CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

NONA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

Digitized by Google

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

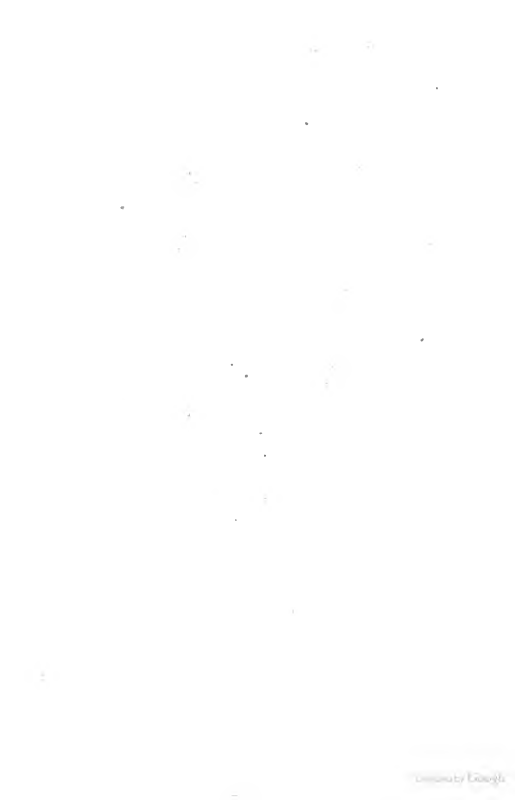
TOMO SECONDO

EPOCA VI, VII, VIII, IX

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

MDCCCLXII

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

LIBRO SESTO

Sommario

Impero romano. — I Giulj. — Cristo. — I Flavj. — Imperatori di ventura. — Imperatori colleghi. — Lotte e stabilimento del Cristianesimo. — Eclettismo filosofico. — Sincretismo religioso.

CAPITOLO PRIMO

Rivista del mondo.

Strabone, Plinio, Tolomeo, offrirono in quest'età la descrizione del mondo conosciuto, quasi un inventario delle terre che Roma dominava o usufruttava; e noi sulle traccie di essi, degli storici e dei compilatori, vorremo trascorrerlo, per conoscere il teatro dell'umanità (1).

In cinque zone fingevano divisa la terra; due gelate ai poli, una torrida fra i tropici, inabitate e inabitabili; e frappostevi due temperate, dall'una all'altra delle quali non era possibile il tragitto. Limitavansi dunque le cognizioni geografiche a questa zona nostra settentrionale, che escludendo gli antipodi, abbracciava le tre parti, Asia, Libia, Europa, circoncinte dall'Oceano (2).

Asia

L'Asia è la parte che Strabone professa meglio conosciuta ai geografi, mercè le spedizioni di Alessandro: ma gli illudeva la falsità delle relazioni, e l'errore dei meridiani cui riferivano i luoghi. Il Tauro, nel qual nome raccoglievano montagne affatto distinte,

(1) Ai predetti tre geografi bisogna aggiungere i compendj di Dionigi Periegete Περιήγησις οἰκουμένης, e di Pomponio Mela: il primo fa poco più che mettere in bei versi greci Strabone; l'altro, arido e oscuro, segue Eratòstene, conservandoci particolarità, dedotte forse da opere che più non possediamo, e che egli non ebbe bastante critica per vagliare.

Perdute molte opere, ci restano il *Periplo del mar Rosso* di Arriano, che probabilmente era un negoziante romano, stanziato ad Alessandria; e gli *Stathmi Partici* di Isidoro di Carace, ridicola compilazione intorno a quei tremendi popoli.

Fra i moderni vedi

Gosselin, *Géographie des Grecs analysée* in-4°; e *Recherches sur la géographie des Grecs*, 2 vol.

Gatterer, *Geografia per introduzione alla storia universale* (ted.).

Mannert, *Geografia dei Greci e dei Romani.*

Maltebrun, *Histoire de la Géographie.*

Walkenaer, *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine, suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens.* Parigi 1839.

(2) Vedi il *Sogno di Scipione.*

traversava, secondo gli antichi, tutta l'Asia, da rimpetto a Rodi, fin presso Tine, ultimo confine orientale, per la lunghezza di quarantacinquemila stadj (3): talchè quella parte del mondo restava parte di qua, parte di là dal Tauro.

Alla prima faceano confine il Tanai, la palude Meotide, il Ponto Eusino, l'oceano Settentrionale, il Caspio, e la lingua che separa questo dall'Eusino.

Di qua del Tauro

Al nord gli Sciti, antichi progenitori forse della stirpe europea, vagavano su carri: indi i Sârmati, razza di quelli, ed i Siraci, alcuni erranti, altri agricoli, aventi per capitale Uspa, ampio ricinto di capanne di vimini, tre giornate discosta dal Tanai. Imperante Claudio, furono distrutti dai Romani col soccorso degli Aorsi, altra gente delle rive settentrionali del Caspio, che armava ducentomila cavalieri, e su camelli penetrava fra gli Armeni e i Medi a cercare le ricche merci dell'India e della Babilonia. Forse appartenevano alla famiglia famosa degli Unni (4).

1a regione

Avvicinavano la palude Meotide varie genti, indicate dai Greci col nome di *Meoti:* al Bosforo i Sindi, gli Aspurgiani, gli Achei e gli Eniochi, i quali corseggiavano le coste dell'Eusino, e riponevano la preda nelle foreste di quercia delle scabre loro montagne. Più addentro, stanziavano gli Zigi, i Cerceti, forse avi dei Circassi; i Macropógoni o lunga-barba; i Ftirófagi o mangiavermi; i prodi Soani, possessori di miniere d'oro: più lungi gl'Iberi nella Georgia, divisi in quattro Caste, di principi, sacerdoti, guerrieri e servi. L'Albania era abitata da genti abbastanza pulite, e ricche pel commercio. Alla Cólchide non il vello d'oro si andava a cercare, ma tele fine, cera, catrame; nè più vi si facevano temere le Amazoni guerresche.

La seconda regione, dall'orientale riva del Caspio alzavasi fin alle parti della Scizia che toccano l'India e l'oceano Orientale. Vi dimoravano gli Sciti, gl'Ircani, i Sogdiani e i Battri, i quali ultimi davano a divorare ai cani i genitori invecchiati, fin quando le usanze greche non ebbero imbellito le città di Balk e di Maracanda (*Samarkand*). Le miniere dell'Asia settentrionale ben rispondevano al lavoro di questi e d'altri popoli minori. La Scizia propria doveasi dividere in Sarmatica ed Asiatica, corrispondenti la prima alla Tartaria, l'altra al Mogol. Quelli che avevano preso parte colle vicende de' popoli civili, scompajono dalla storia dopo Mitradate, e forse cresceano nel cuor della Russia, fin quando, avendo i Germani e gli Unni lasciato vuota la riva destra dell'Elba, essi tornarono misti coi Sarmati, assumendo il nome di Svevi (5).

2a regione

Chi dalla Battriana venisse alla Partia, per cupi valloni infesti da serpenti, era dalle Porte Caspie introdotto alla vasta pianura della Media, fecondata da mille rigagni, e dove Ecbatana e Rage conservavano gli avanzi della persiana magnificenza; e il magio continuava a prestare l'innocente suo culto al fuoco presso le sorgenti di nafta. Una porzione, divenuta indipendente al tempo di Alessandro, conservò fin oggi il nome d'Atropatene (*Aderbigian*).

3a regione

Fra le montagne che chiudono la Media ad occidente erravano i Cirti, probabilmente i Curdi odierni; avanti ai quali si arrestarono gli eserciti di Marc'Antonio, di Trajano e di Giuliano. L'Armenia, già poderosa ai tempi di Pompeo, che poi vide il suo re Artuasde (Artabazo) rallegrare col proprio sangue il trionfo di Antonio e Cleopatra, per poco soffrì il dominio del costoro figlio Alessandro, ma scosso il giogo straniero, rifiorì di ricchezze e di potenza, massime nelle due città di Artaxata e Tigranocerta, che poi fra il IV e il V secolo rimasero eclissate da Teodosiopoli, superata essa pure da Arzen

(3) Lo stadio varia di lunghezza secondo i varj geografi: e lo Anassimandro agguaglia appena cento metri; in Eratostene è cencinquantotto o censessanta; in Posidonio e Tolomeo ducentoventidue; all'ingrosso suol pigliarsi per un ottavo di miglio.

(4) Nel luogo dove Strabone colloca gli Aorsi, Dionigi Periegete suo contemporaneo mette gli *Ouni:* Tolomeo colloca sul Boristene i *Chuni*. *Aior* in lingua scitica significa uomo, e pare che *hun* esprimesse lo stesso.

(5) HALLING, *Gesch. der Skythen* ecc. *Storia degli Sciti e degli Alemanni fino ai nostri giorni*. Berlino 1835.

(*Erzerum*) e da altre città, le quali parlano tuttora il linguaggio con cui si cantavano inni voluttuosi ad Anaiti.

Nelle aride pianure della Cappadocia, ricinta dal Tauro e dall'Antitauro, prosperano il grano e cavalli di somma leggerezza: e in cento castelli e nella città di Mazaca (*Kaisarieh*) abitava una gente di razza aramea, che alla libertà offerta dai Romani preferì un padrone assoluto, e che si arricchiva dal vendere schiavi (6). Nella Cataonia sorgeva il tempio di Ma, il cui pontefice era quasi sovrano della città fabbricatagli attorno.

La parte di Cappadocia vicina all'Eufrate, detta anche Piccola Armenia, rideva di orti e vigneti. Le coste sull'Eusino avevano preso il nome di regno del Ponto. Alcuni abitanti, detti Mosineci dalle alte torri (*mosyni*) in cui ricoveravano i loro ladronecci, usavano battelli di scorza d'albero; e nudi, dipinto il tergo, mescevansi pubblicamente colle donne loro: e ai soldati di Pompeo, come già a quelli di Senofonte, offersero un idromele velenoso. Trapezo (*Trebizonda*) avviavasi alla grandezza cui giunse sotto Adriano, e più al tempo delle crociate.

4a regione

Parte del Ponto e il resto dell'Asia Minore (7) compresa la Cilicia formano la quarta regione: dove abbastanza ci son note la Paflagonia dai coraggiosi guerrieri, la Bitinia ricca di legname da costruzione, di marmi, di cristalli di rôcca, di formaggi e d'ogni frutto della Grecia, eccetto l'olivo; la Misia colla favolosa Troade, ove fiorivano Cizico, fabbricata coi marmi tratti dall'isola Proconneso (*Mármara*); Lampsaco, dai vini lodati; Pergamo, principale città del paese; e Nicomedia che dovea divenir sede di Diocleziano. Parte della Frigia era stata occupata dai Galli, e nominata Gallazia, ricca di biade e di coraggio: nella Frigia propria, Sinnada era costruita di marmo bianco picchiettato di rosso; Apamea trasse dal commercio il nome di Armadio (*Cibotos*); Laodicea, arricchita dalle greggie preziose, si ornava di monumenti. La Catakecaumene, cioè bruciata, avea nome dalle ceneri che pareano coprirne i piani vulcanici, cari alla vigna. In riva al Meandro abbondano le fontane calde; ed efflorescenze saline nutriscono copiosi armenti attorno a Licaonia (*Iconium*, *Konieh*) città capitale, ricca d'acque salse, scarsa di dolci.

Nella Lidia, dal Tmolo sgorga il Pattólo, volgente pagliuzze d'oro: e Sardi serbava alcune vestigia dell'antica magnificenza, al par di Sinope, Amiso, Ancira. Sulla riva all'Egeo stendesi l'Eolide; poi a mezzodì la Jonia, sorrisa da tutta la bellezza del cielo; e se Mileto, madre di ottanta colonie, ha perduto le dovizie e l'industria, fioriscono per esse Efeso e Smirne. Vengono poi Alicarnasso dei Dori, Gnido voluttuosa, Lesbo e Scio dal mastice e dal vino prelibato; Samo, vedovata de' suoi vasi e delle statue; Rodi sposa del Sole, che colla libertà perdette il primato nella marina.

La Licia vide la costituzione delle sue repubbliche federative rovinata prima da Bruto, poi da Claudio imperatore; ed offriva gl'intrepidi suoi marinaj alle vicine nazioni. La Cilicia è divisa in propria e montuosa (*aspera*), detta dalle montagne vestite di cedri e di pini. I deliziosi frutti di Cipro, i fichi, i melagrani si dicevano piantati di mano della dea delle voluttà che v'avea culto principale; il lâdano che stillava da ogni arbusto, gli olj profumati, il miele aromatico, gli enormi ceppi di preziose viti, il frumento prediletto ai ghiotti, la canape, il legname, le gemme, il diaspro, l'asbesto, il rame, da cui trasse il nome (κύπρος), vi arricchivano un milione di paesani.

Il mar Nero, pericoloso per bassi fondi e coperti scogli, frequenti procelle e nebbie, fatto ogni dì più difficile, secondo avea predetto Polibio, richiede navi di particolar forma, e speciale cognizione del navigare. Le sette foci interra il Danubio, tanto che appena si

(6) *Mancipiis locuples, eget æris Cappadocum rex.* ORAZIO.

(7) Questo nome, che noi applichiamo alla penisola collocata fra il Ponto Eusino, l'Arcipelago, il mar di Cipro e il Tauro, era ignoto agli antichi, finchè tutto il paese non riconobbe la dominazione dei Romani.

può approdare a Salmidessa, e ai legni grossi è inaccessibile il porto di Sinope. Ottime cale apre invece il Chersoneso Taurico; e i legnami fluttuanti snl Don e sul Dnieper, sono lavorati ne' cantieri di Panticapea.

I i là del Tauro

A mezzodì del Tauro s'incontrano a levante gl'Indiani; a occidente de' quali in suolo sterile giaciono gli Arj, poi i Persi, i Susiani, i Babilonesi, la Mesopotamia, la Siria, l'Arabia; paesi di lunga storia, alla cui cognizione ben poco aggiunsero i geografi d'allora. Il leone di Babilonia avea ceduto il fastoso covile a Seleucia, vicina al Tigri, ove tramutaronsi secentomila abitanti dalla città di Semiramide. Di Ninive, ampia il giro di undici giornate, neppur le vestigia si riscontravano. Nell'Alta Siria, a fecondar la quale è sollevato l'Oronte con macchine ingegnose, serbansi le città fondate da' Seleucidi, nè smunte ancora dagl'ingordi proconsoli. Antiochia gareggia Roma ed Alessandria, e ai teatri e al circo, ai lubrici boschetti di Dafne invita i voluttuosi, sinchè non vengono a santificarla la sede di Pietro e la tomba di Barnaba. Laodicea si arricchisce del porto e delle vigne: il territorio d'Apamea basta a nodrire un esercito: Palmira intanto cresce occulta fra le palme e i limpidi zampilli, ove si ristorano le carovane; ma accanto le sorge Berea, che col nome di Aleppo deve giganteggiare sulle sue rovine.

Il Libano e l'Antilibano, incoronati di cedri, che proteggono le nevi fra una contrada cocente, danno asilo agl'Iturei (*Drusi?*); e al piede loro Damasco e Balbek acquistano fiore. Le porpore di Tiro, i vetri di Sidone ricordano appena l'antico commercio della Fenicia: a Gaza, ad Ascalona, a Cesarea, a Berito, ad Eliopoli sono coltivate le scienze, animato il commercio, blandite le voluttà. Dalla Galilea e dalla Giudea è stato tolto lo scettro, non la coltura e l'industria; e le sventure vi avvivano la speranza del promesso liberatore.

Su questi paesi ad or ad ora s'avventavano gli Arabi, infinite tribù. Le più erravano fra le sabbie stese dalla Siria e dall'Eufrate al mar Rosso, e traduceano le merci dell'India e dell'Africa, e l'incenso, la mirra, i balsami del lor paese, agli scali della Siria e dell'Egitto. Se nulla ai Romani fruttò la spedizione di Gallo, offrì qualche informazione sopra un popolo che sottrasse la sua nomade indipendenza ai vincitori di tant'altri, e che sei secoli dopo dovea sottomettere tanto mondo alle leggi e alle credenze sue. I cento sceichi dominavano patriarcalmente sulle tribù, facendo costar caro l'attentare a questa loro specie di libertà, che solo perdettero in parte allorchè piantaronsi in terreni meno infecondi. Senza costanti maritaggi, la donna portava in dote una tenda e una lancia; non conoscevano il pane e il vino; vestivano ampj manti, un turbante, larghi usatti e una leggera stoffa a cintura. Alcuni aborrivano, secondo la tradizione d'Ismaele, il mangiar carne sanguinosa: ad altri invece piaceva il sangue umano e la carne dei nemici: e messi al soldo de' Romani o de' Persiani, lasciavano impronta del lor passaggio come le cavallette. Altri su barche di cuojo andavano in corso.

La costa del Malabar fra Goa e Bombay era indicata col nome di Costa dei pirati, per quelli che sempre l'infestarono fino ai Maratti d'oggidì.

Al tempo di Tolomeo erano cresciute le cognizioni intorno all'Asia meridionale; ma i moderni geografi sono ancora a contendere sopra la corrispondenza delle sue determinazioni coi paesi odierni. Già al tempo d'Erodoto, mediante le carovane i Greci conoscevano la catena dell'Indo-Ko, e il gruppo di montagne nevose che stendonsi al nord-est del Cabul verso Cascemir, e sui loro itinerarj erano notate le stazioni di Ortospana (*Candaar*) e di Kaspapiro (*Cascemir*). Aristotele, prima della spedizione del suo augusto allievo, indicava col nome di Parnasos il gran masso dell'Asia centrale. Eratostene conosceva l'Emodon o Imaon, cioè l'Imalaja, e sapea che i Macedoni vi avean applicato il nome di Caucaso indiano. Tolomeo distingue la catena dei Sarifi (fra Herat e Deh-Zunghi) da quella del Paropamiso, e questa dal Caucaso indiano che va sino alle fonti del Gange, e il Caucaso dall'Emodo che costeggia il Nepal. Tolomeo indica giu-

stamente la direzione della catena del Bolor a cui erasi trasportato il nome d'Imavo, onde distinguersi l'Asia interiore dentro e quello fuori dell'Imavo (8).

Quanto all'Asia orientale, le scoperte più inoltrate degli antichi terminarono alla Serica. Ma qual paese è indicato con questo nome? Plinio e Mela dicono che « i Seri abitano in mezzo alle regioni orientali, di cui gli Sciti e gl'Indi occupano le due estremità »; e poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto all'est del Gange e alquanto al nord del Caspio, è evidente ch'e' ponevano i Seri nel Tibet (9), donde traevasi eccellente ferro, pelliccie, palle aromatiche (*malabathrum*), e principalmente il *sericum* e la *serica materies*. Rotte le comunicazioni per le guerre coi Parti, la seta diventò preziosissima, finchè ai tempi di Giustiniano si portarono in Europa i semi del baco e l'arte di educarli.

Al golfo Arabico e al mar delle Indie si dirigevano le utili ricerche d'Alessandria, che divenuta greca, poi romana, era d'abitanti e di traffico doviziosa, se l'inclinazione ai godimenti e la volubile volontà le toglievano di rendersi formidabile. Sul trono de' Faraoni e de' Tolomei sedeva un prefetto romano; e ai sacerdoti, custodi d'arcane dottrine, erano succeduti parabolani ed abjetti impostori, intenti con teurgie e sortilegi a trar danari dal popolo, protezione dai re colle adulazioni.

Africa

L'Africa veniva assomigliata a un triangolo rettangolo, avente per base la costa dalle Colonne a Pelusio; per lato perpendicolare il Nilo, poi via fin all'Oceano; e per ipotenusa il lembo dall'Etiopia allo Stretto. Il vertice, eccedendo la zona torrida, restava inaccessibile, ma credevasi posto ad ottomila ottocento stadj dall'equatore, cioè alla latitudine di dodici gradi e mezzo; metà appena della grandezza vera: errore che, quindici secoli dipoi, incoraggiò a tentare il giro del capo di Buona Speranza.

Delle trecento città africane dominate da Cartagine ignoriamo quali ancora durassero; ma essa era risorta a splendida vita, sebbene non all'antica attività. Le pianure della Mauritania e della Numidia rispondevano sino il ducencinquanta per uno, in modo che erano il granajo di Roma; e molte città crescevano per commercio, mentre accettavano la civiltà romana. Cinque ne racchiudeva la fertile e melanconica Cirenaica, al cui oriente stendevansi le aride coste della Marmarica; e pochi alle oasi interne penetravano. Pure la Libia era meglio nota agli antichi che non ai nostri padri, conoscendone essi la triplice messe, secondo la diversa elevazione del terreno, i branchi di gazelle, d'antilopi, di montoni cornuti, di giovenche di Barberia, di sciacali, di porcospini, di donnole, e traendone il silfio che equiparavasi all'argento (10).

Alle notizie che a Memfi o a Cirene avea raccolte Erodoto sull'interno dell'Africa, poco o nulla si era aggiunto. Coi Cartaginesi perì la memoria delle relazioni che essi continuavano coi popoli sul Niger; e le ardite navigazioni di Annone relegavansi tra le favole. Da Plinio appare che Giuba re di Mauritania aveva indagato le fonti del Nilo, ch'esso colloca in un luogo della Mauritania interiore, donde quel fiume, « sdegnoso di scorrere fra aridi sabbioni, s'asconde sotterra per molte giornate di cammino », poi ricompare nella Mauritania cesarea, e guardati i popoli vicini, torna ad ascondersi pel cammino di venti giornate, finchè raggiunge i confini degli Etiopi. Così confonde il Nilo col Niger. L'iscrizione di Aduli (T. I, pag. 679) c'indicò una spediziono interna, ma

(8) HUMBOLDT, *Asie centrale*.

(9) Ammiano Marcellino sembra veramente descrivere l'altopiano del Tibet quando dice: *Contra orientalem plagam in orbis speciem consertæ aggerum summitates ambiunt Seras. In hanc itaque planitiem undique prona declivitate præruptum etc.* XXIII. 6.

(10) Del silfio o laserpizio Dioscoride vanta le qualità medicinali. Si adoperava per sudorifico, e per dar grato odore al fiato e alle vivande più delicate. Cesare nel tesoro di Roma trovò un pezzo di questa pianta che pesava cento undici libbre, e conservavasi fra i metalli preziosi. Al tempo di Strabone era divenuta anche più rara per le devastazioni delle tribù nomadi, dic'egli, mentre Plinio dice per avarizia de' pubblicani, che la distruggevano per venderla più cara. Nello *Specimen floræ Libicæ* 1824, Viviani pubblicò la descrizione d'un nuovo silfio (*laphsia silphium*), che crede sia quel degli antichi, e ch'egli raccolse nella Cirenaica.

Digitized by Google

che forse si limitò al paese tra il golfo Arabico e l'Astaspe (*Abarai*). Sotto Augusto, Candace regina d'Etiopia aveva invaso l'Alto Egitto con soldati senza disciplina, nè altr'armi che larghi scudi d'acciajo, asce, spiedi e sciabole. Il prefetto Petronio li rispinse ed inseguì fra i deserti ov'era perito Cambise: ma appena si ritirò, la fiera regina risorse, poi di nuovo assediata spedì ambasciadori ad Augusto che le concesse facilmente la pace, poco desideroso d'inabitati deserti, sgravandola anche dall'imposto tributo.

2214 a. C.

Dei popoli interni dell'Africa i Romani nominano i Nasamoni, i Getuli dietro al paese de'Cartaginesi e de'Númidi, e i Garamanti (*Fezzan*) « di là dal corso del sole, alle estremità del mondo » (11). Nell'Etiopia, come chiamavano il paese fra i Garamanti e le cataratte del Nilo, l'immaginazione collocava strane tribù di mangia-struzzi (*struthiofagi*), mangia-cavallette (*acridofagi*), mangia-tutto (*panfagi*); altri abitanti in caverne (*trogloditi*); e quali d'immense bocche (*gamphasantes*), quali di terribile sguardo (*blemmyes*), quali pigmei o giganti.

Nell'oceano Atlantico supponevano le Isole Fortunate, nome favoloso un tempo, ma che forse dopo Sertorio indicò le Canarie; e dove Orazio consigliava a migrarc coloro che fossero stanchi degli sconci di Roma. Poetico rimedio a guaj che solo dal cielo potevano essere riparati.

Plinio, che volendo abbracciare ogni materia nella sua enciclopedia, nessuna ne approfondò, e che nella geografia misura tutti i differenti stadj per un ottavo di miglio romano, nè discernendo gli autori antichi dai recenti mescola opinioni contraddittorie, stima che l'Europa formi un terzo del mondo continente, più un ottavo; l'Asia un quarto, più un quattordicesimo; l'Africa un quinto, più un sessantesimo. Questo basta per togliergli ogni fede riguardo a'paesi lontani, ma ne conferma viemmeglio che gli antichi non conoscevano la Cina, nè l'Asia più orientale.

Le scarse cognizioni geografiche di Strabone sarebbero chiuse fra una linea che dal capo San Vincenzo si tirasse alle foci del Gange, e dai paesi del Niger fin all'Elba nell'Europa, che ci resta ora ad esaminare.

Europa Spagna

Cominciando ad occidente, s'incontra la penisola Iberica, delle cui popolazioni già favellammo (12). Augusto che, per cancellare la memoria delle antiche costituzioni, introdusse nuovi spartimenti amministrativi, l'avea divisa in Lusitania, Bética e Tarragonese. La Bética (*Granata*, *Andalusia*), ricca di olj, lane fine e superbe città, come Gade, Córduba, Hispali (*Siviglia*), era abitata dai Turdetani che possedeano vetusti monumenti di storia e di poesia. I Lusitani agili al corso, terribili nella guerra minuta, stanziavano fra il Tago e il Duro; più a tramontana i Galleci (*Galizia*), e i selvaggi montanari Cántabri, cui ducento anni di guerra non aveano resi docili al giogo di Roma; e dove le madri trucidavano i loro bamboli anzichè cadessero in man del nemico, e i figli il proprio padre condotto in catene. I Celtiberi, avanzo de' conquistatori, venuti dalla Celtica, e che all'impetuoso coraggio dei Galli facevano prevalere la fermezza della resistenza, dopo snidati dalle fortezze dai Romani piegavansi a vita civile tra l'Ibero (*Ebro*) e le fonti del Tago. Trecensessanta città vi contava Plinio, tra cui *Cæsar Augusta* (Saragozza) sull'Ibero eclissava le altre dell'interno; e *Augusta emerita* (Merida) capo della Lusitania e asilo dei veterani, frenava gl'indipendenti. Fra quelle a mare fiorenti per industria aveano il primato Tarracona e Cartagine Nuova, dopochè era perita la troppo fedele Sagunto.

Nelle Baleari cresceva una gente allegra, voluttuosa, destra a colpir di fionda.

Gallie

La Gallia dividevasi in Belgica di là dalla Senna; Celtica, tra la Loira e la Senna, ridotta poi a metà col nome di Lionese; Aquitania, tra la Loira e i Pirenei; la costa del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato costituivano la Narbonese, antica provincia: nella prima molte nazioni germaniche miste ai Celti formarono diversi popoli, che parlavano altrimenti da questi. Gli Aquitani erano razza ibera.

(11) VIRGILIO.

(12) Libro V, cap. I.

Digitized by Google

Fra le mille ducento città della Gallia, nelle parti meridionali fioriva la greca Massilia per savie leggi e per industria; Narbona, seggio della potenza romana, cominciava ad ingrandirsi, con costumi alquanto semplici e grossolani. Cesare avea spalancato ai Galli la città e il senato di Roma; ma Augusto ne li respinse per rinvalidare la nazionalità latina, gli aggravò anzi di tributi, vi fondò una città col nome arcano di Roma (*Valentia*), piantò colonie ad Orange, a Frejus arsenale dell'impero, a Carpentras, Viviers, Aix, Apt, Vienne; e il nome di *Giulia* o di *Augusta* attestava i servili privilegi di varie città. Poi alle tante antiche antepose la nuova di Lugduno per collocarvi la sede dell'amministrazione della Gallia Chiomata, opportunissima al commercio, comunicando col mare pel rapido suo fiume, appoggiata all'Alpi. Traverso a queste già aveva aperto un calle l'Ercole Fenicio, valicando il colle di Tenda; e sull'orme di quel simbolo d'industre colonia spianarono i Romani la via Aurelia.

V'abbondavano grano e segale; la vigna prosperava in tutta la Narbonese; nelle foreste, accanto alla devota quercia crescevano gli olmi e le betulle; e il vischio de' Pirenei era sacro nei riti de' Druidi. I Galli vestivano mantello corto (*sagum*), farsetto (*palla*), brache di colori vivi e variegati: onde venne il nome di Gallia *bracata* alla Narbonese, a differenza della *comata* libera, e della *togata* di qua dall'Alpi.

Alla Celtica ascriveano pure l'isola della Gran Bretagna (Tom. I, pag. 977), colle ricche pascione, folte nebbie, frequenti pioggie, costumi agresti, capanne sparse fra le selve. Eccitò l'avarizia de' Romani per la pesca delle perle, e la loro gelosia perchè di là, come dal focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriotici alla Gallia continentale. La Bretagna romana, estesa dalle conquiste di Agricola, fu dalla muraglia d'Adriano limitata fra il golfo di Solvay e l'imboccatura del Tyne. Al di là stavano i Caledonj che i Latini credettero nominati *Picti* (13) per le figure designate sui corpi giganteschi; e che soccombettero poscia agli Scoti, popolo celtico venuto d'Irlanda. Solo Cesare indica fra i Damnoni (*Cornovaglia*) le miniere di stagno che v'aveano invitato i Fenici: più si conoscevano quelle d'oro, d'argento, di ferro. York era sede del governo, Londra arricchivasi del commercio.

Bretagna

L'Ibernia, che pure è la ubertosa Erin, viene descritta come incolta e micidiale da Strabone; ma poi i Britanni la fecero conoscere per ricca di pascoli e di porti, e pieghevole al governo. Quel nome romano era dedotto dagl'Ivernj, la nazione colà più numerosa.

Irlanda

I Celti della Bretagna poco differivano da quei del continente pel modo di vivere; abitavano in capanne coniche, armavansi come quelli di lunga sciabola, ma dai Caledonj aveano appreso i carri di guerra; colorivansi il viso di turchino, con capelli lunghi e mustacchi e vesti di pelli; e soggetti a principotti, fabbricavano villaggi, e attendevano ai campi e alle greggie. I Caledonj al contrario andavan nudi, si dipingevano a disegni e caricavano le braccia e le reni di enormi anelli di ferro, nè viveano che di caccia, senza curare l'abbondantissima pesca.

Con espressione che dipinge il loro carattere, i Romani chiamavano *mare nostro* quel che bagna tre lati d'Italia, mentre il settentrionale n'è chiuso dalle Alpi, il cui semicircolo tocca con un estremo il golfo d'Adria, coll'altro il Ligustico. Ma le Alpi furono mal conosciute dagli antichi: dell'Italia disputavano se triangolare o quadrata, e le davano una direzione quasi da oriente ad occidente. Paese di confini naturali così pronunziati, parea dover essere con un solo nome indicato: ma gli antichi, denominando le regioni secondo le genti che vi dimoravano, non al contrario come usa tra' moderni, qui pure distinguevano varj paesi secondo gli abitanti.

Italia

Italia fu dapprima nominata la penisola formata dai golfi Scilaceo e Lametico, cioè di Squillace e di Sant'Eufemia, che oggi è detta Calabria Ulteriore; poi al tempo dello storico Antioco, stendevasi al nord sino al fiumicello Laus e a Metaponto; uscente il v

(13) Da *pictioch*, che in celtico suona ladro.

Digitized by Google

secolo di Roma, indicava quanto resta a mezzodì del Tevere e dell'Esino. Polibio pel primo v'abbraccia anche la Venezia e la Gallia Cisalpina; ma tale denominazione geografica non acquistò realtà se non quando Augusto, Marc'Antonio e Lepido vollero impedire che la Cisalpina fosse governata da un proconsole, il quale, come Cesare, potesse fin presso Roma guidare un esercito incontrastato. Augusto poi la divise in undici regioni, comprendendovi anche l'Illiria (14); e tale rimase, fin quando, caduto l'impero, il nome d'Italia limitossi alla parte settentrionale, alla quale pure fu dato ai dì nostri, allorchè ne prese il titolo un'ombra di regno da cui erano esclusi e la Toscana e Roma e i paesi ove tal nome nacque. Poi anche quell'ombra svanì, e il nome non vive che nella memoria e nelle speranze.

Alla Gallia ne ascrivevano gli antichi la parte superiore; i Liguri fremevano e faticavano sulle scoscese pendici del Genovesato; i Veneti colà ove dovea poi dominare la mirabile sposa ed or vedova dei mari.

Dalle ubertose pianure della Gallia Cisalpina si scendeva ai larghi paduli (15), ora ridenti campagne di Parma e di Modena: maresi e titte infestavano, come Brescia, Mantova, Como, Reggio, così la terra che siede fra Altino ed Aquileja (16), e Ravenna sorgente dalle lagune (17). Dal porto di Luni cercavansi i marmi: dall'Etruria la spada inesorabile avea schiantata l'antica civiltà: le regioni dei Sabini e degli Umbri nella servitù nutrivano abbondanza di armenti. Per magnifiche strade si giungeva alla Campania, occhio d'Italia, ove Pozzuoli univa il commercio di tutto il Mediterraneo; e Napoli, non minacciata ancora dal Vesuvio, coi Greci costumi allettava gli ozj dei vincitori del mondo. Il Sannio era stato spopolato dalle vittorie di Silla; la Lucania, il Bruzio (Calabria), l'Apulia aveano sull'antica innestato la nuova civiltà; e il vanto delle greche colonie concentravasi in Brindisi, consueta scala per la Grecia. Tutta Italia dicevasi comprendere mille centonovantasette città.

La pingue Sicilia, onorata della cittadinanza romana da Antonio, l'insalubre Sardegna, la selvaggia Cirno, e principalmente l'Elba col suo ferro, facendo corona alla terra di Giano, partecipavano alle sue vicende.

Germania

Al fiume Elba, come dicemmo, Strabone colloca l'estremità settentrionale d'Europa; di qua della quale pone i Germani, ch'egli però distribuisce più confusamente che non facciano Plinio e Tacito. Ma oltrechè i Romani e i Greci non andavano così attenti nel cercare e ponderati nel ventilare la verità, denominandosi i paesi dai popoli, avviene che da un geografo o da uno storico all'altro sembri spostata una contrada, perchè altrove se ne mutò il nome.

Col vago titolo di Germania indicavano gli antichi il paese mal conosciuto che siede fra il Reno, il Danubio, il Teiss, la Vistola, il Baltico e il mare del Nord, non eccettuandone la Scandinavia e il Chersoneso Cimrico. Gli eserciti romani aveano scoperto il vero corso del Danubio in Germania e in Pannonia, onde non più, come ai tempi di Aristotele, si faceva venire dall'Istria in linea retta. Al nord di esso conoscevasi il paese fino alla Vistola e al Baltico, creduto un seno dell'oceano denominato Sarmatico, entro il quale giacessero le Isole di Scandinavia e la Tule di Pitea e che congiungesse i mari Scitico e Serico, coi quali il Caspio credevasi comunicare.

La Scandinavia, già visitata da Pitea (*Thiuland*) che salì fino al Baltico, da quelli che ne credevano l'esistenza, era tenuta per un arcipelago di grandi isole, appendice della Svevia o Germania orientale. Vi conoscevano i Cimri, che nel Chersoneso Cimrico (*Jutland*) raccoglievano l'ambra; gli Svioni (*Svedesi*) possenti in mare e in terra, sotto

(14) 1. il Lazio e la Campania; 2. i Picentini ed Irpini; 3. la Lucania, il Bruzio coi Salentini e la Puglia; 4. i Ferentani, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; 5. il Piceno; 6. l'Umbria; 7. l'Etruria; 8. la Gallia Cispadana; 9. la Liguria; 10. la Venezia coi Carni, gli Japigi e l'Istria; 11. la Gallia Transpadana.

(15) CICERONE, *ad fam.* X.

(16) VITRUVIO, I. 4; STRABONE V.

(17) SIDONIO APOLL. I. 8.

monarchi assoluti, quali dalle *saghe* islandesi ci sono dipinti i re pontefici, successori d'Odino; i Gotoni o Goti, che conciliavano la libertà col governo di un solo; altri popoli, con reggimenti più fissi e civiltà più adulta che non i Germani. Nella Russia centrale collocavansi i monti Rifei « non mai vedovati di neve ».

Già i Romani aveano sperimentato como ferissero le armi germaniche, e i Longobardi a riva dell'Elba pajono il popolo più remoto che i loro eserciti raggiungessero; i mercadanti frequentavano il grande Stato costituito dal marcomanno Maroboduo nella Bojoemia, la Silesia ed altre contrade vicine, sovvertite da un principe goto. Verso lo sbocco della Vistola sapevano nominare i Venedi, scorridori feroci; e risalendo esso fiume, i Ligi o Luti, forse i Lesci del medio evo, progenitori dei Polacchi, come avi dei Russi erano i Roxolani o Roxani, e gli Jazigi, forse razza sarmata: i Bastarni, abitatori della Polonia meridionale, formavano, secondo Plinio, un quinto della nazione germanica.

Più tardi al sud-ovest della Lituania si conobbero i Fenni, che poi nell'XI secolo passarono nella Finlandia e le dieder nome; incivili affatto e luridi, senz'armi nè cavalli nè tampoco capanne, pasciuti d'erbe, vestiti di pelli, dormendo in terra, non fidando che nelle freccie, cui faceano le punte con ossa. La selvaggina presa in caccia riponevano fra le intrecciate frondi degli alberi, ove giovani riposavano, vecchi morivano, preferendo questa condizione alla schiavitù de' popoli colti, sobbalzati da speranza e timore. Berebisto re dei Geti o Daci eccitava la gelosia de' Romani colle sue conquiste, e arrestava in riva al Boristene le correrie de' Sarmati, che dai paesi fra il Caucaso, il Tanai e il Caspio onde nasceano, erano venuti, per istigazione di Mitradate, contro gli Sciti, e che abbandonando i carri ed il vagabondaggio, si piantarono nella Lituania e nelle regioni vicine, divenendo ceppo di genti estranee alla stirpe slava.

Chi dalla Germania e dalla Dacia, unica provincia che i Romani abbiano posseduta di là del Danubio, vôlti al mar Caspio, fiede ad un'immensa pianura, donde venivano le pelliccie in cambio d'abiti e di vini. Tanai, sul fiumo del nome stesso, era stata distrutta dài re del Bosforo per risorgere nel medio evo: ma Olbia sul Boristene era avvivata dal commercio.

Sulla riva occidentale del Baltico sedevano gli Estj, forse stipite degli Estonj, che portavano al collo l'immagine d'un cinghiale, sacro a Freya, e raccoglievano l'ambra, meravigliandosi di vederla cercata a prezzo.

Prima che i Romani passassero il Reno e il Danubio, il paese fra il Reno, il mare del Nord, l'Elba e il Meno era abitato da Istevoni e Ingevoni. Dietro di loro, da levante a mezzodì, dal Reno superiore e dal Danubio sin al Baltico, occupavano la Germania mediterranea gli Svevi, di cui erano principali i Semnoni all'estremità settentrionale, i Marcomanni a quella di sud-ovest. A levante degli Svevi, i Vandàli occupavano gli estremi della Germania, e v'appartenevano i Borgognoni e i Goti, che primi irruppero sovra i Romani (18).

Gli Svevi, cacciatori o mandriani, che guerreggiarono con Cesare, mutavano paese ogn'anno, riducendo in deserto i circostanti. I Semnoni occupavano cento distretti fra l'Oder e l'Elba, riunendosi ogn'anno ad un sagrifizio umano, in una selva dove non si entrava che colle mani legate; altri con Maroboduo si posero nella Bojoemia: alcuni dominarono parte della Svevia, il che forse indica che il loro fosse un nome collettivo (19).

I Vandali erano, ai tempi di Plinio, possenti su altri popoli fra la Vistola e l'Oder. Ove quella fluisce nel Baltico stavano i Goti, e probabilmente loro fratelli erano i Burgundi, verso la Warta e la Netze, viventi sotto re amovibili *Hendios*, *Kindios?*) e pon-

(18) *Ist wohn*, abitante all'ovest; *hehr* alto; onde *hermiones* vorrebbe dire del centro o di levante. *Ingevones* è da *eigion* mare; Vandali da *rand*, frontiera, costa.

(19) *Schweifer*, vagabondi?

tefici a vita (*Sinistani*). I Rugi vennero famosi nelle successive migrazioni, come i Varini (*Warni*) in riva alla Varna.

Nel Meklemburgo e nell'Holstein gli Angli adoravano Herta, dea scandinava della terra, che aveva tempio nell'isola (*Femern?*) d'un lago in cui si gettavano gli schiavi che aveano offerto i sagrifizj. Varie tribù insieme formavano la confederazione dei Sassoni, forse anch'esso nome collettivo.

Quanto alla Germania occidentale che il mar bagna, fra il Veser e l'Ems stavano i Gauci, costretti a ripararsi dalla marea su alte colline e in capanne galleggianti, senz'armenti nè latte nè alberi, vivendo di pesce cotto colla torba. Si annestarono poi alla confederazione de' Sassoni, divenendo uno de' popoli più potenti e meglio amministrati.

Dall'Ems alla bocca più occidentale della Mosa dimoravano i Frisj, vincitori di Tiberio, vinti da Claudio, ma da questo abbandonati. Dietro loro i Batavi, colonia de' Catti, stavano fra le corna del Reno, trattati cortesemente dai Romani, come una riserva per la guerra. Dall'Hartz al Reno, e dal mezzodì dell'odierna Vestfalia sino alla Saal in Franconia abitavano Brutteri, Camavi, Sicambri, Marsi, Tubanti, Catti, forse compresi sotto il nome generico d'Istevoni, in guerra cogli Ingevoni, lega di settentrionali, che comprendeva i Frisj, i Cauci, gli Angrivari, i Cimri, i Teutoni. I due dialetti che oggi ancora dividono la Germania, fecero ad alcuni presumere che i Franchi e i Sassoni d'oggi sieno i discendenti di quelle due confederazioni.

Verso il confluente del Reno e del Meno, una folla di Galli avventurieri aveva occupato dei terreni, pagandone le decime (*agri decumates*); e varie tribù sparse là intorno formarono sotto Caracalla la confederazione degli Alemanni.

Il cuore e la parte orientale della Germania restarono ignoti; solo la grande nazione degli Ermunduri serbossi amica co' Romani, ed era ricevuta a trafficare nelle floride città della Vindelicia e della Rezia. A settentrione di questi erano i Teuriochemi (*Turingi?*); al sud-est i Narisj, che coi Marcomanni e i Quadi, abitatori della Boemia, della Moravia e dell'Austria odierna, formavano da questo lato il confine dell'impero. Quella foresta Ercinia, nel cui nome Cesare confuse tutte le selve della Germania centrale, sorgeva al nord della Moravia verso l'Ungheria (20).

Non è mestieri dire che tutto ciò non vale che come congettura, e massime l'esistenza di questo leghe è negata da alcuni. Certo vedemmo gli Svevi con Ariovisto invadere la Gallia, donde Cesare li rincacciò oltre il Reno. Quando poi dalla Gallia conquistata i Romani invasero la Germania, vi si opposero prima la lega de' Cherusci, poi quella de' Marcomanni; e se dopo la rotta di Varo si fossero congiunte, la Germania non subiva il giogo di Roma.

Augusto non diè nuovo ordinamento al paese, ma vi tenne governo militare, e per custodirlo, otto legioni di ottantamila uomini erano sparse fra le città, e una flotta sul Danubio.

Nel Chersoneso Taurico, all'ombra di Roma fiorivano la città libera di Cherson presso Sevastopoli, il regno del Bosforo con Panticapea, colonia milesia (*Jenikale*), e Teodosia (*Capha*).

Illirio

Lungo la riva meridionale del Danubio, col nome d'Illirio s'abbracciavano tutti i paesi dall'Elvezia, l'Italia e il Danubio, sino alla Grecia e alla Macedonia. L'abitavano parte Celti, parte Illirj, stanziati nell'odierna Albania, e così nella Dalmazia più propriamente detta Illirico, nell'Istria e nella Pannonia; e forse si perdettero mescolandosi cogli Slavi che vi sopravvennero. Strabone li discerne dai Traci che si punteggiavano la pelle, e dai Celti che coprivansi il corpo d'un intonaco di colore.

Tra queste nazioni, che consideravansi per le più bellicose dell'impero, principale

(20) Dei popoli romani parla più a minuto il nostro Libro VII, cap. I.

Digitized by Google

era quella de' Boi, razza celtica che dominarono poscia gran parte della Baviera e dell'Austria moderne, e dieder nome alla Boemia; i Taurisci, abitanti fra le alpi Salsburghesi, Carintie e Stiriane, ove le miniere d'oro e di ferro condussero i Romani nella città di Noreja, da cui venne il nome al Norico; terzi gli Scordisci sulla Sava inferiore, donde corseggiavano sin alla Macedonia. Vinti dai Daci e dai Romani, lasciarono deserte le loro contrade a questi ultimi, che ne formarono le provincie del Norico e di Pannonia.

Dalle rive del Danubio alle Alpi stendevasi la Rezia, provincia che fece dimenticare l'antico nome dei Vindelici, e dove abitava una fiera gente « devota a libera morte ».

Ad oriente dell'Illirico si trovavano i Mesj, i Dardani, i Triballi, barbari intrattabili, in selve e paludi che manteneano 'rigido un clima, oggi rivaleggiante col nostro. Selvaggia era pure la Tracia, bellicoso paese tra i monti Emo e Rodope e il Bosforo e l'Ellesponto, che fu pure romana provincia, e dove fiorivano colonie greche, tra cui Bisanzio, arricchita dal commercio, e destinata a soppiantar Roma. La Macedonia che aveva dominato l'Asia, lavorava le miniere d'oro del Pangeo, e i campi impinguati dallo Strimone: vi cresceva Tessalonica, eclissando Pella e Edessa: e più che gli antichi re suoi, ricordava le battaglie combattute a Filippi. Essa formava una provincia; un'altra l'Acaja, oltre l'isole Egee, di cui consideravasi capitale Rodi.

Grecia

Non è duopo rifarci sulla Grecia e sulle isole sue, che più non rimembravano l'antica gloria se non per sentire la presente abjezione. Il Peloponneso potea dirsi deserto, a petto di quel che era ne' liberi suoi giorni; delle cento città della Laconia, trenta appena restavano; a Corinto frugavasi nelle ceneri per trovare avanzi preziosi; l'Acaja non aveva più città notevoli; nella Focide era ammutolito l'oracolo di Delfo (21); e dapertutto l'esteso dominio di Roma veniva cancellando la bizzarra varietà di leggi e di costumanze.

Chi riconoscerebbe più le città di Pericle e di Leonida, quando Augusto trascorre la Grecia, concedendo a Sparta l'isola di Citera in merito dell'ospitalità prestata a Livia durante la guerra di Perugia, togliendo Egina ed Eretria ad Atene per punirla del favore mostrato ad Antonio, ordinando ogni cosa a suo talento, e ricevendo adulatorie canzoni dalla infiacchita voce delle elleniche muse? La religione non accoglieva più sotto l'ombra sua i concilj delle città, ma dava ricovero a malfattori; e quando Roma chiamò le varie città a giustificare il preteso diritto d'asilo, Efeso discuteva seriamente se colà o a Delo fosse nato Apollo; e Magnesia, Afrodisia, Stratonice, Jerocesarea, Cipro, altre si appoggiavano sulle tradizioni e sulle lapidi per ottenere l'inviolabilità de' loro tempj. Con altrettanta sollecitudine, undici maggiori città dell'Asia si contesero avanti al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro.

Quei Greci che Roma riconosceva per maestri, da cui vantavasi discesa, che unici non intitolava barbari, coi quali soli rinunziava alla superbia di dettare i comandi e i giudizj nella propria favella, quanto non erano disprezzati dall'orgoglioso Latino! Uno dei pochi diminutivi di sua favella era un vilipendio del Greco (*græculus*), che a Roma insinuavasi pertutto, insegnando, adulando, godendo. La *fede greca* passava in proverbio, e Virgilio la immortalava, e Cicerone la sviliva in tribuna: — I testimonj (diceva) « son greci, e l'opinione generale già li riprova. Io non contendo loro nè le lettere, nè « le arti, nè l'eleganza del dire, nè l'arguto intelletto, nè l'eloquenza; ma quanto a lealtà « e alla religione del giuramento, mai non ne seppe quella nazione, mai non sentì la « forza, l'autorità, il peso delle cose sante. Quella frase, *Giura per me, ch'io giurerò « per te*, s'applica forse a Galli, a Spagnuoli? no, ai Greci soli appartiene, tanto che « quegli stessi che non sanno di greco, in greco la pronunziano. Se osservate un testi-

(21) Sulpizio scriveva a Cicerone: *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus: quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent.* Ad fam. IV. 5.

« monio di quella nazione. vi basta l'attitudine sua per giudicare della sua religione e « della coscienza: pensa solo al modo di esprimersi, non alla verità di ciò che dice..... « Io ricuso tutti i testimonj prodotti in questa causa; li ricuso perchè greci, la più leg- « giera fra le nazioni ».

E se fa qualche eccezione a favore di quelli d'Europa, tutti condanna quelli d'Asia: — Nè citerò altrui testimonianze, ma il giudizio vostro stesso. L'Asia Minore si com- « pone, s'io non erro, della Frigia, Misia, Caria e Lidia. Siam noi o voi stessi che in- « ventaste quel proverbio, *D'un Frigio non s'ottien nulla che colla sferza?* Della Caria « dite pure voi medesimi, *Chi vuol correre qualche pericolo vada in Caria.* Qual frase « più trita di quest'altra, ad esprimere l'infimo disprezzo, *È l'ultimo de' Misj?* Avvi « commedia ove il servo non sia un Cario? » (22)

Tanto disprezzo al principio di quest'età, al fine della quale Roma vedrà il suo fasto mutarsi su quei lidi, e un impero greco eclissare e sopravivere al latino!

Impero romano

Intanto signora e donna fra tanti popoli ergevasi Roma, stendendo il dominio per duemila miglia da settentrione a mezzodì, dalla muraglia d'Antonino e dalla Dacia fino all'Atlante e al tropico; e tremila da levante in occidente, dall'Oceano all'Eufrate; occupando una superficie di un milione seicento miglia quadrate fra il 24° e il 56° di latitudine settentrionale, nei paesi del mondo meglio disposti a civiltà. Qualche conquista alterò talvolta essi termini, ma per breve, essendo segnati dalla natura coi monti, coi deserti, coi fiumi che a popoli men raffinati sono barriere insormontabili.

Se vogliamo scorrere quella linea, a nord-ovest abbracciava l'Inghilterra e la pianura della Scozia, lasciando i monti ai Caledonj; col Reno proteggeva l'Elvezia e il Belgio, e col Danubio le due penisole dell'Italia e dell'Illirico; giungeva poi al mar Nero, indi per la catena del Caucaso al Caspio e alle montagne centrali dell'Asia. Gl'Iberi che ne occupavano la parte più selvaggia, non poterono mai essere soggiogati da Roma: gli Armeni ne furono ora nemici, ora tributarj, sudditi mai. Dalle loro montagne sgorgano l'Eufrate e il Tigri, fra cui si stende la Mesopotamia, ove s'avvicinano Persi e Romani. I deserti inviolati dell'Arabia fanno frontiera alle ubertose colline della Siria; e il mar Rosso all'Egitto. Piegando a mezzodì, i deserti della Libia e il Sahara, poi ad occidente l'Atlantico, arrestano il volo e la rapina delle aquile romane.

Entro questa linea rimaneano indipendenti alcuni Stati, quali il re Cozio nell'alpi Cozie, con dodici città, di cui era capitale Segusia (*Susa*): leggi proprie conservavano Corcira, Scio, Rodi, Samo, Bisanzio e proprio governo Nimes, Marsiglia, Lacedemone, e varie genti di Gallia e di Spagna. Egual privilegio aveano ottenuto molte delle cinquecento città d'Asia; nominatamente quelle della Panfilia, Tracia e Licia si conservavano franche; re proprj aveano la Cappadocia, parte della Cilicia, la Comagene, Palmira, la Giudea, la Mauritania, il Ponto: indipendenza di puro nome, giacchè re e repubbliche erano stromenti di Roma.

Nel censo eretto dall' imperatore Claudio apparvero sei milioni novecentoquarantacinquemila cittadini romani, che, sommandovi donne e fanciulli, darebbero quasi venti milioni. È difficile valutare i sudditi: pure stando al medio fra disparatissime opinioni, può credersi che i provinciali fossero il doppio, e gli schiavi tanti almeno quanto i liberi; onde il conto porterebbe centoventi milioni d'abitanti.

Imperj più vasti ha veduto il mondo, e vede; ma stesi sovra deserti o sovra popolazioni errabonde ed incolte. Il romano abbracciava i paesi più civili, quelli attorno al Mediterraneo; e non per passeggero dilagamento, ma con assodata dominazione; in ciascuna provincia sorgevano città frequentissime, alcune capaci d'un popolo intero, come, oltre Roma, erano Antiochia, Alessandria, Cartagine; e tutte ricche di monumenti, la cui magnificenza fa ancora ammirarsi nelle ruine.

(22) *Pro Flacco*, 128.

A tanta estensione era giunta Roma col perpetuo sistema di guerra della repubblica; ma quello ora cessava. Augusto, non agitato da ambizione di conquista, e intento ad erigere il trono in Campidoglio accanto alla statua della libertà, ebbe di mira la pace nelle spedizioni che dovette sostenere; e appunto per rinchiudere nell'impero le Alpi che gli facessero barriera, conquistò la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia. Anche i successori suoi, occupati già eccessivamente dall'amministrazione di così vasto impero, e gelosi che i generali nelle lontane conquiste non s'avvezzassero al comando, non ambivano la guerra; nè i capitani più v'erano allettati dalla speranza dei trionfi, quando la gloria tutta sul principe si rifletteva.

Ai confini s'accalcavano altre nazioni, spinte come onda dall'onda, e frenate solo dalla immobilità delle legioni. Peggior nemico era la depravazione interna che preparava lo scoscendimento di quel colosso, quando agli occhi vulgari pareva meglio stabilito.

CAPITOLO II.

Tiberio.

La più parte del popolo romano e dell'italico, esclusa dai diritti serbati a quei pochi che godevano la pienezza della cittadinanza, veniva in lotta con questi per ottenerli del pari. Di qui intestine discordie, per secoli agitate fra i nobili, tutori della libertà aristocratica, o i ricchi cui l'oro permettea tutto, e il grosso della popolazione, che scontento d'obbedire e servire a tanti tirannetti, stringevasi attorno a capi ambiziosi, co' quali piantava altre momentanee tirannidi, o un despotismo permanente. Prima s'affaticò nei comizj, perorando e chiedendo leggi al modo de' Gracchi; poi cresciuta la potestà dei tribuni, ruppe in aperta guerra sotto Mario, tanto valoroso e audace quanto invido dei nobili. Riparti egli i socj italici fra le trentacinque tribù, al qual modo, numerosi come erano, avrebbero tolto la mano agli antichi cittadini; ma il senato, sostenuto dal non meno crudele Silla, pretende restringerli nelle sole otto, il cui voto di rado o non mai occorreva sentire. Allora guerre e l'orribile sistema delle proscrizioni: Silla prevalso, ripristina la repubblica, cioè la padronanza degli aristocratici, consolida il potere del senato, introduce i soldati mercenarj, e spartisce a costoro, non più l'agro pubblico, ma i beni rapiti a' proscritti.

Lui morto, dirige la sua parte Pompeo, oscillante nel pericolo, nell'ambizione, nella crudeltà; mentre al popolo si fa guida Cesare, testa e cuore capacissimo di menare al trionfo una fazione. Di fatto egli vince il senato, il quale soltanto coi pugnali può impedirgli di compiere la grande riforma. Al cader suo, rinfocano le sopite dissensioni, e l'antica libertà si dibatte contro Antonio ed Augusto, i quali prima si disputano la successione di Cesare, poi si conciliano nel pericolo comune, finchè abbiano spenta l'aristocrazia; allora rinnovano la pugna, da cui Augusto esce unico padrone.

Con grandi qualità e maggiore astuzia, in quarantaquattro anni egli avvezza i Romani al giogo, serbando le forme repubblicane; guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti col dolce del riposo, cominciò passo passo a salire, stringere in sè le attribuzioni del senato, de' magistrati, delle leggi, senza che alcuno contrastasse, giacchè i più fieri erano periti in battaglia o nelle proscrizioni; gli altri nobili, più arricchiti ed onorati quanto meglio disposti al servire, prosperanti pel nuovo stato, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè questa condizione di cose dispiaceva alle provincie, alle quali nell'impero del senato e del popolo facevano paura le gare dei potenti, l'avarizia de' magistrati, la debole tutela delle leggi, stravolte da forza, maneggio, danaro » (1).

(1) Tacito, *Ann.* I. 2.

Augusto, non che abbattere la costituzione, mostrò ringiovanirla, ma per trarne a sè tutti i poteri. Primo cittadino (*princeps*) ottenne varie magistrature a tempo; come console o proconsole stette arbitro del senato e delle provincie; come censore ebbe a vigilar sui costumi e sulla disciplina; come pontefice massimo diresse gli augurj; come generale (*imperator*) dispose degli eserciti. Principalmente sull'autorità tribunizia appoggiossi: e quel *veto* che la plebe aveva con lunghe contese ottenuto, ora rendeva inviolabile l'imperatore di essa, gli concedeva d'*interpellare* qualunque decreto del senato e del popolo, e lo dichiarava tutore di questo. I successori suoi fino a Diocleziano numerarono gli anni del loro impero dal tribunato; e come tribuni attesero a pareggiare il diritto e a togliere al senato anche l'ombra dell'autorità rimastagli. Così concentrata nell'imperatore la rappresentanza del popolo (2), restavano tolti i due sommi propugnacoli della libertà, l'intercessione de' tribuni e la provocazione ai comizj.

L'impero non fu dunque monarchia, ma piuttosto una prolungata dittatura, gl'imperatori amministrando solo in quanto riunivano in sè tutti gl'impieghi, fondandosi (e il titolo stesso l'indicava) sulla forza guerresca, ma colla giurisdizione civile coprendo la facile e necessaria usurpazione militare.

Augusto, impaurito della fine di Cesare, non osò dare stabile forma al governo; nè volle mettervi limiti, perchè questi non facessero conoscere ai Romani ch'egli non ne aveva. Quindi non elezione legale, non ordine di successione; furono tiranni e non re, con potere smisurato ma precario. Nomi antichi mascheravano cose nuove. Ad Augusto vanno dunque imputati gli abusi dei successori, dal cui carattere, o vizioso all'eccesso o intempestivamente virtuoso, venne ruina all'impero: a lui il despotismo militare, pessima fra le tirannidi, perchè uccide quelle passioni che sono vita della società: a lui l'arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali, fiaccando l'audacia de' soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il pien potere, e a Còstantino di abolire anche le apparenze e le forme (3).

Fu chi suppose aver Augusto chiamato successore il figliastro Tiberio, perchè la

(2) Nelle Pandette leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum lege regia, quæ de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat* (Fr. 1. pr. D. I. 4). Parve tanto esagerato questo passo, che lo supposero falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell'imperatore *tutto il suo potere*, ma che l'imperatore tiene dal popolo *tutto il potere* che ha.

(3) Fonti antiche. DIONE CASSIO ne' libri LI-LX. Da questo all'LXXX non abbiamo che l'abbreviazione fattane da Sifilino, che va fino ad Alessandro Severo. È partigiano della monarchia, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo corrono da Tiberio a Vespasiano; ma è perduto quel che descriveva il regno di Tiberio dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l'ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

SVETONIO, *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano: informa delle particolarità e del carattere di essi.

VELLEJO PATERCOLO, adulatore, ma interessante pei regni d'Augusto e di Tiberio.

ERODIANO in otto libri comprende la storia da Comodo a Gordiano.

Le vite degli imperatori da Adriano a Diocleziano si hanno dagli *Scriptores historiæ Augustæ minores.*

EUTROPIO, AURELIO VITTORE, SESTO RUFO ci lasciarono altri compendj.

Fonti moderne. LE NAIN DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs et des autres princes qui ont régné dans les six premiers siècles de l'Eglise.* Bruxelles 1700; e l'edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d'erudizione. I gesuiti Catrou e Rouillé finiscono la loro storia romana con Tiberio; ma sì essi, come Rollin e Vertot, sono poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze retoriche e sofistiche, ignote agli antichi. Sta più esatto a questi HOOKE, al quale s'affidano gli autori inglesi della *Storia universale.*

CREVIER, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin.* Parigi 1749; continuazione di Rollin, prolissa e scarsa di critica.

Gli *Annali d'Italia* del MURATORI cominciano coll'era vulgare, e vanno sin al 1749; e finchè dura l'unità dell'impero, può dirsi abbraccino la storia universale: aridi, ma precisi.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come LE VAILLANT, COOKE, e più di tutti ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum.*

Un bel lavoro recente sono *Les Césars par M.* CHAMPIGNY.

Digitized by Google

malvagità di questo desse spicco alla moderazione di lui; e che prevedesse come Roma avrebbe penato sotto il lento strazio di costui (1), pauroso, Irresoluto, diffidente, simulatore. Quando Tiberio si fu illustrato colle guerre, Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia; gli attribuì molti onori e la tribunizia podestà, sicchè poteva lusingarsi d'esser chiamato successore, quando vide il vecchio imperatore volger le sue grazie sui figliuoli d'Agrippa. Tra per dispetto e per levare al timido Augusto ogni gelosia, si ritirò nell'isola di Rodi per sei anni, deposto armi, cavalli, toga; stando fin lontano dal mare, che neppur i naviganti lo vedessero. Colà interrogava gl'indovini, e li menava alla sua casa posta fra dirupi, e dal tetto di quella faceva cercassero negli astri l'avvenire; che se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno il liberto scaraventava per le balze l'astrologo mal avvisato. Interrogato una volta, Trasillo rodiano gli predice la corona. « E di te che sarà? » domanda Tiberio. L'indovino esamina, impallidisce, esclama che un grave pericolo gli sovrasta; e Tiberio se lo stringe al petto, e da quell'ora se lo avvince colla stima e coll'affetto.

L'orgoglio della gente Claudia in lui concentrato, faceva a Tiberio da quel ricovero meditare il trono; e tosto che la morte dei figli d'Agrippa (forse opera sua) gliene sgombrò la strada, torna a Roma, è adottato da Augusto; e alla morte di questo si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Sulle prime, sebbene assumesse le guardie pretoriane e scrivesse agli eserciti per assicurarsene la fedeltà, pure, acciocchè non paresse aver conseguito l'impero per gl'intrighi d'una donna e l'imbecillità d'un vecchio, modestamente convocò il senato, come tribuno ch'egli era; e l'offerto impero ricusò come peso cui poteva a pena bastare il divin genio d'Augusto; fra cittadini così illustri non convenire il caricarne un uomo solo. Ma al fine l'accettò, e sciagurati quelli che avevano presa sul serio quella scena!

2 d. C.

14

Fattosi promettere dai senatori che il coadiuverebbero in ogni passo, li consultava continuo, ne soffriva l'opposizione, la lodava anzi; gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, e sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di dio; asseriva che uffizio suo era curar l'ordine, la giustizia, la pubblica pace; alleviava da' tributi i sudditi, e avvisava i governatori delle provincie che un buon pastore tosa non iscortica le pecore. Riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, ridestando la legge che dava ai padri l'autorità di punire le figliuole discole, benchè maritate; vietò i baci di saluto in pubblico; ai senatori interdisse di mettersi fra i pantomimi, ed ai cavalieri di corteggiare pubblicamente le commedianti; e per contrasto allo scialacquo de' banchetti, facevasi metter in tavola i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargevansi satire contro di lui? diceva che, in libero stato, liberi devon essere i pensieri e la parola. Volendosi in senato portar querela contro suoi diffamatori, rispose: « non ci basta ozio per tali affari. Se aprite la porta ai delatori, non « avrete ad occuparvi d'altro che delle costoro accuse: e col pretesto di difendere me, « ognuno vi recherà le proprie ingiurie da vendicare ».

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai mostrarsi grazioso; non che imitare le larghezze e l'affabilità di Augusto, le disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; neppure soddisfece ai legati del predecessore, dicendo: « Tengo il lupo per l'orecchio »; e avendo uno de' legatarj susurrato per celia ad un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà non era adempita, Tiberio gli pagò quel che gli era lasciato, poi di presente lo fece trucidare, dicendogli: « Riferirai ad Augusto notizie più fresche e più vere ». Vietò si ergessero altari a sua madre, nè le fosse concesso il littore od altra prerogativa; onde colei da

(1) *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit.*

Digitized by Google

tanti maneggi e delitti non colse che l'amarezza d'aver posto in trono un ingrato. A Giulia sua moglie, cui Augusto avea mitigato l'esiglio trilustre, egli sospese la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Da questi indizj d'indole feroce ben tosto proruppe a crudeltà calcolata, implacabile, beffarda. Per assodarsi bisognava tòrre di mezzo i pretendenti, e gli avanzi delle forme repubblicane. Agrippa, nipote d'Augusto, che poteva mettere in campo qualche titolo all'impero, fu morto. A Germanico, in cui il popolo idolatrava il futuro ristoratore del buono stato, fu l'impero offerto dall'esercito di Germania e di Pannonia, avvezzo con lui alla vittoria, e mosso a sedizione violenta, col mostrare quanto soffrissero i soldati, sia per le fatiche della guerra, sia per le sferzate e la disciplina, e col fidare nella debolezza d'un regno nuovo. Esempj vigorosi non bastarono, e fu nuovo spettacolo il vedere, non più combattere un campo contro l'altro, ma quelli che avevano dormito sotto la tenda stessa, mangiato alla stessa mensa: talchè la forza usata a reprimere i rivoltosi, era, come rifletteva Germanico, non un rimedio, ma un macello.

Germanico

Pur finalmente questi gli acchetò con affabilità e fermezza; e volgendone l'ardore contro i nemici, sconfisse i Germani, e còlta una notte di loro solennità, li mandò a sterminio, abolendo l'infamia della rotta di Varo. In queste imprese e nelle altre che già narrammo, gli venne a grande ajuto il coraggio d'Agrippina sua, che sosteneva i consigli del marito, incoraggiava i vili, soccorreva i feriti. Ne concepì sospetto Tiberio; e per quanto Germanico procurasse sviare il nembo coll'operare tutto in nome dell'imperatore, e ad esso attribuire i buoni successi, questi temendo che, in tanto favore dell'esercito e del popolo, volesse invadere anzichè aspettare l'impero, gl'interrompe le vittorie. Richiamatolo, in meschino compenso gli concede il disusato trionfo sui popoli fra il Reno e l'Elba, nel quale la moglie di Erminio seguitava il carro, entro cui Germanico menava Nerone Druso, Cajo, Agrippina e Drusilla suoi figliuoli.

Allora Tiberio il mandò a calmare l'insorto Oriente, con autorità pari a quella goduta da Pompeo; ma gli pose a fianco, come governatore della Siria, Gneo Pisone, uomo tracotante e violento. Questi e la donna sua, col profonder oro e calunnie, attraversano tutte le azioni di Germanico, sinchè lo fanno morire di veleno o di crepacuore. 19

Tutti piansero il generoso giovane; alcune genti germaniche sospesero le ostilità contro l'impero per rendergli onori funerali, e varj loro principi si rasero la barba e fecero recider le chiome alle loro donne in segno di lutto; il re de' Parti interruppe alcun tempo le caccie; gli Antiocheni lapidarono i Dei e i tempj, come a punire i celesti di quella morte; in Roma poi il dolore si rivelò colle più gravi dimostrazioni. « Il giorno (dice Tacito) che le ceneri sue si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma ora per lo silenzio una spelonca, ora pel pianto un inferno. Correvano per le vie: campo Marzio ardeva di doppieri: quivi soldati in arme, magistrati senza insegne, popolo diviso per le sue tribù gridavano, esser la repubblica approfondata, così arditi e scoperti, come scordatisi che v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, chi reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichità; e vòlto al cielo e agli Dei, pregava salvassero que' figliuoli, li lasciassero sopravivere agli iniqui » (5).

Amministrazione

Tiberio assicurato più non ebbe bisogno di maschera, e dissipò l'illusione lasciata da Augusto. Cominciò dal togliere al popolo l'eleggere i magistrati e il sanzionar le leggi; e fingendo gli rincrescesse di vederlo costretto ad abbandonare i traffici per radunarsi ne' comizj, trasferì quegli atti nel senato, cambiamento importantissimo nella costituzione romana (6). L'entrare ne' comizj e il diverso grado d'autorità in essi, erano

(5) *Annali*, lib. II.

(6) Svetonio neppur l'accenna, Vellejo appena.

Digitized by Google

stati causa delle lunghe emulazioni fra patrizj e plebei. Per curie, como dicemmo, o per centurie, o per tribù s'accoglievano i comizj: ne' primi ciascun cittadino, qual che ne fosse il grado o la rirchezza, veniva a sregliere i magistrati, e a decidere de' maggiori interessi; ne' renturiati s'adunavano serondo le ricchezze, prevalendovi chi più possedeva; i comizj tributi, esenti dagli auspizj, farevano opposizione agli altri.

Da che gli abitanti d'Italia furono inscritti alle tribù della città, i comizj delle rurie ressarono, e occorrendo il loro voto per confermare rerti testamenti e adozioni, rappresentavasi da trenta littori, che un tempo erano destinati a radunarli.

I comizj per tribù scaddero negli ultimi tempi della repubblica, quando la voce del popolo mal poteva farsi sentire fra il cozzo delle spade: poi quando gl'imperatori si rostituirono rappresentanti del popolo e sovrani, finì la loro autorità legislativa, nè per altro s'accoglievano che per udire prorlamarsi i magistrati inferiori, che nella costituzione antica erano eletti per suffragio delle tribù.

Nei centuriati, vera assemblea de' Quiriti, rreavansi i primarj magistrati, si ratificavano le leggi da quelli proposte, giudiravasi dell'offesa maestà e di quanto riguardava la pubblira salute. L'avere P. Sulpicio, al tempo di Mario, esteso a tutta Italia i diritti della rittadinanza romana, introdusse gran ronfusione in questi romizj; e Silla limitò l'autorità loro al potersi opporre; rol che reintegrava la primitiva potenza de' patrizj. Cotta e Pompeo restituirono l'autorità alle assemhleo popolari: ma il voto si vendeva o si brogliava sfacciatamente. Cesare, conservando le apparenze, chiamò a sè la nomina dei due consoli e di metà degli altri magistrati. Augusto restituì ai comizj gli antichi privilegi, rendendoli però illusorj per via delle rarcomandazioni, o col nominare talvolta egli stesso i consoli.

Tali essendo, poteva l'imperatore conservarli senza pericolo nè ostarolo, tanto più che, come tribuno, li dirigeva, e potea cassarne ogni decisione. Ma Tiberio, perchè non potessero tampoco pensare a ricuperar la sovranità, gli abolì; e i diritti del popolo concentrò in un senato servile, che così divenne legislatore e giudire dei delitti di maestà. Affinchè poi che neppur questo s'arrischiasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e presente l'imperatore o suoi fidati.

Dinanzi a quell'assemblea augusta un tempo, ed ora prostrata a segno rhe Tiberio stesso protestavasi stomarato della sua viltà, egli proponeva o ventilava le leggi. Qualunque volta si trattasse di riformar i rostumi, parlava come un Catone, ma finiva sempre col persuadere a non innovar nulla. Ad un tiranno può surreder cosa più cara che la corruttela de' sudditi? La gente divenuta oziosa da che era dispensata dalle pubbliche cure, si rovinasse pure in metter tavole, comprare vasi, vestir seta, e peggio; intanto non pensava a turbargli il comando.

La legge contro chi menomasse la maestà del popolo fu applicata all'imperatore, essendo egli il popolo; e gli offriva un modo legale alle più grandi atrocità e alle più minute vessazioni. I primi cui venne inflitta, furono cavalieri oscuri o ribaldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adultere famigerate; e il popolo applause al severo mantenitor della legge. Ma appena trapelò l'inrlinazione del principe, ecro una fungaja d'accusatori. I giovani, educati a scuole di retorica, dove sempre si separava la dottrina dalla pratica, e quella e questa dalla morale, pieni il capo di figure e di luoghi comuni, insofferenti di passare dalle vanità di quel mondo tutto aereo alla realtà dell'avvocatura e alla prosa della vita, cupidi d'eserritare l'abilità imparata, di acquistarsi onori, fama, piaceri, levar rumore di sè, emulare il lusso de' grandi, correvano a far accuse, rome solevasi al tempo della repubblica. Su questa via dell'arte e dell'ambizione si affollarono anche persone insigni: Giunio Ottone grammatiro, rhe spinto per forza da Sejano nell'ordine dei senatori, la sua vile bassezza fregiava di ardite sfacciataggini; Brutidio, che con gran scienza avrebbe potuto salire molto alto, ma ebbe troppa fretta di trapassar gli eguali, poi i superiori, poi se stesso; Aterio rhe marcio nel sonno e in vigilie libi-

Accuse

Digitized by Google

dinose, fra la bisca e il lupanare meditava trabocchetti a' più nobili cittadini (7). Costoro e simili, all'usanza antica (*more majorum*), ponevano cagione a chiunque primeggiasse per gloria, per virtù, per ricchezze. Ma tempi e giudici erano mutati; e l'eloquenza non offriva più, come allora, uno scopo elevato alle passioni politiche, e un esercizio di pro e di contra. Le ire, sopravissute alla libertà, insegnavano mille tranelli, e le più tenui prove bastavano dove così piaceva al padrone; traevasi appicco dai dissidj delle famiglie, e ogni fatto per semplice, presentavasi come caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d'una statua d'Augusto; tu soddisfacesti a un bisogno del corpo od entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie dell'imperatore; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai venduto un giardino nel quale sorgeva il simulacro d'Augusto; tu interrogato i Caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Cremuzio Cordo che ne' suoi *Annali* chiamò Bruto l'ultimo de' Romani.

I cittadini, avvezzi a gridar nel fôro ed espander l'animo nelle conversazioni e nelle lettere, si videro ricinti di spie, tronca la parola, inceppato il pensiero, impedito il pianger le vittime, finchè essi medesimi vittime non diventassero. Chi nomina libertà, medita rimettere la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio; chi tace, macchina: chi parla, è interpretato malignamente: la mestizia significa scontento; l'allegria speranza di mutamenti. Tiberio, ne' giorni che esitò a ricevere il potere, avea notato ogni voce, ogni atto, ogni desiderio di libertà allora non dissimulato, ed ora se ne ricordava per farne caso di Stato.

Appena uno fosse querelato, vedevasi, come un pestilento, fuggito dagli amici, dai parenti più stretti, timorosi d'andar involti nella sua rovina: fra straniero e fratello, fra amico o sconosciuto non mettevasi divario: non era delazione così infame, che anche i primi del senato non volessero esercitare o all'aperto o alla macchia: un figliuolo denunziò il proprio padre: ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l'andazzo; furono processate persone, non si sapeva di che; condannate, non si sapeva perchè.

Tradotto a senatori complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva sorger difensore, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto che scampo poteva sperare? pensava dunque a vendicarsi coll'imputar di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma, di cui Tiberio prendeva mirabile sollazzo.

Solo gli faceva noja che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll'uccidersi; onde l'arte scherana consisteva nel sorprenderli improvvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s'avvacciano di darlo al manigoldo: uno dinanzi ad essi sorbisce il veleno, e senz'altro vien tradotto alle forche: di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse, — E' m'è scappato »; d'un altro si lamentò che si fosse sottratto al suo perdono; a un terzo che il supplicava d'accelerargli il supplizio, rispose, — Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te ».

Pensate come dovessero andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, e l'egoismo incancrenire allorchè in ciascuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi, perchè isolati, piegano alla prepotenza o cospirano con essa; fatto un passo, conviene seguitare il pendìo; e il senato, ove stavano accolti quelli che poteano opporsi a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso: onde, nell'universale dissociamento, la Roma di Catone e di Bruto incurvasi tremante a un imperatore che sprezza tutti, fin gli adulatori, odia senza ragione, uccide senz'odio. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di schiavi

(7) TACITO, *Ann.* III. 66; IV. 4.

vendicativi; ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. Abbattuta, diffidente, timorosa, la gente non poteva cercar rifugio in credenze consolatrici, quando la religione avea ceduto il luogo a superstizioni della peggior maniera, e singolarmente alle astrologiche; la filosofia depravata insegnava raggiri e sofismi, e disperava cogli Stoici, o si prostituiva cogli Epicurei. Non restava dunque che uccidersi, il che forse non fu mai frequentato così sistematicamente; ovvero sciogliersi dal pensare e dal temere col tuffarsi nelle voluttà.

Esempio e impulso vi dava il vecchio snervato imperatore. In Roma, per quanto temuto, ode volta a volta rinfacciarsi le sue iniquità, o da un viglietto gettatogli, ovvero in teatro dal susurro o dal silenzio: ora un condannato inveisce contro lui prima di morire; or una spia gli ripete con troppa fedeltà le laidezze che di lui Roma racconta. Poi lo nauseano le stesse bassezze del senato e dei cortigiani; e vuole in più libero modo associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Capri, isoletta ove gli scogli impediscono l'approdo, mentre amplissima vista di mare, il prospetto delle ridenti rive di Campania e la soave temperie del cielo la rendono voluttuosissima, fu scelta per prigione e paradiso al minaccioso e tremante imperatore. Ivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un dio, terme, acquedotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato indulgeva alla crapula, sicchè i soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero* lo chiamavano *Biberius Caldius Mero*; allora creò un sovrantendente ai piaceri: diede la questura ad uno che vuotò d'un fiato un'anfora; ducentomila sesterzj ad Anselio Sabino, per un dialogo ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato. Laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare lo smidollato vecchio: se i genitori ricusano l'onore d'offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono: se brutto, ulceroso, le donne il prendono a schifo, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione.

Isola di Capri

26

E perchè non gli manchino i piaceri della città, con sofisti e grammatici disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla corte di Sciro, chi fosse la madre d'Ecuba, che cosa di solito cantassero le Sirene; e regola ogni atto suo secondo gl'indicano gli astri, gli animali, interrogati da Trasillo. Neppur devono venir meno le accuse, le gemonie, i supplizj; tormenti squisitissimi strappino di bocca a' rei la confessione, dopo la quale son gettati al mare. I senatori deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare sono rinviati: un Rodiano, da lui replicatamente invitato viene a trovarlo, e l'imperatore, per isbaglio, per abitudine, lo fa mettere sulla corda. Fin le lettere non riceve che per mano del suo ministro Elio Sejano, prefetto de' pretoriani.

Costui, di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio non col cattivarsene l'amore, impossibil cosa, ma col rendergli rilevanti servigi e sleali. Ordì con esso di perdere Agrippina vedova di Germanico, la quale col costume severo e coll'amorosa venerazione verso l'estinto sposo dava ombra all'imperatore. Gli amici di essa sono un dopo l'uno accusati e morti; onde lo spavento fa guardarla con una specie d'orrore. Ucciderla però non ardiva Tiberio; onde, uscito di Roma, ronza nella parte più incantevole d'Italia, si ritira a Capri, e dall'isola voluttuosa scrive una lettera ambigua al senato, imputando colei d'orgoglio, suo figlio Nerone d'impudicizia. Il senato vide la mina contro la casa di Germanico; ma il favore del popolo per questa lo rattenne. Ed ecco da Capri giungono rimproveri: e tosto Nerone è esigliato, Druso messso prigione, nè tardarono a morire; Agrippina rilegata nell'isola Pandataria, dissero si fece ammazzare.

Sejano

30

Sejano, com'ebbe snidato Tiberio da Roma, la governò a sua posta. Rese importante il grado di comandante ai pretoriani, i quali raccolse in un campo solo sotto Roma, dando per tal modo ad essi la potenza dell'unione, di cui abusarono poscia per fare e disfare imperatori. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici:

Digitized by Google

con promessa di sposarle, traeva principali donne ad ajutare il suo ingrandimento e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava pubblicamente il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Sejano però, non contento del dominio, vuole anche le apparenze; e poichè s'accorge che fra lui e l'impero si frappone Druso figlio di Tiberio e di Vipsania, seduce la costui moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio la mano di lei.

Da quel punto diviene presuntivo erede, dunque temuto da Tiberio, dunque odiato. Ma come abbatterlo se tutto l'impero sta in mano sua? Tiberio comincia a sollevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, prediletto dal popolo e dai soldati; poi manda secretamente al senato Macrone tribuno dei pretoriani con lettera, nella quale 31 sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga a cose diverse; si rifà su Sejano con parole sempre più acerbe; ordina siano condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferir parola a scampo di quelli, ode chiudersi la lettera col comando ch'e' sia arrestato.

Detto fatto, gli amici lo abbandonano, pretori e tribuni gli recidono la fuga, il popolo lo insulta. Tiberio, che considerava questo come un gravissimo colpo di Stato, non aveva ommesso precauzione; scrisse al senato gli mandassero uno de' consoli con buona scorta per condurre a Roma lui, povero vecchio, da tutti abbandonato; a Macrone die' ordine che se nascesse tumulto, liberasse il giovane Druso ancor vivo, e lo presentasse al popolo come imperatore; teneva vascelli sull'àncora per fuggire, passava il dì in vetta degli scogli per osservare i concertati segnali: tanto temeva che l'egoismo non si rallentasse un istante. Ma al cessare della potenza era cessato il favore al dio, al futuro imperatore: Macrone aveva già a denaro compra la connivenza dei pretoriani, i quali invece di difendere Sejano, si buttano a saccheggiar Roma, intanto che il popolo si svelenisce sul cadavere dell'esecrato ministro: il senato profitta di quell'occasione per mandar a morte alcune spie: quanti amici avea quegli avuto, sono perseguitati, messi a orribile carnificina i suoi figli; e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe de' regnanti, speravano che, morto Sejano, Tiberio si mitigherebbe; al contrario diventa più sitibondo di sangue: amici e nemici vanno del pari; teme il senato, e ogni dì un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz'amministrazione; teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli (*ob lacrymas*); teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portavano condanna: ad uno appose l'amicizia di un suo antenato con Pompeo; ad un altro, onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui Teofane di Mitilene; un nano che il divertiva a tavola gli domanda, — Perchè vive ancora Paconio reo d'alto tradimento? » e Paconio poco dipoi è morto. La storia di quegli anni può dirsi il registro mortuario delle famiglie illustri, e notavasi come cosa rara che un personaggio illustre morisse a suo letto. Donne, fanciulli erano avviluppati nella proscrizione: una volta mandò scannare tutti gl'imprigionati per l'affare di Sejano, e senza discernere età, sesso o condizione, i mutili loro corpi giacquero più giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici che denunziavano chi si dolesse.

Crudeltà di Tiberio

Ora tremendamente sardonico, ora tremendamente serio, volendo esser adulato, eppure sprezzando gli adulatori, diventava seco pericolosa fin la vigliaccheria. Voconio propose che venti senatori per torno gli facessero in armi la guardia ogniqualvolta entrasse in senato; e toccò le beffe dell'imperatore, troppo alieno dal voler conceder armi ai senatori. Callione propose che ai pretoriani emeriti si concedesse di seder in teatro fra i cavalieri; e la meditata piacenteria gli costò l'esiglio e la prigione, esclamando Tiberio: — Con qual diritto presume costui determinar le ricompense ch'io destino alle mie

guardio? ». Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti, voti; Tiberio dice che con ciò intendono prorogargli per un altro decennio la sovranità, e li fa mettere a morte.

Il senato non era bassezza cui si ricusasse: ma doveva tremare al ricever quelle sue lettere così strane e insidiose, or rigide or blande. Oggi rammentava la clemenza sua di non aver esposto alle gemonie Agrippina, o volea si tramandasse alla posterità ch'ella era morta due anni appunto dopo Sejano: domani pregava i padri d'obbligar qualche antico console ad accettare le provincie che diceva da ciascuno ricusate, mentre egli stesso impediva di recarvisi agli eletti: poi chiedeva si frugassero i senatori prima d'entrare nella curia, e si concedesse a lui una guardia quando venisse nel senato, ove mai non pensava recarsi.

Per consolazione dell'umanità sappiasi che egli aveva la coscienza de' suoi misfatti e dell'orrore che ispirava, onde scriveva al senato: — S'io so quel che deva dirvi, gli Dei e le Dee mi facciano perire ancor più crudelmente di quel che mi senta perire ogni giorno ». Ma non che pel rimorso ridursi al meglio, diceva: — M'aborrano purchè m'obbediscano », e precipitava in eccessi, che non solo scrivere, ma nè possono tampoco immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato d'amicizia con Sejano, disse in senato: — A me tornerebbe più conto negar l'accusa; ma invece con- « fesserò essere stato amico di Sejano. Lo aveva visto in gran favore presso il principe; « gli amici suoi potenti, timorosi i nemici. Non a lui cospiratore volgeansi gli omaggi « di me e degli altri, ma al genero dell'imperatore, al rappresentante suo nell'ammi- « nistrar la repubblica. A noi sta il venerare quei che l'imperatore solleva, non il giudi- « carli. Gli ultimi di lui disegni non è sicuro l'indagare: però non riflettete agli estremi « suoi giorni, ma ai sedici anni in cui vi facevate gloria d'essere conosciuti da' suoi li- « berti, da' suoi portinaj. Chi tramò con esso contro la repubblica sia punito: dell'ami- « cizia con esso ci assolverà la ragione che assolve Cesare ». E Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare sposa sua figlia al figliuolo di Sejano, risponde a Tiberio: — M'ingannai io, ma anche tu. Io ti sono fedele, e tale « rimarrò se non m'offendono: se ricevessi lo scambio, mi crederei minacciato di morte, « e saprei ripararla. Accordiamoci: tu resta padrone di tutto; a me lascia la mia pro- « vincia ». Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremar Roma e il mondo.

Imperocchè, giovi il dirlo e ridirlo, non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la disunione degli altri, e per la prestezza nel prevenire gli avversarj; potentissimo nel circolo abbracciato da' suoi carnefici, poco valea fuor di quello; chiunque fosse insorto intrepidamente fra lo sgomento universale, era certo di abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, nutrice sua prima. Mentre gira per Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco interrogarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita, vuol ritornare a Capri, ma tra via muore.

37
16 marzo

Roma sulle prime la dubitò arte di spie; accertata, levò l'esultanza al cielo, quasi il cadere di lui restituisse la libertà. Eppure egli dominava ancora coll'ombra sua, e trovandosi in Roma de' prigionieri, che, secondo un consulto del senato, non si poteano strozzare che dieci giorni dopo la condanna, nè essendovi ancora il successore che li potesse assolvere, i manigoldi, per la più certa e legale, li strangolarono.

Chi crede che alcun merito possa compensare l'inumanità, potrà lodare Tiberio per la larghezza nel soccorrere ai bisogni del popolo in carestie e disastri. Un tremuoto ridusse a uno sfasciume dodici città fiorentissime dell'Asia; gli abitanti loro o sepolti o inghiottiti da voragini; montagne intere s'inabissarono, sollevaronsi altre, e assai paesi del Ponto, della Sicilia, della Calabria ne patirono. Tiberio assolse per cinque anni da aggravj le contrade danneggiate, mandò grandi somme per rifabbricar le case, e dieci

Digitized by Google

milioni di sesterzj a quei di Sardi, talchè gli fu eretto un colosso, colle effigie intorno delle dodici città (8). Per dar lode a questo e ad altri atti (9), conviene esaminare se non li dettasse la politica, o la necessità di sopire il malcontento, o il disprezzo dell'umanità, che lo traeva, come un suo trastullo, ad accarezzarla e calpestarla per mero capriccio: chè in un principe non sono ad esaminare le azioni isolate, ma il loro accordo, e quanto egli abbia operato sulla sorte del suo popolo e del genere umano. Ora Tiberio finì di demolir le barriere, se Augusto ne aveva lasciate al despotismo; indocilì senato e popolo ai più assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell'uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e rintegra gli Stati; coll'uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l'oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto poteva la materiale.

CAPITOLO III.

Caligola. — Claudio.

Due nipoti lasciava l'estinto; Tiberio Nerone Gemello, figlio di suo figlio Druso, e Cajo Cesare di Germanico. La desolazione che il popolo e l'esercito aveano provata alla morte di Germanico, s'era risolta in fervoroso amore pel fanciullo di lui: i soldati ne folleggiavano, tenevanlo a giocar tra loro, e dalle scarpe militari con cui lo calzavano (*caliga*) gl'imposero il sopranome di Caligola. Tale affetto sarebbe bastato perchè Tiberio gli volesse mal di morte; ma il garzoncello ne evitò le insidie e ne attutì la gelosia con sì profonda dissimulazione, che l'oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai stato migliore schiavo nè peggior padrone di costui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò in grazia di Tiberio, che in testamento il domandò erede dell'impero.

All'accortissimo sguardo suo non era sfuggita la perversa indole del garzone, del quale disse: — Tu avrai tutti i vizj di Silla e nessuna delle sue virtù »; e — Quest'è un serpente che nutro pel genere umano »; poi vedendolo un giorno in rissa col giovine Tiberio, esclamò non senza lacrime, — Tu lo ucciderai, ma un altro ucciderà te »: indovinamenti fatti non per osservazione di stelle, ma per conoscenza degli uomini e dei tempi.

Il popolo (suo stile) sperò ogni bene dal giovane imperatore, e parvero lusingarlo i cominciamenti di esso. Il quale, venuto a Roma, recita l'elogio del suo predecessore con parole poche e assai lacrime; mostra intenzione di restituire al popolo le elezioni tostochè ne lo crederà capace; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi avviati, permette i libri di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, proibiti da Tiberio; denunziatagli una congiura, non vi dà ascolto, dicendo: — Nulla feci da rendermi

(8) Sardi, Magnesia, Mostene, Egea, Jerocesarea, Mirina, Cyma, Filadelfia, Tmolo, Temni, Apollonia, Ircania; altri aggiunge Efeso.

(9) Uno di quegli storici del secolo passato, che i nostri maestri ci impulano di non venerare, scolpò Tiberio contro la malignità di tutti gli storici, e conchiuse: — Che cosa fecero di « più pel bene de' popoli i pochi principi di cui « la posterità venera la memoria? Quanti regni, « decorati di titoli pomposi, sono lungi dall'of« frire simili tratti per appoggio dell'adulazione « che li vanta? Quanti sovrani sarebbero dai lo« datori collocati a livello di Trajano e d'En« rico IV se avessero fatto il centesimo del bene, « che i più crudeli nemici non possono ricusare « a Tiberio? » LINGUET, *Storia della rivoluzione dell'impero romano*, II. 7.

Digitized by Google

odioso ». Piace sovratutto la pietà con cui va a raccorre le ceneri della madre e dei fratelli, e le riporta dalla terra dell'esiglio nel mausoleo d'Augusto (1).

Ma quest'orfanello epilettico, fin allora balocco de' soldati, tremante ad ogni occhiata dello zio arbitro di sua vita, come si sentì padrone di tutto il mondo, e poter farne a voglia sua, ma del quale una coltellata poteva privarlo; quando in una sua malattia vide sacrificarsi censessantamila vittime perchè gli Dei conservassero la delizia e l'astro della patria, entrò in tal delirio di sangue e di brutalità, da non potersi spiegare che col supporlo impazzito.

Strane crudeltà di lui

Se le sue spietate follie non operarono sui destini delle nazioni, mostrano però a che fossero gli uomini nel momento più splendido dell'antichità. Ripristinati i processi di maestà, avverò la predizione del vecchio col mandare al giovane Tiberio l'invito d'uccidersi, perchè erasi munito di controveleni; lo mandò a Silano suo suocero; lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola ed al teatro. Ad un esule richiamato domanda: — Che pensavi tu in esiglio? — Facevo voti per la morte di Tiberio e pel tuo regno » rispose il piacentiere; e Caligola riflette: — Gli esigliati da me desiderano dunque la mia morte », e per sifatta logica ordina che tutti siano uccisi. In quell'ingordigia di sangue fa gettar alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, gli spettatori medesimi: visita le carceri, e colpevoli o no, designa chi dar alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate le lingue acciocchè nol molestino colle grida.

I processi erano spicciativi, e dì per dì *ragguagliava i conti*, cioè puntava sulla lista quelli da uccidere. Caduto malato, due uomini votano la propria vita per la salute di lui; ed egli risanato, dice che accetta, e fa dar l'uno ai gladiatori, l'altro dirupare incoronato come le vittime. Combattendo una volta da gladiatore, l'antagonista per adularlo gli cade ai piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra, sedendo a tavola co'due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, — Perchè (risponde) penso che ad un cenno posso farvi decollare entrambi ». Immolandosi una vittima all'altare, egli compare da sacerdote, e brandita l'ascia, invece della bestia percuote il vittimario. Obbligava i padri ad assistere ai supplizj de'figli, ed allegando uno di trovarsi infermo,

(1) « Chi, vedendo Caligola dopo la morte di Tiberio venuto all'impero della terra e del mare in tanta tranquillità di stato, con ottime istituzioni già sodate, con piena pace e concordia delle provincie, un solo regno unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, e borghesi e militari, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli uffizj e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità d'ogni sorta di beni; tesori pieni d'argento e d'oro, in verghe, o battuto, o in vasellame prezioso ad ornamento delle mense e de' palazzi; forza di fanti, di cavalieri, di navi; rendite da fonte perpetuo; possanza sopra le principali parti del mondo abitabile, con due fiumi ai confini, l'Eufrate e il Reno. Per tutto regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperadore s'era potuto sperar tanto bene, allora massimamente, non che sperarlo, teneansi tutti que' popoli sicurissimi d'ogni pubblico e privato comodo e di una piena felicità, sotto gli auspizj di un uomo per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizj; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti nei volti ilarità e contentezza. Tutto era feste, solennità, tripudio, gare di musica e di spettacoli; conviti, veglie a suono di cetre e di tibie; piaceri d'ogni sorta, bando agli affari o differiti. Niun divario più tra ricchi e poveri, tra illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiandosi i diritti, tanto che trovava fede il secolo di Saturno. Tale era l'ubertà e la fertilità dell'annona; tale la giovialità e la sicurezza di che tutte le famiglie e le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo, gravissima malattia prese Cajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio, cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smoderato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni, e i vomiti, e il ribere, e i piaceri del ventre, e il meschiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa che, nocevole all'anima od al corpo, può rompere l'accordo di queste ». FILONE, *Legazione a Cajo*.

gli mandò la propria lettiga: poi que' padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fece imprigionare un tal Pastore, solo perchè bel giovane; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se si mostrasse accorato, farebbe uccidergli anche l'altro figliuolo. Durante i suoi pasti, faceva mettere alcuno alla tortura; e se non v'erano rei, il primo che capitasse; e voleva che gli uccisi s'accorgessero di morire.

Talvolta sospende le sevizie per farsi letterato, e in Lione stabilisce concorsi di greco e latino all'ara d'Augusto, ne' quali il vinto dovea pagare il premio e scrivere l'elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua, od essere tuffato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll'iscrizione, *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni*, Caligola pretese con ciò gli rinfacciasse l'età non legale; onde l'accusò in senato con elaborata arringa. L'accorto Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell'imperatore, invece di giustificarsi, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall'imperatore, confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza: modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua mania: Livio, Virgilio, Omero gli destano gelosia, e li bistratta e proscrive: proscrive alcuni soltanto perchè d'antica nobiltà: i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il sopranome di Magno: se vede un de' Cincinnati colla zazzera ricciuta ed acconcia da cui aveano tratto il nome, lo fa prima zucconare, poi morire. Egli gladiatore, egli cantarino, egli cocchiere; al teatro accompagna il canto degli attori, e ne appunta i gesti; una notte manda a chiamar in diligenza tre senatori, e venuti tremando, sale in palco, fa due capriole, e riscossone l'applauso, li rinvia. Anche conquistatore vuol essere; e mosso a una rassegna sulle tranquille rive del Reno, destina di far una correria per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, côlto da paura, fugge a tal precipizio che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia de' soldati, e d'uno in altro ridurlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo; e presi alquanti Germani suoi mercenarj, e scelti nella Gallia fra' nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale* (2), li veste alla germanica, fa che imparino qualche parola teutonica, si lascino crescere e tinger in rosso i capelli, e li spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

Roma, che l'avrebbe ucciso se avesse voluto esser re, l'adorò quando volle esser dio: il senato affrettossi d'erigergli tempj, fu ambito il suo sacerdozio, moltiplicati i sacrifizj di pavoni, fagiani, galli d'India. Elegge Castore e Polluce a portinaj; una teoria lo accompagna; di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna, invitandola a' suoi amplessi; or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino; più spesso da Giove, col quale talvolta si corruccia a segno, da minacciargli di rimandarlo in Grecia; talaltra per imitarlo va attorno sopra una macchina che tuona. Visto un Gallo a riderne, gli domandò: — Che pensi di me? — Penso che sei un gran pazzo ». Perdonò la rozza verità. Natagli una bambina, la porta a tutti gli Dei, poscia l'affida a Minerva: povera bambina, da cui gli Dei padrini non istorneranno le conseguenze delle follie paterne!

Furibondo nell'affetto non men che nell'odio, amò il suo cavallo Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoje d'avorio, cavezza a perle, copertine di porpora; un intendente, paggi assai, fin un segretario stavano a' suoi servigi: talvolta i consolari erano invitati a pranzar col cavallo, talaltra il cavallo era convitato dall'imperatore che gli serviva avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato doveva uscire, i pretoriani vigilavano attorno che nessun rumore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio de' sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il

(2) *Ut ipse dicebat* ἀξιοθριαμβεύτους. SVETONIO.

Digitized by Google

tragedo Apelle, suo intimo consigliere: amò Citico guidator di cocchi al circo, e in un'orgia gli regalò due milioni di sesterzj: amò il mimo Mnestero, e al teatro l'accarezzava, e se un minimo zitto ne turbasse le recite, di propria mano flagellava gli audaci. Non parendogli abbastanza attento un cavalier romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale aperta la lettera, vi trova scritto: — A costui non fare nè ben nè male ».

Amò una donna, e carezzandole il capo diceva: — Lo trovo tanto più bello quando penso che ad un cenno posso fartelo balzare ». Amò Cesonia moglie sua nè giovane nè bella nè onorata, sicchè fu detto l'avesse ella affascinato con filtri, ma piuttosto colla lubricità. Il marito la mostrava agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso d'amor sanguinario le diceva: — Per entro le viscere tue, come in quelle d'una vittima, vo' cercar la ragione del bene che ti voglio ». Amò tutte le sue sorelle come mogli, e principalmente Drusilla; morta la quale, ordina non si giurasse che per lei; un senatore protestò averla veduta ascendere all'Olimpo; e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzare colla moglie e i figli, o morte. Poi Caligola giunge alla città, e visto quello squallore, — Perchè piangere una dea? » esclama, e punisce del pari costernati e festanti. Altrettanto fece nell'anniversario della battaglia di Azio; poichè discendendo egli per la madre da Augusto, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe al modo suo, e le dava spettacoli e largizioni di non più veduta magnificenza; lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi palesar generoso. Una volta fa raccôrre al teatro quel vulgo suo diletto, indi levar improvvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione: un'altra gli getta danari e viveri, e miste fra quelli delle lame affilate: un'altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa espellere a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il vulgo indispettito non affolla più a' suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granaj per affamarlo. Un giorno che gli applausi non sonavano quanto il suo desiderio, esclamò: — Deh avesse il popolo romano una testa sola per reciderla d'un colpo! »

Talora gli brillano per la pazza fantasia concetti grandiosi: trasferire la sede dell'impero ad Anzio o ad Alessandria, appena abbia uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una intestata *spada*, l'altra *pugnale;* tagliare l'istmo di Corinto; fabbricar una città sul più alto vertice delle Alpi: se erge una villa, sia dove il mare è più fondo e tempestoso, dove più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stemprino le perle; poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove e sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma esca dall'ordinario.

Gli avevano detto sarebbe re quando potesse galoppare sul golfo di Baja: e volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovr'essi spianasi la strada con terra e sabbia ed alberi e ruscelli ed osterie. Quel forsennato la scorre tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminara, vantandosi d'aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertito la notte in giorno; e acciocchè allo spettacolo non manchino uccisioni, fa cogliere alla ventura alcuni degli accorsi e gettar alle onde. Intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle l'annona.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecentoventisei milioni raccolti da Tiberio. Come rifarsene? pone accatti su tutto, poi multe a chi li froda, e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto, e le affigge in caratteri sì minuti da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia e' limosina: a gennajo vuol le strenne, ed egli in persona le riceve, misurando la devozione dalla generosità: trae fin lucro dal mantenere un postribolo. Si facea mettere ne' testamenti dei ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava de' manicaretti di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, si fa recare il catasto della provincia gallica, de-

Digitized by Google

signa a morte alcuni de' più larghi possessori, e dice ai compagni: — Voi mi vincete a spizzico; io ad un tratto guadagnai cencinquanta milioni ».

A Lione fece portare quantità di mobili, e vendere all'asta, presiedendo egli stesso e lodandoli: — Questo era di Germanico mio padre; questo m'è venuto da Agrippa; quel vaso egizio fu d'Antonio, ed Augusto acquistollo ad Azio »; e ne concludeva enormi prezzi. Al modo stesso avendo le tante confische svilito i beni fondi, egli si mette a incantarli in persona, ed assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per uccidersi.

Ebrei

All'insensato suo volere una sola gente resiste. Moltissimi Ebrei vivevano ad Alessandria, ma in rinascenti litigi con que' cittadini, i quali, allorchè uscì l'ordine di adorar Cajo, violarono le sinagogbe per portarvi le statue di lui. Gli Ebrei avevano sempre goduto della tolleranza romana, a segno che le legioni, entrando in Gerusalemme, toglievano dalle bandiere l'immagine dell'imperatore per non ledere un popolo così aborrente dagl'idoli. Ora al contrario, il governatore romano d'Alessandria favoriva gl'insulti, i ladronecci, gli assassinj contro di loro, onde essi deputarono a Cajo i migliori parlatori.

Anche in Gerusalemme volendosi contaminare il tempio col simulacro di Cajo, gli Ebrei, vestito il cilizio, coperti di cenere, procuravano a preghiere sviar la profanazione. — Volete resistere al principe? (dicevano loro i prudenti) non vedete quanto voi siate « fiacchi, egli potente? — Non vogliamo combattere, rispondevano, ma piuttosto che « violar le leggi nostre, morremo »; e prostravansi a terra (3). Petronio governator della Siria, commosso esitava, raccoglieva truppe, facea trarre in lungo il lavoro della statua, e scriveva a Caligola chiedendo istruzioni: e questi, inizzato dai nemici de' Giudei, voleva bandir guerra a loro, e recar la sua statua a Gerusalemme, e scrivere sul tempio, *Al nuovo Giove, Cajo illustre*.

Venuti gli ambasciatori all'imperadore nella villa di Mecenate, e' li rimbrottò come nemici agli Dei, sprezzatori della sua maestà, adoratori d'un Dio sconosciuto: e protestandosi essi devoti al nome di lui e offrire sacrifizj per la sua salute, — Sì (soggiunse egli), ma a non so qual altro nume; io non mi sentii per questo onorato ».

Gli Alessandrini non risparmiavano celie a codesti ambasciadori che non mangiavano majale e si astenevano dalle follie religiose o nazionali; ed aizzavano l'imperadore, il quale però giudicò piuttosto pazzia che malvagità il non riconoscer lui per dio.

Fra l'universale decadenza del sentimento religioso piace il trovarlo sì elevato ancora fra gli Ebrei ed associato al patriotismo per resistere ad un uomo da cui « non potea sperarsi clemenza, giacchè pretendeva esser dio » (4). Nel più forte dell'oppressione e del pericolo, essi dicevano: — Ora abbiamo a sperare più che mai: l'impe« ratore è tanto irritato contro di noi, che Dio non può mancare di soccorrerci ».

E non mancò. Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoriana, memore dell'antica dignità romana, o nojato men delle crudeltà, che delle ribalde celie usategli da Cajo, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non

Morte di Caligola

41 24 genn.

troncassero quella di Caligola; e lo scannarono. Cesonia moglie sua stette colla bambina presso al cadavere del marito; e quando avventaronsi anche a lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto.

I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarj Germani; le donnacce e i garzoni cui fruttava quella sconsigliata prodigalità; i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano; gli schiavi cui egli avea permesso di denunziar i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola, e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertatine però, e che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano la libertà: libertà dà per parola d'ordine il se-

(3) Giuseppe Flavio, *Ant. giud.* XVIII. 11.

(4) La legazione degli Ebrei a Caligola in quell'occasione è ben descritta da Filone ebreo.

nato, che, maledetto il nome di Caligola, dopo settant'anni d'avvilimento pensa a ripristinare la repubblica. Ma i pretoriani potevano dalla libertà aspettar carezze, magnificenze, onori, come da un imperatore bisognoso del braccio loro per difendersi dai tiranneggiati? Vogliono dunque un imperatore, poco importa chi e qual sia, ed intanto saccheggiano il palazzo. Tra il fare, vedono di sotto la cortina d'un nascondiglio sporgere due piedi, e scoprendo trovano un figurone grasso e vecchio, che gettasi a' piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio, fratello di Germanico, zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquant'anni, mezzo imbambito, un poco letterato e nemico de' rumori. I pretoriani l'acclamano imperatore; e perchè non può camminare dalla paura, lo tolgono sulle spalle e se lo portano al loro campo, mentre il popolo grida: — Non ammazzatelo; lasciate che i consoli proferiscano la sua sentenza ». Claudio

Stava in quel tempo a Roma Agrippa re de' Giudei, condaunato già a morte da Tiberio, poi favorito da Caligola, in riputazione d'accorto, come tutti della sua nazione. Di soppiatto egli diede sepoltura al suo benefattore, poi fu a Claudio esortandolo ad accettar l'impero; indi al senato oscillante mostra che scarsi mezzi avanzino per resistere; insinua mandare a Claudio perchè colle buone rinunzii all'impero ottenuto dai pretoriani, o lo accetti dal senato, e va egli medesimo fra i deputati, ma in disparte conforta Claudio a rimaner saldo al niego. Questi in fatto protesta che v'è costretto per forza, che aborre dal sangue; che se vogliono battaglia civile, risparmino però i tempj e gli edifizj; assegnino un campo da combattere fuor di città.

Balenò ai senatori l'idea d'armar gli schiavi, e sarebbe stato un esercito grosso e formidabile: ma potea durare fermezza di volontà generosa in quei padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, dalle adulazioni diffamati? Il popolo all'incontro chiedeva risolutamente un imperatore, acclamava Claudio, lui i soldati, i gladiatori, i marinaj. Cherea ebbe un bel ricordare la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del viver repubblicano: nessuno voleva esser libero se non coloro che avrebbero tiranneggiato a nome della libertà.

E Claudio fu riconosciuto, e bandì intera perdonanza; solo Cherea fu immolato all'ombra di Caligola; e menato al supplizio, trovando che la daga del carnefice non era abbastanza affilata, chiese d'esser decollato con quella onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono della ingratitudine, gli fece libagioni, poi si volse a corteggiare e adorar Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia, e a forza di chiamarlo imbecille, l'aveano o reso o persuaso d'esser tale. A lui nulla degli onori e de' sacerdozj che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola, ma gli scriveva viglietti asciutti e bruschi o prediche severe: sua madre, per indicare qualche gran baggeo, diceva — Bestia come il mio Claudio »; Augusto lo chiamava « quel poveretto (*misellus*) », e tutto cuore com'era pe' suoi nipoti, scriveva: — Bisogna prendervi sopra alcun partito; se è sano di facoltà, « trattarlo al pari di suo fratello; se scemo, badare non si facciano scene di lui e di « noi: può presedere al banchetto de' pontefici, con a fianco suo cugino Sillano che lo « rattenga dal dire scempiaggini: al circo non sieda sul pulvinare, perchè darebbe troppo « nell'occhio. L'inviterò a pranzo tutti i giorni; ma non si mostri così distratto: scelga « un amico, di cui imitare gli atti, il vestimento, l'andare ».

Meno amorevoli gli altri, ne pigliavano spasso: se giungeva tardo a cena, doveva correr lunga pezza innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto: se sopra mangiare addormentavasi, gli scoccavano ossi di datteri e d'ulivo, gli mettevano le scarpe sulle mani, e godevano al vederne l'attonitaggine o il dispetto quando si destava.

Ignorante però non era, anzi applicava allo studio; talchè Augusto, udendolo declamare, ebbe a meravigliarsi che, parlando sì male, scrivesse sì bene; arringò in pub-

tico, ch'egli non aveva condannato. Talora vedendo tardare qualche convitato, manda ad affrettarlo; e gli si risponde ch'e' l'ha fatto uccidere quella mattina. Andando ad esercitarsi, come usava, al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare mio senza condanna sua; e questa volta almeno esercita la sua autorità col far rimuover la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

L'offesa maestà era ancora la solita accusa, e chi non voleva largheggiare con Palla, non secondare le libidini di Messalina, era indicato per cospiratore e ucciso; al qual modo perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Tanto mestiere tornò lo spionaggio; e gli avvocati accusavano o difendevano a norma del prezzo. Uno paga a Suilio quattrocentomila sesterzj perchè gli vinca la causa; ed essendo stato da questo tradito, va nella casa di lui, e si uccide. Alcuni volevano che gli avvocati fossero onesti, come anticamente; non profittassero delle dissensioni, come dell'epidemia i medici: ma essi ricorrono all'imperatore, chiedendo di che mai avrebbero a vivere i minori senatori; ond'egli non fa che limitar il compenso a non più di duemila lire.

I giudizj erano uno de' trattenimenti di Claudio; v'era continuo, e talora dava sentenze sensate, talaltra insulse, sovente espresse con versi d'Omero, sua delizia; per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava. In una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò tosto pel manigoldo; in un'altra, ricusando una donna di riconoscer un figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore le intima di riceverlo o per figlio o per marito. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva. — Do vinta la causa a chi ha più ragione ».

E qui pure erano le celie: or lo chiamavano indietro dopo levata l'adunanza, ora la prolungavano tenendolo pel manto: un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto: gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato, come celibe uno che aveva una nidiata di fanciulli, d'essersi ferito per suicidio uno che non avea tampoco una scalfitura.

Tale sua passione, mescolata a quella d'erudito, gli fa risuscitare leggi antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: per erudizione annunzia in senato il giorno e l'ora che succederà un eclissi: perchè trova scritto che da genti mescolate venivano i prischi Romani, vuole che i Galli siano ammessi in senato: vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi fosse possibile indagar la vita privata di seicento senatori, almen diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga i decreti sino a farne venti in un giorno, estesi alle più minute pratiche; uno perchè s'impecino bene le botti, un altro perchè s'adoperi il sugo del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell'abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo cesare dice: — Mi fu suggerito da Palla » quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e quindici milioni di sesterzj: ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato promulga un editto per immortalare il disinteresse d'un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzj. Anche Narcisso s'era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè a Claudio, che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: — Ne troverai a ribocco sol che tu faccia a metà co' tuoi liberti ».

Altra passione di Claudio fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano amava anch'egli il sangue; voleva i supplizj al modo ch'egli avea letti nelle storie; durava le intere giornate ad osservare i gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitasse.

Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande che i sacerdoti cucinano, nulla più lo rattiene, corre, divora: poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin seicento persone; s'empie a gola, indi vomita, e si rim-

Digitized by Google

pinza; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute (6).

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia ad Ostia con un faro simile a quel d'Alessandria; l'acquedotto cominciato da Caligola, che traverso a mille ostacoli elevandosi sulle colline, spargea copiose acque a Roma, opera delle più utili e meravigliose che gli imperatori compissero, e che costò cinquantacinque milioni di sesterzj, e alla cui conservazione furono deputate quattrocensessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e nella Fenicia e sull'Eufrate, e ricevette ambasciatori fin da Taprobana. In Africa aprì più larga strada fra la provincia e la Mauritania e una nuova coll'Inghilterra ove primamente si trasportarono dal continente vini, olj, avorio, profumi, marmi, manifatture, traendone legno, perle, pietre fine, grano, pelli, armenti, metalli, massime stagno. Dopo che trentamila operaj ebbero lavorato undici anni a travasare il lago Fucino nel Liri, per inaugurare quest'operazione, dispose un combattimento navale di diciannovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume: — I morituri ti salutano »; e il cortese imperatore risponde — State sani ». Onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra loro.

Messalina frattanto divulgavasi su' postriboli; e stancata, non sazia della più sfacciata prostituzione (7), talora con le sue astuzie fa dall'imperatore decretare agli amanti di compiacerla. Con pompa recavasi agli abbracciamenti di un tal Publio Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimonj, auspizj, sacrifizj, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie de' Caldei: ma quando i liberti e le bagasce lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se imperatore sia ancor desso o Silio; poi monta in collera, e per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un dì il comando a Narcisso: questi lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè ad essi caglia dell'onore di lui, ma per farne loro pro; onde si moltiplicano i supplizj, e Messalina stessa è uccisa. Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; dopo alcuni giorni, mettendosi a tavola, domandò: — Che non viene Messalina? »

Messalina

48

Allora volle sposare la nipote Agrippina, vedova di Domizio Enobarbo; e sebbene la legge considerasse tal nodo come incestuoso, il popolo e il senato gliel imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, figlia di Germanico e perciò cara al popolo, alla scostumatezza e crudeltà di Messalina congiungeva una salda volontà, sicchè fece da imperatrice; sedeva accanto al cesare nelle cerimonie, riceveva con esso i re e gli ambasciatori, rendea giustizia; e fece moltiplicare i supplizj per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia.

Principale suo intento era di far sostituire Lucio Domizio Nerone, che essa avea avuto da Enobarbo, a Britannico figlio di Claudio e Messalina: onde esigliati gli amici e i fedeli di questo e messogli degli spioni per compagni e maestri, usò ogn'arte per deprimerlo e dar rilievo a Nerone. Finalmente in un istante di debolezza ella indusse Claudio a nominar questo a successore; poi temendo non mutasse proposito, gl'imbandì de' funghi avvelenati; il medico fece il resto, e lo mandò fra gli Dei, tra cui Roma lo adorò (8).

54

(6) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in cœna emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset.* SVETONIO. Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit, sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat: nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere: hoc solum vetare ne Jovis potest.*

(7) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.*
Et defessa viris, nondum satiata recessit.
GIOVENALE.

(8) A Roma fu posta quell'epigrafe: TI. CLAV-

CAPITOLO IV.

Nerone.

Agrippina celò la morte di Claudio fin all'istante designato per propizio dagli astrologi e Caldei: allora Nerone uscì e presentossi alle coorti: alcuni chiesero di Britannico, ma essendo questi dalla matrigna trattenuto nelle camere paterne, salutarono *imperatore* Nerone, il senato lo confermò, le provincie si sottoposero. Sua madre erasi *lusingata* di potere, all'ombra d'un garzone di diciassette anni, regnare dispotica: volea rispondere ad ambasciatori, scrivere a re e provincie; assisteva alle adunanze del senato dietro una cortina; uccise per vendetta Narcisso fedele di Claudio e di Britannico, e Giunio Sillano proconsole d'Asia che alcuno avea detto più degno di regnare che Nerone. Altri avrebbe colpiti se non l'avessero frenata Afranio Burro prefetto del pretorio e Lucio Anneo Seneca, maestri di Nerone nell'arte militare il primo, l'altro nell'eloquenza e nella morale. Veruno nell'uffizio d'educatore di principe riuscì peggio di Seneca, poichè l'augusto allievo non imparò altro che poche frasi onde mascherare i vizj: primo fra gl'imperatori si valse dell'altrui penna ne' discorsi, e con quello compostogli da Seneca in lode di Claudio suscitò le risa allorchè sciorinò l'acume e la previdenza dell'estinto.

Al primo venire degl'imperatori al trono, quell'apparato conservatosi di legalità li teneva in apprensione che mai al popolo, al senato, ai tribuni entrasse voglia d'esercitare i proprj diritti, e toglier via un potere ch'era sempre nuovo perchè non ereditario. Simulavano dunque finchè non si fossero, o convinti che tutto era mera apparenza, od assicurati dell'appoggio d'alcuni, o accorti che ogni cosa potevasi osare fra tanto egoismo. Anche Nerone cominciò umanamente l'impero, dichiarando volersi tenere sulle pedate del divo Augusto; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse od alleggerì varie imposizioni; l'antica giurisdizione lasciò al senato, il quale statuì che le cause si patrocinassero gratuitamente; e i questori designati dispensò dal dare i giuochi gladiatorj. Tocco dagl'incessanti richiami contro gli appaltatori delle dogane, propose d'abolirle, e sebbene quest'improvvida liberalità gli fosse frenata, vi portò utili riforme: dava pronto spaccio alle domande, nelle cause sostituì alle arringhe continuate l'interrogatorio, misurò le sportule degli avvocati, impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse: — Aspettino ch'io le abbia meritate ». Dovendo firmare una sentenza capitale, esclamò: — Deh non sapessi scrivere » ; e clemenza spiravano i discorsi che Seneca gli preparava.

Ma e questi e Burro, desiderosi di conservarsi in potere e goderne la liberalità, lentavano il freno alle passioni di lui, paghi che conservasse al senato la libertà d'agitare importanti quistioni, e di reprimere gli eccessi de' magistrati e de' guerrieri. Cominciò dunque la notte a correre per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggieri; e poichè l'esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gl'istrioni e i combattenti ne' giuochi, e mentr'essi litigavano e il popolo s'affollava, egli dall'alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: uno ospitandolo spese quattro milioni di sesterzj nelle sole ghirlande;

DIO CAES. AVGVSTO PONTIFICI MAX. TR. P. IX. COS. V. IMP. XVI: P. P. SENATVS POPVLVSQ. R. QVOD REGES BRITANNIAE ABSQVE VLLA IACTVRA DOMVERIT GENTESQVE BARBARAS PRIMVS INDICIO SVBEGERIT.

Delle ricompense attribuite a particolari è testimonio questa, posta a Torino: C. FLAVIO L. F. STEL. SILVANO PRIMIPILARI LEG. VII AVG. TRIBVNO COH. II. VIGILVM TRIBVNO COH. XIII VRBAN. TRIBVNO COH. XII. PRAETOR. DONIS DONATO A D. CLAVDIO BELLO BRITANNICO TORQVIBVS ARMILLIS PHALERIS CORONA AVREA PATRONO COLON.

un altro assai più ne' profumi. Le matrone collocavansi sul suo passaggio, e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvo disputavansi l'onore d'esser da lui contaminate.

Agrippina e Britannico

Agrippina amava tanto Nerone o in lui se stessa, che avendole gli astrologi predetto ch'egli regnerebbe, ma a gran costo della madre, rispose: — M'uccida purchè regni ». In effetto poco tardò essa a perdere l'autorità sul figlio, por opera singolarmente di Seneca disgustato con lei perchè avesse detto, la filosofia non esser merce pei re. Accortasene l'ambiziosa, irritata dal vedere congedato Palla padrone di Claudio e di lei, monta in collera, minaccia favorire i diritti di Britannico; e Nerone fa avvelenare questo suo drudo e rivale. Domanda alla strega Locusta non un veleno lento, arcano, come quello ch'essa stillò per Claudio, ma pronto, fulminante. — Che? ho io paura della legge Giulia contro gli avvelenatori? » (1) E Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale. Mentre è sepolto fretta fretta, e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, scopre al popolo le livide traccie del veleno, i due savj di palazzo costernati e gementi s'arricchiscono delle ville di Britannico; Agrippina stessa è tra breve cacciata di palazzo, e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol malo. Conoscendo che n'andava omai non solo l'autorità ma la sicurezza, tentò essa ricuperarla col più nefando spediente; in un'orgia si esibì al figlio con lascivi modi; e già era per consumarsi l'incesto, quando Seneca introdusse Actea liberta di Nerone, impudica che respinse una peggiore. Il colpo fallito fu suo ultimo crollo, e rifiutata si ritirò a consumarsi di rabbia, mentre il figlio disponeva come torsela dinanzi. Tre volte tentò avvelenarla, e invano: la invitò ai giuochi di Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ma ella campò a nuoto: allora il figlio l'accusò di tradimento, e le mandò sicarj, ai quali ella disse: — Feritemi qui, nel ventre che portò Nerone ». Il parricida volle veder nuda la madre, ne lodò o censurò le membra, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

A tale delitto che move sdegno, ma insieme sgomento, prorompe la servilità romana; e quanto ha di glorioso Roma, di virtuoso il senato, è ai piedi di Nerone: Burro manda a complir seco gli uffiziali del pretorio; le città di Campania fanno fumar gli altari e ringraziano gli Dei. Ma il rimorso sopravvenne, comunque Burro e Seneca adoprassero a svagarlo: questi scrisse una lettera di giustificazione al senato, quegli mandò tribuni e centurioni a stringergli la mano matricida e congratularsi di vederlo, bontà degli Dei, campato a tanto pericolo: il senato decreta pubbliche grazie ed annue commemorazioni, e maledice Agrippina nel solo momento che era meritevole di pietà. Quando poi Nerone, che, per timore della pubblica infamia, erasi tenuto lontano di Roma, vi ritornò, a gara cavalieri, tribuni, senatori gli si fecero incontro, con festa affollata come a trionfo, e traverso ai palchi eretti dove passava, egli ascese a render grazie al Campidoglio: solo Trasea Peto protestò, levandosi e uscendo dal senato. Ah! ben era dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa ciurma codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Educato da fanciullo al suono, al canto, al disegno, a far versi, ambiva la fama d'artista quanto l'impero del mondo. Giovani esperti nel verseggiare doveano dar l'ultima pulitura alle sue odi, ed a' suoi improvisi, che poi erano ripetuti per le vie: e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantambanchi, rendevasi sospetto di tradimento. Vespasiano che ad una recita si lasciò prendere dal sonno, a gran fatica scampò da morte. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori dicevangli la facesse di quattrocento libri: al che Anneo Cornuto stoico riflettè che nessuno li leggerebbe. — Ma il tuo Crisippo (soggiunse un cortigiano) ne scrisse pure il doppio. — Sì (riprese Cornuto); ma quelli sono utili all'umanità ». La franca parola fu punita coll'esiglio.

In un immenso spazzo nella valle del Vaticano, fatto chiudere da Seneca e Burro,

(1) Svetonio, in Nerone.

Nerone guidò un cocchio fra gli applausi; poi con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri di gran nobiltà. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte; in Roma si fece iscrivere fra i suonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra tenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'e' rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quella dell'eroina il viso della sua amata. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo e l'indignazione dell'Arsacide, meravigliato de' frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo, cui esso venerava come Mitra. Salì anche sul palco a declamare suoi versi: creò un corpo di cinquemila cavalieri, fior di gioventù (*Augustani*), che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri per istruirli a moderar i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Più tardi creò un fonasco a vegliare sulla celeste sua voce, avvertirlo quando non v'avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora nell'impeto di una passione non badasse al suo avviso. Inorgoglito dal prospero successo, trasportò a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali il fiore dell'impero.

Più non si cerchi dunque la vecchia Roma al tempio, al fôro, al senato: seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono addestrati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fanno il buffone. Il vinto mondo va a contemplare colà i discendenti de' suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci (2). Il virtuoso Trasea sostiene una parte ne' giuochi giovanili: la nobilissima Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro: un rinomatissimo cavaliere romano cavalca un elefante (3); i pantomimi, fin allora oggetti di severità officiali e di ammirazioni private, espulsi periodicamente d'Italia e sempre reduci, si vendicano del dispregio dell'antica Roma, col tenderle la mano perchè salga in palco; l'istrione Paride, amico di Nerone, che poi lo farà morire per gelosia d'artista, guadagna le patenti di cittadino col farsi dal suo principe dare per camerata tutti i patrizj (4).

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, così irregolare e tortuosa, con vecchi edifizj, e ambiva la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il suo nome, onde vi fece metter il fuoco. Cominciò nelle botteghe attorno al Circo verso i monti Celio e Palatino, e non che adoprare a spegnerlo, le guardie rimovevano i soccorsi: fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorrazzare armati di faci. Spento, dopo sei giorni si rinfiamma in una casa appartenente a Tigellino; e Nerone accorso da Anzio, sale sul teatro, e allo spettacolo dell'incendio e della desolazione canta sulla cetra l'esizio di Troja. I sacelli dell'antica religione, sottratti fin all'incendio de' Galli, e molti capi d'arte, frutto della conquista, perirono pel capriccio dell'imperiale artista; molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti d'Agrippina, i suoi giardini; fece costruire ricoveri, portare attrezzi, vender grano a buon patto; indi sulle macerie fabbricò il *palazzo d'oro*, meraviglia appena credibile. Il vestibolo era sì sfogato da capirvi l'effigie di Nerone alta quaranta metri, con triplice ordine di colonne che formavano un portico lungo un miglio. Ivi campi con biade e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d'edifizj; e in ogni parte oro, pietre, madreperla a fusone. La soffitta delle sale a mangiare era di tavolette d'avorio mobili, donde fiori e profumi piovevano sui convitati: la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo: e l'acque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni. Plinio narra che quel palazzo abbracciava il giro dell'antica città; Marziale descrivendone l'immensa estensione, dice

Incendio di Roma

Palazzo d'oro

(2) *Qui sedet. . .*
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas.
GIOVENALE, VI. 189.

(3) *Notissimus eques romanus elephanto insedit.*
SVETONIO, 12.

(4) TACITO, *Ann.* XIV. 14. 15. 20. XV. 32; SVETONIO, *in Nerone*, 11 12; SENECA, *Ep.* 100.

tutta la città compresa in una casa (5); e l'imperatore quando v'entrò disse: — Eccomi finalmente alloggiato da uomo ». Le abitazioni rinnovate all'intorno, furono disposte a disegno; ampliate e allineate le vie, meglio compartite le acque, eretti portici: ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

Per questi lavori adunò da tutto l'impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s'inflisse. Tutti dovettero contribuire alle spese; il senato dieci milioni di sesterzj l'anno, i cavalieri e i trafficanti in proporzione. Sperava trovar oltre mare i tesori deposti da Didone fuggendo da Tiro; ma dopo lunghi scavi, l'impostore che ve l'aveva indotto si uccise. D'altro denaro lo fornivano le depredazioni e gli assassinj. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: — Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dir sua ». Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditarne i pingui poderi. Vatinio, mostruoso ciabattino, salito a gran ricchezza e alla corte per via d'accuse, rinfocava l'odio di Nerone contro i patrizj, dicendo: — Io t'aborro perchè sei senatore ». A molti tolse la vita per lievissimi sospetti; ad alcuni fece grazia perchè Seneca gli disse: — Per quanti ne uccidiate, non vi verrà fatto di dar morte al vostro successore ». All'uccisione d'altri si oppose Trasea, colla sua fermezza rimovendo il senato dalle vili condanne.

Morto Burro, o per dolore d'essersi disonorato colla viltà, o per veleno del principe 62

Tigellino

cui ne dispiaceva la tarda franchezza, gli furono surrogati Fenio Rufo e l'infame Tigellino. Costui davasi cura che le confische non lasciassero venir meno i tesori alle oscene feste ch'ei gli preparava; in una delle quali, sul lago d'Agrippa, allestì un naviglio sfolgorante d'oro e d'avorio, rimorchiato da altri poco meno magnifici, ove remigavano garzoni leggiadri, graduati secondo l'infamia. Quanto il mondo poteva offrir di raro v'era raccolto, e lungo l'acque padiglioni, ove a turme si prostituivano le dame al cospetto di ignude meretrici.

Ottavia

Tigellino, resosi grato al padrone col moltiplicare olocausti a' terrori suoi, piantò accusa d'adulterio ad Ottavia moglie di Nerone; e sebbene scolpata a mille prove, fu relegata; poi, perchè il popolo mormorò del rigore usato alla figlia de' Cesari, Nerone la richiamò, ma subito le appose caso di Stato, ed esigliata nell'isola Pandataria, ve la fece scannare a vent'anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti; Poppea ne esultò, Poppea tanto colta quanto bella e maestra nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per aver il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti non secondo il cuore ma secondo l'ambizione, allacciò l'imperatore.

Guerre

Dalle braccia di lei e dagl'infami diletti non lo strapparono le guerre scoppiate in Oriente e in Occidente. Cessata la smania o la necessità del conquistare, le armi dovettero esercitarsi nell'assicurare. Sotto Tiberio, lunga materia di combattimenti offrì la Germania; poi le discordie messesi fra i principi servirono Roma meglio che le spade. Erminio fu ucciso: Maroboduo che aveva incusso più terrore che Pirro, odiato da' suoi pel nome di re, chiese la protezione di Tiberio, e visse diciotto anni a Ravenna in esiglio indecoroso. I maneggi egualmente rimisero pace nella Tracia, il cui re domandato a Roma per giustificarsi, fu tenuto esule poi ucciso.

In Africa i Númidi e altri popoli del deserto, sollevati da Tacfarinate, furono dispersi da Furio Camillo. Quegli risorto, battè i Romani; ma Bleso lo rivinse, ed ultimo fra i generali ottenne il titolo d'imperatore.

Anche l'Oriente era sossopra per le dissensioni che la politica romana vi aveva un tempo fomentate, e che ora importavalo di sopire. Tiberio, ricordatosi che, mentre stava a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli aveva negato i pretesi omaggi, lo sturbò dal regno. Questi, chiamato a Roma, non si sottrasse alla morte che col fingersi pazzo, e la Cappadocia fu unita come provincia all'impero. 17

(5) PLINIO, XXXIII. 3; MARZIALE, *De spectac.* 2.

Digitized by Google

La Comagene e la Cilicia, la Siria e la Giudea s'agitavano in irresolute sommosse: poi la Gallia e la Frisla si sollevarono, i Daci furono in armi, i Parti occuparono l'Armenia. Ma l'imperatore, cho dapprima s'era segnalato ne' campi, non solo se ne tenne lontano, ma nelle neghittose sozzure di Capri nessuna vergogna prese delle vergogne dell'impero.

41 Claudio aveva al regno di Erode Agrippa ebreo aggiunta la Giudea e la Samaria; rimise Mitradate nel regno d'Iberia; a un altro Mitradate, discendente dal Grande, concesse il Bosforo Cimmerio, e rese ad Antioco la Comagene: la Mauritania fu sottoposta, e divisa in due provincie, Cesariana e Tingitana; i Britanni, ossia piccola parte di essi, furono disarmati e ridotti in provincia. Roma non distruggeva le nazionalità, anzi sol per privilegio concedeva le leggi, i costumi, la lingua sua ai vinti. Dominare i clan e le tribù era più facile che non la nazione; talchè essa li lasciò sussistere fra i Galli; e i loro capi non abbatteva, ma guadagnava, e riducevali romani pe' costumi e pel diritto.

Però la Bretagna romana era divenuta focolajo d'intrighi e di sedizioni pel restante **Bretagna** dell'isola, e quei che nutrissero generosi sentimenti fuggivano ai monti, donde piombavano sopra i Romani. Imperante Claudio aveano fatto irruzione sulle terre romane: ma 50 Ostorio Scapula squarciò il nemico, munì di fortezze le rive del Nen e della Saverna, e proceduto fin al mar d'Irlanda, piantò una colonia a Camaloduno. Caractaco signore dei Siluri, bellicosissimi fra i Britanni sul golfo della Saverna, non sapendo piegarsi al giogo, radunò chiunque amava l'indipendenza del paese; ma vinto fu tradito e condotto a Roma colla sua famiglia, ove Claudio lo sciolse e gli concedette onorevole esistenza. Interrogato come Roma gli piacesse, rispose fargli estrema meraviglia che i possessori di così insigni palagi invidiassero le povere capanne dei Britanni.

Castimandua regina dei Briganti, che avea tradito Caractaco, disgustò i popoli colla sua insolenza, onde il desiderio di vendetta gli armò, e per dieci anni si dovette com-51-61 battere contro di loro, applicandovi la legge che nella Gallia aboliva i druidi. I seguaci di questi aveano fatto capo nell'isola di Mona (*Anglesey*), sede dell'alto collegio sacerdotale: ma quivi Svetonio Paolino gli assalì e fracassò, pose guarnigioni e fortezze. Avendo però un intendente revocato i donativi che quella provincia avea ricevuti da Claudio, e Seneca richiesto a un tratto la restituzione di quaranta milioni di sesterzj prestatile ad enormo usura, la Bretagna tumultuò; poi ruppe ad aperta rivolta quando avendo Prasutago, re degl'Iceniani, diviso l'aver suo tra Nerone e due sue figlie, sperando placare quello a queste, l'imperatore mandò a raccor l'eredità centurioni o schiavi, che non solo saccheggiarono la reggia, ma batterono la vedova Baodicea, violarono le figliuole, spogliarono i principali Iceniani, pretendendo che tutto il regno fosse lasciato a Nerone. Per ciò e per istigazione dei druidi e delle sacerdotesse, il popolo devastò la colonia di Camaloduno, distrusse il tempio di Claudio, uccise chi colse e chi s'oppose. Svetonio Paolino, vedendo non poter difendere Londinio (*Londra*) città di vivo commercio, unì al suo esercito i robusti, abbandonò le donne, i vecchi, i fanciulli che dai furibondi Britanni furono sterminati colla città, dopo gli obbrobrj cho peggiori poteva suggerire la vendetta, abbeverata nel sangue di settantamila persone.

Se avessero così continuato a distruggere e affamare i Romani, certo li snidavano: ma confidati accettarono una battaglia. Baodicea, regina, sacerdotessa e capitana, alta di statura, terribile d'aspetto, di sguardo fulmineo, coperta mezza la persona da folta capigliatura, con ampio scudo e lunga picca trascorre sul carro le file, e suscita l'entusiasmo. Ma questo non basta; la disciplina prevale, e i Romani, perdendo appena quattrocento uomini, trucidano ottantamila Britanni, e la regina s'avvelena per non sopravivere alla sconfitta. Allora vanno a ferro e fuoco le tribù infedeli, che, ridotte all'ul-62 tima necessità, combattono ancora per l'indipendenza, finchè cadono in quello spossamento che i Romani chiamavano pace. Per costumarli alla quale, secondo il consiglio

Digitized by Google

di Agricola, furonvi fabbricati palagi, piazze pubbliche, educati i figli, e chiamando civiltà ciò che era parte di servitù ».

Germania In Germania seguitarono i Romani la politica loro, attizzando la discordia tra i paesi confinanti. I Cherusci, già potentissimi, fiaccati dalle discordie civili al tempo del grande Erminio, si trovarono a tale, da implorare da Claudio un re. Fu Itato, nipote d'Erminio, educato alla romana; ma poco il soffrirono, e gran pena egli durò a domarli, appoggiandosi sui Romani, e alimentando le divisioni fraterne. Una sollevazione de' Cauci era stata repressa da Domizio Corbulone, che interrotto nelle sue vittorie da Claudio, esclamò: — Beati i generali romani d'un tempo ». Lucio Pomponio respinse un'incursione dei 50 Catti, poi i successivi comandanti attesero a serbar la quiete e rinforzare i posti. Paolino Pompeo terminò la diga cominciata sessantatre anni prima da Druso per riparo al Reno: Lucio Vetere pensò congiunger la Mosella alla Saona, unendo il Mediterraneo coll'Oceano, ma desistette per non eccitare la gelosia di Nerone. I Frisoni di là dal Reno, che per l'avarizia degli uffiziali eransi rivoltati sotto Tiberio ed avevano sconfitto i Romani, osarono avvicinarsi al Reno, ma furono respinti: così gli Ansabariani, benchè sostenuti dai Brutteri, dai Tenteri e da altri. 55-58

Gallia Raccogliendo le fila che tessemmo cogli altri casi intorno alla Gallia, Augusto la trovò rassegnata, non tranquilla; pure vi compresse le rivolte, e la dispose alla romana; ordinò il censo del popolo e delle proprietà; li disarmò; istituì scuole in Augustoduno (*Autun*) per insegnar la lingua, le leggi e le scienze dei Romani: Marsiglia divenne colta, più ancora Tolosa, Arelate, Vienna, ove le lettere greche e latine insinuavano la civiltà romana.

Ma alla fusione s'opponevano i druidi, che, perduta l'autocrazia politica, conservavano impero sui costumi e sulle dottrine. Non osando Augusto assalirli di fronte, si contentò d'interdire quel culto ai Galli cittadini romani, come repugnante alle credenze latine; invece di consumare i sagrifizj umani, volle bastasse ferire i fanatici; poi alzandogli accanto il politeismo gallico, assimilato col romano, dedicò un tempio a Kirk, personificazione del vento che spira a turbo nella Narbonese, ne regolò il cerimoniale, lasciossi eriger altari come genio, poi come dio. La classe alta accettò la religione uffiziale, che prometteva il favore de' padroni senza violentar le coscienze: onde si elevarono tempj misti a Marte Camulo, a Diana Arduina, a Bellen Apollo, a Mercurio Teutate, a Belisana Minerva; misti si rappresentarono gli Dei mostruosi: ma di rimpatto il volgo s'attaccava più stretto al druidismo, come rappresentante della nazionalità e dell'odio allo straniero; e il fanatismo ne invigorì la vita languente.

Sotto Tiberio assai patì la Gallia; Giulio Floro Treviro e Giulio Sacroviro (6) eduo 21 la sollevarono: ma il primo fallì al nord e s'uccise; al centro Sacroviro distribuì armi agli studenti, gli arrolò anche come ostaggi, e sostenne la lotta con prospere fazioni; ma poichè la sua turba indisciplinata fu messa a pezzi, egli si bruciò coll'avanzo de' suoi compagni.

Claudio, credendosi abbastanza forte per ferire dell'ultimo colpo il druidismo, proscrisse a morte i sacerdoti che ricoverarono in Bretagna, e chi ne portava i simboli o gli amuleti; in compenso agguagliò all'Italia quelle provincie, accettando i Galli al senato e alle cariche, con grave scandalo dell'antica aristocrazia.

La Gallia diede uomini illustri, come Terenzio Varrone Atacino di Narbona, che al tempo di Cesare scrisse un'epopea sulla lite de' Sequani cogli Edui e la guerra d'Ariovisto; Cornelio Gallo, Trogo Pompeo, Petronio. I Galli andavano a Roma a spendere e brigar posti nelle armi o nelle magistrature; e a diverso titolo meritano ricordanza Vozieno Montano di Narbona, che unendo a molto intelletto il coraggio civile, disapprovò Tiberio, e perì relegato nelle Baleari; e Domizio Afro di Nemauso, capo di que' venali

(6) Penso che *sacer* vir sia una traduzione del titolo di druido che costui possedesse.

Digitized by Google

oratori che alle colpe dei tiranni toglievano la vergogna collo scusarli: spia di Tiberio, Caligola, Nerone, finì placidamente i giorni suoi.

Il regno dei Parti, nato dalla sollevazione, conservò in tutti i tempi l'impronta dell'origine sua. Sciolto dal timore di Germanico, re Artabano III aveva oppresso i sudditi e insultato alla vecchiaja di Tiberio, invasa l'Armenia, e colle vittorie sostenuto i diritti che ostentava su quella, siccome successore di Ciro e d'Alessandro. I Parti mandarono 36 chiedendo a Tiberio un Arsacide da alzare contro il tiranno; ed egli sostenne Fraate, o morto questo, Tiridate che potè ricevere in Ctesifonte le bende reali dal surena. Invece però di scorrere le sue provincie e amicarsele, perdette il tempo, e si avversò alcuni primati, che ristabilirono il fuggiasco Artabano, il quale d'un colpo ricuperò il trono, e sfidò di nuovo Tiberio. Poi come vide Caligola cominciar il regno con sì liete speranze, pensò agli accordi, e ripassato l'Eufrate, diede ostaggio il proprio figliuolo. — Parti

41 Morto lui, un altro Artabano avrebbe dovuto succedergli; ma il fratello Gotarse lo scannò colla donna e i figliuoli. Resosi poi odioso, fu anch'egli spossessato da Vardane, che dilatò le conquiste, occupò Seleucia, minacciò l'Armenia, e si spinse vittorioso fino al Sind, che divideva i Daj dagli Arj: ma perchè inorgoglito opprimeva i Parti, essi l'uccisero a caccia. Allora scompigli, probabilmente fomentati dai Romani; e Gotarse 47 ricuperò la corona: ma le dissolutezze e la crudeltà sua indussero i Parti a mandare a Claudio imperatore perchè concedesse loro un principe del sangue di Fraate, che stava a Roma in ostaggio.

Pensate se Claudio si gonfiò del dare un re a popoli, che nelle storie trovava non aver Augusto potuti domare! E con raccomandazione e forza consegnò loro Meerdate, che unito ad Abgaro re degli Edessi, penetrò per vie difficilissime nell'Armenia, prendendo nel passaggio varie città, fra cui Ninive e Arbela: ma Abgaro quando l'ebbe portato al cospetto del nemico, abbandonò Meerdate, che venuto a battaglia fu vinto, e con mozze le orecchie, lasciato vivere ad insulto dell'impero romano. Essendo poco dipoi 50 morto Gotarse, Vonone governatore della Media occupò il trono, che dopo un regno breve e inglorioso trasmise al figlio Vologeso.

Questi subitanei mutamenti rinvogliarono Mitradate ibero a ricuperare l'Armenia, toltagli da Caligola; e assistito da alcune truppe dategli da Claudio e dagli Iberi, acquistò 35 il paese. Nella Piccola Armenia, il re Coti, a cui eransi congiunti molti grandi fuorusciti, avrebbe potuto resistere; ma indotto da una lettera di Claudio, si gettò ai piedi di Mitradate, che il trattò con rigore inopportuno.

Non andarono molti anni, che Farasmane, fratello di Mitradate ibero, temendo l'ambizione del proprio figlio Radamisto, il consigliò di tórre l'Armenia a suo zio. Sorpreso, e abbandonato dalla principale nobiltà, questi si chiuse in Garnea, forte castello guarnito da' Romani; i quali però corrotti il tradirono. Radamisto accolse ed abbracciò rispettosamente il suo prigioniero: e ridottisi in un bosco sacro, i due principi, strettasi la mano, s'accingevano a fare scorrer insieme il sangue dal loro pollice, in segno d'alleanza, quando un seguace di Radamisto finge cascare, abbattendo Mitradate, che tosto 51 è assalito, incatenato ed esposto agli insulti, finchè Radamisto stermina lui ed i figli.

Roma vedeva con gioia questo accapigliarsi, limitandosi a qualche fredda protesta, a qualche movimento d'armi, che non irritasse il vincitore potente. Radamisto oppresse l'Armenia con sì avida servitù, che quella insorse, ed egli a gran pena fuggì a cavallo, traendosi dietro la moglie Zenobia, figlia di Mitradate. Questa incinta, non potendo durare la marcia, e volendo scampar vergogna, pregò Radamisto ad ucciderla, il quale trafittala, la gettò nell'Arasse, e riparò presso Farasmane suo padre.

Zenobia non era morta, e ricoverata dall'acque da pastori, fu condotta ad Artassata, 52 e tenuta da par suo da Tiridate, il quale, dopo lunghi contrasti con Radamisto, erasi alzato re dell'Armenia, sotto la tutela romana. Questa parve dura e indecorosa a Vologeso I re dei Parti, fratello di Tiridate, che perciò invase il regno: ma avendo Nerone,

Digitized by Google

o piuttosto i suoi ministri, ordinato alle legioni d'Oriente di avvicinarsi all'Armenia, ed ai re alleati di portar gli eserciti nelle frontiere de' Parti, Vologeso dovette sgomberare.

Prevedendosi però che il fuoco sopito divamperebbe, fu destinato a quel comando Corbulone, ricco di coraggio, d'esperienza, e delle qualità esteriori che tanto giovano nei comandi. Dapprima acquietò le minaccie di Vologeso; poi disciplinato coll'antico rigore l'esercito, ruppe la guerra, prese Artassata capitale dell'Armenia, e non potendola difendere, l'incendiò: mosse quindi sopra Tigranocerta, ed essendo gli abitanti del contorno rifuggiti in grotte con quanto avevano di prezioso, Corbulone ve li soffocò col fumo.

Presa tutta l'Armenia, la restituì a Tigrane, discendente dagli antichi re sacerdoti 60 di Cappadocia: ma quando Corbulone venne in discordia con Cesennio Peto, invitato a comandare metà dell'esercito, re Vologeso ripristinò le sue fortune, sconfisse Peto e continuò i trionfi, sinchè Corbulone, ricuperata intera l'autorità, lo mise in volta e dettò la pace, ingiungendo a Tiridate d'andar a Roma a ricevere il diadema da Nerone.

Colla sua famiglia, tremila cavalieri e molti magi venne questi a Napoli, donde passò 64 a Roma con Nerone. Il quale usò seco ogni maniera di magnifiche accoglienze, e in abito trionfale gl'impose la corona, il rifece delle spese di viaggio, dissipò per lui ottocentomila sesterzj il giorno, e lo fornì di operaj e d'artisti per rifabbricare Artassata.

Tiridate a Roma

Questi trionfi, cui Nerone non avea contribuito, abbagliavano un momento il popolo, non scemavano l'odio contro il tiranno. Una congiura si ordì da Calpurnio Pisone per 65 ucciderlo nel palazzo d'oro; ma fu scoperta, e i primi accusarono gli altri. Roma allora fu un macello. I Germani, comprati dall'imperatore per sua guardia, si sparsero per le campagne cercando gl'imputati, o chi era odioso a Tigellino e a Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano, che erasi avversato all'amico Nerone dacchè lo vide addormentarsi mentre egli leggeva suoi versi, e che fattesi aprir le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi de' nuovi favoriti spogliato d'autorità, non avea saputo scuotersi dalla grave catena della corte, anche dopo infamata da tante brutture; e con coraggio finì una vita troppo disforme dalle sue dottrine.

Congiura di Pisone

La liberta Epicari, messa al tormento, stette salda al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Scevino Flavio tribuno, interrogato perchè avesse fallito il giuramento, rispose: — Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti; ti presi odio da che ti vidi assassino della madre e della moglie, cocchiere, istrione, incendiario »; risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Sulpicio Aspro alla domanda stessa rispose: — Perchè non conoscevo altro riparo a' tuoi delitti ». Il console Giulio Vestino, malvoluto da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, banchettava molti amici, quando gli si annunzia che un tribuno lo cerca: esce, è chiuso in una camera, svenato senza un lamento, e i suoi convitati solo a tardissima notte possono partire. Fenio Rufo, uno de' congiurati, si fece inquisitore de' proprj complici; ma da un di questi palesato, all'infamia unì la vigliaccheria. Si taciano le tant'altre vittime, nella cui condanna i parenti, i figli, i precettori, i servi furono spesso avvolti. I tempj intanto sonavano d'inni di grazie, e i prossimi degli uccisi affrettavansi ad ornar di fiori le case, e baciar la mano a Nerone, il quale non men che di supplizj, fu prodigo di ricompense.

Poi il brutale diede un calcio a Poppea incinta e l'uccise: pentito la fece imbalsamare, proclamar dea, bruciare in onor di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno; e del delitto si dimenticò con nuovi delitti.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come un vivente rafaccio di tanta contaminazione, avea saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando vi si deliberava sul discolpare l'assassinio d'Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accu-

Trasea

Digitized by Google

sato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro; e fattesi aprir le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna, acciocchè lo contemplasse morente. — Poichè (diceva) siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con grandi esempj ».

All'orrore di questi delitti pareva aggiungere flagelli la natura. Turbini desolarono la Campania: Lione, la città più insigne della Gallia, restò preda d'un incendio: la peste mietè trentamila vite in Roma. Varj portenti ed una cometa singolarmente atterrirono Nerone, il quale, udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, proponeasi di scannare tutti i senatori, e conferir le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, meditando i 66 quali, partì per la Grecia a rivaleggiare coi migliori citaredi. La Grecia si rallegri, chè il suo principe le arriva! Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e buffali ferrati d'argento, e mulattieri vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani con ricchi braccialetti e cavalli bardati; ma un esercito intero da vincere tutto l'Oriente, soldati degni di tal generale, aventi per arma la lira, la maschera di commediante, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di gioja e di feste incessanti; i giuochi Olimpici, gl'Istmici, e quanti si celebravano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Nerone può ben cambiare l'ordine prefisso da Ercole e da Teseo, può accelerar i periodi e costipare le stagioni. Egli rappresentò in teatri, disputò il premio alla corsa, tremava della sferza degli Eleatici, di cui aspettava in ginocchio le decisioni; per gelosia fece gittar nelle cloache le statue d'antichi atleti. Guaj a chi è condannato ad essere suo competitore! vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi d'un emulo inquieto: Nerone lo guata, cerca guadagnarlo, lo calunnia in secreto, lo ingiuria in pubblico. Un cantore, pieno della sua gloria, eccede fino a cantar meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia l'ascolta rapito (7), quando di colpo, per ordine del principe, gli attori che rappresentavano con questo sciagurato, lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna e lo sgozzano.

Nerone in Grecia

Nerone intervenne ai giuochi d'ogni luogo, fuorchè a Sparta, donde pareva respingerlo la memoria di Licurgo, e ad Atene ove sorgeva un tempio delle Furie vendicatrici del parricidio. Scontento de' responsi della Pitia, rapì al tempio di Delfo cinquecento statue, confiscò il terreno sacro di Cirra, e pensò distruggere l'oracolo col trucidare i sacerdoti custodi dell'antro donde esalava la divina ispirazione: a Corinto trionfò come Ercole, e propostosi di tagliare l'istmo, lavorava egli stesso con una zappa d'oro.

Fatte in Grecia più ruine che Serse, volle superarne la corruzione. Egli che, travisato da toro, usciva per le strade a violar il pudore e la natura; egli che pubblicamente sposò un Pitagora, colle cerimonie sacre e civili praticate dai Romani, e l'argento degli auguri, e le tede nuziali, e il letto preparato; volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice, lo condusse in lettiga per le assemblee, ornato del velo nuziale. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà, che in tanta depravazione e sotto un tal uomo non so che cosa volesse dire, nè potesse fruttare.

Nè ciò rallentava le uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e per via le fece trucidare. Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia e disinteresse, fedele tanto al tiranno, che Tiridate si congratulò con questo che avesse un così eccellente schiavo, ebbe anch'egli ordine di morire; ed esclamando — Lo merito » si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll'esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito i sordi rumori che levava la nauseata Italia, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: — Me ne ristoreranno di certo i veleni ». Entrò sul

(7) Come già prima a Roma, in una lettura di Lucano, presente il geloso Nerone, scoppiarono applausi che rovinarono il poeta.

Digitized by Google

carro trionfale d'Augusto con mille ottocento corone côlte sui teatri, e il senato gli decretò tante feste, che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre si lasciasse qualche giorno anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendea possibili questi eccessi: la forza sola potea porvi un termine. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re d'Aquitania, allora vicepretore nella Gallia Celtica, alzò bandiera contro Nerone; gli risposero le tribù galliche, disanguate dagli esattori, e centomila uomini si unirono ad esso, che offrì l'impero a Sulpicio Galba. Questi, governatore di Spagna, parente dell'imperatrice Livia, e ragguardevole per ricchezza, abilità e vittorie, accettò d'abbattere il tiranno, come luogotenente del senato e del popolo romano, e si pose attorno un consiglio di onorevoli personaggi. 67

In Napoli ode Nerone queste mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; solo al sentire che Vindice l'avea trattato di cattivo citarista, s'indispettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, viene egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui volea far esperimento in teatro, « se Vindice (soggiungeva) me lo permetterà ».

Tra fiacco sgomento, spensierati tripudj e meditate vendette alternando secondo le notizie che riceveva, dovette pur moversi contro i ribelli. La più parte delle provincie avea preso parte con Vindice, che avrebbe potuto ergersi imperatore, se Virginio Rufo, legato dell'Alta Germania, semplice cavaliere, ma grandemente riverito, non avesse, proclamando voler impedire che l'impero si deferisse altrimenti che pel voto de' senatori e de' cittadini, combattuto e sconfitto Vindice, il quale si uccise. L'esercito vincitore dichiarò scaduto Nerone, e offerse l'impero a Rufo che lo ricusò: onde crescevano incertezza e confusione. 68

Allora Nerone allestì l'esercito; ma prima sua cura fu il trasportare strumenti musicali, e vestir da amazoni le cortigiane che doveano seguirlo. Era grande stretta di vittovaglie, e se n'aspettavano d'Egitto; quand'ecco approdar navi, ma invece di frumento son cariche di sabbia pe' gladiatori e lottanti. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone, gli nega soccorsi; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli or chimerizza passare nella Gallia, e quivi mettersi ginocchioni avanti ai soldati, dicendo parole da sconsolato per propiziarseli; ora fuggire tra i Parti; ora ascendere alla tribuna, e commover il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue, non possedeva la virtù sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l'uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, sollecitando ognuno a sottrarsi colla morte agli obbrobrj, si fece scavar la fossa, e intanto andava esclamando: — Che grande artista perisce! » Vile fin agli estremi, sol quando udì lo scalpitare de' cavalli, che venivano per trarlo alle forche decretategli dal senato, si trafisse, dopo aver funestato il mondo per tredici anni e otto mesi (8).

Morte di Nerone

(8) Contro Nerone ci rimane un frammento di satira d'un certo Turno:

Ergo famem nostram aut epulis infusa venena
Et populum exsanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcumque illis nunc aurea dicitur ætas,
Marmoreaque canent lacrymosa incendia Romæ,
Ut formosum aliquid, nigræ et solatia noctis,
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris. . .
Sera canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandæ.
Nil musas cecinisse pudet, nec nominis olim

CAPITOLO V.

Costumi.

Dunque allo scaltro Augusto segue Tiberio, fango impastato col sangue (1), che ricinto di spie e d'infamie, con voci antiche mascherando nuove scelleraggini, gavazza ne' supplizj. Succede un garzone frenetico; poi un sanguinario imbecille, aggirato da liberti e da feccia di donne; poi un giovane, che allievo del filosofo più vantato, giunto all'impero nel fior dell'età, pareva eletto a ristorare i danni e la vergogna de' dominj precedenti, e invece raduna in sè e peggiora lo dissolutezze e le atrocità de' precedenti, fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva tra gli scogli di Capri, tratta espertamente i veleni, incendia, uccide maestro, moglie, amante, madre, e ad ogni nuova barbarie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s'affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni.

Come mai Roma si rasseguava ad un tiranno, a un pazzo, a un imbecille, a un mostro?

Politica

Se l'unità della forza stringeva in un circolo di ferro le provincie dell'impero, internamente lasciava lentare ogni nodo, e con egoismo universale ciascuno rinserravasi in se stesso diffidando del vicino, che non sapeva come opererebbe o penserebbe allorchè gli uomini in nessuna massima si trovavano d'accordo, fosse di politica, di morale o di religione. Il senato sebbene più nulla non rappresentasse, ritirava dispettosamente la mano dal popolo: i pretoriani volevano tiranneggiare, e purchè il potessero, purchè trovassero aumento di soldo e alleggiamento di servigi, non badavano se fossero adoprati all'assassinio: la plebe, avendo in ira e in sospetto i patrizj, vedeva lieta il suo tribuno eccedere contro quelli, i cui padri l'avevano tenuta schiava ed affamata.

La guerra civile avea spinto a folla i liberti nel numero dei cittadini, colle loro ricchezze mal acquistate, l'insolenza dell'uomo nuovo, i vizj dell'improvisa e ineducata fortuna. Antichi signori, sopravissuti alla guerra e alle proscrizioni, dopo segnalatisi per ambizioni, intrighi, giudizj e giuramenti falsi, spregio del popolo e della religione, si consolavano della propria nullità in un epicureismo femmineo, di cui era tipo Mecenate, scrittore e consigliere d'Augusto, avvolto in vesti donnesche, scortato da eunuchi, cercante nuove sensazioni dal vino, da' suoni, da' moltiplicati divorzj (2).

Fuori poi, i Greci e i Galli non provavano affetto pei Romani; i Romani non compassione delle concussioni e de' micidj ond'era oppressa la Germania. Pertanto non trovate una congiura, un tentativo di rivolta sino a Pisone; Pisone stesso v'è spinto da ambizione, non dalla voglia di rintegrare l'antica repubblica; perpetua e impossente ribramia de' grandi. Ma dei grandi soltanto era questo desiderio del passato: il popolo stava inerte, o godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si dava lo spettacolo di nobili teste recise. Neppure i soldati mai non fecero un moto sotto i Giulj, fidi ancora all'antica disciplina, e confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all'imperatore; solo dopo caduta quella famiglia si credettero arbitri di offrir l'impero a loro talento.

E per verità a che muoversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empisca dunque Caligola le due liste *del pugnale* e *della spada;* dal seno delle fecciose voluttà invii Tiberio la morte; inferocisca a baldanza l'oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi ed intendersi, nè miglior gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni (3). La generosità, la virtù! pareva che la bestemmia di Bruto avesse trovato un

Virginei, famæque jurat meminisse prioris.
. . . Jamque impia ponere templa
Sacrilegasque audent aras, cæloque repulsos
Quondam terrigenas superis imponere regnis.

(1) Πηλὸν αἵματι πεφυραμένον.

(2) Seneca, *Ep.* 114; *De prov.* III.

(3) *Nobilis obsequii gloria relicta est.* Tacito, Ann. IV.

eco in tutti, da che vedevano così sovvertito il prisco ordine. La patria! come poteva interessare quella che stendevasi dall'Elba al Niger? La filosofia! ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, il cui punto più sublime consisteva nel sapersi dar la morte, nel disertare cioè da fratelli, alle cui miserie non si era partecipato.

Pure la filosofia stoica è l'unico lampo di vigore, l'unica nobile opposizione in quel misero tempo. Or quali sono i suoi insegnamenti? Epitteto percosso dal padrone, gli dice: — Badate che mi romperete le ossa »; il padrone continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: — Non ve l'avevo detto? »

Filosofia

Questo schiavo così parlava della libertà: « Poichè libero è quello cui ogni cosa va « a seconda, io voglio che tutto mi succeda come a me piace. Mi diceva uno stolto: « — O amico, follia e libertà non vanno di conserva. La libertà è cosa non solamente « bellissima ma ragionevolissima, e nulla è più irragionevole e villano, che il desiderare « temerariamente e voler che le cose ci avvengano come le avevamo pensate noi. Quando « io ho a scrivere il nome di Nerone, bisogna ch'io lo scriva, non come voglio, ma com'è « senza cambiarvi lettera. Altrettanto avviene in tutte le arti e scienze; e tu pretendi « che sulla più grande ed importante delle cose, la libertà, regnino il capriccio e la fan- « tasia? La libertà consiste in voler che le cose vengano, non come talenta a noi, ma « come sanno venire ».

Sublimi esagerazioni! Ma dunque regge i mondani eventi una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non d'operare; tranquillità non può sperarsi che in un austero e sconsolato isolamento. Demonace, filosofo rispettato sin dal beffardo Luciano, non volendo nè stringere a forza i servi, nè aggradire gli spontanei servigi di gente che sprezzava, reso inetto delle sue membra, si lascia cascar di fame. Marc'Aurelio, avvertito delle trame di un ambizioso, risponde: — Lasciamolo fare, chè, se non è destinato, soccomberà; se è, nessuno uccise il proprio successore ». È fatalismo, non clemenza. « Il savio (vi diranno) attenda il bene soltanto da sè: solo male è credere al male. Val meglio morir d'inedia senza timori, che vivere angustiato nell'opulenza: è meglio che il tuo schiavo sia tristo; anzichè tu infelice. Quando abbracci la donna, i figliuoli, pensa che sono mortali; così non ti dorrai perdendoli. La compassione è il vizio dei deboli che si piegano all'apparenza degli altrui mali, e perciò disdice ad uomo. Le sciagure sono decreti, non accidenti. A Dio non obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è superiore a Dio; poichè in questo il non temere è merito di natura, nel savio è merito proprio » (4).

La carità è dunque reputata vizio; e senza di questa, l'*abstine et sustine* ammorza ogni attività, toglie ogni amore, riduce indifferenti alle miserie d'un vulgo che basisce di fame accanto ai palagi ove si stravizza fra le canzoni di Anacreonte.

Qual è il colmo della stoica virtù? ostinarsi nel partito preso; pareggiare a tradimento qualunque transazione col nemico della patria libertà, quand'anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi; punire se stessi della sfortuna nelle armi, come della viltà; disporre della propria vita come d'un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme; e fin all'ultimo respiro meditare sopra se stessi. Qui consiste il segreto della magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tanti altri, che guardarono il suicidio come un rifugio o una speranza. Arria moglie di Trasea Peto, udendo che questo è condannato, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo al marito gli dice, — Non fa male ». Vespasiano ordina ad Elvidio Prisco di non comparire in senato, ed egli: — Puoi togliermi il grado (risponde), ma finchè io sia senatore vi andrò. — Se vieni

(4) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis: itaque pessimo cuique familiarissima est.* SENECA, De clem. I. 5. *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Ivi. — *Est aliquid qua sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficia non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

Digitized by Google

« (soggiunge l'imperatore), taci. — Purchè tu non m'interroghi » replica esso, e Vespasiano: — Ma se tu sei presente, io non posso lasciare di chiederti il tuo parere. « — Nè io di risponderti come mi parrà dovere. — Se tu me lo dici ti farò morire. — « T'ho forse io detto d'esser immortale? entrambi faremo quel che è da noi; tu mi farai « morire, io morrò senza rincrescimento ».

Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune domande, cui egli risponde: — Se io avessi l'anima tanto abjetta da fare delle rivela« zioni, al tuo padrone le farei, non a te ». Il tribuno Stazio che lo uccise, era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero. Avendolo costui col primo colpo ferito soltanto, egli scosse la testa, poi la ricollocò all'attitudine opportuna per esser decollato (5).

Scevino Flavio, imputato di congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tender bene il collo, — Possa tu altrettanto ben colpire ». Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: — Non dubitare, t'ho condannato a morte »; e Giulio: — Grazie, maestà imperiale ». Guardava egli come un favore la morte in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva contraffare la vigliaccheria de' cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame quando entrò il centurione ad annunziargli di morire. — Attendi ch'io noveri le pedine » risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano: — A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale, ed io vado a chiarirmi del vero ». E mentre avvicinavasi al luogo del supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse: — Voglio osservare se in questo breve istante l'anima s'accorge di uscire ».

Morte di Seneca

Seneca, quando gli fu intimato di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento; ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti lor ragionamenti, e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro di Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non s'oppose, e: — T'avevo indicato i modi di vivere, non t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza, se è eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa ». Fecesi aprir le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, dicendo: — Faccio queste effusioni a Giove liberatore », per seguire il costume de' Greci che libavano a Giove conservatore nell'uscir d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava; ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue.

Era virtù? o scena d'imitazione? Egli non credeva che oltre la vita lo aspettassero premj o castighi; e rallegravasi d'esser rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità dell'anima. Poi per ammirare il suo morir filosofico, bisognerebbe dimenticare le esorbitanti ricchezze che acquistò e che esibì a Nerone se gli lasciasse la vita; le usure sue, che cagionarono la rivoluzione della Bretagna (6); e quel che più monta, l'avere spinto un figlio a trucidar la madre, se la fama è vera: com'è vero ad ogni modo che non abbandonò il suo allievo dopo che lo vide così contaminato, anzi prostituì l'ingegno sino a scriverne la discolpa.

Il poeta Lucano, suo nipote, per salvare se stesso denunzia la propria madre; e Nerone profitta della viltà di lui per disonorarlo, ma gli permise la gloria di morire declamando proprj versi. Mela, suo padre, nol lascia tampoco freddare, che s'impossessa de' beni di lui, anche per mostrare a Nerone come poco gli caglia del figlio colpevole:

(5) ARRIANO, *in Epict.* I. 1.

(6) Forse allude a lui quell'epigramma di Petronio Arbitro:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cynica traducunt tempora cœna
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.

ma Nerone gli manda di svenarsi anch'esso, ed egli si svena senza fiato di lamento. Tre suicidj in una famiglia sola, sostenuti eroicamente e preceduti ciascuno da una viltà.

Ammireremo noi questa filosofia che insegna a morire, non a vivere? Senza un desiderio dell'avvenire, senza un anelito per una seconda vita o pel progresso dell'umanità, gli Stoici precipitano nell'inazione; buoni forse per sè, non danno ajuto ad altri; ricuseranno omaggio ad un mostro, ma saliti alle magistrature non agogneranno il bene: sicchè tutta questa filosofia non migliorò d'un passo la legislazione, sebbene l'abbia difesa dall'epicureismo. Perocchè la scienza antica volgevasi più volentieri all'astrazione che non scendesse nella pratica; o nella pratica applicavasi alla personalità, senza elevarsi a considerazioni di bene generale.

Una scuola che predicava impossibili virtù, era naturale che finisse col consigliare il suicidio (7); e tanto fu ascoltata, che i campioni di essa lo dovettero temperare, dicendo che bello era l'uccidersi, ma non si deve, per questo *piacere*, trascurare i proprj doveri. In fatti la morte non era soltanto una precauzione e un preservativo contro i tiranni; nè occorrevano grandi emergenti o imperiali inimicizie per volgere in sè le mani violente. Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e in miglior fortuna, risolve di finire i giorni suoi; e per quanto Tiberio s'ingegni di stornarlo, lasciasi andar di fame. Marcellino, giovane, ricco, amato, cade di leggera malattia, ma pure vuol morire; raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio: alcuni il dissuadono; uno stoico invece ve lo esorta, giudicando bastante ragione di morire il trovarsi sazio del vivere: Marcellino dunque toglie congedo da essi, distribuisce danaro ai servi; e perchè questi non vogliono dargli morte, s'astiene tre giorni dal cibo, dopo di che portato in un bagno, spira parlando del piacere di sentirsi morire (8). Senz'altezza di pensamenti, nè certo aspettando di esser ammirato da un filosofo (9), un gladiatore condotto al circo caccia la testa fra i raggi d'una ruota, e se la fa spiacciare. Come i forti, così i vigliacchi erano talvolta presi dalla mania del suicidio; alcuni per mera sazietà della vita, per non dovere tutti i giorni levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo (10).

Suicidio

Questo coraggio in ultimo conto si riduce dunque ad egoismo, il cui massimo atto è appunto il suicidio che annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsabilità; mentre l'uom generoso non pensa a sottrarsi ai mali, ma a sostenerli e farne profitto. Che se, come cianciano costoro, la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio? perchè formarne soggetto alle dispute di scuola e agli esempj della società?

Movendo dal principio stesso, riescono allo stesso termine due dottrine, che pur si professano avverse; la stoica coll'egoismo spiritualista, col materiale l'epicurea; entrambe combinate colla mania dello straordinario. L'Epicureo diceva: — Non può comprendersi il sommo bene disgiunto dal piacere dei sensi: voce di natura è il sentimento. Ma non dipendendo sempre dall'uomo il godere e non soffrire, deve questi moderar i desiderj, nel che consiste la virtù. Messo nel toro di Falaride, dirò *Non mi fa male* (11), siccome Epicuro morendo fra gli spasimi del mal di pietra esclamava *Beatissimo me, e Di tutta la mia vita fortunatissimo questo giorno* ».

Nella ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui moralità, che

(7) Montesquieu che talora compiacevasi di paradossi, attribuì alla dottrina del suicidio la grandezza di alcuni caratteri romani. Gibbon colla solita malignità scrive: — I precetti del « Vangelo o *della Chiesa* hanno finalmente imposto una pia *servità* agli animi dei Cristiani « *condannandoli* ad aspettare senza lagnarsi l'ultimo colpo della malattia o del carnefice! » Cap. 15.

(8) SENECA, *Ep.* 77.

(9) Lo stesso. *Ep.* 47.

(10) Lo stesso, *Ep.* 23.

(11) *In Phalaridis tauro si erit, dicet: Quam suave est hoc! quam hoc non curo!* CICERONE, Tusc. II

nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega, che petrifica l'essere umano divinizzato, rende egoisto il saggio, ripone il bene in un giudizio dell'intelletto, comechè repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuol arrivare alla felicità per un calle impraticabile. Quindi l'uno coll'impossibilità di raggiungere il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione col presente, coll'individuo, elidono l'attività umana, lentano i legami domestici, annichilano la società.

Anzi l'Epicureo si solleva colla sua spensieratezza fin all'eroismo degli Stoici, e muore sulle rose e in braccio alle meretrici, siccome questi coi libri di Platone alla mano. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: — Faccia; noi intanto andiamo al bagno, che è l'ora ». Va e nell'uscire udendo che fu condannato, chiede — Alla morte? — All'esiglio. — Confiscati i beni? — No. — Partiamo dunque senza rincrescimento; ad Aricia desineremo bene tant'e quanto a Roma ».

Più spesso l'Epicureo insegnava a goder la vita e gittarsi alle spalle il timor degli Dei; e diffondendo l'empietà, spingeva i grandi ai delitti dell'ateismo, senza togliere al vulgo quei della superstizione. Perciocchè ad ogni modo questa era una scienza aristocratica, che si dirigeva a pochi, al modo dei franchi pensatori del secolo passato, e come questi non nominava la moltitudine (οἱ πολλοί) se non per ispregiarla.

Superstizione

Come di dottrine mancava la filosofia, venuta esercizio di dispute e di guadagno pei Cinici e per gli Epicurei, o trastullo di strada e di scuola pel popolo e pei ricchi, così di dogmi mancava quella religione. Come la città a tutti i forestieri, così il cielo erasi aperto a tutti gli Dei; nel santuario di Vesta e di Rea ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizj, feste: ogni dama nel penetrale teneva il sole etiopico, simboleggiato nello sparviero; divinità fenicie, metà donne e metà pesci; pietre druidiche. Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia, e al culto de' panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano le divinità di Egitto. Roma insomma « nel bottino di ciascuna conquista ritrovò un dio » (12); dappoi coll'apoteosi (13) fece Dei tutti quegli esecrabili suoi imperatori.

Accettar ogni dio equivale a non averne alcuno; sicchè la religione era una legge,

(12) PRUDENZIO, *contra Symmachum*, II. 438.

Apoteosi

(13) Celebrati con magnifica pompa i funerali del morto imperatore, ne veniva posta l'effigie in cera sopra un letto d'avorio, coperto di superbo tappeto d'oro, figurando fosse l'imperatore stesso ancora ammalato. Senatori e matrone, venendo a visitarlo, restavano alcune ore seduti accanto al letto, e sette giorni durava la mostra; l'ottavo dì, i principali senatori e cavalieri, processionalmente per la via Sacra trasportavano il letto, coll'effigie qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno colorato simulante la pietra, ornato d'un peristilio splendente d'avorio e di oro, sotto il quale in pomposo letto veniva adagiata l'effigie; e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del defunto, mentre il successore stava col suo corteggio assiso nella piazza e le matrone sotto il portico. Finita la musica, la processione s'avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più distinti dopo Romolo, alcune in bronzo rappresentanti le provincie soggette, e immagini d'uomini celebri. Seguivano i cavalieri, soldati e cavalli da corsa; in fine i doni de' popoli tributarj, e un altare d'avorio e d'oro tempestato di gemme. Durante questo corteo, l'imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l'elogio del morto. In mezzo al campo di Marte era elevato un rogo, che via via restringendosi formava una specie di piramide; fuor rivestito di ricchi tappeti ricamati a oro, e adorno di figure d'avorio; dentro legna secca; in cima il cocchio dorato, di cui soleva servirsi il defunto imperatore; sul piano sottoposto, dai pontefici stessi era collocato il letto di parata coll'effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore e i parenti del defunto, baciata la mano a quell'immagine, recavansi a sedere nei posti destinati. Facevansi quindi intorno al rogo corse di cavalli, poi sfilavano soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite queste cerimonie, l'imperatore, seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira; e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme, dall'alto di quella davasi a volo un'aquila, che drizzandosi al cielo, faceva credere portasse all'Olimpo l'anima del morto. Per le imperatrici, invece di un'aquila era un pavone. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; gli si dava il titolo di divo, e gli venivano destinati sacerdoti e sacrifizj.

non una fede; le feste erano pompe, il culto pubblico era politica, il privato un gusto individuale, ove sceglievasi un dio prediletto, a cui dare le vittime più pingui, a cui tener raccomandati gli affari, la famiglia, gli amori. Non credeasi alla providenza ma alla fatalità, il cui indomabile rigore dava agli uni il coraggio di uccidersi, spingeva gli altri a scandagliar un avvenire che non potevano ovviare. Vengano astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dall'India: il culto nazionale sceverato dalla fede e mescolato con istituzioni forestiere, lascia il varco a mille superstizioni, al terrore di podestà arcane, a meschina curiosità delle cose occulte, alla mania dello straordinario, dello stravagante; sicchè mai non si erano tanto moltiplicati i prestigi, gli oracoli, gli affatturamenti, e i misteri delle scienze teurgiche.

Orazio, Virgilio, gli altri scrittori del miglior tempo attestano come fosse sparsa la credenza nei maghi e nelle fatucchiere ch'essi chiamano *strigæ* (14). Di queste viepiù si parlò sotto l'impero, e di vampiri tornanti a suggere i vivi (15): e i miracoli che vedremo in Apulejo ed Apollonio Tianeo, ci chiariranno quanto in sifatte opinioni si andassero abbujando le menti, e non solo le vulgari. Ogni ricco novera tra' suoi servi un astrologo; al chiromante e al negromante si fa gittar l'arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appajono, o un'improvisa rivoluzione può spingere dalla miseria al trono, dai triclinj alle forche. Donzelle avide d'amore, giovani solleciti d'una eredità, spose cupide della maternità, vecchi slombati, amanti gelose, magistrati ambiziosi accorrono a queste empie follie, per le quali neppur si rifugge dallo scannare fanciulli.

Mentre più non si credeva agli Dei (16), la coscienza sentiva la necessità d'accostarsi al Dio sdegnato, e dirgli *Perdona;* provava bisogno di purificazioni, d'espiazioni: talchè per mondarsi, questi nelle cerimonie di Mitra si battezzano di sangue, quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; e se Anubi è sdegnato il popolo decreta si mandi a prender acqua nel Nilo da lustrarne il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d'Iside, o cento ova al pontefice di Bellona (17).

A petto ai soldati stava una gente sempre più svigorita nel lusso e nei vizj, delirante dietro a' giuochi dell'anfiteatro, e che non palesava una volontà altrimenti che col parteggiare per questo o quel ballerino, per questa o quella fazione del circo. A codesta ciurma ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi crudeli e sozzi divertimenti dell'arena e del teatro, ma colle arti dei retori e de' poeti. Quindi estinto ogni sentimento nobile ed elevato, sottentrano sfarzo, egoismo, indolenza.

Depravazione

Nulla essendovi che frenasse o il re sul trono o la donna nel gabinetto, si disciolsero alla corruzione più profonda che verun tempo ci presenti. Ove trovare una serie d'imperatori mostruosi al par di quelli che vedemmo e vedremo sospesi fra le gemonie e l'apoteosi? Or che sarebbe se ci fosse dato penetrar nelle case, e indagare la moralità privata? D'una famiglia ci restano memorie, la Giulia; e la semplice genealogia di essa è una catena di misfatti.

Abuso d'adozioni e di divorzj vi mescola sangue e nomi; donne di tre o quattro mariti, imperatori di cinque o sei mogli. Augusto sposa Livia Drusilla, incinta d'un altro: Livia Orestilla, menata da Caligola dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esigliata: egli stesso toglie al marito Lollia Paolina perchè l'ava di lei ebbe vanto di bellezza, e poco stante la rinvia, proibendole d'accoppiarsi ad altri, finchè Claudio le

(14) FESTO: *Strigas, ut ait Verrius, Græci* στρίγας *appellant, quod maleficis mulieribus nomen inditum est.* — PLINIO, XI. (39) 95: *Fabulosum arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere.* — APULEJO, Metam. 3: *Scelestarum strigarum nequitia.* — PETRONIO, Fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt... Jam strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.*

(15) *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* PLINIO.

(16) *Nemo cœlum, cœlum putat; nemo Jovem pili facit.* PETRONIO, *Satyr.* c. 44.

(17) GIOVENALE, *Sat.* 6; TERTULLIANO, *Apolog.* 9; SENECA, *De vita beata*, 27.

spedisce ordine d'uccidersi. Un Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve ordine di morire, un terzo è ucciso in esiglio. Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone, sono immolati per sicurezza del principe.

Domizio Enobarbo, padre di Nerone, si piglia spasso a lanciare a furia il carro contro un fanciullo; ammazza uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno fôro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, ne' giuochi ruba i premj. Giulia madre, dopo tre matrimonj, è sbandita dal genitore Augusto per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame: Giulia figlia convinta d'adulterio, perisce in un'isola dopo venti anni d'esiglio. Giunia Calvina è da Claudio sbandita, per incesto col fratello Silano: ne sono infamate le sorelle di Caligola; ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste son mandati a morte, in vigore delle antiche leggi tutrici della moralità. Drusillina di Caligola è con lui trucidata d'appena due anni: Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. A questo si ascrive a lode il non aver menato donna che fosse d'altri: ma al par di Caligola ebbe cinque mogli, fra cui una Messalina e un'Agrippina, nomi che fin oggi personificano il peggior grado cui possa discendere quel sesso. Messalina fa esigliare ed uccidere Giulia di Germanico, ed un'altra nipote di Tiberio: una Lepida, parente de' Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia, violenze; e questa la fa ammazzare.

Entri nel palazzo de' Giulj? potranno mostrarti la cripta ove fu trucidato Caligola; il carcere dove si lasciò consumar dalla fame il giovane Druso, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi faceva raccorre per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza, e morì sull'atto; in questo conclavio Agrippina tentò d'amore il proprio figliuolo, che in quel giardino palpò curiosamente il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi progenitori. Nè di meglio troveremo fra altri lari; nella casa d'Agrippa, ove « sola Vipsania morì di buona morte, gli altri o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame » (18); nei palagi patrizj, ove si aspettava dai Cesari l'invito ora di prostituirsi ora d'uccidersi; nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante nel regno (19), ove si veniva a provedere o filtri per innamorare (20), o abortivi, o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità; in ciascun palazzo, dove sono altrettanti nemici quanti schiavi (21), i quali o concentrandosi scannano i padroni, o ne denunziano agli imperatori ogni atto, ogni pensiero.

Tacito, implacabile rivelatore di quella corruttela, ci mostra (a parlare di soli delitti privati) diciannovemila rei di morte che combattono sul lago Fùcino in quella piazza di Claudio. Quando quest'imperatore ripristinò il supplizio de' parricidi, in cinque anni v'ebbe più condanne sifatte che non in molti secoli; e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci (22). Così frequenti occorrevano i supplizj, che per non essere costretti a velarle ogni momento, si levarono le statue dal luogo delle esecuzioni. Quaranta-

(18) TACITO, *Ann.* II.

(19) *Diu inter instrumenta regni habita.* Lo stesso.

(20) A Brescia è quest'iscrizione, forse però supposta: D. M. QVI ME VOLENT VALETE MATRONÆ MATRESQVE FAMILIAS VIXI ET VLTRA VITAM NIHIL CREDIDI ME VENERI ALVMNÆ ADDIXI QVOS POTVI PELLEXI FILTRIS ET ASTV VIRO HVMATO NON VIDVA FVI NEC MARITÆ NOMEN ADEPTA QVÆSO NE ME INVIDETE PORTIA FAMILIA EST VENERIS DOMVS ILLICIVM CVPIDINVM CAVE VIATOR NE ME DIV CALCATAM CALCES.

(21) *Arrogantique proverbium jactatur: totidem esse hostes, quot servos.* SENECA, Ep. XLVII. — *Intelliges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum.* Ep. IV.

(22) Il parricida, secondo le leggi del re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di cuojo, con un gatto, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si vedevano sospesi dei sacchi alle effigie di lui.

cinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Papirio, giovincello di gente consolare, balza da una finestra, e n'è incolpata sua madre; la quale da gran tempo ripudiata, col lusso e colla seduzione aveva spinto il garzone in tali disordini, che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida figlia degli Emilj, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, di supposta prole, d'avvelenamento, di sortilegio, viene al teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi e Pompeo, supplica con tanta eloquenza, che il popolo avventa bestemmie contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea, e bandita. « Quasi in ogni famiglia (dice Plutarco) v'ha molti esempj di figliuoli, di madri, di mogli uccise; i fratricidj sono senza numero; ed è verità dimostrata, che un re per propria sicurezza deve uccidere il fratello ».

Vedete questo popolo agli spettacoli volere, non lo sfoggio della destrezza e dell'abilità come i Greci, ma lo straordinario, ma le sensazioni violente. Non vi parlerò più de' gladiatori e delle fiere; ma sul teatro stesso, se rappresentasi l'*Incendio* dell'antico Afranio, si appicca veramente il fuoco alle case, e agl'istrioni lasciasi arbitrio di saccheggiarle (23). Dal buon Marc'Aurelio è presentato al popolo un leone, che è *educato* a mangiar uomini, e il fa con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implora dall'imperatore gli dia la libertà. Un Icaro casca propriamente dal cielo, e tosto un orso accorre a sbranarlo: con un vero supplizio finisce il dramma di Prometeo, ove un Laureolo, inchiodato alla croce, è divorato da una belva: in un altro, Orfeo è straziato da orsi veri in luogo delle Baccanti: uno è bruciato per figurar Ercole sull'Oeta; un altro, mutilato ad imitazione di Ati; lacerato da un orso un Dedalo, che ben vorrebbe aver le ali; l'eroismo di Muzio Scevola è riprodotto da uno schiavo, condannato a lasciar bruciarsi la mano, benchè non avesse errato. Marziale racconta e ammira queste scene (24); e col moltiplicarle gli imperatori compravansi la libertà di quel popolo, che dapertutto avea spenta la libertà.

Quell'ingenuità del pudore che è custodita da una felice ignoranza, come potea durare in Roma, dove giovanetti d'ambo i sessi stavano rinfusi nelle prime scuole; nei bagni lavavansi impuberi e vecchi alla mescolata con donzelle e matrone; priapi si ostentavano sulle vie, o pendevano dal collo delle bambine; le case erano adorne di sfacciate nudità? (25) Alle fanciulle davansi a leggere gli antichi comici, impudentemente osceni (26); e gli epigrammi di Marziale erano conosciuti perfin dalle caste Padovane. All'inverecondo tripudio dei Lupercali, alle veglie di Venere, alle danze che le cortigiane menavano in onor di Flora, assisteva la madre colla figlia, non meno che ai teatri dove gli spettatori poteano domandare che le attrici si snudassero, o si rappresentavano i deliquj della prostituzione, dell'adulterio (27); che più? dove le nozze di Pasifae erano compite nella bestiale loro realtà (28). Che pensieri doveano accompagnare questi spettacoli? che discorsi seguirli? che opere originarne?

I ricchi per voluttà, i poveri per necessità, alle gioje tranquille con che il matrimonio compensa i sacrifizj di due cuori onesti, preferivano le tempeste della mercenaria promiscuità o d'un celibato licenzioso. Che se per sottrarsi alle minaccie della legge Papia Poppea sposavasi una donna, poco si tardava a ripudiarla, moltiplicandosi i di-

(23) SVETONIO, In *Nerone*, 11.

(24) De *spectac.* passim; e TERTULLIANO, *Apol.* c. 15.

(25) MARZIALE, III. 5. 51. 87. — PLINIO, *Hist. nat.* XXXIII. 12.

(26) CICERONE, *De orat.* III. 12.

(27) *Mimos obscœna jocantes*
Qui semper ficti crimen amoris habent
In quibus assidue vultus procedit adulter. . .
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat, et e magna parte senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Adsuescunt oculi multa pudenda pati. . .
Luminibusque tuis (Auguste), *totus quibus utimur orbis,*
Scenica vidisti lentus adulteria.
OVIDIO, Trist. II. 300.

(28) *Junctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro*
Vidimus: accepit fabula prisca fidem.
MARZIALE, Spect. 5.

vorzj a segno da rendere legalità l'adulterio (29), o se ne sperdevano i frutti innanzi la maturità, o, secondo l'orrida abitudine di tutta l'antichità, gittavansi alla strada i neonati. Le donne, escluse da cure più gravi, perdeansi in frivolo lusso (30), o in intrighi di broglio e di peculato consolavansi d'una vita annojata e inferiore; poi sotto l'Impero non restò che l'eccesso della corruzione. Appena se davasi matrimonio incontaminato (31): Plinio racconta che Lollia a una cena portava per quaranta milioni di sesterzj in perle (32): Tacito ci narra di donne scendenti nell'arena coi gladiatori, o prostituentisi le matrone a gara colle sciupate (33), o dantisi agli schiavi con tal furore, che il senato dovè riparar lo scandalo con rimedj che l'attestano, nol corressero (34). Nell'anno 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e nipoti d'un cavaliere romano si facessero matricolare dagli edili fra quelle che trafficavano d'amore: strano divieto, la cui ragione non s'indovinerebbe, se Svetonio e Tacito (35) non c'informassero che donne di buona casa professavansi di guadagno, onde sottrarsi alle pene comminate alle dissolute.

E poteva di meglio aspettarsi ove regnava la meretrice Actea? ove la meretrice Poppea, donna cui non mancava altro che la virtù, accusava Ottavia d'adulterio per invaderne il talamo? ove le belle erano ormate per rallegrare un'orgia dell'imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri?

Nè già si tratta d'un popolo ignorante e grossiero; anzi la coltura e l'urbanità vi erano al colmo; nè col bene stare e coi godimenti d'allora reggono a paragone gli odierni: grande allucinamento a coloro che alla scorza fermano lo sguardo. Le più forbite poesie, le storie più insigni correvano per le mani colla prurigine della novità; il vulgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d'inenarrabile magnificenza; e dopo essersi soleggiato sotto portici stupendi d'arte e di ricchezza, esercitato nel campo Marzio fra monumenti che sono tuttora la meraviglia di chi guarda e la scuola di chi conosce, ottocento terme l'aspettavano a tergersi mollemente, onde poi presentarsi al teatro a riscuotere gli omaggi de' re stranieri, e parteggiare per gli attori, versando in tali gare il sangue, che un tempo scorreva per l'acquisto de' civili diritti.

Lusso

E i ricchi? oh non so se neppur l'Asia effeminata possa oltrepassare il fasto e la mollezza d'allora! Se la lana apula e spagnuola era troppo pesante, l'India e i Seri mandavano vesti di seta trasparenti; grave parea la calzatura romana; recavasi in pugno una palla di cristallo per non sudare; centinaja di servi, macchine intelligenti, faceano pel ricco ogni cosa, dalla cucina sino ai versi; talchè essi poteano bearsi di ozj voluttuosi al fòro, per le basiliche, nei bagni. Le sale de' banchetti sono intepidite da bocche di vapore; le finestre, riparate con pietre speculari; nell'anfiteatro si può irrorare gli spettatori con una pioggia profumata di nardo; si spolvera con ambra ed oro l'arena del circo.

Il lusso dunque non era arte come in Grecia, ma voluttà (36); gigantesco insieme e miserabile; espressione d'una civiltà materiale, sproporzionata colla morale. A raffinare i piaceri del senso servivano pur quelli dell'intelletto; e insieme colle cortigiane e coi bagascioni, dovevano comparir ne' corteggi il poeta, il filosofo, sopratutto il greco,

(29) Espressione di Marziale, lib. VI. ep. 7:
Julia lex populi ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesimo lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mœcha simpliciore minus.
Se qui v'è esagerazione, abbiam però in Giovenale, VI. 20:
Sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos.
E san Girolamo vide in Roma un marito che seppelliva la ventunesima moglie, la quale avea sepolti ventidue mariti.

(30) *Graviorum operum negata affectatio, omne studium ad ociosorem sui cultum hortatur conferre.* VALERIO MASS. IX. 1. n. 3.

(31) *Vix præsenti custodia manere illæsa conjugia.* TACITO, *Ann.* III. 34.

(32) *Hist. nat.* IX. 58.

(33) *Ann.* XV. 32 e 37.

(34) *Ann.* XII. 33. 85.

(35) In *Tiberio*, 35; — *Ann.* II. 85.

(36) *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

che sa tutto, che fa tutto, dai servigi di lenone all'educazione dei figli, che soffre con pari longanimità i favori e gli strapazzi, purchè possa godere l'onore dei banchetti e della conversazione signorile (37).

(37) Chi in Luciano (*Vita de' cortigiani*) legga descritto il precettore greco nelle case dei ricchi di Roma, vi riscontra a molti tratti il poeta del Cinquecento, l'abatino del Settecento e il letterato dell'Ottocento:

— Per pochi oboli, nell'età in cui, se tu fossi nato schiavo, era tempo di pensare alla libertà, ti sei, con tutta la tua virtù e sapienza, da te stesso venduto, ponendo in non cale quei molti discorsi che il bel Platone e Crisippo e Aristotele hanno composto in lode della libertà ed in dispregio della servitù! Nè vergogni di startene fra i piaggiatori, i barattieri, i buffoni, ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare a tavole tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattiva; ed in questi conviti lodare importunamente, e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di su di giù, portando ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini e di cipolle campestri? mancavanti fontane d'acqua fresca e corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

« Perchè porti lunga barba e non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi in cappamagna alla greca, e ti conoscon tutti per professore di lettere, oratore o filosofo, al signore par bello di mescolare uno di tal genia a quei che uscendo fannogli corte, e sembrar così amante della disciplina e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valentuomo, corri rischio di aver appigionato, in luogo de' tuoi magnali discorsi, il mantello o la barba. Se sopragiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e vi rimani relegato in uo dispregiatissimo cantone, testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola; e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una fog lia secca di malva, avanzata ad un ripieno. Non ti mancheranno altri obbrobrj: nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come un forestiero, e sarebbe in te impudenza il pretenderlo; ma non devi avere tampoco un pollo simile agli altri; e mentre al ricco si serve grasso e polpnio, a te si dà un mezzo pulcino, o un colombo vecchio di razza per segno di spregio. Per caso un convitato sopraviene improvvisamente? Il famiglio susurrandoti all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie quanto hai dinanzi per servirne l'arrivato. Si trincia in tavola o un cervo o un porcellino da latte? ti bisogna aver propizio lo scalco, o contentarti della parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu buschi soltanto del cercone; e n'avessi almanco a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il ragazzo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa t'è giocoforza gracidare come un ranocchio assetato per essere distinto da quei che applaudono, e far da capocoro ai più fervorosi, e molte volte, standosi gli altri in silenzio, ripetere qualche encomio meditato, che senta a dieci miglia di adulazione. Ti convien poi tenerti col volto basso come nei conviti persiani, sul timore che qualche eunuco non ti veda adocchiare alcuna concubina.

« Questa si è la vita ordinaria della città. Che ti avverrebbe viaggiando? sovente piovendo, e giungendo tu per ultimo al posto che t'ha destinato la sorte, non essendoci più vetture, ti caricano su col cuoco e col parrucchiere della padrona sopra un baroccio, senza pur metterti paglia che basti. E se tu non lodi, passerai per malevolo ed insidiatore alle tatomie di Dionisio. Conviene che i padroni sieno cssi sapienti ed oratori; cadano pure in solecismi, i loro discorsi devono saper sempre d'Imetto e dell'Attica, e far testo di lingua per l'avvenire.

« Ma passi ancora per ciò che fanno gli uomini. Le donne (perocchè anche le donne ora affettano d'avere al loro soldo ed al seguito della loro lettiga alcuo famigliare dotto) alcuna fiata gli ascoltano mentre si adornano e si arricciano i capelli; ed assai volte, mentre il filosofo fa le dimostrazioni, ne viene la cameriera e reca i viglietti del drudo. Egli allora per prudenza sospende i discorsi, ed aspetta che essa ritorni ad ascoltarlo, dopo risposto al bertone.

« Alla fine, ricorrendo i Saturnali e le Panatenee, ti si manda un misero mantellaccio o una tonaca logora, e devi allora farne gran pompa. Il primo che ha subodorato tal pensiero dal padrone, corre ad annunziartelo, e vuole con piccola mancia. La mattina tel vengono a portare in tredici, de' quali ciascuno decanta le parole che ha detto di te, e come, avutone l'incumbenza, ha cercato scegliere il meglio; e partonsi tutti regalati da te, e brontolando che non abbi dato di più. Il salario ti si paga a sospiri, e a due e a quattro oboli; se domandi, passi per nojoso ed importuno: laonde per averlo ti bisogna supplicare e piaggiare e leccare il maestro di casa, con modi di cortigianeria i più variati. Nè è da trascurarsi anche il consigliero e l'amico; ed intanto di ciò che ricevi già ne vai debitore al sarto, al medico, al calzolajo; sicchè non restandotene nulla, quei doni non sono per te doni. Altre volte vieni accusato o di aver tentato il fanciullo, o, malgrado la tua vecchiezza,

Il despotismo, non che scemare il lusso, lo fomenta, acciocchè la mollezza e i godimenti distraggano dalla servitù, o ristorino dalla tirannia. Ma dall'egoismo era reso sempre più futile; nè, come ai tempi repubblicani, cercava arricchire la patria coi marmi e i bronzi rapiti al vinto mondo, nè, come sotto Augusto, ergeva splendidi monumenti, ma gettavasi ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliajo di sesterzj. Dico i moderati; poichè vi fu chi ne spese trentamila per comperare tre barbi; essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a rivendere, e Ottavio lo pagò cinquantamila sesterzj. Quest'Ottavio era l'emulo d'Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma (38); e poichè ebbe consumato immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzj (39).

Pasti

Principalmente sui pesci cadeva la gara d'averli più rari e grossi; ne tenevano vivaj; costituivano magistrati sopra l'impedire che alcuni se ne allontanassero dai lidi: Marziale rinfaccia a Calliodoro d'essersi divorato un servo in una cena, perocchè l'avea venduto mille trecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre (40): talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l'agonia, ricreasse i convitati, che un istante dopo esserseli sentiti guizzar sotto la mano, li godevano conditi. Il cuoco pertanto era il servo più tenuto; la squisitezza dei banchetti, primaria occupazione degli schiavi. Poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una camerucccia soffitta mangia su un tagliere per terra (41), e si giudica meravigliosa invenzione il fondere la tartaruga in modo che imiti il legno, per aver mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano.

Straordinario

Perocchè non è la gola o la mollezza che vogliasi soddisfare, bensì il farnetico dello straordinario (*monstrum*), passione prima di quel tempo. Da qui le strane fantasie degli imperatori e dei privati, le effigie colossali, trascendenti quella *misura* che avea costituito la finezza dell'arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e lo smisurato palazzo e le smisurate statue di questo; e il vasto anfiteatro di Vespasiano, e le terme di Caracalla, e il sepolcro d'Adriano, più ammirati perchè esorbitanti. Da qui sdegnar la luce diurna perchè non la si paga (42); e avere grandi biblioteche che mai non s'aprono; e volere all'inverno rose, neve all'estate; non disordini che si perdono nella folla, ma il merito del vizio sta nello scandalo che produce (43). Un consolare paga seimila sesterzj due tazze d'un vetro nuovo: vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo: conchiglie e tartarughe lavoransi di meravigliosa finezza: una straordinaria tavola di cedro costò a Cetego un

violentata una cameriera della signora, o altra corbelleria. E così di notte imbacuccato entro il mantello, sei pel collo trascinato fuor di casa, miserabile ed abbandonato da tutti, non restandoti per compagna della vecchiezza che la podagra, avendo dimenticato dopo tanto tempo ciò che sapevi, grullo e col ventre maggiore della borsa, tormentato di non potere nè riempirlo nè fargli intender ragione ».

(38) Tre Apicj son citati: uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro al tempo di Trajano. Il secondo è il più celebre, molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina (*De re culinaria*).

(39) *Dederas, Apici, bis tricenties verri,*
Sed adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus, ne famem et sitim ferres,
Summa venenum potione duxisti.
Nil est, Apici, tibi gulosius factum.
MARZIALE, III. 5.

(40) Ivi, x. 31.

(41) SENECA, *Ep.* 18. 100. *Pauperis cella.*

(42) *Fastidio est lumen gratuitum.* Pedo Albinovano ci racconta di aver abitato una casa sopra quella di Spurio Papino, che era di cotesti lucifugi. « Verso la terz'ora di notte sento colpi di scudiscio. Che fa egli? domando. — Egli si fa rendere i conti (era il tempo che castigavansi gli schiavi). Sulla mezzanotte, un grido penetrante. Cos'è. — Egli si esercita a cantare. Verso le due di mattina, che fragor di ruote è cotesto? — Egli esce in calesso. Al levar del giorno si corre, si chiama; cantiniere, cuciniere sono in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato ». SENECA, *Ep.* 122.

(43) Lo stesso, *ivi*.

milione quattrocentomila sesterzj. Il bere straordinario divenne un merito; e Tricongio acquistò tal sopranome perchè eccitava l'ammirazione di Tiberio tracannando tre congi di vino.

Quest'imperatore nel principio tentò porre alcun modo all'eccesso de' lupanari, delle bettole, degli istrioni, de' mobili, e massime dei vasi di Corinto; il senato interdisse agli uomini di usar seta, nè in tavola vasi d'oro, volendoli serbati ai tempj e alle cerimonie sacre: ma qual freno ove così prorompeva la licenza, ove n'erano esempio gli stessi regnanti? Assai dicemmo di loro, assai potrebbesi aggiungere. Agrippina pagò seimila sesterzj un usignuolo: Caligola stemperava le perle ne' suoi banchetti, o faceva servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati; molti giorni seguitò a lanciare dall'alto somme d'oro al popolo; fece costruir galere di cedro con vele di seta e prore d'avorio ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sovra un vascello sì grande, che l'albero appena da quattro uomini si abbracciava: Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzj, una tazza mirrina da trecento talenti; nei funerali d'una scimia spende tutti i tesori d'un ricco usurajo da lui esigliato; in que' di Poppea gli aromi che in un anno può l'Arabia produrre. Cose stimate perchè straordinarie.

V'avea dunque ricchezze, v'avea coltura, v'avea lusso, sterminato dominio, ampie strade, eserciti e flotte poderose, commercio dilatato agli ultimi confini della terra; tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la sociale prosperità. Ma bastano questi? Lo dica chi gittò un'occhiata sull'impero romano; e che vi trovò? disordini dell'intelligenza; mancanza di principj sociali, religiosi, filosofici; profonda depravazione; il vizio e l'empietà eretti in sistema; adulazione nei filosofi, ferocia nei dominanti, ferocia nei servi; corruzione tranquilla, corruzione impetuosa; istinto feroce nel soldato, istinto fiacco e tumultuoso nel volgo; stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto.

Stavano da un estremo l'imperatore, i soldati, i grandi; dall'altro, senza classe intermedia che potesse rigenerar la nazione, stava il vulgo: vulgo tremante, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperatore, tutti di tutti: conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, e a forza d'adulazioni e di spionaggio procurando entrare fra loro; altri amavano adimarsi fra la plebe per toccare la lor porzione dei donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva chi rizzasse il capo.

Qualche moralista esclamava sì, ed a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie del povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma chi suggeriva un rimedio? Orazio, da poeta, vi canta, — Andiamo ad abitare le isole Fortunate »; Giovenale dice, come uno scolaretto, — Ritiratevi sul monte Sacro »; Seneca e gli Stoici soggiungono, — Uccidetevi »; in Tacito non incontri un pensiero che accenni al possibile miglioramento d'una civiltà, le cui tenebre sa così bene rendere palpabili; il meglio che i politici ribramino, è il tempo antico e la rugginosa aristocrazia.

L'elemento morale donde potea sperarsi? Non dai re tiranni, non dal senato avvilito, non dai patrizj decimati, non dalla religione screditata, non dai filosofi dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri; — più non si può aspettarlo che dal cielo e dall'amore.

CAPITOLO VI.

Cristo.

Da poi che, per darsi lo spettacolo d'una città incendiata, Nerone ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizj agli Dei nè ordini ai magistrati nè profuso denaro o promesse di più elegante ricostruzione chetarono il dispetto della plebe. L'imperatore, che poteva ridur al silenzio i senatori coll'ucciderli, era costretto rispettare il popolo; onde, con un artifizio antico e sempre nuovo, pensò stornare da sè quella colpa col versarla sopra una nuova setta di filosofi allora introdotta, chiamata de' Cristiani da un Cristo ucciso in Palestina sotto Tiberio, la quale, aborrendo dalla sozza corruttela e dal vigliacco umiliarsi, e non riconoscendo nei Romani una natura superiore alle altre genti, nè quindi il diritto d'opprimerle, faceva dispetto alla tiranna del mondo.

Su costoro sfogossi la vendetta de' Romani, i quali per odio cominciarono a conoscere una religione, che tutti doveva congiungere nell'amore. Con supplizj della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel che il loro padrone faceva ai patrizj, unirono all'atrocità l'insulto, quali avvolti in pelli d'animali esibendo ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando vivi, e de' loro corpi servendosi la sera come di fanali nei voluttuosi giardini dell'imperatore (1), posti in quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente dovea poi piantare il suo trionfale padiglione.

Imperocchè era venuta la pienezza de' tempi, annunziata dai profeti d'Israele, raffigurata dai fatti e dai simboli nella nazione da Dio prediletta; e per tutto Oriente erasi invigorita un'antica voce, che a momenti sorgerebbe in Giudea un uomo, il quale otterrebbe l'impero universale (2). Compite le settantadue settimane, numerate da Daniele tanto tempo innanzi, tolto lo scettro dalla stirpe di Giuda, gli Ebrei principalmente aspettavano il Promesso; e nello sdegno dell'oltraggiata nazionalità, immaginavano dovesse venire come conquistatore, a spezzar le catene del popolo suo, e rintegrargli la gloria di Davide e di Salomone.

Ma i profeti accennavano altre catene, altre conquiste, altre glorie, mal intelligibili a mente ingombra dalla materia, e in cui sole un'illustrazione superiore potea dar a conoscere la rigenerazione, non d'una gente soltanto, ma del genere umano, non da temporale schiavitù, ma da quella originale che aveva messi a contrasto l'intelletto e la volontà, ed escluso l'uomo dal luogo dov'è la meta d'ogni suo sforzo.

Augusto, pacificato, o piuttosto calmato in un grand'insieme il mondo conosciuto,

(1) Per togliere quel rumore, Nerone ricorse anche ai libri Sibillini; « fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina; e da matrone prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole; e di quell'acque fu asperso il tempio e l'immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i lettisternj e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da principe gli scemava l'infame taccia dell'avere arsa Roma. Per divertirla adunque, processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, che il vulgo chiamava Cristiani da Cristo, il quale regnante Tiberio fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza, ma rinverziva non pure in Giudea dove nacque quel male, ma anche a Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e acquistano celebrità. Furono dunque prima catturati i Cristiani che professavano apertamente, quindi gran turba, indicati non come colpevoli dell'incendio, ma come nemici del genere umano. Gli uccidevano con ischerni, vestiti di pelle d'animali perchè i cani li sbranassero vivi o crocifissi, od arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e vi celebrò la festa Circense vestito da cocchiere in sul carro e spettatore fra la plebe; onde di que' tristi, sebbene meritevoli d'ogni più nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per pubblico bene, ma per crudeltà di lui solo ». Tacito, *Ann.* xv. 44.

(2) Svetonio in *Vespasiano*; Tacito, *Hist.* v. 13; Giuseppe, *De bello jud.* vii. 12.

volendo sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi e dovesse pagargli tributi, ordinò il censo generale. Maria fanciulla ebrea, stirpe di David ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabbro di Nazaret in Galilea, per farsi iscrivere nel ruolo ascese allora a Betlem, montuosa cittadina della Giudea donde erano provenuti i suoi padri; e quivi in una grotta ella espose Gesù Cristo, seconda persona della divina Trinità, concepito per opera dello Spirito santo (3). Schietti pastori che, nella stagione colà mite del dicembre, pascolavano sulle pendici gli armenti, furono da un angelo invitati ad adorare primi la salute del mondo: al tempo medesimo una stella lo annunziò ad alcuni magi della Persia o piuttosto dell'Arabia che, primizie dei Gentili, vennero dall Oriente per fargli omaggio. Avendo essi chiesto ad Erode il Grande ove fosse nato il nuovo re di Giuda, colui ne prese sospetto; e per esterminarlo, ordinò d'uccidere tutti i bambini minori dei due anni. Giuseppe premonito dall'angelo, campò Gesù in Egitto; poi quando succedette nel regno Archelao, tornarono in Palestina, ed a Nazaret Gesù crebbe in umile operosità. Andava talora al tempio, ove nell'assemblea (*endgah*) settimanale o mensile solevasi discutere dal popolo e predicare dai savj (*nabiim*) intorno alla dottrina. Ivi a dodici anni ognuno acquistava il diritto d'esporre il proprio parere o i dubbj; ma alcuni libri, come i primi capitoli del *Genesi* e d'*Ezechiele*, non si potevano esaminare che in anni più maturi, e solo ai trenta si considerava giunto l'uomo alla pienezza della forza e dell'intelligenza.

25?
dell'e

Raggiunta quest'età, Cristo comincia la sua missione col presentarsi a Giovan Battista, che ritirato sin dall'infanzia a Betabara (4) in riva al Giordano, predicava una dottrina tutta morale, ove alla purezza degli Essenj univa il fervore de' Farisei, tutto appurando e sublimando, e battezzava nell'acqua, predicendo Colui che battezzerebbe nello spirito, e al quale egli diceva d'essere mandato a preparar le vie. Cristo battezzato da lui, si ritira nel deserto, esempio ai futuri per confermarsi nelle operose prove della solitudine e della meditazione; poi comincia a predicare e si trae attorno qualche pescatore ed altra umile gente, destinata a diffondere poi la sua parola. E dice: — Beati i « poveri di spirito; beati i miti; beati quelli che piangono; beati quelli che han fame e « sete di giustizia, perchè saranno satolli; beati i misericordiosi, perchè conseguiranno « misericordia; beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio; beati i pacifici, perchè « saranno chiamati figli di Dio; beati quei che soffrono persecuzioni per la giustizia, « perchè il regno de' cieli è per essi.

« Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete requie all'anime « vostre. Chi si corruccia col proprio fratello, è reo di giudizio. Se nell'offrire all'altare « ti rimembra che il fratel tuo abbia astio con te, sospendi l'offerta, e va prima a riconciliarti. Misericordia io voglio, non sacrifizj. Finora vi hanno detto, *Occhio per occhio, dente per dente:* io vi dico che, a chi vi percuote una guancia, anche l'altra « presentiate. Finora vi ordinarono di non rimandar la sposa senza dichiararle in iscritto « il ripudio: io vi dico che, chi abbandona la moglie, eccetto il caso d'infedeltà, o « sposa la ripudiata, si fa reo d'adulterio. Finora vi fu imposto d'amare il fratello, e « odiar il nemico: io v'ingiungo d'amare il nemico, beneficare chi vi odia, pregare per « chi vi persegue, imitando Dio che fa nascere il sole sui buoni e sui malvagi.

« Non aspettate a far giustizia che altri vi veda. Fate l'elemosina, ma in secreto, e

(3) Il 747 di Roma, 40 dell'era giuliana, 39 di Augusto, 25 dopo la battaglia d'Azio, 35 dopo che Erode era stato dichiarato re della Giudea, il 2° anno della olimpiade CXCIII, e 4708 del periodo giuliano, essendo consoli Cajo Antistio Vetere e Decimo Lelio Balbo, prima dell'era cristiana 5 anni, 9 mesi e 7 giorni: ma le opinioni su ciò variano. L'ultimo che con novità trattasse la quistione, fu Münter *der Stern der Weisen*, che crede la stella comparsa ai magi esser una costellazione formata dall'incontrarsi giove e saturno nel segno de' pesci, combinazione riprodottasi nel 1609 e nel 1821, e che porterebbe la nascita di Cristo a sei anni prima dell'era vulgare.

(4) *Beth-habarah*, la casa del tragitto. Non Betania, come legge la Vulgata.

« che la vostra mano sinistra non sappia quel che fa la destra. Non giurate, ma *sì* e *no* « siano la vostra parola. Pregando ritiratevi nella vostra stanza; e non adoprate assai « parole, come i Gentili, che credono esser così esauditi. Innanzi tutto addomandate il « regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi verrà in aggiunta. Non entrerà in cielo chi « dice *Signore Signore*, sibbene chi fa la volontà del padre mio.

« Come giudicherete altrui, così sarete giudicati. A che veder la pagliuzza nell'oc« chio del fratello, non la trave nel proprio? Fate agli uomini come volete ch'essi fac« ciano a voi: qui consistono la legge e i profeti. Chi ha due tonache, ne porga una a « chi n'è sprovisto. Chi avrà dato pur una stilla d'acqua ad un piccolino per amor mio, « di certo non perderà la sua mercede. Date a prestito senza alcuna speranza di ricam« bio, e largo sarà il vostro frutto. Il sabbato è fatto per l'uomo, non l'uomo pel sab« bato. Non rimane contaminato uno da cibo che prenda, ma dalle cose che procedono « da lui stesso.

« Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro come io ho amato voi. Vi co« nosceranno miei discepoli se vi amerete a vicenda. Io son la vite, voi i tralci. Non vi « chiamerò servi, perchè il servo non sa quel che operi il padrone; ma amici, perchè vi « feci noto tutto ciò che seppi dal padre mio.

« Alla fine de' secoli poi verrà il Figliuol dell'uomo a giudicare, e dirà a quei che « sono alla destra: *Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi sete, e mi deste a bere; pellegrino* « *m'albergaste, nudo mi vestiste, mi visitaste infermo e carcerato: venite, o benedetti* « *dal padre mio, al gaudio che vi è preparato* » (5).

Questa mite ed amorevole predicazione è confermata da miracoli; miracoli più di bontà che di potere: e quella morale è sostenuta dall'esempio e dalla grazia. La gente s'affolla sui passi di Cristo, ed egli mansueto ed umile, dispensando a misura de' bisogni ciò che senza misura possiede, parla del perdono, dell'amore, scioglie i dubbj, ripristina la legge di Mosè; quantunque nella cattedra di questo veda sedere gente ipocrita, superstiziosa e vana, rimprovera i ministri ma non deserta il culto; frequenta il tempio, riconosce la sinagoga, volendo non distruggere ma compir la legge; e dice: — Ascoltate i « precetti, non imitate le opere di costoro, che moltiplicano le pratiche esteriori, poi « pretendono il primo posto, e riverenza, e titolo di maestri; pagano la decima dell'a« neto e della menta, e trascurano ciò che importa, la giustizia e la misericordia (6)... « Guaj a voi, o periti della legge, che agli altri imponete carichi insopportabili, mentre « voi neppur di un dito ajutate la sôma! guaj a voi che possedete la chiave della scienza, « eppur non v'entrate ed impacciate coloro che v'entrano! » (7).

Come un tempo gli Ebrei lapidavano i profeti, ora questi erano uccisi dai padroni degli Ebrei. Erode Antipa, invaghitosi della cognata Erodiade, stabilì farla sua ripudiando la prima donna. Giovan Battista si presentò a rinfacciargli la violata legge; ed egli rispose colla ragione de' potenti, mettendolo in carcere, poi concedendone la testa a Salome figliuola di Erodiade, per premio d'aver bene danzato avanti a lui (8). Così la franca virtù era punita, ed Erode liberato da un severo riprensore, i cui molti seguaci e l'illibata dottrina gli davano ombra.

Restava Gesù, che potendo dire altamente, — Chi di voi mi riprenderà di peccato? » (9) offendeva l'ambizione e l'ipocrisia de' grandi, de' sacerdoti, de' Farisei, del popolo, purgando la legge patria dalle frivole osservanze, parlando non al solo Ebreo ma a tutto il mondo, distruggendo le ereditarie speranze col sollevarle a più eccelsa mira, insegnando la dottrina più elevata e pura che mai si fosse udita in terra. Invece di esaminarla gli Ebrei cospirarono contro Cristo, chi per religione, chi per politica, i più per

(5) S. MATTEO, cap. V. VI. VII. X. XI. XII. XVIII. XXV; S. MARCO, cap. II. VII; S. LUCA, cap. III. VI; S. GIOVANNI, cap. XV.

(6) S. MATTEO, XXIII. 2. 23.

(7) S. LUCA, XI. 46. 52.

(8) S. MATTEO, cap. XIV.

(9) S. GIOVANNI, VIII. 46.

invidia ed impostura. Mandarono persone che il tentassero con capziose domande, e Cristo li confuse; e la parola sua era creduta, come di chi proferisce per autorità.

In Gerusalemme fa la sua entrata sopra un asino, secondo solevano i giudici (10), per annunziare che la sua non è missione di conquista, ma di giudizio, di pace, d'alleanza, di buon consiglio. Israele gli intonava, — Osanna, figlio di David; benedetto quei che viene nel nome del Signore »; ma dopo pochi giorni dovea gridargli, — Alla croce, alla croce ».

La pasqua era agli Ebrei la principale solennità, in cui rammentavano come Dio, con forte mano, li riscattò dal giogo straniero. La cena, cui si congregava tutta la famiglia, aprivasi col gustar erba amara nell'aceto (11), e presentare un pane duro, in memoria dei mali patiti in schiavitù (12); poi palesata la gioja dell'indipendenza nell'abbondante tripudio del banchetto, il padre di famiglia frangeva un pane azimo e lo scompartiva ai convitati; indi mesciuto poco vino ne'loro bicchieri, in quel vino e in quel pane benediceva tutti i beni morali e fisici, assicurati al popolo eletto dalla legge santa. Cristo adempì questa, come le altre cerimonie della nazione; ma consumato il mistico agnello colla famiglia de'suoi discepoli, fece di quegli azimi e di quel liquore l'eterno sacramento della memoria, della transustanziazione e della nuova alleanza.

Frattanto l'operosa nimicizia e l'ipocrita calunnia maturavano il gran misfatto, da secoli preconizzato e compianto. Uno dei discepoli tradì Cristo agl'insidiatori, un altro il rinnegò, tutti l'abbandonarono, come gregge quando sia percosso il pastore.

Menato ai tribunali, gli apposero di bestemmiare contro la religione, di corrompere la gioventù, di sommovere la nazione contro i dominatori stranieri. I principi de' sacerdoti, cioè i capi di ciascuna classe sacerdotale, gli anziani del popolo, e il consiglio dei giudici, cui i Romani ne lasciavano l'autorità, radunati nella sala del tempio ove tenevasi il sinedrio, dichiarano Gesù degno di morte, e al procuratore romano Ponzio Pilato chiedono che lo condanni. Questi esamina l'imputato, e gli domanda: — Sei tu il re de' Giudei? » e Cristo risponde: — Il mio regno non è di questo mondo; altrimenti i miei ministri non soffrirebbero ch'io fossi consegnato a' Giudei ». — Ma dunque sei re? » ripiglia Pilato; e Cristo: — Tu il dici; e venni a questo mondo per rendere testimonianza alla verità; e chi è dalla verità, ascolta la mia voce » (13).

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo fuor quello della forza, qual mai timore poteva incutere al governatore romano un regno non di quaggiù, un re che altro impero non avea fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Nulla affatto restava dunque minacciata la potenza ch'egli rappresentava, nè l'immortalità di Cesare. Cristo non potea perciò parergli meglio che un dissennato; onde fe dargli un cencio di porpora, una corona di spine e uno scettro di canna come a re di baja.

Lo scettro di canna dovea spezzare quello di ferro de'suoi padroni: ma Pilato, che nè impedirlo poteva nè prevederlo, dichiara di non iscoprire reità in Gesù; pure, all'insistenza de' primati che minacciano denunziarlo a Roma, ed alle grida del popolo, come chiamavansi pochi scioperati schiamazzanti in piazza, condiscende per politica che l'uccidano. Vittima della legalità romana, acciocchè questa sia in perpetuo condannata, Cristo è crocifisso; e tutto fu consumato (14).

(10) Parmi apparire ciò dal cantico di Debora (*Judic.* v. 10): *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio, et ambulatis in via, loquimini.*

(11) *Exod.* XII. 8.

(12) — Perchè mangiamo noi quest'erbe amare? Esse significano che gli Egizj rendevano amara la vita ai padri nostri; poichè sta scritto: essi rendevano amara la vita con duro servaggio ». *Haggada*, o preghiere della pasqua degli Ebrei.

(13) S. GIOVANNI, cap. XVIII.

(14) Nel libro XVIII. 3 delle *Antichità giudaiche*: — Allora visse Gesù, savio uomo se pure « uomo si può dirlo. Imperocchè fece cose me« ravigliose, ammaestrò quelli che ricevono vo« lentieri la verità, e fece suoi molti Giudei e « Greci. Egli era il Cristo: e per denunzia dei

Nessuna religione o filosofia poteva vantare un tipo che a questo si avvicinasse. Incorrotto ne' costumi, non cercò ricchezze, non onori; visse coi poveri e pei poveri; passò beneficando: amico, che piange alla morte di Lazzaro, e lasciasi addormentare Giovanni sul seno; tollerante, qual si mostrò colla Cananea, coll'adultera, colla Maddalena; amante della patria, di cui geme i preveduti disastri; candido e ingenuo come i bambini che a sè intorno raccoglie; eppur robusto fino a sostenere la morte, e una tal morte: l'ultimo suo anelito è una voce di misericordia, un perdono a chi l'uccide.

Chi mai l'antichità pagana può mettergli a fronte? Socrate, il più santo fra i savj? ma che ha a fare la sua filosofia ironica e dubitosa coll'operante e caritatevole di Cristo? Quegli poteva prevedere che gl'incessanti assalti da lui portati ai costumi, alla dottrina, alle credenze del suo tempo gli tornerebbero in pericolo; e « il tafano attaccatosi al cavallo potente » dovea temer la mano che un giorno o l'altro lo schiaccerebbe. È generoso il modo con cui egli incontra la condanna, ma nella morte stessa, avanti ai giudici, non professa che un dubbio sull'immortalità; talchè Rousseau esclama: — So la fine di Socrate è quella d'un giusto, la fine di Cristo è quella d'un dio » (15).

Lo sgomento invade i discepoli suoi, mondanamente giudicanti le cose dalla riuscita; talchè ascosi non fidano che nell'oblio, e piangono sull'estinto maestro, finchè questi, come avea promesso, risorge, e salito al Padre, manda il Paracleto, che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in intrepidi dottori, i quali vestiti della forza di lassù, ed obbedendo al maestro che avea detto, — Andate e insegnate a tutte le nazioni », spargonsi per Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciato il nuovo patto, venuto il lume dal lume, il Dio da Dio, e spiegano quella dottrina che dovea essere salvezza del mondo.

Gesù non lasciò alcun scritto, ma ordinò a' suoi discepoli di rendere testimonianza di ciò che aveano udito e veduto; ond'essi raccolsero i detti e i fatti suoi, e divinamente ispirati scrissero quelle relazioni poste dalla Chiesa nel canone, cioè gli evangelj di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, dove appare la sublimità del Dio nella semplicità dell'uomo, la divinità del sentimento nella schiettezza delle espressioni. Semplicissimi fondamenti egli piantò, ma tali che l'umano intelletto, una volta appresi, più non li può deporre: — Dio è uno; tutti gli uomini sono uguali; amate Dio signor vostro sopra tutte le cose; amatevi l'un l'altro come io vi amai, il quale sarò con voi « fino alla consumazione de' secoli ».

Veneriamo in silenzio devoto i misteri della Grazia e della redenzione, e la inesplorabile profondità della natura divina ch'egli rivelò all'uomo, nella cui mente si erano offuscati. La storia, sebbene non possa separare l'umanità di Cristo dalla sua divinità, i precetti dai dogmi, l'efficacia del vero dal trionfo della Grazia, può limitarsi a considerare l'effetto che quella dottrina, lenta ma indefettibilmente procedendo, doveva recare sull'ordine dell'umanità.

L'umanità! questa medesima parola suona nuova, ignota fin là a filosofi ed a legislatori. Questi non estesero mai la veduta al di là della propria nazione: ed ora ecco, presso un lago di Galilea, stabilirsi una società che ravvicina i rami separatisi della

« principali fra i nostri, avendolo Pilato fatto « metter in croce, quelli che l'aveano amato gli « rimasero fedeli, poichè il terzo giorno com« parve a loro novamente in vita, secondo ave« vano annunziato i profeti di Dio, che avevano « anche predetto altri miracoli. La gente che « dal suo nome si chiama dei Cristiani, dura « anch'oggi ».

I critici credono interpolato questo passo, che dice troppo per un Ebreo, troppo poco per un Cristiano. Nessuno dei Padri anteriori ad Eusebio se ne valse. Goffredo Less, *Disputatio super Josephi de Christo testimonium* (Gottinga 1781), rigettandolo affatto, mostra come il silenzio di Giosello provi più che un elogio, atteso che non avrebbe egli lasciato di confutar un'impostura, se tale l'avesse potuta mostrare.

(15) La sola insensata e sprezzante prevenzione di Gibbon trova molto superiore Socrate, perchè non dà alcun segno d'impazienza e di speranza come fa Cristo col — Dio, Dio mio! perchè mi hai abbandonato? »

grande famiglia umana, raccoglie i pensieri di tutte le generazioni e de' secoli tutti in un legame di fede, di speranza, d'amore, il cui nodo è in cielo.

Era la dottrina di Cristo un nuovo passo della scienza antica? non costituiva che un progresso della filosofia ebraica? (16) o si concatenava a quelle di Socrate, d'Aristotele, di Platone? Tutta la storia lo contraddice. Il cristianesimo esce dal giudaismo, e questo ricusa riconoscerlo; se ne professa compimento, eppure la trasformazione del pensiero primitivo ha tal carattere di novità, che sembra una distruzione.

L'India avea conservato dalle antiche tradizioni le idee d'una prima caduta, da cui fosse rimasto infetto tutto il genere umano, e donde l'uomo dovea rilevarsi o per le opere proprie o per vigore di meditazione, sceverandosi dalla materia: ma quella colpa avea contaminato in vario grado gli uomini; e perciò le Caste rimanevano distinte fra loro per una diversità incancellabile di origine. La sapienza dell'Egitto, partendo anch' essa dal dogma della caduta, che è chiave di tutte le antiche credenze, supponeva che gli uomini fossero angeli, condannati ad espiare in terra un peccato commesso in cielo, migrando per diverse infelicità, secondo la gravezza della macchia contratta lassù, talchè, vivi o morti, mai non uscissero dalla propria Casta ciascuno. I Pelasgi discernevano gli uomini nati dagli Dei, e dotati d'anime immortali, da altri sprovisti, che poteano dai primi essere posseduti non altrimenti che cose.

Da queste tre fonti scaturirono le idee che in Grecia vennero a mescolarsi ed abbellirsi, ed acquistare dignità e forma di scienza mercè la meditazione e l'arte di quei grandi filosofi. Ma qual di essi, qual dei legislatori non ratificò la preminenza d'alcuni uomini sopra gli altri? Cercate, e troverete pertutto una distinzione inumana fra la stirpe che comanda e quella che deve obbedire; e non che alcuno statista, nel fondare la felicità del suo popolo, abbia riguardo a quella degli altri, tutti intimano, — Guaj ai vinti »; tutti vedono negli stranieri null'altro che nemici da abbattere, schiavi da incatenare; ed ogni iniquità resta giustificata se la repubblica ne vantaggia. Roma, che formolò questo diritto nel terribile proverbio *Homo homini ignoto est lupus*, crebbe per esso a tanta grandezza, da poter costringere il mondo ad obbedire e venerare Tiberio e Caligola sul trono e sugli altari.

Eguaglianza

Delle scuole nessuna si solleva ad asserire la comune origine dell'uomo, e tutte accettano le conseguenze che vedono in pratica nella loro società, senza revocar in esame i principj da cui derivano. Quegli stessi che sentono la necessità d'appoggiare la giustizia sopra qualche cosa di superiore e di precedente alle convenzioni umane, non dubitano tampoco che questi canoni eterni si estendano su tutta la schiatta umana. Aristotele erge la repubblica sua sopra la razza e la proprietà, la qual ultima fa consistere nella donna, nei figli, negli schiavi e negli altri beni. Platone affida il governo della sua repubblica ad una Casta di guerrieri, al cui meglio provedendo, fino ad invigorirne cogli adulterj le donne e i figliuoli, trascura il resto degli uomini: per la classe eletta abolisce i matrimonj e la famiglia, col mettere in comune la prole. Seneca il primo parlò d'un diritto dell'umanità: ma oltrechè poteva essere già arrivata agli orecchi suoi la nuova rivelazione, egli medesimo si lagna allorchè vede Claudio estendere a Galli

(16) T. Salvador, autore del *Mosè e sue istituzioni*, pubblicò *Jésus Christ et sa doctrine, histoire de la naissance de l'Eglise, de son organisation et de ses progrès* (Parigi 1838, 2 vol. in-8º), dove mostrando che Cristo, tutto quanto insegnò di buono, lo trasse dagli Ebrei, da Filone, dagli Essenj, discolpa i Farisei, fa l'apologia del sistema giudaico, e pretende che Cristo ne abbia guasto la purezza, mescendovi idee orientali. Lasciò peraltro di spiegare come mai questo Galileo, uno dei tanti messia allora sorti, giustiziato legalmente com'egli prova, abbia potuto farsi credere da tutto il mondo, a differenza degli altri taumaturghi. Finch'ei non ci dia questa spiegazione, crediamo superfluo lo scendere a combatter le dottrine, ch'egli toglie a prestito da Strauss e dagli altri Tedeschi, i quali pretendono *den Sohn analysiren*, mentre con meno risolutezza egli vorrebbe tenersi in un giusto mezzo irreconciliabile colla ragione.

Digitized by Google

e Britanni il diritto della cittadinanza romana, e teme che questa non sia un giorno a tutti gli uomini comunicata.

Che più? Fra gli Ebrei medesimi la legge, sebbene comandasse d'amar gli stranieri, ciò non ostante faceva a lor carico un'eccezione per le usure, e vietava le alleanze e i matrimonj con quelli. Eppure i loro profeti aveano vaticinata quest'universale fratellanza nella conoscenza del vero allorchè dicevano: — Israele è mio servo; Giacobbe « l'eletto mio; io manterrò il mio servo perchè sia luce de' popoli, per istabilire un « giusto ordinamento in terra. Tutti i popoli accorrano, tutte le nazioni sieno radunate. « Un giorno, allorchè il monte di Jehova sarà consolidato fra i monti, v'affluiranno le « genti, e molte diranno: Corriamo alla casa del dio di Giacobbe; egli c'insegnerà le « sue vie, noi cammineremo ne' suoi sentieri, giacchè da Sionne esce la legge, e da « Gerusalemme la parola; egli giudicherà le nazioni, e sarà arbitro fra' popoli diversi: « le loro spade saranno converse in falci, in vomeri le lance, più una nazione non le- « verà la spada contro l'altra; non sarà più guerra, ma ognuno siederà sotto il fico e « la vigna sua senza temer persona; e opera della giustizia fia la pace, e culto della « giustizia la sicurezza e la quiete » (17).

Quali conseguenze ne scendevano? la schiavitù, la crudeltà, il dispregio delle donne. La prima è generalmente riconosciuta, non solo come un fatto, ma come un diritto. La religione placa con sangue umano divinità cui più non si crede; la politica diverte colle umane agonie un popolo avvilito. La donna nelle opere d'arte non appare che come stromento in mano degli Dei o dell'uomo; che sempre segue, non mai conduce; che altra libertà non gode se non quella del piangere: le leggi o non le provedono, o la mettono in perpetua tutela, sotto il padre finchè fanciulla, sotto il marito dopo sposa, vedova sotto un parente (18). Presso gli Ebrei, la madre se partoriva un maschio restava impura quaranta dì; se una femmina, ottanta. Nell'India la figliuola non poteva adempire i sacrifizj espiatorj pei genitori; onde il nascer di essa era lutto, e la madre poteva esser ripudiata. A Roma era limitata la parte da lasciarle, foss'anche unica: colà come in Grecia la fanciulla non prendea parte agli sponsali, che combinavansi fra parenti; in Grecia disponevasi dei matrimonj per testamento (19): a Roma il padre, dopo maritatele, potea torle allo sposo e ai figli per darle a un altro (20). Esclusa dalla pienezza di diritto che si acquista soltanto colla capacità di portar le armi; esclusa persino dalla pietà del lutto (21), questa cara metà del genere umano resterà chiusa ne' ginecei, o prostituita ne' tempj, o negletta tutta la vita, se pure non si tolga alla fatale oscurità o sacrificando il pudore come le Taidi e le Aspasie, o colle eroiche virtù, proprie di poche (22). Platone, per forza di sentimento, proclamò la libertà della donna, ma solo nella Casta privilegiata, poi la svilì col rapirle il suo carattere più insigne, quello di madre e cultrice delle piante che frutteranno per la generazione avvenire.

Ma Cristo proclama, tutti gli uomini esser figli del padre suo; tutti son macchiati d'una colpa, che in tutti egli espia egualmente col suo sacrifizio: talchè rimane distrutta ogni differenza originale, ogni distinzione di razze nella fratellanza cristiana; e grandi

(17) ISAIA, II. 1-4; XLI. 8. 9; XLII. 1-6; XLIII. 9; MICHEA, 4.

(18) *In patria potestate — in manu — in tutelis proximi agnati.*

(19) Demostene *contro Afobo* dice: — Mio padre lascia per legato mia sorella ad Afobo, e mia madre a Demofonte ». E *per Formione:* — Essendo Passio morto dopo fatto testamento, in virtù di questo sposò la sua vedova ».

(20) Vedi PLAUTO, *Stichus;* LABOULAY, *Droit romain.*

(21) *Vir non luget uxorem; nullam debet uxori religionem luctus.* Dig. III. tit. 2. 1. 9.

(22) Il grave censore Metello disse in romana assemblea nel 622: — Se l'umana specie potesse perpetuarsi senza donne, volentieri ci libereremmo da sì gran male: ma poichè natura volle che nè felici potessimo essere, nè sussistere senza loro, è dovere di ciascuno sagrificare il proprio riposo al bene dello Stato ». A. GELLIO, I. 6.

e piccoli, uomini e donne, liberi e schiavi, Latini, Barbari, Giudei, venendo dallo stesso luogo, movono per diversi sentieri a destinazione comune.

Ora se l'Indo o l'Egizio veda una classe d'uomini infelicissima, un individuo oppresso da sciagure, penserà che soffre perchè peccò in cielo od in un'altra vita, e crederà poco meno che empietà l'averne compassione. Ma il Cristiano sa che, se tutti peccarono, tutti sono redenti; e il sentimento diverso che nell'uno e nell'altro deve destarsi, vi dica il diverso effetto che devono sulla moltitudine produrre le due religioni. Cristo ama la patria; ne cerca il bene nel modo più sicuro, cioè coll'immegliarne i costumi e le credenze; geme pensando alla ruina cui l'attrae l'ostinarsi contro il vero: ma cieco e parziale affetto nol move a giovarla e ingrandirla con danno altrui, anzi nol vuole altrimenti che col seco innalzare tutto il genere umano.

L'adoratore dei fetici ha la religione più individuale, giacchè ciascuno fa dio ciò che gl'ispira tema o amore; onde nel mondo non ravvisa che esseri isolati. Il politeismo dà gli uomini a governare a tanti numi distinti, quante v'ha differenti associazioni sulla terra; talchè veste un carattere sociale ma limitato. L'universalità non può appartenere che al monoteismo. Sebbene però questo fosse già professato dagli Ebrei, le conseguenze n'erano impedite dall'essere specialmente eletto un popolo solo; quantunque in esso le credenze fossero accomunate a tutte le classi, e il servo adorasse e conoscesse la divinità al pari del levita.

Unità

Cristo, coll'unità di Dio, insegna l'unità della famiglia umana, senza elezione privilegiata; e mentre nelle religioni antiche, oltre i numi proprj di ciascun popolo, v'avea deità domestiche, lari privati, riti di famiglia, qui tutti gli uomini s'accordano nella medesima credenza, si uniscono in una sola chiesa; solennità indítte a tutti paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e spesso a tempi ed ore uguali in tutto l'orbe. La religione non restringesi più ad un luogo, nè Dio abita l'Olimpo o il Meru; è predicata a tutti, e non annunzia conquiste, cioè predominio di alcuna nazione; non fonda una tribù sacerdotale, non indispensabile solennità di riti; più non sarà bisogno di audare a Garizim od a Sion; ma semplici preghiere, ma cerimonie schiette, ed affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Ogni cosa pertanto tende all'unità, all'affratellamento. Ma la prima non può conseguirsi finchè l'uomo rimanga abbandonato alle private ispirazioni e al senno individuale.

Governo

Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non lasciò parola che si riferisse direttamente all'ordinamento materiale del mondo visibile: ma essendo la terra intimamente legata col cielo, il tempo coll'eternità, il contingente col necessario, questa scienza delle relazioni dell'uomo con Dio e della unione loro per via del Mediatore innova il mondo, porgendo un canone di eterna giustizia; e coll'impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità (23).

Quando la moglie di Zebedia gli chiede che i suoi figliuoli abbiano seggio nel regno di lui, uno alla destra, uno alla sinistra, Cristo le risponde: — Voi non sapete quel « che domandate:... chi vorrà esser primo si farà servo degli altri, come il Figliuol « dell'uomo che venne non per essere servito ma per servire, e dar la vita ad altrui re« denzione » (24). Le quali parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti; e rendendo un dovere non un piacere il dirigere gli uomini. Chi sta in alto, sa d'esser obbligato a servire alla società umana, nè quindi inorgoglisce della sua posizione: chi sta sotto, vede nel grande l'uomo costituito a vantaggio di lui, e quindi lo ama e seconda:

(23) *Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis; et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* S. Giovanni, VIII, 31 e 32.

(24) S. Matteo, cap. XX.

i potenti riconoscono i diritti dei sudditi; questi la soggezione, dovuta per riguardo a Colui che è unica fonte della podestà; e gli uni e gli altri s'accordano nel volere soltanto cio che è volontà del comun padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi *servo dei servi;* e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini al regno di Dio, il quale consisterà nell'unità di credenze e d'affetti. A tal uopo è stabilito un potere sulle coscienze, cui appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento, uniche armi sue la persuasione, e la Grazia invocata, e la infallibilità promessa da Colui, che prega in cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

Esso governo spirituale, non che contrastare col governo terreno, imporrà d'attribuire a Cesare ciò che gli si appartiene; ma a fronte di Cesare ergerà dottrine che, insinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempj la cui santa evidenza trascini ad imitarli. Pertanto nella società mondana v'avrà nazioni distinte; nella religiosa un' *adunanza universale* (chiesa cattolica): colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto viene dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditarj, talchè il nato nell'infimo grado potrà ascendere al primato e fin agli altari: colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall'acòlito fino al pontefice: colà eserciti che soggiogano i corpi, qui apostoli che convincono l'intelletto e inducono la volontà: colà imperatori che decretano, qui diaconi, preti, vescovi, che istruiscono e consigliano: colà giudizj che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se v' ha chi persista nella nequizia e scandalizzi i fratelli, la pena più severa fia l'escluderlo dalla comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera e al convito dei buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza.

Quella parola, — Siate perfetti come il padre mio celeste », mentre stabilisce sopra base divina la società umana, dà il crollo all'immobilità antica, esigendo che l'operosità umana si eserciti libera nell'affetto, nel sentimento, nelle opere. — Non reco la pace, « ma la guerra: il regno de' cieli esige forza, e i violenti lo rapiscono: siate prudenti « come le serpi, e semplici come le colombe. Ecco vi mando a guisa d'agnelli fra lupi. « Gli uomini vi chiameranno a tribunale, vi flagelleranno, sarete odiati da essi pel nome « mio. Quando vi perseguitano in una città, fuggite a un'altra. Non temete coloro che « uccidono il corpo; l'anima uccidere non possono. Forse il discepolo starà a miglior « patto del maestro? Chi vuole seguir me, rinneghi se stesso, tolgasi la croce sua, e mi « segua. Non aspettate però i frutti, giacchè altri è quel che semina, altri quel che « miete » (25).

È dunque imposta alle età nuove la missione di procedere, di lottare; e se il verbo di Dio non mentisce, andrà svolgendosi ed effettuandosi ognor meglio la legge di giustizia e d'amore; e poichè in questa consiste il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Anche le scienze umane, nel loro complesso venendo a congiungersi nella sublime unità del vero che è medesimamente il principio del cristianesimo, non sono da questo ripudiate ma trasformate (26), assicurandone il continuo trionfo sopra la peggiore delle tirannie, quella del vizio e dell'errore.

L'adorazione dell'uomo è l'adorazione del male; il culto de' Cesari è l'infimo grado dell'idolatria; i costumi della età loro sono la cloaca dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze della idolatria. Da un lato dunque « opere della

(25) S. MATTEO, cap. X e XI; S. GIOVANNI, cap. IV.

(26) *Qui philosophi vocantur si quæ forte vera et fidei nostræ accomodata dixerunt, ab eis, tamquam ob injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt.* S. AGOSTINO, *De doctr. chr.* II. 40.

carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimonj, avvelenamenti, sangue ed omicidj, furti ed inganni, orgie, sacrifizj tenebrosi, uomini uccisi per gelosia, o contristati coll'adulterio, tutte le cose confuse, e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uomini chiama pace » (27). Pare che queste linee sante siano state scritte per predire e dipingere il secolo de'Cesari. Dall'altro lato « tutti i frutti dello spirito, carità, gioja, pace, pazienza, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità » (28); ai quattro caratteri dell'antichità se ne oppongono quattro nuovi, fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia al disprezzo delle vite, castità alla corruzione. Sifatta guerra cominciava col vangelo.

Gli antichi disperavano di far praticare la virtù dalla maggioranza degli uomini, talchè la serbavano a pochi, e a pochi comunicavano la verità; conoscevano falsa l'idolatria, ma la conservavano come spediente. Cristo invece disse a' suoi, — Istruite tutte le genti ». Ma per correggere il genere umano non vuole a bella prima mutar le moltitudini e gli ordini stabiliti; bensì volgesi agl'individui. E individuale in fatto era il fine che il vangelo proponeva, cioè la virtù e l'intima unione colla divinità. Da ciò nasceva in ciascuno la coscienza della propria dignità, derivata dall'eguaglianza di destinazione. Pertanto il modo di opporsi all'universale corruzione, ignoto ai sapienti, fu da Cristo insegnato col volere si riformassero i privati costumi per giungere al pubblico miglioramento. Qualunque grado di perfezione l'uomo si figuri, il trova nel vangelo; qualunque dubbio sorga sulla ragionevolezza e l'utilità d'una risoluzione, il vangelo suggerisce sempre la decisione più onesta e generosa: ogni colpa nasce dal deviare o frantendere le massime di quello.

Amar Dio è il primo precetto: amar il prossimo per Dio è il secondo, simile al primo. Per quello odiamo in noi il corrotto principio materiale, e stiamo sommessi agli ordini di Dio sino a gioire dell'afflizione, umili sino ad amar l'obbrobrio, acciocchè venga il suo regno. Amando il prossimo come Cristo amò noi, cioè di perfetta benevolenza sociale, non riguardiamo più nessun uomo siccome mezzo, ma tutti siccome fine; non discerniamo fra grande e piccolo, fra amico e persecutore, e operiamo nell'interesse di tutti per la nuova virtù dell'umanità. Se ogni uomo acquista prezzo infinito dall'essere ricompro col sangue della vittima divina, non è più permesso sagrificare l'individuo allo Stato, la moralità personale alla pubblica, e nasce la vera morale. Man mano che l'orgoglio dei saggi è abbattuto dalla rassegnazione della croce, Il perenne lamento del povero cessa, conoscendo essere i patimenti dote e merito dell'uomo nell'esiglio; Cristo aver il primo portata la croce, e lasciato questa come prova della fede, base della speranza affinamento della carità. Il ribaldo non è più ristretto fra il precipitarsi in nuovi misfatti e il disperare dell'emenda, poichè v'ha un sacramento di riparazione; e il ladro salvato sulla croce, e l'adultera rimandata purchè più non pecchi, e l'esultanza del pastore nel ricuperar l'agnella smarrita, promettono il perdono per via dell'emendazione. L'oppresso vede a Cristo negata fedeltà dagli amici, riconoscenza dai beneficati, giustizia dai tribunali, e si consola: la legge, vedendo soccombere lui innocente, rispetta nel reo l'immagine di Dio.

Vita futura

L'immortalità dell'anima non era insegnamento nuovo, e dalle coscienze lo avevano dedotto i filosofi migliori. Ma il presumerla, il desiderarla, il crederla anche siccome speculazione scientifica, è ben altro che il farla regolatrice dell'esterna condotta e dell'interiore. Gli stessi Ebrei, quantunque la tradizione migliore insegnasse il dogma dell'immortalità, non escludevano dalla sinagoga e dal politico e religioso reggimento i Saducei che la negavano (29). Fra i Gentili poi, anche dove sopravivesse alcuna fede in

(27) *Sap.* XIV. 22 e seg.

(28) *Ad Galat.* v. 19 e seg.

(29) *Encore donc que les Juifs eussent dans leurs écritures quelques promesses des félicités éternelles, et que, vers les temps du Messie où elles devaient être déclarées, ils en parlassent beaucoup davan-*

opinioni reputate vulgari (30), il Tartaro e l'Eliso erano serbati ad azioni strepitose e manifeste, che portavano vantaggio o pregiudizio alla società civile, unico canone della moralità, e che perciò erano già punite o premiate dalla legge e dall'opinione.

Cristo invece rende a ciascuno una coscienza individuale, un obbligo assoluto di perfezionar se medesimo; ed esibita la più sublime idea della divinità, sgombra dalle nebbie della superstizione e dell'ignoranza, e colma di ogni perfezione, intima all'uomo d'imitarla, lo affida in una Providenza che il vigila con sollecitudine costante, l'ammonisce colla continua presenza d'un rimuneratore. L'interna purezza è dunque comandata per riguardo alla vita futura; i mali dell'esiglio sono tollerati, pensando alla dimora permanente. Nè questa consisterà in raffinamento di godimenti corporei, sibbene nella perfetta conoscenza di quella verità che forma il più eccelso scopo dell'intelletto, e che veduta in Dio faccia a faccia, perfezionerà l'immagine divina in noi stampata, e ci unirà tutti nell'amore sublimato, nella gioja delle ottenute ricompense, nel trionfo delle prove della espiazione.

Quand'anche si potesse mostrare che tali dottrine erano conosciute ai filosofi antichi o per forza di ragionamento o per avanzo delle tradizioni che trapelavano fra gl'incensi e il pingue fumo de'sagrifizj, restavano però ristrette fra pochi, non mai accomunate ed efficaci sul popolo. Forse che Socrate o Pitagora abbatterono un solo degl'impudichi altari? od Epicuro e Cicerone s'accinsero a sbalzar dalle are i numi di cui ridevano? No: la religione, come la scienza, come tutto, era aristocratica e di pochi privilegiati; e gli stessi Platonici professavano due gradi di filosofica iniziazione; il purificamento (καθάρσις), cioè la virtù, pel vulgo; e la comprensione (νόησις), cioè la scienza, per gli eletti; restando così collocato il popolo sotto ai filosofi, la virtù sotto alla scienza.

Ma il cristianesimo non ha dottrine arcane, non han velo i suoi tempj, non v'è profani nella Chiesa. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli d'un Dio. Da qui la purezza d'una morale non soggetta a varietà di tempi nè di persone, e sempre intesa alla perfezione di sè e alla carità verso altrui. La vendetta era « dolce ai nobili cuori », era « la voluttà degli Dei » (31); ma ora il perdono ricondurrà in terra la pace. L'impudicizia era vanto, talchè sulla tomba di Diocle, segnalato per infami amori, ogni anno i garzoni venivano ad una gara di dissolutezza, ove coronavasi il più lascivo (32): in Roma non s'ascondevano i più turpi oltraggi alla natura (33). Che se qualcheduno reputava virtù la costumatezza, non credevasi contaminarla coll'abusar degli schiavi, e ricevere dai liberti un disonesto tributo di riconoscenza (34); o una dama offriva cinquecento schiave a Venere, per essere prostituite nel

tage, toutefois cette vérité faisait si peu un dogme formel et universel de l'ancien peuple, que les Sadducéens, sans la reconnaître, non seulement étaient admis dans la synagogue, mais encore au sacerdoce. BOSSUET, *Discorso*, p. 2. c. 6.

(30) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
GIOVENALE, II. 149.

Cesare in pien senato diceva *mortem ærumnarum requiem esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ neque gaudio locum esse.* SALLUSTIO, Catil. 49.

Virgilio cantava nelle Georgiche:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Seneca nella *Consolazione: Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

(31) OMERO.

(32) TEOCRITO. Filone attesta che simili premj erano stabiliti in molti luoghi.

(33) PLAUTO, *passim*.

(34) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.* Se occorra altra prova che i Romani misuravano la moralità dalla legge e dalla condizion civile, eccola in una legge di Costantino del 326: — Se alcuna commise « adulterio, si badi se sia la padrona dell'osteria « (nelle leggi romane è quasi sinonimo *caupona* « e postribolo), o la servente. Se fu la padrona, « non vada esente dalla pena legale, se la ser- « vente si prestò agli avventori, attesa la viltà

tempio di essa (35). Ora, da che ogni uomo deve rispettare in se medesimo la divinità, più non si dà stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio; diviene legge nuova il moderare le sensuali inclinazioni; i nodi domestici si rassodano, si perpetua il conjugale, diretto a fine sublime.

Ma si può mai trovare dignità di costumi dove il sesso nostro può comandar il vizio ad innumerevole turba dell'altro, pendente dai capricci d'un padrone? e quanto non importa che sia nobilitata la donna, acciocchè la potenza di essa sul cuor dell'uomo renda a questo il decoro e la bontà che ne riceve! Nella persona di Cristo si confondono l'uomo e la donna, talchè diventano eguali. Negli antichi l'adulterio non consideravasi che nella donna; quello dell'uomo appena è nominato. In lei pareva leso pudore, lesa proprietà, lesa maestà; onde la gravavano pene atroci e giudizio compendioso, talora demandato all'offeso medesimo, o al tribunale domestico (36). Negli Ebrei il dubbio stesso avventuravasi al terribile giudizio dell'acqua della gelosia: fra' Celti il bambino di sospetta legittimità abbandonavasi al fiume, sol conservandolo se questo più mite del padre lo riportasse. Cristo invece dice: — Chi di voi è senza peccato, getti la pietra », e così stabilisce parità fra il delitto del maschio e della femmina; i Padri, suoi interpreti, vogliono che anche l'adultero sia punito (37). Ecco pertanto dalla morale sorgere la libertà, supremo bisogno dell'umana natura. Il pudore, vilipeso fin allora, conculcato nelle cortigiane, nelle schiave, che più? nelle dee, diventa il più prezioso ornamento della donna; per conservarlo, morrà anche; e i meriti di essa consisteranno non in eroiche, ma in virtù miti e conformi alla natura sua.

Schiavitù

Perchè nell'esiglio possa l'uomo cercare il suo perfezionamento, deve la Chiesa procurare che siano sciolti i ceppi, abbattute le tirannidi introdotte dall'abitudine dell'opprimere e dell'avvilirsi, e la peggior di tutte, come la più universale, la schiavitù. Spezzare però di tratto le catene, dire ai servi, — Voi siete liberi, siete eguali ai padroni », sarebbe opera inconsiderata, come di chi, per asciugare un lago che infesta una città, ne rompesse ad un tratto le dighe: e la filantropia del secol nostro ha veduto e vede a che riescano cotesti istantanei sovvertimenti. Cristo fa riforme, non rivoluzioni; e gitta fra gli schiavi il seme, che porterà coi secoli un frutto che mai non avrebbe portato alcuna dottrina dei savj antichi, la libertà. Ecco lo schiavo chiamato col suo padrone avanti al Dio d'entrambi, a parte della stessa mensa; eccogli restituita la personalità, la coscienza; eccolo fatto imputabile delle proprie azioni e de' pensieri. San Paolo rimanda al padrone un fuggiasco, ma battezzato, e scrive a quello: — Nol ricevere più come schiavo, ma come fratello carissimo: se tu riguardi me come compagno, accogli lui come me stesso » (38).

« dell'accusata, esclusa l'imputazione, vadano « sciolti gli accusati. Giacchè si chiede ragione « della pudicizia a quelle donne soltanto che son « obbligate alla legge; ma vanno immuni da giu- « diziaria severità quelle, cui la viltà della vita « non rese degne dell'osservazione della legge ». Cod. Teod. IX. 7. 1.

(35) STRABONE, lib. VIII.

(36) *Cognati necanto ut volent.* XII TAVOLE.

(37) « Quel che è comandato alle donne, è anche agli uomini (dice san Girolamo nella vita di Fabiola). Le leggi di Cristo e degli imperatori non sono eguali; non la stessa cosa insegnano san Paolo e Papiniano. Questi permettono ogni impudicizia agli uomini verso donne libere; nel Cristiani se il marito può repudiar la donna per adulterio, anch'essa lui pel delitto stesso. In condizioni eguali, eguale è l'obbligazione ». In fatto Fabiola si sciolse dal suo marito perchè *vizioso*.

(38) *Ep. ad Philemonem.* Fa compassione il modo con cui Gibbon s'ingegna d'attenuare le miserie della schiavitù presso i Romani, e dimostrare che l'addolcimento di essa venne da progressivi ordinamenti di principi. Più leale il Robertson dice: — Non il rispetto ispirato da qualche particolar precetto del vangelo, ma lo spirito generale della religione cristiana, più possente di qualunque legge scritta, sbandì la schiavitù dalla terra. I sentimenti dettati dal cristianesimo erano benevoli e dolci; i precetti suoi davano tal dignità alla natura umana, che la strapparono dal disonorevole servaggio in cui era tuffata ». Vedi il suo *Discorso sullo stato dell'universo al comparire del Cristianesimo*, cap. 2. Questo importantissimo punto dell'anda-

Digitized by Google

Che se ancora durò la servitù, fu colpa degli avversarj del cristianesimo e dei tempi, mancando esso di mezzi per costringere i voluttuosi Romani dapprima, poscia i feroci conquistatori. Fu anche conseguenza della riforma di Cristo, la quale non iscompaginava la società, ma rendeva buoni i membri di essa, e per ciò doveva in prima ridurre al bene quella classe tanto traviata. Intanto dunque la Chiesa porge allo schiavo, non solo il pane materiale, ma quello ancora dell'anima, l'istruzione religiosa; fa tutti i giorni sonare una protesta contro quell'inveterata iniquità; e finchè lo schiavo non venisse tramutato in servo, indi associato al libero lavoro, dovunque la buona novella fosse annunziata, si cessava dal calcolare con barbara precisione fino a qual punto coteste macchine viventi potessero lavorare senza spezzarsi; venivano determinati alcuni giorni in cui anch'essi riposassero, santificandoli nelle consolazioni della preghiera e dell'istruzione che a tutti comunicava il sacerdote.

Colla schiavitù dovea pur cadere la nobiltà, fondata unicamente sui natali: giacchè, quantunque non l'abbiano detto gli antichi poco accostumati al fino analizzare, in ultimo conto la loro *ingenuità* consisteva nel derivare da gente libera, senza mistura di servi o liberti; sicchè, tolti questi, restava tolta la naturale distinzione.

Tante e tali applicazioni civili derivano da quell'evidente dottrina, in cui vedono la libertà gli schiavi, la giustizia gli oppressi, i poveri la carità, i prudenti la ragionevolezza e la speranza: dottrina di cui i sapienti ammirano la profondità, i piccoli amano e abbracciano la semplicità.

Ma quanto aveva a protrarsi la lotta! Gli abusi erano naturati nella società per guisa da non potersi svellere che con essa; e a grave stento poteansi riconciliare in uno la civiltà e la religione, che da tanto tempo stavano dissociate. Al regno di Dio si oppongono la forza e i pregiudizj, e la natura stessa dell'uomo, ajutata bensì dal Redentore a rigenerarsi, non liberata però dalla corruttela. Vedete! diciotto secoli sono trascorsi, e la schiavitù bagna ancora di sudore infelice tante glebe; fra tanti popoli civili sussiste tuttavia la servitù feudale; spezzasi l'aristocrazia fondata sulla natura, ma sorge quella delle sproporzionate ricchezze, e calcola a peso e misura le lacrime del povero, e i soccorsi da imporre in modo che egli serva e muoja senza tumultuare; ancora trascurata una plebe bisognosa di ragione, d'industria, d'amore; ancora il duello, ancora la guerra, e il poter materiale che pretende tiranneggiare nell'ordine dello spirito.

Ma Cristo non è sceso a togliere d'infra gli uomini i mali che ne sono il retaggio; bensì vi recò un balsamo, la carità. Virtù senza nome fra gli antichi, tenuta in conto di debolezza, or viene a mitigare le miserie inevitabili, a piangere con chi soffre, a trasformar le sciagure in occasioni di merito e in nodo di fratellanza.

CAPITOLO VII.

Primordj del Cristianesimo.

Appena gli Apostoli furono innovati dallo Spirito di consolazione, deposta la paura, uscirono per le vie di Gerusalemme predicando alle turbe accorsevi per la Pentecoste,

mento del cristianesimo come supremo fattore dell'incivilimento, fu trattato nel *Giornale teologico* di Tubingen (gennaio 1831) dal professore Möhler, con un *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei durch das Christenthum in den ersten* XV *Jahrhunderten*, ossia *Frammento della storia dell'abolizione della schiavitù, operato dal cristianesimo nei primi* XV *secoli*.

Posteriore al mio lavoro uscì la memoria di Ed. Biot sull'*abolizione della schiavitù* antica in Occidente, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi. Ivi son raccolti con molto senno assaissimi fatti, e mostrato quanta efficacia la religione ebbe nella trasformazione di sì gran parte di popolo.

e convertirono tremila persone, poi ognidì nuove. S'accoglieano i proseliti nella chiesa alla preghiera, e nelle case all'eucaristico mistero e al pasto comune, con esultanza e semplicità di cuore ringraziando Dio.

Gli Ebrei aspettavano nel Messia un redentore terreno; e di tal maniera si esprimono i Profeti, che gli Apostoli stessi caddero in tal errore, a Cristo cercavano posti nel regno suo, e scandolezzavansi all'idea del suo patire. I luminosi fatti onde il Messia segnalò la sua venuta, bastarono a disingannare questi; ma gli Ebrei con ostinazione colpevole durarono in quell'inganno. Mentre dunque, riconoscendo l'adempimento delle promesse in un senso molto più elevato e fecondo, la Giudea avrebbe potuto essere il punto dal quale prendesse le mosse la storia delle società moderne, restò invece riprovata, e cessò d'operare sull'avvenire; la città della manifestazione e della pace, sfigurò il simbolo che esprimeva, laonde fu cancellata; ma i frantumi del tempio, dove ogni pietra era misteriosamente tagliata e disposta, dovevano servire ad erigere la mirifica reggia del Dio eterno.

Da principio non si separavano i Cristiani dagli Ebrei, giacchè la loro religione non distruggeva la mosaica, anzi la compiva: ma perchè si adempissero le minaccie fatte da Dio di tramutare la sua vigna ad altri cultori, gli Ebrei stessi cominciarono a perseguitarli. Pietro e Giovanni che guadagnavano gran gente col sanare zoppi, ciechi, muti, vennero posti in carcere, e vietati di parlare di Cristo, o dirlo risorto: ma essi protestano dover ubbidire più a Dio che agli uomini, ed esultano d'esser fatti degni di soffrire contumelia per Gesù. Mentr'essi stentano in carcere, senza interruzione si alzano preghiere per loro a Dio, finchè un angelo li trae dalle catene. Allora il sinedrio delibera farli morire; ma opponendosi Gamaliele dottor della legge, sono sferzati in mezzo all'assemblea, e la Chiesa ne rimane edificata, sapendo quanto merito il suo fondatore attribuì ai patimenti, alla speranza, alla rassegnazione (1).

I nuovi credenti, in santa armonia vivendo, per togliere la differenza delle fortune vendevano ogni aver loro, e ne portavano il prezzo agli Apostoli, i quali distribuivano a ciascuno secondo il bisogno, nè veruno fra essi pativa necessità (2). Nessuna distinzione fra i membri: pure, nelle giornaliere distribuzioni degli alimenti, alle vedove degli Ebrei era data qualche preferenza sopra quelle de' Giudei ellenisti o stranieri. Ciò spiacendo, si elessero sette diaconi di nota probità, che non solo i cibi temporali, ma portassero anche il corpo e il sangue che, in commemorazione di Cristo, consacravasi ogni giorno dopo il pasto de' fedeli.

S. Stefano

Un di questi diaconi fu Stefano, pieno di grazia e di fortezza, il quale pure veniva disputando a Gerusalemme in quelle sinagoghe ove da tutte parti convenivano Giudei a studiare. In una, formata di quelli che, condotti prigionieri a Roma da Pompeo, aveano poi ricuperato la libertà, Stefano provò la divinità di Cristo, ed esser questo il Messia. Gli oppositori non potendo ribatterne le ragioni, l'accusarono ai tribunali come bestemmiasse Mosè e Dio; e poichè egli sostenne il vero intrepidamente, se gli lanciarono contro, e trattolo di città, lo lapidarono. Morendo, egli pregava Dio a perdonare ad essi, e primo suggellava del suo sangue la verità.

30 ?

Giacomo minore, cognominato il giusto, vescovo de'fedeli di Gerusalemme, non bevea vino nè liquori, andava scalzo, con mantello grossolano, ed a forza di pregare aveva incallite le ginocchia come quelle di camello. Fu dal sommo sacerdote Anano fatto salire sul terrazzo del tempio per interrogarlo; e come n'ebbero udita la professione di fede, i Farisei lo precipitarono di lassù. Giacomo maggiore era già stato decapitato per ordine di Erode Agrippa.

61 ?

Guaj a Gerusalemme che uccide i profeti! s'avvicina l'ora che le figliuole di Sion devano piangere sui loro parti, e le feconde invidiar le mamme che non allattarono.

(1) *Act. apost.* cap. V.

(2) Ivi, cap. II e IV.

I fedeli perseguitati si spargono per la Samaria e la Giudea, moltiplicando proseliti.

ss. Pietro e Paolo

Il principale di questi fu Saulo o Paolo di Tarso in Cilicia, per nascita cittadino romano, per origine beniamita, per dottrina fariseo. Da fiero persecutore, convertito al vangelo, ne diventa il più efficace apostolo; colle sue epistole dà nuova ampiezza alla dottrina cristiana, frange i vincoli che univano i nazareni alla sinagoga, e da frazione di un popolo li solleva a chiesa indipendente, senza luogo determinato nè limite di nazionalità.

Sparso il buon seme nella Giudea, gli Apostoli recarono la *fausta novella* alle genti cui Cristo non si era mostrato. Ma prima di uscire come agnelli fra i lupi, compongono la loro professione di fede comune: poi Paolo va nella Grecia, Andrea agli Sciti e all'Epiro, Tommaso predica ai Parti e alle Indie, Bartolomeo alla Grande Armenia, Matteo all'Etiopia, Giuda all'Arabia e alla Mesopotamia, Barnaba e Simone alla Persia, Mattia all'Egitto e all'Abissinia, talchè « per tutta la terra uscì il suono di loro, e sino ai confini del mondo la loro voce ». Giovanni seguitò Maria Vergine ad Efeso: Filippo subì la morte a Jerapoli di Frigia.

Da Antiochia, città principale dell'Asia, dov'egli prima a' Giudei convertiti applicò il nome di *Cristiani*, Pietro s'avvia a Roma (3), il pescatore di Genezaret alla metropoli del mondo, per istabilirla centro d'un'altra unità, per opporre alle infamie di Messalina e alle atrocità di Nerone il raffronto dell'alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce e consola, e che sacrificando se stessa per l'umanità, rende inutili gli altri sacrifizj cruenti. La irrequietudine degli Ebrei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse Claudio a cacciarli; e allora Pietro sarà tornato nell'Asia. Esprimo in via di probabilità, giacchè, nell'età dell'orgoglio, questi grandi rinnovatori del mondo lasciarono ignorare il lor cammino.

42?

In Antiochia Pietro mangiò coi fedeli incirconcisi; ma essendo sopragiunti alcuni Ebrei convertiti, si separò da quelli per vivere con questi. Di ciò Paolo il riprese come troppo ponesse mente alle figure, le quali doveano cadere dopo comparso il figurato; e Pietro ne ascoltò docile l'avvertimento. Paolo poi, moltiplicando le conversioni, tra cui notevoli sono quelle di Timoteo e di Luca, medico antiocheno, entrò anche in Atene, rifugio dell'ultimo sapere de' Greci e delle loro superstizioni, e dove tutto il dì, cittadini e forestieri non facevano se non cercare che cosa vi fosse di nuovo. Ivi portò le verità dinanzi all'assemblea più venerata in Grecia, agli Areopagiti, de' quali alcuni lo beffarono, altri dissero, T'ascolteremo un'altra volta (4): quasi avessero occupazioni più importanti che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione.

Non ostante la severità di quel tribunale, la negligenza dei più, gli scherni degli Epicurei, molti convertì. La Diana d'Efeso, simbolo orientale delle potenze della natura (5), veneratissima dapertutto, dava luogo ad un'infinità di superstizioni, e massime alla fabbrica di amuleti e talismani, noti sotto il nome di lettere efesiache (6). Paolo ordinò che, per primo segno di conversione, i neofiti gli recassero questi magici titoli e i libri di misteri; e benchè il prezzo ne ammontasse a cinquantamila denari, li fe bruciare (7). Quest'atto, e l'aver egli divezzato dal comprar figurine od altri ninnoli relativi a quel culto, suscitarono fra gli artigiani un tumulto, a gran pena sedato.

(3) È controversa la venuta di Pietro in Italia, e vivamente impugnata dagli eterodossi, perchè molti farebbero dipender da quella l'istituzione apostolica della S. Sede in Roma, ma vien provata da argomenti irrefragabili. Non così certa è la formazione del Simbolo apostolico, che qui sopra accennammo.

Nell'anno 42, che abbiam posto in margine, comincerebbero i venticinque anni, che il *Cronicon* di Eusebio assegna al pontificato di san Pietro.

(4) *Act. apost.* cap. XVII.

(5) *Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* APULEJO, II. I Romani potevano testare a favor di questa divinità. ULPIANO, *Inst.* III. XXII.

(6) PLUTARCO in *Alessandro:* CLEMENTE ALESS. *Strom.* V.

(7) *Act. apost.* cap. XIX.

Reduce da Tiro a Gerusalemme, mentre predicava nel tempio, gli Ebrei lo assalsero 58 e maltrattarono, finchè s'interpose la guarnigione romana. Lisia, colonnello di questa, al cui arbitrio era commessa la quiete della città, volea farlo bastonare, ma Paolo disse: — No, perchè io son cittadino romano ». Verificata tale asserzione, il colonnello lo sottopose a un concilio di sacerdoti: ma tra questi alcuni erano saducei, farisei gli altri, onde cominciarono abbaruffarsi tra loro. Lisia, vedendo non si trattava d'alcuna colpa, tolse seco Paolo perchè non soffrisse nuove ingiurio, e lo mandò a Felice governatore della Giudea; ma questi, visto che eran solo dispute religiose, tenne Paolo in larga custodia a Cesarea per due anni, intanto ascoltandolo discutere sulla giustizia, sulla castità, sul giudizio futuro: avviata poi la processura, Paolo appellò al tribunale di Cesare, laonde fu da Festo, successore di Felice, mandato a Roma. Fra molti prodigi egli vi approdò; e lasciato alla libera custodia d'un soldato con ogni fidanza e senza verun divieto (8), convoca i principali Giudei, e trovandoli sordi, minaccia che i Gentili riceveranno la parola di Grazia da essi ricusata.

Epistole di s. Paolo

Nei due anni che quivi Paolo dimorò aspettando d'esser giudicato, crebbe proseliti al vero; e alle chiese e agli amici suoi diresse lettere, assodando nella fede, o chiarendo la dottrina, o estirpando gli scontenti e le superstizioni che contaminassero la purità della fede. Ivi sono esposte chiaramente le idee del diritto naturale. Una gran famiglia di figliuoli dello stesso Dio abita il mondo, sotto la stessa legge morale (9); le mura di separazione sono rotte; spente le nimicizie che dividevano gli uomini (10); l'amore dell'umanità succede ai rancori di città, e non corre divario da dotti a semplici, da Greci a Barbari, da Ebrei a Gentili (11). La nuova legge che rigenera l'umanità, non vuole abbattere le potestà stabilite, ma ai deboli e agli oppressi riconosce diritti che i forti devono rispettare (12). Il giogo da cui deve senza dilazione essere sottratto l'uomo, è quel della materia e dei sensi. Dalla materia vengono la dissolutezza, le nimicizie, l'idolatria, i micidj: dallo spirito, la carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la purezza (13). Non s'estingua dunque lo spirito, ma si surroghi alla carne e alla lettera della legge (14). La verità dev'essere perseguitata; però il Cristiano non rifugga nella morte volontaria, soffra benedicendo i persecutori, e combatta collo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada spirituale (15). Ivi pure Paolo fonda la teorica vera dei dominj, insegnando che Dio è l'unica fonte del potere; vieta il divorzio, che espone la vita delle donne a pericolosa instabilità; loda la continenza, purchè non istrugga.

Quelle lettere rivelano da un lato la sublimità d'una mente vigorosa e chiara, a' cui voli e alla cui profondità talvolta la stessa lingua greca non era bastante (16); dall'altro la semplicità dell'uomo, che ha cura di attestare ch'egli non vive a spese d'alcuno, ma guadagna delle proprie mani (17); e raccomanda a Timoteo di portargli i suoi libri e il mantello lasciato nella Troade. Sopratutto è ammirando l'ardore della carità sua, che gli fa dire: — S'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma restassi scemo « della carità, sarei pari a cimbalo sonante. S'io profetassi, e tutti conoscessi i misteri « e la scienza, e avessi fede bastante a trasportar le montagne, poi mi mancasse la ca- « rità, nulla sarei. Se dessi ogni ben mio ai poveri, esponessi il mio corpo alle fiamme,

(8) Ivi, cap. XXVIII.

(9) *Ad Rom.* VIII 14.

(10) *Ad Ephes.* II. 14.

(11) *Ad Rom.* I. 11. X. 12.

(12) *Ad Rom.* XIII. 1; *ad Ephes.* VI. 5; *ad Coloss.* IV. 1. ecc.

(13) *Ad Rom.* passim; 1ª *ad Corinth.* II. 15; *ad Galat.* V. 19-23.

(14) *Ad Rom.* VII. 11; IIª *ad Corinth.* III. 6; 1ª *ad Tess.* V. 19.

(15) *Ad Rom.* XII. 11; *ad Ephes.* VI. 13-17.

(16) Vedi il principio dell'epistola agli Efesj.

(17) Era legge fra i dotti Ebrei d'apprendere qualche mestiere. Il Talmud (trattato *Kidouschim*, *Pessart*, *Aboth*, *Sota*) dice: — Chi non dà una professione a' suoi figliuoli, li prepara a cattiva vita. Non dite: io son uomo di grado; quest'occupazione non mi si addice. Rabbi Johanan era pelliciaio, Nohum copista, un altro Johanan facea sandali, Rabbi Juda sapeva far pane ».

« senza la carità nulla mi varrebbe..... Le profezie saranno abolite, le lingue cesse-
« ranno, dileguerà la scienza: la carità non perisce » (18).

Una tradizione che risale fino ai primi tempi, fa credere che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67, consacrando col loro sangue una terra, che da tant'altro era contaminata.

Intanto la luce, non avvertita dagli occhi del mondo, guadagnava più sempre, e faceasi sentire per mezzo delle opere di carità. Dove erano lacrime da tergere, ignoranze da illuminare, miserie da alleggerire, sconforti da rianimare, ivi era un apostolo che, simile all'angelo di Dio, rasserenava e spariva, lasciando i conforti a benedire una religione, che mentre sembra tutta intesa al cielo, tanta felicità diffonde sulla terra. Erano cose nuove questa cura sollecita per la classe infima, vilipesa e conculcata dai dotti e dai potenti; questi anziani che a tutti predicavano; questi diaconi che a tutti recavano la limosina, anche a coloro che li lapidavano; questi pii che affrettavansi a raccorre i bambini gettati da padri o viziosi o infingardi; perchè Cristo avea detto: — Chiunque ricovera un di questi in nome mio, ricovera me » (19).

A Corinto, la città della legittima dissolutezza, ove migliaja di fanciulle si prostituivano per culto di Venere, furono dirette lettere dagli Apostoli, che la mutarono a edificante perfezione. — Chi non pregia (scriveva san Clemente a quella chiesa), chi non
« pregia la vostra fermezza nella fede, la moderazione cristiana della vostra pietà, la
« magnificenza dell'ospitalità vostra, la perfezione e sodezza del vostro sapere? Facevate
« ogn'opera senza riguardo a persone, comunicando secondo la legge di Dio, obbedienti
« ai pastori, rispettosi ai vecchi, insinuando ai giovani l'onestà e la temperanza, alle
« donne una pura e casta coscienza, l'amor dei mariti, la sommessione, l'economia mo-
« desta. Pieni d'umiltà, piuttosto apparecchiati a sottomettervi che a sottomettere, a
« dare che a ricevere, contenti di quel che Dio vi dà, serbando la sua parola, era tra
« voi buona pace e desiderio di operar il bene con retta volontà e santa confidenza. Voi
« dì e notte intesi a pro dei fratelli, voi sinceri, innocenti, senza risentimento per le
« ingiurie, piangevate sugli errori del prossimo come vostri fossero ».

Tali erano educate le pecorelle dalla voce e dall'esempio degli apostoli e dei vescovi, che per sostegno della fede erano sempre disposti a soffrire senza lamento; perocchè Cristo non aveva promesso ricchezze, godimenti, potere, ma obbedienza, austerità, persecuzioni.

Pure alla severa loro virtù dava temperamento un'amorevole benignità. Giovanni, il discepolo prediletto di Cristo, l'evangelista dell'amore, l'esule di Patmo, trovato un giovane d'ottime disposizioni, lo raccomandò al vescovo: ma questi gli concesse improvida libertà, per modo che messosi con dissoluti, fu condotto fino ad assaltare alla strada. Giovanni tornato, chiese conto al vescovo del deposito prezioso, e udito ch'egli era morto, cioè perduto dell'anima, ne gemette con tutta l'amarezza del cuore, poi uscì al bosco infestato dall'infelice. Questi come il ravvisò volsesi in fuga, e Giovanni dietro, pregandolo a non sottrarsi al vecchio ed inerme suo padre; nè si diede riposo, finchè nol raggiunse e ricuperò alla virtù.

Egli stesso una volta stava trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore meravigliarsi che sì venerabil uomo si perdesse dietro uno spasso infantile, gli chiese: — Cotest'arco che tieni in mano, perchè nol tendi di continuo? — Perchè si spezzerebbe », quegli rispose. E il santo: — Così io do qualche sollievo al mio spirito perchè più valga a nuove fatiche » (20). E già vecchio sì che non poteva nè predicare nè reggersi, faceasi recar alla chiesa, nè ripeteva se non, — Figliuoli miei, amatevi a vicenda ». E chiedendoli i suoi uditori perchè altro non sapesse dire, rispose: — Perchè è il comandamento di Dio; e l'adempir questo, basta ».

(18) I^a *ad Corinth.* cap. XIII. (19) S. MATTEO, XVIII. 5. (20) EUSEBIO, *Hist.* V. 18.

Digitized by Google

I Cristiani vestivano per lo più di bianco schietto, e di stoffe ordinarie, senza strascico nè fronzoli, acciocchè l'abito non valesse più che l'uomo. Da principio dovettero adoperare tutte le arti per nascondersi; convegni secreti, segni di convenzione, lettere e tessere di riconoscimento, scatole in cui portar il viatico agli infermi, ai prigionieri, a chi non poteva uscir di casa. Nei cibi prendevano misura dal bisogno, non dalla sensualità; più volentieri pesce che carne, più alimenti crudi, che conditi: un solo pasto faceano al cader del sole, o al più la mattina rompevano il digiuno con poco pan secco. Il vino, proibito ai giovani, era concesso a misura ai vecchi: non ricchi arredi o vasellami, nè profumi o strumenti musicali. Fra il mangiare cantavano pie canzoni, e sbandito il ridere fragoroso, tenevano una modesta gravità. Sopra cena lodavano Dio, poi ritiravansi su duro letto, accorciando il sonno per allungare la vita, e per sorgere buon'ora a salmeggiare il loro Dio.

Dio per essi non avea figura, nè altro nome che quello di *uno*, *buono*, *spirito*, *padre*, *creatore*. Per adorarlo non doveano volgersi al Campidoglio o al monte Sion, ma in qualunque luogo e tempo il trovavano, perchè era nella coscienza loro, e gli rendevano omaggio con ciascun'opera, col continuo pensiero. Destinavano però alcune ore specialmente alla preghiera, orando in piede stanti, col volto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo; e rispondendo all'orazione finale, sollevavano un piede, in atto di viaggiatori disposti ad abbandonare quandochefosse la terra.

Il paganesimo aveva idoleggiato il corpo: i Cristiani per reazione non vollero riconoscervi che fango e peccato. Pertanto tenevano la verginità come uno stato più perfetto, e questo divenne passione, come un tempo il libertinaggio; v'ebbe fanciulle che si uccisero per non maritarsi. Il quale nuovo stato ebbe privilegi e divise, giacchè le non maritate portavano la testa scoperta e i capelli sciolti sul collo; e quando Tertulliano volea contenderlo, esse negarono coprirsi, poichè questo era segno di soggezione al marito. Ecco ancora la virtù fatta via alla libertà.

Sapeano però l'apostolico *Meglio maritarsi che struggersi*, e veneravano il matrimonio come sacramento e come intenzione del Creatore. — Nelle malattie e nella « tarda età (dicevano i vecchi) non v' ha cure pari a quelle che si ricevono dalla moglie « e dai proprj figliuoli. Amate l'anima, non riguardando i corpi se non come una statua « la cui bellezza fa pensare allo scultore ».

Donne Resa tutta la specie umana alla sua natura, anche la donna era uscita dall'oltraggiosa nullità antica, ed agguagliata all'uomo per natura, quantunque ad esso sottoposta per differenza d'occupazioni e di destinazione. Maria, l'eletta del Signore, santificava quel sesso; pie donne erano apparse ai piedi della croce; Cristo avea conversato con esse, e perdonatone i falli; alcune donne, dopo morto Gesù, perseverarono cogli apostoli in preghiera (21), e poi seguitavano questi per servirli, come Maddalena e le Marie avevano fatto con Cristo; battezzavano, profetavano; nelle epistole sono sovente menzionate e salutate (22); alle assemblee intervengono, partecipando dell'istruzione, del sacrifizio, del ministero; san Paolo raccomanda a Timoteo quelle che lo ajutarono nell'opera divina. Poi ben presto s'istituirono le diaconesse, che doveano esser vedove, ma *veramente vedove* (23), cioè non minori di sessant'anni, aver nodrito i proprj bamboli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai viaggiatori, consolato gli afflitti, sempre caste, sobrie, fedeli. Altre donne erano sollecite a visitare i carcerati, portar messaggi o il viatico in secreto, distribuire agl'infermi i doni di quella pietà che è speciale distintivo del loro sesso; ministrare ai martiri, baciar loro le ferite, porgere ad essi una stilla d'acqua mentre soffrivano, dopo estinti raccoglierne il sangue e le ossa. Poi intrepide comparivano ai tribunali sfidando l'orgoglio dei giudici e la sevizie ingegnosa dei tiranni, confidando la loro illibatezza a quel Dio che a pro di esse moltiplicava i miracoli. Nel mar-

(21) *Act. apost.* I. 14. (22) 1ª *ad Corinth.* cap. XVI. (23) 1ª *ad Timoth.* cap. V.

tirio smentivano l'insultante vezzeggiativo di debole che noi infliggiamo al loro sesso; anzi erano più eroiche degli uomini, perchè restavano esposte, non solo agli strazj, ma agli attentati contro il pudore, giacchè quelli che non poteano domarle per debolezza, cercavano vincerle per la virtù. Così faceansi degne di combattere Venere; e mentre le pagane, avendo gli onori della castità e le gioje della licenza, esclamavano — Il vivere è godere », esse virtuose e oltraggiate dicevano — Il vivere è soffrire ». Fatte pari agli uomini ne' supplizj, diventavano pari nei diritti, e col proprio sangue preparavano alla donna l'eguaglianza de' tempi civili.

Tertulliano scrisse due libri sulla bellezza e sugli ornamenti femminili, mostrando come disconvengano i soverchi a donna cristiana, e come male potrebbero adattarsi alle catene ed alla scure le mani e i colli ornati di braccialetti e di monili. Nel suo trattato *ad uxorem*, la moglie appare in ben altro aspetto che nella società pagana; divide col marito le occupazioni, le credenze, la fede, anche le sostanze, con cui soccorrere a fratelli bisognosi. La donna convertita è seme che germoglia presso il focolare domestico, e se non può al consorte, ispira ai servi ed ai figliolini nuove massime, nuove ammirazioni, desiderj nuovi. La famiglia di Priscilla fu la prima che dalle idee orgogliose su cui riposava il patriziato antico, passò ai sentimenti della fraternità umana che costituiscono la cristiana uguaglianza. Tre Priscille, molte Lucine, Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, altre ricche vedove trasformate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle tombe dei martiri, che aveano ornate colla cura e col segreto onde altre loro pari allestivano i gabinetti lascivi: madri e vergini sante espiavano per quelle che si prostituivano in onor delle dee, pregando assidue, e soccorrendo chiunque abbisognava o soffriva. Quando Vesta più non trovava chi volesse votarle la verginità, molte fanciulle a gara s'offrivano alla custodia delle ossa dei martiri.

Più tardi dovevano le donne colle loro ricchezze fondare spedali, monumenti di carità, opposti a quelli di strage e di contaminazione; e meritar l'amicizia e gli elogi dei santi, come di Girolamo Marcella ed Asella, la loro madre Albinia, Principia figliuola della prima, Paola amica di essa, Paolina, Eustochio, Lea, Fabiola che vendette ogni aver suo per aprire il primo ospedale in Roma, Melania che nutriva del suo cinquemila confessori in Palestina; e tutte Girolamo le volea, non solo sofferenti, ma militanti. Ben presto Agostino sarà convertito da sua madre, Giovan Grisostomo educato dalla sua, dalla sua salvato Basilio, come più tardi santificato Luigi; altre sedendo sui troni, convertiranno intere nazioni.

All'immensa corruttela di Roma, siccome il loto delle favole indiane galleggiante sul diluvio coi germi dell'avvenire in grembo, sovrastava una Chiesa, simile a quelle che vedemmo in Asia e in Palestina, predicando il Dio uno, buono, morto in croce, la virtù della rassegnazione e del perdono. Nella Roma incestuosa e micidiale, anime che il mondo non era degno di possedere, viveano di tutt'altra vita nelle caverne, aspettando intrepide, ma non accelerando l'ora di fecondare del loro sangue la pianta della rigenerazione. Attorno alle città d'Ostia, di Velletri, di Tivoli, di Preneste, di Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio; accanto alle tane, ove i padroni chiudevano la sera centinaja di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi altre caverne scavate nel tufo di cui si fabbricavano le voluttuose ville; e dentro quelle nei gemiti e nella preghiera si rigenerava l'umanità. Colà i Cristiani sepellivano i morti in nicchie che poi muravano, chiudendovi insieme gli stromenti del supplizio, un'ampolla del sangue, le insegne della dignità, o corone per le vergini, e talora il nome dell'estinto. E questi asili della morte denominavano *cimiterj*, cioè dormitorj, espressione d'una coscienza pura, consolata nella certezza di svegliarsi ad altra vita.

Quivi entro, la vigilia delle solennità i sacerdoti davansi lo scambio per cantar tutta notte inni al loro Signore; e quella melodia serviva di guida ai fedeli, che sbucati di

piatto dalla città o dall'ergastolo degli atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo, i filosofi che mutati in apostoli, avevano finalmente rinvenuto il nodo delle agitate quistioni, e che s'accingevano a recar il vero alle genti, assise nell'ombra della morte, e a confermarlo col proprio sangue.

Il vescovo e l'anziano presiedevano all'assemblea; e mentre l'egoismo rodeva a morte l'antica società, qual sovrabbondanza di vigore in quella nuova, dove l'amore nasceva dall'inesausto fonte della fede! La vita per loro era un combattimento; la morte un premio che doveano meritare. Nelle devote cappelle scomparivano le inumane distinzioni del secolo; il ricco sedea presso al povero, cui sostentava coll'aver suo: le vergini del vulgo coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell'agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano litanie colle matrone e colle vedove de' senatori e de' proconsoli, che avevano data ogni ricchezza all'assemblea de' fedeli, e spargevano i ristori della carità. Qui tutto l'ornamento erano l'avello d'un martire, pochi fiori, alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il vangelo. Il vescovo, il prete, il diacono, cioè a dire l'ispettore, il vecchio, il servo, non erano distinti che per maggiore virtù, carità e dottrina maggiore nel soffrire, rimetter pace, compatire, consolare, dividere la parola.

Uniti nella religione stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, la loro cospirazione consisteva nel pregar Dio in comune e leggere le sacre carte. Chi potesse, recava qualche denaro ogni mese per nodrire e sotterrare i poveri, sostentare gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli, erano disposti a morire gli uni per gli altri; tutto avevano in comune, eccetto le donne; il loro mangiar insieme chiamavasi far carità (*agape*). Seduti alla tavola della sinaxi, facevano girare il calice del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di colui che li dà, rallegravano la sacra accolta nella fratellanza dell'affetto e nella gioja del perdono e del sacrifizio.

CAPITOLO VIII.

Galba. — Otone. — Vitellio.

Se la morte di Nerone consolava i senatori, dovette costernarli il pensare in che modo Galba era stato eletto; che dunque poteva farsi l'imperatore fuor di Roma, arcano dell'impero (1); che dunque la potestà suprema stava nell'esercito; e che il despotismo, aristocratico fin allora per l'elezione del senato, diventava democratico per l'elezione dei guerrieri.

Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina d'illustri Romani, ricco egli stesso e preconizzato all'impero da mille augurj, nella pretura sua ben meritò del popolo coll'introdurre il nuovo spettacolo d'elefanti che ballavano sulla corda. Messo a comandare le truppe in Germania, ne ripristinò la disciplina; fu caro a Claudio, poi sotto Nerone fece l'addormentato per non eccitare sospetti; e attendendo da un momento all'altro la proscrizione, non usciva mai senza denaro in buon dato, pel caso di subita fuga. Purè Nerone il deputò a governare la Spagna Tarragonese, ove mostrato alla prima eccessivo rigore, presto impoltronì per naturale o per paura.

Reprimendo i concussori, acquistò l'amore della provincia, che lo sostenne allorquando egli insorse contro Nerone, per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà rapita da un mostro. Ma quando Vindice si fu ucciso, e Virginio Rufo dichiarò nè voler

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Romæ fieri.* TACITO, *Hist.* I. 4.

esser imperatore, nè soffrirne altri senza consenso del senato, vedendo le sue truppe vacillar nella fede, si ritrasse a Clunia di Spagna, deliberato d'uccidersi.

68 9 giugno In questo apprende che Nerone è morto, e subito ravvivate le speranze, assume il titolo d'imperatore, e colla turba che s'inchina al sole nascente, avviasi a Roma, auspicando male il regno col punire le persone e le città che aveangli ricusato soccorsi nella sollevazione. Fra gli emuli ch'egli poteva temere, Vespasiano, allora a campo in Giudea, gli prestò obbedienza; Virginio ricusò il propostogli impero; solo Ninfidio Sabino, comandante a' pretoriani, gratificati questi colle prodigalità, ebbe gli omaggi del senato, al quale fece gran rimproveri d'avere spacciato lettere a Galba senza il suo suggello; e benchè non ne avesse il nome, esercitava la suprema podestà, facendo comprendere che, caduto il tiranno, sussisteva la tirannia. Intanto che senatori e patrizj affollavansi alla sua porta congratulando che avesse deposto Tigellino e salva la patria, egli conciliavasi il popolo coll'abbandonare a spettacolo e a strazio gli amici di Nerone; poi tanto trascorse, che Maurisco, senatore venerato, ebbe a dire alla curia: — Temo che costui non faccia ribramar Nerone ». Avendo però voluto subornare i soldati a gridarlo imperatore, essi il trucidarono.

L'uccisione sbrigata de' complici o de' fautori suoi diede a conoscere ai Romani che il mite Galba camminerebbe egli pure le vie del sangue. Giunto a Ponte Milvio, gli si presenta un corpo di marinaj, che Nerone aveva ordinati in legione, e chiedono d'esser confermati: e perchè al suo niego si ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila uccidere tra in battaglia e per castigo, i restanti chiuder in prigione finchè egli visse. Altri supplizj tennero dietro, ordinati con fredda spensieratezza: pregato a risparmiare ad un cavaliere l'infamia, comanda che il palco sia dipinto e ornato di fiori.

Eppure egli godeva fama di dolcezza; per dolcezza scambiando l'infingardaggine, la quale se a lui privato si poteva comportare, riuscì dannosissima allorchè, giunto all'impero, lasciossi in balìa di Cornelio Laco, Marciano Icelo e Tito Vinnio, che il popolo chiamava suoi pedagoghi perchè non se gli partivano mai da lato. Vinnio, infamato di ogni peggior cattività, era tanto abjetto che alla tavola di Claudio involò una coppa d'oro, del che l'imperatore nol punì altrimenti che col dargli il domani a bere in una di majolica: così lo rispettava per gratitudine d'averlo cogli scaltrimenti e coll'ardire giovato nell'ottenere il dominio. Laco, capitano de' pretoriani, non aveva coraggio e attività che nella propria opinione. Icelo liberto, sollevato cavaliere da Nerone, in sette mesi di favore ammassò maggiori ricchezze che i più avidi liberti ne' quattordici anni di Nerone. Non era brutto ardimento che costoro non si permettessero; ne' giudizj e negl'impieghi non guardavano a merito, a dritto o a torto, ma a chi più ne desse, onde si rinnovavano le miserie e gli orrori del tempo di Nerone; e l'odio de' costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo dell'inerzia, faceva il dominio intollerabile al popolo.

Il popolo esultò quando vide messi a morte gli stromenti di Nerone, fra cui Narcisso e l'avvelenatrice Locusta; e qualora Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voci il supplizio di Tigellino. Nè egli avrebbe tardato a gettar anche quella testa al desiderio popolare, se Vinnio, per immensa somma promessagli da Tigellino, non avesse indotto l'imperatore ad esporre ai Romani, che era crudeltà sollecitare il supplizio d'uomo, il quale andava di consunzione. Per colorire il bel trovato, Tigellino sagrificò agli Dei per la guarigione, ma la sera stessa passò in bagordi con Vinnio; del che istrutto, il popolo ne volle maggior male a Galba.

Il quale, mentre a' suoi largheggiava così sfacciata corruzione, trascendeva cogli altri di rigore, e colla spilorceria rendevasi ridicolo e odioso ad un popolo avvezzo a pazzi scialacqui. A un sonatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che era di sua borsa, non dell'erario. Se vedesse imbandigione più dispendiosa del solito, soffiava. Alle stesse prodigalità del suo antecessore volle rimediare, ordinando che chiunque n'avea ricevuto doni, restituisse nove decimi, creando per questo un tribunale

Digitized by Google

che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Per la stessa lesineria negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: — Ho scelto i soldati, non li voglio comperare »; voce degna d'un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta. Vedendosi disprezzato dal popolo e inviso ai soldati anche per la rigida disciplina, e udita la rivolta d'alcune legioni di Germania, stabilì adottar un successore. Fermò la scelta sopra Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità: e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là avea l'umile sostenuta; essere accorciatojo al ben regnare l'osservar quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in altri principi; ricordasse dover governare gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i senatori assentirono alla scelta, ma se ne chiamò offeso Salvio Otone, che come saldo sostenitore di Galba, ne ambiva quel premio, e che nulla avendo a sperare nella quiete, tutto nella turbolenza, macchinò. I debiti, le insinuazioni dei liberti, i responsi degli indovini, gli aspetti dei pianeti, la scadente autorità di Galba, la non ancora assodata di Pisone ispiravano tanta baldanza, che pochi fantaccini intrapresero di mutar l'impero, e riuscirono.

Otone fu gridato imperatore da non più che ventitre guardie pretoriane, guadagnate a denaro; talchè egli, spaventato dalla pochezza loro, voleva fuggire; se non che bentosto altri ed altri si aggiunsero, gl'indifferenti non si opposero, i contrarj stettero a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che men di trenta disertori dessero il padrone al mondo; sicchè il popolo empì il palazzo, gridando morte a Otone, com'era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine di adulare i principi con licenziose grida e con vano favore, pronto a gridar il contrario un'ora appresso. 69

Otone fra il tumulto insano esce con mani tese, e picchiar petto, e gittar baci, e ogni umiltà per dominare: se gli fa turba intorno di curiosi o di fantori; e prima i pretoriani, poi la legione de' marinaj, memore dell'insulto, gli prestano giuramento. Galba esce dal palazzo armato in sedia, mancandogli per l'età le forze; è forbottato senza consiglio fra una moltitudine non tumultuante, non quieta, ma nel sospettoso susurro di un gran timore, di un grande sdegno; finchè da tutti abbandonato è ucciso. Agli assassini presentò tranquillamente il petto, dicendo ferissero se così compliva alla repubblica. Era nei settantatre anni: vivendo cheto e moderato sotto cinque imperatori, parve meritevole dell'impero finchè nol conseguì. Regnò otto mesi, piuttosto scevro di vizj che dotato di virtù; dell'altrui ricchezza non bramoso, della sua parco, della pubblica avaro: troppo indulgente padrone ed amico, s'imbattè in ministri corrotti, che il fecero parer degno della tragica fine, omai fatata agl'imperatori romani.

Morte di Galba — 16 genn.

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt'altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando a Galba, baciando la mano a Otone, e ammassandogli titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava frenare i soldati, ingordi di metter la mano nel sangue e nella roba dei cittadini; ma aveva autorità di comandar il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare magistrati.

Otone

Vinnio fu trucidato; così Laco, Icelo, Pisone, e seco molt'altri innocenti e rei, come avviene nelle sommosse. Quel giorno di strage fu terminato con festa e falò: al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunizia ad Otone, che, traverso alle insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di Cesare Augusto, perdonò le ingiurie o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Solevano i pretoriani sborsare una tassa al capitano per redimersi dai consueti servigi; e chi con ogni sorta di ladronecci e di ministeri servili era riuscito a pagarla sopracaricando i camerata, passava infingardo il tempo del militare; finito il quale trovavansi poveri e vili, onde faziosi e insolenti non potevano desiderare che la guerra civile. Otone abolì quella tassa immorale, offrendosi di rifar del suo gli uffiziali.

Digitized by Google

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano anche ricusarlo. Nella bassa Germania Aulo Vitellio concepì, se non fiducia, desiderio di regnare; e tratto dalla sua Alieno Cecina, che nell'Alta Germania aveva sollevato l'esercito contro Galba, per furore soldatesco si fece gridar imperatore, e recossi in mano l'autorità, premiando e punendo. Avuti per sè i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e così i campi della Rezia e dell'Inghilterra, spedì in Italia cogli eserciti Fabio Valente pel Cenisio, Cecina pel Sanbernardo. Il terrore schiuse al primo le città della Gallia, attraversando la quale udì morto Galba ed eletto Otone, nè per questo frenò l'ingordigia di sangue e di ruba. Cecina per gli Elvezj, ormai divezzi dall'antica bravura, passò in Italia ove si erano per Vitellio chiarite Milano, Novara, Ivrea, Vercelli.

2 genn.

Roma, disputata fra due uomini egualmente spregevoli per ignavia e dissolutezze, null'altro sapea di certo, se non che riuscirebbe peggiore quel dei due che vincesse, e ripensava le guerre civili, la città presa, l'Italia devastata, le aquile contro le aquile, combattenti a Farsaglia, a Perugia, a Modena, a Filippi. Otone, per gratuire il popolo, si strappa dai voluttuosi ozj; perdona ad alcuni; ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin coll'esibirgli d'associarselo all'impero: patti simili propone Vitellio; poi l'uno all'altro avventano ingiurie enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini.

Otone avea dalla sua la più parte delle provincie, che accarezzava; in Roma era assiduo agli affari, blandiva il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani. Questi una sera, insospettiti d'alcuna trama contro Otone, s'armano, corrono a furia la città, assalgono il palazzo ove l'imperatore convitava i primati e i senatori, e appena ristanno allorchè il vedono vivo. Il terrore fu grande, e sebbene col danaro si quietassero i rivoltosi, la città ne rimase col batticuore, tanto più che, sovrastando un altro imperatore, ogni parzialità mostrata oggi all'uno, poteva domani divenire pretesto alle vendette dell'altro: perciò i senatori, sebbene propensi a Otone, nulla osavano decretare contro Vitellio. Crescevano sgomento i prodigj, fantasmi apparsi, statue rivoltatesi, mostri nati; un bove parlò in Etruria; il Tevere traboccò spingendo le onde più innanzi che mai, via portando i viveri, sicchè ne seguitò carestia. A Roma nessun ordine restava scevro da timore e da pericolo: i principali senatori fiaccati dall'età o dalla lunga pace; la nobiltà neghittosa e dimentica della guerra; i cavalieri ignari della milizia; tutti più paurosi quanto più la paura dissimulavano. Vi aveva chi per pazza ambizione comprava belle armi, insigni cavalli e lusso di banchetti e di voluttà, quasi fossero stromenti di guerra: e mentre ogni assennato tremava della pace e della cosa pubblica, i leggeri se la passavano improvidi del futuro, e gonfi di baldanza.

Otone, per togliersi da quell'intradue, mosse incontro al pericolo: e colla più parte de' magistrati e de' consolari, e colle coorti pretoriane si condusse in Provenza. Quivi egli provò amica la fortuna, quanto la provò acerba il paese, mandato a fuoco e sangue: una madre torturata perchè rivelasse i tesori che credevano avesse riposti dove invece avea rimpiattato il figlio, spirò fra' tormenti senz'altro dire se non — È nascosto qua », accennando il ventre. Ma i paesi fra le Alpi e il Po si sottomisero a Vitellio, non per benevolenza od ira, sibbene perchè indifferenti a chi obbedire.

Battaglia di Bedriaco

20 aprile

Lunga si agitò la guerra in queste parti, e atroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliarj: finalmente a Bedriaco (2) l'esercito d'Otone andò squarciato. A questo, che attendeva l'esito in Brescello, ne recò notizia un soldato, il quale vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: — Non sia mai che gente sì prode e affezionata resti, per mia cagione, esposta a nuovi pericoli ». E per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che

(1) Si disputò assai sopra questa località, e molti la pongono a Canneto: ma più verisimilmente a Calvatone nel Cremonese, all'angolo di una strada romana, due giornate da Verona.

Digitized by Google

che non era a disperare, che tutti voleano dar la vita per esso; sebbene per offrirgliene prova alcuno si uccidesse al suo cospetto, altri gli dicessero consistere la grandezza d'animo nel soffrire le calamità non nel sottrarvisi, esso li supplicava a lasciarlo sagrificar la sua per salvare la vita di tanti. — Non trattasi (diceva) di combattere Pirro o i Galli, « ma concittadini; nè la vittoria può venire senza molto sangue fraterno. Vitellio prese « le armi: io dovetti difendermi; ma la posterità sappia che una sola volta esposi per « me Romani contro Romani. Se altri l'impero tenne più a lungo, nessuno l'abbandonò « più generosamente. Di veruno io mi lagno; chè il querelarsi degli uomini o degli Dei « al venir della morte è un mostrarsi cupidi della vita »

Chi così parlava era stato mezzano e parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia; s'era affogato nei debiti; spelavasi tutto il corpo e radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle con mollica bagnata, portava sempre a lato uno specchio, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico. Indotti i suoi a non ritardare la loro sicurezza e la sua risoluzione, si accinge ad uccidersi la sera, poi dice: — Aggiungiamo anche questa notte alla vita »; colloca sull'origliere due pugnali; s'addormenta: la mattina si trafigge.

Morte di Otone 21 aprile

I guerrieri suoi, piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva pel salvarli, levaronsi a rumore, tanto più pericolosi perchè non era chi li quietasse; esibirono l'impero senza trovare chi l'accettasse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva d'ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorso verso Italia, perdonò ai primarj uffiziali dell'emulo, gli altri punì di morte: da Cremona recossi a Bedriaco a pascere gli occhi nel campo tuttavia coperto degli insepolti, compiacendosi di vederne le ferite, e dicendo: — Il cadavere d'un nemico sa buon odore; più buono se è un concittadino ». E fatto recar vino, bevve e ne distribuì.

Vitellio

Il nuovo imperatore rivelavasi qual era, goloso e crudele. Su tutto il suo cammino fu una gara di portargli quel che di più squisito porgesse il contorno; i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti; ed i soldati, sciolta la briglia, l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene n'avesse congedato e sbrancato parte, pure sessantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attraversando l'Italia al tempo della messe, la devastarono, svergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta.

L'imperatore entrava in Roma con corazza e spada a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l'avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto, ed assumere abito di pace. Nell'arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua; e popolo e senato che ne sapevano la gola, l'inerzia, le disonestà, applaudirono.

Con uno de' primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell'arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunziava Vitellio morrebbe il dì che gli astrologi uscissero da Roma, egli fece ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: — Non è meraviglia che due senatori tengano differente avviso ». Però a gravi cure inetto, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l'impero, e ad Asiatico che eragli servito a turpi usi. Forse alle costoro suggestioni vanno imputati i tanti omicidj di cui Vitellio si macchiò, sin della propria madre. Trovato un indice delle persone che avevano chiesto premj a Otone come uccisori di Galba, li fece morire, non per punizione del passato, ma per riparo dell'avvenire.

Supremo suo pensiero erano gli aguzzamenti dell'appetito. Fin a cinque desinari sedeva in un giorno, e ciascuno d'ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione; dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara a chi più lautamente gl'imbandisse; ma a tutti pose il piede innanzi Lucio suo fra-

Sua gola

Digitized by Google

tello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli i più squisiti del mondo. L'imperatore immaginò un piatto, detto lo scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si raccoglieva quanto più potesse solleticare palato o capriccio d'uomo; cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue di rari uccelli a mille colori, pigliati dalla muda ad una cert'ora, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato d'un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma coll'acqua stessa in cui furono côlti; poi funghi, di cui si spiava il nascere nelle umide notti: poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di propria mano e godesse le primizie della fragranza e della lanugine. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei; e novecentomilioni di sesterzj in pochi mesi ingoiò. Altro denaro straziò in murare stalle, dar corse e spettacoli di gladiatori e di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni.

Vespasiano

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che menava contro i Giudei la guerra, udita la morte di Nerone, mandò Tito suo figlio a congratularsi con Galba; ma saputo per via il tracollo di questo e le contese fra Vitellio e Otone, Tito diede volta per esortare il padre a mettersi anch'egli competitore. Le legioni d'Oriente, credendosi in diritto d'imporre all'orbe il padrone quanto quelle della Germania e della Gallia, fecero capo a Vespasiano, che tenuto alquanto in bilancia dalla gravezza de' sessant'anni e dal giocare ogni speranza sua e dei figli in un tentativo che porta al cielo o alle forche, alfine lasciò da esse proclamarsi imperatore. Le provincie d'Oriente, fino all'Asia e all'Acaja, non esitarono a giurargli obbedienza; onde con legioni intatte e salde per esercizio, re fedeli, gran pratica militare, s'accinse a liberar l'impero dall'imbratto di Vitellio.

gridato imperatore

A Berito stabilì un senato per discutere gli affari, richiamò veterani, cerni novizj, fabbricò armi, battè moneta, e lasciata a Tito la guerra di Giudea, egli si pose in Egitto. Incontro a Vitellio spedì Crasso Muciano, comandante degli eserciti nella Siria, che si considerava par suo; il quale crescendo di forze alla giornata, e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni, dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna, acclamarono Vespasiano.

Era disegno di questo che le legioni dell'Illiria avanzassero sino a una lega da Aquileja, occupando le alpi Pannonie, finchè, sopragiunto altre forze, penetrassero nell'Italia; intanto la flotta incrociando nel Mediterraneo, ridurrebbe per fame la penisola ad arrendersi senza sangue. Ma Antonio Primo persuase l'esercito illirico a calare senza resta dalle Alpi; Aquileja, Altino, Este, Padova, Vicenza furono sorprese, come Verona, florida città; e così l'Alemagna e le Rezie separò da Vitellio. Questi cacciava i pensieri col far buon tempo: e non credendo urgente il pericolo, immaginò bastasse distribuire qualche truppa fra le città per tenerle in cervello. Come però si vide minacciato dappresso, fece armi, e confidava nelle legioni di Alemagna; ma Cécina che ne comandava gli eserciti, lo tradì; la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cremona si fe' giornata. Trentamila Vitelliani caddero uccisi da compatrioti ed amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo de' Vitelliani, Cremona fu assalita, e dopo vigorosa resistenza ottenne di aver salvi gli abitanti; ma per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta d'amenissime ville, piena di gente accorsa ad una solenne fiera, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l'avidità di prede e l'odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo vietò ai soldati di tener prigioniero verun Cremonese; ed essi gli ammazzavano.

29 8bre

Valente, affannandosi per ripristinar la fortuna, concepì il disegno (terribile se gli riusciva) di sbarcare dall'Etruria nella Gallia, sommovere questa e l'Alemagna, e preparare duro cozzo a Vespasiano. Una burrasca lo respinse a Monaco, ove udito che le Gallie

Digitized by Google

avevano prestato giuramento a Vespasiano, e Spagna e Bretagna sdrucciolavano a mutar fede, congedò le truppe, ed errò finchè presso Marsiglia rimase preso.

Vitellio intanto, come altri potenti di altre città, credeva ovviare il pericolo col non parlarne; guaj a chi in corte toccasse delle atroci novelle! mandava spie a fare scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non parlassero. Fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bagordava, lussuriava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza d'andar a verificare coi proprj occhi le forze e la postura del nemico. Ottenuto, confessò a Primo il motivo per cui veniva: visto Cremona ruinata, le legioni prigioniere e il campo vigoroso, tornò, ne diede contezza a Vitellio, e trovandolo incredulo, per testimonio di sua veracità si uccise. In sì lieve conto tenevasi la vita!

Alfine l'imperatore spedì ad abbarrare i valichi dell'Apennino; poi incalzato raggiunse l'esercito con un codazzo di senatori, che lo rendeano viepiù spregevole; ed or a questi, ora a quelli si volgeva per pareri; poi, ad ogni annunzio dell'avvicinar del nemico, sgomentavasi e s'ubriacava. Udito che anche la flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò a Roma intenerendo il popolo con preghiere, con lagrime, con promesse, più esorbitanti quanto meno pensava a mantenerle; e così raccozzò una ciurma cui diede il nome di legione. Ma come Primo varcò fulminando l'Apennino, costoro disertarono a lui a frotte, massime da che videro la recisa testa di Valente, ultima speranza de' Vitelliani.

Poichè contro gli ordini di Vespasiano erasi versato a torrenti il sangue, si tentò cessare la strage insinuando a Vitellio di rinunziar all'impero. Egli, non vedendo spiraglio, vi s'induceva; ma il popolo si oppose. Governava allora Roma Sabino fratello di Vespasiano, il quale, per quanto lo movessero la domestica ambizione e le esortazioni dei primati e il desiderio di por fine alla guerra, si tenne in fede. Quando però corse voce dell'abdicazione di Vitellio, assunse le armi: ma il popolo, preso da subita frenesia, lo chiuse in Campidoglio, e nell'assalto s'incendiarono le case vicine e i portici stessi del Campidoglio, tra le cui fiamme penetrati i Vitelliani vi passarono per le spade chiunque resisteva; Sabino fu trucidato a rabbia del popolo, il quale uscito dall'indifferenza, mal si potrebbe dire perchè ponesse tanto ardore nel proteggere una causa non sua, e principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere. 19 xbre

Primo, come ode arso il Campidoglio e ucciso Sabino, difila sopra Roma. Vitellio, sebbene imbaldanzito dal fervore di quel vulgo, mandò colle vestali un ambasciatore chiedendo un sol giorno per risolvere; ma non l'ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, lungo tempo si battagliò per le vie, e cinquantamila uomini perirono, mentre il vulgo, cui la sua bassezza faceva sicuro, come agli spettacoli applaudiva o fischiava i colpi; se alcuno si rimpiattava nelle case, piacevasi di scovarlo; gridando viva e muoja come cosa pazza.

Morte di Vitellio

Vitellio abbandonato cercò fuggire, poi si nascose in un canile, e scoperto, cogli abiti laceri, una corda al collo e le braccia al dosso fu menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l'adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest'unica voce oppose: — Eppure io fui vostro imperatore ». Un istante dipoi era morto; ottavo imperatore di Roma, e sesto che perisse di morte violenta. 20 xbre

Suo fratello Lucio Vitellio che comandava un esercito a Terracina, depose le armi e fu ucciso; e così terminò la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, uccidendoli ovunque li scontrassero; col pretesto di cercarli sforzavano le case; e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri; Domiziano, figlio del nuovo imperatore, che nella sollevazione erasi trafugato in abito di sagrestano d'Iside, allora dichiarato Cesare, tuffavasi nelle laidezze. Scompigli sovra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO IX.

Vespasiano. — Fine de' Giudei.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, proveniva da Rieti. Tito Flavio, avo che fu di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsaglia tornò nel paese natìo come esattore delle gabelle. Suo figlio d'egual nome, eguale industria esercitò in molte città dell'Asia con fama d'onesto; poi ritiratosi nel paese degli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia Polla generò Sabino e Vespasiano. Quest'ultimo, nato nel dicembre del 9, fu da Caligola assunto senatore; militato con lode, venne console, proconsole in Africa, e sposò Flavia Domitilla schiava africana. L'aveva portato innanzi il saper blandire i potenti: quando Caligola si finse vincitore dei Germani, egli festeggiò con giuochi straordinarj: propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura; in pien senato rese grazia a Caligola d'averlo invitato a cena: proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone, da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse acque che diede in pegno al fratello le sue terre, e al vivere cercò modi poco onesti; ma a grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava proprj versi; onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si vide deputato a capitanar la guerra della Giudea. L'oscurità de' suoi natali togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel comando, nel quale mostrossi eccellente, pazientissimo alle fatiche, dividendo gli stenti coll'infimo soldato: se non che il disonorava l'avarizia, più strana fra la rapace prodigalità d'allora.

Fu il solo che, assunto all'impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio, racconsolò di vittovaglie l'Italia che ne sentiva distretta; conferì governi e comandi ad amici suoi, gente sperimentata nel vivere privato e sui campi; e non si trovò costretto a guastare i soldati con improvide liberalità. Crasso Muciano, mistura d'ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche, con potere illimitato e bastante severità, diede buon incammino alle cose di Roma finchè Vespasiano, che in Alessandria faceva miracoli e trovava chi li credeva (1), arrivò in Italia. **70**

Se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città di Alessandria, pensate al giunger suo nella metropoli! E tutti promettevansi da lui rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e quanto i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. In effetto imbrigliò la militare licenza, non largheggiando ai soldati, e abituandoli alle austerità: al senato assisteva, esortando ad esporre ciascuno il suo schietto parere: fatto censore, crebbe a mille i senatori, di cui ducento appena erano sopravissuti alle stragi precedenti; degradò i cavalieri indegni, migliorò l'amministrazione della giustizia, procurò ristorar Roma dal lagrimevole incendio; raccolse tremila lastre di rame, su cui erano scritti decreti antichi del popolo, trattati, alleanze, privilegi, e i fatti più notevoli di Roma.

Benchè tornasse dallo splendido Oriente, serbò semplici modi; benchè abituato sui campi, gemeva allorchè dovesse qualcuno dannare al supplizio; parlava spesso della sua bassa origine, proverbiando coloro che volevano derivargliela da Ercole; sprezzava i titoli, e a stento accettò quello di padre della patria; dava libero accesso a tutti; protesse

(1) Rese la vista a un cieco, bagnandogli di saliva gli occhi; un rattratto, appena fu da lui tocco, ricuperò l'uso della mano: tutto ad onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel tempio, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano e ammalato. Fatti asseriti da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che al tempo suo la menzogna non avrebbe potuto aver corso.

e collocò con buona dote la figlia di Vitellio, e sopportò i millanti di Muciano che vantava avergli egli stesso regalato l'impero. Le pasquinate sparse contro la sua avarizia, e le invettive de' filosofi ch'egli aveva sbanditi, recossi in pace: e poichè il cinico Demetrio, sebbene esigliato cogli altri, non solo restò in città, ma gli comparve innanzi dicendogli strapazzi, egli rispose: — Tu fai di tutto perchè io ti tolga la vita, ma io non uccido cane che abbaja ». Degli affronti subiti sotto Nerone non tenne memoria: di quelli che cospirarono contro di lui, nessuno mandò a morte: ai delatori non prestò ascolto. Ammonendolo alcuno di guardarsi da Mezio Pomposiano, perchè nato sotto una costellazione che gli prediceva l'impero, lo elevò console, dicendo: — Di quest'atto di amicizia si ricorderà, venuto ch'ei sia al trono ».

Per metter assetto alle finanze, rincarì alcune gabelle, oltre rinnovare le abolite da Galba; alcune nuove ne introdusse, fra cui una sulle orine; e avendogliene Tito rappresentata la bassezza, esso gli diede ad annusare il denaro ritrattone, chiedendogli: — Puzza? » Dicendogli i messi d'una città, che il loro senato aveagli decretato una statua di gran costo, egli, stesa la mano, rispose: — Eccone la base; basta mettiate qui il valore della vostra statua ». Non v'era delitto di cui uno non potesse a contanti riscattarsi: dicono ancora affidasse le pingui amministrazioni a coloro che meglio conoscevano l'arte dello smungere, paragonandoli a spugne che, dopo inzuppate, si spremono. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l'imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fece sborsar a se stesso la somma che questi aveva promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò la domanda, Vespasiano gli disse: — Cercati un altro fratello: il raccomandatomi si trovò essere fratel mio e non tuo ».

Modi stomachevoli in principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, e che dichiarò non volersi meno di quattromila milioni di sesterzj l'anno (ottocento milioni di lire) perchè la repubblica potesse amministrarsi, incliniamo a compatire un vizio che nol portò a quelle dilapidazioni, cui altri la prodigalità. Tanto più che ciò nol distolse dal costruire insigni opere pubbliche, dall'aiutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorar vie e acquedotti, proteggere le arti e le scienze, e pel primo stipendiare professori d'eloquenza greca e latina in Roma.

Però l'indipendenza del mondo rimbalzava volta a volta contro l'oppressione romana.

Guerre Daci Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i Daci presero le armi, non tenuti più in soggezione dall'esercito aquartierato nella Mesia, assalirono gl'invernali accampamenti delle truppe ausiliarie, e passato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò pronti soccorsi, coi quali Fontejo Agrippa li ricacciò di là dal fiume, le cui rive munì d'una schiera di fortezze.

Anche Aniceto, liberto di Polemone II re del Ponto, sdegnoso che Nerone avesse mutato quel regno in provincia, fece massa, e col pretesto di dar mano a Vitellio, occupò Trebizonda, inceneri la flotta che custodiva le coste, e alleatosi coi barbari, devastò le spiaggie dell'Asia. **68** Virdio Gemino venutogli incontro, assalì le truppe mentre saccheggiavano, e le costrinse a tornare ai navigli; indi raggiuntele con galee allestite in fretta e furia, minacciò guerra a Sedochesoro re dei Lazi nella Colchide, se non consegnava Aniceto; e quegli acconsentì a tradirlo.

Verso l'8 di Cristo, una tribù di Catti, sturbata dalla Germania, stanziò nell'isola **Batavi** formata dai due rami del Reno, col titolo di Batavi; ed alleata non suddita di Roma, doveva fornirla d'alcune truppe comandate dai primarj del paese. Otto loro coorti segnalatesi nelle precedenti guerre in Germania e in Bretagna, avevano seguito Vitellio ed ajutata la vittoria di Bedriaco; ma poichè mostravansi irrequiete, egli le rimandò a casa.

Fra loro primeggiavano due prodi fratelli di casa principesca, Giulio Paolo e Claudio **69** Civile, il quale, entrato giovane al servizio dei Romani, n'ebbe il titolo di cittadino e prefetto di coorte.

Digitized by Google

Caduti in sospetto di macchinare contro i Romani, Paolo fu decapitato, l'altro spedito a Nerone, poi liberato da Galba: accusato novamente sotto Vitellio, fu risciolto da Vespasiano. Sebbene a questo si fingesse amico, stavagli sul cuore di vendicar il fratello e liberar la patria: onde tentati gli animi, convoca in un bosco sacro il fiore de' nobili e del popolo, e come gli ha riscaldati col vino, loda la nazione, enumera gli oltraggi sofferti, s'impalmano di vendicarli, ed egli giura non tagliarsi più i capelli che non abbia redento la patria.

Civile, monocolo come Annibale e Sertorio, nè inferiore ad essi per coraggio e scaltrimenti, fidava mantenersi in istato fra le divisioni dell'impero. Chiese ed ebbe ajuto dai Canninefati, condotti da Brinnone, uomo di feroce valentia; e dai Frisoni che, in sicurtà di pace, trucidarono quanti Romani stavano nel lor paese. Assaliti i Romani, vince Aquilio mercè le diserzioni; il buon successo gli dà armi, flotta, spirito e alleanza di molti popoli della Germania; e di vittoria in vittoria, chiude le legioni nei trinceramenti. Civile

I generali romani tentennavano, non sapendo per qual imperatore combattessero, giacchè avevano cessato di combattere per la patria. Avendo Ordeonio Flacco distribuito le paghe in nome di Vespasiano, le legioni gridarono i viva, si diedero a bere, e dal bere all'ira: e cominciato a dire che Flacco se l'intendeva con Civile, l'assalgono nel letto e lo scannano; poi abbattono le statue di Vespasiano, rialzano quelle di Vitellio, e non è disordine che non commettano. Sfogati, tornano al dovere, riconoscono Vespasiano, e per riscatto, assaliti i Batavi sproveduti, li sconfiggono.

Quei tumulti aveano dato a tutta la Gallia desiderio e speranza di libertà: i Bardi escono dagli insidiati nascondigli, con canti e sacrifizj e tutto il corredo dell'antica superstizione, producono oracoli promettenti impero del mondo a gente d'oltr'alpe, e interpretano l'incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma. Primeggiavano allora fra i Galli Classico e Giulio Tutore da Treveri, e Giulio Sabino da Langres, i quali scandagliati i cittadini risolsero di sollevar il paese. Ma che fare dei Romani aquartierati nelle Gallie? trucidarli, dicevano i più risoluti; agli altri pareva bastante il toglier di mezzo i capi, chè forse gli altri entrerebbero nella confederazione. Molti Romani in fatto si accordarono d'uccidere i loro uffiziali; e Classico, colle insegne di 71 magistrato romano, fece dalle legioni giurar fedeltà all'*impero gallo*.

La guerra si proseguì di lena; Civile, adempito il voto, potè recidere le chiome; e la profetessa Veleda, girando fra i sollevati, cresceva il coraggio saldando le speranze. Ma era, come sempre, un ardore indisciplinato, capace di vincere, non di sostenere la vittoria: le reciproche gelosie non lasciavano le città stringersi in federazione, ed assegnar una capitale: intanto si udiva che Roma, ricomposta sotto un imperatore guerriero, moveva quattro legioni dall'Italia, due dalla Spagna, una dalla Bretagna per soffocare i ribelli.

Molti pertanto piegavansi per ragione o per paura, altri vi furono costretti a forza: le legioni stesse che avevano giurato l'impero gallo, tornarono al dovere, e furono ac-72 colte impuni. Dopo lunga o valida resistenza, Civile dovette cedere anch'esso, ed ottenne di vivere in pace; Classico, Tutore, due Alpini, altri capi rimasti fedeli al vessillo dell'indipendenza, fuggirono o si uccisero; alcuni furono consegnati ai Romani, e perirono nei processi.

Giulio Sabino che erasi fatto proclamar imperatore, fu sconfitto mentre estendeva la G. Sabino sollevazione, nè si sottrasse alla morte che col dar fuoco alla casa dov'era ricoverato, facendo credere d'esservi perito. E lo credette anche la moglie sua Eponina, che teneramente lo amava, e che il pianse desolata finch'egli non potè farle sapere d'essersi colle ricchezze e con due liberti, ricoverato in una caverna. Ella reprimendo la gioja di questo annunzio, seguitò vita e lutto vedovile; ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per vivervi con esso. In quella tana partorì ed allevò due gemelli, e potè anche, non si sa perchè, mandare il marito sconosciuto a Roma, donde tornò. Così passati

nove anni, qualche curioso la ormò, e scoperto l'arcano, Sabino colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lui, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lagrime d'Eponina, la quale diceva, — Ho allevato questi bambini in una tana come una lionessa acciò fossimo in più a chieder mercede », intenerirono alle lagrime Vespasiano, ma nol tolsero dal mandarli a supplizio. Ragion di Stato.

Nella Gallia tornò l'amore dell'ordine, cioè la pazienza della servitù; e i Druidi si mutarono in maestri di scienze romane.

Giudea Più a lungo vogliamo fermarci sulla Giudea, cui lasciammo ridotta a provincia romana, e governata da procuratori, famoso tra i quali restò Ponzio Pilato (T. I, p. 1069). 26-36 Ignorando costui l'energia d'un popolo che le istituzioni antiche rendevano impaziente di giogo straniero, osò insultarne gli usi col piantare in Gerusalemme le bandiere romane, aborrite dagli Ebrei come ogni rappresentazione d'uomini e d'animali. All'affronto nazionale e religioso, essi in folla corsero supplicando Pilato di levar quello scandalo di mezzo a loro, e giorno e notte rimasero alla porta del pretorio; e quand'egli ordinò ai soldati di dissiparli colla forza, non che ritirarsi, tesero il petto inerme, dicendo: — La morte ci fia men doglia che il violare la nostra legge ». Pilato, mosso dall'inaspettata fermezza, gli esaudì; ma dopo alcun tempo volendo egli cavar danaro dal tesoro del tempio, vide il popolo rivoltarsi, onde molti ne fece morire. Così ricorse alla forza quando i Samaritani, guidati da Simon Mago, s'accolsero in armi sul monte Garizim per trovare i vasi sacri, depostivi, dicevano, da Mosè. I Samaritani, disgustati da quel rigore, l'accusarono a Vitellio, governatore della Siria, il quale gl'impose di andar a giustificarsi a Roma.

Quando poi il tetrarca Filippo morì senza figli, Tiberio unì quegli Stati alla Siria; 36 mentre Erode Antipa fratel di quello conservava l'altra parte del retaggio di Erode il Grande, e per l'amicizia dell'imperatore usava quasi piena autorità ne' suoi paesi. Menò egli guerra contro suo suocero Areta re d'Arabia, e restò sconfitto; il che gli Ebrei imputarono a castigo del cielo per l'uccisione di Giovan Battista.

Suo nipote Agrippa, maltrattato in casa, si condusse a Roma per invocare Caligola: il quale, giunto al trono, lo liberò dal carcere ove Tiberio l'aveva chiuso, e gli regalò una catena d'oro, pesante come quella di ferro che aveva portato in prigione, e una te- 37 trarchia in Giudea col titolo di re; e forse ad istigazione di lui relegò a Lione Antipa e 39 sua moglie.

Qui basta ch'io richiami a mente la resistenza che i Giudei di Alessandria e di Gerusalemme opposero ai decreti dell'imperatore che voleva violentarne le coscienze (pag. 30), e il servigio che Agrippa rese a Claudio, il quale perciò sottopose ad esso l'intera Giudea e la Samaria, e al fratello di lui la Calcide.

Agrippa, venuto in Gerusalemme, s'amicò i suoi col perseguitare i Cristiani, e rista- 42 bilire gli usi antichi; abbellì e fortificò la capitale della Giudea quanto glielo permise la gelosia dei padroni; e diede alla santa città lo spettacolo profano di quattrocento condannati, combattenti nel circo alla romana. Ma i buoni effetti prodotti dalla moderazione di lui e dallo splendore che al regno restituiva, rimanevano guasti dalla servile condiscendenza verso i Romani, e dall'ambizione che gli faceva sin accettare il titolo di dio.

Agrippa non lasciò di sè che un maschio del nome stesso, sui diciassette anni, edu- 44 cato a Roma. Claudio, sebbene volesse mandarlo tosto nel regno paterno, ne fu dissuaso a cagione della gioventù; onde affidò il governo della Giudea a Cuspio Fado, e l'amministrazione del tempio e del tesoro ad Erode zio del nuovo re. Il governatore, per cansare i tumulti dell'immenso concorso della pasqua, postò una legione a guardia del tempio: ma un soldato essendovisi nudato indecentemente, il popolo mal soffrendo quell'oltraggio, sorse a tumulto, i Romani alle armi, e fin ventimila cittadini è detto che allora perissero.

Digitized by Google

Tutto frattanto andava alla peggio. Internamente erano fiaccati dalla divisione dei regni di Giudea e di Samaria, e dalle sètte de' Farisei e de' Saducei, le quali, sebbene nel fondo fossero religiose, pure in un governo costituito come l'ebraico, si mutavano facilmente in partiti politici. I Farisei, attaccati alla legalità e a ciò che era, si chiarirono pei Romani in apparenza; ma in fondo agognavano l'adempimento delle profezie, che essi, tenaci alla lettera morta, ultimo rifugio della vita e dello spirito che la fecondava, intendevano nel senso d'una politica rigenerazione. I Saducei, convinti della necessità d'un cambiamento, aveano rinnegato le tradizioni antiche fantasticando una totale dissoluzione: legittimisti pertinaci e liberali sconsiderati, ai quali vogliousi aggiungere i seguaci d'un tal Ginda, che credendo come i Farisei, ricusava però ogni altro signore neppur temporale fuorchè Dio; furor repubblicano, che scomponeva ogni ordine, e accelerava la sovversione della patria.

Inoltre i sacerdoti contendevano fra loro e non di sole parole, perchè i pontefici sollevati e deposti per briga e denaro, pretendevano maggior porzione delle decime. I costumi peggiorano: Antipa si pompeggia nell'adulterio; Drusilla figlia di Agrippa abbandona lo sposo per unirsi a Felice governatore della Giudea e fratello del liberto Palla; Berenice sorella di lei è sospettata d'incesto col fratello Agrippa; ed ella e l'altra suora Marianna cangiano marito a capriccio. Tutto mostrava che era colma la misura della collera del Signore; e nella festa dei Tabernacoli un paesano uscì contro voglia gridando, « Guaj a Gerusalemme! guaj al tempio! voce dai quattro venti! voce contro Gerusalemme! voce contro il popol tutto! » e dì e notte correva ululando la funesta intimazione.

Fra ciò turbe di masnadieri, col nome di *Zelanti*, infestavano a baldanza il paese, e mescendosi nella folla, immergevano pugnali nel cuore de' loro nemici, o di quelli per uccidere i quali erano stati assoldati. Avendo il sommo pontefice Gionata portato richiamo all'imperatore contro le prepotenze del governatore Felice, questi pagò un di tali assassini, che lo trucidò nel tempio. Felice poi mosse guerra a quelle bande, come sterminò molti fanatici che sollevavano il popolo, uno fra i quali dicendosi profeta, traevasi dietro trentamila uomini per cacciar da Gerusalemme i Romani. Ma sgominato un capo, un altro sorgeva, che sostenendo il patriotismo coll'impostura, fingevasi il Messia predetto dai profeti; e ogni dì o patrioti o maghi o ladroni erano indistintamente giustiziati.

54

Pendeva da gran tempo quistione fra Ebrei e Siri a chi appartenesse Gerusalemme, pretendendola quelli come fabbricata da Erode, questi come città greca, il che appariva dall'avervi Erode fatto erigere statue e tempj. Portata la causa a Nerone, decise pei Siri; ma questo fu il segno della sollevazione generale. Mentre Agrippa II, cui Nerone aveva anche cresciuto il dominio, tentava calmarli, Floro governatore soffiava nel fuoco, sperando nel disordine: intanto il paese andava a sacco e a micidj come in guerra civile, trucidandosi senza quartiere Siri, Romani, Ebrei. Ventimila cittadini di Cesarea, chiusi nel circo, furono mandati a fil di spada; duemila a Tolemaide; cinquantamila ad Alessandria; altrettanti a Babilonia, avanzi dell'antica schiavitù. A Gerusalemme, il nuovo governatore Floro che aveva tenuto mano coi masnadieri, volle levar danari dal tempio, e impedito a pien popolo, mandò un giorno di mercato a far ruba e sangue indistintamente; poi ai cittadini ordinò d'uscire all'incontro delle legioni romane che venivano da Cesarea; ma nell'atto ch'essi salutavano gli stendardi imperiali, i soldati scagliaronsi sugli inermi, e ne fecero macello.

66

La disperazione raddoppia il coraggio; avventansi nelle armi, il tempio è salvato, i Romani respinti, Floro chiuso in Cesarea; coi sollevati si unirono gli Zelanti, che cacciarono i Romani da tutte le fortezze, arsero palazzi, e contro il patto scannarono le guarnigioni. Per crudele rappresaglia quelli di Betsan (*Scytopolis*) trucidarono tredicimila Ebrei colà accasati: del che montato in furore, un tal Simone rabbiosamente scannò padre, madre, moglie, figli, poi se stesso.

Allora Cestio mena dalla Siria grosso esercito, struggendo città e casali, e trucidando

quanti Ebrei gli vengano alla mano: ma gli insorgenti, sortitigli addosso con furore, lo sconfissero sì, che n'ebbe di grazia a salvarsi per le gole di Betoron. Udito il fatto, gli abitanti di Damasco chiudono nel ginnasio diecimila Ebrei, e li scannano. 19 9bre

Come pesava sopra Israele l'imprecato sangue del Giusto!

Conoscendo che la vendetta romana non tarderebbe, gli Ebrei si posero in atto di difesa, ed elessero varj governatori, tra cui Gioseffo, lo storico di questi fatti: Nerone affidò quell'impresa a Vespasiano, che raccolte in Siria tutte le forze romane e degli alleati, col figlio Tito cominciò la guerra, non armando meno di sessantamila guerrieri. Entrati in Galilea, assediarono Jotapa, e la presero con orribile scempio. Gioseffo che la comandava, erasi nascosto in una caverna; d'onde cavato, rifuggì alla misericordia di Vespasiano che lo trattò generosamente, e ne fu ricambiato di servigi e d'adulazione. Guerra 67

Altre città caddero in simil guisa, e tutta Galilea restò soggiogata. Avesse almeno quel frangente acconci gli Ebrei a dimenticare le divisioni, e in generoso patriotismo congiungersi contro il comune nemico! Ma le parti inferocivano; laceravansi fra avversi consigli, volendo alcuni salvar la patria con pronta sommessione, gli Zelanti non anelando che guerra; e in nome di Dio e della patria moltiplicavano in eccessi, che credevano necessarj alla salvezza.

Nè solo facevasi guerra per le vie, ma nelle famiglie il padre trovavasi inimico al figlio, dal fratello insidiato il fratello. Poi gittatisi in Gerusalemme alla guida di Zaccaria ed Eleazaro, gli Zelanti occuparono il tempio; ed assaliti dal popolo, ricoverarono nell'ultimo recinto di esso. Giovanni di Giscala, contaminato da delitti, infintosi di parteggiare coi moderati, fu dal sommo sacerdote Anano spedito per trattare cogli Zelanti; e in quella vece li persuase a resistere, e chiamar in soccorso gl'Idumei. Fecero; e ventimila ne comparvero sotto Gerusalemme, minacciando Anano e' suoi, che chiamavano traditori della patria e venduti ai Romani; e ajutati da una sortita degli Zelanti, penetrarono nella città. Chi sa come vanno le guerre civili, immagini gli orrori onde contaminarono Gerusalemme, dove spento il coraggio e fin la compassione, altro sentimento non sopraviveva che il terrore. Gio. di Giscala

Anano, il solo capace d'imbrigliare le parti e drizzarle al ben comune, fu ucciso nel tumulto: e quando, inorriditi di tanto sangue, gli Idumei stessi si ritirarono, più libero campo restò alle atrocità degli Zelanti. Contro se stessi poi ritorsero le armi, e divisi in due fazioni, gli uni combattevano, gli altri sostenevano Giovanni di Giscala, d'accordo solo nel guastar la patria, mentre le masnade sperperavano la campagna, guidate da Simone di Giora, giovane audace ed ambizioso, al quale accorrevano gli schiavi per la libertà, i liberi per le ricompense, anche persone di conto per assicurarsi gli averi. 69 Simone di Giora

Simone, obbedito come re, s'avventa nell'Idumea e la occupa, ajutato da tradimenti; poi, preceduto dal terrore e dalla devastazione, assedia Gerusalemme. Quivi dalla desolata patria eransi ricoverati gli Idumei; ma non reggendo alle barbarie di Giovanni di Giscala, si rivoltarono e lo chiusero nel tempio. Il popolo temendone una sortita, aprì le porte di Gerusalemme a Simone, il quale maltrattando del pari amici e avversi, strinse l'assedio del tempio.

Vespasiano, a chi lo rimproverava d'inerzia, rispondeva: — I Giudei mi spianano la conquista della Palestina »; e come vide il paese disanguato, egli fece del resto: ed espugnate le circostanze, si difilò sopra Gerusalemme, e ne diede l'impresa a Tito, mentr'egli eletto imperatore, andava a ricomporre le cose in Roma.

Dentro la città santa, anzi nel recinto del tempio, Eleazaro, di stirpe sacerdotale, nè scarso d'accorgimento, staccò da Giovanni di Giscala quei che ne aborrivano le ribalderie; e mentre Simone con duemila Zelanti e cinquemila Idumei scorreva a baldanza la città, i due colle macchine si osteggiavano. Occupava Giovanni con seimila armati l'atrio degli Israeliti, vivendo di quel che predava nelle sortite: Eleazaro nell'atrio dei sacerdoti con duemila quattrocento uomini nudrivasi delle offerte che il popolo recava al

tempio, finchè Giovanni per tradimento lo snidò, e s'intese con Simone per accordare gli sforzi contro gli stranieri, senza per questo cessare di darsi molestie interne.

70 Intanto d'ogni parte accorsa gente per celebrare la pasqua nella santa città, Tito colse quel tempo per serrare l'assedio, e spinte con ardore le operazioni, ben tosto ebbe circonvallata Gerusalemme. **Presa di Gerusalemme**

Il fanatismo degli Zelanti e le promesse di falsi profeti sostenevano soli l'immensa turba, fra cui la fame menò tal guasto, che fur vedute le madri pascersi de' proprj figliuoli. Aggiungi l'epidemia; aggiungi il furore degli Zelanti che, o per trovar cibo, o per manìa di sangue, straziavano, uccidevano. Gioseffo storico fu spedito più volte dai Romani per insinuare qualche composizione, ma come avviene di chi diserta dalla sua bandiera, era sospetto a' Romani ed a' suoi: infine Tito giurò lo sterminio di quella città, protestandosi innocente delle sciagure che volontariamente ella si era attirate. Quanti Ebrei venivano presi, erano crocifissi per ordine dell'umano Tito: fu promessa la vita a chi si rendesse, ma quando molti uscirono invocando pietà, i Romani li trucidarono. Un soldato, sommovendo le viscere di un cadavere, vi trova del danaro, e sparsasi voce che gli Ebrei lo inghiottivano, tutti i prigionieri sono squartati per cercarlo nel loro ventre. Già la città era presa e mandata a fil di spada e di vergogna; interrotto il sacrifizio giornaliero, che dopo i Macabei più non era cessato; si assalta il tempio stesso, e quantunque Tito avesse raccomandato di salvare l'insigne edifizio, gettatovi a caso del fuoco, fu ridotto in cenere. E il simbolo della religione mosaica ardeva, quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, seggio della pagana (2): come l'uno e l'altro volessero far luogo alla chiesa del Dio vivente. **Distruzione**

Dopo resistenza ostinata, Giovanni e Simone furono presi anch'essi, e con settecento de' più vistosi fra' Giudei serbati al trionfo; e Gerusalemme andò a sì miserabile strazio, che Tito medesimo ne pianse.

Alcuni resistettero ancora in qualche castello; i rifuggiti in Massada, non potendosi più sostenere, uccisero figliuoli e donne, poi scelsero dieci che scannassero gli altri, indi se stessi. Guerra che costò un milione e mezzo d'uomini (3), convenuti da tutte parti a difendere la libertà, la religione, il tempio di Dio. Vespasiano sterminò ogni seme della casa di Giuda, per togliere speranza a' sopravvissuti; colle spoglie fabbricò il tempio della Pace in Roma, cui destinò il candelabro d'oro e l'altre prede sacre; ordinò che tutti gli

(2) Quel di Gerusalemme il 10 agosto del 70; il Campidoglio nella guerra contro Vitellio, ai 19 dicembre 69.

(3) Giusto Lipsio (*De constantia*, II. 21) levò la somma della gente perita negli ultimi anni della guerra degli Ebrei, ed è siffatta:

A Gerusalemme per ordine di Floro	630
Uccisi dagli abitanti di Cesarea . .	28,000
A Scitopoli	30,000
Dagli abitanti d'Ascalona . . .	2,000
Da quei di Tolomaide	2,000
Ad Alessandria d'Egitto	50,000
A Damasco	10,000
Alla presa di Joppe	8,400
Sul monte di Zabulon	2,000
In una battaglia ad Ascalona . .	10,000
In un'imboscata	8,000
Alla presa di Afek	15,000
Sul monte Garizim	11,600
Affogati a Joppe	4,200
A Tarichea	6,500
A riportare .	188,330
Riporto .	188,330
A Gamala, ove due sorelle unicamente sopravvissero	1,000
Nel lasciare Giscala	2,000
All'assedio di Jotapa, ove comandava Gioseffo	30,000
Nel villaggio d'Idumea	10,000
I Gadareniani, senza annoverare gli annegati	13,000
A Gerasio	1,000
A Macheron.	1,700
Nel deserto di Jardes	3,000
A Massada, uccisi da sè . . .	960
In Cirene, per ordine di Catulo .	3,000
A Gerusalemme durante l'assedio.	1,100,000
In tutto	1,353,990

Si avverta che Gioseffo all'assedio di Jotapa fa perire 40,000 persone, non 30,000. Inoltre qui non si computano quelli morti nelle caverne, nei deserti, in esiglio o altrimenti; non 97,000 prigionieri, non 11,000 periti di fame o volontariamente o per crudeltà dei loro custodi.

Ebrei sparsi per l'impero versassero al tesoro il mezzo siclo che prima contribuivano pel santuario. Tito, *delizia del genere umano*, potè ricreare il popolo, offrendogli negli anfiteatri di Berito e di Cesarea lo spettacolo di Giudei accoltellantisi e sbranati dalle fiere; poi altri, condotti a Roma, abbellirono lo splendidissimo trionfo, per festeggiare il quale i principali furono strozzati, secondo il costume, altri serbaronsi a faticare nella fabbrica del Coliseo (4).

Trionfo di Tito

(1) « Il giorno prefisso a celebrar la vittoria, non vi ebbe in Roma chi stesse in casa. Tutti accorsi per tempo a pigliar posto, occuparono ogni luogo, lasciato vuoto quel solo che al passaggio de' trionfanti si richiedesse. Schieratasi, ch'era ancor notte, tutta la soldatesca nelle sue file sotto i capitani, e messasi intorno alle porte presso al tempio d'Iside, dove aveano pernottato gl'imperatori, verso l'aurora escono Vespasiano e Tito, coronati d'alloro e vestiti di porpora, e con un giro intorno s'avviano verso i passeggi di Ottavio, dove il senato e gli ordini de' magistrati ed i cavalieri gli aspettavano. Dinanzi a' portici s'era alzato un palco con sopravi i cocchi d'avorio per l'uno e per l'altro. Giunti, vi si assisero, e la soldatesca alzò voci di giubilo, dando testimonianze al lor valore. Erano senz'armi i soldati con vesti di seta, cinti il capo d'alloro. Vespasiano graditi i loro voti, mentr'essi volevano proseguire, accennò si tacessero, e fattosi silenzio da tutti, rizzossi, e copertasi la maggior parte del capo col manto, porse le usate preghiere; il che fece ancor Tito. Dappoi, Vespasiano con poche parole licenzia i soldati, perchè vadano al pranzo solito appresta rsi dagl'imperatori; egli intanto ritrasi verso la porta trionfale. Quivi prima si ristorano con cibo; e messisi gli abiti trionfali, e fatto sacrifizio agli Dei custodi di quella porta, incamminarono il trionfo, passando per i teatri, affinchè la moltitudine potesse più facilmente vedere.

« La quantità degli spettacoli e la magnificenza fu più ch'altri mai possa ideare, o si considerino i lavori d'arte, o i diversi generi di ricchezze, o le rarità della natura. Quanto di mirabile e grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell'impero romano. Quivi d'ogni specie fatture d'oro, d'argento e d'avorio, discorrenti, quasi direi, come un fiume; e vesti intessute della più rara porpora, altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime e a gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d'oro, quali disposte altramente. Portavansi ancora le statue de' loro Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi inoltre assai specie d'animali, adorni tutti di adatti arredi. Ciascuna di tali cose portavano persone in vesti di porpora messe ad oro. Ma quelli, che furono scelti a partecipare del trionfo, avevano indosso una magnificenza d'ornato squisita e stupenda. Senzachè neppur la ciurma dei prigioni andevane disadorna, e la varietà e vaghezza del loro vestire toglieva dallo sguardo la sordidezza dei maltrattati loro corpi.

« Dava maggior meraviglia la costruttura delle macchine portate, la più parte a tre e a quattro piani; e porgea diletto insieme e stupore il vederne la magnificenza. Da molte pendevano drappellani a oro, e tutte erano artifizialmente intarsiate d'oro e d'avorio. Quivi la guerra figurata in più modi, e divisa qua e là in più parti, faceva mostra chiarissima, vedendosi le fertili terre andare a fuoco e fiamma, le falangi nemiche a fil di spada, e altre in atto di fuga, altre di prigioni; mura di strana grandezza cadere agli urti delle macchine, guernigioni di fortezze darsi vinte, recinti di città popolose in alte vette esser prese, e l'esercito spingersi entro le mura, e ogni cosa a sangue; e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi ai sagri edifizj, e le case rovinatesi in capo ai padroni; e dopo un funestissimo disertamento, i fiumi non per culte campagne, nè per abbeverar uomini od animali, ma discorrere per mezzo a terreni ancor avvampanti. Perciocchè tutto questo soggetto l'avevan dato i Giudei col sofferto da loro nella guerra. Sopra ciascuna di queste macchine collocato avevano il capitano della città soggiogata in quell'atteggiamento, in cui restò presa. Dietro a queste venivano molte navi.

« L'altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma soprattutto facevano comparsa le tolte dal tempio di Gerusalemme: una mensa d'oro, pesante molti talenti, e un candelabro pure d'oro, di fattura variata alquanto da quello, ch'era in uso appo noi; perocchè quel del tempio avea un fusto, da cui sporgevano rami sottili foggiati a forchetta a tre rebbj, con alla cima d'ognuna maestrevolmente saldatavi una lucerna: sette erano, e rappresentavano l'onore che al numero settenario si fa da' Giudei. L'ultima delle spoglie si portava il codice della leggi giudaiche. Indi venivano molti recando simulacri della Vittoria, tutti d'avorio e d'oro. Dietro inoltravasi Vespasiano, e Tito il seguiva: Domiziano cavalcava loro dappresso, vestito egli pure squisitamente, e sopra un cavallo che meritava di esser veduto.

« Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciossiachè per antica usanza solevasi colà aspettare fintantochè alcuno portasse la nuova ch'eran morti i nemici del generale. Tal era Simone di Giora, che fece comparsa allora tra' prigioni. Gettatogli un laccio al collo, strascinaronlo in un angolo del fòro, frustandolo intanto i suoi conduttori;

Preverrò i tempi per seguire gli ultimi aneliti di questo popolo, grande nella prosperità e nella sventura. Adriano imperatore, visitando la Giudea, rifabbricò Gerusalemme, ma vietandovi l'ingresso agli Ebrei, se ad oro non comprassero la libertà di andare a piangere sui rottami della patria loro. Incaricati da esso imperatore di fabbricar armi per 34-35 gli eserciti, se ne valsero per insorgere, alla guida d'un Barcoceba (*figlio della stella*), Barcoceba il quale dicevasi il promesso Messia, re di vittoria e di vendetta. Gli Ebrei gli si strinsero attorno, proclamandolo astro di Giacobbe, scettro d'Israele, eletto ad avverare la forzata predizione di Balaam, rompere le corna di Moab, distruggere i figli di Set (5); e contemporaneamente insorsero da tutte parti contro la dominazione straniera, col furore dello schiavo che spezza i suoi ceppi. Destano orrore le stragi che commisero; a Cirene trucidarono dugentoventimila Greci, in Cipro dugenquarantamila, moltissimi in Egitto, fin segando in due le vittime, divorando le carni, bevendo il sangue, avvolgendosi al corpo le budella degli uccisi (6).

La spada dei Romani dissipò quel nembo e le illusioni, ma a grave costo, ed uccisi cinquecentosettantaseimila Ebrei (tanti ne avea raccolti la speranza!), venduti i restanti alla fiera di Terebinto e di Gaza. trascinati i pochi superstiti in Egitto, o uccisi alla spicciolata, demoliti cinquanta castelli e novecentottantacinque borghi. La totale ruina del paese tolse, se non la speranza, ogni possibilità di più rizzare il capo (7).

Per annichilare la religione di essi e la cristiana, fu eretto un tempio agli idoli ove l'antico sorgeva, uno sul sepolcro di Cristo, uno per Adone sul presepio; Gerusalemme mutò il nome in Elia Capitolina, e talmente si dimenticò il primitivo, che al tempo di Diocleziano, avendo un martire detto esser nativo di Gerusalemme, il governatore della Palestina nè veruno degli astanti seppero ove fosse quella città (8).

Antonino Pio rallentò di quella severità, restituendo i privilegi agli Ebrei, e che potessero circoncidere i loro figli, non però mai verun proselito straniero (9); e sebbene restassero esclusi da Gerusalemme, poterono formare e sinagoghe e società altrove, ed ottennero la cittadinanza; il patriarca residente in Tiberiade potè eleggere i ministri a sè dipendenti, ricevere una contribuzione dai dispersi fratelli, esercitare una domestica

quivi, per legge, s'uccidono i condannati per ribalderie. Recato l'avviso che egli avea finito di vivere, a fallana festa da tutti, si cominciarono i sagrifizj, che felicemente insieme colle usate preghiere compiuti, i principi si ricondussero alla reggia, dove fecero banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie case attesi da mensa splendidamente imbandite. Perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani e come epinicio della guerra contro i nemici, e come termine de' civili lor mali, e come principio delle speranze avvenire.

Giosеffo Ebreo, *Della guerra giud.* VII. 5.

(5) *Numer.* cap. XXIV.

(6) Dione, LXVIII.

(7) La sollevazione di Barcoceba fu prediletto tema alle favole rabbiniche. Narrano fosse costume degli Ebrei piantar un cedro quando nasceva un figlio, e un pino quando una figliuola, a cui del legno di quest'albero facevano il talamo allorchè andava sposa. Viaggiando per Giudea la figlia di Adriano, le si ruppe il carro, e per raccomodarlo tagliaronsi di quegli alberi; il che fu sì mal veduto dagli Ebrei, che si sollevarono. Avvertasi che Adriano non ebbe prole, e che troppo avrebbero dovuto tardarsi i matrimonj per aspettare che crescesse in tronco un ramoscello di pino, il quale

Lenta venit, seris factura nepotibus umbram.

Aggiungono che centomila seguaci di Barcoceba s'erano ciascuno tagliati un dito per far prova di coraggio; sicchè i savj della nazione mandarongli chiedendo: — Fin quando mutilerai i Giudei? » Avendo esso risposto: — Come dunque sperimenterò la loro forza? » essi gli replicarono d'arruolar quelli che potessero colle mani svellere un cedro del Libano; e duecentomila si trovarono di ciò capaci. Quel che narrano delle stragi esercitate, somiglia ai romanzi di cavalleria. Fatto è che, in una litania che gli Ebrei cantavano pel giorno 9 di Ab, nel quale fu pubblicato l'editto d'Adriano che vietava di por piede in Gerusalemme, egli era paragonato a Nabucco, senza che si faccia alcun cenno di Vespasiano e Tito: *Recordare, Domine, qualis fuerit Adrianus, crudelitatis consilia amplexus; consuluit idola se pervertentia, et sustulit combussitque quadringentas et octoginta synagogas.* Vedi G. A. Lenth, *De Judæorum pseudo-messiis.*

(8) Eusebio, *De Palæstina*, cap. XI.

(9) Vedi Casaubono, *ad Hist. Aug.* pag. 27. — La notizia di questo editto è conservata da Modestino giureconsulto. *Regul.* lib. VI.

giurisdizione; e con solennità clamorosa celebravasi nelle città pagane la festa del *Purim*, cioè della liberazione da Amano (10). Dalla quale tolleranza mitigati, non isfogarono più l'odio contro gli stranieri, che col procurare d'ingannarli ne' traffici, e scagliando sopra di essi le arcane imprecazioni che la Bibbia profferiva contro i figli di Edom (11).

Costantino piantò il vero culto nella città dove si erano compiuti i misteri della Redenzione; poi Giuliano apostata pensò ripristinarne la nazionalità, per ismentire il vaticinio di Cristo; ma per quanto d'ogni parte accorressero Ebrei all'invito, e colle ricchezze private ajutassero la riedificazione, restò interrotta (12). Giustiniano sollevò quella chiesa alla dignità patriarcale. Quando Cosroe II re di Persia occupò Gerusalemme, vendette agli Ebrei novantamila prigionieri cristiani, che essi trucidarono. Bentosto il Persiano ne fu snidato da Eraclio: ma scorsi nove anni, il califfo Omar, secondo successore di Maometto, assediò Gerusalemme; fra quattro anni la prese; e ai Musulmani restò fin quando l'Europa per redimerla precipitossi crociata sull'Asia.

Il popolo ebreo, che un loro filosofo (13) chiamò pontefice e profeta di tutto il genere umano, custode della santa tradizione, predicando una dottrina che proclamava il bene della vita e della speranza, mentre gli altri orientali nel loro misticismo guardavano come benefizio divino la morte, e riponevano nelle città sotterranee la vita vera, stette grande finchè la nazionale unità d'Israele fu simbolo dell'unità della fede. Quando, sotto Roboamo, le tribù si divisero, il nuovo regno di Sichem o di Samaria recò scissura nei dogmi religiosi, non meno che nell'ordine politico; e il monte Garizim, fatto emulo di quello di Sion nel culto come nel governo, alzò gl'idoli rimpetto all'arca del Dio uno. Per reazione, alcuni fedeli restrinsero viemaggiormente il senso della legge, onde nacque il vero giudaismo e la setta de' Farisei. Quindi litigi nella scuola, dissidj in casa, battaglie sul campo, e schiavitù e dispersione: quindi i rimproveri de' profeti, e la da essi vagheggiata riunione della politica e della fede.

Per un popolo rigorosamente governato dalla legge (14), funestissime doveano riuscire le dissensioni intorno al senso e all'applicazione di questa. Perciò tutte le quistioni degli Ebrei fra se stessi e cogli stranieri ci si presentano con aspetto religioso, cominciando dall'uscita dell'Egitto fino ad Erode. Questi per politica favoriva, a scapito della nazionalità, i costumi e la potenza degli stranieri, cui andava debitore della sua corona; e per contrasto i savj divenivano più sempre tenaci del senso della legge, esageravano lo zelo per le pratiche esteriori, la minuta osservanza della lettera morta.

Ma la lettera prometteva un messia vincitore e trionfante; onde ricusarono ravvisarlo nel Figlio del fabbro, che morendo per loro mano, mutava le ricchezze della misericordia in tesori della collera (15), e colma la misura dei loro delitti, trapiantava la vite dall'ingrato terreno che non sapeva rendere se non lambrusca.

Compiuta la sua missione, Gerusalemme cadde; si sciolse l'involucro quando l'idea in quello riposta spiegava il volo, non più bastandole un simbolo immobile, un tempio fatto per mano d'uomo. I miseri Ebrei, dopo qualche tentativo per rintegrare la città loro e la nazionalità, andarono dispersi sulla faccia della terra; ma balestrati da tante fortune, perseguitati da Gentili, da Cristiani, da Maomettani, non deposero nè la religione loro nè la speranza. Anche oggi, il dì che il loro tempio fu incenerito (il 9 di Ab)

(10) BASNAGE, *Hist. des Juifs*, III. 2. 3.

(11) Secondo certe loro tradizioni, Tsefo nipote di Esaù aveva condotto in Italia l'esercito di Enea re di Cartagine; una colonia d'Idumei cacciati da David, si era rifuggita a Roma. Perciò applicavano il nome di Edom all'Impero romano.

(12) Vedi il Libro VII, cap. VII.

(13) FILONE.

(14) Abbiam già detto come il titolo di teocrazia mal si convenga al governo ebreo, nel senso che è accettato vulgarmente come un dominio di sacerdoti. Potrebbe meglio dirsi nomocrazia, stante che tutto era determinato dalla legge, che traeva efficacia da Dio, dal quale proveniva.

(15) *Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum.* S. AGOSTINO.

digiunano rigorosamente; e coll'industria, la fatica, la legge loro, vivono confidati che quel Dio, che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno.

Sarà il giorno in cui il sangue imprecato dai loro padri scenda sui figli per lavacro di perdono e redenzione.

CAPITOLO X.

I Flavj.

L'impresa di Tito e il soggiogamento d'una sola nazione pareva tal fatto nell'universale mediocrità, che Vespasiano divenne geloso del proprio tigliuolo; ma questi accorse dicendogli: — Venni, padre; venni »; talchè Vespasiano, dissipata ogni nebbia, se l'associò nella podestà tribunizia, gli conferì il comando delle guardie, e lasciò menasse splendidissimo trionfo, pel quale gli fu alzato l'arco che tuttavia porta il nome di lui, e che, col Giano chiuso e col tempio eretto alla Pace, attestò finite o sospese le guerre.

Non tardò a suscitarne una nuova Cesenio Peto, governatore della Siria, che desideroso di segnalarsi in opere di battaglia, pose in sospetto Antioco re della Comagene, e avutane l'impresa dall'imperatore, occupò quel regno e ne fece una provincia col nome di Eufratesiana. A provincie pure furono ridotte la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia, con Rodi, Bisanzio e Samo. Avendo gli Alani cominciato a sbucare d'infra il Tanai e la Meotide, e scorrazzare sulle terre dei Medi e degli Armeni, Vologeso re de' Parti implorò contro quelli Vespasiano; ma egli ricusò, lieto che quei terribili avessero dove altrimenti occuparsi.

Agricola

La Bretagna fu data a governare a Gneo Giulio Agricola, che meritò l'elogio di Tacito suo genero. Nacque egli a Frejus nella Gallia Narbonese; studiò in Marsiglia filosofia e giurisprudenza, più che non paresse dicevole a romano e senatore; imparò le armi nella Bretagna. Fatto tribuno del popolo in Roma, per non recar ombra a Nerone, si astenne dall'operare; deputato da Galba a riconoscere le offerte fatte a' tempj, sviò le accuse di sacrilegio; ebbe la madre uccisa a Ventimiglia dai soldati d'Otone; poi messosi con Vespasiano, ottenne la ventesima legione, stanziata nella Bretagna; governò l'Aquitania; indi console, al fine pontefice e governatore della Bretagna. Quivi represse le correrie de' montanari; destatasi a libertà l'isola di Mona, l'assalì senza navi, traversando il canale a nuoto; e tolse il fomite di future sollevazioni col reprimere la licenza militare, curar la giustizia non il favore, commettere gl'impieghi a gente onesta, punire i prevaricatori, moderar le tasse, far sentire al men possibile la servitù. Continuò gli anni seguenti a far nuove conquiste o consolidarle; e servito dall'incostanza e dalla disunione de' Barbari, che mentre combattevano divisi, erano successivamente domati, si spinse fino alle foci del Tay, al Clay ed al Forth, e preparavasi a sbarcar nell'Irlanda, che posta (com'egli credeva) tra la Bretagna e la Spagna, agevolerebbe la comunicazione colla Gallia. I Caledonj adombrati raddoppiarono di sforzi contro di lui, e ben trentamila l'aspettarono a piè delle colline Gramplane, comandati da Galcaco; ma rimasero compiutamente disfatti. Agricola fece il giro della Bretagna, sottomise le Orcadi al nord della Caledonia, e una guerra cominciata sotto il più stolido, seguita sotto il più dissoluto, terminata sotto il più pauroso imperatore, procurò all'impero l'unico ingrandimento che facesse nel primo secolo. Gli austeri monti, ove si perpetua tempestoso inverno, i laghi coperti di fosco nebbione, le gelide e solitarie selve per cui nudi selvaggi inseguivano i cervi, non soffersero lungo tempo il giogo straniero.

78-85

Roma intanto respirava dalle atrocità e dalle pazzie, non così però che le mancas-

Digitized by Google

Elvidio Prisco

sero supplizj. Elvidio Prisco da Terracina studiò filosofia, non per ammantare col nome di questa l'inerzia, ma per invigorirsi alle magistrature: sposò la figlia di Trasea Peto, di cui ereditò la costanza nel retto e nel vero. Sbandito alla morte del suocero, richiamato da Galba, non lasciò di opporsi in senato agli arbitrj di esso imperatore e de' successivi, infervorato com'era della libertà. Declamò anche contro Vespasiano, senz'essere punito da questo: ma avendo celebrato pubblicamente il natalizio di Bruto e Cassio, ed esortato il popolo ad imitarli, l'imperatore lo fece arrestare, poi tosto rimettere in libertà. Non per questo mutando i sensi nè moderando le parole, fu Elvidio mandato a confine: e quivi pure malmenando a tutta possa la fama dell'imperatore, il senato ne decretò la morte. Vespasiano mandò pronti ordini perchè fosse sospesa: ma o il caso o Muciano li fecero arrivare dopo il fatto.

Al veder le lodi che Tacito, Plinio Giuniore e Giovenale prodigano a questo eroe imprudente, siamo condotti a riflettere tristamente ove la virtù sia costretta a ridursi quando le mancano legittime vie da opporsi all'abusato potere.

Una congiura contro Vespasiano fu ordita da Alieno Cecina ed Eprio Marcello, spia di Nerone, con molti pretoriani; ma scoperti, Marcello prima della condanna si uccise: a condannar Cecina non bastando l'essergli trovata l'arringa disposta per ammutinare i soldati, Tito l'invitò a cena, e ve lo fece assassinare. Compendiose procedure!

Morte di Vespasiano 79 24 giugno

Vespasiano, sentendosi morire, disse: — Se non fallo, sto per divenire iddio »; burlandosi del divinizzare che i Romani faceano i loro principi. Sereno fin all'ultimo istante, — Un imperatore (sclamò) deve morir in piedi », tentò alzarsi, e spirò di sessantanove anni, regnato dieci.

Ai funerali de' grandi solevansi rappresentare commedie, ove il morto era messo in scena, o spesso in burla. Il buffone che, in quelli di Vespasiano, figurava l'estinto, domandò agli economi della casa quanto costerebbero i funerali, e udita l'ingente somma destinatavi da Tito, riprese: — Date a me quel danaro, e gettate pure il cadavere nel fiume ». Fortunata Roma però se d'avarizia solo poteva appuntare il successore di Tiberio e di Nerone. In lui, dice Plinio, la grandezza e la maestà null'altro fecero che uguagliare la potenza di far il bene al desiderio che ne aveva.

Tito

Gli successe Tito Flavio suo figlio di trentanove anni. Educato con Britannico, riuscì spertissimo in eloquenza e versi, e più nella guerra. Finchè visse il padre, poco bene promettevano di lui l'avidità e la tracotanza; sorreggeva presso l'imperatore chi gli offrisse denaro; se portava mal animo contro alcuno, ne facea da prezzolati domandar la morte in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella dell'ebreo Agrippa II, erano riprovati dai Romani quanto da' Giudei, quelli temendo un'imperatrice straniera, questi scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso: al fratello Flavio Domiziano, discolo ed intrigante, non solo non fece verun male, ma esibì di dividere con esso l'autorità: confermò con editto generale le prerogative concesse da' suoi predecessori a persone o città. Il popolo poteva accostarsegli anche quand'egli stava nel bagno; dando giuochi, pregò i cittadini ad assegnare quando e come li bramassero; nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: — Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del principe »; ed una sera, non ricordandosi d'aver beneficato alcuno, esclamò: — Perdetti una giornata ». Non che agognare l'altrui, ricusò regali e legati; eppure profuse in donativi, spettacoli, fabbriche, a gara di qualunque de' suoi antecessori; e quando inaugurò il colossale suo anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure: avendo un incendio consumato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizj, Tito dichiarò ch'egli toglieva sopra di sè tutti i danni,

Digitized by Google

e per mantenere la parola, senza accettar le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo.

Eruzione del Vesuvio

79 8 7bre

Il Vesuvio che da immemorabile tempo non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che le città d'Ercolano e Pompej furono sepolte, Pozzuoli e Cuma diroccate, tutta Campania scossa e sobbalzata da tremuoti. Tito a proprie spese riparò i mali che si potevano; egli medesimo girò il paese, osservando il disastro non per ostentazione o curiosità, ma prodigando danaro ai soffrenti. Anche la peste gettata nell'impero die' nuovo modo a Tito di mostrare la sua beneficenza, e quasi non dissi la carità.

Accettando il pontificato, dichiarò che d'allora conserverebbesi incontaminato di sangue: nè più condannò a morte, disposto a perire egli stesso, anzi che far perire altrui. Avendo il senato condannati nel capo due patrizj cospiratori, Tito manda pregare quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all'umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li vuol seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando anche in loro mano le spade de' gladiatori, che, secondo il costume, gli venivano offerte ad esaminare.

Abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per aver detto male di lui o dei predecessori, — O sparla di me a torto, e lo compiango; o a ragione, e sarebbe in- « giustizia il punirlo della verità. Quanto a' miei antecessori, se ora sono Dei, possono, « ove il credano, punire gli oltraggi senza mio soccorso ».

Chi crederebbe che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone venuto d'Armenia, il quale ronzò intorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

81 13 7bre

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo chiamava delizia del genere umano, morte gliel tolse a quarantun anno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei mentre il denigrava presso gli uomini.

Domiziano

Questo Domiziano aveva già, per isfrenata lussuria, irritato il padre, che a fatica si lasciò calmare dalle amorevoli istanze di Tito. Giovane, non attese a veruno studio, si tuffò nei debiti; in guerra, di nulla era meglio sollecito che d'evitare le fatiche ed i pericoli; poi quando, per emular il fratello vincitore de' Giudei, osteggiò nella Germania e contro l'impero gallo, sentendosi inetto alle armi, si torse alla poesia. Estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperatore, prodigatogli d'un tratto i titoli e le cariche che ai suoi antecessori conferivansi a poco insieme.

Dapprima, non che aborrire dalla crudeltà, vietò perfino i sacrifizj cruenti; largheggiava cogli uffiziali, acciocchè la povertà non ne agevolasse la corruzione; ripudiava l'eredità di chi avesse figliuoli; e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai prischi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, e dodicimila talenti spese nella doratura del tempio di Giove in Campidoglio; eppure la magnificenza di quello era un nulla a petto d'una sola galleria o d'una sala del palazzo. Attendeva a rendere giustizia, notava d'infamia i giudici che accettassero danaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciataggine dei ribelli; vietò ai cavalieri di atteggiare su pubblici teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le disoneste dal ricevere legati e dall'andar in lettiga; dichiarò indegno d'esser giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo averla ripudiata per impudica; molti adulteri punì di morte, e vietò severamente di far eunuchi.

A fatica però Domiziano dissimulava l'indole sua truce, sanguinaria e vilmente gelosa. Avido di gloria militare quanto inetto ad acquistarsela, assunse quattro volte in un anno il titolo d'imperatore per vittorie altrui: piombato improviso sui Catti, i più civili e guerreschi fra i Germani, strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale. Ma quando i Catti scacciarono Cariomero re dei Cherusci, perchè erasi alleato coi Romani, Domiziano non osò sostenerlo, e lasciò che gli Svevi e i Sar-

Digitized by Google

mati, rivoltati contro l'impero, sterminassero eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania, colpa dei generali o timidi o temerarj. Con invidioso dispetto udendo le vittorie di Agricola sopra i Caledonj, lo richiamò; nè l'insigne capitano sfuggì altrimenti 85 il suo rancore che vivendo nell'oscurità, e neppur questa forse il sottrasse al veleno.

Guerra coi Daci

La guerra più pericolosa ch'egli conducesse fu quella dei Daci, o vogliam dire Tedeschi (*Deutsch*), popolo bellicoso, che da un antico filosofo di nome Zamolxi aveva imparato a considerar la morte qual termine d'una vita ingrata e transitoria, e principio d'una perenne e beata. Duras li governò saviamente, poi rassegnò l'autorità a Decebalo, grande in battaglie e in consiglio, il quale passato il Danubio, ruppe i Romani e uccise il governator della Mesia, e menando orribile guasto occupò tutte le fortezze che là intorno eransi dai Romani munite.

Quando udì che Domiziano s'avvicinava coll'esercito, Decebalo propose di deporre le armi e rinnovare l'alleanza; e n'ebbe rifiuto. Ma Cornelio Fosco, capitano delle guardie pretoriane, che mosse contro di lui, fu vinto, e Decebalo chiese che i Romani gli pagassero due oboli per testa, altrimenti tornerebbe sul loro paese a ferro e fuoco. Punti da quest'insolenza, i guerrieri in nuove battaglie sconfissero i Daci, e negarono la pace quand'essi l'imploravano.

Invece di seguitare colla fortuna, Domiziano girò le armi contro i Conadi e i Marcomanni, rei d'avere soccorso i Daci, e fece trucidarne i deputati. Mal per lui, giacchè assalito, fu posto in dirotta fuga. Vile nella sconfitta com'era tracotato nella vittoria, 90 mandò a Decebalo supplicando pace, con ricchi donativi, artigiani d'ogni sorta, e una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con vantaggio l'impero.

Eppure Domiziano scrisse al senato aver messo finalmente il morso agl'indomiti Daci; e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti (1) lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni.

Poco stante, il piccolo regno di Calcide, posseduto dal fratello poi dal figlio di Agrippa ultimo re de' Giudei, fu aggiunto all'impero. Domiziano mosse anche contro i Sarmati 91 che avevano sterminato una legione, ma non ne trasse che soggetto di finti trionfi e di poetiche adulazioni.

La fierezza che gli mancava in campo, sapeva troppo esercitarla in pace. Il banditore, nell'acclamar console Flavio Sabino genero di Tito, avendolo in isbaglio chiamato imperatore, Domiziano fece scannare e il banditore e il nipote: esordio di fiere tragedie. Fatto levare l'oroscopo de' grandi dell'impero, ne tolse ragione di far perire assai senatori e cavalieri. I delatori impinguarono sè e lui colle ricchezze confiscate per frivolissime cagioni. Un cittadino illustre mostrasi popolare? e' medita la guerra civile; sta ritirato? vuol far raffaccio ai tempi; conduce vita illibata? è un nuovo Bruto; se inerte e stolido, maschera disegni di sangue; se operoso e vivo, intriga e sommove: il ricco possede troppo denaro per uom privato; il povero, non avendo che perdere, potrebbe

(1) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis. . .
Felix sorte tua, socrum cui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere dei! . . .
Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma sua, veniat laurea multa licet.
Terrarum dominum propius videt ille: toloque
Terretur vultu barbarus, et fruitur.

Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister,
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regno perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis.

Nunc hilares, si quando mihi, nunc ludite, Musæ;
Victor ab Odrysia redditur orbe deus.

Altrove Giano, vedendo passar Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (MARZIALE, VIII. 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè se Cesare compare, il popolo non s'accorgerà della mancanza (Ivi, 21). — Oh poeti!

gettarsi a qualsifosse impresa avventata. Più le spie erano vili e schifose, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinte di calunnia, crescevano di merito; ad esse le spoglie dello Stato, ad esse le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provinvie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti o ministri; schiavi furono subornati contra i signori, liberti contro i patroni; e chi non aveva nemici, trovavasi tradito da gente della cui benevolenza mai non avea dubitato.

Regnanti costoro, i Romani non osavano comunicare ad altri i proprj pensieri, nè fremer insieme; e vedeano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di perdizione, rapine ed assassinj palliarsi col nome d'ammenda e di castigo: le isole riboccavano di rilegati, gli scogli d'uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esiglio.

Com'è de' principi cattivi, Domiziano aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici. Erennio Senecione fu incolpato di scrivere la vita d'Elvidio Prisco; e sebbene egli avesse temperato le espressioni, come conviene sotto tiranni, bastò il lodare un generoso per essere creduto degno di morte. Fannia moglie di Elvidio, che confessò apertamente d'avere a quel lavoro spinto e ajutato Senecione, ne perdette i beni e la patria, ma portò seco la storia riprovata. Ad Aruleno rustico fu colpa capitale l'aver lodato Trasea Peto. Armogene di Tarso venne ucciso perchè parve nella storia alludere a Domiziano, e crocifissi quelli che avevano ajutato lo spaccio delle opere di lui. Con nuovo genere di crudeltà Domiziano arse pubblicamente i libri di fama più cospicua e di sensi più generosi: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì. Alcuni cessarono dagli studj, e si posero al mestiere di spia; e il famoso sofista Dione Crisostomo passato fra i Geti senz'altro che un'arringa di Demostene e un trattato di Platone, visse di zappare e portar acqua.

Essendo un'annata corsa abbondante di vino e scarsa di grano, l'imperatore n'argomentò che per le vigne si negligessero le biade, e fece decreto che in Italia più non se ne piantassero, metà di quelle delle provincie fossero svelte: ordine estremo che non ebbe adempimento.

Anche contro i Cristiani prese odio, e molti ne fece morire in Roma e nelle provincie, come nemici della repubblica, tra i quali alcuno di sangue reale, come Flavio Clemente, cugino suo e collega nel consolato, e le due Domitille, nipote e moglie di quello.

93 — 2a persecuzione contro i Cristiani

A Domiziano era diletto il veder le lacrime, noverare gli aneliti; esultava quando una sua parola il senato impallidisse. Privatamente si compiaceva di lepidezze inumane. Una sera chiama a banchetto il fior de' senatori e de' cavalieri: man mano che arrivano, son condotti in una sala parata a bruno, ove fioche lampade mostrano cataletti, segnati ciascuno col nome di un convitato; onde credettero giunto il dì minacciato dall'imperatore, quando diceva di guardare i più de' cavalieri per suoi nemici, e che non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore respirasse. Ed ecco che dopo lunga ansietà entrano uomini ignudi, tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano: ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano i due ordini principali dell'impero, non so se più atterriti o scornati.

Valentissimo nel trar d'arco, facea trasvolare il dardo fra le aperte dita d'uno schiavo, posto per lontano bersaglio; e nella lunga solitudine del suo gabinetto l'imperator del mondo esercitava tale abilità dardeggiando mosche. Onde Vibio Crispo interrogato se nessun fosse coll'imperatore, — Neppur una mosca » rispose.

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle sue lettere, e che gli erano prodigati da Marziale, Quintiliano, Giovenale e dagli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio erano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue (2), le quali per decreto non potevano farsi che d'oro o d'argento.

(2) Plinio, *Panegirico di Trajano.*

Digitized by Google

Istituì i giuochi Capitolini che, come gli Olimpici, doveano celebrarsi con indicibile solennità ogni quinto anno. Altri giuochi egli preparò, che Roma non aveva mai veduti i più splendidi: fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono; agli accoltellamenti de' gladiatori mesceva anche donne; offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopragiunto un rovescio di pioggia, non permise a veruno d'uscire; onde molti ammalarono, alquanti morirono.

Per bastare a queste prodigalità, non era via d'ottener danaro ch' e' non si facesse lecita; alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto d'avere sparlato di lui, o trovando chi asseriva averlo quegli chiamato erede. I magistrati gravavano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta, come i Nasamoni d'Africa. Un altro falso Nerone comparve in Asia, e si ritirò anch'esso fra i Parti, che minacciarono di guerra l'impero. In Germania, Lucio Antonio governatore prese il titolo d'augusto, confermatogli dal più de' Germani: ma restò bentosto rotto ed ucciso, e de' molti accusati come complici suoi, due soli tribuni camparono la vita provando d'essersi prestati a vilissima lascivia, e quindi esser incapaci d'ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigj e indovinamenti gli prenunziavano la sua fine. A proporzione dunque del timore che agli altri incuteva, tremava egli stesso; si munì in ogni miglior modo, fino a rivestir le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato; poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista. Un fanciullo, col quale egli trescava, gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori; e l'imperatrice Domizia Longina, atterrita di leggervi il proprio nome con quel de' primarj, convenne con questi di pigliar il passo innanzi. Partenio, primo cameriere, introdusse all'imperatore Stefano liberto di Domizia, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli porse una carta ov'era rivelata la congiura, e mentre leggeva il trafisse. Domiziano si difende, Stefano rimane trucidato da quei di casa che ignoravano la trama; ma gli altri congiurati sopragiungendo, uccidono l'imperatore. 96

Morte di Domiziano

Compiva i quarantacinque anni, e n'avea regnato quindici: e il senato raccoltosi di presente, disse ogni improperio contro quello, a cui pur anzi avea profuse adulazioni; ne rase il nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò gli atti. Indifferente stette il popolo, sino al quale non scendeano le persecuzioni, bensì le pompe e i giuochi. I soldati poi, di cui aveva cresciuta la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito; e a peggio sarebbero trascorsi se gli uffiziali non li frenavano.

Egli è l'ultimo di quelli che chiamano i Dodici Cesari.

CAPITOLO XI.

Nerva e Trajano.

La morte di Domiziano sembrò al senato il bel destro di tor la mano all'arroganza militare; e qui apparve un fenomeno nuovo, il contrasto che la scuola stoica opponeva alla onnipotenza delle armi. Fattasi preponderante in senato, ingegnossi a metter sul trono creature sue, e le riuscì di procurare a Roma una serie di cesari che vogliono annoverarsi fra i buoni.

Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, venuto in grado a Nerone per le sue poesie, a segno che gli rizzò una statua. La fazione stoica che facea disegno su lui, sparse vaticinj e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l'incorarono ad accettare il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore non tardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mirallegro,

Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, ora si trovasse in un frangente, dove amici e nemici disgusterebbe; e più gli amici, appena ricusasse una grazia.

Nerva professava di credersi collocato in quell'altezza, non per soddisfazione propria, ma pel popolo; e seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, punì i servi e i liberti che avessero denunziati i padroni, interdisse i processi contro i rei di maestà e contro quelli che vivevano a modo de' Giudei (1), e giurò non mandar a morte verun senatore. Per alleggerire le tasse e cancellare l'odiosa vicesima che si dovea per ogni eredità o legato, limitò le spese, escludendo varj sacrifizj e spettacoli, non tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento, e moderando il fasto del palagio; poi mancandogli di che ricompensare o soccorrere altrui, vendette parte del proprio vasellame e alcuni poderi; e vastissimi terreni distribuì alla poveraglia. Dapertutto faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì l'evirazione, s'applicò a correggere i costumi e render giustizia; e si governò sempre di maniera come dovesse, quando che fosse, tornare privato.

I nostri lettori, avvezzi a blandi cominciamenti di feroci regni, aspettano per avventura che egli pure travii: ma nol fece; se non che, per debolezza, nè i ribaldi pure castigava. Il senato, ripresa la libertà dei giudizj, accettò le accuse contro gli spioni del regno precedente, e alcuni multò di morte, altri d'esiglio: ma volendo procedere contro alcuni cospiratori, Nerva troncò le indagini, fedele al giuramento. Parve sconvenevole tale clemenza a Giulio Frontone console, il quale pronunziò che, se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno sotto cui tutto sia permesso.

In fatto, di quella bontà abusarono i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo onde obbligar Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano; e per quanto egli s'opponesse, e nudo il petto li pregasse a ferir lui piuttosto, dovette cedere, lasciar uccidere i congiurati, e ringraziare i pretoriani d'averne purgato il mondo.

Da qui comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo capace di tenere con salda mano il freno; e l'azione più bella del regno suo fu l'avere adottato Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto l'autorità, avendolo assunto al tribunato. Poco dopo morì, regnato appena sedici mesi; e fu ascritto fra gli Dei.

98
27 genn.

Trajano, di casa più antica che illustre d'Italia presso Siviglia, giovano diede il nome nella milizia combattendo i Parti; sotto Domiziano si ritirò per sicurezza in patria, donde questi mandollo a governare la Germania bassa. Quivi s'affezionò i soldati; e senza nulla macchinare o sperare se ne stava colà, quando Nerva il chiamò successore, allettato dalla buona fama di esso: e a quarantaquattro anni succedutogli non ismentì l'aspettazione.

Entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel por piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina voltasi al popolo disse: — Io spero uscirne qual v'entro ». Robusto di corpo e formato alle fatiche, di nobile portamento e di obbliganti maniere, poco versato negli studj (2) ma fautore degli studiosi, era il più sufficiente capitano dell'età sua: in campo, marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le loro imprese, non l'avresti distinto dall'infimo soldato alle vesti, agli esercizj, alla sobrietà, senza che l'affabilità disciogliesse la disciplina.

Assunto il supremo potere, dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino, nè fallì la parola. Largheggiò nelle distribuzioni sì ai soldati, sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre le biade a modico prezzo, fece larghi assegnamenti pei figli de' poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma

(1) Probabilmente i Cristiani. Dione, LXVIII.

(2) A ciò, non ad inerzia, come fa Giuliano nei *Cesari*, va attribuito il valersi sempre di Sura nello scriver le lettere.

sbandì i commedianti, stati riammessi da Nerva: spese largamente in aprire il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperadori; e vietò agli avvocati di ricevere sportule dai litiganti, i quali pure doveano giurare di non aver dato loro nè promesso nulla (3).

Voltosi a guarir le piaghe dell'anarchia e della tirannide, diminuì le imposte, l'autorità e le prerogative imperiali, qualvolta al ben pubblico complisse; abolì le leggi di maestà, punì i delatori, represse le concussioni de' governanti, fomentate dalla eccessiva indulgenza del regno precedente: riceveva le persone di qualunque grado fossero, e con candidezza d'animo ne ascoltava gli avvisi; cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. Il sospetto non dovea bastare ai castighi, preferendo l'impunità di cento rei alla condanna d'un innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio, gli disse: — S'io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me se vi manco ».

Pose ogni confidenza in Licinio Sura, per cui sollecitazione era stato adottato da Nerva. Essendo da alcuno insusurrato contro di esso, andò a cenare da lui non invitato, si fece medicar gli occhi e raderc dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse rispose: — S' e' mi volesse uccidere, l'avrebbe fatto jeri ».

Di colpe e difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola; ai piaceri s'abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edifizj non solo fabbricati, ma restaurati appena, sicchè lo sopranomarono *Parietaria* da quell'erba che s'appiccica alle muraglie; soffrì il titolo di signore, e sagrifizj alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l'eternità di lui.

Sua persecuzione contro i Cristiani

Forse per gelosia di divinità ordinò persecuzioni contro i Cristiani; sul qual fatto è 100 curioso il suo carteggio con Plinio (Cap. XXVI). Da questo appare anche là gioja alquanto fanciullesca che provavano i patrioti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di fila, e protratte sino a notte (4). Ma che idea concepire di queste assemblee, allorchè in Plinio stesso leggiamo che Trajano disdisse di formare una piccola associazione per riparare i pubblici bagni d'una città dell'Asia, atteso che ogni unione per interessi privati è cosa contraria all'impero?

Guerre coi Daci

Conoscendone il valore, i Germani gli mandarono deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non s'avventurarono alle correrie, come solevano allorchè il fiume gelasse. Ma le intenzioni di Trajano apparivano da questo giuramento che sempre aveva in bocca: — Così possa io ridur la Dacia in provincia, e passar l'Eufrate e il Danubio su ponti da me fabbricati » (5).

Abbiamo detto come Domiziano dai Daci avesse comprata turpe pace, soggettandosi ad annuo tributo. Parve indecoroso a Trajano, tanto più che quei popoli acquistavano sempre maggior vigoria, e Decebalo re loro teneva intelligenze con Pacoro re dei Parti. Côlto pretesto da qualche loro corsa, allestì vigoroso esercito, e varcato il fiume, ne devastò le campagne. Decebalo non dormì, e chiamata in armi la gioventù, uscì addosso ai 103 Romani. Trajano, benchè ricevesse un gran fungo, sul quale era scritto: — I vostri alleati vi consigliano a far pace e ritirarvi », avventurò la battaglia e vinse; e pel gran numero di feriti essendo venuti meno i cenci da bendarli, vi diede le proprie vesti.

Continuò la vittoria con tale ardore, che Decebalo, ridotto agli estremi, mandò per pace, e l'ottenne a gravi condizioni: restituisse il paese usurpato ai vicini; rendesse le armi e le macchine di guerra, cogli operaj che le aveano fatte e i disertori; più a ser-

(3) Gli avvocati erano provisti di pubblico stipendio.

(4) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum noctc dirimi, triduo vocari, triduo contineri.* PLINIO, Ep.

(5) AMMIANO, lib. XXIV.

vigio non accettasse alcuno nato in dominazione romana; smantellasse le piazze forti; avesse gli stessi nemici e amici che Roma.

Trajano, ponendo fortezze e guardie ov'era duopo, e ricevuto l'omaggio ligio di De-
105 cebalo, menò il primo trionfo sui Daci. Ma Decebalo che solò alla necessità avea ceduto, non tardò a far nuove armi, riafforzare le piazze, sollecitare i vicini. Gli Sciti l'ascoltarono; gli Jazigi, che non vollero, furono sconfitti. Trajano accorse al riparo, e Decebalo mandò finti disertori per ucciderlo, ma non riuscì: ben riuscì a trarre a simulato colloquio Longino luogotenente dell'imperatore, e avutolo prigione, per riscatto pretendeva il paese fin al Danubio: ma Longino trovò modo d'avvelenarsi.

Ponte sul Danubio

Trajano voltò sul Danubio un ponte di pietra di venti piloni, grossi sessanta piedi, alti cencinquanta, discosti settanta, con due forti alle estremità: opera più meravigliosa, perchè la rapidità del fiume vi è maggiore in ragione dell'angustia; e pur compita in un'estate per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco.

106 Alla nuova stagione Trajano passa sul suo ponte, e guida la guerra più con prudenza che con attività, per non avventurare gli eserciti: ma la sicurezza ond'egli si espone ai pericoli, rincora i soldati, che rinnovano gli antichi prodigj di valore. Uno ferito è portato nella tenda, ma udito dai medici che la percossa è mortale, torna alla pugna finchè spira. Finalmente Zermizegetusa capitale dei Daci restò presa, il paese ridotto in provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l'Eusino (6), e all'antica capitale mutato il nome in Ulpia Trajana, alle quindici tribù daciche aggiungendo molti coloni romani. Decebalo non volle sopravivere alla libertà. La colonna Trajana attestò queste vittorie; e nelle solennità del trionfo centoventitre giorni continuarono gli spettacoli, dove più di diecimila fiere caddero uccise.

Parti

Soddisfatto un de' suoi voti col varcare il Danubio, mosse Trajano per l'altro verso
114 l'Eufrate a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che a Roma restassero. Secondo che l'Armenia stava co' Romani o coi Parti, l'Asia Minore e l'alta Asia erano minacciate, potendo la fanteria romana per quelle montagne penetrare fin nel cuore della Persia senza temere nelle pianure di Mesopotamia i disastri di Crasso; ovvero i Parti poteano da essa spingere continue correrie sull'Asia Minore e sulla Siria. Moltissimo dunque importava il possesso di essa.

Tiridate re d'Armenia, ricevendo la corona dalla mano di Nerone, erasi riconosciuto vassallo a Roma. Ora Exedaro venuto al trono, accettò il diadema da Cosroe re de' Parti; del che avendo Trajano chiesto ragione a Cosroe, e non ricevuto che beffe, mosse contro di lui. Il Parto tentò stornarlo con ambascerie e doni, assicurandolo anche d'aver deposto Exedaro, e pregandolo di conferire la corona a Partamaspate, figlio, come lui, di Pacoro re de' Parti; ma Trajano rispose andava nella Siria, dove risolverebbe.

Avuto in Antiochia omaggio da molti principi, entrò nell'Armenia occupando varie
7 genn. piazze, sicchè il re Partamaspate venne a deporre la corona a piè del suo trono. A quella vista l'esercito mandò un tal grido di gioja, che il Parto spaventato si volse per fuggire; ma vedendosi cinto d'ogni banda, si lagnò che trattassero come prigioniero un principe venuto spontaneo, e partì indispettito dal campo. Per isforzi però non impedì che Trajano riducesse a provincia l'Armenia. Allora se gli piegarono anche i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide; la Mesopotamia quasi col solo terrore fu soggiogata; ed avendo Cornelio Palma governator della Siria sottomessa porzione dell'Arabia, si vide l'amicizia de' Romani chiesta contemporaneamente dai Sauromati del settentrione, e dagli Indiani del mezzodì.

Armenia ridotta a provincia

(6) Ancora si trovano vestigi d'una via milliare dal Danubio fin presso a Bender. — Vedi CORRADO MANNERT, *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestæ*. Norimberga 1793;

CRISTIANO ENGEL, *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium, et origine Valacharum*. Vienna 1704. Premiato dall'Accademia delle scienze di Gottinga;

e una memoria di d'Anville nel t. XXIII degli *Atti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*,

Sembra che anche Cosroe accettasse condizioni da Trajano, ma qual ne fosse la causa, questi rinnovò la guerra ai Parti; s'un ponte di barche varcò il Tigri, e senza 116 ferir colpo s'impadronì dell'Adjabene, occupò l'Assiria, rivedendo Ninive, Arbela, Gaugamela, famose per le vittorie d'Alessandro. Giovato dalle discordie dei Parti, arrivò sino a Babilonia, e cominciò a scavare nn canale tra l'Eufrate e il Tigri, per trasferir le navi da assediare Ctesifonte. Il diverso livello de' fiumi gli ruppe il disegno: onde fattele per terra strascinare, espugnò Seleucia e Ctesifonte, ove prese la figlia del re dei Parti e il trono d'oro. Cosroe fuggì, tutti i dintorni si sottomisero, e l'Assiria anch'essa come provincia pagò tributo.

Assiria provincia

Reduce Trajano in Antiochia, mentre l'esercito, la corte, i curiosi v'erano affollati, la terra tremò sì fattamente, che i fabbricati diroccarono, Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'impero ebbe a soffrire. Altre sciagure imperversarono lui imperante, fame, peste, tremnoti; a Roma il Tevere proruppe; e, ciò che destava orrore, tre Vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sacrifizio alle antiche superstizioni, i libri Sibillini ordinarono, come altre volte, che nel fôro Boario si sepellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina; e i Romani li sotterrarono, mentre declamavano contro la barbarie de' Galli e de' Britanni, placanti col sangue le divinità.

Disastri

Entrata la primavera, Trajano cominciò nna corsa, che può dirsi veramente istorica, 117 non tanto per conqnistare, quanto per ispiegar la maestà e la potenza dell'impero sugli occhi delle nazioni. Tocche le pianure dond'era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri alla volta del golfo Persico, traversa il Grande oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: — Deh foss'io più giovane, che recherei la guerra colà». Piega qnindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Bab el-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava il commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo potere; infine non potendo più oltre procedere, torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sacrifizj ad Alessandro.

Corsa di Trajano

L'impero toccava allora il colmo di sua grandezza, essendovi aggiunte cinque nuove provincie: l'Arabia Petrea, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria in Asia, in Europa la Dacia. Ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfarsi le opere proprie. Il tremuoto che sobbalzò tanti paesi, parve agli Ebrei annunziare la caduta dell'impero, sicchè d'ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Ad Alessandria sulle prime ebbero il vantaggio, ma poi i Greci riavutisi li trucidarono senza distinzione. Quei di Cirene, sommovitori della rivolta, batterono predando le pianure egizie, non solo uccidendo i nemici, ma divorandoli e indossandone le pelli: e dicono che dugentomila persone uccidessero nella Libia, dugencinquantamila in Cipro, ove ridussero in cenere Salamina. Trajano mandò a snidarli dalla Libia: in Cipro se ne fece tal governo, che se alcun mai vi fosse gettato dalla sua mala fortuna, era ridotto in pezzi: così dapertutto restò spento l'incendio.

Sollevazione degli Ebrei

L'esempio fu contagioso, e molte nuove conquiste scossero le recenti catene, sicchè Trajano dovette di qua di là accorrere colla guerra. Come poi un'idrope l'obbligò a voltare verso Italia, tutti i paesi insorsero; i Parti a pien popolo cacciarono il re Partamaspate da lui imposto, gli Armeni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopotamia si sottomise ai Parti; e tante spese e tanto sangue uscirono a vuoto.

L'imperatore, giunto a Selinunte in Cilicia, morì, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avidia, furono ricevute come in trionfo, e malgrado delle antiche leggi, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste.

Morte di Trajano 10 agosto

Splendide opere serbarono la sua memoria: magnifiche vie dal Ponto Eusino fin alle Gallie, una traverso le paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aperse biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò insigni edifizj, condusse nuove acque;

sopratutto famoso fu il suo fòro, che abbassando cinquanta metri una collina, formò quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La « rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pensare quel che volesse, e dire quel che pensasse », tornò qualche lustro alle lettere.

Fa dolore che, informata a minuto delle pazzie o delle atrocità d'un Caligola e d'un Nerone, la storia sia obbligata a conoscere Trajano appena da un compendio inesatto (7) e da un artifizioso panegirico: ma essa tien conto che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare il nuovo imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più virtuoso di Trajano (8).

CAPITOLO XII.

Adriano.

Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, a caso aprendo l'*Eneide*, s'abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primam qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum:

e credette leggervi prenunziato ch'e' sarebbe imperatore e legislatore (1). E l'un e l'altro divenne. Militò sotto Trajano, che amandolo come figliuolo, gl'impalmò Sabina nipote di sua sorella, e procurò gli fosse dato a successore, come fu fatto. Salutato imperatore dall'esercito in Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa, e implorando d'esserne confermato; decretatogli il trionfo, lo ricusa e pone sul carro la statua di Trajano. Splen-

(7) Quel di Dione, fatto da Sifilino. Neppur accenno gl'informi brani di Aurelio Vittore e di Eutropio. Il panegirico è di Plinio Cecilio.

(8) EUTROPIO, VIII 5. — Più tardi corse un'opinione bizzarra; che papa Gregorio Magno avesse a preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla ch'io sappia, fu Giovanni di Salisbury (*Polycr.* v. 8): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum campescuisse incendio... donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infidali Deum sollicitare præsumeret.* San Tommaso si vale di questa tradizione, e Dante accenna

L'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Purg. x. 73.

(1) SPARZIANO, in *Hadr.* 2. Fra le superstizioni degli antichi era quella d'aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar l'avvenire, o prendere risposta ai dubbj del proprio intelletto. Ciò praticavasi già con Omero, poi in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che interrogando Clodio Albino a questo modo l'Eneide, gli occorse quel del libro VI:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

Te manet imperium cœli, terræque, marisque;

e pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

Excudent alii spirantia mollius æra. . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento,

Vedi LAMPRIDIO. Non cadde questa superstizione col paganesimo. Sant'Agostino (*ep. 55 ad Januar.*) la nota e la condanna; e così il concilio d'Agda col nome di *sorti dei Santi*. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IV. 6, scrive: *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliarum, oraverunt ad Dominum ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium Prophetarum libro, reperiunt: — Auferam maceriam ejus* ». E nel v. 49: *Mœstus turbatusque ingressus oratorium, Davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: — Eduxit eos in spe, et non timuerunt* ».

Digitized by Google

dido ed avaro, grandioso e frivolo, clemente e vendicativo a sbalzi, era un misto portentoso di vizj e di virtù. Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Di scienze, di grammatica, d'eloquenza, di poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime figure oscene, e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose in verso e in prosa, fra cui un poema l'*Alessandriade*; discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra (2), e i proprj fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti. È suppositizio il dialogo (3) suo con Epitteto, ove propone varj quesiti che il filosofo migliore del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, n'occorrono di eccellenti. — Che cos'è la pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la libertà? — Innocenza e virtù ».

Bizzarro gusto aveva Adriano in fatto di lettere. Preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero, del quale meditò perfino distruggere i poemi. Voleasi andargli a versi? mandavano fuori critiche esuberanti, come Largo Lucinio il *Ciceromastix*, violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. Lodava egli laidamente i suoi favoriti? altri poeti cantavano secondo egli intonava. I sofisti, genla impudente, cupida, venale, d'opere contrarie ai detti, nè in altro valente che in litigare fra loro, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare veruna setta, le tollerava tutte, e dilettavasi di udirne le baruffe, come di eccitar i poeti a versi improvisi. Ma guaj a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Prese in ira Dionisio da Mileto e Caninio Celere, perchè non s'accontentarono di lasciarlo primeggiare, come forse faceva Eliodoro suo prediletto. Avendo egli un giorno criticato un'espressione al filosofo Favorino, questi, benchè potesse giustificarla con esempj, si confessò in errore; del che maravigliandosi gli amici suoi, — Vorreste ch'io contendessi di sapere con uno che comanda a trenta legioni? » (4) Di tale prudenza mancò Apollodoro, l'insigne architetto delle fabbriche di Trajano, che udendosi fare non so quale appunto dall'imperatore, gli disse, alludendo al genere di pitture in cui compiacevasi, — Andate a dipingere cocomeri »; e avendo veduto una Venere e una Roma di man di lui, sproporzionate al tempietto cui erano destinate, domandò — Se si rizzano in piedi, ove staranno? » Tale franchezza gli costò la vita, specchio del quanto sia pericoloso celiar coi potenti.

A colonie e città poste o ristabilite impose il nome di Elia (5), e dapertutto moltiplicò monumenti col suo nome: Atene e Grecia ne furono piene: a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la gran piazza d'Augusto, i bagni d'Agrippa, oltre gli edifizj nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col mausoleo che oggi è Castel sant'Angelo, mirabile ancora dopo aver somministrato statue, colonne e fregi agli edifizj eretti in tempo della decadenza, e projetti nelle guerre fra Totila e Belisario. Il carro del soprornato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole, che, dice Sparziano, un uomo potea passare per le occhiaje de' cavalli. Nella villa di Tivoli imitò quanto ne' suoi viaggi avea veduto; ivi le situazioni più vantate di Grecia e d'Egitto, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la val di Tempe; ivi dipinto l'inferno, ivi ai varj quartieri attribnito il nome delle trascorse

Fabbriche

(2) Nel 1664 a Upsal si stampò un *Trattato dell'arte della guerra*, presumendo fosse quel di Adriano, pubblicato dal console Maurizio: ma è composizione d'assai posteriore.

(3) Pubblicato dal Froben nel 1551.

(4) Pure costui non ischivò l'odio d'Adriano, onde diceva maravigliarsi di tre cose: che nato gallo parlasse greco, che essendo eunuco fosse chiamato giudice d'adulterj, che odiato dall'imperatore vivesse.

(5) Gerusalemme, Cartagine due città di Spagna, Meursia in Pannonia, Stratonica in Macedonia, Palmira in Siria, Neocesarea nel Ponto, Adrianopoli in Tracia, Adriana nella Libia Cirenaica, Antinopoli in Egitto, Adrianotero nella Mesia.

provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche, e con vasi, statue, iscrizioni, d'ogni sorta rarità.

Giunto al trono, a quelli che da privato l'aveano offeso, disse: — Eccovi salvi ». Eccitato contro gente sospetta di rivoltar lo Stato, dichiarò: — Sarebbe ingiustizia punir un delitto solamente probabile ». Avendo ai richiami d'una vecchia risposto — Non ho tempo », essa replicò: — Perchè dunque sei tu imperatore? » ed egli la soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so quale sconvenienza, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma questi avendo detto invece, — L'imperatore vi prega a fare così e così », di tal mitigazione non gli seppe male, anzi lo ricompensò.

Cogli amici e coi liberti usava alla domestica; voleva schietta libertà, nè mai negava alcuna domanda, spesso le preveniva. Pure ai liberti non concesse predominio; e all'impiego di secretarj e intendenti della casa, affidati sempre a costoro, elesse anche dei cavalieri; e guaj a chi, spacciando protezione, accettasse regali. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori, mandò a dargli uno schiaffo, dicendo: — Come ti basta l'animo d'appajarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante? »

Più di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi: anzi nelle feste di Saturno, quando gli amici solevano offrirgli le solite strenne, egli coglieva l'occasione per ricambiarle con più generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei venti anni di suo regno, lasciò dapertutto gran segni di liberalità.

Nè per questo rapiva, anzi molte imposte alleggerì; non accettava legati da chi avesse figliuoli; giunto al trono, condonò quanto in Roma e nell'Italia si doveva all'erario, e nelle provincie i debiti da sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioja che i popoli possano vedere (6).

Andava a trovar i consoli, assisteva alle assemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per interessi, ed alla curia recavasi in sedia acciocchè nol dovessero accompagnare; escluse i cavalieri dal giudicare nelle cause de' senatori, nè dalle sentenze di questi accettava appello al trono.

Pure non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, trattovi dal farnetico di subillare i fatti altrui, brutto vezzo in tutti, pessimo in principe. Guardò di mal occhio e rimosse quelli cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse più e più il potere lasciato ai magistrati, e avvicinò il governo a vera monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e al fine si crede la facesse avvelenare: nè senza ragione era il suo malvolerle, poichè questa sfacciata vantavasi d'aver provisto per non concepire di lui, credendo che un figlio di esso non potrebbe che divenir onta e ruina del genere umano.

A prefetti del pretorio scelse Celio Taziano, suo tutore, e Simile. Quest'ultimo, alieno da ambizione, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravisse altri sette, e fece scriversi sulla tomba: *Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi*. Taziano al contrario consigliava il signor suo al rigore; e la pubblica voce gl'imputò la morte di quattro consolari, già amici di Adriano, condannati per cospiratori dal senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà, e a Taziano tolse la sua grazia.

A non dir nulla della passione di lui per cani e cavalli, sino ad onorarli di splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Antinoo, nativo della Bitinia, fu amato da lui colla più stravagante passione; eppure dalle arti magiche, dietro cui andava pazzo, avendo appreso che, per prolungare

Antinoo

(6) Avendo l'ambasciadore di Venezia bruciate in presenza di Enrico IV le ricevute con cui questi si riconosceva debitore verso la serenissima repubblica, Enrico sclamò: — Non ho mai visto un fuoco più bello ».

i suoi giorni, bisognava il sangue volontario d'un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso da darsi per lui, accettò che Antinoo gli sagrificasse la giovinezza, la beltà, la vita. Immolato, il pianse come donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo s'empì di statue e tempj di lui, principalmente a Mantinea, campo già delle glorie d'Epaminonda, allora dell'avvilimento dei Greci che venivano a celebrare solenni giuochi e richiedere oracoli dal sozzo dio. Il poeta Pancrate, per aver denominato antinojano una specie di loto sbocciato sulla tomba del garzone, ebbe premj e posto nel museo: gli astronomi ne trovarono la stella in cielo, come già di Cesare e di Berenice: e nel tempio eretto sulle ceneri di esso, moltiplicaronsi miracoli, instituironsi giuochi e misteri, e faceasi gara per esser nominato suo sacerdote.

4a persecuzione contro i Cristiani

Pensate che dovessero dirne i Cristiani! (7) Verso i quali Adriano non usò la tolleranza che adoperava con tutte le altre sètte; e per devozione permise d'uccidere cotesti che facean guerra a' suoi numi. Allora i Cristiani, sentendo la potenza che dà il numero, più non s'accontentavano di morire benedicendo, ma uscivano a giustificarsi della loro innocenza al pubblico giudizio; e Giustino intonava, la potenza de' principi, qualora preferiscano l'opinione alla verità, non esser maggiore di quella dei ladroni nel deserto (8). Mosso, dicono, dalle apologie di Quadrato e di Aristide, Adriano sospese la persecuzione, anzi pensava aprire un tempio a Cristo (9), se gli oracoli non avessero riflesso che quello ridurrebbe abbandonati gli altri.

Eserciti

All'esercito viveva da soldato; marciava a piedi e col capo scoperto fra il gelo delle Alpi o sul renaccio d'Africa; conoscendo tutti i guerrieri, promoveva i più degni. Molte riforme introdusse, e pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri e quanto occorre per fabbricare. Non che estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Trajano conservò; e fosse in onta dell'antecessore, o per prudenza e moderazione, dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe, lasciando che gli Armeni si dessero un re, i Parti richiamassero il cacciato Cosroe, e assegnando da quel lato per confine all'impero l'Eufrate. Avrebbe anche rinunziato alle terre tolte ai Daci, se non l'avesse trattenuto un riguardo ai tanti Romani che v'avevano casa: pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte sul Danubio, rimanendone ingombro il fiume così che si dovette scavargli un altro letto.

Era tradizione che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio, nè tampoco per far luogo a Giove. Era simbolo dell'immobilità dell'impero: onde questo primo ritirarsi dei Romani dalle loro conquiste s'ebbe per augurio sinistro, che l'esito confermò.

135

Già indicammo (pag. 91) la nuova insurrezione de' Giudei sotto Barcoceba, e come Adriano li punisse insultandone anche il culto; ma la vittoria tanto costò, che l'imperatore informandone il senato, non osò cominciare colla solita formola, — Io e l'esercito siamo bene » (10).

A Roma presentossegli Farasmane re d'Iberia per riprovare le querele appostegli da Vologeso re d'Armenia; e portò splendidi regali, che Adriano ricambiò con maggiori, fra cui cinquanta elefanti e cinquecento guardie: ne dilatò gli Stati, gli fece erigere una statua equestre, e gli permise di sagrificare in Campidoglio; poi, stranezza! fece combattere nell'arena trecento delinquenti, vestiti dei ricchi abiti donatigli da quel re.

(7) Prudenzio, contro Simmaco, riflette che il ragazzo di Adriano fu più felice che quel di Giove, sedendo Antinoo al banchetto degli Dei, ove Ganimede non fa che da coppiere:

Quid loquar Antinoum, cœlesti in sede locatum?
Illum delicias nunc divi principis; illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili;
Hadrianique dei Ganimedem, non cyathos dis
Porgere, sed medio recubantem cum Jove fulcro,
Nectaris ambrosii sacrum potare lyæum,
Cumque suo in templis vota exaudire marito.

Lib. I. 271.

(8) Τοσοῦτον δὲ δύνανται οἱ ἄρχοντες πρὸς τῆς ἀληθείας δόξαν τιμῶντες, ὅσον καὶ λησταὶ ἐν ἐρημίᾳ. I. 12.

(9) Lampridio, in *Alex. Severo*

(10) Dione, LXIX.

Periplo di Arriano

Gli Alani o Messageti dalla Sarmazia penetrarono in Armenia, procedettero fin nella Cappadocia, ma furono arrestati da Flavio Arriano governatore di questa. È probabilmente il medesimo che compì e descrisse un viaggio pel Ponto Eusino. Da Trebizonda, ove l'imperatore faceva alzar un tempio a Mercurio e scavare un porto, s'imbarcò verso Oriente, esaminando le guarnigioni romane; passò il fiume del Fasi, le cui acque galleggiavano gran tempo sopra quelle del mare per la leggerezza; afferrò da ultimo a Sebastopoli, e d'ogni cosa mandò ragguaglio all'imperatore, aggiungendovi contezza dell'Asia a mare da Bisanzio a Trebizonda, poi da Sebastopoli al bosforo Cimmerio, e da questo ancora a Bisanzio.

Viaggi

Dicendo che l'imperatore deve, come il sole, mirare ogni paese, Adriano visitò tutte le provincie obbedienti. Cominciò dalle Gallie, ed esplorate le fortezze, passò nella Germania, quartiere delle migliori truppe, fra cui ristorò la disciplina: in Bretagna riformò gli abusi; e poichè i Caledonj, dopo rimosso Agricola, aveano ricuperato la selvaggia loro indipendenza, per arrestarne le correrie fabbricò una muraglia che dal golfo di Solvay estendevasi alla foce del Tyne nel Nortumberland, pel tratto di ottanta miglia. Sceso nelle Spagne, ricostruì il tempio d'Augusto, eretto da Tiberio nella Tarragonese; e in assemblea generale tentò rappattumare i discordi. A Atene si iniziò ne' misteri Eleusini, e pieno del dio, si fece dio egli medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico, ch'e' fece terminare cinquecentosessant'anni dopo che era stato cominciato da Pisistrato. Una parte di quella città rinnovò col nome di Adrianopoli; le regalò danari, grani, l'intera isola di Cefalonia, e una costituzione modellata sull'antica, attribuendo il governo al popolo, i giudizj al senato. Pertanto gli Ateniesi l'acclamarono legislatore panellenio, e gli dedicarono un tempio, e in Delo una città detta Olimpia (11).

Muraglia di Adriano

Sviate con una conferenza le nuove minaccie di Cosroe re dei Parti, Adriano potè senz'altre cure visitar la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, lasciando templi, piazze, monumenti insigni, come a Nimes, così a Nicomedia, a Nicea, a Cizico, altrove; rifabbricò le città di Bitinia, sovverse dal tremuoto; e ai re concorsi e agli ambasciadori mandati fece sperimentare la sua munificenza.

Per le isole dell'Arcipelago tragittossi nell'Acaja, indi in Sicilia montò sulla vetta dell'Etna, come avea fatto sul monte Casio nella Siria, per veder di là il sole oriente dipinger l'iride. In Africa s'ebbe come un prodigio che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni invano implorate. A Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno; a Tebe ascoltò la statua vocale di Memnone (T. I, pag. 249); ad Alessandria ammirò il museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore, interrogò i letterati raccolti, e rispose col senno che trovar si dee sempre in ogni parola d'imperatore. Rintegrò agli Alessandrini i privilegi scemati da' suoi predecessori; ma quanto sommessamente essi il ringraziarono in presenza, tanto lo proverbiarono dietro le spalle.

135

— Ho studiato ben bene (scrive egli al cognato Serviano) gli Egiziani, di cui mi parlasti col mele sulle labbra. È popolo leggero e versatile ad ogni rumore. Quelli che « adorano Serapide sono cristiani, e i vescovi loro si professano devoti a questo dio. Non « v'è capo della sinagoga degli Ebrei, non della samaritana, non un sacerdote cristiano « che non sia matematico, aruspice, ciarlatano; il patriarca stesso quando viene in Egitto, « è costretto dagli uni a render omaggio a Serapide, dagli altri a Cristo. Sono sediziosi, « vanerelli, tutt'occhi per censurare. La loro città abbonda d'ogni cosa, e niuno vi resta « ozioso, nemmanco i ciechi; qual soffia il vetro, quale fa carta, qual tesse, tutti occu« pati in alcun'arte » (12).

Leggi

Da questi viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove alle caricho di palazzo,

(11) Vedi GREPPO, *Mém. sur les voyages de l'empereur Hadrien, et sur les médailles qui s'y rapportent*. Parigi 1842. Qual importanza per la storia e la geografia, se noi possedessimo il giornale di questo viaggio.

(12) Flegone presso FLAVIO VOPISCO, *Vit. Sat.*

Digitized by Google

alla milizia ed ai giudizj diede nuovo ordinamento, che durò fin nel quarto secolo (13). Regolavasi ai consigli di insigni giureconsulti, Nerazio Prisco, Giuvenzio Celso, Salvio Giuliano, dal qual ultimo fece raccorre nell'*Editto perpetuo* le migliori norme pubblicate fin allora dai pretori: col che tolse forse a costoro il diritto di determinare i principj legali secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, obbligandoli ad attenersi a questo, che restò la fonte del gius romano fino al *Codice* di Teodosio, e divenne fondamento delle *Pandette*.

Editto perpetuo — 134

Fra le leggi sue proprie, ordinò che a' figli de' proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo, ne fosse padrone, chi sull'altrui, n'avesse metà; gli scialacquatori frustati nell'anfiteatro, poi sbanditi; vietati i sagrifizj umani: pure si continuò in Africa ad immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa, fin a Costantino.

Negli ergastoli, dove i Romani faceano lavorare gli schiavi, rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia o ai castighi, ed altri liberi vi erano strascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva parlare. Adriano gli abolì, eccetto quelli appartenenti all'imperatore o allo Stato; e vietò ai padroni d'uccidere gli schiavi.

Preso da idrope, scelse a successore Lucio Annio Aurelio Cesonio Comodo Elio Vero, — tanti nomi al crescere della vanità! La malignità che nelle sue finezze non sempre al torto s'appone, mormorò sui patti che furono conchiusi fra l'imperatore e l'adottivo, e che rimasero arcani (14). Costui, dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto di costumi, viaggiando tenevasi attorno al carro servi colle ale, cui dava i nomi dei venti; continua sua lettura erano l'*Arte d'amare* d'Ovidio e gli epigrammi di Marziale, cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè le preferisse bagasce, rispose: — Il nome di sposa è titolo d'onore, non di piacere ». Tornato dalla Pannonia a Roma, morì; ebbe esequie imperiali ed apoteosi; e Adriano adottò Aurelio Fulvio Antonino, patto che egli pure adottasse Lucio Vero figlio e Marc'Aurelio (15) nipote e figlio adottivo dell'estinto Lucio Annio Aurelio Vero.

Elio Vero — 137 — 138

Poi, come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che avea rifiorita d'ogni magnificenza, e dove abbandonavasi a quante lascivie la deperente salute gli consentiva, e di cui il paganesimo più non sapeva arrossire. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarj; e molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Colla magia adoprava Adriano di mitigare la sua infermità, da cui oppresso tentò più volte darsi morte. Per isvagarlo si ricorse fino a miracoli; e una cieca gli si presentò dicendo: — Un sogno m'avvertì d'intimarvi conserviate la vita; e poichè tardai ad obbedire, mi si oscurò la vista: ma un altro sogno mi assicurò che la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi imperiali ». Così avvenne. Anche un altro cieco, appena tocco da lui, riebbe l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò una forte febbre. Di tali baje trastullavasi Roma, e confortavasi il cesare.

Stanco in fine de' rimedj, e dicendo: — I molti medici m'ammazzarono », si diede a mangiar e bere a fidanza, e ne morì dopo vissuto sessanta due anni e mezzo, e regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma perduta, se è vero che fece questi versi, sprezzati allora (16), e che pure sono dei più delicati del suo tempo:

Morte di Adriano 10 luglio

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

(13) *Officia publica et palatina, nec non militiæ in eam formam statuit, quæ, paucis per Constantinum immutatis, hodie perseverat.* Aurelio Vittore, Epit. XIV.

(14) Sparziano, in *Elio Vero*.

(15) Originariamente costui chiamavasi Catilio Severo. D'illustre famiglia romana, fu educato sotto gli occhi di Lucio Annio Aurelio Vero, suo avo materno, che lo adottò e nominò Marco Elio Aurelio Vero.

(16) Da Sparziano almeno.

Digitized by Google

Il senato, offeso dalle sue ultime crudeltà, volle cassarne gli ordini e negargli i funerali; poi alle minaccie de' soldati e alle suppliche di Antonino gli concesse tutti gli onori; le ceneri riposte nella superba mole presso al Tevere, lo spirito fra gli Dei, e onorato d'un tempio a Pozzuoli.

CAPITOLO XIII.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento, Antonino visse in perpetua quiete, talchè in ventitre anni di regno non oltrepassò mai la villa di Lanuvio. Nasceva egli a Nimes nel 98, e la dolcezza sua naturale il faceva caro a parenti e amici; predilesse i campi, nè però questi lo sviarono dalle magistrature; poi fatto principe, riuscì uno de' migliori che la storia rammenti. Accoglieva qualunque più umile, e dava ascolto a richiami contro gli uffiziali o i magistrati; guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; sprezzando i clamorosi applausi, delizia de' suoi predecessori, nè adulare nè esser adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza, osservante dei costumi antichi ma senza scrupoleggiare. Rispettoso ai patrj numi, interveniva ai pubblici riti, offriva come pontefice supremo i sacrifizj, che prima in nome dell'imperatore solevano i sacerdoti minori: non per questo perseguitò i Cristiani, anzi accettata l'apologia fattane da Giustino martire, vietò di recar loro molestia, e scrisse alle città d'Atene, di Tessalonica, di Larissa e a tutti i Greci (1), lodandone la virtù, la vita di spirito, i costumi, il coraggio; e sebbene nol facesse che col raffronto delle virtù antiche, pure per la tradizione filosofica giunse a rispettarne la fede e la grandezza.

Negli amici confidavasi appieno, e avendoli scelti a prova, non ebbe bisogno di mutarli; così difficilmente mutava gl'impiegati, e per quanto sedette, lasciò prefetto dei pretoriani Gavio Massimo. Nemico clemente, tollerava la franchezza e fin l'ingiuria: risparmiò i supplizj, contentandosi di ridurre i rei a non poter nuocere: promise non manderebbe a morte verun senatore, e l'attenne sì fedelmente, che uno confesso di parricidio relegò soltanto in un'isola deserta. Di due accusati di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto per decreto del senato; ma volendo questo seguitar le indagini, l'imperatore le sospese dicendo: — Non ho gran voglia di render palese quanti mi odiano ». E ripeteva: — Meglio salvar un cittadino che sterminare mille nemici ».

Ammirando certe colonne di porfido in casa d'un Valerio Omulo, chiese a questo donde le avesse avute. — In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi », rispose l'ospite; e l'imperatore trovò che diceva giusto. Arrivando proconsole in Asia, si pose d'alloggio la prima sera presso Polemone, il più famoso sofista di Smirne, il quale tornando ben tardi, si dolse che altri gli avesse occupata la casa; e Antonino, così di notte, uscì e cercò altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, e Antonino nol ricambiò altrimenti che colle maggiori onoranze, alludendo solo all'occorso coll'ordinare che neppur di giorno si osasse cacciarlo dall'appartamento. E richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: — E me cacciò di mezzanotte, eppure nol querelai ».

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marc'Aurelio; e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona agli Argonauti mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma, e da Antonino invitato al palazzo, il superbo filo-

(1) EUSEBIO, IV. 13. 26; GIULIO CAPITOLINO, 20. — Agli Antonini comincia la storia di Gibbon, *Decline and fall of the roman empire*. Basilea 1787. Io mi valgo dell'edizione procurata e annotata da Guizot. Parigi 1828.

sofo rispose: — Tocca allo scolaro andar dal maestro ». L'imperatore rilevò la stolta arroganza dello stoico, dicendo: — È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo? » Pure ordinò che Marc'Aurelio andasse da lui.

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortigiani disapprovarono Marc'Aurelio dal pianger la morte del suo ajo, egli disse: — Lasciatelo fare, e « soffrite che sia uomo, giacchè nè la filosofia nè la dignità imperiale devono estinguere « in noi i sentimenti di natura ». Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli acquistò il titolo più glorioso e nuovo di *Pio*.

Rincresce che pochissimo di lui si conosca (2), talchè dobbiamo racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al senato e ai cavalieri rispettoso, rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e chiedeva come un privato le cariche per sè e pe' suoi figliuoli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori e simili pesti, ma non per avarizia; anzi ripudiava le eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figli i beni confiscati al padre, salvo le rintegrazioni da fare alle provincie espilate. Perdonò in intero alle città d'Italia, e per metà alle altre il danaro che solevasi offrire ad ogni nuovo principe (*aurum coronarium*); alleggerì le tasse, e vegliò perchè si esigessero con umanità. Se succedevano disgrazie, la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato; alimentava moltissimi fanciulli poveri, ricompensava chi applicavasi all'educazione, ajutò i senatori bisognosi a sostener il decoro del loro grado, e largheggiò negli spettacoli, delizia del popolo. Lagnandosi Galeria Faustina sua moglie che avesse disposto la più parte degli averi suoi a pro dei bisognosi, le rispose: — Ricchezza d'un regnante è la pubblica felicità ».

Nè fu scarso in opere pubbliche. Già vivo Adriano, ajutò colla persuasione e coi denari le costruzioni di cui quello era passionato; poi fece aprire il porto di Gaeta e riparar quello di Terracina, terminò la Mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Loria di Toscana ov'era stato allevato; nella Grecia, nella Jonia, nella Siria, nell'Africa ristaurò molti monumenti; elevò a città il borgo di Pallanzio in Arcadia, dichiarandolo immune per rispetto alla tradizione che faceva di là partire Evandro pel Lazio.

Era dunque naturale che l'amassero i suoi; ma anche gli stranieri rimettevano le loro differenze alla sua equità: una lettera di lui bastò per far recedere i Parti dall'Armenia; i Lazj, gli Armeni, i Quadi ed altri accettarono i re dati da esso; que' degl'Ircani, dei Battriani, degli Indi, degli Iberi gli resero omaggio; i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono domi; domi i Mauri rivoltati, e respinti di là dell'Atlante; apparendo come la grandezza dell'impero fosse tanta, da poter conservarsi senza guerra. 140

In casa lo rese sgraziato Faustina, rotta a lussuria, eppure dopo morte divinizzata. Abbiamo detto come, per ordine di Adriano, avesse egli adottato Marc'Aurelio e Lucio Vero, figli di Lucio Annio Aurelio Vero cesare. Al primo diede sposa sua figlia Annia Faustina e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell'altro; onde, preso da febbre a Loria, confermò l'adozione di Marc'Aurelio, gli raccomandò l'impero, e il disegnò successore col far trasportare nella camera di lui la statua d'oro della Fortuna che sempre teneasi presso l'imperatore. Indi morì di sessantatre anni, compianto di cuore, e riposto fra gli Dei come i più ribaldi. 161

Morte di Antonino

L'elogio migliore ne fu steso da Marc'Aurelio; e noi lo riportiamo non tanto come ritratto fedele, quanto a lode di chi lo scrisse. — Questo (dic'egli) imparai da mio padre « adottivo; d'esser dolce, e pure inflessibile ne' giudizj dati dopo maturo esame; non in« superbire di quei che chiamansi onori; durar assiduo alla fatica; sempre disposto ad « ascoltare chi reca avvisi utili alla società; rendere al merito secondo gli è dovuto; sa« pere ove convenga tirare, ove allentare; rinunziar alle follie della gioventù; non mi-

(2) Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

« rare che al ben generale. Non esigeva egli che i suoi amici venissero ogni dì a cenar « seco, nè che l'accompagnassero in tutti i viaggi: chi non avea potuto, era accolto col- « l'egual cuore. Ne' consigli cercava diligentemente il partito migliore; deliherava a « lungo, senza fermarsi alle prime opinioni. Non s'annojava degli amici, nè mai ecce- « deva nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi della vita e' hastava a se stesso; « sempre sereno di spirito, prevedeva da lontano quel che poteva succedere, e senza « ostentazione ordinava fin le più minute cose; sopiva le prime faville di sommosse senza « rumore; reprimeva le acclamazioni ed ogni bassa piacenteria; vegliava continuo alla « conservazion dello Stato; misurava le spese delle feste pubbliche, senza badare che si « mormorasse di questa rigorosa economia. Adorò gli Dei senza superstizione; cattivossi « il popolo, non con moine ed affettazione di salutar tutti. Sobrio in ogni cosa e fermo, « nulla era in lui di sconveniente o di singolare: le comodità che offrivagli in copia la « fortuna, modestamente usava, e senza desiderare le mancanti. Niuno mai gli appose « d'affettare bello spirito, essere sofista, motteggiatore, declamatore, perdigiorni; al « contrario lo dicevano assennato, inaccessibile a blandizie, padrone di sè, fatto per co- « mandare agli altri. Onorava i veri filosofi, i falsi non insultava; cortese, moderata- « mente piacevole nel conversare, non tediava mai. Della persona sua curavasi a misura, « e non come uomo passionato per la vita, o smanioso di piacere: senza trascurarsi, li- « mitava la sua attenzione allo star sano, per avere men hisogno della medicina o della « chirurgia. Scarco di gelosia, cedeva alla suporiorità degli altri fosse in eloquenza e iu « giurisprudenza, o in filosofia morale, od in altro; anzi ingegnavasi perchè ciascuno « fosse conosciuto in quel dove valeva. Nel tenore di sua vita imitavà i padri, ma senza « ostentarlo: non compiacevasi di mutare spesso di posto e d'oggetti; non istancavasi « di rimanere in un medesimo luogo e sopra un solo affare. Dopo le violenti micranie « tornava disposto all'ordinario lavoro. Ebbe pochissimi segreti, e solo pel hen comune. « Negli spettacoli, nelle pubbliche opere, nelle largizioni e in simili incontri mostravasi « prudente e misurato, badando a quol che conveniva, non a celebrità. Non usava bagno « in ore straordinarie; non avea passione di murare; nessuna squisitezza alla tavola, « nel colore o nelle qualità de' vestiti, nella scelta di begli schiavi. A Loria pòrtava una « tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe di Lanuvio; non mai il mantello, se « non per andare a Tusculo, e anche allora ne chiedeva le scuse. In generale non modi « aspri, indecenti, nè di quella fretta che fa dire, *Bada che tu non sudi;* compiva una « cosa dietro l'altra ad agio, senza scompiglio, e con giusto accordo nella successione. « Poteasi dire di lui, come di Socrate, che sapeva indifferentemente godere, e far senza « delle cose, di cui la più parte degli uomini non sanno nè mancare senza rammarico, « nè godere senza eccesso: serbarsi forte e moderato in ambi i casi è da uom perfetto, « e tale ei si mostrò ».

Marc'Aurello

Così scriveva il successore di lui, il quale da esso era chiamato Marc'Aurelio Verissimo per la sua sincerità. Antonino l'educò egli stesso, poi l'affidò a' migliori maestri, da cui apprese lettere, diritto e massime filosofia, assumendo anche il mantello usato dai cultori di questa, e la loro vita austera sino a dormire sulla nuda terra. Il qual rigore l'indebolì di salute, ma regolandosi rinsanicò, e visse sessant'anni laboriosissimi.

I maestri suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Alieno dai divertimenti, se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o s'occupava d'affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse. Di sedici anni rinunziò a sua sorella la paterna eredità, pago di quella dell'avo materno. Dell'essere adottato all'impero provò cordoglio, indovinandone il peso: nè gli onori il tolsero dalla semplicità e dal coltivare gli amici e le scienze.

Lucio Vero collega

Appena morto Antonino Pio, Marc'Aurelio nominò augusto e collega il fratello Lucio Vero, con esempio nuovo nelle storie; e fatte le solite largizioni, governarono insieme. Ma troppo erano differenti. Lucio Vero, scarso d'ingegno e privo di virtù, passava le

giornate a tavola, le sere a correre bizzarramente le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia; il palazzo convertiva in taverna; e dopo cenato col virtuoso fratello, ritiravasi nelle sue stanze a bagordare con gentame e schiavi suoi, cui permetteva seco la libertà dei Saturnali. In una villa sulla via Clodia, dove radunava allo stravizzo quella sua ciurma, ardì invitare Marc'Aurelio, il quale vi rimase cinque giorni per dargli inutile esempio di viver frugale e regolato. Per mantenere il biondo de' capelli, coloro prediletto ai Romani, li spolverava d'oro. In un solo banchetto spese sei milioni di sesterzj, e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, un bello schiavo, un mastro di casa, i piatti d'oro e d'argento, ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrina o cristallo d'Alessandria, e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, e preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno trovossi un cocchio con muli superbamente bardati. Celere, suo cavallo, non d'altro era nudrito che d'uve e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; gli fece erigere una statua d'oro, e, morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Dilagamenti, incendj, tremuoti che avevano afflitto l'impero e dato esercizio alla liberalità d'Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi l'epidemia; poi uno strano caro in Roma; talchè Marc'Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guaj. Anche i Catti sbucarono nella Germania, i Britanni calcitravano: Vologeso III, re dei Parti, perchè Antonino non volea rendergli il trono toltogli da Adriano, ruppe guerra con formidabili preparativi; l'Armenia al tempo stesso s'agitò, e re Soemo fu cacciato: il re degli Eniochi, popoli fra 'l Caspio e l'Eusino, fu ucciso da Tiridate, che poi caduto prigioniero de' Romani, fu relegato nella Britannia. A combattere i Parti Marc'Aurelio mandò Vero, sperando strapparlo alla indecorosa mollezza: ma costui, appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia a Capua. Guarito da questa non da quelle, passa il mare; e Atene, le coste d'Asia, la Pamfilia, la Cilicia lo allettano a godimenti; Antiochia gliene offre d'ogni sorta; e nella voluttuosa Dafne tra buffoni e meretrici logora il tempo, lasciando che i suoi luogotenenti dirigano l'esercito, fior dell'impero. Questi vinsero più volte, e presso Europa sull'Eufrate fecero macello de' Parti; riposero sul trono d'Armenia Soemo; finalmente Avidio Cassio, proceduto sino a Ctesifonte, arse la reggia de' Parti, prese Edessa, Babilonia e tutta la Media; e avuta in dedizione Seleucia sul Tigri, la mandò a sacco, e a ferro quattrocentomila abitanti. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che l'accompagnavano.

Guerre coi Parti 162

163

Fra questo i Barbari di Germania, dai bellicosi Marcomanni suscitati, dalle Gallie all'Illirio insorsero contro l'impero che trovavasi a pessimo partito, tenendo occupati i migliori eserciti in Oriente. Se non che quelli accampati sulle frontiere poterono ritardare il torrente impetuoso ma disordinato, finchè Vero mosse verso la Germania col fratello. All'accostarsi dei due imperatori, i nemici presi da sgomento, parte rifuggirono di là dal Danubio, trucidando chi gli avea indotti alla guerra, altri si sottomisero o chieser pace.

coi Marcomanni

Lucio Vero ne profittò per rivolare alle voluttà di Roma. Ma Aurelio, diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fortificamenti, corroborò Aquileja, e provvide alla sicurezza dell'Illiria e dell'Italia. Nè invano, che ben presto l'incendio sopito divampò, e i due augusti dovettero accorrere di nuovo. Ma Vero morì ad Altino di trentanove anni.

Morte di Vero 169

Alcuno pensò, ma senza prove, ch'e' meditasse uccidere Aurelio e impadronirsi dell'impero, e che questi l'abbia prevenuto col veleno. Aurelio fece ascrivere lo scapestrato fra gli Dei, e libero da esso, procedette più risoluto nella via del bene. La guerra ai Germani seguitò con varia fortuna; i Marcomanni videro più volte le spalle dei Romani, e inseguitili fin sotto Aquileja, l'avrebbero presa se non fosse stata la maestria de' generali. Penetrati però in Italia, vi recarono fuoco e guasto: Roma, più atterrita perchè la peste menava strazio, arrolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarj; e l'im-

Guerra in Germania 170

peratore vendette gli arredi del suo palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima copia di perle, adunate da Adriano ne' suoi viaggi; e coll'ingente somma ritrattane provvide alla fame d'allora, pagò le spese d'una guerra quinquenne, e avanzò tanto da ricuperar parte delle cose vendute.

Su molte provincie erasi estesa la devastazione dei Barbari: Quadi, Sarmati, Jazigi, varcarono il Danubio; Marcomanni e Vandali occuparono la Pannonia; i Castobochi inondarono la Grecia fino ad Elatea nella Focide. Marc'Aurelio li combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove potea, e coll'esempio animando generali e soldati, finchè la fortuna coronando i suoi sforzi, respinse i nemici di là dal Danubio.

Nella baldanza della vittoria, i soldati chiesero a Marc'Aurelio un donativo, ed egli il ricusò, dicendo non poter largheggiare con essi senza aggravare i loro parenti: e mormorandone essi minacciosi, soggiunse non li temeva, perchè Dio solo dispone degl'imperj. Tale fermezza gli attutì.

174 Aurelio, continuando la guerra di là dal Danubio, rimpetto all'antica Strigonia, nell'alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni; e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, vedeansi ridotti all'estremo per mancanza d'acqua. Quando l'urgenza arrivava già alla disperazione, ecco in un subito il cielo si rabbuja, e versa una pioggia che parve portentosa. Mentre a gole spalancate o negli elmetti la raccoglievano i soldati (3) e spegnevano la fiera sete, piombano lor sopra i Barbari, e ne cominciano orrido macello: se non che il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici, ajuta i Romani a vincerli e disperderli.

Pioggia miracolosa

È uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per miracolo da Gentili e da Cristiani: se non che quelli l'attribuiscono ad Arnufi, mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore, mentre i nostri ne fanno merito ai battezzati della legione Melitina, così detta da Melitene d'Armenia, ove era stata cernita. Anzi l'imperatore scrisse al senato, colla circospezione richiesta dal tempo, di dover queste vittorie ai Cristiani (4), e provò l'obbligazione che loro n'aveva coll'ordinare che, chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità.

Aurelio fu per la settima volta acclamato imperatore; Faustina, madre degli eserciti; ed egli si fermò colà per assodare la quiete. Avendo Quadi e Marcomanni rinnovato i movimenti, esso li rinserrò per modo, che la fame li costrinse ad implorar pace dall'imperatore. Al quale venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri fatti in essa guerra, la ottennero a patto di non più trafficare sulle terre romane, e stanziare almeno sei miglia dal Danubio.

Ma i Quadi si unirono bentosto agli Jazigi, ai Narisci e ad altri che stavano ancora sull'armi, e cacciato il lor capo Furio che li dissuadeva, gli surrogarono Ariogeso. Marc'Aurelio li rivinse, e fatto prigioniero il nuovo principe, lo relegò ad Alessandria d'Egitto; onde sgomentati, gli altri Germani chiesero pace, e l'ebbero a condizioni abbastanza larghe. Colla severità furono represse le turbolenze de' Sequani, e colla forza respinti i Mori che avevano invaso la Spagna.

In Egitto, Isidoro capomasnada uccide a tradimento un centurione e alcuni soldati romani, e accresciuto di molti Egizj, rompe l'esercito romano e devasta la contrada. Avidio Cassio, il vincitore dei Parti, dal governo della Siria accorse, e più col seminare discordie che non colle armi li domò. Anche in Armenia e in Arabia fece mostra di prudenza e valore.

Guerra in Oriente

(3) Così vedonsi atteggiati sulla colonna Antonina a Roma.

(4) Il fatto è asserito da tutti gli storici: la lettera è citata da Tertulliano nell'*Apologia* come cose notorie e indubitate; Eusebio e san Girolamo la allegano come esistente; ma la greca, per lo più annessa alle Apologie di san Giustino e riprodotta dal Baronio in latino, non può accettarsi come genuina.

Digitized by Google

Questo Cassio, quanto sicuro nell'armi, tanto era rigoroso co' soldati; qualunque di Cassio di essi rapisse nulla ai paesani, era ivi stesso crocifisso; alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati al mare; ai disertori faceva mozzar piedi e mani, dicendo la vista di que' moncherini produrre maggior effetto che non un supplizio.

Aurelio, in benemerenza delle vittorie sopra i Parti, lo destinò contro i Sarmati loro confederati. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni de' suoi ajuti passarono il fiume, ed assaliti i nemici improvvisti, ne uccisero tremila e tornarono carichi di preda: ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, e' li fece crocifiggere per esempio di disciplina.

Al rigore eccessivo destasi in rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: — Uccidetemi pure, e alla dimenticanza del dover vostro aggiungete l'assassinio del generale ». Quell'intrepida freddezza colpì; l'ordine fu ricomposto; e i nemici uditane la fama, disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Terminata la guerra de' Marcomanni, Marc'Aurelio deputò Cassio a governare la Siria, e al suo luogotenente scriveva: — Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni nella « Siria, che Cesenio Vitaliano trovò in immenso disordine. Sai ch'egli è rigido della disciplina antica, senza cui è impossibile tener a dovere i soldati. Tu ricordi quel verso: « *Moribus antiquis res stat romana, viresque*. La disciplina veramente è il più fermo « puntello dell'impero. Cura ch'egli abbia viveri che bastino per le legioni, di cui con« fido farà buon uso ».

Di fatto in sei mesi riparò allo scompiglio e all'immoralità di quelle: giunto in Antiochia, fomite del disordine, rimandò gli uffiziali alle stanze; pena il capo a chi mettesse piede in Dafno: ogni otto giorni ne passava in rassegna l'abito, le armi, l'equipaggio; frequentemente le addestrava, e, malgrado quel rigore, sapea farsi ben volere.

Ma il nome che portava rammentavagli un altro che aveva tentato restituire in libertà Roma; ed egli pure, avverso alla monarchia, chimerizzava una romana repubblica. Già sotto Antonino era uscito fumo delle sue intenzioni: ma la dolcezza de' tempi il fece tollerare. Lucio Vero lo denunziò al fratello come uno scontento, che tacciava l'uno di filosofante, l'altro di libertino, faceva tesori e aspirava alto; ma Aurelio diede una risposta che rivela il buon animo suo e l'indolenza d'una filosofia fatalista: — A che star « in pena? Se la sorte destina l'impero a Cassio, niuno uccide il proprio successore; se « no, rimarrà preso al proprio laccio. Non conviene diffidare d'uomo non accusato e di « tanti meriti: se devo perdere la vita pel bene dello Stato, poco mi cale se ne verrà « scapito a' miei figliuoli ».

Mentre travagliava la guerra in Germania, si sparse voce, o Cassio la divulgò, che l'imperatore fosse morto; e Faustina imperatrice, temendo l'impero occupato chi sa da chi, e in pericolo sè ed i figliuoli, sollecitò Cassio ad assumerlo e sposar lei. Vero o no 175 il fatto, Cassio si fece proclamare, e ben tosto il paese di là dal Tauro e l'Egitto gli obbedirono; principi e popoli stranieri abbracciarono la sua causa, e massime gli Ebrei, sì infelici da non avere speranza che nella sommossa.

Marc'Aurelio, quando più nol potè tener celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine con cui Cassio rispondeva all'amicizia che gli aveva mostrato sempre, e che gli mostrerebbe appena tornasse al dovere: indi, compiute le guerre, prese il cammino dell'Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l'impero, ove tale paresse il volere degli Dei: — Giacchè (soggiungeva) se tante fatiche io duro, non è interesse o ambizione, ma desiderio del bene del mio popolo ».

Cassio non sapeva altro apporre al signor suo, se non che, per darsi alla filosofia, negligeva gli affari più importanti, e per eccessiva bontà lasciava le cose andar a fascio. Ma ben tosto il pugnale del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni, Marco Vero che era marciato contro di esso, trovate le lettere de' suoi

Digitized by Google

partigiani, le bruciò, dicendo: — Ciò piacerà a Marc'Aurelio; gli dispiacesse anche, avrò, col perdere la mia, salvate molte vite ». Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, fatto governator dell'Egitto, perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale ordinò che gli sbanditi tornassero nella patria e nei beni; e rimessa al senato l'indagine, soggiunse: — I senatori e cavalieri, partecipi della con-« giura, sieno per autorità vostra esenti da morte, da infamia e da ogni castigo; e di-« casi per onor vostro e mio, che quest'insurrezione costò la vita a quei soli che perirono « nel primo tumulto. Così anche a loro potessi renderla! La vendetta è indegna d'un « regnante ».

Perchè Cassio avea trovato grand'ajuto nella Siria ov'era nato, Aurelio decretò che nessun più si mettesse governatore là dond'era nativo. Ma tolse in protezione la moglie, il suocero, i figli del ribelle, vietando che veruno mai rinfacciasse loro la sventura del padre; anzi li sollevò a dignità, quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. A Faustina, che lo stimolava al rigore, citò gli esempj di Cesare e di Antonino suo padre; agli amici che gli diceano, — Cassio non avrebbe usata tanta moderazione, replicò: — Noi non serviamo gli Dei tanto male, da temere che volessero chiarirsi per Cassio »; e soggiunse: — Le crudeltà hanno menato « sventura a molti miei antecessori, e un principe buono non è mai vinto od ucciso da « un usurpatore; Nerone, Caligola, Domiziano meritarono la fine loro; Otone e Vitellio « erano inetti al governo; l'avarizia fu ruina di Galba ».

Ci si condoni se indugiamo sopra questi atti di clemenza: così rari occorrono nella storia, come al viaggiatore nel deserto qualche palma, al cui rezzo piglia ristoro.

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto un imperatore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse congedato col *Nihil vos moramur, patres conscripti*; tornava dalla Campania qualvolta y'avesse a riferire alcun che; crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore per le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savj, che non trascinare questi al suo. La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore e ricco sfondolato, aveva lite colla città d'Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, invece di ragioni prese a dirgli oltraggi, perchè si lasciava raggirare da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. Come Erode ebbe versato la sua bile, Basseo, capitano delle guardie, gli disse: — La tua insolenza potrà costarti la vita »; ed egli: — Un uomo della mia età non ha di che temere », e se ne andò. L'imperatore che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: — Ora potete esporre le ragioni vostre, benchè Erode non abbia creduto bene allegar le sue ». E le ascoltò attento, e gli vennero le lagrime all'udire gli strapazzi che di loro facevano Erode ed i suoi liberti; pure condannò solo questi ultimi e senza proporzione alla colpa, poi li graziò; e appena Erode lagnossi seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa d'aver condannato persone a lui pertinenti (5).

Interno

Quest'eccesso di bontà tornava in danno de' sudditi, sia che non punisse governatori perversi, sia che non prevenisse la sollevazione di Cassio, sia che chiamasse a collega il libertino Vero, e a successore lo scellerato Comodo. Per simile condiscendenza, non solo tollerò il libertinaggio sfacciato di sua moglie Faustina, ma persino promosse gli amanti

Faustina

(5) Filostrato nelle *Vite dei Sofisti* ci conservò questo viglietto, singolare in un re: — Desidero « tu sii sano e convinto ch'io t'amo. Non aver « a male se, trovati in fallo alcuni tuoi dipen-« denti, io gli ho puniti, sebbene nel modo più « dolce che mi fu possibile: non me n'accagio-« nare. Ma se ho fatto o fo cosa che ti displac-« cia, imponmi un'ammenda, ch'io ti soddisferò « nel tempio di Minerva in Atene, al tempo dei « misteri; avendo io, nel fervor della guerra, « fatto voto d'iniziarmi, e voglio che tu pre-« sieda alla ceremonia... »

Digitized by Google

di essa; e consigliato dagli amici a ripudiarla, rispose: — Bisognerebbe le restituissi la dote, cioè l'impero, datomi da suo padre »; o celia, o ragione indegna d'un saggio. Dopo la rivolta di Cassio, v'è chi dice che, per la vergogna di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Aurelio ne' suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi; mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dov'ella avea chiusi i giorni; pregò il senato a porla fra gli Dei, e il senato ossequioso il compiacque, e le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sacrifizio solenne all'adultera imperiale. 176

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi, sua vita, e tolse i privilegi: ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sgravò. Ad Atene si fece iniziare ne' misteri di Cerere, e vi stabilì professori d'ogni scienza; arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di riprendere la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco.

Quivi entrando trionfante, superò in largizioni tutti i predecessori. Fra altre savie leggi vietò ai gladiatori d'adoprare armi micidiali: fatto ben più onorevole, che l'agitar nelle scuole quistioni di filosofia, a preghiera de' letterati che temevano, nell'assenza sua, non andasse perduta la memoria dei filosofici sistemi.

Il chiamarono a nuove armi i Marcomanni; ma in mezzo alle vittorie morì a Sirmio in Pannonia di cinquantanove anni, dopo regnato diciannove; e di sincero compianto l'accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Lucio Comodo, che si sospettò gli avesse accelerato la morte. Tranquillamente la vide Aurelio avvicinarsi, e diceva agli amici:

Morte di Aurelio 180 17 marzo

— Non mi meraviglio che il mio stato vi commova e intenerisca, essendo agli uomini « naturale il sentir compassione dei loro simili, e più viva quando di loro sventure siano « testimonj. Ma da voi aspetto meglio che i sentimenti ordinarj, da natura ispirati: il « cuor mio mi fa sicuro del vostro, i miei sentimenti verso di voi me ne promettono il « ricambio per vostra parte. Tocca a voi chiarire che ho collocata bene la stima ed af- « fezione mia, e che non perdeste la memoria de' miei benefizj. Questo mio figlio a voi « raccomando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli esce appena dall'infanzia; ne' primi « bollori della gioventù, come sovra mare tempestoso, ha bisogno di governo e di piloto, « che mai, scarso d'esperienza, non travii e rompa agli scogli. Non l'abbandonate, te- « netegli luogo del padre, dategli di continuo buoni avvisi e salutari istruzioni, ritrovi « me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non bastano ai piaceri e alle dissolu- « tezze d'un principe voluttuoso; se egli è odiato da' sudditi, la sua vita non è in sicuro, « per quante guardie lo difendano. Sicuri da congiure e sommosse regnarono i principi « che pensarono a farsi amare più che temere. Chi di voglia obbedisce, va scevro da « sospetti nella condotta e nelle opere; senz'essere schiavo, è buon suddito; e non ricusa « obbedienza se non quando per avventura il comando sia dato con soverchia durezza, « aggiungendo all'autorità l'oltraggio. Poichè difficile davvero è l'usar con moderazione « una podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio le istruzioni che ora intende, e « somiglianti; così formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mostrerete « la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di renderla immortale ».

Le sue ceneri furono deposte nella Mole Adriana, egli ascritto agli Dei, e reputavasi sacrilego chi non ne tenesse in casa l'effigie. Oltre l'esempio, ci lasciò anche precetti per iscritto (6), che segnano il punto più alto cui potesse giungere la filosofia pagana, irradiata, anche suo malgrado, dal riflesso di quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi. — Un solo Dio (diceva egli) dapertutto; una sola legge,

(6) *Ricordi di Marc'Aurelio Antonino imperatore e filosofo:* libri 12. Joly nella versione francese li distribuì per materia, mentre nell'originale greco sono alla rinfusa, come pensieri vergali man mano che occorrono. Il Maj, nel *Frontone* scoperto alla biblioteca Ambrosiana, trovò molte lettere di Marc'Aurelio a quel suo maestro.

« che è la ragione comune a tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio
« ed emanazione dell'Ente supremo: chi coltiva la propria ragione deve riguardarsi come
« sacerdote e ministro degli Dei, giacchè si consacra al culto di colui che fu in esso
« collocato come in un tempio. Guàrdati dal far ingiuria a questo genio divino che abita
« in fondo al cuore; e conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un dio.
« Trascura ogni altra cosa per occuparti unicamente del culto della tua guida e di ciò
« che in te v'ha di celeste. Sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del gran Giove,
« che la diede a ciascuno per guida e governo, cioè lo spirito è la ragione. Il dio che
« abita in te, conduca e governi un uomo veramente uomo. Nulla vedrai di meglio che
« il genio, il quale risiede in te, e comanda a' tuoi proprj desiderj. Una ragione eguale
« prescrive ciò che dobbiam fare od evitare: ci regola dunque una legge comune, e siamo
« cittadini sotto l'egual reggimento.

« Ogni mattina si cominci col dire: oggi avrò a fare con faccendoni, con ingrati, in-
« solenti, scaltriti, invidi, insociali. Non hanno questi difetti se non perchè non cono-
« scono i veri beni e i veri mali. Ma io che appresi il vero bene consistere in ciò che è
« onesto, e il vero male in ciò che è turpe; che conosco la natura di chi mi offende, e
« ch'egli è parente mio, non per la carne e il sangue, ma per la comune partecipazione
« al medesimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè
« egli non saprebbe spogliare l'anima mia dell'onestà. O uomo, tu se' cittadino della gran
« città del mondo: che ti cale di non esserlo stato che cinque anni? Nessuno può lamen-
« tarsi d'ineguaglianza in ciò che avviene per legge mondiale. Perchè dunque crucciarti
« se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa che
« vi t'avea collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall'impresario che
« l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai solo tre atti. — Dici bene: ma nella vita
« tre atti formano una commedia intera, giacchè essa è terminata a proposito ogniqual-
« volta il compositore istesso ordina d'interromperla. In tutto ciò tu non fosti nè autore,
« nè causa di nulla: vattene dunque in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

« Io devo al mio nonno ingenuità ne' costumi e placidezza; alla memoria che ho del
« padre mio, carattere modesto e virile; a mia madre, pietà e liberalità, non solo aste-
« nersi dal male ma neppur pensarlo, frugalità negli alimenti, schivar le pompe; al bi-
« savolo, il non esser andato alle pubbliche scuole, ma avuto in casa egregi precettori,
« e conosciuto che non si spende mai troppo in ciò; al mio educatore, il non parteggiare
« per la fazione verde o per la turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o pic-
« colo scudo, tollerar la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dar ascolto
« a delatori; a Diagnoto, non occuparmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a
« scongiuri, a cattivi dèmoni nè altre superstizioni, lasciare che di me si parli con li-
« bertà, dormire sopra un lettuccio ed una pelle, e gli altri riti della educazione greca;
« a Rustico, l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei costumi, evitar l'ambi-
« zione de' sofisti, non iscrivere di scienze astratte, non declamare arringhe per eser-
« cizio, non cercar ammirazione con pompa d'occupazioni profonde e di generosità,
« nelle lettere usare stile semplice, al pentito perdonare senza indugio, leggere con at-
« tenzione, nè contentarmi di comprendere superficialmente. Da Apollonio appresi ad
« esser libero, fermo, non dubbioso, alla ragione solo mirando, eguale in tutti i casi
« della vita, ricevere i doni degli amici senza freddezza nè abjezione: da Sesto, beni-
« gnità, esempio di buon padre, gravità senz'affettazione, continuo studio di venir grato
« agli amici, tollerar gl'ignoranti e sconsiderati, rendere la propria compagnia più gio-
« conda che quella degli adulatori, conciliandosi però rispetto, applaudire senza strepito,
« sapere senza ostentazione: dal grammatico Alessandro, a non rimproverare le voci
« barbare e la scorrezione di sintassi e di pronunzia, ma far sentire come abbia a dirsi,
« mostrando rispondere, o aggiunger prove, o sviluppare la stessa idea con espressione
« diversa, o in altra guisa che non sembri correzione: da Frontone, a riflettere all'in-

« vidia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore: da « Alessandro platonico, a non dire senza necessità *Mi manca il tempo*, nè col pretesto « delle occupazioni esimersi dagli uffizj sociali: da Massimo, a dominar se stessi, non « lasciarsi sopraffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità ne' costumi, oc- « cuparsi senza querele, non esser frettoloso, non tardo, non irresoluto, non dispettoso « e diffidente, non mostrare ad altri d'averlo a vile e di credersene migliore, amar la « celia innocente.

« Riconosco per benefizio degli Dei l'aver avuto buoni parenti, buoni precettori, « buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili; il non avere sconsi- « deratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura proclive; inoltre l'aver « conservato l'innocenza nel fiore della giovinezza; non fatto uso prematuro della viri- « lità; l'essere stato sotto un imperatore e padre che da me rimoveva l'orgoglio, per- « suadendomi che il principe può abitare nella reggia, e pure far senza guardie ed abiti « pomposi, e fiaccole e statue e simil lusso; il non aver fatto progressi nella retorica, « nella poesia e cosifatti studj, che m'avrebbero divagato (7); il non essermi mancato « danaro quando un povero volessi soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soc- « corso altrui; il trovarmi in sogno suggeriti rimedj opportuni a' miei mali; il non es- « sere, nello studio della filosofia, caduto in mano d'alcun sofista, nè perduto il tempo a « svolgere i costui commenti, sciogliere sillogismi e disputare di meteorologia ».

CAPITOLO XIV.

L'Impero sotto gli Antonini.

È questo il tempo della maggior grandezza dell'Impero; onde vogliamo soffermarci a considerarne la condizione civile, morale e letteraria, prima che succedano le gravi sciagure.

Eccettuata la Britannia e la Dacia, verun nuovo paese fu stabilmente aggiunto all'impero, bensì ridotti a provincia altri su cui già esercitava influenza. Centro di quella vasta unità, l'Italia era sempre sede dell'imperatore e del senato, i cui membri doveano avere di qua dall'Alpi almeno un terzo dei loro possedimenti. Qui non arbitrio di governatori, non tributo; e le autorità municipali facevano eseguire le leggi supreme. Ma dopo Trajano l'Italia cominciò ad essere considerata per poco meglio che le altre provincie; alle quali si potè dire uguagliata allorchè Adriano la commise al governo di quattro consolari. Il reggimento municipale delle sue città andava accostandosi ad aristocrazia, come avviene sotto gl'imperj, essendo i magistrati non più scelti fra il popolo, ma fra i decurioni illustri, e la giurisdizione limitata a certe somme.

Italia

Dopo che Roma estese le conquiste fuor d'Italia, e il senato e i magistrati suoi non bastarono a regolarle, furonvi spediti proconsoli e pretori, che univano in sè il potere di far le leggi, di applicarle e di costringere; despoti più assoluti quanto più erano discosti. Arbitri pertanto della roba e della vita, erano impazienti di rubare ai provinciali in un anno quanto bastasse a farli ricchi tutta la vita. Sopragiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero alle provincie;

Provincie

(7) Non vuol però dire ch'e' non si dilettasse in questi studj, e continua prova ne danno le accennate sue lettere a Frontone. In una gli dice: *Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetæ alicujus*, Χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus: quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντίδων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes*, εὔφωνα καὶ . . φρα, *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις. Lib. II. 4.

mentre i cittadini sparsi per esse, non obbligati a tributo e giudicati solo dall'assemblea del popolo, nulla sentivano di quella durissima tirannia (1).

Sotto gl'imperatori migliorò la condizione delle provincie, non dipendendo più dall'ingordigia o dalla libidine d'un Verre o d'un Pisone, nè agitandosi fra i risentimenti di famiglia e di tribù. I governatori, durando a lungo nelle assegnate, s'istruivano della condizione e de' bisogni di esse, e vi contraevano amicizie: oltrechè, a somiglianza degli odierni bascià di Turchia, vigilati da un ombroso despotismo, doveano temere i subitanei castighi d'un imperatore, a cui liberamente potevano recar querele gli oppressi, o a cui la malacquistata loro ricchezza poteva essere stimolo a proscriverli. Di ciò può esserci argomento il vedere, per ragion d'esempio, le Gallie progredire in ricchezza e cultura, ed anche in indipendenza, giacchè più non troviamo i liberi costretti a cercar sicurezza col mettersi sotto un patrono.

Per saldare il dominio, prima cura di Roma era il togliere ai vinti la pubblica forza e la libertà costituzionale, spegnere le confederazioni, e introdurvi una popolazione romana colle colonie e col conferire la cittadinanza.

Cittadinanza

Se Atene e Sparta erano perite per ismania di conservarsi pure da mescolanze straniere, Roma assimilavasi via via nuovi elementi; e continua era la circolazione degli abitanti dalle provincie e dalle conquiste alla metropoli, la quale concedeva in diversa misura la cittadinanza. Questa, custodita in principio dai Romani sì gelosamente, che sostennero guerre per non accomunarla con chi gli aveva ajutati alle conquiste, ne' pericoli della guerra Sociale fu estesa a tutta Italia, cioè a quanti abitavano dal Rubicone e da Lucca al Faro, indi anche ai Veneti e ai Galli cisalpini.

I servi, ben meritando, poteano diventar liberti, e così entrare nella società politica del loro patrono. Che se la manumissione facevasi legalmente, essi acquistavano i privati diritti di cittadino; esclusi però dagl'impieghi e dal servigio militare, nè ammessi al senato fin alla terza e quarta generazione.

Augusto trovava quattromilioni censessantatremila cittadini; ma cessato il sistema delle conquiste, restrinse la facoltà di render cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietarj delle provincie. Ciò assodava la potenza imperiale, ma offriva minori uomini all'esercito; tanto che Augusto, nel 745 di Roma, fu costretto arrolar di nuovo liberti e schiavi per proteggere le colonie vicine all'Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che sarebbesi cancellata ogni orma di reggimento municipale e ridotto l'impero all'unità monarchica: ma l'andar i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl'imperatori avari di questa concessione. Pure i successori d'Augusto, che più non guardavano Roma con occhio sì parziale, lasciarono dilatare la cittadinanza. I magistrati municipali uscenti di carica con annua vicenda, la acquistavano per diritto; così quelli che entrassero nelle legioni, o ben meritassero in qualsivoglia modo. I Siri e gli Egizj, sia perchè segregati, sia per proprio orgoglio o per gelosia de' dominanti, poco accettarono dalla civiltà romana, nè fino a Settimio Severo alcun Egizio fu ascritto al senato (2).

Quando l'interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè Italica nè cittadina, e affidare il comando a stranieri; poi ricompensarne i servigi coll'introdurli nella città, elevarli ai primi onori, e lasciare, come succede, che si traessero dietro parenti ed amici; talchè l'esercito, il senato, i magistrati più non furono romani che di nome. Claudio ammise in senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini: eppure questi sotto di lui sommavano a cinquemilioni secentottantaquattromila settantadue secondo Tacito, o secondo Eusebio, a seimilioni novecenquarantaquattromila. Profusione cagionata dai favoriti, che ne facevano

(1) Cf. col Cap. II del Libro V.

(2) DIONE CASSIO, LXXVII.

bottega; ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde bisognava ristorarle con confische e proscrizioni. Alle provincie poi ne veniva questo sconcio, che s'andavano restringendo i possedimenti in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l'esenzione de' cittadini recenti fu limitata ad alcune imposte; e fin a Trajano durò una distinzione di privilegi fra gli antichi e i nuovi; anzi pare che, dopo Vespasiano, i provinciali ammessi alla città nón restassero immuni da nessun aggravio.

Tolte queste esenzioni, il titolo di cittadino più non doveva esser ambito come un tempo. Le prerogative di occupar soli le cariche, di non essere giudicati se non nell'assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretar la guerra e la pace, erano cadute colla repubblica, poco altro restando che il benefizio di non esser catturato per debiti, e di appellarsi all'imperatore. Quel di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche valeva in Roma, ma riusciva a poco più che nulla in tanta estensione e lontananza. Gravoso al contrario tornava ai cittadini il dover militare, non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; oltre alcuni accatti, che su loro soli pesavano.

Non fu dunque un benefizio quel di Caracalla d'estendere a tutti i sudditi la cittadinanza, giacchè non fece che sottoporre i provinciali a tutti i pesi de' cittadini, sopprimendone i privilegi proprj: s'intepidì l'amore e l'interesse per una patria accomunata a tutto il mondo; crebbero l'arbitrio degl'imperatori e la violenza dei soldati, col logorarsi l'autorità del popolo e la dignità del senato. Quindi moltiplicate le guerre, interne eppure non civili, dove si trattava di mettere in trono o d'abbattere un capitano forestiero, estranio ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell'impero.

Oltre la cittadinanza, Roma legava a sè i popoli col diffondere la lingua latina, la quale facilmente si propagò nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Pannonia, modificata dai primitivi linguaggi; più difficilmente nella Germania e fra' montagnesi: il greco orgoglio non sarebbesi mai piegato a mutar l'idioma d'Omero e di Demostene con quello de' loro imitatori, cui affettavasi perfin d'ignorare (3).

Strade Alla comunicazione fra le provincie davano agevolezza meravigliose strade d'una solidità che sopravisse ai secoli. Per ordine d'Augusto furono rimesse in buono stato le quarantotto d'Italia, che per tremila leghe sviluppavansi da Roma a Brindisi e alle Alpi; recata fin a Gade quella che traversava i Pirenei orientali, mentre Agrippa ne conduceva altre per la Gallia. Trajano ne fece una traverso le paludi Pontine da *Forum Appii* a Terracina, e compì la via Appia da Benevento a Brindisi. Gli altri imperatori ne apersero altre per tutto l'impero. La via Aurelia, che tagliava l'Etruria, la Liguria e la Narbonese fin ad Arles, fu continuata per Narbona, Tarragona e Cartagena sin a Cade; e di là dallo Stretto riusciva a Tanger. La Flaminia, da Roma per l'Italia settentrionale, la Pannonia, la Mesia, la Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la costa d'Africa, giungeva all'oceano Atlantico, passando per Rimini, Bologna, Modena, Piacenza, Milano, Verona, Aquileja; poi entrando in Pannonia, per Siscia e Sirmio; per Singiduno. Naisso e Sardica in Mesia; per Filippopoli, Adrianopoli, Eraclea, Costantinopoli in Tracia; per Dadastane in Bitinia, poi Ancira, le città di Cappadocia e di Pisidia; passato il Tauro, per Isso, Antiochia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, le città marittime dell'Africa, Alessandria, Cirene, Cartagine, Tanger. Altre vie se ne staccavano per raggiungere le grandi città, ove sboccavano altre minori.

Come Roma era centro della bassa Italia, così era Milano per la settentrionale; Arles per la Narbonese; Bordeaux per l'Aquitania; Lione per l'antica Celtica; Reims pel Belgio; Treveri per la Germania; Augusta per la Rezia e per l'alto Danubio; Sirmio per la Pannonia; Durazzo per la Grecia; Naisso per la Mesia; Ancira, Tavio, Damasco

(3) Fin e Libanio, nessun Greco ch'io sappia menziona Orazio e Virgilio.

per l'Asia Minore e la Siria; Alessandria e Cartagine per l'Egitto e l'Africa; Merida, Astorga, Saragozza, Cordova per la Spagna; Londra per la Bretagna ecc.

Dalla muraglia d'Adriano a Roma, di là a Gerusalemme, per uno spazio di quattromila sessanta miglia romane (4) congiungevano le provincie, e facilitavano il trasporto delle legioni, degli ordini e delle notizie. Gl'imperatori vi stabilirono poste regolari con posate ogni cinque o sei miglia, proviste di quaranta cavalli, sicchè poteano farsi cento miglia al giorno; anzi Tiberio potè in ventiquattr'ore compierne ducento da Lione alla Germania. A differenza però delle moderne, servivano unicamente al governo, od a chi ne ottenesse speciale concessione. Il mare era protetto e solcato da molte flotte ben riparate in opportuni porti.

Ciò rendea ferma la dominazione romana più che non fosse mai stata alcuna dell'Asia. E per quanto a ragione si esclami contro gli estesi imperj, che sotto eguali leggi incatenano genti affatto diverse d'indole e di cultura, lasciano inesaudite le querele, non compresi i bisogni, e fanno dalla remota capitale arrivare i provedimenti dopo cessata l'opportunità; pure vuolsi confessare che, col toglier di mezzo i confini, si facilitò il contatto fra tanti popoli; la lingua uffiziale, le magistrature, le legioni, estesero la civiltà se non la crebbero; o chiamando i popoli a contribuire chi la forza, chi l'ingegno, chi la ricchezza, insegnarono loro a conoscersi, ad affratellarsi, e dilatarono a tanta parte del mondo i privilegi che, essendo dapprima riservati ad un pugno di banditi o a qualche migliajo di cittadini, facevano la politica romana una grande ingiustizia a vantaggio di pochi e ad aggravio del genere umano.

Civiltà

Però quell'immensa estensione spezzava le barriere agli abusi che, in tempo della repubblica, eran opposte dall'amor di patria e dal rispetto alle consuetudini. Queste venivano alterate da estranei elementi, da sedere a capo dello Stato uno straniero, fors'anche un Barbaro. Gli stessi cittadini proprj di Roma non erano più i discendenti degli antichi repubblicani, sterminati dalle guerre civili, dalle proscrizioni repubblicane, dagli imperiali carnefici; ma liberti e schiavi, che col nome non avevano ereditato le tradizioni.

E se pur queste sorvivevano in alcuni, attinte dall'educazione, dalla letteratura, dalle memorie che li circondavano, non servivano che a far sentire viepiù il peso d'un despoto, che da un giorno all'altro poteva confiscar i beni, e mandar l'ordine d'uccidersi. Tale oppressione irrefrenata avrebbe fatto men colpo ai popoli asiatici, dai quali la servitù è, se posso dirlo, respirata coll'aria: ma qui sussistevano nomi e forme repubblicane, a titolo di libertà e di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l'imperatore rappresentava il popolo colla tribunizia podestà. Come avea dunque ad esser desolato il dolore di quelli che sentivano abbastanza nobilmente, per non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! e che restava loro? fuggire? ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

Potenza imperiale

E Roma allora più che mai mostrò come il ben pubblico rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine di principi. Di ottimi ella n'ebbe, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che o lo stesso potrebbe domani mutarsi in un mostro, o venire soppiantato da pessimo successore, dipendendo ogni cosa dalle qualità del mo-

(4) Cioè dalla muraglia a York . . . 221
a Londra . . 227
a Ruthepia o Sandwich. . 67
tragitto fino a Boulogne. . 45
a Reims . . . 474
a Lione . . . 330
a Milano . . 324
a Roma . . . 426
a Brindisi . . 360
a Durazzo . . 40
tragitto fino a Bisanzio . . 701
ad Ancira . . 283
a Tarso . . . 301
ad Antiochia . 141
a Tiro . . . 252
a Gerusalemme. 168

I diversi Itinerarj conservati illustrò il Wesseling. Vedi Bergier, *Storia delle strade maestre;* poi con più ampia esattezza Walckenaer, *Géographie ancienne des Gaules.* Parigi 1839.

narca. Opposizione nessuna volle mettere Augusto, perchè non apparisse quanta fosse l'autorità ch'egli aveva usurpata: i successori suoi tolsero anche quella poca che veniva dall'abitudine e dalle forme repubblicane, col lasciarle logorare.

Lex regia Si nomina una *lex regia*, in forza della quale venisse conferito il supremo potere all'imperatore: ma non consta che mai sia esistita; il nome certamente non poteva essere de' primi tempi dell'impero, e forse venne adottato sol quando, sotto Giustiniano, furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma; mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano dopo la morte di lui se non gli avesse approvati il senato, depositario in diritto della sovranità, sebben questa nel fatto stesse all'arbitrio d'un solo. E sembra che all'eletto imperatore venissero volta per volta conferiti i poteri sovrani; i quali essendo d'origine legale, davano al volere di lui la forza di legge (5). Probabilmente in questi senatoconsulti veniva dispensato l'imperatore dall'osservanza di certe leggi, come la Papia-Poppea: il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto d'ogni legge (6).

Popolo
Senato
La sovranità però consideravasi sempre emanare dal popolo, e fin tardi si trovano menzionati i comizj, e leggi fatte in essi. La giurisdizione criminale e l'amministrazione esterna d'alcune provincie competevano al senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi imperatori. Tiberio si sarebbe detto che aggiunse nerbo al senato coll'attribuirgli i giudizj di offesa maestà e la nomina de' magistrati tolta al popolo; ma in effetto egli non volle che farsene uno strumento, su cui riversare i suoi atti odiosi. Quanto l'impero resse, il senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell'autorità, ma pusillanime e discorde, non l'esercitò mai se non contro i caduti; condannò Nerone quand'era già fuggiasco; esecrò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte avea interrotte le sue adulazioni. Que' senatori, col vendere le cariche come ne aveano l'arbitrio, imparavano a vender anche se stessi all'imperatore. Non essendo più traricchi di possessi e di clienti da che il nuovo statuto chiudeva loro la via d'acquistar fuori quelle sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, tiravano a meritare la liberalità del principe coll'andargli a versi. Se poi un tal principe fosse un Tiberio che a capriccio facea balzar le teste più illustri, come sperare trovasse in senato chi gli dicesse un no? al contrario Tiberio lagnavasi beffardamente di vederli così ligi ad ogni suo talento.

Svilito una volta, il senato più non ebbe misura nelle sue abjezioni; eppure la memoria di quel che era stato bastava a renderne sospettosi gl'imperatori, e far che a gara, buoni e malvagi, faticassero a togliergli fin la possibilità di riprender ombra dall'antico. Contro i patrizj e i senatori aguzzavano ogni ferro i tiranni e le spie; Caligola battendo sulla spada esclamava: — Questa mi farà ragione del senato »; l'adulatore diceva a Nerone; — Io t'odio perchè sei senatore »; e l'assassino a Comodo: — Il senato ti manda questo pugnale »; Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sussistesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l'ora d'ucciderli, manda una volta a convocarli in gran diligenza, poi come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall'Adriatico.

Fin Claudio, il più inetto tra i cesari e il più rispettoso alle tradizioni, estenua le attribuzioni di quel corpo; e mentre eragli sempre rimasto il diritto di chiarire guerra e pace, ascoltare ambasciatori e decidere dei re e dei popoli stranieri, egli fa che, per

(5) Gajo lo dice espresso: *Constitutio principis est quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Inst. 1. 2. § 6. Esiste il senatoconsulto fatto all'elezione di Vespasiano.

(6) *Princeps legibus solutus est.* Dig. 1. 3. fr. 31.

agevolargli la sommessione della Bretagna, si decreti che qualunque trattato i Britanni conchiudessero coll'imperatore e co' suoi legati, si tenesse come sancito dai padri e dal popolo (7). Inutile servilità, che ben tosto lasciò estendere su tutte le provincie quest'importante diritto.

Esso Claudio tutti gli atti politici diresse a crescere l'autorità imperiale a scapito delle magistrature curuli: ai consoli tolse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più facevano che dar il nome all'anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasferì in gran parte la legislazione criminale; ma tolta loro la custodia del tesoro, affidolla ai questori, ai quali di rimpatto tolse le prefetture d'Italia che abolì, e impose il grave obbligo di dare spettacoli gladiatorj quando ottenevano il posto: lasciò che i cavalieri, suoi favoriti, all'ombra del trono usurpassero i giudizj, cioè quel diritto per cui s'erano combattute le guerre civili sotto Mario e Silla. Presto i tribuni non furono nulla meglio che ispettori alla polizia; e acquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizj ordinarj anche in materia civile.

D'Adriano sappiamo che restrinse l'autorità del senato, e stabilì nuovi uffizj pubblici, sia di palazzo sia della milizia (8); ma non possiamo appunto dir quali. Dell'Italia commise il governo a quattro consolari: cavalieri romani tenne per segretarj e referenti, e pel proprio consiglio: istituì un avvocato del fisco, che assistesse a tutte le cause concernenti l'erario imperiale: introducendo l'*Editto perpetuo*, semplificò la legislazione: col che diede esempio ai successori suoi di riguardare lo Stato come cosa lor propria, e di prendere fidanza a qualunque innovamento.

Consiglio del principe

Il consiglio del principe, che, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, formava una corte d'appello supremo; talchè allora il senato si trovò ridotto a decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare.

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto nè eccitava lamenti. Accomunandosi poi sempre più i diritti alle provincie lontane, v'entrava una folla di persone, stranie affatto alle memorie della libertà e della repubblica, e piene di grata devozione per gl'imperatori. Già l'ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima era l'ultima meta dell'ambizione; e sotto Comodo si disse che un tale « fu relegato nel senato ».

Come prima coll'esempio, dappoi colle dottrine i padri coscritti confermarono l'assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni, senza vincolo di leggi civili: Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest'unico intento; e i giureconsulti Papiniano, Paolo, Ulpiano e quanti furono raccolti nelle Pandette, diedero legale fondamento all'esorbitanza della prerogativa imperiale; sicchè la monarchia al tempo di Severo potè gettare la maschera, di cui Augusto l'avea coperta.

Eccovi in qual modo si rendesse possibile la tirannia di que' mostri. Ma il male era tardo frutto della politica immoralità della repubblica. Roma era stata dalle sue vittorie avvezzata agli abusi della forza; il vincitore non faceva di lei se non il governo che essa avea trovato giusto adoperare con Cartagine e Corinto. Le miserie dei popoli soggiogati, lo spettacolo del trionfo, quel dei gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano quella gente meno compassionevole all'omicidio che nol siamo noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno, non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d'inutili patimenti ad un accusato.

Intanto poi che patrizj e senatori soffrivano, la plebe, poco avendo a temere nella sua oscurità, blandita ed abbagliata con largizioni e cogli spettacoli, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amare quelli che erano l'obbrobrio del genere umano. Quando Caligola fu ucciso, il vulgo a furia chiese a morte i micidiali; favorì alcuni che

(7) Dione, lx. 23.

(8) Aurelio Vittore, *Epit.*

si fingevano Nerone: sperare un padrone migliore era il supremo della sua politica; e i pianti e le desolazioni sulla morte di Germanico rivelano un popolo che non sa aspettar sollievo se non dalla bontà del capo.

Per vero dire, il governo imperiale era il più popolare che mai Roma avesse provato. La repubblica era stata una più o meno estesa oligarchia, ove alquanti tiranni padroneggiavano la moltitudine. Ora ventimila tirannidi di patrizj erano state confiscate a favore di una sola, che, più distante, riusciva men oppressiva alla gente minuta. L'imperatore insulta ed uccide cavalieri e senatori, ma rispetta o condiscende alla plebe, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza e al bagno, e ben si guarderebbe dagl'insulti che le prodigavano gli Emilj ed i Scipioni. Se più non chiede il suo voto nei comizj, ne ascolta le grida nel circo ed al teatro; non ardisce metterne a prova l'impazienza col farvisi troppo aspettare; Nerone stesso, mentre gode a tavola fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliuolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarlo.

Onnipotenza imperiale

Gl'imperatori poi quasi tutti si occuparono di rendere giustizia in persona; e ciò toglieva di mezzo l'inestricabile rete di corruzione che ci apparve nella Roma repubblicana; e gl'intrighi e la corruzione restavano inefficaci ogniqualvolta non v'entrasse l'interesse del principe o de' suoi favoriti. Ora da buone leggi criminali ben adempite dipende principalmente la libertà de' cittadini.

E poi l'imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte le venga il suo protettore, poco ad essa ne importa; i ricchi pagheranno le spese, ella avrà giuochi e distribuzioni: quanto alla politica libertà, se ne farà beffe come d'un trastullo che le gettano avanti quelli che non hanno oro e potenza e desiderano acquistarli. Senz'arti, senza lavoro, vivendo di ciancia, di largizioni, di spettacoli, il vulgo romano amava chi ne lo fornisse: invidioso dei ricchi com'è sempre il povero, godeva in vederli spogliati delle dovizie succhiate ai clienti o alle provincie, e tremava non si distruggesse l'impero, e si rinnovassero le superbe crudeltà de' patrizj.

Chi dunque mai, sano dell'intelletto, poteva più pensare a ristabilir la repubblica? tanto più che, ignorandosi affatto non solo nella pratica, ma fin anche nelle filosofiche speculazioni il sistema della rappresentanza, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi comunque lontani, quello sterminato numero di cittadini concorrenti ai comizj sarebbero stati null'altro che stromenti di corruzione e di tumulto.

Restava di temperare l'autorità degl'imperatori: ma come farlo, dove nè i nobili nè i Comuni nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? Cotesta Legge Regia sopraponeva l'imperatore a tutte le leggi: gl'impieghi erano da lui conferiti; da' suoi cenni pendeva l'esercito; l'autorità tribunizia gli dava d'annullare checchè decretassero il popolo o i senatori, e ne rendea sacra la persona: talchè qualunque resistenza era atto di ribellione e di empietà, e poteva punirsi come attentato alla pubblica sicurezza.

Limitare la podestà imperiale sarebbesi potuto forse quando era ucciso un tiranno; e il senato lo tentò dopo Caligola: ma quand'anche il popolo lo avesse sofferto, vigeva un potere di fatto, preponderante agli altri, l'esercito. Questo voleva il donativo: se punto si tardasse ad eleggere un successore, l'acclamava egli stesso, e avrebbe fatto il mal capitato chi pretendesse moderare il pieno arbitrio d'un imperatore, al quale così sarebbe tolto il modo di largheggiare quanto i soldati desideravano, anzi pretendevano.

Pretoriani

E perchè veramente la forza militare s'incarnasse nello Stato, Augusto aveva introdotto le guardie pretoriane, un esercito cioè, contro l'antica costituzione, aquartierato in Italia. Tiberio, col pretesto di esimere le altre città dagl'incomodi alloggi e di mantener meglio la disciplina, stanziò le dieci coorti de' pretoriani sui colli Quirinale e Viminale, in un campo ben fortificato e minaccioso a Roma: Vitellio li crebbe fin a sedicimila; più che bastanti a tener in freno qualche milione d'inermi. Ma al tempo stesso,

Digitized by Google

guasti negli ozj d'un'opulenta città, vedendo dappresso i vizj del regnante e la fiacchezza del governo, comprendeano che nulla non poteva resistere alla loro forza, e come arbitri assoluti davano e toglievano l'impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl'imperatori per prudenza li blandivano, ne dissimulavano l'indisciplina, ne compravano il favore e il voto, che essi pretendevano poter dare come rappresentanti del popolo, di cui erano il fiore. I loro capitani ne' casi di Stato sedevano giudici (9); col qual mezzo soverchiarono in potenza i consoli stessi, e ajutarono a mandar a fascio il senato. Più fu consolidato il despotismo quando Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un'autorità civile, come ministro di Stato; preside al consiglio del principe; talchè quella dignità divenne la prima dell'impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papirio, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

Conoscendo caduta la suprema podestà in mano dei forti, anche le legioni di provincia s'arrogarono di salutar imperatore quello che fossero disposte a sostenere colla spada. Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri, spesso contendenti un coll'altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l'impero vestì sembianze affatto militari, e l'imperatore non fu il primo magistrato di Roma, ma il generale de' suoi eserciti; unicamente volto a contentar questi o frenarli. Ma poichè l'estensione dell'impero obbligava a mantenere molti eserciti, l'uno per gelosia chiarivasi nemico all'imperatore eletto dall'altro; e la canna su cui i cesari eransi appoggiati, rompevasi sotto la loro mano, e li feriva.

Esercito

L'esercito poi era nel fondo e nelle forme mutato da quello che vinse il mondo. Altrove (pag. 896) esponemmo la natura delle legioni, con la salda lor massa, l'armadura robusta e l'irreparabile pilo. Augusto le ridusse veramente a truppe stanziali, distribuite nelle provincie di frontiera, di cui egli riservossi il governo. La nobile gioventù di Roma e d'Italia non aprivasi più la via alle magistrature militando a cavallo, ma coll'amministrar la giustizia e le rendite pubbliche: se si applicasse alle armi, otteneva, non per merito o per anzianità, ma per nobiltà o danaro, il comando d'un'ala di cavalleria o d'una coorte di pedoni. Già Tiberio lagnavasi che non vi fossero volontarj, e che mal si soffrisse la disciplina. Trajano ed Adriano, i quali diedero alla milizia l'ordinamento che conservò sino alla fine dell'impero (10), reclutarono dalle provincie e fin dai sudditi la cavalleria, al par de' legionarj; poi sotto Claudio II s'introdussero i Barbari, accolti quindi senza riguardo o misura.

Ad alcuni paesi imponevasi d'offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui era avvezzo ciascuno secondo la patria e l'educazione. Ciò metteva ogni legione in grado d'affrontarsi con qualsifosse altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori da avventare projetti; oltre l'occorrente per piantare un campo.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Aurelio e Severo ne formarono tredici altre. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini (11); e al tempo d'Alessandro Severo, tre accampavano in Bretagna, una nell'alta e due nella bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell'irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due

(9) LAMPRIDIO, *Vita d'Alessandro*, p. 12.

(10) Sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto assegnò a ciascun pretoriano due dramme o danari al giorno (82 cent.); Domiziano portò la paga a novecentosessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille dugecinquanta, per quanto appare da un passo confuso di Dione, LXXII, discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 536 e il 703 ebbero venticinque centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatre sotto Otone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

(11) LAMPRIDIO, op. cit. p. 151.

nella bassa ed una nell'alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia: dell'altra non sappiamo il posto (12). Il numero ne variò poi, e fin trentasette furono sotto Diocleziano. Corruzione agli uni e scoraggiamento agli altri recò la distinzione delle truppe in *palatine* e *di frontiera*; quelle destinate agli ozj cittadini con soldo maggiore, queste agli stenti del campo; sicchè mal sentivansi animate a respinger il nemico quando pensassero che i loro commilitoni marcivano in pingui riposi.

Gli accampamenti romani divennero poi città importanti lungo il Rodano e il Danubio, come *Castra Regia* (Ratisbona), *Batava Castra* (Passau), *Præsidium Pompei* (Raschia), *Castellum* (Kostendil-Karaul), e i tanti nomi inglesi che finiscono in *chester*. Così restavano guardate le frontiere. Ove natura avesse abbastanza munito il paese, disponevasi una semplice linea di posti fortificati, come i cinquanta castelli da Druso costruiti lungo il basso Reno, ed altri sull'alto Reno e sul Danubio: che se nessuna barriera naturale proteggesse dai Barbari, costruivansi muraglie, come quella di Bretagna, quella fra il Reno e il Danubio, e la Dacica.

Sommo difetto della costituzione imperiale era il rimaner separati del tutto lo stato civile e il militare, posti da un lato cittadini inermi, dall'altro legioni in tutto punto, e che sole, costrette alla vita dei campi e in continue guerre, conservavano alcun che dell'antico spirito romano. Il popolo contro costoro non poteva più di quel che oggi cento milioni d'Indiani contro ventimila Inglesi: ma neanche verun imperatore poteva durare quando non fosse valente capitano. Quindi vedremo occupar l'impero una serie d'insigni guerrieri, che forse ritardarono l'invasione da ogni parte minacciata, ma che sul trono portavano le dispotiche e feroci abitudini dell'accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste erano abbattuti di tratto; e qualvogliasi riforma restava impedita dall'efimera loro durata e dall'obbligo di vegliar sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevavano, e che qualora fossero legittimati dall'evento, ponevano ogni cura nel tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell'avvenire. I soldati adunque erano ogni cosa; e dopo che, coll'estinguersi la famiglia dei Cesari e le succedutevi de' Flavj e degli Antonini, neppur un'ombra di legittimità sosteneva que' principi di ventura, sentirono di poterli fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade.

Finanze

Coll'impero cangiarono aspetto anche le finanze (13). I trionfi avevano prima rifornito l'erario e impinguato Roma; come cessarono, la benefica opera del commercio ricondusse ai paesi lontani ciò che era affluito in Italia. Il mantenere un esercito stanziale ed una Corte aumentò a dismisura le spese; e Vespasiano, principe piuttosto tirchio che economo, diceva, l'amministrazione e la difesa dell'impero costare quattromila milioni di sesterzj l'anno (14). Or che doveva essere sotto augusti pazzamente scialacquatori?

L'Italia dapprima era esente da imposta fondiaria stabile (*numeraria*); solo l'Italia annonaria doveva una prestazione in derrate. Dell'*ager provincialis* era carattere l'esser sottomesso a un tributo fondiario, ma in misura e condizione differente; il che impacciava l'amministrazione, finchè sotto gl'imperatori non fu presa una base uniforme. Al tempo di Ulpiano, altro non v'era che il tributo per tutti i fondi; e l'Italia stessa cessò d'esser privilegiata sotto Massimiano Erculeo, in grazia della divisione allora fattasi dell'impero.

Già per sopperire alle spese, Augusto aveva imposte gabelle anche all'Italia, tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone de' cittadini romani, da un secolo e mezzo immuni d'aggravj; e si pesavano le imposte, che trovavansi costretti ogni tratto gl'imperatori a condonare ingenti somme, dovute dai privati al fisco. Dazj pagava en-

(12) DIONE, LV.

(13) Il trattato di Hegewisch *Sulle finanze romane* mantiene più che non prometta.

(14) SVETONIO, in *Vespas.* 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzj, che sarebbero settemila milioni di lire. Questo è troppo, quello troppo poco; se però non s'intenda il puro contante senza valutar le contribuzioni in natura e i servigi personali.

trando ogni sorta di mercanzie, dal quarantesimo fin a un ottavo del valore; e quanto dovessero produrre lo indichi il sapere che dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma il centuplo del valore primitivo (15).

La tassa sulle vendite per lo più non eccedeva l'un per cento, ma non v'avea sì minuto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; poi non bastando, s'introdusse la vigesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le credità che salissero ad una certa somma, e non cadessero nel più prossimo parente; e questa dovette fruttar lautamente tra famiglie ricchissime, dove la rilassatezza dei legami domestici faceva spesso ai proprj figliuoli preferire i liberti o gli estranei che avevano saputo blandire le passioni o accontentarle. Nel volger dunque di pochi anni passava l'intero retaggio nell'erario: poi molto ingrassavano il fisco le multe della legge Papia-Poppea contro gli smogliati.

Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che, in forza di testamento, sarebbe venuto a chi premoriva all'apertura di quello; 2° le donazioni e i legati fatti a persone indegne o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario; come avveravasi frequente nei casi di ribellione, per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato a celibi che entro un anno non si fossero ammogliati, e metà de' lasciti fatti a consorti senza figli; 5° nove decimi delle donazioni tra marito e moglie privi di figli; 6° quanto sarebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente.

Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti, fra cui il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, il ratto, lo stupro di donzelle, la pederastia, il sacrilegio, la prevaricazione, il peculato, lo stellionato, il monopolio e l'incetta del grano destinato a Roma o all'esercito, il plagiato ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così punivasi il magistrato che subornasse testimonj contro un innocente, il padrone che esponesse gli schiavi nell'anfiteatro, i falsarj; dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armatamano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva danaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni di un proscritto, chi trasportava oro fuori dall'impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede acquistava una cosa in litigio, chi vendeva porpora, o apriva il testamento d'un vivo, o spogliava de' suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa (16). E tanti erano i beni ricadenti al tesoro per legge o per confisca, che s'istituirono *procuratori dei beni caduchi* per raccorli e amministrarli nelle provincie; carica non già da gente di vile affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari (17).

Pingui legati facevansi anche agl'imperatori: e se per tal via Augusto in venti anni raccolse quattromila milioni di sesterzj, pensate che dovessero fruttare sotto imperatori ribaldi, alcuni dei quali cassavano i testamenti in cui non si trovassero considerati!

Perchè alle tasse predette non erano sottoposti che i cittadini, Caracalla dichiarò tali tutti i liberi: egli pure crebbe la vigesima ad un decimo, per quanto tempo regnò; ma Alessandro Severo la ridusse alla trentesima. Secondo il genio poi degli imperatori e col crescer dei bisogni, aumentarono ben anco le imposizioni. Ma sussistette sempre l'abuso d'affittarle ad appaltatori, gravando i sudditi coi costoro grandi e feroci abusi (18).

Leggi

Il cambiamento di costituzione introdusse una nuova fonte di diritto. Dapprima non v'aveva che leggi ed editti. *Leggi* erano le determinazioni prese da patrizj e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore (19); ovvero ne' comizj tributi per ro-

(15) PLINIO, *Hist. nat.* VI. 23. XII. 18.

(16) NAUDET, *Des changements*, par. Ia, p. 191.

(17) MURATORI, *Thes.* I. p. 714. 896; VI. 433. 443. 1112.

(18) Giusto Lipsio farebbe salire l'entrate dell'impero a cencinquanta milioni di scudi d'oro: Gibbon le restringe da quindici a venti milioni di sterline, cioè da trecensessanta a quattrocentottanta milioni di franchi: gli autori della *Storia Universale* a novecensessanta milioni.

(19) *Communis reipublicæ sponsio* è definita la legge da Ulpiano, Lib. I *De legibus*.

gazione d'un magistrato plebeo. Queste ultime, dette plebisciti, sono le più importanti: e così pochi senatoconsulti ci restano de' tempi repubblicani, che alcuno opinò divenissero sorgenti del diritto soltanto dopo Tiberio, mentre dapprima fossero solo ordinanze, vigenti un anno e non più. Il contrario ora è dimostrato (20): ma nei tempi repubblicani, al senato assorto dalla politica restava minor agio di brigarsi del diritto civile, che abbandonavano ai tribuni; finchè venuti gl'imperatori, quasi unicamente a questo poterono volgere l'attenzione.

Gli *editti* erano emanati dai pretori e dagli edili, come regole secondo cui giudicherebbero durante la loro magistratura: erano correzioni che lo spirito pieghevole della democrazia faceva al severo ed inflessibile diritto del patriziato, insegnando azioni od eccezioni per le quali elidere l'effetto delle formole, proteggendo la proprietà naturale contro la quiritaria, in modo che quella si equiparasse a questa: accanto all'usucapione che proteggea solo i possessi italici, elevavano la prescrizione, estesa anche ai provinciali: il testatore può diseredare i proprj figli, ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare che mentecatto. Il diritto civile non conosce altre fonti d'obbligazione che i contratti o i delitti qualificati; ma l'equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel foro esteriore alcuni doveri dapprima riservati alle ispirazioni della coscienaa.

Così conciliavasi la venerazione pel passato colla necessità d'innovazioni, mediante i lenti e successivi miglioramenti.

Costituzioni di principi

Fu poi istituito che gli *atti* degl'imperatori avessero forza di legge. Di questi, alcuni introducevano veramente un diritto nuovo (*mandata*, *edicta*); altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta*, *epistolæ*, *decreta*, *interlocutiones*): ma e rescritti e decreti erano compilati dai migliori giureconsulti, e perciò avuti in molta stima, massime quanto all'applicazione del diritto. Più di mille ducento se ne conservano da Augusto a Costantino (21). Aggiungansi le *sanzioni* o *formole prammatiche*, rescritti imperiali pel governo delle provincie, diretti ai governatori come ordinanze speciali in esecuzione di leggi; in somma decreti esecutorj, che ne suppongono un altro anteriore.

Moltiplicaronsi per tal modo le leggi: ma gran peso restava sempre agli editti del pretore; ed essendosi estesi con successive aggiunte, richiedevano un ordinamento.

Editto perpetuo

Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli aveva radunati; più famosa opera vi pose attorno Salvio Giuliano, per ordine di Adriano imperatore (pag. 600), il quale poi fece dal senato approvare quella compilazione, forse allorchè istituì i quattro giuridici per l'Italia. Se con ciò abbia impedito ai pretori di più modificare l'editto, non è certo (22): ma quale Giuliano lo dispose, servì di testo ai legisti, e fu inserito nelle Pandette.

In questo lavoro Giuliano non introdusse nuovi principj, pure cambiò il diritto col toglierne ciò che più al tempo non conveniva. Molti lo presero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatre libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino, e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo (23).

(20) Da Hugo, *Lehrbuch der Gesch. des römischen Rechts bis auf Justinian.*

(21) A domanda rispondono colle *epistolæ*, *literæ*: sulla petizione fanno una *subscriptio*, *adnotatio*, che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo: *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi: *decreta* o *interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all'imperatore o al suo consiglio: *mandata* sono gli ordini dall dall'imperatore ai governatori delle provincie: *edicta* gli ordini diretti al popolo.

(22) Einecclo, Bach e i più fin ad Hugo sostennero il sì, Hugo il no, e con ragioni di polso.

(23) Fra gli altri Giul. Baudoin nel 1597, presso Pothier, *Pandectæ justinianeæ*, tom. I;

Westemberg, *Manuale di diritto romano*. Berlino 1822;

Wieling, *Fragmenta Edicti perpetui*. Franeker 1733.

L'effetto di questa buona istituzione che ai pretori toglieva l'arbitrio di legislatori, e dava norme comuni al governo dell'impero, incagliossi in due altre istituzioni. La prima fu che gl'imperatori, massime dopo Adriano, sollecitati dai contendenti, firmavano frequenti rescritti, nei quali non solo interpretavano le leggi, ma le applicavano ai casi particolari, costituendosi così legislatori e giudici: l'altra fu l'autorità concessa alle Risposte dei prudenti.

Responsa prudenti.

Fino ad Augusto chiunque avesse studiato nelle leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno d'esservi autorizzato. Quell'imperatore prescelse taluni, le cui risposte si considerassero come date d'autorità sua. I giureconsulti esponevano gli avvisi loro, i quali, se unanimi, acquistavano forza di legge; in caso di disparere, il giudice decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco s'affanno colle monarchie. Adriano portò un rescritto, per cui tale privilegio restava comune ai giureconsulti classici senza bisogno di particolare domanda (24).

Giureconsulti

Tanta importanza conceduta alla giuriprudenza, rivolse ad essa molti ingegni, che trovavansi chiuse le vie dove altre volte si esercitavano. Sorsero allora illustri giurisperiti, la cui fama crebbe tanta fede alla scienza loro, che i responsi di essi consultavansi fino a preferenza dei testi; massime che chiarivano e scioglievano moltissime tesi di diritto.

Quinci un fenomeno tutto particolare de' Romani, d'avere cioè una letteratura legale, che, punto inferiore alle altre, esibisse lavori, i quali per purità del dire, e precisa concisione, e ammirabile chiarezza nello svolgere intricatissime quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarranno perpetua meraviglia de' savj, e vergogna a coloro che fanno di questa scienza un guazzabuglio, ove non sai se più incoerenti le ragioni o più barbara la dicitura. Quei giureconsulti presentata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, l'arguta dialettica per giungere al rigor dell'interpretazione, la sintesi per valutare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici. Invece di definizioni, appajono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio: invece di divisioni puramente da scuola, si va dritto alla pratica applicazione; sicchè evitando ogni lungagna, arrivano allo scopo con tale rapidità, che, per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Ciò salvolli dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e' suoi: e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del Seicento, così la concisa purezza di que' giureconsulti fa mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati. Solo più tardi alcuni usarono la lingua greca,

Vedansi pure:

H. Giphanius, *Œconomia juris;*

G. Noodt, *Commentarius ad Digesta;*

Heineccius, *Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo:*

C. G. L. De Weyhe, *Libri tres Edicti*, ossia *De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim Edictorum prætoris, ac de formo Edicti perpetui.* Cella 1821.

(24) Tale parmi il senso più naturale del famoso passo di Pomponio. Fr. 1. § 47. D. 1. 2: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit; posteaque hoc cœpit beneficium dari a Tiberio Cæsare. Hoc tamen illi concessum erat. Et, ut obiter dicamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent: et ex illo tempore peti hoc pro beneficio cœpit. Et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent ut sibi liceret respondere, rescripsit eis, hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.*

Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Gajo recentemente scoperto (*Comm.* I. 7): *Responsa prudentium sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet; si vero dissentiunt, judici licet, quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

Digitized by Google

che però mostrasi così poco atta alla giurisperizia, quanto la latina alla filosofia. Chi si ricorda l'infelicità d'alcune etimologie che noi togliemmo dai primi autori latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente (25).

La parte più importante della filosofia romana era la giurisprudenza; e poichè uno dei principali uffizj del patrono consisteva nel tutelare il cliente, le famiglie grandi volcano tutte aver un grande giureconsulto. Ma come scienza, la sua creazione è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria ed all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare (26). Vi ottennero nome Aulo Ofilio, Alfeno Varo, Servio Sulpicio Rufo, Aquilio Gallo, che passava parte dell'anno in villa per iscriver opere; Aulo Cascellio, arguto nei motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola di diritto secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare; e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: — Due cose mi rendono franco; l'esser vecchio, e il non avere figliuoli ».

La filosofia del diritto scorgesi aperta in Cicerone, che vedemmo volgere in beffa le formole del diritto stretto, religione del passato ormai insufficiente, e sostener francamente la legge naturale e l'equità. Aperta fu allora la lotta del diritto naturale col civile, ridotto alla difensiva.

I giureconsulti posteriori fanno principale fondamento sulla scuola stoica, come la più austera e castigata, non però così rigida quale appariva ne' motti di Catone e Tuberone e nelle celie di Tullio, ma già diselvatichita, più tollerante e meno superstiziosa, quale nei più recenti filosofi proclamava il governo della providenza divina, la parentela degli uomini, la potenza dell'equità naturale. Inoltre sapevano essi anche ricorrere alle altre filosofie, e massime alla metafisica di Epicuro. Volgendosi sempre alla pratica, con ragione s'intitolavano « sacerdoti che cercano la vera, non la simulata filosofia » (27). Definita la giurisprudenza « cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell'ingiusto, arte del buono e dell'equo », videro la necessità di posar il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un'eterna legge di giustizia, innata nell'uomo, donde emanano tre regole fondamentali: — Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.

L'efficacia dello stoicismo, modificato dal cristianesimo, si sente in essi quando Fiorentino insegna che la servitù è un'istituzione del diritto delle genti contro natura (28), e che natura stabilì una specie di parentela fra gli uomini (29); e Ulpiano, che tutti gli uomini quanto al diritto naturale sono eguali e nascono liberi (30).

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che i principj ne nascano nella natura animale dell'uomo, o nella razionale di tutti i popoli, o nell'ordine politico di ciascuno. In pratica però innestarono il primo col secondo, non distinguendo che il diritto civile e delle genti, quello pei cittadini, questo pei forestieri. Il gius civile formava parte di quel che anche oggi chiamiamo diritto civile, e regolava i possessi e le prerogative dei cittadini romani. Il gius delle genti differiva dal gius naturale, in quanto che questo riconosceva ad ogni individuo il diritto di soddisfare i bisogni e gl'istinti naturali; quello poneva l'uomo in relazione cogli altri uomini. Se questi appartenessero al medesimo gremio sociale, si regolavano col gius civile. Ma il diritto delle genti era ben

(25) *Familia* da *fons memoriæ*, *metus* da *mentis trepidatia*, *furtus* da *furvus*, *stellionatus* da *stellio* tarantola, *testamentum* da *testatio mentis*.

(26) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse: artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere. . . — Sed adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* Brutus 41; pro Murena 10. 11.

(27) Fr. 1. pr. § 1. D. 1. 2.

(28) L. IV § 1. D. *de statu hominum.*

(29) L. III. D. *de just et jure.*

(30) L. XXXII. D. *de reg. juris;* L. IV. *de just. et jure.*

altro da quel che noi intendiamo, giacchè i Romani poco brigavansi dei doveri reciproci fra i popoli, e solo consideravano quel che la più parte dei popoli fa. Nelle opere poi, i giureconsulti si attennero il più spesso all'ordine pratico, quello cioè dell'Editto perpetuo (31); sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo e Ulpiano distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, allo azioni.

Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se non quando venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni dei giureconsulti, e i principj da essi introdotti (32).

Scuole di diritto

Questi giureconsulti formarono delle scuole, che più tardi ordinate, vennero tra loro a conflitto, come succede qualunque volta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi d'Augusto contrastavansi i due famosi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele alle antiche libertà, l'altro ligio all'imperatore (33); quegli desideroso dei progressivi perfezionamenti, questi tenace alle dottrine tradizionali; rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella della conservazione (34). Labeone passava sei mesi in città a dar responsi, sei in campagna a comporre; e scrisse quattrocento volumi, commentati dai posteriori.

Altri giureconsulti seguitarono la scuola loro: poi varie nuove ne sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto da cui pigliavano le mosse, o pel fondo della loro discussione; altri preferendo lo stretto diritto, altri l'equità; quali i principj teorici, quali l'espressione della legge.

I libri de' giureconsulti esercitarono meravigliosa azione sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano (35), altri pervennero sino a noi, istruzione e guida, e talvolta impanio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lunghi saremmo se volessimo dire di tutti quelli che acquistarono nome in sì importante scienza; la cui storia ci è descritta da Sesto Pomponio, sommo giureconsulto (36). Pari a lui fu Salvio Giuliano, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino, e sostenne le cariche più onorevoli, sin quella di prefetto alla città: oltre la compilazione dell'Editto perpetuo, scrisse novanta libri di *Digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono trecentosettantasei frammenti.

Salvio Giuliano

Gajo

Vien dopo loro Gajo o Cajo Tazio, i cui *Istituti*, destinati ad insegnare il diritto, furono cominciati sotto Antonino, finiti sotto Marc'Aurelio, e formano il fondo di quelli di Giustiniano (37): sono l'opera che più particolarmente c'informa del diritto classico, e

(31) Tali le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

(32) Talvolta in ciò degenerano in minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella Biblioteca Vaticana il 1823. Vedi VARNKÖNIG, *Hist. externe du droit romain*. Bruxelles 1836.

(33) Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non era pericolo, sorse a rinfacciargliela. Capitone sostenne, che quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine in grazia di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dare la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

(34) *Antistius Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit: Atejus Capito in his quæ ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIO, fr. 2. § 17. D. I. 2.

(35) In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto del Digesto conservato a Firenze.

(36) Frammento inserito nel lib. I. tit. 2 del Digesto.

Istituti di Gajo

(37) Nella biblioteca del Capitolo di Verona, fra molti manoscritti ond'è ricca, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, trovansi alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò appartenere ad un codice od a lavoro di qualche antico giureconsulto. Nella *Storia teologica* descrisse egli più specialmente questi frammenti, e ne esibì il facsimile, che fu riprodotto nel *Nuovo trattato di diplomatica*. D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis*. Niebuhr che allora passava di Verona per andar a Roma ambasciadore prussiano, fermatovisi due giorni, trasse copia del frammento *de præscriptionibus*, e d'un altro sui diritti del fisco; oltrechè esaminò varj manoscritti, e singolarmente

Digitized by Google

malgrado delle troppe lacune, molti punti chiarirono della storia e della legislazione. Scrisse inoltre sull'editto provinciale e sulle XII Tavole (*Libri ad edictum: Δωδεκα δελτοι*), e un'altra opera col titolo di *Rerum quotidianarum*, o *Aureorum libri*, somigliante a' suoi Istituti.

Altri tennero dietro, finchè arrivano i più famosi Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano ed Erennio Modestino. Papiniano fenicio, prefetto al pretorio e presidente al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio, fu considerato principe dei giureconsulti; Valentiniano III dichiarò l'autorità di lui preponderare a quella degli altri; Giustiniano gli prodiga i titoli più insigni.

Papiniano

Paolo ed Ulpiano, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, seguite assai nelle Pandette, di cui gli estratti d'Ulpiano formano un terzo, quei di Paolo un sesto: i loro commenti sull'Editto perpetuo possono dirsi la base del Digesto. Paolo fu da Padova, e di settantotto opere sue trovansi estratti nelle Pandette; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principj non contestati del diritto, disposti coll'ordine dell'Editto perpetuo. Versate in gran parte nel codice dei Visigoti, rimasero legge pratica nella Spagna, nella Gallia meridionale e fra' Borgognoni, fin quando vi s'introdussero la raccolta giustinianea e i codici barbari. Oscuro è a volta a volta il suo stile; mentre preciso e chiaro procede quel di Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine fenicia (38).

Paolo ed Ulpiano

Le opere di questi tre e di Modestino loro allievo, sotto Valentiniano III acquistarono forza di legge.

Al consiglio di sifatti vogliamo attribuire in parte alcuni reali miglioramenti introdotti nella legislazione; in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale l'imperatore non era inceppato dai privilegi d'alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall'ottenere la massima indipendenza civile; in parte

uno, contenente le epistole di san Girolamo, riconosciuto par palimsesto da Maffei e da Muzzoli, ma non mai diciferato. Niebuhr, al modo che sotto la storia poetica di Roma leggeva la vera, scoprì sotto la scrittura quanto bastasse per convincersi che era l'opera di un giureconsulto; e applicando l'infusione di galla a un foglio, lo lesse. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento *de præscriptionibus* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'Accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 i sigg. Göschen e Bekker, i quali, superando le gravi difficoltà che a chi vuol il bene oppongono coloro che far nol vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illeggibile.

Il manoscritto componevasi di centventisette fogli. La scrittura più recente in majuscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti;* e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni del santo istesso. Onde la membrana fu raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro esigesse la lettura di quello. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820.

Non essendovi titolo, conveniva provare che fossero veramente gl'*Istituti* di Gajo. Giustiniano negli Istituti suoi (*proemio*) confessa averli tolti da quelli di Gajo: *Quas ex omnibus antiquorum institutionibus, et præcipue ex commentariis Gaii nostri*, ecc. Ora, se si ravvicinano queste due opere n'è evidente il riscontro, eccetto che in quelli di Giustiniano più non trovansi molte leggi abrogate, come sarebbe la legge Senzia, che dopo l'affrancazione, pareggiava i *servi pœnæ* al peregrini *dedititii*. Inoltre gl'Istituti di Gajo corrispondono al compendio fattone dagli autori del *Breviorium Alaricianum*. Infine vi si trovano quasi tutti i passi citatine nelle Pandette e nella Collezione delle leggi mosaiche e romane, e da Boezio e Prisciano.

Niebuhr e Knopp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. Bluhm tornò a collazionare la prima edizione col testo di Verona, e ne fece una *princeps* nel 1824.

Vedasi pure Gaii *institutionum commentarii quatuor, quos tentat rubricis, adnotationibus, additionibus, versioneque italica explanare, quæque hucusque proditæ editiones fortunæ sustinuerunt damna sarcire* *Franciscus Lisius*. Bologna 1859.

(38) I frammenti di questi tre insigni costituiscono la parte principale della raccolta delle fonti del diritto romano, pubblicata a Parigi col titolo di *Juris civilis ecloga*, 1822-27.

maggiore finalmente alle nuove dottrine che i Galilei opponevano alle superbe ed inumane delle scuole antiche.

Gl'imperatori, per togliersi l'ombra della nobiltà, promossero le ragioni della comune natura umana, favorirono i peculj de' figli di famiglia e le emancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manumissioni, estesero la cittadinanza, migliorarono la condizione degli schiavi, frenando la crudeltà dei padroni. Anche in ciò il capo dello Stato era popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i potenti, e tener la moltitudine sicura da oppressioni private, e soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale, col non concedere privilegi a particolari persone, ma elevare alle dignità chiunque degno ne paresse. Lo zelo degl'imperatori per la giustizia civile riparava non pochi altri abusi, incuteva salutare apprensione ai magistrati, e avvicinava ognor più il diritto all'equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l'umanità anche sotto quo' codardi patimenti; e col gran nome dell'Impero estendevasi l'idea dell'eguaglianza sotto un solo governo, opposta a quanto praticò l'antichità, e che dovea costituire il fondo delle società moderne.

CAPITOLO XV.

Ricchezza. — Commercio.

I ricchi, esclusi dallo esercitar l'ambizione nelle magistrature, e timorosi di recar ombra ai monarchi, limitavansi a sguazzare in lusso privato, e ubriacarsi nei godimenti, come chi non vuol ricordarsi della spada, per un filo sospesagli di sopra il capo.

Somigliano a novelle orientali i racconti delle ricchezze e del lusso d'allora. Invano i buoni aveano proposto e riproposto le leggi agrarie: la prepotenza della spada era prevalsa agli ordini; e tra un popolo immenso, povero, mendicante, alcuni rigurgitavano d'incredibile ricchezza. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte in tempo della guerra civile, lasciò morendo quattromila centosedici schiavi, tremila secento paja di bovi, duecencinquantamila capi d'altro bestiame, e sessantamilioni di sesterzj, non calcolando i terreni (1). Crispo da Vercelli possedeva ducentomilioni di sesterzj; trecento il filosofo Seneca; quattrocento l'augure Cneo Lentulo e Narcisso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito di Galba: Palla, altro liberto di Claudio, radunò tante ricchezze, che riducendole a terreni, avrebbero coperto la trecencinquantesima parte della Francia (2). Secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell'Africa proconsolare (3). Più tardi abbiamo da Vopisco che Aureliano depose in una villa privata dell'imperatore Valeriano cinquemila schiavi, duemila giovenche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre (4); il che toglie l'aria di declamatoria esagerazione a quel che Seneca dice, provincie e regni bastar appena a pascolare le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città (5).

Nerone consumò quattromila milioni di sesterzj in largizioni, e Caligola duemila settecentomilioni: Domiziano dodicimila talenti nella sola doratura del Campidoglio (6). Gl'incensi dell'Arabia bastavano appena alle apoteosi degl'imperatori. Adriano, in onore della suocera e dell'antecessore suo, regalò incredibile copia di aromi a tutto il popolo, e fece scorrer balsami per le scene e pei giardini: Eliogabalo nuotava in piscine miste d'essenze, e profondeva a caldaje il nardo (7). Perfino i guerrieri ai dì solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano se stessi d'aromi preziosi: e Plinio arriva a dire,

(1) Plinio; e vedi tom. I, pag. 1014.

(2) Paucton, *Métrologie*, c. xi.

(3) Lib. xviii. 6.

(4) In *Aureliano*, c. x.

(5) *De beneficiis*, vii. 10.

(6) Svetonio. Dione dice tremilatrecento milioni.

(7) Lampridio, nella sua vita, xix. 21.

che i Romani erano aspersi d'unguenti fuori e dentro del corpo; o reputavasi lode ad una donna se, passando, colla fragranza adescasse fin chi ad altro stava intento (8).

Torcete un istante lo sguardo da quel molle scialacquo, e fermatelo nelle raffinerie dell'incenso ad Alessandria, dove, a far che non ne fosse trafugata stilla, ponevasi agli operaj una maschera al viso, e facevansi uscir nudi dalle officine (9).

Il trattato delle pietre preziose, che Plinio inserì nella sua *Storia naturale*, desunto da uno che Mecenate avea scritto, mostra quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, s'empivano di anelli (10): di gemme si facevano le tazze, e singolare stima godeano i vasi murrini, venuti dalla Caramania e dalla più interna Partia, la cui fragilità porgeva il pruriginoso diletto di vedere continuamente in pericolo un tesoro. Un consolare pagò un vaso siffatto settanta talenti; Nerone quaranta milioni di sesterzj. Petronio, dispensiero de' suoi piaceri, ebbe una trulla di murrina per trecento talenti, e prima di morire la spezzò, acciocchè non toccasse a Nerone inimicato (11).

Le perle singolarmente avevansi in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi caricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle; Caligola n'andava ingombro, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie: eppure si pagavano il triplo dell'oro sulle rive del golfo Persico e di Taprobana (12), ed una sola fu comperata sei milioni di sesterzj.

A peso d'oro pagavasi la seta; onde allorchè Cesare fece velar il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono, quasi n'esaurisse l'erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione serico coronò due re dell'Asia (13). Pure se n'allargò l'uso, quantunque Alessandro Severo ed Aureliano tentassero porvi misura.

Dalla Persia la traevano, come anche tappeti di Babilonia variopinti; un imperatore ne comprò uno per quattro milioni (14), dopo che il severo Catone ne ostentava uno di ottocentomila sesterzj. Le tele d'India erano pure cercatissime: l'avorio dell'Etiopia e della Trogloditido, e massime dell'India ornava i tempj, le sedie dei magistrati curuli, e i mobili e le soffitte de' ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, doveasi segare ossa d'elefanti. Nè meno ambiti erano l'ebano e il cedro d'Africa: dai mari settentrionali traevasi l'ambra, di cui portavansi addosso figurine, da costar meglio d'un uomo vivo (15): vascelli egizj sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi caricare di testuggini lunghesso l'Africa; e più in delizia erano quelle color d'oro dell'Oceanitide, isola alle foci del Gange.

Tutte poi le provincie mandavano a Roma quel che di meglio producessero; papiro, vetri, lino l'Egitto; frutti e piume l'Africa; tappeti la Mesopotamia; lane fine, cere e miele la Spagna; la Gallia, panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno; cuoj e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia, la Grecia lavori d'arte e finissimi tessuti.

Altro oggetto d'esecrabile lusso erano gli eunuchi, viziosi stromenti di vizio; e cin-

(8) *Nat. Hist.* XIII.

(9) Ivi, XIV.

(10) *Sardonicas, smoragdos, adamantas, jaspidas Portat in articulo.* MARZIALE, v. 11. [*una Digitus medius excipitur: cœteri omnes onerantur, atque etiam privatim articulis.* PLINIO, *Nat. Hist.* XXXVII.

(11) Di che materia erano questi vasi murrini, così pregiati agli antichi? Mercatore e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di Grentemesnil, d'argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale, di porcellana; Belon, di conchiglia; Guibert, di onice; altri, d'altro. Le Blond, nelle *Memorie dell'Accademia di iscrizioni*, vol. XLIII, mostra che nessuno indovinò, ed esorta a far nuove ricerche, che non vennero ommesse.

(12) *Margaritas, quæ contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

(13) DIONE CASSIO, XLIII. LIX.

(14) PLINIO, *Nat. Hist.* VIII. 48.

(15) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivarum hominum, vigentiumque pretia superet.* Ivi, 47.

quanta milioni di sesterzj, cioè più di nove milioni, fu pagato uno da Sejano (16).

Dall'India e dall'Africa si conduceano le belve, che davano spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace. Già accennammo (Lib. V, cap. x) come tale usanza fosse introdotta sul fine della repubblica; crebbe poi sotto gl'imperatori sin alla follia. A grande spesa andavasi a caccia di leoni (17), di elefanti, di jene, di cocodrilli, pensando modi di accalappiarli senza ferirli; e si operò di maniera, che al tempo di Plinio (18) più non si vedeano leoni in Europa; Ammiano Marcellino asseriva non trovarsi più ippopotami di sotto dalle cateratte del Nilo (19). Gran perfezione aveano conseguita i mansuetarj, che per via d'amuleti, o più veramente colla fame, assoggettavansi le fiere, e le avvezzavano a' combattimenti o a' giuochi, come elefanti a lanciar armi, tracciar lettere colla proboscide, ballare sulla corda; pesci venire alla chiamata; leoni pigliar lepri in caccia e non mangiarle; aquile levarsi a volo con un ragazzo fra gli artigli. Augusto nel suo *Indice* vantasi di aver fatto uccidere quasi tremila cinquecento animali negli anfiteatri: ducento leoni furono uccisi ne' giuochi presieduti da Germanico; novemila bestie per dono di Tito, mescendosi anche donne agli ammazzatori: ne' giuochi di Trajano, durati centoventitre giorni, si diè morte a mille cento bestie; a diecimila in quei di Adriano: e Probo fece correre mille struzzi ed altri animali in proporzione nel circo piantato a modo di foresta (20).

A pena ci rechiamo a credere la portentosa ricchezza d'alcuni privati. L'avo di Lollia Paolina, vittima di Agrippina, sì bene adoperò governando l'Asia, che ella potè comparire ad un banchetto con indosso un valore di quaranta milioni di sesterzj in gioje. Fra i cittadini più splendidi di quell'età va ricordato Erode Attico. Suo padre Giulio, di povera e tutt'altro che illustre nazione, in un vecchio suo casamento disotterrò un tesoro sterminato; e avendone dato notizia all'imperatore Nerva, questi gli disse di farne il suo

Erode Attico

(16) Ivi, VIII. 39.

(17) Egli dice parlando dei leoni (lib. VIII, c. 46): — Impresa pericolosa era il prendere « una volta i leoni, e per riuscirvi si scavavano « delle fosse. Sotto l'impero di Claudio, il caso « insegnò un mezzo più semplice e quasi in« degno d'un animale così feroce; un pastore « della Getulia (nell'Africa settentrionale) attu« tava il furore dell'animale gettandogli sopra « un panno. Questo maraviglioso spettacolo si « trasportò tantosto nei pubblici giuochi, e ap« pena credevasi a' proprj occhi mirando un « animale tanto feroce cadere di subito in un « torpore assoluto, col più leggero drappo che « gli fosse gittato in capo, a lasciarsi legare « senza opporre difesa; la sua forza pertanto è « tutta negli occhi. Perciò fa men meraviglia « l'udire che Lisimaco, rinchiuso con un lione « per ordine d'Alessandro, abbia potuto stroz« zarlo ». Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e del quale Plinio avea spesso potuto essere il testimonio, si avrà interesse a conoscere che questa maniera è ancora in uso nell'India.

Il capitano Williams, autore di una scrittura intitolata *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India* (*Biblioth. univers.* di Ginevra, 1820, avril, pag. 387), descrivendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani adoperati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, della lunghezza di un piede, un mazzo di corde e uno squarcio di stoffa di cotone « destinato probabilmente » egli dice « a coprire la testa dell'animale per impedirgli la vista ». Ravvicinando a questo passo quello di Plinio testè riferito, non posso non adottare l'opinione del capitano. Anche arditi carretani adoprano questo mezzo per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (*Cynegeticon*, 303 e seg.) descrisse una specie di caccia men pericolosa, ma non meno straordinaria, e che produce la stessa meraviglia: — Bisogna (ei dice) tra gli altri stro« menti di caccia, provedersi d'un telo, che « possa avvolgere i grandi boschi, e rinserrare « nel loro chiusi gli animali spaventati alla vista « delle penne che vi saranno attaccate: perchè « queste penne, siccome baleni, fanno stupidi « gli orsi, i cignali più grossi, i cervi veloci, le « volpi, i lupi audaci, e loro vieta di rompere « quell'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura « di tingere queste penne a diversi colori, di mi« schiarle alle bianche, e dar molta estensione « a tale varietà di colori, che inspirano tanto « spavento agli animali selvaggi...; preferite il « color rosso ».

Marziale, *De spect.* XI, parla d'un orso che nel circo romano fu impigliato nel vischio, come noi facciamo cogli uccellini.

(18) Lib. VIII. 16.

(19) Lib. XXII. 15.

(20) Il sig. Mongez, nel *Mém. de l'Académie*, vol. x. 1833, annoverò e descrisse tutte le belve condotte a combattere nel circo fra il 302 di Roma e la morte dell'imperatore Onorio.

Digitized by Google

piacimento, esimendolo dalla quota che per leggo doveasi al fisco. E avendo quegli soggiunto che temeva di convertirlo in male, l'imperatore, più generoso che prudente, gli soggiunse: — Usane ed abusane come t'aggrada ».

Immenso patrimonio ereditò pertanto il figlio Erode, col carico di dar ogni anno a ciascun cittadino d'Atene una mina (ll. 87); del che si redense pagando a un tratto la somma di cinque anni, che passerebbe i ventidue milioni. Educato dai più valenti maestri di Grecia e d'Asia, venne in gran voce d'oratore secondo i tempi, ottenne a Roma il consolato e la prefettura delle città libere d'Asia, e quivi per condurre acqua agli abitanti della Troade, impetrò da Adriano trecento miriadi di dramme; ma perchè la spesa importava il doppio, e i ministri dell'erario ne mormoravano, Attico fece proseguire e compiere supplendo del suo.

Sottrattosi agli affari, menava sua vita in Atene e là intorno, disputando coi Sofisti, i quali lasciavansi vincere da sì generoso contendente: intanto prodigava il suo in pubbliche opere. Preside ai giuochi in essa città, fabbricò in quattro anni uno stadio lungo secento piedi, tutto marmo bianco, capevole dell'intera popolazione; in memoria di Regilla sua moglie consacrò un teatro, secondo a nessuno, con niun altro legno che di cedro intagliato; rese l'antica magnificenza all'Odeone, che Pericle avea fabbricato colle antenne delle navi persiane; abbellì il tempio di Nettuno sull'istmo che meditava tagliare; fece un teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, un bagno alle Termopile, un acquedotto a Canusio d'Italia: a tacere lavori di minor conto, sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, il Peloponneso, e le generosità usate alle città che l'eleggevano patrono.

Un uomo privato! E sebbene non possa divenir misura degli altri, non ostante può darci idea del lusso sfoggiato da que' ricchi, cui tutto il mondo tributava allettamenti e pompe. Gl'imperatori sicuri della dominazione, i sudditi disperando ricuperare l'indipendenza, studiavano ad abbellire il servaggio con tutti i piaceri compatibili colla sua tranquillità. Sorgevano pertanto edifizj in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nepoti; quali per opera dei Cesari, quali de' magistrati, quali dei Comuni, quali ancora de' privati. I primi vennero da noi accennati man mano. Appena Roma ebbe eretto il Colosseo, Verona e Capua vollero circhi che l'emulassero; poche comunità lusitane gettarono lo stupendo ponte d'Alcantara; Plinio trovò le città di Bitinia in gara di fabbricare; a Nicomedia finivano una nuova piazza, un acquedotto e un canale; a Nicea un ginnasio ed un teatro; bagni a Claudiopoli e Prusia; a Sinope un acquedotto di quindici miglia. Ed agli acquedotti principale cura mettevasi, mercè dei quali fiorivano popolazioni ne' luoghi dove l'inerzia barbaresca or lasciò riprendere dominio alle arene libiche. Quelli di Spoleto, Metz, Gard, Segovia indicherebbero vaste capitali, piuttosto che città di provincia. A Nimes, ad Arles, a Narbona restano ancora monumenti insigni: che doveva essere d'Antiochia, d'Alessandria, di Cesarea, dove intere nazioni stavano chiuse? E perchè più precisa contezza n'avessimo, due città si conservarono intere sotto le ceneri e le lave che le sepellirono, ed ora uscendone, ci rivelano tutta la magnificenza di quell'età (21).

Edifizj

L'ammirazione non ci faccia dimenticare che le fabbriche degl'imperatori erano un aggravio dei sudditi, costretti a compierle col proprio braccio. Pertanto è lodato Vespasiano che in tutto l'impero « tante e sì grandiose opere finì senza molestia degli agricoltori » (22): mentre a Diocleziano s'imputa « l'insaziabile farnetico d'edificare, pel quale, non meno dei tributi, restava gravosa la contribuzione di operaj, di manuali, di carri, a tali fabbriche richiesti » (23).

Quelle fabbriche poi ci porgono una riprova del sistema politico antico, pel quale

(21) Vedi avanti al Cap. XXXIII.

(22) AURELIO VITTORE, *De Cæsar.* c. 9.

(23) LATTANZIO, *De morte persec.* § 7.

Digitized by Google

si aveva ogni riguardo alle città, nessuno alla campagna. Dopo il medio evo, non trovi spazio ove non sorga un villaggio con una chiesa, un palazzo o un castello: allora invece tutto concentravasi nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi congiungono le minime borgate: in somma allora i cittadini, ora il popolo, allora pochi privilegiati, ora chiunque è uomo.

Quanto al torto s'apporrebbe dunque chi, alla vista di quelle splendidezze, figurasse ricchissima la popolazione d'allora! Non le molte dovizie accumulate in mano di pochi, ma la equabile diffusione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni. Roma, rapito il territorio ai vinti, lo divide in piccole porzioni per distribuirne alcune come ricompense militari; conserva il resto come dominio nazionale (*ager publicus*), che davasi in affitto per cinque anni o in perpetuo, e il cui canone diventava una delle principali entrate pubbliche. I patrizj, per la potenza attribuita loro dalla costituzione, traevano a sè il buono e il meglio della conquista, o avevano per primo intento il conservarlo e crescerlo. A ciò ogni cosa gli ajutava. Le materie preziose introdotte per via delle conquiste, scemano il valor del danaro, cosicchè il canone dai patrizj pagato riducesi a poco più che nulla, e pochissimo basta a comprare gli schiavi che lavorino i campi (24).

Possessi

A questi schiavi permettono di risparmiar qualcosa del necessario e venderlo, o d'esercitare un traffico minuto, col quale si creano un peculio che collocano ad interesse in mano del padrone medesimo, il quale per tal modo si trova proprietario, agricolo e banchiere. I grandi possessi, sostenuti da capitale sovrabbondante, tendono a dilatarsi; ogni giorno traggono a sè qualche patrimonio modesto; e a tale procede la cosa, che il territorio romano si direbbe una federazione di piccoli regni. L'Italia, popolosa d'industri nazioni, avea veduto consumare i suoi figli, parte nell'opporsi alla tirannide di Roma, parte nelle proscrizioni onde questa segnalò i suoi trionfi, parte nell'ajutarla a nuove conquiste. Se dalla guerra d'Annibale e dalla ancor più micidiale dei Marsi erasi col tempo rifatta, sopravennero le lotte civili, dove ai mali della guerra si aggiunsero quelli della vittoria, avendo Silla, o peggio Augusto, spartito il bel paese fra i loro veterani. Questi dai campi, dalle case, dai tempj, dai sepolcri cacciarono gli antichi possessori, che nudi correvano a Roma a domandar del pane (25).

Ma il veterano, che sì agevolmente trovavasi arricchito, non conosceva l'industria dell'acquistare nè l'economia del conservare; avvezzo all'imprevidenza soldatesca ed allo scialacquo de' donativi e del saccheggio, gettavasi ai godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi; e nudo come prima, e più di prima vizioso, tornava a Roma a saziar la sua fame di pane, di tumulti e di piaceri. Tacito racconta: « si dovettero ripopolare Taranto e Anzio con veterani; ma poco valse, giacchè la più parte de' soldati sperdeansi nelle provincie dove aveano terminato il servizio; poi non avvezzi a legami di matrimonio e di figli, morivano senza posterità ».

Le campagne intanto inselvatichivano; ed erano o tratte al fisco, od occupate dai ricchi, che così formavano sterminati possessi colle spoglie de' piccoli. Da ciò i *latifondi* che rovinarono l'Italia (26), dove sovente un uomo solo possedeva tanto paese, quant'era bastato al trionfo d'un generale.

Doveano crescere a dismisura i poveri, proprietarj spodestati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori consumati da usure, insomma tutti i plebei, eccetto quelli che coll'ingegno o col valore giungevano a collocarsi nell'ordine dei cavalieri, aristocrazia di danaro, che surrogavasi a quella di stirpe.

Poveri

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno diviso tra pochi gran ricchi

(24) Vedi Libro V, cap. II.

(25) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana. . . juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis conquerentes se pelli agris focisque.* APPIANO, *De bello civ.*

(26) *Latifundia perdidere Italiam.* PLINIO, *Nat. Hist.* XVIII.

e un'infinità di miserabili (27). Ma quella che l'orgoglio compassiona ed insulta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operosa ed oscura: nell'antichità il luogo di essa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti. La plebe invece componevasi d'uomini liberi e privilegiati nell'ordine civile, che formavano un partito formidabile per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell'accordo e della legalità. Potevano dunque sostenere una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti agli antichi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere come davano voce, un'equa partizione, ma per ricompensare chi aveva ajutato le vittorie dei triumviri.

Economia rurale

Da questo mutamento di padroni vennero, sotto l'Impero, innovate l'economia e le finanze. Gli antichi aristocrati per tradizione seguitavano a coltivar i campi per mano di schiavi, diretti da altri schiavi; i nuovi non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittarono i loro beni a lavoratori nati liberi, che li coltivavano a proprie spese e pericolo. Ordinariamente l'affitto si facea per cinque anni, e pagavasi per lo più in danaro, e a proporzione del numero degli schiavi ond'era *vestito* il podere. Ma quanto l'entrata dovesse essere incerta, argomentatelo dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, e dove la munificenza dell'imperatore o de' ricchi troncava le ali alla speculazione privata: poi monopolj, poi tesori gittati dalla vittoria improvvisamente in circolazione, alteravano a capriccio il valore delle derrate che il proprietario mandava sul mercato.

Divenendo poi sempre più difficile l'affidare la direzione de' proprj beni a fittajuoli liberi e garanti, dopo il II secolo dell'era vulgare s'introdusse un metodo nuovo d'economia rurale, e lo schiavo fu mutato in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio, purchè retribuisse un canone annuo (28). Da ciò sarebbe potuta venire la redenzione dello schiavo; ma poichè sempre maggiore facevasi la sproporzione fra poveri e ricchi, e la aumentava l'orribile sistema di finanze introdotto coi crescenti bisogni della repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi e lasciasse incoltivati i campi. Allora dunque fu proveduto che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba, e con essa venduto: il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse una funesta disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcune contrade, mentre altre ne rimanevano deserte. Pertanto al fine di quest'età giacevano selvatiche molte delle campagne, esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi, de' Sabini, de' Volsci, degli Etruschi, de' Cisalpini; altri immensi spazj erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà (29).

Rovinata l'agricoltura italiana, si dovette trar di fuori anche il vino, quale dalle isole greche, qual dalla Siria, quale dalla Spagna e dalle Baleari, o da quella Gallia i cui figli erano scesi in Italia per l'allettamento de' nostri vigneti. La lana, già vantata produzione degli armenti dell'Apulia e dell'Euganea, dovette chiedersi da Spagna, da Mileto, da Laodicea, oltre la grossolana della Gallia. Alle precipue famiglie erasi accomunato il lusso, un tempo regio, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Industria

Nel tempo che, o per ingegni fiscali o per necessità, trasformavasi così l'agricoltura, anche l'industria subiva un radicale mutamento. Le corporazioni d'operaj liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, per colpa delle manifatture servili, giacchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva a' bisogni od al lusso.

(27) Quel fenomeno dello spropriamento succede oggi appunto nella Scozia, ove la supremazia de' *lairdi* fu mutata in proprietà, assorbendo ciascuno i terreni di tutto il *clan*.

(28) Della condizione del colono trattiamo nel Libro VII, cap. V.

(29) G. Zumpt (*Ueber den Stand der Bevölkerung*. Berlino 1841) studiò l'aumento e la decrescenza della popolazione fra gli antichi. Confutando Gibbon, che al tempo degli Antonini collocava il massimo, mostra che allora fra i Greci era assai diminuita, per cagioni che si estendevano anche all'Impero romano.

Tardi la gente nuova affluente a Roma s'accòrse che una stoffa o un utensile comprati alla bottega costavano meno che non a farli fabbricare da' proprj schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria casalinga; il che, moltiplicando i liberi lavoranti, coadjuvava al sistema d'uguaglianza adottato dall'impero. Ma la libertà che erasi tolta ai campagnuoli, non volle lasciarsi a quella folla d'artigiani; e sotto aspetto di dar loro un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio, come i coloni alla gleba. Senza un'idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga dapertutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformarono le corporazioni, costituendo in ciascuna città quelle che reputavansi necessarie a rendere ben servito il pubblico; alle principali se n'aggiunsero altre accessorie, e vennero disposte per gradi, sol concesso come privilegio il passare dall'una all'altra. L'imperatore o il Comune o i membri costituiscono un fondo sociale; ma stante che può parteciparvi anche chi nulla vi reca, ed ogni uom libero può entrar in una di queste comandite, cosi anche il minimo lavoro acquista prezzo. Ma che? il consociato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo uffizio, non l'uffizio all'industrioso come oggi. Qui pure ricorreva la sciagurata influenza del fisco, poichè ciascuna di esse scuole era aggravata di enormi pesi, dovendo, oltre le gabelle di vendita e pedaggio, pagar la *collazione auraria*, così detta perchè pagavasi in oro, alla quale erano obbligati in solido tutti i membri, ipotecandosi per essa tutti i beni sodi della comunità.

Non agricoltura dunque che crea, non industria che tramuta, non commercio che diffonde la ricchezza. Dall'Italia, da tutto il mondo affluiva gente a Roma; onde fra tanta moltitudine disoccupata, pensate quale dovess'essere la miseria e la corruzione, volendo tutti vivere di largizioni o d'infamia. Allora moltiplicati i ministri del lusso e delle lascivie; allora veri eserciti di schiavi nelle case de' primarj, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome.

Nutrire e contentare la folla dovea essere la cura degl'imperatori, che perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa; e conservare libera comunicazione con queste era il primo intento della politica, perchè guaj al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche! (30) Sacra dicevasi la flotta che trasportava il grano all'Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di frumento; i principi quanto erano peggiori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia.

Eloquente testimonio della miseria d'allora ci resta un editto di Diocleziano, che, in tempo di caro, prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori (31). Appare di là come le cose necessarie alla vita costassero da dieci a venti volte più che oggi (32);

(30) Aureliano scriveva al prefetto dell'annona di tener satolla la plebe; *neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius*. VOPISCO.

(31) È probabilmente del 303. Fu trovato da William Sherard a Stratonicea di Caria nel 1709, poi pubblicato in miglior modo da Bankes, Londra 1826. Sono 433 articoli di merci o di manifatture tassati; ma restano molte lacune.

(32) Moreau de Jonnes ne dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete e misure d'oggidì:

Prezzi del lavoro.

Al bracciante per giornata 25 danari	ll.	3. 62
Al muratore	»	11. 25
Al manovale che rimesta la calcina.	»	11. 23
Al marmorino che fa musaici . . .	»	13. 50
Al sarto, per fattura d'un abito. .	»	11. 25
Per fattura di *calcei*, scarpe de' patrizj	ll.	33. 70
di *caligæ*, scarpe di artigiani		27. —
di soldati e senatori		22. 50
di donna	»	13. 50
di *campagi*, sandali militari		16. 87
Al barbiere, per uomo.	»	— 45
Al veterinario, per tosare gli animali e tagliar le unghie.	»	4. 35
Per un maestro d'architettura . . .	»	22. 50
All'avvocato per un'istanza ai tribunali		25. —
Per una causa	»	225. —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tiburtino, Sabino, Amineeno, Sorrentino, Setino, Falerno, ogni litro	»	13. 50

e comunque la quantità del denaro e la scarsezza dell'industria mettesse ad esorbitante prezzo il lavoro, mostrasi che un villano od un bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a nutrirsi di pane, formaggio e pesce, e bever posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l'anno censettantacinque milioni.

Commercio

Unico mezzo di rifarsi sarebbe stato il commercio: e veramente i provinciali, non ancor tocchi dai Barbari, lontani abbastanza dagli imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace, volentieri dirizzavano al traffico i loro figli da che era chiusa o angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Per la Mesopotamia, traverso al deserto, continuavano i Romani trafficanti la via che vedemmo battuta fin dai primordj della società: al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo de' Seleucidi acquistò importanza, nè la perdette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani; anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica.

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava, per Petra, dall'Arabia e dall'India al Mediterraneo: eserciti di camelli da Leukecome, sul mar Rosso, portavano le merci a Rinocolura (*El Arisc*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi Mousa*) (33). Non pare allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll'India, o solo per cabotaggio a modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche rivestite di cuojo, accumulando que' tesori che fecero gola ad Augusto e gli costarono caro.

Il Digesto ci conservò una tariffa delle merci indiane che ce ne prova la variata qualità (34), attestata pure da un *Periplo* dell'Eritreo, che si attribuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizj approdavano a Patala sull'Indo, recandovi stoffe leggeri, tele ope-

Vino vecchio di prima qualità . .	li.	10. 90
rustico	»	3. 60
Birra (*camum*)	»	1. 80
Vino fatturato d'Asia (*caranium mæanium*)	»	13. 50
d'orzo d'Attica	»	10. 90
Carne alla libbra di Francia.		
Carne di manzo.	li.	2. 40
d'agnello, capretto, porco . .	»	3. 60
Il lardo migliore, e i migliori presciutti di Westfalia, della Cerdagna, o del paese dei Marsi	»	4. 80
Grasso di porco fresco.	»	3. 60
Fegato di porci ingrassati con fichi (*ficatum*)	»	4. 80
Zampe di porco, ognuna	»	— 90
Salame di porco fresco (*isicium*) del peso di un'oncia	»	— 40
di bue fresco (*isicia*) o fumicato		3. 37
di porco fumicato e condito (*lucanicæ*)	»	3. 60

Selvaggina, prezzo medio per capo.

Un pavone maschio ingrassato . .	li.	36. 23
femmina ingrassata . .	»	45. —
selvatico maschio . .	»	28. 12
femmina	»	22. 50
Un'oca grassa	»	45. —
non ingrassata.	»	22. 50
Un pollo	»	13. 50
Una pernice	»	6. 75
Un lepre	»	33. 75
Un coniglio	»	9. —

Pesce.

Pesce di mare, di prima qualità. .	li.	5. 40
di fiume id. . .	»	2. 70
salato	»	1. 35
Ostriche al cento	»	22. 50

Civaje.

Lattuche, delle migliori, ogni cinque	li.	— 90
Cavoli comuni, de' migliori, l'uno .	»	— 90
Cavolifiori, de' migliori, ogni cinque	»	— 99
Barbabietole, delle migliori, ogni cinque		— 90
Remolacci i più grossi.	»	— 90

Altri comestibili.

Mele ottimo, e olio di prima qualità al litro.	li.	18. —
Liquamen, stimolante pell'appetito .	»	2. —

Domina però molta incertezza su queste cifre; nè s'è potuto render ragione del grave prezzo d'alcune derrate.

(33) Primo Burkhardt nel 1812 visitò le rovine di Petra a 30° 21' 21'' di latitudine; poi nel 1818 i capitani Irbly e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delaborde e Linant nel 1830 ne diedero un'altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori che invano cercano; per la qual ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell'Idumea.

(34) Tit. *de publicanis et vectigalibus*, leg. 16.

Digitized by Google

rate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri d'ogni foggia, minuterie d'argento e d'oro e alcuni vini, che permutavano con spezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancor frequentata era Barygaza (*Barouz*) sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall'interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Tagara (*Dultabad*), e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d'Italia, di Grecia, d'Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l'erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d'oro e d'argento; e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci conducevansi a Musiris, sulla costa che oggi diciamo del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggior vicinanza colle Indie, e singolarmente perle e diamanti, e pepe della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la principale asportazione dell'India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana; come neppure il salnitro di Bengala, nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Fiscone e Laturo, Endossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie, donde portò i primi diamanti, e dar volta all'Africa per l'Occidente (35). Diodoro Ippalo, un ottant'anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, volle la sua fortuna ch'egli incontrasse la mozione opportuna dei venti che lo spinse a Musiris. La conoscenza del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, recò la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversar i mari, e tornare coll'opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governatore dell'Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di cenventi legni mercantili (36); e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguita la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano da Alessandria, in dodici giorni arrivano a Copto, facendo trecento miglia: quivi su camelli o altrimenti, per ducencinquanta miglia conducevansi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate, per lo più di notte. A mezza està s'imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto d'Ocelis o di Cane ((*capo Fartaco*) nell'Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio tybi, corrispondente al nostro dicembre, moveano al ritorno col vento di nord-est, che all'imboccatura del golfo Arabico mutasi in sud o sud-ovest.

Gioseffo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei cesari più che tutto il resto d'Egitto in un anno. Esagerazione; poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l'anno uscivano dal golfo Arabico per l'India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di cenventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogni anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: lo che rende ragione della gelosia con cui vietarono ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

E tutto questo traffico, dopo Augusto, faceasi dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto il commercio (37). Una capitale

(35) Posidonio ap. STRABONE, II. 98.

(36) Allora Properzio (III. 4) cantava:

Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces; parat ultima terra triumphos;
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et Ausoniis venient provincia virgis. . .
Ite agite: expertæ bello date lintea proræ.

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste: al modo medesimo la vede Orazio.

(37) — Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri e soldati, non ebbero nè genio nè cognizione di commercio; nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni; nella terza che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero nella povertà e nella barbarie ». MENGOTTI, *Del commercio dei Romani.* — Asserzione che più nessuno può accettare,

così popolata, ricca e voluttuosa, cercava con avidità le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che stuzzica il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui s'ardevano i cadaveri, perchè anche il morire fosse costoso a chi era vissuto nella sontuosità (ai funerali di Silla ducentodieci balle ne furono messe sul rogo: Nerone in quelli di Poppea arse più cannella e cassia che non se ne raccolga in un anno); i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi; le gemme in cui profondevansi interi patrimonj; le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano alle conquiste Giulio Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra; la seta che reputavasi esuberante lusso per gli uomini fin dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della Cina, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio. Delle spezierie tratte di là, il cinamomo vendevasi millecinquecento denari la libbra (lire millesessanta); in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia balsamode, il calanco, il mirabolano, il mazir, il carcamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti. In Arabia Seleuco tentò invano far prosperare l'amomo e il nardo; in quella vece v'abbondavano mirra, cannella, alberi odorosi e incenso, oltre perle e gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano inoltre seta e pelliccie; porpora da Tiro; dall'Etiopia profumi, avorio, cotone (38) e fiere. Dell'Egitto singolarmente era vivace l'industria, essendosi vòlti i natii ad esercitare liberamente questa che aveano imparata sotto la tirannide paterna de' sacerdoti. Arsinoe fabbricava drappi, Naucrati e Copto stoviglie, Diospoli i vetri, Alessandria lino e tappezzerie, oltre l'industria del papiro. Questi oggetti e vasi di terra e minuterie di vetro erano portati nell'India e nell'Etiopia per barattarli colle merci di que' paesi, oltre il ferro il piombo, lo stagno, tratto dal nord, ed olj, vino, rose (39) d'Italia e di Laodicea.

La Scizia serviva di transito per le merci dall'India. La Germania silvestre o paludosa non offriva gran cosa al commercio: pure Seneca chiama gemmifero il Danubio, e sulle coste raccoglievasi ambra. L'Istria dava vino dolce e fragrante; vino e legname la Rezia; schiavi l'Illiria; pelli, armenti, ferro il Norico. Più utile traffico faceasi colla Grecia, le Gallie, la Spagna; quest'ultima porgeva abbondanza di argento, miele, cera, allume, zafferano, pece, biade assai o buoni vini, oltre i cavalli, la canapa o il lino. Dalle Gallie traevansi rame, cavalli e lana, l'oro de' Pirenei, vini, liquori, bestiame, ferro, panni, tela: i prosciutti di Bajona portavansi fino ai mercati sul mar Nero. Le isole Britanniche somministravano stagno e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro: il miele d'Imetto, il vino, il solfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro d'Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Ida, lane di Mileto, le prime dopo quelle di Taranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva, sarebbe tornato meglio per Atene continuare l'annuo tributo de' sette figli al Minotauro, che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia de' dominatori la gloria del non far nulla. I Romani però se non esercitavano da sè il commercio, ne' popoli soggetti lo favorivano di buone ordinanze e di quel che n'è il migliore soccorso, la libertà; adottarono la legge marittima de' Rodj, fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie da' Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, che non poteano proporsi altro scopo se non di tenere aperte le vie per cui tanto oro colava nei loro paesi.

(38) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.*
VIRGILIO.

(39) *Mitte tuas messes: accipe, Nile, rosas.*
MARZIALE.

Digitized by Google

Pure in tanta agevolezza d'operare un attivissimo commercio fra sì varj popoli uniti di lingua e di leggi, i Romani non cessarono di credere abjezione il portar le mani alle arti; ancora al tempo di Costantino teneansi infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d'industria, e le figlie loro eguagliavansi alle saltatrici e alle schiave; Onorio e Teodosio vietarono a' nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato (40). Aggiungi che gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagli imperatori il monopolio d'una o d'altra merce.

Benchè tanti frutti e lavori servissero al baratto coll'estremo Oriente, gli Arabi non accettavano in cambio che denaro; così i paesi del Gange e i Seri, non bisognosi di cose che loro manchi: talchè Plinio asserisce che almeno mille milioni di sesterzj (190 milioni) migravano ogn'anno dall'Impero in que' paesi (41). Computo certo esagerato ed impossibile a verificarsi; ma basti ad indicare l'enorme passività del commercio romano. Dovette questa aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le Corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza.

CAPITOLO XVI.

Filosofi morali.

La quiete dalle guerre e il movimento degli spiriti nell'Impero da Vespasiano fin a Marc'Aurelio procacciarono una seconda fioritura degl'ingegni, sicchè si videro riprosperare la letteratura sotto i primi Flavj, le arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini. Abbiamo già veduto come a questa desse opera Marc'Aurelio, componendo egli medesimo e favorendo quelli che in essa disputavano o scrivevano. In Grecia molti continuavano ad insegnarla declamando per le scuole, e colle orgogliose ostentazioni mostrandosi indegni di quel titolo di filosofi, che con esse presumevano acquistare. Fra loro ebbe grido Polemone di Laodicea, che traeva a Smirne una folla di Greci, sempre ingordi della disputa e delle sottigliezze. Erode Attico, meravigliato della sua sapienza, gli mandò grossa somma, ch'egli ricusò, finchè di assai non fosse aumentata: il re del Bosforo, venuto ad ammirare i savj di colà, se volle veder Polemone, dovette andar egli stesso a cercarlo, e offrirgli dieci talenti. Preso dalla gotta si fece calar vivo nel sepolcro de' padri suoi, acciocchè il sole nol vedesse mai ridotto al silenzio (1).

Demonace cretese, di cui Luciano scrisse la vita, cinico men grossolano degli altri, quantunque ricco e dotto, si ridusse a volontaria povertà, finchè per vecchiezza non potendo campare senza soccorso altrui, lasciossi morire anzichè domandarne. Avendo gli Ateniesi divisato introdurre combattimenti di gladiatori, disse loro: — Prima abbattete l'altare della pietà ». Chiesto dall'imperatore qual fosse il miglior modo di governare, — Parlar poco, udir molto, evitare la collera ». Filostrato ci somministrerebbe altri aneddoti curiosi intorno a questi professori di filosofia, la maggior parte petulanti, infingardi, ventosi della villania con cui predicavano e rimproveravano, e del consacrare la vita a null'altro che a discutere, a morsicchiare i ricchi e chiederne i pranzi o supplicare d'esser accettati pedagoghi de' loro figliuoli (2). Entrati nelle case, non era viltà cui non scen-

(40) Leg. 3 Cod. *de commerciis et merc.*

(41) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa* (Arabia) *imperio nostro adimunt: tanto nobis deliciæ et feminæ constant.* Nat. Hist. XII. 41.

(1) FILOSTRATO, *Sofisti;* SUIDA *ad vocem.*

(2) Nell'*Icaro-Menippo*, Luciano fa da Giove rimproverare così i filosofi nel concilio de' Numi: — Non ha molto che costoro sbocciarono nel mondo; razza inerte, accattabrighe, vanagloriosa, arrabbiata, golosa, pazza, superba e mali-

dessero per secondare i signori, che del pedagogo facevano una specie di buffone, un turcimanno e peggio.

Epitteto Sceveravasi da cotesta ciurma Epitteto di Jerapoli in Frigia, schiavo di Epafrodito liberto e ministro delle voluttà di Nerone. Donato della libertà, uscì a predicare sulle piazze di Roma, come i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il vulgo romano, avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò, sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Bandito cogli altri filosofi da Domiziano nel 90, tornò coi migliori tempi, e visse in Roma fino al 117. Lontano dalle brighe tra cui anfanavano gli altri Stoici, e dalla loro ostentazione, a'discepoli diceva: — Se sapete accontentarvi di poco, non menatene vanto; se bevete acqua, non mostratelo in pubblico; se vi esercitate ad opere faticose, fatelo in privato »; e soggiungeva che alla filosofia convien accostarsi coll'anima monda, se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell'eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e avea ridotto la sua filosofia a questo assioma: ἀπέχου καὶ ἀνέχου; *Sostieni* ciò che conviene, *t'astieni* da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla bennata, che si prostituisce a' proprj servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non nello andar vestiti di porpora non di bigello, e cho da noi si blandiscono come si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l'opinione e la fortuna, due cose che governano il mondo. Credeva un Dio, l'anima immortale; alcune cose esser in arbitrio nostro, come l'opinione, l'inclinazione, il desiderio, la fuga e gli atti tutti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. « Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell'esser liberi, al che non s'arriva se non col disprezzar tutto ciò che non è in man nostra. Se ognidì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con veemenza. Mal fa chi sottomette la volontà sua all'altrui, rendendosi così miserabile schiavo. Quando sventura ci incolga, esaminiamo se è colpa nostra o altrui: se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siam padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini, ma dalle opinioni. Non desiderate mai che le cose siano altrimenti da quel che sono. A ciò che possedete non legate il cuore più che il pellegrino all'osteria.

gna, peso inutile della terra. Si dividono in sètte, ed hanno immaginato diversi viluppi di ragionamenti; alcuni si appellano stoici, altri accademici, altri epicurei, altri peripatetici, e con titoli ancor più ridicoli. Coprendosi col grave nome della virtù, sollevando le ciglia, e portando lunghissime barbe, nascondono sotto il finto aspetto costumi ribaldi, e si aggirano simili ad attori da teatro, cui se si tolga la maschera, rimangono meschini omiciattoli, compri a quell'esercizio per sette dramme. Narrano degli Dei cose assurdissime; e scegliendosi giovanetti facili ad esser ingannati, pongono in tragedia quella ciarliera virtù, ed insegnano loro quei dubbj. Lodano sempre a' loro discepoli la fortezza e la temperanza, e condannano la ricchezza e la voluttà; ma quando si trovano soli, chi potrebbe ridire le loro gozzoviglie, la lussuria, l'avarizia che li fa persino limare gli oboli? Il peggio è, che non facendo essi opera niuna nè in privato nè in pubblico, nè valendo in pace, nè adatti essendo alla guerra, tuttavia accusano gli altri, e raccozzati alcuni bruschi discorsi, e mediante parole villane, sgridano e biasimano il prossimo; ed è principale tra essi chi sa gridare più forte, e chi in dir male è più temerario e sfacciato. Ma se a colui che grida ed accusa gli altri, tu chiedi *Che fai tu di utile alla vita umana?* se vorrà esser sincero, dovrà rispondere: *Il navigare, il coltivar la terra, l'esercitar la milizia, qualunque mestiero mi par soperchio; mi grido, mi sfiguro, mi lavo con acqua fredda, vado l'inverno a piedi scalzi, e come Momo, calunnio le azioni degli altri. E se alcuno dei ricchi dà splendidi conviti, o mantiene una cortigiana, di questo mi travaglio e mi adiro; se poi alcun amico o compagno si giace infermo ed ha bisogno d'ajuto o di cura, punto non me ne brigo.* Tali sono, o Dei, codeste bestie. E quelli tra loro, che si chiamano epicurei, passano gli altri d'impertinenza, e ci mordono senza misura, dicendo che noi iddii niun pensiero ci prendiamo delle cose umane, nè guardiamo ciò che avviene nel mondo. Per la qual cosa è omai tempo, che deliberiamo sopra costoro, perocchè se potranno una volta persuadere il mondo di ciò, voi vi morrete di fame, non essendovi più chi vorrà far sacrifizj, quando non aspetterà niun profitto ».

Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il vulgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? »

Diceva ancora, che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente se stesso delle proprie disgrazie; è savio fatto quando non accusa nè se stesso nè gli altri. Nella pratica mostravasi quale nell'insegnamento; andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico; ed amici diceva non poter avere se non il savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Un giorno il suo padrone pigliavasi spasso di torcergli la gamba; ed Epitteto gli diceva: — Badate che me la romperete »; ma quegli continuò, gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non — Ve l'avevo detto ». Tutta la sua ricchezza consisteva in una lucerna di terra, che fu poi venduta un tesoro. Eppure raccolse e allevò il figliuolo d'un amico, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui; e lungi dal consigliare il suicidio, diceva siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla Providenza finchè essa non ce ne richiami.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò, come Senofonte que' di Socrate. Pure dopochè nella lettura del suo *Manuale* ci allettò quell'aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e di sotto lo stoico mantello ci trapela l'orgoglio, un egoismo senza viscere, un'apatia da scuola, un rigore desolante che non è la virtù.

Marco Anneo Seneca da Cordova, detto il declamatore perchè raccolse le arringhe de' più rinomati oratori del suo tempo, venne a procacciar sua ventura a Roma, imperante Augusto, con due figli Marco e Lucio, lasciando in Ispagna il terzo che fu padre di Lucano poeta. A Roma ascritto fra' cavalieri, educò accuratamente i figli suoi. Lucio Anneo prese ardore prima per l'eloquenza, poi per la filosofia stoica: conforme alle dottrine pitagoriche, s'astenne dalle carni, ma le riprese quando vide perseguitati gli Ebrei e gli Egizj, temendo sembrar di quelli: pure lasciò sempre i funghi e le ostriche, come stimolo all'intemperanza, il vino, i profumi, gli spettacoli (3).

Seneca

Ingelosito della sua eloquenza, Caligola fermò di farlo morire; ma una concubina gli mostrò essere la salute del filosofo così strema, che a poco andare finirebbe naturalmente. Eppure sopravisse a vederne diversi successori. Assunto alla questura, fu poi da Claudio esigliato in Corsica, dicono per commercio con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell'imperatore, cui era morto un fratello, dirizzò una *Consolatoria*, che, come tutte quelle d'antichi e di moderni, è una congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su tanti grandi che perdettero o padre o figlio o fratello o moglie, su sventure tocche ad altri, e cadute di regni e di città. Esauriti i quali argomenti, soggiunge: — Ma un rimedio suggerirò, se non più sicuro, più facile « alla tua melanconia. Quando sei in casa, puoi temere l'afflizione; ma ora che hai gli « occhi sulla tua divinità, potrebbe il dolore avvicinartisi?.... Finchè Claudio è signor « del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti nè al tripudio, tutto essendo di lui; « vivo lui, non puoi querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai « in lui, di tutto egli tien luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di gioja devono esser « pieni..... Dopo che Claudio s'è sacrato al mondo, si rapì a se stesso; e come gli astri « che senza arrestarsi proseguono la loro rivoluzione, e' non può in verun luogo affig- « gersi..... Così tu, pari ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la « consolazione tua; quando sugli occhi ti spuntano le lagrime, volgili a Cesare, e l'a- « spetto del dio te li asciugherà; il suo splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti concederà « vedere altro che lui..... Gli dei e le dee lascino lungamente alla terra colui che le « diedero a prestanza. Finch'è mortale, nulla gli rammemori in sua famiglia la necessità

(3) SENECA, *Epp.* 108, 83.

« della morte: soli i nostri nepoti conoscano il dì che la sua posterità incomincierà ad « adorarlo in cielo. O fortuna, non t'accostare a lui; lascialo rimediare a' lunghi pati- « menti del genere umano; sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tenebria fu dalla « luce di esso ricreata ».

Queste bassezze non produco io a scusa di quegli abjetti che non pigliano vergogna a rinnovarle, ma perchè Seneca vilmente oltraggiò morto colui che vilmente avea esaltato vivo, e ne descrisse l'*apocolocunthosis* o metamorfosi in zucca. Con ciò voleva forse il filosofo ingrazianirsi Nerone, l'augusto allievo affidato alle sue cure, e del quale se troppa severità sarebbe l'imputargli l'orrenda riuscita, e credere che co' suoi consigli lo spingesse fino al matricidio, non gli perdoneremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò. Lo stesso Dione Cassio che non rifina di encomiarlo, gli appone d'aver avviato il principe a sozze oscenità. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò trecento milioni di sesterzj, e le usure sue commossero a rivolta la Bretagna; mentre rimproverava il lusso, aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere oscuro (4), e anelava pompe e schiamazzo; riprova gli adulatori, scrivendo voler piuttosto offendere colla verità che andare a versi colle piacenterie (5), poi le trabocca a Nerone, il quale « poteva vantare un pregio di nessun altro imperatore, cioè l'innocenza, e facea dimenticar persino i tempi d'Augusto » (6).

Or va, e credigli quando dà intendere che ogni sera egli s'esaminasse dei fatti e detti suoi (7); e se medesimo esibisce ogni tratto per modello; e fin morendo, lascia la propria vita per ispecchio di virtù agli amici (8). Ma egli distinse due filosofie, una per la scuola, una per la vita: il che, se significa come suona, ci spiegherà il disaccordo fra le dottrine e le azioni di esso. Abbia egli dunque proferito la propria condanna quando scrisse: — Turpe è il dir una cosa, un'altra sentirne; quanto più turpe sentirne una, scriverne un'altra! » (9).

Abbiamo di Seneca tre libri *Dell'ira*, che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo (περὶ ὀργῆς); un libro di *Consolazione* ad Elvia madre sua mentr'egli esulava in Corsica, oltre quello che accennammo diretto a Polibio, ed uno a Marcia per la morte d'un figlio, i più antichi modelli di lettere consolatorie. Trattò poi del *perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Providenza*, e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo, coll'opuscolo *Della serenità dell'animo*, suggerì di rimediare alle irrequietudini coll'applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia a' paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questo non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione della *vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende lo stoicismo contro gli Epicurei riguardo alle opinioni sulla beatitudine. A Nerone diresse tre libri *Della clemenza* con istile più nobile e più semplice offrendogli esempj e precetti di quella, che è dovere in tutti, e ne' principi lodasi come virtù perchè rara. Meriterebbe d'esser rifatto il suo trattato *De' benefizj*, molto aggiungendo ed applicando a ciò ch'egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le cenventiquattro *Lettere* sono altrettante disscrtazioni sn punti morali.

(4) *Quæris quid me maxime ex his, quæ de te audio, delectet? Quod nihil audio: quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

(5) *De clementia*, II. 2. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri scrivendo altrove: — Siamo venuti a tal follia, che credesi « maligno chi adula parcamente... Crispo Passieno diceva spesso, che noi all'adulazione op- « poniamo, non chiudiamo la porta, e la oppo- « niamo al modo che si fa all'amica, la quale se « la spinge è grata, più grata se la rompe ». *Quæst. nat.* III.

(6) *De clementia*, I. 1.

(7) *De ira*, III. 36.

(8) Giusto Lipsio cernì dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello d'ogni eroismo. Diderot fece l'apologia del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Opere vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron.*

(9) *Ep.* 24.

A differenza de' filosofi che speculavano nelle inoperose celle, egli appare attivo e pratico sempre; v'accumula sentenze opportune a correggere e nobilitare il carattere, assodar l'impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. La sua scienza lo porta ad un fatalismo non religioso ma filosofico (10): ma non che essere puro stoico, si vanta di non essersi arrolato a veruna scuola; e di fatto qualche volta piega a Platone, qual'altra fino ad Epicuro, negando v'abbia alcun che dopo la morte (11), e imputando a ingiustizia degli Dei il male che vede in terra (12).

Piace sicuramente questa filosofia stoica, che controbilancia le deboli e perverse inclinazioni dell'umana natura: ma poi che se ne sono uditi i precetti, si domanda qual ragione d'imporli? Seneca dice alla madre: — La perdita d'un figlio non è un male; è follia pianger morto un mortale »; all'esule intimerà: — Guarda i veterani che non si scompongono sotto la mano del chirurgo; così tu, veterano della sventura, non gridi, non lamenti, non femminei dolori »; a tutti predicherà ciò che è male per l'uno, esser bene per molti; che Dio stesso non poteva schivargli il male, poichè il destino l'ordinava; intimerà al savio di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare (13). Ma questa sovrumana fermezza perchè, qual ragione di credervi? donde la forza di praticarla? donde se non dall'orgoglio?

E l'orgoglio trapela da tutti i pori all'adulatore di Nerone; diresti ch'egli si sente destinato a riformar il genere umano, con tal tono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, le quali logicamente portano al suicidio, conchiusione obbligata di tutti i suoi precetti.

Generalmente però nella morale de' Latini sentesi, meglio che ne' Greci, una mescolanza di luce e di oscurità; una lotta fra dottrine speculative, desunte dalla scuola forestiera, e certe pratiche verità connate colla loro nazione. In Seneca poi volta a volta spira qualche cosa di più puro ancora, di più elevato: consiglia all'uomo di tendere la mano al naufrago, ravviare il passeggero smarrito, dividere il pane con chi ha fame (14); che l'uomo dee schivare la smania del morire, e incontrarlo non come una fuga, ma come una partenza (15).

Non ammette più il dio cieco ed impotente degli Stoici, non quel che fulmina dall'Olimpo o corrompe la moglie altrui, ma un incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, che prima di far il mondo lo pensò (16), e che vuol essere amato (17) perchè ci ama: noi siamo socj e membri suoi (18), e abita in cuor dell'uomo virtuoso (19), la cui anima resta attaccata all'origine sua, come il raggio che ci rischiara non è separato dal sole. La maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà; l'uomo si pieghi alla Provvidenza che governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente; onde obbedire

(10) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior: et quidem magis, quod scio omnia certo et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa: privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est quid gaudeas, quid fleas: et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accepimus peritura perituri.* De provid. 5.

(11) *Nec magis in ipso (morte) quidquam esse molestiæ, quam post ipsam.* Ep. 30. — *Mors est non esse.* Ep. 54. — *Hoc erit post me quod ante fuit.* Ivi.

(12) *Deorum crimen erat Sylla tam felix.* De const. XII.

(13) *De provid.* 5; *Ad Marciam consolatio* 20; *Ad Helviam consolatio; De constantia sapientis; De clementia* II. 4. 5. 6. ecc.

(14) *Ep.* 95.

(15) *Vir fortis ac sapiens non fugere e vita, sed exire debet. Et ante omnia ille quoque vitetur affectus, qui multos occupavit, libido moriendi.* Ep. 24.

(16) *De benef.* VI. 7. 23; *Quæst nat., præf.;* I. 1; III. 45.

(17) *Deus ametur.* Ep. 42. 47. 96; De benef. VII. 2.

(18) *Hujus socii sumus et membra.* Ep. 95.

(19) *Epp.* 41. 73.

a Dio è libertà (20). Supremo bene è il possedere un'anima retta e una lucida intelligenza. Il veder un prode lottare con una fiera è spettacolo da fanciullo, mentre è spettacolo degno di Dio il contemplar l'uomo di cuore alle braccia coll'avversità (21).

Romano, seppe compassionar l'uomo esposto alle belve e al ferro dell'anfiteatro. — Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia, ma voi, qual delitto avete voi « commesso per meritare di essere spettatori del suo supplizio? » (22). E degli schiavi udite come parla: — Il divino spirito appartiene allo schiavo come al cavaliere. Schiavo, « liberto, cavaliere sono parole inventate dalla vanità o dal dispregio. La virtù non « esclude veruno. Ognuno è nobile perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'ha « qualche grado oscuro, trapassalo, e sali più in su, e troverai la nobiltà più illustre; « sali all'origine, tutti ci troverai figli di Dio (23). Non li chiamare schiavi, ma uomini, « ma commensali, ma men nobili amici, ma compagni di schiavitù, giacchè la fortuna « ha su noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, viene dal ceppo « stesso che tu. Consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, a' tuoi pasti: non voler essergli « formidabile, e ti basti quel che basta a Dio, rispetto e amore ».

Questo estendere a tutti gli uomini ciò che gli altri filosofi applicavano unicamente ai cittadini, e certe allusioni che si direbbero perfin citazioni, diedero argomento a taluno di credere che egli avesse avuto cognizione de' Cristiani, anzi amicizia coll'Apostolo delle genti (24). Questi frammentarj rudimenti del perfezionamento umano il cristianesimo li avea già sviluppati da principj perfetti, e applicati immediatamente.

Dopo raccomandato di celare il benefizio, soggiunge: — E che? non saprà da chi « fu beneficato? Nol sappia, se ciò pure è parte di benefizio; poi tant'altre cose farà, « con tante il gioverà, ch'egli comprenda l'autor di quelle. E s'anche non sappia egli « d'aver ricevuto, io saprò d'aver dato. — *È poco*, tu dici: poco se intendi collocar

(20) *Parere Deo libertas est.* De vita beata, 15. — *Colite in pia et recta voluntate.* De benef. I. 6; Ep. 116.

(21) *De provid.* 2.

(22) *Ep.* 7.

(23) *De benef.* III; *Ep.* 44.

(24) È questa una tradizione antica; e i ss. Girolamo ed Agostino non metteano dubbio sull'autenticità di quattordici lettere fra Seneca e san Paolo, che la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei di san Paolo. Molte pur vi sono maniere di dire, da Seneca usate nel senso del nuovo Testamento: così *Caro* (Animo cum hac carne) *grave certamen est, ne abstrahatur* (De cons. ad Marciam, 24). *Animus liber habitat; nunquam me caro ista compellet ad metum* (Ep. 65). *Non est summa felicitatis nostræ in carne ponenda* (Ep. 74). *Angelus* nel senso sinistro che gli dà san Paolo nella IIª ai Corintj, c. 12, chiamando *angelo di Satana* un falso profeta, è in Seneca: *Nec ego, Epicuri angelus, scio...* (Ep. 20). Altrove leggesi *progenitura di Dio* per uom dabbene: così *Spirito santo*: così biblica è la similitudine della vita allo stato di guerra (*Epp.* 51. 96.

Molto maggiore è la quantità d'idee cristiane in Seneca; e se alcun dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l'uomo a Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* d'Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di Cicerone, anzi neppure in Marc'Aurelio e in Epitteto, della scuola stessa di Seneca?

Storicamente, nulla si oppone all'amicizia fra questo e l'Apostolo delle genti; il quale arrivato, come credesi, a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne dal prefetto del pretorio, che era Burro, l'amico di Seneca: fors'anche Seneca ne avea già contezza da suo fratello Marco Novato Gallione, governatore dell'Acaja, al cui tribunale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto (*Atti ap.* c. XVIII).

Del resto le sopradette somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri dei Cristiani, tanto più che la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo; sebbene quella sulla *Vita beata* e sui *Benefizj*, ove più abbondano le espressioni cristiane, e massimamente le *Lettere*, sieno posteriori a quel tempo.

Insomma v'è a dire pro e contro. Ma se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo, nè dispiacere a Tiberio; se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siam poco inclinati a farne un santo.

Si può vedere in proposito CH. GELBKE, *Tractatiunculo de familiaritate quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima.* Lipsia 1812; e il Seneca del sig. Durosoir nella collezione di Panckouke.

« a usura: ma se pensi dare nel modo che più utile sia a chi dà, darai, contento del
« tuo proprio testimonio. In caso diverso, non il far bene ti piace, ma il vedersi che
« ben fai. — Dici, *Vo' ch'egli lo sappia*: cerchi un debitore. *Vo' ch'egli lo sappia!*
« ma se gli fosse più utile il non saperlo? più onesto, più grato? *Vo' ch'egli lo sappia!*
« dunque non salverai un uomo nelle tenebre? Non nego che, quando la cosa il com-
« porti, abbiasi a godere della gratitudine del beneficato: ma se egli ha bisogno e ver-
« gogna d'esser ajutato, se quel che facciamo offende qualora non si nasconda, non
« pongo il benefizio fra le cose fatte. E che? gl'indicherò io d'avergli giovato, mentre
« fra i primi e i più grandi precetti sta il non rinfacciare, anzi neppur avvertire?
« Tal legge corre fra i due nel benefizio, che l'uno subito dimentichi il fatto, l'altro
« non mai il ricevuto » (25).

Così procede il più spesso con periodi a singhiozzi e in cadenza. Declamatore sempre, sempre cercatore di antitesi e audaci metafore e studiate allusioni, vi presenta i pensieri con un certo bagliore, ma senza solidità, e ravviluppato sovento in oscure e contorte espressioni. Ma prima di considerarlo come corruttore della letteratura, seguitiamo a guardarlo come uno dei più pratici moralisti dell'antichità, scegliendo altre sue massime che ci parvero delle migliori:

— Non reputare cotesti accigliati censori della vita altrui, nemici della loro, pub-
« blici pedagoghi; e non esitare a voler esser buono più che ad averne fama (26).
« Nessuno è buono per accidente: la virtù vuolsi imparare, ed è difficile a trovarsi,
« mentre i vizj s'apprendono senza maestro. Animo libero e retto è quello che le cose a
« sè sottopone, sè a nessuna. Chi sè non sa soffrire, cerca la folla degli uomini e delle
« cose. A che preveder i mali? molti casi non aspettati ci arrivarono, molti aspettati
« non comparvero. E se anche accadono, che giova farsi incontro al dolore? abba-
« stanza presto ti dorrai quand'esso arrivi. Intanto promettiti il meglio. Fra gli altri
« mali della sciocchezza è questo, che sempre ella comincia a vivere. Gran parte di li-
« bertà è il ventre ben educato. Non dir il vero se non a chi ti darà ascolto. Mai non
« ho mirato piacere al popolo, giacchè le cose ch'io so, non sono approvate dal popolo,
« quelle che il popolo approva, io non so. Molti vid'io sprezzar la vita; ma in maggior
« pregio ho quelli che vengono alla morte senz'odio della vita. Se crederai fedele la
« moglie, la farai tale; giacchè molti le insegnarono ad ingannare col timore d'esser
« ingannati, e col sospettare le diedero diritto di peccare. Chi è amico a se stesso, è
« amico a tutti. A molti l'aver acquistato ricchezze non fu termine, ma mutazione delle
« miserie. Guarda con chi mangi e bevi, anzichè qual cosa mangi o bevi. Il piccolo
« debito forma un debitore, il grosso un nemico. Cos'è la sapienza? volere e disvolere
« sempre le cose stesse. Pochi sono che si regolino per consiglio; i più, a guisa di chi
« nuota sui fiumi, non vanno ma sono portati. Non agli uomini solo, ma anche alle cose
« bisogna levare la maschera, e rendere la faccia lor propria » (27).

CAPITOLO XVII.

Scienze.

Seneca è pure contato fra gli scienziati; attesochè le sue *Quistioni naturali* per quanto siano un'indigesta accozzaglia e una verbosa esposizione di cognizioni empi-

(25) *De benef.* II. 40.

(26) *Ep.* 123. Già Socrate aveva detto: Συντομωτάτη τε καὶ ἀσφαλεστάτη καὶ καλλίστη ὁδὸς, ὦ Κριτόβουλε, ὅ τι ἂν βούλῃ δοκεῖν ἀγαθὸς εἶναι, τοῦτο καὶ γενέσθαι ἀγαθὸν πειρᾶσθαι. SENOFONTE, *Mem.* II. E Orazio elegantemente, *Ep.* 16 del lib. I:

Tu recte vivis si curas esse quod audis.

(27) Vedi *Epp.* 123. 124. 13. 29. 30. 3. 6. 17. 19. 20. 25. 21.

riche sgranate, senza puntello di scienze esatte nè di proprie esperienze sistematiche, sono però l'unico libro che ci attesti aver i Romani posto mente alla fisica; giacchè quel che ci occorre nel poema di Lucrezio, in Cicerone e nella compilazione di Plinio, è imprestito, non esame. Queste di Seneca poi segnano l'ultimo punto cui gli antichi abbiano spinto tale scienza: sicchè più secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

Ivi dunque troviamo accennato l'ingrossamento prodotto alla vista da globi di vetro per refrazione (1), e da specchi per riflessione; i colori dell'iride formati artifizialmente con un vetro prismatico o faccettato (2); la diminuzione del caldo nelle regioni elevate dell'atmosfera (3); la formazione di isole per azione vulcanica (4); il colore differente delle stelle, dei pianeti, delle comete (5); le quali ultime sono da Seneca considerate come astri di corso regolare, e visibili soltanto allorchè passano vicino alla terra (6); anzi vi nota una differenza di densità nel nucleo e nella coda (7). Pare abbia conosciuto la gravità dell'aria (8) e il raffreddamento prodotto dall'evaporazione (9), ed attribuito i tremuoti allo accendersi dei fuochi sotterranei (10). Riferendo un'opinione d'Empedocle sulle acque termali, propone d'intiepidire le camere con correnti d'aria calda; espone in che modo l'acqua del mare, filtrando pei meati della terra, si addolcisca e formi le fonti, penetrando, dic'egli, traverso alla terra al modo che il sangue per le vene: col che sembra adombrare la circolazione del sangue (11).

Plinio 23-79

Più nome nelle scienze ha Cajo Plinio Secondo comasco, uno degli uomini più laboriosi, ma de' cui molti scritti non ci arrivò che la *Storia della natura*. È un repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all'occasione di descrivere i corpi. Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze e dei caratteri della specie umana e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'uso, e vi ragiona dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Estesamente è trattata la botanica, descrivendosi in dieci libri le piante, la loro cultura e gli usi nell'economia domestica e nelle arti: poi in cinque i rimedj tratti dagli animali; e in altrettanti i metalli, il modo di cavarli e di

(1) *Literæ quamvis minutæ et obscuræ, per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* Quæst. nat. I. 6.

(2) *Virgula solet fieri vitrea, stricta, vel pluribus angulis... hæc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddet.* Ivi, I. 7.

(3) Ivi, IV. 11.

(4) Ivi, 21.

(5) Ivi, I. 1.

(6) Ivi, VI. 17.

(7) *Per stellas ulteriora non cernimus, per cometam aciem transmittimus.* Ivi.

(8) *Ex his gravitas aëris fit.* Ivi, V. 5. *Eo enim crassior aër est, qua terris propior.* Ivi, VII. 22.

(9) Ivi, III. 24. Purchè invece del volgato *trahit saporem evaporatio*, si legga *trahit calorem evaporatio.* Vedi Libri, *Histoire des sciences nat.* lib. I.

(10) *Quæst. nat.* VI. 4-31. — San Patrizio, vescovo di Perlusa nel III secolo uscente, porgeva la vera causa delle sorgenti calde di Cartagine: — Non solo le nuvole, ma anche le profondità « della terra contengono del fuoco, come lo dimostrano l'Etna e una montagna presso Napoli. Le acque sotterranee montano per specie « di sifoni; le acque che scorrono lontano dal « fuoco interno, zampillano fredde; quelle vicine « son riscaldate e giungono alla superficie della « terra con un calore insopportabile ». *Acta s. Patricii*, p. 555 ed. Ruinart.

(11) *Placet natura regi terram, et quidem ad nostrorum corporum exemplar, in quibus et venæ sunt et arteriæ: illæ sanguinis, hæ spiritus receptacula. In terra quoque sunt alia itinera, per quæ aqua, et alia per quæ spiritus currit: adeoque illam ad similitudinem humanarum corporum natura formavit, ut majores nostri aquorum appellaverint venas.* Quæst. nat. III. 15.

Giovami anche riferire un passo della Cabala, che si reputa de' più antichi: *Sicut sanguis manat per anastomases venarum, modo in unam, modo in alteram, modo huc, modo illuc, ex loco hoc in locum alium, et isti sinus corporis rigant se invicem, et illuminant se invicem, donec illuminentur omnes mundi, et benedictionem accipiant propter illos.* Nell'*Idra Rabba*, t. II. p. 509 della *Cabala denudata* di Knorrius.

convertirli ai bisogni e al lusso. A proposito di questo parla della scoltura, della pittura e dei primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dire dei quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta.

Nè figuratevi in Plinio un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora per scorrere libri: mentre pranza ha schiavi che leggono, n'ha mentre viaggia; altri notano tutto quel che egli appunta, e gli tennero mano a compilare un lavoro, opportunissimo a' suoi tempi perchè risparmiava la difficoltà delle immense letture, prezioso a noi dacchè perì la più parte delle duemila opere da esso spogliate.

Non che agguagliarsi a un Buffon, a un Cuvier (12), rimane disotto anche di Teofrasto; raccozzatore senza genio nè critica, legge in fretta, o non intende, o non ben riferisce i passi, o li spiega a seconda delle personali prevenzioni e nel modo che più crede convenire al riflessi o alle declamazioni d'una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, attento a solleticare la curiosità più che a trovar il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate dal grande Stagirita, e copia con sì scarso discernimento da non distinguere la diversità delle misure di lunghezza, mescolar fatti contraddittorj, e barcollare fra sistemi disparati, anzi opposti. La sua eloquenza ostentatrice non fa che opprimere la miseria umana; il suo raziocinio scopre i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro.

Con tante conquiste avrebbero i Romani potuto straricchire la storia naturale: ma sebbene troviamo accennate alcune collezioni, non erano nè diligenti, nè dirette a scientifico intento. Negli archivj palatini stavano le relazioni geografiche dei generali, miniera di cognizioni, chi le avesse indagate: e Plinio non mostra d'essersene tampoco accorto. Il merito suo viene dall'essersi perduti gli autori suoi; e davvero senza la sua farragine, quanta parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina!

Vuolsi dunque avergli gratitudine; e dopo che altri ne rivelò gli errori in fatto di belle arti e di medicina, merita che alcuno assuma l'immensa fatica di tutto emendarne il testo.

Gagliardo e preciso nel dire, ma lontano dal semplice e corretto de' contemporanei di Cesare, casca nell'affettato e nell'oscuro. Lo spirito dell'antica repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio, Tacito e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza; ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l'energica elevatezza del suo ingegno. Nella contemplazione poi delle cose naturali mai non sa scorgere un'idea superiore; trova di nessun interesse l'indagare ciò che è sopra natura (13); nega affatto Iddio, o lo fa tutt'uno col mondo, e deride la Providenza (14), e precipita in un desolato scetticismo, che gli fa considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso (15), e insultare la divinità che « nè può conceder all'uomo l'immortalità, nè togliere a se stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato ».

Non potè peraltro sottrarsi alle nuove idee cui indarno chiudeva gli occhi; al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania; filosofia tollerante e cosmopolitica, di cui egli forse non conosceva o rinnegava la sorgente.

(12) Cuvier lo giudica con più ragione e men retorica che non Buffon.

(13) *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanae conjectura mentis.*

(14) Vedi lib. III. 7; lib. VIII. 33.

(15) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* Lib. III. 7.

Può dirsi compendio dell'opera sua il *Polistore* di Giulio Solino, vissuto forse due secoli più tardi, e che espose in istile ricercato notizie varie, massime di geografia, e fu reputato assai nel medio evo, per quanto sprovvisto di giudizio.

Solino

Strabone di Amasi viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fin alle cateratte; poi Grecia, Macedonia, Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria: di questi paesi espone ciò che ha veduto; negli altri sta a detta. In diciassette libri offre intera la storia della geografia da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della fondazione delle città e degli Stati, dei personaggi più celebri, sa portarvi la critica. Nel decimosesto dice la Comagene ridotta testè a provincia; e poichè questo fatto si colloca nel 18 anno di Cristo, ci dà l'unica notizia del tempo ch'ei visse.

Strabone

Colla guida di lui abbiamo già trascorso il mondo conosciuto; e se non fossimo avvezzi a vedere gli autori antichi ignorar i loro precedenti anche più famosi, ci recherebbe meraviglia che un libro di tanta importanza restasse sconosciuto a Pausania, a Plinio, a Gioseffo, a Plutarco.

Non cogli occhi suoi proprj come Strabone vide Pomponio Mela spagnuolo, che in prosa concisa ed elegante (*De situ orbis*) compendia il sistema d'Eratostene, e sfugge l'aridità d'una nomenclatura intarsiandovi graziose descrizioni e dipinture fisiche o storiche ricordanze. Pure non badando da chi toglie le cognizioni dà come sussistenti cose da gran tempo perdute, mentre non nomina Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; nè Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti; nè Stagira patria del grande filosofo.

43

Mela

Sotto Tiberio morì Dionigi Periegete, che descrisse in buoni versi greci il mondo: ma l'opera che va sotto il suo nome, vuolsi da alcuni attribuire a un contemporaneo di Marc'Aurelio. Nulla aggiunge a Strabone.

Dionigi Periegete

I geografi antichi, servi all'aristocrazia della letteratura, storpiano spesso i nomi, li taciono anche ove non possono ben adattarli alla loro favella (16), così lasciando perdere i più originali, con cui avrebbe potuto la filologia recar lume alla storia delle popolazioni. Inoltre non aveano dato base matematica ai loro sistemi, contentandosi delle posizioni terrestri, e al più di grossolane latitudini, appoggiandosi agli itinerarj *dipinti* o *annotati*, cioè fatti a disegno o a parole.

A piantare la geografia scientificamente provvide Claudio Tolomeo, il quale professa dovere le sue cognizioni a Marino da Tiro. Questi, vissuto attorno al 100, compilò le relazioni de' viaggiatori emendandole, e potè per avventura servirsi delle descrizioni che soleano i Fenici raccorre nei loro templi, e d'una o più mappe ove forse intrepidi navigatori avessero designato quanto intorno alla conformazione della terra e alla collocazione dei paesi aveano appreso ne' loro giri: ma l'opera sua perì. Anche di Tolomeo abbiamo, anzichè l'opera, una compilazione posteriore; nè di questo principe dei geografi antichi altro ci consta, se non che fece l'ultima sua osservazione il 2 febbrajo 141. Nel primo degli otto libri della sua *Geografia* (γεωγραφικὴ ἀφήγησις) c'informa dell'origine e dello scopo del suo lavoro, e sul modo di costruire carte geografiche: i sei seguenti son poco meglio che una nomenclatura delle città, montagne e fiumi, colla postura loro per latitudine e longitudine: l'ultimo tesse una lista di trecencinquanta città, coll'indicazione del quanto dura in ciascuna il giorno più lungo, affine di determinarne la situazione. Accompagnano l'opera ventisei carte, dieci delle quali ritraggono l'Europa, quattro l'Africa, dodici l'Asia, attribuite nelle copie ad Agotodemone, meccanico alessandrino (Ἀγαθοδαίμων μηχανικὸς ἀλεξανδρεὺς ὑπετύπωσε), il quale però dovette meramente eseguire ciò che Tolomeo gli ponea innanzi.

Tolomeo

(16) *Digna memoratu, aut latiali sermone dictu facilia.* PLINIO. Altrettanto appare da Strabone, Mela ecc.

La sua mappa era coperta d'una rete, ov'era segnato un meridiano ogni cinque gradi, mentre i paralleli passavano per le primarie città, Siene, Alessandria, Rodi, Bisanzio. Avendo dato al grado la lunghezza di 500 stadj invece di 600, riuscirono in falso tutte le altre indicazioni. Nelle latitudini, mentre il grado sarebbe di 485 stadj sotto il parallelo di Rodi, egli il valutò di 444; differenza non grave; e riducendo gli stadj con tal proporzione, si scopre il vero di quel ch'e' riportava dalle osservazioni anteriori (17). Pure Eratostene che, come direttore della biblioteca d'Alessandria, aveva in pronto sì ricchi materiali, quanto non riman lontano dal sapere di Tolomeo! Strabone, che a quello s'appoggia, non conosce ancora punto il settentrione dell'Asia, crede il Caspio un golfo del Grand'oceano, e da quello all'Elba confessasi al bujo; pochissimo dice dell'India di qua, nulla di quella di là del Gange; dell'Arabia sol quello che gli riferì in Egitto Elio Gallo generale.

Tolomeo invece conosce, per quanto inesattamente, le coste non solo, ma anche il cuore dell'India, e venti fra porti e città della Taprobana; pel primo ci delinea i paesi di là del Gange, assai nomi dell'interno dell'Arabia; gli è nota la penisola del Giutland cogli abitanti suoi; assegna le stanze de' varj popoli germani dalla Polonia fin al Baltico; sa che altri paesi stendonsi al nord del Caspio. Sì era la scienza progredita in un secolo e mezzo, mercè non tanto le conquiste, come il commercio reso più libero e regolare, e le spedizioni (*peripli*) fatte per iscoperte in terra e in mare. Così dell'Asia orientale lo informò la relazione di Tiziano negoziante Macedone, il quale aveva spacciato suoi commessi per terra nella Mesopotamia lungo il Tauro, verso le Indie, e fino alla capitale dei Seri.

Il confondere gli stadj de' differenti popoli, la scarsa critica nel compilare, e l'inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare grossolanamente; pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua *Geografia*, nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *Grande costruzione* (μεγάλη συντάξις) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e i problemi degli antichi sulla geometria e l'astronomia. Non fu grande astronomo ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccôrre quant'era sparso ne' trattati de' predecessori; e la somma reputazione che acquistò, è dovuta all'esser rari gli scritti d'Ipparco ch'egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *Sintassi*, cioè la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi. L'opera di Tolomeo fu tradotta in arabo nell'827 col titolo di *Tahrir al magesthi*, donde il nome d'*Almagesto* sotto cui è conosciuta (18).

Tolomeo diede il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell'universo e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l'abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti: il primo in ventiquattr'ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante; il terzo, per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all'opposto; l'ultimo, che li fa vacillare tra i due poli. Tre sono i cieli: uno ch'e' chiama il primo mobile, fa mover i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati d'un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti de' pianeti.

(17) I moderni faticarono a *restituire* le mappe di Tolomeo con metodi più ingegnosi che soddisfacenti.

(18) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475. Il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d'Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente. Una terza edizione greco-latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi il 1616 e 1618. L'abbate Halma nel 1813-15 ne cominciò una a Parigi con sua traduzione e note di Delambre; ma oltre abbracciar solo il primo libro, poco si potea sperare dalla scarsa sua conoscenza di greco. Assai migliore è *Claudii Ptolomei Geographiæ libri octo; græce et latine ad cod. mss. fidem ed. Frid. Guill. Wilberg.* Essendiæ 1840.

Per render ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano l'un l'altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che re Alfonso X di Castiglia, con più dotta che sapiente arguzia, ebbe a dire: — Meglio avrei io consigliato il Creatore se gli fossi stato a fianco ». La scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Providenza sono orgoglio ed ignoranza nostra.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d'Ipparco, indicando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, aveva assegnato due gradi in cencinquant'anni. Descrisse la sfera armillare d'Ipparco, e l'astrolabio con cui questi osservava l'altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli giungendo a noi, si rifrange nell'aria; ma non che scorgesse in ciò la ragione della maggior grandezza apparente di quelli all'orizzonte, attribuì questa unicamente a falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinar l'ora col combinare la posizione del sole o d'una stella con la latitndine del luogo: scoprì l'elevazione della luna, e come l'equazione del centro dell'orbe lunare sia più piccola nelle sizigie che nelle quadrature: ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l'aver ridotto i tredici o quindici toni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni d'alcuni intervalli, rendendo più conforme all'armonia l'ottava diatonica. « A giudicare del canto (dice egli) non basta l'orecchio, ma vogliono avervi parte anche il sentimento e la ragione »; sopra di che discorre secondo i metodi pitagorici. Alla storia porse ajutì col suo *Canone reale*, compilato a servigio degli astronomi, ma che ci somministra gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti sempre al calendario egizio.

Che le matematiche mai non fossero molto coltivate dai Romani, lo confessa Marco Tullio; nè fin a Boezio non si tradussero Euclide, Tolomeo, Archimede. I matematici menzionati spesso nelle loro leggi, sono astrologi, sempre proibiti, e sempre tenuti. Alla romana albagia sapeva dell'abjetto una scienza che prestava servizio alle arti meccaniche, misurava il guadagno, teneva i registri; Orazio dallo studiare in essa deduce la depravazione del gusto; Seneca la ripudia come avvilente (19); Plutarco l'attesta disprezzata dai filosofi (20).

Frontino 40-106

L'unico scrittore di matematiche applicate fu Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano capitanò in Bretagna prima d'Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e sul morire dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: — Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti » (21). Soprantendente agli acquedotti, diede la storia di queste memorabili costruzioni, veramente italiane (22). Lasciò pure quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, povera di critica e d'eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è. I suoi dettati sull'arte militare andarono perduti. Della quale scrissero puro Apollodoro architetto, Adriano impe-

(19) *Metiri me geometria docet latifundia. . . numerare docet me arithmetica, et avaritiæ commodare digitos. . . Quod mihi prodest agellum in partes dividere, colligere pedes jugeri, et comprehendere etiam si quid decempedem effugit? . . . Quid tibi prodest si, quid in vita rectum sit, ignoras? . . .*

(20) Egli s'esprime ancor più chiaro di Seneca: — Primi inventori di quest'arte meccanica sì stimata furono Eudosso ed Archita. . Ma poichè Platone se la prese con loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee ed intellettuali veniva così a ridursi alle sensibili, e far uso dei corpi pe' quali richiedesi lunga e nojosa opera manuale e servile, la meccanica restò degradata e divisa dalla geometria, come arte militare tenuta in dispregio dai filosofi. . . Archimede, reputando cosa ignobile e vile l'industria intorno ai lavori meccanici e ogni altr'arte che si tratti per bisogno, pose l'ambizione sua in quelle cose, la cui bellezza ed eccellenza non è mista colla necessità ». In *Marcello*.

(21) PLINIO, *Ep.* IX. 61.

(22) Dee venire da copisti del medio evo il titolo inelegante. *De aquæductibus urbis Romæ commentarius.*

ratore, Arriano storico, e principalmente Onesandrò, filosofo platonico di cui riparleremo, e dal quale beccarono Greci e Latini, nè ancora è caduto di reputazione.

Matematici

Isidoro trovò la duplicazione del cubo, e uno stromento da descrivere la parabola con un movimento continuo. Menelao d'Alessandria compose il primo trattato di trigonometria (σφαιρικά), ove ragiona de' triangoli, ma non insegna a calcolarli: i suoi teoremi son tutti di pura speculazione, eccetto quel che gli Arabi chiamarono regola d'intersezione, esprimente il rapporto fra sei archi d'una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera; il qual teorema è l'unico fondamento della trigonometria dei Greci. Sereno dimostrò che dalla sezione del cono viene la stessa elissi come dalla sezione del cilindro. Perseo inventò linee sferiche o curve, formate col tagliare il solido generato dal volgersi d'un cerchio attorno a una corda o ad una tangente: Filone da Tiane ne immaginò altre, e perfezionò la teorica delle curve.

Columella

Lucio Giunio Moderato Columella da Cadice si lagnava che così trascurato giacesse lo studio dell'agricoltura: — V'ha scuole di filosofia, di retorica, di geometria, di musica; v'ha persone occupate unicamente in preparare cibi pruriginosi, altre in acconciar i capelli; e nessuno che insegni l'agricoltura. Eppure senz'arti di diletto abbastanza felici furono un tempo e saranno dappoi le città: ma senza agricoltori chiaro è che gli uomini non possono reggere nè alimentarsi. E qual via migliore di conservare e di crescere il patrimonio? forse le armi, per cui s'acquistano spoglie tinte di sangue? forse il traffico, che strappando i cittadini dalla patria gli espone all'onde e ai venti, e li reca in terre ignote? forse l'usura più probabile sì, però malvista anche da quelli cui sembra soccorrere? Che se oggi men frutta la terra, non è stanchezza, come alcuni si danno ad intendere, nè invecchiamento, ma inerzia nostra ».

42 Per incoraggiare a quest'arte scrisse dunque un trattato (*De re rustica*), il cui primo libro discorre dell'utile e dei piaceri dell'agricoltura; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurar il tempo; poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli distintamente, dei doveri d'un buon fittajuolo; e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo in versi tratta dei giardini, però degli utili; a differenza del francese Delille che cantò i dilettevoli. Scrive puro, semplice, talvolta fino al triviale, talaltra elegante sino all'affettazione; e può servire al diletto del letterato, poco o nulla ad istruzione dell'agricoltore. Ai prati, che Catone riputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce le vigne, anche a confronto del grano (23).

Dioscoride

Al tempo di Marc'Aurelio sembra vivesse Pedanio Dioscoride d'Anazarbo in Cilicia, i cui cinque libri di *Materia medica* in Europa fin testè, e in Oriente tuttora sono in conto della miglior opera di botanica. Eppur e' s'accontenta di indicar la virtù medicinale delle piante (solo oggetto di sue ricerche), senza risalire alle cause dello malattie, nè proporzionar le dosi all'età e al sesso.

(23) *Spese per coltivare sette campi a viti.*

	Sesterzj
Per comprar uno schiavo che da solo basti	8,000
Compra dei sette campi.	7,000
Pali e altre spese occorrenti	14,000
Totale	29,000
Interesse di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce e che il danaro resta infruttuoso	3,480
Totale	32,480

Rendita di sette campi.

Ogn'anno	6,300

Oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l'anno, e che vendevansi tremila sesterzj.

La medicina, fin ai tempi di Plinio, non era stata coltivata da verun Romano (24), benchè lucrosa tanto, che gl'imperatori pagavano fin dugencinquantamila sesterzj l'anno i medici. Questi erano la più parte schiavi o stranieri, e Giulio Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza (25). In bottega pubblica (*jatreon*) faceano salassi, strappavano denti, ed altre operazioni, fra i chiacchericci e le cronache (26). Altri s'applicavano allo studio, e tentavano sistemi sopra gl'infelici clienti, ostentando singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza di dettati che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e danaro fra la docile credulità. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lenti ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedj fin allora tentati, onde applicaro i precisi opposti. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa liberto suo lo guarì sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un'altra volta sanò l'imperatore colle lattuche; onde questi gli concesse l'anello, e, per amor di lui, immunità a tutti quelli della sua professione.

Medicina

L'empirismo, messo in voga da Serapione (T. I, pag. 786), fu rovesciato da Asclepiade di Prusa, che forse a torto si confonde col retore, e che venuto ad esercitare l'arte sua in Roma, vi annestò i dogmi di Democrito e d'Epicuro, e con franchezza entrò per nuovi sentieri, rigettando l'ipotesi degli umori per sostituirvi la fisica meccanica.

Asclepiade

60 a. C.

I corpi, secondo lui, sono un aggregato di atomi che lasciano degli interstizj: la sanità consiste appunto nell'equa proporzione fra il diametro di questi e i fluidi che vi passano e ne esalano; e le differenti malattie provengono da viziosa proporzione de' solidi e de' pori. Non si danno adunque che due cause di morbi, dilatazione o stringimento; e la pratica si riduce a somministrare rimedj che producano l'effetto contrario. Semplificata per tal modo la terapeutica, egli chiamava *meditazione della morte* la pazienza dell'arte che spia la natura per soccorrerla, battendo così Ippocrate, anche per la sua dottrina della crisi. *Pronta*, *sicura*, *piacevole* dovea essere ogni cura; onde limitavasi a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento e interno, e frequentando i semplici. Vorrebbero ch'egli primo usasse l'incisione della laringe, e riconoscesse l'idrofobia e l'elefantiasi.

I metodici

Asclepiade spacciava con tal sicurezza i metodi suoi, da arrivar sino a dire che contentavasi di perdere ogni credito se in alcun tempo egli si ammalasse. In vero non s'ammalò, restando morto nel cader da una scala; e i contemporanei suoi lo ebbero per un dio, Galeno ed altri per un impostore: ma le sue teoriche sono le più plausibili o le meno assurde che l'antica fisica comportasse. Colla blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagato, al quale il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di carnefice, e forse per questo attirò alla sua arte le esagerate invettive dell'antico Catone (27).

I germi che Asclepiade avea deposti nelle opere sue, vennero fecondati da Temisone di Laodicea, che, regnante Augusto, ridusse quella medicina a sistema, facendosi capo della setta *metodica*. Adottata la teorica dei meati, e la divisione generale dei morbi in istringimento e dilatazione senza riguardo a particolari differenze, studiò a semplificare la dottrina e agevolar la pratica. Alle cagioni occulte dei Dogmatici e alle evidenti degli Empirici surrogò le prossime, come fondamento della diagnosi, ingiustamente escludendo le cause remote. La medicina per esso era il « metodo evidente di conoscere quel che le malattie hanno di comune, e di trattarle »; bastare dunque il por mente alle analogie

Temisone

(24) *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu.* Hist. nat. XXIX.

(25) SVETONIO, in *Cæsare*, 42.

(26) BERNEGAU, *De servi medici apud Græcos et Romanos conditione.* Ala 1733.

(27) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. PLINIO, XXIX. 1.

comuni; i morbi, secondo che cronici od acuti, devono curarsi tutt'altrimenti; altrimenti quelli che in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui egli descrisse il principio, il crescere, lo scemare, o com'egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, doveano porger norma per la cura.

I Metodisti poi si spinsero da' dogmi medj agli estremi, con un certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rimedj applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiar cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità e simili. Pure generalmente s'attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare dovizia di medicamenti, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel procurare l'uso appropriato e discreto.

Tessalo di Lidia, un d'essi, millantatore sprezzante de' predecessori, arrogavasi di aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò l'intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincresi*), estese la dottrina delle comunanze temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni di astinenza al principio d'ogni cura. Colla baldanza solita de' creatori di sistemi, spacciava d'insegnar la medicina in sei mesi: onde non mi chiedete se gli affluivano scolari.

Tessalo

Più sobrio Sorano d'Alessandria, modificando in qualche parte la setta metodica, le acquistò credenza: ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpini che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo, di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e talvolta anche la fisiologia e l'anatomia, pure seppe meglio d'Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica.

Sorano

Dappoi sorsero altre scuole, l'*episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria; l'*eclettica*, istituita da Archigene d'Apamea, la *pneumatica*, da Ateneo di Attàlia: le prime due, volte a scerre il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco, aggiungeva lo spirito che, penetrando ne' corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie.

Altre scuole

Scribonio Largo Designaziano, siculo o rodio, del tempo di Claudio, cercò combinar le dottrine metodiche coll'empirismo, ed è notevole per aver insegnato a non isradicare il dente leso, ma levarne solo la parte guasta; e ancor più per aver applicato l'elettricità al mal di capo, suggerendo di tenervi una torpedine viva (28): rimedio adottato anche da Dioscoride.

Alcuno volle ascrivere all'età d'Augusto Aurelio Cornelio Celso (29) del quale s'ignora la patria e i casi, e della cui enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, bene scritti secondo il secolo, ma che forse sono mere traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pur appoggiandosi all'induzione, raccomanda per l'igiene di non prender abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso ed esponendolo con eleganza spigliata. Parco di teoriche, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Non disapprova l'uso di qualche medico d'allora, di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrir campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Celso

Coetaneo di Trajano fu Archigene d'Apamea, fondatore della scuola eclettica. Le

Archigene ed altri

(28) *Capitis dolorem quemvis veterem et intollerabilem protinus tollit et in perpetuum remediot torpedo viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandæ sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix od duas tresve respondet curatio, idest torpor: quod signum est remediotionis.*

(29) Bianconi, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false.

sue sottigliezze intorno ai polsi per poco ci ricordano quelle de' medici cinesi, noverandone egli sette specie, suddivise in non so quante varietà (30), e descritte con uno stile, bujo fin a Galeno che lo commentò. Altrettante sottigliezze di ragione e distinzioni di parole introduce per determinare ogni sorta e gradazione di dolori secondo il viscere affetto. Nella pratica seguiva l'empirismo, e proclamava il più forte della malattia essere al principio.

Areteo

Suo contemporaneo sembra Areteo di Cappadocia, eclettico pur esso, ma con più larghi intendimenti, e dopo Ippocrate, il miglior osservatore fra gli antichi. Di ciascuna malattia comincia la descrizione con quella della parte affetta; nel che mostrasi ben innanzi nell'anatomia: nega che i vasi del braccio mettano a visceri diversi (31): crede il fegato destinato specialmente all'elaborazione del sangue; formarsi la bile nella vescichetta del fiele: forse conobbe i vasi lattei, e fin i condotti di Bellini nei reni, e nell'utero fecondo la membrana villosa di Hunter; nascere i nervi dal capo, ed essere ministri della sensazione, benchè talora li confonda co' tendini. Peccato che un prurito, troppo comune ai medici, d'infiorar lo stile, il trascini fino a sagrificare la verità; del che special prova è la descrizione sua della lebbra, ove s'ostina in un andamento contrario al naturale, e sul confronto tra la pelle del lebbroso e quella dell'elefante, donde il nome d'*elefantiasi*. Il colèra descrisse puntualmente (32), e mostra crederlo contagioso, perchè esauriti i rimedj, consiglia al medico di fuggire (33). Nella pratica fu più moderato de' suoi contemporanei.

Cassio Jatrofista lasciò un'ottima raccolta di problemi di medicina e di fisica, non divenuti ancora inutili. Antillo ajutò grandemente i progressi della chirurgia e della terapeutica; già consigliava la broncotomia nelle angine, l'incisione nell'idrocefalo, e buoni accorgimenti per abbassare la cataratta.

Galeno 131-201

Taciamo altri per venire a Claudio Galeno da Pergamo. Con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanta erudizione e maggior libertà abbracciò tutte le scienze. Già da quando era a scuola appuntava i difetti dei sistemi dominanti, e non pago degli insegnamenti, volgevasi alle fonti della dottrina e alle indagini della natura. Con riverenza non con idolatria messosi ad Ippocrate, il paragonò coi fatti, ne conobbe l'arte, e accintosi

(30) Βλιτεριζόμενος σκινδαψιζόμενος, ἀποκεκρημνισμένος, πτύζων, ὑγριψάνης, καρώδης. βεμβῶν, ἐκπεζαμβήμενος, ἀναλήθης, ἀτενὴς, ἀδρανὴς, ἀποπεπηγὼς, διαπεφυκημένος, διεγκωνισμένος, ἐγκαλυπτόμενος, e così via.

(31) Ordinava però sempre il salasso dalla parte opposta alla sede dell'infiammazione, ma perchè la pratica aveagli mostrato migliore il trar sempre più lontano che si può dalla parte affetta.

(32) *Cholera est materiæ a moto corpore in gulam, ventriculum et intestina retro fluens motio, vitium acutissimum: supra enim per vomitum erumpunt, quæ in ore ventriculi et gula congesta fuerant; infra dejiciuntur humores in ventriculo intestinisque natantes. In primis quæ evomuntur, aquæ similia sunt; quæ anus effundit, stercorea, liquida, tetrique odoris sentiuntur: siquidem longo cruditas id malum excitavit. Quod si per clysterem eluantur, prima pituitosa, mox biliosa feruntur. Initio quidem facilis morbus est, dolore vacans; postea vero tensiones in ore ventriculi et gula, tormina in ventre nascuntur. Si magis sæviat morbus et tormina augescant, anima deficit, membra resolvuntur, cibos exhorrent, animus consternatur. Si quid acceperint, cum magno tumultu, nausea et vomitu mandit, tum sincere flava bilis expellitur; dejectiones quoque similes sunt; nervi tenduntur, tibiarum brachiorumque musculi convelluntur, digiti incurvantur: vertigo oboritur, singultiunt; ungues livent, algent extremo, totum corpus rigore concutitur. Si malum ad ultimum venit, tum vero ægrotus sudore perfunditur: bilis atra supra infraque prorumpit; convulsione impedita vescica, lotium cohibetur; quod tamen, cum in intestina humores deriventur, abundare non potest; voce privantur; arteriarum pulsatus minimi sunt ac frequentissimi; cujusmodi in syncopa proposuimus. Conatus ad vomendum perpetui ac inanes fiunt: inclinatio ad dejiciendum prompta, quam tenesmon Græci vocant; sicca tamen, nihilque succi egerens: mors demum sequitur doloribus plena et miseranda, per convulsionem, strangulatum et inanem vomitum etc.* De cholera, lib. II. c 3.

(33) Nel c. 4, *Curatio choleræ*, conchiude: *At contra, si omnia vomitu rejiciat, sudor perennis offluat, frigeat laborans, et lividus fiat, pulsus etiam prope extincti sint et vires cadant: cum ita, inquam, se habuerit, inde honestam fugam capessere bonum est.*

ad offrirne le idee sotto aspetti diversi e ripeterne le sperienze, resuscitò la medicina di esso con più splendore che non avesse al modesto suo nascimento.

Ricco del sapere che il tempo avea accumulato, nella teorica adottò il dogmatismo del maestro intorno alle facoltà senzienti ed attive degli organi, regolate dalla natura. Fondava la cognizione della medicina sopra l'anatomia: ma poichè le leggi romane non vietavano l'uccider i vivi, ma sì l'incidere i cadaveri, si dovette esercitar sulle scimie; onde tutti i muscoli che in queste differiscono dall'uomo, sono da Galeno dati quali si trovano in esse. Così è dell'osteologia, dicendo per esempio, che la mascella superiore è composta di quattro ossa, com'è nella scimia non nell'uomo; contando nell'osso sacro meno vertebre che non n'abbia l'uomo. Suppone pure nell'uomo due condotti biliari.

Molte scoperte fece di miologia e di fisiologia. Fondava quattro temperamenti sui quattro umori già riconosciuti da Ippocrate, sangue, pituita, bile, atrabile, e sulle quattro qualità, applicandole tanto universalmente, da voler con ciò spiegare, non soltanto l'indole e l'origine d'ogni malattia, ma ben anche le proprietà dei corpi naturali e l'efficacia de' rimedj. Eccellente nelle generalità della terapeutica, spesso travia nella pratica applicazione, ove s'attiene nell'essenza ad Ippocrate, col quale e con Asclepiade segnò il terzo momento della scienza salutare, e vi stette principe fino al secolo XVI, quando sorse la medicina chimica, e Vesalio aggiunse alcun che al suo libro *De usu partium*. Vero è che lo splendore da lui dato alla medicina nocque alla semplicità, e la natura rimase soffocata ed ingombra sotto quell'apparato di scienza e dogmi.

Condottosi a Roma, vi acquistò credito, malgrado gl'intrighi de' suoi colleghi, i quali all'ignoranza univano l'invidia, fin al segno d'avvelenare un medico greco e due suoi ajutanti. Curò Marc'Aurelio, e piace trovare dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperatore.

Benchè per l'incendio di sua casa molte opere ne sieno perite, pure ce ne restano ottantadue di autenticità provata, diciotto di dubbiosa, diciannove frammenti, e diciotto commenti sopra Ippocrate, a non dire un cinquanta d'inedite. Scrive prolisso, ripetuto e minuzioso, con una jattanza che a stento si condona a' sommi suoi meriti. Possedeva anche varie lingue, fra cui la persiana, e la preferiva all'altre, forse perchè in essa trovava la radice di molte parole greche e latine, ch' e' non sapeva discesevi dal comun fonte del sanscrito.

Oltre la medicina e l'anatomia (34), servì alla filosofia in generale, chiarendo la psicologia empirica, e fondando una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni animali del corpo, col distinguere che fece i nervi dai tendini, e mostrare come quelli mettano al cervello, e senza di essi vada perduta la sensività. Ma a spiegare questa non

(34) Il cav. Pantoro napoletano esaminò gli istromenti chirurgici trovati a Pompej, mostrando che già conosceansi allora di quelli che credonsi invenzione recente, e massime il forcipe ostetricio. All'accademia di medicina di Parigi furono dal sig. Scoutetten presentati i seguenti stromenti, disotterrati a Pompej ed Ercolano: 1° una sonda curva per l'uomo; 2° la sonda dritta; 3° la sonda da donna; 4° la sonda curva per bambino; 5° la linea per togliere le asprezze ossee; 6° lo specillo dell'ano; 7° lo specillo dell'utero, a tre branche; 8° tre modelli di aghi da passar corda o setoni; 9° la lancetta ed il cucchiajo, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; 10° uncini ricurvi, di varia lunghezza, destinati a sollevar le vene nella recisione delle varici; 11° una cucchiaja (*curette*) terminata al lato opposto da un rigonfiamento a oliva, destinata a cauterizzare; 12° tre ventose di forma e grandezza diversa; 13° il trequarti; 14° le forbici; 15° la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; 16° molti modelli di spatule; 17° degli scalpelli a doccia piccolissimi per segare le ossa; 18° dei bisturi dritti e convessi; 19° il cauterio nummolare; 20° pinzette depilatorie; 21° la fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli; 22° l'elevatore pel trapanamento; 23° una scatola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; 24° pinzette mordenti, a dente di sorcio; 25° una pinzetta a becco di grua; 26° una pinzetta che forma cucchiajo colla riunione delle branche; 27° molti modelli di martelli taglienti da un lato; 28° dei tubi conduttori per dirigere gli stromenti cauterizzanti.

bastando i nervi, introdusse, o piuttosto chiarì la distinzione della vita animale dalla intellettiva, supponendo l'anima stia nel cervello, e che lo spirito animale, fluido sottilissimo, vada diffuso per tutto il corpo, qual organo intermedio pel sentimento e pel moto, mentre le forze vitali risiedono nel cuore, le naturali nel fegato.

Abbiam veduto più volte la medicina condurre al materialismo, e mentre col suo coltello indaga il congegno inestricabile della vita, negar fede a quell'ignoto che si sottrae ad ogni ricerca, e pel quale le membra da macchina diventano un uomo. Galeno al contrario, dopo che mostrò la mirabile convenienza delle parti, fermasi colpito di meraviglia, e: — Nell'ordire questo ragionamento, parmi cantare un inno alla gloria di Te, « che ci hai creati! Meglio ti onoro col rivelare le opere tue stupende, che non con eca- « tombe di tori e cogli incensi. La pietà vera sta primo nel conoscere me stesso, poi nel « manifestare altrui quanta sia la bontà tua, la sapienza, la possanza: la bontà nell'equa « distribuzione de' tuoi doni, avendo in ciascun uomo scompartiti gli arcani che gli son « necessarj; la sapienza nei doni tanto eccellenti; la possanza nell'esecuzione de' tuoi « disegni » (35).

Eppure egli non seppe salvarsi dall'andazzo del suo secolo: ed Esculapio in sogno gli suggerì un salasso; il dio stesso lo stornò dal seguire gl'imperatori nella spedizione; alle incantagioni avea fede, e combatteva il cristianesimo come assurdo. Dopo lui gravi guasti portò nella medicina la teosofia, pretendendo spiegar le malattie coi demonj, cogli eoni e colle potenze segrete, medicarle con incanti, col recar indosso pietre efesie, iscritte colle misteriose parole che si leggevano sulla effigie di Diana (36), o le gemme abraxe con figure egizie, o simboli desunti dal culto di Zoroastro o dalla Cabala giudaica (37).

CAPITOLO XVIII.

Letteratura latina.

La letteratura dallo splendido tempo d'Augusto non indietreggiò a gradi, ma cadde a dirotta; argomento del poco merito che quel fortunato ebbe alla gloria del secolo che conservò il suo nome, e dei genj di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore. Quando egli morì, più non sonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle (1). Dopo lui, piuttosto che corrotta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè se ne leviamo Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non appare scrittor romano. Augusto accogliendo i dotti sotto al manto imperiale, gli avvezzò a considerare gli studj non come nobile applicazione dello spirito e necessario sfogo a sentimenti puri ed elevati, ma come un'arte, uno stato; talchè, venute meno le ville, i doni e i pranzi, le muse perdevano la favella. Tiberio faceva pericoloso del pari e il lodarlo e il biasimarlo; Caligola invidioso d'ogni altrui primeggiare, Claudio idiota erudito, altri imperatori ombrosi o mentecatti condan-

(35) *De usu partium*, III. 10.

(36) Ἄσκι κάτασκι αἴξ τέτραξ δαμναμενεὺς αἴσιον. Esichio, *Lexicon* alla voce ἐφεσ. γράμμ.

(37) Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema sulla medicina, ove per la febbre emitrea suggerisce l'*Abracadabra*:

Inscribes chartæ quod dicitur Abracadabra
Sæpius et subter repetes; sed detrahe summam,
Et magis atque magis desint elementa figuris,
Singula quæ semper rapies, et cætera figes,
Donec in angustum redigatur littera conum.
His lino nexis collum redimire memento.

(1) Nelle *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence par* Nisard (Parigi 1834) il fino gusto è più rivolto a mordere i presenti che a valutare al vero i passati.

narono a morte od esiglio chi li superava in ben dire, o pretendevano decretare il nome d'oratore. Per alcuni versi incauti Elio Saturnino è precipitato dal Campidoglio; Sesto Paconiano strangolato in prigione; mandato a morte Marco Scauro per una tragedia ove si credette adombrato Tiberio sotto il nome d'Agamennone; a Cremuzio Cordo fu dato colpa d'aver lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani (2); Plinio naturalista così poco si affidava sotto Nerone, che diedesi a quistioni grammaticali.

Tolto l'imperatore, qual altra ispirazione rimaneva alla romana letteratura, che, piena del sentimento politico della patria grandezza, mai non era ricorsa a quella fonte inesauribile di pensieri, il popolo? All'adulazione si dovette pertanto precipitare: Stazio adula non solo Domiziano, ma qualunque è ricco in Roma: Valerio Massimo e Vellejo Patercolo esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj, e d'avere sbandito i filosofi, giunti a tanta arroganza da credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi. Giovenale adula, adula Tacito, come adulavano i papagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il clementissimo Caligola. Plinio Cecilio non sa tributare a Trajano che lodi esagerate; Plinio Secondo adulava Vespasiano, al quale garbò la dedica della *Storia naturale* forse perchè questa, volgendo i cittadini a contemplar l'universo, li distraeva dal meditare sopra se medesimi; ma quando Materno sotto lui tragedizzò il *Catone*, dovette ben tosto moderar le espressioni che facevano mal suono alle orecchie potenti. Seneca adula Claudio; per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere; e mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, cerca inspirargli la pietà per via dell'orgoglio.

Poteva avvenire altrimenti? nessuno leggeva allora fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie di un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito, o alla fama. Ciascun signore aveva servi apposta che trascrivevano e legavano i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagli imperatori nelle biblioteche o al bagno: onde mentre lo scrittore consolavasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore dei pubblici donativi (3). E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o de' vigliacchi obbedienti, senza farsi adulatore?

D'altra parte a questi stranieri accorrenti a Roma per godere le liberalità, a questi liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro patroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi o bastava per farne l'apoteosi dei padroni del mondo.

Mutata la vita pubblica de' tempi liberi nella tranquillità secreta della tirannia, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle piccole società e dei grandi che accoglievano i letterati. Augusto derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole rancide di Tiberio, e alla nipote Agrippina diceva: — Studio sovra tutto di parlare e scrivere naturalmente (4); ma, forse per le idee che contenevano, disgradiva lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo

(2) DIONE, LVII. 22. — TACITO, *Ann.* VI. 39 e 9; IV. 51.

(3) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium: poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.

MARZIALE, XIII. 3.

(4) SVETONIO, in *Aug.* 86.

dilettavasi di uno stile floscio e ricercato (5). Asinio Pollione appuntava i più insigni, rinfacciando a Sallustio il vecchiume, a Livio la padovanità, a Cesare la negligenza e la mala fede; singolarmente professossi gran nemico di Cicerone, e assistendo un giorno in casa di Messala mentre un tal Popilio Lena leggeva un poema sulla morte del sommo oratore, appena ebbe udito il primo verso, *Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ*, si levò dispettoso e partì, quasi irritato che costui giudicasse mutolo lui pure, lui che suo figlio, in un libro apposta, dimostrato avea più eloquente di quello. Esso Pollione scriveva stecchito, oscuro, balzellante (6): ma era l'amico dell'imperatore, avea buona biblioteca, bella villa, prode cuoco; dovea quindi trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche la lode, e a' suoi giudizj forza di oracolo. Anche Adriano preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio (7); e il giudizio d'un principe trova a migliaja assentatori.

Biblioteche

Fu lusso in quel tempo l'adunar biblioteche; ed oltre quelle d'Augusto aggiunte all'Apollo Palatino e al portico di Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non dovette perire nell'incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come sotto Comodo fu da fulmine consumata un'altra in Campidoglio (8), forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, insieme con monumenti d'arti e di scienze, Vespasiano collocò una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo continuamente copisti ad Alessandria. L'Ulpia di Trajano fu poi trasferita nelle terme di Diocleziano. Ultima pubblica di cui sia menzione, è quella che Sereno Sammonico lasciò in testamento all'imperatore Gordiano III già suo scolare, composta di sessantaduemila volumi, numero prodigioso per privato.

Inoltre alcuni imperatori presero una premura, inusata al tempo della repubblica, di promuovere l'educazione: Cesare conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d'arti liberali, cioè legisti, grammatici, retori e geometri: Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro centomila sesterzj (ll. 17,800) l'anno a retori greci e latini, mentre, con una sproporzione oggi cresciuta, se ne davano ducentomila a un sonatore, e quattrocentomila a un attore tragico: Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; ai professori incapaci dava riposo conservando il soldo; e fondò l'Ateneo, dove si riunissero let-

(5) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce: nec nitentes
Nuper candida margarita, quæro,
Nec quos Thynica lima perpolivit
Anellos; nec jaspios lapillos.

E questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Macrobio un vigliatto ove Augusto derideva Mecenate, contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari, plura in jocos effusa subtexuit: « Vale, mel gentium, melcule, ebur ex Etruria laser aretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum, cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, carbunculum habeas, ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα mœcharum »*. Saturn. II. 4.

(6) Di Pollione ci conservò Seneca (*Suasor.* 7) un passo, ch'egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì perchè ritrae Cicerone senza l'astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter, atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judiciis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deûm consilio industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nullo virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

(7) Sparziano, in *Adriano*.

(8) Orosio, VII, 16.

tere e scienze: Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche fuori di Roma, il primo istituendo pubbliche scuole di filosofia e di eloquenza nelle provincie, l'altro maestri d'ogni sapere in Atene, pagati dal comune a proporzione delle ricchezze, alcuni fin diecimila dramme l'anno (ll. 7,500), oltre un compenso dagli scolari, ed onori ed esenzione dalle cariche gravose, dalla milizia, dagli alloggi. Variò la condizione dei maestri secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari; ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con più regola e seguito.

Educazione

Ma non basta il vedere scuole: convien domandare quali sieno. Or bene, conforme ai nuovi ordinamenti erasi alterata l'educazione. Più i fanciulli non s'affidavano, come un tempo, a qualche onesta matrona, che ne coltivasse l'ingegno e il cuore puerile; ma a greche fantesche o a schiavi. Restati incolti fino ai sette anni, mettevansi al greco, poi al latino sotto grammatici (9), i quali, oltre legger e scrivere gl'istruivano a capire i poeti per quanto riguarda la forma, e gli esercitavano in composizioncelle, intanto che altri maestri addestravangli al ballo, alla musica, alla geometria, reputate necessarie alla retorica.

La mitologia greca che non dava sospetto ai dominatori, costituiva la base dell'istruzione de' grammatici; e prima d'affidar loro i figliuoli, se ne sperimentava l'abilità coll'interrogarli che nome avesse la madre di Ecuba, quanti fossero e come si chiamassero i cavalli d'Achille, e in qual favella discorressero; accertandosi per tal prova che saprebbero ai loro allievi insegnare di che colore i capegli di Venere, quanti cavalli al carro di Febo, in che giorno Ercole nato.

Da costoro passavano i fanciulli ai retori, gente venale, digiuna della filosofia e delle leggi, ben altra cosa da quegli insigni oratori, cui il padre di Cicerone e d'Ortensio commettevano i loro figliuoli da coltivare coll'esempio ancor più che coi precetti, e dove a nobile emulazione eccitava i giovanetti il vedere il maestro invocato dai cittadini o dalle provincie come tutela e scampo, recarsi in mano la sorte dei re e delle nazioni, ed esser levato a cielo dal popolo sovrano. I retori invece, al pesante ed anfanato ingegno de' Romani mal s'industriavano d'annestare l'infantile e parolajo dei Greci. In costoro era comune il prurito d'arringare, d'improvvisare, di disputare, pur beato chi più valesse di polmoni, e quello di parer eruditi, avviluppare con argomenti capziosi, sofisticare i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia fare un giuoco di sottigliezze; della storia un'accozzaglia di particolarità che adulteravano persino il vero, e toglievangli quel vigore che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d'argomentazioni per mutare il falso in vero; della morale un'ostentazione di virtù esagerate.

Ponete tali scuole, maestri tali, e la tirannide potrà chiamarsi protettrice mentre opprime: oltre che l'istruzione non supplisce alla società, nè ripara i guasti recati dal despotismo. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il deperimento dell'eloquenza, un sincero gli rispose: — Chiudete le scuole, ed aprite il senato ».

No, la pace non basta a svecchiare e rifiorir le lettere: anzi nell'uniformità del governo imperiale parve addormentarsi il genio, come si spegneva lo spirito militare. Diffondevasi, è vero, l'amor del sapere, e non che la Gallia, ma la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori, e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura;

(9) Quintiliano raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'*uso*. Da lui ricaviamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *De corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico titolo forse che militi per quest'ultimo, è il riscontro di un certo fare a lui proprio. Così quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura*, *vetera et antiqua nomina*, *incensus ac flagrans animus* ecc. ricorre in esso dialogo, ove troviamo *memoria ac recordatione*, *veteres ac senes*, *vetera ac antiqua*, *nova et recentia*, *conjungere et copulare*,

ma originalità non era, nè poteva svolgersi per favore de' principi o largizione de' privati. I filosofi si trascinavano sui passi de' vecchi, rimpastandoli: i letterati o imitavano servilmente, o se volevano togliersi dalle orme altrui, erravano come deliranti, avendo perduta la nazionale civiltà senz'essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante (10). Dei giovani che a Roma concorrevano a studio, i più lo facevano per sollazzo o libidine, tanto che le leggi più volte li rimandarono in patria (11): ciurmadori e astrologi, col titolo di filosofi e matematici, abbondavano.

Eloquenza

Un tempo l'eloquenza non studiavasi come scienza distinta; ma al pari della guerra, del culto, del diritto, entrava nell'educazione necessaria alla vita. Il culto però aveva suoi speciali ministri; la giurisprudenza non guardavasi che come estremo rifugio per chi non avesse petto a declamare, braccio a combattere; per patrocinare i proprj clienti, ogni illustre famiglia doveva avere un valente oratore; nella guerra stessa occorreva di favellare, non meno che in tutte le magistrature: sicchè l'eloquenza rendevasi di capitale necessità in qualunque condizione.

Ora l'eguaglianza, aprendo a ciascuno gl'impieghi ed i comandi, col moltiplicare la concorrenza impediva che lo stesso uomo attendesse a tutto. Quindi il coraggioso preferì la guerra, e dibattuta la prima causa in tribunale, cinse la spada: il parlatore si travagliò alle battaglie del fôro, appena congedato da quelle del campo: cui non bastava l'animo d'affrontar le une nè le altre, sospese un lauro alla porta e diede consulti; diventando così tre vie distinte l'esercito, la giurisperizia, l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senz'autorità, una gioventù senza libertà nè speranze, che altro cercavano nell'eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrata nell'imperatore la cosa pubblica, i giudici non potendo scostarsi dai consulti dei prudenti, più non restava a faticare sull'interpretazione della legge, nè a patrocinare provincie o regni o la patria, sicchè i rostri ammutolirono, la curia consumavasi in complimenti, il fôro esinaniva in anguste applicazioni degli editti. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, l'eloquenza trastullavasi in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell'erario avvezzava i figli dei grandi a concinnare ben sonanti blandizie ai Cesari allorchè questi si degnassero consultar il senato sopra ciò che avevano già deliberato, e a meritar così di salire in magistrature scarse di potere e spoglie di decoro.

Tolti i pubblici dibattimenti su casi reali, la declamazione, già usata al tempo di Cicerone, sopravivendo alle altre nobili istituzioni, divenne maestra di pompose miserie. Un intero codice fu inventato per le creanze declamatorie. Allorchè (così insegnavasi) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccar le dita, e coi sospiri mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto della persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia alcun che staccate dal torso; ed esordendo, sporga un poco la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell'arringa, pronunzii con artifiziosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza là dove è più sicuro della sua memoria. Non raccolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, eviti di dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfinimento; nè si soffermi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come convenga vestire per essere uomo eloquente: la tunica dia poc'oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sa-

(10) Ammiano Marc. lib. xv.

(11) Cod. Theod. *de studiis utriusque Romæ*, lib. xiv. t. 1.

Digitized by Google

rebbe da donna, più breve da soldato: l'avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe, è da infermo; da furioso l'avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla dritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli.

Della voce poi i precettori vi denomineranno appuntino ogni gradazione (12), e qual s'addica a ciascun sentimento. Di tali importanze s'alimentava la gioventù romana per emulare Gracco e Cicerone! Talmente è antico nei cattivi governi lo stile, non d'abolir il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili!

Nè le cose erano meglio delle forme. Come il pittore che si scosti dal vero, dà nel manierato, così i retori, ridotti a finger cause ed occasioni d'arringhe, proponevano punti bizzarri e stravaganti, oltrechè privi di convincimento, senza moralità di ragioni, senza il supremo giudizio del pubblico. Le arringhe pertanto proposte ad esercizio dividevansi in *suasorie* e *controversie*: vòlte le prime a lodar la virtù, l'amicizia, le leggi, a simili argomenti filosofici di facile prova, o talora di sofistica finezza; le altre, discussioni di vario genere, per lo più giudiziali. E suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia; e *colorate*, dove l'alunno da sè trovava e l'orditura e la materia; poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Che temi adunque proponeva il maestro al giovane romano? distogliere Catone dall'uccidersi; esortare Alessandro, dopo conquistata la terra, a non voler anche l'oceano, Silla a smettere la tirannide (13), Annibale a non impigrirsi in Capua, Cesare a stender la mano a Pompeo, acciocchè Roma opponga ai Barbari i due più grandi suoi generali. Così disputavano se Agamennone immolerà Ifigenia, dacchè Calcante lo assicura che, senza tal sagrifizio, il mare gli resterà chiuso; se i trecento Spartani, abbandonati da tutti alle Termopile, devano fuggire; se Cicerone chiedere scusa a Marc'Antonio; se dare al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione.

Poi si fa tragitto a quistioni più sociali, dicon essi, più palpitanti, diremmo noi; proponendo casi ove dalla giurisperizia sia puntellata l'eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla rupe Tarpea, raccomandandosi a Vesta, campa la vita; le sarà ritolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravivere l'uno all'altro; egli, sazio della donna, parte e le fa credere d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie gettatelli, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba, e gl'invia a mendicare, e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo. — Uno che in battaglia perdè le braccia, sorprendendo la moglie in adulterio ordina al figlio d'uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre avrà il diritto di diseredarlo? — In gran carestia una città spedisce un deputato a comprar grano, coll'ordine che torni pel tal dì; va, compra, ma tornando è spinto da fortuna di mare ad un altro porto, ove vende il carico pel doppio prezzo, e con questo compera doppio grano ed arriva: ma intanto nella città famulenta si mangiarono fra loro i cittadini, e al deputato è apposta accusa di *cadavere mangiato*. — Uno sale ad una ròcca per guadagnar il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno tornato e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa; l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida (14). — Le api d'un povero sug-

(12) Quintiliano dice: *Si ipsa vox non fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata... Ornata est pronuntiatio cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera, et auribus sedens.* Inst. orat. XII.

(13) *Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum Dormiret,*

dice Giovenale, *Sat.* I. 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

(14) È il soggetto del *Tirannicida* di Luciano, tra le cui opere son parecchie di siffatte arringhe.

gono i fiori d'un ricco; questi ne chiede compenso, e negatogli, avvelena i fiori, sicchè le api muojono: il ricco è citato. — Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente; uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte d'infanticidio; gravarlo e difenderlo. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre si tronchino le mani; un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattar il padre; il primo, per non farlo, si precipita dalla ròcca; l'altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore, ed incorre nella pena decretata; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende: arringate per lui e contro. — Un'altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l'una vuol ch'egli muoja, l'altra che la sposi: quistionate per le due parti. — Un'altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, aveano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento; di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questi esibisce se solo alla pena: per chi sentenziate?

In tali bizzarre quistioni (15) pervertivasi il gusto e si forviava l'immaginazione dei giovinetti romani, distaccandoli dalla vita comune e dalla abituale forza delle passioni umane, ed avvezzandoli al cavillo e all'esorbitanza. A diritto dunque esclamava Petronio, che « nelle scuole i garzoni si rendono affatto sciocchi, perocchè non vedono, non odono nulla di ciò che comunemente suol accadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul lido, tiranni che comandano ai figli di troncar il capo ai genitori, oracoli che in tempo di peste ordinano d'immolare tre o più vergini » (16).

Se non bastava il viluppo della quistione, si aggiungeano difficoltà d'arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni, ed altre abbaglianti nullità, nell'unico intento di acquistar una lode o un fischio nella scuola da quattro oziosi ascoltatori, o in una sala dal favore o dall'invidia d'una brigata. Suprema meta d'un oratore era il vedersi prescelto a stendere un panegirico all'imperatore, se pure non si mettesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, di cui caddero vittime Cremuzio, Elvidio, Trasea. Indicammo (Libro V, cap. XXIV), come solessero i giovani, durante la repubblica, incominciar la carriera del fòro da qualche insigne accusa. Se ciò poteva divenire freno alla corruttela in libero reggimento, ove al reo convinto era concesso di prevenire la sentenza col volontario esiglio; il caso era mutato allorchè fondo o suggello di tutte le accuse era il disamàre la tirannia, e questo punivasi coll'ultimo rigore. Che bel campo per la generosa gioventù ordir invettive sul tono onde Tullio investiva Catilina e Marc'Antonio, esagerare gli orrori dell'alto tradimento, tirare alla peggior interpretazione i fatti e i detti più semplici, far così condannare un magnanimo, e acquistar il favore di Caligola e Domiziano!

Appena dunque poteasi trar fiato, i buoni s'accordavano a far guerra a quest'eloquenza, ancella della calunnia; Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Marco Fabio Quintiliano, il primo che desse lezioni a pubbliche spese. Nato questi a Calagurri di Spagna, educato a Roma, esercitato in casa dell'oratore Domizio Afro, gli fu dall'imperatore Domiziano confidata l'educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizj di questo dio, com'esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni oratorie*, dirette a formare un oratore egregio. Vide egli a quali infelicità fossero ridotte le

Quintiliano 42-120?

(15) Erano indicate nelle scuole col titolo di *cadaveris pasti*, *apes pauperis*, *venenum effusum*, *gemini languentes*... Noi le abbiam dedotte dalle *Deliberazioni* e dalle *Controversie* di Seneca.

(16) *Satyricon*, cap. 1.

lettere dagli esempj massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile sincero degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, e che stando sempre sul teso, non concede mai riposo al lettore. — È falsa opinione (dic'egli) ch'io riprovi Seneca e gli sia nemico. Ciò mi è av« venuto perchè io chiamava a severo esamo un genere di eloquenza nuovamente intro« dotto, guasto e infetto di tutti i vizj. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano « de' giovani. Nè voleva io già tornelo intieramente; ma non poteva soffrire ch'ei fosse « anteposto a' migliori, cui egli non aveva mai cessato di biasimare; perciocchè, consape« vole a se medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè abbracciato, disperava di poter « piacere a coloro a cui quelli piacessero: ora i giovani lo amavano più che non l'imi« tassero: e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; « poichè sarebbe anche desiderabile l'essere a lui eguale, o almeno vicino. Ma egli pia« ceva loro solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo « quelli che gli era possibile, e vantandosi di parlare come Seneca, veniva con ciò ad « infamarlo. Egli peraltro fu uomo di molte e grandi virtù, di ingegno facile e copioso, « di continuo studio e di gran coguizione delle cose, benchè in alcune talvolta sia stato « ingannato da quelli a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza col« tivò, e ce ne restano orazioni e poemi e lettere e dialoghi. Poco diligente negli argo« menti filosofici, fu nondimeno egregio riprenditore de' vizj. Molti ed ottimi sentimenti « vi si trovano, e assai cose degne di esser lette per la regola de' costumi. Ma lo stile « n'è comunemente guasto, e più pericoloso perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sa« rebbe a bramare ch'egli scrivendo avesse usato del proprio ingegno e del giudizio al« trui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo di« sioso di gloria, se troppo non avesse amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati « concetti snervati i più gravi e nobili sentimenti, avrebbe l'universale consenso dei « dotti, anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, deve ancora esser letto dagli « uomini già maturi e formati a soda eloquenza, anche per potere con ciò avvezzarsi a « discernere il reo dal buono. Imperocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in « lui ricorrono, molte ancora degne d'ammirazione, chi le sappia scegliere. E l'avesse « fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale, potente a qualunque cosa volesse, degno « era certo di voler sempre il meglio » (17).

Quintiliano è modello de' giudizj officiosi, ove non si dà ferita senza medicamento, ove la cautela va talvolta sino al non lasciar ben comprendere se lodi o biasimi. Tale vi parrà questo; sta però che egli affaticossi di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al parlar continuo per figure (18).

Ma che questo tutore uffiziale del buon gusto fosse anch'egli guasto nelle ossa dalle abitudini correnti, ve lo attesti il sapere che da lui togliemmo la più parte delle regole snrriferite per formare un uomo eloquente; lo che nel concetto suo significava poc'altro che buon declamatore. Diresti ch'egli non s'accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il fôro e la libertà. La sublime destinazione dell'eloquenza o non ravvisa o paventa, e si trastulla in guardarla siccome un'arte ingegnosa e difficile, che si acquista coll'unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E d'adulazioni egli fu prodigo: poi, sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, conoscendo come la negligenza e l'affettazione guastino il dritto ragionamento (19), all'opera sua occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella

(17) *Inst. orat.* x. 1.

(18) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quidquid loquimur figura est.*

(19) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt et ossa delegunt, quæ ut esse et adstringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.*

lettura d'infiniti antori, anzi che a forbire lo stile; intendeva poi rifarvisi sopra dopo raffreddato il primo ardore della composizione (20), ma *le reiterate istanze* del librajo lo distolsero dal prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d'allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori, i quali non solo in Quintiliano vedono tutt'oro, ma pretendono infallibili canoni di retto gusto quei ch'egli medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e difese la regina Berenice al cospetto di lei medesima; e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano: ma non pajono sue quelle che ora ne portano il nome. Come egli stesso però si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, dove il sentimento si esagerava, e badavasi all'effetto e all'arte, non all'espressione più sincera del sentimento, appare fin nel passo più eloquente del suo libro. Sulla morte della moglie diciannovenne e di due figli già grandicelli, abbastanza avea di che gemere un cuor paterno, un cuor buono come quello di Quintiliano: eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizj di scrittore, se non altro per rinegarli (21); esce in vane querimonie colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, — Questo fanciullo era tutto carezze per « me, mi preferiva alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a « quanto piace in quell'età », vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù martoriarlo (22), e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita (23).

Eppure egli era dei più buoni maestri; riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate; con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria de' classici, avvertendo che « non « s'ha a reputare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè sdrucciolano talora, o soc« combono al peso, o s'abbandonano al proprio talento, o si trovano stanchi; sommi, « ma uomini ». Sopratutto insiste sulla necessità d'essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'amplificazione di moralità triviale, veniva a grand'uopo allora, quando spie e accusatori valevansi dell'eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti: onde si vuole sapergli grado d'aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel fôro, ed accennato almen quel tanto che potea vivendo agli stipendj d'un brutale imperatore.

Favorino -135

Scolaro di Dione Grisostomo, maestro di Gellio e d'Erode Attico fu Favorino di Arles, che coll'amico Plutarco gareggiava a chi più libri scrivesse. Trattò di filosofia e storia; Adriano l'ebbe caro, poi se ne disgustò o ingelosì, ed allora i magistrati d'Atene abbatterono le statue di esso, ond'egli esclamò: — Socrate non campossela a così buon mercato ».

Frontone

D'altri retori e oratori tacerò; non di Marco Cornelio Frontone numida, giudicato

(20) *Quibus componendis, uti scis, paullo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est... Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte poetica suadet ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

(21) *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo.*

(22) *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret.*

(23) *Tuos ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Tene consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum; te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens, tantum ad pœnas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate; nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus: nemo nisi sua culpa diu dolet...* Introd. al lib. VI.

Si confrontino come due opposti ROLLIN nel *Corso di studj*, e NISARD nei *Poeti della decadenza.*

da alcuni neppur secondo a Cicerone (24), e superiore a tutti gli antichi per gravità di espressione, ma che per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliam credere al ritratto ch'egli fa di se stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna, meritò veramente colle sue virtù di diventare maestro di Marco Aurelio (25). A questo osò dire la verità mentre fu privato (26); poi fatto cesare, gli scriveva colla confidenza conveniente ad antico famigliare che nulla domanda, e qual la meritava il saggio alunno (27). Poi quando vecchio e scarco dalle magistrature pativa di gotta, la casa sua era il ritrovo dei letterati che egli affaticavasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità anteriore a Tullio. Opera difficilissima giudicava il riuscir eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il rivoltare in diversi modi il concetto medesimo, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare le *più che civili* guerre; domanda che l'oratore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste raccomandava di cercar le meno aspettate e le meravigliose, cura che di necessità deve condurre all'affettazione (28). Troppo an-

(24) Eumenio, c. 14, lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus*. Nel 1815, il cardinale Mai nell'Ambrosiana scoperse parte della corrispondenza di Frontone con Vero e Marc'Aurelio, poi trovò il resto nella Vaticana.

(25) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc'Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte del Mai: *Me consolatur ætas mea prope jam edita et morti proxima. Quæ cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, cœlum quidem consalutabo discedens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori aut probro aut flagitio foret: nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi: quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores, quos ipse adeptus sum, numquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinæ rei familiari meæ prætuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, quæstui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.*

(26) Fra altre cose gli diceva: *Nonnumquam ego te, coram paucissimis ac familiarissimis meis, gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in cœtu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus appellabam.* Lib. VI. 12.

(27) Sieno per saggio tre viglietti, scelti, come i passi superiori da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii Imperatoris epistolæ... Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. *Editio prima romana... curante* A. Maio. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, Deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister, Domina mea te salutat.*

— *Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis voluisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.*

— *Magistro meo. Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, magister mi. Vale, mi jucundissime magister.*

(28) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, compo-

ch'egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dire e fare secondo al popolo diletta, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto (29). Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciare immagini, e le raccomandava a Marc'Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia d'esser riuscito a trovarne dieci (30).

Plinio Cecilio 61-115

Il letterato più degno d'attenzione in quel tempo è Cajo Plinio Cecilio, nato a Como da una sorella di Plinio naturalista, dal quale adottato, nè ereditò le sostanze e la passione per gli studj. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, insigne romano, che preferì all'imperio del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempj di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all'eloquenza; e di quindici anni comparve nel fôro a patrocinare, e seguitò a trattar cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse.

Sotto pessimi imperatori si mantenne immacolato, anzi talvolta levossi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; eppure ottenne cariche e rispetto. Dato il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria, poi reduce a Roma, recitò il *panegirico* a Trajano imperatore. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, del cui gusto ci dà buon'idea quel ch'esso ci narra, che lodavano più le parti ove meno studio aveva adoperato. Di ciò stupivasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo discorso, tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è un perpetuo scostarsi dalla maniera semplice di pensare e d'esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, col far pompa d'acuto ingegno, col dar ad ogni cosa un'aria di novità, e trovare antitesi e raffronti inaspettati. Agli inesperti sembra conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

E Trajano era tal imperatore da potersi lodare meglio che con vuote generalità e con adulazioni da schiavo verso un tiranno. Egli si conservò amico di Plinio anche giunto al fastigio della fortuna, e sono importanti le lettere che a questo diresse, massime nel mentre governava la Bitinia. Quelle di Plinio (31) lasciano troppo desiderare la cara ingenuità delle ciceroniane, e mostransi destinate al pubblico ed alla posterità: ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio sono attraenti e perchè ci rivelano un eccellente naturale, e perchè c'introducono nella vita, massime letteraria, d'allora, essendo Plinio legato con quanto aveano di meglio la città e l'impero. Scrisse anche versi, tra cui endecassillabi lascivi, de' quali si scusa con troppi esempj altrui: studiava in Demostene e Cicerone, ma sentivasi lontano dal pareggiarli, benchè di quest'ultimo avesse conseguito gli onori.

Due splendide ville ebbe sul Lario, che chiamava la *Commedia* e la *Tragedia*, oltre

sita, et quæ in ejus scriptis amœno; quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur; ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'O r a t o r e: *Rerum copia verborum copiam gignit;* ed altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(29) *Te, Domine* (scrive a Marc'Aurelio), *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane, non ubique, nec omni modo... Ubique populus dominatur et prævollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magna detrimenta rectæ eloquentiæ auditores oblectet... Vobis præterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnumquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo ac temperamento.*

(30) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi; nam* εἰκόνας *decem ferme expedivi.*

(31) La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono trovate in Francia dall'architetto Frà Giocondo, e da Aldo Manuzio pubblicate in Venezia il 1508.

la più magnifica di Laurento sul mare. Protetto dai grandi, proteggeva amici ed inferiori; molti giovani esercitava nell'eloquenza; dotò con cinquantamila sesterzj la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro; fornì lautamente Marziale reduce nella Spagna; ajutò con trecentomila sesterzj Romano Firmo concittadino e discepolo suo, decurione della provincia, perchè potesse entrar cavaliere; alla nutrice diede un terreno che ne valeva centomila; a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa da lui ereditata sul patrio lago, la fece vendere a minor prezzo da un liberto; sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro; molti servi affrancò, agli altri lasciò il diritto di far testamento; per gli abitanti di Tiferno eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi; a Como sua mandò pel tempio di Giove una statua di prezioso lavoro greco antico; v'istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui venuti al meno; v'aprì una biblioteca presso le terme; ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Ma sarem noi così rigorosi a tal vanità? — Se non meritiamo che di noi si parli (diceva egli stesso), siamo rimproverati; se meritammo, non ci si perdona di parlarne noi stessi » (32).

Anche qui la leggenda intervenne, e narrò ch'egli fosse convertito in Creta da Tito discepolo di san Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l'uomo che avea reso testimonianza delle loro virtù.

Poesia

L'arte dei versi, sopita sotto i primi cesari, sotto Nerone si ridesta col furore d'una moda; dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizj e parassiti, tutti fanno versi; versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi s'attorniano d'una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio o coi pranzi o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono instituiti concorsi annui o quinquennali, e basta che i versi vadano giusti della misura per esser trovati, o almen decantati, migliori di quei d'Orazio e di Virgilio.

Stazio

Stazio napoletano non passò anno dai tredici ai diciannove, che, nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche (33). Tanti meriti indussero i grandi a chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch'e' ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma alle mani i fautori di Vitellio con quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e fece un poema ove i suoi contemporanei restarono stupiti che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Papinio Stazio 61-96

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. V'è nozze? v'è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (34), all'altro il cane o il papagallo? (35) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro d'un albero prediletto; Claudio etrusco, di magnifici bagni: e Stazio descrive appuntino quella villa, que' frutti, que' bagni; e secolari genealogie di doviziosi, che pur jeri ascesero dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano Dei e Dee; Citerea verrà a dar benigno il maro ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi torranno in cura il platano d'Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. — Ite lungi, Febo padre e tu severa Pal-

(32) *Epist.* I. 8.

(33) *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudata caneret quinquennia versu. . .
Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc athamantæa protectum tempora pinu?
Così suo figlio (*Sylv.* III. lib. 5), che non dubita paragonarlo ad Omero e Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

(34) *. . . Me fulmine in ipso*
Audivere patres: ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis. Sylv. II. 1.

(35) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato? Ivi, 4.

« lade e voi muse feriate; vi richiameremo col gennajo: or venga Saturno, e decembre « pregno di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente, piovano regali a Cesare, come « rugiada del mattino. Quanto di meglio casca dai noceti del Ponto, o dai fecondi gio- « ghi d'Idome, quanto Ivica matura nelle canne, spontaneo cade alle generose rapine, « e molli caci, e intingoli preziosi, e datteri e carube. Tali pioggie vengano al nostro « Giove, finchè il Giove versa acque sui lieti campi. Ne' teatri affollasi la plebe, bella « d'aspetto, ornata d'abiti, e recano corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imban- « digioni e vino. Or va, e paragona i secoli dell'oro, quando non così libero scorreva « il vino, nè la messe abbondava l'anno intero. Qui tutti d'ogni ordine prendiamo cibo « alla mensa stessa, fanciulli, donne, plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò la « riverenza. Tu stesso (e chi dagli Dei poteva tanto sperare?), tu siedi alle tavole no- « stre, e il più povero va fastoso d'aver banchettato col duce. Le donne stesse scen- « dono a battaglie, cui Marte ed il valore sorride. Poi quando la notte s'avvicina, en- « trano fanciulle di facil prezzo; poi viene quanto sui teatri piace per forma, o per arte « si loda: qui applaudiscono le Lidie superbe d'armenti, colà Cadice coi cimbali ed i « crotali, qui drappelli di Siri, qui la turma scenica, fra cui d'improviso cadono dalle « stelle nugoli dei volanti, che prende il sacro Nilo e l'orrido Fasi e il Numida australe. « Onde, colmatone il seno, tutti alzano al cielo le voci, cantando il dolce signore. Poi « la notte, splendide luminare fugano la pigra quiete e l'inerte sonno » (36).

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre condotta pur ora dall'Africa; Abascanzio propose che il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (37). Qui s'ispiravano i poeti d'allora: così Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella declamazione,

Lettere pubbliche

E la declamazione è il segreto di tutta la poesia d'allora. Venti, quaranta, cento amici radunansi per applaudire, non per consigliare; per divertire sè, non per giovare al poeta: l'imperatore medesimo vi assiste talora, Claudio ascolta, Nerone e Domiziano vi leggono i proprj versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso.

Come vedemmo nell'eloquenza, così nella poesia erasi la declamazione ridotta a precetti. Il lettore appaja modesto, gli uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi un nemico di quello cui veniste a prestar le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'e' sia, lodate sempre (38). Il leggente presentisi con rispettosa diffidenza, qual l'uso l'impone; abbia disposto un complimento, una scusa: — Sta mane fui pregato di arringare in una causa; non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso ».

Qualora l'autore sia di sgraziata voce, affida la recita ad uno schiavo (39): se de-

(36) *Sylv.* I. 6.

(37) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi*
Victe, feres quod te mæsti populusque patresque...
Ingemuere mori, magni quod Cæsaris ora,
Inter tot scyticas, lybicasque, et littore Rheni
Et Phario de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis. Ivi, II. 5.
Per quel leone Marziale fece dieci epigrammi.

(38) Plinio, *Ep.* VI. 17.

(39) Una di queste letture è descritta da Plinio il giovane ad Adriano, lib. VIII. 21: — Io sono « persuaso, negli studj, come nella vita, nulla « convenga all'umanità meglio che il mescolare « il giocoso col serio, per paura che l'uno de- « generi in malinconia e l'altro in impertinenza. « Per questa ragione, dopo travagliato intorno « alle più importanti faccende, io passo il mio « tempo in qualche bagattelle. E per far queste « comparire, ho pigliato tempo e luogo proprio, « onde avvezzar le persone oziose a sentirle a « mensa: scelsi però il mese di luglio, in cui ho « piena vacanza; e disposi i miei amici sopra « sedie a tavole distinte. Accadde che una mat- « tina vennero alcuni a pregarmi di difendere « una causa, allorchè io men vi pensava: colsi « l'occasione di fare agl'invitati un piccolo com- « plimento, e porger insieme le mie scuse, per- « chè, dopo averli chiamati in piccol numero « per assistere alla lettura d'un'opera, io l'in- « terrompeva come poco importante, per cor- « rere al fôro, dove altri amici m'invitavano.

clama egli stesso, è tutt'occhi all'impressione che fa sugli uditori, e tratto tratto fermasi mostrando timore d'averli nojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene! benissimo! stupendo!* nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede la terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli uditori appariglieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticherà un complimento pel giornalista, e dirà *Unus Plinius est mihi;* e Plinio giornalista domani pubblicherà — Mai non ho sentita meglio l'eccellenza de' tuoi versi ».

L'avvocato Regolo lesse composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone, elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino, Virginio Romano una commedia, Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro (40). Plinio si consola o duole secondo che codeste recite sono popolose o deserte (41).

Quest'era il pubblico al quale Stazio voleva piacere, e piacque. Non usciva egli mai che non avesse attorno un codazzo d'amici; ed era una festa per Roma quand'esso mandava viglietti, invitando a udire suoi versi nella sala d'Abascanzio (42). Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora, si abbaruffa coi tiepidi, dà il segno degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi in cui crede conciliare le blandizie del momento e le lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio n'avrà? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciar il ginocchio del Giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà che venda una sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano

« Gli assicurai ch'io osservava il medesimo ordine ne' miei componimenti, che davo sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del resto l'opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non solamente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. E così, diffidente come sono del mio ingegno, soglio premunirmi contro la noja. Recitai due giorni per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri saltino o cancellino molti passi, io niente salto e niente cancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Leggo tutto per essere in grado di poter tutto emendare; il che non possono fare coloro che non leggono se non alcuni squarci più forbiti. Ed in ciò danno forse a credere agli altri di aver meno confidenza ch'io abbia nell'amicizia dei miei uditori. Bisogna in realtà ben amare, perchè non si abbia tema di nojar coloro che sono amati. Oltreciò, qual obbligo abbiamo a' nostri amici, se non vengono ad ascoltarci per loro divertimento? Ed io ben istimo indifferente ed anche sconoscente colui che ama più il trovar nell'opere de' suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non ami di leggere ben presto quest'opera, mentre ch'ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccala; imperciocchè io non l'ho letta ad altro fine che di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una buona parte: questi luoghi o sieno stati perfezionati, o come spesse volte succede, a forza di ripassarli sien fatti peggiori, ti sembreranno sempre nuovi. Imperciocchè quando la maggior parte d'un libro è stata variata, pare insieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia ».

(40) — Quest'anno abbiam avuto poeti in buon dato. In tutto aprile quasi non è passato giorno, in cui taluno non abbia recitato qualche componimento. Io prendo molto piacere che oggidì le scienze sieno coltivate, e che gl'ingegni della nostra età procurino darsi a conoscere; quantunque gli uditori si raccolgano a stento. Perocchè la maggior parte stanno in panciolle nelle piazze, e s'informano di tempo in tempo se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o letta la maggior parte del libro; allora finalmente giù giù vengono allo scanno assegnato; nè però vi si trattengono tanto che la lettura si finisca, ma molto prima svignano chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla libera senz'ombra di riguardo. Non fece così Claudio Cesare, il quale, secondo vien detto, un giorno mentre andava passeggiando pel palazzo, sentendo acclamazioni, ed avendo inteso che Novaziano recitava non so qual volume, subito ed alla sproveduta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende che abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci si lamenta d'aver perduto il giorno, perchè egli non l'ha perduto. Tanto più degni di lode sono coloro che non rimangono di scrivere per la dappocaggine o superbia di questi tali ». *Epist.* I. 13.

(41) NISARD, *Poëtes de la décadence.*

(42) *Invitari auditores solebant per libellos et codicillos.* PLINIO.

i cavalieri ed i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi (43). Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non s'appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma per progetto, come Voltaire, non per ispirazione, vuol fare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quel Pelide che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi pretendesse sminuzzare in una serie di bassorilievi il concetto del Mosè di Michelangelo.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi or efficaci: e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile; non vi trovi però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterar e rinforzare maniere altrui, svisandole per palliare l'imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni e seppe trovare caratteri veri e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sorregga sino al fine. A che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi d'avere in due giorni composto l'epitalamio di Stella, di ducensessantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto, ma sacrificato ai vizj del suo tempo (44).

Marziale 40-103

Altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu Marco Valerio Marziale, spagnuolo di Bilbilis. Venuto a Roma, si volse per pane all'imperator Domiziano, e metà de' suoi mille cinquecento *epigrammi* sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nessun pudore, denaro, vesti e favore, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa. — Dianzi io pregava Giove a darmi poche « migliaja di lire, ed egli mi rispose: *Te le darà quegli che a me dà i templi*. Templi « diede egli a Giove, ma non a me le mille lire, eppure avea letto la mia petizione « così benigno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va e torna « per le vie del Campidoglio. O Pallade segretaria del tonante nostro, dimmi: se egli « negando ha tal volto, qual l'avrà nel concedere? Così io; ma Pallade rispose: « *Stolto! credi tu negato ciò che non fu concesso ancora?* » (45). E altrove: — Se a « cena m'invitassero contemporaneamente Cesare e Giove, quand'anche fossero vi« cine le stelle, lontana la reggia, risponderei ai numi: *Cercate chi voglia esser con« vitato dal tonante; me tiene in terra il Giove mio* » (46).

Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui solo ma perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di riputazione, da sembrare troppo piccola cosa l'essergli paragonato. Se parla del ricostruito Campidoglio, Marziale lo dice così sontuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli Dei, non potrebbe raccorre il decimo del costo di esso (47); altrove prega Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui (48).

Eppure queste e peggiori piacenterie non pare rimediassero alla povertà di Mar-

(43) *Curritur ad vocem jucundam et carmen a-*
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem, [*micæ*
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Illæ et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro,
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Cameri-
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas! [*nos*
Præfectos Pelopæa facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati quem pulpita pascunt.
GIOVENALE, v, 82.

(44) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus; neque enim nullus veterum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit; etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem.* SCALIGERO, Poetices.

(45) *Epigr.* VI. 10.

(46) Lib. IV. 92.

(47) *Quantum jam superis, Cæsar, cœloque dedisti*
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in æthereo licet auctio fiat Olympo,
Coganturque Dei vendere quidquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua poter ipse Deûm...
Expectes et sustineas, Auguste, necesse est,
Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis.
Lib. IV. 4.

(48) Lib. VIII. 59.

Digitized by Google

ziale, il quale, colla vesta rifinita e carico di debiti, va pregando di qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande per essere invitato ad assaggiarne alcuna (49). E in tali angustie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè avere tre figliuoli! Perseveri dunque a cantare, ad esaltar ogni minimo bene che Domiziano faccia, la minima virtù o qualità che in esso discopra; poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii, e preconizzi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe crudele (50), e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo (51).

Dallo stesso bisogno d'adulare vengono le lascivie di cui bruttò i suoi versi (52): d'adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città; e quand'anche egli volge in altrui l'arzillo epigrammatico, sempre il fa con libertinaggio plateale, quasi da altro allora non potesse eccitarsi il riso, se non da vizj che doveano far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. — Sai tu quali cose « rendono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per eredità, un campo non in« grato, il focolare sempre acceso, nessuna lite, pochi patroni, quieta mente, naturali « forze, corpo sano, cauta semplicità, amici conformi, facile convito, mensa senz'arte, « notte non ubriaca, ma scarca di pensieri, talamo non disaggradevole eppure pudico, « sonno che renda brevi le notti, amar ciò che sei, non agognare di meglio, nè temere « nè bramare l'ultimo giorno » (53).

Questo medesimo epigramma che puro è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: — C'è del buono, del mediocre, e assai del male » (54); e gli encomj prodigatigli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (55). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel continuo frizzo o triviale o scipito o lambiccato nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di spiacere ad ombrosi regnanti, o a schizzinosi protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi coetanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nella baldanza della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nell'idioma della dischiusa città. Così da' suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non di erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizj veduti, ed espressa colle parole che correvano nella società d'allora.

Lucano 38-65

Spagnuolo anch'esso, e per sua sventura nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degli ingegni, fu dallo zio introdotto alla corte, ove usare le adulazioni di cui imparato avea l'arte nella scuola: Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece

(49) Vedi il libro XIII intitolato *Xenia*.

(50) *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus.
Lib. XII. 6.

(51) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus. Ivi, 15.

(52) Delle oscenità scusavasi con troppi esempj: *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton, linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Præf. al lib. I.

(53) Lib. X. 47.

(54) *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

(55) Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

di sfrondarla, ed esponendolo a que' circoli, ove si recava noja e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, augure; ma l'amicizia turbarono gelosie d'arte. Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere coll'imperatore e vincerlo: Nerone gli proibì di più leggere in assemblee, e il poeta indispettito tenne mano alla congiura di Pisone. Scoperto e preso, denunciò gli amici e la madre; ma condannato non ostante a morire, lasciò da eroe una vita che da vile avea tentato conservare.

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarj principj. Un'epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. La guerra tra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per divenire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella; egli che crede una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide de' patrizj sopra la plebe. Ora l'uomo che rimpiangendo il passato, non drizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire, mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva esser Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'infaticabile ardimento e per la popolarità, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; mentre volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (56), ricorre a particolarità insulse quanto bugiarde: in Farsaglia fa che esamini ogni spada, per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ciascun guerriero; spii chi con serenità o con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per meglio godere lo spettacolo dell'umano macello. Ma può fare con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? e di Pompeo vede altro il lettore se non le blandizie onde lo careggia il poeta, col tono stesso onde piaggiava Nerone?

Piace quel suo ardore di libertà; lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole: ma chi s'addentri, non vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, un aborrimento per le guerre civili, figliato da amore di riposo o da spossatezza; una ribrama quasi religiosa dell'antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizii di scuola, ove i pedanti proponevano gl'innocenti elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema dove o si vituperassero gli Dei accusandoli delle sventure della patria, o s'imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodare le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei (57). Gli Dei, cui Roma più non credeva; non potendo aver personaggio nell'azione, il poeta vi surrogò un sopranaturale del genere più infelice: ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di Sibille, o presagi naturali; più spesso la fortuna, considerata come diva arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l'efemeride verseggiata della guerra Farsalica, disse la cosa più lontana dal vero, mentre fece senza avvedersi la satira delle relazioni giornali. Perlocchè in Lucano, come in queste, si vedono esaltate le piccole cose, non capite

(56) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias. Lib. II. 439.

(57) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

o vilipese le maggiori, trattenuta l'attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale, lavorando di partito non di giudizio, e impicciolendo le grandi contese coll'arrestarsi attorno ad accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla trovi che riveli il cuor umano e le mille sue rinvolture; inflessibili virtù o mostruose tirannie sono i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana. In questa convien che studii il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni affatto estranee e giustificate dagli appigli più leggieri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione, all'entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile; uniforme il color bujo; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l'arte di arrestarsi e travalica. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile*, devono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; nelle battaglie, stranamente micidiali, a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate, apriransi piaghe come l'antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello.

Vogliono scusare i difetti suoi perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano: quasi la lima potesse mutare il generale concetto; quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua epica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, fu da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca: ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce ed esagera; affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di ampolle.

Eppure di fantasia e di facoltà poetica era meglio dotato che Virgilio: ma questi ebbe l'accorgimento di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto, su cui discordavano opinioni e interessi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava uno che non era l'uom del popolo, e che al più destava simpatie patrizie: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle conventicole di amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode: Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme: Lucano, ebro degli applausi riscossi ad ogni recita, assicurava se stesso che i versi suoi, come quelli d'Omero *e di Nerone*, sarebbero letti in perpetuo (58), e morendo li declamava, quasi per confermare a se stesso che, chi gli toglieva la vita, non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che sono pure dell'età nostra, e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo a due altri epici, Valerio Flacco e Silio Italico. Sprovisti di quel genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente delle descrizioni, arti di chi non ha natura.

Valerio Flacco -111

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll'idea dell'interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura disposto alla poesia (59). Eppure osò tentare un poema, gli *Argonauti*, imitando

(58) *Nam si quid latiis fas est promittere musis,*
Quantum smyrnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet et a nullo tenebris damnabitur ævo.
Lib. IX. 885.

(59) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?* Lib. I. 77.

Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non il carattere dei tempi, non l'interesse drammatico, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Vago anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; accumula particolarità di viaggi, d'astronomia; con erudizione mitologica portentosa sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella vita d'Ercole, in qual grado di parentela stia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulterj di questi; e l'espone senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa creder tutto, nè la critica degli avanzati che investiga il senso recondito.

Anche nello stile barcola fra le reminiscenze di libri e l'abbandono famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre franco ed elegante (60).

Silio Italico 25-100

Più accorta scelta di soggetto fece Silio Italico; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e da Tito Livio in una prosa senza paragone più ricca di poesia che l'epopea di Silio. Il quale, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo un sopranaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori; e di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore di Enea. Culto più irrazionale prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigiarla in emistichj tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza d'erudizione e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera (61), la quale non ha tampoco i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze (62).

Plinio giuniore dice che Silio acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, colle mani monde di latrocinj ritirossi in Campania, e vi consumò l'avanzo di sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasciò morire, come allora parea virtù.

Appartiene probabilmente a questa età anche Terenziano Mauro, che fece un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui sì ritrosa materia poteva essere suscettibile; e giovò a farci conoscere la prosodia latina, giacchè al precetto accoppiando l'esempio, usa man mano versi della misura appunto di cui parla.

Lirici

Lucinio giuniore, amico di Seneca, cantò l'*Eruzione dell'Etna*. Conosciamo sol di nome i lirici Cesio Basso, amico di Perseo, Aulo Settimio Severo, Vestrizio Spurina. Forse son d'allora i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al censore antico, e che nel medioevo ebbero molto corso.

Calpurnio

Le egloghe di Giulio Calpurnio Siculo, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però ad immensa distanza da Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma, al modo di Teocrito, veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, per imitar meglio i quali, affetta modi di dire inusitati. Ha interesse storico la VII,

(60) I primi libri dell'*Arganautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri dappoi; Giambattista Pio ne fece un'edizione nel 1519, supplendo del suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

(61) Plinio giuniore, amico e lodator suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*.

(62) Petrarca tentò poi il soggetto medesimo della *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoperse il poema intero.

ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Pervigilia Veneris

Pervigilia o *vigiliæ* (παννύχιδες) dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione d'eccessi, la legge restrinse a poche, e ne escluse gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la Repubblica, frequentano sotto l'Impero, e probabilmente al tempo d'Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, per tre notti consecutive nel mese d'aprile, le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù (63). Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un'isola del Tevere deliziosissima, ove, osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano baldoria sotto le tende. A cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove essa dea è venerata siccome madre dell'universo e di tutti gli animali, e protettrice dell'Impero.

Ma in tanti poeti cerchereste invano uno di quei passi sublimi o patetici, che accelerano il bàttito del cuore o dilatano il volo della fantasia; qualche giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali. In abbondanza, in dovizia di sentimenti superano talvolta quei del secol d'oro: ma esalano in sentenze ed immagini anzichè tener dietro al progresso d'una passione; pongono l'arte nel voltar e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la parola propria e qualche calzante epiteto basterebbero, sfoggiano scienza ed anatomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

Drammatici

Vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, amati con eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, i mimi Publio Siro e Laberio aveano fatto luogo alle pantomime, in cui gl'imperatori non avevano a temere i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli: sotto Gordiano III, duemila gladiatori riceveano stipendio dal pubblico; Caligola, Caracalla, perfin Adriano scesero nell'arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori, armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offrirono battaglie d'interi eserciti, ed una navale da Eliogabalo in canali ripieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae rappresentava ributtanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Tragedie di Seneca

Si disputa di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni, che vanno sotto il nome di Seneca; e l'accertarlo è difficile quanto vano; basti che sono opera d'uno stoico, il quale fa parlare e morire la vergine Polissena e il fanciullo Astianatte come un Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinegarlo a volta a volta; e fin il coro (troppo degenerato dal greco), dopo aver invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte (64). La passione poi v'è falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore; i caratteri atroci, i colori brillanti alla tranquilla armonia de' quadri e al graduale procedere dello passioni; fin dal cominciamento lo spettatore deve restare attonito, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime hanno musculatura maschile, forsennati furori, amor materiale, tanto che Fedra invidia Pasifae, esclamando: — Almeno ella era amata ».

Uom d'immaginazione ma senza giudizio, più d'ingegno che di gusto, sprovisto di genio drammatico, non sa concepire la tragedia come un tutto le cui parti si colleghino, non esibiro i variati caratteri che piacciono all'osservatore; le situazioni che allettano il

(63) Ovidio, *Fasti*, IV. 133, e altrove.

(64) . . . *Felix Priamus*
Dicimus omnes . . .
. . . *nunc Elysii*
Nemoris tutis errat in umbris
Interque pias felix animas
Hectora quærit.

Così nell'atto I dell'atto delle *Trojane*; e nel II:

. . . *Ut calidis fumus ab ignibus*
Vanescit spatium per breve sordibus,
Sic hic qua regimur spiritus effluet;
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil...
Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

vulgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere di tragico colorito i racconti, e trovar modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi si trovino per lo più fuor di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. Ma forse di là venne alle moderne tragedie quell'aria di declamazione che tanto le slontana dai greci modelli, e quelle risposte concise ed epigrammatiche che prima nessuno usava, e che dappoi sembrarono bellezze (65).

Parlammo di queste tragedie (66) come fossero d'un solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobbiam credere destinate alle solite declamazioni, non mai alla scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, leggesi un coro di Corintj che parve profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo (67), annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse.

Satirici

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici, e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che maggiormente rispettar si dovrebbe, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la evidente intenzione del miglioramento possono acquistarle lode.

Or questa trovasi ne' satirici latini? noi vedemmo Orazio porgere verità d'esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s'imparano se non coi capelli bianchi: ma i costumi ch'ei descrive, gli ama; pago di trovare onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciar i vizj nuovi; mostrando se medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che solleticava.

Giovenale
42-122?

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice che i suoi versi gli sono ispirati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall'ignobile dechino dell'Impero, non rida ma si corrucci, e sfoghi in versi la generosa indignazione: se però t'addentri, scopri un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo de' retori, non come Orazio saltellando da cosa a cosa, bensì tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro, e severo per proposito fin nello scherzo.

Allorchè ogn'uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestar sì vigoroso contro la corruttela: ma ricordiamo ch'ei pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non v'era pericolo: e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso, — Parla egli da senno o per celia? » domanda che tratto tratto sei costretto farti, tanto spesso finisce una declamazione violenta con un epigramma arguto o con una lambiccata comparazione. Nerone matricida è un Oreste, ma peggiore

(65) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice;

Expedi amplexus pater:
Venere, natos ecquid agnoscis tuos?

Tieste risponde:

Agnosco fratrem.

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

Parto jam, parta ultio est;
Peperi.

E quando la nudrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Ed altri assai.

(66) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo d'Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle, *Ercole sull'Oeta*, e *Ottavio* di soggetto romano, e che non può certo essere di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(67) *Venient annis sæculo seris,*
Quibus oceanus vinculo rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultimo Thule.

Digitized by Google

di quello perchè salì anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copto, divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè i serpi non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva (68).

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che gli uomini pensano, fanno, patiscono (69). Nella prima lamentasi che sia tolta l'antica libertà della parola, e dice che, per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda punge i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione. Nella terza, che è delle più vive, ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in canzoncella i senatori, gravemente convocati da Domiziano per decidere sul miglior condimento di un pesce: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: una chi ripone la nobiltà nei natali, non nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or festeggia un amico scampato dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, donde si fa passaggio a ritrarre gli artifizj con cui si uccellava alle eredità de' celibi (70).

Egli ci mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, auguri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e striscianti; capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; lodano i talenti d'uno scemo, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschetti di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente, coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò moglie e figliuoli, e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per leggere i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda a dente secco: lo storico riceve poco più d'uno scrivano: al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinaj e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici: mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta, o se tocca una moneta, dee dividerla coi sensali che gli procurarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale ricavar la vita privata de' Romani fosca abbastanza per fare riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, corre rischio di essere illuso da questo onesto mentitore, che iperbolico e declamatorio, si colloca a falso punto di vista. I tempi chiedevano ben altro che il riso d'un poeta: nè riformarli poteva uno che, mentre si lagna della negletta religione, la toglie in beffe (71); che a turpissimi vizj oppone aforismi cattedratici d'una virtù assoluta, generica, vaga (72); che per consolazione ai patimenti

(68) Nella 1ª *satira* esclama: — Chi può tenersi dallo scriver satire al cospetto d'una città « iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè « incontra la nuova lettiga dell'avvocato Matone « riempiuta dalla pingue sua pancia? E che? « tanti vizj non li flagellerò io co' miei versi? « Chi può dormire fra questi padri che corrom- « pono le nuore avare, fra sposi infami e adul- « teri giovinetti? Se natura me lo niega, la col- « lera detta i versi alla meglio come li facciamo « Cluvieno ed io ».

Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale.

(69) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(70) Certi precettori e certi verseggiatori di oggi, che diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et Æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas torqueat umbras
Æacus... Sat. I.

(71) Sat. III.

(72) *Semita certe*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ. Sat. X.

non sa suggerire se non il forte animo e il disprezzo della morte, « beni (soggiunge) pei quali si può offrire agli Dei le pingui budella d'un porcellino bianco » (73); che messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, suggerisce per compenso, che cosa? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma (74).

Io non vedo in che potessero restarne giovati i coetanei suoi: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini contemporanei.

Dopo che Orazio diede un esempio inarrivabile di scrivere la satira con modi piani e popolari (*sermones per humum repentes*), ai successivi fu rituale uno stile rotto e manierato: ma tutti sorpassa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d'una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca gagliardia, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Nato ad Aquino, educato nelle solite scuole di declamatori, fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, gli applausi che ne riscosse lo drizzarono a questo genere. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noja e di rammarico.

Persio 34-62

Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia equestre, rimasto orfano, studiò in patria fino a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti; a sedici Anneo Cornuto gl'insegnò filosofia stoica e l'introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il quale a ventott'anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le Satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso; ed eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa sorridere dalla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero esse potuto togliervi l'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione senza cui poesia non è?

L'opera sua sarebbe a dire un sermone solo, trinciato poi da' grammatici in sei prediche su soggetti morali, oltre una prefazioncella. Nella prima, burla i suoi contemporanei del ticchio di far versi, e del mal gusto in giudicare; nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli Dei; nella terza, i molli giovani aborrenti da ogni seria occupazione; la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati; la quinta esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio; l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialacquatori.

Ma Persio era stato guasto nel midollo dallo stoicismo delle scuole, che sprezzante non solo del superfluo, ma del necessario (75), faceva colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assentisse (76); che all'uomo intimava non esser lui libero, perchè ha passioni; che condannava i raffinamenti della civiltà, e il vestir bene, e il portare *lane calabre tinte dell'alterata* porpora, e l'usar profumi, e *strappare la perla dalla conchiglia, e in massa infocata riunire vene di metallo dormenti in grembo alla terra.* Ah! ben altri vizj correvano al suo tempo; nauseante stravizzo, ributtante bassezza dei piccoli, sfrenato lusso dei grandi, infamia di delatori, avvilimento del senato, insolenza di liberti, decadenza universale; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse.

Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gliene aveano detto nella scuola, nulla

(73) *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis*
Exta et candiduli divina tomacula porci
Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
Fortem posce animum, mortis terrore carentem...
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali. Ivi.

(74) . . . *Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites. Sat. III.

(75) *Messe tenus propria vive; et granaria, fas est,*
Emole. Quid metuas? occa et seges altera in herba est. Sat. VI. 25.

(76) *Nil tibi concessit ratio; digitum exsere, peccas;*
Et quid tam parvum est? Sat. V. 119.

Digitized by Google

n'avea trovato sui libri: ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestare il suo ribrezzo con aerea e filata discussione da gabinetto, sovra argomenti prestabiliti, non su quelli che cadendogli sott'occhio, lo stizzissero od ispirassero: differente da Orazio, uom di mondo, il quale, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti avesse già pensato jeri a quel che getta sulla carta allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra' piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo, al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancora più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore piuttosto che a un altro, è laborioso indovinamento de' commentatori. A' quali pure diè fatica il suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle attribuirgli meriti, suppose ch'e' mordesse Nerone, e però si avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! E noi, lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perchè la vampa ne illuminasse il bujo; e con sant'Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire (77).

Sulpicia, moglie di Galeno, scrisse una satira (*De corrupto reipublicæ statu temporibus Domitiani*) quando quest'imperatore cacciò d'Italia i filosofi.

Poesia popolare

Oltre la poesia de' letterati, ordinariamente adulatrice e vendereccia, un'altra ne viveva in Roma, per così dire democratica, libera espressione di sdegno le più volte, d'applauso talora, di cui gli autori restavano incogniti, e che è la legittima progenitrice delle odierne pasquinate. Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, conservò molte di queste satire, e noi ne volemmo produrre un saggio, come meglio nazionale che le più fra le poesie aristocratiche (78).

(77) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro a Persio. Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): *Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit*; il che però non è se non uno dei cauti giudizj che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei noti versi di Boileau:

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore spacciato n'è Sells, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l'accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio la attribuisce a ciò, che la dizione di questo giovane egregio, come l'anima sua, non respirava che grandezza. L'abbate Garnier (vol. XLV dei *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres*) vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile, le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl'intelletti più privilegiati dalla classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosæ eruditionis, cætera neglexit*. V. Nisard, op. cit.

(78) Quando Cesare introduceva molti Galli in senato, cantavasi per le vie:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in curiam;
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

E quando faceva egli ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Quando Augusto, al tempo della proscrizione, ambiva i vasi corintj, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia dopo tre mesi di matrimonio gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία

« Ai fortunati nascon sin i fanciulli di tre mesi ».

Allorchè egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
Sexque Deos vidit Mallia, sexque deas;
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adulteria;

Petronio -66

Se a dipingere la vita domestica de' Romani mancano altri colori, li somministra Petronio Arbitro marsigliese nel suo *Satyricon*, misto di prosa e di versi. Nessuna contezza dell'autore ci pervenne, sol per induzioni supposto ministro delle voluttà di Nerone. Dell'opera sua avanzano molti frammenti oscuri, aggrovigliati, ove non appare altra intenzione, se non di ritrarre libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo con aria di riprovar la corruzione, ed esultando nell'orgia come un briaco che sta per morire. Trimalcione, uom di dovizie splendidissime, tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, noi più volentieri l'ideale dei tanti ricchi lussurianti nella Roma d'allora, v'è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, da tutta l'infame voluttà dei grandi (79). Eumolpo, volendo mostrare ai convitati qual deva essere il poeta vero, insegna non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi, ma volersi generosi spiriti, evitare ogni bassezza d'espressione, dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio un suo componimento sopra le cause della guerra civile, forse per appuntare Lucano, che non le accenna, e con gravi parole tassa il deterioramento dei costumi (80); allora trae fuori un macchinamento della Fortuna e del-

Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratas Jupiter ipse toras.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare? non sunt tibi millia centum;
Omnia si quæras, et Rhodos exilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi non tibi, Romule, Sullam;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem;
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matricidio di Nerone scrivano questi:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι.
Νεονύμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

Quis negat, Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,
Noster erit Pæan, ille ἑκατηβελέτης.

Sull'immensa fabbrica della Casa aurea:

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposa e null'altro; e avendone quegli voluto usurpare i diritti, lo sbandì: Allora fu scritto:

Cur Otho mentito sit, quæritis, exsul honore?
Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Domiziano ordinò si strappasse metà delle vigne, ma ne fu distolto dalle pasquinate che dicevano: — Per quanto tu distrugga le viti, resterà vino che basti per immolar Cesare ».

Κἄν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

È parodia d'uno contro un capro.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi; collatos, recognitos, illustratos edidit* G. H. Heinrichs. Alta 1810.

(79) Al tempo di Luigi XIV, Bussy de Rabutin e l'abbate Margon vollero rinnovare l'oscena splendidezza del convito di Trimalcione. Nell'*Héliogabale, ou esquisse morale de la dissolution romaine sous les empereurs*, si dice che, non molti anni fa, certuno abbia dato un pasto su quell'idea.

(80) — Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè però era satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi; e se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, aveasi per nemica. Non piacevano i gaudj noti al vulgo o la voluttà comune colla plebe: traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete, dagli Arabi i profumi; nelle selve dei Mauri cercavansi le fiere; correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'Africa, per averne l'avorio. . . Deh vergogna! si recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri anni; ma piacciono le bagascie e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro svelto dalle terre africane e turme di schiave e splendido ostro si pone, e vuolsi ornare l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo scaro si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini; già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le aure sole mormorano fra i deserti rami. Nè minore è la rabbia in campo, ed i compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pagasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giacciono corrotti dalle ricchezze: talchè Roma riunita è merce di se stessa, a preda senza riscatto ».

l'Inferno che predicono i mali avvenire, e della Discordia che abbaruffa Cesare e Pompeo.

Apulejo

Quest'è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Madaura d'Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino (81) con immenso stento; viaggiò, associandosi a varie fraternite religiose (82), e recitando dapertutto arringhe, secondo l'andazzo d'allora. Alcune di queste (*Florida*) ci arrivarono, copiose d'erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso; eppure gran nome gli acquistarono, e perfino statue. A forza di spendere si ridusse così in asciutto che, volendo farsi consacrare al servizio d'Osiride, non gli bastò il denaro, e impegnò persino il mantello: pure si congratula d'esser entrato fra i maggiori nel culto di quel dio, che da lui è chiamato *deûm magnorum potior, et majorum summus, et summorum maximus, et maximorum regnator*. Riguadagnò col piatir cause, ma meglio collo sposare Pedentilla vedova, con quattro milioni di sesterzj. I parenti di questa gli diedero accusa d'averla innamorata con sortilegi, poco davvero necessarj tra bel giovane forzuto e una di quarant'anni. Ma citato davanti al proconsole d'Africa, si scolpò con un'apologia, che ci rimane bizzarro testimonio de' pregiudizj correnti.

Il suo *Liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell'altro *De deo Socratis* ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di demoni appartenga: quel *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis* è un'introduzione alle opere di Platone, e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel coglier il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l'atticismo, se non puro, amabile sempre, l'Africano non ti fa sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male pretendesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere ricercato, prolisso, oscuro. Magie e sifatte superstizioni più tardi egli derise, ma senza deporle del tutto; poichè, sebbene nella *Metamorfosi* ne faccia la satira, credeva che i demonj potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura.

Il concetto dell'*Asino d'oro* è tolto da Luciano, ch'esso pure l'avea dedotto da Lucio di Patrasso: ma nuovo è l'episodio d'Amore e Psiche, degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità. Appunto perchè oscuro, quel romanzo fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; poi nel medioevo s'andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; indi i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodotto nell'anima dal peccato, finchè la grazia non la sollevi. Molti vi attribuiscono l'intenzione precipua di dar risalto ai misteri, caduti in discredito:

(81) Madaura era colonia romana, eppure Apulejo, figlio d'uno de' primi magistrati (duumviro), non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico, e intendeva un po' di greco in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice, et si quid adhuc a matre græcisat; latine enim neque vult, neque potest*. Apologia. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nulla magistro præeunte aggressus excolui*. Asino d'oro.

(82) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem*. Metam. — *Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi; eorum quædam, in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedula conservo... Ego multijuga sacra, plurimos ritus, et varias cæremonias, studio veri et officia erga deos, didici*. Apolog.

ma non pare si possa ciò conciliare colle abominazioni ch'e' ne rivela, quantunque per verità l'XI libro esponga nella loro bellezza quelli d'Iside e Osiride, dandocene informazioni preziose.

CAPITOLO XIX.

Letteratura greca.

Grammatici

Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della lingua greca; e l'infingarda abbondanza di lui, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini di esempio e di scusa per guastare il più bello idioma che mai siasi parlato. Pretendevano rinsanichirlo i grammatici; e vedendo le tante parole forestiere che v'introduceva la mistura de' diversi popoli nella capitale dell'Egitto, pensarono attestarne la parte più pura, e così cominciò l'utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e de' *glossarj*, raccolta di parole antiquate, o dedotte da forestieri, o speciali d'alcun dialetto. Apollonio, vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (Λέξεις ὁμηρικαί); quelle d'Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone; quelle di Platone, Timeo; un dizionario di sinonimi, Tolomeo d'Ascalona (περὶ διαφορᾶς λεξέων); Giuliano Polluce, l'*Onomastico*, specie di *Regia Parnassi*, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studj Trifone d'Alessandria; sull'alessandrino, Ireneo; Frinico arabo sull'attico, distinguendone le voci secondo s'affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare (ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche de' libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Per da poco che sembrino a tutta prima questi grammatici, pure, qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studj, vuoi per brani d'autori conservatici, vuoi perchè le ricche librerie d'Alessandria li fornivano di critici antichi più savj, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto d'Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte e di Saffo (1), ed altre tali importanze, uccellò anch'egli a simili finezze, e fino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (μη) esprimevano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori dei due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il delfino di Pozzuoli cho amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Apione girava fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l'immortalità a quelli cui dedicasse i libri suoi.

In basso era caduta la poesia greca, e appena voglionsi nominare i medici Marcello Sidete, che, al tempo degli Antonini, compose un poema di quarantadue libri sulla medicina (Βιβλία ἰατρικὰ), ed Eliodoro ateniese, di cui Galeno ne accenna un altro, la *Giustificazione* (Ἀπολυτικὰ). Oppiano cilice compose nell'esiglio un poema sulla pesca (Ἁλιευτικὰ), pel quale Severo gli diede una moneta d'oro ogni verso; a Caracalla dedicò l'altro sulla caccia (Κυνεγετικὰ), chiamato divino da Scaligero, e mediocre appena dal

(1) SENECA, *Ep.* 88.

buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi, dell'infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove il naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicarlo agl'interessi patrj, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica, e Berito per giurisprudenza. In quella si educavano i fanciulli sopra i soliti soggetti immaginarj; poi gli oratori vagavano di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti, attesa la scarsezza dei libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir artifiziosamente maneggiata la sua bella lingua. Come Nostradamo de' Trovadori, così Filostrato de' sofisti e retori raccolse i detti e le azioni, donde appajono la sfacciataggine e le arti di costoro, gironzanti in busca di fama e di denaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l'un l'altro.

E per piacere alla plebe si sacrificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de' discorsi, delle materie, degli argomenti. I discorsi distinguevansi in μελέτη, σύστασις, λόγος, λαλία, προλαλία, σχεδίον, διαλέξις, επιδεῖξις. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore faceva la parte d'un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore: *logos*, ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante: *lalia*, un complimento: *prolalia*, un prologo alle pubbliche letture: lo *schedion*, un discorso non preparato, e detto per soprapiù: *dialessi* è una dissertazione: *epidissi*, un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea. Cui basti l'animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent'anni prima a vendicarsi di Tebe e a combattere virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedire soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leutra; e poco stante, mutati argomenti, gl'induceva a parteggiare con Tebe a danno di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo; oppure vi stemprava in lunga prosa i versi cui l'Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma come i Latini, non sapevano che rifriggere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche nerbo ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll'arido dialogo de' Socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei Neoplatonici e ne' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano.

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo da Prusa in Bitinia, il quale, trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se dovesse accettare l'offerto impero, senza conoscere il mondo che dai libri, l'esortò a ripristinare la repubblica. Fu poi da' suoi cittadini spedito a Roma a portare non so qual richiamo a Domiziano, e — Ho dato gran « prova di fermo cuore (vantasi egli) osando dir il vero quando ognuno credeva salubre « il mentire: affrontai l'odio, non di uomo vulgare, ma di sì potente e crudele, che da « Greci e Barbari vilmente era chiamato padrone o dio, mentre gli sarebbe stato bene « il nome di demonio ».

Dione

Forse per cansarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi o attingere pei bagni; soli fidi compagni all'esiglio avendo il *Fedone*, e l'arringa dell'ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fece caro tra' Barbari della Dacia e della Mesia, e fra' Geti di cui scrisse la storia; finchè mutate le cose tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, e' diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata

orazione, ecco si sparge voce essere arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l'oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, v'ebbe gli onori e le molestie che toccano dapertutto a chi primeggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per aver alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorquando entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fece seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa;* poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ottimi sentimenti e messe di cognizioni dell'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodj per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, d'adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione. A noi importa quello agli Alessandrini per ritrarli dal loro farnetico di teatro e di giuochi. Fra un turbine di parole, e' dice loro molto più prolissamente:

« L'organo uditorio del popolo non è che il teatro, ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto, ma sole cantilene, e trilli e buffonerie e sghignazzamenti, cose assai men belle dell'oro. Del che essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno o religione, o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e melanconie, ed allegrezze furiose, e vituperj, e dispendj. Questo non dico io già perchè intenda di togliere alla città i suoi balocchi qualunque siano; guardi il cielo! non sono sì pazzo: bensì vorrei che, siccome siete ghiotti e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora d'ascoltare un savio discorso, e permetteste una libertà salutare di favellarvi.

« Gli Ateniesi la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro poeti avevano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la repubblica stessa, ov'ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti;... lo che permettevano essi nelle feste solenni e nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando era in lor balìa il punir di morte chiunque osasse dare la menoma molestia alle loro orecchie. Ora voi non avete nè cori, nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia. E volesse il cielo ch'io fossi un musicante, che certo io non sarei venuto innanzi senza un'arietta.

« Pure, confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d'averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare la mia fiducia ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata, più v'acquisterà ammirazione ed applauso, e verrà a smentir la voce che gli Alessandrini non s'intendano se non di corde percosse, e di piedi in aria.

« Questa così mirabil città soggiace ad una strana malattia, ed è ch'ella impazza per l'amore della corsa e del canto; e gli abitanti di essa, che nei sagrifizj, negli affari, nei famigliari colloquj non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d'improviso di tutto il passato e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè di più strano può mai immaginarsi; e quel ch'è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, per udire, non ascoltano; insomma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano côlti dal capogiro e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma; e le piazze, i trivj e la città tutta si risentono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo e faville e fuligine e tizzoni abbrustoliti o roventi...

« Così i popoli diranno di voi. Nè io pretendo che codesti giuochi non devano farsi e

vedersi nella città; no, vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine e occuparne l'ozio (oltrechè anche i migliori talora hanno bisogno di passatempi e svagamenti di spirito): dico solo che tutto ciò si vorrebbe fatto con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l'affare; niun barbaro andrà più lento d'un passo, niun cantore non isbaglierà una nota... Ma no, voi non credete di assistere ai giuochi se non v'abbandonate a furiosi trasporti .. e più d'uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale... anzi, se vuolsi credere alla fama, alcuni di cotesti sciagurati che perirono per tal cagione, pretesero farla da eroi, non ricusando di morire purchè per qualche istante ancora si dissetassero di canto... Nuovo in vero e inaudito genere di eroismo! poichè laddove agli antichi era bello il sagrificar la vita per l'onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morire per un trillo... E che dirò degli altri che, cogli occhi fuor del capo, coll'anima sulle labbra, come se bevessero per gli orecchi una compiuta beatitudine, chiamano salvatore e dio uno sciagurato da gogna?

« E non avete voi vergogna, se non altro, d'uscir così fattamente de' gangheri per musicastri sguajati, che non hanno in se stessi nulla di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, o un Timoteo, o quell'Arione che innamorava i delfini... Tutt'all'opposto, sono essi i sovvertitori dell'antica musica, la guastano, la minuzzano e la rendono stranamente malconcia. E quando mai da costoro s'intese una schietta e nobile e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubriachi, e trinciamenti di voci, e inflessioni così strane, che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Anfione, per quel che dicesi, fondò una città a suon di cetera: i vostri ceteristi la distruggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto: costoro voi d'uomini cangiarono in bestie nemiche dell'istruzione e dell'ordine.

« Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! quelli, essendo giunto fra loro un celebre ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall'onorarlo, toltogli lo stromento e spezzatene le corde, l'obbligarono ad uscirsene dalla città: tanto aveano sospetta tale maestria, e tanto gelosamente credevano essi di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. Ebbene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? gli Spartani trionfarono costantemente de' Barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia: voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va, e pur testè l'orgoglio vi fece ribellare. Dico orgoglio, chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, siete voi uomini da ribellarvi; siete tali da guerreggiare un sol giorno?

« Ma basti oramai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può significare le grida, e lo scompiglio, e l'agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e il cambiar di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle tragedie, il vostro furore non potrebb'essere più straordinario o violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente: ciancie son queste; ma voi siete veramente con tutta l'anima affissi alle ruote dei carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fede se alcuno degli Dei vi si facesse innanzi, e sì vi sgridasse: *Sciagurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo, nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, or vincitori or vinti, e sempre gli stessi;* che potreste voi rispondere a tali rimbrotti? nulla. Pure se vi parlasse, cred'io, il nonno stesso di Pelope, voi non gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual nome può mai curarvene? »

Così Dione rinfacciava allora follie, che non sono neppur adesso guarite. Chiesto egli da un signore già maturo come divenir eloquente, gli suggerì gli autori da studiare. In-

nanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell'uomo fanciullo, adulto e vecchio (2), e che offre quanto ciascuno può prendere; poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo; pel teatro, Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (πολιτικῷ ἀνδρί). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici o facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non iscoraggia col togliere speranza d'agguagliarli.

Erode — Tiberio Claudio Erodo Attico, di cui già parlammo, a Gellio pareva superare tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali.

Adriano — Adriano da Tiro suo discepolo, e segretario di Comodo, trattò di quegli argomenti che già conosciamo: una strega condannata alle fiamme non può bruciarsi per l'arte sua; un'altra invitata a distruggere l'incanto vi riesce, o Adriano domanda venga arsa come maliarda; alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l'esercito che doveano combattere, si presentano a chiedere la ricompensa promessa se vincitori.

Aristide n. 129 — Elio Aristide bitinio ne' molti viaggi lasciò pertutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue; poi si fermò a Smirne, custode del tempio d'Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto; nè senza ragione, poichè essendo preso da una strana malattia che per sedici anni lo tormentò, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedj, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato (3). Ingegnasi egli di raggiugnere Demostene, e benchè a gran pezza ne rimanga, pure ha forza di pensieri e parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare de' suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti potenti a sollevarlo alla grandezza ond'era capace. Se commosse Marc'Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne (178), è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza.

Ermogene — La sventura fe celebre Ermogene da Tarso, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc'Aurelio e delle scuole: a venticinque perdette la memoria, e trascinò fin a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza.

Longino 210-73 — Trapassiamo altri per menzionare Cassio Longino (4) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito di morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei (5). Va sotto il nome di lui un trattatello *Del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo d'Augusto, aveva scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo: volle adempierne il difetto Longino.

Se lo consideri come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempj onde rinfianca le sue dottrine, sono una critica giudiziosa de' grandi autori; e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza d'Omero e d'Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio all'ispirazione che da essi ritrae. Ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero; e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato: raro si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabilo del genio o del carattere morale.

(2) Καὶ μέσος, καὶ ὕστατος, καὶ πρῶτος παντὶ παιδὶ, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γέροντι.

(3) Narra la malattia e la guarigione nel cinque libri *Delle cose sacre*.

(4) LONGINI *quæ supersunt, græce... concinnavit A. E. Egger*. Parigi 1837.

(5) EUNAPIO, c. 2.

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità della espressione oratoria quand'è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarj anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento. Sopratutto al sentimento del bello vuol accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la mancanza di sublimità attribuisce al disonesto amor delle ricchezze e de' piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Romanzi

Porremo a quest'età i primi romanzi, senza disputare se ve ne fossero avanti o perchè no. Il nome di *racconti erotici* ad essi attribuito ne rivela il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur manifestazione dei tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiam quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso (6), certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette *Favole milesie;* nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patrasso, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano e d'Apulejo. Antonio Diogène nelle sue *Incredibilità di Tule* (τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα), tipo dei tanti viaggi immaginarj dappoi pubblicati, narra di un tal Dinia, che percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove Dercillide da Tiro gli narra le meravigliose venture da lei corse col fratello Mantlnia; egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell'ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che potè informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

Luciano 120-200?

Il più insigne scrittore greco di quest'età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, credono al tempo doi due Antonini; e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all'eloquenza. Il genio del figliuolo lo fece propendere a questa, e partito per Antiochia, studiò d'avvocatura; ma poco dilettandosi in tritar processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori d'allora; e nell'Asia Minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgeano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l'encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi o Antioco, la calunnia, i bagni d'Ippia, l'elogio della patria o di Demostene (7).

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, d'istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse, vendersi le nazioni, irrompere la scostumatezza; i fastosi grandi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie, sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrir buffoni e filosofi retori, e in cene ubriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche piangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testamento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai suntuosi mausolei. Per acquistar ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti traccheggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, metter riparo, il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e

(6) Ovidio lo cita ne' *Fasti*, n. 442, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il surena dei Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi indietro, Tomo I, pag. 992.

(7) Se pur sono suoi. L'edizione migliore di Luciano fu procurata da Federico Reitz; Amsterdam 1744, 4 vol. in 4º

quel della vera; mentre altri gemevano sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch'egli o desolarsene o provedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, divertir l'umanità col metterne a nudo le piaghe, e colle beffe e col dubbio scassinare se alcun che rimaneva ancor in piedi delle antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e come i Cristiani s'appellavano alla morte, pettine cui tutti riduconsi i nodi, Luciano pure la trae in campo, ma per fare da baja il processo de' vivi. Caronte, meravigliato d'udire gli estinti ribramar la vita, chiede a Mercurio quali beni godansi dunque costassù; e condottovi da lui, vede l'anfanarsi di tutti in mille modi per ottenere ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte, il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri son suo bersaglio; e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo; ovvero col gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma tranquillo stare: insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'infimo paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure; ma egli non tende a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbiar desolante.

Le dottrine de' filosofi trovando o cianciere o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la vanità delle cose umane, « sprezzai grandezza, dovizie, piaceri, per mettermi all'indagine della verità. La causa « de' fenomeni che compajono agli occhi nostri, e l'autore dell'universo e molte quistioni « di tal fatta avviluppando il mio intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita « cercando il vero; scelsi quelli di cui fosse più profonda la dottrina, più austera la virtù: « essi consentirono ad istruirmi per grassa mercede; ma che m'insegnarono? termini « barbari e non più intesi, lasciandomi incerto peggio di prima ».

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio (8), nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in mezzo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli schiavi sul mercato, a palesare i proprj difetti. Ora deride un tal Peregrino che, per ostentazione d'apatia, volontario dà al pubblico lo spettacolo del proprio suicidio. Avea altrove svelato le imposture d'un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profeta. Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il piloto confessagli aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l'incolpevole sua vecchiaja, l'espone in un'isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dar querela ad Alessandro, ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell'impostore; onde per tutta vendetta ne scrive la vita.

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace: il primo platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio; il secondo in Atene erasi ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi, perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva; apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino; parlava per sentenze come i savj antichi; cerniva fra le sette il meno male, sebbene preferisse la stoica e ammi-

(8) Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

rasse Socrate; cantava franco il vero, nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto che ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, — Venni ornato come una vittima, pronto ad essere sacrificato se così vi piace ». Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri Eleusini, risponde che se fossero cattivi, non avrebbe lasciato di sviarne gli uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettar gli Dei, quali appajono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi allegorie e la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l'umanità, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e vulgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamar empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli Dei. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso: ma a ciò non pago, vuol rivelarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li presenta sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide Epicureo; e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli Dei; poi li riconsola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori. Mai l'Olimpo antico non aveva trovato un sì ardito beffatore; e le tradizioni e gli oracoli e i santuarj non solo egli flagella, ma nega fino la Providenza.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire Dei nuovi. Nella sua *Assemblea de' Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l'Egitto mandavano: — Non v'ha « pietra la quale, coronata ed unta che sia, non pretenda farsi dea; e poco andrà che « agli antichi iddii non rimarrà posto in Olimpo ». Ad ovviare il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame; cui Giove intima di provare la loro divinità o le traboccherà in inferno.

Il cristianesimo non apparve agli occhi suoi che un'altra superstizione, stando a' pregiudizj de' potenti e alle ciance del vulgo: trinità, battesimo, creazione del mondo, il santo Spirito gli somigliano o baje o tarde risurrezioni del pitagorismo: la costanza de' martiri non evita il suo petulante sarcasmo.

Luciano fu lodato grandemente da' suoi contemporanei, la turba accorreva dalle città qualora e' passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto. E veramente, se la storia al severo suo tribunale non dovesse chieder agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell'uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devono essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il cômpito di questi Voltaire! (9)

(9) — L'hanno paragonato a Voltaire, ma Luciano non presenta che una delle faccie di Voltaire. Questi era immenso, e alla sua ironia mescolava entusiasmo ed amore per l'umanità; condusse il suo secolo ai confini del nostro e a tutti i progressi che noi compiamo. Luciano invece, privo dell'istinto dell'avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue facezie. Ma il mondo era agitato dal bisogno di credere, d'appoggiarsi a qualche cosa di più che umano. Peregrino cerca eccitare attorno a sè l'ammirazione degli uomini; e potrei citare anche la storia d'un tal Alessandro, sedicente profeta, che avea sommosse attorno a sè le genti in Asia e in Italia, e dogmatizzava e pretendeva d'aver avuti colloquj colla divinità, e solo dopo molti anni fu convinto d'impostura. A queste disposizioni dell'umanità soddisfaceva il cristianesimo; il martirio, la carità, il proselitismo ne formavano la forza; cresceva nel-

Nè quest'arte nostra dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc'Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti, sorse una fungaja di scrittori, accinti ad espor quelle imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni: sebbene, da retore qual era, non ponesse mente che alla forma esteriore, pure finisce con consigli che ci par bello il compendiare:

« Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale avvenne; ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora, collana d'oro, cavallo niseo in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoperato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide; e convien far più conto della verità che delle nimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticar devono ogni altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d'Alessandro, il quale disse: *Quanto volontieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornar per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.*

« Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto vulgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all'odio e all'amicizia, non avendo compassione, riguardo o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè, e non ragioni qual cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti come sono avvenuti. Tucidide propone l'utilità e il fine che ogni assennato deve porre nell'istoria; ciò è, che se accadono in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all'uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, l'esposizione lucida e civile, e che dimostri l'argomento più chiaro che si può, senza usare voci oscure e fuor d'uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il vulgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sieno gonfi, nè risentano del cercato, altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell'arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico che gonfi le vele e tenga librata la nave sulle cime de' flutti. La dizione innalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei conservisi eguale, non vada vagando, nè fuor di luogo s'elevi per non uscir di tono e cader in furore poetico. Abbiasi dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e prese le redini, la regoli, nè si lasci dall'impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se sono cose presenti e vedute; se no, attenersi a coloro che più meritano fede, e che per odio o favore non vollero occultare o aggiugnere all'avvenuto.

« Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine e coll'eloquenza; e simile al Giove di Omero, guardante or la terra dei cavalieri traci, ed or quella de'

l'ombra; e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo? colla rassegnazione, l'aspettazione, la pazienza, il martirio. Battuti, non battevano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura ». LERMINIER.

misj, ora osservi le cose particolari de' Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto, or quelle de' Persiani; e nella pugna non s'affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, sibbene proceda con facilità, e, ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v'è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, distribuisca la materia secondo i tempi, e voli dall'Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne per l'Iberia, poi nell'Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano nè diversità di figura o colore: imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz'altro che ordinarlo. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o sifatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi o Argivi, essi modellavanli, segavanli, acconciavanli, stando l'arte loro nel disporre la materia al bisogno. Così incombe allo storico di disporre le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tale chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute.

« Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda spiegazione; e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità se porrà in evidenza di che devo parlare, mettendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo devono esser conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente dell'istoria che un racconto seguito. Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed uguale, e sempre a sè simile, senz'alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s'ottiene dall'accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena, acciocchè non sembrino esser molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

« La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia quantità di cose da riportare; e questa convien procacciarla, non tanto collo stringar le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e men necessarie, si parli con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna esser accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ostentar eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve forma di discorso, allorchè descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessarie, o la forma dell'Epipoli, o il porto dei Siracusani. Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti e non calunniosi; brevi, dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare, e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso, che scrivendo non si guardi solo al presente, per lodare ed onorare gli uomini d'oggidì, ma rivolgansi nella mente tutte le età, o piuttosto scrivasi per gli avvenire, e si aspetti da quelli la mercede e che dicano, *Costui era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Gnido, edificato avendo la torre del faro, scolpì in sui sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo coll'arricciatura le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane gnidio agli Dei salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti ».

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Storici.

A tali consigli come s'attennero gli storici fioriti in questa età?

Tacito 54-131?

A tutti come aquila sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria di famiglia plebea, allevato nelle scuole dei declamatori e degli Stoici, ne contrasse alcuni vizj e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con questa, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, concepì aborrimento ai sentimenti servili, e acume d'indagare i più reconditi laberiuti del cuore umano. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console: e menò lunga vita, più tranquilla che non possa argomentarsi dalla severa scontentezza de' suoi scritti.

In mezzo a quei vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prima d'esporsi al pubblico sguardo aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità di storia coll'introdurvi i costumi d'un popolo nuovo, cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, ove, sulle orme di Cesare, delinea le costumanze di quei popoli; quasi, indovinando l'imminente loro dilagamento, avesse voluto premunire l'Impero col mettergli in vista quelle orde guerresche, rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla depravata civiltà dell'Impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell'antichità, ed incomparabile modello dell'arte di dir molto in breve, sebbene le lodi tributategli non reggano tutte alla prova degli studj crescenti. Nei fatti generalmente è verace, e forse egli stesso li vide o gli udì da suo padre: ma nel dipingerli abusa d'una tinta morale, desunta dal disgusto della società romana, talchè, per opporre alla viziosa decrepitezza del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove, trascorre e pecca come tanti lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose; inclinato, come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, riscontrò gli Dei di Grecia e di Roma ne' germani (1); e mentre alla poco sollecita curiosità de' Romani tanti misteri offriva quella terra appena dischiusa alle armi loro, le imperfette cognizioni che ne acquistò egli traduce cogli inesatti equivalenti d'una civiltà affatto diversa. Cresce il vago e i dubbj l'espressione, che nella studiata brevità non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o trovasi convertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma, da Galba sin a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come tema più ricco e più sicuro, serbava per istudio di sua vecchiezza (2). Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d'Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all'impero, di moltiplicarne le copie (3), gran parte del lavoro andò perduta: nè delle *Storie* ci restano che quattro dei trenta libri, e il principio del quinto, ne' quali è abbracciato poco più d'un anno, il 69: degli *Annali* ne avanzano dodici con molte lacune; perito quanto si riferiva al

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime *glorioso*, ed *Herl* o *Kerl*, applicato a Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

(2) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam senectuti, seposui.* Hist. I.

(3) Tacito imperatore. Ma regnò sei soli mesi.

restante regno di Tiberio, a quel di Caligola e gran parte di Nerone; poi ci vien meno quando gli avrebbe dato tanta importanza il mostrare il cambiamento di dinastia.

Dopo Erodoto e Livio storici poeti, Polibio e Senòfonte storici politici, storico filosofo Tacito costituisce l'anello fra gli antichi ed i moderni. Primo fece discendere la storia a quadri interiori e di costumi, con somma abilità drammatica cercando le pareti domestiche non men che il fòro e il campo; nè s'arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell'Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, quantunque potente; su tutto quanto gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza risalire alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni, il che lo reca ad eccedere in arguzia e raffinatezza, a guardar sempre con occhio tanto fosco, da parer rigoroso fin verso un secolo così perverso. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, ama passionato la libertà, ma non sa concepirla se non nelle invecchiate forme repubblicane; pure conosce che uno può essere grande anche sotto principi malvagi, e che tra l'abjetta servitù e la pericolosa resistenza c'è una via scevra di rischi e di bassezze (4). Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva che accoppia il potere supremo colla libertà, un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole e dire quel che si pensa.

Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? credeva egli che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? non vedeva come non proponeva alcun rimedio? e come sceglie fra le tante superstizioni fedelmente riferite al lettore, e da lui rispettate quasi un istituto politico e nazionale, e una divinità che abbandona a quest'eccesso di corruzione l'opera sua più bella? rifiuta egli veramente le speranze collocate in altr'ordine di cose, e crede che « gli Dei curino la vendetta, non la salvezza? » Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza d'un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che l'uccise. Che se tra quest'indagine gli corre sotto al coltello una parte che cresce di recente vitalità, la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio de' Cristiani come quello di tant'altre vittime, il cui sangue non serve che di spettacolo al tiranno e al popolo.

All'uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degl'imperatori, dei quali, piuttosto che dell'impero, tesse la storia; alla docile viltà del senato, alla brutale indifferenza del popolo mi fa fremere: ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita, e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciassero che spossatezza e rassegnazione.

Eppur piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che v'è in noi qualcosa, cui i tiranni non possono svellere, neppur colla vita.

Quest'antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo del gusto di La Rochefoucauld, sbandisce ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e si forma uno stile artifiziale, tutto suo, or di vivace rapidità, or di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, originale sempre, da non dire una parola di più, nè un fior d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola porti un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò lode da chi legge meditando (5); e che Bossuet lo chiamasse il

(4) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Ann. IV. 20.

(5) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo;

più grave degli storici, Racine il maggior pittore dell'antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pubbliche calamità, hanno bisogno di fremere e rinvigorir la coscienza contro i terrori e la seduzione.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accoppiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili, in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite dalla magnanima tristezza d'uomo che non mira se medesimo ma i guaj comuni; la tristezza che accompagna quanto v'ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni che andarono perdute, al par di una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Svetonio 70-121?

Cajo Svetonio Tranquillo, indefesso raccoglitore di anticaglie, possedeva l'anello d'un imperatore, il sigillo d'un altro, una statuina appartenuta ad Augusto. Con altrettanta cura spigolò aneddoti sui dodici Cesari; sa il viso d'ognuno, il vestire, il portamento, le follie; a che ora pranzasse, e quanti e quali piatti; che mobili avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; e tutto ripete senza velo nè spirito nè riflessioni. Freddo e laconico archivista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola; della politica non si briga, nè s'avvede della profonda rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece d'attenersi all'ordine dei tempi, virtù e vizj distribuisce per categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e

papa Paolo III l'avea sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leone X aveva promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi dissepellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

Napoleone ragionò di Tacito con Suard, segretario dell'Istituto di Francia; l'uomo d'azione coll'uomo di lettere, il pratico col precettista. « Non vi pare (diceva l'imperatore) che « Tacito, grande ingegno com'è, non sia per « nulla un modello della storia e degli storici? « Essendo egli profondo, suppone profondi di- « segni in tutto quanto si fa o si dice. Eppure « non v'è cosa al mondo più rara dei disegni.

« Verissimo, sire (rispondeva Suard), veris- « simo in ogn'altro luogo, ma in Roma erano « comunissimi. Ne' seicento anni che la repub- « blica durò, tutto andò per disegni ed esegui- « menti; durante l'impero, i padroni del mondo « si abbandonarono sì alle loro passioni, ma « non a caso; Tiberio, tutto pieno com'era di « stravaganze, rifletteva a fondo.

Napoleone. Tacito doveva assumere lo spirito « dell'impero di cui si faceva lo storico, e in- « vece conservò quello della repubblica. Anch'io « vorrei la repubblica, ma essa non è fattibile, « e....

Suard. Sire, Tacito più d'ogni altro storico « dell'antichità ravvisò come possa unirsi la « più grande potenza del principe colla più gran « libertà de' popoli; unione ch'egli chiama una « rara felicità.

Napoleone. Non importa; egli è lo storico di « un partito, e il popolo romano non era del « partito di Tacito; amava gl'imperatori, di cui « Tacito vuol farci paura, e i mostri non si a- « mano mai. Le atrocità dell'impero nascevano « dalle fazioni.

Suard. Perdonate, sire. Allora non v'avea « più popolo romano in Roma, ma una plebe « ragunaticcia da tutto l'universo, che con tras- « porto applaudiva al più malvagio degli impe- « ratori fattosi commediante, purchè avesse pane « e giuochi del circo.

Napoleone. E il suo stile, vi par egli immune « di biasimo? Dopo letto Tacito, si domanda « che cosa egli pensi. A me piace che uno scrit- « tore proceda chiaro. In ciò sarem d'accordo, « eh, signor segretario? »

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Vedasi Garat, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard*. Paris 1819.

Digitized by Google

valore, nè mostrando quanto esse crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse de'poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestir dei Romani; sempre con istile corretto, senza fronzoli nè affettazione.

Vellejo Patercolo 19 a. C. -31? d. C.

Vellejo Patercolo, oriundo dalla Campania, militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, sostenne dignità civili, e narrò la storia universale dall'origine di Roma fino al suo tempo: ma ci rimane quel solo che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosesto anno del regno di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (6).

Purgato nello scrivere, ma oratorio e in tentenno, non fa ricordare Tito Livio se non per la distanza; vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, slancia contro Antonio un'invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Valerio Massimo

11 Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio cerniti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempj che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità storica. Perciò piacque ne' mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera qual oggi l'abbiamo, sia un compendio o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Il prologo a Tiberio nausea per adulazione.

Giustino

138 Giustino diresse a Marc'Aurelio (7) un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo d'Augusto aveva scritto in quaranta libri una storia, detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero macedone. Daremo colpa agli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Per verità mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel raccontare; se non che ommette ciò che non gli sappia di curioso o d'istruttivo (8), confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso: colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo accorciatore non accenna (9). Ne' primi sei libri, che fanno introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII, è affatto noto; non così le guerre de' suoi successori, ove però troppo è difettivo. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo per gli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio di Rodi, cui forse egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro XLIV.

(6) F. JACOBS, *Des V. Paterculus rom. Geschichte übersetzt von* ecc. Lipsia 1793. — MORGENSTERN, *De fide historica V. Paterculi, imprimis de adulatione ei abjecta*. Ivi, 1800.

(7) Se pure non è interpolato ne' manoscritti quel capitoletto, che lo stile annunzierebbe posteriore.

(8) *Omissis his, quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUSTINO.

(9) HEEREN, *De Trogi Pompei et Justini fontibus et auctoritate*, nei comm. della Società di Gottinga 1803, vol. XV. — J. CH GATTERER, *von Plan des Trogus und seines Abkürzers des Justini.*

Lucio Anneo Floro, probabilmente spagnuolo, diede in quattro libri il compendio della storia romana (10), o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino ad intarsiarvi frequenti emistichi di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia, esagera i colori, tutto rinforza coll'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione; ma l'eccesso di sentenze e i tumori poetici rendono freddo e stucchevole il racconto. I Galli, dopo distrutta Roma, sono assaliti alle spalle da Camillo, e uccisi in tal numero, che « coll'inondazione del loro sangue vien cancellato ogni vestigio degl'incendj ». Le guerre dei Galli servivano ai Romani di cote, onde affilar il ferro del loro valore. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici; « e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra ». Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica? v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calar proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle acque.

Floro

Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale non di rado si scosta. Introduce poi un'idea che s'avvicina a quel che ora chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano tre età, d'infanzia, adolescenza e giovinezza, questa suddividendo in due secoli, a cui aggiunse come corona l'età d'Augusto.

Quinto Curzio Rufo da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; e poichè nessun antico ne fa menzione, v'ha chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi l'accetti come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e dell'indefesso sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Ma storico infelicissimo, anzichè i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi, come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuno dei loro prodigi taccia o metta in dubbio (11); nè mai si briga della cronologia o di conciliare i fatti contraddittorj che raccoglie qui e qua, nè di indagare se alcun vero poteva sotto le favole celarsi. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e peggio d'astronomia; pone il Tanai di là dal mar Caspio; dice che il Gange viene da mezzodì, e volgendosi ad oriente, sbocca come l'Indo nel mar Rosso ch'è ad occidente; fa assediar Ora presso le fonti dell'Indo; il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; il deserto che tante fatiche costò a traversare, non è che una marcia di tre giornate; l'immensa Babilonia occupa appena novanta stadj; che più? fa eclissar la luna quand'è nuova (12). Le parlate rivelano un retore che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano; talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena, come quando Alessandro scrive a Dario che il mondo non può contener due Soli. Esposto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furono sempre lecite e naturali.

Curzio

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu d'Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello, in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest'impostura, tradotto in latino nel III secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane

Altri storici son ricordati in quel torno: Lucio Fenestella; ma il trattato *Dei magistrati romani* a lui attribuito, è del fiorentino Andrea Domenico Flocco: Servilio Noniano e Fabio Rustico, contemporaneo e lodator di Seneca, spesso citati da Tacito. La greca Pamfila sotto Nerone fece una storia generale in trentatre libri. Svetonio Paolino, un de' migliori generali di quest'imperatore, descrisse la sua spedizione di là dell'Atlante

Fenestella

(10) Dalla fondazione della città fin quando Augusto chiuse il tempio di Giano.

(11) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quae accepi*. Lib. IX.

(12) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur*. IV. 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica*.

nel 41, adoprata spesso da Plinio maggiore; il quale per le cose d'Oriente appoggiasi a Licinio Muciano, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani, e che portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista (13). Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico; Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitellio, ed altri fatti: questi due sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza*. Cluvio Rufo espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano: perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo però in tempi che l'amministrazione era ridotta nel mistero dei gabinetti, dovettero starsi alle pubbliche dicerie, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Storia Augusta

Gli Autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopisco, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, c'informano dei vizj e delle virtù degli imperatori, dell'educazione, del vitto, del vestire, anziché sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano: poveri anche di stile e d'ordine, diresti che nei loro racconti s'insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano impero (14). Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o per lettura, variando stile e pensare secondo le fonti. Ma privi come sono di criterio, imbeccati da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti medesimi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantott'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare sieno state trascelte da alcuno, al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano.

Giuseppe Flavio 37-93

Giuseppe Ebreo nella propria *Vita* dicesi nato il primo anno di Caligola, e discendente per madre dai Maccabei, e per padro da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui; esaminò le tre sètte del suo paese, e per conoscere gli Essenj visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi immacolato. Reduce in città si diede ai Farisei ed agli affari; e volendo i suoi romper guerra ai Romani, ingegnossi stornarli, ma senza frutto. S'agitò fra le intestine nimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione a Jotapat, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla creazione del mondo al dodicesimo di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per dar a conoscere a Greci e Romani la nazione sua troppo vilipesa. Perciò ommette quanto poteva essere guardato da quelli

(13) PLINIO, XXVIII. 2.

(14) VITE COMPRESE NEGLI SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA.

Principi	*Autori presunti*
Adriano	Elio Sparziano
Antonino Pio	Giulio Capitolino
Elio Vero	Sparziano Capitolino
Marc'Aurelio	Capitolino
Avidio Cassio	Vulcazio Gallicano
Comodo	Elio Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano Settimio Severo Pescennio Nigro	Sparziano
Clodio Albino	Capitolino
Caracalla Geta	Sparziano
Macrino	Capitolino
Diadumeno Eliogabalo Alessandro	Lampridio
I due Massimini I tre Gordiani Massimo e Balbino	Capitolino
I due Valeriani I due Gallieni I trenta tiranni Claudio II	Trebellio Pollione
Aureliano Tacito Floriano Probo Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso Caro Numeriano Carino	Flavio Vopisco

siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva garbare ai dominatori. I Libri sacri per lui non sono meglio che documenti, e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le *Guerre giudaiche* di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento di lisciare i vincitori. — Poichè (egli dice) della guerra tra Giudei e Ro- « mani, la più famosa forse di quante s'udirono, altri non presenti al fatto e mal infor- « mati scrivono da ingannati, ed altri presenti, o per adulazione ai Romani, o per odio « contro i Giudei, mascherano la verità, e fanno degli scritti loro quando un'accusa, « quando un panegirico, non mai una storia esatta; io Giuseppe, figliuolo di Mattia, ebreo « di stirpe, di nascita gerosolimitano, di condizione sacerdote, che ho guerreggiato in « persona i Romani, e fui agli ultimi casi presente, mi sono proposto di voltare in greco « la storia che già scrissi nel paterno idioma per gli stranieri delle provincie superiori. « Sconvenevole mi parve che la verità in affari di tale rilievo si lasciasse vagar all'in- « certa, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più remoti, la nostra nazione di là « dell'Eufrate, e gli Adiabeni, mercè della mia diligenza, sapevano per filo ond'ebbe « principio la guerra, fra quali accidenti procedette, e a che termine riuscì, i Greci e i « Romani che non militarono, leggendo solo adulazioni o menzogne, ne restassero al- « l'oscuro ».

Adunque l'opera sua dal nuovo ebraico tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fece mutar in latino, le due lingue colte d'allora. Conoscendo a fondo le sette del suo paese, offre egli l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Seppe contentare il re Agrippa (15); in Roma ottenne una statua; e i primi scrittori cristiani il levano a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo di inesattezze. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *Cose egiziache* avea sparlato de' Giudei; poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Filone n. 30 a. C.

Ebreo fu pure Filone d'Alessandria, che, oltre l'ambasciata a Caligola, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. Delle opinioni filosofiche di questo retore prolisso avremo a dire altrove.

Erennio Filone n. 24 d. C.

Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

Arriano n. 105 d. C.

Di Arriano Flavio da Nicomedia, discepolo d'Epitteto, guerriero romano, salito fino al consolato, la storia de' Parti e de' Bitinj è sventuratamente perduta; ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi famigliari d'Epitteto, dodici delle arringhe di questo, sette delle spedizioni d'Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, fondata su Aristobolo e Tolomeo compagni all'impresa del Magno, e un altro delle Indie. Nello stile va pedissequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano

Appiano d'Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venir ambasciatori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più d'acquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che

(15) Giuseppe, nella propria *Vita*, c. 32, adduce due viglietti d'Agrippa: — « Ho letto con « gran piacere il tuo libro, e mi sembra che tu « l'abbi fatto con più esattezza di quant'altri « scrissero tali cose. Fammi avere il seguito. — « Da quanto hai scritto si pare, che tu non hai « mestieri d'alcuna informazione per ammae- « strare noi tutti di quanto avvenne sin da prin- « cipio: pure se verrai a trovarmi, anch'io ti « rivelerò molte cose non conosciute ».

Digitized by Google

Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè somministrano a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell'Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso documento. Conobbe gli artifizj della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità, sebbene gli appongano d'essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava.

174 Quantunque Pausania, nel *Viaggio in Grecia*, fermi principalmente la curiosità sugli edifizj pubblici e i monumenti d'arte, porge però gran lume all'intelligenza degli storici e dei tempi, perchè, oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo ed illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, talaltra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesarea in Cappadocia, e visitata Grecia, Macedonia, Asia, Egitto fin al Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini. Pausania

Erodiano ci lasciò in greco otto libri della storia degl'imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Negligendo geografia e cronologia, con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti che più servono a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani infondeva baldanza ai soprusi dei loro padroni. Erodiano

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo e dai 229 successivi imperatori cresciuto d'onorificenze. Ridusse in otto decadi la storia di Roma, da Enea sino all'imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un'opera. In dieci anni raccolse i materiali; in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto manca di carattere proprio, compilando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide cui si propone a modello vuoi del pensare, vuoi dello scrivere. Chiaro ma scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi (16); Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per l'Egitto nel 790 di Roma (17). Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl'imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l'ordine dei comizj, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico; onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti. Dione Cassio

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciate e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole. Filostrato ateniese, oltre le accennate vite de' Sofisti, scrisse di Apollonio tianeo, e quattro libri di quadri, un trattato degli eroi e lettere famigliari. Diogene Filostrato

Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato mezzo secolo dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. E' c'informa che scriveva in Cheronea di Beozia, sua patria, piccola città e scarsa d'ajuti allo studio, ma pure non l'abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi! Plutarco

L'erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute (18). Allega anche monumenti e carte, ma sovente a

(16) Lib. XLVII.
(17) Lib. LVIII.
(18) Egli cita duecencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

Digitized by Google

sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina; e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l'impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e' non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s'espose a falli grossolani: ma a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni di moralità (19), effetto della mancanza d'un concetto determinato e fecondo.

Ricco di buon senso vulgare, ma senza sentimento del passato, età, patria, condizione non gli fanno differenza tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso, ed o stupendamente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisionomia di un uomo. Non vedendo man mano che il suo personaggio, non gl'importa di contraddirsi nella vita d'un altro; lo segue dapertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: talchè disputano gli eruditi se abbia l'opera sua a porsi fra le storie o fra' romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarceli nell'intero loro aspetto: Cesare e Pompeo ci delinea tutt'altri

(19) Prendiamo solo la vita di Demostene: — Un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzion delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinj, e cantavasi pure quest'antico oracolo sibillino, ecc.

« Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora qui corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte d'allora; e scorre accanto del tempio d'Ercole, dove si accampavano i Greci; e congetturarono che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così cangiato il nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando all'interno, trovarono una statuetta di pietra con caratteri che dinotavano rappresentar essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un'Amazone ferita; e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il quale diceva ecc. Egli è malagevole pertanto il determinare come queste cose si stieno...

« ... Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Figadotera. Corre fama che costui, il quale era turio di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo egineta, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra' discepoli dell'oratore Lacrito, e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola d'Anassimene. Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi si erano rifuggiti, l'oratore Iperide, Aristonico, Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove furono uccisi; e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passò su paliscalmi coi satelliti traci, lo persuadeva a levarsi da quel luogo, a portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene aveva fatto per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfaziona del teatro, d'essere nulla ostante superato negli apparati e nella suntuosità; ond'è che avendogli Archia dette molte cose piene d'umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli rispose, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse.*

« Aristone racconta ch'egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo che egli fu caduto presso all'altare, si trovò su quella tabella il principio d'una lettera ch'egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch'erano in sulle poste narrarono ch'egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l'accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando si avvisavano quegli no ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch'era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio come un amuleto; ed Eratostene dice anch'esso che Demostene tenea il veleno in un anello incavato, e quest'anello sel portava d'intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che hanno scritto intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il quale era famigliare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per benefizio e providenza degli Dei, che il vollero togliere alla crudeltà de' Macedoni, sia morto così subitamente e senza dolore ».

È inutile moltiplicare esempj, trovandosene ad ogni piè sospinto.

che nella storia; di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto d'intelletto politico, divien meschino le poche volte che allarga lo sguardo più là della vita del suo eroe.

Ne' Paralleli, più ingegnosi che solidi, discosto dalla grandezza, dall'industria, dalla profondità di Tacito, s'arresta a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono sì abjetti come al suo tempo. Investendosi delle passioni de' contemporanei o degli autori da cui attinge, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l'oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli, esaltando in Catone quel che ogni onest'uomo deve riprovare.

Come eclettico nei pensieri, così è nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza però raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa; non mira ad ingannarli anche quando s'inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra; la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pur gradevole la lettura il ritratto de' costumi e la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l'antica costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall'immaginazione ammirare anche quando la ragione li riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine d'alcuni usi di quel popolo: perchè nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l'acqua e il fuoco, e s'accendano cinque ceri nè più nè meno; perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non devano entrar per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell'adorare gli Dei; perchè l'anno cominci in gennajo, e le tre parti del mese non si compongano dell'egual numero di giorni; perchè non s'intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca; perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi.

Egual indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il fondo delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste Tesmoforie, abbronzino le carni al sole invece di arrostirle al fuoco, e donde nascano i varj proverbj, e sifatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *della fortuna dei Romani e di quella d'Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

A udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servizio. Però Gellio racconta che mentre egli faceva battere uno schiavo, questo fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tono calmo rispose: — E che? forse ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni dell'ira ch'io disdissi a' savj ». E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: — Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo ».

Ripeterò lamenti delle superstizioni onde riboccano i suoi racconti? Egli che qualificano di *giudizioso*, crede all'oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, a corvi che cascano per il fragore degli applausi, a teste di bovi sagrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue. Tu aspetti che ti spieghi le cause d'un gran fatto; ed uscirà a nar-

Digitized by Google

rarti o di serpenti che s'annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancar della religione. È sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resla domestica, invitò il marito a seco scendere l'Elicona e far un sagrifizio all'amore, che restò avvivato dal pellegrinaggio. Fu lungamente sacerdote di Apollo Pitio; si fece iniziare alla mistica fraternità di Bacco; ed in tante opere che scrisse di morale, mai un cenno non gli cascò de' Cristiani: sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, dei quali raccolse il meglio, appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano, e grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza; e così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Un Aulo Gellio, o Agellio (chè neppur il nome se n'accerta), vivente sotto Marc'Aurello, nelle *Notti attiche* compilò ad uso de' suoi figli quanto udì o lesse di meglio; e sebbene gusto e discernimento gli manchino nella scelta, ci ha conservato rilevantissime notizie e documenti antichi, simile a' musei che si formano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Specialmente importa il libro xx, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello, ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambiro dei vecchi.

Aulo Gellio

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno, asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non v'avea testimonj, non scritta; ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio trovavasi impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un'evenienza somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo; e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gli introduce a ragionare di tutto ciò che all'apparecchio d'una festa può venir a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, sorti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemilasettecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell'età alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valsi di questo suo *Banchetto de' saggi* (Δειπνοσοφίσται): e sebbene egli insacchi senza criterio, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Ateneo

Gli *Stratagemmi* di Polieno macedone, diretti a Marc'Aurelio e Lucio Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti, e tramuta gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, da Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli, che intitolò *Cesti* per allusione al cesto o cinto di Venere.

Flegone da Tralle nella Libia, liberto di Adriano, aveva descritto in greco la Sicilia e le feste dei Romani; e in sedici libri degli Olimpici e Cronici disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto; quel desso che dagli Evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli *Delle persone longeve* e *Delle cose meravigliose*, e avrebbe potuto dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro,

Flegone

Digitized by Google

côlto in Arabia e portato nel museo di Adriano; e racconta aver veduto egli stesso, con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, finchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano, che scrisse in greco sull'ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e *Della natura degli animali*, il quale in una raccolta senza critica nè gusto ci salvò molti brani d'autori perduti.

Eliano

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno che, al tempo di Trajano, raccolse in greco le *Nuove stuoje d'erudizione variata*, e Antonino Liberale le *Metamorfosi*; quegli al tempo di Trajano, questi degli Antonini.

Tali raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'istruzione fra la classe che n'ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiar fatica a quella gioventù bennata, che per condizione doveva saper molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svegliata degli studj come di tutto.

CAPITOLO XXI.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc'Aurelio furono chiamati l'età più felice del genere umano (1); e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gl'Imperatori successivi l'aggiunsero al proprio, non curando gran fatto di meritarselo. È pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu egli il primo imperatore nato da padre regnante; ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal sanguinoso giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. L'indole sua perversa non s'immegliò per gli esempj e le lezioni del padre; o a dodici anni trovando soverchiamente scaldata l'acqua del bagno, ordinò di gettar nel fornello il bagnajuolo.

180
17 marzo

Sifatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da sradicare, sbrigliossi a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove sopra infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè avea detto lui e Caligola esser nati lo stesso giorno; scontrando un altro di pingue corporatura, lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria; vestito da Ercole compare in pubblico, coll'enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretende titolo di vincitore de' mostri.

E per forza veramente era prodigioso: trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui essa era alle prese. Perchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati s'accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scende ignudo nell'arena che i predecessori suoi avevano interdetta a' senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecentrentacinque combattimenti, assume il titolo di *vincitore di mille gladiatori*. Degli applausi del vulgo s'inebria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa, se mai vada a traverso quella d'Egitto: ma immagi-

(1) Hegewisch la descrisse col titolo *Ueber die für die Menschheit glücklichste Epoche in der rom. Geschichte*. Amburgo 1800.

Digitized by Google

natosi un giorno che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città, ed a gran pena il prefetto de' pretoriani lo distoglie dal rabbioso decreto.

Altrettanto segnalavasi per lussurie. Ancor vivo il padre, aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto, tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo (2).

Occorrendogli danaro a tante pazzie, rincarì tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, per danaro assolse i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio ai compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene non appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col lusingarne le passioni, assisteva con esso ai giuochi Capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo: — Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e i suoi figliuoli. Perenne fece tosto gettar nel fuoco colui: ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace; indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro: il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figliuoli, o all'esercito lontano rivelata la debolezza del governo.

A Perenne sottentrava Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio, poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà; poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vender tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Fatta incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi e per acquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizj molti schiavi appena tolti alla catena, e gli assise in senato; e fin venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre celebravansi i giuochi del circo, ecco entrare una turba di fanciulli con a capo una viragine, e urlar feroci contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperatore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria; ma i popolani, adoprando l'armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani: e Comodo che, immerso in sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettare ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è trascinato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia; e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l'imperatore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dir ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Abbandonando ogni cura a cosifatti, l'imperatore infingardo ricusava persino appor la firma a' dispacci; e appena sotto le lettere degli amici scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s'intitolava *felice*, e volle che il secolo suo si chiamasse comodiano, colonia comodiana Roma; il senato piacentiero intitolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo;* i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: — L'imperatore Cesare Lucio Comodo Elio Aurelio Antonino « Augusto, felice, leone, pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore, invinci- « bile, ercole romano, padre della patria, pontefice massimo, console per la VII volta, « imperatore per l'VIII, tribuno per la XVII, agli illustri senatori comodiani salute ».

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato congiurando coi principali senatori; ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva, — Questo dono t'inviano i senatori », fu coi complici messo a morte; la principessa esi- 183

(2) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Historia Augusta, p. 47.

gliata a Capri, ed ivi uccisa: dovo pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario, il quale seppe dire e non fare, invelenirono Comodo contro il senato; e se dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno aveva gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, allora fece rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizj degl'innocenti, e di quelli la cui virtù facesse raffaccio all'imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilj Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uomo solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc'Aurelio, insieme da Comodo furono uccisi. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall'imperatore per torgli la vita, indi fuggì verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento, uccise questo, poi se stesso.

Avesse almen Comodo saputo usare la brutale valentía a tutela de' confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze serbava sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia discosto dal Danubio, consegnassero le armi, dessero truppe ai Romani, nè s'adunassero che una volta al mese in presenza d'un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l'impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo di disertori mise a subuglio Spagna e Gallia; e vedendosi circuito d'ogni

188 dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperatore. Già alcuni suoi eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri li tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimere i Frisoni, e respingere i Caledonj che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi, e intitolavasi imperatore senza veder mai gli accampamenti. Solo una volta mostrò voler passare in Africa; ma come ebbe raccolto denaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

Naturali infortunj crebbero i mali del suo regno: tremuoti, peste che fin due o tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati, preziose spezie d'Arabia e d'Egitto; al palazzo stesso s'appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta più che la pubblica indignazione; poichè Marcia concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecleto suo ciambellano,

192 31 xbre sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici (3).

Il senato, che ver lui era disceso all'infimo dell'abjezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abbatter le statue, radere il nome suo dalle lapidi, negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate, fra poco Settimio Severo lo farà riporre tra gli Dei, istituirgli sagrifizj e solennità anniversarie pel suo natale.

193 I congiurati corsero alla casa di Publio Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi di mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo ad ucciderlo; onde fattili entrare, disse che da buon tempo gli aspettava, giacchè egli e Pompejano erano i soli amici di Marc'Aurelio lasciati sopravivere.

(3) La sua vita privata è scritta da Lampridio nell'*Historia Augusta;* e dal suo regno prende le mosse la storia d'Erodiano.

Digitized by Google

Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, sempre decoroso; ricusando assistere all'anfiteatro, nè veder il figlio di Marc'Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, stava per lo più in campagna, pretestando malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace Pertinace era nato presso Alba del Monferrato, da uno schiavo carbonajo, che gli impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e mettersi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione poco vantaggiando, diede il nome alla milizia, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per un'accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo, si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senz'astuzie, frugale senz'avarizia, grande senz'orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparare ai guasti dell'ucciso.

Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore perchè prometteva tremila dramme per testa, e il condussero con rami d'alloro al senato, acciocchè se n'approvasse l'elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava ad esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e recitato dai consoli il panegirico. Egli non permise si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni ben suo affinchè non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della corte nol guastasse, mandò il figliuolo ad educare presso l'avo materno. 3 genn.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel vivere, usava come prima coi migliori senatori, e gl'invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esausto l'erario sì, che Pertinace a ristorarlo fece voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vender all'asta l'armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso (1); le concubine e gli schiavi, eccettuando quelli soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza. I favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal acquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le sodaglie d'Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi, ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo sugli edifizj dicendo: — Sono pubblici, non dell'imperatore ».

Se ciò gli meritava l'amore dei buoni, ripensanti a Trajano e a Marc'Aurelio, troppi erano quelli cui giovavano il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo; soffiava nel malcontento Leto, che invano avea sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l'elevazione di Pertinace essi vollero alzare all'impero il senatore Materno Lascivio, il quale a stento fuggì dalle loro mani per correre a protestare dell'innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Quinto Falcone, del che l'imperatore lo querelò, ma senza consentire che fosse condannato. Ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo, aperto dalle guardie e dagl'infidi liberti. L'imperatore, presentatosi ai tumultuanti, li garrì della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L'imperatore avvoltosi il capo nella 30 marzo

Morte di Pertinace

(1) *Vita di Pertinace*, p. 56.

Digitized by Google

toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani.

Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l'impero era in vendita, si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero dell'imperatore, ch'era stato spedito da questo nel campo a chetare il tumulto, non aborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue: ma altri competitori si offrivano all'incanto; e venutone voce ove un gran ricco milanese Didio Giuliano, senza un pensiero delle pubbliche calamità, convitava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano, promette ripristinar le cose come sotto Comodo, e dalle cinque mila dramme offerte per soldato, sale a seimila dueencinquanta, pagabili all'atto.

L'impero all'asta

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore.

Didio, a piene voci acclamato, è fra pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprj meriti e vantar la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità. Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s'era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi, e ammirar Pilade ballerino.

Didio Giuliano

Didio, sollevato da Marc'Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l'Illiria, fu console e provveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, acquistate come potè, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col danaro e col titolo assunto di Comodo, l'accompagnarono in senato, non un applauso si levò tra il popolo, alcuni anche gli avventarono ingiurie; e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse danaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo d'elezione.

Poco va che la folla s'ammutina: irritata dalla resistenza corre alle armi, ed avventatasi nel circo dove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell'impero.

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d'Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l'indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia de' soldati, od ambizione dei capi. Clodio Albino, nato più nobilmente degli altri in Adrumeto d'Africa, avea scritto d'agricoltura, poi abbandonato lo stilo per la spada. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato, crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche! Comandava l'esercito di Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò il fece caro al senato, esoso a Comodo; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo: ora ricusata obbedienza a Didio, in quell'isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo d'Augusto.

Pescennio Nigro d'Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano ch'egli era; mantenitore della disciplina, non tollerava che gli uffiziali maltrattassero i soldati; fece lapidare due tribuni per avere sottratto alcun che della paga, e appena a suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame; non permetteva il vino in campo; voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie; ed egli medesimo viaggiava a piedi e scoperto la testa. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciossi amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena s'udì assassinato Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero, le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico, e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero regie gratulazioni.

Pescennio

Nella solennità dell'acclamazione recitandosi il consueto panegirico, Pescennio inter-

qual fossero provincia. Questi cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni esser considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze d'una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra' pretoriani, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Il prefetto del pretorio crebbe d'autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi. Poi per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, aumentò le paghe, e con ciò il lusso e la mollezza; onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizie, mossero i soldati a fare lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l'impero sì facilmente acquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere barbari, ma eserciti pari d'armi, di forza, d'artifizio. Severo prevaleva di rapidità, d'accorgimento, di malafede; prometteva e mancava: gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricomporre quelle provincie; anzi di Nigro parlava col mele, come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore; i figli di esso, che aveva fatto arrestare con que' degli uffiziali di lui, educò coi proprj. Pure, 194 non che associarlo al trono, lo fece dal senato metter al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, munì i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Isso, memore di Dario, mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia.

Morte di Nigro

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo; uccise i senatori che l'avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì, e i beni al fisco; molti di grado inferiore mise a morte; condannò coi padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fautrici di questo tolse i privilegi, massime ad Antiochia, cui sottomise a Laodicea: quelli che, buono o malgrado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: lamenti scoppiassero pur d'ogni parte, e' non v'ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra l'ultime discordie, avevano trucidati i Romani e scosso il giogo; penetra nell'Arabia a punirla d'aver parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, ed assedia Bisanzio. Questa città, la più popolosa e grande di Tracia, mirabilmente munita e forte di cinquecento vascelli, si difese coll'estremo coraggio, balestrando persino le statue dei numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni d'assedio, il vincitore non perdonò nè a edifizj nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

Albino che avrebbe dovuto muoversi mentre Severo stava occupato in Oriente, dimentichi i propositi patriotici quando quegli il chiamò cesare, s'addormentò sulle promesse; ora trovavasi solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo, sapendolo caro al senato quant'egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, 197 Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore, e tragittato nella Gallia, vi fece nodo di autorevoli persone.

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l'esito della 17 febbr. guerra (6), e con forti armi tien testa ad Albino. Presso Lione s'affrontano cencinquanta mila Romani: lunga e incerta dura la battaglia fra eserciti di pari valore: Severo corre gran rischio di sua vita, ma alfine resta superiore; e Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo, che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo, e lasciar ai cani sulla soglia della sua tenda.

Morte di Albino

(6) Suida, p. 257.

A Severo era bastato occupar Roma per trovarsi signor dell'impero; con due battaglie vinse la fazione di Nigro, con una quella di Albino, essendo il popolo indifferente a cui obbedisse. Anche i soldati combattevano pel donativo, non per sentimento; e caduto un padrone, ambivano le largizioni d'un altro, e voleano partecipare al saccheggio delle provincie che tardassero ad implorare clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta. Benchè avesse perdonato alla moglie ed ai figliuoli di Albino, li fece trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni de' quali arricchì i guerrieri suoi e se stesso. Mandando al senato la testa d'Albino, si lamentò con lettera beffarda del bene che i senatori gli avevano voluto, vantò il governo di Comodo, e — In questo teschio (soggiungeva) voi che l'amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento ». Giunto poi, sciorinò in senato vilipendj contro Albino, lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto, mentre Pompeo e Cesare erano periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni quarantadue senatori consolàri o pretori caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso; fece deificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva strangolato; indi partì per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopotamia per respingere i Parti: varcato l'Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gravi malattie causate da deficienza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figliuoli.

198

Riposato alquanto in Siria, visitò l'Arabia e la Palestina, ove proscrisse la religione ebrea o cristiana, dal che un'altra persecuzione: vide i monumenti dell'Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato: e raccolti dai tempj i libri di arcane dottrine, li chiuse nella tomba di Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

5ª persecuzione contro i Cristiani

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e d'Albino e chi gli desse ombra: poi abbandonavasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse di Sejano. Senatori e soldati offrivano a costui statue, voti, sacrifizj come all'imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano; solo per lui arrivavasi all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandar a morte illustri personaggi senza pur informarne Severo: il quale credendolo un sant'uomo, il cresceva d'onori, e ne faceva sposare la figlia Plautilla al suo Caracallà. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furon fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi di Plauziano, Severo comandò s'abbattessero le statue erettegli; ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, s'affrettarono di far altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e Severo dichiarò che guaj a chi facesse affronto a Plauziano.

202

Non sempre spirò quell'aura. Caracalla nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei e al suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano saputolo, meditò impadronirsi del trono coll'assassinare Caracalla e Severo: ma questi informatone, il citò; e come entrò nel regio appartamento, Caracalla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale, per meglio giudicare i processi, s'associò Paolo ed Ulpiano legisti.

204

Papiniano legista

Ajutanti costoro, l'imperatore pubblicò leggi di grande, quantunque sèvera giustizia: le dettava ed applicava egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi esoso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l'imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poich'ebbe spenti i nemici, fe rifiorir il paese; non lasciossi raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi intro-

Digitized by Google

dotti dopo Marc'Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e magazzini di grano bastevoli per sette anni (7), e d'olio per cinque; avendo disposto onde alquanto distribuirne in perpetuo a ciascun cittadino, e traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorar l'imperatore nato colà, e per gratitudine d'avere frenato i Barbari che la soleano devastare (8).

Alzò nuovi monumenti, e riparò i vecchi a Roma, Antiochia, Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli; mantenne la pace interna.

Guerra in Britannia

Già mentre osteggiava in Oriente, i Caledonj erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, avea dovuto comprar la pace a danaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo (208) accorse in persona, traendo seco i due suoi figli per strapparli dalle lascivie. I Britanni sgomentati chiesero pace: invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonj bersagliavano di continuo i Romani, che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini (9).

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e li costrinse alla pace: poi per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all'altro sull'istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledonj, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond'egli mandò Caracalla che li guerreggiasse a sterminio.

Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l'infame condotta. Da ambizione spinto ad abbreviare i vecchi giorni del padre, avea tentato assassinarlo in battaglia: allora trovandosi a capo d'un esercito, gli parve il bello di colorire gli empj disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio infermo: Severo rimbrottò l'esercito, fece decapitare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza nocque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fe leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch'è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colle liberalità, poco curandosi del resto; fece trasportare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta, ed esclamò, — Fui tutto, e il tutto è nulla » (10); poi chiesta l'urna preparata per le sue ceneri, soggiunse, — Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola ». Non reggendo agli spasimi, domandò veleno, e negatogli, mangiò tanto da soffocare.

Morte di Severo 211 4 febbr.

Sua apoteosi

Accostavasi ai sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. All'effigie di lui in cera, collocata sopra un letto d'avorio, a coltrici d'oro, per sette giorni fecero corteggio senatori in bruno e dame in bianco: i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo pubblicarono la morte. Allora il feretro fu per la via Sacra portato a spalla di cavalieri nel fòro, accompagnato dai senatori e dalla gioventù che inneggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata splendida piramide di legno a quattro palchi, contenente quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda fu collocato il simulacro, sparso d'aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero

(7) In ragione di settantacinquemila moggia l'anno.

(8) Costantino la esonerò poi da questo gravissimo peso.

(9) A questa spedizione il Macpherson riferì i suoi poemi di Ossian e l'ideato Fingal, che tanto fece parlare nel secolo scorso, e che ad un poeta mediocre ottenne d'esser paragonato ad Omero e alla Bibbia. Quando egli fece celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie dei re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell'imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli chiamavasi una certa sottana; e perchè esso Antonino la portò e ne fece distribuire al popolo, e non riceveva chi non l'avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

(10) *Omnia fui, et nihil expedit*. Hist. Aug. 71.

attorno gareggiato in corse di cavalli, vi fu messo fuoco, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo salente agli Dei.

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore lo fece paragonare ad Augusto. Se però consideriamo ch'egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colla dottrina e colla pratica il sistema despotico, gli domanderemo conto dell'abuso fattone dai suoi successori, e del tracollo che ne venne all'impero.

CAPITOLO XXII.

Da Caracalla ad Alessandro — Ristaurazione dell'impero persiano.

Quella Giulia Domna, che Severo avea sposata perchè le stelle predicevanle marito reale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le cui lodi non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull'austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto il successore amministrò con prudenza e moderazione.

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitre, l'altro di ventun anno, all'indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizj ed un reciproco esecrarsi. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quell'animosità; ingegnossi di uguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi, cosa inusata, il titolo d'augusto; ma Caracalla tenevasi di ciò oltraggiato; Geta conciliavasi il popolo e l'esercito; onde Severo, senz'essere profeta, potè indovinare, — Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai proprj vizj ».

Caracalla

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti interruppero la guerra, abbandonando le terre già conquistate per giungere a chi primo in Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palagio ch'era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che coll'ingiuria sul labbro, il pugno sull'elsa. Per ovviare l'imminente guerra fraterna, fu proposto di spartire l'impero; ma l'imperatrice stornò un patto, che spezzando la compatta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza d'una parte, o l'infiacchimento di tutti due. Caracalla, lasciatosi indurre a trovarsi con Geta nella stanza di lei per riconciliarsi, trucida l'altro in grembo alla madre.

Morte di Geta 212 2. febbr.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo de' pretoriani, prostrasi agli Dei, e dicendosi scampato dalle insidie fraterne, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dramme a ciascuno sopì le mormorazioni. Caracalla non aveva udito da suo padre, — Tienti amici i soldati, e basta? » Del senato non restavagli a temere; per dare un osso al popolo, lasciò deificar Geta, dicendo, — Sia divo, purchè non sia vivo »; e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie ultrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le adulazioni, le lascivie, vedevasi incontro i fantasmi del padre e del fratello. Per cancellare ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte; la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; abbattè le statue, e fuse le monete di Geta; ventimila persone fe trucidare come amici di esso. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea rac-

(1) Erodiano. Nè è improbabile se vi si comprendano i giardini.

comandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scrivere un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: — È più facile commetterlo che giustificarlo », e con intrepida morte suggellò la fama acquistata colle cognizioni, colle opere e colle cariche.

Fattosi allora al sangue, Caracalla ne vuol sempre di nuovo, e ad un senatore bastava per colpa l'esser ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi, e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizj, non più contro solo i grandi e ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e sollazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle sue guardie; ergergli palazzi e teatri, che o neppur guardava o comandava di demolire. Per acquistare popolarità, vestiva secondo il paese; in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe; in Asia idolatrò Achille; dapertutto buffone e carnefice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fece uccidere sino i medici che l'avevano guarito. Per una satira, ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaja d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli; vi abolì le adunanze letterarie, acciò gli stranieri, eccetto i mercadanti; e divise con guardie e mura i quartieri.

A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: — Finchè avrò questa, mai non me mancherà ». Pure, dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; a liberti, istrioni, eunuchi dava i primi posti: che importavano i lamenti del mondo intero? « tienti amici i soldati, e basta ». A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, senza frenarli colla fermezza di quello; settanta milioni di dramme all'anno distribuiva ad essi, oltre la paga aumentata; li lasciava poltrire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizj.

Era naturale che costoro l'amassero e lo proteggessero dall'odio altrui. La prefettura del pretorio, che allora, come dicemmo, abbracciava tutte le funzioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opllio Macrino. Un africano indovino predisse a quest'ultimo l'impero; del che avuto avviso Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso. Questi vide inevitabile il morire o dar morte; onde comprò il centurione Marziale, che trafisse Caracalla intanto che pellegrinava al tempio della Luna a Carre. Avea ventinove anni; e Giulia sua madre, per non sopravivere alla dignità, lasciossi morir di fame.

Morte di Caracalla 217 8 aprile

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'impero (2), non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità che pagavasi dai soli cittadini (3). Menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, or per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi figliuoli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte de' suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto; non ricevette però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fece ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi; e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fece scannare. In ciò era prode.

Meditava assalire i Parti, discordi fra loro, ma preferì volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani; ed avendo invitato Tiridate re loro ad Antiochia, lo gittò

(2) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quæ prius orbis erat.
RUTILIO, Itinerario.

(3) V'è però chi ascrive questa legge a Marco Aurelio (J. G. MANNERI *Commentatio de M. Aurelio Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore*. Alla 1772). Forse v'avea posto restrizioni, che Caracalla levò.

prigione, e l'Osroene ridusse a provincia; ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò gli abitanti, fin collo sbandare bestie feroci; e sebbene non avesse visto nemico, il senato a cui si vantò vincitore dell'Oriente, gli aggiunse i titoli di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso; e pagò il motto colla vita.

Tre giorni vacò l'impero del mondo; al quarto, i pretoriani non trovando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva da Algeri: da Plauziano fu costituito intendente sui beni, per la cognizione che avea delle leggi: esigliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto tiranno.

Macrino — 12 aprile

Quando scrisse al senato che « Caracalla avea subito la sorte di cui parea degno, e che l'esercito avea scelto lui per succedergli », quel corpo, rimasto fin allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicò di punire i ministri di Caracalla, e sterminare i delatori. Macrino gli permise di esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de' padroni; poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò.

Tentando riparare i disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri, chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morir di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa: se la provassero, lasciava loro l'ordinaria ricompensa d'un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il togliere che talora fece di carica persone illustri per porvi gente sprovista di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il veder in trono uno che nè tampoco era senatore, nè con veruna qualità ricattava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l'imperatore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla: ma Artabano IV re dei Parti che faceva armi per vendicare il costui affronto, imbaldanzito all'abbassarsi de' Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate, restituissero la Mesopotamia, e un'ammenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate; e non esaudito, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti; onde Macrino, ingegnandosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi di accostarsi a quelle, e puniva rigidamente ogni lieve fallo: volle anche attenuare la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l'oziar suo suntuoso in Antiochia, e l'ipocrisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Eliogabalo

Soffiava nel fuoco Giulia Mesa sorella di Giulia Domna, scaltra come donna, e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia coi nipoti Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove, nati quello da Giulia Soemi, questo da Giulia Mammea sue figliuole. Il primo essa consacrò al sole, adorato colà sotto forma d'un cono di pietra nera; e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo dal nome che davasi a quel dio (1). Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fece ben volere per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all'ambizione, sparse voce d'averlo generato da Caracalla, e

(1) Si disputò assai se dire Elagabalo, da *Ela* dio e *gabal* formare, dio formatore: o Eliogabalo, da *elios* sole.

Digitized by Google

218 puntellò tal opinione con larghi doni; indotti dai quali, il proclamarono imperatore col nome di Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, tentennandosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Opilio Diadumeno, e promise a' soldati cinquemila dramme, al popolo cencinquanta per testa. Non ostante ciò, i soldati si chiarirono pel giovinetto; trucidavano gli uffiziali per succeder loro nei beni e nel grado com'era promesso; poi in battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegarono valore e fermezza, mentre invece Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Còlto presso Archelaide in Cappadocia, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che il bilustre figliuolo era stato pubblicamente decollato, si precipitò dal carro, e le guardie ne finirono i dolori e la vita. I pochi che resistettero, perirono: in venti giorni cominciata e finita la rivoluzione.

Morte di Macrino 10 giugno

Eliogabalo consumò di molti mesi in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme pertutto, le ciglia tinte in nero, le gote in rosso; talchè Roma dovette accorgersi che, dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empietà, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni menò e ripudiò od uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne seminude, e nudo egli stesso vi saliva; dal luogo donde moveva sin al cocchio non dovea calcare che polvere d'oro; d'oro i vasi a qualunque uso, e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno: le vesti de' drappi più fini e tempestati di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello: le peschiere empì d'acqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali: un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva pranzi di solo lingue di pavoni e rossignoli, d'ova di rombi, cervella di papagalli e fagiani, talloni di camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al volgo quantità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi, i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto, n'avea premio; ma se non incontrasse il gusto dell'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè non ne scoprisse uno più avventurato. Servivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle, mescevasi mastice al vin di rosa, spolveravansi d'ambra i tartufi e i pesci. D'argento erano le tavole e i vasi, in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti piovevano sui convitati, alcuna volta in tal quantità da soffocarli, per divertimento dell'imperatore.

Alle infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava gli amici, che chiamava commilitoni per l'indegno consorzio: e le salaci prodezze acquistavano agli amasj suoi le prime cariche dell'impero. Repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fece sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo. Amò tanto il servo Ganni, che pensò sposargli sua madre e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a maggior decenza, lo trucidò: altri assai mandò a morte nella Siria e altrove, come disapprovassero la sua condotta. Quando apparve la prima volta nella curia, volle sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par loro; anzi instituì, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite e sifatte importanze.

Pazzo pel dio al quale doveva il nome e il trono, gli alzò tempio magnifico sul Palatino, con riti forestieri; Giove e gli altri Dei gli fossero servi; anzi a nessun altro che

Dio Eliogabalo

Digitized by Google

a quello si prestasse adorazione. Profanati adunque e spogli i tempj, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della Gran Madre, gli scudi Ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al suo dio con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione la rozza pietra s'un carro a sei bianchi cavalli, fece spolverar d'oro la via; egli, tenendo le briglie, camminava a ritroso per non torcere gli occhi dalla prediletta divinità. Nei sagrifizj suoi vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abjette funzioni.

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo; e prevedendo che i Romani, ossia i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che 221 gli affari nol distraessero dalle divine sue cure. Eliogabalo, come vide costui non pigliar parte alle sue dissolutezze, e farsi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo; ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo; onde sfogarono la loro indignazione sugli altri compagni di sue dissolutezze.

Quando l'anno vegnente attentò ancora alla vita d'Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i loro compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciott'anni!

Morte di Eliogabalo 222 10 marzo

Alessiano, di quattordici, col nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, grande, prima di pur conoscerlo. Egli, dolce e modesto, lasciossi regolare dalla madre Mammea (5), la quale, ambiziosa del fatto, come ambiziosa del titolo era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliuolo; e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e al suocero, fece condannar questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse a bene il figliuolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici savj senatori, e a loro capo il celebre Domizio 225 Ulpiano, i quali risarcissero lo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e formassero il giovane imperadore.

Alessiano Severo

Rispettoso ad essa e ad Ulpiano, aborrente dagli adulatori, Alessandro amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, che aveva ornata delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde ricreavasi coll'amena lettura e collo studiare poesia, storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Tullio, senza trascurare gli esercizj del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi pari. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e memoriali, fin alla cena, frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e dei gladiatori, condimento ai banchetti romani. Vestiva positivo, parlava cortese, a tutti dava udienza in certe ore, e un banditore ripeteva quella formola de' misteri Eleusini: — Qua non entri chi non ha animo castigato ed innocente ». Avea scritto sulle porte del palazzo: *Fate altrui quel che a voi vorreste fatto.* Di Cristiani avea piena la corte, e v'è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse alzar tempj al vero Dio se gli oracoli non avessero riflesso che ridurrebbe con ciò deserti que' degli altri. Come vedeva usare i Cristiani nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva tal principe a ricrear l'impero da quarant'anni di diversa tirannia.

(5) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI, 21), lo che da alcuni la fece credere cristiana.

I governatori, persuasi che l'amore de' governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le provincie. Il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del danaro, senza che al popolo mancassero nè largizioni nè divertimenti.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provigione per diciassette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle loro fatiche sottoponevasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servigio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che se stesso, in quelli consistendo la pubblica salvezza. Ma val rimedio a male incancrenito?

Indisciplina militare

Ai pretoriani venne a noja la virtù del loro creato, e tacciavano Ulpiano loro prefetto di consigliarlo al rigore; onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città 230 nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò, che con celarsi nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d'ogni banda rivolte e uccisioni d'uffiziali attestavano che nulla più giovava la bontà in tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione d'alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Alessandro monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell'impero. Grida sediziose e minaccie l'interrompono, ma egli prosegue: — Serbate queste voci per quando sarete a fronte ai nemici. Dinanzi al vostro impera« tore, da cui ricevete grano, vesti, danaro, tacete, o vi chiamerò cittadini, non soldati. « Potete tormi la vita, ma non isgomentarmi; e la giustizia vendicherebbe il mio assas» sinio ». E poichè la legione continuava lo schiamazzo, — Cittadini (esclamò), deponete le armi e ritiratevi alle vostre abitazioni ».

Come altra volta Cesare con questa parola avea sedato un tumulto, così allora: e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Trenta giorni durò l'edificante mortificazione, durante i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi rintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommossi o dalla propria capresteria o dall'altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all'impero, onde Alessandro, avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadjuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andar a cavallo; poi neppur a questo reggendo, gli concesse il carro; ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro l'assicurò che nulla avrebbe a temere (6).

Parti Artabano III

18 Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il regno de' Parti, e ristorò la Persia. Quando col tor via Vonone (7), Artabano, re arsacide di Media, restò assicurato dominator della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sudditi suoi, guidati dall'ibero Mitradate, 36 e sostenuti da Tiberio, lo espulsero ed acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent'anni di regno lo lasciò colla vita.

41 Fra i sette suoi figli ebbe a successore Vardane, il quale ben tosto fu sbalzato e uc47 ciso, e surrogatogli il fratello Gotarse. Stanchi del costui rigore, i Parti chiesero a Claudio desse lor re Meerdate: ma questi tradito dagli amici e sconfitto, cadde prigioniero di Gotarse, che gli fece mozzar le orecchie per onta de' Romani.

Vologeso I

50 A Gotarse succedette Vonone II e poco stante Vologeso I, che invase l'Armenia, ne

(6) La vita d'Alessandro Severo nella *Storia Augusta*, è piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

(7) V. indietro, pag. 41.

occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella Tiridate, e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti d'un'epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso esercito, e ne ebbe qualche vantaggio; ma non volendo impegnarsi in guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona; e l'ebbe, come dicemmo; e Vologeso serbossi amico del gran popolo. Artabano principe, per izza contro Vespasiano, favorì il falso Nerone; ma quegli non credette prudente l'assaltare un regno di tanto vigore.

Pacoro I (*Fyruz*) visse in pace coi Romani: ma Cosroe fratello suo e successore, col cacciare dall'Armenia Exedaro postovi da Trajano e sostituirvi il proprio figlio Partamasiri, accese la guerra (8). Trajano di subito invasa l'Armenia, la ridusse, e fece prigione il nuovo re, poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto, alfine varcò l'Eufrate, e portò le aquile latine in paese che mai non ne avevano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l'Assiria, espugna Ctesifonte capitale della Partia, e vi asside re Partamaspate, sangue reale.

Cosroe 90-107 — 114 — 116

Morto Trajano, i Parti scossero il giogo, e richiamarono Cosroe dagli Ircani; ma poichè il pacifico od invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dall'Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico de' Romani.

117

Sotto Vologeso II una turba di Alani invase la Media dipendente dai Parti, ma per doni consentì a ritirarsi. Sciolto da questo timore Vologeso III entrò nell'Armenia, uccidendo i legionarj, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L'imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse dall'Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini: in quattro anni ricuperò le conquiste di Trajano, saccheggiò ed arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze; ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia, fece cari que' trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall'impero.

Vologeso II 121-150 — 161

Suo nipote Ardawan (9), col favorire Nigro, provocò la vendetta di Severo, che spintosi a Ctesifonte, la prese d'assalto; ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non poteano conservarsi conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi; ma forse sentiva la necessità di combatterli perchè non irrompessero nell'impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie, e a Vologeso IV inimicò il fratello Artabano IV, che alla morte di esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece quella perfida correria, per vendicar la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria; incontrato da Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè un sol Parto o un sol Romano vivesse; ma come udì morto Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade.

192-207 — 209 — 216

Gli Stati dell'ultimo Arsacide comprendevano le provincie occidentali della Persia, cioè la maggior parte dell'Irak Agemi, dell'Aderbigian, dell'Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era costato il fiore de' suoi prodi, onde il regno trovavasi disanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dai Parti, mai non avevano perduto la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano ne' Persiani il sentimento dell'indipendenza. I vinti mandavano l'impotente fremito di chi è diviso, finchè a mutar in volere i loro desiderj non venne Artassare (Ardescir). Quest'oscuro persiano, nato d'adulterio (10), ma da strologamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l'abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rin-

Artassare

(8) Vedi indietro, pag. 101.

(9) Detto pure Artabano, e Vologeso IV.

(10) Dalla moglie di Babec conciapelli, e da un soldato di nome Sassan. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecano*: dal secondo vien quel di *Sassanidi*, dato a' suoi discendenti.

novare la gloria dei Darj. Appena egli ebbe il coraggio di diventar ribelle, tutti i Persiani il secondarono: Artabano IV che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato, rimase vinto in tre battaglie: preso è messo a morte. Così i Parti restarono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentottantun anno. Solo nell'Armenia i satrapi della stirpe d'Arsace si sostennero coll'appoggio dei Romani e più del proprio valore, sicchè, or vincitori or sottomessi, ma sempre ricalcitranti, stettero indipendenti fin al tempo di Giustiniano.

226

Rialzato adunque lo stendardo di Ciro (11), Artassare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re (*schah in schah*), e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro contaminata nella schiavitù. Richiamò i magi da ogni parte dell'impero a svellere l'idolatria; e in un concilio generale riunì le settanta sette formatesi nella interpretazione dello Zendavesta. Ottantamila sacerdoti del fuoco dicesi vi comparissero, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, infine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello Zendavesta. Balch tornò sede dell'arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e della decima sui frutti e sull'industria della nazione. Interdetto ogni altro culto, chiusi i tempj dei Parti, abbattute le immagini de' loro re deificati, severa persecuzione sterminò gli eretici, gli Ebrei, i Cristiani.

Ridotto l'impero ad unità di credenza, occorreva anche robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso come ereditarie a' figli e fratelli loro le provincie ed i carichi più importanti del regno: i diciotto satrapi (*vitassi*) principali portavano titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell'Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto monarchia che sistema feudale.

Per isvellerlo, Artassare a capo di poderoso esercito trascorse le provincie, accogliendo od obbligando all'omaggio, e assodando pertutto la sua autorità, sicchè nessun potere s'intramettesse fra lui ed il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico. Pubblicò un codice per la savia e concorde amministrazione, il quale durò quanto la monarchia persiana. — L'autorità del principe (diceva quell'accorto conquistatore) dev'essere tutelata « dalla forza militare; questa non si regge che colle imposte; le imposte cadono da ultimo sopra l'agricoltura; nè questa fiorisce ove non sia protetta da giustizia e moderazione ».

Nella guerra avevano i Persiani perduto l'impeto focoso di barbari, senz'essersi raffinati nella strategia de' Greci e Romani, nè a difendere e attaccare le fortezze. La fanteria era una turba ragunata all'istante colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli, impedivano le marcie e logoravano viveri e foraggi. Ma la cavalleria era, com'è tuttora, la più bella e sperta dell'Oriente, formandosi de' nobili, che fanciulli s'avvezzavano al cavalcare, al trar d'arco, alla temperanza e alla sommessione; e ricevevano terre dal re, coll'obbligo di prestare servigio d'arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima irruzione.

Con sifatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle

(11) Storici proprj contemporanei mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell'indigesta compilazione di PIETRO BIGARO Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1601. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi d'HERBELOT, *Bibliothèque orientale*. Parigi 1697; — C. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden-Dynastie*. Lipsia 1804.

sue regioni e formarsi opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte provincie contigue: ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: — Il re dei re ordina ai Romani e al loro capo di sgomberare la Siria e l'Asia Minore, « e restituire ai Persiani i paesi di qua dell'Egeo e del Ponto, posseduti dai loro avi ». 232

Per quanto mite fosse, Alessandro s'irritò a quella oltracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li rilegò nella Frigia, indi entrato in Mesopotamia, senza battaglia la ricuperò. Sopragiunse Artassare con centventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, mille ottocento carri da guerra, e settecento elefanti: eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia: e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, Alessandro trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico; ma la vittoria restava ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani avevano acquistato, e in quindici anni di regno consolidò la sua nascente potenza tanto da minacciare l'esistenza del romano impero. 233 234 23 7bre

Guerra coi Germani

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i Germani che minacciosi avevano passato il Reno ed il Danubio. Accorso dunque al Reno, lì spinse al di là; ma più che la timidezza imputatagli da Erodiano, l'arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond'egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo — Fate altrui come volete che a voi si faccia ». 235 19 marzo

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva cronache e risa su questo imperator siro, tutto senato, tutto madre; e formatasi una fazione, lo assalì mentre attendava a Sicilingen presso Magonza, e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa commemoravano il suo natale.

CAPITOLO XXIII.

Da Massimino a Claudio II.

Quando l'imperatore Severo, reduce d'Oriente, festeggiò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso, in barbara lingua implorando l'onore di concorrere alla lotta. La sua corporatura dava grand'indizio di vigorla; laonde, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo: ma un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arrolato nelle truppe, al domane le diverti con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz'ombra di stanchezza; al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette robusti soldati. Severo il regalò d'una collana d'oro, e lo scrisse fra le guardie del suo corpo con paga doppia, l'ordinaria non bastando al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro cui non bastava un par di bovi, sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza;

e sotto i succedentisi imperadori conservossi in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione; indi per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dare sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizj, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza; onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, al quale i soldati baciarono, non solo le mani, ma e ginocchia e piedi. Il senato confermò quel che non poteva disfare; e tosto cominciarono le vendette e la crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio e i confronti; quindi la nascita illustre o il merito erano colpa agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, colpa l'averlo sovvenuto nella sua povertà.

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo con quattromila complici di conto. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere entro pelli fresche di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i

236 Cristiani cansarono la sua ferocia.

A pari con questa andava in lui l'ingordigia; e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e per sollazzi, spogliò i tempj, le statue di numi e di eroi volse in moneta. Dapertutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano im-

37 aprile peratore Marc'Antonino Gordiano, proconsole di quella provincia.

Gordiano

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da ducento colonne de' quattro più stimati marmi: nei giuochi dati al popolo non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani ed altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere minori: e sifatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese; creato console, gli estese allo principali città d'Italia.

Qui tutta la sua ambizione; placido del resto a segno da non eccitare la gelosia dei tiranni, attendeva alle lettere, e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopragiunse codesta sventura dell'impero; e poichè preci o lagrime adoprò invano a stornarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio Gordiano, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figli; degli altri si valse per fare egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimase.

Dando contezza al senato della loro elezione, i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse; dei decreti ordinavano la pubblicazione soltanto qualora il senato vi assentisse; richiamavano gli esuli, promettovano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse; e per tutta Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato abjettito a quel modo sotto il villano goto, ripigliava allora spiriti e dignità, disponeva la difesa e la guerra, per deputati invitava i governatori in ajuto della patria.

Fine dei Gordiani

238 Dapertutto erano i ben accolti; ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, aggrediva i nuovi imperatori in Cartagine. Il figlio periva combattendo; il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Il quale, all'udire le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie, trafisse quanti gli erano attorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada, poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza: ma chi si sarebbe fidato? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava; e raccoltosi nel tempio della Concordia, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Claudio Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, rozzo ma valoroso ed assennato, era salito di grado in grado fino ai sommi e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo; come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico de' piaceri senza eccesso.

Massimo e Balbino

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sagrifizj, il popolo tumultua, vuol far egli pure un'eleziono, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni, anch'esso Gordiano di nome. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani, e meditato stender l'impero fino al mar Settentrionale, movea furibondo sopra l'Italia, che mai non avea vista dopo imperadore; e sceso dall'alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto i castelli, nel miglior modo muniti. Aquileja la prima il fermò, con risoluto coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, cui credeva combattere sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Pupieno, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gl'interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, s'ammutinarono: esso le puniva con estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col figlio e co' suoi più fidati.

Morte del Massimini 238 7 marzo

Al vedere le loro teste Aquileja spalanca le porte, assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà, e in Ravenna, in Roma, pertutto la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli Dei sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi e della fiducia nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: — Qual premio aspettarci per aver liberato Roma da un mostro? — L'amore del senato, del popolo e di « tutti » rispose Balbino; ma l'altro più veggente: — Sarà piuttosto l'odio dei soldati e « la loro vendetta ».

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani si erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nello botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi: tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl'imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl'imperatori da essi eletti fossero stati uccisi, creature del senato regnassero, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl'imperatori del senato, e recano al campo il giovane Gordiano III, proclamandolo unico padrone.

Gordiano III

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliuolo, come figliuolo il chiamavano i soldati; egli dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo, suo maestro di retorica, poi suocero e prefetto al pretorio, dato lo sfratto a' ribaldi che avevano usurpato la confidenza

Digitized by Google

del giovine imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll'onestà e la valentia non meno in pace che in guerra.

242 Di guerra gli diedero occasione i Persiani, i quali comandati da Sapore (1), successore di Artassare, avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisiba e Carre, e devastata la Siria. Gordiano, mosso contro di loro, nella Mesia sbaragliò Goti e Sármati che gli si attraversavano; e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi, continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo.

Filippo

Ma questi poco appresso morì, e il comando de' pretoriani fu commesso a Marco Giulio Filippo, che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò a Zait sull'Eufrate.

241 10 marzo

Filippo era nato a Bosra nell'Idumea, da un capo di carovane arabe; e v'è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia, ove volendo assistere alla solennità della pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la penitenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla dolcezza, domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millennario della città con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci giraffe, oltre le belve minori e duemila gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della eroica città.

243

247

Ma d'ogni parto rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de' quali fu Gneo Decio di Sirmio, governatore della Mesia e della Pannonia; marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni.

249 8bre

Decio

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla quale invece Decio bandì severissimi editti; e chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figliuoli i padri; chi potea sottrarsi a quel furore, riducevasi nelle selve e negli eremi.

250

7a persecuzione contro i Cristiani

V'era mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che tentò ripristinare anche nel resto. Attribuendo le sciagure dell'impero alla corruttela, avea pensato restituire la censura; invecchiata instituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: — Te fortunato per l'universale approvazione! « ricevi la censura del genere umano, e giudica i nostri costumi. Eleggerai i meritevoli « di seder nel senato, renderai lo splendore all'ordine equestre, crescerai le pubbliche « entrate pur alleggerendo le gravezze, dividerai in classi l'infinita moltitudine de' citta- « dini, ferrai ragione di quanto concerna le forze, le ricchezze, la virtù, la potenza di « Roma. Al tuo tribunale sono soggetti la corte, l'esercito, i ministri della giustizia, lo « dignità dell'impero, eccetto solo i consoli ordinarj, il prefetto della città, il re dei sa- « grifizj e la maggior vestale sinchè casta ».

251 Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppero i Goti che invasero la Bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore li ridusse a tale estremità che offrirono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè fossero lasciati ritirarsi. Decio, risoluto a sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè assalito in disperata battaglia, vide cader trafitto il proprio figliuolo. Decio gridò ai soldati: — Non abbiam perduto che un uomo; sì lieve mancanza non ci scoraggi »; ed avventatosi ove più fervea la mischia, vi trovò la morte.

Treboniano Gallo

Dell'esercito sbaragliato le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo,

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

Digitized by Google

da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore: ma non appena il senato lo confermò, conchiuse vergognosa pace coi Goti, promettendo fin un tributo; serbatosi a manifestar il suo coraggio col perseguitare i Cristiani.

Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia; gli Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino Antiochia. Il mauro Emilio Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma ne' piaceri, si fa salutare imperatore: e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e scontratolo a Terni, il vede ucciso col figlio Volusiano da' suoi stessi soldati. Ma l'esercito uccide lui, e s'accorda col senato e coll'esercito di Gallia e Germania che aveano acclamato Licinio Valeriano.

252

Emiliano

253 maggio

L'illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, che forbendosi dai vizj d'allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, aborriva la tirannide, talchè parea degno dell'impero. Ma come l'ottenne, mostrossi debole a tanto peso; nè altro ajuto seppe scegliere che il proprio figlio Egnazio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provedimenti, quando il chiamarono all'armi Germani e Franchi (2), irrompenti nelle Gallie sul Reno; Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull'Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore avea già occupata tutta l'Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Ciriade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era ricovrato fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d'augusto.

Valeriano

Valeriano, vittorioso de' Goti, giunto tardi per riparare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma restò vinto e prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell'opimo trionfo, il menò catenato per le città principali, gli mettea i piedi sul dosso per montar a cavallo: morto dopo molti anni di prigionia, lo fe scorticare e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici: altri invece attestano che, sebbene ricusasse liberarlo, non infierì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il veder suo figlio, non che sollecitarne la libertà, esultare d'una sventura che gli anticipava il regno. I Cristiani vi ravvisarono la punizione dell'aver perseguitato i fedeli, come fece ad istigazione di Marciano, famigerato mago egizio, il quale gli persuase non potrebbe mai prosperare l'impero, finchè non annichilasse un culto abominato dai patrj numi.

259

8a persecuzione contro i Cristiani

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, quasi d'accordo, prorompono: Goti e Sciti devastano il Ponto e l'Asia; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia; altri invadono la Spagna prendendo fin Tarragona; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia, e penetrano fino a Ravenna. Dal pericolo ridesta l'energia, i senatori posero in essere i pretoriani di guarnigione, arruolandovi i più robusti plebei, sicchè i Barbari diedero volta. Gallieno, rimasto solo all'imperio; s'adombrò di quest'accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni; onde interdisse ai senatori qualunque grado militare, e fin l'accostarsi ai campi delle legioni: i ricchi ammolliti accettarono questo divieto come un favore.

Trenta tiranni

Gallieno

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall'Italia; Gallieno procurò imbonirli anche con parentele, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze sempre tenute per profane dalla romana vanità. Nell'Illiria sconfisse e uccise Ingenuo che erasi fatto acclamar imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no (3).

(2) Prima menzione de' Franchi, popolo o confederazione germanica, stanziata fra l'Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella Vestfalia e nell'Assia.

(3) Vedi, negli *Scriptores Hist. Aug.* TREBELLIO POLLIONE, *Valerianus, Gallieni duo, Triginta Tyranni*; MANSO, *I Trenta Tiranni* (ted.), in seguito alla sua vita di Costantino.

Digitized by Google

— Non basta (scriveva a Veriano Celere) che tu faccia morire semplicemente quelli che « portarono le armi contro di me, e che avrebbero potuto perire nella zuffa; voglio che « in ogni città tu stermini tutti gli uomini; giovani o vecchi, non risparmiare pur uno « che m'abbia voluto male o sparlato di me, figlio, padre e fratello di principi. Uccidi, « strazia senza pietà, fa come farei io stesso che di propria mano ti scrivo » (4).

261 Al furibondo decreto davasi esecuzione, talchè i minacciati, per disperazione, gridarono imperatore Nonio Regillo. Daco d'origine, e discendente da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno che Claudio (futuro imperatore) gli scrisse congratulandosi, dicendogli: — Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo; ora ti « consiglio a vincere con maggior precauzione, e non dimenticare che v'è cui le tue vit« torie darebbero sospetto ». Questo valore lo portò al trono, ma non vel conservò, e 262 ben tosto fu ucciso dai proprj soldati. *Regillo*

259 Un altro imperatore sorto nelle Gallie, Cassiano Postumio, di bassa nazione, ma sommo capitano, assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno, e l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna; e negli otto anni che si sostenne, cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità, e si fece amare. *Postumio*

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastar a baldanza 260 l'Oriente. Sapore, penetrato fin nella Cilicia, saccheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all'altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri faceva condurre ogni dì alla beva come mandre, e pascer solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie dell'esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani, e supplendo al numero colla rapidità e l'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che costui il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Corissa di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl'invasori. *Balisto*

Odenato di Palmira, sceico d'alcuna tribù de' Saracini, educato dalla puerizia a caccie e battaglie, quando vide Sapore fatto tremendo dalla vittoria sopra Valeriano, gli mandò proteste di sommessione, e una fila di camelli carichi di rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera fe gettar i regali nel fiume; rispose gl'insegnerebbe come trattare col suo padrone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo. *Odenato*

L'oltraggio destò gli spiriti del Saracino, che giurò umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, secondò di tutta forza Balisto. Sapore addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti: ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, 261 Odenato gli è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde costretto a varcar in disordine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarniglone romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto denaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando nella Mesopotamia, ricupera Nisiba e Carre, e innoltrasi nel cuor dell'impero per liberare Valeriano; vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia; e gli sforzi suoi erano per avventura coronati, se le rinascenti sedizioni dell'impero non avessero ridotta impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze ro- 263 mane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di Palmira. La storia di questa città spicca come un episodio orientale fra le severe calamità de' tiranni latini e de' barbari invasori. Abbiam veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a *Palmira*

(4) *Vita de' Trenta Tiranni*, c. VIII.

Digitized by Google

tre giornate dall'Eufrate, sicchè servendo di rinfresco alle carovane dall'Europa all'India, fiorì sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di dovizie, e vogliam credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone non la nomina tampoco; Plinio la dice ragguardevole per situazione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli; per la cintura del vasto deserto isolata dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla ne' loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto faceano mirabili prove, Gallieno logoravasi fra meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo con finti prigionieri vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: — Cerchiamo il padre dell'imperatore ». Gallieno li fece bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone; faceva anche bei versi e meravigliose orazioni; sapeva con pari maestria ornar un giardino o cuocere un pranzo; iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità d'immeritati trionfi o nel lusso di sua corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi. Gli si dice morto il padre? — Sapevo ch'egli era mortale »; se gli annunziano perduto l'Egitto, — Faremo senza delle sue tele »; se occupata la Gallia, — Perirà Roma senza le stoffe di Arras? »; se l'Asia predata dagli Sciti, — Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro? »

Quest'indolenza suscitava d'ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di Trenta Tiranni, sebbene quel numero non si ragguagli col vero: ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Flavio Macriano, salito per valore ai primi gradi della milizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'appoggio di Balisto si fece gridar imperatore. Appena l'udì, Valerio Valente, proconsole nell'Acaja, prese il titolo stesso: altrettanto fece Calpurnio Pisone, speditogli contro. Era quest'ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udirlo ucciso, Valente sclamò: — Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte d'uno che non ha eguale nell'impero! » Il senato ne decretò l'apoteosi, dichiarando non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo. 261

Macriano uscito contro Gallieno, sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, trucidando chi gli tardava l'omaggio; ma un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto un Emiliano, che riformava il paese scarmigliato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigione l'inviò a Roma, e lo fece strangolare in carcere, secondo il rito degli avi. Nell'Asia Minore gli Isauri acclamarono Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia Minore e la Siria fin al tempo di Costantino. Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso. 264

Cassiano Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi Pianvonio Vittorino, resistendo a' replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un Lucio Eliano erettosi imperatore a Magonza: ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato col figlio. Servilio Lolliano che gli successe, cadde ucciso per istigazione di Vittorino, che restò unico padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Erasi egli designato successore il figlio: però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero Marc'Aurelio Mario, armajuolo di forza e valore straordinario; ma tre giorni dopo un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, dicendo: — Fu fabbricata nella tua fucina ». I soldati gli surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi efimeri erano elevati ed abbattuti da 266 268

Vittoria madre di Vittorino, la quale a Gallieno opponeva virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato che, pel merito d'aver conservate le provincie orientali, era stato da Gallieno assunto socio all'impero, continuava prosperamente contro i Persi, ed assediò e forse prese Ctesifonte; ma mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti, fu assassinato ad Emesa nel quarto anno di regno. In nome dei tre figli che lasciava, governò la sua seconda moglie Zenobia (forse complice dell'assassinio) col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno.

Questi, costretto mal suo grado ad aver sempre le armi in pugno contro gl'interni nemici o gl'invasori, dovette accorrere in Italia. Acilio Aureolo, suo generale nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome (*Pons Aureoli*, Pontirolo), occupò Milano. Quivi lo assediò Gallieno, il quale però da una congiura fu tolto di vita il decimoquinto anno di suo regno, trentesimoquinto d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a denaro il dichiararono tiranno; il senato lo pubblicò nemico della patria, fece trabalzar i suoi amici e parenti dalla rupe Tarpea, poco dopo lo deificò.

Morte di Gallieno 268 26 marzo

E veramente il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi. L'Egitto tempestava di modo, che in Alessandria appena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere; le più frivoli ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violenti risse, e il Nilo e il mare sovente volgevano sangue. Sopragiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant'anni, che non solesse esservene dai quaranta ai settanta (5). Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte d'Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome nel quale si confondono spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città; corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che munì di nuovo le Termopile, cinse di mura Atene, chiuse l'istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l'Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arte e di storia, saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, adornavasi esso di tutte l'arti greche e dell'asiatica opulenza; i monarchi v'aveano regalato centventisette colonne joniche di marmo, alte cinquanta piedi; l'altare di mano di Prassitele figurava i fasti d'Apollo e di Bacco: ora costoro, stranj alle paure della superstizione e al rispetto del bello, lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute. Nè i Pirenei salvarono la Spagna; poichè i Franchi penetrati, la devastarono, e distrutta Tarragona, tragittaronsi in Africa. Nella Sicilia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile, con gravissimo pregiudizio dei senatori romani che v'aveano i principali possessi.

Descriverò ad una ad una le crudeltà commesse da difensori e da invasori? Gallieno assale Bisanzio, e ammessovi per trattato, manda la guarnigione ed i cittadini a fil di spada, talchè, dice un autore (6), non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva profondere coi soldati; e donde levar le somme se non dal popolo? come in ogni Stato nuovo, commettea vessazioni e crudeltà; poi rapidamente cadendo, avvolgeva nella ruina l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali; sempre la loro disunione ne sollecitava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 265 faceano del resto: poi tremuoti, eclissi di sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento dei popoli; miseri! miseri!

(5) Eusebio, vii. 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.
(6) Pollione, *Vita di Gallieno*, p. 179.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Da Claudio II a Diocleziano.

Qui il tracollo dell'impero è ritardato da una serie di prodi imperatori. L'esercito acclama Marc'Aurelio Claudio, come il più degno a sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre avevano desiderato per imperatore Claudio od un par suo. Questo illirico, acquistato il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano finchè vi prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono. 268 21 marzo

Mosso contro i Goti, che, saccheggiate le provincie, ritiravansi per l'Alta Mesia, scrisse al senato: — Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se n'esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza; se l'esito non risponde alle speranze, vi ricordi « che dal regno di Gallieno l'impero restò spossato; colpa sua e de' tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lancie abbiamo, nè spade, nè scudi; le Gallie e la Spagna, anima dell'impero, sono in mano di Tetrico; gli arcieri, occupati da Zenobia. « Per poco che otteniamo, sarà già assai ». Pure dopo alquanti giorni potè scrivere di nuovo: — Abbiamo disfatto i Goti e distrutto la loro flotta di duemila vele; i campi « son coperti di scudi e di cadaveri; e tanti prigioni, che due o tre donne toccarono per « ciascun soldato ». 269

Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante repubblica: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì in un'epidemia: il senato gli decretò divini onori, e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll'effigie di esso; il popolo gli alzò una statua d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante mille cinquecento libbre; e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Marc'Aurelio Quintillo: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito, o si uccise. 270

Aureliano — In suo luogo fu proclamato Domizio Aureliano, nato umilmente nella Pannonia, e segnalato per gagliardia, sicchè i soldati il conosceano col sopranome di *manus ad ferrum*, cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era *Mille, mille, mille uccise*, e diceano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. I Goti, dall'ultima sconfitta rifattisi, deposta la nuova baldanza, gli chiesero pace: volentieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l'Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, consultaronsi i libri Sibillini, e l'imperatore stesso porse lagni al senato perchè ne' religiosi riti procedesse a rilento. — E che? (diceva) « siete forse radunati in una chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli Dei? Esaminate; e qualunque spesa, qualunque animale od uomo vi ordinino i sacri libri, io « ve ne fornirò ». Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrifizj, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti e costretti a dar ostaggi i figli dei due lor re. Cercando però vantaggio reale, più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all'impero, sia coll'avvezzar i Barbari all'agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come chiamossi la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati. 270 271

Digitized by Google

A Roma trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose, e varj senatori mandò a morte per lievi accuse nè provate. Riparò la mura attorno alla città, per modo che ventun miglio circuiva: il che, se blandiva l'orgoglio romano coll'estensione, l'umiliava, avvertendo come la capitale dell'impero dovesse provedere con munizioni alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina (1); ogni leggier fallo de' soldati puniva severissimamente; avendo un d'essi violato la donna dell'ospite suo, lo fece legare a due alberi piegati e sparare. I soldati pertanto in canzoni diverse dalle prime cantavano, *Costui versò più sangue che altri non bevesse vino*. Se non che faceva sembrare meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure: alieno da pompe, vietò a sua moglie di portar vesti di seta, perchè costavano quanto l'oro (2).

Zenobia

Disposte le cose per la pace e la guerra, drizzò contro Zenobia. La vedova d'Odenato, come fu regina d'Oriente, trovò chi la faceva derivare dai Tolomei; certo usciva d'illustre stirpe; intendeva latino, greco, egiziano; sapeva e scriveva di storia, e alla scuola di Longino aveva appreso a ragionare di Platone e di Omero; nella caccia emulava il suo sposo, e nella guerra i migliori capitani. Ella fece a' suoi figli Erenniano, Timolao e Vaballate vestir la porpora, quali socj dell'impero, mutar la greca lingua nella latina; e come loro tutrice governò circa cinque anni. Gran principe a vicenda e gran generale, prudente ne' consigli, tenace nelle risoluzioni, mirabilmente generosa, scevra d'amori e delle piccolezze che disonorano le Corti femminili, or in palazzo pareggiava la magnificenza dei monarchi persiani, como quelli venerata colla faccia a terra; or coll'elmo di soldato e il manto d'imperatore, marciava a piedi, o lanciavasi su cavalli e su carri di guerra; tal altra imbandiva come i cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciadori armeni e persi.

Sconfitto Eracliano, restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l'Egitto, prese gran parte d'Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

272 Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia. Trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani: ma come l'ebbe per tradimento di Eraclammone, disse che Apollonio, il famoso teurgo tianeo, gli era apparso inibendogli di nuocere a' suoi compatrioti; i soldati non isfogassero la rabbia che sui cani e su Eraclammone che aveva tradito la patria.

Chiusa Zenobia in Palmira, Aureliano adoprò tutte le macchine murali, e gli assediati tutto il coraggio di chi difende la patria. — È incredibile (scriveva l'imperatore) « il numero dei dardi e delle pietre onde ci tempestano senza tregua mai; ma confido « negli Dei che sempre secondarono le nostre imprese.

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse andar in persona a raccorre nuovi ajuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedari fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopragiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agl'imperatori ro–

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: — Se vuol essere « tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in « freno le mani dei soldati. Niun d'essi rapisca « i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. « Sia proibito il rubar uve, il far danno ai se« minati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, « dovendo ognuno contentarsi della provisione « del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi del « bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime « de' sudditi romani. Ognuno abbia l'armi sue « ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e « le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succe« dano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e « non nella taverna. Ognuno porti la sua col« lana, il suo anello, il suo braccialetto, e nol venda « o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il « giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo « comune della compagnia, e non si venda la « biada lor destinata. L'uno all'altro presti « ajuto, come se fosse un servo. Hanno il me« dico senza spesa; non gettino danaro in con« sultar indovini. Vivano costumatamente negli « alloggi; e se attaccheranno lite, non manchi « loro un regalo di buone bastonate ».

(2) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* VOPISCO, in Aureliano.

mani, rispose che lui veramente conosceva per augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, rassegnando le ricchezze; pure molti che avevano favorito la regina, furono gittati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercar amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi, i Battriani, gl'Iberi, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fin gli Etiopi, gl'Indiani ed i Cinesi.

Ma appena vôlto al ritorno, l'imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guarnigione: onde tornato prima che fossero muniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Ruine di Palmira

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, che fin l'esistenza se ne ignorava in Europa; quando nel 1690 alcuni mercatanti inglesi, udendo in Aleppo i Beduini raccontare meraviglie d'immensi frammenti nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima svaligiati e impediti, tornarono alla prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città, di cui pubblicarono un'informazione. Gli Europei la credettero una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazio di cinquemila settecentosettantadue metri, come superiore a quanto ha Italia o Grecia (3). Ad un bell'arco di trionfo mettono capo tre vie, lunghe in complesso non meno di mille ducentoventinove metri, con portici adorni di statue e d'iscrizioni; e dove di mille quattrocentocinquanta colonne, cenventinove reggonsi ancora, e due si alzano venti metri, talchè il basamento s'eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave sovrimposto e quasi nessun muro, scaccano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevate a figure e rabeschi. Primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicentosettantanove piedi quadrati, attorniato da trecentosessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di cenventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di meravigliose scolture, eleganti di proporzione e di squisito sebbene lussureggiante disegno. Attribuiscono questi lavori ai tre primi secoli dell'era volgare, quando l'imitazione orientale facea profondere gli ornamenti. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato vôlto al culto di Cristo, poi di Maometto.

Balbek

Non iscompagneremo da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove due tempj di trentotto metri sopra trentasette, e di novantasei sopra quarantasette, con un ricinto lungo ducennovantanove, e largo centrentasei; un gran portico, una vasta corte ottagona, ed un'altra rettangolare con galleria. Reggesi tuttora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppur si sdruscirono cadendo: massi lunghi fin undici metri e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri: altre pietre eccedono i ventitre metri in lunghezza, i quattro in larghezza, cioè più massicci d'un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che conservavasi ancora in fiore sotto gli Antonini.

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, aveano voluto abbellire la patria, come fecero quei di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio d'affezione e di ricchezza. Qual senso prova il viaggiatore quando, dall'immenso sabbione ove non incontrò un abituro, una pianta, vedesi innanzi la città

(3) *Ruines de Palmyre.* Londra 1753: — *Ruines de Balbek,* ivi 1757.

Digitized by Google

dal nome poetico, che al commercio dovea tanta vita, che dalla spada romana fu ridotta a vasto sepolcro! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il ricinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non cercano la ragione, non comprendono la maestà; e fra i quali Volney intonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e trastullo della forza e dell'impostura.

Egitto

Anche l'Egitto erasi ribellato per ordimento d'un tal Firmio di Seleucia, che trafficando cogli Arabi e Blemmi dell'Etiopia e cogli Indiani, erasi arricchito tanto, da potere, diceva, mantener un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia egli intitolossi Augusto, e impedì d'asportare il grano, lo che metteva in 273 gran pericolo Roma: ma Aureliano, sopragiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all'Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia dalla mano di Tetrico. Questi, che per sei anni aveva piuttosto obbedito che comandato 274 a turbolenti soldati, venne a darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni quelle provincie si ricongiunsero all'impero.

Trionfo di Aureliano

Il trionfo d'Aureliano fu pomposo s'altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre duecento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzodì, poi mille seicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine; e sopra carri innumerevoli, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciadori di remotissime regioni, etiopi, arabi, persi, battriani, indi, cinesi, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, o le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo del sepolcro.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizj incatenati; dieci guerriere gotiche, prese coll'armi alla mano, e intitolate nazione delle Amazzoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina d'Oriente, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sorretta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella avea preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio, ed altri due suntuosi, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (renni?), tolti a un re goto. I senatori e i più illustri cittadini chiudeano fra un suon di viva: poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano le donò assai terre nei rontorni di Tivoli, dove vivere conforme al grado; collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora, a porre in qualche miglior assetto la cosa pubblica, bandì leggi contro l'adulterio e il concubinato, eccetto se fosse con ischiave: i liberti e servi suol puniva severamente, e se delinquessero li consegnava al magistrato ordinario: alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di quindicimila libbre: il Campidoglio e altri tempj ornò con doni speditigli da principi stranieri, e assegnò stipendj pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di majale: voleva aggiunger il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito de' privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu a fatica soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano, il quale empì massimamente di

senatori le carceri e i patiboli, al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto lo prese in odio quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a vendicare in Persia Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell'Impero*. E veramente, ne' cinque anni di suo regno, Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall'infingardo Gallieno, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade fondato. I Cristiani tollerò sulle prime, poi aveva fermo di sterminarli, quando la morte il recò a darne conto.

Morte di Aureliano genn. 275

I primarj uffiziali trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono scegliere il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Marco Claudio Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar l'offerta per non destare turbolenze, se mai la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio; onde al fine esso Tacito, per quanto se ne scusasse, vecchio com'era di settant'anni, fu costretto « accettar la cura dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del Senato, e meritata pel grado suo e per le azioni ».

Tacito — 25 7bre

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò s'eseguissero dieci copie ogni anno: dolce di sua natura, ammiratore dell'antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico; francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla sua temperanza e dal risparmio trasse danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera; ordinò tempj e sacrifizj per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; vietò le dorature e l'amalgamaro i metalli (4). Ai senatori rese le antiche attribuzioni; del che esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli, non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tal libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito con largizioni e col condurlo contro i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolente istanze dei soldati, imbaldanziti dalla dolcezza di lui, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo appena sei mesi.

276 aprile

Floriano suo fratello si fece vestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Valerio Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato. Probo di Sirmio avea tutte le doti di gran principe. Battè i Barbari invasori della Gallia, e rincacciolli fin oltre il Reno; costrinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gl'Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava (più bello che fattibile disegno) disarmar i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però allestì contro loro una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro vivo, che dalle vicinanze di Neustadt e di Ratisbona sul Danubio, stendeasi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpfen sul

Probo — giugno

(4) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuarono ad essere di titolo fino, perchè il tributo era pagato in oro.

Digitized by Google

Necker, e dopo ducento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a dare sedicimila dei loro più robusti, che scompartì fra le truppe nazionali, cui ogni giorno più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

Gli sorse competitore Sesto Giulio Saturnino, sostenuto dagli irrequieti Alessan- 280 drini; ma presto rimase vinto ed ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò Proculo di Albenga, i cui avi ed egli stesso coll'andar in corso arricchirono a segno, ch'ei potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprj; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandar la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere ed ardere dal nemico, per timore del castigo ribellò, e a lungo si sostenne: vinto, si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere.

Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantar di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia; ricostruire più di dieci città diroccate; aprir canali; ma avendo detto che sperava fra poco metter pace dapertutto e far 282 agos. senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe consueta degl'imperatori, fossero tristi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo.

Caro

E gridarono Marc'Aurelio Caro, prefetto al pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano. Sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria difesa.

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già invaso la Mesopotamia; ma come udì che i Romani avanzavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciatori. Questi il trovarono in abito guerresco con un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba cenava un pezzo di lardo e pochi piselli; e quand'ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un capolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: — Se il vostro principe non si piega « ai Romani, io ridurrò la Persia così nuda d'alberi, come vedete di capelli la mia « testa ».

283 Perchè non paresse vuota millanteria, entrò nella Persia distratta da fazioni e da 284 genn. una guerra coll'India; prese Seleucia e Ctesifonte; ma sul meglio morì, dissero, fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a retrocedere dal Tigri, termine fatale alle conquiste romane. Era questi ricco di bellissime doti, poeta superiore agli altri del suo tempo, e a detta del senato, il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

Carino dalla Gallia dove avea condotta la guerra non senza abilità, venne a Roma ed occupò l'impero, ma troppo indegno ne apparve: in pochi mesi condusse e ripudiò nove donne, troppe più ne contaminò; in musiche, balli, oscenità, logorava il tempo; amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva esser rinfaccio a' suoi vizj o gli era stato pari in privata fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori, vantava di voler distribuirne i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra i quali scaricavasi d'ogni cura, fin dell'apporre le firme.

Diocleziano

Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre avea combattuto in Persia, come nel ritorno fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Aurelio Diocleziano comandante alle guardie domestiche (5), nato di bassa gente in Dalmazia, prode in armi, non men che destro agli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro intendesse che guerra, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio che

(5) I *domestici*, introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodire la persona del principe. Giustiniano li crebbe da trenta cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *scholæ*, e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel IV secolo.

egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, giurossene puro, indi fatto venir Apro, suocero dell'estinto, disse: — Costui fu l'assassino dell'Imperatore », e gl'immerse la spada in petto (6).

Con ciò intendeva dare una prova all'esercito, che se n'accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperatore quando uccidesse un *apro*, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali: e allora colpito l'emulo, sclamò: — L'ho pur ucciso l'apro fatale ».

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile; per assicurare l'esito della quale, Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente: eppure avendo un tribuno, per vendetta d'un adulterio, ucciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell'impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico. 285

Nei novantadue anni da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava; dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi aspirava succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati; talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

CAPITOLO XXV.

Imperatori colleghi.

286 1° aprile

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni; poi tornò in Oriente ove maggiore il bisogno. Ma prima associò all'imperò Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, crudele però e ribaldo tanto, che Diocleziano potè comparir generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo suggeriti. Assunse Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Diocleziano; questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per accorrere più pronto dapertutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati, Galerio, armentiero di nascita e di sopranome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così spartirono tra loro se non l'amministrazione, la difesa dell'impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo, che sedeva a Treveri nel Belgio, o ad Eboraco (*York*) nella grande Cesariana: a Galerio le provincie illiriche sul Danubio, la Mesia superiore, la Macedonia, l'Epiro, l'Acaja, facendone capitale Sirmio: l'Italia, colle due Rezie, i due Norici, la Pannonia e parte dell'Africa a Massimiano: a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si scomponeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un *gran dio* quel che gli aveva assunti; in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazione, si assistevano di consiglio e di braccio: le provincie erano più da vicino guardate; le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato. 292

Carausio imper. britann.

Massimiano nella Gallia sterminò i villani, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriaco (*Boulogne*) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e spogliò; o temendo punizione, ribellò quell'isola, e assunse il titolo d'augusto. Per sette anni vi si mantenne contro 287

(6) Dal giorno della sua acclamazione (29 agosto 284) parte l'èra di Diocleziano o *dei martiri*, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

Digitized by Google

Caledonj e Romani; arrolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale; e colla flotta messosi in corso, predava le coste dell'Oceano sino alle colonne d'Ercole.

Massimiano, sfornito di legni, non potendo assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese 294 le ostilità, nel vigor delle quali udì Carausio essere stato assassinato da Alletto, che gli 297 successe nella vacillante potenza, e che a breve andare fu vinto da Asclepiodoto generale di Costanzo, e la Bretagna ricongiunta all'impero.

Massimiano dalla Gallia, Diocleziano dall'Arabia vennero in Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irruendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono Etiopi e Mori: i Persi qualora desistevano dalle fraterne querele, irrompevano sulla Mesopotamia e Siria: i Quinquagentani dell'Africa s'allearono contro Roma: Marc'Aurelio Giuliano in Italia, Achilleo in Alessandria proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i dominj della Germania; Diocleziano domò Achilleo e l'Egitto, severamente punendo il paese (1), e cedendone una parte ai Nubj per far barriera ai Blemmi; Massimiano tragittossi dalle Gallie in Africa a sottomettere i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebber sottoposta l'Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe, salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, ed oltre l'utile scuola della sventura, potè conoscere le arti pacifiche e guerresche, ed acquistarvi amici. L'Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l'abbellissero di magnifici monumenti, si faceano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per l'intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco di Ormuz sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terz'anno del suo impero, Diocleziano conferì il regno d'Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dell'impero cinese, che allora toccava fin alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Wu-ti che colà imperava, si ritirò verso l'Oxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l'ospitalità, ricusò consegnarlo al Cinese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo nelle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l'ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

Con questi l'Armeno non solo sgombrò il suo paese da' Persiani, ma spinse correrie nell'Assiria mentr'era agitata da discordie fra' due fratelli Ormus e Narsete. Sebbene il primo chiedesse assistenza fino ai Barbari, abitanti lungo il Caspio, Narsete riuscì supe- 294 riore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono d'Armenia, sicchè dovette rifuggire a Roma.

L'onore, la sicurezza imponevano a questa la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla: ma men ricco di valore che di senno, affidò l'esercito a Galerio.

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria col fusto d'un sol pezzo di granito rosso, lungo novanta piedi, col diametro di nove, alzata sopra una base stracarica di modanature nel gusto del III secolo, porta un'iscrizione che si dichiarò sempre illeggibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare d'Alessandria (πολιοῦχος Ἀλεξανδρείας), probabilmente in quest'occasione, poichè i popoli chiamano clementi i re che non gli uccidono affatto. Non per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal*, XIII. 152.

Digitized by Google

Questi, fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato 296 rotto Crasso; ma mortificato dal disprezzo móstrogli da Diocleziano, fece nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figli. Il Persiano allora chiese pace, e l'ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d'Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più del consueto, cioè fin sullo scorcio del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massimo acquistando i Carduchi, che, quali Senofonte gli avea trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di loro libertà; e l'Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, che l'amor della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade meridionali.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominj persiani estese una linea di campi, forti di buone armi fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì ben custodì, che i Barbari non s'arrischiarono quasi mai a superarle, esercitando le forze in fraterne discordie ch'egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che si volgevano sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano e il braccio de' suoi colleghi. I prigionieri venivano scompartiti tra i provinciali, e massimo dove le guerre aveano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Costituzione mutata

Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle Alpi era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue, fu munita allora di doppia mura. Per sè poi Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d'Europa e d'Asia; e la nuova sede in pochi anni emulò Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano compiacevasi, quanto lo disgustavano di Roma la plebe insolente e il senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto in mezzo all'onnipotenza del brando. Fuori dell'antica metropoli, nell'accampamento o ne' consigli delle provincie, gli augusti potevano spiegare assoluta potestà; sulle leggi consultavano i proprj ministri, senza nè render conto nè chieder parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a questo le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei.

I nomi di console, di censore, di tribuno, più non parvero necessarj per esercitare con titoli repubblicani una potenza da cui la repubblica era stata distrutta; e l'imperatore, non più generale degli eserciti patrj, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, con titoli e attributi divini.

Forse Diocleziano conoscendo l'imperiale autorità, affatto scaduta nell'opinione, andare in man di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile di ritirarla verso i suoi principj, pensò rinnovarla dalla radice. Italiano egli non era, sicchè avesse a rincrescergli di togliere alla patria la primazia con tanto sangue acquistata: nei campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che allettano gli animi, sicchè tutto foggiò a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella corte e nelle udienze aveano serbato gl'imperatori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico; assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona; scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi; e chi traverso a questi e ad infinite cerimonie s'accostasse alla maestà dell'im-

Digitized by Google

peratore, doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro dio. Ond'ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrato cui il ministero e la pompa procacciassero il rispetto de' guerrieri, la sommessione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste appariscenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, da una parte crebbero gl'intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni; onde, quanto l'impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gl'incariti tributi. Se poi più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, s'indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione dei due imperj che poi si effettuò.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò le distribuzioni al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, la aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia, e meravigliose terme a Roma, bastanti a tremila persone, alle quali unì la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quell'esecrazione che è, se non avesse perseguitato ferocemente i Cristiani.

303 17 9bre

Con ragione, nell'anno ventesimo del suo regno, menò egli un trionfo, ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e de' figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove Capitolino.

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli avea tolti dall'esser capi del mondo? La stessa magnificenza di cui Diocleziano circondavasi, scompariva al paragone de' trionfi di Carino e d'altri; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrato, che per mostrare il suo dispetto, abbandonò i sette colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console. Allora girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia, che il portò a fil di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse abdicare; non per filosofia come gli Antonini, nè per istanchezza delle contrarietà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

305 1 magg.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino Daza e Severo. Il dì stesso Massimiano abdicava in Milano per adempire il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro (2), sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui avea ceduto l'impero. Spesso esclamava: — Ora vivo, ora vedo la bellezza del sole »; e quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: — Non me ne consiglieresti se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato in Salona di mia mano ». Meditando sui pericoli di chi regna, — Quanto spesso (diceva) due o tre « ministri s'accordano per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomini, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che per gli occhi e gli « orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e benchè « savio, è traviato dalla corruzione de' suoi cortigiani ».

Morte di Diocleziano

Le turbolenze suscitatesi nell'impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti dei successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant'anni.

Perocchè, non appena s'allentò quella mano robusta, le discordie fin allora mirabilmente compresse, ripullularono ad agitare per diciott'anni l'Impero, disputato fra varj.

Costanzo e Galerio

Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo ed anziano amministrò la Gallia, la Spa-

(2) A Spalatro la cattedrale occupa il posto di un tempio di Esculapio; quel di Giove fu pur ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sienite: restano pure avanzi d'un grande acquedotto fatto d'enormi massi, e tre belle porte. L'imperatore d'Austria nel 1828 fece qualche assegno per formare un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

gna e la Bretagna con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano (3) che avendo Diocleziano mandato a querelarlo perchè non avesse denaro in cassa, Costanzo pregò i deputati tornassero fra pochi giorni per la risposta. In questo mezzo informò i primarj delle sue provincie, accadergli bisogno di denaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferire a Diocleziano com'egli fosse il meglio provisto de' quattro dominatori, se non che lasciava quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando l'amor di questo come il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il denaro a di cui era. 303 Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai Cristiani, che perciò il lodarono a cielo; anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo voler anch'egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie, scegliessero fra rinunziare alla lor fede od agli impieghi. Quei che elessero il primo, esso riprovò e depose, perchè traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all'interesse, concedette la sua confidenza e le migliori cariche. In un rescritto inserito nel Codice, degno che s'adotti da quei che n'adottarono le leggi tiranniche, egli nega ascolto a libelli anonimi « non sapendo concepire sospetto d'un cittadino cui mancò un accusatore, mentre non gli mancava un nemico » (4).

Galerio invece, valoroso ma scaltrito ed arrogante, dicono con bassi artifizj inducesse Diocleziano a perseguitare i Cristiani, poi a rinunziare. Massimino cesare, nipote di questo, rozzo di parole e d'atti, governò l'Egitto e la Siria; Severo, l'Italia e l'Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell'impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l'ordito.

Massimino Daza

Costanzo prese moglie Elena, donna oscura, la quale probabilmente in Daisso della Dacia gli generò Costantino. O per riguardo, o per timore della nuova regal moglie, esso il mandò alla corte di Diocleziano, e questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati. Galerio ingelosito indusse Diocleziano a scegliere altri cesari, con vivo dispiacere del campo; poi fatto augusto, tenne sempre d'occhio Costantino, e l'avrebbe morto se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tentativi. Quando il padre lo ridomandò, esso gli frappose indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti ed i Caledonj della Britannia. 305

Costantino I — 274 27 febbr.

Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperatore Costantino, che, secondo il costume, spedì all'altro augusto e ai cesari la propria effigie colle insegne imperiali. Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitare la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quel d'augusto a Severo. 306 25 luglio

Ma la inumanità di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tal rigore da usar fino la tortura per iscoprire gli averi nascosti, avean mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto. Massenzio che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, aborrito, si comprò le guardie pretoriane col denaro, i Romani colla speranza di liberarsi da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato.

Massenzio — 29 8bre — 307

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori; ma l'esercito suo che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna l'augusto, che fu costretto a cedere la porpora all'emulo, il quale gli promise la vita, poi gliela tolse. Allora Massimiano venuto a Costantino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Fausta e il titolo d'augusto. 1° marzo

(3) Eusebio, VIII. 13. 17; e *Vita di Costantino*, II. 13.
(4) Cod. Teod. lib. VI. *de famosis libellis*.

Galerio intanto era penetrato in Italia; ma come vide l'immensità di Roma o piuttosto la risolutezza di questa a servirsi delle sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliele, non osò assediarla, e si ritirò, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men del desiderio, tentò soppiantare il proprio figlio; ma prevenuto sì recò a Galerio, chi dice per incitarlo contr'esso Massenzio, e chi per trovar luogo e tempo di tradirlo. Ma Galerio al posto di Severo elesse Licinio dace, suo amico, come lui valoroso ed ignorante, anzi avverso alle scienze, oltre che lascivo in vecchia età ed avaro. Ciò udito, Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo d'augusto: onde sei imperatori presiedevano al mondo romano; Costantino e Massenzio in Occidente, in Oriente Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi che dal reciproco timore. Massimiano, rejetto da Galerio, fuggì a Costantino, e depose di nuovo la porpora: ma ben presto volendo ripigliarla, mentre Costantino campeggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli, e stese la mano a Massenzio. Costantino sopragiunto, ed assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balìa, e non gli lasciò che la scelta della morte.

Licinio

309

Morte di Massimino 310

Galerio men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: ed abituatosi al sangue nel perseguitare i Cristiani, su altri infieriva per modo, che beato riputavasi chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizj a guerrieri, digiuni delle leggi: ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar ristoro o nei medici che spesso mandava a morte, o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi punito dal Cielo per la persecuzione contro i Cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì.

e di Galerio 311

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il bosforo di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive furono irte d'armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirj de' principi.

Valeria, figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale postole amore, esibì sposarla, ripudiando la propria moglie; o poichè essa ricusò, le prese addosso tal odio che la relegò nei deserti della Siria colla madre, ne castigò fin colla morte i seguaci e le amiche, e a Diocleziano mai non permise che la moglie o la figlia andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava Italia ed Africa; e un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Cirta e Cartagine, e prolungare supplizj e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva spontanei donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre colla seduzione o la violenza ne disonorava le mogli e le figliuole. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sua sposa: ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e orato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, lascivendo; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentr'egli nel voluttuoso palazzo, intento ad arti di magia e indagando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperatore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo costui che Massenzio radunava forte esercito per togliergli l'impero col pretesto di vendicar il padre, lo prevenne e mosse verso Italia, sollecitato dal popolo e dal senato a redimere l'antica regina del mondo.

Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico; pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi metà tanti Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli (5). Costantino non [illegible]mava in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri, onde, distribuitine ove occorreva, proveduto alla difesa del regno suo, non potè moverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le alpi Cozie, e dal Cenisio calò a Susa, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa di viva forza quella città, nelle pianure della Dora scontra un corpo Italiano, coperti uomini e cavalli di ferro, e li rompe: entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione, dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva. 312

Massenzio intanto fra' piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono spinti a mostrargli l'imminente ruina. Posto in piedi un terzo esercito, egli vi si mise a capo di mal animo, ma vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri Sibillini che avevano ambiguamente risposto « in quel di perirebbe il nemico di Roma ». Incontratisi ad un luogo detto *Saxa rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò dal ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquantotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Morte di Massenzio

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno; ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarj amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e disfece il loro campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo d'onoranze; il primo posto fra gl'imperatori, arco di trionfo che tuttora sussiste, dedicati a lui molti edifizj cominciati da Massenzio, a non dire le feste che attirarono infinito concorso. Diede sua sorella all'imperatore Licinio; e avendo Diocleziano ricusato assistere alle nozze, gl'imperatori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l'impero, e prevenutili devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve. 313

Massimino Daza fra ciò non rallentava le persecuzioni contro i Cristiani, i quali guardarono come punizione del Cielo la fame e un contagio, poi la guerra della Grand'Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio (6). Insospettito di Licinio, lo assalì; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi d'orribili spasimi morì a Tarso.

di Massimino Daza 1° maggio

Rimasti padroni Licinio delle provincie orientali, delle occidentali Costantino, poteasi prevedere in breve una scissura. Nè tardò. Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono lamenti, che finirono in guerra aperta. Licinio fu di nuovo battuto presso Adrianopoli, e la sua flotta nello stretto di Gallipoli; onde chiese patti, e gli ottenne. Avendo però Costantino saputo ch'esso allestiva nuove armi e chiamava perfino in ajuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a' piedi, rinunziando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, il volle seco a tavola, e lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia; ma poco poi mandò a strangolarlo. Così l'impero restava unito nella robusta mano di Costantino.

314 8 8bre

323 3 luglio

e di Licinio

(5) Romagnosi (*Dell'indole e de' fattori dell'incivilimento*, p. II, c. 2. § 2), secondo l'opinione d'alcuni, presenta quella di Massenzio come *una opposizione armata in senso nazionale*. Io ho diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale asserzione, e non vi trovai il menomo appiglio.

(6) Eusebio, IX.

CAPITOLO XXVI.

Età eroica del Cristianesimo (1).

Allorchè Costantino moveva verso l'Italia contro Massenzio, tutto l'esercito vide, sopra del sole, uno splendore in forma di croce, dove leggeasi: *Per questa vincerai* (ταύτῃ νίκα). Dappoi in sogno esso imperatore fu avvertito adottasse la croce per insegna; onde egli fece farne una col monogramma di Cristo ☧, e la attaccò al *labaro*, cioè allo sten-

(1) Vedansi: BOLLANDI ET HENSCHENII *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur.* Anversa 1643-94.

MOSHEIM, *De rebus Christianorum ante Constantinum Magnum commentarii.* Helmstadt 1753. *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam.* Altona 1767.

BARONIO, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198, cum critica Pagii.* Luca 1738-55, 38 vol. in-fol. Quest'edizione comprende la continuazione del Raynaldo sin al 1565, e quella del Pagi, colle correzioni del Manso e del Georgi.

LE NAIN DE TILLEMONT, *Mém. ecclésiastiques des six premiers siècles.* Parigi 1693, 16 vol. in-4°. Va sino al 513.

TOMMASINO, *Veteris et novæ Ecclesiæ disciplina.*

MAMACHI, *Origines et antiquitates Christianorum.* 4 vol.

MONTFAUCON, *Bibliotheca Patrum*: o l'estratto di essa fatto da GUILLON, *Bibliothèque choisie des Pères de l'Eglise grecque et latine.*

MABILLON, *Acta Sanctorum etc.*

PETAV., *De ecclesiastica hierarchia*, Anversa 1700.

J. DEVOTI, *Juris canonici universi publici et privati, libri quinque.* Roma 1827.

AUGUSTO, *Archeologia cristiana* (ted.), 3 vol.

CELLIER, *Hist. des écrivains ecclésiastiques.*

CAVE, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici.*

BINGAM, *Origines ecclesiasticæ*, lib. IX.

FLEURY, *Hist. ecclésiastique.* Parigi 1691-1720, 20 vol. Arriva al 1414; e Fabre la continuò sino al 1595. Fleury scrisse pure *Mœurs des Chrétiens.*

NATALIS ALEXANDRI, *Historia ecclesiastica.* Parigi 1699, e Venezia 1730. Va sin al XVI secolo.

BERAULT BERCASTEL, *Histoire de l'Eglise.* Parigi 1778, 24 vol. Va fino a' suoi tempi.

GIUS. AGOST. ORSI, *Storia ecclesiastica.* Roma 1748, 20 vol. Comprende i sei primi secoli, e fin al 1585 la continuò BECCHETTI, Roma 1770.

Protestanti sono *Le Centurie di Magdeburgo*, ossia *Ecclesiastica historia*, *congesta per aliquot studiosos et pios viros*, che erano *Flacius*, *Copus*, *Wigandus*, *Judex* e altri. Basilea 1559-74, 13 vol.; ciascuno dei quali comprende un secolo.

G. BASNAGE, *Histoire de l'Eglise.* Rotterdam, 1699, 2 vol.

MOSHEIM, *Institutionum hist. ecclesiast. libri IV.* Helmstadt 1755, 4 vol.

E una quantità di moderni, fra cui nomineremo:

STOLBERG, *Gesch. der Religion J. Christi.* Amburgo 1806, 15 vol. Va sino al 431

WALTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts.*

G. J. PLANCK, *Gesch. der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung.* Annover 1804.

DE POTTER, *Histoire philosophique, politique et critique du Christianisme et des Eglises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dixneuvième siècle.* — *Esprit de l'Eglise, ou histoire des Conciles.*

HENKE, *Storia generale della Chiesa.* Brunswick, 1800, 6 vol.; continuata da VATER, 8 vol.

M. J. MATTER, *Histoire universelle de l'Eglise chrétienne.* Strasburgo 1822, 4 vol.

MUENSCHER, *Manuale della storia del dogma* (ted.). 4 vol.

SPITTLER, *Gesch. des kanonischen Rechts.*

STAUDLIN, *Storia della morale di Gesù Cristo.* 4. vol.

SCHROECKH, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di cui i due ultimi sono di Tzschirner.

MUENTER, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in-4°.

KIST, *De commutatione, quam Constantino Magno auctore societas subiit christiana.* Utrecht 1818.

RUEDIGER, *De statu et conditione Paganorum sub imperatoribus christianis post Constantinum Magnum.* Vratislav 1825.

NEANDER, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche.* Amburgo 1825-30, 6 vol.

DOELLINGER, *Gesch. der christlichen Kirche.* Landshut, 1833 e seg.

GIESELER, *Manuale della storia ecclesiastica* (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante. Un manuale cattolico fece il predetto Döllinger.

BLUMHARDT, *Storia generale dello stabilimento del cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo*, tradotto di ted. in fr. da COST, Valenza 1838.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: UGHELLI, *Italia sacra*; SAINTE-MARTHE, *Gallia christiana*; FLOREZ, *España sagrada* ecc.; *Anglia sacra*, Londra 1691; MORCELLI, *Africa christiana*. Brescia 1816: portento d'esattezza, ma null'altro, ma non mettendo un'idea sotto que' fatti, nessuna conclusione generale traendo dalle parziali asserzioni.

dardo imperiale, invece degli Dei che soleano portarsi innanzi alle legioni. Dall'obbrobrio del Golgota passa dunque la croce a guidare gli eserciti; presto sfolgorerà in fronte ai re, aprendo una nuova civiltà; ma traverso ai contrasti e ai patimenti, che sono indispensabili pel trionfo del vero.

Diffusione del Cristianesimo

Indicammo (pag. 71) i primi che colla voce, coll'esempio, col martirio, colla grazia propagarono la redentrice morte in parti remotissime. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli Apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria de' paesi convertiti, dobbiam limitarci quasi al solo mondo romano. La critica non può accettar a rigore l'espressione di san Giustino martire: — Non è popolo greco o barbaro, o nazione « di qual sia nome e costumi, sebbene ignara dell'agricoltura e delle arti, sebbene di- « mori sotto padiglioni o vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo crocifisso, « non s'elevino preghiere al padre e creatore di tutte le cose » (2). Pure è certo che il cristianesimo si diffuse con tale rapidità, che, visti gli ostacoli, basterebbe a provarlo divino. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie tra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche d'Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea, Filadelfia: nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) ed Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli Apostoli che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta e Atene.

Da Edessa, ove moltissimi l'abbracciarono, il cristianesimo potè propagarsi nelle città greche e siriache obbedienti ai successori d'Artassare, ad onta della solida gerarchia sacerdotale, e dell'esclusività del culto persiano. La Grande Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicina Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate ebbe battesimo da san Gregorio Illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessare la divinità di Gesù e chiedere missionarj da Costantinopoli.

Però, come le antiche città voleano trarre origine da' semidei, così le Chiese aspirarono in troppo numero al vanto d'esser fondate dagli Apostoli, alcune ancora contro cui sussistono testimonianze. Sulpicio Severo asserisce essere tardi passata la religione cristiana di là dall'Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a' suoi tempi nessuno conosceva Cristo (3). Nelle Gallie non appajono che le chiese di Lione e Vienne sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costar il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessare delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino da Tours, di san Brixio suo successore, di san Corentino da Quimper, di san Marcello da Parigi fu compensato di generosi trionfi.

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarj nella Gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiamo da Tertulliano che « i Cambri e i Caledonj, inaccessi fin allora alle armi romane, furono soggiogati da Cristo » (4).

San Giacomo maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnuoli (5), non pare uscisse dalla Palestina, ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli Apostoli. Altrettanta incertezza copre l'origine delle chiese d'Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo d'eloquenti campioni, singolarmente Cipriano. In Etiopia fin dal II secolo eransi tradotti i libri santi, poi la Chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il neguse

(2) *Dial. cum Tryphone*. — Gibbon, tolenlo a sminuire il numero dei Cristiani, asserisce non polevano essere più d'uo ventesimo della popolazione dell'Impero: sarebbe già una proporzione slermioalamente maggiore di qualunque setta.

(3) *Nemo noverat Christum*. Dial. II. — *Serius trans Alpes Dei religione suscepta*. Storia eccl. II.

(4) *Apolog*.

(5) Lo sostieoe D. Enrico Flores, *España sagrada*, I. III. San Paolo manifesta l'iotenzione di aodar in Spagna (*Rom*. XV. 24 e 28). Si pretese vi aodasse pure san Pietro, cambiando Terracina in Tarracona.

e la nazione, istituì il vescovado d'Axum. In Roma già al tempo di Nerone, trentatre anni dopo Cristo morto, trovansi suoi seguaci in gran quantità (6); già sono chiaramente distinti da' Giudei; già non si possono reprimere che coll'inventare contro di loro insane calunnie; già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo l'averli estirpati (7). Luciano trova il patrio suo Ponto gremito d'Epicurei e di Cristiani (8): solo ottant'anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempj deserti, delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin nei villaggi e nelle capanne!

Nè i proseliti erano soltanto vulgo. Esso Plinio ne scontrava « d'ogni ordine ed età »: Tertulliano asseriva al proconsole che se persistesse a sterminar i Cristiani di Cartagine, poteva decimare la città, e fra' colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori, matrone, amici: l'editto dell'imperatore Valeriano suppone battezzati e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Circostanze favorevoli al Cristianesimo

Questa diffusione in parte favorirono anche circostanze umane (9). Quantunque un editto d'Augusto avesse proibito le nuove società (ἑταιρίαι), il cristianesimo era tollerato come setta giudaica (10). Riunito il mondo civile nell'impero, restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso; talchè riusciva a costoro profitto la conquista de' Romani. Dicasi altrettanto dell'avere gli Apostoli adottato l'idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto Oriente dopo la conquista d'Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni d'erudizione e d'ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all'insegnamento dapprima vilipeso de' pescatori galilei; e nella lingua d'Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Imperocchè la Providenza non avea lasciato neppur ai popoli più abbandonati mancare nè i lumi per scorgere la verità, nè le inclinazioni istintive per almeno rispettare quel che non aveano la forza di seguire. E per quanto gli uomini si stordissero fra cure e voluttà, non poteano spegnere nelle coscienze il prepotente istinto che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali relazioni fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che cosa s'incontrerà dopo morte? A sifatte domande niuna risposta soddisfacente adduceano l'orgoglio degli Stoici, la depravazione degli Epicurei, la grossolanità de' Cinici, lo scetticismo degli Academici. Anche i migliori maestri stuzzicavano il desiderio del vero, anzichè l'appagassero, ed esibivano dubbj o sottilità a chi invocava il riposo della certezza.

Nè meglio appagava la religione. Gli oracoli aveano perduto quasi la favella, dacchè il trattarsi gli affari ne' gabinetti dei re faceva più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l'insinuarle a nome del Dio, quando le imponeva il decreto del principe. De' numi antichi parea così sazio il vulgo, che di sempre nuovi doveasi introdurne, il cui simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale; e con nuovi riti rinvigorir alquanto la fede in quel misero avvicendare delle coscienze fra superstizione e incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempj d'ogni corruzione, e paventando che l'omaggio reso all'uno recasse torto all'altro, si ricoverava in osservanze superstiziose. Nelle menti colte poteano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa piegarsi con fede ad are su cui erano incensati un Antinoo, una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il poli-

(6) *Multitudo ingens.* TACITO.

(7) Fu trovata nella Spagna una lapida che diceva: NERONI CL. CAES. AVG. PONT. MAX. OB PROVINC. LATRONIB. ET HIS QVI NOVAM GENERI HVMANI SVPERSTITION. INCVLCAB. PVRGATAM. Muratori, t. 99.

(8) *In Alex.* 25.

(9) DOELLINGER, op. cit.

(10) Esagerarono KRAFFT, *Prol. de nascenti Christi ecclesia sectæ judaicæ nomine tuta.* Erlang 1771, e SEIDENSTUCKER, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus, et senatu romano pro cultoribus religionis mosaicæ semper habitis.* Helmstad 1790; sostenendo che i Cristiani si fossero diffusi sotto l'ombra del nome giudeo.

tico, riguardavano i varj culti come egualmente inutili e falsi: e la tiara del pontefice, e la stola dell'augure, e la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

I Cristiani all'incontro esponevano una dottrina semplice, chiara, umana. « Quello che è e che dovrebb'essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo. La rivelazione d'un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui gli resta solo un'idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s'intendono per la notizia delle invisibili » (11).

A questa sublimità non introducevano il proselito coll'iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche denudassero l'impostura de' sacerdoti, e mettessero le sue convinzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli esponeano le eccelse verità dell'Incarnazione, della Redenzione, dell'Eucaristia: l'uniforme e solido insegnamento della scuola v'era in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie del culto colla reale consumazione del sagrifizio. All'opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituiva tre virtù ignote, la fede, la speranza, la carità. Mentre nell'idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più patriotiche rimembranze, spesso contaminate da impurità e bagordi; nelle cristiane l'esultanza era espressione del rinascimento spirituale. Mentre in quella non conoscendo la Providenza, interrogavasi con ansietà il futuro; qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

Roma aveva provato ogni bene terreno, la potenza e la gloria, poi la ricchezza e le voluttà, e non se ne trovava appagata. De' suoi pensatori alcuni deploravano ancora Farsaglia, ed oscillavano tra una impetuosa resistenza e la disperanza della pubblica cosa. I più giovani, repressi dalla legalità, dalla potestà paterna, dalla schiavitù, dalla peregrinità, in cupo fermento aspettavano grandi e misteriosi avvenimenti predetti dagli oracoli. I tempi e gli uomini infelici credono facilmente alle speranze, e credettero a questo nuovo bene predicato.

All'annunzio d'una religione divina nella sua origine, semplice e vera nell'insegnamento, pura e generosa nell'applicazione, l'intelletto s'apriva, se ancora la volontà esitava; quand'anche la Grazia non trionfasse delle abitudini e dell'interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per dare idee del meglio. E però quando tentossi ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che non traevano dalla loro essenza, che mai non avevano avuto nella pratica; il grossolano politeismo avvicinare al dogma d'un Dio solo, restringendo il culto quasi unicamente a Giove, e facendo di Apollo un mediatore fra Dio e gli uomini per mezzo degli oracoli, un salvatore dell'umanità, il quale si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione (12). Massimo da Tiro asseriva che, qual sia la forma, i popoli tutti credevano un Dio solo, padre di tutte cose; altrettanto cantava Prudenzio (13); il po-

(11) MANZONI *Morale cattolica.*

(12) BAUR, *Apollonius de Thyane et Christus.* Tubinga 1832, p. 168.

(13) *Et quis in idolia recubans, inter sacra mille,*
Ridiculosque deos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse deum summum, et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis,
Portentis aliis fumantes consecret aras?

polo avea sempre in bocca, — Dio lo sa, Dio ti benedica, se Dio vuole » (14); che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma l'idolatria soccombente, per quanto s'industriasse a rifarsi dei dogmi cristiani, forse che offriva la consolante dottrina d'un redentore e della remissione de' peccati? Rimorso dalla coscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate (15), o con altre espiazioni di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* l'udire che un Dio aveva radunata in se solo quell'ira ineffabile, e che ciascuno può appropriarsi i meriti infiniti del sagrifizio della croce mediante la fede nel divino Redentore? I fedeli di quelle religioni e di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben faceano colpa ai Cristiani dell'accogliere i peccatori; ma i Cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

Queste considerazioui traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente v'accorreano (e questa era un'altra accusa) uomini volgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro non avea la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui avea creduto il loro padre, venivano frequenti ai tempj, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe strumento ai vizj del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riusciva consolante a costoro l'udirsi parlare d'un Dio eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gl'iniqui strapazzi quaggiù subiti poteano colla pazienza essere tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Qual conforto rechi sifatta idea, il dica chiunque soffrì. E gran favore al cristianesimo dovea venire dal molto soffrir di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degl'imperanti, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine de' magistrati, s'aggiungevano pesti, tremuoti, inondazioni, fame, correrie di Barbari, universale sovvertimento.

In mezzo a questo compare la società cristiana. Potcansi quegli apostoli schernire a parole, risponder loro — Abbiamo altro a fare » o — Vi ascolteremo domani »: ma stava sott'occhio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che a' suoi membri procurava le gioie d'una vita interiore, colle idee ed i sentimenti bastava ad occupare le anime robuste, esercitar le immaginazioni attive, soddisfare a' bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i gran filosofi col declamare contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad acquetare i malvagi desiderj, a non fare nè dire disonestà; prestavansi modelli con servigi e virtù e mortificazioni personali: alieni da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze, tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo; nelle pesti che poco dipoi infierirono, erano continui cogl'infetti, medicando, limosinando, sepellendo, mentre gli altri non meditavano che i modi di camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso e pei poveri è il regno de' cieli; distóglievano gli schiavi dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire.

Di buon'ora si ordinarono in società con capi e regolamenti, entrate e spese; legami volontarj e morali, eppur tenaci, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non v'aveva opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credea, beffavasi a Delo, i cui miracoli, erano la baja d'Epidauro: i sacerdoti de' varj templi e Dei, non che fra loro indipendenti, erano gelosi

(14) TERTULLIANO.

(15) Tauroboli e crioboli.

e nemici. Ne' Cristiani invece, uno lo spirito, una la morale, uno il culto; devoti fin alla morte alla causa stessa; « nell'unità della fede e nella cognizione del figliuol di Dio » (16), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, dipendevano da capi che avevano conversato coll'uomo-Dio o con chi gli era vissuto a' fianchi. Vedendo quell'intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei Cristiani dall'unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: — Ve' come s'amano ». Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizj e siri, chi mai avrebbe patito disagi non che tormenti pel suo dio? chi voluto girare predicandone il culto, più di quel che giovasse ad acquistare credito e ricchezze? Tenevano la loro dignità non altrimenti che come un impiego dello Stato; pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocar sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrifizj, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salute fuori della loro fede, scendono al vulgo, alle donne, ai fanciulli, onde persuaderli, scioglierne i dubbj, regolarne la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprj doveri. I principj importanti all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d'una fede sola, d'una sola speranza, adattate alla comune capacità. Il padre convertito trae la famiglia ad una credenza, fuor della quale sa che non si arriva a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'ergastolo e talora al padrone: molti ancora per attestazione d'Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, passavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, inoltravansi ad altri più remoti. A quest'apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano stordirsi sull'avvilimento della patria loro, compiacevansi nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, i Catoni, prodighi delle grand'anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi che ancora gl'imitassero o li contrafacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che rinnega l'ordine e s'acquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro l'indipendenza dello spirito e della coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (17). Quando tutto è una gara di farsi vili al piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (18); rispetto alla fede ed all'esercizio di lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello d'incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo, neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto (19), nè consegnare i loro libri santi.. Sincerità, pazienza sono il loro operare, non forza o scaltrezze, non calare a transazioni, non pigliar tempo.

Gl'imperatori o il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli? se deboli, fuggono; se no, soffrono, non piegano: l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione (20), diventa ad altri eccitamento, sicchè « il sangue è semenza di Cristiani » (21.) Vero è che i Romani erano av-

(16) S. Paolo, *ad Eph.* IV. 13.

(17) *Ipsam libertatem, pro qua mori novimus.* Tertulliano, *ad Nat.* I. 4.

(18) *Solius Dei homo.* Lo stesso, *Scorp.* 14.

(19) Origene, *adv. Celsum*, sostiene poter i Cristiani violar le leggi che impedissero le pie riunioni.

(20) Κατὰ ψιλὴν παράταξιν: Marc'Aurelio nei monologhi. — *Pervicaciam et inflexibilem obstinationem:* Plinio, *Ep.* — Εἶτα ὑπὸ μανίας μὲν δύναταί τις οὕτω διατεθῆναι πρὸς ταῦτα ὑπὸ ἔθους ὡς οἱ Γαλιλαῖοι: Arriano epicureo.

(21) L'effetto dei supplizj coraggiosamente sostenuti è ben dipinto da Lattanzio, Instit. lib. V. c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fa-*

vezzi a quotidiani supplizj, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidj: ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' Cristiani all'incontro erano fanciulli, vecchi, donne che morivano non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano; fra supplizj squisiti, non mettean lamento, gioivano, perdonavano.

Questa prova d'una forza sopranaturale moltiplicava le conversioni, o rendea vaghi della dottrina che l'ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie nelle quali troppo importava non mentire, e dai nemici stessi della nuova credenza non negati, bensì attribuiti a magia; tanto che anche l'incredulo di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, più grande diventa il miracolo di convertir il mondo, d'ispirare agli ignoranti la cognizione di sì elevate dottrine, ai dotti la sommessione a tanti misteri, agli scredenti la fede di cose incredibili; e tutto ciò a fronte di ostacoli potentissimi.

Ostacoli privati

E ostacolo dei più robusti era l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo; gli Dei erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi erasi svolta la sua educazione, ad essi il legavano i pregiudizj, di essi erano pieni i libri coi quali avea coltivato l'ingegno, riempiti gli ozj, distratte le melanconie. Ne' bisogni suoi avea confidato negli Dei, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattia, da naufragi, dalle manie di Caligola o dalle vendette di Sejano.

Le immagini della mitologia ridono di tale squisitezza, che, anche perduta ogni fede e trascorsi tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti v'attingeano? Il Cristiano, che negli Dei protettori della musica, della poesia, dell'eloquenza, non riconosceva altro che demonj, era ridotto a privarsene: perchè ad ogni piè sospinto trovava pericoli e contaminazione (22), non dovea festeggiare i giorni di reciproci augurj o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlandava; anzi protestare ad ogni atto che inferisse idolatria. A nozze si cantano Talassio ed Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli Dei ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il Cristiano deve fuggire, mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti, e il convertito obbligato a lasciar le più care distrazioni, ridursi alle abnegazioni, all'isolamento. — Difficilissimo mi pareva (scrive Cipriano) il rinascere, e menar « nuova vita nel medesimo corpo, ed essere altr'uomo da quel di prima. Come può uno, « tra me dicevo, spogliarsi ad un tratto degli abiti dell'animo sì fitti ed assettati, datigli « o dalla medesima natura, o da lunga usanza? come venir frugale dopo tavole copiose « e gentili? chi sinora vestì ricchi drappi ed ori e porpora, come apparir fuori con abito « vulgare? persona avvezza ai fasci e agli onori, a turba d'amici e di clienti, risolversi « a menare privata vita? e non va in conto di supplizio il rimanersi solo? Questo io di- « ceva tra me e me; e disperando di trovar cosa migliore, amavo quel male ch'era di- « venuto natura mia » (23).

La gioventù, sempre fissata verso l'avvenire e perciò incline al movimento, trovavasi

ligatos cornifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt; vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincunt, et expromere illis gemitum nec ignis potest. Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.

(22) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ.* TERTULLIANO, *De cor. militis*, 10.

(23) *Ep. 59 ad Corn. Cypr.*

in urto coi padri, preoccupati del presente e inclini alla resistenza. Il Cristiano che, volendo guadagnare gli spiriti, volgeasi principalmente alla gioventù, era tacciato di consigliar la rivolta, perchè sottraea la nuova ad una generazione frivola, logora, ignara del vero bene. I padri dunque diseredavano i figli, ripudiavano le mogli, punivano gli schiavi, rei di cristianesimo; e le famiglie restavano scompigliate, e scossa quell'autorità su cui riposava la società romana.

Ad impieghi e dignità era unica via il piacere al principe; e il principe bruciava i Cristiani, e ne faceva fanali a' suoi orti. Mercanti e artieri assai viveano del trafficare incensi, del porgere vittime, del dare giuochi, del preparare simulacri: sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi, tenaci alle abitudini e al lucro di tutta la vita, recavansi in odio chi guastava lor arte, e facevano prove di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, crescere l'attenzione degli oracoli e la scaltrezza de' prodigi. Nella deficienza del sentimento morale, eransi muniti di religiose cerimonie tutti gli atti della vita pubblica. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come intervenir nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libagioni alle divinità? come presiedere ai giuochi gentileschi?

E ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi Romani ed Asiatici. Or bene, il cristianesimo esecrava spettacoli ove per diletto si versava sangue, e i nuovi convertiti venivano conosciuti all'allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l'amore degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte. Santo Agostino ci racconta di Alipio amico suo, che convertito, rinunziò agli spettacoli sanguinarj. Pure un giorno a Roma i suoi amici lo trascinarono al circo, ed egli non potendo cansarsi, vi si tenne ad occhi chiusi e immobile durante la lotta. Quando improviso il silenzio ansioso degli spettatori è rotto da applausi feroci, perchè un gladiatore aveva atterrato l'altro. Vinto dalla curiosità, Alipio schiude gli occhi, e la vista di quel sangue gli ridesta la crudele voluttà: mal suo grado si affissa su quel corpo boccheggiante, e l'anima sua s'inebria del furore del combattimento e degli omicidj dell'arena. « Più non era l'uomo tiratovi a forza, ma uno anch'esso della folla, commosso del pari, del pari gridante, cieco di gioja com'essa, e impaziente di ritornar a godere i furori del circo ». Tanto l'abitudine prevaleva sopra le migliori risoluzioni!

L'idolatria sfoggiava la solennità d'un pubblico culto, con feste patrie e regie; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, connessa a' primordj della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall'are per sostituirvi il figlio d'un fabbro, un morto sul patibolo. Il vulgo stesso nel culto della patria vedeva quello della sua gloria, talchè s'innestavano pietà e patriotismo: or come doveva dar ascolto a chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a dar il crollo a credenze, antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Non sapienti Greci, non Pitagorici o Gimnosofisti, ma della genìa degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, atea o panteista (24), derisa per la singolarità de' costumi e per le astinenze. Il loro fondatore non avea, come gli altri autori di religioni, usato lo scettro o la spada, nè tampoco la cetra o la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente (25), che si raccoglieva attorno poveri schiavi, giovani inesperti o vecchi mentecatti, per contar baje d'un Dio che si umana, d'uno che crocifisso risorge; vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia;

(24) Diodoro (*framm.*) dice che gli Ebrei consideravano come solo dio supremo il cielo o l'universo; Strabone, che adoravano come unica divinità il cielo, il mondo e la natura degli esseri: οὐρανὸν καὶ κόσμον καὶ τὴν ὄντων φύσιν.

(25) Ὄχλος ἀφιλόσοφος. *Ab indoctis hominibus scriptæ sunt res vestræ.* ARNOBIO, I. 39.

riponeva la sapienza (come Giuliano li rimproverava) nel ripetere stupidamente, — Io credo ».

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania*, *amentia*, *dementia*, *stultitia*, *furiosa opinio*, *furoris incipientia;* l'orgoglioso repugnava dall'accomunarsi con artigiani e schiavi; i dotti trovavano ridicoli que' misteri, la cui sublimità non s'attinge che mediante la Grazia; la povertà e i supplizj dei discepoli davano argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell'esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i Nazareni adorassero il sole, un agnello, una forca, una testa di giumento (26): e il vulgo, sempre numerosissimo, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti com'erano a tenere le assemblee in secreto, i Cristiani davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ciò che è arcano; e nel più sinistro senso venivano intesi i riti loro. Le sobrie agapi sono inverecondo stravizzo: nei silenzj delle catacombe violentano il pudore e la natura: un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, il quale lo trafigge senza saper che si faccia, se ne raccoglie il sangue in calici che passano da un labbro all'altro, e se ne mangiano le carni. Ritraggonsi dalle magistrature per non dovere far omaggio agli Dei? li sentenziano d'infingardi; sono stregonerie i miracoli; è malefizio la loro costanza nei supplizj; anzi sono atei perchè non hanno sagrifizj, non tempj (27).

Eppure cotesti ribaldi qual morale insegnano? la più pura ed austera: povertà ad un mondo idolatrante le ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gente che, per istordirsi da tanti mali. erasi tuffata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli Dei, tinti dell'egual pece, vedeasi allora non solo interdetti gli atti, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle libere, anche colle schiave; riprovata la vendetta, che prima era dovere e religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; esclusi dalla gloria i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno agli istinti naturali, quanti non dovea stornare dal cristianesimo!

Grande ostacolo vi apponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle promesse de' patriarchi e de' profeti, ora di tratto vedevasi smentite le superbe aspettazioni, chiamato a fondersi in una nuova fede, nella fede d'uno di loro, ma che essi aveano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime erasi nascosta all'ombra della Sinagoga, presto l'Impero dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, d'ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi e nell'odio che suscitavano, rimasero involti anche i Cristiani.

S'aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare l'unità e la purezza della fede e della morale. I Pagani, incapaci di discernere tra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi per inezie inconcludenti, credettero la dottrina cattolica un semenzajo di garrule vanità: poi, se gli eretici rompevano a disordini e vizj condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l'errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Parve ancora l'inferno facesse l'estremo di sua possa, moltiplicando gli ossessi e ajutando i prestigi, attestati anche dai Cristiani. Simone samaritano, combattendo Mosè e

Simon mago

(26) *Audio eos turpissimæ pecudis caput asini consecratum, inepta nescia qua persuasione, venerari:* fa dire Minucio Felice a Cecilio.

(27) Αἶρε τοὺς ἀθέους; era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Felice, l'interlocutore pagano esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra?... Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus?*

i profeti, aveva acquistato gran fama in patria, per l'antica emulazione delle due genti fra cui erasi diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte d'incanto, onde entrò fra i neofiti, fingendosi convertito per cavargli il segreto d'operare portenti. La nuova religione non poteva offrirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli danaro se gli concedesse di poter conferire lo Spirito santo coll'imporre le mani (28).

Rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa, e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano l'idea primitiva dell'universo, così egli, elevando un Dio contro un Dio, proclamò se medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza; quaggiù vestita forma umana, esser comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste (29). A somiglianza d'Iside e Osiride in Egitto, e dell'altre coppie, comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna esser la prima intelligenza di Dio (ἔννοια), per merito della quale il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa, scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicar loro veruna notizia del padre: e questi crearono le cose terrestri, ma temendo che l'origine loro fosse scoperta, trattennero seco quest'intelligenza, sottoponendola a mille strazj nel migrare di corpo in corpo.

Sarebbe stata originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero di Dio non avess'egli preteso si fosse incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quell'Elena per cui Troja perì, finchè ora egli sentivasi destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi d'Ennoia decaduta, della verità estinta, per renderla degna di risalire là dond'era scesa, e rientrare in grembo del Padre supremo.

Con sifatta mescolanza d'idee platoniche, di evangeliche e di cabalistiche, ingegnavasi stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; in varie opere, di cui nessuna a noi pervenne, impugnava la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifestasse a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli Apostoli opponeva prestigi, e vantava di volar per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane, trapassar i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma (30); infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazzò e si ruppe tutta la persona.

Apollonio Tianeo 1? d. C.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio da Tiane di Cappadocia, studiato nelle primarie scuole d'Asia e massime fra i Pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italica, come sulla platonica innestavansi le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio d'Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

Al modo de' Pitagorici, tace cinque anni: sorta una sedizione e chiamato a reprimerla, egli non rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele

(28) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o poteri annessi a quelle, sono per ciò chiamati *simoniaci;* parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l'ultima che sparirà.

(29) GIUSTINO, *Apologia;* EUSEBIO, *Storia eccles; Atti degli Apost.* S. IRENEO; S. EPIFANIO, ecc.

(30) San Giustino narra che quivi erasi coi miracoli illustrato a segno, che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo.* Giustino in quest'asserzione fu illuso dalla scritta SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM, che si trovò in effetto sopra un cippo ripescato dal Tevere, e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

Digitized by Google

di questo, le discolpe de' magistrati; accenna che la giustizia sta con quest'ultimi, e il popolo s'accheta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell'idealismo, a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla corte dei Parti, ove apprende il linguaggio delle bestie, ed ove, essendogli offerta all'adorazione l'immagine del re, risponde: — Assai fia, se quel che voi adorate meriterà ch'io lo stimi e lodi ». Nell'India conferisce coi Bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell'intelligenza, il puro idealismo. Quivi a turbe il seguivano; gli artieri smettevano le opere per corrergli appresso; gli oracoli ne echeggiavano le lodi; le città con ambascerie il chiedevano ospite o consigliero; e statue ed altari gli ergevano, attribuendogli potenza sovranaturale.

Ad Efeso, città tutta di balli e suoni e vanità, insinua l'amore della filosofia, ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò por mente a quel pigollo, poi narrò come l'uccelletto annunziasse un garzone esser caduto nel tal luogo, sparpagliando il grano che portava, ed invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando com'egli avea detto per l'appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguitò ad esortarli di metter insieme i beni, come quelle bestiuole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene, non avendo lo jerofante voluto ammetterlo a' grandi misteri, Apollonio gli disse: — Il tuo successore m'inizierà »; e di fatto, dopo quattro anni, v'è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone, nemico de' filosofi, avea fatto chiuder prigione Musonio, secondo appena ad esso nella sapienza; per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo; ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanersi e d'alloggiare, come soleva, nei tempj. Fu nella Siria e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all'impero, diede consigli sul ben governare: in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gli Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, carattere che s'addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, oltre predicare sulla vita umana e sull'intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti, il modo e il tempo di far libagioni e sacrifizj; represse le oscenità de' baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatorj; agli Alessandrini rimproverò la mania per le corse dei cocchi; poi cacciava i demonj e preconizzava l'avvenire. Dell'istmo di Corinto disse, — Sarà tagliato e non sarà », e parve indovino quando Nerone ne intraprese lo scavo o l'interruppe. Un'altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non avverrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senz'altro danno che di fargli cascar di mano la coppa.

Accusato da un greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi; il giorno stesso fu veduto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest'ultima città al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come assorto in tutt'altro, poi disse, — Ferisci, ferisci »; indi voltosi agli uditori meravigliati, — Il tiranno è morto » (31).

(31) Un francese di nome Michel, stando a Parigi nel 1838, vide l'assedio di Costantina, e il generale Damrémont cadere colpito. È questo uno de' mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli dei secoli dell'oscurità.

Di Apollonio abbiamo la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto pubblicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell'impero, non si trova mai nominato, se non cent'anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l'annunziazione della nascita d'Apollonio fatta da Proteo, l'incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l'ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a fare una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono Meiners, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland und Rom.* vol. I. p. 158;

Nerva che tenealo amico, appena fatto imperatore, il mandò invitando; ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianei gli eressero un tempio, in altri fu posta l'immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere, Caracalla gli prestò onori divini, Alessandro Severo ne teneva l'effigie fra Cristo ed Abramo, Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito o l'abbiano finto i suoi seguaci, era però creduto; nè v'è chi non veda quanto simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva torcendoli dal cristianesimo, ed a chi non vi credeva, perchè mettevanle a fascio con le verità e i prodigi de' santi, tacciati di maghi e prestigiatori.

E la genia di questi ultimi crebbe oltremodo allora. Devoti al nome di Apollonio e di Pitagora, professavano che un'infinità di genj occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di cerimonie, digiuni, purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc'Aurelio n'aveva sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva sovente coi Cristiani, che pur tanto dalle industrie loro aborrivano.

Ostacoli pubblici

La più grande imputazione però ai Cristiani, vorrei dire la più romana, era di odiare il genere umano, il che significava odiare l'impero (32). Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: — Onora sempre e dapertutto la divinità « secondo le leggi e gli usi aviti, e costringi gli altri a farlo. Quelli che introducono « alcun che di stranio nel culto, detesta e punisci, non solo per riguardo agli Dei, ma « perchè questi novatori trascinano molti cittadini ad alterare i costumi, onde ne ven« gono congiure, intelligenze, associazioni pericolose » (33). Le assemblee specialmente erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se avevano scopo religioso. I giureconsulti, « custodi delle divine ed umane cose », pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito (34). Nel supremo amore della legalità, carattere dei Romani, bastava attenersi alle costituzioni per far guerra ai Cristiani; e la parola d'ordine di Giuliano apostato era quella che in tanti modi si ripetè e si ripete, — Schivare le novità ».

La religione de' Latini era tutta nazionale, e incarnata nella repubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli Dei; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell'impero (T. I, pag. 634); nei maggiori frangenti consultavansi i libri Sibillini; senza auspizj non si tenevano assemblee, senza feciali non s'indiceva la guerra o saldava la pace, senza sagrifizj non s'inaugurava imperatore o console; a comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madrepatria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato, era un dichiararsi nemici dell'uman genere.

Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di rannobilire le svilite idee religiose, e « ristorare i templi e le crollanti immagini degli Dei » (35); e in testimonio dell'al-

e TIEDEMANN, *Geist der speculat. Philosophie*, vol. III. p. 416. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio, « savio di gran nominanza, vero amico degli Dei, e degno d'esser fra loro collocato »; e soggiunge: — Visse mai tra gli uomini uno più santo, più rispettabile, più divino? rese la vita ai morti, disse ed adoperò cose superiori alle forze naturali ». *Historia Augusta.*

(32) GRUNER, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto*. Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba cæsarem dixit* Hist. I. Da ciò Tito fu detto *delizia del genere umano.*

(33) DIONE, lib. LII. 36. Le parole sono precise: ἀνάγκαζε... τοὺς δὲ δὴ ξενίζοντας... μίσει καὶ κόλαζε. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizj. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

(34) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oporteat eos qui se cultores Dei confitentur.* LATTANZIO, Instit. V. 2.

(35) ORAZIO.

leanza fra lo statuto e la religione, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale; e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Allora fu imposto silenzio alle voci, che nella Roma repubblicana sbraveggiavano gli Dei e la vita futura; si moltiplicarono sagrifizj, iscrizioni votive, delubri; poi, quasi non bastassero i numi patrj e i greci, di nuovi s'innestarono sul tronco invecchiato, ora l'Iside egizia, ora il Mitra persiano, — arte di governo dopo mancata la credenza (36).

Che se il politeismo de' Romani, conforme alla natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli Dei stranieri, poco importando alla fede che i numi fossero venti o ducento; e se era accorgimento di politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogn'altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche (37).

Pure cotesti settarj dal loro Cristo aveano imparato a rispettare le potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità che necessariamente dee una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutar un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde: — Nulla ho fatto contra la gloria o gli interessi dell'imperatore o della « repubblica; non ricusai di assumere la difesa ove il dovere me l'imponeva; ogni « giorno offro il sacrifizio per la salute di Cesare e dell'impero; ogni giorno in favore « della repubblica immolo vittime spirituali al mio Dio ».

Perocchè questo è un merito nuovo del cristianesimo, d'aver collocato la religione in tale altezza, che trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento proprio e meritarsi il cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società, da' cui peccati rifugge; non pretende sovvertirla, ma cerca emendarla; combatte i vizj del secolo, ma senza staccarsi da esso.

Con queste idee i Cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano aumentati di proseliti, tanto che i principi e i magistrati aveano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che la più ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione.

Però i padroni degli schiavi s'accorgevano d'un mutamento, non cominciato dalle sublimi, ma dalle infime parti della società: alcuni sofisti tolsero a sillogizzare sopra quelle credenze; i sacerdoti vedeano diradarsi i tempj, sminuire le offerte. Fu dunque necessario aprir gli occhi; e fenomeno nuovo, una società, nata appena jeri, già empiva i fòri, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così

(36) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'effetto prodotto sulle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso.

(37) Da un nuovo punto esaminando quel gran momento critico dell'umanità, in cui l'impero romano, cadendo, faceva luogo ad una civiltà tutta nuova, a nuove genti, l'Accademia delle Iscrizioni di Francia, pel concorso del 1830 propose di « tracciare la storia del decadimento e della distruzione del paganesimo nelle provincie dell'impero Occidentale, togliendo le mosse dal tempo di Costantino; raccogliere quanto si può, coll'ajuto degli scrittori pagani e cristiani, dei monumenti e delle iscrizioni, intorno alla resistenza che al cristianesimo opposero i Pagani, principalmente d'Italia e di Roma; adoperare infine ogni cura per assegnare il tempo in cui in Occidente si cessò d'invocare nominalmente le divinità di Grecia e di Roma ».

Di quest'importantissima rivoluzione incidentemente trattarono tutti gli storici, ma di professo, nessuno. I Tedeschi, che in fatto di ricerche storiche e critiche sono sempre a capo, moltissimi fatti e aneddoti e osservazioni raccolsero in proposito; ed il professore di Lipsia Tzschirner, quel desso che compì la storia ecclesiastica di Schröck, pubblicò *Der Fall des Heidenthums* (*Caduta del paganesimo*. Lipsia 1829): ma non se n'è veduto che il primo volume, il quale, giungendo soltanto a Diocleziano, appena si accosta al limitare del proposto soggetto.

Rispondendo all'accennato quesito, il signor Beugnot (*Histoire de la décadence du Paganisme en Orient*. Parigi 1833, 2 vol. in-8°) ottenne dall'Istituto il premio. Sebbene molte opinioni ivi professate meritino la disapprovazione del Cattolico, e sieno contraddette dalla storia, giova però il vedervi la lotta fra il cristianesimo e la gentilità, fra la religione del passato e quella della gentilità avvenire.

Digitized by Google

semplici come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara di un dio o d'un imperatore, e piuttosto accontentavansi di morire. Alla romana legalità, che faceva delitto il contrariare un decreto qualunque, come dovea movere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano non poter più Roma prosperare, dacchè era spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un grande Stato le istituzioni antiche conservano una vita galvanica, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concentrano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, che è propria de' dominj più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contro il cristianesimo.

Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia, sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antenati: or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcar l'altra col presentare nuove glorie, nuove virtù. Mentre Roma, appoggiata sulla spada, chiamava eroi quelli che più popoli aveano sterminato, grandezza il rapire a molti l'indipendenza, principal fonte di potere e di gloria la guerra, unico scopo di questa la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma; chiamati demonj gli Dei, auspici i quali era ingrandito il Campipoglio; dalle angustie d'una patria terrena sollevati gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il barbaro, anche lo schiavo. Col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi: col combattere i tempj, i pontefici, gli emblemi, i sacrifizj, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanir della fede.

Pubblici nemici erano dunque costoro. Che se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano d'altro signore, i Cristiani medesimi professavansi rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia; all'imperatore, personificazione del potere tribunizio, dell'autorità pontificale, delle patrie ricordanze, insomma dell'intera società, negavano omaggio ed incensi e il titolo di signore; non volevano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopragiungevano intanto sempre nuovi disastri all'impero; e i Cristiani predicavano esser avvisi del Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizj, meritar quelli e peggiori castighi. Fremeano i Gentili all'udir costoro dichiarare giusti e degni que' flagelli; i politici si confermavano nel crederli avversi allo Stato; i religiosi pensavano che le coloro bestemmie irritassero gli Dei, i quali, destri un tempo agl'incrementi di Roma, lasciavanla allora sfasciarsi. Adunque ne si plachi la collera col sagrificare i loro nemici; il Cristiano, pel solo suo nome, sia considerato « nemico de' numi, degl'imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura » (38).

(38) Tertulliano, *Apol.* I. 21. Abbiamo una sentenza contro varj Cristiani di questo tenore: — Essendo che Sperato, Cittino... confessano di « essere cristiani, e ricusano di render omaggio « e rispetto all'imperatore, ordiniamo sieno decapitati ». Baronio, *ad ann.* 202, § 4.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

Persecuzioni.

La persecuzione

Sotto Nerone vedemmo la prima volta perseguitati i Cristiani, e non pare fosse soltanto per dar una soddisfazione al popolo, nè che si limitasse a Roma (1). Domiziano, quando voleva rifabbricare il Giove Capitolino, tassò gli Ebrei a un tanto per testa; e i Cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a verun patto contribuire per idolatrie, ne nacque nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente cugino dell'imperatore e 2a collega di lui nel consolato, colla moglie e la nipote Domitilla. Giovanni, l'apostolo prediletto di Cristo, fu relegato nell'isola di Patmo, ove gli si rivelò l'apocalissi. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apostolo, fratello, cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all'antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti: ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle lor mani col lavorare un camperello, sventarono il sospetto d'ambizione.

Plinio Cecilio, stando proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra il dovere d'eseguir la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l'imperatore Trajano come comportarsi, e se fossero a castigare indistintamente giovani e vecchi, se perdonaro a chi si pentiva, e se punire, e con qual misura, il solo nome. « Gl'interrogai (soggiunge) se fossero cristiani; e quei « che confessarono, escussi due o tre fiate con minaccia del supplizio; se perseveravano, « gli ho condannati. Perocchè di qualunque natura fosse ciò che essi confessavano, ho « creduto degno di castigo la disobbedienza e l'ostinazione. Altri della medesima setta « ho riservati da mandar a Roma perchè cittadini romani. Diffondendosi poi questo de- « litto, come suole, se ne sono scoperti di più sorta. Mi fu sporto un memoriale ano- « nimo, in cui erano accusate come cristiani differenti persone; ma queste negano, e « per prova hanno, in mia presenza e ne' termini da me prescritti, invocato gli Dei, ed « offerto incenso o vino alla tua immagine; anzi imprecarono contro Cristo: ho dunque « creduto bene rimandarli. Altri denunziati, alla prima si confessarono cristiani, poi « l'hanno negato, dichiarando aver cessato gli uni da tre anni, alcuni da più di venti; e « tutti adorarono la tua effigie e le statue degli Dei, e maledissero al Cristo. Afferma- « vano che tutto il loro errore o delitto consisteva in questi punti, che un giorno prefisso « si adunano avanti l'alba, e avvicendano inni a Cristo come fosse dio; si obbligano con « giuramento di non commetter furto, adulterio od altro misfatto, nè negare il deposito; « poi raccolgonsi a mensa comune, innocente. Credetti bene chiarir la verità col mettere « alla tortura due giovani schiave che diceansi addette ai ministerj di quel culto; ma « non vi ho scoperto che una superstizione trasmodata; laonde ho sospeso tutto, aspet- « tando tuoi ordini. Gran numero di persone d'ogni sesso e grado sono e saranno com- « prese in tale accusa, poichè questo contagio non ha soltanto infette le città, ma si è « dilatato pei villaggi e le campagne ».

L'imperatore, rispondendo, collauda l'operato del suo ministro, ma essere impossibile stabilir regola certa e generale in questa sorta di cause. — Non bisogna farne in- « dagine; ma se accusati e convinti, punirli. Se l'imputato nega d'esser cristiano e ne « dia prova invocando gli Dei, gli si perdoni, per qualunque sospetto gli pesasse addosso. « Del resto in nessun delitto non si devono ricevere denunzie cieche; pernicioso esempio « e lontano dalle nostre intenzioni ».

Strana rivelazione del contrasto che tante volte notammo fra la legalità e la giu-

(1) Vedi l'iscrizione a pag. 247, nota 7ª.

Digitized by Google

stizia! Il proconsole, uom'onesto, non trova rei questi settarj se non del nome; pure li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati, e non domanda che sieno salvati, ma con qual misura castigarli. L'imperatore, un de' migliori, anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi. E come? la legge è tanto vaga che i prudenti stessi non sanno come interpretarla, e può essere sospesa non solo dall'imperatore, ma fin dal proconsole: eppure a' dubbj di questo, l'imperatore non risponde se non che ha fatto bene! Se sono colpevoli, perchè declinare l'indagine? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa? (2) Che legislazione è cotesta, dove si castiga non un fatto ma un sentimento! Qual sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi faceano della vita dei loro simili!

Che se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali, e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei, o fra la sanguinaria ebrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, — I Cristiani alle fiamme, alle fiere? » Già Caifas avea trovato « spediente che, per salvezza del popolo, si versasse il sangue d'un giusto »: a sedare un tumulto e gratificarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di far fondamento sulla semplice diceria per condannarli; ma che, se i rei medesimi confessavano, anzi gloriavansi? Come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il reato apposto; e a lusinghe, a sedazioni, a minaccie resistendo, ricusare, non un delitto, ma l'atto il più semplice del culto nazionale, un granello d'incenso al dio Giove o al dio Antinoo! Li straziavano allora colla tortura, non per istrapparne la confession del delitto, ma acciocchè il negassero; oppure mettevano a lubriche prove la continenza dei giovani e la castità delle vergini; e infieriti della resistenza, gli abbandonavano a' manigoldi e al vulgo, in cui la ferocia, ispirata dall'abitudine de' supplizj e de' giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani respingevano le accuse, o con sotterfugi salvavano gl'imputati; talaltra li cacciavano solamente a confine: ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere (3), oppure esercitavano su loro l'esacerbazione che permetteva la legge, iniquissima perchè indeterminata. Alla prova soccombevano? riportavano applausi dai Pagani, orrore e compassione dai Cristiani. Chi subisse generoso i tormenti, restava in venerazione; i fedeli baciavano le catene portate e le cicatrici rimaste; pei morti istituivano annue commemorazioni; e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli (4), e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da sestessi, a sturbare a bella posta i riti idolatrici, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l'ira delle fiere e de' manigoldi (5).

(2) Colla naturale sua robustezza esclama Tertulliano: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit, dissimulat et animadvertit... Si damnas, cur et non inquiris? si non inquiris, cur et non absolvis?* Apolog.

(3) *In metalla damnamur, in insulas relegamur.* TERTULLIANO, *Apolog.* 12 — Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti chierici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia. *Ep.* 76, 77.

(4) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multaque avidius tunc martyria gloriosis mortibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULPICIO SEVERO, II.

(5) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità.* Roma 1825) colle troppe iscrizioni di martiri. Di molti non s'indicava il nome, ma il numero; così queste:

* MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCCL
HIC REQUIESCIT MEDICUS CUM PLURIBUS
CL MARTYRES CHRISTI.

Fors'anche son numeri di martiri quelli che, senz'altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma; del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.

I savj capi delle Chiese temperavano quest'eccesso, che talvolta non reggeva all'esperimento; quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati un'attestazione (*libellus*) d'aver adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza. Quegli stessi, la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente al cessar della persecuzione accorrevano, supplicando d'essere per penitenza rimessi alla comunione. Intorno a questi, Pietro vescovo d'Alessandria pubblicò tali regole: Chi dopo lunghi strazj soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia rimesso alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con artifizj i persecutori, o comprando libelli o mandando Pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi: un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tollerarono o comandarono ai loro schiavi di sagrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi od eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che l'evangelio dice, *Non vi esponete alle tentazioni*, e *Sarete condotti ai tribunali*, non già *Vi presenterete*, non restino esclusi dalla comunione; ma se sono cherici, sospendansi dal ministero. Chi diede denaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

Libellatici

306

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo d'Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede.

3a persec.

Adriano fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia, e dal confondere i Cristiani cogli Ebrei, su cui voleva punire la sollevazione di Barcoceba: onde insultò le più devote loro memorie col piantar idoli ne' luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo.

4a

Sotto gli Antonini, che « erano la stessa bontà », come li dice il dabben Muratori; che erano « i migliori de' principi e i migliori degli uomini », come li chiama il retorico Gibbon, non mancarono martiri (6); e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continuarono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi. Poi Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'instigavano contro i Cristiani; e come

Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis,
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum.
Carm. XI.

Una per esempio dice:

N. XXX SVERA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il BURNET *Lettere dall'Italia*, p. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del secolo IV: questa del 107, fu scavata da una catacomba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ripudia affatto la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella de' pagani che attestano i supplizj da esso negati. Celso rimproverava i Cristiani di tenere in segreto le loro assemblee, « perchè, se siete scoperti, siete menati al supplizio, e prima d'esser posti a morte, avete a soffrire ogni maniera di tormenti ». ORIGENE *adv. Celsum*, I. II. VI. VIII *passim*. Libanio, esaltando Giuliano, dice de' Cristiani: — Questi seguaci d'una religione corrotta, stavano in continua apprensione, che Giuliano non inventasse tormenti ancor più raffinati di quelli cui erano esposti dapprima, come d'esser mutilati, arsi vivi ecc., giacchè gli imperatori adoprarono contr'essi tutte queste crudeltà ». *Parentalia in Jul.*

(6) Del tempo degli Antonini abbiamo da una catacomba il seguente epitaffio, che rivela la profonda mestizia de' perseguitati, e la speranza:

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT. VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PRÆVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR. O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARE POSSVMVS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? (ARINGHI, *Roma subterranea*, II. p. 685).

rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguitò o lasciolli perseguitare, finchè, dicono, il riferito miracolo della legione fulminante sospese le stragi.

3a persec.

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate; onde in quel tempo si dilatò la credenza nostra, anche fra persone di grado. Se n'adombrò Settimio Severo sul finire del regno, e confondendoli cogl'irrequieti Ebrei, promulgò un editto contro i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano a convertire: onde la persecuzione cominciata in Egitto, si propagò pel resto dell'Impero. Dodici Cristiani di Scilla nell'Africa proconsolare, non cedendo a lusinghe e minaccie, furono martirizzati senza emettere un lagno; e il loro nome ripetuto nelle adunanze con venerazione, incoraggiò i Cristiani, commosse al vero anche molti Gentili.

6a

Alla morte di Severo, tanto s'erano assodati i Cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e di nascosto, poterono eriger chiese, comprar terreni in Roma, pubblicamente far le elezioni. Alessandro Severo gli ammise nella reggia come sacerdoti e come filosofi; e vescovi e dottori ottennero le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti Cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione di un tremuoto che scosse la Cappadocia e il Ponto.

7a

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per esortazione di Origene, favorì i Cristiani fino a spargersi ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nemicissimo mostrossi Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione; il vulgo chiese fosse riparata col sangue degli empj; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo.

8a

Anche la peste che in quel tempo devastava l'impero, aizzò la furia del popolo e la superstizione de' ministri ad isfogarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, pregbiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti od esigliati; per sedici mesi impedito al clero di Roma di eleggere un successore all'ucciso papa Fabiano.

Le crudeltà erano le più raffinate: dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fece unger uno di miele, ed esporre al sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice; ond'egli non sapendo più come resistere, si mozzò la lingua coi denti e la sputò in viso all'impudica (7). Altri non ressero ai tormenti, e fra questi Numeria e Candida romane; e un Luciano, prigione in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: — Il beato martire Paolo, essendo ancora nel « mondo, mi chiamò, e disse: *Luciano, ti dico davanti a Cristo, dappoi ch'egli mi « avrà chiamato a sè, ed alcuno ti domandi la pace, dagliela in mio nome; e quanti » Iddio s'è degnato a chiamare in questa persecuzione, tutti d'accordo abbiam concesso « lettera di pace ai caduti*. Sappiate dunque, fratel mio, ch'io sono disposto d'eseguir « l'ordine lasciato da Paolo; e che così abbiam stabilito da che ci ritroviamo in quest'af- « flizione, avendo ordinato l'imperatore che fossimo lasciati morir di fame, chiusi in due « orribili segrete, dove era un caldo insopportabile: ora vediamo un po' di luce. Perciò « pregovi di salutare Numeria e Candida, le quali avranno la pace secondo l'ordine di « Paolo e degli altri martiri, di cui qnest'essi sono i nomi: Basso che morì nella petraja; « Mappalico alla corda; Fortunione in carcere; Paolo dopo la tortura; Fortuna, Vit- « torino, Vittore, Erenia, Credula, Ereno, Donato, Fermo, Vento, Frutto, Giulia, Mar- « ziale e Aristone, per volontà di Dio, morti di fame nella prigione. Tosto vi verrà an- « nunziato che noi gli abbiam seguiti, perchè da otto giorni siam di nuovo racchiusi, « dopo che per cinque giorni ci ebber dato un poco di pane ed acqua a misura. E do-

(7) È riferita a questo tempo la storia dei Sette dormienti, fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furono trovati i loro corpi, e corse voce tra il vulgo avessero fin allora dormito.

Digitized by Google

« mando, che quando il Signore avrà conceduto pace alla Chiesa, secondo l'ordine di « Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace le traviate, dopo avere spiegata la colpa « davanti al vescovo, e fatta la penitenza; e non solamente esse, ma tutti quelli cui sa- « pete stendersi la nostra intenzione ».

9a persec.

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò nuovamente i Cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano e Sisto II papi e Cipriano. Lorenzo diacono che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

Gallieno sospese le persecuzioni; e quantunque alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè assumere quell'aspetto di legalità che il tempo conferisce.

Paolo Samosatese

260

270

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero dapertutto ampliar le chiese: a Cristiani le magistrature; ai vescovi onoranze. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, patriarca d'Antiochia, il quale deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, dilettavasi nelle mollezze, e trascorse in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono scaduto, e gli elessero un successore senza interrogare il clero ed il popolo. Di tale irregolarità fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria d'Aureliano. Questi chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere l'influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non contrastata, ravvivarla quando combattuta. I Pagani guardavano con indifferenza o spregio la loro religione; ma quando i Cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per reazione vi si affezionarono: le dottrine o le pratiche che bastava conoscere per disapprovarle, dichiararono non essere che vulgari aggiunte, o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole; e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarj, insegnava mille arti di sostenerle. Allora dunque rinnovati più pomposi che mai i sagrifizj, introdotti di nuovi, proposte iniziazioni ed espiamenti, con cui supplire a ciò che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi si moltiplicarono profeti, e oracoli, e miracoli, e guarigioni ai sacrarj d'Esculapio e d'Igia; e tanto se ne esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agl'imperatori che adempissero le antiche leggi, cioè sterminassero i Cristiani.

Erano in ciò assecondati dall'indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest'ultimo con Diocleziano, dopo la guerra persiana, per prendere un partito sovra un punto omai divenuto capitale, da un'accolta di pochi primarj vennero persuasi di toglier via una setta, che formando uno Stato nello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; e chi volesse rintegrarla, doveva o render dominante la nuova religione, o distruggerla. Di far il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

303
23 febbr.

10a pers.

Il giorno delle feste Terminali, il prefetto del pretorio e i primarj uffiziali, entrati a forza nella chiesa di Nicomedia, non trovandovi alcun oggetto di culto, bruciarono la sacra scrittura, e in poche ore abbatterono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il cesareo palazzo. Il dì seguente si pubblicò la proscrizione generale; in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole segrete; si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni ecclesiastici venduti all'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani: quelli poi che ricusassero omaggio agli Dei di Roma, se ingenui, erano esclusi da onori e impieghi; se schiavi, dalla speranza di libertà; tutti sottratti alla protezion

Digitized by Google

della legge: i giudici accogliessero qualunque accusa contro i Cristiani, e nissun richiamo o discolpa. Se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile decreto di sì tirannesca perversità, che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione, sbrigliando le private violenze e le frodi coll'interdire agli offesi di portarne querela, e l'uffizio del giudice riduceva non a librar l'accusa colle prove, ma a scoprire, perseguitare, cruciare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

Un di questi, più generoso che prudente (8), al legger quell'editto affisso in Nicomedia, lo stracciò, ed uscì in amare invettive contro que' governatori: e perchè i regnanti ingiusti puniscono chi ne conosce e palesa i falli, quell'infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco per vendicare l'offesa maestà, senza per questo impedire ch'egli serbasse il sorriso nell'atroce agonia.

Tale spettacolo, gli applausi prodigati all'eroe dai Cristiani, eccitarono un senso di ribrezzo e di paura in Diocleziano; ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta de' Cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo vedere dapertutto insidie, più non volle badarsi in quella città; e il debole imperatore lasciò corso a feroci esecuzioni. « S'imprigionavano i sacerdoti (scrive Lattanzio) e tutti i ministri della religione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, trascinavansi a morte. I Cristiani, senza distinzione d'età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; ed essendo in gran numero, non si traevano più al supplizio distintamente, ma ammucchiavansi sui roghi; i servi sprofondati in mare con macigni al collo. Nessuno la persecuzione risparmiava; i giudici, seduti ne' tempj, sforzavano tutti a sacrificare; le prigioni zeppe, nuove torture immaginate; e perchè alcuno non isfuggisse alla loro crudeltà, si alzavano altari innanzi ai cancelli e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trattare la causa propria, offrissero sacrifizj; talchè erano presentati non solo al cospetto de' giudici, ma degli Dei ».

Per le provincie fu gara d'imitar le scene di Nicomedia; le chiese spogliate (9), poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionarj; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati, gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti. Ai Cristiani s'imputarono anche alcune sommosse nella Siria e sul confine dell'Armenia; onde Diocleziano aggravò ordini su ordini, professando di voler estinguere quella setta (10).

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutore della proscrizione. Più lene fu questa nella Bretagna. In Africa, severissima, avvolse anche Adautto, tesoriere privato dell'imperatore. Eusebio intese, in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la mannaja perdette il filo, e i carnefici doveano darsi lo scambio: egli stesso vide, appena erano condannati alcuni Cristiani, altri accorrere al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede larga messe di martiri: in Roma Genesio commediante, Pancrazio di quattordici anni, Agnese di dodici, Sebastiano milanese, Marcello sacerdote, Pietro esorcista; a Benevento Gennaro vescovo, ingloriato dai Napoletani; a

(8) *Etsi non recte, magno tamen animo*, dice Lattanzio, c. 12; ed è mirabile quest'equità di giudizio fra l'ammirazione dei devoti e l'insulto dei nemici.

(9) Esiste l'inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirta in Numidia: due calici di oro, sei d'argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d'argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

(10) Agatangelo romano descrisse e probabilmente vide le persecuzioni di quel tempo in Armenia, dove le vergini Ripsima e Gajana furono esposte alla brutalità di re Tiridate; e molte con loro patirono, ma il martirio di esse valse la conversione dell'Armenia. La storia di Agatangelo, dall'armeno vòlta in italiano, forma uno degli anelli della Collana storica, che i padri Mechitaristi aveano cominciata nella loro isola a Venezia.

Bologna Agricola gentiluomo con Vitale suo schiavo; in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso; in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria fin allora l'uccidere non il patire.

Anche la Chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi, e illustrata da prodigi. I *servi di Cristo, abitanti in Vienne e in Lione*, scrissero ai *fratelli d'Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e la stessa speranza*, raccontando le particolarità de' loro patimenti: « L'odio de' Pagani era sì infervorato contra di noi, che ci scacciavano dalle « case, da' bagni, dalla pubblica piazza; e generalmente non consentivano che alcun di « noi comparisse in luogo veruno. I più deboli si salvarono, i più coraggiosi si esposero « alla persecuzione. Da prima il popolo si avventava contr'essi confusamente e a turme, « con grida e battiture, strascinandoli, predandoli, lapidandoli, rinchiudendoli, con « tutto quel peggio che può un popolo inferocito. Tratti in piazza, e quivi pubblicamente « esaminati dal tribuno e da' magistrati della città, furono messi prigione fin che ve- « nisse il governatore. Poscia si presentarono ad esso; e perchè da lui erano crudelmente « trattati, Vezio Epagato, giovane d'innocentissimi costumi e tutto zelo, nol poteva pa- « tire; onde richiese d'esser udito per far le difese, e per mostrare che non siamo empj. « Tutti coloro che erano intorno al tribunale, esclamarono contra di lui; il governatore, « in luogo di ricevere la sua supplica, gli domandò solamente s'era anch'egli cristiano; « Vezio confessollo ad alta voce, e fu messo tra' martiri col titolo di avvocato de' Cristiani. « A circa dieci mancò la forza di resistere, per non essersi prima apparecchiati alla bat- « taglia. Grande afflizione ci recò il loro cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri « che, non ancora presi, assistevano ai martiri, e non gli abbandonavano per quante « pene dovessero soffrire. Noi stavamo in isgomento per l'incertezza della confessione; « non ci spaventavano i tormenti, ma pensavamo alla fine, temendo che alcuni non po- « tessero durare costanti ».

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo, pochi sceglieremo da rammentare distintamente.

Ignazio

Quando Trajano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, discepolo degli Apostoli, e gli domandò: — Chi sei tu, miserabile, che vilipendi i miei « ordini, e persuadi altrui a rovinarsi? » E avendo Ignazio risposto ch'ei si chiamava Teoforo, cioè Porta-Dio, l'imperatore soggiunse: — Chi è Porta-Dio? — Quegli che ha « Gesù in cuore. — Credi tu dunque che noi pure non abbiam in cuore gli Dei che « combattono con noi i nostri nemici? — T'inganni a chiamar Dei i demonj de' Gentili. « Un solo Dio v'ha che fece il cielo, la terra, il mare, tutto: non v'ha che un solo « Gesù Cristo, figlio unico di Dio, al cui regno io aspiro ». E Trajano: — Parli tu di « quello che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? » E Ignazio: — Quel che crocifisse il « mio peccato col suo autore, e che tutta la natura e i demonj mette sotto i piedi di co- « loro che il portano in cuore ».

Trajano, udita questa confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma perchè vi fosse ucciso. D'ogni parte accorreano vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle Chiese per soccorrerlo, pregare per lui, riceverne la benedizione; ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo d'un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà de' fedeli gl'impetrasse grazia (11), ed esortava gli lasciassero coglier la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il Figliuol di Dio per le Chiese, per la carità fra' Cristiani, per la cessazione delle persecuzioni: indi tratto all'anfiteatro, fu esposto alle belve nelle feste Sigillarie. I Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano: i fedeli intanto

(11) Io non credo si possa manifestare la sete del martirio con parole più vive di queste d'Ignazio, conservate da san Girolamo, nel Catal. script. eccl.: *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ! quas et oro veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.*

Digitized by Google

pregavano per esso, e ne davano avviso ai fratelli d'ogni paese acciò quel dì tenessero in perpetuo solenne.

Sotto Marc'Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant'anni vescovo di Smirne. Udendo d'esser cerco a morte, si ritirò in villa, con pochi fedeli dì e notte orando per la Chiesa universale. Quivi arcieri vennero ad arrestare l'inerme vecchiardo, il quale fece dar loro da cena, e si pose a pregare con tal fervore che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo s'un asino, il condussero in città; ed Erode giudice di pace (εἰρηνάρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro, e toltolo seco in cocchio, l'esortavano a cedere: — Che danno è il dire che Cesare è signore, sagrificare e salvarsi? » Ma poichè egli persisteva al niego, lo sbalzarono dal carro sicchè guastossi una gamba. Tacque, e pedestre seguì nell'anfiteatro, fra il rumore d'un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole, rispose: — Se parvi dell'onor vostro il farmi giurare per « quella che chiamate fortuna di Cesare, e se mostrate non conoscer me, io vel dirò. « Sono cristiano; e se volete sapere la dottrina mia, datemi solo un giorno, e la vi « esporrò ». Replicandogli il proconsole che il persuadesse alla turba, proseguì: — Io « consento di parlare a voi, poichè la nostra legge insegna di render l'onore dovuto alle « potenze stabilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna che innanzi ad essa io « mi discolpi ». E soggiungendogli quegli · — Giura per la fortuna di Cesare, e dì, « Levate dal mondo gli empj », Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e alzati gli occhi al cielo sclamò sospirando: — Levate dal mondo gli empj ». Adunque il proconsole fece gridar dal banditore che Policarpo confessavasi cristiano; e la folla di Pagani e Giudei urlavano: — A morte, a morte ». Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sull'asse come si costumava, nol soffrì, e — Colui che mi dà forza per sostenere il fuoco, me la darà per reggere libero ». E pregando e benedicendo fu messo alle fiamme.

s. Policarpo

Acace, vescovo d'Oriente, fu condotto a Marciano consolare, il quale gli disse: — Voi che vivete secondo le leggi romane, dovete amare i nostri principi ». Ed egli: — Chi ama l'imperatore più dei Cristiani? Noi preghiamo per lui, per i soldati, per « tutto il mondo. — Sta bene (ripigliò Marciano), ma perchè meglio appaja la vostra « devozione, fate con noi un sacrifizio ». E negando il vescovo sagrificare all'uomo, cominciarono a disputare sulle divinità; Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e — Dovesse andarne della mia vita, vi par egli ch'io abbia ad adorare coloro che non devo « imitare, di cui anzi gl'imitatori sarebbero da voi puniti? » E Marciano: — Ecco il « costume di voi Cristiani, trovar calunnie ai nostri Dei. O sagrifica, o muori ». Al che Acace: — Anche i ladri della Dalmazia dicono: O la roba o la vita. Non si tratta di « chi ha ragione, ma di chi ha forza ». A lungo seguitò la disputa, la quale punto per punto fu mandata all'imperatore Decio, che ne rise di cuore, e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

Saprizio prete e Niceforo laico d'Antiochia, da amicissimi che erano, vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Niceforo non parendogli da cristiano quest'odio, mandò più volte chi con Saprizio il riconciliasse: v'andò egli medesimo, ma sempre invano. Sopragiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato, e confessandosi cristiano, condannato a morire. Niceforo allora tutta la strada il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i manigoldi di questo chieder perdono a un moribondo. Ma Saprizio stava ognor buzzo senza rispondere. Così mancante di carità, mancò pure di costanza nel professar il vero; e giunto al patibolo, si chiarì disposto a sacrificare agli Dei. Che non fece, che non disse Niceforo perchè non perdesse la corona meritata! ma nulla profittando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire, del che il giudice lo compiacque.

Ippolito sacerdote romano avea seguito le eresie di Novato, onde condotto al supplizio, non facea che gridare al popolo accorso: — Ritornate alla verità cattolica ». Il pre-

Digitized by Google

fetto romano in Ostia, il quale avea fatto uccidere parecchi di questi ostinati, udito il nome del prete, ordinò che, come l'Ippolito della favola, fosse legato a due cavalli indomiti che lo strapparono. Genesio, abile commediante, rappresenta per celia sul teatro un battesimo cristiano; ma lo Spirito santo sopraviene in lui, sicchè al finir della burla professa seriamente d'esser cristiano, e dà agli accorsi lo spettacolo del proprio martirio.

Adriano, fabbricata la villa di Tivoli, cominciò magnifici sagrifizj per dedicarla; ma che? le vittime, gli auspizj, gli augurj uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli Dei risposero: — Come renderemo oracoli, se ogni giorno Sinforosa co' suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? » L'imperatore ebbe a sè costei, che richiesta dell'esser suo rispose: — Mio marito Getulio, con Amanzio fratel « suo, tribuni militari, patirono per Gesù Cristo, ed anzichè immolare agli Dei, lascia- « ronsi recidere il capo, acquistando infamia in terra e gloria fra gli angeli ». E intimandole l'imperatore o di sagrificare agli Dei, o d'esser a loro sagrificata, non esitò nella scelta, anelando di ricongiungersi collo sposo. L'imperatore dunque la fece condurre nel tempio d'Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettar nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre d'in sugli spaldi gli gridava: — Figliuol mio, leva il cuore al cielo; non ti è tolta la vita, ma cangiata ad una migliore ». Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli assistendoli al supplizio, per seguirli ben tosto in cielo. Il ministro delle violenze di Valente in Edessa chiede a una donna: — Ove corri sì affrettata? — Alla chiesa. — Non sai che si uccidono tutti quelli che vi si trovano? — Per ciò m'affretto. — E cotesto fanciullo? — Voglio partecipi anch'egli del martirio (12).

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, d'appena sette anni, asserendo un solo Dio, nè voler altri adorarne, il giudice lo fece frustar a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, intrepida il rincorava. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei sel recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa privandolo d'ogni soccorso. Il giudice dunque chiamollo e sperimentò seco lusinghe e minaccie; ma quegli: — I rimproveri mi rallegrano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa mia, n'ho una migliore ». Il giudice, udito che alla vista del fuoco non erasi sgomentato, lo mandò al supplizio, ch'egli incontrò coraggioso.

Credesi che sotto Diocleziano tutta la legione Tebea soffrisse il martirio nel Valese, in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i Cristiani. — Noi « siamo vostri soldati (dicevano), da voi riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui « dobbiamo serbar l'innocenza. Comandate che usiamo la spada contro i nemici? sì il « faremo, ma non contro innocenti. Abbiamo l'armi alla mano, pure non opponiamo re- « sistenza, preferendo morire incolpevoli al dar morte » (13). Distinzione ignota ai « soldati antichi, e che preludeva ai tempi in cui l'obbedienza sarebbe ragionata.

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranta soldati di vario paese, generosamente confessandosi cristiani, furono con nuova pensata di crudeltà esposti una notte

(12) Sozomene, lib. VI, c. 18; Socrate, lib. IV. 18. E per tutti questi fatti vedi la raccolta di Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*. Parigi 1689.

(13) *Milites sumus, imperator, tui, sed tamen servi, quod liberi confitemur, Dei. Et nunc, non nos hæc ultima vitæ necessitas in rebellionem coegit; tenemus ecce arma et non resistimus, quia mori quam occidere satius volumus.* Ruinart, De ss. Maur. at soc. l. 4.

intera, nel rigor della stagione, entro uno stagno gelato, mentre accanto gl'invitava tepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli altri si rincoravano un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abjurerebbe; ma la madre sua lo sospinse dicendogli: — Va e termina la ben cominciata carriera co' fratelli tuoi, per non presentarti ultimo innanzi a Dio ».

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua viltà, essa rispose, il denaro mal guadagnato aver distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricevere quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottenere misericordia a' suoi peccati.

Potamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva resistito. Aquila prefetto non aborrì dal più vile degli uffizj, sollecitandola a favor del padrone; e negando essa, la condannò alla pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Essa il supplicò a risparmiarle non la pece ma l'altro supplizio, e — Per la vita dell'imperatore, vi prego, vi scongiuro, non mi fate spogliare ed espor nuda, immergetemi poco a poco nella caldaja co' miei vestiti ».

Sette vergini d'Ancira, di antica santità, prima d'essere affogate vennero esposte all'insolenza di baliosi garzonacci: — ma Tecusa, l'anziana di esse, toltosi il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, — Tu pur forse hai una madre « incanutita al par di me. Lascia a noi le lacrime nostre, e tu prendi per te la speranza « del guiderdone onde Cristo ti retribuirà ».

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; amministravano le sue entrate settantatre agenti, ai quali soprantendeva Bonifazio, uomo ospitale e largo coi poveri, ma licenzioso, e che con essa viveva in peccato. Aglae, vergognata della sua sozzura, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri per onorarle, e colla loro intercessione ottener perdonanza. Partì egli con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi; e per via cominciò a pensare seriamente ad un'opera assunta con leggerezza, e ad orare e far astinenze. Giunto a Tarso, vide il martirio di alcuni Cristiani, e attonito della costoro fermezza, li pregò che per lui pregassero; sicchè il governatore fece esporre lui pure ad ogni peggior tormento, che egli comportò pazientissimo, in ammenda del passato. Aglae, avvertita del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, diede ogni aver suo ai poveri, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

Ss. Perpetua e Felicita

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine Perpetua e Felicita. La prima, nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa; l'altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. « Stata alquanto senza veder mio padre (così riferisce ella il suo martirio), ne ringraziai il Signore, e l'assenza di lui mi lasciò trar fiato. In questi pochi giorni fummo battezzate, e uscendo dall'acqua, implorai pazienza nelle pene corporali. Qualche giorno dappoi fummo messe prigioni, e ne rimasi sgomentata, non avendo visto mai tenebre sì fatte. Che orribili giornate! che caldura vi produceva la calca! I soldati ci forbottavano; io mi struggeva d'inquietudine pel bambolo mio. Allora i benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e asolar qualche ora. Uscimmo, e ciascuno pensava a sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccomandava a mia madre, confortava mio fratello, affliggevami vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e su tal croce passai molti giorni...

167

« Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio padre venne dalla città al carcere, tutto immalinconito, dicendomi: *Figlia mia, pietà de' miei bianchi capelli! pietà di tuo padre! S'io merito questo nome, se ti levai sù io stesso fino a cotesta età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire d'obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo*

lattante, che non potrà sopraviverti: lascia cotesta ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche disgrazia.

« Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, piangendo, intitolandomi non figlia, ma signora. Mi toccava di compassione il vedere che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non rallegrarsi del nostro martirio, e per consolarlo gli dissi: *Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non siamo in poter nostro ma nel suo.* Contristato si ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Salimmo al tribunale... Il procuratore Flaviano mi disse: *Risparmia la vecchiezza di tuo padre, risparmia l'infanzia del tuo bambino; sacrifica per la prosperità degl'imperatori.* — *Nol farò*, rispos'io. Ed egli: *Sei tu cristiana?* — *Son cristiana*, replicai. E perchè mio padre sforzavasi di trarmi dal tribunale, Flaviano comandò che fosse cacciato, e venne percosso d'un colpo di verga, ch'io sentii come fossi stata battuta io stessa, tanto m'accorava in vedere maltrattato mio padre nella sua vecchiezza. Allora Flaviano proferì la nostra sentenza, che fossimo esposte alle fiere. Giulive tornammo alla prigione, e tosto inviai il diacono Pomponio a richieder da mio padre il fanciullo mio, ch'era avvezzo a restarmi allato e popparmi: ma nol potei ottenere, e Dio permise che il bambino non cercò la mammella, e a me il latte non diede fastidio ».

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine. « Felicita era d'otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno dello spettacolo, viveva in gran timore non fosse differito il suo martirio, perchè era vietato di uccidere le gravide. I compagni del suo sagrifizio stavano per parte loro dolenti di lasciarla sola nel cammino di lor comuni speranze. Tutti insieme adunque si adunarono a pregare e gemere per lei tre giorni innanzi lo spettacolo. Appena finita la preghiera, le presero i dolori, ed essendo il parto naturalmente più difficile nell'ottavo mese, aspra fu la sua fatica, e nicchiava. Onde un carceriere le disse: *Se piagnucoli ora, che farai esposta alle fiere?* Partorì una bambina, allevata como sua propria da una cristiana..., I fratelli e tutti ebbero licenza d'entrar nella prigione, e di confortarsi tra loro; il carceriere già era convertito. La vigilia del combattimento fu loro imbandito, secondo il costume, il *banchetto libero*, che faceasi in pubblico, ma i martiri lo tramutarono in un'agape; e colla fermezza consueta parlavano al popolo dicendo: *Guardateci bene in volto per ravvisarci poi il dì del giudizio.*

« Venuta l'ora del combattimento, i martiri uscirono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo, gaj e commossi più d'esultanza che di paura. Perpetua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie. Giunte alla porta, volevano obbligarle ad assumere gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli; ciò era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo, come le sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricusarono le divise dell'idolatria...

« Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e inviluppati di reti per venir esposte ad una giovenca infuriata, il popolo inorridì al veder l'una sì delicata, l'altra di parto; onde furono ritirate e involte in abiti larghi. Perpetua urtata la prima, stramazzò supina; onde si levò a sedere, e vedendo la veste squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il femore, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per ajutarla a rialzarsi... Andarono così verso la porta Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un catecumeno di nome Rustico. Allora come risentita da profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno dicendo: *E quando ci esporranno a questa giovenca?* E rispostole che era affar fatto, non credette se non quando sul corpo e sugli abiti ravvisò le traccie di quel che avea sofferto.

« Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico disse: *Rimanete saldi nella fede, amateci gli uni gli altri, e non vi prenda scandalo de' nostri patimenti.* Il popolo le

ridomandò all'anfiteatro, ove le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio di pace. Felicita toccò in sorte ad un gladiatore che la percosse fra le ossa e la fece strillare, perchè questi supplizj de' semimorti erano il noviziato dei gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla sua gola la destra inesperta dell'uccisore ».

Molte altre donne col santo eroismo assicuravano la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla dignità della donna cristiana.

Al tempo dell'ultima persecuzione tanto erano cresciuti i Cristiani, da obbligare a qualche riguardo; spesso si puniva il vescovo senza molestare il gregge; permettevasi d'assistere ai condannati e raccorne le reliquie. Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo zelo o col nascondersi o col fuggire, per modo che n'ebbe rimprovero dalla chiesa di Roma. Ma quando Paterno proconsole gl'intimò l'ordine imperiale, che chi avea abbandonato la religione antica, tornasse a praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, alfine decretato a morte. Due uffiziali di grado vennero a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa d'uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando alcuni amici di lui venire a seco conversare, mentre la moltitudine de' fedeli empiva la strada. Quando s'annunziò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: — Noi morremo con esso »; poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, ajutandolo a spogliarsi; distesero panni per raccogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinque monete d'oro, come il santo avea ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero. Chi non resta commosso a questa sublime mescolanza di agnello e di leone?

s.Cipriano

258

Gli editti di Diocleziano furono dai successori suoi modificati secondo l'indole loro e le circostanze: Costanzo gli addolcì, Massimiano, Galerio, Massimino II gli esacerbarono, Massenzio ridonò all'Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò dissidj per modo che Massenzio lo esigliò (14). Mensurio, vescovo di Cartagine, ricoverò un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo; del che chiamato a render conto a Roma, fu rimandato assolto (15).

Con altra severità adoprò Galerio nell'Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concesso quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguitò la strage de' Cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i tempj nelle principali città, ai sacerdoti de' varj numi sovrapose pontefici che infervorassero e dirigessero all'idolatria, e che, come i vescovi dai metropoliti, dipendevano da sommi sacerdoti, che operavano come immediati vicarj dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte

(14) Vedasi il suo epitafio presso GRUTERO, *Iscriz.* 1172. In esso Grutero, pag. 280, sono due iscrizioni che dicono: « Diocleziano Giovio, Massimiano Erculeo, cesari augusti, dopo avere « esteso l'impero romano nell'Oriente e nell'Occidente, e aver distrutto il nome dei Cristiani « che guastavano la repubblica.

« Diocleziano cesare augusto, dopo aver adottato Galerio nell'Oriente, e distrutta in ogni « luogo la superstizione di Cristo, e steso il culto « degli Dei...

Più notevole ancora è quella riferita da MASDEU, *Hist. de España*, v. 372:

III INVICTI CÆSARES — MATRI DEVM — SACELLO — IN DVRII AMNIS ANCONE - - INSTRVCTR SVB MAGNÆ PASIPHAES NVMINE — PRIVATVM DIANÆ SACRVM - - FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE — OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA — SVPPRESSAM EXTINCTAMQVE — SUPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIVS — ET CONSTANTIVS — IMPER. AUGGGG. PERPETVI.

Qui è fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

(15) OPTATO, *contra Donatistas*, I. 17 e 18.

Digitized by Google

le città poi si fece esortare a seguir la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i Cristiani, generalmente aborriti: ed egli affidò l'adempimento de' suoi editti ai sacerdoti e ai magistrati, che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli cercava affezionarsi la parte pagana: ma perchè si avvicinava la morte di Galerio, non volendo trovarsi nemici tutti i Cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 310 troviamo che in Siria si rifabbricavano le chiese (16).

Non più dunque per sentimento religioso recavasi pace o guerra ai Cristiani, ma per suggerimento di politica (17), per calpestare od alzar una fazione, già preponderante nella fortuna dell'Impero.

CAPITOLO XXVIII.

Apologie e controversie.

V'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la non curanza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi Cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizj coll'indifferenza di franco pensatore rimpetto a fanatici (1); Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le sporcizie (2); Plinio il giovane non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano; la lunga istoria di Dione Cassio non gli accenna; ben poco la più ampia *Storia Augusta;* Luciano ne fa assurde celie (3). I dotti imputano

(16) Eusebio, *De martyr. Palestinæ*, c. 13.

(17) Mosheim dice *talem fuisse Christianorum statum, qualem reipublicæ;* p. 955.

(1) *Pone Tigillum; tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena.

Sat. I. 155. Allude ai fanali degli orti di Nerone.

(2) *Annal.* xv. 44.

(3) Se pur non è di un più antico il dialogo intitolato *Philopatris*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città, quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all'orecchio. Fissai costoro per discernere alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall'età primaticcia.

Triefone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alla ripartizione dei tributi? abbene che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchierello di nome Cariceno, che cominciò a dire con fievole voce e parlando nel naso, dopo aver ben tossito e sputato: *Quegli che t'ho detto, pagherà il resto dei tributi, soddisfarà tutti i miei debiti pubblici e privati, e riceverà chiunque senza informarsi di lor professione.* Cariceno aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè cappello, e con un mantello a stracci, brontolava tra' denti: un uomo mal in arnese, che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa, me lo mostrò... Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora d'intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato « la soglia di bronzo e le porte di ferro », come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all'alto di una casa per una scaletta bistorta, eccoci arrivare non in una sala di Menelao, sfolgorante d'oro e d'avorio, ma in una lurida soffitta. Quivi mi furono scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, vennermi incontro giulive, domandando se portavo qualche sinistra notizia. E pareano desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlottatosi all'orecchio, mi chiesero chi fossi, donde; di chi. Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quand'io risposi: *Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire*, essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo... E cominciarono a spiattellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sètte; i nostri eserciti sconfitti. Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori gridando: *Ah miserabili! i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria.*

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

a' predicatori del vangelo che si dirigano a donne, fanciulli, schiavi, evitando di scontrarsi con saputi. « Nelle case private (così Celso) vedonsi uomini rozzi e grossolani lanajuoli stare zitti innanzi a vecchi, a padrifamiglia. Ma imbattono fanciulli o donne? eccoteli maestri, e far loro intendere che non bisogna dare ascolto nè a' padri nè a' podagoghi, i quali sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la verità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e venire al gineceo o nella bottega d'un lavandajo o d'un ciabattino per imparare quel che è perfetto ».

Così li beffano. Ma il sole lascia d'alzarsi perchè altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa echeggiava da mille parti, penetrava nelle scuole, ed era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più non fu lecito a dotti ignorare la nuova dottrina, che veniva a provocar l'esame e chiedere giustizia.

È ingagliardita assai un'opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla a ragioni. Trasferita la quistione nel campo della parola, i Cristiani poterono accettare la sfida; e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll'ingegno; e la verità si propaga più colle battaglie che non colle pacifiche comunicazioni.

Le prime apologie furono sporte dal filosofo Aristide e da Quadrato vescovo di Atene, ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Eleusi. Già Serenio Graniano, proconsole d'Asia, erasi richiamato all'imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del vulgo il sangue di tanti innocenti, non aventi altro reato che il nome: al che l'imperatore rescrisse non doversi lasciar senza esame questo affare, che non ne sorgessero turbolenze; però non si desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma qualvolta fossero imputati i Cristiani di far opera contro la legge, si punissero essi o i calunniatori (4). Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l'ordine stesso fu confermato da Marc'Aurelio, forse alle querele dei vescovi Melitone di Sardi e Apollinare di Jerapoli. 125

Giustino di Sichem in Samaria, passato dall'idolatria al cristianesimo dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un'apologia ad Antonino, a Lucio Vero, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, tollerandosi tante assurde religioni, tanti impostori, soli i Cristiani si perseguitassero; accusarsi essi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non s'accordano, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio. 103-167

1a Apologia di s. Giustino

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l'espone agli imperatori, narrando la forma del battesimo e dell'eucaristia. « Coloro che son persuasi della nostra dottrina, e che promettono di menar vita conforme, sono obbligati da noi a digiunare, a pregare, a domandar a Dio la remissione delle passate colpe, e noi preghiamo e digiuniamo con loro, poscia li conduciamo dov'è l'acqua, e sono rigenerati nel modo che siamo stati noi.

« Dopo il lavacro il nuovo fedele, ammesso, come diciam noi, tra gli altri fratelli, lo conduciamo dove son raccolti, affine di pregar in comune con raccoglimento così per sè, come per lo illuminato, e per tutti gli altri fedeli in qualunque luogo si trovino, affinchè, conosciuta la verità, ci sia dato colle buone opere e coll'osservazione de' comandamenti giungere in luogo di salvezza eterna. Terminate le orazioni, ci salutiamo con un bacio. Poscia a colui che presiede ai fratelli si presenta pane e una coppa di vino ed acqua. Presili, loda egli e dà gloria al Padre in nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e rende loro diffuse grazie dei doni a noi dati. Dopo l'orazione e il ringraziamento, gli

Crizia. Se l'ascoltarono in pace, e ricorsero ai loro soliti sotterfugi, pretendendo di vedere queste cose in sogno dopo aver digiunato dieci soli e consumata la notte cantando inni... Allora con un falso ghigno si sporsero fuor dai meschini letti, su cui riposavano ecc. ecc.

(4) Eusebio, *Storia*, IV. 8 e 9.

astanti dicono ad alta voce *Amen*. Poi coloro che son detti diaconi, distribuiscono il pane, il vino, l'acqua consacrati in rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.

« Questo cibo è da noi chiamato *eucaristia;* e non è permesso lo approssimarvisi a chi non crede la verità della nostra dottrina, e non è stato lavato per remissione de' suoi peccati e per la nuova vita, e se non si conduce secondo i precetti di Gesù Cristo; poichè quello non è da noi mangiato come pan comune o come una bevanda usata, ma come per la parola di Dio Gesù Cristo si è incarnato e ha preso carne e sangue per nostra salvezza, così quel cibo, santificato per l'orazione del suo Verbo, diviene la carne e il sangue del medesimo Gesù Cristo incarnato, e diverrebbe nostra carne e nostro sangue per la mutazione che accade nel cibo. Le dette cose ricordiamo tra noi. Coloro a' quali è dato farlo, soccorrono i poveri: noi siamo sempre uniti, e in ogni nostra offerta benediciamo il Creatore nel suo Figliuolo e nello Spirito santo.

« Il dì del sole, tutti coloro che dimorano in una città o in una villa, si raccolgono in un medesimo luogo, e si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, quando il tempo lo permette. Fermatosi il lettore, il preside fa un discorso al popolo, esortandolo ad imitare sì chiari esempj; indi ci leviamo, e facciamo le nostre preci; finite le quali, si offerisce, come ho detto, pane, vino e acqua. Il prelato fa orazione col rendimento di grazie nel miglior modo che può, e tutti rispondono *Amen*. Si distribuiscono a tutti gli astanti le consacrate cose, e se ne mandano agli assenti per via dei diaconi. I più ricchi danno altrui liberamente e a piacer loro una contribuzione; e ciò che in tal modo si raccoglie, vien custodito dal prelato, per soccorrerne agli orfani, alle vedove, e a coloro che per infermità o per altra cagione son divenuti poveri; ajutare prigionieri e forestieri; insomma deve aver attenzione per tutti quelli che si trovano in bisogno. Per lo più ci raduniamo nel dì del sole, perchè è quello in cui Dio cominciò il mondo, e in cui Cristo risuscitò e apparve a' discepoli suoi, ed insegnò loro ciò che noi vi esponiamo ».

Continuando, egli spiega quel che i Cristiani pensino delle cose superne; il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè in tal caso procurerebbero attenderlo in vita, e invece esultano alla morte che affretta il regno di Dio; in attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene. L'uomo o serba continenza perfetta, o se si ammoglia non crede lecito esporre i bambini, come ai Gentili è comune, dai filosofi approvato, tollerato dai principi. « Crediamo che soli i cattivi gettano i loro figli: prima perchè vediamo che la maggior parte non gli alleva che per prostituirli; e in tutte le nazioni altro non si scorge che torme di fanciulli destinati a mali usi, e nutriti come mandre. Voi ne ricavate tributo in luogo di liberar di essi l'impero vostro; e coloro che abusano di questi infelici, oltre il peccato che commettono contro Dio, possono per avventura abusare de' proprj figliuoli ».

Sifatti erano i costumi de' Romani sotto un imperatore de' più saggi: eppur non dico tutto ciò che riporta san Giustino. E continua: « Per timore che qualche fanciullo esposto non perisca, e per non essere micidiali, noi non ci maritiamo se non quando ci è possibile allevar la prole; e rinunziando al matrimonio, serbiamo perfetta continenza ». E poco dopo: « Se i nostri modi vi pajono ragionevoli, rispettateli; se vi pajono sconvenienti, disprezzateli: ma non condannate per ciò alla morte gente che niun male ha fatto; poichè vi accertiamo che voi non fuggirete il giudizio di Dio, perseverando in sì fatta ingiustizia: e dal nostro lato noi diremo, che sia fatta la volontà del Signore ».

È bello sentir questi calunniati esclamare: « Un tempo noi amavamo le dissolutezze, ora la purità; ci valevamo d'arti magiche, ora ci affidiamo alla bontà di Dio; cercavamo ogni via d'acquistare l'altrui, ora poniamo in comune il nostro; ci odiavamo gli uni gli altri, ora viviamo famigliarmente e preghiamo per gl'inimici... Molti che erano violenti e dispettosi, presero regolar modo di vita ».

Ma la virtù tornava dannosa ai Cristiani. Una donna convertitasi, si rifiuta al libertinaggio di suo marito, e questi avversato, l'accusa come convertita da un tal Tolomeo.

Digitized by Google

Questi, tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandar a morte chi non era nè adultero, nè ladro, nè omicida; tale non poter esser la mente dell'imperatore nè del senato. Urbicio risponde col chiedergli se esso pure sia cristiano: uditone il sì, lo decreta a morte; e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopragiunge un terzo che pure si confessa, ed è condannato.

2a apologia dello stesso

Allora Giustino diresse la seconda apologia a Marc'Aurelio, contro processi, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè agli uomini di retto sentire sia chiaro quanto siano superiori alle altre filosofie. Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa questi scritti, che l'autore suggellò col sangue.

Atenagora

Anche Atenagora ateniese volse lamento a Marc'Aurelio e Lucio Vero, perchè ai Cristiani si negasse la tolleranza concessa a tutti. « I persecutori (dic'egli) non s'accontentano di torci la roba, sapendo che volontarj vi rinunziamo; ci assalgono nelle vite con accuse che meglio stanno a chi ce le appone. Ci convincano del menomo di questi falli, e non ricusiamo il peggior castigo: ma quanto finora ci fu imputato, non è che vago rumore; nessun Cristiano fu convinto mai di delitto, nè avvene alcuno malvagio se non ipocrita ».

Le tre colpe di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. « Tra noi (prosegue) troverete operaj, vecchierelle, che non potrebbero dimostrarvi per via di discorso il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli effetti l'utilità de' loro sentimenti; non hanno a memoria ragionamenti, ma compiono opere buone; maltrattati, non si rivoltano; richiesti, danno; amano gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura d'esser buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo questa mortale? La speranza di quella ci fa avere in dispregio la presente, e detestare sin il pensiero della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguardiamo i prossimi come figliuoli, o come fratelli e sorelle, o come madri e padri: custodendo la purità di quelli che teniamo quali parenti, ci baciamo con cautela, come atto di religione; il quale, se pur da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe dell'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti invecchiano nel celibato, sperando così più strettamente unirsi a Dio. A noi è disdetto opporci a chi ci batte, e non benedire chi ci maledice, poichè non paghi alla giustizia che retribuisce della stessa moneta, dobbiam mostrarci buoni e pazienti. E si potrebbe dare che mangiassimo uomini? noi abbiamo servi che vedono quanto facciamo, e nessun di loro depose contro di noi. Come uccideremmo uomini noi, che neppur soffriamo di vederne fatti morire per giustizia? che non tolleriamo, come voi, i gladiatori e le fiere a spettacolo, e crediamo non correre divario fra chi assiste ad un'uccisione e chi la commette? che tacciamo di micidiale l'aborto e l'esposizione dei bambini? »

Minucio Felice

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro ancora pagano, condottisi ad Ostia, ove villeggiava Marco Minucio Felice famoso avvocato, passeggiavano una mattina sul lido; e perchè, al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione, Ottavio il disapprovò come d'ubbìa indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservare fanciulli che coi ciottoli faceano sull'acqua il rimbalzello, e gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso alle parole udite, sicchè fu proposto di metter fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio Felice (5), che talvolta rende sapore de' platonici. Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata: ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito.

(5) MINUCII FELICIS *Octavius*. Leida 1672, in-8°.

Digitized by Google

Tertulliano 160-245

Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più eloquente padre in lingua latina (6), stese un'apologia pei Cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando, sovra la famosa lettera di Trajano a Plinio, che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. « Gli altri interrogate per conoscere se sono colpevoli, e noi per farci negare di esserne. Dice uno, *Io son cristiano*, e dice vero; voi state in tribunale per isforzarci a dir bugia. Questo procedimento rovescio dovrebbe pur mettervi in sospetto, che solo qualche segreta forza può costringervi a operare contra le leggi e contra gli ordini forensi. I tiranni usano i tormenti per castigare i falsi, voi perchè altri dicono il vero. Se si confessa prima di aspettar i tormenti, essi più non si devono adoprare; basta il dar sentenza. Voi vi date a credere che un Cristiano sia macchiato d'ogni colpa, sia nemico degli Dei, degli imperatori, delle leggi, de' buoni costumi e della natura; e li costringete a negare per dichiararli innocenti. Questo è operare contra leggi . . . ».

All'illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaja d'uomini, di donne, d'ogni età e condizione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante spade non avrete bisogno? decimerete Cartagine? »

Si arrischia anche salir alla fonte dell'autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiar i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno fino al proconsolato di Tiberio, il quale fece crocifiggere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio. Pure se l'uso pubblicamente era cessato, praticavasi ancora in segreto; uomini scannavansi a Mercurio dai Galli; sangue umano versavasi in Roma stessa per onor di Giove; mentre i Cristiani si astenevano dal gustare qualunque sangue (7).

All'imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: « Noi adoriamo un Dio solo, il quale colla sua parola, ragione e potenza trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone, vale a dire gli elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero ornamento della sua grandezza. Volete voi conoscerlo nelle opere sue? volete il testimonio dell'anima nostra, la quale, malgrado della cattiva educazione, delle passioni e della servitù ai falsi Dei, qualora si risveglia, lo chiama col solo nome di Dio, dicendo: *O gran Dio! o buon Dio! ciò che piacerà a Dio; Iddio lo vede; a Dio la raccomando; Dio lo renderà a me.* Quest'è testimonianza dell'anima; e mentre ciò dice, non si volge al Campidoglio, ma al cielo. Per fare che avessimo una più perfetta cognizione di lui e della sua volontà, ci diede il soccorso della Scrittura; poichè ne' cominciamenti mandò in terra uomini, degni per la loro giustizia e santità di conoscer Dio e di farlo conoscere altrui. Eglino furono ripieni del suo santo spirito, affinchè pubblicassero esservi un solo Dio, il quale ogni cosa creò, e formò l'uomo di terra, e regolò il corso del mondo, e diede precetti, seguendo i quali si potesse piacere a lui; precetti che sono da voi ignorati e posti in non cale; un Dio che al finimondo giudicherà coloro che lo servono, per dare ad essi in premio l'eterna vita; e condannerà gli empj al fuoco eterno, dopo aver risuscitati tutti i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e fummo del vostro partito: gli uomini non nascono cristiani, ma divengono ».

(6) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera, cum adnotationibus Rigaltii jurisconsulti.* Parigi 1634-64. Tertulliano, nell'*Apologetico*, c. v. scrisse che Tiberio, essendogli riferiti i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi avea poco prima abolito il culto di Iside, ed esigliati in Sardegna quattromila Ebrei.

(7) Per regola data dal concilio degli Apostoli e a lungo osservata, i Cristiani s'astenevano dal sangue e dagli animali soffocati. Avanzo d'uso ebraico.

Alla calunnia di lesa maestà, risponde coll'assicurare che, sebbene i Cristiani non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il vero Dio, acciocchè all'imperatore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza ne' palagi, valor negli eserciti, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. « Si fa poco onore ai principi piantando pubblicamente focolari e tavole, mangiando per le vie, mutando in taverna la città tutta, e mescolando il vino col fango, e correndo a torme a commettere insolenze. Non si può dunque manifestare la pubblica allegrezza, che con pubblica vergogna? saremmo colpevoli perchè adempiamo i nostri voti verso gl'imperatori con castità, sobrietà o modestia, e perchè non copriamo le nostre porte con rami d'alloro, e perchè di chiaro giorno lasciamo di accendere le lampade come si fa per contrassegnare i luoghi infami? »

E mostra che coloro i quali si adoperavano di più a rendere testimonianze sì vane agl'imperatori, erano i suoi men fedeli sudditi e più pronti alla ribellione. Al contrario i Cristiani perseguitati obbediscono; e quand'anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppure, sebben nati da jeri, occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il palazzo, il senato, il fòro, non lasciando vuoti di noi che i tempj. Tanti essendo, potremmo far guerra insieme, o abbandonar il regno; ma la nostra credenza ci svia dall'ambizione e dal versar sangue. Nè per questo è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai traffici, alla navigazione, all'armi, ai campi; paghiamo i tributi; se non arricchiamo tempj e male donne e astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribunali.

« So bene che le nostre piccole cene hanno fama non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza, e niente si dice de' banchetti di tante pagane congreghe. La nostra cena rivela la propria origine nel suo nome di *agape*, che in greco suona carità, ed è sollevamento ai poveri. In essa non si comporta nè viltà nè immodestia; non si siede a tavola se prima non si è pregato il Signore; si mangia quanto è bisogno, e si beve quanto conviene, senza offendere la decenza. Prendiamo refezione a misura, come coloro che devono pregar Dio anche nella notte; e si parla come gente che sa d'essere al cospetto dell'Altissimo. Dopo lavate le mani e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantar le lodi di Dio tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno di noi: da ciò vedasi che brindisi si fanno. Si termina il pasto parimenti con l'orazione: infine ci separiamo, non commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia e modestia. Tali sono le assemblee de' Cristiani: noi siamo i medesimi uniti, e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi tribolato.

« Si dovrebbe più tosto dar nome di faziosi a coloro che cospirano contro i Cristiani sotto la vana ragione che sien essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tevere dilaga, se non dilaga il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una carestia, una peste, tosto si esclama, *I Cristiani al lione*. In grazia, quanti simili mali non sono mai stati innanzi al regno di Tiberio e alla venuta di Gesù Cristo? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irritato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto, quando la secchezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie, e gli altri luoghi dissoluti; noi cerchiamo movere il Cielo con la continenza, con la frugalità, con digiuni, col vestire di sacco e con la cenere; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Dio. Ma queste sciagure non ci scompongono, nè abbiamo in questo mondo altro desiderio che di partire da esso più tosto che possiamo ».

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo irrefrenato *contro gli spettacoli*, e massime i teatri, nocevolissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò di varj casi d'idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull'orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistione sulle sante scritture, giacchè non le co-

Digitized by Google

noscono; e li confonde col solo mostrare ch'esssi sono nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli Apostoli e dalle chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano s'appassionò per le próprie opinioni, non volle condiscendere ai tempi e alla fralezza umana, non si tenne mondo dalla superbia, e troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni, lasciossi sedurre dagli errori dei Montanisti, confacenti alla inflessibilità del suo genio e all'intolleranza de' suoi insegnamenti. Allora spinte all'eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorj, non voleva s'accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; dagli stessi suoi nuovi settarj separossi col sostenere la materialità e fin il sesso delle anime, fondato sovra ispirazioni alle quali era ridotto a credere dopo impugnata l'autorità della Chiesa vivente. Nei quali errori perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per troppa precisione (8).

S. Cipriano

Altrettanto passionato, ma con maggior ponderazione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell'intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelle *Della vanità dell'idolatria*, e *Dell'unità della Chiesa*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della fede nell'unità della cattedra romana (9). Riferitogli che il papa stava per far concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: — Carissimo fratello, un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio « chiunque è davvero pentito; ma se qualcuno crede farsi aprir la porta col terrore, « sappia che il campo di Cristo non si prende a minacce ». Pien di sentimento e calore, ha, per giudizio di Fenelon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch'esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò col generoso martirio che narrammo (pag. 270).

(8) Oltre gli scrittori ecclesiastici, vedi Aug. Neander, *Antignostikus Geist des Tertullianus und Einleitung in dessen Schriften*. Berlino 1825.

J. P. Charpentier, *Etude historique et littéraire sur Tertullien*. Parigi 1838.

(9) « San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un solo corpo e un solo spirito, come siete anche stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi* (ad Eph. IV. 4). Tale è il principio dell'unità cui ci dobbiamo tenere inviolabilmente legati, specialmente noi vescovi che abbiam l'onore di presiedere alla Chiesa.

« Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdote; nè ve ne possono esser due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, un'empietà sacrilega può credere d'aver diritto a violare l'ordine da Dio stesso stabilito.

« V'ha un solo episcopato, una parte del quale è in solido tenuta dai singoli. Non essendovi che un solo episcopato, non v'ha che una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal sole partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce; un albero ha molti rami, ma rampollano da un tronco solo, che gettò profonde radici nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

« Non può un raggio separarsi dal sole, nè v'ha luce quando più non esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero non rádica più: un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tal è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe, abbraccia ne' suoi raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo che distribuisce lo splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio; l'inesausta fecondità sua propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le copiose sue acque; ma dapertutto è il principio stesso, la stessa origine, la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero de' figliuoli ». *De unitate. — Epistola ad plebem*

Digitized by Google

Africano fu pure Arnobio, che a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl'impose d'adoperare contro l'idolatria l'efficacia della sua parola. Come dunque dapprima aveva commentato gli autori profani, così nei sette libri *contro i Gentili* (10) offrì la più compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tener esatta bilancia fra quelle e le nuove; e nel suo zelo di proselito, non solo domanda la distruzione dei teatri, ma anche delle opere de' poeti. Diffuso e artifiziato come maestro di retorica, non profondo nella verità, di rado cita il Nuovo Testamento, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare l'idolatria, e coloro che dicevano « dopo il cristianesimo esser perito il mondo, il genere umano divenir preda d'ogni male ».

Arnobio

303

È suo merito l'aver educato un altro potente campione del cristianesimo in Celio Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori*. Vedendo, allorchè la verità era combattuta colle armi, due filosofi sorgere a screditarla coi libri, recosselo tanto a dispetto, che si propose di confutare, non quei due soli, ma tutti i nemici de'Cristiani, come fece nelle *Istituzioni divine* (11), pubblicate sul fine del regno di Costantino. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico (12), il quale suggeriva di punire l'idolatria a rigor di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea (13): — Via da noi il pensiero di vendicarci de' nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue de' Cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò ».

Lattanzio

318

Le parole dei santi Padri sostenute dal martirio non poteano rimanere infruttuose, ed echeggiavano anche in un mondo avverso. Già al tempo di Marc'Aurelio è menzione di una scuola cristiana fondata in Alessandria per contrasto all'Academia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del II secolo acquistò importanza, allorchè lo stoico Panteno, venuto alla verità, diresse la *scuola delle parole sacre* (Διδασκαλεῖον ἱερῶν λόγων), e pel primo in cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo Alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

s. Panteno

Gli successe Clemente d'Alessandria (14), eruditissimo nella filosofia di Platone. Nel *Pedagogo* compendia la morale cristiana per uso de' catecumeni, e con una minutezza non sempre onesta, scende alle più particolari regole della vita e del vestire, che vuol sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle donne più accurato; queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tinger il viso od i capelli; nè soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e in ispecie eunuchi e nani e mostri; o nutrir bestie invece di poveri; nè usare ai bagni, massime se comuni ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizj domestici, attingere, vangare, spaccar legna; non dadi od altri ozj, non il circo od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi senza bisogno a conoscere agl'infedeli.

s. Clemente alessandrino -217

Questi suoi rimproveri mostrano con quanta difficoltà il cristianesimo mutasse i costumi depravati; e fa meraviglia l'udire come i battezzati s'abbandonassero ancora alle frivolezze e alle perversità gentilesche, cinti di ragazzi, profumati, attilati, intemperanti; e le donne cariche di perle e gemme, si spogliassero al cospetto degli uomini, ed entrassero in bagni, la cui magnificenza a pena si crede (15).

(10) *Disputationum adversus Gentes libri* VII. Leida 1651.

(11) CÆLII LACTANTII *opera, edit. Galæi et variorum.* Leida 1660.

(12) *De errore profanarum religionum.*

(13) *Nihil est tam voluntarium quam religio.* v. 20.

(14) CLEMENTIS ALEXANDRINI *opera græce et latine quæ extant*, edidit Potter, Oxford 1715, 2 vol. in-fol., ristampato a Venezia.

(15) Il loro bagno è una camera di maraviglioso artifizio, portatile, trasparente, coperta di una tenda, piena di sedie d'oro e d'argento, e

Di *Stromati*, cioè tappeti, diede nome ad un tessuto della filosofia cristiana; raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove ne conservò d'importantissime, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione tra la fede e la scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *Esortazione ai Gentili*, con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata, assume di provare, che in ciascun secolo l'unità di Dio e le verità capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo (16).

Robustamente inveisce contro il paganesimo: — Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e chiarirò ai contemplatori della verità i prestigi de' vostri riti arcani... Eccesso d'impudenza! un tempo la notte era nascondiglio alle voluttà d'uomini moderati; ora, consacrata all'incontinenza, rivela le sozzure degli iniziati, e le fiaccole illuminano il vizio e la passione... Cantaci, Omero, quel tuo bell'inno *di Marte e Venere gli amorosi furti*. Ma no, taci: bello non è il canto che insegna l'adulterio; non vogliamo noi contaminare le nostre orecchie neppur coll'udire le parole di stupro e di fornicazione... I vostri Dei, crudeli e spietati agli uomini, non che ottenebrarne le menti, godono vederne il sangue scorrere nei feroci combattimenti del circo e dell'arena, nelle battaglie micidiali ove sono invocati, ne' sagrifizj che esigono dalle città e dai popoli. Aristomene di Messenia sacrifica triplice ecatombe d'uomini a Giove d'Itome, fra cui Teopompo re de' Lacedemoni. Gli abitatori del chersoneso Taurico immolano alla loro Diana quanti naufragli afferrano ai loro lidi, e questi sagrifizj sono cantati in una tragedia di Euripide. Monimo nelle *Cose mirabili* riferisce che a Pella di Tessaglia sacrificavasi un Acheo a Peleo ed a Chirone: Anticle e Dosida, che i Licj, oriundi di Creta, offrivano vittime umane a Giove, i Leshj a Bacco, a Diana Taurica i Focesi. Eretteo ateniese e Mario romano scannarono le proprie figlie, quegli a Proserpina, questi agli Dei Averrunci, cioè caccia-mali. Così i demonj mostrano quanto amino gli uomini. E sifatte superstizioni possono trovar seguaci? e non s'accorgono che quelli non sono olocausti ma omicidj; che nome nè luogo non possono mutar l'essenza delle cose; che immolare a Diana e a Giove è lo stesso che immolar alla collera, alla vendetta, all'avarizia, ad altri demonj; che è uguale scannar un uomo sull'ara o sulla strada? »

L'idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo: — Direte non esser lecito sovvertire le consuetudini avite? che non tornate dunque al latte cui v'avvezzarono le nutrici appena nati? perchè accrescere o diminuire gli averi paterni anzichè conservarli quali li redammo? perchè smettemmo le cose che bamboli facevamo con nausea e con riso? Noi stessi ci siam corretti anche senza pedagogo; nè quanto alla vita non siete così gelosi osservatori de' paterni instituti: e nel punto più rilevante non rigetterete una mortifera costumanza?... Incanutiste fra il culto delle false divinità, or venite a ringiovanirvi in quello del Dio verace... Bello è l'inno che l'uomo solleva a Dio immortale coll'operar giustamente, e in esso suonano tutte le voci della verità... L'Ateniese segua i dettati di Solone, l'Argivo que' di Foroneo, quei di Licurgo lo Spartano; ma se tu sei cristiano, hai per patria il cielo, Dio per legislatore... Salve, o luce discesa dal cielo, più pura che quella del sole, più gradita di quanto è dolce nella vita...; chi la segue, conosce i suoi errori, ama Dio e il prossimo, adempie la legge e ne ottiene ricompensa... Tromba di Cristo è il vangelo, egli le diede fiato,

di vasi della materia stessa, in alcuni de' quali si mette da bere, in altri da mangiare, altri servono al bagno. Fin le gratelle sono d'argento. La costoro intemperanza è tanta, che non entrano nel bagno se non briache; e vi ostentano suntuosi argenti, quel che di più ricco e pomposo può contentare la loro vanità ».

(16) Altrettanto c'ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

noi ne udimmo il suono, e assunta la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci preparammo a combattere la colpa ».

Poichè spesso fu mal usato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell'applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, veggasi la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi*. — Il precetto (dic'egli) è adempiuto quando le ricchezze si convertono in materia e stromento di opere buone. Indifferenti per natura loro, nè biasimarle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto dipende dall'uso che se ne fa; nè ad esse bisogna imputar i mali che cagionano, ma alle passioni ed inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Creatore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male ciò che può per noi e per altri divenire sorgente di meriti ».

Fra molti altri apologisti non tacerò Apollonio martire, che sostenne la fede sua in senato (17); Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè le eresie; e Tiziano, assiro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale alla vanità degli studj degli Elleni (18), e massime alle contraddizioni delle loro filosofie, oppone la cattolica verità sulla natura di Dio e sul libero arbitrio. — Or mentre (ei dice) alcuni Cinici, cui solo merito è il mostrar una spalla negligentemente scoperta, arruffati i capelli, barba ed unghie lunghe, e dire che non bisognano di nulla, ricevono dagl'imperatori fin ducento monete d'oro di pensione, pretendesi obbligar i Cristiani a seguire i costumi dei Gentili? » E qui si diffonde a mostrare come la bontà non s'accompagni coll'idolatria, con monumenti eretti a femmine da conio, coll'infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; coll'inutilità degli atleti, e l'atrocità dei gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla lor morte. Ma poichè la filosofia dei Cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputar con fanciulli e donnicciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente superiore alla greca, benchè guasta dall'idolatria: ma qualche volta trascese, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni; poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannar il matrimonio, e il mangiar carni o bere vino, nel che consisteva l'eresia degli Encratiti e degli Idroparastati.

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia vissuto nel II secolo (19); e quei della orientale, da sant'Ireneo, apostolo delle Gallie e vescovo di Lione, morto martire al principio del secolo III.

Dionigi Areopagita

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pubblicate alcune opere che male si collocarono da alcuni nel V secolo, giacchè vedonsi citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla Scolastica del medioevo.

Atenagora annichila le allegoriche spiegazioni che testè vollero ridestarsi a difesa o scusa del paganesimo, e — Sia pure Giove il fuoco, Giunone la terra, Plutone l'aria, Teti l'acqua: ciò costituisce elementi, ma non forma Dei; la divinità comanda, gli elementi obbediscono; e attribuire la stessa virtù all'ente che comanda e a quel che serve, è un assimilare la materia cangiante, periente, corruttibile, con un Dio increato, eterno, sempre simile a sè ». E Giustino: — Io abbandono Platone; non già che la dottrina sua sia contraria a quella di Gesù Cristo, ma perchè non le è in tutto simile: altrettanto dico dei discepoli di Zenone, e de' poeti e degli storici. Colsero essi una parte soltanto della ragione, disseminata pertutto, e quella che trovavasi alla loro capacità, espressero essi in maniera ammirabile. Ma in che contraddizione non caddero sui punti più gravi, per non aver saputo elevarsi alla dottrina per eccellenza, a quella scienza divina che

(17) *Cum judex multis cum precibus obsecrasset, petiissetque ab illo uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata...* EUSEBIO, V. 21.

(18) Con questo nome si designavano in Oriente i Pagani.

(19) *Irrisio gentilium philosophorum.*

mai non erra! Quel che d'ammirabile essi dissero, appartiene a noi Cristiani, che amiamo, adoriamo, dopo Dio padre, la Parola divina, il Verbo generato da questo Dio increato, inenarrabile... Mediante la ragione ch'egli pose in noi come un seme prezioso, i vostri filosofi poterono trapelar la verità, ma sempre come un debole crepuscolo. Questo semplice germe, questo schizzo leggero, proporzionato alla nostra debolezza, può mai paragonarsi colla verità stessa, comunicata in tutta la sua pienezza e in tutta l'estensione della grazia? »

Origene 185-253

Tra i filosofi cristiani primeggia Origene alessandrino. Avido del martirio dopo che lo conseguì Leonida padre suo, durando in Egitto la persecuzione di Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo o da pene di magistrati. Obbligato a conversar continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la Chiesa di Roma; infine s'arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio suo ricco proselito, prese a commentare la sacra scrittura; e sette notaj stavano pronti a scrivere ciò ch'egli dettasse, altrettanti libraj ed alcune giovani a ricopiarlo.

Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll'esempio pervertisse altri; pure egli resse, anzi esortò gli altri con calde lettere. Morto Decio, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli *Essapli* e l'*Esortazione al martirio*, diretta ad Ambrosio incarcerato; poi seguitò ad illustrare le sacre scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei Settanta, notando con lineette ciò che aveano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul Vangelo secondo Matteo, e molti più sui Profeti minori, non tanto per isvolgerne il senso reale, quanto per trarlo al suo proprio pensiero.

A vedere le opere sue fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scriverle, non che comporle (20): eppure avea ancora conferenze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpar se stesso, ora per dare consiglio o far domande all'imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor de' Cristiani, singolarmente nell'ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura de' sacri testi o la spiegazione. Il governatore dell'Arabia, e Mammea madre di Alessandro imperatore, il chiesero per intenderne delle cose dell'anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo con essi, ne studiava l'indole; e san Gregorio vescovo di Neocesarea ci ritrae il modo con cui questo suo maestro gli educava: — Dopo averli preparati con discorsi irresistibili, gl'istruiva della logica, avvezzandoli a non ricevere e rigettar le prove a caso, ma esaminarle attentamente senza fermarsi all'apparenza o a parole di cui o lo splendore abbaglia o la semplicità disgusta, e a non ripudiar cose che alla prima sembrano paradossi, e spesso trovansi verissime; insomma a giudicare di tutto santamente e senza prevenzioni. Gli applicava poi alla fisica, cioè a considerar la potenza e sapienza infinita dell'autor del mondo, tanto propria ad umiliarci. Professava anche le matematiche, principalmente geometria e astronomia: infine la morale, non facendola consistere in vani discorsi, in sterili definizioni e divisioni, ma insegnandola colla pratica, facendo por mente ai moti delle passioni, acciocchè l'anima vedendosi come in uno specchio, potesse svellere sin dalla radice i vizj, e fortificar la ragione che produce tutte le virtù. Ai discorsi aggiungeva gli esempj, essendo egli stesso un modello di tutte le virtù. Dopo tutto

(20) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?* S. GIROLAMO, Canone. *Nemo mortalium plura: ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* VINCENZO LERINESE, Commonitorio.

A Parigi 1733, il padre maurino De la Rue stampò in 4 volumi ORIGENIS *opera omnia quæ græce vel latine tantum extant.*

conduceva gli alunni alla teologia, dicendo che la cognizione più necessaria è quella della prima causa. Facea loro leggere quanto scrisser gli antichi, poeti o filosofi, greci o barbari, eccetto quelli che di proposito insegnavano l'ateismo; acciocchè avvisando il forte e il debole di tutte le opinioni, potessero garantirsi dai pregiudizj. Ma in tal lettura li guidava quasi per mano per impedirli d'inciampare, e mostrar ciò che ogni setta ha di utile, conoscendole egli tutte a meraviglia. Esortavali a non attaccarsi a verun filosofo, per quanto reputato, ma a Dio e a' suoi profeti. Poi spiegava ad essi le sante scritture, di cui era l'interprete più erudito ».

L'opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano avea scritto un *Discorso della verità*, ove combatteva Giudei e Cristiani, e vantandosi aver letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnia, meschinamente ricopiati dai filosofisti del secolo XVIII. Origene, con argomenti men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo, che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequente rinnovavansi nella Chiesa. Singolarmente opponeva ad esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina aveva mirato ad assorbire il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibniz de' primi secoli pretese accomodare il platonismo alla religione cristiana. Indagò il triplice senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità ad un tempo, la storica e la morale; primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegeti tedeschi, la quale pretende che anche nei fatti di pura narrazione non sempre regga il senso letterale. Ma è sempre difficilissimo il costruire un sistema con materia piena di misteri profondi; la fede essendo collocata troppo più alto che la scienza, nè il cristianesimo infinito com'è potendo restringersi in forme limitate senza che la rivelazione perda o in valore o in potenza spirituale.

Viaggiando nell'Acaja per sedare eresie, fu ordinato prete; ma come si seppe ch'egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran rumore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demetrio, vescovo di Alessandria, in un concilio gli proibì d'insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato. 230

Origene traviò massimamente in un trattato *Dei principj* (περὶ ἀρχῶν) (21), ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; poi travalicando colle conseguenze, pretende che la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette ab eterno e istantaneamente creare esseri che l'obbedissero; e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti (22) vissero della vita divina, come intelligenze perfette; e dotati com'erano di libertà mobile, poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della libertà, e l'essenza loro s'addensò in modo che caddero nello stato di anime imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito (23). I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione sviluppatasi per una serie innumerevole di mondi, è una gran caduta, dalla quale tende

(21) Non n'abbiamo che la traduzione fatta da Ruffino, spesso alterata per confessione sua stessa, come diremo nel Libro seg. cap. XI.

(22) Ma lo spirito per lui non è incorporeo. *Contro Celso*, lib. I, scrive: — La natura di Dio « è la sola cui aspetti di vivere indipendente- « mente dalla sostanza corporea... L'anima in- « visibile e incorporea di sua natura non può « esistere in alcun luogo corporeo, senza biso- « gno d'un corpo adattato alla natura di questo « luogo ».

(23) Benchè in altre opere si contraddica, qui stabilisce che la materia si sottilizza viepiù quanto più ama Dio; laonde sarebbe logicamente condotto all'assorbimento panteistico.

a rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate, resta negata l'eternità del castigo, tutto dovendo alla consumazione dei secoli rientrare nell'unità da cui era uscito (*apocatastasi*).

Questi errori della preesistenza e della caduta personale, de' quali forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli Ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze. Intanto egli non sapea che fare dei corpi dopo la risurrezione, sicchè li faceva risolversi in una sostanza spirituale.

Quest'uomo, irreprovevole nella sua vita e credente sempre alla potenza della ragione, fu da' suoi contemporanei venerato quasi un redivivo Platone, dalla Chiesa come uno de' più insigni dottori. San Girolamo non esitò a chiamarlo « il più gran maestro delle Chiese » dopo gli Apostoli, e dire che torrebbe sopra di sè gli errori ad esso imputati, purchè ne avesse la dottrina: ma poi temperò le lodi come vedremo, perocchè se il modo rinvolto con cui Origene si esprimeva, e l'apparente confutazione, e il linguaggio scritturale, e il rispetto dovuto a un grand'uomo non lasciarono scorgerne dapprima gli errori, dappoi vi si scoperse il germe delle eresie di Ario sul Verbo, di Macedonio sullo Spirito santo, di Pelagio sulla Grazia, di Nestorio e d'Eutiche sull'Incarnazione.

I quali tutti appoggiavansi ad esso, forse perchè egli non ebbe quella precisione, che vien solo da lunghi dibattimenti e contradditorj. Tutto ciò ne darà a dire lungamente, giacchè l'origenismo, oltre i dogmi, rappresenta il contrasto del cristianesimo contemplativo orientale, coll'operoso e mondano dell'Occidente. E già avrete potuto notare un divario fra i Padri latini e i greci; poichè quantunque l'Oriente avesse trasfuso nell'Occidente sì gran parte della coltura e delle credenze sue, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d'indole, di costumi, di fede; usavano due lingue uffiziali, ricche ciascuna di propria letteratura; adoravano gli stessi Dei, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente colta udì predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non erano mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua: mentre il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nello svolgere ed ordinare la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grand'aspetto d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, duri, ostinati, dispettosi di calare ad accordi coll'avversario, e neppur valersi d'altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti dell'eloquenza, gli artifizj della logica, le reminiscenze della letteratura ostile. La Grecia era ancor fiorente di coltura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli esibì difensori, questi usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti. Molti di essi Padri aveano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia, cercando uno scopo della vita, una regola degli atti, finchè accostavansi al cristianesimo nell'intento stesso, e qui trovavansi appagati; e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Divario dei Padri greci e latini

Il nemico stesso che combattevano era diverso. Roma, per cui sono identici la religione e lo Stato, non sa dare al cristianesimo condanna peggiore che dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano di esporre il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciate che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amor della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche quistioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i Cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ripudiando le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano,

sicchè gli apologisti erano obbligati scendere a minute particolarità, accettar l'objezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della coltura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia: il romano, constituente, ne nota gli abusi e la dichiara inetta a fondar un ordine reale; esalta la società spirituale, il governo, le istituzioni di essa: ond'è che i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini mostransi più intenti a prostrare il nemico che a rischiararlo, e non schivano argomenti e fatti che la critica ricusa. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volger in beffa quel loro insistere sovra puerili objezioni (24), o notare le parziali esagerazioni, cui reca ogni grande contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi quando usano armi appropriate all'avversario. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri, all'orientale, fondavansi sopra certe tradizioni antiche, fate caso, al modo de' Protestanti del secolo XVI, che contro ai Cattolici impugnavano l'autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne una. I Padri doveano dunque provare ai razionalisti greci, che colla filosofia indipendente non era possibile giugner alla verità; e agli orientalisti, che il paganesimo no, ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Volevasi dunque un argomentar differente: e se tu non guardi a chi sono dirizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più ampio, vede com'essi aprono la strada alla nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su che vacillanti e opposte basi pianti quella filosofia; al geroglifico orientale surrogano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni; palesano l'ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno smesso d'uccidere i Cristiani, ma nè essi nè la sapienza finirono di combatterli, e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la invocava non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l'universo. Le quistioni da loro agitate son nell'obllo: ma essi pugnarono perchè noi, vulgo senza diritti nè forza nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per divertimento del popolo re, o trastullo ai sofismi de' filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi plebe potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO XXIX.

Pace e costituzione della Chiesa.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto di questo tenore: 311

— Fra le assidue attenzioni da noi prestate al pubblico bene, una fu di stabilir le 1° marzo
« cose giusta l'antica disciplina romana, e fare che si ravvedessero i Cristlani, i quali

(24) Minucio Felice s'occupa a dimostrare non esser vero che i Cristiani adorino una testa d'asino.

« presuntuosamente disprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione « dei padri, ed ostinati in certi loro argomenti, a fantasia fabbricavano leggi e radunavansi in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che tutti stessero alle regole dei « padri loro, molti di essi patirono, molti perirono. Vedendo però che la più parte du« rano ostinati nella loro opinione, sicchè nè vogliono rendere il culto debito agli Dei, « nè hanno licenza di servire il Dio de' Cristiani; per la clemenza nostra e pel costume « che sempre avemmo di far grazia a tutti, permettiamo loro di professare liberamente « le private opinioni, e di unirsi nelle loro conventicole, senza timore nè molestia, pur« chè serbino il rispetto dovuto alle leggi e al governo stabilito. Speriamo che la nostra « indulgenza indurrà i Cristiani a pregare il loro Dio per la prosperità e la salvezza no« stra e della repubblica » (1).

L'opinione dianzi perseguitata, qui è ancor vilipesa, ma tollerata; onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere, gli apostati tornavano a penitenza, i ramingbi rivedevano le dolci case, e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitare figliuoli d'Abramo.

Pure Massimino II, a preghiera de' Pagani d'Antiochia, restrinse la libertà dei Cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando bestemmie attribuite a Cristo ed a' suoi seguaci. Sebbene i Cristiani non dovessero esser posti a morte, ma (sovrana clemenza) solo mutili in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino doveva meritar nome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue. Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo (2): Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l'Italia, si pose a deliberare qual Dio scegliere (3), e che dopo il miracolo del labaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero. Ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua genitrice, e del padre, il quale tollerò e ricoverò i Cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano ne vietasse il pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favor popolare col secondare i Gentili, la politica suggeriva a Costantino d'appoggiarsi sui Cristiani, men numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare, talchè una mente accorta potea prevedere come nel loro movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino, che gli avea conosciuti da presso, potea temerne l'ambizione e le colpe, supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio: ma nel fatto l'uno e l'altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigasse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrj riti e all'eterna costituzione. Si pugnò, e Costantino trionfante depose sulla croce l'aureola della vittoria.

Tolleranza di Costantino

Ma al paganesimo rimanevano sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gl'imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui, per memoria degli antichi auspizj e per lunga sequela di sacerdozj, erano attaccate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione; i riti, i giuochi, più che trastullo, v'erano l'occupazione e il nutrimento del volgo; d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù, che in quella sentina di tutte le superstizioni, come san Girolamo la chiama, bevea l'odio del nome cristiano nei templi, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore alla nuova religione concedesse libertà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambia-

(1) Ci è conservato in greco da Eusebio, VIII. 17, in latino da Lattanzio, *De morte persecutorum*, 34.

(2) *Panegyrici veteres*, p. 215.

(3) *Vita Constantini*, c. 28.

mento che avrebbe sovvertito lo Stato (4): onde prepararvi gli animi, negligentò alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314; i Capitolini, cui avrebbe egli dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì ma volse in derisione (5).

Doveano inorridire i Romani rugginosi nel vedere il successore d'Augusto mettere a pari col pagano il culto pur dianzi proscritto; esimerne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come que' del gentilesimo (6); proibire che la domenica si lavorasse, o che i giudici e i corpi dello Stato s'occupassero di verun affare, salvo che dell'emancipazione de' figli o degli schiavi (7). Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione de' Romani, a fronte aperta favorì i Cristiani, largheggiò colle chiese, assisteva in piedi alle omelie dei vescovi, presiedeva a concilj, disputava.

Parlano di una sua legge proibente il culto idolatrico, ma forse non riguardava che i disordini (τὰ μύσαρα τῆς εἰδωλολατρείας) e i sacrifizj in case particolari. Del resto in un editto diceva: — Quelli che ancora stanno avvolti negli errori del paganesimo, godano « riposo come i fedeli; l'equità usata con loro, e l'eguaglianza di trattamento cogli uni « e cogli altri, contribuiranno a metterli sul buon sentiero. Nessuno inquieti un altro; « ciascuno scelga come giudicherà più a proposito; quelli che sottraggonsi all'obbedienza « vostra abbiano, purchè il vogliano, tempj consacrati alla menzogna; nè si molesti alcuno perchè pensi altrimenti. Chi gode la luce, se ne giovi a sua possa per illuminare « altrui; se non riesce, li lasci in riposo. Altro è combattere per acquistare la corona « dell'immortalità, altro usar violenza per costringere alcuno ad abbracciare una religione » (8). E però non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il modo con cui interrogare gli aruspici quando il fulmine colpiva un pubblico monumento; fece chiudere i tempj di Venere presso il Libano e ad Eliopoli di Siria, palestre di libertinaggio; rinnovò le severità delle XII Tavole contro l'aruspicina segreta (9), vietando gli auspizj e le divinazioni chieste o rese in segreto, mentre esorta ai riti solenni (10); confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche (11); e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie; poi quando morì,

(4) Costantino scrisse ad Ario: — Sono persuaso che se tu fossi tanto felice da recar gli « uomini ad adorar tutti lo stesso dio, questo « cambiamento di religione ne produrrebbe un « altro nel governo »; e soggiunge che cerca compiere questo disegno *senza far troppo rumore*. EUSEBIO, *Vita Constant.* II. 65.

(5) Gran colpa gliene fa Zosimo, II. 7 e 30.

(6) *Cod. Theod.* XVII. lil. 2. 2.

(7) *Cod. Justin.* III. lil. 12. 3.

(8) EUSEBIO, *Vita Constant.* II. 56.

(9) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l'altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificar l'anima secondo le idee d'allora: e chi per mezzo di essa giungeva all'*autopsia*, cioè ad avere commercio intimo cogli Dei, credevasi partecipare all'onnipotenza di questi. La goetica o stregheria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credeasi ribalda, e ministra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tal era la fama) luoghi sotterranei, o nel bujo della notte, con vittime nere, ossa di morti o cadaveri interi compivano i profani riti; talvolta ancora indagavano l'avvenire nelle viscere di fanciulli e di adulti.

Così in Grecia; a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dall'opinione, v'avea fattucchiere, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione. Questi ultimi erano dalle XII Tavole puniti di morte: Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (SVETONIO, 63); Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et interdicta omnino* (Cod. Justin. IX. 8. 2). E contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Vedasi, nelle *Mem. dell'Accadem. delle iscriz.* vol. VII, BONNAUT, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(10) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestræ celebrate solemnia; nec enim prohibemus præteritæ superstitionis officia libera luce tractari.* Cod. Theod. IX. 16. 1.

(11) *Cod. Theod.* XXII. 1. 21.

sagrifizj gli furon fatti all'antica, ascrivendolo fra gli Dei. Tanto i Gentili erano lontani dal credere ch'egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere che non tarda il trionfo della verità, posta che sia a pari armi coll'errore.

Lotta prolungata

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mai s'allestì per vincere la resistenza che in Occidente la politica, in Oriente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governar le azioni; e que' medesimi che a quest'ultimo effetto mirassero, come gli Stoici e i Neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor numero. Il cristianesimo al contrario è rivoluzione, non di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare la volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sull'opinione per via della società, ma viceversa, a penetrar nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni sifatte il movimento, non che si arresti alla superficie, s'insinua in tutte le azioni e le idee, si estende alla società domestica non men che alla pubblica, entra spesso ne' legami della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione; talchè l'opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizj abbarbicati da revocare in discussione.

Il vincere tutto ciò riesce men difficile qualvolta i novatori portino seco un ordinamento bello e compito, una legislazione foggiata sui dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gl'intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esterior condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offerire agli imperatori convertiti, trovossi esposto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi per la parte morale, stabilire l'inviolabilità del nodo conjugale, restringere l'autorità de' padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazion dell'impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo un'autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza de' vizj suoi; alla Corte duravano perversi costumi e raggiri d'eunuchi e cortigiani, e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se v'aggiungete l'irriflessivo ostinarsi di molti nella dottrina dei loro padri, l'indeclinabile necessità di lasciar sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'impero; le dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi.

Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle vecchie istituzioni di Roma, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica: e poichè agl'invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo s'accinse a provederli di un nuovo; onde allora soltanto poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, dell'umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale superiori a qualunque diritto positivo, dell'obbedienza che al Creatore devono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo, ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa (12).

(12) Sant'Agostino (*in Ps.* XLIX.) definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus*. Dopo lo scisma Orientale fu definita la Chiesa « assemblea di persone unite dalla pro-

Gerarchia ecclesiastica

A una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione della fede comune, era indispensabile un sacerdozio ordinato in modo da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono moltiplici i governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero i varj cleri ad accordarsi nell'interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso despotismo, o dall'ignoranza prodotta dall'isolamento? L'unità del sacerdozio dovea dunque fare che le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e s'ottenesse una civiltà universale di fatto come di nome.

Per tal modo è assicurata l'esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci l'altro. Nella società spirituale, i membri collegati in un corpo solo, in qualunque luogo si trovino, ogniqualvolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda; e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto quelli di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrj dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balla alle anime e agl'intelletti.

Quanto ai popoli, trovansi imposta un'autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s'inchina senza che il cuore si avvilisca; attesochè parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

L'ordine esteriore della Chiesa deriva da quello degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell'antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che, per la comunicazione dello Spirito santo, si propaga dagli Apostoli nei loro successori; e chiamandolo *clero* cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, ha per unico retaggio il servizio divino.

Col sacerdozio s'introduce una distinzione ignota a' Greci e Romani fra preti e laici; distinzione che si trova ne' Cristiani fin dal principio. I sacerdoti, destinandosi a speciale servizio di Dio, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli Apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica ch suppone l'episcopato un'usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant'Ignazio là dove esorta i Magnesj ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo, coi sacerdoti che rappresentano gli Apostoli, e coi diaconi cui è affidata la cura degli altari; gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui unità conveniva quella della chiesa (13). Finchè vissero gli Apostoli, i vescovi erano loro coadjutori alle evangeliche fatiche; dappoi successori ad essi, come depositarj della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. « Cristiani per sè, vescovi per gli altri » (14), il grado non portava distinzione neppur di vesti, ma proseguivano nelle opere cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (15); soprantendendo ai riti e all'insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recare ai tribunali laici in-

fessione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo ». Quasi egual definizione dà la Chiesa greca, tacendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chiamasi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte administrantur sacramenta*. Conf. Augustana, art. 7°. I Sociniani: *Ecclesia visibilis est cœtus eorum hominum, qui doctrinam salutarem tenent et profitentur*. Catech. Cracoviensis, p. 108.

(13) *Unde scire debes episcopum in ecclesia esse, et ecclesiam in episcopo: et si qui cum episcopo non sint, in ecclesia non esse*. CIPRIANO, *Ep.* 69.

(14) AGOSTINO, *Serm.* 339.

(15) EPIFANIO, *in Hær.* lib. 4.

fetti di formole pagane, nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e agli altri uffizj che la religione cristiana impone a coloro che eleva. Ogni nuovo vescovo comunicava la sua elezione ai confratelli con lettere pastorali (γράμματα κανονικά), ove faceva professione di sua fede: gli uni agli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo d'incivilimento.

La chiesa di Roma, all'esser eretta nella prima città d'allora, univa la gloria d'essere stata fondata avanti ogn'altra d'Occidente, e dal maggiore degli Apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo, talchè facilmente consideravasi capo della gerarchia il vescovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero.

Papi

Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia del vescovo romano, tutti i dissidenti e alcuni cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestato fin dai primi secoli, e che d'allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi, come provasi da varj passi dei Padri, e specialmente dal 347 concilio di Sardica (16), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al vescovo di Roma. La primazia era piuttosto d'ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica (17). Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti e pubblicar decreti per tutto l'impero, l'autorità della santa sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica d'accordo colla civile. Valentiniano I e Graziano ingiunsero che ogni vescovo potesse al romano appellarsi dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato: Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Ilario vescovo d'Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna (18): il concilio di Calcedonia chiese da san Leone la conferma de' suoi decreti; i vescovi d'Oriente scrissero a papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successor di Pietro « in tutto il mondo abitato »: quelli d'Epiro chiedevano ad Ormisda la conferma del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formulario, che i vescovi doveano tras-518 mettere firmato ai metropoliti, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice come simbolo dell'unità, che le chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritare la comunione della sede apostolica, « in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana ». Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

Patriarchi

La Chiesa ne' primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia. — Questi tre antichi (scrive Gregorio Magno) sono seduti

(16) Can. 3. 4. 5.

(17) *La suprématie monarchique du souverain pontife... n'a point été sans doute dans son origine, ce qu'elle fut quelques siécles après: mais c'est en cela précisément qu'elle se montre divine; car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d'abord en germe et se dévéloppe successivement.* De Maistre, Du pape, c. 6.

(18) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum, contra consuetudinem veterem, liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas; ita ut quisquis episcoporum ad judicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciæ adesse cogatur.* Cod. Theod. anno 445.

Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Objettarono dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè, per questa circostanza particolare soltanto, l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma erasi propagato. Rispetto al concilio di Sardica, e al decreto di Valentiniano III essendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, si appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali, e che quell'imperatore non poteva pubblicar leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

« sopra una sola e medesima cattedra apostolica; esercitano una primazia, perchè suc-
« cedettero nel seggio di Pietro e nella sua chiesa fondata da Cristo nell'unità, e alla
« quale diede un capo unico per presiedere alle tre sedie principali delle tre regie città,
« acciocchè quelle fossero legate coll'indissolubile nodo dell'unità, e connettessero stret-
« tamente le altre chiese al capo, divinamente instituito per essere il vertice di tutta
« l'unità ». Dipendevano essi dal romano, al modo che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro stati ordinati patriarchi d'Antiochia, e san Marco era da lui stato spedito a fondar la sede di Alessandria. Ma essi patriarchi esercitavano autorità sui metropoliti e sui vescovi dell'intera provincia (19), gli ordinavano, accettavano l'appello dalle loro sentenze, convocavano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori. Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca anche in Gerusalemme, distrutta la quale, si trasportò in Cesarea, donde, al tempo del concilio di Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e avea sotto di sè l'Arabia Petrea e le tre Palestine. Quel di Costantinopoli fu pur sollevato a tale dignità quando vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello scisma pei Tre Capitoli ottenne l'egual titolo quello di Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitarj col nome di *cattolici* governavano le Chiese maggiori fuor dell'impero, come quelle d'Armenia, di Persia, d'Abissinia, residenti a Sis, a Seleucia, ad Axum; ricevevano l'investitura ecclesiastica dai patriarchi d'Antiochia o d'Alessandria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione come i patriarchi, radunar concilj, consacrare e giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegare vicarj od esarchi nelle provincie remote.

Vicarj apostolici chiamavansi i legati spediti dal papa con poteri straordinarj per mantenere o ripristinar l'ordine e l'unione in una chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi; e dove questi non fossero, ne sosteneano la vece i primati sovrapposti ai metropoliti di tutto un paese o regno, come lo erano i vicarj dell'imperatore, e sedendo nelle città ove questi. Nel 417 Zosimo papa conferì il primato delle Gallie a Patroclo di Arles, col diritto di ordinare i vescovi della Narbonese e della Viennese, sentenziare nelle loro differenze, delegare la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad avere otto primati d'Arles, di Vienne, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bordeaux e di Rouen. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore, Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorbery in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnesne in Polonia, Upsal in Svezia, Lunden in Danimarca, ottennero in varj tempi il primato con diversi privilegi spirituali e politici.

Sacerdoti

Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all'istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gl'interessi temporali: in appresso divennero ajuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano perchè dirigessero le preci, celebrassero il sacrifizio; quando quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza nei casi urgenti; talvolta anche amministravano la parola (20). Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo eleggevalo il vescovo, talora anche a malgrado dell'eletto (21).

Gli Apostoli prima d'aver comunicato a veruno il sacerdozio, nominarono sette dia-

(19) — Noi pensiamo che, come voi ordinate « i metropolitani per autorità *vostra propria*, « non dovete permettere che altri creino vescovi « senza saputa ed approvazione vostra ». *Ep.* di Innocenzo I al patriarca Alessandro d'Antiochia.

(20) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

(21) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.* Cipriano, Ep. 67.

coni in Gerusalemme, i quali dispensavano la verità, ricevevano o distribuivano le limosine de' fedeli, portavano messaggi da chiesa a chiesa, e regolavano la disciplina.

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s'introdussero gli ordini inferiori dei suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj e cherici o banditori; ma non erano gradi necessarj come oggi, e ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell'impero, si moltiplicarono all'eccesso i cherici inferiori, tantochè in Alessandria v'avea seimila *parabolani* per visitare gl'infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavare le fosse; mentre s'istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartularj, notaj, sincelli, regolavasi l'elovazione per gradi ed intervalli, assegnavasi abito distinto e tonsura, esigovasi più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolareschi.

Ordini inferiori

La comunanza dei beni, possibile in società ristretta, cessò d'esser opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l'industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare un'offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila sesterzj per redimere i fratelli di Numidia fatti schiavi dai Barbari del deserto (22). Essendo però dalle leggi imperiali interdetto ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le chiese non n'ebbero se non sullo scorcio del secolo III. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, che per mezzo de' diaconi lo diffondeva dove il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano: la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto e ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l'anima degli esposti, massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi (23); Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i Cristiani sovvengono ai poveri sebbene Gentili (24).

Beni

Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll'escluderli dal suo seno, come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto (25). Il peccatore scandaloso, l'apostata, l'omicida, l'eretico erano privati del partecipare alle oblazioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato le colpe, migliorando se stessi, e servendo d'utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziare gli scomunicati e interdire ogni commercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo calpestandola, levavansi gli ornamenti d'in sull'altare, poneasi in terra la croce, e dopo che il vescovo avea pronunziata la scomunica, sonavasi la campana da morto, e proferivansi gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, sospendeansi i divini uffizj: se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Scomunica

Chi voleva sottoporsi a penitenza, il primo giorno di quaresima si presentava in abito dimesso alla soglia della chiesa, ove dal prete gli era sparsa cenere sul capo; e doveva passare quel tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea; *lacrimosi*, *uditori*, *prostrati*, *consistenti*. I primi esclusi fin dal limitare de' tempj, stavano al pianto, sceveri da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fin all'offertorio: gli altri ammettevansi alla lettura e al sermone, poi anche al sagrifizio, non però alla comunione, e sempre segregati e colla faccia a terra; vestivano grama-

Penitenze

(22) Cipriano, *Ep.* 62.

(23) Dionisio da Corinto, presso Eusebio, IV. 23.

(24) *Ep.* 49; e Luciano, *Peregr.*

(25) I^a *ad Cor.* V. 4 e 5.

Digitized by Google

glie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni delicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizj ed orazioni.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita la pena, o diminuita per l'indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito presentavasi a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, gli domandava se volesse subire la penitenza canonica; e poichè quegli avea confesso il peccato, implorata la disciplina e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, percotendolo tratto tratto colla verga; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli. Cresciuti di numero i fedeli quanto intiepiditi di zelo, più non furono possibili le penitenze rigorose. Si diviser dunque i peccati in pubblici e secreti; quelli denunziati dalla voce comune, questi confessati dal reo: ai primi si continuò la penitenza e l'assoluzione pubblica, secreta per gli altri. I vescovi poi largheggiarono nel diritto dato ad essi dai concilj di moderare e permutar le penitenze, le quali così andarono addolcendosi; e dopo il VI secolo appena è che si trovi esempio di rigorosa ammenda, salvo che per delitti capitali. In Occidente la confessione raccoglievanla i vescovi; in Oriente valevansi d'un penitenziere.

Penitenti volontarj, e non meno meravigliosi dei martiri sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguevano in quattro classi: *cenobiti*, con abitazione, vitto ed esercizj comuni; *eremiti*, viventi in grotte e capanne distinte; *anacoreti*, solitarj di deserto in deserto; *erranti*, che vagavano pe' villaggi, mendicando e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Monaci

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartenevano agli Essenj, e in greco chiamavansi Terapeuti, cioè servi in cura: principalmente s'accoglievano presso al lago Meride d'Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda ajutare dai ladri. Colà viveano in temperanza, fin dopo il tramonto nulla assaggiando, e alcuni solo ogni tre o sei giorni, nè altro che pane, al più accompagnato d'isopo con sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere e meditare sui libri sacri, cercandovi allegorie; comporre inni e cantarli. Il sabbato convenivano in oratorj comuni, ove, separati dalle donne per un muro, sedevano in ordine d'età colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta: il più vecchio e dotto alzavasi, e parlava semplice e tranquillo.

Terapeuti

Ogni sette settimane celebravano una festa, radunandosi biancovestiti a mangiare e pregar insieme, ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto velo di allegoria, poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscossa l'approvazione, l'oratore intonava un cantico, al quale gli altri facevano coro: poi davasi in tavola, ma null'altro che acqua, e il solito pane e isopo: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'aprire dell'alba volgevansi ad oriente, pregando da Dio una giornata felice, e la verità ed ingegno per intenderla; poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete (26).

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi Cristiani, al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni immonde.

(26) FILONE, *Della vita contemplativa*.

Digitized by Google

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni dopo si ritirò Antonio, nato nobilmente a Coma nell'Egitto superiore. Cristianamente allevato dall'opulenta famiglia, perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere nè a scrivere. Morti i genitori, ricordando che Cristo avea detto, — Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo, e distribuiscilo ai poveri; segui me, e avrai un tesoro nel cielo », sparti fra' suoi vicini i beni sodi, vendette i mobili, e fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è perforato l'Egitto, pose sua stanza contrastando colla carne, collo spirito impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello diroccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti vennero seco al deserto; onde la vita eremitica fu conversa in cenobitica. Subito tutto l'Egitto s'empiè di monasteri; uno se ne fonda dovunque s'è piegato il ginocchio d'un romito; e somigliano altrettante città, senza donne, senza famiglia, cercanti nell'unione l'isolamento; e forse centomila potè vederne il patriarca nella lunga sua vita.

a. Antonio 251-356

Il cristianesimo però, più che a spiriti monacali, tendeva ad insinuarsi nella società: ond'essi stessi monaci a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare; oltre che coll'austero esempio ajutavano l'emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. Ne' deserti della Tebaide questi martiri volontarj, ciascuno nella sua cella, esercitavansi ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese nè dispregio nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; congregavansi poi a *far carità* con poche radici del deserto, tessere stuoje, ed ascoltare dai decani la lettura de' sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine, ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche podere, credendo necessario il lavoro per non riuscire d'aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abbate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Antonio governava que' monasteri come padre; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti, fra lavori, canti, studj, digiuni, preghiere e contemplazione dei beni futuri; ascoltava i detti altrui, e se vi trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando — Ho imparato »; talvolta veniva ad Alessandria per confortare in tempo di persecuzione, o ritiravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

I giudici venivano o mandavano dalla città a sentir il suo parere; fin l'imperatore e i figli suoi gli scrissero; e ai solitarj che facevan quelle meraviglie troppo consuete delle principesche condiscendenze, Antonio disse: — Se ammirate la degnazione d'un imperatore, polvere come noi e che polvere tornerà, quanto più non dovete meravigliarvi « che ci abbia scritto e parlato quel ch'è monarco eterno! » (27). Così a sentimenti di dignità era portato da quell'umiltà ch'ei consigliava come virtù prima. Ai discepoli diceva: — Quando tacete, non vi venga creduto di far atto di virtù, ma di non esser degni

(27) Il sentimento stesso spira da questo passo del Grisostomo: — Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreto, avvezzo a smovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su d'una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi, che non blandiscono l'orgoglio, e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio: ne riescirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti a' suoi orecchi; ma ahi! rientrerà ben tosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' pii solitarj i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que' fanciulli che fanno da re nei loro trastulli ».

di parlare », ed essendogli in visione mostrato il mondo tutto sparso di lacci, chiese al Signore: — Chi mai potrà evitare tante insidie? » e gli fu risposto: — Chi sarà umile veramente ».

Ma Antonio prevedeva la decadenza futura della vita monastica, e — Giorno verrà « (diceva contristato), verrà giorno che i monaci si ergeranno fabbriche magnifiche in « città, ameranno il viver delicato, nè dai mondani li distinguerà che l'abito. Pure nel « guasto generale, qualcuno conserverà sempre lo spirito del suo stato; e la corona di « questi fia più gloriosa, perchè non avranno ceduto alla moltitudine degli scandali ». Così campò fino a centocinque anni.

Sifatti durarono i lauri fin al 336, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e ammirato i Cristiani, ed erasi fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cœnobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in recinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne.

s. Pacomio 292-348

Singolare popolazione succeduta a quella antica d'Egitto! Lavoro, sobrietà, carità, formavano la vita loro; l'umiltà era la virtù più raccomandata, necessaria del resto ed essenziale alla stabilità delle piccole repubbliche ove tutto facevasi per comando d'un solo, e per eseguire l'evangelico — Non la mia volontà si adempia, ma quella del padre mio ». Ogni parentela veniva rinegata, non dovendo alcun commercio nè ricordo legare ad un mondo che erasi abbandonato. Laonde privazione d'ogni proprietà, d'ogni affetto, fin della dignità personale e della volontà, non mirando che all'avvenire eterno. Era quella severità che Origene avea ridotta a teorica, per abolire l'origine animale dell'uomo, e non conservare che il suo fine tutto angelico.

Cassiano -440

Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano, compagno suo di vita monastica (28), fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, secondo ei diceva, cacciato da quelli come indegno, per essere fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed il bastone, li guidò traverso all'inondato paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell'austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri de' prischi trogloditi o ne' sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia, e le maniche non oltre ai gomiti, raccolta con una cintura o fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto le ascelle, e stringeva i lombi, sicchè libere rimanessero le braccia; dietro pendevano piccoli capucci: sopra alla tunica un mantello pur di lino (*ma forte*), che copriva il collo e le spalle, e sovr'esso una pelle di capra (*melote*). Cilizj non usavano, nè altra ostentazione di patimenti: scalzi o in zoccoli, e sempre col bastone. Nelle celle non avevano meglio che una stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro a capezzale per la notte e sedile pel giorno. Acqua e biscotto preferivano per esperienza a legumi e frutti: di pane mangiavano dodici oncie al giorno, diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera; e non approvavano l'astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, gli posero innanzi una salsa d'olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugne e un fico per ciascuno. Della loro pazienza ci porge egli un saggio, raccontando che il superiore, per darne una lezione ad essi avventizj, applicò uno schiaffo sonoro ad un cenobita, e questi non mostrò il minimo malcontento.

Melania, che conosceremo poi come allieva di san Girolamo, di ventidue anni va nel deserto di Nitria, e trova il più famoso anacoreta Pambo, il quale vivea di far panieri. Essa gli recò trecento libbre d'argento, che possono valutarsi oggi ducentomila lire. Pambo, senza sviarsi dalla sua occupazione, disse tranquillamente, — Dio ve ne rimeriti », e comandò a un discepolo di distribuirle fra anacoreti di Libia, ancor più bisognosi. « Io stava (raccontò poi Melania) aspettando ch'egli m'onorasse di qualche bene-

(28) GENNADIO, c. 60; CASSIANO, *Collat.* XXIV. 1; e, per tutti, ROS-WEYDE, *Vitæ Patrum*.

Digitized by Google

dizione, o facesse qualche elogio di sì gran presente; onde vedendolo tornato al silenzio, — Padre (gli dissi), vi prego ad avvertire che son trecento libbre d'argento ». Ed egli senza mover la testa, nè tampoco guardar la cassetta, — Figlia mia, quello a cui fate « questo dono non ha mestieri di saperne da voi il valore: quei che pesa le montagne e « tien nella sua bilancia le colline colle loro foreste, sa meglio di voi il peso del vostro « metallo ».

Efrem, lodatore e modello della vita eremitica, trovò da un monaco suo vicino cancellato ne' libri, ogni qualvolta occorreva, il nome di Dio e di Gesù Cristo. Di che egli domandandolo, n'ebbe risposta: — La peccatrice bagnò di lacrime i piedi del Salvatore, « e li terse coi capelli. Io dovunque vedo il santo nome, l'inondo di lacrime per otte« nere perdonanza de' miei peccati ». Al che Efrem graziosamente: — Dio rimeriti la tua pia intenzione, ma ti prego di alcun riguardo pei libri ».

La sera e la notte si congregavano a preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare: e in questo, come nel pregare e nell'atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presedeva. A suon di corno erano convocati all'orazione, ed uno osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie prefisse: di giorno non si raccoglievano a pregare insieme che la domenica, e il sabbato per la comunione; il resto orando nelle lor celle, e lavorando per fuggir ozio e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colsim; cinquecento in un solo monastero, dove era tradizione fosse vissuto profugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi disposto a più non uscirne; quasi duemila presso Antinoopoli. Ad Oxirrinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizj pubblici, i mutati tempj, le porte, le torri; e ventimila vergini e diecimila monaci facevano dì e notte sonar l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità e le opere di misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti mille quattrocento monaci; e quando a pasqua convenivano da ogni parte, sommavano a cinquantamila. Il restante tempo stavano divisi ciascun monastero fra molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come trecciatori di stuoje, tesserandoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, pareano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettiva, nè di cibo per la materiale: simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto che, senza metter radici nella terra, prospera del solo alimento che vien ad esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Palestina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando, e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa novità dal clero secolare; ma il concilio Niceno II, dando agli abbati de' monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

La premura con cui vedemmo i gran santi sottrarsi al sacerdozio, era comune ai monaci di più austera virtù. Sant'Epifanio vescovo di Cipro scrive a quello di Gerusalemme il come ordinò Paoliniano: — Mentre celebravasi messa nella chiesa d'un villaggio presso il nostro monastero, ed egli non se l'aspettava, lo femmo pigliare da molti diaconi, e chiudergli la bocca affinchè per isfuggire non ci scongiurasse in nome di Cristo. Ordinato diacono, pel timor di Dio gl'intimammo d'adempierne l'uffizio. Egli resisteva di tutta sua possa, sostenendo esserne indegno; convenne quasi sforzarlo, dopo faticato assai a persuaderlo colle testimonianze della Scrittura e gli ordini di Dio. Quando ebbe sostenute le funzioni di diacono nel sacrifizio, gli femmo di nuovo turar la bocca, e con

Digitized by Google

estrema difficoltà lo ordinammo prete; poi colle ragioni stesse lo determinammo a sedere fra' sacerdoti ».

Napoleone diceva che fa mestieri un asilo alle grandi sventure, un rifugio alle immaginazioni concitate: ma que' monaci, dediti alla preghiera, all'istruzione, agli ospedali, al convertire, faceano paura nel secolo passato ai liberi fautori della tirannide. L'età nostra n'è sgombra; è beata; e può senza paura considerare se han fatto qualche bene, se erano secondo i tempi. Uomini stanchi delle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo di un amore che li staccava da loro stessi; anime melanconiche, piacentisi di una tranquilla ammirazione della verità, e bramanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà dell'astinenza, ritiravansi al deserto o ne' conventi, cercandovi qualcosa di stabile fra l'universale barcollamento e l'intero oblio del mondo; o il coraggio per tornarvi a guarirlo de' mali e degli errori.

Lungo tempo in Oriente continuarono que' prodigi di mortificazione che la Chiesa propone ad ammirare, non ad imitare. Alcuni chiamavansi non dormenti (*acematici*) perchè dì e notte non cessavano d'alternare salmodie: altri nella Persia andavano disputando il pasto alle fiere: Macario d'Alessandria durava una quaresima in piedi senz'altro mangiare che qualche ispide foglie la domenica: altri non pronunziavano più parola sino alla morte: Simone stilita resse trent'anni in cima ad una colonna.

Simone stilita

Follie! esclamiamo noi; ma allora quello straordinario rinnegamento della vita e dell'amor di sè allettava le fantasie de' popoli rozzi, ed ai colti porgeva sublime idea di una religione, capace d'ottenere l'assoluto trionfo dello spirito sopra la materia. A stuoli venivano pellegrini alla colonna dello Stilita: le regina d'Arabia e di Persia ne invocavano l'intercessione, i consigli Teodosio II: vivo, i Saracini se ne disputavano le benedizioni, morto le reliquie.

Lo stilita Daniele, più meraviglioso, perchè in rigido clima al nord dell'Eusino, sopra una montagna esposta a venti e geli; sulla colonna sua il visitavano e Barbari e Romani: Leone imperatore lo considerava qual salvaguardia del suo regno, e rimise all'arbitrio di lui un trattato con alcuni stranieri. Allora poi, che la chiesa d'Antiochia agitava uno scisma, il patriarca di Costantinopoli mandò ordine a Daniele scendesse a ricomporlo; ed egli dopo lunga resistenza obbedì, e calmati gli animi, ritornò alla strana sua penitenza.

Raccontano gli agiografi, che Teodosio il Giovane, uscito un giorno dalla reggia ad esercitarsi, si diresse a non so quale sobborgo di Costantinopoli per visitarvi un solitario di gran santità. Nella povera cellctta entrato incognito, prese a ragionar con esso della vita monastica e di quei prodigi dell'Egitto; e guardando attorno, nè altro vedendovi che qualche frusto di pane nel corbello: — Padre (gli disse) datemi la vostra benedizione, poi mangeremo ». E il solitario prese dell'acqua, vi gettò alcuni grani di sale e poco pane, e mangiarono e bevvero insieme. L'imperatore, dopo che gli si fu scoperto, — Oh voi felici (esclamò) che nella solitudine, scarchi dalle noje del secolo, passate « vita pacata e tranquilla senz'altra cura che delle anime, senza ad altro pensare che al « perfezionamento vostro, e a rendervi degni delle eterne ricompense! Io nato fra le « pompe del trono, posso dire con verità di non essermi mai seduto a mensa che coll'a- « nimo oppresso dalle cure ».

Perchè l'udir questi fatti innamorasse alcun mio lettore, bisognerebbe attribuirli a Crate, Diogene, Fabrizio. Ed è ragione che beffino queste virtù coloro che ammirano gli eroi micidiali, e la libertà rapita alle nazioni, e la gloria di trucidare un maggior numero di fratelli. Ma se qualche feroce, non conoscendo altro freno che i limiti della propria forza, alla vista, alla voce d'un pio anacoreta sospese di scannar un padre, di violare una sposa, io benedico Dio che sceglie opportuni ai tempi i mezzi di sue misericordie.

Se anche fosse vero che gli Apostoli si adunassero in Gerusalemme a stabilire il simbolo della fede comune (pag. 71), quello non può dirsi un sinodo: bensì ne ha le

Concilj

Digitized by Google

forme quello raccolto allorchè, disputandosi tra i fedeli se i convertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre cerimonie giudaiche, furono convocati i cinque Apostoli che si poterono: Pietro presiedette all'assemblea, proponendo le quistioni, e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le Scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola — Piacque allo Spirito santo e a noi », indi mandata alle chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommessione (29). Esso divenne tipo de' successivi (30). I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva aveano deliberato. Talvolta, oltre i sacerdoti, diaconi e primarj del clero, sentivasi il voto di tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, come erano le ordinazioni.

50

Nella Grecia e nell'Asia, dove restavano avanzi o memorie delle leghe degli Amfizioni e del Panjonio, s'adunarono i primi concilj provinciali, che poi accoglievansi ad epoche fisse, una o due volte l'anno, preside il metropolita, di cui costituivano quasi il consiglio. Come l'Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando formossi la camera dei Comuni moltiplicava ordini perchè con frequenza e regolarità si tenessero i parlamenti, così faceva la Chiesa coi concilj, volendo tornassero due volte l'anno, nè uno si separasse prima d'aver assegnato luogo e tempo all'altro. Ciò manteneva l'unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni li vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso comune dei vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, prendevano forza di leggi per la provincia.

132 173 Poichè quello d'Antiochia credesi suppositizio, il primo concilio certo fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli, contro le eresie di Valentino, di Montano e di Teodoto. Ad altri diede occasione la disputa suscitata intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava il quattordicesimo giorno della luna di marzo, qualunque fosse della settimana, seguendo l'istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo il plenilunio di quel mese, stile conservato dai papi. Nata dunque controversia, varj concilj stettero per la seconda opinione: ma Policrate vescovo d'Efeso sostenne la prima con tale ostinazione, che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ireneo l'inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

196-97

252 Fra altri concilj menzioneremo il terzo cartaginese, di sessantasei vescovi presieduti da san Cipriano, ove si decise di conferire il battesimo ai neonati: l'arelatense, ove (contro altri di Cartagine) fu deliberato che l'eretico ben battezzato, quando venisse alla verità, non si dovesse ribattezzare, ma solo imporgli le mani: l'ancirano, ove si stabilisce, che se il diacono, all'atto dell'unzione, dichiarò non poter osservare il celibato, potrà menar moglie senz'essere sospeso dalle sue funzioni; ma se nol fece, più non deve pensare a donna.

314? 315?

Queste unioni, prime al mondo, ove il popolo venisse convocato a discutere delle proprie credenze, oltre le decisioni loro, importano alla storia per conoscere la disciplina e i costumi; poichè così mirabilmente è la Chiesa costituita, che mentre sta irremovibile quanto al dogma, s'adatta poi nella disciplina coi bisogni del tempo e le variazioni della società.

300? In questo aspetto, di singolare ricordo ci par degno il concilio d'Elne (*Illiberis*) nella Gallia, ove diciannove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, presente il popolo, co-

(29) *Act. apost.* c. xv. — Cinquanta od ottantaquattro *Canoni* che vanno sotto il nome degli Apostoli, e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe, possono essere di quei tempi, ma non degli Apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici, sono fattura posteriore, giacchè mai non li vediam citati in controversie relative a que' punti.

(30) E da alcuni cronologi è annoverato nella serie degli ecumenici.

stituirono ottantun canone di disciplina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava, e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Campidoglio, o desse spettacoli, o fornisse d'abiti per pompe secolari, o tollerasse gli idoli, se pur nol facesse per non eccitare sollevazioni fra gli schiavi: anzi chi abbattendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata. La padrona che uccida la schiava percotendola, duri in penitenza sette anni: chi denunziò altri, non ottenga la comunione neppure in fin di morte: l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita, e neppur allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò l'aborto, o chi abusa de' fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliuole (31). Proibito il divorzio; non si sposino cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un'altra ebbero il battesimo, nè i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi, s'astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andare a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all'arte loro: le donne non passino la notte orando ne' cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non veggansi pitture. Il diacono che prima dell'ordinazione abbia commesso peccato segreto, se lo confessa da sè, duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro: dal che si scopre che restavano soggetti alla pubblica penitenza i cherici, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

Gl'imperatori concessero privilegi al clero: e primamente l'editto di Costantino attribuì alle chiese il diritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a mantenere decorosamente i ministri. Questi però non potevano per testamento disporre dei beni acquistati, nè alienare le ecclesiastiche proprietà.

Privilegi — 321

Come la Chiesa trovavasi in seno quanto emineva per nascita, doni di spirito, abilità, sperienza d'affari, virtù; collocata esteriormente nella società, dovette dare a' suoi ministri quello splendore che non cresce l'interno valor morale dell'uomo, ma l'onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure han le spade, credono necessarie le esterne mostre, perchè negarle ad un potere, che altra efficacia non ha se non la morale? Ben si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare le esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi.

Abiti

Il sacrifizio che prima si consumava privatamente nelle prigioni dei martiri o sulla lor tomba, dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fin in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse; e si trovò necessario introdurre vasi d'oro e d'argento a decoro delle chiese.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti dai laici per la necessità di nascondersi (32); ed abito consueto dei Cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già radeva in disuso sotto Augusto (33), riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: fu poi smessa affatto coll'invasione dei Barbari, nè dell'antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo coprivansi il capo d'un berretto o mitra, desunto forse dalle tiare e dalle infule de' sacerdoti egizj ed ellenici, ed ebrei;

(31) La Chiesa ha il diritto di sciogliere e legare. Pure la romana si mostrò sempre più mansueta, e fu riprovato Novaziano, il quale pretendea metter limiti alla misericordia di Dio.

(32) Di ciò più ampiamente al Libro VII, cap. XIX.

(33) Svetonio, in *Augusto*, 40.

ma non prima dell'VIII fu usata la mitra alta e bipuntata (34), nè prima del X i pontefici portarono la tiara. Questa fu semplice e liscia, finchè Alessandro III vi cinse una corona, Bonifazio VIII ne aggiunse un'altra, Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

L'anello che distingueva i cavalieri romani, dovette presto passare come segno di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di gruccia quale conservasi dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo, e acuto al calcio (35).

Il pallio è una striscia cadente fra le spalle e sul petto, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi: la stola forse rappresenta la sopraveste chiamata con quel nome, o l'orario: il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, si ritenne nelle sacre funzioni; il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense: la casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al lino sostituirono i fili d'oro, e s'aggravarono di gemme e recami, pesava al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati, e formossene la pianeta. L'uso che ancora si conserva di alzar questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolito allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa, accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo, benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe creare una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppur sottoposta a una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui egli disse: — Chi « ascolta voi ascolta me; pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete sarà sciolto, ciò « che legherete sarà legato »; onde l'autorità e l'obbedienza sono del pari nobilitate.

La potenza morale de' pontefici, tanto efficace nel medioevo, riducesi a una negazione protettrice, a quel tanto solo che basti onde impedire che si conculchino giustizia e moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme, decide, secondo equità, le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini; come un censore, ammonisce gl'ingiusti e i violenti; come un tribuno, protesta a favore degli oppressi.

I suoi ministri chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo; il che toglie e l'esclusività delle Caste orientali e l'ondeggiamento dei moderni Riformati. Il sacerdote accostandosi al sovrano, siccome messo della monarchia della Chiesa, rammenta l'eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, predica la ragionata soggezione.

Celibato

Coll'imporro il celibato si preparò una milizia pronta ad ogni cenno a recar il vero alle estremità della terra, affrontare le pesti, vigilare al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza esser rattenuto dai sentimenti, tanto più forti quanto che legittimi, dell'amor conjugale e paterno. Lo stato de' figli suoi, l'aspettazione d'un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l'idea d'assicurare l'autorità e i benefizj in famiglia potrà indurlo, neppure nei tempi più fieri, a voler renderli ereditarj e sostituire le Caste orientali all'eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al mille e i vescovi feudatarj avrebbero ridotta a servitù di preti l'Italia e il mondo; senza quell'ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l'uomo e la società.

(34) Nell'847 la troviamo dal papa conceduta per ispeciale privilegio.

(35) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi norma:*
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vagantes.
Attrahe, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.
Glossa, *in cap. un. de sacr. unct.*

CAPITOLO XXX.

Sincretismo religioso (1).

Quantunque l'Impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Questo ultimo operava sugli altri unicamente per la forza: il campo del pensiero rimaneva disputato fra l'Oriente e l'Occidente; e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (pag. 283). In Oriente, ove meno s'ammazzava e più si discuteva, rapido dilatossi il cristianesimo, ma insieme nacquero dubbj e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano da ogni verità tosto che sia seminata fra gli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, cioè la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell'apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel sistema. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli medesimo stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti ad ogni verità. Più ancora il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare resistenza fuori, agitazioni dentro. Dio rivela pel suo Cristo la verità: ma alcuni lo negano; altri il credono nulla meglio che uno de' savj, comparsi di tempo in tempo a recar qualche nuovo schiarimento all'irresolubile problema dell'umanità: altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo l'intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a volerne trovare il lato infermo, e scalzar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all'espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ad ogni essenziale tramutamento della dottrina dovea seguirne uno nella forma esteriore, ed ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

Noi non trascureremo le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie delle idee che per diciotto secoli diedero moto all'umanità. Da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une, sottoponendo la ragione

(1) Συγκρητισμὸς indicò dapprima la confederazione dei varj popoli di Creta; poi si applicò all'unione di varie sètte. Chi farà una volta la storia delle parole?

alla fede, camminano col simbolo cristiano; le altre da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che 1° rifondevano la tradizione mosaica; 2° od alteravano il cristianesimo colle dottrine orientali, stornandolo dal vero suo senso; 3° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente. Sporremo in fine la dottrina de' primi Padri, lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Ebrei

Già notammo come, distrutto il primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse per mescolanza colle orientali, onde vennero tre sètte, che rappresentano la divisione solita d'ogni sistema religioso in decadenza; servile tenacità, critica, misticismo: o furono i Farisei ristretti alle forme; i Saducei, che rifiutavano ogni legge o credenza, se non scritta ne' libri santi; gli Essenj, dati a un vivere ascetico (2).

Alessandrini

Può considerarsi come un'altra scuola giudaica quella fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto avea di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponeva, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli.

Già regnante Tolomeo Evergete II, Aristobolo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie d'arcano senso; col che additava in Mosè idee, che a gran meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle dei loro sommi (3). Nè pago di mostrare che Platone aveva attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome di Orfeo, di Lino, d'Omero, d'Esiodo, pieni di giudaiche dottrine (4), che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche coll'immorale inclinazione del gentilesimo, ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaico.

Filone

Più ingegnoso e più dotto di Aristobolo, continuò quell'opera Filone. Secondo lui la Bibbia, che è sorgente di tutte le dottrine filosofiche e religiose (5), ha due sensi: uno letterale, pei volgari; l'altro figurato, ove sotto l'allegoria, i simboli e le cerimonie s'asconde una scienza arcana, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, purificossi colla virtù, e colla contemplazione elevossi a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia: e quindi espone la parte che può esser divulgata. — Lungi gli uomini di corto « ingegno; turino le orecchie: misteri divini noi trasmettiamo a coloro che ricevettero « la sacra iniziazione, che praticano la verace pietà, che non sono incatenati da vano « apparato di voci e dai prestigi del paganesimo... Iniziati, voi dalle orecchie purificate, « accogliete ciò tutto nell'anima vostra, nè a verun profano il rivelate: custoditelo na« scosto come un tesoro incorruttibile, più prezioso dell'oro e dell'argento, poichè è la « scienza della grande causa, della virtù, e di ciò che nasce dall'una e dall'altra » (6).

(2) Vedi il nostro Libro IV, cap. XIV.

(3) ORIGENE, *contra Celsum*, IV. 4.

(4) EUSEBIO, *Præp. evang.* XIII. 12.

(5) Nel trattato *Che il mondo è incorruttibile*, insinua che Aristotele attinse al codice ebreo: μήποτε εὐσεβῶς καὶ ὁσίως ἐπιστάμενος; e più chiaramente nel libro *Del giudice*: τῶν παρ' Ἕλλησιν ἔνιοι νομοθετῶν μεταγράψαντες ἐκ τῶν ἱερωτάτων Μωσέως στηλῶν ecc. Nel trattato *Che il probo è libero*, dà Zenone come imitator di Mosè: Ἔοικε δὲ ὁ Ζήνων ἀρύσασθαι τὸν λόγον ὥσπερ ἀπὸ τῆς πηγῆς τῆς Ἰουδαίων νομοθεσίας.

(6) *De cherubim*. I trattati di Filone giunti a noi sono: — La creazione del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L'agricoltura delle anime — Noè o l'ubriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingue — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe o i sogni — Vita di Mosè — L'amor degli uomini — La creazione del principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il Decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probo è libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene — Che il

Conforme al precetto, s'avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c'ingegneremo esporre il complesso delle sue dottrine. Dio è anima del mondo, che comunicando la forma alla materia inerte, produsse l'universo. Immagine di Dio è il Verbo (λόγος), forma più lucente che il fuoco, giacchè questo non è luce pura. Due sono i Verbi: il primo è l'intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose, cioè il mondo ideale, che come primo prodotto dell'operosità di Dio, è suo figliuolo primogenito; il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine in quanto operano sul mondo fisico, insomma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adoprò nella creazione, il tipo sopra il quale diede forma alla materia (7); è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l'uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Benchè il mondo sia fatto secondo le idee dell'Ente supremo, la cognizione propria di questo non può venire da quello, ma è una specie d'intuizione, conceduta a quei soli che si spiccano dalle terrene cose; nel quale stato l'uomo divien meritevole di comunicazioni immediate, d'irradiazioni per parte di Dio, o di estasi che lo trasportino innanzi all'Ente supremo. La natura però di questo nessun potrebbe scandagliare, ma sol conghietturasi analoga allo spirito umano in quanto al pensiero, e alla materia del sole in quanto alla squisita purezza dell'essenza sua.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, d'ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegar la creazione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l'aria, scevre da mali o da morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genj, o demonj; talora chiusi ne' corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevitabile dell'alterazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte effetto dell'uomo stesso.

Consta l'uomo di corpo e d'anima, e questa d'una parte ragionevole e d'una irragionevole: alla prima spettano l'intendere, il sentire, il parlare; all'altra le passioni fisiche. Il primo uomo creato da Dio, era eccellente copia del Verbo divino; ma come la vista della donna l'eccitò al desiderio della propagazione, prese gusto alla voluttà, sicchè decadde a vita infelice, a sempre crescente corruzione. A quelli che vuol ricondurre alla virtù, Iddio manda il suo spirito, del quale si vien degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l'anima dalla materia.

Le anime purificate si elevano alla regione eterea, la quale « non è un immenso deserto, ma popolosa di cittadini d'anima immortale e incorruttibile, numerosi quanto le stelle. Alcune anime, più vicine alla terra e a' piaceri suoi, vi scendono per unirsi a corpi mortali ch'esse amano. Altre se ne spiccano per sorgere più alto, secondo il termine fissato da natura, ma son riabbassate dal desiderio della vita terrestre. Altre, tediate dalle vanità, fuggono dal corpo come da una prigione, e con ali leggiere sollevansi alle regioni eteree, ove passano l'eternità (μετεωροπολοῦσι τὸν αἰῶνα). Le migliori di tutte, condotte da pensieri più prudenti e divini, sdegnando ciò che la terra può offrire, si rendono ministri del Dio supremo, occhi e orecchi del gran re, tutto vedendo, tutto intendendo. I filosofi li chiamano *dèmoni*; il codice sacro *angeli*, cioè messi divini, giacchè

mondo è incorruttibile — La providenza contro Flacco, e l'ambasciata a Cajo Cesare.

Il Maj s'ingannò nel credere avere scoperto nell'Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemisto Pletone.

(7) Egli chiamò la materia οὐκ ὄν, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realità. Altrettanto fece Plotino ed altri Neoplatonici e Cristiani.

recano ai figli i comandi del padre, al padre le preghiere de' figli; scendono verso la terra e risalgono ai cieli, non perchè colui che tutto sa abbia mestieri d'informazioni, ma perchè è bene che i mortali abbiano interpreti e mediatori, acciocchè riveriscano meglio il supremo arbitro de' loro destini » (8).

Fra tutti i popoli Dio tolse in cura speciale gli Israeliti. Questi per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere de' Patriarchi, li renderà alla patria e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, capitanando gli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè si attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita questo filosofo, o voglia credersi un preparamento al vangelo, od avesse potuto dai primi apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, or da sofista, a dedurre ciò che meglio ajuti l'umana moralità (9).

Quel grande che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione, era venuto fra i suoi, ma i suoi nol conobbero, perchè aspettavano in esso i caratteri di liberator temporale, e di vittoria e vendetta; onde ripudiati, videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Essenj forse abbracciarono il cristianesimo, e porsero i primi esempj della vita monastica; gli altri cessarono di contendere quando Roma compì sovra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non vogliansi accettare come autentici il *Libro dell'uomo* e le *Dieci foglie* opere di Adamo, e l'*Iscirah* di Abramo. « Dovete sapere (dice Maimonide nella prefazione al *Seder Zerahim*) che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commento, tali quali aveali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i settanta vecchi d'Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne dappoi cercando il Signore, e lo stesse cose gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, e Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava, ed Eleazaro e Itmaro ridicevano agli anziani ed al popolo quel che quattro volte avevano inteso. Ritiratisi Eleazaro ed Itmaro, gli anziani ricantavano al popolo quanto avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Hakadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte ».

Scuola di Tiberiade

(8) *Dei sogni*, p. 586.

(9) — Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo o causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre e ricco... Nobili s'hanno a dire i soli prudenti e giusti, nascessero pure da servi... Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s'estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazioni; voi al contrario amate quel ch'io aborro, riprovate quel che a me aggrada ». Περὶ εὐγενείας.

— Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell'eguaglianza e della giustizia che nasce da essa. Poichè l'eguaglianza è madre della giustizia... Nella città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima e la più legittima specie di governo... senz'essere agitati dall'oclocrazia, ove la moltitudine sconvolge il tutto ». Περὶ καταστάσεως, e Περὶ γεωργίας.

Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo potea salire capo del sinedrio e dello Stato. Vedi MATTER, *Histoire crit. du Gnosticisme*, secl. I. c. 4.

Fuor di Palestina formossi una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente di detta scuola, il dottissimo dei rabbini. Favorì egli l'insurrezione di Barcoceba, bandendolo pel vero Messia, o il credesse, o sperasse rigenerare in qualunque modo la nazione; e il servì perfino da scudiere, benchè varcasse i cent'anni. Preso, fu mandato alla morte, ch'egli incontrò con esultanza, recitando la preghiera rituale sotto al coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi, e « alla morte di esso perì la gloria della legge ».

Rabì Akiba — 135

Il dì appunto che moriva l'ultimo dottore della legge orale, nacque Giuda, il santo o il principe (*hakadosh* o *anasci*), discendente da Hillel che avea predicato per fondamento di sua religione l'amar il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sulle cui reliquie Roma posava armata, per conforto de' suoi patrioti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo, a cui la lettera del testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero o perdute o alterate, e compilò la *Misna*, cioè seconda legge (10). Vi tenne dietro una serie d'interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara*, o grande glossa, che colla Misna forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

Giuda

Due sono le Ghemarot: quella di Gerusalemme, raccolta in un volume dal rabbino Johanan, morto nel 279; e quella di Babilonia, cominciata dal rabbino Ascè, morto nel 427, e compita in dodici volumi, 73 anni dipoi, dal rabbino Josè. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole che conservaronsi in fiore sino al XII secolo; ma quella di Gerusalemme, più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all'acqua, la Misna al vino, la Ghemara all'ipocrasso; ed altrove, la prima al sale, la seconda al pepe, l'ultima ai profumi. Eliezer sul letto di morte diceva ai discepoli: — Leggete le Scritture, e attenetevi al Talmud »; e un altro rabbino scrive: — Dio medesimo legge il Talmud, si sommette alle ordinanze di quello, e il capitolo a lui prediletto è quello della *Giovenca rossa* ».

Ghemara

Derivando da Dio per mezzo di Mosè e la legge scritta e la orale che ne è l'interpretazione o l'applicazione, esse sono di pari fede: la orale tende a chiarir la scritta appoggiandosi a cinque cardini: 1° spiegazioni tradizionali, che un tenue raziocinio basta a far trovare nella Scrittura; 2° il gius dettato da Mosè; 3° il gius che si deduce per ragionamenti da quello scritto, dove le opinioni diverse bisogna raccorre per trarne la più probabile; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi de' secoli per *siepe della legge*, cioè per regole non di assoluta necessità, ma atte a riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale. Da ultimo le convenzioni umane, dirette a sublimare lo spirito, frenar le passioni, dirigerle a meta eccelsa.

Per intendere la Ghemara vuolsi profonda cognizione dell'ebraico, attesa la mistura di dialetti; ma d'utilità non men che diletto è quella serie di sentenze, molte argute, alcune anche sublimi. Simone il Giusto diceva: — Tre sono le basi del mondo: lo studio della divina legge, la giustizia e la carità ». Antigono suo allievo: — Non siate verso « Dio come famigli che servono il padrone per amore della ricompensa, ma come chi non « si proponga tal fine; e il timore del cielo sia su voi ». Giosuè ben Perahia, creduto maestro di Gesù Cristo: — Fatti un precettore, acquista un amico, giudica bene d'ogni uomo ». Josè ben Joazar: — Fa di tua casa un'accademia pe' savj, t'impolvera della polvere de' loro piedi, bevi con avidità le loro parole ». Josè ben Johanan: — La tua casa sia aperta con liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, non cinguettare con donne ». E Sammai: — Ama l'arte, odia la grandezza, non farti conoscere ai potenti ».

(10) Ai detrattori di questa potrebbero opporsi robuste autorità di Cristiani che la lodano come opportuna ad intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Vedasi il *Dizionario* del prof. De Rossi.

Del Talmud dispone una versione l'abbate Chiarini prof. a Varsavia, in preparamento alla quale stampò la *Théorie du judaïsme*. Parigi 1830.

Digitized by Google

Hillel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà per sostentare sè e la famiglia, metà per lo studio. Un giorno sprovisto di mezzi, s'assise sul soffitto dell'accademia per ascoltare le spiegazioni, e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, divenne famosissimo maestro, e insegnava: — Chi va in traccia di nuova « fama, perde la prima; chi non aggiunge studio, dimentica; chi non ha appreso, è « degno di morte; chi si serve della divina legge come d'un'arma, muore. Se io non « son per me, chi per me sarà? quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, quando « sarò? e Simone suo figlio: — Fui allevato fra savj, e non trovai cosa migliore del ta- « cere. Non il dire, ma lo studiare costituisce l'uomo. Chi molto parla, spesso pecca ».

Rabban Gamaliel: — Siate prudenti coi potenti, che accarezzano l'uomo soltanto « allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano qualora egli abbia bisogno di essi. Fa « tua volontà quella di Dio, ed egli farà suo il tuo volere; annulla il tuo pel suo, egli « annullerà l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini: non ti fidare di « te fino al giorno della morte: non dir cosa che non si deva sapere che si sappia; non « dire, *Quando avrò tempo studierò*, giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme « peccato; il vulgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può apprendere, « nè l'iracondo insegnare. Dove non son uomini, procura esserlo tu ». E vedendo un teschio galleggiare sull'acqua disse: — Stai sommerso, e sommerso fosti; e i tuoi an- « negatori saranno annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo, il ricco più dolori, il po- « ligamo più fatucchierie a temere. Chi ha molte schiave, ha molta libidine; chi molti « schiavi, molti ladronecci; chi molto studio della legge, ha molta vita. Chi è seden- « tario, maggiore scienza acquista; chi molto si consiglia, avrà molta prudenza; chi è « benefico, ha pace. Chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta la divina legge, « acquista vita eterna ».

Rabban Johanan ben Zaccai aveva cinque discepoli, cui chiese: — Qual sentiero deve scegliere l'uomo? » Il primo rispose: — Veder tutti di buon occhio »; il secondo: — Un buon compagno »; il terzo: — Un buon vicino »; il quarto: — Preveder l'avvenire »; il quinto: — Un buon cuore ». Johanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa (11).

Il Talmud, oltre i dogmi e la disciplina, contiene buon numero di quistioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Evvi pure una parte che denominano *Barydà*, cioè *di fuori;* perocchè, quando componevasi il Talmud, alcuni dottori, a cui capo rabbi Isacco, assistito alle discussioni teologiche, uscivano di fuori per discuterle più estesamente, e i loro dibattimenti si scrissero cominciando per lo più colla voce *barydà* o *savrù*, cioè *credettero*. Così i rabbini che contribuirono alla composizione del Talmud, sono di quattro classi; misnici (*tanaim*), dicenti (*emoraim*), talmudici (*sevoraè*), e credenti o della Barydà. Letteralisti o *caraim* diconsi poi quelli che rifiutando l'interpretazione talmudica, voglion solo la Scrittura liberamente interpretata.

Cabala filosofica

Su questi libri od autori fondasi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e in contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e in filosofica. La letteraria è una artificiale e simbolica spiegazione dei libri santi, trovata col trasporre le parole o le lettere de' versetti: l'altra porge una metafisica elevata, la quale se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze, chiamasi *mercava* cioè carro, alludendo alla visione d'Ezechiele; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e metafisica, che in fondo si riduce ad un probabilismo, desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti.

Secondo questi, *Or-Hensoph*, oceano di luce, è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima

(11) Sono tratti dalla nona suddivisione del IV ordine della Misna *Pirkè Avot* (*Massime dei Padri*).

emanazione sua fu Adamo Cadmon, immagine di Dio, e tipo dell'uomo, figurato in un vecchio, ammirando di maestà e di vigore, con capellatura e barba composte d'innumerevoli mondi (12), e da cui escono emanazioni decrescenti, quali sono i dieci Sefirot o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziagh. Ma la materia, oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea. Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che sono disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all'uomo (13), supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la sostanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine.

La sostanza ensofica da principio colmava ogni cosa, identica dapertutto, ma chiudendo in sè la facoltà di produrre al di fuori un interminabile numero di attributi e di proprietà. Essa sostanza si contrasse in se stessa, onde rimase un vuoto orbicolare, in cui null'altro che punti lucenti a varie distanze per dinotare il posto de' mondi futuri. Creato così lo spazio, la sostanza tornò ad effondersi per esso come un'ondata, che fu il primo canale della circolazione interiore. Fin qua però essa rimaneva identica a sè, senza nulla produrre; ma i Cabalisti insegnano che la sostanza primitiva può moltiplicare se stessa e dividersi per decine. Le dieci facoltà della propria natura di essa chiamansi Sefirot, e per loro mezzo doveansi manifestare le varietà esterne. I Sefirot avean nome corona, intelligenza saggezza, forza, misericordia, bellezza, trionfo, gloria, fondamento, impero; e ciascuno e le emanazioni di ciascuno poteano scomporsi in decine.

L'onda primitiva della sostanza ensofica, lanciatasi nella profondità dello spazio orbicolare, lasciò da sè emanare altri canali (*kelim*) secondarj, divisi e suddivisi senza termine, la cui complicazione riempiva di nuovo lo spazio, ma in modo diverso dalla primiera immobilità, cioè movendosi e sviluppando tutte le proprietà, potenze e splendori, donde risulta l'universo.

Pertanto, più la sostanza circolante è prossima alla sorgente, più è ricca di proprietà; più mondi attraversò, e più perde di luce, purità e forza. L'uomo dunque deve faticare per diminuir l'intervallo colla forza del pensiero e la santità dell'anima, e divenir vaso d'elezione.

Da quest'ipotesi dedusse la sua il famoso ebreo Spinosa, che proclamò: — La natura è Dio; l'uomo non può esser nato malvagio, altrimenti converrebbe conchiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si confonde » (14). n. 1632

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui dèmoni, sui quattro elementi dell'anima, la formazione e l'origine loro, sull'uomo considerato qual microcosmo; il tutto ravvolto in nubi che è fatica diradare. Chi voglia ricordarsi di Zoroastro (15), vi riscontrerà fondamentale somiglianza colla Cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto dei Persiani, con cui mantennero poi sempre comunicazioni: altro varco alle idee orientali per tragittarsi in Occidente,

Cabala pratica

La Cabala pratica moltiplica le già minuziose prescrizioni di Mosè, fin a darvi prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei dèmoni esce una specie particolare di magia,

(12) *In quadraginta millia mundarum extenditur album calvariæ capitis seniaris... in crania quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo.* Zohar, Idra rabba, cioè Simbolo grande, sez. III.

(13) *Anima omnis carnis in sanguine est; unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comedetis, quia anima carnis in sanguine est.* Levit. XVII. 14..

(14) Un'informazione intorno alla Cabala e ai due libri fondamentali di essa, cioè lo *Zohar* e lo *Jetsirà*, leggesi nel primo volume del *Mémoires de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France; Savants étrangers*, 1842.

(15) Vedi Libro III, cap. III.

che opera prodigi coll'artifiziale applicazione delle parole e del senso del loro libri. I nomi, dicon essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand'efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di David producea portenti. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano queste parole, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio e le sue perfezioni, o quei degli angeli e dei demonj. Per catena le cose salgono dalla terra al cielo; e alla tal parola o tal numero è affissa l'idea d'una parte del corpo, d'una pianta, d'un animale, di un vizio, di una virtù, di un astro, di un angelo; sicchè cambiando parole e numeri, si produce un'agitazione simpatica, corrispondente ai loro elementi.

Di qui le applicazioni teurgiche e le pratiche superstiziose e i delirj a cui questa scienza portò più tardi gl'ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuclino, di frate Zorzi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo (16).

Così quel popolo, il quale, anzi che piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell'esiglio curvossi al giogo di maestri superstiziosi. Dai quali però rifuggono i migliori, conservando l'integrità della tradizione, malgrado che dai delirj di questi mistici non siensi tenute monde neppur le loro orazioni.

Ebraizzanti

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri l'abbracciarono, introducendovi eresie, di forme infinite e d'unica natura. Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune cerimonie e pratiche della Sinagoga, dalle quali restavano sciolti i credenti. E poichè Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i primi vescovi di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè altre società numerose non si stabilirono in Antiochia, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma, perciò i Cristiani giudaizzanti o Nazareni pretendevano poter imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime.

Ebioniti

Riprovati, si ritirarono a Pella, fin quando, per sottrarsi alla proscrizione d'Adriano e fare a modo di Marco lor vescovo, nato gentile, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebber nome di Ebioniti, cioè poveri, ripudiati e dagli Ebrei come apostati, e dai Cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo come gentile d'origine e apostato della legge mosaica; e sotto il nome di san Pietro spacciavano errori, quali erano: aver Dio diviso l'impero delle cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nell'eternità; esser Cristo nato umanamente (17), poi, per le sue virtù, fatto degno di divenire figliuolo di Dio; non bastar a salvezza il credere in lui, senza l'osservanza della legge mosaica; obbligo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poligamia.

Cerinto

Simon Mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l'immortalità. Men ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non essere fattura di Dio, ma d'una virtù separata dalla suprema; Cristo non esser nato nè aver patito, ma sì Gesù nel quale esso scese alcun tempo; e adottando i nazionali pregiudizj e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto della carne si soddisfacesse (18).

(16) Il nome di Cabala non pare applicato a queste dottrine che dal nostro Pico della Mirandola. Alcuni de' moltissimi commentatori che cercarono rischiarare questa tenebria, furono raccolti da Knorrio di Rosenroth nella *Cabala denudata* (1677).

(17) Trifone, presso san GIUSTINO, dice chiaramente: Πάντες ἡμεῖς τὸν Χριστὸν ἄνθρωπον ἐξ ἀνθρώπου προσδοκῶμεν γενήσεσθαι.

(18) Questa dottrina del millennio fu adottata anche da alcuni ortodossi, come Giustino, *Dial. cum Tryph.*, e Lattanzio, lib. VIII.

Questi non furono che precursori dei Gnostici, i quali non a cancellare dal simbolo cattolico qualche dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine anteriori, colle quali rifondendolo, ne traevano una concezione affatto nuova. *Gnosi* era parola corrente nelle scuole per indicare una scienza superiore alle credenze comuni (19), e il nome di Gnostico si applicò ai Cristiani che meglio intendeano la dottrina (20). Dappoi se lo arrogarono alcuni liberi pensatori, i quali pretendeano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani, di cui chiariva i simboli; alla religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizj; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

Gnostici

Al sincretismo de' Gnostici presentavansi le dottrine e le religioni più variate. Nell'ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza, modificata dal tempo, dal vulgo, dai dotti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro dove (ci sia permesso ripeterlo) supponevasi che dal tempo indefinito (*Zervan-Akerene*) fosse emanata la luce primitiva: da questa Ormus, re della luce che, mediante la Parola (*Honover*), creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo procedette con gradazione, prima facendo i sei Amsciaspandi, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto Izedi, vigili al bene del mondo, e interpreti delle umane preghiere; poi i Ferveri, idee del demiurgo. Al tempo istesso, Ariman, secondogenito dell'Eterno, pel geloso orgoglio condannato a duemila anni di tenebre, si preparò con queste a combattere la luce; e in opposizione alle creature di Ormus, produsse sette Archivedi e un'infinità di Devi; dalla cui lotta coi genj buoni venne la mistura di bene e di male che appare in tutte cose quaggiù, e che durerà finchè l'opera di Ormus non ottenga pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teoriche ebree, generò la cabala.

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte de' Fenici, che supponevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e da' semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che invaghito de' principj suoi stessi (τῶν ἰδίων ἀρχῶν), originò l'universo. E prima partorì la materia (*mot*), donde uscì la semenza d'ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*baavi*) generò Eone e Protogeno, primi uomini che produssero i Genos abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl'insegnatori delle diverse industrie terrene, onorati di culto divino.

Fenici

(19) Γνῶσις cognizione, opposta a πίστις fede.

(20) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi

MUNTER, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del Gnosticismo*, (ted.). Anspach 1790.

LEWALD, *Commentatio de doctrina gnostica*. Eidelberg 1818.

NEANDER, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del Gnosticismo* (ted.). Berlino 1818; e il suo *Tertulliano anti-gnostico*. Ivi 1825.

HAHN, *Antitheses Marcionis*, e *L'evangelo di Marcione ripristinato*. Königsberg 1823 e 1824.

FULDNER, *De Carpocratianis*. Lipsia 1824.

BELLERMANN, *Sulle gemme abraxe* (ted.). Berlino 1820.

ed altri dei quali tutti approfittò insignemente GIACOMO MATTER, *Histoire critique du Gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l'ere chrétienne*. Parigi 1828, 2 vol. con tavole. Nel porgerci la storia del gnosticismo, non seppe sottrarsi a quell'ammirazione, che ci fa trovar belli ed importanti i punti su cui portammo lunga e profonda meditazione.

I libri gnostici sono perduti; ma ultimamente il sig. Delauvrier trovò nel *British museum* di Londra un manoscritto del VII od VIII secolo che egli pretende contenga la *Fedele sapienza* di Valentino, capo d'una delle più famose scuole gnostiche d'Egitto, tradotta in copto, e in forma drammatica, supponendo che Cristo dopo risorto, passasse dodici anni co' discepoli, esponendo loro una superna rivelazione, e la scienza del mondo e dell'intelligenza.

Digitized by Google

Dall'Asia parimenti venuta, largamente erasi diffusa attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia, e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell'accordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principal parte dee sostenere il mondo intellettuale. Per valicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata gradazione di esseri, e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca sotto nomi e forme differenti.

Egiziani

Nell'Egitto, per quanto trapela dal velo dell'Iside misteriosa, Amon-rà dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua *parola* fece uscir di sè un essere femminile Neit, che da lui fecondata produsse Cnef, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un ovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, Fta. Da questo e da Buto, la gran madre, nascono Fre o il Sole e la sua compagna Tife (*Urania*).

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque Dei. Fra questi è notevole Tot o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come Dio; e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe umana, che educò per mezzo d'Osiride ed Iside, affine di renderla degna di salir al cielo (21).

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi genj tutelari di ciascun giorno dell'anno, che formavano la terza serie di divinità. Di questi démoni era uffizio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori; e poichè era cresciuto il bisogno d'elevare le credenze oltre i limiti del mondo sensibile, preferivansi alla greca mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto avea dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto le forme e le tradizioni. Sgombrar quello da questo, e la filosofia da quanto contenea di contrario ai dogmi, era l'intento dei Gnostici, che pur venerando la superiorità delle dottrine evangeliche, non le accettavano nell'ingenua loro purezza; e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui s'acquista la soluzione dei problemi più rilevanti all'umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dover essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talchè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi interpreti; il gnosticismo surroga o associa all'autentica rivelazioni particolari e in alcun modo naturali, aspira a raggiungere colle forze proprie un'altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede, e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui risolve i più elevati problemi, come l'origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettivo ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, e in Asia ed in Europa si riprodusse tratto tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia ne' trascendentali del secolo XVI, che al loro misticismo associavano alchimia, astrologia, magia.

Alcuni Gnostici conculcavano affatto gl'insegnamenti apostolici: altri diceano avervi per segrete vie scoperto il vero di sotto alla veste imperfetta o corrotta con cui è presentato al vulgo: altri ancora veneravano i libri canonici, riservandosi però d'interprotarli in modo diverso dalla Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell'Egitto, che abbandonando al vulgo e alla poveraglia lo umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione de' misteri, e volevano sorpassare il

Dottrine comuni dei gnostici

(21) Oltre le colonne su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila e chi dice trentaseimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai Neoplatonici; e il più celebre è il *Pimander*, o della natura delle cose (Vedi T. I, pag. 245). Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

cristianesimo per mistica profondità. S'accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte (προὼν βύθος), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall'eterno abisso, e partecipi degli attributi dell'essenza divina, chiamansi *Eoni* o enti (22), varj di numero, e distribuiti in classi a sette, a otto, a dodici, conforme ai numeri simbolici che troviamo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie; ed insieme colla sostanza formano il *Plerome*, ossia la pienezza dell'intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sin all'ultima emanazione del plerome che è il *Demiurgo*, equilibrio di luce e d'ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine e concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa sì scarmigliata e viziosa che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi son collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del demiurgo, o le degradasse un primitivo delitto. Rigenerarle non potrebbe il demiurgo; ma fu me-

(22) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l'applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto che il senso corrisponde a quello di צלם, che significa non solo il *secolo*, ma anche il *mondo* e *ciò che il mondo comprende*. Chi però pretese che αἰῶνες fosse traduzione dalla parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare dalle lingue orientali, poiché le opinioni dei Gnostici sono tratte dai sistemi d'Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Innanzi tutto non è vero che il gnosticismo sia interamente tolto d'altronde; poi con quella parola di *eoni* i Gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici dalla stessa natura di Dio. I Cabalisti davano a tutte le intelligenze superiori, e specialmente ai sefirot, l'attributo di El, di Jeova, di Eloim o di Adonai, per significare, *quanto emana da Dio, è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i Gnostici, e perciò chiamarono αἰῶνες le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l'*eternità* come l'attributo più caratteristico dell'Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo, nel capo I del primo libro, lo dichiara apertamente: Λέγουσι γάρ, dic'egli, τινά εἶναι εν αοράτοις καὶ ακατονομάστοις ονόμασι τέλειον Αιώνα πρόοντα... τούτον δὲ καὶ βύθον καλοῦσιν; « poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un eona al tutto perfetto... lo chiamano anche Abisso ». L'Ente supremo era da loro chiamato l'*Eone*, l'*Eterno*, e collo stesso nome indicavasi *ciò che era ancora lui*. In questo medesimo senso noi troviamo usato l'equivalente di צלמים nel codice de' Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di esseri affatto uguali agli eoni.

La parola αἰών è spesso usata nel Nuovo Testamento, in significato diverso. È probabile che i Valentiniani, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι'οὗ (Χριστοῦ) καὶ τοὺς αἰῶνας ἐποίησε (cap. I, vs. 2); *pel quale* (Cristo) *anche i secoli fece*: il qual passo accordavasi col loro sistema intorno al νοῦς, siccome immagine di Dio ed organo d'ogni creazione. Ma non v'ha dubbio che l'autore di quello scritto adoperò la parola αἰῶνας nel senso di mondi; giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angeli non è punto attribuita a Gesù Cristo, ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

Cerinto e Basilide aveano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v'ha luogo a dubitare che abbiano applicato l'espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *eloim*; Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a צלם (MIGNOT, *Intorno agli antichi filosofi dell'India*, I. I, p. 227 delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*): ma sebbene noi non rigettiamo le ricerche di Mignot, in questo luogo c'ispira poca confidenza, giacchè la maniera onde egli scrive la parola צלם (per אלים) sembra mostrare che non conoscesse l'ebraico. Si volle ricorrere anche agli *ingi* de' Caldei (BRUCKER, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (Ivi, p. 36): e quanto alle opinioni, vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In ALCINOUS, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un'analogia affatto ingannevole là dove quel filosofo platonico dice: Ορίζονται δὲ τὴν ιδέαν παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αιώνων; *definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni*. Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christianis ante Constantinum*, p. 29), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di que' suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei Gnostici come sogni d'una immaginazione sregolata. Vedi MATTER.

Digitized by Google

stieri che una delle sublimi potenze del plerome, il pensiero divino, l'intelligenza, lo spirito, scendesse personalmente sino all'infimo grado della creazione per tornare l'uomo al plerome. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del demiurgo, e annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vestì che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera di Jeova demiurgo tristo, al contrario il vangelo esprime l'intelligenza del padre ignoto.

Conforme a tali concetti, avrebbero potuto delineare una storia dell'umanità in due epoche; nella prima delle quali seguì la legge del domiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi: gli ulici, cui principio è la materia (ὕλη), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (πνεῦμα) anelano rientrar nel plerome; gli psichici che soli si elevano fino al demiurgo, al quale corrisponde l'anima (ψυχή) che non è nè materia nè spirito. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jeova; ulici i Pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici i veri Cristiani (23).

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psichici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il demiurgo: ai pneumatici sarà concesso di rientrare nel l'eterno plerome.

Loro sètte

In questo punto s'accordano i Gnostici: ma abbandonati all'allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta sètte, ognuna con vescovi e assemblee, dottori, miracoli ed evangelj; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi dell'esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli s'affacciano allorchè medita sulla natura dell'Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, il concatenamento di cause e d'effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o l'illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerevole suddivisione dei Gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprj concetti: ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa s'introducesse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo simiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degl'Indi, dei Persiani e dei Cabalistici.

Dualisti

Secondo però che si rifacevano delle massime egizie o delle persiane, possono collocarsi in due famiglie principali: *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide.

Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male, spirito insieme e materia. Ma quale di questi due elementi precedette l'altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marc'Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l'abisso del bene (βυθός) generò l'intelligenza, e per lei una serie d'emanazioni, varie d'aspetto; così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento d'analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime; talchè l'universo era la manifestazione d'un duplice sconosciuto (24). Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell'imperatore Vero, rispose: — Non temo la morte; e mi coglierebbe quand'anche cedessi all'imperatore ». Compose ancora cencinquanta

(23) Teorica specialmente sviluppata da Valentino.

(24) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciadori spediti dall'India all'Impero, scrisse *Commentarj* sull'India, di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (T. I, pag. 188), secondo la quale la materia *Prakriti* generava l'intelligenza, e per essa cominciava a manifestarsi.

inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l'occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani cangino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. — Tutto può farsi (diceva) col beneplacito di Dio; nulla può evitarsi che esso voglia, « perchè nessuno basta a cozzare colla sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, « che a ciascuno concede ciò ch'è proprio alla sua natura e all'indipendente suo volere ». Così tentava conciliare il libero arbitrio coll'astrologia, supponendo che all'azione fatale fosse soggetto soltanto l'uomo esteriore, libero rimanendo in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch'esso e maestro in Alessandria, supponendo l'eternità dei due principj, soggiunge che le emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, s'elevano fin in grembo al plerome; al contrario d'altri Gnostici, opinanti che il plerome trabocchi nell'impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che maggiormente tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente all'efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il plerome suo era, al modo egizio, composto di trecensessantacinque intelligenze che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra' suoi scolari (25).

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: — Ogn'altra cosa farei, prima che accusare la Providenza »; e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppar le forze che naturalmente racchiudono (26); e considerava la redenzione come un mezzo d'essa Providenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede mali quaggiù, li considera come una prova, un'espiazione (οικονομία τῶν καθαρσεῶν), asserendo che i dubbj, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero se veder potessimo l'analogia delle cause e degli effetti.

Serve al suo sistema la dottrina della metempsicosi, modificata come i Gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere e a spiegare il grado di lor civiltà.

Valentiniani -161

Atteso però che, nella dualità, quanto esiste non è che forme dell'essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale dritto cammina Valentino, concependo la materia siccome una emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od un'illusione. Questo egiziano, il più famoso tra' Gnostici, recitava una serie di eoni, il primo de' quali chiamato preesistente (προών), profondità ineffabile (βύθος) (27), rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unigenito, eppure avente per sorella *Aletheia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato, che è fondamento delle universe cose. Nous generò due altri eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Ecclesia* (uomo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent'anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò completato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiamo da parte questo mitico linguaggio, vi troviamo la materia procedere

(25) Da qui le pietre *abraxe*, famose allora e poi.

(26) CLEMENTE ALESS., *Stromati*, lib. IV.

(27) IRENEO, *adv. hæreses*, lib. I, c. 4; TEODORETO, *Hæret. fab.* lib. I. c. 7. Sempre e dappertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, della eternità cioè e della incomprensibilità dell'Ente supremo; è il *Zervan-Akerene*, l'*Ensof*, il πατὴρ ἄγνωστος, il πατὴρ ἀνονόμαστος.

dallo spirito, luminosa se questa sorride, acquosa se piange, opaca se si duole; onde non è che una forma dell'anima, sottilizzata dalla gioja, addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dall'opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso, e l'impotenza di riuscirvi. — Voi siete fin dal principio im« mortalati (dicova a' suoi); siete i figli della vita eterna; vi siete attirato la morte per « vincerla, distruggerla e spegnerla in voi e per voi: e se dissolvete il mondo della ma« teria senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e dominate sovra tutto « quello che è fatto per perire » (28).

L'idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l'ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione; allora il fuoco ch'è sparso e latente nel mondo, da ogni parte scaturirà, e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male (29). Gli spiriti pervenuti allora a perfetta maturità, saliranno nel plerome a godervi tutte le delizie d'un'intima unione colle loro compagne, siccome l'eone Gesù che ivi si congiungerà colla sua Syzygos, Sofia-Achamot (30).

Nacquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti ed altre varietà.

Loro morale

Quanto alla morale, la faceano consistere in porgere al corpo il bisognevole, escluderne il superfluo, nudrir lo spirito di ciò che valo a schiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio da cui emana: ma sovente traviarono. Sebbene però alcune massime dei Gnostici tendessero al perfezionamento morale dell'uomo, giungevano sistematicamente all'immoralità. Di fatto, supposto co' panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l'uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera d'un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principj spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio: a quella s'attengono gl'imperfetti, all'altra s'elevano i Gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del plerome.

Applicando queste dottrine alla società, doveasi o creare l'unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origino, distinguer gli uo-

(28) CLEMENTE ALESS., *Stromati*, lib IV.

(29) Qui Valentino s'accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demonj ed Ariman (*Bundehesc*, XXXI. 416, ed. di Anquetil).

(30) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all'ὕλη. Ammetteva egli una materia informe, priva di qualunque elemento di vita divina, e per conseguenza non avente nulla di reale. Siccome però la vita divina deve nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, avvi nell'elemento di essa un vizio reale, un antagonismo, una maniera d'essere malvagie, e questa è o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desiderj di Sofia, e la differenza fondamentale tra Valentino e i Gnostici che lo precedettero. Per questi, come nelle dottrine di Zoroastro, del giudaismo e della Cabala, Satan è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era nuova, ma nata dall'antica credenza che la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. Gli è ben vero che ragionando giusta i principj della filosofia moderna, non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò che è vuoto e privo di Dio, è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all'azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Difficilmente giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa, possa mai produrre un principio intellettuale; e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. V. MATTER.

mini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l'anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell'umana convivenza.

La relazione col mondo intellettuale ispirava l'arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirj della magia. Inoltre insegnavano che i psichici (fra cui mettevano i Cattolici) fossero incapaci di giugnere alla scienza perfetta, nè potessero salvarsi che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza; agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la Grazia.

Alcuni Gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male. Non v'avea dunque pecca che si credessero proibita; nè solo mangiar carni sacrificate agli idoli, ed assistere a solennità pagane e teatri, ma ogni sorta piaceri facevansi leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i Cristiani. Il martirio era da essi disapprovato, dicendo avercene dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale aborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio famigliare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla voleano più negargli, in mercede della procurata chiaroveggenza (31). Carpocrate alessandrino, nemico del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il disprezzo delle leggi, la comunanza dei beni e delle donne, fondandosi sovra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora (32); e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva ad ogni costo soddisfarle; e n'era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, prese nome una setta, che estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società ne' suoi fondamenti, proprietà e famiglia.

Nell'eccesso contrario davano altri Gnostici, come gli Encratisti o continenti; e Montano frigio, credendosi eletto a perfezionar la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le arti e la filosofia, men filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico, nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nell'ispirazione, per cui ogni uomo poteva diventar re e profeta, finchè, cessata l'estasi, tornava vulgare; ed operando per questa i prodigi della Pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fin il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi, ricorrevano sin alla mutilazione.

Montanisti

212

A questi due capi generalissimi di dualità o panteismo possono ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l'avvertissero neppur quelli che le agitavano. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, credettero maligna una parte della creazione. Marcione, figliuolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa

Marcioniti

(31) Ireneo cita questo suo discorso: *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est: oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam: adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue te in thalamo tuo... Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

(32) Penso deva attribuirsi ai Carpocraziani l'iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è discusso, il greco suona: « La comunanza de' beni e delle donne « è sorgente della giustizia (δικαιοσύνη) e tran« quillità (εἰρήνη) per gli uomini onesti, fuor del « vulgo, che secondo Zorade e Pitagora capi « degli jerofanti, denno vivere in comune ».

Un'altra ivi pure trovata, dice: « Simon cire« naico, Tot, Saturno, Zoroastro, Pitagora, Epi« curo, Masdace, Giovanni, Cristo e i Cirenaici « capi nostri c'insegnarono concordemente di « mantenere le leggi (*primitive*), e combattere la « trasgressione di queste ». Strano sincretismo!

Digitized by Google

predicando i due principj, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È de' più illustri gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinar il vangelo colle dottrine di Grecia, d'Egitto, di Persia, professò che nulla avoa l'antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non erasi rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo avea taciuto agli Apostoli « molte cose ch'essi erano incapaci di comprendere »; poscia i successori di essi aveano alterato negli scritti la verità. E qui cominciava un lavoro di critica, con ardimento pari a quello degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogn'altro vangelo fuor quel di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne compilava uno, conosciuto col nome di evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l'Egitto era divenuto un'officina.

Repudiava poi l'antico Testamento, come opera di genj maligni; e per mostrare la superiorità del Nuovo, scopriva in quello errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezione.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principj coeterni; l'anima creata dal genio buono, è buona: ma il malvagio la contamina, sicchè staccasi da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica per tornare alla luce. Su l'anime esercitano grande potenza le stelle.

Estesero alcuni la dualità all'incarnazione del Verbo; e come nei precedenti veniva divisa l'unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre il contrasto di due volontà, di due nature, divina ed umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare.

Un tale Sciziano, di nazione saracino, di scuola aristotelico, scrisse quattro libri contro il cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi danari a Terebinto. Questi, non potendo propagarne gli errori nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Budda (33); ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova di Ctesifonte, e caduto dall'alto della casa, soccombette. La vedova, cui erano rimasti i libri e i danari di esso, comprò un servo egizio di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte ov'era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti a due principj, egli tentò adattare la religion nuova alle antiche dottrine (34), applicare a Cristo le azioni di Mitra, e spiegar i misteri del vangelo coi dogmi del sabeismo. Vantavasi essere il Paracleto, e far miracoli; e secondo la dottrina sua, pubblicò un *esteng* o vangelo. Fondava dunque il cristianesimo sullo Zendavesta, asserendo che le dottrine di Zoroastro fossero state rideste dal Messia. Ma come Cristo dai mosaisti, così egli fu perseguitato dai magi, quasi distruggesse la dottrina che intendeva rialzare; e Varane re di Persia lo fece scorticare con una punta di canna, poi divorar dalle fiere.

Manichei

274

Dodici apostoli continuarono la sua dottrina, che tutta s'appoggia sulla distinzione di due principj: la luce materia pura e sottile, cui presiede una divinità benefica; e la materia grossolana e maligna, sotto l'impero d'un genio sinistro. Di queste due potenze, distinte affatto tra loro e indipendenti, ciascuna creò altri della sua stessa natura, e li distribuì nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo, oscurità, fuoco, acqua, vento: dal fumo nacquero i bipedi, dall'oscurità i serpenti, dal fuoco i quadrupedi, dall'acqua i pesci, dall'aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combatter questi, che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno,

(33) Questo cenno può dar fumo delle relazioni dei Buddisti cogli eretici cristiani.

(34) Sant'Agostino dice che i Manichei volgeano le preghiere al sole, e di notte alla luna quando compariva sull'orizzonte; quando no, verso settentrione. Avanzo dei riti de' Guebri.

dal buono l'anima; onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne, e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali, e francar l'anima dai viluppi corporei. Quelle dei credenti, purgate dagli elementi perversi, sono trasferite nella luna, donde passano nel sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano; le altre all'inferno per esservi tormentate sintantochè, rese pure, migrino in altri corpi. Chi uccide un animale, sarà in quello converso. Essendo immonda la carne, l'uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio, nè s'ha a credere che Dio l'abbia assunta, nè vogliònsi venerar le reliquie.

Dividevansi in eletti ed uditori; i primi professavano povertà e rigorosa astinenza; gli altri poteano possedere; ma tutti fuggivano il vino, la carne, le ova, il cacio. Presiedeva alla chiesa manichea un vicario di Cristo, sotto cui dodici eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli Apostoli, ed ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dall'unità, dall'abisso primitivo, forse reputando che quest'origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principj. Il bene e il male, dicevano alcuni Gnostici, si mescolarono perchè ai genj tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se senza tempo erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia è in discordia; la discordia genera la guerra; questa movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l'intervallo che li separava dalla luce (35). Da ciò, sebbene Manete nol facesse, doveasi però dedurre la preponderanza dell'essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospinger gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l'essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che l'umana volontà è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella redenzione Iddio rigenera se medesimo. Qual disastrosa immoralità ne dovea conseguitare!

Mentre i Gnostici, isolati nell'orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo, nè v'aspiravano, doveano andar a grado della folla i Manichei, con quella loro palpabile e poetica spiegazione del dubbio che sorge nei pensatori e nei vulgari, del perchè esista il male sotto un Dio buono; e coll'arguzia onde rivelavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto da agitare mille anni più tardi la Francia e l'Italia col nome de' Patarini e degli Albigesi, e da non poter essere ancora estirpato da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane: la panteistica fu da Eutiche rivolta sopra l'Incarnazione, poichè egli negava la realità della natura umana in Cristo, assorbendola nella divina, e asserendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che, dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanar l'anima di Cristo, poi lo Spirito santo, infine quella dell'uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine può riguardarsi derivato anche l'arianismo, che considerò il Verbo divino come un'emanazione inferiore al padre, e al tempo stesso creatura; e il creato, nulla più che una serie di emanazioni. Di queste eresie avremo assai a parlare.

(35) Appajono queste dottrine da due passi conservatici da s. Agostino, *Liber contra epistolam Fundamenti*.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia aver cessato mai i suoi esercizj, ed essersi interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose vedeansi soltanto apparenze ed illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuor della coscienza personale; o raccoglievansi sotto un aspetto solo il mondo intellettuale e l'esterno, senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgea fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia col corrompervi servi e padroni. Lo scetticismo aveva operato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico del II secolo, che pretese fare colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, abbattere cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* scassinano ogni filosofia positiva; e mentre i Dogmatici vantano possedere la verità objettiva, e gli Academici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna ad indagarla. Nel qual uffizio pone questo canone, di non allegare per dogma veruna ragione, cui altra non si possa opporre d'altrettanto peso; ondo l'arte dello scettico consiste nel contrapporre le une agli altri le apparenze dei sensi e i giudizj della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (εποχὴ), fonte di perfetta tranquillità (αταραξία). Nell'opera poi *contro i matematici*, cioè contro i professori di scienze positive, assume a confutare la grammatica (nome che abbraccia le scienze storiche), la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella qual battaglia reca e molta erudizione e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovanirono di tempo in tempo gli argomenti suoi.

Sesto Empirico

Nulla potea venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria, tutta dogmi e teosofia; onde con Sesto morì la sua dottrina, non lasciando altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fin l'idea della causalità.

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni: con essa sopravivcano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone ed Aristotele.

Neo-pitagorici

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli Stoici, la morale a contrasto colle inclinazioni dell'uomo, nè abbellendo la virtù, la faceva inaccessibile (1), secondava però la sensualità popolaro con apparato di miracoli e di arcani, facile palestra agli impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di Larissa, medico ciarlatano, e quell'Apollonio tianeo che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora antico, o il messia del minacciato politeismo. Le dottrine italiche modificò coll'ascetismo e col misticismo, che forma il vero carattere della sua scuola: al qual fine introdusse apparenze religiose, uso di sagrifizj e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli esseri, ma di poco a quelli superiore, giacchè tutti si concatenano con una specie di ordine fatale; il conoscerlo esser meta della divinazione.

Da questi vanno distinti i migliori, Sestio, Sozione, Nicomaco, Moderato. Il primo, che al tempo d'Augusto ricusò la dignità di senatore, fu capo d'una setta piena di romana vigoria, come Seneca dice, il quale di lui ci conservò questa bella immagine:

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem.* SENECA, Ep. 66.

Digitized by Google

— Come un esercito minacciato d'ogni banda s'ordina in battaglione quadrato, così al « savio conviene circondarsi i lati di virtù, quasi sentinelle, per esser pronte ovunque « pericolo accada, e fare che tutte obbediscano senza tumulto agli ordini dei capi ».

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da Gadi, vissuto con Nerone, richiamò in onore Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio necessario ad esprimere i principj delle cose, che mal si potrebbe con vocaboli comuni. Anche Nicomaco e Giamblico da Calcide in Celesiria sottilizzarono sui numeri; ma invece di dottrine matematiche, come in antico, vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie, tanto più inutili, dacchè la parte migliore e pratica già era trasfusa nel platonismo.

Giamblico, nel libro *Sui misteri degli Egiziani e de' Caldei*, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali; nella *Vita di Pitagora* ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica; e una bella definizione della filosofia inchiude in queste parole: — Noi filosofiamo quando veramente e senz'opera di sensi e di corporali funzioni « (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di questi) usiamo della pura mente all'intel- « ligenza della verità, che sta nelle essenze stesse, nelle quali sappiamo consistere la « sapienza » (2). 133

Neo-platonici

Platone ed Aristotele, genj che fra sè partironsi il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina: e il primo ammettendo una fonte sopranaturale del vero, non raggiunse però quel punto stabile, ove la reminiscenza o la ispirazione acquistano certezza dalla rivelazione; Aristotele, volendo dedurre la verità dal raziocinio e dall'esperienza, eliminata ogni superna tradizione, non potè colle speciali osservazioni abbracciare l'intero, e penetrare nell'essenza delle cose. Compiere l'opera loro, supplire all'arte di Platone colla scienza dell'altro, fu l'intento della scuola eclettica d'Alessandria, detta *neoplatonica* perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio aveano le tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie, orientali, e il cristianesimo di cui potevano i filosofi combattere il merito, non evitare l'influsso (3).

La spada d'Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale; per modo che lingua, costumi, culti, governi si erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve la mistura pel concorso di forestieri, tratti dal commercio, e di dotti, chiamati dai Lagidi all'ombra del trono. Quivi i Greci trovaronsi a fianco degli Ebrei fin allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui eransi volti i sommi qualora vollero tornare alla fonte di dottrine dall'artistico loro genio alterate. Gli stessi egizj sacerdoti, per piaggiare ai loro signori, attribuivano ai patrj riti un senso allegorico che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei Cristiani a mostrare come veruna filosofia regga a paraggio del vangelo, poichè l'una abbatte l'altra, nessuna è compita, tutte inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò che di meglio conteneva, e chiarire che, se in nessuno trovasi intera la verità, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano elevarsi

(2) Οὕτως δὲ τὸ φιλοσοφεῖν ὡς ἀληθῶς καὶ ἄνευ αἰσθητικῶν ἐνεργειῶν, καθαρῷ τῷ νῷ χρῆσθαι εἰς κατάληψιν τῆς ἐν τοῖς οὖσιν ἀληθείας ἥπερ ἐπιγνῶσθαι σοφία οὖσα. *In expos. symb.* 13.

(3) Il più valoroso sostenitore dell'eclettismo, sig. Cousin, definisce così la filosofia neoplatonica: *L'éclétisme alexandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour terminer la lutte des nombreux systemes de la philosophie grecque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ébranlée. Ce système était le platonisme enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles que l'on pût combiner avec le platonisme, et en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y mêla de fortes teintes de mysticité et de superstition téurgique.*

fino a quel punto ove filosofia e religione si congiungono, trascorsero ad accettare i delirj della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, d'una società che riconosce i proprj difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che era impossibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compressi fin allora sotto lo forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell'orientale erano sopravvissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edifizio delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Eredi dei lavori accumulati in dieci secoli, da Talete fino ad Ammonio Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano però gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggiamento; onde invece di lanciarsi alla verità coll'impeto originale de' maggiori Greci, parve che, disperati dall'aver tentato invano tutte le vie onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire ed applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo d'una parte.

L'eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Mentre il cristianesimo non soffriva alcuna mistura, come è proprio d'una religione fondata sull'autorità, e persuasa d'essere infallibile; la scuola eclettica volea la libertà, la comprensibilità, portate entrambe all'eccesso. Gli Alessandrini ripudiavano le dottrine scettiche e il sensismo che le genera; da Aristotele tolsero le forme; l'idealità di Platone spinsero nel misticismo, unico distintivo di quella scuola, che le assegni un posto nella storia del pensiero e dell'umanità. Il metodo filosofico degli Alessandrini comincia colla dialettica e finisce col misticismo: dopo riconosciuta l'impotenza della ragione, ricorrono ad una facoltà intuitiva, superiore a questa. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli Dei, esser necessaria l'estasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell'uomo essere la cognizione dell'assoluto e l'intima unione con questo (ἕνωσις) mediante la contemplazione (θεωρία).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo scorcio del II secolo e forse cristiano apostato, aveva aperto scuola (1), per congiungere le due d'Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palemone, e con miglior successo da Plotino. Questi nacque a Licopoli d'Egitto, e rattristato dalla meschinità del filosofico insegnamento, si diede a cercare la verità con erudizione pari all'entusiasmo, pel quale pretendeva avere cogli Dei diretta corrispondenza. Visitato l'Oriente coll'esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania.

Plotino 205-70

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amoroso, casto e temperantissimo. L'imperatore Gallieno gli assegnò una città diroccata della Campagna perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia lecito far esperimenti sopra una società umana, può rincrescere che, fra tante stravaganze compite dagl'imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava risposte in iscritto, raccolte col titolo di *Enneadas*; le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da preciso concatenamento d'idee, riescono d'oscura e avviluppata esposizione.

Elevatissima è la sua idea del bello: « Le cose belle non si fanno soltanto riconoscere per tali, ma in chi le vede producono un dolce turbamento, un'agitazione mista di piacere, di desiderio, d'amore; non in tutti egualmente, ma più nelle anime che son naturalmente amorevoli. Ora, non è la beltà che per se stessa possieda quest'attrattiva: di là della forma sua qualche cosa lasciasi scorgere più bella della bellezza, e a cui la

(1) Ne furono scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

Digitized by Google

bellezza deve l'esser bella. Non è più una forma, giacchè l'anima, dovunque vede una forma, sente aver al di là di quella a desiderare qualcosa, donde la forma stessa trae l'origine; qualcosa che esiste da se medesima senza limiti o misura. È il principio e il termine della forma e della bellezza; è il bene. Proprio di questo è il far nascere l'amore; il desiderio del bene turba l'anima; al bene aspira essa ad unirsi. L'oggetto in se medesimo è solo quel che è; divien desiderabile quando il bene l'illumina dando alle cose le grazie, e a chi le desidera gli amori. L'anima ne riceve un raggio; allora si commove, sentesi tocca da un pungolo nascosto, entra in delirio, e l'amore nasce in esso. V'è alcun viso di correttissima bellezza, e che pure non attrae, perchè vi manca la grazia. La vera bellezza è piuttosto quel non so che il quale rifulge nella proporzione, anzichè la proporzione stessa. Perchè sul volto di un vivo sfolgora la bellezza, e dopo morte se ne scorgon solo le vestigia, benchè punto non siano alterati i lineamenti? perchè fra molte statue, le meglio vive pajono più belle d'altre ben proporzionate? e perchè un animale vivo è più bello che dipinto, foss'anche questo di forme più perfette? perchè ciò è più desiderabile ».

Porfirio 233-304

Alle *Enneadi* fu dato ordine da Porfirio (*Malk*), nato a Tiro, morto in Roma dopo molti viaggi. Conobbe e combattè la scienza degli Ebrei e de' Cristiani, e, come Plotino, dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni sopranaturali. Di Pitagora scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito ne' misteri, parte interpretando, e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma rintracciarvi le antiche credenze, dovendo piuttosto vedervisi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Porfirio e Giamblico suo discepolo, molto inferiori a Plotino, trassero la scuola alessandrina nel misticismo, preferendo la tradizione alla dialettica, e cominciarono quell'impotente guerra contro il cristianesimo, per cui essa rappresentò il mondo antico in lotta col nuovo.

Proclo 412-85

Più tardi ricreò quella scuola Proclo bisantino, che pretese esser l'ultimo anello d'una catena d'uomini consacrati ad Ermete (σειρὰ ἑρμετική), in cui per eredità erasi perpetuata l'arcana sapienza dei misteri, ma che pare finisse con lui (5). Ebbe commercio co' dèmoni, operò miracoli, e morto fu posto fra gli Dei.

Costoro, diretti a mettere in armonia gli elementi diversi, dall'Oriente dedussero i concetti sull'unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmigrazioni e sull'assorbimento finale; da Platone quel della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i dèmoni, le funzioni dell'anima; da Aristotele, la distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni; sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un'unità pura ed assoluta (τὸ ὄν, τὸ ἕν, τὸ ἀγαθὸν), immobile, senza veruna diversità neppure di objettivo e subjettivo, di conosciuto e conoscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da quest'unità, come aureola dal lume, continuamente emana l'intelligenza (νοῦς), per necessità inferiore al suo principio; la quale ne produce un'altra ancor più bassa, cioè l'anima universale (ψυχὴ τοῦ παντός), principio del movimento.

L'intelligenza abbraccia le idee d'ogni contingibile; e poichè quelle sono e l'intelligenza e l'oggetto di essa, rendonsi identiche colle realità, il conoscente col conosciuto (6).

(5) Scorgesi l'idolatria di un commentatore in queste parole di Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt philosophicorum ingeniorum lumina, Orpheus videlicet et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius atque Jamblicus.* Pref. alle opere di Proclo.

(6) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling, lo cercò GOTT. GUL. GERLACH, *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit.* Viteb. 1811.

Ma atteso che elle esistano nell'intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia, questa essendo l'intelligenza, quella le idee.

L'anima, nella sua plastica attività, tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime (7). Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l'anima nel produr le forme (εἶδος, μορφή) convicne produca anche la materia. Questa pertanto direttamente deriva dal mondo intelligente, insegnando quei filosofi in modo vago ed oscuro, che l'anima partecipa in misura limitata della luce infinita dell'intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; e che non soffrendo intorno a sè cosa che non sia impressa d'un pensiero, v'applica delle forme, sicchè diventano ricetto delle idee. La materia, soggetto indeterminato, spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di ricevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto: onde ne viene il composto, il corpo.

L'universo sensibile è dunque la grand'anima, informante la materia per mezzo delle idee; eterno, perchè non ha mai l'anima potuto restar inattiva. A produrlo concorrono o l'intelligenza e l'anima; quella soggetto delle idee, questa principio del movimento, che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate d'attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia ne' diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nell'intelligenza.

La necessità regola il mondo; e come la grand'anima nõn poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, com'essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà. Il mondo intelligibile e il sensibile non formando che un solo, vuoi in se stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera parallelamente all'altro, e l'uno e l'altro spiega, chi sappia interrogarlo, colla magia e l'astrologia (8).

Il mondo in conseguenza non può essere che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime, e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della moralità, sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col dire che il libero arbitrio è potente a superare il mal morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte, ma diverse di classi: prima gli Dei intellettuali, scarchi di passioni, che contemplano le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i dèmoni, che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una prende salma umana, lascia, benchè indivisibile, alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè. Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi. Quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto della vita sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio, se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina devono cooperare i soccorsi superiori cogli sforzi umani, che relativamente all'intelligenza e alla volontà producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi quali l'uomo combina le idee, rimane necessariamente imperfetta, essendo Dio superiore ad ogni formola; nè altrimenti che per via d'intuizione immediata (παρουσία) può acquistarsi la scienza perfetta, che è piuttosto a dire una pre-

(7) Da Plotino le idee sono chiamate *Dei intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενόμενον δὲ ἤδη τὰ ὄντα σὺν αὐτῷ γεννῆσαι, πᾶν μὲν τῶν ἰδέων κάλλος, πάντας δὲ θεοὺς νοητούς: *il qual Dio generato generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli Dei intelligibili*. Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

(8) Germe dello spinosismo e della *Teodicea* di Leibniz.

senza intima di Dio all'anima, collocata nello stato, ove trovavasi prima di scendere nel mondo intellettivo.

Così delle virtù, alcune non sono che preparamento alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche, le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri d'uomo e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per se stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli Dei, evocarli e comandare ai dèmoni: anzi, sublimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli Dei, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene o colla preghiera, moto impresso all'anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni, i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrifizj, la divinazione, l'idolatria e tutto il culto gentilesco. Chi per questi modi non arriva a identificarsi coll'essenza divina, dee trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica, quale stromento del conoscere; e l'alito orientale nel cercare la scienza dalla chiaroveggenza e dall'intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni faceano omaggio, il culto degli astri, degli elementi, dei dèmoni, degli eoni difendendo colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina (9): anzi Proclo collocò superiore alla scienza la fede (πίστις), come la più compita unione col Bene e coll'Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all'assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio supremo di Platone, colla differenza che è il supremo principio dello Stagirita. Ma la potenza dell'ente neoplatonico si attua per emanazione perpetua ed involontaria; solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'Ente per se medesimo esce dal riposo, mutando la virtualità in virtù, in azione l'energia.

Nel medioevo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che Realisti e Nominalisti agitarono intorno a quel ch'essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare la relazione del generale col particolare nella realtà a cui i due principj mettono capo. La scuola cartesiana proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza ed ogni particolarità nell'unica sostanza inattiva; finalmente Leibniz, chiarendo ciò che all'empirismo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero di Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per essenza; è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così la potenza come principio personale, idea tutta di Leibniz, ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia del mondo, ove maggiormente apparve quanto errasse Aristotele confondendo l'essere colla semplice forma.

Oltre la cura d'associare la filosofia con la credenza nazionale, e l'aver tentato alla ragione una via nuova, quella del mistico idealismo, la scuola alessandrina fu anche un progresso in estensione, poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine greche ed orientali, e gli stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non osavasi abbracciare, mai non divenne popolare; dopo

(9) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e liturgica, Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d'Olimpiodoro, da noi addotto a pag. 338 del T. I.

Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più d'idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano l'intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Error sommo della scuola alessandrina fu il porsi, dopo Plotino, per avversaria del cristianesimo, adottando però il politeismo, non più nella rejetta forma vulgare, ma trasformato in simboli. Ora la filosofia non ha bisogno di simboli; e il popolo si prende non con questi, ma col sentimento e colle passioni. Mutatisi da filosofi in apostoli, fallirono alla meta: increduli e superstiziosi, accettando tutte le religioni, ma tutte snaturando col mozzarle: volendo unire i due bisogni che dividono gli uomini, quello di creder ciecamente e quello di vedere con evidenza; sottoponendosi a certi dogmi fino a rinnegar la ragione, altri criticando alla sfrenata, la scienza li pregiudicò, mostrando tutti i mali e nessun rimedio, e, a forza di accogliere tutti i principj, privandosi del vigore che dà il rimanere fissi in un solo.

Fra i Neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia commentatore d'Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro *contro Colote* epicureo, nel *Convivio de' sette sapienti*, nei trattati sulla voce ει scritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti de' filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli Stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiato i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse ne' diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godeano prima d'entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca, nè ignaro dell'orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i Platonici; non tenace a verun sistema, dal libero pensare lo impedivano le superstizioni, di cui ribocca dapertutto, ma sovranamente nel trattato d'*Iside ed Osiride*, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo l'andazzo, vuol trovare nei loro misteri un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che oltre svisare il concetto di essi Dei, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze naturali, or delle idee.

Plutarco

Massimo Tirio pone meta della filosofia la beatitudine, e sommo fra i diletti il ragionamento; riconosce un Dio solo, padre di tutti gli altri, e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all'infimo bruto.

Massimo Tirio

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, conoscendo di tutti i sistemi quel pochissimo che basta a farsene beffa; affettando però di preferenza gli Epicurei nel negare ogni cosa fuor dei beni reali, e i Cinici nel menare la sferza contro tutti.

Inclino a collocare qui Oro, o come altri dicono Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartenere a tempi che la teologia egiziana s'era mescolata colla greca. Scrisse sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli Dei; col che giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l'arcana scrittura.

Orapollo

CAPITOLO XXXII.

Filosofia cristiana.

Erra chi pensa che la teologia, cioè la scienza che discorre delle cose divine secondo le verità rivelate proposte dalla Chiesa, non comporti ingrandimenti e varietà, legata com'è a tradizione superna. Se l'uomo non fa che accettare le affermazioni divine, è credente e null'altro: ma se chiarisce le relazioni fra esse e tutti i fatti interni ed esterni

Digitized by Google

dell'universo, la sua fede diviene scientifica; talchè la teologia all'elemento divino associa l'umano, che spingesi fin ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

Ha essa dunque due oggetti ben distinti: esporre le verità date e rivelate, i dogmi contenuti nella Scrittura e nella tradizione, proposti dalla Chiesa, e spesso da essa rigorosamente definiti; e questa parte della teologia è eterna, invariabile sulla base collocata da Dio medesimo. Ma su tal base elevasi l'edifizio della ragione umana, secondo oggetto della teologia: sottoposto a tutte le condizioni delle opere umane, sviluppo, cangiamento, successione, progresso; e perciò la teologia ha una storia, importantissima a seguirsi.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero, dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi padri adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quello dei Neoplatonici in questo, che invece di tirare le concezioni delle varie scuole ad accordarsi con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore, qual è la fede. Alcuni inclinarono verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Pantenio, Taziano, Origene: altri, come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, verso i Greci. Tra questi, poco caso fecero degli Epicurei, degli Scettici, degli Stoici, de' Peripatetici, o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargeano dove più all'uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, adottarono il sillogizzare d'Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo (1).

E veramente Platone, staccandosi dall'esperienza esteriore e dalla vulgare dialettica, per via inusata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura, e lo cercò nell'intuizione e in una interna reminiscenza; col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell'immagine divina, innata nell'uomo: pensamento che snoda la quistione ontologica della legittimità delle quistioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini dell'ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: — Dio, *secondo l'antica tradizione*, avendo in sè il principio, il « fine e il mezzo di tutte le cose, opera costantemente il bene secondo la natura: sem- « pre è accompagnato dalla giustizia, che punisce i violatori della legge divina: e chiun- « que vuolsi assicurare una vita beata, a questa giustizia si conforma, e le obbedisce con « umile docilità. Ma chi inorgoglisce per ricchezze, onori o beltà; chi la sua giovinezza « infiamma d'insolente presunzione, come non avesse bisogno di signore nè di padrone, « e potesse condurre altrui, è da Dio abbandonato, e sovverte se stesso, la casa, la città. « Che deve dunque fare e pensare il savio? cercar i mezzi com'essere fra i servi di Dio. « E qual cosa è gradevole a Dio e conforme al voler suo? una sola, giusta l'antico ed « invariabile dettato, che ci insegna non darsi amicizia se non fra esseri simili. Misura « suprema di tutto deve dunque esser Dio, anzichè un uomo qualunque. Volete esser « amico di Dio? ingegnatevi con ogni potenza a somigliarli ».

Non si crederebbe udire un santo padre? Nessuna meraviglia dunque se a quel grande

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*contra Gentes*), san Clemente d'Alessandria (*Strom.* VI), ed Eusebio (*Præp. evang.* XI). Numenio diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i ss. Padri fossero platonici; alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant'Agostino si pente d'averlo troppo lodato: *Laus quoque ista, qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* Retract. lib. I. Il gesuita Fr. Balto stese una famosa *défense des saints Pères accusés de platonisme.* Parigi 1711.

scolaro di Socrate s'applicarono i dottori cristiani, non però come ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostarsene ove men retto procedesse, tenendo sempre la filosofia come ancella della teologia, la rivelazione come base d'ogni cognizione pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbj logici. Essa contiene la morale, cioè quanto riguarda le azioni umane: essa è fatta per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio: essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza variata: essa viene da sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benchè alcuni de' Padri, conservando abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che forse soltanto la fede può somministrare.

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e coll'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorger possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere ei possa. Questo concetto, che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in quel della Scrittura — Io sono quel che sono », ovvero — Io sono l'ente ». Ora, poichè l'idea universale dell'ente è appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola è, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciam Dio.

Unità sostanziale

Però i Padri, non che con ciò confondessero tutte le cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti sono i corpi che dividendosi produce; e in questi l'assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, chi attribuisca alla materia un'eternità indipendente e necessaria, annichila la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprj e incomunicabili, de' quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimarrebbero finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso, la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia, l'ultimo è contrastato dallo spirito indefinito d'odio, discordia, distruzione.

E conchiudeano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni.

Creazione

Le religioni orientali, e la parte delle greche che vi si connetteva, massime nella dottrina de' misteri, posavano sul dogma dell'emanazione, secondo il quale tutti gli esseri escono dal seno di Dio o devono rientrarvi. Ma perchè l'Ente beato ed eterno era egli uscito dalla pace sua per rivelarsi al mondo? Tutti i pensatori, tutti i culti diedero di cozzo in questo problema, e adoprarono invano a cercarne la soluzione: ora il cristianesimo veniva a darla, piantato com'è sul dogma dell'Incarnazione e della Redenzione. Ab eterno era ne' consigli di Dio di rivelarsi nel mondo; lo che implicava la separazione del mondo da Dio, e per conseguenza il peccato e la caduta: ma era pure ne' consigli suoi di rialzar il mondo a sè (2). Iddio si sottopone alle miserie umane, non però al peccato, sinchè la vittoria non sia compiuta, e cessata la separazione con Dio. Un atto della più alta libertà rese degno d'abitare ancora in Dio ciò che era fuori di Dio: compiuto è il sagrifizio, piena la riconciliazione. E a questo sagrifizio ha parte chiunque vuol essere cristiano, unto del Signore, ostia sacra come il Cristo; e il ritorno a Dio dipende dal libero arbitrio, dalla forza morale, dalla virtù di ciascuno. Questa legge misteriosa dell'amor divino, per cui il ritorno al Creatore è operato mediante il sagrifizio volontario

(2) Iª *ad Tim.* III. 16; IIª *ad Tim.* I. 9 e 10; *ad Ephes.* I. 4 e 7; *ad Coloss.* I. 14 e 20.

Digitized by Google

della vittima santa, può solo render ragione dell'atto per cui Dio si risolse a rivelarsi nel mondo, solo spiegar l'enigma della creazione e della storia universale.

Questo crediamo noi ravvisarvi; ma in generale il modo con cui gli esseri finiti uscirono dall'infinito, era tenuto dai Padri per un mistero irresolubile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Alcuno de' metafisici cristiani tentò quell'abisso, e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realità intermedie. Dio come infinito non può parteciparsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, son l'opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principj costitutivi, creati, eppure principio d'ogni creazione particolare. Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori degl'individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principj efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l'anello tra il finito e l'infinito (3).

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo; altri (Clemente alessandrino, Origene) da tutta l'eternità, come l'altre qualità di Dio, così quella di creatore dovendo essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una providenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Il male

Ma dalla coesistenza del finito coll'infinito rampolla nuovo problema: come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d'una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l'amare, il potere; e colla necessità di un'espiazione. Però il mal morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazione del bene; nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè toglie che il bene predomini nell'insieme dell'universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l'apoteosi, e bestemmiando il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla Grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena s'attentavano sollevare il velo.

Trinità

La rivelazione offriva la nozione superna della Trinità; e benchè giovi all'uomo contentarsi di esporre il dogma, venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino (4), vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può raggiungere l'umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi s'accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che talvolta i dottori medesimi non seppero evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

Nel dogma delle tre persone in un solo Dio, la parola Dio ha significazione diversa da persone divine, onde non ne viene l'assurdo dell'uno e tre, bensì il mistero dell'uno e trino; a guisa (dicean i Padri) dell'anima umana che, unica essendo, ha tre facoltà irreducibili, potere, sapere, volere.

L'intelligenza divina, assolutamente una perchè infinita, rinchiude nell'unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro

(3) San Paolo (*ad Heb.* XI) disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt.* Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose alle quali, creandole, non fece che aggiungere la realità, *sostantivarle.*

(4) *De Trinitate*, VI. 40.

Platone e i filosofi orientali. I Padri, ciò ammettendo come fondamento necessario d'ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte le cose, coesistente coll'intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio si proporzionò alla condizione loro. Ma quel che il raziocinio naturale non raggiunse, fu la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa conoscibilità di esso, *primogenito* suo in quanto è tipo delle cose create.

Verbo

I Gnostici lo spazio fra l'uomo e Dio popolavano di nature intermedie, facili a considerarsi come divinità di second'ordine: i Cristiani non ammettevano altra natura che la divina e l'umana, e questa composta di materia e di spirito. La materia, secondo elemento generale della creazione, è qualcosa d'inerte o passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente d'attività, di movimento, d'intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando l'assoluta spiritualità al solo Dio: il che credevano necessario per far l'anima capace di premj e di castighi (5). Ma la Chiesa adoprò costantemente a sceverarla da ogni sensuale elemento; Origene trova impossibile che l'anima corporea possa ideare cose immateriali; e al fine restò posta in sodo la spiritualità dell'anima, e l'originale ed essenziale differenza tra le due sostanze. Agostino definisce l'anima, « una sostanza dotata di ragione, disposta per governare il corpo (6) »; definizione che rammenta quella in cui Proclo riassume la dottrina platonica: « L'uomo è un'anima che si serve d'un corpo (7) ». Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri create man mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplicabile il modo ond'operano uno sull'altro due esseri così distinti come materia e spirito (8); arcano però non maggiore di quello di tutti gli altri fatti nell'universo, consistenti in azioni reciproche. L'unione della materia collo spirito era da principio perpetua e deliziosa; il peccato originale la fece passeggera e tale che la parte più nobile ne soffre, la più grossolana divien capace di gustare un giorno le ineffabili dolcezze della contemplazione.

Spirito e materi

I Padri (9) accettavano l'insegnamento della scuola italica, « la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi »; ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risveglino nelle anime la memoria d'una scienza acquistata in altra vita: asserendo solo che lo spirito intende in quanto è connesso ad enti, non solo intelligibili, ma immutabili, come sono le idee (10). Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa d'uopo credere abbiano esistenza nella mente divina, purgando così il platonismo dall'idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessario sussistano in Dio, conobbero

(5) TERTULLIANO, *De anima*, v. 7, dice: — La « corporeità dell'anima appare manifesta nel vangelo. Soffre agl'inferni, e posta nelle fiamme, « implora una stilla d'acqua... Tutto ciò che significa senza il corpo? » ARNOBIO, *adv. Gentes*, II: — Chi non vede che ciò ch'è semplice e immateriale non può conoscere il dolore? » GIO. DAMASCENO, *De orthod. fide*, II. 3. 12: — Dio è « incorporeo per natura; gli angeli, i demonj, « le anime chiamansi incorporei per grazia e « rispetto alla grossolanità della materia ». Pajono così evidenti questi passi, che il Tennemann, *Manuale della storia della filosofia*, § 230, dice positivamente che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito, σῶμα, ψυχή, πνεῦμα; e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti Padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo *spirito* che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(6) *De quantitate animæ*.

(7) *Comm. in Alcib.* Fu ravvivata questa definizione ai dì nostri.

(8) *Modus quo corporibus adhærent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.* AGOSTINO, *De civ. Dei*, XXI. 10.

(9) Massime san Giustino *contra Gentes*, Clemente d'Alessandria, *Strom.* VI, ed Eusebio di Cesarea, *Præp. evang.* XI.

(10) Vedi particolarmente s. AGOSTINO, *Ritrattazioni*, I. 8; ROSMINI *contro il Mamiani*, p. 487.

non potere il loro complesso esser altro che il Verbo, nè in Dio aver tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e perciò nell'essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso (11) che « illumina chiunque viene in questo mondo », poichè l'uomo vede le idee in Dio.

Quanto al metodo dei Padri, è d'uopo distinguere i libri ove stabiliscono ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano gli avversarj, fossero gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l'induzione, l'assurdo, quasi per torcere contro i nemici l'armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall'affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrittura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare; poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli un con l'altro, fin a portare l'evidenza razionale, e mostrar assurdo il contrario.

Metodo

Alla logica delle scuole sì poco amici si mostrano, che Tertulliano esclama: — Mi- « serabile Aristotele, che preparò (agli eretici) una dialettica artifiziosa, capace d'assu- « mere ogni forma tanto per provare che per negare, sentenziosa, arrogante nelle sue « conghietture, affannosa, inestricabile nelle argomentazioni, pericolosa per se stessa, « che sempre si rifà sovra ogni cosa, come se niuna mai si fosse assodata. Di qui le fa- « vole e genealogie interminabili, i discorsi retrocedenti a guisa di gamberi, che l'Apo- « stolo ci vietò condannando la filosofia ».

Ma il metodo che vorremmo dire cristiano, fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appajono già forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combattere i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subjetto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo ovvero coll'argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l'arguto sillogizzare, da cui potè esser appoggiato perfin l'errore.

Mentre il paganesimo spirante, nella offuscata sua ragione, invocava l'antica sapienza come più vicina agli Dei, i Padri la opprimevano sotto le tradizioni primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano d'accordo a provare la verità. E veramente l'opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente: riguardo poi al disporre tutte le scienze e l'enciclopedia sopra il fondamento del vangelo, per quanto vi s'ingegnassero, ne furono sturbati da disastri sopravenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto; una buona qualità della mente, di cui non si può abusare (12). È peccato il preferire al bene sommo il proprio, all'oggettivo il subjettivo (13).

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dar la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo d'esercitare l'industria, scoprire, progredire. È pertanto anche dottrina d'attività e d'avanzamento; mentre gli antichi, fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, soffrivano e lasciavano soffrire.

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della podestà suprema. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo viene agli uomini il diritto di comandare; di Dio è la potenza,

(11) *Per λόγον enim salum cognoscentia efficitur.* MARIO VITTORINO.

(12) È la definizione famosa di sant'Agostino: *Virtus est bona qualitas mentis... qua nullus male utitur*. E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando.* De doct. chr. I. 27.

(13) *Volun as adversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat.* AGOSTINO, De lib. arb.

ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l'obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilisce col sottomettere l'uomo ai capricci dell'uomo (14); riduce il principe a ministro di Dio pel bene, i governi a provedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potestà nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per se stesso, qualvolta surroghi al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l'obbedienza (15).

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica, derivate tutte dalla medesima sorgente.

Morale

Primo fonte della filosofia cristiana è Dio; e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, — Se praticate la mia parola, conoscerete la verità ». Contraria all'egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondare scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzitutto la salute delle anime: pel qual fine bisognava, primo, estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scassinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo, col distruggere il panteismo e il dualismo, del pari funesti. Che se le applicazioni dell'ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della morale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell'universa società, è principalissimo argomento dell'eccellenza di dottrino che mettevano d'accordo le leggi dell'intelligenza con quelle della volontà.

La morale da que' principj dedotta non costituiva una scienza: ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina, o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi; raccomandavano specialmente la carità, ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza; alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro Vangeli, le Epistole canoniche e l'Apocalissi; ventisette libri del Nuovo Testamento, che coi quarantacinque dell'Antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell'eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comunione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli Apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell'antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda ne' Van-

(14) « L'uomo ha diritto di comandare alle bestie, ma Dio solo di comandare all'uomo ». Gregorio Magno, lib. xxi *in Job*. c. 13.

(15) *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine*. S. Tommaso, Summa, 2a 2æ, q. 42, art. 2, ad 3.

Digitized by Google

geli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle epistole librasi al volo dell'aquila (1).

Il Nuovo Testamento va distinto da ogni altra composizione per una semplicità vulgare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all'intelligenza comune, l'allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone le pratiche verità in forme schiette e sotto l'ombra di comunali avvenimenti; e che, come arte, divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

Vangeli

Il primo vangelo fu scritto da san Matteo, detto anche Levi, figlio d'Alfeo, publicano palestino, più popolare ed abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva in siro caldeo innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimonj conosceva le cose. Il medico Luca oriondo d'Antiochia seguace di san Paolo, e Marco discepolo di san Pietro (2) esposero in greco la storia divina, quale da Paolo l'aveano udita, o letta in Matteo; il primo regolato, cronologico, analitico, l'altro preciso e compendiato narratore. Luca, venuto dopo gli altri due, li vince in abbondanza, purezza e dignità, come uomo versato nelle lettere e nel viver sociale. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte chiese (3), che non paghe delle testimonianze di seconda mano, le voleano dal discepolo prediletto. Egli stese il suo lavoro sotto il dettame dello Spirito santo, con evidente intenzione polemica ed apologetica, cioè per combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto (4): e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro. Lo scrivere suo è patetico e soave.

Sant'Epifanio caratterizza i quattro evangelisti dicendo che Iddio a ciascun di essi attribuì qualche cosa di proprio, in guisa che vanno d'accordo fra sè in certi punti, affinchè nessun dubbio rimanga del comune divin fonte a cui attinsero; al tempo medesimo però ciascuno produce qualche cosa dall'altro trascurata. Matteo si applica a dettare particolarità intorno alla nascita del Salvatore e alla sua genealogia, tali che Cerinto ne prese appiglio per credere Gesù Cristo semplice uomo. Allora lo Spirito santo comandò

(1) SCHLEGEL *Storia della letteratura*, lez. VI.

(2) In San Marco di Venezia pretendeasi avere il testo latino di s. Marco, scritto da lui medesimo, e che formava parte d'un codice dei quattro Vangeli conservato ad Aquileja. Quando l'imperatore Carlo IV nel 1353 passò per questa città, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di quella reliquia, che comprendono dal vigesimo versetto del cap. XII sino alla fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro e perle, assegnandovi duemila ducati; e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro a quella reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò talmente il manoscritto, che più non è leggibile, e si disputò perfino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbj furono risoluti da Lorenzo dalla Torre, nel II vol. dell'*Evangeliarium quadruplex* di Bianchini (Roma 1749) pag. 548 e seguenti. Che tal brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja rilevasi anche da ciò, che in questo, dove finisce il vangelo di s. Matteo, si legge, *Explicit evangelium secundum Matthæum, incipit secundum Marcum*, e nulla segue. Nel 1778 Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *Fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era tampoco l'antica versione italica, ma quella emendata da sso Girolamo.

(3) IRENEO, III. 1; EUSEBIO, III. 24. — Quanto al tempo, dispongonsi prima l'ev. di s. Matteo, poi la lettera I di s. Pietro, l'ev. di s. Marco, quel di s. Luca, le epistole di s. Paolo ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Corinti, ai Romani, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesj, agli Ebrei, la I a Timoteo, quella a Tito, la II di s. Pietro, la II di s. Paolo a Timoteo. Incerto è il tempo di quella di s. Giacomo e degli Atti. S. Giovanni scrisse il suo vangelo quasi contemporaneo alle sue epistole, e poco prima di quella di s. Giuda.

(4) ÉPIFANIO, *Hær.* II. 12. XXX. 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di ἀρχή, λόγος, μονογενής, ζωή, φῶς, *principium*, *verbum*, o piuttosto *ratio*, *unigenitus*, *vita*, *lux*, ecc.

a Marco di dettare un secondo vangelo, trent'anni dopo l'altro: egli era uno dei settantadue discepoli che si eranò dispersi senza puter intendere il comando a loro dato da Cristo di mangiare della sua carne e bere del suo sangue; e l'opera sua fu tutta diretta a mostrare la divinità del Salvatore; ma non essendosi con bastante chiarezza spiegato su questo punto, gli eretici rimasero saldi nel loro errore. Lo Spirito santo allora quasi indusse san Luca a compiere ciò che i due precedenti non aveano perfetto; ma neppur egli bastando a far ravvedere dell'errore, esso santo Spirito spinse Giovanni, reduce da Patmo, a comporre il quarto evangelo, in cui questi non si badò sulla narrazione della vita esposta già da' suoi predecessori, applicandosi meglio a dissipare gli errori diffusi intorno alla natura divina del Redentore (5).

Epistole

Le *Epistole* sono trattatelli indirizzati alle chiese o ai più zelanti compagni degli Apostoli, con elogi, censure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non insistenti sopra un soggetto unico, ma alternando argomenti come nelle lettere si suole, e condendoli con personali affetti. In esse Pietro non compare nè letterato nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo, apostolo delle genti, vede e pondera le idee delle varie nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegnamento, la contemplazione di dottore che custodisce le tradizioni; e da punto eccelso contempla il legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le idee onde si compone il movimento dell'universo. Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Sporadi, vi ebbe sopranaturali visioni, che Dio gli ordinò di scrivere e mandare alle sette chiese principali d'Asia; quella di Efeso, piena di perseveranza e pazienza, sebbene rilassata dal primitivo fervore; quella di Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio d'Esculapio; quella di Tiatira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi, bisognosa di riparare colla penitenza a' peccati di molti suoi figli; quella di Filadelfia, serbatasi costante nel vero; e quella di Laodicea, tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta perchè monda d'alcuni vizj materiali.

Apocalissi

In quel gran dramma, ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa, le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch'egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

(5) Assalto audace contro i Vangeli fu portato in questi ultimi anni dai Protestanti tedeschi, e massime dal dottore Strauss nella sua *Vita di Cristo* (Tubinga 1835). Ciò che Wolf avea fatto con Omero, e Niebuhr colla storia romana, pretesero gli esegeti tedeschi fare col racconto evangelico, supponendolo un raccozzamento di idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione; talchè nè Cristo sia mai esistito, nè forse pure gli evangelisti, e tutto si riduca a un mito metafisico. Non è più dunque l'attacco beffardo che ai Vangeli portava Voltaire, rifriggendo motti e arguzie, dette quindici secoli avanti da Celso, Porfirio, Giuliano, e tendenti a mostrar dapertutto frode e inganno; questa è un'interpretazione allegorica, qual si confà alla pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi. Eichhorn fin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo della Genesi, e composto di frammenti, nei quali Jeova era distinto da Eloim. Nel 1803 Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia:* dipoi intraprese la stessa decomposizione sopra il Vangelo, *den Sohn analysiren*, come diceva Hegel, con una tranquillità veramente meravigliosa a chiunque consideri l'immenso vuoto che nella storia come nella coscienza lascerebbe il risolversi del Cristo in un carattere ideale. Schleiermacher, morto nel 1834, filosofo e filologo potente, spogliò l'Antico Testamento delle profezie, il Nuovo de' miracoli, e quel che avanzava egli industriossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sovra l'umanità. Accorgendosi a che riesca, si sgomenta di un tempo quando stia da una parte il cristianesimo colla barbarie e la superstizione, dall'altra la scienza coll'empietà; e chino sovra l'abisso da lui scavato, esclama: — Beati i nostri « Padri, che inesperti ancora nell'esegesi, credevano semplici e leali tutto quanto era ad essi « insegnato! La storia ne scapitava, guadagnava « la religione. La critica non l'ho inventata io; « ma da che essa ha cominciato l'opera, con- « vien compirla. Il genio dell'umanità veglia su « di essa, nè le torrà ciò che ha di più pre- « zioso. Ciascuno dunque operi conforme al pro- « prio dovere ».

Atti apostolici

Gli *Atti degli Apostoli*, probabilmente opera di san Luca, verso il 63 di Cristo, sono un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva ad eroi pescatori che moveano a conquistar il mondo non in nome proprio ma di Dio. Bello è vedervi narrate senz'ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. — Stando Paolo in Atene, era indignato il suo spirito al vedere la città così perduta « nell'idolatria. Adunque nella sinagoga disputava ogni dì co' Giudei, e nel fòro con chi « gli dava ascolto. Alcuni Stoici ed Epicurei dissertavano con lui, e taluni dicevano: « *Che vuole cotesto seminator di parole?* altri: *Sembra banditore di nuovi dèmoni*, « perchè annunziava loro Gesù e la sua risurrezione. E preso, il tradussero all'areopago, « dicendo: *Si può sapere che sia cotesta dottrina che tu spacci? giacchè ci porti al-* « *l'orecchio non so che cose nuove: onde vogliam conoscerne il vero.* Perocchè tutti, « e Ateniesi e avveniticci, colà a null'altro attendono che a dire od ascoltare novità. « E Paolo, sorto in mezzo all'areopago, disse: *Ateniesi, vi trovo più di tutti supersti-* « *ziosi. Passando e vedendo i simulacri vostri, trovai un'ara dove stava scritto, Al Dio* « *ignoto. Quel che ignorando adorate, io ve lo annunzio...* Udendo la risurrezione « dei morti, alcuni lo beffarono, altri dissero: *Ti daremo retta un'altra volta;* e così « Paolo uscì di mezzo a loro. Alcuni però credettero ».

Simbolo

È probabile che fin dai primi tempi siasi sentito il bisogno di esprimere compendiosamente la fede con una formola, che forse si recitava all'atto di ricevere il battesimo. Ma benchè non sia a ritenere che gli Apostoli formassero tra loro un simbolo prima di andar a convertire il mondo, neppur sembra credibile che alla formola battesimale s'aggiungesse qualche nuovo articolo man mano che un'eresia nuova rendea necessaria una protesta (6). Consta bensì storicamente che successive aggiunte vennero fatte a quello che si denomina *Simbolo apostolico*, e che per verità è concepito in modo tanto generale, da poter essere conservato anche dai maggiori dissidenti.

Epistole molte furono scritte in que' primordj, da Giuda, da Barnaba, da Ignazio, da Dionigi, da Clemente, tanto venerato allora, che a lui attribuivansi tutte le opere di cui non conosceasi l'autore. Hanno la forma stessa le *Costituzioni apostoliche*, opera probabilmente d'un prete siro della fine del III secolo, il quale vi espone i doveri dei laici e

(6) A ciascun vescovo era lecito farvi cambiamenti; e Rufino ci reca il simbolo qual recitavasi dalla Chiesa romana, più incontaminato, e quale dall'aquilejese, a cui esso prete apparteneva. Eccoli a confronto:

Romano.	*Credo in Deum patrem omnipotentem.*
Aquilejese.	*Credo in Deo patre omnipotente invisibili et impassibili.*
Rom.	*Et in Christum Jesum unicum filium ejus, dominum nostrum.*
Aquil.	*Et in Christo Jesu, unico filio ejus, domino nostro.*
Rom. e Aquil.	*Qui natus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine.*
Rom.	*Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, tertio die resurrexit a mortuis.*
Aquil.	*Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus, descendit ad inferna, tertio die resurrexit a mortuis.*
Rom. e Aquil.	*Ascendit in cœlos, sedet ad dexteram Patris: inde venturus est judicare vivos et mortuos.*
Rom.	*Et in Spiritum Sanctum. Sanctam Ecclesiam. Remissionem peccatorum. Carnis resurrectionem.*
Aquil.	*Et in Spiritu Sancto. Sancta Ecclesia. Remissione peccatorum. Hujus carnis resurrectione.*

Dalle catechesi di Massimo vescovo di Torino (*Homil. in traditione Symboli*), di san Pier Crisologo vescovo di Ravenna (*in Symb. apost.*), e da altri raccogliamo i simboli delle diverse Chiese, dove trovansi introdotte le parole *conceptus*, *passus*, *mortuus*, *catholicam*, *sanctorum communionem*, *vitam æternam*, dappoi adottate nel simbolo comune, qual già si trova ne' sermoni 240, 241, 242, posti in appendice ai sermoni genuini di sant'Agostino nell'edizione de' Padri Maurini.

Alcune di quelle aggiunte pajono arbitrarie e sin futili; ma tendevano a confutare alcuni errori divulgati. Così nel surriferito simbolo aquilejese il *descendit ad inferna* si oppone agli Apollinaristi ed Ariani, che negavano l'anima a Cristo, quasi ne facesse vece la divinità: l'*invisibili et impassibili* è contro i Novaziani e Sabelliani, che diceano esser nato e aver patito il Padre Eterno: l'*hujus carnis* contrasta a chi teneva che dovessimo risorgere con un corpo aereo e celeste.

degli ecclesiastici, il culto e la dottrina religiosa, in opposizione alle eresie del suo tempo. Più tardi vi furono aggiunti i libri VII e VIII.

Erma

Erma, contemporaneo degli Apostoli, apprese per superna rivelazione molte verità, le riferì nel libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per canonico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò (egli racconta) in Roma una donna, che da fanciullo avea amata come sorella; e gli parve toccherebbe il colmo della felicità se potesse possederla. In tal pensiero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un luogo solitario, dove pregando vide spalancarsi i cieli, e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato nel cuor di lui; pregasse perchè gli fosse rimesso. Erma sgomentato e povero di consiglio, pensava come mai sfuggirebbe alla collera divina, se un semplice desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli una donna, attempatissima e luminosamente vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose come nessuna brama malvagia deva entrar in cuore d'un servo di Dio: però questo essere con lui sdegnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate alcune violenze a' suoi figliuoli. Poi per rincorarlo gli lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravigliose più ch'uom possa intenderle, e che finivano così: — Ecco il Dio degli eserciti per invi- « sibile potenza e sapienza infinita creò l'universo; per suo glorioso consiglio circondò « di bellezza le creature sue, e per forza di sua parola fabbricò il cielo e fondò la terra « sulle acque, e costituì la sua santa Chiesa ch'egli benedisse. Trasporterà i cieli, le « montagne, le colline, i mari; ed ogni casa sarà piena de' suoi eletti, affinchè in questi « si compiano le sue promesse dopo che abbiano osservato le sue leggi con riverenza e « ilarità ». Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, gridandogli: — Fa cuore, Erma; questa è la prima visione ». Tre altre vi tennero dietro, ch'egli narra con affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale, e dei progressi della Chiesa.

Pseudo-Vangeli

Il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mar di domande, quali sogliónsi fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a stendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quel che da altri udivano, alterato come avviene dalla tradizione; parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i pseudo-vangeli, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli d'ingenuità che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Libri apocrifi e leggendo

Dei varj scritti attribuiti a Cristo, quello che per la sua semplicità soffre meno eccezioni, è la lettera ad Abgaro re di Edessa, il quale a lui era ricorso in una grave infermità, invitandolo a venire ne' suoi Stati, ove troverebbe sicurezza ed onore. Gesù gli risponde non potersi cangiare la sua missione, dopo morto però manderebbegli un suo apostolo (7). Eusebio storico dice averle tratte dagli archivj di Edessa (8).

(7) *Exemplar epistolæ scriptæ a rege Abgaro vel toparcha ad Jesum, et missæ Hierosolymam per Ananiam cursorem:*

« Abgarus, Uchaniæ filius, toparcha, Jesu Salvatori bono qui apparuit in locis Hierosolymorum, salutem. — Auditum mihi est de te et de sanitatibus quas facis, quod sine medicamentis aut herbis fiant ista per te, et quod verbo tantum cæcos facis videre, et claudos ambulare, et leprosos mundas, et immundos spiritus ac dæmones ejicis, et eos qui longis ægritudinibus affligantur curas et sanas, mortuos quoque suscitas. Quibus omnibus auditis de te, statui in animo meo unum esse e duobus, aut quia tu sis Deus et descenderis de cœlo ut hæc facias, aut quod filius Dei sis qui hæc facis. Propterea ergo scribens rogaverim te ut digneris usque ad me fatigari, et ægritudinem meam, qua jamdiu laboro, curare. Nam et illud comperi, quod Judæi murmurant adversum te, et volunt tibi insidiari. Est autem civitas mihi parva quidem sed honesta, quæ sufficiat utrisque ».

Exemplar rescripti ab Jesu per Ananiam cursorem, ad Abgarum toparcham:

« Beatus es qui credidisti me, cum ipse me non videris. Scriptum est enim de me, quia hi qui me vident, non credunt in me, et qui non vident me, ipsi credent, et vivent. De eo autem quod scripsisti mihi ut veniam ad te, oportet

Fra i libri apocrifi si trovano due lettere di Pilato all'imperatore, informandolo della morte di Cristo. La prima è cavata dall'*Anacephalæosi*, cioè dai cinque libri che il falso Egesippo scrisse sull'eccidio di Gerusalemme, donde fu più volte riprodotta. La seconda fu, ch'io sappia, primieramente edita nel Martirologio antico romano, ossia gerosolimitano (9). Se son dirette a Claudio, nessun vi creda errore, giacchè Tiberio era pur esso della gente Claudia. Il manuscritto greco che, secondo Lambecio, esiste nella biblioteca di Vienna, porta: Κρατίστῳ σεβασμίῳ φοβερῷ Αὐγούστῳ Πιλάτος Πόντιος ὁ τὴν ἀνατολικὴν διεπῶν (10).

Gli atti di Pilato sono menzionati presso i primi apologisti, ma non possono considerarsi come tali quei che tuttora sussistono: una copia dei quali conservasi nella biblioteca del re a Parigi; un'altra tratta da un codice colbertino, fu pubblicata da Fabricio (11).

Il *Vangelo dell'infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati dal Redentore ancor bambino, e che se fossero veri, torrebbero ogni meraviglia alla prodigiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra suoi, non fosse da' suoi riconosciuto (12). Giuseppe (vi si racconta) andava per la città, e menava seco il signor Gesù, qualora fosse chiamato per opere dell'arte sua (13) a fare secchi o vagli o imposte o casse; e quando a Giuseppe riuscissero i lavori troppo lunghi o corti, larghi

« me omnia, propter quæ missus sum, hic ex« piere; et posteaquam complevero, recipi ad « eum a quo missus sum. Cum ergo fuero as« sumptus, mittam tibi aliquem ex discipulis « meis ut curet ægritudinem tuam, et vitam tibi « atque his qui tecum sunt præstet.

(8) *Hist. eccl.* I. 13.

(9) Lucca 1668, pag. 113.

(10) — Pontius Pilatus Claudio salutem. Nu« per accidit, et quod ipse probavi, Judæos per « invidiam se suosque posteros crudeli condem« natione punisse. Denique cum promissum « haberent patres eorum, quod illis Deus eorum « mitteret de cœlo Sanctum suum qui eorum rex « merito diceretur, et hunc se promiserit per « virginem missurum ad terras: istum itaque, « me præside, in Judæam Deus Hebræorum cum « misisset, et vidissent eum cæcos illuminasse, « leprosos mundasse, paralyticos curasse, dæ« mones ab hominibus fugasse, mortuos etiam « suscitasse, imperasse ventis, ambulasse siccis « pedibus super undas maris, et multa alia fe« cisse, cum omnis populus Judæorum eum fi« lium Dei esse diceret, invidiam contra eum « passi sunt principes Judæorum, et tenuerunt « eum, mihique tradiderunt, et alia pro aliis « mihi de eo mentientes dixerunt, asserentes « istum magum esse et contra legem eorum « agere. Ego autem credidi ita esse, et flagella« tum tradidi illum arbitrio eorum. Illi autem « crucifixerunt eum, et sepulto custodes adhi« buerunt. Ille autem, militibus meis custodien« tibus, die tertio resurrexit; in tantum autem « exarsit nequitia Judæorum, ut darent pecu« niam custodibus et dicerent: *Dicite quia disci« puli ejus corpus ipsius rapuerunt*. Sed cum acce« pissent pecuniam, quod factum fuerat tacere « non potuerunt; nam et illum surrexisse testati « sunt se vidisse, et se a Judæis pecuniam acce« pisse. Hæc ideo ingessi, ne quis aliter men« tiatur, et æstimet credendum mendaciis Ju« dæorum.

— Pontius Pilatus Claudio salutem. De Jesu « Christo, quem tibi plane postremis meis decla« raveram, nutu tandem populi, acerbum, me « quasi invito et subticente, supplicium sum« ptum est. Virum hercle ita pium ac sincerum « nulla unquam ætas habuit, nec habitura est. Sed « mirus extitit ipsius populi conatus, omnium« que scribarum et seniorum consensus, suis pro« phetis et more nostro sybillis præmonentibus, « hunc veritatis legatum crucifixere, signis etiam « super naturam apparentibus, dum penderet, « et orbi universo philosophorum judicio lapsum « minantibus. Vigent illius discipuli, opere et « vitæ continentia magistrum non mentientes, « imo in ejus nomine beneficentissimi. Nisi ego « seditionem populi prope æstuantem pertimuis« sem, fortasse adhuc nobis ille vir viveret. « Etsi, tuæ magis dignitatis fide compulsus quam « voluntate mea adductus, pro viribus non re« stiterim sanguinem justum totius accusationis « immunem, verum hominum malignitate inique « to eorum famam, ut Scripturæ interpretantur, « exitium pati et venundari ».

(11) *Codex apocryphus Novi Testamenti*. Amburgo 1703.

(12) Sono inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice che il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

(13) Nel vangelo di san Marco, VI. 3, Gesù Cristo è chiamato *fabbro*, ὁ τέκτων, sebbene alcuni codici leggano *il figlio del fabbro*, ὁ τοῦ τέκτονος, come in san Matteo, XIII. 55. San Giustino martire riferisce che s'aveano aratri e gioghi ed altre τεκτονικὰ ἔργα di mano di Gesù (*Dial. cum Tryph.*); e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, ὁ τοῦ τέκτονος, gli fu risposto, — E' fabbrica la bara per Giuliano ». TEODORETO, *Hist.* III. 23.

o stretti, il signor Gesù stendendovi la mano li faceva andar a sesto. Un giorno lo chiamò il re di Gerusalemme, e — Voglio, o Giuseppe, che tu mi faccia un trono da sedere ». Giuseppe obbedì, e messosi tosto all'opera, due anni stette nella reggia finchè ridusse il lavoro a termine; ma quando il collocò a posto, ecco che mancavano due spanne per parte della misura prefissa: di che il re corrucciossi grandemente, e Giuseppe temendono lo sdegno, si coricò senza aver cenato. Al signor Gesù che gli chiedeva donde la sua inquietudine, — Perchè (rispose) ho perduta la fatica di due anni intieri ». Cui il signor Gesù soggiunse: — Fa cuore, nè lasciarti abbattere; tu prenderai da un lato questo soglio, io dall'altro, e lo tireremo alla giusta misura ». E avendo Giuseppe fatto secondo il signor Gesù avea detto, e ciascuno traendo forte dal lato suo, il trono obbedì, e fu ridotto alla misura precisa. Il qual prodigio vedendo gli astanti, stupivano e lodavano il Signore (14).

Tra sì fatte fanciullaggini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, riscontri però pagine piene d'un affetto ignoto alla letteratura classica; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del *Protevangelo*, dove Anna, madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nidio di passeri, e geme pensando ch'ella non può paragonarsi « agli uccelli, i quali sono fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppure a quest'acque e a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore » (15).

Maria di Magdalo, la peccatrice cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Lazzaro e di Marta, e con quella che stette compagna alla Vergine madre sul Calvario; e perchè a' suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com'ella si fosse ritirata in una grotta di Provenza a tutti que' rigori o quella devozione che poteva suggerirle il penitente amor suo.

I dodici Apostoli, compagni del gemito e depositarj della dottrina di Cristo, si sparsero nelle più lontane regioni a predicarla. De' loro viaggi non si ebbe certa notizia; pure sono sempre alcun che di prodigioso: imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli clamorosi, tragitti all'isole del mare e alle barbare terre. Andrea percorre l'Alta Asia; Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; Matteo penetra fin agli Etiopi; Filippo fra gli Sciti; Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Nel seno stesso dell'Impero la fede s'insinuava nel palazzo de' Cesari e nel tugurio degli schiavi; trionfava nel sinedrio e nell'areopago. Paolo, dottore delle genti, lavora colle proprie mani per vivere; Pietro, pescatore, viene a Roma a combattere un sofista e un tiranno, e pianta la futura sede de' suoi successori accanto alla reggia di Tiberio. Qual campo alle pie immaginazioni, tanto più libero quanto la vita di ciascuno era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del vangelo! (16)

Di Maria vergine s'occuparono molto gli Ebrei. Essa nel Talmud è più volte chiamata una pettinatora di donne. In due storie di Cristo, composte dai Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu* (libro delle generazioni di Gesù), Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovane parrucchiera detta Mirjan, moglie di Johanan, e sorpresala, fingendosi il marito ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino, chiamato Jeschua. Questi, educato da Elcanan, profitta nelle lettere. Un giorno, mentre molti seniori se-

(14) *Evangelium infantiæ*, XXXVIII. 29.

(15) Καὶ ἠτένισεν εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ εἶδε καλίαν στρουθίων ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρῆνον ἐπ' ἑαυτῇ, λέγουσα, « Οἴ μοι, τίς με ἐγέννησε, « ποία δὲ μήτρα ἐξέφυσέ με, ὅτι ἐγὼ κατάρα « ἐγεννήθην ἐνώπιον τῶν υἱῶν Ἰσραήλ;..... Οἴ μοι, « τινὶ ὡμοιώθην; οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς θηρίοις « τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ τὰ θηρία τῆς γῆς γόνιμά ἐστι « ἐνώπιον σοῦ, Κύριε. Οἴ μοι; τινὶ ὡμοιώθην ἐγὼ; « οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, ὅτι αὐτὰ « τὰ ὕδατα γόνιμά εἰσιν ἐνώπιον σοῦ, Κύριε..... « οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ ἡ γῆ « προσφέρει τοὺς καρποὺς αὐτῆς, καὶ εὐλογεῖ σε, « Κύριε ». *Protevangelium Jacobi*, III.

(16) Vedi ABDIA, *Historia certaminis apostolici*. Forse è una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno agli Apostoli. Vedi pure EM. GRABE, *Spicilegium Patrum primi sæculi*. Oxford 1698.

devano alla porta, passarono dinanzi a loro due fanciulli, uno dei quali coprì, l'altro scoperse il capo. E di quello che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, Eliezer disse che era bastardo. Audò dunque alla madre di questo fanciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi: onde apparve che questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire qualmente egli era di nascita impura. Jeschua fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore si apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di *Schemhamephoras* compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal Sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli avea incantati. I sapienti andarono a cercare un gran cavulo che non è legno, ma erba, e a quello lo appiccarono. — Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell'evangelico racconto.

Ci resta l'antichissimo libro della *Morte di Maria vergine* (17), che sebbene da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi, pure e predicatori e raccoglitori di aneddoti e artisti v'attinsero la morte terrena e l'assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compimento del gran mistero ov'era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de' suoi parenti, a piè dell'Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin figliuolo.

Ora accadde che, il 22° anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figlio. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e standole innanzi, le disse: — Salvete, o vergine benedetta dal cielo. Ricevete il saluto da quello « che è venuto ad apportar salute a' patriarchi e profeti. Ecco io vi porto dal cielo un « ramo di palma. Voi lo farete portar dinanzi al vostro feretro quando, fra tre giorni,

(17) *De transitu beatæ Mariæ virginis.* Si ristampò a Parigi nel volume II della *Biblioteca dei Padri*, pag. 163. — Trentanove vangeli furono rigettati come apocrifi: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni; 3° quello dei dodici Apostoli; 4° l'evangelio di san Pietro, che è quel di san Matteo, alterato dai Cristiani giudaizzanti; 5° l'evangelio degli Egizj; 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l'evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo minore; 8° l'evangelio dell'infanzia di Gesù, in arabo e greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l'evangelio di san Tommaso, simile all'anzidetto; 10° l'evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagl'Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede; 11° l'evangelio eterno, lavoro d'un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all'antica legge; 12° l'evangelio d'Andrea, e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle, 15° di Basilide, 16° di Cerinto, 17° degli Ebioniti, 18° di Taziano o degli Encratisti; 19° quello di Eva, o 20° quello dei Gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione, che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo, simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera dei Gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l'evangelio di san Giovanni, ossia della morte di Maria vergine; 26° quel di Mattia, lavoro de' Carpocraziani; 27° l'evangelio della perfezione, scritto dai Gnostici; 28° l'evangelio de' Simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negare la creazione; 29° quel de' Siri; 30° l'evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel de' Valentiniani; 33° l'evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' Manichei; 34° l'evangelio di Filippo, pure dei Manichei o de' Gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore, trovato nel 1595 s'una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli Apostoli col suo cerimoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l'evangelio di Giuda Iscariota, composto dai Cainiti; 38° l'evangelio della verità pe' Valentiniani; 39° gli evangelj di Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di san Tommaso, di sant'Andrea, di san Filippo; i canoni degli Apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, e quella di Abgaro re.

Può consultarsi Gio. Alberto Fabricio, *Codex apocryphus Novi Testamenti.* Amburgo 1703, il quale annovera cinquanta pseudo-vangeli (p. 335); e meglio la *Nuova collezione degli apocrifi*, fatta da C. Thilon, professore di Halla. Lipsia 1832.

Digitized by Google

« l'anima vostra avrà abbandonato questo mondo. Giacchè vostro figlio vi aspetta coi
« troni, cogli angeli, e colle virtù del cielo. — Io prego (disse Maria) che tutti gli apo-
« stoli possano per questo momento riunirsi attorno a me. E l'angelo rispose: — Oggi
« stesso per potenza del Signore, tutti gli apostoli verranno a voi sopra le nubi ». Maria riprese: — Beneditemi, affinchè le potenze dell'inferno non s'oppongano a me quando
« l'anima mia uscirà dal corpo, e io non veda il principe delle tenebre. — Le potenze
« dell'inferno non vi noceranno » ripigliò l'angelo; e così dicendo disparve in mezzo ad una splendida nube. E il ramo di palma diffondeva gran luce.

Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano la palma che l'angelo le avea portato, e si condusse al monte degli ulivi, e là si mise in preghiera. — Dio mio (disse), non sarei io mai stata degna di ricevervi nel
« mio seno, se non aveste avuto di me pietà. Pure io vegliai fedelmente sul tesoro che
« voi mi avevate fidato. Perciò vi prego, o re della gloria, di proteggermi dalle potenze
« delle tenebre. Se i cieli e gli angeli tremano innanzi a voi, quanto più questa debole
« creatura, che nulla ha di buono se non ciò che voi avete posto in essa? »

Compita questa preghiera, Maria s'alzò, e tornossene a casa. Era sull'ora terza, e in quell'istante predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fece gran tremuoto; una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi, e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore ricolma di gioja esclamò: — Figliuol mio, ti ricordi delle parole
« che ti furon dirette dalla croce quand'egli mi raccomandò a te. Bentosto io morrò.
« Ora intesi gli Ebrei dire fra sè: Aspettiamo il giorno che morrà la madre del sedut-
« tore, e bruceremo il suo corpo nelle fiamme ».

E segue la leggenda a dire qualmente Maria desse le ultime disposizioni all'apostolo; e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri apostoli, recati sopra nuvole; e con loro adunaronsi i Cristiani di Gerusalemme e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

Quivi s'assisero, e passarono tre giorni a consolarsi un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progresso della fede. Ma il terzo giorno, verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessuno potè tenersi desto, eccetto gli apostoli e tre vergini, compagne fedeli della madre di Dio. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro d'angeli e serafini. Gli angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: — Vieni, amata mia, mia perla preziosa; entra nel tabernacolo della vita eterna ». Maria all'udir questa voce si gettò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: — Be-
« nedetto sia il vostro nome, o re della gloria, o Dio mio, poichè degnaste scegliere
« l'umile vostra ancella fra tutte le donne per operar la redenzione del genere umano.
« Io, terra e sangue, non ero degna di questo onore; ma voi siete venuto a me, ed io
« dissi: *Sia fatta la volontà vostra* ».

Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima mormorando ringraziamenti. Intanto gli apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e che vinceva di bianchezza la neve, di splendore i più luccicanti metalli (18).

(18) Tre lettere conosciamo, attribuite a Maria vergine. La prima, con quella di sant'Ignazio che le diede origine, è d'antica data, ma non di riconosciuta autenticità. Eccola:

Christiferæ Mariæ suus Ignatius.

Me neophytum, Johannisque tui discipulum confortare et consolari debueras. De Jesu enim tuo percepi mira dictu, et stupefactus sum ex auditu. A te autem, quæ semper ei fuisti familiaris et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero ex animo fieri certior de auditis. Scripsi tibi etiam alias, et rogavi de eisdem. Valeas: et neophyti, qui mecum sunt, ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Risposta della Vergine:

Ignatio dilecto condiscipulo ancilla Christi Jesu.

De Jesu quæ a Johanne audisti et didicisti, vera

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'Abramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che, senza concorso di donna, porrebbe al mondo la madre d'una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, respirando i profumi del fiore di quell'albero, ne restò fecondata; per attestaro la sua innocenza entrò in un rogo ardente, ed i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei nacque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l'albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapea però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in varj spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia Ma oh meraviglia! la coscia dell'imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinar il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l'uccida; ma nell'atto d'obbedire, ecco una colomba che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provvide, e un cervo la allevò, sicchè a dieci anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli significa come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, e' la mena seco, la marita a Gioachino cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l'attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro, nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e riconobbe ch'esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impone a Pilato di perseguirlo qual disertore; ma egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque, grati dell'ospitalità, essi ricusino ucciderlo, gl'induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l'immagine (φέρων εἰκόνα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferì la condanna di Cristo, avea dissuaso Pilato da quell'iniquità; poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano; e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato

sunt. Illa credas, illis inhæreas, et christianitatis susceptæ votum firmiter teneas, et mores et vitam voto conformes. Veniam autem, una cum Johanne, te et qui tecum sunt visere. Sta in fide, et viriliter age: nec te commoveat persecutionis austeritas; sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo.

Un vescovo messinese in occasione di peste trasse fuori una lettera, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione. Fin da antichissimo se ne trova menzione; ma la critica non può accettarla, e la sacra Congregazione dell'Indice appuntò i libri ove troppo assolutamente n'era dichiarata l'autenticità. Eccola:

Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem

Vos omnes, fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, deum et hominem esse fatemini, et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII, III *nonas julii, luna* XVII, *feria quinta, ex Hierosolymis.*

Questa lettera mostra essere spedita dalla beata Vergine ancor viva; ma la tradizione del paese la fa mandata dal cielo

Frà Girolamo Savonarola riguardava per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, d'immemorabile antichità; ma e la Chiesa e la critica vi mettono gran dubbj, tanto più che consta, solo nel 65 dopo Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro. Essa dice:

Florentia, Deo et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilecto. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. His enim sempiternam consequeris salutem apud Deum.

a Roma, indi spedito esule a Vienna nel Delfinato, Procula il seguì, e giunse finalmente a convertirlo alla verità.

Così neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero de' Cristiani chiudeva i tesori della misericordia: anzi perfino Giuda, al cui pentimento avea chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell'inferno, dicendosi ch'egli era sollevato dalle pene tutte le domeniche, e dal natale all'epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi di più comparsa nelle tradizioni, massime all'ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d'Arimatea. Dal vangelo abbiam soltanto ch'egli era della tribù di Efraim, un de' principali cittadini di Gerusalemme; che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che, dopo la crocifissione, staccò dalla croce il divin Redentore, e ne seppellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che, dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli, attraverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza, quand'è richiamato sul continente. Altri aggiunsero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San-Graal (*Sang-real?*), e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi labbri, per poi scomparire; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea d'eroi degni d'esser posti alla guardia e al culto di esso. Trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perilio, che venne a piantarsi nella terra di Galles: e da quella ordivano una lunga serie di granmaestri, famosi per avventure cavalleresche.

Giudeo errante

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu rappresentata da una delle più popolari ed insieme più simboliche fra le leggende venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante*. Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine, come senza ristoro.

L'anno... ma l'anno non importa, giacchè tutti i secoli vollero avvicinare a sè il fatto: il vescovo di Sleswick viaggiava per Wittemberg, diretto ad Amburgo, per trovare nella piccola città di Salen Francesco Eysen suo amico, teologo e uom d'ingegno. Dopo le accoglienze oneste e liete, Eysen invitò l'amico alla predica pel lunedì prossimo che era l'epifania. V'andò il vescovo di Sleswick, e girando gli occhi sulla folla ascoltatrice, scòrse un vecchione, con gran barba bianca, che parea dar attento ascolto alla predica, e qualvolta udisse nominar Gesù, battevasi il petto e gemeva. Il vescovo, pensando che costui dovea avere qualche grave rammarico, mandò per un servo ad invitarlo. Venne l'ignoto, e trovato il vescovo a numeroso convito, nicchiò prima di rispondere; poi tocco dalla tedesca cordialità, prese posto accanto al vescovo, e raccontò nel seguente tenore l'odissea giudaica (19):

« Io nacqui dalla tribù di Neftali, il 3962 dopo la creazione, tre anni prima che re Erode facesse morire i due suoi figli per ordine d'Augusto imperatore: Assavero è il

(19) Vedi Thilo, *Meletema Historiæ de Judæo immortali*. Wittemberg 1668.

Schultz, *Dissertatio de Judæo non mortali*. Königsberg 1668.

Anton, *Dissertatio, in qua lepida fabula de Judæo immortali examinatur*. Helmstadt 1756.

Bibliothèque bleue, e Dounaire nell'*Université catholique*.

Il barone di Tressan nel secolo passato ne fece un romanzo beffardo e leggero come l'età sua portava: testè Edgardo Quinet un poema filosofico, facendo dell'Assavero una formola di filosofia della storia: poi Eugenio Sue una vile diatriba.

Digitized by Google

nome mio: mio padre era falegname, mia madre cucitrice, e lavorava gli abiti dei Leviti, ricamandoli egregiamente. Imparai a leggere e scrivere; e venuto su, mi diedero in mano il libro della legge e dei profeti. Mio padre inoltre n'avea uno vecchio e grosso, legato in pergamena, ereditato dagli avi suoi, dove lessi cose stupende, di cui conviene che vi dia un saggio.

« Quando Adamo ed Eva progenitori nostri ebbero due figliuoli, Caino ed Abele, credettero che un dì loro sarebbe il Messia, il quale li redimerebbe dal peccato di disobbedienza. Tale speranza svanì allorchè Caino uccise Abele. Il pianse per cent'anni Adamo, poi avuti figli e figlie molti, e sentendo avvicinarsi il suo fine, chiamò Set e gli disse: — Va al paradiso terrestre ed all'angelo Gabriele, il quale vi fa sentinella con una spada « di fuoco, e chiedi mi lasci entrarvi ancora una volta innanzi morire ».

« Set che nulla sapeva di questo, andovvi, trovò l'angelo, e gli presentò l'ambasciata; ma quegli rispose: — Nè tuo padre, nè tu, nè i discendenti tuoi non entrerete « nel paradiso terrestre, sibbene nel celeste ».

« Com'ebbe detto ciò, lasciogli scorger da lontano quel luogo di delizie ov'erano stati suo padre e sua madre, e dove aveano disobbedito. Tal meraviglia ne prese Set, che si pose a piangere; ma l'angelo il richiamò, e gli disse: — Tuo padre deve ben « tosto morire. Eccoti tre semi dell'albero vietato; morto che sia, posali sopra la sua « lingua, e sepelliscilo così ».

« Set andossene, e fece come il comando. E dove Adamo fu sepolto, germogliarono alcun tempo dipoi tre piante, che col tempo crebbero, e portarono frutto sì bello, che nulla poteasi desiderare di più giocondo alla vista; però amaro al gusto e lazzo, sicchè nessuno prese cura di quegli alberi.

« Quando i padri nostri furono menati schiavi in Egitto, Mosè vide una selva ardente da cui Iddio gli parlò, e di là prese la verga con cui operò i prodigi che leggonsi nella santa scrittura.

« Venuti che furono i padri nostri nella terra promessa, cominciarono a fabbricare città e castella per ischermirsi dai nemici. Gli alberi ch'io dissi erano ancora al posto loro, sopra una montagna ove fu eretta Gerusalemme, e restarono fuor della cerchia, finchè David re profeta non li fece circondare colla mura, e costruirvi accanto una magione per sè, talmente gli piacquero alla vista quei frutti.

« Una volta, coltine tre, ne tagliò uno in due, e non vi trovò che terra; nell'altro vide scritto *Chaschecab*, cioè *Lo accetta in amore;* nel terzo la passione di Gesù Cristo, da esso re predetta ne' salmi.

« Fra le vicende successive, diroccata del tutto Gerusalemme, il palazzo di David e i tre alberi rimanevano lontani un miglio dalla città, fin quando Antipatro, padre di re Erode l'Ascalonita, fece abbatterli il 3930, per isgombrare quello spazio, destinato al supplizio de' malfattori, e che chiamossi Golgota. Quegli alberi furono menati nella città di Gerusalemme presso un gran recinto, ov'io spesse volte m'assisi e feci il chiasso co' miei compagni; e son gli stessi con cui fu fatta la croce di Gesù Cristo ».

Assavero prosegue narrando come, di nove anni, udì suo padre raccontare che erano giunti tre re, i quali chiedevano d'un re neonato per adorarlo; ond'egli corse lor dietro, e li raggiunse allorchè entravano a Betlemme. Qui Assavero ordisce il racconto della vita infantile di Cristo e della fuga in Egitto, parte tolto dal vangelo, parte forse dagli apocrifi.

« Avviatasi la sacra famiglia per l'Egitto, Maria volgendosi tratto tratto a riguardare, scôrse dei soldati venire, e ne restò così spaventata che cadea dall'asino se Giuseppe non l'avesse sorretta. E videro una gran quercia dove andaronsi a nascondere, e tosto gli alberi si ripiegarono per coprirli, e i soldati passarono senza vederli; subito dipoi i rami raddrizzaronsi, e la sacra famiglia proseguì la via.

« Il domani arrivarono al deserto, e fatto di molto cammino, furono presi da nuovo

Digitized by Google

sgomento, vedendo sbucare da una tana due assassini che presero Giuseppe e Maria col bambino, e menatili al loro coviglio, li chiesero dell'esser loro. Maria si turbò tutta, ma il bambino guardò i ladri con tale un sorriso, e così ne toccò il cuore, che subito slegarono Giuseppe, e fecero portare de' pannilini per Gesù e cibi pe' suoi genitori.

« La moglie di un di que' ladri aveva un fanciullo idropico, e dopo aver preso, lavato e cambiato Gesù, fece altrettanto col suo, che detto fatto si trovò guarito. Ne maravigliarono assai i ladri, e Giuseppe e Maria furono ben serviti, posti a riposare nella miglior camera, poi il dommattina rimessi sulla buona strada; e quel ladro augurò loro la buon'andata, e disse a Gesù: — Signore, io credo fermamente che voi siete più che « uomo, poichè non ebbi il cuore d'uccidervi, e siete i primi che usciate sani da casa « mia; perciò, Signore, vi sovvenga di me e della misera mia vita »; e lasciolli piangendo. E il ladro stesso, per quanto Maria vergine attestò, che fu crocifisso con Gesù.

« Proseguendo il viaggio, la sacra famiglia giunse fuor del deserto sul mezzogiorno, e Maria scese dall'asino per riposare: e affaticata com'era, sedette al rezzo di un dattero, mentre Giuseppe cercava un poco d'erba per la bestia. Maria guardando in su, vide che i datteri erano maturi, e parendo assai belli, n'ebbe desiderio, ma non poteva arrivarvi, essendo troppo alti: ed ecco un ramo si curva fin al suo grembo, ed essa ne coglie quanti vuole.

« E continuarono il viaggio. La terra d'Egitto è lontana dalla Giudea sedici giornate di buon cammino. Giunti colà, dovunque passò la sacra famiglia i falsi Dei caddero rovesciati, molti Egiziani vennero ad adorarla, e a chi li rimproverava di ciò, rispondevano: — I nostri numi caddero innanzi a costoro; perchè non faremmo noi altrettanto? »

« Rimasti alcun tempo in Egitto, un angelo comparve a Giuseppe in sogno, comandandogli di tornar in Giudea dove Erode era morto miseramente ».

Assavero accompagna colla sua presenza i fatti della vita di Cristo, compiacendosi assai nelle particolarità domestiche. Noi trasvoliamo, per accostarci alla passione, ove coll'Ebreo di buona fede, compatito in Assavero, la leggenda mette a contrasto l'Ebreo ostinato e traditore, personificato in Giuda Iscariota.

« Vi racconterò di che gente fosse Giuda. Suo padre usciva dalla stirpe di Ruben, era giardiniero, faceva qualche commercio di terra e piante. Quando sua moglie fu incinta di Giuda, sognò di partorir un fanciullo con una corona in mano, il quale, gettata questa a terra, la calpestava, poi accostavasi al padre e l'uccideva, andava al tempio e ne spezzava gli ornamenti di pregio.

« Svegliatasi in isgomento, ella narrò il sogno al marito, che andò a chiederne pertutto la significazione; e al fine gli dissero, la donna sporrebbe un figlio il quale ucciderebbe un re e suo padre, e sarebbe tanto avaro, che per aver danari commetterebbe ogni iniquità.

Di ciò il padre di Giuda restò accorato, e per cansare tanta sciagura, prese colla moglie la risoluzione di gettar il figlio nell'acqua. In fatto, di dieci giorni fu recato dal suo genitore nel Giordano che mette nel mar Morto. Ma la fiscella, in cui egli era, fu portata nell'isola di Candia; e quel re, passeggiando colla moglie, vide la cestella galleggiante e la fece pescare, e trovatovi un bel bambino, lo fece ristorare, e lo chiamò Giuda perchè dal suo vestire scorgevasi che era giudeo.

« Giuda fu educato in compagnia col figliuolo del re, maggiore d'un anno di lui. Cresciuti, si accorsero che Giuda rubava danaro ed altro; onde il giovane re lo disse al padre, che fatto cercare, trovò addosso a Giuda monete, anelli, gioje di valuta, tolti alla regina e al principe; onde lo fece flagellare, e gli disse: — Tu non sei mio figlio, seb- « ben ne porti il nome; sei un esposto, salvato dalle acque, educato per carità ».

« Giuda tal rabbia prese di non essere quel che pensava, che risolse vendicarsene; e immaginando in colpa il principino, spiò luogo e tempo a farlo il mal capitato. Essendo andati a passeggio insieme in un boschetto, gli diè di tale sul capo, che l'uccise,

Digitized by Google

e fuggito al mare, salvossi in Egitto, indi a Gerusalemme dove si pose a servigio presso un gran signore, perchè egli era circonciso senza saperlo, e insegnato nella legge e nei costumi degli Ebrei.

« Dopo alcun tempo, il suo maestro mandollo a comprar poma, e gl'indicò la casa ch'era appunto quella di suo padre. Ingordo di far danaro, scavalcò il muro del giardino, e cominciò a coglier frutti; dove avendolo suo padre sorpreso, gli disse: — Perchè rubar i miei pomi? » ed altre parole di rimprovero; onde Giuda, montato in furore, lo battè in modo che il lasciò per morto, e presi i pomi se n'andò.

« Il domani sua madre venne a lagnarsene col padrone; onde prima fu mandato alla giustizia, e data tale sentenza, che, se il ferito morisse, egli sposerebbe la vedova, come avvenne. Fu chiamato *Iscurioth* cioè assassino, e visse a lungo con sua madre.

« Ma una volta, mentre coricavasi, ella osservogli due dita del piede attaccate; onde si pose a gridare: — O Signore, io vedo che il sogno mio era pur troppo veritiero, « e fu compito, perchè così appunto aveva le dita il fanciullo che noi esponemmo ». E più essa guardava Giuda, più s'accertava dalla fisonomia che egli era desso, tanto più che aveva una voglia grigia alle tempia, come il suo bambino. E fu riconosciuto ».

Così l'immaginazione dei narratori andava a cercare nella tradizione ebraica e nella gentile i colori onde tinger in bruno il maggior reo. Il traditore compì il suo misfatto; Cristo è trascinato al supplizio; e Assavero, gran partigiano degli Scribi e Farisei, trae a vederlo.

« Io stava sulla mia porta, quando vedo correr gente ripetendo, — Crocifiggono Gesù ». Allora levai il mio ragazzo sulle braccia per farglielo vedere; ed ecco Gesù arrivava, barcollando sotto pesante croce. Si fermò dinanzi alla mia porta per riposare alquanto, ma io recandomelo ad onta gli dissi aspramente: — Andate, tirate innanzi; « via, via dalla mia porta; non voglio che un ribaldo vi si riposi ».

« Gesù guardò con aria trista, e rispose: — Io vado e riposerò. Tu andrai e non « riposerai mai più; camminerai finchè mondo sia mondo, e fin al giudizio del giudizio. « Va; tu mi vedrai seduto alla destra di mio padre per giudicare le dodici tribù che mi « crocifissero ».

« Deposi il fanciullo, e seguii Gesù. La prima persona che vidi fu la Veronica, che venne ad asciugar il volto a Gesù con un pannolino, su cui quel volto restò impresso. Più oltre vidi Maria ed altre donne piangenti, e un manovale che recava chiodi e martello, e prese un di que' chiodi, e l'accostò al naso di Maria, dicendo: — Guardate, o « donna; con questi vostro figlio sarà inchiodato ».

« Con esso andai fin alla montagna. Colà giunti, preser la croce e la posarono a terra, poi vi succhiellarono de' gran buchi, mentre altri fanti del manigoldo spogliavano Cristo. Essendo così nudo al cospetto di tutti, alcuni torsero gli occhi per non vedere sì misero spettacolo, altri ridevano e facevan le beffe. Maria levandosi il velo dal capo, lo mandò per coprire la nudità di Gesù.

« Fu crocifisso, e la croce posta nel luogo appunto ove Adamo era stato sepolto, e dove erano gli alberi suddetti. Cristo, dette alcune parole, morì. Allora l'aria si offuscò, e sopravvenne fiera tempesta; i morti uscirono dalle tombe, le rupi si spetrarono, e a piè della croce la terra si fesse. Longino venne con una lancia, e trafisse il costato a Gesù ch'era morto; e il sangue che ne uscì, scorse nello spacco a piè della croce, e bagnò il capo di Adamo e d'Eva che v'erano sepolti e ridotti in polvere ».

È una delle idee più ingegnose e attraenti del medio evo quel fare morir Cristo sopra un legno, nato dal seme dell'albero funesto a tutto il genere umano, e cresciuto dalla polvere de' progenitori; poi far quella croce innalzata sopra la tomba di questi, e che il sangue divino scorra fin a quelle ceneri, quasi a rigenerarle.

Assavero prese fiato mentre tutti della brigata esprimevano il proprio sentimento, indi proseguì:

Digitized by Google

« Morto appena Cristo, io stesi lo sguardo sopra Gerusalemme per vederla anco una volta, sentendomi come spinto a lasciarla, e così cominciai il mio viaggio, e non sapevo dove andassi. Passai alte montagne, e dovunque io vada non saprei fermarmi. In questo medesimo istante, o signori (diceva facendo profonde riverenze), parmi stare sopra carboni ardenti; benchè io sia seduto, le mie gambe si muovono, e provo grande impazienza di camminare.

« Corsi dunque a levante, a ponente, a mezzodì, a settentrione. Girato il mondo intero, tornai in Giudea; ma non vi trovai più nè parenti nè amici, essendo cent'anni ch'io camminava di continuo; talchè m'era di grave pena questo lungo vivere. Lasciai dunque di nuovo Gerusalemme, ove non era più chi mi conoscesse, coll'intenzione di tentare ogni pericolo onde perder la vita, sentendomi sazio di vivere; ma per quanto io facessi, la parola di Dio dovea compirsi. Combattei in molte battaglie, ricevetti più che due mila colpi, senza che uno mi ferisse, perchè il mio corpo è duro come uno scoglio, nè arma alcuna saprebbe intaccarlo. Fui sul mare, e spesso naufragai; ma sto sopra l'acqua come una piuma. Quanto al mangiare e bere non m'occorre; malattie non ne ho, nè posso morire. Già quattro volte ho veduto il mondo: dapertutto scôrsi gran cambiamenti, terre rovinate, città sovverse, che troppo lungo sarebbe il raccontarvi ».

Finita la sua storia, Assavero s'alzò per andarsene; onde il vescovo il pregò a restare alquanto ancora, e gli offrì danaro per fare il suo viaggio. Il Giudeo rispose: — Non ne ho mestieri; posso stare anni ed anni senza bere nè mangiare, benchè io sia fatto come ogni altro. Quanto all'abito, scarpe e calze, non mi fan bisogno, perchè non si logorano mai ». E facendo un profondo inchino alla compagnia, si pose in cammino pel quinto viaggio.

Tal è la leggenda popolare, nota ai dotti e al vulgo. Questo indica in cento luoghi le orme del Giudeo errante, le sue maledizioni, i vaticinj suoi: l'altro vede il fondo d'una magnifica epopea in quest'essere, innanzi a cui tutto passa senza che passi egli medesimo, solitario e impassibile testimonio di tante vicende, di tanti patimenti.

Biografie

Altro campo della letteratura cristiana erano le vite di tanti martiri e de' mirabili solitarj, genere nuovo. Anche prima s'erano stese biografie, ma sempre di personaggi che facevano storia; mentre qui l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose piacenti al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tratti pieni d'attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi passi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, faceva la storia secondo il suo stile, or ripetendo le predicazioni dell'apostolo, or i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza, talvolta ingannata, non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma, oltre che quella pietà poco illuminata non discerneva il falso dal vero, sopragiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi.

Di buon'ora il Testamento fu tradotto nelle varie lingue, giacchè le due colte non astavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo; e già dal II secolo si fa men-

Digitized by Google

zione delle versioni siriaca, copta, etiopica, oltre l'italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che da principio supponeano nella Scrittura due sensi, uno letterale ed uno occulto, finchè sant'Ireneo insegnò l'interpretazione dei santi libri dover sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l'esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l'apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, l'eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dar a comprendere come fosse nato qualche cosa di nuovo tra le infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo provenne, unì sotto un sol punto d'aspetto e d'azione l'intelligenza artistica e la filosofica sottigliezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione ed all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero di più a ribatter l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè veruna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio taumaturgo: la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò le precedenti.

Anche nella morale, pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale; e Tertulliano fu il primo che dettasse regole dei costumi in relazione col cristianesimo, trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene e altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatorj i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si drizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai Pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

CAPITOLO XXXIV.

Belle arti.

La storia non fa piede a' sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore ne' tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non adontavasi di cederne la palma ai Greci: il lusso degli imperatori e dei ricchi moltiplicò occasione agli artisti, senza però che ne sorgessero d'insigni (1).

Il panteon d'Agrippa rimane il più notevole monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto, essa guastavasi con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell'imperatore a Milasso di Caria, con colonne romane alle facciate, joniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Sempre più deteriorando il gusto, allungaronsi le colonne fino al doppio, s'introdussero stravaganti ornamenti, si profusero colori luccicanti. Ludio le pareti delle case caricava di paesaggi e vendemmie e scene campestri, unendovi ghiribizzi architettonici; del che restano esempj ne' bagni di Tito e in molte pareti di Pompej. Il gusto degli imperatori dovette pregiudicare alle arti: Tiberio piacevasi di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli Dei per sostituire la propria, e fece ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i proprj palagi. Pure conservasi una testa di lui e di Poppea, carissime di pensamento e di condotta: e il busto di Seneca del museo Bor-

(1) Vedi il cap. XXVII del Libro V.

Digitized by Google

bonico, probabilmente contemporaneo dell'originale e fatto a Roma, ove abitualmente quel filosofo visse, è una delle più belle fusioni.

Sotto Tiberio, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città dell'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la Casa Aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo (2), tra le quali forse erano le famose dell'Apollo di Belvedere e del Gladiatore Borghesi. Celere e Severo ne furono architetti; Otone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzj per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Quest'imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il Coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un elissi, volgente nell'interno per ducentotrentanove metri, col ricinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovraposti elevansi fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili, pure marmorei, da capirvi novantamila spettatori: sessantaquattro vomitorj danno sfogo alla moltitudine: corridoj e scale erano distribuiti di maniera che ognuno potesse, giusta il proprio grado, arrivare agevolmente ai posti assegnati. Un velario proteggeva all'uopo dal sole e dalla pioggia: zampilli di fontane rinfrescavano, e spesso profumavano l'aria: altr'acqua era guidata nell'arena in rigagnoli imitanti la delizia dei giardini, o dilagavasi per opportunità di battaglie navali: di sotto, per serbare le fiere, aprivansi vastissimi sotterranei, che ai di nostri furono scoverti, ma tosto richiusi per le fetide esalazioni dell'acqua stagnante. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, demolì la metà del Coliseo; il resto servì di petraja pe' successivi edifizj, e massime pei palazzi Farnese, di Venezia e della Cancelleria: eppure quelle sublimi ruine ancora rendono attoniti.

Coliseo

Domiziano condusse molte fabbriche, per opera singolarmente di Rabirio: ma archi trionfali ed altri abbellimenti furono, in odio alla sua memoria, abbattuti dal popolo.

Colonna Trajana

La colonna coclite di Trajano, la cui altezza di quarantaquattro metri indica di quanti il monte Quirinale si fosse spianato per formare il fôro circostante, è la prima di tal genere che si conosca, imitata da tutte le seguenti, e basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. Dorica, del diametro di metri 3. 63, è in trentaquattro rôcchi di marmo lumachella, fissati con arpioni di bronzo: alla sommità ha un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si ascende per centottandue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, e rischiarati da quarantatre finestruole; e la fasciano ventitre spire d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano esse le due spedizioni di Trajano contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione, ove sono espresse all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta moltiplicità e picciolezza, son variatissime le fisonomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti tragittar il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all'imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro è così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la meraviglia e lo studio di Rafaello, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio. Nel 1588 alla statua dell'imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi, Sisto V disotterrò il piedistallo; Napoleone fece demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i papi successivi restituirono la grande piazza.

Questa era attorniata da fabbriche insigni, fra cui un arco di trionfo, e la basilica

(2) Pausania, x.

Digitized by Google

l'Ipia, che serviva a letture, a passeggi, a rendere giustizia. Quattro file di colonne la dividevano in cinque navi; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi entravasi per tre porte, ciascuna con portico, rivolte a mezzodì. Architettolla Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco di Ancona portante la statua equestre dell'imperatore, e il famoso ponte sul Danubio da noi altrove descritto. Non ebbe la prudenza d'adulare Adriano, o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire artista; e gliene costò la vita.

Sull'esempio di questi imperatori, privati e città s'abbellirono di edifizj: già accennammo le splendide ville di Plinio giuniore, il quale essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o restaurare bagni, acquedotti, cloache; un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L'architetto Giulio Lucero fabbricò ad Alcantara nella Spagna elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, ducento piedi sovra il pelo del fiume, lungo seicentosettanta, con sei archi aperti ottantaquattro piedi, e le pile grosse ventotto, tutto granito, di dadi lunghi quattro ed erti due piedi, così ben commessi, che il tempo non ne spostò pur uno. Alla testata sorge un tempietto alto ventitre piedi, largo quattordici, colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite.

Il ponte di Augusta Emerita (*Merida*) sulla Guadiana, tirava ben 2575 piedi, con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto di pietra. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai monumenti più o meno insigni, che vanno attribuiti i più all'età degl'imperatori; ed alcuni sussistono ancora in parte, come gli anfiteatri ricordati altrove, di Verona, d'Arles, di Nimes, di Vienne; quel di Pola d'Istria, mirabile quasi al par del Coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, ed un de' più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira, altre nella Decapoli di Palestina, sulle coste d'Africa, nella Spagna: il ponte del Gard nelle Gallie, portentosi moli, e i porti d'Arles, di Nimes, di Narbona, d'Autun, d'altrove (3).

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi, e che trasportava o faceva copiare quanto vedeva negli interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico, per ordine suo costrutto; terminò il Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima; di molti edifizj abbellì Roma e la Grecia; fabbricò l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nimes, che è il più segnalato avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varj tempj; in Atene un Panteon con portico diptero decastilo, a colonne corintie; in Roma il ponte Elio e la Mole Adriana, ora Castel sant'Angelo. Era essa vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll'effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo entrava nel cavo dell'occhio di un cavallo (4). Aggiungono fosse d'un pezzo solo; il che però è a metter a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singolarmente si piacque Adriano d'abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri. Il marmo v'era profuso, formandone persino letto al lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti. Simbolo materiale dell'eclettismo, allora insinuantesi pertutto, v'erano copiate le situazioni meglio gradevoli e i più grandiosi edifizj di Grecia, oltre un'immagine degli Elisi; statue d'ogni paese, divinità ba-

(3) Sono di quei tempi le colonne di San Lorenzo a Milano, e il tempio scoperto poc'anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell'arte romana si darà nel Libro seguente.

(4) Gio. Antiocheno, Περὶ ἀρχαιολογ.; ap. SALM. in *Sparziano*, p. 51.

biloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintj; chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della Cina?

Per imitazione si eseguirono statue di stile greco antico, altre di granito rosso all'egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due statue di Antinoo, oltre quella del Belvedere cui forse a torto il costui nome si attribuisce. Piene di vita e nobiltà sono le teste nelle monete de' Giulj e de' Flavj, e ingegnosi e ben eseguiti i rovesci.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti. Gli Antonini le neglessero per la filosofia: pure il Pio fece a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Bel monumento di allora sono pure il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Campidoglio, e la colonna Antonina, quantunque scapiti dalla Trajana per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, separa le guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizj, per adulazione si moltiplicavano gli archi trionfali; ma i bassorilievi su quel di Settimio Severo detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene lodevolissima la sua statua di bronzo, ora nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò a rifiorir le arti, cinse di statue il fòro Trajano, eresse molte fabbriche e le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di vario genere (5). De' bagni di Caracalla è stupenda l'architettura: Diocleziano volle ne' suoi superare quanto erasi fatto; ma di non severo gusto ci sono indizio gli ornamenti ond'era straccarica la volta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo ducentrentacinque metri per ciascun lato, con quattro strade larghe dodici metri, lunghe ognuna settantacinque, che mettevano ad una piazza nel centro, tutte con archi (6).

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo (7), benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi recato all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, agate, diaspri, marmi verde, rosso, giallo antichi, e fin rilevando lo splendore di questi con macchie artifiziali di color diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Ne' ritratti studiavansi le particolarità più accuratamente che l'ideale; si lavoravano col trapano i capelli, fatti talora con marmo di color diverso, come le vesti, e adottando la sgraziata pettinatura delle donne d'allora. Le stesse medaglie, che al principio di questa età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane: pure se ne ha di bellissime, massime di Gallieno e di Postumio, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia; avendo sott'occhio tanti eccellenti modelli, poteva a quando a quando taluno porre studio in quelli per modo d'emularli; fatto isolato, e che nella storia dell'arte conviene distinguer bene dal vero progresso.

Questi avanzi, sopravissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti il cui accordo dà significazione all'insieme, erano ben lontani dal porgere adeguata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, accontentansi d'allusioni. Per compiere l'istruzione voleasi che città intere uscissero di sotterra, e dicessero *Eccoci*. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria, avea vomitato fiamme, tacque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, colle quali più non cessò di minacciare i deliziosi contorni di Napoli. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompej, ma in maniera differente: la prima da lava e lapilli infocati, che

Ercolano e Pompej

(5) LAMPRIDIO, in *Aless.* 27 e 28.

(6) ADAM'S, *Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro.* 1761.

SEB. AD OYA, *Thermæ Diocletiani.* Anversa 1558.

(7) Lib. XXXV. 5.

raffreddandosi acquistarono consistenza lapidea, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera, che basta il rimovere.

Ancor più che le lave, sedici secoli n'aveano cancellata la memoria, quando Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, nel 1713, volendo fabbricarsi una casa vicino di Portici, e udito che un del paese avea tratto alcuni marmi da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne levò fuori un Ercole, una Cleopatra, e sette altre statue, che spedite subito in Francia, destarono la meraviglia. Continuando, ebbe finissimi marmi d'Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

Carlo VII di Napoli ricomprò dall'Elheuf quello spazzo, e sterrando acquistò la certezza d'avere scoperta una città. Ma su questa, venti metri di lava e lapilli eransi induriti, e sopra vi s'erano edificate Portici e Resina, che sarebbonsi dovute demolire co' regj loro palazzi. Forza fu dunque limitarsi a parziali scavazioni, e da ciascuna di esse trarre quel che si poteva, indi colmare di nuovo i vuoti per non iscalzare la città.

Anticaglie d'ogni genere uscirono così; affreschi, quadri, vasi, bassorilievi, fregi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica e di chirurgia, che or formano una ricchezza non rara ma unica del museo Borbonico. Molti estesi edifizj si riconobbero, tempj, un teatro, il fôro quadrilungo di ducenventotto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevano un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l'interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con marciapiedi a ciascun lato.

In quel medesimo turno di tempo, l'aratro d'un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompej (8). Lapilli e ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Vie, palagi, teatri, case già ricomparvero, e tutte nell'essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro colore; sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati; stanno i vini nelle cave; oricanni di balsami sui pettinatoj delle dame; talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che t'escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine t'agghiaccia, ove solo poche ossa qua e là ti rammentano gl'infelici che fuggendo raccoglievano gli ori, il danaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: un prigioniero nel carcere, un soldato di sentinella perì; e si trovarono ossa ancora sospese alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia infocata, s'armò d'un piccone, e per salvarsi ruppe due muri; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello stromento, da cui indarno aveva sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono i lavori, talchè un quinto appena della città si scoverse; ma è la regione principale, trovandovisi due teatri, un tempio d'Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il fôro, la basilica, in breve spazio raffittiti edifizj, che oggi basterebbero ad una grande città. All'altra estremità è l'anfiteatro; e mura pelasgiche la circondano.

Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o due piani; camerette di appena tre in quattro metri, ed alte da cinque a sei, malagiate di comunicazioni e disimpegni, con poche finestre e simili feritoje, eccetto quelle che danno sul giardino, e

(8) Nel 1689, e gli scavi cominciarono nel 1755. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le acque del Sarno alla Torre dell'Annunziata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompej che attraversava: or come non nacque curiosità di scoprirli?

Delle tante opere relative agli scavi di Pompej il frutto vien ora raccolto in quella di Fausto e Felice Niccolini *Le case e i monumenti di Pompej disegnati e descritti.*

(Dopo la conquista del 1860 si precipitarono anche i lavori intorno a Pompej).

che forse erano serbate alle donne. I cortili sono cinti da portici, anche nelle abitazioni di minore importanza, onde godervi il rezzo. Negli appartamenti non usavasi legname alle costruzioni, eccettochè per le imposte alle finestre ed alle porte; pavimenti a musaico; soffitta e pareti con medaglioni di stucco, e con pitture e musaici rappresentanti vivande, libri, utensili, mobili, storie, secondo il genio e l'arte del padrone.

Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in diciannove stanze, compreso l'atrio: il musaico alla soglia rappresenta un grosso mastino alla catena, coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture, tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica: all'intorno sonvi camere pe' forestieri, anch'esse a dipinti spesso osceni: rimpetto all'ingresso il *tablinium* o sala di ricevimento porta la figura d'un poeta tragico che declama a due astanti, mentre sul pavimento a musaico è figurata la prova d'un'opera; esecuzione squisitissima. Vi succede il peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto cinto da portico di sette colonne doriche, anch'esso dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno di bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte, e Amore che pesca; un'altra cameretta è a paesi e marine, e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri, che il tragico forse non possedeva se non col desiderio. In facciata trovate l'esedra, o sala di conversazione, decorata di ballerine, di frutti e d'animali, con Leda, Arianna abbandonata, il sacrifizio d'Ifigenia: da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato: di sopra era il gineceo.

Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie; gli scheletri dei sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portavano gli abiti pontificali; i carboni stan sull'altare; e candelabri, lampade, patere per le libagioni, lettisternj per la dea, purificatorj ornati a stucco, e un capace vaso di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste al grasso delle vittime.

S'una casa, poco lungi dalla porta, leggesi in rosso il nome di Sallustio, lo storico che qui appunto aveva una villa: colà si affiggevano i decreti de' magistrati, le vendite, le aste e simili avvisi: dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi d'immenso prezzo. La via del sobborgo, spaziosa e allineata, fiancheggiano case di campagna, tombe, sedili circolari di pietra, ove gli abitanti venivano sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti per respirare il fresco e osservare i viandanti. Nel sobborgo sorgea la villetta, di cui tanto Cicerone si compiaceva; e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta aprentesi sopra un verone e tolta in mezzo da due colonne; cortile quadrato, cinto da portici a colonne, sotto cui si aprivano gli appartamenti. Nelle ampie cantine, le anfore stanno disposte contro i muri, fra piccole cordonate di cotto. Vi s'erano rifuggite la padrona e le schiave, e vi perirono in ventisette: la padrona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno, ne conservarono l'impronta.

Diresti che quelle case jeri appena sieno state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero de' loro scarabocchi, e i soldati vi graffirono il proprio nome e petulanti motti, o i sollecitatori di voti il nome d'un candidato, o gli amanti un complimento o un insulto. Entrando leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non preservò. Là pozzi in mezzo alla via; qua cloache portanti al mare; sull'angolo d'un crocicchio una spezieria coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; l'uffizio d'un pubblico pesatore; gli spacci di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di bordello, indicata dai priapi scolpitivi, e dal motto HIC FELICITAS, che rivela una filosofia gaudente (9).

(9) Forse non era che un simbolo e un motto di buon augurio che si ha pure nel musaico di Salisburgo, coll'aggiunta *Nihil intret mali*.

I pani hanno il marchio del fornajo; alcuni non cotti ancora, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia, preparata la farina col lievito; nel forno, una torta entro la sua teggbia; altrove, fave, noci, olio, vino in fiaschi col nome dei consoli, e che non doveva esser bevuto; biche di grano, il quale piantato spigò dopo mille settecento anni di sonno vitale.

Entri negli appartamenti delle signore; eccoti spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche, e gli arnesi onde anch'oggi si accresce o ripara la bellezza, e monete forate che, come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompejane recavano al collo; in altre parti, dadi da giuocare, palle e balocchi da fanciulli, stromenti di musica e di chirurgia, fra cui il forcipe pei parti (10). Molti papiri manoscritti trovaronsi avvoltolati, che credendosi non altro che carbone, dapprima si gettarono, poi furono riconosciuti, e con ingegnosi processi rintegrati in parte (11): ma nulla finora diedero d'importante; e ciò che è notevole, un solo è in latino, frammento d'un poema sulla guerra di Azio.

Non v'è abituro, ove non si trovino pitture. Queste sono opera di quadratarj, ma probabilmente riproducono tavole famose; e certamente l'Ercole fanciullo e il sacrifizio di Ifigenia sono desunti da quelli di Zeusi, come dalla scuola corintia proviene l'Achille in Sciro: talchè di là possiam prender idea della disposizione delle pitture, con pose tranquille, figure non aggruppate, fondo d'un sol colore, e poche linee prospettiche. Anche qualche capolavoro doveva esser copiato a musaico; e quello che serviva di pavimento a un triclinio, e che figura la battaglia tra Alessandro Magno e Dario, è il pezzo più insigne che l'antichità ci tramandasse.

Nè minor fasto spiegavasi nelle tombe. In quella eretta da Tuche vivente pei liberti e le liberte sue, sotto al ritratto vedi l'iscrizione e un bassorilievo, portante da una faccia la famiglia, dall'altra l'effigie de' magistrati municipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio; e daccosto è il triclinio pei pasti funerei.

Queste meraviglie del mondo antico venivano in luce nel tempo appunto che altre città del nuovo mondo erano scoperte, non di sotto le ceneri e la lava, ma tra le immense foreste e le liane del Messico, che a quelle facevano insormontabile barriera, come a queste le materie vulcaniche.

Arte cristiana

Chi nell'arti non vede se non la forma, dovrà credere che in nulla abbia potuto servir loro il cristianesimo; chi pon mente allo spirito, vedrà per esso l'arte rinnovarsi, come ogn'altra cosa. La religione cristiana che proclamava di nuovo la fede perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produrre un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, e non distruggendole ma compiendole. Non restavano esse più il trastullo de' fortunati, la blandizie de' sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

Alla materia e al senso fin allora dedicata scolpendo l'idolo o il monarca, poi identificando l'immagine col dio, dovette l'arte essere aborrita dai primi Cristiani. Pure già dal loro nascere usavano essi alcuni simboli; le tombe devote ornavano di anaglifi o incavi, rappresentanti palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente il monogramma ☧, col nome dell'estinto. S'intagliavano, poi empivansi di minio, colore di cui dipingevano il volto i trionfanti, e che qui denotava un nuovo genere di vittorie.

Catacombe

Roma posa sovra un terreno vulcanico di lave indurate, peperino, pozzolana, e di travertino prodotto dai sedimenti del Teverone. Questi materiali prestaronsi a fabbricarla, colla lava facendosi il lastrico, col peperino gli scalini, le soglie delle porte e gli

(10) Vedi indietro, pag. 159.

(11) Vedi Libro XIII, cap. I.

Digitized by Google

stipiti delle finestre; le pareti con quel tufo solido e leggero. Dallo scavo di queste materie, massime presso porta Esquilina, risultarono grotte vastissime, serpeggianti sotto la gran città, e talvolta a varj piani: alcune erano destinate a sepellir gente vulgare, entro cellette o loculi sovraposti a modo di colombajo; e benchè col fabbricarsi la villa di Mecenate gran parte ne rimauesse Ingombra, alquante però furono lasciate, altre si scavarono dappoi.

I Cristiani, forse condannati a lavorare in que' sotterranei, vi presero pratica; o costretti a cercare oblio e nascondigli, ne fecero il luogo di loro convegno, e la sepoltura dei fratelli saliti a Dio. Quest'opinione vulgata appoggiasi sovra esempj consimili di Napoli, di Siracusa, di Parigi: ma poichè ciò renderebbe perplessi intorno alle reliquie che se n'estraggono, e supporrebbe un accomunamento de' riti cristiani co' gentileschi, troppo repugnante dal primitivo zelo, qualche moderno credette dimostrare vittoriosamente che le catacombe cristiane furono fatte a bella posta, e che i Gentili non vi parteciparono.

Lunghi androni sotterranei, con nicchie a più ordini scavate ne' fianchi, tratto tratto riescono a camere decorate di stucchi, e a cappelle destinate a celebrarvi i sacri misteri. Origene, Minucio Felice, Clemente alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai Pagani che chiedevano dove fossero i tempj e gli altari de' Cristiani, rispondevano esser cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; soltanto volean essi mostrare l'aborrimento dalle superstizioni gentili; e le catacombe attestano che, dai primi anni, il cristianesimo ebbe e altari e chiese.

Le catacombe erano l'unico tempio che i Cristiani potessero fregiare, como se l'arte avesse dovuto, per rigenorarsi, ricorrere lo stadio di sua fanciullezza, quando s'esercitò nelle grotte prima di uscire al cielo aperto. Dopo che più non fu necessario il celarvisi, si venerarono come teatri di quelle scene devote, ove i fedeli, commemorando gli estinti, preparavansi a seguirli; e i pii morendo chiedevano di dormire a lato a quei santi, per partecipare allo loro intercessioni. Furono pertanto frequentate fin al secolo XII, quando Pietro Mallio ne diede l'enumerazione; ma poi restò visitata soltanto quella cui s'entra per la chiesa di San Sebastiano.

Pontificando Sisto V, si tornò l'attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre delle reliquie: pietà che si estese, e fu poi regolata da Clemente VIII e da altri. Qualche erudito ne fece oggetto di studio; e Onofrio Panvinio enumerò quarantatre catacombe a Roma, e discorse i riti e le adunanze che vi si tenevano (12). Antonio Bosio, agente dell'ordine di Malta, riandò instancabile que' sotterranei per più di trent'anni, e senza misurare spese e fatiche, ne levò i piani, disegnò le pitture, le scolture, i sarcofagi, gli altari, gli oratorj, e li descrisse nella *Roma sotterranea*, pubblicata postuma (13). Rivide e ampliò quel lavoro Paolo Arringhi (14), che diffondendone la cognizione, eccitò altri a nuove ricerche. Il canonico Marc'Antonio Boldetti, nelle *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri e degli antichi Cristiani di Roma* (15), sebbene insista specialmente sull'autenticità delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tal proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e continuò le lunghe indagini di conserva col Marangoni: ma quando stavano per pubblicare gli studj di tanti anni, il fuoco li distrusse, eccetto il pochissimo che Marangoni ne diè alla stampa (16). Per commissione di Clemente XII, il Bottari si applicò a questa ricerca con ricchissima erudizione (17), ma poca diligenza e pochissimo sentimento dell'arte cristiana. Miglior

(12) *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorumdem cœmeteriis*, 1574.

(13) In-fol. 1632.

(14) *Roma sotterranea novissima*. 1651-59. Ne parliamo più a disteso nel nostro trattato d'Archeologia e Belle Arti, § 285 e seg.

(15) In-fol. 1720.

(16) *Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini, e Acta s. Victorini*. 1740.

(17) *Roma sotterranea*. 1737-54. Le tavole son le stesse del Bosio.

esame vi portò il padre Marchi in un'opera (18) che le ultime vicende hanno sospesa, e che divenne il fondamento ad altre di forestieri.

Dei molti avanzi d'arte usciti da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma, e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, in Vaticano si formò un museo Cristiano, oltre quelli sparsi nelle chiese, massime di San Martino ai Monti, Sant'Agnese, San Giovan Laterano, Ara Cœli, Santa Maria Maggiore e Santa Maria Transtevere, e sui quali può tessersi una storia dell'arte cristiana, di cui non esibiremo qui che poche linee.

I più di questi lavori sono, come dicemmo, anaglifi: i bassorilievi appena arrivano ai cento in tutta Roma, a cencinquanta nella restante Italia, e a quaranta in Francia: non mancano musaici. Tertulliano, che confondeva l'arte cogli abusi di questa, non avrebbe voluto vedere nelle catacombe nè l'effigie tampoco del Buon Pastore, non tollerando al più che la lira, l'àncora, il pesce, l'agnello, la nave e là vite (19). Clemente Alessandrino (20) vuole che i suggelli de' Cristiani portino la colomba, il pesce, la barca colla vela. Il Buon Pastore si riscontra in alcuni (21); san Pietro col gallo; l'*orante*, cioè un uomo o una donna, stanti cogli occhi al cielo e le mani protese; il fossore in atto di sterrare, col riscontro spesso di una figura portante la lucerna. Male però alcuni, e massime l'Agincourt, attribuirono ai tempi eroici scolture posteriori, giacchè quelle prime erano puramente allegoriche e geroglifiche, riflettendo in figure ciò che i Padri insegnavano o scrivevano.

Emblemi soliti nelle catacombe sono le sigle A Ω, ☧, III, indicanti Cristo (22): la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco, o che beve dal calice; cervi che corrono al fonte; pesci in asciutto; un gallo che annunzia il mattino dell'eterna giornata; due mani erette al cielo, o due mani e due piedi disposti a croce; il delfino, simbolo del tragitto delle anime verso una riva ospitale; l'àncora della speranza, o un semplice ramo d'ulivo; talvolta il cuore, che i Gentili appendevano al collo de' loro fanciulli.

La croce era il più comune indizio della cattolicità, poichè il Cristiano col farsene il segno va dal cielo in terra e da oriente a occidente. Da principio si faceva greca, cioè a braccia eguali; nel secolo III si allungò, quando vi si appose il Crocifisso, ignoto ai primi tempi, com'era inusato il calice, da cui più tardi si fece sporgere l'ostia, o fu posto in mano all'evangelista di Patmo col serpente. In questa forma e con due candele ai lati fu poi adottato dai Templari e dai Cavalieri di san Giovanni.

Altri segni erano la mano, figura del Padre Incognito, come si chiamava la prima persona divina; il pesce (23), e più solitamente l'agnello, per indicare la seconda; la colomba per la terza (24); ed altri simboli che si conservavano ancora come passaggio dall'iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia. Il serpente, nota di salute ai Greci che l'attribuivano al dio della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano

(18) *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo*. Roma 1844.

(19) *De pudicitia*. Non sono così facili a spiegarsi que' simboli. La nave alludeva a quella di Pietro; l'àncora alla speranza e all'uno trino: la lira al nuovo Orfeo verace, come è chiamato talvolta Cristo; l'agnello all'*agnusdei*; la vite a quel del Vangelo *Io sono la vite, voi i palmiti*.

(20) Nel *Pedagogo*.

(21) Come nel MAFFEI, *Musæum veronense*, vol. I. c. 72.

(22) Il Messia aveva detto: *Io sono alfa ed omega*, cioè principio e fine. L'altra sigla sono le due prime lettere greche del nome di Cristo χριστος; era però già usata dai Gentili, e si trova su monete, su teste di numi e su medaglie antiche de' Tolomei, per indicare o l'unto, o l'ottimo, o il χριστεύφρος, Giove, re clemente. L'ultima è composta dell'*i* e dell'*eta* greco, cui più tardi si aggiunse la S e vi si sovrapose la croce IHS. Vedi MUENTER, *Symbolik der alt. Christ.*

(23) Il pesce in greco chiamasi ιχθυς, che sono le iniziali di ιησους χριστος θεου υιος σωτηρ.

(24) Che la colomba fosse già sacra agli Ebrei, ce lo indica quel di Tibullo:

Alba Palestino sancta columba Syro.

quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto a' piè della Croce, poi più tardi conculcato dalla Immacolata concetta. Talora il maligno esprimevasi col corvo; ma solo nel medio evo fu introdotta la sconcia forma di mezz'uomo e mezza bestia. La forza irrazionale trovasi talora rappresentata col leone, che presso i Persiani simboleggiava Ariman, e presso gli Ebrei minacciava sulle bandiere di Giuda, e che dappoi fu posto fuor delle chiese, con un agnello od un fanciullo in gola: altre volte, indicando la forza morale, sostiene la sede vescovile, o il cero pasquale o colonne.

Alle allegorie s'aggiungono rappresentazioni storiche, desunte o dal Testamento o dai Gentili o dalla tradizionale sapienza. Tali sarebbero Daniele nella fossa dei leoni, le parabole del Vangelo, o dell'Apocalisse il libro dei sette suggelli, il candelabro dei sette rami, i quattro angeli dei quattro venti, la donna inseguita dal dragone; tale l'Orfeo, preso dai nostri per profeta di verità rivelate; tali le Sibille, le Muse; e scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per ispremere il succhio spirituale. La morte, effigiata dai Greci in genj di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra' primi Cristiani, e furono i Gnostici che introdussero la forma dello scheletro (25).

Semplicissimi sono gli epitafj: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYR IN PACE — NEOPHITVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA. I nomi di *santo*, *caro*, *innocente*, *dolcissimo*, attestano l'affetto verso il defunto; e più frequente l'*in pace*, imitazione degli Ebrei, esprime la fiducia religiosa che fa men tristi gli avelli.

I sarcofagi s'introdussero quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi. Nessuno può dirsi anteriore al IV secolo: e forse il più antico è quello della villa Pamfili (26), figurante portici alla corintia, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole ancora figurarsi. Il primo poi, la cui età sia accertata dall'iscrizione, è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino (27).

Sui sarcofagi per lo più si vedono scene evangeliche, come l'adorazione dei magi (28), Cristo coi bambini: talvolta anche della mitologia, o pagane reminiscenze, talchè non meno di Giona e Noè vi appajono Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente dai banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca rivaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa non più fu costretta a nascondersi, si palesò il contrasto fra i comandi a metà pagani della Corte imperiale, tendenti a materializzare il culto, e il genio riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva la storia all'allegoria. La qual lotta impedì qui pure la trasformazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

È notevole che nel medioevo, principalmente nelle pitture de' vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo-vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prendere a soggetto non più la forza e la bellezza nella più vistosa apparіscenza, ma un Uomo-Dio che « volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire », una vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti;

(25) Che lo scheletro non fosse mai effigiato dai classici, come asseriscono molti trattatisti d'arte, è smentito da pitture e bassorilievi: nel museo Borbonico si ha una donna che sparge di fiori lo scheletro del suo bambino; uno scheletro dalla cui bocca esce una farfalla, simbolo dell'anima; un altro che balla al flauto sonato da Sileno, primo cenno delle *danze dei morti*.

(26) Vedi BOTTARI, tav. 33. Su questo punto si consultino MABILLON, *Musæum italicum*; BELLORI e BARTOLI, *Lucerne sepolcrali*; ARINGHI, *Roma sotterranea*; BOLDETTI, *Sopra i cimiteri dei santi martiri*.

(27) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT ANNIS XLII. M. II IN IPSA PRÆFECTVRA VRBI NEOPHYTVS IIT AD DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET YPATIO COSS.

(28) Tale è quello che abbiamo nella Madonna di San Celso a Milano.

espressioni d'una religione nuova, per cui la vita era un'espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

Il bello cristiano non è quello che concerne solo la vita sensuale e materiale, ma che tende a trarre l'uomo da questa per elevarlo in un mondo intellettuale e superiore. L'arte antica dava la perfezione della forma organica giusta il sentimento d'una società carnale e vigorosa; quindi parlava ai sensi, poco all'intelligenza, e ancor meno all'anima; il maggior punto che attinse, fu l'accettare l'elevazione tragica. L'arte cristiana si nutre di amore e di speranza, che danno una significazione morale e alla gioia e ai patimenti.

L'aver il paganesimo guastato sovente le cose religiose per servire al bello, faceva molti Cristiani alieni dalle arti; quasi l'omaggio alle bellezze materiali pregiudicasse alle intellettuali e morali. Alcuni pertanto effigiavano anche la divinità in forma umile e servile, forma che mostravasi acconcia alla depressione primitiva della Chiesa. Clemente alessandrino, esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l'esempio di Cristo, dicendo ch'egli « era brutto, eppure niun fu migliore di lui: esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell'anima e del corpo; quella nella sua carità, questa nella promessa della vita eterna » (29).

Ma le effigie che ci sono esibite del Redentore e di sua madre, donde son tratte? La leggenda racconta che Abgaro re ottenesse da Cristo il suo ritratto, il quale stette ascoso in Edessa fino al v secolo, e che si suppone prodotto, siccome le sindoni e i devoti sudarj di Roma, di Spagna, di Gerusalemme, di Torino, dal semplice contatto col corpo divino. Se non che queste così poco somigliano fra loro, da non potersi accertare la vera. Sembra favola che l'emorroissa guarita da Cristo gli ergesse una statua, nè che Maria fosse ritratta dall'evangelista Luca, il quale non fu pittore, per quanto ci dicono i libri santi, e solo cinquantadue anni dopo cominciata l'era vulgare venne convertito da san Paolo quando portò il vangelo nella Troade.

Chi poi ricordi l'abominio con cui dagli Ebrei erano guardate le immagini, e quanto abbiano essi sofferto per non tollerare pur quelle degl'imperatori romani, verrà nella persuasione che nessun ritratto si fece di Cristo vivo o de' suoi. La più antica effigie del Salvatore sta a Roma nella volta d'una cappella del cimitero di san Calisto, del tipo che fu ben presto adottato dagli artisti, cioè viso ovale, fisonomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente vedesi di fronte, in abito di oratore ateniese, come maestro del mondo, con un papiro o un libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire, o piuttosto col gesto che negli scritti e nelle miniature antiche si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all'indice piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

La storia v'aggiungeva l'età e l'espressione di quella bontà morale che non ebbe la pari, della mansuetudine che sapeva sdegnarsi, della calma che sapeva piangere sull'estinto amico o sulla patria minacciata. Tali si formarono i primi simulacri, e sul loro modello i successivi, sicchè tutti ritennero alcun che di somigliante, benchè non dedotti dal vero.

Sulle croci, dicemmo non sembra si collocasse il Redentore prima del III secolo: ma il genio greco, ripugnando dal ritrarre quella tortura, vel collocava talora in atto trionfale, colla benda regia o la mitra pontificale. Più tardi fu dipinto come l'uomo dei dolori; e allora pure faceasi coi piedi divisi, essendo anzi imputato ad alcuni tardi eretici l'effigiarlo coi piedi sovrapposti (30). Vi manca la corona di spine e la ferita al costato,

(29) *Pedagogo*, lib. III. c. I.

(30) Sulle variazioni dei crocefissi vedasi una dissertazione del canonico Settala negli *Atti dell'Accademia romana*, t. II; e in generale Gori, *Sacr. Dypt.* I. III. Egli vorrebbe che solo nel XIV secolo si facesse del Cristo una figura rilevata dalla croce, mentre prima v'era soltanto disegnato; ma erra. Nel monastero di Chiaravalle

poichè lo ritraggono morente non morto; e già alcuni hanno la scritta INRI. Soltanto nel VII secolo il Crocifisso apparve colle scene della passione, fra le Marie piangenti, e col sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Coprivasi però di lunghe vesti che s'andarono raccorciando; e Gregorio di Tours (31) riferisce che nel VI secolo essendo per la prima volta rappresentato ignudo nella cattedrale di Narbona, il vescovo lo feco coprire.

L'ingenua e così soave figura del Bambino in grembo alla vergine Madre si introdusse allorchè eretici del secolo V impugnarono la divina maternità; quando pure all'*ave Maria* fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come assidua protesta contro l'errore.

Angeli, arcangeli, serafini rappresentavansi in sembianze giovanili e devote, e con ale, talvolta moltiplicate, o poste al capo o ai piedi o in luogo di braccia; ma generalmente erano coperti di lunga tunica, sì fra' Greci che fra' Latini essendo oggetti di devozione, non esercizj d'arte. Frequente si trovano ne' monumenti i cherubini con quattro ali, o sole teste donde quattro mani sporgono. Talvolta gli angeli recano il bastone, come messaggeri di Dio; ma ciò più spesso fra' Greci che fra' nostri.

Per le effigie degli Apostoli vale quanto dicemmo di sopra. Sogliono figurarsi scalzi o in sandali leggeri. Le chiavi a san Pietro furon date anche dai Greci, benchè taluni il neghino; ma la spada a san Paolo è uso posteriore. Che se questi è sovente collocato alla destra dell'altro, e perfin ne' suggelli delle bolle papali, ciò non indica preminenza, ma che nessuna distinzione faceasi della mano. Presto gli Evangelisti simboleggiaronsi nei quattro animali tenenti un codice.

L'aureola che facciamo attorno alle teste dei santi, viene da un quadrato che solea porsi dietro al ritratto di persona insigne ancor vivente.

Quando la Chiesa si vide trionfante, più non ebbe a temere quel che potea parerle d'inciampo da principio; e non che ripudiar le arti, se le appropriò purificandole come tutt'il resto, e comprendendo che esse pure hanno i loro effetti morali e intellettuali quando sentano la propria elevatezza; e se le rese ferme ed eloquenti ausiliarie nella divulgazion della fede.

EPILOGO

L'elemento aristocratico ed immobile dell'Oriente cessò di contendere col popolare e progressivo dell'Occidente, e s'innestano entrambi nell'unità monarchica, non per ravvivarsi a vicenda, anzi per languire insieme sotto il maligno influsso della forza. La devozione che anticamente portava allo Stato, Roma l'ha rivolta sopra l'imperatore; le leggi di maestà proteggono il monarca divinizzato, come un tempo custodivano i magistrati popolari; e per logica legalità, al cieco amore di patria è sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. La legge Giulia colpisce di fellonia chi fonde le statue degli imperatori o « fa alcun che di somigliante » (1): tanta latitudine nella più terribile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri di imperatori riprovati; e rescritti di Severo ed Antonino per assolvere chi ne vendesse di non consacrati, o per caso vi avventasse una pietra (2). Pao-

presso Milano erane uno del IX o X secolo, col Cristo in rilievo. Vedi *Antichità longobardiche milanesi*, p. 34. Sergio papa, nell'entrare del secolo X, fece fare una croce d'argento *habentem crucifixum totum de auro*. GIO. DIACONO giuniore.

(31) *De glor. martyr.* c. 23.

(1) *Aliudve quid simile admiserint.* Dig. l. VI. ad leg. jul. maj.

(2) Ivi, l. IV. 4. v. 2.

Digitized by Google

lino giureconsulto querela come reo di Stato un giudice che avea proferito in senso contrario agli ordini imperiali: Fanstiniano, avendo giurato per la vita del principe di non perdonar mai al suo schiavo, credesi obbligato a perpetuare la sua collera per non incorrere in crimenlese (3).

I buoni principi temperavano quest'insano rigore: i malvagi ne facevano stromento a vendette, a crudeltà, a rapine; e coll'infame genla delle spie (4) spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico nel fratello che intinge il dito nel tuo piatto medesimo.

Un imperatore sostenuto con arti tali, può ogni sua voglia; e se l'evento della nascita, o il capriccio dell'esercito, o la venalità d'un'assemblea assidano un mostro sul trono del mondo, questi diffonderà maggiormente la propria corruzione, quanto più in alto posa. Ma se la scarsa frazione dei buoni, e l'accordo della setta stoica, desiderosa di strappare l'impero agli artigli della forza, portino a capo di quello principi d'invidiabili virtù, questi lasceranno di sè eterna lode, allevieranno i mali di chi sta loro più vicino; ma dovranno assecondare anch'essi le malnate inclinazioni d'una società materiale, ove lo spirito più non trova luogo, ove le abitudini d'uno sfrenato potere si connaturarono a segno, da non lasciar discernere la giustizia, e da ammutolire l'umanità; ove tutte le classi, discordi e scoraggiate, sospingonsi a vicenda nell'irreparabile abisso. Il pio Trajano rimette all'arbitrio d'un proconsole il tormentare e uccidere, o perdonare una turba di persone ch'egli confessa innocenti: sott'il filosofo Marc'Aurelio si presenta nel circo un leone educato a mangiar uomini con sì bel garbo, che il popolo a gran voci domanda che l'imperatore gli doni la libertà (5).

Ad ogni tratto cospirazioni alla Corte e all'esercito fanno sentire i difetti di quella costituzione, dove un principe, proclamato superiore alla legge, è, come balocco da fanciulli, sollevato e abbattuto. Nè sono rivoluzioni, ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma fazioni di pochi, inutili alla moltitudine, non partorendo nè franchigie nè esperienza, uccidendo il tiranno, assodando la tirannia.

Dacchè la pubblica vita si ridusse nel gabinetto dell'imperatore, più non resta che a coltivare il diritto civile, ed esercitare l'eloquenza e la legalità nei minuti interessi privati. La nobiltà antica perì tra proscrizioni dittatorie, guerra civile e supplizj imperiali: la nuova, che non ha tradizioni a custodire, privilegi a mantenere, affollasi attorno al principe onde esercitare una parte delle sue tirannidi, e goder in fretta d'una preda che fra un istante più non avrà innanzi. Spento ogni affetto per una patria che più non reca nè grandezza nè dignità, ciascuno si fa parte da se medesimo, e con private speculazioni di mercenaria avidità pensa a profittare delle pubbliche sciagure per occupare gradi, piaceri, potenza, e stromento dell'una e degli altri, la ricchezza.

Ambizione e cupidigia governano dunque il mondo; e un avaro egoismo rende inumani e feroci. Chi serba sentimento del nobile e del giusto, geme sui mali, e vedendoli irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e s'arma di disprezzo, o si ricinge d'austere virtù, in cui nulla v'è di caritatevole; o si stordisce fra voluttà, che allora trapassarono ogni misura; o con superstizioni interroga un destino che teme e che non può evitare.

Il popolo ignorante e conculcato, esulta non della propria libertà, ma dello strazio

(3) Ma Alessandro rispondeva: — Troppo mal mi conosci ». Cod. Theod. I. 2. *ad leg. jul. maj.*

(4) *Faut-il des espions dans la monarchie? Ce n'est pas la pratique ordinaire des bons princes. Quand un homme est fidèle aux lois, il a satisfait à ce qu'il doit au prince. Il faut au moins qu'il ait sa maison pour asyle, et le reste de sa conduite en sureté. L'espionnage serait peut-être tolérable, s'il pouvait être exercé par d'honnêtes gens; mais l'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose. Un prince doit agir avec ses sujets, avec candeur, avec franchise, avec confiance. Celui qui a tant d'inquiétudes, de soupçons et de craintes, est un acteur qui est embarassé à jouer son rôle.* MONTESQUIEU, Esprit, XII. 23.

(5) DIONE.

de' suoi antichi tiranni; pauroso di perdere quel che non possiede, avido d'un avvenire che nè conosce nè spera, gode allorchè può crescere le miserie, e chiedere sien dati i Cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che jeri adorava.

Così non più affetto pei deboli, non più sommessione ai potenti, non amore per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, una filosofia cianciera, una letteratura sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non commentare le cose antiche, rifarsi sopra dispute inveterate, simile ai vecchi che ridicono il passato quando più non han senso del presente. L'Oriente rimescolava questa decrepita società colle sue dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite, sicchè il meraviglioso e l'incredibile diventano ordine naturale e realtà.

Ma quando più pareva disperata la salute, ecco l'armonia, la sapienza, la bellezza, la moralità uscire dal tugurio di Betlem, e diffondersi fuori uno spirito d'umanità, dentro un'insolita purezza di credenze e costumi. Era impossibile che noi accompagnassimo l'umanità ne' passi che fa in sua via, senza insistere a lungo sul cristianesimo, elemento nuovo e fondamentale della società. Come rivelazione, esso acqueta le menti in una verità di cui è garante Iddio: come riparazione, addita all'uomo la causa de' suoi traviamenti e l'unico modo di rialzarsi dall'abjettezza: come religione, effettua la grazia, i sacramenti, il sagrifizio, e ad un culto senza morale ne surroga uno d'immacolata pietà.

Nel duplice aspetto di manifestazione delle verità incomprensibili e di culto religioso, corrispondono al cristianesimo due prerogative della Chiesa, d'origine sopranaturale; l'infallibilità, e il potere di sciogliere e legare. Questa Chiesa, consorzio degli uomini con Dio, per mantenere il deposito della rivelazione dovette attuar la religione in una società con leggi, governo, ordinamenti. Ma invece di limitarsi come le temporali, si dovette estendere così da abbracciare tutto il mondo nell'unità della specie, e dirigere l'universalità a scopo morale.

Da qui la gerarchia, con un pontefice che avesse primato d'onore e di giurisdizione, con vescovi diffusi pertutto e legati al capo, con sacerdoti che ne rendano feconda ed operosa l'autorità per via dell'insegnamento, delle consolazioni e delle speranze. Escludendo ogni diritto ereditario, imponendo l'eroismo del celibato e la perfezion della vita, fu assicurato il governo ecclesiastico dalla corruttela cui precipitarono i temporali, sicchè conservi pura, anche nell'esterna attuazione, la parola divina.

Nè però la Chiesa è uno Stato nello Stato, o il pastorale impaccia la spada: ma come la natura e la rivelazione, la condizione spirituale e la corporea sussistono nell'uomo, altrettanto è dei due poteri, un dall'altro indipendenti nelle loro attribuzioni, e che si riducono all'unità, non coll'invadersi a vicenda come in senso opposto fecero nel medioevo e all'età nostra, ma col tenersi in armonia.

Mentre dapprima non v'erano state che comunità e agglomerazione di queste, Roma aveva cercato unirle e sistemarle. Al primo punto riuscì mediante la forza; al secondo drizzò invano moltiplici sperimenti, giacchè mancava essa medesima d'unità religiosa. Il cristianesimo sopragiungeva a compier l'opera, ma in tempo che la società aveva già cominciato a sfasciarsi, e tredici secoli dovette stentare a ricostruir le nazioni. Ma nel tentativo, non mai prima assunto, dovea di necessità vacillare, prima di giungere al punto ove la nazione cristiana fosse la più civile, eppure la sua unità non distruggesse le nazionalità particolari, le provincie, i comuni; e il potere che comanda ai corpi nulla dovesse potere sugli spiriti (6).

(6) Se più vale la testimonianza di chi non appartiene alla società in cui favore depone, avrà forza questa, appoggiata pure di sode ragioni: — Il clero cattolico presenta il primo abbozzo d'una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, e dal cui seno è affatto escluso che l'uomo speculi sopra l'uomo, sotto qualunque aspetto lo si consideri. Tale associazione non poteva essere che molto imperfetta, in grazia delle circostanze; ma in un secolo abituato alla barbarie, attesta a gran voce l'orror suo pel sangue, e ripete: « Rendiamo a Cesare quel ch'è di

Sotto l'aspetto di dottrina, il cristianesimo fu il punto ove le verità parziali e frammentarie del mondo orientale ed occidentale vennero a confondersi in una chiara, più pura e compita. Esso presenta dogmi superiori, che colla filosofia collimano ad un fine. Perciocchè questa, se vuol mirare alle cose necessarie, non alle contingenti, dee proporre scopo alle azioni e alle cognizioni il perfezionamento dell'uomo morale e il legittimo uso delle facoltà: e poichè il cristianesimo insegna appunto ciò che importa conoscere, amare e praticare, conduce potentemente alla civiltà, cioè al retto esercizio delle facoltà razionali.

Abbiam sempre veduto le religioni avere somma efficacia sull'incivilimento incipiente delle nazioni; recatolo poi ad una certa altezza, arrestarle, spingerle anzi a decadenza. Al contrario la civiltà moderna, piantata sul dogma cattolico dell'eguaglianza delle anime, cioè sull'unità d'origine, di redenzione, di fine, più non retrocesse. Da che tal differenza? le religioni ajutano il progresso a misura delle verità che svelano: onde il cristianesimo che di nessuna dottrina fa mistero, non opporrà barriera alla scienza, per quanto in alcun paese dilati il volo. Agevolerà anzi il raffinamento, perchè non rifiuta i progressi anteriori, soltanto eliminandone le parti viziate; approva e santifica il bene dovunque lo incontra; ingrandisce e nobilita la natura umana e le sue doti; attribuisce merito e demerito infinito alle azioni; fa alle altre facoltà naturali prevalere la volontà; cresce importanza alla vita dell'uomo come espiazione e preparamento all'eterna contentezza. Colle massime ingiuriose alla divinità, cessano quelle ingiuriose all'umanità; nè crederassi virtù nel pubblico ciò ch'è colpa nel privato; si cesserà, se non altro, di far pompa d'atti crudeli od iniqui; l'usurpazione, l'orgoglio del comando, la gloria militare, celebrati come virtù, non ispireranno perverse dottrine che alla lor volta partoriscano azioni perverse.

L'uomo, non dovendo più speculare sull'uomo eguale suo, volgesi ad usufruttare la natura, onde si migliorano l'industria, l'agricoltura, le arti pacifiche.

La libertà dai popoli antichi fu sempre intesa come un privilegio, ristretto prima alla famiglia, poi alle tribù, indi alle città, infine alle nazioni, per modo che tra quelle si riconoscessero diritti e doveri, ma fuor dell'associazione non paresse ingiusto qualunque fatto. Ora abbracciando il cristianesimo virtualmente l'intero mondo, restano i diritti estesi su tutti, senza misura od eccezione: tutti, in qual paese sieno, cooperano alla sociale prosperità.

Per parte sua l'incivilimento reca servigio alla religione favorendone lo studio, rimovendo ciò che ne impedisce l'adempimento, raffinandone la disciplina; e fa che quei medesimi che non hanno fede in essa, ne accettino le massime per via dell'educazione, della consuetudine e delle leggi.

Al torto però si appone chi crede tutt'uno religione e civiltà, e quella frutto di questa: mentre la prima fondasi sulla fede, l'altra sul conoscimento; la civiltà sul relativo e accidentale, la religione sull'assoluto e necessario; quella ha per legge la libertà con cui si va sviluppando, questa l'autorità con cui conserva la propria perfezione. Mal dunque

Cesare; il regno mio non è di questo mondo »; cioè: « Lasciamo la terra mentre è ancora sottomessa alla spada ». In mezzo ad una società ordinata primamente dalla spada, dove regna un'aristocrazia fondata sulla nascita, quest'associazione pacifica calpesta i privilegi di nobiltà, di natali, proclama l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la distribuzion delle pene e delle ricompense celesti a norma delle opere, e nella gerarchia terrestre effettua un nuovo modo di distribuire funzioni e gradi, non secondo la nascita, ma secondo il merito personale; e splendido testimonio ne sono i papi, che nel tempo della pienezza dell'istituzione cattolica furono scelti di bassa gente, non per altro notevoli che pel merito. Benchè la società della temporale ricusasse imitar la spirituale, era però dominata dall'ascendente morale e dall'insegnamento di essa, a tal punto che, anche in mezzo agli sforzi operati per restringerne la potenza, si videro i capi delle nazioni curvar la testa innanzi ai capi del clero, e andar gloriosi del titolo di figli della Chiesa ». *Doctrine de Saint-Simon; exposition*. 1re *année*, 1e *séance*.

Digitized by Google

altri presume assoggettare il cristianesimo a norme di progresso, quasi un raffinamento delle anteriori religioni, e cui gl'incrementi sociali ne surrogheranno una più compita (7). Campo del progresso sono i fatti; ma la parte vitale della società, riposta nella cognizione delle idee, nessun intrinseco avanzamento effettivo può ottenere, attesochè l'esercizio delle facoltà non reca verun elemento che non sia compreso nella prima intuizione del pensiero, nell'essenziale concetto delle razionali verità.

Benchè pertanto il cristianesimo, rivoluzione affatto morale, non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin dai primordj si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Poichè non cambiava la società, bensì il modo d'apprezzarla; non toglieva i patimenti, ma li trasformava in meriti. Non mirando a riformar il popolo per mezzo dei governi, ma il contrario, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentonsi da un'aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l'elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina (8).

Tali benefizj non furono allora intesi nè dai forti nè dai savj. Quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l'indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarli, dapprima per antipatia, senz'ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare l'inclinazione che il popolo aveva ai supplizj, poi sotto Diocleziano per un deliberato proposito di sterminarli.

Anche quest'immensa ingiustizia appoggiavasi sulla legge: ma quella che antorizzava la persecuzione, riusciva oscura ai prudenti stessi; e poteva interpretarsi e sospendersi, non dai cesari solo, ma fin dai proconsoli (9): — testimonio ultimo e il più sanguinoso del niun conto in che gli antichi teneano la vita dei loro simili.

Quella società facea dunque il suo dovere, e il suo la nuova: i Cristiani subiscono la pena di morte, ma la dichiarano iniqua; si crederebbero contaminati pur dalla vista d'un supplizio, e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue (10); sublimando per tal guisa il carattere dell'uomo, non più soltanto quand'è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell'anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfin colpevole. È uomo, e basta.

Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigoria del cristianesimo; e Costantino ebbe il merito di riconoscerla, e accettare di voglia quello cui il tempo avrebbe tratto per forza i suoi successori. Ma prima che cessasse la lotta di tre secoli de' Cristiani contro i cesari ed i carnefici, un'altra n'era incominciata. Nelle scuole vengono a fronte l'antico Oriente, l'antico Occidente e il cristianesimo; il quale estendendosi su tutti gli uomini e tutti gl'interessi, era naturale che trovasse molte ed interessate contraddizioni. I Neoplatonici vogliono elevarsi a Dio non mediante la fede, ma mediante la dottrina. Sêtte giudaizzanti, sêtte giudaiche, sêtte orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, sêtte

(7) È l'insegnamento di Lessing nella sua *Educazione progressiva del genere umano;* sostenuto poi con apparato di scienza dai Sansimonisti.

(8) Teodosio e Valentiniano scrivono: *Digna vox est majestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et revera majus imperio est submittere legibus principatum.* Cod. lib. I. tit. XIV. 4. E un secolo dopo: *Omnes legibus regantur, etiamsi ad divinum donum pertineant.* Ivi, 10.

(9) Lettere fra Plinio e Trajano.

(10) Sant'Ambrogio, per mostrarsi indegno del vescovado assiste a un giudizio capitale.

cristiane inclinate o nemiche all'ascetismo, docili o reluttanti all'asiatica teosofia, cominciano la più splendida gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra il vetusto che tramonta e il nuovo tempo che albeggia.

Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità: prima tacciata di sogno e di follia; dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall'Egitto, dall'India, dall'Academia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma vedete! su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei cesari, nell'apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza: tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quei del pensiero.

Nel dispetto della contraddizione parve la letteratura desumere una vita artifiziale dalle tombe, e con ostinata vigoria fantasticar le memorie, abbellire il passato, e avvincersegli tenacemente quando gli sfuggiva di mano. Va fra i più singolari fenomeni della storia questa tardiva rifioritura delle lettere e della filosofia. L'arte dello stile che, ai giorni di Pericle e d'Augusto, elevava di lunga mano alcuni uomini sopra gli altri, era perduta; nè i singoli autori offrono quell'artistico compimento che fa da ciascuno segnare un proprio solco nell'intellettuale coltura. Qui si neglige la forma per lo spirito: sono battaglioni che, uniformi nel generale svolgimento del pensiero, procedono d'accordo quali a difendere, quali ad abbattere il mondo antico. Ecco perchè non occorre tanto fermarsi partitamente su ciascuno di essi, quanto abbracciarli in complesso, e avvertire quello spirito d'indagine, stimolato da quistioni di ben altra importanza che non le semplici gare di scuola; e grandi verità come grandi errori pullulare dai ringiovaniti ingegni, trascinati nel vortice del secolo e nell'universale procedimento.

La società pagana possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e allo sviluppo degli spiriti; mentre la religione nuova ne mancava affatto, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che aveano di propagarsi e d'occupare il mondo.

Eppure l'esito della battaglia non resta a lungo dubbioso, e tutto annunzia che la società antica è trafitta nel cuore. Se non che, siccome certi eroi del medioevo persistevano a combattere tre giorni dopo morti, così quella si regge per la propria mole, e pagana nel fondo anche dopo fatta cristiana nell'esteriore, prolunga un'esistenza artifiziale, sinchè vengano i Barbari ad abbruciare le reliquie di quel cadavere immenso, acciò la sua putrefazione non contamini tutta la terra.

FINE DEL LIBRO SESTO.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

Sommario

Basso Impero. — La Germania. — Costantino e suoi — Nuova costituzione. — Reazione del Paganesimo. — Trionfo de' Cattolici. — L'Impero diviso. — Irruzione dei Barbari. — Cessa l'Impero Occidentale. — La Chiesa. — Letteratura profana e sacra.

CAPITOLO PRIMO

Germania.

È dunque il mondo diviso fra tre grandi imperj: il romano, il persiano, il cinese. Quest'ultimo, separato per tanto spazio e tanti popoli barbari, esercita efficacia sopra l'Asia estrema senza conoscere gli altri due se non per qualche correria che i Parti fanno sul suo territorio, e per le merci onde alletta il fasto e smunge l'oro di Roma. Il persiano era cresciuto a tale potenza, da mettere sgomento come adesso il giganteggiare de' Russi, e da vedere in quello il solo emulo formidabile del Campidoglio. L'orientale despotismo ond'era dominato, impediva di noverar quella nazione fra le civili, benchè le arti della pace e del lusso la distinguessero dalle barbare; le leggi vi mantenevano l'ordine, senza giustizia nè felicità; la cultura letteraria blandiva, non rischiarava; la religione sceveravasi dall'idolatria quanto bastasse ad acquetar la ragione, non quanto a purificare gli affetti.

Più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva nuocere a Roma la libertà de' popoli del Settentrione, fratelli di questi orientali, e che, vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsi sopra Roma e vendicare l'universo. Dai primordj della civile società, la stirpe che denominarono indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra; e gli uni, volti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa, le cui reliquie sono oggi dai savj interrogate nei Veda, negl'immensi poemi del Ramajana e del Mahabarata, nello Zendavesta, come fra i tempj a grotta e le pagode, o nelle rovine di Cil minar, di Ninive e di Babilonia.

Altri costeggiando il mar Nero e il Caspio, si stendono dalla Siberia al Ponto Eusino, e da tre bande inondano l'Europa. Gli uni, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria, vengono assidersi fra gli ulivi e i laureti della Grecia; e a quei miti soli e al limpido aere temperando la fervida fantasia coll'armonico sentimento, creano la più eletta immagine del bello. Ma la stirpe greca, all'ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, nè più si inorgoglia che di rimembranze; mentre sul teatro politico appajono la gotica e la teutonica, che la lunga divisione rese affatto disformi dalla prima, se ad attestarne l'origine comune non sopravivesse il linguaggio. Quando i Germani giunsero in Europa, la trovarono occupata da tre anteriori migrazioni; degli Iberi, dei Finnici e dei Galli. Già i primi eransi ristretti nella Spagna, gli

altri verso il Baltico, mentre il centro d'Europa occupavano i Galli, che, forse vinti dai Germani, si spinsero fino in Italia.

Questo passaggio de' Germani rimonta forse a quattordici secoli avanti Cristo; e otto o nove ne tennero a dilatarsi dal Dniester al Prut, e su tutto il paese fra l'Ural e i Crapak. Tirando continuo verso occidente, spingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovarono barriera l'impero romano al tempo d'Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e rincacciatili, poterono assodarsi.

Allora la stirpe gotica occupava le foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno esercitava la naturale vigoria, e manteneva gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio.

I primi Germani che i Romani abbiano conosciuto, erano i posti avanzati che Cesare trovava sulle frontiere della Gallia; erranti, scompigliati, senza proprietà, nè agricoltura, nè vanto che del distruggere. Tacito conobbe quelli sulle due rive del Reno, e fra il disordine della migrazione; pur vi ravvisa caratteri di grandezza e bellezza. Dietro queste popolazioni mobili poi sa che n'esistono di fisse, aventi lavoro, proprietà, poteri ereditarj, culto pubblico; ma, come gli eserciti romani, le sue cognizioni fermansi all'Elba, nè di là sa altro che nomi. Fra questi nomi però distingue i *Gottones*, ramo della gran nazione de' Getico-Goti; e gli *Suiones*, padri degli Svedesi e degli Scandinavi.

Queste due nazioni serbavano tradizioni antiche, e dalla loro lingua ci è dato scernere le due razze, trovando quella della prima diffusa nelle isole e penisole settentrionali, donde trasportata dai Normanni in Islanda, vi conservò l'originalità sua per modo, da venir chiamata islandese, mentre nei tre regni nordici si alterò in varj dialetti; più vicina all'antico nelle isole Feroe, poi grado grado scostandosene nella Svezia, nella Norvegia, finchè nella Danimarca si mescola col teutonico in egual misura.

Quest'ultimo dovea già da antico dividersi in alto e basso. Al primo spettano il bavarese, il borgognone, il franco, il longobardo; l'altro fu ancora suddiviso in alto sassone, anglo-sassone e frisone: del primo dei quali ci resta alcun documento dell'VIII e IX secolo, nella Sassonia, nella Westfalia e ne' Paesi Bassi; al secondo si riporta la favella del periodo stesso in Inghilterra; al terzo le altre, sorte al sirocco della Gran Bretagna nel XIII secolo e nel seguente.

Non abbiano però queste divisioni maggior forza che di congetture, atteso che i pertinaci studj di dottissimi filologhi tedeschi non ne precisarono per anco la classificazione (1). Tanto meno seppero distinguerli gli antichi, i quali or applicarono il nome generico a gente particolare, o viceversa; ora nome proprio credettero quel d'una federazione, o quello dedotto da alcuna particolarità di luogo e di costumi. Così ad una gente speciale restrinsero il nome di Daci, che noi crediamo comune a tutta la immensa nazione che guerreggiava Roma dalle rive dell'Eufrate a quelle del Reno (*Deutsch*), e di cui riscontrammo altrove le somiglianze (2).

(1) TACITO, *De situ, moribus et populis Germaniæ*. — CESARE, *De bello gallico*. — PLINIO, *Hist. nat.* — POMPONIO MELA, *De situ orbis*.

ANTON, *Geschichte der Germanen*. Lipsia 1793.

MAIER, *Germaniens Urverfassung*, 1798.

ROGGE, *Das Geschichtswesen der Germanen*. Alla 1820.

BARTH, *Deutschlands Urgeschichte*, 1820.

EICHHORN, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*. Gollinga 1821.

MAURER, *Geschichte des Altgermanischen Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1821.

WILHELM, *Germania und seine Bewohner*. Weimar 1823, con due carte.

LUDEN, *Gesch. des Deutschen Volks*. Gola 1826.

GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthumer*. Gollinga 1828.

LEDEBUR, *Das Land und Valk der Bructerer*. Berlino 1827.

PFISTER, *Gesch. der Deutschen*. Amburgo 1829.

PHILIPS, *Deutsche Geschichte*. Berlino 1832.

G. KLEMM, *Handbuch der Germanischer Alterthumskunde*. Dresda 1836.

SCHLOEZER, *Storia del Nord* (led.).

ADELUNG, *Storia antica dei Teutoni* (id.).

STRITTER, *Memoriæ populorum ex historiis byzantinis erutæ*.

BALLING, *Storia degli Sciti e degli Alemanni fin ai nostri giorni*. Berlino 1835.

(2) Vedi T. I, pag. 397 — Che i Daci proven-

Digitized by Google

Quelli di essi che stanziarono al settentrione dell'Europa, non furono dai Greci nè dai primi Romani ravvisati per nazione particolare; e dapprima si confusero cogli Sciti, nominando talora così quanti abitavano al nord dell'Istro e del Ponto Eusino, anche dopo che gli Sciti, mescendosi coi Sarmati, o spinti al nord-est della Russia, erano scomparsi dalla storia. Quando poi, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, li distinsero col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di qua dal Reno, o che poi restò comune a tutta la gente che nel primo secolo abitava dal Reno ai Carpazj e alla Vistola, e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalenberg*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume fin all'Eusino, e piantati nella Scandinavia.

Queste varie popolazioni, forse chiamantisi in generale Daci o Teutoni, traevano speciali denominazioni da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare, o da *swee*, *see* il mare; i Sassoni da *sitzen* star seduti, o da *sachs*, *sahs* spada corta; i Longobardi dalle labarde, o dalle barbe prolisse; i Franchi da *franke* lancia (3); i Marcomanni dallo star vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* acqua, perchè forse dapprincipio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Ma questi medesimi nomi son male determinati, e nuova confusione produce l'uso degli antichi d'attribuire ai popoli deboli e vinti il nome del potente e vincitore. Così Plinio (4) chiama Vindili tutti i popoli del nord-est d'Europa, perchè allora vi prevalevano i Vandali; mentre molte di quelle tribù son da Cesare poste fra gli Svevi, poderosi al suo tempo.

Neppure siamo certi se veramente esistessero quelle federazioni che qualche autore rammenta, cioè degl'Istevoni, cui appartenevano i Cherusci, e che fu detta poi de'Franchi; degl'Ingevoni, che abbracciava Frisi e Cauci, e che poi fu chiamata dei Sassoni; degli Ermioni, che comprendeva gli Svevi, i Marcomanni, poi gli Alemanni; e quella de' Germani orientali, suddivisi in Burgundioni, Gepidi, Vandali e Goti: federazioni, come quelle degli Etruschi antichi e degli Svizzeri moderni, accordate per resistere, poi per nuocere alla potenza romana.

In realtà non vi troviamo che una folla di genti, o nemiche o alleate secondo il bisogno, delle quali il seguitar le vicende sarebbe come voler notare le mutazioni che ogni soffio di vento produce sull'estuante superficie del deserto.

Verso il secondo secolo, sembra alle varie genti prevalessero alcune, in modo da comparire otto corpi di nazioni; e sarebbero Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

Sassoni

I Sassoni (5), che poi contrastarono a Carlo Magno l'impero del Settentrione, passano innominati da Tacito; e nelle mappe di Tolomeo appena sono avvertiti l'istmo Cimbrico e le tre isolette verso la foce dell'Elba, donde quel popolo uscì. Cominciò esso ad esercitarsi in mare su piccole barche piatte e leggiere (6) da montare fin cento e più miglia all'insù de' fiumi, e dall'uno all'altro trasferirle. Innanzi di salpare dal lido nemico, immolavano con atroci tormenti la decima parte de' prigionieri, scelti a sorte. Datisi in corso, affrontarono il mare e minacciarono Gallia e Bretagna, osando spingersi a ritroso della Senna e del Reno, indi trasportate le navicelle nel Rodano, scendere al Mediterraneo, e per le Colonne d'Ercole rivedere i ghiacci, giocondi perchè nativi.

gano dalla Persia può argomentarsi anche dai molti monumenti relativi a Mitra, che si trovarono nella Transilvania, e che sono a vedersi in Heyne, *Beyträge zur dacischen Geschichte*. Hermanstadt 1836.

(3) *Framea*. Altri il vollero trarre da *franco* in senso di libero; ma non pare che tale significazione corresse presso i Teutoni. Altri dicono *Franci a feritate*, etimologia sostenuta dalle voci *frek*, *frech*, *vrek*, *vrang*, che nei dialetti germanici valgono appunto duro, aspro, feroce.

(4) *Hist. nat.* IV. 28. 2.

(5) T. Moeller, *Saxones; comm. historica*. Berlino 1830.

(6) *Quin et Armoricus piratam Saxona tractus*
Sperabat cui pelle solum sulcare britannum
Ludus, et assuto glaucum more findere lembo.
Sidonio, *Paneg. Aviti*, 369.

Pochi sulle prime, dacchè il coraggio li segnalò e la pirateria gli arricchì, molti compagni alle imprese trovarono fra' popoli del Baltico: i quali ne adottarono il nome, e unitisi co' matrimonj e colla comunanza de' pericoli e de' capi, resero la lega de' Sassoni tanto formidabile, che fra i sei conti dell'impero carlovingio uno era destinato al confine sassonico (*comes litoris saxonici per Britanniam*) con corpi speciali per schermire le spiagge da' pirati. Tal limite comprendeva tutte le coste della Bretagna continentale, ove esso conte risedeva; e le settentrionali ed occidentali della Gallia, il Tratto Armorico e il Nevicano (*Normandia*) composto di cinque provincie, e la seconda Belgica.

Quando i Franchi mutarono patria, i Sassoni passarono l'Elba, ed entrati nella Francia primitiva tra il Weser e il Reno, sottomisero o trassero in lega i rimasti; diedero a quel paese il nome di Sassonia, e si divisero in Ostfalj o Sassoni orientali nell'Annover, Westfalj occidentali, e Angriani posti di mezzo agli altri lungo il Weser.

Sull'alto Danubio e l'alto Reno e fin alle rive della Vistola e del Baltico dimoravano gli Svevi, o popolo particolare o confederazione che fossero. Irrequieti, avventurieri, gli incontriamo in variissime situazioni (7); poi parte si uniscono a Vandali e Alani, per invadere Gallia e Spagna; gli altri vanno misti cogli Alemanni in guisa da rendere sinonimi il nome loro e di questi.

Svevi

Fra gli Svevi e i Sassoni stavano i Franchi, dei quali, come dei Goti, parleremo or ora a disteso.

I Cherusci, spossati dal generoso e fallito tentativo di Erminio, lasciarono che i Longobardi invadessero il paese superiore all'alto Weser, e sino al Reno, donde più tardi scenderanno a regnare in Italia.

Longobardi

Agitandosi la guerra Marcomanna, anche i Vandali s'accostarono all'impero, e sembra abitassero parte nella Boemia, parte nella Lusazia; poi divisi in due bande, una coll'antico nome piegò verso occidente, l'altra ad oriente con quello d'Astingi, desunto dai capi loro; il grosso rimase in paese fin entrante il v secolo (8).

Vandali

I Burgundi o Burgundioni, fratelli de' Vandali (9), abitarono prima fra il Viadro e la Vistola, finchè assaliti dai Gepidi, nel III secolo, traversarono la Germania, e piantaronsi accanto agli Alemanni, con cui ebbero spesse guerre e incessanti nimicizie pel possesso de' terreni e per certe saline. Erano fra tutti i Germani i più elevati di statura e men feroci di costume, talchè dalle loro irruzioni non patì troppo la Gallia, e l'Impero li trovò fedeli alleati (10). Della libertà amantissimi, vivevano in distinte tribù obbedendo *hendini* o anziani, che poi deponevano quando le cattive annate o alcun disastro li mostrassero sgraditi agli Dei.

Borgognoni

Oltre questi vogliousi noverare i Sarmati, che Erodoto, primo a menzionarli, fa nascere da Sciti misti con Amazoni (11); Ippocrate pure li dà come gente scitica, bruni, bassotti, grossi, di complessione umida e floscia, poco fecondi (12). Mitradate, disegnando entrare in Italia pel nord-est donde poi vennero i Goti, eccitò i Sarmati a varcar il Tanai e abbattere gli Sciti, come fecero con lenta opera, talchè si stesero da quel fiume sin alle montagne della Transilvania da un lato, e dall'altro verso la foce della Vistola; rivoluzione a cui Plinio alludeva dicendo che « degli Sciti scompare il nome, e fa luogo a quel di Germani e Sarmati » (13).

Sarmati — 84 a. C.

(7) Oltre la odierna, tre Svevie sussistettero: una ne' contorni d'Anversa; una verso Sissek, fra la Drava e la Sava, appartenente agli Ostrogoti d'Italia; canton degli Svevi (*Schwaben Gau*) chiamossi quello ove Sigeberto re d'Ostrasia, nel 568, collocò seimila Svevi per opporsi alle invasioni dei Sassoni nell'Harz, cioè nei paesi di Halberstadt, Mansfeld, Stolberg, Hohenstein.

(8) Vedi LUIGI MARCUS, *Histoire des Vandales depuis leur première apparition sur la scène historique, jusqu'à la destruction de leur empire en Afrique.* Digione 1836.

(9) PLINIO, *Hist. nat.* IV. 28.

(10) PAOLO OROSIO, VII. 32.

(11) Lib. IV. 110. 117.

(12) *De aqua et locis*, c. 6.

(13) *Hist. nat.* IV. 26. 2. Vedi BAYER, *Conver-*

Quest'orda conquistatrice che attribuì il suo nome al paese, dove avea soggiogate non ispente le primitive popolazioni, vagava su cavalli, e le donne e i figliuoli sopra carri coperti di pelli, spingendo innanzi gli armenti, e vivendo di latte, carne, pasta, miglio, talora del sangue de' suoi ronzini. In mancanza di ferro, coprivano l'armadura di ugne e di corno: inetti in battaglie a piedi, menavansi dietro due o tre cavalli, per saltare all'altro quando l'uno fosse spossato: oltre le freccie e la lancia, avventavano certi lacci corsoj coi quali accalappiavano il nemico: costringevano anche le donne a combattere, ignominiosa quella che non avesse ucciso un nemico. Al dio della guerra, simboleggiato in una spada, sacrificavano destrieri e uomini.

Fra le popolazioni sarmate scese in Europa, formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theiss e il Danubio, senza per questo ottener sicurezza.

Costituzione fisica

Della Germania propria irrigidivano il clima le estese palùdi e le immense foreste di abeti ond'era piantata, in acconcio più di fiere che d'uomini. Cécina si avviluppò in un vasto pantano, di cui non trovasi oggi vestigio: Sidonio Apollinare c'informa come l'Elba scorreva in bacino paludoso; nè altrimenti dovea essere degli altri grossi fiumi, le cui piene si dilatavano irrefrenate. La foresta Ercinia copriva due terzi della Germania; la Carboniera, metà della Gallia belgica, delle quali sono appena reliquie la Selva Nera, lo Spessart, l'Harzwald, e i boschi dalla Turingia alla Boemia. Ivi moltiplicavansi alci, uri, bisonti, ora confinati al settentrione della Polonia e della Svezia. Gli animali domestici venivano scarni e deformi, quantunque numerosi, nelle estese pianure ove pascevano stormi di paperi; nè frumento, nè orzo, nè alberi da frutta germogliavano sui poggi, or rallegrati dalla vigna.

L'uomo, di elevata statura e robusto, con occhi azzurri, capelli rossicci (14), vivea di quel che il terreno porgesse, carne e latte senza apparecchio, bevanda fermentata; e coprivasi di pelli e rozzi tessuti di lana e lino, con cui i ricchi formavansi vesti assettate alla persona, i poveri un mantello che lasciava scoperto il più del corpo, le donne una tunica bianca, ornata di fettuccie.

Abitavano in casolari separati, ove gli allettasse il fonte, la selva, il pascolo; alcuni in tane sotterranee, che riscontransi ancora, si riparavano dal verno e dai nemici: pochi avevano città, nessuno le cingeva di mura; e talvolta circondavano il loro territorio di vaste solitudini; costume che si trovò pure fra selvaggi americani, diretto ad inspirar terrore, e premunire contro improvise aggressioni. Ciò impediva che, come fra' Romani e Greci antichi, vi si assodasse un ordine politico, fondato sul reggimento municipale. Agli Svevi erano vietati i fermi domicilj; alcuni non conoscevano tampoco le stabili proprietà, ma ogni anno distribuivasi a ciascuna famiglia un pezzo proporzionato al numero e alle dignità; poi fatto il ricolto, il terreno tornava in comune (*allmende*) (15). Facile dunque riusciva il trasportare le tribù ogni qualvolta particolar ragione v'inducesse. Sassoni però, Burgundi ed altre tribù all'errabonda preferirono la vita agricola e stanziale. Altri solevano rinnovar le terre, lasciandole sode per tre anni; costume che nell'Alta Germania si conservò.

Tradizioni

Nessuno storico loro proprio hanno i Germani, ma solo qualche tradizione sopravissuta, e documenti posteriori in cui venne trasfusa una parte di quelle. Latini e Greci ne parlarono, prima sopra relazioni di viaggiatori, poi per le invasioni fatte da essi a tempo

siones rerum scythicarum. Mem. dell'accad. di Pietroburgo.

(14) *Hic ego cui recitem nisi flavis scripta Corallis,*
Quasque alias gentes barbarus Ister habet?
OVIDIO, de Ponto, IV. 2.

Maxima pars hæc (gens) quamvis inter Grajosque Getasque,
A male pacatis plus habet ora Getis.
Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago,
Non coma, non ulla barba, resecta manu.
Trist. V. 7.

(15) Fin oggi dura quest'uso nell'isola di Sardegna, e gli sforzi del Governo per istrapparlo incontrano ostacoli come attentati alla libertà.

dei Brenni, indi per la conquista recatavi ai giorni di Cesare, da ultimo quando traboccarono sull'Impero. Diversissime dunque sono le relazioni, essendosi dovuta naturalmente cangiare in quell'intervallo la condizione interna coll'esteriore; oltrechè i Latini non comprendevano una società così diversa dalla loro, o la traevano a significazione lontana dal vero (16).

Le leggi che compilarono dopo stabiliti sul suolo romano, tengono della primitiva natura dei Germani, ma alterate dall'uscir di patria, e dalle nuove relazioni che contraevano coi vinti: troppo tardi furono raccolte altre da popoli rimasti in rasa (17). Le tradizioni oltre esser vaghe, ritraggono forse azioni antichissime, che avevano contribuito un tempo a quello stato della società, ma che erano cessate di esistere. Falso adunque argomenta chi dagli uni e dagli altri senza distinzione leva le linee, secondo cui crede formar il ritratto dei Germani nel tempo che più a noi importa lo studiarli, quello cioè della grande migrazione.

Religione

A differenza dei Galli, i Germani non avevano un ordine sacerdotale che accogliesse ad un culto sistematico le sparse popolazioni: ond'è che disunite e vaganti fra genti diverse, alterarono la loro credenza in modo, che agli eruditi non venne ancor fatto di ridurle ad uniro concetto. Tacito e Cesare ci esibiscono i loro Dei sotto il nome de' greci: più fedele l'Edda, raccolse le tradizioni nazionali, ma quando quella religione era già spenta (18). Conforme all'indole del popolo, tutta guerresca è la loro mitologia. Le varie tribù, anche separandosi, conservarono tutte lo stesso nome per indicare Dio (*Gott*, *Godœ*). Questo Dio solo, Allfader, cioè padre universale, fu scomposto poi in molti altri. In inglese ed in tedesco i giorni della settimana conservano tuttora i nomi degli Dei Tyr, Wodan, Thor, e della dea Freja, corrispondenti a capello ai pianeti visibili in questo emisfero, marte, mercurio, giove e venere, e (ch'è meraviglia) disposti nel medesimo ordine di questi. Ad Erta, la terra, offrivansi sacrifizj umani appo un lago che da essa traeva il nome nell'isola di Rugen (19), e nol quale erano slanciati vivi una vergine ed un garzone.

(16) Della *Germonio* di Tacito parlammo a pag. 196.

(17) Come il *Sachsenspiegel*, o Specchio della Sassonia, compilato al 1215-35; e lo *Schwabenspiegel*, o Specchio degli Svevi, al 1268-82.

(18) Sulla mitologia e poesia germanica si consultino: *Studien von* Daub *und* Creuzer, vol. 4. — Grimm, *Sull'origine dell'antico poesia tedesco, e sui rapporti di essa con quello del Nord;* ove mostra le più meravigliose somiglianze fra le tradizioni d'Asia e di Grecia e quelle del Settentrione.

Molti nordici attesero a pubblicare e schiarire gli Edda; e meritano esser veduti: Nyerup danese, *Dizionario della mitologia scandinava*. Copenaghen 1816. — P. E. Mueller, *Sagabibliotek*. Berlino 1816; e *Edda, oder die Achthoit der Asalhere*. Copenaghen 1812. — Muenter, *Die Odinische religion*. Fra i Tedeschi a in giornali e in opere, ne trattarono i fratelli Grimm, *Deutsche Mythologie*. Gottinga 1835; Busching, Docen, Barth, *Die altdeutsche Religion*. Lipsia 1835; Lachmann, Hagen, Gotting, Goerres, Beneke...

Mone diede una mitologia del Nord più completa e ragionata, *Geschichte des Heidenthums in Nordliches Europa*. Lipsia 1822-23. Così Enrico Leo, *Ueber Odins Verehrung in Deutschland* Erland 1822; Magnusen, *Veterum borealium mythologiæ lexicon*. Copenaghen 1828; W. Mueller, *Geschichte der deutschen Religion;* Geyer, *Sven rikes Hæfder*.

(19) «Quest'isola dal bosco sacro (dice un nostro contemporaneo) ancora esista, delizia del mar Baltico, e chiamasi Rugen, e vi si parla il linguaggio de' Germani. Un'altra stirpe e un altro dio successero agli antichi, ma la tradizione sopravive; e ancor si mostra allo straniero il sacro bosco ove un tempo congregavansi per celebrare in primavera la festa della dea Terra con ogni sorta di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sul corro tra il grido festoso della moltitudine. Il mar di Hertha sussiste ancora coll'acque sue tranquille a profonde; bacino circolare, cinto da erbose colline e ombrate da folte selve, sicchè ti percuote di brivido religioso. Non vi abitono che pochi esseri animati; nè altro che il rumore d'un armento, o d'una polla d'acqua, e d'uno smergo che elevasi di mezzo i giunchi, turba il solenne silenzio. All'estremità settentrionale è l'antico borgo coll'alte sue mura e il viale dove onoravasi l'immagine della dea. Il lungo ora n'è occupato da giunchi: ma frammenti d'altari e di pietre del sacrifizio ricordano i tempi antichi. Mille passi più in là scorgesi il mare, il promontorio di Stubben-Kammer e il Kouigstuhl coll'alte sue colonne».

Oltre di questi Dei, ciascuna gente n'aveva di suoi proprj, e adorava o le potenze della natura, secondo il modo de' Persiani, o gli eroi, e il genio del paese sotto il nome d'Irminsul. Se vogliamo interrogare l'Edda e le tradizioni islandiche, troveremo riscontri fra la religione scandinava e le orientali: ma il suo ciclo si spoverì di nomi e di delizie, riducendosi a caccie, a birra, a Dei meschini, vinti da giganti, spaventati dal lupo Fenris, costretti a ricorrere al nemico Lokis per sottrarsi ai tesi lacciuoli. Tutti invecchiano e morrebbero, se non avessero i pomi d'Iduna, al mancare dei quali periranno con tutto il mondo.

In principio era notte e caos, ma l'Allfader creatore sussisteva dall'eternità, solo nel vuoto immenso. Produsse egli la terra di Ginungapap coperta di ghiaccio, e la infocata di Muspelheim, custodita da Surtr, che un dì colla spada divampante verrà a combattere gli Dei ed incenerire il mondo. Il calore di Muspelheim penetra squagliando i ghiacci del Nord, e dal misto nasce il gigante Ymer, nodrito da quattro torrenti di latte prodotti dalla vacca Odumbla. Una notte Ymer partorisce dal braccio sinistro un uomo ed una donna, dai piedi un fanciullo, donde i giganti Rimtursi. Odnmbla, a forza di leccare una pietra coperta di brina, il primo dì ne fece spuntare capelli, il secondo una testa, il terzo un uomo, Bor. Questi sposatosi colla figlia d'un gigante, generò Odino, Vili, Ve, che ristrettisi uccisero Ymer. Il suo sangue scorrendo annegò i giganti, eccetto uno che, fuggito in barca colla moglie, andò altrove a propagar sua razza. Colla carne d'Ymer i figli di Bor fecero la terra, col sangue mari e laghi, colle ossa le montagne, coi denti i sassi, col cranio la volta celeste, sorretta da quattro nani, col cervello le nubi, colle sopraciglia una palizzata onde proteggerli contro i giganti, colle scintille di fuoco cavate da Muspelheim; gli astri e le stelle.

Nel paese de' giganti vivea Norv, che partorì la Notte (Nott), e questa il Giorno (Dagr). La Notte trascorre il cielo sopra un cavallo che ad ogni passo scuote il freno, e la bava che ne cade è la rugiada: il Giorno va sopra un cavallo impetuoso, che colla criniera illumina la terra. Sole e Luna sono due bei figli che Odino rapì al padre, e che continuamente fuggono da due lupi, i quali minacciano ingoiarli.

La terra giaceva deserta, quando gli Dei, usciti da Asgasd, passando in riva al mare, vider due ramoscelli ondeggianti, e raccoltili, ne fecero Ask e Ambla, cui Odino diè l'anima e la vita, Lodur il sanguo, la parola e i sensi, Enir lo spirito e il moto, e furono collocati nel Midgard.

Gli Dei radnnansi a concilio sotto Igdrasil, frassino il più grande che sia, i cui rami coprono la terra, la vetta raggiunge il cielo, le radici penetrano al centro della terra, una toccando l'inferno, una il paese dei giganti, una la dimora degli Dei. Nel paese degli Dei zampilla la fonte della sapienza, appartenente ad Ymer: nè Odino potè assaporarne se non perdendo un occhio. Vicino a quel soggiorno è la fontana del passato, ove il concilio celeste si raccoglie e sentenzia: ivi le tre *norne* o parche Urd, Verdrandi, Skuld (passato, presente, avvenire) torcono colle dita callose il filo della vita degli uomini, l'avvolgono alla grossa conocchia, e lo tagliano con cesoje di ferro. Sui rami dell'Igdrasil si appollaja l'aquila che sa infinite cose, appiè un serpe ne rode le radici, e da questo a quella corre uno scojattolo, spargendo diffidenza tra loro: quattro cervi scorrendo su pei rami, ne sbrucano i germogli: e quando verrà il crepuscolo degli Dei (il finimondo), non si farà che scuotere quest'albero.

Splendide case abitano gli Dei, con mura d'oro, tetti d'argento. Odino ha inoltre una città, lucida come il sole, attorno a cui volteggiano gli Elfi lucenti spiriti alati. Gli Dei fabbricarono l'arcobaleno per comnnicare colla terra; con un solco di fuoco nel mezzo, per impedire ai giganti di passarvi. Ogni dì la schiera divina ne sale e scende a cavallo: solo Thor è obbligato seguirli a piedi, essendo così pesante che nessun cavallo il reggerebbe. Fra i dodici Dei maggiori, il primo è Odino, signor delle battaglie, creatore, distruttore; presiede al concilio celeste sopra elevato seggio, donde vede quanto si

Digitized by Google

fa nel mondo, ha dodici nomi, e usurpò quello di Allfader: attraversa l'aria con un destriere di otto gambe. I combattenti gli sacrano le anime di quei ch'essi uccidono; passa fra le coorti, non visto, ma avvertito dall'ardore che invade gli eroi; si scosta dai perdenti, e presta la sua lancia ai vincitori; e finita la pugna, le Walkirie, belle e grandi donne assistenti alle battaglie, menano a lui le anime di quei che perirono ben combattendo. Porta sulle spalle due corvi, che tutte le mattine volano, scorrono la terra, e a mezzodì tornano riferendogli all'orecchio quanto han veduto.

Forse a torto si confonde Wodan con Odino; perciocchè nell'abjura che, più tardi, i Sassoni facevano abbracciando il cristianesimo, dicevano: — Rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Tuanaer, a Wodan, al sassone Odino ed a tutti i malnati lor compagni » (20). In questa trinità, Odino è distinto dal dio del tuono e da Wodan, e dato per sassone; ma i valenti Tedeschi non giunsero a ricavarne la storia dai monumenti tradizionali. Alcuno congettura che egli, forse 70 anni a. C., dalla Svezia venisse a regnare in Sassonia, ove fondò Sigtuna, capitale del nuovo regno, i cui principi doveano discendere da esso. Dev'essere vissuto poco avanti Cristo, quando i Romani nè temevano la Germania, nè la minacciavano; in modo che ignorarono affatto la rivoluzione che Odino compiva tra quelle selve (21). Guerriero e poeta, grandi mutazioni egli indusse nelle credenze paesane, e coi carmi e colla spada impose una nuova mitologia o la trasformò.

Odino

Altri, ma con iscarsi argomenti, il fan venire d'Asia nella Scandinavia a capo di una colonia, sturbata dalle sue sedi da Mitradate. Più probabilmente fu quel nome assegnato a diversi personaggi, l'ultimo dei quali, uscito per avventura dalla stirpe gotica allorchè questa cominciava ad abbracciare il cristianesimo, riparò i costumi e le credenze nazionali col ritirarsi nel cuor della Germania. Per insegnare il disprezzo della morte (aggiungono), si trafisse con una freccia e spirò; morto, fu collocato sopra magnifico rogo, indi ascritto fra gli Dei, di cui aveva conservato i misteri.

Forse questo riformatore seppe ed esercitò i prestigi con cui rendonsi anch'oggi famosi gli Sciamani della Siberia e gli Angerochi de' Groenlandesi; e a ciò allude l'antica Edda cantando: — Sa guarire i morbi, rintuzzare la spada del nemico, frangere le catene dei prigionieri; il suo sguardo arresta in aria le freccie; fa ricadere sugli altri le imprecazioni scagliategli; spegne gl'incendj e l'ira in cuor dei nemici, comanda al turbine, calma le onde; la potenza del suo sguardo affascina gli spiriti maligni, rende la vita ad un appiccato; versando alcune goccie sopra un bambino il fa invulnerabile; se aspira al cuore d'una fanciulla dalle bianche mani, ne incatena a suo grado i pensieri ».

A Odino segue Thor, dio della forza e del tuono, nemico dei mostri e dei giganti: ha guanti di ferro che altri non varrebbe a portare, una cintura che raddoppia le sue forze, una mazza di meraviglioso vigore che lanciata ritorna, un carro tratto da due becchi, e quando il mette in corso s'ode il tuono.

Freyr governa la pioggia, i venti, il corso del sole, il largo ricolto; onde, entrante l'estate, ponean la sua statua s'un carro, e la conduceano attorno pei campi. Maneggia spada di tale tempra, che sfende corazze e rupi. Un dì vuole montare sul seggio di

(20) Quella rinunzia al paganesimo, imposta da Carlo Magno ai Sassoni, è monumento dell'antico linguaggio:

Forsachis tu diobolae?
Resp. Ec forsacho diobolae.
End allum diobolgeldae?
Resp. End ec forsacho allum diobolgelde.
End allum dioboles werkum?
Resp. End ec forsacho allum dioboles werkum, end wordum; Thuunaer end Woden, end saxn Ote, end allem them unholdum, the hira genotas sint.

Segue la professione di fede. Ap. PERTZ, II.

(21) Strabone e Giornandes parlano di un *Ceneus* o *Decæneus*, il quale, sotto la dittatura di Silla, venne a Birebiste re dei Geti, e acquistò potere pari a questo, dilatò il dominio dei Geti sopra la più parte della Germania, diede leggi, insegnò filosofia, morale, fisica, astronomia, e fu reputato una resurrezione di Zamolxi.

Digitized by Google

Odino, e di là contemplando l'orizzonte e il mondo senza velo, non è allettato dall'oro, dai palagi, dalle brigate beventi l'idromele, ma da una fanciulla, tanto che perde il riposo. Confessa la sua passione agli amici, un dei quali promette soddisfarnelo, purchè gli dia la spada; egli consente, talchè l'ultimo dì si presenterà alla pugna inerme e sarà vinto.

A questa triade vien dietro Niord, il Nettuno, che distribuisce a'suoi favoriti i tesori nascosti nel mare; Tyr, protettore dei guerrieri e atleti; Orga dio del canto e della poesia, che porta scritte sulla lingua le rune, e sposò Iduna, la poesia vivente, i cui pomi d'oro non lasciano invecchiare gli Dei. Heimdall, nato da nove donne, custodisce il ponte celeste, e il suo senso finissimo discerne a mille miglia i più piccoli uccelli, e vede crescere l'erba dei campi e la lana delle pecore.

Baldr, dio buono e amabile, principio del bene, idea del bello, una notte sogna di dover morire, e il narra a Odino: questi fa sellare, e scende all'inferno a interrogar la profetessa, che gli svela la sorte di Baldr. Frigga fa promettere a tutti gli esseri che non noceranno a suo figlio; ma dimentica un arboscello piantato di fresco appo il Valhalla. Lok, genio del male, lo strappa, e un giorno che gli Dei per giuoco cacciavano Baldr con lancia e spada, Lok mette quella verga in mano del cieco Hander, che ridendo batte Baldr e l'uccide. Gemono il cielo e l'universo; gli si fanno splendidi funerali, ov'è bruciato colla famiglia e il cavallo: ma al vedere tutta natura in duolo, la Morte s'intenerisce, e consente che Baldr rinasca, purchè tutti gli esseri vivi e morti il piangano. Odino convoca il creato a questo suffragio universale, e sassi e piante lacrimano e gemono: solo una vecchia compare in beffarda letizia, e protesta che mai non piangerà: è Lok; talchè Baldr rimane estinto.

Widar ucciderà un giorno il lupo Fenris; Walis è poderoso arciero; Uller valente a sdrucciolare; Forseti acquieta i litigi.

Con questi numi vanno di conserva dodici dee. Frigga è moglie d'Odino. Freja, dea dell'amore, sposò Odhr che la lasciò per viaggiare; essa il cercò pertutto, come Iside, e lo pianse colle lacrime d'oro della fedeltà. Eyra risponde alla greca Igia: Gefione è patrona delle vergini: Lorna riconcilia gli amanti: Vora sa tutto che succede: Snorra protegge i dotti (22).

A ciò accompagnavano l'idea morale del premio e della punizione nel Valhalla, o nel Nifleim. Al Valhalla si giunge per cinquecento porte, e quattrocentrentaduemila guerrieri vi stanno (23), che combattono, poi serviti dalle Walkirie banchettano con latte della capra Eidrun, e con birra pura e spicchi d'un cinghiale che ogni sera si rifà intatto: Odino beve, ma non mangia, e dà il cibo ai lupi che lo seguono. L'inferno Nifleim è una tenebra al fondo del Nord, solcata da dodici fiumi: quando Hermodr scese cercandovi Baldr, per nove notti traversò valli senza tempo oscure, abitate da bruni Gnomi. Colà i vili son confinati, ma senza tormenti (24).

(22) Vedi i *Saggi* di Marmier sull'Islanda.

(23) Quattrocentrentaduemila anni d'osservazioni hanno i Caldei: di quattrocentrentaduemila anni è l'ultimo yoga indiano: quattrocentrentaduemila anni scorsero tra la creazione e il diluvio secondo Beroso e Sincello.....

(24) La Voluspa canta, nel descrivere il finimondo (Bartholin, *Antiquit. Dan.* lib. 2. c. 11):

Domum stare videt
Sole clariorem,
Auro tectam
In Gimli;
Ibi probi
Populi habitabunt
Et per sæcula
Gaudio fruentur.
Tum prodit potens ille
Instante divino judicio
Validus e supernis
Qui omnia regit:
Hic sententiam fert
Et causas dirimit;
Sacra fato statuit,
Quæ durabunt.
Domum stare vidit
A sole remotam
In Nastrondo;
Fores boream spectant;
Destillant veneni guttæ

Lok (Lokis), genio malvagio, che del male si compiace, rappresenta l'antico dualismo: talora gli Dei se ne valgono perchè scaltro, ma esso gl'illude. Signia gli partorì due figliuoli, e la figlia d'un gigante tre mostri; il serpe Midgard che avvolge la terra, Xela la morte, e il lupo Fenris. Gli Dei legarono questo lor nemico, e Thor prese e incatenò Lok medesimo, cogli intestini del suo primogenito, sopra tre rupi, ad una delle quali appoggia le spalle, all'altra le coscie, alla terza le ginocchia; e sopra il capo gli sta sospeso un serpente che lascia cadergli addosso stille di veleno. Però Sigyn moglie sua riceve quelle stille in una coppa, e quando è piena va a votarla; nel qual frattempo il veleno piove sul volto di Lok, che si contorce in orribili spasimi, e allora succedono i tremuoti.

Verrà giorno che i genj malvagi prevarranno; ed allora saran tre inverni, e fame e peste e micidj fraterni e tremuoti; l'oceano trabocca, e sulla sua superficie ondeggia il Naglefar, vascello fatto d'unghie di morti, sul quale i giganti vanno in traccia degli Dei. Midgard sferza le onde, e avventa in aria il veleno; Fenris spalanca mascelle che una tocca la terra, una il cielo; Lok sta a capo di tutti, e Surtr lo segue. Assalgono la fortezza celeste; gli Dei sono vinti, il mondo in fiamma, gli uomini periscono: allora Baldr resuscita, Allfader crea un'altra terra più ridente e più mite, un figlio del sole l'illumina, un uomo e una donna campati la ripopolano, ed essa frutta senza fatica.

Nel grossolano loro concetto figurandosi che gli Dei, giganti smisurati come sono, si troverebbero a mal agio rinchiusi, i Germani non innalzavano tempj, ma l'orrore dei boschi e le alture e il fremito de' fiumi credevano voce delle divinità.

Sacerdozio Il sacerdozio era pubblica magistratura. I sacerdoti conservavano in canzoni la storia e i vanti degli eroi, co' quali incoravano gli altri alle battaglie; mentre col rispetto della religione regolavano le assemblee, ed imponevano calma ai tumultuosi parlamenti armati. Da Dio credendo derivata ogni potestà, nè il capo nè il giudice nè il comune poteva toglier la vita ad uom libero; ma doveva interporsi la sanzione della divinità espressa dai sacerdoti, che eseguivano pure le sentenze capitali. Essi stabiliscono le composizioni pei delitti, regolano il duello e le transazioni; sono ministri della giustizia, la quale esercitano in nome di Dio; e custodi della proprietà, cui la religione soltanto potea dar limiti. Appello agli Dei era la misteriosa procedura. Troverem poi i sacerdoti intenti a conservare la pace; essi tengono custodite le armi, traendole fuori soltanto all'accostarsi del nemico: mentre Erta percorre le rive del Baltico, cessano le guerre.

L'avidità di conoscer l'avvenire, più grande ov'è minore la prudenza del congetturarlo, li faceva meditare il canto e il volo degli uccelli, il nitrito de' cavalli, i vortici e il gorgoglio de' fiumi, e più le vicende della luna, divinità suprema. Talvolta sperimentavano le sorti col duello, poichè, credendo che la divinità assistesse ad ogni atto dell'uomo, pensavano che con evidente miracolo essa dichiarerebbe il suo volere e la giustizia: dal che vennero poi i *giudizj di Dio*, usitati per tutta Europa.

O per meglio dominare gli spiriti colla speranza e il terrore, o per quell'orgoglioso delirio che sovente appare tra i sacerdoti delle false credenze, s'attribuirono altri poteri che quelli dell'orazione e dell'insegnamento; una scienza misteriosa, che li facea dominare sugli elementi. In un canto dell'Edda, un poeta vantasi d'essere stato sospeso a un albero sette intere notti, ferito di colpo mortale, ed offerto a Odino: frattanto le labbra

Intro per fenestras;
Hæc contexta est domus
Spinis serpentinis.
Ibi vadore vidit
Rapida fluenta
Viros perjuros
Et sicarios,
Et qui alterius vellicant
Aurem conjugis;
Rodebant ibi Nidoggus
Mortuorum cadavera;
Laniavit lupus viros.
Nostin adhuc? aut quid rei geritur?

La seconda strofa, mancante in alcuni codici, v'è chi la crede inserta dai Cristiani.

sue non toccarono nè pane nè idromele; ma apprese le potenti incantagioni, arcano degli Dei; ed acquistò sommi poteri. — E prima, io so canti che soccorrono contro le liti, « i dispiaceri, le amarezze d'ogni sorta. Se gli uomini m'incatenino, so coi carmi frangere i ceppi. Se voglio salvar la mia nave flagellata dai flutti, impongo silenzio ai « venti e accheto il mare. Se veggo spenzolare sovra la mia testa un corpo rimpeso alla « forca, segno dei caratteri tali, che il morto scende, e viene a colloquio con me. Se « nell'assemblea m'occorre di noverar gli Dei uno a uno, io posso contare fin all'ultimo « gli Asi e gli Elfi. Se voglio il cuore d'una fanciulla, cambio l'anima sua, e induco « come mi piace la volontà della dama dalle bianche braccia ».

Autor della magia facevano Odino, che ne confidò i misteri agli Asi, poi ai sacerdoti. Per tal modo l'idea d'una divinità giusta e benefica era offuscata da quella d'una potenza irrazionale. Il vulgo peggiorava ancora queste immagini, e si arrivava fin ai sacrifizj umani e alle oscene voluttà, consacrate dall'esempio di Freja.

Tre maggiori solennità celebravano ogn'anno, in autunno, in estate, in inverno, dove immolavansi i condannati, i prigionieri di guerra e alcuni cavalli bianchi, rito persiano: il sangue raccoglievasi in bacini, e un pontefice ne aspergeva la folla, tra cui distribuivansi birra e carne palpitante di cavalli. Ogni nove anni poi nella Scandinavia si celebrava una festa più solenne, scannando novantanove uomini, e altrettanti galli, cani e destrieri.

Benchè il culto di Odino fosse violentemente sbarbicato da Carlo Magno, ne sopravissero tracce. La festa onde in primavera il contadino celebrava la gioventù dell'anno, si volse ad altra significazione, ma si conserva nei riti del maggio e della pentecoste cristiana: ancora in molte parti, allorchè il giorno è più longo (al san Giovanni) su per le alture s'accendono grandi baldorie, ricordanza dell'omaggio che un tempo prestavasi agli elementi: le quercie più annose, il magnetico frassino, il pieghevole salcio non perdettero nell'opinione vulgare la misteriosa potenza che l'antica superstiziono v'attribuiva: e nella notte del san Walpurga credesi tuttavia udire gli spiriti menar carole, come al tempo del valhalla di Odino,

Condizione delle persone

Secondo l'Edda, Heimdall figlio d'Odino, scorrendo il mondo, generò tre figli: primo il Servo (*Thræll*), nero, colle mani callose e gobbo; secondo il Libero (*Karl*), con capelli rossi, viso colorato, occhi sfavillanti; terzo il Nobile (*Jarl*), col guardo penetrante di un dragone, gote vermiglie, capelli argentei. E tutti tre ebbero discendenti, servi, liberi, o nobili com'essi. Gli altri figli del nobile aguzzarono le freccie, domarono cavalli, brandirono lancie: ultimo fu il re (*Konr*), che conobbe i numi, comprese il canto degli uccelli, seppe calmar il mare, estinguere l'incendio, acchetar i dolori (25).

Costituzione

Ecco la costitozione primitiva della nazione scandinava, riprodottasi nelle principali razze germaniche. Un Dio padre e tre Caste: lo che riscontrammo pure in tutti i popoli antichi. Vero e assoluto libero non era che il capo (*ceorl, jarl*), in dipendenza da lui gli altri si trovavano o liberi (*wehrmann*) o no, e i figli seguivano la condizione del padre. Correva però divario tra le famiglie semplicemente libere ed i possessori, solo questi ultimi avendo voce nelle assemblee. Probabilmente è a veder qui pure il fatto universale della conquista, dove i vincitori formano la classe dominatrice, ai vinti rimane parte del terreno, cui coltivano pe' conquistatori. A questi pertanto appartenevano le grandi possessioni, fors'anche il sacerdozio, e tra essi eleggevansi i re (26): gli altri servivano in guerra, col titolo di *liti* o *leute*, gente; o con quel di *coloni* lavoravano i campi (27).

(25) *Edda Sæmundar. Rigsmal.*

(26) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* Tacito, c. 7.

(27) Queste tre classi durarono fra' Sassoni fino a Carlo Magno. *Sunt inter illos qui* Ethelingi, *sunt qui* Frilingi, *sunt qui* Lazzi *eorum lingua dicuntur; latina vero lingua sunt nobiles, ignobiles atque serviles.* Nithard, *Hist. Francorum*, lib. iv.

Lazzi, Lasci, Liti, è il nome antico de' coloni, donde il *Leute* gente. Furono anche detti *Hörige* dalla stessa radice di cliente, κλύειν udire come *hören*.

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra fosse restata distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell'amministrazione della giustizia; se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini di ottimo diritto. Non potevano i nobili sposarsi con liberi, nè questi cogli schiavi (28).

I liberi sono la vera base dell'ordinamento germanico; capaci di tutti i diritti (29). I coloni avevano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui erano affissi in perpetuo, senz'altro che pagar al signore un canone in derrate, in bestiame o in panni.

Tre maniere di servi; schiavi propriamente detti, prigionieri di guerra, e quei che la Schiavi libertà perdevano per debiti o al giuoco: tutti proprietà assoluta del padrone, che poteva venderli, donarli, ucciderli. Gli schiavi domestici in null'altro differivano che nella natura delle loro occupazioni, attendendo a mestieri, ed a servir il padrone e accompagnarlo in guerra. Co' suoi risparmj poteva il servo riscattarsi, ed entrare fra i liberti, senza però divenire vero uomo (*Germano*), cioè acquistare pienezza di diritti civili.

Servi, affrancati, donne, vecchi, infermicci curavano i campi e le arti, restando ai liberi la guerra per occupazione, la caccia per divertimento, il saccheggio per industria. Guerresca adunque era la vita loro, guerresche le istituzioni. Quando un garzone se ne fosse reso degno con qualche bella lode, riceveva asta e scudo dal padre o da ragguardevole Germano nell'adunanza degli uomini; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato a banchetti, a giudizj, alle assemblee, a sacrifizj, a giuochi; sulle armi giurava come su cosa sacra; coll'armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti è un dovere, anzi un diritto il militare; e in occasione di guerra nazionale sono tutti convocati all'*eribanno* per proteggere la patria. Erano descritti per centurie arrolate fra parenti, acciocchè riuniti in battaglia adoprassero più valore in difendere i loro cari, che n'erano testimonj e lodatori. Acute lancie, giavellotti e freccie per l'offesa, per la difesa un ampio ma fragile scudo, e sommo vitupero l'abbandonarlo; pochi la corazza, pochissimi l'elmo; delitti capitali la viltà e il tradimento. A differenza dei Parti, amavano combattere da vicino, fidando nella vigoria di lor persone. Nerbo dell'esercito reputavano i fanti, in mezzo ai quali combattevano i cavalieri. Attaccavano con urli ed impeto feroci; ma fuor di là mal tolleravano la militare disciplina. Altre volte un capo qualunque radunava in banda armata i suoi clienti, o chiunque amasse i rischi più che il riposo ed il lavoro, e s'avventurava in nuovi paesi.

Alcuni vollero paragonar i Germani cogl'indigeni d'America: capriccioso ed assurdo raffronto dell'ignoranza selvaggia in cui questi erano caduti, colla illetterata ma pur procedente educazione d'un popolo, che possedeva tre capitali stromenti di civiltà; ferro che dissoda il terreno e combatte fiere e nemici, denaro che lega coi lontani, scrittura che connette col passato e coll'avvenire.

Viceversa Tacito esagerò la loro bontà morale per raffaccio ai Romani; e anche i Carattere santi Padri gli elevarono sopra di questi, perchè non ne aveano la raffinata corruttela. Sebbene ci manchino i lineamenti particolari, possiam però accertare che i Germani si trovavano tutti ad un bel presso a pari livello di civiltà, da particolari circostanze modificata. Supremo carattere di tutti erano l'amore dell'indipendenza, e il diletto di esercitare liberamente le forze. Quindi il mettersi a rischi con baldanza spensierata, non

(28) Dei Sassoni ancor non usciti di Germania dice Eginardo: — Della schiatta e della nobiltà sua gran cura hanno, e di conservare sincera la propria stirpe. Perciò in tanto numero di gente trovi eguale l'aspetto, e il color delle chiome, e la grandezza dei corpi. Di quattro classi è composta: nobili, liberti, liberti e servi. Ed è legge che nessuno esca dalla propria nel far maritaggi: che se alcuno sposi una superiore, è reo della vita ». ADAM BREMENSIS, *Hist.* lib. I.

(29) « I liberi formano la parte principale e il corpo della nazione: i nobili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con estensione maggiore: onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo d'uomini liberi ». GRIMM, *Rechts alterthümer*.

curarsi della sorte dei vicini, combatter domani quelli con cui jeri avevano lega; mania di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, divenne sorgente del feudalismo.

Tra gente sifatta non doveano venir meno occasioni di guerra; e quand'anche gli storici nol dicessero, la grande migrazione attesta la mobilità di quelle tribù. Tacito ci ricorda i Batavi, costretti a disgiungersi dai Catti per piantarsi nell'isole del Reno; i Brutteri snidati dai Camavi e dagli Angrivari; i Marcomanni che respingono i Boi, e col valore acquistano una sede (30): tutto che ripugna all'idea di un popolo, il quale la stabilità dei possessi abbia per necessaria base dell'incivilimento.

Cessasse la guerra, piombavano, come tutti i Barbari, dall'esuberante fatica nell'inerzia assoluta; poveri restavano, perchè nulla si esaurisce più presto che il saccheggio; e ignudi e sudici passavano l'intero dì al focolare sguazzando la preda, e poltrendo, bagnandosi, straviziando, cercando le violenti commozioni del giuoco con tale delirio, da mettere s'un trar di dadi l'avere, la moglie, i figli, se stessi. Costumi

Tra i conviti, loro delizie, ponevano in discussione gli affari di maggior momento, serbandosi a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capitasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettar gli amici, ed eccedere in voracità e bagordi. Mentre i men ricchi mesceano bevande forti in tazze formate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell'Impero, e scaldati da questo, rompevano a risse e a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Fra loro, non uso d'arti ingenue, nessun altro metallo che ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell'Harz e della Sassonia; solo l'avarizia romana trovò quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano versando sulla brace l'acqua salsa di certe scaturigini. Coltivavano e tessevano il lino; fabbricavano navigli; facevano il commercio per baratti, quei soli della frontiera usando monete romane. Verun'altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi; nè alla scoltura offriva temi la religione, la quale anzi reputava indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze. Delle canzoni onde i loro Bardi eccitavano il valore o rammemoravano le imprese, nulla ci avanza.

Sembra possedessero un alfabeto, anche prima di riceverlo dai Romani e Greci; e di fatto in quello che dicono introdotto da Ulfila, oltre esser imperfetto più che non convenga a chi imita, v'ha lettere le quali, per quanto si tormentino, mal possono ridursi alla forma delle romane; poi iscrizioni runiche si conservano in paesi ove altro che i Goti nessun penetrò. Che se la natura stessa delle canzoni popolari e l'uso costante ci lascia credere non le scrivessero, ben altrimenti dovea andare il caso per le profezie a Odino attribuite. Alfabeto

Forse i Fenici nei loro giri portarono antichissimamente quell'alfabeto sulle coste del Baltico, più incivilite delle renane; e per avventura fra' sacerdoti di Erta ne rimaneva arcana la cognizione. Chi sa se i bastoncini coi quali riferisce Tacito che traevano le sorti, non venissero disposti in modo da rappresentare lettere misteriose? La forma dei caratteri runici è confacente a tale origine; e i Tedeschi chiamano anche oggi *buchstaben* le lettere dell'alfabeto, e *stab* è appunto bastone: come *runa* nel gotico di Ulfila significa parola, e più propriamente parola misteriosa (31); e anche fra gli odierni Finlandesi suona cantici popolari.

L'alfabeto runico aveva sedici lettere, come lo joniro, ma poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su le lapidi, ma le più antiche che ne abbiamo non passano l'VIII secolo, le ultime il XIII. Ciascuna lettera ha un nome significativo: così *f* (*fe*) indica argento; *th* (*thur*) gigante; *u* (*ur*) la scintilla; *o* (*os*) la porta; *r* (*reid*) l cavalcare, e via discorrete. Circa millecinquecento pietre con caratteri runici si rac-

(30) *Germ.* 29. 32. 42.

(31) Opinione di Fed. Schlegel, contraddetta da molti eruditi tedeschi, ma a parer mio, non trionfalmente.

Digitized by Google

colsero, di cui milletrecento nella Svezia e particolarmente nell'Upland, memorie di fatti e più spesso d'uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica che la storia rammenti fu, da Araldo Ildetand re d'Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di Sassone Grammatico. In Islanda sussiste a Borg nel Myre Syssel, l'epitafio di Kartan Olafsen, convertito al cristianesimo in Norvegia da re Olaf Tryggesen, poi fatto assassinare nel 1004 da una bella Islandese, al cui amore non rispondeva. Delle altre iscrizioni poche appartengono all'età pagana, le più sono del X o XI secolo. Sappiamo che più tardi sifatte lettere venivano adoperate nelle incantagioni e divinazioni dei popoli settentrionali (32), secondo aveva insegnato Odino; e scritte perciò sopra le armi, i timoni dei vascelli, i corni da bere, anzi sulle unghie, sulla palma della mano, e sulle braccia (33).

Non trascinato da cocenti istinti come nell'Asia, l'uomo pregiava nelle donne men la bellezza che la prudenza, il valore, la castità. Le mogli, menate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi, e cervello e passioni fanciullesche, ma tali da ragionar l'obbedienza; onde inspiravano più saldo affetto, e ottenevano grand'ascendente sugli uomini. Oltre dunque rispettarne l'eguaglianza di natura, fu venerato in esse quell'ardore di sentimento che le avvicina agli esseri superiori; alcune erano in onore come acute indovinatrici del futuro; una accompagnava ordinariamente gli eserciti per regolarne i movimenti oracolando; fra gli ostaggi preferivasi ricevere nobili donne. In casa attendevano all'ago e al pennecchio; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo, sempre pigliando in cura i feriti. Quella che macchiasse la verginale onestà, per bella e ricca che fosse, più non trovava nozze; l'adultera era severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re ed ai grandi come distintivo d'onore. Non che recassero dote al marito, questi comprava il consenso del suocero futuro (34) con certi doni, che erano per lo più un par di bovi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con un'intera armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

CAPITOLO II.

I Barbari invasori dell'Impero.

L'abbozzo precedente, per quanto il lascino imperfetto la mancanza di scrittori nazionali e la superba negligenza de' forestieri, basta a mostrare come la gran migrazione dei popoli a torto si dipinga quasi un'improvvisa vertigine generale, un subito levarsi de' Germani ed irrompere sull'Impero, o perchè stretti in lega d'armi giurata a guerra finita, o perchè sospinti da un'onda di Jung-nu cacciati dalla Cina, e mal confusi cogli Unni. Il moto era continuato sempre, e queste popolazioni venute dall'Oriente (matrice delle nazioni, più vera che non il Settentrione) or più or meno, ma incessantemente si

(32) Rabano Mauro, *De inventione linguarum*, scrive: *Literas quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt, cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur*. Ap. GOLDAST, *Script. rer. aleman.* t. II. p. 69 dall'edizione di Senkemberg.

(33) Vedi il nostro Libro X, cap. IV.

(34) Non è guari i Sassoni chiamavano ancora gli sponsali *Brudkop*, *Brautkauf*, compra della sposa. Vedi ADELUNG, *Storia antica degli Alemanni*. La legge de' Borgognoni dice: — Se alcuno rimanda la moglie senza titolo, le dia « una somma eguale a quella cha aveva pagata « per averla » (III. 34). Teodorico re d'Italia, dando sua nipote in isposa ad Ermanfrido re dei Turingi, gli scrive: « V'annunziamo che coi vostri messi, ricevemmo, per questa cosa inapprezzabile, secondo l'uso de' Gentili, il prezzo « mandatoci de' cavalli guarniti in argento, come « convien a quelli di nozze ». CASSIODORO, *Var.* IV. 1.

erano dilatate pel nord dell'Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boi, da Lettoni, da Celti. A questi l'ultima migrazione indo-germanica rapì i paesi che oggi diciamo Austria, Ungheria, Basso Danubio; di là fino ai Paesi Bassi, e la sinistra del Reno da Spira a Strasburgo.

Forse per incalzo dei Germani, i Galli erano piombati sui paesi meridionali or a distruggere Roma, ora a saccheggiare la Tracia e il tempio di Delfo, e prendere stanza nell'Italia superiore e nella Galazia. Dappoi i Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi; indi Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l'Elvezia. Incontratisi con quest'altra onda romana, che voleva in senso contrario invadere il paese, ne restarono lungo tempo frenati ma non quieti.

Frontiera settentrionale dell'Impero divenne il Danubio, che, come il Reno, fu munito con una schiera di fortificazioni e uno spaldo di terra da Ratisbona fin al confluente del Lahn col Reno, che impedivano le correrie dei Germani non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l'industria e l'oppressione dei vincitori. Questi sulle prime eransi proposto di sottomettere i Germani come aveano fatto dei Galli, e svellerne i costumi, il governo, la lingua; ma lo sterminio di Varo mostrò impossibile l'impresa, e che invece d'assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, or questi or quelli favorendo. Con ciò riuscirono a farsene alleati alcuni, come i Cherusci e i Batavi, alcuni tributarj, come i Frisoni e i Caninefati; o snervar i loro capi coi godimenti della civiltà.

Non però rimanevano tranquilli alle lor sedi; ed ora i Cherusci sorgevano pel valore di Erminio, ora cedevano la signoria e il paese ai Longobardi; poi Maroboduo snidava i Boi dall'antica sede, e vi piantava nuove genti; poi Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi.

Il tentativo di Maroboduo di fondare un governo al modo romano, lo rese detestato; e se il gran disegno d'Erminio d'alleare tutta la nazione germanica fallì, restarono però l'indipendenza e l'originalità. Vinti più volte dalla tattica romana, i Germani mantennero i costumi, la favella e il governo proprio dovunque poterono; e se l'orgoglio romano si vantava d'avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col risorgere più vigorosi di prima a lanciar nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Trajano spingevasi ben addentro nel nord-est, e potè ridurre a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente dei Valachi, superbi ancora della romana origine. Sotto Marc'Aurelio i Marcomanni uscirono fino ad Aquileja, e d'allora crebbe il numero degli Alemanni adoprati a Roma in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Internamente le varie tribù mutarono di stanze; e quando nel III secolo ricompajono, gli Alemanni siedono fra le Alpi, il Meno, il Danubio e il Reno; i Sassoni lunghesso il mare del Nord, dalla foce dell'Ems fino all'Eider; gli Svevi, dove già stavano i Boi ed i Narischi; nella Germania orientale i Goti si stesero dal Baltico al mar Nero e al Danubio; gli Alani al nord del Caspio, ove si toccano Europa ed Asia.

Duravano dunque da molti secoli queste migrazioni; e chi potrà assegnarne le mille cagioni? Fame, peste, diluvj, allettamento di migliore patria, guerre intestine, oracoli, emulazioni di re, superbia di conquiste e di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro: talvolta un capobanda, colle migliaja de' suoi fedeli, o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano non lasciava ad essi nè rimembranza nè desiderj, portando seco ogni cosa loro, gli Dei e le famiglie.

Allorchè poi videro i Romani indeboliti allentare la resistenza, ceder alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi s'ardirono; la dolcezza del predare paesi colti e ricchi gli allettò; si fecero un vanto di umiliare la nazione che li

chiamava barbari; e irruppero tutti, come al fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza per questo che alcun dica aver esso allora cominciato il corso e la foga.

Sembra peraltro che l'impulso venisse di lontano, attesochè i primi invasori non sono i popoli confinanti ma i più remoti; gli Unni dal Volga; poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi; in appresso i Franchi dalla meridionale, e i Borgognoni dalla grande Polonia (1).

I più segnalati fra questi sono i Goti. Provenendo dall'Asia, pare facessero dimora nella penisola scandinava. Le canzoni e le leggende antiche li collocano parte sul continente attorno al Baltico, in un paese detto *Reid-Gothland*, probabilmente tra le foci della Vistola e dell'Oder; e parte in isole *Ey-Gothland*, che devono essere la Scandinavia. Da questa li fa uscire Giornandes, scrittore goto del v secolo, ignorante e tardo testimonio, ma che aveva a mano autori antecedenti (2). Ivi riscontra egli già i popoli d'Ostrogotia, di Vagot o Vestgotia, di Suetam o Svedesi, di Finnaith che è il distretto di Finved nello Smaland, di Raumarica e di Ragnarica nella Norvegia meridionale (3); altri nomi son tanto alterati dalla scrittura, da non poter ridursi alla forma moderna. Quella divisione in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, venuta dalla posizione loro nella penisola, fu poi conservata dai Goti in tutte le successive migrazioni (4).

Aggiunge la loro tradizione, che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, un dei quali essendo rimasto indietro, quei che lo salivano ebbero il nome di Gepidi, cioè infingardi (5).

Son dunque tre famiglie della nazione stessa; nazione guerresca, numerosa, e che meglio d'ogni altra germanica ebbe concetto della monarchia ereditaria, dipendendo, non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi, loro semidei (6).

Dapprima seguirono la Vistola, poi la catena dei Carpazj: al tempo degli Antonini abitano la Prussia, donde mossi, abbracciano o sospingono Eruli, Burgundi ed altri, forse di razza vandala come i Longobardi, sparsi lungo l'Oder e il litorale della Pomerania e del Meclemburgo. Agognando imprese e bottino, scendono dietro al serpeggiare del Prypec, traggono a sè i Bastarni, dan di cozzo negli Jazigi e Rossolani, e bevono alle foci del Boristene e del Tanai.

Occupata l'Ucrania, avrebbero potuto collocarsi sulle ubertose campagne e tra que' ricchi fiumi, se dal riposo non avesse repugnato la lor natura. Aveansi allora innanzi la

(1) Autori: PLUTARCO, in *Mario* o *Cesare*. — VELLEJO PATERCOLO, *Historia romana*. — CESARE, *De bello gallico*. — SVETONIO, *Cæsares*. — TACITO, *Annales*, e *Historiæ*. — DIONE CASSIO, *Storia romana*. — AMMIANO MARCELLINO, OROSIO, ZONARA, SIDONIO APOLLINARE, *Panegyrica et epistolæ*. — SALVIANO, *De gubernatione Dei*. — JORNANDES, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*. — PROSPERO TIRO, PROSPERO AQUITANO, MARCELLINO, IDATIO, CASSIODORO, *Cronache*.

(2) Geyer (*Svea Rikes Hæfder*, 96) tien molto conto delle tradizioni raccolte da Giornandes, malgrado gli errori che vi mescolò l'erudizione dell'autore. Troya nega affatto che i Goti e i Gepidi appartengano a genti germaniche. Già prima Pinkerton negò questa derivazione dalla Scandia, la quale fin al IX secolo era ingombra di foreste, nè capace d'essere semenzajo di tanti popoli; e li suppone venuti dall'Asia, sicchè fosser una cosa sola Goti, Geti e Sciti. Suhm fece una storia critica, ove tratta nel 1° volume dell'origine dei popoli, nel 2° dell'origine dei popoli del nord, nel 3° di Odino e della mitologia scandinava, nel 4° e 5° delle migrazioni delle genti gotiche, negli altri fin al 10° della storia particolare della Danimarca; e vuol dimostrare che le tradizioni storiche degli Islandesi risalgono al 250 a. C., e hanno tanta certezza per lo meno, quanta quelle riferite da Erodoto.

(3) Op. cit. VI e seg.

(4) Alcuno sostiene non l'abbiano dedotta che dalla rispettiva loro posizione dopo postisi nella Dacia.

(5) Nel tedesco del medioevo *beyten*, *gebeyten* significa tardare.

(6) *Balt*, prode. Gli Ansi od Asi rammentano gli Arj od eroi della Persia.

Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi, s'arricchiva coll'industria, e nella lunga pace avea trascurato le munizioni contro nemici che reputava abbastanza lontani.

Con poca difficoltà i Goti la invasero, e giunsero fin sotto Marcianopoli capitale della Mesia Seconda, la quale si riscattò a grosso prezzo. Sciagurato modo di difesa! Ben 250 tosto essi tornarono più numerosi, e Decio imperatore, venuto in persona a combatterli, fu volto in disordine, il campo saccheggiato, Filippopoli presa sotto i suoi occhi collo sterminio di centomila cittadini. Risorto, preparavasi a recider loro la ritirata, ma essi ridotti a combattere col valore della disperazione, uccisero l'imperatore medesimo. Il successore di nulla fu più premuroso che di lasciar libera l'andata ai Barbari, carichi di preda e di baldanza; promise anche annuo tributo.

Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? Sempre nuovi sciami irrompevano sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti erano adoprati contro emuli imperatori. Valeriano e Gallieno vi s'opposero con costante valore, senza però impedire che alcune partite si spingessero predando fin ai limiti della Macedonia e dell'Italia. Da questa li respinse Claudio, che acquistò il titolo di Gotico, e sè ed i soldati arricchì di spoglie, armenti, donne.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti vennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde vagheggiavano rimpetto le ricche e molli provincie dell'Asia Minore, e comunicavano colla palude Meotide per lo stretto sul quale sedeva la capitale del Bosforo. Questo regno, scaduto dalla potenza che gli dava la situazione, per la quale resisteva ai Sarmati e padroneggiava l'Eusino ed il mar Nero, peggiorò per intestine discordie, fra le quali fu invocato il sussidio dei Goti. Questi sopra barche leggiere e piatte senza ferro, quali usavano su quelle acque, si mostrarono davanti a Pizio, ultimo confine delle provincie romane; e respinti, tornarono e distrussero la città (7). Circuendo allora la spiaggia orientale dell'Eusino, tentarono predare il paese famoso per la spedizione degli Argonauti, ed ardirono assalire Trebizonda, antica colonia di Greci, popolata e vasta, con un porto recente e doppia cerchia di muro; e nottetempo sorpresala, la mandarono a sacco e a fiamme: poi trascorsero liberamente il Ponto; e le immense spoglie e i moltissimi schiavi portarono allo nuove stanze del Bosforo.

Il ben successo ardimento gli allettò a nuovi, e con maggior nerbo d'uomini e di vascelli corsero le coste occidentali dell'Eusino, fin allo stretto ove l'Asia s'affronta coll'Europa. La guarnigione di Calcedonia, benchè più numerosa degli assalitori (tanto erano scarsi malgrado l'aumento), abbandonò ad essi armi e ricchezze. Un traditore, genìa che mai non mancò nelle guerre di Grecia, li condusse a Nicomedia, antica sede dei re di Bitinia, che fu saccheggiata, come Nicea, Prusa, Apamea, Scio, tutto il paese arricchito e fiaccato dalla diuturna pace. Cizico stessa, fondata sopra un'isoletta della Propontide, e che aveva resistito al gran Mitradate, non sarebbe sfuggita a quel furore, se straordinaria piena di fiumi non l'avesse arrestato.

Onusti di preda, mentre fra settembre e maggio pericolosa riesce quella navigazione, allestirono nuova flotta di cinquecento navi sottili, come le usavano i pirati colà; e spintisi nel bosforo Tracio, rovinarono Cizico, poi usciti dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva. Desippo storico, raccolta fretta fretta una turba di contadini e pochi soldati, assalì la flotta sguarnita e 269 l'incendiò. Inviperiti, i Goti sparsero il guasto per tutta la Grecia, dimentica dei tempi in cui l'unione le avea dato forza di respingere l'immensa oste persiana: Tebe, Argo, Corinto, Sparta, quant'è dalla punta orientale del Sunio fin all'Epiro occidentale, andò a ferro e fuoco; e i Goti già si difilavano sull'Italia, quando l'inerte Gallieno, scosso dalle torpide voluttà e comprato uno stuolo di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agl'invasori.

(7) Zosimo, lib. I.

Digitized by Google

La dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano lasciò i Goti ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposare nella Tracia. Al tempo d'Aureliano, sortì di nuovo da questa parte e dall'Ucrania, vennero con esso imperatore a giornata campale, ma indecisa, che condusse una pace. I Goti obbligavansi a fornire di duemila cavalieri gli eserciti romani, purchè potessero ritirarsi in sicurezza, lasciando ostaggi i figliuoli de' principali, cui Aureliano fece educare convenientemente al sesso e al grado, poi le fanciulle impalmò ai primarj suoi uffiziali per saldar l'unione fra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rinvigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll'altra riva del fiume, e furono barriera a nuovi invasori.

Poco dipoi gli Ostrogoti ebbero un eroe in Ermanrico, della stirpe degli Amali. Datosi vecchio alle battaglie, costrinse o persuase le tribù indipendenti ad accettarlo sovrano: i re de' Visigoti si accontentarono del titolo di giudici suoi; ed egli uscito verso il nord, dodici nazioni ridusse ad obbedienza; soggiogò gli Eruli abitanti attorno alla palude Meotide, per quanto coraggiosi e forti nella loro fanteria; così i Venedi, i quali, più numerosi che robusti, popolarono le pianure, dove fu e dove risorgerà la Polonia. Gli Eruli del mare d'Azof, i Rossolani della Russia orientale, gli Estj della remota costa Baltica, ancor chiamata Estonia, ricchi dell'agricoltura e dell'ambra, furono pure ridotti da Ermanrico, che accennava a quanto è dal Baltico al Danubio. Se non che l'esser nato fra popoli ignari di lettere mandò perduta la memoria d'imprese, le quali lo fecero assomigliare ad Alessandro (8).

Ermanrico 332-72

Come dall'est i Goti, così dal nord-ovest della Germania uscì una seconda invasione. Crede alcuno che la porzione dei Germani che Tacito nomina Istevoni, formata dalle leghe dei Cherusci, Sicambri, Cauci, Catti e Brutteri, assumesse in quei tempi il nome di Franchi. Favorisce tale credenza il vederli divisi in due popolazioni de' Salj e de' Ripuarj, e ciascuna di queste in molte minori: onde si argomenta che i Cherusci, dopo Erminio caduti in basso, e costretti a vivere in protezione de' Catti, poco a poco risorgessero, e ricuperate le terre vicine al Reno, tornassero a primeggiare nella lega, assunto il nome di Salj dal fiume Sala, o piuttosto dall'Yssel braccio del Reno, per distinguersi dagli altri che il nome di Franchi trassero o conferirono a quella che ancora chiamasi Franconia; tra i quali alcuni presero il nome di Ripuarj dall'essere posti in riva al Reno.

Franchi

v. 244

Avrebbe la lega loro abbracciato Camavi, Tubanti, Sicambri, Brutteri, Divizini, Amsivari, Catti, Attuari ed altri, viventi forse ciascuno sotto principi proprj ma federati; indipendenza conservata sino all'età di Clodione e Clodoveo.

Altri però fanno dei Franchi un popolo distinto dai Germani, perchè radevano i capelli e adopravano in guerra la francisca, ascia che di là dal Baltico appena da due secoli fu dismessa: e dicono che questa gente abitasse la Danimarca, e forse i paesi oltre l'Elba, che formano oggi i ducati d'Holstein e di Lauenburgo e parte del Meclemburgo, donde poi condottisi fra l'Elba e il Weser, indi sul Reno, comunicarono il proprio nome ai varj popoli che sottomisero od aggregarono.

Sotto Gallieno passarono il Reno, invasero le Gallie; i Pirenei non li trattennero dall'inviolata Spagna, cui seminarono di ruine sino a Tarragona; giunti al mare, si tragittarono nella Mauritania, e tornarono carichi di preda alle antiche loro sedi.

Gli usurpatori si valsero molte volte del braccio di questi fidi alleati, sinchè Aureliano li spinse di là dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè Probo ne trionfasse, non per questo ne mitigò la fierezza. Gran prova rinnovarono di loro ardimento allorchè dall'Eusino, dove esso imperatore gli aveva relegati, osarono sopra fra-

(8) Giornandes deve aver raccolto dai canti nazionali il poco che ne dice.

Digitized by Google

gili legni trasportarsi nel bosforo Tracio e nell'Egeo, e sbarcati a predar molti luoghi della Grecia e dell'Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdarono in Africa, indi usciti dallo Stretto, per l'Oceano tornarono in Germania (9). Corsa appena credibile a chi non sappia quanto ardimento possa dare la navigazione da corsaro.

Rapidissimi si vedevano piombare sulle coste dell'Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carausio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono intera l'isola dei Batavi. Colà furono vinti da Costanzo Cloro, e trapiantati lungi dal Reno; ma sorsero ancora terribili a Costantino e a Crispo.

Altra o lega o gente principale fra' nemici di Roma, sono gli Alemanni, di cui, come dei Franchi, non trovandosi il nome in Tacito, si suppose fosser una federazione d'*ogni sorta uomini* (10), formatasi più tardi. Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto aveano tenuto testa a Giulio Cesare: rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangroni, i Tribochi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri ripassato il fiume, si assisero sulla destra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno e dal Lahn.

Alemanni

Si restrinsero con loro i Boi snidati da Maroboduo, ed altri Celti, Reti, Ussipj, Rucinati, Intuergi, Tencteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescolatisi, costituirono il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marc'Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla (11), che osteggiatili, nel loro paese fondò le Acque Aurelianensi (12), e tanto li predilesse, che non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la zazzera bionda.

Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestarono però senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia: poi alcuni, varcato il Danubio, per le alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lauta preda ritirarono il passo davanti all'esercito de' Romani.

Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano; ed è scritto che con pochissimi soldati Gallieno li sconfiggesse; asserzione smentita dal vedere quell'imperatore cercarsi scampo collo sposare la figlia del re de' Marcomanni. Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si avventarono di nuovo nell'armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti invasero la Rezia; poi cresciuti di numero, menarono guasto dal Danubio al Po. Intanto però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che chiesero patti.

Avanti ai loro ambasciadori spiegò Aureliano tutta la romana maestà. Ordinate in silenzio stavano le legioni sull'armi; i primarj uffiziali a cavallo, colle divise del loro grado, facevano ala al trono, dietro al quale sovra le picche s'alzavano le effigie degli imperatori, le aquile d'oro, i titoli delle legioni. L'imperatore, il cui maestoso portamento incuteva venerazione, accolse superbamente la loro domanda, rinfacciò la loro perfidia, ed intimò si rendessero a discrezione, ed aspettassero il suo rigore.

Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni ruppero quella siepe d'armi, e si difilarono sopra l'Italia, devastando fin a Milano, e spargendosi a branchi per le valli dell'Adda e del Ticino. Presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano restarono vinti; poi disfatti del tutto a Pavia, sgomberarono l'Italia. La subitanea invasione avvertì Aureliano che bisognava circondare di mura Roma, costretta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga e sull'Eufrate.

(9) ZOSIMO, I. 67. — *Panegyrici veteres*, v.

(10) *Alle Mann:* ma l'ortografia non si adatta a tale etimologia.

(11) AGATHIA SCOLASTICO, *Delle geste di Giustiniano imp.* lib. I.

(12) Dicono *Baden*, ma io credo piuttosto *Badenweiler*.

La potenza che gli Alemanni acquistarono, fece estendere il nome loro a tutti i Germani che non s'appresero alla lega de' Franchi; ed essendo perciò sovente scambiati Alemanni e Germani, mal si possono scernere le imprese di questi e di quelli. Sembra però allora s'avvicinassero ad essi i Burgundioni, ed occupassero parte dell'odierna Franconia; dal che sanguinose guerre, dove gli Alemanni soccombettero, e gli altri si spinsero verso il Meno ed il Reno, ajutati da Roma, che volea metter una spina agli Alemanni, irriverenti al *limite* imposto alle loro correrie.

Di questi ci verrà fatta menzione nel procedere del racconto, quanto ce lo permetterà l'inesattezza dei cronisti; dai quali ci appare come non si fusero mai in una gente sola, ed ultimi fra i Germani lasciarono la vita errante e pastorale, tendendo meno a stanziarsi, che ad estendersi nelle romane provincie. In effetto, all'uscire del v secolo occupavano la Svizzera tedesca e le rive del Reno sin dove accoglie il Lahn; di là poi della Mosella arrivavano ai Burgundioni, e s'internavano nelle Gallie fino ai Vogesi.

Il tenerli in soggezione fu conseguente dell'aver Diocleziano collocato un imperatore ed una corte sul confine stesso di tali nemici. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, impedì agli Alemanni di traboccarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d'abitanti. Se da ciò era blandita la vanità romana e appagata una politica di corta veduta, l'Impero educavasi in seno la serpe che il morderebbe.

I Franchi diedero assai che fare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che doveano renderlo signor del mondo; e in memoria delle vittorie istituì giuochi detti Franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi e agli Alemanni; campeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Illirico sinchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gl'insegul Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

Altri Barbari

In Africa avea l'Impero i men pericolosi vicini, che dal giogo di Cartagine passati al suo, stavano quieti, se non docili. Sotto Caligola fu ridotta a provincia la Mauritania, e sotto Claudio fondaronsi colonie sul lembo del gran deserto, piantandovi la città di Sale, tanto addentro nel regno di Marocco, che spesso veniva assalita da stormi d'elefanti selvaggi. Colà era risorta Cartagine, che comprendea ventidue basiliche, vide adunarsi diciannove concilj, e per otto strade comunicava colle città marittime dell'Africa proconsolare e colle mediterranee della Numidia. Da Costantina, ornata d'un arco trionfale, e sede di due concilj, quattro vie dirigevansi alle primarie città di Numidia. Ippona, città forte, trafficante e popolata di molti Ebrei, fu illustrata dal vescovo sant'Agostino e dal concilio con cui fu dato sesto alla chiesa d'Africa.

Occupavano dunque i Romani si può dir tutto il territorio abitabile dell'Africa settentrionale, penetrati anche più volte tra le gole del monte Atlante. I Bereberi, i Getùli, i Mori, o si precipitavano nel deserto rubando, o coltivavano le oasi, non domiti, perchè non stanziati. Da essi il Romano traeva gli agrumi, la porpora delle lor rupi, le fiere da offrire spettacolo negli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi della Nigrizia.

Ma quando l'oppressione e l'esorbitanza de' tributi scemavano la popolazione ne' paesi sudditi a Roma, i Mauri e i Getuli dal deserto o dall'Atlante guidavano gli armenti a pascolare nei campi abbandonati, saccheggiando e fuggendo, e vendicando come un'ingiuria i supplizj che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Crebbe il loro ardimento collo indebolire della potenza romana, talchè respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'apparire del secolo iv, alcuni principi mori già s'eran collocati a piè dell'Atlante e fra il deserto e Cartagine. Da questi Roma potea vedersi rapito qualche terreno; ma aspirando essi alla indipendenza non alla conquista, poco avea a temerne le minaccie.

Altri Barbari circondavano l'Egitto; quali i Mauri Nasamoni sulla riva occidentale

Digitized by Google

del Nilo, e sull'orientale gli Arabi: ma la Nubia e l'Abissinia non erano soggette ai Romani, che spesso nella Tebaide non poteano far ubbidire i loro comandi dalla generazione nuova e strana de' solitarj colà piantatisi.

Ai Nubj appartenevano da prima que' Blemmj che spesso nominammo, perpetui nemici e devastatori dell'Alto Egitto, e progenitori degli odierni Bisbari e Ababdj. Da poi Blemmj e Nubj osteggiaronsi fra Meroe e Siene, dove delle sessantotto città un tempo famose non rimaneva che Napata sul Nilo. Per arrestare le devastazioni dei Blemmj Diocleziano cedette ai Nubj sette giornate di terreno a settentrione delle cataratte del Nilo; trattato che ogn'anno si confermava con sacrifizj nell'isola Elefantina. I Nasamoni della Libia marittima erano stati distrutti dallo stesso imperatore.

Aveano alcuna volta tentato i Romani assoggettare la grande penisola arabica; ma se vantarono qualche trionfo, all'effetto s'avvidero come natura non avesse fatto quei popoli per la soggezione, nè per una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India, e già chiamavano Saracini gl'intrepidi ladroni che dal deserto venivano ad infestare la Siria; talvolta ne prendevano agli stipendj la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli; ma nulla più che scorrerie sapeano temere da un popolo, che fra poco dovea, in novant'anni, conquistar più terre che non Roma in otto secoli.

Palmira avea perduto colla libertà la ricca floridezza che l'avea resa meraviglia dell'Oriente. I Parti avevano conquista l'Armenia, che allora stendeasi, ad oriente dell'Eufrate, da Satala fin alla spina di monti che costeggia il Caspio; e aveano posto un ramo degli Arsacidi sul trono d'Artaxata, venendo così a contatto coll'Impero. Ma quando li rimise al giogo la risorta schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l'indipendenza, e si strinse ai Romani coi legami della Religione.

L'impero de' Sassanidi, col quale Roma in questo periodo avrà pericolosissime lotte, giungeva al settentrione fino all'Ocbo e all'Oxo che lo separavano dagl'Indo-sciti; al Caspio, alle porte Albane, rotte sovente da irruzioni di Alani; ad occidente toccava la Georgia, l'Armenia e le frontiere romane; a libeccio coll'Eufrate che lo separava dal regno arabico dei Mondar; a mezzodì coi golfi Persico ed Eritreo; ad oriente i monti Parsiati lo proteggevano dagli Indo-sciti.

CAPITOLO III.

Costantino.

Vinto anche Licinio, trovandosi padrone del mondo, Costantino poteva trarre ad effetto i disegni a lungo meditati; e come di nuova politica rassettava l'impero, così una nuova capitale allestirgli (1). Gl'imperatori, creazione del popolo, trovavano in Roma

(1) Da qui innanzi la storia assume color diverso, secondo che gli scrittori sono idolatri o cristiani. Zosimo, sul fare di Polibio, dipinge la decadenza dell'impero, avversissimo sempre ai Cristiani: i cinque libri che ce ne restano, vanno fino al 410.

Dei trentun libri di Ammiano Marcellino, i primi tredici sono perduti, gli altri abbracciano dal 354 al 378. Prolisso ma istruttivo, e di sufficiente imparzialità.

Sulla storia generale scrissero, oltre i predetti abbreviatori: PAOLO OROSIO, *Historiarum libri* VII, e ZONARA, *Annales*.

Panegyricæ orationes veterum oratorum; notis ac numismatibus illustravit, et italicam interpretationem adjecit LAURENTIUS PATAROL. Venezia 1708. Sono i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio, donde con molta cautela può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Miniera di notizie sono i codici Teodosiano e Giustinianeo, e i loro commentatori.

Eusebio, nei dieci libri della *Storia ecclesiastica* e nei cinque della *Vita di Costantino*, e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomene, Evagrio, illustrano incidentemente la sto-

moltissime persone abituate al comando dal diritto sulla famiglia e sugli schiavi, onde sentirono la necessità di abbatterli, e perciò amicarsi il popolo basso. Da qui lo sterminio delle case senatorie, men venuto da frenesia di sangue che da gelosia di dominio e da bisogno di ristorar l'erario colle pinguissime loro fortune. Sotto Gallieno, unica delle antiche famiglie la Calfurnia sussisteva. Di rimpatto introducevasi gente nuova, ampliando il diritto di cittadinanza; fra eunuchi e liberti sceglievansi i confidenti e i ministri; buone leggi si diedero a favor degli schiavi, che però elevati d'improviso al comando, apparivano fieri quanto inetti, superbi ed avari. A tal modo restava distrutta l'antica razza conquistatrice.

Roma pascevasi ancora dell'antica grandezza: ma quanto la doveva umiliare il vedersi mandati imperadori, stranieri alle gloriose sue rimembranze; poi Diocleziano piantare altrove la vera sede del dominio; e i suoi padroni starne lontani gran tempo e fin tutta la vita! Sinch'essi dimoravano in Roma, il popolo era allettato da un'ombra di autorità, che credeva racquistare qnando li vedeva accattar il suo favore con largizioni, con giuochi, coll'affabilità; o quando sotto le finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo, approvava o disdiceva un fatto, una legge.

Ora i tempi erano mutati. Diocleziano avea converso la corte frugale di Augusto nella suntuosa d'un re orientale; strappata la toga che mascherava la tirannide; e fra i sudditi e l'imperante scavato l'abisso, che è posto in Asia dall'abitudine della servitù. Non più dunque cattivarsi la plebe, non venerar il senato, non rispettare le patrie costumanze, ma abbagliare col fasto, intimorire colla forza.

Le provincie avvezze a servire, piegavansi facilmente alla nuova politica. Ma il Romano, dovunque si volgesse, incontrava d'altra natura memorie sull'Aventino, al Foro, in Campidoglio; il sangue di Virginia, l'ombra dei Gracchi, il cipiglio di Catone, il pugnale di Bruto: e un imperatore finchè vi dimorasse, doveva alla maestà del senato e alla famigliarità del popolo usare condiscendenze, discordi dai nuovi ordinamenti, e repugnanti a chi erasi avvezzo alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali.

Costantino poi voleva piantare la nuova politica sopra una nuova religione. Ora Roma poteva considerarsi come metropoli del politeismo. Non già che questo avesse un centro, un'unità; ma cominciando dal suo fondatore, Roma accoglieva una serie di tradizioni gentilesche, colle quali andavano connesse le vittorie sue e l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove dalla rupe Capitolina minacciasse chiunque ne violava gli altari, benchè fosse disposto a dividerne gli onori con qualsifosse dio nuovo o rinnovato. Avveniticci d'ogni parte del mondo recavano colà le loro superstizioni; prunajo, tra cui mal poteva la nuova pianta prosperare.

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio, era consacrato da cerimonie religiose; per sacrifizj preludevasi alle assemblee; sorgeva nel senato la statua della Vittoria; le solennità chiamavano gl'imperatori ora al circo, ora nei templi. Costantino, propostosi per calcolo o per sentimento di stabilire la nuova credenza, rimase stomacato degli usi profani, nè lo dissimulò; popolo e patrizj s'indispettirono e scandolezzarono di vederlo vilipendere ciò ch'essi avevano sacro e caro; ma egli, non che sbigottirsene, deliberò staccarsi da questa genla dirazzata e pretensiva, e mutar la

ria politica; parziali sempre agli imperatori cristiani. Dicasi lo stesso di molte vite di santi.

Fra' moderni, oltre le storie universali e il Gibbon, abbiamo:

Le Beau, *Histoire du Bas Empire en commençant à Constantin le Grand*; continuata da Ameilhon, e fornita da Saint-Martin di note desunte dagli storici orientali. Parigi 1824, 20 vol; di cui le prime sette parti riferisconsi a questo tempo.

Corentin Royou, *Histoire du Bas Empire depuis Constantin jusqu'à la prise de Constantinople en 1453.* Parigi 1803, 4 vol. Utile Compendio.

La *Histoire de Constantin le Grand* del padre P. Bern. de Varenne. Parigi 1778, e la *Vita di Costantino il Grande* dell'abbate Fr. Gusta, Fuligno 1786, sono panegirici più che storie. Migliore è la tedesca di G. F. Manso. Breslavia 1817.

sede dell'impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire.

Fondazione di Costantinopoli

Conveniva sceglierla tale, che unisse la salubrità e bellezza del posto ai comodi delle comunicazioni, e donde si potesse tener occhio sì alle irrompenti orde dei Settentrionali, sì alla minacciosa potenza de' Persiani. Dicono che già Augusto pensasse la sede dell'impero da lui fondato trasferire nei campi ove Troja aveva un tempo dominato lo sbocco dell'Ellesponto. Con pari concetto Costantino avea cominciato a murare nella spiaggia scendente dalle falde dell'Ida al promontorio Reteo; poi conobbe più opportuna e al commercio e alla difesa Bisanzio. Nè al mondo si troverebbe città meglio disposta a capitale d'un grande impero. Collocata com'è a confine dell'Asia e dell'Europa, una debole colonia greca ivi piantata avea potuto divenire floridissima indipendente repubblica, e signoreggiare l'Egeo e l'Eusino. Tacendo la mirabile sua distribuzione sovra sette colline, facile era lo schermirla nell'angusto braccio che la unisce al continente; verso il mare poteva interrompere le correrie cominciate dai Goti e Sarmati dell'Eusino, e stendeva due braccia a ricevere le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente.

La nuova città che da Costantino ebbe il nome (2), occupa un promontorio triangolare, che colla base attaccasi al continente europeo, mentre rimpetto vagheggia l'Asia, distante appena cinquecento passi; col lato meridionale affronta la Propontide o mar di Màrmara. Il porto, detto il Corno d'oro dalla sua forma e dalle ricchezze che v'affluivano, s'apre sul lato settentrionale; il fiume Lico, rinnovandone le acque, lo sfanga; nè le maree, poco sentite colà, impediscono mai l'entrata ai vascelli anche grossi, che in numero di mille ducento possono ricoverarvi, e in alcun luogo appoggiarsi alle case. Al tempo delle crociate, una catena chiuse quella bocca, poco più larga di duecencinquanta metri. La punta del triangolo frange il mareggio del Bosforo, tortuoso canale che congiunge l'Eusino colla Propontide, largo un miglio e mezzo e lungo sedici. Ov'è più angusto, sorge rimpetto a Bisanzio la piccola Crisopoli (*Scutari*); poi dove alquanto si dilata verso la Propontide, Calcedonia, colonia greca. Traversata per la lunghezza di venti miglia la Propontide, sopra un golfo della quale saluti Nicomedia residenza di Diocleziano, e in una penisola Cizico famosa per commercio, giungi all'Ellesponto, ove dall'Asia all'Europa può varcare a nuoto un amante od un poeta, e dove Serse gettò il ponte per tragittare l'immenso esercito perituro. Il mare, la costa, l'atmosfera, tutto sembra a gara abbellire la più magnifica stanza dell'uomo.

Costantino, poichè ad una città neonata non poteva circondare l'aureola divina onde l'altre esaltarono l'origine loro, mandò voce che in sogno gli fosse ordinato di trasfor-
329 mare la decrepita matrona in giovinetta di florida bellezza. Poi quando, coi riti romani, tracciava la cerchia della nuova città, arando il terreno col ferro della lancia, avendogli alcuno fatto notare che immenso circuito vi dava, rispose: — Procederò finchè non s'arresti quegli che invisibile mi cammina davanti » (3).

Assegnò sessantamila libbre d'oro (4) per fabbricare la mura, i portici, gli acquedotti: nè come nel più delle città sorte a caso, e per talento di privati nel volger di secoli, vi si trovarono disordine e deformità; ma un genio solo delineava il piano, e l'arti di Grecia e la potenza di Roma cooperavano a foggiarla su quel modello; le selve del

(2) Il primitivo nome di quella borgata tracia fu *Ligos;* come colonia greca assunse quello di *Bisanzio;* fatta capitale dell'impero s'intitolò *Nea Roma*, e per adulazione *città di Costantino*, Κωνσταντίνου πόλις. I paesani che vi si recavano dal contorno, dicevano nel loro vulgare dorico: — Andiamo ἐς τὰν πόλιν (nella città) »; onde i soldati turchi, quando l'assediavano, cominciarono a chiamarla *Istambul*, nome che in quel linguaggio le rimase, e che i dotti con lieve alterazione mutano in *Islam.bul*, città della fede. Negli antichi annali russi è chiamata *Zaregorod*, e da' Valachi e Bulgari *Zaregard*, cioè città reale. Gli Scandinavi del secolo x la conoscevano sotto il nome di *Myklagard*, la città grande.

(3) Filostorgio, ii. 9.

(4) Codino, *Antichità Costant.* p. 11.

Digitized by Google

Ponto e i marmi bianchi di Proconneso porgevano inesauribili materiali; vie, palazzi, basiliche, chiese, tutto designato e compiuto in proporzione alla grandezza della metropoli. I dintorni si ornarono colla sovrabbondanza delle cittadine dovizie, formandone quasi un continuato giardino. Se non che l'ansietà dell'imperatore sollecitava i lavori per modo, da posporre alla prestezza la solidità.

Ad abbellirla, non potendo egli suscitare artisti, rinnovò le ingiustizie della Roma antica, trasportandovi quanto di meglio offriva l'impero; Grecia, Asia, Italia dovettero cedere statue di numi e d'eroi, bassorilievi, obelischi; l'Apollo pitio e lo sminteo, i fatidici tripodi di Delfo, le muse d'Elicona, Rea madre, sturbata dal monte Didimo ove l'aveano collocata gli Argonauti, vennero a fregiare il fòro, la reggia, l'ippodromo, nel quale si esercitavano le gare del corso e della lotta, continuatevi dai barbari conquistatori, finchè nel 1808 non fu mandato in fiamma dai gianizzeri, che poi su quella piazza stessa dovevano essere scannati a migliaja, principio della riforma o dell'ultimo crollo dell'Impero ottomano.

Sebbene Costantino non trapiantasse a Costantinopoli tutto quanto possedeano di buono e decoroso Roma e Italia, l'avervi posta sede l'imperatore traeva naturalmente colà magistrati, cortigiani, e la folla di coloro che volcano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiar l'opulenza, od esercitare le arti del lusso. Costantino dedicò la chiesa principale all'eterna Sapienza (Santa Sofia), e in quella degli Apostoli preparossi il sepolcro; attorno a cui sorsero ben presto otto bagni pubblici e cencinquantatre privati, cinquantadue portici, e comodità di cortili, e delizia di giardini, e due teatri, e quattro basiliche per le adunanze, quattordici tempj, altrettanti palazzi, quattromila trecentottantotto case, non contando i tugurj plebei (5): e in men d'un secolo, dopo raffittite le abitazioni nel vasto ricinto, tante se ne fabbricarono fuori, da costruire una nuova città. Costantino regalò i palazzi a' suoi favoriti con ricche tenute nel Ponto e nell'Asia.

A Roma non fu tolto il primato; anzi il titolo di cui più si vantasse Costantinopoli fu quello di colonia, e prima e prediletta figlia di Roma. Ai cittadini di essa fu partecipato il diritto italico, il nome di senato al consiglio pubblico, al popolo le distribuzioni del grano; e ogn'anno, il giorno della sua dedicazione, girava un carro trionfale colla effigie di Costantino di legno dorato, tenente nella destra il genio del luogo; lo cingevano guardie in gran pompa, con ceri ardenti; e com'era giunta innanzi all'imperatore regnante, questi doveva alzarsi, venerando il nuovo Romolo. 30 magg.

Costantinopoli non avea dovuto, come Roma, sorgere a grandezza lottando cogli ostacoli e coi pericoli, e assodandosi nelle severe qualità, che possono alcun tempo tener luogo di vere virtù. Improviso vi s'era travasata una folla, corrotta di tutti i vizj di Roma, tronfia di titoli vani, adulatrice dei cesari, e più ligia ad essi dopo staccata dalla terra di libere tradizioni. Cielo purissimo e voluttuoso; facilità di ricevere d'Asia, d'India, d'Egitto quanto fomenta il lusso e la sensualità; concorso di tutto il mondo per terra e per mare, ne favorivano la depravazione; la quale innestandosi col sottile e contenzioso genio dei Greci, la rese ben presto sentina di vizj e di funesti delirj.

Costantino, col mutare politica, religione, metropoli, favori e guastò tanti interessi, che non è meraviglia se nella storia non si dà forse altro personaggio, del quale tanto bene siasi detto e tanto male. Era alto, maestoso di corpo, grazioso nel sembiante; formato dai primi anni alla destrezza e alla gagliardia negli esercizj del campo, non isvi-

(5) Particolarità tolte dalla *Notitia*, composta circa un secolo più tardi. Roma aveva 1780 case grandi: Costantinopoli oggi ne conta 88,185; 18,000 delle quali andarono in fiamme nel 1831. La mura fabbricatavi attorno dal console Ciro Costantino per ordine di Teodosio I, è ad un bel circa la stessa dell'odierna; poichè Calcondila le dà centundici stadj. Gilles tredici miglia italiane, e i moderni novemila ottocento tese. Vedi HAMMER, *Constantinopolis und der Bosphorus*. Vienna 1821.

gori la sua giovinezza coll'intemperanza e le lascivie. Sebbene l'educazione fra l'armi il privasse della coltura letteraria, conobbe l'importanza del sapere e l'incoraggiò generosamente; ed anche fra le imprese occupavasi continuo di leggere, scrivere, meditare, oltre il dar udienza agli ambasciatori, spaccio ai richiami dei soldati, e accorrere di paese in paese giusta i nascenti bisogni.

Nel suo trattare fu manieroso, entrante, e le guadagnate amicizie coltivava con calore; lepido talvolta più che la dignità sua nol consentisse, piacevasi dei lazzi di Samaco buffone. In guerra, coll'intrepidezza sua raddoppiava il valore dei soldati, che con abilità di gran generale menava alla vittoria. Nè le vittorie sue possono ascriversi a sola fortuna, ma al merito ed alla reputazione di savio e moderato, acquistata principalmente col confronto degli emuli suoi.

Robusto animo dee avere per certo chi muta gli statuti e la religione d'un paese, senza sbigottire a pregiudizj d'educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto chi resiste alle insinuazioni d'un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: — La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia ».

Nelle carestie che più volte afflissero alcuna parte dell'Impero, mandava generosamente ai vescovi grani, vino, olio, vesti, denaro, da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza divario di credenze. Represse le spie, chiamandole pubblica peste, e punendo in esse la calunnia: professava di voler calcare le orme di Marc'Aurelio e dello zio Claudio; e attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo avere maggior riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, si palpò, e disse: — Non mi risento di verun'ammaccatura ».

In uno di que' panegirici che la viltà de' letterati tesseva, e l'impudenza do' cesari tollerava, un sacerdote prediceva a Costantino, che, dominato glorioso sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figlio di Dio. L'imperatore lo interruppe, sclamando: — Cessa le indebite adulazioni; non de' tuoi elogi ho mestieri, ma delle tue preghiere ».

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: — Tu col sangue dei Fran« chi rallegrasti la pompa de' nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo d'innume« revoli prigionieri sbranati dalle belve; onde quei Barbari spirando, erano dagli insulti « dei vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere e dalle angoscie di morte ». Ne' primi anni questi strazj furono da Costantino condiscesi all'abitudine inveterata dei Romani: ma come il retore fu sì cieco dell'intelletto, da non comprendere la compitasi rivoluzione?

Converrebbe trasferirsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa sua nell'assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando lo spirito della sua nazione non solo, ma delle successive, le quali d'allora cominciano a rimaner distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia del supremo potere, ne attribuì gran parte alla Chiesa, della quale convalidò e crebbe la giurisdizione.

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli ad un tratto promulgar leggi che abolissero il passato, e sovra le formalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevar l'uomo materiale a uom morale, e al diritto di natura sottoporre gli arbitrj del diritto civile. Conforme alle dottrine religiose abbracciate, abrogò la legge che puniva il celibato, esentò i cherici da ogni pubblico servizio ed impiego oneroso, e restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si fornissero di sussidj i genitori non in grado d'allevare gl'infanti, acciocchè non avessero a mandarli a male. Punì il ratto con tal rigore, da voler bruciato vivo il reo, o sbranato nell'anfiteatro; se la rapita confessasse d'aver consentito, partecipava al castigo; i genitori di lei doveano pubblicamente accusarla; gli schiavi che v'avessero tenuto mano, erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola; nè lunghezza di

Leggi

tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole: legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e che perciò dovette modificarsi.

Meglio tutelò gl'interessi de' pupilli, certo a suggestione de' vescovi che riguardavansi tutori nati di quelli; e volle che i minori avessero un'ipoteca legale sui beni dei loro tutori, e ne garantì i beni immobili. Con sentimento umano, rese generale il diritto delle madri sulla successione ai proprj figliuoli. Rinfrancò la buona fede mediante il giuramento che i testimonj doveano dare prima di deporre (6). Per ovviare allo spirito contenzioso, morbo d'allora, inflisse pene a chi interponesse appelli temerarj (7); estese l'uso de' codicilli; e non fece più necessarie le parole rituali nei legati. Da qualunque decisione diede appello a magistrati superiori: sottopose anche il soldato alla ordinaria autorità nelle cause civili: nelle criminali, tutti i sudditi fino ai Chiarissimi furono chiamati agli stessi tribunali: abolì le formole de' contratti, avanzo di diritto pelasgico, e fonte d'impacci e di cavilli. Stabilì che le condanne si registrassero, quasi per imporre ai giudici una responsabilità morale: punì, o almeno minacciò tutti i magistrati o prevaricatori o negligenti: addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero una stanza capace ed ariosa: mitigò le pene afflittive, abolendo quella tanto prodigata del marchio in fronte e la croce.

Per rispetto all'agricoltura vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i bovi, gli schiavi o gli stromenti di lavoro, nè per le poste usar gli animali destinati ai campi; e durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servizio personale, e fin dall'obbligo di santificare le feste. Al commercio non seppe levar i ceppi che l'aveano ridotto a un monopolio imperiale; e a che bassezza fosse, lo mostra l'aver egli creduto fare assai col restringere gl'interessi del denaro al dodici per cento, e quel delle derrate a tre moggia in isconto di due ricevute. Incoraggiò le arti e il sapere; mantenne pubbliche biblioteche; e passa ogni credenza il numero delle chiese che la tradizione fa da lui fabbricare, e tutte dotar pinguemente, con vasi preziosi e aromi e marmi fini. A tali liberalità gli porgevano modo i beni che i predecessori suoi avevano confiscato ai martiri, o ch'egli toglieva al tempj profani o alla celebrazione de' giuochi circensi e teatrali.

Giunto al colmo del potere, e toltisi d'in sugli occhi gli emuli, non dissimulò i vizj, ovvero neglesse le virtù di prima; converse l'amor della gloria in superba ambizione; ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell'addobbo della propria persona e nel lusso aulico. Al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli uffiziali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella corte annighittiva, lasciandosi menare a posta de' ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educaziono militare lo portavano ad atti di crudeltà e d'avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione e il cristianesimo (8).

(6) L. 5, cod. Theod. *de fide test.*

(7) L. 16. 17, cod. Theod. — TROPLONG, *De l'influence du christianisme sur le droit civil*. Parigi 1843.

(8) Rechiamo giudizj discordi dai nostri; al lettore la decisione:

— Fornito di qualche abilità per la guerra, l'adoperò a sterminare i suoi nemici particolari, non quelli di Roma. Nessuna qualità ebbe che il rendesse atto al governo. Ingannato da' ministri e da' favoriti, che abusavano della sua debolezza, non vedeva che cogli occhi loro. Una irrequietudine naturale lo spingeva ad operare continuo, ma le più volte senza profitto. Se pareva occupato da grandi disegni, gli aveva concepiti da vano e presuntuoso, gli eseguiva da politico mediocre. Più d'ogni altro contribuì ad accelerare la ruina dell'Impero ». MABLY.

— Trovasi in Costantino una mescolanza di qualità che sembrano escludersi. Ebbe anima di guerriero, ed amò la pompa e le morbidezze; fu umano nella legislazione, barbaro nella politica; perdonò alcune ingiurie, e fece trucidare parenti ed amici; donava per umanità, e lasciava dilapidar le provincie per debolezza; in alcuni giorni fu Antonino, in altri Nerone. Pare che il

Digitized by Google

La famiglia sua numerosissima fu spettacolo di sciagure e delitti. Dei tre fratelli suoi, Annibaliano visse senza prole nè parte: Costanzo patrizio e Dalmazio sposarono figlie di ricchi senatori, e tra i figliuoli del primo divennero poi illustri Gallo e Giuliano apostata, due nati dal secondo ottennero l'onorevole e vano titolo di cesari. Le sue sorelle Anastasia ed Eutropia si maritarono ne' senatori consolari Ottato e Nepoziano: Costanza, vedova di Licinio, proteggeva la fanciullezza e la speranza dell'unico figlio lasciatole dall'imperiale marito.

Famiglia di Costantino

Esso Costantino poi, da Minervina, moglie oscura di sua giovinezza, avea generato Giulio Crispo; da Fausta, figlia di Massimiano, tre figliuole ed altrettanti maschi, Costantino, Costanzo, Costante. Crispo, giovane di ridente aspettazione, fu dato educare ed istruire a Lattanzio, eloquentissimo tra i filosofi cristiani: a diciassette anni procla-
317 mato cesare e governatore delle Gallie, esercitò il valor suo frenando i Germani: venne poi in grande ajuto al padre nella guerra civile, ove principalmente si segnalò forzando il passo dell'Ellesponto, difeso ostinatamente dall'armata di Licinio. Tali imprese gli acquistarono il cuore della moltitudine, sempre ben volta ai giovani che promettano incremento alla gloria dei padri. Ma Costantino ne concepì gelosia e gli sollevò accanto
324 Costanzo, deputando questo a governo delle Gallie col titolo di cesare, mentre teneva negli ozj della corte Crispo, che aveva sperato, in qualità d'augusto, partecipare della suprema dignità. Perduto che uno abbia le grazie d'un despoto, non manca chi compiacciasi di tradirlo, denigrarne i fatti, svisarne le intenzioni, trarne al peggio le parole,
325 interpretarne i pensieri. Forse da costoro insusurrato, Costantino pubblicò una legge ove allettava con premj e con onori a palesargli qualunque tentasse signoria, dovesse pure cader l'accusa sui magistrati più insigni, o sugli amici suoi intimi; egli in persona ascolterebbe e giudicherebbe (9).

Crispo

Difficile è a dire se con ciò mirasse egli veramente al figliuolo sospetto; certo è che a questo profondeva e lasciava profondere i soliti onori e le felicitazioni, intanto che i nemici gli scavavano la fossa. Per celebrare il vigesimo anno dell'impero suo, Costantino si trasferisce da Nicomedia a Roma, e mentre splendidissime feste abbagliano la
326 moltitudine, Crispo è sostenuto, giudicato dal padre stesso, e tolto di vita a Pola; e con esso il figlio di Licinio, invano protetto dalle lacrime materne.

Qual n'era la colpa? l'arcano che coprì il processo è già severa condanna d'un reggimento, ove possono togliersi di mezzo persone anche principali, senza che il giudice adduca almeno un pretesto, o la storia si affidi ad apporgliene accusa. Più tardi s'argomentò essere Crispo caduto vittima degli intrighi di Fausta sua matrigna, la quale odiandolo come ostacolo alla grandezza de' proprj parti, l'accusasse d'aver insidiato la castità di lei. Presto l'imperatore ebbe scoperta l'innocenza del figlio e la acclamò, e ne fece la riparazione che sola poteva. Elena principalmente se ne dolse, e svelò la tresca di Fausta con un mozzo delle stalle imperiali; sicchè l'offeso marito la fece soffocare in un bagno: fatti asseriti da molti, non comprovati abbastanza: sebbene paja che da ciò Costantino traesse occasione d'uccidere alquanti, anche suoi amici.

I tre figliuoli di Fausta, destinati al trono, furono dichiarati cesari, associando loro, non si saprebbe perchè, i cugini Dalmazio ed Annibaliano (10). Ai cinque principi fu educato il corpo e lo spirito sotto i migliori filosofi, oratori e giurisperiti, mentre l'imperatore stesso gl'istruiva nel conoscer gli uomini e governare. Ma se egli erasi a ciò formato nella scuola dell'avversità, noceva ad essi il venir su fra le sicure vanità o le ingannatrici adulazioni della corte, ove l'uomo non appare che mascherato: e troppo presto conseguirono un governo, senza merito nè fatica acquistato.

Principi ereditarj

suo genio derivasse dalla prosperità, i suoi delitti dalle passioni, le sue leggi dal cristianesimo». THOMAS.

(9) *Cod. Theod.* lib. IX, tit. 4.

(10) Primo e unico principe romano che portasse il nome di *rex*: per l'altro fu inventato quel di *nobilissimus*.

Al giovane Costantino fu aperta una corte nelle Gallie; a Costanzo in Oriente; Costante ebbe l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; Dalmazio stette sulla frontiera gotica, reggendo la Tracia, la Macedonia, la Grecia; da Cesarea Annibaliano governò il Ponto, la Cappadocia, la Piccola Armenia; ciascuno con assegnamenti, e guardie, e ministri, e con una potenza crescente a misura degli anni e dell'esperienza, ma dipendente sempre da Costantino, che a sè riservò il titolo d'augusto.

Negli ultimi quattordici anni Costantino meritò il titolo decretatogli di *fondatore della pubblica quiete* (11), la quale fu appena interrotta dal tumulto suscitato in Cipro da un Calocero camelliere, e dalla parte che l'imperatore prese nella guerra de' Sarmati e de' Goti.

Cacciati da quest'ultimi, i Vandali eransi accozzati coi primi, ai quali imposero anche un re della stirpe degli Astingi, anticamente stanziata in riva al mare settentrionale. Il desiderio di vendetta moltiplicava le occasioni di nimicizia fra popoli già d'indole fiera e desiderosi di dominare; e più volte Vandali e Goti eransi azzuffati sul Tibisco, quando i primi chiesero soccorso all'imperatore romano. Questi il prestò, desideroso d'umiliare la crescente possanza degli altri: ma subito Ararico re dei Goti passò il Danubio, invase la Mesia; e l'imperatore, incanutito fra le vittorie, vide le sue legioni piegare davanti ai Barbari in turpe ritirata. La disciplina però da ultimo prevalse, e il nemico venne rispinto di là dal Danubio. 331 332

Fu Costantino ajutato in questa guerra dagli abitanti del Chersoneso Taurico (*Crimea*), memori dei danni ricevuti dai Goti nel secolo precedente, ed uniti ai Romani per l'origine greca, pel grano e le manifatture che d'Asia ricevevano in ricambio del sale, della cera o de' cuoj. Dai concordi sforzi i Goti furono confinati tra le montagne, ove centomila si dice perissero di freddo e fame; sinchè domandarono pace, dando il primogenito d'Ararico in ostaggio a Costantino. Questi mostrossi liberale verso i loro capi, e più verso i Chersonesi, a' cui magistrati concesse splendide divise, esentò dal tributo i loro vascelli sul mar Nero, promise sussidj di ferro, olio e grano.

Solo coi Sarmati Costantino fu avaro, quasi assai fosse l'averli liberati dall'instante nemico; e per le spese della guerra dedusse una porzione delle largizioni onde solevasi gratificare quella gente. Indispettiti, essi corsero sulle terre dell'impero: onde Costantino negò ajutarli quando il nuovo re de' Goti Geberico gli assalse. Il vandalo re Visumar, opponendosi valorosamente a questo valoroso, cadde in battaglia; ma i suoi armarono gli schiavi, gente indurita dalle cacce e dalla pastorizia, e respinsero l'invasore. Questi schiavi però, trovandosi l'armi in pugno e la vendetta in cuore, usurparono, o piuttosto rivendicarono a sè il paese donde forse erano natii, e col nome di Limiganti se ne resero signori. Vandali e Sarmati allora dovettero andarsene, quali sottoponendosi ai Goti, quali cercando ai Quadi porzione de' terreni incolti di là dai Carpazj, i più chiedendo ricovero nell'impero, dove trecentomila furono disposti in colonie nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e nell'Italia. I Persiani che ruppero la lunga pace danneggiando la Mesopotamia, furono ben presto ridotti a cercar condizioni. 334

Così Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'oceano Orientale, e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizion delle mani ed il battesimo fin là differito, e morì protestando esser unica vera vita quella in cui entrava. Spente le invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie, e collocato dall'adulazione de' Pagani tra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli apostoli e i santi, dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

Morte di Costantino 337 27 magg.

(11) *Fundator pacis* è intitolato s'una medaglia, presso MIONNET.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Affari religiosi.

Con Costantino, gli avvenimenti esterni della Chiesa acquistano tale importanza, da non poter intendere la storia chi quelli contemporaneamente non osservi. Ne' primi tempi del cristianesimo predomina il miracolo; e sebbene campeggi la potenza dell'uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, la mano di Dio rendesi così evidente anché con interruzioni dell'ordine naturale, che quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Semplici ed incolti erano i più de' primi discepoli; e la base su cui il nuovo mondo voleasi edificare, era la fede, capace di smovere le montagne.

Il primo secolo fu dunque più pratico che specnlativo, più d'azione che di parole; la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette; in modo semplice ed efficace veniva provata la fede quando i testimonj della vita e della resurrezione di Cristo poteano ancora dire — Lo abbiam veduto noi », o — L'ha veduto chi a noi lo narrò ». La dottrina poi ridncevasi a dire: — Volete la pace dell'anima, il vero bene? credete ». Se nascessero dispute, le chetava la voce d'un discepolo; e splendida prova era la rinnovazione dell'uomo intero, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai martirj, magnanimo perdono.

Quella fede, indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane, doveano produrre il loro effetto; e il mondo rifaceasi d'uno spirito nuovo; sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estende trionfatrice, e s'accinge a riformar la società, non più col mutare gli ordini politici, ma col migliorare gli uomini, imponendo un nuovo sistema di credenze e di morale.

Qnando Costantino ebbe data pace alla Chiesa, fu una santa letizia per tutta cristianità: dallo sqnallido silenzio delle catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; allora i vescovi a solennizzare memorie di martiri o dedicazioni di chiese erette a pieno sole; letterati a scrivere panegirici e pubblicare virtù sin là celate; tutti i fedeli sicuri e riconoscendosi fra loro, abbracciarsi, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione, e cantando inni a Dio, che prometteva terminate le tempeste.

Costantino non volle ridurre a disperazione un partito numeroso e non più temibile, col minacciarlo di eterne rappresaglie; onde, non piccola lode a novatore, si condusse temperatamente in una lotta che non doveva finire in accomodamenti, ma col trionfo d'un sistema. Alla prima tollerò, insieme col nuovo, il culto antico, naturato nelle costumanze e sostenuto da tanti interessi: poi chiaritosi apertamente pei Cristiani, proscrisse i giuochi gladiatorj, le feste scandalose, il lavorare la domenica: appresso chiusi i tempj, vietò i sagrifizj, abbattè gl'idoli, tolse alle vestali e ai sacerdoti profani i privilegi per concederli ai vescovi e al clero, cui pure e palagi e ricchezze e permissione d'accettar eredità; ai magistrati secolari impose di cedere porzione della propria autorità per crescere quella dei vescovi, le cui sentenze avessero vigore qnanto le sue medesime: sugli edifizj pubblici piantavasi la croce, si spiegava il labaro dinanzi agli eserciti; nel campo ergevasi una cappella, uffiziata da preti, che Costantino chiamava custodi dell'anima sua; ciascuna legione aveva altari e ministri, e prima della mischia invocavasi il Dio delle vittorie.

321

Donazione di Costantino

Tardi si narrò che l'imperatore, mondato dalla lebbra e battezzato da papa Silvestro, cedesse a questo e a' successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto, a quanto pare, foggiato nell'VIII secolo, e inserito nelle *Decretali* del falso Isidoro, parve assegnare remotissima antichità e legittimo principio alla domina-

zione temporale dei papi (1). Pure sin dal XII secolo ne fu impugnata l'autenticità, che poi Lorenzo Valla abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede furono i primi ad assentire. La liberalità di Costantino dotò bensì lautamente le chiese di Roma (2); ed un catalogo comechè imperfetto (3), enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di San Pietro, San Paolo, San Giovanni Laterano, sommanti a ventiduemila aurei, oltre quantità d'olio, lino, carta, aromi ed altri frutti. Pure i pontefici, anche dopo il trionfo, seguitarono umile tenore di vita, non aspirando a regno di questo mondo, ma a darsi modelli di costante virtù.

Papi — I primi di essi, pii e zelanti vescovi, dopo sudato tutta la vita a serbare pura la fede e incoraggiarne i confessori, l'avevano suggellata col proprio sangue. A Pietro, crocifisso il 29 giugno del 67 (?), succedettero Lino di Volterra; Anacleto romano; Clemente romano, già compagno di san Paolo, e di cui ci rimane una lettera ai Corintj; poi Evaristo siro, che, come il suo successore Alessandro romano, fu vittima dell'imperatore Adriano. Seguono Sisto della gente Elvidia, il quale introdusse il digiuno della quaresima; Telesforo di Turio, cui si attribuisce il *Gloria in excelsis;* Igino ateniese, Pio di Aquileja, Aniceto d'Ancisa, Sotero di Fondi, dei quali tutti non è ben certo, non che il tempo, l'ordine della successione.

Eleuterio di Nicopoli narrano che mandasse missionarj nella Bretagna (4). Lo zelo (177) di Vittore africano fu temperato dai prelati occidentali, affinchè non segregasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione sul tempo in cui celebrare la pasqua. Calisto, della gente Domizia, succeduto a Zefirino romano, dicono che, sotto Eliogabalo, ergesse (219) il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattromila martiri e quarantatre papi. Poi vengono Urbano e Ponziano romani, relegato questo in Sardegna al tempo di Massimino; Antero di Policastro; Fabiano e Cornelio romani e martiri, (235-51) Lucio romano; Stefano romano, che ebbe dispareri con san Cipriano; Sisto II ateniese; Dionisio di Turio, de' cui scritti ci rimane qualche frammento; Felice romano, (269-75) Eutichiano da Lucca, Cajo dalmata, Marcellino romano, Marcello romano, di cui la severità e le contraddizioni sono attestate dall'epitafio che san Damaso ne scrisse (5). Po- (310) chi mesi durato papa Eusebio calabrese, gli successe Melchiade o Milziade africano, indi Silvestro da Roma, sotto il quale avvenne il fortunato cambiamento degli imperatori. (314)

Come nell'impero introducevasi nuovo ordine civile, così nell'ecclesiastico, tanto più

(1) « In Roma ancor pagana il pontefice romano dava già impaccio ai Cesari; era loro suddito, essi poteano tutto contro lui, egli nulla contro loro, eppure non poteano mantenersi a fianco di esso. Leggevasi sulla sua fronte il *carattere d'un sacerdozio sì eminente, che l'imperadore, il quale portava il titolo di sommo pontefice, il soffriva in Roma men pazientemente che nell'esercito un Cesare il quale gli disputasse l'impero* (Bossuet). Una mano nascosta li respingeva dalla *città eterna* per darla al capo della *chiesa eterna*. Forse nell'animo di Costantino un principio di fede e di rispetto mescolavasi a tale disagio; ma non dubito che tal sentimento contribuisse alla determinazione sua di mutar la sede, più che i motivi politici supposti. Il recinto stesso non poteva chiudere l'imperatore e il pontefice, e Costantino cesse Roma al papa. La coscienza infallibile del genere umano non l'intese altrimenti, e di qui la *verissima favola* della donazione. L'antichità che vuol vedere e toccar tutto, mutò l'abbandono in una donazione formale; la vide scritta in pergamena, e deposta sull'altare di san Pietro. I moderni sclamano alla *falsità*, mentre l'innocenza stessa raccontava così i suoi pensieri. Non v'è dunque cosa sì vera, come la donazione di Costantino ». De Maistre.

(2) Ad una chiesa sola regalò un tabernacolo d'argento, pesante libb. 2,025, con una croce alta cinque piedi e pesante 120 libb.; dodici apostoli di 90 libb. ciascuno, che tutti insieme valutansi un milione e mezzo; oltre 80,000 lire di rendita in beni.

(3) Baronio, *Ann. eccl.* ad a. 324, N° 58. 65. 70. 71.

(4) La tarda autorità di Beda trova appoggio in quel di Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita.*

(5) *Veridicus rector, lapsis quia crimina flere*
Prædixit miseris, fuit omnibus hostis amarus;
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,
Seditio, cædes, solvuntur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit.
Finibus expulsus patriæ est feritate tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

importante ad osservare (6) perchè, scomparso quello, questo conservasi colla stabilità che la Chiesa imprime a tutto ciò che viene da essa.

Ma tosto che le cose del cielo toccano le umane, partecipano della pervertita natura di queste. Come la Chiesa da perseguitata divenne dominante, a folla v'entrarono Pagani, non sempre per intima convinzione nè dopo combattuto col raziocinio, colle passioni, coll'abitudine, cogli interessi; ma sovente per conservare le cariche o non iscader dal favore, o per cupidigia de' privilegi e delle ricchezze sacerdotali: di che i costumi dei Cristiani peggiorarono, e la società conservò i vizj dell'antica nella nuova religione.

Eresie Donatisti

Le eresie, che erano state più che altro dispute di scuola, assunsero più serio aspetto, 303 fin a turbare la politica. Ruppero esse dapprima in Africa, ove Donato, vescovo delle Case Nere, accusò Ceciliano d'essersi intruso nel vescovado di Cartagine, e in tempo di persecuzione aver consegnato i sacri libri ai magistrati. Un concilio di settanta vescovi lo condanna, altri lo sostengono; onde uno scisma, i cui furori non potè acquetare il proconsole d'Africa. Costantino chiama a Roma Ceciliano e gli avversarj, perchè davanti a 313 papa Melchiade e ai vescovi della Gallia e dell'Italia spongano le loro ragioni. Diciannove vescovi col pontefice *carissimo loro fratello* si restringono nel palazzo di Laterano, 2 8bre ove Donato è confuso; nè si tien conto del concilio africano, perchè non aveva chiamato Ceciliano a discolparsi. Questi, benchè chiarito innocente, è per cautela ritenuto a Brescia, Donato a Roma: il quale però fallendo la data parola, torna a Cartagine; il vescovo lo segue, e l'incendio si ravviva. Fu di nuovo invocata l'autorità dell'imperatore, il quale ordinò di togliere in esame la cosa; poi stanco d'udir ripetere che troppo scarso 314 agosto fosse stato il concilio di Roma, un nuovo ne aggiornò in Arles. Almeno trentatre vescovi assistettero; quei che non potevano, spedirono sacerdoti, come pur fece il papa, impedito « dall'abbandonare i luoghi ove gli Apostoli presiedono, e dove col loro sangue rendono continuamente gloria al Signore » (7).

Ceciliano andò ancora assolto; e i Padri congregati procurarono che Costantino reprimesse colla forza i dissidenti e perturbatori della Chiesa e del paese. Egli in fatto li fece arrestare; poi a loro persuasione, tolse egli medesimo ad indagare la causa, già decisa dal sinodo: ma per quanto istigato dai Donatisti, trasse la cosa d'oggi in domani, da Roma a Milano, finchè nel suo particolare consiglio esaminò ed assolse quel vescovo.

Non quetatisi alla sentenza, i Donatisti occuparono la chiesa dall'imperatore fabbricata in Cirta capitale della Numidia, allora dal nome di questo detta Costantina; ma egli ne fabbricò piuttosto un'altra, esortò i credenti alla pazienza, ad accettare come un martirio le costoro persecuzioni. Questo interno accapigliarsi che dava presa alle beffe dei Gentili, dovea spiacere al cuor di Costantino, pure non sapeva indursi al rigore; e solo nel più forte delle loro dissensioni tolse loro i luoghi d'adunanza. Nè però abboniti, gran numero di vescovi ricusarono comunicare con Ceciliano, e l'ostinazione li portò dallo scisma all'eresia.

Circoncellioni

Una quistione, dove nessun punto del dogma si discuteva, non meriterebbe d'occupare la storia, se per tanti anni non avesse sommosso l'impero. Anzi alcuni di quei settarj, col nome di Circoncellioni, trascorsero in eccessi di dottrina e di fatti; e interpretando il vangelo secondo *la lettera che ammazza*, non secondo *lo spirito che vivifica*, pretendevano effettuare in terra l'eguaglianza; a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, li metteano a parte de' beni de' padroni; assolveano i debitori, i creditori ammazzavano, senza ferro però, giacchè Cristo aveva disdetto a Pietro il coltello, ma con mazze noderose che chiamavano verghe d'Israele. Sotto certi ch'ei chiamavano capitani de' Santi, gridando *lode a Dio*, esercitavano violenze e vendette; poi quando il rigor delle leggi li raggiungesse, se ne sottraevano col suicidio, da essi creduto martirio, pro-

(6) Vedi più avanti al Cap. XVIII.
(7) *Ep. sinodale.*

vocato sovente, eseguito con solennità. Fanatici tali non potevano reprimersi che con molto sangue (8).

Anche nella Palestina i Giudei accanati vennero alle mani coi fedeli; onde Costantino per frenarli dichiarò libero ogni Cristiano servo d'Ebrei, a questi proibì comprarne di nuovi, e li minacciò nell'avere e nella vita se costringessero un Cristiano a circoncidersi.

Arianesimo

Cristo nulla scrisse. Che gli Apostoli, prima di spargersi a predicare alle nazioni, abbiano fra sè combinato il simbolo della fede comune, quale ci fu tramandato col titolo d'*apostolico*, non è che pia credenza: e non sembra vero quel che alcuni moderni asserirono, che questo fosse la formola che accompagnava generalmente il battesimo, semplice dapprima, poi con aggiunte successive, man mano che bisognasse chiarire un punto nuovo od escludere un nuovo errore (pag. 332). Un'esposizione generale e compita del dogma non si aveva; alcuni Padri su certi punti variavano e contraddiceansi; e la dichiarazione di fede consisteva nell'escludere dalla comunione d'una chiesa chi credesse altrimenti, cioè chi alla verità generale surrogasse una restrizione di particolar suo giudizio.

Di siffatta guisa erano state combattute le prime eresie. Intorno alla natura divina alcune di queste si erano ingannate nel sostenere l'unità astratta della sostanza di quella, fino a negare ch'essa si svolgesse in tre persone; eresia che poi doveva abbracciar tanta parte del mondo col maomettismo. Sabellio di Tolemaide, ammettendo la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica col dire (a quanto pare) che il Figlio era una forma dell'unità divina, scesa di passaggio nell'umanità; e lo Spirito santo la presenza permanente della divinità nella Chiesa. Laonde le persone della Trinità riduceansi a differenti operazioni della potenza stessa; se crea, è Padre; se s'incarna, è Figlio; se opera sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzion di persone. In conseguenza l'uomo non è caduto, nè la redenzione fu una necessità, ma una nuova evoluzione, forse non ultima della divinità. Alcuni s'abbandonarono alla vaghezza d'idee platoniche, analoghe alle cristiane sul Verbo: altri, o per incautela o nel calore polemico, posero troppa differenza tra il Padre e il Figliuolo, sebbene del resto ortodossi. Alcuni consideravano Cristo come Dio col Padre, senza sottilizzare sul come; onde apparivano tre Dei distinti: altri, come i Gnostici, lo faceano un uomo, nel quale per alcun tempo s'incarnò una virtù celeste, una sostanza divina.

Dicendo che il Verbo è la conoscibilità divina, unigenito rispetto a Dio, primogenito come tipo delle creature (9), pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. Però alcuni eretici, rimpastando Zoroastro, l'India e la Cabala, avevano supposto una serie di divine emanazioni via via digradanti, e che una delle meno

(8) Che per massima e per religione si possa divenire assassini, farà meraviglia soltanto a chi non conosce quanto logiche siano le nazioni e le persone nel trarre le estreme conseguenze da un falso principio. Per tacere i Camisardi della Linguadoca d'un secolo fa, recente e segnalato esempio sarebbero i Zughi (*Theugs* seduttori) indiani, setta estesissima, devoti a Devi moglie di Siva, e rappresentante l'energia di questo. Credono ch'essa si diletti del sangue; onde l'omaggio che più le riesce gradito è l'uccisione d'uomini. Appena dunque che oracoli al modo loro ordinarono l'assassinio, escono essi, ora soli, ora in bande numerosissime, e trucidano quando un uomo, quando molti. Dissi male il trucidano, giacchè fra loro è un'arte l'uccidere, dopo certe invocazioni, e impreteribili inchini, e colla prefissa forma e simmetria del laccio; e tanto sono lontani dal supporre colpa in ciò, che al contrario temerebbero d'oltraggiar la dea cui sono dedicati, se risparmiassero quelli che dai loro presagi vengono designati a morire. Per quanto gli Inglesi facessero onde estirpare questa peste, non riuscirono a domar un entusiasmo che si fa merito dell'assassinio come d'un sacerdozio. In ottobre del 1835 eransi arrestati mille cinquecentosessantadue zughi, di cui trecentottantadue più rei furono appiccati, gli altri condannati a deportazione e prigionia perpetua.

(9) *Primogenitus, ut ante omnia genitus: unigenitus, ut solus ex Deo genitus.* TERTULLIANO, *Praxeam*. VIII.

imperfette fosse discesa in Cristo uomo, quando venne battezzato; ovvero, attenendosi a Platone e Filone, supponevano che fin dalla nascita il *logos* o la sapienza di Dio si fosse unita coll'umanità di Gesù.

Ma la credenza tradizionale, perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, persona però differente, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. Lo Spirito santo esso pure veniva considerato e adorato come una persona divina. Tale era la credenza; ma l'espressione non sonava ancora precisa, siccome avviene de' punti non contrastati, e perciò non dibattuti e formolati.

Fra quelli che dalla filosofia d'allora aveano cercato argomenti pel cristianesimo, furono Clemente Alessandrino e Origene. Il primo non uscì dal cammin retto; l'altro, creatore dell'esegesi biblica, ampliò la controversia cristiana, tentando un compiuto sistema della dottrina, e dando nascimento alla filosofia teologica. Non pago di distruggere le objezioni particolari di Celso, ne scalza le fondamenta, e solidamente stabilisce la religione cristiana, non con ragionamenti astratti, ma coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi degli Apostoli. Nel libro *Dei principj* (pag. 282) posò le basi d'un'esposizione metodica della dottrina rivelata; e nell'istruire i suoi scolari abbracciava l'intera enciclopedia, tutte le scienze riconducendo al loro centro, che è Dio. Se non che, dogmatico audace e immaginoso, « volendo salvare dall'insulto pagano (per valermi dell'espressione del padre Doucin) le verità del cristianesimo, e renderle credibili ai filosofi » trascese il vero. Mosso dall'ambizione scientifica di far rientrare i misteri men comprensibili nelle deduzioni del suo idealismo, e dare alla dottrina cristiana le forme, le proporzioni, il rigor logico, e un sistema completo, si trovò condotto a foggiare il dogma secondo le leggi della sua metafisica; e per repulsare la taccia di nuovo politeismo, distinse (o pare) Gesù da Dio Padre, rappresentando quello come un intermedio fra il creato e l'increato; nn secondo nella gerarchia divina, che trasmette a noi gli effetti della bontà del Padre, e a Lui le nostre preghiere; lo Spirito santo poi sarebbe la prima e la più eccellente creatura del Figliuolo (10).

L'abitudine di considerare filosoficamente la divinità era invalsa, e ne rampollò l'eresia di Ario, nuova, più semplice, più metodica, più pericolosa e di più lunghe conseguenze. 312 Costui, nativo di Libia, prete e rettore d'una delle nove chiese di Alessandria, cominciò a insegnarvi una dottrina diversa dagli uni e dagli altri, chiamando Cristo la prima fra le creature, non emanata, ma creata per pura volontà di Dio, prima del tempo e degli angeli.

Alcuni eretici aveano negato Cristo; ma ormai il mondo apparteneva a Cristo. Però Cristo chi era? Ario volle spiegarlo, e dà la generazione del Verbo come dell'idea archetipa, che poi è dall'artista realizzata: non nega il Verbo, ma l'incarnazione. Gli ortodossi tengono Cristo come il pensiero eterno di Dio, coesistente coll'eterna sua attività, della medesima sostanza di Dio (ὁμούσιος): Ario vi riconosce la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Nè però ne fa un uomo, ma un essere distinto, di sostanza analoga (ὁμοιούσιος) a quella di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini.

Queste idee, dedotte dai precedenti, Ario le propagava con quelle arti che sono invidiabili qualora vengano adoperate a trionfo della verità. I suoi avversarj, i soli da cui lo conosciamo, ce lo danno per un superbo, il quale dicesse avergli Dio spezialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso da convincimento, anzichè da ambizione. Erudito in quanto erasi detto prima di lui, con dialettica fina, stile splendido e fin lezioso, grande industria d'insinuarsi nello spirito, perseveranza di

(10) Tal è l'interpretazione di alcuni, e non soltanto protestanti. Molti cattolici però, e nominatamente Möhl, difendono questo passo nel senso ortodosso.

aspettare, costanza non rigida, vanità che a tempo sa cedere e far le concessioni necessarie, pur conservandosi fedele allo spirito della sua dottrina, e rimanendo nella Chiesa nel mentre la sovvertiva, facea libri e poemi che diffondeva tra il popolo; entrava nelle case al modo di Socrate, e interrogando persuadeva. — Hai tu (domandava alle donne), « hai tu avuto figlinoli prima di partorire? così neppur Dio non potette aver un figlio prima « che il generasse ». Da questa triviale similitudine molti restavano convinti che il Padre era anteriore al Figlio.

Ciò vulgarmente: scientificamente poi la sua teorica era un tentativo di spiegare la Trinità colle idee platoniche. La nozione che il Figlio sia stato generato dalla sostanza del Padre (diceva egli) non può ammettersi per verun conto, atteso che converrebbe ammettere un'emanazione dell'essenza divina, e perciò una divisibilità e instabilità di questa. Qual relazione può darsi fra il corpo e l'incorporeo? Sì grande è Dio, che non può la creatura sopportarne l'azione immediata; nè è della dignità di lui l'essere in immediato contatto col finito. Egli dunque creò il Verbo, essere intermedio, figlinol di Dio, per cui mezzo il mondo fu creato e redento. Questo Figliuolo è una specie di demiurgo, che prende le idee del Padre, e con esse effettua la creazione; non è la sostanza del Padre, nè quindi Iddio, ma creatura, tolta dal nulla affinchè le altre creature formasse; non eterno, ma preesistente al mondo. Lo Spirito santo è ancora più basso.

Già fin d'allora non pochi tenevano che, nella forma della dottrina, nulla vi fosse di determinato, e tutto dipendesse dal riflesso d'una certa modificazione del sentimento; e che le differenze della Chiesa non fossero se non manifestazioni dell'intelligenza cristiana. Sull'esempio di Costantino e della corte molti si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo; perciò la svogliatezza entrava negli spiriti, e lo scarso studio agevolava l'errore. Gl'istinti razionali poi erano a favore d'Ario, il quale al mistero opponeva il buon senso. Alla debolezza umana, a genti poco capaci delle sublimi arditezze dell'ideale, era più facile rappresentarsi Gesù nella sua vita e morte qual profeta che qual Dio. Le dottrine comunicate dall'alto per mezzo di lui conservavano il valore dogmatico, e l'unità di Dio restava sgombra da qualunque nube di triplicità di persone. Tolta restava parimenti ogni distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale, dacchè l'istituzione esteriore della Chiesa, come quella dello Stato, non sarebbe venuta che da una creatura.

Alessandro vescovo d'Antiochia accortosi del sottil veleno, e come, per abuso d'eloquenza e dialettica, Ario acquistasse proseliti, dall'ammonizione passò al castigo, e unito con altri vescovi, degradò il sacerdote novatore, e pose sull'avviso le altre chiese. Ario non di meno seguì le predicazioni guadagnando vescovi d'Africa e di Palestina: e poichè in una dottrina come la cristiana ogni quistione diventa di pratica efficacia, il popolo vi prese parte e tumultuava, e i Gentili ridevano, e ne faceano le parodie sul teatro.

Costantino, informatone dal vescovo di Nicomedia favorevole ad Ario, scrisse a questo e al vescovo d'Alessandria, esser la loro « una vana disputa nata da ozio, per esercitare lo spirito; essendo del resto impossibile l'intender cose tanto ardue e sublimi: si riconciliassero dunque ». Non era però tanto frivola cosa il decidere se l'autor del cristianesimo fosse Dio, eguale e consostanziale coll'Autor delle cose, o soltanto a lui simigliante e conforme: giacchè, se Cristo è creatura o Dio diverso dal Padre, quei che l'adorano o sono idolatri, o riconoscono due Dei, ricadendo nel politeismo. Se poi Dio non opera direttamente sopra l'uomo, più non v'è Grazia; al Cristiano è rapita quella fede nell'Uomo-Dio, unico mediator divino che gli apriva l'accesso alla divinità, e davagli i mezzi di intimamente congiungersi ad essa; e fra sè e Dio trova di nuovo quell'abisso che ne lo separava nei secoli pagani: Cristo non è più il tipo a cui l'uomo deve conformarsi per meritare; nel che sta la base del cristianesimo pratico: nè l'uomo potè offender Dio in modo che ne venisse l'originale decadenza.

L'arianismo era dunque una transazione fra il gentilesimo e il vangelo, qual essa conveniva a società invecchiate; era la maschera d'un deismo, che s'affaceva colla gene-

Digitized by Google

rale riforma dei culti antichi e colle opinioni dai sincretisti mescolate al dogma cristiano; ma insieme era un'eresia che toccava all'essenza del cristianesimo. Inoltre, per la conservazione sociale e per migliorar i costumi e la condizione civile, era duopo allora di operare; e per operare bisognava credere all'infallibilità del vangelo. L'egoismo avea sfasciato la società romana; il sagrifizio dovea ricostruirla, e per sagrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei proprj sforzi. Ecco perchè tanta importanza diedero gli ortodossi a un'eresia, la quale chiamava a discutere, invece di spingere ad operare. Nè era possibile che la Chiesa, conservatrice eterna dell'incorruttibile verità, tacesse in una quistione che toccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità.

s. Atanasio 296-373

Atanasio, diacono del vescovo d'Alessandria, uomo di cui non sappiamo l'origine, nè i primi studj, nè altro, se non che avea composto un lavoro contro i Gentili, vede a bella prima che la transazione degli Ariani era «un pensiero involto nel fango»; e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre, sapienza eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato certamente da esso, il vescovo d'Alessandria in un concilio represse Ario: ma questi non si die' vinto; e parlando e disputando e scrivendo guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta. Da qui scissura nella Chiesa, a favor della quale per la prima volta s'intromette la potestà che fin allora n'era stata nemica.

321

L'antichità, con un culto di nessuna ingerenza sopra i costumi, non ponea divario fra l'eterno e il contingibile, rappresentati quello dalla Chiesa, questo dallo Stato: ogni religione prendeva carattere nazionale e perciò una direzione politica, di modo che lo Stato confondevasi interamente colle istituzioni religiose, od almeno la religione era intimamente connessa colla costituzione politica. I Romani deificarono lo Stato, e lo posero sull'altare nella persona dell'imperatore; talchè lo Stato diveniva Chiesa, e in conseguenza cadeva nel disordine. Il cristianesimo cambiava tali rapporti: fra l'eterno e il temporale, fra lo spirituale e il corporeo non v'è repugnanza, nè quindi fra Stato e Chiesa; questa fondata da Dio direttamente, quello da Dio ancora, per mezzi secondarj.

Il cristianesimo, insinuandosi in tutte le relazioni sociali, vi aveva impresso il suo carattere d'universalità. Principalmente tolse a dirigere le due inclinazioni fondamentali dell'uomo: lo spirito attivo, pel quale egli non vuol determinarsi che a proprio impulso; la passività dell'anima e del corpo, per la quale assoggetta i sentimenti ed affetti proprj alla legge positiva, preferendo ricevere, anzichè dare l'impulso. Queste due direzioni erano dal cristianesimo unificate nella carità, per modo che riuscivano del pari benefiche e conservatrici pel mondo; e dispose che l'una non opprimesse l'altra, ma a vicenda si stimolassero e frenassero.

La Chiesa potè mantener buona pezza quest'attiva concordia, dapprima nella disciplina, nella dottrina e nella costituzione sua interna, poi nelle altre relazioni sociali; tanto che parve possibile congiungere la libertà naturale colla soggezione alla legge, il sentimento dell'indipendenza assoluta con quello d'una intera sommessione all'autorità. Assunse un ordinamento politico, che in parte imitava l'interno, e dove, malgrado l'imperfezione, si trovavano congiunte libertà e dipendenza, signoria e servitù, privilegi ed obblighi nel dominio politico, diritti e doveri, indipendenza personale e legale obbligazione, arbitrio e sommessione; tutte mantenute in armonia fra l'attaccamento all'abitudine, e l'impulso progressivo. Nell'interno ne conseguiva la libera discussione delle dottrine; nell'esterno l'indipendenza della fede dallo Stato; quella società cristiana che è ordinamento divino ed umano, Chiesa e Stato; cristianità unica in due nature senza separamento; dualità unificata come legge divina, di cui fosse effettuazione tutto l'ordine dei tempi nuovi.

Costantino aveva, in fondo, riconosciuto l'indipendenza della Chiesa; ma l'Impero non poteva rimaner estranio alle agitazioni di questa. L'introdursi d'una nuova religione avea spezzato l'unità politica romana, sicchè gl'imperatori a ferro e fuoco vollero distrug-

gere cotesti settarj. Ma essi crebbero tanto da divenire prepollenti, sicchè Costantino li favorì per ricomporre l'unità in senso cristiano. Or ecco, non appena ha cominciato l'opera, il cristianesimo scindersi in parti; ecco sconnettersi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto arma trionfante contro la babele delle opinioni gentilesche (11).

Costantino che dapprima l'avea sprezzata come un problema irresolubile ai raziocinj umani, s'accorse quanto seria si rendesse la querela, sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso con cui era agitata: persuaso però che la Chiesa nelle credenze non dev'essere regolata che da se stessa, indicò un concilio, non più parziale, ma ecumenico. Ora che volcasi accogliere tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano parziali decisioni; ma la Chiesa, rappresentante dell'umanità divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una in un concilio universale, e in questo chiarirsi nel comune consenso, e stabilire qual credenza tenere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo (12).

1° concilio ecumenico

325 Costantino invitò pertanto a Nicea di Bitinia i vescovi di tutto l'impero, fornendoli dei cavalli di posta, che solo per regia concessione servivano a privati; e per due mesi mantenne trecendiciotto vescovi, e i preti, diaconi, acoliti convenuti (13). Silvestro papa vi mandò legati; varj laici vennero ad appoggiare colla dottrina l'una o l'altra causa; anche filosofi pagani o per disputare, o per ridere dei litigi sorti nella Chiesa che aveva abbattuto le loro credenze. Ma non che da riso, era spettacolo nuovo e meraviglioso questo convegno dei rappresentanti d'ogni gente, eletti a voto popolare e senz'altro riguardo che al sapere e alla virtù, quivi raccolti per discutere liberamente intorno agl'interessi maggiori dell'umanità, che cosa credere, come operare. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che allora venivano a difendere colla parola: altri rendeva illustri uno speciale dono di santità, di miracoli, di dottrina: e fra loro primeggiavano da una parte Ario, eloquente e dialettico, ricco d'accorgimenti sottili, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa; dall'altra Atanasio, per lunghi anni il campione più fervoroso della parte ortodossa.

Fioccavano all'imperatore memoriali dell'un contro l'altro; ed egli fattiseli recare, disse: — Voi non dovete esser giudicati dagli uomini; voi, cui Dio diede facoltà di giu« dicare noi stessi. A lui dunque si rimettano le vostre differenze, e unitevi per delibe« rare sulle cose della fede ». E bruciò i libelli.

Dopo privati dibattimenti si aprirono le sessioni, a cui l'imperatore medesimo comparve colla maestà richiesta da tale assemblea, e col rispetto dovuto a tanta santità (14). Qui cominciossi a contendere di testi, di ragioni e di cavilli; per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando che il Figliuolo è *consustanziale* (ὁμούσιος) col Padre; fu compilato un simbolo, e condannati Ario ed i suoi.

Disciplina

Oltre il dogma, i concilj applicavansi anche a riformare la disciplina. Così in quello

(11) Veggansi: *S. Athanasii opera, ed. Montfaucon*. Parigi 1698, 3 vol.

HERMANT, *Vie de s. Athanase*. Ivi 1671, 2 vol. Fu il primo che sienebrasse la storia dell'arianismo.

TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*. Venezia 1746.

MAIMBOURG, *Hist. de l'Arianisme*. Parigi 1675.

COMBEFIS, *Bibliotheca Patrum concionatoria*. Ivi 1682.

MOEHLER, *Athanasius der Grosse, und die Kirche seiner Zeit, besonders in Kampfe mit dem Arianismus*. Magonza 1827.

KLOSE, *Gesch. und Lehre des Eunomius*. Kiel 1833.

(12) La storia de' concilj fu scritta dai padri Labbe e Harduin. Coleti diede a Venezia l'edizione dei concilj, e il padre Domenico Manso a Lucca un supplemento. Quelli speciali di Germania sono pubblicati dal padre Hartezeim; quelli d'Ungheria dal padre Peterfi; quei di Spagna dal cardinale d'Aguirre; quei d'Inghilterra da Wilkins.

(13) È il primo de' concilj ecumenici, se pure nella serie di questi non si annoveri quel di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli nell'anno 50 d. C.

(14) Andò a baciare la cicatrice di Pafnuzio vescovo della Tebaide.

di Arles erasi decretato che i Cristiani non dovessero lasciar le armi in tempo che la Chiesa gode pace; non recitare sul teatro o guidar cocchi nel circo; passando in altre provincie, se pur non sieno magistrati, portino lettere del loro vescovo che ne attesti la fede. In quelli di Ancira e di Neocesarea si provvide, come i tempi portavano, a coloro che fossero soccombuti nella persecuzione; i sacerdoti e diaconi che per mortificazione s'astengono dalle carni, almeno le assaggino, o non ricusino l'erbe condite di grasso, per toghere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la divozione (15); in fine si prescrivevano pene ecclesiastiche ai peccati contrarj alla purezza che la Chiesa voleva mantenere nei fedeli.

Nel Niceno fu pure decisa la quistione delle pasqne (pag. 297), importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dal giudaismo, e la supremazia della chiesa di Roma; secondo la cui pratica, fu convenuto di festeggiare la resurrezione di Cristo la domenica in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera. — Questa deferenza alla chiesa romana è un gran fatto nella storia ecclesiastica.

Furono espunti dal clero quelli che, per intemperante zelo, si eviravano, come la setta de' Valesiani vivente fra il Giordano e l'Arabia: si vietò a chi era nei sacri ordini di coabitare con donne, sebbene poi si consentisse alle varie chiese di seguitar la pratica propria, a tutti però ingiungendo rigor di costumi: i vescovi dovessero esser istituiti da almeno tre altri della provincia, e confermati dal metropolita.

Le decisioni del concilio furono notificate a tutto l'impero; e Costantino scrisse su ciò lettere più frequenti e lunghe che ad imperatore non s'accadesse; esigliò Ario (16), ma dopo quattro anni, insinuante la sorella Costanza, il richiamò, dubitandolo vittima di calunnie; scrisse perfino ad Atanasio, divenuto vescovo di Alessandria, perchè accettasse nella sua chiesa l'eresiarca, lo che quegli negò. Lungo sarebbe a dire le calunnie, i lacciuoli, i conciliaboli onde gli Ariani tentarono perdere i più robusti loro avversarj, e massime Atanasio, il quale imputato di stupri, di violenze, d'omicidj, fu chiamato a scagionarsi in un sinodo raccolto a posta a Tiro. Prevedendo l'esito, Atanasio corre a Costantinopoli, e perchè non gli fosse negata udienza, cela il suo arrivo, e si presenta improviso sulla via a Costantino, che, quantunque dapprima s'indispettisse dell'importunità, preso poi dalla fermezza ed eloquenza di lui, ascoltò la trama del sinodo a suo danno. Accusa di genere nuovo gli mossero que' padri, dicendo avesse tentato arrestar le navi che da Alessandria portavano l'abbondanza alla capitale; e l'imperatore, quantunque convinto dell'innocenza, giudicò opportuno tener Atanasio lontano dalla sede mandandolo alla corte di Treveri. Vi stette ventotto mesi, durante i quali presero il sopravento gli avversarj; ed Ario, artefice perfettissimo ed infaticabile di variare accorgimenti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola estranea alle sacre scritture, or contro la presunzione di definire assolutamente in punti imperscrutabili; ora manteneva le opinioni sue davanti a nuovi concilj; ora con capziose professioni di fede sorprendeva l'im-

(15) Su tal proposito raccontano di Spiridione, santo vescovo di Cipro, luminare del concilio di Nicea, e lodato per esattezza nelle tradizioni ecclesiastiche, che capitatogli un giorno a casa un passeggero molto stanco, il vescovo ordinò a sua figlia di lavargli i piedi e ammanirgli la cena; ma questa il fece avvertito, come, essendo la settimana santa, essi costumassero digiunare assolutamente, quindi non si trovasse in casa nè pan nè farina. Spiridione orò, poi le impose cocesse della carne porcina salata, e messosi a tavola coll'ospite, pel primo ne mangiò, e vinse gli scrupoli di quello col dirgli che « ogni cosa è monda a chi è mondo ». SOZOMENE, I. 11.

(16) Socrate, nella *Storia ecclesiastica*, riferisce una lettera di Costantino, ove si decreta morte contro chi tenga un libro di Ario: Ὡς εἴ τις σύγγραμμα ἀπὸ Ἀρείου συνταγὲν φωραθείη κρύψας, καὶ μὴ εὐθέως προσενεγκὼν πυρὶ καταναλώσῃ, τούτῳ θάνατος ἔσται ἡ ζημία. Sarebbe strano infligger all'eretico soltanto l'esiglio, e a chi ne legge le opere la morte. Oltre che Costantino era troppo moderato; e il concilio stesso, non che sollecitar pene contro gli eretici, condanna solo le opinioni e chi le insegna, e mostra rincrescimento del loro esiglio.

Digitized by Google

peratore, cattivo teologo: il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario nella comunione. Mentre questi però recasi al tempio, si sente preso da dolori; ritiratosi, è trovato morto nel proprio sangue,... e chi vi vide miracolo, chi delitto, chi caso.

Morte di Ario 336

Non che spegnersi con lui, l'incendio divampò: diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli Ariani, i concilj particolari decidevano un contrario all'altro, s'avvicendavano le persecuzioni; di che così lagnavasi Ilario vescovo di Poitiers: — È deplorabile « quanto pericoloso che vi siano tanti simboli quante opinioni d'uomini, tante dottrine « quante inclinazioni, tante sorgenti di bestemmie quanti difetti in noi, giacchè facciam « simboli a capriccio, a capriccio li spieghiamo: varj sinodi rigettarono, ammisero, inter- « pretarono successivamente la voce *omousion;* si disputa pertutto sulla parziale o totale « eguaglianza del Padre col Figlio; e ogn'anno, anzi ogni mese compaiono formole nuovo « a spiegare invisibili misteri: ci pentiamo del fatto, difendiamo chi si pente, riproviamo « chi difendevam da prima, condanniamo la dottrina d'altri in noi stessi, la nostra in « altrui; e l'un l'altro lacerandoci, siamo stati causa di vicendevole ruina » (17).

CAPITOLO V.

Costituzione del Basso Impero.

Non passeremo agl'imbelli figli di Costantino prima di dar conto ai lettori dell'amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Costantino, compita da' suoi successori. La costituzione di Roma, come altrove si ragionò, daprincipio fu patriarcale, regolata dai padri delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e generale. I patrizj tendevano a limitare il potere di lui, questi ad emanciparsi, concedendo diritti politici al comune plebeo; al sollevarsi del quale l'antica gente patrizia fu ridotta a non più che classe privilegiata. Quando però Tarquinio Superbo volle regnare senza consultar il senato, i patrizj insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe restò al fondo dell'oppressione sotto quella che chiamossi liberazione di Bruto; ma nell'irrequieta sua operosità volle dapprima scuotersi di collo certi pesi, poi assicurarsi alcuni diritti, indi entrar a parte dell'amministrazione della repubblica. A ciò intese la lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, in cui questa ottenne magistrati comunali (*edili*, *tribuni*), acquistò vigor di legge alle decisioni prese dal comune a pluralità di voti (*plebisciti*), e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato: onde uscì una repubblica, ove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo (1).

Nuova amministrazione

Eguagliato però il diritto fra plebei e patrizj, una nuova nobiltà si formò, fondata sulle ricchezze: e i poveri ch'erano i più, si vendettero a qualche gran ricco o a qualche capitano fortunato, sinchè il despotismo democratico istituì l'impero, unicamente eretto

(17) *Ad Constantium*, lib. II. 4. 5.

(1) Ci sono guida il *Codice Teodosiano*, coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter (Mantova 1748); la *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale, commentato dal Pancirol nel *Thesaurus antiq. rom.* del GREVIO, vol. VII. Vedi pure:

LYDUS, *De officiis romani imperii.*

SALVIANUS, *De gubernatione Dei.*

GIBBON, *Decline and fall*, c. XVII.

Tabula Heracleensis, ediz. MAZOCCHI. Napoli 1754.

NAUDET, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'empire romain.*

GUIZOT, *Essai sur l'histoire de France.* Parigi 1833. — *Histoire de la civilisation en France.* Ivi 1829.

RAYNOUARD, *Histoire du droit municipal en France.* Ivi 1836.

SAVIGNY, *Gesch. der R. Rechts in Mittelalter.* Eidelberga 1814-26.

WALTER, *Römische Rechtgeschichte.* Bonn 1834.

ROTH, *De re municipali Romanorum.* Stutgarda 1801.

FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale.* Parigi 1836; e moltissimi moderni.

Digitized by Google

sulla forza armata e sull'amministrazione delle finanze. L'imperatore per tre secoli non fu considerato re, ma comandante alla forza guerresca; nè esercitava l'autorità amministrativa e la legislativa altrimenti, che arrogandosi le varie magistrature, con militare usurpazione. Augusto con quel suo primo passo avviava alla monarchia, ma solo collo spossare la democrazia; del che fu conseguente un potere assoluto e precario, conturbato da tante rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca.

A reprimere il despotismo militare diresse la mira Diocleziano, che assodò la vera sovranità: sistema compiuto poi da' suoi successori per via d'un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompajono anche le forme antiche, e molti titoli danno luogo a nuovi: seconda trasfigurazione nella forma piuttosto che nel fondo del potere, che compiva l'assolutismo monarchico già da buon tempo introdotto, rendendolo più pesante e regolare.

All'antica schiettezza, quando il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, era succeduta la pompa di titoli ambiziosi: l'imperatore, scrivendo ai magistrati primarj, li chiamava *serenità*, *eccellenza*, *eminenza*, *gravità*, *sublime ed ammirabile grandezza*, *illustre e magnifica altezza*; e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, dichiaravasi sacrilegio (2). Nuovi simboli significarono le nuove dignità, con abiti, ornamenti, corteggi da ciò; e lettere patenti coll'effigie dell'imperatore, od un carro trionfale, o allegoriche immagini delle provincie o delle truppe affidate.

Senato

Il senato, « consiglio sempiterno della repubblica, dei popoli, delle nazioni e dei re » (3), era soccombuto ai colpi replicati degli imperatori, che godeano vederlo umiliarsi in bassissime adulazioni; e l'assemblea che a Cinea era sembrata un'accolta di re, allora spendeva lunghe adunanze in recitare codardi vituperj agl'imperatori caduti, o codarde laudi ai nuovi innalzati (4), e registrava ne'suoi atti quante volte fossero stati ripetuti i viva e riviva (5). Se i primi imperatori offrivano al senato in *lettere* o *libelli* od *orazioni* il loro desiderio, che dal consenso di esso acquistava forza di legge, i susseguenti fecero di per sè *editti*, *rescritti* e *costituzioni*, che a metà del III secolo aveano già vigor di legge; e i padri coscritti trovaronsi ristretti a formolare in senatoconsulti le proposizioni fatte dall'imperatore in materie legali, a riconoscere il nuovo augusto, e morto decretargli altari o patibolo (6). Diocleziano tolse ad essi ogni ingerenza nel reggimento dell'impero, nella cura dell'erario e nel governo delle provincie, lasciando loro solo la direzione d'alcune minuzie.

Conservavano però il laticlavio, i calzari neri colla mezza luna d'argento, il posto distinto agli spettacoli; e la loro dignità divenne quasi ereditaria, secondo è spirito delle monarchie.

Consoli

I consoli, dopo Diocleziano, non più dal popolo e dal senato, ma erano eletti dal principe (7) per sola autorità di lui (8). Ancora i nomi e le effigie di essi, in tavolette o dit-

(2) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina præcepta neglexerit*. Legge di Graziano nel *Cod. Theod.* lib. VI. tit. 5. l. 2.

(3) CICERONE *pro Sextio*, 63; *pro domo sua*, 28.

(4) Lampridio ci conservò due pagine d'imprecazioni del senato contro Comodo (in *Comodo*, 18. 19), e altre non meno abjette contro Eliogabalo (in *Alex. Severo*, 6. 7. 9).

(5) Vopisco ci tramandò il processo verbale dell'acclamazione di Claudio gotico. Recitate le lettere in cui egli significava l'elezione sua, si cominciarono le acclamazioni: *Claudio Augusto, a noi ti concedano gli Dei*, replicato sessanta volte; *Claudio Augusto, sempre desiderammo principe te, o uno come te*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, te la repubblica desiderava*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, tu fratello, tu padre, tu senator buono, tu veramente principe*, ottanta volte; *Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo*, cinque volte; *Tu dai Palmireni*, altrettante; *Tu da Zenobia e da Vittoria*, sette volte. — Anche quei numeri ponno essere soggetti di riflessione.

(6) Cinquantatre deificazioni si fecero da Cesare a Diocleziano, fra cui quindici di donne e del turpe Antinoo.

(7) Ausonio, rendendo grazie all'imperatore Graziano del datogli consolato, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del cercarlo al popolo: *Consul ego, Imperator auguste, munere tuo, non passus septa, neque cam-*

tici d'avorio dorato, spargevansi in dono alle provincie, alle città, ai magistrati, al popolo. L'inaugurazione facevasi dove sedeva l'imperatore: il primo gennajo, vestiti di porpora ricamata a seta ed oro, con ricche gemme e col corteo de' primarj uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al fôro, ove seduti sul tribunale d'avorio, esercitavano atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo, e davano le feste solite in Roma. Queste in Costantinopoli costavano ogn'anno quattromila libbre d'oro, e suppliva l'erario ove i magistrati non fossero da tanto. A ciò, e a dar nome all'anno riducevasi l'uffizio dei consoli, vigliaccamente esultanti d'ottener un onore senza peso (9).

Patrizj

Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, appena inferiori ai consoli, e detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica. I patrizj antichi erano scomparsi nelle guerre, nelle proscrizioni, negli eccidj, con cui gl'imperatori sanguinosamente agguagliavano i sudditi. Però Costantino, scorgendo qual appoggio sia al trono l'aristocrazia, ne creò una che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare, ma dall'imperatore traesse e su lui riflettesse il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, i *chiarissimi*, i *rispettabili*, gl'*illustri*, i *perfettissimi;* oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Il titolo di Chiarissimi competeva ai senatori: a quelli tra essi che sortivansi a governare una provincia, e a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del Rispettabile: Illustri erano i consoli e patrizj, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo: dietro a questi venivano i Perfettissimi.

Prefetti al pretorio

Vedemmo il successivo incremento de' prefetti al pretorio, i quali da Severo a Diocleziano furono primi ministri dell'impero nell'amministrazione civile e militare: ma quando i pretoriani, loro appoggio, furono fiaccati, poi tolti via, cessò la giurisdizione di essi e il comando militare, e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio d'Oriente, che regolava dall'Egitto al Fasi e dall'Emo alla Persia (10); quel dell'Illirico, la Pannonia, la Dacia, la Macedonia (11), la Grecia; quel delle Gallie, con unite Britannia e Spagna (12); quel d'Italia, che oltre la penisola, stendeva l'autorità sulla Rezia fin al Danubio, sulle isole del Mediterraneo e sulla provincia africana (13).

pum, non suffragia, non puncta, non loculos. qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi, jure vocatis classibus non intremui, nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus. Gratiarum actio pro consulatu.

(8) Esso Graziano ad Ausonio scriveva: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem...; te consulem et designavi et declaravi, et priorem nuncupavi.*

(9) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* MAMERTINO, *Paneg. vet.* XI. 2.

(10) 1. La TRACIA divisa in cinque provincie, Tracia europea, Emimonto, Rodope, bassa Mesia, Scizia. 2. L'ASIA, capitale Efeso, divisa in Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Licia, Caria, Rodi, Lesbo, le Cicladi. 3. Il PONTO, capitale Cesarea, comprendente la Paflagonia, Galazia proconsolare, Bitinia, Onoriade, Cappadocia prima e seconda, Ponto polemoniaco, Ellenoponto, Armenia prima e seconda, Galazia salutare. 4. L'EGITTO, capitale Alessandria, colle sei provincie di Libia alta o pentapolitana, Libia bassa, Tebaide, Egitto, Arcadia, Augustanica. 5. L'Oriente, capitale Antiochia, colle quindici provincie di Palestina prima e seconda e salutare, Fenicia prima e seconda ed eufratense, Siria, Cilicia prima e seconda, Cipro, Arabia, Isauria, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia.

(11) Divisa in Acaja, Macedonia propria, Creta, Tessaglia, Epiro, e porzione della Macedonia salutare.

(12) 1. Le GALLIE comprendevano diciassette provincie: la Viennese, la Germania prima e seconda, la Belgica prima e seconda, le Alpi marittime e pennine, la Massima sequana, l'Aquitania prima e seconda, la Novempopulonia, la Narbonese prima e seconda, la Lugdunese prima, seconda, turonica e senonica. 2. La SPAGNA avea sette provincie: Betica, Lusitania, Galecia, Tarraconese, Cartaginese, Tingitana e le isole Baleari. 3. La BRETAGNA cinque: Massima cesariense, Valenzia, Britannia prima e seconda, e Flavia cesariense.

(13) 1. L'ILLIRIA occidentale componevasi di

Digitized by Google

Amministrare le finanze e la giustizia, regolar la moneta, le strade, i granaj, il traffico e quanto ha tratto alla pubblica prosperità; spiegare, estendere, talvolta anche modificare gli editti generali; vigilare sui governanti delle provincie, decidere supremamente delle cause di maggior rilievo, erano le cure di questi magistrati, che Ammiano Marcellino non esita a chiamare imperatori di minor grado.

Prefetti alla città

Da essi rimanevano dissoggette Roma e Costantinopoli, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituito in prima da Augusto per vigilare al buon governo, trasse ben presto a sè le cause già attribuite ai pretori; poi occupò nel senato il posto de' consoli, come presidente ordinario; infine a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro; da esso dipendeva l'autorità municipale; quindici uffiziali l'assistevano nel soprantendere alla sicurezza, abbondanza e nettezza della città, un dei quali specialmente aveva in cura le statue (14). A Costantinopoli l'eguale magistratura fu istituita.

Diocesi

Pel governo civile l'impero fu distribuito in tredici diocesi. La prima dipendeva dal conte d'Oriente, il quale impiegava seicento apparitori, cioè segretarj, assessori, e messi; tant'erano complicati gli affari! L'altra comprendeva l'Egitto, sotto un prefetto augustale; che però più non era un cavalier romano, ma esercitava straordinarie facoltà secondo richiedeva quel paese. Componevano le altre l'Asia, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Pannonia od Illiria occidentale, l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna; rette da vicarj o vice-prefetti.

Provincie

Vennero poi a suddividersi queste diocesi in censedici provincie, tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidi (15). Varj di grado e di attribuzioni, tutti però amministravano la giustizia e le finanze, in dipendenza dai prefetti, e per quanto al principe piacesse, infliggevano pene fin capitali; ma il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all'esiglio. Ponevasi attenzione che nessuno fosse natio del paese che governava, nè vi contraesse parentele, o comprasse schiavi e terre, volendo con ciò declinare gli abusi e le corruzioni: pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non rifinano di querelarsi che tutto si venda da essi o dai loro ministri.

Da un curioso passo di Lampridio impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie; venti libbre d'argento, cento monete d'oro, sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinozzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avesser moglie, una concubina, reputata necessaria come l'altre cose (16). Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse contento di loro; se no, restituivano quadruplicato.

Sotto Costantino continuavasi a dare la provigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servizio militare, per dare il ben servito ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quintodecimo anno, dal che venne il ciclo delle *Indizioni* (17).

sei provincie: Pannonia prima e seconda, Savia, Dalmazia, Norico mediterraneo e ripense; e capitale ne era Sirmio. 2. Le cinque provincie di AFRICA erano la Cartaginese, la Bizacena, la Mauritania sitifense e cesariense, e la Tripolitana. 3. L'ITALIA, Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annonario e suburbicario, Etruria ed Umbria, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Bruzio, Alpi cozie, Rezia prima e seconda, Sannio, Valeria, Sardegna e Corsica.

(14) Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucano e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, e Valeria. Dal suo vicario, la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario e la Venezia, dette provincie d'Italia, cui furono poi unite l'Istria, le Alpi cozie, le due Rezie.

(15) Nell'Italia nostra, l'Emilia, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia, la Campania, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidi il Sannio, la Valeria, le Alpi cozie, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

(16) *Quod sine his esse non possent.* In *Alex. Severo*, XLII.

(17) Così alcuni. Savigny (*Ueber die römische Steuerverfassung*) pensa l'indizione fosse il rinno-

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori aveano chiarito, come fosse pericoloso l'unire nei governatori delle provincie la giustizia e l'amministrazione col comando militare: laonde Costantino li separò. La suprema ispezione sugli eserciti fu commessa ad un maestro generale per la fanteria e ad uno per la cavalleria, che poi crebbero a quattro per la divisione dell'impero in orientale ed occidentale; e ne stette uno per ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull'alto e basso Danubio, sull'Eufrate: finalmente diventarono otto.

Sotto di essi erano disposti trentacinque duci, tre nella Bretagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull'alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto, quattro in Africa. Distinti tutti col ringolo d'oro, a dieci era concesso il titolo di *comiti*, ossia compagni più onorevoli; ed oltre il soldo, ricevevano onde mantenere centonovanta servi e cencinquantotto cavalli. Essi non doveano brigarsi dell'amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando: il che se indeboli lo Stato, assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico ed infelicissimo avanzo della democrazia, è impedendo, come si esprime Ammiano, a guerrieri di levar la testa.

Milizia — La milizia fu ridotta a una specie di tributo, giacchè i senatori, gli onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furon obbligati a somministrare un prescritto numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d'oro per uomo (18). Tal somma attesta quanto fossero scarsi i volontarj; e malgrado le grosse paghe e i ripetuti donativi, la milizia era aborrita tanto, che molti per sottrarsene mozzavansi le dita; e quantunque fosse appiccinita la misura pei coscritti, e s'ammettessero anche schiavi, pure, ond'empiere le file, gl'imperatori dovettero conceder terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti a età virile, dessero il nome all'esercito, se no perdessero l'onore, il fondo ed anche la vita (19). Il soldato dovea aver finiti i diciott'anni, statura discreta, esser sano e robusto: riceveva per soldo l'annona di pane, vino, lardo, carne un giorno sì e l'altro no, fieno, paglia, e talvolta in quella vece una paga. I contribuenti dovevano recar i generi ai luoghi assegnati, ove il soldato veniva a prenderli, e ne portava seco per venti giorni (20). Quindici città d'Oriente e diciannove d'Occidente fabbricavano armi e macchine per ogni bisogno.

Alle frontiere Costantino postò capitani e soldati, cui concedeva in proprietà le terre di confine, immuni ed inalienabili, talchè i figli fossero obbligati a servire come il padre. Chiamavansi *limitrofi*, a differenza dei *palatini*, i quali meglio pagati e trattati, stavano a quartiere nelle provincie, gravosissimi a queste, e sfibrati dalla molle sicurezza frangendo la militare disciplina. I limitrofi men risolutamente pugnarono da che si videro posposti a chi meno faticava, e non sostenuti alle spalle da marziale risolutezza.

Nè le ripetute severissime minaccie trattenevano dal disertare ai Barbari, o favorirne le correrie. Altrettanto valeano gli ordini dati perchè i soldati non facessero soperchierie, nè mandassero i cavalli a pascolo sull'altrui fondo, o si mescolassero d'affari civili (21); e l'obbligar i veterani ad occuparsi nel mercimonio, o a coltivar le terre loro concesse (22).

La legione fu ridotta da seimila a mille o mille cinquecento guerrieri, separandone, come pare, la cavalleria: il che se ne scemò la robustezza, ne crebbe la mobilità, assomigliandola ai reggimenti introdotti nei nostri eserciti dopo il secolo XVII. Centrentadue legioni allora componevano l'esercito romano, e sembra fra tutto si armassero seicentoquarantacinquemila uomini: numero grosso in paragone degli eserciti di prima, ma scarso

vamento del catasto. Certo però trovasi già sotto Diocleziano; anzi Cedreno, negli *Annali*, p. 238, dice cominciò ai tempi d'Augusto.

(18) Cod. Theod. III. *de tyron.*; lib. 2. 6. *de desertor.*; l. 7. 15. 18. *de decur.*

(19) Cod. Theod. l. 7. *de veteranis; de filiis veteranorum.*

(20) GOTTOFREDO al lib. VII. *de re milit.* Cod. Theod. vol. II.

(21) Cod. Theod. l. 128. *de decur.*

(22) Ivi, l. VII. 15. *de indulg.*

a petto a quelli dei nostri tempi, ove sullo spazio stesso in piena quiete ne stanno in armi più di due milioni. — Li dicono necessarj alla pace!

Ancora si dovette ricorrere ad ausiliarj stranieri, arrolando Goti ed Alemanni fin nelle legioni e fra i palatini, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai civili e perfino al consolato: e poichè non v'aveano veruna capacità, sempre più svilivansi le magistrature curuli.

A fianco dell'imperatore stavano sette Illustri, consiglieri privati e custodi della persona, della casa e del tesoro. Un eunuco, gran ciambellano (*præfectus sacri cubiculi*), mai non distaccavasi dal principe tra gli affari o tra le ricreazioni, prestandogli i più umili servigi, e avendo così mille occasioni d'insinuarsi nelle buone sue grazie e d'influire sui favori di esso. Da quello dipendevano i conti della mensa e della guardaroba. Il maestro degli uffizj, ministro di Stato, dirigeva gli affari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva al principe se non attraverso ai quattro uffizj (23), un dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretarj, per lo più legali, e presieduti da quattro maestri Rispettabili, uno speciale per la lingua greca, altri interpreti degli ambasciatori stranieri.

Dignità della corona

Al maestro degli uffizj sottostavano alcune centinaja di messaggeri, che, col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fin alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degli imperatori, il nome dei consoli; e che acquistarono importanza col riferire quanto raccogliessero sullo stato del paese e sulla condotta dei magistrati e de'cittadini. Crebbero costoro fin a diecimila, e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servizio delle poste, e perchè favorivano e perseguitavano (stile dei delatori) chi sapeva o no tenerseli amici. Repressi da leggi frequenti, erano favoriti dalla debolezza crescente della corte, e dal conseguente timore di ribellioni.

Le entrate pubbliche furono maneggiate da un conto delle sacre largizioni, che centinaja di persone occupava in undici uffizj per fare e riscontrare i conti. Le zecche, le miniere, gli erarj deposti nelle diverse città dipendevano dal tesoriere, che corrispondeva coi ventinove ricevitori provinciali, regolava il commercio esterno, dirigeva le manifatture del lino e della lana, alle quali specialmente lavoravano le schiave per uso della corte e dell'esercito, e che erano ventisei in Occidente ed assai più in Oriente.

Tesoriere

Da un ministro del fisco (*comes rerum privatarum*) amministravasi il tesoro particolare dell'imperatore, costituito dai patrimonj dei re e delle repubbliche sottoposte, da quei delle varie famiglie venuto al trono, e dalle confische. Non poco il crebbe Costantino quando, chiuso per religione il ricchissimo tempio di Comana, il cui gran sacerdote era principe della Cappadocia, applicò al privato fisco i terreni sacri su cui abitavano seimila schiavi o ministri della dea, e razze di cavalli preziose che non potevano destinarsi ad altro che alla corte ed ai giuochi imperiali. Un conte a posta fu deputato su questi tenèri; agli altri, diffusi in tutte le provincie, preponevansi uffiziali di minor grado.

Braccia in difesa del principe erano tremila cinquecento uomini, armeni i più nell'Oriente, divisi tra sette scuole, e comandati da due conti dei domestici. Splendidissimamente divisati, con armi d'oro e d'argento, fra essi cernivansi due compagnie di cavalli e fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scolta negli appartamenti interni, andavano nelle provincie quando abbisognasse dar pronta e vigorosa esecuzione agli ordini imperiali; e l'esser messo fra questi era la più sublime speranza del guerriero.

Conti dei domestici

A tali cariche di corte andava annesso il titolo d'Illustri. Nella repubblica, ed anche sotto i primi imperatori, le insegne della dignità non accompagnavano il magistrato che in uffizio; fuor di quello, console, pretore, imperatore non avevano altro corteggio o servitù che i liberti, i clienti, gli schiavi proprj. Ma cogli innovamenti di Diocleziano, il pa-

(23) *Scrinia*, nel senso medesimo che noi diciamo *burò*.

Digitized by Google

lazzo, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca ed i sudditi. Già prima il titolo di *onorato* distinguea chi avesse sostenuta alcuna dignità nell'impero, o cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze. Al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e gl'imperatori la largirono a chiunque prestasse alcun servizio alla persona loro; merito più rilevante che il giovare allo Stato.

Fra tanto lusso e affollamento della corte, gli uffizj dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, il servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto per gli stipendj, quanto per le esenzioni ond'erano privilegiate; perocchè gli Onorati restavano ascritti al senato senza subirne i pesi, e dopo servito dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorarj* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non aveano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere l'esenzione, od almeno usar le insegne della nominale dignità.

Di leggeri comprendete che, della costituzione nuova, primario intento era tener distinti i poteri, dianzi confusi. In tanta suddivisione di provincie, d'eserciti, di funzioni, i magistrati rimanevano gli uni subordinati agli altri, e tutti all'imperatore, cansando il pericolo di soverchi ingrandimenti e di subitanee usurpazioni.

Persone

I sudditi liberi dell'impero si dividevano in tre classi: abitanti delle due metropoli, abitanti delle città provinciali, e popolazione campagnuola.

Cittadini di Roma e di Costantinopoli

I primi, sebbene assoggettati alle medesime imposizioni, erano però vantaggiati da privilegi e dalle distribuzioni del grano, spedito per obbligo dalle provincie, a cura d'un preside particolare (*præfectus annonæ*). Fra essi tenevano il primo posto i senatori, poi i cavalieri, indi il vulgo, che distribuito in varie maestranze, esercitava certe arti, tumultuante del resto e fazioso, tremante e minaccevole, cercando ogni occasione a saccheggi e violenze.

Provinciali

Gli abitanti delle città provinciali fino al secolo III rimanevano divisi in cittadini, socj e sudditi: ma quando Caracalla ebbe accomunato la cittadinanza, tutti furono eguali nella soggezione all'imperatore. Non contando gli schiavi, troviam dunque senatori, curiali o decurioni, e plebe. I senatori erano ombre dell'ombra di senato che sopraviveva a Costantinopoli e a Roma; onorificenza di puro nome, conferita dagli imperatori a chi avesse sostenuto cariche insigni, o fosse raccomandato dal senato, e che infine diventò comune ai maggiori possidenti. Poteano esser giudicati soltanto da un tribunale particolare, non richiesti alla tortura, nè obbligati alle cariche municipali: vantaggi che pagavano con una speciale imposizione, e con contributi straordinarj in caso di bisogno (24).

I decurioni o curiali erano i possessori natii (*municipes*) o avveniticci (*incolæ*); e poichè doveano spendere e danaro e tempo nelle pubbliche cure, le leggi municipali determinavano qual facoltà dovessero possedere. Nel II secolo, da un curiale di Como esigevansi centomila sesterzj, cioè da diciannove a ventimila lire; nel 342, Costanzo II obbligava alla curia d'Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 435, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quattromila cinquecento lire (25): tant'erasi avvilita quella dignità, in prima ambita e con sontuose largizioni procacciata.

Nella plebe si riducevano i minori possidenti, artieri, mercadanti, affatto esclusi dall'amministrazione urbana.

La storia non fa pur un cenno della rivoluzione importantissima operatasi durante l'impero col mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun ricco aveva in casa chi facesse ogni servigio sì per suo bisogno, sì per venderne a' clienti o a chi non

(24) Alcuni moderni (come RAYNOUARD, t. I. c. 17, e FAURIEL, t. I. c. 10) pensarono costituissero in ogni città un senato superiore alla curia; a me però non occorse mai menzione di senati provinciali.

(25) PLINIO, *Epist.* I. 19. — *Cod. Theod.* XII. 3. I. 33. — *Nov. Theod.* 38.

avesse abbastanza schiavi, allora troviamo artigiani liberi, che lavorano per se stessi e per chi paga; legati in ogni città in corporazioni, le quali pur troppo divennero nuovo stromento di tirannia e d'oppressura.

Campagnuoli

Alla campagna stavano o proprietarj liberi, o coloni, o schiavi. Di questi ultimi non faremo parola più che di animali domestici. I coloni, di mezzo fra liberi e schiavi, erano avvinti al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (26).

Ne' giurisprudenti classici nessuna menzione è dei coloni, mentre spesso ricorre dopo Costantino. Disputano dunque onde nascesse quest'istituzione media che avviava all'abolizione della schiavitù; e chi la crede imitata da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche; chi derivata dalle colonie barbare trapiantate nell'impero: più probabilmente germogliò dall'antica forma de' possessi. Gli abitanti di ciascun cantone (*pagus*), oltre i beni proprj, aveano diritto ad una parte dei comunali (*compascua*, *agri subsecivi*, *silvæ communales*). Vespasiano e Tito, chiamando al fisco questi beni, e Costantino applicandoli al culto cristiano, ridussero gran parte di que' possessori a miseria, e a vendere il patrimonio, o lavorarlo a titolo di coloni (27).

Obbligati a vivere e morir sul suolo ove nasceano, trovavansi del resto liberi di loro persona, e perciò il diritto romano gli annovera fra gl'ingenui, e ne fa legittime le nozze: ma insieme li chiama servi della gleba (*servus terræ*); nè contro del padrone poteano star in giudizio, salvo si discutesse della propria condizione. Ad esso retribuivano in danaro o in natura un canone impreteribile, al fisco l'imposizione; col rimanente viveano, e risparmiando poteano comprar beni, dei quali però l'alto dominio restava al padrone. Condizione peggiore dello schiavo in quanto non potevan essere affrancati, non disgiunti dal suolo (28), nè tampoco emanciparsi coll'entrare ecclesiastici (29) o militari.

Colle infelicità pubbliche ne crebbe il numero e peggiorò la condizione, scomparendo la classe media de' campagnuoli, che oggi forma il nerbo degli Stati. Chi non potesse soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie; altri, oppressi da crudeli padroni o dall'ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni, come fu quella de' Bagaudi (30).

Premeva allo Stato il conservar i coloni, per non crescere i terreni abbandonati. A quest'uopo si fece esente dai tributi chi occupasse gli incolti, o furono distribuiti fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli di queste se quelli trascurassero: provedimenti vessatorj, che a niun bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. All'uopo stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, assegnavasi un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima non fu praticato che con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche coi privati, quando questi possedettero intere provincie.

Governo municipale

Prima di Giulio Cesare, ciascun municipio costituiva una repubblica indipendente,

(26) Cod. Justin. x, *communia utr. jud.*

(27) *Nannulli quum domicilia atque agellos suos aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, quia tenere non possunt, fundos majorum expetunt, atque coloni divitum fiunt.* SALVIANO, De gubern. Dei.

(28) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Justin. XI. 47. — Forse si eccedette nell'intendere che questo passo di Giustiniano escluda l'emancipazione. In fatto manumissioni di coloni non si trovano mai: ma si rifletta che il colono poteva o comprare o ricever in dono il terreno al quale era affisso; poi con trent'anni d'assenza restava prosciolto; fors'anche non era reputata necessaria la manumissione.

(29) Giustiniano permise poi d'ordinarli, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. *Nov.* 123. c. 4. 17.

(30) *Bagaud* in celtico vuol dire assemblea tumultuosa (Vedi ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand Galliens zur Zeit der fränkischen Eroberung.* Monaco 1827, p. 7). Salviano dice: *Vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus judicum?* De gubern. Dei.

Digitized by Google

associata alla romana, cui contribuiva un contingente determinato, e ne ricevea protezione; partecipava ad alcuni impieghi, e ne comunicava la capacità ai Romani entro le sue mura; del resto aveva leggi proprie, magistrati elettivi, libera amministrazione degli affari interni. Sussistea dunque la libertà civile e comunale; soltanto la libertà politica era legata dal patto federale.

Ma talora il municipio o per forza o per volontà adottava le leggi civili romane, e in tal caso entrava fra i popoli detti *fundi*.

Sotto l'impero, la condizione di fundi diviene generale adottandosi dapertutto il diritto civile romano; e il diritto municipale spetta a tutti i corpi di città che sono ammessi a parte della cittadinanza. In conseguenza tutte le colonie latine divennero *municipes* dopo che tutta Italia ebbe la cittadinanza; ed essendo caduti in dissuetudine i diritti di suffragio, municipio significò una città abitata da cittadini romani, qual che ne fosse l'origine. Alle città italiche fu concessa la chiesta cittadinanza, ma a patto ricevessero pure le leggi civili; formandosi così l'unità giuridica, mentre gl'Italici non chiedeano che la comunione del diritto politico. Anche le città di Gallia divennero fundi.

Tutto ciò effettuossi colla *lex Julia* o poco dopo: allora si cambiò la situazione di Roma rispetto all'Italia, e non fu più solo una repubblica sostenuta da repubbliche, ma la metropoli d'un grand'impero, di cui l'Italia era la provincia principale. Stava allor bene la monarchia, ma vi si opponevano le consuetudini; giacchè carattere del diritto pubblico e privato di Roma era l'essere municipale, come in quasi tutte le antiche città italiche. I popoli conquistatori credono sempre assicurare la propria dominazione col propagar le forme del loro governo: e così fece Roma. Pertanto il potere monarchico ebbe in balìa la libertà politica, e intanto era isolato dall'amministrazione de' Comuni; i Comuni ebbero in balìa la sovranità municipale, e intanto nessuna garanzia contro il potere assoluto: mancanza di equilibrio che rovinò l'Impero.

Allora fu d'uopo riformare il modo della libertà municipale in Italia per armonizzarla colla politica imperiale e col reggimento uniforme. Ciò fece la *lex Julia municipalis*, conservata in parte dalla Tavola d'Eraclea, e più da un'iscrizione trovata a Padova, probabilmente del 709 di Roma.

Nel 711 era stato fatto un regolamento generale per l'amministrazione giudiziaria della Gallia Cisalpina (31), dove le forme erano quelle del *prætor peregrinorum*, anzichè quelle dell'*urbanus*. Probabilmente fu estesa anche alle altre provincie; ma l'unità di reggimento non si attuò che ben tardi. Allora i municipj prosperano, e si dice *respublica municipii;* i liberti acquistano considerazione. fanno lavori e servigi utili, e divengono il più potente mezzo d'assimilazione, creandosi una nazione nuova, rappresentata da una classe media, nata dalla legge municipale. Perita la classe media, cadde poi anche il municipio.

Pare dalle iscrizioni vi esistesse anche un ordine equestre, forse composto di membri di certi collegi. Infine la *plebs* erano cittadini, ma senza *jus honorum*.

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano render suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Quando Augusto risparmiò ai cittadini lontani il disagio di recarsi fin a Roma a rendere i voti, imponendo di raccoglierli ne' particolari comizj, indi spedirli alla capitale, limitò questo diritto ai municipj, sotto il qual nome vennero intesi non più tutti i cittadini, ma puramente i decurioni (*curiales decuriones*), soli capaci d'assumere le magistrature (*capere munera*). Allora il senato di questi (*ordo, curia*), insieme coi magistrati amministrava la città invece del popolo tutto: ma non che quello fosse un contrappeso a questi, unicamente dalla curia toglievansi i magistrati (32). Questi potevano

(31) *Lex Galliæ Cisalpinæ.*

(32) Vedi SAVIGNY, *Gesch. des römischen Rechts im Mitteralter*, c. II. § 8. — Il soggetto delle curie, malgrado gli abbondanti materiali che esi-

presentare i proprj successori; ma poichè ciò li rendeva garanti dell'amministrazione del surrogato, guardavanlo come un aggravio, e le più volte ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia.

Prima magistratura della città erano i due o i quattro (*duumviri, quatuorviri jure dicundo*), che possono ragguagliarsi ai consoli di Roma innanzi che avessero divisa l'autorità coi pretori. Annui, soprintendevano all'amministrazione del Comune, presedevano al senato municipale; e perchè meno fosse avvertita la perdita dell'indipendenza, Roma repubblicana lasciava ad essi la giurisdizione entro certi limiti, di là dai quali le cause portavansi al pretore. Sopravissero a questo modo le costituzioni anteriori alla conquista, alle quali conformavasi la legge con cui il senato romano dava ordinamento a ciascuna provincia. In quella per la Gallia Cisalpina è statuito che il magistrato potesse nominar un giudice, e pronunziare or senza, or con qualche limite; avesse l'*imperio*, e qual segno d'alta dignità, il tribunale. Ma col crescere dell'imperatoria scemò l'autorità dei corpi municipali; fu avuto per concessione graziosa ciò che prima era prerogativa e diritto; e i duumviri scaddero fra i magistrati minori, senza più nè imperio nè potestà nè tribunale.

In molte città d'Italia la giurisdizione spettava ad un prefetto (*præfectus jure dicundo*), spedito annualmente dalla metropoli: da ciò in fuori, le prefetture non differivano dalle altre città, municipj o colonie secondo il grado; e da quella d'Arpino veniva Cicerone a diventar console in Roma.

La terza magistratura era il curatore (*curator quinquennalis*), che univa in sè le attribuzioni della censura e della questura romana, vigilando alle pubbliche costruzioni, all'appalto delle entrate, ai beni delle città, poichè ciascuna aveva, nel territorio circostante, un patrimonio stabile, e dazj e gabelle (33).

Dopo la curia, il sostegno de' municipj erano le corporazioni, molto estese e con ampj privilegi. I principali erano gli *augustales*, che avevano anche aspetto religioso, e scaddero al crescer del cristianesimo. Fu errore della politica imperiale il separar in due interessi isolati il potere dello Stato e il municipale. Voleasi annichilare l'antica aristocrazia romana, e perciò sagrificossi l'organizzazione sociale all'indipendenza de' Comuni in tutto l'impero, tanto che questi degenerarono in tirannia; lo Stato che diè tutto a loro, tutto pretese da essi, e li ridusse a una fonte d'entrata; e più non s'ebbe riguardo che al popolaccio, perchè le sommosse sue erano terribili.

Provincie

Le forme di governo originali delle provincie furono ridotte anch'esse ad uniformità dalla dominazione imperiale. Dapertutto s'introdussero le curie, poco differenti da quelle dei municipj; mentre gran divario correva riguardo ai magistrati. Delle pubbliche cariche alcune conferivano dignità (*honor*), altre no (*munus*). Le città di provincia, come sarebbero le galliche, aveano molte delle seconde, alcune delle prime, massime spettanti ad uffizj religiosi, ma non mai dignità d'impero, quale competeva ai duumviri in Italia, salvo se alcuna per ispecial favoro godesse lo jus italico. Così la Gallia quando cadde al dominio romano era composta di popolazioni indipendenti con costituzione aristocratica, che forse sotto la repubblica conservarono alcun politico legame; ma durante l'impero, l'uniforme sistema dei decurioni, man mano che prendeva piede, derogava gli statuti anteriori; e i nobili Galli si saranno ritirati sui loro poderi, o conservati nella curia delle città, senza che alcun privilegio particolare li facesse men dipendenti dalle leggi e dal governatore della provincia.

Ciascuna provincia formava un corpo politico, rappresentato dall'assemblea generale, che una volta l'anno (34) o più per occasioni straordinarie, concedente il prefetto del

stono, rimane sempre il più oscuro nell'istoria legale dell'Impero ». GIBBON, c. XXII.

(33) AMMIANO MARCELLINO, XXV. 4. — SIMMACO, *Ep.* 10. — Cod. Theod. X. *de op. publ.; de locat. fund.*

(34) AMMIANO MARCELL. XXVIII. 6.

pretorio (35), radunavasi nel capoluogo, intervenendovi gli onorati, i curiali e i possessori liberi. La dieta provinciale potea far decreti, spedire inviati al principe, indarno ostante il vicario, il preside o il prefetto del pretorio.

Notammo qual carattere politico dell'antica Italia la libera costituzione municipale, conservata sotto al despotismo romano; continuando il popolo, come a Roma, ad esercitare il potere nelle assemblee, e i magistrati a far leggi e decreti. Lo jus italico, che talvolta si comunicava ad alcuni provinciali, non conferiva privilegio al cittadino isolato; sibbene al corpo della città dava la proprietà quiritaria del suolo, il commercio, e per conseguente l'esenzione da imposta prediale, la capacità della mancipazione, dell'usucapione, della vindicazione (36).

Uno dei principali modi tenuti dai successori d'Augusto per consolidar la tirannide, fu il levare man mano i diritti all'Italia, nido dell'antica libertà privilegiata. Ferì l'ultimo colpo Comodo coll'estendere a tutto il mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi della penisola. Pure la patria nostra era rimasta esente dal tributo, fin quando Diocleziano, associatosi all'impero Massimiano, gli concesse l'Africa e l'Italia; giacchè questa non essendo più alimentata dalle contribuzioni delle altre, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

Più tardi cessarono in ogni luogo i duumviri o i magistrati a quelli rispondenti; e secondo il Codice Teodosiano (37), il primo decurione (*principalis*) dovea presedere alla curia e all'amministrazione degli affari municipali, durava in vita o almeno quindici anni, e non essendo un magistrato ma una dignità particolare, quasi il decano del collegio, non esercitava giurisdizione.

Così il despotismo imperiale crescente, insinuandosi pertutto, introduceva le forme monarchiche anche nella repubblicana costituzione delle curie. Al vedere l'ordinamento di queste, ov'è scritto nell'*album* (38) chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gli imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non per gradi (39), siccome al sacerdozio; ove la curia stessa prende parte immediata agli affari della città, elegge i magistrati suoi, convoca all'uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che accompagnarli d'informazioni, voi credereste aver sott'occhi altrettante repubbliche, democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze de' lontani dominatori. Apparenza e null'altro.

Ogni atto loro poteva essere cassato dal principe; il rettore della provincia annullava a volontà l'elezione de' magistrati; quando poi l'accentramento imperiale spense ogni pubblica vita, l'ordine dei decurioni cadde nell'ultimo avvilimento. Perocchè, nella difficoltà di esigere le esorbitanti imposte, gl'imperatori obbligarono i decurioni a riscuoterle, e star garanti di quelle della comunità coi beni e colla persona propria, come pure a rispondere della propria amministrazione, e di quella degli uffiziali dipendenti da essi. Da un debitore del fisco erano abbandonati i campi? la curia era obbligata a pagarne i carichi, trovasse o no a chi venderli. Erano dunque i decurioni ridotti ad agenti gratuiti

(35) *Cod. Theod.* XII. 12. l. 4. 9. 11.

(36) Vedi Libro V, cap. II.

(37) Se i codici Teodosiano e Giustinianeo parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsulti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

(38) *Album* chiamavasi il libro ov'erano notati i senatori. Quello di Canusio del 323 ci dà XXX *patroni clarissimi viri*; II *patroni equites romani*; VII *quinquennalicii*; IV *electi inter quinquennales*; XXII *duumviralicii*; XIX *edilicii*; IX *quæstoricii*; XXI *pedani*; XXXIV *prætextati*; in tutto 148.

(39) *Nemo originis suæ oblitus, et patriæ cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere, priusquam decursis gradatim curiæ muneribus subvehatur; nec vero a duumviratu, vel a sacerdotio incipiat, sed servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel Cod. Teod. lib. XII, t. 1. l. 77:

Digitized by Google

e vittime del despotismo; e coll'aumentare dei bisogni dell'impero, la carica ne divenne insopportabile.

Frattanto l'assodarsi dell'autorità imperiale scemava quella de' municipj, e volgeva sui governatori il rispetto che prima concedevasi ai magistrati locali. Costantino e i successori suoi, esentando molti dalle cariche municipali, le facevano pesare viepiù sui restanti; e togliendo a molte città i lauti patrimonj per applicarli alle chiese cristiane, resero impossibile il sostenere le spese. Aggiungete che i curiali senza figli potevano disporre solo di un quarto de' loro beni, cadendo il resto alla curia; dal municipio non allontanarsi senza permissione del governatore della provincia; sopra di essi pesava la speciale *oblazione dell'oro;* quei del loro Comune li riguardavano come implacabili riscossori; di modo che trovavansi esposti alle sempre crescenti avidità dell'erario, alle prepotenze dei Barbari che soprarrivavano, all'esecrazione dei concittadini.

Adunque ogn'industria adoperavano essi per sottrarsi, la legge per tenerli incatenati a quel gravissimo onore. Già Marc'Aurelio ordinava vi fossero ammessi anche gli spurj (40), e Settimio Severo gli Ebrei e i nati da padre servo e donna libera (41). Vi si aggiunsero nuovi privilegi: cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi, uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, ne restassero esenti per l'avvenire, fossero anche decorati col titolo di conte. Poi s'apposero rimedj agli artifizj coi quali si fuggiva il decurionato: Trajano proibì di spender denaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restar curiale; entrarvi chi acquistasse sin a venticinque jugeri; nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell'oneroso diritto; nessuno tener uffizio di Corte se prima non avesse adempito a que' carichi. Alfine, per esimersene, il decurione s'arrolava all'esercito? la legge lo strappava agli stendardi: davasi schiavo? la legge il tornava libero per empiere la curia (42): il guerriero vile, il prete indegno erano condannati a farsi decurioni. Questi erano i padri della patria! questi i puntelli delle municipali franchigie!

Difensori

L'eccesso dei mali portato dal pervertimento delle curie fece, dopo il 365, introdurre sindaci (*defensores*), eletti dall'intera città per tutelare i contribuenti contro le pretensioni della curia, e questa contro gli uffiziali dell'impero (43). Nelle cause criminali istruivano essi il processo, nelle civili giudicavano fin all'ammontare di trecento soldi, e da loro davasi appello ai governatori. Ne crebbe l'importanza quando, più esigendosi dai Comuni, più bisognava a questi concedere; e quando, oppressi i decurioni, non si poteva usufruttare che la plebe. Si rinforzò pertanto il difensore, in opposizione ai magistrati municipali ed anche agl'imperiali, a misura che rinforzavasi la potenza monarchica. Stranio da prima alla curia, finì per diventarne capo. In Oriente conservossi anche dopo Giustiniano; in Occidente, cadendo a fasci l'amministrazione, il clero s'insinuò nelle curie, e il vescovo prese l'uffizio del difensore.

Questore

Degli antichi questori un solo sopravisse, non più incaricato dell'erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell'imperatore, e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza poi anche la forma di editti, il questore divenne come il moderno grancancelliere, il rappresentante del potere legislativo, la fonte della civile giurisprudenza. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale coi prefetti del pretorio e col maestro degli uffizj, o scioglieva i dubbj dei giudici inferiori; oltrechè coltivava, per

(40) *Dig.* lib. I. t. 2. l. 3.

(41) Ivi, lib. II. 3; III. 4.

(42) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum nullus ignorat; quorum cœtum recte appellavit antiquitas minorem senatum; huc redegit iniquitas judicum et exactorum plectenda venalitas, ut nonnulli patrias deserentes, natalium splendore neglecto, occultas latebras elegerint, et habitationem juris alieni.* Nov. Major. III. 1.

(43) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis sui tantum fungantur officio, nullas infligant mulctas, nullas exerceant quæstiones; plebem tantum vel decuriones ab omni improborum insolentia et temeritate tueantur, ut id tantum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod. Theod. XI. 2.

servigio dell'imperatore e per modello uffiziale di stile, quel gergo pomposo e barbarico che acquistava nome d'eloquenza. Come giudice delegato proferiva egli talvolta di casi riservati all'imperatore; talaltra faceasi consulta ai due senati, come a corti di giustizia.

Giurisdizione

La giurisdizione volontaria abbracciava od atti solenni dell'antico diritto (*legis actiones*), od altri di forma più recente. Sono fra' primi le *vindiciæ* con tutte le loro applicazioni del manomettere, adottare, emancipare; costituenti, son per dire, un sistema di diritto superiore, riservato a' magistrati del principe, nè comunicabile ai municipali o ai difensori della città. Di forma nuova sono quegli introdotti al tempo degli imperatori, quando si cominciò a distendere protocolli d'ogni cosa, dichiarati poi indispensabili per le donazioni e i testamenti. Quest'ultimi sarebbero dovuti aprirsi solennemente avanti al governatore della provincia; ma per agevolezza alcuna volta si leggevano nella curia. Secondo lo statuto di Onorio, gli atti doveansi erigere davanti ad un magistrato o al difensore, a tre *principali* e ad uno scrivano (*exceptor*); e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato.

Le città d'Italia conservavano l'antico *diritto italico*, che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e nella prima istanza, diritto esteso a qualche città di provincia; ma generalmente la giurisdizione era affidata ai governatori. Secondo la forma antica, il magistrato istruiva il processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata. Allora un giurato (*judex*), scelto ciascuna volta, e di privata condizione, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato; dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo.

Quest'ordine di *giudizj privati* era in uso a Roma e ne' municipj; ma sotto gl'imperatori, i magistrati pronunziavano d'alcuni affari senza assistenza di giudici (*extraordinariæ cognitiones*): questi poi da Diocleziano furono aboliti in alcune provincie, in altre dileguarono, rimanendo intera la giurisdizione ai governatori, salvo l'appello al trono.

La cooperazione dei giudici rende ragione del come nell'immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidj di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la repubblica, i pretori teneansi allato giureconsulti per consiglio; poi gl'imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium*, *auditorium*) che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima appellazione.

A ciò si conformarono i governatori, e le cause erano trattate come si pratica nelle corti di giustizia, salvo che la decisione pendeva sempre dalla volontà del presidente. Altrettanto fecero i magistrati municipali e i difensori delle città: al giudice successero i decurioni, e la curia restò mutata in corte giudiziale. A duci e conti spettava la giurisdizione nei casi criminali qualora l'accusato fosse militare, e nei civili quando uno dei contendenti fosse soldato e l'altro accettasse il fòro speciale.

Adunque il difensore della città giudicava le liti de' rampagnuoli e i delitti correzionali; i duumviri, o giudici eletti nella curia, sentenziavano in prima istanza sugli affari civili de' cittadini; dal difensore davasi appello ai duumviri, da questi al preside della provincia, indi al proconsole o vicario, in fine al prefetto del pretorio. Le azioni criminali e alcune civili erano competenza del preside; ma solo il prefetto del pretorio e alcuni proconsoli privilegiati potevano condannare alla deportazione.

Finchè i giudizj emanavano direttamente dal popolo, ovvero dal pretore eletto da esso, non dovea farsi luogo ad appello, sovrana essendo quell'autorità. Commessi a magistrati eletti senza concorso di questa e subordinati, era naturale che ne venisse quella concatenazione, per cui i giudizj dell'uno erano riveduti dal superiore, e infine dall'augusto.

Essendo la salute dell'impero suprema legge, bastava che uno dei delatori, spediti, come dicemmo, nelle provincie, imputasse di tradimento qualche cittadino, perchè tosto

Digitized by Google

venisse trascinato in catene a Milano, a Roma, a Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estralegali, e massime colla tortura. Questa fin allora era stata in Roma serbata agli schiavi; ma i magistrati che nelle provincie la trovavano già costumata, ne continuarono l'uso, nè guari andò che l'applicarono anche a cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni, e concedute a favore degli Illustri e degli Onorati, del clero e dei soldati e casa loro, de' professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fin al terzo grado, e degli impuberi: le quali esenzioni tacitamente confermarono ad aggravio degli altri quell'iniquità. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato potersi trascendere il diritto, perciò in quelli la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimonj.

Tortura

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli n'aveano scuole, ma la più celebre fu quella di Berito in Fenicia. Studiato cinque anni, i giovani cercavano ricchezza ed onore col dibattere cause private, frequentissime in paese corrotto, o coll'avviarsi agli impieghi, abbondantissimi anche questi, e nei quali il merito o l'abilità o la pieghevolezza potevano condurre sino a divenire Illustri. Questo sciame che strepitava pei tribunali, o strisciava alla corte, o traforavasi nelle case ad azzeccare litigi e trafficar di cavilli, divenne nuova peste dell'impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abjettezza de' mozzorecchi

Legali

Consistevano le pubbliche entrate ne' dominj imperiali, in contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali (44). De' dominj del fisco abbiam già parlato (pag. 403). Il patrimonio di ciascun privato veniva esattamente descritto, colla misura de' terreni, il numero degli schiavi e del bestiame, sopra giuramento del proprietario: nel che l'usare frode sarebbe stato sacrilegio e offesa maestà (45). I terreni opimi ragguagliavansi cogli inferiori, fissandone un valore adequato per ogni jugero: censo vizioso, che ad ogni mutar di possesso conveniva rifare, o lasciar sussistere un ingiusto aggravio. Ne faceano lor pro i ricchi vendendo le grillaje e comprando terreni feraci; onde richiami incessanti, e visite e riforme (46).

Finanze

Un decreto (*indictio*) del principe determinava ogn'anno la quantità e qualità delle imposizioni; e se al bisogno non bastasse, imponevasi una *superindizione*. In tal modo alle straordinarie occorrenze potevano supplire fin i prefetti del pretorio ai quali erano affidate le finanze, avendo sotto di sè i vicarj, i rettori delle provincie e i conti delle sacre largizioni. Il tributo ripartivasi sul luogo stesso del podere, vigilando il preside della provincia, e intervenendovi i difensori della città. La più parte si pagava in danaro, anzi in oro; il resto coi generi che il terreno dava, i quali, a spese dei provinciali, erano spediti nei pubblici magazzini, donde si distribuivano alla corte, all'esercito, alla plebe di Roma e di Costantinopoli.

Ognun pensa quante persone doveano star occupate a descrivere i patrimonj, assegnar le quote, esigere, sollecitare; poi distribuire ai soldati e agli uffiziali civili le razioni a ciascuno assegnate. Se riescono sempre malvedute le incumbenze de' finanzieri, viepiù allora quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e smungevasi il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate. Pertanto la parte più odiosa fu accollata ai decurioni. In vasto ed assoluto impero a quanti abusi non dava origine quel modo di per-

(44) *Finis* nella bassa latinità volea dire pagamento come τέλος in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di *finanza*, venuto a significar l'arte di procurarsi denaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* viene dalla tacca che l'esattore dell'imposta e il riscontratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che divideasi, restando espressa la somma sulle due metà.

(45) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum fœtus hebetaverit quo declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jura migrabunt.* Cod. Theod. XIII. 11. 1. 1. Forse ogni quindici anni raddrizzavasi il censimento.

(46) Cod. Theod. X. 17. 1. 31. *de trib. et annona*: 3. 1. 8. *de censit.*; 2 1. 31. *de indulg. debit.*

cezione? Gran parte del codice Teodosiano versa sulla materia delle imposte, e rivela quanta fosse la miseria de' popoli e l'avidità de' governanti.

Cresciuto con Domiziano il fasto dell'impero, dovettero crescere gli aggravj de' popoli. Quell'immenso sviluppo dato all'amministrazione portava ingenti spese; maggiori ancora il soldare i Barbari, e talvolta tributarli.

La storia ci dà a conoscere che la città degli Edui comprendeva trentaduemila capi, o vogliam dire lotti tributarj: il che, fatta la proporzione, porterebbe a un milione cinquecentotrentaseimila i lotti prediali della Francia odierna. Sappiamo d'altra parte, che quando Giuliano apostata governò le Gallie, trovò ascendere il tributo a venticinque monete d'oro per capo (47), e lo sminuì fino a sette. Ragguagliando la prima somma a trecentocinquantacinque lire, e l'altra a lire novantanove e quaranta centesimi, si avrebbe sopra la Francia odierna un'imposta diretta di trecentoquarantacinquemilioni ducentottantamila lire; le quali in tempo di straordinarja prosperità furono ridotte a cencinquantaduemilioni secentosettantottomila. Tanto eccedevano dalle imposizioni odierne; eppure quanta non era allora l'esorbitanza delle indirette! quanto oggi non crebbe la coltura! nè più l'industria è disonore, nè rimane impacciata dai monopolj del governo, che allora estendevansi sopra ogni manifattura.

L'esazione del censo sotto Galerio, offriva, al dire di Lattanzio, l'immagine della guerra e della cattività: — Misurar terre, numerar viti e alberi, registrare gli animali « d'ogni razza, il nome di tutte le persone, non distinguendo contadini da borghesi. « Ognuno accorreva con figli e schiavi, e lo scudiscio faceva l'uffizio suo: per forza di « torture costringevansi i figliuoli ad attestar contro il padre, gli schiavi contro i pa« droni, le donne contro i mariti: se mancassero prove, mettevansi alla corda i mariti, « i padroni, i padri, per farli deporre contro se stessi; e quando il dolore avesse loro « strappato di bocca alcuna confessione, questa si tenea per vera, nè età o malattia va« leva di scusa: facevansi recare infermi e malati, e si fissavano gli anni di ciascuno, « aggiungendone ai fanciulli, detraendone ai vecchi; poichè pagavasi un tanto per testa, « e a danaro si comprava la libertà di respirare... Fra ciò gli animali perivano? peri« vano gli uomini? tassavasi ciò che più non esisteva, in modo che nè vivere nè morire « si potea gratuitamente: pur beati i mendichi, che restavano esenti da tali violenze. « Galerio, mostrandone pietà, li fece imbarcare, con ordine che quando fosser in alto, « venissero gettati al mare. Egregio spediente per nettare dalla mendicità l'impero! e « acciocchè, sotto pretesto di povertà, nessuno si esimesse dal censo, far perire un'infi« nità di poveretti! »

Nè meno della capitazione riusciva gravosa la *collazione lustrale*, che ogni quinto anno esigevasi dai trafficanti. — Il tempo in cui matura questo diritto (dice Libanio da« vanti ad un imperatore), cresce il numero degli schiavi; e dai padri vendonsi i figli, « non per riporne il prezzo, ma per darlo agli esattori ». E Zosimo: — Quando torna « il tempo della collazione lustrale, allora sono i pianti e i guaj per tutta la città; vedesi « con battiture ed altri strazj tormentare chi per povertà non può sborsar la tassa; ma« dri vendono i figliuoli, padri menano le figlie al postribolo per procacciarsi di che sod« disfar l'esattore » (48). Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano spegnere il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità (49).

(47) Quest'enorme somma fu levata superiore ad ogni credenza da chi, come Gibbon ed altri, intese un capo per una persona. Il passo d'Ammiano è preciso: *Quid profuerit (Julianus) anhelantibus extremo penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus, pro capitibus singulis, tributi nomine, vicenos quinos aureos reperit flagitari; discedens vero, septenos tantum munera universa complentes.* XVI. 5.

(48) LIBANIO, *Or. contro Flor.*; — ZOSIMO, l. II. 24.

(49) Cod. Theod. XII *de exact.*; XIII *de indict.* ecc.

I contribuenti erano inoltre tenuti a molte prestazioni personali, come cuocer il pane, la calcina, trasportare i generi ai magazzini o all'esercito, servire di cavalli le poste. I senatori e gli ottimati delle provincie pagavano un tributo speciale (*follis*) sulle loro sostanze, e una tassa qualora venissero promossi ad una carica (50). I donativi spontanei delle città a trionfanti o a benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere verso il principe quando salisse al trono, menasse moglie, avesse figliuoli, guidasse trionfi. I senatori a quest'*oro coronario* surrogavano un'offerta di mille seicento libbre d'oro (51): tutti i decurioni v'erano obbligati (52).

Contribuzioni indirette

Sull'entrata, l'uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle: fors'anche pagavano le merci nel passare da una ad altra diocesi, poichè dell'entrate di ciascuna assumevano l'appalto diverse società di pubblicani. Quanta spesa e noja! Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, che oggi diremmo del quattro e dell'uno per cento; ma al tempo di Costantino fu dilatata a tutto l'impero e ad ogni sorta derrate (53). Marciano, giureconsulto del III secolo, annovera come soggette a dazio ventidue specie d'aromi, quattro di pietre fine, sette di stoffe, quattro di fiere, tre di colori, oltre le pelli babiloniche e partiche, i cappelli d'India, gli eunuchi ed altro (54). Poi si pagava per quanto si portasse in viaggio, poi per mantenere le vie; sicchè dapertutto erano guardie e stradieri, le cui concussioni mal potevano esser frenate dal minaccioso rigore delle leggi.

Le arti tiranniche degli esattori ci sono legalmente attestate dall'imperatore Valentiniano: — Appena l'esattore giunge nella tremante provincia, circondato da fabbri di « calunnie, inorgoglisce fra i suntuosi ossequj, chiede l'appoggio delle autorità provin« ciali, talora aggiunge a sè anche le scuole, acciocchè, moltiplicato il numero degli uo« mini e degli uffizj, il terrore estorca quanto piaccia all'avidità. Comincia egli dall'ad« durre e svolgere terribili comandi sopra molteplici decreti; presenta caligini di mi« nute supputazioni, confuse con inesplicabile oscurità, che, fra gli uomini ignari delle « tranellerie, più fanno effetto quanto meno possono intendersi. Domanda le quietanze « distrutte dal tempo, non conservate dalla semplicità e fiducia dello sdebitato: e se pe« rirono, coglie occasione di predare; se vi sono, bisogna pagare acciocchè valgano; « talchè presso quel malvagio arbitro la carta perita nuoce, la conservata non giova. Da « ciò innumerevoli guaj, dura prigionia, crudele tortura e tutti i martorj preparati dal« l'esattore ostinato nelle crudeltà. Il palatino, complice de' furti, esorta; incalzano i « turbolenti uscieri; sovrasta la spietata esecuzion militare: nè questa ribalderia, usata « su cittadini come su nemici, termina per giustizia di prove o per compassione » (55).

Industria

Non occorre ripetervi come quegli aggravj rovinassero l'agricoltura, a segno che molti abbandonavano i campi per non pagare il tributo. L'industria, se forse era men disonorevole che ai fastosi repubblicani, restava però angustiata in tiranniche fasce (56). Nove collegi d'arti sussistevano fin dai tempi di Numa, piuttosto pel fasto che pei bisogni: crebbero poi sotto l'impero, talchè Costantino ne annovera trentacinque (57). I

(50) NAZARIO, *Paneg. vet.* x. 35; ZOSIMO, lib. II. 38.

(51) *Oblatia auri.* SIMMACO, *Ep.* x. 26.

(52) *Universi quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii præstationem vocentur... Nullus, exceptis curialibus, quos pro substantia sui aurum coronarium offerre convenit, ad oblationem hanc adtineatur.* Cod. Theod. XII. 13. l. 2. 3.

(53) Appare da questa legge del codice Giustinaneo: — I provinciali non pagheranno per « le cose che introducono a proprio uso, o pel « fisco, o per esercizio, o che per l'agricoltura « riconducono: assoggettiamo a tassa tutte quelle « che importano fuor dai detti casi, o per traf« fico ». L. IV. t. 60. l. 5.

(54) *Dig.* XXXIX. 4. l. 16.

(55) *Nov. Valentin.* VII.

(56) Vedi Libro VI, cap. XV.

(57) Fonditori di metalli, fabbri, lavoratori di ferro, di bronzo, di piombo, d'argento; orefici, giojellieri, doratori, fabbricatori di vetri, di specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi, d'altre stoffe operate; folloni, muratori, tagliapietre, lavoratori di marmo, di musaico, d'avorio; terrazzieri, plasticatori, fale-

membri di quelli, immuni da servigi di corpo, restavano esclusi fin dalle legioni, e doveano trovarsi protezione coll'eleggersi un patrono: ma poichè gli aggregati acquistavano il privilegio d'esercitare quell'arte ad esclusione d'ogn'altro, e aveano sindaco, statuti, possedimenti, ne ripagavano lo Stato con certi servigi. Così i fabbri in Roma doveano spegnere gl'incendj (58); altri d'Alessandria spurgare il letto del Nilo (59); quei di Cartagine fornire d'alcune materie greggie le fabbriche imperiali (60); lungo i fiumi, alcuni *naviculari* erano tenuti a trasportar le derrate degli eserciti (61); i *bastagarj* a carreggiare le annone del fisco (62); e via discorrete. Pertanto consideravansi come legati al territorio della città, coi figli e cogli averi; scostandosene, erano rinviati come disertori (63); nè agli obblighi potéano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto se entrassero soldati o cherici (64). Le maestranze tenevansi in solido responsali delle tasse; e perciò, quando gl'imperatori non trovassero danaro altrove, si volgeano sopra di esse. L'insensata protezione recava dunque a durissima servitù, cui si sottraevano fin col rendersi servi della gleba (65).

Se non bastava ancora per dare l'ultimo crollo all'industria, gl'imperadori medesimi faceansi manufatturieri, e colla loro concorrenza svilivano le fabbriche altrui. Quando videro necessario il danaro a puntellare il declinante impero, si diedero a fabbricare per economia checchè occorresse pel servigio proprio, per le distribuzioni a cortigiani e ministri, per gli eserciti, infine anche per farne traffico. Era un avanzo dell'antica costituzione domestica, quando ogni padrefamiglia teneva in casa servi per tutte le manifatture occorrenti. Alessandro Severo facea tessere e tigner porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato (66); Costantino vendeva vesti, lino, pelliccie per conto del fisco (67); Costanzo avea telaj di lana, seta, lino (68). Errore grossolano d'economia, del quale fu conseguenza l'avere Valentiniano I vietato a qualunque privato di fabbricar seterie, o tessere ori od altre stoffe (69); Graziano e Teodosio multato di morte e confisca chi tingesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari (70), serbandosene il monopolio l'imperatore, dal quale pure i soldati doveano comprar le vesti (71).

Non paja vano ricavare dalle leggi e dalla *Notizia* le fabbriche stabilite nel nostro Occidente. Tre tintorie di porpora aveva in Italia, a Taranto, Siracusa, nella Venezia; una a Salona, due nelle Gallie, a Narbona e a Tolone; una nelle Baleari, diverse nell'Africa (72), ove forse pescavasi quella conchiglia. Quindici fabbriche lavoravano panni a Salona, Spalatro e Sirmio; in Italia a Roma, Milano, Aquileja, Canosa e Venosa; in Africa a Cartagine; nelle Gallie ad Arles, Lione, Remi, Augustoduno e Treveri; una nella Bretagna; due sole di tela di lino, a Ravenna e a Bienne nella Gallia (73). Davano opera a queste innumerevoli schiavi, obbligati in perpetuo coi figli loro a tali servigi, perchè non portassero fuori l'arte; e chi nascondesse un di tali schiavi, era multato in tre fin a cinque libbre d'oro; e chi ne sposasse alcuno, cadeva pur esso nell'egual condizione (74).

Trentaquattro armerie lavoravano ne' due imperj: nell'Orientale, nove in Asia, cioè

gnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasaj, livellatori dell'acqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinarj. *Cod. Theod.* XIII. 4. 1. 2.

(58) PLINIO, *Ep.* X. 42.

(59) *Cod. Theod.* XIV. 27.

(60) Ivi, XI. 1.

(61) *Cod. Theod.* XIII. 5; XXXV. 9.

(62) Ivi, X. 4.

(63) *Nov. Major.* tit. I; e *Cod. Theod.* XIV. 7.

(64) Ivi, 7. 20; *Nov. Valent.* XII; *Cod. Theod.* XIV. 1.

(65) Ivi XII. 19.

(66) LAMPRIDIO, nella sua *Vita*, c. 39.

(67) *Cod. Justin.* X. 47.

(68) *Cod. Theod.* X. 20.

(69) Ivi, X. 21.

(70) *Cod. Justin.* IV. 40; XI. 8.

(71) *Cod. Theod.* X. 6.

(72) *Notitia dign. per Occ.* c. 38.

(73) Ivi, c. 37.

(74) *Cod. Theod.* X. 20.

Digitized by Google

una a Damasco, due ad Antiochia e Nicomedia, una a Edessa, Irenopoli, Cesarea di Cappadocia, Sardi; sei in Europa, a Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Raziaria, Orreomago: nell'Occidentale diciannove, a Sirmio, Acinco nella Pannonia, Carnuto, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Pavia, Cremona, Lucca, Matiscona, Augustoduno, Remi, Ambiano, due a Trèveri, Argentorato e Soissons (75). Gli armajuoli erano liberi di condizione; ma ascritti una volta al collegio, doveano per un certo numero d'anni rimanervi coi figli, marchiati al braccio ond'essere riconosciuti (76). Internamente le armi si vendeano alla libera, ma era vietato portarle (77).

Al fisco furono tratte anche le miniere, le saline, le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre; ed affittavansi a privati. Vi lavoravano o condannati, o schiavi coi loro figliuoli: e schiavi erano i monetieri (78). Sei zecche battevano in Occidente, a Sissia nell'Illirico, ad Aquileja, a Roma, a Lione, Arles e Trèveri (79).

Tante opere affidate a schiavi che non costavano se non il mantenimento, diminuivano i modi di guadagnare alla libera popolazione, offrendo le manifatture ad un prezzo cui non poteano i privati.

Commercio

Il commercio non fioriva meglio di quello che vedemmo nell'età precedente, e se le leggi il tolsero in cura, fu con meschini ed avari accorgimenti. Allorchè i Barbari s'avvicinarono, e preser gusto alle delicature della civiltà, i Romani avrebbero potuto, collo stabilire mercati sulle frontiere, ricuperar in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma temendo di allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e proibito, pena la confisca e l'esiglio, il vendere ai Barbari nè ai loro ambasciadori non solo le armi, ma sino il ferro greggio o lavorato, nè le coti, o l'insegnare a costruir navi, nè somministrarne il legname, anzi fin il dare vino, olio, caviale, grano, sale (80); poi si esclusero gelosamente i mercadanti persiani e barbari, salvo alcune città determinate (81).

Ciò spegneva il traffico lungo tutta la frontiera del Reno e del Danubio; verso l'Oriente era mantenuto dalla necessità sempre crescente degli aromi e dei tessuti che, qualora la guerra impedisse le vie più dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, giungevano a Costantinopoli dal mar Nero. Per l'osservanza di tutti questi divieti furono istituiti i conti del commercio nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia, nell'Illirico e altrove (82).

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprenderete com'ella doveva impoverire. Sotto gli Antonini cominciò a sentirsi la scarsezza del numerario; e il primo di essi dovette soccorrere ai pubblici bisogni fin col vendere gli ornamenti imperiali; Marc'Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le rarità della reggia; Didio Giuliano adulterò la moneta, indotto forse dall'ingente somma a cui erasi obbligato per comprare il breve impero. Le monete d'oro degl'imperatori si conservarono quasi sempre a settecentottantotto di fino, ma deteriorarono quelle d'argento. Caracalla vi mescolò metà rame; di due terzi le alterò Alessandro Severo. Massimo fece coniare i metalli preziosi dei tempj e de' luoghi pubblici, e fino i simulacri degli Dei e degli eroi: sotto Filippo non correvano quasi altre specie d'argento che le battute dagli Antonini: da Gallieno a Diocleziano se ne vedeano soltanto di rame stagnato: e la insolenza de' monetieri falsi proruppe fino in una sommossa contro Aureliano (83), ove settemila soldati perirono prima di soffocarla. Dopo lui ricom-

(75) *Notitia dign. per Or.* c. 67 e seg.; *per Occ.* c. 30 e seg.

(76) *Cod. Theod.* x. 21.

(77) *Cod. Justin.* IV. 41.

(78) *Cod. Theod.* x. 19. 1. 3. 4. 0. 7. 9. 10. 12. 20.

(79) *Notitia dign. per Occ.* c. 36.

(80) *Cod. Theod.* IX. 40; *Cod. Justin.* IV. 41: *Dig.* XXIX. 4.

(81) *Cod. Justin.* IV. 63.

(82) *Notitia dign. per Or.* c. 73; *per Occ.* c. 40.

(83) Vopisco in *Aureliano*, c. 38.

pare l'argento, forse perchè egli ne traesse dalla depredata Palmira; ma a poco andare fu esaurito. Mentre Costantino nel 325 tagliava ottantaquattro solidi ogni libbra d'oro, quarantadue anni più tardi Valentiniano I ne tagliava settantadue, cioè la aumentava d'un settimo; e mentre la proporzione dell'oro coll'argento al tempo di Vespasiano era di uno a dieci, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia denaro invece delle razioni, e che ottanta libbre di carne di majale salata valutinsi un soldo d'oro, come ottanta di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14,81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi, e lire 1,13 la mina del sale: tanto era incarito il danaro dal tempo di Diocleziano.

Doveva incarirne anche l'interesse; nuova piaga e gran segno di disordine. Già sotto la repubblica abbiam veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: senza tener conto degli abusi, la legge al tempo d'Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, il dodici regnante Alessandro Severo: questi lo ridusse ancora di tratto al quattro; infausto accorgimento, che fece nasconder l'oro, e moltiplicare le segrete usure, talchè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici (84).

Nell'ignoranza de' principj che regolano la ricchezza, fu persino vietato di portar fuori l'oro, e, ciò che a pena si può credere, venne ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri (85). Allo scemare del denaro, si assegnavano in natura gli stipendj ai magistrati e guerrieri (86), valendosi dei tributi pagati in natura dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni non poteasi senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliarj barbari, i quali s'accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme avidità delle finanze, se non bastava che rovinasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese ai Barbari, che ben presto doveano dominarlo.

CAPITOLO VI.

Figli di Costantino. — Sant'Atanasio.

Aveva Costantino diviso il regno fra tre figliuoli e due nipoti (pag. 387); ma qual ne fosse il movente od il pretesto, popolo e soldati ricusarono ogn'altro padrone che essi figli, e ammutinati trucidarono Dalmazio e Annibaliano con cinque altri nipoti, due fratelli del defunto, Ottato patrizio cognato suo, e Ablavio prefetto, designato tutore de' giovani principi: soli furono sottratti Gallo e Giuliano, figli di Giulio Costanzo. S'imputa questo macello all'ambizione di Costanzo II: ma perchè avrebb'egli tolto di mezzo i parenti più lontani, conservando i due fratelli con cui dovea dividere il trono?

(84) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. « Si suole in campagna esigere gl'interessi del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per esempio si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al ricolto, cioè la metà più; giustissimo si tiene chi contentasi del quarto ».

(85) Cod. Justin. IV, *De comm. et merc.* leg. 2: *Solum barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.*

(86) Valeriano così fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, scrivendo a Sejonio Albiano prefetto alla città (*Storia Augusta*): *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est.* E a Probo: *In salaria diurna bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, olerum, lignorum, quantum satis est.*

Questi dunque spartironsi l'impero: Costanzo II ebbe l'Asia, l'Egitto, la Tracia e Costantinopoli per capitale; Costante l'Italia, l'Illirio occidentale e l'Africa; Costantino II le Gallie, la Spagna o la Bretagna: avendo allora il primo ventun'anno, venti il secondo, diciassette il minore.

Impero diviso

Ormus II, figlio di quel Narsete che era stato vinto da Galerio (pag. 240), morendo senza prole, lasciava la Persia in preda all'ambizione dei principi sassanidi; se non che i magi dichiararono la regina vedova esser incinta, onde sul ventre di lei fu collocata la regia benda. Re prima che nato, Sapore II crebbe nell'harem senza contrarne la mollezza; e appena cresciuto respinse gli Arabi che aveano molestata la sua fanciullezza. Più gli stava a cuore di vendicar le sconfitte date a' suoi padri dai Romani, e toglier a questi le cinque provincie di là dal Tigri. Le gravi imposte, gli abusi de' magistrati, la nazionalità offesa col mutar capitale e religione, aveano scontentato molti nell'impero, che rizzarono il capo non appena cessò la robusta mano che li reprimeva; e colle turbolenze fecero agevolezza a Sapore di occupare molti forti della Mesopotamia.

Guerra in Persia

310-80

Costanzo era accorso per tornare gli eserciti alla disciplina, scomposta nei passati tumulti; ma quantunque egli avesse appreso la milizia sotto il padre, poco sapeva comandare, nè riuscì a veruna fazione segnalata. Quanto visse ebbe guerra colla Persia, ajutato da truppe gotiche e da scorridori arabi, altri de' quali militavano col nemico: nove campali battaglie furono combattute, non prospere ai Romani; in quella di Singara essi già aveano preso l'accampamento nemico e il figlio del re, che fu torturato e ucciso; quando i soldati contro l'ordine di Costanzo si spinsero tanto avanti, che Saporo riscosso squarciolli e ne fe strage.

348

Questi, due volte posto assedio a Nisibe, fu dalla costanza de' cittadini costretto a levarsene: vi tornò con più ostinazione a capo delle forze congiunte di Persia e d'India; e avendovi alzate attorno le acque del Migdonio, su queste la combattè in nave, poi liberandole di colpo contro le mura, v'aprì la breccia ed allagò la città. I Nisibei, fatti indomiti dall'amor di patria e dalla credenza che san Giacomo d'Edessa loro vescovo pugnasse coi miracoli, respinsero cavalli ed elefanti, e ventimila assalitori mandarono a pezzi. Sapore dovette dunque abbandonar di nuovo l'eroica città; tanto più che i Messageti cavalcavano a furore le provincie orientali del suo regno, e gli fu forza accorrere dalle rive del Tigri a quelle dell'Oxo.

350

Qual opportuno momento per invadere la Persia e fiaccarne l'orgoglio! ma Costanzo ne fu impedito da intestine discordie, e costretto a concedere il domandato armistizio. Della porzione sortita non contentandosi i figli del Magno, Costantino pretese che il fratello gli cedesse la Mauritania; e per indurlo, invase l'Italia: ma tratto dall'impeto suo naturale in un agguato, restò ucciso. Costante occupò i dominj del vinto senza farne parte a Costanzo; ma debole e scostumato perdeva l'affetto e la stima; gli amici dell'ucciso perseguitò, scandolezzò il popolo colla parzialità mostrata verso giovani schiavi germani.

Guerra civile

Morte di Costantino II 340 9 aprile

Ne prese baldanza Flavio Magnenzio, soldato barbaro, che venne nel concetto di ristorare il nome romano, e sostenuto dal valore de' Gioviani e degli Erculei (pag. 240) a cui comandava, e dall'oro di Marcellino conte delle sacre largizioni, si fece gridar imperatore in Autun. Costante che stava alla caccia, fuggì, ma côlto fu ucciso; e l'Occidente si chiarì tutto per Magnenzio: Vetranione però, antico generale delle legioni dell'Illirico, rozzo tanto che non sapeva scrivere, pur valoroso, di proba e libera sentenza, lasciossi da queste gridare augusto, e coronare da Costantina, sorella degli imperatori e vedova d'Annibaliano. Anche in Roma Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, armato un branco di schiavi e gladiatori, carpiva la porpora; ma dopo ventotto giorni fu trucidato dai messi di Magnenzio, il quale esercitò la crudeltà col punire i fautori di esso, e l'avarizia collo smungere i popoli onde affezionarsi le truppe.

e di Costante 350 27 febbr.

Questi fatti richiamarono dal Tigri Costanzo, che difilossi verso Europa, sordo alle

impetrazioni dei due usurpatori, cui bandì nimicizia e guerra. Con iscaltre pratiche seppe trarre a parlamento il debole Vetranione, il quale vedendo tutti i suoi uffiziali, vinti dall'eloquenza o piuttosto dall'oro, voltarsi a Costanzo, gli si gettò anch'esso a' piedi, ed ottenne di vivere a Prusa in quieto e devoto esiglio. Colà udendo poi i tanti affanni ond'era stretto Costanzo, gli scriveva: — Fai pur male a non prender parte anche tu alla felicità del ritiro, che a me sapesti procurare ».

Magnenzio, di spiriti più risoluti, guidava un formidabile esercito, cernito da Galli, Spagnuoli, Franchi, Sassoni, e dal miglior nerbo delle provincie. Lungo tempo stettero a fronte i due nemici, sinchè a Mursa (*Eszek*) sulla Drava si fece giornata, e Costanzo con devozione di cristiano e valore d'eroe, riportò vittoria, però sì sanguinosa, che va contata fra le maggiori disgrazie dell'impero. Magnenzio riparò in Aquileja, dove il verno o la lentezza del nemico gli permise di afforzarsi: ma d'ogni parte gl'Italiani insorgevano pel figlio del Magno, talchè l'usurpatore dovette fuggir di nuovo di là dall'Alpi. Costanzo, rifiutando sempre ogni accordo a Magnenzio mentre tutti gli altri accettava al perdono, sottopose Africa e Spagna, infine le Gallie, ove fu gridata morte a Magnenzio, che a Lione se la diede da sè. 353

Allora persecuzioni contro amici e fautori del ribelle; e i soldati, a gara con un giudice Paolo, sopranomato il Catena per la destrezza nel concatenare le accuse, sbarbarono ogni radice della rivolta, senza che Costanzo mitigasse la loro ferocia.

Monarchia. Costanzo II

Ed ecco l'impero tornato in signoria d'un solo, che prese il nome di eterno e di signore dell'universo, mentre debole, inetto a far il bene o impedir il male, lasciavasi aggirare da eunuchi, arbitri del nuovo impero, come dell'antico erano i Pretoriani, e che reggendo i consigli di esso, alzavano ai primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e d'applausi.

Dicemmo come dalla strage della famiglia imperiale scampassero Gallo e Giuliano, il primo di dodici, l'altro di sei anni, che furono educati nella Jonia e nella Bitinia, poi nella rôcca di Macella presso Cesarea, antico palazzo dei re sacerdoti di Cappadocia. Ivi la gelosia dell'imperatore gli allevava lontani da ogni affare, senza nè potere nè ricchezze: ma quando egli mosse in Occidente contro gli usurpatori, conferì a Gallo il titolo di cesare e la mano di Costantina, e lo lasciò in Antiochia a reggere le cinque diocesi d'Oriente. Mutato di sbalzo dal carcere al trono, Gallo nè conoscevasi di politica, nè aveva ingegno o volontà di applicarsi; violento, irritato dal patire, scortese, sospettoso, peggiorato anche dalla moglie, crudelissima donna; talchè ora con aperte violenze, ora con insidiose procedure empiva Antiochia di morti e di spavento.

Ne giungevano lamenti a Costanzo, il quale, trovandolo inutile ajutante ed emulo pericoloso, pensò trasportarlo fra i pericoli d'una guerra germanica. Avendo mandato il prefetto orientale Domiziano e Monzio questore del palazzo per indurlo di voglia, essi al contrario l'inviperirono sì, che destò il popolo a tumulto, ed incatenati li fece strascinare per Antiochia, poi gettar nell'Oronte.

Costanzo, non preparato alla guerra, dissimulò mentre sguarniva di forze Gallo, e, mal per lui, l'induceva a recarsi alla corte imperiale in Milano. Traversò Gallo l'Oriente con isfarzoso corteggio; ma giunto in luogo ove più non si avesse a temere una sollevazione a favor suo, fu arrestato, messo in carcere a Pola d'Istria, processato dall'eunuco Eusebio suo caldo nemico, e come ebbe confessato i delitti commessi nella sua amministrazione, e la tentata rivolta, fu condannato e ucciso. 354

Giuliano, trattato alla principesca dal fratello, allora avvolto nella disgrazia di lui, fu portato a Milano, per sette mesi aspettando la sorte che ogni dì vedeva colpire chiunque aveva parteggiato con quello. Pure dissimulando schivò il pericolo; e messo ad onorevole esiglio in Atene, assunse il vestire e i modi de' filosofi, alle cui arti studiava da gran tempo. Intanto a pro di lui ingegnavasi quella che dal frangente l'avea salvo, Eu-

sebia moglie di Costanzo; e nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e che la scaltra fa nascere, insinuava nelle grazie del marito il giovane Giuliano, le cui mansuete virtù, diceva, erano così opportune al secondo grado. Costanzo temeva d'ogni parte congiure; e i molti che sacrificava a' suoi timori, non che calmarlo l'insospettivano. Intanto alcuni Barbari invadevano la Gallia; ai Sarmati non faceva barriera il Danubio; gli Isauri giungeano fino ad assediare Seleucia; il re di Persia, spirata la tregua, tornava sulle armi: onde Costanzo, sentendosi incapace di regger solo alla tempesta, con-
355 cesse il titolo di cesare a Giuliano sposandogli Elena sua sorella, ed assegnandogli i paesi di là dall'Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano, battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di speranze nella virtù del giovane che allora finiva i venticinque anni.

L'ombroso imperatore gl'impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola, come si farebbe ad un pupillo; non gli permise di far il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso; e lo circondò di famigli e cortigiani che, in aspetto di servirlo, limitanvagli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero. Lasciato lui a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia; ma prima volle veder Roma, dove entrò da trionfante e ricevette gli omaggi servili dell'antica capitale del mondo, a cui tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel Circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli, e che ora grandeggia sulla piazza del Laterano.

Subito poi marciò contro i Quadi che avevano invaso le provincie illiriche, mal guernite di truppe dopo la sanguinosa battaglia di Mursa, li tagliò a pezzi e costrinse a pace; e col mostrarsi generoso indusse molte tribù ad esibirsegli amiche. Ai Sarmati che, come vedemmo, erano stati espulsi dai Limiganti, promise soccorsi contro questi. Di fatto gli assalì nel paese fra il Danubio ed il Tibisco, e comunque giovati dai due fiumi, dai pantani e da un coraggio a prova della morte, li ridusse a domandar patti, e consentito che passassero il Danubio, diè loro udienza nella pianura dove ora è Buda. Dall'alto soglio era nel meglio di sua scolastica eloquenza, quando eccoti un d'essi getta in alto la scarpa gridando *Marha!* come a dire *Non vi fidate;* e tosto gli altri tumultuano, assalgono l'imperatore, che a gran pena riesce a raggiungere un cavallo e fuggire. Il valore e la disciplina vendicarono l'oltraggio collo sterminare del tutto quella gente, il che restituì ai Sarmati le antiche sedi.

Sapore intanto, re dei re, fratello del Sole e della Luna, mandava dire a Costanzo che, qual successore di Dario Istaspe, avrebb'egli potuto pretendere l'impero fino allo Strimone in Macedonia, pure starebbe contento ove gli fossero cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Disdetto della superba proposizione, e istigato da Antonino suddito romano
359 della Siria entratogli in grazia e in confidenza, con immense truppe passò il Tigri. I Romani difesero la Mesopotamia col disertarla di viveri, di foraggi, d'uomini, render pericolosi i guadi, allagar le pianure: pure guidati da Antonino e dai disertori, i Persiani salirono verso le fonti dell'Eufrate, e posero assedio ad Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, mirabile il valore e l'arte degli assaliti e dell'assedio, cui alfine soccombuta, fu inondata di sangue.

Presa di Amida

Ma Sapore vi avea perduto trentamila veterani, la migliore stagione e il primo impeto; onde tornò alla sua capitale con un trionfo, di cui non poteva gloriarsi. Alla nuova
360 primavera si rifece in campo, e prese Singara e Bezabde, facendo prigioniere cinque legioni romane, che furono spedite schiave alle estremità della Persia.

Giuliano in Gallia

In questo mezzo Giuliano repulsava i Barbari d'Europa. Franchi e Alemanni erano stati dall'imperatore invitati a passar il Reno, e possedere quanti paesi potessero soggiogare; ma quivi giunti, posero a sperpero le amiche terre e le nemiche: quarantacinque città, fra cui Tongres, Colonia, Trèveri, Vormazia, Spira, Strasburgo, furono ridotte in cenere da gente fedele al suo antico odio contro le mura, e che lungo il Reno, la Mo-

Digitized by Google

egli teneva i quartieri d'inverno, andava aumentando d'importanza; e nella prode ed onesta sua semplicità, quantunque macchiata dall'intemperanza, offriva al principe filosofo un vivo contrasto colle effeminatezze della Siria.

Mal lo secondava Costanzo, avaro coi soldati dell'oro che con profusione ai Barbari prometteva, esigendo sempre eguale tributo dalle provincie esauste dalla guerra; nè Giuliano poteva se non protestare e compassionarli. Alla corte frattanto i buffoni, fastidiume d'ogni età, proverbiavano questo soldato filosofo, e gli sgraziati suoi modi, e lo strano vestire, paragonandolo ad un scimiotto, ad una talpa, ad un caprone, e parodiandolo delle sue affettazioni (3). Ma allorchè le vittorie impedirono di prenderlo più a gabbo, e il titolo datogli di Vittorino attestava il merito nel mentre voleva sminuirlo, la beffa si mutò in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese acciocchè Costanzo temesse in lui un emulo, turbatore della pubblica quiete. Quelli che meglio mostravansi affetti a Giuliano, erano richiamati, fra cui Sallustio, generale e consigliero opportunissimo: e peggio sarebbesi fatto se l'imperatrice Eusebia non avesse riparato alquanto alle perfide suggestioni degli eunuchi. Nelle lettere coronate d'alloro che annunziarono le vittorie alle provincie, il merito n'era attribuito affatto all'imperatore, come si suole nelle monarchie assolute: ma il non esservi tampoco espresso il nome di Giuliano, dovette mettere mal umore in questo, fra le cui virtù non era l'umiltà.

Parendo composte le cose della Gallia, e crescendo il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le truppe gratificategli dai trionfi, e impose che le quattro legioni dei Celti, de' Petulanti, degli Eruli e de' Batavi, unite ai trecento più valorosi delle altre, venissero in gran diligenza alle frontiere della Persia. Moltissimi volontarj avean dato il nome a quella milizia colla condizione di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era sentimento che potesse movere il cuor di Barbari. Amorosi di Giuliano, quanto aborrenti dalla lunga disastrosa marcia e dalla campagna in terre sconfacenti e con nemici nuovi, — Che c'importa (dicevano) il difender « terre lontane e ignote, mentre lasciamo sguernita la nostra patria, su cui i Germani « rinnoveranno i guasti? » Crebbe il susurro tanto, che Giuliano esitava se obbedire, ponendo anche sulla bilancia la particolare sua sicurezza: pure vedendo non poter disobbedire senza aperta ribellione, finse acchetarsi al comando, e ordinò che parte delle truppe si mettessero in marcia.

360

Rivolta di Giuliano

Però di sottecchi faceva spargere tra loro libelli, che ripetevano ed esageravano le predette ragioni, ponevano a confronto le virtù di lui coi vizj di Costanzo, gettavano su questo l'odio del comando, mentre al cesare tornava in lode il mitigarlo come poteva, e somministrare carri per trasportar le donne e i figliuoli dei guerrieri spatrianti. Da Parigi uscì poi loro incontro egli stesso, e distinti a nome quelli che meglio aveano meritato, tutti consolò di compassate lodi; banchettò gli uffiziali, mostrando amicizia da camerata, e il desiderio di premiarli appena potesse; — Ma (soggiungeva) ora mi fuggite per ottenere l'eccelso onore di servire sotto il gran monarca romano ». In somma gl'infervorò di maniera, che si gettarono all'unica via che restava per non abbandonar

« sono gioconde a vedersi ed eccellenti a bere. « Difficilmente se ne potrebbero aver altre, « stando la città in un'isola. L'inverno non è « già rigido, in grazia dell'Oceano da cui la dis« giungono appena novecento stadj, e che può « fin là mandare esalazioni propizie a tempe« rare il clima. Hanno buone vigne ed anche « fichi, dopo che si danno cura di rivestirli di « paglia e guarentirli dalle ingiurie dell'aria ». GIULIANO, *Misopogon*.

(3) *Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores jam docti, recte consulta, prospereque completo vertebant in deridiculum; talia sine modo strepentes insulse, in odium venit cum victoriis suis; capella non homo, ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam, et purpuratam simiam, et litterionem græcum; et his congruentia plurima atque vernacula principi resonantes, audire hæc taliaque gestienti, virtutes ejus obruere verbis impudentibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gestaque secus verbis comtioribus exornantem.* AMMIANO, XVIII. 11, il quale è testimonio della maggior parte dei fatti, che narra come soldato.

la patria e lui, la ribellione. E gridarono augusto Giuliano, il quale seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza, tenendosi chiuso quanto potè, indi lungo tempo respingendo preghi e minaccie, finchè, mostrando l'avessero fuorvoglia costretto a scegliere tra morir come ribelle o regnare, accettò l'ultimo, e fu alzato sullo scudo fra applausi universali.

Giuliano ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli Dei, che della cospirazione non ebbe sentore; altri assicurano che sinceramente stette saldo al no, finchè avendo preso sonno, gli comparve il genio dell'Impero, con istanza chiedendo gli aprisse la porta, e rimproverandolo di mancante coraggio: onde svegliato, pregò di cuore Giove, il quale con manifesto augurio gli ordinò di rassegnarsi al voler del cielo e dell'esercito (4).

Creda chi può. Il fatto è, ch'egli regalò di cinque monete d'oro e una libbra d'argento ciascun de' soldati che gli aveano fatto quella violenza: poi gettato il dado, ogni macchina dovette porre in moto per sostenersi; frenare i trasporti degli amici e le insidie de' nemici, evitar la guerra civile od uscirne vincitore. In nome suo pertanto e dell'esercito, scrisse a Costanzo chiedendogli con rispettosa fermezza il confermasse augusto, lasciando intendere le ragioni del risentimento militare, e promettendo, se di grado gli consentisse le provincie di là dall'Alpi, riverire Costanzo come superiore, mandargli ogn'anno certe truppe, ricevere da lui il prefetto al pretorio, e far finita la cosa (5).

Tardi arrivarono le lettere a Cesarea di Cappadocia, e l'imperatore dispettosamente le rifiutò, imponendo: — Se Giuliano vuol tornare in grazia, rinunzii al nome e alla « dignità d'augusto, rimetta l'esercito agli uffiziali deputati, se stesso alla mia clemenza ». L'esercito, al quale Giuliano non mancò di far leggere i superbi spacci di Costanzo, con unanime grido l'esortò a conservarsi in posto; talchè egli si accinse alla guerra « confidando negli Dei immortali ».

Costanzo che opponeva tutte le sue forze alle vittorie dei Persi, si vide costretto sollecitar i Barbari ad invadere le provincie d'Occidente. Questi aveano di nuovo provato il valore di Giuliano, che fatto nodo delle numerose masnade, vagabonde dopo la rotta di Magnenzio, e ben ordinato l'esercito, volle prevenire le mosse ostili occupando l'Illiria, la quale il rifornirebbe d'uomini e d'argento. Colle celeri marcie che spaventano i risoluti e trascinano gli esitanti, manda una colonna traverso alla Rezia, una nell'Illiria; egli stesso, passando la Selva nera con un coraggio che l'evento assolse dalla taccia di temerità, compare a Sirmio, e a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia, della Grecia, e traversato il monte Emo, s'accosta ad Adrianopoli. E poichè gran conto faceva dell'opinione, scrive alle varie città per giustificarsi, principalmente coll'assicurare d'aver in tutto operato per impulso superno.

Costanzo, appena la ritirata di Sapore glielo consentì, prese via verso l'Europa, affettando sprezzare il movimento dell'ingrato cugino: ma lenta febbre gli consumò la vita, che chiuse a Mopsucrene, a' piedi del Tauro, l'anno quarantesimoquinto di vita e vigesimoquarto di regno. Apollo aveva già assicurato Giuliano di quella morte, che risparmiò una guerra civile.

Morte di Costanzo II 361 3 9bre

Costanzo, come accade nel calor delle fazioni, fu lodato e vituperato all'eccesso. Mostrò venerazione a suo padre, gratitudine a chiunque avesse di lui poco o assai meritato; molte chiese fabbricò, altre arricchì; serbò fede alle mogli; indurito nelle fatiche militari, poco dormiva, parcamente mangiava; di valore personale diede grand'argo-

(4) *Ep. agli Ateniesi.* E altrove: — Il Sole, cui « principalmente io diressi le preghiere, e il « sommo Giove, che ben lungi dall'augurar « morte a Costanzo, io faceva voti per la sua « conservazione. Non mi mossi che per obbe- « dire agli Dei, che mi annunziavano ogni guisa « di prosperità se andassi avanti, e ogni peggior « disastro se ne rimanessi ».

(5) Ammiano Marcellino dice che ne aggiunse un'altra particolare, tanto ingiuriosa che non merita esser riferita dalla storia.

mento sì nell'incessante guerra persica, sì nelle molte spedizioni contro i Barbari d'Occidente. Pure nell'orgoglio suo attribuivasi il merito delle imprese di tutti i suoi generali, nel che lo secondavano gli adulatori onde avea rinzeppata la corte, e che soli tennero la chiave del suo cuore; evidente segno di debolezza e vanità. Arte di costoro, chi aveva merito sodo era perseguitato o temuto; chi pagasse poteva salire a governi, ne' quali poi rifarsi a spese de' sudditi. Cotesta genìa peggiorava il naturale suo sospettoso, d'ogni parte facendogli veder congiure, ch'egli puniva con cieca e spietata severità. Non che gratuirsi il popolo, stava sul grande, e compariva in pubblico come una statua senza gesto o moto che potesse rompere il fascino della regia maestà (6). A Costantinopoli fondò una biblioteca; al retore Temistio, in compenso d'un panegirico, fece alzare una statua: ma del resto odiava o temeva chi sapesse, i filosofi confondeva coi maghi, talchè alla giurisperizia più non attendevano che liberti: come degenerasse l'eloquenza lo attestano i discorsi posti in bocca a Costanzo dagli storici, sieno opera loro, o di lui.

Leggi

Prima d'accordo coi fratelli, poi tutto solo moltiplicò leggi: una puniva i peccati contro natura, altre i matrimonj incestuosi, altre invigorivano le istituzioni municipali: proibì, pena la testa, di sagrificare agl'idoli ed adorarli, nè consultare auguri, astrologi, maghi, contro cui scagliò pene severissime, massime quelli che turbavano gli elementi, attentavano alla vita od evocavano i morti: interdisse pure ai soldati e ai palatini l'assistere ai giuochi gladiatorj (7).

Caldo nemico del paganesimo, e riverente al clero sino ad invocare in umil atto la benedizione de' vescovi, chiamarli alla sua mensa, esimere d'ogni tributo e dalle tasse di commercio essi, i lor figliuoli e gli schiavi (8), a buon diritto gli si appone d'essersi troppo brigato nelle infelici dissensioni della Chiesa. Continuando a guerreggiarsi Ariani e Cattolici, la parte soccombuta a Nicea cercava dagli imperatori sostegno alla debole sua causa, mentre gli ortodossi mostravano confidare nella verità a segno, da sollevar la fronte contro i re, e negar loro il diritto di decidere in cose di coscienza. I principi, adombrati del potere conceduto da Costantino alla Chiesa, inclinavano a sostenere la fazione che gl'invocava, e Costanzo perseguitava i vescovi cattolici e massime Atanasio.

S. Atanasio

In questo grande, la cui parola contribuì al trionfo del cristianesimo ancor più che la potenza di Costantino, poteva dirsi personificata la dottrina migliore, tant'era lo zelo ond'esso la sosteneva, tanta la ferocia onde gli si avversavano i nemici. Il merito, scala sicura in tempi di rivoluzione e di pericoli, lo portò ben presto al vescovado d'Alessandria, e in quarantasei anni che l'occupò, mai non gli venne meno l'ardore contro un'eresia armata di scolastiche sottigliezze e del potere imperiale; e nell'esiglio e dalle insidiate latebre faceva tremare i suoi persecutori. Di statura non elevata eppur maestosa, sul volto mostrava la calma dell'anima; e la incolta ma robusta sua eloquenza s'avvivava di motti sentiti e dirigevasi allo scopo con rara precisione. Di mente retta e svegliata, sentimento generoso, ponderato coraggio, non operava a sbalzi, ma con seguita ragionevolezza e nobile semplicità, facendosi riverire per austero costume, benvolere per affabilità del conversare. Lo studio l'avea istruito nelle scienze profane e sacre, l'esperienza negli affari, l'avversità nel trovare pronti ripieghi ove il caso più sembrasse disperato. Tollerante della fatica, indomito da contrarietà di fortuna o da autorità di potenti, singolarmente esperto degli uomini e di ciò che li move, eguale negli eremi della Tebaide e nelle aule di Costantinopoli, potè resistere alle congiurate forze del mondo, e quasi in ogni provincia dell'impero recar in persona le prove della sua dottrina e dell'illibato suo fervore.

Molti concilj furono adunati per metter fine alle dissensioni, e in quello d'Antiochia 339 i Padri proferirono di nuovo contro l'eresia: ma quando gli ortodossi furono partiti, i

(6) Ammiano Marc. xvi.

(7) Cod. Theod. *de maleficis, de gladiatoribus*...

(8) Cod. Theod. *de pag. Ath.*

vescovi ariani continuarono le sessioni, condannando Atanasio, il quale, per cessar furore ed acquistar tempo, fuggì. Campato a Roma, centro della fede vera, scrisse a tutti i fratelli gli affronti recati alla Chiesa e a lui, paragonandosi al levita d'Efraim che alle dodici tribù d'Israele spedì i brani della oltraggiata consorte.

In fatto, sostenuti dalla forza e da quei molti che alla forza sommettono il pensiero, gli Ariani imbaldanzivano pertutto, trascorrendo ad aperte violenze. In Alessandria, ove un altro erasi surrogato al deposto Atanasio, si entra nelle chiese profanando i vasi sacri e le vergini, strappando i libri e gli arredi, spargendo sangue innocente. In Costantinopoli gli Ariani elèggono vescovo Macedonio, Paolo i Cattolici; Costanzo vuol cacciar questo, la plebe il difende, e vedendolo rapito a forza, respinge i soldati e fa macello; e Costanzo, a gran pena mitigato, riduce a metà le ottantamila misure di biade che si distribuivano giornalmente.

Nè gli Ariani convenivano in una sentenza; tutti rifiutando la consustanzialità, altri ponevano tra Padre e Figlio l'insuperabile distanza che corre fra creatore e creatura, altri ammettevano che l'onnipotenza di quello avesse potuto al suo primogenito comunicare le infinite sue perfezioni, altri li facevano simili di sostanza non di natura: onde interminabili varietà rampollarono sul ceppo ariano, e cento nomi furono inventati, talvolta senza divario di cose.

Mentre il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni cui si prestava il linguaggio suo e l'antica abitudine di filosofiche controversie, gli Occidentali invece, con una favella mal piegata alle sottigliezze, col loro senso pratico e colla docilità al Pontefice, non vagavano dietro concetti repugnanti del pari e alla sommessione del fedele e al dubitare del filosofo; ma per ciò appunto correvano rischio d'essere traviati, e furono.

Vedendo il papa nei varj sinodi particolari proporsi variate formole di fede, senza in veruna accordarsi, ne convocò uno a Sardica, ove si accolsero i vescovi di trentacinque provincie. Atanasio vi si presentò per isventare le dategli calunnie; del che meravigliati gli avversarj, e temendone la forza, cavillarono per non intervenire; onde quegli fu assolto, riprovati gli Ariani, condannate le loro credenze. Non che però si riconciliassero, restò più assoluta la divisione dell'Oriente dall'Occidente, ivi terminando i salmi col *Gloria al Padre nel Figlio e nello Spirito santo*, qui col *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito santo;* là essendo Atanasio esecrato, qui santo. Pure nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma (9).

I tre figli di Costantino, giunti appena al dominio, trovaronsi avviluppati in queste sètte, divenute politici partiti. Costante scriveva al fratello Costanzo: — Imitiamo la tolleranza « e pietà di nostro padre, che sono l'eredità migliore e il vero fondamento di sua po-

(9) Nelle opere inedite che il cardinale Mai trasse dalla biblioteca Vaticana, si trova un'importante confessione della supremazia del vescovo di Roma, fatta da un patriarca greco, anteriore di mezzo secolo allo scisma. Difendendo esso le immagini sacre, allora combattute da Costantino Copronimo, dice che l'errore degl'Iconoclasti non poteva essere scusato che per ignoranza avanti al secondo sinodo niceno. « Fu questo radunato convenientissimamente e con tutta legittimità; poichè secondo le antiche stabilite regole divine, vi teneva il posto più degno e presedeva una gran parte del supremo clero occidentale, cioè dell'antica Roma; senza del quale, niun dogma che nella Chiesa si esamini, quantunque già ammesso per decreti canonici e per consuetudine sacerdotale, non si riguarderà mai come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica. Imperocchè quella chiesa gode il primato del sacerdozio, e ritiene tal dignità come trasmessale dai due corifei degli Apostoli ». Συγκεκροτήτο γὰρ τοῦτο μάλιστα ἐνδίκως καὶ ἐννομώτατα· ἐπείπερ ἤδη, κατὰ τοὺς ἀρχῆθεν τετυπωμένους θείους θεσμοὺς προῆγε κατ' αὐτὴν καὶ προήδρευεν, ὅσον τε τῆς ἑσπερίας λήξεως ἤτοι τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης, μέρος οὐκ ἄσημον, ὧν ἄνευ, οὐδὲν δόγμα κατὰ τὴν Ἐκκλησίαν κινούμενον, θεσμοῖς κανονικοῖς καὶ ἱερατικοῖς ἔθεσι νενομισμένον ἄνωθεν, τὴν δοκιμασίαν οὐ σχοίη, ἢ δέξαιτ' ἄν ποτε τὴν περαίωσιν, ὡς δὲ λαχόντων κατὰ τὴν ἱερωσύνην ἐξάρχειν, καὶ τῶν κορυφαίων ἐξ ἀποστόλων ἐγκεχειρισμένων τὸ ἀξίωμα.

« tenza » ; ma questi, raggirato dall'eunuco Eusebio ariano, volle interporre i suoi decreti, e dopo riconosciuta a Costantinopoli l'innocenza di Atanasio, ai Padri uniti in
555 concilio in Milano ordinò di giudicarlo reo, dicendo: — Quel che voglio dev'essere ». I vescovi di Siria trovano giusta questa pretensione. Chi si oppose alla violenza o alla subornazione (10), fu senza riserva afflitto del corpo, o mandato a confine in Arabia, nella Tebaide, fra le valli del Tauro: ma nell'esiglio diffondevano essi la buona dottrina e destavano orrore per la persecutrice.

E perchè papa Liberio manteneva la decisione del concilio di Nicea e l'innocente prelato, Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e côltolo nottetempo, il trasferirono alla corte di Milano: indi il confinarono a Berea nella Tracia, ma nulla il divolse dal proponimento. Quando l'imperatore gli mandò danaro per le spese, disse; — Riportatelo al signor vostro, che gli verrà a gran bisogno per pagare i suoi « soldati e comprare i suoi vescovi » (11).

E violenza era in ogni dove. Per bandi imperiali, chiunque sostenesse la parola *consostanziale*, era cacciato di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i Cattolici comunicassero cogli Ariani, o guaj; date a questi le chiese e i pubblici assegnamenti; in Roma si combatteva per la consostanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati, « cattivi apostoli della verità, la quale non conosce altr'arme che la persua-
356 sione » (ATANASIO), pretendevano imporre la fede. In Alessandria gli Ariani sorsero in arme contro Atanasio, chiedendolo a gran voce, minacciando affamare e distruggere la città, dove fecero il più indegnò strapazzo delle cose sante; molti si uccisero, e le donne ariane sponevano le fedeli a sozzissimi oltraggi. « Era notte (così narra il santo), e il « popolo vegliava nella chiesa aspettando la festa del domani. Siriano apparve repente « con meglio di cinquemila soldati, ed armi e spade ignude ed archi e freccie e lancie, « che postò attorno alla chiesa. Io, non credendo giusto abbandonare il mio popolo in « sì grave frangente, e preferendo espormi primo al pericolo, sedutomi sulla cattedra, « feci al diacono leggere il salmo *La misericordia di Dio è grande nei secoli;* e dissi « al popolo di rispondere, poi ritirarsi ciascuno a casa. Essendosi però il capitano avventato nel tempio, e i soldati assediando d'ogni banda il santuario per catturarmi, popolo « e clero s'affollano, supplicandomi a fuggire. Io ricuso finchè tutti non li veda in salvo; « e levatomi, e pregato il Signore, li scongiuro a ritirarsi, dicendo: *Amo meglio correr « io pericolo che vedere malmenato alcun di voi.* Usciti molti, gli altri preparandosi a « seguirli, alcuni monaci e preti salirono a me, e mi trascinarono; talchè n'attesto la « suprema verità, malgrado tanto assedio di soldati, campai mercè di Dio non veduto, « glorificando il Signore che non avessi tradito il mio popolo, ma postolo in sicurezza « prima di sottrarmi alle mani che mi volevano cogliere ».

Atanasio esule

Sei anni stette egli ricoverato fra le ruine di città che già allora si chiamavano antiche, e fra i deserti popolati da una moltitudine silenziosa e fervente, tutta devota ai servigi del martire. Editti, taglie, eserciti, spie furono adoperati contro il vescovo (12), estendendo la persecuzione per tutto l'Egitto e la Libia con un accanimento che facea parer miti i persecutori idolatri. I prelati fedeli erano soppiantati da giovani discoli e fastosi; le cose sante mandate a strapazzo: ma quando i persecutori penetravano negli

(10) Sant'Ilario dice in proposito che Costanzo *non dorsa cædit, sed ventrem palpat.* Contra Const. c. 5.

(11) Anche Pio VII, spogliato da Napoleone, scriveva nella sua protesta del 10 giugno 1809: — Noi ricusiamo con ispirito fermo e deciso ogni « qualunque assegnamento l'imperator dei Francesi intendesse fare a noi o agl'individui del « sacro Collegio. Ci copriremmo d'obbrobrio in « faccia alla Chiesa se facessimo dipendere la « sussistenza nostra dalla mano dell'usurpatore « dei beni della medesima ».

(12) *Hinc jam toto orbe profugus Athanasius, nec ullus ei tutus ad latendum supererat locus. Tribuni, præfecti, comites, exercitus quoque ad pervestigandum eum moventur edictis imperialibus; præmia delatoribus proponuntur, si quis eum vivum, si id minus, caput certe Athanasii detulisset.* RUFINO, l. 5.

eremi, l'anacoreta rassegnavasi a battiture e tormenti, anzichè rivelare il nascondiglio del santo.

È difficile appurar il vero fra le discordanti narrazioni di quei fatti, tutte secondo passione, e che non si spingono al fondo delle cose. Al sentire gli scrittori ecclesiastici, la più parte dei vescovi erano imbecilli, perfidi, falsarj, assassini. Ma qual era il motivo di sì concorde avversione ad Atanasio? perchè gl'imperatori perseguitavano così accanitamente gli ortodossi, e sostenevano l'arianismo? I racconti non ce ne dan altro, che l'odio contro Atanasio; i concilj si consnmano in dispute sui sacrilegj e le uccisioni di lui; uccisioni di persone, che poi comparivano intere e sane; stupri di male donne, che una parola bastava a convincere bugiarde.

Dall'esame però di quei procedimenti appare come gli Ariani tenessero dell'antico, politici, accorti, umani, sociali: gli ortodossi volevano l'innovazione del dogma e della gerarchia, ripudiavano l'ingerirsi dell'imperatore nelle cose sacre, e introducevano la vita in comune, cioè sostenevano il potere assoluto della Chiesa.

Erano dunque i germi di futuri e lontani eventi; era da una parte un tentativo di conciliare Il cristianesimo colla filosofia, dall'altra il proposito di staccarlo da questa; quinri un'ardente industria a ridur Cristo nella forma del culto degli eroi, quindi una gran forza di sottometter idee già sviluppate, e trascinarle nella corrente della vita. Vi si scorgeva insomma la lotta dell'Impero col Sacerdozio, il quale si consolidò allora nel papato; la gelosia dell'Oriente contro l'Occidente, il quale aveva abbracciato la causa di Atanasio. Gli Ariani aborrivano costui che traeva la Chiesa a nuovi rigori coll'introdurre la vita monastica; l'imperatore lo guardava come un capopopolo che da Cesare staccava l'Egitto e forse la Chiesa, e a questa insegnava i diritti, e che l'impero non appartiene a un uomo, ma a Dio, il quale poteva privarnelo.

Adunque era nata qualcosa di nuovo nel mondo romano; il vessillo della Chiesa erasi sciorinato a fronte al regno della terra. La Chiesa proclama un'autorità superiore alle umane, e da cui sola ritraggono queste il diritto: e Cesare risponde colla spada; ma gli ecclesiastici ne aspettano imperterriti il colpo. Perocchè Atanasio è sostenuto dal popolo; dal rappresentante di questo, ch'è il pontefice; e dai monaci, ch'egli diffuse in Occidente dove prima erano ignoti.

Quanto Costanzo visse, Atanasio stette celato ma non inoperoso. Ammirava la vita degli anacoreti che seguivano l'esempio e i precetti di Antonio appena morto, e d'Ilarione ancora vivente; manteneva corrispondenza co' suoi devoti, e talora avventuravasi a comparire per rincorarli nelle città e ne' concilj; poi spediva esortazioni, apologie, anatemi che tosto da centinaja di mani erano trascritti e diffusi: onde la voce di quell'invisibile sonava potente nel mondo.

Mirabile vecchio, che all'ingenua persuasione de' primi apostoli unisce la destra politica, e sa come si guidi e s'avvivi un gran partito; conoscendosi necessario al suo, non cerca il martirio ma il trionfo; si ritira quando il nembo rugge, ma per ricomparire tantosto, armato del vigore datogli dalla solitudine e dalla persecuzione. Che potenza di parola, che arte d'attacchi e di difese, che costanza di volontà dovea egli avere per lottare tutta la vita contro pagani, settarj, vescovi gelosi della sua gloria, imperatori offesi dalla sicura sua indipendenza; e senz'altra autorità che la parola, dagli anatemi dei concilj, dai decreti della corte, dall'insidie de' sicarj, dal tumulto della plebe, dall'abbandono degli amici, tornar pur sempre trionfante, guadagnare popoli, vescovi, principi alla verità, e morir venerato sulla cattedra, da cui era stato cinque volte espulso!

Frattanto i fedeli, privi di pastori, incerti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Quando Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando restituisse alla sede papa Liberio, giacchè nessuno entrava nelle chiese dacchè vi stava Felice a lui surrogato. Mostrò l'imperatore accondiscendere purchè Liberio convenisse nel parere dei

Digitized by Google

vescovi; ma quando tal concessione fu proclamata nel Circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le repubblicane opposizioni, l'accolse con ischerni, dicendo volevansi far nella Chiesa come nell'anfiteatro due fazioni, ed esclamando; — Un solo Dio, un solo Cristo, un vescovo solo ».

Pure i soliti artifizj de' prelati greci, affinati alla corte e nelle scuole, prevalsero nel 359 concilio di Rimini, ove quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, portante la condanna di chi dicesse, il Figliuol di Dio essere creatura eguale alle altre. Sotto sembianza di verità, questa inferiva che Cristo, comunque non eguale alle altre, però fosse creatura. *Concilio di Rimini*

Alla insistente persecuzione non avea saputo resistere papa Liberio; e in un istante 358 di debolezza, per essere restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna d'Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del *fallo di Liberio*, ridetto a sazietà dagli avversarj dell'infallibilità del papa: ma quand'anche si accetti per vero (13), nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e appena rimesso nel suo seggio, si disdisse (14). *Fallo di papa Liberio*

Allora si potè considerare come imminente la caduta della fede nicena; un concilio generale si sarebbe ingannato, cioè la promessa di Cristo avrebbe mentito; e san Girolamo potè dire che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano. Era veramente per Atanasio il caso di disperare: l'imperatore allegava vent'anni di durata di quest'opinione, sicchè più non potea tacciarsi di nuova; il papa vi aveva aderito, non cercavasi per quali arti, nè se subito si ritrattò. Ma Atanasio sbucato dal settenne nascondiglio, non fa come sgomentato: si scaglia non contro i prevaricatori, bensì contro la forza che li traviava. Ben tosto i Padri illusi protestano contro l'errore; e nel concilio d'Alessandria vien rinte- 362 grata la dottrina cattolica, ricevendo a pentimento i traviati.

Invece di risecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, il quale mentre radunava concilj e formolava simboli, non assodando per fede, ma turbando per curiosità e sofisteria la Chiesa, di cui voleva farsi arbitro, lasciava mal capitare l'Impero, a cui rovina concorsero anche naturali disastri. Singolarmente per più anni la terra tremò e si aperse, sobbissando fin città intere o diroccandole, e nominatamente Durazzo, Berito, Nicomedia e cinquanta altre del Ponto e della Macedonia. In morte dicono di tre cose si dolesse Costanzo; la prima d'avere ucciso i suoi parenti, la seconda d'aver allevato Giuliano, la terza d'aver favorito gli Ariani: eppure da un Ariano ricevette il battesimo in quegli estremi.

CAPITOLO VII.

Riscossa del Paganesimo.

Costantino, ingegno mediocre, meritò uno de' più insigni posti nella storia secondando il progresso delle idee e coordinandole ai fatti. Or eccovi un uomo di splendide qualità apparire piccolo e meschino coll'affannarsi a trascinar il mondo verso un passato, da cui erasi risolutamente diviso.

(13) Negasi il fatto in una dissertazione *sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu'il n'est pas tombé*. Parigi 1726; e da Fr. Ant. Zacharie, *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu*, nel *Thesaurus theol*. Venezia 1762. II. pag. 380.

(14) Sant'Atanasio fu il primo a scagionarlo; *Liberium post exactum in exilio biennium, inflexum minisque mortis ad subscriptionem contra Athanasium inductum fuisse. Verum illud ipsum, et eorum violentiam, et Liberii in hæresim odium, suum pro Athanasio suffragium, quum liberos effectus haberet, satis coarguit... Quæ enim per tormenta contra priorem ejus sententiam extorta sunt, ea jam non metuentium, sed cogentium voluntates habenda sunt.*

Basso di statura, grosso di collo, spalle larghe, tra cui affondava la testa, agitata da frequenti moti involontarj; occhi vivi ma stravolti, faccia non bella e deformata da barba ispida e in punta: in compenso, faticante di corpo e ardito d'animo, memoria pronta e tenace, ingegno arguto, piacentesi in sottili quistioni; parlare facile e naturale, men volentieri in latino che in greco; buono e dolce nel fare, intrepido ne' pericoli: tal era Giuliano (1). Campato quasi per miracolo dall'eccidio di sua famiglia, allevato sospettosamente, ebbe per primo educatore l'eunuco Mardonio, poi Eusebio vescovo di Nicomedia, caldo ariano; quindi a Macella maestri d'ogni genere tolsero a formarlo sì alle lettere, sì alle religiose virtù, insieme col fratello.

A sua detta, sino ai vent'anni fu buon credente: pure a cautela d'alcuni educatori, non vuolsi tacere come, negli esercizj sofistici propostigli nelle scuole, egli prescegliesse a sostenere la religione antica, mentre Gallo la cristiana; nè l'inclinazione per quella dissimulò tanto, che san Basilio, condiscepolo suo in Atene, non lo presagisse micidiale alla Chiesa. Nella giovane testa facilmente si associò l'idea di Costanzo suo oppressore con quella de' Cristiani, per confonderli in un odio comune; lo stomacarono gl'insistenti litigi sull'arianismo, inconcepibili a chi tutta non comprende l'importanza della verità; costretto poi ad esercizj di pietà, fatto persino lettore in una chiesa, recossi a noja il culto nuovo, quanto ribramava l'antico, sotto del quale l'impero aveva raggiunto il colmo, e le lettere prodotto immortali lavori. Gli nutricavano questa inclinazione i sofisti, che intenti a ripetere la parola vecchia, nulla capivano dello spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze.

Ha un bel ridire Giuliano ch'egli disprezza la gloria, ma da ogni atto e detto suo traspare filosofica ostentazione. Vedetelo nelle vesti e nell'acconciatura singolare, voler essere distinto per un gran savio; portar sucide le mani, lunghe le ugne, irsuto il petto, arruffata la capigliatura, prolissa e impidocchiata la barba (2): qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva un filosofo; se racconta che alle Gallie oppresse recò sollievo, soggiunge: — Discepolo di Platone e d'Aristotele, poteva io procedere altrimenti? » Quando fa gli esercizj militari, esclama: — O Platone, son coteste occupazioni da filosofo? » Salendo sulla breccia di Magoamalca in Persia, dice: — Ho preparato materia al sofista d'Antiochia » (3). Dunque la virtù sua era sempre un calcolo, un esercizio di scolastico, una parata.

Aggiungerei anche un'impostura. Noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma potremmo compatire Giuliano che, mentre lusinga gl'idolatri colla speranza d'una ristaurazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore, ora i soldati, comunica con questi nella solennità del Natale, adempie le solenni cerimonie? (4) Que' numi

(1) La vita di Giuliano fu scritta da Filippo Renato de la Bletterie (Amsterdam 1735); poi con miglior sentimento da Tourlet (Parigi 1821) in fronte alla sua versione delle opere di Giuliano.

Vedansi pure BONAMY nel vol. VII dei *Mém. de l'Acad. des inscript. et belles lettres*; — D. E. HEGEWISCH, *Hist. und litter. Aufsätze*. Kiel 1801; — AUG. NEANDER, *L'imp. Giuliano e il suo secolo, quadro storico* (ted.). Lipsia 1812; — VAN HERWERDEN, *De Juliano imperatore religionis christianæ hoste, eodemque vindice*. Lovanio 1827.

(2) — Questa profonda barba ho io lasciata crescere... per difendere gl'insetti, che quivi armeggiano tra loro come in un serraglio di fiere ». *Misopogon*, p. 338.

(3) Intende Libanio, suo panegirista officiale.

(4) Vedi AMMIANO, ZONARA ecc. Ciò appare anche dalla lettera che gli diresse il fratello Gallo, e che si trova fra le sue: — La vicinanza della Jonia mi procurò il bene d'essere presto disingannato d'una voce che m'addolorava. Dicevasi che, per insensato fanatismo, tu avevi abbandonato la religione de' nostri padri per abbracciare una folle superstizione. Qual fiero annunzio per un fratello, che il bene e il male che si dica di te, sente così come se di lui si dicesse! Ma Ezio padre nostro (*un dei loro maestri*) mi colmò di consolazione e di gioja narrandomi tutto l'opposto, e secondo il desiderio mio assicurandomi che tu adoperi con zelo a murar chiese, che non abbandoni il sepolcro de' generosi nostri atleti, che insomma sei fermamente affezionato al culto che noi rendiamo a Dio. Non posso che dirti con Omero *Saetta così* (βάλλ' οὕτως); forma la compiacenza di quei che t'amano, continuando ad

suoi compajono poi così a proposito nei gran casi di sua vita, da farsi credere non illusione d'uomo sincero, ma macchina di scaltrito; per essi giura non aver nudrito ambizione; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanaccando sull'esito de' suoi tentativi: talchè un suo ammiratore è dalla verità costretto a dirlo « piuttosto superstizioso che legittimo osservatore della religione » (5).

361
11 xbre

In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse la morte di Costanzo; onde a Costantinopoli assistette ai funerali, indi padrone incontrastato dell'impero, pensò effettuar le promesse tante volte date ai fautori dell'idolatria.

Non che questa fosse spenta, Costantino erasi creduto obbligato a riguardi co' partigiani di essa, e a palliare col nome di tolleranza la protezione concessa al cristianesimo. I figli suoi, col vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che poco tien conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che « cessi la superstizione, si abolisca l'infamia de' sagrifizj » (6), ma non vi annette pena; Magnenzio la revocò, sperando acquistarsi fautori; infine Costanzo, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria (7). V'è chi dubita però che i suoi fossero solo progetti, poichè gli scrittori attestano che Costanzo nulla intraprese contro il culto antico; ma può darsi che magistrati cristiani profittassero de' decreti contrarj all'aruspicina e ai riti segreti e divinatorj per perseguitare i sacerdoti pagani. Perocchè, malgrado l'apparente unità, l'esecuzione rimaneva al talento di magistrati, poco dipendenti dal centro. La confisca delle ricchezze de' tempj era necessaria, ma sarebbe dovuta maturarsi con lentezza; invece Costanzo la abbandonò all'avidità della corrottissima corte, ferendo molti interessi, mentre poco ne guadagnavano il fisco e la nuova religione. Di rimpatto troviamo sussistere e tempj e sacrifizj, almeno in Occidente, e in ispecial modo a Roma. Alla Sibilla di Tivoli chiedevansi ancora oracoli; se i venti contrariassero la flotta portatrice del grano, la plebe strascinava i magistrati ad Ostia, per sagrificare sugli altari di Castore; i sacerdoti Salj menavano cogli scudi caduti dal cielo le frenetiche carole, per quanto derisi dai Cristiani; libazioni d'umano sangue continuavansi a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali: sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto di castità delle Vestali; si eressero anzi nuovi tempj alle divinità già ferite a morto (8); e al dire di Lattanzio, nuovi numi ogni giorno nasceano (9). Ma agli altri prevalsero Cibele e Mitra.

Culto a Cibele e Mitra

Vedemmo (T. I, pag. 727) come, fervendo la seconda guerra punica, fosse da Pessinunte introdotto a Roma il simulacro della Dea Madre; i cui sacerdoti, chiamati Galli, guidando fanatiche danze e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Scostumati, ignoranti, golosi, scrocconi, non sarebbonsi atti-

erigere simili monumenti. Non dimenticar mai che la pietà passa tutto, è la virtù per eccellenza, c'insegna a detestar la menzogna e l'impostura, e ci fa amare il vero della nostra religione. Cotesta pluralità di Dei non è che dissensione e scombuglio. Un solo essere coll'unico ministro di sua potenza governa l'universo; non ha socj come il figliuol di Saturno; e non deve com'essi l'impero alla sorte; per regnare non isbalzò nessuno, giacchè regna per propria natura, esiste avanti tutto, è vero Dio; e a lui solo dobbiamo culto ed omaggio ».

(5) AMMIANO, XXV. 4. Anche Aurelio Vittore il chiama *cultus numinum superstitiosus*.

(6) *Cod. Theod.* XVI. 10. l. 2.

(7) *Placuit omnibus locis atque universis urbibus claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctas sacrificiis abstinere. Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultrove sternatur.* Cod. Theod. XVI. 10. l. 4. È del 353. La quinta del 356 dice: *Pœna capitis subjugare præcipimus quos operam sacrificiis dare, vel colere simulacra constiterit.*

(8) I fatti vennero raccolti dal BEUGNOT, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident.* Parigi 1835. Le conseguenze ch'e' ne tira, non possono ragionevolmente accettarsi.

(9) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi: nec enim vincuntur ab hominibus fœcunditate.* Instit. I. 16.

rato che lo spregio, se non avessero acquistato forza dal trovarsi uniti in compatta ordinanza sotto un arcigallo.

Del culto che a Mitra prestavano i Persiani, abbiamo altrove accennato (T. I, p. 385), e le formole de' suoi riti attestano una remotissima antichità, sebbene molto alterati da eterogenee mescolanze. I nuovi mitriaci esigevano spesse macerazioni, e da chi aspirava a' gradi più sublimi, la verginità e il celibato, astinenze estranie alle leggi di Zoroastro, tutte voluttà e gioje; talchè derivavano da ben altra fonte che dal Mitra persiano, se pur non fosse dal culto che per avventura gli prestassero i Babilonesi prima della riforma di Zoroastro. Si dilatò esso prima nell'Armenia e nella Cappadocia, poi nel Ponto fino in Cilicia, indi per la restante Asia Minore; e Plutarco attribuisce ai pirati vinti da Pompeo l'averne recato cognizione ai Romani, sebbene s'ignori sotto qual pontefice penetrasse quell'iddio nel Campidoglio. Il beffardo Luciano, per indicarne la straniera provenienza, lo fa assistere al banchetto degli Dei vestito del candi e adorno della tiara, senza che pur un motto sappia proferire in greco, nè tampoco comprendendo quando si beve il nettare alla sua salute. Crebbe poi tale culto sotto gl'imperatori, ed eccedevasi fino a sagrifizj umani, di che spesso fecero lamento le leggi: Adriano li proibì, ma Comodo immolò di propria mano un uomo a Mitra.

Il cristianesimo, quando potè alzar la voce, combattendo quel culto, ce lo diede a conoscere; e v'appajono tali somiglianze con quello di Cristo, che alcuno de' filosofi antichi e de' razionalisti moderni sostenne avere questo derivato da quello misteri e riti (10). Ma non è più conforme a ragione il credere che, come le altre religioni tentavano correggere o supplire ciò che aveano di errato o di manco, togliendolo a prestito dal cristianesimo, così facessero i mitriaci? E con maggiore facilità, perchè la credenza persiana offre colla nostra molte somiglianze e di fondo ed esteriori, vuoi nell'unità primitiva del Dio, vuoi nelle gerarchie angeliche, vuoi nel principio del male, e fin nella leggenda d'un uomo, che per la salute del mondo muore e risuscita, e nella quale figuravano gli accidenti del sole.

I neofiti, cerniti i più fra l'aristocrazia, passavano per ottanta prove, difficili una più dell'altra, finchè iniziavansi con una specie di battesimo; s'imprimevano dei segni in fronte, beveano farina sciolta nell'acqua, con certe formole rituali (11). Dei sette gradi di que' misteri, il primo comprendeva i Soldati che s'inghirlandavano proferendo, — Mitra è la mia corona »; gli adepti del secondo si chiamavano Leoni e Jene; venivano poi i Corvi, indi i Persi, e il Bromio, e l'Elio; da ultimo i Padri (*patres sacrorum*), presieduti da alcuni capi (*patres patrum*). Nei sotterranei del Campidoglio esisteva il principale tempio di Mitra, e sul Vaticano abitava l'arcigallo, rendendo oracoli. All'equinozio di primavera si celebravano nella città i misteri di Mitra; ma con maggior festa il *natale del Sole invitto* ai 25 dicembre: lo perchè i Padri della Chiesa d'Occidente scelsero questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero sole, la quale in Oriente festeggiavasi il 6 gennajo, giorno colà sacro ad Osiride (12).

Oltre queste novità, duravano ancora molte forme del gentilesimo nazionale, care a un popolo così tenace delle costumanze de' maggiori. Un calendario del 354 o circa descrive le feste profane che si devono celebrare giorno per giorno (13). Un viaggiatore

(10) Massimamente Dupuys; poi ultimamente F. Nork, *Miti degli antichi Persi, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani, secondo le particolari indicazioni dei Padri della Chiesa e di molti eruditi moderni, per la prima volta esposti sistematicamente.* Lipsia 1837.

Si vedano pure Honnus *ad Greg. Nazianz.* e scol. allo stesso *carm.* p. 49, ediz. Gaisford.

Sainte-Croix, *Rech. sur les mysteres du paganisme*, colle note di Sacy.

Creuzer, *Simbolick*, lib. II. c. 4.

De Hammer, *I Mitriaci.* Parigi 1833.

(11) Tertulliano, *De bapt.* v; *De præscr. hær.* v. 40.

(12) Jablonski, *De origine festi natalis Christi.* — S. Epifanio, *adv. hæres.* I. 29.

(13) Grevio, *Thesaurus ant. rom.* VIII. 95.

del 374 trova in Roma « sette vergini nobili e chiarissime, che per salvezza della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l'uso degli avi » ; e soggiugne che « i Romani onorano gl'Iddii, e spezialmente Giove, il Sole, Cibele » (14). Di quel torno stesso abbiamo l'arida nomenclatura delle vie e degli edifizj di Roma, fatta da un Publio Vittore e un Rufo Festo, dove riscontriamo cencinquantadue tempj e cennovantuna cappelle.

— Alle calende di gennajo tutti levansi buon'ora, e si corrono incontro ciascuno con « regalucci chiamati strenne: agli amici si fa un dono prima d'augurare il buon giorno ; « si premono le labbra, stringonsi la mano, non per ricambiare espressioni d'amicizia, « ma per farsi pagare le cortesie dell'avarizia. Così al tempo stesso abbracciano e ta- « stano un amico . . . ; poi tornando a casa, portano rami come se avessero presi gli au- « gurj e riedono carichi dei doni raccolti, senza accorgersi che sono altrettanti peccati ». Così predicava Massimo vescovo di Torino, il quale non pensò gittar invano il suo zelo in confutare quelli che credevano in Venere, in Marte, negli altri Dei, lamentandosi che i magistrati non facessero adempiere, nè i Cristiani osservassero gli editti imperiali attorno al culto; esortava ripetutamente ad abbattere gl'idoli ne' contorni di Torino, vietare i sacrifizj intemperanti o crudeli, non credere a maghi o a coloro che vantano di potere coi carmi trarre dal cielo la luna (15). Con tanta ostinazione si conservavano le viete osservanze!

La legge tollerava l'idolatria, sebbene indirettamente la colpissero le ordinanze replicate contro i maghi e gl'indovini, cui si era applicato il titolo di *nemici del genere umano* (16), attribuito una volta ai Cristiani, esecrandoli come fuor delle leggi della natura e rei di maestà.

In Oriente di buon'ora si era capito che trattavasi d'una rinnovazione religiosa e morale, non d'una rivoluzione politica ; ma respingeasi il cristianesimo come avverso alle ereditarie convinzioni. I filosofi cercanti « la rognizione degli Dei e della sapienza », doveano porsi naturali antagonisti alla nuova fede ; e tanto più che, come seguaci di Plotino, mescolavano alla dottrina pratiche teurgiche, spesso erano sacerdoti, e perciò interessati alla conservazione dei tempj. I retori furon menati dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione a sostenere e imbellire cerimonie senza fede, e numi senza vita, e render popolare la causa soccombente, ch'essi sosteneano tanto più tenaci, quanto che, come avviene de' parolaj, meno poteano comprendere le ragioni della trionfante.

I tenaci del culto avito, con qual esultanza dovettero vedere Giuliano disposto a rimetterlo in onore! E quanto più i retori e sofisti, che applaudivano in Giuliano una propria creatura, e lo vedeano rimpastar l'antica credenza al modo loro! Non sì tosto egli ebbe data questa speranza, la celebrarono con segreta festività e sagrifizio (17). Giuliano, sebbene dissimulasse l'aborrimento pel cristianesimo, in disparte raccoglieva auguri ed aruspici, e con essi compiva le sacre cose: fatta poi la poco filosofica sua rivolta, getta la maschera; man mano che acquista un paese, lascia riaprire i tempj, rinnovare i sagrifizj ; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, che fu detto mancherebbero i bovi nell'impero.

Il titolo d'*apostato* attribuitogli dai Cristiani e conservatogli dalla posterità, bastava per denigrarlo agli occhi de' Cristiani ; onde bisogna andar lenti nel credere i tanti delitti, di cui ricolmano i tre anni di suo regno. Pure la sua persecuzione va ben distinta dalle altre, conoscendo egli troppo che una religione da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva esser combattuta coi supplizj e a spada sguainata. Mostrando dunque tollerare anche quella, scriveva ad Artabio : — Per gli Dei, non voglio « si mandino a morte i Galilei, nè si perseguitino senza ragione, sibbene che siano ad

(14) HUDSON, *Geogr. minor.* III. 15.

(15) *Contra Paganos.* D. MAXIMI *taurinensis episcopi opera*. Roma 1784.

(16) *Cod. Theod.* IX. 16. l. 6.

(17) LIBANIO, *Orat.* IV. l. II. p. 175.

Digitized by Google

« essi preferiti gli adoratori dei numi. Per la coloro follia fu ad un pelo d'andar tutto a « perdizione (18): se gl'Immortali ci camparono, dritto è bene l'onorarneli, e privile- « giare gli uomini e le città che lo fanno ».

Sciaguratamente potè Giuliano vantare con verità d'essersi mostro coi Cristiani più umano che non il predecessore, il quale tanti ne aveva cacciati e uccisi a titolo d'eresia, mentr'egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi, o donatisti, o novaziani, o macedoniani, o eunomiani, o che altro nome portassero (19). Ma questo fu scaltrimento, sapendo che con ciò susciterebbe un vespajo tale, da sommovere la Chiesa, e da offrir largo campo alle sue beffe.

Altra pensata ostilità fu l'interdire ai Cristiani la elevata educazione, metodo che basterebbe a meritargli i panegirici che trovò nel secolo passato (20). Stando a lui la nomina de' maestri di grammatica e di retorica, e fors'anche de' medici, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dall'insegnamento tutti i Cristiani (21), per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla, o costringendola a star lontana dalle scuole, preparare alla Chiesa gli erramenti e il fanatismo dell'ignoranza.

Al modo stesso precluse loro tutti gl'impieghi d'onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva render omaggio. Pensate come, in mano de' subalterni, quest'esclusione potesse diventare fiera tirannia.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani* risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero avventate contro di questi, condendoli colla beffa, arma terribile perchè vulgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva ad offuscar la luce, erasi proposto di voler trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia. Svecchiare le credenze pagane col ritrarle verso i loro cominciamenti, imbellire come simboli ed allegorie ciò che d'empio e di turpe v'aveano introdotto le popolari tradizioni, trarre dagli adulterj di Giove una lezion di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore (22), erano gli assunti di Giuliano, che sul trono secondava così l'opera della scuola alessandrina, foggiando a proprio talento un fantoccio d'idolatria, una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già nei cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedette principj teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Forse è vero che ne' misteri tradizionalmente s'insegnasse alcun che di meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini ond'erano deturpate le cerimonie, le quali eccitavano la disapprovazione d'ogni

(18) Διὰ γὰρ τὴν Γαλιλαίων μωρίαν, ὀλίγου δεῖν ἅπαντα ἀνετράπη. *Ep.* VII.

(19) Se ne compiace nella *Lettera* LII.

(20) Egli è chiamato da Voltaire *il modello dei re*; e da Montesquieu *il più degno di comandare ad uomini*.

(21) Con sottigliezza ironica pretese mostrare che con ciò non ledeva i privilegi: — Io non vo- « glio costringere veruno a cambiare sentimenti; « scelgano essi o di non ispiegare questi scrit- « tori se ne condannano la dottrina, o se vo- « gliono spiegarli, mostrino coi fatti d'appro- « varne i sentimenti, ed insegnino ai giovani « che Omero, Esiodo e i pari loro, appuntati « d'errore, d'empietà, di pazzia, non sono quali « si vuol rappresentarli. Chi gli ha in basso con- « cetto, e pur vive sugli scritti loro, mostrasi « schiavo di sordido interesse, e capace di tutto « per poche monete ». *Ep.* LII.

L'abbate de la Bletterie, gran lodatore di Giuliano, riflette su questa lettera che « l'imperatore, invece di palesar i veri suoi motivi, coglie il pretesto più miserabile, talchè questo brano d'eloquenza è un capo di sragionamento... Se i professori cristiani spiegando nelle scuole Omero, Esiodo ecc. ne avessero canonizzato le dottrine, i rimproveri di Giuliano avrebbero avuto fondamento, ma non gli avrebbe fatti. Si può stimar un libro per certi aspetti, e per altri condannarlo: nè in ciò v'è inganno. Spiegare i classici, lodarli come modelli di lingua, d'eloquenza, di gusto, svolgerne le bellezze ecc. non è un proporli per oracoli di religione e di morale. Giuliano si compiace confonder due cose tanto differenti, e su questa confusione erge il sofisma puerile che regna in tutto il suo editto ».

(22) Vedi la v *Orazione* di Giuliano.

Digitized by Google

onest'uomo, non che dei pensatori: ma qual volta il senato romano volle rinvigorir la fede, nol seppe altrimenti che coll'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciasse devozione. Quindi Iside e Osiride, poi Serapide dall'Egitto, Mitra dalla Persia, la gran Dea dalla Frigia, furono innestati tratto tratto sul paganesimo, indarno i consulti del senato opponendosi ora ai baccanali, ora ai floreali, ora ai sagrifizj segreti, or a questa or a quella nuova superstizione.

Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto proporsi di rimpedulare il passato, vi si sarebbe accinto col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, avea mutato la sede dell'impero a Costantinopoli, chi volesse resuscitarla dovea ritornare verso quel focolajo dell'idolatria.

Giuliano all'incontro, filosofo da scuola, nè tampoco s'accorse che in Roma sussistevano ancora un senato ed un'aristocrazia, avvinghiati al culto degli avi; e tutte le sue sollecitudini concentrò sull'ellenismo, vale a dire sopra credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino de' costumi, e ad invigorire la nazionalità; e pensò affidar l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri furbi e sprezzati.

Omero doveva essere per lui quel che il vangelo pei Cristiani; morale caritatevole, dogmi puri, idee nuove indagando sotto parole antiche e favole sensuali, che il buon senso gli facea riprovare, e che voleva appurare ed abbellire colle ingegnose maniere che vi avevano adoperate i Platonici dopo ch'ebber fatto ragione dei rimproveri de' Cristiani, paragonatane la morale, e desunta da questa ciò che più trovavano opportuno.

Con tale eclettismo religioso privo di buona fede, che, come in un cadavere, injettava nella credenza greca sentimenti che mai non vi erano stati o che da secoli erano periti, Giuliano accettava l'unità di Dio, verità così semplice, che annunziata una volta più non può rifiutarsi: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione a Vienna pronosticate le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitra*, e si dichiarò assessore di quell'astro (23); nelle medaglie si lasciò figurare or da Serapide, or da Apollo; in una fece collocare sul carro Iside, privilegio delle divinità della repubblica; se stesso lasciava dipingere fra Marte e Mercurio, e giurava per Serapide (24). Leggiamo ancora un suo panegirico alla Madre Idea, dove non solamente loda il culto snaturato ad essa attribuito, ma narra seriamente la navigazione di quella rozza pietra da Pergamo al Tevere, e i miracoli onde al popolo e al senato romano fu attestata la divinità di quella: poi leva il grido contro cotesti *ridicoli*, che acuti, ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città vien creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli Ancili, indubitatamente caduti dal cielo, e « che (soggiunge) con riso sardonico potrebbero voltare in empia beffa i sacrosanti misteri, se la mia lingua trascorresse a dirne più di quello che a devoto si convenga ».

Meglio dell'impero del mondo egli giura essergli preziosa l'allegorica intelligenza della mitologia (25), nella quale aveanlo introdotto Edesio successore di Giamblico, e una serie di sofisti che con gran cura si trasmisero uno all'altro l'imperiale alunno, finchè Massimo, gran maestro di scienza teurgica, non l'iniziò ai misteri d'Eleusi (26); o tanto acquistò grazia presso di lui, che chiamollo nelle Gallie perchè ad ogn'ora con sacrifizj lo santificasse. Costoro gli presentarono le spaventose scene dell'iniziazione, e l'orrenda maestà de' riti, celebrati in antri cupi, fra lampi e tuoni, dove una volta Giu-

(23) Τὸν πατέρα Μίθραν. *Opere*, p. 336 e 130. — Banduri, *Numismata imp. rom.* II. 427-440.

(24) Ὄμνυμι δὲ τὸν μέγαν Σεράπιν. *Ep.* VI.

(25) *Orazione* VII.

(26) Colgo quest'occasione per notare come dai misteri d'Eleusi si congedassero i devoti colle espressioni Κογξ ὀμ παξ: i Greci non ne intendevano il significato, ma in India son parole vive tuttora. Vale a riprova di quanto dicemmo sull'essere portati di là i riti greci.

liano, vedendosi contornato da demonj, per lo spavento si fece il segno della croce, al quale essi disparvero o sgomentati o indispettiti (27).

Dopo che fu ammesso all'illustrazione, Libanio ci assicura che Dei e Dee scendevano assiduamente a conversare con esso; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre il tenevano consigliato ne' dubbj, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; e talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all'incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo (28).

Tanto favore si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciute per meritorie, come l'astenersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo od a quel dio. Fatto imperatore e pontefice massimo, impedito dai pubblici affari d'unirsi ai sudditi nelle pratiche devote, ebbe una cappella domestica sacra al Sole; di statue, d'altari empì gli appartamenti e i giardini: appena il sole apparisse sull'orizzonte, il salutava con un sacrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto: nè la notte lasciava privi d'offerte la luna e gli astri: ciascun dì visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizj più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Colle quali operazioni si pretese volesse cancellar il carattere impressogli dal battesimo; onde si sottopose anche ad un taurobolo (29), facendosi piover sul capo il sangue di un toro scannato: anzi, se volessimo credere a scrittori cristiani, svenò vergini e fanciulli per esaminarne le viscere; e i cadaveri ne furono trovati lui morto.

A vicarj del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, in queste vanità perfettissimi, amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita. Letterati, indovini, maghi, doveano in corte tener il luogo de' vescovi cacciati, e principale quel Massimo, suo maestro e iniziatore. Alla chiamata di lui, venne questi da Sardi come in trionfo attraverso le città dell'Asia: lo precedeva Petiodoro, facendo riaprir i tempj, rialzare i simulacri, insanguinar di vittime gli altari, e risolvere le coscienze vacillanti. Quando giunse a Costantinopoli, Giuliano, che stava arringando il senato, s'interruppe, e corso al suo incontro e affettuosamente abbracciatolo, l'introdusse nell'augusta assemblea, a lui professando pubblicamente le maggiori obbligazioni. Collocato in corte, il teurgo vi si assodò col sollevar sue creature, e radunò più tesori che a filosofo non si addicesse: nel che lo imitarono troppo gli altri, cui dalle celle o dalle cattedre avea chiamati l'im-

(27) S. Gregorio Naz. *Oraziane* III.

(28) Libanio, *Legatio ad Julianum*, p. 157. — *Or. parent.* c. 85.

(29) Un taurobolo è così descritto da Prudenzio, inno x *in martyr. s. Romani*:

Summus sacerdos nempe sub terram scrobe
Acto, in profundum consecrandus mergitur...
Tabulis superne strato texunt pulpita
Rimosa rari pegmatis compagibus;
Scindunt subinde vel terebrant aream
Crebroque lignum perforant acumine
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc taurus ingens fronte torva et hispida
Sertis revinctus aut per armos floreis
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non et aura frons coruscat hostiæ.
Setasque fulgor bractealis inficit.
Hic, ut statuto est immolanda bellua.
Pectus sacrato dividunt venabula.
Eructat amplam vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen et late æstuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit;
Defossus intus quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias affert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit.
Oculos et ipsos perluit liquoribus;
Nec jam palato parcit et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesta rigens,
Compage ab illa flamines retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horrida;
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Fœdis latentem sub cavernis laverint.

peratore, il quale o non s'accorgeva, o non volea confessare d'essersi ingannato.

Coi sofisti, il retore Libanio, maestro famoso di retorica, e innamorato d'un culto che gli offriva bellissime frasi, fu posto questore onorario; e lettere ed orazioni sue esprimono l'esultanza di questo gruppo di pedanti nel creder risorto l'ellenismo perchè rinnovati alcuni riti e giuochi e teatri. — Beato (esclama egli talvolta) chi partecipò a tal « festa, chi potè guardare il Dio e il suo tempio, chi vide il nume portato processional» mente nella città, chi potè goder lo spettacolo del culto d'Atene, e dire: Ho visto « l'areopago, l'acropoli, le eumenidi calmate dopo un lungo furore! » Anzi il retore era tanto convinto della vitalità dell'ellenismo, che non voleva si facesse violenza al cristianesimo, come molti propendevano per vendetta; moderazione di cui gli sappiam grado, comunque ispirata dall'idea della sua debolezza (30).

Pure l'entusiasmo non accecava Giuliano così, da non vedere come i riti ellenici o etruschi avessero perduto la direzione delle coscienze, e la fede ceduto gli altari all'incredulità ed all'interesse. — Molti io vedo (dicova) che sagrificano a mal in cuore; « pochi di buon animo e con cognizione (31): se l'ellenismo non fa quanti progressi do« vrebbe, di chi la colpa? di quelli che lo professano. Per parte degli Dei tutto è grande, « tutto magnifico, e, dicasi senz'offesa della Nemesi divina, superiore alle nostre spe« ranze e ai voti nostri. Chi testè avrebbe osato promettorsi un cangiamonto sì pronto « e meraviglioso? (32)

Sovente pertanto si querela della trascuranza ne' doveri religiosi. — Verso il decimo « mese ricorrendo l'antica solennità di Apollo, la città d'Antiochía dovea affollarsi a « Dafne per celebrarla. Io lascio il tempio di Giove Casio, ed accorro, immaginandomi « di veder tutta la pompa di cui Antiochia è capace; volgevo nella fantasia vittime, li« bazioni, profumi, garzoni splendidamente vestiti di tuniche bianche, simbolo della « purezza del cuore: ma quanto male m'apponeva! Io giungo nel tempio, e non vi trovo « nemmanco una focaccia, nè un grano d'incenso. Meravigliato suppongo che i prepa« rativi sieno di fuori, e cho s'aspettino i cenni miei come sommo pontefice; chiedo al « sacerdote che cosa offriva la città nel giorno solenne, e *Nulla*, mi risponde; *solo io « portai di casa quest'oca, nè altro avrà oggi il Dio* » (33).

Giuliano s'anfanò a rimproverare al senato antiocheno questa spilorceria nell'onorare gli Dei; ma cieco dell'intelletto, non comprendeva l'eloquenza dei fatti, e per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni ostinavasi ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo. Tentò ravvivare il credito degli oracoli, consultando spesso quei di Delfo, di Delo, di Dodona; riaprì la profetica fontana Castalia a Dafne, colmata

(30) Delle molte lettere ove esprime quel sentimento, parmi la più nobile la segueole (1426, p. 652 dell'edizione di Volfio): — Se alcuno « esclama che noi abbiam invaso ogni cosa, la« sciati dire, e i fatti smentiranno l'accusa. Ral« legriamoci della riedificazione dei tempj, ma « senza renderla amara ai nostri nemici, per non « seoltr oggi ripetere quel che noi dicevamo « testè contro quel che si faceva. I figli di Ta« lasso caogiarono un tempio in casa? han fatto « quel che gradiva al principe d'allora. Io non « li lodo, soltanto dico che l'azione loro era « conforme all'andazzo d'allora. I Fenici che « oggi abitano quella casa, vorrebbero tornaria « a tempio. Ma perchè? o dabben gente, coo« servate la casa e ristabilite il tempio, ma non « perseguitate quei che ne furono cacciati. Gli « Dei oon imitano gli spietati usuraj; e se al« cuno restituisce ciò che è loro, non vogliono « sia tormentato ».

(31) *Ep.* IV.

(32) *Ep.* XLIX.

(33) *Misopogon. Op.* p. 361. Anche Libaoio scrive ad Alessaodro prefetto: — So che tu sei « pieno di devozione, che molti conduci al culto « degli Dei; ma oon ti meravigliare se fra co« storo ve n'ha che disapprovano interiormente « quel che fanno, e condannano sempre i sacri« fizj. Essi t'obbedlscono in pubblico, perche lo « comandi, e s'accostano agli altari; ma rioca« sati, la moglie, le lacrime, la notte, danno con« sigli differenti, ed essi scostansi dai numi » (l. II. p. 391). Altrove (*Ep.* 1057, p. 501) gli mostra che nulla vagliono feste dove i cittadini sono condotti gemendo e per paura; e « tal è la na« tura de' Cristiani, che se gli eccili colle buone, « ti darebbero penne di lupo e latte di gallina; « se adopri i maltrattamenti, la disperazione li « mette fuor di sè, e non è possibile trarli tam« poco alle cose più semplici ».

di sassi dopo Adriano (34); e quando mosse contro i Persi, interrogò sull'esito tutti gli oracoli compresi nel giro dell'impero (35). Ad imitazione del cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi ed una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizj, e formandone una superstizione ragionata e meditata. Voleva introdurre ne' tempj la predica e il catechismo, preghiere ad ore determinate, canti a due cori, penitenza per li peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini: singolarmente gli piacevano le lettere che dai vescovi soleano concedersi ai fedeli viaggiatori, per le quali erano dapertutto accolti con effusione di carità.

Sull'esempio delle pastorali de' Cristiani, ne mandava fuori anch'esso, raccomandando ai sacerdoti d'esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei. — Mentre i pontefici « non si pigliano pensiero de' poveri, cotesti abominevoli Galilei che conobbero la pecca, « si drizzarono ad esercizj di carità, e stabilirono e fortificarono i loro perniciosi errori « con queste prove d'apparente bontà. Da ciò le loro agapi, i banchetti ospitali, le mense « disposte ai poveri, cose ordinarie fra loro, e medianti le quali cominciarono e prose- « guono a recare i fedeli allo sprezzo degli Dei ed all'empietà » (36). Stupenda confessione!

Talvolta è vero ch'egli tentava denigrare le cristiane virtù, supponendovi fini malvagi, siccome quando vorrebbe insinuare che la loro cura di raccogliere i bambini nascesse da avara brama di venderli schiavi in paesi stranieri (sofista! non rammentava, che da imperatore avrebbe dovuto punirli non deriderli se n'era convinto): ma più spesso cercava s'imitassero coloro che vilipendeva; promettea voler assistere gl'indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza; il che se avesse effettuato, avrebbe porto un'altra prova dell'efficacia della verità anche sopra coloro che si ostinano contro la sua luce.

Così dagli insensati Galilei desume il tipo de' pontefici allorchè comanda che « nello sceglierli abbiasi speciale riguardo alla virtù e alla filantropia, non escludendoli perchè poveri e di bassa nazione; si distinguano per incontaminati costumi; preghino gli Dei tre o almeno due volte il giorno; non lascino trascorrere un dì nè una notte senza sagrifizj, nè notte alcuna senza lustrazioni; nei trenta giorni festivi non rimangano in casa nè vadano nel fòro, se non fosse per patrocinare innocenti, ma durino continuo nei tempj; abitualmente vestano positivo, ma nel tempio magnificamente; soccorrano ogni bisognoso; non bazzichino il teatro, nè attori, o cocchieri o ballerini; non accettino pranzi che da persone morigerate; nel parlare e negli scritti sieno gravi; non leggano libri cattivi, come sarebbero d'Archiloco e d'Ipponatto; studiino la storia non le favole; de' sistemi filosofici preferiscano quelli che collocano gli Dii innanzi a tutto, come fanno Platone, Aristotele, Crisippo, Zenone; e in questi medesimi prescelgano ciò che reca a pietà » (37).

(34) Ammiano, xxii. 12.

(35) Teodoreto, iii. 16. Anche co' suoi più intimi ragiona di queste materie con una serietà che si direbbe convinzione. Ad Oribaso suo confidente espone un sogno, nunzio dell'avvenire: A Massimo scrive: — Giove, il Sole, Minerva, e « tutti gli Dei e le Dee sono testimonj del vivo « terrore in cui io stava per te; consultavo i « numi, o piuttosto li facevo consultare, non « sentendomi forza di vedere nè di udire quel « che li poteva succedere ». Vero è che noi abbiam prosatori del Cinquecento e verseggiatori dell'Ottocento che parlano dello stesso tenore.

(36) *Ep.* xlviii.

(37) Vedi l'*Ep.* xlix, e nelle sue opere (Lipsia 1696, ediz. dello Spanheim) p. 300-305.

Ad Arsacio pontefice di Galazia.

« Chi mai testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? Ma crederemo che l'opera sia compita, e non penseremo ai mezzi coi quali l'empietà acquistò credito nel mondo, vo' dire l'ospitalità, la cura di sepellire i morti, una vita in apparenza regolata? E' simulano tutte le virtù, a noi sta il praticarle veramente.

« Non basta tu sia irreprovevole; tali devono essere tutti i sacerdoti di Galazia. Adopera persuasioni e minaccie per obbligarli a vivere conforme al loro stato: gli escludi dalle funzioni del

Gran testimonj della virtù cristiana ch'egli voleva conculcata e imitata! Ma intanto il sofista chiudeva gli occhi ai progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel codice Teodosiano neppur una asseconda l'affrancamento del diritto naturale, sì ben avviato da' suoi predecessori.

Che poi egli non operasse convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei. Prima li dispensò dal tributo ad essi speciale, bruciandone i registri, e attribuendo quell'aggravio a suggestione de' Cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi avea con sì precise parole vaticinato la distruzione di Gerusalemme, che le ruine n'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso dell'aborrimento che gli Ebrei aveano costantemente mostrato ai numi ch'esso pretendeva ripristinare, e fra' quali contentavasi di mettere a novero il Dio grande (μέγας Θεός). Infatuatone dunque, esortò Giulio patriarca loro, *fratello venerabilissimo* (38), a rinnovare i sacrifizj: e poichè ciò non potevasi fuor di Gerusalemme, decretò sulla cima del Moria si alzasse un tempio da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il santo sepolcro; e attorno vi si raccogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell'imperatore, non meno valente nel poetare che nell'amministrazione, fu spedito a compier l'opera, per cui l'entusiasmo di patria e di religione, i cantici e la spada s'accordassero a far fronte a' Galilei. La gente ebrea lo secondò coll'impeto e colla liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria: eppure l'opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme s'aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'acqua o magazzini del grano. Nei tre secoli dacchè la città santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gaz infiammabile, che al primo giungervi degli operaj colle torchie divampò, e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta: meraviglia per gl'idolatri, miracolo pei Cristiani (39), per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà.

sacerdozio se essi, le donne loro, i figliuoli ed i famigli non sono fedeli nel servizio degli Dei. Avvisali che un sagrilicatore non deve comparir a teatro, nè bere nelle bettole, nè esercitar arte vile e disonorevole. Onora quelli che t'obbediranno, gli altri discaccia. Poni in ciascuna città ospedali ove possano praticare i doveri dell'umanità verso i poveri di qualunque religione sieno. Per fornire de' fondi necessarj, ho ordinato che la Galazia vi dia ciascun anno trentamila misure di frumento e sessantamila sestieri di vino, di cui un quinto voglio che vada ai poveri che servono i sacerdoti, e il resto si distribuisca agli stranieri e mendicanti. È una vergogna che nessun Giudeo viva d'accatto, e che gli empj Galilei, oltre i loro poveri, nudriscano anche i nostri, che noi lasciamo mancare del necessario. Insegna agli Elleni di contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano agli Dei le primizie dei frutti. Avvezzali a queste buone opere, e gl'informa come noi pei primi le praticammo, siccome attesta Omero, il quale ad Eumeo nel ricevere Ulisse fa dire: *O straniero, io non dovrei trattare indegnamente l'ospite, sebbene peggior di te: tutti gli ospiti e i poveri sono inviati da Giove; il dono mio è piccolo, ma caro.* (Ὀδυσσ. Ξ. 48).

« Non soffriamo che questa gente nuova ci usurpi la gloria nostra, nè che, coll'imitare virtù, di cui fra noi abbiam l'originale e il tipo, coprano d'obbrobrio la nostra negligenza ed umanità; o piuttosto non tradiamo la nostra religione, non disonoriamo il culto degli Dei. Se udrò che voi adempite tutti questi doveri, sarò colmo di gioja.

« Di rado visitate i governanti, contentandovi di scriver loro: quando faranno entrata in una città, nessun sacerdote esca loro incontro: solo quando verranno ai tempj, li ricevano nel vestibolo. Nè questi vi si facciano accompagnare da soldati, ma possa chi vuole seguirli; giacchè al primo metter piede nel tempio, diventano semplici privati, e tu solo hai diritto di comandar loro, giacchè così ordinano gli Dei. Chi si sottopone a questa legge, fa veramente mostra di religione: gli altri che non vogliono un momento deporre il fasto e la grandezza, sono superbi, pieni di pazza vanità.

« Io son disposto a soccorrere quei di Pessinunte, purchè essi rendansi propizia la *Madre degli Dei*: se la trascurano, non solo saranno colpevoli, ma anche, mi rincresce il dirlo, incorreranno nella mia indignazione. *Io non debbo giovare chi è odioso agli Dei beati.* (Ὀδυσσ. K. 74). Farai dunque intender loro che, se vogliono ch'io gli assista, devono tutti insieme invocare la Dea Madre ».

(38) *Ep.* xxv.

(39) Noi diamo la spiegazione naturale: ma i

primeva, talvolta anzi li premiava; nel *Misopogon* applaudisce alle città devote di Siria, le quali al primo segnale distrussero i sepolcri de' Galilei, blandamente appuntandole d'avere per zelo trasceso la raccomandata moderazione. Ciò ch'egli qui accenna ed attenua, è esposto e forse esagerato dagli scrittori ecclesiastici, narrando come i Pagani, imbaldanziti dell'istantaneo trionfo, menassero a strazio i più fedeli, e i corpi strascinati per le vie fossero punzecchiati cogli spiedi dai cucinieri e colle rocche dalle donne; indi le viscere di sacerdoti e di vergini mescolate all'avena fossero esibite ai majali; altri immolati sull'are dei vendicati numi (43).

Sapete quando Ginliano accorreva al castigo? quando i tumulti venissero eccitati da Cristiani, caso frequente pel ritorno dei tanti settarj. Così in Edessa, avendo i seguaci di Ario insultato a quei di Valentino, ordinò fossero confiscati i beni della Chiesa, e il danaro distribuito ai soldati. Poi al danno aggiungendo l'ironia, diceva: — I Galilei « devono sapermi grado, poichè la stupenda loro legge promette ai poveri il regno de' « cieli: ond'essi potranno, mia mercè, più dritti e scarchi camminare alla virtù e alla « salute » (44). Al contrario, allorchè in Alessandria fu dai Pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia, Giuliano limitossi a blande minaccie, miste a proteste di stima; e quasi a scusarli riepiloga i misfatti, com'esso dice, con cui quel vescovo avea provocato tale vendetta; e pur professando il dover suo di punire i tumulti, perdona in riguardo al fondatore della loro città, e al dio Serapide (45). Imparzialità di filosofo! sincerità di devoto!

Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate venne in tanta celebrità qual patrono della cavalleria, aveva trasceso in riprovevoli atti, e contradetto perpetuamente a sant'Atanasio. Scontata ch'egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede, da quella regolando con prudente zelo le chiese scompigliate. Era conseguente che di particolare odio l'onorasse Giuliano, il quale, seguendo a violare coi fatti la tolleranza proclamata a parole, cominciò a dire che il revocare i Galilei dall'esiglio non significava dovessero mettersi a capo delle chiese; e si meravigliò che un tal reo com'era Atanasio, insultasse la maestà delle leggi rientrando alla sua sede senza imperiale licenza, ed osando persino battezzare illustri donne greche. Lo sbandì pertanto di città, dicendosi indotto dall'universale desiderio: ma poichè lo smentirono le sollecitazioni di tutto il popolo, più s'incalorì nello sdegno, il volle sconfinato da tutto l'Egitto, e lagnandosi col prefetto di questo paese perchè lento a' suoi cenni, non dissimula il desiderio di vederlo trascorrere in rigore, e desiderava che tutto il veleno de' Galilei si trovasse ristretto nella sola persona d'Atanasio, per sterminarlo di un sol colpo.

La tolleranza pertanto di Giuliano era quella di tutti i tiranni, clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa avvezza a quarant'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza di cui già avea fatto mostra quand'era scarsa ed oppressa: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo allo potestà superiori anche ribalde, ora, sentendosi divenuti un popolo, capivano di non esser obbligati a sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti abbatterono i rialzati altari, i riaperti delubri; alto levavano i lamenti contro l'usurpazione dei beni, mutati dalle chiese agl'idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri, e la presunzione d'innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'aveano coll'esorbitante opposizione meritato; solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non s'avventurasse a peggio, i Cristiani accingevansi ad una resistenza che poteva travolgere l'impero nella guerra civile. I casi la prevennero (46).

(43) Gregorio Nazlaozeno, violentissimo contro Giuliano. Accordasi peraltro in ciò con Sozomene (v. 9) testimonio originale, e con Filostorgio (VII. 4).

(44) *Ep.* XLIII.

(45) *Ep.* X.

(46) « Giuliano col cieco suo odio contro il cristianesimo, collo spirito duro e beffardo, colla

CAPITOLO VIII.

Giuliano e Gioviano.

Se questa dotta persecuzione gli attirò l'odio de' Cristiani, Giuliano però possedeva molte delle qualità che in principe sono a desiderare. In trono non mutò le abitudini; semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciadori ed ai privati, prendendo istantanea deliberazione sovra lo suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del circo, passione de' suoi predecessori, recava la sua noja se non quando il rito l'obbligasse.

Con tali inclinazioni come dovea sapergli strano il lusso della corte bisantina! Volendo radersi, gli si presenta un uffiziale in magnifico addobbo, ond'egli: — Ho chiesto un barbiere, non un appaltatore delle finanze » (*rationalem*); e seppe che costui, oltre tanto stipendio e grossi incerti, riceveva la razione di venti schiavi ed altrettanti cavalli, e che « mille cuochi, non minor numero di tonsori, maggiore di coppieri, sciami di serventi alle tavole, eunuchi più che d'estate le mosche in un ovile » (1) empivano i palagi arricchiti di fino marmo e d'oro massiccio; alle cui voluttà porgevano alimento pesci e uccelli di contrade remote.

Mentre in ciò si spendeva più che nel mantenere le legioni, la turba de' favoriti, vo-

robusta volontà che lo rese capitano e conquistatore, malgrado l'inclinazione sua per gli studj e pel filosofico riposo, offre molte somiglianze con Federico II di Prussia. Queste due anime erano state gittate nel medesimo stampo, e solo forse la differenza di tempo costituisce il contrasto che si mesce alle tante loro analogie. Nati entrambi presso il trono, ebbero a sopportare una gioventù piena d'impacci, di pericoli, e minacciata dalla dura tirannia de' prossimi loro. Giuliano fu chiuso in un chiostro, Federico in una fortezza: uno temè la crudeltà dello zio Costanzo, l'altro la collera di un padre implacabile: entrambi furono preservati pel bisogno che il trono aveva d'un erede; entrambi passarono questo tempo di dura prova nella filosofia e nelle lettere, applicandosi appunto agli studj che ad essi erano più interdetti. Uno allevato per forza nel cristianesimo, divorava in segreto le opere de' sofisti pagani: l'altro minacciato da un padre che avrebbe volentieri bruciato tutti i libri, riceveva furtivamente le opere de' più arditi scrittori del secolo XVIII. Federico nei torrioni di Spandau animavasi leggendo Voltaire, come Giuliano nella chiesa d'Antiochia studiando il sofista pagano Libanio. Questo sforzo egualmente provato, non fece che egualmente eccitare due spiriti vivi e pieni di vigore, e destarvi odio per le opinioni loro comandate, fanatismo per le negate. Ma la filosofia di Giuliano, improntata della superstizione del suo tempo, fu austera e mistica; quella di Federico ebbe la licenza e lo scetticismo del suo; Giuliano ebbe i costumi puri e la testa esaltata; Federico, i costumi corrotti e il cuor duro.

La filosofia di questo e di quello, venendo in parte dal loro orgoglio, non li difese dalla vanità. Giuliano posto a capo d'un esercito, col suo portamento negletto, l'attitudine pensierosa, le dita sporche d'inchiostro, parve sulle prime un sofista fuor di luogo: Federico divenuto re, senza aver dimenticato le sue lezioni di filosofia epicurea, alla prima battaglia fuggì. Ma ben tosto Giuliano e Federico divennero grandi generali, fecero ammirare il lor coraggio, e s'acquistarono i cuori de' soldati.

Qui cessa la somiglianza. L'uno durò poco, mietuto in mezzo alla carriera, dopo diciotto mesi di regno; mentre Federico compì tutto il corso, terminò i disegni suoi, e godette la sua gloria. Non si può dire che cosa avrebbe tentato Giuliano coll'armi e colle leggi; pure è a notare ch'egli era in contrasto col suo secolo, che la sua filosofia era retrograda e sterile, mentre quella di Federico, malgrado i suoi errori, legavasi al progresso sociale, e non escludeva la libertà, senza però volerla. Giuliano fu persecutore, sebben generoso; Federico tollerante perchè scettico. Giuliano colla vittoria d'un momento e con un tentativo insensato precipitò la ruina dell'antico culto e delle opinioni antiche; Federico creò una durevole potenza ». VILLEMAIN.

(1) Μαγείρους χιλίους, κουρέας δὲ οὐκ ἐλάττον, οἰνοχόους δὲ πλείους, σμήνη τραπεζοποιῶν, εὐνούχους ὑπὲρ τὰς μυίας παρὰ τοῖς ποιμέσιν ἐν ἦρι. LIBANIO.

lendo emulare il fasto regio, vendeva gl'impieghi, e n'inventava di nuovi in cui si occupassero a far nulla le braccia tolte alle arti.

Il principe filosofo, avvezzo a un gretto mantello, dormire sul pavimento e versare tra la semplicità grossiera di Parigi, ne fu stomacato; ma precipitoso nelle innovazioni, abolì le cariche di corte, e quella dei Curiosi che rapportavano da tutto l'impero: il che ridusse d'un tratto all'ozio gli opulenti, alla mendicità gl'innumeri famigli.

Contro chi aveva abusato dell'autorità sotto Costanzo, eresse a Calcedonia un tribunale speciale, arbitro di pronunziare le sentenze ed eseguirle senza aspetto nè dilazione. Con Sallustio, prefetto d'Oriente, e col facondo Mamertino v'ebbero parte i quattro generali Nevitta, Agilone, Giovino, Arbezione; l'ultimo dei quali, forse meglio istrutto nelle intenzioni del signor suo, circondava d'armati il tribunale, e dove le imputazioni non bastassero alla condanna, la faceva chiedere dalle legioni tumultuanti. L'eunuco Eusebio, Paolo, Apodemio parvero degni del fuoco che subirono; ma Orsolo, tesoriere dell'impero, non d'altro era reo che di aver beneficato Giuliano soccorrendolo a proprio pericolo: molti altri toccarono la morte, la confisca, l'esiglio, compianti fin da quelli cui prima avevano tiranneggiati. Contro i restanti levavano infiniti lamenti gli Egiziani, reclamando i doni ad essi fatti; e Giuliano per acchetarli gli aggiorna a Calcedonia, dove egli in persona farà ragione. In folla navigano a quella volta; ma quivi i marinaj avevano ordine di non tragittare verun Egiziano, onde rimasero sul lido asiatico a spender tempo, danaro e pazienza, finchè s'accorsero della beffa.

Giuliano si mostrò mite con quelli che tramavano contro di lui; eppure mandò a morte un garzone che con un pugno di pari suoi aveva pensato rovesciare l'impero. Professandosi avverso all'orientale despotismo, ricusò il titolo di signore, mostrò rispetto ai consoli, e pensava anche rinunziare alla corona, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Comunicò al senato di Costantinopoli i privilegi del romano, che si finse passato per metà in Oriente; obbligò il clero alle funzioni municipali, da cui lo avevano dispensato i suoi predecessori; eguagliò lo scomparto dei tributi, migliorò la condizione delle città col ravvivarne le curie che ne erano l'anima (2); l'ebbero benefattore Atene e le altre dell'Epiro e del Peloponneso, per rimembranza dei grandi loro cittadini (3).

Ripigliando uffizj dimenticati dagli augusti, sovente arringava, massime nel senato, per far pompa dell'eloquenza, da lui tanto studiata: più spesso sedeva ne' giudizj come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora assumendo un calore ed una passione, affatto disdicenti a giudice, empiva l'aula di schiamazzo; e una volta, stomacato della zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci.

Non pago della gloria d'Antonino, aspirava pure a quella d'Alessandro. In Occidente parevagli aver rimosso ogni timore de' Franchi, degli Alemanni, dei Goti; restava l'impero do' Persi, sempre minaccioso, e contro cui, in trecent'anni di guerra, i Romani non aveano ancor potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell'Assiria.

271 — **Persia. Ormisda I**

Ivi a Sapore I che fece prigiono Valeriano, successe il figlio Ormus (Ormisda) I, dagli Orientali sopranomato il Liberale (*al-Horri*), amico del sapere, e assennato quanto il mostra questo suo detto: — I re son come il fuoco, che ad una certa distanza riscalda, vicino abbrucia ». Avendogli il governatore d'una provincia confinante coll'India, esibito di comprar diamanti per centomila monete d'oro, rispose non volerne: e

(2) Η τῆς βουλῆς ἰσχὺς ψυχὴ πόλεώς ἐστιν. Libanio, *Or. parent.* c. 71.

(3) I suoi meriti sono confessati dal cristiano Prudenzio. *Apoth.* 450:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus, ore manuque
Consultor patriæ; sed non consultor habendæ
Religionis, amans tercentum millia divum,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

soggiungendo quegli che poteasi guadagnare il cento per cento, replicò: — Cento o « mille, non mi tentare: s'io divengo mercante, chi farà il re? e che sarà de' negozianti « persiani, s'io adopro i miei tesori a togliere i guadagni ch'e' potrebbero fare? »

Varane I (Bahram) succedutogli, uccise Manete favorito da suo padre, che colla sua 273 eresia eccitava a turbamento il paese, e diceva: — L'umanità non può definirsi, perchè « tutte le altre virtù vi sono comprese ».

Assassinato in una sommossa, ha per successore un altro Varane, l'Ingiusto *al-Ka-* 276 *lef*), cui le rimostranze de' Magi mutarono da pessimo in ottimo. Guerreggiò contro l'imperatore Caro; e dopo circa diciassette anni di regno ebbe successore il figlio Nar- 294 sete. Ambizioso quanto il fondatore di quella monarchia, sperò costui dilatar le conquiste mercè la divisione de' Romani; ma Galerio dapprima sconfitto, lo rivinse e obbligò a 303 cedere cinque provincie. Ormus II favorì la giustizia e il commercio, fabbricando per questo nella Caramania una città del suo nome, che però colle ricchezze allettò i Barbari circostanti alla preda, sicchè i suoi abitatori si trasferirono sull'isola vicina che è quella d'Ormus, importante stabilimento de' Portoghesi.

Gli succedette Sapore II, che vedemmo (pag. 417) con tanto valore portar guerra 310 ai Romani: ma allorchè fidato nell'indole mite di Giuliano, mandò per pace, questi rispose non poter concederla fra i rottami e il fumo delle città distrutte, ben presto verrebbe in persona alla corte de' Sassanidi.

Accintosi a metter in atto la minaccia, otto mesi dopo morto Costanzo, Giuliano trovossi con formidabile esercito ad Antiochia, consumando l'inverno a ristabilire l'idolatria e saldar la disciplina. Ma Antiochia, città amica dei divertimenti, eppure salda alla religione di cui primamente ivi era sonato il nome, sprezzava Giuliano come zotico, l'aborriva come apostato. Avendo gli scarsi ricolti prodotto carestia, e il monopolio cresciutala, Giuliano ricorse al rozzo e pericoloso spediente di tassar il grano ad un prezzo, cui scendeva appena nella maggior abbondanza, e per incoraggiare coll'esempio, ne spedì sul mercato ventiduemila misure tirate da Gerapoli, dalla Calcide e dall'Egitto. Danarosi incettatori l'accaparrarono all'istante, e Giuliano vantandosi del bel rimedio, più non ascoltava i lamenti del popolo, peggio che mai aggravato; anzi avendo i ducento senatori d'Antiochia esposto il bisogno con istanza, li gittò prigioni. È vero che prima di sera li rinviò, ma l'oltraggio era già fatto, e l'opposizione manifestavasi o ne' concilj o nelle canzoni popolari, facendosi cronache e riso d'ogni atto o motto dell'imperatore, dalla religione sua fino alla sua barba, chiamandolo vittimario e beccajo anzichè principe, affettato nel portamento, e che, bassotto com'era, sforzavasi d'allargar le spalle e camminare maestoso, per somigliarsi agli eroi d'Omero. Giuliano, nè sapendo prendere in pazienza, nè volendo punire insulti da lui provocati, scese a combattere a pari armi; e nel *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, voltò egli stesso in celia i proprj difetti, per satireggiare l'effeminato vivere degli Antiocheni; poi abbandonò la mordace città, lasciandola a governo d'un ribaldo turbolento.

Apertasi la primavera, si mosse: e a vicenda consolato e afflitto dagli oracoli ben o 363 male risposti, e dal trovar in fiore o in declino il culto de' suoi numi, giunse a Gerapoli, convegno delle forze. Armava egli il più florido esercito che mai si fosse accampato contro Persia; sessantacinquemila soldati cerniti fra i veterani delle varie provincie, romani o barbari; oltre un corpo di Sciti ausiliarj, e molte tribù di Arabi ingorde del soldo e della preda; millecento navi per l'Eufrate tenevano provisto l'esercito, cinquanta galee armate il fiancheggiavano, e molte barche piatte potevano facilmente congiungersi in ponte. Il seguivano uffiziali persi, pratici del terreno e delle armi nemiche, e principale tra essi Ormisda, sangue dei Sassanidi, costretto a rifuggire alla corte di Costantino, ove eccitò compassione e poi stima, e fatto cristiano, veniva a mostrare alla patria quanto sia pericoloso un disertore.

Ai popoli che gli si offrivano, Giuliano rispose superbamente che Roma soccorreva

gli alleati, non abbisognava di soccorsi; ai Saracini che lamentavansi come defraudati della pensione ricevuta dai precedenti imperatori, disse che un principe guerriero ha ferro, non oro: superbia intempestiva che molti alienò da esso.

Armenia

259-314

Al ben concertato suo disegno doveva offrire valido appoggio l'Armenia. Questa, nel lungo dominio di Tiridate II fatta cristiana, collegossi coll'Impero non solo per politica, ma anche per religione. Morto però quel principe dopo cinquantasei anni di regno, Cosroe erede suo fu cacciato, cacciati i Cristiani, e due governatori, sostenuti dalle fiere tribù degli Albani e da Sapore, usurparono il comando supremo, finchè passati tre anni, Antioco, uffiziale del palazzo imperiale, ripose Cosroe sul trono avito, e l'assodò col perdono e coll'oblio. Svigorito però di corpo e d'animo, Cosroe comprò un'indecorosa sicurezza col cedere a Sapore la fertile Atropatene, oltre un annuo tributo. Ancor più debole mostravasi allora Arsace Tirano. Beneficato da Costanzo e devoto alla religione, per conseguenza avverso a Giuliano, come questi l'irritò col trattarlo da schiavo e nemico degli Dei, segretamente gli scavò la fossa.

Giuliano, proceduto con marcia artifiziosa (4), passò il fiume Cabora, influente dell'Eufrate, ove a Circesio separa i due imperj; e rotto il ponte per imporre la necessità di vincere, e cresciuto il coraggio de' soldati con un discorso e con centrenta monete di argento ciascuno, per la via tenuta da Ciro il Giovane nella spedizione descrittaci da Senofonte, s'avanzò al lembo del deserto, indi fra i pericoli di questo. Molestavangli continuamente la marcia il surena persiano e Malek Rodosace, emiro della tribù di Gassan, famoso ladrone, i quali intercettando i viveri, bezzicavano i distaccamenti e il retroguardo. Giunto nell'Assiria, Giuliano la abbandonò agli orrori della guerra; del che si vendicarono i natii rompendo i mille canali che solcano il lor paese, e rendendolo un impraticabile pantano. Gran pena durarono le legioni a sfangarsene; pure procedettero, vinsero la resistenza di Perisabor o Anbar, città fortissima che fu ridotta in cenere, campando solo di tanto popolo duemila cinquecento persone; a pari strazio mandarono l'inespugnabile Maogamalca, il cui governatore, arresosi a patto della vita, fu ucciso col pretesto d'ingiurie dette al principe Ormisda, odiato come traditore della patria.

A tre palazzi reali nelle vicinanze di Ctesifonte venne fitto il fuoco, guastandone gli stupendi giardini, e offrendo alla caccia de' soldati le molte fiere accolte nei serragli. Qual meraviglia se Giuliano era da' natii figurato come un leone furibondo, alitante fiamme? (5) Il quale coll'ardor d'un eroe sosteneva i duri pericoli della marcia, dell'assalto, del campo, interdicendosi le voluttà che gli offrivano i sorpresi harem orientali (6).

Drizzatosi sopra Ctesifonte, accampò fra le ruine di Seleucia (7), d'onde improvvisis-

(4) La descrive egli stesso in una lettera al sofista Libanio: — Al senato di Berea feci una par« latina sulla religione, che mi acquistò le lodi « di tutti, e quasi nessuno convertì, non facendo « effatto che su quelli che già prima erano re« putati pensar bene... Batne, cittadina greca in « tutto fuorchè nel nome, venera Giove e Apollo « per divinità tutelari. Ne' contorni respirammo « l'odor dell'incenso, fumante da tutte parti. Io « esultai di questo zelo, ma mi parve troppo in« calzante, troppo rumoroso, poco conforme alla « pietà; gli atti religiosi vogliono più raccogli« mento; quelli che conducono le vittime e por« tano le cose necessarie al sacrifizio, devono « camminar posato, nè d'altro occuparsi che di « quel che fanno. Presto però sarà rimediato a « tale abuso ».

(5) Ὑπὲρ τῆς Ἰουλιάνου τιμωρίας. Libanio, c. 13.

(6) I panegiristi del secolo passato, esaltando la castità di Giuliano sulla fede di Mamertino, il quale, nel *Panegirico* XI, dice che il suo letto era casto come d'una vestale, dimenticano che l'asserzione contraria del Grisostomo (*In gent.*) e del Nazianzeno (*Orat.* IV) è confermata da Ammiano, il quale lo deride del menarsi dietro un impaccio di femmine (lib. XXII). Inoltre sappiamo che da Elena moglie sua ebbe un sol figlio, soffocato dalla levatrice per ordine dell'imperatrice Eusebia (AMMIANO XVI): eppure Giuliano, in una lettera scritta tre anni dopo morta Elena (365), parla de' suoi figli (*Ep.* XIV); Codino, nelle *Antichità costantinopolitane*, cita statue erette a Giuliano e suoi figli.

(7) Le operazioni di quella guerra sono a minuto raccontate da Ammiano colla passione d'un soldato e la verità d'un testimonio oculare.

simo varcato il Tigri, assalse l'esercito nemico, e l'insegul fin sotto alla città, rubandone il campo. Pure fra i sagrifizj ond'egli ringraziava il dio della guerra, terribili pronostici lo sgomentavano. La diserzione delle truppe ausiliari del re d'Armenia tagliò fuori i corpi che d'altra parte dovevano raggiungerlo, ond'ebbe per disperata la presa di Ctesifonte, a cui tre espugnazioni anteriori avevano insegnato i modi di difesa. Sapore che non s'era atteso a tanta sollecitudine, non trovavasi raccolte ancora le truppe che i varj satrapi doveano menargli; talchè desolato della tocca umiliazione, prostravasi sul terreno scarmigliato e sparso di cenere, e mandò a supplicare Osmisda d'interporsi per la pace; ma Giuliano rifiutò, troppo memore che Alessandro avea fatto altrettanto con Dario, e troppo fidente ne' vaticinj di Massimo. Un Persiano, assunto per amor di patria il pericoloso uffizio d'ingannarlo, l'indusse a raggiungere l'esercito di Sapore nelle provincie interiori, distruggendo colle fiamme i magazzini e la flotta, per più di cinquecento miglia portata fra tante fatiche, senz'altro serbare che una dozzina di navi onde costruir i ponti, e vittovaglie per venti giorni.

Seguito il perfido consiglio, Giuliano s'avanza, ma dapertutto non trova che solitudine; le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto; ogni giorno s'assottigliano le provigioni; false guide rendono più disagiato il procedere al grave treno; e solo dopo lunghi errori fu riconosciuto il tradimento del Persiano che colla fuga erasi sottratto al castigo. Uomini e Dei non suggerivano più ripieghi all'eroe, che se dianzi fantasticava la conquista dell'Ircania e dell'India, allora, desolato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar volta verso il Tigri; e pensando alla ritirata dei diecimila, risolse di ricoverare come essi nel paese dei Carduchi.

Le bande che aveano bersagliato incessantemente la marcia, si raccozzarono in immenso esercito per abbarrargli la ritirata. Grossi di numero, leggeri di esercizio, a dovizia provigionati, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle pesanti armi, e sì scarsi di cibo, che logoravano i soldati quanto potevano sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a se stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'avea spinto ad afferrare il diadema, minacciava strapparglielo. La notte vede il genio dell'Impero, velando di gramaglie il capo e il cornucopia, ritirarsi dalla tenda imperiale: esterrefatto, Giuliano balza all'aria aperta, quand'eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè in un impeto di collera avea giurato non volergli più fare sagrifizj (8). Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimatala, mentre imbaldanzito del primo successo insegue I Persi, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, uno de' quali imbrocca Giuliano nel petto.

Morte di Giuliano 363 26 giugno

Portato nella tenda, fu riconosciuta mortale la ferita: ed egli riavutosi, ragionò cogli amici della morte alla maniera di Socrate, e come gli sapesse dolce in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, non per violenza di tiranno, non per languore di malattia; augurare ai Romani potessero esser felici sotto un sovrano virtuoso. Esso che confortava gli amici a non piangerlo, pianse all'udir morto Anatolio; poi dissertò sulla natura dell'anima e sulla sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi (9).

Giuliano in vita non erasi provisto d'un successore che continuasse i suoi disegni; in morte disse non volerlo designare per non esporre allo sdegno de' soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito: e non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, al-

(8) Ammiano, xxv. 2. Così Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la sua flotta pericolò due volte.

(9) Non credo alla elaborata diceria messagli in bocca da Ammiano Marcellino, spettatore della sua morte; ma nemmeno alle tradizioni passionate di chi riferì che cadendo urlasse, «Vincesti, o Galileo», e spirasse fra spasimi e rimorsi.

l'impero non era indicato un padrone o dal sangue o dal grado o dai meriti. Importando però di aver un capo da opporre all'incalzante nemico, fu acclamato Claudio Gioviano, primicerio de' domestici, che vestito delle insegne augustali, ricevette il giuramento di fedeltà.

27 giugno Gioviano

Compiva egli i trentadue anni, bello, piacevole, prode, non ambizioso, diviso fra il cristianesimo e le voluttà. Sebbene la battaglia del giorno antecedente, non divisa che dalla notte, potesse considerarsi come sfavorevole ai Persi, Gioviano ordinò si ripigliasse la ritirata verso le provincie. Ma la notizia della morte di Giuliano avea rimbaldanzito i Persi, onde i Romani si trovavano stretti fra il Tigri, i nemici e la fame. Gettaronsi dnnque parole di pace, e recolle nel campo il surena stesso; ma Gioviano, invece di proseguire la marcia mentre le ostilità erano sospese, e Sapore tirava a bello studio in lungo le trattative, stette consumando i pochi viveri, finchè si trovò ridotto ad accettare condizioni indecorose ma inevitabili. E furono, che i Romani rendessero le cinque provincie possedute di là del Tigri e la generosa città di Nisibe, oltre molte fortezze, salvo agli abitanti di ritirarsi; abbandonassero per sempre il re d'Armenia, e fosse tregua per trent'anni.

Nè per qnesto rimase sicura la ritirata, che dovette farsi sulle poche barche campate all'insano ordine di Giuliano, del cui lentissimo tragitto insofferenti, molti soldati lo tentavano sopra graticci ed otri o a cavallo: nel che, e nella continua molestia recata dagli Arabi perirono tanti, quanti in una giornata campale. Varcato il fiume, ecco nuovi danni al traversar le pianure della Mesopotamia e l'inospito deserto di settanta miglia, ove non fil d'erba o d'acqua, sicchè la fame e il disagio segnavano coi cadaveri l'orribile traccia del passato esercito, finchè non si raccolse a salvamento in Nisibe.

Gli aveva preceduti nell'impero la fama della morte di Giuliano, accolta con impeti di gioja e di dolore. I robusti preparativi, il valore del capo, gli augurj stessi e la confidenza nella romana fortuna avevano talmente nodrita la fiducia di molti, che l'ignorare nuove dell'esercito non faceva immaginar che trionfi. Allora dunque che fu recato il vero, quei di Carre presero a sassi il malangurato nunzio: a tutti i buoni cittadini pesava quel trattato, che inchiudeva la prima legale (10) cessione che l'impero stipulasse, e sguarniva le frontiere. Deplorabile singolarmente fu la condizione de' Nisibei, costretti, dopo tanto valore e tanto patire, a scegliere fra la servitù persiana o l'esiglio. Supplicavano essi l'imperatore di lasciarli combattere ancora; che dopo sostenuta la libertà col proprio sangue, si darebbero di nuovo a Roma: ma egli non acconsentì, allegando la santità dei giuramenti, e ordinò fra tre giorni sgombrassero la città. I miseri furono ricoverati ad Amida, che ben tosto rialzossi e diventò capitale della Mesopotamia. Così degli altri castelli e delle cinque provincie.

Il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il culto del vero Dio; e Gioviano mandò ai prefetti, raccogliessero i fedeli nelle chiese, e gli assicurassero di protezione.

L'idolatria, che erasi ridesta per obbedienza o per condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente richiusi i tempj, cessate le vittime; i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio, e tacquero. Libanio, vantatore delle prime vittorie del suo eroe, come n'udì la fine pensò uccidersi, ma tosto gli soccorse che gli Dei lo riserbavano all'onore di pronunziarne l'orazion funebre, come fece. — O sventurati agricoli « (esclamava in questa), come vi smungeranno quegli stessi che devono difendervi! « come la potenza dei senati sminnisce, per non restare che un idolo vano! Gemiti degli

(10) Aggiunsi *legale* per temperare l'asserzione dei nemici di Gioviano, massime Ammiano ed Eutropio, che dicono esser lui stato il primo a cedere un palmo di terreno al nemico. Adriano aveva abbandonato un'estensione assai maggiore; Aureliano le terre conquistate da Trajano di là del Danubio; Diocleziano l'ampia contrada confinante coll'Etiopia e l'Egitto; e già prima Tiberio le conquiste di Druso.

« infelici conculcati, indarno voi risonerete per l'aria. Respirate, o Celti; danzate, o « Sciti; Sauromati, cantate il dio Pan, giacchè il vostro giogo è rotto, e liberi siete ». Poi seguitando, senza riguardo al successore, s'affatica di attribuirne l'uccisione ai Galilei, e mostrare la necessità di vendicarlo: — O implacabili fati! o Dei crudeli! per« chè colpire di sì barbara morte la gloria del mondo? come l'ingegno suo, la divina « eloquenza, l'ineffabile giustizia di lui non vi commossero? Un tempo fu dato ai poeti « di supporre che la Giustizia, abbandonando la terra, volasse al cielo: perchè noi pure, « che oggi abbiam sugli occhi tal prova della vostra crudeltà, non potremo imaginare « ch'essa abbia anche i cieli abbandonato, e in verun luogo più non esista? (11)

Lusingavasi egli che il coraggio di lodar Giuliano e gli Dei lo ponesse in pericolo; ma al contrario Gioviano rispettò fin i pontefici del predecessore, e ne piace poter dire che i Cristiani non vendicarono l'arroganza e l'oppressione passata se non con un'allegrezza, eccedente per avventura i limiti della carità. Gregorio Nazianzeno recitò due orazioni, le quali, paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra v'aveva e passione e pregiudizj, ma spirano vigorosa eloquenza e temperati consigli: — Popoli, udite le mie parole; quanti abitate la terra, ascoltate il mio discorso: « tutti vi chiamo come da un poggio situato in mezzo al mondo, da cui deh sonasse la « mia voce alle due estremità dell'universo! Quegli che fu immolato non è un re degli « Amorrei, nè Og re di Basan, deboli principi che opprimevano la piccola terra di Giuda, « sibbene il serpe tortuoso, l'apostata, quel peregrino ingegno, quel flagello d'Israele e « del mondo, i cui furori lasciarono dapertutto orme profonde, la cui bocca insolente osò « sollevarsi contro l'Altissimo... Ti ravviva, o cenere del gran Costantino; e se nella tomba « resta alcun senso, ascolta, anima eroica, le mie parole. Ridestatevi alla mia voce, voi « tutti che reggeste l'impero, fedeli servi di Gesù. Or quanto il principe che superò la « gloria di tutti i suoi antecessori (12), quanto s'ingannò nella scelta del successore! « Cristiano, nutriva senz'accorgersene il peggior nemico di Cristo, e la cieca e delusa « sua beneficenza era profusa a chi meno fra gli uomini la meritava. Così, quanto si « chiama potere o scienza del secolo, procede alla cieca; e quanto s'allontana dalla ve« rità, va presto o tardi a infrangersi contro di essa ».

Qui indica quanto insensato fosse il disegno di Giuliano di reprimere una religione, la cui apparente stoltezza vinse i sapienti del mondo, e fu suggellata da tanto sangue di martiri, tante virtù di solitarj, tanti miracoli, tanto spregio di terrestri godimenti: — Non vedeva, con tanta sua perspicacia, che, se lo persecuzioni anteriori aveano re« cato tumulti passeggeri, il dominante cristianesimo non può ormai abbattersi che col « dare una scossa a tutto l'impero, suscitare spaventosi rivolgimenti, ed esporsi a cala« mità quali i nemici più accaniti del nome romano appena oserebbero figurarsi? »

Campati dal pericolo, esorta i Cristiani a mostrare esultanza non con abbellimenti di corpo e magnificenza d'abiti e feste e mangiari, ma con gioja pacata, coll'interna consolazione della purità, col lume dei santi pensieri e colla mensa spirituale; nè vogliano vendicarsi de' Gentili, ma vincerli in dolcezza; non cercando che soffrano quanto fecero soffrire, ma rimettendo il giudizio a Dio, e lasciando che il gridar del popolo nelle piazze e ne' teatri li convinca che si sono ingannati (13). Poi risovvenendosi degli eretici: — Perchè in questo tripudio di famiglia manca porzione del gregge? volesse Dio che « tutto qui si trovasse unito! Non è guari che con noi essi cantavano inni puri e a Dio « graditi; confusi negli ordini nostri, v'erano distinti dai nostri omaggi: or come si sono « a un tratto allontanati per cantar in disparte, scevri dalle nostre adunanze? come mai « l'allegrezza concorde e la comunanza del trionfo non gl'inducono a venire a celebrarlo

(11) *Ep.* 396.
(12) Lode sconvenientissima a Costanzo.
(13) *Oraz.* III. e IV.

« con noi? La carità modera i lamenti che lo zelo potrebbe sollevare, e la speranza del « loro ritorno molce l'asprezza de' rimproveri che vorremmo volgere ad essi. Membra « inferme e sempre care, se ora vilipendono il corpo da cui si sono divelte, ricordiamoci « che un tempo vi stavano unite » (14).

Non si dipartì da questa moderazione Gioviano, il quale rese le immunità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibì di violentare o sedurre queste al matrimonio, richiamò i vescovi: pure non perseguitò gl'idolatri, e sebbene vietasse magie e superstizioni, lasciò libero l'esercizio del politeismo. Nel lodò Temistio in un panegirico, di cui c'importa riferire questo passo, relativo ad una delle più ardue quistioni di politica e filosofia: — La premura e l'amor tuo per gli uomini si palesarono in prima nella « cura di stabilire la religione. Tu solo comprendi che i monarchi non possono obbligare « in tutto i sudditi; che alcune cose si sottraggono all'autorità ed alla forza, e sprezzano « comandi e minacce. Sifatta è la virtù, e massime la pietà degli Dei e la religione, le « quali acciocchè non degenerino in pure apparenze, vuolsi che il principe lasci a ciascuno seguir l'impulso volontario dell'anima sua. Se tu non puoi fare per legge « che uno t'ami contro il suo cuore, tanto meno potrai renderlo pio e religioso. Chi « trema avanti ai decreti degli uomini, serve ad una passeggera necessità; ed il fiacco « terrore che un tempo produce, un altro cancella. È colpa certa il non render culto a « Dio; ma noi ci lasciamo piegare dalla potenza, o in mutar religione più mobili del« l'Euripo, compariamo nei tempj, presso gli altari, ai sacri banchetti. Così non fai tu, « divino imperatore; ma come capo attuale e perpetuo dell'impero, per legge dichiarasti « libere le cose religiose e concernenti il culto della divinità (15), seguendo in ciò l'esempio « di Dio che, dando a tutti gli uomini un'inclinazione naturale per la religione, lasciò all'ar« bitrio di ciascuno la maniera d'onorarlo. Chi v'intromette la forza, rapisce un diritto da « Dio medesimo concesso. Le leggi di Ceope e di Cambise durarono appena quanto loro; « la sanzione di Dio e la tua staranno eterne, sicchè ognuno possa liberamente scegliere « la via che gli conviene per giunger alla pietà. Nè confische nè supplizj nè fuoco di« strussero questo diritto, giacchè i corpi nostri sono in tuo arbitrio e puoi ucciderli, ma « l'anime volerebbero fuori, portando libera la coscienza, qualunque confessione ci fosse « strappata dalle labbra..... Tal legge non è di minor peso che il trattato coi Persiani: « questo ci fece viver in pace coi Barbari; quella, fra noi senza tumulti e dissen« sioni » (16).

Applaudire alla tolleranza è dei deboli; nè all'atto parver mai i Gentili disposti a morire per far fede di loro credenze: però queste parole smentiscono le persecuzioni, di cui alcuni accusano Gioviano. Circondato dai vescovi delle varie sètte, premurosi di trarlo dalla loro, egli si chiarì pei Cattolici, onorando Atanasio, che settagenario uscì dalle latebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperatore, ne saldò la credenza e gli predisse lungo regno.

Non doveva indovinare. Benchè le truppe fossero spossate dal camminare sette mesi per mille cinquecento disastroso miglia, pure Gioviano volle accorrere a Costantinopoli onde prevenire qualunque competitore: ma appena riconosciuto da tutto l'impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi d'asfissia, chi di tradimento, dopo regnato sette mesi e venti giorni.

Gioviano muore 364 15 febbr.

(14) *Oraz.* I *contro Giuliano.*

(15) Legge sifatta non si trova nel codice Teodosiano, ma e qui asserita troppo assolutamente. Gli scrittori ecclesiastici ce la tacquero, come qui Temistio tace il ristabilimento del cristianesimo.

(16) Temistio, *Oraz.* V.

CAPITOLO IX.

Valentiniano e Valente.

Vacò dieci giorni l'impero, finchè giunto l'esercito a Nicea ed avendo Sallustio ricusato per la seconda volta la porpora, i comandanti la buttarono sulle spalle di Flavio Valentiniano, pannone di gran destrezza, valore e bella presenza, qualità confacenti a capo elettivo. Soldato dai primi anni, invigorì il corpo cogli esercizj e colla temperanza, ma neglesse lo spirito, comunque ricco di naturale eloquenza. Mentre con Giuliano entrava in un tempio gentile, il sacerdote, che con frondi aspergeva d'acqua benedetta, ne spruzzò il manto di Valentiniano: il quale schiaffeggiò l'idolatro, svelse il lembo profanato, e avendogli l'imperatore intimato di sagrificare o dismettersi, non esitò. L'imperatore relegollo nella Tebaide, sotto cagione d'altre colpe: ma presto ripresolo in grazia, l'arrolò con vantaggio nella guerra persiana. Reduce da questa, senza averlo ambito nè sollecitato, si trovò commesso l'impero nel quarantesimoterzo anno di sua vita.

Valentiniano

Qui non si preteriscano due osservazioni: la prima che Gioviano e Valentiniano furono eletti, non più da tutto l'esercito (composto il più di Barbari mercenarj o di ragunaticci, sicchè poco caleva a cui toccasse l'impero), ma dai soli capi, presentandoli poi a quello da acclamare; e così avviaronsi le elezioni per intrigo. La seconda osservazione è la perfidia che s'introduce nelle stipulazioni, smettendo la maschera dell'antica legalità: colpa in parte la natura dei Barbari con cui si combatteva, in parte la depravazione politica dello Stato, sintomo e causa di finale scadimento.

Come l'inaugurazione di Gioviano non s'era fatta prima di bruciar le vittime, così quella di Valentiniano fu indugiata finchè passasse l'infausto giorno bisestile: il domani, fu acclamato a grida incessanti. Sentendo peraltro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito richiese l'imperatore di darsi un collega. Un prode uffiziale gli disse: — Se pensi a te solo, eleggi tuo fratello; se alla patria, chi ne sia degno ». Valentiniano non irritossene, ma intitolò augusto suo fratello Valente di trentasei anni, debole e timido, sprovisto d'ogni merito fuorchè d'amare il fratello.

364 26 febbr.

Valente

8 marzo

A Naisso i due imperatori si divisero il dominio; al minore le prefetture d'Oriente, all'altro quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra' confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; conservando l'antica amministrazione, solo stabilendo guardia doppia e doppia corte, una in Milano, una a Costantinopoli.

Valentiniano drizzò le prime sollecitudini a riformar l'amministrazione, invitando ognuno ad esporre le querele: e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano; e Massimo ed altri scontarono il fio con multe e con tormenti.

Nel discorso al senato di Costantinopoli, Valente fece comprendere che fortuna è pei sudditi l'aver principi educati lontano dalle mollezze fastose e dagli adulatori, tra disagi e temenze; e che ad uno Stato più nuoce l'arbitrio dei delatori che l'assalto di Barbari (1). Ma se anche aveva intenzione di ridurre ad effetto le belle parole, ne fu disturbato da una ribellione. Procopio cilice, tribuno o notajo di Giuliano, era stato dall'esercito indicato come degno successore di questo, e Gioviano l'avea rimosso coll'affidargli il trasporto del cadavere e la cura delle esequie all'estinto. Colla pronta obbedienza avea tolto via ogni sospetto, e privatamente viveva ai campi nella Cappadocia, allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì, ed arrivato nel paese del Bosforo, si

Ribellione di Procopio

(1) Ce ne informa Temistio nell'orazione fattagli in risposta, intitolata *I fratelli amici*, φιλάδελφοι, p. 71 dell'ediz. 1686.

365 tenne appiattato, finchè stanco di vivere in timore, stabilì tentare il trono. Entra in Costantinopoli, incognito a tutti fuorchè ad un eunuco e un senatore, e gli è cagione di speranza lo scontento che eccitavano nel popolo il debole e zotico Valente e l'ingordo suo suocero Petronio, patrizio, che facea gran sembianze di voler riscuotere i tributi, rimasti in mora fin dal tempo d'Aureliano. I soldati che allora dalle Gallie moveano contro i Persi novamente minacciosi, per memoria di Giuliano tolsero a favorirne il pa-
28 7bre rente, il quale fu gridato augusto e portato fra l'armi al tribunale, al senato, al palazzo.

Il vulgo di Costantinopoli non avvezzo alle sommosse, mantenne un silenzio che poteva scoraggiare Procopio: ma trovatosi egli abbastanza forte per reggere al primo momento, le lusinghe, l'imitazione, la vendetta, la novità trassero tutto il popolo dalla sua; e subito i Goti ausiliarj si chiarirono per esso; la Bitinia, l'Asia, Cizico furono sottomesse; le tremende legioni degli Erculei e dei Gioviani mandate ad opprimerlo, si posero sotto la sua bandiera; il persiano Ormisda fu alzato proconsole; Faustina vedova di Costanzo, dandosi colla fanciulla in man dell'usurpatore, ne santificò la causa agli occhi di quanti veneravano la prosapia di Costantino a petto dell'oscuro Pannone.

Valente atterrito pensava deporre la porpora: ma dissuaso da' suoi uffiziali, prima conciliossi gli animi restituendo a Sallustio la prefettura d'Oriente; poi sostenuto dai veterani, ebbe tosto ridotta al nulla l'efimera prosperità di Procopio, che vinto in due
366 maggio battaglie nella Frigia Salutare, fu tradito e decapitato.

A molti processi diè luogo questa rivolta (2); ad altri assai la magia, contro cui i due fratelli imperanti pronunziarono leggi severe. Sempre i Romani avevano aborriti e consultati i maghi e le fatucchiere, potenti a sconvolgere l'ordine degli elementi, ispirar odio od amore, indovinar l'avvenire, consumare lentamente le vite, singolarmente abili poi nel trattare abortivi e veleni. La fede negli indovini avea dovuto crescere, parte perchè l'essere l'impero elettivo fomentava in molti la lusinga d'occuparlo e il desiderio d'interrogar l'avvenire sulle sue speranze; parte per aver i filosofi innestato alle credenze nazionali le persiane e le dottrine teurgiche de' Neoplatonici. In Antiochia due indovini aveano gettate le sorti per sapere chi succederebbe nell'impero. Foggiato con rami d'alloro un tripode ad imitazione di quello di Delfo, e consacratolo con incantesimi, vi imposero un bacino composto di più metalli, portante sull'orlo intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco: avvicinarono quindi un uomo vestito e calzato di lana, colle bende al capo e la verbena, il quale, fatte sue invocazioni, sospese a sottilissimo filo un anello, che saltellando sopra il bacino, toccò le quattro lettere T E O D.

Saputo l'indizio superstizioso, Valente fece metter a morte varj Teodori, Teodosj, Teodoti, Teoduli o di consimil nome, poi altri accusati d'incantesimi, fra cui Massimo consigliere di Giuliano; e monti di libri alle fiamme. Mossa che fu l'inquisizione contro costoro, i fôri si empirono d'accuse, le prigioni d'imputati, pochi assolti, i più scontarono sul patibolo un delitto sovente immaginario; in Roma principalmente e in Antiochia tanto si moltiplicarono que' processi, che i soldati custodi delle prigioni dichiararono non bastare alla moltitudine.

Massimino, prefetto dei viveri in Roma, da suo padre, abilissimo indovino, avea saputo che salirebbe alle prime dignità, donde passerebbe al patibolo. Senza temere la

(2) Gli storici assicurano sterminati tutti gli amici di Procopio. Temistio nel Panegirico περὶ τῶν ἠτυχηκότων, diceva all'imperatore: — Pericle potè vantarsi agli Ateniesi d'aver terminate le nimicizie loro: ma tu soffristi ingiuria altrettanto grande, e ti mostrasti ben più clemente di quel demagogo; e doppia vittoria riportasti, non solo abbattendo i nemici, ma superando quei che teco combatterono, con signoreggiare la collera suscitata in essi dalla sedizione; e il tuo valore domò la forza dei primi, la dolcezza calmò le passioni degli altri; conoscesti che una malattia interna non deve curarsi come un'esterna guerra ecc. ». Anche Libanio dice che Valente risparmiò gli amici di Procopio, nè mostrò risentimento alla città di Costantinopoli che nei ducenquaranta giorni dell'usurpazione avealo oltraggiato con libelli e con decreti.

seconda parte della predizione, tentò avverar la prima col perseguitare appunto coloro che fidavano nella vanità da lui pure creduta: e anche varj Chiarissimi furono per lui mandati a morte, dopo sottoposti all'illegale tortura. Sopra lamenti del senato, Valentiniano pose fine al macello: pure Massimino ottenne favori e la prefettura della Gallia, finchè Graziano il dannò a morte nel 376.

Valentiniano, al primo salire al trono, avea fatto mostra di fermezza col dichiararo ai soldati che, se il momento prima stava in essi il lasciarlo alla nativa oscurità, ora stava in lui l'esigere obbedienza. La presunzione, che nelle cose militari gli faceva sprezzar i consigli de' suoi uffiziali, vorremo perdonarla al valore onde seppe protegger l'impero; all'ignoranza sua la cieca confidenza in cattivi ministri. — Uccidetelo », era l'ordinaria sua sentenza sulle accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli aveano detto che vuolsi esercitare la giustizia, e più condannava, più trovava lodatori. Un prefetto desidera cangiar luogo; e l'imperatore: — Va, conte, e spicca il capo a costui che vuole spiccarsi dalla sua provincia ». Un ragazzo sguinzaglia troppo presto un cane? un artefice fa una corazza bella, ma alquanto mancante del peso convenuto? sono decretati a morte. Didoro comincia un processo contro di un conte che veniva alla corte; e Valentiniano lo fa uccidere cogli uscieri che per uffizio gli avevano obbedito. Irritato dai disordini cagionati dalle esorbitanti imposizioni, comanda gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città d'una provincia. — Piaccia alla clemenza vostra decretare come comportarci ove tre decurioni non vi sieno », gli chiese il prefetto Florenzio; e l'ordine insano fu revocato. Poi dilettavasi a vedere le torture e le esecuzioni; più caro aveva chi più spietato; e a Massimino conferì, come dicemmo, la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due orse che teneva sempre accanto alla sua camera, le pasceva e trastullava egli stesso, porgeva loro a sbranare i malfattori, e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve.

Al collerico Valentiniano faceva contrapposto il timido Valente, che in continua paura moltiplicava i supplizj, e ai favoriti suoi lasciava baldanza di soverchiare ed agio d'arricchirsi. Quando però la diversa passione non gli agitasse, facevano savj provedimenti; nella privata lor vita si condussero con castigata semplicità, non ciechi pei parenti, e d'ottime leggi dotarono l'impero. Valentiniano proibì l'esporre i bambini; stipendiò per ciascun quartiere di Roma un medico, che si prestasse gratuito ai poveri; agli avvocati vietò di ricevere sportule, contenti alla gloria di difendere l'innocenza; a tutti impedì il trascorrere ad ingiurie ne' piati; i commedianti, battezzati in pericolo di morte, non si potesse più obbligarli a salir sul palco, nè le figlie delle attrici a seguire la professione materna. Nella metropoli di ciascuna provincia istituì scuole per la retorica e grammatica latina e greca; e sappiamo che quella di Costantinopoli era composta di trentun professori, cioè un filosofo, due legali, cinque sofisti, dieci grammatici pel greco, altrettanti pel latino e tre oratori, oltre sette antiquarj, come allora si chiamavano gli scrivani che fornivano le biblioteche di buone copie d'autori. Gli studenti doveano dalle provincie native recare attestazioni, farsi iscrivere ne' pubblici registri, non perdersi a teatri, a conviti, all'ozio. Stabilì i difensori delle città, avvocati degl'interessi di queste, che potevano recar rimostranze ai magistrati civili od anche al trono (3).

Trovate vuote le finanze benchè da quarant'anni il tributo si fosse addoppiato, Valente potè alleggerirlo risparmiando le profuse largizioni; Valentiniano non si fe coscienza d'intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici, badando meno alla giustizia che al bisogno dello Stato.

Zelante quando il palesarsi cristiano recava pericolo, Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni (4); rimosse una legione da una sinagoga, di cui disturbava

(3) Si vedano queste leggi nel codice Teodosiano.

(4) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, vel quem-*

il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, escluse la magia e le superstizioni che dal senato erano state interdette; ai pontefici provinciali concedette lo immunità stesse dei decurioni o gli onori di conti (5); lasciò rinnovare i misteri Eleusini, e si videro arder vittime sugli altari, menarsi per le vie le orgie di Bacco, e uomini e donne, vestiti di pelli caprine, stracciar cani e fare le altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si guastasse nelle prosperità, a Damaso vescovo di Roma dirizzò Valentiniano un editto, che ecclesiastici e monaci non frequentassero le case di vergini e di vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativo, legato o eredità; e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettar testamenti o legati, atteso l'abusare che alcuni faceano della fiducia, massime delle donne, onde fraudare i parenti della legittima eredità (6); e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambito per ben altro che per zelo delle anime, e acquistato sin colla forza.

Per lo contrario Valente, essendosi fatto battezzare da Eudosso vescovo di Costantinopoli ariano, si spiegò per quest'eresia, perseguitò gli ortodossi; ed essendosi forse per caso incendiata una nave su cui viaggiavano ottanta ecclesiastici cattolici di Costantinopoli, ne fu imputato l'imperatore. A sant'Atanasio sarebbonsi rinnovate le persecuzioni, 373 se il popolo non si fosse levato a stormo in suo favore; ma appena quegli spirò carico d'anni e di meriti, gravi guaj piombarono sugli ortodossi in Egitto. Avendo Valente decretato che i tanti, rifuggiti fra quegli eremi, ne fossero tratti a forza, e scegliessero fra rinunziare a tutti i beni temporali o sostenere i carichi della vita civile, gli esecutori ne abusarono per costringere i monaci più robusti ad arrolarsi; e tremila soldati spediti nel deserto di Nitria, guidati da preti ariani, sparsero il sangue di molti fra i cinquemila monaci di colà.

Al posto di campione della verità, lasciato vuoto da sant'Atanasio, era sottentrato Basilio vescovo di Cesarea, il quale con inflessibile severità sostenne il vero anche in faccia a Valente: e questi, piuttosto debole che tristo, non solo il lasciò nella sua sede, ma assistette alla messa di lui, e dotò l'ospedale che quel santo aveva eretto, massime pei lebbrosi.

Invasioni di Barbari

Nè mancò a Valentiniano ove sfoggiar bravura contro nazioni straniere, che quasi di concerto irrompevano nell'impero. All'Africa tripolitana recarono guasto gli Austuriani, ma più l'avarizia e crudeltà di Romano spedito a difenderla, e che pretendeva perfino non mettersi in marcia se non avesse quattromila camelli, e intanto lasciava che i nemici devastassero Lepti e Oea. Tanto crebbe la vessazione de' magistrati romani, che Firmo, principotto mauro di gran sèguito, si sollevò, e a capo di numeroso esercito corse la provincia africana bottinando. Teodosio conte spagnuolo, padre di quel che poi divenne imperatore, lo ridusse a tali strette, che dopo ostinata difesa si strangolò: ma il vincitore avendo rimostrato che conveniva svellere la radice di tali sollevazioni coll'im- 376 pedire gli eccessi dei prefetti e principalmente di Romano, cadde in disfavore e fu colla morte punito.

Teodosio, figlio di questo prode, arrestò nella Bretagna le irruzioni di Pitti, Scoti ed altri settentrionali; aggiunse una quinta alle quattro provincio (7) di quell'isola; re-

quam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud, nec interdictis minacibus subjectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit. Quest'asserzione di Ammiano Marcellino (xxx. 9) è confermata dal codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. ix. tit. 16. l. 9.

(5) *Cod. Theod.* xii. 50. l. 75.

(6) *Pudet dicere. Sacerdotes idolorum, mimi et aurigæ et scorta hæreditates capiunt; solis clericis ac monacis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. Girolamo.

(7) *Britannia Prima, Secunda, Maxima Cæsariensis, Flavia Cæsariensis*, e quest'ultima *Valentia*.

presse anche l'usurpatore Valentino, e consegnatolo ai magistrati, non volle l'obbligassero a nominare i complici, per non esser costretto a punirli.

I Germani, offesi della scarsezza dei donativi fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si avventarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata uccidendone il generale Severiano: se non che i Batavi, principal causa del disastro, lo ripararono facendo macello de' nemici, che poi furono interamente sconfitti dal generale Giovino presso Metz. Superate le inaccessibili paludi che il loro territorio cingeano, i Sassoni penetrarono nell'impero: ma tolti in mezzo, furono rinviati, e, malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi.

Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è regno di Würtenberg li sconfisse sanguinosamente, e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica de' forti con cui muniva quella linea. Da lui istigati ottanta- 365-70 mila Borgognoni si affacciarono a quel fiume per danneggiare gli Alemanni, che contendevano ad essi il possesso di alcune saline; ma non vedendosi assecondati dall'imperatore, diedero volta uccidendo quanti aveano prigionieri. Poco stante, Teodosio il Giovane 371 piombò sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po.

Avendo Valentiniano fabbricato nella Valeria dei porti di là del Danubio sulle terre de' Quadi, Gabinio re di questi venne in persona a chiedere si cessasse questa violazione del territorio di confederati. Ma essendo stato vilmente trucidato, i Quadi, unitisi coi 372 Sarmati, guastarono l'Illiria, e ruppero due legioni romane. Pure i Sarmati, sconfitti da Teodosio il Giovane, chieser pace: contro i Quadi mosse in persona Valentiniano, e ne devastò le terre, sicchè essi spedirongli ambasciatori a Guntz in Ungheria implorando pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui talora abbandonavasi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, regnato dodici.

Morte di Valentiniano I 375 17 9bre

In Oriente altri Barbari aveva a combattere Valente. Simili ai Bagaudi nelle Gallie e ai Limiganti in Germania, gli Isauri in Oriente a grosse masnade scorrazzavano per saccheggiare, e misero la Pamfilia e la Cilicia a ferro e fuoco.

Nè la Persia dormiva, anzi meditava far sue l'Armenia e l'Iberia, restate indifese pel trattato di Gioviano. Sapore II, fingendosi amico ad Arsace re della prima, l'invitò a banchetto e il fece tormentosamente uccidere; poi diede quella provincia a governare a Cilace ed Artabano. Così a Sauromaco, dai Romani posto re di Iberia, surrogò Aspacura. La vedova di Arsace invocò l'imperatore, che mandò rimetter in trono Para figlio dell'ucciso, senza però dichiarar guerra a Sapore. Ma come seppe che questi avea invaso l'Armenia, spedì potente esercito, dal quale l'Iberia fu divisa tra Sauromaco ed Aspacura, e Sapore sconfitto ebbe a chieder nuove tregue. Para venne dal generale romano invitato a cena, e come il re dei Quadi, assassinato per ordine di Valente, che ne temeva o la magia o l'ambizione.

Per punire i Goti del favore dato all'usurpatore Procopio, con preparativi convenienti a sì formidabile nazione, Valente ne devastò le terre più anni, finchè li ridusse a passar 374 il Danubio, nè più assalire l'impero; in due sole città su quel fiume esercitare il commercio, che prima aveano libero in tutte; rinunziar alle pensioni annue che ricevevano dagl'imperatori, eccetto la stipulata con Atanarico re loro.

Invasione degli Unni

Poco andò, che i Goti furono spinti sopra le terre romane, non più da desiderio di conquiste, ma da impulso straniero. Gli Unni, fiera genia della quale diremo or ora, dai contorni della Palude Meotide avventaronsi sugli Alani, stanziati sul Tanai, e li trassero seco contro gli Ostrogoti, preceduti da tale spavento, che diceansi figli del demonio. Il grande Ermanrico, il quale erasi assoggettato quanti popoli erravano dal Baltico al Danubio, dalla Vistola al Boristene, si preparava a resistere, quando il trafissero due principi rossolani per vendicar la loro sorella che egli avea fatta sbranare in punizione 376 del ribelle marito. Languente per la ferita, dicono si uccise per non sopravivere alla propria gloria. Allora parte degli Ostrogoti, sotto Unnimondo, seguirono la fortuna de-

gl'invasori; gli altri con re Vitimero si opposero, ma furono disfatti e il re ucciso. Safrace ed Alateo, tutori di re Viderico, non vedendosi pari a resistere, tirarono la loro gente dietro il Boristene, sperando congiungersi ai Visigoti e tornare alla riscossa: ma questi, già svigoriti da interne discordie, erano stati sconfitti dagli Unni, e abbandonarono il prode lor capo Atanarico, che, conservatore dell'idolatria e dei pàtrj riti, si ricoverò fra i Carpazj.

Gli altri in numero di ducentomila guerrieri si presentarono sul Danubio, e incalzati dai vittoriosi nemici, spedirono il loro vescovo Ulfila (8) per chiedere a Valente di piantarsi nella Tracia, promettendo vivervi tranquilli e rinforzare gli eserciti romani. Gli adulatori congratulavansi all'imperatore perchè tanti sudditi e difensori acquistasse: onde, forniti di viveri, furono ricevuti di qua coi loro capi Ablavivo e Fritigerno. Così nel 1773 la Cina accoglieva cencinquantamila famiglie calmuche, e in memoria del fatto scolpiva sul marmo: *Il nostro governo è tanto giusto, che intere nazioni traversano Europa ed Asia, corrono sessantamila lì per impetrare di vivere sotto le leggi nostre.*

La prudenza dettò a Valente l'ordine di togliere colle armi anche i figli a questi ospiti pericolosi, e trasportarli ostaggi nel cuor dell'Asia; ma l'accorto provedimento fu mandato a male dall'avarizia o dalla licenza degli ispettori, i quali lasciavansi vincere dall'offerta di schiavi o di bestiame, e dalla prostituzione delle donne e de' fanciulli, men grave ai Barbari che non il distaccarsi da ciò che avevano di più caro. Conveniva trasferire tutto quel popolo sì discosto dal Danubio, che non potesse dar mano ai fratelli rimasti di là; ma il conte Lupicino e il duca Massimo, desiderosi di guadagnare col vender loro il grano, lasciaronli stanziare nella Tracia. Quivi irritati dall'esorbitante prezzo e dalla pessima qualità dei viveri, cominciano a tumultuare; sicchè Lupicino comanda si scostino dal fiume, e ne li fa cacciare. Ecco però Viterico, re dei pochi Ostrogoti che non vollero sottoporsi agli Unni, sopragiunge e domanda il passo del Danubio; e ricusato da Valente, tragitta malgrado di esso, e dietro a Fritigerno ed Ablavivo drizza inverso Marcianopoli, capitale della Bassa Mesia.

Lupicino che in questa risedeva, invita i due capi a banchetto; ma avendo impedito che le turme loro li seguissero, queste cominciano a far tumulto, e gridar pane, e uccidere chi si oppone. Lupicino per rappresaglia fa assassinare la comitiva; onde i Goti, al colmo del furore, avrebbero assalito la città se non gli avesse frenati il pericolo dei capi loro. Con tale schiettezza menavasi la politica! Ma anche i Barbari aveano appreso quell'arte; e i due capitani persuasero a Lupicino li lasciasse presentarsi ai loro soldati per rimetterli in ordine: quegli ubriaco accondiscese; ma essi non appena si sentirono liberi, saccheggiarono il paese e ruppero gl'imperiali.

Da alcun tempo un altro grosso di Goti stazionava presso Adrianopoli, forse assoldati per la meditata spedizione contro i Persi. Questi alle prime non fecero motivo; ma poichè ricevettero ordine dall'imperatore di recarsi all'Ellesponto, e si videro insultati dai paesani, presero le armi, e raggiunto Fritigerno, cinsero d'assedio Adrianopoli, e devastarono la Tracia, crescendo ogni giorno di numero pei Romani che fuggivano dalle bandiere o dagli esattori.

Valente, che da Antiochia spiava i moti del re persiano, sbigottito a questi annunzj, manda a conchiuder pace colla Persia a qualunque patto, e invia i generali Profuturo e Trajano contro i Goti. Chiuderli nella Tracia e quivi ridurli per fame sarebbe stato il consiglio più opportuno; ma invece essi gli assalirono presso Salice nella Piccola Scizia, ed ebbero la peggio. Ne cresce baldanza ad altri Barbari: Alani ed Unni sgombrano i Romani dalla Tracia; i Taifali, enormi di forze e di costumi, arrivano d'altra parte:

377 — Battaglia di Salice

(8) Ammiano dice un prete: Sozomene nomina proprio Ulfila. Pure il famoso di questo nome era vescovo, non de' Visigoti, ma de' piccoli Goti, che da alquanto abitavano la Mesia, e che chiamavansi anche Mesogoti. I Visogoti allora non erano cristiani, talchè il messo potè essere qualche prigioniero.

ma Frigerido, accorso dall'Occidente, li combatte presso Berea, e molti manda prigionieri a popolare i deserti contorni di Reggio, Modena e Parma. Pure al nuovo anno i Goti dalla Tracia versaronsi a guisa di turbine sulla Macedonia e sulla Tessaglia; e depredati i sobborghi, tennero Costantinopoli come bloccata.

Per sopragiunta, Mavia romana, di serva divenuta moglie poi vedova d'Obedino principe etiope, armò contro i Romani, invase la Palestina e la Fenicia, e procedette fino al lembo dell'Egitto. Il generale supremo delle legioni d'Oriente a stento salvossi, talchè Valente spaventato le chiese pace, ed essa la concedette a patto d'ottenere un pio solitario per nome Mosè, che fatto vescovo nel Faran, vi diffuse il vangelo.

Queste sconfitte, la perdita dell'Armenia, i saccheggi degli Isauri, le devastazioni dei Goti erano imputate da chi all'imperatore, da chi al popolo, da chi ai generali, e credute segno dell'ira celeste or contro gli Ariani, or contro gli Atanasiani, secondo le passioni. Valente accorse in persona contro i Goti, ed aspirando alla gloria d'un trionfo, ricusò le proposizioni di Fritigerno, e raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fiera battaglia, disputata con antico coraggio; ma i Romani soccombettero, perdendo il fior dei generali e lo stesso imperatore (9).

Morte di Valente 378 9 agosto

Rimaneva il nipote suo Graziano, figlio e successore di Valentiniano, e sposo della nipote di Costantino. Alla morte però di Valentiniano, alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome d'un re fanciullo, avevano acclamato un bambino di quattro anni, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto; e poteva nascerne guerra civile, se il prudente Graziano non si fosse acquetato all'elezione, consigliando la vedova imperatrice a stabilirsi col figlio in Milano, mentr'egli assumeva il difficile governo delle Gallie.

Quivi stando, gli venne udita l'irruzione dei Goti nell'impero orientale, onde s'allestì a difesa dello zio. Come n'ebbero spia, gli Alemanni pensarono traboccarsi sulle Gallie, talchè Graziano dovette opporvi le legioni, che ad Argentaria in faccia a Colmar giocarono sì bene de' giavelotti, da metter a rotta e strage i nemici, uccidendone anche il generale, poi sgominando il paese.

Allora affrettatosi a soccorso dello zio, Graziano mandogli di astenersi da ogni azione fin al suo arrivo: quegli non ascoltò, e rimase vinto ed ucciso. Ne imbaldanzirono i Goti, ma quando mossero assalto ad Adrianopoli ove riposti si erano i tesori imperiali, furono respinti dall'avanzo dell'esercito, dalla disperazione de' cittadini, e da una banda di Arabi che serviva l'imperatore: onde carichi di preda voltarono dal Bosforo verso i monti, dilagando sull'indifesa regione sino al lembo del mar Adriatico e dell'Italia.

I giovani Goti, sparsi come ostaggi per le città dell'Asia, cresciuti a virilità, udendo i trionfi de' loro padri, potevano volere secondarli e mettere in fuoco l'impero dall'Ellesponto all'Eufrate. In impero vacante, Giulio supremo generale degli eserciti, per risolvere qualche riparo al nembo, radunò il senato di Costantinopoli, il quale per giustificare l'atrocità, revocò una formola di quella repubblica di cui in nessun altro caso si ricordava, e decretò « egli provedesse che la repubblica non soffrisse detrimento ». Giulio dunque concertò che, un dato giorno que' garzoni si unissero nella capitale della rispettiva provincia, per ricevere un donativo; ma all'ora stessa per tutto Oriente furono scannati. Con queste sanguinarie viltà l'impero credeva liberarsi da' suoi nemici.

(9) Qui dobbiamo staccarci con vivo rincrescimento da Ammiano Marcellino, ultimo suddito di Roma che scrivesse in latino una storia profana. Così conchiude: *Hæc ut miles quondom et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, nunquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero del gran Teodosio.

CAPITOLO X.

Teodosio

Con sentimenti ben più generosi e sinrerò desiderio del pubbliro bene, Graziano, trovandosi a diciannove anni padrone del mondo, ebbe tanta virtù da riconoscersi incapace a questo peso. Davanti si vedeva un milione di Goti, insuperbiti dell'uccisione di quarantamila guerrieri, dell'armi e cavalli acquistati in una vittoria tanto segnalata, che un loro rapitano esclamò: — Sono stanro della strage; ben meraviglio che un popolo « fuggente innanzi a noi come un branro di pecore, osi ancora contrastarci i suoi poderi « e le provincle » (1). Alle spalle gli si agitavano i Germani, imminenti alle Gallie; fremevano i Persi ad un estremo del mondo, gli Scoti all'altro, persuasi a troppe prove che potevasi vinrer Roma, inratenare od uccidere i suoi imperatori.

Graziano fermò dunque di scegliersi a collega, non un fanciullo che il raso avesse fatto nascere nella porpora, ma un uomo di virtù pari alla gravezza dei tempi. E pose gli orrhi sopra un esule, sopra un oltraggiato, che non ambiva, nè sognava pure il trono. Ci venne menzionato Teodosio ronte spagnuolo, rhe portò le armi di Valentiniano a trionfare nell'Africa, e cui la gelosia tolse di grado, poi di vita. Egli non aveva trascurato l'edurazione librrale del figlio Teodosio, mentre alla militare disciplina l'informava coll'esempio. Frequenti occasioni incontrò il giovinetto di sperimentare il proprio coraggio rontro i più diversi nemici: e venuto nei fatti di guerra senza pari valoroso, fu messo duca della Mesia, cui salvò dai Sarmati. L'invidia della corte non gli perdonò; e quando suo padre fu decollato a Cartagine, egli si ritirò in patria, dispensando il tempo fra le rure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio a Cauca fra Segovia e Vagliadolid, lieto di tre figliuoli, Arcadio, Onorio e Pulcheria (2).

Teodosio

379
19 genn.

Colà al Cinrinnato della Roma decrepita arrivò la voce di Graziano, che lo chiamava prima a combattere in difesa dell'impero, poi a parte del trono; tanto credendo nella virtù di lui, da non temere rhe alla vendetta domestica posponesse il pubblico bene. Compiva allora i trentatre anni, e il popolo che ne ammirava la masrhia bellezza e la maestà temperata dalla grazia, rammentava ron compiacenza rome provenisse dalla patria di Trajano e d'Adriano, dei quali lo sperava imitatore.

A Teodosio furono attribuite le provincie già imperiate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia; Graziano serbò le Gallie, la Spagna, la Bretagna; mentre di nome obbedivano al fanciullo Valentiniano II l'Illiria ocridrntale (3), l'Italia e l'Afrira.

Lo scoraggiamento indotto nei Romani dalla sconfitta d'Adrianopoli era maggiore del danno, e farea considerare come inevitabilmente perduto un impero rui pure abbondavano modi da riparare a brn maggiori disastri. Ma per non affrontare con truppe avvilite un nemico imbaldanzito, Teodosio piantò i quartieri a Tessalonica, donde e poteva tener occhio ai Barbari, e dirigere i suoi luogotenenti; fece rafforzare le guarnigioni e le città; e ripristinò l'ordine, la disriplina, il roraggio con pircole avvisaglie non ad altro scopo che di mostrare non esser invinribili i Barbari.

(1) San Giovanni Grisost. ap. TILLEMONT, *Hist. des Emp.* v. 152.

(2) Eccellente è ERASMO MULLER, *De genio, moribus et luxu saeculi theodosiani*. Copenaghen 1798, 2 vol.

Vedi pure STUFFKEN, *De Theodosii magni in rem christianam meritis*. Lovanio 1828; FLÉCHIER, *Vie de Théodose*, 2 vol. Parigi 1679.

(3) D'allora l'Illirico restò diviso in orientale e occidentale: al primo apparteneva la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le Isole, la Mesia inferiore, la Dardania, la Dacia di qua del Danubio; all'occidentale, la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, i due Norici.

Teodosio, come saggio che veramente egli era, aveva ben compreso, un popolo intero non potersi tenere lungamente unito in esercito: e in fatti alla morte di Fritigerno, i nemici si sparpagliarono in masnade, che pel paese mandavano a male quanto non potevano portar via, cogli istantanei trionfi preparandosi la futura ruina. Presto la discordia si gittò fra loro, gl'interessi speciali di ciascuna tribù mal restando subordinati all'unico pensiero della conquista. Modar, principe del sangue degli Amali, disertò ai Romani, e avuto un importante comando, assalì gl'improvvisti suoi patrioti, e fattone scempio, tornò nel campo con immenso bottino e quattromila carri. Allora le reliquie dell'esercito di Fritigerno volentieri si congiunsero ad Atanarico, il quale fin là essendo rimasto spettatore della lotta, ora usciva dal suo ricovero; ma invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatogli incontro molte miglia, il condusse a Costantinopoli, trattandolo con amica magnificenza. Ai lodatori del tempo antico, quanto avrà recato noja il vedere la maestà dell'impero inchinarsi ad un Barbaro! Il quale non sapeva rifinire d'ammirar Costantinopoli, e dicea, veramente l'imperatore de' Romani esser un dio terreno, e farsi reo del proprio sangue chi contro di esso eleva la mano (4).

Quivi il Goto morì, e Teodosio, coll'onorarlo di splendidissime esequie, s'accaparrò i Goti per modo che si arrolarono sotto le sue bandiere; e su quell'esempio, tutti i capibanda s'affrettarono di ottenere patti particolari: talchè coloro che, quattro anni prima, minacciavano l'impero, ora gli prestavano a sostegno le proprie armi.

Anche gli Ostrogoti, per desiderio di nuove avventure, aveano lasciato le provincie del Danubio; poi tornati, meditavano varcar il fiume, quando il generale romano insinuò loro, per mezzo di traditori, che assalissero il campo sprovisto. Sopra barche formate d'un solo tronco (5) tutti salirono di buja notte; ma come s'appressarono alla riva, trovaronsi incontro una triplice serie di navi incatenate fra loro, che ne ruppero la foga, mentre alcune galee, spinte dalla corrente e dai remi, mandarono a fondo quella flottiglia e a morte il re.

I vinti chiesero mercede; e Teodosio, doma su tutti i punti quella grande nazione, la distribuì in numerose colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia, in altre ubertose contrade omai deserte, esimendoli dalle imposte e fornendoli di bestie e grano. Quivi uniti in villaggi, conservarono la lingua, gli usi e la grossolana libertà, riconoscendo la supremazia dell'imperatore, ma non la giurisdizione delle leggi e dei magistrati. Re più non ebbero, e i capi delle tribù e delle famiglie comandavano in pace e in guerra; e sotto generali eletti dall'imperatore davano quarantamila ausiliarj all'esercito, col nome di federati, distinti per collane d'oro, grossa paga e grandi privilegi.

Nelle nuove patrie si diffuse tra loro col cristianesimo la civiltà; si diedero all'agricoltura; ed Ulfila cappadoce, loro vescovo, adattato l'alfabeto greco alla loro lingua, vi tradusse i Vangeli: sebbene comunicasse l'arianismo alla sua nazione.

I Goti amavano Teodosio, quasi a ciò si fosse indotto per amore di loro gente (6): ai Romani ne doleva, ma rassegnavansi riflettendo alle desolazioni guerresche, all'impossibilità d'altrimenti snidare quelle tribù, alla speranza che colla civiltà e colla religione s'indocilissero, e alla dolcezza del trovarsi schermiti da braccia forestiere.

Quante volte i popoli furono sui loro più sacri interessi ingannati con questo nome di pace e sicurezza! Ai prudenti era facile avvisare come con ciò si divezzassero i cittadini dalle armi, esibendoli ignudi all'invasione straniera o alla domestica rivolta. Nelle guerre Teodosio fu grandemente giovato dai Goti; ma quale confidenza mettere in gente, che per interesse o leggerezza disertava nel meglio o saccheggiava le provincie amiche?

(4) Giornandes, c. 28.

(5) Μονόξυλα. Zosimo, l. iv; e Claudiano, *in iv cons. Honorii* 623:

Ausi Danubium quondam tranare Gruthungi
In lintres fregere nemus; ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.

(6) *Amator pacis generisque Gothorum*. Giornandes, c. 29.

e in pace col superbo contegno palesava il disprezzo che l'uomo ineducato concepisce verso chiunque è minore di forze? Tra gli stessi Goti federati, alcuni inclini a quiete e fedeltà aveano per capo Fravitta, giovane di sentimenti generosi e di miti costumi, mentre il feroce Priulfo intervorava a partiti estremi, pretendendo l'onnipotenza della spada. Convitati da Teodosio in una solennità, fra le tazze dimenticarono il rispetto, e venuti dalle parole ai fatti, il primo uccise l'altro, e sarebbe caduto vittima dei soldati di questo, se le guardie imperiali non lo avessero difeso.

Però due valenti imperatori reggevano la romana fortuna. Graziano sospese le persecuzioni dagli Ariani esercitate in tutto Oriente, proclamando tollerate tutte le credenze cristiane (7): protesse anche le lettere, e le coltivò egli medesimo, fra le guerre trovando agio di cantar le imprese degli eroi e trattare la cetra colla mano addestrata alla spada (8). Ad Ausonio suo maestro concesse il consolato, e una toga qual gl'imperatori si ponevano nel trionfo; e conservò perenne amicizia con sant'Ambrogio vescovo di Milano. Ma il fine del suo regno non corrispose ai fausti cominciamenti. Morti coloro che lo avevano educato al bene, indegni cortigiani il forviarono, sicchè ora scioperavasi in dispute coi vescovi, de' quali talvolta assecondava l'intolleranza; ora consumava tempo e tesori in caccie. Perchè in queste spertissimi, prediligeva un corpo d'Alani, a loro affidava la propria difesa, e sovente mostravasi alle legioni vestito e armato a quella foggia settentrionale. Ciò gli disamicava i soldati, senza che fossero repressi dal rigore, ignoto a Graziano; e finalmente nella Bretagna levaronsi a sedizione. Magno Massimo, compatrioto e commilitone di Teodosio, non avendo ottenuto grado pari alla sua ambizione, fomentò gli scontenti, e fattosi gridar imperatore, passò nelle Gallie, dicono con trentamila soldati e centomila paesani. Coraggioso e degno d'impero se l'avesse cercato per vie migliori, aggiungeva ogni dì nuovi sostenitori alla sua causa, favorita anche dai più vicini di Graziano. Questi fuggiva da Parigi a Lione per accostarsi all'Italia, quando tratto in insidie, cadde ucciso, di ventiquattr'anni, dopo regnato sedici contando dacchè fu nominato augusto, otto dacchè successe al padre.

382? — Rivolta della Bretagna

Morte di Graziano 383 25 agosto

Meltobaudo re dei Franchi e Vallione, generali di Graziano, furono i soli mandati a morte dall'usurpatore, che associatosi il figlio Flavio Vittore, da Treveri dominava Spagna, Gallia, Bretagna. I tanti che da questa erano migrati con Massimo, presero stanza nell'Armorica, che d'allora acquistò il nome di Bretagna (9).

Massimo spedì il suo primo ciambellano a Teodosio, giustificandosi del fatto, chiedendo d'esser riconosciuto collega, altrimenti pronto a combattere colle forze de' più floridi paesi dell'impero. Necessità e desiderio di risparmiare una guerra indussero Teodosio al patto: i tre imperatori furono acclamati dapertutto: Arcadio, di sei anni, da suo padre Teodosio fu dichiarato augusto.

383 19 genn.

Massimo, non sapendo limitare la sua ambizione al possesso di tre sì ampj regni, li smunse per armare molti Barbari contro l'Italia. Sotto finta di ausiliarj esibì egli un corpo di truppe, che, in sicurtà di pace, passando le Alpi, gli assicurò l'entrata nella penisola. Valentiniano II, o dirò meglio Giustina che regnava in nome di esso, fuggirono da Milano a Tessalonica, ove Teodosio li trattò coi riguardi dovuti al grado e alla sventura:

387

(7) Forse solo in Oriente, giacchè in Occidente troviamo proscritti i Donatisti, poi coll'editto 3 agosto 379 da Milano, vietato a tutti gli eretici di predicare i loro sentimenti.

(8) Sono esagerate, ma meritano esser riferite le lodi dategli da Ausonio in tal proposito:
Arma inter, Chunasque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget claris tantum inter castra Camœnis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis: bella horrida Martis
Odrysii, tressæque viraginis arma retractat.
Exulta, Æacides, celebraris vate superbo.
Rursus, romanumque tibi contingit Homerum.
Epigr. 1.

(9) Ad essi erano destinate, secondo la leggenda, le undicimila vergini compagne di sant'Orsola, trucidate dagli Unni a Colonia. Questa prima migrazione britannica nell'Armorica è da alcuni negata.

poi dibattuto lungamente in consiglio se rompere guerra, fu determinato a questa anche dai vezzi di Galla sorella di Valentiniano ch'egli sposò.

Massimo, entrato in Milano trionfante, tornava a' quartieri in Pannonia; ma Teodosio gli sopragiunse con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto a Teodosio, che ne volle il capo a vendetta di Graziano. Sbrigata così la guerra civile, Teodosio salì al Campidoglio in trionfo.

388 27 agosto

E ben n'avea diritto. I Barbari erano repressi; i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano gratitudine ed amore. Nella privata condotta apparve casto e temperante, benchè proclive alla mensa e all'amore; ai parenti suoi affezionato e rispettoso, allevò come proprj i nipoti: affabile nella conversazione, variava tono a seconda delle persone: gli amici sceglieva tra' migliori; e impieghi e premj dava a chi ne fosse degno, senza adombrarsi del merito, nè dimenticare i benefizj. Fra le cure di sì vasto impero trovava pure alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, il passato facendo scuola dell'avvenire.

Carattere di Teodosio I

Dalla prosperità non si lasciava accecare, e della guerra civile svelse le radici colla moderazione e col perdono: protesse la vecchia madre, ed educò le figlie di Massimo, e mandò soccorsi e donativi alle provincie da questo sommosse. Che se possiamo credere esagerati gli elogi che il trionfo da lui assicurato al cristianesimo e alla fede ortodossa gli fece profondere dai credenti, i più infervorati suoi nemici non poterono negargli splendide qualità. Gl'imputano l'oziar voluttuoso tosto cessata la necessità del combattere: ma temperando l'asserzione dello storico suo nemico, lo spensierato godere dei ricchi d'allora non veniva da imitazione dell'imperatore, bensì dalla natura dei tempi, in cui l'incertezza del domani scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a goder ciecamente una vita vicina a fuggire.

Il valore talvolta lo portava sin alla temerità. Zosimo, costantemente inteso a denigrare i suoi meriti, narra come, essendo la Macedonia infestata da Barbari armatisi ad istigazione di Massimo, e non potendosi scoprire i loro nascondigli, Teodosio in persona si mise alla ricerca; e con cinque fidati, ciascuno de' quali aveva tre cavalli di scambio, battè travestito il paese, nutrendosi secondo trovava nelle capanne. Arrivato la sera a una povera taverna, vi notò un uomo tutt'occhi e curiosità, e venutone in sospetto, lo fece arrestare e metter alla tortura, e col darsi a conoscere l'indusse a confessare d'esser una spia de' Barbari; e su' costui indizj gli assalì, a gran rischio di sua vita.

In tempi ove l'impero sfasciavasi, nè un palmo di terra egli perdette, costretto però aggravare le imposizioni, e amministrar con rigore molto simile a tirannia, unico rifugio del cadente dominio. Tal rigore esacerbava con impeti di collera, ai quali, per quanto lo temperasse l'ottima moglie Flaccilla, ripetendogli — Ti ricordi ciò che sei, e ciò che fosti », s'abbandonò talora in modo d'averne eterno pentimento.

Il decimo anno del suo regno dovea essere celebrato con solennità, distribuendo ai soldati un donativo a carico dei cittadini. Quelli d'Antiochia cominciarono a mormorarne; poi inveleniti dall'aspro contegno de' magistrati, trascesero ad ingiurie, e abbattute le statue dell'imperatore e della famiglia sua, le trascinarono. Un corpo d'arcieri represse il tumulto; e mutando vicenda gli spaventati e i minacciosi, si spedirono all'imperatore, da una parte relazioni del fatto, dall'altra suppliche e scuse. Intanto che queste giungevano alla capitale, cinquecento miglia discosta, pensate l'ansietà dei cittadini! Dopo ventiquattro giorni di crudele intraddue, giunge la condanna. Altamente si era sdegnato l'imperatore di quell'oltraggio, massime ch'egli aveva abbellita e privilegiata Antiochia, e fattovi dimora alcun tempo; Flaccilla sua singolarmente vi si era fatta amare col visitar poveri e infermi nelle case e negli spedali, medicarli di propria mano, pascerli, soccorrerli, vigilarli. Ordinò dunque Antiochia restasse spogliata d'ogni prerogativa o rendita, e sottoposta a Laodicea; chiusi bagni, teatri, circo; non più distribuzione del

389

Tumulto d'Antiochia

Digitized by Google

grano; il generale Ellebico e Cesario maestro degli uffizj eressero tribunale nel fòro, citandovi i nobili e megliostanti cittadini, indagando per tortura chi avesse fatto onta alle statue, e dannandoli di confisca e morte.

Flaviano vescovo era corso a Costantinopoli per supplicare la clemenza di Teodosio; Giovan Grisostomo intanto mostrava ai cittadini l'evento come punizione dei loro peccati, e adoprava ragioni e preghiere a favore degl'infelici, e a conforto in sì gran punto (10): — Questa città è spopolata dalla tema e dalla sventura: la patria, la cosa del mondo « più dolce al cuor degli uomini, è divenuta la più amara. I cittadini fuggono dal luogo « che gli ha veduti nascere, coll'orrore onde si fugge il supplizio; ne sviano come da « un abisso; l'evitano come un incendio. Quando il fuoco s'appiglia ad una casa, non « solo gli abitanti si precipitano fuori, ma anche le case vicine restano abbandonate, « tutto lasciando per salvar la vita: così, mentre la collera dell'imperatore sovrasta a « questa città come rapida vampa, tutti fuggono, prima che la fiamma stenda i suoi « guasti, e fortuna si reputa il poter sopravivere ».

Il Grisostomo distoglie, come Scipione, i cittadini dal voler lasciare la patria; dipinge le sevizie commesse nel pretorio, ove andò ad accompagnare i suoi fratelli, e dall'eccesso de' mali trae argomento di rinfacciar le colpe, gli odj, la maldicenza, le bestemmie, e insieme alimentar la speranza che la vicina pasqua sia tempo di riconciliazione fra il principe e il popolo.

I filosofi, di cui era dovizia colà, abbandonarono l'afflitta città; ma dagli eremi intorno uscirono i monaci per mitigare i ministri dell'imperiale vendetta, e un d'essi, Macedonio, senz'altra autorità che quella datagli dalla sua virtù, fermò tra via i due commissarj, e — Per quanto elevato sia l'imperatore, è sempre uomo, e in conseguenza « obbligato a considerare la natura sua non meno che il grado. Quelli cui comanda, sono « al par di lui immagine del Dio supremo: badi egli dunque di non provocare l'Onni« potente col distruggere le immagini vive della natura divina, per vendicar un affronto « recato alle immagini inanimate del suo corpo. È facile sostituire altre statue alle di« strutte; ma, poter ch'egli abbia, di tante vite che toglie, non saprebbe renderne una « sola » (11).

(10) Abbiamo venti de' discorsi recitati allora dal Grisostomo.

(11) Si riferiscono a questo fatto le orazioni XIII, XX e XXII del Grisostomo: — Chi non istupisce, chi non ammira (dic'egli) la costoro sapienza? La madre di un reo, scoperto il capo e mostrando la propria canizie, prese per le redini il cavallo d'un giudice, e per mezzo al fòro correndo, entrò con esso al giudizio: onde tutti rimasero attoniti di tanta pietà, di tanto coraggio. Or come non ammirare questi monaci? Quella madre, fosse anche morta pel figlio, non sarebbe gran meraviglia, perchè robusto è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue: ma costoro nè generarono nè educarono, anzi nè conoscevano tampoco di nome quelli che, conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno amarono, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbero date per la loro salvezza. Nè mi state a dire che non furono uccisi, nè sparsero sangue: usarono però tanta libertà verso de' giudici quanta non sarebbe ad aspettare se non da chi è disperato di sua vita; e con animo di perderla calarono dai loro monti nel fòro. Se non avessero prima apparecchiato l'animo ad ogni strazio, non avrebbero in faccia ai giudici parlato così franchi, nè con tanta fortezza. Sedevano tutto il giorno alla porta de' magistrati, pronti a strappare ai carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi che portano il pallio e prolissa barba, e in mano la verga, cinici ribaldi, più miserabili dei cani che stanno sotto le mense, e che fanno ogni cosa pel ventre? abbandonarono tutti la città, disertarono e si sono rimpiattati nelle caverne. Ma quei che mostrano con le opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo al fòro comparvero. I cittadini volarono ai monti, ai deserti; e quelli che abitavano monti e deserti accorsero alla città, dando a vedere con le opere, che chi virtuoso vive non potrà essere offeso neppur da fornace. Tanto d'ogni altra cosa è più sublime la vera sapienza dell'anima, sia nella prosperità, sia nell'afflizione. Imperocchè il vero sapiente nè s'ammollisce in quella, nè per questa si attrista o smarrisce; ma sempre palesa egual fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l'angustie del tempo presente? I più vecchi della nostra repubblica, quei che infinite ricchezze avevano ammassate, i gran confidenti del principe, abbandonavano le case cercando

Poi tutti gli anacoreti si proposero d'arrivare insieme fino a Costantinopoli, e implorar la clemenza dell'imperatore; ma i due ministri promisero recar la supplica stessa da essi, mentre commossi tornavano a consultare la volontà dell'imperatore. Sbollita la collera, ricordatosi, alle parole di Flaviano, come il più grande onore ch'egli potesse recare alla religione era imitarne il fondatore perdonando, Teodosio concesse generosa dimenticanza; tutti ritornarono in possessione dei beni rapiti, Antiochia fu ancora la capitale dell'Asia, e l'imperatore lodò e rimunerò quelli che aveano osato resistere alla sua collera, e fattogli gustare quanto soave sia la dolcezza del perdonare. — Cessi « (esclama Giovan Grisostomo), cessi l'accecamento de' Pagani, e imparando la nostra « filosofia da un imperatore e da un vescovo, rinunzino ai loro errori, ed abbraccino una « religione che sì eminenti virtù partorisce ». Così la Chiesa non ancora potente a sollevare il popolo alla piena intelligenza de' suoi diritti, temperava il furore dei grandi rammentandone i doveri.

Non così lievemente campossi Tessalonica. Questa città, opportunamente posta in profondo golfo, scala alla Tessaglia e centro del commercio di Roma, acquistò il nome dalla moglie di Cassandro sorella d'Alessandro Magno. Sacra ai Cabiri e a Venere della Terma, crebbe sotto i re macedoni: gl'imperatori romani, conoscendone la nautica importanza, l'abbellirono di monumenti: Nerone vi fabbricò un lungo portico corintio, con due file di statue notevoli per finitezza e impudicizia; Trajano vi fondò la rotonda dei Cabiri a somiglianza del Panteon; Marc'Aurelio un arco trionfale; un altro Costantino (12).

Tessalonica

Ai tempi di Teodosio vi comandava la guarnigione il generale Boterico, un cui ragazzo schiavo malamente piacque ad uno dei cocchieri delle corse. Avendo Boterico incarcerato l'oltraggiatore, il popolo schiamazzando assalì esso comandante, e con alcuno de' primarj uffiziali l'uccise e trascinò per le vie. Teodosio, udita in Milano quell'atrocità, monta in gran collera, e meno ascoltando i vescovi che le adulazioni del ministro Rufino, ordina che i Barbari girino la spada a tondo sopra innocenti e colpevoli. In nome di Teodosio furono dunque i cittadini invitati ai giuochi; ma appena il circo fu ripieno (sì la mania dei divertimenti sopiva ogni sospetto), entrano guerrieri a spada ignuda, e per tre ore vi esercitano carneficina. Dalle sette alle quindici migliaja varia il computo delle vittime d'ogni sesso, età, condizione. Un mercante forestiero esibiva ogni suo avere, e sin la vita per redimere quella d'uno di due suoi figli: ma mentre esita nell'orribile scelta, il carnefice glieli scanna entrambi sugli occhi.

390

Ambrogio vescovo di Milano, inteso il fatto, restò preso d'orrore; e per dare sfogo alla sua pietà, come per sottrarsi alla presenza di Teodosio, ritirossi alla campagna. Poi per lettera rimproverò l'imperatore, esortandolo di farne penitenza a calde lagrime, e avvertendolo non ardisse accostarsi all'altare del Dio della misericordia colle mani tuttora stillanti del sangue innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè non poteva più riparare all'eccidio, si recò per espiazione nella basilica milanese. Quando però vi si accostava, ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè

modo e consiglio per la propria salvezza; rotte amicizie e parentela, desideravano allora non conoscere alcuno di quei che in passato ebbero per amici, nè essere dagli altri riconosciuti. Ma i monaci, poveri, senz'altro che un vile mantello, avvezzi a rustichezza e a non mostrarsi ad alcuno, girando monti e foreste siccome leoni, ma di sublime intendimento forniti, mentre gli altri paurosi tremavano, essi soli rimanevano saldi in mezzo a così gravi tempeste; ed essi le dissiparono, non dopo molte giornate, ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui gli avversarj volgono le spalle, non dico appena abbracciatisi, ma solo al vederseli incontro e udirne il nome; così questi in un sol giorno e vennero, e parlarono, e dileguarono ogni sgomento, e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta ha virtù la filosofia introdotta da Cristo! »

(12) Fu poi devastata dagli Arabi sotto Leone il Filosofo, indi da Guglielmo re di Sicilia, finalmente da Amurat II: eppure si rialzò, e v'abitano ancora da sedicimila Greci, dodicimila Ebrei, cinquantamila Turchi.

Digitized by Google

mai lo volle ricevere finchè non si dichiarò disposto alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema podestà, egli comparve supplichevole in mezzo alla chiesa, confessandosi in colpa; col che dopo otto mesi ottenne indulgenza e ricomunione; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di soprasedere sempre trenta giorni dalle sentenze all'esecuzione (13).

Di maggior memoria è degna un'altra legge che, a grand'esempio dei re, qui riferiamo: — Se alcuno, dimentico della prudenza, si fa lecito di straziare con trista e « sconsiderata maldicenza il nostro nome, e per orgoglio si rende detrattore sedizioso « del tempo presente, vietiamo gli s'infligga alcun castigo o mal trattamento. Se l'offesa « proviene da leggerezza, vuolsi disprezzarla; se da follia, compatirla; se da perversità, « perdonarla » (14).

Nè i detti erano smentiti dalle opere, giacchè essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici (15), soggiungendo: — Così potessi render la vita ai morti! » (16).

Valentiniano II

Benchè senza ostacolo e quasi senza lamenti potesse occupare intera l'autorità escludendo il fanciullo Valentiniano II, Teodosio lo rispettò, ricollocollo sul trono, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là dell'Alpi. Giustina però, la quale aveva governato a nome di suo figlio, e turbata la Chiesa col favorire gli Ariani, presto mancò di vita, e Valentiniano entrò nella vera fede, crescendo così l'amore e la stima acquistati colla morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù e la cura della giustizia.

388

Accusato di amar troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se ne astenne affatto; per ismentire l'imputatagli intemperanza, spesseggiava i digiuni; saputo che in Roma una commediante allettava troppi giovani, la chiamò alla corte, poi rimandolla senza pur vederla, per esempio. Alle sorelle portava grand'amore; ma essendo esse in lite con un orfano per non so che possessi, egli rimise al giudice pubblico la querela, e le persuase a recedere dalla pretensione (17). Ma un traditore gli sorse.

Arbogasto, Franco valoroso, teneva il secondo posto nelle milizie di Graziano; e allorchè questi morì, prestò il braccio a Teodosio, e gli agevolò la vittoria. Venuto in grado all'imperatore, pensò usare dei benefizj ricevutine per sovvertire l'impero d'Occidente: a sue creature distribuì i posti importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, talchè Valentiniano in Vienna si trovò come prigioniero di questi segreti nemici. Chiese ajuti a Teodosio per liberarsene, e citato Arbogasto, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre gl'impieghi; ma il Franco rispose: — L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio d'un monarca », e gettò il foglio dove l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dipoi il trovarono strozzato nella sua tenda, e tutti indovinavano la mano. Arbogasto avea disposto perchè il suo delitto uscisse a prospero fine: non osando però cingere a se medesimo il diadema, lo conferì al retore Eugenio, suo segretario privato e maestro degli uffizj, che godeva stima di sapere e di prudenza.

Sua morte 390 15 maggio

(13) Schœl (*Hist. de la litt. latine*, t. IV. p. 43) riprova questo magnanimo atto: *Rien ne lui donnait le droit de s'ériger en juge de son souverain, et de l'humilier en lui infligeant une punition publique que son siècle regardait comme flétrissante.* Perchè cessi d'essere assurdo, bisogna sostituire al *rien ne*, *l'évangile*; e al *son siècle*, *notre siècle*. Egli segue: *Il est impossible de ne pas y reconnaître l'arrogance d'un prêtre qui se regarde comme élevé au dessus de toute autorité civile.*

(14) *Si quis, modestiæ nescius et pudoris ignarus, improbo petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ob injuria, remittendum. Unde, integris omnibus, ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, et utrum prætermitti an exquiri debeat censeamus.* Cod. Theod. IX. 7. l. 1.

(15) TEMISTIO, *Oraz.* XIX.

(16) S. GIOVANNI GRISOSTOMO, *Oraz.* VI.

(17) S. AMBROGIO, *De obitu Valentiniani.*

L'indegna uccisione del collega e cognato fu gravissimamente sentita da Teodosio, il quale però tenne a bada Eugenio intanto che allestivasi alla guerra civile, e che i valorosi generali Stilicone e Timasio, poste in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati, con questi mossero contro l'Occidente. Arbogasto restrinse la difesa ai confini dell'Italia; onde Teodosio occupò la Pannonia sino ai piedi delle alpi Giulie, e sceso ad affrontarlo nelle pianure d'Aquileja, lo vinse. Arbogasto si diede la morte; Eugenio l'ebbe dall'impazienza dei soldati a' piè di Teodosio.

394
6 7bre

Sant'Ambrogio, che aveva resistito inerme all'usurpatore, rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, allora recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e ne impetrò si tirasse un velo sul passato.

Teodosio raccoglieva così tutto in proprie mani il mondo romano; e le sue virtù e la florida età porgevano liete speranze, quando, appena quattro mesi dopo quella vittoria, morì. Avea egli spartito gl'imperi d'Oriente e d'Occidente fra i due suoi figli, Arcadio e Onorio, e chiamato questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Quivi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte spirò. Ultimo imperatore che reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, e una grave apprensione per la preveduta debolezza di un regno diviso e in mano di giovinetti inesperti.

Morte di Teodosio
395
17 genn.

Singolarmente ben meritò Teodosio colle leggi da lui pubblicate, e dove sentesi evidente l'ispirazione del cristianesimo. Vietò di sollecitar i beni dei condannati per ribellione, giacchè talora, a forza d'importunità, si otteneva ciò che principe giusto non era in diritto di concedere (18): ciò rallentava lo spionaggio, attesochè molti si facevano delatori per acquistar i beni dell'accusato. Mentre da prima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo od i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli d'un padre condannato a morte (19). I matrimonj tra figli di fratelli furono proibiti, sotto l'esorbitante pena d'esser arsi vivi, confiscati i beni, chiarita spuria la prole (20): così fu vietato sposar nipoti (21) e cognate (22), ed in generale le nozze fra Cristiani ed Ebrei. A questi ultimi fu proibito comprare schiavi cristiani, e ai Cristiani permesso senza misura di affrancare i loro (23). Dolcezza e umanità prescrisse Teodosio a quei che sogliono averne sì poca, i carcerieri; i giudici visitassero frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei ditenuti, ed esattamente registrassero le loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare od ammaestrare alcuna sonatrice, o chiamarla a banchetti e spettacoli, e il tenere musici di professione; qualità di servi, contro cui tanto declamavano i Padri, come semenzajo di scostumatezza.

Anche di Graziano si vogliono memorare alcune leggi, come quella che ai delatori bugiardi infligge pena che sarebbe tocca al calunniato (24): revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartengono (25): sciolse dall'obbedire ad ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall'imperatore (26).

(18) *Cod. Theod.* x. 10. l. 15.
(19) *Cod. Theod.* l. 8.
(20) Ivi, III. 12. l. 3. Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge; *Cod. Just.* v. 4. l. 19.
(21) *Cod. Theod.* III. 12. l. 3.
(22) Ivi, III. 7. l. 2.
(23) Ivi, III. 1. l. 10.
(24) Ivi, IX. 1. l. 14.
(25) Ivi, XI. 1. l. l. 3.
(26) Ivi, I. 3. l. 1.

CAPITOLO XI.

Trionfo del Cattolicismo. — I santi Padri.

I primi imperatori cristiani aveano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo, per necessarj riguardi verso moltissimi che gli si mantenevano fedeli, e perchè non si compiono di tratto le rivoluzioni destinate a mutar faccia al mondo. Ancora i riti pagani si consideravano, o almeno chiamavansi nazionali; i pontefici sagrificavano in nome del genere umano; nei discorsi agl'imperatori si facevano non solo retoriche allusioni alle antiche divinità, ma invocazioni ed augurj; in mezzo alla curia Giulia ove adunavasi il senato, sorgeva sull'altare la statua della Vittoria, tolta ai Tarantini, e ornata da Augusto colle spoglie dell'Egitto; e prima delle adunanze, i senatori vi ardevano alcuni grani d'incenso, giurando fedeltà all'imperatore (pag. 429).

Che le provincie più saldamente attenessero agli Dei, numerose iscrizioni l'attestano, giacchè le religioni ivi erano piuttosto impressioni che credenze, legate all'abitudine piuttosto che al raziocinio. Molte orme ne troviamo in Italia; maggiori nella Gallia, dove alle religioni germaniche e alle importate di Grecia mesceasi il culto dei Druidi. Ignoriamo le cause e i modi per cui questo resuscitò, ma ci fu conservato il nome dell'arcidruido Merlino, che, entrante il v secolo, di sue profezie empì le selve della Bretagna continentale e dell'isolana, e che dopo morte fu tenuto in conto d'un essere misterioso, profeta e mago, e come tale figurò nei romanzi del medioevo (1). La Germania dimenticando sempre più il suo Odino, aveva accettato alcuni numi dell'Olimpo; ma il vulgo più teneva all'adorazione delle potenze naturali. Foss'anche vero che san Giacomo maggiore e il centurione Cornelio piantassero nella penisola iberа la fede, non rimase distrutta l'antica, portatavi dai Pelasgi, mista con quella do' Fenici e Cartaginesi, nè ridotte in unità dalla forza romana, sicchè tredici numi troviamo nelle iscrizioni (2), o fossero indigeni, o così denominassero in lingua cantabra quelli dei conquistatori. Fra i Baschi assai coltivavasi l'arte divinatoria, e il concilio d'Elvira ci attesta un gran numero di apostati, quando vieta di concorrere alle dignità del paganesimo, assistere ai riti, e dar vesti o fiori per le solennità, danari per le effigie.

Paganesimo

306

In Africa adoravansi ancora le deità native e puniche, malgrado i gran dottori ivi cresciuti; e il vulgo manteneva feroci superstizioni, la gente colta vi stava affezionata come rappresentanti la civiltà, allora fiorente in quel paese. Massimo, dotto grammatico di Medaura, con sant'Agostino lagnavasi del preferirsi oscuri martiri agli antichi Dei del mondo, ai quali esso vuol dare un ragionevole significato. — Che esista (scrive egli) un « Dio supremo, senza principio nè posterità, padre onnipotente della natura, qual persona v'è così scarsa di ragione e cieca, che nol possa conoscere con certezza? Ora le « virtù di questo Dio, diffuse nell'opera della creazione, sono da noi invocate sotto nomi « diversi, perchè ignoriamo il nome vero che a lui conviene ».

Accanto a questo filosofo religioso poniamo un devoto, probabilmente sacerdote, che interrogato da Agostino medesimo sulle sue credenze, gliele esponeva con timida venerazione, facendo risalir ad Orfeo e al Trismegisto la sua dottrina, che consisteva nell'accostarsi a Dio coll'esaltare e purificar l'anima. La pietà, la purezza, la giustizia elevano, sotto la protezione degli Dei secondarj, verso il Dio universale ed ineffabile, le cui virtù sono chiamate angeli dai Cristiani. Poi in generale gl'idolatri d'Africa, designando i fe-

(1) Tanner, *Bibl. britann. Hibern.* p. 522. Vedi Hersart de Villemarqué, *Merlin l'Enchanteur.* Paris 1861.

(2) Rauveaua: Bandiar o Bandua; Barieco: Navi; Idnorio; Sutuonio; Viaco; Ipsisto; Dii Lugores; Togotis; Salamboo; Neton, Neci o Nelace; Endovelico. Vedi Masdeu, *Hist. de España*, t. viii.

deli col nome di Romani, parevano confondere la causa della religione colla causa nazionale.

La Persia continuava ad alimentare il fuoco sacro, e raccogliamo da san Basilio (3) che molti Magi s'erano sparsi pel Levante, con costumi particolari, vivendo scevri dagli altri uomini, senza nè libri nè dottori, aborrendo dall'uccidere animali, tenendo il fuoco per dio, e Zernova per autore di lor nazione.

Nè spento era il gentilesimo nelle provincie orientali. Ivi meno poteva l'aristocrazia, sostegno del politeismo; nè questo era legato così tenacemente colle costituzioni quanto a Roma.

Però il paganesimo, sconnesso com'era e senza unità di simbolo, poteva opporre la resistenza che viene dalla convinzione? Mentre fra' Cristiani appare tanto fervore d'opere e di scritti, i Pagani sembrano addormentati, e parlano come avrebbero fatto tre secoli innanzi (4), senz'accorgersi che i numi da loro cantati con arcadica fede, che la società da loro descritta come viva, più non erano se non cadaveri ed ombra.

Non mancava però chi nelle scuole difendesse le antiche idee, e nella società se ne chiarisse campione. Nominerò fra questi Vettio Agorio Pretestato « capo della pietà pagana », nella cui biblioteca fa Macrobio radunare gl'interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino a venerazione. Mettevasi egli attorno gl'illustri avanzi del paganesimo; e stando proconsole dell'Acaja, fece conservar alla Grecia il diritto di celebrare le notturne cerimonie del culto ellenico, fra cui le iniziazioni eleusine; poi fu deputato a Valentiniano, perchè sospendesse le persecuzioni contro gli auguri; ed altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morto due statue dagl'imperatori, una dalle vestali (5).

Pagani illustri

Macrobio fa da lui difendere nobilmente gli schiavi contro un tal Evangelo, dicendo ch'essi son formati degli stessi elementi che noi, ricevono lo spirito dallo stesso principio, vivono, muojono all'egual modo, sono anch'essi sottoposti alle vicende della fortuna; uno può essere schiavo di corpo, e d'anima liberissimo; mentre i liberi giaciono schiavi delle passioni; i costumi distinguer gli uomini, non l'abito o la condizione; infine espone il modo di farsi amato agli schiavi (6).

Macrobio

A lui diresse amichevoli lettere Anicio Simmaco romano, che da Libanio succhiò la venerazione del paganesimo e la speranza di rintegrarlo. Nato dal prefetto di Roma, salì pontefice, questore, pretore, governò la Campania e i Bruzj, fu proconsole in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo console (391); parteggiò per Massimo; vinto il quale, rifuggì in una chiesa di que' Cristiani che avea combattuti, e papa Liberio gl'intercesse perdono. Aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando che troppi di essi col negligere i sacri doveri cercassero la grazia degli imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo a tanta mutazione, egli favella delle patrie religioni come se mai non si fossero revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: — Quanto m'accora che, dopo moltiplicati sagrifizj, il funesto presagio avvenuto a Spoleti non siasi ancora pubblicamente espiato! Giove si mostrò favorevole appena alla quarta mactazione, e neppure all'undecima ci fu possibile soddisfare alla Fortuna pubblica. Pensa in qual paese siamo! Ora si tratta di raccorre ad assemblea i collegbi nostri, e ti terrò informato se giunsero a scoprire qualche rimedio divino » (7). Con singolare contrizione esorta egli i patrj Dei che perdonino le neglette cerimonie (8); esorta le vestali a mantenere severa-

Simmaco

(3) *Ep. 325 ad Epifanio.*

(4) Ausonio, Claudiano, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Avieno, Lucilio, Macrobio, Vegezio, Servio...

(5) Vedi GRUTERO, pag. 310. nº 1. Sotto una statua erettagli nel 387 è chiamato *pontifex Vestae, pontifex Solis, quindecim vir, augur, taurobolialus, neocorus, hierofanta et pater sacrorum;* GRUTERO, pag. 1102. nº II. In un'ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiuogono i titoli di *curialis Herculis, sacratus Libero et Eleusinis, neocorus, pater patrum;* DONATO, *Suppl. al Muratori*, t. 1. p. 72. nº II. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra.

(6) *Saturn.* I.

(7) *Ep.* 45 del lib. I.

(8) *Dii patrii, facite gratiam neglectorum sacrorum.* II. 7.

mente la disciplina; chiede la punizione d'alcuna che avea franto il voto (9); e s'adopera per mantenere la politica importanza del paganesimo.

E questo, non altro, era l'intento de' difensori suoi in Occidente, ove non troveresti una scuola, come l'ateniese, regolarmente piantata onde conservare in una *catena d'oro* d'iniziati la fiducia nelle defunte immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. Solo i maestri delle varie scuole di Roma, Milano, Bordeaux, Treveri, Tolosa, Narbona, diffondevano le favole degli autori pagani nel farne ammirar le bellezze; e quando un d'essi (Eugenio) per bizzarria dell'accidente arrivò al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco delle alpi Giulie (10), e drappellava l'effigie d'Ercole innanzi a' suoi eserciti.

La costoro esistenza ci prova come il cristianesimo trionfante siasi guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente: l'aperta professione del gentilesimo non tolse sublimi onori a Pretestato e a Simmaco, nè Libanio e i suoi si videro costretti a mutar fede o dissimularla: Eunapio e Zosimo scrivevano storie avverse al cristianesimo, ed i sofisti levavano libero quanto insulso il lamento, perchè le tenebre avessero coperto il Campidoglio.

Il numero però de' Cristiani, col favore della tolleranza, era così cresciuto, da non richiedere più soverchi riguardi verso la parte soccombente. Nè già si cernivano solo dall'infima classe, ma dal fiore dei cittadini (11), con acquisto di credito e di potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo un istante la libera manifestazione de' sentimenti per via del culto, rintegrò l'elasticità che la buona causa trae dagli ostacoli; e il facile trionfo sopra l'impotente ricomparsa degl'idoli di Grecia, crebbe la potenza dei vescovi che, quasi altrettanti capitani, non solo per dilatare il cristianesimo, ma per isconfiggere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente la Chiesa non avea mai cessato d'essere conturbata dagli Ariani colla quistione sulla natura del divin Figliuolo; dagl'imperatori ora favoriti or combattuti, secondo le persone che avevano agli orecchi. In Costantinopoli principal sede avea l'arianismo, sostenuto dai principi e dai patriarchi, e menato per le bocche nei garruli crocchi, come un'altra delle novità della giornata. Non è del mio istituto annoverare i diversi rami per cui esso si diffuse: ma chi pensi come la religion nostra, applicando immediatamente le discussioni dogmatiche alla pratica e all'eterna salute, non possa lasciar indifferenti sovra punti che parrebbero meramente speculativi, comprenderà qual confusione dovesse nascere dal trovarsi il gregge di Cristo diviso fra vescovi gli uni avversi agli altri, e che non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, procuravano perdersi a vicenda ora nell'opinion de' fedeli, ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi, non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza: e spesso il popolo od eleggevasi un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, s'adunava alla campagna: se gli uffiziali volevano intervenire, trovavano resistenza; e ne nasceano violenze, bandi, uccisioni.

I ss. Padri

Di nuove glorie intanto ammantavansi i padiglioni del militante cristianesimo; e i santi Padri costituivano una letteratura, non educata alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato d'esistere, od una ideale che non era esistita mai, bensì il presente, l'attualità, le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

I Padri da prima non fecero che insegnare il dogma, quale essi lo aveano raccolto dagli Apostoli; e non contraddetti, perchè non ascoltati dai dotti, poco aveano mestieri di combattere. Ben tosto i dotti, loro malgrado, son costretti a sentirne la presenza, e se non altro, a vituperarli; e qui i Padri cominciano a difendere que' dogmi dai Gentili

(9) *Ep.* IX. 118. 119.

(10) AGOSTINO, *De civ. Dei*, V. 26.

(11) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi placula versas.
PRUDENZIO, V. 567.

e dai filosofi, comparandoli colle dottrine antiche per mostrar queste inferiori e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie, e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo. Anzi colla logica e colla storia attaccano il paganesimo e la filosofia; e a quegl'imperatori onnipossenti favellano con nobile ed insolita libertà.

Argomentano secondo la ragione e secondo i classici, benchè si appoggino alla Bibbia; ma ben presto gettano le armi che aveano desunte dagli arsenali dei nemici, e accinti di fede e di scienza nuova, penetrano negli abissi della dottrina, ne scrutano le parti vitali con ispiegazioni e commenti. Coi Gentili bisognava disputare sulla verità del cristianesimo: gli eretici invece ammettevano i libri sacri, e adopravano il nome del nostro Dio; onde i combattimenti s'aggiravano sulle interpretazioni. Naturalmente nascono divergenze, ma dalle quali escono lumi maggiori e nuovi punti d'aspetto, il cui complesso costituirà la grande sintesi cristiana.

Verrebbe facilmente indotto in errore chi non facesse mente a questi stadj differenti della controversia, nei quali lo scopo essendo non opposto, ma pur diverso, diverso il nemico da combattere, l'esposizione e l'intento riuscivano pure, non già repugnanti, ma differenti. Chi assedia una città, drizza linee, tira trincee, alza opere, che dopo acquistata la fortezza egli medesimo s'affretterà a distruggere.

Quel dunque che a taluni sembra il più facile modo di risolvere le dispute cristiane, cioè il riferirsi semplicemente ed unicamente alla credenza de' primi secoli, offre somme difficoltà, atteso che la Chiesa, consentanea a sè nella fede, sviluppò le verità consegnatele, e le espose con sempre maggior precisione. Sovra una quantità di quistioni non si espressero, od imperfettamente, o anche male alcuni Padri, come succede con quelle che non sieno state ancora poste in dibattimento, e quando non si creda necessario il rigore in espressioni, delle quali non si è per anco abusato.

Per le credenze ortodosse contro il paganesimo o l'eresia pugnavano questi campioni di gran forza; e da sant'Atanasio a sant'Agostino, una serie di genj impressero prodigioso movimento agli spiriti nel mondo romano, e alle opinioni in tutti gli uomini. Loro mercè, l'Occidente solleva un nuovo dominio con tutt'altre forze, che la spada: la Grecia, riscossa dall'avvilimento della conquista, più non si appaga di memorie, ed apertesi altre vie che l'adulare ai potenti, o l'avviluppar la ragione, torna a volgersi al popolo, non più per concitarne le passioni ed alimentarne i rancori, ma per insegnargli il vero e guidarlo al bene.

S. Atanasio

Atanasio, di cui già vedemmo le azioni, pago di credere, non avrebbe tolto a scrivere se il bisogno della Chiesa non ve l'avesse spinto. In fatto i primi autori ecclesiastici non s'accingeano mai ad un'opera per curiosità di sapere od esercizio di logica e retorica, nè tampoco per semplice esposizione, ma per convincere, istruire, confutare. Non può dunque negli scritti d'Atanasio cercarsi nè grande eloquenza, essendo scopo suo il vincere, non il piacere; nè una compiuta esposizione della fede, od un'artificiosa confutazione delle eresie; ma qualunque punto del dogma cristiano egli lo ravvisa in relazione coll'essenza del cristianesimo. Nel libro sui concilj di Seleucia e di Rimini mette in rilievo l'instabilità degli Ariani, anticipando l'argomento che insignemente adoprò Bossnet nel libro delle *Variazioni*. Egli ripete che il meglio si è credere assolutamente nella parola di Dio; e ch'è follia voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Nè questa annichilava già, ma la riduceva all'uffizio di dimostrare la coerenza delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i singoli passi conforme al concetto universale. A tutto poi serve di compimento la virtù; onde dice: — Come chi vuol vedere la luce del sole deve nettarsi l'occhio, così chi vuol comprendere il senso de' sapienti di Dio deve purificar l'anima » (12).

(12) *De incarnat.*

s. Gio. Grisostomo 344-407

Pochi pari nello zelo e nessuno nell'eloquenza ebbe Giovan Grisostomo (*Bocca d'oro*), nobilmente nato in Antiochia, scolaro di Libanio, il quale, con sollecitudine scevra d'invidia, ne ammirava la facondia dicendo: — Avrei lasciato a lui la mia scuola, se i Cristiani non ce lo avessero rapito ». Fastidendo le vanità dei retori, e i cavilli del fôro, Giovanni si applicò alle lettere e alla vita solitaria. — Quando mia madre (così egli) « udì ch'io aveva risolto di ritirármi, presomi per mano, mi condusse nella sua camera, « e fattomi sedere al suo fianco sul letto ov'ella mi avea dato la vita, si pose a piangere, « poi mi disse cose ancor più meste che le sue lacrime ». Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovane vedova, nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: — Figliuol mio, l'unica consolazione fra queste miserie fu il veder te continuamente, e nel « tuo viso contemplare la fedele immagine del mio povero marito. Questo conforto co- « minciò dall'infanzia, quando appena sapevi dir le parole onde i bambini trastullano i « lor parenti. Nè io ho scemata la tua eredità, come a troppi orfani succede; eppure « non tralasciai cosa che valesse al tuo decoro, rimettendovi del mio. Il che non dico « per rinfacciartene, ma perchè tu non mi avvolga in una seconda vedovanza. Quest'una « grazia ti chiedo. Ai giovani resta a sperare di giungere a tarda età: noi vecchi non « possiamo altro aspettarci che la morte. Deh dunque, attendi almeno il giorno della « morte mia, che non può tardare. Quando mi avrai sepolta, e composte le mie colle ossa « di tuo padre, allora imprendi lunghi viaggi, passa pure i mari, che nessuno t'impedirà: « ma fin ch'io respiro, sopporta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con me; e non « provocare l'indignazione di Dio col rendere sventurata me che non t'ho offeso in nulla ».

Il figlio che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, dovea ben essere capace di sentirli: ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava alle battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, egli ritirossi nelle solitudini che la devozione sapea formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, e scrisse in difesa ed encomio della vita solitaria, sostenendo persino che un monaco, colla cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastoso.

Quivi venutogli all'orecchio che voleano consacrar sacerdote lui e l'amicissimo suo Basilio, a quel peso reputandosi impari, nè però volendo distorne Basilio, senza fargli motto si nascose; talchè quegli, mal suo grado ordinato, gliene fece querela come d'una frode e menzogna. A discolpa, il Grisostomo stese l'insigne *Trattato del sacerdozio*, ove dalla personale apologia rimontando alla generale importanza, espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza e ai doveri del santo ministero (13). Mentre da una parte l'ambizione menava intrighi e cercava puntello da re, da partigiani, e fin dalla calunnia, altri per eccessiva umiltà rifuggivano dal sacerdozio; Ambrogio, Basilio, Agostino non v'erano entrati che reluttanti; si dovette minacciar di scomunica Gaudenzio per indurlo al vescovado di Brescia; alcuni solitarj mutilavansi la persona per isfuggir quell'onore, ed in Africa furono comminate pene a cherici che per umiltà ricusavano l'ordinazione.

Nè Giovanni potè schivare che il vescovo Flaviano l'ordinasse. Allora assunto al ministero della parola, cominciò la serie di sue illustri fatiche, le quali produssero i molti discorsi che di esso abbiamo, or contra gli eretici, or sopra la morale, or di lode or di consolazione. Più volte la settimana predicava; la mattina prima dei sacri uffizj, talvolta prevenendo l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quaresima alla sera; ed Ebrei e Gentili, non che Cristiani, accorrevano in tanta folla ad udirlo, ch'egli se ne lamentava (14), e ingegnavasi reprimere i battimani che sorgevano ad ora ad ora. Le più volte predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga: — Mi dilungai fino ad una « prolissità senza misura e forse senza esempio, non potendo padroneggiare l'ardore del-

(13) Vuolsi però intendere con molta cautela, e raffrontare col resto di sua dottrina il primo libro, dove sostiene che, a buon fine, si può adoperare l'astuzia.

(14) Dice egli stesso (*Omel.* LIX) d'aver talvolta centomila uditori.

Digitized by Google

« l'anima mia, i cui impeti s'addoppiavano colle parole. Ma vostra è la colpa, che con « applausi e colle straordinarie acclamazioni mi traviaste. Così la fiamma della fornace a « principio non è viva e luminosa, ma tosto aprendosi il varco tra le materie che la cir- « condano, sollevasi, sfugge e divampa. All'egual modo coll'affluenza e colla sempre cre- « scente premura de' miei ascoltatori aumentando di zelo, travalicai ogni confine, e pel « piacere che mostravate in ascoltarmi, m'abbandonai mal mio grado alla ricchezza del « soggetto « (15).

Esortato a parlare contro i Pagani, rispondeva: — Nol farò sinchè più non v'abbia Cristiani da convertire ». A questi palesava amore fervoroso e disinteressato; e — Voi « siete a me in luogo di padre, voi madre, voi fratelli, voi figli, voi tutto: nè gioja sento « nè dolore se non di quanto vi tocca. Se anche non dovessi render conto delle anime « vostre, rimarrei sconsolato perdendovi; come ad un padre non è di consolazione nella « perdita d'un figliuolo l'aver fatto ogni poter suo per salvarlo. L'essere un giorno giu- « stificato o trovato colpevole al tribunale formidabile, non è il più vivo oggetto delle « sollecitudini mie e dei timori, ma che voi siate salvi tutti, tutti niuno eccettuato, tutti « e per sempre felici. Quest'è necessario, questo è bastante alla mia felicità. La divina » giustizia mi apponga di non aver adempiuto al mio ministero secondo il dovere, purchè « la coscienza nulla abbia a rimproverarmene. Purchè siate salvi voi, che m'importa per « cui mezzo? Chi si stupisse udendomi favellare così, mostrerebbe ignorare che cosa vo- « glia dire esser padre « (16).

Ai ricchi diceva: — Perchè tenervi da tanto, e credere graziarci qualora venite in « questo luogo ad ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza, abiti di seta? non « sapete che l'hanno filata i bachi, tessuta i Barbari, e la portano ladri, sacrileghi, cor- « tigiane? Cessi cotesta boria; considerate la bassezza di vostra natura, che siete pol- « vere, cenere e fumo; voi comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre passioni «.

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicassero mense di doviziosi; non te- nessero in casa quelle sorelle agapete, col pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle se ricche; le vergini non ponessero la illibatezza soltanto nell'evitar colpe gros- solane, senza rinunziare però al viver del mondo; le vedove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, ad astenersi da bagni e da superfluità, e rimaritarsi piuttosto che vi- vere sfaccendate, curiose e cianciere. Avrebbe voluto che ciascuno avesse in propria casa un piccolo ospedale; e che i centomila Cristiani viventi in Costantinopoli mettessero in- sieme il loro oro per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero spediente perchè più nessun Pagano non rimanesse. Massimamente rimproverava la smodata passione de' Co- stantinopolitani pel circo e il teatro. Antiochia dall'eloquente suo labbro udiva fulminare il fasto che non aveva deposto col gentilesimo, e i palazzi di cedro e porfido, e le spen- diose gare del circo, e il codazzo di servi e d'eunuchi che le dame si traevano dietro, e la burbanza de' filosofi che con mantello e bastone e prolisse barbe, superbamente abjetti, passeggiavano i portici; e la superstizione che, sebbene convertiti alla verità, gl'indu- ceva a consultare ancora auguri ed indovini, portare amuleti, tener migliaja di schiavi, abusandone spietatamente al modo antico.

I suoi rimproveri erano uditi con premura, profanamente applauditi come al teatro: ma neppur lasciavasi terminare la sacra cena per affrettarsi alle corse, agli spassi.

Quest'ingordigia di piaceri procurava il Grisostomo volgerla sopra la carità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un porto che accoglie i naufraghi dond'essi sieno; come Abramo che ospitò i tre pellegrini senza chiedere dell'esser loro; bastando per rac- comandazione la sventura; dovendo noi nell'infelice onorare la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue e della sua fede (17). Promosso alla sede di Costantinopoli, ri- 398

(15) *Che i dimoni non governano il mondo.*
(16) *Omel.* III *in Acta.*
(17) *Opera,* I. V. p. 51.

formò le chiese dipendenti, allargava anche alle altre le premure, procurò di riconciliare le dissidenti.

S. Gregorio Nazianzeno 328-89

Gregorio figlio del vescovo di Nazianze o Diocesarea, fanciullo appassionato, fu posto alla retorica in Cesarea di Palestina e in Alessandria, poi raffinato in Atene, la quale conservava, almeno in opinione, il primato dell'eloquenza. Quivi s'incontrò in Basilio, primogenito di dieci fratelli, un dei quali fu Pietro vescovo di Sebaste, l'altro Gregorio vescovo di Nissa.

S. Basilio 329-79

Dal Ponto ove i suoi avi erano fuggiti dalla persecuzione (18), fu Basilio mandato a studio in Cesarea, poi a Costantinopoli, da ultimo in Atene, ove mostrando compostezza senile nel fior degli anni, riprovava la scostumata leggerezza di que' cittadini, e gli abbaruffamenti degli scolari, che coll'ardore della prima età, ingorda di sapere e d'ammirare, cercando la verità con irrequietudine, difendendola con fanatismo, combattevano pei loro maestri come la chiesa pei vescovi, come la plebe pei corridori del circo. — In « Atene (narra il Nazianzeno) le scuole somigliano a clamorosi anfiteatri, ove vedete gli « spettatori, appassionati pei cavalli, agitarsi, sollevar la polvere, mover le mani per seguitare dal loro sedile i movimenti de' cocchieri, fieder l'aria colle grida, sporgere le « dita come per aggiunger lena ai corsieri: e benchè ne rimangano lontano, alzar questo, deprimer quello, cangiare scudieri e meta e direttori della lizza. Or chi fa tutto « questo? una ciurmaglia d'oziosi che non ha di che vivere un giorno. Tali gli studenti « d'Atene coi loro maestri e cogli emuli di questi. Adottata che abbiano una scuola, premurosi d'aumentarne gli allievi e il provento del maestro colle arti più contrarie a ragione e decenza, occupano vie, porte, campagne, ogni accesso della provincia; e non « sì tosto un giovane mette piede nell'Attica, è alla discrezione di chi primo s'impadroni « della sua persona. La scena va tra seria e buffa; cominciano a menarlo a casa d'alcun « amico o del sofista favorito, e quivi il bersagliano d'arguzie per umiliarne le pretensioni: nel quale attacco egli spiega la forza del suo intelletto o del carattere, secondo « l'educazione che ha ricevuto. Chi ignora l'usanza, ne rimane spaventato e offeso; ch « è prevenuto, ne piglia trastullo, essendo le minaccie assai maggiori del danno. Lo « portano quindi al bagno, traversò la pubblica piazza camminando due a due: poi « quando la comitiva è presso a quello, come in subito furore alzano insieme un grido, « e tutti s'arrestano; e quasi il bagno ricusasse aprirsi, bussano violentemente alla porta « per isgomentare il novizio; sinchè permessagli l'entrata, è posto in libertà, e all'uscirne si tiene per iniziato, e piglia il grado conveniente tra i condiscepoli » (19).

L'avere Gregorio risparmiato questa scena indecente a Basilio, gliene valse la vivissima amicizia. — Noi (prosegue il primo) condotti in Atene da Dio e dal desiderio della « scienza, come due fiumi si ricongiungono dopo lungo corso, seguitavamo con pari « ardore un oggetto di gran gelosia fra gli uomini, qual è il sapere; ma l'invidia ci era « sconosciuta. Disputavamo non l'onore di riportar la preminenza, ma quello di rinunziarvi. Quasi un'anima in due corpi, occupazione comune ci era la virtù e il vivere « per l'eterne speranze, sceverandoci da questa terra prima d'abbandonarla (20)... Confusi in una folla di giovani, spinti agli eccessi dall'indole e dall'età, conducevamo giorni « tranquilli, simili a quella pura sorgente, che si dice conservi dolci le acque anche in « mezzo all'onde salse (21). Più volentieri attendevamo alle scienze utili che non alle pia-

(18) « Essi erano preparati e risoluti a sopportare tutti i mali, a cui prezzo Gesù Cristo corona gl'imitatori delle sue pene; ma bisognava una legittima occasione. Poichè è legge del martire di non esporsi volontario alla lotta, per riguardo verso i deboli, e per pietà verso i persecutori; ma non evitare il combattimento qualora si presenti: quello sarebbe temerità, questo vigliaccheria ». S. GREGORIO, *Oraz. fun. di s. Basilio*.

(19) *Oraz. fun. di s. Basilio*.

(20) Ivi.

(21) Nel poema della sua vita.

Digitized by Google

« cevoli, perchè questa è la sorgente della virtù o del libertinaggio de' giovani (22). Due « sole ore conoscevamo, quella della chiesa e quella de' maestri ».

Grandemente profittò Basilio nella grammatica, nell'eloquenza, nella filosofia speculativa e pratica, e nelle dialettiche destrezze; come anche in astronomia, geometria, aritmetica, medicina. — Ma il giorno della partenza si avvicinava, il momento in cui gli « amici si parlano l'estrema volta, s'accompagnano, si richiamano, s'abbracciano e « piangono; deh, qual cosa è sì crudele ed amara per amici educati insieme in Atene, « come l'abbandonarsi e l'abbandonare sì grata città [1] » (23).

Rimpatriato, esitò sulla scelta d'uno stato. Lo allettava il ritiro del deserto come Elia e Giovanni, ma non gli pareva così opportuno onde applicarsi alla divina scrittura e ai luminosi insegnamenti dello Spirito santo. — Coloro che si piacciono della vita attiva, « sono utili agli altri, inutili a se medesimi; s'impigliano in mille brighe, e la dolcezza « del loro riposo è da incessante agitazione conturbata. Quei che si alienano affatto dalla « società, vivono più tranquilli, e lo spirito sciolto da cure dirigono meglio alla contem- « plazione: ma valgono per se soli, e la loro vita è men trista che dura. Elessi dunque « la via di mezzo, dandomi a meditare cogli uni, e giovare cogli altri ».

Trattate pertanto alcune cause, tirocinio consueto agli impieghi, si diede affatto alla pratica della filosofia cristiana; e resosi povero volontario, viaggiò in cerca di sante persone, massime fra coloro che vivevano solitarj in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia, per imparare il segreto delle loro austerità, e risolse imitarli. Macrina sua sorella già erasi adunata ad Ibora nel Ponto con pie donne per vivere in perfetta eguaglianza di grado, di letti, di tavola, di povertà, meditando le celesti cose, e salmeggiando lo sposo ch'eransi eletto. Colà vicino, Basilio si pose in luogo selvatico, che piace udire descritto da lui colla ingenuità d'anima vergine, e colle reminiscenze della scuola. — Perdute le « speranze (scrive egli a Gregorio), o piuttosto i sogni ch'io faceva di te (chè veramente « la speranza è sogno dell'uomo desto) venni nel Ponto a cercar vita conveniente, e Dio « m'ha fatto trovar un asilo conforme alle mie inclinazioni. Quel che sovente noi fanta- « sticammo insieme, or m'è dato in realtà. È un'alta montagna, vestita di densa bosca- « glia, irrigata a settentrione da fresche e limpide sorgenti: alle falde una pianura fecon- « data di acque dall'alto, protetta dalla foresta, co' suoi alberi d'ogni specie, piantati alla « ventura. L'isola di Calipso sarebbe poca cosa a petto a questa, benchè Omero l'abbia « sovra tutte vantata. Il luogo si divide in due valloni, e da un lato il fiume, precipitan- « dosi dalla balza, forma col suo corso barriera continua e difficile a superarsi; dall'altro « chiude ogni varco il dosso di monti, comunicanti alla valle per tortuosi cammini. Del- « l'unica entrata noi siamo i padroni. L'abitazione mia è sulla punta più sporgente di « un'eccelsa rupe, talchè agli occhi mi si spiega tutta la valle, e posso di lassù guardare « il corso del fiume, più grato a me che lo Strimone a quei d'Anfipoli... Che dirti delle « gioconde esalazioni della terra, e della frescura che manda il fiume? Altri ammire- « rebbe la varietà de' fiori, il canto degli uccelli; ma io non ho tempo di darvi mente: « quel che di più m'è grazioso, coll'abbondanza d'ogni cosa questo luogo mi dà il più « soave dei beni, la tranquillità. Non solo è libero dal frastuono delle città, ma non ri- « ceve tampoco viaggiatori, eccetto se qualche cacciatore venga ad unirsi con noi; giacchè « v'ha selvaggine, non orsi e lupi qual nelle nostre montagne, ma branchi di cervi, di « capre selvatiche, di lepratti e somiglianti. Perdonami dunque se rifuggo in questo asilo: « anche Alcmeone si fermò quand'ebbe trovato le isole Echinadi ».

In quest'eremo egli introdusse la vita cenobitica, della quale si può dire prescrivesse le regole nel descriverla a Gregorio, che quivi andò a raggiugnerlo, come altri assai che da esso prendevano norma ed esempio di pietà.

(22) Μαθημάτων δὲ οὐ τοῖς ἡδίστοις πλέον, ἢ τοῖς καλλίστοις ἐχαίρομεν· ἐπειδὴ κἀντεῦθεν ἐστιν, ἢ πρὸς ἀρετὴν τυποῦσθαι τοὺς νέους, ἢ πρὸς κακίαν.

(23) Οὐδὲν γὰρ οὕτως οὐδενὶ λυπηρὸν, ὡς τοῖς ἐκεῖσε συννόμοις, Ἀθηνῶν καὶ ἀλλήλων τέμνεσθαι.

Furono poi e Gregorio e Basilio contro voglia arrolàti nel sacerdozio quando la Chiesa, da Giuliano combattuta, maggior bisogno sentiva di ministri zelanti, istrutti ed eloquenti. Durante il dominio di quel loro condiscepolo, si tennero essi celati, per timore non tanto delle persecuzioni, quanto delle lusinghe. Ogni arte in fatto adoprò Giuliano per trarre alle sue vanità Cesare fratello di Gregorio che stava alla corte, e che dalle istanze di questo fu indotto ad abbandonarla, e protestarsi cristiano davanti all'imperatore, il quale non volle, come diceva, onorarlo del martirio.

370 Le virtù e l'ingegno di Basilio si sarebbero consumati nell'oscura vita monastica, se la carità non gli avesse imposto d'accettare l'arcivescovado di Cesarea in Cappadocia sua patria. Quivi conservò la povertà che già diveniva rara fra' prelati; e tutto dei sofferenti, inflessibile nella fede, instancabile nella beneficenza, aprì per gli stranieri e bisognosi uno spedale che poteva dirsi una città, stabilì officine e scuole, ed abbellì Cesarea, sebben egli vivesse di puro pane e legumi. La carità sua, che lo fece chiamare il predicatore della limosina, stendevasi su tutti, senza distinzione di credenze; ma la tolleranza non rallentava il suo zelo. Fievole di corpo quanto vigoroso di spirito, sosteneva continue predicazioni e visite pastorali. Quando Valente incrudeliva col titolo di punir la magia, Basilio si oppose ai legati di quello, e minacciato da uno di essi, rispose: — Che temerò? « perdita di ricchezze? non ho che i miei abiti e alquanti libri; la morte? non istimo « che la vita eterna; l'esiglio? mia patria è dovunque s'adora Iddio ». E replicando il governatore, che nessuno mai l'aveva a quel modo affrontato, egli ripigliò: — Perchè « in nessun vescovo vi siete finora incontrato ». Poi quando morì, Ebrei e Gentili lo piansero a gara coi fedeli qual padre di tutti; e ai funerali tanta calca si fece, che più d'uno ne rimase soffocato.

Aveva egli conferito il vescovado di Sasima a Gregorio che, santo ma uomo, si mostrò scontento del vedersi relegato in povero villaggio, mentre avrebbe potuto in più splendida arena esercitare il sapere e lo zelo. Ma non andò guari che, morto suo padre, 376 ottenne il vescovado di Nazianze, e poscia alquanti mesi fu chiamato alla sede di Costantinopoli dagli ortodossi, che sostenevano duro cozzo cogli Ariani.

Sbigottì costoro l'arrivo di sì valoroso campione, che colla dottrina li combatteva, mentre coll'umile povertà faceva contrasto alla loro fastosa ambizione; onde mossero ogni macchina per impedire che gli ortodossi s'adunassero in una cella privata; anzi in quella irruppero violenti, spingendo l'insulto fino all'uccisione. Che fanno i fedeli? levano una ad una le pietre della profanata chiesuola, e le ricompongono di là dal Bosforo, poi tornata la pace tornano anch'essi una ad una quelle pietre a Costantinopoli, e riedificano la cappella, che chiamano Anastasia, cioè la resuscitata.

380 28 febbr. In quel tempo Teodosio, caduto in grave malattia, volle farsi battezzare dal vescovo Acolio, della cui fede era sicuro, e per suo suggerimento emanò un così fatto decreto:

Editto contro gli Ariani

— È volontà nostra che tutte le nazioni governate dalla moderazione e clemenza nostra « aderiscano costantemente alla religione che dicesi insegnata da san Pietro ai Romani « e conservatasi per fedele tradizione, e che ora si professa dal pontefice Damaso e da « Pietro vescovo di Alessandria, uomo d'apostolica santità. Secondo l'ammaestramento « apostolico e la dottrina evangelica, crediamo esser una divinità sola il Padre, il Figlio « e lo Spirito santo, sotto una maestà eguale, ed una santa trinità. Ai seguaci di questa « dottrina diamo autorità d'assumere il titolo di Cristiani Cattolici; e poichè stimiamo « gli altri come insensati, e li notiamo coll'infame nome di Eretici, proibiamo che le loro « conventicole usurpino più la venerabile denominazione di chiese. Oltre la condanna « della giustizia divina, si aspettino le severe pene che la nostra autorità, guidata da sa- « pienza celeste, crederà opportuno infliggere ad essi » (24).

(24) Cod. Theod. lib. XVII. 1, *Cunctos populos.* Narrano che Anfilochio vescovo d'Iconc presentossi un giorno all'imperatore mentre in tutta maestà sedeva sul trono col figlio Arcadio allora

Teodosio rinsanichì, poi di ritorno dalla guerra, ebbe a sè Demofilo, patriarca ariano di Costantinopoli, proponendogli professasse il simbolo niceno, o abbandonasse la sua sede. Preferì il secondo; e andato lui in esiglio, furono affidate ai Cattolici le cento chiese, e l'imperatore medesimo guidò Gregorio per le vie come in trionfo sino in Santa Sofia, e lo collocò sulla sede arcivescovile; premunendosi però di guardie e d'armi contro la valente fazione ariana.

Teodosio, per togliere la scandalosa divisione, dichiarò voler rimovere i vescovi e cherici ostinati nell'errore; allontanati i quali, senza tumulto nè sangue si stabilì in Oriente la fede ortodossa. A spiegazione e conferma di questa, fu in Costantinopoli adunato il secondo concilio ecumenico, che confermò nell'interezza sua il simbolo niceno, solo dichiarandolo più distesamente in alcuna parte, onde combattere posteriori eresie (25).

2° concilio ecumenico — 381 maggio

Fra i canoni di disciplina d'esso concilio, il più famoso è quello che al vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d'onore sopra quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell'impero: il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi, a decidere i quali non bastarono pene e scomuniche.

Quanto a Gregorio, conservò sulla sede la modestia, mai non usando coi grandi se non per sollecitarne la carità; e qualora il cerimoniale lo portasse alla tavola dell'imperatore, trovavasi impacciato da tanti convenevoli, avvezzo com'egli era a modi semplici e di cuore. Forte nella scienza divina e nella profana, combatteva gli eterodossi colle armi lor proprie, ma sempre leale quanto fermo: non oltraggi, non asprezza, ma neppur condiscendenza coll'errore. L'esser dolci a somiglianza di Cristo, è la più certa prova che si combatte per esso (26).

Protesse anche la sua greggia contro le punizioni minacciatele per una sedizione; e convocato il popolo, dopo che l'ebbe confortato di speranze, e della promessa di voler restare partecipe di sue fortune, compatendolo, acquetandolo senza accusarlo, si volse più severo al governatore romano spedito per punire, ed — Offri in omaggio a Dio la « bontà, il più caro di tutti i doni agli occhi suoi, e che maggior ricambio riceve. Nulla « ti faccia rinunziare alla pietà e alla dolcezza, nè la circostanza, nè la tema dell'impe« ratore, nè la speranza di maggior dignità, nè l'orgoglio del potere; prepàrati la celeste « benevolenza per l'ora che n'avrai bisogno; fa per Dio ciò che Dio ti renderà ».

Pure Gregorio non isfuggì l'invidia; e come s'accorse che l'elezione sua poteva seminar zizzanie, volontario s'abdicò. Raccolta la greggia, svelati gl'intrighi e l'ambizione de' vescovi, puntuali a ricambiare pel male ricevuto, e i rimproveri di quelli che gli rinfacciavano di non metter tavole nè vestire come i consoli e i generali, esclamava: — Addio, chiesa dell'Anastasia, che avesti nome dalla pietà; trofeo della comune no« stra vittoria; nuova Silo, dove riposò primamente l'arca santa, da quarant'anni erra« bonda nel deserto: addio tempio famoso, nostra recente conquista, che Cristo or riem« pie di tanta folla; borgata di Jebus, da noi convertita in una Gerusalemme: addio « sante dimore, seconde in dignità, che abbracciate i diversi quartieri di questa metro« poli, e ne siete come il legame e la riunione: addio, apostoli santi, colonia celeste che « mi foste modello ne' combattimenti: addio, cattedra pontificale, trono invidiato e pieno « di pericoli, consiglio di pontefici, adorno dalle virtù e dall'età dei sacerdoti; e voi tutti, « ministri del Signore alla santa mensa, che v'accostate a Dio quando scende fra noi:

nominato augusto: e poichè ebbe riverito Teodosio cogli onori dovuti, salutò il figlio alla domestica e nulla meglio che un fanciullo ordinario. Sdegnato Teodosio, ordinò che l'audace fosse cacciato dalla sua presenza, il quale allora gridò: — Così Dio caccerà da sè coloro, che venerando il Padre, negano l'uguale omaggio al Figliuolo ». La parabola, discretamente grossolana, andò molto a genio a Teodosio. SOZOMENE, VIII. 6; TEODORETO, V. 16.

(25) V'assistettero cencinquanta vescovi. Il simbolo, quale allora fu ridotto, si recita ogni giorno nella messa.

(26) *Carmina*, p. 737; *Orat.* XLII. 13.

« addio, o delizia de' Cristiani, coro di nazareni, dolcezza di salmodie, pie veglie, caste « vergini, modeste donne, assemblee di orfani e di vedove, poveri cogli occhi alzati a Dio « ed a me: addio, case ospitali, amiche di Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità: ad« dio, voi che amavate i miei discorsi, folla accorrente, tra cui io vedeva luccicare gli « stili furtivi che trascrivevano le mie parole,: addio, cancelli di questa tribuna, forzati « tante volte dal numero di quelli che precipitavansi per udire la parola: addio, re della « terra, palagi dei re, servi e cortigiani dei re, fedeli, vo' credere, al vostro padrone, « ma la più parte infedeli a Dio: applaudite, alzate al cielo il nuovo oratore; la voce « che vi spiaceva è ammutolita... Addio, città sovrana ed amica di Cristo, testimonio che « io le rendo, benchè il suo zelo non sia sempre secondo la scienza: accostatevi alla ve« rità, emendatevi almeno tardi. Addio, Oriente e Occidente, pei quali ho combattuto, « e dai quali fui oppresso... Ma principalmente addio a voi, angeli custodi di questa « chiesa, che proteggeste la mia presenza, e proteggerete il mio esiglio; e tu, santa « Trinità, gloria mia e mio pensiero. Possano essi conservar te, e tu conservar loro, con« servare il popol mio, sì ch'io l'oda ogni giorno cresciuto in sapienza e virtù! Figliuoli, « custoditemi il sacro deposito, vi sovvenga della mia lapidazione! »

Tornato all'operoso ritiro, quivi un giardino, una fonte e l'ombra d'alcuni alberi formavano sua delizia; digiunava, orava; per letto una stuoja, per coltrice un saccone, per abito una semplice tunica; non scarpe, non fuoco, non altra compagnia che le bestie. Eppure non riusciva a domare affatto la carne, nè anche in quell'estrema vecchiezza, talchè diceva che, sebben vergine di corpo, tale non poteva credersi di pensiero. Di ciò ne informa egli ne' versi onde ricreava la solitudine, e che riguardava non solo come un sollievo, ma anche come una penitenza, attesa la difficoltà loro e l'intento ch'e' si proponeva di esibire modelli da mettere a riscontro con quei de' Pagani. Morì poi nonagenario; e nessuno che comprenda l'intenzione della storia nostra, c'imputerà di fermarci sopra questo ed altri campioni della verità più che non sogliamo sui grandi e sui così detti eroi. La conoscenza dell'uomo secondo i tempi potrebbe ella acquistarsi in miglior guisa, che coll'indagare le opere e i pensamenti di questi ingenui e generosi maestri?

s. Gregorio Nisseno 330-400

Gregorio di Sebaste, vescovo di Nissa, caldamente attese a mantenere la cattolica unità contro eretici e scismatici, pacificò le chiese di Palestina e d'Arabia, diresse il secondo concilio ecumenico, ed ottenne il titolo di Padre dei Padri. Men vasto d'ingegno che non il fratello Basilio e il Nazianzeno, amava la solitudine e le filosofiche speculazioni; e trattò del destino, dell'anima, della risurrezione, facendo che la sorella Macrina gli spieghi alcuni dubbj intorno al risorger de' corpi, natigli in occasione della morte di Basilio.

s. Girolamo 331-420

Costituisce quasi un legame fra gli orientali e gli occidentali san Girolamo. Nato nobilmente a Stridone nella Pannonia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l'ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Assiduo allo studio, si formò di proprio pugno una biblioteca, girando all'uopo anche paesi remoti. Passato in Oriente e udite le dispute che vi si agitavano, si ritirò al deserto sui confini della Siria e dell'Arabia, ch'era una specie di Tebaide popolata di santi eremiti; e quivi mortificava la carne fra l'orazione e lo studio dell'ebraico, e gustava le maschie voluttà della solitudine, abbellita, dic'egli, « dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città ».

Pure il romitaggio studioso e penitente non ammorzava la fervida immaginazione. « Quante fiate nel deserto, fra queste solitudini sferzate dal sole, io credeva assistere « alle delizie di Roma! Solo sedendo, coll'anima colma d'amarezza, disfatto di carne e « di forze, sopravestito di rozzo sacco, col viso arsiccio come quel d'un Etiope, io piang« geva e gemeva tutto il dì: e se mal mio grado il sonno mi prendesse, urtavo del corpo

« contro la nuda terra. Eppure io che, per terror dell'inferno, m'ero condannato a questa « prigione abitata da serpi e da tigri, mi sentiva in fantasia trasportato fra le carole « delle romane fanciulle. Scarnato il viso dai digiuni, il corpo ardeva di desiderj; e nelle « membra gelate, nella carne morta anzi tempo, divampava l'incendio delle passioni. « Allora privo di soccorsi, io mi prostrava a' piedi del Cristo, bagnandoli di lacrime; e « più d'una volta passai il giorno intero e la notte a picchiarmi il petto, finchè Dio non « rendeva all'anima mia la pace. Fin l'asilo della mia cella m'infondeva sgomento, sem- « brandomi complice de' miei pensieri. Irritato contro me stesso, io m'internava nel de- « serto, e dove trovassi una valle più romita, una balza più scoscesa, là mi prostravo in « preghiera. Spesso (Iddio m'è testimonio) dopo lacrime profuse, dopo sguardi lunga- « mente alzati al cielo, io mi vedeva trasportato fra' cori degli angeli, e trionfante scla- « mava: *Noi saliamo a te, tratti dall'incenso della tua preghiera* ».

Uscito da quella solitudine mal confacente alla sua operosità, si condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete da Paolino; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo a Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino varie opere; poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi negozj, e singolarmente 381 a lavori letterarj e alla revisione della Bibbia latina. Quivi legò amicizia con pie matrone, degne di storia. Melania, nobilissima romana, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti; sovvenne largamente ai fedeli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pur vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella ed Albina, suora e madre di Marcella. Per maggior pietà e più generosi soccorsi a poveri e infermi si segnalò Paola d'antichissima famiglia (27), colle sue figlie Eustochio e Blesilla. Queste dame piegavansi al dominio dell'anima robusta di Girolamo, il quale, ben diverso da quei direttori di spirito che in altri tempi ponevano studio a conciliare la religione cogl'intrighi e col libertinaggio, regolava costoro al par di Leta, di Fabiola, d'altre coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere protestavano contro le fiacchezze, e soccorrevano alle miserie d'un secolo infelicissimo.

A Leta, figliuola di Albino pontefice degli Dei, insegna come educar la sua bambina; la istruisca a gettarsi nelle braccia dell'avo cantando l'alleluja, talchè il vecchio pontefice sorrida all'ingenuo canto, e così venga preparato alla conversione. — Già è « candidato della fede chi è ricinto da una turba cristiana di figli e di nipoti. L'uomo « non nasce cristiano, ma diviene. Il Campidoglio coperto d'oro isquallidisce nella pol- « vere; i ragnateli vestono i tempj di Roma; la città esce dalle sue fondamenta; le onde « di popolo passano davanti ai diroccati delubri, avviandosi verso le tombe dei mar- « tiri » (28). Girolamo sentiva l'avvenire che accostavasi, e i modi per accelerarlo.

A nemico sì formidabile tutte sorta d'assalti recarono la fazione pagana e gli eretici. Saldo al vero, egli insegnava che la salute della Chiesa dipende da un sommo pontefice; e se a questo non si dia un potere superiore agli altri, v'avrà nella Chiesa tanti scismi quanti vescovi. E prevenendo errori moderni diceva: — Restate nella Chiesa fondata « dagli Apostoli e finora sussistente. Se udite alcuni designati, non col nome di Gesù « Cristo, ma di qualch'altro, sappiate che non sono la Chiesa di Cristo; e l'essere isti- « tuiti posteriormente convince che son di quelli, di cui l'Apostolo predisse la venuta. « Nè vi lusinghi il parere che s'appoggino alle Scritture; giacchè anche il demonio disse « cose conformi alla Scrittura, nè basta legger questa ma vuolsi intenderla. Che se non « seguiamo che la lettera, possiam noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non « s'abbiano a ricever nella Chiesa quei che sono calzati e che hanno due tuniche » (29).

(27) Sebbene Girolamo mostri dispregio per le distinzioni di nascita, rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai Gracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulo.

(28) *De instit. filiæ.*

(29) *Mescolanze*, p. 221 e 269.

Digitized by Google

Girolamo, umile in faccia a Dio, altero in faccia agli uomini, flagella stizzosamente tutti i vizj che incontra, nè risparmia gl'indegni ministri della religione, smascherando certuni che, fattisi diaconi e sacerdoti per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminar in punta di piedi, insinuarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati (30). Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati chiarisse la sua innocenza, abbandonò Roma e tornò in Oriente. Lo seguirono Paola, Eustochio ed altre donne, colle quali fu ad Alessandria, ove la devozione nol distolse dall'ascoltare il grammatico Didimo; ed ammirati gli anacoreti di Nitria, tornò a fissarsi in Palestina percorrendone passo passo i luoghi per meglio comprendere le Scritture, come a chi visitò dalla Troade alla Sicilia più facile riesce l'intelligenza del III dell'*Eneide*.

Paola, che in tutto il viaggio aveva ottenuto gli onori del suo grado, fermatasi a Betlem, dove accorrevano Cristiani d'ogni parte senza distinzione di grado o di ricchezza, e riguardando primo chi facevasi ultimo, presedette a un monastero di donne, Girolamo ad uno d'uomini. Caloroso martire di se stesso, egli lavorava tanto, da scrivere fin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornar di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Quanto gli piaceva quella solitudine campestre e devota, a petto al tumulto di Roma, ove ambizione e grandigia, e passione di vedere e d'esser veduto, di salutare ed esser salutato, di udire e spargere notizie; e ingrata necessità di veder tanta gente, che, se non la ricevi sei tacciato d'orgoglio, se la ricevi ne vien dissipazione; e per restituir le visite convien andare a splendide porte e traverso una turba di servidori maledici! Gran vescovi, semplici fedeli ed umili donne ricorrevano ad esso: ora Esuperio vescovo di Tolosa gli scriveva deplorando i mali della Gallia; ora Edibia di Bayeux gli dirigea dodici quistioni; or undici Algasia di Caorsa su alcuni passi biblici, o sul come condursi in certi casi; or dal fondo della Bretagna arrivava un prete a posta fino in Palestina per recargli una lettera e riportar la risposta.

Una banda di Semipelagiani penetrata nel ritiro di Girolamo, mise fuoco alle tranquille cellette de' monaci e delle sorelle, e il santo a pena campò; e fra poco morì nonagenario.

Rufino

Gravi contrasti ebbe egli con Rufino, già suo amico. Le dottrine d'Origene eransi molto diffuse in Oriente, e ancor più la sua severità ascetica, abbracciata dai tanti solitarj d'Egitto e di Siria. Quando le pubbliche sventure estendevano anche in Occidente l'amore per le monastiche austerità, molti andavano di qua in Oriente per ammirarle e seguirle. Tra essi la romana Melania, che già nominammo, uscita d'una di quelle case senatorie, alle quali, perduta ogni potenza politica, erano rimaste ricchezze regie, piantatasi a Gerusalemme, vi accolse per trent'anni tutti quei che accorreano a venerare i santi luoghi. Con lei erasi stretto di spirituale amicizia Rufino, prete d'Aquileja, che nel colloquio de' solitarj di Nitria era venuto ammiratore di Origene, e che tal devozione avea comune col suo amico Girolamo: talchè Gerusalemme, popolata di questi fervidi proseliti e ingegnosi, divenne il centro dell'origenismo. Girolamo però fu presto accorto delle pericolose dottrine di quel che tanto avea lodato, e, separatosi da Rufino, cominciò con questo un litigio, ove non sempre la decenza fu conservata: umana debolezza da compiangere e compatire.

Rufino, a cui Girolamo affigge svilenti ingiurie, ripescate in Persio e Giovenale, ci è in ben altra luce presentato da grand'uomini d'allora, anzi dai pontefici stessi; e il *Commento sui Profeti minori* torna a sua gran lode, sì perchè, attenendosi al senso

(30) *Ep. ad Eustoch.* XXII.

Digitized by Google

letterale, dà la più retta spiegazione, sì per la lodevole moderatezza verso Girolamo. Volendo mostrare quanto grand'uomo fosse Origene, ed insieme che egli non ne approvava gli errori, Rufino ne tradusse il *Peri archôn* (pag. 282), ma temperandone le proposizioni in modo da porlo d'accordo colle decisioni canoniche. Ad arte nella prefazione ostentava l'assenso di san Girolamo, il quale, nol potendo negare, tergiversò scusandosi e disapprovando il traduttore e l'autore; anzi per mostrare i torti di questo, ne fece una nuova traduzione, conservando nella loro integrità i passi incriminati: impresa che tutti giudicarono pericolosa per lo scandalo che causava.

La Chiesa restò gravissimamente turbata da questo dissenso, che minacciava convertirsi in uno scisma fra la occidentale operante e attaccata all'autorità, e la orientale ascetica e ragionatrice. Teofilo, patriarca d'Alessandria, antico partigiano d'Origene, ne riprovò patentemente le dottrine, e massime questi nove capi: che il regno di Cristo deva finire; che i demonj saranno salvati; che gli eletti possono cadere; che Cristo soffriva pei dannati; che i corpi, dopo la risurrezione, saranno ancora mortali; che deesi pregar il Padre, non il Figlio; che alla fine i corpi svaniranno in ispirito; che la magia non è condannabile; che la materia è un effetto del peccato.

La lettera fu divulgata in Occidente da Girolamo; Melania si fece accusatrice del suo Rufino, il quale dal papa venne escluso dalla comunione. Ma ancor più che di questi errori trattavasi della lotta fra il cristianesimo mondano dell'Occidente, e quel degli anacoreti orientali. Il quale trovò un potente sostenitore in Giovan Grisostomo, nuovo patriarca di Costantinopoli. I due patriarchi cozzarono fra loro, come vedremo, in maniera che la chiesa di san Pietro restò divisa alcun tempo da quella di san Marco; e fra le dissensioni, Roma perì, morirono i campioni di quella zuffa. Erano allora nate le quistioni della Grazia, che parvero più immediatamente importare alla salute che non quelle dell'origine delle anime, benchè gli Origenisti avesser veduto che anche sifatto problema implica quello del sistema generale dell'universo, e può sollevar dubbj fin sulla persona del Creatore e sulla suprema sua misericordia, qualora nel libero arbitrio delle creature non si trovi il motivo delle miserie umane. Su tutto ciò la Chiesa dovea proferirsi più tardi; ma per allora il gran processo restò sospeso.

Le più importanti elucubrazioni di Girolamo sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, reputata la meglio fedele, ma da interpolamenti e variazioni alterata. Chi possedeva una copia del Vangelo soleva aggiungervi in margine le varianti che trovasse in un'altra; talvolta anche semplici tradizioni orali o chiose. Qualche successivo amanuense, mal discernendo il testo primitivo dalle aggiunte, ricopiava tutto del pari; talchè, giusta l'espressione di Girolamo, n'erano usciti, non più quattro Vangeli, ma quattro concordanze de' Vangeli. Aggiungansi l'inettitudine di qualche copista, l'arditezza di qualc'altro che di propria testa presumeva correggere la versione: sicchè dalla primitiva forma non poco era mutato il sacro codice.

Accintosi a purgarlo, Girolamo ricorse innanzi tratto ai testi greci più antichi, forse quelli di Panfilo e d'Origene; ma non gli bastò il cuore d'emendare tutti i passi che il confronto gli mostrava corrotti: in modo che talvolta il commento non corrisponde alla revisione. Corresse parimenti il Salterio, Giobbe, ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell'Antico Testamento, non più sul testo dei LXX, ma sull'originale. Sperto nell'arte critica, pazientissimo della fatica, egli era s'altri mai opportuno a tal lavoro; e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno, da introdur nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure delle versioni siriaca ed araba, delle greche di Aquila, Teodozione e Simmaco, e principalmente rispettando quella dei LXX, citata dagli Apostoli.

Certo è dopo Origene il più dotto Padre; e conoscendo il greco, il latino, l'ebraico, il caldeo, e le costumanze orientali, potè penetrare nel vero senso letterale delle Scritture, quanto nel senso spirituale ed allegorico erasi spinto Origene. Vuolsi però aver

riguardo alle occasioni per cui scriveva e ai dissidj suoi personali; ed è a dolere che non abbia potuto meglio limare i suoi commenti (31), e che talvolta vaneggi dietro alle etimologie dei rabbini. Quando poi fa tragitto al senso allegorico o mistico, non sa imbrigliare l'immaginazione; e talora accumulando le diverse interpretazioni degli esegeti, senza risolversi per alcuna, lascia un'incertezza più disgustosa dell'ignoranza.

Viva guerra fu mossa subito alla sua traduzione: nondimeno fu adottata dalla Chiesa invece dell'antica italica fatta sopra i LXX, e divenne fondamento a quella che il concilio Tridentino dichiarò autentica (32).

Il suo *Canone*, o vogliam dire Catalogo degli scrittori ecclesiastici, è un modello di biografia rapida ed eloquente. Stese anche o raccolse le vite dei Padri nel deserto, con critica scarsa: tradusse, e in tal modo ci conservò la *Cronaca* d'Eusebio, continuandola fino a' suoi tempi: cenquarantasette sue lettere agitano importanti quistioni d'esegesi e di morale.

Questi lavori sono spesso disabbelliti da polemica virulenta, indegna non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile (33). Talora nelle invettive contro gli avversarj ravvolge i luminari della Chiesa; come Giovan Grisostomo, cui vivo e morto bersagliò; come Agostino, che tentò mettere in discredito e sospetto.

Cercò egli trarlo nella lite degli Origenisti; ma Agostino vedeva altrimenti la teologia, e le quistioni relative solo all'ordine della creazione pareangli di fatti consumati e ben meno importanti che non quelle dell'ordine metafisico ancora intatte, dei misteri della Grazia e della redenzione conducenti a salute. E sebbene approvasse che gli attacchi contro Origene avesser impedito la cristianità d'accettare soluzioni premature intorno al problema dell'origine delle anime, credeva inopportuno il proferirsi in modo così definitivo, da sbranar il corpo di Cristo. Pertanto cercava metter pace; e avendogli Girolamo diretto uno degli scritti polemici contro Rufino, il vescovo d'Ippona tolse a mostrargli con garbo e carità come a torto fomentasse la discordia con supposizioni indegne di lui, e conchiude con parole che gioverebbe gridare con quanta voce si ha: — Ahimè! che non poss'io scontrarvi entrambi in alcun luogo? Commosso qual sono « da temenza, da dolore, cadrei a' vostri piedi, piangerei quanto so, supplicherei quanto « amo; ed or ciascuno, or amendue l'un per l'altro vi pregherei, e per gli altri, e principalmente pei deboli, a cui pro Cristo è morto, e che su voi tengono fissi gli occhi « con grave pericolo in questo teatro della vita; vi scongiurerei a non divulgare scritti « che un giorno riconciliati vorreste, ma non potrete cancellare; che ora v'impediscono « di rappattumarvi, e che rappattumati temerete di leggere per non tornar in lite » (34).

Oltre le fantasie del mondo, un'altra tentazione agitava Girolamo, l'amore delle lettere profane, che era uno de' più forti ritegni ai dotti nell'abbracciar una religione, la

(31) Nel commento all'*Ecclesiastico*, p. 774, ha un passo che deve impacciar coloro che non credono antica la confessione auricolare: *Si quem serpens diabolus occulte momorderit, et, nullo conscio, eum peccati veneno infecerit; si tacuerit qui percussus est et non egerit pœnitentiam, nec vulnus suum fratri et magistro voluerit confiteri; magister et frater qui linguam habent ad curandum, facile ei prodesse non poterunt. Si enim erubescat ægrotus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.*

(32) Egli stesso ci racconta avere dai Nazarei di Beroe in Siria ottenuto copie d'un Vangelo siro-caldaico, ch'egli voltò in latino e in greco. Questo chiamavasi *secondo gli Ebrei* o *secondo san Matteo*: ma poichè ora è perduto, non sappiamo se fosse l'originale di quello d'esso evangelista che ci rimane in latino, od un quinto diverso, il che è reso probabile dall'accusa che Teodoro di Mopsuesta apponeva a Girolamo d'aver fatto un vangelo nuovo.

(33) Contro Vigilanzio scrive: — Le Gallie non aveano finora partorito che sublimi virtù, sommi capitani, eccellenti oratori; ma Vigilanzio, che meglio si chiamerebbe Dormilanzio, svegliandosi a un tratto, e lasciando la polvere e il fumo della sua cucina, tolse loro di botto la bella prerogativa. Quest'ostiere rincivilito mescola tuttora il vino coll'acqua, e con artifizio della primiera sua professione tenta alterare la purità della fede cattolica, e insinuarvi la feccia dell'eresia ecc. ».

(34) *Ep.* 73.

quale rinnegava il culto ispiratore d'Omero e di Virgilio. Educato ad idolatrare la forma a scapito della sostanza, Girolamo pascevasi ne' libri con tanta cura raccolti, unica ricchezza riserbata nel suo romitaggio: e quando da Platone e da Tullio tornava ai profeti, rozzi e disadorni gli parevano in quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti. Lo perchè, febbricitante, si sentì in ispirito trasportato al tribunale del Giudice supremo, il quale lo rimbrottò come ciceroniano più che cristiano: racconto che ci rivela la lotta del genio contro l'immaginazione, lotta che prolungò l'agonia del paganesimo, quantunque destituito d'ogni convinzione.

Accortosi per propria sperienza che alcune letture inaridiscono i fiori celesti sotto un rigoglio d'importuni pensieri, e smorzano il gusto degli studj meglio confacenti a Cristiano, Girolamo in più tarda età garriva costoro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si disgustavano della semplicità delle Scritture, e tornavano ai poeti (35). Eppure egli stesso gli amò sempre, tanto che gliel'apponevano i suoi avversarj; Rufino gli ascriveva a gran colpa il troppo affetto per la letteratura profana: — Molti religiosi « potrei citare, che nelle lor celle sul monte Oliveto copiarono per lui dialoghi di Cice« rone; io stesso n'ebbi i quaderni in mano, e li rilessi: neghi egli se può che, venen« domi a visitare da Betlem a Gerusalemme, portò seco un dialogo di Cicerone. Che più? « Girolamo nel convento di Betlem componeva un'opera di grammatica profana, e spie« gava il suo diletto Virgilio ed altri lirici, comici e storici, a fanciulli affidatigli perchè « gli allevasse nel timor di Dio » (36).

Queste particolarità raccolgo per far intendere la zuffa che, nella letteratura come in ogni altra cosa, agitavano le due civiltà. Nuovo testimonio n'è la vita di Ponzio Meropio Paolino da Bordeaux. Da suo padre, prefetto al pretorio delle Gallie, raccomandato all'imperatore Graziano, con questo sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania; e nominatissimo per sapere, sposò Terasia spagnuola di ricco parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invoca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie e di figliuoli: poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita d'angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; della donna si fa una sorella; subisce il rigore del sagrifizio; ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, poi è chiesto prete dal popolo di Barcellona cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

s. Paolino 353-431

390

Esultavano i Cristiani di tale acquisto, ne faceano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i Pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò alcun mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione, mal intendendo, tra le frivolezze letterarie d'allora, come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero resistere a consigli e lamenti. Gli scrisse dunque per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; e non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studj, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche Muse a restituire un poeta alle latine (37). Paolino al quarto invito rompeva il silenzio; non implorasse le Muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo consacrato, più non era luogo per Apollo e per le Muse, ma solo per un Dio più grande: promettevagli però che nè tempo nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Vennto in Italia, ed a Milano animatosi nei colloquj del vescovo sant'Ambrogio, Pao-

(35) *Ep.* IV *ad Fabiol.* del 401.

(36) *Opere*, t. III. p. 246.

(37) *Impie, Piritoo disjungere Thesea posses,*
Euryalumque suo socium secernere Niso...
Jam nomina nostra parabant
Inserere antiquis ævi melioris amicis...
Nos studiis animisque iisdem, miracula cunctis...
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus!
Te populent Pœni, te perfidus Annibal urat...
Gaudia non illuc vegetent, non dulcia vatum
Carmina, non blandæ modulatio flexa querelæ...
Hæc precor, hanc vocem, bœotia numina Musæ,
Accipite, et latiis vatem revocate Camœnis.

lino si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'Antico Testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? e' non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogni anno, il dì natalizio del suo santo predilctto, componeva un canto; e benchè gl'idolatri della forma sentenziino ch'ei scrisse meglio da pagano che convèrtito, Ausonio trovava composti e soavi quei carmi (38), e Agostino 409 ne lodava la *gemebonda pietà*. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, dove il cristianesimo uscito dal popolo e per il popolo si sente nel tono semplice, famigliare che trae dall'origine e dall'essenza sua. Così apre egli discorso sulla limosina: — Non senza motivo, miei amatissimi, davanti alle bestie « da soma si colloca la mangiatoja; nè vi sta solo per gusto degli occhi. È una specie « di mensa ad uso degli animali senza ragione, preparata dalla ragion dell'uomo, acciocchè i quadrupedi possano pigliare lor nutrimento. Se quei che fabbricarono la « greppia trascurino di mettervi il fieno, gli animali non tarderanno ad esser consunti « dalla fame: se non mangiano essi, la fame mangerà loro. Avvertiti da quest'esempio, « guardiamci dal trascurare la mensa che Dio collocò nella sua chiesa. . . ».

S. Ilario di Poitiers

La Gallia Narbonese, che ogni giorno più foggiavasi a modo romano, offrì campo al coraggio di sant'Ilario. Nato di buona casa, applicatosi agli studj, giunse passo passo alla verità, prima col gittare alle spalle i piaceri del senso, poi col volgersi alla meditazione della divinità, e dalla credenza in essa spingendosi a quella d'un'anima immortale e d'un divino mediatore. Ordinato sacerdote, poi vescovo di Poitiers, sostenne sant'Atanasio; 350 e relegato da Costanzo in Oriente, vi conobbe que' gran dottori, e s'ispirò di nuova vigoria. Venuto a Costantinopoli, presentò un'inchiesta perchè fosse tollerata la dottrina sua, e permessogli di sostenerla contro gli Ariani; e non esaudito, violentemente invel contro l'imperatore: — Fossero ancora i tempi di Nerone e Decio! combatteremmo al« l'aperta e con fiducia contro carnefici e manigoldi; e il popol tuo, vedendo la pubblica « persecuzione, ci seguirebbe come suoi capi. Ora lottiamo contro un persecutore che « illude, contro un nemico che blandisce, contro l'anticristo Costanzo che non batte ma « carezza; non proscrive le nostre teste, ma ci arricchisce per corromperci; non ci « spinge alla cristiana libertà per via delle carceri, ma ci onora nel suo palazzo per as« soggettarci... Egli non combatte, perchè teme esser vinto, ma lusinga per dominare: « confessa Cristo sol per negarlo: cerca l'unità per impedire la pace: comprime le eresie « perchè più non v'abbia Cristiani: onora i sacerdoti perchè decadano i vescovi: fab« brica chiese per distruggere la fede... A te, o Costanzo, io dico quel che Nerone, « che Decio, che Massimo avrebbero inteso dalla mia bocca. Tu combatti contro Dio, « inferocisci contro la Chiesa, perseguiti i santi, detesti i predicatori di Cristo, distruggi « la religione: tu sei tiranno non delle cose umane ma delle divine, affetti un cristia« nesimo bugiardo, sei il nuovo nemico di Cristo, il precursore dell'Anticristo, e cominci « i suoi misteri d'iniquità; fabbrichi professione di fede, e vivi contro la fede; metti la « turbolenza nell'antico, e contamini il nuovo ».

Qui voi sentite gl'impeti di colui che san Girolamo chiamava *eloquentiæ latinæ Rhodanus;* immagine ardita ma espressiva della vigorosa sua dialettica, e dell'incalzante e vivace ragionare, esposto con eloquio splendido e ridondante. Il suo trattato *Della Trinità*, il più regolare e compito intorno a quel mistero, fu composto nell'esiglio, come pure quello *Dei sinodi*, e varj indirizzi al medesimo imperatore. E poichè questi ripeteva, — Non voglio che altri si serva di parole ignote alla santa scrittura », Ilario risponde: — Or chi sei tu per comandare ai vescovi, e toglier loro il diritto di predicare

(38) *Hæc tu quam concinne, modulate et dulciter!*

Digitized by Google

« a talento l'apostolica dottrina? Quasi chi dicesse, Ecco nuovi veleni, non voglio nuovi « antidoti ».

Restituito alla sede mentre i credenti riposavano sotto Valentiniano, pubblicamente denunziò Ausenzio vescovo di Milano, che sotto principi ariani ne aveva professato le dottrine. Ausenzio allora il fece condannare dall'imperatore come perturbator della Chiesa; ma Ilario mandò ai vescovi e al popolo una difesa eloquente: — Deploriamo gl'infelici « nostri giorni; gemiamo sulle follie d'un tempo in cui si crede che a Dio bisogni la « protezione degli uomini, e si vuol difendere Cristo cogl'intrighi del mondo. O vescovi « che tali vi credete, rispondetemi in fede vostra, di che umani appoggi si valsero gli « apostoli a predicar il vangelo e convertire le nazioni dagl'idoli al vero Dio? Cercavano « trarre credito dalla corte allorchè inneggiavano Dio dal fondo del carcere, tra i ferri, « dopo i tormenti? Paolo, offerto spettacolo nel circo, forse per editti di principe for- « mava una chiesa a Gesù? si difendeva fors'egli col puntello di principi, o non anzi il « loro odio fece fiorire il vangelo? Quando gli apostoli si nutrivano col lavoro delle pro- « prie mani, e trascorreano città, borgate, nazioni, malgrado dei re e del senato, cre- « dete voi non avessero le chiavi del cielo? anzi allora la virtù di Dio manifestossi contro « il livore degli uomini, e più vietavasi il vangelo, più con ardore essi il pubblicavano. « Ma oggi, oh dolore! terrestri protezioni raccomandano la fede divina; il Cristo sem- « bra spogliato della sua virtù, mentre si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esi- « glio e prigioni; vuol farsi credere per forza, essa che un tempo era creduta ad onta di « esigli e di catene ».

Per non dire di tutti i Padri della Chiesa in Occidente, nominerò Zenone vescovo di Verona, che sbarbicò dalla sua chiesa i resti dell'idolatria e dell'arianismo, e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti nell'espressione, se non nuovi nelle idee. Eusebio originario di Sardegna, vescovo di Vercelli, pel primo introdusse la vita regolare fra il clero della sua chiesa; nel concilio di Milano resistette all'imperatore, il quale cacciò fin la mano alla spada contro di esso. Mandato esule qua e là, stava nella Tebaide quando lo richiamò l'editto di Giuliano; sostenne sempre Atanasio; fu spedito a rimetter pace nella chiesa d'Antiochia; al che non essendo riuscito, tornò alla sua sede, ove chiuse i giorni. (363) (340)

Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei più fervorosi oppugnatori dell'arianismo e de' varj scismi, e che dall'esiglio mandò all'imperatore uno scritto, dettato con quella violenza che gli faceva ordinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli eretici (39). Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono Ilario, pretendendo sino che gli Ariani, volendo rientrare in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi: il che lo faceva da san Girolamo sopranomare il Deucalione del mondo.

s. Ambrogio 340-97

Chi con maggior gagliardia combattè Ariani e idolatri in Occidente fu Ambrogio. Da un prefetto al pretorio sotto Costantino nasceva egli in Treveri; e sedeva in Milano governatore della Liguria e dell'Emilia, quando venne a morte il cappadoce Ausenzio, vescovo ariano. Prevedendo che le fazioni renderebbero tumultuosa la nuova elezione, il governatore si presenta all'assemblea per tenerla in dovere; ma appena entrato, tutti gridano, — Sii vescovo tu stesso ». Tentò egli sottrarsi a quel peso colla fuga e col seder giudice in un caso di sangue; ma tornatogli indarno il suo intendimento, riconoscendo il volere di Dio a miracolosi indizj, si lasciò battezzare (40), poi ordinar prete e vescovo: cedette ai poveri il suo denaro, alla Chiesa i terreni, salvo l'usufrutto alla sorella Marcellina; al fratello Satiro affidò l'amministrazione della sua casa, ed egli tutto si affisse al santo ministero. (374)

Cominciò dallo studiar la Bibbia e i Padri, letture nuove per esso, e ne trasse tal

(39) *De non conveniendo cum hæreticis.*

(40) Il vescovo si eleggeva in qualunque condizione; nè era tampoco necessario fosse cristiano. Un concilio di Costantinopoli nominò vescovo di questa città Nettario, neppur esso battezzato.

frutto, che la fama il gridò primo dottore dell'Occidente. Nè già possedeva egli il genio d'un Gregorio, d'un Basilio, d'un Grisostomo; ma in grado maggiore la pratica attività, sicchè mostrossi ancor più sublime nelle opere che negli scritti. La vita sua, che ci fu tramandata da eloquente testimonio (41), era come quella degli altri vescovi d'allora, assorta nelle cure più diverse, giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare ospedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre. Inoltre missioni importanti erano a lui affidate come a pratico. Valentiniano morendo lasciò raccomandati a lui i suoi figliuoli: dissuase Massimo dall'entrare in Italia, sicchè questi lagnavasi d'essere stato ammaliato da Ambrogio: ucciso Graziano, andò a impetrarne il cadavere, e con una franchezza che non sempre i suoi successori imitarono, intimava a Teodosio la verità, e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva: — Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome ». Al tempo stesso forniva di vescovi chiese che mai non ne aveano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore dei rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goti: insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato che in nome di Cristo i vescovi aveano assunto, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l'indulgenza de' principi, e interponendo a favor dei tapini e dei soffrenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue d'una vittima celeste: stupendo uffizio del vescovado!

Ambrogio possedeva singolarmente l'arte di cattivarsi gli animi e dirigerli; profondo nella conoscenza dell'uman cuore, non abbattuto da colpi sinistri, dei prosperi giovandosi. Esortava con tanto calore alla verginità, che molte concorrevano anche da lontanissimo per farne voto in man di esso, e i Milanesi chiudevano le loro fanciulle, perchè non si lasciassero adescare alle sue persuasioni. I discorsi che ad esse recitava raccolse poi, e mandò a Marcellina sua; in un altro libro esortò le vedove alle virtù del loro stato.

Amato a Milano altrettanto che padre, due signori vennero fin dalla Persia tutt'apposta per udirlo; e dopo che seco si furono in quistioni allegoriche occupati dalle sei del mattino alle nove della sera, ripartirono senz'altro. Fritigilla, regina de' Marcomanni, sul racconto delle virtù di esso abbracciò il cristianesimo, e gli spedì magnifici doni, implorandone ammaestramenti: dai quali ancor più commossa, venne per ascoltarlo in persona, ma non potè che venerarne il sepolcro. Sedendo il conte Argobasto a tavola con principi Barbari, questi il domandarono se conoscesse Ambrogio, e udito che n'era intimo, e che spesso mangiava seco, — Non ci fa più meraviglia (soggiunsero) se tanto sei fortunato in battaglie, dacchè usi la famigliarità di uno la cui parola arresterebbe il sole » (42).

L'imperatore Graziano, educato dal poeta gentile Ausonio, appena morto Valentiniano decretò che ciascuno potesse onorar la divinità nelle assemblee al modo che più credesse opportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani e gli Eunomiani: ma ben presto Ambrogio seppe trarlo ad altra sentenza, e persuaderlo a ferire di colpo estremo l'antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine che dal senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i tempj, i pontefici, i sacrificj; annullò i privilegi politici e civili delle vestali; e vietò ai sacerdoti di accettar legati, se non di beni mobili (43).

Spaventati, i nobili romani, i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi

(41) Paolino suo segretario.

(42) PAOLINO, *Vita di sant'Ambrogio*, num. 23. 30. 36.

(43) SIMMACO, lib. X. ep. 34. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Theod.* XVI. 10. l. 20) è detto; « Conforme ai decreti del divo Graziano, ordiniamo « di applicare al nostro dominio tutte le pro« prietà (*omnia loca*) che l'errore degli antichi « destinò alle sacre cose ».

« la parte migliore dell'uman genere » (44), spedirono a Graziano acciocchè sospendesse questi decreti; e per fare maggior senso, gli recarono la veste di sommo pontefice, che con gran cura custodivasi, e che a lui dovea rammentare la lunga serie de' predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e d'onori divini dopo morte. Graziano non si arrese a quelle dimostrazioni, e rispose tale ornamento disdirsi a cristiano (45); onde la religione antica restò senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo ch'era privato degli onori e dei privilegi.

Nè diverso esito sortì l'ambasceria mandata a Valentiniano II acciocchè ripristinasse l'altare della Vittoria; e le suppliche di Simmaco (46) e di Libanio a tale intento son

(44) Simmaco, I. 46.

(45) Zosimo, IV. 56.

(46) *Illustrissimi imperatori Teodosio e Valentiniano II.*

« Allorchè il vostro amplissimo senato vide dalle leggi domato il vizio, e la gloria degli ultimi tempi aver ricevuto nuovo lustro da principi buoni, seguendo l'impulso d'un secolo così fortunato, e dando libero sfogo al dolore gran tempo compresso, affidò a me una seconda volta l'incarico di farmi interprete di sue querele. Non ha molto i malvagi ci fecero rifiutare l'udienza, sapendo ci sarebbe stata resa giustizia. Duplice è la mia missione: come vostro prefetto difendo i pubblici interessi; come inviato vengo a sostenere il voto dei cittadini; nè ciò vi deve recar maraviglia, poichè da lunga pezza i vostri sudditi cessarono di credere che l'appoggio dei cortigiani li possa far trionfare nelle loro quistioni. L'amore, il rispetto, la devozione dei popoli valgono assai più che la potenza. Chi vorrebbe tollerare lotte private in seno alla repubblica? A ragione il senato punisce chiunque osa porre la propria autorità innanzi alla gloria del principe; noi vegliamo solleciti presso la clemenza vostra: ma ci si potrà far una colpa che difendiamo le istituzioni dei nostri avi, i diritti e l'avvenire della patria, con quanto calore difendiamo la gloria del secol nostro, la quale tanto più grande sarà, se voi nulla permetterete contro gli usi de' padri?

« Noi reclamiamo la religione, che per sì lungo tempo servì di sostegno alla repubblica. Due principi (Costantino e Costanzo) seguirono ad una volta le due religioni e i due partiti: quello che venne dopo loro (Giuliano) onorò i riti nazionali; il suo successore nulla fece contra di essi. Se più non serve di buon esempio la religiona degli antichi principi, serve la prudenza degli ultimi.

« Chi mai sarebbe tanto propenso ai Barbari da non ridomandar l'altare della Vittoria? Indifferenti al futuro, sprezziamo i presagi della sventura; ma se alla divinità non badasi, se ne rispetti almeno il nome. La vostra eternità molto deve alla Vittaria; e le dovrà ancha davvantaggio. Solo chi non ne ha conosciuto i favori, potè non curarne il potere; ma non na sprezzerete il patriotismo voi, ai quali lo devono render caro tanti trionfi. Per tutti gli uomini fu sempre sacra e venerata questa divinità, a nessuno vorrebbe cessare di onorarla, dacchè tanto giova averla propizia. Se non si ha più verun rispetto per la Vittoria, dovevasi almeno non togliere l'ornamento della curia. Permettete che possiamo trasmettere quella che da giovine ricevemmo dai padri nostri. Gran cosa è rispettare gli antichi usi. Per buona sorte poco durò quello che fece il divino Costanzo: guardatevi dall'imitar ciò che dopo brevissimo tempo fu annullato. Noi cerchiamo l'eternità della gloria e della divinità vostra, affinchè il secolo futuro nulla trovi a correggere di quanto avrete fatto. Su che giureremo di obbedire alle leggi vostre e di adempiere ai vostri comandi? qual religioso timore atterrà l'uomo perverso a cui nulla costa rompere la fede? Dio è dapertutto, nè alcun rifugio rimane agli spergiuri; ma per prevenire il delitto è necessaria la religione.

« Quest'altare è depositario della pubblica concordia; esso riceve la fede dei cittadini; e le nostre decisioni non hanno mai tanta autorità, come quando tutto il corpo giurò innanzi ad esso. Gli spergiuri saranno sì puniti dagli illustri principi, la cui inviolabilità riposa sopra un pubblico giuramento; ma intanto vuolsi loro aprire un asilo sacrilego. — Altrettanto, dicesi, fece il divino Costanzo. — In tutt'altro imitiamo questo principe, il quale non avrebbe così operato se un altro prima di lui non avesse abbandonato il retto cammino. I falli dei predecessori devono servir d'ammaestramento ai successivi, e la riprovazione d'un esempio precedente insegna a far meglio. La sorte volle che un antecessore della clemenza vostra non potesse evitare d'esser ingiusto in materie ancora nuove; ma tale scusa non varrebba per noi, se seguissimo un esempio riprovato dalle nostre coscienze. Scelga dunque la vostra eternità nella vita di quel principe altri esempj più degni d'essere seguiti. Egli non tolse alle sacre vergini nissun privilegio; concesse il sacerdozio ai nobili, nè rifiutò ai Romani il danarò necessario per celebrare le loro cerimonie religiose; visitò ogni parte dell'eterna città, accompagnato dal senato, di ciò lietissimo; esaminò con tutta attensione i tempii, lesse i nomi degli Dei scritti sul frontispizj, volle sapere l'origine di quegli edifizj, lodò la pietà dei loro fondatori, e sebben di re-

l'ultimo grido del paganesimo, che sentesi trafitto nel cuore. Simmaco difendeva nel gentilesimo le istituzioni patrie; queste erano già gran tempo perite in Oriente, e l'opinione cristiana vi prevaleva, sicchè in modo diverso dovea combattere Libanio. Mentre

ligione diversa, li conservò all'impero, lasciando a ciascuno le usanze e i riti proprj.

« Il divino spirito ad ogni città diede dei custodi: e come ogni uomo nascendo riceve un'anima, così ogni popolo ha i suoi genj tutelari. Ciò era utile, e l'utilità lega gli Dei all'uomo. Poichè la causa prima è involta fra le tenebre, da che altro si potrà dedurre la cognizione degli Dei se non dalla tradizione e dagli annali storici? Che se l'autorità della religione si fonda sulla durata di lunghi anni, conserviamo la fede di tanti secoli, seguiamo l'esempio dei nostri padri, che con tanto vantaggio seguirono quello dei padri loro.

« Parmi veder Roma innanzi a voi e così parlarvi: — Eccellentissimi principi, padri della patria, rispettate la mia vecchiaja, cui devo ad una religione saggia; rispettatela affinchè mi sia dato seguire il mio culto, nè avrete a pentirvene. Lasciatemi vivere come desidero, poichè libera sono. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi; questi misteri hanno respinto Annibale dalle mie mura, i Senoni dal Campidoglio. E che? muterò ne' miei vecchi anni quello che m'ha finora salvata? mi porrò ora ad esaminare che cosa convenga stabilire? La riforma della vecchiezza è tarda ed insultante.

« Noi domandiamo pace per gli Dei della patria, per gli Dei indigeti. Devonsi considerare come comuni a tutta la società le cose da tutti onorale e rispettate. Tutti riceviamo la luce dal medesimi astri; tutti un medesimo cielo, uno stesso mondo circonda. Che importa per qual via ciascuno vada in traccia della verità? non per una strada sola si arriva alla soluzione di questo grande mistero. Gli oziosi si occupino a discutere intorno a tali cose; noi ora non vi sfidiamo a dispute, ma vi porgiamo preghiere.

« Qual vantaggio recò al vostro sacro tesoro il rivocar i privilegi delle vergini vestali? Quel che concedettero principi niente larghi, viene ora ricusato da imperatori generosissimi. Solo l'onore aggiunge qualche pregio a questo stipendio della castità. Siccome le sacre bende sono ornamento alle teste dei sacerdoti, così l'esenzione dai pubblici carichi è il distintivo del sacerdozio. Altro esse non reclamano che questa vana parola d'immunità, poichè la povertà le assicura da qualunque danno, e quegli stessi che le spogliano, pei primi pagano loro tributo di lode. L'innocenza consacrata alla pubblica salvezza è tanto più degna di rispetto, quando non riceve veruna ricompensa. Purificate il vostro tesoro da questo lieve guadagno, ed arricchisca esso colle spoglie non dei sacerdoti, ma dei nemici. Qual vantaggio può mai giustificare un'ingiustizia? Tanto maggiore è la sciagura di quelli, ai quali voglionsi togliere antichi privilegi, perchè nei vostri animi non alligna l'avarizia. Sotto imperatori che rispettano l'altrui e resistono alla cupidigia, i nostri nemici cercano più insultarci che impoverirci. Il fisco per sè tiene quello che altri morendo legarono alle vergini ed ai sacerdoti. Io vi supplico, o ministri dell'equità, restituite alla religione della città vostra il suo proprio retaggio. I cittadini senza timore dettano il loro testamento, perchè sanno che sotto principi generosi è rispettato quello ch'essi hanno disposto; preziosa e sacra vi sia questa ventura del genere umano. Da quanto ora avviene sono sgomentati i cittadini in sul morire; chiedesi se la religione dei Romani più non sia sotto la salvaguardia dei diritti del popolo. Qual nome si darà a cotesta spogliazione, non autorizzata nè da legge nè da commenti? I liberti ottengono il possesso dei legati fatti a loro favore; non si negano agli schiavi i giusti vantaggi che loro vengano da testamenti: sole escluse dal diritto d'eredità saranno le nobili vergini ed i ministri de' sacri riti? Che giova dunque consacrare alla pubblica salvezza un corpo senza macchia, assicurare l'eternità dell'impero coi favori del Cielo, cingere di virtù amiche le armi e le aquile vostre, far voti efficaci per tutti i cittadini, se non è tampoco concesso godere del comune diritto? Non sarebbe preferibile la schiavitù? Gran danno ne viene alla repubblica, poichè l'ingratitudine non diè mai frutto buono.

« Nè crediate che ora io difenda soltanto gli interessi della religione: tutti i mali dell'umanità hanno origine da totali eccessi. Le leggi degli avi nostri onoravano le vergini vestali ed i sacerdoti, concedendo loro un modico stipendio e giusti privilegi; ed essi ne godettero: finchè vennero vili tesorieri che stornarono gli alimenti destinati alla sacra castità, per darli a miserabili portatori di lettighe: allora subito sopragiunse la carestia, uno scarso ricolto tradì le speranze delle provincie. Non dobbiamo di ciò dar colpa alla terra, non prendercela cogli astri; nè la carie ha consunto il grano, nè il loglio soffocato la messe: solo il sacrilegio ha isterilito il terreno; la fame venne ad uccider quelli che avevano ricusato alla religione ciò che le era dovuto. Trovisi un altro esempio di calamità uguale, e converrò doversi quanto abbiam sofferto ascrivere alle vicissitudini dei tempi. Perfino i venti sorsero ad aggravare la sterilità. Gli uomini dovettero cercar alimento agli alberi delle foreste, ed un'altra volta la fame raccolse i contadini intorno alle quercie di Dodona. Avvenne mai alcun che di simile al tempo dei nostri avi, quando era pubblico onore nutrire i ministri della religione? Allorchè il ricolto era comune al popolo ed alle vergini sacre, furono mai veduti gli uomini scuoter le quercie, o scal-

Digitized by Google

il retore antiocheno amava l'antica credenza come più bella della nuova, e madre di magnanimi fatti e di grandiose idee, opportune a frasi eleganti ed armoniose, Simmaco la osservava dal lato politico, e confidava salvare con essa la pubblica cosa. Libanio apostolava per mezzo della scuola, i cui allievi in ogni parte si diffondevano, e d'ogni onde mandavangli le loro arringhe e ne ambivano i voti: Simmaco al contrario non recava soccorso nè traevane dalle provincie, e il favore ch'e' dava al paganesimo limitavasi al senato e a Roma. Libanio, retore sempre, non avrebbe saputo elevarsi fin alla generale libertà de' culti; onde si ridusse ad una supplica timida a volte e superba. Rimostra la politica degl'imperatori dopo Costantino, diretta sempre a danno della religione e a spoverire i templi; asserzione tanto vera quanto il dire che i monaci non fan che bere, cantare, mangiar come elefanti, e mettere a guasto la campagna. Con giustizia si lamenta che si distruggano capi preziosi d'arte: insulta all'imperatore con un'arroganza che toccherebbe all'eroismo, se non credessimo che quel discorso *Sui tempj* fu composto solo per esercizio o per isfogo privato.

Ambrogio oppose ragioni a ragioni (47), e mandò falliti gli argomenti e le speranze degli avversarj. Lo sdegno di questi esalò non soltanto in segreti mormorii, ma in voci aperte (48); nè forse restarono estranei alla rivolta in cui Graziano perdette la vita. Ma l'opposizione de' Gentili poteva essa agguagliar la forza che il convincimento della verità dava ai Cristiani, quando pochi e dispersi resistevano ad ordini assai più rigorosi?

Proibizione del paganesimo

La parte tenace al passato soccombette poi interamente a quella dei giovani speranti nell'avvenire allorchè venne al trono Teodosio, che il titolo di grande dovette principal-

zar di sotterra le radici delle erbe per farsene cibo? fu mai veduta l'ordinaria fecondità delle province non bastare a riparar la fallacia accideotale? L'agiatezza dai sacerdoti assicurava il prodotto delle terre, poichè quanto loro si dava non era una sottrazione fatta ma un preservativo. E chi potrebbe infatti dubitare che sempre era dato per assicurare l'abboodanza universale, quello che ora reclamiamo per far cessare la pubblica miseria?

« Dirà forse taluoo che lo Stato oon deve stipendiare uoa religione estranea ad esso. I buoni principi non vorraono certamente credere che le cose dal pubblico assegnate ad una particolar classe d'individui possano spettare al fisco. La repubblica si compone di tutti i cittadini, ed ogni individuo avvantaggia di quanto viene da essa. Il poter vostro stendesi sopra ogni cosa, ma lasciate a ciascuno il suo proprio, e più della licenza può in voi la giustizia. Consultate dunque la vostra munificenza, e dite se non ricusi essa di considerare come pubbliche le cose che ad altri avete trasferite. Quei beni che furono attribuiti una volta alla gloria di Roma, cessano d'appartenere ai donatori; e quanto da principio era un benefizio, col tempo diventa un debito. V'ha chi cerca di spargere dei vani terrori nella vostra divina mente, con dirvi che se non secondate l'avidità dei rapitori, vi rendete complici dei donatori. Sia la clemenza vostra propizia ai misteri tutelari d'ogni religione, e massimamente a quelli che altre volte furono protetti dai vostri avi che ancora adesso difeodooo voi, e che noi riveriamo.

« Noi ridomandiamo quella religione che conservò l'impero nelle maoi del divino vostro padre, e diede a quel felice principe gli eredi del proprio sangue. Dal sublime suo seggio celeste quel divino vecchiardo mira grondar le lagrime dei sacerdoti, e pargli suo spregio il veder violati gli usi da lui liberamente conservati. Non imitate l'esempio del vostro divino fratello; obbliate un atto che sicuramente egli ignorava dovere spiacer al seoato. Apparirà così che la legazioue fu rispinta solo perchè era a temersi noi mettesse nella necessità di fare un pubblico giudizio. Il rispetto ai tempi passati vuole che non esitiate a revocar una legge ch'è indegoa di principe ».

(47) I due discorsi di sant'Ambrogio sono inferiori d'arte e d'eloquenza a quei di Simmaco, quanto superiori in forza di vero. Egli si fonda sulla libertà di coscienza, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sagrifichino pure al loro Dei, giacchè libera dev'essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l'altare della Vittoria in senato ne rimoverebbe tutti i Cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni. — A « che parlarmi degli esempj? odio le tradizioni « di Nerone: i Romani provarono sciagure an- « che quando aveano l'altare della Vittoria; e la « loro grandezza si fondò in grazia delle legioni, « non per potenza delle religioni ». Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la orazione di Simmaco non cadesse in dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione.

(48) SOZOMENE, VIII. 3.

mente all'avere con coraggio e convincimento terminato la lunga contesa fra le due religioni. Se al principio del suo regno tollerò i riti gentileschi (49), ben tosto con legge generale vietò che « alcuno si contaminasse co' sagrifizj, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a man d'uomo » (50); poi inibì ai magistrati d'entrare ne' tempj (51); infine risolutamente decretò la confisca per qualunque atto d'idolatria, e la morte a chi immolasse (52). Il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e riformando il calendario giuridico a norma delle prescrizioni cristiane (53).

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bell'incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse a discutere qual fosse la religione da seguitarsi, e che l'idolatria vi soccombesse (54). Il fatto non ha sembianza di vero; e le leggi di Teodosio, se attestano la sua premura pel cristianesimo, convincono che non erano cessati i riti antichi: imperciocchè egli ordinò (381) che chi dal cristianesimo tornasse all'idolatria, non potesse più disporre de' suoi beni per testamento (55); dappoi (383) estese questa legge ai catecumeni (56), e dichiarò infami gli apostati (57). I concilj ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici inveivano contro le cerimonie gentilesche, conservate massimamente nelle feste, nei saturnali e nei giuochi.

Tempj e delubri furono però chiusi allora dai magistrati: ma di ciò non paghi, monaci e vescovi conducevano i Cristiani a demolirli; dagli eremi d'Egitto sbucarono gli anacoreti a devastare i santuarj delle due religioni colà superstiti, collocar reliquie di santi, e monaci in custodia ai sacelli di Serapide e di Anubi. Teofilo vescovo d'Alessandria convertì al cristianesimo il tempio di Serapide, reputato il più vasto e magnifico dopo il capitolino; e i superstiziosi Egiziani, che dalla salute di quello credeano pendere il bene del lor paese, meravigliarono allorchè videro il Nilo diffondere ancora la fecondatrice sua piena, malgrado gli oltraggi recati al dio. San Marcello vescovo, a capo d'una banda di gladiatori, diroccò quello di Giove in Apamea; e sebbene i Gentili s'opponessero fin a mano armata, la distruzione procedeva, regolarmente guidata dai vescovi.

s. Martino 316-400?

Zelantissimo in quest'opera si mostrò Martino vescovo di Tours. Dalla natia Pannonia venuto egli in Francia, a Ligugé presso Poitiers fondò un monastero (*Marmoutier*), che passa pel primo in Occidente, e tosto cominciò guerra aperta all'idolatria, convincendo gli animi, abbattendo idoli ed altari, interrompendo i sacrifizj, e mettendo la falce
57 e il fuoco nelle selve profane. A voce di popolo chiamato alla sede di Tours, per quanto egli tentasse sottrarsi; e alcuni lo rifiutassero come uomo rozzo di presenza, di scarmigliata capellatura, d'abito indecoroso, non per questo depose la monacale semplicità; e siccome insisteva a sbarbicare l'idolatria, così opponevasi ai guasti che introducevansi nella Chiesa, e alle violenze ond'altri pretendeva soffogare le eresie nel sangue.

L'arianismo aveva in Occidente trovato favore da Giustina madre di Valentiniano II, la quale, arrogandosi d'estendere l'imperiale autorità anche sopra il culto, domandò che sant'Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. Parve indegna la propo-

(49) Zosimo, dopo descritta la tirannide di Teodosio, dice che i sudditi andavano a supplicarne la fine nei tempj, giacchè ancora era permesso il migliarli secondo τοὺς πατρίους θεσμούς; l. IV. 49.

(50) *Cod. Theod.* XVI. 7. l. 10.

(51) Ivi, l. 11.

(52) Ivi, l. 12.

(53) Ivi, XVI. 3. l. 2. Tutti i giorni sono giuridici, eccetto:

	giorni
Ferie d'estate, pel ricolto	30
d'inverno, —	30
Calende di gennajo	3
Anniversario della fondaz. di Roma .	1
di Costantinopoli	1
Pasque	15
Altre domestiche	41
Annivers. della nascita d'imperatori .	4
	123

(54) BEUGNOT, *Histoire de la destruction du paganisme*, VIII. 8.

(55) *Cod. Theod.* XVI. 7. l. 1.

(56) Ivi, l. 2.

(57) Ivi, IV. l. 3.

sizione al vescovo, e con fermezza la respinse: del che Giustina indignata, chiamando ribellione il contrastare ai voleri imperiali, volle ottenere a forza l'intento. Cominciò a gravare i mercanti d'una tassa di ducento libbre d'oro, e imprigionar molti che non vollero o non potevano pagarla. Deliberata poi di pubblicamente solennizzare a modo suo la pasqua, citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelato a disperdere e calmare l'irritata moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa, uffiziali di palazzo si recano prima alla basilica Porziana, poi alla nuova (58), per disporre ogni cosa a riceververi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano stava in grave pericolo se non si fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Il quale, saldo alla resistenza, negava d'essere obbligato a cedere il tempio, poichè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa, non sopra la Chiesa. — Volete le robe mie? « (diceva egli al principe) terre? danaro? io ve ne darò, quantunque le mie proprietà « sieno de' poveri: ma le cose di Dio non sono sottomesse all'imperadore. Volete met- « termi ne' ferri, strascinarmi a morte? fia una gioja per me: non mi farò schermo la « folla del popolo, non abbraccerò gli altari implorando la vita; dolce mi sarà il cadere « immolato per loro difesa ». E dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, ma non voleva a ciò armi nè forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva or cantando a vicenda le salmodie (59), ora predicando, e ripeteva che « la tirannide del sacerdote è la sua debolezza ».

La fermezza d'Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperatrice, che dischinse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva a' suoi uffiziali: — Se Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani legate ».

Ma poco dipoi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tener loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò all'armi sue, la predica, le antifone; e dì e notte (60) la chiesa fu occupata dai fedeli: consenso che distolse i principi dall'usare violenza. Il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il Costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede dei vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esister più di quell'eresia fino all'Oceano.

Ambrogio durò ventidue anni il laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio.

L'ariana non era la sola eresia che conturbasse la Chiesa; e tralasciando altre, toccheremo dei Manichei. Proselito di questi, poi gran nemico fu Aurelio Agostino, di Tagaste in Numidia, cresciuto fra le lusinghe d'una giovinezza voluttuosa ma colta. Monica madre sua, desolandosi di vederlo negli errori manichei e nelle vanità del mondo, pregava Dio per esso, e il faceva ammonire da autorevoli persone; e sebben nulla profittasse, chi la vedea diceale: — È impossibile che vada in perdizione il figliuolo di tante lacrime ».

S. Agostino 354-430

L'*Ortensio* di Cicerone infervorò Agostino della filosofia accademica, senza che per questo negligesse gli opposti sistemi; anzi le categorie d'Aristotele gli parvero opportunissime per istabilire un sistema ove riposar l'intelletto. Tuttavia avviluppato ne' dubbj sulla coesistenza d'un Dio buono e del peccato, cercò perfino soccorsi all'astrologia, alla

(58) Oggi San Vittor Grande e Sant'Ambrogio.
(59) Il cantare alterno non era prima d'allora usato in Occidente.
(60) Giacchè le chiese d'allora avevano attorno cortili, celle, monasteri ecc.

magia, alle estasi, con cui i degeneri Platonici credeano giungere a superni concepimenti: al fine per disperato abbandonossi allo scetticismo, e lasciò le ricerche filosofiche per la retorica.

384 Un professore di questa occorrendo allora a Milano, il prefetto Simmaco vi destinò Agostino. Accoltovi con amore da Ambrogio, le prediche di questo, ascoltate per dotta curiosità, risuscitarongli i dubbj filosofici e il bisogno di acchetarsi in una verità che omai era persuaso non potersi incontrare se non nell'autorità e nella fede. Così gli allettamenti del bello lo istradarono al vero. L'anima sua, sitibonda di questo e dell'amore ideale, non poteva saziarsi ne' godimenti; l'universale servilità, il degradato uffizio delle lettere lo nauseavano, mentre comprendeva la delizia delle sublimi speculazioni, e del regnare sovra gli spiriti. Quando la patria, la libertà, le elevate inclinazioni al bello periscono, le anime vulgari si tuffano nella materia; le elette, non trovando pascolo degno quaggiù, aspirano ad altro ordine di cose, che più grande appare, quanto è più basso il mondo da cui si spicca. Così Agostino, rimesso a indagar le cose soprasensibili, acquistava idee sempre più ragionevoli di Dio, della natura spirituale e dell'origine del male: e poichè i Neoplatonici dicevano il male essere una semplice negazione, gli parvero accordarsi col cristianesimo.

Nel ritiro e nello studio fomentò questi germi, confutò gli Accademici, precipitati nello scetticismo, e scrisse molti dialoghi, che interrompeva per leggere qualche mezzo canto di Virgilio (61).

Mentre stava sopra tanta cosa sospeso, un passo delle epistole di san Paolo cadutogli a caso sott'occhio, dove si condanna la dissolutezza, parvegli indicare che primo istra-386 damento al vero sia la retta volontà. Prese dunque il battesimo da sant'Ambrogio, e per meglio servire a Dio, tornò in Africa con un figliuol suo naturale e con Monica, modello di madre cristiana. Prima di salpare da Ostia, essa diceva ad Agostino: — La vita più « non m'importa, poichè la speranza di questo secolo mi fu compita. Io bramava vederti « cattolico; Dio me lo concesse con sovrabbondanza: che più indugio quaggiù? » Pochi giorni appresso era a fil di morte, e chiese d'essere sepolta ove si trovava; e mostrandole alcuno il dispiacere che ella posasse in terra estrania, la pia esclamò: — Non sa « quel che si dica. Non v'è paura che alla fin de' secoli Dio non mi riconosca per resu« scitarmi, in qualunque luogo io sia. Solo vi prego a commemorarmi all'altar del Si« gnore, dovunque voi siate ». E morì.

Agostino in Africa e in Roma cominciò a ribattere i suoi antichi settarj, e in due libri *Dei costumi della Chiesa cattolica* e *De' Manichei* oppose la reale bontà di quella all'apparente di questi, e mostrò che que' *tre* loro *suggelli* della bocca, della mano, del petto comprendevano, insieme colle astinenze, assai pratiche superstiziose.

395 Assunto prete, poi vescovo d'Ippona, quivi con eloquenza vivace, comunque scorretta, allettava le fantasie degli Africani, che per udirne i prolungati ragionamenti lasciavano i riti superstiziosi. Cogli avversarj disputava fra gran concorso, dove si tenea registro delle objezioni e delle risposte. Contro i Donatisti, oltre la parola, invocò gli editti superiori, non soffrendo però che in verun caso s'infliggesse la morte. Nè l'idolatria v'era spenta; anzi sessanta Cristiani furono uccisi a Suffetta per vendicare una statua di Ercole abbattuta; ed Agostino temperava lo zelo dei fedeli nel distruggere i delubri, gli idoli e i boschi sacri, e rispondeva alle domande fattegli dai principali pagani.

Poi dalle trattazioni più eccelse della metafisica scendeva ad educare i fanciulli, addolciva la condizione degli schiavi, vendendo sin ai vasi de' tempj per redimerli; comunicava per lettere colle varie società cristiane d'Africa, ed esortava all'armonia e alla carità. Assai tempo occupava in arbitramenti, e diceva giudicare più volentieri fra estranei che non fra conoscenti, perchè nel primo caso poteva acquistarsi un amico, nel se-

(61) *Dimidium volumen Virgilii audire.*

Digitized by Google

condo ne perdeva uno. Ricusava intramettersi di maritaggi, o sollecitar cariche per altri, od accettare inviti a pranzo. Modesto nel vestire, nella casa, ne' cibi, non usava che vasellame di terra o di legno, eccetto i cucchiaj d'argento; e sulla tavola avea scritto due versi, che proibivano di sparlare degli assenti. Seco viveano i cherici alla mensa stessa, pasciuti e nodriti a spese comuni, secondo una regola da esso dettata. Istituì onde distribuire ogn'anno vesti ai poveri, ed aperse un ospizio ai pellegrini, raccogliendoli senza riserbo, reputando meglio il tollerare un cattivo che ricusar un dabbene per eccesso di cautela.

Ad esempio della sua regola si moltiplicarono conventi in Africa: ma egli voleva che i monaci fossero operosi, lagnandosi di quelli che vanno di provincia in provincia con rozza tonaca, non fermandosi in verun luogo, e cangiando ogni tratto dimora; alcuni portando reliquie o vere o false; altri ostentando l'abito e la pia lor professione, per domandare e quasi esigere regali, onde sovvenire ai bisogni di una povertà che li rende ricchi, o ricompensare un'ipocrita virtù.

Stupendo è il cômpito de' Padri in quel IV secolo, in cui la Chiesa d'improviso si trovò conversa da perseguitata in dominatrice. Nelle cripte paurose non erasi badato a sottigliezze teologiche, bastando credere e disporsi a sostener la fede col sangue; e le prime eresie, e le visioni de' Gnostici, o le superstizioni de' Simoniaci, erano piuttosto un brutale rinnegamento del cristianesimo. Ma quando vennero in aperto confessori e fedeli e monaci, si scoperse una quantità d'eresie, la più parte nate e nodrite nella buona fede e nella virtù. Eresiarchi sono Origene, Tertulliano, Eusebio da Cesarea, nomi grandissimi nella Chiesa; propagarono l'eresia gli austeri discepoli di Antonio e di Saba; martiri provati a fierissimi tormenti, si separano dalla Chiesa, e ne combattono i campioni, come vedemmo fare Melezio con Atanasio. Ciò proveniva dal non essere ancora ben definiti i dogmi più profondi. Talvolta ancora il proposito di sfuggir ad un errore traeva nell'opposto; Origene sottilizzava i corpi fino a spiritualizzarli, mentre Audio ed Epifane abbassavano la divinità fin alla figura umana (*antropomorfismo*); la paura di errare con Sabellio tratteneva molti dall'accettare la fede nicena (62).

Gl'imperatori, memori dell'antica autorità illimitata, voleano imporre le proprie credenze, e con ciò rendeano più dura la lotta contro l'errore. Troppe traccie pagane rimanevano ne' costumi; del che stomacandosi que' fervorosi che non conoscono indulgenza, gettavansi ad un'austerità inimitabile, fin a mutilarsi per evitare il pericolo proprio e le mormorazioni altrui.

In mezzo a tali procelle sorsero i mirabili Padri della Chiesa, accinti a combattere amici e nemici, e riparare il torrente che d'ogni parte rompea. Per le scarse comunicazioni d'allora, sovente non s'intendevano; accuse stravaganti pigliavano piede, definizioni inesatte si accettavano, prima che la Chiesa radunata avesse proferito. Qual meraviglia se i Padri riuscivano aspri e fino acerbi nella polemica? Girolamo investiva furibondo i più grandi contemporanei; il Grisostomo ed Epifanio si separavano dicendo, — Spero che tu non morrai sulla tua sede vescovile; — Spero che tu non ritornerai nella tua ». Da un lato li compiangiamo al trovarli disordinati nell'attacco, irosi nella difesa, privi sempre di quella regolare finitezza che non può venire se non dalla posa meditabonda: ma se li vediamo in lotta con vicini e lontani, coi dipendenti e cogl'imperatori, balzati d'esiglio in esiglio, nimicati al proprio clero per la voluta disciplina, al gregge per le superstizioni combattute; costretti a sceverare i vangeli e i libri falsi dai veri, a tener corrispondenze lontanissime con mezzi scarsissimi, a smascherare l'eresia adombrata sotto inattingibili sottigliezze, intanto promovere la morale e l'effettuazione di essa nelle leggi, siam presi da uno stupore, che la severità non basta a soffocare. E

(62) L'eresie di Evagrio, Didimo, Isidoro e simili è *materiale* non *formale*, non essendovi intervenuta alcuna condanna della Chiesa.

Digitized by Google

la Chiesa assisteva nella sua maestà a quei litigi, attenta di non imporre limiti alle credenze ove non fossero necessarj, nè di reprimere la discussione finchè si tenesse ai dogmi sanzionati; perciò frenando i proprj difensori, e non spingendo nessuno sulla via pericolosa delle teoriche, persuasa che il suo Sposo la condurrebbe alla meta.

A chi ci apponesse d'esserci troppo indugiati sopra questi uomini, risponderemo che la costoro conoscenza ne parve, meglio d'ogni altra cosa, rivelare le condizioni della società morente e della nuova, la lotta che con se stessi e col mondo aveano a sostenere quelli che non piegavansi alla comune abjezione. E la conoscenza dell'uomo è nostro principale oggetto. Chi vulgarmente ammira più la forza anormale traboccante che la regolare persistente; chi vuol guerre, e lodi di conquistatori, e vanti di re, cerchi altri libri.

CAPITOLO XII.

Impero diviso. — Onorio.

Con Teodosio comincia l'assoluta separazione dell'impero d'Oriente da quello d'Occidente, avendo egli in testamento distribuito gli Stati fra Arcadio ed Onorio suoi figliuoli: a quello la sede di Costantinopoli colla Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia, la Macedonia; all'altro Milano con Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia; l'Illirico dimezzato. Ma Arcadio compiva appena i diciotto anni, gli undici Onorio; entrambi spogli delle qualità che si richiedono anche in pace, non che delle necessarie in tanta procella. Di abilissimi tutori gli aveva, è vero, proveduti il padre, Rufino ad Arcadio, Stilicone ad Onorio; ma le gelosie di cotesti e dei loro successori compierono le divisioni, non solo di Stato, ma d'interessi fra i due imperi.

Rufino

Rufino, nativo d'Elusa in Guascogna, venuto a Costantinopoli per cercar pascolo all'ambizione e all'avarizia col professar legge, mercè la facile parola si sollevò fino a maestro degli uffizj, e nell'intera confidenza di Teodosio; e con quant'arte simulasse e dissimulasse lo indichi l'essersi egli conservato egualmente amico a sant'Ambrogio e a Simmaco. Benchè agli effetti fosse sempre consigliero de' partiti più micidiali, e maestro di metter odj e scandali, Teodosio, ingannato dalla simulata pietà di lui, il lasciò prefetto dell'Oriente, con piena podestà quando mosse verso l'Occidente. Allora cominciò l'indegno favorito ad abusare l'autorità: quando poi si trovò tutore di Arcadio, calpestando riguardi e giustizia, non pensò più che ad arricchirsi colle spoglie del mondo (1), e col vendere protezione, impieghi, giustizia; e mercè de' tesori accumulati, confidava impalmare sua figlia all'imperiale pupillo, e così perpetuarsi la podestà.

Luciano, figlio del prefetto delle Gallie, aveva a danari compro da lui l'uffizio di conte dell'Oriente: ma non avendo voluto secondare un'ingiustizia di Rufino, fu da costui chiesto in giudizio, e prove o no, mandato a morte ignominiosa. Il popolo ne mormora, e Rufino per acquetarlo orna Antiochia del più bel portico di Siria. Intanto però ch'egli s'assaporava l'infernale piacer della vendetta, gli eunuchi di palazzo, diretti dal ciambellano Eutropio, proposero ad Arcadio in isposa Elia Eudossia figlia di Bautone, generale de' Franchi a servigio di Roma. Nulla a Rufino ne trapelò, che pien di fiducia vide allestirsi la festa nuziale, uscir la processione di palazzo; ma quando credeva si dirigesse alla sua casa, qual restò al vederla fermarsi a quella di Bautone, levarne Eudossia adorna degl'imperiali paludamenti, e recarla al talamo d'Arcadio!

395
27 aprile

(1) ... *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit...
Congestæ commutantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus.

Così Claudiano in un poema contro Rufino, di cui però ci facciamo appoggio sol quando sia sostenuto da altre autorità.

Costei, avendo in sospetto e in ira il ministro, col ciambellano adoprava a metterlo in mala vista all'imperatore, e gli fu persino apposto, nè forse a torto, d'aver consigliato i Barbari ad invadere l'impero. Gli Unni in fatti penetrarono sino ad Antiochia, mandando ogni cosa a ferro e fuoco; Alarico, goto al servigio dell'impero, dicendosi mal ricompensato, armò una moltitudine de' suoi patrioti, e devastò il paese; Rufino spedito a trattare con loro, fu accolto con gran segni di riverenza, lo che aumentò i sospetti. Ma coll'armi veniva a combatterli Stilicone.

Stilicone

Questo valoroso vandalo, tutore di Onorio, divenuto gran maestro della cavalleria e della fanteria, accompagnò in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciatore in Persia, poi gli sposò sua nipote Serena, dalla quale ebbe Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitre anni che comandò gli eserciti, non vendette gradi; affabile coi soldati, non li fraudò del soldo; nè elevò il proprio figlio, o gl'immeritevoli: agognava piaceri e ricchezze; nè l'ambizione sua era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più di Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d'allora, Claudiano. Traverso alle costui piacenterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle pagate, è difficile scernere il vero; tuttavia appare il valor di lui, e l'uso fattone a pro d'un impero, che costituito militarmente, doveva dalla forza trarre l'ultimo suo ristoro.

Al morire di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela d'ambidue gl'imperatori; e per mostrarsene degno, cominciò ad usare il coraggio contro i Barbari. Dovendo poi le legioni, come il danaro e le gioje, esser divise fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per tenere in disciplina i soldati, sì per opporsi al gotico tumulto. Men dei Goti temeva Rufino il credito che un segnalato servizio potrebbe dare a un grand'uomo; onde ispirò timore ad Arcadio, l'indusse ad intimargli di non procedere, se non volesse esser guardato come ribelle. Stilicone senza esitare diè volta, affidando le legioni e la sua vendetta al goto Gaina.

Finse questi assecondare l'ambizione di Rufino, il quale, risoluto ormai di varcare colla forza il passo aperto con lunga astuzia, profondeva oro tra' soldati, sperandone l'impero: ma quando egli coll'imperatore uscì ad incontrarle un miglio da Costantinopoli, le legioni il trucidarono a' piedi d'Arcadio cogli strazj che peggiori sa una frenetica soldatesca, e portandone per le vie il teschio e la mano, in atto di chieder la limosina per saziare, diceano, quest'insaziato.

9bre

Eutropio

Le spoglie ammucchiate da lui non tornarono a di cui erano, ma al fisco: e nel favore d'Arcadio sottentrò Eutropio, più confacevole a quell'imperatore, che non il Vandalo robusto. Quest'Armeno, stratto di vile nascimento, fatto eunuco pel gran prezzo che trar si poteva da sifatti mostri, fu venduto e rivenduto; poi il palafreniere Tolomeo, a' cui sozzi piaceri avea servito da giovane, maturo il donò al suo generale Arinteo, il quale lo cedette alla propria figlia per pettinarla, lavarla, farle vento e simili servigi (2). Reso inetto a questi per vecchiaja precoce, essa il dichiarò libero. Oltre manieroso, essendo scaltrito ed ipocrito, traforossi allora nella corte, da uffizj abietti sollevossi a primo ciambellano, poi all'autorità che Rufino aveva esercitata e perduta. Anche ne' vizj gli successe, poichè come lui ingordo, manteneva uno sciame di delatori per avere di che accusar i ricchi ed ingannare Arcadio, che a lui metteva il capo in grembo.

Per dominar solo, cominciò a fare il mal capitato chi potesse dargli ombra: Abondanzio, generale della fanteria e cavalleria, fu relegato per confiscarne i beni; Timasio,

(2) *Hinc honor Eutropio: cumque omnibus unica* [*virtus*
Esset in eunuchis, thalamos servare pudicos,
Solus adulteriis crevit; nec verbera tergo
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri; frustraque rogantem
Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, consulque futurus,
Pectebat dominæ crines et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ;
Et cum se rapido fessum projecerat æstu,
Patricius roseis pavanum ventilat alis.
CLAUDIANO, in *Eutr.* I. 98.

spertissimo generale, per accusa di tradimento bandito alle oasi della Libia; Bargo, che ai benefizj di questo avea risposto col tradirlo, fu anch'egli ucciso; guadagnossi Gaina coll'alzarlo generale dell'Oriente, per poterlo opporre a Stilicone: al quale prima copertamente furono tese insidie per togliergli ora il favore del suo principe, ora la confidenza 396 del popolo, or anche la vita; poi il docile senato di Costantinopoli il decretò pubblico nemico, confiscatine i poderi in Oriente.

Stilicone senz'altro fare voltò; e accostatosi alla Grecia, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse i Goti in una valle dell'Arcadia. Stava in sua mano lo sterminarli; ma mentre asolavasi fra banchetti e donne, lasciò uscissero per l'istmo, e mettessero a guasto l'Epiro. Così alcuni storici; ma il suo cantore dice che Eutropio, per recidergli il trionfo, indusse Arcadio a far pace, e ricevere Alarico per comandante alle truppe dell'Illiria (3).
397 Temendo poi che Stilicone sostenesse coll'armi le sue pretensioni, Eutropio sollecitò Gildone, comandante delle forze romane in Africa, a rivoltarsi da Onorio ad Arcadio.

Provincia importantissima era l'Africa perchè nutriva l'Italia, onde il possederla poteva affamar Roma. Crispinilla, amante di Nerone, ricoverossi in Africa per sostenere la rivolta; Vespasiano fu sicuro dell'impero quand'ebbe l'Africa e l'Egitto. Nerone avea mandato a male sei signori che possedeano metà dell'Africa, perchè con ciò toglieva il pericolo d'una sollevazione, e traeva al dominio imperiale lautissimi possessi, di che satollar la plebe, e per amministrare i quali fu destinato un *præfectus fundorum patrimonialium*. Così spropriavansi poco a poco i natii.

Africa

E poco a poco furono abituati al giogo, finchè si potè ridurli a provincia; ma neppur allora si cessò di valersi dei capi indigeni. Che se sulle coste erano romani i magistrati, gli abitanti, i costumi, nelle due Mauritanie il governo era misto come la popolazione, e alcuni capi stanziati in fortezze nel mezzo de' varj principati (*fundi*) pagavano tributo ai Romani, del resto rimanendo indipendenti.

Fra que' signorotti era Nabal, il quale possedeva per mille ottocento miglia di terreno lungo la costa, che formavano anticamente cinque provincie di Roma. Accennammo (pag. 451) come, sotto Valentiniano, le vessazioni de' generali spediti a difender l'Africa, la desolassero a segno, che Firmo, della famiglia di Nabal, si sollevò, ma fu vinto dal padre di Teodosio imperatore. In premio d'aver favorito i Romani contro il fratello, Gildone, figlio anch'esso di Nabal, conseguì l'immenso patrimonio confiscato a questo, poi il comando di tutte le armi d'Africa. Da tiranno e senza contrasto amministrò la giustizia e le finanze per dodici anni, mentre il paese era preda dell'ingordigia e della libidine sua e de' Mori, ne' quali soli si confidava (4). Sotto i deboli figli di Teodosio consolidossi, non mostrando la dipendenza da Roma che col pagarle il solito grano, che essa accettava senza verun corruccio.

Ma poichè dall'infelice provincia fioccavano lamenti contro il nuovo Giugurta, fu scenicamente rinnovata la maestà del senato romano, siccome allora che decideva i litigi di popoli e re; e dall'imperatore e da Stilicone rimesse ad esso le accuse contro Gildone, perchè fosse dichiarato nemico della patria. Tremavano i pusilli che il Mauritano, impedendo i frumenti, non affamasse la città; ma il provido tutore ne fece venire abbondanza dalla Gallia, talchè sicuro potè imprendere la guerra (5).

(3) *At nunc qui fœdera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget: vastator achivæ
Gentis, et Epirum nuper populatus inultam,
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.
Sic hostes punire solet, hæc præmia solvunt
Excidiis. Ivi, xx. 214.

L'ira è ottima ispiratrice a Claudiano.

(4) *Instat terribilis vivis, morientibus hæres,*
Virginibus raptor thalamis obscenus adulter,
Nulla quies; oritur, præda cessante, libido,
Divitibusque dies et nox metuenda maritis...
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatos jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris, Phalarim, tormentaque flammæ
Profluit et siculi mugitus ferre juvenci.
... Mauris clarissima quæque
Fastidita datur. CLAUDIANO, *De b. Gildonico*, 164.

(5) Si leggano le odi d'Orazio, ove dagli Dei è

Non osando però abbandonare l'Italia fra tante minacce di nemici, spedì in Africa 398 Mascezelo, fratello e nemico di Gildone, affidandogli le legioni Gioviana, Augustana, Erculea, gli ausiliarj Nerviani, altri che sulla bandiera portavano un leone, e quei che s'intitolavano Fortunati e Invincibili. Pompose maschere alla debolezza; giacchè appena a cinquemila uomini, cerniti difficilmente, sommava l'esercito, destinato a soggiogare un paese almeno doppio della Francia. Ancor più debole era però il nemico, e molte tribù dell'Africa al primo scontro cedettero, e il nome d'Onorio fu gridato per tutto; Gildone preso, si uccise. I capi della sommossa denunziati e cerchi al castigo, furono dati da giudicare al senato, impaziente di punir quelli che avevano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni appresso continuavano ancora le procedure contro i complici di Gildone. Mascezelo, accolto in trionfo dalla corte di Milano, poco dipoi, mentre passava un ponte fu trabalzato da cavallo e perì, dicono per opera, certo con allegrezza di Stilicone. Terminò per tal guisa in Africa un potere patrimoniale, non dovuto a scelta del popolo o del monarca, ma puramente alla ricchezza.

L'orgoglio di Stilicone passò ogni segno quando sposata ebbe sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni, e dopo dieci altri, la sposa morì illibata da un marito senza forza o senza passioni, il quale in ventott'anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure, se in alcun tempo, allora veramente era bisogno di principe oprante e guerresco. I Goti, appena Teodosio chiuse gli occhi, pensarono uscire dall'involontaria tranquillità, e mettere a nuovi guasti l'impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, la più illustre fra' Goti dopo quella degli Amali, era stato formidabile avversario di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo, e tenendosi scarsamente rimunerato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli; forse da Rufino inizzato, devastò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; per le mal difese Termopile entrò nella Grecia, fin allora intatta dalle scorrerie, senza che i capitani, forse intesi con Rufino, ne interrompessero il guasto; tempj e città andarono distrutti, i riti di Cerere Eleusina cessarono, e dal golfo Adriatico al mar Nero gli abitanti o uccisi o spinti in schiavitù.

Alarico

Accorto più che non si aspetterebbe da Barbaro, Alarico facea spargere un oracolo, che lo diceva fatato a distrugger Roma e l'impero. Ne lo lusingava la scissura fra le due Corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori d'entrambe. Ed error sommo commise Arcadio cedendogli la provincia da lui devastata, e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, Raziaria, Naisso e Tessalonica. Ne conobbe l'importanza Alarico, e per quattro anni li fece lavorare non ad altro che a stromenti da guerra: sicchè, a spese e fatica delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire questo sussidio, sovente mancato. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e chiesero li traesse di servitù e li 398 menasse al trionfo.

promesso a Roma di stare immobile, e dar palli ai trionfali Medi; poi si veda il poemetto di Claudiano *De bello Gildonico:* quale melanconico contrasto! Quivi Roma, misera in aspetto, va a' piedi di Giove «non coll'usato volto, nè qual dettava «leggi a' Britanni, o sottometteva ai fasci suoi «i tremendi Indiani; ma fievole di voce, tarda «il passo, depressa gli occhi, colle guance scarne, le braccia dalla magrezza consunte, a gran «pena sul debole omero sostenendo lo squallido «scudo, rivelando la canizie di sotto all'elmo «lentato, e trascinando l'asta irruginita. Giunta «finalmente al cielo, prostrossi alle ginocchia «del Tonante, e ordì meste querele: — Se le «mie mura, o Giove, meritarono di nascere con «durevoli augurj, se immoti stanno i carmi della «Sibilla, se disprezzi ancora la rocca Tarpea, «io vengo a supplicarti, non perchè il console «trionfante calchi l'Arasse, e le nostre scuri opprimano la faretrata Susa, o perchè piantinsi «l'aquile nostre sulle arene del mar Rosso: questo un tempo mi concedevi; ora io Roma ti «chiedo il vitto, il vitto soltanto. Ottimo padre, «rimovi l'estrema fame; già saziammo ogn'ira, «già soffrimmo tanto da mover a compassione «e Geti e Svevi, e la Partia stessa inorridisce ai «casi miei».

Piantavasi in tal modo una terza potenza fra le due che dividevano l'orbe romano; e il nuovo re or all'Oriente or all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro quale più gli convenisse diriger le armi. Le provincie orientali erano state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli sedeva troppo robusta; l'Asia, inaccessibile ad esercito di terra; mentre l'Italia era intatta ancora in quell'opulenta bellezza, che formò sempre il suo vanto e la sua sventura.

402 A questa dunque si diresse; e valicate le alpi Giulie, consumò buon tempo attorno all'oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre il terrore diffondevasi per la penisola, a segno che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui Pagani davano queste disgrazie come segno della collera dei numi abbandonati; i Cristiani, come punizione dei delitti con cui Roma era ascesa, e di quelli per cui allora dibassava: e gli uni e gli altri crescevano il danno vero coi terrori della superstizione.

Ad Onorio, sonnecchiante nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano pur sospettare ch'altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti cesari, e baloccandosi nel dar beccare di propria mano a una nidiata di polli, non aveva forse tampoco udito il nome d'Alarico. Il nembo gli tolse il sonno, non gl'infuse coraggio; e tentennando fra le paure, pensò ricovrarsi in qualche remota parte della Gallia. Ma Stilicone, prevedendo qual terrore getterebbe la fuga del monarca, vi si oppose; pigliò l'assunto d'accozzare un esercito; e non v'avendo truppe in Italia, che pur era capo d'un impero steso sulla Gallia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò a chiamare le più lontane legioni, lasciando sguarnite la mura Caledonia e le rive del Reno, od affidate solo a Germani; egli medesimo, traversato il lago di Como (era nel cuore della vernata, e ogni cosa neve), giunse nella Rezia, sedò i tumulti, e arrolò quanti nemici di Roma vollero divenirne difensori.

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già cedeva, quando Stilicone e gli eserciti d'ogni parte sopravenendo, strinsero in mezzo i Goti. Côlto il tempo che questi celebravano la pasqua, Stilicone assalì il loro campo a Pollentia (*Pollenzo*), li ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati. Alarico, dopo che invano adoprò il senno ed il braccio a reggere il campo, e vide prigioni sua moglie, le nuore, i figli, si ritirò con la cavalleria, e pensava rifarsi con un colpo ardito varcando l'Apennino per isgominare la Toscana ed assalir Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto, o ineducati nella costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto ch'egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli di lasciare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e una pensione. Nella ritirata avea disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, vi dispose gli agguati per modo, che, coltolo sprovisto, lo sconfisse di nuovo, sicchè gli fu grazia sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscir dall'Italia, troppo convinta di non aver più barriere contro l'ingordigia de' Barbari.

403 29 marzo — Battaglia di Pollenzo

404 Onorio solennizzò in Roma il trionfo, cui non aveva contribuito. Questa, che in cento anni vedeva appena per la terza volta un imperatore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, della riverenza insolita che protestò al senato, e sopratutto de' giuochi ch'esso le preparò nel circo: ma i sanguinosi spettacoli de' gladiatori erano riprovati a gran voce dai sacerdoti cristiani; Prudenzio in bei versi ne sconsigliava l'imperatore pupillo; il pio Telemaco uscì a bella posta dal suo romitaggio, e discese egli stesso nell'arena per impedirli: il popolo infuriato lo trucidò, ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità.

L'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove leggevasi aver lui per sempre distrutta la nazione dei Goti: ma la prudenza dava la mentita col riparare e munire i castelli vicini a Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperatore andò a rimpiattare la porpora in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

Digitized by Google

E ben era tempo di afforzarsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi e traboccava le sue piene verso l'Italia. O sia vero che le vittorie di Tulun, kan dei Geugen, sopra gli Unni dessero nuova scossa ai Germani, o fossero questi allettati dalle vittorie e dalle prede dei loro fratelli, Radagaiso (Radegast) a capo d'un'accozzaglia, alcun dice di ducentomila Vandali, Svevi, Borgognoni, mosse dalle rive meridionali del Baltico, e cresciuto pel cammino da cavalleria alana, e da venturieri goti e da ogni sorta nazioni che tra la mescolata è omai impossibile distinguere, si presentò sul Danubio. Stilicone, conoscendo vano il difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia, richiamò di là tutte le guarnigioni, e con nuove leve e col promettere la libertà e danaro agli schiavi che s'arrolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliarj; tanto era stata micidiale l'ultima guerra, e così aborrito il militare. Con uno dei tre corpi in cui erasi divisa quella moltitudine, Radagaiso passò senza nullo ostante la Pannonia, le Alpi, il Po; evitando Stilicone accampato sul Ticino, dagli Apennini scese improvvisissimo a saccheggiare l'aperto paese, distruggendo gli avanzi delle floride città d'Etruria, e assediò Firenze.

Radagaiso

405

Bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i numi suoi. Ne godevano i fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che quest'idolatria ripristinerebbe gli Dei, e sulla ruina della patria trionferebbe la loro fazione; e invece di eccitare il popolo ad armarsi di coraggio, se non altro di disperazione, esclamavano: — Ecco, tutto perisce al tempo de' Cristiani: come resistere a un guerriero che fa sagrifizj ogni giorno, mentre a noi sono vietati? » Contemporaneamente i Cristiani con miracoli e rivelazioni rincoravano la minacciata Firenze.

Vicino un breve spazio di questa, l'esercito di Stilicone raggiunse il Barbaro; e coll'abilità medesima onde avea due volte vinto Alarico, senz'avventurarsi all'incertezza di una battaglia ove la sconfitta sarebbe irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato, sulle aride balze di Fiesole restò consunto dalla fame. Radagaiso costretto arrendersi, ebbe tronca la testa; e i suoi furono venduti schiavi in tanto numero, che se ne aveva una partita per una moneta d'oro; il clima poi e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte acquartieratesi fra le Alpi Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a manomettere le provincie, purchè rimanesse salva l'Italia, alla quale ormai riducevasi l'immenso impero d'Occidente.

Degli altri due corpi, uno guidato da Gundecaro, re de' Borgognoni, devastò la Gallia orientale; l'altro da Godegisilo, re de' Vandali, unito a Svevi, Alani e alle reliquie di Radagaiso, penetrò anch'esso nelle Gallie: ma giunto sulle terre de' Franchi, vi trovò questo popolo in armi sotto un re dato loro da Stilicone. Venuti a battaglia, i Vandali lasciarono sul campo ventimila uccisi, collo stesso re Godegisilo; ma gli Alani sovragiunti, sconfissero i Franchi, e passarono il Reno presso Magonza. Tre anni devastarono il paese; poi quando lasciaron vuote le terre di confine, entrarono in queste i Burgundi e gli Alemanni, mandando pel fil delle spade e conducendo schiavi i prischi abitatori. Da quell'ora si può dire cessato il dominio romano nelle Gallie.

406
31 xbre

Anche le isole britanniche erano state abbandonate dalle legioni. Già vedemmo come gli Scoti, dall'Irlanda ove s'erano ritirati, fossero venuti nel paese che da loro ebbe nome Scozia. Uniti coi Caledonj, gente cimra al par di loro, piombarono sui Bretoni, celti venuti dal Belgio, che gli avevano anticamente respinti dalle parti meridionali (6).

Bretagna

Gli ausiliarj, stanziati nelle deboli guarnigioni, sentendo la fiacchezza del governo,

(6) Secondo Claudiano, Stilicone avrebbe pel primo stanziata una legione nella Bretagna per difenderla dai Pitti, Scoti, Caledonj:
Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit (la Bretagna),
Munivit Stilicho, totam cum Scotus Iernem
Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
Illius effectum curis, ne bella timere
Scotica, nec Pictum tremerem, nec littore toto
Prospicerem dubiis venientem Saxona velis.

Digitized by Google

dilettavansi d'alzare efimeri tiranni, a cui il diadema era preludio del supplizio. Prima sollevarono un tal Marco per imperatore della Bretagna e dell'Occidente, poi di subito lo uccisero, e gli surrogarono Graziano, per mandarlo col primo dopo quattro mesi. Il nome 407 di Costantino acquistò il trono ad un altro soldato, inetto a sedervi in pace, ma che vi si sostenne colla guerra, tentando conquistare le provincie occidentali; onde sbarcato a Boulogne, chiamò all'obbedienza le città galliche non ancora sottoposte dai Barbari. Volentieri ascoltò l'appello la gente trascurata dal lontano augusto, e sì male stante da sperare in qualunque cangiamento: e Costantino riportò sui Germani alcuni vantaggi che la fama esagerò come segnalate vittorie, poi s'alleò con loro, elesse cesare suo figlio Costante, prese per capitale Arles, e snidati i residui delle milizie romane, mosse ad Onorio una guerra civile, in cui dopo varia fortuna, le truppe imperiali fuggirono da Vienne, e si comprarono a danaro il ritorno di qua dell'Alpi, divenuto confine fra i dominj d'Onorio e quei di Costantino, riconosciuto per collega. Anche la penisola iberica si sottomise o fu soggiogata da questo.

Costantino

Mentre con deboli armi si combattevano i due imperatori, minaccioso risorgeva Alarico. La sventura non lo aveva abbattuto ma istruito; e non che scemasse la confidenza che riponevano i Barbari nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo le bande che scorrazzavano dal Reno all'Eusino: onde Stilicone fu ben contento di poter acquistarne l'amistà, sì per riunire col suo mezzo l'Illirico orientale all'impero d'Occidente, sì per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sommettere l'Oriente. Passato dunque dall'impero orientale al latino, Alarico fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell'Illirico: ma presentatosi ai confini d'Italia, e protestando amicizia per Stilicone e riverenza per Onorio, esibì di procedere contro l'imperatore delle Gallie, purchè gli fossero accordate le domande, e a' suoi una delle provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente fiacchezza d'Onorio e del suo governo, Stilicone avea procurato tornar qualche polso al senato, indurlo a recarsi in mano gli affari pubblici; ma non aveva trovato che retori, istrutti delle forme dell'antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i padri loro intimavano a Pirro, — Esci dall'Italia, e poi tratteremo ». Allorchè Stilicone propose le domande del re goto, i senatori gridarono indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma il generale, conoscendo non ciò che ricordavano i libri, ma ciò 408 che esigeva la vigliaccheria della corte di Ravenna, attutì l'intempestivo patriotismo, e gl'indusse a consentire ad Alarico quattro mila libbre d'oro, perchè guarentisse i confini d'Italia. Lampadio senatore osò protestare esclamando: — Questa non è pace, ma patto di servitù »; e dalle conseguenze di tale franchezza nol salvò che l'asilo d'una chiesa (7).

Pure la voce generosa non restò senz'eco, ed il senato tornò sul no e vi stette saldo, mettendo così un'opposizione affatto insolita al generale onnipotente. Le legioni davano sostegno ai padri, indispettite com'erano dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro del suo tutore, come volesse tenerlo perpetuo pupillo, se non anche mutarne la corona sul capo del proprio figlio Eucherio; onde diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare mal arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di Pavia, composto di truppe romane ostili al Barbaro e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiar le case.

Stilicone cade

I condottieri, la cui fortuna intrecciavasi a quella di lui, ad una voce chiesero a Stilicone li menasse a sterminare questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generosamente preferì la propria

(7) Zosimo, v.

alla pubblica ruina, sicchè i federati l'abbandonarono dispettosi; un di loro assaltò la sua tenda, e trucidò gli Unni che vi stavano di guardia. Stilicone non campò che rifuggendo agli altari in Ravenna: trattone con perfidia, gli fu mostro il decreto di morte, ch'egli subì con dignità e coraggio (8).

Al traditore, al parricida fu allora gridato da ogni parte da coloro stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero; e chi s'affrettava a rivelarne gli amici, chi a nascondersi. Olimpio, orditor primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e l'inaspriva contro la memoria del salvatore dell'impero; Eucherio figlio di questo, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria (9) nel freddo talamo di Onorio, fu ripudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu imputato d'intelligenza coi Barbari, egli il solo che li seppe vincere sempre nei ventitre anni che diresse gli eserciti; di avviar al trono Eucherio, egli che il lasciò fino a vent'anni umile tribuno dei notari; di meditare il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era odioso ai Gentili per aver arso i libri Sibillini (10), e perchè sua moglie aveva tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

CAPITOLO XIII.

Alarico e gl'Italiani.

Al rompere della diga, il torrente traripò; ed Onorio stesso pareva compiacersi d'abbattere se alcun ostacolo restava, congedando i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo uffiziali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I federati rimpiangendo Stilicone, dalla vendetta non si rattenevano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che aveano depositate nelle città forti d'Italia: or bene, Onorio ordinò che que' preziosi ostaggi fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapitine i beni. Tolto ogni freno all'ira e alla disperazione, trentamila federati disertarono ad Alarico, che esultò di veder la corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito e paventato, le paghe ritardate, l'istigazione degli offesi lo resero ardito d'intimare all'impero soddisfazione o guerra. Lasciossi poi mitigare; ma i Romani, interpretando la moderazione per paura, nè accettarono i patti, nè s'allestirono d'armi; sicchè Alarico, rotta l'amistà e la fede, si mosse, e dall'alto dell'alpi Giulie mostrò a' suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità di spogliarnela. Aquileja, Albino, Concordia, Cremona soccombono a quel forte; nuovi federati s'aggiungono ogni dì alla sua bandiera, che sventola in faccia a Ravenna; e spaventatala, costeggia l'Adriatico, poi per la via Flaminia, di città in città, senza contrasto, piantasi sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta sedarne la furia, ed Alarico risponde: — Non posso fermarmi; Dio mi spinge avanti ». Così, mille anni dappoi, Maometto II mandava di notte a svegliare il suo visir, dicendo: — Io ti domando Costantinopoli; su questo origliere non trovo sonno; Dio vuol dare i Romani a me ». 409

(8) Ch. Fr. Schulze, *Fl. Stilicone, o il Vallenstein antico* (ted.). 1805.

(9) Nel 1544 fu trovato sul Vaticano il costei cadavere, con molti oggetti preziosi, e ne' soli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

(10) Fa pietà l'orrore che Rutilio Numaziano mostra per quell'enorme colpa, ch'egli trova peggior di quella di Nerone:

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem percutit ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam.

Itiner. II.

Più non era il tempo che, contro Annibale e contro Pirro, il popolo romano si alzava quasi una persona sola, e dall'infimo plebeo fin al dittatore e al consolare tutti correvano a vittoria o morte. L'impero avea perduto le migliori sue provincie; le altre rimanevano sì deserte, che doveasi ripopolarle con sciami di Barbari. Già Nerva concedeva terreni invece delle consuete sovvenzioni (1); Marc'Aurelio vi stanziò moltissimi Marcomanni (2); Pertinace regalava le terre a chi le tornasse a coltura (3); Costantino concesse a' suoi veterani di domandare in ricompensa le vacanti, dovunque lor fosse in grado; Valentiniano I, d'arare in qualunque luogo le incolte (4); di venticinquemila porzioni, sottoposte a tributo negli Edui, esso Costantino dovette esentarne settemila; Onorio cinquemila settecento delle quattordicimila settecentotre centurie di terreni nell'Africa proconsolare, e settemila seicentoquindici delle quindicimila settantacinque nell'Africa bisacena, come deserte (5).

Condizione dell'Impero

L'Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse (6) e massime per le colonie militari, andavasi disabitando fin dal tempo dei primi imperatori. Per non isvilirsi col commercio e l'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che dai piccoli possessori si restrinsero nelle mani di giganteschi, massime dopo che Trajano ordinò, chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe più numerosa e vitale, quella de' minuti proprietarj; e alla popolazione agricola furono surrogati pochi schiavi. Ma fin questa infelice genla perdevasi, o perchè gl'imperatori non conducevano tutti i prigionieri in Italia dacchè non era più riguardata come capo; o perchè, meglio delle robuste braccia da aratro o da marra, si cercavano molli servi, che a centinaja seguissero per via i padroni e le dame (7).

Italia

I piani dunque d'Italia dalla maschia loro feracità erano convertiti in molli giardini e inutili parchi; il grano aspettavasi dall'Africa e dall'Egitto, sicchè qualvolta o le flotte nemiche o i tiranni o le procelle intercettassero il tragitto, Italia affamava. Diviso poi l'impero, essa non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma ebbe accomunate le tasse degli altri paesi, e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, si trovi repente senz'appoggio, povero, inerte, male abituato.

Le sorgenti della vita erano esauste da piaceri eccessivi od infami; i ricchi per voluttà, i poveri per necessità aborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliuolo avesse (8). Per alcun tempo la Gallia nostra cisalpina, più discosta dalla corruttela, avea serbato qualche lena (9); ma quando si eressero altre corti in Ravenna e Milano, le splendidezze portarono immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per viver di doni, rifuggiva dal lavoro dei campi, dalla tediosa onestà delle famiglie, dalla schietta rozzezza de' villaggi.

Più volte vi gittò la peste, fierissima sotto a Tito, fin ad uccider in Roma diecimila persone in un giorno; poi riportata d'Oriente dall'esercito di Lucio Vero, di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente. Tre guerre civili s'erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale al tempo dei Trenta tiranni, tre sotto Massenzio, tre sotto i figli di Costantino, due alla morte di Graziano e di Valentiniano II; e i Barbari, facendosi beffa della barriera dell'Alpi, venivano a rapire schiavi ed armenti, lasciando un deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo o colle colonie militari o trasferendovi gente: Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e l'Alpi marittime piantassero vigne da far gratitudine alla plebe romana (10); il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli Alemanni presi al Reno (11); Graziano, Taifali ed Ostrogoti su quel di Modena,

(1) Nell'anno 97. DIONE, XLVIII.
(2) Nel 167. CAPITOLINO, c. 22.
(3) Nel 193. ERODIANO, c. 2.
(4) *Cod. Theod.* VII. 2. 1. 3. 11.
(5) *Cod. Theod.* XII. 28. 1. 13. — EUMENE, *Gratiar. actio.*
(6) Vedi il Libro V, cap. XXI.
(7) AMMIANO MARCELL. lib. XIV.
(8) EINECCIO, *ad legem Papiam-Poppeam.*
(9) PLINIO, *Hist. nat.*
(10) VOPISCO, 48.
(11) AMMIANO MARCELL. XVIII. 5.

Reggio e Parma (12): ma fin questo inadeguato ristoro mancò quando non all'Italia soltanto gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia, e quando, cessate le esenzioni, nulla allettava i veterani forestieri a stabilirsi in colonia di qua dall'Alpi. Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino: — Partendo da Bologna, tu lasciavi alle « spalle Claterna, essa Bologna, Modena, Reggio; avevi a destra Brescello, di fronte « Piacenza, di cui non altro che il nome rimembra l'antica celebrità; a sinistra mette« vano compassione gl'incolti Apennini; e considerando le borgate un tempo vivissime « di popolo, ti si stringeva il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città mezzo dirоc« cate, e la morte di tante contrade per sempre distrutte » (13).

Nè meglio prosperava il mezzodì dell'Italia, se una legge d'Onorio del 395 sgravò del tributo cinquecentoventottomila quarantadue jugeri di terreno inseminato nel paese, a cui l'ubertà guadagnò il nome di Terra di Lavoro (14).

Per quelle solitudini erravano a baldanza orde devastatrici. Già soleano molestar le vie ne' tempi antichi; ripullularono durante le guerre civili, peggio poi: un Bulla, entrante il III secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimio Severo a sterminarlo (15). Tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmar l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nessuno, eccetto le persone di qualità, comparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, ne' Bruzj, nella Lucania, nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma (16): provedimento estremo che attesta la gravezza del male, e che toglieva alla quieta popolazione il modo di schermirsi da coloro che sfidavano la legge. E perchè di pastori principalmente formavansi queste bande, Onorio decretò che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, s'avrebbe come confesso d'intelligenza co' masnadieri (17).

Alla strada e al bosco molti erano spinti dall'ingorda tirannide degli esattori fiscali. Valentiniano III attestò legalmente, che la più oculata attenzione non impediva le costoro rapacità, e che alcuni, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizj (18).

La gente pertanto procurava sottrarsi all'infelicità del possedere, e fuggiva a Roma. Roma Quivi s'avvicinavano ancora gli eccessi del lusso, della miseria e della corruzione. I patrizj non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virtù non potevano opporre che il fasto, cresciuto a proporzione che diminuiva la civile importanza. Il nome di senato non indicava tampoco il primo corpo della metropoli d'un impero, ma opulentissimi senatori occupavano palazzi da poter dirsi quartieri, anzi città, comprendendo templi, piazze, ippodromi, boschi (19). E provincie poteansi dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d'oro l'anno, oltre un terzo tanto in generi; la rendita cioè di quattro milioni e mezzo. Chi non n'avesse che mille o millecinquecento, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell'ordine, nè sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo (20). Paola, la devota amica di san Girolamo, contava tra' suoi poderi la città di Nicopoli; e i figli di Alipio, di Simmaco, di Massimo, nelle solennità obbligate

(12) Lo stesso, XXXI. 9.

(13) *De bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas; in dextero erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad lævam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera... in perpetuum prostrata ac diruta.* Ad Faustinum, *ep.* 39.

(14) *Cod. Theod.* XI. 28. l. 2.

(15) DIONE, LXXV.

(16) *Cod. Theod.* XV. 17. l. 1; IX. 30. l. 1. 3. 5.

(17) Ivi, XI. 31.

(18) *Novellæ Valent.* III. 7.

(19) *Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas*
Vernula quæ vario carmine ludit avis?
RUTILIO NUMAS. *Itiner.* III.

(20) Ce ne informa un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio.

dell'anno di loro pretura, consumarono chi milleducento, chi duemila, chi quattromila libbre d'oro in sei o sette giorni.

Di tali ricchezze facevano sciuplo in vanità; empiere la casa d'argenterie; moltiplicare le proprie effigie di bronzo o di marmo rivestito di foglia d'oro: sopracaricare d'ornamenti i cocchi; di seta e porpora l'abito, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche sontuose, ricamate a figure d'animali o di piante; e farsi precorrere da cuochi affumicati, seguire da una cinquantina di schiavi e di buffoni, poi parassiti ed eunuchi d'ogni età, pallidi e lividi. Questi Aniej, e Petronj, ed Olibrj, il cui patriotismo consisteva tutto nell'ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dall'armi, nè tampoco comportavano fossero arrolati i loro servi; e quando Onorio volle con questi empire l'esercito, assordarono la curia di lamenti, ed esibirono piuttosto una somma d'oro (21): tanto alla comune sicurezza preferivano l'avere magnifica famiglia.

Sotterfuggere ogni pubblica cura o domestica fatica, l'intera giornata oziare a garruli crocchj e a bagni, uscir talvolta con apparato immenso a vedere i servi cacciar le belve, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche ville con una salmeria di fanti, eunuchi, staffieri, tal era la loro vita. Vai per essi? alla soglia incontri le are della dea Tutela, il cui nome dia buon auspizio all'entrare (22). Il damigello non t'annunzia al padrone, se prima non si lavò da capo a' piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci de' clienti, i quali vengono ancora ad offerire omaggio, o ricevere promesse e sportule: nè si lusinghi entrar loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono, nel canto, nell'avventurare patrimonj sopra un trar di dado, nello spacciare auspizj e indovinamenti (23). Dimenticati i libri, se non qualche scurrile; chiuse le librerie come sepolcri; in quella vece cercano organi idraulici, lire grandi quanto un carro, flauti ed altri enormi stromenti, de' quali e di voci canore solo risuonano i palazzi.

Chi s'accostava a quella città, vicina a perdere lo scettro della forza per impugnare quel del pensiero, vedeva pertutto magnificenza, codardia e morte; campagne trascurate e parchi voluttuosi; solitudine e stormi di schiavi; poi ville splendidissime, e vie eterne fiancheggiate di monumenti, le quali fin dal Clyde e dall'Eufrate mettevano capo al Foro, pieno di storia più che non interi regni.

La cerchia di Roma girava tredici miglia (24), aperta in trentasette porte, cui rispondevano altrettanti suburbani, simili a città, e che prolungavansi fino al mare, ai Sabini, e per entro al Lazio antico e all'Etruria. Agevolavano le interne comunicazioni sette ponti sul Tevere, ventisette vie, otto campi, diciassette piazze, oltre i minori tragetti: diciannove acquedotti, larghi alcuni da potervi camminar sopra a cavallo e dentro in nave, da trenta o quaranta miglia lontano portavano ricchezza di linfe a mille trecencinquantadue fontane, oltre le quindici più splendide ed artifiziose, e non parlando delle cisterne particolari e delle fonti.

Due campidogli, quattrocento ventiquattro tempj, quattordici boschi sacri, tre curie pel senato, diciassette basiliche per pubblici affari e per cause private, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene pei gladiatori, cinque per le naumachie, sedici pubbliche terme, ottecentocinquantasei bagni da prezzo, attestavano ancora i vanti

(21) SIMMACO, lib. VII. 63.

(22) *Ipsa Roma orbis domina, in singulis insulis domibusque, Tutelæ simulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium ista appellant nomine, ut tam intrantes quam exeuntes domus suas inoliti semper commoveantur erroris.* GIROLAMO, *Comm. in Isai.* p. 418.

(23) AMMIANO, XIV. 6; XXVIII. 2. — *Plena sunt conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a mathematicis accipiunt. Jam vero, ne aliquid inchoetur aut ædificiorum aut hujusmodi quarumlibet operum diebus, quos ægyptiacos vocant, sæpe etiam nos movere non dubitant.* AGOSTINO, *Expos. epist. ad Galatas*, c. 4.

(24) N'abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, ap. GREVIO, *Thesaurus antiquitatum rom.* III; ed una a mezzo il V secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii.*

della regina del mondo. Nè vi sfugga di mente che il teatro di Marcello o quel di Balbo bastavano a trentamila spettatori, a quaranta quel di Pompeo, a quattrocentomila il circo Massimo; e che nelle terme di Diocleziano empivansi tremila ducento vasche di marmo.

In quattrocentoventiquattro quartieri divideansi le quarantaseimila seicentodue case private, e i mille settecentottanta palazzi, elevati sì, che gl'imperatori vietarono d'eccedere i settanta piedi. Ducencinquantaquattro mulini e forni, ducensessantotto magazzini allestivano o serbavano il pubblico alimento: mantenevano la mondezza quattrocento cloache, edifizj solidissimi, e il cui spurgo era vegliato da persone di primo conto, spendendosi in una volta fin mille talenti. Or quale aveva ad essere il Campidoglio?

Là entro stanziava un popolo, affluente da tutto il mondo, che i più moderati sommano a tre milioni, ma che forse era ridotto a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che con Roma, oltre Costantinopoli, gareggiavano anche Cartagine, Treveri, la florida Milano e la paludosa Ravenna. Ma ai palagi del Foro e della via Sacra, alle basiliche, ai templi, un solo de' quali illustrerebbe una provincia, fanno contrasto i tugurj della fangosa Suburra e del quartiere delle Carene, e le fragili case sospese sul Tevere, che a cento le porta via ad ogni inondazione. Quivi si stivano popolazioni distinte di Cappadoci, Sciti, Ebrei, e maggiore una mescolata d'ogni razza e credenza, senza condizione nè patria nè nome.

Ma la plebe più non guadagna a vendere il voto o ad attestare il falso; Clodio e Catilina più non l'assoldano per tumultuare; più i re stranieri non ne comprano il favore, nè là chiamano erede d'interi regni; la pompa de' trionfanti non rinnova ogn'anno le largizioni, nè cale agl'imperatori di averla amica e plaudente. Il mutarsi a Costantinopoli o a Milano di tante famiglie senatorie e della corte, lasciò senza pane una moltitudine avvezza a vivere su quelle. Giace dunque scoraggiata come il pitocco che sciupò nell'inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l'oziosa mendicità che ingombra le vie; e dell'antica boria non si conservano che i vizj, cresciuti coll'afflusso d'ogni genìa. Sotto Teodosio si erano piantati lupanari presso certi molini, e gli uomini che v'entrassero cadevano in trabocchetti, ed erano forzati a girar le màcine, senza che più nulla se n'intendesse di fuori (25). Nel mezzo di Roma! e il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a camparne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non avea perduto il diritto d'essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo distribuivasi pane a ciascun cittadino, in forni assegnati nei varj quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, somministrato dai majali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicentoventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, distribuivansi pei lumi e pei bagni; e le vendemmie della Campania procacciavano vino a basso mercato. Ogni sollevazione dell'Africa o della Sicilia, da cui bisognava trarre il grano, recava dunque spavento; e dopo che l'Egitto ebbe ad approvigionare Costantinopoli, si dovettero empire i granaj di Roma con frumenti del Rodano, dell'Arari e dell'Iberia (26). Somme ingenti uscivano pure d'Italia per provedere tante lautezze di vestire e di mangiare, e marmi e travi per le fabbriche, o belve per gli spettacoli; poi anche per assoldare i Barbari o pagar loro un indecoroso tributo.

La minutaglia, pascolata non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci indosso, s'affolla nei teatri e pei circhi, tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e beve, e giuoca: ode una sconfitta? ulula gemiti disperati, che domani più non ricorda; ode una vittoria? esclama: — Viva l'imperatore; avremo pane e giuochi ».

Perocchè il pane e i giuochi son tutta la sua vita. Il giorno intero siede agli spettacoli donde il cristianesimo non ha potuto sbandire il sangue, e sole e pioggia sostiene

(25) SOCRATE, lib. v. 8.

(26) CLAUDIANO, *in Eutrop.* I. 401.

intrepida, e neppur la notte se ne allontana, ivi parteggiando pel vario colore de' gareggianti, col furore onde un tempo si dividea tra Gracco e Opimio, Clodio e Cicerone. Tremila ballerine e altrettanti musici sollazzavano Roma; e soli vennero eccettuati quando in una gran penuria si rinviarono tutti i forestieri, sino i professori d'ogn'arte liberale (27).

Che se alcun lampo di vita brillava ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra Cristiani e Gentili, che, invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei cesari verso le reliquie dell'idolatria, questi alzavano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti altari.

Assedio di Roma

Alarico dunque battè la marciata contro questa città, che non aveva più veduto eserciti stranieri da quando, seicentoventiquattr'anni prima, Annibale sciorinò a porta Collina il cavallo di Cartagine, e interruppe ogni comunicazione colla campagna e pel Tevere. I Romani, cui non era mai parso che un Barbaro potesse assediare la città gigante, come della nascente avea fatto Porsena, allora si diedero alla disperazione, solita conseguenza: e poichè il vulgo nelle grandi sventure vuol sempre avere su cui versare la colpa, cominciò a dire che Alarico fosse stato chiamato da Stilicone, e che Serena tenesse intelligenza con esso per vendicare il marito; onde côlta, la fece dal senato condannar a morte. Fieri e d'accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa.

La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei monaci e di Leta vedova dell'imperatore Graziano bastavano a gran pezza al bisogno; onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi, e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri generava malattie. Ai mali opponevansi le superstizioni, ed auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono fare altrettanto a Roma. Pompejano, prefetto alla città, interrogò i libri pontificali per conoscere come comportarsi: ma alle Sibille, che alla culla di Roma ne aveano vaticinato l'eternità, non restava più voce se non per annunziarne la morte quand'era già all'agonia. Avendo allora gli aruspici protestato, il Cielo non potersi placare altrimenti che con pubblici sacrifizj, e col salire il senato in Campidoglio, verun senatore osò assistere alla cerimonia, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi sperati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; ed avendo essi detto ad Alarico, — Non vedi quanta gente sia ancora in Roma? » egli rispose: — Meglio si sega il fieno dov'è più folto »; e ordinò gli consegnassero quant'oro ed argento era in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo, e tutti gli schiavi barbari. — Ma che dunque ci lasci? » chiesero gl'inviati; ed Alarico, — La vita ».

Pure assentì una tregua, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto fine, o si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Per quell'imposta furono messi a contribuzione tutti i cittadini; non riuscendosi a pareggiarla, si ricorse agli ornamenti dei tempj, e si fusero molte statue, fra cui quella del Valore, guajendone gl'idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l'assedio; e disserrate le porte, tre giorni si fece mercato di viveri ne' sobborghi, empiendo i granaj pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicchè non insultasse ai vinti; poi

(27) San Girolamo ricorda Filistone, Lentulo, Marullo, altri autori di commedie *biologiche* o *etologiche* (*adv. Ruf.* lib. II), drammi ove si riproducevano le abitudini della vita domestica, e che perciò sarebbero preziosi a conoscere.

diede volta verso Toscana, dove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè a capo di centomila uomini sgomentava l'Italia. Ma perchè ripeteva di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla corte di Ravenna a sollecitare il cambio degli ostaggi e un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d'esser eletto generale degli eserciti d'Occidente con annua provigione di danaro e di grano, e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano arbitro del Danubio e dell'Italia. Olimpio ministro d'Onorio negò darvi orecchio, anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati: dal cui minaccioso aspetto irritati, i Barbari li tolsero in mezzo e trucidarono.

Poco dopo Olimpio scadde dalla grazia dell'imperatore, e dovette esulare; ricuperò poi l'autorità, la riperdette, e mozzegli le orecchie, finì la vita sotto le verghe. Non potendo però Onorio far senza d'un padrone, assunse a quel grado Giovio, prefetto del pretorio; agli eretici e Pagani furono riaperti i comandi e le magistrature: Gennerido, barbaro di nazione, idolatro di fede, rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, disciplinò le truppe, le incoraggiò con ricompense, dando talvolta del suo per supplire alla grettezza della corte; e trasse a sè diecimila ausiliarj Unni, abbondantemente provisti di viveri e d'armenti, talchè assicurò la frontiera illirica.

Ma la corte, lontana dal secondare questi sforzi, andava tutta in intrighi disonorevoli e rischiosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie a tumulto chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi: quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano. L'intrigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a bastonate ucciso sotto gli occhi dell'imperatore; l'altro s'accordò con Costantino imperator delle Gallie onde abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiar i Goti, il fece calare sino al Po: ma la trama fu scoperta, e Onorio non osando (così sentivasi da poco) punire apertamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a quella pompa lo fece assassinare; indi a ginocchi ringraziò Dio d'averlo liberato da un traditore.

Alarico avea, per mezzo di papa Innocenzo I, spedito nuove proposte di pace, e Giovio cominciava a praticarla, quando Onorio, incaparbito dalle istigazioni de' cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, lo irritò, ed inveendo contro l'imbecille imperatore, ruppe ogni accordo: d'altra parte la Corte obbligò i primarj uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto farebbero accordi col nemico dell'impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna.

409

2º assedio di Roma

Ma il rimanente impero andava a balìa de' Barbari, e Roma vide di nuovo scendere alla sua volta l'irresistibile Alarico. Costui, moderato ancora nell'ira e nella prosperità, continuò a spedir vescovi all'imperatore acciocchè campasse la città e l'Italia dall'ultimo sterminio: ma vistesi ripudiare tutte le condizioni, occupò il porto d'Ostia, e intimò a Roma di arrendersi a discrezione, o distruggerebbe d'un colpo i magazzini da cui dipendeva la sua sussistenza. Alle grida del popolo, cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettare imperatore Flavio Attalo, prefetto della città. Costui dichiara generale degli eserciti d'Occidente il suo creatore, e assume Ataulfo per conte de' domestici, cioè della guardia del corpo; onde le due nazioni parvero proteggersi a vicenda. Attalo, distribuite le cariche civili e militari tra' suoi fidati, convoca il senato, e proferisce voler rintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli: stolidi millanti in chi era ludibrio de' Barbari. Tuttavia furono mandate truppe a racconciar il freno all'Africa: Milano e il resto d'Italia acclamarono a pien popolo il nuovo augusto, che cercossi favore col sostenere i Pagani e ripermettere le assemblee; e fra le armi gotiche accampato presso Ravenna, ricusò la proposta d'Onorio di dividero le provincie occiden-

Digitized by Google

tali, dicendo: — Se egli depone all'istante la porpora, gli concederò pacifico esiglio in qualche isolą remota ».

La fortuna di Onorio parve così al verde, che Giovio ministro e Valente generale di lui si unirono ad Attalo: di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull'àncora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma le cose mutarono faccia. Quattromila veterani venutigli dall'Oriente sbarcarono a Ravenna, e tolsero a difenderla: le scarse truppe da Attalo mandate in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll'impedire l'asportazione del grano affamò Roma e ne sollevò la plebe; poi Alarico prese in sospetto il proprio creato, perchè talora, assecondando il senato, mostrava diffidare dei Goti; talaltra ascoltava Giovio, sollevato al grado di patrizio. Onorio dunque, mentre si trovava in pessime acque, ricevette da Alarico, in pegno di pace, le insegne imperiali ad Attalo ritolte.

410

Ma dalla pace sconsigliavano l'imperatore i baldanzosi ministri; e il goto Saro, nemico dei Balti e personalmente di Ataulfo, incoraggiava Ravenna alla difesa, e sortitone con pochi seguaci tagliò un grosso di Goti, braveggiando Alarico. Questi allora comparve sotto le mura di Roma, anelando alle spoglie ed alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi v'entrò, passando sotto gli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua nazione: e la città degli augusti, dopo avere per mille censessantatre anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Eppure Alarico ordinò si risparmiassę il sangue, e non si violassero le chiese degli apostoli Pietro e Paolo; sicchè la religione diventava unica salvaguardia a coloro che l'aveano perseguitata. Un Goto, entrato nell'abitazione d'una vergine matura, le chiese l'oro; ed essa il condusse ad un armadio, gli mostrò una ricchezza di vasi preziosi, e: — Io non riterrò ciò che non posso difendere; ma vi voglio avvisato, che queste « suppellettili sono sacre a san Pietro, e se le toccate, il sacrilegio resterà sulla vostra « coscienza ». Il Barbaro non osò porvi la mano, e ne diede avviso ad Alarico, il quale comandò si tornassero intatti alla chiesa del maggiore apostolo; e fu spettacolo singolare una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera d'armati, mescendo grida guerresche con devote salmodìe, portar quei vasi al Vaticano in un trionfo sì diverso, che annunziava tempi nuovi, sorgenti dallo sfasciume degli antichi. Il Cristo trionfava dove fallivano l'armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione attestarono la civile potenza di questa.

21 agosto

Sacco di Roma

Fuori di là, il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d'assalto; e dei tanti rimastivi fin allora schiavi, il lungo rancore si satollò nel sangue. Il sacco si stese dai più insigni capi d'arte fino agli addobbi privati; ori, gemme, tavole d'avorio, tripodi d'argento andarono confusi coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva l'esercito goto; egregie statue furono gittate, stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante; con acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palazzi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattasse o la pietà congiunta o la religiosa carità. Alquante vergini e matrone non iscamparono vergogna che con volontaria morte (28): una bella dama assalita da un giovane goto, resistette finch'egli, tocco da quella virtù, la condusse incolume al marito (29). I Barbari entrati in casa di Marcella, amica di san Girolamo, le chiesero i tesori nascosti; e poichè, attestando essa la sua povertà, cominciarono a martorarla, ella non deprecava i tormenti, solo implorava non dividessero da lei sua figlia Principia, per timore di vederla insultata; e sì al cuore pregò, che entrambe furono condotte all'asilo di san Paolo (30).

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e carichi di prede scesero per la via Appia

(28) Sant'Agostino non approva il fatto, *De civ. Dei*, II. 17.

(29) SOZOMENE, IX. 10.

(30) GIROLAMO, *ep.* 16 *ad Princ.* c. 6.

Digitized by Google

all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettar un conquistatore, nulla di quanto può frenarlo. Molti Italiani rifuggivano in terre più remote, alcuni nelle isole o in Africa, alcuni in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo ai miserabili chi avea potuto sottrarre gli averi alla devastazione. Girolamo gli accolse e consolò; e compatendo a tante miserie, vedeva in esse l'adempimento delle profezie e l'avvicinarsi della fine del mondo col soccombere della Babilonia o della meretrice apocaliptica. Le ricchezze delle chiese si conversero in nutrir poveri e riscattar prigioni: Proba, altra amica di quel santo, perdute nel sacco della città le sfondolate sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampj possedimenti che vi tenea distribuì ai fuggiaschi.

Il campo goto era pieno di cittadini e matrone d'illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mesceano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali, assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a stragi nuove.

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia che meditava occupare per farsene scala all'Africa: ma una procella che disperse il primo imbarco, svogliò i Goti d'un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza; e scavata nel letto una fossa, e depostovelo con ricche spoglie, si diede novamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terror di Roma, nè il suo riposo fosse turbato da postume vendette (31).

Morte di Alarico 412

Allora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell'estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di rinnovare faccia al mondo, e colle macerie del romano ergere un impero gotico: ma dall'esperienza chiarito che la forza demolisce non edifica, che a comporre uno Stato voglionsi leggi ed ordinamenti di cui non erano capaci i nazionali suoi, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all'impero cadente (32). Sospesi dunque i colpi, offrì pace ed amicizia alla corte imperiale: e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe di grazia l'accettarla, e diede impresa ai nuovi federati d'osteggiare i tiranni sorti di là dell'Alpi. Ataulfo menò i suoi fuor dell'Italia che per quattro anni aveano corsa e devastata; e in qualità di generale romano occupò Narbona, Tolosa, Bordeaux, e da Marsiglia all'Oceano. Però i Goti come alleati non meno che come nemici mandavano a sperpero le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l'indisciplina di gente che, stanziando nell'impero, n'aveva contratto i vizj, non la pulizia.

Ataulfo

Sul cuore d'Ataulfo aveva acquistato imperio Galla Placidia, figliuola di Teodosio e di Galla, che cresciuta nella porpora, s'invogliò d'intromettersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl'infingarditi fratelli. Stava in Roma quando Alarico vi pose assedio la prima volta; e leggera o crudele, assentì alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, protetta forse da Ataulfo che tolse ad amarla. Quand'egli ne chiese la mano, i ministri d'Onorio disconsigliavano superbamente l'indegna parentela; ma la gradì Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona. Messa da imperadrice, Placidia sedette su splendido soglio, e più basso a lato di lei Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa offrì per dono nuziale le spoglie dell'impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoj, colmi uno di monete d'oro,

(31) GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 30.

(32) Lo disse egli ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio, che ce lo tramandò, lib. VII. 43.

l'altro di gemme: dirigeva il coro degli epitalamj Attalo, che perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

In Italia fu pensato a medicar le piaghe; Campania, Toscana, Piceno, Sannio, Puglia, Calabria, Abruzzo, Lucania, provincie più manomesse, furono tenute assolte dal tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti concedevansi a vicini o a stranieri, scarchi di tasse e garantiti contro i primi possessori; posto un sasso sopra le colpe de' passati scompigli, si ristorò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall'Africa; e la gente tornava in tal folla, che in un sol giorno n'arrivarono quattordici migliaja (33).

Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta imminenza di pericoli? Il conte Eracliano, rompendo la fede serbata nelle più urgenti necessità, ribellò l'Africa, e non che impedire i viveri all'Italia, armò (34), e sorto nel Tevere, volse sopra Roma: ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu côlto e decapitato.

Costanzo

Di tale vittoria ebbe merito Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio. Quest'illirio, bello e robusto come piace alla moltitudine, obbligava anche pei modi cortesi e pel sentito motteggiare; di valore poi e di capacità tale, che mentre diresse le cose, non solo l'Italia rimase franca da invasioni, ma alcune provincie vennero ricuperate.

Prima assalì le Gallie. Costantino imperatore, che dominava la piccola parte intatta da Barbari, non pensò a liberarla da Vandali, Svevi, Alani ed altri venuti d'oltre il Reno, ma a collegarsi or cogli uni or cogli altri per reggersi contro Onorio. Suo figlio Costante soggettò facilmente la Spagna, tranquilla fra il mare e i monti, e ne lasciò a governo il conte Geronzio; ma questi non tardò a ribellarsi, dando la porpora a un Massimo, onde guerra tra loro. Durante la quale, Svevi, Alani e Vandali posero a guasto la Gallia: poi, invitati da Geronzio o dalla propria avidità, varcarono i Pirenei, snidandone Costante e sperperando il paese e le fiorenti città di Merida, Cordova, Siviglia, Tarragona; si divisero quindi a sorte la penisola, toccando la Galizia agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli Alani; ai Silingi, tribù vandala, la Betica, che ne trasse il nome di Vandalusia. De' natii molti si sottomisero, dopo ricevuto sui vangeli il giuramento d'essere ben trattati; e il dominio barbarico sembrò un oro a fronte dell'erudita oppressione dei magistrati romani.

409

8bre

Vandali in Spagna

Costantino invocò contro di Geronzio Alemanni e Franchi; ma innanzi che questi giungessero, Geronzio aveva sconfitto e morto Costante, e chiuso il padre in Arles. Quand'ecco soprarriva d'Italia Costanzo, ministro d'Onorio, egualmente nemico ai due usurpatori. Gli armati disertano da Geronzio, che fu costretto a fuggire; ed assalito con pochi schiavi nella sua casa e circondato di fiamme, uccise la propria moglie Nonicchia, che ne lo pregava per sottrarla alla brutalità nemica, indi se stesso. Massimo trafugatosi, poco dipoi fu dai nuovi invasori riposto sul trono, poi consegnato ad Onorio, che, datolo spettacolo a Roma ed a Ravenna, il fece scannare. Anche Costantino preso in Arles, benchè avesse creduto render sacra la sua vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia ed ucciso. L'esercito de' Franchi e Alemanni che venivano a soccorso, temendo non tutto lo sforzo si dirigesse contro di loro, in Metz vestirono della porpora il gallo Giovino, che tosto mosse con un grosso d'armati. Costanzo si ritirò; ma Ataulfo che allor allora tornava d'Italia, potè mandare al cognato la testa del tiranno. Attalo, vissuto ignobilmente nel campo gotico, abbandonato da Ataulfo, fu condotto ad Onorio, che l'espose agli scherni della sua capitale, poi gli fece amputar duo dita, ed esigliare a Lipari.

411

7bre

412

Così Onorio, imbelle di corpo e di senno, in cinque anni trionfava di sette competitori. Ma quando doveva mostrarsi meglio riconoscente ad Ataulfo, l'inasprì col preten-

(33) Olimpiodoro, presso Fozio.

(34) Orosio dice tremila ducento legni; Marcellino settecento.

Digitized by Google

dere gli restituisse Placidia; sollecitatovi pure da Costanzo che aspirava alla mano di lei, come scala all'impero. Ataulfo pertanto cessò di far causa coll'impero; e Costanzo, assicuratesi le spalle mediante la pace coi Barbari che eransi tragittati sulla sinistra del Reno, incalzò robustamente i Goti. Ataulfo allora gittossi di là de' Pirenei, e prese Barcellona; ma quivi gli toccò il dolore di perdere un figlio; poi da Sigerico, fratello di quel Saro suo grande nemico, e che egli con imprudente generosità erasi messo a' fianchi, fu assassinato.

Fine di Ataulfo 415

L'uccisore, succedutogli nel comando, ne scannò i sei figliuoli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesario; e fra una turma di schiave vulgari costrinse la imperiale Placidia a camminare per dodici miglia dinanzi al cavallo dell'uccisore del suo sposo. Ma dopo sette giorni di dominio anch'egli fu trucidato, e surrogatogli Vallia, il quale, avversissimo ai Romani, corse la Spagna fin al mare. Ivi gli risorse in animo il pensiero d'Alarico, di trasportare tutta la sua gente in Africa; ma distoltone dalle procelle e dai naufragi, con Costanzo si accordò di restituire Placidia, combattere a favor d'Onorio i Barbari di Spagna, e dare ostaggi, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar sua gente.

Vallia — 416

Vallia assaltò i Silingi della Betica, e sterminatili, ne consegnò il re ed il paese ai Romani; gli Alani della Lusitania ridusse a tali strette, che si ritirarono nella Galizia, ove si congiunsero e confusero coi Vandali. Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio, indi a Vallia assegnò l'Aquitania e per sede Tolosa: ma l'anno stesso questi morì, ed ebbe a successore Teodorico I, forse nato da Alarico, che diede nerbo ed estensione al regno visigoto.

418 — 419

In quel torno e Burgundi e Franchi presero stanza nella Gallia. A quelli Onorio concesse la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese che ancora chiamasi Borgogna; abbracciato il cristianesimo, fiorirono principalmente dopo che Gundecaro, re loro, potè di tutte le tribù formare un popol solo. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gli imitarono, saccheggiando a man salva Treveri capo della Gallia, e via via si dilatarono su tutta la Germania Seconda. I feroci guerrieri, posati sui terreni d'un vulgo che perdeva il nome, ne spegnevano la primitiva prosperità; sebbene si contentassero del titolo di ospiti, e si professassero obbligati per fede all'imperatore d'Occidente, cui i re loro servivano da capitani.

L'isola britannica restò sguarnita allorchè l'usurpatore Costantino menò le sue truppe sul continente: onde Pitti e Scotti piombavano da' monti, sulle coste i Sassoni pirati e gli Iberni. Mandarono pregando Onorio di poter difendersi colle proprie forze; ed egli rispose, facessero e provedessero alla salute della patria. Seguirono l'esempio gli Armorici, ospiti nel lido della Gallia tra la Senna e la Loira; e cacciando i presidj e gli esattori, governaronsi di propria balìa. Domi gli usurpatori, Costanzo potè alcun tempo tornar al giogo gli Armorici, ma non durarono, mobili com'erano e sdegnosi di soggezione (35): nè più la Bretagna tornò al dominio dei Romani, ma fu governata come indipendente dal clero, dai nobili e dalle autorità municipali.

120

Così pezzo a pezzo scomponeasi il colosso romano. Le cinque provincie dell'isola britannica abbandonate: delle sette di Spagna, tre sole restavano e mal sicure: delle diciassette galliche, una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, altrettante dai Franchi e loro collegati: la Germania Prima e parte della Massima de' Sequani, dagli Alemanni e Burgundi. Per conservare il resto, Onorio osò introdurre libere forme; e all'Aquitania e alla Narbonese ordinò convocassero ogni anno un concilio in Arles, dal quindici agosto al tredici settembre, composto del prefetto al pretorio delle Gallie, dei

(35) Il loro carattere è così dipinto da Errico monaco, nella Vita di san Germano, lib. v:

Gens inter geminos notissima clauditur amnes
Armoricana prius veteri cognomine dicta,
Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,
Inconstans, disparque sibi novitatis amore,
Prodiga verborum, sed non et prodiga facti.

Digitized by Google

governatori delle sette provincie, dei magistrati e forse dei vescovi di circa sessanta città, e d'indeterminato numero di cittadini; i quali insieme interpretassero e comunicassero le leggi. Questa specie di rappresentanza nazionale, insolita nell'impero, sarebbe bastata a rigenerarlo se più tempestiva e meno illusoria: ma alla meraviglia che Onorio provò nel vedere esse provincie repugnanti al prezioso privilegio, parteciperà solo chi non sappia quanto le forme di libertà sieno vane e insultanti sotto governi arbitrarj.

In Italia frattanto Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non d'amore ma d'ambizione, chiedendo la mano di Placidia; la quale finalmente, per espresso comando d'Onorio, lo sposò, ed ottenne per sè e pel marito il titolo d'augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla corte di Costantinopoli, Teodosio II sdegnò accettarle, e imminenza aperta guerra, allorchè fra l'allestirla Costanzo morì.

421

2 7bre

Al cadere di lui, che per undici anni aveva sorretto l'esilità di Onorio, rannodaronsi gl'intrighi di corte; e Placidia, cara al fratello a segno da dare appiglio alla malignità, gli fu dagli invidiosi messa in odio; talchè dopo tumulti e baruffe la costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla Corte orientale. Poco sopravisse Onorio, che, in regno abbastanza lungo, mai non aveva operato se non per impulso di chi lo avvicinava. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando seppe che trattavasi dell'antica metropoli del mondo, non d'una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava (36).

Onorio muore 423 15 agosto

Una sua legge vietava il commercio a persone di qualità, non perchè disonorevole, ma perchè esponeva a torti per parte loro (37): un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, d'ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio de' popoli (38). Più ricordevole è quella dove impone che i prigionieri ogni domenica sieno tratti fuori dai giudici, per sapere se ebbero ogni necessità e inviati al bagno, raccomandando l'adempimento di questa legge a' vescovi, dai quali probabilmente fu suggerita. Un'altra ordina a questi di prender cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani tornanti alle case (39).

Sue leggi

Al suo tempo si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio impose d'abbattere i tempj in città e in campagna, e coi materiali riparar i ponti, le vie maestre, gli acquedotti e le mura delle città; tolto qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene (40). Onorio parimenti minacciava nel capo chi sacrificasse a' falsi Dei, aboliva le rendite dei tempj, e destinava questi a pubblico uso, punendo gli uffiziali che tollerassero i sacrifizj, e commettendo ai vescovi d'impedirli (41). Molti tempj andarono pertanto in ruina; alcuni furono vòlti al culto migliore, come quello della Dea Celeste in Cartagine, celebre per devozione e superbo per edifizio che colle dipendenze occupava due miglia quadrate.

(36) Procopio, *De bello gotico.*

(37) *Cod. Justin.* IV. 63. l. 3.

(38) *Cod. Theod.* XV. 12. l. 1.

(39) Ivi, *de cust. reor.* l. 9. — Cod. Just. *de episc. aud.* l. 11.

(40) *Cod. Theod.* XVI. 10. l. 13 e seg.

(41) È la legge che officialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante: *Templorum detrahantur annonæ, et rem annonariam jubente, expensis devotissimorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt, et quæ alicubi ritu vel acceperint vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repetita sciamus sæpius sanctione decretum. Ædificia ipsa templorum, quæ in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur; aræ locis omnibus destruantur; omniaque templa in possessionibus nostris ad usus adcommodos transferantur; domini destruere cogantur. Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum, hæc ipsa prohibendi ecclesiasticæ manus tribuimus facultatem; judices autem* XX *librarum auri pœna constringimus; et pari forma officia eorum, si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta. Dat.* 17 *kal. dec. Romæ* (408). Cod. Theod. XVI. 10. l. 19.

CAPITOLO XIV.

Arcadio. — Teodosio II. — Valentiniano III.

Non meno improspere volgeano le cose dell'impero d'Oriente. Ivi, da nessuna rimembranza d'antichi privilegi frenata, la monarchia operava più a sicurtà che nelle provincie occidentali; e mentre queste abbracciavano paesi appena uscenti dalla barbarie, quello stendevasi sopra regni famosi per antica nominanza e dottrina, senza però trarne che sottigliezze di sofismi ed esempio d'intrighi, di soggezione assoluta, di lusso strabocchevole. Un diadema d'oro aspro di diamanti orna la fronte del successore di Costantino, tutto vestito a porpora e a seta recamata con dragoni d'oro, con braccialetti e orecchini d'immensa valuta; oro massiccio il trono; oro almeno in apparenza le lance, gli scudi, le corazze, le bardature dei cavalli ad uso dei cortigiani, delle guardie, dei ministri che circondano il monarca qualora si mostra in pubblico; oro il cocchio tratto da due mule bianchissime con fornimenti meravigliosi, cortine di porpora, candido tappeto e grosse gemme; cospersi di polvere d'oro, sale, scaloni, cortili del palazzo, dove i ricchi vengono a strisciare avanti a qualche eunuco prediletto (1).

Tanta pompa bastava essa a coprire l'inettitudine del fanciullo Arcadio? incapace a regolarsi da sè, come Onorio, affidavasi a favoriti, che a vicenda acquistavano ed abusavano il potere. Scaduto Rufino nel modo che dicemmo, lo maneggiò l'eunuco Eutropio, il quale, non contento della potenza secreta esercitata da' pari suoi sotto i principi antecedenti, aspirò ad essere magistrato generale; presentavasi in senato giudicando, e all'esercito coll'armadura, rendendo spregevoli quelle dignità ad amici e nemici. Eppure chiunque volesse gradi, favore o giustizia, a lui doveva ricorrere, e l'adulazione gli ergeva statue di marmo e di bronzo, salmeggiando le virtù civili e militari del terzo fondatore di Costantinopoli; diede a ridere l'udirlo intitolato padre dell'imperatore, o a fremere il veder lui eunuco e schiavo decorarsi col nome di console (2). Nol volle per tale riconoscere Onorio, il quale pure dichiarò, gli ordini dell'imperatore di Costantinopoli non valessero per l'Occidente, pronunziando in tal modo la divisione fra i due imperi.

Eutropio intanto accumulava ricchezze col trafficar la giustizia, le cariche, le provincie, poi col trarre al fisco i beni di quelli cui esso cercava accusatori: odiando, com'è stile dei rialzati, gli autori di sua fortuna, fece esigliare Abondanzio, generale e console; Timasio che erasi segnalato per valore contro i Goti, fu querelato di cospirazione e spinto in Africa. Poi temendo l'odio che con ciò si meritava, Eutropio fece dal suo signore decretar a morte chi attentasse alla vita d'alcuno di coloro che l'imperatore considerava come membri del suo corpo, il che venne a estendere all'infinito i delitti di maestà; ed applicandosi anche ai casi di private offese, diede ai dipendenti imperiali baldanza di opprimere coloro cui non era lecito il resistere. Che più? non alle azioni soltanto, ma fin sui pensieri estendevasi la minaccia, e su chi, conosciuta una rea intenzione, non la rivelasse, od avesse sollecitato il perdono del traditore. I figli, secondo l'im-

(1) Sono particolarità che il padre Montfaucon ripescò dalle opere di san Gio. Grisostomo.

(2) Claudiano introduce Roma ad esclamare ad Onorio:

Inter Arintliæ fastus, et nomen herile,
Servus erit....
Si nil privata movebunt,
At tu principibus, nostræ tu prospice causæ:
Regalesque averte notas...
Contagia fascibus, oro,
Defendas ignara tuis...
Nam quæ jam bella geramus
Mollibus auspiciis? quæ jam connubia prolem,
Vel frugem latura seges? quid fertile terris,
Quid plenum sterili possit sub consule nasci?..
Eunuchi si jura dabunt, legesque tenebunt,
Ducant pensa viri. In Eutrop. I.

Eleganti sofismi!

periale ragionamento, avrebbero dovuto esser colpiti di morte, giacchè probabilmente imiterebbero i genitori (3); pure la clemenza sovrana li lasciava in vita, dichiarandoli però incapaci di raccogliere credità o legato, nè onori o fortuna di sorta, e quasi notati d'ereditaria infamia, abbandonandoli alla povertà ed al disprezzo, sicchè la vita guardassero come una calamità, la morte come un sollievo. Iniqui editti che la tirannide inseriva nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e che adombrando d'augusta antichità recenti ingiustizie, furono poi adoperati nella moderna Europa per comprimere i giusti voti e le ragionevoli libertà. Allora però furono scarsi puntelli alla rovina d'Eutropio.

Gli Ostrogoti collocati da Teodosio nella Frigia, cocevansi al vedere l'improviso arricchirsi dei soldati d'Alarico; e Tribigildo loro capo, offeso dalla fredda accoglienza fattagli alla corte di Costantinopoli, li sollevò e condusse a saccheggiare l'Asia Minore. I paesani della Panfilia, resistendo in proprio nome a quelli cui l'impero nulla opponeva, li sconfissero; ma Tribigildo, cresciuto di nuovi sciami, ricomparve più formidabile, e già la fama narrava volesse passar il Tauro e invadere la Siria, o forse armare una flotta nei porti della Jonia e devastar le coste.

Eutropio, rispettando come barbaro colui che civile avea vilipeso, lo tentò con promesse e regali; ma rigettato, convocò un consiglio di guerra, e deputò a difesa della Tracia e dell'Ellesponto il goto Gaina, uccisore di Rufino; ed al comando delle forze d'Asia, Leone suo favorito, detto per la sua robustezza l'Ajace. Costui al valor personale non accoppiava perizia di guerra; e Tribigildo, che dai contadini della Pisidia, pratici dei luoghi e usati a combattere masnade, si trovava ridotto alle strette, lo sorprese e tagliò a pezzi.

Gaina poi, avverso da gran tempo all'eunuco favorito, invece di opprimere Tribigildo suo nazionale e parente, teneva seco mano, ed esagerava il pericolo alla corte, finchè si dichiarò impotente contro tanta mole di guerra. Furono dunque cercate condizioni di pace al Barbaro, il quale innanzitutto chiese la testa d'Eutropio. Eudossia, moglie d'Arcadio, chiamandosi oltraggiata dall'eunuco, indusse il marito a firmarne la sentenza, alla quale applaudirono unanimi tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

399 — Caduta di Eutropio

Eutropio, abbandonato da tutti, in sull'esser preso rifuggì alla chiesa, asilo che non aveva sottratto molti altri alle sue persecuzioni. Giovan Grisostomo, allora vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e ad una turba affollatissima di fedeli recitò una mirabile omelia per mostrare nel ministro la vanità delle vanità e il nulla delle umane grandezze, ed indurre gli offesi a perdonare a colui che dianzi imbaldanziva, e che ora dimesso e col pallor della morte in viso, tremando, balbettando stava rannicchiato sotto la mensa dell'altare: — Dove son ora (diceva ad Eutropio) coloro che ti servivano e « faceanti largo per la via? coloro che ti encomiavano? Fuggirono, e l'amicizia tua rin- « negarono, e la propria sicurezza cercano a tue spese. Non così noi. La Chiesa cui « movesti guerra, s'apre ad accoglierti: i teatri a te sì cari, in cui tanto spendesti, per « cui tante volte con noi prendesti sdegno, t'hanno tradito. Il che non dico per concul- « care chi è caduto, ma per sostenere chi è in piedi ».

Move poi gli uditori a compassione, e — Direte forse ch'egli abolì questo asilo? Ma « a suo gran costo imparò che mal facesse, ed abroga ora col fatto le proprie leggi, sic- « chè la sua disgrazia diviene ammaestramento comune. L'altare sembra più terribile « con questo leone alla catena; è immagine del principe che calca co' piedi i Barbari « soggiogati...... Ho io ammansati gli animi vostri? scacciatane l'ira? desta la compas- « sione? Così credo, e me ne fanno fede gli aspetti vostri e le lacrime copiose. Andiamo

(3) *Filii vero, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, paterna enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii criminis exempla metuantur*... Cod. Theod. IX. 14 *ad leg. Corn. de sicariis*, l. 3; — Cod. Justin. IX. 8 *ad leg. Juliam maj.* l. 3.

« dunque insieme a' piedi dell'imperatore, e preghiamo il Dio della misericordia che lo « rammollisca, sicchè ci conceda intera la grazia. Già egli, udendo che Eutropio s'era « rifuggito al sacro luogo, sparse lagrime e calmò i cortigiani che l'aizzavano a scan- « narlo. E voi vorreste negargli grazia?... come più grazia alcuna meritereste? come « vi accostereste ai sacri misteri e a chiedere mercè de' vostri peccati? Preghiamo piut- « tosto Iddio che liberi da morte questo sciagurato, e gli conceda tempo di purgare i « falli suoi ».

La causa dell'umanità prevalse per opera della religione, e fu ad Eutropio giurata salva la vita; ma come reo d'aver disonorati i nomi di console e di patrizio, ne furono abbattute le statue, confiscati gli averi e mandato esule a Cipro. Ad Eudossia non bastò, e fattolo richiamare a Calcedonia, il sottopose a processo, ove dichiarato reo d'aver aggiogato al suo cocchio i sacri animali riserbati al solo imperatore (4), fu condannato a morte, cavillando che la promessa della vita si limitava a Costantinopoli.

17 genn.

Nè per questo Gaina quietò; anzi unito a Tribigildo in aperta rivolta, avanzò fino all'Ellesponto e al Bosforo, e tanto sgomentò Arcadio, che l'indusse a venir seco a parlamento nella chiesa di Sant'Eufemia sopra Calcedonia. L'accordo preso tra loro portava fossero a Gaina abbandonati Aureliano e Saturnino, ministri consolari, e Giovanni segretario fidato dell'imperatore; e i Goti fossero trasferiti in Europa. Gaina, maestro degli eserciti romani, in ornamenti consolari occupò Costantinopoli colle sue truppe, e distribuì a voglia premj ed onori, consegnò al carnefice i tre fedeli dell'imperatore, poi nell'atto d'essere percossi li rimandò salvi. Forse ve l'indusse Giovan Grisostomo venuto a supplicarlo, e che di ritorno diceva al popolo: — Io sono il padre comune, e devo pensare « non solo a quelli che reggonsi in piedi, ma a quelli pure che stramazzarono. Perciò « mi allontanai qualche tempo da voi facendo viaggi, usando consigli e preghiere per « campare da morte i primi dell'impero ».

Singolare posizione, ove il re abbandonava i suoi favoriti alla privata vendetta, un prete li salvava!

Ma quando Gaina pretese una chiesa ove i suoi celebrassero secondo i riti ariani, cominciarono i subugli, infervorati poi dal timore della mal dissimulata cupidigia de' Goti. Questi in fatto trascorsero fino a voler mettere fuoco al palazzo imperiale per rubarne i tesori; ma i cittadini sollevatisi, ne uccisero settemila, fecero dichiarare nemico pubblico Gaina, e commisero l'esercito a Fravitta, goto fedele. Gaina ch'erasi campato, più non pensò che a vendicarsi a visiera alzata; ma trovando ostacolo alle rapine nelle città della Tracia, e ridotto col suo esercito in estremo di cibo, s'avventurò a tragittare l'Ellesponto sopra zattere improvvisate: giunti al mezzo, le galee da Fravitta postate vi diedero di cozzo, onde sparpagliati i suoi, Gaina con pochi fidati pensò riguadagnare la libertà delle selve natie. Trucidati pertanto gli ausiliarj di cui dubitava, procedette battendo verso la Tracia non impedito; ma Uldino re degli Unni gli recise la marcia, e dopo ostinato combattimento uccisolo, ne mandò il teschio a Costantinopoli che trasse il fiato.

401
4 genn.

Poterono allora rannodarsi gl'intrighi di palazzo, divenuti omai il fatto più importante di quelle storie; ed Eudossia sedette arbitra de' consigli di suo marito che dormiva ad occhi aperti. Il pubblico voto aveva, come dicemmo, portato alla sede di Costantinopoli Giovan Grisostomo, rapendolo ad Antiochia, innamorata delle virtù e dell'eloquenza di esso, ma la sua elevazione sgradiva ai tanti che coll'oro e coi maneggi brigavano quel seggio; la franchezza con cui incalzava il vizio, suscitogli l'inimicizia de' colpevoli, e massime de' magistrati, de' favoriti e delle dame di corte, che potevano credersi personalmente indicati nella drammatica pittura de' vizj; i sacerdoti cui aveva interdetto di tener donne domestiche, i monaci cui rimproverava il vagabondare oziosi per Costanti-

Gio. Grisostomo

(4) Zosimo, v. — Filostorgio, xi. 6.

Digitized by Google

nopoli, i vescovi della sua provincia, tredici dei quali depose e gli altri appuntò di rilassata disciplina, mormoravano dell'austero pastore, il quale al lusso e alla licenza opponeva irreprovevole santità e monastico rigore nel vitto e nelle consuetudini, applicando il superfluo agli spedali.

Teofilo, arcivescovo d'Antiochia, quel desso, il cui zelo intemperante, distruggendo il Serapeo d'Alessandria, mandò a male tanti capolavori, aveva avuto qualche personale controversia col Grisostomo, e invidiava che Costantinopoli togliesse alla sua chiesa il secondo posto che fin allora occupava nel mondo cristiano. Infervorato com'era contro gli Origenisti, i quali all'incontro si restringevano al Grisostomo, egli si fece centro degli scontenti, e ad istigazione dell'imperatrice, specialmente avversa al Grisostomo perchè da lui credevasi designata col nome di Giezabele, sbarcò a Costantinopoli con una mano di marinaj egizj e con molti vescovi, per sostenersi col voto e colla forza in un sinodo convocato a Calcedonia. Quarantasette imputazioni furono quivi prodotte contro il santo, la leggerezza e inverosimiglianza delle quali le converte in assoluto panegirico: ma perchè 403 egli ricusò comparire fra quei nemici, fu pronunziato deposto, e l'imperatore il fece arrestare, condur per la città, indi trasferire all'imboccatura dell'Eusino.

Il popolo sulle prime attonito, all'inaspettato annunzio sollevato poi a furore, trucida que' marinaj e molti monaci, e cerca Teofilo che a gran pena può sottrarsi; attribuendo poi ad ira del cielo un tremuoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa tal ressa, che Eudossia deve ella medesima scongiurare Arcadio a salvar sè e la città col pronto richiamo del Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dunque fra pompa solenne e spontanea di pavesati navigli, di palazzi illuminati, d'un popolo intiero che in trionfo il riconduce alla cattedrale.

— Che farò: che dirò? (predicava egli) Sia benedetto il Signore: queste parole io « le ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato, e anche in mezzo al mio esiglio io « le aveva ad ogni momento sul labbro. Credo che ancora vi ricordiate quando replicai « quelle parole di Giobbe: *Sia il nome del Signore benedetto*. Con questo io vi lasciai, « con questo ritornando resi grazie novellamente al Signore: sia benedetto il nome del « Signore nei secoli. Variano gli accidenti, ma la sua gloria è la stessa; io lo benediva « scacciato, reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stesso luogo mettono « capo ambedue: e della state e del verno un solo è il fine, l'abbondanza che segue alla « coltivazione del campo. Benedetto il Signore, il quale permise mi scacciassero: bene- « detto il Signore, cui piacque ritornassi: benedetto Iddio, che lentò alla procella le re- « dini: benedetto Iddio, che rabbonacciò il nembo e ci rese il sereno. Queste cose io « dico, esortandovi a benedirlo mai sempre. Verranno disgrazie? beneditelo e dilegue- « ranno. Non ci nocquero le insidie, non ci offese l'invidia, anzi accrebbe la carità e « moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato da' miei, ora sarò dai Giudei stessi ono- « rato. Speravano separarmi da' miei figliuoli, ed ecco più amorosi resero verso di me « gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glorificherò la misericordia del Si- « gnore, che fece ridondare a nostro guadagno i loro iniqui attentati. Anche gli Ebrei « crocifissero Cristo, e con la morte di lui fu salvo il genere umano: non ringrazieremo « però gli Ebrei, ma chi fu crocifisso. Considerino costoro quanto bene a noi tornò dalla « guerra che ci fecero; quale allegrezza ci abbiano guadagnata le insidie. Prima si « riempiva la chiesa, ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando e « lodando il Signore, vi attirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci pene- « trarono nei tabernacoli dell'Altissimo, e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le « vostre salmodie. Oggi vi fu corsa di cavalli, ma pochi vi si recarono, anzi corsero tutti « alla chiesa; la vostra moltitudine fu come un torrente, come un gran fiume. Le voci « vostre giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nutrite. Le vostre « orazioni furono corona al mio capo.....

« È grande la tribolazione del corpo, ma molto maggiore l'allegrezza dell'anima.

« Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze famose. La « gloria del pastore è la moltitudine delle pecore, Che farò? che dirò? Non mi resta « terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti; « già è piena la radunanza; e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? « Non ho in che faticare, mi resta solo di godere: parlo non perchè abbiate bisogno di « dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, perchè biondeggiano le spiche. Tante pecore, « nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si ac« costaron le volpi. Ove sonosi appiattati i lupi, dove corsero le volpi che dietro loro fug« girono? Oh meraviglia inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi « affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! oh « grande amore di figli! oh carità di discepoli! oh bellezza di sposa! Essendo lontano « il marito, si cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno fece mostra di sue « ricchezze e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi, « come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti orazioni, « ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? Sospirando di vedere il « marito e di continuo piangendolo. Non diedi mano all'armi, nè impugnai lancia, « nè imbracciai scudo; loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove sono « ora costoro? certamente in confusione. Ove siam noi? nell'allegrezza. Come stanno? « languono per lo peccato le loro coscienze; e noi? noi in grand'esultanza glorifichiamo « il Signore ».

Ma i nemici del Grisostomo non dormivano; nè egli dal pergamo risparmiava i vizj delle donne e i profani onori resi alla statua argentea dell'imperatrice, eretta sopra colonna di porfido avanti a Santa Sofia; e, vero o no, si sparse avesse cominciato un'omelia con queste parole: — Erodiade infuria di nuovo, Erodiade di nuovo balla, e richiede il capo di Giovanni ». Ne diventò più accanita l'imperatrice; e avendo egli negato ripigliare il suo grado finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu da Teofilo e da Eudossia maneggiato in modo, che confermò la deposizione. Un corpo di Barbari postato per impedire ogni tumulto, a forza introdotto in Santa Sofia la vigilia di pasqua, profanò i riti del battesimo, e i fedeli rincacciò alla campagna. L'incendio che allora s'apprese alla cattedrale e al senato, fu attribuito da chi a castigo del Cielo, da chi alla disperazione dei vinti. Il Grisostomo, avendo supplicato invano di poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicomedia, fu relegato fra le alture del Tauro nella Piccola Armenia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La persecuzione diede maggior risalto alle sue virtù e all'ingegno; mentr'egli, non isbigottito dall'esiglio, tenea viva la fede de' credenti, combatteva l'eresia e gli avanzi del paganesimo, e protestava contro l'ingiusta persecuzione, appellando da un sinodo parziale ad un generale; redimeva schiavi dagli Isauri, soccorreva ai poveri, ammaestrava chi avesse mestieri di dottrina. D'ogni parte i vescovi gli mandavano sussidj; nobili matrone venivano travestite a visitarlo: e a chi legga le lettere con cui l'esule egregio consolava, esortava, dirigeva i Cristiani, si fa chiaro come, allo sfasciarsi della rugginosa potenza dei cesari, si consolidasse quella che apriva l'avvenire.

Di tanta fermezza increbbe a' suoi persecutori, che non potendo prostrarne lo spirito, ne minacciarono il corpo, e in nome d'Arcadio ordinarono fosse trasportato nel deserto di Pitionto: e forse erano ordine superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio di tre mesi, alle pioggie e al sole, senza consentirgli il bagno; tanto che soccombette a Comana nel Ponto, di sessant'anni. 407 14 7bre

Il misero ristoro della giustizia postuma non gli tardò; e riconosciuta generalmente la sua santità, fu dopo trent'anni trasferito in solenne trionfo a Costantinopoli, con tante musiche, tanti addobbi, e tutto il popolo a vedere, che venerava in lui il santo insieme ed uno dei più illustri scrittori della Chiesa.

Eudossia non sopravisse all'esiglio di lui, e lasciò sinistra fama di sua condotta, fino 404

Digitized by Google

a dubitarsi sulla legittimità d'un suo parto (5), che nelle fasce fu decorato dei titoli di cesare ed augusto. Anche Arcadio finì poco dipoi un regno di tredici anni, passato sempre come un trastullo in altrui mano, e turbato anche da flagelli naturali. Dicono che, all'ultimo di sua vita, ansio dello stato di Teodosio che lasciava fanciullo di otto anni, ne raccomandasse la tutela a Isdegerde re di Persia, dalla cui attività dovea tutto temere, tutto sperare dalla magnanimità (6).

Morte di Arcadio 408

Onorio fece qualche movimento per la tutela del nipote, ma tosto ricadde nell'inerzia abituale; e i primi magistrati dell'impero d'Oriente, come avviene sotto principi fanciulli o scemi, recaronsi in mano il governo a loro pro e capriccio, finchè agli oligarchi prevalse il prefetto Antemio, valoroso capitano, abile politico, cristiano zelante, intento a sposare la gloria del principe colla felicità dei sudditi.

Già sotto Arcadio, gl'Isauri aveano devastato molte provincie, vinti sempre, non distrutti mai. Altre correrie cominciarono i Mori nella Pentapoli africana, e gli Arabi nell'Egitto, nella Palestina, nella Fenicia e nella Siria, rubando a man salva; affrontati sguizzavano e giravano le spalle. Conoscendo i pericoli, Antemio fece munire le fortezze dell'Illiria, poi cingere Costantinopoli di nuove mura che giravano trenta miglia, e pensò stabilire sul Danubio una flotta permanente di ducencinquanta vascelli da guerra (7). Uldino re degli Unni, accampato nel cuore della Tracia, additando il sole, dichiarava che unicamente dal corso di quello sarebbero terminate le conquiste di sua gente: pure Antemio seppe così destramente alienargli un dopo l'altro i soci, che trovatosi quasi in asso, dovetto ripassare il Danubio, e molti Unni, côlti alla ritirata, lavorarono le spopolate campagne d'Asia.

414 Appena Pulcheria, sorella maggiore del giovane Teodosio, toccò i sedici anni, Antemio cedette l'amministrazione dell'impero a lei che per quarant'anni la regolò. Come le altre due sorelle, consacrò essa a Dio la verginità, attestando il voto coll'offrire alla chiesa di Costantinopoli una tavola da altare di materia e manifattura meravigliosa, e ridusse il palagio in una specie di monastero, ove nessun uomo entrava, eccetto i direttori di loro coscienze. Quivi entro, in severi digiuni, le sorelle dedicavano al ricamo il giorno, alle salmodie la notte, rinunziato alla vanità delle comparse e delle vesti, e solo di lor magnificenza dando prove coll'aprire ospizj a pellegrini e infermi, donare largamente alle società monastiche, ergere splendide chiese alle reliquie studiosamente raccolte.

Pulcheria

Ecco dunque metà dell'impero governata da una monaca; ma di quel posto più degna che non gli zii ed il fratello. Istrutta in greco e latino, trattava ella medesima gli affari per iscritto o a parole; ponderata nel deliberare, pronta e ferma nell'eseguire, seppe fare che nessun ribelle turbasse il regno di Teodosio II, al quale essa lasciava tutto il merito della vigorosa e insieme dolce sua amministrazione.

Commesso ad abilissimi maestri l'istruire il fratello nelle varie scienze, serbò a sè l'educarlo nell'innocenza della vita e nell'arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portar contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non rider mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero. Ma il regio fanciullo credeva la neghittosità retaggio di chi nasce nella porpora; devoto all'eccesso, digiunava a rigore, salmeggiava come un frate a muta colle sorelle, teneva una biblioteca di libri sacri e loro interpreti. Avendo una volta negato non so che grazia ad un monaco, questi il pronunziò scomunicato; e per quanto il vescovo l'assicurasse che l'arbitrario anatema non legava, Teodosio non volle mettersi a tavola cogli altri finchè il monaco stesso non fu trovato e indotto a ricomunicarlo.

(5) Zosimo, v.
(6) Procopio, *De bello persico*, I. 2; Agatia, IV. — Ma pare improbabile.
(7) *Cod. Theod.* VII. 17; XV. 2.

Conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i Pagani (8); depose Gamaliele che fu l'ultimo patriarca degli Ebrei (9), governati d'allora in poi da 433 primati scelti ne' concilj provinciali; infine ordinò che tutti i tempj e luoghi sacri agli Dei fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni cerimonia pagana. Pure represse lo zelo indiscreto, impedendo di togliere agli Ebrei le sinagoghe, o spogliarle degli ornamenti, e così di usar violenza ai Pagani e Giudei finchè stessero quieti, nè di tor loro alcuna cosa sotto pena di rendere il quadruplo (10).

Era anche temperantissimo, casto, compassionevole; ad insinuazione di Pulcheria rimosse l'eunuco Antioco, assai potente, e condonò quanto doveasi al fisco dal 368 al 407 (11); ai delinquenti perdonava il capo, perchè « è facile far morire un uomo, resuscitarlo non può che Dio ».

Queste virtù in un re dovrebbero essere accompagnate da attività e da zelo per la giustizia. Teodosio, avendo chi per lui curava gli affari, perdevasi in far nulla o dei nulla; talvolta a caccia, più spesso dipingere, incidere, singolarmente ricopiar libri, col che acquistò il nome di calligrafo. Gli erano sporte suppliche? le passava ad altri: decreti? li firmava a chius'occhi. Di che volendo correggerlo Pulcheria, gli fece sottoscrivere una carta che cedeva a lei l'imperatrice come schiava; accorto dell'errore ne arrossì, non si corresse.

Leonzio sofista ateniese ebbe una figlia che educò nella religione e nel sapere greco, e vistala ben profittare, lasciò morendo ogni aver suo ai maschi e ad essa appena cento monete d'oro, dicendo: — Con bellezza e merito tale avrà sorte che basti ». Atenaide (tal n'era il nome) vessata dall'avarizia de' fratelli, venne a Costantinopoli invocando protezione da Pulcheria. Fu la sua fortuna, poichè Pulcheria conosciutala, parvele fatta al suo disegno e talento per ottenere, sebbene già a ventott'anni, il cuore e la mano di Teodosio. Le nozze furono celebrate, e Atenaide al sacro fonte mutò il nome in Eudossia, e quand'ebbe partorito una fanciulla, fu salutata augusta. Chiamati alla corte gl'ingrati fratelli, essa li fece promuovere consoli e prefetti; nè la cangiata condizione la distolse da' suoi studj, anzi compose una parafrasi poetica del Vecchio Testamento, la leggenda di san Cipriano, un panegirico a Teodosio per le vittorie persiane, e singolarmente un poema di duemila trecenquarantatre esametri sulla vita di Cristo, centone di emistichi d'Omero (Ὁμηροκεντρα). Lavoro bizzarro e secondo i tempi; ma quanta pratica doveva ella avere col poeta meonio per trovare pronte alla memoria e alla penna le frasi da tradurre a significazione tanto diversa! quanta pazienza e quanto inutile! 421

Ita in pellegrinaggio non meno sontuoso che devoto a Terrasanta, profuse denaro più che non avesse fatto Elena (12), e vi accattò molte reliquie: in Antiochia, da un magnifico trono, arringò il senato, dichiarando voler ampliare le mura della città e risarcire, come fece, i pubblici bagni; del che fu onorata con statue. Tornata a Costantinopoli, pare volesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistar anche di fatto il titolo d'augusta: ma Pulcheria ingelositane, le tese un lacciuolo. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, il regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino cortigiano, della cui dotta conversazione si compiaceva: Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l'offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che n'avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato; ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo della vita Paolino, lei della grazia. Si ritirò essa a Gerusalemme; ma nè quivi trovò riposo ed oblio. Essendo dato incarico a Saturnino conte dei domestici di toglier di mezzo

(8) *Cod. Theod.* XVI. 10. l. 24.

(9) Ivi, VI. 8. l. 22.

(10) Ivi, *de hæret. — de Judæis — de christ. mani. — ne paganis* ecc.

(11) Ivi, XI. 28.

(12) Guenée lo calcolò a ventimila quattrocentottantotto libbre d'oro.

due ecclesiastici a lei diletti, Eudossia il prevenne facendolo assassinare; e Teodosio in punizione la degradò vituperosamente. Sedici anni ella sopravisse esule in devozione e 460 studio, finchè a sessantasette morì in Gerusalemme protestando sè e Paolino innocenti.

381-89 In Persia, a Sapore II che guerreggiò con Giuliano, era succeduto Ardescir II, poi 399 Sapore III che conservossi amico di Teodosio I; indi Varane III, che trucidato in una sommossa, fece luogo a Isdegerde I, uno de' più grandi re della Persia. Osteggiò i Cristiani, per avere il vescovo Abdas a Susa distrutto un tempio del fuoco. Ne usurpò il 420 regno Kersà; ma Varane IV, figlio dello spossessato, col soccorso degli Arabi ricuperò il trono paterno. Avendo i Magi eccitato lui pure alla persecuzione, molti Cristiani rifuggirono in Costantinopoli, ben accolti dal vescovo Attico; e poichè l'ambasciatore persiano li ridomandava, l'imperatore rispose generosamente: — Dovrà strapparli dalle mie proprie braccia ». Crebbero dunque i mali umori, già mossi fra i due imperi dall'avere il Persiano negato restituire certi operaj ch'esso adoperava allo scavo delle miniere d'oro, 422 e insultato mercadanti romani: onde rotta guerra, Teodosio affidò le armi ad Ardaburio 5 7bre alano, il quale passato il Tigri devastò l'Adjabene, e riportò piena vittoria sopra Narsete, oppostogli dal re persiano (13), e lo costrinse a chiudersi in Nisibe.

Guerre di Persia

Trassero allora in soccorso della Persia innumerevoli bande di Arabi, guidati da Alamundar famoso sceico, che vantavasi di prendere Antiochia, non che gli assediatori di 423 Nisibe; ma poco stante, colla leggerezza lor propria, voltaronsi in fuga; i diecimila guerrieri scelti che chiamavansi gl'Immortali, furono tagliati a pezzi dai Romani; sicchè Varane chinò l'animo superbo, e stipulando la pace per cento anni, principale condizione accettò il non dare più noja ai Cristiani. Forse per questi lo aveva ben inclinato Acacio, vescovo d'Amida, il quale, venduti i vasi di sua chiesa, ne convertì il prezzo a riscattare settemila prigionieri persiani che rimandò al re per provargli quali sentimenti ispirasse la religione da lui perseguitata.

Alla Persia erasi, come dicemmo (pag. 452), sottratta l'Armenia, e i nobili colle armi respingevano il giogo de'Sassanidi, mentre la religione faceva al popolo prediligere i principi di Costantinopoli. Gli Armeni però non seppero mai unirsi fra loro; anzi si consolidò la divisione degli orientali dagli occidentali; e questi, che adopravano la lingua e la scrittura greca negli uffizj di religione, obbedivano ad Arsace, venerando Arcadio; mentre gli orientali, maggiori in numero, erano retti da Cosroe, vassallo alla Persia.

Armenia

Ma Ardace, nipote e successore di Cosroe, scontentò i signori, che accusaronlo di 428 trame al re di Persia, onde questi solennemente il pronunziò deposto. Così per le loro dissensioni cessarono d'avere re indipendenti; la casa d'Arsace, dopo cinquecentosessant'anni di dominio, fu ridotta a condizione subalterna, e i suoi Stati a provincia, col nome di Persarmenia. I timori dell'imperatore d'Oriente furono acquietati col cedergli la parte ch'era stata di Arsace, e che fu come suddita governata da un conte d'Armenia.

I Magi tentarono allora svellere il cristianesimo per sostituirvi il culto del fuoco; ma quanto più Isdegerde II ipocrito poi fiero si ostinava nel perseguitarli, tanto più i Cristiani divennero franchi nel praticare il loro culto, e i vescovi armeni, adunati in concilio ad Artassata, protestarono confutando le ragioni dei Magi, che però appoggiati dalla forza, elevarono pertutto de' roghi. Allora i vescovi, sgomentati dal pericolo della reli-450 gione e della nazionalità, chiamarono all'armi i cittadini; ma quanto la nazione non si mostrarono saldi i principi. Quella invocò Teodosio il giovane; ma morto lui, Marciano rinnovò l'alleanza col re di Persia, onde agli Armeni non restò speranza d'ajuti umani. Combatterono però da eroi, vinsero più volte; il 2 giugno del 451 nel piano d'Avarair si fe battaglia, ove i Persi vinsero, e moltiplicaronsi i martiri (14).

(13) Narra Socrate (VII. 19), che la notizia ne fu portata in tre giorni a Costantinopoli, lontana settecento miglia, da un Palladio, corridore famoso, del quale si dicea che aveva trovato mezzo di ridurre a un piccolo Stato l'impero romano. Oggi il diciamo con più verità delle locomotive a vapore.

(14) Il sollevamento dell'Armenia cristiana

Prima che questi fatti s'assolvessero, era morto Onorio. Teodosio s'intitolò imperator d'Occidente; ma Giovanni, primicerio o vogliam dire primo segretario dell'estinto, erasi già fatto gridar imperatore dall'Italia, dalla Gallia e dalla Dalmazia, e mandò a Teodosio che lo riconoscesse collega. Gl'inviati furono cacciati a vitupero, e commessa la punizione dell'usurpatore ad Ardaburio e a suo figlio Aspar. Ardaburio condusse la fanteria per mare, mentre l'altro, venendo dai monti colla cavalleria, occupò Aquileja. La tempesta sperdette l'armata navale, e Ardaburio fu menato prigioniero in Ravenna; ma quivi, lungi dal lasciarsi avvilire, si diede ad acquistar partigiani fra la guarnigione, e come l'accia fu ben ordita, spedì invitando Aspar, il quale attraversati, se non miracolosamente come si disse, certo mirabilmente i pantani del Po, sorprese Ravenna, che dopo breve resistenza aprì le porte; e Giovanni ebbe tronca la destra, poi condotto a strapazzo sopra un asino, fu decapitato nel circo d'Aquileja. 425

Teodosio vedevasi allora padrone di tutto l'impero; ma, fosse moderazione o negligenza, cesse l'Occidente al nipote Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia, staccatone solo l'Illirico occidentale, disastrato dai Barbari; anzi, a separare più sempre i due imperi fu stabilito che d'allora le leggi avessero vigore in quello soltanto dov'erano emanate.

Valentiniano III

Valentiniano III augusto, sposo di Licinia Eudossia figlia di Teodosio II, padrone di mezzo mondo, aveva appena sei anni, e fu affidato alla tutela materna; talchè i due imperi, in supremo bisogno di vigoria, si trovarono in mano di due donne. Placidia inferiore di virtù o d'abilità alle sue orientali cognate, per venticinque anni governò il figlio, forse ad arte snervandolo con molle educazione e collo sviarlo da occupazioni virili; mentre ella stessa non sapeva regger il freno, nè a buone mani fidarlo. Pure trovò ancora due generali cui bene stava la spada in pugno, Ezio e Bonifazio. Il primo nasceva nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata in Gaudenzio scita, generale della cavalleria: messosi giovanissimo alle armi, aveva conversato coi Barbari qual soldato e quale ostaggio. Bonifazio erasi anch'egli segnalato nei governi e ne' campi, e riuscito a liberare l'Africa, ne fu posto governatore; e per incorrotta giustizia e immacolata probità si rese caro e rispettato all'esercito e ai popoli, come ai Cristiani e a sant'Agostino per la pietà. Dolente della perduta moglie, avea fin proposto di rendersi monaco; ma stornatone da Agostino stesso, menò un'ariana.

Ezio

L'accordo di questi due generali avrebbe potuto, se non ristorare, almeno sostener alquanto l'impero, come gli diè il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto, Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio ajutò all'usurpatore Giovanni, e condusse sessantamila Unni in costui servigio. Fallita la causa, Ezio fu accarezzato per paura; onde ringrandendosi nel favore dell'imperatrice, macchinò di elevar se stesso sulle ruine di Bonifazio. Per mettere in fatti il suo proponimento, insinua a Placidia di mandar lo scambio a questo nel governo dell'Africa, e intanto segretamente avvisa Bonifazio che l'obbedire gli costerebbe la testa. Questi dunque, invece di deporre il comando s'arma; Placidia il dichiara ribelle, e si conferma ne' sospetti insinuatile dal perfido ministro.

Poichè Bonifazio si trovò in aperta ribellione, non sentendosi pari a respingere con poche bande africane le ordinate milizie, invitò Genserico re de'Vandali, figlio di Godegisilo, promettendo dargli mano ad acquistare stabili possedimenti in Africa. 429

Benchè, dopo ritirati i Goti, avessero i Romani ripreso gran parte della Spagna, i Vandali però conservavano la Galizia, donde scesero a combattere quelli nella Betica; e occupata Siviglia e Cartagena, vi predarono dei vascelli, con cui invasero le Baleari, ricovero dei fuggiaschi spagnuoli. L'invito di Bonifazio diede per lo desio al loro re Genserico, uomo di meschina statura, azzoppato nel cader da cavallo, ma riflessivo, sprezzatore del lusso, lento al parlare, facile all'ira, cupido di possedere e di mischiar litigi (15).

Vandali in Africa

Genserico

contro la legge di Zoroastro fu descritto dall'armeno Eliseo Vartabed, e tradotto dall'ab. Gregorio Garabed.

(15) GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 33.

Rotti costui interamente gli Svevi, emuli suoi nella Spagna, tragittò la sua nazione in Africa, su vascelli offerti ben volentieri dagli Spagnuoli e da Bonifazio. Da cinquantamila uomini egli conduceva, cresciuti pei malcontenti e pei Mori vagabondi che accorsero dall'interno paese, ove li conteneva il timore di Roma. I tanti Donatisti, che condannati nell'anima da un concilio, nei corpi e nelle borse da ripetuti editti imperiali, si erano gittati alla campagna, rinnovando gli orrori e la disperazione de'Circoncellioni, si unirono al Barbaro, avverso ai Cattolici, e furono il più potente stromento a sottrarre quella provincia all'impero.

Agostino pose in opera l'autorità di vescovo e d'amico per distogliere Bonifazio dall'insensata vendetta: — Chi avrebbe potuto credere che, mentre occupava Bonifazio questa « provincia con sì grosso esercito e sì grande autorità, i Barbari piglierebbero tale au- « dacia da avanzarsi rapidamente, desolando tanto spazio, disertando tanti luoghi abi- « tati?... Non lasciarti tentare a divenir uno dei flagelli con cui Dio percuote chi vuol « punire: pensa ch'egli serba pene eterne ai ribaldi dopo adopratili per infliggere pene « temporali. Volgiti a Dio; contempla il Cristo che fece tanto bene e soffrì tanti mali. « Quelli che vogliono entrar nel suo regno, amano i nemici, beneficano chi gli odia, pre- « gano per chi li perseguita. Se dall'imperio romano ricevesti benefizj, comunque ter- « restri e caduchi (giacchè esso non può dare se non ciò che ha), non rendere mal per « bene: se invece ne ricevesti ingiustizie, non rendere mal per male. Qual delle due « supposizioni sia la vera io nol vo cercare, nè posso giudicarlo; parlo a un Cristiano e « gli dico: Non rendere mal per bene, nè mal per male ».

Intanto nell'assenza di Ezio, gli amici di Bonifazio si frammisero per conciliarli, e scopersero le fraudolente lettere di quello. Bonifazio venne, tutto rispetto, ad affidare la sua testa a Placidia: Cartagine e le guarnigioni romane rientrarono nel dovere: ma il colpo era dato, e per quanto ingenti somme il ravveduto offrisse a Genserico acciò sgombrasse l'Africa, questi non ne fece capitale, e rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore; e sconfitto Bonifazio, che combatteva col valore d'un pentito, 430 inondò liberamente la campagna, sole difendendosi Cartagine, Cirta, Ippona. Le sette provincie, che per la loro fertilità chiamavansi granajo di Roma e del genere umano, furono devastate con indicibile furore da' Barbari, che mandavano a strazio senza distinzione d'età o di grado, svellevano le vigne e gli ulivi, e, se il terrore non esagerò, scannavano prigionieri avanti alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Agostino, di settantasei anni, testimonio di quegli sterminj, offriva precetti ed esempj di coraggio e di carità. Dipinti i mali della patria, scrive ai vescovi che, all'avvicinar del nemico, non abbandonino le loro diocesi se non col popolo e dopo il popolo; si trovino a quell'ultimo istante del pericolo, quando la folla accalcasi nella chiesa, gli uni chiedendo il battesimo, gli altri la penitenza, tutti la consolazione e i soccorsi celesti. Che se alcuno velava l'egoismo e la paura sotto il manto di conservarsi pel resto del popolo, — A che supporre (gli diceva) che in un pericolo comune, sotto il ferro nemico, tutti i « sacerdoti abbiano a perire e non i laici; anzichè sperare che qualche laico sopraviva, « e così alcun sacerdote a dargli soccorsi? Ma se deve contendersi fra ministri di Dio « per sapere chi debba fuggire, chi restare, acciocchè la Chiesa non sia del tutto diser- « tata o dalla fuga o dalla morte de'sacerdoti suoi, questa contesa dev'essere decisa dalla « sorte, che designerà quali possono fuggire, quali devono restare ».

Nè egli abbandonò Ippona; e quando Bonifazio vi si rifuggì, i Vandali rispettarono quella città per riguardo al santo prelato, che confortava le anime e i corpi alla difesa e al pentimento, sinchè tra i pericoli morì, senza vedere l'ultimo tracollo della civiltà africana.

Quella città, uno dei molti centri del commercio e della coltura d'Africa, sedea sopra due colline popolate di teatri, palagi, scuole, monasteri, chiese; in cima ad una di esse sorgeva il palazzo dei re di Numidia; a mezza costa verso levante un edifizio quadran-

Digitized by Google

golare, eretto da sant'Agostino pei poveri e gl'infermi, e posato sopra sette file di larghe volte, capacissimi serbatoj dell'acqua piovana, che all'uopo si poteano rompere e diventar una difesa. Quattordici mesi resse all'assedio; e Placidia, sentendo l'importanza di quella provincia, chiese in ajuto l'imperatore d'Oriente, il quale vi deputò Aspar con poderosa armata; ma ciò non fece che più disastrosa la rotta che i Romani rilevarono dai Mori. Bonifazio per disperato fuggì dalla terra su cui aveva tratto tanti mali, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Ezio, a cui la perfidia scoperta non avea scemato la confidenza, empito di mal talento per questi onori quasi fosse proprio oltraggio, accorse con uno stuolo di Barbari; e tanto era perduta ogni autorità dell'impero, che assalì armatamano Bonifazio. Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando ad Ezio, e consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, pago della vendetta, si ritira in Pannonia fra gli Unni, coi quali aveva mantenuto continua e forse perfida corrispondenza; poi rassicurato di perdono, torna, e l'imperatrice, baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio.

432

L'Africa, malmenata e rifinita, restò senz'altra difesa che de' suoi cittadini, decimati da tante sventure. Genserico, turbato dalle pretensioni de' suoi nipoti che gli disputavano il comando, li fece affogare colla madre loro: le rinascenti cospirazioni ordinate o per vendicarli o per sollevare altri ambiziosi, spegneva in torrenti di sangue. Fra ciò Numidi, Mori, Donatisti, Cattolici, in irrequieta contesa, nè riuscivano a respingere l'invasore, nè lasciavano che questo s'assodasse. Adoprando a vicenda perfidia e valore, Genserico trasse l'imperatore a pace, col promettergli annuo tributo e dargli ostaggio il figlio Unerico; ma presto il ricuperò, ed assalì Cartagine improvvista.

435
11 febbr.

Questa città, sorta dalle ruine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia ed Alessandria; e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, faceasi a tutt'Africa riverito. Il commercio intanto vi rifioriva, per quanto può in città serva; gli stranieri accorrenti in folla, ammiravano i palagi, le piazze, gli splendidi tempj che adornavano la via Celeste, e il marmo e l'oro di quella de' banchieri; ne' teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v'insegnavano eloquenza e filosofia; e la patria d'Annibale emulando in sapere quella di Scipione (16), otteneva il titolo di musa d'Africa per l'ardore con cui gl'ingegni applicavansi agli studj, accalcandosi sulla pubblica piazza ad ascoltare que' retori o sofisti, che traevano ingordi alle lodi dell'eruditissima città (17).

Genserico occupatala, lasciolla sulle prime all'ingordigia de' suoi soldati, dappoi finì di spogliarla regolarmente, col farsi portare tutte le gioje e gli oggetti di pregio: e quivi piantò sua stanza, e attorno a quella il grosso de' Vandali, in ottanta squadre, da cento uomini ciascuna col suo capo, demolite le fortificazioni perchè non offrissero asilo a natii. Occupati i migliori terreni della Bizacene, della Numidia e della Getulia, da Tripoli a Tanger li distribuì fra' suoi, riducendo a servi gli antichi possessori, o gravandoli d'enormi condizioni ove al vincitore non piacesse il possesso immediato.

439
13 8bre

Nessun'altra invasione noceva tanto all'Italia, giacchè i senatori vi perdevano i lauti patrimonj ivi collocati, il fisco la immensa eredità di Gildone, la plebe i sussidj di grano e olio che di là cavava. Stava dunque sul cuore agl'imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, di mille intoppi attraversò ogni lor passo; e postosi in essere di tal armata navale, da ricordare i migliori tempi di Cartagine, accostatosi all'Europa, invase anche la Sicilia, prese Palermo, sbarcò più volte sulle coste lucane.

L'Africa fu recata a peggior desolazione d'ogn'altra provincia, giacchè, oltre la fe-

(16) *Duæ tantæ urbes, latinarum literarum artifices, Roma atque Chartago.* S. AGOSTINO.

(17) *Quæ autem major laus aut certior quam Carthagine bene dicere, ubi tota civitas eruditissimi estis?* APULEJO, *Florid.* IV.

rocia de'Vandali e le irrefrenate correrie dei Mori, Genserico, anche dopo conchiusa pace apparente coll'impero, continuava a suscitar nemici a questo perchè non ne sturbasse il mal fermo dominio; poi mesceva alla ferocia di barbaro le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede dei Cattolici; onde molti dovettero fnoruscire, e spargendosi per l'Italia e per l'Oriente, davano di sè una vista di somma compassione, e diffondeano il terrore di quella gente digiuna di pietà.

Fra le comuni miserie ce ne sono ricordate alcune particolari. Celestiano, ricco senatore, fu ridotto in paese straniero, colla famiglia e coi servi, a mendicare frusto a frusto la vita, rassegnandosi però alla sventura con quella virtù che non ha mestieri delle ricchezze e delle prosperità terrene. Maria, figlia del magnifico Eudemone, fu venduta a mercadanti siri che la rivendettero in Cirro: una sua fante non se le dipartì mai d'allato, continuandole l'osservanza ed i servigi che soleva nella miglior fortuna; tanto che da quest'affettuosa devozione venne a scoprirsi l'alto stato della prigioniera, e la guarnigione ne pagò il riscatto; poi il vescovo Teodoreto la collocò fra le diaconesse, finchè informata che suo padre aveva ottenuto onorevole impiego nelle provincie occidentali, andò a raggiungerlo, dalla carità raccomandata di vescovo in vescovo.

CAPITOLO XV.

Gli Unni.

Sì bizzarre, e insieme sì scarse memorie ci furono tramandate intorno agli Unni, che ne doveva restar solleticata la vulgare e la dotta curiosità. A questa e all'amore del nuovo, parve soddisfare Deguignes quando, nel secolo passato, proclamò fossero una cosa sola cogli Jung-nu, gente nomade, minacciosa sempre ai confini della Cina; e che respinta di là, si versasse sopra l'Europa, insultando Roma dopo avere sfidato Peking (1).

L'ingegnoso sistema piacque a' contemporanei, ma la maggior conoscenza do' libri lo mostrò contrario alla parentela delle lingue e alla storia. Gli Jung-nu del nord furono dispersi dai Cinesi presso le sorgenti dell'Irtisc; e le reliquie loro si diressero verso occidente per penetrare nella Sogdiana; se non che ne furono impediti, e costretti a stanziar a settentrione del Cu-cè, sotto il nome di Yue-po. Più tardi processero verso nord-ovest, e col medesimo nome abitarono parte della landa dei Kirghizi, traversata dai monti Ulo-to e Alghin-to. Prima in armonia, poi in guerra cogli Juan-juan, sollecitarono i Goei ad assalir questi dal lato orientale, mentre essi da occidente. Dopo quell'ora tace ogni loro memoria; e come gli eroi scomparsi dal mondo vengono opportuni a romanzi miracolaj, così questo silenzio giovava per farli trovar di botto in Europa all'età di Valente. Ma, come dissi, il nome degli Jung-nu erasi già mutato in Yue-po; mentre una tribù degli Unni (Οὖννοι) è da Eratostene riscontrata all'occidente del Caspio e al nord degli Albanesi, ducent'anni avanti Cristo, quando cioè gli Yue-po molestavano tuttavia il nord della Cina. Resta dunque impossibile il confondere gli Unni coi Móngoli e i Tartari e Turchi; mentre molti argomenti gli assegnano alla stirpe che oggi occupa parte del nord-est europeo e del nord-ovest asiatico, e che da una piccola sua fraziono denominiamo Finnica, o meglio sarebbe detta Uralica, perchè discese ad oriente e ad occidente degli Urali.

91 ?

148

(1) *Histoire gén. des Huns, des Turcs, des Mogols etc.* Parigi 1746, 4 vol. — Lo contraddissero Ghebard nella *Storia d'Ungheria*, t. 487; poi e Klaproth, e Remusal, e omai tutti gli orientalisti. Bensì Remusat e Saint-Martin riconobbero i Geti e gli Asi negli Yue-ti e Osi rammentati negli annali dei Cinesi come biondi. In una relazione dei regni buddici, troviamo verso il 500 gli Yue-ti in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budda.

Anche dalle cronache contemporanee gli Unni son fatti affini degli Avari e degli Ungari, o colla lingua di questi ultimi se ne interpretano i nomi proprj, unico avanzo del loro parlare (2). Che se la mancanza di barba, gli occhi di porco e il naso simo li farebbero aggregare ai Calmuchi, quei caratteri s'incontrano pure in molte nazioni dell'Asia settentrionale, e nominatamente nei Voguli del tempo nostro, stirpe dei Finnici orientali. Il mescolarsi con genti turche, slave, tedesche migliorò quella razza, fino a venirne, come si crede, la bella generazione degli Avari e degli Ungheresi.

Nei primi secoli dell'èra nostra abitava essa più a mezzodì che non ora, e in tempi anteriori stendevasi fino alle rive dell'Eusino, confusa con tanti altri popoli nella vaga denominazione di Sciti. Pei fertili contorni degli Urali passarono i varj nomadi che dal centro dell'Asia irruppero sull'Europa, e taluni fermatisi in cammino, si fusero coi Finnici, formando nuove lingue e genti nuove, che o rimasero nella patria adottiva, o sospinti da altri orientali, procedettero sopra l'Europa.

Dionigi Periegete che ricorda gli Unni col proprio nome (Οὖννοι), li colloca come Eratostene, sulla costa occidentale del Caspio, fra gli Sciti, i Caspj e gli Albanesi; Tolomeo gli assitua fra i Bastarni e i Rossolani, cioè sulle due rive del Boristene; poi Zonara riferisce, che nel 284 l'imperatore Caro fu ucciso in una spedizione contro gli Unni.

Erano dunque noti assai prima che piombassero sulle nazioni nostre, occupando dal mar Nero al Danubio, poi dilagandosi per le provincie dell'impero.

La fantasia, sgomentata dall'apparire di genti stranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate, ricorse alle favole, e disse che Filimero re de' Goti, avendo trovato fra' suoi alcune *alrunne*, come in quella lingua chiamavansi le streghe, le cacciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo. Quivi le incontrarono spiriti maligni, e mistisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti ad uomini se non perchè favellano (3). Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari; nati appena, solcavasi loro il viso con un ferro rovente, perchè non mettessero barba, sicchè somigliavano ad eunuchi; tarchiati del resto, vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarli per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi che sorreggono i palchi. Altri assomigliano il loro viso a carne informe, con due buchi piuttosto che occhi; benchè piccoli, sono vigorosi, larghi omeri, portano alto le teste, cavalcano a meraviglia, e maneggiano maestrevolmente arco e freccie (4). Nella caccia, loro abitudine, inseguendo una cerva bianca, alcuni traversarono la Palude Meotide, onde vennero a conoscere i paesi degli Sciti; e giudicando che per guisa soprannaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade sco-

(2) Le ragioni etimologiche hanno scarso valore, allorchè sieno isolate. Bergmann (nel *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*, Riga 1804, vol. I. pag. 129) trova la radice del nome di Munzak padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo, *tzak* tempo. Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qualcosa di maestoso. Egualmente, o con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese. Attila è *atzel*, acciajo: Munzak, *mentseg*, fertilità. Altri potrebbe dedurre il nome di Attila dalla radice *atta*, *atti*, *œtti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; onde Attalo re marcomanno, Attalo di Pergamo, Attalo mauro, Atea scita, Atalarico, Etione, ecc. Altri riscontrano i nomi di Bleda, Balamiro, Munzak nei nomi slavi di Blad o Vlad, Bolemir, Muzok.

(3) Giornandes, *De rebus geticis*.

(4) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel carme II. vs. 245-262.

Gens animis membrisque minax: ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput; geminis sub fronte cavernis
Visus adest? oculis absentibus; acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes:
Non tamen et clausos, nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensat puncta profundis.
Tum ne per malas excrescat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis cedant. Sic propter prœlia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto fit latior area naso.
Cætera pars est pulchra viris. Stant pectora vasta,
Insignes humeri, subcincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, procera sed extat
Si cernas equites, sic longi sæpe putantur
Si sedeant.

perte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti.

Viveano a maniera di selvaggi, sapendo, non che altro, neppur cuocere le vivande, e contentandosi di radici crude o della carne d'animali frollita col tenerla fra la sella ed il cavallo. I prigionieri di guerra coltivavano i loro campi e curavano gli armenti: nè case, nè capanne abitavano, considerando ogni ricinto di mura come un sepolcro, e credendosi mal sicuri sotto un tetto. Abituati dall'infanzia a freddo, fame, sete, spesso mutavano dimora, trasportando sopra carri tratti da bovi l'intera famiglia, e le donne che vi cucivano gli abiti pei mariti, e nutrivano i fanciulli. Vestivano tele o pelli di màrtoro, non deponendole finchè non cadessero a brani. Elmo in testa, ai piedi uose di becco e scarpe tanto rozze da impacciare il passo; onde non ismontavano quasi mai da' cavalli, standovi dì e notte, or cavalcioni, or seduti; su quelli mangiavano, radunavansi a consiglio, beveano; dormivano abbandonandosi sul collo della cavalcatura. Sul nemico piombavano urlando spaventosamente, e se trovassero resistenza, sguizzavano indietro, poi come lampi tornavano all'attacco, abbattendo che che s'opponeva. Correndo di carriera o fuggendo avventavano freccie colla punta di ossa, dure e micidiali quanto il ferro; da vicino combattevano colla scimitarra in una mano, nell'altra un laccio per accalappiare il nemico; e nessuno potea ferir colpo prima che un cavaliero di famiglia privilegiata non n'avesse dato l'esempio. Le donne talora combatteano anch'esse. Da un secolo erano arrivati in Europa, eppure non aveano idea dell'arte dello scrivere.

376 Le varie tribù di questi popoli, alla guida di re Balamiro, spiccatesi dalle rive del Volga e della Meotide, sottomisero gli Acatsiri, stirpe loro cognata, e con essi attaccarono gli Alani del Tanai (5), che vinti si associarono cogli Unni, e saltarono sulle contrade degli Ostrogoti (pag. 452). Il grande Ermanarico re di questi, paragonato ad Alessandro per le ampie sue conquiste, come vide in sua vecchiaja sopragiungere questo nuovo e più formidabile nembo, cansò vergogna coll'uccidersi. Vitimero suo successore, resistendo fu ucciso presso l'Erac. Atanarico, capo dei Goti Tervingi, fu egli pure volt in fuga sul Dniester; onde gli Ostrogoti si dispersero o sottomisero, i Visigoti chieser d'esser ammessi sulle terre doll'impero, lasciando agli Unni il paese a settentrione del Danubio, ove da un secolo e mezzo stanziavano, e che allora divenne centro d'un nuovo Stato che dovea durare settantasette anni.

Quivi non voleano far fermata gli Unni; e Balamiro, inanimato dal buon successo, devastò le provincie romane e molte città distrusse, finchè non venne acquietato col pro-
387 mettergli l'annuo tributo di diciannove libbre d'oro (ll. 20,000). Gli succedette nel co-
412 mando Uldino, poi Donato, che fu assassinàto; e i Romani dovettero con più larghi doni sviar le minaccie di Caratone. D'allora si mescolarono volta a volta nelle vicende
425 dell'impero: un dodici anni appresso, Roila li menò di qua dal Danubio a saccheggiar la Tracia e minacciare Costantinopoli; se non che lui un fulmine, i suoi la peste distrusse.

430? Rua o Rugola riceveva da Teodosio II l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d'oro (ll. 370,000) per rimanere tranquillo; ma come udì che gli Amilsuri, gli Itimari, i Tonosuri e i Boiski, limitrofi del Danubio, eransi alleati coi Romani, egli spedì minacciando Teodosio di rompere gli accordi se non si staccasse da que' popoli, e non gli obbligasse a rientrare nel paese ond'erano usciti. Forse ne lo stimolava Ezio a lui ricoverato: ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con Valentiniano III, morì lasciando il
433 principato ai suoi due nipoti Bleda ed Attila, il *flagello di Dio*.

Questo terribile si dubiterebbe se fosse un personaggio storico, o un mito vago, un simbolo d'immensa distruzione, quando nol raccontassero tanti, e non lo avesse veduto

(5) Klaproth dimostra che il nome di Alani è sinonimo di Assi, e che sono gli stessi che gli Osseti discendenti dai Medi antichi. *Recherches sur les émigrations des peuples.* Parigi 1826.

Prisco (6). Al cominciamento del suo regno spaventa Teodosio II, che al prezzo di settecento annue libbre d'oro compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli tutti i sudditi suoi rifuggiti nelle provincie imperiali; avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Umiliato l'impero e tenendoselo in pugno ad ogni sua voglia, osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o sono ridotti all'obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandiuavi il dominio, il terrore per tutto il mondo; una folla di re lo corteggia, e settecentomila guerrieri aspettano che egli accenni qual paese abbia segnato la vendetta di Dio.

Deforme figura, carnagione olivigna, testa grossa, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza e nerboruta, fiero il portamento e la guardatura, come uomo che si sente di vigoria superiore a quanti lo circondano, tale ci è descritto Attila. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia, considerava per tale la propria volontà; pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè soltanto nella forza fidando, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporger la punta di una spada, ch'egli trae fuori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e segno della dominazione universale. — La stella cade (diceva), la terra trema, io sono il martello del mondo, e più non cresce erba dove il mio cavallo ha posto piede ». Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo titolo come un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

Un tal uomo potea soffrire un collega? Uccide Bleda, e vinto il mondo barbaro, si volge all'incivilito.

E prima alla Persia. Passate le montagne, arrivò nella Media; ma i discendenti di 444 Ciro e d'Arsace, trovato il prisco valore, lo costrinsero a dar volta, lasciando gran parte del bottino fatto. Allora il vandalo Genserico, temendo che l'accordo di Teodosio e Valentiniano non gli togliesse l'Africa, sollecitò Attila a buttarsi sull'impero Orientale. Una banda unna turbò il commercio sul Danubio, e dispersi ed uccisi gl'improveduti mercanti, abbattè la fortezza, pretestando non so che tesoro rapito dal vescovo di Margo, e l'asilo dato ad alcuni sudditi sottrattisi alla giustizia del loro re. La Mesia dunque arse di guerra, e il vescovo di Margo sfuggì al pericolo col tradire ad Attila la sua città. Di quivi il torrente barbarico si diffuse su quanti ha castelli la frontiera illirica, e distrusse le popolose città di Sirmio, Singiduno, Raziaria, Marcianopoli, Naisso, Sardica, formanti nn confine militare. Estesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, ecco arriva un messo a Valentiniano e Teodosio, dicendo: — Attila, signor mio e vostro, v'inginnge di preparargli un palazzo ».

Teodosio revocò in diligenza da Sicilia le truppe avviate contro Genserico, e quelle contro la Persia; ma nè egli ardiva porsi a capo del nnmeroso esercito, nè v'era abilità di generali o disciplina di soldati bastante per tener testa. Tre segnalate vittorie recarono Attila fino ai sobborghi di Costantinopoli, ove un tremuoto che diroccò ventotto torri, diede a temere che neppur questa fosse asilo abbastanza sicuro al terrore imperiale. Settanta città rimasero devastate; chi campava dal ferro era ridotto in servitù, pregiati secondo il nerbo delle braccia, non secondo la valentia in dispute e scienza. L'invitto augusto Teodosio, destituito dei ripari che offre una vigorosa tirannia od una generosa libertà, non trovò miglior partito che invocare la pietà di Attila, il quale dettò queste

(6) L'ambasciata di Prisco nel 449, curiosissima, è riferita nel 1° vol. del *Bysantinæ historiæ scriptores*, col titolo Ex τῆς ἱστορίας Πρίσκου ῥήτορος καὶ σοφίστης; ma sul principio va scompigliata ed incompiuta.

condizioni: l'imperatore cedesse i paesi attorno al Danubio per la lunghezza di quindici giornate; crescesse da settecento a mille libbre l'oro tributato annualmente, oltre seimila numerate allor allora per le spese della guerra. Questa somma, esorbitante ad impero esausto dal lusso, dalla malversazione e dai preparativi guerreschi, non si potè radunare che con un'arbitraria imposta sovra i senatori, costretti a mandare all'incanto le gioje delle mogli e gli ereditarj ornamenti de' palazzi. L'orgoglio sopravvissuto alla grandezza chiamava soldo quel tributo, e generale dell'impero il re degli Unni, che ridendone diceva: — I generali degl'imperatori sono servi; i generali d'Attila, imperatori ».

Inoltre Teodosio obbligavasi a rilasciare tutti gli Unni presi in guerra, pagare dodici monete d'oro per ciascun schiavo romano che si sottraesse ai Barbari, e restituire a discrezione chiunque fosse disertato dal campo di Attila. Si precideva la speranza d'amicarsi verun popolo barbaro, dacchè appariva inetto a difenderlo, mentre non osava chiamare i sudditi alla guerra nazionale. E che questi non fossero ancora al tutto divezzi dal valore lo mostrarono quelli d'Azimunzio, piccola città di Tracia, che all'avvicinarsi degli Unni, sortirono al loro incontro, e li tennero in rispetto, ritogliendone pure le spoglie e i prigionieri, e reclutandosi coi disertori. Invano Teodosio comandò s'acchetassero alle condizioni sue: Attila dovette scendere a patti speciali con quei generosi, promettendo lo scambio de' disertori e fuggiaschi. Ma quando si fu ad adempirlo, gli Azumentini giurarono d'aver licenziati i disertori, uccisi gli schiavi, eccetto due. Patriotica menzogna.

Dall'avvilimento imbaldanzito a nuovi oltraggi, Attila pretese che Teodosio smettesse il titolo di signore della contrada dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento de' patti, ma in realtà per impinguarsi coi doni onde il debole augusto ne comprava la connivenza. Furono tra questi ambasciadori Oreste nobile pannone, ed Edecone capo della tribù degli Sciri, i quali poi divennero famosi come padri dell'ultimo imperatore romano e del primo re barbaro d'Italia. Assolti dell'incarico, tornarono essi ad Attila con Massimino, uomo dei più innanzi per dignità civili e militari ben sostenute, in cui compagnia andò il sofista Prisco, che ci espose il seguito di quella spedizione.

449

Ambasciata ad Attila

Con numeroso corteggio d'uomini e cavalli tirarono da Costantinopoli verso Sardica che trovarono incendiata, poi a Naisso, arsenale un tempo fiorente, ora sfasciume di ruine, ove solo qualche malato languiva nelle diroccate chiese, mentre il resto biancheggiava d'ossa, che pietà era a vedere; infine varcarono il Danubio in battelli d'un solo tronco incavato. Già prima Massimino avea avuto cogli inviati del re dispute di preminenza; ora gli fu vietato rizzar le tende, per non eclissare la maestà reale: poi i ministri unni pretesero ch'egli mettesse fuori le istruzioni avute dal suo re; e negandolo esso, trovò che già erano per tradimento rivelate al nemico. Finalmente a grave fatica ottenne di raggiunger il re con lungo viaggio ver settentrione. Guide barbare regolavano la direzione e la velocità del loro cammino, mentre dai villaggi circostanti veniva loro somministrato copia di provigioni, miglio, idromele e *camo*, liquore stillato dall'orzo. Sorpresi una notte da un turbine di pioggia e di vento, andarono smarriti nel bujo, finchè alle loro grida svegliaronsi gli abitanti di un villaggio che apparteneva alla vedova di Bleda, la quale fece illuminare con canne tutto il contorno, e diede ad essi ogni bisogno e buon numero di belle donne: del che fu ricambiata con tazze d'argento, lane rosse, frutti secchi e pepe d'India.

La capitale di quel vastissimo regno che neppur una città possedeva, era un accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazj, forse ne' dintorni di Giasberin, Agria e Tokai, e ne' campi famosi per la più segnalata vittoria dei tempi moderni (*Austerlitz*). Come vedemmo de' primi conquistatori asiatici, le mobili tende eransi convertite in capanne di legno, di paglia, di fango, simmetricamente disposte, e numerose da bastare

a tutta la corte; Onegesio, ministro favorito di Attila, v'avea costrutto un bagno di pietre. Nell'estesissima reggia di legno, chiusa da un palancato di tavole liscie, interrotto da torri, ciascuna delle mogli d'Attila aveva appartamento distinto; e poichè la gelosia non le escludeva dal consorzio degli uomini, Massimino potè penetrare in quello di Cerca principale regina, ben architettato, sovra alte colonne di grosso legname tornito, intagliato, lustrato, e dove non mancava nè regolarità di proporzioni nè gusto d'ornamenti. Cerca accolse gli ambasciatori coricata su morbido letto, in elegante camera coperta di un tappeto, ove i famigli le faceano circolo, e le damigelle accoccolate recamavano vesti pei vincitori del mondo. I quali compiacevansi attestare le loro vittorie nella ricchezza d'oro e di gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e nei piatti e vasi d'oro e d'argento cesellati onde caricavano le mense.

Attila al contrario, d'ostentata semplicità nella sua persona, non aveva ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava carne o pane. All'entrare nella sala del suo banchetto, si faceva una libazione alla salute di lui; quindi ponevansi a sedere tre o quattro per ciascuno de' tavolini disposti ai due lati della mensa reale, elevata sopra alcuni gradini, e serbata ai figli e a qualche principe di maggior onoranza. Tre volte per ciascuna portata il re beveva alla salute d'alcuno dei principali, il quale doveva in piedi ricevere e ricambiare il brindisi. Sparecchiato, rimase il vino, e si gareggiò d'intemperanza. Intanto due poeti al lettuccio d'Attila cantavano il valore e le imprese di esso e degli avi: — Noi pugnammo colle spade; aquile e uccelli di rapina « mandarono strida di gioja; le vergini piansero gran tempo; le ore della vita scorrono; « quando converrà morire, noi sorrideremo ». Poi comparvero buffoni, che eccitavano schiamazzanti sghignazzi nella sala. Attila solo rimanendo austero a meditar la conquista del mondo, nè scomponendosi che per accarezzare le guancie d'Irnak, il suo minore e prediletto figliuolo.

A Prisco s'avvicinò nel campo di Attila uno straniero, vestito da ricco scita, che il salutò in greco, e informollo come, nelle invasioni, perdute dovizie e libertà, fosse divenuto schiavo d'Onegesio, poi con buoni servigi alzatosi a pari degli Unni, con cui avea stretto parentela; sedeva a tavola col padrone, e la condizione de' Barbari gli pareva un oro a petto dei Greci, dove gl'imperatori non erano capaci di difendere i sudditi e gli amici, gravavano il popolo con imposte, rese esorbitanti dal modo di esigerle; aggiungasi l'oscurità di tante leggi, il viluppo de' processi, la corruttibilità generale.

Quando Attila entrò nel proprio campo, gli fu incontro numerosa turma di donne, in doppia fila, dall'una all'altra tenendo bianchi lini sollevati a modo di baldacchino, sotto cui un coro di fanciulle cantava. Innanzi alla casa d'Onegesio l'aspettava la moglie di questo, che fece omaggio all'eroe coll'invitarlo a gustar il vino e il cibo preparatogli; e com'egli diè segno d'aggradimento, i servi levarono all'altezza di lui, che stava sempre a cavallo, una tavola d'argento, da cui Attila tolse una coppa, e accostatala al labbro, risalutò la donna e proseguì sua via.

Nè entro il campo rimaneva inerte, anzi chiamava frequente a consiglio, dava udienza ad ambasciatori, rendeva giustizia da un tribunale avanti alla porta del palazzo.

La prima volta che Attila accolse gli ambasciadori romani, sedeva in seggio di legno circondato da numerosa guardia; e con aspetto minaccioso rinfacciò la menzogna fattagli dall'interprete Vigilio, col dire che non si trovavano più di diciassette disertori. In un'altra udienza rinnovò superbi rimbrotti delle promesse mancate a lui od a' suoi favoriti; indi più umano, rimandò gli ambasciatori, concedendo alcuni schiavi per tenne riscatto; e ciascuno de' nobili sciti donò loro un cavallo.

Mentre Massimino lealmente praticava la pace, un vile tradimento macchinavasi. Quando Edecone stava a Costantinopoli, e mostravasi attonito di tante ricchezze, il favorito eunuco Crisafio per l'interprete Vigilio gli fece diro: — Tu puoi meritarne grossa parte coll'assassinare Attila ». Edecone il tenne a parole; ma o avesse simulato o si fosse

Digitized by Google

pentito, reduce confessò la trama al formidabile Unno, il quale non per questo violò il rispetto dovuto all'ambasciatore, ma fece sostenere Vigilio ch'era tornato al campo, e, postogli a scegliere fra una gran borsa di danaro o il vedersi ucciso sugli occhi il figliuolo, gli strappò la confessione del delitto. Al reo concesse la vita, mediante duecento libbre d'oro, poi mandò a Costantinopoli Esla ed Oreste colla borsa data in prezzo del tradimento, i quali all'imperatore dissero: — Attila e Teodosio nascono di nobilissima schiatta; « ma Teodosio col sottomettersi a tributo eclissò la nobiltà e divenne schiavo di Attila. « È dunque iniquo ch'egli tenda insidie al suo signore, come un servo sleale ».

Un'altra poi pomposa ambasciata attutì Attila, che perdonò all'imperatore, all'eunuco e all'interprete, cedette anche molti schiavi e un vasto territorio sulla destra del Danubio, ricevendone grosso prezzo.

Morte di Teodosio 450 28 luglio

Poco dipoi Teodosio, cascando di cavallo, morì di cinquant'anni, dopo quarantadue d'un regno disonestato dall'avvilimento dell'impero, illustrato dal *Codice* ch'egli fece pubblicare (438), prima raccolta uffiziale di leggi romane (7). Pulcheria ottenne allora di titolo il comando, che di fatto già esercitava qualora non la contrastassero gli eunuchi favoriti; e per la prima volta una donna stette in proprio nome a capo dell'impero romano. Concesse alla pubblica indignazione la testa di Crisafio, l'ultimo e peggiore dei favoriti di Teodosio; poi, non un marito essa volendo ma un collega, fermò gli occhi su Marciano senatore sessagenario. Dalla Tracia natìa egli era venuto a Costantinopoli con non più di duecento monete d'oro tolte in prestito; messosi ai servigi d'Aspar e d'Ardaburio, ben meritò nella guerra di Persia e d'Africa, e alla scuola dell'armi e della sventura apprese virtù ignote ai cesari, cullati nella porpora.

Pulcheria

Marciano

Quanto importasse il conservar la pace egli lo sentiva, ma non a prezzo di viltà; onde avendo Attila mandato arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: — Oro ho per gli amici, pei nemici ferro ». Ultima voce romana. Attila si risolve alla guerra, e dal fondo dei pascoli pannoni esita se drizzarsi all'oriente o all'occidente, cancellar dal mondo Costantinopoli o Roma. Una serie d'accidenti il determinò ver questa.

Ezio, tornato a capo di sessantamila Unni, avea costretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificare i nemici alla sua vendetta; onde baldanzeggiava di potere e di fasto, mentre l'imperatore vero, in fondo al suo palazzo, marciva in un vile riposo, assicuratogli dalla valentìa di questo capitano. Il quale veramente ritardò d'alcuni anni l'ultimo crollo dell'impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto le relazioni cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare suo figlio Carpilione: sicchè la sua intromessa manteneva pace fra l'impero e quel formidabile, sebbene al costo di frequenti umiliazioni; anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendj allorchè volle combattere i Barbari già accasati nelle Gallie.

Visigoti

Le Gallie ricevuto aveano Burgundi e Visigoti, che da ospiti incomodi non tardarono a chiarirsi nemici. Il regno de' Visigoti nel mezzodì era passato da Vallia a Teodorico, figlio d'Alarico, che per trentadue anni (419-451) seppe in quiete assodarlo. Egli assediò Arles, città importante; ma da Ezio distolto, piegò le armi contro la Spagna, ove i coloni aspiravano a farsi indipendenti, come quelli della Gallia centrale. Rinnovò poi gli attacchi contro Narbona mentre i Burgundi invadevano il Belgio: ma Ezio accorse, e sconfitti questi, ne trapiantò le reliquie fra i monti della Savoja, e liberò Narbona; vinse pure la lega Armorica, e mandò al supplizio Batton capo dei Franchi che la favoriva. Il conte Litorio, altro insigne generale di Occidente, viepiù strinse i Visigoti, assediando anche Tolosa lor capitale, talchè Teodorico gli mandò diversi vescovi cattolici, proponendo sottomettersi a qualunque prescrizione purchè salve le vite e la libertà. Litorio stette saldo al rifiuto, onde Teodorico, ridesto il coraggio de' suoi col visitare da

426

(7) Vedi Libro VIII, cap. IV.

Digitized by Google

penitente le chiese della sua capitale, sorti, sconfisse gli assedianti, e prese Litorio stesso, che esposto ai pubblici insulti, fu gittato a morire in una prigione. Tanto bugiardi gli profetarono gli aruspici in cui poneva fidanza. Avrebbe allora Teodorico potuto dilatare il regno fino al Rodano, ma fosse moderazione o prudenza, accettò la pace. 436

I Visigoti, stanziati in paese mite e colto, impararono più umani costumi, sotto un re che aveva letto Virgilio e studiato giurisprudenza. Maritò questi le due sue figlie ai primogeniti dei re degli Svevi e de' Vandali: ma alla prima fu da un cognato ucciso il consorte; Genserico, sospettando che l'altra avesse tentato avvelenargli il figlio, le fece mozzar le orecchie e il naso, e così la rimandò alla corte paterna. Accingevasi Teodorico alla vendetta e gli davano mano i ministri imperiali, quando Genserico sviò il pericolo, invitando Attila ad invader la Gallia, ove pure lo chiamava l'alleanza dei Franchi.

Questo popolo dominante presso il basso Reno, reggevasi sotto un'ereditaria schiatta di principi, distinti dai sudditi per la capellatura bionda che inanellata abbandonavano sulle spalle. Sotto Teodosio I troviam nominati Marcomiro e Svenone loro re; poi nel 419 Faramondo regnava nella *Francia*, paese di là dal Reno. Clodione, succedutogli, aveva residenza in Dispargo fra Lovanio e Brusselle; e côlta improvvisa la Seconda Belgica, vi occupò Tournay e Cambray. Ezio lo sconfisse ad Elena (*Vieux Hesdin*), poi mentre in securtà celebravasi un maritaggio, lo sorprese, e rapì le donne e i donativi. Clodione ripassò dunque il Reno e rannodò l'alleanza coi Romani, ricevendone il Belgio; talchè anche nelle vittorie Roma perdeva. Colà ripigliato vigore, Clodione assodò nei vent'anni di regno il dominio Franco da quel fiume alla Somma (8).

Franchi

430?

Lui morto, i due suoi figliuoli restarono nimicati dall'ambizione; e Meroveo che era il più giovine, implorò la protezione di Roma, e vi fu ricevuto come alleato di Valentiniano III e figlio adottivo di Ezio. Per contrastargli, il fratello maggiore fa lega con Attila, al quale così crebbero i pretesti d'invadere la Gallia.

Un'altra ombra di diritto gli offerse Onoria, sorella di Valentiniano. Questa fanciulla, cui dall'amore non distoglieva il fastoso titolo d'augusta, inflittole acciocchè nessuno aspirasse alla sua mano, si concesse al ciambellano Eugenio; e fu mandata ad espiar l'errore nella devota compagnia delle vergini sorelle di Teodosio a Costantinopoli. Delle quali nè le virtù soffrendo nè il rigore, spedì un eunuco ad Attila per esibirgli l'anello e i diritti ch'essa poteva offrirgli come moglie. Arrise l'occasione all'Unno, il quale mandò a chiedere formalmente la mano di Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l'impero. La domanda gli fu negata per titolo che le donne romane non aveano diritto alla successione; e la principessa, rinviata da Costantinopoli in Italia, vi fu maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere. 434

Non impetrata la richiesta, Attila aduna un nuvolo di popoli germani o di vassalli od alleati, come Arderico re de' Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti; move dalla Pannonia, e giunto dopo lunghissima marcia ove il Reno si congiunge col Necker, e scontrato il figlio maggiore di Clodione, passa sopra una travata il fiume, e diffonde quella moltitudine sterminata sopra le provincie belgiche. I Burgundi, che occupavano l'Elvezia occidentale, vogliono rompere quell'impeto primo, ma esso li disfà, e distrutte Augusta de' Rauraci, Vindonissa e Argentuaria (9), cala sulla sinistra del Reno fin a Magonza, e preceduto dal terrore, seguito dalla desolazione, prende e saccheggia Treveri e Scarpiana (10); di Metz non lascia in piedi muro nè pietra, scannando sin i fanciulli che il vescovo erasi affrettato di battezzare. Dio trasse a sè san Servato, perchè non vedesse Tongres ridotta nell'ultimo travaglio. Due sole città al nord della Loira rimasero salve, Troyes e Parigi; la prima per le suppliche di san Lupo, dal quale poi Attila si fece accompagnare fin al Reno nella ritirata (11) onde aver propizio anche il Dio de' Cristiani; 450 451

(8) Di questi regni nuovi si riparlerà nel Libro seguente.

(9) Horburg presso Colmar.

(10) Charpagne, fra Toul e Metz.

(11) *Gallia christiana*, t. XII. — *Vita s. Lupi* ap. SURIUM.

e Parigi pei meriti di Genevieffa da Nanterre, pastorella che rassicurò gli abitanti, ed esortava le donne ad unirsi nel battistero, e pregare, promettendo resterebbero salve da morte e da vergogna. Gli uomini, negandole fede, sorsero contro la indovina, e la voleano sommergere o lapidare; ma l'arcidiacono d'Auxerre li calmò, assicurandoli che san Germano lodava grandemente Genevieffa: ed il fatto fu che gli Unni non assalsero Parigi (12), e posero assedio ad Orleans.

Assedio d'Orleans

Ivi gl'invitava Sangiban, capo di Alani cui avevano i Latini consentito di fermar sua stanza nei contorni della città; nella quale Attila destinava fare sua piazza d'arme, dopo sottomesse le Gallie. I cittadini, sventato il tradimento, stettero saldi alla difesa, confortati dalle buone mura e dal vescovo Agnano che li accertava di pronto soccorso. Però le mura erano scassinate, gli Unni già occupavano i sobborghi: Agnano manda sulle torri e sulle vedette ad osservare se s'accostino i liberatori; — No » gli rispondono; ed egli, — Pregate con fede ». Manda di nuovo, guardan, riguardano; nulla ancora compare, ma egli, — Pregate con fede ». Alla terza volta gli dicono: — Si vede in fondo una piccola nube »; ed egli, — È il soccorso del Signore » (13). E tutta la moltitudine ripete con fiducia: — È il soccorso del Signore ».

In fatto erano le aquile di Roma. Ezio, non illuso nè alle insidiose proferte d'Attila, nè agli intrighi d'una parzialità che alla corte italiana favoriva la pace per timida apprensione della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era stato per coraggio, avea raccolto le maggiori truppe che potesse, confidando crescerle cogli ajuti de' Visigoti che nel comune pericolo gli si unirebbero. Questi erano deliberati ad aspettar il nemico nel proprio paese: ma la destra eloquenza di Avito, per salvezza del regno suo e pel comune interesse della cristianità, indusse Teodorico a pigliare il tratto innanzi, e farsi incontro alla minaccia. Fece dunque grossissime armi, ed egli stesso il vecchio re, coi due figli Torrismondo e Teodorico, guidò la prode sua nazione, secondata da altre tribù, intanto che Ezio si travagliava pregando i Taifali nel Poitou, i Sassoni a Bayeux, i Breuni nella Rezia, gli Alani a Valenza, gli Armorici nella Bretagna, i Sarmati sparsi pertutto, acciocchè venissero ad oste contro questi nuovi invasori d'un terreno ov'essi cominciavano a gustar la dolcezza di stabili domicilj.

Battaglia di Châlons

Un generale romano, purchè riuscisse ad unire un esercito, poteva fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra di gente ragunaticcia, non d'altro ricca che di valor personale. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe la titubanza, e consultò aruspici e sacerdoti, i quali gli predissero, uscirebbe vinto ma colla morte del suo maggior nemico. All'avvicinarsi del formidabile esercito, Attila levossi dattorno ad Orleans, e ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria.

Ivi dunque s'accampava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma schieravansi Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi, Ripuari; con Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti: fratelli separati da lunga stagione, e qui si rincontravano per trucidarsi.

Attila, vedendo i suoi esitanti, gli esortò, e — Che temere quest'accozzaglia di ne« mici, disformi di favella e di costumi, rannodati solo dalla paura? Rompete sugli Alani « e sui Visigoti; frante le ossa, il corpo non si regge. Adoprate il valor consueto. Chi è « destinato a vincere, non sarà côlto da nessuna freccia; chi a morire, cadrebbe anche « poltrendo in casa. Questa trepida folla non reggerà tampoco il vostro sguardo: io « primo saetterò contro il nemico; morte a chi oserà tener le mani in riposo mentr'io « combatto ».

(12) Bollandisti, al 3 gennajo.

(13) Gregorio di Tours, lib. II.

Con poca arte e assai furore fu travagliata quella battaglia, lo sforzo principale dirigendo contro i Goti, che Attila a ragione guardava come il massimo ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, con prodigi di valore, coronando una vita di continue guerre, perì; cencinquantamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai Romani restò il vanto: ultima gran vittoria in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri, e la notte cantava battendo le armi, a guisa di leone che rugge nella caverna dove l'hanno ridotto i cacciatori.

Torrismondo, alzato sopra lo scudo dai Visigoti sul campo istesso, accingevasi a vendicare il padre; ma Ezio s'adombrò non quella nazione aspirasse tropp'alto. Narrano dunque che in persona fu ad Attila, vecchio suo amico, e gli disse: — Tu sterminasti solo piccola parte de' Goti; domani torneranno tanti, che ti sarà recisa la fuga ». Attila ringraziatolo, il regalò di diecimila monete d'oro. Poi Ezio stesso passò alla tenda di Torrismondo, ed altrettanto gli disse degli Unni, facendogli anche temere che, mentre egli qui combatteva, il fratello non gli usurpasse la corona. Torrismondo gli diede anch'esso altrettante monete, e studiò la ritirata per accorrere ne' suoi dominj (14).

Attila preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse vantare d'aver preso od ucciso il sire di tante vittorie. Ivi aspetta un attacco; ma al silenzio della campagna s'accorge che il nemico s'era ritirato, ed anch'egli rivarca il Reno, e costeggiando il Danubio, torna in Pannonia.

452 A primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio suo, e ancora disdetto, si mette in marcia, valica le Alpi, ed assedia Aquileja colle macchine fabbricategli da' disertori, e col dispendio di vite incalcolate. Gl'Italiani nel difenderla mostrarono che l'antico valore non mancava in essi del tutto qualora o non li disgustasse la dotta oppressione, o non gl'impedisse la gelosia degl'imperatori. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire co' pulcini suoi da una torre dove avea posto nido. Accorto a trar profitto da ogni semplice accidente, manda voce che la città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fidi; e ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia; Aquileja ruina per più non risorgere. Altino, Concordia, Padova vanno a strazio eguale; e gli abitanti spaventati, dal continente cercano rifugio tra le isolette della laguna attorno a Rivo Alto, primo nocciolo della città e della repubblica che dovea conservare il libero imperio più a lungo che Roma.

Venezia

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo; Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. Attila entrando nella reggia a Milano, e visto una pittura dove gl'imperatori erano rappresentati sul trono in atto di calpestare re barbari, sorrise, e vi fece istoriare i cesari versanti sacca d'oro a' piedi di lui vincitore.

Tutta Italia, alle incalzanti notizie di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo tenevasi in piedi: ma gli alleati che lo avevano soccorso di là dall'Alpi quando a quella dell'impero andava congiunta la propria loro salvezza, allora vedevano con indifferenza dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso a' suoi campi, si sfoga sopra gli altrui. Anche l'impero Orientale non seppe che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito di Attila. Valentiniano stesso non ben s'affidava nel suo generale, e tenendosi poco sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscire d'Italia.

(14) Idacio ap. FREDEGAR. *Scrip. fr.* II.

Digitized by Google

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno romano consolare presero il partito di recarsi supplichevoli al Flagello di Dio, e in nome della religione e delle antiche memorie implorare la salvezza di Roma. Lo scontrarono presso Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che, come vedeste, molto s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche esalate le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi (15). Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano lo loro ceneri, e minacciando Attila, il quale atterrito indietreggiò; miracolo perpetuato in colori da Rafaello, in marmo dall'Algardi.

Anche senza miracolo può credersi che un rispetto all'antica metropoli del mondo gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari; recente era l'esempio d'Alarico, cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città; i seguaci di Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove degli assedj; erano decimati dalle malattie, con cui tante volte Italia punì i suoi invasori; infine, quale allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerar libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? gli venivano innanzi senza fatica.

Cotesto Attila, che sembra gigante perchè montato sopra tante ruine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, ripiegò verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'aveano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella gioja o nell'abuso delle nozze morì. Il cadavere di lui venne esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano; e con mesta fierezza cantavangli attorno: — Questi è Attila re degli Unni, generato da « Munzak, signore di fortissime genti, che con potenza inaudita possedette Scizia e Ger« mania, ambo gl'Imperi romani atterrì, sicchè, per non dare tutta la preda, calmatolo « a preghiere, gli esibirono annuo tributo. A felice fine tratte le imprese, non per ferita « nemica, non per frode de' suoi, ma fra i godimenti, senza senso di dolore morì ». Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, nottetempo lo sepellirono colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti banchetti funerei.

Morte di Attila 453

Allora apparve quanto fosse la potenza di quell'uomo, solo capace di tenere in freno tanti Barbari d'indole disparata. I molti figli di lui disputaronsi gli ampj possessi, ma questi erano già fuggiti di lor mano: e le varie nazioni si diedero la posta nella Pannonia, ove il Goto potente colla spada, il Gepido abile scagliatore di giavellotti, il pedone Svevo, l'Unno cavaliere, l'Alano di pesante e l'Erulo di lieve armadura, e molte tribù senza capo che s'erano fin allora tenute col Flagello di Dio, vennero a conflitto presso il fiume Netad; trentamila Unni rimasero sul campo, con Ellac primogenito di Attila; i fratelli di questo, spicciolati e discordi, sostennero languidamente la terribile gloria del padre.

454 Battaglia di Netad

Le orde unniche rifuggirono verso la Palude Meotide, ove forse ebbero il nome di Uturguri, col quale invasero l'Iberia e l'Armenia: altri fra le tane del Caucaso, con quello di Sabiri, misti cogli Slavi, produssero forse la gente dei Russi (16). Gli Ostrogoti, che sebbene sottomessi agli Unni, avevano conservato qualche indipendenza e re proprj, erano al morire di Attila dominati da tre fratelli amali, Valamiro, Teodemiro e Videmiro, e ottennero la Pannonia. Arderico re de' Gepidi s'allargò sull'alta Mesia e parte della Dacia. I Rugi, che al tempo di Tacito erano stanziati alla foce dell'Oder, ove

(15) Frammenti di Damascio nella *Biblioteca* di Fozio, pag. 1039.

(16) Lévesque, *Hist. de la Russie*.

l'isola di Rugen ne conserva la ricordanza, e che più non compajono se non negli eserciti di Attila, morto questo, piantaronsi alle parti settentrionali del Danubio, ove ora sono l'arciducato d'Austria e la Moravia, e vi stettero finchè Odoacre ne disciolse il 487 regno.

CAPITOLO XVI.

Ultimi imperatori d'Occidente.

La notte che Attila morì, l'imperatore Marciano avea veduto in sogno spezzarsi l'arco di lui. E spezzato era veramente, ma non per questo rinsanichiva l'impero incancrenito. Sin i Barbari facea desiderare la gravezza delle imposte, di cui i ricchi riversavano il peso sui soli poveri, non più ristorati tampoco dai donativi; i sospetti moltiplicavano le confische e le procedure; molti ribellatisi alle leggi e alla società, in ogni parte facevano guerra alle vie ed alle terre; poderosi tanto che, col nome di Bagaudi, aveano sottratto alla dipendenza romana l'Armorica e gran parte delle Spagne. Delle provincie, quali perdute, quali tentennavano. Appena una gente barbara era vinta o stanziata, ecco presentarsi minacciosa un'altra con integre forze. Gli eserciti fiaccati, l'erario esausto, un sentimento universale di stanchezza e di paura opprimeva gli animi, e facea vedere con isgomento l'approssimarsi del XII secolo di Roma che, secondo i computi sacerdotali degli Etruschi, reputavasi fatale alla durata di essa.

Ma che, se gl'imperatori stessi, inetti al bene, non sapevano che accelerarne la 450 ruina? Valentiniano III, garzone fiacco, si scapestrò dopo morta Placidia; e preso in odio ed in sospetto Ezio, salvator dell'impero, ad istigazione de' suoi eunuchi gl'immerse in cuore quella spada che mai non aveva saputo impugnare contro dei Barbari. Con pari viltà furono assassinati gli amici del patrizio; al quale, come all'uomo che soccombe, furono attribuiti ambiziosi disegni, accordi coi nemici, macchinate rivolte. Troppo scarsi documenti ci avanzano a chiarire il vero; e gli atti suoi ce lo mostrano insofferente di ogni emulo alla gloria e al potere, ma non ingordo d'un posto che nessuno gli avrebbe potuto contendere. Estranio a sentimenti di patria, non altra libertà egli intendeva, fuorchè l'affrancare i suoi padroni dal giogo straniero, e se medesimo da chiunque potesse attraversargli i desiderj. Combatteva per quell'onor militare che anch'oggi manda migliaja di soldati a profondere la vita e fare da eroi per una causa che non esaminarono, che forse ignorano. Non mancarono vili che applaudissero all'imperiale assassino; ma un romano osò dirgli: — Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la destra ».

Morte di Ezio 454

A scorno della virtuosa moglie Eudossia, Valentiniano lasciviva fin sopra dame principali. La moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia, gli resistette: ma un giorno al giuoco l'imperatore vinse a costui l'anello, e di questo si valse per mandar a chiamare la casta donna in nome del marito, e se ne sbramò. Massimo, sbuffante, propose di tergere l'oltraggio nel sangue, e due fedeli di Ezio, improvvidamente accolti fra le guardie imperiali, gli prestarono il braccio, e scannarono Valentiniano.

e di Valentiniano III 455 16 marzo

Massimo non durò fatica a erigersi imperatore; ma quest'atto fu il termine delle prosperità e delle virtù, di cui egli era stato fin allora un modello. La dignità della famiglia Anicia era in lui sostenuta da buon patrimonio, e da modi eleganti ed ospitali che gli meritarono grati clienti e sinceri amici. Due volte console, tre prefetto al pretorio d'Italia, infine patrizio, accoppiava alla cura di queste cariche l'amore d'onesti riposi: con l'orologio a acqua compartiva le operazioni giornaliere. Quanto non dovette egli sospirare questa perduta tranquillità allora che si trovò a capo d'un impero, che uom del mondo più non valeva a rinfiorire! Coll'amico Fulgenzio, al cadere di giornate tempe-

stose e di notti insonni, esclamava: — Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso! »

Volle puntellarsi sul trono coll'impalmare a suo figlio Palladia, primogenita dell'ucciso imperatore; ed egli stesso, mortagli la virtuosa donna, menò a forza la vedova di Valentiniano. Costei, per vendicare sè ed il marito, si dirizzò al terribile Genserico; ed egli contento di poter onestare l'invasione, preparò robusto armamento di Vandali e Alani, col quale sferrato dall'Africa, sbarcò alla foce del Tevere. Massimo, rimasto a vedere con inesplicabile negligenza, non pensò che a fuggire, esortando i senatori a fare altrettanto; ma appena si mostrò per le vie, fu preso a sassi, e il suo cadavere gettato nel Tevere.

12 giugno

Tre giorni dopo, Genserico, senza ferir colpo, era alle porte di Roma, che valente ad assassinare, inetta a difendersi, non sapeva che piangere e pregare. La religione di nuovo stese il suo manto sopra la città; e Leone papa che l'avea schermita da Attila, uscì col clero in processione ver Genserico, e coll'autorità d'uomo venerato e colla santità del ministero lo indusse a promettere che, se non si opponesse resistenza, sarebbero risparmiate le stragi e il fuoco, e liberi i prigionieri da tortura. Del resto tutto fu abbandonato ad un saccheggio di quattordici giorni; le ricchezze sfuggite ad Alarico furono accumulate sulle navi, che parevano consumare le antiche vendette di Cartagine sulla rivale. Al tempio di Giove in Campidoglio, monumento di patriotismo e di magnificenza più che di religione, fu tolto fin il tetto di bronzo dorato, salvandone però le statue dei numi e degli eroi. In quello della Pace aveva Tito deposto gli arredi del culto giudaico, la tavola d'oro, il candelabro pur d'oro, dalle sette braccia; ed anche questi furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni, e papa Leone fece fondere sei vasi d'argento da cento libbre ciascuno, donati da Costantino. Nulla io dico delle spoglie de' palazzi, rubate con tanta ingordigia, che ad Eudossia medesima, avanzatasi incontro all'invocato liberatore, furono strappate di dosso le gioje, ed essa con due figlie imbarcata fra migliaja di schiavi, scelti per bellezza o vigoria.

Genserico a Roma

Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro diede il vescovo Deograzia, che vendette gli ori della sua chiesa per redimere alcuni schiavi, alleggiar la sorte d'altri; e per soccorrere alle infermità causate dall'angustia e dal tragitto, mutò due chiese in ospedali, ove distribuì gli ammalati in letti opportuni, e li provvide di nutrimento e medicine; e dì e notte egli medesimo, tutto vecchio che fosse, durava fra loro con quel conforti che solo la carità conosce. Il poeta Paolino, allora vescovo di Nola, convertì ad egual uso tutte le ricchezze de' tempj; e nulla più restandogli, per riscattare il figliuolo d'una vedova, diede schiavo se stesso (1).

Anche da altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scotevano il giogo di Roma. Franchi ed Alemanni procedettero fino alla Senna; alle coste portavano assalto i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenar costoro, Massimo aveva destinato Flavio Avito, nobile alvergno, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto senza trascurare l'armi e la caccia; e in servigi di pace e di guerra, giovò la patria, combattendo insieme con Ezio, finchè meritò d'esser prefetto al pretorio della Gallia. Per naturale moderazione o per sottrarsi all'invidia, ritiratosi nella sua campagna presso Clermont, vi passava il giorno cogli amici; la mattina nel giuoco della palla, o nella libreria scelta di autori greci e latini; a pranzo o cena imbandiva alla schietta cibi lessi e arrosto con vino, il restante giorno a dormire, a cavalcare, a tepidi lavacri (2).

Avito

Tra questi ozj gli giunsero lettere di Massimo che il chiamavano generale della fan-

(1) Simili casi non erano rari ne' primi Cristiani, giacchè nell'*Epist.* I di san Clemente leggiamo: — Molti dei nostri conoscemmo, i quali « volontariamente si posero i ceppi per redimere altrui; molti, che si assoggettarono alla « schiavitù per pascere gli altri col prezzo ricevuto dal vendere la libertà ».

(2) Da Sidonio Apollinare, che ne scrisse il panegirico.

Digitized by Google

teria e cavalleria. Non si ricusò egli al bisogno della patria; e incutesse timore o confidenza, i Barbari stettero tranquilli, e il popolo respirò; anzi egli medesimo non isdegnò recarsi ambasciatore a Tolosa per trattare col re dei Visigoti da cui dipendeva la tranquillità del suo paese. Reggeva quei popoli Teodorico II, salito al trono coll'uccidere il fratello Torrismondo, accusato di aver voluto federarsi coll'Impero. Più volte da fanciullo egli era stato nelle braccia di Avito, che l'aveva anche educato a comprendere Virgilio; sicchè quando fu annunziata la morte di Massimo, esibì assistere Avito, per tentare una signoria cui spasimava; e l'annuale assemblea delle sette provincie, raccolta al palazzo d'Ugerno presso Arles, lo acclamò imperatore. Marciano il riconobbe, e Roma e l'Italia nol poterono ricusare, solo pregaronlo a por sua sede nell'antica capitale del mondo. Venne egli difatto, e il poeta Sidonio, suo genero, in un lungo e nojoso panegirico in versi, faceva da Giove esclamare: — Così il Tirinzio sopportò un tempo il peso de' « cieli e della sua matrigna, quando sulla libica rupe sottentrò ad Atlante; e la mole « del mondo posò più sicura sulle spalle di Ercole. — O Roma, madre degli Dei, lieta « di tanto principe, solleva il viso: un principe annoso ti ringiovenirà più che non t'ab- « biano fatto invecchiare imperatori fanciulli. — E gli Dei applausero alle parole di « Giove, e le Parche per questo regno sui rapidi fusi svolsero secoli dorati ».

10 luglio

Sguajate adulazioni e bugiardi augurj. La virtù di Avito non resistette alle blandizie d'un grado, cui, perduta la potenza, restavano le seducenti vanità; e molti mariti inimicò. Lo scontento non tardò a prorompere; e il senato, che nella debolezza degli augusti aveva ricuperato alcuna autorità, pose in campo il suo diritto d'eleggere l'imperatore. A nulla però sarebbe riuscito se non v'avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno de' principali comandanti de' Barbari ausiliarj in Italia, che discendente per padre dagli Svevi, per madre dai re visigoti, meritò insignemente dell'impero, e distrutte sessanta galee vandale nelle acque della Corsica, fu salutato liberatore dell'Italia.

Imbaldanzito dal trionfo, intimò ad Avito di deporre la porpora, e lasciò cercasse sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza. Quivi pure lo perseguitò la vendetta del senato che sentenziollo a morte; e mentre fuggiva verso la natale Alvergna, morì o fu ucciso.

456 16 8bre

Maggioriano

Vacato alcun tempo, l'impero fu conferito a Giulio Valerio Magioriano, degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarne la gelosia: degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero divenuto patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi che ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento, benchè, come Barbaro, non ardisse occuparlo egli stesso. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito con queste parole (3): — Sappiate che fui fatto imperatore per la scelta vostra, o padri co- « scritti, e per ordinazione del fortissimo esercito (4). Propizia a ciò sia la divinità, per « l'utile vostro e pubblico, prosperando i successi del regno nostro, poichè a sostenere il « colmo del principato non per volontà mia m'accostai, ma per ossequio della pubblica « devozione, onde non vivere a me solo, o ricusando non parere ingrato alla repubblica « per cui son nato. Nelle calende a Giano dedicate assumemmo pure felicemente i fasci « del consolato, acciocchè il presente anno, ricevendo gl'incrementi del nascente nostro « imperio, fosse anche col nostro nome contrassegnato. Or favorite al principe creato da « voi, e partecipate nosco alla cura di trattar le cose, acciocchè l'impero che per vostra « istanza mi fu dato, cresca per le comuni attenzioni. Presumete che la giustizia varrà « al tempo nostro, e la virtù potrà prosperare sotto la tutela dell'innocenza. Nessuno « temerà gli spionaggi, che già da privati noi riprovammo nell'usanza altrui, ed ora spe-

457 15 agosto

(3) *Novellæ Major.* t. III, in calce al Cod. Teod.

(4) *Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia, miles Et collega simul.* SIDONIO, *Carm.* V. 388.

« cialmente condanniamo. Nessuno paventi le calunnie, eccetto chi le abbia portate. Col « padre e patrizio nostro Ricimero, vigilantissimo della cosa militare, avremo cura di « serbare coll'ajuto della divinità lo stato del mondo romano, che colla comune atten-« zione assicurammo da esterni nemici e da domestica discordia. Spero che della ele-« zione nostra voi serberete la memoria, che io, consorte una volta dei pericoli e della « vita vostra, mi prometto senza manco dall'amor vostro; e mi sforzerò nelle cose co-« muni, se il Cielo conceda, con autorità di principe e riverenza di collega, che non « abbia a spiacervi il giudizio che di me recaste ».

Il linguaggio costituzionale de' primi anni dell'impero, disusato da tanto tempo, suona ancora in quest'editto, e per l'ultima volta.

Nelle poche leggi di Magioriano spirano i sentimenti generosi e generosamente espressi d'un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Le fortune dei provinciali « attrite dalla varia e molteplice esazione di tributi e dagli straordinarj pesi fiscali » sollevò alquanto cancellando i vecchi crediti del fisco; e toltala alle commissioni straordinarie (5), tornò la giurisdizione delle tasse ai provinciali. I senati minori, cioè i corpi municipali, « viscere delle città e nervi delle repubbliche » erano tanto sviliti dall'ingiustizia de' magistrati e dalla venalità degli esattori (6), che quella dignità sfuggivasi con lontani ed oscuri esigli. Magioriano esorta i decurioni a tornare, levando i pesi per cui avevano disertato; e sciolti dall'esser garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori della città restituisce la tutelare potenza, esortando ad eleggere a quel posto persone incorrotte, capaci e coraggiose di sostenere il povero e combattere il prepotente, ed informar l'imperatore de' soprusi in suo nome commessi.

Provvide anche al riparare gli antichi edifizj, o per negligenza crollanti, od abbattuti per avere pronti alla mano materiali a nuove fabbriche: il subalterno d'un magistrato che ne permettesse senza necessità la demolizione, poteva essere battuto e aver mozze le mani. Confiscati i beni ed esigliato l'adultero; che se tornasse in Italia, poteva essere ucciso impunemente. Nessuna fanciulla consacrarsi a Dio prima dei quarant'anni: le vedove minori di quest'età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni. Annullati i matrimonj disuguali. Quel che v'è di eccessiva minutezza, di sproporzionato rigore e di rimembranze pagane, si perdoni alla buona intenzione.

Sconfitto Genserico, che era sbarcato in Italia, Magioriano meditava ricuperare l'Africa; ma non potendo restituire il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, che da ogni parte accorsero, massime quelli che il morire di Attila lasciava senza imprese. A capo loro egli passò le Alpi nel cuor dell'inverno; vinse Teodorico II visigoto, che dilatava più sempre le conquiste nelle Gallie e nella Spagna, e lo accettò in alleanza; tenne in soggezione i Bagaudi, intanto che dagli arsenali di Miseno e di Ravenna faceva allestire navigli, sicchè prontamente ebbe raccolte a Cartagena trecento grosse galee e adequato numero di sottili. Raccontano ancora, che in abito e in personaggio di ambasciadore, Magioriano passò a Cartagine, per prendere coi proprj occhi contezza di quel regno. Genserico ricorse alle arti sue solite di soprattieni e d'umiliazioni: ma visto che queste ordite non gli riuscivano, ridusse a deserto la Mauritania, apprestò armi, e, sorpresa la flotta mal guardata a Cartagena, vi fisse il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettar una tregua, durante la quale accelerò nuovi preparativi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toccarono il colmo per la presente disgrazia, e il sollevato campo l'uccise a Voghera.

458

461
2 agosto

Ricimero allora ingiunse al senato di eleggere Vibio o Libio Severo, oscuro lucano:

Libio Severo

(5) Erano per lo più ottenute da favoriti, che no abusavano per trarieehire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, col conio di Faustina e degli Antonini; il che raddoppiava l'aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovea venire a gravose composizioni.

(6) *Novellæ Major.* t. IV.

poi appena gli divenne incomodo, il tolse di mezzo, e per venti mesi governò, non assumendo verun titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro la sua dittatura Marcellino ed Egidio. Il primo, letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguitato da Valentiniano, da Magioriano messo a governar la Sicilia e l'esercito ivi disposto contro i Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente; e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiarì nemico degli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile di là dall'Alpi; e fu capo dei Franchi, nei quattro anni che questi tennero in esiglio Childerico. Ricimero e l'imperator suo spedirono contro di esso il conte Agrippino, che cedendo a Teodorico II Narbona, e ai Burgundi qualche brano di paese, li trasse contro di Egidio; ma egli presso Orleans li sconfisse e minacciò l'Italia: nè forse Ricimero seppe togliersene la soggezione altrimenti che col veleno.

465
15 agosto

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia, ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non trovasi menzionata quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzar la prora, rispondeva: — Ove soffiano i venti, che ei porteranno al lido cui la divina Giustizia voglia punire ». Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato da' costui ladroni, i quali non avidi di gloria ma di bottino, sfuggivano d'affrontare eserciti in campagna, o assaltar fortezze; e sui loro cavalli battuto il litorale, e rapitone il bello e il buono, si rimbarcavano. Le crudeltà più atroci accompagnavano queste corse; e cinquecento cittadini di Zante furono in una volta sola gettati in mare.

464
6 febbr.

Pretesto gli offrivano i diritti della sposa di Unerico suo primogenito, figlia d'Eudossia vedova di Valentiniano III, che essendo unico rampollo della casa di Teodosio, pretendeva parte del retaggio imperiale. L'imperatore d'Oriente comprò a danaro la tranquillità, e la restituzione d'Eudossia. Al Vandalo restava esposta la sola parte occidentale; e Ricimero, sproveduto di forze navali, dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

Questi spedì ambasciadori a Marcellino, che pago di vedersi con tal atto riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, e pretendeva che Anicio Olibrio, cognato di suo figlio, fosse elevato augusto: ma in vece sua, dopo diuturna vacanza, fu gridato Procopio Antemio, galata di nazione, uno de' più illustri privati dell'impero Orientale.

Antemio

Mosso da Costantinopoli con molti conti e piccolo esercito, entrò in Roma trionfalmente; e senato, popolo, federati approvarono la scelta. Aveva egli a sposa una figlia dell'imperatore Marciano, e diede la sua al patrizio Ricimero, con nozze splendidissime. Antemio, lasciando Costantinopoli, avea ceduta la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa, un ospizio pei vecchi: puro in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel fòro Trajano rinnovò l'antica cerimonia del manomettere i servi colla guanciata, « pronto (diceva il suo panegirista) a sciogliere gli antichi schiavi, e farne di nuovi » (7).

467
12 aprile

Leone imperatore d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per isbrattare da' Vandali il Mediterraneo. Il prefetto Eraclio, colle truppe dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, e cavalli e camelli arabi, sceso sulle coste di Tripoli, assalì Cartagine: il patrizio Marcellino, rappattumatosi all'impero, colle sue navi avvezze a corseggiare, snidò i Vandali di Sardegna: Basilisco, fratello dell'imperatrice d'Oriente,

(7) *Nam moda nos jam festa vocant, et ad Ulpia poscunt*
Te fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptant verbera ma[...]
Perge, pater patriæ felix, atque omine fausto
Captivos vincture novos, absolve vetustos.
SIDONIO, *Paneg.*

comandava la flotta di mille centotredici navi e più di centomila fra soldati e ciurma; ma poichè si fu prosperamente unito cogli altri, non gli bastò l'ardimento di difilarsi sopra Cartagine, e concesse a Genserico l'implorata tregua di cinque giorni. Bastava picciolo tempo al Vandalo ardimentoso, il quale trovò modo di gettar le fiamme nella flotta, sicchè i due Imperi videro andar col fumo un armamento che gli avea spossati. Basilisco, con appena mezze le navi, fuggì a Costantinopoli; Eraclio si ritrasse nel deserto; Marcellino in Sicilia, dove fu assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio.

Altre provincie perdeva l'impero. Nella Gallia i Burgundi occupavano, oltre le due Borgogne, i paesi che ora sono il Lionese, il Delfinato, la Provenza fin alla Durenza, 411-36 parte anche della Svizzera e la Savoja; e Gundecaro si considerò come fondatore del primo regno borgognone, che morendo lasciò al figlio Gundioco. Eurico, successore di 466 Teodorico II e legislatore dei Visigoti, assalita la Spagna, ne sfrattò i Romani, e ridusse tributarj gli Svevi ristretti nella sola Galizia: anche nella Gallia, occupato Arles e Marsiglia, scalzò il dominio romano oltr'Alpi, e fu signore di quanto è fra i Pirenei, il Rodano e la Loira.

Alvergna

L'Alvergna, ultima provincia sottomessa da Cesare, fu ultima depositaria del patriotismo romano; e oppose resistenza ad Eurico, sostenuta da Ecdicio figlio dell'imperatore Avito, il quale di privata autorità levò un esercito di Borgognoni per isgomberare il paese, e pari nel coraggio e nella carità, fin quattromila poveri nutriva in tempo di caro. Il poeta Sidonio, cognato di questo e vescovo di Clermont, avvivava colla religione la 472 prodezza del capitano e dei difensori; e attorno all'assediata capitale menò le espiatorie *rogazioni*, poc'anzi introdotte dal vescovo Mamerto di Vienne. Al quale il poeta scriveva: — Corre voce i Goti sieno in movimento per invadere il territorio romano; e il « nostro paese, l'infelice Alvergna è sempre la porta delle loro irruzioni. La confidenza « contro il pericolo non ci viene già dalle nostre mura scalcinate, dalle macchine cariate, dai merli logori per lo sfregamento dei nostri petti; ma dalla santa istituzione « delle rogazioni, le quali sostengono gli Alverni contro gli orrori che d'ogni banda li « circondano » (8). Più volte furono i Barbari respinti da questi generosi devoti, che Roma ignorava e non soccorreva; Antemio non potè far altro che indurre Riotimo, duce de' Bretoni, a movere a soccorso degli Alverni. Rimase vinto; nè però questi si scoraggiarono, e già aveano respinto ancora da Clermont gli assediatori, quando udirono che un nuovo augusto trattava di cederli ad Eurico. Un'eloquente lettera di Sidonio (9) si oppose invano al turpe patto. — Questo dunque meritarono le fiamme, il ferro, il con« tagio? per questa splendida pace noi svellemmo l'erbe selvatiche dalle feritoje delle « muraglie? Perdio! arrossite di questo trattato nè decoroso nè utile. Se bisogna, accet« tiamo con piacere gli assedj, i combattimenti, la fame: ma se siamo consegnati, sarà « dimostrato che vilmente immaginaste un barbaro consiglio ».

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio alla sua volontà, si ritirò da Roma a Milano, e intendendosela coi Barbari, minacciava guerra civile. Epifanio vescovo di Pavia andò e tornò da queste parti a Roma per conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto, e potè consolarsi di felice esito. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e com'ebbe raccolto un grosso di Borgognoni e di Svevi orientali, negò di più obbedire all'impero greco e all'eletto di quello; e proclamato Olibrio, marciò contro Roma. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avea sposato Placidia, ultima figlia di Valentiniano III, onde vantava ragioni al trono, e gli erano puntellate dai Vandali. All'invito di Ricimero, lasciati gli ozj di Costantinopoli, sbarcò in Italia, e fu portato da quello verso Roma; ma il senato e parte del popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito goto o

Olibrio

(8) *Ep.* 1. lib. VII.
(9) *Ep.* 7. lib. VII.

gallo, tre mesi resistettero, finchè Ricimero prevalse, fece trucidar l'imperatore suo suocero, e col saccheggio satollò le milizie. 472 11 luglio

Quaranta giorni dopo Ricimero moriva, cessando di sovvertire l'impero, e lasciando l'esercito al nipote Gundebaldo, principe dei Borgognoni. Olibrio non sopravisse che sette mesi; e l'imperiale corona fu usurpata da un Glicerio, non sappiamo quale; poi da 473-74 Leone imperatore di Costantinopoli data a Giulio Nepote, successo allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Condottosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo il competitore Glicerio, riconfortò di qualche speranza l'impero cadente. Ma da lontano i Visigoti minacciosi lo costrinsero a ceder loro l'Alvergna; da vicino i Barbari federati, insorti sotto Oreste, marciarono da Roma a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi 475 28 agosto Giulio, e abdicandosi d'un trono che fa meraviglia come ancora trovasse aspiranti, visse nel suo principato della Dalmazia, ove quattro anni appresso fu assassinato da due cortigiani di Glicerio.

Giulio Nepote

Oreste, figlio di Tatullo, è quel desso che trovammo presso Attila in veste di segretario, e ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire ai figli di esso nè ai Visigoti; e raccozzato uno sciame dei Barbari che seguivano il Flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma, col nome consueto di federati. Gl'imperatori l'accarezzarono per paura e necessità, e lo contentarono di regali e di gradi, fino a nominarlo patrizio e generale. Infedele ajuto, poichè acquistata autorità su quella sua banda, come uomo sicuro d'armi ch'egli era, e loro compatrioto e vivente al modo stesso, gl'indusse a scotere l'obbedienza, e gridar imperatore suo figlio Romolo Augusto, vezzeggiato in Momillo Augustolo. 28 8bre

Oreste

Augustolo

Quelle ciurme raccogliticcie, guardando l'imperatore come loro creatura, pretendevano facesse ogni lor talento, aumentasse paghe e doni; anzi, invidiando i Barbari, che aveano già acquistato ferme stanze nella Gallia, nella Spagna, in Africa, domandarono anch'essi un terzo delle terre italiane. Oreste negò contentarli della domanda; ma trovarono chi gliela esaudì. Odoacre, figlio di quell'Edecone che fu collega di Oreste nell'ambasceria d'Attila a Costantinopoli, senz'altro retaggio che il proprio valore, pensò con questo farsi buona parte fra le tempeste d'allora, e l'adoprò alla rapina ed al servizio degli stranieri. Errò qualche tempo nel Norico; poi calato nel bel paese, e udito i federati mormorare pel rifiuto d'Oreste, promise accordarsi a quel ch'essi chiedevano se volessero a lui obbedire. Accorsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fino all'Adda; preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell'imbelle Augustolo, non per altro notevole che per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d'oro l'anno; e Lucullano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti di Grecia, poi gradita campagna degl'imperatori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, diveniva asilo dell'ultimo successore d'Ottaviano. 476

Odoacre

Parve allora superflua questa dispendiosa dignità d'imperatore; e sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all'imperatore Zenone a Costantinopoli, come intendesse non continuare più oltre la successione imperiale in Italia, bastando la maestà d'un solo monarca a difendere l'Oriente e l'Occidente; fosse dunque Costantinopoli sede dell'impero universale, bastando alla repubblica romana la tutela di Odoacre, a cui pregavano Zenone di concedere il titolo di patrizio e l'amministrazione della diocesi italica. L'imperatore esitò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio d'Oreste, in cui per bizzarro caso si univano i nomi del primo re e del primo imperatore romano, terminò l'impero d'Occidente, 476 anni dopo Cristo, 1229 dopo la fondazione della città, 740 dopo il primo tragitto in Africa, 550 dopo cominciato guerra coi Germani, 507 dopo che la battaglia d'Azio vi stabilì il dominio d'un solo, 310 dopo la guerra marcomanna, dond'ebbe principio la grande migrazione. Roma aveano governata prima i re, poi quattrocentottantatre coppie di consoli, infine settantatre imperatori.

183 - 966

CAPITOLO XVII.

Considerazioni sulla caduta dell'Impero romano.

Se il lettore comprese gl'intendimenti nostri, qui non aspetta il consueto compianto sulla caduta maestà latina. L'intuoni chi, fido alle reminiscenze di scuola, giudica col patriotismo di Tullio e di Catone. In questo fatto a noi la storia mostra levata una barriera ai progressi; e dall'agonia di dieci secoli dell'impero d'Oriente, argomenta quale sarebbe stato l'Occidentale sussistendo.

Neppure vorremo attribuirne la caduta soltanto alle invasioni dei Barbari. Cominciate fin dal tempo di Mario e d'Augusto, per cinque secoli il minacciarono senza sfinirlo, sintantochè le condizioni interne non ebbero reso irreparabile un colpo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne si fondano sull'amore, e più s'inciviliscono, più procurano la pace, ed estendono l'eguaglianza a maggior numero d'uomini, e in fine a tutti. Le antiche in quella vece non sussistevano che d'odio, di guerra, e del respingere ogn'altra gente dalla privilegiata loro civiltà. A questo, se ben guardate, riducevasi il patriotismo, vita degli Stati antichi. Alcuni uomini consociati, liberi nell'interno, sono tiranni e nemici di chiunque non appartiene alla loro aggregazione: quindi la necessità di star sempre in armi per difendersi o per offendere; quindi i legislatori civili e religiosi intenti a conservare i costumi e le istituzioni che la loro da ogn'altra gente distinguono.

Non potevano però impedire che conquiste, alleanze, federazioni dilatassero queste società, venendo a crescere gli aggregati e scemare i nemici. Estendendosi così a maggior numero i privilegi, l'incivilimento e la giustizia ne vantaggiavano, ma la società n'era rosa nel suo fondamento: svigorito il patriotismo coll'allargarlo, so sopragginngesse un popolo che il conservasse nell'esclusivo suo vigore, questo popolo prevaleva.

La Grecia, colle conquiste d'Alessandro, spezzò i confini della sua città, e decadde. Pelasgi, Etruschi, le altre genti attorno al Mediterraneo toccavano questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò; Roma patriotica e guerriera per eccellenza.

All'impeto suo, all'inflessibilità di que' patrizj, che ostacolo poteva opporre il mondo? Prima che il genio orientale delle conquiste fosse portato in Europa, i popoli di questa si trovavano presso a poco al medesimo livello di civiltà: dati all'agricoltura; divisi in piccole popolazioni secondo i territorj; spesso tra loro in guerre, non di molta importanza, ma atte ad alimentar il coraggio; con molte città, senza che alcuna primeggiasse; nè uniti se non a tempo da momentanei interessi. Difettavano dei raffinamenti sociali, ma possedevano la libertà, carattere che li distingueva dagli Asiatici. Nei grandi imperi orientali l'individuo andava perduto o sagrificato: in Europa la suddivisione produceva le lotte, in cui l'uomo svolge ed esercita le proprie forze.

A tal condizione di cose favorivano la natura che spezzò con monti e fiumi il paese, e le colonie che, o fossero di fuorusciti o di cittadini, trapiantavano od acquistavano prontamente la libertà.

Questo aspetto ci presentò la Grecia, con popoli varj d'origine e di costituzione, ma pure uniti dal linguaggio; una volta si associano per respingere i Persiani; poi dividonsi fra due Stati principali, uno aristocratico, l'altro popolare, onde gelosie irreconciliabili, e guerre in cui si snervano entrambi. Poteva Alessandro alzar grandissima quella nazione ricongiunta, se fedele serbavasi al patriotismo, e se l'immaginoso suo genio orientale non l'avesse tratto in Asia anzichè tenerlo vicino all'Europa. Questa era ancora insofferente dell'unità; sicchè lui morto, ogni cosa si scompone; ed eserciti, leghe, battaglie moltiplicano; nulla di grande o di generoso; meschini calcoli d'un equilibrio

politico che, credendo assodare la pace, semina guerre interminabili, e produce universale dissolvimento.

Ne profitta Roma, miscuglio anch'essa di genti diverse, e fra le diverse popolazioni italiote costretta a sostenersi colle armi. La plebe, gente vinta, dopo che la cacciata de' Tarquinj sospese il vasto lavoro d'assimilazione iniziato dai re e assodò l'oligarchia, sotto di questa soffriva orribile pressura; ma men docile alla tirannide che non fossero i popoli dell'Asia, s'agitava, e chiedeva pane e diritti. Come acquietarla? occupandola in incessanti guerre, donde i patrizj traevano infallibile vantaggio, arricchendosi se vincitori, se vinti reprimendo le pretensioni dei loro tiranneggiati.

Colla guerra pertanto acquistavansi in Roma i gradi, per la guerra cresceva il numero de' cittadini, alla guerra educavansi i figli, di guerra principalmente trattavano le adunanze del popolo e del senato, donde uscivano i capitani, i quali eseguissero sul campo ciò che avevano in concilio deliberato.

Quando lo spirito marziale s'allea così a tutti gli elementi della città ed anima le assemblee deliberative, più non è possibile che la guerra cessi, desiderandola tutti come esercizio dell'arte loro, come via d'onori, di ricchezze, di potenza. L'ardore di questi figli di Marte non è quello d'un Alessandro o d'un Gengis-kan, che lascia ai popoli una speranza nella morte dell'ambizioso; un capitano succede all'altro, restando istessa l'anima di questo eroe immortale.

Sottoposta colle battaglie la penisola, Roma trovasi a petto Cartagine; e nella resistenza diviene gigante, nella vittoria irresistibile; e fra quel meschino giuoco d'equilibrio getta la sua spada sulla bilancia, mentre coll'astuta politica dà mano al debole, per opprimere con questo il forte, indi l'uno e l'altro soggiogare.

Guaj ai vinti! Altri popoli civili conquistano senza distruggere: Dario e Serse lasciano intatte trafficare e governarsi liberamente le colonie della Propontide e dell'Eusino: Alessandro favorisce la prosperità della Persia, cresce quella d'Egitto; se distrugge Tiro, il fa per sollevarle a fianco una città che ne eclissi lo splendore: i re del Ponto che sottomisero molte colonie attorno al lor regno, non ne rapirono le leggi, anzi cercarono ricchezza col favorirne il traffico, e le resero strumento alla propria potenza. Roma invece con lunga arte cancella i caratteri nazionali; ovunque tocchi, abbatte le vetuste altezze e l'industria di lunghi secoli; l'opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari, Rodi sposa del Sole, sono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell'Egeo, muojono le splendide di Grecia; il commercio, anima del popolo attorno ai mari interni, spira tra gli abbracci della padrona, che lo soffoca a minuto, saldando fin colle leggi l'opinione che dichiara disonorevoli il traffico ed il lavoro; e in grande col feroce diritto patrizio che considera nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato.

Che se pure ad alcuni paesi conquistati d'Italia e di Grecia lasciò Roma qualche ombra di libertà, ombra e nulla più (1), alla Spagna, alle Gallie, alla restante Europa dichiarò guerra a sterminio; e gran segno ne è il vedere come vi si dilatassero le colonie sì dei primi venuti, sì di quelli che vi cercavano rifugio nelle turbolenze della metropoli, tanto da alterarne perfino il linguaggio. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico diritto di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie de' giudizj, alle estorsioni de' legulej, alla tirannide de' nobili, alla rapina de' proconsoli, che rinnovati ogni anno, non mettevano limite alle vessazioni neppure la sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana (2); Tacito narra come si spopolassero le provincie per acchetarne i lamenti (3); Livio, liri-

(1) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem... sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERONE, c. Rullum.

(2) *Imperium ex justissimo et optimo, crudele intollerandumque factum.*

(3) *Ubi solitudinem faciant, pacem appellant.*

camente e ingenuamente accecato dalla patria grandezza, che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr'essa la vita e la libertà, Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più (4); e Mitradate poteva con giustizia esclamare: — Asia tutta mi aspetta per liberatore ».

Dopo che il governo repubblicano ebbe così annichilati i popoli, il governo imperiale annichilò anche gl'individui, più non valutando il cittadino se non in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l'interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano prender parte al governo, tutti gli altri non conosceano lo Stato se non per le oppressioni e le imposte; onde le provincie, non che crescessero la forza di Roma, l'indebolivano reputandola nemica, e consideravano come propria libertà il perdersi quella della loro tiranna.

Di quanto consumavasi nelle conquiste, Roma si rifaceva coll'assorbire il fiore de' paesi soggiogati. Questa mirabile costituzione, nata dall'origine sua, impedita un pezzo dalla repubblica aristocratica, sostenuta dai tribuni, dai Gracchi, da Mario, e più dall'immenso genio di Cesare, fece che Roma divenisse padrona non istantanea del mondo; ma dovette alla perfine scassinare il suo fondamento. In Roma repubblicana la patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l'incremento di essa; per essa sprezzati l'oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria; e creati quegli eroi che formano l'ammirazione di chiunque osservi la gloria indipendentemente dall'umanità. Delle provincie conquistate dividevasi il bottino fra i soldati, il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le sue istituzioni, preparavano nuovi trionfi.

Ma a misura che dilatavasi la città, scemava l'amor per essa; e la pena dell'esiglio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene e ad Ardea, parve sì mite ai tempi di Cesare, che convenne aggiugnervi la confisca dei beni.

Quando le lontane conquiste obbligarono a prorogar i comandi, i generali contrassero la facile abitudine di potere ogni lor voglia fra le provincie schiave; gli eserciti, devoti ai capitani che gli aveano guidati alla vittoria, li seguivano anche contro la patria; e con essi Mario e Silla si fecero sanguinarj tiranni, con essi Cesare abbattè l'aristocrazia, Augusto la repubblica.

Allora si altera la costituzione, non tanto perchè il dittatore dei nobili o il tribuno della plebe abbia assunto il nome imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch'erano state l'alimento di Roma. Non più le invocava la privata ambizione, quando tutta la gloria e il vantaggio toccavano all'imperatore; non il senato perchè avesse mestieri di vittorie onde distrarre od illudere la plebe; non la necessità d'acquistare col grave tirocinio dei campi le dignità, dacchè meritavansi corteggiando il cesare; non gl'imperatori, vogliosi di godere le pompose dolcezze del loro grado, anzichè di crescere un dominio già troppo vasto.

Questi, per togliere ogni ostacolo alla propria potenza e impinguar il tesoro, dovettero rintuzzare il sentimento esclusivo dell'amor di patria, ed estendere a molto numero di sudditi la cittadinanza. Il governo di Roma era quello d'un municipio, ove patrizj, popolo e cavalieri, senato, consoli e tribuni erano per modo bilanciati, che una mano vigorosa poteva dirigerli in un bello ordinamento civile. Or questo cessava d'essere conveniente allorchè la città era estesa quanto il mondo, nè ad accordo poteano ridursi così eterogenei elementi. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma della prisca Roma non rimaneva che il fantasma; nè coll'aprirla a tutta Italia, poi al mondo, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà di tutto l'Impero, che desse garanzie di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione. Tutto dipendeva dal capriccio d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; sicchè la monarchia non riuscì meno

(4) Lib. XVIII. 18.

Digitized by Google

tempestosa della repubblica. Aveva essa l'apparenza d'una vasta unità, ma internamente nulla era posto in sodo; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto era diverso; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non erano aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze de' cittadini di Roma; del resto antipatia reciproca fra soggiogati e vincitori, un antagonismo che, nulla avendo di legale, scompaginava lo Stato senza temperare i dominatori.

Se Cesare, vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i magnifici suoi divisamenti, assodare l'unità dell'Impero, accomunare la cittadinanza alle provincie, e colpir l'aristocrazia nel cuore col dilatare il senato e aggregarvi gente sempre nuova, poteva uscirne un governo bilanciato, che le forze diverse convergesse ad uno scopo, e quella mescolanza di Latini, Italici, nuovi Latini, municipj, coloni, provinciali, fondesse in un vasto insieme per la franchigia della nazione e l'incivilimento del mondo. Ma al piccolo ingegno e al più piccolo cuore d'Augusto mancò la capacità o la generosità di mettere un freno a se stesso e alla rea volontà de' successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che vollero.

E vollero il peggio. I comizj del popolo riuscirono impossibili quando gente da tutto l'orbe poteva intervenirvi. Perchè il senato avrebbe potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperatori buoni o malvagi, fiacchi o risoluti, accordaronsi nel decimarlo e avvilirlo; e ne venne una sbrigliata tirannide. E più mostruosa apparve, perchè l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi facevano da giudici, ed applicavano le pene da loro stessi decretate. L'antica repubblica de' patrizj aveva insegnato arti e statuito leggi per togliere di mezzo chiunque contrariasse: gl'imperatori potevano valersene per la vendetta propria o l'ingordigia dei favoriti. Era dunque bontà particolare se alcuni non abusavano dell'illimitata e legale potenza: ma a quei mostri che vedemmo succedersi sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfacciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitrj; della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una disputa di scuola, inefficace contro la ferrea parola della legge.

Con tali arti si ottiene, non si assoda il regno; e quando non si misuri il diritto che dal potere, arbitra di tutto diventerà la forza. E così fu. Ma la forza che creava i monarchi, li distruggeva anche. Costretti a tenersi in arme, non più contro nemici esterni ma contro i sudditi, crebbero la possa de' pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggere gl'imperatori, e mescersi del governo civile. Quando Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio, allora fu stabilito il vero despotismo: i pretoriani occuparono i beni altrui senza tampoco velare colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'ascrivervi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti, crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all'incanto l'Impero, liberandolo al maggior offerente.

Quel che i pretoriani in città, pretesero fare gli eserciti fuori, conferendo il diadema a quello qualunque, cui fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè il secondo preponderava, sceglieva gli imperatori da nazioni differenti. Roma, invece di dar il padrone agli stranieri, lo ricevette da essi; e il patriotismo ogni giorno più languiva tra capi forestieri e sudditi avviliti. Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, e guerre civili, tra cui si logoravano le armi che sarebbero state necessarie contro i Barbari, e lasciavansi sguarnite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei censessant'anni descritti dalla *Storia Augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale; e, dove conferivasi a quel modo, manca ogni criterio per distinguere il legittimo dall'usurpatore, se non sia l'esito. Efimeri monarchi potevano attenersi ad una politica uniforme? Ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale; compia-

Digitized by Google

cevasi operare a rovescio del predecessore; nessuno proponevasi un gran disegno, nè aveva il tempo d'effettuarlo.

Costantino conobbe la necessità d'una monarchia regolare, comunque irrefrenata; pure non gli bastò l'arte o la volontà di ridurre d'accordo i diversi elementi; e non pago d'impedire l'insurrezione col fiaccare la guardia pretoriana e separar il potere che dirige da quello che eseguisce, disperse nelle provincie le legioni che difendevano il passo dei fiumi, lasciando così le provincie allo sbaraglio di tutti i pericoli.

Costumi

I successori suoi abbandonaronsi alla corruttela d'una corte all'asiatica, e i palagi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà, divennero officine d'intrighi, d'iniqui giudizj, di basse turpitudini, surrogati ai macelli dei primi cesari. Fra cortigiani ed eunuchi, non contraevano essi che avidità di godimenti, non gustavano che la beatitudine del far nulla; negligendo di veder le cose coi proprj occhi, sulla guerra e l'amministrazione, sui lamenti e i bisogni dei popoli acquetavansi alle relazioni di un confidente scaltro, brigante o venale.

Potevano più i cittadini amare una tal patria? Disoccupati dal servizio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, che restava al popolo ed ai ricchi? oziare od esalar la turbolenta energia ne'parteggiamenti del circo o ne' trabocchi del lusso. La scuola stoica era seguita dai migliori, e suo gran vanto è l'avere prodotto il savio Nerva, il glorioso Trajano, il prode Adriano, il virtuoso Antonino; ma più spesso, isolando l'uomo col riguardare per colmo della beatitudine l'apatia, non produceva sociali miglioramenti, e nelle azioni non mostrava nulla di spontaneo e di generoso, ma egoismo ed arroganza. Le dottrine d'Epicuro, che l'inumano patriotismo di Fabrizio aveva augurate ai nemici di Roma, invalsero, togliendo agli animi il freno che ancora potea porvi il timore degli Dei; e col vigore loro caratteristico s'avventarono allora i Romani alle voluttà, per procacciarsi le quali parvero lecite vie di guadagno la corruzione, gli spergiuri, le false testimonianze, l'aperto latrocinio.

L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che reprimeva il libertinaggio. Al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. « Odono (dice Ammiano Marcellino) che da alcun luogo giungono cocchieri o cavalli? s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano attoniti i figliuoli di Leda, nunzj della vittoria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, pei chiassi e sugli spettacoli; il circo Massimo è il centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento. Pei fòri, sui trivj, nelle piazze s'accalca il popolo; e chi più gode autorità, va per le strade gridando che non può reggersi il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale auriga suo protetto non è primo a lanciarsi dal carcere e girar la meta. Appena albeggia il giorno de' ludi equestri, prima che il sole mostri la splendida faccia, v'accorrono a precipizio, superando in velocità i cocchi disposti per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione lor favorita » (5). Noi vedemmo i cittadini di Tessalonica, per accorrere al teatro, dimenticare quanto dovessero temere da Teodosio, e presi a quell'allettamento, lasciarsi scannare. Sant'Agostino ed Orosio raccontano, che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano nei teatri quant'era lungo il dì; nulla credevasi avvenuto di sinistro se il circo recuperavasi; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi (6): onde la felice frase di Salviano, « Il popolo muore e ride » (7). Tanta indifferenza pei casi della patria!

L'eguale mania rinfaccia esso Salviano a quelli di Treveri, che cessato appena il flagello dei Barbari, imploravano dagli imperatori i giuochi del circo, siccome bastevole

(5) Lib. XXVIII.

(6) AGOSTINO, *De civ. Dei*, I. 32; OROSIO, lib. I. 6.

(7) *De provid.*

Digitized by Google

ristoro a quanto aveano sofferto. — Sciagurati! dove li farete celebrare? sulle ceneri e « le ossa dei vostri concittadini? Tutti piangono, e voi esultanti in peccaminosi diletti, « provocate Iddio e ne irritate la collera con pessime superstizioni ».

Il libro di quest'eloquente attesta da un capo all'altro la corruzione, o piuttosto mancanza di costumi dell'antica società, e quanto anche i Cristiani avessero scapitato della purezza primitiva. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie ridotte serve o mendiche, aveano invaso provincie intere, e considerandosi come centri d'un piccolo mondo, trascuravano tutto il resto; i figli del mauro Nabal possedevano le coste africane del Mediterraneo per l'estensione di trenta gradi; sei cittadini possedevano tutta l'Africa proconsolare; Macrino, quando fu eletto imperatore, potea colle proprie entrate bastar alle spese dello Stato; e se Olimpiodoro dice il vero, molte famiglie non principali godeano l'entrata di mille cinquecento libbre d'oro, che oggi sarebbero quasi cinque milioni. Se ad un de' sifatti il Goto occupasse i campi nella Tracia, gliene sopravanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il ricolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Quinci l'imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; quinci i prepotenti abusi, giacchè qual magistrato poteva intimare obbedienza al possessore di intiere provincie?

L'economia, l'antiveggenza sono proprie della classe mezzana, ove il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione mantiene quel progressivo ascendere, che forma la vita e produce i miglioramenti della nostra società, e nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Chi crebbe soffrendo e godendo fra pari suoi, mescolato agl'interessi e alle passioni loro, non si fa parte da se stesso come l'opulento, nè come il pitocco gittasi a disperare, ma cerca il vantaggio proprio nel comune, ama la patria perchè da quella pender vede la prosperità o la decadenza sua propria; talchè conserva le memorie che rinvigoriscono il coraggio ed alimentano la speranza.

Condizione delle persone

Quest'utile classe era perduta nell'Impero, ridotto a ricchi sfondolati e a pezzenti, e tra loro l'abisso. Nelle grandi città s'annida una mescolata d'artigiani e di liberti, viventi collo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porger alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto povera e vilipesa, irrequieta e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s'agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti proprj o per gl'interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per cercare si gettino i Cristiani alle fiere, per sostenere a prezzo le cabale d'eunuchi e favoriti, che in pochi anni trarricchiscono vendendo le grazie del monarca.

Nelle provincie, la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruttela della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, volea foggiarsi su quegli esempj.

L'accomunamento della cittadinanza romana ridusse in sempre minori mani le ricchezze italiche, giacchè ben tosto le campagne e le città lasciaronsi vuote per andar a godere e ambire in Roma. Quivi doveano oziare, e perciò, invece del grano, distribuivasi pane e carni, e vesti già fatte, e danaro, tutto a spese delle provincie. Le corporazioni d'artigiani erano gravate talmente, che non si comprenderebbe come durassero, se non si sapesse che gl'imperatori poteano costringer uno ad entrarvi, che entrati non se n'usciva più, che se uno s'allontanasse era ricondotto come disertore. Per l'Italia questa partecipazione della cittadinanza romana non fece che spopolarla, traendo a Roma tutti i signori e gli scioperati: nè a' provinciali giovò, non producendo altro se non d'avere un consiglio municipale, composto di cittadini aventi una certa rendita, e la cui attribuzione principale era di esiger l'imposta. Fatti tutti cittadini romani, crebbe il numero degli oziosi, cui il tesoro dovea nutrire, il quale così aumentava di bisogni quanto sminuiva d'entrate.

Campagnuoli

I campagnuoli, tanta e sì vital parte della moderna popolazione, erano divisi in co-

Digitized by Google

loni liberi ed in schiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne ajutavano le fatiche. I lontani padroni, possessori d'immensi tenimenti, si affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che sui coloni esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, od educarne il coraggio, i padroni li tenevano disarmati e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro i tiranni le braccia od il pensiero. Il colono non avea modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sempre crescente, s'addebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servigio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie processure statuite dalla legge.

Se v'è cosa che compensi la libertà, a miglior partito si trovavano i coltivatori schiavi, almeno pasciuti dal padrone, bramoso di conservare queste macchine animate. Schiavi Però le fatiche e la durezza dei sovrantendenti li consumava, e più non essendone empito il vuoto dalle cessate vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, o fra quelli che erano per castigo privati della libertà. Insofferenti costoro dell'oppressione in cui non erano nati, rimanevano quieti soltanto per la sferza e le catene; al primo bel destro fuggivano a vivere vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni; e gittatisi al bosco col nome di Bagaudi, Limiganti od altro, viveano in armi a guisa de' Moroni nelle colonie americane. Salviano inclina a giustificare le costoro sollevazioni, e — Come osiam chiamare ribelli e rei coloro che noi stessi spingemmo al delitto? »

Questi infelici, più non isperando nei Romani, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, li guidavano anche, insultando agli strazj del popolo dalle cui catene si erano riscossi (8); ovvero dai loro covili piombando sui coltivatori, ne crescevano le miserie. Il proprietario assalito o minacciato, se fosse qualche ricco senatore, poteva invocare la pubblica forza; il minuto possidente trovavasi esposto inermo all'attacco, vietatogli dalle leggi l'uso delle armi (9).

Che gli rimaneva dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, o lasciarlo sodo; se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento de' gravosi contributi; giacchè questa piaga della fiscalità che già indicammo, era incancrenita con una serie di vessazioni immaginata dalla raffinata avarizia degli imperatori, e di servitù che incatenavano le persone ed i possessi Qui v'avea servi affissi ai padroni, là coloni affissi alla gleba; artigiani affissi alla manifattura, decurioni affissi al municipio colla persona, le sostanze, i figli, l'eredità, l'amore (10). Un governo, ignorante dell'arte di riprodurre le ricchezze che logorava, dopo che gliene fu chiusa l'unica fonte, le conquiste, dovette smungere i sudditi con una tirannide estesa fin alle più minute particolarità. Man mano che l'Impero declina, cessano le eventuali utilità che la sua potenza recava alle provincie; e sempre più bisognoso d'uomini e di danaro, più domanda ai sudditi quanto meno si occupa del loro vantaggio.

Ma i sudditi, cui quelle imposte riescono soverchie, non pagano; — ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni; — ebbene sieno obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, aborriti perchè tirannici, aborrenti perchè tiranneggiati, sottraggonsi a quella carica: — ebbene, si obblighino a forza; la assumano i bastardi, gli ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati refrattarj.

Pertanto « il titolo di cittadino romano, dianzi stimato e compro a gran prezzo, era

(8) SIDONIO APOLL. *Ep.* v. 5. Di Seronato egli dice: *Exultans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricianasque proponens... Barbaris provincias propinans.* VII. 7.

(9) *Nulli prorsus, nobis insciis atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuatur.* Legge di Valentiniano del 364. *Cod. Theod.* XV. 15. l. 1.

(10) *Filia curialis, si genitalis soli amore neglecto, in alia voluerit nubere civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat.* Nov. Major. t. IV.

fuggito e ripudiato quasi infame »; il sistema de' municipj, che diede all'Italia due momenti di grandezza, restava, dall'avidità dell'erario e dalle prepotenze degli esattori, ridotto a sistema di più vasta e più immediata oppressione. Tutto quel gentame affluente a Roma, allorchè la sede fu trasportata a Costantinopoli seguì colà il pane e i piaceri, lasciando l'Italia vuota, i suoi campi deserti, e le città senza patrimonio, senza capi, non valevoli più alla propria difesa.

Dico alla difesa propria, non a quella dello Stato, giacchè come potevano di questo prendersi cura se non v'erano attaccati altrimenti che pel lacrimoso legame del tributo? Il modo d'esazione dei Barbari, semplice per quanto arbitrario, men rincresceva che non il lento sanguisugio di un governo corrotto, ove gli sconci di una perduta libertà sopravanzavano insieme cogli orrori d'una reale servitù; le migliaja di schiavi sospiravano l'ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e lanciar loro in viso i ceppi che aveano sin allora portati; i coloni, sottoposti all'enorme capitazione e ad esuberanti servigi di corpo, offrivansi a chiunque promettesse un sollievo, od almeno una mutazione di mali; il cittadino divincolavasi in quella inestricabile rete di tirannia che avviluppava tutti, dall'imperatore sin all'infimo schiavo.

Tra sifatti come suscitare il patriotismo? e tolto questo, che ordigno rimaneva per movere le antiche società?

Religione

La religione nazionale era deperita sul fine della Repubblica, e gli sforzi d'Augusto per ridestarla come elemento d'ordine, uscirono indarno. Una religione fondata sopra la credenza d'un Dio solo, se anche travii, può revocarsi a' suoi principj, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, mancante di base una e solida, senza intima moralità, contraddicente alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi appena appena l'edifizio fosse sconnesso. Tentarono gli Antonini rinsanichirla introducendovi la filosofia stoica, e ne sorsero infatto illustri regnanti e vigorosi magistrati: ma quella scuola, oltre gl'interni difetti, non potea mai divenir popolare, come dev'essere una religione.

Effetti del cristianesimo

Rimedj organici portava il cristianesimo; le virtù cittadine e le private erano rifuggite nel santuario; e il clero trovavasi per la legge romana dispensato dai tributi e dalle cariche curiali tanto odiose, e per la legge cristiana tolto dall'imbrutatire nell'ozio e ne' bagordi: ma i monaci austeri nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che tutelare l'antico, invocavano il giovane mondo. Poichè il dire che una società si discioglie, significa che un'altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi dell'anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Così il dente del bambino dimena e cade quando è sospinto dall'altro più robusto che vuol farsi via; operazione che non può andare senza noje e patimenti del corpo tutto. Tanto si vide nell'Impero, ove la nuova dottrina, per quanto vitale e santa, dovette per insinuarsi sovvertire l'ordine che in apparenza durava, comunque in fondo scassinato. L'unità, carattere o desiderio della politica romana, perì quando doppio divenne l'interesse di questa, la patria cioè e il cristianesimo; onde non potendo resistere al nuovo sviluppo, essa si sfasciò.

Sulle prime gl'imperatori bandirono guerra ad una porzione sempre crescente di sudditi, la quale era ridotta a considerare per nemico un governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la religione. Più erano conculcati, più si isolavano da esso, e stringevansi fra loro. « Se si viva sotto un reggimento iniquo (dice « Origene contro Celso), e non si possa sottrarsene migrando, ne consegue che coloro, « che si trovano uniti dal medesimo interesse spirituale, si aggruppino tra sè per difen- « derlo contro le leggi esistenti. Così i Cristiani collegaronsi sotto un impero pagano, la « cui costituzione è più insensata che quella degli Sciti; ma stante che l'unione loro ha « per iscopo la verità, se anche sia opposta alle leggi, non è opposta al diritto morale « ed alla ragione ». Disobbedivano dunque, e la disciplina n'andava a fasci; i magistrati onesti provavano duro contrasto fra la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, anzi

Digitized by Google

nella casa stessa uno trovavasi nemico dell'altro, e indebolivasi ogni legame di società e di famiglia.

Prevalse da ultimo la verità, ma buon numero mantenevansi tenaci delle antiche osservanze, e ogni nuova rivoluzione religiosa partoriva sicuro danno allo Stato. Poichè, o Costantino alzasse il labaro, o Giuliano riaprisse i templi, o Gioviano tornasse alla croce, l'Impero restava privato del braccio e del senno di alcuni, cui o la coscienza non permetteva di rimanere con chi eredeva ed adorava altrimenti, o non v'erano sofferti dall'intolleranza.

Straziata così presto dalle eresie, la Chiesa non potè rivolgersi unicamente a riformar i costumi mediante le leggi civili. Il trionfo della teologia preoccupò i grandi scrittori: del che non deve farsi colpa alla politica della Chiesa, attesochè, se la morale era la conseguenza, la premessa era il dogma; e senza di questo la morale sarebbe soccombuta nell'urto della barbarie, giacchè dalla sola filosofia non potrebbe cominciare una civiltà duratura. Che però la morale e l'effettuazione sua nelle leggi civili non fosse trascurata, il mostrano tutti i discorsi de' Padri; e mentre i campioni metteano in sodo la verità, una folla e di sacerdoti e di monaci diffondevano la morale. Ma i loro stessi lamenti rivelano quanto restasse questa oppressa dalle antiche abitudini.

Chi si meravigliasse che una fede, la quale a sì generosi sforzi recò, nulla o poco operasse sulla pubblica cosa, rifletta che, anche sotto imperatori cristiani, il governo si conservò gentilesco; e salvo qualche legge di diritto privato, la religione non dirigeva i pubblici interessi; nè mai sorse un grande di tanta vigorla, o di spirito sì profondo, da creare un nuovo reggimento conformato alla vera nozione di Dio e dell'uomo.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, al fondo si mantenevano contraddittorie e lottanti, come diverse che erano d'origine e d'essenza. La nuova fede non era, come il Palladio e gli Ancili, discesa dal cielo pel Romano soltanto; ma nella giustizia e carità sua abbracciando tutto il genere umano, sostituiva l'amore a questo angusto patriotismo antico. Comprendevano i Cristiani, e non essi soli, che a rigenerare lo Stato non bastava mutar i costumi e la favella romana, ma volevasi cambiare nel governo la direzione; questo essere l'unico scampo non dell'Impero ma della società, quando già i Barbari combattevano nelle file, e governavano, e talora anche sedevano sul trono. Lontano adunque dal compiangere la rovina d'una società che escludeva ogn'altra, vedevano nell'invasione dei Goti (11) un'estensione dei diritti comuni, un necessario risanguamento; e nelle macerazioni di Roma il giusto giudizio delle fiere sue iniquità.

Non rinvigorivano dunque il patriotico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi intonavano sulla nuova Babele le minaccie de' Profeti contro l'antica; e comprendendo come nella caduta di quella apparisse il trionfo della verità e la legge della Providenza, parevano esultare ai mali della città terrena che tornavano a glorificazione della città celeste. Di ciò moveano loro acerba accusa i Gentili, e ne restavano più sempre lentati i vincoli sociali, e indotto uno spirito di diffidenza e persecuzione.

Già le istituzioni introdotte e quelle abolite dal cristianesimo traevano dietro la rovina di altre: i municipj caddero in miseria quando Costantino applicò i loro beni alle chiese; la milizia e le magistrature non erano più l'unico intento dei forti e de' pensatori, dacchè gli occupava il monastero o la scuola; ad aggravio del laico ricadevano le esenzioni concedute al clero. Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia ne' martiri e nei miracoli, gli altri nelle viete osservanze; invece di cercar le cagioni presenti dei mali ed i rimedj, i Cristiani non vi scorgevano che l'avviso o la punizione di Dio; i Gentili, che la vendetta dei numi abbandonati. Ra-

(11) Si noti come gli scrittori ecclesiastici mostrino ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

Digitized by Google

dagaiso devasta l'Italia, e i Pagani esultano, sperando che le ruine sepelliscano il culto de' loro avversarj: quando Libanio invoca dal prefetto Icario soccorsi alla fame e alla peste d'Antiochia, s'ode rispondere che di meglio non meritavano gli aborriti da Dio (12).

Che vediam dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelle e snervante; usurpatori che si disputano le provincie senza saperle difendere; le pubbliche cose in mano di schiavi, di stranieri, d'eunuchi; cortigiani che rinterzano maneggi; vescovi in lite e scisma tra sè; generali barbari e barbari soldati negli eserciti; decurioni obbligati per forza ai gravosissimi onori municipali; magistrati che procurano, come nei naufragj, raccor qualche brano di potere e di ricchezza; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa da sciagure, pretende dall'avvenire ciò che questo non le potrebbe dare, e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con inconsiderato entusiasmo elevò; finchè, caduta nella prostrazione d'animo che consegue alla servitù e alla diuturnità dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi d'un ordine di cose che nè teme nè ama, e, per sottrarsi ai mali incalzanti, desidera fin i disastri gravi ma passeggieri della guerra.

Barbari A gente sifatta trovavansi in faccia i Barbari, numerosi, tutt'animo e spiriti guerreschi, ricchi di domestiche virtù e dei vizj della forza. Capi eletti per merito e nel fior dell'età facevano contrasto agli accidiosi augusti; le assemblee generali sotto cielo aperto, agl'intrighi de' gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della disciplina. I Germani agognavano acquistar una patria; i Romani non curavano difendere la propria: quelli erano animati da religione sanguinaria che assegnava il paradiso in premio delle stragi; questi da una fracida e voluttuosa che periva, o da una nuova che, non avendo il suo regno in questo mondo, insegnava ad offrir l'altra guancia a chi l'una avea percosso. I Germani, robusti nell'ordinamento delle loro tribù; i Romani, svigoriti dallo spegnersi del patriotismo: quelli con governo semplice e spicciativo; questi con uno di fiscali e legulej, al quale, come al vampiro, non rimaneva fiato se non per suggere il sangue. Fra i primi le donne stimolavano al valore ed alle imprese; fra questi li stornavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come dicesi facessero la moglie di Stilicone invitando Alarico, Onoria conducendo Attila, Eudossia Genserico.

(12) Il decadimento personale dell'Impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano, *De gub. Dei*, v. 5. 8: *Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur, in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudos, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet: malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Ecquod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse romani?*

E poco dopo: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum; una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur, si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani. Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed, ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

Roma non avea potuto far dei Germani come delle altre genti europee, perchè, quando venne alle braccia con essi, non erano più tutti i patrizj che strascinassero tutta la plebe, ma pochi ambiziosi o ingordi; e non combattevano per la patria, ma per l'idea d'una monarchia universale. Dovettero dunque prevalere i Germani: che se il popolo di Marte volea por ritardo alla sua caduta, nol potea che col rifrescare l'elemento suo primo, la forza. Tanto si vide allorchè sedette a capo dell'Impero una serie di prodi, cresciuti fra l'armi e sollevati dal valore: ma i più, giunti alla porpora, deponevano l'usbergo, o ignari d'ogni altro studio fuor della guerra, mandavano al peggio l'amministrazione.

Armi

Quanto ai cittadini, tolto l'amor della patria ed il furore della gloria, qual cosa poteva spingerli all'armi? Il popolo minuto ne rifuggiva, e moltiplicavansi quelli che, per sottrarsene, si amputavano il pollice (13). Dapprima, chi coi meriti avesse acquistato il comando dell'esercito, sceglieva i proprj uffiziali; e tutto dei soldati, partecipava con essi alle fatiche, al premio, alla gloria; ad essi professavasi debitore se per tal via giungesse al consolato, uscendo dal quale, tornava a militare come subalterno nelle legioni che avea comandate. Caduta la Repubblica, generale supremo restò l'imperatore, talchè i comandanti non si reputavano che esecutori de' suoi cenni; egli vinceva col braccio e col senno loro, egli menava i trionfi, egli traeva il sopranome dai popoli vinti.

Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera dell'armi; e tanto meno allorchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Gallieno proibì ai senatori di guidare eserciti. Allora i patrizj infingardirono, e fuggendo dall'Italia, s'andavano a rimpiattare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia, di molto peso e di scarso onore.

Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi tra frequenti sedizioni, a premiare od impedir le quali l'imperatore vedevasi obbligato a consentir loro ogni capricciosa domanda. Voleva egli trasportare tutte le legioni su remoto confine dove il bisogno? disobbedivano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e doni. Lagnavansi del peso delle armadure, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che ne' turpi passi della fuga.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizion di soldato, in cui potessero saccheggiar le provincie, esigere lauti donativi dagl'imperatori, deporli e crearli a talento, cambiossi il caso dopo Diocleziano. Allora una severa disciplina ridusse l'esercito alla vera sua natura di macchina obbediente, mentre il fasto della Corte attribuiva i titoli della milizia a chi avesse, non meritato in opera d'arme, ma prestato servigi al principe. Trovossi dunque più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo, e forza fu ricorrere a braccia straniere.

Ausiliarj

Le prime guerre Roma sostenne coll'armi proprie e dei popoli vinti, obbligati, a nome di tributo, a mantenere un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinaj. Obbedivano questi a capi di lor nazione; e sebbene talvolta eguagliassero, talaltra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, toglieva loro vigore l'essere scelti ciascuno da gente diversa, sceveri dalle legioni, dipendenti dal generale supremo.

Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese l'esempio, e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo i tempi, l'Italia si trovò esausta di forze, i soci ridotti a provinciali e privati dell'uso delle armi, onde la necessità di ricorrere a Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, per la costituzione della lor banda guerriera volentieri ponevano a servigio altrui il proprio valore, contenti

(13) Ammiano Marcell. lib. xv. Donde *pollex truncus*, corrotto nel nostro *poltrone*.

Digitized by Google

di tenue soldo e scarsa prebenda. Furono dunque preferiti dagl'imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccide se stessa. Coll'escludere dall'armi i provinciali e i cittadini, separavasi la forza dall'interesse d'adoprarla; ottenevasi per avventura la quiete, ma spegnevasi il valore, nel mentre si rendevano più temuti ai nemici coll'aggiungere la disciplina al naturale coraggio. Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l'Impero, sembra dovesse ridestare fra i provinciali lo spirito guerresco, spentovi dalla conquista: ma le assidue rivolte dissuasero dal tornar guerrieri i cittadini; e qualche imperatore parve lieto d'esentare i provinciali dalla milizia, col prezzo avutone soldando i Germani.

Costoro sulle prime, inferiori di numero alle legioni, facilmente si teneano in soggezione; ma ben presto entrarono anche tra le privilegiate file legionarie; poi, non più bande, ma popolazioni intere vennero assoldate: infidi ajuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i proprj fratelli: avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno conveniva; in fine torcevano le armi contro i proprj maestri.

Come poi le schiere trovaronsi riempiute di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via salsero alle più alte magistrature e fino al consolato. Grandi capitani trasse Roma dai Barbari; non mossi però da carità di patria o da quel zelo che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie, davano consigli a rovescio: Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone: questi lasciava fuggirsi di mano i Goti perchè non si cessasse d'aver bisogno di lui; Ezio non sterminava Attila per impedire gl'incrementi di Torrismondo. Gl'imperatori adunque non confidavansi appieno in questi eroi prezzolati; i cortigiani invidiavano ed aborrivano cotesta genìa, potente solo per le spade; la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamar barbari; e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto il pugnale di maligni eunuchi o d'emuli imbelli.

Eppure all'estremo trabocco dell'Impero unico riparo sarebbe stato il fondere i Romani coi Goti, siccome aveano tentato alcuni imperatori precedenti. Quella gente, non isnervata dai vizj della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantò, avrebbe per avventura svecchiato il logoro Impero, se non altro difesolo da nuove invasioni. Ma da una parte vi si oppose l'antipatia nazionale, inasprita dai dissidj religiosi; dall'altra una sleale politica, che credeva sottigliezza d'accorgimento il seminare zizzania fra i popoli assalitori, e col violare i patti e con turpi tradimenti gl'irritava, e toglieva la possibilità d'onorevoli accordi.

Disgustati, essi rivoltavansi contro quelli che dianzi aveano protetti; tornando d'aver servito nelle legioni, rivelavano le ricchezze e le delizie de' paesi romani e la facilità di conquistarli. Molti soldati di Nigro, proscritti da Severo, fuggirono tra i Parti, e gl'istruirono a fabbricare ed usare armi alla romana.

Nè più Roma, come in tutte le altre guerre dopo uscita d'Italia, trovavasi sulle braccia nemici uniti in monarchia od in federazione, e quindi concordi nell'impresa, sicchè, schiacciato il capo, restassero abbattuti, e la successiva pace permettesse a Roma di risanguarsi. La Germania era divisa fra cento popolazioni, da nessun legame od interesse congiunte nell'impresa; nè appena le aquile latine aveano fitto in una l'artiglio, che una nuova sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra: sicchè può dirsi che per quattro secoli, da Basilea fino alle foci del Reno e del Danubio, durassero aperte ostilità o pace armata, senza che le guerre profittassero ad altro che a respingere l'attacco.

Or che valeano le barriere poste dalla natura o dalla mano dell'uomo, quando d'ogni lato i Barbari irrompevano, o per naturale desiderio d'avventure e pericoli, o per amore di preda, o per vendetta, o per impulso d'altri Barbari, o per invito d'alcun ambizioso?

Incapaci di resistere coll'armi, i figli di quel Camillo che volea la patria salvata col

ferro non coll'oro, chetano i nemici a danaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. Sciagurato modo di ottener la pace, poichè l'Impero ne restava smunto e costretto a pesare sui sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a pretensioni nuove, perduto il rispetto che ispira una nazione, non domabile che dopo lunga resistenza.

Che se quel soldo fosse tardato o disdetto, i Barbari venivano a ripeterlo colle spade; più baldanzosi quanto più i provinciali divezzavansi dalle armi. Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse; Stilicone offrì due monete d'oro a qualunque schiavo s'arrolasse, mentre un tempo costoro non venivano accettati che in pericoli stringenti; e città folte di popolo e munite, appena resistettero qualche istante a bande di scorridori, ignari dell'arte degli assedj, e incapaci di perseverare ad un'impresa.

Venute le cose a quest'ultimo, due fatti ritardarono lo scioglimento della società romana; l'irruzione degli Unni, e la divisione dell'Impero. La prima frenò l'impeto dei Germani, costretti a voltar faccia per provvedere alla propria difesa; ma gli Unni dirizzaronsi anch'essi sopra l'Italia, ed ajutarono a darvi l'ultimo tuffo.

La divisione fatta da Diocleziano preparava pronto riparo ai minacciosi vicini, e terminò le insurrezioni degli armati, giacchè quattro prefetti del pretorio e quattro eserciti si tennero l'un l'altro in soggezione. Ma con ciò crebbero le spese delle Corti, non più semplici come al tempo d'Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l'accordo, e massime l'Italia ne patì, cessando d'essere il capo e il cuor di quel corpo gigantesco.

Peggior partito ebbe questa delle cose sue allorchè Costantino trasferì sul Bosforo la sede; poichè perdette i privilegi sin allora goduti come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, appunto quando finivano d'affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari lasciavano desolate d'abitanti le sue città, di frutti le campagne, che da giardini dei grandi, com'erano prima, si conversero in indifeso letto di fiumi, in asilo di belve e di ladroni.

Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell'Impero, l'attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravisse: ma fra le due metropoli entrò gelosia: con dispetto Roma vedeva diviso il suo diadema, e le ricchezze e gli ornamenti passar ad abbellire la nuova città; Costantinopoli recavasi a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere ricoveravansi le reliquie del paganesimo in grembo all'aristocrazia: sul Bosforo versavasi sangue per le dissensioni cristiane: dei reciproci pericoli parevano esultare, anzi talvolta l'una dirigeva sopra l'altra i nemici, o per rancore o per propria salvezza.

Al crescer dunque del pericolo scemano i mezzi di ripararvi; ogni provincia che i Barbari invadono, diminuiscono le contribuzioni di generi e d'uomini all'Impero. Come il sangue si ritrae verso il cuore al mancar della vita, così Roma ritira dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le provincie agli assalitori ed a se stesse. Allora si scioglie il solo legame che unisse a Roma i varj municipj; e tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, cui erano appiccicati non congiunti.

Qualche imperatore s'avvisò di riscuotere il patriotismo coll'avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà: il diritto di tener armi, levato dall'ombroso Augusto, fu restituito ai sudditi (14); Graziano esortò le provincie a formar assemblee, ove discutere sopra oggetti di pubblico interesse, non impedite o ritardate da verun magistrato (15); Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo che raccogliesse

(14) *De jure armorum reddito.* Costit. di Valentiniano III, del 440: *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias fideli conspiratione et juncto umbone tueantur.*

(15) *Sive integra diœcesis in commune consu-*

quei divisi (16), ma niuna provincia o città ne profittò: talmente al sentimento affatto locale di quelle società repugnava ogni unione. Pertanto ciascuno, uomini e corpi, restringendosi in se stessi, non rimase chi difendesse l'Impero: i Barbari l'agitarono a lor voglia come un balocco, finchè risolsero di spezzarlo. — I suoi frantumi doveano produrre la moderna Europa; e sulla grandezza loro meditando, l'uomo sentesi portato nell'infinito, che è il segreto delle grandi ed istruttive malinconie.

CAPITOLO XVIII.

La Chiesa.

Silvestro che vide data pace alla Chiesa, esercitò ventun'anno il suo zelo per l'onor 314-336 di Dio. Al quale asceso, ebbe successore Marco, poi Giuliano, che raccolse con riverente premura sant'Atanasio, e ne proclamò l'innocenza. Liberio, romano come i due prece- 352 denti, ondeggiante fra debolezza e coraggio, resistette a Costanzo, soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui (pag. 427), rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. Mentr'egli stava esule, il clero romano aveva eletto al suo 355 posto l'arcidiacono Felice, che al rientrare di quello si ritirò.

Papi

Damaso di Vimarano in Portogallo, fu nell'elezione contrastato da Ursicino; l'uno e 366 l'altro sostenuti da fazione poderosa, sin a venire al sangue, con scandalo de' credenti e beffe de' Pagani, che vedevano l'ambizione insinuata nel santuario. Ursicino, cacciato e ricacciato di Roma, fu messo a confine nelle Gallie. Damaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse coltamente prose e versi, massime epitafj di martiri, ove si desidera maggior sentimento e meno artifizio; introdusse i vicarj della santa sede nelle provincie remote, i quali tenevano il primo posto fra gli altri vescovi, ricevevano gli affari da trasmettere a Roma, accompagnandoli col loro voto, e potevano al bisogno raccorre i vescovi del loro vicariato.

Damaso

Come la sede vacò, Ursicino ritentolla, ma prevalse Siricio di Roma. Di lui è la 384 prima decretale autentica, data agli 11 febbrajo 385, sull'età in cui ammettere ai sacri ordini, e l'intervallo tra questi: di trent'anni possa uno entrar suddiacono; poi come sia riconosciuto idoneo e s'obblighi a castità, passi diacono; vi rimanga cinque anni prima d'essere assunto al sacerdozio, ed altri due per l'episcopato.

Anastasio romano, « che san Girolamo qualifica uomo insigne, santo di vita, di ricca 398 povertà, d'apostolica sollecitudine », durò brevissimo, ed ebbe successore Innocenzo al- 401 banese, difensore del Grisostomo contro la Corte orientale, e caldo mantenitore della purezza del dogma e della disciplina. La discesa del goto Alarico gli offrì campo d'esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione fra il cozzo della ferocia e della viltà.

Gli succede Zosimo di Mesuraca nella Magna Grecia, da ogni parte del mondo ve- 417 nendo così al seggio romano chi sopra gli altri avea nome di virtù o dottrina. Illuso sulle prime dagli errori de' Pelagiani, li condannò poi solennemente, e ottenne un rescritto imperiale che li sturbava da Roma.

Quando Bonifazio romano fu sortito papa, l'arcidiacono Eulalio che vi ambiva, soste- 418 nuto dal prefetto Simmaco, occupò San Giovanni Laterano, e vi si fece ordinare tra po-

luerit, sive singulæ inter se voluerint provinciæ convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provinciæ rector, ac præsidens vicariæ potestati, aut ipsa etiam præfectura decretum æstimet requirendum. Del 382. *Cod. Theod.* XII. 42. 1. 9.

(16) Legge del 418.

chi vescovi e preti; ma l'imperatore confermò il primo, che restò sulla sede, e ne mantenne i diritti contro le altrui pretensioni.

422-32 Celestino campano resse dieci anni, ed ebbe successore Sisto III romano, non meno di lui zelante a ribattere Pelagiani e Nestoriani, e ragguagliar lo scisma sorto in Oriente.

Leon Magno

Il toscano Leone meritò titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Quando fu 440 eletto, stava nelle Gallie riconciliando Ezio con Albino; e troppe occasioni gli susseguirono d'intervenire alle pubbliche cose. Fattosi incontro ad Attila, potè fare che costui risparmiasse Roma; da Genserico impetrò almeno di vederle perdonato l'incendio. È il primo pontefice di cui siensi raccolti gli scritti. Novantasei *sermoni* sulle principali feste sono dettati con eloquenza sentita, sebbene guasta da soverchie antitesi: le censettantatre *lettere* attestano l'indomito zelo col quale provedeva alla purità della dottrina o alla pace della Chiesa, combattendo senza posa le varie eresie (1).

461 Ilaro o Ilario da Cagliari, suo successore, adoperò vivamente nel concilio di Calcedonia; ma non affatto si seppe garantire dalle moltiformi insidie de' novatori. In una lettera a Leonzio vescovo d'Arles, dà nome di monarchia al primato papale. Nel battistero di Laterano stabilì due biblioteche, le prime che si rammentino de' papi.

467 Simplicio di Tivoli, che vide sfasciarsi la signoria romana, ebbe travaglio per tutelare l'unità della Chiesa, giacchè, caduto l'impero Occidentale, Acacio patriarca di Costantinopoli pretendeva la primazia.

Dopo san Pietro, l'elezione del papa faceasi da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, scelti da quello, dicono, invece degli Apostoli, e ad immagine dei ventiquattro seniori, astanti al trono di Dio (2). Dopo Silvestro, possedendo anche beni temporali, concorsero alla nomina il restante clero ed il popolo: poi quando la ricchezza cominciò a far ambito quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire le sedizioni; dappoi le confermarono. Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono d'eleggere e consacrar vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefetto, fosse gelosia politica, o per togliere le dissensioni: ma il decreto non tenne (3).

La mutazione del nome non era allora costumata; e il Platina, seguendo Martin Polacco, racconta che Sergio II fu il primo a cangiar il nome indecoroso di *Os porci:* ma Anastasio Bibliotecario dice che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salire alla cattedra di Pietro. Altri attribuiscono quest'introduzione ad Adriano III, che prima nomavasi Agapito: altri a Giovanni XII, che prima era chiamato Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI: altri a Sergio IV, che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro (4). Damaso fu il primo a darsi il titolo di *servo dei servi di Dio*, che poi Gregorio Magno adottò, e così i successori.

La primazia del vescovo di Roma, oltre l'apostolica tradizione e la dignità della metropoli, fu favorita dal non esservi altro patriarca in Occidente. Leone Magno, adombratosi di sant'Ilario vescovo di Arles, ottenne che Valentiniano comprimesse le preten-

(1) La vita di Leon Magno scritta da Arndt, è una delle molte riparazioni che i Protestanti fecero questi ultimi anni alla verità cattolica.

(2) *Apocalissi*, c. IV.

(3) Il primo papa, san Pietro, fu eletto da Cristo. Dal secondo, san Lino, fino a san Simplicio nel 467, dal clero e popolo. Da san Felice III nel 482, fino a san Nicola I nel 858, dai re conquistatori. Da Adriano II nel 867, fino ad Agapito II nel 946, dal clero e dal popolo. Da Giovanni XII nel 956 fino a Silvestro antipapa nel 1102, dai tiranni d'Italia e dagli imperatori. Poi ancora dal popolo e clero, da Gelasio II nel 1118, fino a Vittore IV antipapa nel 1158. Indi dai cardinali, da Celestino II nel 1143, fino a Gregorio X nel 1271. Poi dal conclave, da Innocenzo V nel 1276, fin qui.

(4) PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento*, p. II. lib. XIII. c. 11; FERRARIS, *Biblioth.* alla voce *Papa*. Però tal cambiamento non è d'obbligo, ed anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo.

Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Suggero parlando d'Innocenzo III dice: — Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia d'elmo, ornato d'un aureo cerchio ». Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V.

sioni cho al suo primato sembravano contrarie; prima volta cbe un papa ricorresse alla civile autorità per avvalorare i diritti del pontificato.

Fra le costituzioni di san Leone meritano special ricordanza quelle, ove riprende i vescovi che amministravano il battesimo fuor dai solenni giorni di pasqua e pentecoste; o costringevano i penitenti a pubblica confessione, la quale, se per loro parte era segno di umiltà, poteva dar scandalo o titolo di procedere in giustizia; doversi pertanto confessare prima a Dio, poi al sacerdote in segreto (5). Vietò pure di consacrar vergini prima dei quarant'anni (6). Delle persone rapite da Attila ad Aquileja e condotte schiave di là dall'Alpi, alcuni aveano mangiato carni offerte agl'idoli, altri ignoravano se fossero battezzati, alcune donne erano passate ad altre nozze: sul che Leone pronunzia che i primi facciano sconto di penitenza; stia il maritaggio anteriore, sebbene sensabile il nuovo (7); quanto ai secondi si battezzino pure, onde non lasciarli per vano scrupolo perire. Non usavasi dunque battezzare sotto condizione (8).

Due principali cure occupavano i successori di Pietro; estendere l'evangelo, e conservarlo nella purezza della tradizione, combattendo le eresie che molte e potenti sorsero a rappresentare quella guerra tra il bene e il male che è scandalo necessario al mondo, e che dalle passioni è esercitata colla forza, dagli errori col sofisma.

Nestorio eresiarca

428

Quando Nestorio siro fu chiamato patriarca di Costantinopoli, disse dal pulpito: — Cesare, ajutami a sterminar gli eretici, ed io mi obbligo a sterminar con te i Persiani, « e ti darò per ricompensa il cielo ». Cinque giorni dipoi, sorprende una conventicola di Ariani, i quali anzichè arrendersi, ficcano le fiamme alla casa e vi s'abbruciano; poi per tutta Asia perseguita accanito le tante gradazioni dell'eresia. Mancando così di carità e d'umiltà, egli stesso cadde nell'errore, proponendo se Maria abbia a chiamarsi madre di Dio, o madre d'un uomo (θεοτόκος, ἢ ἀνθρωποτόκος). Nel primo caso (argomentava) Iddio avrebbe madre, come le deità pagane; mentirebbe san Paolo, che la divinità di Cristo chiama senza padre, senza madre, senza genealogia. La Vergine dunque non partorì un Dio, la Creatura non produsse il Creatore, ma un corpo umano, stromento della divinità. Il Verbo e Gesù di Nazaret sono due persone distinte, ma l'una è unita all'altra, più che non sia il vestimento coll'uomo, il tempio colla divinità. L'Incarnazione non è che una dimora del Dio Verbo nell'uomo. Anatema a chi dirà che il Verbo, dopo assunto l'uomo, è un solo figlio di Dio per natura, o che l'uomo nato da Maria è l'unigenito del Padre.

Se la vittima offertasi pel genere umano era uomo, il principio della redenzione perdevasi e con esso il cristianesimo; bisognava rinunziare al tipo divino di Cristo, e si ricadeva o nell'incarnazione braminica, o nella rivelazione profetica.

Questa inutile e pericolosa distinzione fra la natura umana e la divina fu dunque riprovata come contraria alla credenza universale: ma essendo Nestorio ben avanti nella grazia imperiale, niuno osava professarsegli avverso; finchè Eusebio avvocato cominciò a rimproverarlo, dicendo che il Verbo eterno veramente nacque secondo la carne. Gridossi all'impudenza e indiscrezione d'un laico, e gli fu imposto silenzio; onde l'errore dilatava sue radici, finchè Cirillo, vescovo d'Alessandria, predicò cbe veramente Cristo è il Verbo, altrimenti non s'avrebbe ad adorarlo, nè egli sarebbe quello che resuscita i morti; perciò Maria doversi chiamare madre di Dio, come chiamansi madri dell'uomo le nostre, quantunque non contribuiscano alla formazione dell'anima. Qui nuova disputa, non meno fervorosa dell'ariana, e come quella agitata con intrighi, suggestioni, favore di Corti, tumulto di popolo, irrequietudine di monaci; e divenuti nomi di partito quelli di *theotocos* e *anthropotocos*, e l'altro di *christotocos* adottato come un di mezzo ad evitare la precisa significazione dei due primi.

(5) *Ep.* 136.
(6) *Liber pontific.*
(7) *Ep.* 129.
(8) *Ep.* 135.

Teodoreto vescovo di Ciro nella Siria eufratesiana, che migliaja aveva convertiti alla vera fede, e vigorosamente combattuto Nestorio, non seppe evitare le sottili panie di quell'eresia: dove incapparono Alessandro di Gerapoli, specchio fin allora di virtù, ed altri assai vescovi insigni. Papa Celestino si chiarì per Cirillo: un concilio in Alessandria proferì anatema contro i seguaci di Nestorio; poi Teodosio ne intimò uno ecumenico in Efeso, cui assistettero più di ducento vescovi: e poichè Nestorio, trincerato in casa, non obbedì alle tre chiamate, venne deposto; e senza lui agitata la disputa, si dichiarò l'unione ipostatica delle due nature in una sola persona.

431 — 3º concilio ecumenico

Allora d'ogni parte protestazioni; molti vescovi orientali perdettero la sede piuttosto che accettar la decisione; l'imperatore che prima aveva parteggiato contro Cirillo, dappoi sostenne il concilio, e turbando Nestorio anche nel monastero ove da quattr'anni vivea, lo mandò esule nelle Oasi. Ma la sua eresia guadagnava campo con una rapidità ignota a quella di Ario, cui superò anche nella durata. I Nestoriani, vinti nell'impero, cercarono trionfo o libertà fra popoli nuovi, diventando stromento di civiltà. La fiorentissima scuola d'Edessa, ove formavansi i sacerdoti dell'Assiria e della Persia, divenne nestoriana e proscritta. Barsuma, uscito da quella e fatto vescovo, a Nisibe ne istituì una famosa, donde i Nestoriani si dilatarono per la Siria e la Mesopotamia. In Persia, ad onta dei Magi, adoperati di preferenza per medici, ambasciadori, ministri, conservando il celibato, educando gli orfani, introdussero le arti nostre, vulgarizzarono i libri cristiani, e resero favella dei dotti la siriaca, che prima fra quelle d'Oriente scrisse le vocali. Barsuma persuase a Firuz re di Persia (9) di snidare i Cristiani greci, e dare ai suoi settarj il seggio patriarcale di Seleucia, ch'oggi tengono ancora. Il Pretejanni (10), favola del medioevo, stese l'autorità sua sopra l'Arabia, l'India, e fin la Cina, ove i Nestoriani ebbero un istante di trionfo (11).

Allargatosi l'impero di Maometto, i Nestoriani conservarono i primi posti, e sin di viceré in alcune provincie conquistate. E allorchè i califfi ebber posto sede in Bagdad, essi ne regolarono i consigli; mutarono in arabo le opere greche; per loro suggerimento Al-Mamun invitò a quell'accademia medici, astronomi, filosofi, matematici. Coi successori di Gengis-kan portarono lor dottrina fin nel Mogol e fra i Tartari: a Samarcanda posero un metropolita, vescovi a Casgar e altrove. Dal *cattolico* di Babilonia dipendevano venticinque metropoliti, che ogni sei anni doveano mandargli omaggio. Forse era un d'essi quel Tommaso da cui vennero i Cristiani dell'Indie. Stabilironsi questi sulle coste del Malabar e nelle isole di Socotra e Seilan, coltivando la palma, negoziando di pepe, non dipendenti dal vescovo di Roma, ma dal cattolico nestoriano; ed oggi ancora sopravivono in Oriente, misti coi Giacobiti sotto due patriarchi, uno sedente in Karemid di Mesopotamia, uno in Persia: altri sono sparsi nell'Indostan; molti rientrarono più tardi nella Chiesa, conservando la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti.

Quell'eresia e il concilio che la condannò, sono memorabili anche per l'estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano sbalzarla del celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione: e quel culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il pudore della vergine e l'amor della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l'avvocata de' peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell'uomo, dandogli intercessore innanzi al Giusto la madre dell'uomo, la donna dei dolori, contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo, e molti tempj furono allora convertiti a Maria, nella necessità che tutti provavano di attestarle la devozione (12).

Culto di Maria

(9) ASSEMANI, *Bibliot. orient.* t. IV.

(10) *Pres-Tadsciani*, prete del mondo.

(11) Vedi il nostro Libro IX.

(12) Basti un esempio. La Sicilia, rimasta tenace del culto antico, malgrado gli sforzi di sant'Ilarione, mutò in brev'ora otto de' più bei tempj suoi al culto di Maria, cioè quello di Minerva a Siracusa; di Venere e Saturno a Messina; di Venere Ericina sul monte Erice, fabbricato, dicevasi, da Enea; quel di Falaride in

La Grecia era più feconda di eresie, sì per l'indole sua, sì perchè men riverente ai vescovi di Roma, giudici della fede, e sciolti dai ceppi che la vicinanza degl'imperatori poneva ai patriarchi d'Oriente. In Africa i Donatisti dièr molto a fare allo zelo di sant'Agostino, alcuni discutendo od occupando le chiese, altri rinnovando i guasti che avevan reso infaustamente famosi i Circoncellioni. Onorio imperadore li spogliò di privilegi ottenuti fra i subugli passati, e pena la vita proibì si congregassero. Al rimedio esorbitante i vescovi preferivano procurarne la conversione: e sant'Agostino propose una conferenza in Cartagine ove librar le dottrine; sicuro chiunque venisse, deposti i contumaci. Ducensettanta vescovi donatisti e ducentottantasei vescovi cattolici convennero: e questi ultimi dichiararono che, qualora gli avversarj prevalessero, cederebbero le sedi proprie; vincendo, lascerebbero nelle loro i donatisti o li terrebbero colleghi. Trionfarono i Cattolici, e i Donatisti privi d'appoggio non tardarono a scomparire.

Donatisti

410

411
16 magg.

Il gnosticismo avea diretto i suoi strali contro il Padre disputando sull'ente primo e necessario; gli Ariani si volsero contro il Figlio; i Nestoriani contro la Madre di questo: l'origine del mondo e dell'uomo, la natura di Dio e del suo Verbo erano le quistioni che fin allora avevano occupato i teologi, e che la Chiesa aveva definite. Restava a esaminar la natura stessa dell'uomo, perchè soffra egli tanto sotto un Dio buono; perchè la venuta di Cristo non avesse tolto il male di mezzo al mondo; quanto potessero i sacramenti soccorrer l'uomo ad evitare il peccato; come la prescienza divina si combini coll'umana libertà; come la Grazia non inceppi l'attività morale dell'uomo.

Morgan bretone, conosciuto col nome di Pelagio (13), venuto a Roma sedente Damaso, ottenne fama di virtù e carità, e l'amicizia di Paolino da Nola e d'Agostino. Ma poi errò sopra uno de' problemi più rilevanti d'ogni tempo e luogo, d'ogni religione o filosofia.

Pelagio

Nell'atto d'operare, tu ti conosci libero di tralasciare o di far in questo od in quel modo: pure senti che l'azione presente deriva dalle anteriori in guisa, da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l'uomo sia legato dalla fatalità, bensì ch'egli non opera in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Che se svia da questa, ei se n'accorge, e dice: — Avrei potuto far altrimenti volendo ». Per sorreggere dunque la volontà gli bisogna un appoggio esterno, e lo chiede all'esempio, ai conforti, all'amicizia, all'approvazione, a Dio. Ma oltre all'efficacia che sulla deliberazione dell'uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, v'è ancora un'azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante questioni non rampollano da questi fatti, secondo che si negano, o se ne misura inesattamente l'importanza relativa, o si spiegano in diversi modi! Al cristianesimo, che nella scienza mai non toglie gli occhi dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè collegansi ad altre sull'origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata rendeasi la soluzione.

I Manichei colla duplicità annullavano il libero arbitrio; Pelagio, per sostenerlo, indeboliva l'efficacia della volontà divina, cioè della Grazia, quasi le forze naturali bastino per adempiere la legge. E diceva l'uomo essere stato creato mortale, e il peccato non averne cangiato la natura. I bambini nascono nel medesimo stato di Adamo, e gli uomini son liberi com'erano nel paradiso terrestre. Ognun dunque può restare senza peccato e osservar la legge, sebben non raggiungere la perfezione. E appunto nella volontà libera di non peccare consiste la Grazia divina; la quale ci è pure concessa da Dio per poter più facilmente compire quel ch'egli ci comanda. Ma il libero arbitrio consiste nell'equilibrio fra il bene e il male, nella libertà piena di far questo o quello.

Agrigento; quel di Vulcano appo l'Etna; il Panteon e quel di Cerere a Catania, e il sepolcro di Stesicoro.

(13) Forse traduzione greca di *Armorico*, *marittimo*.

Digitized by Google

Avvolgeva egli tali dottrine in parole vaghe; ma Celestio campano, discepolo suo, le snudò, principalmente negando il peccato originale. Alcuni vescovi le sostennero; altri 413-18 radunati in Cartagine le fulminarono. Papa Zosimo, illuso da un'artificiosa professione di fede dell'eresiarca, riprovò come precipitosa la condanna de' Padri africani, e ribenedisse Pelagio; accortosi poi della disavvedutezza, rinnegò quella dottrina, e l'imperatore Onorio multò d'esiglio i convinti di quella.

Il più poderoso avversario di Pelagio fu sant'Agostino; la cui dottrina, se la spogliamo da opinioni particolari o da eccessi contenziosi, importa che col peccato originale l'uomo perdette la Grazia santificante, ed è soggetto alla morte e inclinato al male, talmente che il libero arbitrio ne resta non annichilato ma indebolito, onde fa bisogno della Grazia per rimettersi in equilibrio. Nè però l'uomo è trascinato irresistibilmente al peccato, o dalla Grazia portato invincibilmente al bene; ma il potere di far bene nol riceve che mediante la Grazia santificante acquistata col sangue di Gesù Cristo. Questa Grazia interiore dee prevenire la volontà, ed elevarla di sopra delle forze sue naturali; e noi non la meritiamo in alcun modo, ma ci è data gratuitamente: senz'essa l'uomo non può far opera meritoria; anche con essa non può restar affatto immune da qualche venialità.

Sotto sì vigoroso avversario e la condanna di quattro papi e più di venti concilj soccombette l'eresia pelagiana, nella grossolana sua forma troppo repugnante al sentimento cristiano. Però tal questione di suprema importanza filosofica, politica e religiosa, si prolungò con mutate sembianze per tutto il medioevo; poi fu resuscitata dai Protestanti; indi agitò internamente la Chiesa fin a questi ultimi tempi sotto le bandiere di Molina e di Giansenio; ed ora trasportata dalla teologia nella scienza, rivive in quei filosofi che esaltano fuor misura l'individualità e l'energia dell'anima umana, e che, accordandosi col genio pratico, positivo e razionale delle età moderne, alzano la libertà dell'uomo fin ad escludere l'influenza di Dio sulle azioni e rendere inutile la preghiera. Sott'altro aspetto scontriamo tal quistione ne' pubblicisti, che indagano se siavi una filosofia della storia: e come nella teologia cerca la salute individuale, così nella scienza volgesi all'utile sociale, ma sempre misura quanto l'azione della Providenza si combini con quella dell'uomo.

Semi-pelagiani

Cassiano, monaco lerinese, parendogli non aver Pelagio abbastanza valutato i fatti relativi all'umana libertà e alla relazione sua colla potenza divina, e riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificamento, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto; ma poter tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà; non essere prefinito il numero dei predestinati, giacchè i meriti di Cristo apersero per tutti indistintamente un tesoro di grazie, ove ciascuno, mediante il desiderio suo naturale di procacciarsi la salute, può attingerli quando e quanto vuole.

Questo semipelagianismo, confutato ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altri, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano aver Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema, era sfuggito a questa dottrina distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, tenendosi con lui, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio; essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto senza Dio.

Gli Apollinaristi aveano confuso le nature in Cristo mutilando la umana; Nestorio combattendoli alzò l'eresia contraria, che separava la divina dalla umana natura: or ecco in opposizione ai Nestoriani sorgere gli Eutichiani a sostenere che nell'Incarnazione si formò una sostanza sola, una sola natura. Così più volte un'eresia diede origine ad una diametralmente opposta; e la Chiesa dovette combatterle col tenersi, fra gli estremi, nel punto che han di vero le due dottrine contrarie.

Digitized by Google

Eutiche, abate d'un monastero presso Costantinopoli, contro Nestorio sostenne che la divinità e l'umanità del Verbo, dopo l'Incarnazione, formavano una natura sola divina, sotto apparenza d'un corpo umano (*monofisiti*). Così anch'esso annichilava il mistero dell'Incarnazione, perchè, se non era vero uomo, Cristo non potea diventar per noi mediatore, nè modello di tutte virtù. Un concilio di Costantinopoli il condannò e disacrò; 448 ma gli ammiratori di sue virtù ottennero da Teodosio II si rivedessero gli atti di quel sinodo in uno generale, dove ai vescovi che prima lo avevano sentenziato, non fosse data voce, considerandoli quali accusatori. Indarno, ostante Leon Magno, centrentacinque prelati si raccolsero ad Efeso, protetti dall'eunuco Crisafio, preseduti da Dioscuro patriarca d'Alessandria; e avendo l'ottagenario Eutiche fatto una professione di fede ch'essi 449 dichiararono cattolica, lo ricomunicarono; gli opponenti vennero costretti colla violenza.

Fu dunque scissa in due la Chiesa, finchè Pulcheria pensò comporre l'unità, facendo cassare il *latrocinio di Efeso*, siccome fu chiamato, riprovar Eutiche, e convocare un'a- 451 dunanza generale in Sant'Eufemia di Calcedonia. V'assistettero Marciano imperatore e trecensessanta vescovi, i quali contro il nuovo errore diedero la definizione della fede conforme alla dottrina de' Padri e de' sinodi precedenti. Il violento Dioscuro fu deposto, e ascritta fra' libri canonici la lettera di Leon Magno al patriarca Flaviano sopra l'Incarnazione.

4° concilio ecumenico

Quel concilio attribuì al patriarca di Costantinopoli le stesse onorificenze come al vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropoliti nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. Quando ciò fu deciso, i legati del papa erano già partiti; e la decisione fu presa sul supposto che i diritti del vescovo di Roma fossero privilegi concessigli in grazia della residenza imperiale. Alla protesta del papa, il concilio riformò questo canone.

I Monofisiti si diffusero per Oriente, e tentò fra loro riunirli il monaco Giacomo Baradeo (Zanzalo), morto poi vescovo d'Efeso nel 578. Traversava egli su dromedarj l'Arabia e la Mesopotamia, spargendo la dottrina d'una sola natura; onde da lui ebbero nome i Giacobiti. Neppure gli Egizj accettarono il concilio di Calcedonia, respingendo colla credenza cattolica la lingua e i costumi greci: ma mentre avrebbero potuto forse resuscitare la loro indipendenza, limitaronsi a voler cambiare di padrone spirituale, e si sottoposero ad un patriarca copto, al quale obbedivano Nubj ed Abissini. Anche gli Armeni furono tratti in quell'errore da Giuliano d'Alicarnasso, sotto ad un cattolico residente ad Ekmiasin, e a vescovi mantenuti con una lieve tassa de' fedeli.

Sopravissero questi tre rami ne' paesi sottomessi al Corano; oltre quelli rifuggiti sul Libano, che da Giovanni Marone siro ebber nome di Maroniti, e lo conservarono anche dopo rientrati nella Chiesa romana.

L'imperatore Zenone tentò metter pace fra Cattolici ed Eutichiani, pubblicando un *editto d'unione* (ἑνωτικὸν), conforme al concilio di Nicea in tutto, se non che nessuna menzione faceva del sinodo di Calcedonia, ed esponeva la formola di fede con tal arte, da illudere ortodossi e dissidenti. Vide il lacciuolo papa Felice III, e lo schivò; e la Chiesa ritenne che in Cristo fossero una persona sola e due nature distinte.

Continuando però le dissensioni, Atanasio, patriarca degli Eutichiani, promise ad Eraclio imperatore di tornare i suoi all'unità, purchè i Cattolici riconoscessero in Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Acchetaronsi alla spiegazione i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia, anzi lo stesso Onorio papa: ma Sofronio patriarca di Gerusalemme palesò falsa questa dottrina, e la fece condannare da un con- 634 cilio. Eraclio allora pretese troncar il nodo con un'esposizione (ἔκθησις) che proibiva d'indagare se in Cristo fosser due azioni della volontà od una sola, riconoscendo in lui un unico volere. Papa Giovanni IV riprovò l'ectesi come erronea e incompetente; Costante II pubblicò il *Tipo* che derogava l'editto di Eraclio e imponeva silenzio alle due parti: ma papa Martino fece da un sinodo riprovare ambi quegli editti; infine il concilio 649 generale di Costantinopoli del 680 pronunziò anatema sui Monoteliti.

Monoteliti

Contro l'errore non dirigevansi più soltanto le armi della persuasione e le decisioni dei concilj; ma Teodosio I minacciò con severissimi editti gli eretici d'ogni nome, i ministri, le adunanze, le persone loro; se vescovi o sacerdoti, scadessero da privilegi ed emolumenti, poi mandati in esiglio quando persistessero ne' riti e nella dottrina fallace; multato in dieci libbre d'oro chi conferisse o ricevesse ordinazione da eretici; vietate le loro conventicole pubbliche o secrete, in città o in campagna, confiscando le fabbriche a tal uso servite. Procedendo, furono colpiti d'infamia gli eretici, esclusi dagli impieghi onorevoli o lucrosi, taluni sin dal fare o accettar testamenti: anche la pena di morte fu comminata ai Manichei ed ai Quartodecimani, sebbene asseriscano, che, vivo Teodosio, non venne applicata.

Inquisizione

Magno Massimo fu il primo imperatore cristiano che versasse sangue di eretici. Per 381 sentenza del prefetto al pretorio furono torturati e messi a morte Priscilliano vescovo d'Avila, due preti, due diaconi, il poeta Latroniano ed Eucrosia matrona di Bordeaux; altri esularono.

A questi Priscillianisti, che agitavano le provincie spagnuole, per una contraddizione troppo consueta, vengono apposte le colpe più sozze e contro natura, e nell'istesso tempo tal rigore di dottrina, da riprovar persino le nozze ed ogni cibo animale, e in digiuni e vigilie ed incessanti orazioni macerar la carne. Quanto a dogmi, seguivano Manete.

L'uccisione di Priscilliano fu altamente disapprovata da sant'Ambrogio di Milano e da san Martino di Tours, zelanti a difendere il vero, quanto aborrenti da persecuzioni. E nella storia degli umani progressi non va taciuto, come allora per la prima volta si diffondesse un santo orrore pel versare il sangue, non solo per guerre ambiziose ed inique sentenze, ma ancora colle pene che, essendo irreparabili, non si dovrebbero mai applicare dall'uomo, fallibile per sua natura. Non già che con ciò volessero togliere la facoltà repressiva, senza cui non regge una società: anzi avendo alcuni dubitato se uno potesse dopo il battesimo esercitare giudizj criminali o presentar istanze per pena di morte, Innocenzo papa, d'accordo con Ambrogio, rispose che la pubblica podestà, portando la spada per vendicar le colpe, secondo è statuito da Dio, i Cristiani potevano implorarla ed esercitarla (14). Pure sembrava che al carattere mansueto del sacerdote disdicesse fin l'assistere a giudizj capitali, e sant'Ambrogio, volendo sottrarsi all'offertogli peso del vescovado col mostrarsi indegno, stette presente alla tortura d'un imputato. Egli stesso, quando Teodosio ebbe vinto Eugenio, sebbene in giusta guerra, il consigliò d'astenersi alquanto dall'eucaristia, per rispetto al versato sangue (15); e benchè non la ricusasse ai giudici dopo condannato alcuno nel capo, desiderava che per qualche tempo non partecipassero alla sacra mensa (16). Sono idee che un giorno (o ch'io spero) acquisteranno il vigore di fatti, onde è bello il notare da qual fonte emanassero.

Pena di morte

Pertanto i vescovi che aveano preso parte alla condanna di Priscilliano, dovevano essere disapprovati dagli altri; e massimamente Itacio, che assistette alle torture ed al supplizio. E quando in Africa furono arrestati alcuni Donatisti, che pure avevano sparso sangue di Cristiani, Agostino s'affrettò a scrivere al tribuno Marcellino, non li condannasse a morte, non volendosi i patimenti de' servi di Dio vendicare secondo la legge del taglione per somiglianti supplizj, ma solo impedire i rei di più far male, ricondurli alla calma del retto senso, e volgere la lor malefica energia ad utili lavori. — Anche questa « è condanna; ma chi non troverà benefizio piuttosto che supplizio il non lasciar campo « all'audacia del delitto, bensì al rimedio del pentimento? Giudice cristiano, adempi il « dovere di tenero padre; nello sdegno tuo contro il delitto, ricordati d'esser umano; e « punendo gli attentati de' rei, non esercitare tu stesso la passione della vendetta ».

E quando Onorio pubblicò una legge contro Donatisti e Giudei (17), Agostino scrisse

(14) *Dec. Innocentii*, c. 3.

(15) RUFINO, II. 34. — SOCRATE, V. 26.

(16) S. AMBROGIO, *Ep.* 25 e 26.

(17) Cod. Theod. XLIV *de hær.*

al proconsolo che, se a questi si denunziasse la morte, rimarrebbe mozza agli ecclesiastici la libertà di accusarli, pronti piuttosto a perdere la vita propria che mettere a repentaglio l'altrui. E soggiunse: — Per grande che sia il male che impedir vuolsi, e il « bene che vuolsi persuadere, è più importuno che utile il ridurvi gli uomini per forza, « in luogo di vincerli coll'ammaestramento » (18).

Da una lunga sua lettera a Macedonio vicario d'Africa (19) appare la sollecitudine de' vescovi per sottrarre alla morte i colpevoli. — Non già (die'egli) che noi approviamo « il peccato, ma detestando la colpa, sentiamo pietà dell'uomo: e poichè la correzione « non s'ottiene che in questa vita, la carità nostra pel genere umano c'induce ad inter- « cedere pei delinquenti, che mai al supplizio di questa vita non segua quello che più « non finirebbe. Amiamo i cattivi e preghiamo per essi, perchè Dio lo comanda; ma « senza parteeipare alle colpe loro, anzi per ricondurli a penitenza. Che se Dio è pa- « ziente con chi tarda a convertirsi, quanto più dobbiamo esser noi con chi promette « emendarsi, quantunque incerti che adempiano le promesse? »

E altrove: — Chi può sapere quel che un giorno penseranno coloro che oggi sono « traviati? Chi sa quanto i falli de' malvagi contribuirono al perfezionamento dei buoni? « Nè dell'uomo può darsi giudizio se non al fine della vita, quando non possa più mutar « sentenza, nè giovare al vero col paragone dell'errore. E giudizio sifatto gli angeli soli « possono darlo; gli uomini no. Rimani dunque buono, e soffri i cattivi. Soffri, chè tu « pure hai forse bisogno di tolleranza. Se fosti sempre buono, móstrati misericordioso; « se errasti, nol dimenticare. Il loglio deve stare col buon grano, i capri colle pecore, « finchè non venga la messe. Tollera l'eretico dichiarato, tollera il pagano, tollera « l'ebreo, tollera il mal cristiano occulto ».

Pur troppo egli stesso si dimenticò di queste massime benigne, approvando i decreti degli imperatori e i rigori usati per convertire i Donatisti (20).

Conversioni

Gl'interni dissidj erano compensati dai trionfi che la Chiesa otteneva di fuori. Il vescovo Marata, spedito dal giovine Teodosio ambasciadore in Persia, diede contezza del cristianesimo al re Isdegerde e alla corte, talchè fu permesso ai Cristiani di fabbricar chiese in tutto quell'impero. Non sapeano darsene pace i Magi, benemeriti d'aver ajutato a rialzare il vessillo nazionale; onde accordatisi cogli Ebrei, ragioni ed artifizj adopravano per avversare il re ai Cristiani. In ciò li servì troppo bene l'indiscreto zelo del vescovo Abdas, il quale abbattè un tempio del fuoco, sicchè Isdegerde chiamollo e il condannò a rifabbricarlo; e ricusando, il fece morire e diroccar tutte le chiese. Allora co- 420 minciò una persecuzione, continuata poi da Varane IV suo successore e dal figlio di questo, ove si rinnovarono gli orrori dei primi martirj e la costanza.

Quando poi la provincia dell'Adjabene fu devastata dai Romani, settemila Persi furono menati prigioni in Amida e ridotti all'ultima miseria. Ma Acasio vescovo, raccolto il clero in nome del Dio che « vuole misericordia più che il sagrifizio », esortò a vender tutte le suppellettili della chiesa per mantenere questi infelici, poi finita la guerra, li provvide di denaro per tornarsene in patria. Tale carità acquistò l'ammirazione di Varane V allora regnante, che sospese la persecuzione, e di molti favori privilegiò i Cristiani.

In Armenia arrivò di buon'ora il cristianesimo; e la bellissima favella di quel paese, per iscrivere alcuno traduzioni del Testamento, ottenne un alfabeto dovuto a Misrob, maestro di Mosè da Corene che scrisse la storia di quella nazione (21).

(18) *Ep.* 400.

(19) *Ep.* 153.

(20) *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab imperatoribus datas adversus sacrificia paganorum? Et certe longe ibi pœna severior constituta est, illius quippe impietatis supplicium capitale est.* Ep. XCIII. 10. Altrove sostiene esser meglio che sieno alcuni tormentati in questo mondo, anzi che tutti arsi nell'inferno; del che poi si pentì.

(21) WHISTON, *Vorrede zu Mosis Chorenensis historia armenica.* 1736.

SCHROEDER, *Thesaurus linguæ armenicæ.*

La Georgia sottomise la vigoria de' suoi uomini e la bellezza delle donne all'umile purità della croce, ma senza svellere le abitudini fiere e scostumate, per cui il padre vendeva i proprj figliuoli, il principe i sudditi, il sacerdote i devoti.

Così era penetrato nell'Iberia, nell'Etiopia, nell'India, nell'Abissinia (22): i primissimi atti cristiani ci parlano di Simone da Cirene, e storie mirabili e pietose aprono dapertutto le prediche e la conversione.

Un sogno, un augurio, il racconto d'un miracolo, l'esempio d'un sacerdote o d'un eroe, i vezzi d'una pia consorte, la vista d'un dipinto, l'esito felice d'una preghiera o d'un voto alzato al Dio de' Cristiani, faceva, ajutante la Grazia, cambiar fede ai conquistatori settentrionali. Le virtù austere dei monaci, che i secoli colti possono rifiutare ma non deridere, venivano opportunissime ad allettare e trascinar le maschie fantasie dei Barbari, colpite anche dalle pompe del culto, dal coraggio e dalla carità de' vescovi e dei sacerdoti, dalla potenza d'una religione che bastava ad imporre tali sacrifizj.

I Borgognoni, balestrati dagli Unni, e sfidati d'ogni umano soccorso, volgonsi di 433 consenso alla fede cristiana; tremila a un tratto ricevono battesimo da un vescovo gallo, e credono vederne gli effetti nella sconfitta che danno ad Octar zio di Attila (23). In qual tempo penetrasse il cristianesimo fra Vandali, Svevi, Longobardi, non consta. Di là dal Reno e dal Danubio non furono spediti missionarj prima del V secolo. Prigionieri rapiti dall'Asia Minore giunsero a convertir alquanti dei loro padroni, e piantare fra essi una chiesa grossolana e vagante, la quale deputò al concilio di Nicea il rozzo vescovo 376? Teofilo. Da uno di quelli discendeva Ulfila, che crescinto in mezzo ai Goti, potè alla loro 372-460? capacità adattare i dogmi generali della fede e della morale rivelata. Patrizio, menato di sedici anni schiavo in Irlanda, ne imparò la lingua e i costumi, poi recato dai corsari nella Gallia, entrò nel convento di Marmoutier, ed ordinato sacerdote in Italia, infine vescovo, fu da papa Celestino inviato a convertire l'Irlanda.

Nè fra i Barbari mancò il battesimo di sangue. Mentre nei Goti Fritigerno abbracciava il cristianesimo predicatogli da Ulfila, Atanarico il rifiutò superbamente; e tratto fuori il sacro carro dell'Irminsul, lo mandò in processione per le strade; e chiunque ricusasse omaggio all'idolo dei loro padri, era allor allora bruciato colle tende e la famiglia.

Sciaguratamente i primi predicatori dei Barbari furono ariani, talchè dovettero meravigliarsi allorquando, accettata di buona fede quella che credevano celeste verità, s'intesero intimare che erano sulla via della perdizione (24). Tra loro stessi ne nacque scissura, e per sollecitazione degli Ariani, Genserico, e peggio ancora suo figlio Unerico, versarono sangue di Cattolici; nè in Africa, nè in Spagna cessarono i dissidj fin quando gli Arabi non vennero a profittarne per assoggettare al corano quei che non aveano saputo tranquillarsi nel vangelo.

Ciò che gli Arabi fecero dell'Asia, forse i Settentrionali avrebbero fatto dell'Europa se non avessero trovato opposizione nei ministri del cristianesimo, i quali, legati fra loro per santità e per iscambievole dipendenza, minacciarono l'inferno a questi invasori che nulla al mondo temevano; e così li piegarono prima alle esteriorità del culto, da cui fecero passaggio a conoscere il fondo della religione. Con questo entrò un insigne cambiamento nella condizione morale e politica dei Barbari. Come necessario ad una reli-

(22) Delle relazioni degli imperatori orientali coll'Abissinia, singolare monumento è un'iscrizione trovata poc'anzi da Salt ad Asso in Abissinia, posta da Aizana re degli Assaniti e degli Omeriti, fra il 329 e il 336, in commemorazione della vittoria riportata da suo fratello Sajazana sopra i ribelli Bongaiti.

(23) SOZOMENE, *Storia eccl.* VII. 30. — SIGEBERTI *Chronicon ad* 433.

(24) Salviano ne li vuole scusare: *Hæretici sunt, sed non scientes; veritas apud nos est, sed illi apud se esse præsumunt. Errant ergo, sed bono animo errant. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire nisi judex.* De gubern. Dei, V.

gione di precetti scritti, acquistarono l'uso delle lettere, e studiando le verità divine, appresero cognizioni intorno alla storia, alla natura, alla società. Ulfila dotò i suoi Goti d'un alfabeto per voltare in loro favella le sacre carte (25); e questi volgarizzamenti agevolarono le conversioni, e invaghirono il clero di cercare la liturgia e gli scritti dei Padri nella lingua greca e nella latina, trasmettendo così viva la face del bel sapere. Trovandosi poi uniti in comunione di credenze e in fratellanza spirituale con tutti i Cristiani, imparavano ad osservar le alleanze, essere meno spietati nelle guerre, rispettare le istituzioni dell'impero che distruggevano.

Paganesimo

Però anche ne' paesi convertiti durarono a lungo le traccie del paganesimo. Non parlo dell'Italia e di Roma, ove lo vedemmo persino chiamato a soccorso della città minacciata da Alarico, e dove anche più tardi Gregorio Magno doveva fulminare gl'idoli e gli alberi profani, tuttora sussistenti a Terracina (26), e lo zelo de' papi esercitarsi ad estirpare le cerimonie gentilesche.

Nella Sardegna (27), nella Corsica, nelle altre isole duravano queste fra i rustici. I concilj di Laterano, di Arles, di Nantes riprovano il culto degli alberi e delle fontane consacrate ai dèmoni, e idolatrate dal vulgo. Nella Terza Lionese il culto druidico si prolungò fino all'uscire del IV secolo, quando i capi della nazione in assemblea decretarono di cessarlo: pure nel secolo seguente ne pigliò le difese l'arcidruido Merlino, le cui profezie furono venerate nelle due Bretagne, poi celebrate ne' romanzi cavallereschi. Childeberto, a mezzo del secolo VI, doveva emanare un decreto contro le pratiche del gentilesimo nel regno di Parigi (28); nel 589, il terzo concilio di Toledo ordinava a sacerdoti, giudici e signori di far ricerca de' Pagani, e severamente reprimerli, giacchè quel sacrilegio era molto diffuso per la Spagna e la Narbonese (29). Più a lungo ancora durarono le pratiche idolatre fra le valli dell'Alpi e le foreste germaniche; sicchè al fine dell'VIII secolo si richiesero tutto lo zelo di nuovi apostoli e le vittorie di Carlo Magno per istrapparle.

Monaci

In una società fradicia dall'ozio, dalla corruttela, dalle sventure, molti abbracciavano la vita monastica per sottrarsi a un mondo che non occupava la lor attività, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Questo fervore di servir Dio per Dio era consentaneo a vocazioni non ajutate da calcoli o da abbindolature domestiche (30), come quelle che dappoi popolarono i monasteri d'anime annojate e mediocri. San Girolamo, che pur tanto teneva dell'orientale, per religioso entusiasmo e viva immaginazione, descriveva con buon senso stizzoso gli eccessi dei monaci asiatici: — Ve n'ha che, per « l'umido delle celle, pei digiuni smodati, per noja della solitudine ed eccesso di let- « ture..... cascano nell'ipocondria, e più che dei nostri avvisi bisognano dell'arte d'Ippo-

(25) Il frammento più importante della versione di Ulfila è di centottantotto fogli in-4°, scritto in lettere majuscole d'oro e d'argento su pergamena porporina, lo perchè chiamasi *Codex argenteus*. Scrive Gregorio di Tours, che quando Childeberto II prese Narbona, vi trovò venti libri d'evangelj in una cassetta d'oro, guernita di gemme. Si suppose che di quella copia appunto formasse parte esso frammento, il quale appartiene alla badia di Werden in Westfalia, donde nella guerra dei Trent'anni fu portato a Praga. Nella presa di questa città lo trovò il conte di Köoigsmark, e lo spedì a Cristina regina di Svezia. Sette anni appresso, Isacco Vossio il portò seco da Stocolma in Olanda, non si sa con qual diritto. Magno Gabriel conte della Guardia il comprò, e fattolo legare in argento massiccio, lo regalò nel 1669 all'università di Upsala. Stette inedito fin al 1825, quando Zahn lo pubblicò. Alla biblioteca di Wolfenbüttel si trova un altro frammento, che contiene l'epistola ai Romani. Il cardinale Maj ne scoperse altri brani nel 1817 nella biblioteca Ambrosiana; e preziose fatiche vi adoprò il conte Ottavio Castiglioni milanese.

(26) GREGORIO, *Ep. ad episc. Terrac.*

(27) *Accidit quia ipsos rusticos, quos habet ecclesia tua, nunc usque in infidelitate remanere negligentia fraternitatis vestræ permisit.* GREGORIO, Ep. ad Januarium episc. calar.

(28) BOUQUET, t. IV. *Childeb. const. de abolendis reliquiis idolatriæ.*

(29) *Quoniam per omnem Hispaniam sive Galliam (Narbonensem) idolatriæ sacrilegium inolevit.* Delert. Concil. t. II. p. 402.

(30) Vedi pag. 292 e seg.

« crate..... l' ho veduto persone d'ambi i sessi, cui il cervello erasi alterato per so-
« verchie astinenze, massime quelli che abitavano in celle umide e fredde, per modo da
« non saper più quel che facessero, nè come portarsi, nè che cosa dire o tacere » (31).
Ma tosto che la pace lasciò intepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni, e dopo
volte le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl'imperatori dovettero vietare agli anacoreti la città.

Altrove san Girolamo stesso declama contro la loro ambizione: — Ho veduto uomini
che, rinunziato al secolo di nome soltanto, di fatti nulla cangiarono dell'antico tenor di
« vivere. La ricchezza loro crebbe, anzi che sminuire; eguali coorti di schiavi, eguali
« pompe di conviti; ora mangiano su meschini piatti di terra, e fra sciami di schiavi si
« fanno chiamar solitarj..... Fuggi altrettanto coloro che vedrai carichi di catene, con
« barba di capro, mantel nero e piedi scalzi malgrado il freddo: entrano nelle case dei
« nobili, ingannano povere femminette piene di peccati; insegnano sempre e non giun-
« gono mai alla cognizione della verità; fingono melanconia, e dediti in apparenza a
« lunghi digiuni, se ne rifanno la notte con pasti furtivi » (32).

Altrove ancora: — Arrosso a dirlo. Dal fondo delle nostre celle noi condanniamo il
« mondo; avvoltolati nel sacco e nella cenere sentenziamo i vescovi. Onde cotest'orgoglio
« di re sotto la tunica d'un penitente?..... La superbia s'insinua facilmente nella solitu-
« dine: costui digiunò alcun poco, non vide nessuno, e già si crede un gran che; dimen-
« tica che cosa e' sia, donde venga, ove vada, e già il cuor suo e la lingua errano da
« tutte parti. Contro il voler dell'Apostolo giudica i servi altrui, porta la mano ove la
« gola lo invita, dorme tutti i suoi sonni, crede ogn'altro inferiore a sè, dimora più spesso
« in città che nella propria cella, e fa il modesto tra' suoi fratelli, mentre sulle piazze
« pubbliche dà d'urto a tutti i passeggeri » (33).

Questi rimproveri del più infervorato fra i Padri v'accennano come in Occidente non
si guardassero i monaci con tal devozione, da ricoprirne i traviamenti o seguirne alla
cieca gli esempj. Fossero i molti avanzi del paganesimo, o l'esser le menti positive meno
disposte all'ascetica esaltazione, mal graditi qui vennero i monaci, e a tacere le grossolane ingiurie cantate contr'essi da Rutilio Numaziano, in Africa e specialmente a Cartagine, qualora comparisse un di cotesti pallidi e rasi, il popolo gli era addosso con ingiurie e maledizioni (34). Essendo morta in Roma Blesilla, giovane devota, diceasi per
eccessivo digiunare, il popolo gridava: — E quando caccerete di città cotesta detestabile genía de' monaci? perchè non lapidarli? perchè non gettarli al fiume? » (35)

Pertanto, allorchè qui pure s'introdusse la vita monastica, sebbene s'imitasse l'Oriente,
e si andasse a conoscere i rigori dei cenobiti colà, ove gli antichi andavano a cercare
una sapienza superba ed arcana, pure non si procacciò tanto l'isolamento, la contemplazione, il distacco dalla società, quanto il viver comune nella preghiera, nella conversazione devota; non tanto la macerazione ed il silenzio, come la discussione, lo studio,
l'operosità.

Crede alcuno che sant'Atanasio abbia pel primo introdotto a Roma i cenobiti verso
il 390: pure Milano, Verona, Aquileja, pretendono aver posseduto i primi monasteri.
In Milano già li trovava Agostino (36); e Martino di Tours era abitato alcun tempo in
370 uno di questi (37); poi tornato nella Gallia, fondò la comunità di Ligugé presso Poitiers,
indi il convento di Marmoutier (*Majus monasterium*), e disciplinò i tanti eremiti sparsi

(31) *Ad Rusticum*, ep. 95. *Ad Demetrium*, ep. 97.

(32) *Ad Rusticum*, ep. 95.

(33) *Ad Eustochium*, ep. 18.

(34) SALVIANO, *De gub. Dei*, VIII. 4.

(35) GIROLAMO *ad Paulam*, ep. 22.

(36) *Confess.* IV. 6.

(37) SULPICIO SEV. *Vita s. Martini*, IV: *Mediolanum sibi monasterium statuit.* E Paolino Petricordio, I.

... *Constructa statuit requiescere cella*
Heic ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris,
Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.

nelle grotte e fra le ruine dei tempj, lungo la Vienne e la Loira, mille dei quali accorsero a rendergli le esequie. Cassiano, testimonio dei rigori de' monaci d'Oriente, dopo la morte del Grisostomo ritirossi in Provenza, fondò due monasteri a Marsiglia, e dicono 409 avesse dipendenti fin cinquemila tra uomini e vergini, di cui descrisse la vita per istanza di Castore vescovo di Apt. Nella Gallia il più famoso fu quello di Lerino (38), posto verso il 410 da sant'Onorato poi vescovo d'Arles, donde le chiese cercavano a gara i pastori, e donde, a tacer altri, uscirono Salviano e san Patrizio (39).

(38) *Les monastères de Lerins et de Saint-Victor, alors le refuge des hordiesses de la pensée.* GUIZOT, *Civil. en France*, lect. v.

(39) Per quanto varlissimi di nome, di regole, di vestire, i monaci possono ridursi a quattro famiglie principali:

I. La REGOLA DI SAN BASILIO, istituita da questo nel 357, essendo papa Felice II. È l'ordine più antico, che riformò lo stato monastico scegliendo quanto di meglio s'aveva nelle regole degli eremiti Antonio, Ilarione, Pacomio, Macario. Si stese largamente anche in Italia, oltre abbracciare quasi tutti i monaci greci ed orientali; e fu la più celebre nei primi secoli.

Militarono sotto di essa anche gli *Armeni*, i quali, portati poi in Italia, serbarono le cerimonie greche, finchè si trovò più conveniente l'aggregarli agli Agostiniani ed ai Domenicani. Parecchi di questi Armeni abitavano sul Montenegro, donde scacciati dai Turchi, vennero a Genova, ove il loro principale monastero fu quello di San Bartolomeo, dal che furono talvolta chiamati *Bartolomiti*.

Ancha i *Carmelitani* tennero dapprima questa regola.

II. La REGOLA DI SANT'AGOSTINO, da questo istituita circa il 390, essendo papa Siricio. Abbracciava essa due ordini, gli *Eremitani* ed i *Canonici regolari*, suddivisi in moltissimi rami. I *Canonici lateranesi* credonsi derivati dai primi discepoli, e furono collocati in san Giovanni Laterano da papa Leone verso il 450. San Frigidiano canonico lateranese, creato vescovo di Lucania, cominciò colà un altro ramo verso il 556, intitolato *Congregazione di san Frigidiano dei canonici lateranesi.* Nel 1115, Pier degli Onesti, sacerdote di Ravenna, per amore d'una vita più austera edificò presso quella città Santa Maria del Porto, con un monastero, ove cominciò la congregazione dei *Portuesi.* Nel 1083 Adamo chierico di Mortara alzò la chiesa e il monastero di Santa Croce, e fondò i *Canonici regolari mortoriesi.* Quella dei *Canonici regolari di san Giacomo di Cella Volana* principiò nel 1000 nella diocesi di Comacchio. Nel 1140 i *Canonici regolari di santa Maria di Crescenzago* furono fondati da Ottone dei Morbj, e vennero poi in fiore sotto il pontificato di Urbano III. Nel 1200 alcuni scolari di Bologna istituirono la congregazione dei *Canonici regolari secolari.* I *Canonici regolari mantovani di san Marco* ebbero origine nel 1194 da Alberto Spinola pio sacerdote. Quei di *san Cleto* voglionsi far ascendere fino a papa Cleto successore di Lino. Quei di *Santo Spirito in Sassia* a Roma furono fondati da Innocenzo III nel 1198 per cura d'un ospedale d'esposti.

L'ordine degli *Eremitani* non si sa se cominciasse da sant'Agostino, o da Guglielmo duca d'Aquitania, o da Giovanni Bono mantovano, o altrimenti. I *Giambaniti* presero nome da questo Giovanni Bono, che li pose presso Cesena poco prima d'Innocenzo III: quelli dei *Beato Pietro da Pisa* da Pietro Gambacurta, presso Cesena e Mombello nel 1380.

Vanno sotto la categoria stessa i *Trinitarj* pel riscatto de' prigionieri, fondati nel 1199 da san Giovanni de Matha e san Felice Valesio; i *Domenicani* o *Predicatori*, da san Domenico nel 1216, pontificando Onorio III; i *Servi di Maria* nel 1232, da sette nobili fiorentini; i *Servi di Maria riformati*, da Filippo Benizzi circa il 1267; i *Gesuati di san Geronimo*, da Giovanni Colombino senese verso il 1363. I *Fratelli Alessiani* erano laici che sepellivano i morti, dopo il 1309. La congregazione de' *Cherici ospitalieri* fu nel 1300 istituita a Siena da Agostino Novello, prima cancelliere di re Manfredi, poi segretario di Bonifazio VIII.

Appartengono pure a questa regola molti ordini militari, come i cavalieri del santo Sepolcro, quei di Malta e i Teutonici.

III. La REGOLA DI SAN BENEDETTO fu istituita circa il 500 sedendo papa Simmaco. Nel 529 san Benedetto fondò la congregazione degli *Specuensi* o *Cassinesi* o *Benedettini*, così detti dallo speco di Subiaco e da Montecassino. Son figlie di questa la congregazione *Sicula*, posta nel 536 da san Placido abbate coi primi discepoli di san Benedetto; i *Camaldolesi*, da san Romoaldo patrizio di Ravenna nel 1012, da cui derivarono gli eremiti di *Montecorona*, e di *san Michele da Murano;* quelli di *Monte Carito* nell'Apennino urbinate; le *Damianite*, dette così dal monastero di san Damiano d'Assisi, e le monache della stessa valle; la congregazione *Cavense*, detta dal monastero nella Cava Metallicana presso Salerno, nel 1050 da sant'Alferio abbate; la congregazione di *Vallombrosa*, da san Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1060; la congregazione del *Monte Vergine*, da san Guglielmo di Vercelli nel 1121, detta anche del *Monte Virgiliano*, ove Virgilio avea un orto amenissimo, e dove fu poi costrutto un monastero colla chiesa sotto il titolo della Beata Vergine di Epoli, che rimase solo nel regno napoletano. Il medesimo nel 1124 istituì i *Guglielmiti*.

Digitized by Google

Solo nel v secolo i monaci cominciarono a prender parte alle funzioni clericali, e si fecero ordinar preti, senza per ciò mutare stato. Tale cambiamento ritrovò qualche ostacolo nel concilio di Calcedonia (40), e Leon Magno vi si oppose apertamente (41): ma presto i vescovi compresero quanto vantaggiar potessero di questa fervorosa milizia; onde le fu aperto il santuario, e più tardi (787) il concilio Niceno II attribuì agli abati il diritto di conferire gli ordini minori nel proprio convento.

Canonici

Mentre i monaci accostavansi ai cherici, i cherici di molte chiese vescovili, ad imitazione dei monaci, unironsi sotto una regola uniforme, col nome di *canonici*. Furono introdotti da sant'Eusebio di Vercelli e sant'Agostino; poi Crodegango vescovo di Metz 650 dettò regole per la lor vita comune, accettate dalla più parte dei capitoli.

Monache

Dai primi tempi della Chiesa si usarono le diaconesse, mogli del diacono, o donne mature, per vigilar nelle chiese all'ingresso destinato alle donne, spogliare le battezzande, curar le inferme e le morte, ripulire le cresimate (42); ma non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, non essendosi ad esse imposte le mani (43). Però già nel iv secolo molte vergini convivevano in case privato, e passato quest'uso in Occidente, sant'Onorato istituì a Saint-Cyr sull'Huveaune presso Marsiglia la prima comunità di donne nella Gallia; san Cesario vescovo d'Arles (-542) scrisse una regola per le monache (44); e Leon Magno proibì di velarle prima che i quarant'anni avessero temperato le passioni e maturato il consiglio.

CAPITOLO XIX.

Disciplina e riti.

Regolata la gerarchia ed introdotta nella vita civile, non potè essere che la Chiesa conservasse la povertà apostolica; ma con questa perdette della primitiva fervorosa purezza e dell'indipendenza. A principio il clero non vivea che delle offerte recate all'altare, dividendole coi poveri; e soltanto dopo Costantino le chiese e le religiose società poterono giuridicamente avere sode proprietà, e accettar legati. Costantino medesimo nel 321 dotò di lauti assegnamenti la basilica dei Santi Apostoli; a molte furono attribuiti i beni che prima servivano al culto pagano; ad altre, porzione dei terreni co-

Gli Umiliati vennero fondati in Milano verso il 1196. La congregazione de' *Floresi*, detta da San Giovanni da Fiore, prima sua sede, fu istituita presso Cosenza il 1196 dal beato Gioachino monaco cistercese. Quella di *san Nicola d'Arena* presso Catania, posta nel 1300. I *Celestini*, denominati da Pier Morone, poi papa, nel 1274. Gli *Olivetani*, dal monte Olivelo presso Siena, fondati da tre nobili senesi nel 1319.

Vi appartengono altresì gli ordini militari dei Templarj, di Calatrava ed altri.

IV. La Regola di san Francesco, detta dei *Frati minori*, è statuita nel 1208. Militano in questa tutti i Minori *Francescani*, *Osservanti*, *Scalzi*, *Riformati*, sotto l'obbedienza di un solo generale; i *Conventuali*, i *Terziarj*, i *Cappuccini*.

Hanno regole proprie: i *Certosini*, posti alla Certosa di Grenoble da san Brunone cittadino di Colonia nel 1084; la congregazione di *san Girolamo da Lupo di Olmeto*, con una regola desunta dagli scritti di san Girolamo, e cominciata sotto Martino V; i *Carmelitani*, che principiarono nel 1160 sotto Alessandro III, sul monte Carmelo, ed ebbero regola da Alberto patriarca di Gerusalemme nel 1209, confermati da Onorio III del 1226.

Vedi principalmente Lucii Ferraris *Bibliotheca*, alla voce *Religiones regulares*.

Per gl'istituti e per gli abiti monastici possono consultarsi:

Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*. Roma 1706.

Heliot, *Histoire des Ordres monastiques religieux et militaires*. Parigi 1724.

Lucæ Holstenii *Codex regularum*. Augusta 1754.

Henrion, *Histoire des Ordres religieux*. Bruxelles 1838.

(40) *Canone* iii. 4.

(41) *Ep.* cxix. I. 6.

(42) S. Ignazio, *ep.* 42.

(43) *Conc. Niceno*, can. 19.

(44) Bollando, al 12 gennajo.

munali; talchè non vi fu cattedrale che non possedesse. Come anticamente non faceasi testamento senza qualche legato all'imperatore, così i Cristiani voleano tutti lasciare alla Chiesa un testimonio di lor pietà: ciò era pure una protesta contro l'antica credenza che tutte le cose appartenessero allo Stato, mentr'essi consideravano come padrone Iddio soltanto.

La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese (1); tantochè Valentiniano I vietò al clero di ricever legati da donne: poi fu proibito a preti e monaci l'ereditare; ove san Girolamo diceva, non dolersi della cosa, bensì dell'essere meritata. I padri declamarono a gara contro gli abusi, il Grisostomo principalmente; ed Agostino ripudiò più doni fatti alla sua chiesa.

Poichè per sentimento carnale potevano gli ecclesiastici lasciare a' proprj parenti o distrarre i beni ricevuti a servizio della Chiesa, e la pietà trovarsi costretta a nuove dotazioni, gl'imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni acquistati. Che ne seguì? i possedimenti degli ecclesiastici aumentarono a dismisura, accettando sempre senza mai alienare; sicchè il prefetto Pretestato potè dire: — Fatemi vescovo di Roma, e mi rendo cristiano ».

Vero è che quei tesori erano un fondo per soccorrer poveri, per alzare chiese, decorare il culto, e alimentar parrochi in povere e remote regioni. Poi le nomine dei sacerdoti e dei vescovi si resero più indipendenti dai laici quando non fu mestieri vivere delle costoro limosine.

Così scemavasi l'intervenzione dei laici nelle cose ecclesiastiche; perdevansi gli esempj dell'assenso domandato loro per ordinare un sacerdote, benchè sempre si pubblicassero i nomi acciocchè si opponesse chi conosceva alcun impedimento. Avendo il concilio di Nicea dichiarati necessarj la presenza e il consenso degli altri della provincia per render legali le elezioni d'un vescovo, potè la pluralità di quelli mandar vuote le nomine delle assemblee; e il popolo, conoscendo non gli rimanere che l'apparenza, se ne allontanò (2).

Nè sempre l'elezione dei vescovi andava regolare. Come fosse eletto Paoliniano vedemmo (pag. 295): nell'assemblea adunata a Milano per dare un successore ad Auxenzio, compare il governatore Ambrogio per metter ordine, ed è acclamato vescovo. A Châlons, morto il vescovo Paolo, si tramestano fazioni per eleggere il successore; i due vescovi Paziente di Lione ed Eufronio d'Autun prendono un tal Giovanni, cherico di fama non grande ma irreprovevole, e l'ungono quasi di sorpresa (3). Gli abitanti di Bourges ne rimettono la scelta a Sidonio Apollinare.

Dapprima sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari, tanto che sant'Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro; egli vescovo, per un laico (4). La veste talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi, erano consuete ai filosofi e a chi non affettava pompa; ed unico distintivo fu il radersi i capelli, lasciandone solo

Clero

(1) In ciò s'accordano un accanto Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo chiama i monaci persone quasi inutili alla repubblica, che, col pretesto di accomunare coi poveri, molti riducono a povertà: οὔτε πρὸς πόλεμον, οὔτε πρὸς ἄλλην τινὰ χρείαν ἀναγκαίαν τῇ πολιτείᾳ, πλὴν ὅτι προϊόντες ὁδῷ μέχρι τοῦ νῦν ἐξ ἐκείνου τὸ πολὺ μέρος τῆς γῆς ᾠκειώσαντο, προφάσει τοῦ μεταδιδόναι πάντων πτωχοῖς, πάντας ὡς εἰπεῖν πτωχοὺς καταστήσαντες. v. 23. Prudenzio (Peri Stephanon, hymn. II. 76) canta:

Successor exhæres gemit,
Sanctis egens parentibus,
Hæc occuluntur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos.

(2) Non di tratto però; anzi nel VI secolo troviamo ancora alcune comunità partecipi all'elezione; e Giustiniano ordinò che i primati della città fossero a ciò consultati. *Nov.* CXXXVII. 2.

(3) Lettera di Sidonio Apollinare, IV. 25.

(4) *In obitu Satyri oratio*, № 58. Celestino papa, *ep.* 2, attesta che neppur i vescovi aveano abito particolare. Vedi pag. 298 e 299.

una corona i Latini, e i Greci una ciocca in forma di croce (5). Abiti proprj serbavano per la celebrazione dei sacri riti (6), cioè la casula o pianeta, mantello tondo e tutto chiuso fuorchè al capo. Dappoi gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto del comune; e Carlo Magno nel 793 ordinava ai conti di trattar come laici i cherici che trovassero in arnese secolaresco: il color nero però non venne di legge che dopo il secolo XIII (7). I sacerdoti furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti gli impieghi secolareschi; poi obbligati al celibato, legge antica, resa più rigorosa col tempo, e adottata quasi universalmente. Il concilio di Calcedonia (451) vietò che un solo possedesse diversi benefizj, per usar qui una parola più tardi introdotta.

Entrante il V secolo, Roma vantavasi possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la gran cura perchè nessuno si facesse ordinare fuor di diocesi, nè un prete lasciasse la sua, o viaggiasse senza licenza dell'ordinario (*litteræ dimissoriæ*). Il concilio di Calcedonia predetto dichiarò sacrilego chi uscisse dalla sacra milizia dopo il voto; al che Giustiniano aggiunse la confisca dei beni a pro della chiesa abbandonata.

Parrochie

Cessati i corepiscopi, a cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale, e diversi villaggi univansi sotto una chiesa detta *titolo;* i membri chiamavansi plebe (λαὸς), e plebani i curati (*curiones*), ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna chiesa, vigilando che non le aggravassero nè distraessero (8). Nelle

(5) Il concilio IV Cartaginese ordina che nessun cherico nutra la chioma o rada la barba; ma poco fu osservato. — Dicono che la tonsura derivi dai Nazareni, i quali in segno di particolar devozione bruciavano parte de' capelli (*Conc. Aquisgr.* sotto Lodovico Pio, c. 1; ISIDORO di Siviglia, lib. I *De off. eccl.* c. 4); e nel capo XVIII degli *Atti apost.* è menzione di Priscilla ed Aquila, che per voto si erano tonsi. Ma oltrechè i Nazareni solevano al contrario portar le chiome prolisse, come Sansone, non è probabile che in tempi di persecuzione si volesse usare un distintivo così appariscente.

(6) *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi;* GIROLAMO, *in Ezech.* c. 44. Landolfo Seniore (*Hist. mediol.* lib. II, 35), parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che sotto lui nessuno osava entrar in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col capuccio del birro, cioè della sopraveste che allora gli ecclesiastici aveano di color rosso. Il birro, mantello rialzato sulla spalla, o agganciato al petto, portavasi dai Romani sopra la tunica, prima come veste militare, poi adottato anche dai cittadini per coprirsi dal freddo e dalla pioggia, e aveva il capuccio. Sulle vesti sacerdotali vedi *Annales archeolog.* 1844, p. 61; 1845, p. 125.

(7) Il concilio di Magonza dell'813 impone non esca mai un sacerdote in pubblico, se non colla stola al collo. Landolfo (*loc. cit.*) racconta pure che, ai tempi di Ariberto, nessun cherico osava assumere le foggie laicali o nel birro o nelle vesti o nella calzatura. Ma il color nero non era molto usato dal clero lombardo; e il Giulini, all'anno 1203, reca il testamento d'un prete, che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. Sappiamo però che i preti milanesi in tempo d'officiatura indossavano la cappa nera; rossa i canonici ordinarj. Nel 1211 fu da un sinodo milanese vietato ai cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa o il camice, od altra veste rotonda e chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni sulle vesti, e le cappe colle maniche; chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparate, non vesti gialle o verdi (e quelle d'altro colore?), nè pelli di vajo. Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure son vietate ai frati le tavole, i dadi, le zare, le caccie, i cani, i traffici, l'usura, l'aver compari e comari, l'andare ai bagni, il portar berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Un concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati o listati, con nastri e bottoni d'argento o metallo, nè capucci da laici. Il concilio diocesano milanese del 1250 vuole che i prelati tutti sopra la guarnaccia portino un vestimento chiuso, e non cappe con manica quando sieno fuori della scuola, non freni o selle o sproni od altra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè clamidi secolaresche con pelliccie, nè tabarri, sieno sparati o chiusi, fuorchè nel caso di dover cavalcare; del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè collari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti (GIULINI, *ad annum*). — Quanto è facile il proibire e il comandare?

(8) Parroco dagli antichi dicevasi colui che provedeva di sale e legna i legati dai Romani nelle provincie, da παρέχω *præbeo:*

Proxima campano ponti quæ villula tectum
Præbuit et parochi quæ debent ligna salemque.

ORAZIO, *Sat.* V. I.

città non v'avea che una chiesa sola per dire la messa, e quando l'affluenza fosse soverchia se ne celebravano due; ma sarebbesi considerato scismatico il prete che formasse una riunione di fedeli separata dal vescovo. Roma, Alessandria, e forse qualche altra gran città aveano più parrochie, ma i preti di queste non consacravano, e solo amministravano l'eucaristia consacrata dal vescovo. Quando nelle città episcopali si dovettero istituire parrochie, le chiese restarono distinte in cattedrali e parrochiali. I plebani non pronunziavano scomuniche nè assolvevano: restava privilegio dei vescovi il consacrare il pane e il vino: ma lo sconcio di mandar questi attorno, fece estenderlo anche ai plebani, che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione d'alcuni casi. Il curato estende la podestà su tutti gl'interessi spirituali della sua chiesa; ed essendo l'istituzione sua di diritto divino, non può rimuoversi che dopo giuridica sentenza.

Il nome d'arciprete si trova da prima in san Girolamo; ed era per l'ordinario il più vecchio, e faceva le funzioni del vicario generale. Gli arcidiaconi erano il braccio destro del vescovo, amministravano i beni della chiesa, ne distribuivano le limosine, presentavano gli ordinandi. Il difensore nella Chiesa greca, prete o laico, dovea tutelare gli ecclesiastici davanti ai tribunali civili. La Chiesa latina nel IV secolo avea diaconi, suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj: la greca ipodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiarj, ermeneuti, fossori (pag. 291).

Giurisdizione ecclesiastica

Così regolata la gerarchia, si determinarono i doveri e gli onori annessi a ciascuna dignità, e la giurisdizione graduale. I papi, traendo l'autorità da Dio, erano irreprovevoli; pure alcuni concilj vollero censurarli, come poteano fare coi patriarchi i concilj ecumenici, e i nazionali e provinciali coi vescovi. I padri adunati a Cartagine pregarono papa Celestino I di non ricevere alla comunione i vescovi che essi ne avevano sceverati; dicendo, dal concilio di Nicea esser rimesse al sinodo provinciale le cause dei vescovi e sacerdoti.

Vescovi

Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana. Avendo la persecuzione fatto sentire la necessità di rinserrare i legami della società esterna, le comunità della campagna si aggregarono a quelle de' capoluoghi, e formaronsi in diocesi. I corepiscopi si perdettero, avendo il concilio di Laodicea (366?) ordinato non si desse successore ai morti, e i sopravanzanti dipendevano dai diocesani. Così concentravasi in questi l'autorità: ma in compenso furono obbligati alla residenza dal concilio d'Antiochia (341), e da quello di Sardica (347) a non rimanere assenti più di tre settimane. Doveano poi girare la diocesi, nel che all'interesse delle anime univasi il materiale, poichè visitando le chiese campestri, raccoglievano le oblazioni depostevi nell'annata. Paragonando l'episcopato ad uno sposalizio, gli si applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una chiesa all'altra, quando nol prefiggesse il bene universale (9); spediente a troncar le brighe e l'ambizione di posti sempre migliori.

Per crescersi forza coll'unione, i vescovi delle varie chiese si stringevano a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica; il quale s'intitolava metropolita o arcivescovo (10), distinto col pallio, che era una stola stretta, cadente sul petto e fra le spalle. Non sovrastava in autorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi della provincia, per ciò chiamati suffraganei; li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le decisioni loro, vigilava sulla fede e la disciplina di tutta la provincia (11). Al metropolita di Roma obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbi-

Forse furono detti parroci i cristiani perchè destinati dai vescovi a somministrare il bisogno alla plebe.

(9) La traslazione volontaria proibita chiamavasi *metabasi*; la ordinata, *metatesi*.

(10) Il canone 9 del concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciæ gerere.*

(11) L'edizione araba del concilio Niceno, sotto il canone 39, ci conservò questa notizia importante sulla gerarchia, almeno in Oriente:

carie; a quello d'Alessandria i vescovi di Libia o d'Egitto; all'antiocheno quei d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino; e lo splendore della città ove tenevano lor sede, si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita destinava un sacerdote per amministrare in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero altri vescovi. In presenza di questi, il clero proponeva, e l'assemblea de' decurioni e del popolo eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre si andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale finchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. L'autorità temporale non s'ingeriva delle elezioni se non più tardi per le città ove sedeva il principe.

Il vescovo per solito era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse le sue pecore, ed esse lui. Non dovea aver avuto più che una moglie, goder voce d'onest'uomo, d'esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche fra i Pagani. Non aveasi riguardo a condizione, ma al bisogno particolare; dotto ed eloquente per le città, semplice e accostevole per la campagna, fin guerresco ove la diocesi avea bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il quarto concilio di Cartagine determina le qualità necessarie a vescovo: per natura prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi; umile, affabile, misericordioso, istrutto delle lettere e della legge di Dio, pratico del senso delle Scritture, esercitato ne' dogmi ecclesiastici, e principalmente in parole schietto professi la fede (12).

Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi ne' deserti, morivano perfin di sgomento. Gereș, piccola città dell'Egitto a sette miglia da Pelusio, nominò vescovo Nilammone, che viveva in una celletta di cui avea murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo d'Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: — Domani, padre mio, farete come vi piacerà ». Il domani tornano, e Nilammone replica dal fondo della sua grotta: — Prima preghiamo ». Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita, e più non risponde; levano le pietre, e il trovano morto.

Distruggere le reliquie del paganesimo, serbar dalle eresie incontaminata la fede, era precipua cura dei vescovi: ma la condizione di que' miseri tempi li costrinse a caricarsi dei pesi, a cui si sottraevano le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora diviene ogni cosa; egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, dà e scioglie la scomunica; visita infermi, suffraga morti, riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani; fonda ospizj e spedali; amministra i beni del suo clero; fa da arbitro e da giudice di pace; pubblica trattati di morale, di disciplina, di teologia; sostiene controversie con eretici e filosofi; s'applica alle scienze e alla storia; risponde a consulti d'altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; siede ne' concilj, assume ambasciate, va a mitigare i Barbari o gli usurpatori; congiunge insomma il potere filosofico, il politico, il religioso.

Costantino, non potendo sovvertire l'antico assetto mediante le leggi, vi unì la persuasione, crescendo autorità ai vescovi come sostegni dei deboli e arbitri delle differenze, donde cominciò la giurisdizione ecclesiastica. La venerazione pel clero traeva a questo

Consideret patriarcha quæ archiepiscopi et episcopi ejus in provinciis suis faciant; et si quid reperiat secus quam oporteat factum, mutet et disponat ut sibi videbitur, siquidem ipse est pater omnium. Et quamvis est archiepiscopus in episcopos tamquam frater major qui curam habet fratrum suorum, et ei debent obedientiam quia præest, est tamen patriarcha loco patris, sub cujus dominatu ac potestate sunt filii ejus.

(12) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si literatus, si in lege Domini instructus, si in Scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia si fidei documenta verbis simplicibus asserat.*

spontaneamente la popolazione, talchè i vescovi consumavano l'intero giorno a decider piati, e fin i Pagani ricorrevano alle loro decisioni. Sciolte dalle formole giuridiche, le sentenze de' vescovi riconducevano il diritto alla ragione e all'equità, tenendo essi conto della buona fede più che della stretta parola, de' precetti religiosi e morali più che dei civili; e colla carità e la verità spegnendo lo spirito contenzioso. Come patrono de' deboli il vescovo interponeasi fra il padrone e lo schiavo, fra il padre e i figli, correggendo le legali iniquità (13). Essendo i governi municipali abbandonati dai decurioni, i vescovi e i sacerdoti gli assumevano, come quelli che trovavansi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Non era dunque l'autorità temporale un'usurpazione; non l'aveano chiesta, non vi furono destinati: nacque il bisogno, e si trovarono pronti, perchè la preponderanza morale ne dava loro il legittimo uso, perchè dal cristianesimo traevano e il diritto di far ciò che giova all'uomo e i mezzi di compirlo.

Già abbiamo ammirati Ambrogio, il Grisostomo, Agostino. Teodorico I visigoto, dopo respinto da Narbona, spedì sant'Oriente vescovo di Auch a chieder pace. Germano vescovo di Auxerre viaggiò ad Arles per ottenere alleggiamento alle pubbliche gravezze. Ilario di Lerino, tuttochè vescovo d'Arles, continuava vita da povero: in città riceveva la mattina chiunque si presentasse; il resto del giorno lavorava colle proprie mani a far nodi, mentre dettava, leggeva, udiva, parlava: fabbricava chiese coi marmi tolti agli anfiteatri, vendeva i vasi sacri se bisognassero a soccorrer poveri o redimere prigionieri: i giorni di digiuno predicava fin quattro ore, raccoglieva la confessione de' penitenti, ovviava o riparava i mali della cattiva amministrazione. Vedendo entrar in chiesa co' suoi uffiziali il prefetto, spesso da lui rimproverato, gli volse la predica dicendo che, dopo sprezzati gli avvisi, non era degno di ascoltare la divina parola.

Foro ecclesiastico

I vescovi, come naturali censori, doveano tener mondi e correggere i costumi, se

(13) Giovan Grisostomo, nella mirabile sua orazione *Sulla dignità del sacerdozio*, espone tutti gli oneri che ad un prete e più ad un vescovo incombevano. Toccando poi di questo, soggiunge: — «La parte del giudicare è piena d'infinite molestie e gran fatica, e di tali difficoltà, che tante i giudici secolari non ne sostengono. Perocchè trovar il giusto è una briga, e ritrovatolo non violarlo è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non picciol pericolo, stante che alcuni dei più deboli, intrigati in liti per non avere chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede. Molti che hanno patito un'ingiuria, odiano quei che loro non porgono ajuto, egualmente che quelli da cui hanno ricevuto l'ingiuria; nè vogliono mettere in conto il disordine delle cose, nè la difficoltà de' tempi, nè la misura della podestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante; ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione da' mali onde sono oppressi: e quegli, non potendogliela procurare, per quanto adduca mille motivi, non fuggirà mai d'essere da loro condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, or bene io non ti nasconderò un altro motivo d'accuse. Perchè colui che tiene l'episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza, gliene vengono dissapori indicibili. Nè solamente quei che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, non a ciò indotti da motivo di religione, ma la maggior parte perchè pretendono quest'onore e degnazione. E se accada mai ch'egli, per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, più frequentemente veda alcuno de' più ricchi e potenti, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d'adulatore.

«E che dico io de' patrocinj e delle visite? per puri saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch'egli aggravato spesse volte s'abbatte per la tristezza. Devono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il volgo sottilmente ne esamina le più semplici azioni, e il tono della voce considera, e la disposizione del volto e la quantità del riso. E taluno dice: Egli ha fatto bel viso al tale, e l'ha con lieta aria e ad alta voce salutato; e me ha salutato buzzo buzzo e per puro dovere. E se, stando molti a sedere, egli parlando non porti in giro gli occhi dapertutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo, basterà resistere a tanti accusatori, o per non esser da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per iscampare dall'accusa? Perchè bisogna non aver accusatori; e se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se v'ha alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male e senz'altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristizia delle loro querele».

condo una giurisprudenza canonica che non faceva distinzion di persone. Anche sotto il despotismo ritennero l'importante privilegio d'esser giudicati dai loro pari; mentr'essi pronunziavano sopra gli ecclesiastici, sottratti per tal via allo scandalo d'una pubblica procedura. Positiva legge ordinò ai magistrati d'eseguire le decisioni dei vescovi (14); ma in alcune chiese ai sacerdoti era permesso appellarsi al sinodo provinciale (15).

Nel temporale, i Cristiani da principio aveano tentato emanciparsi dai tribunali ordinarj, temendo la parzialità di giudici nemici alla lor fede, e rifuggendo dalle formole pagane da cui i giudizj erano accompagnati. Come dunque in società di fratelli, compromettevano le differenze loro ne' vescovi e negli anziani, dal che venne una giurisdizione volontaria e d'arbitramento, che Costantino appoggiò co' suoi decreti. Fatti cristiani i dominanti, mancava ogni ragione di rimovere dal fôro secolare i Cristiani contendenti: solo la Chiesa l'interdisse a' suoi ministri (16), cui Costantino concedette negli affari civili un fôro distinto; privilegio esteso da Giustiniano ai processi coi laici, salvo l'appello ai tribunali ordinarj. La giurisdizione dei vescovi era arbitrale o coercitiva: gl'imperatori mostrarono intenderla nel primo senso (17), e Giustiniano sottopose la sentenza del vescovo all'approvazione del giudice pubblico; ma in Occidente, essendo caduto ogn'altro ordinamento col giunger dei Barbari, la giurisdizione vescovile fu estesa fin all'eccesso.

Il tribunale ecclesiastico in tre casi traeva a sè le cause di laici: primo, qualvolta le parti si rimettessero al suo arbitrio; e il lodo, per costituzione di Costantino, passava in giudicato. Inoltre, potendo come particolare società censurare i costumi de' suoi membri, la Chiesa acquistò giurisdizione correzionale su quelli che chiamavansi delitti secreti, e restarono di sua attribuzione il sortilegio, il malefizio, la bestemmia, lo spergiuro. In terzo luogo, chiamavansi ai tribunali vescovili le cause dette ecclesiastiche, massime quelle di matrimonio e testamento. Il primo considerandosi non puramente contratto civile, ma atto religioso e sacramento, era naturale che il clero ne avocasse a sè le controversie, e i casi d'adulterio, concubinato, fornicazione, ratto e simiglianti. Quanto ai

(14) *Cod. Theod.* IX. 45. l. 4.

(15) Il III concilio di Cartagine, can. 9: *Ut clerici publica judicia non appellent... cum privatorum Christianorum causas Apostolus ad Ecclesiam deferri, atque ibi determinari præcipiat.* Nell'anno 425 Teodosio II e Valentiniano III fecero tal legge: *Clericos episcopali audientiæ reservamus... fas enim non est ut divini ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.* Giustiniano attribuì forza di leggi ai canoni ecclesiastici. *Nov.* CXLI.

(16) Concilio di Vaison del 412.

(17) Vedi gli editti d'Onorio, Valentiniano III e Giustiniano del 398, 428 e 544. Nel *Cod. Justin.* lib. I. tit. 4. *De episcopali audientia*, leg. 26. — Circa agli affari annuali della città, sia che trattisi di rendite ordinarie della città, o di fondi provenienti dai beni di essa, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt'altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o d'acquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o di torri, riparazioni di ponti, strade, processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico e privato, noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra i primarj cittadini, si riuniranno ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno solleciti che coloro che li conducono o gli hanno condotti, misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino d'aver adempiuto ai loro impegni nell'amministrazione sia de' monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzion delle strade o acquedotti, o per altro oggetto ».

Ivi, leg. 30: — Riguardo alla tutela de' pupilli della prima e seconda età, e di tutti cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di cinquecento aurei, ordiniamo che non si aspetti la nomina del presidente della provincia, lo che cagionerebbe gravi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove convien provedere alla curatela. Allora la nomina dei curatori o tutori dovrà farsi dal magistrato della città... di concerto col piissimo vescovo e con altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d'una.

Ivi, lib. I. tit. 55. *De defensoribus*, leg. 8; — Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istrutti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti e istituiti dai venerabili vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietarj e dai curiali. Circa la trasmissione dell'uffizio, provederà la gloriosa potenza del prefetto al pretorio, onde colle lettere d'ammissione di sua magnificenza possano quelli acquistar sicurezza e vigore ».

testamenti, non saprei per qual titolo venissero di competenza ecclesiastica, se non fosse perchè, come prima in mano delle Vestali, così allora deponevansi nelle chiese.

Asili

Nel diritto che i tempj e i sacri boschi idolatri avevano di proteggere i delinquenti, sottentrarono le chiese del Dio vivente. Leone imperatore statuì non se ne estraesse alcuno, nè si molestassero i vescovi per debitori ricoverati: però a questi si notifichi la sentenza, acciocchè si costituiscano un procuratore, e se nol facciano, si proceda contro loro secondo la ragione, staggendone e vendendo i beni mobili o sodi; si metta fuori se alcun che nascondono nel ricinto della chiesa o in casa d'un cherico; gli schiavi, con quanto avessero recato, rendansi al padrone, se però giuri non castigarli di là dai termini dell'umanità.

Ingerenza imperiale

Al primo introdursi nella società, la Chiesa fu costretta chiedere appoggio dal governo per far eseguire i suoi ordini, quando non ancora avea regole, istituzioni, abitudine di governare. Abolito il politeismo, entrava essa nello Stato, e trovavasi nei legami di questo avviluppata: gl'imporadori, che fin a Graziano serbarono il titolo di pontefice massimo, come tali avocarono a sè molti diritti esercitati per lo innanzi dalle chiese quali società non autorizzate. Sebben dunque nell'interno affatto indipendento, nell'esteriore la Chiesa appariva subordinata; l'imperatore interveniva in tutto, per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi e confermarli; egli convocar i concilj, egli assisterli; egli decidere perfino delle materie trattate, e ordinare l'esecuzione dei decreti: prova che il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Pure, nel fondo, quell'assenso, questa conferma non faceano se non attestare la forza acquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la dipendenza: nè la sanzione degli imperatori data ai decreti de' concilj riguardava il contenuto, giacchè i canoni, come ispirati dallo Spirito santo, valeano fin pei Cristiani non sottomessi all'Impero. Che se alcuna fiata vollero essi cesari dettare regolamenti ecclesiastici e decisioni in materia di fede, quali furono l'*Henoticon* di Zenone e il *Tipo* di Costante II, la Chiesa protestò.

Poi via via che il potere temporale s'attenuava, l'ecclesiastico cresceva e assodavasi: che se la Chiesa orientale non disimparò mai le formole di sommessione verso i cesari, nè aspirò alla sovranità, la occidentale, dismessa ogni abitudine di servilità collo sciogliersi dell'Impero, e rimasta sola in piedi nella ruina comune, sola avendo probabilità di durata nella successiva decadenza di tutte l'altre istituzioni, surrogò alle logore idee pagane la scienza e la carità, raddoppiò di sforzi per lottare colla barbarie, ed educare i robusti sentimenti dei popoli nuovi.

In tale acquisto di potero, non facea che avverarsi il fenomeno d'ogni associazione grande o piccola, la superiorità di chi è più capace. La romana, che nell'egoismo, nella lunga decrepitezza, nelle contraddizioni delle idee colle dottrine, sfasciavasi d'ogni parte, non dovea vedersi tolta la mano da una società, robusta di gioventù, salda di convinzioni, operosa su tutta la vita? D'altra parte, gente barbara, venuta senza governo, senza leggi, senza costumi nè coltura nè credenze, non dovea piegarsi ad un potere costituito, superiore alla forza delle armi sue, consigliatore di civiltà, promettitore di premj e castighi eterni?

Variata disciplina

I concilj mantenevano l'unità di credenza fra le varietà d'usi, di nazioni, di linguaggio; e mentre custodivano intatto il dogma, regolavano la disciplina a seconda dei tempi e dei luoghi.

Battesimo

I primi fedeli erano battezzati ai fiumi, come soleva il Precursore; dappoi si alzarono battisteri presso le acque, accanto alle chiese pievane, talora congiunti a quelle per via di portici, come si vede ad Aquileja (18). Un solo bastava per ciascuna diocesi.

(18) CIAMPINI, *De sacris ædificiis a Constantino Magno constructis.* — MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra.* — SEVERANO, *Memorie sacre delle chiese di Roma.* — ALLEGRANZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna.*

Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, in cui credono abitasse san Pietro, mostrano un capitello incavato, ove è tradizione ch'egli battezzasse con acqua che vi proveniva, sacra dapprima a Fauno: aggiungono ch'egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salara, e in quella ove poi fu sepolto, presso un luogo ch'ebbe nome di *Fons sancti Petri*. Costantino, appo la chiesa costruita nel suo palazzo di Laterano, fece il sontuoso battistero, dove ancora vediamo i varj ordini di magnifiche colonne di porfido o marmo, e membrature di edifizj antichi, senza unità di stile nè di proporzione: vaneggia in mezzo un bacino cui si scende per alquanti scaglioni, di pianta ottagona come l'edifizio, al quale precede un portico pei neofiti aspettanti. Si crede fosse il lavacro privato dell'imperatore: restaurato più volte, serbasi ai solenni battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pur in Roma converse le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Prassede e Pudenziana; il bagno del senatore Pudente loro padre; e quel di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa a questa intitolata.

Ottagona n'era per lo più la forma, talora quadra o rotonda o a croce, con gallerie in alto e una cappella colla immagine del Battista, o di san Pietro che battezza Cornelio, od altra da ciò. Nel dritto mezzo era la vasca, cui scendeasi comunemente per sette gradi indicanti i sette doni dello Spirito santo; e vi si conduceva acqua dalle piscine, talchè il vulgo credeva s'empissero miracolosamente. Leone III rifabbricò quel di Sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata da colonne di porfido; di mezzo a cui ne sorgeva un'altra, con un agnello d'argento che versava acqua: talora era un vaso isolato, posto sovra leoni o colonne o i simboli degli evangelisti. Dentro v'avea un gradino sul quale sedevano o inginocchiavansi i candidati per ricevere l'effusione: erano decentemente nudi, come si continuò fino al 1140 (19). Per le donne istituivansi diaconesse e battisteri distinti.

Solo a pasqua e a pentecoste facendosi questa cerimonia, i battisteri doveano esser capaci: in quello di Santa Sofia a Costantinopoli si radunò un concilio; quel di San Giovanni a Firenze fu da alcuni supposto tempio di Marte, sebbene la dissonanza delle parti lo attesti eretto in tempi bassi. Sulla forma dei primi se ne costruirono altri nel medio evo, tra cui insigni quel di Pisa circolare; il San Giovanni di Parma a otto faccie di fuori e sedici dentro, cominciato nel 1196 da Benedetto Antelmani, e finito verso il 1260; quel dodecagono di Canosa; il San Giovanni in Fonte a Verona ottagono, al par di quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, Firenze.

Il catecumeno veniva sottoposto a lunghe prove. Mutato il nome, osservata la conjugale continenza, il digiuno quaresimale ed altre astinenze, era esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede; indi a piè scalzi, fatta la professione, spiegato il simbolo (20), cantato il *Pater*, veniva dichiarato competente. La domenica delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi: al sabbato il vescovo, digiuno e vestito di bianco, lo battezzava pubblicamente. Il neofito, mondato in un bagno comune, facea le rinunzie; e nominatamente, rivolto all'occaso rinunziava a ciò che muore coi peccati, e rivolto a levante prometteva seguire il sole di giustizia (21). Unto il petto e gli omeri, professava la sua credenza, poi entrava nell'acqua. Allora i ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte il capo, e il vescovo gli versava sopra l'acqua, colla formola rituale, indi lo baciava: un altro sacerdote gli ungeva la testa col sacro crisma (22), gl'imponeva il velo bianco, e talora lo cingeva di fiori o mirto o palma, indi gli lavava i piedi, che

(19) CASAL, *De vet. christ. ritibus*, pag. 43.

(20) *Reddere simbolum* era la formola, forse perchè allora il catecumeno restituiva la tavoletta da cui aveva imparato il *Credo*, e che non voleasi lasciar cadere in mani profane.

(21) *In mysteriis primum renunciamus ei qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis; et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum sole justitiæ, et ei servituros non esse promittimus.* GIROLAMO, *Comm. in Amos*, c. 6.

(22) Quest'unzione non era generale, e restò ignota alla Chiesa orientale.

alcuni neofiti portavano scalzi per otto dì (23). Avuta poi dal vescovo una candela, riceveva il corpo e il sangue di Cristo; e i bambini il sangue soltanto: poi latte e miele, o vino e miele e dieci silique (24). Recitavasi il principio del vangelo di san Giovanni, e il notaro registrava il neofito. A tutto assistevano i padrini, garanti della fede e della condotta di esso, che trovansi fin dal III secolo, e che talora erano molti per un solo, talaltra un solo per molti. Le vergini levavano al fonte gli orfanelli da esse adottati. Il battezzato per otto giorni schivava sollazzi e conversazioni, assisteva alla messa, al sermone, alla comunione; portava una benda sulla fronte per proteggere il crisma (25): scorso quel tempo, deponeva la veste bianca, ripigliava i calzari, ed era benedetto.

Al rinascimento spirituale seguiva la comunicazione dello Spirito santo per mezzo della cresima, che conferivasi coll'impor le mani del vescovo e ungere col crisma consacrato. In caso di bisogno anche il semplice prete poteva confermare.

Eucaristia

Il *pane quotidiano* dell'orazione dominicale intendeasi per l'eucaristico, il quale perciò si prendeva tutti i giorni, o almeno quante volte celebravasi il sacrifizio. Intiepiditosi lo zelo, si dovette prima condannare chi stava tre domeniche di seguito senza assumerlo, poi, nel VI secolo, obbligarvi almen tre volte l'anno, a pasqua, pentecoste e natale. Fin dal secolo IV l'eucaristia si conservava, sotto le due specie di pane e di vino, in ciborj o in vasi, che talora a forma di colomba spenzolavano di sopra gli altari.

Ai catecumeni, invece dell'eucaristia davasi pan benedetto, come pure a chi di quella fosse indegno (26). *Eulogie* chiamavano certi pani benedetti, distribuiti nelle chiese dopo il sagrifizio per devozione, ed offerti dai fedeli all'altare, e de' quali facevansi le ostie da consacrare, giacchè sembra queste fossero di pan comune (27). Di quelle oblazioni conservò vestigia qualche chiesa, come la milanese, dove nella metropolitana, uomini e donne chiamati vecchioni, offrono alla messa maggiore tre ostie e sei oncie di vino da consacrare: in Francia poi, in Isvizzera e altrove, nelle messe solenni si distribuisce il pane benedetto.

L'ostia sacra ricevevasi nel cavo della mano destra, sorretta dalla sinistra (28): le femmine dovevano coprirla con un pannolino (29). Inghiottito il pezzetto dell'ostia, dal calice, sporto dal diacono, sorbivasi con una cannuccia, ovvero vi s'intingeva il pane, uso nella chiesa milanese conservato tutto il secolo XVI (30). Non occorre dire come i calici dovessero esser capaci, e in proporzione il corporale e le patene. Teodorico regalò a Cesario vescovo d'Arles una patena d'argento pesante sessanta libbre. I residui della comunione a Gerusalemme e altrove bruciavansi; a Costantinopoli, nelle Gallie e altrove si davano a bambini: i quali pure subito dopo il battesimo ricevevano alcune stille di

(23) Nel XII secolo, a Milano l'arcivescovo si addobbava in foggia strana, cingendosi d'uno sciugatojo, con un cingolo a foggia di budriere, allacciando i sandali dietro il tallone, sicchè figurassero gli sproni, mostrandosi pontefice e re; e in tal abito battezzava.

(24) Chi le reputa monete, chi carube, chi altro: il Maffei (t. VI. *Osserv.* art. I. p. 221) le crede figure di monete in cera. Forse erano agnusdei.

(25) Quest'uso dura ancora in molti paesi di Germania.

(26) Nel museo Trivulzio a Milano è un sacramentario del XII o XIII secolo, ove si menziona la benedizione del pane per coloro *qui indigni sunt eucharistia*. Ivi pure è una delle predette colombe; un'altra in San Nazaro grande.

(27) — Tu forse dici: Il mio pane è pan co« mune. Gli è vero che avanti le sacramentali « parole esso è pane; ma fatta la consacrazione, « da pane divenne carne di Cristo ». S. Ambrogio, o chiunque sia l'autore del libro *De Sacramentis*, IV. 4.

(28) San Cirillo gerosolimitano, nel *Catech. mystag.* V, scrive: — Accostandoti non andare « colla palma delle mani distesa, nè colle dita « slargate; ma sostenendo colla sinistra la mano « destra, la quale ha da raccogliere il Signore, « e facendo conca della mano, ricevi il corpo di « Cristo, dicendo *Amen* ».

(29) Chiamato *dominicale*. Nel concilio di Auxerre del 528, can. 42, si stabilisce: *Unaquæque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat*: e nel can. 36: *Non licet mulieri nuda manu sua eucharistiam sumere.*

(30) Ha la biblioteca Ambrosiana un sacramentario, scritto dopo il 1460, ove nella formola per la comunione agl'infermi dicesi: *Corpus domini nostri Jesu Christi, sanguine suo tinctum, conservet animam tuam in vitam æternam.*

vino consacrato. Era lecito portarsi a casa l'eucaristia pei giorni che non si consacrava; e ciò praticavasi principalmente dagli eremiti, o quando sovrastasse una persecuzione. L'uso di riceverla a digiuno entrò per rispetto, poi lo ordinò il concilio di Cartagine del 397, eccetto il giovedì santo quando celebravasi alla sera per commemorazion della Cena (31). Un uso o un abuso singolare ci fa conoscere il concilio terzo Cartaginese, vietando di dar l'eucaristia ai morti: ma non credeasi indecente il porre l'ostia sul loro petto sepellendoli.

Delle penitenze già parlammo (pag. 291); ma in questo tempo si dismise la confessione pubblica, restando solo la privata, e moltiplicaronsi le indulgenze.

Matrimonio

Esercitando il diritto suo sopra il matrimonio, la Chiesa stanziò alcune leggi intorno ad esso, che cessò d'esser guardato come semplice contratto d'interesse e di piacere. Meglio fu tutelata la libertà della donna nella scelta dello sposo (32), tanto più da che contro la violenza aveano un rifugio nell'onorata verginità. Dai primi tempi si esigeva la professione di matrimonio, cioè che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione loro di contrar nozze, cerimonia surrogata alle sponsalizie del diritto civile, e senza la quale l'unione consideravasi illegittima (33): gl'imperatori resero obbligatorio tale contratto. Generalmente si dava la benedizione, ma sembra che solo nell'VIII o IX secolo fosse dall'autorità reputata necessaria a render valido il matrimonio; nel diritto canonico non fu mai tenuta per indispensabile; il concilio di Trento la ordinò, ma non come articolo di fede. « La Chiesa (dice Tertulliano) prepara il matrimonio, e ne stende il contratto; l'oblazione delle preghiere lo conferma, la benedizione il suggella, Dio lo ratifica. Due fedeli portano lo stesso giogo; non sono che una carne sola, un solo spirito; pregano insieme, insieme digiunano, insieme sono alla chiesa, alla mensa divina, nelle traversie, nella pace » (34).

Già il diritto civile designava ostacoli al matrimonio, alcuni che assolutamente l'impedivano sotto pena di nullità, altri che potevano rimoversi con certe ammende. Volendo purificare tutte le relazioni civili, e sottoporle a regole spirituali, la Chiesa crebbe tali impedimenti; e chiamò *impedienti* i secondi, *dirimenti* gli altri (35). Dovendo i Cristiani vivere in legame di carità e in unione di credenza e di pratiche, bisognò proteggere i costumi con maggiori divieti, e insiem propagare a lontane famiglie que' vincoli di benevolenza che già esistono fra parenti (36): perciò neppur i cugini si sposavano tra loro, facevano impedimento l'adulterio e il ratto. Come nel diritto romano era d'ostacolo l'adozione, così nella Chiesa la cognazione spirituale; onde nel concilio Trullano (691) fu vietato il matrimonio fra i padrini e i genitori del figlioccio.

I santi Padri ebber sempre come pericolosi i matrimonj misti; il concilio Trullano dichiarò nulli quelli con infedeli: sotto il qual nome le leggi civili intesero soltanto gli

(31) Canone 8. — Vedasi CHARDON, *Storia dei sacramenti*. Verona 1754; MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiæ ritibus*.

(32) Sant'Agostino vuole che la madre abbia il maggior diritto nel maritare la figlia, se pur questa non sia maggiore: *Puellæ fortassis... apparebit et mater, cujus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura præponit; nisi eadem puella in ea ætate fuerit, ut jure licentiori sibi ipsa eligat quod velit*. Ep. 233 ad Benenatum.

(33) *Penes nos occultæ conjunctiones, idest non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam et fornicationem judicari periclitantur*. TERTULLIANO, De prudentia, cap. IV.

(34) *Ad uxorem*. — Di questo testo dà un esteso commento il Goudefroy sulla legge 3 del cod. Theod. *De nuptiis*.

(35) *Impedimentum temporis clausi: impedimentum ecclesiasticum; impedimentum voti. Impedimentum disparitatis cultus, criminis, consanguinitatis, cognationis civilis legitimæ, cognationis spiritualis*. Vedi MOY, *Das eherecht des Christen bis zur Zeit Karls d. Grossen*. Ratisbona 1833.

(36) Sant'Agostino insiste su questo punto: *Habita est enim ratio rectissima caritatis, ut homines, quibus esset honesta atque utilis concordia, diversarum necessitudinum vinculis necterentur;... sic numerosius se caritas porrigit;... non in parcitate coarctatum, sed latius atque numerosius propinquitatibus crebris vinculum sociale diffundere*. De civ. Dei, XV. 16.

Ebrei (37), giacchè i Pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici.

Dal diritto civile si staccò affatto la Chiesa quanto al divorzio e alle seconde nozze. A che abusi quello portasse gl'irrequieti desiderj, ci fu veduto; talchè Costantino ne restrinse la permissione a tre soli casi: ma in appresso Costanzo dovette piegarsi all'imperio dell'abitudine, allargando le restrizioni, tolte poi quasi affatto da Onorio. I seguenti imperadori ondeggiarono, pur sempre permettendo quelli di mutuo consenso (*ex bona gratia*); e benchè Giustiniano vietasse anche questi, eccetto se un dei conjugi si dedicasse a Dio, i continui richiami contro le insidie che un all'altro tendevano i consorti, indussero Giustino a ripermetterli (38). La Chiesa, ricordando che Cristo aveva riprovato il divorzio fuorchè per adulterio, nol permise mai nel senso civile; che se gli sposi separavansi, non poteano stringere altri nodi (39).

Alle nozze dei vedovi era improntato non so quale obbrobrio, tanto che gl'imperadori talvolta le proibirono, deviando dall'intenzione generale del diritto romano, inclinato a favorire l'incremento della popolazione: ma i Catari che riprovavano le seconde nozze, furono condannati dal concilio Niceno, e i santi Padri per primi espressero la premura di assicurare in tali casi gl'interessi de' figli (40). Si dovette anche derogare la legge Papia Poppea contro il celibato, dacchè questo fu tenuto perfezione di virtù. Se in alcuni concilj è sofferto il concubinato, convien ricordare che, per le distinzioni antiche, i matrimonj non erano considerati legali se non fra certe classi, fuor delle quali la moglie era riguardata per concubina: la Chiesa, estrania a tali distinzioni, teneva per giuste tutte le nozze contratte secondo le sue regole.

Il sacramentario più antico si attribuisce a papa Gelasio, ma le cerimonie erano in parte state ordinate da' suoi predecessori. Simplicio stabilì preti ebdomadarj a San Pietro, San Paolo e San Lorenzo, che amministrassero i sacramenti in tutte le ore del giorno.

Mistero

La persecuzione e le false interpretazioni aveano obbligato a celare alcune parti della dottrina e dei riti; massime il mistero della Trinità e dell'Incarnazione, e le parole della consacrazione: predicatori e apologisti gli adombrano sempre in modo intelligibile solo agl'iniziati. La formola della confessione di fede ed anche l'orazione dominicale non si partecipavano ai catecumeni che immediatamente prima del battesimo; e rimproveravasi agli eretici di violare il mistero. Ma per combattere i Gentili prima, poi gli Ariani, fu duopo esporlo patentemente; e il mistero cessò quando il paganesimo sparve e tutti i Cristiani furono battezzati dall'infanzia.

Funerali

I Padri della Chiesa sudarono per togliere l'antico rito di bruciar i cadaveri sul rogo (41), non parendo decente annullare col fuoco le reliquie de' Cristiani, e distruggere corpi destinati a seconda vita. Nei primi secoli celebravasi un'agape o banchetto funereo nella casa dell'estinto, convitando parenti, amici e poveri, che, dopo il ristoro de' cibi, pregavano per esso (42). Questo bene pel povero morto degenerò in iscandalo e bagordo (43); perfin giuochi profani vi si mescolavano, talchè molte costituzioni sinodali lo vietarono come avanzo di gentilità (44).

(37) Una legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 388 ordina: — Nessuna cristiana riceva in matrimonio un ebreo, nè un'ebrea sposi un cristiano; o siano rei d'adulterio ». *Cod. Theod.* IX. 7. l. 5.

(38) *Nov.* CXL.

(39) *Repudium, quod permissum aliquando, jam prohibet... Solus enim separabit qui et conjunxit... In totum enim, sive per nuptias, sive vulgo, alterius viri admissio adulterium pronuntietur.* De monogamia.

(40) S. AMBROGIO, Hexameron, l. VI. c. 4. § 22: *Natura hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, et fœtus suos diligant. Nesciunt illa odia novercalia, nec, mutato concubitu, parentes a sobole depravantur, neque noverunt præferre filios posterioris copulæ. Nesciunt charitatis differentiam.* — Vedi il cod. Theod. *De sec. nuptiis*; e POTHIER, *Pand.* l. II. p. 89.

(41) Vedi principalmente Tertulliano.

(42) MAGRI, *Vocab. ad vocem Agape.*

(43) *Bibere in honorem sanctorum, vel animæ defunctæ*

(44) Nel XXIV dell'*Iliade* troviamo:

Digitized by Google

Il Grisostomo rinfaccia a' suoi lo smodato lagrimare, i gesti immani, il tagliar i capelli, dilaniarsi le guancie, snudare le braccia ne' funerali, non disapprovando il piangere i morti, sibbene l'eccesso (45). Del pari condanna egli l'uso delle prefiche, le quali a mercede faceano lamento sui cadaveri, già menzionate dagli antichi Latini (46), anzi da Omero e da Geremia (47). Col nome di *cantatrici* o *contatrici* furono poi usitate in Italia; e qual seduta, qual ginocchione, qual sustante allato alla bara, sciolte le chiome, battendosi a palma, cominciavano una nenia di lodi generali, con qualche speciale del morto, interrompendosi con striduli ejulati, cui tutta la casa echeggiava omei. Gli *astratti* o *piagnoni* furono più volte anche in appresso vietati (48); ma poichè tenaci sono i costumi, noi vediamo tuttodì nelle campagne del Novarese, in Valtellina, nella Lunigiana, i dolenti convitare i prossimi ad un banchetto misto a singhiozzi; e in Corsica e nel Friuli ulularsi sul morto: fra gl'Italiani albanesi di San Demetrio, il morto è recato scoperto in chiesa fra strilli e battersi di volti, che finiscono con treno laudativo e banchetto: in Sardegna il defunto si colloca in mezzo alla camera, scoperto il viso, rivolti i piedi alla porta; e i parenti, ma più spesso le prefiche, entrando mostrano ignorarne la morte, e informate, rompono in desolati piagnistei, ed una sorge a encomiare il defunto (49). La vedova irlandese suole ancor oggi improvisare il *coronach*, beffata dall'Inglese che dice in proverbio *to weep irish*: è una canzone sulle virtù del morto, ad ogni strofa interrotta da un lamentevole coro di donne; all'estinto rimproverano di aver lasciato la vita benchè avesse una buona donna, una giovenca lattosa, bei ragazzi, e abbastanza pomi di terra (50).

Dalle XII Tavole restava vietato il sepellire i morti dentro il ricinto della città (51); ed anche i primi Cristiani faceansi sepellire di fuori (52), ma in tombe distinte. Resa pace alla Chiesa, i sepolcri, detti con fausto nome dormitorj (*cimiteri*), si fecero presso e fin dentro alle città, come mostrano le tombe di Costantino e d'Onorio imperatori. Di sepellir nelle chiese però evitavasi, prima per non guastare i pavimenti lavorati spesso a musaico, poi per togliere il lezzo, infine perchè, essendo la chiesa consacrata al Dio della vita, non parea decente il deporvi i trofei della morte. — Non lasciatemi comporre « nella casa di Dio o sotto l'altare (raccomandava sant'Efrem), poichè non s'addice a un « verme esser riposto nel santuario del Signore ». Alcuni però impetravano di collocare i loro cari presso i martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro accanto a san Vittore.

Sepolcri

Semplici tombe usavano i primi Cristiani (pag. 351): sopra le ceneri de' santi ergevasi una chiesuola: urne di marmo chiudevano le persone consolari, e d'arenaria gli

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case, al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funereo banchetto.

A tali banchetti i Romani imbandivano specialmente i ceci, legume che da noi suol mangiarsi il dì della Commemorazione dei morti.

(45) *Omel.* I *in Joan.*

(46) *Mercede quæ*
Conductæ flent alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis.
LUCILIO, *Sat.*

(47) Cap. IX. v. 17. — Il Baruffaldi ha un trattato *De præficis.*

(48) Nominatamente da san Carlo, *Acta ecclesiæ mediol.*

(49) Le Sabine, nelle montagne degli Abruzzi, fanno ancora di tali nenie; e ne udimmo una, dopo ch'ebber sepolto il marito, improvisare così nel dialetto del paese:

Si l'arricorda, drent'allu vallone,
Quanno ce commenzammo a ben vuolene,
Tu me dicisti, Dimme sù o none;
I' te vuoltai le spalle, e me ne iene,
Or sacci, mio dolcissimo patrone,
Che 'n fondo al cor già te vuolevo bene,
Vienci domàni, viemme a consolare,
Chè la risposta te la vuoglio dare.

(50) LOGAN, II. 383, *The scottish Gaël or Celtic manners, as preserved amongh the Highlanders.* 1831.

(51) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito.* La ragione politica di ciò era che la tomba dava la proprietà d'un luogo; e la città non doveva essere di verun privato.

(52) SAMUEL, *De sepul.* tr. I. contr. 2. concl. 1.

altri, ovvero di larghi tegoli. Dove fossero grotte o naturali o fatte a mano, ivi si componeano i cadaveri, supini entro nicchie scavate in ambe le pareti. V'aveva anche sepolture private, bisomi, trisomi, e così via, cioè capaci di due, tre o più cadaveri. I fanciulli vissuti men di quaranta giorni, deponevansi in sepolcri separati. Spesso il cadavere empivasi d'aromi, onde quel soave odore che leggiamo uscito dalle tombe dischiuse, e da alcuni interpretato per indizio di santità.

Iscrizioni ingenue e spesso rozze esprimono la dignità e lo stato del defunto, l'età sua, l'anno corrente secondo i consoli e l'indizione; formole di riposo e di speranza le distinguono dalle gentilesche. I caratteri romani vi sono sformati, disuguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche: schietti gli ornamenti, consistendo per lo più in palme (augurio di pace, male da alcuni ricevuto per prova del martirio), inserti di cipresso, di pino, di mirto, di vite, d'ulivo, nel monogramma ☧, in colombe portanti una fronda.

Variavano i riti funerali secondo i luoghi. Antichissimo l'uso dei doppieri accesi attorno alle bare, e dei canti funerei (53): ma il concilio d'Elvira (306) vieta d'accender lumi ne' cimiteri, acciocchè i corpi che vi riposano in pace, non n'abbiano disturbo (54). Il sinodo di Calcedonia (451) appunta Dioscuro di non aver incensato il cadavere della pia Peristoria (55). E sebbene Tertulliano riprovi lo sparger fiori sugli estinti, troviamo spesso usato questo simbolo della bellezza e fragilità della vita (56).

Dalle lunghe opere stese dietro la materia dei riti e le modificazioni loro, liberemo solo alcunchè di più importante o curioso. Fin dai tempi apostolici troviamo il digiuno nella quarta e sesta feria; poi nol si osservò che il sabbato (57); indi sullo scorcio del secolo x fu insinuato d'astenersi dalle carni la quarta feria e digiunare il sabbato (58). Così dal primo secolo usarono i lumi nel celebrare i riti e gli esorcismi. Nel II scontriamo l'acqua benedetta e il segno della croce; già si porta il viatico agl'infermi, si celebrano suffragi pei morti, e tre messe al natale. Nel III vediamo benedirsi i cimiteri. Nel IV è ordinato di santificar le feste con riti prescritti, astenendosi da tutti i lavori, anche i rurali. Allora, data pace alla Chiesa, si solennizza la ricorrenza delle memorie più sante; la croce alzasi sugli edifizj, e ondeggia sui vessilli.

Riti

Quando la Chiesa del Dio vivente non era sicura che nell'oblio, possiamo esser certi che non convocava i fedeli col suon delle campane. Dice taluno che usassero in quella vece le raganelle, e potrebb'esserne un indizio il vederle ancora fra noi adoprate nella settimana santa, in cui si conservarono i riti più antichi; ma neppur questo potè farsi se

(53) S. Basilio, *Oratio in Jul. de fun. Constant.*

(54) Canone 34.

(55) Baronio, *ad annum* 342, nº 34.

(56) Sant'Ambrogio, nell'orazione funebre di Valentiniano, dice: — Non lo spargerò di fiori il suo tumulo, ma diffonderò lo spirito di esso coll'odore di Cristo ». E san Girolamo a Pammachio in morte della moglie: — Gli altri mariti sulla tomba delle consorti spargono viole e rose, gigli e fiori purpurei ».

(57) Santa Monaca, madre di sant'Agostino, venuta a Milano, restò scandolezzata che il sabbato non si digiunasse: ma sant'Ambrogio le disse d'uniformarsi al costume del paese per non eccitar meraviglia. Egli stesso ed Agostino dicono che, nel Milanese, nessun sabbato era di digiuno, eccetto il santo.

(58) Il concilio d'Anse del 994: *Laici omnes feria IV a carne abstineant, et VI feria jejunent, si ita possunt perficere, aut pauperibus elemosynas tribuant.* Martène; l. IV. *Anecd.* — Gregorio VII raccomandò anzichè imponesse l'astinenza dalle carni, nel can. 7 del concilio Romano del 1078. Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Braga su quei che non possono per debolezza lasciar le carni al sabbato, risponde faccia osservare la consuetudine del paese. In molte regioni di Spagna, principalmente Castiglia, Galizia, Majorca, da immemorabile furon permesse di magro le intestina e le estremità degli animali; e in alcune diocesi di Francia ogni carne nei sabbati dal Natale alla Purificazione; e in tutti, nei regni di Castiglia, Leon e le Indie. Vedi Ferraris, *ad v. Sabbatum*. Nella bolla ove Gregorio VIII, 1187, indice la terza crociata, si legge: — Poichè in « tutto il mondo senza eccezione si lasciano le « carni il venerdì e sabbato, noi e i nostri fra- « telli ce ne asterremo anche il martedì, se pure « infermità o festa od altra valevole ragione non « ce ne dispensi ».

non dopo ottenuta pace; sulle prime non avranno fatto che avvertirsi di casa in casa, colla rapidità e coi metodi che si costumano fra le società segrete.

Il Baronio, Francesco Bernardino, gli autori del *Rituale* di Beauvais del 1637, asseriscono che al tempo di Costantino si alzarono campane: ma nessun contemporaneo gli appoggia. A san Paolino da Nola assegnano alcuni, non l'invenzione ma l'introduzione di questo stromento; altri a Sabiniano papa, succeduto a Gregorio Magno nel 604: ma non v'è autorità (59).

Le processioni, che già s'avviavano per supplicare la sdegnata Minerva, o a far omaggio in Eleusi all'inventrice del frumento, onorarono il Dio che affanna e che perdona. Le *rogazioni*, introdotte da san Mamerto vescovo di Vienne in Francia nel v secolo (60), nel IX s'adottarono generalmente. Delle *litanie* maggiori v'è chi fa autore san Lazzaro arcivescovo di Milano, forse in occasione che Attila sovrastava: e certo le preghiere che in quelle si recitano, accennano un pericolo imminente, sebben possano anche alludere agli Ungari, minacciosi nel 900, quando probabilmente ottennero l'ordi-

(59) All'addobbo del gran sacerdote ebreo erano allaccati sonagli, quindici secoli avanti Cristo. Plauto accenna i campanelli:

Nunquam ædepol temere tinnit tintinnabulum;
Nisi quis illud tractat aut movet, mutum est, tacet.

Campane Campane sappiamo da Plutarco (*Sympos.* IV. quæst. 5) che chiamavano al mercato dei pesci; e a tal proposito già prima Strabone raccontava una novelletta, applicabile a qualche moderno. Dice egli dunque (*Geogr.* XIV), che in Jasso di Caria un arpista dava prova di sua abilità, quando sonò la campanella del mercato de' pesci, e tutti li piantarono là, tranne un vecchio sordo. A questo fece i suoi ringraziamenti il sonatore, lodandone l'eccellente gusto in fatto di musica. Il vecchio non comprese, ma vedendo gli altri partire, domandò all'arpista se mai fosse sonata la campana: e udito del sì, andò cogli altri.

Secondo Plinio, campane stavano sospese al mausoleo di Porsena, che udivansi molto lontano quando il vento soffiava: *In summa orbis æneus est et petasus unus, ex qua pendent excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitus referunt.* *Hist. nat.* XXXVI. 13. A Roma v'erano campane per indicare l'ora del bagno (*Redde pilam, sonat æs thermarum.* MARZIALE, Epigr. XIV. 163): campane, secondo Luciano (*De Dea syra*), usavano i sacerdoti di Cibele: Augusto fece collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino (SVETONIO in *Augusto*): e Porfirio racconta che certi filosofi dell'India a suono di campanello si univano alle preghiere e ai pasti. *De abstin. anim.* lib. IV.

Erano dunque conosciute le campane prima che Rufo Festo Avieno le chiamasse *nolæ* nel IV secolo, e altri *campanæ* nell'VIII. Tal nome venne forse da fonderie che vi fossero nella Campania, nominata per eccellente bronzo; opinione più credibile che non quella di Francesco Bernardino da Ferrara, il quale lo trae da un tal Campo, abile fonditore. Gregorio di Tours, morto nel 595, nomina le campane, dicendo di Gregorio vescovo di Langres: *Commoto signa, sanctus Dei, sicut reliqui, ad officium dominicum consurgebat;* o di Niceta arcivescovo di Lione: *Quod presbyter audiens, jussit signum ad vigilias commoveri* (*De vitis PP.* c. 7 e 8); e nella storia di Francia (l. III. c. 15): *Dum per plateam præterirent, signum ad matutinas motum est.*

Signum s'accordano i critici a credere indichi la campana, nel qual senso si troverebbe già prima nelle regole di san Cesario d'Arles, di sant'Aureliano, di san Benedetto. Questi nella sua regola vuole che il segno colla campana si dia dall'abbate o da un monaco vigilante. Un capitolare di Carlo Magno del 789 dice che *cloccæ non sunt baptizandæ:* e il Baronio assicura che Giovanni XIII, prima di collocare una grossa campana al Laterano, la benedisse colle cerimonie consuete, e la chiamò Giovanni.

Ciò peraltro nel solo Occidente; in Oriente non le usarono prima dell'VIII secolo, come appare dal libro de' miracoli di sant'Anastasio morto nel 628; poichè il II concilio di Nicea del 787 (art. 4) riferisce che quando il corpo di esso avvicinavasi a Cesarea, gli abitanti uscirongli incontro in processione con croci, dopo essersi raccolti nella chiesa *al batter de' sacri legni.* Anastasio Bibliotecario, traducendo quel concilio in latino, avverte che *Orientales ligna pro campanis percutiunt.*

Il doge Orso Participazio, nell'865, mandò le prime campane all'imperator Michele III, da mettersi a Santa Sofia; dappoi altre ne furono spedite, ma non divennero frequenti. Assicurasi che in Oriente non ne usavano se non i Maroniti e i Calogeri del monte Atos: in quella vece adopravano raganelle, o legni battenti su qualche altura. Presa Costantinopoli, i Turchi fusero le campane in cannoni, e nell'impero musulmano non si potè averle che per raro privilegio; temevano essi non servissero a sommover il popolo sonando a stormo. Pel qual fine medesimo Carlo V, domato Gand, fece spezzar la campana detta Orlando perchè serviva a radunare gli ammutinati; e così fessa lasciò che sonasse, per ricordare a que' cittadini il castigo sofferto.

(60) Baronio (N. al *Martirol.* 23 aprile) le crede più antiche, e da Mamerto ridotte a stabile forma.

namento odierno. In quei tre giorni era d'obbligo il digiuno, spargevasi di cenere il capo; poi nei tempi dell'ignoranza vi si mescolarono profanità, come appendere fiorite alle case e alle chiese, con miste immagini di camangiari e legumi, ova, pani, vasi d'acqua, di vino, d'olio, di latte; le donne esponevano sui balconi fantocci di cenci, credendo con ciò impetrare che bene uscissero i parti e l'educazion dei fanciulli (61).

Nel primo concilio Niceno fu aggiunta la seconda parte al *Gloria patri*; e nell'Efesino la seconda all'*Ave Maria* dopo condannato Nestorio, quasi continua protesta in onore della madre di Dio (62).

Titoli dicevansi i luoghi destinati ai convegni de' primi Cristiani, ai quali sospendevasi un'immagine, od un festone, od altra insegna. Sette n'aveva Roma, affidati a sette diaconi cardinali, cioè fondamentali, onde vennero i titoli che ancora si conferiscono ai cardinali della romana chiesa. Questo nome di *cardinali*, comune a molte e forse a tutte le chiese battesimali, fu poi ristretto ai soli elettori del pontefice, cui pure fu riserbata la porpora dopo il 1242, e dopo il 1630 il titolo d'*eminenza*.

Gli altari erano una semplice mensa quadrilatera, o talora rotonda, coperta d'una tovaglia, senza candellieri nè croce: un cancello separava dalla restante chiesa il sacrario, ove nessuno entrava, neppure gl'imperadori, se non per le oblazioni. Celebrando, il sacerdote stava rivolto alla plebe, come si costuma tuttora in alcune basiliche di Roma, mutato il qual uso, egli dovette volgersi indietro quando la formola si dirigesse al popolo, o per benedirlo, e in alcuni riti, come l'armeno, per mostrargli il sacro pane.

La messa ne' primi tempi diceasi dal vescovo, daccordo coi preti e i diaconi, in questo modo. Cominciava dal saluto, *Il Signore con voi;* poi venivano le lezioni del vecchio Testamento in Oriente, in Occidente delle Epistole; indi cantato un salmo, seguiva il vangelo, e l'omelia del vescovo. Allora fatti uscire i catecumeni e i penitenti, coprivasi l'altare colla tovaglia; il vescovo e i preti disposti attorno a quello si lavavano le mani, e i fedeli davansi il bacio di pace in Oriente e nella Gallia, lo che in Italia e in Africa faceasi prima della comunione. Gli astanti presentavano le oblazioni; e al vescovo porgevasi il pane e il calice, pregavasi per lui, pel clero, pei regnanti, per la pace, pei vivi e i morti, e si commemoravano i martiri e i benefattori della chiesa. Dopo il prefazio consecravasi l'ostia colle parole sacramentali; seguivano il ringraziamento e le invocazioni. Franta l'ostia, si recitava l'orazione dominicale, quindi il vescovo benediceva la plebe. Alzato il velo che copriva i santi misteri, il vescovo si comunicava, poi il diacono distribuiva l'eucaristia, mentre il vescovo diceva, *Questo è il corpo del Signore*. Ringraziato Dio, il vescovo salutava il popolo augurandogli *La pace sia con voi;* ed eragli risposto *E collo spirito tuo*. Durante l'incruento sacrifizio, due diaconi ai corni dell'altare, con ventagli di penne di pavone (*flambelle*), rimovevano gl'insetti; uso mantenuto alla messa papale.

Messa

Fin da' primi secoli è menzione della messa privata detta dal vescovo o dal prete solo, senza comunione dei laici. I più antichi sacramentarj contengono messe particolari per Santi, con lezioni degli atti di lor martirio; e Tertulliano mentova quelle pe' fedeli defunti.

Papa Bonifazio aveva ingiunto che calici e patene fossero di legno; ma il concilio di Tribur (63) riflette che se ciò stava bene quando i sacerdoti erano d'oro, or fatti questi di legno, conveniva che i sacri vasi fossero di metallo prezioso. Già ai tempi di sant'Ambrogio appartenevano alle chiese arredi di gran valuta, corone pendenti sovra gli altari, lampade, incensieri, coperte di codici, dittici, che erano tavolette su cui scrivevansi i

(61) MURATORI, *Antiq. ital.* diss. LIX; *Antiq. long. milanesi*, diss. XXV.

(62) Il Grancolas, in *Brev. rom.* c. 25, dice in nessun luogo trovarsi il *Sancta Maria etc.* avanti il 1508; e pensa che solo i frati Minori aggiungessero poi *Nunc et in hora mortis nostræ*, il quale trovasi primamente in un loro breviario del 1515. Ma l'esser questa prece usata anche dalle chiese orientali, non lascia crederla così recente.

(63) Presso Magonza: del 895, can. 48.

Digitized by Google

benefattori della chiesa, per commemorarne il nome nella messa. All'uopo queste preziosità si vendevano per sollevar poveri, redimere schiavi, ampliar cimiteri (64).

Alla messa il popolo assisteva ginocchione o prono a terra (65); e l'azione sacra credevasi cominciare dopo il vangelo quando auguravasi la pace (66). Dicono che papa Simmaco introducesse il *Gloria in excelsis* per le domeniche e feste dei martiri. Nella chiesa romana non si recitava il *Credo* alla messa, e subito dopo il vangelo il papa o il vescovo predicava; san Cesario faceva persino chiuder le porte acciocchè non uscissero quei che al vangelo partivano, e gridava loro; — Dove andate? il giorno del giudizio non vi sarà concesso di ascoltarmi ». Nei primi tempi il canone non si scriveva per rispetto all'arcano, ma passavasi per tradizione orale onde mai non fosse profanato. Avanti la consacrazione pare si coprissero le eccelse cose, o tirando un velo dinanzi all'altare, come pratica la chiesa greca, o involgendolo nel padiglione che sopra vi penzola (67). Sotto Innocenzo III, il legato Guido Parè in Colonia ordinò che all'elevazione si toccasse il campanello, e il popolo si prostrasse; e che portandosi il viatico, lo scaccino precedesse sonando. Alla comunione davansi il bacio di pace, finchè stettero gli uomini separati dalle donne; in appresso si fece baciar una croce od una pietà. L'*Agnus Dei* si recitò al frangere del sacro pane, per ordine di papa Sergio.

Il sinodo d'Auxerre del 538 avea decretato non esser dicevole il celebrare più d'una messa al giorno sul medesimo altare; quello di Compostella del 1056, che preti e vescovi celebrassero ogni dì, quando non impediti (68); e vuolsi che solo il Romano del 1603 proibisse di dirne più d'una al giorno, opera che prima giudicavasi meritoria.

Le pile dell'acqua benedetta all'entrar della chiesa anch'esse sono dedotte dai riti pagani; il tronco per le elemosine s'introdusse al tempo delle crociate. Per l'illuminazione preferivasi l'olio, serbando la cera alle processioni; e usavano certi candellieri a molti bracci, chiamati alberi, e ornati squisitamente (69).

Chi si lagna dell'eccesso de' giorni festivi, pensi come in quelli si conducesse a piè degli altari una moltitudine ignorante, e si procurasse riposo agli schiavi, condannati a lavorare senza tregua e senza frutto; ed ammiri gli accorgimenti, con cui quest'amorevole madre dirigeva ogni cosa a sollievo de' soffrenti (70).

Solennità

Comincia la serie delle ecclesiastiche solennità dall'avvento, preparazione al natale di Cristo. Questa solennità, posteriore a quelle di pasqua, di pentecoste e dell'ascensione, pare fosse fissata a Roma al giorno che i Pagani celebravano il ritorno del sole: in essa mandavansi doni e strenne, non dimenticando i poveri (71). Il capodanno festeggiavasi dai Gentili col travestirsi gli uomini da donna e viceversa, e talora da bestie, e passare il dì in canti e balli e spettacoli e gozzoviglie, talchè dicevasi la festa dei pazzi (72): a fatica si svelse quest'uso, che durò massimamente in Roma fin nell'VIII

(64) S. AMBROGIO, *De off. eccl.* II. 28.

(65) Lo stesso, *in Ps.* CVIII. N° 20.

(66) Beroldo dice che nel secolo XII, prima del vangelo, un diacono dall'altare intimava *Parcite fabulis*, e due custodi soggiungevano *Silentium habete*. Questo si pratica tuttora alla metropolitana di Milano nelle uffiziature pontificali. Indica che si chiacchierasse? MURATORI, *Antiq. ital.* diss. LVII.

(67) — Non tutti vedono gli alti misteri, essendo questi dai leviti coperti, affinchè sieno tolti alla vista di coloro cui non istà bene il vederli ». S. AMBROGIO, *De off. eccl.* I. 10.

(68) LABBE, t. IX. f. 1087.

(69) Uno sta tuttavia nel duomo di Milano, bel cimelio del medioevo.

(70) In Erodoto i sacerdoti egizj si lagnano della tirannide di Ceope, che per fabbricare la sua piramide scemò il numero de' giorni festivi.

(71) Più tardi a Milano, nelle feste di sant'Ambrogio e santo Stefano, l'arcivescovo benediceva dodici staja di vino, che poi distribuivansi ai poveri. Al Natale, preti e diaconi andavano in piviale alla curia, ove l'arcivescovo li riceveva dicendo *Puer natus est nobis, et filius datus est nobis*, e ognuno rispondeva *Deo gratias*, aggiungendo il bacio delle mani e della bocca: postosi poi a sedere, l'arcivescovo regalava al visconte una ferula e un par di guanti, e un altro pajo all'ostiario, e un cero a quelli che doveano quel giorno servir a tavola la prima pietanza. BEROLDO, *Manoscr. nella bibl. del duomo*.

(72) — Ecco le calende vengono, e tutta la pompa del demonj procede, tutta esce la officina

Digitized by Google

secolo, per quanto i concilj lo riprovassero, e vi si sostituissero le rimembranze della fanciullezza di Cristo.

Come a noi il natale, così ai Greci principal festa era l'epifania, istituita almeno fin dal IV secolo in memoria del battesimo di Cristo e del miracolo di Cana. Poi fu introdotta anche in Occidente per celebrare la manifestazione ai Gentili, onde guidavansi processioni a rimembrar la venuta de' Magi, che la vulgare tradizione mutò in re, assegnando ad essi e nome e patria e colore (73). In quel dì proclamavasi, poi s'appendeva ad un cero la *tavola pasquale*, efemeride delle feste mobili: e anc'oggi nelle cattedrali si bandisce in quella festa il giorno in cui si celebrerà la pasqua.

La candelara di febbrajo entrante, fu sostituita ai lupercali di Evandro; o ad una festa in onor di Cerere, in cui con fiaccole accese cercavasi la rapita Proserpina; od ai sagrifizj ambarvali in onore degli Dei inferni: vorrebbero attribuirne l'introduzione a Gelasio I, e Giustiniano la impose per legge nel 542. Di riti gentileschi è pur avanzo il carnevale, a' cui disordini ostò continuo la Chiesa. Della festa dell'annunziata la prima menzione in Oriente cade nel concilio Trullano del 691.

Digiuni

Soli digiuni obbligatorj ai primi Cristiani erano quei che precedevano la pasqua (74) in memoria della passione di Cristo, intendendoli ordinati da quelle parole evangeliche, *Digiunerete quando vi sarà tolto lo sposo* (75). Altri se ne esercitavano per pura devozione, come dicemmo della quarta e sesta feria, cioè il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: altri erano ordinati dai vescovi nelle necessità della Chiesa, o gli eleggeva ciascuno per devozione particolare. Il digiuno quaresimale non si rompeva che sul chinare del giorno (76); gli altri a nona. Le quattro tempora, digiuno all'aprirsi delle quattro stagioni, furono stabilite nella Chiesa romana verso la metà del V secolo, forse in vece del digiuno volontario d'ogni settimana: l'uso propagossi anche all'Oriente.

Dal digiuno quaresimale essendo dispensati i sabbati e le domeniche, probabil cosa è cominciasse al giorno che più tardi fu chiamato di sessagesima, anzi in Oriente da quello di settuagesima. Tempo di penitenza, vietate le nozze, coperti a bruno gli altari, quanto la quaresima durava non assaggiavasi carne: alcuni usavano la xerofagia, cioè carni secche, astenendosi dai frutti vinosi e succulenti; altri solo pane ed acqua, o al più legumi (77). Tardi assai s'indulse il mangiar di magro, e solo nel secolo passato restò permessa anche la carne. Lungo quel tempo, a Milano esorcizzavansi frequente i catecumeni col sale, o s'istruivano nel catechismo; se adulti, sommetteansi a penitenze; se bambini, all'apparenza soltanto di questa; e sovra un cilizio benedetto facevasi passare una gran pietra col monogramma di Cristo (78). Ad Alberstadt nella Bassa Sassonia, un cittadino per l'intiera quaresima d'ogni anno passeggiava a piè nudi la chiesa senza riposo, onde far penitenza a nome di tutti; poi al giovedì santo era assolto, e in lui la città intera.

Antico è l'uso di non celebrar messa i venerdì della quaresima, che per là Chiesa

degl'idoli, e con antico sacrilegio il nuov'anno si consacra. Figurano Saturno, Giove, Ercole, espongono Diana, menano attorno Vulcano;... trasvestonsi gli uomini in animali, i maschi in femmine; violano l'onestà, impazzano di giudizio, ridono la pubblica censura. A tingere il volto di questi Dei vien meno il carbone: perchè il loro abito si colmi d'orrore, pelliccie, pelli, sterco dapertutto si cerca... I Cristiani gli ammettono nelle lor case, nelle case loro i Cristiani li ricevono ». *Framm. ined. di sant'Agostino.*

(73) Solennissima processione l'arcivescovo di Milano guidava fin a Sant'Eustorgio, ove riposavano i corpi creduti dei Magi in un'arca che ancor si conserva, e donde furono tolti al tempo del Barbarossa, per recarli a Colonia. La sagra rappresentava al vero il corteo dei tre re, con lo spettacoloso sfarzo di cui era avido il medioevo.

(74) *Const. apost.* V. c. 18.

(75) S. MATTEO, IX. 15. — S. MARCO, II. 20.

(76) AMBROGIO, *in Ps.* CXVIII. N° 46.

(77) TERTULLIANO, e ORIGENE, *Omel.* X *in Levit.*

(78) Chiamavasi *chrismon*, e n'è una ancora dietro il coro del duomo di Milano, con questa figura (AΡΩ)

greca fu confermato dal concilio di Laodicea (79), e che si mantiene nel rito ambrosiano. La domenica di passione si facea la tradizione del simbolo ai competenti; ma ai tempi di sant'Ambrogio non ancora benedicevansi gli ulivi, festa introdotta poco dipoi, e che in Milano si celebrava con bizzarre cerimonie. All'uscire di chiesa l'arcivescovo saliva un ricco palafreno, e addestrato da un milite della famiglia di Ro, conducevasi a cantar messa alla basilica Ambrosiana, il cui abbate gli veniva incontro sin al Carrobio, presentandolo d'un *palmorerio* e d'una trota. Correva tradizione che sant'Ambrogio avesse sanato un lebbroso, e che questo male si fosse perpetuato nella famiglia di quello: pertanto al lunedì *in autentica* tre lebbrosi discendenti da quello convenivano, l'arcivescovo li benediceva, ed aspersi d'acqua lustrale e incensati, conducevali al bagno presso porta Ticinese, ove un sacerdote lavava e pettinava loro il capo; uscendo poi dal lavacro, erano vestiti con abiti nuovi; l'arcivescovo (80) lavava ad essi il piè dritto, l'asciugava e baciava, e con esso davasi tre colpi sul capo. Culto all'infelicità, consono alle ispirazioni cristiane e alle ingenue costumanze del medioevo.

Il giovedì santo era ab antico destinato a riconciliare i penitenti, che il vescovo, ammoniti, introduceva colla verga pastorale, dando loro il bacio di riconciliazione. Consacravansi gli olj, cantavasi messa comunicando il popolo; il vescovo lavava i piedi ai sacerdoti, e il Sacramento riponevasi incognito nella sacristia, cessando per quei giorni gl'inni e i misteri. Il sabbato, o piuttosto la notte avanti pasqua, conferivansi il battesimo, la cresima e l'eucaristia ai catecumeni.

Pasqua

Quando la solennità di pasqua invitava all'*alleluja* i credenti, fin i solitarj nei loro eremi lentavano la penitenza; san Pacomio condiva le erbe con olio; san Benedetto permise un pasto migliore; sant'Antonio mettevasi addosso una veste di foglie di palme, lasciatagli da un suo antecessore. Nel mondo solevasi benedir un agnello cotto, per farne primo cibo dopo il digiuno quaresimale; e spesso si menavano danze nella chiesa o nei cimiteri. A papa Zosimo rimonta la benedizione del cero pasquale, su cui scriveasi la cifra dell'epatta e dell'indizione e dell'anno dopo l'Incarnazione. Da esso cero levavansi particelle, che la domenica *in albis* distribuivansi al popolo per collocarle nelle case e nei campi, a devozione e preservativo da malurie; da che vennero poi gli agnusdei. I battezzati, che tutta la settimana di pasqua (*in albis*) avevano portato vesti bianche, la domenica seguente le deponevano e mescolavansi co' fedeli.

I cinquanta giorni seguenti erano di tripudio e festa e messa quotidiana; proibito il dare spettacoli (81), il digiunare o inginocchiarsi (82); assistevasi più frequente alla chiesa, e lentavasi il rigore dell'ecclesiastica disciplina (83). La domenica avanti l'ascensione, il papa benediceva una rosa, che poi mandava in dono a principi e grandi. L'ascensione è una delle feste più antiche. La pentecoste fu surrogata all'ebraica delle Settimane e delle primizie.

La festa del *Corpus Domini* non fu approvata che da Urbano IV nel 1264, il quale la vide nascere in Liegi all'occasione di rivelazioni fatte alla monaca spedaliera Giuliana. San Tommaso compose la bella uffiziatura del Sacramento; ma questo, prima del concilio Viennese nel 1311, non si vide portato per le vie, se non coperto. D'allora s'introdussero e le benedizioni e l'esposizione del Santissimo; poi le quarant'ore, istituite dal padre Giuseppe da Ferno (84) capuccino milanese, morto nel 1564.

La festa della Trinità, già usata in alcune chiese, fu resa comune da Giovanni XXII; quella della Trasfigurazione, da Calisto III a' 6 d'agosto, in memoria della liberazione

(79) Del 366, can. 46.

(80) Però il titolo d'arcivescovo al metropolita di Milano non trovasi dato prima del 777, quando in una pergamena del monastero di Sant'Ambrogio leggesi: *Domnus Thomas archiepiscopus mediolanensis.*

(81) *Cod. Theod.* XV. 5. 1. 5.

(82) TERTULLIANO, *De corona mil.* N° 3.

(83) ALBASPINA, *in can.* 43 *concilii Illiberitani.*

(84) THIERS, *De l'exposition du saint Sacrement.*

Digitized by Google

di Belgrado nel 1456; come quella del Rosario per la battaglia di Lépanto. Innocenzo IV, nel concilio di Lione del 1245, ordinò l'ottava della natività per propiziare Iddio alla settima crociata; e Innocenzo XI quella del nome di Maria per la vittoria con che i Polacchi salvarono Vienna e l'Europa dagli Ottomani.

La dedicazione della Chiesa, che nel Milanese si celebra la seconda d'ottobre, credesi istituita da sant'Eusebio dopo i danni recati ai tempj dai Goti (85); dall'altre si festeggia il giorno in cui venne sacrata la chiesa madre. Per la consacrazione dei tempj e degli altari si conservarono riti antecedenti; come quei di Jehova, di Giove e di Brama, si unsero d'olio; e il vescovo, seguito dal clero, girava più volte la basilica aspergendo d'acqua lustrale, crismava la pietra sacra, e sulle pareti designava croci greche in rosso, al modo che le porte degli Ebrei furono segnate col mistico sangue dell'agnello, quando l'angelo sterminava i primonati d'Egitto.

L'immacolata concezione venne festa generale per ordine del concilio di Basilea (1431), come voto per la morte nera che allora desolava l'Europa. I Greci celebrano non l'assunzione di Maria, ma la sua morte (κοίμησις τῆς Παναγίας); e moltissime chiese vi sono dedicate, massime ne' monasteri.

La commemorazione dei defunti fu introdotta da sant'Odilone abbate di Cluny verso il 1050: l'ognissanti da Bonifazio IV, quando al principio del VII secolo, da Foca imperadore ottenne il Panteon, che dedicò a Maria e a tutti i martiri. L'anniversario dei santi con bel simbolo si assegnò al dì della lor morte, come quello in cui erano rinati alla vita vera: solo del Battista solennizzavasi il natalizio fin dai tempi di sant'Agostino. Da prima ciascuna chiesa celebrava i proprj martiri, e solo san Stefano era festeggiato in tutte. Costantino ordinò che i giorni de' martiri fossero sacri come la domenica.

Nel secolo III trovansi traccie sicure dell'invocazione di Maria e de' santi come intercessori, ed Origene parla di angeli venerati al modo stesso. Dapprima chiamavansi santi tutti i Cristiani, indi i vescovi; poi la speciale devozione attribuiva questo titolo ai più pii e benefici. Potendone venire errori e disordini, fu deliberato che all'onor degli altari non si elevasse alcuno se non dopo regolare processo: il primo canonizzato a questo modo fu sant'Ulderico vescovo d'Augusta, da Giovanni XVI nel 993, dieci anni dopo morto; poi Alessandro III riservò alla suprema sede la canonizzazione, quando fra i santi annoverò Edoardo III d'Inghilterra.

Coronazione

Alle feste più solenni, come pasqua, pentecoste, natale, l'epifania, precedevano vigilie, in cui l'intera notte si durava in orazioni e canti; dismesse poichè vennero occasione di scandalo. Fin da' tempi apostolici, alcune ore del giorno destinavansi specialmente alla preghiera; e le Costituzioni apostoliche esortano a pregare sei volte il giorno.

Il salmeggiare formava già la delizia de' primi Cristiani, ma, dice Isidoro (86), si cantava con piccola flessione, più simile a chi parla con armonia, che a chi canti. Sant'Ambrogio fece cantare anche tra noi inni e salmi alternamente all'orientale; ed egli e Gregorio Magno vi applicarono determinate cantilene. L'antifona, cioè *controvoce*, o canto alterno, forse era un versetto ripetuto dal popolo ad ogni pausa del coro scelto, come oggi fanno col *Venite exultemus* e con alcuni inni, quale lo *Stabat Mater*. In tre parti dividevasi l'uffiziatura; una all'alba, l'altra a sera prolungandola a notte, ed una a terza: ma forse in Oriente già era divisa in sette parti, come fu introdotta qui pure attorno all' VIII secolo, restringendola al solo clero, non più a tutto il popolo.

Non occorre ch'io dica come da chiesa a chiesa variasse la liturgia, e il lettore si sarà accorto che io mi attenni di preferenza alla milanese, sì perchè come patria m'è più conosciuta, sì perchè questa conservò maggiori vestigia d'antichità: non m'essendo d'av-

(85) La processione, fin al secolo XII, solea venir alla chiesa, bussare alla porta serrata, e dopo schiuso, facevasi correre a rape il cherico che avea aperto, sinchè si fosse ricoverato dietro l'altare. *Antich. long. milan.*

(86) *De off. ecclesiæ*, I. 5.

viso che sant'Ambrogio introducesse un rito nuovo, bensì che qui fosse mantenuto l'antico, malgrado i tentativi di diversi papi e uno più risoluto di Carlo Magno. Secondo quel rito, si direbbe che ciascuna chiesa avesse un altare solo (87), nè vi si celebrava quando questo non fosse consacrato da reliquie di martiri (88). Una sola, o al più due chiese appajono in Milano ai tempi di quel santo.

Costumi

Dalle opere de' santi Padri, chi le cerchi, può trarre molte particolarità delle usanze d'allora. Il cristianesimo aveva drizzati al meglio, non mutati al fondo i costumi naturati con quella società. Durava la schiavitù domestica, e fin due o tremila servi teneva alcuno in casa; ed una ricca, qualora s'irritava con taluna delle sue schiave, la faceva ancora legare alla lettiera, e sotto i suoi occhi flagellare (89). Le donne sollevate alla dignità loro naturale, poco erano però mutate di condizione: in chiesa si tenevano distinte dagli uomini, nè onesta fanciulla sarebbe uscita sul basso del giorno. Alcune conservavano lo sfarzo delle antiche, e si faceano portar alla chiesa in cocchio dorato, tratto da quattro muli, fra un corteo d'eunuchi e di schiavi, vestite di tuniche d'oro e seta, con diamanti, ornando gli orecchi colla sussistenza di mille poveri; e associando la devozione allo sfarzo, ricamavano sulle vesti le scene del vangelo (90). Altre invece preferivano le tranquille gioje del casto amore: pure in mezzo alle austerità conservavano vestigia di galanteria nel comporre le pieghe del sajone, e rivelar le grazie che questo nascondeva. Gli abusi che nascevano in questo stato di perfezione proprio di pochi, davano troppo argomento ai rimproveri dei predicatori, che esaltando la verginità, raccomandavano però il matrimonio, massime negli anni giovanili.

Nelle maggiori città, come Antiochia e Costantinopoli, i fanciulli accuratamente educati, di cinque anni ponevansi sulle pubbliche scuole a leggere e delinear caratteri sulla cera; poi dai grammatici conoscevano Omero e gli altri poeti greci; passavano da ultimo ai maestri d'eloquenza, che spesso, per devozione pedantesca, professavano l'antica credenza. Compiti gli studj, per lo più ricevevano il battesimo; e iniziati alla fede nell'età più fervorosa, alcuni si ritiravano nei deserti, altri applicavansi al diritto civile, scala alle dignità; pochi alle armi, messe in discredito dalla mollezza dei tempi e dai predicatori (91).

Superstizioni

Anche pagane superstizioni erano sopravvissute, venerandosi boschi e grotte sacre (92), consultandosi auguri e incantatori (93), portando amuleti, massime coll'impronta d'Alessandro, la cui gloria era divenuta una religione (94). Altri innestandole col cristianesimo, recavano indosso foglietti del vangelo, e li sospendeano al collo dei fanciulli, al nascer de' quali s'accendevano molte lampade, ciascuna con nome differente, e di quella che più a lungo durasse, applicavasi il nome al neonato (95). I malati facevansi ungere coll'olio delle lampade dei santi luoghi (96), e si sperava guarigione dal farsi imporre le mani da qualche pio solitario. Ma correndo opinione che, chi morisse di morte violenta, l'anima sua sfuggiva al demonio, alcuni giungevano all'eccesso di strozzare i proprj figliuoli.

Che fosse sopravvissuta la credenza nella magia, l'attestano le leggi di Teodosio II ed

(87) Però del 1288 abbiamo una descrizione della diocesi di Milano, fatta dall'umiliato Buonvicino da Riva, donde appajono, in cinquantasei pievi, mille settecentottanta chiese, con duemila ducensettanta altari.

(88) AMBROGIO, *Exhort. ad virg.; ep.* 20 *ad Marcellinam.*

(89) GRISOSTOMO, *Op.* t. XI. p. 412.

(90) ASTERIO, *Hom. in divitem et Lazarum.*

(91) GRISOSTOMO, I. 84.

(92) Ivi, I. 727.

(93) Lo stesso Costantino, nel 321, decretava: *Si quid de palatio nostro aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiæ, quid portendat ab haruspicibus requiratur, et diligentissime scriptura collecta, ad nostram scientiam referatur. Ceteris etiam usurpandæ hujus consuetudinis licentia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis obstineant, quæ specialiter prohibita sunt.* Cod. Theod. XVI. 10. l. 1.

(94) GRISOSTOMO, I. 682. II. 243.

(95) Ivi, X. 107.

(96) Ivi, XII. 575.

Digitized by Google

i concilj. Costantino vietò le incantagioni contro la salute degli uomini o la pudicizia loro; non però se tendessero a risanare, o a campar le messi dalla grandine (97). Costanzo dannò a morte chi con magie turbasse gli elementi o la vita dell'uomo, od evocasse gli estinti (98).

Profana era pure la manìa dei giuochi, che già notammo; e in Costantinopoli erano grandemente pregiate le commedie, decorate di danze e canti, ove comparivano, a grave scandalo, fin donzelle col viso scoperto.

Qual meraviglia se in tempi d'ignoranza penetrarono nei riti della Chiesa o tradizioni mal fondate o pratiche superstiziose? Noto è lo zelo con cui i pontefici, massime dopo il sinodo di Trento, adoperarono a purgar i breviarj ed il messale (99) da lezioni e da credenze assurde. I tempi le introducevano, la Chiesa le cancellava, tutrice fedele della purezza e della verità.

CAPITOLO XX.

Letteratura profana.

Coltura generale

Le città immuni dai Barbari coltivavano ancora il bel sapere. Fin a Giustiniano spiegavansi in Atene pubblicamente Aristotele o Platone, intanto che grammatici e retori vi vendevano eloquenza e cognizioni filosofiche, e colà veniva a raffinarsi chi aspirasse al titolo d'uomo colto. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pe' maestri, sostenendone le gare e i trionfi; e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostato. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza; Edessa per quelle di grammatica, retorica, filosofia, medicina, a cui traevano le provincie orientali, giovate dall'esservi in corso il parlar greco ed il siriaco. Antiochia città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza e nell'austerità, formicola d'anacoreti ne' contorni; dentro, di vivaci scioperoni, che bersagliano coi motti i filosofanti e i re: ivi tutte le sêtte disputano e

(97) *Eorum est scientia punienda et severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adcincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos detegentur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quæsita corporibus, aut in agrestibus locis, ne maturis vendemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cujusque salus aut æstimatio læderetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur.* Nel 321. Cod. Theod. IX. 14. l. 3.

(98) *Multi, magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat.* Del 357. Ivi, l. 4.

(99) In un messale milanese del 1488 v'è la messa contro la morte improvvisa, composta (vi è detto) col consiglio de' cardinali da papa Clemente, che diede ducenquaranta giorni d'indulgenza a chi vi assistesse; e intervenendovi cinque volte con un cero acceso si restava garantiti dalla morte improvvisa, come (seguita il codice) se n'era fatto prova ad Avignone e ne' contorni. Nello stesso, sotto il 4 febbrajo, è la messa di santa Veronica, di cui si racconta che, vecchia, non potendo più seguitar Cristo, egli asciugatosi il volto, lasciò sul sudario impressa l'immagine sua: essa col mirabile velo andò in giro, e stesolo sopra Volusiano rattratto e gobbo, lo raddrizzò; convertì Tiberio alla fede purgandolo della lebbra; infine col sudario suo entrò in paradiso. In un prefazio del messale del 1475 cantasi: — Oh quanto è gloriosa questa giornata, « in cui Giuda per un'ora del giorno aspetta di « ricevere refrigerio! » V'ha un'altra messa per un defunto, *de cujus anima dubitatur utrum, si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sentiat.* Venezia, Giunti, 1563. Speciale costume della Spagna era, che chi odiasse un altro, faceva per lui recitare una messa da suffragio, quasi, prevenendo colle esequie la morte, questa s'accelerasse: lo proibì il concilio XVII Toletano del 693, can. 5. A Pavia si continuò tardissimo a celebrare con rito doppio la commemorazione di Boezio martire addì 23 ottobre. In altri paesi s'introdussero nelle litanie Ercole, Giasone, altri benefattori de' popoli.

Digitized by Google

non si combattono; Libanio compone tranquillamente l'elogio dell'Apostato, e lusinga il risorgimento dell'idolatria; e Giovan Grisostomo deve far tendere ampie tele per ischermire dal sole la moltitudine, che incantata assiste alla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

Men tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e d'agitazione, vede alle contese degli ascetici prender parte gli operosissimi suoi cittadini; e Giudei, Cattolici, Donatisti, adoratori di Serapide, cercarsi con sassi e spade e faci, invocare o respingere la persecuzione de' potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto ai più illustri ingegni, come a tutte le sette, le quali ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favor della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, sciolse da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le case loro, e ne assicurò gli stipendj (1); leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava alle nostre università, entro un edifizio ottagono, ove quindici professori ecumenici cioè universali, erano retti da un granmaestro, il quale conservava pure gli archivj ecclesiastici e l'annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria: poi Valente vi applicò sette antiquarj, per manoscrivere le opere: sicchè in cencinquanta anni ammontò a centventimila volumi. Ma sotto Basilio, un'ala dell'Ottagono andò in fiamme, consumando molti libri, fra cui i quarantotto canti d'Omero, scritti a oro sull'intestino d'un serpente lungo cenventi piedi; in fine tutto fu mandato in fiamme dal fanatismo iconoclasta di Leone Isaurico.

I professori dell'Ottagono erano in grande riputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le università tendevano a conservar il passato e opporsi alle novità; e introduceano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Roma cristiana, in un secolo così fecondo, non produsse tampoco un grande scrittore; attendendo piuttosto ad assodare il suo dominio, decidere le controversie fra le rivali, ed accogliere la verità altrove perseguitata. Ad insegnar eloquenza vi fu chiamato Agostino dall'Africa; per tessere il panegirico a Teodosio, un retore dalle Gallie; dall'Egitto le venne Macrobio. Il trasporto della sede a Costantinopoli aveva diffusa anche in Oriente la lingua latina, talchè il miglior poeta, Claudiano, venne d'Egitto; d'Antiochia, il migliore storico, Ammiano Marcellino; di Siria, Icberio, educato in Grecia, e reputato il retore migliore. Essendo, in gran carezza di viveri, rinviati i forestieri da Roma, i pochi letterati dovettero andarsene, conservando invece tremila ballerine, altrettante cantatrici, e lor maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e Girolamo vi si esercitava fanciullo a declamare, e con finti litigi addestravasi ai veri; andando poi ai tribunali, udiva eloquenti oratori disputare un contro l'altro, sino a svillaneggiarsi e mordersi (2). Valentiniano I provvide a coloro che venivano a studio a Roma; dovessero portare dalla patria attestazioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero; non bazzicare male compagnie e spettacoli; se no cacciati a verghe (3).

(1) *Cod. Justin.* x. 52. 1. 6.

(2) *Comm. in ep. ad Galat.* c. 2.

(3) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut prima statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio, ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulga intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verbe-*

Degli Africani il cristianesimo non aveva ammansato la naturale ferocia; pertinaci dissensioni combatteansi fino al sangue; le eresie trascorrevano al ladroneccio e al suicidio; e la devozione incomposta, fra il sacrifizio e sugli altari abbandonavasi all'ubriachezza. In Cartagine principalmente facevasi vanto di maschio vigore nel vizio, ed una turba d'effeminati, in abiti di donne, sollecitava per le vie la prezzolata contaminazione.

La Gallia era cresciuta in coltura; e Marsiglia, Arles, Narbona, Vienna, Tolosa, Bordeaux, Clermont possedevano scuole di giurisprudenza e di filosofia, ma più di grammatica e retorica, donde vennero a Roma sofisti ingegnosi e declamatori in prosa e in verso, spie nell'età precedente, in questa panegiristi.

La legge di Graziano che stabilisce scuole nelle primarie città della Gallia, non parla che di maestri di retorica e di grammatica, distinguendo bensì quei di latina e di greca (*attica*). Che i professori di retorica fossero in conto maggiore, l'attestano le razioni ad essi assegnate invece di stipendio (4); però quei di grammatica non insegnavano meramente gli elementi della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche (5): ma a quelle che più contribuiscono a formar l'uomo e il cittadino, chi pensava? Coloro passavano di città in città al fiuto de' migliori stipendj, e trafficando di versi, panegirici, complimenti, quistioni, senza curarsi dell'impero che cadeva e del cristianesimo che veniva. 376

Le scuole divenivano semenzaj di cattivo gusto, insegnandosi a supplir ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure alla perfezion dello stile. Ad altri insegnamenti erano formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche; pure è singolare, come riflette Fauriel (6), nella letteratura gallo-romana del v secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato e pieno di ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove e piccanti e forzate e false. Se è costretto usar la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e le altre smancerie di Seneca e di Lucano con quello di molti scrittori spagnuoli moderni, è inclinato a credere che qualcosa d'indigeno portassero quelli dal loro paese in Roma, ove poi sì essi, come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non avevano natia, dovettero dare quasi per forza nell'esagerato e pretensivo.

Lingua latina

Dissi che non l'avevano natia, giacchè, quantunque si ripeta che il latino era dive-

ribus adfectus, statimque navigio superpositus objiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctarie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cæteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quæque nobis sint necessaria judicemus.

(4) Ai primi, ventiquattro razioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissar gli stipendj per razioni era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. Il prezzo suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Treveri i retori hanno trenta profende, venti un grammatico latino, dodici un greco.

(5) Ce ne accerta il carme d'Ausonio in onore di un grammatico di Bordeaux:

Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus;
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope;
Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum,
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis, ante Jovem,
Nota tibi. De Profess. c. 22.

(6) *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains.* Parigi 1837, t. I. p. 419.

nuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente si parlasse dai vulghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva l'antica, fate caso come in Francia si può dir lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. E anche dove latino si parlava, dovevano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più, nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliavà al latino di Cicerone più che i dialetti nostri alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove (7).

Deteriorando la coltura, crescendo la mescolanza, rivalse l'elemento popolare; quel ch'era imitazione ed arte, fece luogo allo spontaneo e incolto: e i Romani medesimi durarono poi fatica per conservare l'aristocratica purità dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la lingua appariva tanto disabbellita in scrittori quali Macrobio od Apulejo, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario; il buon senso e la gravità dei legisti sostenevano tuttavia la maschia semplicità del latino contro il lusso corruttore de' begli spiriti; e molto andò prima che s'arrivasse alle affettate e contorte decisioni del codice Teodosiano.

La Bibbia portò un ringiovinimento nella letteratura. Quella semplicità d'esposizione insegnò una poesia più schietta ed a trattar i punti più elevati senza le metafisiche astrazioni in cui cadono gli Orientali e fino i Greci, allorchè la mente si volge sopra se stessa. La Bibbia parla sempre per simboli ed immagini, quasi che la fantasia avesse pigliato tale strada quando dalla religione le era vietata la rappresentazione pittorica. Da essa dunque s'imparò ad esprimersi per immagini vive; e cominciarono le invenzioni simboliche, onde si arricchì il medioevo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti; ma è vero che mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, sovvertivasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne lingua comune de' filosofi, e durò sin quando risorse la ciceroniana.

Retori e grammatici

Fra i retori e grammatici, abbondanti come suole in tempi di decadenza, nominerò Mauro Servio, che commentando Virgilio, fece uso di molte tradizioni, dappoi smarrite; Tirone Delfidio, che levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro; Elio Donato, 364 precettore di san Girolamo in Roma, che stese sopra Terenzio certi commenti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli schemi e dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello alle posteriori (8). Un altro Donato lasciò la vita di Virgilio, forse introduzione ad un commento sulle Bucoliche, perduto, e scolj diretti a rivelar le bellezze dell'Eneide.

Nonio Marcello da Tivoli, coevo di Costanzo, trattò *della proprietà delle parole* latine; lavoro pedantesco, ove però trasmise molti passi d'antichi. Sulla *significazione delle parole* Sesto Pomponio Festo compendiò un lavoro di Verrio Flacco contemporaneo d'Augusto; e fu compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno, del quale solo una parte si conservò. Di Sosipatro Carisio, restano cinque libri d'osservazioni grammaticali; altri di Diomede. Posteriori sono Fabio Furio e Planciade Fulgenzio, forse africano, che lasciò una interpretazione di voci antiche, tre libri di *mitologia*, e uno della *Continenza virgiliana*, cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di questo pedante che a fatica si capisce, capito si disprezza (9). L'ultimo retore antico Arusiano Messo scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni spigolate nei classici (10).

(7) Vedi il Libro VIII, cap. XIX.

(8) *Ars sive editio prima de litteris, syllabisque, pedibus et tonis. — Editio secunda, de octo partibus orationis.*

(9) Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Leida nel 1742; e per saggio abbiasene il primo periodo: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, ut ubi emolumentum deest, negotii causas resset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria*

Dal vuoto Plinio sino a Costantino, appena si trova chi aspiri al titolo di oratore, vanto romano. Come Marco Seneca de' retori antichi, così Calpurnio Flacco, al tempo degli Antonini, raccolse *declamazioni di dieci retori minori*, sopra soggetti immaginarj, con poc'arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Eloquenza latina

Panegyris chiamavano i Greci certe unioni, dove invitavano ad ascoltare (ἀκροάσεις) dissertazioni sopra che che materia (11); e poichè gli oratori per seguire l'andazzo dell'adulare, proponevansi il più spesso le laudi d'un dio, d'un eroe, d'una città, panegirico venne a significare encomio. Forse ignoto ai Romani repubblicani, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiar d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio; e se per avventura ai successori di Trajano fu sgradita questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinacque coll'introdursi del fasto orientale. Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; e sono gratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino son composti da Galli (12); tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dir a lungo e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

Panegiristi

Anicio Simmaco pare si fosse proposto a modello della vita e dello scrivere Plinio Cecilio; a' suoi giorni tenuto per un portento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio; anzi Prudenzio nel confutarlo gli dà il passo sopra Cicerone (13), e dice che nessun più di lui eloquente esulta, freme, tuona, gonfiasi dell'aure della parola. Qualche parte sua ricuperata a' dì nostri (14), nel lodatissimo oratore attestò i guasti sofferti dall'eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma sin di Frontone; pregia gli antichi, ma smanioso del bagliore poetico, trastullasi in licenziosi traslati e in giuochi d'ingegno, ingordo dell'applauso anzi che castigato veneratore della bellezza. Nulla dirò delle fracide adulazioni (15). Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri senz'ordine cronologico, non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi con quelle di

non dicendi petat studium, sed vivendi fiat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ.

(10) *Quadriga, sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta.* Rimase inedito.

(11) Πᾶν tutto, e ἀγορὰ unione. Sono di tal genere la parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto.

(12) Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il 20 aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Erculeo; e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio nato e professore in Autun, compagno delle spedizioni militari di Cloro come segretario, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapersero le scuole d'eloquenza in Autun, un altro detto a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo ed il quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordeaux ne scrisse uno nel natalizio dei cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giuliano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepano aquitanio, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo, citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovane, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico. Degli altri non si conosce il nome.

(13) *O linguam mira verborum fonte fluentem,*
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, æterna tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.

PRUDENZIO, *in Symm.* lib. I.

(14) *Symmachi orationum partes... curante* ANGELO MAJO. Roma 1823.

(15) Per Valentiniano quando s'associò Valente all'impero, esclama: *Si qua inter cognatas cœlitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium caperet luna fulgorem; iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cœli lineas laberetur; nec menstruo pigra discursu aut in senescendo varias mulctaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costrutto sul Reno dall'imperatore stesso: *Eat nunc carminis auctor industris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum: armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat. Nescivit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa cœlestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

Digitized by Google

Plinio, avrà tracciata la crescente digradazione dalla semplicità repubblicana alle formole servili. Com'egli si travagliasse a favore del paganesimo, ci fu veduto (pag. 464).

370 Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel fôro Trajano, e dall'Apostato fu eccettuato dal divieto contro i Cristiani maestri di belle lettere; ma nè ciò, nè gli encomj di Agostino e di Girolamo tolgono alle opere sue di parer buje ed incolte; oltrechè povere di dottrina quand'entra sopra materie di fede.

Lingua greca

La lingua greca, benchè in varj dialetti distinta, formava però una sola; talchè quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro gli altri Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo sceverarsi da quelli che aveano Dei e tempj e sacrifizj e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio (16). Fra' dialetti (i quali vogliosi ben distinguere da quelli che noi per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che l'adoprarono, e la potente coltura degli Ateniesi. Quelli però che vollero usarne senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; indi esso medesimo scapitò di purezza coll'introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle lingue, come Pergamo ed Alessandria; talchè si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte nell'uso; e tanto più quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli v'innestò molte parole latine prette (17): molte, le nuove dispute ravvivate dalla scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del vulgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate a' migliori (18), e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch'ei conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi nei deserti di Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia.

Cominciò dunque allora la decadenza della più bella lingua che gli Orientali parlassero, e che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizion delle parole. Indebolita non isnaturata, venne trasformandosi nell'elleno moderno, mentre la parte migliore conservossi negli inni e nelle salmodie a traverso a tante vicende, per poter cantare i fasti della rigenerata nazione.

Sotto i primi imperatori bisantini servì essa degnamente alcuni scrittori profani. Di Ulpiano d'Antiochia in Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi aveva composto Imerio da Prusia, e andava predicandoli per le città di Grecia, riscotendo applausi e le grazie di Giuliano; ma sono in enfatico stile, rinzaffati d'erudizione, e privi d'interesse e d'ardimento. A favore di Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Giuliano fece l'eccezione stessa che a Vittorino; ma egli non volle separar la sua dalla sorte de' colleghi; e se Eunapio me-

(16) Erodoto, lib. I.

(17) In una moneta degli Efesii colla testa di Massimo Cesare leggesi BIΩTA per *vota*; Plutarco dice che Cicerone nacque ἡμέρα τρίτῃ τῶν νεῶν καλανδῶν. Abbiamo un'opera di Costantino Porfirogenito sulle cerimonie della corte di Costantinopoli, ove s'incontrano le acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, nei primordj del nuovo impero. Allorchè l'imperatore prese posto, cinque Βοκαλις (*vocales*, cantori) gridano *Conserbet Deus imperium ouestrum*; poi il quinto soggiunge *Bona tuo semper*; il quarto, *Bictor sis semper*; il terzo, *Multos annos bictorem te faciat Deus*; il secondo, *Bictor semper eris*; il primo, *Deus præstet* ecc. Que' complimenti sono in lettere greche. Vedi *De cærem. aulæ Byz.* I. 73. Così troviamo οφφικιαλες του παλατιου; ρεμ σαλβαμ πουπιλλι φερε (*rem salvam pupilli fore*)· αρματα per armi; βιγιλια per vigilia; e via là.

(18) Γυρος, σφυνιον, κραβατος, αποκεφαλιζειν, ευχαριστειν, ecc. ecc.

rita fede, Roma gl'innalzò una statua coll'iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiæ*.

Temistio paflagone, chiamato bel parlatore (*eufrade*) era carissimo a Costanzo che gli fece porre una statua in bronzo, nè meno stimato da Giuliano (19) e successori; ottenne i primi gradi, benchè non cristiano; educò Arcadio, ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendio dagli uditori, soccorreva anzi a' più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. In trentatre panegirici, per sette successivi regnanti, non triviale piaggiatore, sa mescere al dolce utili verità: e superiore agli altri per istudio, cognizioni ed artifizio, ajuta di buone notizie la storia. A' costumi nostri riesce stravagantissima l'infervorata sua orazione sulla bellezza di Graziano (20).

Temistio n. 325

Libanio, d'Antiochia sull'Oronte, corresse sotto buoni maestri gli studj intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi l'appuntarono di magia e d'ogni sconcezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea ed Atene: richiamato a Costantinopoli, tanto si nojò delle triche de' suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermossi in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione. A Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond'egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tal vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più gliel fece caro l'affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, vollè mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba de' filosofanti. Allorchè stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non presentossi che formalmente invitato: col che maggior pregio acquistava ai panegirici tributati al filosofo guerriero, al quale anche morto serbò fede.

Libanio 314-90?

Lingua e stile usò forbitissimi, fin al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e serj pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *Proginnasmi* sono esempj di esercizj retorici, che potrebbero attagliarsi a que' moderni maestri d'eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui (21). Il discorso *sui proprj casi* (περὶ ἑαυτοῦ

(19) — La fama ci ha portato alle orecchie il nome di Temistio; ed abbiamo creduto fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensarne la virtù in modo conforme al merito, aggregando quest'uomo all'assemblea dei nobili padri. In tal guisa l'una sarà dall'altro onorata; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un'attestazione pure della stima ch'io porto ad un corpo degno di possedere un tal filosofo. Per tal modo la ricompensa dell'uno onorerà l'altro, e la gloria di questo si rifletterà su chiunque è ammesso a prendervi parte: giacchè se i mezzi d'illustrarsi sono varj, essendo che gli uni acquistano nome colle ricchezze e colle possessioni, gli altri coi servigi allo Stato, ed altri ancora coll'eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduce alla gloria, è vero peraltro che tutti sono obliqui o lubrici, tranne un solo ch'è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè tutte le volte che si tratterà d'associare qualcuno al vostro ordine, esaminate innanzi tutto s'ei calchi questo sentiero, e valutate più d'ogni merito l'aggiustatezza dello spirito e il cuore virtuoso; perciocchè queste due qualità sono principale scopo della filosofia. L'erudizione di Temistio basterebbe a farlo giudicar degno dei maggiori onori, quand'anche egli la chiudesse in se stesso e ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogi, quando pur non si manifesti con discorsi, e non degni mostrarsi agli occhi vulgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi sto parlando; egli non ha scelto un genere di filosofia che non si comunichi agli altri; lontano anzi dal voler possedere solo un bene ch'egli ha acquistato colle sue fatiche, ne imprende di più grandi per farne parte al prossimo, rendendosi l'interprete (προφήτης) degli antichi saggi, e lo jerofante dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si adopra a ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l'esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza ».

(20) Ἐρωτικὸς, ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ. Orazione XIII. pag. 161 dell'ediz. di Petau.

(21) Libanii *sophistæ præludia oratoria, declamationes et dissertationes edidit* Morelli. Parigi 1607-27, 2 vol.

Digitized by Google

τύχης) è un'autobiografia sbiadita. Altre opere sue ci vennero accennate usandone. Son più di quaranta le sue dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila le lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo. Il discorso *alla gioventù sul tappeto* (πρὸς τοὺς νέους περὶ τοῦ τάπητος) mostra fin dove eccedesse l'insolenza degli scolari d'Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando stramazzasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti d'Antiochia arrestavano i campagnnoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl'imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo d'alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni dei militari, ponevansi in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negare ai padroni l'affitto ed il livello (22). In una si discolpa d'aver interrotte le letture, perchè gli fu ammaliata la lingua (23): in altre si lagna del furore onde i monaci abbattevano i tempj (24).

Giuliano

Va fra le composizioni più belle ed originali della letteratura la favola di Giuliano, intitolata *I Cesari*. Durante la libertà dei Saturnali, Romolo banchetta gli Dei fra' quali è assunto: e gl'imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato, siedono i primi negli eccelsi lor seggi; agli altri è apparecchiato sotto alla luna. E man mano che appajono, Nemesi inesorabile precipita nel tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio d'una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marc'Aurelio e Costantino; e per coronare la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie gesta, salvo Marc'Aurelio che modestamente tace. Allora i giudici, scrutatori degli animi, sindacano le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie la palma Marc'Aurelio, che serbossi filosofo sul trono e si propose d'imitare la divinità.

Il concetto non era nuovo, e già Luciano aveva chiamato i morti a giudizio or lepido or severo; ma qui cresce importanza la maestà de' personaggi atteggianti, e dell'autore, che sentenziando de' predecessori suoi, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta nol traviasse spirito di parte; e nella condanna od approvazione di essi proferiva la sua propria (25).

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui sottoponeva i suoi scritti, ed è lavoro d'occasione e di stile frettoloso, a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito; e, com'è delle satire, a qualche verità molto falso vi si annesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra se stesso il proprio mal umore, esagera i proprj difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto co' vizj d'Antiochia ch'egli dà per virtù (26). Sfavillante di spirito, spesso dege-

Orationes et declamationes recensuit et perpetua adnotatione illustravit J. J. Reiske. Altemburgo 1791, 4 vol.

Epistolas edidit Wolfius. Amsterdam 1738.

(22) Περὶ τῶν προστασιῶν — περὶ τῶν γεωργῶν — περὶ τῶν ἀγγαρειῶν — πρὸς τὸν βασιλέα — περὶ τῶν δεσποτῶν.

(23) Περὶ τῶν φαρμάκων.

(24) Ὑπὲρ τῶν ἱερῶν.

(25) *Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, tant d'instruction, sans que l'auteur prenne jamais le ton dogmatique; tant de sel et d'enjoûment, sans qu'il cesse jamais d'instruire. En un mot, il me semble que* les Césars *devroient au dépréвenir au du moins embarasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l'ancienne Grèce.* La Bletterie, *Hist. de l'emp. Jovien, préface.*

(26) — Nessuna legge vieta di lodare o biasimare se stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dir male, non temo d'esaurire così presto la materia.

« Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare nè abbastanza gentile; e per bizzarria non per altro, e per castigarla di non esser bella, l'ho resa mostruosa con questa lunga barba, foresta ove s'annidano animaletti fastidiosi, ch'io vi lascio vagare impunemente. Essa mi costringe a mangiare e bere con somma circospezione, chè certo io la lorderei se non ci

nera in causticità indecorosa; e mentre ostentasi filosofo, ogni tratto egli vien manco a se stesso pel dispetto e l'ira, finchè dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l'ironia, ed esce in diretti improperj contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano

ponessi ben menta. Fortuna ch'io non mi curo nè di dare nè di ricever baci.

« Voi dite ch'è buona di far corde; adopratela, ve lo consento; ma è dura, a temo non riuscireste a strapparla senza offendere le dilicate vostre manine. Credete voi di affliggermi colle vostre celie? non vedete ch'io le affronto? Sì poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasoio questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un'aria fresca, le grazie infantili che a donne convengono, o che le rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi, cercate somigliare alle vostre fanciulle; per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti si accorge che voi siete uomini.

« Se non basta il lasciar imboscarsi la barba, i miei capelli arruffati non danno a fare a barbieri; di rado mi taglio le unghie, e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velloso ed irto come quello del re degli animali. Mai non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire l'usanza; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi, non ve ne farei mistero; ma non n'ho alcuno, neppur di quelli che meritano la vostra indulgenza.

« Del corpo ho detto assai: ora allo spirito. La vita che meno e strana, come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi allontana dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo ai commedianti la porta del palazzo, sicchè vi entrano solo il primo giorno dell'anno; e vi bado così astrattamente, che ben si vede non esser che una cerimonia. Il tributo che la tirannia dell'uso da me esige, lo pago col riserbo d'un fittajuolo che al duro padrone reca appena appena la porzione che gli deve...

« Ma udite cosa più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale, com'io l'ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado; non vi compajo che alle feste solenni; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza per vedere sei corse; v'assisto senza prendervi interesse, con noja, e senz'altro piacere che quello di venir via.

« Quanto al mio viver interiore, passo la notte s'un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ad un sonno leggero ed interrotto. Un vitto così frugale che somigli a dieta, mi rende l'umore agro, e mi dà non so che d'inconciliabile coi garbi d'una città tuffata nelle delizie. Cari amici, non m'imputate questa maniera di vivere, non avendo io preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sin dall'infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della stretta temperanza. Per questi il mio stomaco non va soggetto ai danni dell'eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt'altro che per intemperanza...

« Quand'ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra una gente grossolana, come sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annojino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d'ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattare i suoi principi con disprezzo?... Queste nobili inclinazioni che vi seguono dapertutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde acquistano maggior celebrità che mai non ne ottenesse il legislatore di Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantaggiate, e barbe appena rase: come tra' Feaci, il giovane ed il vecchio s'accordano nell'amor del lusso e dei piaceri.

«E che, Giuliano? fos' tu così da poco da credere che noi ci adatteremmo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o vogliosissimo d'esser odiato! Φιλαπέχθη μονώτατη. Che n'hai fatto delle cognizioni tanto predicate da' tuoi vili adulatori? Codest'anima, l'unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, codest'anima che di continuo adoperi ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro; noi la saviezza non sappiamo che sia: ne udimmo il nome, ma non ne abbiam veruna idea. Che se per essere savio, vuolsi imitar te, e tenere come indispensabile la sommessione agli Dei e alle leggi, non soverchiare gli eguali, tor la difesa del povero contro il ricco oppressore, affrontare, come tu spesso hai fatto, per la giustizia le inimicizie, le collere, le ingiurie; padroneggiare se stesso, soffocare il risentimento, regolar il cuore, è pura strana codesta saviezza! Se è mestieri rinunziar anche ai piaceri che non disonorano chi vi s'abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri, se nel segreto delle case non si riconcilia mai con quelli che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorresti trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione a noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè dalla legge: viva la libertà!

« Qual ribalderia pari alla tua, che non soffri d'esser chiamato signore, dichiari non esserlo,

gl'istrioni che i cittadini; ricusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e numi; ai templi andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio; e a loro rinfaccio pone gli Ateniesi tanto devoti ai numi, tanto onesti coi forastieri (27).

Intento a combattere la religione con ogni sorta armi, e gonfio s'altri mai della boria d'autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso; onde compose l'opera *contro i Cristiani e la loro credenza*, di tal peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio (28). Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare v'accogliesse quanto fin allora s'era mai detto contro il cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensamenti di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era « esporre a tutti gli uomini le ragioni, che lo persuasero esser la setta galilea invenzione umana, nulla avente di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose ». Diffida in sulle prime gli avversarj ad attenersi alle regole d'ordinato giudizio, non recriminando prima d'aver confutato; giacchè sapeva quanto buon in mano avessero i Cristiani allorchè prendevano ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Imputa quindi ai Cristiani d'essersi posti per un cammino tutto lor proprio, desumendo dagli Ebrei la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche, e l'offrir vittime cruente; scende poi ad accusare molti loro riti, rimproveri da cui gli apologisti colgono molte dimostrazioni dell'antichità di dogmi e di consuetudini, asserite nuove da alcuni.

Versato nell'arte dei sofisti, sa come il vulgo dei dotti si lasci sopraffare da citazioni desunte dal libro che si confuta; il che, mentre mostra candore nel combattente, grava

« monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi? Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciaci in fatto l'indipendenza; No, no; tiranno in effetto, hai l'apparenza e la maschera della bontà. Qual barbarie è cotesta d'impedire ai ricchi d'abusare del loro credito ne' tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore?... »

(27) — Avvi occasione che la brutale tua collera non colga per mortificarci? Spesso tu vai ai tempj, e per piacerti, il popolo accorre in folla a quello ove tu devi andare, e per la ragione stessa vi convengono molti magistrati. Splendida accoglienza, plausi, acclamazioni come in teatro, nulla si risparmia. Che più si vuole per contentarti? Perchè ricusar al nostro zelo le lodi che ha diritto d'attendere? Ma no, tu pretendi saperla più lunga dell'oracolo di Delfo, e le nostre premure ricambii con rimproveri, censuri le nostre grida, ci rinfacci l'indecenza pretesa delle nostre acclamazioni, e ci dici: — Di rado « voi venite al tempio per gli Dei proprio; e « quando vi venite per me, il tumulto e l'irri- « verenza regnano nel luogo santo. Gente savia « e virtuosa deve nel raccoglimento far voti per « attirare le celesti benedizioni, e ricordarsi d'O- « mero che prescrive questo silenzio religioso. Se « tali clamori non fossero riprovevoli, avrebbe « Ulisse represso i trasporti d'Euriclea? Noi che « siam viii mortali, ci collocate al posto degli « Dei, ci prodigate un incenso tolto ai loro al- « tari. Gli Dei medesimi, s'io non m'inganno, « non han bisogno delle nostre adulazioni: un « culto prudente e moderato, preghiere modeste « domandano da noi.

« Soffri dunque, o Giuliano, che ti odiino, ti mordano in segreto, in pubblico t'insultino: ingoja le ingiurie, poichè non ti piacciono gli encomj: se non t'adattassi al loro tenor di vita, ti si potrebbe perdonare: ma può scusarsi il resto? Quasi mai non dividi il letto con nessuno; sei un selvaggio che nulla può domesticare; il tuo cuore, inaccessibile alla voluttà, resiste alle maggiori sue attrattive... Ti chiedono per primo divertimento la metamorfosi di te stesso: ti scongiurano di popolar i teatri di ballerini e ballerine, d'attrici svergognate, di garzoni emuli della bellezza femminile, d'uomini effeminati e più molli che le dame; ti chiedono assemblee e feste, ma non di quelle sacre agli Dei, nelle quali si richiede saviezza e prudenza: di queste anche troppe ne celebri, e tutti ne sono omai fradici e stomacati ».

Seguitando, scende a molte particolarità, massime relative al cristianesimo, poi finisce con invettive, gettando affatto la maschera di mimo fin allora serbata.

(28) Vedi *Juliani imp. opera quæ supersunt omnia, ed.* **Spanheim.** Lipsia 1696. — *Juliani quæ feruntur epistolæ, ed.* **Heyler.** Magonza 1828.

sul combattuto la maggior delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, non se ne brigano i lettori ordinarj, cioè i più. E in questi s'affidavano sì Giuliano, sì gli imitatori e panegiristi suoi d'un secolo fa; i quali parimente intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piacquero al numeroso vulgo (29).

Appena l'opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano potè vedere quel lavoro, e scrisse: — Lessi, capii, sprezzai »; al che qualche vescovo rispose: — Leggesti, non capisti, se avessi capito non avresti sprezzato » (30). Cinquant'anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, san Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Le lettere di Giuliano non sono spontanee, ma ne rivelano la filosofia, e un bell'ingegno, talvolta perduto in istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima lettera a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo d'autorità; il resto va in encomj del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune sono rescritti imperiali; alcune bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolaretto. Ne' varj suoi panegirici a Costanzo ed Eusebia, l'abjetta adulazione è male scusata da' casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *logos* di Platone; in quello sulla madre degli Dei, tortura l'ingegno per ispiegare allegoricamente il pazzo culto di Cibele; sono diatribe i discorsi contro Eraclio ed altri Cinici Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne se stesso con molte ragioni, ove l'affetto che le dettò resta soffocato fra un cumulo d'allusioni e citazioni (31).

(29) Fra gli artifizj adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d'Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampandolo col titolo di *Difesa del paganesimo fatta dall'imperatore Giuliano*, in greco ed in francese. Berlino 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meyer nel *Beurtheilung der Betrachtungen des Herrn marquis von Argens über den Kaiser Julian*. Alla 1764; e Guglielmo Crichton, *Betrachtungen über des Kaisers Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Ivi 1765.

(30) Il bisticcio non regge alla traduzione: ἀνέγνων, ἔγνων, κατέγνων. La risposta fu: ἀνέγνως, ἀλλ' οὐκ ἔγνως, εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ ἂν κατέγνως.

(31) « Piace il veder un uomo, ammirato alla sua corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto e parlar da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti; ma osserviamo che questa cosa non era a pezza sì rara fra gli antichi come fra noi. A Roma molti imperadori coltivarono le lettere; Cesare fu emulo di Cicerone alla tribuna, e volle esserlo di Sofocle in teatro. Augusto, ottimo scrittore in prosa, fece anche tragedie e poemi. Caligola pretese lode d'eloquente. Claudio scriveva purgato, e dettò la storia de' suoi tempi. L'immaginazione calda e impetuosa di Nerone applicossi alla poesia come alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, passò pel primo oratore del suo secolo. Marc'Aurelio, filosofo come Epitteto, fu come lui scrittore. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose i ricordi del suo regno. Alessandro Severo cantò le virtù che aveva in cuore, e celebrò in versi gl'imperadori più umani che l'aveano preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, letterati, e un d'essi, prima di regnare, pubblicò un poema in trenta canti ad onore di Marc'Aurelio ed Antonino. Balbino, eletto dal senato e ucciso dalle truppe, riuscì bene nella poesia e nell'eloquenza. Gallieno, voluttuoso e prode, celebre per vittorie e per arguzie, sapea bene scrivere, e fece versi pieni di voluttà e di gusto. Tacito, signor del mondo, vantavasi discendere dallo storico, e non passava notte senza leggere o comporre. A Numeriano fu eretta una statua come oratore, e un solo nell'impero gli disputava la palma della poesia. Costantino, accoppiando gli usi dell'antica Roma a quelli della Chiesa, e i diritti del trono a quelli dell'altare, fu insieme imperadore e orator sacro, compose e declamò molti ser-

Ma l'arguto Giuliano, l'abile e diserto Temistio, l'abbondante e pomposo Libanio, il violento e iracondo Eunapio, e s'altri vi avea di quella scuola, erano gente del passato; l'avvenire stava in altre mani.

CAPITOLO XXI.

Letteratura cristiana.

Vie diverse battevano i Padri della Chiesa, non cercando l'arte per se stessa, ma facendo al pensiero servire la forma, e creando una letteratura di carattere originale, quando l'antica perdeva il suo.

Mai non s'era proveduto dagli antichi ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere e come adorare ed operare; la cognizione delle cose sacre, come tutto il resto, riducendosi a privilegi di pochi, non mai accomunata al vulgo. Poi, che sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non erano d'accordo sui dogmi e sulla morale? L'eloquenza antica limitavasi ad interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, prive di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto, — Andate e predicate a tutti », doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi ciò che rilieva alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gli insinuava le verità più sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. Continuava l'istruzione quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dall'evidenza del miracolo; e lo Spirito santo, che parlava per bocca degli Apostoli, non aveva bisogno delle persuasive d'umana sapienza (1): ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl'interessi del mondo a quelli del cielo.

Come arte, aperse ella il volo appena che liberamente si potè bandire dal pergamo la parola divina; e fatta trionfante, la Chiesa volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte all'intiepidita fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, che nel combattere l'orgoglio del sapere e la indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. Massimamente i Padri orientali fanno piegar la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tonava o lusingava con Demostene e con Isocrate, quasi una melodia antica cui si adattassero nuove parole. Questa coltura si richiedeva per guadagnar la gente educata e i tanti avvezzi nei retorici esercizj; il che intendendo, Giuliano tentò rintuzzare quell'arma coll'escludere i Cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l'iniquo editto, e vennero più zelanti allo studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai Pagani: — Vi lascio tutto il resto delle ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni che si « dileguano come un sogno; ma afferro l'eloquenza, nè m'increscono fatiche e viaggi in « terra e in mare per acquistarla » (2).

moni, e ci resta il suo *Discorso all'assemblea dei santi*, fatto e recitato a Bisanzio per la pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto. Onde, prima di Giuliano, sedici imperatori avevano preso posto fra gli scrittori di Roma ». THOMAS.

(1) 1ª *Cor.* II. 4.

(2) Contro Giuliano.

Peccato che la persecuzione de' suoi nemici non abbia lasciato sopravivere pur uno de' discorsi da Atanasio recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Nelle opere di controversia (3), applicate piuttosto al dogma che alla morale, sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare una corda patetica, solo mostrando convinzione d'intelletto e robustezza di volontà.

Gregorio e Basilio

S'abbelliscono invece di tutta l'arte Gregorio Nazianzeno e Basilio, non più come quello, intesi a recider di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; men disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorar i costumi, e perciò avvivando l'esortazione con eloquenza di pulitissima lingua, e con un entusiasmo persuaso. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava dì per dì, veniva curioso e ingordo all'istruzione che l'arte d'Atene ascondeva sotto popolare e convincente semplicità (4): e poichè la causa dell'umanità, da essi patrocinata, è più universale e vigorosa, che non la causa di una repubblica, le orazioni loro ci riescono meglio intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l'uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba.

Basilio (5) al suo popolo di Cesarea spiegava dinanzi la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; ed ogni mattina e sera esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i varj istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggior meraviglia nell'umana natura (6). — Se mai in notte serena, fissando gli oc« chi attenti sulla bellezza ineffabile degli astri, hai pensato al Creatore dell'universo, e « domandasti a te medesimo chi seminò di tali fiori il firmamento; se fra giorno hai « qualche volta studiato i portenti della luce, per le cose visibili sollevandoti alle invisi« bili, tu sei un uditore ben preparato, e puoi prender posto in questo magnifico antitea« tro. Venite, e come si guidano a mano quei che non conoscono una città, così io « voglio condur voi come stranieri, attraverso alle meraviglie di questa gran città « del mondo ».

Qui descrive e spiega, con fisica spesso errata ma con immaginazione intelligente, e di continuo innalzando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. — Poss'io (esclama) conoscerne la vaghezza quale appare agli occhi del suo fattore? Se « l'oceano è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto più bello non gli riesce il mo« vimento di questa cristiana assemblea, dove le voci d'uomini, di fanciulli, di donne, « confuse e risuonanti come i flutti che frangono al lido, elevano le nostre preghiere fin « al trono di Dio? » .

Anche le sue omelie sono piene d'unzione evangelica e sovratutto di carità; e fu chiamato predicatore dell'elemosina, perchè questa riguardava come un mezzo di riparare la disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre vedeasi talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figlio per comperar pane agli altri; spettacoli, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza. La fugacità della vita e di tutte cose umane v'è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e Stesicoro; e resa sto per dire palpabile da continue immagini vivaci: — Come quelli che dormono nel naviglio sono spinti verso il porto, e « senza sapere, avvicinati alla meta, tale nella rapidità della nostra vita fuggente siamo « trascinati con movimento insensibile ma incessante verso l'ultimo termine. Tu dormi,

(3) L'edizione ne fu procurata dal padre Mabillon in 5 vol. in fol. 1698.

(4) Villemain ha una bella dissertazione sull'*Éloquence chrétienne dans le IVe siècle*; e noi ce ne valemmo.

(5) *Sancti Basilii Cæsareæ Cappadociæ archiepiscopi opera; ed. Jul. Garnier*. Parigi 1721-30, 3 vol. in-fol.; testè ristampati in 6 vol. in-8°.

(6) Omelia VI sull'*Examerou*.

Digitized by Google

« e il tempo passa: vegli, mediti, e la vita se ne va. Siam corrieri, obbligati a compiere « un viaggio: tu passi innanzi a tutto, tutto ti lasci dietro: vedesti sul cammino alberi, « prati, acque, che che può allettare gli sguardi; ne fosti preso un momento e procedesti « oltre: cadesti sopra pietre e dirupi, tra belve feroci, rettili velenosi ed altri flagelli; « dopo aver alquanto sofferto, te li lasciasti anch'essi alle spalle. Tale è la vita; nè i « piaceri suoi durano, nè i travagli ».

Sul soggetto stesso portava le meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno (7), inferiore a Basilio per genio, quanto più splendido e grazioso per immaginazione. Onde aver libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'Apostato gl'interdisse ai Cristiani, dettò versi inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: — Che fui? che sono? che sarò? l'ignoro. Interrogo i savj, e nessuno mi sa rispondere. Ravvolto in nebbia, erro qua e là senza nulla « possedere, nè tampoco il sogno di ciò che desidero, giacchè restiam decaduti e traviati « finchè la nube dei sensi c'ingombra; e più saggio somiglia chi più è illuso dalla menzogna del suo cuore. Che cosa son io? Quel che fui disparve; ora son tutt'altro uomo. « Che sarò domani, se ancor sarò? nulla di durevole. Passo e precipito, come la corrente d'un fiume. Dimmi qual ti sembro, e fissami ben bene innanzi ch'io vada in dileguo. Non si risolcano più le stesse onde; più non si rivede l'uomo che s'è veduto una « volta. Anima mia, che sei? donde vieni? chi ti ha collocata a movere un cadavere? chi « ti ha imposto le catene di questa vita? Tu alito, come sei mista alla materia? spirito « alla carne? se nascesti alla vita insieme col corpo, qual unione per me funesta! Sono « immagine di Dio, e son frutto d'un vergognoso piacere; la corruzione m'ha prodotto; « oggi uomo, domani sarò polvere; queste sono le ultime speranze. Ma se tu sei alcun « che di divino, me lo insegna, anima mia; se, come pensi, sei un alito, una particella « di Dio, respingi la lordura del vizio e ti crederò ».

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, esclama: — Oggi le tenebre, poi la verità, e « allora, o contemplando Iddio, o ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni cosa... Come « l'anima ebbe detto ciò, il mio dolore s'attutì, e verso sera tornai dalla foresta alla mia « dimora, or ridendo della follia degli uomini, ora sopportando nuove battaglie dell'agitato mio spirito.

— Deh perchè (esclama altrove) non ho io le ali della rondine e della colomba? « come rapido fuggirei il commercio degli uomini, e andrei a vivere in una solitudine fra « le belve, più degli uomini fedeli. Quivi i miei dì fluiranno senza noja, senza repetio; « e della ragione, che mi rende alle belve superiore, usando per conoscere la divinità e « sollevarmi fino al cielo, gusterò le dolcezze d'una vita tranquilla insieme colla contemplazione. Quivi come da un'altura parlando, griderò agli abitatori della terra: Uomini « condannati a morire, esseri di un momento, voi che vivendo solo per divenir pastura « del sepolcro, vi struggete dietro a vane illusioni, e fin quando, erranti dell'intelletto, « sognerete di pieno giorno? fin quando trascinerete in questo mondo la catena dei vostri traviamenti?... Deboli mortali! poc'ora, e non saranno che cenere. Una sorte comune gli aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti circondati dalle stesse tenebre, si « accasano nel luogo stesso: nè i grandi della terra si discerneranno altrimenti che dall'essere sepolti in sontuosi mausolei, e lasciar nomi e titoli sul marmo e su « bronzo ».

Di tale poesia meditabonda e ideale è pasciuta l'eloquenza di questo santo, splendida pure d'immaginazione, e dove l'atticismo si accoppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio forbitissimo i lanci inordinati della fantasia, l'austerità dell'a-

(7) *Gregorii Nazianzeni opera græce et latine, ex interpretatione* Jac. Billi Prunæi. Parigi 1609-11. Un'edizione migliore, intrapresa poi da un Benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il 1° volume che già s'avea.

postolo colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia; inveisce contro Giuliano? senti Isaia: e la nobile eloquenza sua si regge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d'idee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva grande per impieghi e dignità, ma pei meriti; onde, lasciando agli adoratori del passato i panegirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lodare uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte presentati a quel giudizio, davanti al quale è silenzio ad ogni riflessione umana. Lo splendore che l'eloquenza profana deduce dallo esporre imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, è compensato dal patetico che ispirano le benevole virtù, adoperate a servigio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazion funebre di suo fratello Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, fermasi alle morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Opportunità di esercitarle gli occorse contro il fascino che più di tutti è pericoloso, l'amicizia dei grandi. — Giuliano, perduto se stesso « col rinunziare a Cristo, cominciava tormentare altrui, non, come gli antecedenti avver- « sarj della fede, professandosi empio a fronte aperta, ma velando di cortesia la persecu- « zione. Primo artifizio per toglierci la gloria del martirio, faceva per malfattori condan- « nare quei che soffrivano perchè cristiani: poi affettava d'usar la persuasione in luogo « della violenza, esibendo più vergogna che pericolo a chi non piegavasi all'empietà. « Guadagnati molti col blandimento delle ricchezze, altri colle promesse, tutti colla se- « duzione dei discorsi suoi e coll'autorità dell'esempio, assalì alfine Cesario. Insensato, « che sperò facile preda il fratel mio, il figlio di tali genitori! » Descritta la battaglia mossagli, — Temeste forse che Cesario scendesse a cosa indegna del suo coraggio? con- « fortatevi: la vittoria sta con Cristo che ha vinto il mondo ». Infatti Giuliano stanco di combatterlo, aveva esclamato: — Felice padre! disgraziati figliuoli! »

Però la tomba al Cristiano non dà solo mestizia e compianto, ma un avviso santo e salutare. — Quanto, o venerandi vecchi (prosegue Gregorio a' suoi genitori), quanto « avremo ancora ad aspettare prima di congiungerci in Dio? quante prove ci restano a « sostenere? Se tutta la vita è brevissima a paragone dell'eternità di Dio, ben più fugaci « sono questi avanzi di vita, quest'ultimo soffio che comincia a spegnersi. Di quanto Ce- « sario ci prevenne? quanto ancora resteremo a piangerne la perdita? Non corriam noi « verso lo stesso soggiorno? non siamo per entrare sotto la medesima pietra? non saremo « noi pure frappoco una cenere stessa? Che ci varrà questa giunta di pochi giorni? al- « cuni mali di più da vedere, da soffrire, e forse da operare, per pagar poi alla natura il « debito comune ed inevitabile; seguir gli uni, precedere gli altri, piangere quelli, es- « ser pianti da questi, e dai nostri successori ricevere il tributo di lacrime che recammo « a chi ci ha preceduto. Tal è la vita di noi mortali; tale la scena del mondo: usciam « dal nulla per vivere, vivi torniamo al nulla. Che siam noi? un sogno instabile, un fan- « tasma che non si può afferrare, il volo d'un uccello che passa, il vascello che fugge sul « mare senza lasciar traccia; polvere, vapore, rugiada del mattino: fiore oggi sbocciato, « domani appassito ».

Da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell'uomo; e l'oratore, applicando a sè una verità generale di fede, esclama: — Allora io vedrò Ce- « sario, non più esule, non sepolto, non oggetto di lacrime e di pietà, ma trionfante, « glorioso, coronato, quale spesso, o dolcissimo fratello, m'apparisti in sogno, o fosse « realtà, o illusione de' miei desiderj. Oggi cessando il rammarico, io esaminerò me- « stesso, per vedere se in me non portassi senza saperlo qualche gran motivo di dolore. « Figliuoli degli uomini, giacchè è tempo che a voi io diriga la parola, fin a quando sa- « rete duri di cuore e ciechi dell'intelletto?..... Non saprem mai conoscere e sprezzare « ciò che colpisce gli occhi, per affisarci nelle grandezze visibili all'intelligenza? E se « pur è duopo addolorarci, non ci lamenteremo piuttosto perchè il nostro esiglio si pro- « lunghi, e di essere troppo arrestati in queste tombe viventi che portiamo con noi?

Digitized by Google

« Questo è il dolor mio, questa la cura che giorno e notte mi travaglia, e non mi lascia « trar fiato in pace ».

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell'ingegnoso pensiere di lui: — La consolazione che un uom pressente nel piangere se stesso, è potentissima su « coloro che piangono; e chi soffre com'essi, meglio sa consolare le ambasce degli af« flitti ».

Anche la sorella Gorgonia encomiò egli, trovando che, se è empietà il togliere ai parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi che non neghiamo ad estranei. Una donna pia, vissuta in sante austerità, morta soavemente (8), offre pure, all'affetto di Gregorio, de' quadri così attraenti, che proviam dispiacere, allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll'arte rinfiancarlo. A volo più sicuro batte nell'elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo, ove al dolore di figlio accoppiando l'affetto d'amico, nell'esordio si volge a san Basilio ivi presente, e — Uom di Dio, servo fedele e dotto « dispensatore dei divini misteri, donde arrivi? che vuoi tu qui? qual bene ci rechi? « vieni a cercare il pastore o ad esaminarne la greggia? Se per noi venisti, ahi! ci trovi « appena vivi, e colpiti dalla morte nella più cara parte di noi stessi ». Talvolta rivolgendosi a sua madre le dice: — La morte e la vita, per quanto sembrino opposte, co« municano fra sè, e l'una tien luogo dell'altra. Io non so se la speranza che ci libera « dai mali presenti per condurci a una vita celeste, ben si chiami morte: morte vera è « solo il peccato... O madre, ti manca chi abbia cura di tua vecchiezza. Ma dov'è il tuo « Isacco, che mio padre lasciò per tenerti luogo di tutto? »

Anche nell'elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni; i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra se stessi erano ignoti all'arte antica, non che a quella che allora adulava gl'imperatori, fossero Trajano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo darei Gregorio a modello d'eloquenza sacra, giacchè troppo ei s'appuntella d'artifizj retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti; a sfuggire le digressioni, le lungagne; ad escludere il luccicante, che ha l'aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza di immagini, di similitudini, d'espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Cencinquantotto poemi furono raccolti di san Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo soffrente* (9); poi ducenquarantadue lettere, alcune dottrinali, famigliari le più. Ad un amico che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde che misura ne è l'opportunità: — A che scriver a lungo se « poco si ha a dire? a che restringersi in poche linee quando molte cose devonsi comu« nicare?..... La precisione che in una lettera richieggo è la chiarezza, e non avvilup« parsi in un labirinto di sterili parole, donde altro non appaja se non la manla del par« lare. Primo merito di questo genere è il riuscir gradito del pari ad ignoranti e a dotti: « ai primi con un linguaggio non superiore agli scarsi intelletti; agli altri con uno stile « non vulgare, e che pure si lasci intendere senza sforzo. Segue il merito della piacevo« lezza, che non deve aspettarsi nè da un argomento arido e scemo d'importanza, nè da « una elocuzione disacconcia, atta solo ad ispirare avversione e noja, e che non si presti « alle sentenze, alle allusioni, a ciò che condisce e rileva il discorso: sopratutto vi do« mini la naturalezza. Gli uccelli vollero un giorno crearsi un re, ciascuno esaltava i « suoi pregi; fu scelta l'aquila, giudicata migliore perchè nol pretendeva ».

(8) — Intorno ad essa mute lacrime, dolore inconsolabile ma silenzioso; facendosi ognuno coscienza d'onorare di gemiti la partenza così tranquilla della Cristiana, la cui morte pareva una devota solennità ».

(9) Χριστὸς πάσχων. Trovasi pure nella *Bibliotheca græca* del Didot, dietro ai frammenti di Euripide. Parigi 1846.

Digitized by Google

Anche di san Basilio abbiamo da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere dei Gentili*, raccomanda di studiare in questi, primo per trovarvi esempj di virtù, secondo perchè quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture; opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli s'affini il gusto, e si eserciti l'intelletto e la critica; ed è merito suo l'avere con quest'opuscolo impedito la distruzione che uno zelo stemperato faceva de' libri profani.

Gregorio Nisseno

Suo fratello Gregorio di Nissa, da maestro di retorica datosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, parteggiando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio e col metodo allegorico orientale, però evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avvivar le pitture coll'immaginazione e col sentimento, e dal misticismo lasciandosi trasportare all'aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo.

Sinesio 350-451

Sinesio da Cirene, scolaro d'Ipazia, di diciannove anni eletto dai Cirenei a presentare ad Arcadio una corona d'oro da essi decretatagli, recitò un discorso dell'arte di governare (περὶ βασιλείας), lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre Claudiano esalta le imprese e le virtù dell'inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire l'Africano proclamare ad Arcadio verità degne dell'antica fermezza, svelare la decadenza della militar disciplina, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dall'armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, aspirava ad usurpar le ricchezze, non ad imitare le arti d'un popolo che disprezzava ed aborriva. Esorta esso l'imperatore a ravvivar coll'esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla corte e dal campo; a' Barbari che vendono l'anima a prezzo, sostituire un esercito interessato a difendere i beni e le leggi; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscir dalle officine, i filosofi dalle scuole; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara d'ogni virtù, nè posar le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione d'Iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiar in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, talvolta perfino dando a quello la preferenza. Ciò lo portava ad opinioni metafisiche men rette; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle pene; aveva puri concetti sull'essenza divina, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi. Per amor delle sue opinioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolomaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello: — Io comparto il tempo fra il di« letto e lo studio: quando studio, massime se cose del cielo, mi ritiro in me stesso; « nelle ricreazioni sono il miglior compagnone. Ma un vescovo dev'essere uom di Dio, « scevro da qualunque dilettazione, con mille sguardi attenti ad ogni atto suo, occupato « delle cose celesti, non solo per sè ma per altrui, essendo egli il dottor della legge e « dovendo come quella parlare ». E soggiungeva: — Ho una moglie ricevuta da Dio e « dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non volermi nè divider da lei, nè a lei acco« starmi di nascosto come un adultero; anzi desidero procrearne figli molti e virtuosi ».

410

L'acquistarlo parve da tanto, che malgrado di ciò fu unto vescovo. E ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale: — Anticamente (scriveva egli) le stesse persone erano giudici e sacerdoti; ma « effettuandosi con ciò affatto umanamente l'opera divina, Dio separò queste due esi« stenze, l'una restando religiosa, l'altra del tutto politica. Perchè ricongiungere ciò che « Dio separò, e metter negli affari non l'ordine ma il disordine? nulla più funesto. Vi « bisogna protezione? andate al depositario delle leggi. Vi bisognano cose di Dio? an« date al sacerdote della città. La contemplazione è unico dovere del sacerdote degno di « questo nome » (10).

(10) SYNESII *opera*, p. 198. Parigi 1612, e 1629.

Però quando Andronico nella Cirenaica introduceva supplizj e torture inusate in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d'Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpare i diritti secolari col proteggere il suo gregge: ma quando esso governatore scadde dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

L'Impero che non sapeva frenare i proprj magistrati, ancor meno poteva ritenere i Barbari. Orde, in cui le donne stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cirenaica, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorare le proprie perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolando le rimembranze devote colle profane, diceva: — O Cirene, le cui « tavole fanno risalire la mia schiatta fino agli Eraclidi! antiche tombe dei Dori, ov'io « non otterrò un posto! sciagurata Tolomaide, di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! il « singulto m'impedisce di più dirne: tutto m'occupa il timore di vedermi forse costretto « ad abbandonare il santuario. Bisogna imbarcarsi, fuggire: ma quando mi chiameranno « per la partenza, supplicherò che mi aspettino; prima andrò al tempio di Dio, girerò « attorno all'altare, bagnerò di mie lagrime il pavimento, e non me ne spiccherò senza « aver baciato la soglia e la sacra tavola. Quante volte invocherò Dio! quante stringerò « i cancelli del santuario! Ma la necessità è indomita ed onnipotente! Quante ancora « mi fermerò ritto sui baluardi, e difenderò il passo alle nostre torri! Sono stremo dalle « veglie, dalla fatica di disporre le scolte notturne, per custodire anch'io coloro che cu« stodiscono me. Io che molte notti passai insonne spiando il corso degli astri, or sen« tomi oppresso dal vegliare per difenderci dalle nemiche correrie. Appena m'addor« mento alcuni istanti misurati dalla clepsidra, il riposo m'è interrotto dal grido d'al« l'arme; e se velo gli occhi, in che tristi sogni mi gettano i pensieri del giorno! ci vedo « cacciati, presi, feriti, carichi di catene, venduti in ischiavitù... Pure io rimarrò al mio « posto nella chiesa; collocherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò le colonne che « sostengono la santa mensa; vi rimarrò vivo, o vi cadrò estinto. Io son ministro di Dio; « è forse necessario ch'io gli faccia oblazione della mia vita? Dio getterà lo sguardo sul« l'altare irrigato dal sangue del pontefice » (11).

Dalle parole e dall'esempio suo inanimati, i cittadini difesero la città, e respinsero i Barbari assedianti, i quali diffusi sul resto della provincia, la spopolarono per sempre. Forse il vescovo periva anch'egli per le spade nemiche o pel dolore.

Oratore e poeta, scrive egli con eleganza, volta a volta accostandosi al sublime, e sa infiorare materie astruse or con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nascituro diresse un discorso della *sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo, avesse studiato in Dione Grisostomo, e ad imitazione di questo coltivato l'arte poetica insieme e l'oratoria. Al discorso di quell'eloquente in lode de' capelli, oppose l'*elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute, miste ad osservazioni morali. Nell'*Egiziano* ossia *Della Provvidenza*, ritrae la condizione dell'impero romano sotto l'allegoria d'Osiride e Tifone, intendendo a chiarire che le pubbliche calamità non danno ragione di attaccar querele alla Provvidenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace di Platone nel velare di bei trovati i concetti reconditi. Dilettevoli quanto istruttive sono cencinquantaquattro sue lettere d'amicizia e di affari; or protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (δέσποινα μακάρια), madre, sorella, maestra sua e somma benefattrice; or lepidamente sponendo al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel ch'è carissimo frutto delle scritture, l'amor di chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, ove alle evangeliche verità mesce sogni platonici, tutto imbellendo di poetiche immagini e sollevandosi all'idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono. — Felice chi, schivando i voraci gridi della materia ed

(11) *Catastasis*, ove descrive le sventure della Pentapoli; p. 302 e seg.

« ergendosi di quaggiù, sale con rapido passo verso Dio! Felice chi, sciolto dalle pene « della terra, lanciandosi sulle vie dell'anima, ha scandagliato i divini abissi! Grande « sforzo costa l'innalzar l'anima sull'ala dei celesti desiderj. Sostieni questo sforzo col- « l'ardore che ti porta alle cose dell'intelletto; il Padre celeste ti si mostrerà più da vi- « cino, tendendo la mano. Un raggio precursore brillerà sulla via, e t'aprirà l'orizzonte « ideale, fonte della bellezza. Coraggio, anima mia; t'abbevera nelle eterne fontane; « sali colla preghiera verso il Creatore, nè tardare a lasciar la terra. Bentosto, mescen- « doti al celeste Padre, tu sarai dio in Dio ».

Efrem 320-79

Efrem d'Edessa o di Nisibe in Mesopotamia, fu un portento d'amore in mezzo ai litigi, cui fin i santi abbandonavansi. La vita sua fu scevera dal mondo, lo perchè nol nominammo fra' ss. Padri, dei quali appena se il nome conobbe, fin quando rivelatagli la gloria di san Basilio, andò a visitarlo e destarne l'ammirazione. Ignaro affatto del greco, senza educazione, egli abbracciò la vita monastica, e ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò i portenti in Egitto. Povero sì che mai non ebbe nè stramazzo nè bastone nè bisaccia, vegliava, digiunava, sopratutto abbondava in lacrime; pieno di vera umiltà, sol d'una cosa vantavasi, di non aver mai maledetto a nessuno, nè avuto contesa con chicchessia, rimproveravasi di aver troppo inclinato alla misericordia, del che sperava perdono.

Nelle *Parenesi* esortando i monaci, dà quasi una regola ai lavori e alle orazioni loro; poi ne' *Discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei *pastori* solitarj di Mesopotamia, con impeti di fantasia e d'amore. Nella *Confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbj venne alla cattolica certezza. Unzione e semplicità sono i caratteri del suo stile; ricco d'immagini, desunte le più dalla vita campestre, scevro dai lenocinj retorici, troppo comuni ai Padri greci, e padrone delle sante scritture in modo da ritrarle perfettamente (12). Avendo i Gnostici, e specialmente Bardesane e Armonico, composti inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fece cinquantadue altri sull'arie medesime e di corretto sentimento, alcun de' quali cantasi ancora dai Maroniti e dai Cristiani di Mesopotamia. Cantò Maria con accenti che di più fervidi non ne adoperò Bernardo. Di gran poesia sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù, proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè « più non ascoltano i gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore, il pegno d'una grande speranza; non sono morti, ma riposano in Cristo ».

Il pensiero d'una vita nuova ricrea nei dolori e nella perdita di questa fugace; sentimento che basta a distinguere il dolore gentilesco dal cristiano, come la disperazione dal sorriso della fiducia. Per un bambino canta: — Quant'è acerbo il dolore della madre « che perde il bambino! quant'è dura la separazione della madre da suo figlio! Tu, Si- « gnore, che ricetti gli esuli nella paterna tua casa, tu prenderai cura degli orfani. Il « giorno che un figlio morì, profonda piaga aperse nell'anima de' genitori; tolse e spezzò

(12) *Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata*. Roma 1737, 6 vol. in-fol. per cura di Gerardo Volfio.

Ecco alcuni suoi pensieri, desunti dal sermone ascetico, ad imitazione de' *Proverbj:* « Dirama « la palma e crescerà in altezza. Così l'anima, « rimonda dalle sollecitudini del secolo, elevasi « verso il cielo. — Chi conserva in petto la me- « moria delle ingiurie, vi fomenta una serpe. « Chi le sopporta, chiude il leone nella fossa. — « Come un'arpa multicorde in man di destro mu- « sicante, così tutta la carne in man di Cristo « nostro salvatore. — L'ira e l'invidia sotto velo « di pietà, son acqua amara in vaso d'oro: dolce « diventerà a contatto col legno di vita. — La « Chiesa non è fatta di colonne, ma d'uomini. « — Lo scoglio in mezzo al mare non può im- « pedir che le onde l'assalgano, ma alle onde « resiste. Così noi non possiamo sopprimere la « nostra fantasia, bensì resisterle. — Virtù non « è l'esser insensibile al disprezzo, ma il vederlo « e sdegnarlo. — Il riposo di spirito, unito al « timor di Dio, è un carro di fuoco che ci eleva « al cielo. O riposo, perfezione del monaco! o « riposo, gradino del cielo! » Vedi *Correspondent* 1844, 9bre.

« il bastone di loro vecchiezza: oh Signore! la tua carità li sorregga. Morte rapì alla
« madre l'unico suo figliuolo; essa le recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le
« membra: oh mio Dio! rendi a questa madre l'antico vigore. Morte separò la madre
« dal suo primogenito; questa madre restò tapina e cordogliosa: o mio Dio! guarda il
« suo abbandono, consola il suo dolore. Morte svelse il bambino dal seno di sua madre;
« e la povera madre inconsolabile ne piange la mancanza: o mio Dio! rivegga ella il
« suo bambino nel cielo. Bambini fortunati, che godete la beatitudine dei santi! Infelici
« vecchi, che la morte lasciò fra le ambasce di questa vita! Tutta una famiglia in preda
« al dolore, invoca, o mio Dio, le tue consolazioni! »

San Cirillo patriarca di Gerusalemme pubblicò le prediche in cui ai neofiti (*Catechesi*) esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina (13); il che viene a gran taglio per attestare l'immutabilità della cattolica credenza. Allo stesso uopo servono le istruzioni di Gaudenzio, vescovo di Brescia, da cui ad or ad ora escono anche lampi d'eloquenza.

Eusebio di Cesarea 270-338

Di Pamfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea, per ciò sopranomato Panfili. Cresciuto in Palestina, fu imprigionato esso pure, e si sospettò riacquistasse la libertà col sagrificare agli Dei. Favorì anche Ario, sinchè questo non rimase convinto e condannato. Avido esploratore di tutte le dottrine, faticò a conciliare le gentilesche colle cristiane; talchè ne' suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche, massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare esitanze sulla natura del Verbo.

Ma l'opera sua che più rilieva, è la *Preparazione evangelica*, ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, contro Ebrei e Gentili, convincendo come questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Nei primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi: gli altri nove espongono i motivi che indussero i Cristiani a preferire la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei Fenici secondo Sanconiatone, degli Egizj dietro a Manetone, de' Greci qual'è esposta da Diodoro Siculo, Eveemero e Clemente Alessandrino, sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la vulgare, e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani rifiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sagrifizj delle genti dirigevansi ai demonj, cacciati poi di quassù da Cristo; del pari falsamente credersi al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani. Prostrati gli avversarj, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci, e Platone specialmente, ebbero alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della eccellentissima dottrina de' Giudei, abbiano i Cristiani abbandonato certi modi del vivere, convenienti soltanto a popolo particolare, obbligato a sagrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per acquistar fede ai libri storici del Testamento antico, fece la *Cronaca* o storia universale (παντοδαπὴ ἱστορία) in due libri: nel primo (χρονογραφία) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi, dal mondo creato sino al 325 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (χρονικὸς κανὼν) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi

(13) *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera; edid. Aug. Touttée.* Parigi 1720, in-fol.

e i principali avvenimenti dalla vocazione di Abramo in giù. Quest'opera fu ai dì nostri rinvenuta (14); e comunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d'altra parte tenevamo.

Nella *Vita* o *Panegirico di Costantino* spinge l'adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni: pure assumendo talvolta la gravità episcopale, gl'insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Scrisse anche la prima *storia ecclesiastica* dall'origine del cristianesimo fin al concilio di Nicea; o piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; senza cui saremmo al bujo di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto un'esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizj dell'educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza di fronte assalire l'antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Dell'arianismo non fa cenno, e forse a bella posta terminò la sua storia all'anno antecedente a quello in cui essa eresia fu condannata, perchè quest'atto gli toglieva di palesare la propensione sua per essa. Sentì egli che nuovo aspetto la storia doveva vestire: — Mentre « gli altri narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e gesta virili di eroi insanguinati « per difendere la patria, i figliuoli, le sostanze, noi che scriviamo la storia d'una vita « divina, non abbiamo che ad esporre guerre sacre, guerreggiate per la pace dell'animo « e della coscienza, per la verità anzichè per la patria, per la pietà anzichè per le per- « sone dilette; e ai perpetui monumenti delle lettere dobbiamo affidare l'insigne costanza « degli atleti cristiani, l'invitta robustezza delle anime loro, i trofei da essi eretti contro « i demonj, le loro vittorie, mute a guardo mortale, le corone di perenne memoria ad « essi concedute » (15).

San Nilo Maggiore d'Ancira ridusse ad uso dei Cristiani il *Manuale* d'Epitteto, oltre capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

Gio. Grisostomo

Naturale limpidezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza ed ardimento d'immagini, tutta la scienza de' suoi tempi son congiunti in Giovan Grisostomo, tipo vivente della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde può la parola esser variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia.

In Antiochia, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i suoi lunghi trattati, massime quello *Sul sacerdozio*, ove il ragionamento incalzante non intiepidisce l'affetto. In tre libri difende la *vita monastica* contro i Cristiani che prendeano a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle a un terzo, o istigato contro lui il giudice, o fattolo cacciar prigione. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del poter temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trentotto anni avanti, ordinato prete, scrisse omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso facevano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati, non presuma comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovraposta ad una morale sempre pura e generosa; nella magia d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire,

(14) Nel 1784 a Costantinopoli in una versione armena, edita a Milano da Maj e Zohrab nel 1818; poi meglio da Aucher, a Venezia il 1828.

(15) Proemio al libro v.

pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare. A gente uscita allor allora dal paganesimo, inclinata a dar corpo a tutto, dovea singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione, della quale si giova per suscitar i sentimenti più profondi del cuore umano; inarrivabile nel movere ed interessare, cavando istruzione dai soggetti comunque sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza ommettere occasione d'eccitare a devozione o a tenerezza.

Però in quel continuo bagliore non è abbastanza variato, e quell'abbondanza orientale conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. Manca il morso della lima a quelle che compose a Costantinopoli, in tanto fare per le anime altrui; ma nell'esiglio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompajono quali ne' più begli anni.

Non parte egli i suoi ragionari in diversi punti, uso introdotto più tardi dagli Scolastici. Conoscitore profondo della Bibbia vi si attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma colla interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò anche il cuor dell'uomo, per ravvisarne i vizj, che scova con insistenza, e ritrae con severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda. Quel sentimento delle bellezze naturali che in Basilio ci piacque, rivive nel Grisostomo, accoppiato a severa morale: — La notte non è fatta per dar intera « al sonno. Vedete artieri, barocciaj, mercanti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; « e voi pure sorgete, e contemplate quel bell'ordine di stelle, quel profondo silenzio, « quell'ampia quiete. L'anima in quest'ora sentesi più pura, più leggera, più elevata; « le tenebre e il silenzio destano compunzione: gli uomini, giacenti tutti nei letti loro « quasi in sepolcri, rendono immagine del finimondo... O uomini, o donne, piegate le « ginocchia, sospirate profondamente, pregate: chi ha figliuoli li desti, e di notte fate « chiesa la vostra camera; se delicati non ponno reggere alla veglia, recitino un'ora- « zione o due, poi ricoricateli, purchè s'accostumino a levarsi » (16).

Col Grisostomo spira l'eloquenza greca. Trentatre anni dopo la sua morte, recitava Proclo un elogio di lui, sciagurato monumento della decadenza che mai più non fu riparata, non essendo più sonata parola eloquente in una lingua rimasta ancora bellissima in paese immune da quei Barbari, ai quali taluni imputano affatto la ruina del sapere in Occidente.

Nè quando io lodo i santi Padri, mi si gettino innanzi Demostene e Cicerone. Mancano quelli della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza metodo preciso, nè sapendo essere parchi nelle particolarità, digrediscono ed abusano dell'erudizione che, volendo istruire, raffredda. Troppo poi vi si sente l'abitudine retorica, e ciò ch'è strano, più ancora nelle lettere famigliari, che nelle opere oratorie (17). Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli che nel secolo XVII emularono in Francia l'eloquenza dei Padri, riflettevasi una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla magnificenza d'una Corte che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel IV secolo al contrario gli oratori cristiani sorgono di mezzo allo universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde, e grossolana effeminatezza, e imbelle scoraggiamento; ove inetti monarchi son raggirati da donne ed eunuchi; ove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi vogliasi una volta non restare (vezzo di scuola) a sole le forme, ma penetrando al fondo, avvertire quel che dagli antichi oratori li distingue, la convinzione ardente,

(16) Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου κ. τ. λ. τὰ εὑρισκόμενα πάντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi... opera omnia, cura et studio B. de Montfaucon*. Parigi 1718-38, 13 vol. in-fol., ristampati teste utilmente in Parigi 13 vol. in-8°. Vedi *Hom*. 26 *in Acta apost*. 3 e 4.

(17) Per es. le lettere del Grisostomo a Olimpiade.

operosa, che ne avviva gli scritti da un capo all'altro, che ne fa così caldo, così vero il linguaggio, che tutto rende interessante perchè tutto è sincero; vogliasi calcolare la distanza fra composizioni forbitissime, ma di null'altro nodrite che d'odio o d'adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gli interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità. Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai contemporanei, e il vedere come ingegni così diversi, distinti per tempo e per luogo, s'accordino nelle dottrine e nel sostenere sempre la causa più nobile e generosa.

Padri latini

La coltura latina era durata assai meno che non l'ellenica, e mentre l'antica si sfruttava, la nuova non metteva ancora germogli di fausta promessa. Sui primordj del cristianesimo nessuno scrittore sorse fra' Latini fino a Tertulliano cartaginese: a quelli che fiorirono dappoi manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, più, vorrei dire, attualità, e piacendo meno, penetrano meglio. Nell'Italia ed ancor meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno colto, fu più originale lo sviluppo de' nostri; la lingua degradasi, ma lo stile rinasce; e quanto difettano in purezza e correzione, suppliscono col vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevazione di sguardo, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura che fin dalla culla non avea fatto se non tradurre e rifriggere.

S. Girolamo

San Girolamo dall'eccedente sua fantasia fu trascinato così nella vita come nelle scritture, sicchè accanto di bellezze stupende gli trovi errori e bizzarrie; la gravità teologica è offesa da celie basse o da violenti improperj; l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso v'è guasta da citazioni inopportune che gli offriva la ricchissima sua erudizione, da freddo e triviali riflessioni, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come esser corretto se talvolta in un giorno scriveva mille righe (18), e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche materie aridissime lumeggia coll'immaginativa, e bei tratti d'eloquenza e di serrata dialettica fanno amarne la lettura.

Si lamenta egli che « trascurando la semplicità e purezza delle parole evangeliche, si fa apparato come per un ateneo o per uditorj; il discorso imbellettato di retorica menzogna procede in pubblico come una cortigiana, men per istruire i popoli che per accattare il favor del popolo, e solleticar i sensi degli uditori. Vadano a Cicerone, a Polemone, a Quintiliano coloro che cercano l'eloquenza e le declamazioni! la Chiesa di Cristo non esce dall'Academia e dal Liceo, ma da una vil plebe, o la follia di Dio superò la sapienza dell'uomo. Chi ormai legge Aristotele? quanti conoscono Platone? appena qualche vecchio ozioso. Ma de' nostri villani, de' nostri predicatori tutto il mondo favella. Con linguaggio semplice convien dunque spiegare le semplici loro parole » (19). Già dicemmo siccome poco sapesse egli poi attenersi a questa cautele.

In lui pure ricorrono molte orazioni funebri (*epitaphia*), e singolarmente quella di Nepoziano, sacerdote di Albino, non scevra d'arte pagana, e di lodi fin alla bellezza di esso. Ma talvolta s'abbandona all'affetto, dipingendone le ultime ore: — Esso gettava « indietro la coperta, brancicava, vedeva quel che non vedevano gli altri, alzavasi come « per farsi incontro salutando a chi veniva; e in tal momento ricordò la nostra amicizia « e la dolcezza de' nostri studj, e prendendo per mano suo zio, gli disse: *Questa tunica « di cui mi serviva nel ministero di Cristo, mandatela al mio caro Girolamo, padre « mio per età, fratello per uffizio; e l'affetto che mi dovevate come a nipote, trasferi- « telo su questo che amavate come me* ».

Dal particolare elevandosi poi ai mali comuni, si congratula se Nepoziano sia stato rapito a tanti patimenti. E qui traccia le infelicità degl'imperatori d'allora, le cadute di grandi e ministri, il sangue che da vent'anni inonda da Costantinopoli alle alpi Giulie.

(18) Pref. al secondo *Comm. in ep. ad Ephes.*

(19) *Comm. in ep. ad Galat.* pref. al lib. IV.

— Quante matrone e vergini di Dio, quanti corpi nobili e puri abbandonati a questo « fiere! vescovi prigionieri, sacerdoti uccisi, chiese abbattute, cavalli stallanti agli altari « di Cristo, reliquie di martiri disepolte, dapertutto gemito e pianti e molteplice imma- « gine della morte. Il mondo romano soccombe, e l'altera nostra cervice non piegasi « ancora. Felice Nepoziano che questi fatti non vide! Sciagurati noi che soffriamo tanti « guaj, o vediamo i fratelli soffrirli! Da un pezzo sentiamo un Dio offeso, e nol pla- « chiamo: pe' nostri peccati son potenti i Barbari, pe' nostri vizj l'esercito romano è « disfatto ». E mostrato, come da un'altura, il genere umano che affanna e perisce, — Torniamo a noi. Sai tu come fosti infante, come adolescente, come giovane, e maturo « e vecchio? Ogni giorno moriamo, eppur ci crediamo immortali... L'unico bene è l'es- « sere unito fra noi per Cristo... La carità vive sempre nel cuore: per essa, benchè as- « sente, il nostro Nepoziano è presente; e malgrado il vasto spazio che ci separa, egli « ci abbraccia coll'una e l'altra mano, dandoci pegno di mutua amicizia. Siam concordi « di spirito, stringiamoci d'affetto, e la forza d'animo che il beato vescovo Cromazio « mostrò per l'addormentarsi d'un fratello, imitiamola per quello d'un figlio. Le pagine « nostre lo celebrino; le nostre lettere risuonino di lui; quel che non possiam tenere « col corpo, teniamolo colla ricordanza; e se con lui non possiamo, di lui non cessiamo « di favellare ».

S. Ambrogio

Basta leggere per convincersi quanta pratica avesse sant'Ambrogio coi classici, poichè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori: e ben doveva il cattivo gusto dominare se, malgrado di ciò, scrive scorretto e bizzarro, senza franchezza di espressione, ma con vane sottigliezze e giuochi d'ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo (20).

Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, pieno de' domestici affetti che nei Padri greci ammirammo: — A nulla mi valse l'aver rac- « colto il moribondo tuo respiro, appoggiata la mia bocca sulle estinte tue labbra. Io « sperava far passare la tua morte nel mio seno, o comunicar a te la vita mia. Pegni « crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo farsi gelato e ri- « gido, e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva fra le braccia avviticchiate, ma avevo già « perduto colui che ancora io serrava. Quel soffio di morte onde mi sono penetrato, di- « venne per me soffio di vita. Voglia il cielo almeno ch'esso purifichi il cuor mio, e ponga « nella mia anima l'innocenza tua e la dolcezza ».

Dall'affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bell'esordio: — Ab- « biam condotto, fratelli carissimi, innanzi all'ara del sagrifizio la vittima che fu richie- « sta, vittima pura, accetta a Dio, Satiro, mia scorta e mio fratello. Io non aveva di- « menticato ch'ei fosse mortale, nè mi lasciai illudere da vana speranza; ma la grazia « oltrepassò la speranza, e non che lamentarmi a Dio, devo ringraziarlo, come quegli « che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa o a me sovrastassero calamità, si sfo- « gasse la tempesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie al Signore che nell'uni- « versale sovvertimento prodotto dai Barbari che d'ogni parte recano guerra, io abbia « soddisfatto all'afflizione comune co' miei particolari dispiaceri, e sia stato percosso io « solo quando temea per tutti. Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida la vita, « nol fosti meno per opportunità della morte! Non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non « hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità sospese sul nostro « capo. Affezionato com'eri a tutti i tuoi, oh quanto avresti gemuto nel sapere che Italia « è incalzata da un nemico già alle porte! Qual afflizione per te in pensare che ogni no- « stra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d'albero son « l'unica barriera che difende il pudore! Quanto l'anima tua si sarebbe contristata nel « vedere che sì piccola distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e brutale che nè la « vita risparmia nè l'innocenza! »

(20) *D. Ambrosii opera ex editione romana*. Parigi 1642, 5 vol. in-fol.

Digitized by Google

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, *De officiis ministrorum*, a proposito dei doveri degli ecclesiastici, passa in rassegna quei di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esamerone*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi della verginità producevano tale effetto, che padri e sposi lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza. Scrisse anche inni di nobile e commovente semplicità, alcuni de' quali si cantano tuttora (21), mirando a porgere un contraveleno ai canti profani usati dal popolo. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore dell'onde (22), e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lacrime (23).

Mamerto -451

Claudiano Mamerto, fratello d'un vescovo di Vienne che già incontrammo, e da Sidonio Apollinare lodato fra' migliori ingegni del suo tempo, scrisse tre libri (*De statu animarum*) con sagacia e dialettica molta, per mostrare la spiritualità delle anime.

S. Vincenzo di Lerins -450

San Vincenzo di Lerins pubblicò nel 434 il *Commonitorium*, avvertimento contro le eresie condannate, tre anni innanzi, nel concilio generale di Efeso, ed esortazioni a seguire « ciò che dapertutto, che sempre, che da tutti fu professato e creduto ».

Giova citar le sue idee dell'accordo del progresso colla stabilità della Chiesa: — Non v'avrà progresso nella Chiesa di Cristo? » si domanda egli — Ve n'ha di certo e molto; e nessun v'è così nemico a Dio, che voglia impedirlo. Ma dev'essere progresso vero della fede, e non cangiamento. Il progresso consiste nell'ingrandir una cosa in se stessa; è cambiamento il passar ella da uno stato all'altro. Adunque l'intelligenza, la scienza, la saviezza di ciascuno e di tutti conviene crescano cogli anni e coi secoli, ma nel loro genere, cioè nel dogma stesso, nello stesso senso, nello stesso pensiero. Così i corpi si sviluppano, ma pur restano gli stessi; e il vecchio è ancor quel desso che fu fanciullo. La retta e legittima regola del progresso è, che il numero degli anni scopra negli esseri ingranditi le parti e le forme che il Creatore avea particolarmente disegnate. Ma se la figura umana si cambii in altra di diverso genere, se si aggiugne o toglie alcun membro, forza è che il corpo pera, o divenga mostruoso, o almeno s'indebolisca. Così conviene che il dogma cristiano segua questa legge del progresso, cioè si consolidi e dilati col tempo, e si mostri pieno ed intero in tutte le misure delle parti sue come in tutte le sue membra; ma non ammette alcun cangiamento a scapito della sua proprietà, alcun variamento nella sua definizione » (24).

S. Agostino

Il più universale fra i Padri latini fu sant'Agostino. Sublimissimo ingegno, se favorito da tempi opportuni, tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli erudito de' costumi e delle arti, sottile dialettico, oratore grave e maestoso; trattò di musica, come dei più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell'Impero, come i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll'eloquenza; alla teologia associa l'immaginazione, quantunque costretto le più volte a consumare la sua sagacia in mistiche sottigliezze (25). L'eloquenza sua sente talora del barbaro e dell'affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quell'immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso

(21) *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus*; e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Montecassino. Vedi QUESNEL, *Observ. ad Breviarium chori monasterii M. Casini* nel *Panitentiale* di Teodoro, edito da Giacomo Petit, parte I. p. 328.

(22) *Exameron*, III. 5.

(23) *Confess.* IX. 7.

(24) *Commonit.* c. 23.

(25) *D. Augustini hipponensis episcopi opera*, *per theologos lovanienses edita*, 1577, 12 vol. in-fol., ristampati teste a Parigi sopra l'edizione dei Benedettini, in-8°.

d'arte, disuguale ed aspro nello stile; non elevasi quanto i Padri orientali, tiene più dell'evangelico, volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità ché non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l'abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia.

Da Cartagine venne egli professore d'eloquenza in Roma « non per maggior guadagno o aumentato decoro, ma perchè (dic'egli) udii che quivi si studiava con più quiete, « e la gioventù v'era tenuta in freno, sicchè non entrasse improvisa e sfacciata ad un « maestro che non è il suo consueto: e niuno è ammesso ad una scuola se il maestro non « consenta. A Cartagine invece sfrontata libertà regna fra gli scolari, che entrano a ballo « danza nelle scuole, scompigliano l'ordine e il metodo prefisso all'insegnamento » (26); e così prosegue narrando l'indisciplina cartaginese. Nè a Roma però le cose scorrevano agevoli; e talora di concerto i discepoli passavano tutti ad un altro precettore, per defraudare il primo della dovutagli mercede.

Le sue *Confessioni*, libro da riservare alle anime che ritornano al cammin dritto, non a quelle che mai non se ne scostarono, sono un modello mal imitato da certi moderni trattati di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non esser presi alla parola: talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento attestato dalla sola confessione, o perchè ne tragga favorevole contrasto l'ingegno e la bellezza delle opere. Agostino invece fa una ingenua esposizione a Dio delle lotte che soffrì nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta, dall'errore alla verità. Mentre la filosofia moderna, senza arrossire d'un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano, vergognasi della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazione del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima piena di ambizione e d'amore, nel giovanile traviamento ai piaceri s'inebria, non si soddisfa, s'annoja della celebrità, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del cuore combatte con se stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, gli stimoli della gioventù e della concupiscenza. Agostino ce li scopre colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ne ingrandisce la colpa; talchè l'uomo ravvisa se medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell'interna esistenza mediante il continuo richiamo verso Dio, che n'è l'unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell'antichità: come la riflessione severa e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

I *Soliloquj* sono ragionamenti seco stesso per *saper Dio e l'anima;* al che volge l'arguta dialettica, congiunta a fantastica sensività. Quanta irrequietudine in quell'anima sitibonda di verità. — Nella mia prima gioventù, una certa timidezza infantile che te« neva di superstizione, mi ritraeva dall'indagare il vero. Ma avendomi l'età stessa gon« fiato il cuore, mi gettai ad un altro eccesso: intesi parlare d'uomini, i quali assicura« vano che, senza ricorrere alla imperiosa autorità, francherebbero dall'errore chiunque « venisse alla loro disciplina, e mostrerebbero la verità senza velo. Io era allora tutto « fuoco, tutta sconsideratezza com'è la gioventù; amante del vero, ma con quella specie « d'orgoglio che si contrae nella scuola quando odonsi disputare su tutte le materie uo« mini tenuti in conto di dotti; onde anch'io non domandava che d'entrare in lizza, di« sprezzando come favola checchè sollevavasi oltre la mia intelligenza e i sensi miei. « Cieco ch'io era! cercava in sul sentiero dell'orgoglio ciò che non si trova che nella via « dell'umiltà (27). Rimasi nove anni coi Manichei...; ciò nullameno non poteva dissi-

(26) *Confess.* v. 8.
(27) *Serm.* LI. cap. 3. n. 6.

« mulare a me medesimo che essi erano ben più feraci in argomenti con cui osteggiare « la dottrina della Chiesa, che in prove per istabilire la loro » (28).

Giunto poi a tranquillare l'anima sua nell'autorità, affronta gli errori altrui, e controverte i punti più spinosi della filosofia. Confutando gli Accademici e disputando cogli Origenisti, gli si presentava la quistione del finito e dell'infinito, cioè la creazione; coi Manichei dovette trattare dell'origine del male; coi Pelagiani, delle sottili relazioni fra il necessario ed il contingente: quelle tra la fede e la scienza chiarì in altri lavori, diretti a mostrare che l'elemento umano del raziocinio deve appoggiarsi sul divino della fede. In ultimo nella *Città di Dio* affronta la quistione politica, sostenendo che ogni avvenimento di quaggiù compie i disegni della Providenza, la quale, senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le volontà finite agli intenti della infinita sapienza.

Primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, talchè può considerarsi padre della dogmatica latina Non ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studio e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità non prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine d'Alessandria, e combattendo gli errori di queste coll'autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l'appoggio nella divina. Dio, ente necessario perfettissimo, è vivente, atteso che la vita è migliore dell'inerzia; egli è la vita stessa, perchè la vita è migliore dell'essere vivente; egli è principio dell'intelligenza, e immutabile nella sapienza sua. Creò liberamente il mondo, ma lo conosceva innanzi che esistesse. Egli è verità eterna, eterna legge d'ogni giustizia; è il supremo bene del mondo spirituale, cui l'uomo tende a ricongiungersi per mezzo della religione. Chiamò tutti gli uomini alla felicità per la via della virtù, alla quale devono approssimarsi colla ragione e colla volontà, che può a suo talento usare della libertà, avvicinandosi o scostandosi da Dio.

Stante che la divina intelligenza racchiude le idee eterne ed immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, perciò le idee sono indipendenti dalle cose. Quanto esiste è buono; buona la morte anch'essa, perchè cagionata dall'esistenza. Il male non deve cercarsi nelle sostanze, ma nelle false analogie che si stabiliscono fra gli esseri. L'universo, essenzialmente perfetto, deve comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Ciò opponeva a' Manichei: I Pelagiani affacciavangli la quistione della Grazia, nella quale esso gli oppugnò come filosofo, mostrando la loro scienza essere angusta ed imperfetta; come riformatore pratico, perchè indebolivano il mezzo più efficace di governo della Chiesa; come logico, perchè le idee loro non adattavansi alle conseguenze dedotte dalle fondamentali idee della fede. E sostenne che l'uomo, dopo la colpa originale, cessò d'esser impeccabile, e la grazia di operar il bene non può venirgli che da Dio, il quale la concede a chi ed in che grado vuole (29). Allora ingegnasi conciliare la libertà umana colla predestinazione divina, il male colla providenza: disputazioni che avvilupparono non poco i teologi, i quali pretesero in Agostino vedere appoggio a sentenze che la Chiesa o condanna o tollera appena.

Al principio di sua vita filosofica seguì le difettive dottrine degli Accademici; ma come ravvisò quali difficoltà presentano nei problemi fondamentali, ne cercò la soluzione nelle ipotesi eccessive de' Platonici, e adottò le idee innate nell'estensione che questi vi davano, sinchè arrivò alla verità col credere che la natura umana è per essenza ragionevole, lo perchè cerca, trova, riconosce il vero (30).

(28) *De utilitate credendi*, cap. I. n. 2.

(29) Marhenecke, *Dialoghi sulla dottrina di sant'Agostino intorno alla libertà e alla Grazia* (ted.). Berlino 1821. — G. F. Viggers, *Saggio d'una esposizione storica delle dottrine d'Agostino e Pelagio*. Ivi.

(30) Già accennammo il falso ragionamento di Platone, che diceva: *Il sapere è un ricordarsi*, e lo dimostrava coll'esempio d'un fanciullo, che in-

E questo vero, secondo Agostino, è dato a ciascuno di consultarlo in se medesimo; laonde chi nol ravvisa è sua colpa (31). Che se non tutti lo discernono, viene dal somigliar le cose vere alle false, e dall'allettarci le passioni a sceglier queste per quelle. Però insiste che nell'uomo interiore abita la verità (32), lo che forse volevasi esprimere coll'ammirato *Conosci te stesso;* e dà per iscaturigine delle verità più sublimi l'osservazione dei fatti interiori: dottrina immensamente superiore al vulgare empirismo messo in corso da Locke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Che dell'errore abbia colpa la volontà, sia nelle opinioni vulgari, sia nelle dotte, Agostino ne dà per prova l'idolatria. Gli uomini amarono più le opere che l'artefice; e non avendo forza bastante per cercar questo, arrestaronsi a quelle. Dall'amare trascorsero anche al *voler servire* le creature. I dotti, *volendo* una libertà sbrigliata, cadono nell'incredulità; errori dai quali possono risorgere *se credono ciò che ancora non valgono ad intendere* (33).

In lui scorgiamo già l'argomento di Cartesio, che dagli atti del proprio pensiero induce la propria esistenza (34); ma l'*io esisto* che in Cartesio manca d'appoggio perchè suppone una maggiore, è accettato dal Santo sol come un principio incontroverso dagli Accademici che ribatte, non già come un primo vero. Bensì prova (35) che ogni uomo, per testimonio della propria coscienza, sa di vivere, sentire, intendere; lo che equivale a conoscere l'anima propria, la quale è il soggetto che vive, sente e intende.

Altre opinioni occorrono in lui, delle quali si diede vanto a filosofi posteriori; altre, il cui oblio strascinò all'errore; altre che dieder appiglio a quanti eresiarchi sorsero da Pelagio fino a Giansenio. Contro dottrine che mal si vorrebbero oggi rinnovare, chiaramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente (36), e dimostra che, qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata (37).

Il suo trattato *Delle cose che non si vedono* batte coloro che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non tocca i sensi; ov'egli sostiene che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società; sebbene poi dica che la credenza nostra appoggiasi anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

Viva guerra mosse pure all'astrologia, tanto allora diffusa: additava qual diversa fortuna corrano talvolta due gemelli nati sotto l'identica congiunzione di astri; e come sia assurdo l'ammettere una previa determinazione del destino, poi modificarla collo scegliere benefiche guardature di pianeti per cominciare un'impresa.

Essendogli scorse opinioni o men rette o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle o chiarirle colle *Ritrattazioni*, ripassando novantatre opere sue, formanti ducencinquantadue volumi. Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere,

terrogato destramente, risponde su punti che mai non gli furono insegnati. Platone conchiudeva: *Dunque ha in sè l'idee, e basta svilupparglielе;* noi conchiudiamo: *Dunque è ragionevole.* Sant'Agostino che aveva fatto il primo argomento, se ne ritratta *giacchè potrebbe darsi che il giovinetto interrogato risponda perchè è una natura intelligibile.* Retract. I. 8.

(31) *Ubique, veritas, præsides omnibus consulentibus te, simulque respondes etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.* Confess. X. 26.

(32) *De vera relig.* 39.

(33) Ivi, 38.

(34) Penso, dunque esisto. *Prius abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis. An tu forte metuis ne hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* De lib. arb. II. 3.

(35) *De Trinitate*, X.

(36) *Quæstiones*, IX.

(37) La mente *servat aliquid quod libere de specie imaginum* (delle cose corporee) *judicet: et hoc est magis mens, idest rationalis intelligentia, quæ servatur ut judicet.* De Trin. IX. 5.

numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni o confutano errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo, — Non v'è potestà che non sia stabilita da Dio », Agostino aggiunge: — O la ordini egli, o la permetta ». I primi raggi del cristianesimo non bastarono a disingannare da quella massima allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo gliel impone, esser reo, come quello che uccide senz'ordine (38); non raggiungendo ancora la chiara idea di un nuovo diritto pubblico, che farebbe due cose distinte, la forza e il diritto di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l'ingiuria, vendicare il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini; ma iniqua la rende l'ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbar la pace, l'ambir conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire (39).

Anche rispondendo a Marcellino, avea trattato del come la religione s'accordi colla politica, il che ai Pagani sembrava impossibile, atteso i precetti di rendere ben per male, e di porgere la guancia sinistra a chi la destra percuote: precetti che, al dir loro, vietavano di rivendicare i beni tolti da un nemico, o di ripulsar i Barbari che disastravano l'Impero. Ma Agostino risponde, nessuna cosa esser più atta a mantenere la concordia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie; più facilmente mettendosi d'accordo le persone corrette con la pazienza e la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il precetto di porgere l'altra guancia non volersi intendere alla lettera, tanto da praticarlo esteriormente, ma secondo la disposizione del cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi per migliorarli anche loro malgrado, o reprimerli colla guerra; la quale non che sia dal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri de' soldati (40). Questi gli adempiano; e popoli e magistrati, padroni e schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, padri, figliuoli, siano quali il cristianesimo vuole; poi si vegga se il pubblico stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani il decadimento della repubblica, è follia, dacchè, per attestazione degli stessi Gentili, da tanto tempo l'aveano scassinata i vizj pubblici e privati (41).

Quando Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo cristiano una voce, che dicea vendicato con ciò il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi, anche di sant'Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli amici dell'antico culto interpretavano invece quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la ruina dell'Impero. A costoro Agostino oppose un'opera di storia e filosofia, la *Città di Dio*, curioso monumento di genio e d'erudizione, ove toglie a mostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano; e d'una pronunzia il decreto di morte con una convinzione fin allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede.

Cominciata l'opera nel 411, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427. I primi dieci confutano i Pagani; cioè cinque contro coloro che credevano il culto degl'Iddii necessario alla temporale prosperità di questo mondo. Al saccheggio di Troja, Priamo è scannato all'altare degli Dei, il tempio di Giunone è scelto per ripor le spoglie e i prigionieri. Cadde l'impero di Nino, cadde quello dei Greci; eppure allora nessuno

(38) *De civ. Dei*, I. 29. Vedi De Maistre, *Du pape*, IV. 4.

(39) Confutazione di Fausto manicheo.

(40) S. Luca, III. 14.

(41) *Ep.* 142.

attentava al culto degli Dei. I cinque libri seguenti confutano chi pensava doversi servire agli Dei per ottenere la beatitudine nell'altra vita. Gli ultimi dodici mostrano l'origine delle due città, vale a dire la Chiesa e la società del secolo, i loro progressi e la differente uscita. — Due città vi sono (dic'egli): una degli uomini, che ha per capo Caino; « l'altra di Dio, incorruttibile e pura, primo cittadino della quale fu Abele: quella venne « fabbricata dall'amore di sè, portato fin al disprezzo di Dio; questa dall'amor di Dio, « portato fin al disprezzo di sè: l'una si glorifica in se stessa, l'altra nel Signore; l'una « cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il testimonio della co- « scienza; l'una cammina tronfia e pettoruta, l'altra dice a Dio: *Tu sei mia gloria;* « nell'una i principi sono strascinati dalla passione di signoreggiare sopra i sudditi, nel- « l'altra principi e sudditi si rendono reciproca assistenza, quelli ben governando, « questi obbedendo ».

Chi non s'adombri alle incessanti antitesi e allo stile brillantato, chi non s'offenda alle particolarità in cui si sminuzza nel determinare la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'Apocalisse, senza che gli bastino l'immaginazione per valersi del linguaggio misterioso, e l'alta intelligenza per discernere qual idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà in questo poema l'elevazione onde, prima d'ogni altro, Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della Providenza, e inteso il linguaggio con cui « i cieli narrano le glorie di Dio ». Ma che sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è tessuta la storia dell'umana famiglia, si celasse un disegno immutabile e necessario di essa Providenza, il quale gradatamente si compie, malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno dei più grandi filosofi l'avea saputo vedere. Che se anche questi in generale credevano alla Providenza ed ai premj e castighi ch'essa fa tener dietro al bene e al male sì degl'individui sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettessero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per una via propria, distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporsi. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova; e i Padri della Chiesa acclamarono, che l'attuazione del vangelo è lo scopo a cui la Providenza governa le cose del mondo. Da questo prospetto osserva Agostino gli avvenimenti, introducendo quella che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde goder la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Erasi proposto Agostino di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, ma poi s'allargò dal suo soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione si può dire compiuta delle dottrine cristiane. A trattare quel primo assunto egli indusse Paolo Orosio di Tarragona, il quale, nel melanconico suo libro (42), tolse a chiarire come, fin da' primordj, gravissime sciagure flagellarono senza tregua il genere umano; la storia è una ripetizione continua del fallo primo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici: donde inferisce che la vita è un cammino d'espiazione, per cui

P. Orosio v. 420

(42) Lo strano titolo di *Ormesta mundi* pendiamo a crederlo errore d'un copista, che trovò scritto *Pauli Or. mœsta mundi*. Paolo fu nel 413 in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme nella famosa quistione degli Origenisti e in quella della Grazia.

Digitized by Google

l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettar i travagli come si deve. Fu uno dei libri più conosciuti nel medioevo, e dei primi stampati e tradotti.

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'Impero, ma i Cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano « eloquente prete di Marsiglia » scrisse *Del governo di Dio*, ove mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, investiga nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale vedeasi la corruttela dentro e fuori della Chiesa: anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell'Impero indica virtù non mai conosciute o dimenticate in questo, a segno che non sia da maravigliare se essi prevalgano. Con ciò prevenne una dottrina predicata ai giorni nostri, che, nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e accennò di comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'Impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sul cristianesimo (43).

Salviano
390-484

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile giace inerte e scompigliata! Fra' letterati gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idilj, quanto può stare colla servitù e colla depressione morale: fra' Cristiani, son filosofi, politici, oratori, che agitano le più rilevanti quistioni. E scriveano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi; filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere le quistioni a mano a mano insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere d'un dubbio sopra un punto non ancor bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, caddero in molti difetti di forma, debiti in parte alla natura lor propria, in parte agli studj decrescenti, o al disprezzo dell'arte. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snervata; Agostino ed Ambrogio rivelano nelle antitesi le abitudini retoriche, enfasi invece di calore, sottigliezza invece di profondità; trovasi in Cipriano l'ampolloso periodar meridionale; l'acquosa facilità di Lattanzio fa contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti, Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio, che accoppia la sublimità coll'esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la dovizia non iscema il patetico; Cipriano, di magnanima veemenza non lontana dalla demostenica; Girolamo, tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino, sublime e popolare, che congiunge i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti!

(43) Al congresso degli scienziati francesi a Marsiglia, l'autunno 1846, noi leggemmo una dissertazione su questo Padre, considerandolo come testimonio della decadenza dell'impero, e del modo onde dai Cristiani era considerato questo rinnovamento del mondo.

CAPITOLO XXII.

Poeti.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti dai loro capi lasciavansi condurre al palagio de' grandi per celebrare gli onomastici, i matrimonj, le esequie. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lascinsi nell'oblio coi troppi loro seguaci. Altri volgeansi a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui la eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga, in intelligibile (1) si perde a studiare i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all'intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

n. 410 — Poeti greci

I poemi astrologici nessun più guarda se non i curiosi di rarità. Nonno da Panopoli in Egitto lasciò quarantotto canti di *Dionisiaci*, che il suo primo editore Falckenberg (2) pareggiava, Giulio Cesare Scaligero anteponeva ad Omero; ed in effetto sono una delle esercitazioni allora costumate sopra un soggetto che porgesse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov'egli raccolse e conservò le mille tradizioni intorno a Bacco. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti; ma lo stile a sbalzi dal triviale all'enfatico, non dà segno di gusto. Nonno sviò forse l'esametro dalla gravità antica per renderlo più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano ci fa crederlo convertito alla verità (3).

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della patria stessa, nel 439 prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore appo Teodosio il Giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato d'affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da esso, Costantinopoli si abbellì e si cinse di nuove mura, talchè nel circo, presente l'imperatore, si acclamò: « Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò ». L'applauso mise di mal umore Teodosio, che gli staggì i beni, e forse di peggio sovrastava s'egli non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotico in Frigia. De' suoi poemi lodati dagli storici, non restano che sette eleganti epigrammi nell'*Antologia*.

Forse è di quest'età Museo grammatico, il cui *Ero e Leandro* sta cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, li supera per colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Di poco più tardo può essere Quinto Smirneo, detto Calabro perchè in un convento presso Otranto fu trovata l'opera sua dal cardinale Bessarione. È intitolata *Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l'Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fin all'eccidio di Troja. Mancante d'unità e d'interesse, affastella accidenti, cui la divinità s'intromette senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia de' moderni; le battaglie nulla serbano della prodigiosa varietà di Omero:

(1) *Literas plenas necturis, florum, margaritarum... Argutus artifex erat, faciebat siquidem versus appida exactos, tam pedum mira quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vero nunc echaicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosim fine principiisque cannexos.* Andate a indovinare che cosa voglia dire questo critico!

Un altro loda un autore perchè *commaticus est, copiosus, dulcis, elatus.* Un altro scrive: *At vero in libris tuis jam illud quales est, quad et teneritudinem quamdam continuata maturitas admittit, interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intensionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassata repente voluptuosis excessubus quasi quibusdam pelagi sui portubus, faveat.*

(2) Anversa, Plantino 1569. L'ultima edizione fu fatta da Græfe, Lipsia 1826, 2 vol.

(3) *Metaphrasis evangelii Joannes*, ediz. di Passow, Lipsia 1834.

pure imita questo come uomo che a fondo vi studiò, e non con sola pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli ornamenti varj, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali meriti parve tanto da più dei contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la Piccola Iliade di Lesche, o ricucito i brani de' varj poeti ciclici.

Ai poemi omerici s'innesta pure il *Rapimento d'Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore de' *Calidoniaci* in sei canti. Trifiodoro, egiziano anch'esso, cantò la *Maratoniaca* e *Ippodamia*; poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun canto ommette una lettera dell'alfabeto, e in tutti la *s*. Il tempo fece giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, o meglio l'analisi d'un poema sulla *distruzione di Troja*, il cui passo più bello è dove Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio ove è riposto il cavallo, e chiamando a voce sommessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, o li commove al pianto; Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse s'affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo sono delle migliori composizioni di quel tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo, a' suoi primordj puro e filosofico, fosse traviato poi dalle vulgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *Crestomathia grammatica*, desunta dai grammatici antichi, con preziose notizie sì degli autori, sì de' varj generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli nella poesia il genere storico e l'imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Poemi difficili

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poeta, tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in moda: Eudossia, in duemila trecentoquarantatre esametri cantò Gesù Cristo con frasi d'Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; del castigatissimo Virgilio, cui Ausonio trasse a laido significato. Anche in latino, come già in greco, si fecero versi in forma di varj oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incontrario, davano ancora il verso e un senso; od ofitici, dove cioè il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro. Ottaziano Porfirio, esigliato da Costantino Magno, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, ove alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto in bisillabi, il secondo in trisillabi, il terzo in quadrisillabi; in un altro si succedono le parole d'una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi ponno leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quatordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Costantinus invictus* (pag. 617).

Romanzi

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (Αἰθιοπικά), composta in dieci libri verso il 390 da Eliodoro di Emesa in Fenicia, che poi fu vescovo. Bell'orditura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodj ben introdotti, caratteri e costumi sostenuti, scioglimento naturale il distinguono dai precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo de' greci successivi, ma anche de' moderni al tempo del risorgimento. Era una novità quest'amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione d'un tempo e d'un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e appoggiato più spesso sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione.

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del V secolo, scrisse in otto libri le *Avventure di Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore pei caratteri e per l'intreccio, non meno che per castigata immaginazione. Caritone d'Afrodisio descrisse gli amori di *Cherea e di Calliroe;* Eustazio egiziano l'*Ismenico*, nojose oscenità; Aristeneto da Nicea *Lettere Amorose*, lambiccate freddure.

Facciamo ad apporci col parlar qui di Longo Sofista e de' suoi *Amori di Dafni e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un

idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte ch'egli adoprò per raggiungerla, e che talora è tradita dalle antitesi e dalle pompose figure. Più della puerile quistione, che ai dì nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione di Annibal Caro, e l'aver ispirato il *Paolo e Virginia*.

Il miglior poeta di quest'età venne a Roma da Alessandria; già maturo negli anni, adottò la lingua latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fece parlare con un vigore qual da gran pezzo più non conosceva. Parlo di Claudio Claudiano, che dal 395 al 404 scrisse sopra varj soggetti, alcuni di rimembranza, altri d'ispirazione (4). Ai primi apparterrebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse che non può scaturire se non dall'aspetto d'uomini e di passioni quali noi proviamo. Per ragguagliarsi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni produce sempre in tuono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Claudiano 365-408

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei, cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui cede innanzi ad un uomo, a Stilicone, per diritto o per obliquo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in verso non eransi fatti sin allora o pochi (5), benchè chiunque era assunto a qualche dignità fosse obbligato recitarne in prosa alla presenza degl'imperatori, che dovevano così imparare a spregiar gli uomini, e credersi lecita qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva, e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfiancandoli con qualche immagine di più. Non dispajeremo da essi le invettive, costumandosi allora e adesso di bestemmiar gli uni per incensar gli altri.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversarj di quello; e scarso parendogli il vero, traboccava alle esagerazioni, cui l'ingegno suo lo inclinava. E ben fu maestro dello ingrandire le cose piccole, abbellire le grette; comunque poco fecondo d'immaginativa, trova felicissimi modi (6); ed è mirabile artefice d'armonia, qual da due secoli non s'ascoltava, nè doveva ascoltarsi dappoi (7): sebbene non sappia mai passare quel piccolo valico, per cui

(4) CLAUDII CLAUDIANI *opera omnia; recensuit* *Artaud*. Parigi 1824, 3 vol. nella collez. di Lemaire.

(5) Se vuol porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, e quello per Pisone, attribuito a Salejo Basso.

(6) . . . *Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.
De laud. Stilic. II.

. . . *Fingendaque sensibus addis*
Verba, quibus magni geminantur gratia doni.

Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum
Injussæ scripsere manus!

Et reliquum nitida detersit pollice somnum;
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi sembra più felice del pariniano. Della primavera dice:

Mitior alternum zephyri jam bruma teporem
Senserat, et primi laxabant gramina flores.
In Eutrop. II.

Di Eutropio, console eunuco, dice che
Titulum effæminat anni.

Altrove:

Et pax a fonte profecta,
Cum Rheni crescebat aquis.

(7) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure (*De nuptiis Mariæ*):

Nobilis aut utiler sonipes quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quotiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat: nutant ad mutua palmæ
Fœdera, populeo suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnaque assibilat alnus.

Ivi descrive l'abitazione di Venere:

Hic habitat nulla constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes
Excubiæ, Lacrimæque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas,

gli ottimi arrivano a sollevare la mente e toccar il cuore. L'impeto, che talora si direbbe ispirazione, fa ricche di poesia le invettive sopra ogni altro suo lavoro.

Entrato franco nel soggetto, languisce, come avviene degl'improvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè rifugge da immagini esuberanti o schife: come cavalli che pregustano la preda che avran domani (8), o vene che vomitano l'oro (9), o mari che sputano gemme sulla spiaggia (10).

Se i poeti latini mantennero fino all'estremo il privilegio di bei versi e frasi graziose, troppo s'alimentarono di reminiscenze in luogo di sentimento; più freddi quanto più si scostavano dalla fede popolare. Soprastava Alarico, soprastava Attila, ed essi chimerizzavano la Roma di Fabrizio e Catone; nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra; e a Stilicone parlavano un linguaggio che sarebbe stato conveniente a Mario.

In Claudiano fa singolarmente meraviglia la fiducia ch'e' mostra ne' suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto dalle prediche, dagli scherni, e più dalle virtù de' Cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? S'incateni ad idee spogliate di forza, di vita, di avvenire, e si condanna da sè a rimbambolire. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed augurj per ogni occorrenza, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per festeggiare il natalizio d'Onorio, e vaticinare la fecondità dei suoi illibati imenei, non che per sostenere e bandire le vittorie di Stilicone.

In altri tempi potè qualche letterato di pura arte rifiorirsi colle immagini sempre belle della mitologia; studio e forma, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, ed il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro dell'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedir la luce, chiudendole incontro gli occhi (11); e forse col rendersi cantore ufficiale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro, e una statua nel fôro Trajano (12). La posterità non può tenergli conto d'un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch'era irreparabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors'anche da esso inspirato, dettò un epigramma contro due prefetti del pretorio, Mallio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile troppo nel far il male (13). Nè quest'ultimo dormì quando

Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(8) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De raptu Proserp.

(9) *Oblatum sacris natalibus aurum*
Vulga vena vomit. De laud. Serenæ.

(10) *Oceanus vicina litore gemmas*
Expuit. Ivi.

(11) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Jacobe, meos.

(12) Nel XV secolo fu disotterrato il piedestallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice:

C. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO, INTER CETERAS VIGENTES ARTES QVE GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. εἰς ἑνὶ Βιργιλίοιο νόον καὶ μοῦσαν Ομήρου Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ Βασιλεῖς ἔθεσαν,

Scaligero (*Poetices*, lib. V, *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, sola argumento ignabiliore appressus*, *addit de ingenio quantum deest materiæ: Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

(13) *Mallius indulget somno noctesque diesque:*
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond'era costui.

venne l'occasione d'imputargli gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll'esempio d'uomini, di numi, di fiere (14).

Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palmsesti (15), avea militato nella Spagna, regnando Valentiniano III, e ottenne statua ed iscrizione anch'esso nel fôro Trajano. Nel poema in lode del vincitore d'Attila, descritta la pace gloriosa che mercè di lui godeva l'impero, requiando Marte e il suo carro (16), fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla (17); e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, unico capace di salvarli. Macchina tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il tempio di Giove.

Flavio Merobaude

Più ancora infervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma (18), e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio (417-20) in due libri, ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana (19), e il vivere de' monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja (20).

Numaziano

Rufo Festo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la descrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos* di Dionigi alessandrino in mille trecennovantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo (21). Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con miglior garbo e minore aridità ch'esser non solessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecentotre versi suoi, che probabilmente sono il primo canto d'una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono d'un Flavio Aviano, d'età incerta, di merito inferiore a Fedro.

Avieno

Quando da un famoso medico (22) nacque in Bordeaux Decio Magno Ausonio, l'oroscopo gli predisse grandi onori. Pertanto da' parenti educato con somma cura, studiò retorica a Tolosa e in patria, si diede all'avvocare, indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò

Ausonio 309-94

(14) *Ep.* 1.

(15) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr. Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Saugallo 1823.

(16) *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
Festo ducis socii trucibus non impedit armis;
Telo dei currusque silent.

(17) *Quis miseros, germano, tibi sopor obruit artus*
Pace sub immensa? quoniam tua pectora...
Mersit iniqua quies, inopes tua classica...
Indue mortales habitus, tege casside vultus;
Urge truces in bella globos, scyticasque pharetras...
Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestæ exoratæ fotus strue palleat ignis...
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus...
Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pereat facundia Phœbo...
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.

(18) *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
Si colui sanctos, consuluique patres;
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit præfecti gloria, sed populi.

(19) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
Sed cor frigidius religione sua est...
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

(20) *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*
Quisquam sponte miser ne miser esse queat!
Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?...
Perditus hic vivo funere civis erit...
Impulsus furiis, homines divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul amat.
Infelix putat illuvie cœlestia pasci;
Seque premit læsis sævior ipse deis.

(21) Se pur va così inteso Servio al x. 272. 388 dell'Eneide.

(22) Ausonio fa dire a suo padre:
Judicium de me studui præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, judice me, placui...
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per fatum non data non cuperet...
Non occursator, non garrulus, obvia cernens,
Valvis et velo condita non adii.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non finxi, et veram si scierim, tacui...
Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis. Parentalia.

gli aperse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano, che non aveva potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che abbiamo (pag. 457). L'imperiale alunno gli rispose: — Pago un debito, e pagandolo rimango ancora debitore »; motto che val meglio di tutta l'elucubrata arringa del console poeta. Morto Graziano, Ausonio volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo, quando collocatosi in patria, vi scrisse la più parte di quel che ce ne resta.

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere: cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia; in un'altra serie di componimenti loda i professori di Bordeaux: poi ha trentotto epitafj di soggetto finto, versi sui dodici Cesari, la descrizione delle diciassette primarie città dell'impero (23). In due componimenti introduce i sette Sapienti a dettar le massime loro. Ventiquattro epistole a' suoi amici son poesia tramezzata di prosa. L'*Ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passar la giornata. Preso l'idilio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, e' ne compose venti: un dei quali per la pasqua, se pure è suo, lo porrebbe fra' Cristiani, mentre fra' più laidi Pagani lo colloca il tredicesimo, di emistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele chiese per lettera; e a gara gl'imperatori ornarono lui e casa sua di titoli e dignità. Però, se nella verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, va troppo scarso di gusto e con manifesti segni della decadenza. Non osando affrontare la parola propria, vaga per artifiziate circonlocuzioni: le lettere son le nere figlie di Cadmo, bianca figliuola del Nilo la carta, gnidj nodi la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che van tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimaner gentile. Piacesi anche degli sforzi, come terminare un verso col monosillabo da cui comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti; simile a quella de' nostri Cinquecentisti, che pargoleggiavano d'amori e di cavalleria, mentre perivano la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino, come vedemmo.

S. Paolino

Anche san Severino amico di questo, venuto al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*De morte boum*), sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra d'aver perduto il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno della croce; dal che toglie occasione per ridurli a seco adorare il Cristo: veste antica d'idee nuove.

Prudenzio n. 348

Aurelio Prudenzio Clemente, nato a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due città, poi ottenne un grado militare che l'avvicinò alla persona dell'imperatore (24). Di trentasette anni si applicò tutto a vita di spirito, scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose, pel primo trattando con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*Apoteosi* è poema contro i Patripassiani, Sabelliani ed altri eretici; contro Marcioniti e Manichei l'*Amartigeneia* o dell'origine del peccato; e due libri contro Simmaco, campione dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchi-*

(23) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordeaux.

(24) *Bis legum moderator,*
Frenos nobilium reximus urbium,
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.
Tandem militiæ gradu
Evectum pietas principis extulit;
Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.
Pref. al *Liber Cathemerinon.*

ridium utriusque Testamenti), compendio della storia sacra in quarantanove quartine.

Le sue liriche formano due collezioni: una (*liber* καθημερινὸν) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altra (*de coronis*) quattordici in onore dei martiri. L'inno di sant'Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d'Ovidio, mel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione: mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro (25).

S. Prospero 403-63

San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri moráli tratti da sant'Agostino; un carme *degl'Ingrati* (περὶ ἀχαρίστων), designando con questo nome i Semipolagiani, che pretendevano poter l'uomo colle sole sue forze operare la propria santificazione. I Giansenisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportuno alle idee allora discusse sulla Grazia.

Sidonio Apollinare 430-88

Sidonio Apollinare, nobile lionese, di venticinque anni, fatto il panegirico all'imperatore Avito suo suocero, ne fu compensato con una statua nel fòro Trajano, onore serbato omai non a chi compiva imprese, ma a chi encomiavale. La devozione ad Avito non gli nocque appo i successori; e facendo un altro panegirico a Magioriano, si scagiona cogli esempj, che pur troppo non iscarseggiano, di somiglianti viltá. Succeduto Antemio, neppur con esso fu parco di lodi. Ritiratosi poi nell'Alvernia, abitava la valle di Cambon presso un lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, com'e' la chiama, senza marmi nè peregrini ornamenti: eppure v'aveva e sala di bagni e sala di profumi e di rinfreschi, d'onde la cristiana pietà aveva cancellato le pitture oscene; poi un triplice portico menava ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano l'acqua delle montive sorgenti. Uscendo da quella, trovavasi la sala matronale, presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenuto da rotondi piloni, godevasi a levante il prospetto del lago: appo al vestibolo una lunga galleria serviva a' clienti per discorrere ed alle nodrici per asolarsi alla frescura; mentre d'inverno un gran fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un salotto, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una vista da disgradare la Campania (26).

Qui vivea con tre figli e coll'ottima moglie, visitato da quanto aveva di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio ne sbandì lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l'uguaglianza d'umore.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle Gallie e dei conquistatori che sopravenivano, e presso i quali egli sostenne più volte il decoro di sua na-

(25) Esorta Onorio ad abolire i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle Vestali di assistere ai giuochi de' gladiatori:
Inde a consessu caveæ pudor almus et expers
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentas
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vittorum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! consurgit ad ictus:
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet conversa pollice rumpi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secutor.
... Podii meliore in parte sedentes
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, Ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vocat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem tibi, nate, reserva:
Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.
Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi;
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna,
Et virtute potens, et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.

(26) *Ep.* II. V. *Carm.* XVIII.

zione. Collo spirito provinciale che alcuni scambiano per patriotismo, loda tutto; tutti i suoi domestici od amici trova più grandi che qualunque antico o moderno: eppure fra tanti incensi sente il lezzo dell'incadaverita letteratura, piange il barbarismo che s'introduce, e riconforta i pochi che serbano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all'Alvernia, vede alcuni sepoltori che frugano il terreno ov'era sotterrato suo avo, e tosto li fa prendere e morire nei tormenti. Così la romana aristocrazia trattava i villani. Sollevato vescovo di Clermont, ebbe a segnalare 472 l'amor patrio e la carità nelle sopragiunte sventure. Versato nei casi che allora si consumarono, pensò dettarne la storia; ma al disegno mancò il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalamj, non senza estro e immaginazione; ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Va messo fra poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice:* ma i due carmi sulla pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del VI secolo. Giuvenco, prete spagnuolo, ridusse in versi la Bibbia (*Veteris et Novi Testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*), fedele al sacro testo.

Comodiano da Gaza fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera: ma ciò che è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto (27); passaggio alla versificazione moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè vivesse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talvolta sfuggì anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi (28) che nella prosa (29). Pure se la prosa, accostandosi al parlar comune, alterato dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne' suoi modelli la purezza primitiva e meditata; laonde fin quei che scrivono disacconcio e barbaro, come Sidonio o Marciano Capella, nei versi non sembrano più dessi.

Poeti cristiani

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche, o panegirici, antichi di forma come d'immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane: innesto disopportuno sul giovine tronco. Ed anche i posteriori poeti, qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri, affidandosi ai sentimenti personali, aprivano campo nuovo, avventurandosi nella lirica, la quale mai o quasi mai non aveva espresso fra i Latini le ispirazioni interne, reggendosi piuttosto per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima,

(27) *Præfatio nostra viam erranti demonstrat,*
Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,
Æternum fieri: quod discredunt inscia corda.
Ego similiter erravi tempore multo,
Fano prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos.
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

(28) Un poema di sant'Agostino o d'un contemporaneo contro i Donatisti d'Africa e in trocaici rimati:

Abundantia peccatorum solet fratres conturbare:
Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere,
Comparans regnum cælorum reticulo misso in [more,
Congreganti multos pisces omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad litus, tunc cœperunt se- [parare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.

(29) Sant'Agostino (*De tempore*): *Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam sanetur, magis occiditur quam vivificetur.* (Serm. 138 *de verbis Dom.*): *Ecce venitur et ad passionem, ecce venitur et ad sanguinis effusionem, et ad corporis incensionem.* (*De civ. Dei* XVI. 6): *Tamquam lex æterna in illo eorum curia superna.* (XVII. 12): *Infidelitas gentium cum Dei populum exsultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat?... Illius enim spei confirmatio verbi hujus (fiat) iteratio.* (IX. 4): *Partim erudito otio, partim necessario negotio.* (IX. 2): *Uno (vitæ genere) in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso. . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum. . .*

Digitized by Google

con sublimi modelli nei profeti e nei salmi, ed esprimente la gioja e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne nacque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Damaso, d'Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica tese le ale a volo sempre maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de' classici, non per elegante purezza di lingua, ma per profondità di sentimento e poetica potenza (30). Destinata non a dilettar pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad esser letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, la lirica dovette allontanarsi dalle forme della profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, finchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de' moderni. Quell'uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopracarica d'inutili ed estranie particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla gonfiezza, e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piacquero i poeti gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia d'idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, qual voleasi in canti destinati a sostener il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro le sventure accumulate sui nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a' modelli quei che soglionsi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d'altrui autorità (31) per raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligere i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

CAPITOLO XXIII.

Scienze.

La filosofia neoplatonica, depravata come si era colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorchè Giuliano la favorì, ma con esso caddero le sue speranze. Ne continuava la scuola a Atene, accademia di lusso fra le altre d'utilità, rimasta come un rudere antico fra istituzioni più nuove, dopo che le muse avean detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fonte delle cognizioni dei Cabalisti, era

Filosofia

(30) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio *Deus creator omnium*, e quel di Prudenzio per gl'Innocenti *Salvete flores martyrum*. Gli altri più antichi che la Chiesa ancor canti, sono il *Gloria in excelsis* di sant'Ilario, lo *Jam mæsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

(31) Aldo Manuzio il vecchio, nella sua prefazione alla raccolta *Poetæ christiani veteres*. *Statui christianos poetas cura nostra impressos publicare, ut, loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* Lodovico Vives, celebre umanista del secolo XVI: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui quum habeant res altissimas et humana ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent, quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla, quibus etiam eos vincant.* — In eguale sentenza s'esprimono C. Fabricio, Barth, Leyser, Daum.

pure adottata dai Neoplatonici, immaginando una catena (σειρὰ ἑρμετική) di maestri, fra i quali fossero man mano trasmesse le arcane dottrine de' prischi sapienti (1). Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde rifuse gli insegnamenti di Plotino, Porfirio e Giamblico.

Iniziò egli ne' segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliuola, divenuta depositaria del teurgico arcano. Dalla quale, e da Siriano successore di Plutarco in Atene, e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, 485 che adepto di tutte le sètte, recò a perfezione il neoplatonismo. Con lui pare annichilarsi quella scuola.

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Siria, che scrisse la vita del maestro, mostrando aver questi tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

Proclo aveva, prima dell'età permessa, spiegato i misteri della scienza ad Egia; ma questi gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, quando fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, intimamente persuaso della santità di Proclo e della celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non aveva pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettarono Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scienze aveva studiato quel che n'era, e gli bastava giudizio per ischermirsi dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come fomite di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la chiuse. Damascio ricovrò ad Alessandria, gli altri filosofi presso Cosroe Nuscirvan re di Persia; 529 e non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si dispersero; e con essi restò obliata, non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci fuggenti innanzi alle scimitarre ottomane.

Culto senza delirio a quel sommo aveano prestato: Calcidio che ne commentò il *Timeo;* Sallustio, autore d'un opuscolo *degli Dei e del mondo*, e che, quantunque gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di Gregorio Nazianzeno, autore di cennovantacinque quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa, che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo, con istile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia perdevasi a segno, che san Girolamo esclamava: — Chi più legge oramai Aristotele? a quanti sono conosciuti gli scrittori e il nome di « Platone? Appena a vecchi scioperati, che li leggono in un cantuccio; mentre gli Apo« stoli nostri, gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, son noti e citati in tutto « l'universo ».

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sottentrare d'un'altra civiltà, Storia nessuno tolse a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e de' primati senz'adulazione o livore. Secondo che uno è gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta. E come contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi? Qual fiducia avere nel domani quando vedevasi perire ramo a ramo la pianta sociale, nè si prevedeva qual sorgerebbe dal suo ceppo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso

(1) Vedi pag. 320.

Digitized by Google

dell'accidente cieco, inesorabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già sovrastavano; viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi.

369 Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, e vite d'illustri Romani, e anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri. Da Verrio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli Annali de' pontefici trasse l'*Origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d'un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio. Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilito perchè profuso, e il governo della seconda Pannonia; indi Teodosio la prefettura di Roma. **A. Vittore**

364 Flavio Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario* della storia romana in dieci libri, dall'origine fin a Gioviano; con facile, semplice e pulita dettatura, e con amor del vero, quantunque non gli basti sempre 370 l'arte di sceverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo sui monumenti e gli edifizj di Roma. Storie scritte per ordine! **Eutropio**

Sono perduti Prossagora d'Atene, gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Panio che dettò le guerre d'Attila, e la *Historia omnimoda* da Cristo al 430, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, il quale in ricambio gli diresse il Catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il Quadro degli illustri scienziati, fatto da Esichio di Mileto.

Come Polibio avea tolto a narrare gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, Zosimo tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell'impero, più si bada sul quarto nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote precipua dei compendj. Nel quinto libro entra veramente istorico, narrando il tracollo dell'impero sotto Onorio, Arcadio, e Teodosio il Giovine. Trascura viziosamente la cronologia; del resto sa bene scegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisar le conseguenze, con cognizione degli uomini e degli impulsi per cui movonsi questi ed i governi. Forse al fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l'opera, onde rovinò l'impero, principale delle quali crede la caduta dell'idolatria; onde si avventa con astio contro gl'imperadori cristiani, giovando a correggere l'esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori. **Zosimo**

Di gran lunga più importante è Ammiano Marcellino (2). Nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 350 al 59; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de' suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, senza gran finezza ma con buon senso e amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione e a Giuliano. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, nè pensa far della storia un retorico esercizio; anzi conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sagrifica ogni pompa di stile. **Ammiano Marcellino 320-99**

Dei trentun libri, in cui raccontava dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente, non rimangono se non gli ultimi diciotto (352-78, viepiù importanti, perchè ogn'altro storico ci è venuto meno. A modo de' cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali; mentre tace occorrenze di tal rilievo,

(2) AMMIANI MARCELLINI, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. Ernesti. Lipsia 1773.

che ci fanno dubitare siasi perduta qualche parte del suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania ove molti anni dimorò. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e lo sviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina.

Dopo quest'ultimo storico profano, più non compajono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 378 di Cristo, tratta da quella d'Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 461 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fin al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio de' fatti e come parte, essendo stato più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi, e la storia di Spagna altrimenti resterebbe al bujo; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Ajuta moltissimo a conoscere là condizione politica e civile dell'impero dopo Costantino, non meno che allo studio del diritto, la *Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell'Occidente.* Direbbesi un almanacco di Stato, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due Imperj, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi d'Illiria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia ed Aquileja.

Storici ecclesiastici

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo (pag. 603) il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea, la cui opera fu voltata in romano da Rufino prete d'Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio Magno. Filostorgio da Cappadocia, istrutto di filosofia e astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianismo al quale indulgeva, sino al 425, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovane narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fin alla morte di Costantino.

Socrate Scolastico, poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutele fallaci, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un'opera giudiziosa e dettata con semplicità (306-439). Fu rifusa da Ermia Sozomene, anch'esso avvocato in Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di lieve interesse, principalmente relative ad anacoreti, dei quali si professa ammiratore. Giunge dal 324 al 439, donde fin all'uscire del VI secolo la trae Evagrio d'Epifania, ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore, Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

Teodoreto 387-458

Teodoreto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, vescovo di Ciro, condannato per eretico (449), ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta nel 429. Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui per l'angusta veduta erano trascorsi i suoi precessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al concilio di Calcedonia, espose tutte le eresie in cinque libri: nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliuolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino a'Nestoriani e Pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede. Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti (φιλόθεος ιστορία), come fece eziandio Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata.

Digitized by Google

Sulpizio Severo, aquitano, e convertito da san Martino, abbandonò i trionfi del fôro e la gloria letteraria per iscriver la vita di questo, e in due libri le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 410 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento faccia velo la pia credulità, garba la purezza della sua dizione e la calma sobrietà, per le quali fu detto il Sallustio cristiano.

Sulpizio Severo 363-410?

Alla storia delle eresie si riferisce l'*Etichetta medica* (πανάριον) di sant'Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enumera ottanta eresie e il modo di guarirle. Venti sono anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie: la barbarica, durata sino a Noè; la scitica, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenica, cioè la colta idolatria; la samaritica, suddivisa nelle eresie degli esseni, sebueni, gortenj e dositei; da ultimo la giudaica, che comprende saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Le sessanta eresie posteriori a Cristo, Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccôrre quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle metodicamente, e ne' giudizj va poco esatto e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (ἀνακεφαλαίωσις) del suo lavoro, e un'opera di poco conto *sui pesi e le misure*.

Epifanio 310-403

All'Armenia fu gloriosa quest'età, segnalata dal nome del grande storico Mosè di Corene, morto verso il 487. Suo contemporaneo fu Davide armeno, forse condiscepolo di Proclo alle scuole greche, ove Sahag e Mesrob, rigeneratori dell'Armenia, lo aveano mandato con altri ad imparar le dottrine, di cui fecero tanto pro alla patria. Nei *Fondamenti della filosofia* confuta il pironismo; e merita posto fra' migliori Neoplatonici, oltre che importa alla storia come testimonio della scienza allora diffusa in Armenia.

La geografia, sorella della storia, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun erano tappezzate da carte geografiche (3), siccome in antico nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell'Italia (4), una di tutto il mondo in un portico di Roma (5). Frontino ci parla di carte topografiche (6), Vegezio di altre più estese, che servivano ai capitani (7). Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, avea fatto una descrizione delle provincie dell'impero che andò perduta. Nel quindecimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il Giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell'impero (8); sul qual lavoro si compilò una mappa dell'orbe romano, più esatta di quella procurata da Agrippa. Coi Barbari andò in oblio, e vi rimase fin quando Corrado Celtes, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno. L'acquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora fiorentissima non meno per commercio che per istudj; dalla cui biblioteca passò nell'imperiale di Vienna, conservando il nome di *Tavola peutingeriana*. Quivi presa ad esame, Meerman negò fosse quella fatta levare da Teodosio (9), nè poter eccedere l'età di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura che è del genere chiamato lombardo, o dagli edifizj ed altri ornamenti della natura di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svarj d'ortografia, e

Geografia

Tavola Peutingeriana

(3) Eumene, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.

(4) Varrone, *De re rust.* I. 2.

(5) Plinio, *Hist. nat.* III. 3. 11.

(6) *Script. rei milit.* p. 28.

(7) *De re milit.* III. 6.

(8) Ce ne accerta Sedulio:

Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,
Æquora quo, montes, fluvii, portus, freta et urbes
Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum
Quidquid ubique latet, clemens genus, inclyta proles,
Ac per secla totus quem vix noster capit orbis,
Theodosius princeps venerando jussit ab ore
Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.
Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter,
Mensibus exiguis, veterum monumenta secuti,
In melius reparamus opus, culpamque priorem
Tollimus, ac totum breviter comprendimus orbem:
Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia princeps.

(9) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presbyteri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii Jun. imp. facta, in quo cum de illius, tum de peutingerianæ origine, ætate ac natura ex professo agitur.* È nel II vol. dell'Antologia di Burmann, e perciò molti l'ignorarono, e perfino Mannert.

l'assoluta ignoranza di fisica, sino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè attribuendo proporzionata lunghezza alle strade. Mannert la supponeva una mala copia dell'antica, fatta nel XIII secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Meglio ci consta degl'*Itinerarj* dell'imperatore Antonino, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, benchè forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo si istituivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del IV secolo, di cui abbiamo una *Cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fin a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano. Gottofredo pubblicò un'anonima descrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che offre alcune cognizioni circa ai Persiani. Vibio Sequestre, di quel turno, lasciò una *nomenclatura dei fiumi*, *fonti*, *laghi*, *boschi*, *stagni*, *monti*, *popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro d'egual genere.

Raccoglitori

Notizie sulla storia e sull'altre scienze ci furono conservate da filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente. Aurelio Teodosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio II, nei sette libri de' *Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono d'antichità. Quanto estesa e vaga ne sia l'orditura, vel dicano i titoli d'alcuni capi: « Che tutti gli Dei furono dapprima simboli del sole — Arguzie di Cicerone, d'Augusto, di Giulia, d'altri — Particolarità sul lusso romano — Perchè la vergogna fa arrossire — Perchè girando vengon le vertigini — Perchè le donne han voce più dolce degli uomini — Perchè i corpi immersi nell'acqua pajono più grandi ». Su queste variate materie riporta le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie, onde una sgarbata varietà di stile; ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e troppo ne dà prova le poche volte che parla per propria bocca. Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch'ei commentò ad uso di suo figlio, non senza pratica dell'astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Macrobio

Marciano Felice Capella da Medauro in Africa, verso la metà del V secolo, scrisse in Roma un *Satiricon* in nove libri, fascio d'ogni erba, parte in verso e parte in prosa. I primi due sono un allegorico matrimonio della Filologia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora dividevansi gli studj, grammatica, dialettica, retorica, geometria, astronomia, artimetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servì di testo nelle scuole del medioevo.

Capella

A sifatti compendj appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, che in cinquanta capitoli porge notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto, quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 339. Censorino, a mezzo il secolo III, scrisse gl'*Indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte (10).

(10) N'è attestata l'importanza dal titolo dei capitoli: 1 *præfatio; 2 cur genio, et quomodo sacrificetur: 3 genius quid sit, et unde dicatur; 4 variæ opiniones veterum philosophorum de generatione; 5 de semine hominis, et quibus e partibus exeat: 6 quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero etc.; 7 de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario: 8 rationes Chaldæorum de tempore partus: item de zodiaco et de conspectibus: 9 opinio Pythagoræ de conformatione partus; 10 de musica ejusque regulis: 11 ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata; 12 de laudibus musicæ ejusque virtute: item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia; 13 distinctiones ætatum hominis secundum opiniones*

Stobeo

Collochiamo qui, sebbene d'età incerta, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiam argomentare pagano dal non citare egli nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde nacque un'*Antologia di estratti, sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, de' filosofi e dei medici, senz'altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinquecento gli scrittori così spogliati, e che la più parte or sono perduti; e principalmente ci conservò versi dei comici antichi.

Agraria

Vindanio Anatolino diede alcune regole d'agricoltura, buone comunque miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino di agraria, Palladio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre, appropriandoli a ciascun mese, estratti d'antichi, massime di Columella, più di questo esatto nel parlare d'alberi fruttiferi e degli orti: l'ultimo libro è in versi elegiaci Innocenzio è autore d'un'*Arte di misurar le terre*.

Matematici

Contemporaneo forse di Giuliano, Diofante d'Alessandria scrisse un'aritmetica in tredici libri, di sei dei quali ci rimane il compendio. Oltre l'attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piacciono i metodi luminosi onde risolve problemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora sono a cercare i primi tentativi della scienza, che poi fu chiamata algebra in onore dell'arabo Geber cui ne attribuiscono l'invenzione.

Nel 378, Paolo d'Alessandria in un'introduzione all'astrologia spiega gli elementi di quella vanità. Giulio Firmico Materno siciliano, in otto libri di matematica, non fa che accumulare sogni astrologici ed artifizj per cavare l'oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo alessandrino sono estratti di molte opere, che attestano in lui ricche cognizioni. Il suo contemporaneo Teone, professore in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella Ipazia sua figlia. Da lui imparato le matematiche, e perfezionatasi ad Atene, ella fu invitata in patria ad insegnar filosofia; e seguiva gli eclettici, fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso che mai. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto d'Egitto l'amava e l'ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell'inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che per la devozione da lei portata al paganesimo, egli disfavorisse i Cristiani; onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno mentr'ella recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l'uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

Ipazia 370-415

Guerra

I Romani aveano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch'ei fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e forma, e a nuovi autori conviene ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell'età precedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori; onde possiam apprendervi la parte morale, e l'osservazione del cuor umano applicata alla guerra. Il duca di Sassonia lo lodava, e il lodò l'imperator greco Leone il Filosofo col copiarlo quasi alla lettera senza citarlo. Coray nel 1822 procurò a Parigi l'edizione del suo Στρατηγικὸς λόγος, dedicandola ai Greci,

multorum, deque annis climatericis; 14 de diversorum hominum clarorum tempore mortis; 15 de tempore et de aevo; 16 seculum quid sit ex diversorum definitione; 17 Romanorum saeculum quale sit; 18 de ludorum saecularium institutione eorumque celebratione usque ad Imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum; 19 de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis; 20 de annis vertentibus diversarum nationum; 21 de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis; 22 de historico temporis intervallo, deque ade lo et mystica, de annis Augustorum et aegyptiacis: 23 de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus; 24 de diebus et varia dierum apud diversas nationes observatione, item de solariis et horariis; 25 de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.

Digitized by Google

allora combattenti per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: — Una « sola guerra io conósco necessaria e giusta, quella per la libertà. La libertà ha un'arme « sola cui nulla resiste, il disprezzo della morte » (11).

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uom da guerra. Il trattato di Arriano della *Tattica dei Greci* è delle opere più importanti all'arte bellica; insieme colla sua *Storia d'Alessandro* e della *Spedizione contro gli Alani*. Quando sotto Alessandro Severo si tornò a dar preferenza all'arte greca, Eliano scrisse anch'egli della *Tattica dei Greci*, più ampio, ma non più ricco di Arriano, giacchè le aggiunte sue sono o formazioni e memorie inutili e ineseguibili, o teoriche senza senso, ignorando egli le armi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno abbiam indicati come curiosi e null'altro. Frontino, sebben migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt'altro che di esibire un sistema scientifico della guerra: conoscendola però, giudica con buon senso i fatti, elevasi dai particolari ad osservazioni generali, classifica cotesti espedienti, che però talvolta sono assurdi, e che desunti da ogni tempo e nazione, non danno la fisionomia di veruna età. Giulio Africano, nei *Cesti*, porge notizie militari, inette quanto ai tempi an-

(11) L'importanza dell'opera d'Onesandro può argomentarsi dall'indice che qui presentiamo:

— Della scelta del generale; definizione del perfetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pe' quali s'intraprende una guerra, contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell'espiazione dell'esercito prima d'entrare in campagna; della marcia dell'esercito, della marcia delle truppe alla sfilata; del trinceramento; del frequente levar delle tende; dell'esercizio delle truppe (in questo capitolo si parla altresì del foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del secreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell'inseguimento dei nemici e dell'udienza; del tempo dei pasti; della fermezza ne' sinistri; in quale occasione il generale deva inculcare il timore ai nemici nel suo esercito, e incoraggiar i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggiere in un terreno di difficile accesso; degl'intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggiere; come convenga assalir il nemico, quando manchino truppe leggiere, ed egli ne abbia in abbondanza; che non conviene estendere in soverchia lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si denno aver di riserva truppe scelte per sostenere quei combattenti che sono stanchi e che soffrono; e che conviene altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzii ai soldati buone notizie, quand'anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento o d'ogni altra fazione militare, non da se stesso, ma col mezzo de' suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si devano aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, e l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale deve far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in corrispondenza con quello dei nemici, e assegnar il luogo a tutti gli uffiziali generali; che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie; delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e della maniera con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo, è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedj e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata. Al fine sono trattati i seguenti argomenti: il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l'assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inaccessibili, giovarono sovente agli assedianti; dell'opera delle trombette in un assalto; che cosa il generale deva fare quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine del procedere del generale dopo la vittoria.

teriori, buone pe' suoi, s'egli è vero ch'abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo trattò dogmaticamente della scienza militare Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *Epitome institutionum rei militaris*, desunto da varj autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinchè, coll'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istruttori de' giovani soldati potessero ripristinar l'onore della milizia romana guasta e giacente ».

Vegezio

Adriano, trovando mal accomodarsi l'antica legione coi nuovi modi della guerra, era ricorso al triviale ripiego di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nove altre coorti, disposte sopra tre linee: il che agevolava il modo di formare il battaglione quadrato (*quadratum agmen*), di grande uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, nerbo de' Parti e degli Arabi (12). Ma già Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: e infatti vedemmo come a fatica si reclutasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirla di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini, ma come bruti, anzichè portar armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza de' soldati del suo tempo nell'armi difensive, continua: — Se si pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed elmi alla greca; « se si attribuissero loro lunghe lancie; se si esercitassero ad avventare più a sesto il « giavellotto, e a combattere ciascuno per se stesso, e quand'occorra avventarsi sopra il « nemico, correndo di tutta forza sin al tiro dei dardi, potrobbesi assicurare che i Bar« bari non resisterebbero ».

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, e Giulio stesso consuma buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, e sono avvelenar l'acque, i cibi, l'aria stessa; spaventar i cavalli; preparare al nemico quelle frodi che la prisca virtù romana aveva aborrite. Poi suggerisce gli spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco de' nemici, sia il ferro de' chirurgi; all'uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare servizio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava dardi per una balestra montata colla manovella, l'altro pietre o palle di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva (13). Quando si cominciò ad aver macchine per ciascuna legione, gli accampamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero marciare coll'esercito stesso, e al tempo di Vegezio « ogni centuria era munita d'una balista su carri a ruote, tratti da muli, e servita ciascuna da una camerata di undici soldati ». Ogni legione dunque ne contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte: col che dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio (*De re militari*) espone con ordine schietto e appropriato, qual egli stesso

(12) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la cavalleria, suggerisce che a ciascun angolo del quadrato ponganst cavalli che portano macchine ch'ei chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati e muniti di ferro acuto, che configgeansi in terra: insomma cavalli di Frisia.

(13) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'effetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il padre Daniel, nell'*Histoire de la milice française*, aveva sostenuto che fossero superiori all'artiglieria.

Digitized by Google

desunse da Senofonte; mette per fondamento valere più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. — Non superavano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i Ger« mani, in iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ricchezza, i Greci in dottrina, ma « meglio di tutti sapean scegliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principj, rin« vigorirli con esercizj giornalieri; prevedere quanto può occorrere nelle varie maniere « di mischie, di marcie, di accampamenti; punir i vili, ricompensare i prodi. Queste « parti della scienza militare crescono il coraggio; nessuno ha paura nel praticar ciò « che ha bene imparato; ond'è che un gomitolo ben destro e disciplinato prevale ad uno « più numeroso ma di minor disciplina ed esercizio, che perciò trovasi esposto a scon« fitte micidiali ». Il perfetto dell'arte consiste nello scegliere bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrir ricompense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze. Scende poi alle particolarità de' varj esercizj nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo.

Nel libro II elevasi ad ordinamenti superiori, e alle guise con cui avvincevasi alla bandiera il soldato, non più volontario; giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito santo, e per la maestà dell'imperatore, di far di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolar la vita per l'impero. Anche nell'esercito s'era introdotta un'interminabile gerarchia, che con titoli di onori attestava la servilità, e doveva rendere il soldato litigioso e irrequieto per salir dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e de' varj segnali, oltre le disposizioni a norma del terreno, il passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV ragiona delle fortificazioni; nel V della marina: cose troppo mutate in oggi perchè possano aver interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella d'Adriano, componendosi di due linee; la prima d'una fila di soldati pesanti, e d'una di arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; seguivano due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a proteggere le macchine alle spalle. Ultimi stavano i triarj per la riscossa.

Sette disponimenti di battaglia riconosce Vegezio. Nel 1° l'esercito conserva la primitiva simmetria, e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte nè calcolo, possibile quando si voglia attaccar tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrà da questo affrontarsi di due eserciti in tutta la lunghezza, se pur l'una, più prode e numerosa, non involga l'altra d'ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma anche quando uno si senta superiore, eviti questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2° è di collocare a destra le migliori truppe, assalir con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuor del tiro.

Il 3° fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole perchè questa rimane più scoperta, atteso l'uso degli scudi.

Nel 4° le due ale attaccano vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una tanaglia.

Il 5° non differisce dal precedente che pel dispor le truppe leggiere in modo che coprano il centro mentre l'ale attaccano.

Il 6°, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo ossia di una Z.

Il 7° è il saper profittare d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Voi comprendete come mal determinate sieno queste distinzioni.

La parte migliore in Vegezio sono i consigli e le massime generali contenenti principj sicuri, che ancora non perdettero l'utilità. Eccone alcuni: — Più avrete esercitato « e disciplinato il guerriero ne' quartieri, men pericoli correrete in campo. — Non ordinate mai le truppe in battaglia campale, che non ne abbiate sperimentato il valore « con avvisaglie. — Procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, colle sorprese, « più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta alla fortuna. — Staccate dal « nemico più uomini che potete; e ricevete bene tutti quelli che a voi verranno: impe« rocchè guadagnerete più col trar uomini a voi che coll'ucciderli. — Dopo una batta« glia fortificate i posti, anzi che disperdere l'esercito. — Il disegno migliore è quel che « rimane celato al nemico. — Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il va« lore. — L'armata acquista forze nell'esercizio, le perde nell'inazione. — Non guidate « mai i soldati a battaglia regolata, se non possono ripromettersi vittoria. — Chi retta« mente giudica delle forze proprie e delle avversarie, di rado soccombe. — Il valore « prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore. — Manovre « sempre nuove rendono formidabile un generale; condotta troppo uniforme lo fa sprez« zare. — Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, vuol perdere la vitto« ria. — Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favore« vole a questa o a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due su cui fate « maggior caso. — Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete « con pochissimi o anche da solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare. — I « grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione favorevole o dalla « necessità. — Più scienza si vuole a ridur il nemico per fame che per ferro ».

A Teodosio II è diretta un'altr'opera *De rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze.

Medicina

Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiar lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon*. Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno. Per sanar uno dalla febbre acuta, si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco, e si dica: *Tolle te ut ille N. febribus liberetur*.

Marcello di Sida in Panfilia lasciò un poema in esametri sulla licantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiniano I, salì in gran rinomanza, ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordeaux, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette *fisiche e filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità: ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera (14). Prescrive egli i giorni appunto in cui preparar i farmachi, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo cantar delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Oribaso, medico di Giuliano e suggeritore delle sue superstizioni, per invito di que-

(14) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte: *Tetune resonca bregan gresso*, e ad ogni volta sputare; oppure: *In mondercomarcos axatison*. Per l'orzajuolo sull'occhio destro tocchisi con tre dita della mano sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat.* Pel patereccio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu; numquam ego te videam; per parietem repere.* Per la colica si dica tre volte: *Stolpus a cœlo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt;* oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

α * M Θ R J A
α * M Θ R J A
α * M Θ R J A

sto transuntò opere d'antichi: ma il poco che ce ne resta, non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre peraltro sugli esercizj di corpo frequentati dagli antichi, e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di coltivare lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidare i ragazzi a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai oziosi, acciocchè precoce non si svegli in essi l'istinto della carne.

Abbiamo di quel tempo un'introduzione all'anatomia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell'uomo, pretesero trovar indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale frà le arterie, le vene e i nervi (15).

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò un libro delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci: rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v'è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle malattie facili a curarsi, il *Logicus* sugli indizj delle croniche ed acute, il *Ginecion* su quelle delle donne; e un *Physicorum liber*, esperienze di fisica.

Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Publio Vegezio; dei mali de' bovi un Gargilio Marziale, scorrendo su tutta l'economia rustica. Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro, mal attribuito a Plinio Valeriano.

Dopo Costantino v'ebbe archiatri palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e nel V secolo posti a paro coi duchi o vicarj. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti.

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura (1), e veduto come, al pari di tutte le altre arti di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell'India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona ed abbellire le prime case, fabbricate con queste; ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, or conservata con classica fedeltà, ora trasformata con nuovi innesti.

Benchè si trovi vestigio della volta negli edifizj dell'India e in Egitto, e in qualche antichissimo monumento ellenico, poco se ne valsero i Greci ne' migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizj ampiezza maggiore di quello permettessero i tetti piani di pietra, come essi li facevano: oltrechè non usando vetri alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza pioggia e aria. Perciò i tempj tenevansi angusti, nè illuminati che da interstizj

(15) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua*. Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harwey: Διαστελλομένη μὲν ἡ ἀρτηρία ἐκ τῶν παρακειμένων φλεβῶν ἕλκει τῇ βίᾳ τὸ λεπτὸν αἷμα, ὅπερ αναθυμιώμενον τροφὴ γίνεται τῷ ζωτικῷ πνεύματι. συστελλομένη δὲ τὸ αἰθαλῶδες τὸ ἐν αὐτῇ κενοῖ διὰ παντὸς τοῦ σώματος καὶ τῶν ἀδήλων πόρων.

(1) Nel Libro III, cap. XX. Vedi pure STIEGLIK, *Storia dell'architettura fra gli antichi*.

J. G. LE GRAND, *Histoire générale de l'architecture, comparaison des monumens de tous les âges chez les différens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effets ou productions de la nature.*

TH. HOPE, *Storia dell'architettura.*

Digitized by Google

lasciati nel fregio, e dall'ampia porta o da lampade: sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l'interno: in quella vece sfoggiavasi ogni magnificenza di fuori, circondandoli d'una o due schiere di colonne che, oltre ornare, servivano a coprir la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora ed il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, lasciavansi scoperti, ajutando a ciò la bellezza del cielo e l'abitudine di far vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per abitazioni suntuose (2), talchè l'ambizione e l'amor delle arti portavansi sopra le pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizj che popolarono la Grecia, e che, in tanta varietà de' particolari, conservarono sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri povertà. Membri principali consideravansi le colonne, abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di un'imposta di marmo o d'una trave. Ciò toglieva l'avventurarsi a più vaste forme, e la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell'arco e della volta.

Roma sin dal nascere imparò dagli artisti nazionali la volta, che fa già buon uffizio nelle nostre città pelasgiche, e che curvossi sopra ai meravigliosi acquedotti e alle cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città de' Tarquinj. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in mattoni, più trovava opportuna la volta; e l'arco diventò distintivo dell'architettura romana: progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e pareti, ben più distanti che nol consenta un architrave di legno o pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili a costruire. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono Romani: or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli coperti da cupole dimezzate, o di intere ne formarono con archi concentrici; or a varj piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl'incrociarono in direzioni differenti; ed anche quando, alla greca, sostennero i portici colle colonne, dall'una all'altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva dovea in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura; e sebbene da questa traesse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L'inflessibile retta dell'architrave mal s'affaceva coll'arco piegato da un pilastro all'altro; nè l'angolosità del tetto col convesso della cupola; i triglifi e i dentelli perdevano significato, dentro non essendovi le travi, di cui figurassero lo sporgere, ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l'archivolto.

Benchè di Grecia venissero i più degli artisti a Roma dopo oppressa l'Etruria, e l'imitazione greca appaja già nel sepolcro di Scipione Barbato del 456 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli jonici, pure essi architetti dovettero piegarsi all'inclinazione romana, e se v'aggiungevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio; nascendone un bastardume, piacente al gusto d'un popolo, che ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci, accumulava, senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria fornivali di capi d'arte insigni, di colonne, di fregi? commettevano agli architetti d'adoprarle agli edifizj, fosse o no possibile accordare queste parti antiche col concetto originale. La colonna, parte primaria pe' Greci, non restò più che un ornamento, destinato ad interrompere la continuità del muro che dovea sostenere il peso perpendicolare e insieme la spinta obliqua della volta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggieri, e talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissima tra la soffitta e lo stilobate, sminuendo di figura come d'importanza. Invece di esser sostegno dell'architrave, servì d'appoggio a quello che era portato dal muro, sicchè

(2) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

Digitized by Google

pareva piuttosto sporgere per rinfrancare, e ne restava all'occhio men determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna trovasi posta nell'interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; gran dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone, che tra i Greci seguitava continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dalle estremità del tetto, nell'architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi a Balbek sta nell'interno d'un portico. Così invece di un frontone grandioso, n'avea molti piccoli, talora spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come nel Castel dell'Aqua in Roma, nel tempio di Diana a Nimes, in quello del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado l'adoprarono, e diedero questo nome ad uno, cui ne avevan tolto i tratti caratteristici; nel jonio fu levata la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale vaghezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescolarono gli ordini, come nel teatro di Marcello ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal concetto originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate de' loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai modiglioni, ed ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano ne' migliori tempi, se difetti sono a dire le deviazioni da regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva de' suoi archi varieggiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Ma presto chinò al peggio: e già l'arco che Tiberio alzava al suo antecessore è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone mal impostato; quel di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti si straccaricarono di inette modanature. Peggior sentimento dell'arte appare nella porta de' Bòrsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a strie torse, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata nasce dallo colonne senza cornicione; e se potrebbe guardarsi come un progresso questo sopprimere un membro inutile, difettoso è il posar le colonne su modiglioni invece di piedistalli; e una schiera sopra l'altra senza che una linea continuata accenni una soffitta interna; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente dall'una all'altra colonna, circolano col fregio attorno di un'immensa arcata. Aggiungete gli ornamenti, profusi senza sobrietà nè significazione nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi degenera in superfluità e confusione. Tanto più che la scoltura digradò più rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori dei secoli barbari; e sotto Costantino tal penuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde fornir le recenti, e massime di Costantinopoli; tanto più che quell'imperatore la pensava come Giulio II, gli edifizj dover sorgere, non costruirsi. L'arco alzato a' suoi trionfi è tutt'insieme più maestoso che quel di Settimio Severo; ma gli ornamenti furon levati dall'arco e dal fòro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di quell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto le immagini del Salvatore e dei dodici Apostoli ch'egli fe porre in argento a San Giovanni Laterano, ed altre statue dell'età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Fece levar il capo ad una statua d'Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalonica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

Digitized by Google

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla trajana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini. Il piedistallo dell'obelisco egizio da lui collocato nell'ippodromo di Costantinopoli, dov'egli è figurato co' figli e colla corte assistente ai pubblici giuochi, prova gran decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di San Paolo, perite testè, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell'arte.

Se la legge che assolve i pittori e lor famiglia dagli alloggi militari (3) mostra la premura di Costantino, altre attestano come presso il popolo scemasse il culto del bello, poichè fu necessario vietare di demolir mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare (4), e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti (5).

Arte cristiana

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove avea fatto i primi sperimenti, potè alzare templi ed abbellirsi d'effigie e d'ornamenti. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e pel culto; e questi vi fece disporre un battistero ottagono, consacrato al Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata dipoi molto, ma dove ancora il papa prende possesso della città e del mondo (*urbis et orbis princeps*). Distrutto il circo di Nerone, Costantino v'alzò una chiesa al principe degli Apostoli, come fabbricò quella di San Paolo fuor delle mura, e San Lorenzo, e Sant'Agnese. Quest'ultima, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, fu poi conversa in cappella funeraria, ove Costanza figlia dell'imperatore venne deposta entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appajono nel musaico del vicino battistero rotondo; non già che dapprima fosse sacro al dio del vino, ma perchè pampini e vendemmia erano simboli cristiani.

D'ordine dell'imperatore medesimo o di sua madre fu eretta una chiesa sul monte Oliveto, una a Betlemme, una sul santo sepolcro, probabilmente da architetti che avevano veduto San Paolo di Roma, talchè l'immaginazione non si abbandonò ai delirj degli Orientali. Altre ne pose Costantino nella nuova sua capitale, come Santa Sofia, i Santi Apostoli, Santa Dinamia, Sant'Irene, e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica nell'Alvernia. La rapidità ch'egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto San Giovanni e Santa Costanza.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro e considerata come la prima martire, arieggia alle catacombe, trovandovisi un sepolcro, un altare, una cappella. Quella di San Clemente, anteriore a Teodosio Magno, conserva inalterata la forma rituale, cinta d'un atrio a colonne e con un pronao; dentro in tre navate, di cui la mediana ha trentaquattro piedi di sfogo, tredici la destra, diciotto la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche San Silvestro, Sant'Ermete, San Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratorj sotterranei.

Galla Placidia, figlia di Teodosio, volle che la chiesa dei Santi Nazario e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi templi pagani ridotto a chiesa, fu Sant'Urbano fuor di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leon Magno s'attribuisce San Pietro ne' vincoli; ma ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Costantino imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i tempj pagani; solo dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, si dovette preparar

(3) *De excusatione artificum.*

(4) *Cod. Justin.* XIII e seg. *de sepulcr. viol.*; *Cod. Theod.* IX. 17; XVI. 19.

(5) *Centurio nitentium rerum.* AMMIANO MARCELL. XVI. 6.

Digitized by Google

chiese dapertutto, i fedeli essendo quanto i cittadini. Però i tempj degli Dei erano piccoli, come dicemmo altrove, non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'affluire in Roma adoratori di tante divinità, ne aveva cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venir mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero congregavasi a partecipare della preghiera e del sacrifizio, o ad ascoltare i dogmi della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più trovossi opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Basiliche

Il lettore si ricorda che queste erano ricinti coperti, ove accoglievansi i mercadanti agli affari, gli ocatori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma (6). Mentre i tempj per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla cella, pare che della basilica non si vedessero che mura a quadrilungo, e tripartite internamente da due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alcuni gradi, e coperto d'un emiciclo a guisa di nicchia che chiamavasi in greco *absis*, in latino *tribunal*, E il nome de' nostri tribunali viene appunto da quello, poichè ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati: in gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano o conciliavano i piati insorti fra negozianti: alcune avevano loggie per comodo degli spettatori.

Sifatte, erano il caso alle riunioni dei Cristiani, si per la capacità, si per la distribuzione, collocandosi in mezzo del tribunale l'altare, sulla cattedra del magistrato il vescovo, attorno ad esso il clero, nel resto i fedeli, i maschj a mezzodì, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote. Dicono che la prima basilica volta ad uso cristiano fosse in Roma la Porcia, denominata da Lucio Porcio, console nel 570 di Roma: e vogliono servisse di modello a chiese, che ne trassero anche il nome.

Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava la chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, cadde in pieno agosto la neve, e un angelo vi delineò la pianta della fabbrica. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle forme de' tempj un'origine superiore al capriccio dell'artista. Tutto infatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle Costituzioni apostoliche, opera del IV secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, con due pastofori o sacrestie all'estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinaj disposti a vogare; badino che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto. Dov'entrano gli uomini, assistano portinaj; diaconesse, ove le donne.

Quando aveano in arbitrio la scelta, i Cristiani fabbricavano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza, e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall'orientale immobilità moveva al libero incremento: ma in ciò nessun rito gli obbligava.

Prima incontravasi l'atrio o paradiso, portico a colonne (7), largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la resurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia: donde quella parola del Grisostomo, i re esser divenuti portinaj de' pescatori. Talvolta l'atrio estendevasi ad abbracciar un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio del Sole a Balbek e alla cappella d'Iside a Pompej, e come si trova in molte chiese cristiane (8).

(6) *Hist. nat.* VI. 35.

(7) Ancora si vede in Roma a San Lorenzo, a San Giorgio in Velabro, a Santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, ecc.

(8) San Clemente, i Quattro Santi Coronati,

Digitized by Google

Il tempio pagano mancava di finestre come le case, ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o da lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi, ma senza luce. Ne' cristiani, finestre rotonde ed arcuate trasmettevano una luce, temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento. Fuori, non colonne nè modanature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma nude mura, la cui semplicità e l'armonia davano aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa; alla prima (*narthex*, *ferula*, *pronaos*) vicina alla porta, aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrifizio. La seconda (*navis*, *naos*) riceveva gl'iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle cerimonie religiose, avevano posto i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno dei quali serviva per l'orchestra, uno per l'epistola, uno pel vangelo. La lettura di questo e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per lo più, ottagoni o quadrati (9), con musaici e sculture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all'altare occupava il centro dell'abside, che chiamavasi presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori. Essa cattedra levavasi di tre gradi sopra gli stalli de' sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l'altare dominar la folla raccolta. All'estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pei patrizj e le dame.

La terza zona era il sacrario (*cella*, *hieration*), separato dal restante tempio con un arcone trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui calavasi il velo dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott'esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui fondavasi l'altare, unico all'unico Dio. Su quello pendea la colomba dell'eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che dicevasi *ciborio*.

Nella forma generale molte particolari varietà s'introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta come altre al tempo di Diocleziano, e che, dopo Costantino, que' cittadini vollero riedificare sul luogo stesso, benchè più vasta ed ornata. Chiudeva l'edifizio un muro, al quale s'entrava per un loggiato aperto verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atrj a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose gelosie: alle fontane zampillanti in mezzo potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile incontravasi il pronao con tre porte verso il sole levante, delle quali la mezzana più alta e sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artifiziosamente intagliati. La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che non quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo, e la copertura di cedro. Un cancello separava i fedeli dal santuario (10).

Siccome s'adopravano colonne tolte ad edifizj diversi, e perciò disuguali, invece di accorciar le troppo lunghe e rialzar con un piedistallo le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra gettaronsi archi, che sorgevano immediatamente da esse, metodo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

Nella basilica di San Paolo fuor delle mura (11) ventiquattro colonne di marmo pa-

San Lorenzo a Roma; Sant'Apollinare e San Giovanni della Sagra in Classi a Ravenna; la cattedrale di Parenzo in Istria; Sant'Ambrogio di Milano... Questa basilica, San Zeno di Verona e Santa Maria di Torcello son quelle dell'Italia superiore, che per avventura più conservano della basilica antica.

(9) A quel di Sant'Ambrogio di Milano servirono due arche funerarie, una sovrapposta all'altra.

(10) Eusebio, *Hist.* x. 3.

(11) Bruciata il 21 luglio 1823.

vonazzo furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampliarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale in cima, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristilj esterni degli antichi (12). Qui gli archi sorgevano dalle colonne, contro lo stile più puro. In Santa Costanza le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure in una chiesa presso Nocera de' Pagani, in una presso Bonn che attribuiscono a sant'Elena, e in molte posteriori.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma (13), e vi si potrebbe seguire mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne ergesse per munificenza o devozione de' pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte via via che il cristianesimo vi si piantava, prediligendo le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e s'alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s'introdusse la profana pompa de' mausolei.

EPILOGO

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una maestosa letteratura piena della grandezza di lei, e sopra storie idolatre di quella, ove, isolandole dal diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificate le colpe, infuse idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che soliamo chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizj ricevuti senza discussione, e convertiti in sentimenti; se ci è ingrato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, negheremmo l'immensa efficacia che Roma esercitò sugli avanzamenti di quello? Allo sfrantumamento di Comuni sostituì l'idea di nazione, agli uomini surrogò un popolo, — un popolo re; spezzò mille barriere tra le genti; ravvicinò civiltà disparatissime, affinchè l'una all'altra profittasse; e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano

(12) J. Ciampini, *Synopsis de sacris ædificiis a Constantino constructis*. Roma 1691.

(13) Calcolano essersi fabbricate in Roma

nel secolo	II	chiese	2
—	III	—	9
—	IV	—	17
—	V	—	8
—	VI	—	12
—	VII	—	5
—	VIII	—	11
—	IX	—	7
nel secolo	X	chiese	1
—	XI	—	7
—	XII	—	8
—	XIII	—	16
—	XIV	—	8
—	XV	—	30
—	XVI	—	93
—	XVII	—	62
—	XVIII	—	7
			303

Digitized by Google

filosofi nè statisti, irritavansi anzi coi Cristiani che la predicavano: sicchè Roma moriva persuasa della propria immortalità, moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avvenire. In qualunque parte d'Europa arrivò, stabili città donde s'irradiò l'incivilimento, e che dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, e più tardi coi vescovi e coi Comuni poterono frangere la tirannide feudale (1).

La letteratura sua rimaneva come d'erudizione accanto alla nazionale, educando i nuovi popoli europei che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero dei mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al suo miracoloso viaggio.

Sopravivea l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa, porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto; o modificandosi coi prischi dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi erano esempio, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti; grandiosi modelli d'ordine e d'equità, comechè talvolta divenissero ceppi al pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in municipj senza unità, Roma gli aveva soffocati unendoli a sè, ma insieme li sistemò; e quand'essa si sciolse, que' reggimenti restarono, è vero, ridotti a semplice amministrazione, ma, misti ad elementi settentrionali e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i Comuni del medioevo e la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea d'un potere centrale che tutto movesse, fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell'amministrazione tuttavia sussistente, parte nelle ricordanze; e i popoli barbari s'ingegnarono di conformarsi a quella, che ammiravano senza poter raggiungerla; e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se alle sfrantumate giurisdizioni feudali fu da legisti popolani opposta la preponderanza d'un potere supremo.

Il crescere di Roma, la sua grandezza, il suo dechino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello sfrenato abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguito, procurando sgombrarci dalle preconcette opinioni, affezionandoci agli oppressi, ai vinti, al popolo. Qual meraviglia se i giudizj nostri uscirono diversi da quelli di chi esalta la violenza, il trionfo, gli eroi? qual meraviglia se la via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma di Cesare tributammo estatici encomj, quanto insistemmo ad osservarne il deperimento? V'ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfascia, e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo c'indugiammo a meditar la pugna fra il mondo orientale, il cristiano e il germanico; a vedere il cristianesimo, l'ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l'ellenismo, ferito nel cuore, indarno s'affatica per rigenerarsi coll'adottare quanto di meglio trova nel suo nemico: — fradicio tronco che non traeva rugiade dal cielo, che, come l'upas, aduggeva la terra con ombra micidiale d'ogni sentimento amorevole e generoso, poteva mai ricevere l'innesto dell'ulivo destinato a ricreare il mondo? Cessato che ha d'uccidere, si puntella d'argomenti nelle scuole, si rifiorisce di simboli nei tempj, ostinasi fra i pregiudizj degli aristocratici o fra le abitudini del vulgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto (2).

(1) Vedasi come le cose andassero d'altro passo nella Polonia e nella Scozia, ove non v'ebbe città romana.

(2) Ripetiamolo. In questa storia noi consideriamo il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de' suoi dogmi è dimo-

Questo, sapendo che la resistenza è colpa quando finisce d'essere un dovere, per non provocare i tiranni avea dapprima offerto il collo tacendo e perdonando: ora invigorito ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale ed interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, e rappresentanza, ed assemblee, talchè può svincolarsi dagl'impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'Impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da quello. Nè il cristianesimo proponevasi d'abbatterlo, tendendo esso a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a correggere quelli per mezzo di questa, come fin allora i savj avevano praticato. Non fa dunque cessar di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non determina le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora siedono al governo imperatori, che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e Dei, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire: ma la Chiesa dichiara che gl'imperatori dipendono anch'essi da un Dio che a suo grado li solleva ed abbatte; la rigidezza della legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono, ma dall'altare e dalla sedia pontificia; e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, con una gerarchia elettiva, senza nobiltà o privilegi ereditarj, ma gli onori, la considerazione, il potere piantando sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositarj della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillar quelle del nuovo, insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre. Ciò non potea conseguirsi se la città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza ricevere il crollo.

Che se governo libero è quello, non dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola morale, la cieca sommessione in ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio delle leggi romane, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I Cristiani resistono, perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare la loro coscienza. Mentre i Romani definivano « ciò che al principe piacque ha vigor di legge » (3), e Aristotele « giovar meglio ad una città l'essere governata da un uomo che da buone leggi » (4), i maestri del cristianesimo insegneranno aversi a desiderare in ogni paese istituzioni tali, che al capo non sia possibile tiranneggiar i sudditi (5), e sant'Agostino proclamava essere i governi istituiti dal popolo e pel popolo. — I re, nè i signori (dic'egli) non ebbero nome dal regnare e dal signo-
« reggiare, bensì dal reggere; onde regno deriva da re, e questo da regolare. Il fasto
« principesco vuol riguardarsi, non come attributo di chi regge, ma come orgoglio di
« chi domina... Dio, avendo fatto l'uomo ragionevole ad immagine sua, volle dominasse
« sulle creature irragionevoli, non sull'uomo. E però i primi giusti furono collocati pa-
« stori di greggie, anzichè re d'uomini, volendo Dio con questo darci a conoscere ciò
« ch'era confacevole e all'ordine delle creature e alle conseguenze de' peccati » (6).

Sifatte idee di libertà io non ho mai scontrate nei sapienti antichi; nè una franca protestazione contro la pena di morte (7). Agostino al tribuno Marcellino chiede grazia

strazione d'altre scienze: la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso, nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggior cambiamento che al mondo sia succeduto.

(3) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*

(4) Aristotele, *Polit.* III.

(5) S. Tommaso, *De regimine principum.*

(6) *De civ. Dei*, XII. 2; XV. 1.

(7) Vedi indietro, pag. 557.

per alcuni settarj, proponendo invece della morte una prigionia, « dove sieno ricondotti dalla malefica operosità all'utile lavoro, dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento ».

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'umana età nostra: avete nelle assemblee parrocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo trovato della filosofia politica, e meta del sociale progresso: libertà ed uguaglianza avete nella comunità de' fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra 'l popolo, ottiene perfetta obbedienza. Fin quelli che parvero sogni di menti benevole o d'utopisti, la lingua comune, e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati, quant'è possibile, col parlare latino e coi concilj.

In questi, prelati inermi osano contraddire agl'imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, essi oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo d'un'assemblea di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattar del come si deve credere, adorare, operare: ivi molti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo d'unità universale, che corona le più sublimi dottrine de' tempi antichi; sicchè da quell'assemblea un nuovo corso incomincia la civiltà dell'intelletto.

Adunque la libertà, sbandita d'ogni luogo pel funesto influsso dell'egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. A primo aspetto parrebbe dispotico cotesto governo della Chiesa che impone quanto s'ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza e proscrive l'eresia; ma l'infallibilità sua esso trae da un principio superiore all'uomo, e tale da acquetar la ragione, e tutto fa pubblicamente per lettere, concilj, dibattimenti, tanto che non vi ha determinazione se non presa per deliberazioni comuni; le eresie medesime provano quant'attività regnasse in un corpo, ove si crede dovesse spegnerla l'autorità. — Io non soffrirò mai la servitù dello spirito (diceva « un vescovo (8)); troppo basso parmi cadere colui ch'è obbligato a celare il suo pensiero ».

Il cristianesimo avea posto come base d'ogni dottrina quel che di più generale vi ha nelle credenze e nella ragione umana. Gl'intelletti non aveano dunque che a lavorare di forza per piantare ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; e tra problemi impossibili a districare, logoronsi tempo e fatica per fabbricar sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità si smarrì nelle riforme parziali, e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravenuti infortunj tardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno de' tempi più civili, che almeno in germe non si trovi nei santi Padri. Succeduti agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove, sorte col popolo e fra il popolo rampollate, essi rompono il perpetuo circolo dell'imitazione entro cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana: e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de' popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d'eccitare i personali appetiti, mentre gl'insegnamenti della Chiesa fomentano ne' fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti componessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale e confidente nei suoi numi; così puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

(8) SIDONIO, *Ep.* VII. 18.

Arte sifatta, dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che tonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre sono gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martorj d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o femminea rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo, proclamando la libertà del credere e dell'adorare, e la libertà della coscienza indipendente da Cesare, compiuto il trionfo, conveniva dar fondamento all'edifizio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarir le credenze.

Qui però nuove guerre; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina: perchè Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe. Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono, come quegli scheletri d'animali antediluviani che attestano violente rivoluzioni. Chi poi rinunzii a ciò che più s'oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all'umanità.

Nel confutarle, i Padri s'armano talvolta di ragioni sì generali, che possono rispondere alle novità pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *Prescrizioni* prova che le eresie non sono strada al vero cristianesimo, perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio; perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputar contro la Chiesa, abbandonato com'è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l'una all'altra, e ciascuna pretende possedere la verità (9). Se talvolta lo spirito di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e imprunò il calle che la fede doveva sgombrare per camminar una e sicura, compassioniamo questi traviamenti dell'umana ragione, che sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare que' sacerdoti, che senza interesse, nè speranze terrene, si diffondono per tutta la terra, e collegano i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amar la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non sentenziamoli d'ozio e d'infingardaggine prima di considerare come l'uomo deva da se stesso cominciare l'emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell'entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasj per resistere alle seduzioni dell'errore ed alle minaccie della potenza.

Opera è di questi se col cristianesimo si sparge più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, d'uomo; se cade la superstizione; se nuovi germi sono deposti in grembo all'antica civiltà, affinchè tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell'ordine sociale come legittima autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere de' Barbari; porta rimedio ai vizj dei primi, educazione alla grossolanità degli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata, alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell'universale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la fiacchezza degl'intelletti co' severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disputate; lontana dalla rigidezza esclusiva, benchè immobile nel dogma, s'atteggia all'indole delle varie nazioni; e combattimenti ed eresie e riti prendono forma

(9) Sono gli argomenti stessi con cui Nicole ribatteva i Protestanti ne' *Pregiudizj legittimi*.

diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dapertutto si riconoscono la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

E veramente nella storia ecclesiastica è il secolo più importante quel che considerammo, e in cui gli oppressi di repente divennero dominatori. Che se più d'ogni altra cosa noi parlammo della Chiesa, la ragione è che in questa si ricovera la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell'Impero; e quando tutti si sottraggono agli uffizj civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sobbarcano, soli restano in piedi fra le ruine, quali architetti d'un nuovo edifizio. Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono dove si soffre, interpongonsi fra il tiranno e gli oppressi, fra l'invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommessione; ai governanti offronsi consiglieri, offronsi tutori alle rimbambite società. Un vescovo gallo ricolma i granaj, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde che sospingevansi le une le altre, che non sapeano donde venissero, ove andassero, ma sentivansi come da forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spezzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e l'amore.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo, e quelli a cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella Cina, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia, lo Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, talaltra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo, e letteratura ed arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastano, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del Comune; e tutti sono imbrigliati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze, neppur da principj mal piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza nacque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita; mentre da noi quella che ricevesi alla scuola coll'avanzo delle antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati al governo, cioè ai privilegiati, non in quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione: fra' moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma vien abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciascbedun cittadino, mentre chi regge pon mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimoverne gli ostacoli. All'autorità, unico legame fra gli antichi, è fra' moderni surrogato quel de' costumi: colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati; qui maggior indipendenza personale, e per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede anima ragionevole. L'antichissima divisione fra gli uomini viene abolita colla religiosa eguaglianza, dalla quale per giungere alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. Da prima i vinti perdevano tutto, perchè perdevano gli Dei; ora il cristianesimo, dando un solo Dio a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente la ragione che ha lo schiavo d'esser libero, proclama il dovere che ha il padrone d'esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del corpo di esso, non ucciderlo, o batterlo, bensì amarlo come se stesso. L'eroismo anche de' più dolci fra gli antichi, come un Cesare, un Germanico, consisteva

nel trucidare spietatamente chiunque era nemico: Costantino, appena fatto cristiano, promette denaro per ogni nemico che si conduca vivo. Dentro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll'oppressione delle migliaja senza diritti e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al mero vantaggio delle città: ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità, sarà l'uffizio delle età future. Le passate nazioni, appena si logorasse l'unico principio sul quale posavano, dovean cadere necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando le satrapie sorgevano a indipendenza; così la Grecia, quando la prevalenza macedone sovrappose i re alle repubbliche; così Roma, quando le vittorie la portarono ad uguagliar il diritto colle genti vinte, essa costituita sopra la differenza e l'esclusione. Nei secoli nuovi, se scade un elemento sottentra un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand'anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e lo stizzoso lamento cangiano nell'operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

IL MEDIOEVO

DISCORSO

> Può ben darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvo da una banda, io abbia voluto troppo ricurvarlo dall'altra per renderlo dritto; ma sarò pronto a levar ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'arco e ai progressi della verità.
>
> MALTUS.

Qui comincia l'ottavo libro di quest'Istoria Universale, che, con coraggio superiore alle forze, osai narrare agli Italiani; e che, trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa; attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà che nelle versatili e contraddittorie sue imputazioni non giunge tampoco a mascherarsi di livore; lottante per la vera e soda libertà or contra i prepotenti armati, or contra i sofisti intolleranti, io proseguo con intrepidezza ed amore, non insuperbito dagli applausi e neppure dalle persecuzioni, fidando ne' buoni che sentono e ne' leali che pensano, e consolato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori, dalla persuasione di avervi posto tutte le facoltà mie ed un'austera perseveranza di studj, e dalla fiducia di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di preparare ai liberi tempi qualche anima giovane, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato ne' libri antecedenti il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano il *medioevo*. Ad una storia universale non bene si acconcia una tale qualificazione, parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell'impero romano spezzava l'unità europea, cento popoli recuperarono allora l'indipendenza, e spingevansi in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'Impero; a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranie e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e la Cina aggirantesi con infingarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Digitized by Google

Arbitraria poi chiamo tale qualificazione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il medioevo. Lo tirano alcuni fino al rinnovamento degli studj: ma questi rinácquero a età ben diversa in Italia e negli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non crede avviata al bene se non quando rimettesi entro il solco dell'antica. Finisce per altri il medioevo col perire della feudalità: ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il medioevo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volentieri lo allungherà sino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo, fin quando si scompose la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fino allo scorcio del secolo xv, tempo al quale coincidono alcuni fatti d'universale importanza: lo sciogliersi dell'impero d'Oriente, il quale nell'abjetta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato barbaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, lo che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i Transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durate fino ai dì nostri; il Capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come ne' tempi antichi, una grande nazione la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica cui più o meno s'annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appajono sparpagliate, ciascuna operando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che d'assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo ricovero degli studj, da frati, i quali per la loro stessa destinazione ignari de' viluppi della politica, a servigio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono condotti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall'istantanea apparenza, imbevuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione, senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indo-

Digitized by Google

vinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; d'un principe che non largì col loro monastero diranno, *Nulla fece;* vedendo l'immediato intervento della divinità fin ne' casi più minuti, si dispensano dall'indagare le cause naturali, adottando il linguaggio scritturale, non soddisfacendo alla curiosità scientifica, a cui essi non aveano la mira. *Così piacque a Dio*, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti degni della più gran riflessione. Voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo dei Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntingdon vi risponde: MLXVI *anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat; genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum.*

Talvolta ancora i maggiori eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. I Brevi Annali Francici, al 756, non altro notano se non *quieverunt;* dell'anno intiero 764 è indicato soltanto *hiems grandis et dura.* Alfonso VII combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa, e gli Annali d'Alcalà dicono: 1124 *die* VI X *kal. novemb. die ss. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adelfonsus;* quei di Compostella: *Era* 1124, *fuit illa dies Badejoz;* quei di Toledo: *Era* 1124, *arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla.* Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di dne civiltà. Un'altra cronaca scrive: 888 *perdictio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l'nltimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall'Italia; una friulana segna *Anno domini* MCCLIX *migravit ad Dominum potens D. Ezelinus de Romano;* una milanese registra: 1198 *facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null'altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tnttochè secondino le passioni del narratore o del suo tempo

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione d'esaminar da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l'avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedeano soltanto i nemici dell'islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le credule narrazioni degli Europei, le declamatorie de' Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete raccontino le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gl'imperatori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxemburg, eroe de' Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo, quanto più doveva riuscir arduo a loro in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco d'un'ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, oscillanti, particolari, che ad essi doveano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta vien meno anche questo fievole soccorso; e dalla caduta dell'impero romano fin a Carlo Magno, l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascose da stupida gelosia,

Digitized by Google

altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senza altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo o d'un nome! E se anche la abbiate, quanto accordo d'immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza esser compreso!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto la spada de' forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassinj, l'adulata oppressione? con qual arte distinguere due popoli, viventi dapertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' dominanti e la pazienza de' dominati?

Da questa conoscenza appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni: perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella dissensione le genti europee, derivano direttamente da quelle del medioevo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Più ancora che dalla scarsezza di documenti la giusta stima del medioevo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si conoscessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; informavasi di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpiccinita nell'unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il medioevo, presumendosi dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una deplorabile retrocessione dello spirito umano.

I letterati, attoniti del bell'ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e del carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le varietà del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo, il gigantesco col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nelle castella, nuova e galante nei palagi e nelle corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodj, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de' conventi, libertà rappresentativa dei Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un Ordine che s'infervora sostenendo d'aver diritto alla povertà, e di non poter tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco del re, il signorile dei baroni, il repubblicano de' consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio

Digitized by Google

ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con abiti diversi di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell'antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però il Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, qual lo esigeano que' suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane; come i giureconsulti del XV secolo pretendeano trovar i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, o Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese; l'abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrar dapertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze; ogni frase o parola non riscontrata nei classici, appellavasi barbarismo; rozzo ogni edifizio che non rispondesse a compasso al Panteon o al Partenone.

Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi ad indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi soltanto un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l'indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente; che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il medioevo con osservazioni frettolose e vulgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano d'un'occhiata quelle tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie;* Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei Barbari, non eccettuando tampoco quelle de' Visigoti; i letterati inglesi che empiono un volume della loro *Storia universale* coi miracoli di Maometto, sbrigano Carlo Magno in sessantadue facciate (1); il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura* (2); il Botta non ha che vilipendj per lo *stolido e scapestrato medioevo;* Robertson trova le Crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia* (3); Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, col trarre i grandi effetti da minime cagioni, insegna che *non s'ha a conoscere la storia di que' tempi se non per disprezzarla;* giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun'altra ne abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* (4); alla gran quistione delle Investiture, che inchiudeva l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una cerimonia inconcludente* (5). Egli che aveva detto altrove che *nel medioevo il papato era l'opinione*, come non s'avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame que' filosofanti si teneano dispensati dallo esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e

(1) Vol. LXV ediz. di Parigi, pag. 24-86.
(2) *Storia della letteratura italiana*, lib. II, cap. 1.
(3) *History of the reign of Charles the fifth.*
(4) *Essais sur les Mœurs*, cap. 33.
(5) Ivi, cap. 16.

Digitized by Google

nella mia patria più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non sieno compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni che furono abusi, ma che voglionsi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il medioevo sono i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione a' barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla sublime personalità d'una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed iniziatore, potè diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini.

Già era entrato il disprezzo del medioevo quando si rinnovarono gli studj classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora aveasi sott'occhio, introdussero un'idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevasi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba di retori snidati dalla conquista Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conosceano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non uscisse.

A crescere il disprezzo pel medioevo sopragiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò d'essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'aborrimento per le istituzioni cattoliche toglica di ravvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a fare lor pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del medioevo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il medioevo, talchè il dispregiare e combatter questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicismo, ma e del cristianesimo.

Colla libertà, siccome spesso, cooperavano i principi, volendo svincolarsi dal freno che, quando ogn'altro mancava, avea lor posto l'autorità ecclesiastica; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale ed unico contrappeso alla brutalità de' signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina de' cherici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'uffizio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi ove quelli esercitarono somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di foggiare le cose passate all'immagine delle odierne. Troppo è difficile all'uomo svellersi dal circolo delle proprie abitudini; e se una spiritosa menzogna gli persuada d'avere scorto abitatori nella luna, già gli effigia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto, di cui è carattere la mediocrità e il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizj sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità de' costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, non deve trovar nel medioevo depravazione

Digitized by Google

soltanto e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi strumenti s'adoprano: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatelo; ma noverate fra maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nello scorso secolo dalla sistemazione monarchica, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarj e ne' Comuni, e contrastata da un potere inerme, e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassiona il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglje ne' campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi, in cui nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi d'un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; invece del ponderato egoismo, una generosità universale traeva i cittadini d'accordo a gettare le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliero ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'intere generazioni.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole attività convergono ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Sono principi che vogliono convertire la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia di persone alla gerarchia delle terre; son baroni che tendono ad incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che le formole logiche di Aristotele traggono a fiancheggiare i dogmi di Cristo; missionarj che portano fra' Barbari la fede e la civiltà: ne' tornei si combatte coll'armi, coi sofismi ellenici nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, or colle bastonate; vi va il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tòcco cremisino; e cantando satire ed encomj alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarsezza di notizie o per negligenza nell'esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa dilettanza de' vantaggi odierni, fecero credere che nel medioevo regnasse l'arbitrio soltanto, e che

una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre migliaja scrissero la storia antica, sì pochi alla media applicarono, e colla fretta della noja. Le storie universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, doveano riuscir difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il medioevo; deplorar le tenebre che s'addensano sul mondo; archi e tempj abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le Muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, e simili generiche frasi che prosatori e poeti invidiaronsi a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e sì ben servono a chi non ha bisogno di capire. Con queste mettete cert'altre espressioni indeterminate: *in quei secoli, nel medioevo, nei secoli oscuri;* quasi fosse durata l'egual condizione di società da Augustolo a Rodolfo d'Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi s'agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non aveano senso o l'aveano diverso: *le ragioni della corona, i diritti di successione, la legittima eredità del soglio;* intrusioni eterogenee d'altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo le particolarità non dignitose, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se v'accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del medioevo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbujandosi fin al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere que' gretti pedanti che fuggono dalle impotenti scuole di Costantinopoli: non deve essersi toccato pennello fino a Cimabue, nè meritar tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Rafaello: devono gl'Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengono insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo: che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua vulgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere a fondo tutto l'universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del medioevo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne (6). Il cardinale Baronio, con vasto intendimento e con coraggio indomito,

(6) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati in

HANKIUS, *De byzantinarum rerum scriptoribus.* Lipsia 1677. — *De scriptorum Poloniæ et Prussiæ historicorum virtutibus et vitiis.* Colonia 1723.

LE LONG, *Bibliothèque histor. de France, augmentée par Ferrette de Fontelle.* Parigi 1768.

W. NICHOLSON, *The english, scotish and irish historical library.* Londra 1776.

J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis. Opus recensum studio J. Mansi.* Padova 1754.

stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana; molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza e precisione non contrastategli neppur da' nemici; sicchè Scaligero protestante l'ammira, Fleury vi s'appoggia continuo, benchè per tutt'altre induzioni; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Odorico Rainaldi il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del medioevo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnar le cagioni prossime e speciali di essi; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medioevo, e che possono servire a dar idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant'altre, che il nome suo, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Però nelle *Antichità del medioevo* (7) egli sgranò ciò che non poteva trarre signifi-

M. Freherus, *Directorium historicorum medii potissimum ævi, recognovit et censuit G. Hambergerne.* Gottinga 1772.

N. Ant. Hispalensis, *Bibliotheca hispana vetus et nova, curante F. Bageela.* Madrid 1783.

Nelis, *Rerum belgicarum prodromus, sive de historia belgica, ejusque scriptoribus præcipuis commentatio.* Anversa 1790.

C. W. Warmholz, *Bibliotheca historica suevogotica.* Stocolma e Upsala 1782-1803.

B. G. Struvius, *Bibliotheca historica aucta a C. Budero et J. Meueelto.* Lipsia 1782-1802.

J. G. Buhle, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.

C. F. De Schnuarer, *Bibliotheca arabica.* Alla 1811.

G. L. Baden, *Dansk norsk historik bibliotek.* Odensee 1813.

Dahlmann, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.

F. V. Raumer, *Handbuch merkwürdiger Stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters.* Breslavia 1813.

Agevolano lo studio de' monumenti

Mabillon, *De re diplomatica.* Parigi 1681.

C. Du Fresne du Cange, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis.* Leida 1688. — *Glossarium ad script. mediæ et infimæ latinitatis.* Basilea 1678.

Carpentier, *Glossarium novum ad script. medii ævi, sive supplementum ad Cangi Glossarium.* Parigi 1766.

J. C. Adelung, *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Alla 1772-83.

Althaus, *Calendarium medii ævi, præcipue germanici.* Lipsia 1729.

Chronicon gottvicense, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus. Jegersee 1732.

Lacombe, *Dict. du vieux langage français* (dal IX al XV secolo). Parigi 1766, col supplemento del 1767.

J. Ihre, *Glossarium sviogothicum.* Upsala 1769.

E. Lye e Manning, *Dict. saxonico-gothica-latinum.* Londra 1772.

Scherzius, *Gloss. germ. medii ævi, cura J. Oberlini.* Argentorati 1781.

Maffei Scipione, *Storia diplomatica.* Verona 1727.

A. Pilgram, *Calendarium chronologicum medii potissimum ævi monumentis accommodatum.* Vienna 1781.

G. F. Boesler, *De annalium medii ævi varia conditione.* Tubinga 1788. — *De arte critica in annales medii ævi diligentius exercenda.* Ivi 1789. — *De annalium medii ævi interpretatione.* Ivi 1793.

Bioern Haldorson, *Lex. islandico-latino-danicum.* Copenaghen 1814.

Dom. Clement, *Art de vérifier les dates des faits historiques.* Parigi, nuova edizione di Saint-Allais.

(7) *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in-fol. Milano 1723-51. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in-fol. Ivi 1738-43. — *Dissertazioni sopra le antichità ita-*

cazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la vulgarità dell'esposizione (8), distribuisce gli avvenimenti anno per anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non desunse dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degnamente gli sta accanto Scipione Maffei che, nella *Storia di Verona*, sollevandosi dai municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizj dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni intorno al numero degl'invasori, alla natura de' loro governi, all'origine delle lingue vulgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il medioevo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Quei che alle idee si volsero, uscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono condotti a meditar il medioevo quelli che nel secolo passato intitolavansi da sè scrittori filosofici. La strada aveva loro aperta il Machiavelli, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Istorie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colori, o almeno delineò un vantato quadro del medioevo: ma dicasi con buona pace de' suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora scarso d'erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè d'arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagano, ed animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, coll'arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento alle leggi e al diritto.

Lo tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*Introduzione alla vita di Carlo V*. Più ricco di materiali, intendendo come alla storia devano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sagrificarle il fondo: quanto in que' secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, stringeva nel letto di Procuste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano

liane. 3 vol. in-4°. Ivi 1751: traduzione dell'opera predetta, ommessi i documenti. — *Annali d'Italia*. 18 vol. in-8°. Ivi 1753-56. — *Delle antichità estensi ed italiane*. 2 vol. in-fol. Modena 1717-40.

(8) Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato, 719. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Boson, si raccoglie da ....., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ivi*. Federico, quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina, 1239.

faccia al mondo: sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'aver veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarando; e fermata l'attenzione sopra ciò che, meglio del titolo e della bontà dei principi, meglio dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche instituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre egli stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli venissero a mano, senza esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Möser, Eichhorn, Meyer, Grimm... per la tedesca, Sismondi, Montlosier, Bernardi... per la francese, Savigny, Leo, Troya... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hnme, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli Enciclopedisti, dispensieri allora della gloria e della fama, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non intende la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'immaginativa, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, frantende del tutto i tempi anglo-sassoni; crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien acquistando le proprie franchigie. Di che ajuto dunque potrebb'egli essere alla conoscenza de' paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un'idea prestabilita; e mirando ad emancipare i suoi re della tutela pontifizia collo spezzar quelle che essi chiamavano armi, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, da avvocato qual era, ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere quanto svisi la storia il restringerla entro limiti di territorio; lo che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come io fo in questo lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure spassionatamente giudicati, proseguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam, ne' suoi *Sguardi sulla condizione d'Europa nel medioevo*, ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intendo l'ordinamento feudale per tutta Europa; i Comuni in esso appajono senza saper come, si al-

Digitized by Google

terano senza conoscere perchè (9); effetto ben naturale a chi non vede che i governi, il popolo mai. Nè mai penetra egli nello stato sociale, le cui rivoluzioni determinano il cambiar delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: ricco di posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione: e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; nei pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come sarebbesi potuto un secolo fa: poi gli scema fede il vederlo non sottomettere mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti « perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, *il che non sarebbe ad aspettare da un puro compilatore* » (10).

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il medioevo, e con benevolenza vagheggiò i padri nostri, e scôrse virtù e patriotiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse esordire la *storia delle Repubbliche italiane* ai tempi d'Ottone il Grande, o guardò come sovrana concessione, o come repentino acquisto le franchigie che venivano da una serie di antecedenti casi, ed erano frutto di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, privato di tutto, non delle memorie. Le repugnanze religiose poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo strappano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza Edoardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpretar le intenzioni, o per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminiscenza per sentimento. Qual libro dunque più lusinghiero alla comoda propensione di consentir coll'autore? Ma ogn'uomo che sappia riflettere, vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, ammirazione della grandezza romana, ed odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che pei timidi del secolo può somigliare a dispregio, o alla codarda stizza di chi odia qualità che non possiede, mi sento tenuto a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che vi posi da giovinetto, e per l'averne specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune, d'attingere la storia da fonti variissime; unico modo di recar novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella farragine, di confini così indeterminati, ove veramente egli fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni; invece di prender interesse al bene della umanità, egli celia sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succe-

(9) « I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il queto godimento delle loro istituzioni civili ». — « La sola città del Piemonte, la quale nel XIII secolo fosse da riguardare come territorio separato era Vercelli; ... e anche qui pare che la sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo ». — « Del governo delle repubbliche italiane nel XII e XIII secolo non si può dare alcun ragguaglio determinato ».

(10) Nota 1ª al cap. I.

deva. Descrive gli errori de' prelati nel medioevo? rattaccia sempre a loro la disciplina de' primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè t'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, il manuale d'Epittèto o il Corano al Vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, piovendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato d'andar a ritroso dell'opinione comune, vuole col razionalismo spegnere ogni ammirazione, dirigasi essa a sant'Atanasio o a Scanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abjetti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità trova di che compiacersi, trovano di che fremere la rettitudine ed il pudore (11).

Son questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il disprezzo del medioevo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento con cui la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopragiunta quella che pondera e sceglie, cominciò a parermi superbia cotesto gettare fra' barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Dante: mal sapevo indurmi a dichiarar zotiche le età che edificarono Westminster e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, d'Amiens, di York, di Colonia, di Rouen, e l'altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminar le strade, il dipingere a olio, gli ospizj per vecchi e bambini, che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore (12); che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zuccaro, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manufattrice, distrutta da che Roma era prevalsa a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte de' legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le staffe e la sella; all'osservazione le lenti; alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicurarono colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, regolò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla rive-

(11) Egli vi dirà che « i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore ». LXV. vol XII. pag. 397 dell'edizione di Guizot. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-kan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration; il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. Prego a riflettere singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-kan et celles de monsieur Locke dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVIII, paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

(12) Virgilio e Ruggero Bacone.

Digitized by Google

renza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà*. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari i re di Francia e gl'imperatori di Germania; con missionarj, che correvano primi ad apostolar la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati, che prevennero i dubbj e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplavo milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità conoscendo una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle nella loro patria dove avrebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di risoluti stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'amfizionia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il medioevo, di bestemmiare ciò ch'era sì nostro, di non voler comprendere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza matura, addomandare garanzie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io mi persuadeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di sprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia, abolisce.

Venni per questa via nella credenza che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, l'argomentazione e i fatti, la logica e la storia; e che alti ingegni e leali siensi potuti ingannare col sostituire induzioni e raziocinj a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che nulla si valuti il merito di un'opera o di un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano infatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del medioevo riprovati da que' medesimi che ne invocano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre s'armeggiava dietro una lingua universale; vilipese le espiazioni canoniche, mentre faceansi voti e prove per introdur le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono condannati in mezzo alle tentazioni; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata perfino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ci pesavano addosso arbitrj equivalenti, che non aveano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della

Digitized by Google

necessità; aborrite le fraternite religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali gangrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? La beffano come inefficace ritegno: adotta le leggi imperiali contro gli eretici? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi o portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E attesochè la giustizia non conosce nomi, e la storia non deve farsi organo delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più combattuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogar la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutar di nomi dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della storia, che le quistioni del genere umano considera, non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano, e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra le quali fonda il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro: ma la storia che intende gli uffizj suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero fra la varietà dei casi; talchè, invece di sprezzare e calunniar i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando in tuona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare a scrutinio le opinioni, di cui la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità senza elevatezza; e non più con irriflessivo dileggio ma con meditabonda serietà, non con iraconde preoccupazioni, ma con amorevole coscienza, togliere ad esame il medioevo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, affidatasi invece ad una ragione che si tien pura, esente da ogni credenza obbligatoria, e alla forza che s'emancipò da ogni repressione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, despotismo ne' governi. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni, l'affetto sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, del sarcasmo, i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la Rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società acciocchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano non ascoltare i desiderj di esso, ma guidarlo, gli

avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore, e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora quella del rigeneramento, l'uomo, testimonio di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegato il linguaggio suo, i fatti: non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose, e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitarj moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il medioevo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dall'oppressura della barbarie: onde, travalicando quella buja età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia, se dà lezioni, ne riceve pur anco; e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per guidarsi a migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dare agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La Rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, potè frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, disepellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno s'accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offrirono e continuano ad offrire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al medio evo (13).

(13) I. Collezioni generali sulla storia del medioevo.

LABBE, *Nova bibliotheca manuscriptorum*. Parigi 1657.

L. D'ACHERY e J. MABILLON, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*, Ivi 1668-1701.

E. MARTENE e U. DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*. Ivi 1717. — *Veterum scriptorum et monumentorum historic. dogmat. et moral. amplissima collectio*. Ivi 1724-33.

D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium, cura J. de la Barre*. Ivi 1723.

H. CANISII, *Lectiones antiquæ, curante Jac. Basnage*, Anversa 1724.

J. P. LUDWIG, *Reliquiæ manuscript. omnis ævi diplom. ac monum. ined*. Francoforte 1720-41.

H. C. DE SENKENBERG, *Selecta juris et historiæ*... Ivi 1734-51.

STEPH. BALUZIUS, *Miscellanea, seu Collectio veterum monumentorum, cura J. D. Mansi*. Lucca 1761.

PEZII, *Thesaurus noviss. anecdotorum*. Augusta 1621, 7 vol.

H. J. G. ECHARD, *Corpus historicorum medii ævi*. Lipsia 1723.

Nouveau corps diplomatique, raccolta di tutti i trattati dall'VIII secolo fin ad oggi; stampasi a Parigi da Didot.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta Sanctorum a J. BOLLANDO, aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta. Anversa 1643-1794, 53 vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre: ora i Gesuiti a Brusselle ripigliarono quell'immenso lavoro.

HARDOUIN, LABBE, MANSO, collezione generale dei

Anzi, com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'originalità quanto impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o i nuovi plagi; e come ogni cosa per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al medioevo per chiedergli liriche ispira-

concilj. Firenze e Venezia 1732, 31 vol.

RICHARD, *Analyse des conciles*. Parigi 1772, 5 vol.

CAR. COCQUELINES, *Bullarum amplissimo collectio*. Roma 1739-44, 28 vol.

CES. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*. Lucca 1738-59, 38 vol., colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione del Rinaldi. Le critiche dei Protestanti vedansi in Basnage e Casaubono.

EL. DUPIN, *Bibliot. des auteurs ecclésiastiques*. Vi si aggiunsero gli autori non cattolici, e le critiche di Ricardo Simon. Parigi 1698, 61 vol.

BUTLER, *Vie des saints*. Ivi 1836, 10 vol.

III. Collezioni speciali all'Italia:

J. G. GRÆVIUS, *Thesaurus antiq. et histor. Italiæ*. Leida 1704. — *Thesaurus antiq. et histor. Siciliæ, Sardiniæ, Corsicæ, aliarumque insularum, cura P. Burmanni*. Ivi 1725.

UGHELLI, *Italia sacra*. Venezia 1717-22.

Rerum italicarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum sicularum. Ivi 1579.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli*, 1769; quella delle *Cronache appartenenti alla storia di Napoli*, 1780; gli *Italicæ historiæ scriptores* dell'ASSEMANI. Roma 1751; TARTINI, *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ bibliothecæ codicibus ab anno M ad MDC*. Firenze 1748-70, 2 vol.; la *Collectio anecdotorum medii ævi ex archiviis pistoriensibus* di ZACCARIA. Torino 1755; e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiæ faventinæ* del MITTARELLI. Venezia 1771, 2 vol.

FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*. Ivi 1801-4.

Canon. LUPI, *Codex diplomaticus Ecclesiæ bergom.*

GIORGIO GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*. Milano 1760, 12 vol.

FUMAGALLI, *Antichità longobardiche milanesi*. 3 vol — *Codice diplomatico santambrosiano*. Ivi 1805.

CORNER, *Monumenti della Chiesa veneta*. 18 vol.

MARGARINI, *Bullarium casinense*. Venezia 1650.

GIO. DE GIOVANNI di Taormina. *Codex diplom. Siciliæ*. Palermo 1743.

ALFONSO AIROLDI, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi*.

ROSARIO GREGORIO, *Rerum arabicarum quæ ad historiam Siciliæ spectant collectio*. Ivi 1790.

GIORDANO, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum*.

G. CR. LUNIG, *Codex Italiæ diplomaticus*. Francoforte 1725-32, 4 vol.

PIRRI, *Sicilia sacra*.

GALEARATI, *Antiqua Novariensium monumenta*. 1612.

MONGITORE, *Bullæ et instrumenta panormitanæ Ecclesiæ*.

ZANETTI, *Le monete d'Italia*.

Monumenta historiæ patriæ, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1835.

Importantissime sono pure le *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*.

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli

Scriptores historiæ byzantinæ. Parigi 1640-50, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Goar, Combefis, Poussines, Petau, Allacci, Rouilliaud, Boivin, Banduri. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol., è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riuscì migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero recentemente a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come le altre opere di quell'erudito glossatore greco, *Constantinopolis christiana*, *Familiæ byzantinæ*.

Ora si pubblicano a Vienna *Acta et diplomata græca medii ævi sacra et profana, collecta edd. F. Miklosich et J. Müller*. 1860 e seg.

V. Collezioni particolari alla Francia:

PITHOU, *Ann. et hist. Francorum a 708-890, Scriptores coætanei XII*. Parigi 1588. — *Hist. Francorum a 900-1285, Scriptores veteres XI*. Francoforte 1596.

LAURIÈRE, *Ordonnances des rois de France*. 1723, 20 vol.

FREHER, *Corpus historiæ francicæ*. Annover 1613.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum script. antiqui ab 838-1220*. Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum coætanei*. Ivi 1636-49 (sino a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Annales ecclesiastici Francorum*. Ivi 1665-83.

J. SIRMONDI, *Concilia antiqua Galliæ*. Ivi 1629; col supplemento del 1666.

Digitized by Google

zioni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli arredi, nelle foggie, con una mania fanciullesca, che spesso mal innestando sentimenti e bellezze viete colle odierne, non fa che aggiungervi un difetto di più, l'inopportunità.

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura agli schifosi

Conciliorum Galliæ collectio temporum ordine digesta a 177-1563. Ivi 1769. Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Mauriui.

Bouquet, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores. Opus continuatum per religiosos congr. sancti Mauri, et denuo per Academiam francicam.* Ivi 1736 e seg.

D. Sammartani, *Gallia christiana.* Ivi 1715-85.

De Bréquigny, *Table chronologique des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l'histoire de France.* Ivi 1779-83, 3 vol. — *Diplomata, chartæ, epistolæ et alia documenta ad res francicas spectantia.* Ivi 1791.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi

Guizot, *Collection de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au* XII *siècle.* Parigi 1823-37, 31 vol.

J. A. Buchon, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du* XIII *au* XVI *siècle.* Ivi 1826-28, 47 vol.

Petitot e Monmerqué, *Collection complète des mém. relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du* XVII *siècle.* Ivi 1824-26, 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l'avénement de Henri IV jusqu'à la paix de Paris* (1763). Ivi 1820-29, 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi o i dotti esercitino le ricerche degli archivj in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de France: Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII, ou Collection des pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testaments, exécutions, siéges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies, etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par L. Cimber et F. Danjou.*

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quelle che, per l'estensione dell'impero romano-germanico, trovasi nelle raccolte di Italia e di Francia:

Gudenus, *Codex diplomaticus anecdotorum.* Gottinga 1743, 5 vol.

Pithou, *Scriptores rerum germanicarum.* Basilea 1569.

H. Meibom, *Scriptores rerum germ.* Helmstadt 1588.

G. W. Leibniz, *Script. rerum brunsvicensium.* Annover 1707-11. — *Accessiones historicæ.* Lipsia 1698.

E. Lindenbrog, *Script. rer. germ. septentrionalium, cura J. Fabricii.* Amburgo 1706.

M. Freher, *Rer. germ. script. aliquot insignes, cura B. Struvii.* Argentorati 1717.

Pistorius, *Script. rer. germ., cura B. Struvii.* Ratisbona 1726.

Reuber, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

J. B. Menken, *Script. rer. germ. præcipue saxonicarum.* 1728.

M. Goldast, *Script. rer. alemanic. aliquot vetusti, cura H. Senkenberg.* Amburgo 1730.

H. Pez, *Script. rer. austriacarum.* Lipsia e Ratisbona 1721-45.

Georgisch, *Regesta chronologico-diplomatica.* Alla 1740-44.

Ren. Reineccius, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.

G. H. Pertz, *Monum. Germaniæ historica inde ab anno* D *ad* MD. Annover 1826 e seg.. Distingue in istorici, leggi, carte e diplomi, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette, siccome Liutprando ecc. Dei lavori di quella Società rende conto la raccolta intitolata *Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte*, bibliografia dei manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medioevo.

Boehmer, *Regesta chron.-diplomatica Karolorum.* Francoforte 1833. — *Reg. chron.-diplom. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII.* Ivi 1831. Egli è capo d'una Società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medioevo.

Chmel, *Regesta chronologico-diplomatica Ruperti regis Romanorum.* Ivi 1833.

Hartzheim, *Collectio conciliorum Germaniæ.* Colonia 1790.

Binterim, *Gesch. der deutschen Concilien.* Magonza 1836.

Raumer, *Regesta historiæ brandeburgensis.*

S'è pur formata una Società turingo-sassone; una per la storia della Pomerania e gli *Studj baltici;* una per la storia e le antichità della Westfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanica; una boema, ecc.

VII. Sulla storia belgica:

J. Chapeauville, *Auctores præcipui qui gesta pontificum Tungrensium, Trajectensium et Leodensium scripserunt.* Liegi 1612.

vermi della critica: mentre il pensatore domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

Sì, se non c'inganniamo.

Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni

F. Swertius, *Rerum belgicarum annales chronici et historici*. Francoforte 1620.

Sanderius, *Flandria illustrata*. Colonia 1611-44.

Mirei, *Op. diplomatica*. Lovanio e Brusselle 1723-48.

Ghesquierus, *Acta sanctorum Belgii*. Brusselle e Tongerloo 1783-94. Imperfetti.

P. F. X. De Ram, *Synodicum belgicum, sive Acta omnium ecclesiorum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a 1801*. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concilj anteriori al Tridentino.

Acquistata l'Indipendenza, il Belgio istituì una Commissione storica, che già due volumi diede fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites, publiées par ordre du gouvernement*. Brusselle 1836; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques et littéraires*. A quella collezione è premesso un discorso di De Reiffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

M. Parker, *Rerum britann. script. vetustiores et præcipui*. Londra 1587.

H. Savile, *Rer. anglic. script. post. Bedam præcipui*. Francoforte 1601.

W. Camden, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus*. Ivi 1603, supplemento alla precedente.

Twisden, *Hist. anglic. scriptores* X. Londra 1652.

J. Fell, *Rer. anglic. script. veteres*. Oxford 1684. Incompiuta.

Th. Gale, *Hist. britannicæ, saxonicæ et anglosaxonicæ scriptores XX*. Ivi 1687-91.

Jos. Sparke, *Hist. anglic. scriptores varii*. Londra 1823.

Th. Rymer e Sanderson, *Fœdera, conventiones, literæ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices et communitates, ab a. 1066 ad 1654 habita et tractata*. Ivi 1704-35.

H. Wharton, *Anglia sacra*. Ivi 1691.

D. Wilkins, *Concilia magna Britanniæ et Hiberniæ ab a. 446 ad 1717*.

La Commissione storica avea già pubblicato *Rotuli literarum clausorum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiæ*, quando fu disciolta.

IX. Per la penisola spagnuola:

A. Schotti, *Hispania illustr*. Francoforte 1603-8.

J. S. De Aguirre, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniæ et novi orbis*. Roma 1693.

Casiri, *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. Madrid 1760-70.

H. Flores e M. Risco, *España sagrada*. Ivi 1747 1804.

Colleçao de libros ineditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes, d. Joao I, d. Duarte, d. Alfonso V, e d. Joao II, pubblicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona, 3 vol.

X. Per la Scandinavia:

Bartholini, *Antiquitates danicæ*. Copenaghen 1689.

F. L. De Westphalen, *Monum. inedita rer. germanicorum, præcipue cimbricarum et megapolensium*. Lipsia 1739.

J. Langebek e F. Suhm, *Script. rerum danicorum medii ævi*. Copenaghen 1772-92.

G. D. Thorkelin, *Diplomatarium Arna Magnæum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Daniæ, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia*. Ivi 1786. — *Analecta ad historiam antiquam et jura Norvegiæ*. Ivi 1778.

E. M. Fant, *Script. rerum suecicorum medii ævi*. Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

Freher, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores*. Annover 1802. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quotquot præcipui extant*. Amsterdam 1696.

J. Pistorius, *Corpus hist. polonicæ*. Basilea 1582.

P. Dogiel, *Codex diplom. regni Poloniæ et magni ducatus Lituaniæ*. Varsavia 1758-64.

F. W. De Sommersberg, *Rer. silesiacarum script*. Lipsia 1759.

Mizler a Kolof, *Collectio magna hist. Poloniæ et Lituaniæ*. Varsavia 1761-69.

Gelas. Dobner, *Monum. hist. Bohemiæ nusquam antehac edita*. Praga 1761-86.

F. M. Penzel e J. Dobrowski, *Script. rer. bohemicarum*. Ivi 1784.

C. G. Hoffmann, *Script. rerum lusaticorum*. Lipsia 1791.

Stenzel, *Scriptores rerum silesiacarum*. Breslavia 1835.

XII. Resta ancora a desiderare una buona geografia di quei tempi. Servono intanto:

D'Anville, *États formés en Europe après la chûte de l'empire romain en Occident*. Parigi 1771.

Ch. Junker, *Anleitung zur geographie der mittern Zeiten*. Iena 1712.

F. Ansart, *Précis de la géographie historique du moyen âge*. Parigi 1834.

Digitized by Google

passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a que' fatti così straordinarj; a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere; a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvisate come le vittorie, non fu più permesso l'esser frivolo; un'attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede: agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del medioevo, ajntava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che moveano il medioevo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano disopra delle barriere con cui la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero; i sinceri che amano la luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per avere svincolata la stampa, appena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione, i quali ingenuamente studiarono il medioevo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe dell'umanità, imparando a parteggiar coi soffrenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo ha parte; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura, scioltasi dalle pastoje delle scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia de' tempi antichi era più forbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il medioevo, scabra sì ma meglio originale, e sovratutto

CH. BARBERET et ALFRED MAGIN, *Précis de géographie historique universelle*. Ivi 1841.

VICTOR DURUY, *Géographie politique du moyen âge*. Ivi 1839.

Per le carte vedansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di KOCK. Strasburgo 1807.

CHR. e FED. KRUSE, *Atlas zur Uebersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten*. Alla 1827 e Parigi 1834.

K. V. SPRUNER, *Historisch-geogr. Handatlas*. Gotha 1837.

V'ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di VALOIS; la *Dissertatio chorographica* di GIAN GASPARE BERETTI, nel *Rerum ital. script.*; la *Marca hispanica* del MARCA, ecc.

Per la numismatica vedi LELEVEL, *Numismatique du moyen âge*, con atlante. 1836, 2 vol.

più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredegonda, Manfredi doveano comparire con vesti e aria di Scipj e Messaline, or si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se per amore del teatrale mentisca la storia, sagrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane (14).

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando — L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè vi erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice » (15). Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, prese, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espii; l'uomo essere stromento ai disegni della Providenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del medioevo, quando un consesso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e preseduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da sifatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la Providenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificar tutti i fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini (16), e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto,

(14) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è SEROUX D'AGINCOURT, *Hist. de l'art par les monuments, depuis la décadence au* IV *siècle jusqu'à son renouvellement au* XVI; 4 vol. Parigi 1823. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizj.

Aggiungi: BOISSERÉE, *Musée du moyen âge.* — SOMMERARD, *Les arts au moyen âge.* — CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire du moyen âge.*

(15) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narrò la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito e il Sallustio dei nostri tempi. « Più che delle persone (dice quegli) mi « sono occupato delle cose e delle idee .. I nomi « alla storia servono più alla vanità di chi è no« minato, che all'istruzione di chi legge. Quanto « pochi sono gli uomini che han saputo vin« cere e dominare le cose! il massimo numero « è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, « le idee, i costumi, gli accidenti voglion che « sia. Quando avete ben descritti questi, a che « giova nominare gli uomini? Io sono ferma« mente convinto, che se la maggior parte delle « storie si scrivesse in modo di sostituire ai « nomi proprj delle lettere dell'alfabeto, l'istru« zione che se ne ritrarrebbe sarebbe la mede« sima ».

(16) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete

ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concilj, ne' monaci, ne' Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero: non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggior efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la convivenza civile ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, intimando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo ravvolgono la feudalità del denaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'*epoca critica*, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il medioevo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi; a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i raziocinj, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dover la storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un effettuamento dell'indefinita perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella devono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, un de' maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII, e pure non mostra aver conosciuto i beni che ne uscirono.

Questo vaglia a spiegarmi sopra un punto capitale della mia Storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet. l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo: a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gl'imperj, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Providenza, sicchè l'uomo scompare, o somiglia a stromento passivo, chi non raffronti altri passi ove l'insigne scrittore professa di subordinare la volontà dell'uomo ai disegni providenziali, ma non di minorarla. Io venero la Providenza, unica dispontrice degli eventi, e coordinatrice di essi ai grandi suoi fini; ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siano apprezzate la libertà e la responsalità. Facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo; facile; ma leale?

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne dedusse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa deduca importanza dall'ajutare che fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggior attrattiva ai tempi di Cesare che a quello de' Federigli. Comprendendo come i secoli non sieno padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lumeggia la vita dei popoli e delle società, alle cui pene e alle speranze partecipando, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e soffre e spera. Il passato è dunque una serie di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c'imponiamo di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire: mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegniamo secondo nostra possa a farlo più istrutto, più morale, e traverso alle tenebre ed alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consumati, ma eventi che ci riguardano davvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, qual è questo del medioevo, ma ricco di risultamenti (17). Allora si comprese come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potes-

(17) Storici del medioevo, oltre i già nominati sono:

MEINERS, *Vergleichung der Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhunderts.* Annover 1797.

HULLMANN, *Städterwesen in Mittelalter.*

J. CH. SCHLOSSER, *Weltgeschichte in zusammenhangender Erzahlung.* Francoforte 1817. Ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distolga talvolta dall'estimare giustamente i fatti.

GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France.* Tocca i varj sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge, comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

H. LUDEN, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters.* Jena 1821. Non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

FREDR. RAUM. *Handbuch der Geschichte des Mittelalters.* Marburgo 1832-39. Divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl'infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s'incontrano. Distingue i popoli in occidentali e orientali, e massime su questi ultimi molta luce diffonde.

Anche RUEHS, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters.* Vienna 1817, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da GIESEBRECHT, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*, 1835; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quell'età e non voglia che disporre le nozioni.

LEO, *Geschichte des Mittelalters.* Alla 1836, ha il merito d'un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di coltura occidentale ed araba, e l'influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. JOS. MICHELS, *Histoire générale du moyen âge.* Parigi 1835, non pubblicò che due volumi da Augustolo a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cogni-

sero, quasi dai palimsesti, ricavar notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro dissecato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto vulgo; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano, a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche o le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fosser opportune al progredimento e a destare quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza „ l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra' papi e gl'imperadori, fra' giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico: da qui l'andamento di quella lunga reazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale conculcato jeri perchè vinto, dimani sorgerà dominante perchè vincitore (18), compiendo alla quieta la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea dapprima quel vedere un mirabile passato crollar per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, senza nulla creare: ben tosto attraggono lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipj; il cristiano tien vivo il movimento degl'intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventar società e predominare: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in mano di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti genie di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarj e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio

zione delle fonti, e continuo riguardo al progressi della società civile.

J. MOELLER, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1837, mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di savissime considerazioni.

A. TILLIER, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters.* 1833, manca delle ultime maniere di vedere.

Ricchissimo d'indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è KORTUM, *Gesch. des Mittelalters.* 1836.

G. W. LOCHNER, *Geschichte des Mittelalters.* Norimberga 1840, procurò spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevol lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo ENRICO WHEATON, *Storia dei popoli del Nord..... dai tempi più remoti fino alla conquista dell'Inghilterra e delle Due Sicilie.* (Ingl.)

(18) *Oui, dira-t-on: mais la conquête a dérangé tous les rapports, et la noblesse a passé du côté des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser de l'autre côté; le tiers état revindra noble en devenant conquérant à son tour.* SIEYES, Qu'est-ce que le tiers état?

alla superficie, non vedete che decomposizione: se penetrate sotto la scorza, vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di dubbio accidioso e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno: ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fierezza selvaggia de' conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto; una benefica autorità veglia a soccorrere il debole contro gli eccessi del potente; un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza d'origine, fa amare una patria comune rammentando l'universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione fino a quel capo al quale i re s'inchinano, e i popoli sommettono i loro dissidj. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutta Europa a respingere l'Oriente; quando i Mongoli riminacciano l'avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l'impeto di pochi o l'ambizione.

Mentre qui è unità, estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un vulgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigi della forza, spegne l'ardore delle conquiste, organizza la società per mezzo del suolo (19), sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente dapertutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie de' Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente concentrazione; e da ciò viene agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo, e tuttavia combattiamo le rôcche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il terzo stato,

(19) *Merveilleux système, dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale: dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre, l'esprit dominant la force.* MICHELET, Introd. à l'Histoire universelle.

ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia de'vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, dapertutto iniziano il nuovo incivilimento.

Che se pur guardi solo al dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gl'infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune c Comune, c, più in grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico, l'uno intento ad assicurare l trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del medioevo (20).

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianare tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitar la potenza, gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticar la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondeggianti ancora fra un'antichità di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire d'ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degl'interessi e dei poteri; agognanti pace, giustizia, franchigia, senza conoscerne le vie; in una libertà senza garanzie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passion del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, invidie, superbie, delitti interni ed esterni, micidj de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata de' Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario

(20) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medioevo sopra l'antichità (vol. v. p. 409) è a luogo dimostrata da Augusto Comte nel *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medioevo che io ne ho fatto, e che egli al certo non conoscea quando nel 1841 (vol. v. p. 676) scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale* (la riprovazione politica del potere spirituale distinto e indipendente dal temporale) *qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les Protestants, mais aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire, en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée... La théorie métaphysique de l'état de nature est venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.*

Digitized by Google

per agguagliare le rinate disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il medioevo spira.

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascun popolo; avremmo un immenso impero all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; un'assopente uniformità, invece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l'attrattiva delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo soprasta in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il medioevo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè all'ingiustizia, l'egualità umana; svincolò i possessi dai ceppi di casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, de' clienti verso i padroni, de' patrizj verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s'abbassa ma a patto d'esser rialzata, un ossequio che sa essere altero, una libertà che senza pericolo nè avvilimento si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conosceano fuor quella della città e dello Stato.

Piacionsi alcuni a dipingere il medioevo come età d'irrefrenata oppressione: eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (21). Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni, prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo d'Inghilterra, santo Stefano d'Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperatori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che tutta fondata sul feudalismo, così bene garantisce la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano un codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varj Comuni si providero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e que' luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia fanno sperimento di tutte le foggie di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetrano nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi

(21) Pel diritto si consultino
CANCIANI, *Barbarorum leges*;
SAVIGNY, *Gesch. des Römischen Rechts in Mittelalter*;
TOULOTTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen âge*. Parigi 1829; opera leggera e senza vedute;
LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière en Occident*. 1839.
e moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

ascoltare ne' concilj la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscere il popolo allo *witenagemote* di Bretagna, ai campi di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra a oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natia: e gli Stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell'età della barbarie. E barbarie v'era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandito dalla cavalleria, da' poeti, e principalmente dalla Chiesa. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appajono splendide e puro di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L'oppressione barbarica, la resistenza incessante, l'espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti nei costumi e nella storia d'allora, e secondo che all'uno o all'altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell'eroismo, della santità: ma perchè l'uno tien l'altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell'antichità; sicchè un autore, che pur s'intitola filosofico, asserì che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi, che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra » (22).

E per vero, neppure ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò le arti belle e la civiltà d'un paese, come a Corinto e a Rodi; niente scontrerai che somigli alla notte del san Bartolomeo, o alla mutola desolazione della guerra dei Trent'anni (23); le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel medioevo, come non l'hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo, o le ghigliotine del terrorismo: la stessa Inquisizione coi favoleggiati suoi supplizj, potrebbe paragonarsi alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un'ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna?

Che se ci annojano le prepotenze dei dominatori e l'atroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affisarci sopra un altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell'idee, che stava coll'oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minaccie di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro: e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffon-

(22) FELLER, *Catechismo filosofico*, tom. III. cap. 6.

(23) Wallenstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norimberga, stettero a fronte un dell'altro settantadue giorni senza mai combattersi: in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più imperiali. Il medioevo ha nulla di così freddamente spietato?

deva l'amor del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl'ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di solitudine del signore opponeva l'associazione degli artigiani, alle sue libidini la castimonia de' monasteri; all'orgoglio individuale trincerato nelle ròcche, l'umiltà e il sacrifizio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvar la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell'abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiaggie di Sicilia, di Majorca, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è il sottentrare ai carichi della civile, e far per istituto quello che assai più tardi s'introdusse per decreto. Non v'è chi tenga sgombre e sicure le vie? ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non v'è alberghi? ed essa apre ospizj e romitorj; non ricoveri per l'indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi: alla illuminazione notturna supplisce colle lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione coi registri dei battesimi, dei matrimonj, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sagrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere conservansi ne' conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionanti pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccoglier bambini gettati, per curare gl'infermi, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cercheremo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un Ordine, il viaggio d'un missionario ci tratterranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie (24); ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli aveva fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di torzone giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un inaccesso deserto fra la cultura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi abbiano lasciato spegnere una sola favilla di ciò che importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongon mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizj sul medioevo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e

(24) Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi non devono trovar luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci de' sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori francesi della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i Templari, i cavalieri Teutonici, di Malta, di Calatrava, ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire;* ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendevano le più elaborate scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e impedisce quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiara ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al medioevo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza; transizione priva d'arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel medioevo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'inventare, tanto superiore al talento del raffinare; a segno che, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali nacquero nel medioevo, o a quello s'inspirarono (25).

Se non che la cultura della fantasia era separata da quella dell'intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnavasi di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza. Avrebbero ricorso agl'idiomi vivi? ma non erano ancora indociliti dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni (26).

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli strumenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettiva non vi scopriamo! quanta dovizia! quanta originalità. Le lettere più che mai sen-

(25) Dante, san Tommaso, Gersen, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon...

(26) POLICARPO LEYSER, prof. di poetica nell'accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poetarum et poematum medii ævi decem, post annum a nato Christo* cccc *seculorum*. Halæ Magdeb. 1721. Accenna una sua dissertazione *De ficta medii ævi barbarie*, che non mi venne alla mano; ma nell'opera suddetta taccia d'ignorante temerità coloro che, *quia nesciunt, negant extitisse viros eo tempore eruditione insignes*. Egli non riguarda però che poeti latini; come de' latini soli si occupano DUFRESNE, *Index scriptorum mediæ et infimæ latinitatis*, e FABRICIO, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis*.

BERINGHTON, *Literary history of the middle age*, e GINGUENÈ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell'*Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMAIN nel *Tableau de la littérature du moyen âge*, insegnarono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medioevo.

Possono anche vedersi EICHHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Litteratur*, tom. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, ANDRES, MONTUCLA, TIRABOSCHI; THOMPSON per la chimica, DELAMBRE per l'astronomia, BOUTERWEK, KAESTNER, LIBRI per le matematiche ecc.

Aggiungeremo:

TH. WRIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglosassone*. Londra 1839 (ingl.).

HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge*.

J. J. AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le* XII *siècle*. Parigi 1810.

L'*Histoire littéraire de la France*, cominciata da Benedettini, ed ora proseguita dall'Accademia delle Iscrizioni, è miniera ricchissima non soltanto per la Francia.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

tirono la sublime loro missione, non empiendosi di frivolezze, nè cercando il passeggero dilettico degli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studj furono le sante scritture, nè altro libro avrebbe potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'avere ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di veicolo tra'popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè invece di piangere l'oblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negligere gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicacce monacali*: ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quelli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l'usare un telescopio grossolano e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi ed ai monaci non è costume di rinfacciare il continuo mescolarsi che facevano ne'fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conosceano? E quand'anche raccontano da'loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzie e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volontieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordevoli, mentre dà noja la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo disociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non si applicò a dispute oziose, bensì alla società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a jeri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderna la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire che, delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è forse una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo ve-

Digitized by Google

scovo si pronunciavano contro i duelli giudiziarj e le prove del fuoco e dell'acqua, sebbene sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste: Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche di Arnaldo da Brescia e di frà Dolcino, le filosofiche d'Origene e d'Abelardo, le religiose degli Albigesi e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Soccino.

Che fia se si pensi che que' rozzi padri i nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo, i nascenti idiomi dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma va, e nega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincere a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta ad Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del medioevo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizj, tra il Panteon e il duomo di Milano colle cento guglie e gl'infiniti frastagli, ciascuno dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferisca ad un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimentoso lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo. I capi d'arte antichi, tempj, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qualche capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de' cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel medio evo all'incontro, mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli, e parrochie, e masserie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provede a se stessa, ma che all'ultimo villano discendono la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l'uguaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della costituzione patria, sia degli scrittori che co li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del medioevo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento, per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del medio evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani; nè vorremmo fissar la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del medioevo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e noi tendiamo solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati;

Digitized by Google

a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato, mentre forse v'era rimasto da' tempi più antichi, o costitoiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età migliorano avanzandosi, che noi stiamo più bene che nel medioevo; ma nel medioevo si prepararono e in gran parte si effettuarono i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la gestazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli effetti. È la fanciullezza, sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto, fin il linguaggio; piacesi dei canti e del meraviglioso; si affolla alle Università, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi apparissero soltanto a frantumi; ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, non che perire, prese anzi più libera ala, è colla sua potenza educatrice, coll'esempio delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempj dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degl'ingegni e del sentimento, un nuovo addrizzo dell'immaginazione, un'altra potenza degl'intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma s'affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, freme e benedice. Chi l'abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provedono all'infimo uomo, ed un potere che tutela la giustizia e la moralità in qualsiasi parte; sa discernere i guaj ed i vantaggi dell'età passata e di quest'altra che cominciò collo schiaffo dato dal capitano d'un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni s'adattano per encomiare gli antichi, perchè non vorranno usar altrettanto col medioevo? perchè non confessare che v'ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadj della vita sociale?

S'io mettessi a nudo i terrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella reazione, e l'utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè gli stessi riguardi non si daranno a un tempo che fu la culla della società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie istoriche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d'ottenerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorrano momenti, i quali insegnano ciò che produce il contento e la dignità dell'uomo, assai più che non la storia d'imperj, in cui l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del medioevo leggendo gli storici, e indagando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del medioevo, quale esibirete?

Il farla sarebbe dunque còmpito magnanimo e benefico e generoso per gl'ingegni onde s'abbella la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle

opere ad un'altra, dove son rimesse in controversia tutte le credenze del passato, nè ancora poste in sodo quelle dell'avvenire, sicchè il dubbio indifferente e nojato non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di claustrale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dell'intrigo petulante e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o calunniano, che comprano o si vendono, che tremano o atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia de' pregiudizj. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo, occupa il posto che ne' precedenti la romana, e molto noi ci baderemo intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio od alla cieca idolatria.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accomoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica: nel secolo XVII mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero; ed abbracciato con occhio sereno come cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva sua sede: nel secol nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alla fede profonda de' passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel medioevo mancavagli e quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal sarìa bastato l'austero tipo della croce ignuda; e voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi; donde le manifestazioni sopranaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Providenza (27):

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, sarebbero perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, offriva loro ineffabili consolazioni ed armonie sconoscinte, dava il pan dello spirito quand'anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo XI e XII,

(27) Costoro che ridono di tutti i miracoli e del culto che ne segue, sono rimbrottati da Voltaire: *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuirent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qui enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère.* Essais, cap. 183.

Vedasi pure MUZZARELLI, *Buon uso della Logica*, ove tratta dell'applicarla ai miracoli.

ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini; pienezza di vita pia fino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato.

E benchè nell'evo medio la credulità sia minore che nell'antico, ci abbonderanno e miracoli ed ubbìe, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi, ed operarono sugli avvenimenti: ma se narrassi che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udire da Maometto i mezzi d'espugnarli, direbbesi ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento medesimo, augurj ed auspicj pagani, e i portenti di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione.

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d'indicare la fatica da me fatta nel correggere errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quel ch'io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori: ma appunto perchè grandi, non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, « Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io? » e ne traggo ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a se stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni, che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. V'ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi faremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e glielo fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la fiacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbatterne alcuna coll'osare d'affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi io soglia esporre, senza temere gl'improperj serbati a chi non vuol abbandonarsi alla corrente, pure dovrò più d'una volta narrar fatti senza tirarne conseguenze, ovvero dedurre conseguenze più larghe o diverse dalle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville, è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo; è infamia il fargli ad alta voce domande, cui non può rispondere che a sommessa. Il faccia chi in ciò ha l'arte sua ed il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge de' libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo suonasse più chiaro, io mi sono astenuto dal vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le conseguenze d'avvenimenti particolari e accidentali, di affoltare inezie perchè acquistino importanza, e così crear sistemi, lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le celebrità, e sovvertono i giudizj autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e librati a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali

Digitized by Google

in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d'un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi nojarono quando li studiai, trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontorcono per adattarla a' loro capricci. Ondo feci stima, cho il migliore sistema sia l'esporre il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mio forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studj miei proprj.

Neppure potei arrolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare al racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una reazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti; o n'esce talora il vero sentimento di quei tempi; ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbo tale metodo colla storia universale, che troverebbesi costretta a variare di tono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare spassionata narratrice dei fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quiete, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità io non l'affettai, non l'ebbi; ho sfuggito il sentimentale tenerume e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi piangendo; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitarono non meno delle presenti e personali.

Però e il libro e il metodo devono giustificarsi da se stessi, e se credetti necessario dire como farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non la precisa sequela dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esageramento di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizj sotto il mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che s'affaticano verso l'avvenire devono naturalmente rincrescere a quelli che rimpiangono il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizj del suo padrone — padroni io non ho; ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole cho in fatti, le parole genereranno i fatti: ma il mezzo d'arrivare a ciò non è idolatrare nè vilipendere il passato, bensì fra gli errori transitorj e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già falliti per impedirlo istruirci ad evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'inflessibilità do' principj, conoscere il bene dov'è, i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esat-

tezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva, *Non lo accetto*. Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con minori illusioni ma più sperienza, con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci siano di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per istrada segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continna il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

—

Sommario

MEDIOEVO. — Mondo orientale. — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe — Eraclito.
Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi. — Sassoni.
Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO PRIMO

Stato del mondo.

Lo sciogliersi dell'impero Occidentale mutò di poco la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, quelli giacevano o sotto stranieri invasori, o in balla della forza. Eppure quel fatto è di supremo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli abbracciavasi il mondo, spezzata la forma dell'antica civiltà, per dar luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

Impero greco

L'impero Orientale non si risentì di quel colpo, fors'anche ne godette per l'originale gelosia, e perchè presumeva assicurata a sè la monarchia del mondo. Comprendeva esso l'Asia Minore e la Siria fino all'Eufrate, e più tardi la Colchide e gran parte d'Armenia; in Africa non più che l'Egitto, essendo il litorale dominato dai Vandali; in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Provincie già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa, molte della Gallia, disoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, lentarono, non ruppero il legame coll'impero d'Oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimanendone però il diritto presso gl'imperatori, come succeduti ai cesari.

Il nome di Romani, che gl'invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza; ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gl'imperatori, velando d'orgoglio la negligenza, consideravano già come barbare le provincie occidentali, ne ignoravano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nel fatto purchè gli avessero ligi a parole; ne' regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi, che vi fossero dai proprj guerrieri alzati sullo scudo.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia, cui Odoacre possedeva appoggiato sulla labarda propria e de' vendereccj suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell'Impero, veniva continuamente sommossa dai Greci con brighe secrete, o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli: ma altre orde sopragiunsero a minacciarla a vicenda e

difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi a levante sino all'Indo, ad occidente sino al Tigri.

Tutta Europa e porzione d'Africa poteano dirsi abitate dai Germani, che non da altro legati se non da comunanza d'origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all'Irlanda con moto continuo e senz'altro scopo che di cercar avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo ne' regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazioni sulle dovizie o la debolezza d'un paese.

Vandali

La men dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà della patria di Magone, di Cipriano, d'Agostino, di forse ottanta milioni d'abitanti appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell'Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole; tanto che quel mare fu dai Settentrionali chiamato Vandalico (*Wendelsee*); e l'Italia vedeva ogni anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia (1).

Visigoti

466

Dell'origine dei Goti altrove ragionammo (2): qui basti ricordare come si dividessero in due grandi porzioni; Ostrogoti od orientali, Visigoti od occidentali. Sotto Eurico, i Visigoti ebber fondato potentissimo regno fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là diffusi nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi (3), tutta la occuparono, eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui mantenevansi gli Svevi. Questi ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti d'acquistar le arti della civiltà: ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare illibata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Borgognoni

413

Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni, i quali nella prima conquista avevano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoja, e lui morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, raunate in un popolo le sparse tribù, fondò il primo regno dei Borgognoni; ed egli e i successori sedevano or a Vienne, or a Lione, or a Ginevra; come i re de' Visigoti a Narbona o a Bordeaux, più spesso a Tolosa; senza che per questo i magistrati romani cessassero d'amministrar la giustizia e mantenere la disciplina, secondo i regolamenti dell'Impero. Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da oggi a domani. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapivano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà e dei dominj e dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, ed applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i natii, nè distrussero i monumenti romani.

Bretoni

L'antica Armorica avea già ricevuto, e fra breve doveva ricevere altre colonie, che le lascerebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oise e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali.

Franchi

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il IV secolo avevano occupato le provincie belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese sino alla Senna e alla Mosella. I Salj, così detti forse dal fiume Sala o Isala (*Yssel*) prima loro stanza, avanzavansi al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuari, denominati dall'abitare in riva al Reno, diffondeansi a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla

(1) *Hic vandalus hostis*
Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium; conversoque ordine fati,
Torrida caucaseos infert mihi Byrsa furores.
SIDONIO APOLLINARE.

(2) Libro VII, cap. II.

(3) Vandalusia (Andalusia), Gotalania (Catalogna), ecc.

Digitized by Google

selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria.

All'isola Britannica, abbandonata a sè, nuovi conquistatori sovrastavano.

Germania

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù avevano mutato più di luogo che di condizione o civiltà da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar Settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Giuti e sovra tutti possenti i Sassoni, dominatori fra l'Eider e l'Ems. A mezzogiorno di loro s'accampavano Turingi e Longobardi. V'è chi confonde i primi con quei Tervingi Goti che militavano sotto Attila, dicendo che dopo la costui morto rimanessero alcun tempo sulla Saal, donde poi migrassero sul Dniester e sul Danubio, e di là nel Norico: ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri de' Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi allargaronsi nel cuore della Germania, tanto da estender l'impero fin al Reno, al Danubio, all'Harz che li divideva dai Sassoni. Meerwig è il primo lor re, ricordatoci attorno al 426.

Turingi

Longobardi

Dalla Turingia fino a Langres nella Sciampagna, abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve divenissero vassalli dei Franchi, dovevano però trasmettere il loro nome a tutta Germania. I Longobardi mutarono le rive dell'Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazj stanziavano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Il Norico (*Austria e Moravia*) erasi ripopolato mercè la coltura dei campi e i quartieri delle legioni, e consideravasi come semenzajo di soldati; ma le incursioni il desertarono, e colla gente romana vi si assisero i Rugi, per modo che quando si parla di Norici e di Pannoni, convien intendere d'una gente che, se non d'istituti, di sangue era per metà romana. Gli Eruli, che si vorrebbero usciti dalla favolosa Scandinavia nel III secolo, ma che noi troviamo al mare d'Azof, parteciparono alla spedizione dei Goti, avanzandosi fino al lembo dell'Impero, cui offrirono alleati pericolosi, che con Odoacre l'annichilarono. Nel V secolo un'altra turba di costoro, guidata da Rodolfo, s'impadronì dell'Alta Pannonia, e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma questi ultimi riscossi, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell'Illiria, parte tornarono alla penisola scandinava o si confusero coll'altre nazioni.

Boi

Da' Boi che anticamente l'occupavano, ebbe nome di Boemia il paese circondato dai monti Suddeti ed Erzgebirge, e dalla Sumava o Bömenwald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scurdisci d'Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell'Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara, Bologna e nella Franca Contea, ove Cesare li lasciò prendere stanza. Al cominciare della grande migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli ed altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano la lega de' Bojari o Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e le Alpi, l'Ems ed il Lech.

Slavi

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le razze slave nell'Oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico al mar Glaciale, dal Baltico al Camsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni di persone. Delle origini e delle prime loro vicende discuteremo altrove (4); qui basti dire che sono distinti dalla razza germanica, come dalla mongola e dalla magiara, e che le prime loro tribù nominate sono gli Anti, in riva al Dnieper, al Dniester e al mar Nero; i Venedi al sud del Baltico; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder. Ai Venedi appartenevano gli Obotriti, i Vilsi, i Lutizj, i Pomerani, i Moravi, i Cesci che poi denominaronsi Boemi, e i Leschi che dappoi si dissero Polacchi.

Di là dalle genti slave, altre vivevano quiete ed ignorate, ne' paesi che oggi sono Prussia e Lituania: gli Estiani che all'ostrogoto Teodorico mandarono ambra gialla, i

(4) Libro X, cap. VIII.

Samogizj e Galindi, i Vidivarj. Più a levante sedevano popoli di ceppo finnico, la cui storia porta i nostri sguardi sull'Asia centrale, per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin da antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Asia centrale

Finnica doveva esser la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni, una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giungessero in Europa) restano avanzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l'Eusino.

Di quelli che si diressero al nord-ovest dell'Asia sarebbe impossibile tracciar la via. nell'assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le cinesi. All'occidente del grande impero di mezzo, ne' primi tempi storici appajono genti tibetane, quali erano i San-miao o tre Miao, che cacciati dalla Cina, si ritrassero verso le elevate montagne dello Scen-si; e più tardi furono denominati Kiang, perpetui nemici all'impero celeste.

Tre secoli avanti Cristo, una gente tibetana detta Yue-ci, sedeva fra la montagna di Nan-scian e l'Hoang-ho superiore; e vinti gli Jung-nu, piantossi al sud dei Nan-scian col nome di piccoli Yue-ci, mentre altri si raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi Yue-ci; e più tardi varcato lo Jassarte, respinsero ad occidente gli Alani, occuparono la Transoxiana e la Battriana, toccando col potente lor regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli Jung-nu, passarono nel Cahul, nel Candaar e sulle due rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi con quello di Afgani (5).

135 d. C.

Jung-nu, cioè detestabili schiavi, furono nel III secolo chiamati dai Cinesi gli Hiangyun, discesi dal grande Altai. Alcuni di essi voltaronsi ad oriente, fino alla catena di Bolor dove nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendio settentrionale dello Scen-si, e ne uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Tukisci, Gaznevidi, Selgiucidi ed ora Ottomani.

Al nord dello Jenissei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza de' Sian-pi cogli Jung-nu nella Mongolia orientale produsse varj popoli, cui fu comune il nome di Sian-pi. A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (Tung-nu), cioè barbari orientali, di cui erano i Kitani, i Mo-ho, gli Ju-cin e i Masciù, odierni dominatori della Cina.

Avari

Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia Maggiore, perchè i loro movimenti si propagano all'Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli Jung-nu cogli Unni (6). Gli Unni, come gli Avari, son piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo drizzata verso il nord-ovest dell'Asia; non altrimenti che gli Ogri e i Votiaki e Voguli sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli Jung-nu, per opera dei Sian-pi, perdettero l'impero, diedero di cozzo agli Unni che si versarono sopra l'Europa. I Tu-kiù, sorti dagli avanzi degli Jung-nu, spossessarono gli Avari delle loro terre uraliane, talchè questi dovettero passare il Volga; e le due loro tribù degli Uar e dei Kunni, indicate per lo più col nome comune di Uarkunniti, penetrarono in Europa, assumendo il temuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso, nelle terre degli Alani e de' Circassi, e inteso parlare

550

557

(5) Vedi KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours.* Parigi 1826.

JABDOT, *Révolutions des peuples de l'Asie Moyenne, influence de leur migration sur l'état social de l'Europe.* Ivi 1839.

F. DE BROTONNE, *Histoire de la filiation et des migrations des peuples.* Ivi 1837.

(6) Vedi Libro VII, cap. XV.

Digitized by Google

dei Romani, si fecero a quelli drizzare. Allorchè i loro ambasciadori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, e quei capegli cascanti in lunghe treccie sulle spalle, e annodati con nastri.

Candish, capo dell'ambasciata, disse a Giustiniano: — Noi siamo mandati dagli Avari, « la più potente e numerosa nazione; disposti a metterci a vostro servizio per difendervi « e per distruggere i vostri nemici, se ci diate sussidj e possessioni ». Non ardì Giustiniano rifiutarli, e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contra i nemici dell'Impero; onde, varcato il Tanai e il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania, e s'assisero sull'Elba e sul Danubio.

Unni bianchi

Gli Unni proprj, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano mutato faccia al paese che siede fra l'Elba e la Vistola, finchè, vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale, e si assisero presso il mar Nero. Di loro tribù erano gli Akáziri o Kázari al nord, e gli Estaliti all'est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche miglior forma di vivere civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali; e poichè il paese da loro abitato era a signoria de' Turchi Tieli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Bulgari

Da stirpe finnica scendono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Bulgar o Volga, sulla cui sinistra, ove ancora dicesi la Gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide e sul Cuban. Al cadere di Attila, tentarono di rialzar l'impero di questo, e varcar il Danubio; l'ostrogoto Teodorico li battè, ed uccise Busas loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono, e di là sguinzagliaronsi sovra la Tracia, e a lungo malmenarono l'impero greco, e talora il servirono. Furono anch'essi soggettati dal kacan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà ed obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli: Alzek, che venuto a soccorso di Romoaldo duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; e Asparuk che, col grosso della nazione traversato il Danubio e vinti i Romani, gli obbligò ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, o non potè impedire che occupassero le deserte pianure della Mesia, donde nacque il regno di Bulgaria. La lunga vicinanza colle genti slave, sulle rive settentrionali dell'Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse ne' dialetti bulgari, il che fece da alcuni ascriverli al ceppo degli Slavi.

487
493
560-634
679

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso; ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO II.

IMPERO D'ORIENTE E PERSIA.

Da Teodosio II a Giustino (1).

Benchè all'impero d'Oriente fossero comuni molte delle cagioni che trassero al nulla l'occidentale, altre ne prolungarono l'agonia. Là non era arbitrio militare come a Roma,

(1) Fonti: Gio. Malala, *Hist. chronic.*
Teofane, *Chronographia.*
Niceforo Costantinopolitano, *Chronographia compendiaria.*
Prisco e Malco, *Excerp. de legationibus.*
Zonara, *Annales:* tutti nella raccolta de' Bizantini. Inoltre:
Marcellino, *Chronicon.*
Sozomene, Evagrio e Socrate, *Historia ecclesiastica.*
Costantino Porfirogenito, *De cæremoniis Aulæ byzantinæ.* Lipsia 1751-54.
Mosè di Corene, *Storia d'Armenia.*
Du Fresne du Cange, *Historia byzantina.* Parigi 1680, 2 vol.
Le Beau, *Histoire du Bas-Empire.* Ivi 1834, 8 vol., con note di Saint-Martin e Brosset.
De Tillemont, *Hist. des empereurs.* Ivi 1839,

ma governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da autorità riconosciuta e consolidata da lunghi secoli e da illustri nomi per modo da mascherare la tirannia. Spessi i sovvertimenti; ma non opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti o la forma del governo; bensì trame di palazzo: e quand'anche un generale coll'armi usurpasse il trono, credeva necessario l'assenso della metropoli, de' cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi acceeavansi, chiudeansi in un convento o s'uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto opposizione nè profittatone per ottenere qualche privilegio.

L'ingegno greco avea perduto quel vigore ch'è necessario perchè l'erudizione non diventi mero giuoco di memoria; ma serbava il sofismo arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl'imperatori, temendo il cristianesimo libero e la scienza robusta, vi prendeano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza de' sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommesso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello de' Cesari, e destinato a dare a questo il crollo. Quanto più dunque vi era compressa la forza educatrice del cristianesimo, tanto più arbitraria stava la monarchia, non limitata da un potere indipendente.

Colà non v'aveva un senato, memore d'antica potenza; non una serie di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimenticati; non reggimenti municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l'Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la disanguarono e disposero all'ultima ruina, l'Oriente posò nella quiete del despotismo, ultimo infelicissimo rifugio delle nazioni corrotte.

Se la mano di quei despoti pesava sulle teste elevate, il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli abusi della giustizia, la quale ai vulghi è ancor più necessaria che la libertà; e le imposte, equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all'erario, col minore disagio dei privati.

In governi sifatti ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino avea collocato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime di Barbari, inesperti ad assalti murali. L'inespugnabile Merden sul monte Masio, Dara rimpetto a Nisibe, Teodosiopoli verso le sorgenti dell'Eufrate, Amida al varco del Tigri opponevano l'arte delle fortificazioni agl'irruenti Persi; le fortezze di Siria e Palestina frenavano gli irrequieti Saracini; e la muraglia tirata da Anastasio per diciotto leghe dalla Propontide all'Eusino, dovea proteggere Costantinopoli: dappoi Giustiniano coprì di ottanta fòrti le rive del Danubio. I Persiani, coi quali i successori d'Arcadio trovaronsi alle braccia, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, e perciò più facile alla disciplina greca il trionfarne. Aggiungi che i Greci contro di loro potevano sollecitare Arabi, Iberi, Armeni, interessati a reprimere il soverchio incremento della Persia; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell'Asia a combattere questi sul Danubio, unico lembo ove l'impero greco avesse a fronte i Germani.

Si faccia inoltre larga parte a quell'accordo di cause oscure o minute che, per non accusarci d'ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza, di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingea verso occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcar le Alpi, avesse diretto il torrente unnico sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopraviveva Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell'Occidente.

Sussiste adunque l'impero orientale, ma di vita tapina; e gl'impeti stessi onde alcuna volta si rialza, somigliano a sforzi d'infermo che il lasciano più spossato. Il *santo impe-*

ratore (2) dominava assoluto, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano colla servitù e la tirannide antica. Fra tali estremi, ciascuno procura tirare a sè la maggior porzione che può di arbitrj, che che ne soffra il ben comune; e viluppi di donne gelose o avide di dominare, e scaltrimenti di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazioni di preti movono la politica bisantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e un impreteribile cerimoniale, gli imperatori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell'inerzia, e in quell'imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi a grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari, e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico gli induceva a voler estendere l'autorità sopra ciò che si sottrae allo scettro ed alla spada, brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella, perseguitare a vicenda i falsi e i veri credenti, e fomentare l'istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia (3). Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popolo volgeva in peggio, nè mostrava volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti appena accessibili ai maggiori maestri in divinità, e coll'appassionarsi per gli spettacoli. Coi colori bianco e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino, furono divisati quelli che nelle corse del circo guidavano i quattro cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così preconizzar l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la politica e le quistioni religiose; e a tal fine si venne, che i nomi di *verde* e *turchino*, *prasino* e *veneto*, indicarono veri partiti civili, ai quali interveniva il favore de' principi e spesso la brutalità della moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, ajutarono a scassinarlo.

Il vulgo per queste follie metteva a repentaglio la vita, poi negava esporla a salvezza della patria; e disarmato e rimosso da ogni esercizio guerresco, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del chersoneso Tracio, delle Termopile e dell'istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Doveansi dunque arrolare mercenarj, comandati da capitani barbari: ma anche negli eserciti s'era introdotta la mania de' gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe moltiplicavansi i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell'impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, faceva potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cencinquantamila armati regolari al più erano diffusi in tante

(2) Ἅγιος Βασιλεύς ovvero αὐτοκράτωρ.

(3) Invasati dal demone dell'orgoglio e da quello della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso; ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale temeraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità; volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'un nè l'altro riescono. Confondono al vangelo lo spiritualismo de' Platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati d'una dialettica insensata, vogliono dividere l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile; non sanno supporre il vago divino di certe espressioni, che una dotta umiltà accetta quali sono, ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del *dentro* e del *fuori*. Invece di credere, disputano, invece di pregare, argomentano; le vie maestre sono un andare e venire di vescovi accorrenti al concilio, le poste dell'Impero vi bastano appena: tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi. La storia ecclesiastica, mercè di questi incomprensibili sofisti, diviene un libro pericoloso: e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore». De Maistre, *Du Pape* IV. 10.

guarnigioni, e combattevano sopra punti diversi, senz'essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che viene ai popoli dal sentimento e dall'esercizio de' proprj diritti.

Invece adunque della vita esuberante che negli Stati nuovi d'Europa nasceva dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l'idea del bene procedeva malgrado gl'inciampi della barbarie, abbiamo lo spettacolo d'un impero vastissimo e dovizioso, colto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretensioni ed alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie, e non la sua robustezza; l'ardore per la religione, e non la ragionata sua docilità; i vizj dell'incivilimento, e non il suo ordine: non magnanimità, non virtù; anzi neppure quelle passioni violente ma generose, che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa fiacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l'ingegno a perfezionarsi. Mille anni sopravviverà quell'impero, e non lascerà nè una scoperta (4), nè un'opera d'immaginazione, nè una dottrina feconda, nè tampoco un'utile sperienza: Maometto avrà già aperta la breccia ne' baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Taborre fosse creata od increata.

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome aveano regnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo a questa di puro titolo; talchè con essa finì la discendenza del Magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, Aspar barbaro, generale dell'esercito, pose in trono Leone, trace privo d'ogni merito di corpo e di spirito; ma mentr'egli credea farsene uno stromento, questi gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie Verina e Tarascalissco isaurico. A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone; e per secondarlo mandò a morte Aspar, mettendo a rischio l'impero, che questi sapea difendere e potea turbare. Di concerto con Antemio imperatore d'Occidente, drizzò grossa spedizione marittima contro i Vandali stanziati in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

Marciano — 450 — 457 — 471

Leone avea chiamato successore un fanciullo del nome suo stesso, il quale associossi al trono suo padre Zenone. Questi, in apparenza grato e obbediente, forse dopo soli dieci mesi gli accelerò la morte per regnar solo. Di ciò disgustata l'imperatrice Verina, e del vedersi contrariata ne' suoi amori, sollecitò contro lui suo fratello Basilisco, che fugato Zenone, dal ligio senato ricevè l'omaggio. Ma poichè coll'avarizia e col favorire gli Eutichiani egli si rendè odioso, Zenone medita il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a fare in Costantinopoli quel che i Pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Valamiri, cioè dagli Ostrogoti di Teodorico, e da intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono che tremante avea abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia in Santa Sofia, depone sull'altare il diadema; ma appena esce patteggiato della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo co' suoi (5).

Zenone — 474 — 475 — 477

Intanto Saracini devastavano la Mesopotamia, Unni la Tracia, Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei; sicchè questa nazione, ammutinatasi in Palestina, gridò re un Jutuza, che fece macello de' Cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu sfasciato, non sapea nè difendere nè governare il suo; e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio, cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per

(4) Fin quella del fuoco greco perì con esso.

(5) Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, e consunse una biblioteca di centventimila volumi. (Cedreno, p. 35. — Zonara, p. 43), fra' quali un Omero, scritto a oro sopra un budello di drago lungo centventi piedi.

Digitized by Google

investigare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettar il trono per rintegrare l'idolatria, furono dannati a morte.

482 Durando intanto, anzi invelenendosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare un editto d'unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. V'assentirono i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia: ma a papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in materie di fede: Zenone ostinandosi perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represse dal patrizio Illo, odioso perciò al popolo che l'imputava d'eresia, ai cortigiani che d'ambizione. La vedova Verina mandò 481 per assassinare costui; ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso, che confinolla in Cilicia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa fallisce; ed Illo, non vedendola castigata, ne crede complice Zenone, precipita alla rivolta, libera di carcere Ve- 485 rina, la quale ad Antiochia saluta imperatore Leonzio patrizio. Gira allora questo superbo editto: — Verina augusta, ai prefetti e popoli nostri salute. Sapete che, morto Leone « sposo nostro, elevammo al trono Tarascalisseo che ora si appella Zenone, sperando « avesse a rendervi felici. Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità di darvi « un principe più giusto e più religioso. Pertanto coronammo il piissimo Leonzio, che « voi riconoscerete per imperatore de' Romani: chi si opporrà, fia considerato ribelle ».

Il goto Teodorico fiaccò i rivoltosi, Verina morì, e Zenone potè senza sgomento guar- 488 dar in faccia Illo e Leonzio, quando i loro teschi furono esposti ludibrio della plebe bisantina.

Teodorico

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado da Augis, uno degli Ansi o semidei de' Goti (6). Questa nazione avea ricuperato l'indipendenza al cadere di Attila; e Valamiro, Teodemiro e Videmiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostro- v. 460 goti posero stanze separate nell'ubertosa Pannonia. Teodemiro promise pace all'imperator Leone I, purchè gli tributasse trecento libbre d'oro; e ne diede statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto dopo spezzato il Flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampollo degli Amali, alternando gli esercizj di corpo proprj della sua gente, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affinava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica.

L'imperatore volendo guadagnarsi più sempre i Barbari colla generosità e la confidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teodorico, il quale, morti essendo i suoi zii, parea dover venire capo di tutta la bellicosa nazione. E nel faceano degno l'alta statura, 475 la pazienza delle fatiche, e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancando però di vesti e cibo, gli Ostrogoti pensarono provedersene coll'entrare nell'impero Orientale, e, volesse o no, prestarvi servigi come tant'altri loro concittadini. Le prime mostre furono di tal natura, che all'imperadore non parve caro nessun prezzo per tornarli quieti. A Teodorico succeduto allora al padre (7), affidò la difesa del basso 484 Danubio, prodigandogli il grado di patrizio e di console, statua equestre, nome di figlio, capitananza de' soldati palatini, migliaja di libbre d'oro e d'argento, e la promessa d'una moglie d'alto sangue e di grandi ricchezze: prove d'affetto o di paura.

La soverchia umiliazione partorisce dispregio manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale stromento del rimettere e conservare in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretensioni, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperatore, o da avarizia, o piuttosto dalla insaziabilità d'un popolo come il suo, che sdegnando

(6) Giornandes, *De rebus geticis*, cap. 14.
(7) idem, ibid., cap. 52-56. — Malco, *Exc. de legationibus*, p. 78-80.

Digitized by Google

l'agricoltura, nè vivendo che dei donativi, presto gli avea logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che a' nemici. Diffusi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini perchè più non potessero regger la stiva.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triarj, guidati da un altro Teodorico il Losco. Erasegli promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi e rinforzo di soldati imperiali; ma al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondis, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri de' Triarj. — Disertore! (gli dicevano) traditor dei fratelli! va, lásciati ingannare « dalla romana scaltrezza, e ridurre da essa senza denaro e senza cavalli ». Mosso da ciò, Teodorico fece pace co' fratelli, abbandonando gl'infidi alleati.

Soleano i Goti spenzolare un lancione all'ingresso della regia tenda. Usciva da questa Teodorico il Losco, quando, impennatosegli il cavallo, vien trapassato da essa lancia e ne muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'ambe le tribù. L'impero Orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de' suoi col vivere mollemente nella corte greca. Presentossi dunque a Zenone, e — L'Italia e Roma, vostro re« taggio, giaciono preda del barbaro Odoacre. Concedete che io vada a snidarlo. O « cadremo nell'impresa, e voi resterete sollevato dal nostro peso: o ci riuscirà, e mi « lascerete governare quella parte che avrò al vostro impero ricuperata ».

Pensate se il patto talentò; secondo il quale, Teodorico mosse sull'Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno, in nome suo proprio, non del fiacco despoto bisantino. 488

Ariadne, figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito nell'esiglio, e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d'ogni scelleratezza, fino a dire che fece sotterrare il consorte non ben estinto, e che egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più terribile disperazione.

Anastasio

Anastasio, silenziario del palazzo e già di sessant'anni, era in via per occupare la sede patriarcale d'Antiochia, allorquando Ariadne lu chiamò consorte e imperatore; e 491 tal fama correva delle costui virtù, che il popolo acclamandolo gridava: — Regna quale hai vissuto ». Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dalle ingorde taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl'impieghi, introdotto dall'antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni levavasi sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni, per pagarla, doveano sin vendere i proprj figliuoli.

Gl'Isauri, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente, tolsero a capo un Longino, suscitando guerra civile, e ponendo in acconcio d'armi fin cencinquantamila persone. Sconfitti nella Frigia, fra le inaccesse montagne dell'Isauria sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono còlti e mandati a morte. 492

Anche i Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricacciolli di là dal Danubio. Con minore fortuna osteggiò la Persia, da cui egli comprò la pace con undicimila libbre d'oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastar le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armatamano di esser ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell'Illiria e fin in vista di Adrianopoli; altri Goti dal Danubio vennero ad insultare Costantinopoli; talchè Anastasio, ducentottanta stadj lontano dalla città, fece tirare dalla Propontide all'Eusino una mura lunga quattrocentoventi stadj, larga venti piedi, con torri tratto a tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale, Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno.

Mura d'Anastasio

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d'ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il

Digitized by Google

popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edifizio dell'Ippodromo. D'altre sommosse furono occasione gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panieri di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*, quando gli Antiocheni pensarono aggiungervi *Che fu per noi crocifisso*. Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che d'una persona era proprio; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero ad ingiurie, a bastoni, a sassi, e la città a tumulti e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

Anastasio, ancora privato, erasi mostrato propenso agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse d'abbandonare le eresie e conformarsi al concilio di Calcedonia. Allora prese parte alla contesa, cacciando il patriarca Macedonio e surrogandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria 515 contro il nuovo prelato, e il sangue di diecimila uomini e l'incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta: Vitaliano scita, maestro della milizia ausiliare, sposa la causa dei prelati ortodossi, e con grosse armi viene sopra la città; e malgrado la nuova mura, e'la prendea di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigj d'Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati sortendo, sdruciscono il campo nemico: in fine l'imperatore promette di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonio, e sottomettersi alle decisioni d'un nuovo concilio. Ma non appena dissipati i nemici, si ricominciò a perseguitare; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecencinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo, a centinaja uscivano, divulgando sottigliezze ed errori.

518 Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantott'anni, dopo regnato ventisette, aborrito sul fine, quant'era stato caro in principio. Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di succedergli: ma l'eunuco Amanzio, che negli ultimi anni regolava l'impero, maneggiossi pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio: ma costui comprò per se stesso i voti delle guardie, che l'acclamarono. Alcuni parenti d'Anastasio che tentarono opporsegli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda sommossa chiarì come all'antecedente 520 non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale.

Giustino vecchio

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti sin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercar fortuna negli eserciti, scarso di genio non d'accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari ed Unni, ed essendo da tremuoti guasta Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo vescovo: — Viva a lungo il patriarca! « viva l'imperadore! viva l'imperadrice! Perchè restiamo scomunicati? perchè non possiam essere comunicati di tua mano? Sali in pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; cattolico è l'imperatore. Che temi? discaccia Severo manicheo; si disperdano « le ossa di costoro; si pubblichi il santo concilio: la fede della Trinità è vittoriosa. Viva « l'imperadore! viva l'imperadrice! » Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la 519 festa del concilio di Calcedonia; e l'imperatore approvolla, fece condannare i seguaci d'Eutiche, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trentasette anni di scissura.

CAPITOLO III.

Giustiniano (1).

Se fortuna o astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Upranda, poveramente nato a Tauresso sul confine fra Tracia e Illiria, sarebbe vissuto e morto nella pastorale oscurità. Chiamato dallo zio alla corte, il nome suo latinizzato in Giustiniano (2) indicò il solo imperatore grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la reggia di Bisanzio.

Venne egli in grado allo zio col torgli dagli occhi Vitaliano, dopo promessagli sicurezza sull'ostia consacrata; e senza mai aver tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere nel suo consolato ducentottantamila monete d'oro in magnifiche feste; blandì anche i senatori che qualche potere aveano acquistato sotto al debole Anastasio, e tra cui aveano preso posto gli uffiziali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di denaro, supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli nicchiasse per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

527 1 aprile

Teodora

Ma egli stesso aveva un padrone. Il cipriota Acacio, maestro degli orsi dei Verdi, morendo lasciò la famiglia sul lastrico. Che fa' la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliolette sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela. Restarono dunque le meschine abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora, che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata a cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioja, il dolore, l'ebbrezza voluttuosa, ostentando le ignude bellezze, merce di chi voleva (3). Quello sprecare di sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna: mal per lui, giacchè scomparve.

Avvisata da sogno o da propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse ella a tenore più cauto se non più casto di vita; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, ch'egli non si diè pace finchè non l'ebbe sposata. Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o salita sul palco; l'imperadrice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata: ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse, non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore, e in nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica, « perchè fosse schiusa la via del pentimento a quelle che sulle scene si fossero prostituite ».

(1) Oltre i già citati, PROCOPIO descrive le guerre di lui (*De bello persica*, lib. II; *De bello vandalico*, lib. II; *De bello gothico*, lib. IV), panegirista continuo di Giustiniano; del quale poi fa una satira violenta negli *Anecdota* o *Historia secreta*. Vedansi pure
AGATHIAS, *De imperio et rebus gestis Justiniani*.
MENANDER, negli *Estratti delle ambascerie*.
Chronicon paschale, seu Fasti siculi.
CEDRENO, *Compendium historiarum*.
PAOLO SILENZIARIO, *Descriptio Sanctæ Sophiæ*.
ZONARA, *Annales*.
Historia miscella, compilazione dell'XI secolo.
D'HERBELOT, nella *Biblioteca orientale*, fornisce supplementi tratti da autori arabi e persiani.
J. P. DE LUDWIG, *Vita Justiniani Magni*. Alla 1731; panegirico.

(2) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *Istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e Vigilanzia, sua madre, Biglenitza.

(3) Nel *Menagiana* è stampato in greco e latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le inenarrabili e fin incredibili costei lascivie.

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò, non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo, al quale son forse dovute alcune delle accuse ora esposte, non intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la faceano diligentissima della propria bellezza e dei piaceri: circondata di damigelle e d'eunuchi, dilettavasi nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi venuti ad implorar la protezione di lei, arbitra del marito. Alzava essa e deprimeva altrui secondo l'umore; accumulava tesori, paurosa che un nuovo capriccio della fortuna non la tornasse al suo nulla; poi manteneva numerose spie, sulle cui denunzie faceva strascinare gl'infelici in carceri particolari, donde o non uscivano più, o mutili del loro corpo.

Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui (genere nuovo) un ricovero per cinquecento malvissute. Egli professavasi a lei debitore delle sue leggi; nè soltanto col consiglio ne fu giovato, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sètte dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi furono i nomi di Guelfi e Ghibellini, di Rosa rossa e bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo, presero parte in quei dissidj; nè più a cariche o dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione. Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa parteggiavano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl'intrighi e l'ostinazione d'un'ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, gironzavano fra giorno con pugnali ascosi, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti: sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassinj, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori, o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al bosco ed alla strada. I magistrati che s'attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

Verdi e Turchini

532 Nel quinto anno del suo regno, celebrando solennemente gl'idi di gennajo, Giustiniano assisteva alle corse del circo; e già delle venticinque gare che solevano succedersi, ventidue erano compiute senza un motto di favore o disapprovazione; quando comincia un alzarsi di grida, e i Verdi esclamano: — Tapini noi! innocenti e conculcati; al « nome, al color nostro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar in volta. Giustizia « ci è negata. Eccoci disposti a morire, o imperatore, ma per vostro servigio e comando ».

Rivolta di Nika

Giustiniano li rimbrotta; ma essi irritati gli scagliano ingiurie: i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza sono aperte le prigioni, messo fuoco al palazzo del prefetto, respinte le guardie de' Barbari, i quali non aveano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai varj quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika*, cioè *vinci*, fu segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi accordansi allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano. Egli è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, riparasi nella fortezza; e già pensava a trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il rattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'aveano perduto, — La reggia (gli dice) è glorioso sepolcro da preferire a misero esiglio o a morte svergognata ».

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni: i Turchini, per segno di pentimento, secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo: Ipazio nipote di Anastasio, che i faziosi aveano adorno della porpora, è preso

Digitized by Google

e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare. A migliaja perirono i cittadini in quelle giornate; poi la legale vendetta fece del resto; e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra l'incendio dilatato in mezzo ad una città, erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarne, giacchè arse il ginnasio pubblico di Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che v'avea collocato opere insigni d'antichi artisti (4). L'Ippodromo, ove trentamila persone erano state uccise, lasciossi muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai chetate, e che finirono di spossare l'Impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Persia

Gli Unni Neftaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli scià Sassanidi quel che i Germani degli imperatori, esigendo tributi, molestando i confini: sicchè quelli, costretti a provedere ai casi proprj, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'Impero.

Varane IV, che decorosamente resse vent'anni la Persia, respinse i Turchi, e con Teodosio il Giovane conchiuse una pace di cento anni, avea trasmesso le regie bende al figlio Isdegerde II. Morto questo, se le disputarono i suoi figliuoli Ormuz e Firuz (Peroso): ma quest'ultimo, prevalso coll'ajuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore s'assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici. 440 457

Cobad

Balasco suo figlio fu privato del regno e degli occhi perchè poco favorevole alla religione dei Magi; e surrogatogli il fratello Cobad (o Cavad), che se ne mostrò zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i Magi e le milizie venute per domarli; la quale disgrazia, le crudeltà sue (5) e l'ingratitudine verso un benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Cobad in prigione e gli sostituì Zamaspece. Ma la moglie di Cobad coll'amore guadagnò il carceriero di esso, tanto che potè dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zamaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare gli Unni chiese un prestito all'imperatore Anastasio; e disdetto, invase l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martiropoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa, non v'essendo guarnigione, si difesero così bene, che per alquanti mesi mandarono vano il molto valore e l'abilità di Cobad; al fine però, i monaci che avean anch'essi afferrato le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Uno dei cittadini presentatosi al Persiano, indicavagli come fosse indegno d'un eroe l'infierir contro gente vinta. — E perchè voi (esclamò il vincitore) osaste resistermi tanto? — Perchè (rispose il vecchio) Dio voleva che la vittoria fosse dovuta a valor vostro, non a nostra viltà ». Piacque la risposta a Cobad, che risparmiò i pochi avanzi (6). 488 491 497 502

(4) Statue e busti di Delfobo; Eschine in atto di parlare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare; Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle Muse; Crise supplichevole; Cesare cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Ecuba colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo; il gruppo di Nettuno e Ammone; Simonide che s'accompagna colla lira; Calcante che esita a palesare la volontà degli Dei; Pirro d'Achille che stende la mano alle armi.

(5) Dicono che per decreto proibisse a qualunque donna del regno suo di rifiutare suoi favori a chi ne la richiedesse. Creda chi vuole.

(6) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma valeansi di autorità antiche. I più importanti sono: NICHT BEN MASSOUD, del quale alcuni estratti si leggono nel tom. II. p. 315-85 delle *Notices et extraits des mss. de la bibl. du roi*. — MIRKOND, *Rouzat el safa*, ossia *Giardino della purezza*, edito in greco e latino da F. Wilken. Berlino 1832, e nel 1793 in francese da Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie; traduit du persan de Mirkond*. — OMMIA JAHIA, *Lubb il Tavarich*, cioè *Il midollo degli Annali*, tradotto in latino da Gaulmin e Galland, che trovasi nel tom. XVII del *Magazzino per la storia e la geografia* di Busching.

Inoltre: ASSEMANI, *Bibl. orientale*, ove nel tom. III è *Chronologia regum persarum ex chronacis Syriæ*. — G. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

Digitized by Google

A tali annunzj Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gento inetta e invidiosa, l'impacciavano, talchè fu sconfitto, e con vario esito prolungossi la guerra, finchè i Goti da una parte, gli Unni e i Cadusi dall'altra richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'Impero ricuperò Amida, ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Cobad mosse allora contro i Barbari, e fra le altre imprese assediò Zudader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demonj. Nè Magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì. Cobad ne acquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebber accesso alla corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima soli Ebrei e Magi (7).

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, vigliaccherie di storici sono le materie onde s'empiono gli annali di quell'età.

Della tregua s'era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera, e massime Dara, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisibe e tre da Carre Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interiore alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoje; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava una piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un'avanzata mezzaluna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. In triplice fossa correva l'acqua del fiume, con ingegni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche ne'tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all'impero ottomano, finchè ai di nostri non l'ebbe ingojato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù de' Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla primazia de' Persi. Cobad volle indurli ad usar coi morti il rito di Persia, abbandonarli cioè in un ricinto agli uccelli ed alle bestie: ma ne vennero doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Romani; e Zat loro re viene a Costantinopoli per ricevere il battesimo. Cobad ne muove lamento, ma Giustino si scusa pei titoli d'ospitalità e di religione; e il re non solo menagli buona la ragione, ma con solenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo secondogenito. Voleva egli con ciò assicurare il favor de' Romani a quel suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma qualche prudente fece temere a Giustino che Cosroe non potesse poi pretendere all'Impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

522

Irritato al doppio affronto, Cobad entra nell'Iberia per assalire l'Impero; ma al re di quella Giustino spedisce truppe guidate da Sitta e Belisario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia (8), nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolutezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Dara. L'un e l'altro ebbero grandissima parte nelle guerre successive. Giustiniano ordinò a Narsete ergesse un altro forte: ma i Persiani querelaronsi come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati, assalirono i Romani, e respintili distrussero il nuovo baluardo. Si rompe dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani avanti a Dara, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

Belisario e Narsete

528

I Persiani accordarono allora i movimenti con quei de' Saracini, il cui re Al-Mondar, pratico del paese, consigliò a non entrare su terre romane per la Mesopotamia e l'Osroene, ma assalir la Siria ed Antiochia, le quali, oltre ricco bottino, potrebbero dive-

(7) Cedreno, *Comp. histor.*

(8) Procopio, *De bello vand.* l. I. c. 11.

Digitized by Google

nire appoggio per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città; ma il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio coraggio e ne' prodigi, volle far giornata: a Callinico rimase vinto; e solo l'abilità del generale ne protesse la ritirata. Revocato 530 questo o per punirlo della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandalica, Sitta succedutogli non potè impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata Martiropoli.

Fra ciò morì Cobad nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler suo fu data la tiara 531 a Cosroe, terribile per lungo tempo ai Romani. Suo padre non erasi ingannato nel crederlo capace di dar corpo a' suoi disegni; di vasto genio, instancabile d'animo e di corpo, caro ancora nelle tradizioni orientali sotto il nome di Nuscirvan, cioè il giusto.

Cosroe il Grande

Ma il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserve; giacchè, come i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o per sangue e lacrime che costasse; liberossi dal timore di una rivolta coll'uccidere due de' suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode cui andava debitore di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un altro fanciullo. Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissidenti, benchè poi discutesse le ragioni delle varie sètte. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Cobad sarebbesi rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto: il quale poi venuto al trono, tolse via quella indegnità, rassodando i fondamenti del viver civile.

Nell'interno diè buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e con cent'occhi vigilando, puniva severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo, che toccava lo Jassarte, l'Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fin al mare, divise fra quattro visiri: al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia, e quanto tenea lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all'altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl'imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da' suoi giudizj non davasi appello, salvo nei casi capitali. Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali: abbellì Modain, e singolarmente la reggia, talchè un poeta persiano cantò: — Le opere tue, o Cosroe, affron« tano come te le ingiurie del tempo, e partecipano dell'immortalità che ti sei acqui« stato ».

Sulla sua corona fece scrivere: *La vita più lunga e il regno più glorioso passano come un sogno, e i successori c'incalzano. Da mio padre ebb'io questo diadema, che ben tosto altri ornerà.* In ogni città faceva del pubbblico mantenere e istruire gli orfani e i figli di poveri, le fanciulle accasando coi ricchi, i maschi avviando alle arti cui gl'inclinava la natura. A Gondisapor fondò un'accademia di poesia, di filosofia e retorica: fece stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell'India: in questa spedì a bella posta il medico Peroso onde cercasse le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi: accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: — La vecchiaja in povertà »; un indiano: — L'abbattimento di spirito, accompagnato da violenti dolori ». Ma Buzurg-Nuhir, primo ministro del re conchiuse: — Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza praticata la virtù ».

Stese il dominio fino al Gange e su gran parte dell'Arabia: umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de' suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan; ricevea tributi d'ogni parte, e fino i raja dell'India mandarono a Ctesifonte

Digitized by Google

dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'enorme serpente (9).

Convien dire che i Persi avessero ricuperato e valore e disciplina, se, per quanto gli storici bisantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediam sempre imporre tributi agl'imperatori. Questi, se deboli o distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente; se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rinnovarsi guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scià ambizioso o cupido di denaro, mal sapeva astenersi da un Impero incapace di mantener a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzioni nè stabili conquiste.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli pace per rassodare l'incerto dominio, Cosroe ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne della sua maestà, gli mandò Giustiniano; e allargata Martiropoli, fu conchiusa tregua, poi pace eterna a condizione che l'imperadore pagasse al re dei re undicimila libbre d'oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra.

533

Vandali in Africa

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di romper guerra ai Vandali d'Africa, contro i quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto (10) con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrionali attraversassero l'Europa, indi il Mediterraneo per fissarsi sulle coste d'Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbando per sè la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zeugitana, immune di tributi. Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono attendere all'industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Inveleni le piaghe la scissura religiosa, avendo l'ariano Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, applicando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si pianti sul suolo africano, l'assalsero più volte; ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo, e assodò un impero dei più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocentoquarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare, che scorrea come suo.

477

Unerico

Ma con Genserico finì la prosperità del regno. Genti nuove stanziate sulle coste del Mediterraneo, respinsero valorosamente le correrie de' Vandali, che in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli aveano svigoriti tanto, che a niuna gente cedevano in mense delicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminate sensualità.

L'ignobile Unerico, erede soltanto dei vizj paterni, risparmiò sulle prime i Cattolici, si tenne amico a Costantinopoli, e ad Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall'occupata Numidia devastare le sue provincie senza ch'egli valga a frenarle; poi smascherando la crudeltà, esclude i Cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliar legna per la propria flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei d'aver voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici e gli ariani, e decreta che le chiese degli *omousii* sieno coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com'egli chiamava gli Ariani. Furono dunque cacciati i Cattolici, multato in dieci denari d'oro chi ricevesse da loro i sacramenti; ogni Illustre ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni Rispettabile, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione in prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; visitate impudicamente le vergini sacre, e messe

(9) FOURMONT, *Histoire d'une révolution arrivée en Perse dans le sixième siècle*; nel *Mém. de l'Acad. d'Inscript.* vol. VII.
(10) Pag. 518.

ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizj mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguitarono a parlare (11).

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l'anziano di sua casa; vizioso ordinamento, pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai proprj figli, è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè pertanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quand'egli fu, come Silla, consunto dal fastidio, gli successe il nipote Gundamondo.

Fine di Unerico — 484

Pare che questi mitigasse la persecuzione; ma debolmente resistette ai Mori. Trasimondo, suo fratello e successore, il più colto e grande fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli restituì porzione di Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i Cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esigliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fece giurare al suo successore di non dar pace agli Anastasiani.

suoi successori — 496

Il successore fu Ilderico, figlio d'Unerico, che, alla morte del genitore, s'era colla madre rifuggito a Costantinopoli, ove stette trentanove anni. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperator Valentiniano, intimo di Giustiniano, mostrossi savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia ed alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i Cattolici, restituì nelle sedi ducento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato. Non gliel perdonarono gli Ariani, e sparsero che dirazzava da' padri, e che intendeasi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalafrida vedova di Trasimondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo poi perduto una battaglia contro i Mori, fu sbalzato dal trono alla prigione, surrogandogli Gelimero, reputato più prode e risoluto.

523 — 530

La compassione d'un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, arrogavasi sui regni già dipenduti da Roma, mossero Giustiniano a sposar la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, il grado e l'età dell'infelice. Nulla profittando, deliberò guerra; e la commise a Belisario che era tornato in favore per l'opera data a frenar la sommossa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata d'una meretrice di teatro e d'un carrettiere, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se dispoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla condotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e accompagnavalo nelle imprese.

Guerra vandalica — 533

Belisario, come i capitani di ventura del medioevo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo, in lungo esercizio induriti ai combattimenti. Il resto dell'esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest'altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall'Egitto, dall'Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le ancore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrina. Dicono Belisario inventasse allora i segnali,

(11) Oltre gli autori ecclesiastici e Procopio nè frale nè corrivo (*De bello vand.* I. 8), lo attesta il conte Marcellino: poi Giustiniano nel lib. I. Cod. *de off. pp. afr.*: e il filosofo platonico Enea di Gaza: — Gli ho veduti io stesso, e gli « intesi parlare, meravigliandomi che potessero « sì bene articolar la voce: io cercava lo stro« mento della parola, e non credendo agli orec« chi, volli cogli occhi assicurarmene, e aperta « ad essi la bocca, vidi strappata la lingua dalle « radici, ed uscii di me stesso, non che parlas« sero, ma che fossero ancora in vita ». Quanto vagliano le testimonianze? Il p. Zaccaria ha un'operetta, *La religione cristiana provata da un sola fatta, ossia Dissertazione in cui si dimostra che que' Cattolici ai quali Unerico fece troncar la lingua, parlarono miracolosamente per tutto il restante della loro vita.*

per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre 531 mesi di navigazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero l'attaccava colla forza de' legni ch'egli aveva a gran vantaggio superiori, facilmente avrebbe ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli, ignorando il pericolo, avea mandato a soggiogar la Sardegna allorchè importava difendere casa sua; sicchè Belisario potè sbarcare alla sicura e piantar il campo. Gran cura egli pose a mantenere la disciplina anche con esempj di rigore; talchè meritò che gli Africani il guardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato, gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favor dell'imperatore ortodosso.

Molte città aprirongli successivamente le porte, onde Belisario battè all'assalto di Grasse, capitale dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinar l'impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non aveano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano quando sbarcarono, fossero cresciuti sino ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi parteggiavano per Ilderico; e quando Gelimero lo fece trucidare, il popolo irritossi così, che lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario (12). Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani a Tricameron presso Cartagine. Ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalico; Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà.

Batt. di Tricameron

Belisario s'ingegnò di frenar i soldati, e risparmiare le inutili sevizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribuì dove potessero nè cagionare nè soffrir pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommessione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi avevano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tócca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri a oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo alle *Pandette*, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, proscrivendo Ariani e Donatisti, e celebrando un sinodo di ducentodiciassette vescovi: a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*) ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'Africa, dal quale dipendevano sette provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fin al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vandali alle famiglie.

Gelimero, con pochi fedeli alla sventura, internatosi nelle montagne di Numidia, fu circondato da Fara uffiziale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli Fara scritto per compatirlo ed affidarlo, Gelimero il mandò chiedendo di un'arpa, d'una spugna e d'un pane; con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umettar gli occhi ammalati, coll'arpa compiangere la mutata sua fortuna. Fara l'esaudì, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimero si rimesse alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè doveano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola per ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusato, aspirasse al trono dei Vandali. Se l'avesse voluto, chi gli ostava? ma quel proda

(12) Gli storici anche più sensati non risparmiano racconti meravigliosi: san dirci del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano avventargli saette; che una predizione diceva G caccerebbe B, poi B riccaccerebbe G, alludendo a Bonifazio cacciato da Genserico, Gelimero da Belisario.

non era che un generoso servidore, e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, egli s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dissipa ogni apprensione di Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale, dopo Tiberio.

Trionfo di Belisario

Nella solenne processione guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armadure, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò sarebbe sacrilegio e maluria il por quei vasi nel palazzo di Costantinopoli, o altrove che là dove Salomone gli avea collocati; per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano impero; per questa esser i Vandali caduti. Uditolo, Giustiniano rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio. Belisario, rinunziando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de' suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si prostrò al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimero seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quel di Salomone: — Vanità delle vanità, e tutto è vanità ».

Fra la decadenza d'altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve: ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia dove vivere in pace colla famiglia e cogli amici; alle figliuole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione; i più prodi Vandali, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore, il resto si confusero colle popolazioni africane: e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo aveva impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all'infiacchirsi de' Vandali, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste: Belisario gli avea tenuti in soggezione, e indotti i capi a dargli ostaggi i figli; ma appena si rifece alla vela, potè vedere gl'incendj che essi destavano nella nuova provincia. L'eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebber distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile; talchè, finendo il regno di Giustiniano, il lembo che chiamavasi provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei Donatisti, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano che liberava Africa e Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avarizia, appena Belisario avesse ricuperato un paese, lo smungeva romanamente colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassinj, che finirono di svellere la civiltà da quei paesi ove due volte era prosperata.

Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario: ma il possesso della Sicilia diè motivo alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo, Belisario acquistò nuovi allori e nuova ingratitudine. 534-51

2a guerra persiana

L'avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan. Vitige re de' Goti e i principi armeni spedirono a mostrargli come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate l'una dopo l'altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario; suo braccio destro, era in disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispetto alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che aveano aggresso lo sceico Al-Mondar 540 di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Ge-

rapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed imprecò sugli autori di quello strapazzo, ma non l'impedì; vendette dodicimila prigionieri per ducento libbre d'oro, promesse dal vescovo di Sergiopoli: ma poichè questi non bastava a soddisfare l'onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto!

Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sè i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne la ostinazione e la sventura. Così periva quell' « occhio della Siria, perla dell'Oriente »; e pochi suoi figli sopraviveano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l'Oronte per le diciotto miglia che corre fin al Mediterraneo, bagnossi in questo, ed offrì sacrifizio al Sole; poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Antiochia distrutta

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendea valevoli, e propose pace: i Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro ed altre cinquecento ogni anno; egli rinunzierebbe ad ogni ragione sopra Dara, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell'Impero. I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvar l'onore dell'Impero col dichiarare che nol riguardava per tributario: ma egli conobbe che altri comporti esigeva il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale accelerando i preparativi, entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l'Assiria; ma sopragiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie.

542

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l'Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestar dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, i quali, come dicemmo, governavansi a re proprj sotto tutela dell'imperatore romano, che dava a loro le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla frontiera degli Iberi, i Lazi adombrati voltaronsi al re persiano, che, cacciati gl'imperiali, vi pose sue guarnigioni.

Udita l'invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, difilandosi alla Palestina: ma Belisario sì bene osteggiò, che costrinse Cosroe a ritirarsi, lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vide quattromila de' suoi volgere in fuga trentamila avversarj, mal guidati da quindici generali; penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giustiniano a comprar la pace con duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

543

545

Cosroe, accorgendosi come il mutato dominio, e lo zelo de' Magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabilì assassinare il loro re Gubase, trasferire gli abitanti in Persia, e con persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubase invoca Giustiniano, che dimenticata l'ingiuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i Lazi vi si rannodano ed assediano Petra, importante piazza, che alfine prendono e smantellano. Invece di seguitar la fortuna, Giustiniano, ostinato a recuperar l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così, che mostransi meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua, questi attaccano Lazica, e fugano gl'imperiali che per dispetto trucidano vilmente Gubase. Infine una grave sconfitta riduce Cosroe a chieder pace, abbandonando la Colchide per l'annua somma di trentamila monete d'oro, e permettendo ai Cristiani libero culto nella Persia.

548

3a guerra persiana

556

562

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli Ostrogoti, restava padrone del-

Guerra col Visigoti

l'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagildo, che alla morte di Teudiselo disputava la corona ad Agila. Il patrizio Liberio lo assicurò nel dominio, e per compenso 554 i Greci ebbero Valenza e la Betica orientale, ove a gran forza si sostennero, finchè Leovigildo li snidò di Cordova (584), poi Suintila da tutta Spagna (624).

Correrie del Barbari

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati dai Turchi fin alle rive settentrionali 552 del mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli accolse come buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che s'agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Ginstiniano trovò migliore spediente, che eccitar contr'essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi in tane a numerose tribù sulla Polonia e la Russia, ripetutamente avventuraronsi nella Mesia e nella Macedonia, anzi fin in Grecia.

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costantinopoli fin alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Potidea, famosa per le lotte di Filippo e l'eloquenza di Demostene; e di là del Danubio trascinarono cenventimila schiavi, legati alle cavezze dei loro cavalli. In un'altra correria rovinarono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gli imperatori dovettero con inoperoso sgomento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso (13). Ma esssendo questa diroccata da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamergan, si difilano sopra Costantinopoli. 559

All'imminente pericolo, Belisario è tratto dall'oscurità in cui veniva respinto appena cessasse d'esser necessario; ed egli, mémore sempre del valore, non mai dell'ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta, sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare ad essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l'Impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'impero greco, adorato dall'esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliero, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello dell'invidia cortigianesca e d'una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliele rivelasse, era smentito dalle lacrime e dalle proteste di essa; poi non tardava a pagarne gravissimo fio. Osava Belisario movere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora il faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva ricuperare la sua spada? convenivagli placare la sdegnata. Per gl'intrighi di essa fu revocato d'Italia; per gli stessi rimandatovi: ed ella venivagli compagna lascivendo nel campo e tesorizzando. In Persia nol seguitò, per rimanere a Costantinopoli a ricuperare un suo drudo. Istrutti de' sozzi portamenti di lei, il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta; quand'ecco sopragiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma ricupera l'ascendente, intanto che sottomano ne scalza l'autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, recasi alla reggia; e non solo v'è mal accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito dei regnanti, gli lasciarono temer di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quand'ecco arriva una lettera della Corte, e il vincitore de' Goti, de' Vandali, de' Bulgari, de' Persiani, tremando vi legge queste parole di Teodora: — Sai quanto mi offendesti; ma io professo grandi obbligazioni a tua « moglie, o per riguardo suo ti sia perdonato. Abbi a lei mercede della vita, della sal« vezza e della fortuna, e attestalo coi fatti ».

A tal lettura, Belisario, somigliante al Marlborough del secolo passato, prostrasi

(13) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogn'anno del lungo regno di Giustiniano, costava ducentomila vite. Tenue saggio delle costui esagerazioni.

Digitized by Google

baciando i piedi d'Antonina, chiamandola autrice di sua salvezza, protestandosele servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell'imperatore e della moglie ridiviene eroe, conquistando i regni, e ricusandone l'offerta corona!

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni dei maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittar del favor popolare. Quando Belisario tornava vincitore de' Bulgari, gli fu imputata a colpa l'esultanza de' cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l'imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scoppiata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che Belisario v'avesse parte perchè n'avea motivo, e fu spogliato della autorità, degli onori, delle ricchezze: non tardò a venir in chiaro l'innocenza di un vecchio, che mal avrebbe voluto tentare settagenario ciò che avea ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu rintegrato ne' suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravisse: i suoi beni furono ingojati dal fisco, salvo una parte ad Antonina, la quale ne fondò un monastero, ove si ridusse a finir la vita.

Morte di Belisario 565

Qualche tardo scrittore volle farne nuovo esempio de' segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada aveva salvi o sgomentati (14).

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la natural sua debolezza; e ne nascevano continui ammutinamenti della soldatesca, e litigi de' Verdi coi Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi s'aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi an-

526 nualmente, in uno dei quali Costantinopoli traballò per quaranta giorni; ducencinquantamila persone si dissero perite in quel d'Antiochia (15); Berito inabissò.

542 Gittò anche un morbo universale che dall'Egitto o dall'Etiopia invase la Palestina, poi le circostanze, menando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, d'età, sciaguratamente memorabile per essere accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano *variolas*, e che davano singolarmente fuori ai fanciulli (16). Tutta l'Asia e il continente europeo ne furono côlti a più riprese; in Italia restarono si deserte intiere città, da non vedersi che cani per le vie ed armenti senza guida alla campagna (17); Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni. Il male vi cominciava da rossor d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fin all'estremo. A Roma si pretese veder macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi credeansi inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevano alla bara. Per tre mesi, da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiarono le torri delle mura, e colme di cadaveri, si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto

Peste

(14) La novella fondasi sopra alcuni versi delle *Chiliadi* di Tzelze, monaco del XII secolo.

Εκπωμα ξύλινον κρατῶν ἐβόα τῷ μιλίῳ:
Βελισαρίῳ ὀβολὸν δότε τῷ στρατηλάτῃ,
Ον τύχη μὲν ἐδόξασεν, ἀποτυφλοῖ δὲ φθόνος.

« Appoggiato sopra una pietra miliare, colla ciotola di legno alla mano, e diceva: — Date un soldo a Belisario guerriero, cui la fortuna glorificò, l'invidia accecò ».

(15) In queste e in simili sventure io do i numeri che trovo, ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano delle migliaja di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1830 a Parigi, e de' milioni sterminati dal choléra: poi il calcolo quanto non scemò i computi dell'immaginazione! Nè in antico si avevano anagrafi della popolazione esatte come le moderne, che pur sono lontane dalla precisione.

(16) Sarebbe il vajuolo? Vedi SPRENGEL, *St. della medicina*, sez. VI. c. 2. In Francia proruppe dal 565 al 68, ed altre volte si trova menzionato in quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vogliono nato l'uso di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire *Dio vi salvi* a chi starnuta. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(17) PAOLO WARNEFRIDO, II. 4.

mare. Che se stessimo all'arbitraria e forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Giustiniano non ne restò immune, ma con rigorosa dieta campò. Improvisa ma naturale morte il colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno; mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura ed agli affari. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di sceglier bene cui affidarli. Sospettò de' più fedeli; a chi l'insidiò seppe perdonare. Avido d'ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola d'Atene, interruppe la *catena d'oro* dei Neoplatonici.

Morte di Giustiniano 565

A ciò l'indusse la religione, per la quale, dopo salito al trono, donò a chiese tutti i suoi beni da privato, fondò un monastero nella propria casa; la quaresima faceva astinenza da vero anacoreta, non cibandosi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate; e nelle sue *Novelle* attestò queste vigilie ed astinenze. Ma più devoto che savio, trascorre a perseguitare, non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia, fors'anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri s'uccisero; settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli diede di che fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provederli di bibbie, liturgie, vasi e lini (18). I Giudei furono costretti a celebrar la pasqua il giorno che noi: i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi ed Indiani.

Perseguitati gli erranti, cadde anch'egli nell'errore. Giuliano d'Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall'istante del suo concepimento, non fu soggetto a passione o corruttela. Quinci disputa; e chi sostenne necessariamente fosse esposto alle passioni, venne chiamato *Ftartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* o incorrutticoli quei che credevano che la carne di Cristo avrebbe potuto esser soggetta ad alterazioni, ma non fu; mentre i Cattolici sostengono avrebbe potuto non esservi, ma vi fu. Contendevasi da un pezzo, allorchè Giustiniano volle pronunziare per gli incorrutticoli, ed obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicezio vescovo di Treveri lo ammonì, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna, risonavano d'anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, con superba intolleranza e disastrose prodigalità. Il vedremo feroce persecutore de' pontefici e vescovi.

Incorruttibili

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di Santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varj acquedotti; e meravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciataci da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de' suoi Stati ove alcun magnifico edifizio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a Santa Sofia sorgeva la statua dell'imperatore a cavallo, armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani; pesava settemila libbre, e per lavorarla si fusero una di Teodosio e il piombo d'un acquedotto. Sotto ai piedi di quel cavallo, il 29 maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell'ultimo rappresentante dell'Impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all'europea civiltà.

D'altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fin allora erasi tratta la seta, ignorandone sin la natura, e credendola chi lanugine d'una pianta, chi

La seta

(18) TEOFANE, *Cron.* pag. 153.

filo d'un ragno. Sole le carovane dell'India o della Persia facevano quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendea le stoffe di seta così costose, che in Roma vendevansi a peso d'oro (19). Ma il lusso cresciuto in questa città rendea necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di così sottili che nessuna ascondessero delle bellezze; fin gli uomini ne portarono, dopo l'esempio d'Eliogabalo.

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall'Impero nella Persia onde mutarsi in seta; tributo al quale gl'imperatori si sarebbero ancor più volontieri sottratti dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne offrì modo. Due missionari, portati dallo zelo tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, conobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui riducea‑
550 ceasi ad uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme; ed essi vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di que' tanti che poi arricchirono l'Europa (20). Così fu introdotto da esso imperatore un genere di coltura ch'ebbe maggiore e più lunga influenza che non le sue conquiste e le sue leggi.

CAPITOLO IV.

I Codici romani.

Sta ogni civile società sopra la combinazione di fatti morali, di politici e di economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma, non che essi tre ordini si modifichino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, tal'altra n'è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo continua l'interno sviluppo di esso.

Ne deriva che i codici non possono esser perfetti; giacchè se anche il legislatore intenda che il dover suo non è di tardare od accelerare un movimento della società, ma di attestarne il grado, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provedere alle incognite conseguenze che usciranno dai principj trionfanti.

Allo scompiglio economico poser riparo le XII Tavole, espressione notevole d'un diritto, comune a tutte quelle che Vico chiama età eroiche, e testimonio della lotta fra patrizj e plebei: ma tosto furono ridotte inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano. Dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non bastando più le leggi antiche, fu necessario raccorle, vagliarle, adattarle. La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelasgica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito d'ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, vi partorì lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole del popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette in grembo tanti forestieri, o tanti mandò figli a governare altre genti? come bastare dacchè l'*agro* sacro più non fu privilegio dei patrizj, e nuove vie s'apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma

(19) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* VOPISCO, in *Aureliano*.
(20) PROCOPIO, *De bello got.* IV. 7.

avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, o lanciarsi a violenta rivoluzione, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et æquum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto de' forestieri* amministrato da particolare pretore, che la legge scritta temperasse colla ragion naturale, derivata da canoni di *equità*.

Per equità intendevano il diritto naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini in società possedono, che sopravive ad ogni corruzione, e che la costituzione fonda sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso. Lo stretto diritto al contrario è un complesso di creazioni artifiziali, arbitrarie, dirette a regolare con rappresentazioui materiali lo spirito dell'uomo non ancora capace di dirigersi colla ragione, facendolo chinare all'autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili: l'uomo non vi è obbligato dalla coscienza e dalla nozione del giusto e ingiusto, ma dalla espressione, dalla lettera.

Sifatto l'ebbe Roma aristocratica, tantochè le nozioni del giusto e dell'ingiusto erano sfigurate dalle istituzioni, mercè delle quali il cittadino, non più uomo, deve per la patria abdicar le affezioni, le volontà sue, fin la ragione. A sottoporre questo stretto diritto all'equità ajutava l'Editto pretorio, conformantesi ai fatti: i giureconsulti all'incontro sosteneano l'immobile despotismo scritto. Così il gius civile e l'equità trovaronsi in perpetuo antagonismo, donde un diritto doppio e parallelo: parentela civile (*agnatio*), e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*justæ nuptiæ*, *connubium*), e union naturale (*concubinatus*), proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*in bonis*); contratti di diritto formale (*stricti juris*), e contratti di buona fede.

Come lottassero e come il popolo prevalesse, già noi l'abbiam divisato nei politici regolamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato (1). Senza assumerci la lunga opera di seguire il progresso dell'equità in tutti i punti, ci basti dar un'occhiata alla famiglia, fondamento d'ogni civile convivenza (2).

Il padre è re in casa propria; nella persona sua assorbe quella della moglie, dei figli, dei discendenti di questi; giudica di loro sino a condannarli a morte. Organamento vigorosissimo per conservar le famiglie e la disciplina, mediante il quale una parentela meramente civile (*agnazione*) ha sola i diritti di famiglia e di successione: ordinamento aristocratico, più tirannico che in qualsiasi gente civile (3). I patrizj conoscono soltanto le *giuste nozze*, contratto d'impreteribili solennità, pel quale la matrona diviene parte della famiglia (*materfamilias*), e mediante la formalità della confarreazione, o una compra, o l'usucapione è ridotta in assoluta dipendenza dalla maestà del marito (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (4). D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' proprj beni, e può fino convenir il marito in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra. Del passo medesimo si addolcisce la paterna autorità, giacchè questa non deriva dai legami di sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, o dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione.

I giureconsulti si persuasero che non era possibile rimaner incatenati nel circolo materiale delle formole aristocratiche. Gl'imperatori anche più cattivi odiavano il diritto civile come avanzo aristocratico, talchè fin l'insano Caligola voleva abolirlo d'un colpo, e Claudio vi toglieva ciò che serbasse di troppo nazionale e rigido. Così i mutamenti si

(1) Vedi Libro V, cap. II; Libro VI, cap. XIV; Libro VII, cap. V.

(2) Vedi GANS, *Das Erbrecht in Weltgeschitlicher Entwickelung*. Berlino 1824; TROPLONG, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains*.

(3) Giustiniano negli *Instit.* diceva: *Nulli alii sunt homines qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.*

(4) *Sei stuprum commisit aliudve peccassit, maritus judex et vindex estod, deque eo com cognatis cognoscitod.* XII Tavole.

resero più sentiti; o la giurisprudenza, cangiato uffizio verso la società, venne a perfezionarsi quando le arti e le lettere decadevano. Ai voli del genio erano succedute la riflessione e l'indagine; impedita o screditata la tribuna, spenta l'eloquenza, i pensatori si volsero alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti per mettere in sodo la scienza delle leggi, concordare le diverse autorità e fonti da cui era, con successiva rivoluzione, derivato il diritto; o giungere ai semplici risultamenti della pratica, con tempo e dottrina e impassibilità maggiore che non potessero i giudici ed i pretori.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica, qui dirigendosi l'intelletto, e con metafisica più esatta riducendo in armonia le teoriche o discordi o repugnanti. Ma i giureconsulti fondavansi sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risalire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, ma non teorici, s'acchetano talvolta a ragioni che fanno sorridere (5). Pure, per quell'istinto pratico che fu distintivo de' Romani, e per l'aura evangelica che sentivasi anche contro voglia, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti (6), il diritto classico ispirò i rescritti che gl'imperatori rendevano col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza ed una libertà, avversa agli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia, sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni, alle quali fu dato forza di leggi.

Entrante dunque il v secolo, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte: ma nell'uso non cadevano che gli scritti de' giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

Qui però gravi difficoltà s'affacciavano. I giureconsulti, che sì buon servigio avevano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da' pochissimi lo indagarne gl'intendimenti fra quella decadenza degli studj. Poi qualora uno pronunziasse contrario all'altro, a quale appigliarsi?

Convenne dunque gl'imperatori designassero i giureconsulti da preferire: e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano; poi Valentiniano III in Occidente determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Ordinò anche il modo di valersi de' giureconsulti, attribuendo vigor di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica corte, ove l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso giustizia, la riduceva a citazioni (7). Ma quei giureconsulti erano dominati dai pregiudizj de' tempi pagani, quando il diritto non aveva ancora, mercè del cristianesimo, subito tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati,

321-27

426

Legge delle citazioni

(5) Una legge romana dice, non poter il cieco piatire, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; *Dig.* l. 4 *de postul.* Paolo (*Sentent.* lib IV. tit. 9) dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(6) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette, Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

(7) La *legge delle citazioni* appartiene più propriamente a Teodosio II. Vedi cod. Teod. l. 4 *de resp. prud.*

alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici erano dunque strascinati due secoli addietro, e forse da questo provedimento venne incatenato il diritto alla latina ostinazione e a idee formaliste, da cui i precedenti imperatori aveano faticato a snodarlo.

Ma anche ridotta la giurisprudenza a questa meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite: complicavano la cosa i molteplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere od attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscir lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate! come rinvolgersi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio sarebbe stato il radunare i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle in ordine, formar insomma un codice. Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non isperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, facendone i due codici, che dagli autori trassero nome di Ermogeniano e Gregoriano: impresa di autorità privata, opportuna, non legale. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe di loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità (8).

Codici ermogeniano e gregoriano

429

Gli valse l'opera de' professori ch'erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettavi accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console, indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Eugenio, Procopio. Aperti gli archivj, indagarono gli esemplari più corretti: ma le turbolenze cagionate dai Nestoriani e le cure del concilio di Efeso li distrassero

(8) *Impp. Theod. et Valent. AA. ad senat.*
Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis, cunctas colligi constitutiones decernimus quas Constantinus inclytus, et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, quæ negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine, non solum reputatis consulibus et tempore quæsita imperii, sed ipsius etiam compositione operis, validiora esse quæ sunt posteriora monstrante: posthæc, ut constitutionum ipso etiam verbo, quæ ad rem pertinent, reserventur, prætermissis illis quæ sanciendæ rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius justiusque sit, prætermissis eis, quas posteriores infirmant, explicare solos quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scolasticæ intentioni tribuitur, nosse illa etiam, quæ mandata silentio, in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura. Ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos cohærentibus prudentium tractatibus et responsis, eorumdem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui, nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices, quorum primus omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, prætermissa, inanem verborum copiam recusabit: alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitæ suscipiet, deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii, qui cum primum codicem nostræ scientiæ et publicæ auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat. Antiochum virum illustrem, ex-quæstore et præfecto elegimus; Theodorum virum spectabilem, comitem et magistrum memoriæ; Eudicium et Eusebium, viros spectabiles, magistros scriniorum; Joannem virum spectabilem, ex-comite nostri sacrarii; Comazontem atque Eubulum, viros spectabiles, ex-magistris scriniorum; et Apellem virum disertissimum, scholasticum. Hos a nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibituros esse confidimus, ut communi studio, vitæ ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertione nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur affatibus, in alterius quoque recipiendum scriniis, et cum edictorum solemnitate evulgandum: missum enim suscipi et indubitanter obtinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostræ clementiæ reservata. Declarari autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, etc.

Dat. VII kal. april. Constantinopoli, Florentio et Dionysio coss.

435 dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non più da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinto; si tralasciassero le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici Ermogeniano e Gregoriano, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, avea dato nuovo aspetto alla giurisprudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti (9).

438 18 febb. L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e fu promulgata in ambi gl'imperj, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (10). Fatta a precipizio, fra gli sgomenti de' Barbari, riuscì inferiore all'aspettazione; comprende solo le leggi posteriori a Costantino, cioè fatte dove tacessero le precedenti, e così ne son tralasciate d'importanti, ed inserte altre d'interesse affatto parziale; vane repliche, errori di data e di soscrizione, mutilazioni di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, talaltra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuarono leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dov'egli ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, attaccasi alle leggi Papia e ad altre, anteriori al trionfo dell'equità. Insomma, verun pensiero di creazione ne trapela, ma una fatica da compilatori, dove il più curioso è la lotta estrema dell'elemento patrizio coll'equità.

Molte *Novelle* vi soggiunse Teodosio. Non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu (11), rimanevano tuttavia legali le decisioni de' giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo ristretti all'impero Orientale dopo sciolto il Romano, nell'applicare i principj della classica giurisprudenza trovavansi nell'impossibilità di discernere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme, e vi s'incontra sempre la giusta posizione di due elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo conflitti ostinati. In popolo veneratore dell'antichità non poteasi abolire affatto il diritto antico; anche i più arditi giureconsulti doveano chinarsi alla patria e al tempo: onde l'unità non era ad aspettarsene, e i suoi progressi la giurisprudenza li dovette meno a se stessa che alla teologia. Costantino fece avanzare im-

(9) *Ac si qua eorum in plura sit divisa capita, unumquodque eorum disjunctum a cæteris, octo subjiciatur titulo, et circumcisis ex quaque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus, solum jus relinquatur. Quod ut brevitate constrictum claritate luceat, adgressuris hoc opus, et demendi supervacanea verba, et adjiciendi necessaria, et mutandi ambigua, et emendandi incongrua tribuimus potestatem.*

(10) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendj fattine, fra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti. Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza, ma non è se non esso Breviario, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiati in quel Breviario. Cujaccio credette dare interi il VII e VIII col supplemento di Stefano Carpino. A Cujaccio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni dal senatoconsulto Claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Daniele Ritter (*Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* J. GOTHOFREDI; 6 vol. in-fol.). Il cardinale Mai da un palimsesto vaticano ricavò altri frammenti, che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Codicis Theodosiani*, nel tom XXVII del *Commentarj dell'accad. di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova di esso codice a Lipsia il 1825, per cura del Venk. Ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana Carlo di Vesme, che ne fa la più compiuta edizione. A lacera la scienza legale, non v'è libro che meglio rechi alla cognizione di quel secolo.

(11) *Esprit des lois*. XXVIII. 4.

mensamente il diritto; ma anche dopo che l'imperatore era cristiano, gentile conservavasi l'impero, e le rivoluzioni non durano se non quando per esse sieno mature le idee e i costumi. Col cadere dunque dell'antichità e coll'erigersi del cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, era sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già n'aveano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini (12), così Giustiniano aspirò alla gloria di legislatore, stimolatovi massimamente da Triboniano.

Triboniano

Questi natio di Side nella Pamfilia, maestro degli uffizj, assessore e questore, d'ingegno eminente, erudito quanto altri della sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, poetica, panegirici, sul governo, sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura avea chiarite e assodate le cognizioni acquistate sui giurisprudenti. Ma gravi taccie pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel cristianesimo, posposo la giustizia a sordida avidità e a servile condiscendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirossi l'indignazione del popolo, che nella sollevazione di Nika (pag. 697) il volle deposto di questore; ripristinato, eletto anche console, per vent'anni conservò la confidenza del suo signore, e l'indusse a commettergli un'impresa eguale alla teodosiana, con più vasti intendimenti.

Codice giustinianeo

Scelti cooperatori fra' maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti, sì degli imperatori cristiani, sì de' gentili; e disponendoli secondo l'*Editto perpetuo* di Adriano, formarono il *Codice* giustinianeo, decretato il 528, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile che venne, abrogando i tre antecedenti (13).

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ciascun accidente, accadeva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro molteplici responsi chiedevano lunghissimi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, pensò Giustiniano estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrocentoventidue titoli fossero classificate novemila cenventitre leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze de' loro autori. L'opera, terminata in tre anni, fu intitolata *Pandette* (14), perchè conteneva intera la giurisprudenza romana; o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano classate con metodo; e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è l'unico codice compiuto che i Romani abbiano posseduto dopo le XII Tavole.

Pandette

530

533 26 xbre

Perdettero allora la giuridica autorità le decisioni de' prudenti che non fossero ammesse nel Digesto; la qual cosa fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'Editto pretorio, il papiniano, l'ulpiano e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto (15). Neppur tutte le ammesse val-

(12) Vedi avanti al Cap. XIV.

(13) Pel testo del codice Giustinianeo vedansi:
K. Witte, *Leges restitutæ codicis Justinianei*. Breslavia 1830.
F. A. Biener e C. G. Heimbach, *Beiträge zur Revision des Just. Codex*. Berlino 1833.—*Gesch. der Novellen Justin*. Ivi 1824.
Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit Eduardus Schrader. Ivi 1832.
Giraud, *Introduction aux éléments de Heineccius*.
Ortolan, *Explication historique des Instituts de l'emp. Justinien*. Parigi 1840.
Montreuil, *Histoire du droit byzantin*. Ivi 1846.

(14) Πᾶν δέχεσθαι, tutto contenere. La sigla *ff* colla quale suol indicarsi il Digesto, probabilmente viene da un *d* corsivo, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi Cramer, *Progr. de sygla Digestorum ff.* 1796.

(15) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber*; di Treba-

sero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni consideraronsi come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverlo con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contraddittorj, fu duopo ricorrere all'oracolo sovrano, dal che vennero le *cinquanta decisioni* di Giustiniano.

533 In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo componessero, sul modello di Gajo, un corpo di *Istituti*, in quattro libri: il primo che Istituti tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile de' giureconsulti classici, e al non ancora svilito spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abjette, di gran prezzo riesce quell'opera sì per la storia, sì per la intelligenza del diritto.

Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano fossero ai luoghi 534 17 9bre convenienti annicchiate nel Codice, onde ne fece una seconda edizione (*Prælectio repetita*), che tolse autorità alla prima, e che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecentosettantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori da Adriano in giù.

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse osservato per tutto l'impero; se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in dì festivi, acciocchè in eterno vales-535-61 sero quegli oracoli (16). In ventinove anni che sopravisse, altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni dei legisti; le quali poi, dai glossatori raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *Autenticæ*, e distribuite Novelle in nove *collazioni*, costituirono un diritto novissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto prima della sua Scuole riforma (17). In ciascuna pare fossero quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi od illustri, carica che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni doveasi seguire il corso di giurisprudenza, ma solo ne' tre primi come auditori. L'anno scolastico divideasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almen due opere, nelle quali, eccetto gl'*Istituti*, i professori trasandavano quanto fosse caduto in disuso. Durante il primo anno, nel quale erano chiamati *dupondii*, gli scolari esercitavansi sugl'*Istituti* di Gajo, e sui quattro *libri singolari* della dote, della tutela, dei testamenti, de' legati, nei libri stessi che chiamavansi *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti che applicherebbero l'altro anno. Al cominciar del quale, gli scolari già avevano acquistato un grado; assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d'Ulpiano intorno all'Editto, del quale spiegavasi la prima parte; indi, a vicenda, un anno quella de' giudizj, l'altro quella de' contratti. Nel terzo s'intitolavano *papinianistæ* perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri de' Responsi scritti da Papiniano sulle stipulazioni. Le altre *parti delle leggi* più non s'insegnavano al tempo di Giustiniano.

Benchè questo disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti ad interpretare i testi delle leggi, pure da tal ordinamento di studj non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un'edizione di quelli di Gajo, accomo-

zio, che *minus frequentatur*: di Tuberone, che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi radunarono i brani de' varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri dond'erano tolti; e recò non poca luce ad alcuni passi il ravvicinarli e paragonarli.

(16) *In æternum valiturum*. — *Quæ omnia obtinere sancimus in omne ævum*. Prefazione alle Pandette.

(17) Vedasi la costituzione *Omnem reipublicæ*, da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fattane da Hugo, *Storia del diritto romano*.

data ai tempi e ad agevolare l'intelligenza del diritto nuovo relativamente all'antico; e le Pandette riproduzione dei libri d'Ulpiano con note. All'insegnamento loro conformò Giustiniano le scuole, volendo gli allievi seguisser pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure doveano occuparsi fuor della scuola. I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl'Istituti e i primi quattro libri delle Pandette: de' giudizj e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette: l'anno terzo si ripigliavano quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprimo e vigesimosecondo d'esse Pandette: al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi ne' primi due: nel quinto le Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz'obbligo però di leggere o recitare.

Rivista della legislazione

Qui non sarà ingrato ai lettori che ci soprateniamo a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdutone l'imperio; non facendovi esercitazione da legisti, ma cercandovi la romana civiltà, di cui quello è la più evidente espressione (18).

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e de' contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i proprj diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Matrimonio

Sulle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato (19). Dapprima le nozze non s'intendevano *giuste* senza il consenso dei contraenti e di quelli in cui potestà erano (20): che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo scioglierli, uscito ch'egli fosse d'autorità. Così il tutore non potea farsi sposa nè nuora la sua pupilla. Incestuosi erano i maritaggi tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle; restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza (21). Come gl'impedimenti matrimoniali fossero cresciuti dal cristianesimo lo vedemmo (pag. 573), e gl'imperatori lo secondarono, e proibivano le nozze colla figlia d'una sorella, e fra cognati, e talora anche fra cugini germani.

Anticamente la donna, scelta nella classe conveniente, ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati, consideravasi per moglie: diversamente, era *concubina*, non partecipe all'acqua, al fuoco, al culto interiore; matrimonio non vizioso. ma inferiore, senza solennità, solvibile, ma pur regolato dal diritto naturale. Serviva questo nome a coprire unioni libere e irriprovevoli di persone che non volevano gli eccessivi legami del matrimonio legale, o con liberte: i figli che nasceano consideravansi naturali, e non aveano i diritti de' legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl'imperatori cristiani non osaron batter di fronte questa consuetudine (22), e solo si provvide meglio alla legittimazione. Leone il Filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa durò fin dopo il Mille.

(18) Chi vuole un perpetuo panegirico della legislazione romana a scapito di quella *insulsa e superstiziosa* che il cristianesimo introduceva, legga Gibbon, cap. XLIV. Egli comincia l'esame della giustinianea da questa massima: *La distinzione dei gradi e delle persone è la base più ferma di un governo misto e temperato.*

(19) Vedi Libro IV, cap. x; Libro V, cap. II, III, IV, VI, XI; Libro VI, cap. XIV.

(20) La bellissima definizione del matrimonio come *conjunctio maris et feminæ, consortium totius vitæ, divini et humani juris communicatio* (Dig. XXIV. l. 2. *de ritu nupt.* l. 1) è di Modestino, il quale viveva dopo Tertulliano.

(21) Dig. XXIV. l. 2. l. 1.

(22) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina: *Cujuscumque ætatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim*

Digitized by Google

Per simboli antichi il matrimonio doveva simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'esse dava al marito; l'invocato nome di Talasio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, avevano omai perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità: il fidanzato dava alla sposa un anello, ponendoglielo sul quarto dito, che (tradizione egizia, viva ancora fra 'l vulgo) credeasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Le solennità cristiane non furono imposte al matrimonio che al tempo di Giustiniano, però senza obbligo preciso.

Molto aveva guadagnato la donna nel passare dall'Oriente a Roma. La favola primitiva di questa città mostrava fanciulle sabine di buona casa rapite da soldati grossolani, i quali espiano il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini, nel trattato obbligansi a non costringerle mai a girar le macine o preparare il cibo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidj, come incapaci di tal delitto (23). Duranti le feste a loro onore, gli uomini doveano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto di mezzo al fiero diritto, pesava sopra di esse la rigidità dell'autorità domestica, e restavano sotto al dominio maritale in perpetuo. Talora, invece d'entrare nella famiglia del marito, rimanevano in quella del padre; e l'esser soggette a questo, faceale indipendenti da quello: vivo il padre, dovevano aver una dote per le spese di casa; morto lui, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ciò dava alla donna un'aria di eguaglianza e talora di superiorità; il marito per ottenerne prestiti, dovea farle concessioni (24), od essa armavasi dei diritti di creditrice. I comici non meno del censore Catone schernivano cotesta indipendenza causata dalla dote; la quale così avviava la donna all'emancipazione, ottenuta poi col cristianesimo, che la sottrasse all'assoluta potestà maritale, facendola *consorte*, non serva, dandole l'eguaglianza legittima, conservandole la padronanza ne' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (25).

La madre romana a principio era esclusa dall'eredità legittima del marito, e solo cadendo in miseria ne riceveva una parte (26): se il marito le lasciasse tutto il suo, non toccava essa che un decimo, e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea attribuironle un decimo dell'eredità del marito se avesse un figliuolo, un terzo se tre, volendo favorire in ogni modo la moltiplicazione della prole: a quest'intento, la madre potea col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma regnante Claudio, essendo morti tre figlioletti, unico amor della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò universale erede. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo; e sotto Adriano e Marc'Aurelio, due senatoconsulti (Tertilliano ed Orfiziano) attribuirono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità de' figli, come a questi nella materna eredità

Anche dalla perpetua tutela s'emancipò allora la madre, perocchè un senatoconsulto sotto Claudio decise che l'ingenua la quale avesse tre figliuoli, o la liberta che quattro, per questo solo fatto resterebbero sciolte dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minor età. Sopravivea, è vero, la tutela *atiliana*, per cui una donna non poteva star in giudizio o far contratti senza un tutore (27): ma col dare

sit: Dig. XIV. t. t. l. 4. Vanno in tal senso intesi i passi di concilj o d'autori ecclesiastici ove si parla della concubina.

(23) PLUTARCO, in *Romolo*; DIONIGI, lib. II.

(24) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.

(25) GIUSTINIANO, *Nov.* XCI.

(26) *Nov.* LIII.

(27) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus*

a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di scegliere essa medesima il tutore; ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse *ottativa*, cioè di scelta loro, o *dativa*, cioè imposta dalla legge, Costantino la abolì (321) riconoscendo alle donne diritti uguali all'uomo, e Giustiniano cassò dalle sue compilazioni tutto quanto potesse rammentare gli antichi legami. Egli attribuì alla madre o all'avola la tutela legale di pien diritto (28): vanto ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non ebber mai sotto il patriziato romano, e meritata col loro zelo alle conversioni, coll'eroismo al martirio e alla carità; e difatto sotto l'impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemia, Mammea, Zenobia, e al declinar di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori, nè il cristianesimo le riprovò, comunque paressero segno di debolezza. Gl'imperatori cristiani providero dunque a ciò che fin allora erasi negletto, l'interesse de' figli, che non fosse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto.

Le leggi emanate per favorire i maritaggi col solleticare l'avarizia o la vanità, e che li rendevano traffico e speculazione, doveano cadere dacchè il matrimonio era cosa santa e di morale libertà: così rialzato, le leggi civili si posero d'accordo col carattere nuovo impressovi dal vangelo, e dopo Teodosio II lasciossi piena indipendenza all'affetto conjugale. Giustiniano poi v'introdusse l'eguaglianza.

Divorzio

Sotto la legge Papia il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescindere a talento. Perocchè, nascendo dissapori in famiglia, non acchetati da preci sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbrajo (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, dove non altro esigevasi se non che un de' consorti mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini. Poichè il cristianesimo elevò il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità procellosa de' divorzj, anche specificandone le cause. La donna potea separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica. In ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esigliare e trarre a sè gli averi di quella che il marito introducesse nel suo talamo. Vero è che le continue istanze de' sudditi indussero il successore di Giustiniano a ripristinare il divorzio (29).

Patria potestà

L'aristocratica autorità de' padri sui figliuoli, sino ad esporli od ucciderli, per età o grado o magistratura non cessava, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad una crocevia, e gli dicea: — Va dove t'aggrada ». Chi non avesse figli poteva adottarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi nome e beni, mezzo di perpetuar le famiglie.

A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle; e se prima d quest'età perdessero il padre, cadevano sotto tutore, scelto fra' più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti puberi, gli orfani non poteano disporre dei proprj beni prima dei venticinque anni, se non consenziente un curatore, nominato dal governator della provincia.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale, fu ristretta la giurisdizione pri

si lege aut legitimo judicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant. ULPIANO, *Fragm.* tit. XI. Vedi per tutto LABOULAYE, *Droit romain.*

(28) Nov. CXVIII. cap. 5.

(29) Vedi indietro, pag. 573.

Digitized by Google

vata dei padrifamiglia. Dall'accentramento del potere introdotto negli ultimi tempi, discordava quel diritto assoluto de' padri; e il contrasto che la generazione nuova convertita avea esercitato contro la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla patria podestà. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo venerato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d'infligger pene moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che reclamava la disciplina domestica: ma se già gl'imperatori alcuna volta punirono i genitori micidiali de' proprj figli, Costantino ne fece legge precisa, applicandovi la pena dell'omicidio; e Giustiniano la accettò (30).

Lo spirito d'equità dell'Impero aveva concesso ai figliuoli la proprietà de' beni acquistati militando (*peculium castrense*); ai quali sotto Costantino si assimilarono quelli acquistati ne' servigi al principe, poi anche in altri uffizj civili ed ecclesiastici, o per dote: in fine il padre non restò erede del figlio ab-intestato che in una parte legittima; dei beni della moglie non gli rimase che l'usufrutto, dandone la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi e al loro valor civile in una società che fin allora gli aveva tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e sottraendolo alle mescolanze antico, Giustiniano attribuì al figliuolo la proprietà di quanto entrava nel suo peculio *avventizio* (31); del che s'applaudisce egli a nome dell'umanità, e avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo (32).

Fra le cose, alcune erano state appetite sovra le altre dalla semplicità militare dei primi Romani, come la terra (*ager*) che conferiva la proprietà per eccellenza, poi le case e gli schiavi e le bestie da lavoro. Queste davano la condizione civile, e perciò si governavano colla religione e coll'autorità pubblica; distinguevansi col nome di *res mancipi*, non poteano essere acquistate che dal cittadino, nè alienate senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma si arricchisca, saranno sempre tenute per da meno (*res nec mancipi*), indegne di partecipare alle solennità sacramentali della mancipazione, e regolate col diritto naturale. Anche nella proprietà, legittima è solo quella secondo il gius de' Quiriti (*dominium quiritarium*), e la trasmissione di questa non vale se manchi di certe forme determinate; mediante le quali diventa assoluta, che che inganno vi sia intervenuto.

Cose

Dalle scuole storiche erasi dedotta la distinzione dei beni in cose materiali e no: contavansi fra le materiali quelle che possono toccarsi, le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, e le personali (usufrutto, uso, abitazione). Alcune cose erano *sacre*, come i tempj; altre *religiose*, come i luoghi destinati a sepolture; altre *sante*, come le porte d'una città. Alcune erano di tutti (*res universitatis*), come teatri, stadj; alcune di nessuno, come i lidi del mare, i fiumi; o del primo occupante, come gli uccelli liberi, alla cui caccia unico limite era il rispetto dovuto ai fondi e alle siepi altrui. Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colle successioni: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della mancipazione.

Via via, la proprietà venne a libertà maggiore. Da principio l'acquistava l'intera tribù sovra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie religiose, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria, laonde la proprietà romana non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; e quindi sottentrò la proprietà naturale, avendo Giustiniano equiparato le cose mancipi e le non mancipi (33). Allora restò in arbitrio

(30) L. 3 Cod. *de patria pot.*

(31) Instit. *per quas personas etc.*

(32) Gotofredo (sulla legge del cod. Teod. *de maternis bonis*) avverte che ciò stabilivasi *christiana disciplina paullatim patriæ potestatis duritiem emolliente.*

(33) L. un. C. *de usucap.; de nudo jure quir. toll.*

del possessore il disporne, fu levata la distinzione fra il diritto quiritario e il bonitario, « ludibrio di antica sottigliezza » ; regolossi in ispecial modo l'enfiteusi ecclesiastica, per la quale un podere veniva dalle Chiese conceduto con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava alle Chiese con aggiunta d'altri terreni.

Successioni

In prima il solo cittadino romano poteva testare (34), e in due maniere: o ne' *comizj calati* il patrizio dichiarava alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra il soldato avanti ai commilitoni (*in procinctu*). Dappoi, çoi riti stessi onde trasferivasi il dominio, si facea la solenne dichiarazione dell'ultima volontà, presenti cinque testimonj e un pesatore, simulando vendere famiglia e beni ad un altro, il quale non era dunque erede ma compratore (*familiæ emptor*). Il diritto pretorio modificò queste norme, accordando valore (*possessio bonorum*) a qualunque testamento portasse il suggello di sette cittadini. Sotto gl'imperatori la dichiarazione d'ultima volontà potè farsi davanti un magistrato e alla curia municipale, iscrivendola ne' protocolli; donde il testamento *autentico*. Infine Valentiniano III introdusse il testamento *olografo*.

Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi; e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto, nei diritti non men che nei pesi; poi il pretore permise d'*astenersi* dalla successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il benefizio dell'inventario. In legati non poteasi disporre oltre tre quarti dell'eredità (35). I beni dell'intestato passavano a' suoi necessarj, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea mascolina: gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non ebbesi più riguardo all'agnazione, aristocraticamente diretta a conservar i beni nelle famiglie; e le costituzioni imperiali chiamarono alla successione legittima anche i discendenti per donna. Anche le madri ereditarono dai figliuoli, a preferenza degli agnati; e non si contò più il legame della potestà, ma quello del sangue. Così la natura fu ripristinata ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette alla egualità naturale. L'ordine di successione che, in conseguenza di ciò, stabilì Giustiniano, è affatto filosofico, e sopravvisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi ne' codici odierni.

Obbligazioni

Di quattro specie obbligazioni riconosce il diritto romano: per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. I contratti potean essere verbali o stipulazioni; letterali, cioè per iscritto; di semplice consenso; o finalmente reali, pei quali oltre il consenso richiedevasi la tradizion della cosa, cioè il mutuo, il commodato, il deposito, il pegno. Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, chiamavasi quasi-contratto, come la volontaria gestione d'affari altrui. Dei delitti parleremo fra poco. Quasi-delitto dicevasi un fatto che recò o poteva recar danno, senza precisa intenzione, ma per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de' passeggieri.

L'ipoteca potea mettersi su tutti i beni; nè conosceasi la *legale*, cioè non precisata da convenzione. Le ipoteche non erano pubbliche, nè il credito veniva assicurato se non dalle pene minacciate ai venditori che dissimulassero di quali carichi fosse gravato il fondo che vendeano.

Azioni

Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giudizio il dovuto, distinguevansi, quanto all'oggetto, in *personali*, *reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo; o chiedevasi compenso o restituzion d'una cosa; o l'una e l'altra, come nel domandare divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie*: le prime autorizzate da legge o da costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Quanto al soggetto, erano di *stretto diritto*, di *buona fede* ed *arbitrarie*: distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrare la giustizia.

(34) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.
(35) Inst. II. 22 *de lege Falcidia*.

Digitized by Google

La legge o la consuetudine aveva determinato le formole della processura. Nell'introdurre l'istanza, l'attore giurava non esser mosso da voglia di calunniare o vessare, ma da convinzione: e se perdesse, doveva pagare per ammenda il decimo dell'oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se soccombesse. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben doveano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intendere che una causa non oltrepassasse la durata della vita d'un uomo (36).

Processura

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani al contrario molti delitti erano *privati*, sicchè non procedevasi contr'essi che sopra istanza dell'offeso: tali il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano da capo in ordinarj e straordinarj; appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare che determinasse la pena; ai secondi quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del giudice: quali la violata sepoltura, il prevaricare d'un magistrato, la tentata rottura d'un carcere, lo stellionato, il formar società non autorate dall'imperatore.

Delitti e pene

Morte infliggevasi anche per le colpe troppo vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliar una vigna, se supponeasi fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco (37). Gravissima pena era l'esiglio, che cagionava morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; e a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori condannavansi alle miniere. Così alle prime applicavansi ammende, dove le altre toccavano colpi di staffile.

Specialmente nei casi di maestà campeggia l'esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, aveva divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso guardavasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato; ma tali consideravansi anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue degli imperatori, o « fare alcun che di somigliante » (38); una imperiale colpiva chi mettesse in forse il giudizio del principe, o dubitasse del merito de' suoi impiegati (39): un'altra pronunziò, che l'attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo son quasi membri (40): una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio, costituisce rei di maestà i monetieri falsi (41): sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare gl'indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchierella (42). Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, s'introdusse di processare anche morti, per incamerarne i beni se convinti (43). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in sifatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitorii*) che le promovevano, per domandarne in compenso i beni, con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano (44).

(36) *Cod. Just.* III. 1. 1. 13.

(37) *Cod. Theod.* XIV. 1. 1. 1.

(38) *Aliudve quod simile admiserint.* Dig. lib. 6 *ad leg. Jul. maj.*

(39) *Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator.* Cod. *de crim. sacril.* La copiò re Ruggero nelle costituzioni di Napoli, lil. IV.

(40) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt.* Dig. lib. 5 *ad leg. Jul. maj.*

Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, se gli applicò questa legge: *Le crime qui touche la personne des ministres des princes, est réputé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son État: si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privait le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance.* Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molte teste!

(41) Cod. Theod. *de falsa moneta.*

(42) AMMIANO MARCELL. XVI. 8.

(43) *Cod. Just.* IX. 8. 1. 6. 7. 8.

(44) Lib. IV. 13; IX. 12; X. 8. 9. 10.

Quanto di severo aveano statuito sopra tal fatto i predecessori, fu accolto da Giustiniano, registrando fino d'un giudice, che si accusò reo di Stato per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore; e d'un altro, per aver fallito il giuramento dato in nome di quello (45). Alessandro Severo avea respinto le accuse indirette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dallo attestare in queste contro i loro padroni (46): ma Giustiniano volle dimenticarseli.

Modific. del diritto antico

Le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite da' santuarj dell'Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice essendo scritto *In nome del signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto dovea restar mutato da una religione che, in opposizione alle precedenti, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza, come abbiam divisato; e il diritto delle genti acquistò assoluta prevalenza sopra quello de' Quiriti.

Fin a Costantino non era unico intento de' giureconsulti e de' giudici la scoperta del vero e del dritto, la decisione restando vincolata all'adempimento delle formole d'azione o d'altri mezzi adoperati dall'attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nell'applicare alcune formole, provenienti da vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, Costanzo abolì in tutti gli atti le formole sacramentali, divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede (47), e fu fatta facoltà all'attore di scegliere qual più gli piacesse.

Colla nuova religione s'erano introdotte leggi nuove, che più non poteva il codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza de' costumi, ignote all'antichità (48). Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizj che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano anche le minaccie contro l'eresia: ma il volere alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell'inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offrì l'autorità dell'esempio agli imperatori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

Infanticidio

L'esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino, palesavasi principalmente nell'infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primogenita; le leggi imponevano d'uccidere il neonato deforme o infermiccio. Che il padre impoverito potesse vendere i bambini, risulta da Paolo, e fin sotto Costantino e Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e san Girolamo ci porge i gemiti d'una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco (49). L'abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava che il feto, non ancor venuto in luce, non è uomo: onde, se al padre gravasse l'educar altra prole, se la madre non volesse abbreviarsi la gioventù, se gl'indovini o la congiunzion delle stelle profetassero sinistramente, disperdevasi il concetto; o dopo nato, il padre non lo levava di terra, col che intendevasi ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire; se pure nol raccogliessero certi speculatori, che, storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà de' passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini, poi ne presero cura per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidj a chi presentasse i figliuoli cui era

(45) Lib. IX. 8. t. 1. 2.

(46) FLAVIO VOPISCO, in *Alex. Sev.* — *Cod. Theod.* l. 2 *ad leg. Jul. maj.*

(47) *Aucupatione sillabarum insidiantes*, L. 2. Cod. Just. *de formulis*, dell'anno 342.

(48) Ulpiano scrive, che se una donna fu successivamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, e ancora del figlio di questo, non crede operi regolarmente. *Non puto eam recte facere;* Dig. l. 1. § 3, *de concubinis.*

(49) BYNCKERSHOECK, *De jure occid. liberos:* — PAOLO, *Sent.* lib. V. t. 1. — TROPLONG, p. 270.

incapace di nutrire. Ma l'uso di gettarli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, passando in esso la patria potestà e il diritto di trattarli come figliuoli o come servi. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minaccie, che, sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità (50).

Nel codice Giustinianeo è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani; sicchè a ottenere cariche e comandi, non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro, ma il merito o vero o supposto.

Schiavitù

Logicamente ne conseguiva il cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi: ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima di abolirla. Gl'imperatori, circondati di schiavi e liberti, presero compassione per quella classe, e fra le orgie che agguagliavano le condizioni, spesso divennero protettori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli (51): la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (52): Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia (53): poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio, o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello (54).

Restavano però sempre come una *seconda specie d'uomini* (55), e una legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi: toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabalzarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire vivi (56). Esso imperatore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte; se mandò assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte; nel dividere i coloni coi poderi, volle non si separassero

(50) Sugli Esposti vedi la Nota A al fine di questo Libro.

(51) SVETONIO, in *Claud.* 25; Dig. XLVIII. 8. l. 2.

(52) Dig. II. 2.

(53) SPARZIANO, in *Adr.* 19. — Dig. I. 6. l. 2.

(54) *Cod. Just.* I. 19. l. 1; VII. 13. l. 4.

(55) FLORO, *Hist.* III. 20. Di ciò abbiam già toccato nel Libro V, cap. IV; e ne riparleremo nel Libro XI.

Dal diritto romano potrebbe estrarsi su ciò una serie di passi curiosi, del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria de' giureconsulti romani. Eccone un solo. 210. Pel primo capo della legge Aquilia è provisto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valore massimo che quest'oggetto ha da un anno. 212. Non devesi tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due commedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare e il prezzo del morto e il valor perduto del sopravivente. Altrettanto se uccidasi una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 213. Quello il cui schiavo fu ucciso, può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamare un'indennità in virtù della legge Aquilia. CAJO, *Inst.* III. — È un'altra contraddizione di quella sapienza legale il comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi. L'abbate Raynal fra le cause della decadenza dell'Impero romano pone come principale una legge di Costantino, *dictée par l'imprudence et le fanatisme*, la quale « dichiarava liberi tutti gli schiavi che si facessero cristiani, e ripristinava nel loro diritti uomini che fin allora non aveano avuto che un'esistenza forzata ». *Hist. philos.* I. 13.

(56) *Cod. Theod.* IX. 12. l. 1.

Digitized by Google

figli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, dai mariti le mogli (57). Egli stesso agevolò le manumessioni fatte in chiesa e da cherici; e tante furono, che l'Impero si trovò affollato di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidj. Se ne induceva la necessità di procedere lentamente: e l'avere un giorno l'efimero imperatore Giovanni abolita la schiavitù, fu un atto di que' rivoluzionarj che non riflettono al domani.

Costantino lasciò sussistere gl'impedimenti posti da Augusto alla manumessione per testamento; pure diveniva consueta, e Giustiniano vi diede altrettanta libertà come alle manumessioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione di cui la legge Giunia Norbana (772) circondava quelli fatti liberi *per lettera*, *fra amici* o con formalità meno solenni; introdusse di liberarli *nelle sacrosante chiese*, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro un maschio o femmina minore di dieci anni, venti se maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Difetti del codice giustinianeo

Appongono a Triboniano d'aver per denaro fatte e disfatte leggi secondo giovava a lui e al suo padrone: Procopio incolpa questo d'avere ogni dì mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione (58). Avendo un ricco costituita erede la chiesa d'Emesa, trovossi chi moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta o quarant'anni, l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo, e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione; ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni consumar non potesse il matrimonio, egli sostituì tre anni, quasi ne venisse divario nel fatto (59). Non che ardisse rizzare una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contraddittorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, ch'egli non osa annichilare, secondo avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo (60).

(57) Ivi, IX. 18. 40; XII. 1. — *Cod. Just.* III. 58. 1. 2.

(58) *Hianti homa et inexplicabili avaritia, unice lucro serviebat, erantque apud illum jura venalia; iamque legum nundinationi deditus, quotidie pretia refigebat alias, alias figebat, prout e re erat, atque usu poscentium.* De Persis, I. 21.

(59) Leg. I Cod. *de repudiis.* — *Sed hodie.*

(60) Ecco la formola del diritto romano, data da Gans: — Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera. È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa. Patrizj, lato della religione e dell'infinito: plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nol riconosce e nol contiene, non è che un cattivo infinito, finito egli stesso.

Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, per compier la quale fa di mestieri enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha periodi. I periodi si riferiscono ai preparativi della lotta, alla lotta nel suo punto più elevato, finalmente al successivo indebolimento e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversi sono ancora identici, e l'un nell'altro inviluppati; *principato*. Secondo periodo ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo ove si affievoliscono, s'assoggettano e confondono; *impero*.

Primo periodo: *Principato*. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compajono i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dal-

Digitized by Google

Molta confusione giuridica e morale recò lo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, generate talvolta da particolari circostanze de' consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine: inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, oppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolar quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della sperienza pubblica e privata in un accordo compìnto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere come quell'opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere anch'oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Vero è che con essa ci fu tramandato anche uno spirito estraneo all'amore e alla benevolenza predicata dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio suo ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè sentisse di libertà o di privilegi, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti dell'età repubblicana fecero menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece cogliendo nel tempo che una turba di forestieri portava a Roma l'omaggio di sue adulazioni. Osarono perfino il nome degli antichi giureconsulti lasciar in capo a leggi loro benchè mutilate o travolte (61), togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar perire gli scritti cui negavasi d'allora innanzi ogni autorità. Non omisero invece alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitrj: il che, oltre nuocere allora, innestò un

l'Oriente in qua. La religione diviene, per dir così, proprietà privata; l'essere proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così un'astrazione della proprietà, dev'essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, ogniqualvolta si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla repubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d'un'altra. I secoli del principato, come epoca divina, devono avere un carattere non istorico. Il mitico dell'antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: *Repubblica*. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contro la personalità libera, sotto forma dell'arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta o il suo pretesto, v'è sempre la stessa uniformità, l'unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. Soltanto la guerra esterna può calmare l'interna. Mondo della virilità; al posto dell'ideale, la regola. Solo la guerra trionfa di se stessa, cessando per ispossatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. Il popolo vincitore, il finito (plebeo) costringe il cattivo infinito (patrizio) a riconoscere di non esser che finito.

Terzo periodo: *Impero*. Tutti i finiti riposano accanto un dell'altro; privati d'importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell'eguaglianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d'opposizione. Il principe non essendo più ravvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. L'antichità avendo percorso il suo circolo ne' tre suoi momenti, Oriente, Grecia e Roma, ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l'Oriente, la Grecia e Roma degenerati. In Grecia il diritto non è che pubblico, non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. *Prima perioda:* Il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut feciale.*

Secondo perioda, della lotta, ove i patrizj vogliono ritenere il diritto siccome incomunicabile, e i plebei conquistarlo.

Terza periodo: non più partiti; ormai ciò che importa è l'individuo, la maniera ond'ei conserva e difende la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casuista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano; non ha più il carattere dell'eloquenza pubblica; è consultazione orale e scritta: *Jus privatum.*

Carattere dunque del diritto sono: nel primo periodo intensità e brevità; nel secondo straziamento a contraddizione; nel terzo diffusione e casuistica ».

(61) Lo confessa il legislatore medesimo. *Cod.* I. 17. I. 3. § 10: *Nomina quidem veteribus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum (multa autem talia erant ibi reposita), hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quæque lex.*

morboso elemento alle costituzioni della nuova Europa, presumendo giustificare la tirannia al cospetto di quelli per cui son tutt'uno giustizia e legalità. Che se per lo innanzi i principi non faceano che agevolare la conoscenza delle leggi e l'applicazione, allora, ristretta in una raccolta ufiziale, unica obbligatoria, altre norme non si conobbero che il buon volere di essi, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono *legge regia* (62).

Suoi meriti

Checchè errori particolari s'attribuiscano al codice di Giustiniano, è una meraviglia per tempi considerati d'universale decadenza. E decadenza era veramente, ma solo delle idee antiche, le quali davano luogo alle nuove. Il politeismo era perito; perite le favole filosofiche d'Alessandria e le legali d'Atene; perito lo spirito esclusivo dell'aristocrazia patrizia, che trovavasi livellata nell'obbedienza alle leggi; perita la fierezza d'un tempo, che attaccava la giustizia a formole morte. Che restava altro se non il cristianesimo? E a questo osò ispirarsi Giustiniano, e cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consacrata; di là tolse quel che rende originale l'opera sua, quell'eguaglianza degli uomini, quella saggia democrazia, quella rintegrazione della persona morale. Forte abbastanza per trarre le conseguenze dalle premesse cristiane, si fece uom dell'avvenire, intento sempre a trovar qualche miglioramento conforme alla natura (63) e al progresso cui forma suprema era il cristianesimo (64).

Gli adoratori della forma poterono certo appuntar Giustiniano: ma chi guarda al fondo, dovrà altamente ammirare i progressi che attestò sovra i giureconsulti classici (65). Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi cui Costantino si trovò obbligato, e alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel ch'era puramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipar le leggi da una tutela retrograda. Le leggi sue proprie poi, e massime quelle del Codice, sono e pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano; e sempre egli accostò il diritto al tipo semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Però il diritto avea già fatto sforzi per separarsi dall'elemento religioso ed aristocratico, e prendere un'esistenza indipendente: lo che sminuì l'influenza del cristianesimo, che più ebbe a faticare per dominarlo (66). Sotto gl'imperatori, e teologi e giuristi adoprarono a sollevare il mondo oppresso, ma per vie differenti. Da quell'ora trovaronsi a contatto il diritto civile ed il canonico; infine Leone il filosofo li congiunse ne'suoi *Basilici*. Ma il trionfo dell'equità non fu compiuto che nelle età moderne.

Se non che qui pure nocque l'ammirazione del passato: poichè, se lo studio rinno-

(62) Vedi la nota (2) al cap. II del Libro VI.

(63) *Nitimur aliquid invenire semper et naturæ consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. XVIII præf.

(64) È inoltre a riflettere, che il Codice e il Digesto non arrivarono a noi quali erano stati compilati.

(65) Troplong conchiude: — Il diritto romano fu migliore nell'età cristiana che nelle antecedenti; e il dire il contrario è paradosso o mal intelligenza: ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito ».

Gaudenzio Paganini nel 1638 beffò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d'agnazione, ed essersi mostrato favorevole al diritto delle donne. Sagrifizio alle idee pagane, che vorrebbe nei secoli cristiani resuscitare i pregiudizj di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

L'Hopital, volendo sviare i Francesi dalla legislazione romana alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Hotman di scrivere l'*Anti-Tribonien, ou Discours sur l'étude des lois*. Animandosi anch'egli dell'odio contro Cujaccio, flagella non solo la giustinianea, ma tutta la legislazione romana, con acutezza e ardimento talvolta felice, sempre parziale.

(66) Ciò concilia, non dico la cecità volontaria di Gibbon, ma la meraviglia di Hugo del non avere il cristianesimo operato di più sul diritto romano, e la confessione di Montesquieu che « il cristianesimo impresse il suo carattere alla giurisprudenza, perchè l'impero ebbe sempre rapporto col sacerdozio ».

vato in Europa del Corpo di diritto giustinianeo offrì felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, pregiudicò alla posterità coll'idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell'imbecillità e ferocia de' suoi predecessori; i principi se ne fecero puntello ad usurpare sovra le franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governar il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e d'una società e d'una religione affatto differenti.

CAPITOLO V.

Da Giustino II ad Eraclio I.

565 Giustiniano non lasciava prole; e quella turba che usurpava il nome di senato affrettossi ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Vigilanzia, e da lui designato successore; e la mattina stessa il popolo udì senza piangere la morte del vecchio, ed applause alla pompa con cui il nuovo imperatore, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzacchini rossi, si lasciò da un tribuno cinger la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell'ippodromo, Prasini e Veneti, desiderosi a gara di amicarselo, gli prodigarono i viva e riviva; ed egli spense alcuni debiti dello zio, e (lusinghe onde suol esordirsi ogni regno) promise conservare il bene e riparar ai mali del precedente, e assumere al capo d'anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita perchè li privava delle consuete largizioni. — Giustino II

566 Ed ecco legati degli Avari, che, privi ancora di sede dopo che tanti popoli l'aveano trovata, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad incutere rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino; e poichè gli ebbe uditi lodare la possanza di lor nazione e la clemenza del kacano, rispose alteramente sprezzarne al pari e la nimicizia ed i soccorsi (1).

568 Poco poi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch'egli per fare alleanza difensiva contro i Persi, e relazioni di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano dar a fantasticare i tempi di Augusto, ma non rimediavano all'estrema debolezza dell'impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimastegli. Lo raggirava la moglie Sofia, nipote di Teodora, non disonesta come la zia, intrigante altrettanto, superba, sospettosa, crudele, consigliatrice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far trucidare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria; e coll'insultare Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero.

Toltogli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, fissossi sopra Tiberio Costantino trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziandogli l'autorità, disse: — Se tu il consenti, vivrò; morrò, « se lo imponi. Il Dio del cielo e della terra possa infonderti in cuore ciò ch'io dimen-
578 « ticai o neglessi ». Quattro anni sopravisse, e alla sua morte Tiberio fu dichiarato imperatore. — Tiberio II

Sofia, nel favorire quella scelta, n'avea forse sperato la mano; ma allorchè egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarlo: scoperta la trama, il generoso Tiberio non fece che torle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità

(1) Ai precedenti storici s'aggiunga Corippo, *De laud. Justini*, lib. IV.

o la fortuna guerresca, che sperimentò contro i Persiani. Alle sventure de' sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigioni riscattò e nutrì, finchè rimandolli alle case, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli aveva avuto il diadema per elezione, così lo trasmise a Maurizio, stratto d'antica famiglia romana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato sin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatre anni quando salì al trono che tenne per venti; e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra' principi che desiderarono il bene de' sudditi, ed ebbero senno e coraggio per conoscerlo e promoverlo.

Maurizio 582

L'imperatore Giustino II aveva accettato in sudditanza i Persarmeni, che molestati dall'intolleranza religiosa dei Magi, eransi sottratti ai Sassanidi (2). Cosroe ne mosse lamenti come di tregua violata; ma Giustino rispose, non poter ricusare la mano a popolo prode e perseguitato, della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando all'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli antichi Imiariti; e Giustino, professandosi vendicatore del neguse abissino, alleato suo e cristiano, negò il tributo alla Persia. Subito dunque Cosroe fece armi, e mostrando che gli ottant'anni nol fiaccavano, respinse da Nisibe i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo insigne generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse Eraclea ed Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo ajutò ad espugnare Dara, baluardo dell'impero.

569

572

Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò, e ottenne tregua di tre anni: e ne profittò per adunare forze che la fama esagerava. Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di ricuperare la Persarmenia v'entrò, poi difilossi sulla Cappadocia: ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali, lo sconfisse presso Melitene, si spinse fin in riva al Caspio, settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania a Cipro, indi avvicinossi alla capitale della Persia.

575

578

Morte di Cosroe 579 aprile

Dolente che queste sconfitte appannassero lo splendore del suo regno senza che avesse tempo di ripararle, Cosroe morì dopo quarantott'anni di comando. Gli scrittori orientali, che ne fanno il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni: — Io Nuscirvan, padrone della Persia e delle « Indie, dirigo l'ultima volontà a mio figlio Ormus, perchè possa servirgli di face ne' « giorni bui, di sentiero nel deserto, di stella polare sui mari tempestosi. Quando i miei « occhi, già incapaci di sostenere il sole, saranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono « mio, e il suo splendore agguagli quell'astro glorioso; tuttavia si ricordi fra la sua « grandezza, che i re sono posti pel bene de' sudditi, e per esser loro quel che il cielo « è per la terra. Potrebbe la terra esser feconda se non fosse irrorata, e se il cielo non « la guardasse benigno? Figliuol mio, tutto il popolo sperimenti la tua bontà, prima « quei che trovansi più vicini a te, poi gli altri fino ai più distanti: se osassi, ti proporrei « l'esempio mio; ma t'offrirò piuttosto ciò che a me stesso servì d'esempio. Vedi il sole? « talvolta s'invola ai nostri sguardi, ma perchè, come benefattore dell'universo, deve « la sua luce a tutti i popoli. Non metter piede in una provincia che per far bene agli « abitanti, e non uscirne che per beneficare un'altra. I ribaldi devon esser puniti; per « essi eclissato è il sole della maestà. I buoni meritano incoraggiamento, e devono esser « rischiarati dai raggi del mattino. Come il sole risponde a tutti i fini per cui è creato, « fa tu pure d'operar sempre da re, se, come re, desideri d'esser sempre rispettato. « Figlio, implora sovente il soccorso del cielo, ma con anima pura. I cani tuoi entrano « forse nel tempio? Così le tue preghiere saranno esaudite, i nemici colpiti di sgomento, « gli amici fedeli; sarai la delizia de' tuoi sudditi, ed essi la tua. Rendi giustizia, re-

(2) EVAGRIO, v. 7-15; — CEDRENO, III. 18; — MENANDRO, 16.

« primi i baldanzosi, consola gl'infelici, ama i figliuoli, proteggi il bel sapere, ascolta
« ai vecchi, non lasciare che i giovani si brighino negli affari pubblici, ed unico scopo
« de' tuoi disegni sia il bene del tuo popolo. Addio; ti lascio un gran regno, che custo-
« dirai seguendo, perderai trascurando i miei consigli » (3).

579 Ormus III (o IV) succedutogli affidossi al savio Buzurg-Nuhir, che per tre anni lo diresse come un padre, e n'ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dalla vecchiezza fiaccato, egli s'allontanò dagli affari, il giovine principe, abbandonato alle passioni e a chi gliele fomentava, lasciò il regno alla rapacità o all'ingiustizia dei satrapi; e dirazzando affatto dal grande Nuscirvan, disgustò le truppe coll'avarizia, popolo e grandi col sacrificare tredicimila vittime al sospetto che le sue crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Caramania levaronsi a stormo; i principi d'Arabia, della Scizia e dell'India negarono i tributi; il gran kan con centinaja di migliaja di Turchi invase le provincie orientali. Ormisda III

Vahram, discendente dagli antichi principi di Rage, e d'una fra le sette famiglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, posto pel suo valore a comandare gli eserciti, governar la Media e sovrantendere alla reggia, fu il solo che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari superstizioni, guidò i pochi contro le immense orde dei Turchi, e le sconfisse all'entrata della Media. Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'Arasse guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè assegnassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più opportuna, ove Vahram restò vinto. Ormus, che con invidia o con sospetto avea veduto vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e veste da donna, costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorno fu lavato colla rivolta: girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno, e Bindoc, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fin allora,
590 vi cacciò lo stesso Ormus e pose in trono Cosroe Parviz primogenito di quello, sperando regnare in nome di esso. Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse Ormus a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrir Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu ucciso, ad Ormus stesso forati gli occhi, e sanzionata l'elezione di Cosroe. Cosroe II

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, sopportandone i dispetti e le invettive, ed amicarsi Vahram, esibendogli il secondo posto nel regno: ma quegli, sdegnato di una rivoluzione compita senza di lui e del suo esercito, rispose una lettera, ove, intitolandosi satrapo dei satrapi, generale degli eserciti persiani, conquistatore degli uomini, amico degli Dei e nemico de' tiranni, principe ornato delle undici virtù, gl'impose che, se voleva schivar la sorte di suo padre, tornasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; innanzi ai veterani di Vahram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi ribellaronsi a quello che dianzi avevano sollevato; talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormus.

Giunto colle donne e poche guardie all'Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal veder a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, umanamente lo raccolse, rinviollo con poderoso esercito e col prode generale Narsete. Già la Persia era pentita d'avere al sangue de' Sassanidi preferito un ribelle, e i Magi aveano ricusato consacrare Vahram; onde congiure e tumulti agevolarono l'impresa dei Romani, che ri-
591 posero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vahram, fuggito colle reliquie ad oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia, s'alleò coi Turchi; ma presto fu consumato dal veleno o dall'onta del fallito tentativo. Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità o il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vahram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioja delle feste.

(3) D'Herbelot, *Modain Nouschirvan*; Mirkond; Lebtarikh, . . .

Quanto regnò Maurizio, la Persia si tenne amica all'Impero, e gli cesse Martiropoli e Dara. I Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con promessa di non esser turbati nella fede; e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria, che corse voce si fosse reso cristiano per secondare Sira (Schirin) moglie sua, greca battezzata.

Men prospere armi faceva Maurizio in Occidente (4). Invano gl'Italiani gli chiesero soccorso contro i Longobardi, cui egli non impedì d'assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza avea dato incremento agli Avari, che dominavano dall'Alpi al mar Nero; il loro kacan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad or ad ora gl'imperatori: — Sarei curioso di vedere un elefante », diceva, e Maurizio gliene spediva un de' più grossi che l'India produca; — Vorrei un letto d'oro », e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così or chiedeva stoffe seriche, or vasi lavorati, or pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a cenventimila monete d'oro: poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti, e adoprando scaltrimenti e spergiuri, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all'Oder arrivava col comando e colle alleanze.

Gli Avari

Ricusò Maurizio l'umiliante tributo; ma quand'essi devastarono la Tracia, fu costretto comprar pace. Presto gli Avari la ruppero, e collegati con Gepidi, Slavi ed altri, tornarono, minacciando mettere al nulla l'Impero. Tale spavento invase i Costantinopolitani, che preparavansi a fuggire sul lido asiatico; se non che l'imperatore ne ridestò il coraggio, e spedì contra quelli Prisco, che assalitili e vinti cinque volte, e passato fin in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fin sette figli del kacan. Ma negli eserciti era scompigliata quella subordinazione che rendeva formidabili le legioni; e avendo Maurizio voluto dedurre dalle lor paghe il valore dell'armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l'audacia, e questa fu pagata colle sconfitte. Il kacan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l'imposto riscatto, il movesse avarizia o volesse punirne la sommossa, esso li passò a fil di spada. Di ciò rabbioso, il popolo insultò in mal modo all'imperatore, e i soldati gli presero addosso tale rancore, che dopo alcun tempo ruppero a ribellione, e diedero il titolo d'augusto a Foca, esarca de' centurioni; scena dell'antico militare despotismo, rinnovato dopo tre secoli

Foca — 602

Il vulgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città, e v'era acclamato. Tra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represse, la parte soccombente gridò: — Ti sovvenga che Maurizio è vivo ». Fu la sua condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli, fu con cinque figli trucidato colla costanza d'un eroe e la rassegnazione d'un cristiano, ripetendo quel del profeta, *Tu sei giusto, o Signore, e giusti i giudizj tuoi*. Già prima, avendo udito qual fosse codesto Foca suo competitore, esclamò: — Ahimè! s'egli è codardo, sarà anche assassino ». La custode de' piccoli suoi figliuoli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore av-

(4) Filippico, generale e cognato dell'imperatore Maurizio, sul punto di dar battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu, riferendo il fatto, soggiunse: — Ben altre eran le lacrime di quegli « Arabi, che piansero di dolore perchè il lor ge« nerale avesse firmato una tregua che impediva « loro di versare sangue cristiano ». Altre certamente, ma più lodevoli? Il torto di Filippico stava nel non preparare i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite ci vogliono per prendere una posizione, espugnare un forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chiesto da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripetè que' versi dell'*Andromaca:*

Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle,
Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle;
Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris des mourans, ecc.

Digitized by Google

visò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa d'esser loro parenti o amici colle insultanti forme d'un processo, poi con raffinati supplizj.

Gl'Italiani, che aveano avuto onde dolersi delle estorsioni de' ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari, fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui: ignaro o dimentico che costui avea raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli che esso gli vantava o forse gli suggeriva (5). Deforme di sua persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte e guancie sfigurate da una cicatrice, dato al vino e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava leggi e lettere; e poco di meglio era la donna sua: talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e peste e sterilità e geli straordinarj l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo co' giuochi; ma come in luogo d'applausi trovò odio e vilipendio, fece assaltare gli spettatori, e quali ferire, quali trar in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

Teodosio, figlio di Maurizio, erasi campato in Persia; e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e s'allea con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e dignità lo disarma, e tosto il fa bruciar vivo. I Persiani desolano a loro posta Mesopotamia e Siria prima di tornare ai lor paesi; e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza, poi spedisce contra loro Bonoso conte d'Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati avevano fatto macello dei Cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Con altro sangue fu vendicato questo, e coll'espulsione degli Ebrei.

604

606

Per procurarsi appoggio, Foca impalma l'unica sua figlia Domnizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: poi ingelosito lo insidia; ond'esso s'intende colla fazione dei Verdi e coll'esarca d'Africa. Questi, che già da due anni mantenevasi in istato di rivolta, a istigazione sua e de' primarj senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figlinolo Eraclio e Niceta figlio di Gregora suo luogotenente, l'uno con una flotta, l'altro con un esercito. Foca, che più volte aveva punito congiure e sospetti, di questa non ebbe fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l'ancore nell'Ellesponto. Allora fuggendo in veste dimessa fu arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfacciò i suoi misfatti: nè egli altro rispose se non — Governerai tu meglio? » e tagliato a brani, fu dato al fuoco.

610

Eraclio I

Eraclio riceve dal voto generale e dalla mano del patriarca Sergio la corona; primo d'una serie di principi, che per quattro generazioni ressero l'Impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all'amico incoronato, e n'ottenne a sposa la figlia: Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè « l'uomo che avea tradito il suocero, mal serberebbe fede all'amico », fu costretto chiudersi in un monastero.

Guerra persiana

Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, maestoso d'aspetto, paziente, esperto nella guerra, potè lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali (6). A tal uopo importava anzitutto reprimere Cosroe II, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Dara, Amida, Edessa; e passato l'Eufrate, occupò Jerapoli, Calcide, Berea; assalì Antiochia, e ne prese e saccheggiò quanto avanzava dal guasto dei replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò

(5) *Benignitatem vestræ pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Lætentur cœli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universæ reipublicæ populus, nunc usque vehementer afflictus, hilarescat. Comprimentur jugo vestræ dominationis superbæ mentes hostium. Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio etc.* Ep. XXXVIII. 41. Dove i Padri Maurini dicono ch'è blandire i nuovi principi *ut audientes quales esse debebant, fierent.* Opera Greg. Magni, tom. II, p 1239.

(6) Le sue imprese son narrate da Giorgio di Pisidia, testimonio oculare, *Carmina in honorem Heraclii.*

Digitized by Google

il paradiso di Damasco, e segnando il suo passaggio con fuoco e sangue, giunse a Gerusalemme. 614

Già il Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall'intollerante zelo dei Magi; ora Cosroe ebbe ajutanti all'impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria: sicchè la città di David fu presa d'assalto; il fuoco distrusse le chiese con cui Elena e Costantino aveano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione; novantamila Cristiani dagli Ebrei sottoposti ad atroci tormenti; il patriarca Zaccaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della Croce.

I fedeli che poterono sottrarsi all'eccidio, trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime da Giovanni l'Elemosiniere arcivescovo d'Alessandria; ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che da tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all'Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non potè espugnare Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravissuta alla madre patria (7), e tornò in trionfo per le arene di Libia.

Intanto il suo generale Saes, a capo dell'altra colonna, procedea verso il bosforo di 616 Tracia, e sottopose la riva del Ponto, Ancira e Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli, ed esaltandosi d'aver sottomesso tutto l'impero di Ciro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco e dei due principj, e l'ostentazione di una potenza senza misura; e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie.

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, o di tempo in tempo ritiravasi a goderne i frutti a Destagarda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere alternavansi nel *paradiso* della sua reggia; e novecentosessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedarj, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo di sua corte; vi facevano guardia seimila armati, prestavano servigio dodicimila schiave e tremila fanciulle libere, fior dell'Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne d'argento, mille globi d'oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, oltre i tessuti d'oro e di argento, la seta, le gemme, gli aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti forse che dall'orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella corte.

Tal era quello, innanzi a cui pareva dover inabissarsi l'impero d'Oriente, men capace di contrastare a quella furia perchè stretto dappresso dagli Avari. Il costoro kacano, sempre più imbaldanzito, tentò perfino, mentre festeggiavasi l'accordata pace, sorprendere l'imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, 620 trasportandone infinite ricchezze e ducensessantamila prigionieri.

Eraclio, disperando dell'Impero, già meditava ricoverarsi a Cartagine; ma la religione venne a rianimare il patriotismo, ed il patriarca gli fece sull'altare di Santa Sofia giurar di vivere e morire col popol suo. Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e mandò ad esortare Cosroe, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, concedesse pace al mondo e risparmiasse tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? — Nessun accordo fra me e l'imperatore romano, finchè non abbiano egli e i « suoi rinunziato a quel Dio crocifisso e adorato il Sole, gran nume della Persia ». Il generale Saes, per cui mezzo erasi spedita l'ambasciata, fu scorticato vivo, gli ambasciatori messi prigione; ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, Cosroe accettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altrettanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli ed altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si ridusse Eraclio che per guadagnar tempo e preparare la

(7) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinesio, di cui parlammo a pagina 600.

Digitized by Google

resistenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozj della reggia da ministri accortigianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcana sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, incestuose nozze, cui gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora spiegossi eroe: l'esausto erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bonoso a regolare il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della 622 Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione, esortando a rialzare i profanati altari. Sull'esempio di lui non v'avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Isso; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

623 Di nuovo uscitone, con cinquemila uomini navigò a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città, e vide Cosroe arretrarsi dinanzi a lui con quarantamila guerrieri scelti, lasciandogli Gazaco (*Tauride*) cogl'immensi tesori che racchiudeva. Solo l'inverno l'arrestò, e lo fece ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del Vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione, le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro: ma bella prova di civiltà e di religione diede Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri che mal reggevano al verno.

624 Colla nuova stagione entrò nella Media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nessun Ro-625 mano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo sensi d'eroe a quei di cristiano, — Non temete « (disse) il numero dei nemici; Dio ajutante, un Romano può vincere mille Barbari. « Che se perderemo la vita per salvezza de' fratelli, ci è preparata immortal corona da « Dio e dalla posterità ». Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respingere i nemici, li chinse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già difilavasi sopra la capitale dell'impero 626 nemico, quando Cosroe risolse fare altrettanto. Con nuove leve esaurendo i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, mise in piedi tre corpi: quello delle lancie d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kacan degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, 26 giugno e forzata la mura lunga con ottantamila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi, investiva la città, e replicava gli attacchi, sordo ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d'Eraclio, e quanto l'arte, la disperazione, il patriotismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo kacan dovette sonare a ritirata, e i cittadini riferirono a Maria la gloria di quella difesa veramente prodigiosa.

L'udirla riconfortò Eraclio, che d'altra parte erasi alleato coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli dalla tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Ziebel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi e promettergli la propria figliuola. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe, per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente di ucciderlo e ricondur l'esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l'ingratitudine del re o il pericolo sovrastante, li ribellò.

Più sempre pericolosa faceasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene bandita la

Digitized by Google

guerra di nazione, a migliaja s'attestassero i suoi per respingere gl'invasori romani. A Ninive si fece tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo, varcò il Zab, fece svolazzar in Assiria le aquile romane come ai tempi di Trajano; e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da eccedere l'aspettazione e fin l'ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i ricuperati stendardi e i liberati prigionieri e la facilità della vittoria animavano a continuare fino a Ctesifonte, se non si fosse interposto l'inverno. 627

Gli storici non ci ajutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore d'Eraclio: nè della nuova viltà di Cosroe, che mancato a se stesso nell'ultimo pericolo, invece di schermire la sua città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi a Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avealo sempre tenuto lontano; poi come vide Eraclio dar la volta, tornò fra le ruine de' suoi palagi, che smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso da tanti disastri e malato, stabilì rinunziare a Merdeza prediletto tra' suoi figliuoli: ma Siroe (Scirujeh Kobad) primogenito fece trama per assicurarsi la successione; e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai Cristiani, libertà ai prigioni, pace e alleggiamento d'imposte alla nazione, trasse a sè ventidue satrapi, e venne acclamato re. Cosroe fu gettato in un carcere, dove il popolo gli lanciava insulti, e — Che « ti pare del calice che mescesti a nazioni intere? Bene sta che tu sia disceso dal trono « a una prigione, tu che le prigioni empivi quand'eri in trono! » Furongli uccisi sugli occhi quindici figli; esso medesimo straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte. 628

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo dalla Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora cominciava la sua predicazione. Il superbo scià strappò la lettera; lo che udendo il profeta, disse: — Così Dio straccierà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe ». Indovinò, poichè con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi; e infiniti competitori, sorti a contendere il regno allo snaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui dopo nove mesi di regno, gli succedette il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, e una serie di tirannetti s'avvicendarono fino ad Isdegerde III, ultimo della stirpe d'Artaserse, che svigorita preparava facile trionfo ai califfi. 629 632

Eraclio aveva esultato della caduta di Cosroe, e ricevuto da Siroe ambascerie devote e l'offerta di durevole pace; fece restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della Croce e le provincie tolte da Cosroe all'Impero: talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperj. In trionfo patrio e religioso tornò Eraclio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i plausi del popolo e i rami d'ulivo stesi su' passi suoi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'Esaltazione della Croce. 629 14 7bre

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre ducento migliaja di guerrieri perduti; popolazione, agricoltura, industria rovinate; vuoto l'erario, essendosi le spoglie de' Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si potevano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni de' Persiani. Che se aveva Eraclio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell'Impero, in un angolo dell'Arabia ne rampollava un altro, che dovea più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantar la mezza luna sulla cupola di Santa Sofia.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

I Barbari in Italia. — Teodorico.

I Settentrionali, non più rattenuti dal terrore dell'armi romane, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, finchè alcuni vi fermano stanza.

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de' suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque e' lo celasse, rispondendo a chi ne lo richiedeva: — L'esistenza nostra quaggiù è sì poca cosa, che non ci dob« biamo riconoscere se non per quella che ne aspetta nell'eternità. Con una cautela di « sì poco costo risparmiamoci la tentazione della vanità, che per quanto sia ridicola, « può cagionare pericolo ». Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, che voleva offrirlo all'edificazione delle genti, le quali senz'altro sentimento se non quello della propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà; e molti ne convertì, di molti represse il furore, si fece schermo ai fedeli, e consolò i desolati.

Odoacre, capo delle bande ragunaticcie, alle quali, o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza, commettevano la difesa dello Stato gl'imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti e uditane la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese penetrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il salutò quale capo di nazione, e — Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate fortune » (1).

Odoacre

476 Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciar sua ventura in Italia; e senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assoldate, rovesciò il trono e il titolo de' cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamavano le leggi imperiali, nessun magistrato regio o municipale fu spostato, il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e farvi riscuotere i tributi. Odoacre potea dirsi uno de' tanti altri che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re (2); non pretese supremazia sugli altri regni; anzi implorò il titolo di patrizio d'Italia dall'imperator Zenone, che glielo negò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermì Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia: per odio personale o per 487 mantenere libera comunicazione fra l'Italia e l'Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico re de' Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvernia e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Unerico re de' Vandali, che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditabonde sopra i caratteri vigorosi,

(1) BOLLANDISTI, *ad 8 Jan.*; EUGIPIUS, *Vita sancti Severini*, in PEZ, *Script. rerum austriacarum*, tom. I.

(2) Gli storici lo qualificano per re degli Eruli; forse perchè tal gente gotica fosse più numerosa nelle sue schiere. Giornandes, *De rebus geticis*, c. 37, e l'*Historia miscella* XV. p. 101, lo fanno re dei Rugi e dei Turcilingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte FL. ODOVAC.

non penerà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri. Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vender i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse posta a contributo per riprovedernelo. Ma era un conquistatore; e guaj ai vinti! Sotto gl'imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali mettevano in commercio il grano ad un prezzo col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugl'immensi poderi si erano educati branchi di pecore, sotto la poco costosa guardia degli schiavi; onde gl'invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono qui deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti a pena si scontravano uomini (3); la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nè gl'Italiani potevano quetarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria; giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, poteano prevedere che poco durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvatichissero.

Ostrogoti

Teodorico

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patrioti, esibì a Zenone di venir in Italia, ricuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (pag. 693). Piacque il patto. All'annunzio di un'impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla gli Ostrogoti; e nel colmo della vernata, con bestiami, salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarj a chi cercava non una conquista ma una patria, per settecento miglia si volsero all'alpi Giulie, pretessendo alla loro invasione il nome romano (4). Quanti avanzi di altre orde scontravano per via, gli arrolavano seco, come una valanga che rotolando ingrossa; e tal turba formavano, che nell'Epiro in una sola azione perdettero duemila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva, le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, fornivanli di vitto.

488

Odoacre tentò sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiaggie dell'Adriatico la affrontò: ma benchè prevalesse di numero, e comandasse a molti *re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja. Diedero noja a Teodorico i Borgognoni, calati dall'Alpi per rubare; ma s'ajutò chiamando di Gallia i Visigoti, per cui opera liberato dall'assedio postogli in Pavia, scese a giornata risolutiva con Odoacre nel piano di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di lor mano tessute, si mesce la battaglia; ma già i Goti si disordinano in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria. Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e per le fortificazioni, e donde, col favore del popolo o de' malcontenti, sbucò più volte a mettere a nuovo repentaglio la fortuna del vincitore; che al fine, accampato nella Pineta, strinse Ravenna d'assedio. Durati per tre anni tutti gli orrori della fame, Odoacre per interposto del vescovo patteggiò, salva la vita e diviso il comando: ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola, e a mensa ospitale l'uccise, fece scannare i mercenarj che

489

490

493

(3) *Æmilia, Tuscia, cæteræque provinciæ, in quibus hominum pene nullus existit.* Gelasio papa, *ep. ad Androm.*, presso BARONIO *ad an.* 496, N° 36.

(4) ENNODIO, *Paneg. Theod. Migrante tecum ad Ausoniam mundo, sumpta sunt plaustra vice tectorum, et in domos instabiles confluxerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, et salrentia frumentum bobus saxa trahebantur; oneratæ fœtibus matres inter familias tuas, oblitæ sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.*

avevano abbattuto il trono d'Augustolo, e, al solito, accusò il tradito di tradimento.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato l'accolsero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i termini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciar dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentr'egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia (5).

Relaz. coll'impero

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo epigrafi onorifiche (6), lasciando l'impronta loro sulle monete, e scriveva a questi: — Nello Stato « vostro appresi come governare i Romani con giustizia; non duri divisione fra i due « imperj; eguale volontà, egual pensiero li governi » (7). Però Anastasio, accorgendosi che erano mostre e null'altro, la ruppe seco, e spedì nella Dacia il prode Sabiniano con diecimila Romani (8) e molti Bulgari; e poichè li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito, mandò ducento navi ed ottomila uomini che saccheggiassero le coste di Puglia e di Calabria; dove rovinato Taranto e il commercio, superbi d'indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al despoto di Bisanzio. Teodorico, allestiti mille legni sottili, tolse agl'imperatori la voglia di molestarlo, non per questo cessando di dar loro il titolo di padre e fin di sovrano (9), consentendo ad Anastasio la preminenza ch'egli stesso esigeva dagli altri re, e di concerto con esso eleggendo il console per l'Occidente, come costumavasi durante l'Impero.

coi Barbari

In prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributarj i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi, dispose in opportune colonie: avendo Clodoveo re dei Franchi occupate le provincie dei Visigoti a settentrione de' Pirenei, dopo ucciso in battaglia Alarico II loro re, Teodorico

(5) Vedi Cassiodoro, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri* XII. ed. del Garet, Rohan 1679, a Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizione commentata.

Giornandes, *De rebus geticis.*

Ennodio, *Paneg. Theodorici.*

Procopio, *De bello goth.* lib. IV.

Isidori Hispalensis *Chronicon goth.*

Anonymi Chron. detto Valesiano dal Valois che lo pubblicò a Parigi il 1681, in calce all'Ammiano Marcellino.

Historia miscella, lib. XIV, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

Cocleo, *Vita Theodorici; ed. Jo. Peringskiold.* Stocolma 1699. Vi si comprendono due vite antiche, ma di poco valore.

Muratori, *Annali, Rerum italicarum scriptores*, e *Antiquitates medii ævi*, che cito una volta per sempre.

Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di Giuseppe Rovelli alla *Storia di Como.*

Hurter, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich und seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.

Manso, *Gesch. des ostrogothisch. Reichs in Italien.* Breslavia 1814; *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen.* Ivi 1823.

Sotto il nome di *Amolung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell'*Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del XIII secolo.

(6) Banduri, *Numism. imp. rom.* (II. 601), pubblica quest'iscrizione: SALVIS DOMINO NOSTRO ZENONE AVGVSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

(7) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in republica vestra didicimus quemadmodum Romanis æquabiliter imperare possimus, regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. . . . . Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere. . . . . Romani regni unum velle, una semper opinio sit.* Variar. I. 1.

(8) Si sarà accorto il lettore che la parola *Romano* prese un nuovo significato, indicando tutti quelli che non erano Barbari, fossero i sudditi italiani dell'impero Orientale, o i vinti dell'Occidentale. Così i Turchi chiamarono *Romania* l'ultima provincia rimasta agli imperatori, e *Romei*, *Romili* i Greci soggiogati.

(9) Cassiodoro, *Variar.* spesso.

lo costrinse a torsi dall'assedio di Arles, della cui provincia e della prima Narbonese 508 s'insignorì, aprendosi così comunicazione colla Spagna, nella quale assodò il dominio del suo nipote e pupillo Amalarico, o piuttosto il proprio. Restava con ciò rinnovata nelle Gallie la prefettura pretoriana: e riuniti Visigoti ed Ostrogoti dopo sì lunga separazione, dai monti Macedoni fin a Gibilterra, dalla Sicilia fin al Danubio, la potenza gotica occupava i migliori paesi dell'antico impero Occidentale.

I principi circostanti, che a tanto incremento aveano tremato pei recenti lor regni, quando videro Teodorico frenare l'ambizione, e nella vigoria della giovinezza riporre la spada vincitrice, tolsero a guardarlo con fiduciale rispetto, e per insinuazione di lui presero qualche modo di pacifico e civile ordinamento. Del re degli Eruli adottò egli militarmente il figlio; a Trasimondo re dei Vandali sposò sua sorella Amalafrida; la nipote Amalaberga ad Ermanfrido capo de' Turingi; Ostgota sua figlia a Sigismondo, figlio di Gundebaldo re dei Borgognoni; l'altra Teodegota ad Alarico II visigoto, ed egli stesso impalmò Audelfreda sorella del franco Clodoveo. A questo inviò un musico, a Gundebaldo un orologio solare e uno ad acqua. Un principe scandinavo spodestato a lui rifuggiva; altri gli offersero cavalli ed armi; dalla penisola gotica recavangli pelli di zibellino; e fin gli estremi Estoni gli tributavano l'ambra nativa del Baltico.

In Italia cominciò Teodorico il regno come gli altri Barbari, col dividere fra' suoi un terzo dei terreni conquistati, sovra i quali si diffusero con titolo d'ospiti e con fatti da padroni. Teodorico per legge aveva concessa intera libertà a quelli soltanto che gli aveano dato favore nella conquista; i fedeli ad Odoacre non poteano testare, nè disporre dei loro beni. I lamenti de' puniti furono raccolti da Epifanio vescovo di Pavia, il quale si condusse intercessore per essi a Ravenna, con Lorenzo vescovo di Milano: e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando; poi disse ad Epifanio: — Vedete in che desolazione sia l'Italia, vedovata d'abitanti dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè trovo vescovo più di voi opportuno al caso. Andate, ed avrete il denaro occorrente ».

Cogli Italiani

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne il rilascio de' prigionieri, pagando riscatto sol per quelli presi colle armi. Al fausto annunzio della liberazione, per tutta Gallia si commossero i tanti soffrenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto. La carità de' Galli sovveniva alla povertà italiana; Siagrio somministrò quanto denaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles pe' sussidj da loro mandati in Italia (10). Epifanio, raccolto dapertutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico ripristinasse i tornati nei beni perduti.

Ma come stavano gl'Italiani sotto di lui? Il popolo risponde *Pessimamente*, e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilimento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche all'età nostra; e nel regno suo, uno de' più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I meriti di Teodorico appajono dal *panegirico* che Ennodio vescovo di Pavia recitò in presenza di lui, per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro suo segretario, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, magnificando il principe, e il bello ubbidirgli, e il fiore ch'e' recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatre anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia chi si figura che i Goti od altri Barbari accettassero come pari la gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano distinti: il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole letterarie; di rimpatto l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, intitolava barbaro il suo padrone: e

(10) *Vita Epiphanii.* — *Concil.* tom. IV.

sebbene questi adottasse alcun uso dei vinti (11), e i governanti mostrassero desiderio di fonderli insieme (12), non mai riuscirono; e se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori (13).

Amministrazione

I tributi furono conservati quali sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d'abuso ai magistrati; e v'erano soggetti al pari i terreni de' Romani e dei Goti, non eccettuati quelli del re (14). L'amministrazione municipale restò ai natii, ma il re nominava i decurioni; magistrati paesani che giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità (15). I magistrati erano gli stessi pei Goti e pei Romani, eccetto il *grafione* o conte che capitanava i Goti in guerra, in pace decideva dei loro litigi, unendosi un giurisperito romano qualora con un Romano si discutesse (16). Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisdizione: un duca fu posto alle provincie di confine, ch'erano state munite contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di brevetti di nomina (*formulæ*), ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizj suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si annebbia tra' fiori retorici onde volle ravvilupparli Cassiodoro: bastano però ad attestare che breve duravano gl'impieghi, e dagli alti si passava ad inferiori, con iscapito della buona amministraziono (17).

(11) Teodoeico mutò nella porpora l'abito nazionale; ma è gratuita l'asserzione del Muratori che *inducesse i suoi Goti a fare lo stesso.* Presso l'anonimo del Valois, Teoderico si lagna che *Ramanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Ramanum.*

(12) *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis prædiorum communio causam noscitur præstitisse concordiæ: sic enim contigit, ut utraque natio, dum cammuniter vivit, ad unum velle convenerit. . . Una lex illos et æquabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* Teodor., presso Cassiodoro, *Variar.* II. 15. 16. Sono figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(13) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romonorum cum Gothis compositurus.* Variar. III. 13.

(14) *Variar.* I. 19; IV. 4; XII. 5.

(15) Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curatar*, il *quinquennalis* ecc.

(16) *Variar.* VIII. 3; III. 13. 14. 15. *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nastra inter duos Gothos litem debeat amputare: quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit forlasse negatium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit æquabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitares. Scitote autem unam nabis in amnibus æquabiliter esse charitatem.* VII. 3.

(17) Tra le formole di Cassiodoro reco questa, che ne mostri la gonfiezza, nè però sia inutile ai casi presenti: *Inter utilissimas artes, quas ad sustentandam humonæ fragilitatis indigentiam divini tribuerunt, nulla præstare videtur aliquid simile, quam quod potest auxiliaris medicina conferre. Ipsa enim morbo periclitantibus materno gratia semper assistit. Ipsa contra dalores pro nostra imbecillitate confligit: et ibi nos nititur sublevare, ubi nullæ divitiæ, nulla potest dignitas subvenire. Causarum periti palmares habentur, cum magna negotio defenderint singulorum: sed quanto gloriosius expellere, quod mortem videbatur inferre, et salutem periclitanti reddere, de qua coactus fuerat desperare! Ars, quæ in homine plus invenit, quam in se ipse cognascit, periclitantia confirmat, quassata corroborat, et futurorum præscia, valetudini nan cedit, cum se æger præsenti debilitate turbaverit: amplius intelligens, quam videtur: plus credens actioni, quam oculis: ut ab ignorantibus pene præsagium putetur quod ratione colligitur. Huic peritiæ deesse judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lasciva voluptates recipiant tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui operandam suscipiunt humanam salutem. Non quod ad casum fecerit, sed quod legerit, ars dicatur: alioqui periculis potius exponimur, si vagis voluntatibus subjacemus. Unde si hæsitandum fuerit, max quærotur. Obscura nimis est hominum salus, temperies ex contrariis humoribus constans, ubi quidquid horum excreverit, ad infirmitatem protinus corpus adducit. Hinc est, quod sicut aptis cibis valetudo fessa recreatur, sic venenum est quad incompetenter accipitur. Habeantur itaque medici pro incolumitate omnium: et post scholas magistrum vacent, libris delectentur antiquis. Nullus justius assidue legit, quam qui de humana salute tractaverit. Deponite, medendi artifices, noxias ægrotantium contentiones, ut cum vobis non vnilis cedere, inventa vestra invicem videamini dissipare. Habetis quem sine in-

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali; ed ebbe la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temersi eclissato da ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata verso Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoprati continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi de' contemporanei e dei posteri.

Costoro opera fu l'*Editto*, che, attese le moltissime querele arrivategli contro quelli che nelle provincie conculcavano le leggi, Teodorico emanò, e che doveva osservarsi da Barbari e da Romani, « salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno ». I cencinquantaquattro articoli, cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice Teodosiano, e non derogavano alle consuetudini dei Goti (18) e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò s'accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so. v. 500

Unico legislatore sembra il re, non v'apparendo le assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenere poteva insuperbirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva : — Auguriamo che il genio della libertà riguardi, o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio benevolo » ; ma in effetto non altro poteva che far complimenti e dire di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore (19) e all'enfasi di Cassiodoro si scorge come il rispetto alle leggi romane (20) non sia che una maschera, ovvero patriotica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha impronta di istantanee e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine o potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda che la giustizia sia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; esecra i rapportatori e le

vidia interrogare possitis. Omnis prudens consilium quærit: dum ille magis studiosior agnoscitur, qui cautior frequenti interrogatione monstratur. In ipsis quippe artis hujus initiis quadam sacerdotii genere sacramento vos consecrant. Doctoribus enim vestris permittitis odisse nequitiam, et amare puritatem. Sic vobis liberum non est sponte delinquere, quibus ante momenta scientiæ animas imponitur obligare. Et ideo diligentius exquirite, quæ curent saucios, corroborent imbecilles. Nam videro, si quod delictum lapsus excuset. Homicidii crimen est in hominis salute peccare. Sed credimus jam ista sufficere, quando facimus, qui vos debeat admonere. Quapropter a præsenti tempore comitivæ Archiatrorum honore decorare, ut inter salutis magistros solus habearis eximius, et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitu mutuæ contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiæ, eorumque discinge conflictus, quos judicare solus solebat effectus. In ipsis ægros curas, si contentiones noxios prudenter abscidis. Magnum munus est subditos habere prudentes, et inter illos honorabilem fieri, quos reverentur cæteri. Visitatio tua sospitas sit ægrotantium, refectio debilium, spes certa fessorum. Requirant rudes, quos visitant, ægrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te ægrotus interroget, audiatque a te verius, quod ipse patitur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos interrogare possitis. Perito siquidem Archiatro venarum pulsus enunciat, quid intus natura patiatur. Offeruntur etiam oculis urinæ, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signo sentire. Indulge tu quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quæ magnis solet pretiis comparari. Nam licet alii subjecto jure serviant, tu rerum dominos studio præstanti observa. Fas est tibi nos fatigare jejuniis; fas est contra nostrum sentire desiderium; et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamus in cæteros.

(18) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagini* (da *beleg* documento?): *Quas usque nunc bellagines nuncupant.* Gioanandes, 31. 35.

(19) Un singolare riscontro potrebbe farsene coi paterni preamboli che il presente Gran Signore pone ai *hattisceriff*, pubblicati per migliorare la condizione del suo popolo, e che non provano nulla, se non forse le sue buone intenzioni.

(20) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. — Delectamur jure romano vivere. — Reverenda legum antiquitas. — Secundum legum veterum constituta.*

migliaja di *curiosi* (21), dei quali valevansi gl'imperatori romani, piuttosto a turbar la pace privata codiando gli andamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie: diresti il regno della felicità; ma la storia ti fa vedere come a spionaggi desse fede, sino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria (22); i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare de' sajoni (23); l'avarizia dei magistrati e il favore corrompessero la giustizia (24); considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizj, le donazioni estorte con minaccie, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni (25). Un anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e denaro ne' campi; ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non radi: — buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso. Chi accusa, si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie dolla bassa Italia; dai quali davasi ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Per ristorare l'Italia dall'incolto spopolamento, Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne immegliò l'agricoltura; e Decio sanò le paludi Pontine, Domizio quelle di Spoleto (26); e l'Italia potè avere sì buon mercato di sue derrate (27), da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di messe umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori (28): intorno a Verona raccoglievasi il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifina di lodar questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantare la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture (29). Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu aperta nelle Calabrie (30).

(21) *Is qui, quasi specie utilitatis publicæ, ut si necessaria faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur.* Editto 35.

(22) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit.* *Variar.* IV. 38. Nella 10 del IX scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longa quies et culturam agris præstitit et populos ampliavit.*

(23) *Variar.* VII. 42.

(24) Ivi, VI. 7; IX. 24.

(25) Ivi, IV. 18. 19.

(26) Per le spoletine vedi *Variar.* II. 32. 33; delle altre conservossi memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. GLRMVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AC TRIVMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CVSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR ROM NOM DOMITOR GTIVM DECENNOVII VIÆ APPIÆ ID E A TRIP VSQ TARIC IT LOCA QVÆ CONFLVENTIB AB VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETRO PRINCIP INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATI VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI INIVNCTO NAVITER ISVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENT PRÆCONII EX PROSAPIÆ DECIORVM CÆC MAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALVEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTÆ ATAVIS ET NIMIS ANTIQ REDDIDIT SICCITATI.

(27) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo de' viveri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se ne aveano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova ne' granaj di Pavia e Tortona; agli affamati lo distribuisca a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(28) *Vita sancti Epiphanii.*

(29) *Variar.* XII. 4. È il vin santo: poichè dice che, còlta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si pigia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(30) *Variar.* IX. 3.

Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti ad un generale. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico ne congratula i Romani come d'un bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmare i nostri, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia moltiplicaronsi i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi ducentomila guerrieri, obbligati a servizio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia un campo, sempre in condizione di guerra; donde, al primo bando, accorrevano i Goti per far guardia al re, presidiar la frontiera o marciar contro i nemici, provisti d'arme e vittovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, avendo ordinato Teodorico di comprare abeti da tutta Italia e massime dalle boscose rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Oglio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche (31).

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni (32), alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non esigua virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie de' vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fece distribuire agli assediati il vitto a misura, perchè non nocesse dopo il lungo digiuno (33).

I re, ignari di lettere, pubblicavano in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri principi, usando a ciò segretarj romani, e lasciando che i legati spiegassero poi più distesamente la cosa nel vulgare natìo (34). Fin Teodorico era senz'alfabeto, sicchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere THEOD intagliate in una lastrina d'oro: eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi (35), e fece attentamente educare le sue figliuole.

Al senato e al popolo di Roma mostrossi egli rispettoso e condiscendente; e condottosi a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia d'un patrioto i trionfi degli augusti, a quella di un pio le magnificenze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le belve combattenti, o parteggiare pei Veneti e i Prasini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al fòro Trajano, al teatro di Pompejo, alla portentosa comodità degli acquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese, provvide alla conservazione dei monumenti antichi sì in quella sì nelle altre città; di nuovi edifizj crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleto, massime Verona dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna (36) dove in tempo di guerra: tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compita assai dopo. Ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi dond'erano svelti. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizj; là chi svia gli acquedotti: stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tuttochè ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò riverenza

(31) Ivi, v. 47.

(32) Da *gut* buono. Ugo Grozio nella sua *Storia dei Goti* radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(33) PROCOPIO, *De bello goth*. III. 8.

(34) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe *per N. N.*) *legatos nostros patrio sermone mandamus*. Teodorico al re degli Eruli.

(35) Re Atalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset* (Teodorico) *publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se æquaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus. Variar.* IX. 24.

(36) Giornandes, che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo VI, dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna; la seconda che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea; la terza della Classe, distava da Ravenna tre miglia.

e fiducia, valendosene nelle legazioni ai re od all'imperatore; accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre d'argento per rivestire la volta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento; una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo danno gl'imperatori; o pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

Tale o moderazione o indifferenza non mantenne sino al fine. Avendo Giustiniano tolto chiese, cariche e libertà del culto agli Ariani, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarj, onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni, e molti vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa, perchè non era o non avea voluto riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odj, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che facea tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di san Bartolomeo. Proibì dunque agl'Italiani ogni altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e popolo e re credettero a vicenda d'essere insidiati e presi di mezzo (37).

525

Boezio romano, raccomandato per illustre nascita e per ingegno colto in ogni migliore studio, aveva meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizj; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. A lui assunto console, Ennodio vescovo di Pavia scriveva: — Mi congratulo dell'onore a te conferito, e ne rendo grazie a Dio, « non perchè sii sopra gli altri sollevato, ma perchè il meriti. Nè questo consolato è « concesso agli illustri natali più che al merito: chi per quelli soli l'ottenesse, sarebbe « indegno di succedere al gran Scipione, essendo ricompensa degli avi, non sua. Più « che alla gentile tua prosapia era dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non « soggiogato provincie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale; « sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazione dei popoli, non a loro « distruzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guiderdone e « premio al coraggio dei nostri vincitori, di altra natura virtù si domandano ne' consoli « suoi ».

Boezio n. 470

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo innalzava, avea saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati, e lenire la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando negli ultimi tempi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio esclamò: — Se questo è delitto, io e tutto il senato ne siamo in colpa ».

Teodorico, che aveva già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, allora involse nell'accusa anche il ministro. Citossi una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberar Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: — Possa in quel senato non trovarsi più alcuno, reo dello stesso mio delitto »; e aspettando l'ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa

(37) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii* (*De Consol.* lib. I), e dal Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat.*

di Tibullo e l'eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla Filosofia della sua disgrazia, le dice: — Se tu mi domandassi di qual misfatto in somma io sia accusato, dicono che volli fosse salvo il senato; « se cerchi in qual modo, m'imputano d'aver distolto un delatore dal rivelare al re la « congiura ordita contro la sua persona per ricuperare la libertà. Che far dunque, mae- « stra mia? che mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai « sempre che il senato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessare che è vero, « e negare d'aver rattenuto la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'aver bramato la sa- « lute di quell'ordine? il quale pei partiti che prese contro di me, ben meritava che in « altra stima io l'avessi; ma l'impudenza di chi mentisce a se stesso, non torrà mai che « sia lodevole e buono ciò che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito nè nascon- « dere la verità negando ciò che è, nè mentire confessando ciò che non è. Tacio le let- « tere che dicono aver io scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; giacchè la « frode si sarebbe scoperta quando m'avessero, come si deve, conceduto di stare alla « riprova co' miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggimai sperare? e volesse « Dio che alcuna sperar se ne potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, che lo « imputava consapevole d'una congiura: *Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu* ».

Alfine, strettogli da una fune il capo fin quasi a schizzarne gli occhi, fu finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo deplorarono come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di secreto processo. Perchè l'illustre Simmaco suo suocero osò compiangerlo, si temette volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico. 524 525

Morte di Teodorico 526

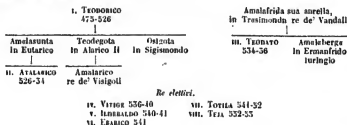
Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da tale ribrezzo, che dopo tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi il perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonj strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità deve contarlo per uno dei migliori re barbari: storia e poesia lo immortalarono; e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli aver anticipata la rinnovazione dell'Impero e della civiltà.

CAPITOLO VII.

Fine del regno ostrogoto.

Eutarico

Teodorico non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, chiamò di Spagna Eutarico Cilica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con sontuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre (1).

(1) All'intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col majuscoletto quei che regnarono in Italia.

525 Ma l'erede designato gli premorì; e Teodorico, assicurato il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico, il proprio trasmise ad Atalarico, nato da Amalasunta. Quest'ultimo comprendeva a mezzodì l'Italia e la Sicilia, eccetto il Lilibeo; a settentrione il Danubio, da Ratisbona a Nicopoli, il separava dai Turingi, dai Cesci di Boemia, dai Longobardi d'Ungheria, dai Gepidi della Dacia; il corso del Lech, il lago di Costanza, la frontiera dell'antica Elvezia lo conterminavano a maestro. Quivi nell'antica Vindelicia aveva Teodorico raccolti molti Alemanni: Boi, Eruli, Rugi, Svevi, sotto il nome di Bavari, stanziavano fra il Lech e l'Ens, sotto duchi dipendenti da Teodorico, il quale nella Gallia aveva pure la Provenza che sta a mezzodì della Durenza. Parea dunque che il gotico dovesse prevalere ai varj dominj di Barbari, e, come diceva il fratello di Alarico, sostituirsi all'impero romano: eppure in breve tutto andò a fascio.

Amalasunta, bellissima, colta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco, nel gotico, fedele ai secreti, sollecita d'imitar il padre e ripararne gli errori, assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo (2). Il padre onorò di magnifico mausoleo in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda: ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze dei Goti per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava ella sotto maestri romani e fra gente di lettere e d'ingegno; ma i Goti, già disgustati della sua predilezione verso i Romani, dicevano: — Come sarà prode in campo quei che apprese a tremare sotto la sferza di un pedagogo! » Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizj di corpo e in dissolutezze si sciupò per modo, che ne morì dopo otto anni di regno. 534

Amalasunta

Non consentendo le consuetudini gotiche il dominio a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui l'istruzione non aveva scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarj confinanti; poi elevato al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, o a cattivarsi l'amore di quelli.

Teodato

Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo quarantamila libbre d'oro, con cui voleva cercare a Bisanzio riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola di Bolsena, la mandò a morte. Giustiniano, che spiava ogni occasione di ricuperar l'Italia all'Impero, e v'era istigato dai nostri, aborrenti dal giogo di barbari ed eretici, assunse allora aspetto di vendicatore d'Amalasunta, e destinò contro a' Goti Belisario, vincitore dei Vandali.

Consistendo la politica bisantina nell'opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con Mori, Slavi, Unni difendere l'Impero che questi stessi minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro ducentomila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese, irrequieto o almeno scontento. Il valoroso occupata facilmente l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia. 535

Spedizione di Belisario

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro, ambasciadore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, — Tu sei filosofo (gli rispondeva), studii in Platone, e ti recheresti a « coscienza d'ammazzar uomini in guerra, benchè tanti n'abbia il mondo; ma Giusti« niano che vuol farla da magnanimo imperatore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare

(2) *Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus. . . Claudantur odia cum sepultis. . . Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium. . . Sit vobis regnum nostrum gratiæ vinculis obligatum.* Variar. VIII. 8.

« coll'armi le antiche ragioni dell'impero ». E conchiudeva: — Se non posso conservar « il regno senza guerra, vi rinunzio. A che sacrificherei la dolce quiete per la pericolosa e difficile gloria del regnare? M'abbia io poderi da trarne milleducento libbre d'oro, « e tengasi egli i Goti e l'Italia » (3).

Mentre si menava il trattato, Mundo, che conduceva un esercito per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldito più non volle udire di patti e promesse. L'improvido orgoglio gli fu tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e la vide a barbaro scempio mandata, per quanto egli gridasse a' suoi: — L'oro e l'argento son vostri, ma perdonate agli abitanti cristiani e supplichevoli ».

I Goti, vedendo Teodato starsi infingardo nel pericolo, lo depongono come iudegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di segnalato valore, che per annestarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposa Matasuinta sorella d'Atalarico. Mentr'egli s'accinge a ravvivare il coraggio e rinnovar le prodezze della gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni sgombra da Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, parola che in Italia troppo spesso equivalse a mutazione di servaggio. Cencinquantamila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assediarono il greco generale in Roma con appena cinqnemila uomini; ma l'indomita sua operosità e lo zelo dei cittadini supplì a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in fortezza, sono rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le statue di Lisippo e di Prassitele: perisca l'arte, ma la patria si salvi.

536

Vitige

Prodi e generosi erano entrambi i due campioni: ma l'uno scarso di denaro e di forze, sostenuto solo di sterili voti dagli Italiani; l'altro contrariato da questi, vede consumarsi l'esercito e il regno senza cascar di cuore. Belisario, temendo non la fame inducesse i Romani a capitolare con Vitige, e sospettando ve li spingesse papa Silverio, il relegò in Oriente, dandogli successore Vigilio, il quale con ducento libbre d'oro s'era acquistato il favore d'Antonina, che (come dicemmo) comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teodora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio dei veterani; da Milano, prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ricchezza, il vescovo Dazio con molti nobili (4) viene a Roma dicendo: — Se ci fornite di qualche truppa, sbratteremo dai Goti la Liguria »: Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria, dalle battaglie, è costretto ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sollecitare Cosroe perchè assalisca ad oriente l'Impero, e i Franchi perchè si calino dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attender gli ordini del loro re Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo ostinato assedio prese Milano e la distrusse (5).

538

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostrasiano Teodeberto, il quale, poco dopo, scese con centomila suoi, parte a cavallo con lancie, altri a piedi collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando contro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse i Goti, e ne fece tal macello che a pena poterono salvarsi traversando il campo dei Romani: ma quando i Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso anche a loro, costretti a riparare in Toscana; devastò la Liguria, rovinò Genova, sacrificando fanciulli e donne agli Dei patrj; poi per fame pattuì e andossene. Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri; ma in caccia restò neciso da un ramo d'albero.

548

Belisario, resuscitata la fortuna degli Orientali, dalle varie fortezze snidò i Goti. Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che gli concesse parte del

(3) PROCOPIO, *De bello goth.* I. 6.

(4) Ἄνδρες δόκιμοι. PROCOPIO, II. 7.

(5) Procopio vi fa uccidere trecentomila maschi μυριάδας τριάκοντα. O esagerazione, o sbaglio.

dominio come tributario; ma Belisario, dispettoso di vedersi strappare la sicura vittoria, rifiutò d'accondiscendere, protestando voler menare Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti, per un singolare modo di scampo, proposero a Belisario la corona, e polchè egli mostrò accettarla, gli apersero le porte. « Quando io vidi (dice Procopio) entrar l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per virtù nè per forza o quantità d'uomini si compiono le imprese, ma la man di Dio dispone secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo schiuse le porte della città; nè i Goti aveano sott'occhio cosa che gli atterrisse: eppure piegarono il collo al giogo imposto da un branco di persone, senza crederlo infame. Le donne che avevano udito meraviglie della forza de'Romani, quand'ebber conosciuto il vero, andavano a sputacchiare i loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì spregevoli nemici ». Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò la rinnovatagli offerta della corona, o fosse lealtà, o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita, senza unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissare la sua gloria, erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato di abbandonar l'Italia dove superflua diveniva l'opera sua; tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udirne i consigli intorno alla guerra persiana. Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo stipendio di settemila prodi, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo; ma incapace di disobbedire, anzi pur d'indignarsi al suo signore, tornò prontamente colle 540 spoglie, testimonj del suo valore, e conducendo prigioniero il successore di Teodorico, siccome già aveva fatto con quel di Genserico. Vitige fu tenuto in cortese prigionia a Costantinopoli, e il fior de'giovani goti fu messo a servizio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia eransi ritirate dietro al Po, concentrandosi sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nominarono re Ildebaldo, guerriero prode e parente del re visigoto di Spagna. A questo i soprusi de'Greci crebbero fautori, ebbe molte città alla sinistra del Po, e le saldò in devozione. Ma sua moglie, indispettita della bellezza e del maggior lusso della moglie di Uraja, indusse il marito a tor di vita questo valoroso. Ne provarono vivo disgusto i Goti; e il gepido Vila, guardia del re, in un convito gli tagliò di netto la testa. I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora 541 eleggere Erarico; ma poco appresso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila Baduilla, nipote d'Ildebaldo, che si accinse agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione.

Ildebaldo

Totila

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non aveano saputo distruggere i nemici; o Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, poi nel Mugello; e chiusili nelle varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccar Napoli, la ebbe a patti e trattò coi riguardi di tempi civili (pag. 742). Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andare dove volessero, scortati da Goti fino a Roma, forniti di viveri e di somieri. Assoggettata l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedj, temperante nella sua condotta, spargeva proclami fra gl'Italiani, mostrando quanto avessero sofferto nei tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico avea rapito il papa, e lasciatolo morire in isola deserta; undici tiranni faceano a chi peggio disonorasse o smungesse le città; lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psallictìon* cioè forbici, per l'abilità sua nel tosare le monete, non pensava che a svaligiare gl'Italiani. Egli invece, Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori, esso li difenderebbe coll'armi. Così tirava alle sue bandiere prigionieri, disertori, schiavi sottrattisi ai padroni; fece rispettare la virtù femminile; restituì senza riscatto le mogli dei senatori côlte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima

via di vittoria; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedj futuri.

La Corte bisantina credette allora opportuno mandar di nuovo Belisario, che nella domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sul Tevere e sull'Eufrate. Come per gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu allora spedito a patto che armasse a proprie spese; tant'erasi arricchito! Obbedì, e soldando quanti scapestrati trovava, raccolse una flotta a Pola, e la menò nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli manifesti e promesse; ma scriveva a Giustiniano: — Senza uomini nè cavalli « nè armi nè denaro com'è possibile condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per « far leva; e ben pochi potei raccozzare, nudi d'armi, di coraggio, di sperienza. Quelli « che qua rinvenni, non fanno che lamentarsi, e tremano d'un nemico che spesso li « sconfisse, e per evitare gli scontri abbandonano armi e cavallo. Dall'Italia non posso « cavar denaro, dominandola i Goti: sui guerrieri perdo autorità, perchè non posso pa- « garne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco ci sono; ma se volete vin- « cere, altro ci vuole. Mandatemi i miei lancieri e i miei soldati (6), e molti Unni ed « altri Barbari, e sopratutto denaro ».

546 — 2a spedizione di Belisario

Mal esaudito, non potè impedire che Totila bloccasse l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti, magnificenza della Roma antica e della moderna; e forse allora furono interrotti quelli dell'Acqua vergine, che così superbamente campeggiano nella nuda pianura verso Frascati. Bessa, valoroso ed avaro che difendeva la città, speculava sulla fame, spinta a tale, che un padre, raccoltisi attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi gittossi al fiume in taciturna ed imitata disperazione.

Belisario vi sbarcò, e pose gli accampamenti sul Pincio; ma per quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi suoi stessi: pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dal disonore. A Bessa fu lasciato via di fuggire. Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, avea speso ogni aver suo per alleggiare i mali di quell'assedio; ma i Goti udendo come fosse stata esortatrice di abbatter le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strapazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fece demolire, ed accingevasi a mandar in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza, quando Belisario per lettera gli mostrò che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come cadavere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente la ricuperò, munì alla meglio con fossa e palificate quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse sanguinosamente, e l'avrebbe disfatto se intrighi di palazzo e dispute teologiche e circensi non avessero mutato la politica di Costantinopoli.

547

Gl'Italiani fin dal primo blocco di Roma dicevano: — Se l'imperatore intende davvero salvarci, perchè non manda esercito sufficiente? » Ma or trecento, or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario non ne comandò mai meglio di ottomila, ragunaticci e obbedienti a uffiziali emuli e indipendenti; sicchè per tre anni avea sparpagliato il sapiente suo valore in lenta guerra e irresoluta. Poi per procacciarsi denari doveva angariar i popoli, fin al punto di moverli a ribellione; talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose del nemico nè poterle ributtare, chiese ed ottenne lo scambio.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, e disegnando farla sede del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro

549

(6) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

Digitized by Google

Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee insultò le coste di Grecia, sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammutolita Dodona.

Narsete

Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano: ma questi, non che accettarla, affidò nuova impresa all'eunuco Narsete. Educato al fuso e ai ginecci, costui in corpo affralito avea serbato anima vigorosa; imparò nel palazzo l'arte d'infingersi e di persuadere; onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fece meravigliare coi virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a' suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: — La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato ».

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'Impero. Fornito a denaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati; ebbe soccorsi dai Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliarj, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri; e sventolando la purpurea sua bandiera, galoppato tra le file, palleggiò un lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, rovesciossi tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, caracollando in varj modi s'uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliarj più pericolosi che i nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra (7), giunse all'ultimo della calamità; e lo sterminio de' senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

552

Teja

I Goti, non ancora disperando, diedero la corona a Teja, che profuse ricchezze per comprare l'alleanza dei Franchi; e sceso lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, alle falde del Vesuvio avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, e quando il suo scudo era irto di lancie confittevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e Cuma più d'un anno si sostennero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia.

553

Invasione de' Barbari

Questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmanco il riposo della servitù; poichè, durante ancora la guerra, nuovo flagello la percosse. Teodebaldo nipote di Clodoveo, re de' Franchi orientali, era stato indarno chiesto in ajuto da Teja: ma l'ingordo Leutari e l'ambizioso Bucellino duchi fratelli assunsero in proprio nome questa spedizione, e con settantacinquemila Alemanni scesero a Milano, e di là fino al Sannio, devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania e il Bruzio; Leutari la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sacrificavano teste di cavalli alle indigene loro divinità (8). Più che

553

(7) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di nuovo da Totila, nel 552 da Narsete.

(8) Agathias.

Digitized by Google

la guerra, l'intemperanza li logorò e le malattie; onde la primavera che venne, Narsete potè sconfiggere Bucellino presso Casilino, mentre Leutari e i suoi perivano sul Benaco, 554 presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario: — Nessuna mutazione inducemmo nel reggimento « degl'imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gl'impieghi civili, la religione »: ma i nostri aborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nò farsi formidabili in guerra; e colle dissensioni religiose, e col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, rendevansi ogni giorno più esosi. Diciott'anni di lenta guerra pensate come dovevano avere sfinita l'Italia, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici! Nella quarta campagna, cinquantamila villani perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove beato chi trovasse ghiande. Procopio vide una capra porger le poppe ad un bambolo deserto; due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano i viandanti per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia argomentare del vero. Fiera peste ne consegui (9), e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: e ai gemiti degl'indigeni faceano insulto gli stravizzi de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che il barattare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia che cosa sieno le liberazioni degli stranieri, ed avvezzavasi ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

Governo de' Greci

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'impero romano; Roma divenne secondaria a Ravenna, di dove Narsete resse per quindici anni dall'Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, ripopolare le città, fra cui Napoli, dove papa Silverio accolse i fuorusciti delle arse circostanze.

Ad istanza di Vigilio, *venerabile vescovo dell'antica Roma*, Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisette articoli (10), ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne' tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendj a legisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato (parola destituita di senso) lasciò l'ispezione sui pesi e sulle misure. La giurisdizione civile tornò a distinguere dalla militare, contro l'usanza dei Barbari, e solo competente era il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra (11). Nelle varie città furono posti dei conti, superiori ai soldati non solo, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali per appello recavansi a Costantinopoli (12). Ogni duca aveva sotto di sè il maestro dei soldati che ne sostenea le veci, e al quale obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle

551 15 agosto

(9) Procopio (*Anecdota*) dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto estesa; ma esagera al solito, per mostrare infelicissimo il regno di Giustiniano. La peste infierì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mietesse nè vendemmiasse. Nel 571 perì infinito bestiame; e molte persone di vajuolo e dissenteria. Un'altra mortalità s'accompagnò ad un diluvio sotto re Antari. Paolo Diacono ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, nembi, asciutti, ecc.

(10) È in calce alle novelle ed editti nel *Corpus juris civilis*. Vi si dice: *Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam, dudum misimus, obtinere sancimus: sed et eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique proletetur auctoritas.*

Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulsimus, in posterum etiam dari præcipimus, sicut etiam annonas, quæ grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum erat, et in posterum suam professianem scilicet exercentibus erigere præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam floreant.

(11) *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patiatur.* Cap. 23.

(12) Nov. CIV, *de præt. Siciliæ*.

Digitized by Google

scuole delle arti, e giudici delle liti agitate fra i membri di queste. Le scuole insieme formavano l'*esercito*: chi non v'apparteneva, era *popolo*. Ai duumviri o quatuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudizj civili; i consoli ai decurioni.

Adunque si sodò il governo dei municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza. Ma l'amministrazione deteriorava, atteso che i prefetti delle provincie, invece d'essere deputati dal senato come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli, e avendo comprato la carica, volevano rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl'idoli, rispose: — Sì caro mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò netto ». E papa Gregorio esclama: — La nequizia dei Greci sorpassa la spada dei Barbari; tanto « da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici dello Stato, i quali « opprimono con malvagità, frodi e rapine ».

568 Di peggio avvenne quando il debole e violento Giustino II a Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all'avaro ma prode eunuco l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: — Torna a filare colle mie donzelle ». Men generoso o men pusillanime di Belisario, egli rispose: — Filerò una tela, da cui difficilmente si distrigherà l'Impero »; ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia, non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo il suo padrone.

CAPITOLO VIII.

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e guerresca, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli (1), dove oggi dicesi la Westfalia. Ma forse egli indicava una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l'Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia (2), alla guida della valkiria Gambara, e dai capi Ibor ed Ayone. Adoravano essi Freja e Odino; e come tutti i seguaci del culto d'Odino, avevano una nobiltà d'origine divina. Koningi intitolavansi i loro più antichi condottieri, primo dei quali è nominato Agelmondo: poi sotto gli Adelingi (3) s'impadronirono dell'antica Rugia, togliendola agli Eruli: indi Audoino, nono re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di posata per quei che preparavansi ad invadere l'Italia. Ildelchi figlio di Risiolfo, aspirando al regno longobardo, cercò ajuto ai Gepidi, gente che, come le altre

[margin: 518 — Agelmondo; 526 — Eruli]

(1) *Habitant Germaniam quæ circa Rhenum est, a parte septentrionali Brusacteri, parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi... Interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi, Angli... qui magis orientales sunt quam Longobardi... Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed præliis et periclitando tuti sunt. De mor. Germ.* Poi nella *Historia: Longobardorum opibus refectus* (Italo Flavo re de' Cherusci al tempo di Claudio) *per læta, per adversa, res cheruscas afflictabat.* Lungo l'Elba è ancora una riva detta Longbord.

(2) Così Paolo Diacono, lib. I. 2; e lo Scaldo di Gotland canta:

De flog Langbarder indum derum land
Der bleff icke leffrend en eniste mand
Sra lodum de sig Langbarder kollum
Pannoniem bertriddum de ok med allum.

(3) *König* significa re, e *Adelig* nobile. Così *All-boin* tutto reggente; *Rose-mond* bocca rosata; *Aut-rich* antico signore; *Theud-linda* benefica al popolo; *Ogil-ulf* soccorso volontario; *Rot-her* signor della pace; *Ar-preth* ricco d'onore; *Gund-preth* ricco di benevolenza; *Chuni-preth*, ricco di di coraggio; *Rad-wald* pronto e potente; *Hildibrand* molto ardente; *Rat-gis* forte in consiglio; *Ahist-hulf* pronto al soccorso; ecc.

gotiche, era stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio quando i Goti le abbandonarono per venir a difendere Italia contro Belisario. Appunto in quel tempo un pretendente al trono dei Gepidi ricorse ad 538 Audoino; onde i due re accordaronsi fra loro, uccidendo ciascuno l'ospitato rivale dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto.

Non potea durare la pace fra due popoli fieri, separati soltanto dal Teiss; e i Longobardi ajutarono Giustiniano contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidj pattuiti. Agitavansi dunque in continue guerre, de' cui successi una parte si conservò nelle canzoni e forse in un poema nazionale (4), donde Paolo Warnefrido, diacono del Friuli, trasse un romanzo piuttosto che una storia delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto d'altri monumenti, noi seguiremo, non foss'altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

In battaglia Turismondo, figlio di Turismondo re de' Gepidi, è ucciso da Alboino, v. 550 figlio di Audoino. I signori longobardi, ammirando il valore del giovane principe, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della Vittoria; ma Audoino: « Per istituto « dei nostri maggiori, verun principe si pone a mensa col padre, se prima non abbia ri« cevuto le armi da re straniero ». Che fa dunque Alboino? con quaranta risoluti va alla corte di Turisindo, e gli chiede l'adozione delle armi. L'ospitò il Gepido, e gl'imbandì: ma mentre sedevan al desco, riflettè mestamente: — Al posto di mio figlio sta colui che l'ha trucidato ».

Alboino

Tale esclamazione fe prorompere l'astio dei Gepidi; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in motti pungenti, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, a giumente. — Ma queste giumente (rispose Alboino) come sap« piano trar calci lo dice la pianura di Asfeld, ove giacciono l'ossa di tuo fratello come di « bestia vile ». Al ripicchio che ridestava un disperato dolore, si caccia mano alle scimitarre di qua di là; e a stento Turisindo riesce a proteggere i diritti dell'ospitalità; poi coll'armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre o ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede del re nemico.

Come Cunimondo fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri (5), pensò 566 vendicare gli antichi oltraggi, e ruppe guerra ad Alboino, succeduto anch'esso al genitore. Questi invocò in ajuto un'orda di Avari, comparsa allora sul Danubio a cercar esercizio di valore pe' suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni germane per unirsi all'Impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non lasciossi piegare a queste ragioni se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti de' Longobardi, una giusta metà delle spoglie e dei prigionieri, e quante terre a' Gepidi sarebbero tolte. Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle mani col nemico, lo sconfisse, ammazzò Cunimondo, distrusse il 567 regno de' Gepidi, i cui avanzi andarono confusi coi Longobardi, o schiavi degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell'Alta Ungheria; tal-

Fine del regno de' Gepidi

(4) Paolo Diacono (*De gestis Longobardorum*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne' versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Veggansi inoltre

PROCOPIO, *De bello gothico*, molto importante.

ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *De vitis pontificum romanorum*.

GREGORIO MAGNO, *Epistole e Dialoghi*.

GAILLARD, *Mém. historique et critique sur les Longobards* (Mem. dell'Accad. francese, tom. 32, 35. 43).

TURK, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte*. Rostok 1835.

ASCHBACH, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1835.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità LEBRECHT e LEO, *Gesch. von Italien*. Amburgo 1829, lib. I; BALBO, *Storia d'Italia*. Torino 1830, vol. II; TROYA, *Storia d'Italia*. Napoli 1841.

(5) Non altro significa il *voto di tutti* di Paolo, lib. I. 27.

chè quanto siede fra i Crapak, il Prut e il Danubio, fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano.

Alboino, inorgoglito della vittoria, meditava altre conquiste. Molti de' suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia (552) a combattere Totila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non avevano ancora disabbelliti così da non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rinfrescò le rimembranze coll'imbandire i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete, ch'erasi da essi fatto rispettare col valore e amare coi doni, più non difendeva le latine contrade, anzi oltraggiato gl'invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Appena s'udì che i Longobardi accingevansi a passar le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni con mogli e figliuoli. Con tanta moltitudine, diversa di razza, di culto, di costumi (6), e coi vizj e le doti d'un capo barbaro, Alboino si 568 mosse avendo prima cogli Avari conchiuso un accordo unico nelle storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di restituirglielo se la fallita impresa il costringesse al ritorno.

Dal Monreale (7) gettossi Alboino sopra la Venezia. Aquileja, smantellata da Attila, mal poteva fargli contrasto; e il patriarca Paolino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriatiche. Lasciato a proteggere le alpi Giulie suo nipote Gisolfo (8) col titolo di duca del Friuli, e con molte famiglie (*fare*) e buone razze di cavalli e bufali, allora prima veduti in Italia. Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca avevano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero fin i riposi della servitù. Forse le poche truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze e attorno a Ravenna, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse: di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato di una diversione dagli Avari, alleati de' Longobardi.

3 7bre Alboino dunque occupò Verona, poi Milano, cinque mesi appena dopo mosso dalla Pannonia (9), e vi fu gridato re, fuggendo a Genova i primati di questa col vescovo Onorato; e delle città sulla sinistra del Po sola Pavia tenne saldo tre anni e mesi. Dall'insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò mandarla a sterminio: ma quando la fame gliel'ebbe schiusa, nell'entrarvi il suo cavallo incespicò e cadde. La pietà interpretò al Barbaro questo caso come un'ammonizione del cielo; onde dicendo: — Questo popolo è veramente cristiano », perdonò, e nel palazzo di Teodorico pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluente del Tanaro; poi spingendosi nell'Umbria, collocò un duca a Spoleto; 570 fors'anche arrivò più a mezzodì, e fondò il ducato di Benevento (10), che sopravisse al

(6) *Cum uxoribus, natis, omnique suppellectili... cum omni exercitu, vulgique promiscui multitudine.* PAOLO DIAC. lib. II. c. 7. 8.

(7) Forse Montemaggiore, presso Cividal del Friuli.

(8) Altri dicono Grasolfo, che si associò nel governo il figlio Gisolfo, e morì nel 590.

(9) La cronologia dei primi diciassette anni del regno de' Longobardi va molto confusa: nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Diacono, il solo storico cui ci troviamo ridotti, assegna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminate, servendosi delle indizioni; perchè allora s'era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l'era volgare. Forse s'accomoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'epoca da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, e desumendola, non dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dall'aprile del 568.

(10) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo ai tempi di Autari conquistato Benevento (569), di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46, lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Arechi (Arigiso) successore di Zottone; e poichè

regno longobardo. Se più abile capitano o più forte dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdette ad inutili imprese, nè potè impedire che dei capitani, uniti seco soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minaccie, mentre tante città rimanevano indomate.

Rosmunda

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Cunimondo, aveva Alboino del cranio di lui formato una tazza, per accoppiare ai piaceri della mensa la fiera voluttà della vittoria (11); e costretta o persuasa la colui figlia Rosmunda a sposarlo. Or mentre in Verona solennizzava col banchetto le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè tutti n'ebbero bevuto in giro, coronatala d'altro vino, disse: — Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre ». La celia brutale punse al vivo la donna, che preparò vendetta. Si fe cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo; e come fu stata seco, gli si palesò, mostrando che dovea scegliere fra subir la pena dell'oltraggio recato al re, o trucidarlo. Ed Alboino fu scannato (12). 573

Rosmunda sperava, coll'aiuto de' suoi Gepidi, mettere in trono l'amante Elmigiso, complice del doppio delitto: ma i Longobardi contrariarono la indegna, che perciò, con la figlia Alesuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie fiaccar coloro che non ardiva coll'armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmigiso. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno, ma egli insospettito, la obbligò a bevere il residuo del nappo funesto; ed entrambi morirono delle conseguenze di loro perversità (13). 574 Alesuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fece gran mostra di vigore uccidendo uno smisurato leone, e dove, paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta. Finse aver segreti importanti da rivelare all'imperatore; ed essendo venuti patrizj ad ascoltarlo, credendoli lui, gli uccise.

Clefi

Frattanto i capi longobardi in Pavia posero la lancia regia in mano di Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio de' Romani, si spinse fin alle porte di Ravenna e di Roma; mentre i duchi che s'erano fermati al confine delle Alpi, s'avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

Nessuno si figuri la conquista de' Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorchè decretavasi un'impresa comune, s'univano al re i varj capi (*gasindi*) della nazione coi volontarj loro seguaci, d'accordo fin al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi di assicurare a sè stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'esser guidati da pensiero concorde; ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, se non che dapertutto serbavansi le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, poteasi dire 575

essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(11) — Io stesso (Cristo m'è testimonio) vidi il principe Rachi in giorno festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati ». PAOLO DIAC. II. 28.

(12) Questo eroe de' canti settentrionali ognuno sa quanta parte sostenga nella scipita, eppur da tutti letta storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda; ma tutto ne palesa l'origine tedesca, la corte d'Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Marculf, ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno de' primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marculfo, che forse deriva dalla sorgente stessa che le avventure del Bertoldo, le quali trovansi in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivate dall'Asia.

(13) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

Digitized by Google

consumata l'impresa per rui i gasindi eransi sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re (14); ma ciascuno dei trenta duchi (15) provvide al proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sommettessero tutta Italia.

I trenta duchi

In questa trovavansi allora a fronte due genti; i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista; nel resto un popolo guerresco, ordinato in isquadre (*fare*) e retto militarmente. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria*; la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte componevasi dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia: dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria. Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, che Alboino avea menate compagne, furon assise in cantoni distinti, senza toglierne la libertà (16) e il nome. I Sassoni ripartirono anzichè sottoporsi alle leggi longobarde. I Longobardi, inesperti in fatti di mare, non poterono soggiogar le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre le alpi Cozie, la Sicilia e le isole.

Le terre che all'esarca greco rimanevano soggette, come ultimo ricovero de' Romani, presero allora nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l'esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i proprj duchi. Ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà. Venezia, che rresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del sangue latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Limitavasi dunque la dominazione dell'impero Orientale quasi al solo Esarcato, e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio erasi accumulata la gente, sottraentesi colle ricchezze alla dominazione de' Barbari, e alle persecuzioni che come Ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l'imperatore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre d'oro per indurvi Tiberio II, al quale la plebe esclamava: — Se non vali a liberarci dai Longobardi, almen ci campa dalla fame ». Tiberio inviò difatti a Roma molto grano; ma il senato non trovò a' suoi casi spediente migliore che corrompere i capi longobardi, o comprare l'amicizia di Childeberto II re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete si persuase a calare in Italia, mentre un signore longobardo (17) mettevasi a servigio dell'esarca di Ravenna.

(14) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto dei popoli civili, s'immagina che il governo dei Trenta fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio de' Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(15) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci unità, l'altra di dodici; il che fa che molte volte un numero abbia ad intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi Rühs, *Schwedische Geschichte*, vol. I. § 19. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica però non abbiamo che de' seguenti: ducato di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi *Atti dell'Acc. di Torino*, vol. XXXIX.

(16) Paolo Diac. lib. II. c. 26.

(17) Chiamavasi Droctulfo, e il Warnefrido ce ne conservò l'epitafio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell'età;

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore Droctulf,
Nam meritis tota vivit in urbe suis.
Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;
Omnibus et populis inde suavis erat.

Nel pericolo i duchi convennero d'elegger re Autari, figlio di Clefi; e poichè il tesoro d'Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, e i beni regj eransi spartiti fra i duchi, questi s'accontarono di dare al re metà delle proprie sostanze. Autari con lauti doni rimandò Childeberto di là dall'Alpi; ma poichè l'imperatore Maurizio pretese che questi restituisse l'anticipatogli sussidio, l'Ostriano per soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In vendetta, raccoglie venti dei capitani più formidabili, calasi per la terza volta, e quantunque sconfitto presso Bellinzona, avanzasi e prende Milano e Verona. Autari, non volendo commettere la sorte del regno ad una battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite, e lascia che il paese sia mandato a ruba. Se giusta l'accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva essere schiantata la dominazione longobarda: ma mentre i primi indugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childeberto se ne andò su per l'Adige, diroccando molti fòrti nelle valli tridentine.

584 — Autari — 590

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera facilmente il paese, e l'isoletta Comacina nel Lario, ove sin allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale: poi fatto nodo dell'esercito a Spoleto, si difila sopra il Sannio, tocca l'estrema punta d'Italia, e spinto il cavallo nel mare, e lanciato il giavellotto contro una colonna ivi ritta, esclama: — Questo sarà il confine del regno longobardo ». E forse era il momento di ridur l'Italia in loro dominio, se i Longobardi avessero saputo rispettare i sentimenti e la religione degli Italiani, anzichè farsene odiare come eretici e tiranni, e sprezzare come barbari.

Costituzione

Sotto Autari, men rozza forma di governo appare, e l'autorità regia acquista piede, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni della corona, usurpati durante l'interregno; al qual prezzo assicurò di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di fellonia, coll'obbligo di assisterlo in guerra. Vero principe, non più semplice generale, il re *eccellentissimo* o *flavio*, come s'intitolarono i successori di Autari, facea mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottoponendole per maggiore validità all'approvazione degli altri magistrati e delle assemblee, quantunque non veggasi che il loro voto fosse necessario a convalidarle.

Re

Mentre i duchi istituiti alla greca da Longino erano magistrati civili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i trenta o trentasei duchi longobardi signoreggiavano, quanto a ragion civile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal re se non nei delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sè di grado (18), forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e suddite (19), poteano dei loro possessi far ogni voglia: al morto succedeva il più prossimo erede, purchè in età maggiore: v'avea più figli? governavano insieme: nasceva disputa fra varj successori? la decidevano gli esercitali del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

A ciascun duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico; sempre

Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic et amans semper ramana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suæ.
Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Hujus prima fuit Brexelli gloria capti;
Qua residens, cunctis hostibus horror erat.
Qui Ramana potens valuit post signa jurare
Vexillum primum Christus habere dedit.
Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,
Vindicet ut classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrina
Bardorum innumeras vicit et ipse manus.
Rursus et in terris Avarem superavit eois,
Conquirens dominis maxima palma suis.
Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos
Pervenit, victor sæpe triumphat ovans.
Cujus et in templis petiit sua membra jacere,
Hæc loca post mortem bustis habere juvat.
Ipse sacerdotem moriens petit ista Joannem,
His reddit terris cujus amore pio.

(18) A nulla s'appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori e minori.

(19) Delle *fare* da *fahren* generare, radice disusata di *vorfahren* progenitori. Vi corrispondono il γένος e *gens* degli antichi.

però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinarne la restituzione. Per tali acquisti, alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto alla balìa del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachi proibì il migrare in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenarj, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fare*, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca guarentigia nei delitti (20); distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto dei Longobardi, legati ad essi in parentela (21).

Diritto longobardo

Benchè stanziati, i Longobardi non poterono mai smettere il sistema militare, cinti com'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione, ed *exercitalis* o arimanno (*heermann*) il libero longobardo. Tutti questi alla chiamata del re doveano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni Longobardi furonsi applicati a industria e mercatare, non si tennero disobbligati dal servigio militare (22). Conseguente era il divieto di mutare domicilio fuor della propria giudicaria, foss'anche entro i confini del regno, se non colla propria fara, sin con minaccia capitale, quasi fosse un disertare dal reggimento. Tutti poteano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Fra' liberi erano diversi gradi di nobiltà e di cittadinanza.

Proprietà

Non confondasi però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni tenevano in assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era prezzo di servigio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad alcuno, vita durante, l'*onore*, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma quantunque il *beneficiato* fosse tenuto alla fedeltà ed a servire coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella de' gastaldi e degli ordinarj ufficiali dell'esercito. Infine duchi, scultasci, decani possedevano le terre come ufficiali della nazione, o vogliam dire dell'esercito longobardo.

Gastaldi

Ai poderi della regia camera, che molti erano, soprantendevano gastaldi, muniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni, abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte dei possessi regj, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, cred'io perchè una porzione apparteneva in dominio al re: nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa.

Giudizj

Primo diritto e fondamento degli altri fra i Longobardi come fra gli altri germanici, era la *faida* (23), cioè il poter fare vendetta de' proprj o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il governo prese sodezza, tentò sostituire l'azione giuridica per assicurare la proprietà e la vita, onde s'introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, piativasi avanti al capo, che ne riscoteva le multe. Negli

(20) Vedi avanti, al Cap. XII.

(21) Paolo chiama i Sassoni *amici vetuli Alboini*, e dice che al costoro somigliava il vestire de' Longobardi.

(22) *Hama qui habet septem casas massàricias, habeat laricam cum reliqua canciatura sua, debeat habere et caballos. . . Homines qui nan habent casas massaricias et habent quadraginta jugis terræ, habeant caballum, scutum et lanceam... Item de illis hominibus qui negotiantes sunt, et peruniam (nan) habent, qui sunt majares et potentes, habeant loricas, scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequientes, habeant caballos, scutum et lanceam; minores habeant coccoras cum sagittas et arcos.* Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

(23) In inglese *feud*, in tedesco *feude*.

affari più importanti l'assemblea della *centuria* giudicava sotto la presidenza dello scultascio; o per non raccoglierli tutti, sceglievasi una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. D'uffizio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa; negli altri voleasi l'istanza dell'offeso o del suo erede.

Alcuni fatti particolari, comunque abbelliti dall'immaginazione o dall'arte del narratore longobardo, rivelano le costumanze del popolo dominante. Autari manda a chiedere sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente; ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, va incognito a quella corte fra' suoi ambasciatori, fingendosi incaricato da Autari di ragguagliarlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia, e domandò adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirgliela le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice; e questa la accertò che nessun altro, dal re in fuori, sarebbesi tanto permesso; di che quella si compiacque, avendolo trovato bel giovane e ben proporzionato. Egli partendo, come al confine si congedava dalla scorta bavarese, s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò l'ascia contro un albero, dicendo: — Sifatti colpi vibra il re de' Longobardi ».

Costumi
Teodolinda

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un anno Autari morì (24): e tal fiducia i Longobardi avean posto in Teodolinda, che le fecero arbitrio di scegliere lo sposo suo e loro re. Essa invitò a corte Agilulfo duca di Torino, non meno insigne per aspetto che per animo bellicoso; e fatto mescere, bevve, indi porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano; ma Teodolinda: — Perchè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in bocca? » E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applaudita dall'assemblea nazionale.

590

Agilulfo

591

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigare la fierezza de' Longobardi. Costoro, prima d'entrare in Italia aveano abbracciato il cristianesimo: ma oltre conservare alcune pratiche idolatre (sicchè quaranta contadini romani prigionieri furono tormentati per non aver voluto adorare il teschio di una capra immolata dai Longobardi) (25), avevano bevuto gli errori degli Ariani. Da principio molestarono la religion del paese, cacciando i vescovi cattolici dalle città, e sostituendone d'ariani; dapoi tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè al cattolico toccassero contrarietà per la nomina e per la conferma. Autari che avea abbandonato l'idolatria per l'arianismo, temendo la preponderanza che il crescere de' Cattolici dava ai vescovi e al clero, nemici della dominazione straniera, proibì di battezzare cattolicamente i figli di Longobardi. La morte sua pronta volle riguardarsi come castigo di tal decreto, il quale non fece che infervorare i Cattolici. Tanto più che papa Gregorio Magno li sosteneva da ogni parte, e massime durante le pubbliche sventure eccitava a convertire gli Ariani: — La fraternità vostra « esorti dapertutto i Longobardi, che, sovrastando grave mortalità, conciliino alla vera « fede i figli battezzati nell'arianismo, per placare la collera dell'Onnipotente. Quanti « potete, strascinate colla persuasione alla fede retta, predicate loro senza posa l'eterna « vita, acciocchè quando comparirete al cospetto del giudice, possiate mostrargli il « frutto del vostro zelo » (26).

Longobardi convertiti

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo ad elegger un vescovo per succedere ad Onorato. Magno si condusse a Roma con lettera non sottoscritta,

(24) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia: il Tevere venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria; e Gregorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di San Zenone, « senza entrar per le porte, benchè fossero aperte ». *Dial.* III. 19.

(25) GREGORIO MAGNO, ivi, 28.

(26) *Epist.* I. 17.

ov'era annunziato che i voti concorreano in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal venire a' suoi piedi per l'ordinazione, secondo il privilegio della Chiesa ambrosiana, ma si avesse il parere anche dei Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui morto, dovea succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo voleva darne un altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimaner saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acattolici e longobardi: — D'altra parte (soggiunge) « non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè i beni de' cherici serventi a « Sant'Ambrogio stanno in Sicilia e in altri paesi indipendenti » (27). Ecco in quali mani erasi rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice acquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianismo. Fatti cattolici, i Longobardi promossero il culto e moltiplicarono le chiese (28), che in alcune città salivano a centinaja; ed eccetto le parrochiali, a tutte eran congiunti o monasteri, o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti, e di nuovi ne aggiunse; e « per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole, e tutti i Longobardi d'Italia » fabbricò la basilica di San Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d'oro, e deponendovi una corona (29). Colà pure aveva un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazionali; lo che mostra come le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro volgo in benedizione.

Il regno d'Agilulfo fu turbato da alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione, forse per odio contro il dinaste bavarese, forse per reazione ariana contro il dominante cattolico. Or clemenza egli v'adoprò, or rigore, massime contro quelli che avessero parteggiato collo straniero, come Minulfo duca dell'isola d'Orta, che avea tenuto mano ad un'invasione di Franchi, e Maurizio, che avea tradito Perugia a Romano esarca.

Rom Insor

Di questo tempo gl'imperatori iconoclasti (come a disteso narreremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno che più volte aveva sollevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'alleò col kacan degli Avari, perpetuo nemico dell'impero Orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl'imperatori, e col fuoco punì in esse la perfidia dell'esarca.

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvisi sul Friuli, mandandolo a guasto.

(27) *Epist.* III. 26. 29. 30; IV. 4. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi. Narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: — Dal che si può « argomentare la moderazione dei re longobardi, « che padroni della nobilissima città di Milano, « si contentavano che quegli arcivescovi avessero « la loro permanenza in Genova, città nemica, « perchè ubbidiente all'imperatore ». *Annali*, 741. Tanto varrebbe il provare la moderazione del Granturco o del sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d'Edessa.

(28) Leo dice: — Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè tutti pendevano alla signoria dei Romani ». *Vicende della costit. in Italia*, § 10. parte I. Rotari fondò al certo parecchi monasteri, come in prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, *Chart.* I. I. p. 7.

(29) Sulla corona d'oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILULF GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFERET. SCO JOHANNI BAPTISTE IN ECLA MONICIA. È da osservarsi quel *per la grazia di Dio*, formola non prima usata, che poi fu da Pipino introdotta ne' diplomi: inoltre quel *re di tutta Italia*, che, non senza maggior ragione, fu poi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gl'investivano col metter loro in mano un'asta.

Romilda Gisolfo, duca di quel paese, resistette finchè cadde morto. Continuò la difesa Romilda 611 moglie sua, chiusasi con otto figli in Foro Giulio (*Cividale*); ma come dall'alto degli spaldi vide il kacano, lasciva od ambiziosa pensò acquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, purchè la sposasse. Promise egli; ebbe la città, ehe mandò a sterminio; e tenuta Romilda una notte, la abbandonò alla brutalità di dodici suoi, poi la fece impalare, dicendo: — Ben ti sta un tal marito ». Assai differenti le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica col fingersi puzzolenti, tenendo carni fetide in seno.

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, finchè Agilulfo la combinò, rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu continuato fin quando se ne riscattò 606 col dar mille soldi d'oro a ciascuno dei tre ministri di Clotario II.

Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo, che gli successe sotto la tutela 615 Adaloaldo di Teodolinda. Dalle cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una bevanda propinatagli dall'imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione, mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni Ariovaldo sui territorj ancora indipendenti; onde i grandi lo deposero sostituendovi Ariovaldo duca 625 di Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, eccetto le sommosse di Tasone e Caccone, figli maggiori di Gisolfo, che aveano ricuperato il ducato del Friuli. Il re sospettò che con costoro se l'intendesse Gundeberga moglie di lui e sorella d'Adaloaldo, che egli aveva sposata per ispianarsi la via al regno, e che, memore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amore dei Longobardi. Non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, Ariovaldo comprò un ministro dell'impero greco, che in Oderzo gli uccise a tradimento; e il re in compenso 635 perdonò un tributo che gli esarchi di Ravenna pagavano.

Lui morto, Gundeberga seppe far scegliere successore il nuovo suo sposo Rotari duca 636 Rotari di Brescia; ma egli non le serbò fede, e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaulfo cortigiano longobardo, questi ardì richiederla d'amore; e rifiutato, la accusò di secrete pratiche per avvelenar il marito: e Rotari la cacciò nel castel di Lomello, ove stette cinque anni. Alfine il re franco Clodoveo II mandò a far querela dell'indegno trattamento; e poichè Rotari adduceva l'appostale taccia, un de' messi gli disse: — Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida ». Piacque il partito, si combattè, l'accusatore restò ucciso, e Gundeberga ripristinata (30).

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese; e col ridursi cattolico il vescovo di Pavia, capitale del regno, cessò lo scisma. Per reprimere gl'inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna; e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti: sforzo continuo ma non concorde dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci; e lotta interna fra il re e i duchi, quello pretendendo sommessione, questi negandola fin ad allearsi coi nemici di lor nazione e con quei Franchi, che sin d'allora si brigavano delle cose italiane.

Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, narrando come essi compiacevansi del piccol numero; e Procopio soggiunge che era la più scarsa fra le genti del contorno (31): il prova poi ad evidenza l'aver essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaja di Sassoni, e l'avere, benchè si fosser essi aggregate diverse genti vinte (32), potuto resistere al primo impeto loro, non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice,

(30) Fredegario, che però attribuisce il fatto a Rodoaldo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

(31) *De bello goth.* II. 14; III. 34.

(32) *Ditiores effecti, aucto de diversis gentibus quas superaverant exercitu, ultro expetunt bella expetere.* Paolo Diac. I. 20.

Digitized by Google

Oderzo, Brescello, ma fin terre aperte, quali i contorni dell'isola Comacina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natia o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale (33). Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre quasi incessanti per due secoli; ed essendo ordinati a modo d'esercito, tenevansi aggruppati attorno ai castellari, in cui più volentieri che nelle città eransi accasati i signori, mentre le remote campagne, e massime i monti, restavano alla popolazione indigena.

Se la paura chiamava torrenti e diluvj le invasioni dei Barbari, la compassione esagerava le loro devastazioni; nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folta in Italia come campo di biada, fu guasta allora ed uccisa, e tutto il paese converso in deserto, non popolato che di fiere. Mettiamogli a fronte Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic'egli, « nessuna violenza accadeva, nessun'insidia tendevasi, nessuno angariava o spogliava altrui ingiustamente; non furti v'avea, non ladronecci; ciascuno andava senza paura dove gli talentasse » (34).

Ah! neppure in tempi civili corrono così beati i dominj dei conquistatori; quanto meno sotto Barbari, che violentemente spogliarono i natii, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà?

Lo storico istesso, dimenticando le retoriche frasi di cui si satolla, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poi che, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono « uccisi per cupidigia, gli altri spartiti fra gli *ospiti* in modo da divenire tributarj, pagando un terzo de' frutti; spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, stremata la popolazione » (35). Ecco a che n'andò il fiore della gente italica.

Più non ebbero a dividere solo le terre, come aveano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, ma a dare il terzo del ricolto a ciascuno de' Longobardi, a cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad *aldj* cioè tenitori, o terziatori, o coloni, più non possedeano per sè, non poteano sposar donna libera, non militare, non parlare ai tribunali: chè tanto esprimeva pei Barbari la condizione di tributario.

Si nega da alcuni questo totale spodestamento de' nobili, cioè de' possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione dei nobili di Milano e d'altre città (36): ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere le formole usuali della sua curia (37), egli non riconosceva l'occupazione de' Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde facea siccome una cancelleria dei giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe de' Borboni.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non potè sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapitole fiore nel monastero di Santa Maria della Posterla a Pavia (38). Poi al cessare della dominazione straniera, compajono ricchi posses-

(33) La storia non parla che dell'isola; ma essa è tanto piccina, che è forza credere comprese sotto quel nome le circostanze. Trovano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'anno è notato per consoli, e Giustino chiamato *signor nostro:*

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS XRI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS LV DEPOSITVS SVB DIE III NONAS JVLII POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI JVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICTIONE IV.

HIC REQVIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS PLVS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS INDICTIONE V POST CONSVLATVM DOMINI JVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

(34) Lib. II. 10.

(35) *Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur.* Lib. II. 32. Il codice della biblioteca Ambrosiana legge *pro Longobardis hospitia partiuntur*. E nell'un caso e nell'altro v'è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur*.

(36) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde. Costanzo vescovo di Milano parla d'un tal Fortunato, di cui aveva udito *per annos plurimos inter nobiles consedisse et conscripsisse. Epist.* IV. 29.

(37) Tant'è ciò vero, che ei l'adopera anche coi Turingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(38) Epitafio di Teodota:

. . . . *Possim:. Theodotæ* . . .
Cœlicolæ sic demum:. ejus prosapiam texam

sori viventi con legge romana, cioè d'italica origine. Vogliasi però riflettere, che anche ne' paesi conquistati alla bella prima, molti natii rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che nel rendersi poterono conservare parte degli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobardiche da quelle che mai non erano state sottoposte, massime dapoi che i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori (39), il qual titolo ad ogni modo non poteva indicare che un grado personale, non di origine.

Della gente vinta non parlano mai le leggi longobarde (40); dal che volle alcuno argomentare la lasciassero ancora vivere secondo legge romana. Ma oltrechè ciò ripugna all'indole dello statuto longobardo, che, come proveremo, rifiutava la personalità della legge, qual cosa significherebbe il vivere a legge romana? Questa suppone uffizj e attribuzioni che la conquista aveva cancellate. L'esser i nostri divenuti tributarj e dipendenti da altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: e come poteano esser regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che poteano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non sieno la più parte se non criminali, potrà credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale rimane congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere? (41)

Nelle legislazioni barbare, era messo un prezzo differente (*guidrigild*) alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor porzione che godea di cittadinanza. Così ne' Franchi l'uccidere un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non la morte data a un romano possessore; ne' Ripuari, ducento lire pagavasi per la morte d'un cittadino, censessanta per quella di un forestiero germanico, cento

Mater virit virginum:. per annos nimium plures
In grege dominico:. pascens oviculas Christi
Quas fovens docuit arguit correxit amavit
Invidus ne perderit ejus ex ovibus quenquam
Frontem rugatum tenens:. erat quibus pectore pura
Cujus abstinebont a flagellis placidæ manus
In tribuenda dapes egenis dopsiles erant
Moribus ornata prodiens fautrix atque honesta
Patiens magnonimus:. corde dextraque pia
Decebat sic denique:. tali cum ex stirpe veniret
. . . *Ex novili:. crescens ut fluvius fonte*
. . . *Extro sogga:. genitorum extitit magna*
. . . *Regali linea splendet* . . .
Si ad cursus rerum et præsentis studio sæcli
Tendatur oratio, multa sunt quæ possumus dici.
Per te semper virginis nitiscit pulcrum dilubrum
Auferens vetusta:. instauras vilia cuncta
Namque domicilia sita cœnubia rident
Vultu intuentium præcellentes mœnia prisco
Nec sunt in orbe toles:. præter palatio regum
Nec ss. ecclesias:. quæ vibrent fundamine clara
Et piis exequatur qum a cunctis coluntur
Hoc ergo Theodoto olimm's tun Theodotæ
Cui relinquisti nomen dignitatem cathetram
Nimis cum locrimis offlicto pectore domna
Lapidibus sarcophogo ornons excolui pulcris
Denos duosque circiter onnos degens . . . .
. . . *Egregia vitæ spiracula clausit*
. . . *d. p. s. II. d. mensis april. ind. III.*

(39) È l'opinione di Troya, contraria a quella di Savigny, v. 422.

(40) Rotari pone per pena denari venti a chi fornicasse con un'ancella *gentilem*, e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte che erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altre terre romane.

(41) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso redime la mancante erudizione, riflette cosa sfuggita a' contemporanei suoi, forse di maggior levatura: — La congiunzione del civile col mi-
« litare comando in tutte le prefetture maggiori
« e minori, partori questa perniciosa conse-
« guenza per gl'Italiani sudditi del regno lon-
« gobardico, che gli allontanò da tutte le cari-
« che e da tutti gli onori, e conseguentemente
« tolse loro i mezzi di conservare l'antica o di
« sollevarsi a nuova dignità o ricchezza ». *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. I. pag. 143. Queste *prefetture maggiori e minori* è errore che bevve dal Muratori. Anche a lui poi sembra *verosimile* « che i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste incolte o deserte ». Strana verosimiglianza.

per quella d'un romano: distinzione ingiuriosa, che però attesta la sussistenza di persone romane: Ma ne' Longobardi verun guidrigildo si trova stabilito pei Romani, talchè pare fosser ridotti alla condizione di aldj, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro.

Non faceva adunque atto di clemenza ma di trascuranza il longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. Così i Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità: altrettanto era in quelle degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa che le benediceva. Così argomentate degli altri contratti. Che se porzione delle leggi romane continuò ad aver vigore, dovette esser solo di gius privato.

Però, in causa appunto di tale trascuranza, crede alcuno che sussistesse un qualsiasi reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinanza militare de' Longobardi, e dal cessare il sistema dei tributi che n'era il fondamento e lo scopo sotto i Romani (42). Ma già vedemmo a qual esiguità fosse ridotto sul fine dell'Impero (43): sotto i Barbari poi null'altra attribuzione restava alla curia che di registrare alcuni atti, come vediamo in qualche formola de' Franchi; ma ne' paesi sottoposti ai Longobardi, neppur sì poco compare. Intanto rimarrebbe a spiegare come mai, se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, avrebber potuto questi ricorrere perchè fosse un vincitore punito dell'omicidio o d'altra violenza; come potesse il Longobardo punirsi colla multa, e il Romano con pene afflittive; come testar il Romano, e non il Longobardo; come restar in tutela perpetua la donna longobarda e non quelle del vinto; come risolversi le liti de' Romani per testimonj e prove, quelle de' Longobardi per duello ed altri giudizj di Dio; e ciò in un paese solo, sotto l'autorità di un medesimo re. Poi il diritto suppone la forza di proteggerlo: e i Romani aveano da un pezzo perduto l'uso delle armi; allora gliene toglieva ogni diritto la costituzione de' vincitori.

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quell'altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Ivi magistrati barbari non erano: gl'imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano, o non curavano mandar sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll'esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipj providero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest'uso il denaro che solevano dare per tributo; ed ebbero in mano l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile, giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Leone VI imperatore abolì il nome di console, verso l'890; poi anche le curie come istituzione onerosa ed invecchiata, e inutile dacchè tutto è affidato alla sollecitudine dell'imperatore (44). Allora però già era così lentato il legame fra le città nostre e l'impero Orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate, rimanevano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus*; l'esarca poi e il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell'amministrazione della giustizia, ond'era doppia amministrazione dei duci e dei dativi giudici, benchè talora si unissero nella stessa persona (45).

(42) Savigny lo sostiene; Leo e Troya negano affatto.

(43) Lo predica ripetutamente Giustiniano, *Nov.* XXXVIII del 546: *Curiales... cœperunt se eximere curiæ, et occasiones invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutæ... Decuriones facultatibus... et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinvenerunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege deficere... Transtulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habente curia... sub falsis causis facientes donationes... Vidimus quosdam sic adversos esse contra proprias patrias...*

(44) *Nunc (curiæ), eo quod res civiles in alium statum transformatæ sint, omniaque ab una imperatoriæ majestatis sollicitudine atque administratione pendeant, ne incassum circa legale solum oberrent, nostro decreto illinc submoventur.* Nov. XCIV e XCVI.

(45) Savigny, lib. v. 117.

Le città furon prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime: i vescovi, avversissimi a' Longobardi, aveano conservato somme ricchezze e potenza, massime quei di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà, quali ricompajono in Lombardia nell'XI e XII secolo. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevasi un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme, a un bel circa, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le aveano allorchè furon côlte dagl'invasori, inclina a credere che anche le soggette ai Longobardi conservassero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fino costretti a valersi di loro per notaj e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popol nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace, nella coltivazione dei campi rimasta agl'inermi, nelle gilde (46) che faceano tra sè onde soccorrersi in caso d'incendio o d'altri disastri, e che forse alcuna volta mettcano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi conservavasi, almeno negli affari ecclesiastici, la legge romana, che li sottraeva in parte alla giurisdizione del Longobardo, il quale li lasciava risolvere i litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questo insinuare i principj d'ordine, speciali alla classe loro. « Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo ragguaglieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvide? provedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio v'interrompe ogni commercio? ebbene un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V'insegue il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo ne' luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la *schifosissima e nefandissima* stirpe de' Longobardi ».

Regime ecclesiastico

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in man de' nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a oppressione di esso tutti gl'istituti liberali e civili. Intanto il popolo

(46) Alcuno crede che le gilde o gildonie fossero puramente confraternite religiose; ma a me pajono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lentato è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; Carlo Magno le proibì colla 31a delle leggi aggiunte alle longobardiche: — Nessuno presuma di far « giuramento per gildonia; se vogliono disporre « delle limosine loro per incendj e naufragi, si li « facciano in altro modo, ma non giurando »; e più rigorosamente Lotario I nella 4a delle sue leggi longobardiche: — Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè per obbligazione « faccia gildonia; e se oserà farla, chi primo ne « diede consiglio venga dal conte mandato a « confine in Corsica, e gli altri paghino multa ». Anche in Inghilterra eransi formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, danaro per l'industria e il commercio. Delle gilde ripariamo nel Libro XI, come d'uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

ha governo suo proprio, interno, indipendente dall'inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d'interesse; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l'ecclesiastica, unica autorità sopravissuta, diventava il nòcciolo attorno a cui raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a comune: ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale (47): quando poi Teodolinda diè trionfo al cattolicismo, quel che essi in prima facevano arbitrariamente, fu legalmente riconosciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai acquistarono veste pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fin al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, furono concesse immunità. E siccome aveano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali doveano dare il *vadio* o la malleveria, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che introducevasi così nella legislazione ecclesiastica. Il vadio da alcuni prestavasi alle città, da altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l'abbate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinarj; altri esentava dai dazj.

Basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da chi crede che Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo d'eguali diritti politici (48). Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi proprj? Stettero quei due secoli sul suolo nostro, come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e i signori ungheresi e polacchi sulla turba plebea.

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimonj; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge non sanciva, ma neppure con quelli de' paesi non soggiogati, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna (49), cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice. Quindi i principi loro intitolaronsi sempre re de' Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi, destinate soltanto ai vincitori: gran prova che mai non andarono confusi vincitori e vinti.

Mistione

Pure alcuni fatti mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi (50): era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo emancipò (51), sarebbe un altro modo pei

(47) Di Costanzio scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestræ, non habemus incognitum.*

(48) «Erano stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiero altro che il nome». MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. I. — Tolta la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno». MURATORI, *Ant. ital.* XXI. — «Felice esser dovea anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che Italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica». *Antichità long. mil* I.

(49) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit... romana effecta est; filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* LIUTPRANDO, leg. 74.

(50) *Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciunt more solito per sagittam, immutantes nihilominus, ob rei firmitatem, quædam patria verba.* PAOLO DIAC. I. 13.

(51) *Omnes liberi, qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet*

vinti d'entrare nella società dei vincitori: ma il testo a cui s'appoggia questa congHiettura, va interpretato altrimenti. Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, come liberi livellarj, o davansi a mestieri non servili, col che ampliavasi un terzo stato. Gli ecclesiastici che nelle cose sacerdotali serbavano i privilegi romani, nelle civili erano pareggiati ai Longobardi, quantunque nati romani, e godeano del guidrigildo, e potevano accertar la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso s'affezionò alla sua *sorte*, cioè al campo toccatogli; e agli aldj affissi a questo consentì diritti, e un guidrigildo più elevato, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia de' vincitori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non ai tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani aveano tramandato, e che veniva a riportar una vittoria intellettuale sopra quelli che coll'alabarda aveano distrutta la romana cittadinanza.

CAPITOLO IX.

Franchi.

De' Franchi vedemmo altrove l'origine, e come si fossero divisi nelle due stirpi de' Salj e de' Ripuari (1). Quest'ultimi ebbero nome dall'aver occupato le provincie della Gallia e della Germania sulle due rive del Reno da Colonia a Coblenza ed all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori. I Salj possedevano parte dell'isola di Batavia e della Toxandria, confinando a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Dispargo (2).

Superbi e animosi fin alla ferocia, arditi fino alla temerità, scarsi di fede, larghi di

a suis dominis propriis concessum fuerit. ROTARI, leg. 239. Qui *lex* è chiaro che significa le condizioni « imposte dai padroni a ciascun emancipato ».

(Tutti questi punti furono dibattuti assai in Italia e fuori, massime dopo la pubblicazione dell'opera di Carlo Troya. — Carlo Hegel (*Gesch. der italienischen Städtefreiheit.* Lipsia 1817) sostiene che sotto i Longobardi esisteva un diritto unico, indissolubile, e i liberi provinciali erano messi nella semilibertà degli Aldj, dalla quale non potevano passare alla libertà intera longobarda se non per una nuova manumissione. Il diritto romano per lungo tempo non fu riconosciuto pubblicamente; dapprima ottenne qualche legalità come diritto di corte, poi come diritto ecclesiastico, non però personale; infine come concessione a singoli stranieri, indi a città e territorj intieri. Suppone che siasi fatta fusione tra i Longobardi e i Romani, prestandosi reciprocamente gli elementi). *Nota del* 1862.

(1) Libro VII, cap. II. — Vedansi

SIDONII APOLLINARIS, *Carmina et epistolæ:* sono la più ricca miniera di cognizioni intorno a quell'età.

GREGORIO DI TOURS, *Hist. eccl. Francorum*, lib. X.

FREDEGARIO, *Hist. epitom.*

Gesta regum Francorum, d'autore incerto.

AIMOIN, *De gestis reg. Francorum*, lib. V.

IDATII, PROSPERI TYRONIS, PROSPERI AQUITANI, MARII ARENTICENSIS, comitis MARCELLINI *Chronica;* oltre quelle d'HERMAN CONTRATTO, di SIGEBERTO da Gemblours, di ARIULFO di Centulla, d'UGO di Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi. Vita di santa Clotilde e d'altri santi. Epistole di Avito Clodoveo, Remigio ed altri, tutti raccolti dal Bouquet.

ADRIANO VALESIO, *Gesta Francorum*, Parigi 1646.

ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der frankischen Eroberung.* Monaco 1827.

PHILLIPS, *Deutsche Geschichte.*

LUDEN, *Gesch. der Deutsche.*

H. G. MORE, *Histoire des Francs.* Parigi 1835: è pubblicato solo il primo volume.

SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire des Français.* Ivi 1821-43, 31 vol.

FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale.* Ivi 1836.

TURK, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte.*

PERTZ, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier.* Annover 1819.

THIERRY, *Lettres sur l'histoire de France. Récits des temps mérovingiens.* 1810.

MICHELET, *Histoire de France.*

(2) In Gregorio di Tours leggesi comunemente: *Disparagum in terminis Turingorum.* Correggo *Tungrorum.*

ospitalità, sono, dice Libanio (3), « più terribili per coraggio che per numero; prodi sul mare non meno che in terra, sprezzanti le intemperie, guardando la guerra come proprio elemento, la pace come calamità, il riposo como schiavitù; se vincitori nulla li frena; se vinti, risorgono tantosto, prima che i nemici abbiano pur tempo di trar loro l'elmo di capo ». Parlavano una lingua teutone; colossali di statura; capelli rossi raccolti sulla fronte; rasi la nuca e il viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettinata; occhi glauci colla pupilla bianca, scintillante come acqua; indossavano tuniche di pelo che davano appena al ginocchio, strette alla vita da un largo cingolo donde pendeva pesante spada; ampio scudo proteggeva il loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare le francische, accertando ove colpirebbero, e di quanto penetrerebbero nel corpo del nemico, sul quale talora avventavansi a salti.

In Dispargo sedeano i capi militari scelti fra le più insigni famiglie, che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo nominato è Faramondo, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai esistè, dovette regnare dal 419 al 428 o 430, quando la capitananza passò a Clodione il Chiomato (4). Da Dispargo si spinse questi sopra Cambrai e fino alla Somma; ma ad Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da Ezio, pose campo sulla Mosa e sul basso Reno (5).

Faramondo

451 Meroveo, datogli successore, nelle pianure Catalauniche (*Méry-sur-Seine*) vinse gli Unni d'Attila, e attribuì il proprio nome alla prima schiatta de're Franchi; seppure esso nome non è comune a tutti i regoli delle varie città (6).

Meroveo

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo, della casa di Clodione, avesse da due 459 anni abbandonato il comando reale de' Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliuole de' guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, acciocchè procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà d'una moneta d'oro che dovesse rimandargli quando credesse ch'egli potria senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egidio (7), maestro dei soldati romani e conte di Soissons; ma perchè questi serbò fede all'imperatore Magioriano, Ricimero il tolse in sinistra parte, e con-462 ferì il titolo di maestro della milizia a Gundioco, re de' Burgundi, e lasciò da Teodorico II visigoto occupare Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico, non pago a ciò, spedì verso la Loira Frederico suo fratello con Alani mercenarj, talchè Egidio minac-

(3) *Orat.* III.

(4) Vedi indietro, pag. 326.

(5) *Francus Germanum primum, Belgamque secundum*
Sternebat; Rhenumque, ferox Alemanne, bibebas
Romanis ripis, et utroque superbus in ogro,
Vel civis, vel victor eras.
SIDONIO APOLL. in *Aviti paneg.*

(6) *Meer-wig*, eroi del mare. Ecco il significato de' nomi franchi, giusta le radici dell'antico tedesco, seguendo la *Deutsche Grammatik* di Grimm. Gottinga 1822.
Hlodio, *Hlod*, celebre.
Mero-wig, guerriero eminente.
Hilde-rik, prode in battaglia.
Hlodo-wig, guerriero famoso.
Theode-rik, prode o potente nel popolo.
Hlodo-mir, capo celebre.
Hilde-bert, splendido nella zuffa.
Hlot-her, celebre ed eminente (alto tedesco).
Theode-bert, splendente fra il popolo.
Theode-bald, ardito fra il popolo.
Theode-ald, fermo fra il popolo.
Hari-bert, splendente nell'esercito.
Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).
Hilpe-rik, potente a soccorrere.
Sighe-bert, brillante per vittoria.
Dago-bert, brillante come il giorno.
Rod-bert, brillante per la parola.
Land-rick, potente nel paese.
Berto-ald, splendidamente fermo.
Warna-her, eminente per protezione.
Ega, sottile.
Grimo-ald, fermo nella fierezza.
Erkino-ald, fermo nella sincerità.
Ebro-in (*Ebro-win*), vincitore rapido.
Wert, degno.
Raghen-fred, protettore possente.
Karle, robusto: *Karlo-man*, uomo robusto.
Ode, ricco o felice.
Rad-ulf, pronto al soccorso.
Hug, intelligente.

(7) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si valse dei Franchi, avvezzi a servire al soldo dei Romani. Vedi pag. 534.

ciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi. Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans fiaccarono gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

Morto Egidio d'epidemia o di veleno, Childerico si era assodato nel dominio sopra i Salj col guidarli ad imprese avventurose fin sulle rive della Loira, allora disputate tra Romani, Visigoti, Sassoni e Bretoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sè la costui moglie Basina, la quale come ei si mosse al ritorno, fuggì ad esso, dicendo: — Se avessi conosciuto uom più robusto di te, a quello avrei dato la preferenza » (8). Dall'adultera coppia nacque Ludowig o Clodoveo, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca.

464 — Childerico I — Clodoveo I — 481

Tra sei genti partivasi allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardèche e dal Rodano, compreso il mezzodì della Provenza; popolo che, dopo le conquiste di Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari.

Visigoti

Più per disprezzo che per ribellione, aveano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, legandosi tra sè in confederazione di città libere, ed armando milizie a propria difesa. Anche nella Terza Lionese, fra gente che al par di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dall'isola natìa allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismiani, dall'estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarj, conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto druidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli Dei con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari.

Bretoni

Fra Basilea e il Mediterraneo, Nevers e le Alpi, eransi, dal 406 al 413, piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Sevenne, il Lionese, la Borgogna, la Franca Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Valese, la Savoja; capitale Lione.

Borgognoni

Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e fuor di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a diritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt e buona parte di Franconia.

Alemanni

La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il granducato del Basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuari, volendo avere stanze fisse come i loro fratelli, s'impossessarono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durerebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscir salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Salj, governati da varj capi, tra cui i più conosciuti stavano a Cambray, Teruana, Tournay e nel Mans. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assisi nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

Franchi

Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche; sebbene, per trovarsi la patria loro rinserrata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione, cui più si avvicina-

Galli

(8) *His ergo regnantibus simul, Basinia, relicto viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicite interrogaret, qua de caussa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: «Novi, inquit,* utilitatem *tuam, quod sis valde strenuus; ideoque veni ut habitem tecum: nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem* utiliorem *te, expetissem utique cohabitationem ejus». At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit.* — Quell'*utilis* e *utilitas* vien tradotto: *Je vous connais pour une homme d'honneur, courageux et digne de mon affection... S'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc.* La differenza che corre fra il testo e la versione può indicare la fedeltà delle traduzioni, e la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours, e quelli del Du Bos.

464 vano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'Impero manteneva l'autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troyes, Reims e loro pertinenze; o quest'ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sè la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non s'appoggiavano che sulla spada. L'Impero rappresentava dunque pei Galli l'indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; o Siagrio, educato alla civiltà antica, o pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparendo fra loro come un Solone, un Dejocete.

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli ne'suoi interessi, importava di tor via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto d'onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che non sapendo contentarsi all'ereditario principato di Tournay, agognava farsi capo unico del popolo, qualunque fossero i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, eccitati dal fiuto delle ricchezze de'Ro-

486 mani, traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca a battaglia Siagrio. Questi che raccoglieva quanti al nord della Senna chiamavansi ancora soldati romani, fossero legionarj, letti o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera a Tolosa presso Alarico II re de' Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che il manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran paese dalla Corte bisantina, non potevano sperarne soccorsi, neppur quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi.

I primi passi allettano Clodoveo ad altri; il bottino e il credito acquistati gli accrescono seguito, e tra'commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guaj a chi toccasse un fil d'erba sul territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di marzo compiacevansi d'apparire belli o robusti in armi agli occhi del chiomato lor sire, che li guidava alla vittoria.

Di nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra' principi di Borgogna.

465 Gundioco morendo lasciò quattro figli: Chilperico, Gundemaro, Godegisilo, regnanti a Ginevra, Vienne e Besanzone; e più degli altri potente il maggiore Gundebaldo, re di Lione e patrizio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienno, e li vinse: Gundemaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato col fumo; Chilperico gittato in un

476-91 pozzo con due figli o la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gundebaldo o Godegisilo.

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa. Gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra: l'esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la domanda; ond'egli spedì a Clotilde un messo, che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo ed un denaro, come simbolo della compra che ne faceva; poi

493 la sposa recossi da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tirata da bovi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppar de' cavalli; e dai soldati di sua scorta fece gittar il fuoco ne' villaggi della Borgogna, a sfogo del suo rancore contro il re fratricida.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa unica cattolica fra' principi di quella contrada, confidando che ella saprebbe indurre Clodoveo alla religione ed a politica ragionevole ed umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come con romana cortigianeria denominavano il padigliono di lui; ma non per questo egli cessava di predare chiese e beni del clero; e appunto un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallie, quando Clodoveo salì sul trono, gli aveva scritto congratulazioni, o — Adempi i disegni della Providenza; ti mostra « moderato nel potere, giusto nei benefizj, condiscendente verso i pontefici e docile « ai loro consigli; che se ti piacerà operar d'accordo con essi, i popoli ne verranno fe- — s. Remigio

« lici. Mantieni la militar disciplina; solleva i commilitoni tuoi, nè opprimere alcuno;
« consola gli sfortunati, nodrisci gli orfani finchè giungano in età di servirti; e così al
« timore sostituirai l'affetto. La rettitudine de' tuoi giudizj salvi il fiacco e lo straniero
« dalla rapacità. A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, nè alcuno ne parta scon-
« tento. Tu possiedi i beni paterni; se te ne giovi per redimere prigionieri, fa di resti-
« tuir loro intera la libertà. Gli stranieri accasati ne' tuoi dominj, non s'accorgano di
« appartenere a diversa nazione. Alle tue feste intervengano i giovani; ai consigli sol-
« tanto gli anziani ».

Più che da ragioni, il Barbaro doveva esser recato alla fede dall'amore della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguitar i passi e la fortuna dei Franchi, varcato il Meno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re de' Ripuari. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Salj; e scontrati i nemici a Zulpich (*Tolbiac*) nel paese di Juliers, li costrinse a dar la volta indietro, e cedergli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Meno e il Neker, che furono poi denominati Francia renana. Il resto fu governato da un duca d'Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio assoggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

Invasione degli Alemanni

496

Battaglia di Tobiaco

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Narrossi dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio, di cui Clotilde sua gli avea più volte ragionato; e fece voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciar la fede di Cristo e della sua donna. Tenne la parola; e il giorno di natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Audelfreda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento d'una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse concitare l'immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di diverso colore tendevansi sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gareggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che camminavagli a lato in abiti pontificali sfolgoranti d'oro: — Padrone, è questo il regno de' cieli che voi mi prometteste? » (9)

Battesimo di Clodoveo

Remigio battezzandolo gli disse: — China la cervice, mitigato Sicambro; adora ciò che bruciasti, e brucia ciò che adorasti » (10). Per la folla non potendosegli accostare il cherico che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò: ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra, con olio di sì soave fragranza, da deliziare gli astanti quasi fossero in paradiso (11). Un angelo recò a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali, se doveano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne bevessero il re e l'esercito. Di queste fole (quasi i miracoli non bastassero) l'immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome solevasi quella delle antiche.

Da quest'istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili: papa Anastasio II concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi d'Occidente assentivano agli errori di Ario, a quelli di Eutiche l'imperatore. Tremila de' principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi, forse per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa bat-

(9) *Patrone, est hoc regnum Dei?* Gest. reg. Franc.

(10) *Mitis depone colla Sicamber; adora quod incendisti, incendi quod adorasti.* Gregorio di Tours, II. 31.

(11) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e dice che il luogo s'empì d'una divina fragranza, in modo che tutti credeansi messi in paradiso; ma non fa cenno dell'ampolla; nè se ne parla in una lunga lettera d'un contemporaneo sui miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incmaro arcivescovo di Reims nel secolo IX, appoggiandosi però a tradizioni e scritture anteriori; e lo asseriva in piena adunanza di principi, all'elezione di Carlo Calvo. L'ampolla si conservò, finchè al tempo della rivoluzione la fece a pezzi un tal Suhl di Strasburgo giacobino fanatico, che più tardi s'uccise.

tesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse inteso i fondamenti della fede nostra o adottato la morale, mal lo lasciano credere l'indole sua e la condotta; ma come all'udir il racconto della passione di Cristo avea esclamato: — Se io mi fossi trovato colà co' miei Franchi, ne avrei vendicata la morte » (12), così forse vedeva nella conversione anche uno spediente di politica (13). E gli effetti ne parvero evidenti, giacchè tosto le città Armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-Romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziate ancora in qualche città fra la Senna e la Loira, posero le armi a servigio del cristianissimo, conservando le divise romane fra i guerrieri coperti di pelle.

Forte di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta dei Borgognoni. Già quando sposò Clotilde, avea chiesta a Gundebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si tacque: ora vedendo Godegisilo mal soddisfatto della parte ondo il fratello avea compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita a tenergli mano contro quello, ed assale improviso la Borgogna. Gundebaldo al vescovi cattolici radunati a concilio rinfaccia: — Se voi professate la religione vera, che non frenate l'ambizione di « Clodoveo? V'è fede dov'è cupidigia dell'altrui e sete di sangue? » Al che Avito vescovo di Vienne rispose: — Le intenzioni del re dei Franchi ci sono ignote; ma spesso « Iddio rovescia i regni che abbandonano la sua legge. Torna a questa col popolo tuo, ed « egli ti darà pace sicura ».

500 — Guerra coi Borgognoni

Il clero vedea di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguitolo fin all'estremo de' suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura d'una città forte essendo troppo saldo contro l'indotto coraggio de' Franchi, si venne a patti: Gundebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienne e Ginevra a Godegisilo. Esortato ad abbracciare il cattolicismo, lo fece in segreto e contro cuore; pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, professaronsi riconoscenti a Clodoveo.

Ma appena questo si fu ritirato, Gundebaldo bramoso di vendetta, assedia Godegisilo in Vienne, e strappatolo dalla chiesa, lo trucida; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi, accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato: come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gundebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fin alla morte (516).

L'ajuto che Alarico II (14) aveva prestato ai Borgognoni, diede a Clodoveo pretesto di romper guerra ai Visigoti che Alarico avea procurato sin allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva intelligenze ed invocava ajuti da Clodoveo (15) cho soffiava in quel fuoco; è per

(12) *Si ego ibidem cum Francis meis fuissem, injurias ejus vindicassem.* FREDEGARIO, *Epit.* 13.

(13) Associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per segnare gli anni del suo dominio. *Primo subjugationis Gottarum et susceptæ christianitatis nostræ anno*, leggesi nella carta di fondazione del monastero di Réomé.

(14) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti son modo recente. Prima distinguevasi con qualche sopranome, dedotto da qualità per lo più fisiche; se fossero due del nome stesso, all'uno dicevasi *il vecchio*, all'altro *il giovane*. Quanto recente, altrettanto irragionevole è l'adulazione di chiamar *primo* un regnante ancora vivo, senza sapere se vi sarà un secondo.

(15) « Volusiano, vescovo de' Turoni, sospetto « ai Goti di voler sottomettersi al potere dei « Franchi, fu mandato in esiglio presso Tolosa, « ove morì. Il vescovo Vero sospetto per zelo « della causa predetta. . . tratto in esiglio finì la « vita ». GREGORIO TUR. lib. X. Così nel libro II ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè voleva sottomettersi ai Franchi. Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christ.* I. 1285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani *omnes eos* (i Franchi) *amore desiderabili cuperent regnare.*

Digitized by Google

quanto il re d'Italia cercasse mantener in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abboccatisi in un'isola della Loira, avessero insiem mangiato, protestandosi amor fraterno, la nimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discuteano dei generali interessi, dice ai prodi: — Deh se mi duole che le più belle parti della « Gallia stieno in man di cotesti ariani! Andiamo in nome di Dio, e riduciamle a nostra « obbedienza » (16).

Dando così motivo religioso alla spedizione, mosse con tutte le tribù franche, le quali 507 aveano giurato più non radersi la barba che ad impresa finita; egli, avventando robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli Apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di metter mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours, proibì di prendere altro che acqua ed erba, per riverenza al beato Martino; e avendovi un soldato tolto del fieno a un pover uomo, col dire — Questa è pur erba », il re lo fece morire, esclamando: — Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino? » Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano, e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienne, e avendo la notte pregato il Signore, alla mattina un candido cervo parve mostrargli il guado. Lucida meteora sovrastante alla basilica di Poitiers guidò le marcie notturne: prodigi che avvivan coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi (17). Provido consiglio sarebbe dunque stato per Alarico cansare quel primo impeto, e attendere la venuta del re d'Italia: ma in quella vece si fece incontro ai nemici a Vouillé presso Poitiers; e per quanto valore adoprassero i Goti e i fedeli *senatori* alvernati, restò vinto ed ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo ai suoi soldati, e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albigesi, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Il re d'Italia che, mosso per sostenere il nipote Amalarico, ora andava a vendicarlo, incontra Tierrico nelle pianure d'Arles, lo sconfigge, e resta padrone di tutta Provenza, 508 innestando la provincia di Arles a quella di Marsiglia che già possedea. Clodoveo aggiunse al proprio regno la Terza Aquitania; mentre la Prima Narbonese, che allora acquistò il nome di Gozia e Settimania, restò ai Visigoti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa. I capi bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non aveano mai voluto chinarsi a Clodoveo; e sebbene questi per viva forza mutasse a Budico il titolo di re in quello di conte tributario, poco tardò Rioval figlio di Budico a scuotere la dipendenza; e perpetuamente avversi ai re franchi mostraronsi quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano a Luigi XVI: — Sire, noi consegniamo in man vo« stra la spada fedele dei bravi Bretoni; essa non si tingerà che del sangue dei vostri « nemici ».

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che tornando a Parigi, ove allora pose residenza, ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriziato romano. Clodoveo se ne vestì, e con essi entrò a cavallo in Tours, gettando monete a due mani; ben comprendendo come quelle insegne, per inconcludenti, legittimassero l'obbedienza dei Galli, ancor devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Mans e Colonia. Sigeberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuari, era zoppo per un colpo ricevuto alla giornata di Tolbiaco. « Re Clodoveo (così narra Gregorio di Tours)

(16) *Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum optimam: eamus cum adjutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.* Gregorio Tur., lib. II. 37.

(17) Gregorio Tur., ivi. — Venanzio Fortunato riferisce lo stesso prodigio di Poitiers.

spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigeberto, dicendogli: — Tuo padre è vecchio e zoppo; s'ei morisse, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amicizia nostra ». Cloderico lusingato, stabilì d'uccidere il padre. Sigeberto, uscito di Colonia e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buconia, meriggiava sotto la tenda; e suo figlio lo fece uccidere, sperandone il regno: ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che avea scavata al padre. Mandò dire a Clodoveo: — Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spedisci alcuno de' tuoi, e volentieri gli consegnerò que' tesori che ti piaceranno ». Clodoveo rispose: — Grazie della tua buona volontà, e piacciati mostrar a questi inviati i tesori del padre tuo ». Mentr'essi gli esaminavano, il principe disse: — In questo forziere soleva mio padre accumular le sue monete d'oro ». Ed essi: — Cacciatevi la mano sin al fondo per trovar tutto ». Egli fece, ed essendosi abbassato, uno dei messi alzò la francisca e gli fracassò la testa; e il figlio subì la morte, di cui avea colpito suo padre. Clodoveo, udendo morti Sigeberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favellò: — Udite l'occorso. Mentr'io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo ch'io volessi ucciderlo. Fuggendo Sigeberto traverso la selva di Buconia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni del padre suo. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de' miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione ». Il popolo rispose con applausi di mano e di bocca, e alzato sullo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse a' suoi ».

Assalito poi Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Ragnacaro re di Cambray, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro: — Come avvilire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? » disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro, — Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello »; ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati lagnaronsi che i vasi lor dati fossero d'oro falso; ma il Franco rispose, non meritar di meglio i traditori; n'avessero di grazia se li lasciava in vita.

A Rignomero re del Mans, ultimo de' principi merovingi, non tardò la sorte degli altri. « Così (conchiude lo storico, sempre vero pittore de' costumi e de' fatti senza saperlo), così ogni giorno Dio facea cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perchè esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e facea le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli ».

Una più dritta intelligenza del vangelo, ed una politica più umana mal possono saper grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni con cui forse intendeva espiare quella serie di misfatti, sinchè nel vigor di sue forze morì di quarantacinque anni a Parigi. Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività e d'ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta di una monarchia insigne, riducendo in uno le disgiunte membra della democrazia militare, senza spegnere la originale libertà.

Morte di Clodoveo 511

I Franchi non essendo migrati con tutta la nazione, non trovaronsi in necessità di spodestare i Gallo-Romani; e abituati com'erano agli ordinamenti imperiali, lasciarono sussistere le curie, come un comodo mezzo di percepire le imposte; e ad esse si dirigevano nei bisogni i fiscali dei re. Ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva al re un terreno, ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio scontavasi con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi, e ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributarj; di che imbaldanziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali: ma i

grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponeano silenzio alla giustizia: sicchè soli omai comparivano alle adunate generali; soli comandavano ai guerrieri convocati: dalle ricchezze traevano modo d'altre acquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in men d'un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

La stessa prolissa capellatura che distingueva i merovingi, era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacchè un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciasse a lasciarsela crescere, dava fumo de' suoi divisamenti. Fra' popoli teutoni non s'era peranco ridotto nei primogeniti il diritto di succedere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i figli: cagione di lunghi guaj, e della rovina delle due prime dinastie (18).

Regno diviso

Così l'eredità di Clodoveo fu spartita fra' suoi quattro figliuoli, non per provincie intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria (19) ossia Francia orientale e l'Alvernia, abitata quasi solo da Germani, e sedette a Metz: la Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-Romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da Orleans dominava sull'Anjou, il Berry, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'isola di Francia e sulle provincie a mare, dalla Somma ai Pirenei, sedendo a Parigi; a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale. Divisione bizzarra, non misurata secondo l'opportunità del governare, ma in riguardo ai tributi, alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito Franco, restava ancora uno; in pace, quasi veruna autorità conservavano i re: perocchè l'antica feudalità gallica, vissuta sotto l'amministrazione romana, al fiaccarsi di questa rivalse e alzossi quasi a intera indipendenza. Nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali, quello in cui più confidassero.

Tierrico I

I Frisoni e i Sassoni del Weser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e forse anche i Bavari, i quali sino a Carlo Magno continuarono ad aver duchi della stirpe d'Agilulfo; Atalarico gli cedette la parte di Provenza riserbata da Teodorico. Amalaberga, nipote d'esso Teodorico, avea sposato Ermanfrido, che coi fratelli Balderico e Bertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli aveva imbandito, e domandata della ragione, rispose: — Ti lagni d'aver soltanto mezza

(18) Re Merovingi.

(19) *Oster-rike*, regno orientale, Austrifrancia, Austria. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Nester-rike*, regno occidentale, Neustria.

una tavola, poi t'accontenti di posseder solo metà d'un regno? » Ermanfrido così istigato, uccide Bertario, vince Balderico col soccorso del re ostriano; ma questi fa trabal-
530? zare lui stesso da uno spaldo, ed ottiene obbedienza dai Turingi.

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso Tierrico invita a colloquio Clotario: ma questi, veduto sporgere dalla tenda i piedi d'alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, alleossi contro lui coll'altro fratello Childeberto, e gli suscitarono ora inquietudini nell'esercito, ora rivolte nell'Alvernia.

Occupato che il videro in queste, volsero ad una conquista più importante, quella de' Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse: — Fate ch'io non mi penta della tenerezza con cui v'ho cresciuti; vi mova a « sdegno l'ingiuria che, trentatro anni or fa, io ricevetti, e vendicate la morte de' miei « genitori ».

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo figlio e successore di Gundebaldo, lo vinsero,
523 e trattolo dal convento di San Maurizio nel Valese dov'era rifuggito, il precipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell'assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gundemaro il fratello e
524 successore di Sigismondo, lo sconfisse nella pianura di Véseronce e trucidò.

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti a educare da Clotilde; ma otto anni dappoi, gli zii, ingelositi dell'amore di essa, convennero tra sè per ucciderli o scorciar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associare al dominio, mandano a chiederli all'ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo: — Non mi parrà aver perduto un figlio, se vedrovvi regnare in suo luogo ».

Breve illusione! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè elegga tra vederli uccisi o cherici. — Piuttosto che tosati, li vorrei morti », esclamò essa nel primo tras-
533 porto; il che udito, Clotario scaraventa per terra il primogenito. Gontario a quella vista si precipita a' piedi di Childeberto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore; invano, poichè l'altro lo scanna. Il terzo fuggì in un convento, e fu poi venerato col nome di san Clodoaldo (*saint Cloud*).

Borgognoni sottomessi

Childeberto e Clotario, spartitisi gli Stati del fratello, rinnovarono guerra alla Borgogna, e presa la divisero tra sè, lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi sempre natìo gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei Franchi nelle Gallie; i Borgognoni del piano, assimilaronsi con questi, ma i mandriani dell'Elvezia teutonica mai non deposero lo spirito nazionale.

Teodeberto I

534 A Tierrico succede il figlio Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo Clodoveo. Conosciuta in Borgogna una Deuteria, bella e vivace sebben matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito: Deuteria, ingelosita della propria figliuola, corruppe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè aizzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio. Teodeberto inorriditone, ripigliò la prima sua donna. Cercato a vicenda dai Goti e dagli Imperiali nella guerra che allora faceansi pel possesso d'Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, s'unì ad altri Settentrionali per recar guerra a Costantinopoli, quando
548 morte gli ruppe l'impresa (pag. 746).

Teodebaldo, unico suo figlio e di dubbia legittimità, non lasciò prole, onde il re di
555 Soissons, non aspettate le solite divisioni, occupò l'Ostria. Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto chiesa, diè favore a Cramno figlio ribelle di esso: ma quegli morì
558 senza lasciare maschi; e Clotario avuto il rivoltoso, lo fece bruciare in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a David sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si

Clotario I

Digitized by Google

trovò padrone di quanto è dai Pirenei ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi, diffusi su tanto spazio, occupavano i dominj militari sortiti da ciascuno, onde i re salivano a potenza maggiore che non ne potessero avere nei campi; non più generali d'esercito, ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietarj, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amici del re od ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità (20).

Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo andò alla tomba di san Martino con larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio: — molto n'aveano bisogno quei re! Côlto da febbre alla caccia, moriva esclamando: — Come potente dev'essere il re del cielo, se fa a sua voglia perire i più grandi della terra! » Lui morto, il regno

Nuova divisione del regno

561 fu di nuovo spartito fra quattro suoi figli: Cariberto, il più ardito, che avea coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa de' lontani confini meridionali.

Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia d'un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amorazzi secondarj: ma curava le lettere, parlava bene il latino, avea potenza in casa, autorità fuori. Morto buon'ora, ecco nuova divisione; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; l'Aquitania remota s'andava riscotendo dai Franchi; Parigi restò indiviso, nè alcuno d'essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri. 567

Allora la Francia resta spartita come in due campi, giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna; sicchè la guerra che pareva d'ambizioni fratricide, acquistava l'importanza e la fierezza d'una guerra di nazione. Il buon Gontrano fu venerato come santo pel suo zelo contro Ariani e simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a' suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: — I medici m'uccidono; tu prendine vendetta »; ed esso li fece morire. Gundone suo camerlengo, per aver ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che doveano essere gli altri? (21) In fatti, non corretti dall'educazione lor procacciata dal padre, menarono mezzo secolo d'assassinj e nefaudità, d'interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di rendere infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratisbona sconfisse le due genti (562); ma dopo sei anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigioniero Sigeberto, che rilasciarono per grosso riscatto; in fine s'unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi. 568

Chilperico I

569 Della cattività di Sigeberto profittò Chilperico, più colto e più ribaldo degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims: ma quegli di ritorno snidò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi, per amor di pace, e questo e quello restituì. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo

Brunechilde e Fredegonda

re dei Visigoti, Galsuinda e Brunechilde. Sigeberto, reputato onest'uomo, ebbe quest'altra (22), la quale per far grato alla nazione abjurò l'arianismo: ma Chilperico aveva

(20) Des Michels, *Hist. gén. du moyen âge.*

(21) *Bonus* però in quegli scrittori equivale spesso al *divus* de' Latini e al nostro *fu*, per indicare un morto. Vedi la prefazione alla vita di san Luigi di Joinville.

(22) Le nozze di Brunechilde furono cantate dal trivigiano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Gonsuinda, madre di lei, al distacco esclama: — Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, « eppur così angusta per una madre; terra del « Sole, divenuta una prigione per me, sebben « ti stenda dal paese di Zefiro sino a quello del « cocente Eco, e dalla Tirrenia all'Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei « piccola per me, dacchè più non v'è mia figlia. « Senza te, figlia mia, qui sarò come straniera « e raminga, cittadina ad un tempo ed esule « nel proprio mio paese. Che più guarderanno « questi occhi cercanti dapertutto la mia fi- « glia?... Qualunque fanciullo si trastulli con

Digitized by Google

per concubina Andovera, e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano picardo. Costei, ch'erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di dividere con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isnidarnela. Essendo nata ad Andovera una bambina, Fredegonda dispose che la santola tardasse: tanto che ella suggerì ad Andovera ch'essa medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re: — Voi non avete più moglie, giacchè i canoni dichiarano illecito il connubio colla matrina de' proprj figli ». Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, avea promesso non porle a fianco altra regina, vedendolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all'assemblea degli Stati; pochi giorni dipoi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima de' consigli del marito, seppe costei arrestare gl'incostanti affetti, eccitar l'ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma feconda di spedienti e ferma senza ostinazione. Avendo rimproverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioje vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva: — Andate; se tornerete, onorerò a meraviglia voi e la vostra stirpe; se soccombeste, largheggerò limosine alle tombe dei santi per l'anime vostre ».

L'odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovvertì il regno, e rinnovò gli orrori dell'antica casa di Atreo. Gontrano avea sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in dote a Galsuinda: breve però dura l'accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma quando nell'assemblea di Vitry è sollevato sullo scudo, lo colpisce 575 un pugnale prezzolato da Fredegonda.

L'esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Mentre 576 un di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d'Ostria col nome di Childeberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi il vezza tanto, che chiede la morte. Pretestato, vescovo di Rouen, che aveva benedetto quelle nozze, fu per sentenza d'un concilio relegato nell'isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in 578 mezzo al pieno coro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venire a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i delitti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell'altro. Gontrano mandò ad istituire processo dell'assassinio, e lo schiavo emissario confessò aver avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado: e dall'esser rimasti impuniti i rei è provata l'infelicità dei tempi, ancor più che dai misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fece serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizj sinchè il reo non fosse scoperto.

Childeberto II

È il primo esempio d'interdetti generali (23), spesso usati dipoi a reprimere la malvagità, altre volte abusati a vendetta. Francone, vescovo d'Aix, privato d'un podere da

« me, tu sarai il mio supplizio; se abbraccerò « un altro, tu peserai sul mio cuore; se un altro « corre, si ferma, siede, piange, entra, esce, la « cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. « Lasciata che tu m'abbi, io correrò a straniere « carezze, e gemendo premerò un altro viso sul- « l'inaridito mio seno; asciugherò co' baci i « pianti d'un altro fanciullo, e me ne abbeve- « rerò; e deh potess'io trovar così qualche ri- « storo all'ardente mia sete! Or qual cara mano « pettinerà e comporrà i tuoi capelli? e quand'io « più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue « guancie? chi il riscalderà sul seno, il reggerà « sulle ginocchia, ti circonderà colle braccia? « Ah, dove tu sarai senza di me, non avrai ma- « dre. Ma il voto del tristo mio cuore nel mo- « mento del distacco è questo: Sii felice, te ne « prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazj « dell'aria manda qualche consolazione all'im- « paziente tua madre; e se il vento mi reca qual- « che novella, deh! sia propizia ». *Carm.* vi. 7.

(23) Daniel, *Hist. de France*, tom. i, p. 423.

Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accender lumi finchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba, e ne chiude le porte. Leone, vescovo d'Agda sotto i Goti, recasi pel motivo stesso al tempio di Sant'Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e — Più non s'allumeranno, che Dio non sia vendicato de' suoi nemici » (24).

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente sistemata dal clero, che vi spiegò somma potenza civile, doveva andar a fasci tosto che questa gli cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi esser dovea d'esempio. Per ottenere denaro e fautori, i re cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o gettavansi a cure secolaresche. Bodegisilo, vescovo del Mans, « appena lasciava passar dì senza appropriarsi alcun bene de' suoi vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio » (25). Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, combattevano armati d'elmo e scudo, poi in pace rompevano ad ogni vizio (26). Aveva bell'esclamare o minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, spalleggiati da una Corte viziosa, cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d'Irlanda per riformare l'ecclesiastica disciplina e la morale del popolo; 590 ma i vescovi raccoltisi in sinodo, trovarono onde condannarlo d'eresia. Fra sì fatti chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa modellavansi i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Brunechilde riuscì a fuggire a Metz presso il figlio: ma costui lasciavasi cascar di mano il freno, sicchè i signori Ostriani ripigliavano l'aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri sottraevansi d'ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell'eredità di Sigeberto, Gontrano, timoroso dell'incremento, gl'intimò di restituirla; poi mortigli i figliuoli, ebbe a sè il fanciullo Childeberto II, e levatolo fra le braccia al cospetto dell'esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: — D'oggi innanzi mio nipote è mio figlio; lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia stessa ».

Fredegonda aveva già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; e solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati da essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia di una maga, e d'avere con filtri dati da questa nociuto a tre figliuoli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla è posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessa fra le torture, è mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da se stesso.

Re Chilperico nell'uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosele dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi sclamò: — Ah sei tu, Landrico? il re se n'è andato? » Landrico era maestro di palazzo: e il tono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca che egli solo ignorava. Fredegonda accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentr'egli, reduce dalla caccia, scavalcava appoggiandosi alla spalla d'un cortigiano, il fece trafiggere da un assassino (27). 581

Chilperico aveva preteso mescersi nelle cose religiose, e, come Giustiniano, pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale giustamente trovò repugnanti i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fece rapire gran numero di coloni regj, di cui molti s'uccisero, altri partirono maledicendo (28). Solo il poeta Fortunato colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo

(24) Gregorio Tur., *De gl. confess.* 71; *De gl. martyr.* I. 79.
(25) Lo stesso, VIII. 39.
(26) Lo stesso, IV. 43; V. 3. 21. 37.
(27) *Gesta reg. Francorum*, c. 35.
(28) Gregorio Tur., VI. 45.

Digitized by Google

scritto prose e versi dove avea riguardo al numero delle sillabe non alla loro quantità, e introdotto quattro nuove lettere nell'alfabeto.

Dell'unico suo bambino Clotario essendo impugnata la legittimità, trecento nobili e tre vescovi secondo la legge giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito; onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei, e prevalse agli altri re Franchi; onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gundovaldo, figlio adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontrau Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Maurizio imperatore gli appresta denaro per turbare le cose Franche; e appena giunge molti signori si uniscono seco.

Coloro che già ne' primi re franchi vedono un Carlo Magno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell'antico parlamento o delle Camere odierne, si rammentino che Clodoveo *pregava* i suoi compagni d'arme; e se il più spesso era esaudito, nasceva dall'aver sotto di sè maggior numero d'uomini, co' quali poter dare efficace esempio d'esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a' suoi: — Compagni, vi prego concedermi questo vaso, senza scapito della mia parte. — L'avrai se ti toccherà », rispose un soldato, e fece in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Esso Clodoveo consultò i suoi prima di farsi cristiano; e quando persuase i Ripuari ad eleggerlo re, il fece a titolo di dar loro un difensore (*ut sitis sub mea defensione*).

Quanto alle assemblee, sia d'esempio quella che il buon Gontrano accolse per trattare dei diritti di Childeberto II. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel giovane Childeberto, accompagnati da molti altri signori Ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: — Ringraziamo Dio onnipossente che, dopo tanti affanni, t'abbia, o re Gontrano, restituito alle provincie e al regno tuo.

Assemblee

— Davvero (rispose Gontrano) al re dei re e signore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo la sua misericordia operò queste cose, non tu che col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti fede ad uomo; tu che stendi le frodi pertutto, non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno ».

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: — Tuo nipote Childeberto ti prega d'ordinare gli si rendano le città possedute da suo padre ».

A che il re: — V'ho già detto che sono mie per le nostre convenzioni, e non voglio restituirle ».

Un altro soggiunse: — Tuo nipote chiede che tu gli consegni cotesta ribalda Fredegonda, ond'egli vendichi la morte del padre, dello zio, de' cugini ».

Ma Gontrano: — Io nol potrei, avendo essa per figlio un re. Oltrechè non credo vero quel che apponete ».

Allora Gontran Bosone s'avanza per far motto; ma essendosi sparsa voce che Gundovaldo fosse acclamato re, Gontrano il rabbuffò così: — Nemico del paese e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare questo Ballomero (tal sopranome dava al presunto suo fratello), e condurlo negli Stati nostri? Sempre perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mantenuto ».

E Bosone: — Tu sei re e signore, e siedi sul trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che asserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che m'imputi. Che se alcuno del mio grado m'accusò segretamente di tali colpe, venga di presente in pieno giorno e favelli: e tu sottometterai la causa al giudizio di Dio, in campo chiuso ».

Ognuno tacendo, il re riprese: — Dovrebbero tutti infervorarsi a respingere questo straniero, pensando che suo padre menava un molino. Sì, vi dico in verità, suo padre teneva il pettine, e cardassava lana ».

Digitized by Google

Qualche deputato osò rimostrare al re: — Come dunque? a tua detta egli avrebbe avuto due padri, uno mugnajo e l'altro lanajuolo. Bada come parli, o re, perchè non fu mai udito che, eccetto in causa spirituale, uno possa aver due padri a un tratto ».

Qui l'assemblea a ridere, finchè un altro messo conchiuse: — Noi ci congediamo, o re; ma poichè non volesti restituir le città di tuo nipote, sappiamo che ha ancor filo la scure che percosse la testa de' tuoi due fratelli, e che presto abbatterà anche la tua ».

Così partirono minacciando, e il re incollerito fece gettar loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se n'andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto (29).

Sifatte le Camere d'allora! Sdegnati, molti Ostriani s'unirono agli Aquitani per sostenere Gundovaldo; talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fin dagli ecclesiastici di cui tenevasi sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell'Ostria, adottò Childeberto, e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Comminges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gundovaldo sin fuori delle mura; Bosone, che già al primo giungere gli aveva rubati i tesori, gli dà d'un sasso sul capo; e la città è sterminata fin all'ultimo degli abitanti. 585

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima volta che s'affrontassero i Franchi coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degl'imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci d'Alboino e quei di Meroveo.

Childeberto II, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunechilde, mostravasi feroce e dispotico, e prendeva ombra de' signori Ostriani, che dopo cresciuti coll'usurpare le porzioni degli antichi lor compagni d'arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, aveano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childelberto adopravasi ora cogli ajuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste: assistendo ad un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnovaldo, mentre dietro avanzansi i manigoldi che ne fanno balzar la testa nell'arena. Questo colpo eccitò l'indignazione e la rivolta, sollecitate da Fredegonda, ma soffogate ne' supplizj.

Trattato di Andelot

Per mettere un termine allo scompiglio, fu presso Langres conchiuso un accordo fra 587 Gontrano, Childeberto, Brunechilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assicurando a Childeberto l'eredità dello zio, togliendo a Brunechilde la dote ed il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e l'eredità delle terre avute in feudo dai re.

Pertanto alla morte di Gontrano, Childeberto occupò i regni d'Orleans e di Borgo- 593 gna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani a Truccia ebbero la peggio. Childeberto più volte insidiato, a ventisei anni morì, vollero dire di veleno; e Brunechilde assunse la tutela dei figli di esso, Teode- 596 berto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch'ebbe la Borgogna. Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali. I Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunechilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Potea sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, correndo ella stessa col figliuolo tra le schiere, anima i soldati; ma poi vinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie.

Morte di Fredegonda 597

Alfine, dopo vissuta fra coltelli, veleni e supplizj, muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui.

Brunechilde, più bella forse e men rea, certo più colta di Fredegonda, nè inferiore ad essa per acume e fermezza, resta sola a spendere in magnifici edifizj ed esercitare

(29) Gregorio di Tours, che fu presente.

Digitized by Google

l'ambizione col reprimere i signori Ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tiene una superiorità di cui mal potrebbesi render ragione (30).
599 Alfine i signori la fecero rapire, e sola, a piedi, deporre sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico II, ne fomentò le passioni circondandolo di amanti (31), alzando e deprimendo i patrizj e i maestri di palazzo per intrighi e per vendette: fece cacciare san Colombano che, come il Battista ad Erode, intimava al re l'ira divina; uccidere Desiderio vescovo di Vienne che voleva ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Anelando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli, vincitore, consegnò il fratello a Brunechilde che lo fece
612 decollare, e schiacciò il capo al nipote Meroveo, impadronendosi del doppio reame; poi moveva contro Clotario II a dar prova di valore, unico suo merito, allorchè improviso
613 morì.

Ad uno dei quattro figli naturali di esso volea Brunechilde far giurare omaggio dai leudi ostriani; ma questi aborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare que' fanciulli; poi avuta in mano l'ottagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subiti gli insulti delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda d'un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco.

Morte di Brunechilde

Dall'obbrobrio di queste due si redima il sesso gentile colla memoria della loro contemporanea Radegonda. Nata da Bertario re de' Turingi, caduta schiava di Clotario I ancor fanciulla, fu da esso fatta educare, poi sposata; vedendola però continuare in austerità e portar cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la
544 mandò in un convento, ove san Medardo la consacrò diaconessa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e di opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie, e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: — Ecco l'arca fabbricata di costa a noi contro il turbine delle passioni e il diluvio delle colpe ». Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato (32), il quale a lei e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, confetti, altri ninnoli da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla fierezza de' costumi e de' fatti degli altri. E dove si fosse rifuggita l'innocenza ben appare dai tranquilli ed umili uffizj ch'ella non isdegnava di adempiere, nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può far pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiaccia respirare da stragi ed assassinj (33). La musa di lui

Radegonda

V. Fortunato

(30) La memoria di Brunechilde (*eroina bruna*) fu tolta a difendere, dopo molti altri, dal signor Huguenin giovane, in una disserlazione letta all'accademia reale di Metz, e inserita negli atti di essa. Tende a mostrare com'ella volesse regolar la società de' Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica, ristaurando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunechilde volea fare tra gli Ostriani e i Burgundi del VI secolo quel che Teodorico il Grande e Carlo Magno fecero con uomini meno selvaggi. Ma per addolcire i Franchi, per abituarli al sentimento dell'ordine, la legge era impotente nella sua rigidezza, ed unico mezzo restava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. Questa rimpastò il popolo Franco nei due secoli che seguirono, e lo preparò al governo di Carlo Magno. Brunechilde soccombette, e la sua memoria con lei; e invece d'essere Brunechilde la grande, non fu che la rivale di Fredegonda e la persecutrice dei Franchi ».

(31) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* FREDEGARIO.

(32) Vedi avanti, al Capo XX.

(33) *Suis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat fœdum purgans, et sarcinas quas alii horrebant videre, non abhorrebat evehere... Credebat se minorem sibi, si non se nobilitaret servitii vilitate, ligna supportans brachiis, et focum flatibus et forcibus admovens... Ipsa cibos decoquens, ægrotis facies abluens; ipsa calidam porrigens... Illud quoque quis explicet quanto fervore excita ad coquinam concursitabat, suam faciens septimanam... Aquam de puteo trahebat et dispensabat per vascula, olus purgans, legumen lavans, focum flatu vivificans... hinc consummatis conviviis, ipsa vascula diluens, purgans nitide coquinam, quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.*

La monaca Baudovina narrando in virtù di Ra-

pareva poi farsi più morbida e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radegonda intonava sopra il perduto decoro di sua nazione (34). Peccato che le rime del pio vescovo abbiano lambito anche l'immeritevole Fredegonda (35).

Monarchia unita

Clotario II « principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile mitezza verso tutti » (36), coll'assassinio de' suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. Quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprando la dottrina o l'autorità per dar leggi convenienti e farle riverire; e la dolce giustizia, propria del lor carattere, per mitigare la fierezza de' guerrieri. Savia e provida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, in cui si garantì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi di elegger vescovi; data a questi la giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti durante le guerre civili; promesso al popolo d'ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così introducevasi qualche migliore ordinamento, restauravasi la disciplina ecclesiastica, e quindici anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia. Ma nuovo male sottentrava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo: dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

CAPITOLO X.

Visigoti in Spagna.

Il nome dei Goti che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnuoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che la peggior dominazione degli Arabi insegnò ad associarvi l'idea d'uno stato più felice, cristiano e indipendente (1). Vallia, dopo sot-

degonda, la solleva a più nobili uffizj: *Semper de pace sollicita, semper de salute patriæ curiosa, quandoquidem inter se regna movebantur, quia totos diligebat reges, pro omnium vita orabat, et nos sine intermissione pro earum stabilitate orare docebat: ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat: et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma tractarent, sed pacem firmarent, patriæ ne perirent. Similiter et ad eorum proceres dirigebat, ut præcelsis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus populi et patria salubrior redderetur.*

(34) *Hinc rapitur laceris matrona revincta capillis,*
Nec laribus potuit dicere triste vale.
Oscula non licuit captiva infigere posti
Nec sibi visuris ora referre locis.
Nuda maritalem calcavit planta cruorem,
Blandaque transibat, fratre jacente, soror...
Quod pater extinctus poterat, quod mater haberi,
Quod soror aut frater, tu mihi solus eras (il cugino Amalafrido).
Prensa piis manibus heu! blanda per oscula pendens,
Mulcebar placida flamine, parva, tuo. . .
Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.
Anxia vexabar si non domus una tegebat,
Egrediente foras te, parilasse vocas. . .
Vos quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat:
Me maris Oceani, te tenet unda Rubri. . .
Crede, parens, si verba dares, non totus abesses,
Pagina missa loquens pars mihi fratris erat. . .
Quæ loca te teneant si sibilat aura requiro;
Nubila si volitent pendula, posco locum.
De excidio Thuringiæ.

(35) Di costei canta, forse allorchè mostrossi convertita:

Conjuge cum propria quæ regnum moribus ornat,
Principis et culmen participata regit.
Provida consiliis, solers, cauta, utilis aulæ,
Ingenio pollens, munere larga placens.
Omnibus excellens meritis, Fredegundis opima
Atque serena suo fulget ab ore dies.
Regia magna nimis, curarum pondera portans,
Te bonitate colens, utilitate juvans.
Qua pariter tecum moderante, palatia crescunt,
Cujus et auxilio floret honore domus.

(36) Fredegario, *Chron.* 42.

(1) La Spagna in quei tempi non ebbe storico, e poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo, come di posizione, così d'interessi. Isidoro Ispalense, Vittore Tununense, Giovanni Biclariense

Digitized by Google

tomessi gli Stati germanici sortì nella Spagna (2), fondò in Tolosa il regno dei Visigoti.
419-51 Teodorico elettogli successore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita. Torrismondo suo figlio fu in breve ucciso dal fratello Teo-
453 dorico II, che gli succedette, e che si mostrò umano e gentile, attento alle pratiche religiose secondo gli Ariani, a render giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, s'erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola, onde gl'imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechiario, loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra, e passò i Pirenei co' suoi e con Franchi e Borgognoni, coi quali aveva stipulato per sè il possesso
456 delle conquiste che farebbe di là dai monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi, risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, mettendo anche a morte Rechiario, côlto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella Lusitania, e quantunque pretessesse il nome dell'imperatore, acquistava però a suo solo vantaggio.

Teodorico II

Il vescovo Sidonio Apollinare (3), da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola dice: — Questo principe dalla « volontà di Dio e dalla natura fu colmato di tali doni, che la stessa invidia non gli ri« cuserebbe encomj. I capelli suoi sono disposti sull'alto della fronte a guisa di nappa « rotonda, sopracigli folti, lunghe ciglia, naso graziosamente curvo, labbra sottili, bocca « piccola, denti bianchi e ben disposti; ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli che « nascongli nelle narici, e levare la barba fino alle tempia, donde solo due ciocche gli « nascono; bianca la pelle, colorite le guancie, late le spalle, stretti i fianchi, vigorose « le cosce, musculose le gambe, angusto il piede »; qualità che il poeta credea dovessero mostrarlo men barbaro agli occhi de' Romani, tronfj della propria raffinatezza. E prosegue: — Il principe con piccolo seguito esce innanzi giorno ai mattutini convegni « de' sacerdoti suoi; prega con molta esattezza a bassa voce, benchè si comprenda ch'e' lo « fa per abito più che per religione: il resto del giorno attende all'amministrazione. Il « conte scudiere sta presso alla sua sedia: s'introducono guardie vestite di pelli, accioc« chè sieno presenti; ma per evitare il disturbo, allontanansi alquanto fuor delle cortine « dentro ai balaustri, ove brontolano a loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i « messi delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; se la cosa vuole esame, « differisce; spaccia quel che richiede prestezza. Alla seconda ora si leva, osserva i te« sori e le scuderie; se ordinò la caccia si mette in movimento; non giudicando da re « il sospendere l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, caccia la mano indietro, e un « paggio gli porge l'arco, ma colla corda spenzolante, chè gli parrebbe da donna il ri« ceverlo già teso; chiede ove si vuole ch'ei colga, e falla men di rado la freccia che gli « occhi vostri... Semplici i pasti, ove grave è la conversazione, e congiunte l'eloquenza « greca, l'abbondanza gallica, la celerità italiana, l'apparato della rappresentazione, la « cura d'una tavola privata, un ordine regio... Sopra desinare non meriggia o poco. « All'ora del giuoco raccoglie prestamente i dadi, gli esamina attento, li scuote leggero, « risolutamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con pazienza gli aspetta; ai tratti « favorevoli tace, ai sinistri ride, non s'irrita, e piglia la sorte da filosofo; sdegna te« mere o esiger il ricambio, trascura le occasioni offertesi, sorpassa ai contrattempi, « perde senza turbarsi, guadagna senza beffare; credereste che anche nel giuoco dia « una battaglia, talmente non pensa ad altro che a vincere: allora rimette alcunchè della

S. Apollinare

ci lasciarono cronache aride e imperfette. Fra' moderni, oltre gli storici di Francia, vedi MASDEU, *Istoria critica di Spagna*. Madrid 1787. H. ASCHBACH, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte 1827. FERRERAS, *Istoria generale di Spagna*.

(2) Vedi Libro VII, cap. XIII e XV.

(3) Vedi indietro, pag. 535 e 621.

« regia gravità, esorta a giocare allegri da pari a pari, teme che lo temano, gli piace « veder l'avversario commosso, e si persuade non abbia ceduto per adulazione quando « lo vede attristarsi della vittoria... A nona ricominciano le cure del giorno e l'affluenza « brigante, che sul far della sera si dissipa all'annunzio della cena, e si disperde verso « i cortigiani, vegliando ciascuno presso il proprio patrono fin a mezzanotte. Qualche « rara volta le facezie dei mimi sono ammesse durante la cena, senza però mai che « alcun conviva possa essere sbottonato dai loro epigrammi. Là non sono organi idrau- « lici, non canti studiati, non citarista, non cantore, non musico, amando egli solo gli « accordi che pascono l'anima quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie del tesoro « cominciano le veglie notturne, e tengonsi armate all'entrata del palazzo duranti le ore « del primo sonno » (4).

Così il poeta mirava a conciliare i Galli alla dominazione de' Visigoti; al che tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodorico, la quale il mostrava ariano per abitudine, non per convinzione. Alla corte di lui, Sidonio vedeva « il Sassone dagli occhi « azzurri, rispettoso alle coste d'un re che non aveva navi ma che non teme i flutti del- « l'ampio mare; ivi il vecchio Sicambro, che tosato dopo la sconfitta, lasciasi crescere i « capelli; ivi passeggiare l'Erulo dalle guancie verdastre come l'Oceano di cui abita gli « estremi golfi; ivi il Burgundione, alto sette piedi, curvare il ginocchio e implorar « pace » : che più? se a lui crediamo, fin lo scià di Persia consultava l'eroe d'Occidente.

466 — Eurico. Primo Teodorico raccolse le consuetudini visigote; ma il regno per fratricidio acquistato, perdette per mano del fratello Eurico (5). Questo, il più poderoso fra i re visigoti, allargò i dominj nella dissoluzione dell'impero Occidentale, e spinti gli Ostrogoti contro l'Orientale, s'accinse a sottomettere quanto Roma avea posseduto di Gallia e Spagna. Le provincie a mezzodì della Loira e ad occidente del Rodano non gli opposero resistenza dall'Alvernia in fuori, che sotto Ecdicio, figlio dell'imperatore Avito, contrastò, finch'esso se la fe cedere da Giulio Nepote (6) : poi quando Odoacre ebbe disfatto l'Impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da Videmiro ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fece della Provenza, ancor fedele all'Impero. Il senato romano, per consiglio o comando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad Eurico quanto avea conquistato dall'Alpi al Rodano ed all'Oceano. Ma perseguitava violentemente il clero cattolico per timore che ne avea; molti vescovi mandò anche a morte, lasciando vuote le loro sedi: dal che restavano esacerbati i rancori, consueti tra vinto e vincitore; e impedito di formare un robusto reame.

Alarico II — 484. Morto dopo diciannove anni di dominio, gli succede nel regno di Gozia Alarico II

(4) *Epist.* 1 e 2.

(5) RE VISIGOTI DELLA FAMIGLIA DEI BALTI.

I. Alarico I 382-412 — II. Alaulfo 412-15; III. Sigerico 415; IV. Vallia 415-19

(figli di Alarico I:) V. Teodorico I 419-51

(figli di Teodorico I:) VI. Torrismondo 451-53 — VII. Teodorico II 453-66 — VIII. Eurico 466-84

(figlio di Eurico:) IX. Alarico II 484-507

(figli di Alarico II:) X. Gesalico 507-11 — XI. Amalarico ultimo balto 511-31

(6) Vedi indietro, pag. 536 e 785.

suo figlio, in cui colla bontà non andava pari la forza. Cessò le persecuzioni contro i Cattolici, lasciando i vescovi tornare alle lor sedi e radunare sinodi; da una commissione unita in Adura fece scegliere fra le leggi romane quelle che adattavansi colle co-
506 stumanze visigote, e formarne un codice (*Breviario*) pei Gallo-Romani a lui soggetti, confermato in un'assemblea della loro nobiltà e dei principali del clero.

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo Alarico non seppe che condiscendere, fino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito: ma col tradire la lealtà se ne attirò lo spregio; e già quegli accingevasi a combatterlo, quando s'interpose suo suocero Teodorico re d'Italia. Accortosi poi o sospettato che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco convertito, ricominciò la persecuzione; e attesochè il popolo seguiva sempre la parte de' vescovi espulsi, s'inacerbavano gli odj.
507 Clodoveo, invocato a liberare da eretici e da tiranni, venne, e nella battaglia di Vouillé presso Poitiers tolse ad Alarico e regno e vita. Tosto i Visigoti furono d'ogni parte respinti; Gesalico, figlio naturale dell'ucciso, che n'avea raccolto l'eredità a scapito di **Gesalico** Amalarico, fanciullo legittimo ma appena quinquenne, forse per accordo con Clodoveo si ritirò di là da' Pirenei, talchè dei Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibba con un esercito a sostenere
508 l'autorità di suo nipote contro degl'invasori e dell'usurpatore. Vinse egli sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re de' Borgognoni che proseguivano la guerra; e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati i Pirenei, rintegrò da-
511 pertutto l'autorità di Amalarico; e Gesalico vinto presso Barcellona, campossi in Africa tra i Vandali.

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia dominava allora sulla Spagna, unendo
526 Visigoti ed Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quand'esso morì, il Rodano segnò di nuovo le frontiere de' Visigoti, sui quali regnò Amalarico di ventiquattro anni. Chiese **Amalarico** egli Clodoveo alleato e suocero: ma poichè Clotilde figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrattava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno intriso del proprio sangue: e tosto Childeberto
531 re di Parigi drizzò un esercito sopra Narbona, e vinto e ucciso Amalarico, devastata la Settimania, ricondusse sua sorella.

Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava elettivo. Teudi, che mentre **Re elettivi** era tutore d'Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi procacciato fautori, e forse aveva avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per succedergli, largheggiando privilegi ai signori Goti, e proteggendo la religione cattolica. Trasferì la sede da Narbona
542 a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là de' Pirenei coi Franchi, i quali assediarono fin Saragozza, ma furono respinti. Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso per fare una diversione, passò lo stretto, assalendo Ceuta sottomessa all'impero bisantino: ma in una sortita dagli abitanti fu vinto, poi in Ispagna ammazzato.

548 Teudiselo meritò col valore d'essergli sostituito, poi, colla violenza e la scostumatezza, d'esser ucciso dopo diciassette mesi. Nè gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapeano acchetarsi all'obbedire, e Atanagildo messosi a lor capo
549 e soccorso da Giustiniano assalse il re, che da' suoi stessi fu trucidato per metter fine alla guerra civile.

554 Atanagildo riconosciuto da tutti, pagò cari i soccorsi prestatigli da' Greci, avendo dovuto ceder loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant'anni diedero molestia a' suoi successori.

Lui morto, non poterono i magnati mettersi d'accordo, talchè furono attribuite a
567-69 Liuva la Settimania, e a Leovigildo fratello di esso la Spagna. Questi vissero in pace **Leovigildo**
572 finchè, alla morte del primo, l'altro riunì di nuovo l'ammezzato dominio; menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per soffocare le rinascenti turbolenze, limitò l'autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non

Digitized by Google

comparendo cho in trono e colla porpora, e introducendo nella corte un nuovo cerimoniale. Prode ed economo, pose ordine dove avea trovato scompiglio, regolò le finanze, adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volle ripararvi introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari.

Così potea crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse cagionato sciagurate divisioni. Teodosia pcima sua moglie, nata da Severiano governatoce di Cartagena, aveagli generato Ermcnegildo e Recaredo, che dalla pia madre fucono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Brunechilde e moglie del pcimo, perchè ortodossa, fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fin a cacciarle le mani ne' capelli, batterla, e nuda facla gettare in una piscina, come per ribattezzarla. Credette Leovigildo strappare la zizzania coll'assegnare Siviglia per residenza ad Ermenegildo: ma questi, tra per gli esempj della moglie e pei conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna; nè vedendo più via di conciliarsi col padce, chiamò alla rivolta i Cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato. Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle, che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre cidurlo alle credenze aciane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicace cogli Aciani gli acquistò i titoli di martire e di santo. Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tca via morì.

S. Ermenegildo

581

585

Allora Leovigildo pensò punice quei che aveano dato favore al figlio ribelle. Era fin là durato indipendente dai Visigoti il cegno che gli Svevi aveano stabilito nella Galizia e su parte della Lusitania; e se a Teodocico II era riuscito un tratto di sottometterlo, Remismondo lo ripristinò, e v'introdusse la credenza ariana.

Regno dei Visigoti

456

Quali vicende corresse per ottant'anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariarico, che lo torna alla fede cattolica. Avendo (raccontano) un figlio disperato da umane medicine, chiese: — Quel Mactino che moltiplica miracoli nella Gallia, « di che religione era egli? » Risposero: — Vescovo, e insegnava al gregge suo che il « Padre è eguale al Figlio e allo Spicito santo. — Ebbene (soggiunse il re) andate al « suo sepolcro con doni assai; e se impetra la guarigione di mio figlio, crederò come « lui ». E spedì tant'oro quanto suo figlio pesava; nè per questo l'infecmo mettevasi in meglio. Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e poichè nun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tempo sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia: il figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco (7). La conversione fu ajutata singolarmente da un altco san Martino, venuto di Pannonia, che aveva pellegrinato in Tecrasanta e fondato il celebre convento di Duma vicino a Braga. Fu poi schiantato l'arianismo di mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccolto in concilio a Bcaga, pubblicamente si professò ortodosso.

Rimaser da ciò ravvicinati gli Svevi ai primitivi abitanti; ma non tardò a scoppiare tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal tcono il cugino Eurico, figlio e successore di Mico. Coglie quest'occasione Leovigildo per punire quel regno del favore dato a suo figlio, e invasolo, vi mette fine, dopo censettantasei anni di durata.

585

Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, cazza cantabrica, non domata mai da Romani o da Bacbari, indisse guerra Leovigildo, li vinse, e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolseco abbandonare una patria, ove liberi non poteano rimanere; e varcati i Pirenei, cercaronsi un nido nell'Aquitania Novempopulonia, e dai figli di re Childeberto II ottennero stanza nel Lampourdan, patto d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna.

Guasconi

(7) Gregorio Tur., *Miracoli di san Martino.*

Digitized by Google

Per vendicare il nipote Ermenegildo, Gontrano re di Borgogna assale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il figliuolo Recaredo, il quale, non che ricacciar i nemici, penetra nella Gallia, nè si arresta che all'annunzio della morte di suo padre. Chiamato allora a succedergli, conchiude pace coi Franchi; dà voce che Leovigildo morendo abjurò gli errori e imposegli di venir alla vera credenza; onde convoca in Toledo un concilio di settantadue vescovi e dei grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma, esortando i sudditi a faro altrettanto. Invece di astruse discussioni, sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disingannato dall'arianismo, o i miracoli che attestavano la verità cattolica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Osset nella Betica, che ogni vigilia di pasqua s'empiva spontaneamente. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti a Gregorio Magno, che i doni preziosi ricambiò con qualche reliquia, come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista, e limatura delle catene di san Pietro.

Recaredo

586

589
8 maggio

La conversione fece caro e quasi sacro agli Spagnuoli il nome di Recaredo, che tenno in freno gli scontenti Ariani. Primo tra i re spagnuoli si fece coronare solennemente, crescendo così potenza al clero, e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gontrano (pag. 780); coll'imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Gallo-Romani e Ispano-Romani formarono una gente sola, sotto un re, una fede, una legislazione.

601 Con Recaredo s'eclissa la gloria visigota. Diciotto mesi dopo che il giovinetto Liuva II 603 fu sul trono, l'ariano Viterico il prese e uccise; e adoprò ogni arte per restituire l'aria- 610 nismo, ma in un banchetto fu trucidato. Nè oltre due anni durò il suo successore Gundemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

612 Sisebut succedutogli fu illustre come principe, come guerriero e, cosa rarissima a que' tempi, como letterato; tantochè conservansi di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessantun esametri sugli eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribuì a Varrone Atacino. Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale, guerreggiò prosperamente i Greci, e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco (8), ma che più verosimilmente furonvi mandati da Adriano imperatore dopo l'insurrezione di Barcoceba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d'intemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero s'oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole (9): novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarlo colle opere.

Sisebut

621 Recaredo II suo figlio durò pochi mesi, e gli fu surrogato Suintila, che primo regnò su tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e snidato i Greci anche da quel lembo sull'Atlantico, che fu poi detto l'Algarve, dove Sisebut aveali ridotti. Inorgoglito regnò 625 dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i concilj di ecclesiastici e signori, ed associò al trono il figlio Ricimero, quasi aspirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadoma. I grandi che ne mostrarono dispetto, furon messi a morte; ma il goto Sisenand, ranno- 631 dati gli scontenti nella Settimania, passa i Pirenei, fa prigionieri i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal III concilio di Toledo. Vi si presenta egli a testa scoperta, cogli occhi bassi; e in ginocchio e piangente implora il perdono e le insegne regie dai vescovi, che biasimandone il fallo, lo riconoscono, ma di gravissime peno minacciando chi attenti alla regia autorità.

Suintila

Sisenand

633
xbre

(8) Vedi la not. (4) al cap. IX del Libro II. (9) *Conc. III Tolet. sub ann.* 633, c. 57 e 59.

Nel regno di Spagna la costituzione germanica erasi conformata all'amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla gotica. I re comandavano assoluti l'esercito, batteano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i concilj e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta con Roma l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici ponevano le prime basi della nazionalità nella penisola nuova. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in Santa Maria di Braga, e Pancraziano che tenea sede in questa, favellò: — Come i Barbari devastino tutta « Spagna, si è veduto, o fratelli. Essi abbattono tempj, scannano i servi di Cristo, pro« fanano le memorie dei santi, le ossa, le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'Im« pero, e fan d'ogni cosa come delle paglie il vento. E poichè questo flagello già sovrasta « al capo vostro, io volli raccogliervi, affinchè ciascuno e tutti insieme cerchiamo un « rimedio alla comune calamità della Chiesa, rechiamo consolazioni alle anime per « paura che l'eccesso de' mali e de' patimenti non le tragga sulla via dei peccatori, e « alle cattedre degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al gregge nostro « l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo una parte dei mali ch'egli soffrì « per noi ».

Costituzione

411

E qui cominciò a recitare il simbolo della fede, che tutti ripetevano, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in faccia all'imminente martirio. Così aspettando i nemici con amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianismo frapponevasi ancora all'unione; ma caduta pure questa barriera, il cattolicismo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque qui, come altrove, fomentò sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare se stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente raccoglievasi, che diciassette concilj si conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedevano per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abbati; e dopo avere nelle prime adunanze trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto faceansi convalidare le deliberazioni intorno agli affari d'alta politica e di diritto civile; in fine risolveansi le quistioni private. Chiunque aveva lamenti contro un vescovo o un laico, era autorizzato a presentarsi al concilio per invocare il diritto contra la violenza. Chi ricusasse comparire citato, v'era tratto a forza, i vescovi lo giudicavano, e le loro sentenze, approvate dal re, divenivano esecutorie. Fra sei mesi dopo disciolti, i vescovi doveano convocar il popolo e il clero per comunicargli i decreti del concilio.

589-701

Così, mentre i campi di marzo e di maggio in Francia presero talora carattere ecclesiastico, i concilj ebbero sempre carattere politico nella Spagna; ed il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio. In queste generali assemblee, e nelle parziali che le intimavano, la ferocia dei Barbari era temperata dalla prudenza e mansuetudine di una classe inerme: e i vescovi, che col loro voto avevano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi della potenza sia coll'esigere un giuramento dal re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

Nel III di essi concilj, il re disse ai vescovi: — Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io vi assentirò ». Pertanto decretarono si raccogliessero ogni anno i vescovi, o che i giudici locali e gl'intendenti ai regj dominj v'assistessero, per apprendere come governare i popoli con pietà e giustizia; « perocchè i vescovi sopravegliano la condotta dei giudici verso il popolo, gli avvertono, li correggono, ne portano le insolenze all'orecchio de' principi, e se non riescono a convertirli, li separano dalla comunione dei fedeli »

633

(c. 18). Ivi stesso fu ordinato, che le chiese dei Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozarabica (*mistarabica*).

In esso apparve sì potente il clero da poter mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto de' grandi. Come Recaredo diè trionfo ai Cattolici, i concilj pretesero al diritto di confermarli: ed allora stanziarono che nessuno giungesse al trono, se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini; alla morte d'un re s'accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferirebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recar l'appello alle loro assemblee, da cui stava in loro escludere chi volessero.

656 Il concilio IV toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall'antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente l'altro.

Che se ad ogni modo gli assicuravano fedeltà, non comminavano mai la morte ai ribelli, e sempre si riservavano di presentar suppliche al re per ottenerne il perdono. « Spesso (dice il concilio III, c. 31) i principi commettono gli affari ai preti, e il giu- « dizio di perduelli. I sacerdoti eletti da Cristo pel ministero della salute, non consen- « tiranno mai a divenir giudici pei re, se non quando abbiano promessa giurata che il « supplizio sarà rimesso. Che se un prete si mescolò a qualche processo a pericolo al- « trui, risponderà davanti a Cristo del sangue sparso, e perderà il suo grado nella « Chiesa ».

In Spagna era dunque monarchia elettiva e rappresentativa mercè dei concilj; assemblee aristocratiche nazionali, ove s'accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo v'avea dato un'unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti: ma quest'opera fu consumata dall'invasione dei Musulmani, a respinger la quale gli Spagnuoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne avea educato la monarchia.

Per l'amministrazione divideasi il reame in ducati e contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi a vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo: che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitarj; donde il titolo di *conte-duca*, appropriato ad alcune case di Spagna. Le ducee erano quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese e Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona, e Narbona. Il conte di Toledo portava titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Eleggevansi i duchi da tutti i liberi, non da nobili soltanto; e per nobili intendevano i grandi possessori antichi. La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo* (10), forse in comune.

Restava dunque la Spagna, come gli altri paesi, partita fra due interessi: clero e popolo, intenti a conservare la regia autorità, e per essa la sicurezza pubblica; e magnati, vogliosi di scassinarla per non avere freno alle ambiziose o violente lor voglie.

636-40 Col favore dei primi, Chintila e suo figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li mo-
642 lestarono di continuo, finchè prevalendo lo diedero a Chidasuindo. Vigoroso ed avverso al clero, negli undici anni che sedette, escluse questo dalle faccende secolari, non ne chiese il consenso all'elevazione sua od all'associazione del figliuolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue.

Chidasuindo

I grandi, ch'egli voleva privare del diritto di elegger il re, s'erano dato mano colle città, private anch'esse di molti privilegi, sicchè sovrastava un nembo, quando il rab-
652 bonacciò la dolcezza del figlio e successore Recesuindo, che promise porre un sasso sul

(10) *Gardingo* da *garda*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*.

passato e far ragione dei lamenti. Convocò pertanto il VII concilio di Toledo, uno de' più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contra i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia: confermò invece il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse nel luogo dove era morto il precedente; ma agli eredi naturali di questo non toccassero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè Eretici nè Ebrei, e proteggere la cattolica credenza. 653-54

Già Chidasuindo avea fatto raccogliere le leggi dei Visigoti, e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico de' conquistatori e coi rimasugli dell'ibero e del fenicio antico. L'opera fu compita da Recesuindo, formandone un codice in dodici libri, confermato dall'assemblea de' proceri. Son leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a unificare la nazione col tôrre il divieto de' matrimonj fra Goti e Romani, abolire ogn'altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri poteano farsi giudicare da consoli proprj, giusta la consuetudine nazionale. 655

Pacifico regnò Recesuindo (11); ma dopo lui va a tracollo il regno gotico. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza era o tumulto o brighe dei parenti dell'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad altri, poi ad ogni partito mettere opposizione, e cogliere il destro di far novità. A dritto pertanto Vamba non sapeva risolversi d'accettare il trono, meritatogli dalle virtù e dalla nobilissima schiatta. Assentì al fine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nimes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non aveano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, compressi le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fece gridare se stesso. Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, occupò Narbona e le città della Settimania, fino a Nimes, ove Paolo, rifuggito nell'antico anfiteatro, fu preso e dannato a perpetua prigione. Vamba 672

Vamba, vedendo dal cresciuto potere del clero messa a repentaglio la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciar i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all'aristocrazia, seco davansi mano, pensò mozzarlo. Fra altri partiti ordinò, gli ecclesiastici fosser obbligati alle armi, non altrimenti che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, parea giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n'era il principale: ma con ciò sfasciossi ogni disciplina, massime nel clero minore; e il paese, la cui forza attribuimmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa, precipitò.

Disgustato dei tentativi di Vamba, il clero tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto; e accolto benignamente da Recesuindo, da una prossima parente di questo generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla corte di Vamba. Quest'Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nullameno che il figlio di sant'Ermenegildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre, e morta la genitrice. L'aura popolare che tal novella gli acquistò, fermò su lui gli occhi de' malcontenti; e fatte intelligenze, egli mescè a Vamba una bevanda soporifera. Ap-

(11) Sul fine del 1858 torrenti di pioggia scoversero in un cimitero presso Toledo uno scrigno ricchissimo, entro il quale moltissimi lavori d'oro, e croci, e corone, una delle quali somigliante a quella del tesoro di Monza, porta inciso *Reces wint hus rex offeret*. Furono comprati dalla Francia, e deposti nel museo di Cluny, e son uno de' più preziosi monumenti dell'oreficeria nel medioevo: probabilmente lavorati a Costantinopoli. Pare fosser un voto, offerto da quel re e dalla sua corte, per alcuna splendida occasione a Nostra Signora de' Cormier, che sorgeva dove poi si disse La Fuente de Guarrazar; e probabilmente sepolti al tempo dell'invasione dei Mori (*Nota del* 1862).

pena questi cadde sopito, i vescovi gli posero addosso una tonaca da frate e gli scorciarono i capelli, lo che, come chierico, il rendeva incapace di più regnare; e tosto unsero re Ervige. Vamba, quando risensò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravisse abbastanza (688), per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva.

680 — Ervige

681 genn. L'XI concilio di Toledo confermò re Ervige, e sancì che, se un principe fosse vestito monaco, anche senza sua saputa, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige gratificossi il clero col permettere che l'arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti; col che tolse alla corona l'unico mezzo che le restasse per lottare contro l'aristocrazia, dacchè le grandi dignità eransi omai rese ereditarie. Però, o rimorso della sua colpa, o timoroso delle conseguenze, indusse il concilio XIV a dichiarare inviolabili la moglie e le figlie sue, acciocchè nessun male avessero ad incontrare dopo la sua morte; e quel concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, foss'anche un re.

683 — Conc. XIV di Toledo

Maschi egli non aveva; onde per riparazione o per timore sposò una figlia ad Egiza, nipote di Vamba, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare al fine, se lo elesse successore, e prese abito di penitenza.

Egiza — 687

688 — 11 magg. Elezione così fatta contravveniva al VII concilio, ma il clero confermò Egiza nel XIV. A questo il nuovo re propose un dubbio: — lo giurai ad Ervige di non vendicare l'in« giuria recata a Vamba: poi assumendo la corona, giurai di non metter impacci alla « giustizia. A qual dei due son io tenuto? » L'assemblea rispose, inviolabile essere il giuramento, ma non valere quando diretto a proteggere il delitto.

In qual modo egli usasse di questa facoltà non sappiamo, ma solo che restituì beni ed onori agli spogliati partigiani di Vamba. Il regno di lui andò fra continui tumulti e congiure contro la sua vita; ma il peggior danno alla Spagna veniva dalla depravazione, che dalle più alte classi della nobiltà e del clero scendeva sin al vulgo. Tra quei disordini, gli Ebrei scampati in Africa s'accontarono coi loro fratelli che, fingendosi convertiti, erano rimasti nella penisola, ma che non isposandosi mai con Goti, evitavano la fusione desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero introdurre nella patria gli stranieri, un altro concilio proscrisse quanti n'avanzavano in Ispagna, incamerò i loro beni, e ingiunse che i figli di sotto dei sette anni fossero tolti ad essi per educarli nel cristianesimo, indi maritati con Cristiani. Da ciò vennero e la distinzione in Cristiani nuovi e vecchi, osservata colà fino al XV secolo, o i lineamenti giudaici che si pretende ravvisare in molti Spagnuoli.

695

696 — Vitiza — 701 Egiza, senza consultare l'assemblea, nominossi successore il figlio Vitiza, preparandolo al governo coll'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi. Colà stette egli finchè sottentrò al padre: ma nel regno più vasto smentì le speranze date nel minore. Il suo tempo rimane sì oscuro, da non potersi discerner altro, se non che la Spagna era tratta all'abisso dall'indebolirsi della reale autorità, da quell'assurdo ordine di successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei grandi, dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti, e dalla stemperata ingerenza di questi. Talmente erano essi sviati dai prischi sentimenti, che nel XXX ed ultimo concilio scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo d'appellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menar donna, ed agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pensata dell'arcivescovo di Toledo per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva por limite alle sempre crescenti pretensioni di esso.

701

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che pesano sulla memoria di Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Sotto lui invelenirono le divisioni delle varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chidasuindo dall'altra, infine gli amici di Vamba e quelli di Ervige, uniti ai figli di Vi-

710 — Roderik

Digitized by Google

tiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia, e fors'anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo; il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell'Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana (12), i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamar dall'Africa gli Arabi, e preparare alla patria otto secoli di servitù e di patimenti, ma non di viltà.

CAPITOLO XI.

Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni (1).

Allorchè Roma, minacciata nel cuore, richiamava dai confini le sue legioni, abbandonò la Bretagna su cui aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi. Delle quattordici notevoli città di essa, alcune erano cresciute d'arti, di civiltà, di lusso: Londra fioriva per commercio, e al pari di York, Cantorbery e Cambridge, reggevasi a municipio; ma dai vantaggi di repubblica le impedivano l'influenza straniera e il divieto delle armi. Quando Onorio imperatore le eccitò a confederarsi e provedere da sè alla propria sicurezza (2), sentirono come male si possa ricevere l'indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove aveano riparato la fiera indipendenza, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll'animosità antica sopra i pianigiani. Le coste intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l'avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna: sicchè agli altri guaj univasi la fame, e conseguente a questa la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all'Impero, e mandarono *i sospiri dei Britanni al console Ezio*, dicendo: — I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari; onde non ci « resta che scegliere fra due generi di morte, esser sommersi o scannati ». 411

Ezio, occupato in difendere il centro dell'Impero, lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte tragittaronsi nell'Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi. Allora i Caledonj trovaronsi divisi in due porzioni dai monti Grampi: gli Scotti al nord-est e nelle isole Ebridi e Orcadi; i Pitti al sud-est e nella bassa Scozia.

Cessata ogni potenza de' magistrati romani, rivalsero i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, aveano conservato diligente memoria di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione (3); giacchè questi titoli conferivano

(12) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana; ma come passasse ai Visigoti nol c'è detto.

(1) GILDAS CORMAC, *Liber querulus de excidio Britanniæ*; ed *Epistolæ*.

NENNIUS, *Historia Britonum, sive eulogium Britanniæ*.

GALFRIDUS MONMOUTH, *Historia Britonum*.

Chronicon Walliæ. Questi autori son bretoni. Anglo-sassoni sono: BEDA, *De sex mundi ætatibus*. — *Historia monasterii Wearthmouthensis*. — *Vita sancti Cuthberti*.

Chronica saxonica, scritta in sassone.

HENRICUS HUNTINGDONENSIS, *Historia Anglorum*.

GUILLELMUS MALMESBURY, *De rebus gestis regum Anglorum*.

Sopra questi autori può vedersi il giudizio di LAPPENBERG, nella prefazione alla *Geschichte von England*. Amburgo 1838.

Altri moderni a consultarsi:

WITHAKER, *Genuine history of the Britons*. Londra 1775.

SHARON TURNER, *Hist. of the Anglo-saxon*. Ivi 1828.

F. PALGRAVE, *The rise and progress of the english commonwealth; anglo-saxons period*. Ivi 1832.

PHILIPS, *Angelsächsische Rechtsgeschichte*. Gottinga 1825.

LINGARD, *History of England*. Londra 1819-32. — *Antiquities of the Anglo-saxon Church*. Newcastle 1806.

THIERRY, *Hist. de la conq. de l'Angleterre par les Normands*.

RAINOLD SCHMITS, *Gesetze der Angel-Sachsen*.

(2) Vedi indietro, pag. 506 e 549.

(3) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet observat; et non solum avos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra*

pienezza di diritti civili nel natio cantone, antico possesso d'un *clan*, cioè d'una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva mantenuto, come la lingua celtica, così maggior parte del nazionale vigore; e i ricchi, comprendendo che solo coll'unirsi al popolo troverebbero salute, ne ripresero la favella e le abitudini, e redenti dalle tracce della romana schiavitù appajono quando vengono a lotta coi loro vicini.

Fu per tal modo reintegrato un governo di *clan.;* e fra sè confederati, per darsi unità e forza contro le esterne invasioni, costituivano un capo dei capi (*penteyrn o pendragon*) ossia re del paese. Sedeva esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano a tal grado i Logri, nel cui territorio era questa città, ne ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltanto pretendevano la dignità regia, vantando essere la più antica nelle isole ove l'altre erano avveniticcie, e averle dato nome un Prydain, figlio del cambro Aood, il quale intera l'aveva avuta a soggezione.

Ne infierivano le discordie a modo di Barbari; re sceglievasi chi più forte; qual di essi mostrasse sentimemti d'umanità, era sbalzato come vile (4): nè mai i pendragoni poterono farsi capi della nazione tutta, e ordinate armi sostituire alle legioni romane per sicurezza del paese. Quando il discioglìersi dell'impero romano tolse ai Bretoni d'aver fiducia altrove che in se stessi, Vortigerno principe di Cornovaglia, allora capo dei capi.

445 procurò unire in un solo consiglio le varie tribù per accordarsi alla difesa; ma, fallendo l'armonia e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per denaro e per terreni proteg-

447 gessero l'inerme contrada.

Conquista sassone

Sul lembo appunto ove Cesare anticamente aveva avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tempo tre navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazione che dall'Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'Oceano, dall'Eider alle foci dell'Ems, e che chiamavasi de' Sassoni. Costoro lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuojo, destre a vela e a remo, affrontando le tempeste arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano. Ad Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo discendente da Wodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l'isola di Thanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare, fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva, saccheggerebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due

449 volte padroni. Tosto dunque si videro arrivare diciassette legni con mille cinquecento prodi, che piantarono il dragone bianco nell'isola, ordinandosi coi patrj costumi, e ricevendo dai Bretoni ogni loro necessità, mentre colle gravi ascie e le lancie tenevano in soggezione i montagnesi. — Abbattuti i nemici nostri (canta un antico poeta), essi me- « sceansi con noi al tripudio della vittoria, e noi ci congratulavamo a gara del loro ar- « rivo. Ma sciagurato il giorno che prendemmo ad amarli! sciagurato Vortigerno, e i » vili suoi consiglieri! »

Non era infatto a sperare durevole armonia; e i forti alzarono le pretensioni, minacciando quelli cui erano venuti a difendere, e de' quali aveano conosciuto la fiacchezza; chiamarono altra gente di Germania, ed allearonsi coi Pitti per internarsi nell'isola. I Bretoni opposero trattative e patti, debole schermo alla prepotenza: sorsero anche in armi; ma Vortigerno non seppe colla vittoria riparare gli effetti del suo malarrivato consiglio, e fu obbligato rassegnare la capitananza al figlio Vortimero. Questi ad Ayls-

450 ford sconfisse gl'invasori, e uccise Orsa; ma intempestivo morì. Vortigerno ripristinato, non valse a resistere, e perseguitato dai rimbrotti de' suoi, corse a celare lontano l'obbrobrio. Engisto invigorito occupò vasto tratto sulla destra del Tamigi, ove col figlio

455 Esco (Aesc) fondò il regno degli uomini di Kent (*Kent-wara-rice*).

Eptarchia

Dopo ventidue anni, Ella condusse altri Sassoni al mezzogiorno di Kent, e malgrado

procul generationem memoriter et prompte genus enarrat. GIRALDO CAMBRESE, *Itiner. Valliæ*.

(4) GILDAS, cap. 13-19.

l'opposizione dei Bretoni guidati dal prode pendragone Ambrosio, piantò l'altra colonia 491 de' Sassoni del sud (*Suth seaxna-rice*, Sussex). Poco dipoi Cerdico e suo figlio Chenrico, con esercito più poderoso de' precedenti, approdò ad occidente dei Sassoni meridionali, e unitosi a questi, e sostenuto da altri corpi guidati da Port, respinse i Bretoni, 516 uccise il pendragone Nazalcod, e occupato quant'è fra l'alto Tamigi e l'isola di Wight, fondò il regno de' Sassoni occidentali (*Wes-seaxna-rice*, Wessex), collocando sua sede 519 nell'antica capitale de' Belgi (*Venta Belgarum*, Winchester). I suoi seguaci dilataronsi più sempre, fiancheggiati da nuove migrazioni, le quali sbarcando sul lido orientale, occuparono la sinistra del Tamigi e Londra, ove Erckenvino istituì il regno della Sassonia orientale (*East-seaxna-rice*, Essex).

Arturo 516-42

Padroni allora di tutta la costa che apparteneva ai Logri, giunsero alla Saverna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Arturo, l'eroe del romanzi del medioevo. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei natii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, principalmente al monte Badon presso Bato, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia impossessossi del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola Rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire, e maneggiar ancora quella spada, da cui soltanto poteano restar vinti i Germani.

Merlino

Nè da lui va scompagnato Merlino, arcidruido del rinnovato culto delle quercie (pag. 463), e che avea profetato queste sciagure: — Vortigerno sedeva in riva di un « lago disseccato, quand'ecco uscirne due dragoni, un bianco, l'altro rosso, e il rosso « cacciare il bianco. Il re domanda a Merlino che voglia ciò dire, e Merlino piange. « — Il bianco è il Bretone, il rosso è il Sassone. Il cinghiale di Cornovaglia calpesterà « le loro cervici. Le isole dell'Oceano gli saranno sottomesse, ed egli possederà i bur« roni dei Galli. Fia celebrato nella voce de' popoli, e le azioni sue offriranno pascolo a « chi le ripeterà. Verrà il leone della giustizia, al cui ruggito tremeranno le terre dei « Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro dalle corna d'oro, dalla barba d'argento, « e il soffio delle sue narici sarà tanto forte, da coprir di vapori tutta la faccia dell'isola. « Le donne avranno l'andar di serpente, e pieno d'orgoglio il passo. Le fiamme del rogo « mutansi in cigni, che nuotano sulla terra come in fiume. Il cervo dalle corna di dieci « palchi porterà quattro diademi d'oro: quattro altri si muteranno in corni da mandriano, « che con inaudito frastuono assorderanno le tre isole; ne freme la foresta, e in voce « umana grida: Vieni, Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e dì a Guintoni: *La « terra t'inghiottirà*. Allora sarà strage degli stranieri; le fontane d'Armorica esulte« ranno, empirassi di gioja la Cambria, riverdiranno le quercie di Cornovaglia, parle« ranno i sassi, lo stretto delle Gallie verrà più augusto... Tre ova saran covate nel nido, « da cui sbocceranno volpe, orso e lupo. Sopraviverà il gigante dell'iniquità, il cui oc« chio farà gelare di spavento il mondo ».

Queste profezie pascolarono la speranza dei Cambri, e come d'Arturo, così di Merlino non credono sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo: e benchè egli conoscesse qual uso ella volea farne, non gliela seppe negare, e da se medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso aspettando nuovi destini.

Angli

Non era rasciutto il primo sangue, quando la fama di quelle conquiste altri popoli allettò; e gli Angli, dalle rive del Baltico, mossero tutti insieme alla scorta del prode 547 Idda e di dodici suoi figliuoli, e mirando alla Bretagna settentrionale ancora intatta, sbarcati a Flamborough tra le foci del Forth e della Tweed, si allearono coi Pitti, e dif-

fusero tale sgomento, che il loro capo fu chiamato il Tizzon di fuoco (*Flamddwyn*). Urien, capo de' Bretoni settentrionali, gridava a' suoi: — Figli d'una razza stessa, dalla « stessa causa uniti, alziamo sulle montagne il nostro stendardo, e avventiamci alla pia- « nura; avventiamoci sul Tizzone di fuoco, e mandiamo a strage lui, segnaci, confede- « rati ». Resisterono infatto coraggiosi, uccisero Ida stesso, e quantunque Urien perisse 559 in riva al Clyde, non cessarono fin quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non eb- 560 bero disfatti e uccisi molti capi della collana d'oro. I residui rifuggirono nel paese de' Cambri, detto di Galles.

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli antichi nomi geografici; onde s'intitolarono uomini al nord dell'Humber (*Northan-hymbra-menn*, Nortumbri), uomini di Deihr, uomini di Brynich, che poi furono riuniti nel regno di Nortumbria (*Northumberland*): serbando il nome di Anglia (*East-englaland*, Est-Anglia) a 571 piccol tratto della costa orientale, ove già prima aveano collocato scarsa colonia, ed ove Offa prese poi titolo di re dell'Estanglia.

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome erasi unita coi Romani, così allora fece cogli Anglo-Sassoni; il paese già da essa abitato fra l'Humber 584 e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) perchè frontiera verso i Bretoni liberi; ed ivi Crida fondò il settimo regno, col nome di Mercia.

Le comunicazioni col restante mondo civile furono da quel punto spezzate a segno, che Procopio descrive un'isola lontana, ove gran muraglia separa il paese della realtà da quello delle finzioni: perocchè nell'orientale, acque ed arie salubri mantengono un popolo educato; nell'occidentale, l'aria mortifera non avviva che serpenti, e vagolano l'ombre dei morti, che dall'opposto lido vi son trasportati in battelli robusti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti perciò da tributo; i quali nel fondo della notte sono a vicenda chiamati al misterioso uffizio, ove non sentono che i parlari degli spiriti invisibili che tragittano. Chi crederebbe che quest'isola sia la Bretagna, sì ben conosciuta a Cesare, e cencinquant'anni innanzi dominata dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigionieri, abbandonavano la punizione alla vendetta privata; a mercadanti del continente vendevano i compatrioti e persino i figli; placavano con umani sacrifizj gli Dei, davanti ai quali nulla era peccato, fuorchè la viltà. La sanguinaria religione di Odino cresceva in costoro il feroce istinto della conquista, nutrendone l'immaginazione coll'idea di stragi volute e premiate dal Cielo. Stavano distribuiti in compagnie (*friburg*) di dieci liberi, ognun de' quali obbligavasi a costringere alla riparazione chi violasse la comune pace. Ciascuna decina aveva a capo un *tungerefa*, dieci dei quali colle loro compagnie formavano la centuria (*wapentacce*) sotto un conte (*gerefa*), e molte centurie costituivano una divisione (*scire*) presieduta da un *scirgerefa*.

I vincitori divideansi in tre classi; nobiltà, composta di eorli e tani; gente libera o ceorli, applicati all'agricoltura e al commercio; e schiavi o dewes. Dopo la famiglia reale teneano il primo posto gli *ealdorman*, che come i conti fra i Teutoni, rendevano giustizia ciascuno nel suo cantone (*scire*), e ne comandavano le milizie.

Ordine della eptarchia

I regni anglo-sassoni (5) erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale raccoglievansi alla *wittenagemot*, o dieta dei savj. Ma i savj che valgono fra gente fiera di costumi e di forza? Più spesso lasciavano libero freno alle passioni feroci; amor di rapine, di conquiste, di donne li metteva tra loro in guerra; e i re (*koning*), depravatisi più presto di quel che si avesse a temere, abbandonarono la navigazione, potenza loro, e non pensarono che a sterminarsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cambri per venire lor sopra; talchè a reprimere le scorrerie del dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fossa e un baluardo dalla foce del Dee al confluente della Wye nella Saverna.

(5) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi ancora otto divennero i regni germanici, nelle varie

I bretwaldt

Con migliore accorgimento uno fra i re sassoni sceglievasi a *bretwald* o capo delle forze: durava a vita, ma del resto nè il poter suo si stendeva sempre su tutti i re germanici, nè ordine v'era, neppur continuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì confuso, che mal si cercherebbe rannodarne il giusto filo. Primo bretwalda fu Ella re di Sussex; indi per quasi un secolo veruno ne troviamo menzionato, fin a Ceolino, succeduto a Chenrico nel regno di Wessex, il quale sottomise Etelberto re di Kent, e più volte fiaccò i Bretoni, finchè i sudditi suoi rivoltosi, alleatisi con questi e cogli Scotti, lo vinsero e deposero. A bretwalda fu eletto esso re di Kent, che sposò Berta principessa cristiana, la quale preparò i Sassoni a ricevere il battesimo. 560 592

Redwaldo re dell'Estanglia datogli successore, erasi convertito al cristianesimo nella corte del suo predecessore, ma poi ricadde nell'idolatria, e per associarla colla verità, alzò nel tempio di Wodan un altare a Cristo. Edwino, figlio d'Ella primo re di Deira, cacciato di dominio da Edelfrido nipote di Idda e re di Bernicia, coi soccorsi del bretwalda degli Estangli, presso Idla vinse il nemico, e acquistò i due regni uniti col nome di Nortumbria; poi divenuto bretwalda, stese l'autorità su quasi tutta l'isola, ebbe tributarj i principi bretoni, conquistò le isole d'Anglesey e di Man, e tal ordine seppe imporre, che dicevasi al suo tempo, una donna col bambino in collo poter traversare tutta l'isola senza pericolo d'insulto (6). 616 617

Conversione

Il vangelo portatovi di buonissim'ora, molto era progredito in quell'isola per quanto vi si opponessero le costumanze e le leggi anteriori del paese; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia il conservarono; ma come civilmente si teneano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati; e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede. Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell'isola britannica, mai non avea potuto ricoltivarla, fin quando Etelberto re di Kent non isposò Berta figlia di Cariberto re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo, e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbey, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno ancor semplice prete, assistendo un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, tocco dall'appariscenza di alcuni, chiese di che nazione fossero: Angli, gli fu

rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli *Eptarchia sassone*, sebbene nè fossero sette, nè di soli Sassoni. Ecco il quadro di questa Eptarchia:

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDATORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
4 regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Hengist	455	Kent
	2 Sussex	Cichester	Ella	491	Sussex — Surrey — Southampton
	3 Wessex	Winchester	Cerdik	519	Hamp — Dorset — Wilts — Berks — Is. di Wight — Somerset
	4 Essex	Londra	Erkenwin	526	Essex — Middlesex — Hertford
3 regni angli	5 Northumbria	York	Idda	547	Northumberland — Durham — Westmoreland — York — Lancaster
	6 Estanglia	Norwich	Offa	571	Cambrigde — Suffolk — Norfolk — Is. d'Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester — Worcester — Leicester — Northampton — Bedford — Buckingham — Derby — Nottingham — Hereford — Warwich — Lincoln — Oxford — Chester

(6) Beda, *Hist. eccl.* II. 16.

risposto, ed egli: — Dite piuttosto *Angeli;* e ben è a dolersi che sieno in potere di Sa-
« tana. E il loro paese come si chiama? — Deira. — Bene! *Da ira* il Signore si vol-
« gerà a misericordia per essi. E il loro re come ha nome? — Ella. — *Alleluja;* fa-
« remo che vi si cantino gli alleluja del Signore », riprese il sacerdote, miglior di cuore che di gusto. Il quale salito alla cattedra di san Pietro, nulla ebbe più a petto che di ridurre
596 gli Angli al cristianesimo. Pertanto vi deputa quaranta missionarj, sotto l'abbate Agostino, anticipatamente consacrato vescovo di Cantorbery; che sebbene spaventati dai pericoli e dal tenue frutto aspettato fra gente d'ignota favella, traversano le Gallie, e confortati dai re Franchi, sbarcano all'isola di Thanet, destinata a ricevere sì diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re e bretwalda, per tema di sortilegi (7) volle udirli all'aria aperta, e intesi che gli ebbe, — Bei ragionamenti, care promesse (sclamò), ma nuove
« ed incerte, nè io mi vi posso acchetare lasciando quel che da tanto tempo credono gli
« Angli. Ma poichè veniste di sì lontano, e parmi vogliate insinuarci il nostro meglio, io
« vi fornirò del necessario, e voi adoprate di trarro alla fede vostra quanti potete ».

Processionalmente adunque andarono essi a Cantorbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole, sia coll'esempio di loro austerità, e colle cerimonie e i miracoli; finchè
597 il re stesso, la pentecoste seguente, accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede terre ai missionarj « affinchè fosser loro come patria, e cessassero d'essere colà stranieri »; e sull'esempio suo tanti camminarono, che ricchissima si fece la greggia di Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma solo mostrasse affezione maggiore per quelli che seco erano associati nel regno de' cieli.

Il papa lieto del prospero successo, nuovi missionarj inviò, ai quali diceva: — Bi-
« sogna astenersi dal demolire i tempj degli idoli, ma aspergerli coll'acqua santa, e col-
« locarvi altari e reliquie. La nazione vedendo sussistere i luoghi dell'antico suo culto,
« continuerà per abitudine a recarvisi onde adorare il Dio vero. Mi fu detto che costoro
« sogliono immolare buoi agli Dii. Questo rito si volga in cristiana solennità; e nei giorni
« che i tempj sono dedicati in chiese, e nelle feste dei santi, lasciate che i nuovi fedeli
« costruiscano ancora capanni di fronde attorno alla chiesa, com'è loro costume, e vi
« conducano animali, che poi si uccidano, non come offerta al demonio, ma per imban-
« dire conviti ad onor di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno lodi e ringrazia-
« menti. Col concedere alcun che all'esterne gioje, più agevolmente li condurrete a gu-
« stare le interiori ».

Questi nuovi inviati portarono ad Agostino il pallio come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il paese, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi istituendo, e collocando un metropolita in Londra appena fatta cristiana, ed uno a York.
657 Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un san Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriondo d'Africa, altrettanto dotto, ch'era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlar greco e latino come l'avessero natio. Allora Benedetto Bishop chiamò artisti di Francia, e fabbricò il monastero di Wearmouth in Northumberland, giusta l'architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia: un cantore venuto da San Pietro di Roma v'insegnava il canto (8). Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Adelmo, parente del re Ina di Wessex, il primo Sassone che scrivesse in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue canzoni in sassone (9). Così l'Inghilterra deve sua prima civiltà a que' pontefici, di cui seguitò tant'anni a bruciare annualmente l'effigie.

(7) *Ne si quid maleficæ artis habuissent, eum superanda deciperent.* HUNTINGDON, *Historia Anglorum.*

(8) BEDA, *Historia ab. H irem.*

(9) WARTON, *Diss. on the introd. of learning into England.* CXXII.

I Cambri-Bretoni, rimasti indipendenti dagli Anglo-Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede romana, talchè da essa non chiedevano il pallio gli arcivescovi, i vescovi erravano senza stabile sede, non celebravano la pasqua colle solennità da Roma ordinate, non vestivano o tonsuravansi secondo il prescritto, e nei loro monasteri ciascuno dovea saper un'arte, alternandosi quelli che facevano orazioni con quelli che uscivano a lavoro. Deviavano dal vero anche riguardo alla Grazia e alla sorte de' bambini morti imbattezzati. Gregorio adunque raccomandò i vescovi bretoni ad Agostino, acciocchè « gl'indòtti fossero istruiti, i vacillanti confermati, i perversi corretti ». Ed Agostino gli assembrò sotto una gran quercia in riva alla Saverna: ma essi, vedendo di mal occhio l'arcivescovo, quasi fosse alleato coi loro nemici per privarli dell'indipendenza, si ostinarono a ricusare al papa una supremazia, che diceano dovuta solo a Dio e al loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione avvenuta poco appresso del gran monastero di Bangor coll'uccisione di tutti i monaci per mano d'una banda di Anglo-Sassoni pagani, fu considerata come castigo di quella ostinazione.

Con più o men prospero successo continuò l'apostolato in altre parti. Edelberga figlia di san Etelberto, sposata ad Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima d'abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente alle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino ricamata d'oro, e un mantello di lana d'Ancona; e a lei uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio dorato: finalmente cedette, allorchè l'arcivescovo 627 Paolino gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata.

Non volendo però violentare le coscienze dei sudditi, radunò la wittenagemote, e come avea fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: — Nessun meglio di me venerò e servì gli Dei; eppure non sono il più « ricco ed onorato: dunque essi non valgono nulla ». Un guerriero soggiunse: — Al« lorchè stiamo scaldandoci d'inverno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, che « in quel tepore si ricrea, ma ben tosto esce al freddo come prima. Tal è la vita; breve « passaggio fra la lunghezza del tempo che precede e di quello che tien dietro. Quel « tempo è tenebroso: se i Cristiani san dircene alcun che di certo, meritano d'esser se« guiti » (10). La conchiusione fu di mutar fede; e poichè nessun altro osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli Dei. Paolino prete era venuto con Edelberga, e fu primo arcivescovo di York: ma la Bernicia serbossi tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

Sul trono della Mercia, a Ceorl era succeduto Penda nipote di Crida, che per genio 625? bellicoso preferendo le antiche divinità sanguinarie, ricusò il cristianesimo, e collegatosi con Cedvalla, re bretone di Gwynedh nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrido. I vincitori perseguitarono 633 il cristianesimo, e mandarono a guasto la Nortumbria, che cessò di formare un solo reame. Enfrido, figlio d'Edelfrido, tornato di Scozia, occupa di nuovo il paterno regno della Bernicia, mentre quello di Deira veniva ad Osrico, parente di Edwino. Entrambi staccaronsi dal cristianesimo, ma poco durarono, giacchè Cedvalla, ripiombato sulla Nortumbria, gli uccise.

Era invece il paganesimo stato vigorosamente combattuto nell'Estanglia, mercè la conversione del re Eorpwaldo, figlio di Redwaldo, e massime dal costui fratello e successore Sigeberto, che esulando in Francia aveva conosciuto il cristianesimo, e l'intro- 629 dusse nel suo paese con scuole al modo del continento. Ma quando suo cugino Egrico salse al trono, Penda, vincitore d'Edwino, l'assalì, lo vinse ed uccise in battaglia, e 635 perseguitò la religione, sostenuta però da Anna, successore d'Egrico, poi più potentemente da Oswaldo, secondogenito d'Edelfrido. Morto Enfrido, questi raccolse in Iscozia

(10) Huntingdon, *Historia.*

634 un piccolo esercito cristiano; e presso Exham assalì i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce di legno; e dapoi riferì a Dio il merito d'esserne uscito vincitore colla morte di Cedvalla. Allora Oswaldo riunisce la Bernicia e la Deira, riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripristina dapertutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel regno di Wessex. Cinegilo e Cwichelmo, figli di Ceolrico, i quali regnavano insieme sui 640? Sassoni occidentali, ricevettero il battesimo di man di prete Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo.

Nè però avea deposto l'animosità Penda re di Mercia, il quale fatte nuove armi e 642 rotta guerra ai Cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswaldo, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamborough, si ritirò. Rifattosi di nuove forze, riattaccò i vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono di Wessex Cenowalco figlio di Cinegilo, e devastò il paese. Avendo Anna re d'Estanglia dato ricovero al vinto, l'as-654 salì, vinse ed uccise; e costrinse Eteltero suo successore a metter le forze a' servigi suoi contro di Oswio. Questi, fratello dell'ucciso Oswaldo, era stato eletto bretwalda e re della Bernicia: il regno della Deira rimase indipendente sotto Oswino figlio di Osrico, e sotto il costui figlinolo Etelwaldo. Penda, non osando daprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cineburga e Peada, con Alfredo e Alfleda figli d'Oswio. Ciò non tolse, che sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia.

Il fiume Winead presso Leed fu testimonio dell'ultima segnalata battaglia fra il cri-655 stianesimo e l'idolatria, e questa soccombette con Penda. Allora la Mercia fu resa pro-659 vincia della Bernicia, poi data a Wolfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre il fratel suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle-Angli: e già Oswio avea potuto ritornare alla religione Sigeberto III re d'Essex; onde non restava all'antica 680 idolatria che il Sussex, richiamatone più tardi dal vescovo Wilfrido.

Oswio, pensando mettere in accordo i Cristiani col toglier via le disunioni fra il clero bretone e l'anglo-sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiedendo agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Bretoni il vescovo Colman; e disputato sull'uso stabilito fra Bretoni, Scotti e Irlandesi di celebrar la pasqua in tempo diverso, e sulla forma della tonsura, si ridussero anche questi ad accettare la pratica della chiesa di Roma. Ced-687 valla re del Wessex ricevette il battesimo da papa Sergio in Roma, ove il suo succes-689 sore Ina fondò chiesa e ospedale pei pellegrini di sua nazione (*Santa Maria in Saxia*), ed un collegio per giovani ecclesiastici anglo-sassoni; a mantener il quale, Offa re di -796 Mercia ordinò che tutti i sudditi contribuissero il denaro di san Pietro (*romescot*), moneta che poi riguardossi come tributo. Con Oswio cessò la dignità di bretwald, e in conseguenza ogni legame di unità fra i regni anglo-sassoni. I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex contesero il predominio dell'isola, finchè Egberto il Grande di Wessex non la ricongiunse tutta (809-27).

Che avveniva intanto della popolazione antica? I Bretoni della Longria meridionale alla prima invasione fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanziandosi sulla costa settentrionale, dal fiumicello di Coesnon sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), unendosi ai loro fratelli ch'eransi già prima collocati nell'Armorica, alla quale diedero il patrio nome di Bretagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la lingua nazionale. I natii

Altri nell'isola si difesero ostinatamente nel territorio montuoso e sterile che sta sul mare dal golfo della Saverna sino a quello di Solvay, dove ricovravano tutti coloro che a paese bello ma schiavo preferivano la libertà benchè disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Dumnonia e Westwalia nel sud-ovest, di Cambria o Walia all'occidente, e di Cumbria o Cumberland al nord-ovest. Quivi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell'Armorica, stette indipendente fino al 750, quando i Cornovali confusi

Digitized by Google

coi Cambri divennero tributarj de' Sassoni occidentali; cinquantanove anni più tardi furono uniti al regno di Wessex: ma tributo mai non pagarono.

Quelli di Galles, divisi tra cinque principati di Reynuc ed Elyluc, Powis, Margan, Gwynedh, Dehenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il Grande nell'843: di nuovo spartiti fra tre figli suoi, sopravissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento, affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, poeti che più d'ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda riceveano in compenso: mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozj, e sollecitavano la scarsa generosità dell'artiere o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini.

Bardi

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui faceano sedere i loro re, la quale rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel 1283 Edoardo I lo trasferì a Westminster; e la razza celtica non ha più re, salvo a tributare compassione ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi, la Bretagna francese ai Borboni.

Quei che rimasero in patria, soffrirono condizione peggiore che qualunque altro de' popoli soggiogati in quel tempo. Mentre i Barbari della restante Europa non aveano avuto a lottare che colle legioni romane o contro altri invasori, gli Angli al contrario osteggiavano tutta la popolazione indigena, per modo che, considerando i vinti come altrettanti nemici, non pensarono che ad uccidere e distruggere. Pertanto città e villaggi andarono in cenere; sterminato ogni avanzo della civiltà romana o della vera religione; i pochi che camparono al ferro vennero ridotti in ischiavitù, perchè col nome di stranieri (*wales*) coltivassero ad altri i campi ov'erano nati.

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni, più limitavasi il dominio dei Cambri, sinchè Pitti e Scotti sconfissero Elfredo re di Northumberland; e proceduti a mezzodì del Forth sino al fiume Tweed, colà determinarono i limiti del loro territorio, dai quali l'isola restò divisa per sempre in due parti, Inghilterra e Scozia.

680

L'antica lingua cimrica visse ne' paesi, che dal nome sassone di straniero (*wales*) furon detti Galles e Cornovaglia; gli altri adottarono la inglese, mista di danese e di sassone, ossia basso tedesco: antichissimo monumento della quale ci resta un frammento della versione metrica della Bibbia, fatta da un Cedmon nel VII secolo. Nel 1776 un vecchio cornovagliano diceva: — Siam quattro o cinque appena che parliamo la lingua « paesana, e tutti dai sessanta agli ottant'anni; i giovani non ne intendono parola ». Il nome stesso di Bretagna fece luogo a quello d'Inghilterra, nè più risorse fino al secolo XVIII.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra avevasi per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, ajutando a diffondere fra quelli la mansuetudine che deve naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuole mantenere sulle terre i servi come gli armenti.

La popolazione antica sopraviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi*, *smeraldo dei mari*, genitrice dei grandi pensatori e de' fervorosi patrioti. Era essa divisa in tribù (*sept*), i cui capi dicevansi *confinnies;* e molte tribù formavano uno Stato. Questi erano cinque: di Ultonia al nord, di Connacia all'occidente, di Momonia a mezzodì, di La-

Irlanda

genia al sud-est, di Midia sulla costa orientale. Quest'ultimo era il più potente; e il capo di esso (*ardriagh*) raccoglieva gli altri *riagh* a consiglio in Teamor.

Il cristianesimo v'era stato predicato di buon'ora, e Palladio vi fu da Roma spedito vescovo nel 431. San Patrizio armorico il coadjuvò, e fu potentissimo a convertir tutta l'isola, sicchè popoli e re spezzarono gli idoli, e dapertutto furono monasteri, chiese, scuole pei poveri. Una serie d'infervorati continuò l'opera di Patrizio, e da quei monasteri, rifugj di dottrina e di rigide virtù, uscirono spesso missionarj a portare lontano il lume della verità.

s. Colombano 560-615

Ivi era nato Colum (Colombano), che fuggendo le lusinghe d'una bella presenza e d'una coltura applaudita, si rese monaco a Bangor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi

590

con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boscajuoli e i mandriani de' Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, di molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto, e vôlta a conservare l'umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tierrico II di Borgogna; ma Colum ebbe il coraggio, che ai preti franchi mançava, di rinfacciargli la scostumata vita. Avendolo il re presentato di delicate vivande, disse: — Iddio riprova i doni degli empj, nè le labbra del servo di Dio devono contaminarsi »; e fece a pezzi i vasi. Brunechilde gli condusse i figli naturali di esso re perchè li benedicesse, ma egli: — No, nessun di loro porterà scettro, perchè nati di peccato ». Essa dunque, timorosa non inducesse suo nipote a prendersi una sposa, e così sottrarsi alla dipendenza de' vizj e di lei, trasse gl'ingordi ed ambiziosi del clero a condannarlo d'eresia. Colum voleva allora tornare in Irlanda; ma « poichè nessun sacerdote deve prendere una strada o l'altra se non con permissione del Signore », passò invece negli Stati di Teodeberto II, sul lago di Zurigo, poi di Costanza; donde calatosi in Italia, fondò il monastero di Bobbio, e « pieno di giorni salì verso Cristo » (11).

In Irlanda la costituzione ereditaria già era stabilita prima del cristianesimo, onde il clero non ebbe a crearla come altrove, nè quindi esso vi divenne dominante: bensì troviamo alcuni vescovi re, il che mostra una confusione, più che un accordo nell'esercizio dei due poteri. Al clero stesso noceva il trovarsi dissenziente da Roma in alcune costumanze, come il tempo della pasqua; l'esser quasi tutto monastico, ma senza unità di regola: la migrazione stessa de' suoi migliori lo disanguava.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conventi d'Irlanda a ricevere educazione, imparandovi modi più colti, idee più umane, e a rispettare quei vinti, da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Beda c'informa che nel 728 v'aveva in Inghilterra diciassette vescovi, due dei quali nel paese di Kent, quattro nella Nortumbria, uno a Londra, due fra' Sassoni orientali, due fra gli Angli orientali, due fra' Sassoni occidentali, quattro fra i Merciani. Vanno compresi tra questi, molti de' paesi che ora formano la Scozia. Benchè scotti si chiamino il vescovo Colman e il suo clero intervenuti al concilio di Whitby, non si vede che in quel regno fosse il clero costituito prima del 1057, quando Malcolm III lo divise in sei diocesi. I monaci erano molto più numerosi che i preti, tanto che persino i vescovi ascriveansi alle comunità religiose; le quali perciò erano poco disposte a riconoscere la supremazia del papa. Anche nell'Inghilterra propria le divisioni dell'Eptarchia impedivano la concordia dei vescovi, che cresceano o scemavano di potere secondo il regno al quale appartenevano. Teodoro fu poi da papa Vitaliano eletto arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta Inghilterra. Tanto zelo per la nuova religione presero gli Angli, che più di trenta fra re e regine loro deposero il manto per la tonaca. Da quell'ora troviamo qualche schiavo emancipato divenir uomo libero di grado

(11) *Script. rerum Franc. et Gall.*

inferiore; poi Etelberto, per consiglio de' missionarj, diede leggi scritte e giuridico ordinamento; Ina, legislatore di Wessex, provvide alla condizione degli schiavi nazionali, e quattro signori bretoni acquistarono gradi alla sua corte. Si riconobbe una potenza diversa da quella delle spade, una potenza cui appellarsi nelle gravi dissensioni fra popolo e re, estrania agl'interessi parziali, tutrice costante della parte più generosa, e che metteva qualche freno a coloro che nessuno ne riconoscevano. Nei concilj di Nortumbria e di Mercia, tenuti da due legati di papa Adriano I, oltre i canoni per gli ecclesiastici, 787 si stanziò: — Non si permetterà che il re sia creato da una fazione sola. L'elezione si « farà legittimamente dai vescovi e signori del paese. Non si eleggerà verun illegittimo; « poichè se l'uomo segnato di questa macchia non dev'essere promosso al sacerdozio, « secondo i canoni, nessuno pure non può esser l'unto del Signore, re di tutto un regno, « erede della patria, se non è da legittime nozze. Al re si renda rispetto e obbedienza, « come prescrivono i santi Pietro e Paolo nelle epistole » (12).

Nel pontificato di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilj, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglo-sassoni, con questo giuramento: — Pro« metto in nome della santissima Trinità, 1° che la Chiesa di Dio e tutto il popolo cri« stiano godranno vera pace sotto il mio governo; 2° che reprimerò ogni specie rapino « e ingiustizie fra gli uomini di qual siano condizione; 3° che in tutti i giudizj ordinerò « l'equità sia unita alla misericordia, acciocchè Dio, buonissimo e misericordiosissimo, « possa a noi tutti perdonare per l'eterna sua misericordia ».

Versato l'olio santo sul capo del re, i principali *tani* coi vescovi gli ponevano fra mani lo scettro, e l'arcivescovo diceva: — Signore, benedici questo principe, tu che « governi i regni di tutti i re. Possa egli sempre viverti sottomesso con timore; possa egli « servirti; possa esserne tranquillo il regno; possa co' suoi ministri essere protetto dal « suo scudo; possa uscir vittorioso senza spargere sangue. Viva magnanimo fra le as« semblee delle nazioni, segnalato per equità di giudizj. Concedigli lunghi anni, e regni « giustizia in tutta la sua vita. Siangli fedeli le nazioni; possano i nobili suoi goder della « pace, ed amare la carità. Sii onor suo, sua gioja e diletto, suo consiglio ne' pericoli, « sua consolazione negli affanni. Cerchi egli i consigli tuoi, e impari da te a reggere « l'impero, acciocchè la sua sia vita di prosperità, ed egli possa poi godere della felicità « eterna ». E i circostanti rispondevano ogni volta *Amen*.

Formole che mostrano un mutamento straordinario, e il dragone feroce ammansato a' piedi degli altari.

CAPITOLO XII.

L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari.

Come vivessero i Germani nelle selve natie, già ci fu veduto (Lib. VII, cap. I). Il nome stesso di Germano forse indica uom di guerra: tanto il portar le armi consideravasi come distintivo della nazione, e vanto dell'uomo libero. Ogni Germano nei pericoli della patria era convocato all'*eribanno* (1). Ne differiva la *banda guerriera*, com-

(12) Labbe, tom. vi. col. 1866 (ediz. del 1671).

(1) *Heerbann* da *heer* esercito e *bann* ordine, bando. Talvolta l'*heerbann* si chiamò anche *landwehr*, da *land* paese e *wehren* difendere. Dà intelligenza di quell'ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prussiani il cittadino milita dai venti ai ventiquattro anni senza potersi far supplire, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi-uffiziali che sono sempre nell'esercito e che non giungono mai ad alti gradi. Passati questi quattro anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando a casa, ma obbligato ogni due anni a servir tre settimane almeno fuor di paese e in caso di guerra marciare. Dai trentadue ai quaranta sta nella seconda leva, esente da esercizj, e non

posta di liberi non possidenti, che esclusi dall'assemblea generale, erano ridotti a mettersi a servigio di qualche ricco proprietario per coltivar le terre o recar guerra fuori di patria. Riputandosi ignobile il primo uffizio, i giovani preferivano l'altro, affidandosi ad un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre genla, al quale obbligavansi d'obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado. Meditava egli un'impresa? la proponeva loro, e rischiosi com'erano e amanti delle venture lo seguivano: lodati per generosi, se buona e leale opera prestassero; se no, disonorati per vigliacchi (2). Alla prima si facevano queste associazioni per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita ad un capo, non legati da obbligo o giuramento, ma dall'obbrobrio che colpiva chi mancasse. Devoti al duce, gli stavano attorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui; esso poi gli alimentava e arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione ad un capo il trarsi dietro seguaci assai; internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano fra sè; da fuori egli riceveva ambascerie, dava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni. Conosciuti i Romani, prestarono a questi il braccio dei dipendenti per combattere ove comandati, anche contro i loro nazionali, purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaja, restasse vinta o costretta a snidare, irrompea sulle terre vicine, come vedemmo ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gl'imperatori, e più sul decadere dell'Impero.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato loro corti sparsamente nelle campagne, con attorno le capanne dei servi; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell'eterno diritto che fa rispettare la vita o la proprietà dei vicini. In tal condizione conservavasi l'eguaglianza: ma poichè le ricchezze offrivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compier soli le imprese che altri non potevano se non coll'unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie di maggior seguito, il quale, ereditariamente trasmesso, ben presto le mutava da ricche in regie. Governando colla disciplina militare, poteano avere molto più forza che non le tumultuose assemblee popolari; e il sentimento dell'obbedienza a un capo restava sostituito all'autorità che traevano i sacerdoti dalla interpretazione delle sorti. Per tal guisa l'antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione, fondata sopra una graduazione di servigi. Questo attaccamento ai capi, e la facilità ad essere disciplinati, furono ragion principale delle migrazioni e del buon esito di quelle.

Altre volte le bande formavansi di fuorusciti; perocchè, al modo del *ver sacrum* de' Sabini, anche i Settentrionali esigliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. È scritto che gli Scandinavi ogni quinto anno estradessero i figli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare le famiglie. Il wargr getta la polvere sui parenti, lanciasi l'erba dietro le spalle, ed appoggiato sul bastone, salta il recinto del suo camperello, e va lontano in traccia d'avventure.

Chi a ciò rifletta s'accorgerà come a torto si creda che innumerevoli sciami di Barbari dilagassero dalla Scandinavia e dalla Germania sopra l'Impero. Quella penisola basta appena a cinque milioni di abitanti, oggi che lottò di forza contro l'ingrata natura d'un terreno sterile e sassoso. Ricerche ponderate, che l'ostinazione può rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilmente potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano che l'antica Germania doveva nutrire, quando più, un decimo della presente po-

chiamato all'armi che dopo i primi. Tutti dai diciassette al cinquanta formano il *land-sturm*, convocato solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire delle frontiere.

(2) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiamava *comitatus*, e *comites* i seguaci; donde la parola *conte*, che in tedesco dicesi *graf*, contratto da *gereffa* o *gefährte* compagno. Chiamavansi pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degene* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiamava *ambacti*; e *ambgt* in fiammingo dinota servo.

polazione: nè poteva esser altrimenti dove interminate foreste, immensi stagni, e fiumi irrefrenati; nè mai avevano saputo quei popoli piegarsi a vita agricola, e cacciatori e pastori non può succedere che si moltiplichino gran fatto, troppo terreno occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Alcuni compiaceansi veder attorno alle loro città sconfinati deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente. Non eccesso dunque di popolazione, ma l'aspro clima, incertezza o difetto de' ricolti, snidarono alcuni dalla Scandinavia (3).

In Germania le prospere imprese di qualche banda guerriera affidavano a nuove; gente cupida d'avventure e di bottino, accompagnavasi al fortunato, che così scendeva formidabile sulle terre nemiche. Altre volte erano intere tribù, che non trovassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da forza maggiore, o preferendo i subitanei rischi della guerra alla fatica di dissodar terreni, roncare monti, sanare paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e ancor più il diverso clima e il mutato tenor di vita gli assottigliava prima che giungessero sulla terra a cui tendevano.

Allora dunque che ci si parla di torrenti di popoli, vogliasi far larga parte al terrore dei contemporanei, facile ad esagerare un pericolo sconosciuto, e cercante discolpa o compassione coll'enormità delle cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i loro racconti sotto l'impressione di quello spavento, o raccogliendoli da gente sgomentata e sofferente; poi ci tramandarono affollate, e quasi una a ridosso dell'altra, correrie e spedizioni distanti d'anni e fin di secoli. Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la verità, giacchè ci riferiscono che la gente de' Borgognoni non eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Alemanni; quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Franchi Salj: dei Longobardi già parlammo (4). Si largheggi pure colle altre nazioni, e massime coi Goti; resterà però ch'esse erano di lunga mano inferiori a quelle tra cui prendevano stanza. E n'è suggello il vedere che il latino prevalse all'idioma longobardo in Italia, al franco nelle Gallie, e agli altri teutonici, a segno d'esser adottato anche dai vincitori, mentre ben poche voci presero i vinti da questi, nè forse ad altro relative che a cose di guerra: così nel linguaggio della penisola iberica a pena si trova qualche voce di gotica origine.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tener in soggezione vasti

(3) Si consultino:
SAVIGNY, *Gesch. Romischen Rechts in Mittelalter*, Eidelberga 1814-16.
GRIMM, *Deutsches Rechts Alterthumer*. Da qui trasse molte cose Michelet per le sue *Origines du droit français*. Parigi 1833.
EICHHORN, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*.
PHILIPPS, *Deutsches Rechts Geschichte*. — *Angelsächsische Rechts Geschichte*.
MONTAG, *Gesch. der Deutschen staatsburgerlichen Freyheit*. Bamberga 1812.
RAYNOUARD, *Histoire du droit municipal en France*.
GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*.
CANCIANI, *Barbarorum leges antiquæ*. Venezia 1781.
BALUZIO, *Capitularia regum Francorum*. Parigi 1680.
WALTER, *Corpus juris germanici antiqui*. Berlino 1824.
LEGRAND D'AUSSY, *Mémoire sur l'ancienne législation de France* (*Mémoires de l'Inst.* t. III); ed ivi al volume VII un *Mémoire* di NAUDET sullo stato delle persone in Francia sotto i re della prima razza.
PONCELET, *Précis de l'histoire du droit français*. 1838.
ED. LABOULAYE, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*. 1839.
MAURER, *Gesch. des Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1824.
BERNARD, *Origine et progrès de la législation française*.
MONTLOSIER, *De la monarchie française*.
MOSER, *Osnabruk Geschichte*.
NIKLAS, *Rheinische Geschichten und Sagen*. Francoforte 1817.
C. D. MEYER, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primarj Stati d'Europa*. Aja 1818, trad. Prato 1838.
MAURER, *Gesch. des altergermanischen und namentlich altbairischen offentlichmündlichen Gerichtsverfahrens*.
KOLDERUP-ROSENWING, *Danische Rechts Geschichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

(4) Nel Cap. VIII.

paesi, giacchè vedemmo fin a jeri il dey d'Algeri, a capo di mille ducento giannizzeri, dominare cinque milioni d'uomini aborrenti dal suo giogo, col mantenere nella sua capitale stretta a sè intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli; e vediamo tuttavia un pugno d'Inglesi, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d'Indiani.

Invasione

Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopragiunta improvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quel turbine, trascorso che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell'uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull'intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria; non si cura di provedere al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, vivente tuttavia l'Impero romano: interrotte le comunicazioni regolari da paese a paese; tolta ogni sicurezza del presente, ogni fidanza nell'avvenire; lentati que' vincoli onde Roma aveva faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, concatenata amministrazione; altro non sopraviveva se non ciò che potesse sussistere separatamente, come i municipj. I nomi e le dignità alla romana duravano, ma ristretti entro la città, primitivo elemento del mondo romano, che ripigliava qualche vigore a proporzione che ne perdeva la suprema oppressione centrale.

Ma la civiltà romana esercitavasi terribile dovunque arrivasse, osteggiando leggi, costumi, religione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di dominio cancellavano o indebolivano ogni traccia delle prische istituzioni dei popoli che sottometteva e assimilava. I Germani al contrario erano dominati dalla superiorità naturale d'una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individualmente, ma doveano esser compresi, se non di rispetto, almeno di meraviglia innanzi a quei superbi edifizj, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia de' poteri: fissandosi sulle terre romane, e col diventare proprietarj acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentivano la necessità di nuovi regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana gli offeriva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche distruggendoli, confessavansi ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Se i Barbari, arrivando sull'Impero, avessero dato di cozzo nella patriotica ostinazione che i Romani opposero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombere: qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse da secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, donde svelsero ogni germe di anteriore civiltà.

I vinti

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparvero, distrussero e dileguaronsi) arrivavano quasi tutti già cristiani, per modo che trovaronsi, mercè della religione, accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri. In mezzo alla società europea era sorto il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro aveva veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natìe, allora li trovava innanzi alle città assediate per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene; gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odj e superiore alla forza. Così i sacerdoti coi diritti loro, coi benefizj, fin colle usurpazioni contribuivano a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigi anche ai Barbari, intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse dunque la condizione cui furono ridotti i vinti in Europa,

non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia dai Turchi, o l'America dagli Spagnuoli.

Ne' paesi invasi, i provinciali divideansi, oltre il clero, in alta nobiltà, operaj, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente di buon cuore i Barbari, come un sollievo alle miserie cui soccombeva in quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria. Altrettanto dite dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado guadagnavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl'imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè, non trovandola buona alle arti, di cui essi aveano mestieri, non le usarono que' riguardi che per bisogno adopravano cogli agricoltori e cogli artigiani; sicchè dell'antica conquista fu levata ogni traccia. Una nobiltà nuova erasi formata nelle provincie, della quale alcuni s'avvinghiarono tosto cogli intrighi alla fortuna de' vincitori, procurando trarre a proprio vantaggio qualche porzione della preda: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e la attuavano qualche volta impadronendosi dell'amministrazione, massime nella curia; qualch'altra rimbalzando contro gli oppressori, come vedemmo tentare gl'Italiani sotto i Goti: i più disperati si ritiravano nelle vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barbari ne li snidassero, o con sistematica barbarie ne compissero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai vinti la libertà politica, non li privavano della naturale facendoli schiavi; e forse neppure affatto della civile: generosità rara fra gli antichi, e qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d'industria; armi i vincitori, campi, arti, studj i vinti.

I Barbari sovente si valsero dell'opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco, cima d'uomini; Clodoveo spedì ambasciadori un Aureliano (481) e un Paterno (507); a Gundebaldo dava consigli Avito; presso Teodeberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savj e valenti nelle lettere e nella retorica (5); Gontrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario (6); Claudio servì di cancelliere a Childeberto II; i ministri Franchi portano spesso nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari; di loro dettatura sono le leggi, scritte perciò nella lingua dei vinti. Tanto facevasi per bisogno, non per onoranza, siccome usarono poi i Turchi co' Greci e co' Fanarioti: del resto la vita loro era prezzata meno che quella de' Barbari; come esclusi dalle armi, non partecipavano all'amministrazione della città o della giustizia; somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i vincitori (7), e consentir loro il titolo di convittore del re (8).

Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice. Gli Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa; i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli strumenti da lavoro (9); i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, restandone in comune le foreste (10). Altri

Loro beni

(5) GREGORIO DI TOURS, III. 33.

(6) Lo stesso, VIII. 13; V. 46.

(7) *Vos ergo, Euspici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriæ in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. MABILLON, *De re diplom.* VI. nº. 2

(8) La legge Salica distingue ne' Romani il *conviva regis*, il *possessor tributarius*, cioè possessore di terreni, e il *capitatio*.

(9) *Nec de duabus partibus Gothi aliquid sibi Romanus præsumat aut vindicet; aut de tertia Romani Gothus sibi aliquid audeat usurpare.* Legge de' Visigoti, X. 1. 8. L'occupare un terzo o due delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. TITO LIVIO, lib. II: *Cum Hernicis fœdus ictum, agri partes duæ ademptæ:* lib. X: *Truinates tertia parte agri damnati.* Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o impadronivansi i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(10) *Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta, tit. LIV.

Borgognoni presentatisi dapoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava nn terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù (11). Come si comportassero Svevi e Franchi non consta; ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana (12): leggesi che la capitazione pesava a segnn, che molti s'asteneano dal matrimonio, altri vendeano i proprj figliuoli, e gli Ebrei ne facevano traffico coi Barbari, al che riparò Batilde regina coll'abolire quella tassa (655).

Forse ai re toccavano come beni allodiali quelli ch'erano stati degl'imperatori, e ai capitani gli ampj possessi dei senatori, mentre gli altri guerrieri ne sortivano a misura del grado e del merito: ma questa è materia assai tenebrosa. Gli ausiliarj degl'imperatori chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il niego, deposero l'ultimo cesare di Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augustolo non aveva assentito. Gli Ostrogoti sopragiunti fanno altrettanto. Ma li toglievano dal territorio pubblico, o da possedimenti privati? Se dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano povero? Se gl'invasori soprarrivati occuparono i terreni stessi dei precedenti, convien supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e Turcilingi di Odoacre: e una regolarità di possessi, con catasto e misure, inconciliabile colla condizione di Barbari. Poi se al primo entrare ogni Barbaro diveniva possessore, come spropriavano altri via via che faceano nuove conquiste? E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avrebbe opposto il prisco possessore, e davanti a chi? e come tutelava egli i proprj confini? Poi delle costoro proprietà che avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che tra quello scompiglio, fossero restituiti ai primi signori? o caddero al fisco? Ma nella Prammatica di Giustiniano non è parola di oggetto sì rilevante.

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma in peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano alle spese della cultura ne' campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo che sotto i Romani esorbitava a segno, da far sovente abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abusare della vittoria: ancor meno se fosse vero che il Germano indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo de' frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ciò asserirono i lodatori de' Barbari: ma se oggi d'improviso a tutti i proprietarj fosse tolta metà o un terzo de' possessi, che ne parrebbe? la condiziono sarebbe di poco peggiorata pel contadino; ma pel possessore? Una divisione poi fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i proprj diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi, al servizio o al corteggio del re, traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre lo stanziarvisi di un esercito? Chi crederà che tante guerre sostenessero daprima, tanti ricchi sterminassero poi, per null'altro che per farsi dare un terzo de' frutti, allorchè ebbero estinto i proprietarj? Comunque però andasse il fatto nei primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno d'ogni circondario, di cui formaronsi le corti signorili e libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, atteso che fra' Barbari la condizione di tributario ostava sempre a quella di libero, e il pagar tributo riduceva servo o poco meno (13).

(11) *Tit.* LIV-LVII, *addit.* 2a. Come si teneano disponibili terreni per servirne volta per volta i liberati?

(12) *Lex Salica emendata.* l. XLIII. § 6. 8. Certo tra i Franchi v'aveva possessori romani: *Si quis romanus homo possessor, idest qui res in pago, ubi remanet, propria possidet, occisus fuerit*. . . XLIV. 13. *Si quis Romanum tributarium occiderit*. . . ivi, 7.

(13) EICHHORN, *Origine della costituzione delle città di Germania.*

Digitized by Google

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopraviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo (14), e si potea trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano toccati in sorte. Dovea dunque far opera di conservarli: ma non sappiamo altro, se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) ed una sulla industria (15).

Beni dei vincitori — Ospiti (16) chiamavansi costoro che l'antico padrone snidavano, e *sorti barbariche* le porzioni toccate, poi allodio (17) o arimannia, sciolte da ogni imposizione o servitù. Allodio — L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*eribanno*); nè partecipa agli onori della società chi non può stare fra' difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme, divenendo sinonimi proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione nei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta di alienare l'allodio, sebbene consenta di commutarlo; la franca non comporta mai che *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiam dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non sbucarono sulla patria altrui (18); nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso patrimonio nel primogenito, giacchè al contrario quei possessi andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unica garanzia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a sostenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte alla battaglia e alle vendette. Quando, coll'assodarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in mano di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligere il principio della pubblica difesa.

Legato com'era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non potea l'investito allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra attribuivasi agli eredi suoi (19). Fondandosi quelle società sopra la reciproca garanzia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva sottraevasi all'une e all'altra, onde era pareggiato a disertore. La legge Salica (20) vieta che alcuno prenda domicilio fuor della città ove nacque, se nol consenta ciascun membro dell'abbandonata; se, ricevuto il congedo,

(14) Sarebbero i *Fundora exfundata*, di cui parla il patto di Arechi, duca di Benevento.

(15) Lo asserisco sulle induzioni di Leo; ma non sono convincenti.

(16) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valeva forestiero.

(17) Allodio dedussero alcuni da *allohd*, intero possesso; ma allora non v'erano proprietà beneficiarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri da *a* privativo e *leodes* o *lodis* vassallo; ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *au-tot* in sorte, o da *al-oad* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti aviti (*terra patris aviatica*), a differenza da' nuovi acquisti.

(18) La legge Turingia porta: *Hereditatem defuncti filius, non filia suscipiat. Si filium non habuit qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternæ generationis consanguineum pertineat:* tit. VI. art. 1. Legge più notevole, perchè indica l'origine di tale diritto coll'aggiudicare allo erede le armi del morto e la vendetta: *Ad quemcumque hereditas terræ pervenerit, ad illum vestis bellica, idest lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere*; art. 5. (CANCIANI, *Leg. barb.* t. III. p. 31).

(19) Una legge longobarda di Liutprando (lib. III. art. 4) minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

(20) Tit. XLVII.

uno s'indugi tre notti nella città cui più non appartiene, il conte avvertitone lo deve espellere e multarlo in trenta soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comuni. Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per divenirvi cittadino.

Sifatto ordinamento non concerne dunque nè le terre concesse per pubblico servigio, nè le acquistate dapoi per guerra, compra od eredità, ma solo ciò che potrebbe corrispondere all'antico *ager* (21) dei Latini, fondamento della piena cittadinanza. E però le femmine che non potevano ereditarne, restavano escluse dal trono; e i figli dei re Franchi, i quali se lo spartivano, spartivano insieme la podestà, come si proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe. Pertanto l'allodio, occupato a nome di Dio e della spada, è pietra fondamentale della società barbarica e dell'aristocrazia feudale che cominciava.

Beneficj Que' primitivi vincitori, re sieno o capitani, hanno amici o fedeli, per compensare i quali assegnano porzioni di poderi, a vita o anche ereditariamente, sotto certi obblighi, principalmente quello del servigio militare; porzioni che chiamansi *benefizj*, diversi dall'allodio, come chi riceve da chi dà.

È dunque la terra scompartita in ragione dell'importanza delle persone, per modo che trae il valore suo dall'uomo; poi coll'andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non dicasi la terra del tal uomo, ma l'uomo della tal terra. Anzi la cosa procedette al punto che, nei secoli X e XI, la terra stessa venne a racchindere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la balìa sulla vita dell'uomo; potenza immorale, perchè lega il diritto ad un luogo. Nacquero dunque da que' primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Terza maniera di proprietà sono i *censivi*, o terre tributarie, coltivate da coloni che dovevano al proprietario un annuo canone in denaro od in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, che in molti punti differivano dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), benefizj (*folklands*), e beni tributarj. Chi possiede un bokland, può metterlo in protezione d'un signore, del quale esso divien seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del folkland, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senza l'assenso del signore, e senza lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono esser tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni (22).

Persone In tempo che industria e commercio non esistono o son bambini, non potendo la ricchezza venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distinzione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse ottenuto un allodio dopo la conquista; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali proporzioni, espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado (23).

Fra' Borgognoni, dotati delle più benigne leggi, la meta della composizione del nobile da pagarsi ai parenti è di cinquanta soldi (24); di cento quella d'uomo *mezzano*;

(21) Od alle *res mancipi*, proprietà de' soli cittadini, dominio quiritario. Se s'incontraoo fra Germani a Romani istituzioni conformi, non è necessario dire con Zaccaria (*Programma de originibus juris romani ex jure germanico*. Eidelberga 1817) che questi le abbiano tolte dai primi, e neppure il contrario; ma si può attribuirle all'origine comune, o alla somiglianza di circostanze di quelle nuove comunità guerresche sull'Oder e sul Tevere.

(22) Vedi LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, 1o suppl. al vol. I.

(23) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche a Roma, dove l'Editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, vitæque honestatem, crescit aut minuitur æstimatio injuriæ*.

(24) Prima di Costantino Magno sottentrarono ai danari romani i soldi, moneta d'oro. Ai suoi tempi la libbra dell'oro pare composta di oncie 84. Sotto Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6,000 danari di rame; e il danaro equiparasi a centesimi 60. Regnante la prima razza Franca, il soldo d'oro pesava 85 grani e 1/3, ed equiva-

settantacinque quella di *persona minore*. Nella legge degli Alemanni, l'uccisione d'un libero si sconta con sessanta soldi, d'un *medio* con duecento, e il dir medio fa supporre una classe infima. In un capitolare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro de minoflidis*) è valutato censettanta soldi; il medio ducento; ducenquaranta quello di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero, cinquantatre e un denaro; del *lito*, ventisette soldi e un denaro. La Sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio del lito. Altrettanto è nelle leggi de' Nortumbriani e degl'Inglesi sotto Alfredo; quelle de' Ripuari e de' Salj impongono seicento soldi per l'antrustione, ducento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel lito: e (carattere della legislazione barbara) differenziando le condizioni secondo il prezzo (guidrigildo), si stanziano diversi riscatti a chi turbi la casa di un uomo da milleducento soldi, o quella d'uno da seicento, o per aver ucciso uno da ducento soldi, un da seicento, un da milleducento.

La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero forse titoli

Nobili

nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch'erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritennero quelli che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari (25). Sola nobiltà sotto i Franchi era l'esser ricevuto nella fede e protezione del re (26); col che, di qualunque gente venissero, restavano tratti dalla condizione comune, e ridotti eguali fra loro e superiori a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiato, o chi stesse a servigio della casa reale, perchè questi tenevano dal re in dono o in benefizio una terra: nè i fanciulli godeano civile esistenza fino all'uscir di minori; quelli dei nobili venivano raccomandati dal padre al re; nuovo argomento che non erano leudi per nascita. Solo i vescovi pare dovessero la nobiltà al grado, benchè anch'essi generalmente tenessero beni regj. Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel*, *jarls*) erano i tani regj; e fra i Visigoti quegli applicati all'alto servigio reale.

Null'altro dunque era la nobiltà che il vassallaggio (27), antichissimo nelle nazioni

leva a 40 danari d'argento, del peso di 21 grano; la libbra d'oro divideasi in 72 soldi, e pesava 6,444 grani, ossiano oncie 10, 2/3 di marco: talchè varrebbe oggi lire 1,101, soldi 16; e il soldo d'oro lire 15, soldi 6, danari 2/3; il danaro d'argento soldi 7, danari 8. I soldi de' Franchi salici erano di danari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 58) e Isidoro (*Orig.* 16) valutano la siliqua 1/24 del soldo, ossia 1/6 d'uno scrupolo, che era 1/20 di un'oncia. Il soldo de' Ripuari era di 12 danari: quel de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo (*Cum die quodam (Alachis) super mensam numeraret, unus tremissis de eadem mensa cecidit: quem filius Aldonis adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit.* P. Warnefridu, v. 39). Forse erano quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' musei, ma tanto logore, da non potersene valutare il peso. Dei migliori nessuno eccede la metà d'uno zecchino.

(25) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nitardo, che nel secolo IX scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui frilingi, sunt qui lazzi earum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles.* *Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile. Tra i Frisoni son nominati nelle leggi i *nobiles;* tra gli Angli e i Varni gli *adalingi*, tit. I, art. 4. I Longobardi aveano nobiltà? Paolo Diacono, lib. I. cap. 21, nomina gli *adalingi, sic enim apud eos quædam nobilis prosapia vocabatur.* In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edelingi:* ap. Savigny, *Gesch. des Röm. Rechts in Mittelalter*, tom. II. pref. Mayer (*Instit. giudiziarie*, lib. I. 7) vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(26) Chiamavansi in Francia leudi, antrustioni, vassalli; fra' Longobardi, masnadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *fideles, optimates, seniores.* E poichè quest'ultimo titolo concedevasi ai Romani per ricchezza, potrebbe supporsi che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva fra gli Anglo-Sassoni.

(27) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celtico *gwass*, che vuol dire servo: chi da *vassen*, che in tedesco antico vale dire legare, attaccare (*fassen*); e *wal-vassor* significherebbe molto attaccato. Io propendo a dedurlo da *gesell*, che in tedesco e in olandese esprime compagno, onde si tradurrebbe esattamente co'la voce *comes*, che Tacito applica appunto ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *szlacheic* (*slagzic*), e a Norimberga

germaniche e galle. Con questo un uomo restava in soggezione dell'altro per guisa, che, quando fosse assente per missione reale, sospendevasi ogni processo non solo contro di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi di prima classe, nati su terre proprie, componeano l'assemblea, davanti a cui tenevansi le adunanze (*mallus*); partecipavano all'amministrazione come ajutanti dei magistrati e come giudici; forse entravano ad eleggere i magistrati inferiori al giudice, o a confermarli; non subivano tortura; quando erano posti in accusa non s'imprigionavano, ma affidavansi alla garanzia d'un compagno per essere cortesemente guardati. Ogni primavera adunavansi al *campo di marzo* o *di maggio* per provedere ai bisogni del regno; e straordinariamente qualora si trattasse di successione reale, guerra, pace, governo dello Stato.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribanno; nessuno esente dal servigio se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regj in viaggio, fornirli di vetture, ajutare il conte e il centenario ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il re potesse assumervi anche persone inferiori: immuni da imposizione prediale, offrivano tributi volontarj al re: ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

Liberi La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti o arimanni (28), possessori non partecipi all'assemblee generali o al mallo, nè all'amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l'avere di essi erano in tutela della legge; doveano portar le armi, od esentarsene a prezzo; prestar forniture all'esercito e al re, e servigi di loro persona. Questa classe plebea cresceva allo scemare dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll'imprevidenza propria degl'ignoranti, logoravano l'avere; per legge, l'allodio partivasi all'infinito tra i figli; il che unito alla poca industria, assottigliava i patrimonj; talchè gli uomini spoveriti, non potendo più rispondere all'eribanno, rinunziavano ai diritti civili, e mettevansi in protezione d'un più ricco (*mundebund*).

Tributarj I sifatti probabilmente costituivano la terza classe, cioè i coloni tributarj o censuali (29), che non bastando a tutelare da sè la loro libertà, cercavano la protezione di un signore, cedendogli i proprj beni, salvo d'usarne pagando un censo (30), e prestando

geschlechter, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, *gentes*, de' Romani.

(28) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines*: tra i Longobardi, *arimanni* o *herimanni*; tra i Franchi, *rachimburgi*. *Ehre* significa onore, ed *heer* esercito; onde *arimanno* è uom d'onore o d'arme. Troya fa osservare che la parola ἀριμανεῖς trovasi in ARRIANO, *De bello mithrid*. *Rek* in antico tedesco vale grande, potente. *Fryburghi* diceansi fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni *tani inferiori*. Ottone I nel 967 dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus, qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. Ital.* I. 717). Enrico IV, nel 1074, *donamus insuper monasteria... liberos homines, quos vulgo arimannos vocant* (ivi, 739). Erra il Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che, oltre le proprie terre, aveano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili poteano intervenire al placito (cap. 2): così Müller (*Allg. Geschichte*), credendo che l'arimanno fosse fra' Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

(29) *Coloni pagenses*; dai Longobardi *aldii, aldioni*; dagli Anglo-Sassoni *ceorls*. Simili dovevano essere i *liti* o *leti* dei Franchi, liberi ma non cittadini, che non potevano sedere nelle assemblee politiche, nè servir nell'esercito se non dietro ai loro signori e maestri.

(30) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: — Nel borgo di Wolen (in Isvizzera, presso Bremgarten del cantone di Argovia) abitava un potente e ricco, di nome Gontrano, che agognava i beni del vicinato. Alcuni liberi del borgo stesso, presumendo ch'e' sarebbe buono e clemente, gli offrirono le lor terre, a condizione di pagargli il censo legittimo, e di goderne in pace sotto la tutela di esso. Gontrano accettò lieto l'offerta, ma subito cominciò ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piacere; poi volle esigere con autorità; finalmente trattò con loro come con servi; comandava servigi pel lavoro de' suoi campi, per la mietitura del fieno e delle biade; insomma continue angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose che di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricusavano dissodare i suoi terreni incolti, svellere le cattive erbe da' campi

al loro padrone alcuni servigi di corpo o atti di rispetto, legati sovente a non maritarsi fuori delle tenute del signore. Bertamnno vescovo di Mans in testamento (615) emancipa molti servi romani e barbari, collocandoli sotto il patronato della badia di San Pietro *de la couture*, con l'obbligo che tutti gli anniversarj della sua morte si congreghino alla chiesa di quella badia, e a piè dell'altare raccontino l'ottenuta libertà; poi per quel giorno esercitino gli antichi uffizj come servi; al dimane l'abate deva banchettarli (31): saturnale cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, cui essi dovevano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame e d'ogni occorrente: onde venne, ch'e' potesse, alla morte del massaro, prelevare alcuno de' suoi mobili o qualche capo di bestiame (32).

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l'ultima: ai censuarj non resta che la libertà personale, senza diritto di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono (33).

Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente, o al signore che ne era garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi sifatta protezione, *amundio* chi n'era esente, *mundwal* chi n'aveva il diritto sopra altri. Il mondualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, e godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli;* poi dal marito; e vedova dal più prossimo di questo (34). Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze ingrate, o prima de' dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiva il prezzo in caso si maritasse, e porzione dell'eredità se morisse. Perchè i mundualdi non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statuì che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per impedire ogni frode o violenza.

Tutela

Voi vedete come pochi godessero intera la libertà; n'erano poi privi i veri coloni, affissi alla gleba. Tale generazione aveva più d'ogni altra sofferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi la condizione loro andò in peggio, mentre immegliavasi quella degli schiavi, sinchè vennero a confondersi con questi. Generalmente doveano al padrone tre giornate la settimana, ma la prepotenza, comune in quel tempo, gli aggra-

Coloni

suoi, tagliare i suoi boschi: da quanti abitavano di qua del torrente pretese due polli ciascuno per l'uso della foresta, e uno da quei di là. Gli sciagurati senza difesa, furono obbligati a farlo; ma essendo venuto il re a Solura, andarono da esso, e cominciarono a mandar grida, ed implorare soccorsi contro l'oppressione. Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba dei cortigiani, impedirono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, tornarono più infelici ». Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci di Muri comperarono tutti i beni posseduti dai successori di Gontrano, e così gli abitanti trovaronsi meglio. HERGOTT, *Geneol. Habsburg.* tom. I. pag. 321.

(31) BRÉQUIGNY, pag. 113.

(32) Questo diritto, esteso per tutta l'Europa germanica, chiamavasi dai Francesi *de meilleur cattel.*

(33) Pepino nel 753 dona a San Dionigi la casa di San Mihiel coi beni che ne dipendono, compreso ecclesiastici e servi. Nel 1000, Anselmo dona ai Cluniacesi una terra con due liberi e il loro patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guerard nella *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1839.

(34) *Nulli mulieri liberæ, sub regni nostri ditione lege Longobardorum viventi, liceat in suæ potestatis arbitrio, idest sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regiæ debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi* Rotari, l. 205.

vava assai più; e Teodorico esclude i richiami dei coloni contro i padroni, sia per azion civile, o per criminale.

Alla quarta classe appartengono i servi, quali per nascita, quali per degradazione. Servi Chi nasceva da schiavo o schiava, tale rimaneva; il libero lo diveniva per obnoxiazione volontaria o forzata: volontaria se vendevasi per avere il necessario alla vita o ai vizj, od offerivasi a monastero o chiesa (*oblati*); forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, abbandonavasi all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma: e così il vinto nelle guerre, o chi degradava il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che sposasse un servo offrivansi conocchia e spada: sceglieva la prima? restava schiava con esso; la seconda? doveva ucciderlo (35). Le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione, le vessazioni dei grandi e de' potenti che invadeano i dominj degl'ingenui poveri, il brutale diritto pubblico, la moltiplicità dei delitti che sfiniva i patrimonj colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda razza, quasi più nôn s'incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di ribelli o le spedizioni de' principi per domarli spopolavano interi distretti, o per aver resistito, o per aver ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapir uomini da vendere; e san Bersciario e sant'Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici; uno ne liberò sedici in una giornata; l'altro cento, romani, galli, bretoni, sassoni, mori.

I ministeriali, o servi domestici, non erano una turba infinita, come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varj di grado secondo il padrone, la cui dignità rifletteasi sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*), ai quali ultimi fu sin permesso divenire conti di distretto; talchè anche persone franche si posero a servigio del re, e formossi la classe dei ministeriali liberi. Fra questi correva una tal quale gradazione; e il primo di loro, chiamato maggiordomo, dirigeva pure l'amministrazione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose, in altri persone. Nei contratti intorno ai poderi entrano come cose; la composizione fissata dai codici per ferite o ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come per albero reciso o bestia deteriorata. E per verità, se la composizione era prezzo della pace, lo schiavo non poteva perseguire colle armi un libero. Di rimpatto il padrone stava pagatore de' mali causati dal servo, come dagli animali. I servi poteano possedere, e il civanzo, dopo pagato il censo, cresceva il peculio: ereditavano, compravano, talora aveano schiavi proprj; ma tutto per privilegio (36).

Quanto però migliorato n'era l'essere! Se il Barbaro in collera li batteva od uccideva, non li torturava con istudiati supplizj, non li faceva morire di sangue freddo come i Romani; e la Chiesa interponevasi per loro. Mentre i Romani li privavano del ricorso ai giudici e della protezione del tribuno (37), i giudici barbari provedono anche a questi infelici; il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre batture o morte alle lor colpe; il Salico, più germanico, lascia che scelgano tra le sferze, o pagar un danaro per colpo (38); pena afflittiva e umiliante, a differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge, non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano anche accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abituarli alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose (39); ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi,

(35) Tit. LIX. l. 18.

(36) *Si quis cujuslibet de potentioribus servis, qui per diverse possident...* Decr. Clotarii II, ann. 595, § 9, ap. Baluz.

(37) *Instit.* IV. 4; SENECA, *Contr.* III.

(38) *Leg. Burg.* tit. IV; *leg. sal.* tit. XIII e XIV.

(39) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles...*; l. 252.

eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccider lei e il corruttore (40). L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende per la barba o pei capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco (41). Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurtà poi non attiene, è multato in soldi quaranta (42). Secondo Astolfo (43), se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il *launechild* o compenso, « massima lode a noi sembrando se dal servizio traggansi gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi libertà ». Dapertutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo; il visigoto Egizá proclama che anch'essi son fatti ad immagine di Dio, onde non voglionsi mutilare o sformare (44); i Franchi considerano l'emancipazione come opera meritoria al cospetto di Dio; fra gli Anglo-Sassoni il vescovo è patrono degli schiavi, di cui deve predicare l'affrancamento.

Che i servi abbondassero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma poichè trovavasi più comodo ed utile il lavoro volontario, concedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldizj*. Questi erano superiori agli schiavi, pur soggetti a padrone; poteano possedere terreni e schiavi, ma non in assoluta proprietà; nè vendero o comprare senza ottener licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani, se non che possono dal padrone esser venduti anche separatamente dalla gleba. I contratti di censo, di precario, d'enfiteusi, per cui davasi a vita o a tempo un fondo da migliorare, sotto un certo canone o angarie, prepararono fra noi la rivoluzione che nelle proprietà si compì durante il secolo XII, quando si cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, e il livellario in fittaiuolo come oggi si osserva.

Manumissione

Rotari riconosce due sorta di manumissione; la prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuori d'ogni tutela del padrone (45); l'altra quand'è *fulfreal* (46), cioè disobbligato soltanto da servigi di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede. Fu uso antico de' Germani, e più de' Longobardi, l'affrancare molti servi in occasione di guerre.

Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente manomettevasi lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio (47); fra gli Angli se gli dava lancia e spada (48); presso i Ripuari gli si aprivano le porte (49); Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicessegli: — Va per la via che vuoi » (50). Per *impans* liberavasi uno quando tale era o supponeasi la volontà del re (51). Ai tempi di

(40) Liutprando, VI. 56; — Rotari, l. 213.

(41) Rachis, I. 3.

(42) Lo stesso, l. 277. Il valore de' servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di Sant'Ambrogio, uno nel 721 è venduto soldi tre d'oro: nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro, nell'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi d'argento. Secondo il documento LIX del *Codice diplomatico* del Brunelli, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra danari e buoi.

(43) Leg. 44.

(44) *Ne imaginis Dei plasmationem deforment.* Leg. visig. VI. 13. 13.

(45) Leg. 225 e 226.

(46) Oggi in olandese *volury* vale pienamente libero. Il semplice liberto diceasi *widerborn*, quasi rinato, *wiedergeboren*.

(47) PAOLO DIACONO, I. 13.

(48) Leg. Henr. c. 78.

(49) Tit. LXI.

(50) *Eam pergat partem, quamcumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc. Formulæ.* LINDENBR, 404.

(51) *Qui per impans, idest in votum regis dimittitur.* Rot I. 225.

Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uno interamente cittadino longobardo (52).

Altre volte non faceasi che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma per ovviare a ciò, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riserbarsi i servigi del liberto (53). Altri s'emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almeno secondo la regola di san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammettere agli ordini gli schiavi. Dopo la cerimonia dell'emancipazione, l'uomo acquistava piena proprietà di se stesso; ma anche allora, se morisse senza eredi, gli succedeva l'antico mundualdo.

CAPITOLO XIII.

Costituzione politica dei Barbari.

Accennammo testè (pag. 802) le alterazioni, che alla primitiva costituzione germanica recò l'uso della banda guerriera. Invece dunque d'una monarchia compatta, come nella Persia, troviamo in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditarj o a capi elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione, ma restavano sminuzzati in parentele e nelle aggregazioni di clienti o affidati, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali (1), dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi riconosciuto capace di maneggiarle. Per le cose che importassero ad una borgata soltanto, radunavansi unicamente i capifamiglia di questa: nei casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era necessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva. Convocata l'assemblea, competeva al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il lor partito, e il comune disapprovava od aggradiva col fremere e con incioccare le armi.

Il disporre dell'assenso de' clienti dava gran peso al voto dei capi, che talvolta venivano ad acquistarne monarchico potere. A ciò furono condotti principalmente dalla diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali era forza mettersi sotto un solo, e questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo da lui guidato, che più non ardiva assumere impresa o consiglio senza di esso, e che a lui recava la miglior parte del ricolto e del bottino.

Allorchè si piantano nell'Impero, troviamo i Germani quasi generalmente governati a re. Questi, eletti tra i più cospicui o tra alcune famiglie, ben lungi dall'autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercar buona fama con virtù, liberalità, valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Viveano dei possedimenti loro proprj, a titolo di onore ricevendo donativi dal popolo e dagli stranieri, e una parte delle ammende imposte per delitti e delle spoglie nemiche: ma nulla aveano a spendere in lusso di Corte: i magistrati erano gente del Comune; i guerrieri manteneansi dai capi. Giudici supremi in cause civili, i re convocavano la pubblica assemblea ne' casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni; del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo sceglieva i giudici fra' grandi, attribuendo loro un consiglio del Comune.

(52) Lib. IV. art. 5.
(53) Leg. 9.

(1) *Gauding* da *gau* cantone, e *dingen* deliberare. Grimm, pag. 747.

Digitized by Google

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano responsali degli atti di ciascuno. Se un membro fosse assalito, gli altri prendevano parte con esso (2). Quasi compenso di tale aggravio, nessuno poteva vendere i suoi poderi senza consentimento del proprio Comune. La proprietà pertanto era di tutti, non de' singoli; dove alcuno morisse senza erede, la successione dividevasi fra gli altri, non meno che le ammende (3). Nòcciolo di tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia (4).

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati, per attestare contro l'imputato o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti (5), preseduta da magistrati eletti nell'assemblea del popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto (6). I reati contro l'intera società castigavansi corporalmente (7): quelli contro la vita o l'avere poteansi comporre a prezzo variabile secondo la condizione del danneggiato; e la comunità del reo contribuiva all'ammenda, che dividevasi fra quella dell'offeso (8). Chi non la pagasse era scomunato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall'offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero Comune, come quello, la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidj venutine (9). Merita considerazione che, nell'unico caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunziata dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio sommo, arbitro unico della vita, o vindice dello spergiuro.

Mesceansi dunque tre sistemi d'istituzioni: la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi, che discuteano sui comuni interessi; e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, erano germi; giacchè, prevalendo l'autorità individuale, l'uomo non s'assoggettava se non in quanto il voleva od eravi costretto, senza che una potenza pubblica traesse le forze ad unico fine.

Per scarsità di documenti restiamo incerti su troppi punti della costituzione de' Germani: ma il detto basti a chiarirci come la libertà loro dissomigliasse da quella de' popoli classici. In Grecia e Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo, ed adottava certi vizj per grandeggiare in certe virtù: in Germania al contrario è personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati a' parenti e confratelli suoi.

La dipendenza non è, como altrove, prodotta dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede d'uomo libero, prestata ad un capo. Per tal condizione, ignorata dai popoli classici, la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dapertutto, che concentra i sentimenti degl'individui in un'idea generale; sibbene una particolare disposizione del cuore: e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, togliendo alla società di perseguitare il reo dopo ch'egli

(2) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* TACITO, *De mor. Germ.* 21.

(3) *Pars mulctæ regi vel civitati; pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* Ivi 12.

(4) Le prove di tutto ciò si trovano in EICHHORN, *Deutsche Rechtsgeschichte*, tom. I. § 18. n. c.

(5) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsunt.* TACITO, loc. cit.

(6) *Convincti mulctantur.* Ivi.

(7) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames cœno ac palude, injecta super crate, mergunt.* Ivi.

(8) *Luitur homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem universa domus.* Ivi.

(9) Nel casi di sangue dicesi composizione, *werigeld*; in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld*. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthumer*, pag. 650-53.

abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume che molti giurino la verità d'un fatto, origine della moderna istituzione dei giurati, che forse dapertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà, il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figliuoli e dei dipendenti finchè vive, senza render ragione a chicchessia; solo quand'abbia a punire la moglie, invita al giudizio anche i congiunti di essa (10). L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perdono il diritto se accettino il compenso. Quando il litigio recasi ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savj decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per l'aspetto loro di liberalità. Noi, per nulla vagheggianti la libertà fuori dell'ordine, rifletteremo come nelle società ancor grossolane pongasi mente soltanto agli individui, non diversi tra sè per altro che per le accidentali varietà. Eguali, non v'è ragione per cui inchinino le proprie alle volontà di altri; onde non aristocrazia, non governo, bensì una libertà consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata. In tale stato non rimane che la passione dell'indipendenza, spinta a tal grado che rende impossibile la società: ciascuno credesi libero in quanto è forte; isolati e armati, non rispettano obblighi se non volontarj; non legansi tampoco al suolo che coltivano; si fan ragione colla spada.

Poco a poco crescono le disuguaglianze sociali; le legislazioni fanno un continuo sforzo onde padroneggiare l'individualità umana e restringerla nella società civile; al fine la forza pubblica prevale alle individuali volontà, sottomettendole ad una superiore. Ma progredendo, l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori; e allora lo sforzo sociale, che prima erasi diretto ad invigorirli per amor della pace, adopra ad indebolirli per amore della libertà.

Tal libertà però che s'acquista o si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non poteano durar in pace e giustizia se una mano robusta non gl'imbrigliasse: ora l'uomo, incivilito, perfezionato, estesa la ragione, regolata la volontà, sente di poter guidarsi al bene sociale senza un rigido freno che ne diriga ogni movimento. Distinzione sifatta non ebbero davanti agli occhi i lodatori della barbarie; e trovando fra i Germani alcune istituzioni che desideravano fra le nazioni civili, vi sognarono una libertà che non poteva sussistere tra la ferocia delle volontà dissenzienti.

A quel primitivo modo di costituzione si attennero le tribù germaniche che rimasero nelle selve natìe; ma ne dovettero deviare quelle che uscirono su terre romane; poichè al cessare della vita nomade e dell'eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primiero. Liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senz'essi consenzienti, vengono, conquistano, diventano possessori, indi poco a poco s'adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà fondasi il nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che il genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù, non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piaciono, ma su vasti poderi, corteggiato da' suoi fedeli, e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda sarebbe stato mal sicuro il diffondersi un ad uno: come le imprese in tempo di guerra, così i piaceri nella pace, giuochi, caccia, banchetti gli allettavano a restringersi attorno al capo. Ma questo si era mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza interponevasi, sparendo l'antica egualità, fino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri

(10) Tacito, loc. cit. 9.

Digitized by Google

egli distribuiva terre a titolo di benefizio, premio insieme e legame; il benefiziato le distribuiva ad altri coi pesi stessi e con nuova subordinazione; laonde generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra' possessori, che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la preparava.

Sparsi sopra vaste provincie, com'era possibile raccogliere tutti i liberi per ogni semplice affare? e poichè s'ignoravano le artifiziose combinazioni d'un sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre come obbligo ai liberi quell'esercizio che già riguardavasi come prezioso diritto; infine si supplì alla loro assenza col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo davanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dunque dalla radice le primitive istituzioni della tribù, in altro modo ebbe a foggiarsi la società. Le costituzioni poco differiscono tra i varj popoli germani, atteso

Re che derivano dalla natura di essi. Un re, capo dell'esercito, ma non assoluto, ha do' compagni, i quali tutti devono concorrere alla confezione delle leggi (11). I Germani, quando calarono sopra l'Impero, erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie d'eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli d'Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi: spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi.

Al nome di re germanici, nessuno volgerà la mente ai nostri, cinti di splendida corte, con laute entrate ed eserciti e ministri, primi moventi insomma di macchina vasta e complicata. Quelli non erano che primi tra' pari: ma giudicando in pace e capitanando in guerra, rinforzarono naturalmente d'autorità allorchè, uscendo dal paese natio, si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquiso, fra una popolazione soggiogata ma avversa.

Raro accadeva loro occasione d'esercitar il potere legislativo, attenendosi quei popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura lor propria, che nè restringevano la libertà, nè regolavano le civili relazioni, quasi ad altro non tenendo che a reprimere i delitti: la scarsezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, toglica quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti. Vedute però le usanze romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire se medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo s'affaticano ad acquistare e gli emblemi e i diritti dell'Impero, a distribuire conti e duchi come già i consolari e i presidi, adoprarli alla riscossa delle imposte, alla leva de' soldati; occupare insomma a brani, giacchè intera non poteano, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri farsi più politici, più religiosi: arti colle quali, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò s'addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla parola di re noi sogliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolveva le cause recategli; gli stessi possedimenti regj non appartengono a loro come a sovrani, bensì come acquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Nè tampoco sudditi proprj si può dire avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi

(11) Nel prologo delle leggi Angle è detto che son fatte *omnium consensu*: il patto tra Alfredo e Gontrano è col consenso *omnis gentis*: la legge Salica, quella de' Bavari, ha il consenso *cuncti populi christiani*: quella degli Alemanni, *omnis populi consentientis in publico concilio* (lii. 51): nel decreto di Tassilone, *universæ consentientis multitudinis*; nel breviario d'Alarico, *adhibitis sacerdotibus et nobilibus viris*, nell'editto di Rotari, *cuncti felicissimi exercitus nostri*. La qual ultima formola spiega che cosa s'intendesse per popolo.

Digitized by Google

non disponevano del braccio e dell'avere dei dipendenti se non in quanto gli aveano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre concedute in benefizio: disobbedivano? perdevano il fondo, ma non erano puniti come sudditi secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano di chi più saldo di volere o più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

L'autorità dei re era pertutto limitata dalle assemblee della nazione (12), ove decidevasi della salute della patria e della comune utilità. Erano consociazioni, non già di persone redentesi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di lor piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma di coraggiose e indipendenti, che credevansi in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società de' cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che aveano esaminato e deliberato. Univansi in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento: giudiziali quando decidevano intorno ad un pari; legislatrici quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare per le ragioni che dicemmo, generalmente se n'apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera fosse tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, i quali allor allora seguivano il capo alla spedizione che ivi erasi deliberata. **Assemblee**

Una parte che è, od almeno è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, non complicava quelli d'allora. Porzione delle ammende, doni volontarj, i proprj allodj e i dominj cresciuti colle confische, colle successioni, colle tasse sugli stranieri, colla tutela de' minori, costituivano il fisco dei re, che il frutto in gran parte ne consumavano essi medesimi passando da terra a terra. **Finanze**

Importanza nell'amministrazione acquistarono le finanze, quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati: ma per allora, culto, ministri, corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non v'aveva; impieghi ed armi erano obbligo dei vassalli. Qualora si indicesse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando, e marciare sotto al conte, armandosi e mantenendosi del proprio; chi da tanto non fosse, univasi con altro per somministrare un soldato. Ma nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i proprj leudi o vassalli. **Guerra**

Mentre fra gl'Imperiali continuava la degenerazione delle milizie, e al difetto di valor personale supplivasi con macchine e con artifizj da uccider uomini senza troppo rischio, i Barbari non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente, e poca cavalleria armata di freccie e giavellotti, affrontavano le legioni, senza meditate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina od armadura o esercizj uniformi, atteso che ogni capo comandava a suo modo i proprj vassalli. Col qual nome s'indicavano i fedeli, cui il re assegnasse il temporario godimento d'alcun podere, a patto di fedeltà, e di esserne seguito in campo per un tempo determinato e con prefisso numero d'uomini armati e mantenuti. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte de' loro poderi a gente minore, cogli obblighi stessi (*valvassori, vassi vassorum*). **Vassalli**

Insieme col re erano venuti altri capi, che a lui non tenevansi inferiori se non perchè lo avevano tolto a generale capo; e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione col titolo di duchi, nè consideravansi dipendenti se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, fin anche contro il re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longobardi; ma sotto i Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sovra tutto il paese.

(12) Chiamavansi *placiti* o *malli*: tra i Franchi, *campi di marzo o di maggio*: tra i Visigoti, *concilj*: tra gli Anglo-Sassoni, *wittenagemot*.

Digitized by Google

Amministrazione

Questo per l'amministrazione compartivasi in distretti o contadi (*pagi*, *gauen*), in ciascun dei quali un conte (*grafio*, *gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composti di decine o marche, suddivise in poderi (*mansi*), che a molti insieme formavano una *villa* o un luogo (13). I Longobardi ebbero scultasci e centenarj invece dei conti; tra i Franchi i conti non erano ben distinti dai duchi prima dell'VIII secolo; più tardi spettò a questi ultimi il comando dell'armi, ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste a vita. In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì ne' giudizj, sì nell'amministrazione, quali erano da principio i dominj regj, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodj dei liberi Comuni.

Municipj

Se colla conquista andaronn perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle municipali. I Barbari sovrapongono ai natii un proconsolato barbaro; ma aborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono dei municipj, sicchè questi conservano il reggimento interno non soggetto al conte, o almeno senza che questo l'impacci; lasciandolo così più libero che sotto gl'imperadori. Nasce pertanto in essi la necessità di provedere alla quiete e al buon ordine interno, cose dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni d'esser garante della riscossa del tributo, non è più sfuggita quella dignità come negli ultimi tempi di Roma, nè più v'entrano soltanto grossi possessori, ma qualunque persona notabile, ed anche i mercanti grassi. Le leggi de' Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace (14); ma si sa come quella nazione, o per propria origine, o per lunga convivenza avesse adottato assai maniere romane. Nel Breviario d'Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità municipali, cresciute d'attribuzioni al mancare dei presidi, dei consolari, de' correttori sovrastanti a loro. — Ciò che un tempo il pretore, facciano ora i giudici della città (15). L'emanci« pazione, che già al pretore, or si fa davanti alla curia (16). Nella curia s'aprano i « testamenti; e i tutori siano costituiti dal giudice di conserva coi primati della città » (17). Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali facendo vece di giudici, ed i vescovi che aveano occupato il posto del *difensore*. Mentre il municipio antico aveva assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove nei magistrati superiori trovavansi congiunte la potestà politica e la religiosa, ora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia, in cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore nei vinti, e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse, non si sa. Le leggi borgognone distinguono i magistrati de' distretti da quei della città; ne' paesi longobardi non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* de' cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte (18); nei formolarj dell'Anjou s'accennano magistrati scelti dai cittadini; in quei del Sirmond, un luogo destinato ai pubblici affari (19); in quelli del Lindenbrok, assemblee pubbliche e difensori della città (20). Forse i Germani trapiantarono sul paese conquistato le guise del comune lor patrio, che vedemmo testè: fors'anche in qualche parte, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche

(13) Della costituzione per decine durò vestigio in Italia; e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci *centi*, e ogni cento aveva un capitano, e armava ducento uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale; e questo col *conte*, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

(14) *Edict. Theod.* 27; — *Leg. Visig.* v. 4. 19, e II. 1. 16.

(15) *Interp. Pauli*, I. 7; *Interp. cod. Theod.* XI. 4. I. 2.

(16) In GAJO, I. 6.

(17) *Interp. cod. Theod.* IV 4. I. 4; III. 17. I. 3.

(18) Lib. VII. 47.

(19) *Curia publica*, ap. BALUZIO tom. II.

(20) MABLY, *Obs. sur l'hist. de France.*

abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta da scabini germanici e dall'*ordine* dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa (21).

Un popolo barbaro che s'asside in mezzo d'uno adulto, ne adotta le istituzioni amministrative e la giurisprudenza erudita, perchè comode al viver civile; ma conserva come privilegio la legge nazionale, e la riduce in iscritto per darle consistenza, e non perdere il proprio essere sotto l'influenza forestiera. Ma particolare carattere di alcune legislazioni barbare è il seguir la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi di quello, poca o nessuna differenza intercedendo da'cittadini a forestieri (22): nel medio evo al contrario spesso la legge patria serbavasi dovunque uno si trovasse, talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico Pio: — Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto ».

Legge personale

Tale costumanza fu ella per avventura generata fra i Germani prima della migrazione, dall'amore dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista? (23) M'è duro il crederlo; giacchè, qual ragione poteva indurre a concedere o domandare questo diritto finchè stavano ciascuno in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra' Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia al modo dei Goti? come unire un numero di questi sufficiente per istituire il giudizio? o come trovar Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera? Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando i Germani dilagaronsi sulle terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo, non per altro che per l'accidente dell'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè dovessero rinunziare allo consuetudini degli avi, ed unirsi sotto una comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il neghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, de' Merciani e de' Danesi; la salica, nell'impor le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto de' Borgognoni e degli Alemanni.

Anzi la legge personale sembra proprio de' popoli che non aveano ancora territorj fissi, come i Franchi Salj, i Bavari, gli Alemanni, i Sassoni, i Frisoni; mentre non trovasi fra Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, già stabiliti allorchè scrissero codici. Anche i Borgognoni erano stabiliti, ma la legge Gombetta si riferisce ad un'altra anteriore. In Italia, da principio i Longobardi non tollerarono (checchè altri dica) verun diritto che il proprio, tanto che i Sassoni i quali non vi si vollero adattare, furono costretti andarsene; Rotari impone espressamente che, se qualche Romano venga da paesi forestieri, s'acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Mol-

(21) È l'opinione del Savigny e del Raynouard, il quale però trascende, osservando con troppa passione gl'instituti della Francia meridionale, e negligendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, nè facendo abbastanza distinzione dal mezzodì al settentrione della Francia. Tal opinione è impugnata affatto dai parziali dell'origine germanica. Ne riparliamo nel Libro XI.

(22) Gli Ebrei fino ai nostri giorni furono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando, per esempio, il levirato, il divorzio anche dove è abolito ecc. Ove durano i privilegi del fôro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una locale, una personale. Gli Svizzeri a servigio di potentati esteri, stipulano di non esser obbligati che alle patrie leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra de' Paesi Bassi contro la Spagna, il 15 maggio 1587, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e pei beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'impero. Qual viluppo di quistioni ne nascesse, può vedersi in MERLIN, *Repertorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Coutume*, § 5. II. Anche nell'esercito di Washington era la pretensione di venir giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(23) È l'opinione di Montesquieu, *Esprit des lois*, XXVIII. 2.

tiplicaronsi poscia i contatti, e i Longobardi rimisero della primitiva fierezza, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto la legge nazionale (24). Sopragiunti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà nacque di diritti, che in ogni contratto o giudizio specificavasi sotto qual legge vivessero i contraenti o i rei. Col qual nome di *lex* però io non intenderei alcuno speciale e prefinito corpo di statuti, ma in generale il diritto, le consuetudini.

Dov'era stabilito il diritto personale, in qual modo applicavasi? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguir quello di sua nazione: la donna quello del marito; vedova, tornava alla legge dei genitori: gli affrancati fra i Borgognoni quella della nazione in cui fossero nati; fra altri la romana: il figliuolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo (25).

Montesquieu, che pure, confutando Dubos, sostiene avere i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge. — Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti d'entrare a parte de' suoi diritti medesimi? di porsi, pur che vogliano, nella classe dei dominatori? Il testo dunque cui Montesquieu s'appoggia, non può essere che erroneo, repugnando alla natura delle cose (26).

Tra le leggi longobarde, una di Liutprando stanzia che, chi fa un contratto, dichiari secondo qual legge intenda stipulare (27): dal che vollero altri argomentare restasse in facoltà d'ognuno lo scegliere qual legge volesse (28). — Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti la cui esecuzione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliono. Appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notaj s'attengano al diritto delle parti nel formolarli, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda ne' testamenti, perchè sono di pubblico diritto. — Ove poi il re inglese Edgardo permette ai Danesi la scelta della legge, esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla (29).

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo di Roma, Lodovico Pio mandò a Roma suo figlio Lotario, acciocchè la pace « col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse ». Lotario in tal occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice (30). Un capitolo d'essa legge riformata ordina che s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, o se la violano ne siano puniti. — Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistra-

(24) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, scoperta in una carta del monastero di Santa Giulia a Brescia, ove si provede al caso che un servo del palazzo sposi un'*ingenua* romana, la quale cada pur essa in ischiavitù.

(25) *Justum est, ut homo de adulterio* (preso nel senso lato del diritto romano) *natus, vivat qualem legem voluerit.* Ap. CANCIANI, I. 244.

(26) Nel patto Salico leggesi: *Si qui ingenuus Francum, aut barbarum, aut hominem qui salica lege vivit, occiderit etc.* Tit. 44. § 1. Ma nella redazione d'essa legge fatta da Carlo Magno si ha più correttamente: *Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit, qui lege salica vivat etc.*

(27) Tit. VI. 37. *de scribis: Perspeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur.. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniuntur esse.*

(28) Così la crede anche il Lupi, che pure fu il primo a discorrere assennatamente intorno alle *professiones.*

(29) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quod optima eligi possit lex: et ego illis dedi permissionem, et placare volo quamdiu vita mihi concedatur pro vestra fidelitate, quam mihi semper promisistis: et hoc cupio, ut unum jus in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad tutamen et pacem omni populo.*

(30) EGINARD, *De gestis Lud. Pii, ad* 824, ap. Bouquet. tom. VI. p. 184.

tare all'antica, e quindi l'orgoglio de' Barbari non restava leso se rinunziassero alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non quella volta, quando trattavasi di dettare una legislazione nuova; e fatta una scelta, dovettero attenervisi anche i discendenti (31).

Sta dunque, che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore, se non per privilegio; il che è sì vero, che qualvolta può intendersi la voce de' conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la sua vita prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde, a somiglianza de' Fanarioti in Grecia sotto i Turchi, ingegnavasi colle abjezioni e col servire d'acquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re, e colmo della fortuna reputava il poter divenire *franco;* tanto che questa parola venne a significare quanto libero (32).

Allora dunque che dicesi, i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per una largizione, sibbene per una condanna; come quella che lo escludeva dalle cure del legislatore, e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesiastici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le loro leggi, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza; poi conservavano curie proprie, davanti a cui essi dibattevano e risolvevano da sè le loro cause, possedendo mezzi di far eseguire le proferite sentenze. Pure anche i cherici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione; e solo nelle cose ecclesiastiche, e massime ne' privilegi concessi dalle costituzioni imperiali, stavano alla romana (33). Nelle Gallie, dopochè il diritto salico era divenuto legge territoriale, anche in affari di chiese e di ecclesiastici trovansi ordinati il duello giudiziario, o i sacramentali, od altro forme tutte barbariche; e di aldj, di launechildo, di guadj occorre menzione ne' loro atti, cose troppo estranie ai riti romani. In Italia poi ancor più spesso ricorrono le prove di legge longobarda tenuta dagli ecclesiastici (34).

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale, riuscirà men difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorreva già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a Barbari; ma gli scabini eleggevansi dalla nazione dei contendenti: facil cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio. Qualora il litigio battesse tra parti di diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che pei delitti la composizione regolavasi secondo la legge dell'offeso; in materia civile pronunziavasi secondo quella del

(31) Sopra quella costituziona ragiona Savigny, c. III. § 15: ma vi contraddice Carlo Troya.

(32) È difficile cumulare tante inesattezze, quante in questo periodo: « Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottometlersi alle leggi de' loro maggiori, o pure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, longobarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciar del processo dichiaravano ai giudici, che viveano e volevano esser giudicati secondo la tale o tal altra legge ». SISMONDI, *St. delle repubbliche italiane*, cap. II.

(33) *Lege ramono, qua Ecclesia vivit.* L. Ripuaria, tit. LVIII. 1. *Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat.* L. Long. di Lodovico Pio, art. 53. Eckhard, commentando quell'articolo della legge ripuaria, adduce una carta, ove dua preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana *per decoro sacerdotale. Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri videmur vivere legem Romanorum.* Ma talvolta gli ecclesiastici viveano in Italia con legge longobarda in FUMAGALLI, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, N° 124, p. 502, Teotperto arciprete di San Giuliano, nell'885, professa la legge longobarda. Lupo, *Codex diplam. Bergamat.* p. 225, dice che nel X e XI secolo tal consuetudine era quasi generale nel Bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana; MABILLON, *Ann. Bened.* t. IV. p. 429. 705. E meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi non era dato neppur ai cherici di deviare la legge de' vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista dei Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità, anche dopo molto discorrere di eruditi.

(34) Vedi TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, § CXL e seg.

Digitized by Google

convenuto; e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto (35).

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo de' Comuni, quando si surrogarono gli statuti (36). Tra i Franchi al contrario in molti luoghi cadde di buon' ora; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo (37): onde forse già nei primi tempi è a cercare il motivo, per cui fino alla Rivoluzione, la Francia settentrionale reggevasi secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel nord della Gallia penetrando primamente numerosi, violenti, tirannici, i Franchi cancellarono il reggimento romano; allorchè si stesero al mezzodì, già erano più pochi e dirozzati, sicchè i Romani vi conservarono preponderanza. Quando poi le antiche schiatte svigorironsi, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza d'origine: nella feudalità l'uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine. Nel mezzodì per avverso, come preponderava la schiatta de' Romani, così il diritto di questi conservò l'antica forma ed unità; e quand'anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d'idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

Paragoni

A noi, avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall'alto; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno; alla parità de' cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto della società d'allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti avevano forza e volontà di esserlo; con leggi che obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad acquistarne però un'idea, e vedere qual dovesse esser l'uffizio di chi tendeva a sostituire una regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale.

Nell'Ungheria, molte nazioni furono un'all'altra successivamente sovraposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, benchè la stessa nazione vincitrice sia stata sottomessa dall'Austria. I nobili, cioè i Magiari, razza dominatrice, dividonsi in magnati ricchissimi e dignitarj, nobili possidenti, e gentiluomini senza possessi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Kumani e degli Jazigi, costituiscono il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'elegger il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico.

Il re fa guerra e pace, ma solo col voto della nazione può comandar la leva in massa, intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prendere l'armi qualora ci violasse i loro privilegi. Il nobile, cittadino dello Stato, può pos-

(35) In una formola del codice Veronese, alla legge 182 di Rotari, il conte presiede il giudizio, e voltosi ai giudici, domanda loro il punto legale: *Nunc dicite vos, judices, quid commendet lex.*

(36) La costituzione di Federico II, lib. II. tit. 47, abolisce la personalità delle leggi nella Sicilia: vi sussistette dunque fino al secolo XIII. Lupi, *Codex diplom.* 251, adduce uno statuto bergamasco del 1131, ove si nomina un *liber juris langobardorum*, e si ordina che *ipsum jus vacet in totum, et servetur jus commune.*

(37) Una decretale del 1220 dice: *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur.* Ma Carlo Calvo nell'861: *Super illam legem (romanam) vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcumque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus.* Però egli determina chiaramente la differenza: *In illa terra, in qua judicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem judicetur. Et in illa terra, in qua judicia secundum legem romanam non judicantur etc. etc.*

sedere terre in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. Il nobile non può esser turbato nei beni o nella persona se non convinto d'un delitto, ovvero per casi di Stato, per flagrante delitto, o per diserzione dall'esercito nobile: dipendo direttamente dal re, nè deve prestazione veruna egli o i beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl'impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia militari; in caso di bisogno serve nell'esercito insurrezionale a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuover il non nobile dai beni nobili (38).

Proprietario unico dei beni immobili è la corona, alla quale ritornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per trentadue anni; ipoteca di natura particolare, giacchè egli consegna il fondo. V'ha tre casi in cui può anche alienarlo; ma l'acquirente o temporario o perpetuo non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata. E la ragione si è che al primo possessore rimane sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso di venti famiglie non prescrive questo diritto (gius d'aviticità), che pensate quanto impacci la proprietà! Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affidata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: da qui infiniti litigi fra i proprietarj stessi, o coi compratori, o cogli ipotecarj. Che se il detentore d'un fondo abbia perduto la lite, e non abbia più altro modo di conservarselo, può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone allontanare il nuovo proprietario che venisse per occuparlo, e che diverrebbe reo di violenza se non badasse alle minaccie.

Il paesano ricevette dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni, e servigi di persona; pagati i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne cacciato, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più è di un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Del resto il paesano può possedere beni mobili; se cade in miseria, il padrone deve mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

Alla dieta ciascun magnato che non assista in persona, può mandare un rappresentante, il quale non siede che nella camera Bassa; vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato: ma la sovranità non consiste nella dieta, bensì rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascuno dei cinquantadue comitati; nè i deputati ponno sviare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha gli stessi privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale. Il governo regio favorì continuamente l'emancipazione delle città; ed esse o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatino o dal re; e questo cercava che nella dieta ottenessero privilegi dai nobili. Nelle città stesse però son pochi quelli che hanno il diritto di borghesia, e per lo più tedeschi: i banchieri, negozianti anche grossi, artisti, professori, avveniticci d'ogni sorta restano fuori della legge comune.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra' Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Ma-

(38) Soltanto questi ultimi anni fu stabilito che i giudici vengano scelti dai signori per solo merito senza riguardo alla nascita. Alcuni comitati concessero a tutti gli *honoratiores* il diritto di votar nelle nomine agli impieghi di comitato. Vedi Gustermann, *Ungarisches Staatsrecht*: Hofrath von Piringer, *Ungarns Banderien, und desselben gesetzmässige Kriegsverfassung*: Graf Szechenyi, *Der credit*.

(Tutto ciò restò alterato dalla rivoluzione del 1848; e l'Austria, riuscita a domare la nobiltà ungherese, introdusse un unico diritto fra tutte le razze).

giaro attende al bestiame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei ed Armeni son trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, barocciaj. Benchè siensi raccolte le leggi dei varj sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allorquando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al vivere secondo legge romana del medio evo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato da' suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'esporre i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale, a seconda dell'origine; sì che v'ha qualche uomo d'infima fortuna che non può essere giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorrano cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Intento del re dev'esser dunque di reprimere la nobiltà che ne restringe la potenza, e perciò sollevare la plebe e i servi, garantirne alcuni diritti con leggi certe, e sottoporli a tribunali regj. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba; ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del magiaro e dello straniero fossero tassate in eguale misura. Ecco un'immagine sopravivente del medioevo.

In Russia la classe de' nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste: anzi nella Volinia sono un sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè son tutta quanta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita de' loro prodotti, dalla coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi, nè condannati a pena afflittiva; essi soli possedono e mercanteggiano schiavi. Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecentocinquantasei mila acri, con venticinque mila villani, oltre sei milioni di fiorini in contanti.

In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoyè sobranie*) che cura gli interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può aver ricorso direttamente all'imperatore: come v'ha una corte particolare di curatela pei nobili minorenni.

L'ordinatore deve qui pure tendere a scemar questa potenza smisurata della gente conquistatrice. E prima il clero, mercè dei czar, potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il Grande diè crollo all'aristocrazia territoriale coll'istituire che la nobiltà si acquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari: onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti, borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nervi il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per credito o per denaro.

Quanto alla gente del contado parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba: ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa giungerà ai diritti d'uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell'imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l'Irlanda, dove così ricisamente sono separati popolo ed aristocrazia; e la Polonia, ove gli Slagcic (*szlacheic*) conquistatori stranieri si unirono cogli Zemianin, o possessori di terreni indigeni. Nella rivoluzione polacca del 1830 noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diè voce che voleasi metterli in libertà, quasi la loro sussistenza fosse messa in pericolo col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli: ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l'esito infelice non tolse il nome

Digitized by Google

d'eroi, fu di vietare che si proponesse la emancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l'imperatore di Russia, col proscrivere i gran signori e confiscare immensi poderi, migliorò la condizione servile, e preparò la libertà vera. Così la Providenza trae il male a vantaggio dell'umanità; e ciò dev'essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pace perchè nel medioevo si conservasse così a lungo la schiavitù, dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini (39).

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che in tanti secoli si fondessero coi vinti. Generalmente si accasarono essi fra gl'indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natìa; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo esecrabile, e col sistema di dominazione individuale sopra i raja, che durò fin ad oggi. Le nazioni suddite, come era de' Romani nel medioevo, mentre per ordine politico e sociale son tanto inferiori alla dominante, in molti rispetti la sorpassano per facoltà e dottrina. Noi possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè infatti li concessero, ma li lasciarono; sicchè i raja regolano gli affari dei proprj Comuni con magistrati municipali elettivi, provedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servizio militare e dagl'impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono, mentre scemano gli oppressori: ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè ai Turchi non resterebbe per difendersi che il proprio braccio, come ai Goti e ai Longobardi d'Italia contro i Greci e Franchi.

Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, dee sollevare la condizione dei raja; e a ciò pensava Mahmud II, il quale nel 1833 permise anche ai Cristiani d'entrare negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottener gradi, pochissimi si arrolarono. Il maggior suo nemico Mehemet Alì creava invece nell'Egitto un esercito arabo, ove i Cristiani poteano salire fino a capitani; e con ciò poteva associare alla sua l'immensa forza degl'indigeni, se per altri modi non gli avesse peggiorati.

Senza moltiplicare esempj, cred'io che questi cenni, se non basteranno, ajuteranno a spiegar la condizione de' paesi invasi nel medioevo, ed i passi che vi fecero i governi regolari (40). Or rimettiamoci ad esporne la costituzione.

Giudizj

Già toccammo pur dianzi del come i Barbari prima dell'invasione si rendeano giustizia. Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tramandati attraverso la negligenza e i pregiudizj de' Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senz'uso di testamenti, poteva aver molte leggi? La naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle semplici quistioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anch'oggi la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quel vezzo germanico.

Garanzia reciproca

Pure d'ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento riferivansi a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le rilevanti e le criminali all'assemblea della tribù (*gauding*) (41). Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico; del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la malleveria o *wadia*

(39) Nel 1817, quando il re di Würtemberg abolì la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori e giuristi. È bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fece l'Austria per offrancare i servi degli Ungheresi, finchè la rivoluzione del 1848 le diede modo d'abolire tutte le servitù personali.

(40) Carlo Troya, nella conclusione del suo discorso sulla *Condizione de' Romani vinti dai Longobardi*, riprova questi paragoni da noi istituiti, perchè le differenze sono sempre maggiori delle somiglianze. Pure non ci resse il cuore di levarli, perchè ci parvero veramente rischiarar le conquiste dei Barbari.

(41) *Principes qui jura per pagos vicosque reddunt... Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere.* Cap. 12.

Digitized by Google

che prestavasi da ciascuna giudicatura all'intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi delle *fare* che la componevano, in modo che stessero gli uni garanti in solido per gli altri.

Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dapoi fu gran cagione dei progressi dell'industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univano gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali doveano esser ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali: i consociati restavano obbligati in solido della pena che un di loro potesse meritare, come ricevcano in comune il compenso dovuto a qual fosse di essi. Ciò interessava ciascuno ad impedir il delitto, consegnar il reo, perseguire l'offensore (42); rendeva i giudizj una specie d'affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti v'aveano interesse: e ad un bisogno tutti del pari concorreano a farli coll'armi eseguire contro i consorti dell'offensore.

Che altri popoli germanici fossero ordinati in sifatta solidarietà anche dopo la migrazione, ci ajuta a crederlo il trovare che Clotario II decreta si formino centine per inseguire i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, sieno responsali della composizione dovuta all'offeso; poi incontriamo centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani. Lo straniero non era accolto in questa mutua securtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per lui rispondeva l'ospite, che perciò al partire lo accompagnava avviandolo a nuovo albergo, non per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto avea diritto di portar le armi, ed erano dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, forza fu modificare il sistema dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti; e rendendosi difficile il congregarli tutti e sì spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all'indagine e alla sentenza.

Di tre sorta tribunali ne vennero: la corte del re (*curia regis*, *Hofgericht*) presieduta da questo o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva esser eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter regio, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati un all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune agli Angli e ai Longobardi, salvo qualche varietà; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

Procedura

Dodici scabini per lo più intervenivano al processo, della nazione dei contendenti (43), e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del diritto. Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non altro incombeva che di accertare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

(42) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi d'Edoardo: *Hæc securitas hoc modo fiebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fidejussione debeant esse universi; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum eum haberent; si aufugeret. . . capitalis de friborga; . . . si duodecimo existente, purgaret se et friborgum suum, si facere posset, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo damnum restauret.*

(43) In un placito d'Ausona (*Vic d'Osona*) del 918 siedono sedici giudici pei Romani, quattro pei Goti, otto pei Salj. *Gallia christiana*, t. XIII. Instr. col. 2.

Ogni procedura doveva naturalmente esser pubblica, avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato d'ascondere la procedura, gli accusatori, i testimonj, il dibattimento; importando alla società come affar proprio di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o d'essere accertata se a ragione gli era inflitta la multa, ch'essa era obbligata a pagare per esso. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, tranne l'inglese (44).

Ma se i liberi non potevano esser giudicati che dall'assemblea de' pari loro, i vassalli, gli antrustioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi costituirono parte del fondo dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Prove

Bisognando convincere, non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo, la realtà del fatto e la colpabilità del convenuto doveano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte e per testimonj era egli possibile tra popoli che poco scrivevano, ed ignoravano le squisitezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non procedevasi dunque se non in casi di flagrante delitto o nella violazione d'un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi (45). Le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori (46), l'ordalia (47) e il duello.

Congiuratori

Fondasi il sistema de' congiuratori sullo spirito di tribù e di mutua sicurtà che esponemmo, pel quale i Germani aggruppavansi attorno al loro parente o socio, come alla battaglia ne' casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giudiziale. L'accusato compariva con un numero d'amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero ch'essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso.

Per quanto ripugni il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addur testimonj neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero che tutte le genti di razza germanica il praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di far indagini e interrogatorj; giuravano, e tanto bastava; uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro. Comunemente i giuranti erano dodici, compreso l'imputato; e la scelta non ne restava sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compiendosi così la richiesta dozzina: Rotari ordinò, che nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo (48): ma altre volte salivano a

(44) Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo, il Filangeri esaltò di troppo le procedure barbariche: — Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudiziaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno niega al cittadino il diritto di accusare, e non pensò a combinar la libertà di accusare colla difficoltà di calunniare. Nei capitolari di Carlo Magno si stabilisce che il giudice non possa giudicar alcuno se manca un legittimo accusatore (*Capit. Caroli M. et Lod.* l. v. c. 248; *Edict. Theod.* c. 20). L'editto di Teodorico condanna del taglione il calunniatore (*Edict.* c. 13; *Capit. Caroli M.* l. vi c. 329; l. vii. c. 180). Teodorico interdisse l'accusa secreta (c. 50). Nei capitolari di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza d'una parte (l. vii. c. 43. 167). Escludeano i Lombardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long.* xi. 51 *de testib.* § 8), o quello che per la condizione e pei delitti avesse perduta la confidenza della legge (*Capit. Caroli M.* l. i. c. 45; l. iv. c. 144; l. vi. c. 298). I testimonj deponeano in presenza dell'accusato; lui presente, il giudice li interrogava, e poteva interromperli di rispondere. Queste buone costituzioni possono far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mistero ». *Scienza della legislazione*, lib. iii. cap. 2 e 3.

(45) *Leg. Burgund.* tit. vii.

(46) *Conjuratores, collaudantes, purgatores, sacramentales, consacramentales*; ne' Longobardi *aidas* da *eid* giuramento.

(47) *Urtheil* giudizio in tedesco, e in olandese *Oerdeel*.

(48) Leg. 361.

venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravezza dell'imputazione: trecento nobili e tre vescovi giurarono a Gontrano di Borgogna la legittimità d'un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale posava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte sopraponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non poteva essere definitivamente condannato o assolto, se non cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavia pei giurati inglesi. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle gilde (49) era, che un socio non deponesse mai contro l'altro, ci si affaccerà un nuovo ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede offrire maggiori mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allettare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

Per l'uopo stesso la Chiesa sanzionò la prova del giuramento, o fra preci e benedizioni rituali prestavasi sopra le reliquie, su armi benedette, sul vangelo, talvolta sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato. Secondo le leggi inglesi, la parola del vescovo e del re bastava senza giuramento: anche il diacono bastava si presentasse all'altare in abito solenne e dicesse di non mentire: il cherico doveva unirsi quattro compurgatori (50).

Faida

Questi abbozzi, per quanto informi, di sistema giudiziale sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente astratto il diritto di vendicarlo. Offeso, rioffende; amici, vassalli, talvolta l'intero *burg* o la *fara*, pagatrice in solido delle colpe de' suoi socj e partecipe delle multe, armansi per sorreggerlo; e la guerra particolare (*faida*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medioevo a reprimerla, ebbero già ottenuto assai, quando la sottomisero a certe formalità, e indussero l'offeso ad una dilazione coll'imporre che l'attacco dovesse intimarsi alcun tempo innanzi, e coll'aprire asili nelle chiese e ne' luoghi sacrati. In questo soprattieni trattasi della pace o della riparazione; uno sta garante per l'offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s'impediscono gli eccessi, possono rimettersi in accordo gli offesi, ovvero dall'armi si revoca la decisione ai tribunali, si applicano le pene e le composizioni.

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell'offeso, talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro individui, e se l'offeso perdona all'offensore, questo va impunito (51). Che se vi si associa talvolta una multa legale, è a titolo delle spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo garantito.

Composizione

Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di acchetarsene con una multa o composizione (52). Daprincipio stava al-

(49) Vedi la nota (46) al Cap. VIII.

(50) *Leg. With.*

(51) Lord Holland, il 1819, presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla Camera Alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali doglianze era la mancanza d'un magistrato che d'officio persegua il delinquente; mentre ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente: diritto emanato dall'associazione e garanzia reciproca.

(52) L'ammenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione (*weregild*) è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero, *Iliade*, Σ. 497:

Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratel; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Atene la concedeano talvolta. Fra gli Scozzesi è pure antica, e vi si distingue il *croo* o composizione, dai *galnes* o ammenda. Pel croo d'un conte voleansi cenquaranta vacche, sessantasei per quello d'un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montesquieu creda, l'idea della penalità non entrasse nelle composizioni, ma quella solo di *proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso* (*Esprit*, XXX. 19). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dare un compenso

Digitized by Google

l'offeso l'accettarla o no; quando poi il governo acquistò forza tanta da surrogar la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassò secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra, delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lascia che elegga fra la vendetta dell'offeso e una riparazione: l'offeso, accettando quel compenso, obbligasi al perdono, all'oblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà (53).

Però nel determinare queste pene non badavasi all'effetto e ai motivi, sibbene unicamente a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso di notte in casa d'un altro, sia ucciso se non vuol lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà (54). Se il danno è recato da animali, e fin da cose inanimate, si paghi egualmente (55). Nelle leggi inglesi anteriori ad Alfredo, chi ruba a Dio o alla Chiesa deve restituirne dodici volte il valore; undici chi ruba al vescovo, nove chi al prete, sei chi al diacono, tre chi al cherico (56). Chi combatteva nella casa del re, perdeva l'avere e la vita; chi nella casa di Dio, multavasi in venti soldi (57). L'uccisore d'un monaco o d'un cherico poteva sottrarsi alla penitenza canonica costituendosi servo della Chiesa (58); l'uccisore d'un prete o d'un vescovo restava in balia del re.

Duello giudiziario

L'intento medesimo di sostituir regole legali alle battaglie private fece introdurre il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso s'ostina e voler guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimonj. Da ciò i combattimenti giudiziarj, che furono in tutto il medioevo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; tanto che i codici dovettero occuparsi a dilungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibire il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Esenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti: lo perchè s'introdussero campioni, che a nome loro lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombesse.

Uomini, pei quali virtù prima era il valore, doveano facilmente recarsi a credere che la mancanza di esso denotasse malvagità, nè potess'essere che peggiore chi soccombeva. Quest'opinione dovrà essa eccitare meraviglia finchè altrettanto s'argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? eccitar meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregevole s'alzò a sostenere, che nelle grandi lotte l'esito corona sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scriveva ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia: — Che giova all'uomo la lingua, se tratta sua causa a mano armata? Ove « sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, che appresero ad « esercitare fuori le battaglie, dentro la modestia » (59). E Liutprando re longobardo

all'offeso per tor via le nimicizie, e di sviar altri dall'offendere pel timore della multa.

Nell'agosto 1840, il Gransignore, che procura in qualche modo migliorare la barbara costituzione ottomana, pubblicò un supplemento al codice penale, ove si legge: — Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggano la morte dell'omicida, ma s'accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non esigano nè la morte del reo nè il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parrà conveniente. Che se ignota è la residenza de' parenti od eredi dell'ucciso, l'uccisore si terrà prigione fin a che i suoi parenti o eredi si presentino ».

(53) ROGGE, *Saggio sul sistema giudiziale dei Germani*. Alla 1820.

(54) Rot. l. 22.

(55) Rot. l. 138. 144. 330. 333. Il simile praticavasi fra i Danesi.

(56) *Leg. Æthelb.* l. 4.

(57) *Leg. In.* l. 6.

(58) *Capit. Theod.* c. 51.

(59) *Variar.* III. 24.

giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non l'ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente (60).

La Chiesa mai non adottò questa prova; i concilj la biasimarono; ma ad Avito che la proscriveva, re Gundebaldo disse: -- Non è vero che nelle guerre delle nazioni, al « pari che ne' privati combattimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la sua provi- « denza non darebbe vittoria alla causa più giusta? »

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso e di tante leggende miracolaje, facilmente vi si mescolò l'idea d'un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era che da ciò si passasse a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per francheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione, e fra i popoli più diversi ne troviam fatto caso per chiarire la verità co' *giudizj di Dio* (61). Ne' Germani poi, l'acqua e il fuoco non erano soltanto stromenti di Dio, ma Dei; giudicavano, discernevano, respingeano il colpevole o l'abbruciavano; il cadavere portato dinanzi al suo uccisore sanguinava. Pertanto gli Dei che sovvertono le leggi naturali, vogliono il castigo; onde il supplizio è un sagrifizio, e il magistrato o il sacerdote lo applica in nome della divinità.

Giudizj di Dio

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tale grado di società, ove impossibile riusciva un regolato sistema d'accuse e discolpe, ricorsero con varie maniere al giudizio di Dio, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Talaltra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maliarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: al fondo d'una caldaja bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due cataste divampanti; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli mandavasi assolto. Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sè vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra' suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Unni Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che tenne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il migliore partito agli ecclesiastici (62). Cunegonda moglie di sant'Enrico imperatore camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d'Inghilterra, per provare la loro castità: quella di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu provata da un campione coll'acqua bollente. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti tra due roghi: Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle fiamme. Raccontasi che i messali ambrosiani campassero all'egual modo quando Carlo Magno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto civile si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se

(60) VI. 64.

(61) Un esempio ne mostrammo nel T. I, pag. 600. In mezzo al tempio degli Dei Pallici in Sicilia vaneggiavano due crateri atrelli e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quand'uno era accusato di furto o d'altro, dava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta, e questa gettavasi nell'acqua: se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, egli era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il contenuto nella tavoletta, e l'accusato, con ghirlande e la tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripetea parola per parola, toccando l'orlo del cratere: se dicea vero, andavasene salvo; se no, periva inghiottito, o perdea la vista. DIODORO, XI. 89; ARISTOTELE, *Mirab. ausc.* 58.

(62) Altra prova che gli ecclesiastici non si regolavano a legge romana.

ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente fece prevalere la rappresentanza.

Eccovi dunque i giudizj ridotti a combattimento, siccome il nome indica che riguardavansi fra' primitivi Greci e Latini (63); eccoveli mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi; eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimonj, i giudici stessi; eccovi tentato Iddio, e provocato a manifestare con miracoli la verità; e la vittoria attestare buona la causa, verace il testimonio, retto il giudizio (64).

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tanti popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno d'essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per sostenere che due testimonj valgono a far prova, senza curare le circostanze particolari per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi; e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo, ma del giudice. Accortisi del pericolo d'un procedere sifatto, ne'casi più gravi esigettero la confessione del reo, quasi che spesso non s'abbia l'evidenza anche contro il suo niego, o non abbondino persone che se stesse accusano ingiustamente. E per ridurre in atto questo principio, s'inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura inquisitoria, dalla tortura straziante alle sevizie della lentezza. Il medioevo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi: quali sieno men funesti, forse non è deciso.

Che se i nostri convengono a giudizj fatti a porte chiuse, quegli altri spettacolosi erano conformi alla natura di processi cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutar le prove legali, quanto cupido di ciò che colpisce i sensi, e con forti impressioni stimolava le robuste fantasie. Iddio avea parlato col linguaggio dei fatti; la società era convinta: ma quanti innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercè le mani o i piedi incalliti, o il braccio esercitato o no alla spada! La Chiesa, che nel medioevo intrometteasi ad ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontifizia) di riti e formole ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra scrittura (65). Non è però che mancasse chi lo riprovava, e Agobardo arcivescovo di Lione verso l'825 scrisse contro gli empj combattimenti giudiziarj e contro i giudizj di Dio (66), risalendo all'eguaglianza proclamata da san Paolo fra le varie nazioni, per modo che dichiarava iniqua la legge Gundebalda che escludeva i testimonj non nati fra il popolo stesso. « Di qui (dic'egli) l'assurdità che delitti commessi su pubblici mercati e in radunanze di popolo da un Borgognone non possano provarsi; e mancando testimonj, si permetta ai colpevoli di scagionarsi collo spergiuro. Per la legge Gundebalda i combattimenti giudiziarj sono il miglior modo di chiarire la verità; sicchè sovente e per cosa da nulla fin gl'infermi e i vecchi sono chiamati a *ferali certami*. Come vedere qual è la causa buona allorchè entrambi soccombono? Se quaggiù

(63) Κρίνειν pel Greci valeva giudicare a combattere, come *decernere* pel Latini.

(64) Alfonso X di Spagna, che nel suo *Fuero real* raccolse le consuetudini anteriori, poneva nella l. IV: — I testimonj nominati dal re conducano i combattenti al luogo ch'egli assegnò, e mostrino loro tutti i limiti della lizza, affinchè conoscano bene il campo dal quale non possono uscire se nol comandino il re o i testimonj, e nel modo che questi prescrivono; che se un di loro esca dalla lizza per volontà propria o per forza dell'altro, è vinto. Ma se esce per fallo del cavallo suo, o perchè ne sieno rotte le redini, o per altro accidente involontario, e senz'esservi costretto dal nemico, non si considera vinto, purchè a piedi o a cavallo rientri nella lizza tostoche sia possibile ».

(65) L'acqua che il sacerdote mesceva all'accusata d'adulterio, e che le diveniva mortale se rea fosse. Il rito conservasi fra gli Ebrei odierni.

(66) *Liber adversus legem Gundobaldi, et impia certamina qui per eam geruntur. — Liber contra opinionem putantium divini judicii veritatem igne vel aquis vel conflictu armorum patefieri.*

sempre fossero vincitori gl'incolpevoli, forse Gerusalemme soccomberebbe ai Saracini, Roma ai Goti, l'Italia ai Longobardi? »

Queste ed altre voci sonarono inefficaci; e Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il concilio Romano nel 964, se non tornasse meglio richiamar più frequente l'uso del duello giudiziario. Nulla decise il pontefice; onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, che fossero casi di duello giudiziario il dichiarar falsa una scrittura; disputare sull'investitura d'un fondo; asserire d'aver per forza sottoscritto ad un obbligo riguardante una terra, o sofferto un furto d'oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato al servizio d'un altro. Ogni libero combattesse in persona; solo le chiese e le vedove avessero un avvocato (67).

Stabilitisi i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca garanzia, dovette scemare il sistema de' compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, più conveniente a persone tutt'armi. L'abitudine sopravisse alla ragione che l'aveva introdotto, sicchè vestigia ne appajono fin nel secolo XVI, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto d'abolire il combattimento giuridico nelle cause d'omicidio (68).

Poichè il sistema penale delle nazioni è supremo argomento di lor sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiarci attorno ad esso.

CAPITOLO XIV.

I Codici barbari.

Ma togliamo oggimai ad esame i codici stessi, dai quali abbiam desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia, come qualche storico, immaginarsi i Barbari una masnada di ladroni, deve credere che già nelle terre natie avessero istituzioni e consuetudini secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie, pare che il complicarsi de' rapporti, o veramente l'esempio romano gl'inducesse a ridurre in iscritto le proprie leggi. Ne' paesi dove prevaleva la schiatta romana, furono queste modificate dall'imitazione; serbarono l'originalità là dove i vincitori acquistarono assoluta preponderanza.

Quando l'Impero si sfasciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella secondo cui amministravansi le provincie d'Europa. I Barbari, non recando seco verun compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi che compilarono per le loro conquiste.

Ci restano dodici leggi barbare, ciascuna avente un carattere, una necessità. Quali di esse sono carte e avvisi; quali son codici divisi per libri, capitoli, articoli; quali corpi di diritto, voglio dire raccolte di costituzioni regie emanate durante un regno; tutte in un latino men barbaro degli atti contemporanei.

Editto di Teodorico — 500

La prima, che è l'*Editto* di Teodorico, fondasi sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i suoi Goti, nell'intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina di cui conosceva il pregio, ma senza ridurli a dividere con altri il privilegio dell'armi. Nessuno creda che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposi-

(67) Leg. 1. 2. 3. 6. 7. 9. 11. 12.

(68) La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto; le memorie presso un'autorità giudiziaria; l'esame sopra luogo; i certificati; i testimonj avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giurì. BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, III. 22.

zioni obbligavano tutti, vigeva però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati (1). Prova ne sia il versare quasi solo sopra ragione criminale, negligendo affatto la civile; lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato come era quello di Teodorico, ma sì all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza ledere il diritto privato dei due popoli (2).

Consta l'Editto di cencinquantaquattro paragrafi, dedotti massime dalle *Sentenze* di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria, trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia. È però a vedervi come i Goti, e così gli Eruli, ignorassero l'uso del guidrigildo, talchè l'omicidio punivano con pene corporali, siccome facea la legge Cornelia; il che doveva fare men dura la sorte dei vinti, perchè meno sproporzionata.

Breviarium di Alarico

Alarico II re de' Visigoti pubblicò pe' suoi sudditi romani il codice detto *Lex romana*, e più tardi *Breviarium*. L'esemplare che a noi giunse, è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano. — Dio « ajutante, per interesse del popolo nostro abbiamo, con attenta deliberazione, corretto « ciò che nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante l'opera di sacerdoti e di no« bili persone, ogni oscurità rimanesse dissipata dalle leggi romane e dall'antico diritto, « nulla rimanesse ambiguo, nè cagionasse diuturne controversie fra contendenti. Spie« gate e unite queste leggi in un libro solo, secondo la scelta di prudenti uomini e l'as« senso dei venerabili vescovi e de' nostri provinciali all'uopo eletti, fu confermata questa « raccolta, cui va unita una chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò che que« sto libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, acciocchè tutti i processi da qui avanti « sieno terminati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa mettere innanzi legge o re« gola di diritto, altra che le contenute in questo libro, sotto pericolo della testa e della « fortuna tua ».

506 La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le Novelle degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo, che sono chiamate *leges*, mentre *jus* indica i lavori de' giureconsulti che sono l'altra fonte d'esso codice; cioè gli *Istituti* di Gajo, cinque libri delle predette *Sentenze* di Paolo, oltre due titoli del codice di Ermogene e tredici di quel di Gregorio: Ulpiano non v'è pur nominato; di Papiniano sol un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte ommissioni: e sebbene i dettati della legislazione originaria vi siano prodotti nella loro integrità, gl'interpreti dovettero tener conto dei cagiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche cangiando il testo; e con ciò lasciandoci testimonianze dello stato di quella società.

Papiani responsum

Anche i Romani-Borgognoni ottennero codice proprio (3), più breve e men com-

(1) *Salva juris publici reverentia, et legibus omnibus, cunctorum devotione servandis, quæ Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis præsentibus evidenter cognoscant.* Così l'Editto: poi Atalarico, nelle *Varie* di CASSIODORO, IX. 18, dice: *Sed ne pauca tangentes, reliqua credamur noluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usualia jura publica sub omni censemus districtionis robore custodiri.*

(2) Verbigrazia, intorno all'eredità ab intestato v'è quest'unica legge: *Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo jure filiorum ac nepotum.* Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'ereditare?

(3) Fu edito il 1586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum.* Si discute donde questo strano nome: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale congliettura che Cujaccio abbia trovato il codice romano-borgognone in seguito al romano-visigoto di Alarico; e siccome quello finisce con un passo del *Liber responso-*

piuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non v'essendo sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche, mentre vanno a capello con quelli della legge de' Borgognoni; ciò che mena a crederlo destinato pei sudditi romani di questi: anzi nelle composizioni pei delitti, che non sono considerate nella legge romana, vi s'applica la misura delle borgognoni (4). Dovette cadere in disuso tosto che Borgognoni vennero a dominio dei Franchi.

Sotto quest'ultimi, i Romani della Gallia meridionale regolavansi probabilmente col Breviario d'Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo argomenti a credere che questa durasse anche colà come il reggimento municipale. La Ripuària e la Salica ripetono, dovere i Romani essere giudicati sul proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manumissioni (5), la più parte ricalcate su quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiati gl'istromenti, come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali: tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Questa, non potendo confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasione, a tenore di esso modificavasi, e lo modificava a vicenda. Atteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà de' Germani al grado ov'era allorchè irruppero sull'Impero, giacchè gl'istituti proprj dello stato loro avanti migrare, si mescerono a tropp'altri affatto nuovi, prodotti dal divenir possessori, agricoli, dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustinianeo non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggior ignoranza ed inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvengano fatti contraddittorj, e sentimenti di tempi diversi, di diversa coltura.

Legge salica

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge Salica, la più antica di tutte le barbare. Due testi ne conserviamo, uno latino, l'altro misto di voci germaniche e glosse e spiegazioni in antica lingua franca (6). Qual dei due è anteriore? Il secondo, credono alcuni, argomentando dal portare i manoscritti il titolo di *lex salica antiqua*, *antiquissima*, *vetustior*, mentre in quei del latino leggesi *lex salica recentior*, *emendata*, *reformata* (7). Altri sono d'avviso che siasi compilata in latino non prima del VII secolo e sulla riva sinistra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lunga stanza dei Franchi Salj. Quand'anche ciò fosse, appoggiavasi certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione; e a queste alludono i proemj, di cui è prezzo dell'opera addur qualche parte:

— La nazione dei Franchi illustre e da Dio fondata, valente in armi, salda ne' trat-
« tati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana di suo corpo, di singolare beltà e
« candidezza, baliosa, agile e dura in battaglie, convertita di fresco alla cattolica fede,
« monda d'eresia; mentre ancora teneva barbara fede, coll'ispirazione di Dio, cercando

rum di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto.

(4) Tit. II. *Et quia de pretio occisorum nil evidenter lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exsolvere, hoc est pro actore* C *solidi, pro ministeriale* LX *solidi, etc.*; e sono i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognona.

(5) La raccolta principale è dovuta al monaco Marculf, che pare della fine del VII secolo.

(6) Il testo puramente latino ha 70, 71 o 72 titoli, secondo i varj manoscritti, e 406, 407 o 408 articoli; l'altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(7) Guizot, del quale mi valgo in questa parte, Savigny, Wiarda (*Gesch. und Auslegung des salischen Gesetzes*. Brema 1808) sostennero la compilazione latina esser anteriore a quella delle glosse: ma il confutò con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen*. Erlangen 1831.

J. M. PARDESSUS, *Loi salique, ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata*. Parigi 1843.

« la chiave della scienza, giusta la natura delle sue qualità desiderando la giustizia, « custodendo la pietà; la legge Salica fu dettata dai capi che allora erano della nazione.

« Fra molti furono scelti Visogasto, Rodogasto, Salogasto e Vindogasto, ne' luoghi « chiamati Saloghevo, Bodoghevo, Vindoghevo (8), i quali ristrettisi in tre *malli*, discus- « sero attentamente tutte le cause di processo, trattarono di ciascuna in particolare, e « decretarono il senno loro al modo che segue. Dapoi quando coll'ajuto di Dio, Clodoveo « capelluto, il bello ed illustre re di Francia, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cat- « tolico, quanto in questo patto sembrava men conveniente, fu con chiarezza emendato « dagli illustri re Clodoveo, Childeberto e Clotario, e scritto il seguente decreto:

« Viva Cristo, che ama i Franchi. Egli custodisca il loro regno, e colmi i loro capi « del lume di sua grazia; ne protegga l'esercito; conceda loro segni che ne attestino la « fede, la gioja della pace e la felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà « i regni da essi governati: poichè questa nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse « il duro giogo de' Romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuo- « samente d'oro e di gemme i corpi dei santi martiri che i Romani aveano arsi, truci- « dati, mutili o dati sbranare alle fiere ».

Non ostante questo decreto, puossi dubitare se la legge Salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di neppur tutte le consuetudini, fatta da alcun privato. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedura criminale e civile, polizia rurale, ragion politica: ma in ciò stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a dilungo s'arresta sulle pene, come intenda più ch'altro a reprimere i delitti (9), che vi sono enumerati con tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza d'un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e d'un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta, emana un nuovo statuto. Nei castighi mai non infliggesi morte, nè tampoco pene afflittive o prigionia, ma solo composizioni ed ammende. Ciò non viene da dolcezza dei Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accondisceso di sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità: e di fatto qualora riguardi non i liberi ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizj. Una legge, il cui scopo è di fissar il prezzo delle persone secondo la nazionalità e le funzioni, deve di necessità essere un privilegio a tutto profitto della nazion dominante.

Della procedura non s'occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalla. Del resto, priva d'accordo e d'ordine, la legge Salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui nacque: e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, come dicemmo, per far luogo a nuovi costumi e provedimenti recati dalle circostanze. Nè noi possiamo riguardarla che come una tariffa delle composizioni: ma per istabilire chi abbia diritto di proseguir la vendetta, fu d'uopo fare un regolamento sulla famiglia legale. Or dunque, nel diritto civile e nell'onoratezza mostrasi assai delicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendolo corpo a corpo, paghi ducento soldi; chi lo assassina con complici, seicento: l'uccisione d'un fanciullo vale il triplo d'un uomo. Chi batte un uomo sulla via, paghi quindici soldi; una donna quarantacinque; se le fece oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello

(8) Quei che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l'unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l'ospite, *gau* il paese; onde significano l'ospite, l'abitante del cantone di Sale o di Bode ecc.

(9) 343 paragrafi versano su ciò, mentre in 65 soli abbracciansi tutti gli altri soggetti. Di quelli, 150 riguardano il furto, cioè 74 il furto d'animali, e più spezialmente 20 il furto de' majali, 16 de' cavalli, 13 di tori, buoi o vacche, 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d'uccelli, 7 d'api. 113 paragrafi versano su casi di violenza contro le persone, di cui 20 provedono a tutte le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne ecc.

onde si comporrebbe la uccisione d'un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel ricinto d'una casa roba rubata, paga il triplo d'un braccio rotto (10).

La donna non è tenuta in tutela perpetua; anzi il marito non può tampoco, senza mandato espresso, ingerirsi nell'amministrazione de' beni della moglie, la quale anche tra vivi dispone liberamente di quelli che esso le donò, e divide con lui i frutti di questi.

Un punto di essa legge acquistò gran celebrità, quello dov'è ordinato che « la terra salica non sia raccolta da donne, e l'eredità passa intera ai maschi (11) ». Questo provedimento, generale fra' Barbari, nasce dall'obbligo della milizia annesso all'allodio; ma quando nel XIV secolo Filippo di Valois e Edoardo III si disputarono la corona di Francia, fu recato in mezzo, applicandolo alla successione al trono. Eppure di quest'oggetto nè il Salico nè verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse ancora una costituzione salica, quest'unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno, da escludere le femmine dall'ereditare il regno tra i Francesi. E la storia mostrò quanto fosse opportuna ad impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, ed a scemare i pretendenti.

Legge ripuaria

Come questa pei Franchi Salj, così un'altra legge fu raccolta pei Ripuari da Tierrico figlio di Clodoveo; legislazione penale anch'essa (12) che rivela una società poco superiore di grado alla salica. Frequentissima menzione vi ricorre de' congiuratori; e il combattimento giudiziario v'è regolato, quasi il legislatore tentasse sottomettere a disciplina la vendetta personale. La potenza regia vi si sente più assodata che nel patto Salico, considerando il re come un proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni vogliensi garantire con ispeciali privilegi e rigori: chi cancella una carta reale senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento: al re è eguagliata la Chiesa ne' privilegi concessi a terre e coloni. Dal che, e dall'ordine e precisione maggiore che vi si trova, siam condotti a considerarla come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà.

La personalità della legge vi è certa, attesochè si comanda che, se un Franco o Alemanno, o Borgognone, od altro dimorante fra' Ripuari sia chiesto in giudizio, deva difendersi, non secondo la legge del luogo, ma secondo la natìa (13). Però a scemare l'impaccio delle varie leggi personali, furono talvolta dai Franchi emanati de' Capitolari, che doveano aver vigore *sopra ogni plebe*, vale a dire erano territoriali.

Furono pòi le leggi Salica e Ripuaria riformate e compite da Dagoberto, figlio di Clotario II, al tempo di Rotari; e sebbene fosse re di tutta la Gallia, non alterò la sproporzione posta fra i vincitori e i Romani: quantunque appaja da alcuni atti che questi conservavano le curie, per registrare i loro istromenti, e poco più.

Legge gombetta

Alla legge Borgognona, chiamata anche Gombetta, va innanzi questo preambolo: — Il gloriosissimo re de' Borgognoni Gundebaldo, pel bene e il riposo dei popoli nostri, « avendo maturamente riflesso a ciò che in ciascuna materia e affare meglio conviene « all'onestà, alla regola, alla ragione e alla giustizia, tutto ciò ponderammo coi nostri « grandi convocati, e, per avviso loro e nostro, ordinammo di scrivere gli statuti seguenti, acciocchè eternamente rimangano le leggi:

« In nome di Dio, il secondo anno del regno del glorioso signor nostro Sigismondo, « il libro delle ordinanze per la perpetuità delle leggi passate e presenti fu fatto a Lione, « il quarto giorno alle calende d'aprile.

« Per amore della giustizia, colla quale si propizia Iddio e si acquista potere di do-

(10) Tit. 9. 44. 74. 28. 45. 34. 14. 21. 37.

(11) Art° 6 del tit. XII.

(12) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, dei quali 113 riguardano il diritto politico o civile e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 94 sono per violenze contro le persone, 16 per furto, 64 per delitti diversi.

(13) Tit. XXXI. 3.

« minio terreno, avuto consiglio coi nostri conti e magnati, ci ponemmo a regolare le « cose in modo, che l'integrità e la giustizia chiudano ogni via di corruzione. Tutti quelli « pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi devono giudicare fra il Borgognone e il « Romano a tenore della legge nostra, composta ed emendata di comune accordo, in « modo che nessuno speri od osi, in giudizio o affare, ricevere qualche cosa da una parte « a titolo di dono o propina, ma chi ha per sè la giustizia l'ottenga, e a ciò basti l'inte- « grità del giudice (Seguono minaccie e pene contro la corruzione). Vietata così la ve- « nalità, ordiniamo, come fecero i nostri maggiori, di giudicare fra i Romani secondo le « romane leggi; e questi sappiano che riceveranno per iscritto la forma e il tenore delle « leggi, secondo cui devano giudicare, affinchè nessuno possa scusarsi per ignoranza... « Se qualche punto non si trova determinato nelle leggi nostre, sarà a riferirsi al nostro « giudizio su questo solo punto ».

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quarantun titoli da re Gundebaldo nel 501; seguono altri, che li spiegano e riformano, e pare venisser pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso v'aggiunse forse i due additamenti o supplementi (14).

Quel proemio già v'avverte che non si tratta più d'una raccolta di costumanze, ma d'una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere ed intenzione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi è espressa la differenza tra questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale; ma il legislatore ingegnossi di sminuire tal differenza, imponendo alcuni obblighi anche ai Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. — Borgognone e Romano sieno alla stessa condizione (15). Se una fanciulla « romana sposò un Borgognone senza saputa de' parenti, sappia che nulla erediterà da « questi (16). Se un libero Borgognone entrò in una casa per qualche litigio, paghi sei « soldi al padrone di essa, e dodici per ammenda: nel che sieno pari Borgognoni e Ro- « mani (17). Se uno viaggiando per affari privati giunge alla casa d'un Borgognone e « gli chiede ospitalità, e il Borgognone gli addita la casa d'un Romano, qualora la cosa « possa provarsi, il Borgognone paghi tre soldi a quello la cui casa additò, e tre per « ammenda » (18).

Le pene si riducono il più spesso a composizioni: l'uccidere un intendente o un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta un agricoltore o porcajo. Ma accanto le composizioni appajono le pene corporali (19), anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna (20), e vi cominciano pure que' castighi stravaganti onde abbondò il medio evo: come là ove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango (21); e il ladro d'uno sparviere, a lasciarsi da questo mangiar sei oncie di carne o pagare sei soldi. D'egual natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustare pel vicinato: a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmiato Dio e la Vergine (22). Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali.

Molto si provede a testamenti, donazioni, matrimonj, contratti. I beni vi son divisi

(14) In tutto formano 110 titoli e 351 articoli, di cui 142 di diritto civile, 30 di procedura, 182 di diritto penale, fra' quali 76 riguardano delitti contro le persone, 62 contro le proprietà.

(15) Tit. x. 1. *Romanus et Burgundio eadem conditione teneantur.*

(16) Tit. xii. 5.

(17) Tit. xv. 1.

(18) Tit. xxxiii. 6. La ragione di questa legge è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(19) Chi uccide un ingenuo, non componga altrimenti che col proprio sangue. Tit. ii. 1.

(20) *Illa facinoris sui dehonestata flagitio, amissi pudoris sustinebit infamiam.* Tit. xliv.

(21) Tit. xxxiv. 1.

(22) Aulico Ticinese, cap. 14. Simili pene erano consuete fra' Germani antichi: *Ignavos, imbelles, corpore infames cœno ac palude, injecto super crate, mergunt.* Gl'Inglesi punirono a tal modo gli accattabrighe.

in sorte e acquisti. Sorte è il patrimonio politico, costituito da una legge antica, e proveniente dal riparto de' territorj fra i conquistatori, o da liberalità del re. Traendosi da ciò il titolo del pieno diritto, non può esser alienato, ma passa agli eredi maschi, suddividendosi all'infinito; e succedendosi per testa, non per rappresentazione. Le fanciulle non vi hanno parte; e solo quella che siasi monacata ha l'usufrutto d'un terzo al più. Se uno muore senza maschi, la sorte di lui si considera come bene acquistato; e segue le leggi ereditarie comuni, stabilite con una precisione che non sempre è chiara oggi. Lo sposo dà alla fidanzata un dono (*witteman*), che si consegna al padre di essa: la quale può convertirne un terzo in ornamenti; il resto le è dato quando rimanga vedova; e se premuore senza figli, metà andrà a suo zio paterno, metà alle sorelle. La vedova ha pure l'usufrutto d'un terzo o un quarto de' beni lasciati dal marito.

È evidente (anche tacendo lo stile assai men rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche (23). Ma più ancor che le leggi, i Borgognoni dedussero dai Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finchè abolita da Lodovico Pio.

Eurico, regnando a Tolosa, fece raccogliere i costumi pe' suoi Goti (24); ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chidasuindo cassò la legge romana che i natii conservavano nel Breviario d'Alarico, e ad essi come ai Goti imposte egual sistema. Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*Forum judicum*), compito sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, comprendeva tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egiza re, e frammenti, di cui non si conosce l'origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche, e distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecennovantacinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore, e delle leggi in generale; segue de' giudizj, poi dello stato conjugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo de' furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni, indi degli schiavi e soldati fuggiaschi, poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno ai malati, medici, morti, negozianti stranieri; e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benchè espressamente vi si aboliscano il diritto romano e le antiche consuetudini, l'ordine palesa una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali; e invece di distinguere i popoli secondo l'origine, i regolamenti s'applicano a tutto il territorio. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi non preveduti interpellare il re, che rimane qual vivo complemento della legge.

Legge dei Visigoti

v. 650

Nè più è un tentativo, ma codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il diritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure risparmiando esortazioni morali, idee filosofiche, minaccie e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiar eloquenza, a costo di trascorrere in vane parole. Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordi la natura de' concilj nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ec-

(23) Così nel tit. XXXIV del divorzio, l'articolo 2 permette il ripudio con una semplice ammenda; invece gli articoli 3 e 4 noi consentono che in casi d'adulterio, avvelenamento, violazion delle tombe, ciò che è un'alterazione del codice Teodosiano.

(24) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scriptis habere cœperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* Isidoro di Siviglia, *Chr. goth.* êra 504.

Digitized by Google

clesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghi intendimenti circa i diritti dell'uomo, gl'interessi della società, la ragione penale.

Grandissima autorità è attribuita ai vescovi, i quali potevano anche appellare al giudice d'una sentenza relativa a fatto avvenuto nel loro territorio, e seco riveder l'affare; che se questi ricusasse, il vescovo poteva con una nuova sentenza sgravare l'oppresso (25). Sussisteva pure un *defensor*, tutore de' cittadini per vigilare sulla polizia, il commercio, le imposte, e raccorre i lamenti.

Da' giudizj ordinarj il re e il vescovo sono esclusi, per lasciarli più indipendenti. Lo schiavo può citare qualunque libero; nessuno può farsi rappresentare da persona più elevata che l'avversario, onde questi non resti oppresso dall'autorità; mentre il povero potrà confidar la sua causa a persona eguale al suo avversario (26). Che se il giudice prevaricasse, la parte gravata poteva appellarsi al duca o al vescovo. Il giudice, la cui sentenza era riformata, punivasi meno di quel che avesse negato giustizia, e che era destituito e multato (27).

Il diritto d'asilo era ristrettissimo. Gl'imprigionati per prevenzione non dovevano sostenere spesa alcuna, e restar compensati del danno che patissero. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: — Il giudice interroghi da « prima i testimonj, esamini poi gli scritti per chiarire la verità, nè scorra facile a deferire il giuramento. L'indagine della verità vuol che si ponderino bene i documenti co' « litiganti, e che la necessità del giuramento, librata sul capo d'ambedue le parti, arrivi « inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento, quando al giudice non sia riuscito di « scoprire veruno scritto o prova o indizio della verità » (28). La deposizione d'un prete equivaleva a due o tre laici (29).

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito unicamente dal danno recato, nè cercarsi che la riparazione materiale: nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. La schiavitù non è più qual era stata instituita dalle leggi romane, ma sottentra un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fin alla libertà; l'onore e la vita del servo non giaciono in balìa del padrone: preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

— Se nessun colpevole o complice d'un delitto dee rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da reprimere chi commise omicidio a posta o sconsideratamente? E « poichè alcuni padroni crudeli mettono a morte i loro schiavi senza colpa, conviene « svellere questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da « tutti. Nessun padrone o padrona potrà dannare a morte senza pubblico giudizio veruno « schiavo maschio o femmina, o altro suo dipendente. Se uno schiavo od altro servo « pecchi capitalmente, il padrone o l'accusatore ne informeranno il giudice del luogo « dove il fatto accadde, o il conte o duca; discusso l'affare, se il delitto è provato, il « colpevole subisca, o dal giudice o dal padrone, la sentenza di morte meritata; in guisa « però che, se il giudice non vuol mandarlo al supplizio, proferirà contro lui in iscritto « essa sentenza, e il padrone potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo schiavo « per funesto ardimento resistendo al padrone, lo colpì o tentò colpirlo con arma o pietra « o altro, e il padrone per difendersi uccise nella sua collera lo schiavo, questi non sarà « reo del suo sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o giuramento di schiavi e « schiave presenti, e per giuramento del delinquente. Chi per malvagità e per mano

(25) Lib. II. lit. 1. leg. 30.
(26) L. v. 1. 2. l. 9.
(27) L. vi. 1. 4. l. 5.
(28) L. xxi. t. 1.
(29) L. v. 1. 9. l. 7.

Digitized by Google

« propria od altrui avrà ucciso il servo senza pubblico giudizio, sia notato d'infamia, « incapace di attestare, obbligato a passar sua vita in esiglio e penitenza; e i suoi beni « cadano ai più prossimi eredi legali » (30).

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo, e togliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna la dote, e i figli ereditano a porzioni eguali, neppur escluse le fanciulle. È giusto, dice la legge, che l'ordine di successione non divida quelli che unì la parentela naturale (31): il marito non è che amministratore de' beni di sua moglie, e l'autorità materna è rispettata quanto quella del padre (32). Non poteva un testamento valere se non pubblicato in presenza d'un prete o di molti testimonj: il viaggiatore colto da morte improvisa, poteva confidarlo verbalmente a' suoi famigli, che subito doveano informarne il giudice o il vescovo, i quali ne esaminavano la credibilità (33).

Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nella istituzione dei difensori e del procuratore de' poveri, eletti dal popolo diretto dal vescovo per tutelare gl'interessi della più negletta parte della società. Aggiungete i tanti ordini, piuttosto da chiesa; i doni a questa non s'accettassero se ne venisse ridotta a miseria la famiglia del donatore; la quale poi se impoverisse, avesse diritto a sussidj (34). All'entrare d'un vescovo faceasi un inventario de' beni della mensa, e gli eredi suoi erano obbligati a restituirli interi alla morte di esso (35): che se morisse senza eredi legittimi, anche il patrimonio di lui andava alla sua chiesa (36). Chiunque donasse alla chiesa, acquistava il diritto di emanciparne alcuni servi (37). I figli di prete erano condannati servi alla chiesa cui il padre apparteneva (38); ma colla buona condotta poteano risalir liberi, e ricevere gli ordini (39).

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni: di che ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo in qualche contrada per contagio de' vicini. — Nessuno nell'orgoglio suo occupi il trono; nessun pretendente ecciti guerre « civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita de' principi; ma morto il re in pace, « i primati del regno, d'accordo coi vescovi che hanno potestà di sciogliere e legare, e « la cui benedizione e unzione conferma i principi, stabiliscano concordemente il suc- « cessore, coll'assenso di Dio ». Alla dominante dolcezza poi ripugnano le persecuzioni decretate contro gli Ebrei, le cui superstizioni punivansi colla morte; laonde costretti a celarsi, guardarono poi come liberatori gli Arabi conquistatori.

Perchè il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto che nessuna copia costasse oltre dodici soldi; cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medioevo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

Codice longo-

Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da re Rotari non già che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti de' re predecessori (40), che prima per sola memoria ed uso si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. — Nel nome del Signore. Comincia l'Editto che rinnovai co' miei « primati e giudici, io Rotari in nome di Dio re, personaggio eccellentissimo, XVII re « della gente longobarda, l'anno ottavo del mio regno col favor di Dio, dell'età trigesi- « mottavo, seconda Indizione, settantasei anni dopo che i Longobardi, sotto Alboino « allora regnante, assistente la divina Potenza, arrivarono nella provincia d'Italia. Dato « dal palazzo di Pavia. Quanto ci stette a cuore il bene de' sudditi nostri, lo mostra il

643

(30) L. XII. t. 3.
(31) L. IV. t. 2. l. 9.
(32) L. III. t. 1. l. 7; e t. 3. l. 3 e 7.
(33) L. II. t. 5. l. 13 e 14.
(34) *Conc. Tolet.* IV. can. 38.
(35) L. V. t. 1. l. 2.
(36) L. IV. t. 2. l. 12.
(37) *Conc. Tolet.* IV. can. 69.
(38) *Conc. Tolet.* IX. can. 10.
(39) Ivi, can. 11.

Digitized by Google

« tenor che segue; massime per li continui travagli de' poveri e l'eccessivo esigere da « quelli che hanno minor forza, e i quali sappiamo che soffrono anche violenza. Perciò « considerando la misericordia di Dio, credemmo necessario correggere la presente, e « comporre una legge che tutte le precedenti rimova (o rinnovi) ed emendi, aggiunga « quel che manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, affinchè ciascuno, salva « la legge e la giustizia, possa vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e difendere sè « e i confini suoi ». E conchiudeva: — Queste disposizioni dell'Editto, che, volente e « propizio Dio, e con somme vigilie rispondendo al celeste favore, noi abbiam costituite « esaminando e *remorando* le antiche leggi de' padri nostri non scritte, e che giovano « alla comune utilità di tutta la nostra gente, col consiglio e il consenso de' primati, « de' giudici, di tutto il felicissimo esercito nostro, comandammo fossero scritte in questa « carta, disponendo che le cause già definite non si cambiino, le non ancora finite o non « cominciate vengano risolte conforme a questo Editto. Al quale provedemmo di aggiun- « gere ciò che, per sottile indagine delle antiche leggi de' Longobardi, per noi stessi o « per mezzo di vecchi potemmo rammemorare ».

Trecennovanta sono le leggi di Rotari, di cui centottantadue criminali, tre riguardanti la religione, diciassette lo stato legale de' cittadini, dei servi, degli stranieri, diciotto le dignità e la casa del re, sette la milizia e sicurezza dello Stato, quindici la sicurezza interna, due l'agricoltura e il commercio, quattordici la caccia e la pesca, cinquantaquattro la polizia urbana e rurale, ventiquattro l'ordine giudiziario: restano cinquantaquattro leggi civili, diciannove riguardanti alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi Liutprando, di sentimento molto più civile, coll'assistenza « de' giudici e di tutto il popolo ». Altre ancora Astolfo e i re successivi. Furono pubblicate in due raccolte. La prima storica, disponendole coll'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I imperatore: nell'altra, detta *Lombarda* ed eseguita dopo Enrico I, sono scientificamente distribuite in tre libri; il primo di trentasette titoli, il secondo di cinquantanove, il terzo di quaranta. Sono dunque d'età diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di esse stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si trova del romano, mentre arieggiano alle anglo-sassoni; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chiarezza v'abbondano parole longobarde che meglio spieghino gli usi de' vincitori da cui e per cui sono dettate (41).

Insieme con leggi provide, altre ne appajono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere nelle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo (42); ma proibisce ai campioni quando combattono il recar addosso erbe o che che altri malefizj. La pena di morte è prodigata agli schiavi, mentre i liberi possono ricomprarsi a denaro fin dell'omicidio premeditato e dell'invasione armata (43). Nelle composizioni è posto divario fra l'uccisione d'un Italiano e d'un Longobardo (44), fra l'uomo e la donna (45): chi uccide un aldio altrui, paghi sessanta soldi; per un servo o un ministeriale pratico di casa, paghi soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcajo che abbia sotto di sè due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl'inferiori, venticinque (46); mentre ducento ne vale quella del libero.

(40) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esse. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava ed un altro a Vercelli, sui quali ne fu preparata una nuova stampa, nel *Monumenta historiæ patriæ* di Torino, da Carlo Vesme. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari, ove più distintamente son noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, il quale storpiò alquanto que' nomi per pedanteria e retorica.

(41) *Et ipse quartus ducat eum in quadrivium, et thingat in wodia, et gisiles ibi sint etc.* Rot. l. 225. — *Reddat in octogild, et non sit fegangi.* l. 373. — *Si servus regis oberos, aut vecorin, seu mernorphin fecerit.* l. 376,

(42) Leg. 179.

(43) Rot. l. 3. 41. 42. 44. 49. 141. 233. 284. 285; Liutpr. vi. 81. 85.

(44) Rot. l. 194.

(45) Lo stesso, l. 33. 130. 131. 200. 201...

(46) Lo stesso, l. 129-136.

Digitized by Google

Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva (47), indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità. Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera elezione fatta da' gasindi, nè era ancora santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità: sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccide per insinuazione di questo.

Capitalmente punivansi fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in qualsiasi modo, il dar mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatamano contro il palazzo del re, o disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte amputavasi la mano (48). Frequente vi s'introduce il giuramento per prova decisiva in cause civili e criminali: « l'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali, e il marito la riceva » (49): la prova del duello è ammessa, quantunque Liutprando la confessi assurda (50); permessi i donativi ai magistrati, purchè il re n'abbia sua parte. Terra privilegiata come tra i Franchi non si trova.

Alcune anche delle prime leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quelle di Rotari che accennano il peculio castrense e quasi-castrense del figlio di famiglia (51), le tre cause di diseredare (52), e la divisione del retaggio in oncie (53). In quelle de' successivi re abbondano poi le traccie del diritto romano; l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l'impedire la vendita de' beni de' minori fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice, la meglio stabilita successione delle donne, il testamento allargato non solo *in favor dell'anima*, ma anche per prediligere un figlio, la separazione dell'usufrutto dalla proprietà nella donazione, l'adozione de' figli. Alla composizione Liutprando sostituì pene afflittive, come prigioni sotterranee, il tondere, il marchiare con ferro rovente, flagellare (54): il qual cambiamento riguardo al guidrigildo è la maggior prova del nuovo diritto introdotto da Liutprando, il quale volle che l'omicida volontario non solo pagasse alla famiglia dell'ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise tra questa e il re, e se non bastassero al guidrigildo, fosse consegnato alla famiglia dell'ucciso (55).

Con frequenti ordini è proveduto all'onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi (56); altrettanto chi sforza una donna a sposarlo (57); multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali (58). Gli adulteri ponno essere uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimonj averlo fatto per impeto di collera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice (59). I matrimonj fra ingenui e libertini, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s'affidano agli agnati o cognati, e i nobili all'immediata tutela del re. Legge degna d'imitazione è

(47) Lo stesso, l. 338. 339. Anche la *lex Aquilia* non mette divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui.

(48) Rot. l. 246. 247.

(49) Lo stesso, l. 179; e così l. 153. 165. 166. 364. 367. 369.

(50) Lo stesso, l. 198. 203. 214. 231. Grim. l. 7. Liutpr. vi. 64.

(51) L. 167.

(52) L. 168. 169. 170.

(53) L. 158. 159. 160.

(54) vi. 26.

(55) iv. 2.

(56) Grim. l. 2; Liutpr. vi. 87; Astolfo, l. 3. 14.

(57) Rot. l. 186.

(58) Lo stesso, l. 178.

(59) Lo stesso, l. 179. 198.

Digitized by Google

quella di Liutprando (60): — Se una moglie vuol vendere, di consenso del marito e « unitamente a lui, il compratore dovrà chiamare due o tre prossimi parenti di essa, « acciocchè ella attesti davanti a loro di non essere stata violentata ».

I figliuoli sono chiamati in eguale porzione all'eredità del padre, che ha piena potestà su loro, ma non può privarneli, salvo se l'avessero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna (61). Tre ordini ha la successione legittima: 1° i figli e i nipoti per rappresentazione; 2° le figlie sorelle a parti eguali, e in difetto di figlio le sorelle e lo zie non ancor maritate: in tal caso i parenti e in lor difetto il re prelevano un sesto; 3° i parenti più prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fin al settimo grado; dopo il quale sottentra il re (62). Il bastardo non è erede. Ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò prole, se no un terzo dell'asse. Le femmine partecipano del pari all'eredità: nè si conoscono fedecommessi. Testamenti non usavano; e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*); dapoi Liutprando permise di testare, non solo a favor delle chiese, ma di un figlio. E la sorte d'un figlio esser poteva dal padre migliorata di un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, e così in proporzione (63); ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteasi anche prediligere la figliuola.

Sebbene già si fosse alla vendetta privata sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili semplicissime sono le formole proposte: « Pietro, te appella Martino, perchè « tu con malo ordine tieni una terra posta nel tal luogo — Quella terra è mia propria « per successione di mio padre — Non devi succedere a lui, perchè t'ebbe da una sua « ancella aldia — Sì; ma la manomise (*widerbora*) come è scritto, e la prese a moglie. « — Provi così, o perda » (64). Per una criminale: « Pietro, te appella Martino, perchè « uccidesti Donato suo fratello a torto — Se egli avrà detto *Fu romano, non devo ri-« sponderne a te*, o lo provi, o risponda » (65). Ognuno dovea comparire in persona; agli orfani, alle vedove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re, deputavasi un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimonj giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la decisione al duello. Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, davasi schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissato a cinque anni, e nascendo contrasto si dovesse

(60) VI 2.

(61) Rot. l. 173. 168. 169.

(62) Liutpr. I. 1-3; II. 8; III. 3; VI. 18; Rot. l. 157-169.

(63) Liutpr. VI. 6.

(64) *Ad leg.* 53. *lib.* VI. *Liutpr.*

(65) *Ad leg.* 7. *lib.* II. *Liutpr.* Ecco altri esempj: — Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus « es de morte sua, aut occidisti patrem suum: « De toto me appellasti. Si dixerit quod consi-« liatus esset cum rege, aut occidisset per jus-« sionem regis, aut approbet aut emendet, se-« cundum quosdam. Secundum quosdam aliter « est: in anima jurare debet. Sed melius es, se-« cundum alios, quod dicat, non consiliatus « sum, nec occidi, quod per legem emendare « debeam pro usu.

— Petre, te appellat Martinus, qui est advo-« catus de parte publica, quod D. levavit sedi-« cionem contra tuum comitem, et occidit suum « caballum cum ipsa sedicione, et tu fuisti con-« sentiens in ipso malo

— Petre, te appellat Martinus, qui est advo-« catus de parte publica, quod homines de civi-« tate Roma levaverunt sedicionem contra ho-« mines de civitate Cremona, vel contra comitem « de Mediolanu, et tu fuisti in capite cum illis.

— Petre, te appellat Martinus, quod homines « de civitate Ravenna levaverunt aduoaciones « contra homines de civitate Roma, et tu fuisti « consenticos in isto malo.

— Petre, te appellat Martinus, quod ipse te-« nebat cum rege, et tu spoliasti casam suam « de tanto mobili, qui valebat solidos c.

— Petre, te appellat Martinus quod ipse spon-« savit Aldam tuam filiam puellam, et tu dedisti « eam alteri in conjugium ante duos annos. Non « sponsasti meam filiam. Tunc ille qui appellat, « probet. Si dixerit: Sponsasti tu meam filiam, « sed non erat puella; tunc ille qui appellat, « probet quod erat puella, et si non potuerit, « juret ipse qui appellatus est, quia non erat « puella ».

Digitized by Google

sostenere con duello o giuramento (66); Grimoaldo lo prolungò a trenta (67), e varie modificazioni vi s'introdussero dapoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o saltarj, che lo traduceano allo scultascio, e questi lo consegnava al giudice (68). Il malfattore scoperto in casa, poteva esser arrestato da chicchefosse, ed anche ucciso (69). Se alcuno legasse un libero senz'ordine del re o buona ragione, dovea dargli due parti del prezzo di sua vita (70). Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura. Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegni al derubato che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuor di provincia (71). È singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. I beni de' condannati passavano ai figliuoli. La negligenza dei giudici v'è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza (72).

Soverchiamente ristretto è lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re (73). Male son pure determinate le competenze dei varj tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlo Magno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunali digiuni: ma anzichè segno d'abituale intemperanza de' Longobardi, forse non è che un'allusione scritturale (74); se pur non era un modo d'obbligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prender cibo prima di avere proferito il loro *verdict*.

V'ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti (75). Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, e si trasfusero negli statuti delle repubbliche nostre, sicchè fin nel 1451 trovansi professioni di legge longobarda, cred'io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Leggi barbare

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche le leggi de' Bavari (76), che in fatto di proibizioni di matrimonio, seconde nozze, vendite, deposito, lesa maestà, desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote. Più provedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano v'adoperò il clero, e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno ed Agilulfo vescovo di Valenza. Se uno uccida un vescovo, si farà una cappa di piombo della grandezza del morto, e l'uccisore darà tant'oro quanto questa pesa (77). Molto vi somiglia la legge degli Alemanni, promulgata in presenza di trentatre vescovi, e che si apre con ventitre articoli del diritto canonico.

Frisoni

Anteriori a Carlo Magno pajono pure le leggi degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland collocatosi nella Turingia; come pur quelle de' Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane (78). Quest'ultime sono comprese in diciassette titoli; l'*adalingo* o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la qual proporzione è serbata in tutte le ammende; e pel *lito* la metà del libero. Molte son certo

(66) Leg. 230 e 231.

(67) Leg. 4.

(68) Liutpr. II. 25.

(69) Rot. l. 32.

(70) Lo stesso, l. 42.

(71) Liutpr. VI. 26.

(72) Rot. l. 25. 26; Liutpr. IV. 7. 8. 9. 10; VI. 27; Rachi l. 7. 8.

(73) Liutpr. IV. 7. 8. 9.

(74) *Væ tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt.* Eccl. x. 16.

(75) Andrea d'Isernia le chiama *jus asininum;* Lucca di Penna scrive, *longobardicas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges sed fæces;* Montesquieu le esalta sopra tutti gli altri codici barbari.

(76) Mederers, *Beyträge zur Gesch. von Bajern.* Ingolstadt 1793.

(77) *Lex Bojar.* 11.

(78) Goupp, *Lex Frisonum.* Vratislavia 1832.

Digitized by Google

antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne toglie cosa alcuna, sia condotto al mare, e sull'arena gli si mozzino le orecchie, si castri, e s'immoli agli Dei profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodj eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliuola tocchino il danaro e i servi, la terra al più prossimo parente.

Anglo-sassoni

Pochi frammenti sopravanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptarchi (79); non dettate, come quelle degli altri Barbari, in latino, ma in inglese (80), eccetto quelle di Edoardo il Confessore: altra prova dell'assoluta prevalenza degli invasori sopra i natii in quell'isola. Le prime settantanove furono raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Edrico. In quelle di Widredo (695) il prologo dice che furon date nel concilio degli ottimati, presenti l'arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici v'aveano la parola; del che s'ha pure un argomento nel vedervi proibito il lavorar le feste, e il dar di grasso ai servi nei giorni di digiuno. Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di Ina. Elfredo, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almeno nelle scuole e fra il clero.

Legge sassone

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitolare di Carlo Magno, fu forse raccolta al tempo di questo, e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattrocentoquaranta; del libero cenventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata; doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei, o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo, o una bugna d'api, o un bue di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi ai parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

CAPITOLO XV.

Costumi dei Barbari.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di coltura e dei costumi. E prima il vederle tutte, salvo le angle, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere quei popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per statuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlo Magno, della latina valendosi i sacerdoti e i grandi (1): certo in Inghilterra così rara abilità era lo scrivere, che, per benefizio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora il sapesse (2).

Dell'opera dei natii si saranno adunque valsi per compilarle; non pertanto era sì scarsa ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che questi non seppero allargarsi sovra punti generali, ma providero a casi particolarissimi con una minuzia fin puerile, pur consona alle costumanze de' Barbari. Se tre uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screona*, ciascun d'essi

(79) *Leges Jutarum, Anglorum, Saxonum, Danorum in Anglia conditæ: accedunt leges normannorum regum Guillelmi conquestoris et Henrici primi, et Magna Charta libertatum Angliæ, edita regnante Johanne: collegit David Wilckinsius;* nel vol IV dei *Barbarorum leges antiquæ.*

(80) *Quæ conscripta Anglorum sermone hactenus habentur.* Beda, Hist. eccl. II. 5.

(1) Vedi Eckhard, note a Leibniz, *De orig. Francorum*, art. 18.

(2) Blackstone, *Comm. on the laws of England*, IV. 28.

paghi mille duecento denari; se altri v'era oltre quei tre, ciascuno paghi altrettanto (3). Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima d'andarsene (4). Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliuola, o circondata da cani, e l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prendersene l'anca destra e sette coste (5). Da qui pure le distinzioni non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento denari; se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo, paghi il doppio; se incancrenisca, duemila cinquecento denari, più trecensessanta per la cura. Così la legge Salica; viepiù sminuzza la sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice valutasi tre scellini, quanto una narice. La legge Ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le freccie.

Ciò rivela le condizioni d'una società, costretta provedere a minuto ad infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge Salica, la più rozza di tutte, le particolareggiate pene pel furto mostrano la stima che si fa dei varj animali, e la gran cura che nel garantire i possessi era necessità dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi cenventi denari, oltre il valore; ottocento se il rubò da un ricinto; settecento se un majale, e se era castrato e di quelli serbati al sagrifizio e già sacro (6); seicento chi stacca il sonaglio dal collo d'una troja; per una vacca col vitello mille quattrocento; per un cavallo o una capra centoventi; chi invola od uccide un cane da caccia, mille ottocento; un cane da pastore, centoventi; un falcone mille ottocento: sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o asporta da un ricinto un albero, componga in cenventi denari; in mille ottocento chi un'arnia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza permesso.

La distinzione fra liberi e schiavi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla diversità del guidrigildo, cioè della multa con cui si ammendano le offese recate. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, o destinato a custodia dei majali, allo scavo dei metalli, a far vino o farina, o accudire ai cavalli, paghi duemila ottocento denari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un leto rapì una libera, muoja: se un libero sposò la schiava d'un altro, scenda alla condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento denari. Il Franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi seicento; doppio il Romano che così faccia ad un Franco. Se in tumulto s'uccida un antrustione, se ne paghino settantaduemila: la metà per un Romano o un leto. Così pel fiero Sicambro un Romano, cioè un vinto, valea sempre metà dell'infimo Franco; nè dopo battezzato mitigò questa sproporzione. Se non che a qualche Romano fu concesso d'entrare *convitato del re*, il qual titolo ne raddoppiava il valore (7). Il titolo x della legge Gombetta ingiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo Barbaro, paghi trentacinque soldi, o dodici di multa; se un aratore o un porcajo, trenta; censessanta se un orefice; cinquanta se un ferrajo; quaranta se un carpentiere. Vi avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile romano o borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi ad infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

Anche nella legge Ripuaria compajono statuti minuziosi sulle mutilazioni: se un ingenuo mozzò l'orecchio d'un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta se sente ancora, e così pel naso, per gli occhi, per la mano;

(3) *Legge Salica*, III. XIV.

(4) Rot. I. 147.

(5) Lo stesso, I. 317.

(6) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

(7) Il famoso testo di Herold *Si quis ingenuus francum aut barbarum aut hominem qui lege salica vivit, occiderit*, dal quale si volle dedurre che ad altri si concedesse di viver a legge salica, non serve dacchè nessun manoscritto ha il secondo *aut*.

sempre il doppio qualora il membro sia affatto fuori d'uso, e l'accusato non possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei denari; cento, se appartiene al re o ad una chiesa, o non si discolpi nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco d'altra schiatta, paghi ducento soldi; censessanta, se un Borgognone o un Alemanno o un Frisone o un Bavarese o un Sassone; cento, se un Romano (8). Chi deve pagare composizione per omicidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per sette, e senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo o un par di schinieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, o un educato per sei, per dodici se passò il tempo della muda.

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei chi uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei; se due ferite, dodici; se tre, diciotto; le di più non si contano: se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo, se tre o più; però se l'osso sia tale che possa dar suono, lanciato contra uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura d'uom ordinario. Chi fenda il labbro, soldi sedici; e venti, se resta nudo un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice un sesto del prezzo dell'offeso, per l'indice soldi sedici,

(8) TABELLA DEI *widrigild*.

I. CLASSE	fra' Franchi salj e ripuari, l'uccisione d'un vescovo costa soldi	900	
	D'un antrustione . . . . »	600	
	Per complicità od uccisione in una foresta . . . . »	1800	
	D'un prete, d'un grafione o sagbarone . . . . . »	600	
	D'un diacono . . . . »	300	
	D'un suddiacono . . . . »	400	
	D'un Romano conviva del re . . . . . . »	300	
II. CLASSE.	Per un Franco libero . . . . »	200	
	Se in una foresta, o bruciato . . . . »	600	
	Per un Romano libero . . . . »	100	
	Per complicità . . . . »	500	
	Per uno straniero Borgognone, Frisone, Tedesco, Bavaro . »	160	
	Donna incinta . . . . »	700	
III. CLASSE.	Per un Romano colono	45 (*sal.*)	e 36 (*rip.*)
	Schiavi	36	
Ferite.	Mano o piede tagliato	100 (*rip.*)	62 1/2 (*sal.*)
	— storpiato	50	
	Occhio cavato	100	62 1/2
	— ferito	50	
	Orecchio tagliato o ferito . . .	100, o 50 (*rip.*)	45 (*sal.*)
Ingiurie.	Capelli tagliati a un fanciullo . . .		62 1/3
	Franco malmenato da Romano . . .	30	
	Romano da Franco	15	
	Trattar uno da vile	15	
	— da lepre	6	
	da volpe	3	

(In Russia Yaroslaf (1019-1054) pubblicò le prime leggi scritte, se crediamo a Nestore, delle *Rouskia pravda*, Verità Russa. Secondo quelle, chi uccide un uomo può esser ucciso dai parenti di quello: se no, dee pagar al tesoro, per un bojardo la doppia amenda, cioè 80 grivne: per un paggio, o scudiere, o cuciniere del principe, o un mercante, un impiegato, il portaspada d'un bojardo, o qualsiasi uom libero russo, 40 grivne: la metà per una donna: per uno schiavo, se ne pagherà il valore al padrone: per una serva, 6 grivne, e altre 12 allo Stato, *Nota del* 1862).

pel medio sei, per l'annulare otto, pel mignolo tredici (9): ma tutto variato secondo che l'offeso è libero o no (10).

Simili distinzioni ricorrono nella legge de' Borgognoni. In quella de' Visigoti v'ha pochi guidrigildi: una bòtta cinque soldi, la pelle rotta dieci, una ferita fin all'osso venti, un osso rotto cento (11). Fra gli Anglo-Sassoni il *were* varia nella proporzione di ducento scellini a seicento, o di seicento a milleducento. Presso i Frisoni (12) se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in modo che n'esca sangue, ammendi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro; se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell'inferiore, tre: se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, sòldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del guidrigildo: e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi, già si mostra nei castighi apposti alle parole: secondo i Longobardi, chi dice infame a un altro paga cenventi denari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mundualdo.

Riti simbolici

I simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio diritto romano, ricompajono nel franco e negli altri barbari. — Quand'uno voglia togliersi dalla « parentela, venga nel mallo davanti al tongino o centenario, ed ivi rompa sovra il proprio capo quattro verghe di alno, e quelle quattro parti getti pel tribunale, e dica che « si toglie dal giuramento, dall'eredità e da tutta la loro comunione ». Tra i Sassoni per emancipare lo schiavo o il tutelato, lanciavasi di sopra la sua testa una freccia (13). Secondo la legge Salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'inginriar la moglie o la figlia sua, e non potè incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimonj elevarne il corpo sur un graticcio in mezzo d'una crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori davanti al giudice asserire sulle cose sante d'averlo ucciso in propria difesa; se no, passi per assassino.

Investiture

Taciò le cerimonie dell'emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni davasi generalmente l'investitura d'una proprietà o d'un uffizio o grado: cerimonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie facea mestieri d'essere scosse da vere rappresentazioni. Trattavasi d'una vendita? si consegnava al compratore un ramo d'albero, o un coltello, una festuca, un cespo, una zolla talvolta

(9) Rol. I. 46. 47. 50. 51. 52. 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglesi: *Si alquns criere oit al altre per aventure quel que seit, si amendrad* LXX *soldei solz engleis, e si la purvete i est remis, si ne rendra lui que la meite.*

(10) Così la legge longobarda distingue i widrigild del libero, dell'aldione e dello schiavo:

Delitti		*Libero*	*Aldione*	*Schiavo*
Omicidio	soldi	900	60	50. 26. 20. 16. secondo l'utilità
Un colpo alla testa	»	6	2	
Due	»	12	4	
Occhio levato	»	150	30	25. 12 1/2. 10. 8.
Naso tagliato	»	450	8	4
Labbro tagliato sicchè i denti compajano	»	20	6	1
Dente molare rotto	»	8	2	1
Uno dei denti che si vedono ridendo	»	16	—	2
Piede o mano tagliata	»	150	50	—
Pollice tagliato	»	150	8	1

(11) Tit. VI. 4. 1.

(12) Tit. XXII.

(13) Kopp, *Bildern und Schrifter der Vorzeit.*

con piantatovi un ramoscello. Le dignità ecclesiastiche si conferivano col pastorale e coll'anello; e le minori col berretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane od ardere un grano d'incenso, o leggere il messalo: riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada investivasi alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all'abbate di quel monastero con un anello d'oro; Ingulfo nell'XI secolo assicura che le terre solcano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, con spada, cimiero, corno, tazza, sprone, striglia, arco e freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Tali simboli alcuna fiata non aveano che fare colla cosa di cui trasferivasi il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello (14), un cane, dei capelli, una coreggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o l'elsa d'una spada, o un'anfora d'acqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell'uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell'atto: ond'è che spade rotte, monete forate, solfanelli e somiglianti troviamo negli archivj, e qualche volta attaccati all'istrumento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s'intagliava il nome del venditore. Altre volte facceansi alcuni atti significativi, come stringersi la mano (15), porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrar nella porta, passeggiare sui fondi, smovere la terra, ricever insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali cerimonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l'atto legale, togliesse da terra il calamajo, la penna e la pergamena, e li consegnasse al notajo. Così era prescritto a qual'ora il giudice dovesse sedere, a qual plaga rivolger la fronte, quali segni di giurisdizione tener in mano, a qual aspetto comporre il viso (16). Dai Longobardi men era costumata questa mimica ne' giudizj; e più spesso faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la garanzia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare a loro era il *launechild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o denaro, del che ricorrono esempj fin nel XIII secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non faceasi che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò (17) che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d'aver corrisposto il launechildo, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquid*, cioè l'equivalente. Liutprando (18) dichiarò insussistente la donazione senza il launechildo e la tingazione (19), eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell'anima.

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri che (tale **Moralità**

(14) *Atramentario, pinna et pergamena manibus meis de terra elevari, et Teutpaldi notarii ad scribendum tradidi per vasone terre et fistuco nodata seu rama arborum accepi. . . per cultello et wantone seu andilaine et sic per hanc cartula, justa legem saliga, vindo, dona, trado atque trasfunda etc.* Carta lucchese del 983; arch. Guinigi.

(15) Questo strignersi la mano in segno di patto conchiuso è antichissimo. Vedi SERVIO ad *Æneid.* III. 607. In PLAUTO, *Capt.* II. 3 v. 82, Tindaro dice:

Hæc per dextram tuam, te dextera retinens manu,
Obsecro, infidelior mihi ne suas, quam ego suam tibi.

e in Terenzio Ἑαυτὸν τιμωρούμενος III. 184:

Cedo dextram, porro te idem ora ut facias, Chreme. Da ciò la voce *mandatum* che Isidoro (*Orig.* IV. 24) deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui s'affida ad altri un affare o lo si accetta. Nel II de' *Macabei*, XIII. 22: *Iterum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris; dextram dedit, accepit, abiit.*

(16) MICHELET *Orig. du droit français*, l. II.

(17) Leg. 175.

(18) Lib. VI. leg. 19.

(19) Grozio definisce il *thinx* donazione solenne. Vedi *Antichità long. mil.* diss. XXII; e DU CANGE ad v. *Investitura*.

è la natura umana) sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Bastante prova ne offrono gli eccessi cui s'abbandonano i coloni ne' paesi occupati; e i colti Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi del secolo XVI non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavallereschi Crociati del XII. Or vi sarà chi creda alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenuemente al loro capo, com'erano i Germani invasori?

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato a segno di riformarla; sicchè ai vizj proprj aggiunsero quelli dei vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall'altro sgomentano rapine, brutali soprusi, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo avea lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e d'assurde credenze; larve placabili con lustrazioni, stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano, apparimenti di morti e di vampiri; e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie: onde le loro leggi ricordano spesso malie e patti col demonio. Tra i Longobardi credeasi che certe donne ingojassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera: fra i Borgognoni son ricordati i *regii* che ricevevano un compenso per ajutare con incantagioni a trovar le bestie smarrite (20). Il concilio d'Agda vieta ai cherici d'intendere agli augurj ed alle sorti dei Santi (21): san Cesario si lagna di quelli che osservano gli augurj, onorano alberi e fontane ed altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccogliere dalle poche cronache. Nè il clero offriva sempre esempj edificanti; e Gregorio di Tours rammenta prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin. Al primo concilio di Tours veniva riferito che « varj sacerdoti piantano locande nell'interno delle chiese, orribile a dirsi; e il luogo dove non s'avrebbero a sentire che preghiere e lodi di Dio, risuona dello strepito dei banchetti, di parole oscene, d'alterchi e querele ».

Il sentimento sembra maggiore dovunque la riflessione è minore, talchè compajono atti eroici fra loro di naturali virtù: l'ospitalità e la vendetta appartengono appunto al sentimento, e perciò abbondano fra' Barbari. L'amore di libertà e d'indipendenza non è che un aborrimento dall'usaro l'intelletto; uso richiesto da ogni vincolo sociale. Ma il fatto che più spicca in quei tempi è il contrasto fra la barbarie natia e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re dalla prima strascinati ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultar romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Rozze case abitavano i Barbari, ove la scure preparava i pochi attrezzi di prima necessità e gli armadj, così detti dalle armi che vi si riponevano, e ch'erano arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Così dalle panche su cui sedevano in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove servivansi le cacciagioni, rosolate al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso: il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranj, eccitava l'ilarità, e non di rado risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlo Magno ne' suoi Capitolari inseriva provedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le ova e gli ortaggi soverchi al bisogno; la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: — Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti della nostra dispensa »; il vescovo Fortunato a sua madre e alle sorelle mandava prugne selvatiche, da lui medesimo côlte, entro un panierino di giunco, tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche pertiche di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, pian-

(20) *Lex Burg.* addit. tit. VIII.

(21) Vedi la nota (1) al cap. XII del Libro VI.

Digitized by Google

tavano essi medesimi de' legumi, innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Aveano a trasportarsi da luogo a luogo? salivano sur una benna, trascinata da bovi, e lentamente giungevano alle adunanze di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura le rendite. Quivi a piè della reggia un servo rimenava il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro; e il gastaldo raccoglieva il conto de' pomi e delle ova, e recava canestri di fragole e d'uva nelle sale adorne da trofei de' nemici, e da teschi di lupi uccisi in caccia.

Nelle occasioni solenni sapeano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i regali che Agilulfo e Teodolinda offrirono al San Giovanni di Monza. Clodoveo vota il suo destriero a San Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dar un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: — Il beato Martino è buono a' servigi, ma caro al compenso » (22), e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentre egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano d'essere sopracarichi d'esazioni e tributi, e che amavano meglio pagar alla chiesa di Reims che al re. Adunque il santo si pose in via, e uno smisurato territorio circuì prima che il re si svegliasse, il quale gliel confermò. Eligio fabbricò a Dagoberto un trono d'argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva circondato di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e colle cinture scabre di gemme e d'oro. Coppieri, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole d'argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; un dei quali messo in pegno, non potè, per molti anni, essere riscattato da uno dei re Franchi. Questi recavansi a gran vanto di ostentare vasellame ricchissimo agli occhi degli stranieri, od esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Narrasi di qualche banchetto ove furono serviti trentamila bovi.

Fra le pietanze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scenici giuochi; i Bardi cantavano le imprese di Teodorico, d'Alboino, di Meroveo; i *Fatisti* spacciavano novelle. Poi nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo schiuse le porte del palazzo gettava monete d'oro, gridando: — Ecco le generosità del re ».

Caccia

Degli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso o del cinghiale, esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari cominciarono ad introdurre que' privilegi e quelle riserve, che giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immense tenute. Convien dire non vi si dilettassero gran fatto i Longobardi, poichè poco o nulla stanziarono in proposito; ma qual pregio v'annettessero i Franchi Salj appare dall'enorme multa di mille ottocento denari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu poi dai Normanni diffusa per tutta Europa.

Culto del corpo

I Goti portavano mustacchi, e crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico per conciliarsi i vinti si acconciava alla romana, e volle che i suoi l'imitassero (23).

I Longobardi si radevano la cervice fin alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fin alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte: dalla lunghezza dei baffi e della barba alcuno pretende traessero il nome. Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva

(22) *Vere beatus Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio.* Greg. Turon.

(23) Sidonio, lib. I. ep. 4, dice che Teodorico soleva *aurium legulas* (*sicut mos gentis est*) *crinium superjacentium flagellis aperiri.*

Digitized by Google

espulso di casa e di città: provedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbato la condizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirli non solo dal disporre de' proprj beni, ma fin dall'usarne al puro mantenimento (24).

Poca o nessuna barba avevano i Franchi, e spesso i mustacchi soltanto, e raccorcie le chiome, lasciando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in tondo. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri.

I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che, regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fece loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

Noto è con quanta cura i Barbari nutrissero la capellatura qual segno di libera condizione (25); i grandi la spolveravano d'oro; prima della pugna le davano un color rosso vivo; pertutto lasciavanla libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell'amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolvibile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli tagliasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fin all'estinzione del debito. Un guerriero, preso dal nemico, scongiura quel che deve decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino Pogonato imperatore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche de' capelli de' suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma: poco dapoi il re dei Bulgari offrì delle proprie chiome a San Pietro. I laici s'addicevano a qualche monastero offerendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. Vi aveva benedizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliarne ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare; si giurava una cospirazione tagliandosene una ciocca l'un l'altro (26). *Esse in capillo* diceasi d'una fanciulla ancor da marito, per ciò che, all'uso longobardo, non le si accorciavano le chiome fin al matrimonio (27). I penitenti non radevansi, nè si pettinavano: i monaci nel vestir l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura. Il toccar la barba a un altro reputasi ingiuria da tribunale: il mozzar le chiome a un giovane senza notizia de' parenti, si multa fin in mille ottocento denari.

Variarono poi le foggie coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fece tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono: la qual moda passò in Italia, non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magistrati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la nutrisse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine, a ventaglio ovver rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo XVII si ridusse a un pizzo, pendente dal labbro inferiore sopra il mento. Oggi le cose han ripigliato un prospero andazzo.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba al contrario di quel che costumavasi dai secolari. Il concilio romano del 721 ingiunge ai cherici la riforma

(24) Rot. l. 176. De' lebbrosi riparliamo nel Libro XI.

(25) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos;* SENECA. — *Crinibus in nodum tortis venere Sicambri;* MARZIALE — *Hic quoque monstra domans rutili quibus arce cerebri. Ad frontem coma tracta jacet, nudataque cervix Setarum per damna nitet;* SID. APOLLINARE. — *Ante ducem nostrum flavam sparsere Sicambri Cæsariem, pavidoque orantes murmure Franci;* CLAUDIANO.

(26) Vedi DU CANGE, e *Leg. lang.* l. 1. til. 17.

(27) È vulgata l'etimologia di *tosa* che noi Lombardi diciamo per zitella, da *intonsa*, tratto da questo costume. Convien però avvertire che tal voce si trova anche nei paesi non dominati dai Longobardi, giacchè il provenzale Pier da Villare cantava:

Per Melchior e per Gaspar
Fa adoratz l'altisim Tos.

delle chiome, allungatesi con' alterazione dell'ecclesiastica tonsura. Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Dal XII al XV secolo la tennero prolissa (28); poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche i secolari, Leone X ordinò che preti e abbati la tagliassero (29).

Vesti

Portavano i Longobardi prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolar foggia d'usatti, e in piede calzari sparati quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuojo (30), finchè sostituirono gli stivali. In questo sembiante Teodolinda fece ritrarre le gesta de' suoi nella basilica di Monza (31); ma alterarono tali modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con meraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artifiziosissima; quindi la camicia *glizzina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, avanti e dietro dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pomo d'oro o d'argento cesellato, e con un terribile calzuolo (32). Nel 1638 nella basilica Ambrosiana di Milano fu scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuojo rosso, cui per certe coreggiuole di pelle era attaccata una suola di legno, e che aguzzavasi secondo l'ordine delle dita, onde queste vi si adattavano così a sesto, che la destra non poteva servire al piè sinistro; i due quartieri del tomajo non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a sgembo verso la parte superiore, dove si venivano a legare al piede.

L'arte di lavorar calze co' ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Si sa che i Romani non usavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare, che riparavasi dal freddo con certe mutande (33). I Barbari invece portavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune era il portar pelli: di volpe, d'agnello, d'ariete la plebe; i ricchi le grigie e vaje e bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell'armellino. Il nome di *superpelliceum* dato alla cotta, testifica l'uso de' preti di portar pelliccie; del che avanzano tracce nelle almuzie prelatizie e nella cappa magna. I Veneziani, e forse quei dell'Esarcato, nel vestire tennero molto de' Greci, coi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano, che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

Commercio

Non occorre ch'io dica quanto il commercio dovesse patire fra quelle invasioni: pure tanta è la vitalità sua, che non perì; attesochè, più dei gravi disastri, gli nuociano gli improvidi regolamenti o la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto procurò favorirlo, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause tra forestieri e paesani; riparando le strade, e proteggendole dai masnadieri; allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negoziatori con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall'anonimo del Valois, che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si faceva baratto; e le minute atten-

(28) De' cherici nel XI e XII secolo un anonimo dice che *raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparsis circa tonsuram, nec descendentibus sub oculis, neque sub auribus.* Ap. SARTI, De veteri casula dypthyca, c. 3. nº VI.

(29) È noto il sonetto del Berni dove invita a piangere a spron battuto la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per doverví obbedire.

(30) PAOLO DIAC. IV. 33.

(31) VASARI, *Proemio alle vite de' pittori*. Dunque la pittura non era spenta in Italia, com'egli ciancia.

(32) MONACO DI SANGALLO, *De rebus gestis a Carolo Magno*. I. 36.

(33) *Femoralia*. SVETONIO, in *Cæsare*.

zioni prese da quel governo fino a tassar i prezzi delle merci (34) attestano economica inesperienza, non trascuranza. Providamente i Visigoti concessero ai mercadanti avveniticci di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione (35): ma come doveva scarseggiar il traffico se un'altra permette ai privati d'occupare de' grandi fiumi metà del letto, purchè l'altra rimanga libera a battelli e rete! (36)

Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercadanti sassoni, spagnuoli, provenzali ed altre genti Franche (37). Nelle leggi d'Astolfo poi si parla de' *negozianti* (38), e vuolsi che tengansi anch'essi pronti d'armi e cavallo, e si vieta ai mercadanti del paese di aver affari coi romani.

Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti onde la società moderna riguarda quel sesso, tanto alieni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. A dir vero, le leggi non ci danno troppo argomento di delicatezza verso di esse, contandole solo come fabbriche di guerrieri. L'uccidere una atta a generare, scontasi con seicento soldi; con duecento, se prima o dopo l'età nubile. Così ne' Longobardi: nei Franchi chi uccide una che già figliò, paga ventiquattromila denari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore ne' codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento denari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento, se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fin al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine, o le scomponga per voluttà i capelli. Anzi notevolissimo è il vedere, come tra' Barbari, in nome dell'affetto, si cominciasse a proclamare l'eguaglianza delle donne (39).

Donne

Della perpetua dipendenza di esse già si parlò. Il mundualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderfio*, il *mefio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*vatererde*), e davasi dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quetarla d'ogni pretensione al retaggio. Il mefio (*medio*, *mctà*) era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo più in campi o servi; diverso dal mundio (40), prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sin a venti soldi; ma Liutprando limitollo a tre (41), mentr'egli medesimo restrinse il mefio a quattrocento denari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il morghengabio, o dono mattutino, facevasi dallo sposo dopo la notte nuziale, istituito per rendere la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo (42), vietò il far altri

(34) CASSIODORO, *Ep.* 14. lib. IX.

(35) Lib. XI. III. 3. § 2.

(36) Lib. VIII. 4. 9.

(37) Questa notizia esce dal diploma N° LXI dei *Papiri* del MARINI, e si riferisce al 629.

(38) Vedi le III e IV delle nuove leggi trovate dal Troya.

(39) Tra le formole di Marculf trovasi la seguente:

Dulcissimæ filiæ N. Diuturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant. Sed ego, perpendens hanc impietatem, sicut mihi a domino æqualiter donati estis filii, ita et a me sitis æqualiter diligendi, et de rebus meis post meum decessum æqualiter gratulemini. Ideoque per hanc epistolam te, dulcissima filia mea, contra germanos tuos, filios meos N. N., in omni hereditate mea æqualem et legitimam esse constituo heredem, ut tam de alode paterna quam de comparata vel mancipiis aut præsidio nostro, vel quodcumque morientes reliquerimus, æqua lance cum filiis meis, germanis tuis dividere vel exæquare debeas, et in nullo penitus portionem minorem quam ipsi non accipias, sed omnia inter vos dividere vel exæquare æqualiter debeatis etc.

(40) Il Muratori li confonde.

(41) *Mundium non sit amplius quam solidi tres.* II. 3.

(42) L. II. 4.

regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva eccedere il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura (43): tra gli Alemanni se la dote fosse negata alla vedova dagli eredi del marito, si dovea decidere col duello; se invece si trattasse del morgheugabio, bastava che la donna giurasse pel proprio petto, e tosto le era pagato (44). Distinzione ingegnosa, quanto è delicato l'accettarne il giuramento pel proprio corpo a proposito d'un dono fatto per l'abbandono del corpo.

Non permettevano i Longobardi le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, e in generale proibivanle fra età sproporzionate (45): contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non potea dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubj criminosi; un'altra contro i mezzani e i mariti che vendono le proprie mogli, e le monache che prendano marito (46). Nei canoni dell'inglese arcivescovo Teodoro, il marito può rammogliarsi un mese dopo vedovo; la donna sol dopo un anno. Il marito può ripudiar la infedele e prendere un'altra donna; se era stato abbandonato da essa, doveva aspettarla sette anni, dopo i quali, se essa non erasi scagionata, poteva egli stringere nuovi nodi; se era caduta in ischiavitù, bastava attender un anno, perchè, oltre la difficoltà di recuperarla, difficilmente ella tornerebbe degna del letto conjugale. Della fanciulla maggiore di quindici anni era necessario l'assenso per maritarla (47).

Gli sponsali tra i Franchi accordavansi col bevere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: — Ti do mia figlia perchè sia tua donna « e tua felicità, per custodire le tue chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome « del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo »; e gli astanti rispondevano: — Così sia ». La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti *faceano la bella domenica*, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva dalla fanciulla, ove eransi raccolti congiunti ed amici; bussava iteratamente alla chiusa porta; e qui succedea un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avveniticci finchè compariva la sposa, e l'amante cingevala col simbolico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz'avere, come l'indiana Sacuntala, carezzato i bovi ed i cavalli, dato beccare l'ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi memori della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali, poi col doppio corteo s'avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più teneansi a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla dai rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscir dal paese o dalla fara (48).

Il sacerdote che appiè dell'altare benediceva ai consorti, ne spargeva di fiori il capo; essi deponevano sull'altare l'oblazione del pane e del vino; poi tutti recavansi alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell'età pagana, riscoteva gli omaggi dalle spose, e ch'era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggente un paniere di frutti. Colà i parenti riceveano all'altare una conocchia benedetta, e la porgeano alla sposa che ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui sentivasi destinata. Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; banchettavasi, e allo sparecchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s'intonava

(43) . . . *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scriptum secundum legem in morincap dore videor tibi, Imillo dilecta et amabilis conjus mea. . . quortom portionem ex integro de omnia et ex omnibus casis et faudis. . . vel quod in antea Deo odjuvonte legibus atquisiero, de omnia ex integra quortom partionem abeos tu jam nominata Imilla dilecta et amobilis conjus in mariucap etc.* Carta lucchese del 986. Arch. arciv.

(44) Legge degli Alemanni, 56.

(45) Liutpr. II. 6; VI. 59. 78.

(46) L. VI. 68. 76; V. 1.

(47) *Con.* 72. 116. 113. 82.

(48) Non sono molt'anni in Valtellina doveasi quasi rapire ogni sposa che andasse a marito fuor di paese, e si procedeva con armi. Qualcosa di simile usavasi in Toscana non ha guari.

l'inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, beveasi alla prosperità di quelle nozze; poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti. Il domattina, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragio pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioje della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest'età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero di donne; Teodora, Fredegunda, Amalasunta, Clotilde, Radegonda, Berta madre di Carlo Magno. Presso Bourg mostravasi non ha guari un castello di Brunechilde; la pietra di Brunechilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicin di Caorsa; e a lei s'attribuivano vie romane nel Belgio, come in Lombardia torri, chiese, strade, castelli son dalla tradizione assegnate a Teodolinda. Poi a donne è dovuta o almeno attribuita la conversione de' nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni dei forti.

CAPITOLO XVI.

La repubblica cristiana.

C'introducemmo con ciò a discorrere più specialmente dell'efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Da principio non v'ebbe società religiosa; gl'imperatori conosceano i Cristiani sol per perseguitarli; nè altro restava alla Chiesa che tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sorreggere la perseveranza de' suoi, viventi nell'aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi ai loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a far bene e subir mali: sicchè la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una politica potenza, opposta e resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guaj, e dalla dottrina, crescente nel mentre decadeva la profana.

Quando, mercè di Costantino, la Chiesa cessò di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest'influenza s'assodarono; e quanto perdeva il trono o il governo municipale, era assunto dai vescovi, pronti a sottentrarne ad ogni carico ove potessero giovare ai loro figli, e sminuirne i patimenti. Già al dechino dell'Impero, vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso, e più importante che non i fiacchi augusti: poi la forza loro spiegossi in tutta sua grandezza dopo l'invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale avea la Chiesa contratto abitudini di sommessione, che, fosser pure di mera apparenza, ne impacciavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorchè gli altri tutti giacevano a terra, avea il vigore ed ispirava il rispetto proprj dell'ordine. I Barbari, usati a tutto spezzare colle mazze ferrate, non potevano esser domati dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi loro incontro il clero con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Qual benefizio che alcun ordine rattenesse l'universale scompiglio; che alcuno parlasse a coloro, per cui Roma non aveva che insulti e paura! Preti inermi escono da quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra, da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, han riconosciuto un

fratello. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi adunavansi mercadanti e artieri; ne' monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, i re deposti; e il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, i benefizj del clero espresse con vulgar poesia in quei mostri, in quelle idre da cui le leggende narrano che liberassero le città. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, comparendo col popolo, cogli oppressi; quai padri del gregge loro, stavano faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per patteggiare con essi; e la riverenza ond'erano circondati, e la santità del carattere li faceva venerare da Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministravano al cadere de' magistrati (1). Epifanio, vescovo di Pavia, fu spedito ai re borgognoni Gundebaldo e Godegisilo per chiedere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, ch'egli ricondusse in bellissimo trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle correrie de' Transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l'esenzione d'un terzo del tributo. San Cesario vescovo d'Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: — Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d'argento ». Euspizio vescovo di Sergiopoli sull'Eufrate ricomprò da Cosroe persiano dodicimila prigionieri fatti in Susa. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fin la propria tunica, « sicchè spesso avea freddo mentre i beneficati caldo: sopratutto volea redimere schiavi, e non se ne potrebbe dir il numero fra tutte le genti vicine; se più nulla non gli rimanesse, stava malinconico; se alcuno l'invitava a banchetto, esortava i convitati ad unirsi per riscatto de' cattivi; e se riceveva qualcosa, il suo viso esilaravasi, camminava più lesto, quasi redimendo gli altri liberasse se stesso ».

Talvolta anche si videro in bisogno d'esercitare diritti regali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa di alloggiamenti militari, per iscampo de' suoi, mentre Odoacre e Teodorico si combattevano: Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo la campagna « vi costruì per tutela del suo gregge un ovile, cinse la collina di trenta torri che la chiudevano d'ogni banda, ed elevò pure un edifizio ove prima ombrava una foresta » (2). Così appropriavasi la Chiesa una parte di quella forza, che i conquistatori usavano solo per violenze, essa per l'educazione dei popoli insubordinati, o per ischermo degli oppressi.

Coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni aveano preso sede; stavano però disunite e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana potea sperarsi venisser congiunte? Da quella della Chiesa, che drizzossi appunto a rigenerare la società raccogliendo in fraterna repubblica i regni. A tal uopo conveniva ridurli all'unità della credenza, sbarbicando le eresie e i resti del paganesimo o barbaro o civile; togliere i mali venuti dall'abuso della ragione; e sottomettere all'ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura di vescovi e papi a convertire i re; poichè quando Clodoveo, Autari o Etelberto sottoponeano la cervice al battesimo, non trattavasi solo d'un uomo guadagnato a Cristo, ma d'una nazione all'umanità. I monaci non rallentavano di zelo a regolar i Bàrbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi son quelli dell'incivilimento, da essi colla croce diffuso in tutte parti.

Missionarj

I Vandali deposero l'errore sol quando il regno loro fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Già ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, d'Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato

(1) *Per vos, episcopi, regni utriusque pacta conditionesque portantur.* AVOL. VI. 6 *ad Basil.* — *Per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur.* Lo stesso *ad Græcum.*

(2) *Hæc vir apostolicus Nicetius arva peragrans*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem,
Præbuit hic fabricam quo nemus ante fuit.
FORTUNATO, III. 10.

Digitized by Google

l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres: san Remoclo fondò le badie di Stablo e Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Lamberto sorse la città di Liegi (708); un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione: sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarj adoratori degl'idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fece viva guerra Wulfiliac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: — Quand'io venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di Diana adorata « ancora dai paesani. Di mia mano fabbricai su questa montagna la casetta che vedete; « alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, con tal patimento, che il rigore « del verno mi facea fin cascare le unghie, e dalla barba mi pendeano diacciuoli. Mio « cibo era erba, poco pane e meno acqua. Ma cominciò a trarre gente dal contorno, ed « io predicava ad essi che Diana non esiste, che il simulacro e gli altri oggetti di loro « culto erano vanità senza soggetto, che i canti usati da loro tra il bere e le lascivie, « erano indegni della divinità, e che meglio conveniva offrir sacrifizio di lodi al Signore « onnipossente il quale creò cielo e terra. Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere « l'idolo, e strappare quel popolo agli errori: e la misericordia sua ammollì que' duri « cuori, e prestando orecchio alle mie parole, li dispose a lasciare gli idoli e seguir il « Signore. Io raccolsi alcuni di essi per potere col loro ajuto prostrare l'immenso simu- « lacro, cui la mia forza non bastava, sebbene già gli altri avessi demoliti. Molti s'adu- « narono attorno alla statua, gettarono corde e cominciarono a tirare; ma per isforzi non « si smoveva. Allora andato alla basilica, mi prostesi a terra, e piangendo supplicai la « misericordia divina a distruggere per potenza celeste ciò che non poteva la terrena. « Dopo l'orazione uscii e venni a trovare i faticanti; e presi il canapo e ricominciammo « a tirare, e al primo colpo l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di ferro « lo riducemmo in polvere ».

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui segnace diede origine alla città di San Gallo, uscì Kilian a predicare ne' contorni di Wurzburgo, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gesberto: ma volendolo obbligare a romper le nozze colla cognata, fu ucciso per costei vendetta. Perocchè, se gl'idoli erano rovesciati con poca (sic) fatica, molto sangue vi volle per rigenerar la famiglia. Sovente la sposa, cacciata da un letto incestuoso, perseguitava a ferro e a veleno il missionario: un'altra volta sedotta accusava il santo di corruttore, e lo esponeva alla vendetta de' parenti (3). Quanto tempo, quanti sforzi perchè quei duchi potenti, a cui per onore l'uso permetteva di tener molte donne, venissero nelle lor leggi a pubblicare le severe massime del matrimonio cristiano!

Egberto, monaco inglese, impedito egli stesso, manda missionarj ad apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli di quei che aveano conquistato l'Inghilterra. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo de' Frisoni, e da Pepino d'Heristal collocato all'antico *Trajectum*, di che nacque poi il vescovado d'Utrecht.

Dall'Inghilterra pure uscì l'apostolo della Germania Wilfrido, ossia san Bonifazio. Nato a Kirton nel Devonshire, evangelizzò i Pagani; e confortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, ajutò san Willibrod nel convertire la Frisia; passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell'antica superstizione druidica, e col legname di essa edificò la chiesa di San Pietro a Fritzlar; demolì egualmente gl'idoli in Turingia; a Ohrdruff nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionarj e perfezionar la coltura degli orti e dei campi.

s. Bonifazio 680-755

Egli invocava nuovi operaj per la messe del vangelo; e dai monasteri anglo-sassoni uscirono molti servi di Dio, lettori, scrittori, persone abili in differenti arti, e passarono

(3) *Vita s. Kiliani, s. Corbiniani, s. Emmerani.*

Digitized by Google

in Germania. Una generazione di discepoli si formò attorno al maestro; futuri vescovi e fondatori di badie. Ne venne anche uno sciame di vergini e vedove, madri e sorelle dei missionarj, cupide di partecipare con essi i meriti e i pericoli. I feroci Germani, testè ansiosi di battaglie e di sangue, inginocchiavansi davanti a queste dolci signore, le cui umili fatiche sono avvolte d'ombra e silenzio, ma la storia ne segna il posto alle origini della civiltà germanica, quasi Dio abbia voluto vi fosser donne appo tutte le cune.

Pochi anni, e Bonifazio contava centomila convertiti. Egli dovea leggi a questo popolo nuovo; e per conciliare l'austerità delle tradizioni colla debolezza degli spiriti, sottomise una serie di domande al santo pontefice. Gregorio II rispose in dodici articoli, con tutta la fermezza e la condiscendenza romana, trattando della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell'amministrazione de' sacramenti; interdisse l'uso delle carni sagrificate, e la ripetizione del battesimo dato da un ministro indegno; in caso di malattie contagiose, preti e monaci restassero, e, occorrendo, morissero al posto loro. « Quanto agli impedimenti matrimoniali, meglio varrebbe astenersi fin dove cessa di « riconoscersi il grado di parentela; ma pendendo noi all'indulgenza più che allo stretto « diritto, massime in favore d'una nazione barbara, vogliamo che dopo la quarta gene« razione le nozze possano essere permesse... I lebbrosi se son fedeli cristiani, devono « ammettersi alla partecipazione del corpo e sangue del Salvatore, ma non ai banchetti « pubblici... Quanto ai preti e vescovi irregolari, non escludeteli dai colloquj e dalla « tavola vostra; spesso avviene che spiriti ribelli alle correzioni della verità si lascino « guadagnare dalla famigliarità d'un vivere comune, e dalla seduzione d'un amichevole « avvertimento » (4). Le decisioni di Roma consolavano il caritatevole vescovo.

Nel 731 ricevette egli dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitica; e dove poc'anzi aveva piantato la prima croce di legno, ebbe ordinate le chiese di Baviera nelle 744 cinque diocesi di Salzburgo, Frisinga, Ratisbona, Passau e Neuburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall'ottenuto arcivescovado di Magonza, andò ottagenario a predicare ancora tra i Frisoni disertati da Cristo, e vi fu dagl'idolatri trucidato con cinquantatre compagni (5).

Ed è mirabile con quanta semplicità s'intraprendessero sì pericolose spedizioni, e con che zelo si adempissero. Colombano ne' Vogesi stabiliva la *laus perennis*, incessante armonia terrestre in corrispondenza a quella del cielo. Bonifazio nell'ultima spedizione mette nel suo bagaglio il lenzuolo in cui dev'essere sotterrato, e il trattato di sant'Ambrogio sull'utilità e il vantaggio della morte. Egli domandava talora consigli a Daniele, vescovo di Winchester, già suo maestro, e questo gli rispondeva: — Non v'infervorate « contro le genealogie de' loro falsi Dei. Lasciateli ripetere che i loro Dei nacquero gli « uni dagli altri da abbracciamenti maritali: dapoi mostrerete loro che Dei e Dee nati « umanamente non sono che uomini, e che avendo cominciato non esistettero sempre. « Allora domandate ad essi se il mondo ebbe un principio, o se è eterno; e se comin« ciò, chi l'ha creato? e prima della creazione, in che luogo risiedevano queste divinità « che nascono? Se rispondono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? « come sottomisero essi alle lor leggi un mondo che di essi non avea bisogno? donde « venne il primo di essi, e da chi fu generato quello da cui gli altri discesero?... Tali « objezioni volgete loro non come sfide e insulti, ma con tutta moderazione e dolcezza. « Per intervalli bisognerà comparare le superstizioni loro ai nostri dogmi, sfiorandoli per « modo che i Pagani rimangano confusi, anzichè esasperati, arrossiscano dell'assurdità « di loro opinioni, e non pensino che noi ignoriamo le favole e le criminali cerimonie

(4) *Ep. Greg. pap.* ap. SCHANNATI *Conc. Germ.*: *Ep. Bonifacii edidit Wurdtwein*, *epp.* 2. 15. 22.

(5) Vedi le vite di lui scritte da Willibal suo discepolo e dal monaco Othlon *ap.* MABILLON, *Acta ss. Ord. s. Benedicti*, e in PERTZ, *Mon. hist. Germ.* Vedi pure WERNER, *Der Dom von Maintz*: MIGNET, *Sur l'introduction de la Germanie dan la société de l'Europe civilisée*,

« loro... Rappresentate pure ad essi la grandezza dell'universo cristiano, a petto al quale « essi son tanto poco. E perchè non vantino l'immemorabile dominio de' loro idoli, « istruiteli che idoli furono adorati in tutta la terra, finchè essa non fu riconciliata con « Dio dalla grazia di Gesù Cristo » (6). Tanta dolcezza unita a tanta forza ed autorità!

Un'altra volta Bonifazio ode in Baviera un prete che battezza con questa formola: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritua sancta;* e indignato di tanta ignoranza, dichiara invalido il sacramento, e doversi rinnovare. Ma Virgilio vi si oppone, ed è sostenuto dal papa. Era quel frate Virgilio irlandese, che sosteneva la terra esser rotonda, e avervi antipodi.

Vuolsi qui riferire il giuramento che Bonifazio, eletto vescovo, prestò al pontefico, qual già usavasi dal tempo di papa Gelasio, e che è come l'atto solenne di fondazione del diritto: — In nome del Signore Iddio Gesù Cristo che ci ha salvati; imperando il « signor Leone il Grande, il VII anno dopo il suo consolato, e IV del suo figlio Costan- « tino il Grande imperatore; indizione VI. Io Bonifazio, per la grazia di Dio, vescovo, « prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, o al tuo vicario, beato Gregorio, « e a' successori suoi, per la Trinità indivisibile, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e pel « suo santissimo corpo qui presente, di osservare la integrità e purezza della fede cat- « tolica, e coll'ajuto di Dio perseverare nell'unità della medesima fede, da cui senza « dubbio dipende tutta la salute della cristianità. Prometto pure di non consentir mai a « veruna istigazione contro l'unità della Chiesa comune e universale, ma di prestar in « tutto la fedeltà mia, la sincerità, il concorso a te e agl'interessi della tua Chiesa, cui « il Signore diede il potere di legare e sciogliere, come al tuo vicario e ai successori « suoi. S'io conosca prelati che vivano contrariamente alle regole antiche de' ss. Padri, « m'obbligo a non aver con essi comunione nè commercio, ma reprimerli se posso; se « no, farne ragguaglio fedele al signor mio, successore dell'apostolo. Che se (lo che a « Dio non piaccia) io tentassi operare contro i termini della presente dichiarazione, in « qualunque modo e in qualunque occasione sia, voglio esser trovato colpevole al giu- « dizio eterno, e incorrere il castigo d'Anania e Saffira, che osarono ingannarvi celando « i loro beni. Io Bonifazio, umile vescovo, scrissi di proprio pugno il testo di questo giu- « ramento; deponendolo sul santissimo corpo di san Pietro; ho fatto, come qui sopra « è scritto, dinanzi a Dio preso per testimonio e giudice, il giuramento che prometto « osservare » (7).

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. « Aveva egli un piede nel sacro fonte » quando si volse al missionario, chiedendogli: — Le anime del duca mio padre e degli altri miei predecessori ove son elle? » E avendo il vescovo risposto — Nel fondo dell'inferno », il superbo Frisone replicò: — Ebbene, io non vo' scompagnar la mia dall'anima di coloro onde la mia nazione si onora ».

Sant'Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il martirio a Ratisbona; allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore, conducesi fra quo' Barbari minacciosi, fonda sulle ruine dell'antico Juvavo una chiesa, donde venne la 716 città di Salzburgo; come la chiesa di Frisinga era stata fondata da san Corbiniano. 718

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di que' maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppure un nome si dà al rigagnolo che diffonde l'ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e reca desolazione.

Dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra diventa la schiavitù; l'idea d'una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno

(6) *Ep. Bonifacii.*

(7) Il testo è pubblicato da Wurdtwein.

alcuni doveri; qualche istruzione si rende necessaria per intendere i libri santi, e della scienza facilmente si viene vogliosi, assaggiata che la s'abbia. I fanciulli dei grandi, mandati ad educare ne' conventi, ne traevano qualche idea del vivere composto; dai monaci s'apprendeano la coltura del terreno, utili mestieri, e le abitudini dell'ordine e della soggezione.

Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziar leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta nei loro canoni scendono a minuzie da far sorridere, e impongono pene indegne d'uom libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutevole giogo delle leggi, e insegnarono a dare inestimabile prezzo alla vita, col togliere che l'omicidio potesse compensarsi a denaro.

Nelle fraternite religiose si cancella la diversità d'origine, e si solleva il vinto fino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non s'aveva quasi idea di libero lavoro; e l'emancipare i coloni sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi distruggesse gli alberi: ma ne fu migliorata la condizione, tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo ond'essa considerò l'opera delle mani, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo; siccome avvenne allorchè il protestantismo sostituì ad ogni altro riguardo il lavoro a prezzo minimo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i proprj servi e gli altrui, nuovo sentiero all'emancipazione; e coll'enfiteusi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

Relazioni della Chiesa collo Stato

Insomma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell'ora a capo dell'incivilimento, a segno che la storia dell'uno è storia dell'altro (8); ivi solo possiamo trovare l'unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Niun altro legame che il religioso ormai congiunge l'Occidente all'Oriente; questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi concilj d'Oriente, benchè da pochissimi de' suoi vescovi assistiti (9). Pure dall'uno all'altro correano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sètte ed eresie, il genio pratico de' nostri nei concilj particolari ponea piuttosto mente alla disciplina e ad emendar i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle Gallie il VI secolo, quei soli d'Orange (529) e Valenza (584) discussero le dottrine, condannando i Semipelagiani.

Gl'imperatori d'Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, voleano sovente per esse turbar le coscienze, e fin colla spada imporre le proprie opinioni. I principi barbari non comprendeano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono or i Cattolici or gli Ariani, vi furono condotti da politici riguardi.

Essi imperatori continuavano verso la Chiesa la condotta adottata allorchè questa, ancor nascente, erasi per sicurezza riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a' suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanar leggi e di mescolarsi agli affari religiosi, col far decreti intorno a cose ecclesiastiche: sue leggi del 541 comandano, che per eleggere il vescovo si congreghino i cherici e i primati della città, propongano tre persone, e giurino sui vangeli non aver ricevuto doni per l'elezione; se essa indugi sei mesi, la farà quel che ha diritto d'ordi-

(8) In fatti Guizot, dando la storia dell'incivilimento in Francia, si può dire che rimase continuo sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebben non infallibile guida.

(9) De' sei primi concilj ecumenici a quei di

				Orientali	*Occident*
Nicea	nel	325	assistono	315	3
Costantinopoli		381	»	119	4
Efeso		431	»	199?	1
Calcedonia		451	»	357	3
Costantinopoli		553	»	115	6
Id.		680	»	155?	5

nare l'eletto. Sceltolo egli fra i tre, prima gli chiederà la professione di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, dell'oblazione e l'altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato o promesso chechessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Ogni anno in giugno e settembre si convochino i concilj; ma anche fuor di questi il vescovo potrà esser accusato al metropolita, e i cherici e monaci al vescovo: quel di Roma sia il primo di tutti, poi segua il costantinopolitano. Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni della città, potessero emancipare dall'autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale, e i giudici non li citassero a far testimonio o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere appalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare o star a vedere. Per fatti criminali possono esser citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Dipoi Eraclio attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa emancipavasi dalla civile. Nel tempo stesso gl'imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulle credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: — I vescovi greci posseggono grandi e potenti « chiese, e non soffrono di star sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche per due « mesi, onde s'acconciano col tempo e colla volontà del principe, e fanno senza contrasto « ogni voglia di questo » (10).

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno troppo pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero; ma ne ristringono la temporale autorità. All'elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè, ricchi essendo i benefizj, voleano gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso; pur questo si rinnova, finchè rimane in certo qual modo accordato che i principi confermino le elezioni. Clotario II (615) ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita e da' suffraganei ordinato secondo i cenni del principe: un concilio d'Orleans (549) vieta di comprare l'episcopato a denaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consenziente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero intrigarsene, ed il sesto canone dell'XI concilio di Toledo (681) annovera la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona: la ragione si trova nella natura di quel governo che già esponemmo. In presenza del re faceasi l'elezione in Inghilterra, diritto a cui rinunziò Widredo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fin sull'elezione del papa, or ora vedremo.

Concilj

I concilj si tengono o per ordine o colla concessione dei re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa, che « non essendogli notificata l'intimazione d'un concilio, s'è convenuto co' suoi grandi di non permetterlo ». I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per menomare, anzi per accrescere l'influenza dei vescovi; al qual uopo recarono innanzi ad essi affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto accadde nell'Eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a poter tanto come in Ispagna. Quanto acquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocando i re la direzione d'assemblee ove trattavasi dello Stato.

Scelta del clero limitata

Poichè il clero rimaneva immune dal servizio militare, i re vietarono l'ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra i servi, massime fra quelli delle chiese: il che, se scemò lustro nell'opinione, contribuì ad alleviar le miserie dell'infima classe per la simpatia di quelli che ne aveano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano i parenti e gli amici.

Il clero Franco tentò invano arrogarsi i privilegi di fòro concessi agli Orientali: nei

(10) MANSO, *Conc.* t. IX. 433.

Digitized by Google

casi civili concernenti cherici soli, questi giudicavansi tra sè; ma qualora vi fosse implicato un laico, questi traeva l'ecclesiastico al fòro ordinario. Un concilio d'Orleans (511) conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atrj, nè dalla casa del vescovo; nè di pretenderli se non dopo giurato di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevolo si componga coll'offeso. Altri concilj della Gallia tendono a sviare i cherici dai tribunali laici; ma i Merovingi oculati sempre a mozzare la potestà ecclesiastica, convocavano i concilj, designavano i giorni di digiuno, gl'impedimenti matrimoniali, e voleano nominar i vescovi: dal che venner lotte diuturne fra i due poteri, che poi si risolsero a ruina di quella razza.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva de' possessi delle chiese per via di mandati (*regie percepzioni*), invano proibiti dai sinodi. Alle taglie generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare con due paja di buoi (11). Recaredo esentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sovra gli spiriti. Col mezzo di questo ricupera quanto perde, fa riconoscere il diritto d'asilo, assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimonj, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa: insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, che vedremo nella età successiva.

Partecipazione de' laici

La società laica, dalla comunanza de' patimenti ravvicinata all'ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura senza gli ordini, come puro indizio d'essere a questi destinato, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senz'essere astretti alle sue discipline.

I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi condiscendevasi loro qualche azione nella scelta dei preti a quelli incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuor della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici; Giustiniano imperatore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi (12): diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fin delle offerte; sicchè il fondar benefizj poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era occasione di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concilj.

Dai patroni laici dipendevano poi affatto i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non *affissi* a veruna parrochia, e quindi meno dipendenti dai vescovi. — Se uomini potenti (dice il concilio d'Orleans) stabilirono « parrochie sul loro, o all'ombra del patrono i cherici che le amministrano, benchè av- « vertiti dall'arcidiacono della città, ricusano ciò che secondo il grado devono alla casa « del Signore, sieno corretti secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti de' fratelli no- « stri e vescovi (soggiunge quello di Châlons) portarono lamento al santo sinodo circa « agli oratorj eretti nelle ville dei grandi, i cui patroni disputano ai vescovi i beni donati « ad essi oratorj, nè soffrono tampoco che i cherici ad essi aggregati sieno a giurisdi- « zione dell'arcidiacono ».

(11) Lib. III. tit. 1. c. 46.

(12) Nov. LVII. 2; LXXIII. 16.

I vescovi ostavano a questa specie d'emancipazione, che sottraeva porzione de' sacerdoti alla necessaria unità dell'obbedienza; ma a poco riuscirono: e assodandosi il governo feudale, restò ai laici questa via d'insinuarsi per entro la società religiosa.

V'intervennero anche perchè i beni acquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione e difesa in tribunali, e difesa in campo, e perciò protettori secolari. Ebber dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per sostenerle nei giudizj e colle armi, per respingere le correrie, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A sifatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto di alcuni dominj. Tal fiata eran nominati dai re nelle chiese da essi re dotate, o specialmente protette: sicchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissoggetto dal vescovo; e allorchè anche quest'uffizio si mutò in feudo, alcune chiese trovaronsi dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

Mutazioni interne

L'incremento di possessi e la preponderanza dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle Chiese. In Occidente, benchè nessuna fosse così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo d'opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di danaro, ma in fondi, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e della coltura. Veruna chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precarj, per cui uno abbandonava la proprietà de' suoi beni ad una chiesa, salvo a sè l'usufrutto, vita durante; generosità a carico degli eredi, e per «farsi degli amici col mammone dell'iniquità, ond'essere ricevuti nei tabernacoli eterni» (13). Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissodandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo raccomandato, di pagar la decima pel clero, come soleano gli Ebrei, si consolidò. Nel concilio di Tours (567) fu dichiarato tutti i fedeli dover la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto de' prigionieri; poi quello di Mâcon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile dei Cristiani, pena la scomunica: pure non divenne regolare se non dopo Carlo Magno, che vi obbligò ogni proprietà, non eccettuati i beni della corona (779).

Potere dei vescovi

Al piantarsi del cristianesimo, il vescovo n'era quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravvedevano i corepiscopi: ma poichè questi poteano divenire emuli de' primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parrochie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrochie dipendenti da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, molte parrochie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete; molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono: istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell'VIII secolo (14). Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello dai loro giudizj, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità perchè fossero assicurati l'ordine e la quiete.

L'invasione e la mutabilità de' nuovi regni scompigliarono l'ordine metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fece dimezzare la primazia sulla Lusitania

(13) S. Luca, XVI. 9.

(14) Il primo documento certo n'è del 774, in cui Eddone, vescovo di Strasburgo, fa da papa Adriano confermar la divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati. Vedi il nostro Libro VII, cap. XIX.

fra i vescovi di Braga e di Lugo; per riunirla poi in quel di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima che si cresse tra i Franchi, indi l'altre di Colonia e Salzburgo, mai non poterono estendersi su tutta la provincia antica. Neppur mai si potè qui stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienne o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'esser capo di uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volontieri dipendenti dal lontano pontefice. Così i vescovi accentrarono in sè l'intero dominio ecclesiastico, e di conseguenza diradarono le tornate dei sinodi provinciali che erano superiori ad essi.

La pretensione regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli, scemò i legami fra essi e il clero, di mezzo al quale nè fra preti conosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che dovevano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui aveano guadagnato il pastorale. Ponevasi dunque sempre maggior intervallo fra il clero e l'ordinario: e poichè, per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai proprj, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine. In Ispagna l'arcivescovo di Toledo, che stava sempre accanto al re, acquistò primazia sugli altri; e poichè egli poteva così conoscere la volontà del regnante, non proponea per vescovi che persone ben ad esso accette; tanto che il concilio affidò a lui quest'incarico, restando escluso il popolo e il clero.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte de' fedeli, o decime, reputavansi appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che poteva non venderli ma disporne, e che ne traeva potenza. Come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso, o come dicevano, incardinato alla sua parrochia.

L'entrare poi nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi insieme colla temporale; ed abusandone causarono lamenti. Un concilio di Toledo del 589 dice: — Abbiamo saputo che i vescovi trattano le parrochie loro non ve« scovilmente ma crudelmente; e quantunque sia scritto *Non padroneggiate sull'eredità « del Signore, ma porgete voi stessi modello al gregge*, opprimono le diocesi d'imposte « e d'esazioni. Perciò resta negato ai vescovi d'appropriarsi altro che quanto è loro con« cesso dalle antiche costituzioni: i cherici, parrochiani o diocesani molestati da essi, « ne portino querela al metropolita, il quale non tardi a reprimere gli abusi ».

Per reazione i semplici sacerdoti fra loro collegavansi onde opporsi ai vescovi (15), oppure ricorrevano contro di essi alle laiche potestà o ai sinodi. Quello di Carpentras del 527, « essendogli portati lamenti perchè alcuni vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle parrochie, in modo da lasciar poco o nulla alle chiese », ordina che ciò che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parrochie: quello d'Orleans del 533, che « nessun vescovo nella visita riceva dalle chiese più di quanto gli si compete come segno d'onore »: quel di Braga del 572, e quello di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le providenze (16). Tanto aveva indotto d'ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agli interessi mondani, sino a far guerra.

Più nocque ad essi l'estendersi dei monaci. Anche in tal fatto l'Occidente variò dal- Monaci

(15) « Se alcuni cherici, come dianzi in molti luoghi avviene, per istigazione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, prestansi fra sè giuramento, o si danno scritti. . ., i vescovi puniscano i colpevoli ». *Conc. d'Orleans* del 538, can. XXI.

« Se cherici, onde rivoltarsi, legansi in società per giuramenti o per iscritti, o ad arte tendono lacci al vescovo, e se, avvertiti di desistere, ricusano, siano degradati ». *Conc. di Reims* del 625, can. II.

(16) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

Digitized by Google

l'Oriente. In questo la più parte erano eremiti, dediti a parziali astinenze ed isolati rigori; alcuni radunavansi sotto regole speciali, come quelle d'Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione; dapoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur in questo non entrasse qualche individuo.

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù de' solitarj, come san Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristretto da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alvernia, Patroclo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi; come quello stilita Wulfiliac, di cui narrammo: il quale pure dai vescovi fu obbligato a mutar modo, demolita la sua colonna. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla consorte attività; e in questo senso fu dettata una regola che poi prevalse alle altre, e diresse i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

S. Benedetto

Autore ne fu Benedetto da Norcia nello Spoletino. Nato riccamente (480), venuto di dodici anni in Roma a studio, potè udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvilimento; per modo che, recatosi a tedio un mondo così sovverso, ricoverò di quattordici anni, colla nudrice Cirilla, in una caverna a Subiaco, che poi col nome di Sacro Speco divenne magnifica per edifizio e affollata per devozione. Colà mantenuto da miracoli, ignorava perfino che giorni corressero: eppure, come a Girolamo ne' deserti della Palestina, ricorreagli a mente qualche bellezza ammirata nei primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ricalcitrante. Prodigj segnalarono ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra' vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo. Negò egli un pezzo por mano fra i troppi bronchi di quel convento; pure alfine accettò, e si accinse vigoroso a riformarlo: di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice; ma questo alla sua benedizione andò a pezzi, ed egli sclamò: — Dio vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci « saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che meglio vi convenga »; e tornò alla solitudine di Subiaco. 510

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano ad udirlo e consultarlo e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo, nobili romani, gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli; e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra' quali facea sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro dove, dalle sponde della Melfa, Montecassino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola. 529

Sua regola

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita d'arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo (17). — Quattro maniere di monaci v'ha: *Cenobiti*, viventi in monastero, sotto una regola « ed un abbate; *Anacoreti*, che non per fervore da novizj, ma istrutti da lunga prova « della vita monastica, appresero a combattere il nemico a profitto di molti, e ben pre-

(17) La regola di san Benedetto sono settantatre capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene, ecc., dieci sull'amministrazione interna, dodici su varj soggetti, come i viaggi, l'ospitalità, ecc.; cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

Digitized by Google

« parati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per scendere a singolare tenzone; *Sara-*
« *baiti* che, non provati da regola alcuna o da lezioni dell'esperienza, come l'oro nel
« crogiuolo, ma più simili alla molle natura del piombo, serbansi nelle opere fedeli al
« secolo, e mentono a Dio colla tonsura. Scontransi questi a due, a tre, a più senza
« pastore, non occupandosi del gregge del Signore ma del loro proprio; si fanno legge
« il talento; dicono santo che che ad essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che
« non va a loro grado trovano non esser permesso. La quarta specie sono certi anda-
« rini, che tutta lor vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie provincie,
« girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e alla gola, peggio in tutto
« dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di vivere è più onesto tacere che ragionare:
« onde, coll'ajuto di Dio, veniamo a regolare la fortissima società de' Cenobiti.

« Nell'istituire una scuola a servigio del Signore, noi speriamo non aver messo cosa
« aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che di troppo scabroso
« per correggere i vizj e mantenere la carità, non per questo fuggasi a sgomento la via
« della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma progredendo nella vita regolare e
« nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dolcezza si batte il calle dei divini co-
« mandamenti. »

Chi, confondendo le età, all'udire nominar frate intende infingardaggine, apprenda come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. — Il far nulla è nemico dell'anima, e per conseguenza i
« fratelli devono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie letture. Da pas-
« qua al principio d'ottobre, uscendo al mattino da prima, lavoreranno fin verso la
« quarta ora; dalla quarta a sesta applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da ta-
« vola, meriggeranno nei loro letti senza rumore; e se alcuno vuol leggere, sì il faccia
« in guisa di non disturbare altrui. A mezzo l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sin a
« vespero; e se la povertà del luogo, la necessità o il ricolto de' frutti li tiene costante-
« mente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle pro-
« prie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per
« riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fin all'ora seconda, quando
« cantasi terza; poi fin a nona s'industrii ciascuno intorno a quel che gli è ordinato:
« al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo.
« Dopo la refezione, leggano e recitino salmi... (18).

« Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nes-
« suno s'abbandoni al sonno o alla ciarla, non giovando se stessi, e distraendo gli altri:
« se alcun sifatto si trovi, venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, sot-
« topongasi alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La domenica, tutti
« attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infin-
« gardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè
« non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abbate ».

Quest'era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, poteano compiersi opere cui non bastavano la vita e i mezzi d'un proprietario: ed uno s'accorgea d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, e frutteti, e rigagnoli ad arte guidati. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggior agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri, e ad essi dob-

(18) Fra quest'orario non è assegnato tempo d'ascoltar la messa, eccetto le domeniche.

biamo la conservazione dei classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al vulgo.

Governo elettivo, giacchè l'abbate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare i fratelli ne' casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedite ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fin alla più assoluta e passiva soggezione. « Se comando difficile od impossibile sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se trascenda affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e confidando nel Signore obbedisca » (*cap.* 68).

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la regola che il frate « non può avere in proprio potere il corpo nè la volontà » (*cap.* 33). Adunque l'abbate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere leccornia d'olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutte. Ai disobbedienti toccava daprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci infliggevansi digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica, fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi ai novizj più volte la regola, onde assicurarsi che eglino avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi sperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla parea troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiar le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel paese; e per essere pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppure di notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini: « che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli), non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa ».

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni de' santi Padri, dei consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'abnegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosmo de' Medici ed altri legislatori aveano sempre alla mano la regola di san Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i secreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili a' gran pensieri, a' gran dolori, a' gran rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miserabilità.

Totila, traversando in guerra la Campania, volle vedere san Benedetto; e per accertare se veramente e' fosse dotato di profetico spirito, vestì uno scudiero cogli abiti suoi proprj, mentr'egli si pose indistinto nel corteggio: ma il santo, a lui difilatosi, il rim-

Digitized by Google

brottò delle vendette che usava, o gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararvisi con opere di penitenza e di riparazione. Questo ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, poi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Montecassino, cuna e asilo il più venerato dell'Ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto a respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra ruderi antichi, radunativi da ogni parte; la suntuosità dell'edifizio, adorno di quanto san fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti, che ne' secoli più oscuri vi trovarono ricovero; la dovizia di documenti e di libri, fanno mirabile contrasto colla primitiva celletta dol Santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracina non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggervi intiera la storia dell'Ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il Santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di San Severino a Napoli, alla cui ombra è fama che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse ai nuovi proseliti; e fra' cui rami annosi posero radice due fichi, siccome altri Ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito (19).

Regola più austera fu data da san Colombano. Il monaco viva sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparare dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza. Dovendosi ogni giorno progredire, ogni giorno si deve pregare, leggere, lavorare. Il cibo sia povero, e si prenda la sera. Non solo è riprovevole il posseder cose superflue, ma anche il desiderarle. Il monaco non cercherà il letto che rotto dalla stanchezza: si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione degli anziani, essendo dover suo l'obbedire, secondo il detto di Mosè: *Ascolta, Israele, e taci.*

Quanto all'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, attirarono la vigilanza dei vescovi, che vedendo poter averli ottimi ausiliarj od emuli poderosi, ne cincischiarono quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandoli alla società ecclesiastica. Il concilio di Calcedonia stabilì: — Quelli che sinceramente e real-
« mente abbracciarono la vita monastica, abbiansi l'onore che conviene; ma atteso
« che alcuni, sotto apparenza e nome di monaci, sommovono gli affari civili ed eccle-
« siastici, scorrendo a ventura le città, e tentando anche istituire monasteri da sè, piac-
« que che nessuno possa fabbricare o fondar casa od oratorio senza consenso del vescovo
« della città. I monaci in ogni città o campagna stiano soggetti al vescovo, amino la
« quiete, s'applichino al digiuno e all'orazione, e rimangano nel luogo ove rinunziarono
« al secolo: non entrino in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai monasteri,
« seppure nol comandasse il vescovo della città per qualche opera necessaria » (*can.* IV).

Così fu mozza la libertà, e successivi concilj diedero ai vescovi ispezione sopra gli abbati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollero, per un esempio, aver chiesa nel monastero, per non essere costretti andare alla parrochia; e a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quando i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei* a qualunque funzione del clericato. Trovavansi partecipar ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si

(19) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monregalese, che vidi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli Ordini religiosi usciti dal suo.

saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concilj, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scomunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia (20): ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che avevano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo del somministrar milizie. I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi medesimi abbati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione vescovile non era pensamento d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligere questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione, che poi in più esteso aspetto ricompajono ne' Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diventavano centri d'attività e asili della libertà. — Erano (si dice) forse braccia sottratte al lavoro. — Erano (dico io) forse braccia tolte al delitto e all'assassinio: e già gran cosa deve parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea carceri, ergastoli, polizia, e l'altro corredo de' popoli colti; nè si credea necessario che il governo intervenisse in tutto, su tutto. Il mondo non avea ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sè e degli altri? ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l'intelletto, propagar le idee, meditare, istruire. Mentre pertutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i proprj superiori e uffiziali, senza impaccio di re o baroni: ad esse comunanze molti aspiravano aver parte senza legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblati*); faceansi registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale, e ai privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l'abito di quell'ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Spiccati dal mondo, i monaci pareano non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliazione del convento e dell'ordine. Molti impoverirono non soltanto sè, ma i parenti per arricchire le loro comunità; gli atti di donazione erano serbati con maggior gelosia che non dai Comuni le carte de' privilegi; s'arrivò persino a fingerne; e chi rivocasse in dubbio un loro possesso, guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Ogni convento procuravasi un santo venerato, tesoro spirituale insieme e temporale. I devoti accorrevano a riverirlo, e quasi non dissi adorarlo; ciascuno v'offriva secondo sue facoltà; ogni testamento chiudeva un legato per l'illuminazione; ne' giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa guardavansi quali sacrilegj contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi; e le arti, sbigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra' monaci ad eriger chiese, a storiarvi le virtù e i martirj del patrono.

(20) Le due più antiche carte d'immunità sono delle badie di San Germano e di San Dionigi di Parigi; e sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formola di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel VII secolo. L'abbate di Bobbio ed il vescovo di Tortona che lo volea soggetto alla sua giurisdizione, vengono a contesa: portata a re Ariovaldo, non vuole mescolarsene, ma consente si rechi a Roma, e papa Onorio concede esenzione all'abbate.

Intanto l'individuo vi si conservava povero, sulla mensa non vedeva delicatura se non quando fosse convitato qualche grande o prelato ; nulla poteva dir mio ; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pan che mangiava; grave scandalo destò l'essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosi sotto l'ascella, e fu privato della sepoltura sacra (21).

Mentre pertutto era confusione d'uffizj e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granajo, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl'infermi, chi intonar salmi, chi fare scuola. Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla teologia ed all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza: talchè ai Benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura (22). Fra quei che chiamano ozj infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra ; uno, per misurare le ore canoniche, inventerà l'orologio ; un altro fra rozzi sperimenti troverà la polvere ; altri introdurranno i primi mulini a vento (23). L'abbate di Nonantola mandava ogni anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere (24). Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto Polirono presso Mantova occupavano più di tremila paja di bovi al lavoro dei campi. San Benezeto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricar un ponte ad Avignone : il vescovo non gli vuol credere, ma egli levasi indosso un enorme macigno ; l'opera si compie, e vien istituita una congregazione di frati pontefici (25). Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincrescere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura d'una chiesa o d'un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de' poveri. Di ciò che dava al padrone, il villano non riceveva ricambio : il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito

(21) Guiberto Abate, *De vita sua.*

(22) Il *Magnum chronicon belgicum* (ap. Pistoaio, *Scriptores rerum germanicarum*, vol. III. p. 189) dice che Giovanni XXII nel XIV secolo calcolò aver l'Ordine benedettino dato 24 papi, 183 cardinali, 1484 arcivescovi, 1502 vescovi, 15070 abbati, 5555 canonizzati ; e che al tempo del concilio di Costanza v'avea per tutto il mondo 15107 conventi, ognun dei quali conteneva almeno sei monaci.

(23) — Fu gran tempo una consolazione al genere umano che v'avessero asili aperti a chiunque volea fuggire le oppressioni del governo goto o vandalo. Chi non fosse signor di castello, era schiavo; nella dolcezza de' chiostri fuggivasi alla tirannia ed alla guerra. . . Le poche cognizioni che fra' Barbari restavano, perpetuaronsi nei chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni libri ; poco a poco utili invenzioni uscirono dai conventi : inoltre que' religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, viveano sobrj, ospitali ; e il loro esempio valea a mitigar la ferocia di que' barbari tempi. . . Non può negarsi che nei chiostri v'avessero grandi virtù ; ed anch'oggi non v'ha monastero che non racchiuda anime maravigliose, onore della natura umana. Molti scrittori si piacquero d'indagare i disordini e vizj onde macchiaronsi tal fiata questi asili della pietà. Certo è che la vita secolare fu sempre più viziosa : che i grandi delitti non si commisero nei chiostri, ma meglio spiccarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato conservossi più puro. I Certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla solitudine ; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni in cui il rumore appena giunge ad essi ; e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere ove i loro nomi sono innestati ». Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. 139 ; e nel *Dictionn. philos.* v. *Apocalypse* e *Biens de l'Église:* — Bisogna confessare che i Benedettini diedero molte opere insigni ; che i Gesuiti resero importanti servigi alle lettere : bisogna benedire i Fratelli della carità, e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'esser giusti. . . Conviene confessare, checchè siasi detto contro i loro abusi, che tra essi v'ebbe sempre persone eminenti per sapere e virtù ; che se fecero gran male, resero di grandi servigi ; e che in generale son più da compiangere che da condannare ».

(21) Tiraboschi, *Storia dell'abbadia di Nonantola*, II. 78, *ad ann.* 895.

(25) Bollandisti, all'14 aprile.

ad usura nelle limosine prodigate; a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga. Mentre la guerra fervea sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i terreni suoi, qual conforto dovea provare il paesano nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; e quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, saranno vissuti solo del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le spettacolose declamazioni di una scienza senza viscere contro l'improvida profusione dei frati, o i sogghigni d'una beffarda leggerezzza contro l'ingordigia loro e del clero, sono soffocati dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente a' dì nostri, e più dove sviene lo spirito cristiano, e dove l'economia politica si separa dalla carità.

Lusingati da quella sicurezza, accorreano artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora ricovravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o rejette; donne rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

CAPITOLO XVII.

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma coll'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra' natii rivoltati contro gl'invasori, così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d'Europa contro i Barbari, la franchezza del sapere umano contro piacenterie cortigianesche e guerriere prepotenze, la santità del matrimonio contro i regj adulterj, le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: — Vi ricorda che il beato papa nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni tu« multo, non faceste elezione senza il parer nostro? Ci reca dunque meraviglia che siasi « intrapresa cosa senza di noi ». Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna cosa ereditata, nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa. [482 xbre]

La scelta cadde su Felice Romano (1), che della sua elezione informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie lettere, e una storia dei Monofisiti intitolata, *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiæ Eutychianorum*. [483] [s. Felice III]

Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e prefazj, e trattati sulle quistioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi Lupercali, pretendendo le malattie moltiplicassero dacchè non placavasi il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasti e da spassi, stabilì le ordinazioni alle quattro tempora, perseguitò la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto, sin a ricusare la comunione a quelli che faceansi rincrescere il condannarlo; rigore onde nacque uno scisma. In concilio (494) distinse i libri della Bibbia canonici dagli apocrifi, [492]

(1) II o III, computando o no quel Felice che fu nominato nel 355, vivente Liberio.

definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

496 Anastasio II romano occupò la sede due anni, consolato della conversione di re Cludoveo. Benchè nessuna grande eresia agitasse la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il concilio di Calcedonia e ne venivano scissure, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettervi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*Enotico* o editto di unione, profession di fede alla quale ordinò tutti si conformassero (pag. 692). Nulla invero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non v'era mentovato il concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore veniva ad arrogarsi un'incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva esser simbolo d'unione fu seme di zizzania, i papi rifiutandolo, sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il senatore Festo per indur l'imperatore a ricevere il predetto concilio, ma il messo al contrario s'assunse di far accettare l'Enotico al nuovo papa. Reduce,
498 trovò eletto Simmaco diacono di Sardegna: ma egli, compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico re d'Italia: sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra' capi de' Catto-
501 lici, e proferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette. Simmaco

I malcontenti non tardarono ad accusarlo d'enormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma; e Festo e Probino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come solevasi in sede vacante. I Cattolici protestavano contro tale missione, inutile dachè v'era un papa legittimo: neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sde-
504 gni. Raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, Simmaco, mentre v'andava fu assalito a pietre, e messa sossopra la città, violando perfino la castità de' monasteri. Alfine l'innocenza del papa fu chiarita, ed egli rimesso: nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo per quattro anni tenne varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose. L'accusa portata contro Simmaco fors'era di disonestà; onde, per rimovere fino i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote avesse sempre allato una persona di nota probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

Anche l'imperatore Anastasio sconvolse la Chiesa, seguendo non gli Eutichiani proprj, sibbene gli Acefali, cioè senza capo, che pretendevano libero ciascuno d'accettare o
514 no il concilio di Calcedonia: ma Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli Eutichiani e toglier tutte le chiese agli Ariani.

Poichè il genio sofistico de' Greci non potea riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi *che uno* ovvero che *una persona* della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo che *nessuno sa l'ora del giudizio neppure il Figliuolo*, posero in disputa se Cristo come uomo l'ignorasse, e ne venne l'eresia degli Agnoiti; indi quella dei Triciliti, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune. Inutile lambiccarsi su inconcepibili misteri, che sconvolgeva anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non d'altro meriti provisti che del combattere o sostenere la tale o tal'altra opinione.

523 Il decreto contra gli Ariani spiacque a re Teodorico, che mandò il nuovo pontefice Giovanni toscano a Costantinopoli per ottener a quelli esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli a' Cattolici in Italia. Il papa non potè o non volle riuscire, e Teodorico il fe cacciar prigione, sospettandolo complice di congiure ordite allora per sollevare
526 l'Italia. Morto di miseria, breve regnò Felice IV fimbrio, poi Bonifazio II di stirpe go-
530 tica, che condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese facoltà di destinarsi il successore; del che poi si chiamò pentito. Giovanni

532 Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mercurio eransi brogliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chiunque accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fin a tremila

Digitized by Google

soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa, e duemila per gli altri patriarchi; pei semplici vescovi possano distribuirsene cinquecento fra il popolo.

Succede Agapito di Roma, uno de' più gloriosi, che fondò in patria un'accademia per le belle lettere. Spedito da re Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso; ma a Costantinopoli aveva potuto reprimere gli eretici, e deporre da quella sede Antimio, tramutatovi da un'altra in onta de' canoni. E perchè Giustiniano volle opporsi alle prime, e il minacciò fin d'esiglio, Agapito rispose: — Io credeva parlar ad imperatore cattolico, ma vedo che egli è un Diocleziano », e durò costante finchè quegli non consentì. Se n'adontò Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di ottenergli il papato, purchè comunicasse coi prelati di Costantinopoli ed Antiochia, e col monaco Severo capo degli Acefali, e cassasse il concilio di Calcedonia.

535 — Agapito

Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di ducento libbre d'oro trasse Belisario ad operare per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che alla morte di Agapito era stato posto sulla sede da Teodato, poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'aver pratiche con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fece spogliare degli abiti pontificali e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse sortito al primo grado. Sì infelici tempi correvano, che nessuno s'oppose: talchè Vigilio, giunto alla meta delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore, che professossi ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desiderj di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via, e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle in molti miracoli vedere attestata la sua santità.

536 — Vigilio — 537

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel primato, che subdolosamente aveva invaso. Resistette a' capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli, mostrossi fermo contro i dissidenti, benchè strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte del patriarca Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

538

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome dei *Tre Capitoli*, fu destata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al concilio ecumenico di Calcedonia (pag. 556) erano stati proposti tre capitoli, chiedendo fossero condannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, una lettera di Iba vescovo d'Edessa in lode di esso Teodoro, e varj scritti di Teodoreto da Ciro. Teodoro era stato il vero autore della dottrina nestoriana; ma per non offendere la scuola d'Antiochia, allora primeggiante in Oriente, erasi risparmiata la memoria di questo maestro favorito d'essa; e sebbene allora quella scuola fosse caduta, moltissimi Nestoriani, pur disapprovando Nestorio, riverivano Teodoro come capo. Teodoreto e la lettera d'Iba imputavano d'eresie san Cirillo, conculcavano la decisione di Efeso, e portavano a cielo Teodoro e Nestorio. I Padri di Calcedonia, considerando che quei vescovi aveano fatto ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e d'Eutiche, scopo di quel concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolto loro da un conciliabolo.

Tre Capitoli

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene. Teodoro Ascida vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e persuase all'imperatore che mezzo sicuro di rimetter d'accordo Cattolici ed Acefali sarebbe lo scomunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza erano iti a render ragione de' loro pensieri a Colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di Calcedonia, l'imperatore li riprovò, e li fece condannare da un altro congregato in Costantinopoli. Gli Occidentali sapeano

544

Digitized by Google

scarsamente di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che a Calcedonia erano stati riconosciuti per ortodossi. Laonde Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del concilio ecumenico, si oppose; e papa Vigilio non solo il sostenne, ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro Totila che assediava Roma, separossi dalla comunione di quelli che aveano aderito ai Tre Capitoli.

548 Ma poscia a poco tempo lasciossi indurre a condannare anch'esso quei tre, salva l'autorità del concilio Calcedonese, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto: partito mezzano che, come succede, disgustò entrambe le parti, i nemici de' capitoli per la riserva, i Cattolici per la condanna; e tutti i vescovi d'Africa, Illiria e Dalmazia sepraronsi dal papa (2). Uomo debole, Vigilio s'atterrì delle voci che i Cattolici alzavano d'ogni parte, e revocò il suo *giudicato*: ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarsi per far condannare secondo i Tre Capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto, intanto restasse la cosa in sospeso fino ad un concilio generale.

551 Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascoltato, separossi dagli Orientali; sicchè fu trattato come prigioniero, ed egli sofferse coraggioso, dicendo: — Voi tenete me, non san Pietro ». La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare; essendovi il pretore penetrato per istrapparnelo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli potè rifuggire in Sant'Eufemia di Calcedonia, nè volle tornare finchè Ascida e Menna non ebbero dichiarato d'accettare i quattro concilj e ogni lor decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll'intervento dei vescovi occidentali, lo vide

553 4 maggio aperto a Costantinopoli (V ecumenico) dai patriarchi e da cenquarantacinque vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi d'Aquileja, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero avversi al pontefice, alcuni limitandosi a non aderire ai Tre Capitoli, temerarj forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziando in errore il papa; e Paolino metropolita d'Aquileja in un sinodo provinciale (556) coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma (3) che durò fin nel 698, quando, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso V concilio.

Origenisti La quistione sulla natura divina aveva assorto l'attenzione per modo che parean dimenticate le origeniche, tanto un giorno dibattute (pag. 282). Sopraviveano però, e forse n'era centro la Palestina, nido dell'ascetismo, e dove, sotto gli auspizj di san Saba, fin mille eremiti s'erano ricoverati sulle rive del Giordano. Lui morto appena (530), gli errori d'Origeno ricomparvero, e l'antica condanna di Teofilo rinnovata dal metropolita d'Antiochia non fece che crescerne la baldanza. Giustiniano credette reprimerli col suo editto del 545, sottoscritto dai pontefici di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme; ma gli Origenisti crebbero, tanto che si sentì necessario farne una formale condanna. Pertanto nel V concilio ecumenico, adunato per tutt'altro, l'imperatore domandò la condanna della teologia d'Origene. Infatti si disapprovarono e il suo sistema dell'universo e l'eresia sull'Incarnazione e la preesistenza delle anime, cioè la caduta personale di ciascun uomo, l'unità primordiale delle creature e del Creatore, la riprovazione della materia, l'identità degli angeli, degli uomini, dei demonj, la

(2) Sulla lunga e dolorosa quistione de' Tre Capitoli si possono vedere gli atti del II concilio Costantinopolitano, con molti fatti autentici ma inutili. Il greco Evagrio è meno minuzioso o meno esatto dei tre africani Facondo, Liberato e Vittorio Tunnonese. Il *Liber pontificalis* d'Anastasio e prova originale, tutta in pro degli Italiani. Moderni abbiamo il Dupin, *Bibl. ecclés.* t. v. p. 189-207; e Basnage, *Hist. de l'Église*, t. i. p. 519-541 in senso avverso.

(3) In quell'occasione, al metropolita d'Aquileja fu dato dagli scismatici il titolo di *patriarca*, dappoi conservatogli dalla Chiesa.

Digitized by Google

natura angelica di Cristo, l'annichilazione futura de' corpi, l'unità finale o il riassorbimento delle creature in Dio. Ma non si pronunziò qual sia la legge del nascimento e dello sviluppo dell'anime, quale il lor cangiamento in cielo, quale lo stato dei corpi dopo risorti, quale la condizion de' dannati.

Anche intorno alla condanna d'Origene Vigilio negò sulle prime, poi accondiscese, con un'oscillazione che scandalizza fra una serie di papi così saldi mantenitori del vero.

Pelagio I Morto lui in Siracusa mentre tornava in Italia, gli fu dato successore Pelagio romano, 555 più per volontà dell'imperatore, che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse ajutato ad avvelenar il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Sì invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consacrazione: ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto, con una processione, dopo la quale, salito sul pulpito in San Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell'altra mano, giurossi innocente, ed invitò il clero ad ajutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma, e se Pelagio per torlo di mezzo sosteneva il concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: — Come non credete esservi sceverati dalla comunione universale, se al consueto non recitate nei santi misteri il nome « mio, poichè, sebben indegno, in me sussiste ora la fermezza della santa fede colla successione dell'episcopato? » E perchè i vescovi in Francia reputavano anch'essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childeberto la professione sua, « credendoci obbligati (dic'egli) per cansare gli scandali, di chiarire la fede nostra ai re cui dobbiamo rispettare e star soggetti come ordina la Scrittura ».

Dalla sua morte cominciano a farsi più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell'imperatore che erasi arrogata quest'autorità; scemano anche le notizie fra il disordine crescente. Giovanni III romano, che governò tredici anni, fece terminare la 560 chiesa de' santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a musaico. Succede Benedetto, poi Pelagio II, pur di Roma, che sudò per togliere lo scisma, e mostrò gene- 574-78 rosità sì nel riedificare San Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti fuggenti dalle spade longobarde, o travagliati dalla peste.

In mezzo all'interna inquietudine ed alle esteriori minaccie, erasi assodata quella primazia che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte do' conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei principi, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui facevasi intercessore d'altri vescovi o re, a nome di esso trattava cogl'imperatori bisantini.

Raccolta di canoni Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Dai primi tempi la Chiesa potè far decreti pel proprio regolamento, che, col crescere delle sue relazioni coll'esterna società, si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, se non apostolici, certo antichi. Per apocrife si hanno le costituzioni attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Stefano vescovo d'Efeso, attorno al 385, unì censessantacinque canoni tolti dai primi concilj generali e provinciali d'Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi: ma queste e forse altre collezioni non aveano autorità comune; i decreti de' concilj parziali rendeano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri, dettati in greco, eransi mal tradotti, il che faceva necessaria una nuova e miglior raccolta.

La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo (*Exiguus*), dotto nella lingua greca e in 527

Dionigi molteplice sapere, protetto da Cassiodoro, il quale raccomandò la collezione di lui, in

modo che facilmente venne adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi cominciando da Siricio, nelle quali restava provata l'antica superiorità del vescovo di Roma sovra gli altri; e poichè esse decretali acquistarono vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale.

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo generale all'Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite potea sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare eserciti. Interrotte dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l'esarca di Ravenna, in quella rimaneva capo il papa, che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, faceva guerre e paci coi re longobardi, e quando s'oppose alle costoro invasioni, diventò rappresentante della parte nazionale.

Non mancava se non che sulla sede di Pietro entrasse uno che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno (4). Stratto dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità: avviatosi nelle magistrature, da Giustino II fu messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di Sant'Andrea, ch'egli avea fondato nella propria casa, come sei altri in Sicilia. Rinvigoritosi nel ritiro, impetrò da papa Benedetto di missionare la Bretagna; ma il popolo romano cominciò a gridare al papa: — Voi avete offeso san Pietro, avete distrutto Roma, lasciando partire Gregorio »; sicchè quegli il revocò. Pelagio II, nominatolo uno dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi: — Rappresentate all'imperadore che i perfidi Longobardi, contro il loro giuramento, ci han fatto soffrire tanti « mali, che ridirli è impossibile. Se Dio non ispira all'imperadore di mandar almeno un « maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati d'ogni ajuto, massime il territorio « di Roma, sguarnito di presidio; l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non « basta tampoco a difendere le sue vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima « che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'impero » (5).

Gregorio Magno 550-604

580

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, guadagnò la stima e la benevolenza di tutti, sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio, i voti comuni il gridarono papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciaj; scrisse anche a Maurizio imperatore, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e — Non mi so frenare dal pianto (scriveva a Leandro « di Siviglia) qualvolta torno il pensiero a quel porto felice da cui m'hanno strappato; « geme il cuor mio al solo ricordare quella terraferma, cui più non m'è possibile « approdare ».

590

È per verità aveva onde sbigottirsi del papato. Il pontefice, per l'eminente posizione sua, restava responsale di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapeano dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperadori teologastri, che

(4) GREGORII MAGNI *opera, studio mon. ord. sancti Benedicti*. Parigi 1705, 4 vol.
JOAN. DIACONI, *Vita sancti Gregorii Magni*; oltre quella d'un anonimo, che trovansi nella raccolta dei Bollandisti al 12 marzo.
DENYS DE SAINT-MARTHE, *Hist. de Grégoire le Grand*. Rouen 1697.
MAIMBOURG, *Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand*.

(5) *Epist.* del 4 ottobre 584, ap. GIOVANNI DIACONO, I. 31.

Digitized by Google

turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero de' paesi convertiti, simonia e scostumatezza (6); alle porte di Roma, Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma, e, per giunta, attrita da orribile peste.

Al governo di « un bastimento vecchio, sdruscito e battuto dal nembo », com'egli chiamava Roma, Gregorio adoprò le preghiere e tutto il vigore d'un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva le premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma di Aquileja, come almeno in parte ottenne; ai Donatisti d'Africa oppose un argine, per quanto scarsamente fosse secondato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond'estirpare la simonia, che inetti o indegni sollevando alle dignità ecclesiastiche, deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l'abbate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprasse alla conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi: altri missionarj inviò ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornare con settimanali litanie un'invasione minacciata dai Longobardi, della cui perversità era testimonio la desolazione dell'Italia (7); poi estò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole, ma franchezza di fatti. — Io che così parlo « a' miei signori, che son io mai se non polvere e putredine? Ma poichè reputo che tale « istituzione vada contro Dio, autor d'ogni cosa, nol posso dissimulare a' signori miei. « E Cristo vi risponderà dicendovi per me, infimo de' suoi servi e de' vostri: *Io da se-« gretario l'ho fatto conte delle guardie, da conte delle guardie cesare, da cesare im-« peratore e padre d'imperatore; ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani, e tu neghi « al mio servigio i tuoi soldati?* Rispondi, ti prego, piissimo imperatore, al tuo servo: « che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio, quando così ti parlerà? . . . « Sommesso a' tuoi cenni io ho spedito questa legge in tutta la terra; ma in questo fo-« glio ove depongo le mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi signori, che essa legge « contrasta con quella di Dio onnipotente. Ho dunque adempiuto il dover mio d'ambe le « parti, obbedito a Cesare, e non taciuto quel che mi parve contrario a Dio » (8).

Esssendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni Digiunatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), Gregorio nel rimproverò come d'un *titolo pieno di stravaganza e d'orgoglio:* — Non sapete che il concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai « vescovi di Roma chiamandoli universali; e neppur uno ha voluto riceverlo, per tema « non paresse a se solo attribuir il vescovado togliendolo a tutti gli altri fratelli? . . . « Quando colui che è chiamato vescovo universale cada in errore, si troverà più un ve-« scovo che sia dal canto della verità? » (9)

Avendogli Eulogio patriarca d'Alessandria scritto, — Tralasciai di chiamare ecumenico quel di Costantinopoli secondo m'avete *ordinato* », Gregorio rispose: — Ommettete « di grazia questa parola *ordinare;* so chi son io e chi voi: fratello a me pel posto che « occupate, e padre per le virtù, nulla vi ordinai; solo vi ho messo sottocchio quel che « ben mi pareva, e neppur ciò voi eseguiste a punto, giacchè vi dissi di non dar il ti-« tolo d'*universale* a nessuno, e voi lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non

(6) Un canone del secondo concilio di Valson, dell'anno 529, riferito dal dotto padre Thomassin (*Disciplina de Beneficiis*, p. II. c. 88. N° 10) rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.*

(7) *Ep.* XI. 51.

(8) *Ep.* III 65 a Maurizio imperatore.

(9) *Ep.* IV. 38.

« tengo onor mio quel ch'è disonore de' miei fratelli. Via le parole che ci gonfiano di « vanità e offendono la carità ». E per raffaccio all'arroganza del patriarca, assunse il titolo di *servo de' servi di Dio;* ed a Maurizio imperatore soggiungeva: — Il governo e « il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; eppure e' non s'intitola apostolo uni- « versale. Or mirate Europa in preda ai Barbari, distrutte città, diroccate fortezze, sper- « perate provincie, la vita de' fedeli in balìa degli idolatri; e i vescovi che dovrebbero « piangere prostesi nella cenere, vogliono con nuovi titoli gonfiare la loro vanità? Nè io « difendo la causa mia, ma quella di Dio e della Chiesa universale. Io sono servo dei « vescovi tutti, sin tanto che vivono da vescovi: se alcuno erge il capo contro Dio, spero « non abbasserà il mio colla spada ».

Chi dice che l'autorità pontifizia acquistasse estensione soltanto dalle False Decretali, guardi come Gregorio, assai prima di quelle, favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma d'un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori e secolari che s'affollavano intorno al papa (10): esercita perfino atti che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, intimando al popolo d'obbedir a questo come al sommo pontefice: un tribuno a Napoli per custodire quella grande città (11): al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura (12). In somma il pontefice in Italia, riguardo agl'imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoranti sulle terre della Chiesa; e all'economo di Sicilia scriveva: — Odo che « ai villani si computa a minor prezzo il grano in tempo d'abbondanza; nol fate, ma si « paghi al prezzo corrente, e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fitta- « juoli devono pagamento o servigi oltre il convenuto; non dar il grano a misura mag- « giore; e perchè dopo la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro un'investitura per « iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il primo termine han do- « vuto togliere a prestanza con usura eccessiva; voi dunque somministrerete loro questi « capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete poco a poco, in modo che non vedansi « costretti a vendere le derrate a basso mercato. E in generale non vogliamo che gli « scrigni della Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno » (13).

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar le provincie più remote, esercitare l'ospitalità; ogni dì faceva dal suo sacellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi. Egli intanto conservavasi modesto; e a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: — M'hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: io non posso montar il primo perchè cattivo, nè gli altri perchè asini ». Scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non facea verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ma solo il proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'accettar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e — Tolgo sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconciliazione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro »; a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da zelo più voglioso che savio usate agli Ebrei « acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse loro occasione di una se-

(10) *Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.* Ep. I. 25.

(11) Lib. II. *ep.* 11 e 31.

(12) *Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita, ut nullum usque, per nostrum, vel Ecclesiæ nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellantur.*

(13) *Ep.* I. 42.

conda morte, più della prima funesta per l'apostasia »; si restituisse loro la tolta sinagoga, nè s'adoprasse con essi che dolcezza e carità (14).

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di Magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di Ravenna sui doveri suoi, gli diresse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero; quali doveri incombano a chi v'entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria, mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, perchè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone pei vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e i suoi successori non rifinano di raccomandarla ne' capitolari.

Nei *Dialoghi* narra molte e, diciamolo pure, troppe storie meravigliose di santi italiani da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica che le esamina umanamente, le rifiuta; ma il Santo, cho le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, seguì il gusto del suo secolo, e s'adattò alla capacità di quelli che voleva convertire; sì lungi dall'intenzione d'ingannare, che cita ognivolta da chi gl'intese (15). L'opera levò immenso grido: mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti de' miracoli ivi narrati: fin in arabo fu dipoi tradotta; e ai Greci piacque tanto che Gregorio n'ebbe tra loro il sopranome di *Dialogo* (16).

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, nacquero i *Morali* su Giobbe; ove non s'eleva fin agli altissimi intenti di quel poema, perdendosi piuttosto in lontane applicazioni e stentate allegorie. Poi commentò Ezechiele, e fece omelie sopra i Vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole pei giovani, compose inni (17), e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fece dipingere nel monastero di Sant'Andrea a Roma, e nelle copie divulgatesi di quel ritratto soleasi sovrapporgli alla testa lo Spirito santo in forma di colomba: altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio che dicono da lui ordinato della biblioteca Palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerar le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura (18). Che? forse era egli sovrano di Roma da poter ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sta che egli mostrossi avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il IV concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili (19), così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degl'interlocutori, perchè sì villanescamente proferite, che non vi starebbero acconciamente (20), altrove scrive: — Non « fuggo la collisione del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, trascuro di « serbare i luoghi e i moti delle proposizioni, stimando indegno che le parole del ce-

(14) *Ep.* II. 33.

(15) Su di ciò, oltre il MUZZARELLI, vedi NATALE ALESSANDRO, *Hist. eccles. sæc.* IV. cap. IV.

(16) Propriamente l'applicarono a Gregorio II, cui a torto attribuivano essi dialoghi.

(17) Gl'Inni di Gregorio sono: *Primo dierum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbræ; Clarum decus jejunii; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christe factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.*

(18) Nella rivoluzione francese, in piazza Vendôme si continuò più giorni a bruciar manuscritti con documenti originali, sotto pretesto che contenevano la storia della nobiltà.

(19) *Libros Gentilium non legat episcopus.* Cap. 16.

(20) *Dial.* I.

Digitized by Google

« teste oracolo stringansi sotto le regole di Donato » (21). E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, diffuso e insieme oscuro o avviluppato, sovente ripete se stesso, e vuole aver detto ogni cosa sopra ogni argomento che assume, e soverchiamente inclina all'allegoria.

Le sue lettere concernono per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane (22). Nella peste d'allora introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Ne venne il *Sacramentario*, che coll'*Antifonario* e il *Benedizionario* costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nell'amministrare i sacramenti e specialmente nella celebrazione del

(21) *Ad Leandrum, in comm. lib. Job.*

(22) Giovi qui riportare la sua lettera all'imperatrice Costantina: — Conoscendo io quanto « la serenissima nostra Signora stia in pensiero della patria celeste e della vita dell'anima sua, io terrei me gravemente colpevole se tacessi quanto per timore dell'onnipotente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti Gentili, ed essi tuttavia secondo loro mal uso sacrificare agli idoli, e i sacerdoti di quell'isola andar torpenti a predicare il Redentore, vi mandai uno dei vescovi italiani, che ajutando Iddio, trasse alla fede molti de' Gentili. Ma egli mi ha annunziata una cosa sacrilega; che coloro i quali colà sacrificano agli idoli, pagano al giudice affinchè ciò sia lecito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei sacrifizj, tuttavia il giudice dell'isola anche dopo il battesimo esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli di aver promesso tanto in paga dell'impiego; che nol potrebbe riavere se non a quel modo. L'isola di Corsica poi è oppressa di tanta soverchieria degli esattori e tanta gravezza d'esazioni, che gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i proprj figliuoli; ondechè lasciando la pia repubblica, e' sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, qual più crudele veramente potrebbero eglino patire dai Barbari, oltre all'esser ridotti a vendere i proprj figli? In Sicilia dicesi d'un cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che coll'invadere in ogni luogo, e con porre, senza pronunziar giudizio, i cartelli a' poderi e alle case, arreca tanti danni, tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere riferitemi di lui, nol potrei in un gran volume. Adunque vegga la serenissima nostra Donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. Ben sono io certo, non esser elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che se 'l fossero, non avrebbero durato fino al presente. Suggeritele a suo tempo al piissimo Signore, affinchè dall'anima sua, dall'imperio e da' suoi figliuoli rimova tale e tanto gravame di peccato. E ben so ch'ei dirà forse mandarsi a noi per le spese d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette isole: ma dico io, conceda meno per le spese d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E per ciò forse tante spese fatte per questa terra giovano meno, perchè con mescolanza di peccato lor si provede. Comandino adunque i serenissimi Signori, che nulla più si raccolga col peccato. E se così si attribuisca meno alle spese della republica, tuttavia le si gioverà di più; e sarà meglio non provedere alla vita nostra temporale, che procacciare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in che strazj esser devano que' genitori, che per salvarsene strappansi dappresso la prole! E chi ha figliuoli ben può sapere come s'abbiano a compassionare gli altrui. A me poi basti l'aver questo brevemente suggerito, affinchè, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succeda in questi paesi, non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al severo giudice incolpato e punito ».

Da questa lettera (dice Cesare Balbo nella *Storia d'Italia*), anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dico ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma, per Dio! ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, o i nostri più costanti propugnatori calunniare.

Digitized by Google

sacrifizio, sussistono inalterate ne' riti odierni, gran prova fanno contro chi li taccia di novità. Molto faticò Gregorio per estendere alle altre Chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare quest'uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra d'origine greca, e che poi cessò per la prima sotto Carlo Magno, per l'altra nell'XI secolo ai tempi di Gregorio VII: l'Oriente conservava canti e cerimonie, che tuttavia si ripetono sotto le cupole di Kiof, di Mosca e di Costantinopoli (23). Più tardi, quando i crescenti affari impedivano al papa d'assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII le abbreviò per la sua cappella, donde si propagarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno.

Questi proibiva di esiger nulla per la sepoltura, che non paresse motivo di compiacenza la morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sagrificando teste d'animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, rispose che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi che delle catene di san Pietro, o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessor suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione; e alcuni mansionarj e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel sinodo Romano stabilì, non convenire ai gravi costumi di diaconi e preti il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, sconvenendo al maestoso contegno delle spirituali funzioni il perdere ne' passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumarvi la voce destinata a predicare la divina parola e assodare nelle cristiane virtù. Pertanto deputa suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato. A tal uopo istituì scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni dipoi; e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, concepì l'idea che sette segni bastassero per tutt'i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti (24). Ma quali note servissero al *canto gregoriano* non si sa, se non che si menzionano lettere dell'alfabetò, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi s'andarono dimenticando fin alla profanità de' nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali.

(23) Le *Institutions liturgiques, par dom* PROSPER GUERANGER, *abbé de Solesmes* (Parigi 1810), son utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare delle troppo solite incongruenze.

(24) Dal poco che sappiamo, sembra in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nasceva necessariamente dalla scarsezza di mezzi; ma alcuni teneano all'ebraico, altri al jonico, altri a un misto. Sant'Ambrogio volle riformarlo, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, almeno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava, derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabilì dunque questi modi:

dorico	*re*,	*mi*,	*fa*,	*sol*,	*la*,	*si*,	*do*,	*re*,
frigio	*mi*,	*fa*,	*sol*,	*la*,	*si*,	*do*,	*re*,	*mi*,
lidio	*fa*,	*sol*,	*la*,	*si*,	*do*,	*re*,	*mi*,	*fa*,
misolidio	*sol*,	*la*,	*si*,	*do*,	*re*,	*mi*,	*fa*,	*sol*.

Così ne venne un canto ritmico, scandulo, più consono colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valor eguale, riuscendo più monotono e senza cadenze.

CAPITOLO XVIII.

Dottrina fra i Greci.

Come mill'altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche avere i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la ravvisammo già nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse calare sempre più in basso; bisognerà non vedere che, nel cuor dell'impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura di tanto più ricca e originale che non la latina, giacque intristita ed impotente fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia, e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori d'Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno d'annichilare la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del migliore strumento di rivolture, l'educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendj ai professori, poi ne abbattè le cattedre come dicemmo (1), essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all'Impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda (2).

Filosofi

529

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico (3) e professore in Alessandria al principio del v secolo, ci lasciò un commento sui Versi aurei di Pitagora e un trattato sulla Providenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Trascendeva però nel concetto suo della Providenza, giacchè in un altro trattatello (πῶς τοῖς θεοῖς χρηστέον) sostiene che a preghiere non si possono indurre gli Dei a rimetter le colpe, essendo essi immutabili. Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *Dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi* difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della Trinità. Ma per filosofo è oltremodo corrivo.

Le controversie cristiane indussero a studiare la dialettica d'Aristotele. Su quest'autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adottarono alcun che del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori d'Aristotele fu Simplicio di Frigia o Cilicia, ricovrato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale* di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano (4), degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: — Trovasi egli in paese di « governo corrotto? si guarda dal mestarsi all'amministrazione dei pubblici affari; per« chè facendolo od offenderebbe quelli che governano, aborrendo dai loro principj; o se « n'eseguisce gli ingiusti decreti, sarebbe costretto rinunziare alla lealtà e al pudore... « Convinto di loro perversità, non torrà a correggerli coi consigli; ove possa fuoruscirà « per cercare in altro paese l'innocenza, come Epitteto, detestando la tirannia di Domi« ziano, riparossi da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi

(1) A pag. 624.

(2) Vedi il citato SCHOELL, ed HEEREN, *Gesch. des Studium des classichen Litteratur*. Gottinga 1797.

(3) Non so a qual Jerocle attribuire le insulse facezie Ἀστεῖα.

(4) Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epictetea philosophiae monumenta*.

« pubblici, fra le pareti della propria abitazione salverà sua virtù, e anche l'altrui quando « possa; attento però che non gli sfugga veruna delle occasioni in cui è dovere d'uomo « onesto mostrarsi agli amici, alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione « accade più frequente bisogno dei consigli e dell'assistenza d'un amico fedele, di cui la « compassione mitighi le pene proprie, e l'affetto renda partecipe de' pericoli. Se prospere « succedano le sue cure, ne renderà grazie a Dio che il lasciò in piedi fra la tempesta. « Se nell'eterno combattimento che la vita regolare deve sostenere contro la sregolata, « se nel contrasto fra la moderazione e l'intemperanza incorre in pericolose situazioni, « allora appunto conviene faccia prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano « abbattere, appajono degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, considerando « tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai lottatori che nei pubblici giuochi « crescono d'ardore man mano che più forti avversarj trovansi incontro, e ringraziano i « direttori dello spettacolo dell'occasione offerta di mostrar valore, quelli troveranno ri- « compensa non in fragile corona, ma nell'aumento di virtù e di savíezza ».

-452

Eloquenza

Del rapido trabocco dell'eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna, fratello di san Basilio e di san Gregorio nisseno; il quale con un rigurgito d'arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in moltiplici aspetti; affinchè appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo (5).

-605?

Giovanni, detto Climaco dalla sua *Scala* (κλίμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita interiore onde poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anch'oggi, come l'udire i discorsi d'un vecchio anacoreta.

Poeti

Paolo, silenziario di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch'ei lesse alla dedicazione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d'un imperatore, in centrentadue versi satireggiò chi smaniava in raccoglier reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

v. 525

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero (6). I primi sedici libri trattano delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri e d'altre materie. A lui posteriore, Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fece meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Gioanniccio che sapeva tradurgli i dispacci d'Oriente e scriver lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò, e il chiese a sè (7).

-565

Storici

Procopio cesariense, retore a Costantinopoli, dato da Giustino a Belisario, che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto

(5) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur cursu stellæ, sed ipse stellæ agit cursum; cujus per cœlum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut Magorum serviat et mittatur ad gressum: nam ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed judicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.*

(6) *Commentariorum grammat. libri* XVIII; ovvero *De octa partibus orationis, earumque constructione.*

(7) AGNELLUS, *Vita Theod.* cap. 2.

della città imperiale, potè essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La *Storia* sua (τῶν κατ' αὐτὸν ἱστοριῶν) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Pusant Posdus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fino al 390, in buona parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra d'Africa, i restanti quella contro i Visigoti d'Italia: ben istrutto sempre, imparziale ogniqualvolta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all'imperatore nei sei discorsi *sugli edifizj imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la *Storia secreta* (ἀνέκδοτα), ove mena a spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco, zimbello d'una moglie intrigante e dissoluta.

È infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobrj sifatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsene: — Ho composto quest'opera perchè vedevo impossibile dir le cose al vero sin« chè vivessero quelli che vi figuravano; nè avrei potuto sottrarmi alle spie, nè sfug« gire i tormenti quando scoperto, talchè nè alle persone più care avrei potuto affidarmi. « Dovetti dunque dissimulare le cause di molti accadimenti da me narrati, onde ora le « pubblico con fatti ivi taciuti: solo m'angoscia il pensare che nella vita di Giustiniano « e Teodora avrò a riferir cose che i posteri faticheranno a credere, e sarò tenuto per » favolatore quando più non viva chi li vide. Pur mi conforta il non volere io dir cosa « che non sia da testimonj comprovata ».

Non che mantenere quest'ultima promessa, fin al buon senso rinunzia per accogliere vulgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo ai pii anacoreti. Per l'umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito ad entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 553 al 59, prolisso nel dire e tessellato di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice aver esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un'antologia di epigrammi! il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia altronde ignorate.

Degli Unni, degli Avari, e d'altri popoli del Settentrione e dell'Oriente c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l'importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti mania di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui presagi* (*De ostentis*), raccolta di quanto sugli augurj sapevano Etruschi e Romani.

Collezione bisantina

Quest'ultimo fu pubblicato a Parigi il 1823; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bisantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l'impero di Costantinopoli e pei paesi ch'ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla presa della sua città, fatte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l'udito, senza disegno nè

Digitized by Google

connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Quindi gli uniremo per quanto distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fin al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d'imparzialità; nella parte antica si giovò di storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungervi, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu tratta la storia da Niceta Acominato frigio: fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all'umor satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1351 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1341 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico o Nicolao Calcondila ateniese vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'Impero dal 1298 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; e col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano (184), donde lo continua Teofane l'Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini fu da Leone l'Armeno esigliato a Samotracia, ove morì verso l'817. Di Giovanni Malala antiocheno e d'altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d'Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Gofredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d'Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio; scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

Lo continuò sua moglie Anna Comneno, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò 1083-1131 la propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. — Io (dice al-« l'esordio dell'opera sua), io Anna, figlia dell'imperatore Alessio e dell'imperatrice « Irene, nata e allevata nella porpora, non digiuna di lettere, anzi intenta alla perfe-« zione della lingua greca; conoscente della retorica, e dell'arte di Aristotele, e del dia-« logo di Platone; esercitata nelle quattro scienze matematiche ond'è invigorito l'intel-« letto (comunque possa sembrare effetto di mia vanità, mi sarà lecito mentovar le doti « di cui sono debitrice parte alla natura, parte alla mia applicazione, parte a Dio, parte « a congiunture favorevoli), deliberai riferire i fatti di mio padre, degni che non sieno « trasportati, per dir così, dal torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio ». L'abjetta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore l'inanità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, ostenta l'erudizione, e stile fiorito sin al poetico, e accurato sino a sagrificargli i fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, dice ella, si sottopose egli in penitenza de' peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero movere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi, sicchè nè tampoco le basta il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di questi in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d'antichità e di statistica, come il predetto Lido; Esechio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell'imperatore Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sull'origine di Costantinopoli; Jerocle grammatico, che

descrisse le sessantaquattro provincie dell'impero Orientale e le novecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un'opera sull'amministrazione dell'Impero, coll'origine, i costumi, le imprese dei Barbari coi quali l'Impero trovavasi allora alle braccia. Parlando de' Settentrionali dice: — D'insaziabile cupidigia sono costoro, ed esigono enormi ricom-« pense per minuti servigi; talchè bisogna eluderne le domande con accortezza. Se dun-« que Cazari, Turchi, Russi, o simile genia addomandano vesti imperiali, corone, altre « cose di prezzo, si risponda che non sono fatte a mano d'uomo, ma Dio le mandò per « un angelo a Costantino quando in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinandogli « di deporle in Santa Sofia, nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un « imperadore, il quale ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè minima parte, diver-« rebbe nemico di Dio ed escluso dalla comunion de' fedeli. E quanto sia pericoloso « trasgredir l'ordine, appare in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle co-« rone in dì feriale contro il volere del patriarca, e fu côlto da un ulcere al viso onde « morì ». Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'acqua.

Ad esso Costantino s'attribuisce un trattato delle cerimonie della corte di Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse anche d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fece da Simeone Metafraste raccogliere le leggende de' Santi, da altri le opere ippiatriche e le geoponiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia che scusasse ogn'altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di star a pezzi, e quelli di pura scienza, doveano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla coltura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (Κεφαλαιώσεις ὑποθέσεις) era distribuita in cinquantatre libri, ciascuno con titolo particolare, come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono — degli eserciti vinti che si riscossero — delle cose ecclesiastiche — de' miracoli* ecc. Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie* e *delle virtù e de' vizj*.

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, com'è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo qual infinità d'opere esimie aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi che l'erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le finezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriotismo, non sapeano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliaro la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, parea loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottilizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi ne aveano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più feconda dottrina de' tempi nuovi.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che preparavasi a dar luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell'intima loro vita, ci credemmo sempre in dovere di ragionarne alla distesa.

Era del patriotismo antico amare la propria favella ad esclusione d'ogni altra. Temistocle fece dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciadori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'esporre in questa lingua l'intimata del fuoco e della terra (1). Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco (2): latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci (3): nè altrimenti che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore (4). Tra l'altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l'obbligo di parlar latino (5). Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino (6). San Gregorio Taumaturgo dice aver quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci (7). Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar greco in senato, il che poi divenne comune (8): ma davanti alla grave assemblea contendevasi se avventurare o no un tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle antiche favelle quell'unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto è più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nell'universale società del mondo ove tutto doveva esser uno Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquile romane, fu essa portata dal sublime pensiero d'affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

(1) Plutarco, in *Temist.*

(2) Giustino, lib. xx.

(3) *Magistratus prisci, quantopere suam populique romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excusso, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia et Asia; quo scilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinæ, sed nulla in re pallium togæ subjici debere arbitrabantur; indignum esse existimantes illecebris et suavitate literarum imperii pondus et auctoritatem domari.* Valerio Mass. ii. 2.

(4) Trifonio ec. L. 48. ff. *de re judic.*

(5) Sant'Agostino, *Opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

(6) Dione, lib. x, all'anno 796 di Roma; Sifilino, in *Claudio*.

(7) Ἐκφρασθέντες δὲ καὶ παραδοθέντες τῇ Ῥωμαίων φωνῇ καταπληκτικῇ καὶ ἀλαζόνι, καὶ σχηματιζομένῃ αὐτῶν τῇ ἐξουσίᾳ, τῇ βασιλικῇ φορτικῇ δὲ ἐμοί· ἐμοί. Delle lodi d'Origene.

(8) Valerio Mass. ii. 2.

Digitized by Google

Ma a questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave ed aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Da' suoi più antichi monumenti (9) compare siccome a principio, non iscritta o poco, rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età. Così l'epitafio di Lucio Scipione si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che chiamano *bustrofedon*, pel quale giunti al fine d'una linea da sinistra a diritta, si ripiglia la seguente da diritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcare i piani. Da ciò deducono le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare* equivalenti a scrivere.

Alfabeto

L'alfabeto era incompiuto, mancandovi la R cui suppliva il D; come al G il C, alla X il C stesso o il CS, il quale pure sosteneva vece della Z. Dagli Eolj, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la F; la Y e la Z introdussero solo ai tempi d'Augusto; e lo J e la K pei nomi forestieri. Le tre nuove lettere cui l'imperatore Claudio voleva dar corso, non durarono che quanto il suo impero (10). Un notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alphà*, *beta*, *gamma*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *viedi*, *glacol*, *dobra*, il romano disse *a*, *be*, *ce*. Pecca peraltro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef*, *er*, *el*, invece di *fe*, *re*, *le*: capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi nè dalla natura lor propria.

La forza dell'armi e la diffusione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiomi: in esso ci fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

Sua età

La lingua romana aveva acquistato regola e finezza mediante la letteratura straniera, o a dir più preciso, la greca; e rauca e inculta nei carmi Saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fin a Cicerone si andò ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro (11), talvolta sopprimendo qualche vocale nel mezzo (12) o qualche consonante in fin di parola (13), e massime la S e la M, ed anche intere sillabe (14); mentre in altre occasioni le strascicano con lettere e sillabe (15).

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici (16); molte altre, a

(9) Possono vedersi a calce dell'*Historia critica literarum latinarum* del prof. VALLAURI, Torino 1850; e nell'Appendice I alla nostra *Storia degli Italiani*.

(10) Vedi pag. 23.

(11) *e* per *u* (*defetiscor*, *emor*), per *i* (*Menerva*, *mogester*, *omecus*), per *a* (*hema*, *peposci*).
i per *o* (*bacchinal*, *beneficere*), per *e* (*luciscit*, *quatinus*, *cansiptum*), per *a* (*quicum*, *abs quivis*).
o per *au* (*coda*, *plostrum*, *clostrum*) per *e* (*advorsum*, *voster*), per *i* (*agnatus*, *olli*), per *u* (*folmen*, *fonus*, *serram*, *valgus*).
u per *e* (*dicundum legundum*), per *i* (*existumo*, *dissupo*, *aptumus*), per *a* (*adulescens*, *fruns*, *epistula*).
ai per *æ*, *au* per *a*, *æ* per *i* (*trivial*, *caudex*, *populæ*).
b per *v*, e viceversa (*ferbea*, *amavile*).
c per *g*, *qu*, *x* (*acnum*, *catidie*, *secus*), e viceversa (*arquus*, *oquulus*).
s per *r* e *x* (*esit*, *arbos*, *nugas*).
d per *l* e *r* (*dacrumæ*, *medidies*).
f per l'aspirazione *h* (*fostis*, *fircus*).
m per *s*, e viceversa (*prorsum*, *domus*)...

(12) *Defrudo*, *audibàm*, *caldus*, *repostus*, *sis* e *sas* per *suis* e *suos*, *periclum*, *vinclum*, *seclum*.

(13) *Luxu*, *victu*, *sali*, *priu*.

(14) *Conia* per *ciconia*, *mamen* per *monumentum*, *dein* per *deinde*.

(15) *Stlis*, *stlocus*, *stlatus*, *gnotus*, *forctis*, *frucmentum*, *trabes*, *ips*, *exempleu*, *sale*, *postidea*, *mavola*, *doulcum*.

(16) *Anquinæ* corde; *aplude* suono; *aquolis* gocciolatojo; *aquula* diminutivo di acqua; *axicio*

Digitized by Google

cui questi attribuirono significato diverso (17) e diversa terminazione (18); e sebbene questi non s'interdicessero il ricorrere a termini greci, gli antichi ne abusarono (19); siccome si valsero di composizioni che parvero mostruose ai contemporanei d'Augusto (20).

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi (21); più libera la formazione degli aggettivi (22), declinati spesso (23), e talora anche intesi diversamente da quel che si usò dapoi (24). Assai verbi, consueti in quelle prische scritture (25),

forbici; *bucca* spacone; *bulga* borsa; *bustiropus* chi tutto arrischia per denaro; *capronæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordalium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius* fabbricatore di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca bos* elefante; *manda* pacchione; *mantelium* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico; *pelimen* guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proseda* meretrice; *sedentarius* calzolajo; *stolutus* uomo di gran prosopopea; *struix* costruzione; *subalo* suonatore di zufolo; *suppramus* sott'economo; *surus* piuolo; *sutela* furberia; *temetum* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trica* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Taccio i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

(17) *Arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagitatio; heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per nenia; *usus* per *opus*. . .

(18) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi usati dapoi unicamente in plurale (*mane*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus*, *diecula*); declinavano come della terza varj nomi, relegati poi nella prima, *angustitas*, *concorditas*, *differitas*, *impigritas*, *indulgitas*, *opulentitas*, *pestilitas*, *tristitas;* così dissero *amicities*, *avarities*, *luxuries*, *duritado*, *ineptitudo*, *miseritudo*, *mæstitudo*, *autumnitas;* mettevano taluni in generi diversi, come *gladium*, *nasum*, *collus; deliquia*, *emenda* erano neutri con questa terminazione inusata; così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissituda*, *dulcitas* e *dulcedo*, *claritas* e *claritudo*, *inania* e *inanitas*, *cupedia* e *cupiditas*, *largitas* e *largitio;* dicevasi pure *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus:* declinavasi come della seconda *genum*, *cornum*, *gelum*... Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca: nella seconda molti nomi in *us* si declinano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo dei nomi in *ius* e *ium;* aggiungono un *e* al vocativo dei nomi in *r* (*puere*): il genitivo plurale spesso contraggono in *ûm:* terminano indifferentemente gli accusativi e dativi della terza in *im* od *em*, *i* o *e;* fanno il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium:* scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione, e fanno il genitivo in *uis* (*domuis*, *exercituis*), e levano l'*i* del dativo (*anu*): nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

(19) *Architecton* per *architectus*, *batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta* da ἀλοφαντης bugiardo, *horaeum* da ὡραιον, *incloctor* da κλοιμος frustatore, *lepada* da λεπας, *madulsa* da μαδαν briaca. . .

(20) *Argentiexterebronides*, *dammigeruli*, *dentifrangibula*, *ferritribaces*, *flagritribæ*, *gerulifigulus*, *nucifrangibula*, *oculicrepidæ*, *parenticida*, *plagipatidæ*, *sandaligerulæ*, *subiculumflagri*...

Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbare*, *bubulcitare*, *pubulicollabi*, *taxtas*.

(21) *Agnus*, *lupus*, *porcus* servivano ai due generi; *ærarium* fu detto al mascolino; *finis* e *prosepe* e *metus* al femminile; al maschile *frons*, *stirps*, *lux*, *crux*, *calx*, *silex*, *ætas*, *granda*, *guttur*, *murmur;* al neutro *sexus*.

(22) *Crucius* che crucia, *deliquus*, *dierectus*, *elleborosus*, *exsinceratus*, *gravastellus*, *inanilosus*, *lobosus*, *macellus*, *malacus*, *medioximus*, *munis* (da cui *immunis*), *oculissimus*, *privus*, *stultividus*, *voluptabilis*.

(23) *Alter*, *solus*, *nullus* e loro simili non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i: celer* in neutro faceva *celerum;* dicensi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *munificiar* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *tentus* per *extentus*, *utibilis* per *utilis*.

Così *ipsus* per *ipse*, *ipsipsus* per *ille ipse; qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujulis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eumdem; hic*, *hæc*, *istæc* per *hi*, *hæ*, *hæc: hisce* per *his; quojus* per *cujus*, *vopte* per *vos ipsi*, *me* per *mihi; sum*, *sam*, *sas*, *sos* per *suum*, *suam*, *suos*, *suos; ibus* per *iis*, ecc.

(24) *Assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis; cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis*, attivamente, per chi non vuol parlare; *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

(25) *Abjuga* separo; *adverrunco* averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *betere* ire; *cæcultare* male videre; *calvire* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *caussificari* accusare; *celte* cedile; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *collutulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare*, *corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejurare* contra-

non furono più tollerati dall'uso, arbitro supremo del parlare, o vennero usurpati in altro senso (26), o sotto forme e cadenze che poi deposero (27) quando la conjugazione restò fissata (28). Nè minor divario correva negli avverbj (29), nelle preposizioni (30) e nelle frasi che se ne formavano (31).

Di questi modi può trovarsi traccia anche in alcuni de' migliori, specialmente in Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo. Fomentata dal patriotismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori ed interne, acquistato robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re, la lingua latina parea dovesse conservare a lungo l'eccellenza cui era giunta negli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai tempi di Scipione e Lelio il miglior parlare (32), già all'età sua ne sentiva la decadenza (33). Una sterilità radicale non le permetteva d'arricchirsi a modo della greca; sprovista era della parte metafisica e trascendente; la popolare rifiutava; e quando le restò chiusa la ringhiera, campo suo, ricoverossi alla Corte, dipendente dal capriccio de' cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con uffiziali dottrine. — 2ª età

Cominciò allora l'adulazione ad introdurre parole inudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *cœlestis* e *divinus*, fin *cœlestissimus* si volle dire, e *sacræ* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè, ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere — 3ª età

rio di juvare; *delicare* indicare; *depucere* cædere; *dispennere* expendere; *elevit* maculavit; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdorsuare*, *frigullire* e *vitulari* trasalire; *fuo* sum; *guarigo* narro; *imbito* ineo; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al foro; *lamberare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obscævare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *obsorduit* obsolevit; *occentare* ingiurare; *puritare* parare; *prœstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre: *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sordare* intelligere; *surcussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *veruneo* verto. Oltre alcuni affatto greci *badizare*, *clepere*, *harpagare*, *imbulbitare*, *patrissare*, *protelare*.

(26) *Corporare* far morire; *decollare* privare, *grassari* andare o adulare; *innubere* mutarsi da luogo a luogo; *latrocinari* militare.

(27) Dappoi si usarono solo al deponente varj verbi, anticamente attivi: *arbitro*, *aucupa*, *auspico*, *cohorto*, *congredio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *expercisco*... Invece usavansi come deponenti, *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *augifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *claudeo*, *vireo*, *diceo*, *duo* do, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *scalpurire* scalpere.

(28) Le quattro conjugazioni di frequente erano scambiate. Diceano poi *estur* per *editur*: *facitur* per *fit*: *osus sum* per *odi*: *potestur*, *possetur* e *poteratur*: *donunt* per *dant*: *nequinunt*, *solinunt* per *nequeunt*, *solent*: *ferinunt*, *prodinunt*, *scibam*, *cœpsi* per *cœpi*: *descendidi*, *expostri*, *loquitotus*, *morsi* per *momordi*: *parsi*, *sapivi*, *soluerim* per *peperci*, *sapui*, *solitus sum*. Il futuro della terza e quarta usciva talora in *rbo* e *ibo*: così gl'imperativi *duce*, *face*, *dice*: *siem*, *volam*, *edim* per *sim*, *velim*, *edam*; *faxo* e *faxim* per *faciam*: *axim* per *egerim*: *pasmum* per *pansum*: *sustollere* per *auferre*... Al passivo infinito aggiungevano *er*, *dicier*.

(29) *Ætatem* per *diu*, *ampliter*, *antidhac*, *ossulatim*, *astu* per *astute*, *eccere* per *ecce*, *fabre*, *facul*, *difficul*, *furatim* per *furtim*, *insanum* per *valde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nullus* per *non*, *numero* per *nimium cito*, *pauxillisper*, *perpetem*, *postidea*, *præfiscine*, *prognariter*, *prossinam*, *publicitus*, *quamde*, *simuli* e *unose* per *simul*, *pollulum*, *topper* per *cito*, *tualim*, *vicissatim*.

(30) *Am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*.

(31) *Adire manum alicui*: *gallam bibere ac rugas conducere ventri*: *cœdere sermones*: *colere vitam*; *quadrupedem constringere*: *dapinare victum*: *dare bibere*: *suum defrudare genium*: *herbam dare*: *fullitiam ductitare*: *paratim ductare*: *emungere aliquem argento*: *ex aliquo crepitum polentarium excitere*: *exporgere frontem*; *eurculiunculos minutos fabulari*: *exepeculiatus fieri*: *fraudem frausus est*: *musica loqui*: *datatim ludere*: *obsipare aquulam*; *obtrudere palpum*: *ornare fugam*: *os occillare*: *percutere animum*: *sub vitam prœliari*: *sermonem sublegere*: *fulmentas suppingere soccis*: *thermopotro gutturem*: *pugilice et athletice valere*: *asymbolum venire*: *de symboli esse*: *œstive viaticari*.

(32) *Ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi.* De offic. I. 37.

(33) *Tusc. quœst.* II. 2.

di decadenza che fra' primi notiamo, perchè il vediamo ogni dì più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi (34).

È onesto tacer le voci onde la licenza designò nuovi raffinamenti d'oscenità; ma a ribocco furono introdotti i modi greci (35); accomunaronsi alla prosa traslati affatto poetici (36); e da una parte si affettò l'arcaismo, mentre dall'altra si foggiavano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario (37), od alterata costruzione (38), talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni (39).

Com'era ad aspettarsi, le cose andarono a tracollo allorchè nell'Impero entrarono tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo od in senato favellassero. Che se ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, avrebbero i grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sorse allora l'età che chiamarono del ferro, a differenza di quelle dell'oro, dell'argento e del rame; e n'abbiamo infelice monumento negli scrittori d'allora. La sempre crescente adulazione trovò enfatiche qualificazioni a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri ed altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas, tranquillitas, lenitudo, clementia, pietas, mansuetudo, magnificentia, sublimitas*, perfino *æternitas*, come fece Costanzo.

4ª età

Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'Impero (40); e gli scrittori medesimi che rifuggivano

(34) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le notabilità, le capacità ecc.

(35) *Opus habere, clari genus, animum conversi, lætus animi miles, madidus pecuniæ, ennere tibiis, doctus, bonus militia* son tutti di Tacito, come *amare* per *solere*: aggiungi *helario, monopolium, barbarismus, analogia, apologare* (ἀπολογεῖν) per *rejicere, morar* impazzare, *malacizo* (μαλακίζω).

(36) *Præmia* per *spolia, limen belli, claude naves, moriens libertas, exedere rempublicam, laudare annis*, tutti di Tacito.

(37) Nomi di nuovo conio: *breviarium, conversatio, dormitorium, gratitudo, inquisitio, ligatura, superfluitas, voracitas, puerilitas, summitas, adversitas, nimietas, sustentaculum, salvator, diffugium*.

Nuovi adjettivi: *amanuensis, fictitius, immaculatus, intelligibilis, visibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, præsentaneus, rarulentus, sapidus, spontaneus, supercilliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, fænebris, exsurdatus, inerrabilis, infrutius, lapsabundus, lychnobius, ocellatus, valetudinarius, segrex, stigmosus*.

Nuovi superlativi: *fidissimus, piissimus, prudentissimus, cœlestissimus*.

Nuovi verbi: *adunare, explantare, collatrare, calumbari, sagittare, annoctare, confiscare, restaurare, remediare, extimere, auctitare, corrotundare, nepotari, molestare, crucifigere*.

Hactenus si usò anche pel tempo; *adhuc* che significava *finora* adopressi per *anche, adesso*: *interim* per *interdum*; *subinde* per *di spessa*; *abnixe rogare*. Nuovi sono *aliquatenus, clamose, exacte, favorabiliter, impatienter, recenter, specialiter, solummodo, adducte* per *severe, neoterice, abiter, insimul, an-an* invece di *utrum-an*.

Nuovi composti: *transmutatio, coæqualis, conversari* parlar con alcuno, *imprecari, concivis, conterraneus*.

Senso mutato o esteso: *ægritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus, famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanimi, *avus* per *atavus, gener* per marito della vedova del figlio (Tacito, *Ann.* v. 6: vi. 8); *subaudire*, sottintendere, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore, *studere* assoluto.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, virar, æmulatus, audentia, superfluus, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubeus, perniciabilis, crepax, nutricius*, ove i precedenti dicevano *consortio, sternutamentum, vaticinatio, virilitas, æmulatio, audacia, superfluens, voluptorius, corporeus, occidens, oriens, rufus, pernicialis, crepans, nutricatus*.

(38) *Invidere alicui rei* per *aliquid*; *versari circa rem* per *in re*; *quod me attinet* per *quod ad me*; *egredi urbem* per *urbe*; *adipisci alicujus rei*; *adversari aliquid*; *benedicere quemquam*; *jubere alicui*; *pœnitentiam agere* assoluto.

(39) Tali sarebbero *ens* ed *essentia*.

(40) Voci tratte dal greco: *angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizare, anatomia, neotericus, decaprotia* i primi dieci, *sitona* ispettore

Digitized by Google

dal rancidume (41), non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole (42), di composti (43), di desinenze (44), di significato (45); dai tanti aggettivi o di nuovo coniati, o in modo nuovo diminuiti e alterati, o tratti a differente significazione; nè

alla compra del grano, *sitarcin* provigione pe' vascelli, *anathema* o *anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrisis*, *chaos*, *monasterium*, *cœnobium*, *eulogium*, *agape*, *acedia* e *accidia*, *diabolus*, *cancerowa* per *carcinama*, *apocrisarius*, *idolatria*, *camelasia*, carica di mantenere i camelli, *eleemosyna*, *eremus*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *artodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *apostota*, *protoplastus* primo creato, *masticare* (μαστιζειν), *plasma*, *elagiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per porpora...

(41) Arcaismi di quel tempo: *repedere* per *reddere*, *sublimare*, *penitudo*, *rethoricare*, *obaudire* per *obedire*, *fortiriter*, *rancescere*, *interibi* e *postibi*, *prolubium*, *pigrare* e *repigrare*, *usio* per *usus*.

(42) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanctimonium*, *cervicositas* caparbietà, *collurcinotio* per *comissatio*, *localitas*, *consistorium*, *figmentum*, *incentor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habitaculum*, *hariolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *juratio* e *juramentum*, *matricula*, *pralectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitalia*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *computus*, *desolatio*, *notaria* per *epistola*, *gratituda*, *rectitudo*, *sufficientia*, *inferminium* e *feminal*, *prævalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus* ecc.

Così crebbero gli astratti *visibilitas*, *papulositas*, *summitas*, *passibilitas*, *uniformitas*, *nimietas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *ternitas*, *nescientia*, *secabilitas*, *christianitas*, *antistatus*, *almitas*... Indi *farinarium* per mulino, *disciplina corporalis* per supplizio, *cambium*, *alladium*, *mansum*, *adjacentia*, *incultio* per *oratio inculta*, *benefactor*, *epistolarius*.

Nuovi aggettivi: *bestialis*, *incitator*, *superbeatus*, *labilis*, *populosus*, *sensatus*, *sensualis*, *rassianalis*, *passibilis*, *obecedarius*, *coævus*, *æquanimus*, *magistralis*, *carnalis*, *spiritualis*, *affectuosus*, *noscibilis*, *coætaneus*, *momentaneus*, *incessabilis*, *disciplinatus*, *primordialis*, *pusillanimus*, *interitus* (*perditus*), *proficuus*, *præfatus* passivamente, *localis*, *doctrinalis*, *partibilis*, *flectibilis*, *oblatus*, *caminatus*, *clericalis*, *affectuosus*.

Nuovi verbi: *unire*, *repatriare*, *calculare*, *certoriare*, *deviare*, *decimare*, *exorbitare*, *intimare*, *meliorare*, *minorare*, *tenebrare*, *salvare*, *subjugare*, *jejunare*, *excommunicare*, *justificare*, *annullare*, *augmentare*, *captivare*, *fœderare*, *confortare*, *deteriorare*, *propalare*, *latinizare*, *humiliare*, *fructificare*, *mensurare*, *cassare*, *contrariare*, *amplificare*, *sequestrare*, *rationare*, *meliorare*, *contrariare*, *assecurare*, *familiarescere*, *coinfantiare*...

Da questi si trassero molti nomi e moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, e *contra* per *e contrario*, *quaquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*...

(43) *Historiographus*, *psalmographus*, *antecantamentum*, *suppedaneum*, *mundipotens*, *semijejunus*, *justificare*, *glorificare*, *congaudere* e simili, *multilaudus*, *multiscius*, *multivira* e simili, *disunire*, *abreviare*, *exambire*, *compatior*, *compeccator*, *complex*, *confœderatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventriloquus*, *unigenitus*, *deificus*, *ludivagus*, *parvipendulus*, *aviparus*, *blandificus*, *docticanus*, *dulciosus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

(44) Desinenze cambiate: *alternamentum*, *excellamentum*, *effamen*, *baptismum*, *erratus*, *altarium*, *favum*, *malum* pomo albero, *colludium*, *indages*, *expectamen*, *interpolamentum*, *rationalo* per *ratio*, *altositas*, *vitupera* per *vituperator*, *nigredo*, *peccator-trix*, *peccamen*, *profunditas*, *unio*, *scrutinium*, *albedo*, *cautela*, *dubietas*, *gratiositas*, *honorificentia*, *signaculum*, *sensualitas*, *refrigerium*, *interpretator* e *interpretamentum*, *regimentum*, *speculatio* e *speculamen*, *creamen*, *devolamentum*, *adoptatio*, *confœderatio*, *humiliatio*, *noscentia*, *infortunitas*, *rescula* e *recula* cosetta, *malitas*, *dulcituda*, *missa* e *rimissa* per *missio* e *remissio*, *cruciatia* per *cruciatus*, *pascuarium* per *poscuum*, *agrarium* per *ager*, *præconiatio* per *præconium*, *oramen* per *oratio*, *vindicium* per *vindicta*, *crassedo*, *ædifex*, *concinnatio*...

Anche questi verbi cambiarono cadenza: *effigiare*, *honorificare*, *obviare*, *exhereditare*, *significare*, *magnificare*, e *resplenduit*; e questi aggettivi: *additilias*, *somnolentus*, *congruus*, *dubiosus* e *dubitativus*, *mundialis*, *sapientialis*, *participalis*, *concupiscibilis*, *creabilis*, *abominabilis*, *æternalis*, *notorius*, *accessibilis*, *infernalis*, *meridialis*, *infirmis*, *scholaris*, *urbaniclunus*, *pecularis*, *cordax* per *cordatus*, *temporaneus* per *temporalis*, *vigilax*, *illuster*, *anxiatus*, *astreons* per *astricus*, *cœlicus*, *prædicatorius*, *divinalis*, *pagensis*, *multiplicus*, *coactius*, *fallibilis*.

(45) Nomi mutati di significazione: *gentilis* e *paganus* per idolatra; *strata* per strada; *vice* coll'aggiunto numerale *prima*, *secunda*, *versa*; *infractus* per *non fractus*: *benedicere* per consacrare, benedire; *bellum* per *prælium*; *deputare* per delegare; *humilitas* in senso buono; *linea* d'un libro; *deliquium* per delitto, *apex* per lettera; *ducatus* per *ductus*; *edulium* per *convivium*; *tractator* interprete delle sacre scritture; *ecclesia* il tempio; *præsumptio* presunzione; *conditio* creazione, creatura; *latituda* moltitudine; *capella* chiesuola; *prosapia*, *parentes*, *pudenda*, *secularis*, *devotio*; *prolixus* nel senso che oggi vi attribuiamo; *fides* confessione della verità, onde *fidelis* credente; *credulitas*, *persecutor*, *seducere*, *condolere*: *innatus* per *non natus*: *magnanimitas*, *schola* classe d'uffiziali; *discurrere*, *festivitas*, *rancor* in significato morale; *tribulator*, *imminutus*

Digitized by Google

schivare gl'inusati reggimenti de'verbi (46) e altri solecismi (47), contro i quali non aveano più per salvaguardia la purezza della favella corrente.

Lingua plebea

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta (o ch'io fallo) a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz'arte espone i suoi *Commentarj* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e così nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, buon tratto ti senti lontano dal periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì nelle lingue viventi vediamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande storico, pure siam in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

L'esistenza d'una lingua rustica, quand'anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto, che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. La differenza tra la civile e la forese s'indicò dando alla prima il nome di *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi, all'altra di *vulgaris* o *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis;* esso Quintiliano si lagna che « interi teatri e il pieno circo s'odano spesso gridar voci anzi barbare che romane » (48). Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua traforavasi nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitasse chi volesse scrivere corretto (49): di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto digiuno di lettere (50): Cicerone vuole che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll'insegnamento puerile (51): Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a lettor delicato (52): a Virgilio fu apposto d'usare voci da villa (53): Gellio nota che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del vulgo (54): e sant'Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini (55).

Vulgari sopravissuti

Al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue ne' paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole,

negativo; *imminere* per servire, *indigitare* mostrar a dito, *promovere* senza reggimento, *invidere* non vedere, *reficere* rifare. Così *sanctus* per santo, *scholasticus* per erudito, *atiasus* in cattivo senso, *communis* per vulgare, *gratans* per *ludens*, *subditus* per suddito, *affinis* per consorte, *jugalis* per *conjux*, *taxare*, *adoriri* per cominciare, *cohibere* per proibire, *puerascere*, *decrescere*, *æstimare* per gridare, *dirigere* per mandare, *præsumere* per osare, *conjurare* in buona parte, *abrogare* lor via, *annotare* vedere, *applicare* aggiungere, *affirmare* provare, *ampliare* aumentare, *cognoscere* per *agnoscere*, *congerere* per *inserere*, *destituere* per *negligere*.

(46) *Benedicere*, *fungi*, *frui*, *erudire* coll'accusativo; *incumbere*, *queri*, *renunciare*, *contrahere*, *petere* col dativo; *amare in aliquo*, *privari a re*, *ambire ad aliquid*.

(47) *Pacem alicui tribuere; vilissime natum esse; bona opera facere; peccata remittere; homo pleraque haud indulgens* per *in plerisque; vita interficere; contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus; affectionem habere* per *habere in animo; profugere villam* per *e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone* per *rumor erat; urtuam facere; trahere sanguinem* per *genus ducere*.

Per tutto ciò veggansi le dissertazioni del Funcio.

(48) *Instit.* I. 5.

(49) Isidoro, *Etim.* I. 32.

(50) Cicerone, in *Bruto* 58.

(51) *De orat.* III. 10.

(52) *Non tam rustica, dilicate lector,*
Rides nomina?

(53) Donato c'informa d'una parodia del principio della terza egloga virgiliana:
Dic mihi, Dameta: cujum pecus, *an ne latinum?*
Non; vero Ægonis: nostri sic rure loquuntur.

(54) *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes, rustica loqui dictitabant.* XIII. 6.

(55) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata, I.

Digitized by Google

udrebbe parole poco in corso a Roma (*parum trita*); e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal sapere il dialetto di que' paesi (56). In lingua osca si cantavano tuttora le Atellane, e il popolo ne andava deliziato; e Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui avea dedotto il nome (57). Quintiliano avverte che in elegante latino non deve dirsi *due*, *tre*, *cinque*, *quattordice*. Ed io ho qualche idea cho i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino un'antichissima differenza di lingua fra gl'Italiani, indipendente dall'invasione dei Barbari, i quali forse v'operarono men di quello ch'altri presuma. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma: Venezia non fu invasa da alcun Barbaro, Verona da tutti, eppure i loro dialetti si avvicinano assai più, che non il veronese col contiguo bresciano. M'assodo in quest'opinione se vedo quanto poco allo varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta d'un colle o il corso d'un fiume ti portano di balzo dal dialetto milanese al bergamasco, dal toscano al bolognese.

Quanto più doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che Belgi, Celti, Aquitani erano d'istituzieni non solo, ma di favella tra sè dissonanti; e san Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio s'accorse aver messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino (58): sant'Agostino lodasi d'aver imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici (59). Strabone credo necessario avvisare, cho la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina (60): Settimio Severo permise che i fidecommessi fossero non solo dettati in latino e greco, ma ancho in *lingua punica* e *gallicana* (61). Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnuolo (62): nelle sue epistole ve n'ha alcune di un Balbo spagnuolo, che usa un latino ben diverso da quello del suo amico. Sidonio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camœnalibus modis imbuebatur* (63): all'imperatore Alessandro Severo presentossi una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica: Sulpicio Severo teme d'offendere le dilicate orecchie degli Aquitani, egli gallo, col parlar rusticano (64).

Le legioni che per le provincie accampavano, poi quelle che reclutavansi fra gli stranieri e s'assidevano poscia in Italia, doveano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi, ignoti ai colti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse*, *hyems*, *minæ*, *percutere*, *os*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*, vulgarmente si diceva *essere*, *vernus*, *minacia*, *batuere*, *bucca*, siccome abbiamo in Plauto, e *bellus*, *russus* che è in Catullo, e *caballus* usato da Orazio. Servio c'informa che, invece di *fimus*, vulgarmente diceasi *letamen*; e Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano* (65): due voci or vive in Italia. In Petronio s'introducono schiavi a parlar

(56) *Sumpto cultu gallico, non ignarus ei linguæ, fugiebat præ Hispanis, pro Gallo habitus.* Valerio Mass. lib. iii.

(57) *Latine loqui a Latio dictum est; quæ lacutia adea est versa, ut vix ulla ejus pars moneat in notitia.* De verb. signif.

(58) *Splendidum virum... verum latini sermonis ignarum.* Svetonio, in *Claud.* 16.

(59) *Confess.* i. 14.

(60) Lib. iii.

(61) *Fideicommissa quacumque sermone relinqui possunt, non solum latina vel græca, sed etiam punica et gallicana.* *Dig.* xxxii, 1. l. 11. E sant'Agostino: *Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis, punicum enim proverbium est antiquum: Nummum quærit pestilentia, duos illi da, et ducat se.* Serm. 168 *de verb. apost.*

(62) *Tamquam si Pœni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. l. ii.

(63) Lib. iii. ep. 3.

(64) *Dum cogito me, hominem gallum, inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior.* Dial. i.

(65) Servio, *ad Georg.*: Gellio, xix. 13. Così dicevasi *granarium*, *scopare*, *jubilare*, *birotus* o *corruca*, *morsicare*, *auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum*, *verrere*, *quiritare*, *currus*, *mordere*, *anser*, *planicies*; e *sanguisuga* per *hirudo*, *majale* per *verres*, *rasores* per *novaculæ*, *clappus* (*cloppin* fr., *zoppo* it.) per *claudus*, *parentes* per *affines*, *pisinni* per *filii*, Molto

rozzamente, e con frasi che s'accostano alle nostre moderne: « Non potei trovare una boccata di pane — quello era vivere! — come uno di noi — mi son mangiato i panni » (66). Nè difficile sarebbe il raccogliere anche nell'età migliore certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani (67): e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo, fosser tutte nel latino.

Difatto le mutazioni da questo subite, appajono piuttosto grammaticali che lessiche; tali sono l'indicare la relazione con preposizioni anzichè colle variate desinenze, premettere ai nomi l'articolo, formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s'incontrano in altre lingue del ceppo indogermanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo ricorrevasi sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe (68), faceva prima cura l'esprimersi chiaramente; al qual fine soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni (69). Tal vezzo non occorre di rado nei classici (70); ne' quali pure troveresti il pronome usato al modo italiano (71), dal che non era difficile il pas-

potrebbe crescersi questa messe spigolando negli scrittori d'agraria e d'agrimensura. E ne fere uno studio Giovan Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia*. Firenze 1849.

(66) *Non hodie buccam panis invenire potui — Illud erat vivere! — tamquam unus de nobis — jam comedi pannos meos.*

(67) ORAZIO. *Præter plorare.*

LUCREZIO. *Adlevare sitim fontes fluviique vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, litteras, fœdus, classes*

QUINTILIANO. *Sic discernet hæc dicendi magister, quomodo palestricus ille cursorem* faciet, *aut pugilem aut luctatorem.* II. 8.

MARCIANO CAPELLA. Omnes tres *lineas inter se inæquales habet* (il triangolo scaleno). VI.

PLAUTO. *Quid hic vos duæ agitis? Mostell.* — *Et nescio quid vos velitati estis* inter vos duos. *Menæch.*

CATONE. *De re rust.* 142, insegna una preghiera da dirsi agli Dei e a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vino, virgultoque grandire, beneque evenire sinas;* che è il nostro ingrandire e venir bene.

VIRGILIO. *Dispeream nisi me perdidit iste* putus. *Catal.* 9. Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare, putillo, puta, strata* per *redire, puella, via.*

Enrico Stefano. *De latinitate falsa suspecta* reca più esempj di modi classici che si direbbero moderni. Vedi anche BONAMY, *Réflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l'Acad.* XXIV; e QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. I.

(68) *Non literas modo, sed syllabas aut permutat aut præterit, communis hominum error.* In *Aug.* c. 88.

(69) *Præcipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones iterare dubitavit, quæ detractæ afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent.* SVETONIO, ivi. c. 86.

(70) TERENZIO. *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si res de amore secundæ essent.*

ORAZIO. *Cætera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

SVETONIO. *Portes de cœna.*

OVIDIO *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro — Nec de plebe deus.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templo instituam, festosque dies de nomine Phœbi. Ecl.* III.

PLINIO. *Genera de ulmo.* XVI. 17.

LUCREZIO. *Portenta de genere hoc.* V. 38.

CICERONE. *Homo de schola. De orat.* II. 7. — *Declamator de ludo.* ivi 15.

FEDRO. *De credere;* lo un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de ave, monticelli de terra.*

CICERONE. *Audiebam de parente nostro.*

OVIDIO. *De cespite virgo se levat.*

PLAUTO. *Lassus de via.*

TERENZIO. *De Davo audiri. Adelph.* III. 3.

VIRGILIO. *Quercus de cœlo tactas.*

Impetrare de marito è nell'epitome liviana.

CESARE. *Magnam hæc res contemptionem ad omnes attulit. Bel. civ.* III. 60.

TERENZIO. *Alere canes ad venandum. Andr.* I. 1.

LIVIO. *Patrum superbiam ad plebem criminari.* III. 9. — *Incautos ad societatem trucidabitis.* XXIV. 38.

CICERONE. *Ad omnes introitus armatos apponi. Cæcin.* 8. — *Ad meridiem spectans. Divin.* I. 17. — *Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. Phil.* XII. 11. — *Esse sapientem ad normam alicujus. Amic.* V.

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum. De re rust.* 5.

(71) *Inde* è usato per l'*onde*, o il *ne* nostro.

Digitized by Google

saggio all'articolo determinante; quanto all'indeterminato, esempj non iscarseggiano (72).

Che più, se il verbo già si trova conjugato al modo nostro? nè basta che invece del futuro usino il passato futuro, il quale sincopato equivale all'italiano (73); ma conobbero gli ausiliarj *avere* (74) e *stare* (75), dal qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*

Aggiungasi che nella pronunzia elidevano spesso la M, la C e la S finali (76), muta-

OVIDIO. *Stant calices, minor* inde *fabas, olus alter habebat. Fast.* v.

PLAUTO. *Codus erat vini;* indo *implivi cirneam. Amphitr.* I. 1.

CICERONE. *Romoni sales salsiores quam* illi *Atticorum.*

E nel Vangelo. *Exiit Petrus, et ille olius discipulus — Currebant duo simul, et ille olius præcurrit.*

(72) CICERONE. *Cum* uno *forti viro loquor — Sicut* unus *paterfamilias. De orat.* I. 29. — *Ita nobilissimo Greciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. Tusc.* v. 23. — *Tomquom mihi cum Crasso contentio esset, non cum* uno *gladiatore nequissimo. Philip.* II. 3.

CLAZIO. *Alexonder* unum *animol est temerarium, vecors.*

ORAZIO. *Qui variore cupit rem prodigaliter* unam. *Ars p.* 29.

CESARE. *Inter aures* unum *cornu existit.* De bello gol. VI.

SENECA. *Historici, cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt etc. Ep.* 25.

PLAUTO. *Quis est is homa?* unus *ne omator? Truc.* II. 1. 32. — *Est huic* unus *servus violentissimus,* II. 1. 39; IV. 3. 9. — Unum *vidi martuum efferri foras. Most.*

PLINIO. *Tabulom aptatom picturæ anus* una *custodiebat.* XXXV. 10.

PLINIO giuniore. *Tanto gratia, tanta auctoritas in* una *vilissimo tunico. Ep.* IX. 6.

TERENZIO. *Forte* unam *odspicio adolescentulam. Andr.* I. 1. 91. — *Ad* unum *aliquem confugiebant.* Ivi 1. 3.

Del qual verso viene a grand'uopo un commento scritto do Donato mentre ancor viva la lingua latina: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus* unus est adolescens. *Unam ergo* τῷ ἰδιωτισμῷ *dixit, vel* unam *pro quamdam.* Vedi pure CORNELIO NEP. in *Hannib.* XIII; TACITO, *Ann.* II. 30, ecc.

(73) *Durarero* e *durora, respiravero* e *respiroro,* per *durobo* e *respirabo.* Il futuro potè formarsi anche coll'*habeo: adire habeo*, adir ho, adirò. Reciprocamente i nostri dicono *fu nato* per *nacque; fu morto; ebbe trovato* per *trovò; fece offensione* per *offese* ecc.

(74) CICERONE. *Satis hoc tempore* dictum habeo. *Philip.* v. 28. — *Clodii animum perfecte* habeo cognitum, indicatum — *Bellum nescia quod* habet susceptum *consulatus cum tribunatu. Pro lege ogr.* II. — Domitas habere *libidines. De or.* I. 43 — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes. Ad fam.* IV. 2. — *Aut nondum eum satis* habes cognitum? XIII. 17 — *Nimium sæpe* expertum habemus. X. 24 — *Hæc fere dicere* habui *de natura Deorum* — Habeo *etiam dicere;* e nella Verrine, *habuisti statutum, habere notata, conductus habere;* e altrove, *bellum habere indictum Diis.*

CESARE. *Idque se prope jom* effectum habere. — *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam.* — *Præmisit equitatum omnem, quem ex omni provincia* coactum habebat. — *Vectigalia parvo pretio* redempta habere. *Bel. gal.*

LUCREZIO dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod* habent *perverse primo viai.*

PLINIO. Cognitum habeo *insulas.*

GELLIO riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli *qui flumina retando publice* redempta habent. XI. 17. La legge *Tres tutores* porta: *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum.*

TERENZIO. *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo. Hec.* IV. 2. 7. — *Quæ nos nostramque adolescentiam* habent despicatam. *Eun.* II. 3. 91.

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

In PLAUTO, *Bacch.*, trovo anche *avere* per *essere*, come da noi usa: LID. *Quo nunc capessis tu te hinc advorsa via cum tanta pompa?* PISTOC. *Huc.* LID. *Quid huc? quid istic* habet? (che ci ha?) PISTOC. *Amor, voluptas, venus etc.*

TERTULLIANO più alla moderna: *Etiam filius Dei mori* habuit. — *Si inimicos jubemur diligere, quem* habemus *odisse?* Che noi diremmo *ebbe a morire, abbiam ad odiare.*

In Pompej trovasi scritto: *Abiat venera pompejono irato qui oc legerit.*

(75) LUCREZIO, III: *Manus et pes atque oculi partes animontis totius* extant.

ORAZIO, *Sat.* I. 8: *Hoc miseræ plebi* stabat *commune sepulcrum.*

(76) Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, lo attesta Vittorino f. 2467: *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem quasdam litteras elidere.* — Quintiliano dice che la *m* appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa littera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut Multum ille, et Quantum erat, adeo ut pene cujusdam novæ litteræ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.*

vano l'U in O (*servom*, *voltis*), pronunziavano O invece di E o di AU (*vostris*, *ola* per *aula*), e il V pel B (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa*, *mundus*, *fides*, *tres*, *aurum*, *scribere*, *sic*, *per hoc*, formavasi *colpa*, *mondo*, *fede*, *tre*, *oro*, *scrivere*, *sì*, *però*. Quintiliano dice (77) che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida*. E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto HÁVE alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompej, lo credetti svario dell'ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide dell'interessante cattedrale di Salerno (78), venni nell'opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, proprio di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane (79), e dove trovi persino l'I efelcustico, che sembra singolarità del nostro vulgare (80). L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlar nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica. Or come Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia, » può anche voltarsi a dire che si scrive male ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva, e dove sopraviveano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che essendo venuti ambasciadori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, più la coltura scemava, gli scrivani hadavano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il parlar latino (81), oltre le molte voci, come naturalmente succede, cadute in disuso (82); e derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più usate, guastando e vituperando così la favella col seguir l'uso particolare (83). E Gellio si duole che ai giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso o ignoranza di chi adopra voci senz'averne appreso il senso (84).

Inst. IX. 4. — Cassiodoro, *De ortogr.* c. 1, cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat: par enim atque idem est vitium ita cum vocali sicut cum consonanti* m *litteram exprimere*. Quest'era una fina distinzione, che al vulgo dovea sfuggire. E però la *m* è taciuta in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'*Index* di Grutero; per esempio *ante aro positu est*.

(77) Lib. I. 6.

(78) È posta sopra la scala che conduce alla confessione, o, come ivi dicono, soccorpo.

(79) Nel cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo:

TERSV DECIMV CALENDAS FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORO
OCTO MENSORVM DECE IN PACE.

In un'altra sta:

GAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XX
ET VIII MENSIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEFOSSONE X KAL. OCTOBRES.

Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. IV. p. 1829, adduce epitafj scavati dal cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono:

QVI JACET ANTONI	MADOÑA IOAÑA
DIO TE GVARDI	VXOR DE CECHO
ET JACOBA SVA VXOR	DELLA SIDIA

E in San Biagio sotto il Campidoglio:

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

(80) *Ab ispecioso* leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.

(81) *Hæc quæ nunc* vulgo *Breviarium dicitur, olim, cum latine loqueremur, Summarium vocabatur*. Ep. 39.

(82) Nell'*Ep.* 58 dice che a' suoi giorni *asilo* era antiquato; e PLINIO, II. 28. 34, *asilo sive tabanum dici placet*.

(83) *Ad Lucilium*, ep. 114.

(84) *Noct. att.* XIII. 27.

Nell'*Asino d'oro* un soldato domanda ad un giardiniere, *Quorsum vacuum duceret asinum;* quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti (85).

Della corruzione, o a dir più giusto, trasformazione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Inimicos seque* (86); ove in quel *bandum* per *vexillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori di certe contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato tacquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalso nulla aveano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori più insigni; essendo naturale che il vulgo, invece della finezza di declinazioni e conjugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliarj, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, mozzasse le desinenze. Insomma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata (87).

Gli scrittori ecclesiastici, sottentrati ai profani, ajutarono sifatta rivoluzione, attesochè più non volgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianir letterati; ma doveano discendere fra il vulgo a recargli le parole della vita e della speranza. I santi Padri pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la più comune, e che s'accostava a quella che dai servi (*vernæ*) traeva nome di vernacola. Come ogni altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines*; san Girolamo professa voler abusare del parlar del vulgo per facilitare a chi legge (88). Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età di Augusto, deve rifuggire dai tanti modi che si scontrano ne' Padri, e fulminarli col nome di barbarismi (89).

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, rinverdire l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quell'intreccio di periodo artifizioso, che non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono,

(85) *Dignitate perstati, vias publicas mannibus* (per *mannis* cavalli), *quos vulgo buricos appellant...* S. GIROLAMO *in Eccl* x.

(86) Trovonsi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul fine del v secolo, donde li copiò Fabretti, t. v. p. 390.

(87) Nelle Tavole Eugubine, illustrate dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise *pai* per *postquam*, *pane*, *copro*, *porco*, *bue*, *otro*, *ferina*, *sonito*.

(88) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato.* Ep. ad Fabiol.

(89) È a vedere con che grammaticale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Scheller.* Leida 1789) si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexico recepisse:* Accendo *pro lanista*, capitalela *pro capitatio*, diminoro *pro diminuo*, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ *pro cupidus gloriæ*, lingualus, multinubentia *pro polygamia*, multivorantia, nascibilis, nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, potentator, recapitulo, renidentia, spectatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans*.

Digitized by Google

come l'inarrivabile Cesare. Nel tradurre la Bibbia si sbandirono le forme convenzionali, meglio attenendosi al parlar comune, sicchè semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sempre, non secondo quel che è, ma sovra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione e alla barbarie (90), mentre dovrebbero riflettere che l'antichissima versione detta *italica*, fu eseguita nel fiore della favella latina; o chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti, ripigliare la nobile altezza che dovette avere ne' sacerdotali suoi primordj; sentirà un'armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell'imitazione dei metri greci, ma che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano (91).

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente dond'era l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanir il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lin-

(90) Che i pretesi solecismi della Bibbia fossero in fatto forme popolari, io lo argomento, nè credo a torto, dal trovarle vive tuttora nei vulgari d'Italia. Vedetene esempj: Mensuram bonam. . . *et supereffluentem* dabunt *in sinum vestrum;* LUCA, VI. 38. Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta:* ESDRA, XIV. 14. *Et nemo* mittit *vinum novum in utres veteres;* LUCA, V. 37. *Populus* suspensus erat, *audiens illum;* XIX. 48. *Quærebant. . .* mittere *in illum* manus; XX. 19. *Nec enim vides in faciem hominum;* MARCO, XII. 14. *Non male tractaverunt illum;* ECCL. XLIX. 9. *Sed nemo* misit *super eum* manus; GIOV. VII. 44. *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec* reputavimus eum; ISAIA, LIII. 2. Non est dicere, *quid est hoc, aut quid est istud!* ECCL. XXXIX. 26. *In tempore redditionis* postulabit tempus; XXIX. 6. *Habebat Judam semper charum ex animo, et* erat viro inclinatus; II MACAB. XIV 24. *Ipsi. . . diligunt vinacia uvorum;* OSEA, III. 1. *Sed rex*, accepto gustu *audaciæ Judæorum;* II MACAB. XIII. 18. *Etiam rogo et te, germane* compar, *adjuva illas:* PAOLO *ad Philip.* IV. 3. *Moyses* grandis factus; lo stesso *ad Hebr.* XI. 24. *Cum...* dixerint omne malum *adversum vos;* MATTEO, V. 11. *Et omnes* male habentes *curavit;* VIII. 16. *Mulier, quæ sanguinis fluxum* patiebatur IX. 20. *Corripe eum inter te et ipsum solum;* XVIII. 15. *Apud te* facio pascha; XXVI. 18. *Par turturum;* LUCA, II. 24. *Spero. . . os ad os loqui;* II GIOV. 12. *Oblatus est. . . et non aperuit os suum;* ISAIA, LIII. 7. Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, esser inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dir tutti i mali, aver mala, patir un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui, ecc. » Notate quest'altro di san LUCA, VII. 40: *Simeon, habeo tibi aliquid dicere.* Così frequente v'è l'articolo indeterminato: *Et ecce* una *mulier fragmen molæ desuper jaciens, illisit capiti Abimelech;* GIUDICI, IX. 53. *Petrus sedebat* foris *in atrio: et accessit ad eum* una *ancilla, dicens;* MATTEO, XXVI. 69. *Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere* unum *vinctum, quem voluissent;* XXVII. 15. *Et videns fici arborem* unam, *venit ad eam;* XXI. 19. *Interrogabo vos et ego* unum *verbum;* MARCO, XI. 29. Unus *autem* quidam *de circumstantibus;* XIV. 47. Tal'è l'uso del *quia, quod*, ove noi la congiunzione *che: Ut cognovit* quod *accubuisset in domo Pharisæi;* LUCA, VII. 37. *Prædicate dicentes*, quia *appropinquavit regnum cælorum;* MATTEO, X. 7. Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro: *Ingressus intro;* MATTEO, XXVI. 58. *Egressus foras;* 75. *Hypocritæ*, quia *mundatis quod de*foris *est calicis;* XXIII. 25. A foris *quidem* paretis *hominibus justi;* 28 (Osservate il nostro *parere* sembrare). *Exeuntes foras de domo;* X. 14, pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in domum, prævenit *eum Jesus, dicens etc.;* XVII. 24.

(91) Alcuni idiotismi della Bibbia hanno riscontro nei comici letteralmente o per analogia. Così quell'*In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto *Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæclum* (*Mil. glor.* IV. II. 44);

Viderunt Ægypti mulierem quod esset pulchra nimis (*Gen.* XII. 14) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas* (*Amphitr.* I. I. 63);

il *Servitutem qua servivi tibi* (*Gen.* XXX. 26), all'*Amanti hero servitutem servit* (*Aulul.* IV. I. 6);

l'*Ignoro vos* (*Deut.* XXXIII. 9), al *Ne tu me ignores* (*Captiv.* II. III. 74);

il *Feci omnia verba hæc* (III *Reg.* XVIII. 36), al *Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis* (*Casina*, V ult. 17);

Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine, dice il Salmo CXVII. 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper quam loquens* (*Rudent.* IV. IV. 70);

il *Miscuit vinum* (*Prov.* IX. 2) è sostenuto dal *Commisce mustum* dello *Persa* I. III. 7;

il *Tibi dico surge* (*Marco* V. 41), dal *Heus tu, tibi dico, mulier* del *Pænul.* V. V. 26;

il *Dispersit superbos mente cordis sui* (*Luc.* I. 51), dal *Pavor territat mentem animi* (*Epidic.* IV. I. 4).

Vedi DOM MARTIN, *Explication de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.*

gue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violente fortune sconvolsero quell'andar di cose; nè allorquando l'Impero cadeva a fasci era a promettersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscite dal romano, e però dette *romanze*, attribuiscono principal parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, avrebbe a credersi che, un bel dì, le nazioni nostre daccordo avessero dismesso il parlar romano e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? L italiano non aveva nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita; egli dunque era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini d'origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi d'oppressioni, o i pochi che si applicano alle occorrenze della vita hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

È dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque lingua, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi vegga come noi tuttodì usiamo termini che il latino classico non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi (92) o corrotti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato de' bassi Latini, più che quello degli aurei scrittori (93).

Dell'anno 38° di Giustiniano I conservasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna, e già pieno di modi all'italiana; come *Domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno: tina clusa, buticella, orciolo, scotella, bracile, baudilos* (94). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevansi *in carrucis solito altioribus* (95); e *carroccia* per carrozza dice oggi il vulgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce, al 583, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentiolo generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, e i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natia, *Torna, torna fratre;* onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro, e fuggirono (96); Ajmoino racconta che Giustiniano fece prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò *Daras;* forma nostrale del verbo *dare* al futuro (97).

Così s'accostava alla moderna la lingua latina, pur non cessava d'essere parlata in Ispagna, nella Elvezia romana e nella Gallia meridionale (98). In essa, come dicemmo, sono scritti i Codici barbari, che perciò sovente alle parole latine aggiungono il sinonimo vulgare (99). Tanto più doveano far questo, e permettersi modi popolareschi i rozzi

(92) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori aurei i termini di *clostrum*, *coda*, *vulgus*, *magester*, *audibam*, *caldus*, *repostus*, *cordolium*, *bulga*, *mantellum*, *subulo* (sonator di zufolo), e *finis* e *frons* al femminile, che si avvicinano alle espressioni italiane.

(93) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

(94) Può vedersi in fine della *Diplomatica* di MABILLON, e nel TERRASSON, *Hist. de la jurisprudence rom.* Vedasi anche MANDED, *Hist. de la langue romaine.* Parigi 1810.

(95) Lib. XIV. 6. 9. 10.

(96) Τῇ πατρῴα φωνῇ, τόρνα τόρνα φράτρε, TEOFANE, *Chronogr.* fol. 218; e TEOFILATTO, *Hist.* II. 15: Ἐπιχωρίῳ τε γλώττῃ... ἄλλος ῥετόρνα.

(97) *Cui ille*, non (*inquit*) dabo. *Ad hæc Justinianus respondit*, daras. L. II. 5. In una lapida tiburtina presso il Laozi v'è *Dono*, *dedro;* e in Festo si iodica *danunt* per *dant*.

Di tutto ciò più distesamente trattiamo nella nostra *Storia degli Italiani*, appendice citata.

(98) Quando Clotario II vinse i Sassoni nel 622 fu composta una canzone, la quale essendo destinata al vulgo, mostra che in Francia parlavasi il latino.

De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclytus Faro de gente Burgundionum.

(99) Ciò è frequentissimo nel codice Longo-

scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico di quest'età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare mascolini per femminili, alterare il caso dovuto alle preposizioni (100), e altri tali solecismi; sì poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l'uso. In quelli noi vorrèmo cercare l'origine della italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gl'idiomi nuovi presero forma e stabilità.

CAPITOLO XX.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già confinata a ripetere cose dette, col venire dei Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, cherici soli studiavano e scriveano, nè quasi d'altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon'ora assumere le armi di questo; e poichè non accettava nel suo grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità, bisognò piantare scuole dapertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s'era pensato fin allora a recar l'educazione, giacchè le istituzioni degli antichi riguardavano solo alle città: nel convento fondato da san Cesario ad Arles, duecento monache 526 attendevano principalmente a trascriver libri. Le scuole morali o catechetiche erano semenzaj di buoni sacerdoti per prediche e missioni; ma, oltre alla scienza di Dio, vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellare ai popoli fra cui doveano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti de' professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride; le parrochiali caddero in persone scarse di scienza e di carità: ma nei conventi si perseverò sempre con amore nell'istruzione primaria e nella elevata, di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di *scolastica*. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerino e Parigi nella Gallia; di Montecassino e Bobbio in Italia; di Cantorbery, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi; di Salzburg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania. Il concilio di Vaison (529) ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studj convenienti a chi serve la Chiesa « secondo la consnetudine che salutevolmente tenevasi per tutta Italia ».

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla società: ma e scienze e lettere volgonsi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come s'intende comunemente, non v'è; ma qnella moltiplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti che ci re-

bardo; e tacendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam, quod est patruus* (Rol. I. 101); *novercam, idest motriniam* (Ivi, 185); *privignum, idest filiastrum* (Ivi); *strigam, quod est mascam* (Ivi, 197); *si quis palum, quod est carulium, de vite tulerit* (Ivi, 298); *cerrum, quod est modo laiscum*, o *hiscum* (Ivi, 303).

(100) *Sæpius pro masculinis fœminea, pro fœmineis neutra, et pro neutris masculina commutas; ipsasque præpositiones loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponis.* Gregorio di Tours.

stano, grand'indizio dei molti perduti e degl'inediti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degl'intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutto al contrario, spingevansi nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcirne la ferità; i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le objezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirle a' suoi Goti, le favorì tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozj occupava in ascoltare da Cassiodoro discussioni di fisica. Quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di leggi (1), che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero stati posti allorchè Teodosio il Giovane vi decretò tre retori, e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di leggi. Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti ingegni di Liguria, pei quali correa proverbio (2) qui nascer ancora i Tullj. Gli altri re Barbari poco o nessun favore diedero agli studj, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi al poeta Venanzio Fortunato, e un bastone ad oro e argento, che il longobardo Cuniberto regalò al grammatico Felice (3).

Cassiodoro 480?-575

Aurelio Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, a nome del quale e de' successori di lui stese rescritti ed ordinanze, pubblicate col titolo di *Variarum libri* XII. Nei cinque primi libri raccolgonsi quelle scritte a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezze dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito di ostentare spirito, retorica ed erudizione, si perdonano all'interesse che ispira quell'unico monumento della storia italica d'allora. Mirabile per i tempi è la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all'imperatore Giustiniano: — Poichè « Dio permette sussista più d'una religione, noi non osiamo assumerci di prescriverne « una, giacchè ci ricorda aver letto che bisogna servir Dio volontariamente e non per « ordine di superiori (4). Visto traboccare il soglio al quale avea prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariese, dove menò vita di devozione e di lettere.

Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale; il che, dic'egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatre anni, scrisse regole di ortografia. Nel libro *De anima* scioglie dodici quistioni propostegli da amici, mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' salmi era estratta da sant'Agostino e da altri. La *Cronaca* dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua storia dei Goti in dodici libri, non conosciuta che per l'estratto di Giornandes. Gemendo che, mentre le profane dottrine « erano pomposamente insegnato », mancassero maestri per le divine, nè papa Agapito potendo, per le agitazioni d'Italia, porvi rimedio come desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i salmi; poi si studiino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e de' concilj; vi si congiungano la cosmo-

(1) Lettera del 533.

(2) Citato nella lettera di Atarico ad Aratore.

(3) Paolo Diac. l. vi. 7. 8.

(4) *Var.* x. 26: *Cum divinitas patiatur diversas religiones esse, nos unam non audemus imponere: retinemus enim legisse nos, voluntarie sacrificandum esse Domino, non cujusquam cogentis imperio.*

Digitized by Google

gonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani (5). Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica (6).

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto de' grandi modelli; ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del IV e V secolo; giacchè i trattati oratorj di Cicerone e Quintiliano sembrano ad Isidoro di Siviglia troppo lunghi per esser letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senz'applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni ed assiomi; brevissime e inconcludenti sono pure grammatica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva esser coltivata alla corte di Teodorico, se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico che col suono accompagnasse il canto.

Boezio
470-524

Severino Boezio nacque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, che avea sostenuto primarie dignità, a dieci anni mandollo imparare lettere greche ad Atene, ove restò diciott'anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati d'Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni nel medio evo (7), e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, acquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad uffizj di confidenza. La posterità lo assolve dalla colpa di tradimento, come farà sempre d'ogni uomo condannato in segreto.

Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa, mista di poesia di vario metro, ove la Filosofia apparendogli, consola l'autore col dirgli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale: mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri; anzi non potersi drittamente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla Providenza, e sul modo di conciliar questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa difficilissima tra le quistioni, passa però di gran lunga ogn'altro lavoro del tempo suo, e mostra piena cognizione de' migliori antichi.

La prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poe-

(5) *De institutione divinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

(6) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. *loquitur;* dia. *vera docet;* rhet. *verba colorat.*
Mus. *canit;* ar. *numerat;* geo. *ponderat;* ast. *colit astra.*

Meno rozzamente le compendiò l'Ostiese, *Summ. litt. de magistris:*

Grammatica. *Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.*
Dialectica. *Me sine doctores frustra coluere sorores.*
Rhetorica. *Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.*
Musica. *Invenere locum per me modulamina vocum.*
Geometria. *Rerum mensuras et rerum signo figuras.*
Arithmetica. *Explico per numerum quid sit proportio rerum.*
Astronomia. *Astra viasque poli vindico mihi soli.*

(C. Schirren (*De ratione quæ inter Jordanem et Cassiodorum intercedat.* Dorpat 1858) sostiene che Jordanes nella storia dei Goti non fece quasi altro che compilare Cassiodoro; e che questo, pei fatti anteriori a Teodorico, attinse quasi solo da greci e latini. *Nota del* 1862).

(7) Ecco la sua definizione della filosofia: *Est sapiens rerum quæ sunt comprehensio.* *Arit.* I. 1.

sia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia (8), e dove tentò alcuni metri e intrecciature ai classici inusate (9).

Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alcune lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio Lerinese, un gonfio e bujo panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitafj ed epigrammi (10).

Ennodio 473 521

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico.

Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idillj, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizj ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciadori spediti da Teodorico ad Anastasio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantinopoli s'invaghì d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga (11). Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le egloghe sue attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio.

Massimiano

(8) *Carmina qui quondam studio florente peregi*
Flebis, heu! mæstos cogor inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et viris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juventæ
Solatur mœsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effœto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, et mœstis sæpe vocata venit.
Eheu quam surdo miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna faveret,
Pæne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

(9) De' versi adonici, che gli antichi non ponevano se non al quarto posto dell'ode saffica, egli fece componimenti interi:

Nubibus atris
Candida nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens
Turbidus auster
Misceat æstum
Sæpe resistit
Rupe soluti
Obice saxi, ecc.

Nuova è pure quest'altra combinazione:

Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos. ecc.

(10) Il suo epitafio in San Michele di Pavia (MURATORI, al 1762) è così fatto:

Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
Hoc posuit tumulo corporis exuvias.
Clarus prole quidem generosior ipse propinquis
Quos functus laudum jussit habere diem.
Reddidit hos cœlo vivacibus ille figuris
Cum fecit famæ vivere conloquiis.
Quid mirum si morte caret post busta superstis
Qui consanguineos restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebratur in ortu,
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjunxit dudum discordia legi,
Atque fidem Petri reddidit ecclesiis.
Pollens eloquio doctrinæ nobilis arte
Restituit Christo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensatorque benignus,
Divitias credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro,
Et paries functi dogmata nunc loquitur.

Depositus sub d. XVI *kal. augustas*
Valerio V. C. consule.

Alcuni men infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi da lapidi del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 550:

Pande tuas, Paradise, fores sedemque beatam,
Andreæ meritum suscipe pontificis.
Cultor justitiæ, doctrinæ et pacis amator.
Quem vocat ad summum vita beata bonum.
Plenus amore Dei, nescivit vivere mundo,
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quæ meditata fides et credita semper inhæsit,
Hæc te usque ad cœlos et super astra tulit.
Numquam de manibus tibi lex divina recessit,
Eloquium Domini vixit in ore tuo.
Romanamque prius decoravit presbyter urbem,
Culminis auctus honor hic dedit esse patrem.
Districtus sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabat ope.
Præsule sub tanto florens Ecclesia mater
Crevit muneribus, crevit et officiis.

(11) *Nugæ maximianæ*, ovvero *De incommodis senectutis.*

Egli è pure noverato fra i dodici *poeti scolastici*, di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide (12); come ventiquattro epitafj per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit;* dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat;* dodici sopra un fiume gelato: freddure artifiziate.

Aratore
490?-556

Aratore, ligure, nato probabilmente e certo educato a Milano, attese al fôro; venne deputato dai Dalmati a Teodorico; fu conte dei domestici in corte d'Atalarico; infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma. Tradusse in due libri d'esametri gli *Atti degli Apostoli* (13).

V. Fortunato
-609

Li supera Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, trivigiano di Valdobiadena (14), che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica (15) senza curarsi di filosofia e di studj sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (565). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunechilde, ne cantò epitalamj e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia (16). Alzato vescovo di Poitiers stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e ducenquarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Lo fanno autore del simbolo di sant'Atanasio, del quale diede una spiegazione (17). Gl'inni suoi son buoni per il tempo

(12) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Polladio, Pompe·, Vitale, Vomano. Di Basilio merita esser riferito quest'epigramma:

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Una namque mada vina Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos sævus Amor cogit secreta fateri;
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe parit ferus exitiale Cupido:
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma movet.
Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello:
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.
Denique cum mentes hominum furiavit uterque,
Et pudor et probitas, et metus omnis abest.
Compedibus Venerem, vinclis constringe Lyæum,
Ne te muneribus lædat uterque suis.
Vina sitim sedent, natis Venus almo creandis
Serviat: hos fines transiluisse nocet.

(13) Eccone un saggio:

Primus apostolica parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, qua piscatore solebat
Squamea turba capi, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quæ gesserat hamum
Ad clavim translata manus; quique æquoris imi
Ardebat madidas ad littora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis,
Nunc alio de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus solvavit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, caram
Sic venerandus ait: Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.

(14) *Per Cenetam gradiens, et amicos duplavicenses,*
Qua natale solum est mihi. Vita sancti Martini, IV.

(15) *Ast ego sensus inops*, Italæ *quota portio* linguæ
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quæ prius edidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis. Ivi I.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studj che allora facevansi; e vedasi la prima menzione ch'io conosca di *lingua italiana*, comechè per tale devasi intendere la latina.

(16) Vedi indietro, pag. 781.

(17) Quesnel (*diss.* XIV) l'attribuiva a Vigilio ultimo vescovo cattolico di Tapso, impugnatore degli Ariani e dei Monofisiti, che pubblicò diverse opere sotto il nome altrui; di che molti furono tratti in inganno.

Digitized by Google

ed armoniosi, con movimento d'immaginazione; mentre la prosa è disabbellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino II imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt*, ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Crux mihi certa salus, crux est quam semper adoro.*

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso s'introduceano per supplire al difetto d'eleganza o di castigatezza. Quindi gli anagrammi (18) ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchie dacchè s'erano divezze dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vivente in Africa sotto il vandalo Trasimondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti; il quale, se ci chiarisce fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'intronazione d'un nuovo, o d'un console.

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si possono ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e principalmente di Virgilio. Di questo mostrasi anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosettimo dell'VIII egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di Sant'Orienzo vescovo d'Illiberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varj inni.

Alcimo Ecdicio Avito, di quell'Alvernia ch'era fior della Gallia, succeduto a suo padre nell'arcivescovado di Vienne (490), fu operosissimo nel ministero, massime contrastando decorosamente coi Borgognoni ariani, dominatori del Delfinato. Delle molte sue scritture ci avanzano un cento lettere sugli avvenimenti d'allora, e cinque poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i progenitori nostri sono fuorcacciati dal paradiso:

Avito -527?

(18) Per non riferire gli anagrammi che possono leggersi sui libri, ricopiamo quest'epitafio nella cattedrale di Vercelli, appartenente al IV o V secolo:

Limine virgineo hic splendida membra quiescunt,
Insignes animas castis velamine sacro
Crinibus imposito cælum petiere sorores,
Innocuæ vitæ meritis operumque bonorum
Noxia vincentes, Christo juvante, venena
Invisi anguis palmam tenuere perennem
Aspide calcato, sponsi virtute triumphant.

Floribus et variis operum gemmisque nitentes
Lucis perpetuæ magno potiuntur honore
Adventum sponsi nunc præstolari jubentur
Veste sacra domina comptæ domante beatæ
Immortale Deus numerosa prole parentes
Aeterno regi fidem pietate sacrarunt.

Lætanturque simul pacatæ in secula missæ,
Evictis carnis vitiis sævoque dracone
Obluctante diu subigunt durissima bella,
Nam cunctis exuta malis, hic corpora condunt.
Tantus amor tenuit semper sub luce sacratus
Iungeret ut tumulo sanctarum membra sororum,
Alvus quas matris mundo emiserat una.

Ad cælum mittet pariter domus una sepulcri
Mirifico genitrix fætu, quæ quatuor agnas
Protulit electas, claris quæ quatuor astris
Emicuit, casto dono comitante, Maria
Lætatur gaudens germanis septa puellis.
Ingressæ templum Domini, venerabile munus
Accipiunt duros quoniam vicere labores.

Nomina sanctarum, lector, si forte requiris
Ex omni versu te littera prima docebit.
Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.

Digitized by Google

— Insieme cadono sulla terra, entrano nel mondo deserto, e qua e là volgono il rapido « corso. Il mondo ride d'ogni maniera d'alberi e di verzura, freschi prati, fontane e « fiumi; e pure come sembra vile appetto a te, o paradiso! come l'hanno in orrore, e « rimpiangono ciò che han perduto! Angusta è per essi la terra; non ne vedono il ter- « mine, eppure si sentono ristretti e gemono: il giorno è bujo ai loro occhi, e sotto la « vampa del sole querelansi che la luce sia scomparsa » (19). Ha egli dunque preve nuto Milton, che desunse da lui alcuna delle idee, onde fregiò la cuna dell'umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

Da Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesiastici, santi e vescovi, più notevoli per pietà di opere e fervor di zelo, nè però sforniti di merito letterario.

s. Fulgenzio 468-533

Fabio Claudio Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, è da Bossuet chiamato il maggior teologo e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religiosissima, prima di metterlo alla lingua latina volle imparasse a memoria tutto Omero e parte di Menandro. Vantavasi scolaro di sant'Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato de' suoi contemporanei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli altri suoi antichi patrioti, Tertulliano per energia e Cipriano per facilità; e in generale è più teologo cbo oratore. Trovandosi alla corte di Teodorico, cinto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: — Se tanta pompa circonda i re della terra, pen- « sate qual esser debba quella della celeste Gerusalemme? E se uomini, non d'altro « capaci che della vanità, di tanto onore vanno rivestiti, qual gloria, quanta felicità « godranno i beati in grembo alla verità! » Quando Trasimondo, vandalo ariano, tolse a perseguitare i Cattolici, Fulgenzio esulò nella Libia con sessanta vescovi, tra cui egli, quantunque il più giovane, godeva principale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

Di san Remigio arcivescovo di Reims, famoso per aver battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento. Fausto armorico, abbate di Lerino, poi vescovo di Riez, esigliato da Eurico visigoto per avere scritto contro gli Ariani, trattò della Grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto verso i Pelagiani. -533 -490

s. Cesario 470-542

Cesario arcivescovo d'Arles, uno de' più caldi promotori dello stato monastico in Occidente, nacque a Châlons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abbadia di Lerino, che già tante volte ci venne nominata siccome asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, alletta e rigenera l'umanità. Dalle prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, vi fu acclamato vescovo, e presiedette ai concilj di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re de' Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dar la Provenza a' Borgognoni; e il primo lo mandò esule, l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna; ma quivi colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete, che il santo convertì a riscattare prigionieri. Ne' suoi centrenta *sermoni*, destinati per gente rozza, abbonda d'antitesi e di similitudini desunte dalla vita domestica; stranio alle lettere profane e alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali, tutto amoroso ed intimo del popolo.

Della procellosa attività di san Colombano rimangono monumento la severa regola ch' e' diede a' suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, piene d'immaginazione, di fuoco,

(19) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:
Sume cibum dulcis vitalis ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia donum,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gustus
Attigit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle jacentes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?

Digitized by Google

d'una rigidezza che ricusa qualunque accomodamento, d'un'insistenza che si direbbe fin passione. Il titolo di mellifluo è mal giustificato dalle omelie che serbiamo di Lorenzo, vescovo di Novara o di Navarra.

Storici

Eccettuando Marcellino conte dell'Illirico che stese una cronaca da Valente al 534, sono a cercare fra il clero i pochi o difettivi storici di quest'età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagion di fede, scrisse la storia della persecuzione vandalica nel 487. Gildas il Savio, sopranominato Badonico perchè nato in Calcedonia l'anno che i Sassoni furono sconfitti a Bath dagl'Inglesi (490), presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruys, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *Liber querulus de excidio Britanniæ*. Dionigi il Piccolo (540), scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le decretali che dicemmo, compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 531; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 43° anno di Augusto. Il venerabile Beda, che nella sua cronaca *De sex mundi ætatibus ab orbe condito ad annum* 726, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quell'êra, surrogata a quella do' Martiri, o divenuta poi vulgare. Jornandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendiò la storia de' Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuna in Africa (564), chiamato a Costantinopoli per render ragione dell'essersi intromesso nella disputa dei Tre capitoli, e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566. Egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, sopranominato Biclaro dal nome del convento che fondò ne' Pirenei. Giovano massimamente per le cose spagnuole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

s. Isidoro .636

Sant'Isidoro vescovo di Siviglia (601) scrisse in venti libri le *Origini* o *Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concilj, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de' maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi de' popoli, delle dignità; infine indaga l'etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso armeggia, vuolsi fargli merito d'aver conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossarj. Lasciò una cronaca dalla creazione fino ad Eraclio nel 626, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi (20); poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel v secolo (21), con un'appendice sui Vandali e gli Svevi: e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il Catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant'Ildelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti dal 647 al 667 in cui morì. Di là fin al 70 la prosegui Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città. Poi nel XIII secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy, la protrasse fino al 1236. Qui consiste il corpo delle storie di Spagna.

v. 540 — Storia ecclesiastica

Epifanio Scolastico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro compendiò le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto; che aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costituirono l'*Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio vescovo di Marsiglia prosegui fin al 492 la

-492

(20) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*, o *De sex mundi ætatibus*, o *Imago mundi*.

(21) *De historia*, *sive Chronicon Gothorum*. *Chronicon breve regni Visigothorum*.

Digitized by Google

storia letteraria di san Girolamo (22), divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dall'autore stesso.

Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata, andò a cercar salute sulla tomba di san Martino di Tours, al quale poi fu eletto successore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e dai re Franchi fu adoperato nei loro litigi. È chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri dell'*Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenti ch'e' tocchi sole materie di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell'intera storia: — Riferirò alla mescolata lo virtù dei santi e i « disastri dei popoli: nè credo si riputerà strano il mescere nel racconto, non per co- « modo di chi scrive, ma per seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita dei beati « colle calamità degl'infelici ».

Gregorio di Tours 539?-95

Nel primo libro, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di Cristo e degl'imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sin alla morte di san Martino: nel secondo entra propriamente a dire de' Franchi, e segue fin alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Gellio, scrive rozzo insieme e affettato senza forza o colore od ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa d'uomo che narra quanto a mano a mano gli vien udito. Eppure geme sulle lettere deteriorate: — Scadendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del « sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone e cattive azioni commessevi, men- « tre i Barbari s'abbandonavano alla loro ferocia e i re al lor furore, e le chiese erano « a vicenda arricchite da pii e spogliate da infedeli, nessun grammatico si trovò valente « nella dialettica, che togliesse a descrivere quei fatti in prosa o in versi. Molti pertanto « gemendo dicevano: *Sciagurati noi! le lettere periscono, e non si trova chi sappia « narrare gli avvenimenti d'oggi*. Ciò vedendo, io stimai bene di conservare, comechè « in istile incolto, la memoria delle cose accadute, acciocchè arrivino agli avvenire ».

Non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti dimentica, ne accetta di falsi o dubbj (23): ma poichè egli era contemporaneo e spesso testimonio e parte, spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi anche senza proporselo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il VII secolo e probabilmente frate, ne' primi tre libri d'una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 641. Parziale oltre l'onesto alla Casa borgognona, neglige l'Ostria e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, e il filo dello spirito si rintuzza; nessuno oggi eguaglia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende ». Alquanto migliore è Ajmoino monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia de' Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Fredegario

Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite dei santi, moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, più che ad allettare l'intelletto od appagar la ragione mirando a movere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varj racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi;

Leggende

(22) *Catalogus de viris illustribus*.

(23) Una vigorosa difesa ne fa il Ruinart nella *Prefazione*.

onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, talaltra l'ignoranza credea tali alcuni fatti cui non manca naturale spiegazione. Ripetuti, ingranditi dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. 620 Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in ducentodiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in centosette capitoli di miracoli, in centododici quella dei confessori, in venti le vite dei Padri, in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou, poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino; opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Talvolta esercitavasi in queste vite il talento dei monaci, e si sottigliavano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivj de' monasteri, e trattene dopo lunghi anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unire il meglio in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti de' primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi Benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa:* ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bollando gesuita d'Anversa, che, in cinquantatre volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre (24).

Era quasi una reazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in vista la bontà, la giustizia, scomparse dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sprovviste d'ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Providenza. Nella Bibbia l'immaginazione restava frenata dai limiti della fede: qui potea sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi daprima ai martiri, poi ai solitarj, indi ai gran vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo (25).

(24) (Sulle vite de' Santi avea raccolti immensi materiali il padre Rosweide, che mandò fuori un prodromo di Fasti de' Santi nel 1607, visto il quale, il Bellarmino disse non basterebbe una vita di 200 anni a compirlo. Morto esso, furono affidati que' lavori a Giovanni van Bolland altro gesuita, che cambiò l'ordine del predecessore e l'ampliò, e cominciò a stamparla, ma accortosi allora che un uom solo non vi basterebbe, chiese collaboratori, e così si formò quella società che poi fu detta dei Bollandisti, e della quale il più celebre fu il Papenbrochio. In 150 anni si pubblicarono 53 volumi (1643-1791), giungendo solo al 15 ottobre. Ma già alla soppressione de' Gesuiti l'opera era stata interrotta: Maria Teresa cercò campare quella preziosa raccolta dal naufragio della Società: Giuseppe II volle, come solea, mescolarsene, decretando se ne pubblicasse un volume l'anno, finchè poi soppresse la pensione, e mandò in vendita quei manoscritti e libri, da cui cavò 220,000 fiorini. V'avea però chi li raccolse e conservò in un convento del Belgio, poi in nascondigli, da' quali non poterono cavarli neppur i decreti e le diligenze di Napoleone. Eretto poi il regno del Belgio e ripristinati i Gesuiti, l'impresa fu ripigliata nel 1837, e un nuovo volume si pubblicò nel 1845, l'altro nel 53. *Nota del* 1862).

(25) Ne daremo esempj al Libro XI, cap. XII.

CAPITOLO XXI.

Scienze ed arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e scienze? Tante nuove genti ravvicinate estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indicopleusta* pe' viaggi suoi nell'India ed in Etiopia: è il primo che nomini il Seilan. Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddicesse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi, ne immaginarono uno, quasi che ne' sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a provare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizj; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (χριστιανικὴ τοπογραφία). A dir suo, la terra è piana, foggiata in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi si aprì quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi d'Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo, inaccessibile agli uomini, i quali però anticamente ne abitarono una parte; perocchè ad oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterranei meati vengono a scaturire nel nostro mondo posdiluviano. Adamo, espulso dall'Eden, rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro, ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, curvasi poi in modo da formar cupola al mondo, ed è la vôlta dei cieli. Su questa il sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circuendo una montagna conica di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il sole verso il sommo del monte, riescono lunghe le giornate, le quali s'accorciano via via che, venendo il verno, egli s'abbassa verso la parte più massiccia.

Geografia

536

È ingegnoso quanto bizzarro il modo con cui Cosma spiega di conformità le fasi della luna, gli eclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall'esser il sole un ottavo appena della terra.

Quanto all'arte salutare, alcuni vollero paragonare a quella di Giustiniano la compilazione fatta, a mezzo il VI secolo, da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure compiacesi di formole superstiziose (1).

Medicina

Alessandro di Tralle, che scorse Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo, e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente all'età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente in qual parte facciasi il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell'angina; riprova l'oppio nelle micranie, gli astringenti nelle dissenterie, i cataplasmi nella gotta; sente l'importanza del trattamento morale, sebbene anch'esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche (2).

Teofilo protospatario, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendiò

(1) Per liberare la faringe da un corpo estraneo, si tocchi il collo del malato, dicendo: *Come Gesù Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu, osso o scoglia, esci*: ovvero *Esci e discendi; il martire Biagio e il servo di Gesù Cristo te lo comandano.*

(2) Contro la gotta dà per eccellente questo verso d'Omero: Τετρήχει δ'ἀγορή, ὑπὸ δ'ἐστεναχίζετο γαῖα; e in luna scema scrivere s'una foglia d'oro μιι, θρεσ, φερ, πευζ, ζα, ζων, θε, λος, χρι, ζι, γε, ων. Ottimo amuleto è una foglia d'ulivo, con inscrittovi κα ρι α.

Galeno e Ruffo, opera più teologica che medicinale, poichè tende ad attestare la Providenza divina nell'adatto uso dei membri.

Paolo d'Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente riguardo ai parti. Il suo estratto d'antiche opere sulla medicina non manca di merito, e massime rispetto alla chirurgia. Intanto il popolo continuava ad ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi, prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours, od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente (3), venerando le ceneri di Diodato a Benevento; o così d'altri mali per ricorso alle spoglie di Giovanni vescovo d'Agustald, di santa Ida moglie d'Egberto sassone, e via discorrete.

I Barbari pensavano più a fare che a guarir ferite. Se Teodorico ostrogoto pose un medico in capo che vigilasse sulla sanità, nelle leggi de'Visigoti si trova: — Nessun « medico ardisca flebotomare donna libera se non presenti padre, madre, fratello, figlio « o zio; o in caso di somma necessità, qualche onesto vicino o ancella: se no paghi « dieci soldi al marito o ai parenti, giacchè non è difficile che sotto tale pretesto covi « qualche insidia. Se un medico leva la cateratta e riduce l'infermo a salute, abbia cin- « que soldi. Se flebotomando svigorisce un libero, paghi cento soldi; se ne venga morte, « il medico sia consegnato all'arbitrio de' parenti (4); se deteriora, peggiora o uccide un « servo, lo restituisca. Quando un medico è chiamato, appena veduta la ferita o i dolori, « prenda in cura il malato sotto certa cauzione: che se l'infermo muoja, non potrà ri- « cevere il prezzo pattuito ».

Belle arti

Le arti belle continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Non che i Barbari demolissero le antichità, Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti contro l'incuria dei cittadini; e a ristaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento danari d'oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr'egli cercava accrescere ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Condottosi a Roma, non finiva d'ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il Campidoglio, il fôro Trajano, il teatro di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli acquedotti, la via Appia, dove nove secoli non aveano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; e l'Acqua Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell'Aventino. L'ampollosità con cui Cassiodoro descrive il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della via Sacra, attesta che ancora conosceasi il bello e il grande.

Anche emularlo cercò Teodorico. A Ravenna alzò un palazzo e condusse acque, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Apennino; un magnifico con portici in Verona, ove pure ristorò l'acquedotto e la cinta delle mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme, e anfiteatro; altrettanto presso i bagni d'Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono viaggio traverso le paludi Pontine, immalinconito al pensare che ventitre città e ville così voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alfine a ricrearsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l'altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida e mal ricreata dalle cure di Pio VI. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare; onde Teodorico ne munì il ricinto, alzandovi lungo la mura delle torri alternamente quadrate e tonde; poi in vetta a cavaliere della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che

(3) Nel secolo del chinino, ho veduto io cercar guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d'un pio nelle meravigliose catacombe de' Cappuccini a Palermo.

(4) *Ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem.* Lib. XI.

Digitized by Google

tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo sono affatto nello stile della romana decadenza, e arieggiano al tempio di Odino presso Upsala in Svezia, senz'ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma facciata al convento de' Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di Sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricativi, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso ergevansi a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da' dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebb'essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del v o al principio del vi secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni antiche; piano semplice, elevazione di qualche magnificenza, meravigliosa cupola, formata d'una pietra sola, da metri 10. 4 di diametro, dell'altezza dalla base alla volta di metri 4. 5, della grossezza di metri 1. 14, talchè il masso da cui fu tratta dovea aver un volume di metri cubici 495, e pesare 1,287 mila chilogrammi, e 109 metri cubi del peso di 283 chilogrammi dopo scarpellato, e quale lo trasportarono, come pare, dalle cave dell'Istria: eppure fu alzato a cenquaranta piedi; prova di singolare abilità meccanica. Infelicemente vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, non proporzionate nè tra sè nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti, che invece d'esser coronati d'un'imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; altezza smodata di fabbriche, gracili colonne, sopracarico d'ornamenti (5), che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Somiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, con esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edifizj nella Spagna mostra forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto: e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Teverone a tre miglia di Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza, benchè non sia opera de' Goti (6).

Nè dal deterioramento andava immune l'impero orientale. Le tante chiese erettevi da Costantino non trovavano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizj preesistenti, sicchè poterono foggiarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, l'abilità acquistata applicando in vece nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati sporgeansi in quattro navi, formava una croce a braccia eguali; agli angoli interni di essa erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo da finire in cima con un circolo che sorreggeva la cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sopra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose de' tempi greci. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gre-

(5) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitates concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum.* Variar. xv. 6, *Form. de fabricis et architectis.*

(6) L'iscrizione stessa è fastosa:

Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre jugum.

Trajano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scriveva solo: TRAJANUS IMP. P. M. STRAVIT.

gorio Nazianzeno quella dei Santi Apostoli; ma questa forma fu ripetuta moltissime fiate nei mille ottocento edifizj religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne Santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino, fabbricandola colla fretta sua consueta, sì poco erasi dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli volti al centro della chiesa, in modo che paressero le estremità dei due muri della croce. Da quegli spigoli nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di cenventi piedi di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo: nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinfiancarla fuori con archi di rinforzo, da' quali le venne un'aria di peso e di stento.

Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono la novità più importante dell'architettura d'allora. Gli antichi non ebbero vere cupole, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o meno elevata o larga, posata su piloni o su massicci disposti in quadrato o in poligono, e costituita per lo più di tre parti; i pennacchi, che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria o, come diciamo, calotta. In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagono nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata ad Ercole, si vedono i resti di otto pennacchi, destinati a sostenere la calotta emisferica. Anche quella del Panteon è semicircolare; la forma più solida. Cupola

Sempre però appoggiavano sopra un cilindro, sorgente dal terreno. Solo in Santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo de' pennacchi, i quali, nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, curvansi a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo, che crebbe maestà ed ardimento. In San Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano, imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la volta, formata da doppio ordine di vasi serrati un con l'altro, in modo da descrivere una spirale che via via si ristringe fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitato da Santa Sofia, o sperimento per arrischiarsi a quella; ed elevasi sopra il piano ottagono, non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Messi in avviso dal sinistro tentativo in Santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri sovraposero dei pinacoli, la cui pressione perpendicolare bilanciasse l'obliqua spinta de' pennacchi e degli archi, e che inoltre dessero varietà, e facessero piramideggiare l'edifizio. Così variaronsi le cupole; e quella di San Michele in Pavia posa sul piano ottagono che si unisce al quadrato mediante pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di San Marco a Venezia sono identiche a quelle di Santa Sofia, non avendo intermezzo fra la calotta e i pennacchi; ma invece di semicircolari, sono oblunghe, circuite da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è elittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Elittica pure nella chiesa di Corneto del XII secolo, impianta sopra sei archi che formano un quadrato d'angoli ineguali, donde lanciansi i pennacchi a sorreggere il tamburo molto ribassato. Il Brunelleschi, allorchè coperse Santa Maria in Firenze (1420), sui grandi archi della croce posò un timpano ottagono, e sovra questo la cupola, ottagona anch'essa, talchè rendevansi inutili i pennacchi; esternamente la rivestì d'un'altra per maggiore vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro ammirato, che diede a Michelangelo l'idea di sovraporre il Panteon a San Pietro in Vaticano, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Digitized by Google

Le cupole sono un'altra differenza dell'architettura del VI secolo dalla gotica, la quale, invece di esse, sopra il quadrato nascente all'intersezione della croce, elevava una torre, che assottigliavasi in guglia. Quando arriveremo ai tempi più splendidi dell'ordine gotico, più ne sarà chiaro come nulla giustifichi questa denominazione.

Alle dette novità dell'architettura bisantina s'aggiunga che, non avendo in pronto capitelli antichi, nè valendo ad imitarli con nuovi, si trovò spediente sovraporre alle colonne pezzi quadrati, senza gli aggetti e gl'incavi greci, ma assottigliati all'ingiù, affinchè s'aggiustassero al fusto, nè adorni che di qualche fogliame a basso rilievo o di linee incrocicchiate. Di tali ne hanno Santa Sofia di Costantinopoli, San Vitale di Ravenna, San Marco di Venezia.

Anche gli archi fin allora non s'erano usati che di pieno tondo; ma acciocchè, sebbene di sfogo eguale, impostassero su colonne diverse, fu allungata in linea diritta la parte inferiore, il qual modo poi piacque anche per elezione; in alcuni piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli forma d'un frontone (7). Allora si vide per la prima volta nello sfogo d'un arco amplissimo chiudersene altri minori sovra piccole colonne (8).

In questo stile, oltre quei di Costantinopoli, molti edifizj sorsero; e a tacere San Marco, abbiamo a Venezia Santa Fosca di Torcello del secolo IX; ad Ancona San Ciriaco del X; a Pola d'Istria Santa Caterina; a Salonichi San Demetrio e Santa Sofia; presso Aleppo San Simone stilita, distrutto il IX secolo, e sotto la cui cupola ergevasi la colonna d quel paziente; poi in Francia San Cesario ad Arles, e i Santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, sul cui confine è posta; sicchè vuolsi cercare colà lo stile romano-bisantino. San Vitale all'esterno è costruzione di cotto, meschina o monotona, non rotta da fregi o profili; ma come entri, ti s'affaccia bello come un sogno orientale: regolarmente ottagono, con due loggie sovraposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato; ogn cosa poi ornata con avanzi antichi, massime dell'anfiteatro, e con bei musaici; la qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizj di quello stile.

Il vicino monumento di Galla Placidia, sacro ai santi Nazario e Celso, e a croce latina, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di cui la orizzontale poggia su quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure Sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico; vi si sente affatto lo stile bisantino, con musaici, tombe, iscrizioni e lavori d'alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; e duole che sì bel lavoro sia stato guasto dai Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata, le cui tre navi sono sostenute da venti colonne di granito, cipollino, grigio scuro; ma tutto fu mutato, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta San Lorenzo in Classe, fatto ai tempi d'Onorio, e distrutto nel 1553; come del tutto venne rinnovato Sant'Apollinare in Classe, lavoro del 534, salvo il santuario messo a musaici.

Edifizj longobardi

Nè soltanto i paesi romani fabbricarono; la pietà religiosa in nessun luogo cessò d'erigere edifizj, nell'architettura come nelle lettere riducendosi tutta jeratica; talchè il saper bene scrivere, ben alluminare, bene scolpire, apriva passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fin agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nelle armadure delle fabbriche; sant'Eligio vescovo di Noyon pel merito di orefice e cesella-

(7) Un esempio di questo abbiamo nella porta di San Fedele a Como dietro il coro: un'altro nell'edifizio circolare effigiato nel musaico dell'abside di Sant'Ambrogio a Milano.

(8) Di tutto ciò porge esempj il San Vitale di Ravenna.

tore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare considerossi come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertito alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò sacerdoti, insegnò ad essi la liturgia e il modo d'edificar chiese. Questa medesima parola d'*edificare*, trasferita a senso morale, ci indica come la scienza architettonica portasse con sè lode di esemplari costumi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrasio la basilica di Parenzo in Istria, con molti musaici (540); per altri il monastero ed il tempio di Monte Cassino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Siponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edifizj.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di San Giovanni: Gundeberga figlia di lei, un'altra ad esso santo in Pavia, dove Ariberto edificò San Salvadore (660), Grimoaldo Sant'Ambrogio, Pertarito il monastero di Sant'Agata al monte e Santa Maria in Pertica (675), Liutprando San Pietro in ciel d'auro (732) e il battistero poligono unito alla basilica di Santo Stefano in Bologna. A Cuniberto è dovuto San Giorgio in Coronate, dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate, Santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di San Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quell'età anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Ilario in Stáfora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia. Non è da questo luogo il discutere se le chiese che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero dapoi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d'uomini o d'animali stranissimi, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fin al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzioni d'archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo grand'arco trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne fendono la chiesa per lo largo. Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tondo, che sostengono il pavimento del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima; formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto dei quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corintj, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di cotto.

Il monumento che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è San Fridiano a Lucca, mentovato in pergamene del 685 e 86 come restaurato da Flaulono maggiordomo di re Cuniberto, e detto anch'oggi basilica de' Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamento, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarde anche Santa Maria *foris portam*, restaurata nell'800; e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza San Giusto, ove ora i marchesi Lucchesini. Più antico è Sant'Alessandro, sebbene ricordato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 763 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, che egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono San Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele, che potrebb'essere opera longobarda. Anteriore a Carlo Magno reputano Santa Maria in Campo a Firenze. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare, forato anch'esso.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco

Digitized by Google

architetti proprj; anzi, se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano (9). E i natii lavoravano secondo i tipi che aveano sott'occhio: ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non s'avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizj del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano a quelle di Pavia; e la cattedrale di Maria Assunta, cui si ascende per una scalinata, fatta nel 617 dal duca Teodelapio, ha fregi d'animali a modo del San Michele pavese.

Anche fuor d'Italia si adattavano tempj e case senatorie ad uso di chiese e monasteri: quel che faceasi di nuovo, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle forme simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di San Benedetto, distrutta al tempo della Rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano via via tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Notevole si è, come gli edifizj assumano stile uniforme in ogni parte d'Europa, fenomeno che più apparirà al tempo dell'architettura gotica, e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società de' Franchimuratori.

Musaici Già nella Roma imperiale s'era introdotto il gusto de' marmi variati, colorandoli anche artifizialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici (10), di porfido e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono l'artifizio i Bisantini; ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d'altro lavoro sapremmo immaginare la *statua* che Procopio rammenta (11), dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a varj colori. Più che a pavimenti, drizzossi quest'arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperte di smalto o d'oro. Io scontrai in Roma un illustre Francese, che raccoglieva, per un'opera sua, monumenti del medioevo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v'avea di quell'età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi fu interrotto il fabbricare; ma sovratutto avrebbe avuto a farvi studio sopra musaici d'ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia dell'arti. Il più antico è forse quel di Santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di Sant'Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di musaico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di Sant'Anastasio a Corteolona presso il Po. Fuor d'Italia non se ne vedrebbero di sì antica età.

I vetri a colore furono perfezionati dai Bisantini, dopo che la nuova architettura esigeva di chiudere con questi le finestre. I lavori di metalli nobili, come quelli del tesoro di Monza, e l'abilità che viene in oreficeria attribuita a sant'Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti erano perdute: pure le monete non potrebbero esser più rozze.

Le cronache parlano sovente di pitture; Gregorio Magno vide un sacrifizio d'Abramo espresso sì al vivo (*tam efficaciter*) che non poteva frenarsi dal pianto; Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare nei sobborghi d'Autun la chiesa di Santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentare sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un Giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoris re dei Bulgari; effetto che mai non operò quello di Michelangelo.

(9) Vedi MAFFEI, *Verona illustrata*, t. I. c. 2, e SEROUX D'AGINCOURT. Le leggi longobarde parlano replicatamente de' *magistri comacini*, muratori comaschi; ed oggi ancora la più parte dei muratori di Lombardia vengono dalla diocesi di Como.

(10) PLINIO, *Nat. Hist.* XXXVI. 25.

(11) *De bello got.* I. I. 24(

EPILOGO

È forse questa fra le storiche l'età più povera di documenti, potendosi appena, dopo Procopio, nominare Agatia, dopo Paolo Diacono l'anonimo Valesiano, Fredegario dopo Gregorio di Tours; indi congetture fino a Carlo Magno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi, e le raccolte delle leggi. Tanto però basta a mostrarla età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo.

Lo Stato, che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'impero romano, cadavere vestito di porpora, si regge per l'immensa opportunità della sua metropoli e per la tradizione degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Barbari e Persiani. N'esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani di ricomporre l'unità con un codice: ma che, s'egli medesimo è scisso da interni dissidj e da eresie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato, o del Comune contro il feudatario; ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, od eunuchi intriganti: non sono scrupoli di coscienze gravi e seriamente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei traviamenti; ma un'intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondarj, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita da generare alla fine uno scisma, dedotto men dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasmo, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi Longobardi termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata prima dell'êra cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano essi radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini, e gli Ungari che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è scomposta, avendo la banda guerriera distrutto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra il Comune de' Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi. Gl'invasori sono mistura di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittorj, perchè ciò che aveano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria, e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi per la presenza, ma anche per le istituzioni recatevi, comunque restassero modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre in Roma tutto immolavasi allo Stato, i Germani introducono il sentimento dell'individuale libertà, dove l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà legittimamente d'ogni cosa disponeva, e sagrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e de' veri progressi, che stendonsi dal trono fin alle domestiche pareti.

Il nome di Romano che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è inflitto alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dapoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, dapertutto la memoria delle leggi prische, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Digitized by Google

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano impero si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o dominj, perchè non fondasi sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee. Il fiotto de' Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; l'una, rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee d'ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sacrifizio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè toglier loro i diritti dell'umanità: onde rispettati e sicuri di conservare la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogni altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel ricinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompajono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica abbandonano i laici, o ne sono respinti dal dispregio de' vincitori: ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que' pesi; nel fervore d'una missione ancor nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; potenza morale, fondata sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di aperte violenze.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che deve maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia appajono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata e in tutto il vigore di forze non impedite; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de' Barbari tende ad imitar la romana, e acquistare almen a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e avvicinasi a quella; e sebbene di tali società forse nessuna conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirizzava, eravi tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza sconsiderata; quindi mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principj generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi; il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo reagisce su di essa fin a confondere il benefizio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano, il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizj, e i benefizj personali acquistano natura d'eredità; il patrono vuol elevarsi a signore, il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre

Digitized by Google

dei Franchi, questi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidezza si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medioevo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti novamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottil fiore di terra; la mano dell'uomo l'ajuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il perenne riso degli ulivi e degli aranci: e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza

Digitized by Google

NOTA AL LIBRO VIII.

(A) pag. 723.

GLI ESPOSTI.

« Presso gli antichi, la padronanza del padre sul figliuolo esercitavasi col gettarlo alla via, dove per freddo o per bisogno periva. A Sparta i mal conformati dirupavansi in un baratro del Taigete, che con atroce ironia chiamavasi il deposito. Tebe proibiva di far perire i fanciulli, ma il padre incapace di mantenerli, obbligava a recarli al magistrato, il quale li vendeva a profitto dello Stato, rimanendo così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi, cui era a benedizione il *crescere un'anima al popolo d'Israele*, o i fanciulli trovavansi sotto un albero presso una città nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, e serbavansi come bastardi incerti; ma se si trovassero sospesi ai rami, lungi dalla città e sul cammino, erano considerati illegittimi, ed esclusi dalla cittadinanza fin alla sesta generazione. Filone però ci assicura che dagli Ebrei era considerata come colpa l'esposizione: *Lex gravius quiddam prohibet, expositionem infantium, quæ apud multas gentes propter nativam inhumanitatem vulgaris est impietas. Nam si prospiciendum est ne ante præfinitum tempus nativitatis vim patiantur in utero, quanto magis conservandi sunt jam editi, et quasi novelli coloni adscripti ceteris hominibus, ut una fruantur naturæ donis. Hæc tanta bona quisquis adimit pueris, et alimenta statim a nativitate denegat, sciat se violare jura naturæ, et hoc modo incidere in magna crimina, libidinosus, immanis, homicida, atque adeo infanticida prolis propriæ.* La colta Atene fabbricava a posta certi vasi d'argilla in forma di conchiglia; come fra i Romani panieri di vimini (*corbem supponendo puero*), entro i quali la Città fondata da due esposti vedeva sovente de' bambini projetti sotto il fico ruminale o alla colonna lattaria nel fòro Olitorio.

La storia ci attesta che spessissimo eran da loro uccise le fanciulle neonate, o i maschi deboli e viziati, oltre tollerare con libera spietatezza gli aborti. È scritto che Romolo ordinò di conservar la vita alla fanciulla primogenita (*e solis feminis numquam exponuntur primitivæ*): e le altre? La tragedia spesso, la commedia romana quasi sempre versano sul riconoscimento di figli, esposti o per astrologate sventure, o per coprir un fallo, o per capriccio: e fa orrore il veder sulla scena le madri o i padri confessare colla freddezza di Rousseau d'aver gettato i proprj figliuoli. In una di Terenzio, il marito, ritrovando la figlia esposta vent'anni innanzi, dice alla donna sua: — Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere ». Menandro dice chiaramente che « la figlia è un peculio molesto e incomodo. Tutti allevano i loro figli maschi, benché poveri: le bambine espongonsi anche dai ricchi ». Nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (lib. IX), Litto ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, d'ucciderla:

Edita forte tuo fuerit si fœmina partu,
(Invitus mando; pietas, ignosce) necato.

Apulejo, nel X dell'*Asino d'oro*, narra che *pater peregre proficiscens, mandavit uxori suæ, quod enim sarcina prægnationis onerotam eam relinquebat, ut si* s e x u s s e q u i o r i s (è il termine consueto) *edidisset fœtum, protinus quod esset editum necaretur.* Sono finzioni, ma rivelano la costumanza.

Nelle leggi primitive era scritto: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato;* e lo troviam ripetuto fino ai tempi di Teodosio da Macrobio, il quale nel XII dei *Saturnali* scrive: *Portenta prodigioque comburi jubere oportet.* Direte si trattì solo de' mostruosi? Or eccovi il Seneca controversista e il filosofo a chiarirvi che s'intende degli infermicci. Il primo scrive (*Controv.* 33, lib. V): *Nascuntur quidam aliqua parte corporis mutili, infirmi, et in nullam spem idonei, quos parentes sui projiciunt magis quam exponunt;* l'altro (*De ira* I. 15): *Portentosos fœtus extinguimus; liberos quoque, si debiles monstrosique editi sunt, mergimus.* Lo scontrare uno di questi rattratti era una malaria pei Romani, sicché se ne liberavano buttandoli via.

La scienza degli aborti erasi raffinata in Roma, quanto oggi quella dei parti. Seneca, facendo il panegirico di Elvia sua madre (*De consol.*), la loda di non aver ascosa o dispersa la pregnezza: *Nunquam te fœcunditatis tuæ, quasi exprobraret ætatem, puduit; nunquam, more aliorum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, intumescentem uterum abscondisti, quasi indecens onus, nec intra viscera*

tua conceptam spem liberorum elisisti. La qual lode sarebbe quasi inesplicabile, se Giovenale non ci rivelasse comunissimo quest'uso spietato fra le ricche:

> *Sed jacet aurata vix ulla puerpera lecto;*
> *Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,*
> *Quæ steriles facit, et homines in ventre necandos*
> *Conducit.* (vi. 595).

I filosofi stessi accordavansi in ciò colla pubblica corruzione: Aristotele suggeriva di far sconciare le troppo prolifiche; mentre Platone opinò che il germe nell'utero sia animale, gli Stoici invece lo reputavano una sostanza annessa alla madre. La qual dottrina fu trasmessa, come altre del Portico, nella legislazione romana; e Ulpiano scrisse (Dig. leg. 1. tit. *De inspic. ventre*): *Partus antequam edatur, mulieris portio est, seu viscerum:* e Papiniano (leg. 9. tit. *Ad leg. falc.*): *Partus nondum editus homo non recte fuisse dicitur.* Solo pareva rea la donna quando disperdesse per far onta o danno al marito, perchè, diceva il giureconsulto Marciano (leg. 4. tit. *De extr. crimin.*), *indignum videri potest eam maritum liberis fraudasse.* Nessuna personalità è qui concessa alla madre od al feto: è colpa solo in quanto ne resta leso il marito.

Potente ragione d'esporre i figli appo gli antichi, era la creduta fatalità. Nato un bambino, esploravasi dagli astrologi o dagli indovini qual ne sarebbe la fortuna; e se sinistra fosse predetta, il padre non lo levava dal terreno. Firmico Materno assegna le congiunzioni di astri contrarie ai bambini; e nel cap. 1° del VII libro enumera ventuna combinazioni celesti, per le quali *is qui natus est statim exponetur;* otto per le quali *is qui natus fuerit, expositus et a canibus laceratus extinguetur;* due, per le quali convien affogarlo. Quando Germanico morì, Tacito, fra gli altri segni di pubblico duolo, cunmera *partus conjugum expositi.* Inoltre esponevansi quelli della cui legittimità i padri dubitavano.

Allorchè un bambino si deponesse in luogo pubblico, tosto era chi se ne impadroniva come d'oggetto di guadagno; alcuni erano adottati da sterili matrimonj, altri venduti schiavi; onde era un mestiere particolare questo de' nutricatori, i quali però eran obbligati a cederli quando il padre dell'esposto si facesse conoscere e pagasse gli alimenti: poi il pio Trajano in una lettera a Plinio vuole che il nutricatore deva, richiesto, restituire il figlio adulto, senza poter nemmanco pretendere il prezzo degli alimenti. *Novum ne dicam impium* chiama giustamente Lipsio tale regolamento, tutto in danno della pietà e a favore de' rei; ma poi fu consentito che chi lo raccoglieva, tenesse il trovatello senza che altri il potesse ripetere.

Primi i Cristiani giudicarono, apertamente e sempre, delitto l'uccidere il fanciullo. Minuzio Felice, nel dialogo dell'*Ottavio*, proclamava *parricidio* l'estinguere l'uomo futuro; e Atenagora, difendendo sotto Marc'Aurelio i Cristiani, diceva: *Mulieres medicamentis abortivis utentes, homines occidere et rationem Deo reddituras;* e l'immaginoso Tertulliano: *Nobis vero, homicidio semel interdicto, etiam conceptum in utero, dum adhuc sanguis in homine deliberatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est et qui futurus, et fructus omnis jam in semine est;* e san Giustino, nella sua 1a *Apologia*, 27 e 29, dichiarava: — Non che far male ad alcuno, noi imparammo esser da malvagio l'esporre i neonati, « prima perchè vediamo che, maschi o femmine, essi sono serbati allo stupro; . . . poi anche « perchè temiamo che alcuno d'essi non muoja, e che noi ci facciamo rei d'omicidio ». Quindi la Chiesa castigava severissimamente questo delitto, fin ad escludera la rea per sempre dalla comunione da' fedeli; rigore che dal concilio Ancirano del 314 fu mitigato a dieci anni di penitenza. (*can.* xx).

Il pensiero di raccorre melodicamente gl'innocentini nacque col cristianesimo, che già quando era perseguitato, vendicavasi a modo suo dei persecutori, col riformarne i costumi. L'esempio e la parola sua si fa intendere anche da coloro che chiudono gli occhi incontro al vero; e i giureconsulti romani, per bocca di Paolo Emilio nel II secolo, proclamano: — Io dico omicida non solo « chi soffoca il bambino nel seno che lo concepì, ma anche quello che l'abbandona, che gli ricusa « alimenti, che lo espone in luogo pubblico, quasi per invocare sul suo capo la pietà ch'esso « gli nega ».

Appena messa in trono con Costantino Magno, la religione provede alla debolezza e alle sventure, aprendo asili ai pargoletti, fornisce di vesti e alimenti i genitori poveri per allevarli, chiama la pietà a sovvenirli, esorta le famiglie feconde a portar nelle basiliche gl'innocenti frutti del talamo, e in alcuna si fanno nicchie e si pongono culle per riceverli. Costantino nel 315 ordinò al prefetto

del pretorio Ablavio, di far noto a tutte le città d'Italia, che chi presentasse figliuoli, cui non fosse capace d'alimentare e vestire, otterrebbe soccorsi dal suo erario particolare, purchè si risparmiassero gl'infanticidj (Cod. Theod. l 1: *De alimentis, quæ inopes parentes de publico petere debent*): *Æneis tabulis vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes civitates Italiæ proponatur lex, quæ parentum manus a parricidio arceat, votumque vertat in melius: officiumque tuum hæc cura perstringat. Ut si quis parens auferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit, nec in alimentis, nec in veste impertienda tardetur, cum educatio nascentis infantiæ moras ferre non possit. Ad quam rem et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta jussimus præbere obsequia.*

Benchè però avvertiti dal cristianesimo, gl'imperatori non vollero o non poterono di tratto svellere un abuso tanto radicato. Infatti Tertulliano a' suoi tempi rinfacciava l'esposizione non ai soli vulgari, ma fin ai prefetti delle provincie (*Apolog. adv. gentes*, c. IX): *Sed quoniam de infanticidio nihil interest sacro an arbitrio perpetretur, licet de parricidio intersit, convertar ad populum. Quot vultis ex his circumstantibus, et ipsis etiam vobis justissimis et severissimis in vos præsidibus, apud conscientias pulsem, qui natos sibi liberos enecent? Si quid de genere mortis differt, utique crudelius in aqua spiritum extorquetis, aut frigori, aut fami et canibus exponetis: ferro enim mori ætas quoque major aptaverit.*

Nè pare che fosse mai proibito assolutamente se non da Valentiniano I, Valente e Graziano, colla legge: *Unusquisque sobolem suam nutriat: quod si exponendam putaverit, animadversioni quæ constituta est subjacebit.* Ma questa legge non fu inserita nel codice Teodosiano, nè quindi conosciuta in Occidente, finchè Triboniano non la collocò nel Giustinianeo, alterata da una giunta assurda. Imperocchè la legislazione di Giustiniano negava ai padri il diritto di ripetere i figli esposti, il che equivaleva a tollerare l'esposizione; e in tutto quest'affare va così oscillante, che riesce impossibile l'intenderne al vero lo spirito.

Ecco la legge testuale, sotto il titolo *De infantibus exposit.*:

Sancimus nemini licere, sive ab ingenuis genitoribus puer parvulus procreatus, sive a libertina progenie, sive servili conditione maculatus expositus sit, eum puerum in suum dominium vindicare, sive nomine domini, sive adscriptitiæ, sive coloniariæ conditionis. Sed neque iis, qui eos nutriendos sustulerunt, licentiam concedimus penitus cum quadam distinctione illa eos tollere, et educationem eorum procurare, sive masculi sint, sive fœminæ, ut eos loco servorum, aut loco libertorum vel colonorum aut adscriptitiorum habeant: sed nullo discrimine habito, ii, qui ab hujusmodi hominibus educati sunt, liberi et ingenui appareant, et sibi acquirant, et in potestatem suam vel in extraneos hæredes omnia quæ habuerint, quomodo voluerint transmittant, nulla macula servitutis, vel adscriptitiæ, vel coloniariæ conditionis imbuti; aut quasi patronatus jura in rebus eorum, iis qui eos susceperint, prætendere concedimus, sed in omnem terram, quæ romanæ ditioni supposita est, hoc obtinere. Neque enim oportet eos qui ab initio infantes abjecerunt, et mortis forte spem circa eos habuerunt (incertos constitutos si qui eos susceperint) hos iterum ad se revocare conari, et servili necessitate subjugare. Neque enim ii qui eos, pietatis ratione suadente, sustulerint, ferendi sunt denuo suam mutantes sententiam, et in servitutem eos retrahentes, licet ab initio hujusmodi cogitationem habentes ad hoc prosiluerint; ne videantur, quasi mercimonio contracto, ita pietatis officium gerere.

Poi la Novella CLIII di Giustiniano stabilisce:

Crimen a sensu humano alienum, et quod ne ab ullis quidem Barbaris admitti credibile est, Dei amantissimus thessalonicensis Ecclesiæ apocrisarius Andreas ad nos retulit, quod quidam vix ex utero progressos infantes abjiciunt, inque sanctis eos relinquunt ecclesiis, et postquam educationem atque alimoniam ab hominibus pietatis studia exercentibus promeruerint, hos vindicent et servos suos esse pronuncient, cupientes crudelitati suæ hoc etiam apponere, ut quos in ipsis vitæ primordiis ad mortem exposuerint, eos postquam adoleverint, defraudent libertate. Ex quo igitur hujus generis factum multa simul in se absurda complectat, cædem videlicet ac calumniam, et quæcumque aliquis in tali actione facile enumeraverit, æquum sane erat, ut qui talia perpetraverint, vindictam quæ proficiscitur ex legibus non effugerent, sed quo magis alii exemplo horum temperatiores fierent, extremis pœnis subjicerentur, ut qui per actionis impudentiam sua detulerint flagitia. Id quod in posterum custodiri jubemus.

Qui itaque in eum modum in ecclesia, aut viis publicis, aut aliis locis projecti fuisse comprobati erunt, hos omnibus modis liberos esse præcipimus, licet is qui præjudicio contendit ad hoc, manifesta existat probatio, et possit ejusmodi personam ad suum pertinere dominium ostendere. Nam si nostris præcipitur legibus, ut ægrotantes servi, a dominis suis pro derelictis habiti, et quasi desperata jam valetudine, cura domini non dignati, prorsus ad libertatem rapiantur; quanto magis eos, qui in ipso vitæ principio aliorum hominum pietati rejecti, et ab ipsis nutriti fuerunt, non sustinebimus in injustam ser-

vitulem protrahi? Quin sancimus ut tam religiosissimus Thessalonicensium archiepiscopus, quam sancta Dei sub ipso constituta Ecclesia, et gloria tua his opem ferat; neutiquam illis qui hæc patrant, legibus nostris constitutas pœnas effugientibus: nimirum qui omni inhumanitate et crudelitate referti sint, tanto deteriores homicidio pollutis, quanto calamitosioribus id inferunt.

Quæ igitur nobis placuerant, et per hanc sacram nostram declarantur legem, ea tam gloria tua, quam qui eamdem pro tempore magistratum suscepturi sunt, et obtemperans vobis cohors, effectui ac fini tradere et observare studento. Quinque enim librarum auri pœna imminebit tam his qui hæc transgredi pertentaverint, quam qui alias transgredi permiserint.

Più strano ancora è il vedere come in due leggi, pubblicate pochi anni avanti, egli comandasse che i figli nati da *nozze* illegittime, non fossero nudriti; il che equivale ad ucciderli, e rende atto di pietà l'esporli (*Nov.* LXXIV e LXXXIX): *Neque naturalis nominandus, neque alendus est a parentibus;* e nella LXXXII: *Ex complexu nefario, aut incesto, aut damnato liberi nec naturales sunt nominandi, omnes paternæ substantiæ indigni beneficio, ut nec alantur a patre.* Che se alcuno dicesse volersi qui soltanto intendere che gli spurj non hanno diritto di domandare gli alimenti, come in varj paesi è degli adulterini, gli opporremo il motivo che di ciò adduce il legislatore, scrivendo: *Sit supplicium etiam hoc patrum, ut cognoscant quia neque quidquam peccatricis concupiscentiæ habebunt filii.*

Una delle più urgenti cure dei concilj cristiani era di provedere a tale disordine, o minacciando gli autori della colpa, o raccogliendone i frutti. Tra le principali imputazioni che Giuliano apostata faceva ai Galilei, era quella d'essersi acquistato favore presso il popolo con opere di carità, e principalmente con questa di raccorre i gettatelli. Vero è che vorrebbe insinuare lo facessero per venderli poi schiavi, o condannarli ad enormi fatiche; ma il sofista allora si dimenticava d'esser anche imperatore, e che come tale avrebbe avuto obbligo di punire siffatto delitto, non di beffarlo, se l'avesse creduto vero.

Nel concilio radunato da san Silvestro il 336 ad Arles, fu scagliata censura ecclesiastica contro chi espone figliuoli, e tolto loro il diritto di ricuperarli dopo dieci giorni. Più ancora la carità cristiana si esercitò quando, nel VI e VII secolo, intere popolazioni erano ridotte a tal miseria che dalle terre settentrionali venivano a vendere i loro bamboli sulle coste di Provenza e d'Italia.

Nel medioevo, l'età che dicono della barbarie e null'altro, continuò la pia opera d'aprire ricoveri agli esposti; ma la storia che conserva il nome degli eroi sterminatori de' popoli, neglesse quei de' benefici, al cui religioso sentimento bastava che le opere loro fosser conosciute da Dio.

Ne' Capitolari dei re Franchi è menzione d'asili per gl'infermi, pei vecchi, pei trovatelli; ma il primo ricordo storico d'una fondazione apposita per questi l'abbiamo in Milano, dove fin dal 785 aveva eretto un orfanotrofio un tal Dateo arciprete della chiesa milanese. Parrà soverchio il riportare la fondazione d'un'opera di tanta pietà, e ben più onorevole a Milano che non le tante di vanità o di adulazione? I pedanti sorridano dell'ignoranza ond'è dettato, i pedanti, cui è perpetuo privilegio d'esser villani e stizzosi quanto superbi:

In Christi nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pipino excellentissimis regibus, anno regni eorum in Italia tertiadecima, sexto calendas martias, inditione decima. Constat sancta Exenodochio, quod divina adjuvante clementia Datheus archipresbyter sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, filius bonæ memoriæ, Dommatoris Magercorti, intro hanc Mediolani civitatem juxta Ecclesiam majorem instruere et confirmare videtur. Si desideriis sabactis carnalibus, ex multis utque sordibus animæ nostræ nitorem sedamus, expedibile valde est ut ex multis misericordiarum conatibus animum a contagione pestifero obtinamus, ut id genus peccati, quod suadente hoste occidit innoxios, e contrario genus justitiæ vincant, et vivant per clementiam, quos consuevit negare crudelitas. Et quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, et exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulteria, ne prodantur in publico, fœtus teneros necant et absque baptismatis lavacro parvulos ad Tortura mittunt, quia nullam reperiant locum in quo servare vivos valeant, et celare possint adulterii stuprum, sed per cloacas et sterquilinia fluminaque projiciunt, atque per hoc toties exercentur homicidia in urbe, quoties ex fornicatione conceptus fuerit infans; idcirco ego qui supra, Datheus archipresbyter, tam pro mercede animæ meæ, quam pro universarum civium salute dispono atque ordino, et per præsentem judicatum meum confirmo, ut sit Exenodochium prædictorum parvulorum in domo mea, quam emi de Andrea et Bona germanis, filiis quondam Gausoni, cum universis rebus, quæ ex his mihi per emptionem vel donationem advenerunt, simul et portionem Thomæ presbyteri germani prædictorum, quam emi de Thoma notario, qui in una membra se tenere videntur, qualiter cartula emptionis meæ legitur, vel in antea Deo juvante addidero. Et volo, ut sit ipsum Exenodochium in potestate et jure sancti Ambrosii, seu pontificis, qui pro tempore fuerit: et volo, ut regatur per archipresbyterum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, pro eo quod

ipsa domus Ecclesiæ cohæret, ut ipse absque fatigatione ad officium Ecclesiæ occurrere possit. Ordo dispositionis meæ ita est.

Volo atque statuo, ut cum tales fœminæ, quæ instigante adversario ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint, continuo per præpositum colligantur et collocentur in prædicto Exsenodochio, atque nutrices eis providcantur mercede conductæ, quæ parvulos lacte nutriant et baptismatis purificationem perducant. Et cum ablactati fuerint, illic demorentur usque ad annos continuos septem, et artificio quocumque imbuantur sufficienter, habentes ex ipso Exsenodochio victum et vestitum, seu calceamentum: et cum ad septem annorum ætatem expletam pervenerint, sint omnes liberi et absoluti ab omni vinculo servitutis, cesso eis jure patronatus eundi vel habitandi ubi voluerint. Quod si forte archipresbyter noluerit hujus mercedis fieri particeps, et renuerit esse præpositus, volo ut præfatus pontifex de ipso ordine presbyterorum seniorem, qualem meliorem præviderit, ordinare dignetur, ut ipse hoc Exsenodochium gubernet et perficiat universa, sicut supra statui, per providentiam sacri pontificis. Et ut communiter omnium nostrorum merces accrescat, ita sane ut tres partes sine hujusmodi accessione, vel redditibus ipsius Exsenodochii præpositus, qui pro tempore fuerit, in suo stipendio, in familiæ gubernatione, vel infra paramentis tectis habeat, et in luminaribus sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quam ego, Deo juvante, mihi ædificavero vel congregavero. Quartam vero portionem sine diminutione ex integro habeat ut diximus, in victu et vestimento supradictorum parvulorum. Et si forsitan de tali procreatione parvuli nati aut jactati non fuerint, quibus ipsa quarta portio tribuatur, tunc ex omnibus dentur egenis, pauperibus et peregrinis. Et hoc vero statuo atque confirmo, ut in ipso Exsenodochio presbyteri ex ordine cordinali in salo, quam ego ædificavero, habeant hospitium per partem si quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum quatenus ad officium Ecclesiæ nocte sine impedimento aliquo possint esse parati, nullam dominationem vel impertionem aliam ibi habentes, nisi pro Dei amore, et ipsius Exsenodochii existentes adjutores vel defensores, in quantum valuerint, ut partecipes efficiantur nostræ mercedis. Custodes etiam prædicti Exsenodochii majores sint diebus vitæ suæ, quos ego, aut quem me vivente ordinavero, sub cura cautæ sollicitudinis pontificis sanctæ mediolanensis Ecclesiæ. Post vero eorum decessum in curam et potestatem jam fati pontificis deveniat, ut superius institui ordinandam: reservata autem mihi diebus vitæ potestate inibi in omnibus imperandi et gubernandi, nec non in alio modo judicandum habiturus.

Adjuramus omnes pontifices sanctæ Ecclesiæ mediolanensis, per inseparabilem Trinitatem, adventumque æterni Regis, ut hanc dispositionem meam inconvulsam, et sine aliqua transmutatione conservent, et nullam suppositionem Exsenodochio faciant, nisi in quantum mea decrevit voluntas: et si fecerint, retribuatur illis in judicio Judicis sempiterni. Quam enim cartulam dispositionis vel judicati mei, Anspertum subdiaconum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ rescribere rogavi, et subter propriis manibus confirmavi, testibusque obtuli roborandam.

Così il rozzo ma pio sacerdote. E parrà la carità di lui troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade di vigilarli; nè provedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Ma voglia riflettersi che con ciò egli faceva un nuovo atto di generosità, non tenendo per servi quelli cui egli avea salvata la vita. Al buon arciprete fu posta la seguente ingenua epigrafe, che leggevasi in San Salvadore:

SANCTE MEMENTO DEVS QVIA CONDIDIT ISTE DATHEVS
HANC AVLAM MISERIS AVXILIO PVERIS.

Questo pio precede dunque di lungo tempo altri stabilimenti simili, ricordati dalla storia; come uno a Montpellier nel 1062, uno a Parigi 1070. Poi *maitre* Guy nel XIII secolo fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Marsiglia, a Bergamo, a Roma; e la tradizione racconta, che avendo nel 1204 i pescatori raccolto nel Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparare a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi d'Europa ebbero di tali stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicola V. Nel 1445 un editto francese permetteva di questuare pei gettatelli raccolti nella cattedrale di Parigi: Venezia aveva di tali ricoveri nel 1380; Firenze nel 1444; dietro cui le altre città d'Italia.

In queste case fondate da Guy erano preparate nutrici, tenuto registro della provenienza di ciascuno e della destinazione. Ma al tempo di Vincenzo di Paolo (1576-1660) tutto era tornato a male fra le guerre civili del XVI secolo; la legge oltraggiava il pudore per vendicar la morale, indagando la provenienza degli esposti: poichè guaj allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

Digitized by Google

Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini, vede un pitocco che n'avea uno fra le braccia; Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene poi onde mendicare. Allora egli mandò quel grido di mirabile eloquenza: — Barbaro, voi mi avete ingannato. Da lontano v'aveva preso per un uomo ». Non è chi non sappia la compassione che egli destò nelle Suore della carità a favore di quei pargoletti, e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono d'ogni parte gli orfanotrofj, e l'Italia li vide crescere principalmente per opera di Girolamo Miani. Ci duole che i limiti d'una nota c'impediscano l'esame delle varie istituzioni in tal proposito: accenneremo soltanto come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di Santo Spirito, eretto dal grande e bestemmiato Innocenzo III, e che oggi annualmente raccoglie ottocento trovatelli e ne alimenta duemila e cento) gl'innocentini sono spesso destinati alla chierica; a Napoli, entrano di diritto nell'esercito; nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori; in Spagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizj di Caterina II, dovevano essere drizzati a professioni liberali, nè mai venire pareggiati ai servi delle provincie; ma in un'ukase dell'agosto 1837 l'imperatore Nicolò degnossi dichiarare fossero proprietà dello Stato. Troppo spesso i governi videro una quistione di finanza ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa, ma ciascuna è obbligata a nutrire i proprj figli; in Prussia, la madre che è scoperta d'aver portato un figlio al trovatelli, è punita di reclusione perpetua. Ecco la legge, ecco la carità.

Vedaosi Ramacle, *Des hospices d'enfans trouvés en Europe, et principalement en France, depuis leur origine jusqu'à nos jours.* Parigi 1838.

Gouraoff, *Recherches sur les enfans trouvés et les enfans illégitimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et Amérique, précédées d'un essai sur l'histoire des enfans trouvés depuis les plus anciens tems jusqu'à nos jours.* Ivi 1839.

Amaroli, *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani.* Venezia 1838.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

—

Sommario

ARABIA. — Maometto. — L'islam. — I califfi. — Conquiste. — SPAGNA. I Mori. — IMPERO GRECO. Iconoclasti. — FRANCIA. I Maggiordomi. — Seconda razza. — Carlo Magno. — ITALIA. Caduta de' Longobardi. — Potere temporale dei papi. — Rinnovazione dell'impero d'Occidente. — CINA. Dinastie V-VII. — Buddismo. — Tibet.

CAPITOLO PRIMO

Arabia.

L'Arabia

L'Asia occidentale sporge dalla Siria verso l'oceano Indiano un vasto trapezio, congiunto all'Egitto per l'istmo di Suez, e bagnato a ponente dal mar Rosso, a levante dall'Eufrate, il quale, fattogli barriera verso la Persia, dilatasi nel golfo Persico. Mar Rosso chiamarono i Greci il seno Arabico, forse dal nome d'Idumea che suona lo stesso; gli Ebrei il diceano *Bar-souph* dalle belle alghe onde a volta a volta si scopre. Quasi parallela ad esso corre una spina di monti dal Libano all'estremità del golfo, sulle cui alture continuano le pioggie regolari da mezzo giugno sin all'uscita di settembre (1).

(1) Una raccolta generale degli storici arabi, persiani e siriaci, è ancora desiderata. Assai notizie offrono

D'HERBELOT, *Biblioteca orientale*. Parigi 1783, 6 vol.

J. S. ASSEMANI, *Bibl. orientalis clementino-vaticana*. Roma 1719-28, 3 vol. — *De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. byzantinæ*, *ed. veneta*, tom. XXIX).

Monumenta antiquissimæ historiæ Arabum. Gota 1775.

Notices et extraits de quelques mss. de la bibliothèque du roi et autres bibl., publiés par l'Institut royal de France. Parigi 1787-1832, e prosegue. Silvestro de Sacy in queste e nelle *Memorie dell'Accademia* inseri molte notizie intorno agli Arabi.

Nei *Fundgruben des Orients* De Hammer e altri pubblicarono importanti relazioni, e massime *Influenza del maomettismo sullo spirito, i costumi e il governo de' popoli fra cui fu bandito nei primi secoli dell'egira*.

Speciali storie sono:

EUTYCHIUS, *Said Ebn Batrik annales*, edid. *Pococke*. Oxford 1658-59, 3 vol.

GREG. ABULPHARAGIUS (Abu 'l Faradsch), *sive Bar Hebræus chronicon syriacum*. Lipsia 1788, 2 vol.

De origine et moribus Arabum; ossia POCOKE, *Specimen historiæ Arabum in linguam latinam conversum*. Oxford 1806.

ABU 'L FEDA, *Historia anteislamica*. Lipsia 1831. Egli ebbe sott'occhio i più celebri autori, Athiro, Mascube, Amavi, Calicano, Eben Mansur, Sanaggi, Omza, Gemaleddino . .

ALB. SCHULTENS, *Monumenta antiquissima historiæ Arabum*. Leida 1749.

Historia imp. vetustissimi Joktanidarum in Arabia Felice, *ex* Abou 'l Feda, Hamza, Novairi, Taberita *et* Masoudi *excerpta*. Harderwik 1786.

LASSEN RASMUSSEN, *Hist. præcipuorum Arabum regnorum ante Islamismum*. Copenaghen 1817.

JOHANNSEN. *Historia Hiemanæ*. Bona 1828.

T. G. EICHHORN, *Ueber das Reich Hira*.

Monsignor Joguet, prefetto apostolico dell'Arabia, pubblicò nell'*Université catholique* 1847, una notizia sulle origini, lo stato primitivo e lo stato religioso presente dell'Arabia. Molti scritti

Digitized by Google

Il resto della penisola non ha un lago, non un fiume, mal meritando questo nome i torrenti che dirupansi dai monti e perdonsi nelle ghiaje; scarse le pioggie e periodiche: e per immensi spazj di aduste arene, mobili ad ogni vento, sicchè bisogna la bussola per orientarsi, non un albero, non un macchione ricrea il viandante, desolato da quell'uniforme sterilità, e da un cielo sempre sereno ed infocato, che talvolta gli raddoppia il martirio della sete illudendo colla lontana apparenza di acque e di laghi. Talvolta ancora lo assale il vento *simum*, e soffocatolo, ne gonfia sformatamente il cadavere, e lo sepellisce sotto fiotti di sabbia. L'Arabo, che del suo avvicinarsi s'accorge al grave alito di solfo, s'atterra boccone; e così tutti gli animali curvano il muso, finchè sia passata la micidiale bufera: a guisa del giusto perseguitato, che s'inchina e rattiene il fiato, sinchè i giorni di trionfo del ribaldo non siano trascorsi.

Eppure per le sabbiose solitudini tratto a tratto s'incontrano o pozzi che la disinteressata carità degli avi scavò pei tardi nepoti, od isole di lussureggiante verzura, ricreate da limpide fonti, la cui freschezza alimenta una dovizia di datteri, palme, cocchi, mimose, e la fragranza del giglio bianco e del gran pancrazio.

Come queste sono le isole di quei mari di sabbia, così n'è bastimento il camello d'un gibbo solo. Pazientissimo portatore, indurito a fame, sete, fatica; qualche arbusto salino e grasso, l'aloe, il mesembriantemo, la soda, le velenose euforbie gli bastano per ammollire la lingua; indi rianimato ai canti del suo condottiero, con vigor nuovo si spinge, salvando da morte il padrone assetato e raggiungendo la meta. Fin quarant'anni vive, utile in ogni sua parte; la carne a mangiarsi finchè tenero; sempre il latte; dal suo pelo l'Arabo ritrae le vesti, dall'urina un sale prezioso, del fimo nudrisce il fuoco; e mentre su questo abbrustolisce le parche focacce, ed alcuno de' compagni narra le imprese guerresche, altri le venture amorose, il camello, corcato sulle quattro gambe ripiegate sotto al ventre, sporge il muso fra le barbose faccie, quasi anch'egli partecipi all'attenzione e alle commozioni del suo signore.

Altrettanto caro e più venerato è il cavallo, inseparabile compagno alle gite dell'Arabo che ne conserva la genealogia così gelosamente come la sua propria; e beato chi ne possiede uno de' *Koclani*, venienti per linea non interrotta dagli stalloni di Salomone o dalle cinque cavalle del profeta! Nasce un puledro di nobil razza? l'Arabo festeggia come di avvenimento nazionale; lo educa insieme coi figliuoli e con premura non minore, gli parla; lo ama come le donne sue, come la natìa sua palma; ne ricorda le famose corse e gli ardimenti; se muore, il piange come amico prediletto (2). Nè meravi-

su tal proposito uscirono questi anni, fra i quali citeremo

CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme, pendant l'époque de Mahomet, et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane.* Parigi 1848, 3 vol. in-8°.

FULGENCE FRESNEL, *Lettre sur l'hist. ancienne des Arabes.* Ivi 1837. — *Sur l'ancienne poésie des Arabes.*

GRANGERET, *Anthologie arabe.*

TYCHSEN, *De poeseos Arabum origine et indole antiquissima*, nei *Nuovi commentarj della Società di Gottinga.* Su quella lingua offersero bei lavori recenti Sacy, Kosegarten, Golius, Ewald, Rosenmüller, Wilmet, Freytag, Reinaud, Caussin de Perceval che ne diè la grammatica. Parigi 1823.

La descrizione del paese di CARSTEN NIEBUHR, come la prima, così è la più esatta e minuta. Seguono ALÌ BEY, nome dello spagnuolo Badia.

WALLSTED, *Viaggio alla costa d'Oman.* Londra 1838.

JOUSEPH IBN KHALDOUN, detto il Montesquieu degli Arabi. *Storia dell'Africa araba sotto la dinastia degli Aglabiti.* Fu tradotta in francese da Noel Desvergers. L'abate Arri piemontese trasse da quell'opera molte notizie sull'antica storia de' Persi, de' Greci, degli Ebrei, de' Romani, de' Copti, degli Arabi, de' Goti, ecc.

LEON DE LABORDE e LINNANT, *Voyage dans l'Arabie Pétrée.* Parigi 1830.

MAURICE TAMISIER, *Voyage en Arabie. Séjour dans le Hédjaz. Campagne d'Assir.* Ivi 1839, 2 vol. Alla traduzione francese di Burckhardt il sig. Eyriès aggiunse importantissimi rilievi sopra la geografia arabica, e la storia de' Vaabiti dopo la morte di Burckhardt.

CARLO FORSTER, *Geografia storica dell'Arabia* (ingl.). 1843.

(2) Gli Arabi dividono in due grandi specie i

glia; per gente avvezza a guerre di scorridori, a trasportarsi lontanissimo per sorprendere un campo o una carovana, e fuggir come un lampo se scoperti, qual cosa più preziosa d'un cavallo che faccia sessanta, ottanta miglia senza fermarsi nè mangiare o bere?

Anche l'asino, robusto a portar some, e snello alla milizia, vien paragonato agli eroi fra i quali combatte.

Divisioni

Nessun nome generale designava anticamente la penisola, essendo particolari quelli di Saba e Dedan usati dalla Bibbia, e gli odierni di Egiaz e Yemen, attribuiti ora alla parte occupata dai Turchi, or all'intero paese. Già prima di Cristo vi si discerneano tre genti; Sabei al mezzodì, Ismaeliti o Agareni al centro, Saracini al settentrione (3); e solo dal nome delle varie tribù potrebbesi dedurre una distinzione, non dalle denominazioni che a capriccio v'appose Tolomeo di *Deserta*, *Petrea* e *Felice*. Con migliore consiglio i geografi orientali ne fanno sei parti: l'Egiaz, terra d'infelice sterilità, non frequentata che pei pellegrinaggi alla Mecca; di là al mare Indiano è costeggiato il golfo Arabico dallo Yemen de' Sabei; al mezzodì di questo, il mare dell'India flagella l'Adramot; Oman chiamasi la punta più meridionale; e sul golfo Persico stendesi il Lahsa (*Agiar*) colle isole Bahrein, cercate per la pesca delle perle; nel cuore della penisola sta il Neged, paese non conosciuto prima della spedizione contro i Vaabiti, e che verso settentrione tocca il deserto di Siam o della Siria, e verso oriente quei dell'Arabia (4).

loro cavalli; dei *faras kadisci* o cavalli di razza incognita, e de' *faras kocloni*, o cavalli di cui fu scritta la genealogia da oltre duemila anni. I kadisci non sono più stimati che i cavalli europei, e servono a portar pesi ed ai lavori ordinarj. I koclani unicamente alla cavalcatura, molto stimati, e per conseguenza di gran prezzo; atti alle grandi fatiche, passano giorni interi senza alimento. Gli Arabi, come alcuni Tartari Usbechi, sogliono sottoporre i loro cavalli di fina razza ad una prova, alla quale taluni soccombono; cioè scemare gradatamente il nutrimento, al punto di non dar loro che un pugno d'orzo ogni ventiquattr'ore.

In oltre il cavallo koclano ha gran coraggio per slanciarsi sopra il nemico; assicurano che quando uno ferito non può più reggere il suo cavaliere, esce dalla mischia per metterlo in sicuro; se poi il cavaliere è per terra, il koclano resta presso di lui e non cessa di nitrire fin che non sia stato soccorso. La patria del cavallo koclano non è nell'arido dell'Arabia, ma sì nell'Yemen e nelle vicinanze della Siria, dell'Irak e dell'Egitto.

Il koclano, detto *gelfè*, trae origine dall'Yemen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie, agilissimo, tutto fuoco, instancabile, sofferente sete e fame; non pertanto docile come agnello, senza collera, nè springa nè morde mai. Conviene però nutrirlo scarsamente e tenerlo in continuo moto. Per struttura questa razza non è la più bella; ma è incontrastabilmente la migliore al mondo, e viene al primo sguardo distinta dagli esperti.

Delle razze koclane gli Arabi, sino dai remoti tempi, usarono conservare le tavole genealogiche per provare la regolarità delle figliazioni; nè mai una giumenta è coperta se non alla presenza di giuridici testimonj. E quantunque gli Arabi non si facciano sempre coscienza d'uno spergiuro, nulladimeno in simili casi sono molto scrupolosi, e non si dà esempio d'una falsa testimonianza resa per la nascita d'un cavallo: un Arabo è intimamente persuaso ch'egli e tutta la sua famiglia sarebbero disonorati, se in affare di tale importanza non deponesse la verità.

Quando un forestiero ha una giumenta koclana, e voglia farla coprire da uno stallone della stessa razza, è obbligato chiamare un testimonio arabo, il quale rimane venti giorni presso questa giumenta per esser sicuro che nessun cavallo comune non l'ha disonorata, nè essa dee vedere nemmen da lontano verun cavallo o asino: lo stesso Arabo dev'essere presente al parto, e nei primi sette giorni viene steso l'atto giuridico della nascita legittima del puledro koclano. Se accadesse che due razze si mischiassero, il puledro è sempre considerato della razza inferiore.

(3) Il nome di Saracini, secondo la varia pronunzia, significa orientali, ladri o palafrenieri (*Scerchium*, *Sarikin*, *Serragin*). Probabilmente erano gli abitanti di *Schi har*, o del deserto *Sahara*. Turchi e Persiani dicono ancora ai nomadi *Ssahraniscin*, o abitanti delle steppe. O dicevansi orientali, in opposizione a *Magrebin* occidentali. È ben a dolere che Erodoto non descrivesse l'Arabia.

(4) Jomard (*Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie... suivies de la relation du voyage de Mohammed-Ali dans le Fazogl etc.* Parigi 1839) limita l'Arabia fra il mar delle Indie, i due golfi e una linea tirata dal Ras Mohammed alle foci dell'Eufrate, escludendone cioè la Petrea e la Deserta; e ne fa otto divisioni che sono, da oriente ad occidente, Mahrah, el-Oman, el-Haça ossia Bahreyn, el-Ahgaf, el-Hadramaut, el-Nedjed,

Quest'immensità d'ingrata arena si allarga per ottocentocinquanta miglia sopra mille cinquecento, dall'Eufrate al seno Arabico, e dall'Egitto al golfo Persico, non interrotta da monti o fiumi od orma di viventi; ma in ogni dove muta sterilità, se non che germogliano tratto tratto la coloquintide, i lattosi apocini e qualche arbusto, come le rose di Gerico, il tamarindo, la spina d'Egitto che stilla la gomma arabica, il ban da' cui frutti si spreme la mirra, qualche cappero o cespugli di cotoniero e di leandro.

Auguste tradizioni chiamano i curiosi e i devoti nella penisola tra i golfi di Suez e d'Ailah (*Aelana*), donde un tempo le flotte di Salomone sferravano per Ofir, e donde oggi movono i pellegrini per alla Mecca. Nel confinante deserto, memorabile pel lungo errare del liberato Israele, Cristiani, Ebrei e Musulmani vanno con egual venerazione a visitare il terribile monte Sinai. Tra l'Egitto e la Palestina, stanza già degli Edomiti, Amaleciti e Moabiti, ponevano i Romani la terza Palestina, della cui capitale Petra furono ai nostri giorni visitate le rovine, e centinaja di tombe ricavate nel ceppo, e monumenti d'un'architettura ricca ed originale.

Allo Yemen acquistavano il nome di Felice le valli ricreate da torrenti, e le pianure ubertose della più sfoggiata e utile vegetazione; il banano, il betel e la noce moscada, poponi, citriuoli, ricino, la senna, lo storace, il sesamo oleifero, il tamarindo cortese di graziosa vista, d'ombra e di piccante bevanda; il cotoniere e l'indaco che porgono materia e colore alle vesti del Beduino; l'arbusto che scosso dà la manna gustosa; quello da cui trasudano l'incenso, il ladano e il galbano; le acacie dal vasto ombrello; la canna dello zucchero che fu di là trapiantata in Siria, donde nella Sicilia e nell'America; e più preziosi, l'albero del balsamo, il palmizio ed il caffè. Dal primo stilla la più olezzante delle gomme resine, preziata a peso d'oro sotto il nome di balsamo della Mecca. La palma non è mèn benefica all'Arabo che il cocco all'Indiano e l'albero del pane all'Oceanico, ricreando di ombra le aduste solitudini, e porgendo case coi tronchi, borra colle fibre, ombrello colle foglie, minestra col midollo, e companatico coi grappoli dei datteri. Il caffè restò ignoto agli antichi, sinchè la pietà il suggerì ad un Musulmano quale riparo al sonno; e tosto la ghiottoneria se ne impadronì per farne un succedaneo al vino dove questo è vietato, una squisitezza per tutti gli altri paesi. Oggi sulla china occidentale di tutte le montagne che traversano lo Yemen, questo legume è coltivato a irrigui terrazzi; ma il prelibato, da' paesi d'Aden, di Kusma e di Gebi scende ai porti di Mocca e d'Aleppo, e di là viene a lusingare il sonno agli Orientali e scuoterlo agli Europei. Sulla costa tra levante e mezzodì, ne' terreni argillosi e nitrosi raccolgono l'incenso, destinato alle cazzuole degli Asiatici e ai turiboli de' Cristiani. Ivi prosperano ancora frumento, dura, grano turco e saraceno, l'orzo, pastura de' cavalli, le fave de' giumenti, e l'indaco e l'oriana pei tintori.

Prodotti

Sotto sì propizia temperie di cielo, la coltivazione non richiede che di menar sulle campagne ristoro d'acque, elemento colà più d'ogni cosa prezioso. Sovente però alle messi portano rovina le cavallette; onde è venerato una specie di tordo che ogni anno torna dalla Persia orientale a guerreggiarle. Alcune specie di esse sono un lacchezzo per l'Arabo, il quale va pure a cacciar pernici nella pianura, galline faraone nei boschi, fagiani alle montagne, e nel deserto le ova che lo struzzo depone e fomenta nell'arena. Più sovente però la sua sobrietà s'accontenta d'un pugno di farina impastata, cotta collo sterco del suo camello: e sciala quando abbia pan di dura, latte di camella, olio, burro e grasso.

L'onice, l'agata, le corniole, il succino, il berillo, il topazio, erano recati dagli Arabi ai popoli di coltura o di lusso maggiore: Alessandria e Roma ne ricevevano gli aromi, l'avorio, vasi mirrini, provenienti dall'India, dalla Caramania e dalla Serica. Imperocchè

el-Yemen, el-Hedjaz; in ciò seguendo l'Edrisi. La provincia di A' Sir può dirsi sconosciuta fino alla descrizione di Jomard.

Digitized by Google

l'aborrimento degli Egizj pel mare animò gli Arabi ad esercitarvisi; e su rozze piroghe cercavano le isole indiane e fors'anche l'Africa orientale, con tragitto lunghissimo e penoso, atteso che ignoravano le mozioni dei venti. Al porto di Gedda ricevevano essi quanto producono l'Abissinia e il cuore dell'Africa, e traverso la penisola, rinfrescando alla Mecca, le portavano a Gerra, città fabbricata di salgemma, donde, colle perle del golfo Arabico, le convogliavano alla foce dell'Eufrate. Altri annualmente traversando dallo Yemen nella Siria, risparmiavano alle navi dell'India il faticoso tragitto del mar Rosso e del terribile Stretto della morte (*Bab el-Mandeb*).

Carovane

I viaggi di terra compivansi, e compionsi tuttodì in carovane (5), le quali scelgono un capo (*caravan bachi*) che dirige le marcie, determina le posate, e coi principali viandanti risolve le differenze che insorgano; comparte le spese comuni, ed esige l'imposta. Qualora il caldo lo consenta, l'uomo procura giungere alle stazioni mentre il giorno abbia ancor tanto di vivo da poter rizzare le tende, accendere i fuochi, far la cucina, scaricare e disporre le merci; poi la notte alcuni mercenarj vegliano in sentinella contro i Beduini, che fanno ogni opera per traviare o scompigliar le carovane, assalirle nel maggior cheto del sonno, o gittare lo spavento fra gli ombrosi camelli, per poter nel disordine far preda (6).

Mentre in Europa il negoziante rimane al suo scanno, e da quello dirige le operazioni de' paesi più lontani, in Oriente egli è viaggiatore, va a cercar le merci al luogo dove nascono per trasportarle a quello ove si consumano, traverso a pericoli, a stenti, a costumi diversi, imparando, riferendo, comunicando. Perciò è festeggiato l'arrivar d'una carovana, che soddisfà i bisogni insieme e la curiosità; e le sue vie divengono canali di cognizioni e di civiltà.

Oggi una carovana si tragitta in Africa per l'Abissinia, dove corrisponde con altre che dall'interno di quella recano al Cairo gomma, polvere d'oro, denti d'elefante, ebano, penne di struzzo, e migliaja di schiavi d'ambi i sessi; e li cambiano con tele, perle false, corallo, armi, vesti bell'e fatte. Il passaggio e le stazioni delle carovane son l'unica vita di molti villaggi posti sul lembo occidentale fino a Medina, che fu fabbricata al punto ove due carovane confluiscono. Da questa, per la fruttifera valle di el-Safra giungesi alla Mecca, dove rifrescavano i convogli diretti dall'Africa al golfo Persico: e come gli antichissimi tempj vedemmo fondarsi in luogo di mercatura e di baratto acciocchè il commercio fosse protetto dalla religione e favorito dal concorso, così quivi fu eretta la casa della nazional devozione. Perocchè le carovane tengono insieme del commercio e della religione, dell'interesse e del sentimento; e i punti a cui riescono son insieme pellegrinaggi e fiere. Altre città furono poste dove il caso o l'istinto degli animali o l'industria avesse trovato una fonte, o lungo il mar Rosso o nell'Yemen, ove abbondano le acque, il cui difetto lascia spopolato il restante paese.

Contrada di sì antiche tradizioni, corsa da mercadanti, narrata da storici e poeti, rimane tuttavia poco men che ignota; inesattissima contezza n'ebbero gli antichi; i moderni cercarono penetrarvi adottando nomi e foggie orientali, e perfino rendendosi musulmani (7): principalmente opportuna venne la spedizione danese guidata dal Niebuhr: le guerre di Mehemet Alì bascià d'Egitto ai dì nostri, e la crescente civiltà di quest'ultimo paese soccorrono a descrivere meglio la patria degli Arabi, diradando quel velo di

(5) *Karoun* in arabo dinota passaggio, tragitto. Il *Kamus* di Firoazbadi, dizionario in 60 volumi, definisce *kairovem* banda di mercanti uniti per un viaggio.

(6) I viaggiatori orientali calcolano il più spesso per giornale di carovana. Rennel, nelle *Philosoph. transact.* tom. LXXXI. p. 144, determina che queste scariche fanno sin diciassette miglia geografiche e un terzo, e cariche 16 1/6. Walkenaer, nelle *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, Parigi 1821, fissa il medio tra le quindici miglia e le diciassette e mezzo.

(7) Vincenzo prese il nome di Sceik Mansur; Badia di Aly-Bey; Burkhardt di Sceik Ibrahim; testè Giovan Finati chiamavasi Mohammed Hagi; Setzen nel 1809 si fece musulmano.

Digitized by Google

superstiziosa intolleranza e di gelosia che finora l'ascose.

Gli Arabi dicevansi di due ceppi: il primo uscito da Katan o Joctan figlio di Eber e nipote di Sem, dal quale fu Saba, e da lui Ymiar e Cahtan. Chiamansi Arabi naturali (*al-arab*, *al-aribah*) a differenza degli Arabi naturati, discesi da Ismaele figlio di Agar, e dal patriarca da cui sono gli Ebrei. Ismaele « uom fiero, la cui mano sarebbe contro tutti e la man di tutti contra lui, e pianterebbe le tende rimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli », fu espulso dalla paterna magione, talchè gli Arabi si credono in diritto di risarcirsi per l'eredità fraudata al loro progenitore. Ismaele venuto in Arabia, sposò una figlia di Modad de' Gioramiti, e ne venne una stirpe simile all'araba, e della quale sanno recitare la serie genealogica cominciando da Adnan (8).

Razza

Son dunque semitici: ma forse alcuni discendenti di Cus, nato da Cam, si sono dal Curdistan e dalla Susiana trasportati in riva all'Eufrate e al golfo Persico; lo perchè nella Bibbia l'Arabia è detta terra di Cus, cioè degli Etiopi. Semitica è la loro lingua (9), una delle più ricche ed armoniose, che mediante la composizione dei verbi può seguire ne' più arditi voli il pensiero, e coll'armonia imita il grido degli animali, il mormore dell'onde, il soffio del vento. Ducento voci possedevano per indicare il serpente, ottanta pel miele, cinquecento pel leone, mille per una spada; ricchezza che agevola la rima, frequente anche nella prosa. Al tempo di Maometto vi si distinguevano due dialetti principali, quel degli Imiariti (10) e quel de' Coreisciti, che usato dal Profeta, prevalse e restò lingua scritta. Nè piccol vanto è che, fra le lingue antiche, se pur non vogliasi eccettuar la cinese, sia la sola tuttora in vita e in fiore.

Si mescolarono le stirpi dopochè uscirono dal paese natio; ed oggi il nome di Arabi, forse vicino ad acquistare meravigliosa importanza negli avvenimenti del mondo, indica tre razze differenti: degli Arabi orientali, degli occidentali e dei Beduini. Quei della prima, venuti dal mar Rosso, cioè dall'Arabia propria, sono perpetuati tra i fellah e gli artigiani dell'Egitto e de' paesi fertili dell'Africa, di statura alquanto oltre la mezzana, robusti, ben fatti, bruna ed elastica pelle, viso ovale, donne non isprovedute di bellezza, ben contornate di membra, regolarmente proporzionate de' piedi e delle mani, al portamento e all'andare maestose.

La seconda, non guari dalla prima differente, è degli Arabi africani, originarj della Mauritania. Poco varj tra sè per costumanze, educano branchi di montoni, camelli e cavalli; con testa rasa, prolisse barbe; e le donne, capelli lunghi e spesso tinti più o men carico, come le sopracciglia; colorano pure i piedi e le mani fin all'estremo delle dita con giallo dorato; e uomini e donne portano un turbante di stoffa, ricca a seconda di lor condizione.

In ogni tempo la minor parte degli Arabi s'applicò alla coltura, in stabili dimore e proprietà; il resto de' terreni è comune al par dell'aria e dell'acqua; e i nomadi (terza delle razze che dicemmo), liberi come la gazella che fende i loro deserti, menano vita all'aperto col nome di Sceniti o Beduini (11), distinti in tribù, senza legame d'una coll'altra. Somigliano d'aspetto agli altri, se non che di maggior fuoco nei neri occhi, men rilevati i lineamenti del viso arsicciato dal sole, nè così atante la persona, ma agilissima; destri fin da bambini a cavalcare e trattar arco e lancia, d'intelletto vivi, di naturale alteri e indipendenti. I più fra questi traversano in ogni direzione il deserto di Siria, e

Beduini

(8) Fresnel distingue tre nazioni: gli *Aribi*, che formano nove tribù di sangue puro; i *Moutaribi* (non puri) discendenti da Cahtan; e i *Mustaribi*, posterità d'Ismaele. *Almustaribah* vuol dire Arabi per grazia.

(9) Niebuhr aveva udito parlare d'iscrizioni antiche, e queste furono poi trovate e studiate da Cruttenden e Wellsted. Fresnel crede che la lingua antica viva nell'Adramot. I recenti viaggiatori nell'Arabia meridionale scopersero avanzi di città ed ipogei.

(10) Nelle favelle occidentali si modificò quel nome in Omeritici, Imireni, Omireni.

(11) Σκήνη tenda, padiglione. *Beduy* abitante del piano, del deserto.

gli uni rimangono tutto l'anno sullo striscie di terreni fertili al margine degl'incolti, gli altri soltanto nella stagione peggiore accostano il loro gregge ai campi ubertosi dell'Irak e della Caldea, o salgono verso il lembo della Siria per iscostarsene al miglior tempo. Così errabondi con costumi da patriarchi, fermansi ove trovino fonti o pasture per gli armenti; esauste quelle, sbrucate queste, trapiantano i campi, talvolta numerosi fin di ottocento tende. Giunti, alzano padiglioni di pel di capra, ciascuno in due spartimenti, pei maschi e per le donne: accanto il padre configge la sua lancia, e vi lega il cavallo colle pastoje a' piedi, mentre in giro s'accovacciano capre e camelli.

D'estate il Beduino avvolgesi in una camicia di grossolano cotone, cui i ricchi sovrapongono un vestone di seta, ma i più un mantello di lana (*habba*) lungo due volte l'altezza, e sparato ove occorre per passar le braccia e il capo; e in testa il *keffie*, fazzoletto ravvolto, un capo del quale casca sulla nuca e due sulle tempia. I capelli intonsi scendono in lunghe treccie sulle spalle. Armansi di sciabola e talora di mazza, ma sempre d'un giavellotto (*gerid*) che maneggiano con destrezza meravigliosa.

Le donne poco diversamente vestite, mai non lasciano il velo, e si caricano d'anelli, orecchini, smaniglie, tingono in giallo le mani e i piedi (giacchè al par degli uomini vanno scalze), in rosso le ugne, in nero le palpebre, e talora si disegnano il corpo a figure. Ciò nullameno possono sembrar belle agli amanti ed ai poeti, che ne vantano gli occhi dolcelanguenti come quei della gazella, i baldanzosi fianchi, la statura snella come il ginnco od il gerid, le melagrane del seno, la nera e ricciuta capellatura svolazzante sul collo lungo come d'un camello (12).

Costumi

Ogni uomo può menar molte donne, benchè generalmente s'accontentino di una, due al più; però frequente le mutano, potendo il marito ripudiare la sua senz'altra ragione che il talento. Aspira ad una fanciulla? manda un amico alla famiglia per farne la richiesta; se la cercata consente, il padre l'accorda; non che ricever dote, lo sposo deve assegnarla alla donna, pel caso di ripudio. Alquanti giorni dopo gli sponsali, l'amante reca ai futuri parenti un agnello che sgozza in presenza di testimonj, e quel sangue consacra l'unione. Si fa festa, poi la fanciulla, sottrattasi con finta fuga, è côlta e menata nella tenda che per gl'imenei venne eretta in disparte. Se le nozze riescano male, essa riede ai genitori, nè lo sposo può ridomandarla, bensì impedirla da nuove nozze.

Gli Arabi non usano casati, ma si distinguono il più spesso dal nome del padre, al proprio premettendo *ben* o *eben*, che talvolta fu dagli Europei tramutato in *aven;* ovvero traggono il cognome dalla figliuolanza, come Maometto fu chiamato *Abu 'l Kassem*, padre di Kassem, e il primo califfo *Abu 'l Bekr*, padre della vergine. Questo prefisso *abu* per traslato vale possessore, padrone, inventore d'alcuna cosa. I re imiariti preponevano al loro nome la voce *du*, plurale *advà*, cioè possessore, che ha. Più nomi compongono da *abd* servo, e *kader*, *raman*, cioè forte, clemente, od altro qualificativo della divinità. Sovente assumono qualche titolo pomposo, o pittoresco, o schernevole: *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremolo, *al-Mesth* l'ubriacone, *Asfar* il rosso, *al-Scerif* l'illustre, *al-Ahmed* il desiderato, *Saddik-allah* il testimonio di Dio, *Emad el-Doulat* il sostegno dello Stato, ecc. (13).

(12) Vedi il *Cantico de' cantici*. — Nei *Souvenirs pendant un voyage en Orient* di ALFONSO DE LA MARTINE si trova la relazione di Falalia Sayeghir, che viaggiò col piemontese Lascari per ordine di Napoleone: è uno de' brani di viaggio più curiosi che l'età nostra possieda; e sia o no autentica, l'Arabo vi appare tutto tutto.

(13) Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi conosciuti; nè dicendo il *Lodota*, *Abramo*, *Beniamina*, *Salamone*, *Schiavo di Dio*, *Re giusto*, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Hamed*, *Ibraim*, *Nasah*, *Suleiman*, *Abdalloh*, *Malek al-Adel*. Anche terminandoli come da noi si costuma, in Saladino, Boadino. . . più non si trova il *Saha aldin* santo della fede, il *Baha aldin* fregio della religione. Seguendo la consuetudine, riguardo ad alcune voci generalmente accettate, scrissi *Maametto* per distinguerlo dai tanti *Mahammed* come gli Arabi pronunziano quel che i

Alle figlie danno nomi esprimenti le grazie, le virtù o la natura: Sobeiha *aurora*, Redhya *dolce* e *gradevole*, Nocima *graziosa*, Zahra *fiore*, Saida *fortunata*, Amina *fedele*, Selima *pacifica*, Zahira *fiorita*, Safia *scelta* e *pura*, Naziha *deliziosa*, Kengie *tesoro*, Kethira *feconda* Maliba *bella*, Lobna *bianca come il latte*, Luln *perla*, ecc. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una domestica solennità, che finivasi coll'imporre il nome: l'avo o il padre, dopo invocato Allah pronunziavalo all'orecchio del neonato, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la cerimonia facevansi doni ai poveri.

Focoso come il suo cavallo, sobrio come il suo camello, l'Arabo è superstizioso, sanguinario, generoso; ingordo di storie, di avventure, per udirle consuma notti intere cogli occhi immobili sopra il narratore. Questo modulando con graziosa cantilena la voce, ripete il suo racconto, non risparmiando pur una particolarità, una genealogia, un dialogo; e gli ascoltanti partecipano ai sentimenti e ai casi dell'eroe, compassionandolo nella sventura, esclamando per l'ammirazione, pregandogli Dio nei frangenti.

La vendetta è religione; trapassa in eredità, e vile chi perdona: talvolta accettano il compenso del sangue; più spesso puniscono l'innocente pel reo. A queste rappresaglie dà luogo, fra' privati, il minimo insulto recato ad un onore delicatissimo; fra le tribù un pozzo, un pascolo, una greggia, un cavallo, una donna; ed anni ed anni durano le guerre divampate per un nulla. La religione s'interpose a queste riotte, ingiungendo ogni anno quattro mesi di tregua sacra.

Come senza pietà nella vendetta, così sono senza limiti nella riconoscenza; e il servo al padrone, il figlio al padre, il dipendente al capo professano cieca sommessione. Oziosi, gravi, solinghi, qualora si uniscano divengono vivaci, ballonzano, armeggiano, improvisano. Arriva uno straniero? riceve generosa ospitalità, qual che ne sia la condizione e la patria: il fuggiasco, che indusse il capo d'una tribù a divider seco il pane o il sale, n'è protetto contro insidie e forza. Disputandosi alla Mecca quale fra tre sceichi meritasse la palma per liberalità, onde farne prova fu mandato uno in forma di supplicante. Venne prima Abdallah, e lo trovò col piede in staffa per un lungo viaggio; il quale udite le suppliche del finto pellegrino, gli regalò il camello, tutto il corredo e quattromila monete d'oro, null'altro serbando che la spada. Passa allora il supplichevole a Kais, e il servo di questo gli risponde che dorme, ma accetti settemila monete d'oro, le sole che si trovino in casa, e l'ordine per ottenere uno schiavo ed un camello: Kais svegliato, approva il famiglio, querelandolo soltanto perchè non l'avesse destato. Allora il pellegrino s'accosta al cieco Arabah che procedeva appoggiato a due schiavi, e che intesa la domanda, esclama: — Non ho più nulla, ma mi restano questi schiavi; accettali »; e tentone alla parete si riduce soletto alla casa deserta.

Questi racconti e i tant'altri somiglianti carezzano la curiosità degli Arabi, e ne premiano ed incitano la generosità. Però tra essi il rubare e il frodare nei contratti non è vergognoso più che da noi l'onesto guadagno.

La perpetua indipendenza eleva lo spirito e nobilita il carattere degli Arabi, che non temono nè cercano altra nazione. Scevri d'ogni altra ostentazione, vanno gelosissimi di loro nobiltà; e non potendo, come fra noi, attaccarla a possesso di terreni o dignità, la fondano su lunga ed accertata serie d'ascendenti, de' quali sanno talora recitare senza interruzione i nomi, su fino ai patriarchi; ed insieme i favori o gli scomodi che i padri e gli avi loro ricevettero dagli avi e dai padri di ciascuna tribù che scontrano in lor passaggio.

Coltura Intere tribù non sanno di lettere; pure da antichissimo conoscevano la scrittura (14),

Turchi dicono *Mehemet: Califfo*, *Musulmano*, *Islamismo*, *Gibilterra*, *Giannizzeri*, *Moschee* e *Meschite*, *Ommiadi*, *Egira*, *Visir*, por *Kalifah*, *Muslemin*, *al-Islam*, *Desjebel-Tarik*, *Jeniskeri*, *Messdjid* o *Mesjed*, *Bena Ommiyah*, *Hejera*, *Vazir*.

(14) Giobbe (probabilmente arabo) desiderava

forse cuneiforme: poco avanti Maometto corse la imiarica, così detta dalla dinastia regnante nell'Yemen. Restò poi variata la scrittura dalle diverse dinastie e sètte, e ne vennero due altre principali forme, la *cufica* cominciata il III secolo dell'egira, e la *neski* oggi usitata (15): della cufica intagliavano i caratteri sopra ossa di montone e di camello. Nel passaggio dall'alfabeto siriaco al cufico, molte lettere vennero a confondersi: onde per discernerle furono, verso il IV secolo dell'egira, introdotti i punti diacritici (16).

Poesia

La lingua animata, pittoresca, espressiva, l'immaginazione vivace e feconda, l'entusiasmo delle passioni li traevano alla poesia, consistente in una mistura di verso e di prosa armoniosa, cui la ricca e flessibile loro favella offre abbondanti le rime. Spesso la prosa è più poetica dei versi, e l'una e gli altri guasti da giuochi d'idee, più fatti per trastullare lo spirito che per giungere al cuore. Si scopriva un poeta? era una festa per la tribù; convitavansi gli amici a lieto banchetto, e a suon di trombe proclamavasi la gloria del nuovo acquisto Poi alle fiere di Occad nel paese della Mecca convenivano a disputarsi il premio della poesia, sospendendo le loro composizioni in lettere d'oro alla Caaba. Ivi si conservavano sette lavori poetici (*moallakas*) che, prima del Profeta, avevano riportato il vanto tra le iraconde e orgogliose loro composizioni. Perciocchè quella degli Arabi non è poesia d'arte come la nostra, nè animata da mitiche finzioni come fra Greci e Indiani, ma espressione spontanea di passioni cocenti, d'impetuosi desiderj, sfoghi d'amore, èmpiti di vendetta; parabole, enigmi, sentenze, in un linguaggio figurato e in immagini disordinate. Lo stesso loro politeismo non era nè poeticamente ingrandito, nè scientificamente ordinato.

Il più famoso loro poeta nazionale è Antar, guerriero e pastore, che ritrasse al vivo i costumi del suo popolo, ed è ancora nella bocca di tutti (17), benchè vivesse, al più tardi, nel sesto secolo dell'èra nostra. La tradizione ne fa uno schiavo negro, che colle proprie imprese guadagnò la libertà e l'amata sua Abla. Canta egli le proprie avventure colla verità e il sentimento d'uomo che favella di sè, attenendosi alla realtà. Fu più volte rimpastato, e forse la forma presente acquistò ai tempi di Aron al-Rascid.

Governo

Uno sceico capo di famiglia, o un emir capo di tribù, governa i dipendenti; ma non

che le sue parole fossero scritte sulla selce o sul piombo con uno stilo di ferro. Vedi M. A. LANCI, *Dissertazione storico-critico sugli Omireni, e loro forme di scrievere trovote ne' Codici Voticani*. Roma 1820. — SACY, *Mém. sur l'origine et les anciens monumens de la littérature parmi les Arabes*, nel *Mém. de l'Acad.* vol. IV. — SETZEN nelle *Min. dell'Oriente*, t. II, p. 283. — CASTIGLIONI, *Monete cufiche dell'I. r. museo di Milono.*

(15) Il carattere nesky credevasi inventato solo verso il 1000; ma provasi ora che fu usato insieme col cufico a' primi tempi musulmani. Alla biblioteca reale di Parigi esiste un corano con una nota del 181 (797) in carattere nesky.

(16) Non trovansi questi nelle iscrizioni e monete, onde è difficilissimo il diciferarle, e quindi così stranamente diverse le spiegazioni che ne danno gli Orientalisti.

(17) « Il poema d'Antar è la poesia nazionale dell'Arabo errante, sono i libri santi della sua immaginazione. Quante volte non ho io veduto i miei Arabi, crogiolati la sera attorno al fuoco del mio campo, allungar il collo, intendere l'orecchio, fissar occhi infiammati verso un loro camerato che ripeteva alcuni passi di queste memorabili poesie, mentre volumi di fumo alzandosi dalle lor pipe, formavano sopra le teste loro l'atmosfera fantastica dei sogni, e i nostri cavalli colle teste spenzolate sopra loro, parevano anch'essi intenti alla monotona voce dei lor padroni. Io mi assettava non lungi dal circolo, ascoltando anch'io benchè nulla comprendessi; ma comprendeva il suono della voce, il moto delle fisonomie, il fremito degli ascoltanti; sapeva che era poesia, e mi figuravo de' racconti pietosi, drammatici, meravigliosi, ch'io narrava a me stesso. Così ascoltando una musica melodiosa o passionata io mi credo intender le parole; e la poesia della lingua cantata mi rivela e parla la poesia della lingua scritta. Dirò anzi che non ho mai letto poesia pari a questa, che io sentiva nella lingua per me inintelligibile di questi Arabi; e poichè l'immaginazione oltrepassa sempre la realtà, m'era d'avviso intendere la poesia patriarcale e primitiva del deserto; vedeva il camello, il cavallo, la gazella, vedeva l'oasi innalzar le teste delle palme verdi e gialle sopra immense dune di sabbia rossa, le pugne de' guerrieri, le giovani bellezze arabe rapite e ritolte fra la mischia, che scoprivano l'amante loro nel lor liberatore ». LA MARTINE, *Souvenirs pendant un voyage en Orient.*

Digitized by Google

potrebbe restringere la personale libertà, nè punire il delitto o reprimere le particolari od ereditarie nimicizie, ch'egli medesimo deve secondare. L'autorità sua si limita a dirigere la tribù nelle marcie o contro il nemico, trattare della pace e della guerra, suggerire l'accordo nelle dispute; e sebbene ogni sceico generalmente si cernisca dalla famiglia medesima, può essere scambiato ogniqualvolta si scopra un più anziano o più prode e generoso. Alcuni cercarono maggiore autorità col farsi ligi agli scià di Persia od ai cesari di Costantinopoli.

Avveniva talvolta che molte tribù si unissero, e allora formavano un esercito; e se più durassero insieme, una nazione. Le città assumeano variate forme di governo; e la Mecca reggevasi con una specie d'oligarchia, ove sei, poi otto, infine dieci magistrati ereditarj costituivano un senato, presieduto dall'anziano. Alcuni anche aveano re.

Religione Provenienti come gli Israeliti, dal femore d'Abramo, gli Arabi ebbero la religione stessa di quelli, le tradizioni medesime e la circoncisione: ma la pendenza all'idolatria non essendo in essi come in quelli, frenata dall'attenta ammonizione dei profeti, da antichissimo vi s'abbandonarono. I Sabei credevano un solo Dio, ma adoravano tutt'insieme o gli astri, o le intelligenze che li movono; procuravano perfezionarsi coll'esercizio delle quattro virtù intellettuali, per non subire i novemila secoli di supplizio destinati ai malvissuti. Tre volte il giorno pregavano: al sole levante con otto adorazioni, prostrandosi tre volte per ciascuna; a mezzodì con cinque adorazioni; con altrettante al tramonto. Volgevano la faccia verso meriggio, o verso l'astro (*kebla*) che ciascuna tribù avea prediletto; gli Imiariti il sole, la luna quei di Canenah, altri mercurio o giove od altri corpi celesti. Ai sette pianeti aveano alzato altrettanti templi famosi, un dei quali, col titolo di Beit Gomdam, a Sanaa capitale dell'Yemen, sacro al pianeta di Venere. Sui talismani effigiavano i segni dello zodiaco e delle costellazioni; dedicavano ai sette angeli reggitori de' pianeti i giorni della settimana.

Questi angeli erano da essi considerati come mediatori fra l'uomo e l'Ente supremo, che indicavano col nome di *Allah Taala*, mentre le divinità subordinate chiamavano *Al-Ilahat*: i quali nomi udendo i Greci senza comprenderli, e traendo ogni costume ai proprj, dissero che gli Arabi adoravano due divinità, Oratalt e Alilat, rispondenti a Bacco ed Urania (18). Sacre aveano la città di Haram nella Mesopotamia, il tempio della Mecca e le piramidi d'Egitto, ove dormono Enoch e Sabi, autori di lor religione (19).

Altri seguivano idolatria più grossolana; ed oltre l'iddio proprio di ciascuna tribù, ogni padre di famiglia se ne formava di particolari e domestici, come i Lari degli Itali antichi, che primi salutavansi entrando, ultimi uscendo di casa. Altri veneravano pietre informi, rito proveniente forse dalla consuetudine degli Ismaeliti, che quando s'allontanassero dalla Mecca, portavano seco qualche sasso del natìo paese. E anche i Mori moderni, allorchè la guerra santa li chiamava contro i Cristiani, recavano pietruzze della patria, e le tenevano in pugno nel far la preghiera.

Raccontasi che i Beni Hanifa eransi formato un dio di pasta, che poi in una grave carestia mangiarono. Probabilmente alla Mecca si ammettevano le divinità di tutte le tribù, per crescervi il concorso di pellegrini; onde vi furono sin trecensessanta idoli: numero calendario, che attesta l'unione dell'idolatria col sabeismo. Nè è strano quel che Azraki afferma, che fra gl'idoli della Mecca si trovasse pure una Madonna col bambino in braccio. Il culto del fuoco vi fu introdotto dai Magi, insieme colla dottrina dei due principj: ma ogni cosa era deteriorata da superstizioni feroci, sino ad immolare fanciulli, e per onor degli Dei esporre od uccidere ragazze.

(18) ERODOTO, lib. III. 8; STRABONE, lib. XVI; ARRIANO.

(19) Vedi HERBELOT; POCOKE; HYDE, *De religione vet. Persarum*; PRIDEAUX, *Connection of the history of old and new Testament*.

I primi padri dell'uman genere nel paradiso aveano veduto una casa, davanti alla quale gli angeli si prostravano in adorazione: vollero imitarla in terra; e su quel modello Abramo od Ismaele fabbricarono alla Mecca la *Caaba* o magione quadrata, santuario di tutt'Arabia. Ivi conservavasi la pietra nera, nucleo primitivo della terra, un tempo fiammeggiante rubino, che cadendo dal cielo illuminò tutta Arabia della luce dell'Aurora. (20); indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il dì del giudizio. A quella casa pellegrinavano i devoti ogn'anno, circuendola sette volte a passo concitato, e sette baciando la pietra nera, e altrettante visitando lo montagne vicine e gottando sassi nella valle di Mina, finchè coronavano la cerimonia con un sacrifizio di camelli ed arieti, la cui lana e le unghie sepellivansi nel terreno sacro. I re imiariti vi mandavano una tela di lino d'Egitto per coprire la casa, come oggi il Granturco la manda di seta ed oro.

Storia

Pei tempi dell'ignoranza, com'essi chiamano i precedenti a Maometto, potrebbe, chi volesse, da ciascuna famiglia raccorre la serie degli avi; ma storia certa non hanno. La precisione delle date, la critica discussione, l'appoggio dei commenti quanto male si confacciano al genio orientale, assai delle volte l'abbiam veduto: nel sopraccarico di ornamenti accessorj, la realtà si perdè; nè traverso la rosata nebbia discerni il vero dall'inventato, gli eroi dagli Dei, le azioni dalle ipotesi, i racconti dal mito; e volta viene che tra le forme d'un'arida cronaca riscontri la più immaginosa finzione.

Più fiate sembra che gli Arabi uscissero di paese non solo a correrie, ma a conquiste, massime sopra l'Egitto; e noi dubitammo che di lor razza fossero i Re Pastori, regnati sul Nilo. Contro di essi il favoloso Sesostri elevò una mura, che per mille cinquecento stadj tirava da Pelusio ad Eliopoli (21); dicono passasse il golfo Arabico a Dire, cioè allo stretto di Bab el-Mandeb; e vorrebbero attribuirsi alla sua invasione gli edifizj di stile egiziano nella penisola. Alessandro meditava sottomettere gli Arabi, che soli non gli aveano mandato tributi; ma la morte gli risparmiò forse il disonore d'una mala riuscita, ed essi continuarono a scorrazzare sopra l'Egitto, la Persia e la Siria. Fra gl'inacquosi loro deserti forse non penetrarono, certo non stanziaronsi mai stranieri; nè era possibile ridur serva una gente che su cavalli e dromedarj trasporta la patria di qua, di là, ove sicura da attacchi. Solo qualche tribù piantatasi sul margine delle terre coltivate potè dare ai Romani il vanto d'aver soggiogati gli Arabi; Lucullo vi spinse correrie; Pompeo prese Areta nella Petrea; Augusto, ventiquattr'anni dopo Cristo, mandò un buon nerbo con Gallo per sottomettere l'Arabia, ma riuscì alla peggio; Palma luogotenente di Trajano, recò ad obbedienza un distretto della frontiera, che poco dappoi fu restituito; onde anche la superbia latina li confessava invitti (22).

Poco più raccogliamo dalle storie forestiere. Dalle loro memorie ci è ricordato Katan o Joctan, che postosi nello Yemen, fu coronato con un serto di vimini fronzuti. Generò egli Jarab, detto padre dell'Yemen, che primo ricevette quella salutazione, dappoi consueta, *Allontana le maledizioni;* e Joram che fondò il regno d'Egiaz, conservato da' suoi fin quando, al venire di Ismaele figlio d'Abramo, fu respinta la sua tribù, che poi periva in un'alluvione.

Da Jarab venne Jabsseb, poi Saba eroe che cominciò conquiste, e i prigionieri fatti adoperò a costruire la città del suo nome e i bastioni della provincia di Mareb, ottenne divini onori, ed introdusse il culto degli astri. Dal suo primogenito Ymiar ebbe nome la dinastia degli Imiariti, nella quale gli successe il fratello Cahtan, indi i figli, spossessati poi da Naman, sopranomato Moakker. I discendenti assunsero il titolo di Tobba,

(20) Anche a Pafo, a Jerapoli, ad Efeso veneravansi aeroliti.

(21) Diodoro Siculo, lib. I. Vedi T. I, pag. 228 e 230.

(22) Orazio cantava: *Non ante devictis Sabeæ regibus.* I. 29; *Intactis Arabum thesauris.* III. 23. E Properzio:

India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus intactæ te tremit Arabiæ.

Digitized by Google

cioè appartenente, ed estesero le conquiste fin al lembo della Cina, se la vanità non mentì; certo prolungarono il dominio più che altra stirpe mai, durando venti secoli.

Per fecondare il Mareb dove sorgea Saba, eransi raccolti in un lago artifiziale le fonti e i torrenti vicini. Ma sdruciti gli argini indarno robustissimi, le acque versandosi a precipizio, desolarono il paese che prima aveano reso ubertoso (23). Otto tribù abbandonarono l'isterilita contrada, e parte si collocarono nella Mesopotamia, ove dal nome dei capi presero quello che tuttavia conservano le provincie di Diar-Bekr, Diar-Modar, Diar-Rabia; altri fondarono i due regni di Gassan e Hira: il primo nella Siria damascena, ove durò sei secoli, sotto varj principi che dai Greci sono nominati Areta; l'altro nell'Irak, che durò altrettanto, e i cui re ponevansi in vassallaggio dello scià di Persia.

Le tribù rimaste nello Yemen continuarono obbedienza agli antichi lor principi. Molti Ebrei narrasi rifuggissero colà dopo distrutta Gerusalemme da Nabucco, altri dopo Tito, poi di nuovo allorchè Aureliano li snidò da Palmira, ove Zenobia gli aveva raccolti. Il cristianesimo vi fu portato sotto Valente, e i monaci della Siria convertirono i Saracini Gassanidi: Teofilo, per ordine di Costantino, andò ad apostolare gli Imiariti ma coll'errore di Ario, dal quale poi si ravvidero.

Al-Numan re di Hira, sopranomato Abu-Kabus, essendo ubriaco, avea fatto sepellire due amici; e pentitone, alzò un monumento a ciascuno, e determinò per ogni anno due giorni, uno infausto, prospero l'altro, con quest'inviolabile patto, che chi gli comparisse innanzi nel primo, fosse posto a morte sulla tomba dei due infelici; chi nell'altro, ricevesse grazie e donativi.

Un Arabo, della tribù di Taiy, che aveva accolto e ristorato il re smarrito alla caccia, venne alla reggia appunto nel giorno sciagurato. Quivi lottavano due leggi del pari sacre, riverenza all'ospitalità e promessa di re; il quale tenendosi più obbligato a questa, rimandò il malavventurato con ricchissimi presenti, e con legge che, a capo d'un anno, tornasse a morire. Restò frattanto cauzione un cortigiano, che per compassione erasi esibito; e spirando l'anno, nè l'Arabo comparendo, il re, che volentieri vedeva salvo il benefattor suo, affrettava il supplizio al mallevadore. Ma prima che il fatal giorno tramontasse, ecco l'Arabo arriva, strappatosi a stento dalla famiglia. Il re ammirandone la magnanimità, gli chiese perchè non avesse pensato a campar sua vita; al che quegli rispose non averglielo consentito la sua religione, che era la cristiana. Il re volle esser istruito in questa, e si fece battezzare con tutti i sudditi (24); onde il regno di Hira restò cristiano giacobita, e ricovero a quei che altrove erano perseguitati. Due vescovi giacobiti degli Arabi sedevano uno ad Akula presso di Bagdad, l'altro a Hira col nome di vescovo degli Arabi Sceniti della tribù di Thaalab, e dipendevano dal maftian d'Oriente.

Raccontano pure che gli Ebrei dell'Ymiar provocassero i Cristiani lor vicini a pubblica disputa, nella quale per tre giorni, a cielo scoperto e presenti re, nobili, popolo, si argomentò, finchè gli Ebrei, falliti d'ogni altra ragione, dissero: — Ebbene, se Cristo vive, e può intendere le preghiere de' suoi adoratori, compaja, e noi lo adoreremo ». Ed ecco il cielo abbujarsi, e fra tuoni e lampi comparire Cristo nella sua gloria, esclamando: — Vedete colui che i padri vostri crocifissero »; e detto, sparve. I Cristiani prostra-

(23) Gli Arabi indicano questo fatto col nome di *Seil-elarim* torrente delle dighe. Il Corano c. XXXIV dice: — I discendenti di Saba videro « nella loro abitazione un segno di nostra onnipotenza: a destra e a manca erano due giardini. *Nodritevi*, fu detto loro, *coi doni del Signor nostro, e ringraziatelo*... Ma essi furono « ribelli, e noi mandammo il torrente delle dighe; in vece dei due giardini di cui prima godevano, n'abbiam dato loro due altri che producono solo frutti amari, tamarindi e qualche « loto ».

SACY, *Mém. sur divers événements de l'hist. des Arabes avant Mahomet*, fa costruire la diga da Lokman, figlio di Ad, e pone la rottura nel 210 o al più 170 dell'êra vulgare: mentre Gosselin la ritraeva al 374 av. Cristo, Schultens al 30 o 40 d. Cristo, Perron al 553 av. Maometto.

(24) Al-Meidavi e Ahmed ebn-Jusef presso POCOKE, *Specimen*, p. 72.

ronsi gridando *Kyrie eleison*; gli Ebrei rimasero accecati finchè non ricevettero il battesimo (25). Ciò malgrado, gli Ebrei prevalevano nell'Ymiar; e per zelo di quella religione, Du-Navass perseguitò i Cristiani, e questi rifuggirono nell'Etiopia, ove il negusc Elesbaas non solo li ricettò, ma ad istanza di Giustino I imperadore recò in Arabia guerra a Du-Navass, il quale fu costretto precipitarsi in mare. Quattro principi Etiopi dominarono allora l'Yemen, finchè Seif imiarita, soccorso da Cosroe Nuscirvan, riuscì a snidarli. Assassinato anch'esso da alcuni partigiani degli Etiopi, l'Yemen obbedì a principi eletti dalla Persia, finchè Basan, ultimo di essi, si sottomise a Maometto.

539

Delle tribù dell'Yemen, che dopo l'inondazione sciamarono in diverse parti, una fu menata nel distretto di Acc da Amru ben-Amer capo de' Calanidi; un'altra dei Gioctanidi si fermò a Yatreb; una da Cozai fu condotta a Batt el-Marr vicino della Mecca, donde vennero i Cozaiti. Ma sull'Egiaz esercitavano signoria i Gioramiti, provenienti dal secondogenito di Joctan; governando la Mecca e custodendo la Caaba e la fontana di Zemzem, uffizio sacro, che dava e importanza politica e lucro, a motivo dei pellegrinaggi. Maltrattando però essi quei che giungevano alla santa casa, ed usurpandone i doni, si messe scandalo fra loro e gli Ismaeliti, ai quali venne fatto di snidarli e spingerli nello Yemen. I Cozaiti, che aveano dato mano ai figli d'Ismaele, trassero allora a sè la custodia della Caaba, e la tennero due secoli e mezzo, finchè Rossa progenitore di Maometto, la mutò da quella gente alla famiglia dei Coreisc di sua tribù, la quale con ciò acquistava il primato fra le arabe.

464

Alla Mecca, come dicemmo, ciascuna tribù avea voluto introdurre gli idoli suoi, i quali crebbero fino a trecensessanta, numero che si combinava colle idee siderali de' Sabei. Figuravano uomini, gazelle, aquile, leoni, e vi primeggiava l'effigie di Ebal d'agata rossa, con in mano sette freccie senza penne, simboli divinatorj. A tale culto materiale bandendo guerra, Abrah el-Ascran etiope re dell'Yemen, assediò la Mecca: ma Abdol Motalleb custode di questa la difese, respingendo gli elefanti e gli eserciti nemici. Proposto un accomodamento, Abdol chiese gli restituissero gli armenti suoi: al che Abrah meravigliato, — Perchè non implori piuttosto la clemenza mia pel tempio minacciato? » e il Coreiscita rispose: — Perchè gli armenti sono miei, e la Caaba è di Dio che la saprà difendere ». E la difese realmente; poichè uno stormo d'uccelli avventò pietruzze contro i nemici, che levaronsi in isconfitta portandone le impronte su tutto il corpo (26).

570

Non saprei meglio informare della civiltà araba di allora, e introdurre alla conoscenza della moderna, che col riferire un ragionamento fra Cosroe Parviz o Numan, principotto arabo che dominava sulle tribù orientali, dipendendo dal re di Persia, e sedendo ad Hira in riva all'Eufrate (27). Numan scontrò alla corte di Persia gli ambasciadori di Bisanzio, dell'India e della Cina; e poichè questi stranieri vantavano a chi più la potenza de' lor signori, il numero delle fortezze, la vastità ed opulenza delle città, Numan anch'egli esaltò gli Arabi sovra quanti son popoli al mondo, non eccettuati i Persiani.

L'orgoglio dell'imperatore Cosroe ne rimase punto, e disse al re di Hira: — Numan, « io fui in grado di raffrontare la civile e politica condizione degli Arabi con quella degli « altri popoli da cui ricevo annuali deputazioni. E trovai fra i Greci una bell'armonia,

(25) Lo racconta Gregenzio (*Disp. cum Herbano judæo*) vescovo di Tefra (Dhafar?), che vi sosteneva la parte cristiana. Un altro miracolo raccolgo da Massudi maomettano; che avendo Du-Navass acceso un gran fuoco per buttarvi i Cristiani che non rinegassero, una donna col suo lattante in braccio esitava; quando il bambino stesso favellò, rammentandole un fuoco ben più temibile; ed ella professò altamente sua fede, e fu col figlio gettata nelle vampe.

(26) Indicherebbe ciò il vajuolo?

(27) La relazione è tratta dal *Kitab-Alickd* di Abd Rabbu compilatore di Cordova, che s'appoggia al celebre *raui* Ebu Alkalbiy, ossia Abu 'l Mundir Hisciam.

Digitized by Google

« una potenza politica delle migliori, assai città grandi e piccole, superbi edifizj, legge « (religiosa) che determina il lecito e l'illecito, reprime l'insolenza, frena la temerità. « Trovai gl'Indiani possedere sifatti vantaggi e molt'altri, paese ben irrigato, lussureg- « giante vegetazione, frutti squisiti, profumi, gran popolazione, meravigliosa industria, « misti costumi, precetti di elevata sapienza, metodi esattissimi di calcolo (28). Fra i « Cinesi ammirai il saldo legame sociale, la quantità e perfezione d'arti manuali, di « macchine guerresche, di lavori in ferro. Poi fra tutti i popoli trovo un governo rego- « lato, tutti obbediscono a un re: fino i Turchi, fino i Kazari, malgrado la penuria loro, « la sterilità delle campagne, le poche fortezze, benchè privi dei primi doni della civiltà, « come sono buone case e buoni abiti, hanno un re che se li raccoglie intorno, e vigila « a lor salute. Ma fra gli Arabi pur una non riscontro di queste cose buone, nè spiri- « tuale nè temporale, nè forza nè stabilità: e quanto siano inferiori tra le umane fami- « glie, appare dal genere di loro vita, poco differente da quel delle fiere e degli uccelli « di rapina con cui fanno società. Aggiungi che uccidono i figli in cuna, per non vederli « basir di fame; che vivono in perpetua guerra da tribù a tribù, e s'uccidono e deru- « bano tra loro per aver onde mangiare; privi di tutti i godimenti della vita, non cono- « scendo nè begli abiti, nè lauta cucina, nè buoni vini, nè passatempi; talmente che « quelli di loro che più si pregiano di delicatezza e dilettansi della mensa, trovano squi- « sita la carne di camello, che è così pesante e d'ingrato sapore, e che produce un'espul- « sione. Se qualche Beduino accolse uno straniero sotto la sua tenda e gli offrì un nulla, « per tutto il deserto se ne parla come d'un gran fatto, i poeti ne vantano a tutta voce « la generosa ospitalità, e la sua tribù ne va fastosa. Tai sono gli Arabi, o Numan. Ec- « cettuo però la famiglia dei Tanukidi (29), cui mio avo (30) assicurò il dominio, redi- « mendola dal nemico; e ne' cui paesi vedonsi alcuni monumenti, fortezze, città fiorenti, « qualcosa che somiglia ad opere umane. Ma voi, poveri Beduini, razza sciagurata, « avrei creduto che la coscienza della miseria vostra v'inducesse a non contarvi tra « quelli che godono beni a voi ignoti. Ed ecco invece inorgoglite, vi vantate, pretendete « a preminenze. Cosa intollerabile ».

Numan rispose: — Dio cresca la prosperità del tuo impero. È in terra una gente « che la splendida fortuna eleva sopra ogni paragone, e tu la governi. Da essa in fuori, « io posso ribattere tutte le accuse del re, e credo poter mostrare superiori gli Arabi, « senza contraddire e smentire le parole regie. Mi assicura dalla tua collera, e ti chiarirò.

— Parla (disse Cosroe); nulla hai a temere ».

E Numan: — Quanto sia al tuo popolo, chi gli può contendere il primato? possiede « i doni dell'intelletto, ampio territorio, grandezza politica da niuno contrastata, e il « favore insigne di vivere sotto le leggi tue e de' tuoi avi. Ma dopo questa, altra non « vedo che dagli Arabi al paragone non sia vinta...

— Vinta? e in che? » interruppe Cosroe.

— In indipendenza, bellezza, nobiltà, generosità, poesie e proverbj, forza e pene- « trazione d'intelletto, disdegno d'ogni cosa terrena, orrore d'ogni giogo, probità, fedeltà « alle promesse. Liberi come l'aria, da secoli tengonsi ospiti e amici dei Cosroe, di que- « sti gran re che conquistarono tante provincie, tanti schiavi ridussero, menarono tanti « eserciti alla vittoria, e fondarono sì vasto impero. Questi illustri monarchi ebbero a « lodarsi dell'amicizia degli Arabi, e non cessarono d'onorarli, perchè nessuno ardì at- « tentare alla loro indipendenza. I cavalli sono loro fortezze, lor coltrice la terra, tetto « il cielo, baluardi le sciabole, treno guerresco la costanza; ben diversi dagli altri po-

(28) Ciò invita a riportare agl'Indiani le invenzioni matematiche, di cui si fa onore agli Arabi.

(29) La famiglia imiarita, a cui segno ai governava l'Yemen al cominciare dell'islam.

(30) Cosroe il Grande ajutò Seif figlio di Du-Jazam contro gli usurpatori etiopi. Ma, secondo Abulfeda, non gli diede che alcune centinaja di malfattori, cavati dalle prigioni.

Digitized by Google

« poli, di cui la forza e la difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati e torrioni. Basta poi vederli per preferirne le persone agli abbronzati Indiani, ai Cinesi informi e famelici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fossero squojati. La genealogia loro, e il caso che ne fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni: chè fuor d'Arabia non troveresti popolo il qualo non abbia dimenticato gran parte delle origini sue; a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi il nome del bisavo, anzi appena dell'avo, si può accertare che nol saprebbe: al contrario fra noi non troveresti chi non possa nominare i padri suoi fin alla ventesima generazione, senza omettere un grado. Per tal modo essi conservano la memoria del passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno può ascriversi ad altra famiglia che alla sua, nè pretendere ad altri che a suo padre.

« Virtù araba è la generosità, principalmente la ospitale: il povero Beduino che possiede, unica sussistenza sua, una camella e il suo parto, se riceva inaspettatamente un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe umettar la gola con un sorso di latte, non esita a sacrificargli la sua camella, e consente di perdere ogni aver suo per ottenere fama di generoso ed ospitaliero. La lingua loro, e così la poesia, le massime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più bel dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa, variata, sonora è la poesia araba, dolcissime ad udire le sue rime, perfezione del metrico linguaggio. Aggiungi il senno del poeta e degli uditori, che tutti possedono cognizioni pratiche, sanno lanciar a tempo un proverbio, primeggiano nelle descrizioni, ed hanno in pronto parole che invano si cercherebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno contende il vanto su tutti del mondo; donne le più caste, abiti i più graziosi che possano immaginarsi; miniere di argento e d'oro, onici sono i ciottoli di loro montagne; i dromedarj la miglior cavalcatura, la sola con cui traversare un deserto.

« Quanto alla religione e alle leggi che ne derivano, le rispettano e vi prestano assoluta obbedienza. Hanno mesi sacri, una terrasanta, una casa dove vanno in pellegrinaggio, celebrano misteri, immolano vittime. Se quivi un Arabo scontri l'assassino di suo padre o di suo fratello, per agevolezza che abbia di punirlo, l'onore e la religione gli vietano la vendetta sul terreno sacro. Della lealtà, basti dire che tengonsi legati da un'occhiata, da un gesto di cui sia conosciuto il senso; talchè l'obbligo contratto con un tal gesto non cessa che colla vita. L'Arabo, chiedendo un prestito, coglierà un ramoscello ove si trova, e lo darà al creditore, e questi non pretenderà maggior garanzia, sapendo che quella fronda val quanto un'obbligazione avanti a testimonj. Se un uomo del deserto ode che alcuno, dopo invocata la sua protezione, cadde trafitto da un nemico lungi dall'implorato protettore, si tiene obbligato a perseguir l'uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell'offensore o quella del vindice. Un omicida, uno inseguito dall'odio o dalla giustizia, viene a rifugiarsi in una famiglia cui nessuna parentela lo lega, e neppur conoscenza? v'è accolto, e da quell'ora la vita del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che quella de' membri suoi.

« Ci rinfacci d'uccidere i bambini per non vederli basir di fame. Ma rifletti che solo le femmine sono esposte a morte violenta, o per timore che una fanciulla, crescendo, non riesca d'obbrobrio alla famiglia, o per eccesso di gelosia e di pudore, frequente tra gli Arabi. Il padre che accasa sua figlia, ha vergogna di darla in braccio a uno straniero che potrà malmenarla.

« Apponesti, o re, che la vivanda più squisita agli Arabi è la carne di camello. Ma se da te è reputata grossolana, quasi tutti i Beduini ne ricusano ogn'altra come inferiore a questa; sprezzano in somma ciò che voi stimate. Il camello è cavalcatura e cibo per essi, offrendo il latte il più delicato che si conosca, e carne abbondante, succulenta, grassa, tenera e salubre, superiore alle altre per ogni conto.

« Le guerre intestine, le correrie da tribù a tribù sono la vita naturale degli Arabi,

« e le preferiscono ad un governo regolare, ove bisognasse obbedire a re. Le altre so-
« cietà, sottomettendosi ad un solo, confessano la propria debolezza, conferendo altrui
« il potere supremo, quasi inetti a governarsi da sè e farsi rispettare fra loro e dagli
« estranei: la paura d'un'invasione gli induce a prendere per capo un grande, cioè uno
« de' più capaci e più considerevoli, che rende giustizia, comanda gli eserciti, e solleva
« la nobiltà sua ben di sopra dell'altrui, anzi è il solo del regno in cui siano nobiltà e
« decoro. Nelle società arabe, comunissime sono le regie virtù; e generosità, rettitu-
« dine, magnanimità, coraggio son tanto vulgari fra loro, che tutti si chiamano re. Nes-
« suno consente pagar tributo a chichessia, e si aborre dal pensiero d'una sommessione,
« simile alla schiavitù.

« Tu facesti eccezione a favore degli Arabi dell'Yemen. O Cosroe, tuo avo e tuo
« padre seppero che vaglia un re di Ymiar, e il re di Ymiar sa quanto valgano gli Arabi
« del deserto. Vinto dall'Etiope e cacciato di regno, quando il re d'Ymiar venne per
« soccorso al tuo avo, gli parve sì meschina la cosa, che il grande Nuscirvan non si
« degnò armare per lui; ond'esso si rivolse ai vicini del deserto, che fortunatamente
« risposero: ma se non avesse trovato fra loro chi sapesse ferir di lancia, dardeggiare
« gli Abrar e incalzare i Kuffar, non avrebbe mai riveduto i suoi paesi ».

Cosroe ammirò l'eloquenza di Numan, e congedandolo il regalò d'un abito intero della sua guardaroba (31).

Noi non vogliamo tener conto di quest'amplificazione più che di quelle onde infiorarono il lor racconto gli storici classici: ma al par di quelle ci rivela il costume e le opinioni d'allora; tanto più pregevole perchè stesa da dodici secoli, e riscontrata dalla moderna società. Perocchè gli Arabi, tenaci degli usi come tutti i popoli orientali, conservano quel tenore di vita (dall'infanticidio in fuori) dovunque i Turchi non penetrarono, e specialmente gli Anazè al settentrione della penisola, e gli Jafè, signori dell'Adramot, ultimi rappresentanti dell'indipendenza ismaelitica.

(31) Questo racconto fu nel 1839 tradotto da Fulgenzio Fresnel, che visitò quella penisola, massime osservando le costumanze e tradizioni che possono servire di commento alle antiche. La lingua degli Imiariti parlasi ancora a Mirbat e a Zafâr, con moltissime voci ebraiche; come conservaronsi assai delle tradizioni patriarcali. Distinte sono le genti della città, della campagna e del deserto: le prime, negozianti, possessori, artieri, legali come dapertutto; alla campagna stringonsi in villaggi e attendono alla coltura; più distinti sono quei del deserto, liberi sempre da dominazione straniera, come il furono anche i campagnoli dell'Assir, paese montuoso posto fra l'Egiaz, il Tiama, e l'Yemen proprio. Arabi e Turchi danno per la più difficile impresa il sottomettere questi Svizzeri dell'Arabia, i quali non sentironsi infervorati dall'islam a portar lontano le armi e la religione. Verso il Gezan, la circoncisione operasi atrocemente scorticando tutta la parte, e ciò quando l'uomo è già adulto, e in presenza della sua fidanzata, che lo ricuserebbe se un gemito mettesse. Detestano i Turchi, nè tralasciano occasione di correr sopra l'Yemen a mezzodì, o sopra il sacro Haram a settentrione. L'Yemen è diviso fra molti sceichi, e non che aborrire gli stranieri, nella mollezza sua nulla agogna meglio che di trovar un governo forte abbastanza per proteggerlo. Il bascià d'Egitto facilmente tien dunque soggette le ricche città dell'Yemen, mentre ai poveri villaggi dell'Assir non move guerra che per assicurar le carovane. A lui si sottraggono pure i Vahabiti orientali sulla linea fra Medina e il Neged, gente che unisce la vita del Beduino a quella dell'agricoltore, ha i migliori cavalli e cammelli senza numero, coi quali fugge nel deserto se il viceré pretende tarne leva per gli eserciti suoi. Vedi *Bull. de la Société de géographie*, maggio e giugno del 1839.

CAPITOLO II.

Maometto.

Nella tribù de' Coreisciti, discendente da Ismaele d'Abramo, primaria fra gli Arabi perchè destinata a custodire la Caaba, era insigne la famiglia di Ascem, il quale, in gran distretta di viveri, avea mantenuto i cittadini tutti della Mecca coi grossi guadagni del suo commercio. Abdol Motalleb, figlio di esso, difese la città contro un'invasione degli Abissini; e vissuto cenvent'anni, generò sei fanciulle e il doppio maschi, fra' quali prediligeva Abdallah. Questi per improvido voto doveva esser immolato ai patrj numi, nè riscattò la vita che al prezzo di cento camelli. Bellissimo fra i nati d'Ismaele, quand'egli sposò Amina, fiore dell'illustre casa degli Zariti, duecento vergini morirono per disperata gelosia.

All'unico frutto di queste nozze, nella solennità con cui si celebrava la nascita d'un maschio, volle l'avo si ponesse, non un nome usitato in famiglia, ma quello di Maometto (1), confidando che Dio lo glorificherebbe. Il fanciullo a due mesi perdette il padre, a sei anni la madre, unico retaggio restandogli cinque camelli, una schiava nera e la protezione di Abdol Motalleb. Questi morendo il raccomandò al figlio Abu Taleb, rimasto capo dei Coreisciti e primo della Mecca; il quale avviò il garzoncello sul commercio, e di dodici anni il menò seco nella Siria. Ivi capitati ad un monastero di Bosra, il monaco nestoriano Bahira o Sergio gli accolse cortese, ed ammirando le assennate risposte, le precise espressioni e la sincerità del giovinetto, ne presagì altamente, e scaltrì lo zio a custodirlo dalle insidie degli Ebrei (2).

Il fanciullo cresciuto, militò contro i Chenaniti e gli Avazeniti, arabi che aveano violato il sacro terreno della Mecca; e come di valore diè prova allora, così di senno nella conversazione dei primati che raccoglievansi in casa di suo zio, e che per la schiettezza degli atti e delle parole il sopranomarono *Sincero* (*al-Amin*). Avendo una donna, nel bruciar profumi, incendiato la Caaba, i Coreisciti stabilirono rifabbricarla sul disegno medesimo, ampliata però a motivo degli accorrenti divoti. Sorte le pareti all'altezza ove doveasi collocare la pietra nera, nacque disputa fra le tribù a quale toccherebbe questo

(1) *Mahamad*, lodato, glorificato; per sopranome *Abu 'l Cassem*. Della sua nascita non si conosce l'appunto, variando dal 570 al 578: gli almanacchi musulmani assegnano il suo natale al 12 del mese rabie primo.

Autori contemporanei della vita di Maometto non abbiamo, e solo nel XIV secolo viveva il più assennato tra essi, ABD 'L FEDA, *De vita et rebus gestis Mohamedis, ed.* *Reiske*. Copenaghen 1789. La fonte migliore è il Corano, ma qualche dottore chiamò in dubbio anche l'autorità di questo.

Vedansi:

EL MACIN (EL MAKHIN), *Hist. saracenica arabice et latine, ed. Erpenius*. Leida 1625.

PRIDEAUX, *Life of Mahomet*. Londra 1697.

BOULAINVILLIERS, *id.* ivi, 1730.

J. GAGNIER, *id.* Amsterdam 1732. La prima è una diatriba, la seconda un panegirico, la terza è migliore.

SAVARY, *Abrégé de la vie de Mahomet*. Parigi 1783.

OLSNER, *Mohammed*. Memoria coronata dall'Istituto di Francia nel 1809.

BREQUIGNY, *Diss. sur la fondation de la religion de Mohommed et de son règne*. Mem. dell'Accademia d'Iscriz. tom. XXXII.

SILVESTRO SACY, *Vita di Maometto*, nella *Biografia universale*.

RAMPOLDI, *Annali Musulmani*. Milano 1822. Libro fatto con libri, e non co' migliori.

MILL, *History of Mohammedonism*.

W. C. TAYLOR, *The history of Mohammedanism and its sects, descrived chiefly from oriental sources*. Londra 1831. Si considera l'islam come uno svisamento di dottrine ebraiche e cristiane.

HAMMER-PURGSTALL, *Gemäldesaal der Lebensbeschreibungen grosser moslimischer Herrscher der ersten sieben Jahrhunderte der Hidscyret.*

A. SPRENGER, *Das Leben und die Lehre des Mohammed: nach bisher grösstentheils unbenutzten Quellen bearbeitet*. Berlino 1861.

(2) Che questo Sergio fosse principale autore del Corano, è supposizione non fondata su nulla d'antico. Altri il distinguono da Bahira.

onore: e già venivano da parole a fatti, quando i vecchi proposero di compromettersi nel primo che comparisse alla soglia della casa quadrata. Fortuna o accortezza vi menò Maometto, il quale suggerì la pietra fosse collocata sopra un tappeto, e un uomo di ciascuna tribù, tenendolo ai lembi, la sollevasse alla destinata altezza d'un uomo; allora di propria mano egli la prese ed assestò.

Questo cauto spediente aumentò la considerazione che già gli avevano acquistata l'ingegno, la bellezza, la gran barba, l'occhio vivo e penetrante, l'espressione della fisionomia, l'efficacia della parola. Di vasta e tenace memoria, di ricca immaginazione, di retto giudizio, parlava il dialetto più puro, e nella famiglia principale di sua gente aveva appreso il bel conversare; sicchè portava modi urbani insieme e gravi, quantunque sì poco educato da non saper tampoco scrivere nè leggere. Solo ricchezze gli mancavano; ma la doviziosa vedova Cadiga, abbisognando d'uomo esperto e leale che dirigesse i suoi traffici, lo prese a servigio; poi allettata dalla fedeltà non meno che dalla bellezza di lui, lo sposò, avendo ella quaranta, egli venticinque anni. Abu Taleb pagò 595 la dote di dodici oncie d'oro e venti camelli, e Maometto si trovò pari ai meglio stanti della Mecca.

Ben più elevata era la sua meta. Superbo di scendere dal patriarca fondatore di sua nazione, dai primi anni propendeva a meditazioni religiose e dogmatici dibattimenti; e ogni mese di ramadan, in fondo alla caverna di Hera, invigorivasi alle robuste lezioni della solitudine. Quivi si persuase che l'idolatria non era stato il culto primitivo dell'Arabia; e può ben essere che dalla conversazione con qualche Cristiano od Ebreo o Persiano, in patria o nelle mercantili sue corse a Bosra e a Damasco, traesse idee migliori intorno alla divinità; e udendo le divisioni fra le diverse credenze, si proponesse di ridurle tutte ad una, che semplicissima ne' suoi dogmi, nessuna ne escludesse. Potè anche apprendere come lo stato dell'Asia fosse opportuno ad una grande innovazione, atteso che gli Ebrei sospiravano d'ogni parte il promesso liberatore, i Persi giacevano snervati da assidue contese civili, l'Arabia era divisa fra emule tribù, i Greci fra ringhiose eresie. Nei quindici anni che di lui tace la storia, maturò il disegno; e il fervoroso convincimento che è necessario a chiunque s'accinge a vasta impresa, il recò forse a tenersi dal cielo destinato a riformare il mondo, e « mandato profeta al popolo nero e al popolo rosso, affinchè colla sua abolisse tutte le religioni precedenti ».

A quarant'anni, pienezza della vita, stando al consueto ritiro quadragesimale co' fa- 610 migliari suoi, mentre una notte pregava, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse: — Leggi »; ed avendo egli risposto che non sapeva, Gabriele ripigliò: — Leggi in nome « di Dio creatore: esso formò l'uomo unendo i due sessi. Leggi in nome del Dio adora- « bile: egli insegnò all'uomo ad usare la penna; gli pose nell'anima un raggio di sua « sapienza. Quest'è verità, ed egli si ribella contro il suo benefattore; le ricchezze ne « crescono l'ingratitudine. Certo il genere umano tornerà a Dio » (3).

Maometto narrò a Cadiga la sua visione, e una voce averlo dichiarato apostolo del Signore. Esultante di trovarsi moglie del profeta di Dio, ella riferì il caso a Varca suo parente, il quale, informato della sacra scrittura come cristiano e prete, trovò per altri esempj probabile il racconto, e acclamò Maometto profeta degli Arabi. Reduce alla Mecca, Maometto fece il settemplice giro della Caaba, finse comunicare col cielo, e guadagnò proseliti. Il primo fu Alì suo cugino di non dodici anni, da esso tenuto qual figliuolo; poi Said suo schiavo, che ne meritò la libertà: ma più importò Abu Bekr, uno dei dieci magistrati della Mecca, e molto reputato fra' suoi, il quale tra gli amici diffuse la nuova credenza.

Tre anni Maometto la comunicò arcanamente, finchè disse avergli Dio ingiunto di annunziarla al genere umano: e commise ad Alì che imbandisse un agnello e un vaso

(3) È il cap. xcvi del Corano.

Digitized by Google

di latte, convitando tutta la discendenza di Abdol Motalleb. Quaranta convennero, ma quando allo sparecchio Maometto gittò in mezzo il discorso della sua credenza, Abu Laheb gli recise le parole celiando. Dolente non sgomentato, il profeta rinnova il banchetto al domani, ed annunzia il dono più prezioso che uom mai esibisse, la contentezza in terra, la felicità in cielo, se lasciando l'idolatria, credessero a un Dio unico e senza eguali. Poi soggiungeva: — Chi di voi vuol essere il mio ajutante (*visir*)? » Tutti tacendo presi di meraviglia, Alì ruppe il silenzio esclamando: — Io: e se alcuno oserà alzarsi contro di te, gli spezzerò i denti, gli svellerò gli occhi, gli fiaccherò le gambe, gli aprirò il ventre ». Maometto abbracciandolo, il presentò ai convitati, dicendo; — Ecco il mio califfo (*vicario*); rispettatelo, obbeditelo ». Fu un riso per tutta l'assemblea, e volgendosi ad Abu Taleb, — Bello! (dicevano); ora tu dovrai obbedire a tuo figliuolo ».

La famiglia de' Coreisciti traeva l'autorità sua dal custodire la Caaba; laonde col guerreggiare l'idolatria ivi ricoverata, Maometto scalzava il lor potere. Non che dunque ascoltassero le prediche, se gli avversarono; solo Abu Taleb il toglieva a difendere, benchè negasse abbracciarne le dottrine; ma nol potendo reggere contro tutta la parentela congiurata, esortò il nipote a togliersi giù dall'impresa, o correrebbe gravi avventure. Maometto, risoluto quanto dev'essere un novatore, rispose: — Ponessero il sole nella mia destra, la luna nella mia sinistra, non cesserei dall'assunto ».

Ritirossi in un castello appartato; ma quivi avendogli un Arabo recato oltraggio, Amza figlio d'Abdol Motalleb in piena assemblea percosse coll'arco da caccia il temerario, e volendo i parenti di questo far viso di volerne vendetta, si professò in loro faccia musulmano (4). I Coreisciti irritati risolsero sterminare il profeta, e il fiero Omar suo cugino mosse coll'atroce divisamento; ma tra via entrato da una sua sorella, e udito leggere alcuni capitoli composti da Maometto, ne fu preso per modo, che si rese egli pure musulmano, e recò il suo valore a servizio del profeta.

Questi seguitava esortando sua gente al credere; tratto tratto produceva alcuni capitoli recatigli di cielo da Gabriele, e che poi costituirono il Corano; e appoggiava il suo apostolato su questo e sulle tradizioni antiche, rappresentando come veri musulmani Abramo, Ismaele e i patriarchi anteriori. Gli Ebrei sospiravano sempre un vicino Messia; molte sètte cristiane attendevano ancora il Paracleto promesso da Cristo: onde Maometto potè persuadersi o persuadere altrui ch'egli fosse quel desso; e molti passi del Corano alludono a questo spirito divino, all'effusione d'una grazia sopranaturale, ad un assodamento della religione.

Lo contrastavano gl'interessi dei Meccani, i quali, oltre l'affezione alle patrie divinità, traevano ricchezze dai pellegrinaggi che temeano interrotti. All'esacerbarsi pertanto della persecuzione, Maometto acconsentì a' suoi credenti di fuggire; e ottantatre uomini, diciotto donne e qualche fanciullo da lui raccomandati, ottennero ospizio dal negusc d'Abissinia, il quale ricusò consegnarli ai Coreisciti, e senza rinnegare Cristo, riconobbe l'apostolato di Maometto. Allora i Coreisciti pronunziano tremende imprecazioni contro gli Ascemiti, promettendo non aver più lega o commercio con essi; e depongono questo patto d'ira nella Caaba, scritto in pergamena. I figli d'Ascem, musulmani o no, s'accolsero tutti sulla montagna con Abu Taleb e Maometto, e vi restarono tre anni; in capo ai quali Maometto annunziò che a Dio era spiaciuto quell'anatema, e in prova avea mandato una tignuola a rodere lo scritto micidiale, eccetto il nome di Dio postovi in capo. Abu Taleb riferì la cosa ai nemici, chiedendo l'accertassero, e se così fosse, le-

Prima Egira

(4) *Islam* in arabo significa rassegnazione a Dio. Il participio di *seilama* è *moslemon*, da cui il nome di Musulmano. Da sè chiamansi *Muminin*, cioè credenti, fedeli; onde i primi successori di Maometto intitolavansi *Emir almuminin*, principi dei credenti, che i nostri storici storpiarono in Miramolino. *Al-coran* vuol dire la lettura; chiamasi anche *Al-kitab*, il libro per eccellenza; *Kitab Allah*, il libro di Dio; *Kelam scheryt*, la parola santa ecc.

vassero l'anatema; e poichè trovarono appunto come avea detto, resero i diritti agli scomunicati.

Poco dapoi Abu Taleb morì, e presto anche Cadiga, il maggior sostegno e la prima credente di Maometto; e Abu Sofian, sceico degli Ommiadi, rimasto principale alla Mecca, fervoroso idolatro, non cessava di molestare Maometto all'orazione, alla mensa, alla predica. Qualvolta poi, al tempo del pellegrinaggio, questi spiegava la sua dottrina agli accorrenti, Abu Laheb se gli opponeva, o ne voltava in beffe le parole.

617 Anno del lutto

— Che ti pare di colui che contrista il servo di Dio mentre prega, mentre adempie « l'ordine del Cielo, mentre raccomanda la pietà? Che pensare dell'infedele e dell'apo- « stato? Ignora che Dio lo vede? Egli il sa; e se non abbandona l'empietà, lo strasci- « neremo pe' capelli, pe' suoi malvagi e bugiardi capelli. Chiami esso i suoi fedeli, noi « aduneremo i nostri guardiani. Queste parole sono la verità: non obbedire all'empio, « adora il Signore, e a lui t'avvicina » (5). Così l'angelo diceva al profeta, il quale non desistendo, molti persuadeva della sua religione, e questi tornati alle case la diffondevano tra' loro paesani, giurando sostenerlo in ogni occorrenza. Singolarmente a Yatreb, città importante e ricchissima, trovò fautori, e dodici dei più infervorati vennero alla Mecca, esibendosi al profeta. Sin allora egli non aveva esatto dai convertiti se non che riconoscessero un Dio solo, non rubassero, non fornicassero, non uccidessero gl'infanti; ora da questi, che furono detti Ansariani cioè ausiliarj, chiese sostenessero di tutta lor possa la sua religione. — Se moriamo per la causa tua, o profeta di Dio, qual guiderdone ce ne verrà? — Il paradiso ». E li rimandò a Yatreb, lieto d'essersi assicurato un asilo, e vi spedì i suoi fedeli, rimanendo egli alla Mecca con soli Abu Bekr e Alì.

Ma i Coreisciti, risoluti di tòrre di mezzo a sè questo scandalo, fermarono il consiglio d'uccidere Maometto; e perchè sopra una sola tribù non cadesser l'odio e la vendetta, scelsero un uomo di ciascuna, dai quali fu circondata la tenda del profeta. Questi adagia sul proprio letto Alì colla sua vesta verde, e mentre gli assassini aspettano si levi di là, egli con Abu Bekr trova modo d'uscire, e via pel deserto. Tardi accortisi, i nemici lasciano inoffeso Alì, e mettonsi sull'orme del fuggiasco. Egli si rintana in una delle molte caverne di Tur; e poichè il compagno suo temeva, esso il conforta con parole spesso ripetute nel Corano: — A che stai mesto ed accorato? Dio è con noi ». E Dio li protesse, poichè un ragno filò la sua tela traverso all'antro (6), le api vi lavorarono favi, e un piccione vi depose le ova; talchè i persecutori nè tampoco entrarono a ricercarli.

Egira 622

Sbollita la prima furia, i fuggiaschi giunsero senza incontri a Yatreb. Da cinquecento cittadini incontrato, Maometto entrò sopra una camella, col parasole proteggendo la testa ignuda, perchè il turbante svolto eragli portato innanzi, a foggia di stendardo. Questa città, per gelosia di commercio avversa ai Meccani, apprestò al profeta una casa e una moschea; quivi il raggiunsero Alì e gli altri fedeli; e Jatreb, d'allora divenuta la prediletta e quasi il centro della nuova fede, fu nominata *Medinet al-Nabi*, città del Profeta, o Medina per eccellenza.

Questa fuga segna l'èra de' Maomettani, al primo del moharram, rispondente al venerdì 16 luglio del 622 (7).

Se fin qui in Maometto può apparire sincero zelo di ripurgare il patrio culto, e se, come sogliono i deboli, continuo raccomandava tolleranza, l'ambizione crebbe coi mezzi,

(5) *Corano*, cap. XCVI.

(6) La tradizione giudaica narra la stessa cosa di David quando fuggiva da Saul. Il secondo versetto del salmo LVII e dal *Targum* parafrasato così: *Pregherò l'Onnipotente, che fece venir un ragno a fare la sua tela per amor mio alla bocca della grotta.*

(7) *Al-Hegirah* significa *la migrazione*. Questo computo fu introdotto da Omar, diciassette anni dopo il fatto. Propriamente la fuga successe il 13 settembre 622; ma Omar, non volendo alterare l'anno introdotto da Maometto, lasciò che l'egira cominciasse colla luna nuova di moharram, cioè cinquantanove giorni prima del vero.

sicchè pensò effettuare il regno di Dio e il suo colla forza. Tra gli Ansariani di Medina e i suoi discepoli della Mecca (8) nascendo gara di preminenza, egli la tolse di mezzo, facendo che ciascun dei primi scegliesse uno fra gli altri a cui particolarmente affezionarsi nella difesa della fede, e disse loro: — Abbracciate intera la divina religione; « non formate scismi, memori de' favori di Dio; eravate nemici, ed egli vi pose in cuore « un amor fraterno; ringraziatelo sempre ». Maometto si scelse Alì, dandogli a sposa 623 la prediletta sua figlia Fatima, egli sposò Aiscia, nata da Abu Bekr, contando egli cinquantaquattro anni, essa nove, la sola ch'ei menasse pulzella. Allora diede ordine al culto, imponendo il digiuno del mese di ramadan, e le preghiere, non intimate colla tromba all'ebraica, nè colle campane alla cristiana, ma a viva voce del muezino, e nelle quali doveasi tener volta la faccia a Gerusalemme. Con ciò volea forse cattivarsi Cristiani ed Ebrei, ai quali è sacra ugualmente quella città: ma dopo che tale speranza gli andò fallita, accarezzò il patriotismo de' suoi, ingiungendo che i credenti, dovunque si trovassero, volgessero la faccia verso la Caaba.

Piantato in città opportuna ad interrompere il commercio colla Siria, cominciò Maometto a molestare le carovane, e le ladronaje parvero merito, poichè il cielo avea detto: — Chiave del paradiso è la spada; una stilla di sangue sparso per la causa di Dio, una « notte serenata sotto le armi, hanno più merito che due mesi di digiuno e di preghiere: « i peccati di chi muore in battaglia sono perdonati, e le sue ferite olezzano siccome « ambra e musco ». Udito d'una ricca carovana, convogliata dai Coreisciti, appostolla con trecentotredici de' suoi a Bedr presso il mar Rosso: e vinti novecentocinquanta nemici guidati da Abu Sofian, ne fece decapitare due, oltre i settanta caduti in battaglia. Dell'opimo bottino ordinò, a nome di Dio, un quinto si serbasse pel profeta e per opere pie; il resto si distribuisse a parti eguali fra' soldati che avessero combattuto o difeso il campo, e alle vedove e agli orfani de' morti; alla cavalleria doppia porzione. Quattordici suoi, caduti alla giornata di Bedr, ladroni periti in un'aggressione, furono i primi martiri e santi dell'islam, che dovea a forza di aggressioni propagarsi.

624 14 magg.

Anche altre volte sbaragliò i Coreisciti, che alla fine accozzaronsi in numero di tremila, guidati da Abu Sofian. Enda moglie di questo, con quindici altre donne, batteva i tamburi ed incorava gli uomini rammentando il sangue versatosi a Bedr; e drizzarono la marciata sopra Medina. Maometto, benchè non contasse più di mille seguaci ed un cavallo, tenne testa ad Ohod; ma non essendo ben eseguiti i suoi ordini, fu vôlto in fuga, ed egli stesso a grave stento campò. Il disastro pose in dubbio l'apostolato; ma Gabriele mandò dal cielo la sua parola: — A noi piace alternar i successi, affinchè Dio conosca « i credenti, e scelga fra voi i suoi martiri. Quanti profeti combatterono eserciti nu« merosi senza desolarsi pe' sinistri? non s'avvilirono per fiacchezza, e Dio ama chi è « costante; erano paghi di dire: *Signore perdonaci le colpe e i trasgrediti doveri, e ci « assisti contro gl'infedeli*... O credenti, se ascoltate gl'infedeli, vi ritorneranno all'errore « e perirete; Dio è protettor vostro; chi meglio vi potrebbe soccorrere?... Egli adempì le « promesse quando perseguivate i nemici sconfitti; ma udendo i consigli della paura, voi « disputaste sopra i comandi del profeta, e li violaste dopo ottenuto lo scopo de' vostri « voti, il bottino. Parte di voi anelavano ai beni del mondo, parte alla vita futura; e « Dio si valse de' nemici per volgervi in fuga e provarvi: non ascoltaste la voce del pro« feta che vi richiamava alla battaglia, e Dio vi punì della disobbedienza. Ma il perduto « bottino e la sventura non vi sconsolino: ogni azione vostra è conosciuta a Dio. Dopo « il caso egli fece discendere sicurezza e sonno su parte di voi: gli altri inquieti osavano « follemente tacciar Dio di menzogna: *Son queste*, dicevano, *le promesse del profeta?* « Rispondi loro: *L'Altissimo è autore della rotta.* Essi ripigliano: *Se le promesse fat« teci avessero fondamento, non sarebbero soccombuti alcuni di noi.* Rispondi: *Foste*

625 25 marzo

(8) Moageriani, da *Muhaggerim*, quelli che migrarono col profeta.

Digitized by Google

« *anche rimasti in casa, quelli per cui questo giorno era fatale, sarebbero venuti a ca-*
« *dere nel luogo ove son morti, acciocchè il Signore ne conoscesse i cuori: a lui appar-*
« *tiene la conoscenza...* O credenti, non somigliate a coloro che, divenuti infedeli, dis-
« sero: *I fratelli nostri perirono in guerra; se fossero rimasti fra noi, non sarebber*
« *morti;* empie parole che costeranno di molti sospiri. Dio dà vita e morte; egli vede
« le nostre azioni: se siete uccisi difendendo la fede, la misericordia di Dio val meglio
« che ricchezze; moriate o siate uccisi, Dio v'accoglierà davanti al suo tribunale. Non
« crediate che i soccombuti sieno morti, no; vivono e ricevono nutrimento per mano del-
« l'Altissimo; ebri di gioja, colmi delle grazie del Signore esultano; chè chi cammina sulle
« orme loro sarà sgombro da pene e da spaventi; tripudiano perchè il Signore versò su
« loro i tesori di sue beneficenze, e non lascia mancare la ricompensa de' fedeli » (9).

Queste parole rincorarono i Musulmani; e i Coreisciti non osarono proseguir la vittoria, ricorrendo più volentieri ai tradimenti e all'accanita persecuzione, cui durò gran fatica il profeta a sottrarsi. Egli poi rintegrò la fiducia de' suoi con nuove vittorie, soggiogando molte tribù sul lembo della Siria.

Alla prima aveva sperato amicarsi gli Ebrei, ed ottimo partito avrebbe avuto alle mani se riusciva a persuaderli esser egli l'aspettato, confermando la credenza colle vittorie, ma essi non piegaronsi a riconoscere in uno straniero il predetto dai loro vati. Maometto prese loro addosso un odio a morte, e Gabriele gl'intimò di sterminare la tribù de' Koraiditi giudei, e però gli assalse con forte esercito. Essi gli dicevano come a Caligola, — Non sappiamo maneggiar le armi, ma conservammo la credenza de' padri « nostri. A che vuoi tu ridurci alla necessità d'una giusta difesa? » ma trovatisi presto all'ultima necessità, si rimisero all'arbitrio di Saad principe degli Awasiti, supponendolo amico loro. Questi, che avea mutato fede, proferì morte agli uomini, schiave le donne e i figliuoli, tolti i beni: onde settecento inermi furono calati vivi in una fossa, e veggente il profeta, sepolti; ogni aver loro, per privilegio dal Cielo, dato a Maometto, che ne fece cortesia ai meglio prodi Musulmani, serbando a sè la più bella prigioniera.

Anche altre genti furono sottomesse, e perfino i Mostalechiti, antichissima fra le tribù d'Arabia; e Giawaira figlia del loro capo fu aggiunta alle mogli dell'apostolo guerriero e voluttuoso. Adombrati della crescente potenza, i Coreisciti chiamarono all'armi tutti i loro alleati, e in numero di diecimila assalsero Medina: ma l'intrepido, disposte le migliori arti della difesa, mandò a vuoto il lungo blocco, e stancheggiò gli assalitori, finchè si dispersero.

Guerra delle nazioni — 626 marzo

Allora pensò movere alla riscossa, e preparò segreta spedizione contro la Mecca. Ne ebbero fumo i nemici, e spedirongli Arva principe de' Takifiti che gli dicesse: — I Coreisciti vestirono la pelle di leopardo, nè tu entrerai alla Mecca se non per viva forza ». Ma quando il principe idolatro tornò a' suoi mandanti, narrò loro: — Io vissi in corte « d'imperadori, ho veduto Cosroe in tutta la pompa della sua gloria, ho veduto Eraclio « col fasto dei Cesari; ma nessun re è riverito dai sudditi come Maometto da' suoi com-« militoni. Se fa le abluzioni, l'acqua che lascia piovere è raccolta, sicchè stilla non se « ne perda; se un capello gli cade, il serbano come reliquia; se sputa, v'è chi riceve « la sua saliva ».

Mossi da ciò, i Coreisciti vennero ad accordi, restando libere le tribù di collegarsi con essi o coi Musulmani, e a questi concesso di visitare la santa città purchè senz'armi, e non prolungandovi la dimora più di tre giorni. E perchè i suoi mormoravano al vedersi fraudati del saccheggio dell'opulenta Mecca, li condusse contro gli Ebrei di Kaibar, ed uccisone il capo, sposò la vedova di esso. In quella spedizione Alì aveva fesso in due il gigantesco Marah; e poichè il vendicare i parenti è religione presso gli Arabi, Zeinab sorella di questo imbandì al profeta un agnello attossicato: se n'accorse egli

(9) *Corano*, cap. XXVI.

Digitized by Google

presto, ma il poco che aveva inghiottito bastò a trarlo a grave punto, e il lasciò indolenzito quanto visse. Zeinab interrogata perchè fosse trascorsa a quell'eccesso, rispose: — Se tu eri profeta, avresti schivato il pericolo; se no, io liberava il mondo da un impostore ».

Largamente intanto diffondevasi la nuova credenza, a rovina dell'idolatria. Ommia, principe istruito nei libri santi, allettato dal prosperare di Maometto, risolse tentare anch'egli sua ventura, e spacciarsi per profeta. Dalla Siria movendo dunque alla Mecca, e passando presso il campo di Bedr, come gli fu mostra la fossa ov'erano stati gettati i capi de' Coreisciti, scese, tagliò le orecchie al suo camello, e cantò una lunga elegia, dove erano questi versi?

— Non ho io pianto sui nobili figli dei principi della Mecca?

« Al vedere le ossa loro spezzate, come tortora nascosa nella profonda foresta, empii « l'aria de' gemiti miei.

« Sventurate madri! colle fronti a terra mescete i sospiri vostri a' miei pianti.

« E voi donne che seguite i convogli, cantate funebri nenie, interrotte da lunghi « singhiozzi.

« Che divennero a Bedr i principi del popolo, i capi delle tribù?

« Il vecchio e il giovane guerriero giacciono ignudi, esanimi.

« Come la Mecca avrà cangiato aspetto!

« Questi piani desolati, questi inospiti deserti pajono prender parte al mio dolore ».

E qui preso da crepacuore, spirò (10).

Udite le vittorie del maestro, i rifuggiti tornarono dall'Abissinia con donativi e felicitazioni del neguse; fin nello Yemen i generali suoi portarono lo stendardo dell'islam: ond'egli, risoluto d'estender la sua fede fuor della penisola, ne scrisse ai principi confinanti, marchiando le lettere con un suggello d'argento, su cui era intagliato *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe, al ricevere il messaggio, indispettito che vi mancassero i segni e i titoli di venerazione che pretendeva il suo grado, fece in brani la lettera, e Maometto esclamò: — Così Dio farà in brani il costui regno ». Eraclio imperatore di Costantinopoli riverì il messaggio, e non vi pose mente. Mu-Kaukaus intendente dell'Egitto, che s'era sottratto all'impero greco intitolandosi principe dei Copti, mandò al profeta una mula bianca, un asino, vesti di lino, miele e burro, senza però accettarne la religione. Badan e Al-Mondar, governatori dell'Yemen e del Baarhein a nome della Persia, adottarono l'islam, e così molti altri. A chi ricusasse, il profeta faceva terribili minaccie: avendo il governatore greco di Muta ucciso un suo ambasciadore, portò ai Greci una guerra, preludio di quelle onde per tanti secoli dovea lo stendardo del profeta travagliare la croce imperiale. Dicono che centomila Rumi, cioè sudditi del greco impero, potessero accogliersi in armi, e fossero sconfitti da un pugno di Musulmani.

629 7bre

Maometto profittò del patto conchiuso per intraprendere il pellegrinaggio alla Mecca; onde si rase i capelli, e v'andò con settanta camelli che ivi furono immolati. Molti Coreisciti credettero allora in lui; ma egli gemette al vedere la idolatria nel santuario di Abramo; o forse più lo commossero i tesori di quella città, e l'inestinguibile nimicizia che gli professavano i Coreisciti. Deliberato pertanto di sturbarli dal loro nido, inalberò lo stendardo, ed osteggiò la Mecca. Il suo mortale avversario Abu Sofian caduto prigioniero, abbracciò l'islam; e mostratogli il poderoso armamento del profeta, fu rinviato ad informarne i suoi. Bandito allora che sarebbe salvo chiunque si chiudesse in casa, o rifuggisse alla Caaba o nella casa di Abu Sofian, il profeta stesso vestito di rosso si mette in coda all'esercito, e fatta la preghiera, monta s'un camello, e intima l'assalto. Due soli Musulmani costò la presa della Mecca; e il profeta condottosi al tempio, ne abbattè i trecensessanta idoli; poi convocati i principali, — Qual sorte v'aspettate da me? » e

630

(10) Abu'l Feda, *Vita di Maometto*, p. 63.

quando risposero, — Da te fratello generoso, figlio di generoso padre, non attendiamo che bene », egli ripigliò: — Itene in libertà ».

La clemenza sua, come quella di tutt'i principi ebbe alcune riserve; e quantunque una legge del Cielo dichiarasse immune da sangue il sacro territorio, un'altra se ne fece rivelare Maometto, ove gli si permetteva per quella volta d'uccidere quattro uomini e tre donne de' più pertinaci. Sulla collina al-Safa, proclamato signore spirituale e temporale, ricevette il giuramento dal popolo affollato; poi sceso alla Caaba, la circuì sette volte, toccò e baciò la pietra nera, si volse ai quattro lati del mondo, gridando *Dio è grande;* fece l'abluzione e la preghiera dentro e fuori, poi predicò al popolo che aveva ridotto all'unità. In quindici giorni ch'ivi si badò, diede buon assetto alla religione ed al governo; spedì ne' contorni ad abolire l'idolatria; alcune tribù ricevette in sommessione, altre soggiogò a forza, mitigando l'irrequieto impeto de' Coreisciti, e rendendo paghi gli Ansariani. (12 genn.)

(Anno delle ambascerie) D'ogni banda allora gli giungevano ambasciadori in Medina, ed esso gli accoglieva, e primo patto d'ogni alleanza era sempre abbattere gl'idoli. Accinto poi ad arrecar guerra ad una lega d'Arabi e Greci sulla frontiera di Siria, non più con correrie dove il tutto consistesse nella rapidità e nella s[illegible], ma con grosse battaglie, espose ai credenti i nuovi pericoli e le difficoltà, esortando[illegible] ajutarlo ciascuno secondo sua possa. Gli amici gareggiarono di soccorsi; ma il po[illegible] mormorava, allegando gli stemperati calori; e benchè egli rispondesse — Assai più caldo sarà l'inferno », e ne scomunicasse alquanti, pure l'impresa non potè esser coronata da quell'esito che pareano promettere diecimila cavalieri e il doppio fanti. Vero è che molti principi sul passaggio e al confine si assoggettarono; e fu questa l'ultima impresa che il profeta conducesse in persona. (630-31)

Perchè l'immaginazione degli Arabi non intepidisse, egli spedì numeroso pellegrinaggio alla Caaba, guidato da Abu Bekr, con tutte le cerimonie che il profeta avea prescritte, e che doveano diventar rituali in perpetuo. Allora Alì recitò il capitolo *della conversione* o *penitenza*, poco prima rivelato al profeta, e che qui giova riportare, come quello che compendia i principali fatti e il diritto pubblico di quella nazione (11):

— Intima da parte di Dio e del profeta agli idolatri con cui stringerete alleanza.

« Viaggiate sicuri per quattro mesi, e pensate che non potete arrestare il braccio di Dio, e Dio coprirà d'obbrobrio gl'infedeli.

« Dio e l'inviato suo dichiararono: Dopo i giorni del gran pellegrinaggio, più nessuna remissione pei miscredenti. Convertitevi dunque. Se persistete nella incredulità, non potrete sviare la celeste vendetta. Annunzia dolorosi supplizj agl'infedeli.

« Serbate sin alla fine l'alleanza contratta cogl'idolatri, s'essi medesimi l'osservano e non soccorrano i vostri nemici: Dio ama chi lo teme.

« Spirati i mesi sacri, ponete a morte gl'idolatri dovunque li scontrerete; prendeteli, assediateli, appostateli in ogni parte: si convertono? compiono la preghiera? pagano il tributo sacro? lasciateli in pace: clemente è il Signore e misericordioso.

« Concedi salvocondotto agl'idolatri che te ne chieggono per udire la parola divina; dà loro sicurtà del tornare, perchè giaciono nelle tenebre dell'ignoranza.

« Possono Dio e il profeta aver patto cogl'idolatri? Pure, se osservano il patto conchiuso presso il tempio della Mecca, e voi mantenetelo: Dio ama chi lo teme.

« Come l'osserveranno essi? Se a voi prevalgono, nè legame di sangue nè santità d'alleanza li terrà dall'essere spergiuri: vendettero per sordido interesse la santità del Corano; sviarono i credenti dalla salute; tutte le opere loro sono inique; ruppero ogni freno; violano e parentele e giuramenti.

« Se ravveduti fanno la preghiera, e pagano il tributo sacro, saranno fratelli vostri di religione. Io insegno i precetti del Signore a chi li sa comprendere.

(11) *Corano*, cap. IX.

Digitized by Google

« Se violando la solennità del patto, turbano il vostro culto, assalite i capi loro, nè vi freni giuramento. Chi ricuserebbe combattere una gente spergiura, che tentò cacciare l'apostolo vostro, che per prima v'attaccò? la temereste? più temer dovete Dio se siete fedeli.

« Assaliteli. Dio li punirà per vostra mano, ne coprirà d'obbrobrio la fronte, vi proteggerà contr'essi, e fortificherà il cuore dei fedeli, dissiperà la loro collera, farà grazia a chi vuole, perchè sa tutto, ed è prudente ne' suoi decreti.

« Credete voi d'esser abbandonati, e che Dio non discerna quei che hanno generosamente combattuto quando, senz'alleati, non vi restava che il braccio del Signore, dell'apostolo suo o di pochi credenti? L'Altissimo conosce le vostre azioni.

« Idolatri non entrino al tempio santo; indegni per la loro religione: vane son le opere di essi; il fuoco sarà loro stanza in eterno.

« Ma chi crede a Dio e al novissimo giorno, chi prega e paga il tributo sacro, senz'altri temere che Dio, visiterà il suo tempio. Agevole per essi è la via della salute.

« Pensate voi che chi porta acqua ai pellegrini o visita i luoghi santi, abbia merito pari a chi difende coll'armi la fede? Il Signore pregia diversamente le opere loro, e non dirigo i perversi.

« I credenti che abbandoneranno la famig[illegible]r collocarsi sotto i vessilli di Dio, sagrificando beni e vita, avranno posto onorevole n[illegible]gno de' cieli, godranno dell'eterna felicità. Dio promette loro misericordia, ne formerà la propria compiacenza, ed abiteranno giardini di delizie, ove perpetua beatitudine e piaceri interminati, perchè magnifiche sono le ricompense del Signore.

« O credenti, cessate d'amare genitori e fratelli, se preferiscono l'incredulità alla fede. Se gli amate, diverrete perversi; se padri, figli, fratelli, sposi, parenti, le ricchezze acquistate, il commercio affannoso, le care abitazioni hanno su voi maggior impero che Dio, il suo apostolo e la guerra santa, aspettate il giudizio dell'Altissimo; egli non è la guida de' prevaricatori.

« Quante volte l'Onnipossente vi fece sentire gli effetti della sua protezione! Vi sovvenga la giornata d'Onein, quando il numero vostro v'imbaldanziva: che vi giovò quel formidabile esercito? la terra vi parve angusta nella precipitevole vostra fuga.

« Dio prese in tutela il profeta e i credenti; fece discendere battaglioni di angeli invisibili a' vostr'occhi, per punire gl'infedeli: tal sorte aspetta i prevaricatori. Egli perdonerà a chi vuole; egli indulgente e misericordioso.

« O credenti, immondi sono gl'idolatri; non s'accostino al tempio della Mecca dopo quest'anno: se temete impoverirvi, Dio v'arricchirà della sua grazia, Dio sapiente e provido.

« Combattete chi non crede in Dio e nell'ultimo giorno; chi non s'astiene da ciò che proibirono Dio e il profeta; chi de' Giudei e de' Cristiani non professa la religione vera. Combatteteli finchè non paghino il tributo di lor mani e sieno sottomessi.

« Gli Ebrei dicono che Ozai è figliuolo di Dio; i Cristiani dicono che figliuolo di Dio è il Messia: parlano come gl'infedeli che li precedettero, e le loro bestemmie il Cielo punirà. Chiamano signori i loro pontefici e i monaci, e il Messia nato da Maria, mentre è lor comandato di servire un solo Dio, fuor del quale altro non ve n'ha: anatema a cui s'affratella al loro culto.

« Vorrebbero del loro soffio estinguere la luce di Dio; ma esso la farà scintillare malgrado l'orrore che ispira agl'infedeli. Spedì l'apostolo suo a predicare la fede vera, e stabilirè il suo trionfo sulla ruina dell'altre religioni, per isforzi che facciano gli idolatri.

« O credenti, la più parte de' monaci e de' sacerdoti divorano indarno i beni altrui, e sviano gli uomini dalla salute. A chi ammucchia oro ne' forzieri e lo ricusa a sostegno della fede, predici che subiranno dolorosi tormenti. Quell'oro, arroventato nel fuoco

dell'inferno, sarà applicato sulle lor fronti, sui fianchi e sulle reni, dicendo loro: Ecco i tesori che accumulaste; godeteli.

« L'anno è di dodici mesi davanti all'Eterno; e questo numero fu scritto nel libro santo. Quattro mesi sono sacri; tal è la costante credenza: in quei giorni fuggite l'iniquità, ma gl'idolatri combattete in qualunque tempo vi combattano. Il Signore è con chi lo teme. È infedeltà tramutare i mesi sacri. . .

« O credenti, come foste costernati allorchè vi fu detto: Andate e pugnate per la fede! Preferireste la vita del mondo alla futura? Ma che sono i beni terrestri a petto a quei del cielo? Se non camminate alla battaglia, Dio ve ne chiederà severa ragione; porrà un altro popolo al vostro luogo, e non potrete arrestarne la vendetta, perchè infinita è la sua potenza.

« Se ricusate soccorso al profeta, appoggio gli sarà Dio, il cui braccio lo protesse quando gl'infedeli lo cacciarono. Un compagno di sua fuga lo soccorse ricoverato nella caverna, e allora Maometto gli disse: Non t'accorare: il Signore è con noi. Il Cielo gli mandò una scorta d'angeli, muti ai vostr'occhi: i ragionamenti dell'empio furono annichilati, e la parola di Dio esaltata; egli il possente, egli il saggio.

« Gravi o leggeri, alla battaglia; sacrificate ricchezze e vite per la fede: nessun guadagno migliore, se sapeste!

« La speranza di pronto e facile successo gli avrebbe fatti volare alla pugna; ma il lungo cammino li sgomentò. Giureranno per Dio: Se avessimo potuto, avremmo seguiti i tuoi vessilli. Perdono l'anime, perchè Dio ne conosce la menzogna. Possa il Cielo perdonare la tua condiscendenza a' loro desiderj. Tempo si voleva perchè tu discernessi i mentitori dai veraci.

« I tementi di Dio e dell'ultimo giorno non ti domanderanno esenzione; daranno ricchezza e sangue per Dio: egli conosce quei che lo temono. Ma chi non crede Dio e l'ultimo giorno, chi vacilla nel dubbio, ti pregherà a dispensarlo dalla pugna.

« Se avessero pensato seguire il vessillo della fede, avrebbero disposto alcuna cosa; ma il Cielo ripudiò il loro servigio, ne crebbe la viltà, e fu detto loro: Restate colle donne.

« Se con voi si fossero mossi, v'avrebbero cagionato spese e messo scissure; molti avrebber dato orecchio ai sediziosi loro discorsi: ma il Signore conosce i malvagi. Vollero attizzare la ribellione, impacciarono i tuoi disegni; finchè discesa dal cielo la verità, il volere di Dio fu palese contro la loro opposizione.

« Molti di essi ti diranno: Dispensaci dalla guerra, non ci esporre alla tentazione. Non vi caddero egualmente? Ma l'inferno circonderà gl'infedeli. Le vostre vittorie gli affannano, e udendo le sciagure vostre, esclameranno: Noi abbiamo proveduto a noi stessi; e torneranno all'infedeltà, ed esulteranno delle vostre sventure. . .

« Di' loro: Ci avverrà secondo Dio decretò: egli è il nostro Signore; in lui confidano i fedeli. Quale speranza è la vostra? essere un dei due, martiri o vittoriosi. E noi speriamo altrettanto; e che Dio vi punisca, e commetta a noi la sua vendetta. Aspettate: noi aspetteremo con voi.

« Di' loro: Offriate i beni di lieto o di mal cuore, saranno ricusati, perchè empj voi siete. Dio rigetta le loro offerte, perchè non credono in lui e nel suo apostolo, perchè tiepidi alla preghiera e malvogliati al soccorso. Non temere i tesori o il numero de' loro figli; funesti doni onde il Cielo si varrà per punirli, facendoli morire nell'infedeltà.

« Giurano per Dio di partecipare con voi; spergiurano per timore de' vostri castighi. Antri e caverne cercano essi; vi si nascondono vigliaccamente.

« Altri t'accusano nella distribuzione delle limosine; contenti quando v'han parte, iracondi quando no. Non dovrebbero star paghi di quanto ricevettero da Dio e dal profeta? non dovrebbero dire: il favor del Cielo ci basta; Dio e il profeta ci colmeranno di beni perchè non desideriamo che il Signore?

« Le limosine devono usarsi pel sollievo dei poveri, per cui acqueta in Dio le sue vo-

glie, per redimere cattivi, soccorrere addebitati, pei viaggiatori, per la guerra santa: così prescrive il Signore che è sapiente.

« La calunnia morde il profeta, dicendo: È tutt'orecchio. Rispondi: Egli ascolta quel che può tornarvi a bene; crede in Dio ed ai fedeli. La misericordia è serbata ai credenti; spasimi eterni a chi calunnia l'apostolo dell'Altissimo.

« Profondono giuramenti per acquistar il vostro bene; meglio farebbero cercando il favor di Dio e del profeta se avessero la fede. Ignorano che chi si scevera da Dio e dall'apostolo suo, dimorerà eternamente nell'inferno e sarà coperto d'ignominia?

« Gli empj temono che Dio non mandi un capitolo ove sveli quel che hanno in cuore. Di' loro: Ridete; Dio paleserà all'aperta ciò che ascondete. Se gl'interrogate su questa paura, rispondono: Fingevamo; volevam la baja del fatto vostro. Rispondi loro: Volevate dunque la baja di Dio, della religione sua, del suo apostolo.

« Non più scuse: lasciate la fede per l'errore: se alcuni di voi possono sperar perdono, gli altri empj saranno abbandonati a pene eterne. Gli empj s'uniscono per comandare il delitto e abolir la giustizia, chiudono le mani alla limosina, dimenticano Dio: ma Dio non dimentica essi, perchè prevaricatori.

« Ai malvagi e agl'infedeli Dio minacciò il fuoco dell'inferno; v'espieranno i delitti sotto il peso di sua maledizione, e divorati da tormenti eterni.

« Voi siete simili agli empj che vi precedettero; essi furono più di voi forti e possenti per ricchezze e numero di figli; goderono de' beni terrestri sortiti. Voi com'essi godeste della vostra porzione, parlaste com'essi; le azioni loro furon vane in questo mondo e nell'altro, e vennero riprovati.

« Non sanno eglino la storia de' popoli primitivi, di Noè, di Ad, di Temud, del popolo d'Abramo, de' Madianiti e delle città sovverse? Ebber profeti che operarono miracoli sotto i loro occhi; Dio non li trattò ingiustamente: furon essi medesimi autori di lor ruina.

« I fedeli formano una società d'amici; danno fiore alla giustizia, proscrivono l'iniquità, sono assidui alla preghiera, pagano il tributo sacro, e obbediscono a Dio e al suo apostolo; otterranno la misericordia del Signore, perch'egli è potente e savio. Per essi destina orti inaffiati da fiumi: introdotti nelle delizie dell'Eden, godranno eternamente le grazie del Signore e la suprema voluttà.

« O profeta, osteggia i miscredenti e gli empj, trattali con rigore; lor dimora è l'inferno. Orribile dimora!

« Giurano per Dio di non averti calunniato; perfidi ne' discorsi come nel credere. Il loro voto andò disperso; furono ingrati poichè Dio e il profeta li colmò di beni. Convertendosi n'avrebbero gran pro: se differiscono, Dio li punirà qui e nell'altra vita: non avranno in terra nè protettore nè amico.

« Alcuni promisero a Dio, se prodigasse loro le sue beneficenze, farebbero elemosina e seguirebbero la virtù: Iddio gli esaudì, e in ricambio avarizia e miscredenza. Egli perpetuerà l'iniquità nei loro cuori fino al dì che gli compariranno davanti, perchè obliando i giuramenti spergiurarono.

« Non sapevano che Dio conosceva i secreti loro e i clandestini loro ragionamenti, giacchè nulla è arcano agli occhi suoi? Quei che biasimano le limosine generose di chi vive delle proprie braccia, e ne berteggiano la credulità, saranno irrisi da Dio e mandati ai tormenti.

« Quand'anche tu implorassi per loro settanta volte la misericordia, Dio non perdonerà, perchè non vollero credere in lui e al profeta; nè esso illumina i prevaricatori.

« Paghi d'aver lasciato partire il profeta, ricusarono sostenere la causa del Cielo cogli averi e colle persone, e dissero: Non andiamo a combattere in questa caldura. Rispondi: Il fuoco dell'inferno è ben più cocente che l'estate. Se l'intendessero!

« Ridano pochi istanti; lunghi gemiti verranno dietro. Se Dio ti richiama alla pugna

ed essi chiedono di seguirti, di' loro: Io non vi riceverò fra' miei; non pugnerete sotto le mie bandiere; al primo scontro preferireste al combattimento l'asilo delle case vostre; restate coi fiacchi.

« Se alcun d'essi muore, non pregare per lui, non t'arrestare sulla sua tomba, perchè ricusarono credere a Dio ed al suo messo, e perirono nell'infedeltà. Le ricchezze e il numero de' loro figliuoli non t'abbagli: Dio se ne varrà per punirli quaggiù, e morranno nella loro iniquità.

« Quando Dio inviava un capitolo comandando di credere in lui e nel suo apostolo, e di seguirlo alla battaglia, i più vigorosi di loro chiedevano dispensa per restare colle famiglie. Vollero rimaner coi vili; Dio turò il cuor loro; più non udranno la sapienza.

« Ma il profeta e i credenti che immolarono i beni e versarono il sangue per difesa dell'islam, saranno colmati de' favori del Cielo, e godranno felicità; abiteranno l'eterno soggiorno preparato da Dio, i giardini inaffiati di delizia, ove il colmo della beatitudine.

« Molti Arabi del deserto vennero a scusarsi del marciar alla guerra: quei che credono menzognero Iddio e il profeta, restarono a casa, e pagheranno il fio. I deboli, gli infermi, quei che non potrebbero mantenersi, non sono obbligati a combattere; purchè sinceri a Dio e al suo profeta, proveranno l'indulgenza e misericordia del Signore.

« I credenti che ti chiesero cavalli, e non potendo tu darne, tornarono in lacrime, desolati di non poter spandere sangue per Dio, non temano rimbrotti. Sibbene i ricchi che chiedono esenzioni, preferendo star a casa: Dio li marchiò della sua riprovazione, ed essi l'ignorano.

« Al vostro ritorno verranno colle scuse; di' loro: Non vi crediamo; Dio ci manifestò quali siete; Dio e il suo ministro vi esamineranno. Sarete condotti a colui che conosce i secreti; egli svelerà ai vostri occhi quel che avete fatto. Quando tornerete dalla mischia, vi scongiureranno d'allontanarvi da essi: fuggiteli, sono immondi; l'inferno compenserà le opere loro. Vi scongiureranno di rimetterli nell'amicizia vostra: se accondiscendete ai loro desiderj, vi sovvenga che il Signore non è benigno ai prevaricatori.

« Ostinatissimi fra gl'infedeli e gli empj sono gli Arabi del deserto: conviene che ignorino le leggi del Cielo dettate al profeta. Dio è savio e prudente. . .

« Fra gli Arabi pastori molti empj v'ha; tu non li conosci, ma li conosciamo noi: doppio castigo è loro destinato, e poi saranno dati al grande supplizio. Altri si confessarono in colpa; vollero ricomprarsi con opere buone: forse il Signore guarderà propizio su loro, egli indulgente e misericordioso. Accetta porzione de' loro beni in elemosina per purificarli ed espiare la loro disobbedienza. Prega per essi; le preci tue renderanno pace alle anime loro: Dio sa e intende tutto. Ignorano che il Signore riceve la penitenza e le limosine de' suoi servi, perchè indulgente e misericordioso?

« Di' loro: Operate; Dio, l'apostolo suo ed i fedeli vedranno le azioni vostre: comparirete al tribunale di quello, innanzi a cui non è secreto; egli vi mostrerà le opere vostre.

« Altri aspettano il giudizio di Dio, preparati a ricevere castigo o favori. L'Altissimo è saggio e prudente.

« Quei che fabbricarono un tempio, stanza del delitto e dell'infedeltà, seme di zizzania tra i fedeli, ove tendono lacci coloro che portarono le armi contro Dio e il suo ministro, giurano d'aver pure intenzioni; ma l'Onnipotente attesta la loro menzogna. Fa chè tu non v'entri. Il tempio vero ha base sulla pietà: ivi tu devi fare la preghiera; ivi i mortali devono desiderare d'esser purificati, perchè il Signore ama i puri. Un tempio è fondato sul timor di Dio; l'altro sull'argilla rosa dal torrente, e vicino a inabissarsi nell'inferno: qual è più solido? Dio non è guida ai malvagi.

« I loro cuori saranno laceri quando l'edifizio da essi elevato crollerà. Dio è provvido e sapiente.

« Dio comprò la vita e i beni de' fedeli, e prezzo n'è il paradiso. Combatteranno,

Digitized by Google

porranno a morte gl'infedeli; le promesse del Pentateuco, del Vangelo, del Corano fieno adempite; giacchè chi più di Dio fedele alla sua alleanza? Esultate del patto vostro; è il suggello della vostra felicità.

« Quei che fanno penitenza, che servono il Signore, lo lodano, lo pregano, l'adorano, digiunano, vogliono la giustizia, impediscono il delitto o osservano i comandamenti divini, saranno beati. . .

« Non tutti i fedeli devono a un tratto prender le armi: porzione di ciascun corpo rimanga, perchè istruendosi nella fede, possano al ritorno istruire gli altri.

« O credenti, combattete i vostri vicini infedeli; trovino nemici implacabili; vi sovvenga che l'Altissimo è con chi lo teme.

« Qualora un nuovo capitolo vi sia spedito dal Cielo, diranno: Chi di voi può dar fede a questa dottrina? Ma essa invigorirà la credenza dei fedeli, i quali vi troveranno la consolazione; crescerà la ferita di quelli dal cuore incancrenito, e morranno nella loro empietà.

« Di mezzo a voi sorse un profeta insigne, destinato a svellervi dai vostri errori; zelo della salute vostra l'infiamma, e i fedeli da lui non aspettino che indulgenza e misericordia. Se ricusano fede alla dottrina da te insegnata, di' loro: Iddio mi basta; non v'è altro Dio che lui; in lui posi mia fidanza; egli Signore dal trono maestoso ».

La solennità di quel pellegrinaggio infervorò pel nuovo culto, che le più lontane tribù adottarono; e Basan e Shar convertiti, chiusero la millenaria serie dei re dell'Yemen.

632
22 febbr.

Pellegrinaggio d'addio

L'altra volta che Maometto pellegrinò alla Mecca, traevasi dietro novantamila devoti; cui da una collina predicò le cerimonie di quel rito e la loro significazione, da un'altra insegnò la professione dell'unità di Dio, e disse: — Sciagurato chi rinnega la « vostra religione! Non temete lui, ma me. Oggi ho posto perfezione alla vostra legge, « e compito sopra di voi la mia grazia; e desidero che l'islam sia la fede vostra ». Scannò sessantatre camelli, secondo il numero de' suoi anni, e trentasette Alì; riformò il calendario, ripristinando l'anno lunare senza intercalazione; e compì con precisione devota tutte le particolarità della pellegrinazione.

Fine di Maometto

Reduce a Medina, preparavasi ad osteggiare la Siria e i Rumi, quando fu côlto da febbre, cresciutagli all'udire i progressi di due apostati. Dalle mogli, presso alle quali avvicendava la sua dimora, chiese di potere, durante la malattia, restar con una sola; e tutte diedero la preferenza ad Aiscia. Il profeta non interruppe la preghiera sinch'ebbe forza, e fattosi portare alla moschea, orò per chi era morto per la fede, lodò Iddio, chiese mercè de' suoi peccati, poi dal pulpito disse: — V'è tra voi cui io abbia percosso? ecco « le spalle; me ne ricambii. Lesi alcuno nella riputazione? faccia meco altrettanto. « Danneggiai alcuno nel denaro? ecco la borsa ». Un del popolo s'alzò e disse: — Mi devi tre dramme (12) già è un pezzo »; e il profeta gliele fece restituire cogli interessi, soggiungendo: — Meglio è sopportare la vergogna in questo che nell'altro mondo ».

Come più non potè la persona, incaricò Abu Bekr di far la preghiera nella moschea. Agli Ansariani disse: — Estirpate ogni idolatro dalla penisola, ai nuovi convertiti con« cedete gli stessi privilegi come ai Musulmani, e siate costanti alla preghiera ». Dopo quindici giorni di patimenti, Gabriele il consolò, annunziandogli la morte di uno dei due

6 giugno

apostati ribelli, sicchè il profeta consentì all'angelo della morte di colpirlo; ed esclamando, — Signore, misericordia di me; ponmi tra quelli che in grazia ed in favore elevasti », spirò sullo ginocchia di Aiscia: vissuto sessantatre anni (13), profetato ventitre, dominato dieci.

(12) La dramma de' primi tempi maomettani è più larga e più sottile della greca, ma quasi dell'egual peso. Così è del denaro d'oro.

(13) Anni lunari, che sono circa sessantuno dei solari.

Digitized by Google

Fu di media statura, testa grossa, carni brune e colorate, lineamenti espressi, grandi occhi e vivaci, fronte vasta e protuberante, naso aquilino, capelli d'ebano, barba folta, fisionomia di dolce maestà, e quando montasse in collera, gli si gonfiava spaventosamente una vena fra le sopracciglia. Affabile cogl'inferiori, piacevole cogli amici, anche dopo acquistati tanti tesori viveva di pan d'orzo a misura, e in casa sua talvolta per due mesi non facevasi fuoco, contentandosi di datteri ed acqua schietta. Modesto nelle abitudini, mungeva di sua mano le capre, scopava, accendeva il fuoco, rappezzavasi le vesti, e faceva l'altre masserizie della casa, nè mai affettò regio fasto.

Non seppe scrivere nè leggere, o almeno s'infinse per crescer fede alle rivelazioni che diceva fattegli per iscritto. La forma di queste rivelazioni dovea render venerata la scrittura, se Dio medesimo se ne valeva ; poi ogni tratto raccomanda lo studio, e — Dall'ignoranza rampolla ogni male, pure v'è un mal peggiore; l'ignorar la propria ignoranza. L'ignorante non pone mente a quanto gli succede dattorno, o che altri fa : se una virtù possegga, crede averne cento ; se mille difetti, non uno ne conosce ». Aveva anche in bocca continuamente : — L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, che rende ridicolo chi la monta e chi la conduce ». E perchè un Arabo si lagnò che un dotto s'indugiasse due giorni in sua casa, Maometto gli disse: — Le montagne danno segno coll'eco del piacere che risentono ad una voce melodiosa ; rose e gelsomini si schiudono al canto degli usignuoli (14) ; fin i camelli si ravvivano alla canzone del camelliere. È più duro del macigno, più stupido d'un bruto chi non si piace alla conversazione del dotto ».

Paziente dell'avversa e, ch'è più raro, della prospera fortuna, quando intese la morte di sua figlia Rakia esclamò: — Ringraziato Iddio » e « Riceviamo da esso come benefizio anche la morte dei figliuoli ». Crudele qualvolta lo richiese la sicurezza sua, seppe anche perdonare, trattò generosamente coi nemici, e serbò inviolate le convenzioni.

In quattro cose dicono gli autori arabi superò gli uomini tutti ; nel valore, nella lotta, nella liberalità, e nella vigoria maritale. — La liberalità (diceva esso) è un ramo dell'albero della beatitudine, la cui radice sta nel paradiso, ov'è inaffiata dalle acque del fiume Kauster ». Dicea pure : — La felicità di quaggiù consiste in far bene agli amici, e soffrire con costanza il male dagl'inimici ».

Fino a cinquant'anni stette fedele a Cadiga, cui chiamavasi debitore della propria fortuna ; e sempre la venerò, e la pose fra le quattro donne, specchi di virtù, con Maria sorella di Mosè, colla madre di Cristo e con Fatima. E perchè sovente tornava a ragionare di lei colle sue donne, Aiscia un giorno gli diè sulla voce, esclamando : — Eppure ell'era vecchia, e le fu surrogata una che val di meglio. — No per Dio (interruppe il profeta) ; nessuna donna può essere preferita a Cadiga, la quale credette in me quando gli uomini mi disprezzavano, provvide a' miei bisogni quand'ero povero e perseguitato ».

Morta lei, sposò ben quindici mogli, benchè quattro sole ne avesse permesso nel Corano ; anzi dal Cielo si fece dare autorità ed ordine d'impalmar la moglie d'un altro. V'aggiunse undici concubine, e in un'ora stessa passava tra le braccia di molte. La copta Maria, speditagli schiava da Mu-Kaucas governatore dell'Egitto, l'invaghì di sè : ma sorpreso con essa dalla moglie Afssa figlia di Omar, giurò a questa per calmarla che più non toccherebbe la copta, e che Omar governerebbe i credenti dopo Abu Bekr, purch'ella non facesse motto dell'occorso. Non seppe la donna tacere il fatto all'altra moglie Aiscia, e questa il riferì a suo padre Abu Bekr : onde Maometto accortosi del costoro disgusto, ripudiò Afssa, e per un mese stette scevro da tutte le donne per godersi i novelli amori ; e pose nel Corano un capitolo, che permette ai Musulmani di fallire i giuramenti.

Terribile era il castigo dato ad Afssa, giacchè una ripudiata dal profeta non avrebbe

(14) Nella poesia orientale sono ricantati gli amori dell'usignuolo colla rosa.

potuto passare ad altr'uomo; onde temendo disgustare Omar, diè voce che Gabriele gli avesse ordinato di ricompensare i digiuni e la pietà di lei col ripigliarla. In una marcia notturna essendo Aiscia rimasta indietro, poi la mattina ricomparsa al campo guidata da un guerriero, ne fu un gran rumore tra gli Arabi. Maometto, quantunque estremamente geloso, volendo forse, come Cesare, che delle mogli sue nè tampoco si sospettasse, fece da una rivelazione assicurarsi ch'ella era intemerata, punì le male lingue, e pubblicò che donna non fosse condannata d'adulterio, se quattro uomini non l'avessero veduta. Fu Aiscia la prediletta fra le sue donne, confidente dei misteri della sua agonia, e tenuta poi qual madre dei credenti (*Omm el-Moslem*) e interprete dei sensi del profeta.

Nessun figlio legittimo a lui sopravisse, eccetto Fatima moglie di Alì: dagli illegittimi vennero i tanti che oggi ancora vantansi da lui discendenti, o che soli hanno diritto al turbante verde.

Grande stromento alla potenza di Maometto fu quella continuità di rivelazioni, facendo egli intervenire la divinità man mano che occorresse a' suoi fini. Ma non si potrà che condannare il turpe abuso ch'egli fece della voce divina per autorizzare i proprj disordini, a segno che la vita sua fu una perpetua eccezione alle regole da lui medesimo piantate, e da cui l'angelo volta per volta lo dispensava. Così se da principio fu mosso da zelo d'indignazione contro l'idolatria, dapoi traboccò all'impostura, simulando ripetute comunicazioni colla divinità, e attribuendo a questa ogni suo consiglio, e la fiera intolleranza che mostrava degli Ebrei e de' Cristiani. Egli stesso proferì la sua condanna quando scrisse: — Qual empietà peggiore che far Dio complice d'una menzogna, arro-
« garsi rivelazioni che non s'ebbero, dire *Io farò discendere un libro eguale a quello*
« *che Dio spedì!* »

Non pretese al dono dei miracoli; e se i nemici gliene chiedevano per attestare l'apostolato suo, citava le vittorie che aveva ottenute mercè le squadre di angeli combattenti fra le sue legioni. — Essi giurarono, se vedessero un sol miracolo, crederebbero al libro
« che ti fu mandato. Affè i miracoli, quantunque gl'infedeli nol confessino, sono in man
« di Dio. Di' loro: Colui che fa spigare le messi, che alimenta l'uomo col pane e glielo
« muta in carne ed ossa, non potrebbe egli piantare un giardino nel deserto e fare zam-
« pillar acque vive da una rupe? Sì certo, l'onnipotenza sua abbatte il ragionamento
« degl'infedeli. O profeta, di' loro, che quand'anche vedessero milioni d'angeli, e i morti
« parlassero, essi non crederebbero più di quel che credano ora nelle beneficenze divine.
« Popoli, argomenti vi abbondano per convincervi della verità: prodigi non userò che
« per isgomento de' malvagi. Non son io uomo come gli altri? a che i miracoli? fui man-
« dato per invitarvi ad accogliere il bene offertovi, e temere il male minacciato. Io dico
« quel solo che mi fu prescritto: guaj a chi mi negherà ascolto ».

Malgrado sì precisa dichiarazione, i seguaci suoi moltiplicarono prodigi ad ogni suo atto; pietre ed alberi gli rendono omaggio, fonti scaturiscongli dalle dita, affamati nodriti, infermi sanati, morti riscossi. Tra questi miracoli, raccolti a folla nella *Suna*, il più celebrato è il suo viaggio al cielo. Una notte mentre dormiva alla serena appo la Mecca, l'angelo Gabriele gli aperse il cuore (15), e spremutane la goccia nera, l'empì di fede e scienza; poi battendo settanta paja d'ale, menogli la cavalla al-Borak, su cui i profeti sono trasportati per le missioni divine; rapida più del lampo, intelligente come l'uomo, se non che le manca la favella. Com'essa udì colui ch'ella doveva portare esser il mediatore, l'intercessore, l'autore dell'islam, si calmò, e ricevutolo sul dosso, il trasferì a Gerusalemme. Ivi nel tempio egl'incontrò Abramo, Mosè e Gesù, con altri santi che gli fecero liete accoglienze, e si posero a pregare con esso. Trovata poi una scala, Gabriele e Maometto ascesero per quella fin al primo cielo, d'argento schietto, ove a catene d'oro videro sospese le stelle, grosse quanto il monte Noho vicin della Mecca; e

(15) Alcuni credono con questa frase indicarsi l'epilessia, cui i Greci narrano andasse soggetto.

gli angeli vi faceano la scolta, acciocchè i demonj non s'accostassero al paradiso. Altri angeli v'aveano la forma di tutti gli animali, e ciascuno pregava per la specie di cui vestiva la sembianza. Immenso era il gallo bianco, la cui testa giungeva al secondo cielo, discosto dal primo il viaggio di cinquecento anni (16). A Dio risuonano continuamente tre voci: di quello che legge in perpetuo il Corano; di quello che tutte le mattine implora perdonanza de' suoi peccati; e più graziosa di tutte il cantare del gallo gigantesco.

Con grandi onori fu quivi accolto Maometto, e da Abramo salutato pel maggiore de' suoi figli e de' profeti; indi in men che nol si dice arrivò al secondo cielo del ferro, ove scontrarono Noè, Gesù e Giovanni. Nel terzo di gemme stava il *Fedele* di Dio, angelo che comandava a centomila altri, grande così, che da un occhio all'altro gli correva lo spazio di settantamila giornate, e avevasi innanzi una tavola su cui continuo scriveva e cancellava: era l'angelo della morte. Aveano colà stanza David, Salomone e Giuseppe, che onorarono il lor successore. Nel quarto, tutto smeraldo, viveva Enoch, con uno stuolo ancor maggiore di angeli, un dei quali di tal grandezza che toccava il quinto cielo, lontano cinquecent'anni di cammino; e gemeva incessantemente sui peccati degli uomini. Il quinto, stanza d'Aronne, è oro puro, e vi si serba il fuoco della collera di Dio pei peccatori ostinati. Nel sesto Mosè lo salutò per fratello, ma si dolse pensando ch'e' farebbe entrar in cielo più persone che non fossero gli Ebrei. Nel settimo, che è limpidissima luce, videro la maggior creatura di Dio, un angelo di settantamila teste, ognuna con altrettante bocche, in ciascuna delle quali settantamila lingue, parlanti settantamila idiomi ciascuna per celebrare le lodi del Signore.

Fu Maometto elevato sin all'albero Loto, oltre il quale neppur agli angeli è dato il passo; onde qui Gabriele lasciò il profeta, che da Asrafel venne condotto sino al trono dell'Eterno, traverso a due mari di luce ed uno di tenebre; o intese una voce che gli diceva: — Maometto, avanzati, e t'accosta a Dio potente e glorioso ». Allora procedendo, s'avvicinò fin a due trar d'arco alla divinità, e a destra del trono lesse: *Non v'è altro Dio che Dio; Maometto è il suo profeta*. Dio lo toccò, il compunse di santo brivido, e gli aprì molti arcani. Vòlto poi al ritorno, trovò Gabriele che il rimenò a Gerusalemme, ove al-Borak l'aspettava.

Tutto questo erasi compito in poche ore; e perchè Maometto palesò a Gabriele il timore che il popol suo non negasse credenza a tante meraviglie e lo tacciasse di menzognero, l'angelo gli rispose: — Abu Bekr, testimonio fedele, giustificherà i portenti che tu racconterai ».

Questi furono bei trovati de' suoi credenti; ma egli avea ragione di dire che il miracolo suo era l'essere da povero fattore salito a maestro di mezzo mondo. Mercante, profeta, predicatore, eroe, legislatore, poeta, meditando fra il contrasto delle religioni piantar un dogma semplicissimo, si rinvigorisce nella pazienza de' lentissimi successi e nella prova delle contrarietà; la persecuzione gli assicura un ritiro nell'Abissinia e a Medina; l'ostinatezza lo fa escludere Cristiani ed Ebrei per favoreggiare soltanto i suoi nazionali; poi levato lo stendardo, propone l'alternativa di vittorie gloriose o di più glorioso martirio. Sotto di quello, Maometto guidò ai primi trionfi, ispirando la sicurezza che dà le vittorie, e creando quei sommi capitani che terminarono l'opera di lui. Nè esso stendardo (17) riposò più mai. Era portato dal generale con una mano, mentre coll'altra

(16) Favola desunta, come tant'altre, dal Talmud babilonico.

(17) Lo chiamano *Urab Sandjak Scherif*. La bandiera di Maometto, che ora trovasi a Costantinopoli nella sala delle reliquie, e avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del Profeta in cinquanta. Il 15 del ramadan ogni anno questa si scopre con grande solennità, e presentasi al bacio della Corte: dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva come preziosa memoria: finita la cerimonia, il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampolline, che suggellati si spediscono a principi e grandi, i quali nel riceverle regalano il portatore: qualche goccia

combatteva; e fu riposto nella capitale dell'islam, prima a Medina, poi a Damasco, a Bagdad, al Cairo, indi nella Casa ottomana, ed ora a Costantinopoli. V'è chiuso il Corano, minutissimamente esemplato di pugno d'Omar, e una chiave d'argento della Caaba; nè si trae fuori se non quando il gransignore o il maggior dei visiri escano a comandare l'esercito, o quando si voglia rinfocare l'entusiasmo patrio e religioso.

Quando Maometto fu spirato, universale compianto levossi tra i fedeli, poi un mormorio di scontentezza e di dubbio, dicendo alcuni che il profeta non poteva morire, ma che, come Mosè, tornerebbe dopo quaranta giorni, o dopo tre resusciterebbe come Cristo; anzi l'impetuoso Omar minacciò della spada chi altrimenti asserisse. Ma il prudente Abu Bekr, lodando lo zelo, ne disapprova gli effetti, e — Adorate voi Maometto, o il « Dio di Maometto? Questo vive in eterno, ma l'apostolo era mortale come noi, ed ha « compinto la sua carriera ». S'acquetarono tutti ad una sentenza confermata dall'incipiente putrofazione, e prepararono funerali splendidissimi, invece di pianti e di gemiti sollevando encomj a quel grande, che aveva unito la laurea di poeta, lo scettro di legislatore e la spada di guerriero.

Nuova contesa levossi allorchè si trattò di sepellirlo, volendo i Moagerianl portarlo alla Mecca terra sua natale, gli Ansariani tenerlo a Medina suo rifugio, altri deporlo a Gerusalemme tra i profeti: ma ancora Abu Bekr troncò il litigio, asserendo che il profeta avea detto voler essere sepolto colà stesso ove morisse. Sotto al letto della sua agonia scavarono una fossa, e ve lo deposero; presso la quale fu dapoi eretta una magnifica moschea, sul modo di quella della Mecca, in forma di torre, cinta da gallerie coperte, con un piccolo edifizio nel centro; la sostengono ducentonovantasei colonne, sorgenti da terra, varie l'una dall'altra, e adorne a rabeschi, pietre preziose ed iscrizioni in oro. Presso l'angolo a scirocco della moschea è la tomba di Maometto, entro un quadrato di pietre nere, sorretto da due colonne, e accanto a lui i due primi successori, coperti sempre di preziosi tappeti.

Coll'avere in punto di morte esclamato: — Maledetti gli Ebrei che conversero in templi le sepolture dei loro profeti », Maometto toglievasi d'aver culto siccome Dio; ma il visitarne la tomba è tra i doveri che s'accostano ai principali dell'islam. Chi vi va, dee ripetere assiduamente certe formole di preghiere, massime allorchè discerne gli alberi del territorio di Medina; prima d'entrar sul quale si purifica colle abluzioni, veste gli abiti migliori, si profuma degli aromi più soavi, e fa limosine. Avvicinandosi poi alla moschea, deve dire: — O Signore, siate propizio a Maometto e alla famiglia di Mao« metto: o Signore, rimettete i miei peccati, e apritemi le porte della misericordia vo« stra ». Indi procede all'*aja gloriosa de' fiori*, cioè alla tomba; e adora ne' varj luoghi consacrati da rimembranze, compiendo le cerimonie stesse che dai primi apostoli furono praticate.

CAPITOLO III.

Al-Coran.

Gli errori, la dottrina, le virtù, i vizj di Maometto sono deposti nel Corano, ch'egli destinava codice civile e religioso degli Arabi, nell'intento di accogliere le sparse tribù in una legge e credenza sola, in una morale riformata, in un culto più puro, dove i successori suoi fossero pontefici e sovrani.

Al-corano, cioè libro da leggersi, chiamasi e la raccolta intera e ciascun capitolo, che altrimenti dicesi *sura:* centoquattordici compongono l'opera, disuguali di lunghezza,

si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendj. HAMMER, *Staatsvers. und Staatsverw des Osm. R.* I. 19.

distinti non per numero progressivo, ma per titoli particolari, desunti da qualche versetto o dalla persona che vi parla o dal capriccio. Sono in prosa, ma disposta parallelamente e con frequenti rime; per ottenere le quali è interrotto talvolta, e perfino alterato il senso. In capo a ciascuno, eccetto il nono, leggesi: *Nel nome di Dio clemente e misericordioso*, che in quella lingua s'esprime con *B' ism Illah elrohman elrakkim*, formola (*bismillah*) che i Musulmani antepongono a tutte le loro scritture.

Il Corano è scritto ab eterno sopra una tavola, che chiamano *custodita*, perchè migliaja d'angeli le fanno guardia onde i demonj non ne alterino il contenuto; è lunga quant'è dal cielo alla terra, larga come dall'oriente all'occidente, tutta d'una sola pietra preziosa bianchissima. Stava appo il trono di Dio sopra il settimo cielo, e di là portollo Gabriele al suo profeta, scritto in carta e adorno di seta e gemme. Ma poichè i versetti gliene furono rivelati di tempo in tempo, secondo nasceva alcun accidente di rilievo, o ch'egli volesse superare una difficoltà, giustificare un atto, persuadere un'impresa, modificare un'opinione, perciò vi manca unità d'ispirazione e d'intendimento, e il profeta non solo vi si ridice, ma si contraddice. Dava egli fuori un versetto nuovo? tosto i suoi discepoli lo mettevano a memoria, e scriveanlo sopra foglie di palma o pietre bianche, striscie di cuojo, spalle di montone; e così chiusi in un forziere, furono affidati ad una delle mogli di Maometto. Più tardi, Zeid, il migliore suo segretario, li compilò, senz'ordine di materia nè di tempo, sicchè trovi in fine ciò che evidentemente andrebbe da principio; quelli rivelati a Medina misti con quei della Mecca talvolta in un capitolo solo; raccozzati in somma come cascavano alle mani del ricoglitore. Per ciò stesso i primi capitoli sono di sterminata lunghezza, brevissimi gli estremi; pure il nono comincia: *Con ordine giudizioso è distribuito questo libro, essendo opera di colui che possiede la saviezza e la scienza.*

Oltre i dubbj cagionati da questa confusione, altri nascono dall'oscurità intrinseca di molti passaggi; sicchè teologanti e commentatori durarono fatica interminabile attorno a quella mescolata di visioni, racconti, precetti, consigli, di falso e di vero, di sublime e d'assurdo. S'industriano essi a toglierne di mezzo le evidenti contraddizioni coll'asserire che Dio ordinò alcune cose, poi gli piacque abrogarle: delle quali per alcune è cassato il senso e la parola; per altre la lettera soltanto, rimanendo il senso; per altre il senso, serbando la lettera.

Mancando le vocali all'alfabeto arabo, come agli altri semitici, e i punti non essendosi introdotti che molto dopo Maometto, il differente modo di rilevar le parole cagiona enormi discordanze di senso nel Corano, benchè s'istituissero dei *mokri* destinati a leggerlo con precisa accentuazione.

Sette edizioni diverse si hanno del libro; due pubblicate a Medina, una alla Mecca, una a Cufa, le altre a Bosra e in Siria, oltre la vulgata: differenti fra loro nel numero dei versetti, dai seimila fino ai seimila duecenquarantatre, tutte sommano, chi le contò, a settantasettemila seicentotrentanove parole, o trecentoventitremila quindici lettere (1); anzi vi sanno dire quante fiate ciascuna lettera ricorra.

Il sabeismo, antica religione degli Arabi, era degenerato in culto superstizioso. Il cristianesimo che penetrava nella penisola, facea sentire il bisogno d'una religione di spirito e di morale, che liberasse e Dio e l'uomo dai legami della materia: ma di trionfare lo impedivano da un lato la riverenza alla fede antica, dall'altro l'opposizione degli Ebrei, infine le sue stesse eresie. Il nuovo culto non poteva dunque essere che un accomodamento fra tali elementi. *Profeta illetterato*, Maometto dovette valersi d'altrui per formare un codice, per aver cognizione delle altre religioni. Quelli dunque che non credono alla divina nè alla diabolica sua rivelazione (2), nominano per collaboratori di Mao-

(1) Quest'esercizio d'improba pazienza fu pure fatto dai rabbini colla Bibbia.

(2) Marracci suppone che il diavolo venisse ad ispirar Maometto sotto le sembianze di Ga-

Digitized by Google

metto l'ebreo Abdallab ebn-Salam; Sergio monaco nestoriano; Salvan, magio, convertito al cristianesimo; un Cain o Aich librajo cristiano, cbe gli porse a leggere la Bibbia. Queste tradizioni discordanti non vogliono per avventura se non simboleggiare in tali personaggi la triplice influenza delle antiche religioni su questa nuova. Però quel che nella legge di Maometto ha aria di persiano, poteva già esser introdotto nell'Arabia colle dottrine de' Sabei: del Vangelo appena si mostra egli informato, poche cose desumendone, e queste svisate, come chi le conosce solo per lontana udita o da libri apocrifi: maggior uso v'è fatto del Testamento antico, citandosi anche espresso il pentateuco e i salmi, appoggiandosi ai patriarchi e narrandone la storia, coll'intento pronunziato di rintegrarne gl'insegnamenti e gli esempj, e di blandir la vanità di sua nazione che da quelli pretendeva l'origine.

Vanno dodici secoli che quel libro è venerato da potentissime nazioni come codice religioso e politico; e il rispetto al contenuto stendesi pure sulla forma sua esteriore. Ogni Musulmano è obbligato farne o commetterne una copia, e due il sultano, come fedele e come principe; lo fregiano di gemme ed ori; non lo toccherebbero prima d'essersi ritualmente purificati, nè leggendo il terrebbero mai più basso della cintura; ne scrivono i versetti sulle bandiere e sui palagi, lo portano seco alla guerra, il consultano ne' casi dubbj, e guardano come profanazione il lasciarlo venir a mano di miscredenti.

È inoltre stimato dagli Arabi come capolavoro di letteratura.

Merito letterario

Cianciano che un uomo dettò il libro a Maometto: ma costui che viene indicato, parla lingua straniera, mentre l'arabo del Corano è terso ed elegante » (3). Così il profeta ribatteva le dicerie; e veramente è dettato nel più forbito dialetto della Mecca, che divenne la lingua letteraria insegnata nelle scuole. Dalla bellezza di quell'opera trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando un mortale o un angelo a scrivere una pagina d'altrettanto merito. Celebratissimo poeta in quel tempo era Abu Okail Lebid, il quale espose alla porta della Caaba una sua composizione, cominciata con queste parole: *Ogni lode non diretta a Dio è vana; ogni bene non proveniente da Dio è ombra di bene;* e tal ne parve il merito, che nessuno osò venire a concorso. Essendo però esposto il capitolo *al-Bakrah* (4) del Corano, Lebid preso d'ammirazione, non solo si confessò vinto, ma non credendo possibile far tanto senza divina ispirazione, si convertì dall'idolatria all'islam (5).

Alcune leggiadre o severe dipinture, immagini ora graziose, or magnifiche, descrizioni dell'onnipotenza di Dio, sono doti che anche uno straniero può ravvisarvi: ma, a chi non gusti l'originale, i pochi passi sublimi (6) mal ristorano delle lungaggini, delle sazievoli ripetizioni, della confusion di materie, della frequente oscurità.

bricle. Converrebbe confessare che colui è più poeta e meo logico di quei che gli uomini pensano.

(3) Cap. VI.

(4) Ecco il principio di questo, perchè vi sono indicate, prima l'infallibilità del Corano, secondo la predestinazione:

— Nel nome di Dio clemente e misericordioso.

A. L. M. Nessun dubbio su questo libro; esso è la regola di quei che temono il Signore;

« Di quei che credono alle sublimi verità, che fanno la preghiera, e versano in seno ai poveri porzione dei beni che loro donammo;

« Di quei che credono alla dottrina da noi spedita a te dal cielo, e alle scritture, e stanno saldi nella credenza della vita avvenire...

» Il Signore sarà loro guida; sorte loro la felicità.

« Per gl'infedeli, si predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento.

« Dio pose suggello ai loro cuori e agli orecchi; gli occhi loro son coperti d'un velo, e il rigore de' supplizj gli aspetta...

« Se dubitate del libro che abbiamo inviato al nostro servo, recate un capitolo solo simile a quelli ch'esso contiene; e se siete sinceri, appellate altri testimonj che Dio ».

(5) Questo poeta, sul morire, compose un verso che reputano il sommo della sublimità:

Vagiadta jedid' al mout gair ledhidh.

« Dicono ogni novità recar diletto; pure io non ne provo alcuno, benchè la morte mi sia nuova ».

(6) Danno pel più sublime questo del cap. IX, ove Dio dopo il diluvio favella: « Terra, ingoja « le tue acque: cielo, assorbi quel che versasti.

Oltre il Corano, venerano i Musulmani la *Sunna* o tradizione, corrispondente alla *Misna* degli Ebrei; dottrine dal profeta trasmesse a voce, ridotte in iscritto due secoli dapoi da Al-Bochari, che dalle trecentomila incerte, ne vagliò settemila ducentosessantacinque autentiche. Andava costui ogni giorno a pregare nel tempio della Mecca e farvi le abluzioni perchè meglio riuscissegli l'intento; e compiuta l'opera, la depose sul pulpito, indi sul sepolcro del profeta.

Sunna

Vi si aggiunsero poi gl'*Ijmar*, decisioni unanimi degl'imami ortodossi sopra i punti controversi; e il *Kias*, analogia che dalle antecedenti sentenze si trae per nuovi casi.

Sono queste le fonti della dottrina maomettana; la quale (*islam*) dai dottori vien divisa in due parti: *iman* ossia la fede, la teorica; e *din*, ossia la pratica.

Incominciando dai dogmi, infallibile è il Corano, essendovi scritto in fronte: *Nessun dubbio intorno a questo libro.* Il Corano è parola incarnata, increata, eterna, esistente per sè; talchè surrogavasi un Dio morto al Dio vivente; e a differenza del cristianesimo, non era istituito un corpo vivo d'interpreti.

Canone fondamentale è quello che i Musulmani ad ogn'ora ripetono: *Non v'è altro Dio che Dio: un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui;* ogni capitolo del Corano è una protesta di tale verità, nella quale Maometto sperava riunire le combattenti religioni. — Dio esiste per se stesso, non genera nè è generato, non ha compagno; il regno è « suo; lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, l'osso dal dattero; fa uscir la « vita dalla morte, la morte dalla vita; scerne l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte « al riposo; colloca gli astri nel firmamento per condurvi in mezzo alle tenebre sulla « terra e sui mari. Egli vi ha formati da un uomo solo; egli vi prepara un ricovero in « seno delle vostre madri, e vi dispone nei reni de' padri vostri; egli fa scendere la « pioggia per fecondare i germi delle piante; copre la terra di verdura, fa spigare il « grano, crescer la palma e caricarsi di grappoli: a lui dovete queste uve, questi ulivi, « questi melogranati de' vostri giardini. Se vuol produrre alcuna cosa dice *Sì faccia*, ed « è fatta ».

Dio

Tale era la credenza de' primi patriarchi. — Noi mostrammo ad Abramo il regno « de' cieli e della terra per rendere immobile la sua fede. Quando la notte l'ebbe circon- « dato di sue ombre, egli vide una stella, ed esclamò: *Ecco il mio dio*; scomparsa la « stella, riprese: *Io non adorerò numi che scompajono*. Vista la luna levarsi, disse: « *Ecco il mio dio*; ma essendo tramontata, soggiunse: *Se il Signore non m'illuminava* « *io era nell'errore.* Comparso il sole sull'orizzonte, egli sclamò: *Questo è il mio dio* « *più grande degli altri*; ma come finì la sua carriera, continuò: *Popolo mio, io ri-* « *cuso il culto delle vostre divinità: alzai la fronte verso Colui che formò i cieli e la* « *terra; adoro l'unità suo; la mia mano non brucierà incensi agli idoli* » (7).

Pertanto il Dio di Maometto non è quella potenza fisica del sabeismo, sostanzialmente presente sotto le varie forme della natura e dell'umanità: egli creò il mondo, traendolo non da se stesso, ma dal nulla; e non è unito con esso mondo per natural legame e continuità necessaria, ma separato da tutto come Jehova, senza mescolanza naturale, solo coll'eterna sua volontà: il mondo creatura di lui, è sottoposto ad un'assoluta necessità.

Acciocchè più pura restasse l'idea del Dio uno, Maometto escluse la trinità, vietò il culto delle immagini e delle reliquie, egli stesso non aspirò che al titolo di profeta.

Dio onnipotente e onniscio, giusto, buono, misericordioso, creò gli angeli ministri suoi candidissimi, formati di luce; tra cui principali sono Gabriele, Michele, Azraele angelo della morte, Israfil della risurrezione (8): due custodiscono ciascun uomo, e ne

Angeli

« L'acqua si ritirò: il comando di Dio fu com- « pito; l'arca fermossi sopra la montagna, e s'in- « tesero rimbombare queste tremende parole: « *Guaj ai malvagi* ».

(7) *Corano*, cap. VI e passim.

(8) Leggesi la stessa cosa nel Vangelo apocrifo di san Barnaba; se non che i due ultimi angeli portano il nome di Rafaele e Uriele. Assai ri-

notano ogni fatto. Non sono dunque una gerarchia, come nel sabeismo, interposta fra la creatura e il Creatore; ma riduconsi a messaggeri, creati per servigio dell'uomo.

Uno però degli angeli maggiori negò obbedienza a Dio, onde cacciato di lassù, fu converso in Satana (*Eblis*). — Noi dicemmo agli angeli: *Adorate Adamo*, ed essi l'adorarono. Solo Eblis ricusogli omaggio, e il Signore gli disse: *Perchè disobbedisci, e non adori Adamo? — Io son di natura a lui superiore*, replicò Eblis; *io fatto di fuoco, esso di fango. — Via di qua*, disse il Signore; *il paradiso non è pei superbi: va coperto d'obbrobrio, e senza speranza di perdono* » (9).

Fra gli angeli e i demonj sono i genj, creati di fuoco ma più materiali, che mangiano, bevono, generano e muojono; e n'ha varie specie, come i *gin* o genj, le *peri* o fate, i *dii* o giganti, i *tacwin* o destini; quali buoni, quali malvagi; abitarono il mondo prima della creazione d'Adamo, e Maometto fu spedito per la conversione anche di questi.

Rivelazione L'uomo, creato pel paradiso, ne fu precipitato da malizie dell'angelo cattivo; onde vivendo sopra terra, dee meritare premj o castighi per l'immortalità. Lo ajutò Iddio rivelando più volte la sua volontà in centoventiquattro libri sacri, dieci dati ad Adamo, cinquanta a Set, trenta a Edris ossia Enoch, altrettanti ad Abramo, oltre il pentateuco a Mosè, i salmi a David, il vangelo a Cristo, e su tutti precellente il corano a Maometto, suggello e chiusura delle rivelazioni. Centoventiquattromila non meno furono gli eletti da Dio spediti in terra, ma trecentotredici con ispeciale ministero di ritrarre gli uomini dalle superstizioni: sei fra i quali stabilirono nuova legge derogando l'anteriore; e furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Mal meritò Adamo della sua discendenza, contaminandola col peccato: i precetti di Noè sono conservati nella sinagoga: Abramo non fu nè cristiano nè ebreo, ma musulmano e adoratore d'un solo Dio, sebbene soltanto da pochi Caldei ottenga venerazione: di Mosè è narrata ed abbellita la storia nel Corano: a Cristo mostrasi rispetto come ad un di quelli che più s'accostano alla faccia di Dio, e se ne raccontano molte meraviglie desunte dai libri apocrifi, asserendo però che non era altrimenti mortale, e che quando fu accusato, un fantasma od un ribaldo gli fu sostituito per subire la crocifissione, mentr'egli salse al terzo cielo, donde il giorno del giudizio verrà a confondere gli Ebrei che gli negano omaggio. Dei tanti esempj che Maometto trasse dalle sacre carte, i più sono vôlti a mostrare con quali castighi Iddio perseguisse coloro che maltrattarono i suoi profeti. N'avea di che.

Pertanto la professione di fede è così fatta: « Noi crediamo in Dio, al libro che ci fu spedito, a ciò che venne rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici Tribù; alla dottrina di Mosè, di Gesù e de' Profeti, senza porre divario tra loro; e siamo Musulmani ». La religione maomettana non è dunque avversa alla nostra od all'ebrea; e le persecuzioni fieramente esercitate in nome di essa, vengono piuttosto da antipatie nazionali od ambizione di dominio.

Vita futura Di tre sorta Musulmani si danno: gli uni perfettissimi, entreranno primi nel paradiso; altri tengono il mezzo; altri buoni soltanto in apparenza, otterranno misericordia ma non gloriose ricompense. I Musulmani risusciteranno prima degli altri, e fieno collocati sopra un'eminenza; e quand'anche all'ora della morte il loro registro fosse carico di peccati, alla risurrezione lo troveranno bianco, nè porteran seco che le opere buone, compite in persona o per mezzo d'altri.

Giudizio Tosto che il corpo è deposto nel sepolcro, appajongli due angeli neri, Monker e Nakir, che fattolo sorgere, lo esaminano sulla fede nell'unità di Dio e nella missione di Maometto; e se non risponda a pieno, vien punito severamente nel *barzak*, come chiamasi l'intervallo fra la morte e la risurrezione. Ai corpi dei buoni, riposo. Le anime

scoprir potrebbero farsi fra il Corano e gli apocrifi. Nella copia che hanno di questo Vangelo i Musulmani, alla voce *paracleto* consolatore, sostituirono *periclito* cioè famoso, celebrato, equivalente all'arabica *mahamad*; onde dicono che Cristo profetasse la venuta di Maometto.

(9) *Corano*, cap. VII.

Digitized by Google

loro, se sono perfetti musulmani, ascendono diritto al cielo; se martiri, fermansi nel gozzo d'uccelli verdi, nodriti con frutti e abbeverati con acque del paradiso; quelle degli altri fedeli errano vicino alle tombe, o aspettano nel cielo più basso, finchè arrivi il giorno della risurrezione.

Veruna cosa che abbia avuto cominciamento può sottrarsi alla morte, neppure gli angeli, fra i quali risorgerà prima Israfil che deve dar fiato alla tromba del finale giudizio. Questo sarà precorso da segni più o meno evidenti; scemerà la fede tra gli uomini; persone basse sorgeranno ad eminenti dignità; e tali sciagure aggraveranno, che chi passi appo un sepolcro esclamerà: — Foss'io costà entro! » Il sole si leverà dall'occaso, come faceva al principio del mondo; apparirà una belva terribilmente mostruosa; l'Anticristo manderà sovversi i regni; poi Cristo, tornato in terra adotterà l'islam. Allora udrassi il suono della costernazione, al quale tutti gli abitanti de' cieli e della terra resteranno sgomentati; il mondo barcollerà, gli edifizj andranno colle fondamenta in alto; che più? le madri oblieranno i loro lattanti, e gli uomini trascureranno le camelle gravide di dieci mesi. Dopo quarant'anni Israfil, posato sul tempio di Gerusalemme, squillerà la risurrezione, ed evocate le anime d'ogn'onde, le ridurrà nella sua tromba: all'ultimo fiato, usciranno a volo da questa, empiendo lo spazio fra il cielo e la terra, e ritorneranno ai corpi loro, già preparati da una pioggia di cinquant'anni.

Il giorno del giudizio durerà mille o cinquantamila anni (10). L'immaginazione orientale sfoggiò nelle circostanze spaventevoli e maestose della risurrezione, e lungo sarebbe chi volesse pur accennare le variissime tradizioni sul giudizio serbato a tutti i viventi, uomini, genj, angeli od animali. Dopo che iniqui e giusti avranno lungamente aspettato in terribili angosce, comparirà Dio a chieder ragione; e poichè Abramo, Noè e Cristo se ne saranno scusati, Maometto assumerà uffizio d'intercessore, mentre le anime dovranno render conto del loro tempo e come l'usarono; delle ricchezze, e del modo onde l'ebbero e le convertirono; del corpo, e dell'uso che ne fecero; delle cognizioni, e a che se ne servirono. Vorranno rigettar la colpa sull'anima o sul corpo? Dio addurrà l'apologo del cieco e dello storpio messi a custodia della vigna, che l'un l'altro s'ajutarono per predarla, e che di paro furono condannati. Gabriele reggerà la bilancia, i cui bacini, bastanti a capire cielo e terra, penderanno un sovra l'inferno, uno sovra il paradiso: e un esame così lungo sarà compiuto in quanto tempo basta a mungere una camella. Allora succederà una compensazione fra le anime pei torti patiti o recati, togliendo agli offesi una parte delle opere buone dei loro offensori, gli animali placidi prenderanno vendetta dei feroci, poi tutti saranno ridotti in polvere. Ma gli uomini dovranno passare sul ponte al-Ssirat, più angusto del più sottile capello; e mentre i giusti lo trasvoleranno lievissimi, i malvagi traboccheranno nel baratro sottoposto.

Da mercadante com'era, Maometto presentò il paradiso siccome un contratto: « Dio « comperò dai fedeli la loro vita e i beni, dando in prezzo il paradiso. Rallegratevi della « vendita fatta e del prezzo con cui vi siete ricompri, poichè guadagno è il paradiso ». In questo entrerà Maometto prima di tutti; e i profeti vi sortiranno le delizie più sublimi, indi i dottori e predicatori, poi gli altri a misura dei meriti; ma l'infimo dei credenti avrà pei piaceri suoi settantadue uri, fanciulle dal nero sguardo e di sempre rinnovata verginità. La lubrica immaginazione di Maometto, dopo desunte tante idee dagli Ebrei e dai Magi relative ai novissimi dell'uomo, non seppe abbellire la celeste dimora che con una mescolanza di cucina e di postribolo.

Tra il paradiso e l'inferno corre un muro di separazione (*al-Orf*), traverso al quale possono aver colloquj i beati ed i perduti. Mettono all'inferno sette porte che guidano a diverse punizioni: nella prima i Musulmani reprobi, nella seconda i Cristiani, nella terza gli Ebrei; i Sabei nella quarta, Guebri e Magi nella quinta, poi gl'idolatri, da sezzo gli

(10) Asserzioni diverse del Corano nei c. XXXII e LXX.

ipocriti e gli avari. Le pene saranno eterne per gl'infedeli; ma i Musulmani, comunque rei, torneranno a salvezza dopo che il fuoco n'abbia mondate le colpe, riducendo a carbone la pelle di tutto il corpo.

Anche alle donne toccheranno premj in un paradiso distinto, ma le più gemeranno negli abissi. Avendo una vecchia pregato Maometto ad impetrarle il paradiso, egli rispose: — Non è per le vecchie »; come però la vide attristata, soggiunse: — Non ci avrà vecchie in paradiso, perchè Dio restituirà loro gioventù e bellezza ». Egli sanzionò l'inferiorità della donna quando le applicò a metà i castighi e le ricompense dell'altro mondo, come in questo dimezzava la penalità per gli schiavi.

Fatalismo

« Iddio ab eterno decretò ogni atto, ogni caso dell'uomo; tutto è scritto nel libro « dell'evidenza; gl'infedeli erano predestinati al fuoco; l'uomo porta il suo destino ap- « peso al collo, e nel giorno della risurrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto ». La fatalità pesa dunque sulla pratica del Musulmano. Indarno i loro teologi vollero modificare questo dogma sì da lasciar pure qualche parte alla libertà umana, e quindi alla moralità delle azioni. Tutto governa immobile decreto; è dichiarata bestemmia degna dei magi e peggio, il sottoporre la volontà di Dio a quella d'un individuo. L'uomo non presenta altro che la materia della moneta, Dio vi dà il conio: e l'uomo è ribaldo o santo, non per merito o colpa propria, ma perchè così Dio volle. In tal modo il profeta ispirò quella fiducia sterminata, per la quale, senza curar di pericolo, si precipitano sovra i nemici, persuasi che la morte li coglierebbe egualmente sul campo o nel letto quando fosse fatata. « L'ora finale è predestinata da Dio, e coloro che perirono nella battaglia « di Ohod, fosser anche rimasti a casa, non avrebbero evitato il destino: perchè in nes- « sun luogo il mortale può sottrarsi al decreto di Dio ». Se questo sentimento sulle prime spinse i Musulmani alle vittorie, cagionò poi quell'apatia che divenne carattere loro, e la tirannide più assoluta nell'assoluta obbedienza all'inviato dell'Altissimo ed a' suoi successori.

Il paradiso si acquista colla pura fede, nè ad alcun Musulmano, per ribaldo, ne sarà chiusa la porta. Credasi; poco cale del resto. Non che dunque imporre una morale difficile all'errante sua nazione, Maometto s'accontentò di migliorarla, escludendone ciò che ripugna al retto sentimento, l'idolatria, l'uccisione d'altrui e di se stessi, le unioni incestuose, l'esposizione degl'infanti e l'usura. Il merito della continenza vi è ignoto, e la poligamia giustificata dalla legge e dall'esempio del voluttuoso profeta: limitasi è vero, il numero delle mogli a quattro, ma uno può prendere quanto vuol donne a nolo o per un tempo determinato (*kabin*); perpetuando in tal modo la servitù della femmina e li micidiali sue conseguenze. La fornicazione è punita con cento sferzate; colla morte l'adulterio, purchè si possa provare con quattro testimonj oculari (11).

È lecito il divorzio; ma dopo il terzo, l'uomo non può ripigliar la sua donna se non sia stata d'un altro. Al marito basta qualunque lieve ragione: la donna deve recarne di potenti, e perde la dote; ma dopo tre mesi è congedata ad altre nozze, se pur non sia incinta. « Le vostre donne (dice il Corano) sono il campo vostro; coltivatelo quanto vi « piacerà; munite i vostri cuori, temete il Signore. Il desiderio di possedere una donna, « esternato o no, non vi renderà colpevoli innanzi a Dio: sa che non potete lasciare di « pensar alle donne (12). Non isposatene che due, tre o quattro, scegliendo quelle che « vi sieno piaciute. Se non potete mantenerle convenientemente, prendetene una sola, « o contentatevi delle schiave (13). Per quanto vi sforziate, non potrete amare d'egual

(11) Due soli esempj di lapidazione per adulterio serbano le storie musulmane; un solo le ottomane, nel 1680, sotto Maometto IV a Costantinopoli, per zelo e santocchieria d'un giudice e del predicatore Wani.

(12) Cap. II.

(13) Cap. IV.

Digitized by Google

« misura le donne vostre; ma non lasciate traboccar la bilancia da verun lato. Se di-« vorzio avvenne, Dio arricchirà un consorte e l'altro; egli savio, infinito ».

Gabriele, comparso a Maometto in sembianza di beduino, gli chiese: — In che consiste l'islam? » e Maometto rispose: — In professare che v'è un Dio solo, e ch'io sono « il suo profeta; osservar esattamente le ore della preghiera, dar la limosina, digiunare « il mese di ramadan, e compiere il pellegrinaggio alla Mecca se si può ». — Così sta appunto », esclamò Gabriele rivelandosi.

Preghiera

Cinque preghiere sono d'obbligo giornaliero; avanti il sole, a mezzodì, prima e dopo il tramonto, e alla prima vigilia della notte. Le preci « colonne della religione e chiavi del paradiso », son brevi giaculatorie, pronunziate con atti e positure determinate dall'imam, che vien imitato da tutti qualora si facciano in comune, e consistono in prostrarsi fino a toccare colla fronte la terra, e mettere i pollici dietro l'orecchio, quasi ad indicare il perfetto distacco da pensieri mondani. Possono farsi anche in privato, ma sempre volgendo la faccia verso la Mecca. Dall'alto dei minareti, simili ai nostri campanili, alle ore stabilite il muezin intima: — Non v'è altro Dio che Dio, Maometto è il « suo profeta. Musulmani accorrete alla preghiera »: e in quell'istante il pensiero di tutti i credenti s'eleva verso la divinità (14).

A Dio il Musulmano deve presentarsi in abito decente, non isfarzoso, e avanti la preghiera deporre gli ornamenti pomposi, per non comparire arrogante al cospetto del Signore. Nè le donne possono pregar in pubblico cogli uomini, esse ispiratrici d'altre idee che religiose.

Sagrifizj d'animali fanno alla Caaba, ma non li tengono per parte integrante del culto, sebbene li pratichino in occasioni straordinarie, al termine d'un viaggio, al nascere o al morir d'un figlio, alla consacrazione d'una moschea o alla festa nazionale del Curban Bairam.

Essendo la domenica e il sabbato devoti pei Cristiani e per gli Ebrei, Maometto consacrò il venerdì, giorno in cui Dio creò l'uomo, ed egli fece l'entrata in Medina. Quel giorno il Musulmano assiste al culto pubblico e alle preghiere comuni nella moschea, recitate dall'imam, il quale per lo più vi soggiunge una predica; indi ciascuno può applicarsi alle abituali occupazioni.

S'inizia la preghiera dalle abluzioni, che il Musulmano è obbligato replicare più volte fra'l giorno; ma qualora non abbia in pronto l'acqua, rara ne' suoi paesi primitivi, può purificarsi colla sabbia. « Quando vi disponete alla preghiera, purificatevi dap-« prima le mani e fino al gomito, quindi la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla « caviglia; la pulitezza è chiave della preghiera » (15).

La circoncisione, antica già fra gli Arabi, non è comandata dal Corano, ma tante volte inculcata a voce dal profeta, che si ritiene di diritto divino, e in alcuni luogh estendesi anche alle fanciulle. Non la fanno ai neonati come gli Ebrei, ma fra i sei e sedici anni, quando il fanciullo già possa pronunziare la formola della fede.

La limosina non è soltanto raccomandata come opera di carità, ma imposta a mi-

(14) Collier, residente olandese presso la Porta al principio del secolo passato, vide nella pianura d'Andrinopoli cencinquantamila soldati ed altrettanti Musulmani concorsi dal vicinato, far la preghiera del venerdì. « Tutta quella moltitudine di teste coperte di turbanti stava in atto di fare il *Salath al giuma*, che cominciò all'arrivo del sultano. Tutti ascoltavano con rispetto ciò che diceva un imam collocato a capo d'ogni oltah o reggimento. Stava ciascuno nelle sue file, con abiti di colori vivaci, che davano un bellissimo vedere, immobili come statue; non tossire, nè sputare, nè far parola, nè tampoco mover la testa, fissando solo l'imam; e qualora esso pronunziava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa fino a mezzo il petto, e fin a terra quando pronunziava quello di Dio; e quando esclamava *Allah al akbar*, una quantità di muezini diffusi tra la folla ripetevano quel grido a molta distanza, e trecentomila persone si prostravano sul suolo, aventi alla testa il loro sovrano e per tempio la natura: scena che non poteasi vedere senza profonda commozione ».

(15) Cap. XXXVII.

sura, e al ricco in proporzione dei mezzi onde acquistò gli averi; un quinto se poco onesti, un decimo alla più sperchiata lealtà. Poi alle feste del Bairam ogni persona agiata deve dare un *sa* (mille e quaranta dramme) di frumento, d'uva passa, di datteri pei poveri: altre distribuzioni sogliono farsi nelle occasioni più solenni della vita. Omar diceva: — La preghiera ci conduce a mezza strada del paradiso, il digiuno alle porte, la « limosina ce le schiude ». E nel Corano si legge: — Ti domanderanno qual bene con-« venga fare; rispondi loro: Soccorrete i figliuoli vostri, i prossimi, gli orfani, i poveri, « i pellegrini; il bene che farete sarà conosciuto all'Onnipotente. Fate limosina di « giorno, fatela di notte, in pubblico, in segreto: ne sarete rimunerati dall'Eterno, e « voi resterete scevri da terrori e da tormenti » (16). Chi dà per ostentazione, è simile « ad un masso coperto di polvere; un acquazzone sopraviene? non gli lascia che la du-« rezza ».

Appartengono alla limosina anche l'ospitalità verso i viandanti, il fondare caravanserragli, il preparar fontane od ombre sul cammino. Ma quella carità è un obbligo, non un sentimento; un calcolo per la propria salvezza, che si adempie scrupolosamente colla destra, mentre la sinistra percuote lo schiavo, giunta l'avventore, o trucida il rivale.

Digiuno

Nel mese di ramadan, dal levare al tramontar del sole non si deve gustar cibo di sorta. « La notte potete accostarvi alle spose, che sono il vestito vostro e voi il loro. Dio « sapeva che avreste trasgredito il divieto; onde rivolse lo sguardo sopra di voi, e vi « dispensò. Vedete le donne vostre, e desiderate le promesse fattevi dal Signore. Man-« giare e bere vi è permesso sin al momento che il giorno si rischiari tanto da scernere « un filo nero da un bianco. Allora serbatevi digiuni fin a notte; state discosti dalle vo-« stre donne, e passate il giorno pregando. Tal è il precetto del Signore; ed egli di-« chiara ai mortali le sue leggi affinchè lo temano » (17). — L'odore della bocca di chi digiuna (disse Maometto) è più grato a Dio che quel del musco ». Anche i profumi e i bagni lasciano allora, con questo rigore preparandosi alle feste del Bairam (18); ma poichè essendo lunare, il mese del ramadan fa il turno delle varie stagioni, penosissimo riesce quando cada nel forte dell'estate; i ricchi ne eludono la severità col dormiro il giorno e straviziare quanto dura la notte.

Sempre poi è vietato mangiar porco o lepre o carne soffocata nè sangue; il ber vino o liquori fermentati, divieto non penoso in Arabia, ma col quale forse Maometto mirò ad intaccare nella sua base il sacrilizio dell'Eucaristia. Anche i giuochi di zara sono spesso proibiti, massime il trar le sorti dalle freccie. Sull'accingersi ad un'impresa, gli Arabi ancora idolatri mettevano in un turcasso tre freccie, una colla parola *Dio comanda*, l'altra col *Dio proibisce*, la terza senza scrittura, e secondo quella che usciva, prendevano la determinazione. Altre volte dividevano un camello in ventotto parti; poi segnavano dieci freccie con una, due, tre tacche e così via fino alla settima, lasciando in bianco le tre rimanenti: chi toccava le segnate, riceveva tante porzioni quanti erano i tagli; chi le bianche, doveva pagare il camello. Superstizioni e occasioni di litigi e mariolerie, che Maometto tentò svellere di mezzo a' suoi.

Pellegrinaggio

L'obbligo di maggior solennità è il pellegrinaggio alla Mecca, che ciascun libero credente deve fare almen una volta in vita, purchè sia di buon senno, in salute, abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppo pericolo. « Coloro che non l'adempiono, fanno torto a se stessi solamente, giacchè Dio non ha bisogno di cosa alcuna ». Ogn'anno pertanto, dai diversi paesi credenti a Maometto movono carovane sacre (19), per con-

(16) Cap. II.

(17) Ivi.

(18) Il piccolo Bairam comincia uscente il mese di ramadan; il grande si celebra alla Mecca quando i pellegrini nella valle di Mina sagrificano le vittime.

(19) Sei ne parlono al presente: da Damasco la più importante, condotta da un bascià a tre code, e numerosa di quattro o cinquemila persone; dall'Egitto, dagli Arabi di Barberia, dalla Persia, dal Labsa e Neged, dall'Oman e Yemen.

venire alla Mecca in tempo del Bairam. I devoti, prima di mettersi in via, tagliano le unghie, accorciano mustacchi e capelli, praticando poi le cerimonie usate dal profeta. Il capo supremo della religione, che ora è il Granturco, stipendia la carovana sacra, dando anche molti abiti ai nomadi del deserto acciocchè non la molestino nè distruggano i pozzi collocati sulla via; spedisce pure molti camelli carichi d'otri di acqua, e una scorta per la difesa; e nomina l'*emir agì* o principe de' pellegrini, in vita. Grosso stipendio riceve questi, oltre l'enorme guadagno che trae dal dare a nolo cavalli e camelli, dalle tasse che impone a' mercadanti i quali vengono di conserva con esso, e dall'eredità dei Musulmani che muojono in viaggio. E a migliaja periscono nel traversare i deserti, ora còlti dal simum, ora distrutti dalla sete o da morbi; e in questi trent'anni il colèra sparse quelle arene di milioni d'orridi cadaveri. Un cadì, pratico del Corano e delle leggi, risolve le differenze che nascono fra' pellegrini.

A questi prescrivono i teologi di moltiplicare le pratiche di pietà, maggiori preghiere, trattar bene i camellieri, scender dalla cavalcatura alle erte per non affaticarla, non respingere chi chiede porzione delle provigioni, non abbandonarsi a risse o parole oscene. Giunti al confine della santa terra, si vestono del sacro iram, cioè una fusciacca di lana ai lombi, un altro panno gittato sopra le spalle, nudo il capo, a' piedi pantofole che non coprono nè il tallone nè il collo del piede; e credono udire il camello di Maometto, invisibile ma immortale, che li saluta. Avvicinandosi al pio ricinto, cantano il telbiyè: — Eccomi, o Signore, pronto ad obbedirti; tu sei unico, in te non v'ha compagnia; per « te le lodi, da te le grazie: tuo è l'universo, tu non hai compagni ».

Il tempio della Mecca così vantato da' miracolaj orientali, non è notevole che per la semplicità. Fuori l'adornano sette minareti, disugualmente distribuiti; poi entrando eccovi un chiostro di dugento sopra dugencinquanta passi, cinto ad oriente da quattro ordini di colonne, da tre sugli altri lati, congiunti con archi alla moresca, dai quali pendono lampade: e sopra cui s'elevano cencinquantadue cupolette. Diciassette porte, fuor di simmetria, come tutto il resto, introducono alla moschea. Quasi in mezzo al cortile sorge sopra un stilobate di dodici piedi la Caaba, in forma d'un cubo, con una porta sola a settentrione, rivestita d'argento: la ricopre ampia tenda di seta nera sventolante, che rinnovasi ogn'anno. Ivi si conserva la pietra nera, all'altezza d'un cinque piedi, di forma ovale e del diametro di sette pollici, che sembra un conglomerato di molte, a guisa di aeroliti. Ai lati della Caaba, in quattro piccoli edifizj si collocano gl'imami dei quattro riti musulmani ortodossi, per dirigere le preci della loro comunità. Tre volte l'anno si schiude la porta; una per gli uomini, una per le donne, l'altra per ripulirla.

Nel territorio della santa città è vietato perseguire un nemico od uccidere animali, tranne i nocivi, nè svellere o recider pianta o ramo.

I pellegrini sui monti Saffah e Mervah fanno la professione di lor fede. « Saffah e Mervah sono monumenti di Dio, chi avrà compito il pellegrinaggio della Mecca e visi- « tato la santa casa, sarà dispensato d'offrire una vittima d'espiazione, purchè circuisca « quelle due colline; chi farà più del precetto, meriterà la riconoscenza del Signore » (20). Traversano poi il Macamer Ibraim (*abitazione di Abramo*), da Mina ad Aarafat, in sette corse; tre a passi lenti, quattro a veloci, guardando indietro e soffermandosi, per imitare Agar quando cercava acqua per Ismaele. Al chinare poi del sole si va a corsa verso Mozdalifah per giungere in tempo di compiervi la preghiera vespertina, come fece il profeta; nella quale azione molti periscono soffocati o calpesti dall'irrefrenabile onda dei devoti. Girata sette volte la Caaba, si purificano bevendo del pozzo di Zemzem (21), ogni atto accompagnando di rituali preghiere.

(20) *Corano*, cap. I.

(21) Siccome sarebbe empietà il ricusare l'acqua offerta dallo sceik Zemzem, custode d'esso pozzo, i Gransignori se ne valgono talvolta per avvelenare chi loro displace. Vedi il *Viaggio di Alì Bey el-Abassi*, 1803-7.

Digitized by Google

Tutto compito, i pellegrini si rasano il capo; ma mentre nell'andare esultano in canti di letizia e devozione, al ritorno si trovano spossati dalla marcia e dal digiuno, laceri, infermi, decimati. Quando un pellegrino (*agi*) rientra nel suo paese, v'è accolto con una specie di festa, e tenuto in onore per tutta la vita. Alcuni guadagnano coll'imprendere più volte il viaggio a spese e merito di quelli che in persona nol possono.

Guerra santa

Un altr'obbligo conveniente a popolo di passioni gagliarde e sanguinarie ingiunse Maometto a' suoi fedeli, la guerra santa contro gl'infedeli. « Combattete i nemici nella « guerra di religione, uccideteli dovunque li troviate, cacciateli donde avran cacciato « voi: il pericolo di mutar religione è peggio che l'assassinio. Combatteteli finchè più « non abbiate a temere di tentazione, e il culto divino sia assodato. Ogni nimicizia cessi « dacchè abbandonano gl'idoli: la vostra collera deve esercitarsi soltanto contro i ribaldi. « Violate verso loro le leggi ch'essi non osserverebbero a vostro riguardo. Il paradiso è « all'ombra delle spade; le fatiche della guerra sono più meritorie che digiuno, pre- « ghiera ed altre pratiche della religione; i prodi caduti sul campo salgono come mar- « tiri al cielo (22). O credenti, quando camminerete alla guerra santa, misurate i vo- « stri atti; nè l'avidità del bottino facciavi chiamare infedele chi vi saluterà tran- « quillo. Infinite ricchezze Dio possiede. I fedeli che rimangono a casa senza necessità, « non sieno trattati nella misura di quelli che difendono la religione colla vita o coi beni. « Iddio elevò questi sopra quelli; tutti possederanno il sommo bene, ma in grado mag- « giore quelli che movono a battaglia. Gli angeli, ai rei che punirono di morte, doman- « darono: *Di qual religione siete?* risposero: *Eravamo deboli abitanti d'un paese ido- « latro.* Gli angeli ripigliarono: *La terra non è vasta? non potevate lasciar il luogo di « vostra abitazione?* Loro dimora sarà l'inferno. Chi lascerà la patria per difendere la « religione santa, troverà abbondanza e compagni molti. Il fedele che, abbandonata la « famiglia per collocarsi sotto gli stendardi di Dio e de' suoi apostoli, verrà a morire, « riceverà retribuzione dal Signore clemente e misericordioso ».

Confermò Maometto l'antico uso degli Arabi di sospendere per quattro mesi le ostilità, se pur non fosse per assalire chi violasse questa tregua santa.

Leggi civili

Oltre esser codice religioso, il Corano è appoggio alle leggi civili. Quelle intorno al matrimonio e al divorzio già ci furono vedute. Il maschio eredita il doppio delle figlie: due testimonj almeno si vogliono a validar il testamento: e dai dottori guardasi come empietà il sottrarre alla famiglia una porzione dei beni, se pur non fosse per legati di pietà. Nascano da mogli, da concubine o da schiave, i figli si considerano legittimi, purchè di padre certo. I contratti devono stendersi alla presenza di due uomini, o un uomo e due donne, tutti musulmani. Il ladro si punisce col taglio della mano. Per le ingiurie recate nella persona, il taglione; ma più spesso si viene a componimento. Il bastone e la sferza castigano delle minori colpe.

L'unità del despotismo era antica quanto l'Oriente, e Maometto la consolidò, facendo unica autorità il Corano: questo è dogma, è pontefice, è culto; giacchè a nessuno è attribuito di spiegarne infallibilmente il senso; nessuna autorità parla, eccetto quel libro; culto è il recitarlo. Neppur veruna autorità temporale fondò Maometto; nè chiesa

(22) *Corano*, cap. II e IV. Nella tradizione ebraica è spesse volte raccomandata la guerra sacra. — Chi s'arrolò per difesa della legge (dice « Maimonide), confidi in colui che è speranza « d'Israele e salvator suo in tempo di burrasca, « e sappia che combatte per la professione del- « l'unità di Dio, talchè rimetta l'anima sua in « man di lui, nè più pensi alla donna o ai figli, « ma ne sbandisca dal cuore ogni memoria, vol- « gendo lo spirito alla guerra soltanto (*Halach « Melachim*, c. VII) ». E la Cabala: — Maledetto « chi compie negligentemente l'opera del Si- « gnore! maledetto colui che impedisce alla spa- « da di versar sangue! Ma colui che fa ogni sforzo « in battaglia, senza sgomento, coll'intenzione « di glorificare il nome di Dio, aspetti la vitto- « ria con confidenza, e non tema pericolo o di- « sastro, sicuro d'aver in Israele una casa fab- « bricata per sè e pei figli ». Questi anni vedemmo nell'Algeria bandita la guerra santa contro i Francesi.

Digitized by Google

nè stato egli istituì, nè poteri politici o religiosi. Maometto avea scritto quel che Dio gli dettava; morto lui, non gli era dato successore, e tutto rimaneva immutato, irrevocabile; spenta la sovranità temporale e la spirituale, ogni cosa era sottoposta alla lettera morta del Corano. La cui divinità è comoda ai poteri temporali, che così non incontrano opposizione legittima, come avvenne ai despoti della cristianità. « Di Dio è l'impero, e lo dà a chi vuole; di Dio la terra, e la concede a chi gli piace ». Il sovrano per nascita o per conquista è dunque dispotico signore ed unico proprietario delle terre per diritto divino, cedendole ai sudditi per tacita od espressa convenzione. Un sultano attraversando un villaggio chiede a bere, ed al villano che gliene reca dona il fondo che coltivava, assolvendolo d'ogni obbligo verso il padrone, che per la generosità arbitraria del monarca trovasi ridotto a mendicare.

Sacerdozio

Sacerdoti propriamente non possiede l'islamismo, attesochè la preghiera pubblica e la predica si fecero da Maometto medesimo e da' suoi successori. Colui che presiede ad un'assemblea di preganti chiamasi *imam*, o supremo è il successore legittimo di Maometto. Il *mufti* interpreta la legge, ed è capo degli *ulemi* o dottori; una specie di decano della facoltà, non un pontefice a guisa de' Cristiani. I *muezin* intimano la preghiera dai minareti. I ministri dei tempj dipendono dall'autorità civile, degradati se immeritevoli; nè portano distintivo o carattere che gli assolva dagli obblighi d'ogn'altro cittadino. La divisione pertanto dei due poteri, introdotta dal cristianesimo, ivi fu tornata all'unità antica, o sol per breve durò la distinzione fra il califfato e il dominio: dogma o diritto non v'è, ma insegnamento e giurisprudenza; nè clero che contrastar possa ai dominanti (23).

Maometto scrisse: — L'islam non ha monaci »; ma in altro luogo: — Buona cosa è la povertà »; al che s'appigliarono gli Arabi per secondare la natural loro pendenza verso la contemplazione. Mentre dunque alcuni Musulmani lucravano il paradiso colla guerra, altri il fecero con astinenze e macerazioni. Il trigesimosettimo anno dopo l'egira, Uveis di Karn nell'Yemen, consigliato dall'angelo Gabriele, strappasi i denti in onore del profeta che n'avea perduti due alla battaglia d'Ohod, ed esige lo stesso da' suoi proseliti. Dervis in persiano e turco, Fakiri in arabo, cioè poveri, chiamaronsi altri cenobiti, de' quali pretendono Abu Bekr istituisse tre ordini, ventinove Alì. Più tardi lo sceico Abdulkari Ghilan istituì la regola dei Cadiri, che custodissero le tombe de' grandi imami a Bagdad. A quella fondata da Seid Amed Rufai appartengono i prestigiatori ond'è pieno il Levante, che mangiano coltelli, esalano fiamme, gettansi nel fuoco. I Nurbachi, o dispensieri della luce, professano alcune mistiche dottrine intorno alla luce; e principale promotore ne fu Gelaleddin Rumi, poeta illustre, che fondò l'ordine de' Mevlevi, sopra tutti rinomato. Poi nel 1400, Pir Moammed Nakscibendi riformò i varj ordini in uno, il quale si riduce ad una semplice associazione religiosa, in poco differente dal nostro terz'ordine di san Francesco, cui s'aggregano persone d'ogni grado anche elevatissimo, a null'altro tenute che a recitar certe preghiere, adunarsi qualche volta a cantare e recitare il *tesbih*, equivalente al nostro rosario, di novantanove grani.

Più stretti obblighi incombono ai veri Dervis. — Dieci qualità (dice Assan el-Basri) « deve possedere un dervis, comuni col cane: aver sempre fame, non posto fisso ove « coricarsi, non credi, non abbandonare il padrone benchè lo maltratti, vegliar la notte, « accontentarsi del luogo più abjetto, cedere il posto a chi lo vuole, tornare a chi l'ha « percosso qualora gli presenti un tozzo di pane, tenersi lontano quando gli si porge a « mangiare, non pensar a riedere là donde partì seguendo il padrone ».

Più retto Saadi nel *Gulistan* dice: — Il buon Musulmano, prima d'entrar nel ritiro, pensi che un solitario senza dottrina è casa senza porta; un dervis senza pietà « è casa senza luce: i beni delle congreghe religiose spettano ai poveri; il dervis avaro

(23) Oltre i citati, vedi CHAUVIN BELLIARD, *L'islam*. Parigi 1845.

Digitized by Google

« è ladro di strada ; il solitario pingue pareggiasi al majale... Nell'esteriore il Dervis « appaja negletto ; dentro tenga vigilante lo spirito, addormentata la concupiscenza... « Possedete le virtù d'un vero dervis, poi se vi piace mettete anche il kalpali di Tartaro ».

Sofi Pel predominio che acquistarono nella Persia, chiedono speciale menzione i Sofi, col qual nome v'è chiamato chi sceverandosi dal mondo, applica specialmente alla coltura dello spirito. I primi Musulmani intitolarono così alcuni ristrettisi in società per esercitare penitenza e mortificazioni ; tra i quali nel II secolo Abul introdusse una regola, che al secolo III era ingrandita. Gli adepti vantavano d'aver comunicazione con Dio, anzi di giungere all'essenza della stessa divinità, mirando a « liberar lo spirito e il cuore dalle perturbazioni, estirpare la natura umana, reprimere l'istinto dei sensi, rivestire le qualità spirituali, trasfigurarsi nella scienza pura, far ogni maniera di bene ». Così dice Giunaid, luce del sofismo ; il quale richiesto che doti s'addicessero ad un vero servo del Signore, rispose : — Star persuaso che tutto esce da Dio, tutto in Dio sussiste, tutto a lui ritornerà » (21). In questo panteismo non cercavano d'esser assorbiti in Dio colle torture volontarie degli Indiani, ma col reprimere l'impurità, i dubbj, le passioni ; finchè la morte gl'identificasse coll'Ente infinito.

Nel *Goulchen Raz*, che può dirsi la loro Somma teologica, parlandosi della creazione, è scritto : — Come mai il finito staccossi dall'essere primitivo ? Inchiesta d'uomo « non arrivato ancora alla cognizione della verità. L'uno non si separò dall'altro. Il finito « è una fenice senza sostanza. Una folla di nomi compare, ma tutti dinotano un essere « solo. Ciò ch'è infinito non può mai divenir finito, altrimenti come sarebbe eterno ? « Ciò ch'è eterno mai non scenderà nei limiti del finito ; nè ciò ch'è finito si eleverà « fino a ciò ch'è eterno ».

Solita conseguenza, il panteismo li porta a non conoscere divario fra le religioni, e neppur fra le opere umane. — Nessun'azione (dice Asisi) non vien da noi. Che cosa è « bene ? che cosa è male ? » E una loro composizione poetica : — Io sono tutto quel che « tu vedi e godi ; io l'evangelico, il salterio, il corano ; io Usa e Allat (due idoli arabi), « io Baal e Dagone, io la Caaba e l'ara del sacrifizio. Il mondo è diviso in settantadue « sètte, eppure non v'ha che un Dio : io sono il credente che credo in esso. Sai che cosa « sieno il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra ? io son l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco ; io la « menzogna e la verità, il bene e il male, il duro e il molle, la scienza, la solitudine, « la virtù, la fede, il maggior fondo dell'inferno, il più crudele tormento della fiamma, « il paradiso supremo, Uri e Riswan. Io son la terra o quanto essa chiude ; l'angelo e « il diavolo, lo spirito e l'uomo : in somma io sono l'anima del mondo ».

Eresie Qui già vedete una delle eresie dell'islam, poichè, quantunque sembrasse doverne rimanere scevro, ridotto com'esso è a canoni tanto semplici, e quasi a solo negazioni, pure non tardarono a mescolarvisi dispute e sottigliezze. Le sètte cristiane diffuse in Oriente aveano portato la filosofia greca decadente là dove non era mai giunta ai giorni suoi più belli. Fra le rovine del paganesimo e del neoplatonismo, era rimasta in piedi la scuola peripatetica ; e nella *Logica* e nell'*Organo* di Aristotele riduceasi tutto lo studio. Queste applicarono gli Arabi alla loro teologia, la quale addestrossi alle controversie intorno a quei che chiamano i quattro punti cardinali, cioè gli attributi di Dio, la predestinazione, le promesse e le minaccie ; infine a cercare quanto la storia e la ragione devano potere in materia di fede, nel che comprendono anche la missione dei profeti e l'uffizio dell'imam.

Secondo i varj modi d'intendere le quistioni che rampollano su questi rami, i Musulmani sono ortodossi o eterodossi. I primi s'intitolano Sunniti o *tradizionali*, dal riconoscere l'autorità d lla Sunna, la quale supplisce a quanto il Corano tace del dogma e del precetto. D'accordo sul fondo delle tradizioni, differiscono nella pratica, onde na-

(21) *Toulouck Sufismus, sive Persarum theosophia pantheistica*. Berlino 1821.

Digitized by Google

sceno quattro scuole, a cui come ortodosse è riserbata una stazione nel cortile della Caaba dove elevare la preghiera, dirette da un proprio imamo. Della prima (*Anifati*) fu capo Abu Anifa, morto prigione a Bagdad per aver ricusato l'uffizio di giudice, al quale si credeva inetto, pensando: — Se dico la verità, ne sono incapace; se mento, ne sono indegno ». Nella prigione ripassò settemila volte il Corano; e la sua dottrina diffusa prima nell'Irak, è ora generale fra gli Ottomani, e chiamasi setta della ragione perchè decide per proprio esame, non a detto altrui.

Anifati
699-769

Tutta ligia invece alla tradizione è quella (*Maleciti*) cui gli Africani aderiscono, istituita da Malec Ebn Ans, vissuto dal 90 al 177 dell'egira. Un amico suo, ito a visitarlo nell'ultima malattia, il trovò in pianti desolati, e chiestolo perchè, s'udì rispondere: — Volesse Dio che avessi ricevuto tante sferzate quante ho deciso quistioni per mio pro« prio sentimento! Avrei men conti da rendere a Dio ». A gloria del Signore volgeva ogni saper suo; onde interrogato sopra quarantanove quistioni, a trentadue rispose d'ignorare.

Maleciti

Mohammed Ebn Edus el-Safei, nato a Gaza in Palestina il giorno che morì Abu Anifa, seppe di tutta la scienza teologica, e pel primo ragionò sulla giurisprudenza e la trattò metodicamente. Della notte passava un terzo allo studio, un terzo alla preghiera, l'altro al sonno; nè una volta tampoco giurò pel nome di Dio; e chiesto un giorno sopra non so qual quistione, esitò in silenzio, e sollecitato rispose: — Pondero se valga meglio parlare o tacere ». Chiamava mendace chi pretende amar il mondo e insieme il Creatore. La setta (*Safeiti*) da lui fondata fece presa tra gli Arabi; ed Ebn Anbal, che prima aveva vietato a' suoi scolari d'udirlo, diceva poi ch'esso era come il sole al mondo, come la sanità al corpo.

Safeiti

Questo Anbal cominciò la quarta setta (*Anbaliti*). Nato il 164 dell'egira a Meru nel Corassan o a Bagdad, ove studiò e crebbe in nominanza, sapeva almeno un milione di tradizioni intorno a Maometto; non volendo confessare che il Corano fosse creato, fu dal califfo Al-Motassem fatto metter prigione e sferzare; poi quando morì, ottantamila uomini e sessantamila donne seguivano il suo feretro. Rigorosissima pratica insegnava, eppure trovò tanti seguaci, che regnante il califfo Al-Rhadi, eccitarono violenta sommossa a Bagdad per distruggervi ogni delicatura, il vino, le cantatrici, gli stromenti musicali. Però decrebbero, ed oggimai appena ne troveresti fuori d'Arabia.

Anbaliti

931

Segue un nugolo di eterodossi, divergenti sopra articoli fondamentali in materia di fede. Come effetti di cause somiglianti, molte analogie si riscontrano fra le eresie cristiane e le musulmane; nate dall'irrequietudine di voler sapere più che non insegni la fede primitiva, dall'insofferenza di alcune prescrizioni, da ambizione politica, da avanzi di credenze anteriori, come il magismo: e l'identità delle opinioni si traduce in somiglianza di fatti, persecuzioni e martirj, sofismi e astruserie, odj inestinguibili e guerre sanguinose. Se non che, in ragione dell'ignoranza e della fantasia, gli errori musulmani sono ancor più bizzarri, i miracoli più assurdi, le immagini più stravaganti. I Magi, dicono i Musulmani, son divisi in settanta scuole, in settantuna i Cristiani, in settantatre gli Ebrei, una delle quali ortodossa, mentre l'islam li supera anche nell'averne settantatre tutte eterodosse (25).

(25) Gibbon, come è da aspettare, solleva la religione di Maometto sopra la cristiana; e l'argomento suo più calzante è la stabilità di quella a petto della mutabilità di questa. La prova sua è che l'Arabo oggi ancora a Costantinopoli dice: — Dio è solo Dio, e Maometto è suo profeta ». Impudentissimo insulto alla ragione dei lettori, fra cui non v'è fanciullo che non sappia ripetere, neppur d'una sillaba alterato, il *Credo* de' tempi apostolici, che pure offre un complesso di credenze immutate, mentre la formola maomettana è chiusa in sette parole senza dogmi nè senso dogmatico, e quindi men corruttibile. Se poi sia vera l'asserita stabilità dell'islam, lo dicano tutte queste sètte, e la storia narrerà quanti torrenti di sangue costarono, fino ai Vaabiti nostri contemporanei. Però nemmen quest'errore è originale di Gibbon, giacchè in uno de' prediletti suoi autori leggo: *Ordo ecclesiæ mohumedanæ longe romanum antecellit; nam a quo*

Digitized by Google

I Motazali, teologi filosofi, negano gli attributi di Dio, eccetto l'eternità che ne costituisce l'essenza, per la quale, non per l'intelligenza, Iddio conosce; impugnano la predestinazione, non potendo Dio esser autore del male; l'uomo opera liberamente, e se un credente muoja colpevole d'un grave delitto, andrà in eterno dannato. Suddividonsi in venti sètte, ciascuna delle quali credesi possedere sola la verità: la principale è quella dei Kadri, cioè che rifiutano il decreto assoluto di Dio (*al-kadr*).

Motazali

Ai Sefatiani o *attributisti* era dogma il preciso contrario, cioè esser eterni gli attributi di Dio, tanto gli essenziali come quelli d'operazione; e v'aggiungevano i dichiarativi, quelli cioè cui bisogna ricorrere per la storica esposizione, come d'aver occhi, parlare e somiglianti. Nell'interpretazione però di questi andarono suddivisi fra varie opinioni, di cui la più celebre fu quella degli Asariani. Al-Asari negava ad Al-Giobbai motazalita che Dio sia obbligato a far sempre il meglio, e — Supponi tre fratelli, uno vissuto con« forme alla legge, uno ribelle, uno morto fanciullo; che ne sarà di essi? » Giobbai rispose, che il primo avrebbe ricompensa in cielo, l'altro darebbe il fio nell'inferno, il terzo starebbe senza premio nè punizione. Ma Asari soggiungeva: — Se il terzo dicesse « al Signore: Dovevi concedermi più lunga vita per poter entrare alla gloria col mio « fratello migliore? » E Giobbai: — Dio risponderebbe d'aver conosciuto ch'ei sarebbe « divenuto un tristo, e degno dell'inferno ». Allora Asari: — Ebbene, il secondo sog« giungerà: Perchè dunque non togliesti dal mondo me pure fanciullo, innanzi che me« ritassi il castigo? » Giobbai non seppe replicare, se non che Dio gli avea prolungato la vita per lasciargli occasione di perfezionarsi; ma Asari incalzò dicendo: — Perchè « dunque non la prolungò al fanciullo, ciò che per la ragione stessa gli sarebbe ridon« dato in vantaggio? » Giobbai, non sapendo più schermirsi, gli chiese: — Ma che? « sei tu posseduto dal demonio? » (26)

Sefatiani

Vaneggiando adunque negli abissi del predestino, credono i suoi discepoli che Dio abbia una volontà eterna, applicabile a ciò ch'e' vuole riguardo alle azioni sue proprie o a quelle degli uomini: questi pertanto sono imputabili delle azioni, benchè in realtà prodotta da Dio, il quale vuole il bene e il male loro, il profitto e il danno, e può fin comandare all'uomo cose impossibili.

Dai Mardaiti del Libano derivarono i Drusi, così denominati da un missionario del califfo egiziano Hakem-Bamrillah, dai Drusi tenuto come un Dio. Dividonsi in Teimani, o dell'emir Sceab, che dominano il Libano risedendo a Deirolkamr; e in quelli d'Ibn Maan.

Caregiti cioè *ribelli* chiamaronsi dodicimila uomini che separaronsi da Alì, disgustati perchè egli avesse rimesso ad un arbitro i suoi diritti al califfato: sostenevano poter l'uomo diventare imam senz'appartenere alla tribù de' Coreisciti, anzi neppur bisognare che fosse libero, purchè giusto e pio; e qualora devii dal retto, poter l'imam essere deposto.

Caregiti

Al contrario la pensano i Siiti, ossiano *scismatici*, riguardando come solo legittimo califfo ed imam Alì e i successori suoi, nè dipendere quell'uffizio da volontà del popolo: alcuni anzi passarono tanto la misura nel venerare quel santo, da preferirlo perfino a Maometto. I Siiti vedono in Alì non solo il capo religioso e civile, ma ne' suoi discendenti prerogative sopranaturali, come la presenza della divinità nell'imam. Alla scomparsa misteriosa dell'undecimo (o del sesto) suo discendente, i partigiani si persuasero che ricomparirà a ripristinare l'impero.

Siiti

I Sunniti fanno colpa ad Alì d'aver egli stesso diffuso quella credenza con tali parole che gli attribuiscono: — Io sono Allah, io il clemente, io il misericordioso, io l'al-

tempore ista superstitio incœpit, nulla in eorum ecclesia schismata orta sunt. SPINOSA, *Opera posthuma*, p. 613.

(26) EBU-KALEC, *Vita Jobbai*.

« tissimo, io il creatore e il conservatore, io il competente, io che accordo le grazie. « Son io che, nel seno della donna, do una forma alla stilla » (27). I Siiti a vicenda rinfacciano ai Sunniti d'aver soppresso molte sentenze di Maometto non solo, ma un intero capitolo del Corano che riguardava Alì, e dove sono profetizzate le persecuzioni che poi sofferse.

La setta de' Siiti crebbe d'importanza quando la famiglia turca degli Otmani e la persiana dei Sofi (o Safi), benchè senza parentela con le case di Alì e di Moaviah, legarono a quella i loro diritti. Quindi essa sêtta rende intollerabile il soggiorno di un paese così bello com'è la Persia. Impuro è chiunque non v'appartenga, Ebrei, Cristiani o Sunniti; ma odio maggiore portano ai Turchi, perchè occupano i luoghi di lor pellegrinaggi, Cufa tomba di Alì, Kerbela tomba di Hussein, Bagdad di Musa e sede diuturna degli imami; talchè insegnano acquistarsi merito maggiore coll'uccidere un Sunnita che trentasei Cristiani. Devotissimi ai pellegrinaggi, a dieci o dodici santuarj li dirigono, oltre la Mecca, sicchè un continuo andar e veniro; e le donne, più severamente custodite che non dai Turchi, vi vanno in gabbie di legno sopra cavalli, donde sono calate per mangiare e per altri bisogni, ma senza trarle fuori. In casa di Turchi non entrerebbero, nè assaggerebbero cibo toccato da quelli; e poichè la devozione vorrebbe si facessero sepellire attorno alle tombe dei santi, or possedute dai Turchi, formano nelle città depositi di cadaveri, che poi traverso la Persia e la Mesopotamia sono trasportati per fetide carovane di muli sino a Cufa, pagando ad alto prezzo il tragitto, la sepoltura, le preghiere, e fomentandone gli odj.

Quasi tutti i settarj supposero che nelle verità religiose e morali sia riposto un senso recondito, serbato a pochi, la conoscenza del quale sorpassa qualsiasi dovere di religione.

Vahabiti

Non ho fatto che accennare le principali eresie del maomettismo (28), essendo intricato e nojoso il seguitare le più recenti, fino ai Vaabiti, che, nella storia del nostro secolo, vedremo versare torrenti di sangue per tornare alla purezza l'islam corrotto, e con una rapidità emula delle prime vittorie de' Musulmani, uscendo dal Neged, sottomettere le tribù erranti, e portare lo sgomento fino a Damasco e Bagdad; poi sconfitti da Ibraim bascià e perduto il loro capo Abdallah, stare alquanto soggetti per risorgere formidabili. 1818

Quanto meritò dunque Maometto dell'umanità?

È impossibile assolvere dalla taccia d'impostore uno che fa parlar Iddio per farsi dispensare dalle leggi che agli altri impone. « Noi conosciamo le regole del matrimonio da « noi stabilite pei credenti: non temere di farti colpevole coll'usar i tuoi diritti: Dio è « indulgente e misericordioso. Tu puoi a grado de' tuoi desiderj concedere o ricusar ab« bracci alle tue donne, ricevere nel tuo letto quella che avevi esclusa, per ricondur la « gioja nel cuore rattristato. La volontà tua sarà loro legge; esse vi si conformeranno: « Dio conosce il fondo dell'anima vostra, egli dotto e vigilante. Non crescere il numero « delle spose che hai (n'aveva nove); non potrai cangiarle con altre la cui bellezza t'abbia « allettato; ma t'è sempre permesso frequentare le tue schiave: Dio osserva tutto. O cre« denti, non entrate in casa del profeta senza licenza, eccetto quand'egli v'invita a « mensa; andate quando vi chiama; di tavola uscite separati, e non prolungate troppo « i trattenimenti, perchè l'offendereste. Egli ha riguardo a dirvelo, ma Dio non arros« sisce della verità. Se avete a domandare alcun che alle sue donne, sia traverso un « velo; così i vostri cuori e i loro conserveranno la purezza. Schivate d'offendere l'apo« stolo del Signore; non isposate mai le donne con cui egli ebbe commercio; sarebbe « un delitto agli occhi dell'Eterno » (29).

Dicasi franco: il Corano è opera d'un presuntuoso, il quale all'affacciarglisi delle

(27) *Dabistan*, p. 33.

(28) Silvestro Sacy, nell'estrema sua vecchiezza pubblicò un'opera *Sulla religione dei Drusi* (1838), quadro animatissimo delle varie sètte dell'islam.

(29) *Corano*, cap. XXXV.

quistioni cardinali, crede scioglierle col troncarle, senza badare alle difficoltà: e così forma un insipido e superficiale teismo, una credenza puramente negativa della divinità. Dottrina sterile e incompiuta, mentre dal lato esterno è una compilazione, desunta dalle fonti meno pure, dai Vangeli apocrifi a preferenza, dalla Cabala in luogo del Pentateuco. Sta il suo merito poetico.

Ismaele dunque non ne seppe più che Israele: ma voleste anche ammirar il Corano per alcune belle verità e ben espresse sentenze morali, non bisogna giudicare un'opinione religiosa sul testo soltanto del suo insegnamento, ma sugli usi pratici che ne derivano. Or insegnando, o almeno rammemorando una religione più ragionevole (30), una morale men sanguinaria, aperse agli Arabi il calle della potenza e della dottrina. Ai parenti era obbligo di vendicare l'ucciso; di due tribù combattenti, la vincitrice ammazzava un libero prigioniero per ogni schiavo o donna che avesse perduto, e dieci per ogni uom libero: e Maometto ridusse questo taglione alla rozza misura d'un libero per un libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, e insinuò d'accettare il prezzo del sangue loro, perchè « chi perdonerà all'uccisore, otterrà misericordia da Dio ». Soggiunse anche: — Iddio si compiace in coloro che perdonano agli offensori: « osservate in ciascuno le buone, non le ree qualità; perdonate a chi oltraggia; sfuggite gl'ignoranti, i caparbi, i litigiosi. Render male per male sembra politica o prudenza, ma i pietosi ricevono il male e rendono il bene. Il pio ripaga i rifiuti con doni, « le maldicenze con lodi: vuolsi somigliare a quegli alberi che danno ombra e frutti a « chi li percuote di sassi ».

Ma che valore hanno cotesti consigli, sparsi fra una dottrina che eccita le passioni e ne fomenta lo sfogo? Che se anche poterono recare istantaneo miglioramento ai nazionali di Maometto, breve andò che costoro si rimisero alla vita di prima; ed oggi l'Arabo, come avanti il profeta, vive libero, ignorante, povero, a pascolare i suoi armenti, od a turbare colle correrie la quiete della Palestina, della Siria, dell'Irak: oggi ancora, mentr'io trascrivo queste pagine (aprile 1840), a Mecca tremano del vedersi abbandonati dalle truppe di Mehemet Alì, paventando che i Beduini non piombino su loro come fecero alcuni anni fa, quando irrompendo mandarono a sacco e infamia il paese.

Gli effetti dunque dell'islam non sentironsi nel paese ove nacque; fuori, gli abbiamo sottocchio. Maometto fu chiamato il figlio della spada, mentre Cristo si chiamava il figliuol dell'uomo. Se dunque egli fu caritatevole e condiscendente verso i fedeli, mostrossi in sua dottrina inflessibile coi nemici, e assodò l'antico diritto della vittoria, che rende schiavo il vinto o ne turba la coscienza; e se il Musulmano non tronca la testa al suo prigioniero in onore del profeta, lo lega alla coda del suo cavallo, finchè non siasi chinato alla schiavitù. La santità degli affetti domestici è profanata tra i molteplici matrimonj e i facili divorzj, dove la fortuna del padre va divisa tra molte famiglie, e la tenerezza materna è distratta dalla gelosia di sposa, oppressa dalle rivalità di matrigna. Noi fremiamo all'udire i fratricidj consueti nelle case reali: ma convien mettere gran divario fra la pia domesticità delle nostre famiglie e la voluttuosa comunanza dell'harem, ove l'imeneo, come la paternità, è un sentimento freddo, e i fanciulli sin dalla cuna trovano l'odio e gli alterchi delle madri, drammi di cui è naturale scioglimento l'assassinio appena che sia possibile.

Lasciar il vino (31) in paese che non ne produce, digiunare le giornate intere sotto un cielo di fuoco che costringeva a passarle dormendo, erano privazioni illusorie; ma tosto che i seguaci di quella legge trovaronsi portati dalle armi sotto i deliziosi climi dell'Asia Minore e della Persia, nelle isole rallegrate di larga vendemmia, aspri e difficili sembrarono quei precetti, in contrasto perpetuo cogli appetiti naturali; talchè di gaja si

(30) L'unità di Dio è proclamata nel poema di Antar, anteriore a Maometto.

(31) Il vino nel Corano è detto madre dell'avvilimento (*ummul-chabal*).

Digitized by Google

mutò in cupa e fiera l'indole del Saracino. Il titolo di Musulmano fu sostituito a qualunque altro legame di tribù, di nazione, di famiglia; i casati non han nome comune o stemmi gentilizj o nobiltà ereditaria, nè alcuno penserebbe a preparare abitazioni o piantar alberi per un avvenire fatalmente cieco e irreparabile. Il Dio uno è geloso perfin de' suoi simboli; onde nessun'immagine, nessun'arte d'imitazione: Dio e l'uomo soltanto, senza mediatore, senza quella scala che conduce dall'abjetta creatura al Creatore, senza gerarchia nè in cielo nè sulla terra. Fu conservata la predicazione, stromento precipuo di civiltà fra i Cristiani; ma l'incurabile imperfezione della dottrina la rese infeconda. Architettura religiosa non ebbero, perchè la loro fede separa affatto Iddio dall'opera sua, nol fa conoscere nè in sè, nè nelle connessioni colla creazione, relegandolo al fondo delle tenebre inesplorabili dell'assoluta sua unità. Nè fra gli Arabi fu eccitato quel bisogno di rimontare dal fenomeno all'idea, di scoprir la ragione delle cose, principale impulso agl'incrementi della scienza fra' Cristiani. Quanto avanzava delle antiche civiltà orientali, andò distrutto: l'Africa tornò barbara: l'Europa, per lottare contro quella nuova invasione, dovette sospendere l'opera del suo rigeneramento. E sulla più gran parte del mondo, sui paesi più sorrisi dalla natura, si stese il micidiale dominio, non per risanguare, come fecero i Barbari settentrionali, ma per arrestare ogni progresso nel furor della strage e nell'apatia della fatalità. Il Corano, divenuto canone religioso e civile, impedì i miglioramenti anche nelle leggi, e a titolo di rivelazione divina sancì l'ingiustizia e respinse le riforme. L'autorità de' califfi, non temperata da privilegi della Chiesa o dai Comuni, non da memoria di antecedenti franchigie, restò assoluta come suole nei governi patriarcali: sacerdoti e principi, essi interpretarono il Corano, e poterono ammantare di religione l'ingiustizia.

Ed oggi stesso, che le dottrine della Francia, le speculazioni dell'Inghilterra, i maneggi della Russia sommovono d'ogni parte l'Oriente, a che si riducono le riforme, vantate da coloro che le fanno consistere nel bever vino e mutar foggia di vestito? Sotto il lodato Mehemet Alì, nessun proprietario è in tutto l'Egitto, eccetto lui solo: e il fellah non può tampoco sottrarre alla mutilazione i proprj figli, destinati eunuchi; le figlie sedotte si condannano ancora ad esser cucite nude in un sacco di cuojo con un gatto e gittate in mare; e tutto il regno de' Faraoni e de' Tolomei è ridotto a un milione e mezzo d'abitanti, contando i ducencinquantamila della capitale. Che dir poi dell'impero ottomano? ove gli stessi paterni decreti dettati al fanciullo sultano spirano idee e rivelano mali, proprj appena della società europea mille anni fa.

Questi sono i tardi ma naturali frutti dell'islam, che rallentò l'opera dei secoli, della romana legislazione e del cristianesimo; ripristinò la servitù domestica, la poligamia coi delitti compagni, e coi mali onde natura punisce gli oltraggi ad essa recati. La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il despotismo di capi che il diritto divino pretessono all'esorbitanza d'un potere senza freno (32), allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragione di Stato, che fa serve le coscienze alla spada; trucida i rivali, i figli, i fratelli per sicurezza del primogenito; comanda di non legare l'umbilico alle figlie delle sultane; manda l'ordine d'uccidersi a chi dà ombra; sacrifica la giustizia al ben pubblico, identificato col capriccio d'un monarca; e può scrivere nelle costituzioni d'un impero piantato sulle più magnifiche contrade d'Europa: « La maggior parte dei leggisti ha di-
« chiarato esser permesso a qualsiasi de' miei figli e nipoti, giungendo al governo, di far
« morire i suoi fratelli per assicurare la tranquillità del mondo: così facciano » (33).

(32) « La ribellione è peggio che i supplizj ». *Corano.*

(33) *Costituz. osmanica di Maometto II.* — Attento sempre a migliorare l'opera mia, giacchè gli scarsissimi sussidj ch'ebbi in patria mi tolsero d'accertar tutto prima di pubblicare, interrogai il senno di quanti ho creduto meglio capaci di consigliarmi o correggermi, e massime in materie ove non mi fu dato attingere alle fonti. Del più insigne maestro di cose arabe, il barone De Hammer, invocai il giudizio intorno a questo Libro che riguarda cose arabe, e l'ebbi

CAPITOLO IV.

Primi califfi. 632-661.

Sapete a chi deve apparir grande Maometto? a chi adora la riuscita, e lasciasi abbagliare dalle subitance vittorie, dalle violente agitazioni dello sterminio, unico segno onde il Profeta attestasse la superna sua missione. Perocchè davvero portentoso fu il diffondersi de' suoi compagni, colla rapidità e cogli effetti del simun de' loro deserti; nè ancora la storia conosceva un impero ed una credenza, fondata in sì brev'ora sopra sì larga estensione. Chi l'attribuisce all'indulgenza che l'islam concede ai sensi, mostra conoscere poco lo spirito umano, più incline dove più trova aspetto di rigore. Al contrario la cred'io giovata dalla professione di riformare l'altre religioni: onde alla preponderanza di chi attacca, aggiungeva l'impetuosa persuasione d'una credenza recente. Messo poi in trono nella persona medesima del suo profeta, l'islam ordinò la società conforme alla fede; ai vinti imponeva un reggimento foggiato su questa, e che creava un potere unico, assoluto e perciò efficacissimo nell'accordo.

Tra i vicini, al contrario, gli Arabi e i Bereberi stavano sbrancati in tribù ostili: i Persiani lacerava interna discordia, per modo che in quattro anni il diadema d'Artassare cinse nove fronti diverse, e appena i voti eransi accordati sopra Isdegerde III fanciullo di quindici anni, gli sopravenne l'esercito musulmano: nell'impero greco la forza d'una monarchia assoluta e d'una civiltà antica era prostrata da eresie e contese, nè avea difesa che di braccia straniere. Poi questi due reami erano venuti a cozzo tra sè, e le alterne vittorie di Cosroe e d'Eraclio snervavano l'uno e l'altro, preparandoli infiacchiti ad un nemico di forze intatte. I sudditi, smunti dalle gravezze, stanchi dalle avvicendate fazioni, molestati nelle loro credenze, non attingevano dall'amor della patria e del governo il coraggio di resistere. Su costoro gli Arabi giungevano sitibondi di bottino, di strage, di donne, d'un paradiso meritato colla vittoria; e i loro generali gridavano:

qual poteva aspettarmi dalla sapienza e cortesia di esso. Ringraziandolo delle lodi di cui, sol certo in via d'incoraggiamento, onorò questa parte di mio lavoro, noto qui gli appunti da esso fattimi, acciocchè il lettore ne sia giovato.

Quanto alla critica delle fonti, m'imputa di non aver fatto bastante caso del Thaberi (in fatto allora io conosceva solo gli estratti di Schultens che citai, e non i due volumi tradotti dal Rosegarten, pubblicati solo nel 1838), e troppo del Wakidi di Okley intorno alle prime campagne dei Moslimi, giacchè quello che abbiamo a stampa è piuttosto un romanzo, come fu dimostrato da Hamaks, confrontandolo col vero Wakidi che sta nella biblioteca di Leida.

Buone guide non reputa pure il Sale e il Sacy quanto alla religione maomettana; del che egli ha dato le prove negli *Annali di letteratura* di Vienna, parlando dell'opera di quest'ultimo *De la religion des Druses.*

Rifiuta la dottrina del professore Lacci (cui consente il vanto di legger meglio d'ogn'altro i caratteri cufici) circa l'esistenza d'una scrittura *imiaritica* o, come questi dice, *amirena*, riserbando le prove alla rivista di novanta opere orientali pubblicate dal 1836 al 40, ch'esso De Hammer ha cominciata negli *Annali di letteratura* predetti.

L'ho pure interrogato circa le diverse traduzioni del Corano, trovandovi io tanta discordanza, massime nella divisione de' versetti dalle Sure, che difficilissimo ebbi il riscontrar le citazioni. Al che mi risponde: — Cito sempre il Marracci, che resta il miglior testo del Corano, come mostrerò negli *Annali* parlando della traduzione di Kasimirski, il quale ha seguitato la nuova edizione di Flugel, e, sia per comodità, sia per ispirito di protestante, ha preferito l'edizione di Hinkelmann a quella di Marracci. Con quest'ultima s'accordano i Corani stampati a Tebriz e altrove dai Musulmani. De Sacy, che era giudice competente, non citò mai che d'appresso Marracci. Vedrete dalla mia critica, che Kasimirski non è fedele che dove ha seguitato Marracci. Le traduzioni tedesche sono pessime ».

(Nella traduzione francese di questa Storia Universale si avverte che i giudizj di Hammer son poco attendibili, perchè passionati, e perchè voglioso di vendicarsi del Sacy e di altri che lo scopersero di grossolani errori. *Gli Editori*).

— Dio vive e vi guarda; combattete; innanzi vi stanno le Uri dagli occhi neri e dal seno « d'alabastro; dietro, l'inferno ».

Il Profeta, sinchè debole, non avea saputo che inculcare tolleranza e libertà delle coscienze; e nulla più mite che i capitoli da esso dettati mentre ricoverava a Medina. Mutò linguaggio al saldarsi di sue forze, ed odio e sterminio d'ogni altra credenza respira il Corano. Più in questo che in quelli doveva esser ascoltato da un popolo guerresco e sanguinario; e chiunque adorasse più Doi o nessuno, era un nemico da sperdere dalla faccia della terra. Ma poichè la disperazione avrebbe recato a indomita resistenza, i successori del Profeta s'indussero a tolleranza pei paesi fuor della penisola; onde agl'Indiani furono permesse ancora le loro pagode, a' Cristiani ed Ebrei davasi lo scegliere fra l'islam o un tributo. Conquistavano un paese? ecco il monaco slegato da' voti, assolti il reo e il debitore, redento il prigioniero di guerra, il soggiogato partecipe ai diritti del vincitore, purchè si rendesse musulmano. A questa fede erano educati i fanciulli, a quosta obbligato le mogli de' credenti; e sì poco costava una professione di fede e la circoncisione, che non è meraviglia se tanti proseliti acquistava, non esigendo nè ammaestramenti, nè prove, nè sforzi di virtù, o rinnegamento della ragione.

Intolleranza

Chi negasse restava esposto al furore del popolo e degli eserciti, alle reazioni de' fratelli apostati, passati dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori, o all'arroganza de' califfi che a capriccio adopravane Ebrei e Cristiani come confidenti, o li perseguitavano come nemici. Dapoi ai Cristiani fu ingiunto distinguersi dagli altri sudditi con un turbante di color diverso; vietati cavalli e muli; sugli asini sedessero a mo' di donne; limitata l'estensione de' pubblici e privati loro edifizj; obbligati a ceder la mano sulle vie e nei bagni, negata ogni pubblicità di culto; puniti nel capo se ponessero piede in una moschea, o tentassero convertire un Musulmano. E dopo tanti secoli, dopo che le vittorie ed il commercio mescolarono le nazioni, e che lo zelo de' Musulmani intiepidì, e la civiltà s'insinuò tra essi, l'insulto di *can di Cristiano* che ad ogni passo senti lanciarti nella più colta delle loro città, e la vita minacciata se osi entrare in Damasco, ti lasciano far ragione del quanto dovessero in principio soffrire i vinti della lodata tolleranza dei figli di Maometto (1).

Appena questi chiuse gli occhi, si disputò in Medina circa il successore, pretendendo a sè l'elezione i Moageriani perchè primi abbracciarono l'islam, gli Ansariani perchè lo protessero; e sarebbero trascorsi al sangue, se Osama, il quale accampava a Jorf, non avesse ricondotto l'esercito, piantato lo stendardo sacro innanzi alla porta dell'estinto Profeta, e mantenuto l'ordine.

632

Era la successione disputata fra Alì, Omar ed Abu Bekr. Il primo ostentava diritto ereditario come nato da Abu Taleb, e come sposo di Fatima, unica figlia di Maometto; oltrechè questi l'avea già dichiarato suo califfo in un tempo in cui l'ambizione non faceva desiderare un posto d'assai pericoli e di nessun onore: ma Aiscia, la prediletta moglie dell'estinto, e che col raccoglierne l'ultimo respiro era divenuta una cosa sacra ai Musulmani, sfavoriva Alì, memore ch'egli aveva negato fede alle giustificazioni di lei, la notte famosa del suo smarrirsi dal campo. Omar era la spada di Maometto, il quale disse che « Iddio, qualora volesse dar alla terra un nuovo profeta, nessun altro avrebbe scelto se non Omar ». Abu Bekr, suocero del Profeta, e da lui riguardato colle distinzioni che meritavano i servigi ricevutine, e incaricato di far la preghiera nella moschea quand'esso più non potè, era sostenuto vigorosamente da Aiscia; talchè fu preferito, e tutti gli sceichi gli stesero la mano destra, cerimonia inaugurale, cui più tardi fu sostituito il cingere la spada a due fendenti, e prestar il voto di fedeltà. Omar, sinceramente devoto all'islam, sagrificò l'ambizione alla pace; Alì fu ridotto coll'armi ad obbedire o

(1) « Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e loro compartivano i privilegi della nazione dominante purchè ricevessero l'islam: erano giusti inoltre, benefici, generosi ». GIO. MUELLER, *Storia universale*, lib. XIII.

Digitized by Google

dissimulare: ma una grossa porzione di Musulmani vantò sempre i diritti di questo, considerando per usurpatori i primi califfi.

E califfo, cioè vicario dell'inviato di Dio (*calif resoul Allah*), fu il titolo a cui stettero contenti i successori del Profeta, e col quale, al par di lui, unirono in sè l'autorità temporale e l'ecclesiastica, interpretando la legge, facendo la preghiera e la predica nella moschea, culto sociale di quella religione.

In molti Arabi però rinacque allora l'amore dell'antica indipendenza: gli abitanti della Mecca levatisi per ripristinare il governo di pochi, da Sohail coreiscita furono mantenuti in dovere; altri tornavano alle gioje dell'idolatria, alle speranze del giudaismo, ai conforti del cristianesimo; ovvero incoraggiati dalla facile riuscita del Profeta, meditavano nuove rivelazioni e nuovo culto. Moseilama, uno dei due apostati sorti mentre ancora vivea Maometto, era de' primati nella tribù di Oneifa nel Jamama, e pubblicate visioni a modo del Corano, trovò assai seguaci, talchè scrisse al Profeta: — Moseilama « apostolo di Dio, a Maometto apostolo di Dio. Metà della terra sia tua, metà mia ». « Ma quegli rispose: — Maometto apostolo di Dio, a Moseilama impostore. La terra è « di Dio: egli la diede in eredità a quale tra' suoi servi gli piacque; chi lo teme riu- « scirà bene ». Tolta la speranza d'accordi, l'impostore si unì d'affetto e di missione colla profetessa Segieh, e si valse dell'eccitato entusiasmo per procacciarsi devoti, massimo da che la morte di Maometto lasciò vacante in terra il posto di profeta. Non essendo l'islam religione ove le differenze si decidessero per dispute e concilj, Abu Bekr spedì il valoroso Kaled figlio di Walid, che ruppe, e con diecimila seguaci uccise l'Oneifita, al quale la rotta affisse il titolo d'impostore. Al-Aswad, che erasi staccato da Maometto, dicendosi in corrispondenza con due angeli, e colla eloquenza e la destrezza erasi tratto dietro molti occupando l'Yemen, fu ucciso da' suoi stessi la notte che precedette la morte del Profeta. Nè meglio prosperarono altri che il tolsero ad imitare.

I due impostori

Abu Bekr e i due suoi successori, benchè fin allora prodi in armi, più non le impugnarono dopo giunti alla cattedra suprema, guardandosi più volentieri come capi della religione, e mandando i generali ad estenderla colla forza. Abu Bekr, per dar colore al disegno di Maometto di conquistare la Siria, chiamò gli Arabi alla guerra santa con questa lettera: — In nome di Dio misericordioso, salute a tutti i veri credenti, e bene- « dizione sia sopra di voi. Lodo Dio onnipotente, e prego per Maometto suo profeta. Vi « do contezza che mi accingo a spedire i credenti nella Siria per istrapparla agl'infe- « deli; e vi volli informati che il combattere per la religione è obbedienza alla volontà « di Dio ».

All'appello convenne una turba immensa e infervorata: e fattone la rassegna e benedettala, egli la affidò a tre prodi, Abu Obeidah, Amru e Kaled. La prima giornata marciò a capo loro pedestre, non soffrendo per questo che gli altri scendessero da cavallo, perchè l'una e l'altra cosa hanno merito eguale, quando sieno fatte per servizio della religione. Congedando poi i suoi prodi, così parlò: — Rammentatevi d'essere al cospetto « di Dio e vicini alla morte; schivate dunque l'ingiustizia e l'oppressione, deliberate « d'accordo coi fratelli, e conservatevi l'amore e la confidenza delle vostre schiere. Per « la gloria di Dio comportatevi come a uomini si conviene senza volger le spalle; ma « risparmiate le donne, i vecchi, i fanciulli, le palme, le biade, i frutti e le bestie, ec- « cetto l'occorrente al vitto. Prima d'osteggiarli, invitate i popoli alla vera fede. Se fate « patti, non li fallite. Procedendo incontrerete religiosi, viventi in monasteri per servire « a Dio; non iscannateli, nè distruggete i loro ricoveri. Altri poi troverete colla testa « rasa a corona (2): a questi fendete il capo senza riserva, se pure non vogliano dive- « nire musulmani o pagare tributo ».

(2) La chierica era distintivo de' sacerdoti; e i monaci, laici per lo più, portavano i capelli lunghi. Qual differenza ponesse tra loro il califfo, è difficile a determinarsi; probabilmente stava a dicerie vulgari.

Secondo l'istituto di Maometto, doveva il bottino partirsi in cinque: quattro porzioni all'esercito, una ai giudici, maestri, poeti, ed a vedove e orfani. A malgrado però di raccomandazioni ed ordinamenti, a malgrado del divieto di rammemorare le antiche differenze religiose, e destar tumulti o bever vino, chi aspetta moderazione e compostezza da stormi disordinati d'arabi ladroni? Maometto fondando la vittoria sull'entusiasmo della fede e sulle ricompense future, nulla avea cambiato al sistema militare de' suoi nazionali, che restavano sempre guerrieri a piedi, seminudi, con archi e freccie, ovvero a cavallo con lancia e scimitarra, maneggiate con abilità più che con arte, ostentando parziale valentia in duelli; destri a rubare e scorrere in masnade senza macchine da campo o murali, con cavalli leggeri e docilissimi, che assaltavano, fuggivano, tornavano instancabili. Nè presentavano i loro eserciti una fronte compatta di guerrieri, ma molti corpi distinti di cavalleria o d'arcadori, sicchè un all'altro sottentrando, più volte in un dì la battaglia era rinfrescata; il nemico, quando già cantava a vittoria, trovavasi di nuovo assalito, finchè spossato cedeva.

Kaled

Diviso in due l'esercito (3), uno fu dato a Kaled *spada di Dio*, che, reso invulnerabile da una tunica di Maometto, era in tutti i frangenti indicato dalla confidenza dei guerrieri, e non poneva divario tra comandare in capo o combattere da fantaccino, purchè servisse Iddio. Mosse egli contro i principi Al-Mondar che da molti secoli governavano l'Irak sotto l'alto dominio della Persia; e ben tosto ebbe piantato lo stendardo del Profeta sulle mura di Hira e di Ambar, ucciso l'ultimo di que' principi, sottomesso il popolo, e impostogli il tributo di settantamila monete d'oro.

Abu Obeidah

Intanto il mite Abu Obeidah processe sopra la Siria ad oriente del Giordano. Gl'imperatori, che l'aveano denominata Arabia per vantare trionfi sopra questi indomabili, di forti città l'aveano munita, come Gerasa, Filadelfia e principalmente Bosra. Gli abitanti di questa, che s'erano addestrati alle armi per respingere le incessanti correrie de' Saracini, si opposero vigorosamente ai quattromila assalitori, che sprovisti di macchine e viveri, all'inaspettata resistenza già stavano per dar indietro, quando soprarrivò Kaled, speditosi della sua missione; e rianimato l'esercito colle superstizioni e ajutato dal tradimento, penetrò nella città. Poi senza dimora assale Damasco, capitale della Siria, intimatavi la consueta alternativa di fede o tributo: ma per quanti prodigi operasse l'irriposato suo valore, i Cristiani resistettero con una costanza che mal poteva attendersi se non dal pericolo personale; tanto che fu mestieri mandar un appello a tutti i Saracini perchè venissero a tener testa all'esercito di soccorso che spediva Eraclio imperatore.

633

Questi avrebbe allora dovuto mettersi a capo delle schiere come nella guerra persiana, ed opporre la tattica e l'accordo alla furia disordinata d'invasori sì vicini e pericolosi: ma egli, tornato ai molli riposi e alle quistioni scolastiche, s'accontentò d'inviare un grosso esercito, che sostenuto dalle tradizioni della disciplina romana, duro scontro preparò presso Eznadim ai Musulmani congregati; pure alfine soccombendo a gente fanatica che gridava *Alla morte, al paradiso*, andò a pezzi e strage (4).

13 luglio

(3) Il miglior racconto di queste imprese è in SIMONE OKLEY, *Conquest of Syria, Persia and Egypt by the Saracens*. Londra 1748: opera compita in prigione. Va fra le più importanti produzioni storiche la *Storia dei califfi* pubblicata il 1846 dal valente orientalista Weil, professore a Eidelberga.

(4) Relazione della battaglia d'Eznadim:

— In nome di Dio misericordiosissimo. Da Kaled figlio di Walid ad Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Iddio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringraziamenti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vivevano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che noi c'incontrammo con l'esercito dei Romani condotto da Verdan prefetto di Ems, il quale giurato aveva per Gesù di vincere o morire; e morì. Noi pure avevamo giurato vincere o morire; e col divino ajuto vincemmo. Era decretato che i nostri nemici dovevano restar vinti, perciò noi siam rimasti vincitori: lode a Dio. Uccidemmo più di cinquantamila nemici; il rimanente si disperse come polvere nel deserto. Perdemmo quattrocento-

Digitized by Google

I Saracini, inorgogliti dalla vittoria, tornarono sopra Damasco, ove Tommaso, parente di Eraclio, sostenne il coraggio e diresse il valore de' Siri, piantando al cospetto dei due eserciti un Cristo col vangelo ai piedi; e settanta giorni durò l'assedio, finchè 634 consumati di viveri e di speranze, mandarono per patti. Il dolce Obeidah li concesse, ed entrò nella città; ma essendosi perciò diminuita la vigilanza dei Damasceni, Kaled, cui sembrava sconfitta il vincere a mezzo, assalse la città d'altra banda, e vi menò orribile strage. A gran fatica potè rallentarla Obeidah interponendo il nome di Dio e del Profeta, e stabilì il tributo pel quale dovessero comprare la tolleranza di lor religione. Non rassegnandosi all'obbedienza, Tommaso e i meglio risoluti si trincerarono in un campo vicino; dal quale poi, presa la fuga, sarebbero giunti a salvamento, se il rinnegato Giona non avesse guidato sulle orme loro i Saracini, che penetrati cencinquanta miglia sul territorio romano, li raggiunsero e sterminarono fino ad uno.

Presa di Damasco

Non udì questo trionfo Abu Bekr, il quale morì due anni dopo il Profeta. Regnato più da sacerdote che da guerriero, ad Aiscia sua figlia aveva ordinato un preciso inventario dell'aver suo, per vedere se nel califfato arricchisse; domandò l'assegnamento di tre monete d'oro, un camello ed uno schiavo per mantenersi nel suo grado; e il venerdì distribuiva ai poveri ciò che nella settimana eragli avanzato. Sentendosi morire, incaricò Omar di fare la preghiera; e poichè questi rispose non aver bisogno di tale dignità, egli soggiunse: — Ma essa ha bisogno di te ». Poi a Otman suo segretario dettò queste parole: — In nome di Dio misericordioso. Questo testamento Abu Bekr fece sul punto « d'uscire da questo mondo ed entrare nell'altro, nel momento in cui gl'infedeli credono, « gli empj non dubitano più, i mentitori dicono la verità. Io destino Omar per succes- « sore: ascoltatelo, obbeditegli. Se procede con equità, avrà corrisposto all'opinione che « sempre ebbi di esso; se no, a lui stesso saranno imputate le sue azioni. Retta è l'in- « tenzione mia, ma non conosco l'avvenire: però chi fa male sarà punito. Addio: la mi- « sericordia e la benedizione di Dio sieno con voi ».

Morte di Abu Bekr

Adunque Omar dai Sahabeoni, cioè dagli antichi camerata di Maometto, fu salutato imperatore de' credenti (*emir al-muminin*), nè lo stesso Alì fece opposizione. Per tutta eredità del suo predecessore trovò un grossolano vestito e cinque monete d'oro; onde dichiarò non sentirsi capace d'imitarne l'austerità: pure anch'esso non nutrivasi che di pan d'orzo, datteri e acqua; dodici toppe avea la vesta con cui predicava, e un satrapo persiano venuto a fargli omaggio, il trovò addormentato fra' paltonieri sui gradini della moschea. Avendo regalate seimila dramme ad un accattone, un amico il rimproverò quasi amasse gli estranei più che il proprio figliuolo; ma esso rispose: — Mio figlio ha « un padre che lo alimenta, lo veste, gli prepara il necessario; questo estranio non pos- « siede cosa al mondo fuorchè la compassione ».

Omar I

Refaa antiocheno, caduto in potere di Eraclio, fu da questo interrogato: — Perchè « Omar veste così gretto, dopo aver rubato tante ricchezze ai Cristiani? — Per riflesso « all'altra vita e per timore di Dio ». Chiese ancora: — Qual palazzo abita il califfo? « — Di terra.— E quali servi il corteggiano?—Poveri e mendicanti.—Su qual tappeto « siede? — Sull'equità e la giustizia. — Qual è il suo trono? — La moderazione e la « conoscenza della verità. — Quali le sue guardie? — I più prodi unitarj ». Altri soggiungono, che essendo domandato Omar perchè non vestisse come i principi da lui soggiogati, rispose: — Essi cercano i beni di questo mondo, io il favore di quello che è « signore di questo mondo e dell'avvenire » (5).

Tal economia pose i califfi in grado di convertire tutti i tesori a condur la guerra ed

settantaquattro persone, le quali già godono la celeste gloria. Scrivo questa lettera al 30 del mese primo giumadi, mentre mi trovo in cammino da Eznadim, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Prega per le nostre ulteriori prosperità e i felici successi. Addio. La pace e la benedizione di Dio sia sopra di te, o successore del profeta di Dio, e sopra i veri Musulmani ».

(5) TEOFANE, *Chron.* — CEDRENO, *Hist. comp.*

onestare la pace, ricompensando i veterani di Maometto e chi ben meritasse, In una semplicità che non li discerneva dall'infimo dei credenti, non lasciavano sentire il peso del despotismo, e a questo avvezzavano i Musulmani. Con ciò e coll'inflessibile suo carattere Omar consolidò l'islam, offrendone il modello in sè coll'aborrire ogni lusso, ogni coltura; vietò la navigazione, gli abbellimenti dell'architettura, ogn'altro linguaggio dall'arabo in fuori; introdusse il computo dell'èra maomettana; ordinò che tutti i Musulmani esercitassero qualche mestiero, se no fossero esclusi dall'assemblea de' fedeli; dei tesori che le conquiste faceano colare nell'erario rendeva esatto conto, come lo pretendeva da' suoi generali; adempì la volontà del Profeta, sgombrando l'Arabia dagli Ebrei (6).

Da dieci anni regnava, quando Firuz schiavo persiano, per vendetta della patria, lo trafisse: ond'egli spirò, commettendo ai sei più rispettabili suoi compagni la scelta del successore. I devoti Musulmani ornarono la tomba di esso colle proprie capellature. 644

Alì sarebbe stato allora prescelto, ma non essendo voluto piegarsi alla condizione propostagli di conformarsi non solo al Corano, ma anche alla tradizione, gli venne preferito Otman, già segretario di Maometto. Debole e annoso, ad altre mani affidò il governo ed il comando, e ligio a parenti ed amici, fu tiranneggiato e tiranneggiò; introdusse la pompa straniera non solo col fabbricare a Cufa una moschea capace di centomila persone, ma anche permettendo ai suoi cortigiani il lusso e le raffinatezze che a sè interdiceva. Devoto al pari de' suoi precessori, leggeva continuo il Corano, predicava regolarmente, faceva carità: ma i tempi erano mutati, nè queste virtù bastarono ad impedire che d'ogni parte del dilatato impero prorompessero disordini e mali umori. Gli scontenti si raccolsero a Medina chiedendo a gran voci facesse giustizia o deponesse il comando; e un fiotto di rivoltosi, bloccatolo per sei settimane nel suo palazzo, alfine l'assalì ed uccise, mal difeso dal Corano, ch'egli erasi collocato sul petto. Otman 6 9bre

Dopo cinque giorni d'anarchia, gli antichi compagni di Maometto stesero le destre ad Alì, riconoscendone finalmente il diritto. Venne egli a far la preghiera nella moschea vestito di cotone rigato, con un grossolano turbante, recandosi le pianelle in una mano, coll'altra appoggiandosi sull'arco. Non sembra avesse parte all'uccisione dei due precedenti, e diceva: — Se consento all'esibizione vostra, vi governerò il meglio ch'io possa; « se volete dispensarmene, sarò uno dei più sottomessi ed obbedienti a quello che mi « darete per padrone ». 656 Alì

Portava egli sul trono l'esperienza, non la fiacchezza de' lunghi anni, e pareva dover reggere secondo le tradizioni del Profeta; ma dal bel principio si trovò conturbato dalla sollevazione di Talha e Zobeir potenti sceichi, che sostenuti, quello da Aiscia, questo dagli Egizj, aveano aspirato al califfato, ed ora in premio de' loro servigi pretendevano l'Irak e la Siria, e le occuparono a forza. Aiscia, irreconciliata avversaria di Alì, sparse voce che questi fosse reo del sangue di Omar e di Otman; e riverita com'era qual madre dei fedeli, parve rendere sacra la causa de' rivoltosi. Fu dunque forza venire alle armi civili, e nel combattimento datosi a Bàssora, il califfo rimase superiore, Talha e Zoiber uccisi; Aiscia che seguitava l'esercito sopra un camello, fu fatta prigioniera, e senz'altro rimprovero mandata presso la tomba dello sposo. Giornata del camello

Maggior macchina fu Moaviah, figlio di Abu Sofian, che sostenuto dai Siri, da Amru governatore dell'Egitto, e dalla casa d'Ommiah, si professò vendicatore di Otman, facendone esporre sul pulpito di Damasco l'insanguinato cafetan, e le dita recise alla moglie di quello mentre il voleva difendere. Assunto in Damasco il titolo di califfo, fece 658

(6) O non furono sbarbicati o vi tornarono, poichè Beniamino di Tudela nel XII secolo ve ne trovava molti col nome di Recabiti, ed i recenti viaggiatori ne scontrarono nella penisola ben sessantamila, che possiedono il Pentateuco, i libri di Samuele, dei Re, d'Isaia, di Geremia, e de' Profeti minori; son circoncisi, erranti, arditi, e impongono tributi alle carovane. Vedi WOLF.

armi, e presso l'Eufrate scontratosi coll'esercito di Alì, stettero cento giorni l'uno a fronte dell'altro, repugnando entrambi dal sangue civile. Principalmente Alì impose a' suoi, sotto severe comminazioni, di non assalire, ma respingere soltanto, risparmiare i fuggiaschi, rispettar le prigioniere; propose al nemico di finir la quistione con un duello, che fu rifiutato. Era generosità non paura, giacchè, quando la battaglia si mischiò, salse a cavallo, e collo spadone a due tagli diè dentro ferocemente, ad ogni testa che faceva balzare gridando *Allah al akbar* (*Dio è vincitore*); e poichè la notte s'abbujò, fu udito quattrocento volte ripetere quel grido.

Moaviah però alzava sopra la lancia il Corano, dicendo che a quello s'appellava della giustizia di sua causa: talchè i Musulmani coscienziati, che ad Aiscia prestavano la venerazione negata ad Alì, disertavano a quello; e il genero del Profeta si vide costretto a rimettere i suoi diritti ad un arbitramento. Amru fu scelto da Moaviah, Musa da Alì, i quali decisero, i due califfi deponessero entrambi la dignità, per lasciar libera una nuova elezione. Musa, secondo il convenuto, proclamò l'abdicazione di Alì; ma allora lo scaltro Amru negò fare altrettanto con Moaviah, anzi lo salutò unico califfo. La slealtà raccese la guerra, che inondò di sangue l'Irak e l'Arabia; e l'autorità rimaneva scomposta fra Alì, Moaviah ed Amru, oltre una partita di Caregiti, fanatici che vantavano zelare la purezza dell'islam. Tre di costoro ragionando fra sè di quegli scandali, proposero sopirli coll'uccidere un dei tre capi ciascuno. Invece d'Amru fu trafitto uno che se-

661 deva al suo posto; Moaviah restò ferito; ma al terzo riuscì il colpo, che trasse a morte Alì di sessantatre anni.

Questi dai Sunniti è riguardato come l'infimo dei primi quattro Santi; ma i Siiti riconoscendo lui solo per legittimo erede del Profeta, maledicono i tre altri, ed hanno per santi gli assassini di Omar e di Otman. La tomba di Alì, nascosta daprima per sottrarla agli avversarj, fu poi messa in venerazione presso Cufa, e devotamente visitata dai Persiani, fedeli siiti. Il Profeta avea detto: — Io sono la città della dottrina, Alì ne è la porta »; onde lo considerano come il più grand'uomo che fra gli Arabi sorgesse dopo Maometto. Conservasi un libro di versi che a lui si attribuisce, e dove si leggono memorabili sentenze: — Se uno vuol esser ricco senza beni di fortuna, potente senza sudditi, suddito senza padrone, lasci il peccato, serva il Signore, e raggiungerà questi tre « desiderj. Due mediatori mandò Iddio fra sè e gli uomini; il primo (Maometto) è « morto; il secondo starà perpetuamente con essi, ed è la preghiera ». Diceva anche: — La miglior intercessione per un colpevole e la penitenza migliore è confessare il proprio fallo » (7).

In questo mezzo eransi compite le vittorie più portentose. Quando Omar udì presa Damasco (8), lodò il valore, disapprovò la temerità di Kaled, e gli tolse quel comando. I Musulmani procedettero allora sopra Eliopoli (*Balbek*) ed Emesa, e unendo al fanatico valore gli accorgimenti, quivi ed altrove ottennero vittoria, e s'arricchirono delle spoglie di quella pingue ed abitatissima contrada. All'assalto di Emesa un giovane esclamava: — Parmi veder le Uri fissar sopra di me i neri loro occhi; tali, che se una si mostrasse « alla terra, basterebbe a far tutti morir d'amore. Una ne veggo col fazzoletto di seta « verde, un cappellino di pietre preziose che mi fa segno e m'invita, e *Vieni*, mi dice, « *vien presto, io mi struggo per te* ». Questi erano gl'incitamenti al valore musulmano.

Conquisto

636 Prima che due anni finissero, la pianura dell'Oronte e la valle del Libano furono sottomesse. Eraclio, accortosi che più non si trattava di correrie ma d'una conquista, fece lo sforzo più potente di cui fosse capace l'Impero, e d'Europa e d'Asia radunò

(7) I Musulmani non prescrivono la confessione, ma si accordano ad attribuirle grande efficacia. Abu Alvuat, uno dei primi contemplatori o sofi, dettò un trattato di morale, ove prova che il primo grado di penitenza è far la confessione, e s'appoggia al cap. 57 del Corano: *Il confessare a Dio i proprj peccati con vero pentimento, farà conseguire perdono, perchè Dio è misericordioso e giusto.*

(8) Vedi pag. 983.

ottantamila combattenti, cui si unirono sessantamila Arabi cristiani di Gassan. Ma non venne egli stesso in campo contro Kaled, il quale, nel pericolo ricuperato il comando, alla battaglia di Jermuk alternò gli uffizj di gran generale, di fervoroso devoto, di caritatevole infermiere. Valore e ostinazione d'entrambe le parti tennero lungamente in bilico la vittoria; ma alla perfine il barbaro fu prostrato avanti allo stendardo giallo del Profeta.

Assedio di Gerusalemme

637

Allora tolto ogni riparo alla Siria, i Maomettani la corsero come sua, e si difilarono sopra una città sacra del pari ad essi, agli Ebrei ed ai Cristiani. Abu Obeidah, giunto con tutto l'esercito nell'arida pianura che circonda la memore Gerusalemme, le mandò la solita intimata: — Salute e felicità a quelli che camminano per la via retta. Vi or« diniamo di dichiarare che v'è un Dio solo, e Maometto è suo profeta: se no, pagate « tributo e diveniteci sudditi; o ch'io menerò contro voi uomini, cui la morte è più gio« conda che non a voi il ber vino e mangiar carne di majale ».

Le vittorie di Eraclio aveano rimessa in essere la città di David, e trofeo di quelle v'era tornato il legno della Croce, che dava fiducia di miracoli e costanza alla difesa. Ma dopo quattro mesi d'assedio, non brillandogli speranza d'ajuti, il patriarca esibì sottometterla, purchè la capitolazione fosse garantita dall'autorità e dalla presenza di Omar. La santità e l'importanza di quella parvero al califfo meritare la sua venuta; onde mosse da Medina sopra un camello, sul quale recava pure la sua provigione, un sacco di avena, uno di datteri, un tagliere ed una fiala d'acqua. Così avviato quasi in pellegrinaggio alla città dei profeti, per via rendeva giustizia e reprimeva i mali costumi. Scontrati alcuni tributarj, che per non aver pagato il debito erano dai padroni esposti alla sferza del sole, li mandò sciolti, dicendo aver inteso dal profeta: — Non affliggete gli uomini in questo mondo, o sarete puniti nel giorno del giudizio ». Altrove gli menarono uno che, secondo l'uso primiero degli Arabi, avea sposato due figlie del padre e della madre stessa: avendogli detto Omar che l'islam vietava tali nozze, colui si dolse d'averlo accettato; onde il califfo lo percosse della canna in sulla bocca, e l'obbligò a lasciare una delle due, e se mai toccasse l'abbandonata, subisse la lapidazione come adultero. Trovò anche un vecchio che, per farsi cavar acqua, abbeverare i camelli ed altri servigi, comunicava la donna sua con un giovane, tenendola ventiquattr'ore ciascuno: Omar lo garrì, ed al giovane minacciò il capo se più a quella s'accostasse.

Arrivato a Gerusalemme, soscritta la capitolazione (9), v'entrò ragionando col pa-

(9) — I. I Cristiani della nobile città arrendendosi ai Musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di lor religione, ma non potranno fabbricar nuove chiese in città o nel territorio.

II. I Cristiani non escluderanno i Musulmani dalle loro chiese, affinchè questi osservino che nelle unioni loro non si trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle lor case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servire d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i Cristiani saranno obbligati alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I Cristiani non parlino ai loro figliuoli con disprezzo del Corano; nè impediscano che alcuno di essi abbracci l'islamismo.

VI. I Cristiani presteranno conveniente rispetto ai Musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. Non vestiranno alla musulmana; le formole ordinarie de' saluti saranno lor vietate; anche i nomi e prenomi dovranno essere diversi da quelli de' veri credenti.

VIII. Le cavalcature de' Cristiani saranno asini o muli; nè porteranno armi. Non useranno i caratteri arabi nelle iscrizioni sulle loro chiese e case, e nei suggelli.

IX. Proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permissione; nè potranno lasciar correre i majali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e in città e in viaggio, a' lombi una cintola di cuojo.

XI. Non potranno erigere croce sopra le chiese, nè suonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte, non le potranno rifondere.

XII. Non investigheranno le opere dei Musulmani, nè faranno da delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il karacht (tributo imposto a tutti gl'infedeli puberi).

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità

Digitized by Google

triarca Sofronio; e l'ora della preghiera avendolo côlto nella chiesa della Risurrezione, ricusò di orare colà, per non dar esempio e pretesto ai futuri Musulmani di turbare l'altrui religione, pretendendo pregare dov'egli. Nel luogo poi dell'antico tempio di Salomone, ordinòuna moschea, che ancora porta il nome di Omar.

Tornato in Medina, divise l'esercito in due corpi, che l'uno con Amru e Yezid osteggiasse in Palestina, l'altro con Abu Obeidah e Kaled assalisse Antiochia ed Aleppo. Questa colla pronta sommessione ottenne larghi patti: il castello, difeso vigorosamente, fu per sorpresa espugnato.

Se ad Eraclio fosse bastato il cuore di porsi a capo degli eserciti, mentre ai Siri pareva rinascere il valore per difesa della patria, avrebbe potuto rinserrar nell'Arabia quel torrente, che superate le prime dighe, più non ebbe ritegno. Ma egli delirava dietro una sua nuova eresia; all'addensarsi del nembo non sa che prostrarsi agli altari d'Antiochia, 638 implorando misericordia per le colpe sue e del popolo; poi fugge dalla Siria a Costantinopoli. Allora Antiochia cede: il principe Costantino che aveva in Cesarea quarantamila uomini intatti, indispettito o scoraggiato dalla paterna fuga, non regge incontro al califfo, e ricovera nella reggia paterna. Abbandonati a sè i Cesareesi aprono le porte ai Musulmani, che ben tosto hanno in obbedienza Tiro, Tripoli, Ramla, Tolemaide, Sichem, Gaza, Ascalona, Berito, Sidone, Cabala, Laodicea, Gerapoli, tolte per sempre all'Impero, che sette secoli prima le aveva tolte ai Seleucidi o alla libertà. Solo i Mardaiti, bellicosa genla annidata sul Libano e nelle montagne fra Mopsuesta e la IV Armenia, si conservarono indipendenti, e respinsero i Musulmani dall'Asia Minore.

La guerra, condotta cogli orrori consueti a quelle di religione, cara costò ai vincitori per una mortalità, che venticinquemila ne uccise. Che importava? non erano costoro martiri della fede? non aveano i loro spiriti ricetto ne' gozzi degli augelli verdi cho cibansi colle poma del paradiso e si dissetano alle sue fontane? Altri accorrevano vogliosi ad empirne i vuoti, e negli anni successivi valicarono il Tauro, sottoposero la Cilicia, e fecero tremare la città di Costantino. Indi permettendo Otman ciò che Omar avea vietato, Moaviah, nuovo governatore della Siria, colle selve del Libano formò mille sette-648 cento navi, colle quali padroneggiò il Mediterraneo, pose a sacco Cartagine, poi Cipro, le Cicladi, Rodi, ove i frantumi del famoso colosso del Sole furono venduti ad un Giudeo di Edessa, che ne caricò novecento camelli (10). Fatto più ardimentoso, s'affrontò coll'armata navale de' Greci, comandata da Costante II, e nella battaglia di Jacubè l'annichilò. Costantinopoli da un'ora all'altra aspettava di veder il nemico fendere l'Ellesponto; e Moaviah vi s'accingea veramente; allorchè udita l'uccisione di Otman, con-655 cepì speranza del califfato, e la guerra civile che ne nacque arrestò la spedizione contro i Rumi.

Persia

Con altre vittorie segnalavansi le armi musulmane nella Persia. Cosroe II avea logorato tutte le forze sue contro l'impero greco; e le rapide vittorie che sopra lui riportò Eraclio, mostrano quanto, sotto pompose apparenze o in cotanta estensione, fosse svigorita o sconnessa quella potenza. Sullo scorcio di sua vita, volendo nella successione sostituire Merdeza al primogenito Siroe, scontentò i guerrieri favorevoli a questo, sicchè 628 lo presero, e dopo un regno di trentanove anni lo deposero, come egli avea deposto l'avo Ormisda; e carico il collo e le braccia di catene, lo sepellirono in un carcere, gli uccisero sugli occhi gli altri figliuoli, poi lo trafissero a freccie (11).

Siroe s'accordò con Eraclio, talchè i Persiani prigionieri tornarono in libertà; ma

dei califfi, nè mai direttamente nè indirettamente contro di essa opereranno.

xv. Il califfo assicura ai Cristiani vita, sostanze e libertà di culto. La protezione dell'imperatore dei fedeli sarà immediata e perpetua.

(10) Pongasi fra gli altri eccessi di tutto questo racconto.

(11) Del *Takt-i-Kosru*, ossia palazzo di Cosroe, sussiste tuttavia un gran portico, alto 85 piedi, largo 76, profondo 148, e narrano si spaccasse la notte che nacque Maometto.

le speranze della pace restarono mozze dalla pronta morte di Siroe. Gli succede Adeser di sette anni, e dopo sette mesi è trucidato da Sarbazas generale di Cosroe, che s'im- 629 padronisce della benda degli scià. Egli regnò sempre timoroso della famiglia reale, che destò una guerra civile, ove diversi furono elevati e spenti; finchè il popolo s'accordò

Isdegerde III

sopra il giovinetto Isdegerde III, nipote vero o supposto di Siroe, dal quale i Persiani cominciarono un'èra nuova dieci giorni dopo la morte di Maometto. 632 16 giug.

Vivo ancora questo, gli Arabi s'erano mostrati minacciosi alla Persia; poi l'assalirono direttamente, e il trilustre re dei re affidò il grembiule del fabbro al prode e voluttuoso Rostam. Scontrò egli i Musulmani nella pianura di Cadesia, e più giorni si rinnovò la battaglia, finchè il teschio di Rostam confitto sulla picca d'un Saracino, determinò la 636 fuga de' suoi e la vittoria degli invasori.

Dominatori dell'Irak (*Assiria*), i califfi fondaronvi la città di Bassora, poco sotto al confluente del Tigri coll'Eufrate, comoda stazione pel commercio dell'India. Quei Persi, così formidabili a Roma, non seppero allora, contro Arabi erranti e senz'arte di guerra, difendere le *due città*, com'essi chiamavano Modain, formata da Seleucia e Ctesifonte, quella ad occidente, questa ad oriente del Tigri. Non so quali profezie vaticinavano il termine dell'impero persiano, talchè, dopo lieve resistenza, i ladroni del deserto esultarono nella capitale del popolo più ricco. Ivi palagi d'oro, troni d'oro, sale d'oro; ivi tappeti di soprana grandezza e d'inestimabile valuta; ivi a profusione le gemme tolte a tutto il mondo e le perle pescate in quei mari; dovizie, delle quali l'Arabo espresse la immensità col dire che vi si trovò per tremila migliaja di milioni di monete d'oro (12). Ad Omar fu menato un mulo colla tiara, la corazza, il cingolo e i braccialetti di Cosroe; e quando l'abbronzato ladrone se li provò in dosso, i camerata suoi non seppero frenare le risa, e i più devoti si ricordarono come il Profeta avea detto: — Costui cingerà gli smanigli di Cosroe ». La biblioteca reale fe gettare nel Tigri. Recatogli un tappeto di seta di sessanta cubiti in quadro, tutto a preziosissimi ricami, l'ignorante, per adempiere a puntino la legge, il fece ridurre in pezzi e distribuire fra i commilitoni; e il solo lembo toccatone ad Alì fu venduto ventimila dramme.

Come a Ninive erano successe Ecbatana e Babilonia, poi Seleucia e Ctesifonte, tutte città grandissime, sorte e scomparse a guisa d'un accampamento, così all'abbandonata Modain fu surrogata Cufa, dove i veterani piantarono il nido rapace. Gialula e Nehavend al sud d'Ecbatana non tardarono a cedere; e la *vittoria delle vittorie* riportata 642 dagli Arabi innanzi a quest'ultima città, sopra cencinquantamila Persiani accorsi a tutela dell'indipendenza, fece perduto l'impero d'Artassare.

Da Amadan (*Ecbatana*) ad Ispaan, a Caswin, a Tauris, a Rei, gli Arabi s'accostarono fin alle spiaggie del Caspio; tornandosi poi verso l'Armenia e la Mesopotamia, ripassato il Tigri a Mossul, scontrarono i loro commilitoni che esultavano della vinta Siria; e fin Persepoli toccarono, prima sede dell'impero di Ciro e santuario de' Magi. 643

Isdegerde, appena udì presa Gialula, fuggì tra le montagne del Farsistan, e s'afforzò in Rei, antemurale del Corassan, dove sorgeva uno dei più antichi tempj del fuoco; ma qui pure raggiunto, si riparò nel deserto di Kirman, chiese soccorso ai Segestani, e si fermò a quelle estremità dove l'impero dei Turchi confinava con quel della Cina. In questo dominava allora il gran Tai-tsung, che non ricusò soccorsi al caduto monarca. Meraviglia! la Cina sequestrata dal mondo in quell'estremo dell'Asia, sentiva per consenso l'urto di questi Beduini, da dieci anni appena sbucati dall'ignorato loro deserto.

Il califfo Otman promise il governo del Corassan a chi primo s'avventurasse fra le pienissime contrade che un tempo costituivano il regno di Battriana; nè il destriero dell'Arabo tardò a dissetarsi nella correntia dell'Oxo. Ma già lo aveva varcato Isdegerde, che nella Fargana trovò ospitalità sulle rive dello Jassarte; e cogli ajuti del re di Sa-

(12) ELMACIN.

Digitized by Google

marcanda, colle orde turche della Sogdiana e della Scizia, e coi Cinesi del confine, tornava allo sperimento dell'armi, quando i suoi stessi, malfidi alla sventura, se gli ribel-
652 larono. Fuggiasco arrivò al fiume Margo, ove incontrato un mugnajo che senza pensieri esercitava il suo mulino, gli offerse anelli e monili purchè al più presto lo tragittasse. Il rustico, nè commosso alle troppe alte sventure d'un re, nè pregiando quegli inutili ornamenti rispose: — Io guadagno quattro dramme d'argento il giorno; nè vo' togliermi « giù dal lavoro se non me ne date altrettante ». Funesto ritardo, durante il quale gli arrivarono sopra i cavalieri turchi, e uccisero l'ultimo Sassanide. Il figlio Firuz si pose al soldo della Cina. Al costui figlio entrò in mente di ristabilirsi sul trono avito, e assunto il titolo di re dei re, si mosse; ma non trovandosi secondato, ritornò a morire nella Cina.

La vastità de' regni asiatici, divisa fra satrapi quasi indipendenti, non permette di congiungere ad unico sforzo di difesa la vigoria di tutta la nazione; lo perchè li vedemmo già più volte soccombere ad un pugno di risoluti. Ambendo fissare e dominio e stanza su queste contrade, i successori del Profeta spartirono la Persia fra i varj capitani, assegnando a ciascuno un pezzo, sul quale terminasse la conquista e l'oppressione. Zigiad che finì di ridurre l'Irak sotto al califfo Moaviah, esercitava feroce rigore; ed avendolo quei di Cufa insultato, li fe chiudere nella moschea, e quivi mozzar le mani a ottanta. Represse a forza di sangue i Caregiti e i partigiani d'Alì, e vietò che in Bassora si chiudessero le porte nè dì nè notte, o che alcuno andasse in volta dopo la prece della sera. Abu 'l Mogheira, devotissimo musulmano, non volle interrompere d'andar alla moschea a fare le sue devozioni; ed a minaccie e promesse del governatore rispondeva: — Non « posso, quand'anche mi deste l'universo. — Ebbene va, ma non parlare. — Non posso « ommettere di lodar il bene e riprovar il male ». Zigiad lo fece decollare. Ancor più severo il suo luogotenente Samra, in sei mesi mandò a morte ottomila cittadini di Bassora.

Così dunque terminava la stirpe de' Sassanidi ed il secondo impero della Persia: il fuoco fu spento ancora sugli altari dei Magi, nè custodito che segretamente dai Guebri, tollerati come gli Ebrei e i Cristiani. Il grembiule del maniscalco, sollevato ai tempi d'Abramo per riscuotere il paese dalla tirannide di Zoak, abbattuto dai Parti, poi rialzato da Artassare, allora fu messo a brani; nè la Persia ricuperò più l'indipendenza fin
1499 quando Ismael Sofì, arabo di razza, sìita di credenza, vi cominciò una nuova dinastia, emula dell'ottomana ch'erasi seduta sul trono de' Costantini.

Egitto Un altro degli antichi regni era rovesciato da Amru. Costui, nato da meretrice, e daprima satirico avversario di Maometto, poichè si convertì, fu eccellente spada e risolutissima volontà nel battagliero apostolato. Osteggiava la Siria, allorchè, ansioso d'emulare i trionfi di Kaled e di Abu Obeidah, diresse quattromila Arabi verso l'Egitto, obbediente di nome e non di fatto all'impero romano. Omar, quando n'ebbe contezza, si sgomentò dell'ardimento; pure sottomettendo alla fatalità la prudenza, scrisse al generale: — Se questa lettera ti trova ancora in Siria, dà subito la volta indietro; se già « varcasti le frontiere d'Egitto, procedi, e confida nel soccorso di Dio e de' tuoi fratelli ». Amru, prevedendone il tenore, tardò a dissuggellare la lettera sinchè non fu sul territorio egiziano: allora mostrolla agli uffiziali; e tutti assenzienti, continuò la marcia,
638 prese Pelusio chiave del paese, entrò nella valle del misterioso Nilo: Memfi, antica sede dei Faraoni, fu presa, e sull'opposta riva piantata una città, che ora chiamano il vecchio Cairo.

Agli Arabi agevolarono le conquiste i Copti, primitivi abitatori dell'Egitto, frementi all'intolleranza degli imperatori di Costantinopoli, i quali dall'eresia de' Giacobiti voleano ridurli cattolici, e sostituire alla natia la lingua e la scrittura greca; sicchè anelavano a vendicare l'indipendenza e la religione. Mukaucas, ricco e nobile paesano, che dissimulando le sue credenze, avea ottenuta l'intendenza dell'Alto Egitto, appena vide ingran-

dire Maometto, gli mandò omaggio, sicchè ne fu riconosciuto per principe dei Copti. Ora fece la sommessione al califfo, col patto di pagare una moneta d'oro per Cristiano, eccetto i vecchi, i monaci, le donne, i fanciulli minori di sedici anni.

Così i Giacobiti acquistarono la tranquillità, e per Egitto fu una gara di snidare i Greci, e far liete accoglienze ad Amru, il quale dall'alto paese condusse il cresciuto esercito nel Delta, poi ad Alessandria. Ciro che, col farne cacciare Beniamino eretico, aveva occupato quella sede patriarcale, faticò per isviare la tempesta coi trattati, convertire alla verità il califfo, impalmarlo colla figlia d'Eraclio e assicurar la pace del mondo: benevoli sogni, interrotti troppo presto dall'*Allah al akbar* dei Musulmani che presentaronsi minacciosi sotto Alessandria. Questa importantissima città era munita con ogni arte verso terra e verso mare; e se Eraclio li secondava, gran caso poteva fare sul coraggio de' cittadini, i quali per quattordici mesi sostennero intrepidi un assedio, spinto dagli Arabi con tutto il valore che potesse supplire alla mancanza di tormenti murali. Ventitremila caddero nei replicati assalti, dove Amru combatteva sempre nelle fila di fronte, primo saliva sulle aperte breccie. Una volta spintosi temerariamente nella cittadella, vi si trovò solo, con un amico ed uno schiavo. Preso e non conosciuto, fu col suo schiavo menato al prefetto, il quale in atto di rimprovero gl'interrogò, perchè mai tanti guasti recassero sulle terre de' Cristiani. — Noi venimmo (rispose Amru) per costrin« gervi a professare l'islam, o pagare annuo tributo al califfo; se non accettate, vi pas« seremo per le spade ». L'altero linguaggio l'avrebbe scoperto, se lo schiavo suo Mosloma non fosse stato pronto a dargli una ceffata, intimandogli tacere davanti al suo superiore. Valse l'artifizio; e Mosloma fu rimandato coi presenti suoi schiavi per ottenere condizioni di pace. Il grido di tutto il campo annunziò agli assediati l'inganno, e il pericolo aumentato dalla risorta baldanza.

Assedio di Alessandria — 640

Nè guari andò che Amru scrisse ad Omar: — La gran città dell'Occidente fu presa « da' tuoi soldati con coraggio e valore maraviglioso. L'opulenza e la bellezza sua non « possono dirsi a parole: chiude quattromila palazzi, altrettanti bagni, quattrocento « teatri o luoghi di sollazzo, dodicimila botteghe di camangiari, quarantamila Giudei « che pagano tributo, ducentomila fra Copti e Greci che il pagheranno. Fu soggio« gata per viva forza e senza capitolazione, onde i Musulmani anelano i frutti della « vittoria ».

Omar non concesse il saccheggio, imponendo le ricchezze fossero serbate a pubblico servigio e propagazione della fede. Qui si narra che Amru, meno zotico de' suoi compatrioti, amasse alcuna volta trattenersi in Alessandria con Giovanni grammatico, aristotolico laborioso; il quale prese confidenza di chiedergli per sè la biblioteca reale, tesoro inutile agli illiterati conquistatori. Amru gliel'avrebbe senz'altro consentita, ma poichè Omar esigeva minuto conto di tutte le spoglie, mandò a questo per averne l'assenso. L'ignorante imperador de' fedeli rispose: — Se quegli scritti sono conformi al libro di Dio, diventano superflui; se contrarj, non voglionsi tollerare ». In conseguenza que' papiri furono distribuiti fra i quattromila bagni della città, cui scaldarono per sei mesi. Sebbene il fatto non riposi che sulla fede di tardo narratore (13), va a pennello colla natura di que' vincitori. Credasi o no, esagera l'importanza del danno chi opina si trattasse della biblioteca raccolta nel Bruchion da' Tolomei, sapendosi che essa andò incenerita al tempo di Cesare; come quella radunata nel Serapion da Marc'Aurelio fu dispersa

La Biblioteca

(13) Abdallatif scrittore del XIII secolo, nel *Compendium mirabilium Ægypti;* e da lui lo tolse Abulfaragio, cristiano giacobita, nato nell'Asia Minore il 1236. Ebn-Kaldun, autore dell'VIII secolo dell'egira scrive: — Che divennero le opere « scientifiche dei Persi, che Omar fece distrug« gere quando conquise i loro paesi? dove quelle « de' Caldei, de' Siri, de' Babilonesi? dove quelle « degli Egiziani che li precedettero? Le fatiche « d'un solo popolo giunsero fino a noi, cioè i « Greci ». Cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche la sapienza di cui sono lodati.

al tempo di Teodosio, per modo di non rimanerne che i vuoti scaffali (14). Poniamo che in parte fosse riparato a quelle perdite; non potea l'ultima raccolta avere grand'importanza nè per numero d'opere nè per rarità.

A Costantinopoli più d'ogn'altra perdita riusciva gravosa quella di Alessandria, che le toglieva le consuete sovvenzioni del grano. Ne furono dunque amareggiati gli ultimi giorni di Eraclio; poi il suo successore fece un tentativo per ricuperarla: due volte furono ripresi il porto del Faro e le fortificazioni; ma Amru tornò sempre a respingere gli attacchi, e — Giuro render Alessandria accessibile d'ogni parte, come la casa d'una meretrice ». Infatti la smantellò: poi volle saldare la conquista col far correrie nella Cirenaica e trattati coi Bereberi, popolo nomade, somigliante d'abitudini agli Arabi, e che da Omar fu intitolato fratello di questi.

L'Egitto ebbe a patire i mali dell'invasione straniera e del trionfo d'una fazione nazionale: ma dipoi Amru l'amministrò in maniera vigorosa e tollerante; provvide che i grani di quel paese mantenessero all'Arabia l'abbondanza che fin allora aveano recato alle capitali dell'orbe romano; il Nilo fu rimesso in comunicazione col mar Rosso per via del canale di Kolzum, lungo ottanta miglia; levata l'ingiusta capitazione, altre tasse vi furono surrogate, delle quali un terzo a mantenimento delle dighe e dei canali; e il paese parve rivivere sotto un'amministrazione più semplice, e meglio confacente alla sua natura (15).

Amru il governò quanto visse Omar; poi Otman gli mandò in iscambio Abdallah suo fratello di latte, il quale avea servito a Maometto da scrivano, ma corrompendone ad arte le rivelazioni, e consegnandole ai nemici per materia di calunnie e di riso. Ravve-

(14) Paolo Orosio dice: *Extant, quæ et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus*. *Hist.* VI. 15. Al tempo della Riforma, diverse volte fu usato il dilemma di Omar. I Riformati, bruciato vivo il curato di Berzé, lanciaronsi sopra la famosa badia di Cluny, e distrussero tutti i codici e le carte, dicendo ch'erano tutti libri da messa; Teodoro di Beza. L'anabattista Rothmann in Münster pubblicò, solo la Bibbia era necessaria, gli altri libri doversi bruciare come inutili e pericolosi; onde fu messo il fuoco alla biblioteca di Rodolfo Langio, tutta di mss. greci e latini; Catrou, *Hist. de l'Anabat.* lib. V, p. 101.

(15) Relazione che Amru trasmisse al califfo Omar, secondo lo storico Al-Wakedi.

— Nel nome di Dio ecc. Al successore del profeta ed imperadore de' fedeli, salute. Figurati una bella campagna posta tra due deserti e due file di monti, rassomiglianti alla schiena d'un camello, o al ventre d'un cavallo tisico. Tutte le ricche produzioni da Siene a Menka sono dovute al benefico fiume che maestoso scorre di mezzo alla gran valle: cresce e scema a tempi altrettanto regolari, quanto il corso del sole e della luna: in data stagione dell'anno, tutte le fonti pagano a questo re dei fiumi l'annuo tributo imposto loro dalla Providenza: le sue acque s'innalzano fino a sorpassar le rive, e coprire tutto Egitto, deponendovi limo fecondo. La corrispondenza fra le città ed i villaggi si pratica allora con leggieri battelli, numerosi quanto le foglie che cadono dai palmizj. Allorchè le acque non sono più necessarie per fertilizzare il suolo, il docile fiume rientra nel letto che natura gli prescrisse, affinchè si possa raccogliere il tesoro che sparse.

« Questo popolo protetto dal cielo, e che come le api sembra destinato a travagliare per altrui senza trarre frutto de' proprj lavori, solca superficialmente il terreno, e deponendovi non fitte sementi, aspetta la loro fecondazione dalla bontà di quell'Essere per cui tutto germoglia, s'innalza e matura. Il seme si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano spiga col ristoro di abbondanti rugiade, che suppliscono alle pioggie, e mantengono la feconda umidità di cui il suolo è inzuppato. La ricca messe è immediatamente seguita dalla sterilità. In tal modo, o imperadore dei fedeli, questa regione presenta alternamente l'immagine d'un polveroso deserto, d'una pianura liquida ed argentea, d'una palude nera e glutinosa, d'una prateria verde e ondeggiante, d'un giardino adorno di fiori e d'un campo colmo di biondi messe. Benedetto sia l'operatore di tante meraviglie.

« Tre cose ti propongo, o imperador de' fedeli, per la prosperità dell'Egitto e la felicità de' suoi abitanti, che se saranno eseguite, le benedizioni pioveranno sul capo dei fedeli. 1° Le tasse non sieno aumentate. 2° Il terzo della rendita pubblica venga consacrato a mantenimento dei canali, ponti ed argini. 3° L'esazione delle tasse si faccia in natura sopra le diverse produzioni della terra. Fa così, se vuoi che la felicità dimori sopra questi tuoi nuovi sudditi. La pace e la benedizione del cielo sieno sopra di te, o imperadore dei fedeli ».

duto, ottenne perdono; ed allora per cancellare l'apostasia e giustificare la scelta del califfo, proponevasi di sottomettere l'Africa dal Nilo all'Atlantico. Pertanto con quarantamila guerrieri entrò nella provincia di Tripoli ov'eransi ridotti i Romani e i fuggiaschi delle terre occupate. Quivi l'esarca Gregorio raccozzò centventimila soldati, cerniti i più fra i Mori, e incontrato il nemico, per più giorni si battagliò. A chi gli recasse la testa del generale arabo, Gregorio promise centomila monete d'oro e la mano di sua figlia che combattevagli al fianco: Abdallah promise altrettanto, ma con migliore successo, poichè Zobeir troncando il capo a Gregorio, meritò quel premio e lo ricusò, parendogli indegno d'un credente il ricevere danaro e una cristiana.

Sino a Sufetala (*Sabtelè*) si spinsero gli Arabi, tentando anche le valli dell'Atlante; ma consunti dalla lunghezza della guerra e dalle malattie, tornarono in Egitto a godervi un bottino così ingente, che ciascun fantaccino toccò mille monete d'oro, tremila ciascun cavaliere. Alquanto più tardi (31 dell'egira) Alì Sarh condusse gli Arabi nella Nubia, dove contendevano ancora i Nubj o Nobadi coi Blemmi forse ancora idolatri. Dongola capitale fu ricevuta a patti, e i re si obbligarono all'annuo tributo di trecensessanta schiavi, in ricambio dei quali i califfi darebbero un dono di grani e vittovaglie. Il rifiuto o il ritardo di tale tributo era causa di guerre sempre rinnovantisi.

Forse da esso cominciò la tratta periodica di schiavi negri, che faceano le carovane del Sennaar, e che diffusi per l'Egitto alterarono la stirpe indigena, e agevolarono la fusione de' vincitori coi vinti. Macrisi asserisce che presto le tribù conquistatrici si confusero coi conquistati; e di fatto noi vediamo ravviarsi il traffico e protetta la religione, sicchè chiese copte sorgeano accanto alle moschee. Ma molti rifuggirono nella Nubia, vivendo isolati da pastori; poi nel 703 tutti i Cristiani d'Egitto furono sottoposti a tributo personale, e perciò marchiati d'un leone sulla mano con ferro rovente, e a chi nol portasse erano tronche ambe le mani. Un re di Nubia mosse (743) con molte forze per impedire quest'oppressione, e vi ottenne qualche alleggiamento.

CAPITOLO V.

Gli Ommiadi, 661-750. — Califfato ereditario.

« La storia politica e religiosa del califfato, impero dell'islam per eccellenza, non offre che il desolato spettacolo di atrocità, assassinj, tradimenti, eccessi della peggior guisa. Altri imperj corsero la loro età di sangue, ma provarono anche giorni di felicità e di pace: quel dei califfi non gustò un'ora di riposo, tempestato sempre, sempre sobbalzato da fazioni politiche e sètte religiose; non un regno passò immune da misfatti; le lettere ammollirono più che non ingentilissero i costumi, nè l'umanità potè mai deporre il lutto » (1). Tale scena si apre dopo i tre primi califfi, quando parve che i Musulmani non avessero dilatato le conquiste se non per insanguinare un più vasto terreno.

Moaviah I 661-80

La morte di Alì e la vittoria lasciarono finalmente superiore Moaviah, della casa di Ommiah e figlio di Abu Sofian l'idolatro; sicchè la cruenta eredità di Maometto cadde nella famiglia de' suoi persecutori, il primato dell'islam nei più accaniti difensori dell'idolatria. Posto da Omar a governo della Siria, egli erasi conciliato i cuori colla liberalità in pace, colla fortuna in guerra; onde gli ebbe favorevoli allorchè si elevò vendicatore dell'assassinato Otman, e l'elezione sua fu confermata dalla spada e dall'astuzia di Amru. Moaviah indusse Assan figlio di Alì a recedere da ogni aspirazione di dominio terreno, e trarre l'avanzo di sua vita in oscura santità presso la tomba dell'avo. Gran

(1) HAMMER, *Min. dell'Oriente*, I. 385.

mutamenti introdusse allora nel governo de' fedeli; e per quanto ripugnasse alle abitudini e al fanatismo degli Arabi il vedere trasmessa qual retaggio una dignità, che riuniva santità e potenza, Moaviah fece proclamarsi successore il figlio Yezid, di vita e d'animo 672 feminesco. Da Medina trasferì poi a Damasco di Siria la sede del governo, e volea portar colà anche il pulpito da cui Maometto predicava, se un'eclissi sopravenuta non avesse dato segno della disapprovazione del cielo.

Come Costantino dopo trasferitosi a Bisanzio, così i califfi trovaronsi allora dispensati da tutte le costumanze naturali degli Arabi che il Profeta erasi astenuto dal violare, e da semplici patriarchi quali erano i primi quattro, si convertirono in despoti, appoggiati, come gli altri re, sulla forza, circondati dal fasto. Almeno l'uffizio d'imam, o capo supremo della religione, pareva doversi alla famiglia del Profeta: ma Moaviah se l'usurpò, e vedendo contendersi sovra punti oscuri del Corano, sicchè già si erano stesi ducento commenti, raccolse a Damasco assai cadì ed imami acciocchè li riducessero in accordo; a sei de' meglio valenti ordinò scrivessero quel che sembrava più conforme alla ragione; e n'uscì l'*Amalek*, al quale solo attribuì autorità, distruggendo gli altri e proibendo di più farne. Divieto di tal fatta poteva essere osservato?

Spiacevano queste mutazioni agli zelanti Musulmani e ai liberi Arabi, talchè s'aggomitolavano ai partigiani della casa d'Alì per isturbare la nuova dinastia: ma contro loro stavano il potente braccio di Amru in Egitto, e la ferocia di Zigiad che, governando la Persia, la crescente città di Cufa e porzione dell'Arabia, sterminava i Siiti. Tuffate nel sangue le turbolenze, Moaviah ripigliò la guerra esterna, e mosso contro l'impero greco, devastò le provincie d'Asia, e drizzò la flotta verso il Bosforo; e poichè il Profeta avea detto, cancellerebbe tutti i peccati il primo esercito che assediasse Costantinopoli, la religione s'accordò coll'ambizione e coll'avarizia per ispingere i credenti sopra una città, dov'erano accumulati i tesori e i trionfi di due Rome.

Vi sedeva allora Costantino Pogonato, voluttuoso e crudele, che al pericolo divenuto altr'uomo, col suo ravvivò il coraggio dei Greci, i quali in folla accorsero per difendere la solida mura. Al patriotismo servì la fortuna; poichè Callinico egiziano di Eliopoli, passato dai servigi del califfo a quei dell'imperatore, inventò il *fuoco greco*, che equivalse agli eserciti ed al valore. Era un liquido combustibile che facevasi piovere dagli spaldi sugli assalitori; avventavasi con dardi o con palle di ferro, o in navi incendiarie si lanciava contro le nemiche; più spesso veniva sprizzato da tubi di cuojo, sporgenti dalla prora delle galee, e che davano immagine di draghi ed idre ignivome. Appigliatosi a legni, a carni, a cavalli, bruciava senza che l'acqua servisse se non a rinvigorirlo; nè argomento umano poteva spegnerlo, talchè le bestie andavano sgominate, gli uomini perivano fra spasimi atrocissimi, le navi consumavano irreparabilmente. Con gelosia fu custodito l'arcano della sua composizione; Costantino nella *Tattica* raccomanda di non manifestarlo mai, e a chi ne chiede, rispondere che un angelo il rivelò al fondatore di Costantinopoli; i Musulmani quattro secoli faticarono a scoprirlo, finchè trovatolo, l'adoprarono contro i Crociati. Fuoco greco

Quell'invenzione fu la mano di Dio per salvare Costantinopoli, prolungando l'assedio, durante il quale cadde Abu Ayub, che a Medina avea degnato d'albergo il Profeta fuggiasco, e che fu onorato di splendidi funerali. Quando, otto secoli dapoi, Costantinopoli fu presa dai Turchi, una rivelazione scoperse la ignorata tomba dell'Ansariano, sulla quale fu eretta una moschea, serbata ad inaugurare colla bifida sciabola i tardi successori del Profeta.

Intanto i Mardaiti o Maroniti dalle alture del Libano irruppero nella Siria; talchè Moaviah fu costretto a comprare dai Greci la pace per trent'anni, col restituire alcune provincie, e pagare ogni anno tremila monete d'oro, cinquanta cavalli ed altrettanti schiavi: prima umiliazione toccata ai Maomettani, e dovuta in gran parte agli interni 680 dissidj. Si rinfocarono questi sotto Yezid figlio di Moaviah, sprezzato per l'avarizia e Yezid I

l'intemperanza, vizj più turpi all'occhio degli Arabi perchè più rari. Bevea vino, carezzava cani, faceasi servire da eunuchi; i quali insulti alla nazionalo vanità facevano agli Arabi rimpiangere i tempi dello zelo schietto e della paterna lealtà dei Sahabeoni. Se

Figli d'Alì

ne ravvivava il concentrato odio do' Siiti, che sollecitavano i figli d'Alì ad ostentare i proprj diritti. Assan erasi ritirato sinceramento dal mondo, nè di lui rarcontansi che prove di santità. Un servo che a caso gli avea versato addosso del brodo bollente, se gli prostrò a' piedi, ripetendo quel versetto del Corano: *Il paradiso è per chi frena la sua collera.* — Ma io non sono in collera » disse Assan; e il servo continuava: *E per quei che perdonano le offese.* — Io perdono la tua ». — *E per quei che rendono bene per male.* — Ed io ti dono la libertà e quattrocento monete d'argento ».

Ma Hussein, figlio minoro d'Alì, e Abdallah figlio di quel prodo Zobeir che in Africa avea ucciso l'esarca Gregorio, si fecero centro do' faziosi per tentare signoria. Dalla Persia arrivarono al primo conforti ed esibizioni, merce abbondante degli scontenti; talchè risolto di provaro sua ventura fra quel popolo, mosse da Medina verso l'Irak: ma giunto sulle frontiere, intese che il popolo a Cufa, ammutinatosi in suo nome, era stato ben tosto represso da Obeidalah figlio di Zigiad. Egli stesso trovossi preso in mezzo dai nemici a Kerbela; e avendo indarno cercato onorevoli condizioni, indarno esortato i suoi a provedere colla fuga alla loro salvezza, con trentadue cavalieri e quaranta pedoni sostenne l'attacco di cinquemila cavalli, finchè cadutigli a fianco tutti i compagni, ultimo si offrì ai colpi dell'inimico. Il cadavere del Fatimita fu strascinato a dileggio, e Obeidalab lo percosse d'una bastonata sulla bocca; alla qual vista un vecchio esclamò gemendo: — Ahi! ahi! su quelle labbra io vidi le labbra del Profeta ». I Persiani venerano la tomba del martire.

10 8bre.

Yezid ebbe la generosità di risparmiare le sorelle e i figliuoli d'Alì, che rimandati a Medina, attesero allo studio e alla preghiera, godendo inermi la venerazione del popolo. Alì, Assan, Hussein e nove altri loro successori formano i dodici imami, venerati dai Musulmani siiti di Persia (2). Ultimo di essi Mohammed al-Mahdi si ritirò a vita solinga in una grotta presso Bagdad: e perchè di sua morte s'ignora il luogo e il tempo, dicono viva tuttora; e nello scuderie reali di Ispaan si tiene un cavallo sempre sellato, per quando egli apparirà a distruggere la tirannide dell'Anticristo. Altri di quella stirpe, o fingendosi, occuparono più tardi i troni di Persia, di Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, della Siria, dell'Yemen.

681

Abdallah

Più dei figli d'Alì potè a Yezid ispirar terrore Abdallah ben-Zobeir, il quale alla Mecca si fece gridare califfo, o ottenne omaggio da quei di Medina. Mezzo secolo trascorse appena da che il Profeta avea sclamato: — Se alcuno saccheggia la mia città, la collera di Dio poserà su lui, e andrà fuso come sale nell'acqua », e già sul trono da esso fondato siede lo straniero, e le due città, cresciute nella lunghissima pace dell'industria, veggonsi assalite dalle vindici armi di Yezid. Medina andò a sacco; la Mecca assediata; e già la Caaba era in parte diroccata, e la città santa cadeva, quando la campò l'annunzio della morte di Yezid.

683

Moaviah II

L'esercito ritornò a Damasco, ove Moaviah succedette al padre: ma avendogli alcuno mostrato come ingiustamente i suoi avessero occupato l'autorità, ne prese coscienza, e dopo sei settimane di regno raccolti gli sceichi, favellò: — Mio avo tolse il califfato a « tale che più di lui lo meritava. Non più degno ne era mio padre. Quanto a me, son « risoluto di non dover rendere conto a Dio d'un carico sì grave, quant'è il governare i « Musulmani. Sceglicte dunque a califfo chi v'aggrada ». Invece però di Abdallab e della

Merwan I

684

prosapia d'Alì, fu acclamato in Damasco Merwan, sangue di Ommiab, governatore di Medina. Abdallah, che stendeva il dominio sull'Arabia, porzione della Persia e del-

(2) Alcuni Siiti non riconoscono che sette imami, ultimo dei quali è Ismael; onde furon detti *Ismaelidi*.

Digitized by Google

l'Egitto, volle sostenere colle armi il suo titolo, e mosse sopra Damasco, intimando generale macello di tutti gli Ommiadi. La disperazione congiunse tutti i partigiani di questa casa; e ribollì una guerra civile delle più sanguinose.

Merwan esclamava: — Ahi! dunque un vecchio par mio, scheletro vivente, dovea costare il sangue di tanti prodi Musulmani? » Nè per questo si ritenne di spingere le forze della Siria contro quelle dell'Egiaz, dell'Egitto e dell'Irak. Finchè durasse la divisione, gli abitanti del Corassan costituirono protettore Salem, figlio di Zigiad, così ben voluto, che a ventimila fanciulli fu imposto il nome di lui. I fautori di Alì in parte aderirono ad Abdallah; altri sommovevano Cufa per vendicare quell'Hussein che vilmente aveano abbandonato, e proclamarono Maometto, cngino dell'ucciso. Ma poichè questi rimaneva prigione alla corte di Abdallah, essi affidarono l'esercito a Solimano figlio di Sord, e in numero di sedicimila, che presero il titolo di penitenti, marciarono sopra Damasco.

Il fanatico lor valore non li campò, onde sconfitti, ed ucciso il loro capo, rientrarono nella Persia, ove tolsero a capitano Moctar, che dominando a nome del prigioniero Maometto, si sostenne colle superstizioni e coll'atrocità. Vantavasi aver ucciso cinquantamila fautori degli Ommiadi, oltre i caduti in battaglia; e faceva portare innanzi all'esercito una sedia, pegno della vittoria, come agli Israeliti l'arca dell'alleanza; alla quale accostandosi i soldati esclamavano: — O Signore, concedi che viviamo a lungo nell'obbedienza a te dovuta; soccorrine, non ci dimenticare, ma prendine in protezione ».

686 I due califfi della Mecca e di Damasco s'accordarono contro Moctar, che nella pianura di Kerbela sconfitto da Mosaib fratello di Abdallah, e caduto in man del nemico, fu ucciso co' suoi seguaci senza pietà. Allora i Persiani si curvarono sotto il giogo di Abdallah, cui dalla spada di Mosaib furono sottomesse pure l'Armenia e la Mesopotamia; e nove anni continuò guerra agli Ommiadi.

685 A Merwan era succeduto il figlio Abd el-Malek, il quale abbandonò affatto la politica del Profeta; e siccome Geroboamo, per assodare la separazione d'Israele da Giuda, proibì d'andare al tempio di Salomone, così costui mutò il pellegrinaggio della Mecca a Gerusalemme, ove dilatò la moschea di Omar. Avendo i Rumi fatto irruzione nella Siria, Abd el-Malek rannodò con essi i trattati già conchiusi da Moaviah, rassegnandosi all'indecoroso tributo, perchè gli bisognavano tutte le sue forze contro gl'interni nemici.

Abd el-Malek

Allora per arrestare i progressi di Mosaib, entrò nell'Irak. Vintolo, quando gliene fu offerto il teschio, taluno esclamò: — Io vidi in questo medesimo castello la testa di « Hussein presentata ad Obeidalah, quella di Obeidalah a Moctar, quella di Moctar a « Mosaib, il cui capo è ora a te presentato ». La riflessione pose i brividi al califfo, che tentò stornare l'augurio col far demolire l'infausto palazzo.

Presa Cufa, e dome altre partite di settarj, solo l'Arabia stava renitente alla sua autorità; ond'egli contro la Mecca spedì Egiag, il più eloquente ed uno de' più prodi e crudeli del suo tempo. Abdallah per otto mesi difese l'assediato santuario dell'islam, ma 689 in una sortita cadde ucciso, e la Mecca fu abbandonata allo spietato Egiag. Abd el-Malek lo rimeritò coll'istituirlo governatore dell'Irak, del Corassan e del Segestan. Al primo entrare in Cufa, salito in pulpito, disse: — Irakiani, io vedo delle teste vicine ad esser balzate dal busto; vedo barbe e turbanti tinti in sangue »; e sangue a torrenti fece scorrere quando i Siiti tentarono rialzare il capo. Giustificava le sue crudeltà coll'assoluta obbedienza che i sudditi devono ai principi, maggiore ancora, a dir suo, di quella dovuta a Dio, poichè il Corano impone di servir a Dio per quanto si estendono le forze, mentre ai principi vuole che si obbedisca senza veruna restrizione.

Rintegrata l'unità del califfato, Abd el-Malek potè ricuperare le provincie perdute e acquistarne di nuove. Occupata Cipro, vi battè la prima moneta musulmana (3), del

(3) Al-Makrisi attribuisce ad Omar ben El-Catab le prime monete d'argento, secondo il tipo dei

che Giustiniano II offeso come d'un usurpato diritto regio, entrò in Cilicia rompendo il trattato. Maometto mandatogli incontro, nella prima fila facea portare il patto fallito, quasi appello alla giustizia di Dio. Presso Sebaste vennero a giornata; e i Greci s'erano così ben battuti, che già gli Arabi piegavano in rotta, quando Maometto spedì un turcasso pieno d'oro a Nebulone general di ventimila Schiavoni loro ausiliarj; e la diserzione di questi ebbe deciso della vittoria. Poco stante però, Eraclio generale di Tiberio III, rinfrescato d'altri mercenarj, penetrò improviso nella Siria fino a Sebastopoli, rubacchiando, uccidendo ducentomila abitanti, e ritornando impune.

Conquista dell'Africa

Ad Abd el-Malek stava sul cuore di terminare la conquista dell'Africa, ove sotto Moaviah erano procedute le armi musulmane. L'imperatore Costante II sbarcatovi, scorse le terre soggette al suo dominio; e benchè sapesse quanto gravemente erano state multate pur dianzi dagli Arabi, le aggravò di nuovi balzelli. Il peso e le angherie degli esattori portarono all'ultima disperazione gli Africani, che chiesti in ajuto gli Arabi, respinsero d'ogni parte gl'imperiali.

Più ancora prosperamente menò la cosa Akba, il quale seppe amicarsi i Bereberi; e da questi soccorso, penetrò nell'interno del paese, sottomise alcune città che ancora vi fiorivano, e respinta la debole resistenza dei Greci, traverso ai deserti, ove i suoi successori edificarono Fez e Marocco, giunse in riva all'Atlantico, e spingendo il suo cavallo nell'onde, esclamò nella fanatica sua devozione: — Gran Dio! se non fossi ar« restato da questo mare, correrei fino alle ignote regioni dell'Occidente a predicare « l'unità del santo tuo nome, e sterminare le nazioni che riconoscono altri Dei fuori di « te ». Per dare stabilità alla conquista, e frenar i Mori, irrequieti come le arene del loro deserto, fondò Cairoan in men di cinque anni fabbricandovi le mura di cotto, il palazzo del governatore, e una moschea sostenuta da cinquecento colonne di marmi numidi. La Sicilia sentì allora le prime depredazioni degli Arabi; nè qui si sarebbe fermato il valore impetuoso di Akba, se non l'avesse richiamato una generale sollevazione, eccitata dal moro Kuscile, e sostenuta dai Greci. Cairoan fu presa e ad Akba tolto in mezzo non restò altro partito che morir da prode. Un ribelle era stato condotto prigione ad Akba; e generosamente trattato da questo, avea ricusato dapoi prender parte coi rivoltosi contro il suo benefattore. Or questi vedendo inevitabile la morte, lo esortò a salvarsi; quegli negò; ed abbracciatisi e spezzato il fodero delle loro scimitarre, combatterono un a fianco dell'altro, sinchè ebbero fil di vita. 682

Zobeir succeduto nel governo dell'Africa, vendicò il predecessore; ma oppresso da un esercito spedito da Costantinopoli a soccorrere Cartagine, soccombette. Come i Greci ne furono richiamati per far la guerra in Armenia, Abd el-Malek, risoluto di riempire quell'ordita, destinò all'impresa d'Africa le rendite dell'Egitto, e la affidò ad Assan governatore di questo. Egli con poderoso armamento osò portare assalto a Cartagine, città ancora importantissima, e divenuta rifugio ai cittadini delle distrutte. L'impero bisantino vide allora necessario un estremo sforzo per quella preziosa provincia; onde il patrizio Giovanni, buon mastro di guerra, raccolse la miglior flotta che già un pezzo solcasse quei mari, crescendola coi soccorsi imposti alla Sicilia ed esibiti dai Visigoti di Spagna, che già prevedevano come il mare sarebbe schermo insufficiente contro tali nemici. Giovanni, entrato di viva forza nel porto di Cartagine, fece scintillare il làbaro ancora una volta sulla città di Cipriano; poi soccorso da Cabina, eroina africana, respinse Assan fino a Barca. 687 695 696

Sassanidi, aggiungendo ad alcune *Lode a Dio*, ad altre *Maometto è profeta di Dio*, ovvero *Non v'è Dio che Dio*, e anche il nome di Omar. Abd el-Malek cangiò il tipo sassanide, e vi pose l'iscrizione *Allah samod*, Dio è immutabile. I califfi susseguenti fecero coniare monete proprie, più tardi ponendovi anche immagini, sovente tolte da monete greche o romane. Sotto gli Abbassidi, tutti i principi *successori* poterono batter argento; rame, anche i governatori delle provincie.

Digitized by Google

Poco andò, che gli Arabi, tornati alla riscossa, ricuperarono Cartagine; e i Greci, tagliati a pezzi presso Utica, a stento fuggirono alle navi, e veleggiando verso Creta, videro le fiamme distruggere la patria d'Annibale. Da quel punto il cristianesimo restò divelto dall'Africa; e le città così illustri per commercio antichissimo, poi per generosi campioni e martiri della fede, divennero asilo di ladroni, che fino a jeri insultarono e minacciarono l'Europa.

Snidati i Greci, restava a sottomettere i natii. Diversissima opinione corre sull'origine degli abitanti della costa settentrionale. Dice alcuno che, ne' primi tempi dell'êra cristiana, Malek Afriki conducesse dall'Arabia numerose tribù nella Libia, alla quale diede il suo nome: altri li trae da Berberab, città antica sulla costa dello Zanguebar: altri ancora da Cartaginesi che, vinti da Roma, salvassero fra i monti l'indipendenza. Alla prima opinione fa piede il vederne le abitudini comuni cogli Arabi, massime del-l'Yemen; vita errabonda, lingua semitica, mescolanza di pratiche cristiane e giudaiche con idolatriche superstizioni. Facilmente perciò s'accordarono cogli Arabi quando comparvero in Africa; e il califfo Omar, secondando per politica quell'inclinazione, gl'intitolò fratelli del suo popolo. Bereberi

Anche i Mauri o Mori taluno deduce dagli Arabi Sabei, origine della quale vanno fastosi; mentre altri, seguendo Procopio, li credettero figli de' Gebusei o Gergeriani, cacciati di Palestina da Giosuè successore di Mosè. Essi pure tenevano molta somiglianza cogli Arabi, dal che fu agevolata la successiva mistione, per cui più gli uni non si distinsero dagli altri. Mori

Al tempo che descriviamo, la loro regina Cahinà gli aveva in alcun modo disciplinati; ed eccitatone il fanatismo col fingersi donata di spirito profetico, li menò contro gli Arabi, insidiatori della lor pace, che si videro a un tratto respinti sin alle frontiere dell'Egitto. Dopo la vittoria essa congrega i capi tribù, e dice loro: — Le città nostre « allettano gli Arabi per le ricchezze che contengono; oro e argento che importano a « noi, paghi di quanto la terra produce? distruggiamo città e ricchezze, e togliamo a « quest'ingordi ogni pretesto ». Detto fatto: quant'è da Tanger a Tripoli fu ridotto a deserto, senz'abitazioni nè piante; compiuta la ruina che da tre secoli era cominciata di quell'ubertosa contrada. I natii dovettero allora sospirare come un sollievo la tirannide de' Maomettani che lietamente furono riveduti e ajutati; e fattasi battaglia, l'amazone africana restò uccisa.

Le lautissime spoglie che Assan spedì d'Africa al califfo, stimolavano l'avidità di Abd el-Asiz fratello di questo; il quale si fa assegnare il governo di quella parte, e spogliato Assan delle ricchezze e del comando, gli surroga Musa ben-Nasser. L'iniquità dell'atto fu ricoperta dai trionfi del nuovo generale, che sottomise molte provincie a ponente e a mezzodì, traendone per Abd el-Asiz schiavi assai e cavalli di rara bellezza; poi con circospetta providenza adoperando, e persuadendo ai Bereberi che veramente fossero sangue arabo, si alleò quelli che abitavano il paese di Gadam e di Zab, e dodicimila ne arrolò alle sue truppe.

Con questi potè reprimere i Mori novamente insorti, e trecentomila sollevati ridotti 698 schiavi spedì in Asia. Come il califfo udì i prosperi successi di Musa, affidò a lui tutte le forze d'Africa perchè compisse la conquista, per maggior onoranza titolandolo emir al-Magreb, cioè governatore dell'Occidente, sicchè da quel punto l'Africa cessò di dipendere dall'Egitto. Musa inanimito, soggiogò le tribù che scorrevano i deserti di Daara, Sabara, Tafilet; levò ostaggi dalle principali e più antiche tribù more, di Zeneta, Mazmuda, Zanaga, Ketama ed Hoara, e s'industriò di renderle quiete coll'introdurvi la religione del Profeta; e sì bene gli riuscì il disegno, che mescolati di credenze e maritaggi, se ne formò una gente sola.

Per soddisfare però la costoro sete d'imprese e di bottino, vedeva necessaria qualche lontana spedizione, e spingeva l'avido sguardo di là dal mare, quando le discordie della

Spagna gli offrirono il destro di soggettare quella penisola, come or ora narreremo.

Fra queste imprese era morto Abd el-Malek, avarissimo ma coraggioso ed assennato. 705

Valid I Gli successe Valid, indolente e ignaro della guerra; eppure il suo regno fu l'età più splendida degli Ommiadi, obbediti dai Pirenei all'Yemen, dall'Oceano alla muraglia della Cina. Il crudele ed abile Egiag, governatore dell'Irak, spedì Kotaiba suo generale a sottomettere ai califfi le Indie; il quale, varcato l'Oxo presso Bokara, ebbe in balla Samarcanda, Fargana e Nasceb; e soggiogate intere la Bukaria e il Covaresm, passò lo Jassarte, e penetrato nel Turkestan, fece ondeggiare il vessillo del Profeta sui confini dell'impero cinese. Kasim frattanto entrava nell'India, i cui tranquilli abitanti rassegnaronsi alla servitù, piuttosto che mutare il culto di Brama e di Siva, comunque ferito da Buddisti, da Ebrei, da Cristiani.

Ancor più ardeva agli Arabi di coronar le vittorie col distruggere l'impero greco. 707

Greci I Mardaiti, che infestavano continuamente la Siria e chiudevano i passi agli eserciti, avevano sempre frenato i Musulmani, quando il tirannico Giustiniano II, o cieco o geloso, consentì ad Abd el-Malek di combatterli, fece assassinare il loro capo, e li trasferì dal Libano al Tauro. Sguarnito il paese di quel formidabile antemurale, gli Arabi occuparono a fidanza quanto giace a levante della catena del Libano, ed invasero l'Asia Minore. Duro cozzo incontrarono in Leone, soldato isaurico di gran valore, cui Anastasio II imperadore aveva affidato l'esercito: ma quando, deposto Anastasio, Leone andò a pretendere all'impero, Valid mise in acconcio un formidabile naviglio per assaltare Costantinopoli.

Morte gli interruppe l'impresa; ma Solimano succedutogli affidò al fratello Moslem 715

Suliman centoventimila uomini, che sopra mille ottocento navi comparvero nel Bosforo, e posero assedio alla nuova Roma. Vi imperava quel Leone isaurico che ora nominammo; e mercè il valore e l'abilità propria, il fuoco greco e un inverno micidiale ai popoli del mezzodì, il costrinse a ritirarsi dopo logorati tredici mesi e più di centomila soldati; sicchè alcun tempo restarono sospese le conquiste degli Arabi sopra i Romani.

Valid fu il primo che fabbricasse uno spedale ed un serraglio per le carovane in Damasco, stabilimenti nei quali si esercitò poi la liberalità de' principi musulmani; proibì d'usare negli atti pubblici il greco (1) o il persiano; edificò una sontuosa moschea a Damasco, un'altra a Medina presso la tomba del Profeta, e alla Caaba fece porre la doccia (*mizab*) d'oro, dalla quale, le poche volte che vi piove, i Musulmani fanno ressa per ricevere le acque. Suo fratello Solimano zelò la giustizia, protesse il commercio, scarcerò i prigionieri, eccetto i rei capitali, e fece proseguir le imprese contro la Spagna e l'estremo Oriente.

Omar II sul trono degli Ommiadi recò la semplicità che sul pulpito recavano i primi

Omar II califfi: non volle albergare nel palazzo per non sloggiarne la famiglia del predecessore; due dramme appena spendeva l'anno nel suo vestire; tentò convertire all'islam l'imperatore Leone; e abolì la maledizione che al fine d'ogni preghiera in tutte le moschee soleva dai Sunniti lanciarsi contro Alì e la sua casa: anche ai Cristiani permise le chiese in Damasco; e una donna sola teneva, moglie e servente. Tale moderazione spiacque ai fanatici, che gli fecero propinar veleno. Avvistosene, egli disse al servo che glie l'avea mesciuto: — Va, fuggi, miserabile: consegna al tesoro il prezzo che n'hai ricevuto, ed « abbandona questa terra, che nessun più senta parlare di te o del tuo delitto ». Esortato a prendere antidoti, rispose, nè tampoco s'ungerebbe dietro l'orecchio, avvegnachè ogni evento sia prefisso. Suo cognato venuto a visitarlo, lo trovò sopra uno stramazzo di foglie di palma, in una lacera camicia; del che avendo fatto rimprovero a Fatima

(1) Abulfaragio narra che Valid proibì agli scrittori (*cateb*) di usare la lingua greca nei libri (*defater*). Ciò fu inteso da alcuni come se egli avesse proscritto la lingua greca: ma *cateb* indica gli scrivani dei ricevitori del pubblico denaro; e *defater*, corruzione di διφθέρα, i registri di entrata.

moglie di esso, ella rispose che da più giorni non gli restava altro vestire, tutto avendo distribuito ai poveri.

Ben diverso il succedutogli Yezid II, suo cugino, perseguitò gli Alidi e sfoggiò in pompe; poi chiamossi successore il fratello Hesciam, che ruppe novamente guerra al romano impero; e avarissimo, smunse le provincie per colmare settecento casse d'oro e d'argento.

Yezid II 720-24 Hesciam

Non un secolo contava il dominio del fuggiasco Profeta, e già aveva sottomesso alla sua spada e alla sua religione una lunghezza che appena sarebbesi in cinque mesi attraversata da una carovana, cioè da Tarso a Surate, da Aden a Fargana, aggiunto il lembo dell'Africa. Oltre la forza dell'armi, il commercio valse a propagare l'islam e la lingua araba; Cufa e Bassora divennero centri delle carovane tra la Fenicia, l'Assiria e l'India; Alessandria era frequentatissima per terra e per mare; sicchè la gente accorsa vi conosceva l'islam, e allettata dalla semplicità della sua dottrina e dall'agevolezza della morale, ne riportava la notizia e la pratica a' suoi paesi.

Malgrado i prosperi successi, la casa degli Ommiah non erasi mai acquistata l'aura popolare fuor della Siria. Gli zelanti rammentavano come acerba nemica fosse stata ai primi passi del Profeta, e il sanghe di Alì e dei santi imami versato per raffermarla in trono; onde con desiderio volgevano lo sguardo verso i discendenti di Fatima. Questi si erano dati alla contemplazione, imitando l'avo come apostolo, non come eroe; però da Al-Abbas zio di Maometto, era nato Abdallah, da questo Alì, da cui un altro Maometto, che menava la vita in Siria, e che vedendo i Musulmani scontentati dalle acerbe guise di Yezid e di Hesciam, mise in campo i suoi diritti, vantando che discendenza vera del Profeta erano i figliuoli di Abbas; dovere il califfato passare ereditario, nè gli Ommiadi tenerlo che per violenta usurpazione.

Queste parole fecero bel suono principalmente nelle provincie orientali, ove egli fu guardato come vero califfo, e dopo lui suo figlio Ibraim; talchè non pareva mancare che l'occasione o l'uomo che ardisse rizzar il capo. Zeid a Cufa assunse il misterioso titolo 739 d'imamo; ma il governatore di Bassora lo sconfisse ed uccise. Fra ciò si succedeano rapidamente i califfi, sinchè il titolo ne prese l'ommiade Merwan II governatore della Mesopotamia, e colla generosità e col perdono si assodò, col valore represse i turbolenti: ma trasferendo la sede da Damasco ad Arran nella Mesopotamia, alienò da sè i Siri, fin allora principale sostegno degli Ommiadi. Queste repentine successioni lasciavano invelenire i rancori fra Caregiti e Siiti; finalmente l'emir Abu Moslem gridò nel Corassan il nome degli Abbassidi, e li sostenne con intrepido valore. Così ricca era quella casa, che trentamila schiavi ne dipendevano, potente appoggio ai diritti che le attribuiva la parentela del Profeta. Abu Moslem, vinta l'opposizione in quelle estreme parti, raggomitolò i partigiani della sua causa, facendoli vestir a bruno, mentre il verde fu adottato dai Fatimiti e il bianco dagli Ommiadi, colori che sovvertirono l'Oriente e l'Occidente.

744 Merwan II 746

Proclamato califfo l'abbasside Ibraim, lo stendardo nero sventolò per tutta la Persia e l'Irak-Arabi; i Siri non osservarono fede a Merwan, che fu vinto quante volte s'affrontò con Abu Moslem. Ma Ibraim, tra per devozione e per acquistar favore, volle intra-749 prendere il pellegrinaggio della Mecca, sperando gli varrebbe la salvaguardia data dal Profeta a quell'atto sacro; e Merwan lo sorprese, e il mandò a morte. Il sacrilegio esa-750 cerbò gli animi contro Merwan, sicchè nuovi nemici gli rampollavano d'ogni lato, i quali gridarono emir al-muminin ed imam Abul Abbas, fratello d'Ibraim, e perseguendo il califfo, l'uccisero in battaglia.

Abul-Abbas

Presa allora Damasco, ne furono dissepolte le ossa de' principi ommiadi, atterrato il palazzo, rincacciati i fautori. Ottanta di lor famiglia, lusingati d'ottenere colla sommessione di sopravivere ai disastri di quella casa, furono convitati da Abdallah, zio del-l'emir al-muminin. Ma a mezzo del banchetto, il poeta Chiabil ben-Abdallah si presenta, e rinfaccia all'ospite l'inopportuna generosità. — Ti rimembri Hussein, ti rimembri

« Zaid: Hussein fu assassinato, e il cadavere suo tirato a strapazzo per le piazze di « Sciam e calpesto dai cavalli; Zaid, sgozzato sugli occhi d'Hesciam, stette esposto come « un vile scellerato finchè il califfo visse. Vuoi tu ch'io rinnovelli la pietà di quelli scan- « nati nel letto dell'affidato riposo? dirò d'Ibraim tuo nipote, perfidamente immolato in « carcere, e il cadavere suo gittato alla via? Su su, mano al ferro prima che assassi- « nino te pure: su su, la costoro morte espii il sangue degli amici, de' congiunti tuoi: « su su, è il momento delle vendette ».

Abdallah li fece trucidare fin ad uno, poi accumulatine i cadaveri, gittò su quelli un tappeto, facendolo servire di desco ad un atroce banchetto; e terminava la casa di Ommiah, che prima aveva contrastato, poi sì largamente cresciuto l'impero di Maometto.

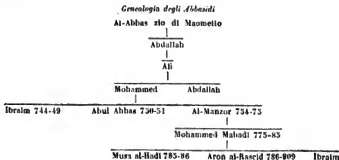
CAPITOLO VI.

Gli Abbassidi. 750-809.

E il vicariato del Profeta torna nella famiglia di questo, che ne pretende il privilegio (1), Abul Abbas, detto il Sanguinario (*al-Saffah*) pel modo onde acquistò il dominio, dopo quattro anni morì dal vajuolo che aveva devastato l'Arabia; ed ebbe a successore il fratello Al-Manzor, il quale scontentato dagli scandali dei Ravendiani che sostenevano la metemsicosi, volle da Damasco, sede per un secolo degli Ommiadi, trasferire il governo verso oriente. Preso esattamente l'oroscopo, la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di sopra dalle ruine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad, donde trasse il nome di Bagdad. Il ricinto della città girava in un tondo perfetto attorno al palazzo del califfo, a sembianza di un campo da guerra; e posta com'era vicino di Bassora, Cufa, Vaset, Mossul, Savada, e sulla via del commercio per le Indie, crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. Cinquecento anni essa rimase capitale dell'impero musulmano, poi cadde a Tartari e Mongoli e Turcomanni, finchè divenne capo della Persia rinnovata.

Al-Manzor 751 762

Quivi i successori de' semplici califfi della Mecca s'abbandonarono al lusso delle Corti orientali; chiesero pei loro harem tributo di bellezza da' paesi che più ne sono doviziosi; e appena può dirsi lo sfarzo de' tappeti, delle gemme, delle barche, de' cavalli, delle fiere. Centinaja d'eunuchi ministravano, e guardie vestite d'oro faceano custodia al reale Beduino; il quale, se ancora il venerdì saliva a predicare nelle moschee, il resto del tempo tenevasi invisibile, chiuso fra una turba di donne, o nei paradisi di Sciam e del Tigri.

(1) *Genealogia degli Abbasidi*

Al-Manzor moltiplicò edifizj e guerre sì fuori come dentro; eppure lasciò seicento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro. I suoi figli vi diedero fondo; giacchè Mahadi consumò sei milioni di danari d'oro nel solo pellegrinaggio alla Caaba, menandovi sin camelli carichi di neve; e con migliore divisamento preparò cisterne e caravanserragli sulla lunghezza di settecento miglia che separava la nuova dalla primitiva capitale dell'islam. A un Arabo che presentogli una pianella di Maometto, regalò diecimila dramme, soggiungendo: — Il Profeta non l'ha tampoco veduta; ma s'io l'a« vessi ricusata, sarebbesi creduta veramente sua, ed io biasimato d'averla vilipesa, giac« chè il popolo propende sempre pei deboli contro i potenti ». Nel pellegrinaggio tutti chiedendogli doni, domandò al sant'uomo Ajadi perchè non facesse altrettanto, e quegli rispose: — Nella casa di Dio mi vergognerei di chiedere altra cosa che lui medesimo ».

Al-Mamun suo nipote, prima di scavalcare alla Mecca, regalò due milioni quattrocentomila danari d'oro; alle sue nozze fu adorna, anzi caricata la testa della sposa con mille perle delle più grosse, e fra cortigiani gettate delle lotterie di case e terreni.

Tanto lusso svigorì i principi senza ingentilire i popoli; e l'ardore delle conquiste intiepidì soltanto per moltiplicare i godimenti sensuali. Intiepidì nei califfi; ma nelle reggie voluttuose ricevevano essi ogni tratto l'annunzio di provincie aggiunte al loro impero, e delle quali allora per la prima volta udivano il nome. Reputando merito per l'altra vita il prodigare questa su' campi, ciascun Musulmano per impulso particolare avventavasi all'impresa con quanta virtù e abilità possedesse: fosse pure incancrenito il centro, alla periferia combatteano eroi, non per obbedire al califfo, non pugnando per questo o quell'impero, ma per se medesimi e per le credenze proprie, obbedendo alla coscienza, quai liberi agenti della divinità.

Pertanto l'impero maomettano, oltre la penisola ov'era nato, abbracciava Siria, Palestina, Natolia, Persia, Armenia, Media, Babilonia, Assiria, paesi d'antica civiltà; ed avea messo il freno anche alle fiere nazioni che abitano il Sind, il Segestan, il Corassan, il Tabaristan, la Georgia, lo Zablestan, il Mavarannahr (*Gran Bucaria*) sin all'impero cinese dei Tang, e l'Idaspe lo separava dai regni indipendenti dell'India settentrionale: aggiungi in Africa l'Egitto, la Libia, la Mauritania ed altre regioni; poi in Europa la Spagna e una striscia della Gallia; e in tante provincie, meglio popolate che in oggi, viveano almeno cencinquanta milioni d'abitanti. Dapertutto erano piantate colonie militari, agricole, commerciali, le quali diffusero il culto, la lingua, le leggi, la civiltà musulmana; la Spagna n'era affollata; in Africa sorgeano le nuove città di Marocco, Fez, Tanger, Orano, Algeri, Kairoan, Mandia, Tripoli, oltre il Cairo e Fennis nell'Egitto che divenne ancora granajo del mondo: poi spintisi di là dal Bab el-Mandeb, sulla costa orientale d'Africa gli Arabi fiorirono di nuove città quel lembo deserto; e per Magadoxo, Brava, Melinda, Mombaza, Quilon, Mozambiche, Sofala, Madagascar, avvicinaronsi all'Indostan. Più ricche colonie erano nell'Irak-Arabi (*Babilonia*), ove Basra, Cufa, Ascemia, Moammedia, Racca, Arunia e Bagdad dalle sessantatre torri rinnovavano l'antica gloria babilonese: e il commercio per Erzerum spingeasi al mar Nero e al golfo Persico, per Balk all'India, e per Bokara e Samarkanda alla Cina. Questo largo ricambio di carovane e di merci dal coor dell'Africa sino al Baltico, dalla Cina sino alla Gallia, i pellegrinaggi alla Mecca e alla tomba degli imami davano vita e industria a una quantità di paesi nuovi.

Ma tanta splendidezza ed estensione non impedivano la decadenza. Nell'interno ferveva la guerra tra i Verdi, i Bianchi, i Neri; gli Alidi non tacevano i loro diritti; gli Ommiadi ingegnavansi di ripigliare la perduta potenza. Anche Abdallah contese il trono 755 al nipote Al-Manzor, ma fu vinto e ucciso da Abu Moslem. Questo prode, al braccio e alla devozione del quale gli Abbassidi erano debitori del trono, vantava d'aver in battaglia sterminato seicentomila Ommiadi; alle sue tavole consumava ogni giorno ottomila pasticcini, mille montoni, e senza numero bovi e volatili; mille cuoche servivano alle

sue cucine, per gli attrezzi delle quali si richiedevano milleducento bestie da soma. Tre mogli aveva, che una volta sola all'anno erano portate a' suoi abbracci entro una sedia che allor allora veniva bruciata; del resto stavano chiuse, ricevendo l'occorrente per la finestra. Vivo ancora Abul Abbas, Abu Moslem aveva sollecitato l'onore di *emir agì*, cioè condottiero della sacra carovana alla Mecca; ma il califfo volle mortificarlo eleggendo invece Al-Manzor. Quegli esalò lo scontento in parole; indi per eclissare il fratello del califfo, gli precorse con insigne corteggio e ducento camelli carichi di provigioni, con cui due volte il giorno imbandiva in giro ai principali pellegrini, e finito il pasto, distribuiva una vesta a ciascun convitato. Non dimenticò Al-Manzor l'affronto, benchè si giovasse della sua spada; e cresciutagli la gelosia al vederlo nel Corassan riverito come principe indipendente, lo trasse alla corte, e in ospitale sicurezza il trucidò.

Mabadi

Mabadi continuò ad uccidere Alidi che parevano ripullulare dal sangue; rendeva giustizia con assiduo zelo, e mutava ogni tratto i governatori per impedire che troppa autorità acquistassero nelle provincie. Le armi di lui erano prosperate per valore di suo figlio Aron, il quale a buon fine menò la guerra nella Siria, e sottomise l'impero greco ad un tributo. Alla morte di suo padre avrebbe potuto occupare il trono, mentre Musa al-Hadi primogenito stava ad oste nell'interno dell'Asia; ma egli, generoso quanto prode, diede anzi opera ad effettuarne i diritti. Passò appena un anno e questi fu ucciso, dissero dalla madre che voleva prevenire le insidie da lui tese ad Aron, il quale gli succedette col sopranome di Giusto (*al-Rascid*); famoso quanto ognun sa nelle tradizioni e nelle *Mille ed una notte*, fu il maggior lume degli Abbassidi e l'ultimo califfo insigne.

775

783

Aron al-Rascid

786

Lettera-tura

Noi vedemmo il Profeta e i primi successori suoi darsi vanto d'illitterati, e sprezzare ogni libro che non fosse il Corano. In una religione però il cui codice sia scritto, è forza s'introduca con esso una letteratura d'interpretazione e discussioni, la quale addestra ad altri esercizj. La poesia, già cara agli Arabi nell'età dell'ignoranza, trovò protezione presso alcuno de' primi califfi. Un ladro, condannato ad aver tronca la destra secondo il Corano, con quattro versi meritò il perdono da Moaviah; prima sentenza di giudici mutata da principe musulmano. Un altro venne raccontandogli in versi come il governatore di Cufa gli avesse tolto la bellissima sua donna. Il califfo mandò a questo di subito restituirla; ma egli rispose supplicando gli fosse lasciata un anno, dopo di che era contento di perdere la testa. A Moaviah entrò desiderio di conoscere l'oggetto di passione così ardente; ma appena la vide, restò preso non tanto dalla bellezza di lei, come dallo svegliato ingegno e dall'elegante modo d'esprimersi; talchè lasciò ad essa la scelta fra lui, il governatore ed il poeta. Confidava forse che lo splendore d'un trono la abbaglierebbe; ma la donna con bellissima guisa chiese d'esser restituita al primo amor suo, come le fu consentito, colmandola di lodi e doni.

Salvo questi esempj, gli Ommiadi non avevano incoraggiato che all'interpretazione del Corano ed alla poesia: ora gli Abbassidi diedero favore anche a scienze profane; e comodità d'istruirsi porgea loro l'aver occupato i luoghi dove restavano gli avanzi dell'antica sapienza, l'India, Alessandria, la Caldea. Mahadi regalò settantamila dramme a Merwan per settanta distici composti in suo onore: Al-Manzor avea studiato astronomia, e invidiava gli Ommiadi d'aver in tre cose il vantaggio sopra gli Abbassidi, in grandi scrivani, grandi generali e grandi muezini, non essendo più sorto un capitano che eguagliasse Egiag, un banditore quale Baalbeki, un calligrafo pari ad Ebn Hamid. Avea questi riformato i caratteri arabi: pure fu eclissato da Ebn Moklà, che inventò i caratteri cufici, e d'ordine d'Al-Moctader ebbe mozza la destra con cui avea fatto tre copie del Corano, rimaste un paragone, finchè nol sorpassò Ebn Bauvab, morto il 1022.

Il più splendido protettore del sapere fu Aron al-Rascid, che alla corte sua raccolse quanto di meglio trovavasi ne' paesi dominati. Sua mercè l'accademia di Bagdad acquistò nome nella scienza salutare, di cui gli Arabi ci trasmisero le buone dottrine antiche, miste d'un imbratto di superstiziose osservanze. Isacco ben-Onain tradusse in arabo la

Digitized by Google

Syntaxis di Tolomeo, che divenne per tal modo uno de' libri più conosciuti nel medioevo sotto il nome di *Almagesto* (ὁ μέγιστος).

Da Malec, fondatore, come dicemmo, della seconda setta ortodossa, si fece Aron spiegare il famoso libro di questo, intitolato il *Mautha;* e volendo egli chiudere la porta durante la spiegazione, n'ebbe una risposta degna d'esser rinfacciata a quegli abjetti superbi, che della letteratura fanno un non so che di privilegiato e arcano: — La scienza non profitta ai grandi se non in quanto è comunicata ai piccoli ». Volendo Aron trarlo al palazzo per istruire i suoi figli, il savio rispose: — La scienza non fa la corte a nessuno, ma devesi farla ad essa. — Dite vero (soggiunse Aron); essi verranno dove gli altri garzoni sono giovati delle istruzioni vostre »; e così fu.

Per togliere le interminabili discussioni intorno alla dottrina dell'islam Aron decretò che solo il Corano fosse tenuto per regola della fede, con pochi interpreti indicati; degli altri commentatori e controversisti fece caricare ducento camelli, e gettar nel Tigri. Ne avanzò peraltro un buon dato, poi ne risorsero anche troppi, per attestare che con decreti non si recidono le dispute d'opinione. Aron tolse a maestro in diritto Asmai, raccomandandogli di non dargli lezioni in pubblico, nol voler troppo ammonire in privato, ma aspettare d'esserne richiesto, rispondere preciso senza nulla di superfluo, guardarsi dal voler innestargli i proprj suoi sentimenti, nè esigere che stesse alla sua autorità; correggerlo senza espressioni dure, ajutarlo principalmente ne' discorsi da recitare alla moschea ed altrove, e non avvolgersi in parole oscure. Sono canoni che i grandi vogliono osservati anche quando nol dicono.

Ulema celeberrimo fu allora Jacob Abu Jusef, il primo che fosse costituito gran giudice dell'imperio da Hadi e da Aron: ma un caso suo mostrò come la scienza s'indocilisse al potere. Aron divenuto amoroso d'una schiava di suo fratello Ibraim, gliene offerse trentamila scudi d'oro; ma questi aveva giurato ad essa di non venderla nè donarla. Jacob, consultato per uno spediente, suggerì di cansare lo spergiuro con metà donarla, metà venderla. Così fu fatto, e Ibraim mandò al destro ulema i quindicimila scudi ricevutine. Però il Corano proibisce di essere colla concubina del fratello se prima non sia passata per le braccia d'un altro. Jacob dunque consigliò al califfo di farla sposare ad uno schiavo, patto che subito e intatta la ripudiasse. Ma costui come l'ebbe, ne divenne vago, e ricusò cederla, neppure all'offerta di diecimila dramme. Il cadì trovò allora nel sottilo ingegno quest'altro sotterfugio, che il califfo regalasse lo schiavo alla bella; giacchè, vietando il Corano alla donna d'avere sposo il proprio servo, restava sciolto il matrimonio. Aron conseguì l'intento, e l'ulema tesori.

Nella scienza grammaticale vantano Abu Assan, il quale scontrato da Aron, e chiesto di sua condizione, rispose: — Quando da' miei studj verun altro frutto avessi raccolto « che la grazia ora fattami dall'emir de' fedeli col pensare a me, già basterebbe a ren« dermi contento ». Tanto la risposta diè nel genio ad Aron, che il costituì precettore di suo figlio Al-Mamun. Presentatosi un giorno per dar la lezione, questi, che sedeva al desco con suoi compagnoni, gli scrisse sopra una foglia di mirto due versi che dicevano: — V'è un tempo da studiare, un tempo da divertirsi (2). Questa è l'ora degli amici, delle rose, dei mirti che m'incoronano ». Assan sul rovescio ne vergò altri che rispondevano: — Se tu conoscessi la sublimità del sapere preferiresti il diletto ch'esso « procura a quel che ora godi. Se tu conoscessi chi sta alla tua porta ti prostreresti « ringraziando Dio del favore che ti comparte ». L'umiltà non era dunque il pregio degli umanisti neppur allora, nè la franchezza il vanto de' regali consiglieri.

Fin dal primo secolo dell'egira fu cominciato un dizionario arabo, che poi si andò perfezionando, massime per opera di Firuzabad, dove le parole sono dedotte dalla loro

(2) Un frammento conservatoci da Ateneo, lib. VII, ci dà lo stesso senso più elegantemente Ὤρη ἐρᾶν, ὥρη δὲ γαμεῖν, ὥρη δὲ πεπαύσθαι.

Digitized by Google

radice, spiegati gli usi, svolta la natura delle cose designate, per modo da costituirne una vera enciclopedia.

In generale nella cultura degli Arabi appare molta immaginazione, scarso gusto; osservazione, non raziocinio. Avvezzi ad una poesia tutta ardimenti, non apprezzarono l'eterna freschezza verginale della letteratura greca, nè verun autore tradussero di quelli che noi ammiriamo per classici, e che ad essi sembravano freddi e paurosi. Immagini audaci, gigantesche, son il loro diletto; espressioni che rendano attoniti perchè inaspettate; dalle dipinture non sanno levar la mano finchè nuovo ornamento può starvi; e paragoni a paragoni, colori accumulano a colori, non appagandosi del naturale, ma volendo l'artifizioso, il lambiccato, le molteplici difficoltà. Nel verso usano le rime, che talvolta sono molte, e replicate quant'è lungo il componimento. *Casside* chiamano un idillio da venti a cento distici; *gazela* l'ode amorosa da sette a tredici; e *divano* le loro raccolte. Dei quali distici il primo verso corre sciolto, i secondi consuonano in tutta la composizione colla rima assonante.

Difficile sarebbe il voler dire dei loro poeti, giacchè qualche orientalista dà la palma a tale, che da altri non sarà tampoco accennato. Per quanto alcuno siasi ingegnato a trovare superficiali riscontri tra le loro poesie e le prime delle nuove lingue europee, io credo quelle somiglianze d'espressione nate da somiglianza di affetti, ma non che i verseggiatori nostri si proponessero d'imitare i loro. Piuttosto ne sentiremo l'efficacia nei romanzi di cavalleria; e ad essi forse siam debitori delle novelle. Quella smania che in essi notammo di raccontare e d'udire, li fece moltiplicare in questo genere, diverso affatto dal cavalleresco, nè pasciuto d'avventure guerresche, ma di lusso, arti, ricchezze, fate, viaggi di commercio: principi e mercanti, regine e schiavi, monaci e odalische vi compajono, ma di rado il guerriero, se non per infondere terrore; sanno anche eccitare e sostener l'interesse, però sempre con arte d'intrecci, anzichè col seguitare i profondi svolgimenti d'una passione. La raccolta più divulgata è quella delle *Mille ed una notte* in trentasei parti, di cui in Europa una sola conosciamo (3).

Nella filosofia, il loro genio sottile si piacque della metafisica e della logica peripatetica; ma non fecero che commentare, nè una sola teorica nuova ci tramandarono, credendo toccar il colmo quando arrivassero a tradurre Aristotele. Eppure, con tanto studiarvi attorno, ben poco l'intesero, mal lo chiarirono, nè punto l'affinarono; s'ostinano a trovar mistero nelle cose più semplici, astruserie in frasi evidenti; lo stesso Averroe, *che il gran commento feo*, molte cose v'appiccica di sua testa; e tutti s'industriano a inventare di quelle parole e formole che assopiscono non appagano la ragione.

Con miglior direzione s'applicarono alle scienze naturali; e Abu Rian al-Biruny (-941) viaggiò quarant'anni per fare il trattato *Della conoscenza delle gemme*, con osservazioni proprie e fatti nuovi; Ibn al-Betar di Malaga (1248) cercò le erbe in tutta Europa, poi in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose nei libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli. Ma qui pure od erano accecati dalla venerazione, o dalle superstizioni traviati.

A contatto con tanti paesi, le cognizioni degli uni agli altri trasmisero, ed immenso è il benefizio d'aver recate all'Europa le cifre numeriche dell'India, che noi chiamammo arabiche. Tradussero anche molti autori ma di seconda mano, cioè dal siriaco, moltiplicando in conseguenza le false interpretazioni: oltre che li sceglievano a caso, e per dirne nna, nella storia naturale possedettero Dioscoride, non Aristotele e Teofrasto, e non tradussero nè poeti nè storici nè politici. Ladri poi a guisa dei loro guerrieri, s'appropriavano non solo le idee, ma opere intere de' sapienti.

(3) De Hammer le crede d'origine persiana e antichissima, attribuendole alla regina Humai, la Parisatide d'Erodoto, alterate s'intende e interpolate. Sulla letteratura orientale può consultarsi il recente lavoro di Günther-Wahl, *Allgemeine Geschichte der morgenländischen Sprachen und Litteratur*.

Digitized by Google

Gli storici loro, come il lettore ha potuto accorgersi, punto non conoscono di critica e poco di cronologia; dapertutto vedono portenti e immediata intervenzione della divinità; i posteriori ricopiandoli credono obbligo o pregio l'aggiungere circostanze più strane e miracolose; e senza mai insinuarsi a cercar le cause degli avvenimenti, per tutta ragione basta loro il dire: — Così volle Iddio ». Ai principi profondono encomj, perchè sotto a despoti chiamansi virtù i vizj che giovano o piacciono ad alcuni. Dovere è la guerra: i sopravissuti godevano delle liberalità, ed esaltavano il principe: le migliaja de' morti non favellano. Senza idea della libertà, e di quella che è prima base d'ogni governo buono, l'eguaglianza in faccia alle leggi, lodano ciò che rifulge; la crudeltà scambiano per giustizia, la profusione per generosità, per fermezza l'ostinazione.

A quelli ricorra chi vuol udire sguajati panegirici d'ogni poeta, d'ogni scrittore; poco del resto pregevoli a noi perchè senza efficacia sopra il popolo, e cresciuti all'ombra uggiosa del trono. E in generale a noi la loro dottrina diè sempre l'idea d'un uomo robusto nato sotto clima pestifero; nè i superbi arbitrj d'un monarca pontefice e re, e l'assurdo dogma d'una cieca fatalità poteano altro produrre che languida vita e morte immatura.

Aron, che dicemmo magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fin con Carlo Magno, e gl'inviò un oriuolo a ruote, ove alcune palle cadendo sonavano le ore, ed altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana; gran meraviglia ai rozzi discendenti de' Barbari settentrionali. Diè favore al commercio, che tornò principale occupazione de' sudditi suoi; a vantaggio de' trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tadris nell'Aderbigian; e fin colla Cina si legarono relazioni, traendone conoscenza d'arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi trovansi primamente menzionate l'acquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

805 Assalito l'imperator greco Niceforo I che ricusava il tributo, Aron devastò l'Asia Minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinare Cipro; sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non avendole Niceforo osservate, Aron gliele aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisanti, i quali portassero l'effigie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran coppiere della Corte costantinopolitana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro. Ogni giorno egli distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, v'andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, e sempre menandosi dietro un centinajo di letterati. Venuto a Medina, riverì Maometto, dicendo: — Salute e pace a te, o profeta di Dio, mio cugino germano »; Musa, imam supremo discendente da Alì, soggiunse: — Salute e pace a te, o mio atavo »; il che ad Aron parve un dispregio, onde lo fe' cacciar in prigione ove morì.

Fazioni — Questo fatto v'accenna come non fossero spente le pretensioni e i sospetti delle famiglie già regnanti. Gli Ommiadi movevano ogni pietra per ricuperare almeno qualche porzione del califfato, e il fanciullo Abderaman, sottratto alla strage di tutti i suoi, e col padre Moaviah fuggito tra i Beduini e i Mori, ne uscì per istrappare la Spagna agli Abbassidi, la cui potenza non bastò per domare il nuovo emir. Edris, fratello di quell'Abdallah 785 che era insorto contro Al-Manzor, rifuggito in Africa, ottenne grazia presso alcune tribù di Bereberi che se lo presero a capo, e con essi conquistò Tlemecen e gran parte della Mauritania orientale, ove cominciò la dinastia degli Edrisiti, indipendente dai califfi. Suo 807 figlio del nome stesso fabbricò Fez, crescendola coll'accettarvi i fautori degli Ommiadi e quelli che soccombessero nelle fazioni ond'era sobbalzata la Spagna.

Aglabiti v. 790 — Ibraim ben-Aglab, seme di Alì, era stato da Aron deputato a governare Cairoan e reprimere gli Edrisiti: ma appena assicurato dell'affezione de' suoi governati, si chiarì indipendente sì dal califfo, sì dall'emir di Spagna; e i successori suoi dalla nuova città

di Tunisi estesero il dominio su buona porzione dell'Africa sin all'Egitto, dilagando anche sulla Sicilia, ove dominarono per più d'un secolo.

I Beno-Merdar che, per sottrarsi all'attacco d'Al-Manzor s'erano ricoverati fra le gole 769 dell'Atlante, rinvigoriti tornarono nel Magreb Alaksa, estremità occidentale dell'Africa, ove, con apparente devozione ora al califfo ora all'emir di Spagna, mantenevansi in reale indipendenza.

All'Africa recavano inquietudine anche i Marabuti, setta religiosa che credea poter l'uomo colla vita austera eguagliare la natura degli angeli e farsi impeccabile, negli elementi contenersi qualcosa di divino, e al primo uomo essere stata infusa una scienza pari a quella di Dio. Altri di loro, chiamati Cabalisti, pretendeano aver commercio cogli angeli, e reggevansi con uno statuto compilato da un tal Beni. Altri ancora, detti Sunnakiti, mescolavano l'idolatria coll'islam e con pratiche di Giudei e di Cristiani, e fin tra i Negri si sparsero, vivendo selvaggi.

Dal cuor dell'Asia comparivano pure nuovi nemici agli Abbassidi; e i Tartari Kozar o Turchi orientali dalle regioni di là dall'Oxo piombarono sopra Bukara e distrussero Bikend.

La casa di Barmek, antica fra le persiane, era salita grandemente presso Aron, il quale elesse a visir Giafar, e commise le principali provincie al governo di Maometto e Musa, stratti da essa. Quali però ne fossero le cagioni, volse quell'amore in odio mortale. Quando Giafar ricevette l'inaspettato ordine d'uccidersi, disse al messo: — Può « darsi che Aron ti abbia dato quest'ordine, ma può essere ancora ch'egli non fosse bene « in sè. Torna dunque, e digli che hai eseguito il comando, e che la mia testa è qui « fuori della tenda: se egli se ne pente, io sarò ancor in vita; se no, esci ch'io t'at« tendo alla porta del divano ». Gesser entrato, disse ad Aron d'aver lasciato lì fuori il teschio del visir; al che il califfo soggiunse: — Fa ch'io lo veda ». Allora Gesser, dato alcuni passi indietro, decollò quello che per diciassette anni aveva tenuto il freno dell'impero e il cuore d'Aron. — Conosci (cantava un poeta persiano) nei Barmecidi i bugiardi favori dei re, e trema d'esser felice ».

Barmecidi

803

Proscritta tutta quella famiglia, trattine al fisco i beni, fu vietato sin di proferirne il nome. Il vecchio Mondir, uno de' rari cui basta il coraggio di rimaner fedeli alla sventura, si piantò rimpetto al deserto loro palazzo, predicandone le virtù; onde preso e condannato a morire, per estrema grazia chiese di dir due parole al califfo. Esaudito, gli sciorinò i benemeriti di quella famiglia; ed Aron uditolo senza perder pazienza, gli perdonò e regalollo. Ma quando il califfo aspettava ringraziamenti, il vecchio prosternandosi al modo orientale, esclamò: — Allah! Allah! ecco un nuovo favore che ricevo dalla casa di Barmek ».

Aron il Giusto morì il 25 marzo 809, dopo vissuto quarantotto anni, regnato ventitre; e alla monarchia già svigorita da tante perdite, diè l'ultimo tuffo col dividerla fra tre figli Amin, Mamun, Motassem. Con odio da fratelli essi fecersi guerra; indi per provedere alla sicurezza di lor persona si posero attorno una guardia di Turchi, i quali bentosto acquistarono la potenza che aveano in Roma i Pretoriani, e prepararono nuovi rivolgimenti all'impero dell'islam.

CAPITOLO VII.

Arabi nella Spagna. Califfato di Córdova.

Più che alla storia europea, all'asiatica appartiene la Spagna di questo tempo, sede di un regno arabo indipendente, e teatro d'una lotta generosa, la quale non finì che col medio-evo (1). Lasciammo quella penisola sotto i re goti che l'aveano tutta in dominio, oltre le fortezze di Tanger, Arzilla e Ceuta sull'opposto lido africano. Benchè da assai tempo i Goti stanziassero nella Spagna, non vi s'erano naturati coi primitivi abitanti; quantità di Ebrei, da antichissimo accasati colà, querelavansi dell'intolleranza de' concilj; e poichè in questi trattavansi gli affari politici insieme coi religiosi, il clero ottenne una potenza, che, utile daprima a digrossare i vincitori, lasciò poi i sacerdoti sfrenarsi al vizio impuniti, e pretendere dominio terreno. I re si trovavano inceppati dall'aristocrazia clericale; ed ogni nuova elezione in paese ove da nessun ordine era stabilita, cagionava scompiglio, talvolta guerra rotta, sempre infiacchimento del governo e aumento di mali umori.

710 Dopo il crudele Vitiza, Rodrigo duca di Cordova, prevalso agli emuli, ottenne il trono. Ma i figli di Vitiza, temendo non fosse vendicata su loro la nequizia paterna, camparonsi nell'Andalusia presso il conte Giuliano cognato di Vitiza, e il costui fratello Oppa a cui Rodrigo avea impedito di sedere arcivescovo di Toledo. Accolsero essi gli orfani, e col pretesto di rimetterli in trono, cercarono partigiani nella Spagna: congregati sul monte Calderino presso Consuegra, divisarono i mezzi d'assicurare la meditata rivoltura; e come suole fra l'accecamento delle fazioni, migliore parve il più disperato, quello di chiedere soccorsi agli Arabi (2). *Rodrigo*

A Musa, emir dell'Africa, presentossi Giuliano offrendogli Tanger, se stesso e gli amici per ajutarlo a impadronirsi della Spagna. Piacque all'ambizione di Musa una conquista, alla sua fede il propagare l'islam in Europa, alla sua avidità la preda d'un paese già tentato invano da' suoi (3), e che, come dicono i poeti arabi, « vince della mano tutte le regioni conosciute; è la Siria per dolcezza di clima e purezza d'aria; è l'Yemen per ubertà di terreno; è l'India pei fiori e per gli aromi; è l'Egiaz per le produzioni del suolo; è il Catai per le miniere preziose; è l'Aden pei porti e le coste ».

741
30 aprile
Ottenuto il sì del califfo, affidò dodicimila volenterosi a Taric ben-Zeyad, mostratosi valorosissimo nella conquista del Magreb; il quale sbarcò all'isola Verde, e dissipata la prima resistenza de' Goti fortificossi in quell'importantissima situazione della rupe

(1) Vedi JOSE CONDE, *Historia de la dominacion de los Arabos en España*. Madrid 1820.
L. VIARDOT, *Histoire des Arabes et des Maures en Espagne*. 1840.
LEMBKE, *Gesch. von Spanien*.
CARDONNE, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*.
MURPHY, *History of the Mahometan empire in Spain*. Londra 1816.
ASCHBACH, *Gesch. der Ommioden in Spanien*. Francoforte 1829.
e tutti gli Storici della Spagna.

(2) Che Rodrigo, innamorato di Cava figlia di Giuliano, le facesse violenza, e con ciò provocasse il conte a ribellione, è una tradizione, probabilmente di origine araba, conservata poi nelle romanze. In queste son narrati i prodigi che avvertirono Rodrigo della sventura imminente. Era in Toledo un vecchio edifizio, chiuso a spranghe da tempo immemorabile, e dicevasi che l'aprirlo sarebbe presagio d'un grave sovvertimento nella Spagna: Rodrigo, supponendo trovarvi tesori, lo schiuse, ma non rinvenne che una tomba, con pitture che figuravano una gente non più veduta, e un'iscrizione che indicava costoro come futuri conquistatori della penisola.

(3) Uno scrittore del x secolo (SEBASTIANO SALMANT, cap. 3) dice che, sotto Vamba, gli Arabi tentarono uno sbarco ad Algeziras, ma essendo la marina gota meglio esercitata della loro, perdettero dugensettantadue navi, con quanti le salivano.

Digitized by Google

di Calpe, che dal suo nome fu detta Gibilterra (4). Il goto Teodomiro, posto a guardia di quella costa colla flotta, chiese pressanti soccorsi a Rodrigo, che mandò il fiore della sua cavalleria. Ficcate le fiamme ai vascelli, Taric costrinse i suoi alla vittoria quand'era disperata la fuga; e vinto Teodomiro quante volte tornò all'affronto, i drappelli scorridori diffondevano lo spavento per tutto il paese, mentre il grosso dell'esercito occupava le circostanze di Sidonia, e minacciava Siviglia. Rodrigo, che campeggiava i rivoltosi Guasconi, accorse con quanti potè raccozzare in quella fretta. Al Guadalete scontrato il nemico, per più giorni rinnovò battaglie, finchè egli cadde trafitto, i suoi in fuga, e fu terminato il regno de' Goti. 26 luglio

Musa vide lietamente la testa del re di Spagna; ma geloso della gloria di Taric, comandavagli di non procedere prima d'invigorire l'esercito. Taric, sentendo come importasse approfittare dello sbigottimento dei Goti e della confidenza de' suoi, pospose gli ordini dell'emir alla prudenza propria e degli uffiziali, e divise l'esercito in tre corpi, uno diretto sopra Cordova, l'altro a Malaga, il terzo a Toledo. Gli Ebrei, a vendetta della durissima oppressione, ajutavano il progresso degli Arabi, mentre la popolazione indigena dissueta dall'armi sottomettevasi senza resistenza. Cordova fu presa; Ezlja, Malaga, Elvira accettarono di pagar il tributo del sangue, cioè il riscatto per le proprie vite; Toledo ottenne di conservare leggi e giudici proprj, e libero esercizio della religione, senza però pubblicità di culto (5). 712

Quivi nella reggia dei Goti, Taric trovò immensi tesori, le venticinque corone gemmate dei re che vi aveano dominato da Alarico a Rodrigo, ed una famosa tavola di smeraldo, che altro non san vantare le loro tradizioni. Musa non volle più a lungo lasciar ad altri gli allori e le dovizie di quella conquista, e sbarcando con un grosso d'Arabi, Bereberi ed Ebrei fuorcacciati, costrinse Siviglia a capitolare, poi Carmona ed altre; penetrò nella Lusitania e nel paese occidentale (*Algarve*), e accampando sotto le superbe mura di Merida, esclamò: — Beato chi trionfi di questa città, smisurato monumento dell'industria umana! » Dopo lungo blocco l'ebbe, a patto che ciascuno potesse andare dalla città, lasciando armi, cavalli e i beni: ai vincitori spettassero i tesori delle chiese; protezione a chi rimanesse. Ricongiuntosi a Toledo con Taric, gli rimproverò la sua disobbedienza; e benchè questi gliene mostrasse i frutti, lo privò del comando, e il fece metter in ceppi. 11 luglio

Abd-el-Asiz, figlio di Musa, venuto con rinforzi dall'Africa, sottopose l'Andalusia, ed entrò su quel di Murcia, ove Teodomiro, quel desso ch'erasi opposto allo sbarco degli Arabi, regnava come principe dei Goti. Il valoroso entusiasmo dei Maomettani gli tolse la vittoria, non il coraggio; e ricoveratosi in Orihuela, fece vestir da soldati anche le donne, e sugli spaldi passare le mostre; sicchè Abd-el-Asiz, credendo numerosa più del vero la guarnigione, offerse larghi patti. A trattarne era uscito Teodomiro stesso, che dopo l'accordo (6) si diede a conoscere, e fu trattato generosamente, e applaudito allorchè svelò lo stratagemma usato. 713

(4) *Gebel-el-Taric*, monte di Taric. Alcuni distinguono Taric da Tarif che condusse una prima esplorazione nel 710.

(5) Ai Toletani, così sottoposti agli Arabi, fu dato il nome di Mozarabi, che pare derivi da *mixti-Arabibus*. Essi conservarono la liturgia, introdotta nel VI secolo da Isidoro, e diversa alquanto dalla romana. Molt'altre città di Spagna adottarono il rito mozarabo, finchè nel 1061 le cortes di Barcellona lo abolirono. I re di Castiglia vollero fare altrettanto; ma il clero mozarabo si oppose vivamente, talchè la cosa fu rimessa ad un giudizio di Dio. Combattutisi due campioni, restò superiore quel de' Mozarabi; pure la liturgia romana poco a poco prevalse dapertutto, eccetto Toledo e Salamanca, ove i Mozarabi mantennero alcune chiese.

(6) La pace, secondo gli autori arabi, era in questi termini:

« In nome di Dio clemente e misericordioso, Abd el-Asiz ben Musa e Tadmir ben Gobdos fanno il trattato seguente di pace, e pregano Dio di sanzionarlo ed assicurarne l'esecuzione.

« Tadmir conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non comanderà sopra i Cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra natii

714 Abd-el-Asiz, proseguendo la vittoria occupò Jaen, Elvira, Granata, poi Antequera e Malaga, infine tutta l'Andalusia. Essendo poi, per ordine del califfo, restituito il comando a Taric, questi e Musa si divisero la cura di soggettar l'isola: e il primo piegò ad oriente, a ritroso del Tago; l'altro a settentrione, finchè entrambi si ricongiunsero in riva all'Ebro, e di conserva osteggiarono Salamanca, costringendola a pagare il tributo del sangue. Allora di nuovo divisi, continuarono le conquiste.

Ma Musa sempre con colori foschi dipingeva al califfo il generoso Taric, che sapeva amicarsi i soldati; Taric tacciava d'ingordigia Musa: onde Valid li richiamò entrambi. *Taric*

Musa, passato come in trionfo, menandosi dietro forse trentamila prigionieri spagnuoli, arrivò a Damasco quando Valid stava gravissimo; e Solimano, fratello di questo, mandò dirgli non entrasse finch'egli non fosse succeduto al moribondo. Mirava con ciò a serbare per sè gl'inestimabili tesori che Musa recava; ma questi disobbedì. Interrogato dal califfo sulle condizioni del paese e della guerra, gli diceva: — I Goti ne' loro castelli « son leoni, aquile a cavallo, a piedi donnicciuole; se il deserto s'offre, sanno profit« tarne; vinti, riparano alle montagne come caprinoli. I Bereberi somigliano molto agli « Arabi nei lineamenti e per arte di guerra; come noi sobrj, pazienti, ospitali; ma per« fidi s'altri n'ha al mondo. I Franchi, impetuosi e prodi quando attaccano, sono inetti « alla difesa, e si sbigottiscono della sconfitta. I miei Musulmani non li numerarono « mai prima d'assalirli ». *xbre*

715 Solimano fece pagar cara a Musa la scompiacenza, poichè, succeduto al califfato, lo gittò prigione e multò enormemente. Fra ciò Abd-el-Asiz suo figlio sottoponeva la Lusitania fin all'Oceano, occupava Pamplona e le città fra i Pirenei, spedendo immensi tesori al califfo. Questi, temendo che Asiz e gli altri figli di Musa vendicassero l'oltraggiosa ingratitudine usata al loro padre, mandò a sterminarli. Il prode Asiz fu trucidato mentre pregava; il cui capo vedendo il misero genitore, esclamò: — Maledetto da Dio il barbaro che assassinò chi era di lui migliore »; e addentrossi nell'Arabia ove morì. Di tal moneta erano pagati i primi conquistatori della Spagna. Che avvenisse dei traditori i quali aveano venduto la patria allo straniero, la storia tace, le tradizioni favoleggiano. *717* *718*

Ajub nipote di Musa fu scelto dagli sceichi arabi di Spagna per continuare le imprese: ma il nuovo califfo Omar II gli surrogò El-Horr (Alaor) figlio d'Abderaman el-Caisi, che ingordo e severo pesò su' suoi e sui natii.

Di questi una parte erasi ricoverata fra i monti dell'Asturia, per difendere la vita; poi fatta audace dai prosperi successi e dall'amor di patria, pensò alla possibilità di rintegrare la potenza spagnuola. Mentre El-Horr spingeva una correria nella Gallia Narbonese, raccolsero armi, rannodarono gli scontenti massime della Galizia, del Leon e delle Asturie, e se ne pose a capo Pelagio, uomo, a quel che dicono, di sangue reale, ma ciò che importa nelle rivoluzioni, ardito e prudente, da consigli e da battaglia, pratico de' luoghi, pronto ai ripari, indomito dalla sconfitta, nè mai disperante della patria *Pelagio*

ed Arabi cessa: nè le donne, nè i figli loro saranno presi come schiavi, ma conserveranno la religione e i tempj loro.

« Tutti i doveri e le obbligazioni verso il vincitore si ridurranno a questo, che ogni nobile pagherà un annuo tributo d'un denaro d'oro (10 franchi circa), quattro misure di biada, altrettanto d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio. I servi ed altri soggetti pagheranno solo la metà.

« Tadmir non accoglierà ne' suoi Stati i nemici del califfo; promette esser fedele a questo, ed avvertirne gli agenti se alcuna macchinazione scoprisse.

« Il presente trattato di pace varrà per le città d'Oriuela, Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ola e Lorca.

« Dato il quarto giorno della luna di rageb, l'anno 94 dell'egira, in presenza d'Otman ben Abi Abda, di Abib ben Abi Obeidah, d'Edris ben Maleera, e di Abulcasim el-Mazeli ».

De' quattro sceichi arabi firmati al trattato, il primo era sempre stato l'amico commilitone di Musa, il secondo era tutta cosa d'Abd el-Asiz.

e della causa sua. Conoscendo quel che conviene meglio alla difesa e ai paesi di montagna, schivava le battaglie, offendendo a ritaglio.

El-Horr mandò indietro alcuni che sbrancassero quel pugno di ribelli, cui l'evento non avea per anco acquistato il titolo d'eroi: ma Pelagio ritiratosi nella caverna di Santa Maria di Cavadonga, altissima montagna che domina un profondo burrone, spazzava di Mori la valle, e chi s'affacciasse cadeva bolzonato da sassi, da pali, da tronchi, da tutte l'armi d'un popolo risoluto all'ultima prova. Il sito diede speranza, la religione confidenza, la vittoria salute. Pelagio, respinti i nemici della patria e della fede, mise tra' suoi quella disciplina che raddoppia le forze; e rianimate dai primi prosperi eventi, molte città gli offersero obbedienza, viveri e braccia. 718

In iscambio di El-Horr, reo d'aver causato lo scontento e d'essersi lasciato vincere, fu mandato El-Samah ben Melic, il quale, più che occupare le balze cantabre, agognando saccheggiare la doviziosa Gallia, traversati i Pirenei, assediò Tolosa; ma quivi assalito dal duca d'Aquitania, cadde trafitto, e l'esercito fu salvo a stento da Abd el-Raman, cui in merito ne fu deferito il comando. Ma Ambesa, governatore di Cordova, ottenuto dall'emir d'Africa quel comando, diede miglior regola all'amministrazione e alle imposte; esigette la vigesima dell'entrate da quei che spontanei s'erano sottomessi all'islam, il decimo da quelli che per forza; mandò al califfo un esatto censimento di tutta la Spagna; fabbricò un ponte a Cordova, sede dei governatori arabi; frenò i rivoltosi, e predò le Gallie fin al Rodano: ma sotto le mura di Sens tocco da gravissime ferite morì. 725

Otman abu-Nesa (Munusa), ed indi a poco Odaifa sottentrò a comandare la Spagna, decimo in sì breve tempo, rapidamente succedendosi qui gli yuseffi; come gli emiri nell'Africa e i califfi in Arabia. Alaitam siro colle vessazioni eccitò le querele del popolo, sicchè il califfo lo depose, e tornò il comando ad Abd el-Raman (Abderamo), che fece ogni opera per rimarginare le piaghe recate all'antecessore, e alleviar le oppressure. Raccolte tutte le forze e chiamatene dal Magreb, s'accinse all'impresa di Francia, affidandola a Otman abu-Nesa. Questi che, avendo governata alcun tempo la penisola, guardava con gelosia al succedutogli Abd el-Raman, ed aveva anche contratto parentela con Eude duca d'Aquitania, menò debolmente la guerra, e coi Cristiani convenne d'una lunga tregua. Non la assentì Abd el-Raman, come fatta senza sua saputa; e mandò a cogliere Otman, il quale raggiunto si uccise, e la sua moglie cristiana fu spedita nell'harem di Damasco. Allora gli Arabi si dilagarono per la Gallia, e quella provincia avrebbe cresciuto il numero delle conquiste dell'islam, se non si fosse opposto il valore di Carlo Martello. 726 728

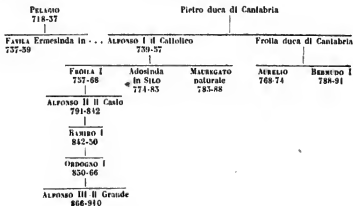
Caduto Abd el-Raman nella battaglia di Poitiers, gli fu surrogato Abd el-Melic, con ordine di mover tutta la penisola come a guerra sacra, e sterminare la Francia; ma in cuore degli Arabi era entrato lo sgomento, sicchè lasciaronsi vincere, e il nuovo governatore Okba, perduto un grosso esercito nella Settimania, non istimò prudente l'avventurarsi a nuove battaglie. Severo a sè ed agli altri, destituì i wali e gli alcadi (7) che avessero abusato del potere; pose dei cadì o giudici in ciascun capo di provincia; fondò scuole pubbliche, eresse moschee. Ma essendo egli accorso per reprimere gl'irrequieti Bereberi d'Africa, ogni wali erasi reso indipendente; e gli Asturiani, mercè di quello sminuzzamento, avanzaronsi fin al Duero. Grave però fu per essi la perdita di Pelagio (8), eroe de' più memorabili, che seppe riparar le cose quando tutto pareva perduto, e serbare la nazionalità spagnuola. Suo figlio Favila comprò la pace dagli Arabi, ma poco dipoi restò ucciso da un orso alla caccia; e gli fu sostituito il cognato Alfonso, che al piccolo dominio delle Asturie aggiunse parte della Galizia e della Lusitania, metà della Castiglia, quasi intera la Biscaglia e varj cantoni della Navarra, e sperperando la pianura, costringeva i Cristiani a ricoverare seco fra i monti. 732 734 737 Alfonso I 739

(7) *Wali* sono i governatori d'una provincia o grossa città; *alcadi*, quei di una piccola, d'un forte, d'un castello; *nazir* i vice-governatori.

Digitized by Google

Questi incrementi erano favoriti dalle incessanti sollevazioni dell'Africa, che colà chiamavano spesso gli emiri di Spagna; poi una parte dell'esercito di Siri ed Egizj ivi sconfitti approdarono nella penisola, e cominciarono guerra civile contro Abd el-Melic 742 rieletto governatore, cui presero e decapitarono. Ma Taalaba e Balegi, capi di quel pugno 745 d'Egizj e Siri, vennero a rissa fra loro, sicchè Abd el-Raman, figlio del governatore ucciso, li sconfisse entrambi, ed ebbe il nome di Vittorioso (*al-Manzor*). Intento a rappaciare la Spagna, distribuì i nuovi venuti in terre divise, concedendo il terzo dell'imposta che pagavasi dai natii. Perocchè gli Arabi non venivano in Spagna come un popolo solo, a un solo obbediente; ma le diverse tribù conservavansi qui pure disgiunte, e appena ravvicinate ne' bisogni della guerra. Così la legione di Damasco si stabilì a Cordova, divenuta capitale della Spagna musulmana; quella di Hems a Siviglia e a Niebla; quella di Kinnesvia (Colçhide di Siria) a Jaen al sud-est di Cordova; quella di Palestina a Medina Sidonia e ad Algeziras; quella di Persia a Xeres de la Frontera; quella dell'Yemen a Toledo e ad Huesca; quella di Irak a Granata; quella d'Egitto a Murcia e a Lisbona: diecimila cavalieri dell'Egiaz spartironsi le più ubertose terre dell'interno.

Nuovi semi di zizania gettò nella Spagna lo scisma dai Fatimiti suscitato in Arabia. Amru che aveva portato a Yezid la testa dell'imam Hussein figlio d'Alì, quando vide prevalere i vendicatori di questo, fuggì in Africa, donde suo nipote Samail passato in Ispagna, si pose a capo della parte egizia. Così contro gli Yemani, cioè Arabi venuti primamente, guerreggiavano i Siri, gli Egizj, gli Alabdari, cioè Mori o Bereberi d'Africa; alla cui testa Samail corse le provincie mettendo a contributo le città che non s'assoggettassero di voglia; dichiarò scaduto l'emir Hesam (Abul Kotar), e ne sommosse le truppe colla lusinga che sola valesse, quella del saccheggio. Anzi colto l'emir, lo chiuse 745 in un fondo di torre a Cordova: ma alcuni fedeli trovarono via di cavarnelo, sicchè corse la città a viva chi vince. Poco tardò Samail a sopragiungere, e in una sortita ucciso Hesam, ebbe ancora Cordova, e piantatosi in Saragozza, governò la penisola settentrionale, mentre il mezzodì obbediva a Tueba fratello di Taalaba, che in quella rivolta aveva adoperato il braccio vincitore dei Bereberi.

Comune intento dei due rivali era il mantenersi in posto, guadagnandosi i wali colla connivenza, e opprimendo del pari Cristiani e Islamiti. Ne gemevano i Maomettani, ma a chi ricorrere? All'emir d'Africa davano troppo a fare le continue sollevazioni dei Bereberi; l'Arabia tempestava in guerra civile: onde i più nobili Yemani ed Egizj di Spagna

si congregarono per trovar riparo ai casi loro, eleggendo un emir d'Africa, che col senno e colla forza togliesse le divisioni. Cadde la scelta sopra Yusuf el-Fehri della tribù dei Coreisciti, il quale represse i capi turbolenti o gli accontentò, rimise in istato i ponti e le vie, regolò il compartimento e l'esazione dell'imposta, e divise il regno in cinque parti. Tueba era morto; Ahmer ben-Amru, emir del mare e capo degli Alabdari aveva ottenuto Siviglia, ma poi divenuto nimicissimo di Samail, cui era toccata Saragozza, non trovandosi secondato dall'emir, rinnovò la guerra civile, e prese la città dell'emulo suo. Yusuf accorse in armi, e tutta Spagna fu strazio e sangue.

Ne fecero lor pro i Cristiani delle Asturie, tanto che re Alfonso portò le conquiste fino in riva al Duero, e le assicurò con una schiera di fortezze, e munendo le montagne se alcun passo vi rimanesse: onde meritò il titolo di grande.

Fra ciò compita la rivoluzione d'Arabia, che agli Ommiadi surrogava gli Abbassidi, Abul Abbas avea confermato il governo di Spagna a Yusuf. Ma ottanta sceichi, fedeli alla caduta famiglia d'Ommiah, raccoltisi a Cordova, e nessun bene promettendosi dal dilaniato impero de' califfi, nè dagli ambiziosi emiri che si disputavano l'Africa, deliberarono darsi un capo lor proprio.

Allo sterminio degli Ommiadi erano campati due nipoti di Hesciam, che vissero alla corte di Abul Abbas, rispettati per le tranquille loro virtù finchè l'invidia li rese sospetti al califfo. Suleiman fu strangolato: Abd el-Raman, fuggito fra i Beduini, visse lungamente l'errante lor vita; poi non credendosi abbastanza sicuro, passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti, finchè giunse a Tuhart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd el-Raman, talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e d'amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regno; e forse i messi suoi lo rammentarono agli sceichi di Spagna, che trovandolo il caso loro, l'invitarono ad uscire dall'oscurità, e ricuperar lo splendore conveniente al nipote di Moaviah e di tanti califfi. Lieto accettò, e con qualche ajuto degli Zeneti sbarcò sulle coste di Spagna.

Quivi Yusuf avea domato Ahmer e i figli di esso, quando gli sopragiunse il nuovo nemico e l'annunzio che per tutta Andalusia risonava: — Dio protegga Abd el-Raman ben Moaviah, re di Spagna ». Ostinata opposizione fecero Yusuf e Samail: ma vinti a Musara, furono costretti a chieder patti e sommessione: non lasciarono però tranquillo Abd el-Raman quanto visse. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Alì ben-Mogheit, che accusando il ribelle avventuriero e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva mari e monti a chi facesse causa con lui. Abd el-Raman però lo vinse e l'uccise; e un ardito ne salò la testa e portolla fino a Bagdad, ove la sospese al palazzo a spavento di Al-Manzor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarj. Così lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola sulle rive del Guadalquivir; e Abd el-Raman, signore della Spagna, comincia una serie di re ommiadi, indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, perchè amici della casa spossessata, erano perseguitati nella Siria.

(Margin: 755 25 7bre — Califfato ommiade — 756 — Abderamo I)

Nella Spagna restavano scontenti per avere nella rivoluzione perduto gradi e grazia; alcuni, zelatori della religiosa unità, aborrivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare l'*azan*, cioè la decima, a principe che l'adoperava per recar guerra a' veri credenti del Magreb. L'Africa soffiava in queste ire, che soffocate in una parte, divampavano nell'altra: ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe nulla a temere la Spagna.

Potea fra tali agitazioni prosperar il regno delle Asturie; ma alla morte di Alfonso suscitaronsi dissensioni contro Froila figlio di esso, il quale però riuscito a domarle, fabbricò Oviedo per capitale ai suoi Stati, sconfisse sulle prime Abd el-Raman, poi senten-

(Margin: 757)

dosi impotente a reggere contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo (9).

768 Questa durò quanto Froila: ma perito pel coltello de' parenti, il fratello Aurelio succedutogli pensò sottrarsi all'ignominioso tributo. Però i Musulmani, penetrati fra i monti, vinsero e rivinsero i nostri, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto.

774 Vi si rassegnò pure Silo a lui succeduto, lasciando che, col favor della pace, la sua nazione acquistasse vigore e quella solidità che dà il tempo a tutte le istituzioni. Sentendosi finire (10), e volendo prevenir le discordie nella scelta del successore, chiamò alla corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità mostrossi ai grandi degno d'occupar il trono che Silo gli destinava. Ma Mauregato, partorito ad Alfonso il Cattolico

783 88 da una Mora, chiese soccorsi ad Abd el-Raman, coi quali spodestò il nipote, si tenne fedele agli Arabi, e fomentò i matrimonj fra essi e i Cristiani; del che gran male gli vollero i sudditi, e forse da ciò inventarono che si fosse obbligato a dare agli Arabi cento fanciulle ogni anno.

Veramente le naturali alleanze degli Spagnuoli sarebbero state al nord de' Pirenei, ove la preponderanza di Carlo Magno avrebbe potuto servir d'appoggio ai Cristiani. Quell'eroe passò infatto i monti, non però per dar trionfo alla croce, sibbene invitato da sceichi ribelli. Fra' molti scontenti dello scisma era Soliman ebn-Arabi emir di Saragozza, che amicatisi gli Alabdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd el-Raman. L'emir di Barcellona che erasi messo a devozione di Pepino il Piccolo, andò alla dieta

777 di Paderborn, ad implorare soccorsi da Carlo Magno. Questi l'esaudì volontieri; ma poco fortunato nell'impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il

778 fiore de' suoi prodi.

(9) — In nome di Dio clemente e misericordioso:

« Il magnifico re Abd el-Raman concede pace e protezione a tutti i Cristiani di Spagna secolari o cherici, come pure agli abitanti della *Castiglia:* promettendo sull'anima propria che questo patto sarà fedelmente osservato da parte sua; obbligandosi i Cristiani di pagargli o consegnargli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila once d'oro, diecimila libbre d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze, mille lance e mille spade.

« Fatto a Cordova, il 3º giorno della luna di sefer, anno 142 dell'egira ».

Conde osserva che la parola *Castella*, Castiglia, verisimilmente fu intrusa da un copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o *Gibal Axerrat*.

(10) Dicono che ad Oviedo, nella chiesa di San Salvadore eretta da Silo, si leggesse quest'epitafio:

T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
E	C	N	I	R	P	O	L	I	S	I	L	O	P	R	I	N	C	E
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T

Partendo dalla S centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano ducensettanta volte le parole SILO PRINCEPS FECIT.

Abd el-Raman adunque, o per forza o per accordi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, industriavasi di raggiustare le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadì che rendessero giustizia; stabilì scuole; nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il Corano secondo la dottrrina d'El-Auzei di Damasco, quivi recata dall'andaluso Saxato ben-Salema, e alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec Ebn-Anas. Celebrò le feste con gran solennità; fece batter moneta (11); abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume, ed ergendovi una moschea che vincesse quella degli Abbassidi a Bagdad, pareggiasse quella di Damasco. Sulla gran torre saliva talvolta per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto, poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non avea spento negli Arabi l'amor delle terre natie; e ai nomi di Siviglia, Cabra, Elvira, Jaen sostituiva quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le diresse il canto così: — Bella palma: al par di me tu sei straniera in questo suolo; ma il soffio occidentale carezza mollemente le tue foglie, le radici trovano un terreno fecondo, e la tua testa elevasi fra un'aria pura. Oh come piangeresti se tu provassi le cure che struggono me! Nulla tu hai a temere dalla sinistra fortuna; io rimango esposto a'suoi colpi..... Quando i casi avversi e il furore di Abbas mi sbandirono dalla patria, il mio pianto inaffiò i palmizj crescenti in riva all'Eufrate; nè i palmizj nè il fiume serbarono memoria del mio dolore. Tu, bella palma, tu non ribrami la patria ».

Regnò trentadue anni, e gli succedette Hesciam, già da lui associato al trono. I fratelli, mal disposti ad obbedire, sollevarono diverse provincie, talchè egli dovette per forza d'armi assoggettarle. Rassodatosi, pensò compiere la conquista della penisola col bandire la guerra santa, cui tutti concorressero chi col braccio, chi con danaro, armi o cavalli. Abd el-Vaid menò trentamila guerrieri contro le Asturie, e devastando giunse fino a Lugo.

788 — Hesciam I

Bermudo il Diacono, succeduto a re Mauregato, sentendosi fiaccato dagli anni, ebbe la generosità di confidarsi al deposto Alfonso II; e questi tornato a capo delle cose, con rapidi provedimenti respinse i nemici, ne ritolse le terre e le prede, e li costrinse alla ritirata. Bermudo in riconoscenza cede la conservatagli corona al giovane eroe, il quale sa mantenerla tenendo lontano gli Arabi senza accarezzarli, e spingendosi colle vittorie fino a Lisbona. Fu egli nominato il Casto per l'integrità de'costumi; mandò regali a Carlo Magno, e prosperava il regno; eppure gli scontenti il deposero e chiuser nel monastero d'Abeila; ma ripristinato al tornare del pericolo, con nuove vittorie si segnalò.

Alfonso II — 791 — 801

Un'altr'ala dell'esercito, scorta da Abd el-Malec, erasi spinta sopra la Gallia Narbonese, ove ripigliò e distrusse Girona, cacciò fra le montagne i Cristiani della Celtiberia, e attraversati i Pirenei, incendiò i sobborghi di Narbona e si diresse sopra Carcassona. I vassalli francesi si strinsero attorno a Guglielmo conte di Tolosa, posto da Carlo Magno a difesa delle provincie meridionali: ma a Villedaigne furono sconfitti, e i Saracini corsero a baldanza la Settimania; poi tornarono nella Spagna cacciandosi innanzi una turba di prigionieri e immensi tesori, destinati a compiere la grande moschea di Cordova. Questa, or convertita in cattedrale, è lunga seicento piedi sopra dugencinquanta di larghezza, sorretta da mille novantrè colonne di marmo o diaspro, che la dividono in diciannove navate, ciascuna con una porta di bronzo a bassorilievi, e d'oro quella di mezzo; nella notte schiarita da quattromila settecento lampade, vi si consumavano cenventimila libbre d'olio l'anno, e cenventi di legno d'aloe e d'ambra grigia per profumarla.

791

(11) Da un lato vi si leggeva: *Allah è Dio, e non v'ha Dio che Allah;* e per esergo: *In nome d'Allah questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno*... Dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale;* e per esergo: *Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante a malgrado degli infedeli.*

Hesciam fabbricò pure il ponte di dodici arcate sul Guadalquivir, stabilì scuole, impose ai Cristiani d'imparar la lingua dei loro padroni e rinunziare alla latina negli atti uffiziali; protesse dotti e poeti, poeta egli medesimo; piantò giardini, e vi coltivava i fiori di propria mano; e cantava. — La mano del nobile è aperta e liberale, nè l'avidità « del guadagno si associa colla magnanimità. Giocondi a me sono i giardini fioriti e la « dolce loro solitudine; giocondo l'alito dei campi e il ridente addobbo dei prati: ma « non cerco possederli. A che fine il Cielo mi diede tesori, se non per poter donare? « Donare è la felicità mia ne' tempi avventurati; dover mio combattere, qualvolta la « guerra mi chiami; e secondo il bisogno, adopro la spada o la penna. Ma sopratutto sia « felice il popol mio: d'altri beni non ho mestieri ».

Fatto proclamare erede il figlio Al-Hakem, gli diceva: — Le mie parole estreme « giungano al fondo del tuo cuore e vi restino scolpite: sono i consigli d'un padre che ti « ama. I regni sono di Dio, che li dà e li toglie a grado suo. Dell'averci collocati sul « trono di Spagna grazie eterne rendiamogli, e per conformarci al suo santo volere fac- « ciam del bene agli uomini, al qual solo fine pose in man nostra il potere supremo. La « tua giustizia, sempre uniforme, protegga senza distinzione il povero e il ricco; nè sof- « frire che i tuoi ministri sieno ingiusti all'ombra del tuo nome. Porgiti dolce e clemente « verso i sudditi, poichè Dio è nostro padre comune; scegli a governar le tue provincie « uomini illuminati e savj; punisci senza pietà gli agenti prevaricatori che smungessero « il popolo con esazioni arbitrarie. I soldati tratta con bontà, ma non mostrar loro dol- « cezza, affinchè essi non abusino delle armi che la necessità obbligheratti a confidar « loro: sieno i difensori, non i tiranni del paese. Pensa che l'amore de' popoli forma la « fama e la sicurezza dei re; che labile è la potenza d'un principe, il quale si fa temere; « che certa è la rovina d'uno Stato, ove il sovrano sia esoso. Proteggi i lavoratori le cui « opere ci nutriscono; veglia sui campi e sui loro ricolti; insomma reggiti di qualità che « il popolo viva felice all'ombra del trono, e che goda con sicurezza i beni ed i piaceri « della vita. Ecco, figliuol mio, in che consiste un savio governo ».

796 — Al-Hakem

Mal corrispose Hakem all'educazione e all'esempio paterno, vano, presuntuoso e di naturale duro e subitaneo. Gli zii di esso tornarono sulle antiche pretensioni, mentre i Galli ricuperarono palmo a palmo la rapita Narbonese. Il valore di Foteis represse quelli, respinse questi; Lodovico re d'Aquitania, spedito da Carlo Magno in ajuto al re delle Asturie, prese Barcellona dopo forte resistenza, ma poco tardò Hakem a invader la Navarra e, sceso verso l'Ebro, prese Huesca. Amru che per lui governava Toledo, versava torrenti di sangue cristiano, e sotto aspetto d'una festa colse e decapitò in una sera quattrocento illustri Toletani (*cædes foveæ*). Hakem istesso, chiuso fra le schiave, non facea sentire di esser re se non per gli ordini sanguinosi e per le enormi gabelle. Destossi pertanto a rivolta Cordova, e il re avventatosi sopra gl'insorgenti, li vinse, abbandonò al saccheggio e alla strage la città; trecento impalati fecero orribile spettacolo lungo il fiume; poi dopo tre giorni sospese il sangue e permise ai sopravissuti d'abbandonare il paese. Alcuni recarono la lor miseria a Toledo; ottomila crebbero la nascente città di Fez in Africa; quindicimila arrivati ad Alessandria, la tennero in lor balìa, finchè il

822 wali d'Egitto non gl'indusse con riguardevoli somme a trasferirsi in Creta. Ivi cresciuti d'altri Egizj e Siri dell'Irak fondarono Candia, e si gittarono al pirata.

I rimorsi trovarono fra le voluttà Hakem *il Crudele*, e lo trassero a follie. Talvolta raccoglieva gli sceichi e l'esercito come per una lontana spedizione, poi senza più li congedava: talaltra chiamava di fitta notte i cadì e i visiri di Corte, poi faceva entrar le sue cantatrici, e ballato e sonato li rinviava. Essendo una volta tardato un istante lo schiavo destinato ad inumidire e profumare la lunga sua barba, gli lanciò al capo un oricanno di muschio; e perchè il servo ne facea sommesso lamento: — E che (proruppe « Hakem), temi vengan meno i profumi perch'io ne ruppi una fiala? non sai che per « averne sempre, ho fatto balzare trecento teste in un giorno? »

Digitized by Google

Sfogava poi la melanconia e l'umor guerresco in canzoni, di cui qualche cosa c'è rimasto, e specialmente un inno di battaglia che comincia: — Vidi gli abissi avventarsi « colla spada; ma io m'alzai sulla cresta dei monti, e i monti divennero umili valli. Il « dicano le mie frontiere; paventano esse lo scalpito di cavalieri nemici? vedono la spada « che scintilla nel loro pugno? odono altro rumore che quel dei rivi, cascanti dalle rupi « e traenti in lor corso le piante della selva? Le mie frontiere diranno che se io sono il « primo degli eroi, la mia spada fu sempre la prima a tingersi di sangue. Giovani guer- « rieri furono visti indietreggiare spaventati all'aspetto dei perigli e delle fatiche, ma « non quelli dell'eletto mio drappello; perchè chi accompagna me, non conobbe mai l'in- « famia e la paura. »

Sommano a quattrocentomila i volumi della sua biblioteca, della quale avea fatto egli stesso il catalogo ragionato. Di due istituzioni gli andò debitore il califfato di Cordova; una milizia regolare e soldata, con magazzini di viveri e munizioni, e una forte marina.

Mentre i Goti negli altri paesi rimasero in nominanza di barbari ed ignoranti, nella Spagna è riguardato il lor dominio come un'età dell'oro, un tempo di virtù, d'eroismo, di poesia. Nacque ciò, non tanto da particolare bontà di quel popolo, che per vero fu tra i Barbari il meno rozzo, quanto dall'avervi associato il ricordo della nazionale indipendenza e il paragone dei nuovi invasori.

Conosciamo gli Arabi quanto basti per figurarci la ruina che menarono nella penisola al primo arrivarvi; conquistatori come gli altri, e per soprapiù avversi alla religione dominante. Tenner dietro le discordie fra gl'invasori, e i natii poterono con amara compiacenza vederli versar tanto sangue per conservare il diritto d'opprimerli. Propostisi di fissarvi stanza, gli Arabi cessarono di sperperare per disegno la Spagna, e conservarono tutto quel che direttamente non minacciava il lor dominio. Ai Mozarabi lasciarono la proprietà coll'imposta stessa de' Musulmani, cioè 5 °/ₒ sui beni mobili e un decimo dal frutto degl'immobili: i maschi erano sottomessi per una volta alla capitazione. Presero le armi e i cavalli, giacchè dal militare erano esclusi i vinti; e trassero a sè i beni del fisco, parte degli ecclesiastici, e quelli de' migrati o prigionieri. Le diocesi restarono le stesse, con vescovi eletti liberamente, e col clero secolare e regolare. Delle antiche chiese parte furono converse in moschee; vietato costruirne di nuove o ingrandir le vecchie; i riti si compissero, ma nell'interno; e vietata ogni pompa esteriore, neppur il sonare le campane, eccetto i Mozarabi di Cordova.

Condiz. de' Cristiani

Ci resta la convenzione concessa nel 734 da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra e sue vicinanze, ove si esprime che i Cristiani abbiano a pagare il doppio degli Arabi, ogni chiesa venticinque libbre d'argento, i monasteri cinquanta, le cattedrali cento; i Cristiani abbiano un conte di lor nazione a Coimbra, uno ad Agueda per render giustizia, ma non condannare a morte senz'ordine dell'algazil arabo. Se un Cristiano uccide o ingiuria un Arabo, sia giudicato dall'algazil secondo le leggi dell'offeso: se un Cristiano viola una fanciulla araba, rendasi musulmano e la sposi, se no, morte; morte se oltraggia una maritata. Il Cristiano che entri in una moschea o sparli di Allah e di Maometto, si professi musulmano o perisca. I sacerdoti dicendo messa terranno chiuse le porte, sotto pena di dieci libbre d'argento. I vescovi non maledicano ai re musulmani, sotto pena del capo. I monasteri abbiano pace pagando libbre cinquanta. Quello di Lorban fu esente perchè que' monaci solevano additare di buona fede la caccia e far accoglienza ai Musulmani; talchè poteano venir a Coimbra e comprare senza gabelle, ma non uscissero dalle terre senza congedo. Ci resta pure un decreto del 759, con cui Abd el-Raman regolava per tre anni il tributo annuo dovutogli da' sudditi cristiani, consistente in seicentoventicinque libbre d'oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze e altrettante sciabole e lancie.

Per quanto gli storici musulmani taciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza de' califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli

Digitized by Google

altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odj religiosi. Raccontasi che i Cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogni anno, finchè sette fanciulle di Simancaf a ciò destinate, mozzaronsi il pugno, e con quest'atto risvegliaron il coraggio degli Spagnuoli, che in battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo (12). Avendo Abd el-Raman perseguitato ed ucciso alcuni per la fede, varj monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i Musulmani ne temettero una ribellione. « Il fondo delle « carceri (scrive Eulogio da Cordova, uno dei martiri d'allora) è pieno di chierici che vi « cantano le laudi del Signore, mentre le chiese ammutoliscono, velate di ragnatelli: « ma il sagrifizio meglio accetto a Dio è il cuor contrito ».

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbj continui e risse; ed un giorno che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Rodrigo tornato in sè, quando intese il fatto, fuggì da quei luoghi; ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova, mentre la persecuzione infieriva, fu riconosciuto dal mal fratello che lo menò al cadì, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, nascose la credenza sua, finchè crescinta in età, la palesò. Il fratello per vendetta fece imprigionare molti chierici e religiose; nè per questo potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadì, che confessa, la fece batter tanto, che le si scoverse il cranio, indi la rese al fratello perchè la si facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne; ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato, ed entrambe desiderose d'imitarlo, presentaronsi al cadì, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità; e trovandole salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio che le aveva trovate in prigione, ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno de' primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, « Nessun di noi (dice) è sicuro qualvolta alcun « affare ci costringe a comparir fuori; appena avvisino in noi indizio di ecclesiastici, ci « suonan dietro le tabelle come ai mentecatti; e se non basta ingiuriarci, i ragazzi ci « pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo loro, e si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti: appena odono il suono delle nostre campane, non è « maledizione che non avventino alla nostra religione ».

Sovente i Mozarabi insultavano a Maometto, e all'invito del muezino per la preghiera rispondevano con cenni di orrore. Ne vennero reazioni, e sotto Abd el-Raman molti furono uccisi; e perchè le loro reliquie consideravansi sacre, egli li fe bruciare, e dichiarar da un sinodo che il provocare così il martirio era disapprovato dai santi Padri.

I Musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che facevano tutto secondo piaceva loro, compreso il credere. Questa nimicizia era una delle cagioni per cui potea prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli crescerebbero gli Stati cristiani, intenti irreconciliabilmente a trar partito d'ogni sciagura o negligenza de' nemici. Dentro poi, le varie tribù, non che fondersi in unica nazione, avversavansi l'una all'altra; s'aggiungevano le dissensioni religiose che vedemmo: tutti alimenti all'ambizione dei wali, sempre cupidi d'indipendenza.

Progredendo ci si chiarirà qual modo introducessero gli emiri pel governo, e come favorissero le arti ed il sapere, tanto da fare ad alcuni vantato il lor dominio nella Spagna.

(12) Da questo fatto incerto Lope de Vega trasse una delle più eroiche tragedie.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

IMPERO GRECO.

Gli Eraclidi. 641-711.

Chi non avrebbe creduto che la insistente minaccia di gente formidabile quali erano gli Arabi, dovesse chetare i dissidj dell'impero Orientale? Eppure, nulla profittando della caduta dell'Occidentale, non pensava a svecchiare le proprie istituzioni, nè dava lampo di civile libertà; puntellandosi di spade straniere, provocava colla tirannide le ribellioni e la conseguente anarchia: in mezzo a ciò, dibattersi negli andirivieni d'una ringhiosa teologia; passare da vili colpe a scrupoli codardi; applicare all'eresia la pena della slealtà, moltiplicando i martiri d'enigmi inestricabili; e al capriccio d'un nuovo scisma sagrificare la sicurezza interiore e le più belle provincie (1).

Come raggio che si svolge dalle nubi al tramonto, brillò il regno di Eraclio colle sue vittorie sovra i Persiani: ma prima ch'ei chiudesse la vita, eclissò. Avea egli cominciato a regnare nell'accidioso fasto de' suoi predecessori: poi, senza che la storia ci dia ragione del repentino mutamento, balzò fra le armi da vero eroe. Cessato quel guizzo galvanico, procombette nell'inerzia, e festeggiando puerilmente i riportati trionfi, dimenticava le sconfitte che in ogni parte gli eserciti suoi rilevavano dai Musulmani; i quali strapparono all'Impero la Fenicia, Damasco, l'Egitto, la Siria, fin la devota Gerusalemme, senza che Eraclio osasse mettersi a capo delle truppe per sostenere il valore e la costanza che il pericolo aveva reso ai popoli minacciati. *Eraclio*

Ad altr'opera intendeva egli; procacciare trionfo ad un'eresia di sua invenzione. Chiese a' suoi dottori se Cristo, come due nature, così avesse due volontà od una sola: — Una sola (risposero essi); poichè, incontaminato com'egli era dalla colpa originale, altro non poteva volere che il bene ». I Cattolici all'incontro definirono che, come due nature, così in Cristo erano due volontà, benchè la divina e l'umana s'accordassero sempre, non essendo inimicate dal peccato. Al dibattimento teologico l'imperatore volle interporre la propria autorità; e nella *Ectesi* o esposizione formolò la dottrina dei Monoteliti, meditando renderla generale all'Impero; se non che prima di dar colore al disegno morì, regnato trentun anno. I Monoteliti presero poi nome da Marone siro, fra' cui seguaci quella dottrina trovò accoglienza, e formarono proseliti, massime tra le valli del Libano, ove i montanari andavano superbi del titolo di *mardaiti* o ribelli. *629* *638* *641*

Di Eraclio restavano due figliuoli, Eraclio Costantino nato da Flavia Eudossia, ed Eracleone da Martina, quello di ventotto, questo di quindici anni. Martina, ambiziosa di regnare a nome di suo figlio, si maneggiò per fargli attribuire il dominio, allegando un testamento del padre: ma al popolo parve stesse troppo male lo scettro in man d'una donna quando conveniva difenderlo colla spada, onde fu proclamato Eraclio Costantino. Da prode avea fatto le prime armi; ma invecchiato anzi tempo, le depose, ed abbando-

(1) Giorgio Finlay (*Greece under the Romans: a historical view of the Greek nation from the time of its conquest by the Romans until the extinction of the roman empire in the East*. Edimburgo 1844) mostra la lotta fra il genio greco e il romano, e la reciproca loro influenza. Dalla conquista fino a Costantino, Roma prepondera, e la Grecia s'incorpora lentamente all'Impero. Di là fin a Giustiniano, la Grecia fatta cristiana acquista libertà individuale, e sopravive all'impero d'Occidente. L'età di Giustiniano è tirannia legale, e lo spirito greco rimane servo della legge romana. Le conseguenze di tale servaggio dilatansi fino ad Eraclio. Cominciando allora le invasioni degli Arabi, gl'imperadori sono obbligati appoggiarsi ai nazionali; onde risorge l'elemento greco, che al tempo di Leone Isaurico eclissò affatto la civiltà romana.

Digitized by Google

nossi interamente al suo tesoriere Filagrio, dalla cui sordida avidità era tratto a pessimi consigli. Costrinse il patriarca Pirro a restituire una somma, depositatagli dal defunto imperatore per mantenere la vedova se mai il figliastro la cacciasse di palazzo; schiuse perfino la tomba del padre per torgli di capo il diadema gemmato. Forse la vendetta dell'imperatrice accorciò i bassi patimenti d'un regno imbecille ed avaro, avvelenandolo dopo centotre giorni. Ella stessa allontanò dal trono Costante e Teodosio figli dell'estinto, per collocarvi il suo Eracleone; ma poco dopo il senato lo depose, e fece mozzare a lui il naso, alla madre la lingua, e li mandò a confine. Nè però fu libera la scelta del successore, poichè Valentino, scudiere di Filagrio, li costrinse a nominar imperatore Costante di dodici anni, e reggente lui stesso.

Sbre — Costante II

Infelicissimo regno! I Musulmani più sempre avanzando e divenuti potenti sul mare, gli tolsero l'Africa, poi Arado e Rodi: Moaviah mandò a guasto l'Armenia, e imbaldanzito dalla negligenza degl'Imperiali, osò tentare Costantinopoli stessa. A Tripoli allestì poderoso navile, ma quando già stava sull'ancore, due fratelli cristiani trovarono modo di liberare se stessi ed altri di prigione, e gettar il fuoco nell'armata. Detto fatto, Moaviah n'ebbe preparato un'altra; e venuto nella Licia, scompigliò quella comandata dal medesimo Costante, il quale cadeva prigioniero se un soldato napoletano non si fosse per generosità indossato il paludamento, e lasciato trucidare per l'imperatore, mentre questi mascherato trafugavasi a Costantinopoli. Buon per lui che le dissensioni pullulate fra gli Arabi indussero Moaviah a ritirarsi.

Anche gli Slavi invasero quel paese, che poi da loro ebbe il nome di Schiavonia; e vana fu l'opera dell'imperatore per isnidarli. Più di questi interessi stava sul cuore a Costante II di propagar l'eresia de' Monoteliti; e come suo padre l'*Ectesi*, così egli, istigato da Paolo patriarca di Costantinopoli, pubblicò un *Tipo* o formola di fede, colla quale pretendeva imporre silenzio alle tumultuanti passioni. Era questo il modo? I Cattolici respinsero di tutta possa un'opinione fallace e forzata; l'imperatore perseguitò chi non riconosceva in esso l'autorità di comandare alle coscienze. Papa Martino in un sinodo Lateranese condannò l'eresia, il Tipo e i patriarchi costantinopolitani che lo sostenevano: ma dall'esarca Calliopa fatto tradurre a Costantinopoli, accusato di trame e bestemmie, e trascinato per la città, fu relegato a Cherson, ove morì. Al patriarca Massimo, chiaritosi in favore di quello, Costante fe recider la lingua e la destra: insospettito del fratello Teodosio che colla bontà e l'ortodossia cattivavasi il popolo quanto egli se lo alienava, il fece ordinar diacono, e di man sua ricevette il calice consacrato; pure, non tranquillo ancora, mandò a trucidarlo. Lo spettro del fratello più non gli lasciò pace, e nella notte credeva vederselo innanzi con quel calice pieno di sangue, e sporgerglielo, e dirgli, *Bevi*.

648

649

Per sottrarsi a questi fantasmi e al rancore del popolo, risolve d'abbandonare Costantinopoli, dando voce di voler ricuperare l'Italia, e tornare nel prisco nido l'aquila latina. Quando però mette il piede sui navigli, il popolo che con esso vedesi tolto il lustro e gli agi d'una capitale e le consuete distribuzioni del grano, s'ammutina e ne ritiene i figli e la moglie. Esso, salvato a fatica dalle sue guardie, sarpando la nave, sputò contro la città regina: indi consunta la vernata ad Atene, afferrò colla nuova stagione all'Italia, primo imperatore bisantino che vi comparisse a capo d'eserciti. Ivi recato guerra ai ducati longobardi meridionali, sulle prime ebbe propizia fortuna; ma come poterono giungere soccorsi dal paese superiore, rimase vinto. Disperato di riacquistare la penisola, gettasi allora da nemico su Roma, sua obbediente; le toglie in sicurezza di pace le opere d'arte, che in guerra rotta avevano i Barbari risparmiate: sicchè aborrito in questa, vilipeso nell'altra delle capitali del mondo, si ritira in Sicilia. Di là corseggia la costa d'Africa, e minaccia Cartagine; talchè Avage governatore di questa provincia, temendo ancor più gl'Imperiali che gli Arabi, si rivolta, e con parte dell'esercito accostasi ai Musulmani.

663

Digitized by Google

Per sei anni Siracusa tornò al grado di capitale; ma non che ricuperasse la splendidezza de' suoi bei tempi, era aggravata dai capricci del despoto; finchè un giorno ch'egli stava nel bagno, Andrea, figlio del patrizio Troilo, avventatogli alla testa una 668 brocca di bronzo liberò la terra d'un tiranno, che per ventisette anni ne aveva cresciute le sciagure. Il popolo di Siracusa, volendo imitare le altre metropoli, a rumore proclama Mazizi armeno, nient'altro che bello: ma in Costantinopoli aveva assunto il potere Costantino III figlio dell'ucciso, già da quattordici anni dichiarato augusto. Drizzò questi la flotta contro Mazizi, e agevolmente sconfittolo e messolo a morte, tornò sul Bosforo, ove fu riverito imperatore col titolo di *Pogonato* o barboso, perchè in quella spedizione eragli spuntato il primo fregio del mento.

Costantino III Pogonato

Ma dove il farnetico del teologare s'insinuava! Alcuni cominciarono a discorrere che, tre essendo le persone dell'augusta Trinità, voleansi tre imperatori; quindi assumesse a colleghi i fratelli Tiberio ed Eraclio. Costantino invita i capipopolo del campo alla città per metter la cosa a' partiti; ma non appena varcarono lo stretto, gli assale e fa appiccare: mozzando il naso ai fratelli, li rende inetti al trono, e coi supplizj affoga la politica eresia.

I Saracini intanto, con orribili crudeltà devastata l'Africa, saccheggiata Siracusa e 672 l'isola tutta, pongono assedio a Costantinopoli: ma l'imperatore, non inesperto delle armi, coraggioso resistette, e giovato dal fuoco greco, respinse i navigli musulmani quante volte ritornarono all'attacco. Nella Siria pure furono sconfitti; alla quale recavano molestia anche i Mardaiti, che nelle valli del Libano si erano afforzati coll'aprirvi asilo ai Cristiani da ogni parte fuggenti, ed occupato tutto il paese fra il Tauro e Gerusalemme. Moaviah pertanto fu ridotto ad accettare una pace di trent'anni, tributando ogn'anno tremila libbre d'oro, cinquanta schiavi e cinquanta cavalli. Gli storici orientali o taciono quest'accordo, o lo negano come millanteria bisantina; e forse basta il credere che Costantino III riducesse gli Arabi a non recar più molestia al suo impero.

Nuovo flagello ne furono i Bulgari. Ad istigazione d'Eraclio riscossisi dagli Avari, 630 pei quali fin là aveano osteggiato Costantinopoli, si posero, come soleano gli Avari, sotto varj capi, un dei quali si spinse sopra i confini orientali dell'Impero; e debolmente contrastato, varcò il Danubio, soggiogò la Mesia inferiore, e tolse agli Avari il paese slavo, che dapoi ottenne nome di Bulgaria. Invano opposta la forza, Costantino si rassegnò 678 ad un'annua pensione. Erano questi Bulgari un terzo di lor nazione; altri stettero misti cogli Avari; quelli che rimanevano più a levante, si stesero dal Don al mar Nero, e si congiunsero coi Cazari.

Men delirante de' predecessori suoi dietro a scolastiche sofisticaggini, Costantino pensò da senno a metter fine alle dissensioni con quel mezzo che è l'unico, persuadere 680 e conciliare (2). Pertanto fece raccogliere un concilio nella sala della cupola (*Trullo*), in Costantinopoli, che fu il VI ecumenico; ed esaminati i testi de' santi Padri, e le falsificazioni portatevi dai settarj, si pronunziarono condannati quelli che in Gesù Cristo ammettevano una sola volontà ed un'operazione sola. Perchè in questo nè nel precedente concilio non si erano fatti canoni di disciplina, nel 691 se ne convocò un altro nella sala medesima, intitolato perciò *Quinisesto* come supplemento al quinto e al sesto, la cui costituzione più importante è che, nella Chiesa orientale, i cherici non possono menar moglie dopo entrati negli ordini; la serbino se già l'aveano, astenendosene all'approssimarsi delle maggiori solennità; i vescovi, assoluta continenza. Tal è fin oggi la disciplina della Chiesa greca. Ai vescovi che, per le invasioni de' Maomettani, aveano

6° concilio ecumenico

Conc. Quinisesto

(2) Merita d'esser accolta questa confessione del Gibbon, c. XLVII: — Gli oscuri teologi d'Italia non aveano nè truppe per sostenere la loro « opinione; nè tesori per comprare partigiani, « nè eloquenza per far proseliti; onde non sa« prei per quali astuzie abbiano potuto determinare il superbo imperatore dei Greci ad « abjurare il catechismo della sua infanzia, e « perseguitare la religione de' suoi avi ». Qual sordida fede in queste poche parole!

Digitized by Google

perdute o non potuto occupare le destinate sedi, fu conservato il titolo e il grado; onde l'origine dei vescovi *in partibus infidelium*. Questo concilio non fu approvato dal pontefice. Vescovi *in partibus*

Passò Costantino II resto del suo regno in pace dentro e fuori; ma gli ultimi tempi 685 7bre divenuto sospettoso e crudele, mandò a supplizio segreto i fratelli; poi morì di languore, dopo regnato diciassett'anni. Se qualche ristoro aveva egli procurato all'Impero, tutto andò alla peggio sotto suo figlio Giustiniano II, che nel fiore di sedici anni avea presunzione e vizj molti, coraggio e talento nessuno. Agli Arabi il patrizio Leonzio recò guerra fortunata; ma nella pace concessa ad Abd el-Malek, l'imperatore, per vanità di riscuotere un tributo dal califfo, si obbligò d'opporsi ai Maroniti del Libano, mentre avrebbe dovuto con ogni potenza sostenere quel baluardo fra lui e i Musulmani. Leonzio, geloso di Giovanni loro principe, lo invita ad amichevole banchetto, e lo trucida, liberando i Maomettani dal più temuto lor nemico. Giustiniano II

Non tardò pertanto il califfo a rinnovare le ostilità, assalita l'Africa, riuscì a strappare quella provincia all'Impero; avuta Cipro, vi battè la prima moneta musulmana. Giustiniano II, di ciò irritato come d'un'usurpazione, recò l'armi nella Cilicia, ma la diserzione di ventimila Slavi lo costrinse a fuggire vituperosamente in Nicomedia.

Agli Slavi aveva già fatto guerra prosperamente Leonzio, ma poi stando a mala 688 guardia, si lasciò sorprendere e vincere. Giustiniano in Nicomedia raduna i vecchi, le donne e i figli dei disertori, e diecimila rimastigli fedeli, e li fa gittar nel mare. Insomma non pareva intento che a tagliarsi i proprj nervi.

Avendo Sergio papa ricusato il concilio Quinisesto, l'imperatore ordinò fosse preso; ma il popolo romano lo protesse. A' suoi favoriti lasciava tale baldanza, che Stefano, capo di eunuchi, minacciò di sferzate Anastasia imperatrice madre. Per crudeltà ed avarizia si profondeva sangue; profondevasi il mal rapito oro in sontuosissimi edifizj, come una sala da balli e un teatro, per erigere il quale si abbattè una chiesa, con grave scandalo del popolo. Aggiungi le dissolutezze di Giustiniano; il quale conoscendosi in odio 695 e quindi in pericolo, diede al governatore Ruscio il forsennato decreto di mandare una notte a macello i cittadini, cominciando dal patriarca. Previene il colpo Leonzio patrizio, vittima designata; e inanimato dagli astrologi, dall'universale scontento e dalla propria ambizione, risolve di tentar signoria. Colle sue guardie, entra nel pretorio, fingendo precorrere all'imperatore; arma gli scarcerati, chiama il popolo a rumore, e tutta la riva del Bosforo ripete: — Morte a Giustiniano ». Questo, abbandonato, è côlto nel suo palazzo, e condotto nell'ippodromo, ove il popolo a gran voci ne chiede il supplizio; ma Leonzio s'accontenta di fargli troncar il naso e gli orecchi, e relegarlo a Cherson nella Crimea. Contava venticinque anni di vita e nove di regno.

Leonzio surrogatogli, spedì in Africa l'esercito più poderoso che già gran tempo l'Impero avesse allestito; ma poichè quello lasciò prender Cartagine e sterminare il dominio romano, piantatovi ottocentoquarant'anni prima da Scipione, i capi temendo punizioni o 698 rimproveri si ribellano, e acclamano imperatore l'uffiziale Absimaro, che assume l'infausto nome di Tiberio. Tiberio III

Senza resta egli conduce l'esercito sopra Costantinopoli, sbigottita dell'improviso attacco e desolata dalla peste; e sebbene i cittadini stessero per Leonzio, le guardie ausiliari aprirono le porte all'usurpatore, e Leonzio preso e condotto al cospetto dell'emulo fortunato, ebbe mozzo il naso, e fu chiuso in un monastero, dopo regnato tre anni. E sette regnò Tiberio III, il cui fratello Eraclio menò con buona sentita la guerra contro gli Arabi nella Cappadocia e nella Siria, e gareggiando di crudeltà colle genti più barbare, mandava per le spade quanti coglieva.

Lo spodestato Giustiniano non dormiva però, e a Cherson esercitava le tirannie cui erasi abituato in Costantinopoli. Accortosi d'essersi avversate quelle genti, cercò sicurezza presso il kacan de' Cazari, al quale diè sposa la propria figlia Teodora. Avutone

Digitized by Google

contezza, Tiberio con grosse somme induce il kacano a consegnargli il suocero, e dà l'impresa a due uffiziali, che fingendo corteggiarlo il menino all'imperatore. Ma Giustiniano informatone da Teodora, strozza i due traditori, e imbarcatosi fa naufragio. Miace suo famigliare l'esortava: — Fa voto, se ti salvi, di perdonare ai nemici »; ma egli: — Possa io affogare di presente, se pur uno ne risparmio ».

Gittato verso le foci del Danubio, cerca ricovero da Terbelli re de' Bulgari, al quale promette la propria figlia e metà dei tesori dell'Impero se lo ajuti a ricuperarlo. Avuto dal Barbaro quindicimila guerrieri, e giunto improviso sotto a Costantinopoli, v'entra per tradimento; e il popolo allettato dalle sue promesse, lo acclama. Tiberio è preso, e coll'imperatore Leonzio condotto nell'anfiteatro, ove Giustiniano assiste allo spettacolo, coi piedi posati sul collo dei due sciagurati, mentre la moltitudine adulatrice canta col salmista — Sopra l'aspide e il basilisco camminerai, conculcherai il leone e il dragone ». Inviperito dalla sventura, Giustiniano (3) fa decapitare i due emuli, appiccare Eraclio che avea difeso l'Impero, uccidere i primarj dell'esercito, cavar gli occhi al patriarca Callinico, molti tuffar in mare; tanto che Terbelli esclamava: — E i Romani osano chiamar barbare le altre nazioni? »

Giustiniano il ritorna — 705

Questo Bulgaro concepiva dunque odio e disprezzo di quel che per danaro avea elevato; onde fattasi cedere porzione della Tracia, vi chiamò a parlamento l'imperatore, e deposto per terra l'ampio suo scudo, e giratavi attorno la sua frusta, ordinò riempisse di danaro quel circolo, poi a ciascun ausiliare bulgaro colmasse la destra mano d'oro, la sinistra d'argento. L'imperatore dovette mordere il freno e obbedire; poi come osò romper guerra ai Bulgari, fuggì innanzi a loro dopo perduto l'esercito, senz'altro avanzare che una barchetta, onde approdare alla sua capitale.

Meglio sapeva esercitar le armi per vendicarsi di gente tranquilla. Perchè Ravenna avea mostrato allegrezza quand'egli fu deposto, ordinò la flotta di Sicilia l'assalisse e mettesse a sacco e a fiamme; e ai primarj abitanti, trasferiti a Costantinopoli, supplizj e prigionia. Un altro esercito spedì a punire quei di Cherson del tesogli tradimento; i quali côlti improvisi, furono mandati a sterminio senza distinzione; alcuni spediti a Costantinopoli, e quivi arsi vivi od affogati, per quanto si opponesse il papa, anch'esso rapito.

Stefano patrizio, cui era commessa quella spedizione o piuttosto carnificina, avea risparmiato i fanciulli; ma Giustiniano spaccia nuovi ordini in diligenza, perchè non si lasci in vita pur uno degli abitanti di Cherson. La disperazione cacciò le armi in mano ad alcuni, che occuparono qualche piazza forte, e guidati da Filepico Bardane, soldato imperiale relegato da Tiberio in Cefalonia per cansare non so che vaticinj di grandezza, poi da Giustiniano a Cherson, respinsero le truppe spedite da questo. Le quali temendone il bizzarro sdegno, voltano vela, e unitisi a Bardane, lo acclamano augusto; sicchè ingrossato da due eserciti e dai Cazari, difila sopra Costantinopoli, e nessuno ostante, vi entra. Giustiniano che stava aspettandolo fra Calcedonia e Nicomedia, sbuffa all'udirne il trionfo; ma i soldati suoi si rivoltano, e ne mandano il capo a Filepico, il quale lo spedisce a Roma. Avea questa seconda volta regnato sei anni, nè fra i Barbari conosco un peggiore di esso: eppure affettava devozione, e primo stampò sulle imperiali monete l'effigie di Cristo. Tiberio figlio di lui erasi ricoverato in una chiesa, caricandosi delle reliquie meglio venerate, abbracciandosi ad una croce, e interponendo i più sacri scongiuri: ma invano, e con lui terminò la stirpe di Eraclio che per un secolo aveva occupato il trono.

711

(3) Fu chiamato *Rhinotmeta*, cioè naso mozzo. S'era fatto un naso d'oro per coprire le deformità.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Imperatori Isaurici. 711-802 (1).

Se tristi capi dava all'impero Orientale l'ordine di successione, non migliori l'elezione. Le controversie religiose ridestò Bardane, che infervorato pel monotelismo, convocò un sinodo di vescovi tinti dell'egual pece, perchè abolissero le condanne pronunziate nel sesto ecumenico. I Romani perciò gli negarono obbedienza, deposero l'esarca, venner anche ad aperta battaglia, divisa a stenti dal clero e dal pontefice.

Filepico Bardane

Intanto gli Arabi sovrastavano minacciosi; i Bulgari, col pretesto di vendicare Giustiniano II, irruppero nella Tracia, e corsi fin alle porte di Costantinopoli, impuni tornarono, satolli di sangue e preda. Tutto ciò rendeva Bardane odioso e sprezzato, sicchè Rufo suo uffiziale, subornato dai patrizj Giorgio e Teodoro, entra in palazzo mentre l'imperatore meriggiava dopo lauto banchetto, e ravviluppatolo nel suo mantello, il reca a braccia nell'ippodromo, ove cavatigli gli occhi, è spedito in un monastero a scontare i diciassette mesi di regno.

713 3 giugno

Sì scarso lume ci reca la pomposa affettazione degli storici bisantini, che non sapremmo che cosa intendano allorchè nominano il *popolo*, nè da chi fosse questo rappresentato sotto quel despotismo. Forse il fantasma del senato ricuperava qualche autorità negli interregni, e accordatosi col clero, appoggiavasi sul tumultuoso assenso degli eserciti e della plebe cittadina. Il *popolo* adunque, raccolto in Santa Sofia, proclamò un segretario di Stato, che cambiò il nome di Artemio in quel d'Anastasio II, e che profittò del tradimento, ma condannò Giorgio ed altri complici alla pena inflitta a Bardane. Dotto ed esperto, s'applicò a rimetter pace nella Chiesa, accettando l'autorità de' sei concilj, e sottoponendosi al papa.

Anastasio II

A capo degli eserciti pose un tal Leone, nato in Isauria da umili parenti. Mutatisi questi nella Tracia per trafficarvi di bestiame, Leone ottenne da suo padre di menar egli stesso cinquecento montoni all'imperatore Giustiniano II, che si trovava in gran necessità di viveri; e quest'atto e i franchi modi del garzone incontrarono grazia presso l'augusto, che lo arrolò nella propria guardia. Attento e coraggioso fece passata, sinchè l'imperatore ingelosito lo mandò agli Alani per sollecitarli a mover guerra agli Avari, con promesse tanto più generose in quanto non intendeva mantenerle. Leone riesce nella missione sua; ma di ritorno, trovato l'esercito romano fatto a pezzi, con cinquanta soli Alani penetra fra i monti, raggomitola quattrocento fuggiaschi, sbaraglia un grosso di nemici, prende alcuni bastimenti, e torna miracolosamente a Costantinopoli. Quivi Anastasio II ammirandone la prodezza e la capacità, gli affida un robusto esercito, col quale protegga l'Asia Minore dai Saracini. Al tempo stesso, udendo che il califfo Solimano aveva tagliato le foreste del Libano per allestire grosso naviglio, Anastasio si affretta di porne in essere un altro da tenergli testa, e ne dà il comando a Giovanni, diacono di Santa Sofia. Ma giunti a Rodi, i soldati di questo s'ammutinano e l'uccidono, e disperati di perdono, dichiarano Anastasio indegno di regnare, proclamando in sua vece Teodosio, oscuro ricevitore delle gabelle ad Adramito in Anatolia, ed a viva forza gli vestono la porpora.

Leone Isaurico

716

Teodosio III

Al rumore, Anastasio munisce Costantinopoli, indi riparasi a Nicea di Bitinia; ma Teodosio assalta la capitale, in sei mesi se ne fa padrone; ed Anastasio, avuta sicurezza della vita, rinunzia al trono che poteva illustrare colle sue virtù, e in abito monastico viene a' piedi di Teodosio III, che lo relega a Tessalonica.

(1) SCHLOSSER, *Gesch. der bilderstürmenden Kaiser.*

Restava un ostacolo più robusto in Leone Isaurico, il quale negando sottomettersi a Teodosio, preparavasi a sostenere il suo benefattore, quando l'arabo Moslem fratello del califfo, desideroso di seminar zizzania nell'Impero, gli scrive: — Tu sei degno di re« gnare; vieni a noi, e ti porgeremo mano, e accorderemo una pace a tutti vantaggiosa ». Leone andò, convenne, e gli Arabi il salutarono augusto: avendo poi tentato recidergli il ritorno, egli con trecento prodi compagni se l'apre a forza. Anche Artavasde genero suo, armeno assai creduto fra' suoi, l'affidava; talchè con forze ben disposte e provedute prese le mosse per Nicomedia; scontrato il figliuolo di Teodosio, lo vinse e fece prigione; e dapertutto acclamato, drizzò la marcia sopra Costantinopoli. Teodosio, che senza voglia aveva accettato lo scettro, senza rincrescimento spedì il patriarca e i primi del senato a rassegnarlo a Leone; poi fattosi ordinar prete col figliuolo, tornò all'oscurità donde non aveva desiderato uscire: in un convento d'Efeso attese a ricopiare in lettere d'oro i Vangeli e le salmodie; poi giunto a morte, volle che sulla sua tomba si scrivesse la voce ΥΓΙΕΙΑ *guarigione*.

717 maggio

La porta d'oro di Costantinopoli si spalancò al trionfante Leone, fra i viva e riviva del vulgo, che ad ogni nuovo regno confida tornare in meglio, nè si disinganna per lunga esperienza. Pure allora v'avea di che bene sperare: la prodezza di Leone prometteva un difensore valente, l'operosità un buon amministratore; in man dei vescovi avea giurato rispettare i decreti de' concilj e le decisioni della Chiesa. Ma l'effetto andò troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

Culto delle immagini

Noto è quanto aborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogni immagini d'uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere l'immagine col rappresentato. I Cristiani, usciti dalla Sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dall'effigiare le persone venerate nè Dio; e a bastante autorità non s'appoggiano le effigie che la tradizione fa risalire ai primi tempi del cristianesimo.

Ma oltre esser naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone dilette o stimate, rendevasi dai Romani una specie di culto ai ritratti degli imperadori e vivi e morti; onde i Cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero il Cristo e gli Apostoli (2). Può l'ignoranza vulgare esser talvolta trascorsa a confondere la copia coll'originale, e adorar ciò ch'era destinato unicamente ad elevare le aspirazioni verso il Creatore; e perciò alcuni Padri e concilj riprovarono le effigie, o per genio particolare, o per ispeciale pericolo che ne venisse: però la Chiesa, che, immobile nel dogma, piegasi nei riti e nella disciplina alle opportunità dei paesi e dei tempi, trovò inutile questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore dell'idolatria, della quale neppur ombra appariva nelle sue dottrine.

Coll'estendersi del cristianesimo, occupare i dominj del politeismo, e volgere in uso santo le profanità di questo, moltiplicaronsi le figure dei santi e del Salvatore; e le storie dell'antico e del nuovo Testamento erano opportune a dar alle arti il pascolo che fin allora avea somministrato il gentilesimo, ed allettare gli occhi de' Barbari, che talvolta per curiosità di conoscere il componimento di quelle pitture, salivano alla conoscenza delle morali verità del vangelo.

Quando Nestorio parve fare oltraggio a Maria negandole il titolo di madre di Dio, venne essa figurata dapertutto col divino infante in grembo. Singolarmente acquistarono credito certe immagini *non fatte a mano* (ἀχειροποιήτος), quali erano il sudario con cui una pia donna (3) aveva asciugato il volto al Redentore paziente, e la sindone in cui egli fu raccolto esangue, e che ne aveano rilevato l'impronto.

Anche il Settentrione, che che ne dicano, usò immagini prima di Carlo Magno; e il venerabile Beda, descrivendo una chiesa anglo-sassone fabbricata da san Benedetto

(2) Vedi pag. 334.

(3) Φέρον εἰκόνα, *porta immagine*, dal qual nome la traduzione trasse fuori una santa Veronica.

Digitized by Google

Bishop il 680, scrive: — La navata s'abbelliva delle effigie della Vergine e degli Apo-
« stoli: nell'ala meridionale erano storiati i principali avvenimenti del vangelo; in quella
« a tramontana le visioni dell'Apocalissi... Il villano più zotico non poteva entrare senza
« scontrarvi utili istruzioni, compiacersi nel considerare la dolcezza di Gesù Cristo, e i
« lineamenti de' fedeli suoi servi, o studiava i misteri sublimi dell'Incarnazione e della
« Redenzione, e dallo spettacolo del finale giudizio apprendeva a placare la giustizia
« dell'Onnipotente » (4).

Come in ogni cosa umana, s'erano introdotti abusi, e tanto più facili tra genti uscite allor allora dall'idolatria, la quale, o barbara o colta, avea per carattere la deificazione della creatura. Disgustato dal veder confondere il segnò colla cosa significata, Sereno vescovo di Marsiglia fece gettare dalle chiese e metter in pezzi certi simulacri, non riveriti ma adorati. Il che saputo, Gregorio Magno gli scriveva: — Lodo il tuo zelo d'im-
« pedire che si adorino simulacri fatti a mano d'uomo; spezzarli penso non avresti do-
« vuto, atteso che nelle chiese si collocano acciocchè chi non sa leggere, veda sullo pa-
« reti ciò che non può apprendere da' libri. Meglio dunque se tu avessi serbato le im-
« magini, istruendo il popolo quanta colpa sia l'adorarle » (5).

Metteva dunque la Chiesa in tale culto un giusto temperamento, sicchè favorisse il volo delle arti belle, allettasse le fantasie, soccorresse le menti nella contemplazione, nè però inciampasse nell'idolatria. Ma l'ignorante profeta dell'Arabia, parte per le idee che avea tratte dagli Ebrei, parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione, esecrò le effigie; i successori suoi le distruggevano dovunque giungessero colla guerra; Yezid II vietò ai Cristiani suoi tributarj di tenerne nelle chiese. Questi effetti potè vedere Leone Isaurico mentre guerreggiava in Asia; nè occorre credere quel che narrano, mentre ancora pascolava i paterni armenti, avergli alcuni Ebrei predetto il colmo della fortuna, purchè svellesse questa ch'essi chiamavano idolatria. Venuto poi a quel trono che sarebbe stato follia sperare, esercitò l'autorità che gl'imperatori di Costantinopoli si 726 arrogavano sopra le cose ecclesiastiche, col proibire il culto delle immagini.

Daprima sembra si limitasse a ciò, lasciandole peraltro sussistere, e solo volendole collocate in alto, ove non le raggiungessero i baci dei fedeli. Comandi, non istruzione, e dati senza consultare il sinodo; talchè ne sorse un rumore da non dirsi: lo supposero consigliato da' Maomettani o da' Giudei, alle cui ritrosioni volesse fare questa concessione pel desiderio di convertirli alla fede nostra; dicerie che, come le sopradette, mostrano la venerazione alle immagini radicata e consentita. Sebbene i prelati greci si facessero troppo spesso ligi all'imperiale volontà, allora il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, l'autorità e i miracoli per esse moltiplicati.

Iconoclasti

Mentre la Chiesa disputava, il principe risolveva colla forza, il popolo col tumulti. Leone, inasprito dalla resistenza, scagliò ordini più severi e li volle osservati; mandò ad abbattere un Cristo che stava nel vestibolo della reggia, ma le donne si opposero colle preghiere, nè queste valendo, sbalzarono dalla scala l'esecutore del decreto. Leone sopì il tumulto col sangue, frequentò supplizj contro i renitenti, e bandì il patriarca Germano. Era annessa al palazzo una biblioteca di trentamila volumi, regolata da Lecumenico e da dodici altri che v'insegnavano a pubbliche spese le scienze sacre e profane; nè gl'imperatori solevano prendere deliberazione di rilievo senz'averne consiglio con essi. Leone, senza interrogarli, pretese approvassero il fatto; e non potendo indurli, fece circondare di fiamme l'edifizio, bruciando i libri e chi li custodiva. Queste erano le ragioni dell'Enrico VIII d'Oriente. Il popolo, turbato nelle sue più sacre affezioni, d'ogni parte mandava o mormorii o aperte grida contro lo spezza-immagini (*iconoclasta*): la Grecia

(4) Vedi Ab. Wirkm, p. 295; *Homilia in nat. d. Benedicti*, t. vii, col. 565.
(5) *Ep.* viii. 10.

Digitized by Google

e le Cicladi sorsero a furia, acclamando imperatore Cosma, e mossero una flotta contro Leone. Il valore di questo represse la sollevazione, non lo scontento, e dapertutto crescevano violenze e lutto: dovunque i messi di Leone si presentassero ad abbattere le effigie, il popolo toglieva a difenderle a sassi e coltelli; l'imperatore voleva esser obbedito, o prigionie e supplizj.

Papa Gregorio II gli espose in due lettere la dottrina della Chiesa su questo fatto; ma l'Iconoclasta per tutta risposta raddoppiò le intimazioni e le minaccie. Pari zelo e meno riguardi mostrò Gregorio III, scrivendogli in tono più risentito, sino a rinfacciargli l'ignorante sua presunzione, e preconizzar la rivolta di tutta Italia: — Perchè « come imperatore e capo dei Cristiani, non avete interrogato il senno d'uomini dottri« nati ed esperti? E' v'avrebbero insegnato che, se Dio proibì d'adorare le opere degli « uomini, fu per cagione degl'idolatri che abitavano la terra promessa. Solo l'ignoranza « può farvi credere che noi adoriamo pietre, muraglie, tavole: noi le facciamo unica« mente per rimembrar coloro di cui queste portano il nome e le sembianze, e per ele« vare il nostro spirito, torpido e grossolano. Tolga il cielo che le teniamo per Dei, nè « poniamo in esse fiducia; ma a quella di nostro Signore diciamo, *Signor Gesù, soc« correteci e salvateci*; a quella della sua santa madre, *Santa Maria, pregate il fi« gliuol vostro che ci salvi le anime*; se è d'un martire, *Santo Stefano, che spargeste « il sangue per Gesù Cristo, e presso lui tanta grazia avete, pregate per noi* ».

Prete Giorgio che dovea presentare la lettera, non ardì e tornò con essa; onde Gregorio voleva deporlo se non si fosse rassegnato a riportarla; ma per via fu côlto dai soldati imperiali che lo cacciarono prigione, dopo toltogli il dispaccio. E qual fu la risposta dell'Isaurico? — Manderò a Roma a spezzare l'immagine di san Pietro; farò con papa « Gregorio come Costante fece con Martino, portandolo via carico di catene ». Ma il papa replicava: — I pontefici sono i mediatori e gli arbitri della pace fra l'Oriente e « l'Occidente, e le vostre minaccie non ci sgomentano. A poche miglia da Roma siamo « in sicuro. Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse riveriscono « quaggiù come un Dio l'apostolo san Pietro di cui voi minacciate frangere la figura: i « regni più remoti d'Occidente presentano omaggi a Cristo e al suo vicario; voi solo « state sordo alle sue voci. Se persistete, ricadrà su voi il sangue che potesse versarsi ».

Già sentiva il pontefico come contro l'oppressione del mondo antico troverebbe schermo nelle genti nuove; e accorgendosi delle insidie orditegli, prese guardia alla propria persona, e informò gl'Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneziani, non che obbedire all'imperatore contro il papa, chiarironsi pel culto avito, e rimase scossa la soggezione agli ordini di Costantinopoli. Il papa, adoprando le armi sue, radunò novantatre vescovi d'Italia, che fulminarono d'anatema chi distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini. Come l'annunzio gliene giunse, Leone inferocì, e non potendo per allora contro le vite, gravò le sostanze dei disobbedienti col crescere d'un terzo il tributo e la capitazione in Sicilia o Calabria, e staggire i patrimonj che colà teneva la santa sede. Armò poi poderosa flotta per soggettare l'Italia, ma la procella gliela disperse, nè più fu in grado d'opporsi all'indipendenza del bel paese. 731

Mentre in tal guisa Leone perdeva alcune belle provincie ed altre turbava, i Saracini pigliavano baldanza. Quel Moslem che lo aveva sollecitato ad afferrare il diadema, allora sorprese Pergamo, benchè i cittadini di questa avessero creduto rendersi inespugnabili collo scannare una donna incinta e tuffar le mani nell'acqua ov'era bollito il feto (6). Poi Costantinopoli si vide assediata di nuovo da mille ottocento navi e da centomila guerrieri: ma violenti procelle e il fuoco greco sbaragliarono quel grosso stuolo; sicchè la città restò sciolta dopo tredici mesi, e malgrado la perdita di sessantamila persone, potè la liberazione considerarsi per segnalato trionfo. Il califfo indispettitone, or-

(6) Teof. Cedreno, *ad Leon.*

Digitized by Google

dinò di sterminare quanti Cristiani ricusassero abbracciare l'islam, onde crebbe il numero dei martiri.

Fra quei tumulti Sergio governatore della Sicilia pensa sottrarsi alla dipendenza, facendo proclamare un Tiberio: ma Paolo uffiziale di palazzo vince e uccide l'usurpatore, nè Sergio si salva che rifuggendo fra i Longobardi. Anastasio, passato dall'impero ad un convento, non seppe tenervisi tranquillo, e soldato un esercito di Bulgari, ritentò la pericolosa via del trono: ma quelli, alla prima resistenza, lo consegnarono a Leone, che fece esecuzione nel sangue di lui e de' complici. Anche un preteso figlio di Giustiniano II fu sostenuto da Solimano, e coronato in Gerusalemme; ma l'esercito greco lo sconfisse ed uccise.

Insomma Leone, prode e saputo in cose di guerra, nè men sagace nel reggimento, avrebbe potuto dar grande ristoro all'impero greco, se non avesse egli medesimo eccitato 718 scontenti interni, e sciolto il legame che teneva le superstiti provincie. Ebbe egli un figlio, di nome Costantino, di sopranome *Copronimo*, perchè battezzandosi avea lordato il sacro fonte. In fasce ancora lo fece coronare, poi gli diede sposa la figlia del kacano dei Cazari, la quale al battesimo prese nome d'Irene, cioè pace.

Questi Cazari, di cui già più volte ci cadde menzione, erano gente finnica, talvolta chiamati Turchi orientali, e governati da un kacano e dai *beghi* o grandi. Avevano essi tentato dal cuor dell'Asia passare traverso il Caucaso; ma impediti dagli Arabi che cu- v. 600 stodivano le Porte Caspie, piegarono ad occidente, occuparono gran parte della Crimea, toccando gli Slavi stanziati fra il Dnieper e il Don, e rendendoseli tributarj. Avanzatisi ancora più a ponente, resuscitarono l'impero degli Avari, estendendo il dominio dai Carpazj all'Eusino. Avidi però sempre di dilatarsi verso levante, ritentarono con miglior 626 fortuna il Caucaso e l'Armenia, e versatisi sopra la Persia, vi riportarono segnalate vittorie e ricco bottino. Opportunissima tornava dunque all'Impero l'alleanza conchiusa da Leone, giacchè il kacano, molestando gli Arabi, li stornava dall'assalire l'Impero, mentre i Cazari suoi scemavano per le guerre e incivilivansi per contatto.

Cazari

741 Appena Leone morì dopo venticinque anni di regno, Costantino IV mosse contro gli Arabi; ma mentre egli guerreggiava, Artavasde suo cognato mandò voce che fosse perito, e fecesi acclamare augusto. Mostrandosi infervorato delle immagini, acquistò l'aura popolare; e il patriarca Anastasio, zelante iconoclasta, raduna il popolo in Santa Sofia, e tenendo il legno della Croce, esclama: — Giuro per colui che morì su questa, che « Costantino mi disse un giorno: *Io credo il nato da Maria non esser che uomo, e Maria averlo messo al mondo come mia madre me* ». Il popolo, inorridito della bestemmia, esecrò Costantino: ma questi, sostenuto dall'esercito ove abbondavano gl'iconoclasti, tornò e ne venne guerra feroce, civile insieme e religiosa (7); finalmente egli chiuse 743 i nemici in Costantinopoli, e per lunga fame li ridusse. La città fu abbandonata all'ingordigia e all'empietà de' vincitori; cavati gli occhi ad Artavasde e a' suoi figli Niceforo e Niceta; mutilo o bandito chiunque aveva parteggiato con essi; il patriarca Anastasio battuto a verghe, menato per la città sopra un asino a rovescio, eppure conservato nella sua cattedra, perchè, dice Cedreno, non trovossi un peggiore da surrogargli.

Costantino IV Copronimo

Tornò allora Costantino contro gli Arabi, mentre Ommiadi, Abbassidi e Siiti davansi fra loro sulle braccia; e prosperato occupò Germanicia in Siria ed altre fortezze; e sor-746 presa la flotta che avevano spedita verso Cipro, la colò a fondo. Allora sarebbe stato da spingere le vittorie, ma lo sgomentarono orridi portenti: tremuoti fieri desolarono l'Asia, inghiottendo diverse città: il sole dal 4 agosto all'entrare d'ottobre durò tenebrato 763 a segno, da discernersi appena il giorno dalla notte; il verno gelò i due mari fin a cento miglia dalla riva, e venti cubiti alzossi la neve sopra quella crosta, poi quando sgelò,

(7) « La più feroce che siasi combattuta da che mondo è mondo », dice CEDRENO *ad ann.* 1 *Const.*, autore anche del racconto precedente.

Digitized by Google

massi di ghiaccio spinti dal vento arietarono Costantinopoli; anche una cometa a foggia di trave infocata mostrossi per dieci giorni ad occidente, poi per ventuno a levante, spavento del vulgo e meraviglia de' poveri cronisti che s'intitolavano storici (8). Peggior danno recò la peste, scoppiata micidialissima prima in Calabria, di là nella Sicilia, nella Grecia, per l'isole Egee e in Costantinopoli stessa, ove tre anni continuò le stragi.

Costantino aveva ripigliato le imprese in Armenia, quando il richiamò un'irruzione dei Bulgari nella Tracia; contro i quali marciando, fu dal nemico colto in una gola e sconfitto. Tornato alla riscossa, li vinse senza perdere pur uno de' suoi, talchè a quella guerra fu dato il titolo di *nobile*. Telerico re dei Bulgari sospettò che tanta agevolezza venisse da tradimento; onde infingendosi, scrisse all'imperatore che, sentendosi stanco dei tumulti guerreschi, voleva abdicare, e venir a vivere privato in Costantinopoli; volesse indicargli quali personaggi della sua corte avesse in grado ch'egli seco menasse. Quei che l'imperatore nominò, da Telerico furono creduti rei d'intelligenze e sterminati.

Moveva Costantino a chieder ragione dell'affronto, quando per via côlto da carbone pestilenziale, morì dopo regnato trentaquattr'anni. Prode in armi, seppe schermire l'impero dai diversi nemici: mostrossi temperante e moderato; eppure dagli scrittori ci è dipinto come dissolutissimo, coperto d'ulceri vergognose, così basso nelle voluttà che strofinavasi di lordure e costringeva i cortigiani a far altrettanto; brutale coi famigliari sino a batterli di sua mano, ed esterrefatto nei sonni da fantasmi. Esagerazioni dettate dall'aver egli, sull'esempio paterno, perseguitato acerrimamente coloro che non vollero chinarsi al divieto di venerar santi e reliquie; proibì pure d'assumere la vita monastica, traendo al fisco le case religiose, obbligando i frati a menar moglie con pompa insultante, bruciando loro le barbe, e costringendoli a passeggiare l'ippodromo con donne al braccio. Avendo la peste deserto Costantinopoli, la ripopolò con colonie d'Iconoclasti: sotto Teodosio arcivescovo di Efeso raccolse un concilio di prelati, i quali dichiararono bugiarda la cattolica dottrina intorno alle immagini. Rinnovossi dunque l'atrocità dei supplizj e la costanza de' martiri; e principalmente i monaci del Monte santo Stefano e d'Aussenza subirono dibattimenti e strazj e morte prima che rinnegare quel culto. Ancor più risentitamente s'opposero gl'Italiani; dal che venne l'annichilamento del dominio greco e l'origine del poter temporale de' papi nella Pentapoli, come diremo.

775 14 7bre

754

Leone Cazaro

Leone IV figlio di Costantino, sopranominato *Cazaro* dalla nazione della madre, d'un anno appena fu associato all'impero, poi da solo il tenne quando il padre morì, e tosto accompagnossi il figlio Costantino. Per accertare a questo la successione, ricorse ai riti che più legassero le coscienze e l'immaginazione dei Greci; e sopra il legno della Croce fece dai grandi e dal clero giurare: — In fede di Gesù Cristo noi veglieremo alla « sicurezza di Costantino, esporremo in suo servigio la vita, rimarremo fedeli ad esso e « a' posteri suoi »; e l'atto del giuramento deporre sull'altare di Santa Sofia. Con tali adozioni procuravano gl'imperatori prevenire i tumulti che ad ogni successione sovvertivano l'impero, dove la servitù non avea tampoco indotto il ristoro della calma. Ed anche allora Niceforo, fratellastro di Leone, tentò rimutare lo Stato, ma fu scoperto; l'imperatore esortato ad ucciderlo insieme coll'altro fratello, non complice ma amico di questo, rispose: — Anzi io perdono al reo Niceforo per l'innocente Cristoforo », e lo confinò a Cherson.

Leone guerreggiò con qualche fortuna gli Arabi, che in vendetta distrussero le chiese di Siria: dovette alquanto consolarlo la conversione di Telerico re de' Bulgari, venuto a Costantinopoli pel battesimo; cui Leone concesse il titolo di patrizio, lieto della speranza di chetare così gl'irrequieti vicini. Pure Leone stesso rimescolò il paese, chiarendosi novamente ostile al culto de' Santi e della Vergine; e avendo trovata qualche devota

779

(8) Teofil. *ad ann. Const.* 23 *et* 24. Costui con trenta persone varcò l'Ellesponto sopra ghiacci galleggianti.

Digitized by Google

effigie nel gabinetto d'Irene sua moglie, uccise fra i tormenti chi gliel'aveva procacciata, lei più non ricevette nel talamo. Si credette dunque vedere il dito di Dio allorchè invaghitosi d'una corona gemmata che l'imperatore Maurizio aveva sospesa all'altare di Santa Sofia, la fece tòrre di là e se la pose in capo; ma tosto gli uscirono sulla fronte lividure pestilenziali, onde il giorno stesso soccombette.

780 8 7bre — Da Irene aveva egli generato Costantino V, detto *Porfirogenito*, perchè nato quando il padre già portava la porpora. Neppure il costui regno cominciò senza scotimenti, giacchè alcuni senatori con altri principali fecero trama a favore di quel suo zio Niceforo che già aveva tentato signoria; ma Irene sbrancò la congiura punendo i complici colle sferze e col bando; e per isvellere il germe di future, obbligò tutti i fratelli di Leone a prendere gli ordini sacri, ed amministrare al popolo l'eucaristia nella solennità di natale.

Costantino V Porfirogenito

Anche in Sicilia il governatore Elpidio, forse allettato dagli esempj della restante Italia, si rivoltò; poi snidatone dal patrizio Tiberio, rifuggì tra i Mori d'Africa; e poichè questi l'acclamarono imperatore, Irene sgomentata scese seco a patti, e gli attribuì un annuo assegnamento. Così agli Arabi ch'eransi fatti signori della Grecia e del Peloponneso, ella confermò questi possessi col peso d'un tributo.

Grandeggiava allora Carlo Magno in Occidente, e tra lui ed Irene si trattò d'una parentela che ricongiungesse i due imperi; e l'eunuco Eliseo da lei spedito alla Corte franca, vi rimase per istruire nella lingua e nelle costumanze greche la principessa Rotrude, promessa a Costantino. Ma Irene non istette al patto, e costrinse il figlio ad impalmare l'armena Maria, indispettita forse perchè Carlo si fosse impadronito del ducato longobardo di Benevento, malgrado ch'ella lo avesse tolto in protezione. Presto Costantino s'annojò della sposa decretatagli, e s'avversò alla madre: i cortigiani, scontenti di lasciare l'autorità in mano di donna, che sapeva da sè esercitarla, ripetevangli essere omai tempo d'uscir da fanciullo e di fatto recarsi in mano il governo che solo di nome teneva; ond'egli vi s'indusse, cominciando dal voler sorprendere Saturacio, primo ministro d'Irene. N'ebbe fumo Saturacio, e per lui l'imperatrice, che condannò tutti i complici ad esser battuti ed esigliati; e confinato il figlio in un appartamento, obbligò il senato e l'esercito a conoscer lei per unica signora.

Alcune legioni a quartiere in Armenia negarono sottomettersi, e l'esempio loro trasse le altre, che acclamarono Costantino, sicchè la madre fu costretta restituirlo. Rintegrato, l'imperatore tornò in posto i suoi favorevoli, sbandendo Saturacio e i creati di sua madre, dopo flagellati per la città; e con rispettoso rigore fece menar Irene in un palazzo ch'ella aveva eretto e ricolmo di tesori. Com egli però fu reduce da una spedizione contro i Bulgari, restituì alla madre un'autorità, ch essa a tanto pro dello Stato adoperava. (790; 792)

Allora lusingato da destri presagi, tornò contro i Bulgari, ma vi perdette il fiore dei soldati e degli uffiziali. Dalla vergogna della sconfitta reso sospettoso, fece cavar gli occhi a Niceforo e agli altri zii e ad Alessio Mosolo, capo delle legioni armene. Queste, che aveano sempre ricusato obbedienza ad Irene per favorire Costantino, vedendosi così iniquamente ripagate, sorsero ad aperta ribellione, sconfissero ed abbacinarono gli uffiziali spediti lor contro; ma l'imperatore mosse in persona, sbaragliò i rivoltosi, e uccisi tutti gli uffiziali, menò i soldati in catene a Costantinopoli, e per le isole li sparpagliò. (793)

Scalzava le fondamenta sue proprie. L'ambiziosa Irene esultò di vedere distrutti quei nemici; e per rendere odioso suo figliuolo, il consigliò a repudiare la poco amata Maria e sposare Teodetta, una fra le sue seguaci. Qui il clero comincia a disputare sulla validità del contratto e del divorzio: la divisione scende al popolo, che allor allora rompeva ogni soggezione, se non fossero sovrastati i Bulgari e i Saracini. Questi e quelli furono respinti; ma Irene tramò cogli uffiziali per deporre Costantino, il quale colto da costoro mentre fuggiva di Costantinopoli, fu accecato con sì mal garbo, che pochi giorni sopravisse. Due suoi zii rifuggiti in Santa Sofia furono relegati a Atene, e poco poi uccisi in un tumulto che volevano suscitare, e con essi terminò la stirpe di Leone iconoclasta. (797, 19 agosto)

Digitized by Google

Irene, prima donna che in nome proprio occupasse il trono dei cesari, si amicò il popolo col favorire il culto delle immagini. Ad istanza del patriarca Tarasio aveva convocato un concilio, cui presiedessero i legati d'Adriano papa; ma l'esercito, favorevole agli Iconoclasti, lo sbrancò. L'imperatrice, cheto il tumulto, raccolse a Nicea ben trecensettantasette vescovi (VII *concilio gen.*), che dichiararono accettare i sei concilj ecumenici, ripudiando quello degl'Iconoclasti convocato da Costantino, e decisero: — Le sante immagini colorite o intagliate sieno esposte, al par della croce, nelle chiese, sui vasi, « sugli ornamenti sacri, sulle muraglie, per le case e per le vie, perchè ciò ne reca a « ricordare ed amare Gesù Cristo, sua madre, gli apostoli e i santi; rendasi a questi il « saluto d'onore, non l'adorazione, debita soltanto alla natura divina. Ad esse immagini « si brucerà incenso, e s'accenderanno lumi, come si fa colla croce, coi vangeli e coll'altre cose sacre, perchè l'onore che si rende alle effigie si riferisce a ciò che esse « rappresentano. Tale è la dottrina dei Padri e la tradizione della Chiesa cattolica ».

Irene — 787 24 7bre

Fautrice delle immagini, fondatrice di monasteri e spedali, pia nelle esterne pratiche, non è meraviglia se dagli autori ecclesiastici fu Irene vantata per una nuova Elena; essa ambiziosa fino ad uccidere il proprio figlio e straziare i cognati. Bensì diede vita al commercio, assolse da un annuo tributo i cittadini, e attese continuamente a sollievo del maggior numero. I Saracini, ridendosi d'un impero caduto a man d'una donna, vennero battendo sin alle porte di Costantinopoli, donde si ritrassero gravi di preda. Saturacio, favorito di lei, non pago del secondo posto, aspirò al primo; ma scoperto, l'imperatrice nol punì altrimenti che col proibire alla gente di visitarlo: la quale bontà il toccò talmente, che ne morì di crepacuore.

Carlo Magno le spedì solenne ambasceria, annunziando com'egli fosse coronato imperatore d'Occidente, e proponendo stabile pace fra i due imperj, da saldarsi col loro matrimonio. Talentò la proposta all'imperatrice; ma agli eunuchi seppe di viltà questo riconoscere un'usurpazione, e principalmente ad Aezio, eunuco onnipotente, che erasi proposto di collocare a fianco d'Irene il proprio fratello Leone, governatore della Tracia e della Macedonia. Ma neppure costui andava a sangue ai grandi, i quali temendo ch'ei non colorisse il disegno, posero gli occhi addosso a Niceforo, opulento patrizio. Allora divulgarono che Irene voleva sposare Carlo e tornar la sede dell'impero in Occidente, lasciando Bisanzio qual era prima di Costantino; e con queste ed altrettali dicerie nimicatile gli animi, assalsero il palazzo, e presa Irene, menarono Niceforo in Santa Sofia, dove fu coronato tra gli applausi de' nobili e le imprecazioni del vulgo. Niceforo si mostrò cortese e riverente con Irene finchè non ebbe scoperto ov'ella avesse riposto i tesori; allora violando la promessa solenne, relegolla in un monastero, poi a Lesbo, ove accorata morì (9).

800

Niceforo I — 802 31 8bre

803

CAPITOLO X.

FRANCHI.

Maestri di palazzo. 614-715.

L'adultera Basina, moglie del re de' Turingi (1), la prima notte che venne a stare con quello che dovea farla madre di Clodoveo, dissegli: — Serbiamo continenza; lèvati; e quel che avrai veduto nel cortile del palazzo, lo riferirai alla tua ancella ». Levatosi, egli vide leoni, liocorni, leopardi volteggiare, e tornò e lo riferì all'adultera. La quale soggiunse: — Va e guarda di nuovo, e informane la tua ancella ». Ed egli uscito,

(9) Ἐκ λύπης καὶ ἀθυμίας. CEDRENO.

(1) Vedi pag. 768.

vide orsi e lupi; poi sua terza visione furono botoli ed altre bestiuole tapine. Allora Basina parlò: — Quel che vedesti è fondamento di vero. Da noi nascerà un leone: i co« raggiosi figli di esso sono simboleggiati nel leopardo e nel liocorno; e genereranno « lupi ed orsi, animosi e voraci. Gli ultimi saranno cani: la turba delle bestiuole indica « quelli che malmeneranno il popolo non tutelato da' suoi principi » (2).

Così il medioevo, traducendo in predizioni e fatti le idee, secondo il suo stile, designava il successivo degenerare de' Merovingi, che dopo grandeggiati con Clodoveo, vedremo dechinare con Clotario II e Dagoberto I, immiserire poi co' loro successori per far luogo ad una stirpe migliore (3).

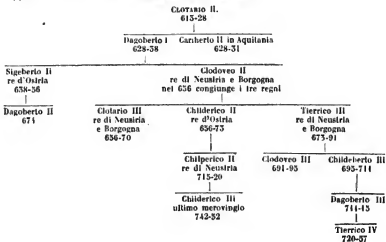
613 — Clotario II

Riuniti in Clotario II i quattro regni franchi di Neustria, Ostria, Borgogna ed Aquitania, diuturna pace avrebbe potuto ristorarne le forze; ma tutto invece traeva ad esaurirle. Il dominio de' Merovingi era un passaggio fra la barbarie e l'ordinamento, senza aver gettato fondamento alcuno per l'avvenire. Dalla mescolanza di natii e d'invasori s'erano formati alquanti regni, composti di diverse genti, poi l'uno avea soggiogato l'altro, per modo che non si potrebbe assegnare veruna distinzione naturale o politica. Di fuori incalzavano ancora Turingi, Bavari, Alemanni, or vincitori or vinti, ma sempre indomiti: Frisoni e Sassoni non rallentavano la guerra all'Ostria; alla Neustria i Bretoni e gli altri dell'Armorica: nella Provenza, nella Narbonese e nell'Aquitania la popolazione romana aspirava a farsi indipendente, e le città che aveano conservato un resto degli ordini municipali, opponevano le loro leghe alle armi dei Franchi.

In questi il piantarsi nelle Gallie avea alterato le consuetudini della germanica libertà, scemando i liberi di numero e d'importanza, e cessandone le assemblee generali. Il clero avea escluso i laici dall'elezione de' vescovi, ma questi non giunsero mai a tanta potenza quanta nella Spagna, frenati com'erano dai re, dai quali venivano per lo più investiti; scelti sovente nella stirpe degl'invasori, e senz'altro merito che di saper corteggiare e andare a versi. Del romano pontefice riconoscevasi la supremazia, ma lontano e in contesa coi sofisti o coi forti aveva egli delegato molta parte de' suoi poteri al vescovo d'Arles, diradando così le relazioni con quella monarchia che in cuna aveva educato.

I re ingegnavansi di sottentrar eredi dell'impero romano, e sulle reliquie di questo

(2) Epil. di Gregorio Tur. *Script. rer. fr.* II. 397.

(3) Stemma degli ultimi Merovingi.

assodare la propria autorità: ma la loro qualità originale di primi fra i pari gl'impediva di costituirsi centro a quel movimento vivace, e d'elevarsi di mezzo alla folla de' grandi proprietarj, fra cui era diviso il territorio.

Neppure a quest'aristocrazia bastava vigore da dominare sulla società nuova, perchè mal accordata fra sè in ogn'altra cosa, fuorchè nel cincischiare le regie prerogative. E già avevano costretto il fisco a molte liberalità; i benefizj, gli onori, da revocabili mutavansi in vitalizj; poi il trattato d'Andelot (587) permise ai leudi di trasmettere in eredità essi benefizj, e ai principi e principesse di render ereditarie le terre che attribuivano in compenso. Prevalse in tal modo l'aristocrazia di terreno; al che Brunechilde avendo voluto metter riparo, causò guerra aperta fra i signori e il re, dov'essa rimase vittima. 614 Clotario II restituì i beni da lei ricondotti alla corona, ed estese il trattato d'Andelot anche alla Neustria. Legittimate le sue usurpazioni, piantata in lontani dominj, e timorosa che, di presenza, i re potessero sgagliardirne l'ambizione o reprimerne la rapacità l'aristocrazia più non veniva alle assemblee nazionali; non vi veniva il grosso de' liberi, sempre più poveri, ed occupati alle proprie bisogne; onde mancava il fondamento delle costituzioni germaniche: ai diradati campi di marzo o di maggio non assistevano che uffiziali di palazzo e qualche leudo de' più poderosi.

Ingranditi questi, a' minori proprietarj non restavano che due vie per fuggire l'oppressione: mettersi sotto il patronato dei leudi, come vassalli obbligati a militare; o se abbastanza possedessero, convertire gli allodj in benefizj, e, con un omaggio al re, entrare essi pure nella classe de' leudi.

Guerra — Il leudo era obbligato all'arme ogni qualvolta il re sventolasse la cappa di san Martino, e ciascun possessore doveva somministrar vittovaglie al suo contingente e munizioni pei magazzini: scusavano di paga il bottino e i prigionieri: i leudi più facoltosi e gli uffiziali delle lor case servivano a cavallo; il resto pedoni. In cose di guerra il re godeva piena autorità, essendo prima condizione del benefizio il servigio, talchè mancando a questo perdevasi: ma in pace, dopo che i leudi furono divenuti grandi proprietarj, sifatta condizione prevalse a quella di compagni del re, tanto che staccandosi da questo, collegaronsi fra loro.

Tale imperfetto ordinamento era modificato dagli elementi che la civiltà romana e la germanica v'aveano deposti in differente grado. I Franchi dell'Ostria, dismesse le correrie, aveano gittato radice sulle rive del Reno, della Mosella e della Mosa; ma vicini com'erano alla Germania antica, ritraevano dell'indole di quella. Alcune bande uscivano ancora tratto tratto a rubacchiare l'Italia o il mezzodì della Gallia; mentre altri, desiderosi d'ordine e di nuove istituzioni, si afforzavano ne' castelli, associando in modo vigoroso e originale lo spirito di conquistatori colla fermezza di possidenti. Quei della Neustria, al contrario, piantati nel cuor delle Gallie, svigorivansi nella pace, e omai guardavano come barbari i guerreschi loro fratelli.

Già sotto gl'imperatori romani vedemmo divenire titoli d'onore i servigi della casa reale anche più abjetti. Gl'imitarono i re germanici, presso cui la dignità traeva anche lustro dal personale attaccamento; e chi grande in palazzo, era grande presso il popolo.

Maggiordomo — Ai ministeriali o famigli del re era preposto uno d'essi chiamato il maggiordomo, che li comandava in tempo di guerra, in pace regolava l'amministrazione dei beni particolari del re. Fatti liberi i ministeriali, crebbero d'importanza i maggiordomi, e più quando i re cominciarono ad assegnare terreni in feudo; nel qual fatto esso maggiordomo dovea venire a concerti cogl'investiti, e spesso regolava l'infeudazione. Di tal passo diventò il primo tra i leudi, loro capo in guerra, loro giudice in pace; e poichè tutti i liberi aspiravano a costituirsi in protezione del re, il giudice dei leudi dovea pur diventare giudice del popolo.

Più ingrandiva di potenza, più era ambita la carica di maggiordomo; o venne privilegio delle primarie famiglie, che aggiunsero la personale importanza alle attribuzioni

Digitized by Google

sempre crescenti; ed ormai i maggiordomi disponendo de' feudi a loro talento, procacciavansi grand'aura, e fautori e dipendenti fra i maggiori beneficiati. E poichè questi, nelle frequenti mutazioni dei re, correvano pericolo di vedersi tolti i loro possessi, procurarono che il maggiordomo fosse, non più del re, ma del regno; sicchè anche cambiato quello rimanesse in posto. Ottenutolo, si videro assicurati i possedimenti; e il maggiordomo, capo della parte più poderosa della nazione, stabile tra i fluttuanti dominj, assottigliava ogni giorno la sua dipendenza; finchè i grandi trassero a sè l'eleggerlo, senza che il sovrano nè gli desse il voto nè lo istituisse. Clotario II, ad istanza dei grandi, giurò che mai non avrebbe tolta a Varnacario la carica di maggiordomo del regno di Borgogna, nè a Raddone dell'Ostria; in fine anche a quello della Neustria (4).

614
15 8bre

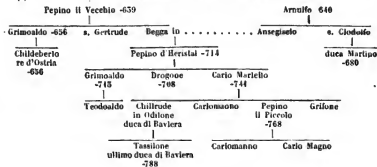
Da elettiva e stabile, quella dignità non tardò a divenire ereditaria, importando ai grandi di sostituire al defunto un altro della famiglia stessa che, come a clienti, conservasse loro i benefizj. Ed ecco una carica di palazzo divenuta dignità dello Stato, ereditaria e potentissima: quel ch'era luogotenente del re, assunse veste di capitano di tutto l'esercito; quel ch'era giudice di palazzo, si trovò gran giustiziere del regno, accumulandosi in esso i poteri che lasciava sfuggire la debole mano de' principi. Che più mancava ai maggiordomi, se non che un solo concentrasse in sè quest'uffizio in tutte le parti del regno?

A compiere la rivoluzione contribuì l'indole d'essi re, di cui, in centoquattordici anni (638-752), uno o due soli giunsero all'età, nessuno al senno virile, onde la storia gli indica col nome di *re fa-niente*. Alla crescente loro fiacchezza facea contrasto il vigore de' maggiordomi. Aveva Teodeberto II elevato a questo grado, nell'Ostria, Arnulfo, di nobile gente gallo-romana, che per ingegno e sapere ottenne fama e potenza, sinchè ritiratosi dagli affari, fu eletto vescovo in Metz sua patria. Parente e amico di esso era Pepino (5), figlio di Carlomanno, d'una casa ostriana, doviziosa di possessi sulla Mosa,

Pepino il vecchio

(4) L'eguale carica si trova fra gli Anglo-Sassoni. Vedi PHILIPPS, *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*. Berlino 1828. II. 8. 9. — Sismondi nella *Storia dei Francesi* e in quella della *Caduta dell'impero romano*, dedusse quel nome da *mord* e *dom* giudice dell'assassinio, quasi fosse un magistrato eletto dal popolo per tutelare le sue franchigie contro il re, ipotesi destituita d'ogni fondamento.

Ai precitati autori si aggiungano:
PERTZ, *Gesch. des Merovingischen Hausmeister*. 1819.
GOUYE DE LONGEMARE, *Diss. sur la chronol. des rois Mérovingiens depuis la mort de Dagobert I jusqu'au sacre de Pépin*. Parigi 1756.
SCHMIDT, *Gesch. von Frankreich*. Amburgo 1835.
LEHUÉROU, *Hist. des institutions mérov. et carlov.* Rennes, 2 vol.
e per gli antichi FREDEGARIO e continuatori; la compilazione dei VALESIO, *Gesta Francorum*, t. III; le cronache prodotte dal BOUQUET, t. II. III. IV; e alcune Vite di santi.

(5) DISCENDENZA D'ARNULFO E PEPINO

ove teneva il castello di Landen: segnalato egli stesso per virtù, ingegno e schietta pietà, fu, come il precedente, noverato fra' santi.

A consiglio d'Arnulfo e di Pepino, i signori dell'Ostria eransi condotti a dar la corona a Clotario II re di Neustria, che riconoscente riveriva quei due, condiscendeva alle voglie loro, e a loro insinuazione convocò in Parigi i maggiori leudi e i vescovi de' tre regni per metter riparo alle dissensioni fra cui andava dilaniato il regno. In quel campo di marzo trovandosi preponderanti per l'unione, i signori non avvisarono che a consolidare la propria autorità; il fisco restituì i beni stati tolti ai vassalli da Brunechilde duranti le guerre civili, abolite varie imposizioni, resa al clero e al popolo l'elezione de' vescovi, e reintegrato il primitivo privilegio della giurisdizione ecclesiastica. Allora Clotario nominò Pepino maggiordomo nell'Ostria, affidando ad esso e ad Arnulfo l'educazione di suo figlio Dagoberto, dichiarato re di quella parte. Nella Borgogna, morto Varnacario, il re propose ai leudi eleggessero un maggiordomo; ma essi negarono di voler mai prendersi quest'arbitrio (6). 613 622

Nella quiete il regno trasse fiato; si avvivò il commercio coll'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Siria, l'Egitto, l'Africa; i Sassoni che aveano fatte nuove incursioni, furono, di là dal Weser, battuti dai due re, e ridotti a continuare il tributo di cinquecento vacche. Quando Clotario morì, sarebbesi rinnovata la solita partigione tra i figli di esso; ma Pepino indusse Neustriani e Borgognoni a riconoscere Dagoberto, che da sei anni regnava sull'Ostria, mentre Cariberto, fratello suo minore, veniva proclamato nell'Aquitania dov'erasi rifuggito. 628 Dagoberto I

Quel lembo della Gallia che s'appoggia al pendio occidentale dei Pirenei, tenuto dagli avanzi degli antichi Iberi (*Baschi* o *Guasconi*), era stato sempre più ristretto dalle dominazioni dei Romani e dei Goti. I Franchi quando snidarono quest'ultimi, non soggiogarono però i Baschi; anzi i piccoli uomini del Bearnese videro scendere fra loro quei giganti montanari, con cappe rosse grossolane e usatti di crine, occupar il paese al tempo di Clotario II, e imporvi il nome di Guascogna. Amand, loro duca, aveva impalmata la figlia Gisela a Cariberto, il quale, poco sopravivendo, lasciò tre figli, Ilderico, Boggis e Bertrano. Morto il primo violentemente, Dagoberto cercò riunir l'Aquitania alla corona, ma il duca dei Guasconi lo costrinse a lasciarla ai due nipoti come ducato tributario. Passò poi questo in Eude, presunto figlio di Boggis; e i duchi d'Aquitania, i maggiori vassalli della corona franca, divennero sostegno alla cadente famiglia de' Merovingi, e si sepellirono sotto le rovine di essa. 631

Essendosi Arnulfo reso monaco, gli succedette Cuniperto vescovo di Colonia, per cui consiglio Pepino fece raccoglier le leggi di tutti i popoli germanici obbedienti a Dagoberto. Questo re, attenendosi ai suggerimenti de' due ministri, ristorò il regno; circuì il paese rendendo giustizia in persona; protesse anche il commercio, e istituì la fiera di san Dionigi, che ogni anno per quattro settimane chiamava storme di Sassoni, Spagnuoli, Longobardi, Marsigliesi.

Anche fuori andavano i Franchi a trafficare, e già ripuliti a segno da sentir bisogno delle merci d'India e delle manifatture di Grecia, alcuni capi s'accinsero ad aprire coll'armi una via tra questa e la Francia per la valle del Danubio. Dalla Baviera, ultimo confine dei Franchi, procedeano fino al mar Nero, e traversando Avari e Bulgari, in acconcio di respingerne coll'armi gli attacchi, riconducevano il loro carico. Un tal Samone, natìo del Sentgau nell'Hainaut, uscito trafficando, era salito in credito presso una tribù di Slavi Venedi, probabilmente Cesci o Boemi. Essendo in quei giorni morto il kacan degli Avari, siccom'era accaduto al mancare di Attila, tutte le genti soggette 623

(6) *Clotarius cum proceribus et leudis Burgundiæ conjungitur, cum eos sollicitasset si vellent, mortuo jam Warnachario, alium in ejus honoris gradum sublimare. Sed omnes unanimiter denegantes se nequaquam velle majorem domus eligere, regis gratiam obnixe petentes cum rege transigere.* FREDEGARIO, cap. 54.

ad esso scossero il giogo; e Samone consigliò così bene quella tribù, che la francò d'ogni dipendenza, n'ebbe in mercede il titolo di re, e sposò dodici mogli che gli generarono ventidue maschi e quindici figliuole. Ma avendo i sudditi di esso fatto insulto e danno ad una carovana di mercadanti franchi, Dagoberto chiese soddisfazione. Samone, non abbastanza autorevole per indurre quella gente alla restituzione, procurò persuadere Dagoberto a legar amicizia cogli Slavi. — Impossibile (rispose l'ambasciatore Sicario) che cristiani servi di Dio si colleghino coi cani ». Samone all'insolente risposta replicò: — Se voi siete servi di Dio, e noi siam cani di Dio; e poichè tante malvagità contro Dio voi commettete, abbiamo da lui licenza di morsicarvi ». Indi guerra, cui dieder mano e i Longobardi come alleati de' Franchi, e gli Alemanni come tributarj: ma sebbene 630 questi e il duca del Friul, uniti coi Neustriani, sconfiggessero gli Slavi, non gl'impedirono d'entrare guastando nella Turingia, e presso Wogastiburg battere gli Ostriani.

Forse costoro eransi lasciati sconfiggere per far vergogna a Dagoberto, odiato come fetido d'ogni vizio e ribalderia. Teneva tre mogli e concubine innumerevoli, e mentre viaggiava rendendo giustizia, faceva trucidare or questo or quel potente; finchè i leudi della Neustria, nauseati e mal soffrenti il predominio di Pepino, colsero il re, e lo costrinsero a mutar la sede del regno a Parigi. Quivi Pepino, sebbene conservasse la dignità, trovavasi però inceppato dai baroni neustriani, che attentarono perfino alla sua vita; e forse per iscontento di ciò gli Ostriani lasciarono la vittoria agli Slavi. A Dagoberto i sospetti crebbero la crudeltà. Avendo poco prima dato ricovero in Baviera ad una tribù di Bulgari, sottrattasi agli Avari, allora temette non si unisse agli Slavi, onde novemila loro famiglie mandò a macello. Per riparo della frontiera d'Ostria, amicossi i Sassoni meridionali, rimettendo loro quel tributo delle cinquecento giovenche, e imbonì 633 gli Ostriani, concedendo loro per re il trienne suo figlio Sigeberto, affidato al vescovo Cuniperto e al duca Adalgiselo, ad esclusione di Pepino. Con ciò potè mettere un baluardo agli assalti degli Slavi.

I Bretoni stanziati sulla costa Armorica avevano pure rizzato il capo, e ad ogni **Bretoni** mutar di re sbucavano predando le rive della Loira e della Sarta. Nelle dissensioni civili al tempo di Brunechilde e Fredegonda erano rimasti come di propria balìa; e venuto 632 al trono Dagoberto, il duca Giudicael prese titolo di re, e lasciò continuare le correrie sulle terre dei Franchi. Dagoberto non osando strapparsi ai turpi suoi ozj per reprimere le sedizioni, spedì sant'Eligio a trattare, indotto dal quale, Giudicael venne al palazzo di Clichy, residenza di Dagoberto, e splendidamente ricevuto e donato, conchiuse un'alleanza: ma non che scapitare d'indipendenza, potè allora far valere il legittimato suo titolo di re sopra la nobiltà irrequieta del paese. Così pareva assodarsi un altro regno in mezzo alla Francia, quando la morte di Dagoberto e di Giudicael lasciò il costui figlio Alano esposto ad attacchi, cui la gioventù e la debolezza sua non bastavano. Adunque i signori occuparono diverse parti della Bretagna; i re Franchi si presero Nantes, Rennes, Dol e San Malò; e il retaggio dei discendenti degli antichi re si restrinse al paese di Cornovaglia.

Dagoberto, che alternava fra voluttà e devozione, dissolutezze e penitenze, per soffocare i rimorsi, impinguò monasteri e chiese; fondò badìe e singolarmente quella di San Dionigi (632), e per arricchirla svaligiava altre chiese, poco calendogli dell'ira dei santi offesi, purchè lo proteggesse il suo prediletto. Ebb'egli ai fianchi due, che poi ottennero l'onore degli altari. Ovano custode del suo sigillo, indi vescovo di Rouen, era tanto reputato, che il duca de' Bretoni ricusò l'invito del re per pranzare col santo ministro. Eligio da Cadillac era di professione orefice; e fece un trono tutt'oro e gemme **S. Eligio** così bene, che il re comandò di compensarlo secondo il merito. Allora l'artista gliene mostrò un altro in tutto simile, e fatto coll'oro risparmiato nel primo, e ch'egli avrebbe potuto impunemente tenersi. Ammirò Dagoberto una fedeltà ch'era dovere e che i tempi faceano parer virtù, onde il prepose alla zecca. Secondò Eligio le splendidezze del re, e

le canzoni popolari esaltavano la magnificenza di Dagoberto, e l'aureo seggio e il cingolo fabbricatogli da Eligio; il quale poi ritiratosi dal mondo, ornava coll'arte sua le casse de' santi, col guadagno riscattava schiavi, e colle virtù meritò (640) il vescovado di Noyon, poi gli altari.

Queste amicizie, la snntuosità, la devozione per cui spesso salmeggiava egli medesimo in coro coi frati, poterono dai cronisti far perdonare a Dagoberto i vizj e la debolezza, per cui il popolo gemeva e languiva. Ammalatosi nel palazzo d'Epinay, fecesi trasportare al suo San Dionigi, e quivi a' signori e vescovi raccomandato la regina Nantilde e i figli, morì di trentasei anni. 638

Maestri di palazzo

Dopo Dagoberto più nessun re governò da se stesso, restando ogni affare ai maestri di palazzo, che, durante una serie di principi fanciulli, esercitavano pien potere, in contrasto o d'accordo coi tntori o coi grandi vassalli; onde seguirono cinquant'anni di guerra civile.

Come distinte nazioni consideravansi l'Ostria e la Neustria, quella più teutonica per vicinanza ed abitndini, questa più romana. La progredita civiltà de' Neustriani, e il non aver i grandi potuto soffocare gli arimanni o piccoli possessori, nè acquistare stabilità, facea che il loro ro prevalesse, mentre nell'Ostria erasi assodata la nobiltà maggiore, tanto da tener bilancia al re; ed allora operò una rivoluzione, per cui i paesi del Reno preponderarono a quei della Senna, e rivalsero le idee aristocratiche della Germania.

Il regno di Dagoberto restò diviso tra i figli Sigeberto II re dell'Ostria e Clodoveo II re della Neustria e della Borgogna, questi di tre anni, quegli uscito appena di pupillo. Valse però la prudenza di Pepino, che reduce in Ostria, vi ricuperò la dignità di maggiordomo (7), e condusse un trattato di pace con Ega, maestro di palazzo del re neustriano, e tutore di questo insieme colla regina Nantilde.

Sventura fu che Pepino ed Ega morissero quasi ad un'ora, e nessuno dei loro successori ne eguagliasse a pezza l'abilità e il disinteresse. Il posto di Pepino fu disputato fra suo figlio Grimoaldo e Ottone educatore del re, finchè assassinato questo da Leutar duca degli Alemanni, a Grimoaldo restò la suprema potenza. L'adoperò egli ad assodare il regno contro i grandi, un dei quali, Radulfo, aveva anche assunto il nome di re di Turingia. In quattordici anni d'amministrazione Grimoaldo favorì la giustizia, e camminò di conserva con Sigeberto; ma come questo morì, ne chiuse il figlio Dagoberto in un monastero dell'Irlanda, e tentò collocare in trono il proprio Childeberto. Non gliel sofferse l'invidia dei signori ostriani, che insorti, arrestarono Grimoaldo e il figlio, e col proprio regno li consegnarono a Clodoveo II, il qnale li fece morir prigioni a Parigi. 639-40 642 656

Clodoveo II

Nè di minor ambizione pascevasi Erchinoaldo, maggiordomo di questo. Volendo egli dominare senza ostacoli, massime da che erano riuniti i tre regni e i tre maggiordomati, deprimeva i gran dignitarj sollevando la classe media degli arimanni compressa dal predominio dei leudi. Ne spiacque alla regina Nantilde, la quale vedendosi privata d'ogni autorità, recossi in Borgogna, e qnivi dai grandi fece eleggere maggiordomo Flaocato, di nazione franco, dandogli anche sposa la propria nipote. Non per questo i due emuli ruppero a guerra; poi morto Flaocato, Erchinoaldo si trovò novamente padrone dei tre regni, e colla potenza li rifiorì. Clodoveo tolse alla tomba di San Dionigi le lastre d'oro e d'argento per comprar pane ai poveri; onde i monaci dissero che per castigo fosse svanito di mente, altri il lodarono, ma in conclusione non era che un fantoccio in mano

Batilde

d'Erchinoaldo. Per dominarlo più liberamente, ei gli destinò sposa Batilde, fanciulla di rara bellezza, rapita dai corsari d'in sulle rive inglesi, tanto virtuosa e ben amata, che

(7) *Maggiordomi*

		Gislemaro, *ivi.*	Pepino, *ivi.*
Berioaldo in Borgogna	Ega, *ivi.*	Bertario, *ivi.*	Grimoaldo, *ivi.*
Protadio *ivi*	Erchinoaldo, *ivi.*	Teodoaldo, *ivi.*	Wulfoaldo, *ivi.*
Warnacario *ivi.*	Ebroino, *ivi.*	Raganfrido, *ivi.*	Pepino d'Herislal, *ivi.*
Landrico in Neustria	Waralone, *ivi.*	Arnulfo in Ostria	Carlo Martello

invece di rinfacciarle l'incerta origine, se ne valsero i contemporanei per supporla sangue di principi.

656 Alla morte di Clodoveo poco dopo avvenuta, Erchinoaldo serbò il regno indiviso tra i figli di esso, Clotario III, Childerico II e Tierrico III, che regnarono tutelati da Batilde, 660 docile al maggiordomo autore di sua fortuna. Come questo morì, le divisioni scoppiarono; e spartito il reame, i grandi della Neustria e della Borgogna stettero con Clotario III, dando la prefettura al conte Ebroino, sorto da bassissimi natali per forza d'abilità e d'ambizione; mentre gli Ostriani posero in trono Childerico II di tre anni, con Wulfoald per maggiordomo.

Batilde erasi mostrata degna dell'alta sua fortuna con prudente amministrazione ed opportune riforme; tolse via la capitazione, ingiustissima delle tasse che conduceva i Franchi ad evitare il matrimonio o venderne i frutti; pose limite allo sfacciato mercatar che facevasi delle cose sacre, dai vescovadi sin alle infime dignità; aprì conventi, asilo nelle tempeste e sollievo alla pubblica miseria. Colla ferma dolcezza frenava l'ambiziosa 665 tirannide di Ebroino: il quale, insofferente di ritegno, la indusse o costrinse a prender il velo nella badia di Chelles da lei fondata. Allora il maggiordomo, volendo tornare alla corona i diritti usurpatile, e i beni ceduti per fiacchezza o carpiti per prepotenza, gettossi agli spedienti più assoluti: nove vescovi e sacerdoti assai, e i capi delle più poderose 670 famiglie sterminò; poi morto Clotario III, fece coronare Tierrico III fratello di esso, senz'averne parere coi grandi.

I Neustriani non osarono una pericolosa resistenza; ma quei dell'Ostria e della Borgogna, insospettiti non si pensasse a ridurli in signoria del re di Neustria, afferrarono le armi, sostenuti da san Leger vescovo d'Autun e dal maggiordomo Wulfoald; invasero la Neustria, e costrinsero Tierrico ed Ebroino a chiudersi in conventi, e tutta Francia riverì Childerico II. Leger colse mal frutto dalla rivoluzione da lui fomentata. Avendo una dama Claudia lasciato gran parte de' suoi averi al vescovo di Clermont, Ettore patrizio di Marsiglia, amante della figlia diseredata, citò esso vescovo al re perchè restituisse l'eredità: Leger, ingannato dall'apparenza di giustizia, sostenne con calore la parte di quello; onde il re e i grandi, che già l'odiavano per la sua virtù e per la franchezza con cui rimproverava i loro vizj, presero a volergli peggio, accusandolo di macchinare contro il principato con esso Ettore: e questi fu ucciso, quegli rinchiuso a Luxeuil.

Childerico II

Tal rigore e le brutali violenze procurarono molti nemici a Childerico, mentre i suoi vizj lo rendevano spregevole; finchè Bodilone nobile franco, ch'egli avea per lieve 673 colpa condannato alla servile sferza, l'assassinò con la moglie incinta e tutta la sua famiglia, eccetto (si disse) un fanciullo, ricoverato in un monastero col nome di frà Daniello.

Wulfoald, fuggito in Ostria, si pose a capo della fazion popolare, la quale revocò quel figlio di Sigeberto II, che la famiglia di Pepino avea rimossso dal trono per sedervi 674 ella stessa, e che erasi ricoverato presso san Vilfrido vescovo di York; e lo fece procla-675 mare col titolo di Dagoberto II. I leudi di Neustria e Borgogna restituirono pure dal convento al trono Tierrico III, dandogli per maggiordomo Leudesio figlio d'Erchinoaldo. Fra que' trambusti, anche Ebroino uscì dalla devota prigione, e accontatosi con Vulfoaldo per ricuperare l'autorità, mise fuori un Clodoveo e un Clotario, supposti figli di Clotario III; poi ben presto colle perfidie si liberò dall'emulo Leudesio, e fu lieto di veder mandato a male san Leger. Questi, tradito da due ecclesiastici, fu posto a tormenti 676 crudeli; ma ferito in tutta la persona, tagliategli labbra e lingua, di subito rifacevasi sano, e parlava meglio che mai. Ebroino, irritato che le torture gli tornassero a gloria, ed ancor vivo fosse venerato per martire, convocò un concilio per farlo degradare qual complice dell'assassinio di Childerico: ma alle interrogazioni il vescovo null'altro rispose se non che era innocente, e Dio più che gli uomini poteva leggere il secreto del suo

Dagoberto II

cuore (8). Tale espressione vollero i vescovi accettare come una confessione, onde gli lacerarono la tunica di dosso, e sconsacrato lo consegnarono ad Ebroino che il fece decapitare. Sacrificando i due presunti Merovingi, Ebroino lasciò regnare Tierrico III, a patto d'essergli maggiordomo. Scatenato allora alla vendetta, depose e sbandì vescovi, rubò chiese e conventi, sturbò monache e frati dai tranquilli ricoveri. I leudi ostriani, sempre mal docili ai re, e che aveano uccisa Brunechilde e diseredato il figlio di Sigeberto II, ruppero ad aperta rivolta, e decretarono la morte di costui col figlio Sigeberto. San Vilfrido, quel desso che l'avea custodito nella sventura, fu colto dagli Ostriani che gli dissero: — Oh, chi vi dà ardimento di comparire sul territorio dei Franchi, voi che « meritereste la morte per averci rimenato questo Dagoberto, re senza fede, capo senza « coraggio, che lasciava cadere le città nostre indifese, coprirsi d'ignominia la nostra « gloria, sprezzava il consiglio dei leudi, e pari a Roboamo aggravava le imposte? Or « fu pagato come ben gli sta; e voi potete vederne il cadavere giacente senz'onori ». Vilfrido rispose: — Ho fatto secondo io dovea, soccorrendo l'esule e proteggendo la sven« tura; sprezzai l'ingiustizia degli uomini, e obbedii la giustizia di Dio » (9).

Tierrico III — 678 — 679

I leudi confidarono il potere supremo a due duci o principi dei Franchi, Martino figlio di Clodolfo, e Pepino d'Heristal figlio d'Ansegiselo: discendeano entrambi dal maggiordomo Arnulfo; e Pepino per via di sua madre Begga, nata da Pepino il Vecchio, avendo ereditato gl'immensi dominj di questo, primeggiava fra gli aristocratici del suo paese. Ebroino, vedendo come quella rivoluzione minacciasse anche la Neustria, e assicurasse il trionfo dell'aristocrazia, prese le armi, e a Lacofao vinse gli Ostriani, costrinse Pepino a dar volta, e preso Martino in Laon, malgrado la data sicurtà il mandò a morte.

680 — Fine di Dagoberto II

Allora pareva salvata la monarchia merovingia e assicurato il trionfo della Francia occidentale; ed Ebroino movea per riunire i tre regni, quando Ermanfrido, uffizial fiscale da lui colto in frode e spogliato de' beni, l'assassinò. Le costui azioni ci furono tramandate da molte e sante persone: pure vuolsi andar cauti nel credere alle atrocità narrate dopo soccombuta la causa di cui l'accusato era principale puntello. Certo mostrossi scaltro e vigoroso navigatore fra rotte procelle, e conforme allo spirito dei Neustriani che lo avevano eletto, attese continuamente a deprimere i duchi e scassinare l'aristocrazia per restituire l'unità tanto necessaria quanto impossibile. Le vie ch'ei prese, erano le migliori. La prima fu di scegliere i duchi e i grandi da altre provincie che non quella dove teneano poderi, clienti e schiavi; perchè, separati da questi stromenti di loro potenza, sarebbero divenuti primi ministri del re senza riuscire a rendere ereditarie le cariche. Destreggiò anche tenendosi in grazia i liberi uomini dell'Ostria, per opporli ai grandi possessori. Pare inoltre tentasse assimilar le leggi e le costumanze delle varie nazioni componenti il regno dei Franchi; opera degli anni (10).

681

I signori di Neustria e di Borgogna gli diedero successore Varatone, che costrinse gli Ostriani a riconoscerlo, ma che presto fu privato della dignità dal figlio Gislemaro. Morto anche questo, successegli il cognato Bertario, che meschino di figura e di capacità, ostentava dispregio pei leudi di Borgogna e di Neustria: talchè Alderamno, Reul ed altri disertarono da lui a Pepino, e datigli ostaggi, lo concitarono contro Bertario.

681

Pepino, dopo la morte di Martino, aveva ricevuto omaggio da molti signori ostriani, ed esercitava l'autorità di maggiordomo senza il titolo. Facendo suo pro della cattiva

Pepino di Heristal

(8) *Nullatenus dixit fuisse se conscium de hoc facinore, sed Deum potius quam homines hoc scire est professus.* Vita di s. Leger. Su quest'i fatti mal si cercherebbe chiarezza di racconto e concordia di circostanze fra i narratori.

(9) *Talem virum exulantem... enutrivi et exaltavi in bonum et non in malum vestrum, ut ædificator urbium, consolator civium, consiliator senum, defensor ecclesiarum Dei in nomine Domini secundum promissum ejus esset.* EDDIO STEFANO, Vita s. Wilfridi.

(10) Vita di s. Leger, nel *Script. rer. franc.* II. 613. — *Interea Hildrico expetunt universi ut talia regi daret decreta per tria quæ obtinuerat regna, ut uniuscujusque patriæ legem vel consuetudinem observaret, sicut antiqui judices conservavere.*

amministrazione della Neustria, i profughi accolse a braccia aperte; e spiegata bandiera com'essi, fece l'intimata a Tierrico che ripristinasse tutti i grandi nei poteri e nelle dignità. — Verrò io stesso fra breve a cercare cotesti servi fuggiascbi », fu la risposta di Bertario, la quale diè fuoco alla mina. Con formidabile esercito Pepino entra nella Neu-
687 stria, e a Testry nel Vermandese risolve la quistione tra la Francia romana e la teutonica, tra i grossi e i minuti possessori. Vinti i Neustriani, Bertario fuggendo restò ucciso da' suoi medesimi; Tierrico, caduto prigioniero, fu obbligato ad accettar Pepino per maggiordomo. È una di quelle battaglie cbe mutano aspetto alle nazioni, tanto che da qualche storico fu guardata siccome una nuova invasione germanica. Gli Ostriani, gente di abitudini teutoniche, prevalsero ai Neustriani ed agli Aquitani, proclivi alla civiltà latina, sicchè i conquistatori ripigliarono vigoria da una politica più conforme alla loro stirpe. Gli arimanni o piccoli possessori della Neustria, spogliati di rappresentante e difensore, dovettero obbedire al duca ereditario d'Ostria, capo de' grandi leudi: tolto ogni diritto al popolo, l'aristocrazia assodò il suo predominio, ristabilì le assemblee nazionali, e surrogò la teutonica alla lingua romana.

Batt. di Testry

Pepino non distrusse i Merovingi, come nessun gl'impediva; ma sebbene per sessantacinque anni ancora sedessero sul trono, ove troppo presto essi vollero introdurre le forme e la corruzione romana, più non furono cbe fantasmi di re. Un cronista che esponeva le cose come le vedeva senza sottigliarvi sopra, dice: « Era costume de' Franchi, « che i principi d'una schiatta stabilita regnassero, senz'altro fare o disporre cbe man- « giar e bere stupidamente, e starsi in casa, e a maggio entrante presiedere all'adunata « del popolo, e salutarlo, ed esserne salutato » (11). E veramente l'esser re riducevasi a titolo, a sedere sullo sgabello d'oro senz'appoggiatojo, portar capellatura e barba prolissa, e sostener la figura di chi comanda. Agli ambasciadori dava udienza, e rispondeva le parole messegli in bocca: dal maestro di palazzo gli era assegnata una rendita a misura, fuor della quale non possedeva che una casetta in campagna, pochi terreni, e schiavi appena bastanti ai servigi. Colà viveva tutto l'anno, finchè al maggio era tratto fuori come un'anticaglia riverita, e sopra un carro, trascinato da bovi punzecchiati da un bifolco alla contadinesca, compariva all'assemblea dei grandi, col manto bianco e celeste a forma di dalmatica, raccorcio ai lati, davanti scendente fino ai piedi e con lungo strascico dietro; al capo un aureo cerchio con doppia fila di pietre preziose; in pugno una verga d'oro alta sei piedi e arricciata all'estremità come un vincastro (12). Qui ricevuto il dono annuale, tornavasi a casa; e quanto concerneva lo Stato dentro e fuori, restava in cura del maestro di palazzo, che in nome di lui ordinava.

Fine dei Merovingi

Morto Tierrico (691), Pepino impose la corona a Clodoveo III, indi (695) a Childeberto III nati da quello, poi (711) a Dagoberto III figlio di quest'ultimo: in Ostria nessuno. Verso i leudi neustriani mostrò rispetto e condiscendenza, e al proprio figlio Grimoaldo impalmò Anstruda vedova di Bertario. Fatto centro del governo il ducato d'Ostria, e sede Colonia od Heristal presso Liegi, a Parigi collocò per maestro di palazzo Norberto, indi il figlio Grimoaldo; ombra d'indipendenza, giacchè non si movevano cbe secondo i suoi cenni.

Molti signori però e principi tributarj avevano dato mano a Pepino per regnare con esso, non per innalzarlo sopra di sè; onde negando a quest'uomo nuovo l'obbedienza cbe aveano promessa ai Merovingi, Alano duca de' Bretoni, Eude d'Aquitania e Guascogna, Ratbod de' Frisoni, Godofredo e Villicaro degli Alemanni ebiarironsi indipendenti. Prima d'ogni cosa dovette dunque Pepino porre in cheto l'interno coll'assalirli e vincerli, innanzi che sapessero trovar forza nell'accordo.

(11) *Genti Francorum olim erat moris gentes secundum genus principari, et nihil aliud agere vel disponere quam irrationabiliter edere et bibere, domique morari, et kal. maii præsidere coram tota gente, et salutare illos, et salutari ab illis. Hist. Miscella.*

(12) Tale appare nel cerimoniale dell'assemblea convocata a Valenciennes nel 693.

Si volse allora a riparare i disordini insinuatisi nell'amministrazione. Già quando era stato dai leudi riconosciuto duca dell'Ostria, vi disponeva dei feudi a sua volontà, riceveva il ligio omaggio dei vassalli immediati della corona, nominava i magistrati, duchi, conti, centenarj, insomma v'era re. Quest'autorità estese allora sulla Borgogna e la Neustria, sicchè era arbitro di trecento ducati, conferiva o confiscava feudi, riceveva ambasciadori, tutti volgendosi al poderoso maggiordomo più volentieri che agl'infingardi Merovingi, nei ventisette anni che governò.

Osservando meno la pietà che l'usanza de' capi germanici, menò due mogli, Plectruda e Alpaida: nella prima generò Drogone duca di Sciampagna, che gli premorì (708); e Grimoaldo maggiordomo della Neustria. Era questi designato successore del padre; ma trucidato da Rantgar frisone nella chiesa di San Lamberto a Liegi (713), Pepino trasmise nel seienne Teodoaldo, figlio naturale di Grimoaldo, la costui autorità, sotto la direzione di Plectruda. Costei pertanto, appena morì Pepino, corse nella Neustria per lusingare o costringere i leudi ad accettare quel fanciullo per tutore del fanciullo Dagoberto III: ma quelli, esultanti di veder cessata la robusta amministrazione di Pepino, levano il capo, e suscitata qualche vergogna in Dagoberto, lo spingono in armi, assalgono gli Ostriani nella foresta di Compiègne, e ne fanno tal governo, che a fatica Teodoaldo riesce a camparsi in Colonia, e muore poco dopo. Dagoberto ricasca subitamente nella sua accidia, e i signori neustriani aboliscono quant'era stato operato da Pepino, ed eleggonsi a maggiordomo Raganfrido, poi morto fra breve il re, gli sostituiscono quel frà Daniello, che dicemmo supposto figlio di Childerico II, e che denominarono Chilperico II.

714 16 xbre

715

Chilperico II

Raganfrido meditava sovvertire le cose e far gli orientali soggetti agli occidentali, talchè si costituì maggiordomo delle provincie sulla sinistra della Mosa, e legò amicizia con Ratbod duca de' Frisoni. Agli Ostriani spiaceva tanto il cadere in dipendenza degli occidentali, quanto il rimanere sotto un fanciullo ed una donna; ma di nulla venivano a capo, discordi com'erano e senza guida.

CAPITOLO XI.

Carlo Martello e suoi figli.

Pepino d'Heristal aveva da Alpaida generato Carlo (691), e diseredatolo qual complice dell'assassinio di Grimoaldo. Acciocchè, prode e risoluto com'era, non le rompesse i disegni, Plectruda avea fatto sostenere Carlo in Colonia; ma come egli conobbe gli umori degli Ostriani, fuggì, e tosto dai vassalli di suo padre e dai principali signori fu gridato principe dei Franchi orientali.

715

A Carlo stava assai bene in mano la francisca, onde assaliti i Frisoni che, ad istigazione di Raganfrido, moveano sopra Colonia, li fiaccò; e quantunque, per numero inferiore, non potesse impedirli d'unirsi coi Neustriani che assediavano quella città, quivi li molestò tanto che dovettero ritirarsi. Varcate poi le Ardenne con esercito cresciuto, vinse i Neustriani presso Vincy, ed ebbe sottomesso quant'è fino alla Senna. Fa proclamare re d'Ostria un supposto merovingio, sotto il titolo di Clotario IV, che muore in capo a due anni. Gl'interrompe le vittorie un'invasione di Sassoni, ma rincacciatili fino al Weser, torna: Plectruda gli apre Colonia, e gli consegna i tesori di cui lo rendeva erede la morte di Teodoaldo. A Soissons vince novamente Raganfrido, prende Parigi, sottomette il paese fino al nord della Loira.

717 21 marzo

718

719

S. Uberto

Con Raganfrido e a sostegno de' Merovingi aveano combattuto gli Aquitani, che sempre guardarono i Franchi siccome stranieri. Uberto, uno dei loro duchi, cacciatore

famoso, andò prima a collocarsi nella Neustria con Ebroino, poi nell'Ostria con Pepino, finchè tra le selve delle Ardenne essendogli comparso un cervo miracoloso, abbandonò il secolo per servire a Dio, fondò il vescovado di Liegi, e fu invocato patrono dai cacciatori.

Eude, duca dell'Aquitania, della Guascogna e della Provenza, resosi indipendente dopo la battaglia di Testry, ora sconfitto a Soissons, viene ad accordi con Carlo, e dà in sua mano Raganfrido e il re Chilperico II; quegli è relegato ad Angers, l'altro riconosciuto re. In suo nome Carlo governò; poi morto che fu, trasse dalla badia di Chelles 720 un giovinetto che disse nato da Dagoberto III, e che intitolò Tierrico IV; defunto il quale, 737 credette superflui questi fantocci, nè altro re elesse.

Carlo, che colle prime vittorie acquistò il titolo di Martello, giustificollo colle successive, avendo quasi tutta sua vita passata in armi contro interni od esterni nemici. Cinque volte dovette movere contro i Sassoni, indomabili, finchè una parte sottomise al 728 tributo: Bavari e Alemanni dovettero curvarsi a viva forza, e i loro duchi tornarono vassalli dei Franchi; talchè il regno di questi verso oriente ricuperò gli antichi confini; mentre san Willibrod convertendo i Frisoni gl'induceva a qualche umanità e a rispettare i vicini cristiani.

Invasion degli Arabi

Ma nuovi nemici sorgiungevano alle contrade meridionali. Gli Arabi, sottoposta la Spagna e giunti ai Pirenei, gettarono avido lo sguardo di qua da quei monti, che li separavano da paesi ricchi, intatti ancora dalle loro depredazioni; e pretesero la Settimania nella parte più meridionale della Gallia, perchè un tempo era provincia dei re goti (1). Pretesti più frivoli spinsero in guerra nazioni che vantansi più colte e giuste che non le arabe. Adunque El-Horr succeduto ad Abd el-Asiz figlio di Musa, pensò sottomettere quel paese: ma fu respinto dai montanari de' Pirenei. Spiaciuto al califfo, gli 719 fu mandato in iscambio El-Samah, che secondando l'idea del predecessore, fece armi e varcò i Pirenei.

Opportuno era il momento; giacchè, mentre il paese di là dalla Loira obbediva a Carlo Martello, Eude, mal fido alla recente pace, sottraeva ad esso l'Aquitania e la Provenza, e i grandi di Borgogna ricusavano ogni soggezione. Gli Arabi dunque non contrastati, nella romano-gotica Narbona piantarono una colonia; procedettero fino a Tolosa, e già erano ad un punto di prenderla, quando Eude comparve a capo dei vassalli d'Aquitania, animato anche dal pontefice che gli avea spedito tre spugne colle quali ripulivasi la mensa della eucaristia, e tagliò a pezzi i Saracini, uccidendo lo stesso Samah. L'onta pesava ad Ambesa, nuovo governatore della Spagna, che per lavarla spedì molti corpi 725 a dar il guasto alla Gallia, poi venutovi egli stesso, mandò a sacco Carcassona, ebbe a patti Nimes, devastò tutta Provenza, e a ritroso del Rodano, giunse fino ad Autun nella Borgogna. A Sens fu quel torrente arrestato dal vescovo Ebbone, sinchè sopragiunse Eude che lo sconfisse, e fors'anche l'uccise. Precipitata allora la Spagna in dissensioni interne, rimase per alcun tempo inetta ad assalire la Gallia; finchè non venne a quel 728 governo Abderamo (Abd el-Raman) che avea salvi gli avanzi dell'esercito di Samah.

Quell'elezione spiacque a Munusa (Otman abu-Nesa) comandante alle truppe che stanziavano fra l'Ebro e la Garonna, e che per alcuni mesi avea tenuta a governo la penisola. Berebero di origine, già gli facevano mal al cuore le violenze che contra i suoi compatrioti esercitavano gli Arabi in Africa; onde aspirando all'indipendenza, chiese l'amistà del duca Eude. Non poteva a costui avvenir cosa meno attesa e più desiderata di questa, che lo metteva al sicuro delle correrie arabe, e gli dava un appoggio contro il maestro di palazzo de' Franchi: onde assodò l'alleanza coll'impalmargli la propria figlia Lampagia. Mal per lui; giacchè Carlo Martello, come sleale alla convenzione di Sois-

(1) REINAUD, *Invasions des Sarasins en France.* Parigi 1836. FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale*, t. III, cap. 22-26.

sons, l'assall, e più volte corse devastando l'Aquitania. D'altra parte Abderamo mandò a punire il Berebero, che oltraggiava religione e politica sposando una cristiana e figlia di nemico; e Munusa, chiuso in Puicerda, non si salvò che col darsi morte; la moglie di lui fu spedita al califfo per crescere pregio al serraglio delle bellezze tributate dalla Circassia e dal Corassan (pag. 1012).

Allora, per riparar l'onore dell'armi musulmane mentre il giovavano le nimicizie fra Eude e Carlo Martello, varcò i Pirenei con grosso esercito e donne e fanciulli; meditando non più una correria, ma di piantare lo stendardo del Profeta in quest'altro regno, e farne piazza centrale, donde gli Arabi invadessero l'Europa da occidente, intanto che ad oriente si aprirebbero il varco per la minacciata Costantinopoli. Dalla valle della Bidasoa entrato nella Guascogna, cominciò a mandar a guasto l'Aquitania, il cui duca era tacciato d'aver dato mano agl'invasori; poi si diresse verso Bordeaux. Gli Aquitani che aveano indarno di posto in posto difesa la patria, raccolti da Eude, presentarono battaglia ad Abderamo sulla Garonna, ma andarono a pezzi, e il duca dovè cercar rifugio presso di Carlo. 732

I Musulmani, senza più nullo ostante, procedettero sperperando, uccidendo, singolarmente insultando alle cose religiose, conventi, chiese, monache, il tempio di sant'Ilario a Poitiers; e drizzavansi sopra Tours per saccheggiare i tesori dalla devozione tributati al taumaturgo delle Gallie. Lo sgomento de' rapidi trionfi di questi scorridori, venuti d'Asia e d'Africa a distruggere la civiltà e la fede, rendeva ancor più incalzante il pericolo che sovrastava a Francia non solo, ma a tutta Europa. Se non che Carlo, raccolti i prodi Ostriani, e comunicato loro il proprio coraggio, li condusse sulla Loira, per salvare il santuario di tutta Francia. Scontratisi i due eserciti nelle pianure fra Poitiers e Tours, per sette giorni si rinnovarono parziali schermaglie, finchè Abderamo ordinò la generale. Cominciò il conflitto all'alba. « I Franchi (dice Isidoro di Beja) stavano disposti « come solida mura, come uno spaldo di ghiaccio, contro cui gli Arabi armati alla leg« gera frangeansi senza smoverli. Questi procedeano e ritiravansi alla presta, ma intanto « la spada de' Germani li mieteva, e sotto i loro colpi cadde Abderamo stesso. Sopra« venne la notte, e i Franchi sollevarono le armi, come per chieder riposo ai loro capi, « volendo serbarsi alla pugna del domani, giacchè vedeano lontan lontano la campagna « coperta delle tende dei Saracini. Ma quando all'alba si disposero in battaglia, conob« bero che le tende eran vuote, e che i Saracini, spaventati dalla gran perdita sofferta, « eransi ritirati fra la notte e già discosti un buon tratto ». L'immaginazione esagerò la fierezza d'una giornata che salvava l'Europa; si vollero sommare a trecensettantacinquemila gli Arabi caduti, e portare al miracolo i portenti del martello di Carlo e de' suoi prodi: fatti che poi la tradizione trasferì a gloria di Carlo Magno e de' suoi paladini. La verità è che i Cristiani non si credettero in grado di molestar la ritirata degli Arabi, e questi deposero il pensiero di soggettare la Gallia, non quello di venirla tratto tratto a rubacchiare (2).

Batt. di Poitiers. 8bre

La vittoria assicurò a Carlo Martello la Gallia meridionale, avendogli Eude in quel frangente fatto omaggio dell'Aquitania e della Guascogna. Quando poi la prima si ribellò dopo la morte di Eude, Carlo la privò dell'indipendenza; e dei due figli di quello, Attone restò prigioniero, Unaldo ricevette quel ducato dal maestro di palazzo, giurandogli fedeltà. 735

Appuntò allora Carlo le armi contro i Frisoni, il cui duca Poppone avea rinunziato e al cristianesimo e all'obbedienza: vinto, l'uccise in battaglia, e fece terribile giustizia

(2) Ventidue anni dopo, Isidoro di Beja cantò quella vittoria, e ne' suoi versi trovansi già le rime, o meglio le assonanze, comuni nella poesia del medioevo, e rimaste nella spagnuola:

Abdiraman multitudine repletam
Sui exercitus prospiciens terram
Montana Vaccorum disecans
Et fretosa et plana percalcans
Trans Francorum intus experditat etc.

dei tempj e degl'idoli gentileschi. La Borgogna fu essa pure sottoposta, e collocati dei conti Franchi a governar Lione e il restante paese. Ma non sapendo quetarsi al giogo, i signori borgognoni sorsero a rivolta, e Mauronte lor capo se l'inteso con Yusuf gover-
737 natore arabo di Narbona, e gli consegnò le importanti città d'Arles e d'Avignone: onde per tradimento de' Franchi tornarono gli Arabi a minacciar le Gallie, ed assediarono persino Lione. Carlo che combatteva i Sassoni, volò alla riscossa col fratello Childebrando, e ripresa Avignone, si difilò sopra Narbona, sede del dominio arabo nella Settimania. Atima, governatore di questa, gli oppose valorosa resistenza, ed Okba emir della Spagna inviò un grosso rinforzo alla guida di Omar ebn-Caled, che sbarcò su quelle coste: ma Carlo gli assalì sulla Berre nella valle di Corbière; e tagliatili a pezzi, uccise lo stesso Omar.

739 Non per questo scorati, gli Arabi poco dipoi rinnovarono gli attacchi contro la Provenza, favoriti ancora da Mauronte che tradì loro Marsiglia e le città del Rodano. Carlo tornò, d'intesa con Liutprando re dei Longobardi, che vedevasi pur esso minacciato sulla costa ligure: l'accordo delle due nazioni ritolse ai Maomettani Arles ed Avignone, e li ristrinse nella Settimania; e perchè più non potessero fermar il piede di qua dell'Aude, smantellò Agda, Beziers e Nimes, e devastò il paese ad essi rimasto. Pochi mesi passa-
740 rono, ed Okba aveva allestito nuove forze contro la Gallia: ma una sollevazione dei Berberi lo costrinse a dar volta, e i dissidj de' Musulmani arrestarono le incursioni.

Date di sè così insigni prove, Carlo Martello fu salutato salvatore dell'Europa e del cristianesimo; Liutprando longobardo legò seco alleanza; papa Gregorio III gli spedì regali e il titolo di patrizio romano. Ma per sostenere tante guerre e rimeritare i compagni di sue vittorie egli ricorse a violenze soldatesche, e singolarmente privò le chiese e i monasteri de' loro beni per gratificarne i suoi uffiziali. A prova del quanto fossero lautamente dotate le chiese, la cronaca d'Auxerre narra aver lui al vescovo di questa città lasciato appena cento mansi (mille ducento arpenti), e infeudato il resto a sei prodi Bavaresi. Già Ebroino erasi preso l'arbitrio di assegnare alcuna possessione d'ecclesiastici in enfiteusi a secolari, e spesso i concilj mossero querela di simili usurpazioni dei Merovingi. Perchè erano conceduti a *preghiera* d'alcun secolare, venne il nome di precarj a tali dominj; e gl'investiti consideravansi avvocati, cioè difensori temporali dei monasteri o delle chiese spossessate. Carlo Martello da tali benefiziati fece prestar giuramento di fedeltà a se stesso, non più al re; anzi allora introdusse la cerimonia dell'omaggio feudale: tanto egli consideravasi padrone dei Franchi, sebben mai non assumesse titolo o distintivi di re.

Avvezzo all'assolutezza de' campi, l'esercitò anche nella pace, dando e togliendo vescovadi e abbazie; levò dalla sede di Reims Rigoberto suo padrino al sacro fonte, per porvi Milone semplice tonsurato che avealo seguito in guerra; col che corruppe affatto la disciplina ecclesiastica, e fu gran cagione del peggiorare i costumi. Pertanto dagli scrittori ecclesiastici è designato come un tiranno; anzi narrano che Eucherio, vescovo d'Orleans, rapito in estasi, vide Carlo nel peggior fondo dell'inferno, e intese dall'angelo che i santi, i quali al finale giudizio terranno la bilancia, l'aveano sentenziato alle pene eterne per aver invaso i loro beni. Per dar piede al racconto, Eucherio soggiungeva che più non si troverebbe il cadavere di Carlo; e infatto, schiuso il sepolcro, fu visto vuoto e bruciacchiato, e uscirne un serpente.

Il bisogno di mantenere grossi eserciti, che è meraviglia come li raccogliesse, se pure non li soldava fra' Germani; l'educazione sua sempre guerresca, l'ambizione di elevarsi deprimendo i duchi, e la necessità di respingere gli stranieri, possono fargli la storia più indulgente che le cronache? e può essa accettare per ammenda la premura ch'e' si diede di sostenere san Willibrod e san Bonifazio nel convertire Frisoni, Turingi e Sassoni, e l'avere, come dicea Gregorio papa, colla sua spada convertito più di cento migliaja d'infedeli? Due anni sopravisse Carlo ai trionfi; sventò una congiura ordita da

Digitized by Google

Sonichilde sua moglie, ultimo tentativo per rimettere in autorità i Merovingi; di concerto coi grandi, sparti i regni de' Franchi tra due suoi figli Carlomanno e Pepino, salvo qualche contado al più giovane Grifone; e morì a Kiersy sull'Oise (3).

Morte di Carlo Martello 741 21 8bre

Tanto erano dimenticati i capelluti Merovingi, che in questa divisione non fu parola di loro; se non che essendo nate dissensioni tra i figli di Carlo, questi, per proprio arbitrio, e senz'averne parere con vescovi nè con grandi, conferirono il titolo di re a un fanciullo imbecille, preteso rampollo di Chilperico II, e intitolato Childerico III. Sotto la costui ombra Pepino e Carlomanno, quali *prefetti per la grazia di Dio*, governavano, o com'essi diceano, regnavano. Divisosi il dominio, il primo sortì la Neustria, la Provenza e la Borgogna; l'altro l'Ostria, la Svevia, la Turingia. Ma Grifone, scontento di vedersi escluso, fomentò i mali umori dei leudi e del clero, desiderosi di rifarsi dell'oppressione in cui gli avea tenuti la possente mano di Carlo. Anche Sassoni, Bavaresi, Alemanni egli sollevò a suo favore; ma i fratelli il colsero in Laon, e lui in carcere, la madre Sonichilde chiusero nella badia di Chelles, e sottomisero i rivoltosi. Odilone duca de' Bavaresi, cognato dei due maggiordomi, fu vinto e cacciato di là dell'Inn, finchè ottenne pace promettendo obbedienza. Unaldo duca d'Aquitania, che era penetrato nella Neustria fino a Chartres, conobbe impossibile il rialzare una dinastia di cui era stato fin allora il sostegno, onde si monacò nell'isola di Rhè, e suo figlio Vaifro fu ridotto all'omaggio. I Borgognoni restarono privati dei loro patrizj, e sottomessi ai conti ordinarj.

742

744

745

Carlomanno, dopo ch'ebbe col fratello tranquillato il regno, sentendosi stanco della vita tumultuosa, volle rendersi monaco. Rinunziata la dignità a Pepino, andò con pomposo seguito a Roma, ove regalato lautamente il papa a nome proprio e del fratello, rase le chiome, e si chiuse in un convento da lui fondato sul monte Soratte; poi nojato dalle visite di tanti Franchi che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli, si ritirò in quel di Montecassino. Lasciava nel mondo due figli, Drogone e Pepino, raccomandati allo zio, il quale, per rimanere despoto della Neustria e dell'Ostria, li mandò frati.

747

Così i monasteri erano il rifugio dei grandi scaduti o dei cuori tribolati, e al tempo stesso del poco sapere che sopraviveva a tanti tumulti, il fomite dell'attività, e il focolare donde emanava l'incivilimento sull'Europa. Poichè nella devota solitudine s'invigorivano al rinnegamento della propria volontà, all'obbedienza assoluta, al sacrifizio di se stessi; talchè, al cenno del papa o del loro abbate, assumevano il bastone, e traverso di mari, di monti, di gente barbara e nemica, andavano cercare nuovi servi a Cristo, nuovi proseliti alla verità, tenendosi pagati se avessero spesa la vita per la salute anche d'un solo. Speciale opera a convertire i Germani diedero i monasteri istituiti nell'Inghilterra; e meglio d'un conquistatore è degno di storia l'anglo-sassone Bonifazio, e noi la divisammo (4). In tredici anni d'instancabili fatiche chiamò al cristianesimo quelli dell'Assia e della Turingia; onde in Germania venivano a spargere il cristianesimo que' Sassoni isolani, i cui compatrioti del continente doveano respingerlo tanto ostinati, e che in tempi più tardi dargli doveano terribile scossa.

Le conversioni tornavano a gran pro della civiltà, attesochè le indomite tribù de' Germani concepivano simpatie e facevano intelligenze coi Franchi e con Roma, di cui veneravano il nome; mobili tribù prendevano stanza attorno alla chiesa e al cimitero; le città di Magonza e di Colonia acquistavano vita e la diffondevano; la scuola di Fulda, che Bonifazio col bavarese Sturm pose nella più solinga parte della valle di Faggi tra l'Assia e la Turingia, istruiva la gioventù, che tornando ne' suoi paesi ed assumendo il ministero della parola, spargeva idee di morale bontà e civili ordinamenti.

Carlo Martello secondò l'opera di Bonifazio; e la politica dei re Franchi li voleva

(3) Lasciò pure tre figli naturali: Remigio poi vescovo di Rohan, Girolamo padre di Fuldrada fondatrice dell'abbadia di San Quintino; Bernardo che, fatto vedovo, si vestì frate a Corbia. Chiltrude, sua figlia legittima, sposò Odilone duca di Baviera: due naturali, Gontrude e Teodrada, presero il velo.

(4) Nel Libro antecedente, cap. XVI.

Digitized by Google

favorevoli ai missionarj, giacchè questi mutavano gl'irrequieti vicini delle Gallie in popoli umani; oltrechè quest'accordo con Roma è il carattere della monarchia di Francia fin dalla sua origine; o dall'associar la Chiesa colla prefettura delle Gallie dovea venire il rinnovamento dell'Impero: al che condussero da un lato i casi che narrammo nella Francia, dall'altro quelli che or entriamo ad osservare nella Chiesa.

CAPITOLO XII.

ITALIA.

Papi. — I Longobardi.

Nè l'Italia presentava stabilità di civili ordinamenti maggiore che la Francia. I Longobardi, nel primo impeto dell'invasione, n'aveano occupato gran parte; ma se l'averla divisa tra varj duchi gli ajutò ad assodarvisi, impedì di compiere la conquista. Tra quei signori eleggendosi il re senza ragione ereditaria, ne veniva una rivoluzione ad ogni vacanza, e i duchi, col favorire all'uno o all'altro, tiravano a sè privilegi sempre maggiori, tanto che omai quelli di Benevento e di Spoleto operavano affatto di lor balla. Tenersi cheti e padroni nei loro dominj, ovvero esercitare la guerra, non per comando di re, ma per le franchigie o pei possessi proprj, era il desiderio dei duchi, talchè a fatica i re potevano strascinarli seco nè a snidare d'Italia i Greci, nè a respingerne i Franchi, che senza resta la molestavano o per rapace natura, o sollecitati dagl'imperatori d'Oriente. Nè a quest'ultimi potevano i Longobardi, essendo sforniti di marina, impedire di mandar soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno accadesse. Neppure dopo che abbracciarono la religione cattolica, cessarono di guardarsi e d'essere guardati come stranieri, senza mescersi coi Romani nè conoscere quanto importasse il tenersi amico il clero. Non era dunque a sperare congiungessero tutta Italia in un dominio, forte per resistere, e ordinato per farsi amare.

Esarcato

Le tradizioni dell'antico impero conservavansi nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca stendeva la sua amministrazione sulla moderna Romagna, le paludi e le valli di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, un'altra pentapoli fra la costa adriatica e il clivo dell'Apennino, oltre Roma, Venezia, e si può dire tutti i paesi lungo la costa, fin all'estremo d'Italia (1). Di questi però alcuni venivansi francando da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente e ad or ad ora invasi dai Longobardi. Al momento che questi si trovassero impacciati in guerre straniere o civili, gli esarchi se ne rifacevano; ma tosto erano rincalzati negli angusti confini: nè pace godevano mai, ma tregue rinnovate d'anno in anno, e compre fin col tributo annuo di trecento libbre d'oro. Mancavano di danaro per pagarlo o per mantenere gli eserciti? senza divario da amici a nemici, o correvano sopra Roma a predare il tesoro della Chiesa, o saccheggiavano il santuario di San Michele sul monte Gargano, veneratissimo dai Longobardi.

Ravenna, sede degli esarchi, assisa tra le maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche, tenne sempre testa contro i Barbari. Dentro era regolata cogli ordinamenti mu-

(1) Durante il dominio longobardo, il nome di *Esarcato* ha doppio senso: nel più esteso, indica tutte le provincie d'Italia sottomesse all'Impero, e nominatamente la Venezia, parte della costa ligure, l'Emilia orientale, la Flaminia, l'occidentale Piceno e il ducato di Roma; in senso stretto, indica la parte orientale dell'Emilia e la Flaminia, cioè la Romagna d'oggi: e si distingue dalla *Pentapoli*, che oggi sarebbe il ducato d'Urbino e parte della marca d'Ancona: e dal *ducato di Roma*, che chiudea parte dell'Etruria, colla Sabina, la Campania e parte dell'Umbria.

nicipali del Basso Impero, e distribuita in iscuole per la milizia urbana. Durò colà molti secoli una pazza usanza, che, la domenica sulla bass'ora, giovani, vecchi, fanciulli e sin donne d'ogni condizione uscissero di città, e quivi divisi in iscuole secondo i quartieri, facessero tra loro a sassi, fino al ferirsi ed ammazzarsi. Nel 696 accadde, che la scuola della porta Tiguriese sfidasse quella della postierla di Sommovico, e che i primi, rimasti superiori, inseguissero gli altri a sassate in modo d'ucciderne molti; sbarattarono la porta chiusa loro in faccia, e trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica seguente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in fiera abbaruffata, ove molti Postierlesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Postierlesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriese, e quivi li scannano, e gettano nelle cloache o sepelliscono. La città tutta andò in gemiti e in fremiti: l'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno: egli stesso andò in processione coi cherici e i monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere; seguivano i laici, poi le donne, senz'ornamenti; da ultimo i poveri, tutti a gran voce implorando misericordia. Dopo i tre dì, cerchi i cadaveri e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno volle toccarne, e distrutto il quartiere, infamato poi col nome di Rione degli assassini (2).

Papi

Un'altra potestà in Italia sorgeva appena, che in questa età doveva germogliare e gettar radici durevoli fra i rottami delle altre. I papi eransi mostrati sempre avversi alla dominazione longobarda, e intenti a conservare queste provincie all'Impero: come Gregorio Magno interpose a quest'uopo il potere, l'eloquenza, i denari, i maneggi, così i suoi successori; e qualvolta i Longobardi minacciassero, invocavano istantemente ajuti da Costantinopoli (3). Conservando verso l'imperadore la sommessione imparata allorchè Roma era capitale, da esso chiedevano la conferma della nomina loro, pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozj. Ma la dipendenza si diminuiva sempre più a fronte d'imperadori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali conservatisi in quella città intatta da Barbari, elideva l'autorità del duca sedente in Roma, e accostavasi ad una specie di signoria. Aumentava l'interna potenza dei pontefici l'esser di tanto ingrandita l'esteriore. Le laute donazioni venute alla Chiesa anche in parti remote, faceano ch'essi figurassero tra' primi possessori nei nuovi regni, ove i terreni erano fondamento della politica autorità. Da Roma direttamente vedemmo partir i missionarj per l'Inghilterra; donde poi, coll'ardore d'una recente conversione, molti uscirono a propagare il cristianesimo, siccome Colombano, Willibrod, Ruperto, Wilfrido. Le nuove chiese, non potendo vantarsi pari nè vicine alla romana per età o per apostolica origine, con assoluta devozione chinavansi ai pontefici. E poichè le conversioni erano opere d'incivilimento, e sicuravano dalle invasioni i regni già stabiliti, perciò in questi il papa acquistava venerazione, non solo pel primato del sacerdozio, ma anche per gl'interessi temporali.

Sabiniano — 604 7bre

Sabiniano di Volterra, succeduto a Gregorio Magno, di cui era stato apocrisario a Costantinopoli, lontano dalla carità generosa con cui quegli avea distribuito grani, ne fe incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri s'assembrarono tumultuosi, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'avea tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: — Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io

(2) AGNELLI, *Vitæ episcop. Ravenn.*, Rer. It. Script. tom. II.

(3) Ai citati storici d'Italia s'aggiungano specialmente

ANASTASIO BIBLIOT., *Vitæ pontificum romanorum*. Rer. It. Script.

CENNI, *Monumenta dominationis pontificiæ*. Roma 1761, 2 vol. Sono le lettere dei papi da Gregorio III ad Adriano I, dirette a Carlo Martello, Pepino, Carlomanno e Carlo Magno.

ORSI, *Dell'origine del dominio e della sovranità de' romani pontefici*. Roma 1789.

« non sono in grado di satollarvi a quel prezzo ». Perocchè con invidia egli guardava il suo predecessore, fino a meditare di distruggerno gli scritti (4).

607? Succede Bonifazio III romano, anch'esso apocrisario e diacono; dal qual ordine venivano scelti i papi più spesso che dai sacerdoti, perchè in quell'uffizio di spirituale e temporale amministrazione più avevano mezzi di farsi conoscere e di guadagnarsi gli animi. In breve diè luogo a Bonifazio IV, di Valeria nei Marsi; e come il suo predecessore aveva impetrato dall'imperatore Foca che i patriarchi di Costantinopoli smettessero il titolo d'ecumenici, così egli ne ottenne il Panteon di Agrippa, cui, purificato dall'idolatria, consacrò alla Vergine Madre e a tutti i Martiri; in memoria di che fu poi (835) da Gregorio IV istituita la festa d'Ognissanti. *Bonifazio II* — 608

615?-18 Dopo Diodato di Roma e Bonifazio V di Napoli, sedette Onorio campano, che, se fu lieto di vedere dilatato il cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni (5), venne tribolato dall'eresia de' Monoteliti. Sergio patriarca di Costantinopoli, destro nelle sottilità greche, informò della controversia il papa con tale scaltrezza, che questi credette gli fosse domandato se in Cristo si trovassero due volontà umane, cioè questa inclinazione che trae noi uomini al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non poter in Cristo darsi che una volontà sola; e appunto i Monoteliti asserivano non esister in esso che la volontà divina. Errò egli dunque per isconsideratezza o per desiderio di torre di mezzo quelle deplorabili cavillazioni, scendendo fin a raccomandare a Sergio tenesse celata la sua decisione sull'unica o doppia operazione in Cristo. Ma nel concilio VI ecumenico (680), quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio « già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguito l'errore di questo e autoratone la dottrina » (6). Però ed era contro gli usi della Chiesa il condannare senza udire il reo; ed il segretario che aveva in nome di lui vergato la sciagurata lettera, facea fede dell'innocente intenzione della dottrina, ivi espressa del resto come opinione personale. *Fallo di Onorio* — 625

638 Della morte d'Onorio profittarono gli uffiziali greci per saccheggiare il palazzo; ma impediti indussero l'imperatore a metter le mani sul tesoro ivi riposto. Dopo Severino romano e Giovanni IV dalmatino, occupò la sede Teodoro da Gerusalemme, che contro i Monoteliti scrisse la sentenza col vino consacrato. Il concilio d'Africa (646) gli deferì i titoli di *beatissimo*, *padre dei padri*, *arcivescovo* e *papa universale*. — 640-42

649 San Martino da Todi, non che piegarsi a Costante II che voleva indurlo a firmare il suo *Tipo*, in concilio ricondannò le eresie, e nominatamente quella de' Monoteliti, l'*Ectesi* di Eraclio ed esso *Tipo* (7). Recosselo ad affronto l'imperatore, e comandò all'esarca Olimpio di prenderlo vivo o morto. Il quale non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto d'eseguire il misfatto, gli fu tolto dalla vista il pontefice; onde si gridò al miracolo, ed Olimpio confessandosi in colpa, chiese perdonanza. Più risoluto, il suo successore Teodoro Calliopa si condusse a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontifizio se fosse vero che v'avea massa d'armi, e benchè nulla trovasse, menò via di nottetempo il pontefice, con appena sei famigli ed un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare *S. Martino* — 652

(4) Tale ce lo presenta Paolo Diacono; ma il p. Oldoino riferisce un passo della Descrizione della basilica Vaticana, ove si dice: *Sub ejus tempore fuit fames gravis: sed perfecta pace cum Longobardorum gente, Sabinianus jussit aperire horrea ecclesiæ, et venundari frumentum populo per unum solidum triginta modios tritici: misericordia enim visceribus ultra quam dici possit affluebat, et quantum in se nullum a beneficio misericordiæ excludebat.* Note al GIACONIO, tom. 1, p. 422.

(5) Vedi pag. 798.

(6) Se pure quegli atti del concilio non furono corrotti, e se veramente tale n'è il senso; intorno a che si vedano gli speciali trattati.

(7) Vedi indietro pag. 1021.

con chi che fosse (8). Chiamato a giudizio come reo d'aver contro l'imperatore fatto trama con Olibrio e coi Saracini, e sparlato di Maria vergine, e convinto cogl'iniqui mezzi che abbondano a sifatti tribunali, fu portato in un cortile tra gran folla di popolo, e qui levatogli di dosso il palio, il mantello e l'altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio ed infermo, fu trascinato per la città e buttato in carcere, senza fuoco, benchè verno stridente. Le donne de' carcerieri, come ad altre vittime, così a lui mitigarono l'atrocità imperiale. Ivi rimasto fin a mezzo il marzo, fu deportato a Cherson, ove stentò fra privazioni e mali, finchè Dio nol trasse a sè. Il patriarca Massimo che ne difendeva l'innocenza, perdette la lingua e la destra (9). Con tali arti gl'imperadori s'opponevano al libero procedimento della Chiesa. 651

Appena rapito Martino, Costante avea dato ordine d'eleggergli un successore; ed i Romani vi s'indussero, forse per tema ch'egli mettesse sulla cattedra qualche eretico. L'eletto fu Eugenio romano, che poco durò, e gli successe Vitaliano da Segni. Marco, arcivescovo di Ravenna, ricusava sottomettersi alla giurisdizione della Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante; ma Vitaliano lo scomunicò, ed egli lui, e lo scisma continuò finchè Dono papa ottenne si rivocasse quel diploma. A Vitaliano attribuiscono d'aver introdotto gli stromenti che accompagnano il canto nelle chiese (10). 657

Vengono poi Adeodato romano, Dono o Domno romano, Agatone da Reggio nella Magna Grecia, il quale ottenne che la Chiesa romana fosse esonerata dai tremila soldi d'oro che pagava ad ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli finchè non fossero confermati dall'imperatore. Seguono Leone II pure da Reggio, Benedetto II romano, e Giovanni V antiocheno, che tolse agli arcivescovi di Cagliari il diritto d'ordinare i vescovi. Alla sua morte il clero pendeva per l'arciprete Pietro, i soldati per un Teodoro, talchè si convennero d'eleggere invece Conone, oriondo di Tracia, in grado a tutti per maestosa sembianza e angelica semplicità. Egualmente controversa fu l'elezione del suo successore, finchè prevalse Sergio da Palermo. Avendo egli ricusato di pur leggere gli atti del concilio Trullano, Giustiniano II mandò il protospata Zaccaria che lo arrestasse; ma sollevatosi il popolo, l'inviato non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni Platino, esarca di Ravenna, venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che aveano competuto il papato, gli turbò la vita a segno che dovette lungamente rimaner fuori di Roma (11). 672-76 678? 682 684-85 686 687

Talmente stava il popolo in timore di violenze per parte degl'imperatori, che quando, all'elezione di Giovanni VI greco, venne da Costantinopoli in Roma Teofilatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè si chetarono che alle preghiere ed alle assicurazioni del papa. Il suo successore Giovanni VII di Rossano, sebbene non disapprovasse apertamente gli atti del concilio Trullano, non ne volle sottoscrivere gli atti, malgrado le preghiere e minaccie di Giustiniano. 701 705

Costantino

Sisinnio siro, seduto venti giorni appena, ebbe a successore Costantino siro, cui Giustiniano chiamò a Costantinopoli, fosse per far pompa di sua autorità, fosse per indurlo a confermare il Quinisesto. L'imperatore lo accolse colle debite onoranze, e piegò a' suoi piedi la testa coronata, invocandone le preci e la comunione; e il papa, circa al concilio, seppe accordare la giustizia colla condiscendenza. Ma quando Filepico gl'inviò gli 708

(8) De' patimenti di papa Martino abbiamo una relazione contemporanea ap. LABBE, *Conc.* l. IV, p. 67.

(9) Gibbon (cap. XLVII) trova giusto *questo castigo della loro disobbedienza*, PERCHÈ era stato minacciato nel *Tipo*. La conseguenza è logica perchè legale.

(10) *Instituit cantum adhibitis instrumentis, quæ vulgari nomine organa dicuntur.* Così i Pontificali. Anche sant'Agostino usa *organum* per qualsiasi istromento.

(11) Pontificando Sergio (698), l'Aquileja e l'Istria si riunirono alla Chiesa, dond'erano scisse da cenquarantadue anni per la quistione dei Tre capitoli. Pag. 877.

atti del conciliabolo di Costantinopoli, Costantino li rigettò sdegnosamente, in quanto condannavano il sesto ecumenico; anzi per segno di venerazione fece dipingere i sei concilj nel portico di San Pietro; il popolo poi ricusò omaggio ad un imperatore eretico, non ne accettò il ritratto, non volle commemorarlo nella messa, non negli istromenti, nè ricevere tampoco monete col suo conio.

Questo rapido ragguaglio convinca quanto poco i pontefici avessero a lodarsi degli imperatori, e come il popolo inclinasse a scuoter il giogo di questi: se non che li ratteneva il timore d'altri nemici più imminenti, i Longobardi.

Rotari, ultimo re dei Longobardi da noi nominati nell'età precedente, alle consuetudini sostituì un codice scritto; colle leggi e colla robusta amministrazione tenne in freno i duchi e li guidò a combattere seco i Greci, il cui esarca Platone sconfisse in riva al Panàro; sottomise il ducato di Genova e la Liguria, unica conquista durevole che, dopo la prima invasione, i Longobardi facessero sopra i Greci. Rotari

652 Con Rodoaldo, figlio e successore di lui, presto trucidato da un offeso marito, finiva la discendenza di Teodolinda; ma tanto la nazione o i grandi erano affezionati alla memoria di quella buona, che andarono ancora negli Agilulfingi bavaresi a cercar un successore; e con Ariberto, figliuolo di Gundualdo già duca d'Asti e fratello di Teodolinda, comincia un'altra serie di re cattolici, stranj alla gente longobarda. Rodoaldo 653 Ariberto

Quasi non fosse già troppo diviso il regno fra' duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, si volle, a modo de' Franchi e d'altri Germani, partirlo fra Pertarito e Gondeberto, figliuoli di Ariberto, sedendo il primo in Milano, l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia, e Gondeberto spedì Garibaldo duca di Torino per invocare da Grimoaldo duca di Benevento soccorsi, onde spodestare il fratello. L'infido ambasciatore persuase il Beneventano venisse sì, ma per sterminare quegli stranieri dominatori, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. La proposta diè nel genio a Grimoaldo: Gondeberto restò ucciso dal traditore Garibaldo; Pertarito rifuggì presso il kacan degli Avari, il quale ricusò un moggio d'oro offertogli da Grimoaldo se gli consegnasse il ricoverato; pure insinuò a questo d'abbandonare le sue terre. Pertarito allora osò rientrar in Italia e confidarsi alla generosità del nemico, e giunto a Lodi, mandò a chiedergli sicurezza. Piacque l'atto a Grimoaldo, che gli promise salvezza ed agi; ma poi vedendolo ben accetto ai Longobardi. che in folla accorreano a visitarlo, ne prese ombra e pensò torlo di mezzo. Lo fece dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo suo fedel servitore, travestitolo da schiavo e fingendo cacciarlo a mazzate, il campò di mezzo alle sentinelle, e calollo dalle mura nel Ticino, donde passò ad Asti, e di quivi in Francia. Grimoaldo informato della pietosa frode, perdonò a chi l'aveva ordita, e affidato della sua parola, il rimandò al salvato padrone. 661 Grimoaldo 662

Avea Grimoaldo assunto il titolo di re, costringendo la sorella dei predecessori a sposarlo, ed amicandosi i duchi con tali privilegi, da renderli quasi indipendenti, e tagliare i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione dei Longobardi, acquistava preponderanza il clero, e per esso il papa; i quali, con interesse opposto ai conquistatori, miravano a conservare ciò che questi tendevano a distruggere, la nazionalità italiana. Grimoaldo, coraggioso di braccio e tenace di proposito, mantenne l'ordine nell'interno, fuori respinse i Franchi mandati da Clotario III, o piuttosto da Ebroino, per restituire Pertarito.

Al suo tempo l'imperatore Costante II fece un tentativo più vigoroso per isnidare d'Italia gli stranieri e rinnovarvi l'impero romano. Armata una flotta in Sicilia, sbarcò a Taranto, chiamò attorno al drago le guarnigioni delle città marittime dipendenti dall'Impero, e con esso marciò sopra il ducato di Benevento, il più poderoso dei longobardici. Grimoaldo movendo a maggiore conquista, l'avea ceduto al giovinetto suo figlio Romoaldo, il quale valorosamente difese l'assediata sua città, tanto che il re, sceso al 663

soccorso, rincacciò i nemici fin presso Formia, e li sconfisse. L'imperatore disperato di ricuperar l'Italia, gittossi su Roma; e giacchè non sapea vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e rubò quel ch'era avanzato delle depredazioni barbariche. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del Panteon, levandone perfino il tetto metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e portolle in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma.

Come Costante cadde assassinato (pag. 1022), Romoaldo pensò vendicarsi dell'attacco, e a capo d'una turma di Bulgari tolse all'Impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra d'Otranto, conquiste che non potè conservare.

Questi Bulgari aveano chiesto e ottenuto stanza nella bassa Italia, nell'alta voleano piantarsi gli Avari, chiamati da Grimoaldo contro il duca di Friuli; ma il re li respinse. Suo figlio Garibaldo succedutogli non seppe impedire che i duchi irrequieti richiamassero Pertarito dall'esiglio al trono. Con erigere Sant'Agata in Monte e Santa Maria in Pertica (12) a Pavia attestò la sua gratitudine a Dio che l'avea campato da tanti pericoli; e quindici anni regnò, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità.

Pertarito — 671

Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi, rimescolavano il regno. Mal seppe destreggiare Cuniberto, figlio di Pertarito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleto fin l'ombra cessarono di dipendenza. Alachi, poderoso duca di Brescia, tramò con Aldone e Gransone primarj cittadini, occupò la reggia, e ridusse Cuniberto nella piccola e forte isola Comacina; ma ben presto disgustò il vescovo di Pavia e altri signori longobardi. Un giorno, numerando certe monete, gliene cascò una; e al giovinetto figlio di Aldone ivi presente che gliela raccolse, disse: — Di queste tuo padre ne ha d'assai, e presto diverranno mie ». Il fanciullo riferì quel motto al padre, che prevenne la minaccia col richiamare Cuniberto. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata (*Cornate*) presso l'Adda, lo sfidò a duello; ma Alachi rispose: — Costui è ubriacone, « pure robustissimo della persona. Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi montoni « di smisurata grossezza, li sollevava col braccio teso; ed io non poteva altrettanto ». Il codardo rifiuto svolse da lui molti de' fedeli, i quali unico merito riconosceano la forza: si fa battaglia, Alachi è ucciso, e a Cuniberto assicurata la vittoria e il regno.

Cuniberto — 686 — 691

Lo tenne altri nove anni, poi lo trasmise al figlio Luitperto, spodestato in breve da Ragimperto duca di Torino, poi ridotto prigioniero da Ariberto II, figlio e successore di questo: regni brevi, successioni tempestose, che toglievano alla monarchia d'invigorirsi. Ansprando nobile longobardo, fautore di Luitperto, rifuggito tra i Bavari, rivalicò le Alpi con costoro, e vinse Ariberto, che guadando il Ticino affogò, ultimo degli Agilolfingi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere quel che di lui si dicesse: agli ambasciadori stranieri mostravasi in abito dimesso e con pellicce vulgari, nè mai imbandiva cibi e vini di prezzo, per non allettarli alle squisitezze italiane. Ma queste vogliosi difendere con valorosa concordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia.

700 — 701 — 712

Ansprando non regnò più di tre mesi; trentadue anni durò suo figlio Liutprando che rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Le prime cure applicò a riformare lo Stato, comprimendo le rinascenti sollevazioni anche col supplizio d'alcuni duchi; molti castelli tolse ai Bavari, che forse meditavano ricuperare il trono; si tenne buoni i Franchi e gli Avari, e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitola « cristiano e cattolico, re dei Longobardi a Dio diletti ». Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, ed appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, — Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace ». Vinti al ge-

Liutprando

(12) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse da un tal uso dei Longobardi, che qualvolta uno morisse in lontana contrada, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

Digitized by Google

neroso e franco atto, gli caddero a' piedi, ed esso li perdonò e beneficò. Anche colla Chiesa stette in armonia, confermando il dono o la restituzione di molti beni nelle alpi Cozie, fattale da Ariberto II; e accontentò i devoti col trasportare dalla Sardegna a Pavia le reliquie di sant'Agostino. Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridrizzò l'animo al disegno de' predecessori suoi, d'unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

Abbiamo narrato (Cap. IX) come Leone Isaurico pubblicasse un editto ove interdiceva il culto delle immagini, e come papa Gregorio II, succeduto a Costantino (715), vi si opponesse, qual tutore delle sancite credenze. Leone irritato, mandò a Paolo esarca di Ravenna, che marciasse sopra Roma e deponesse il pontefice; questi a rincontro pronunziò scomunicato l'imperatore, e scrisse a' Longobardi, a' Veneziani, alle città e ai duchi principali, stessero saldi nella fede, e ripudiassero le empie novità. Allora apparve quanto a diritto il pontefice avesse potuto scrivere a Leone, — Tutti gli Occidentali dirigono gli sguardi sopra la nostra umiltà, e ci considerano come un Dio in terra », 728 poichè i Longobardi negarono il passo all'esercito nemico; i Ravennati si sollevarono contro l'iconoclasta, e uccisero a furor di popolo l'esarca e chi mostravasi ostile alle immagini; altrettanto i Napoletani, il cui duca Esilarato, venuto per assassinare il papa, fu col figliuolo scannato dai Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, cacciarono il greco governatore. Da un capo all'altro dell'Italia imperiale si propaga la sollevazione, abbattono le statue dell'augusto, e accordandosi di più non voler affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, aborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, e risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone.

Era una rivoluzione di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende, e di cui non ha profitto. S'armano per propria difesa, ricusano l'eresia e il tributo; nè è sparso sangue eccetto quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento di popolo (13).

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto che Gregorio II intercesse per Leone (14), sperando si convertirebbe alla verità: per le sue insinuazioni, a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale: sebbene vi si rinvigorissero gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità de' pontefici. Nobili, consoli e popolo ebbero ricuperata la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione, che ad essi l'imperatore comandava. Civitavecchia fu munita, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi meridionali, pur mantenendo l'esterior soggezione all'Impero.

Profittò di questi sovvertimenti Liutprando, e con aspetto di favorire l'equità e la li- 728 bertà di coscienza, assalse ed occupò Ravenna (15), Bologna e la Pentapoli; ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro ai Barbari, mandano il doge Orso, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigione il nipote, e sgomberata Ravenna, vi re-

(13) *Respiciens ergo plus vir* (il papa) *profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit, renuens hæresiam ejus, scribens ubique se cavere Christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem restiterunt, dicentes se numquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare. Liber pontif.* Gibbon dice questo passo importante e decisivo. E sia.

(14) *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* ANASTASIO BIBL.

(15) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisole.

stituisce l'eunuco Eutichio, speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale avea sperato che nel pontefice la recente offesa potesse più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso s'accanisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i riottosi, purchè a vicenda egli il soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favor di Roma. Riuscita l'impresa, i duo eserciti congiunti si difilano sopra Roma, per punirla entrambi d'opposti torti; i Greci dell'aver disobbedito all'imperatore, i Longobardi dell'essergli rimasta fedele. Il papa, venuto al loro campo, usò con Liutprando parole sì pie, che questo se gli gettò ai piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica Vaticana, sul corpo de' santi Apostoli depose in dono il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento.

Erano così rannodate le antiche relazioni fra Greci e Longobardi, ma l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare i pontefici. Gregorio III siro, non meno fermo del predecessore, non chiese la sua conferma dall'esarca, s'oppose agli editti che proscrivevano le sacre immagini, ed esortò caldamente l'imperatore a cassarli; ma come lo vide pertinace, appellò in Roma un concilio, ove ad una voce furono novamente separati dall'unità della Chiesa quelli che sprezzassero le immagini sacre. Per vendetta l'imperatore sottrasse al metropolita di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le chiese di Napoli, Calabria, Sicilia ed Illiria; poi per dare adempimento a' suoi decreti, inviò in Italia un grosso navile: ma sul golfo Adriatico fu disperso da violenta fortuna. Le reliquie della flotta approdarono a Ravenna tentando saccheggiarla, ultimo sforzo degl'imperatori per conservare l'Italia: ma il popolo, avutone sentore, diè di piglio alle armi, o li respinse ed affogò. 731

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo; perocchè Liutprando, con Ildebrando che gli era stato dato a collega, tornò sui disegni antichi, entrando nel ducato romano; prese varie città, e sovrastava a Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, non isperando dai Greci, pensò ricorrere a principe barbaro, e spedì a Carlo Martello ambasciadori con molti doni e una lettera così compilata:

I Franchi invitati

— Gregorio all'eccellentissimo figlio signor Carlo viceré (*subregulus*) di Francia.

« In estrema afflizione noi gemiamo, vedendo la Chiesa abbandonata da que' suoi « figli stessi che dovrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso territorio di Ravenna, « che unico ci rimaneva l'anno scorso per sostentamento dei poveri e illuminazione della « Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando e Ildebrando re longobardi; hanno di- « strutto i poderi di san Pietro, tolto il bestiame che rimaneva, desolato fin i contorni « di Roma. Neppur da te, eccellentissimo figlio, abbiamo fin a quest'ora ricevuto con- « solazione di sorta, e conosciamo che, invece di riparar questi mali, presti maggior « fede ai principj da cui derivano, che non alla verità da noi esposta. Noi preghiamo « l'Altissimo che di tale peccato non ti punisca, ma potessi tu udire i rimproveri di co- « storo che ci dicono: *Ov'è questo Carlo, di cui implorasti la protezione? venga egli,* « *e con quei formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre mani.* Qual dolore ci cuoce « all'udire questi rimbrotti! al vedere così possenti figli della Chiesa non mover dito per « difenderla e vendicarla de' nemici! Il Principe degli Apostoli, accinto di sua potenza, « ben potrebbe farle schermo; ma egli vuol provare in questi tempi disastrosi il cuore « de' suoi figliuoli. Non prestar dunque fede a quei re quando accusano i duchi di Spo- « leto e di Benevento: unica loro colpa è di non aver voluto l'anno scorso assalirci contro « la santa fede; del resto obbediscono affatto ai re, eppure si vuole privarli del grado, « metterli in esiglio per non aver ostacoli a soggiogare la Chiesa e farla schiava.

« Mandaci uno de' tuoi fidati incorruttibile a doni, a minaccie, a promesse, che coi « proprj occhi veda le nostre persecuzioni, l'avvilimento della Chiesa, le lagrime dei pel- « legrini, la ruina del nostro popolo, e te esattamente ragguagli. Pel giudizio di Dio e « per la salvezza dell'anima tua t'esortiamo a soccorrere alla Chiesa di san Pietro e al

Digitized by Google

« popol suo, ed allontanare questi perfidi re. Pel Dio vivente e per le chiavi della con-
« fessione di san Pietro che a te spedisco in segno di regno (16), t'affretta al nostro
« sussidio, chiarisci la tua fede, e accresci in tal guisa la fama che di te va pel mondo;
« acciocchè il Signore ascolti te pure nell'afflizione, e il nome del Dio di Giacobbe ti
« protegga, e noi possiamo, sulla tomba dei santi Pietro e Paolo, pregar contenti giorno
« e notte l'Eterno per te e pel tuo popolo ».

Pensano che il portatore di questa lettera tenesse istruzioni a voce per accordarsi con Carlo onde mutare dall'Impero a lui la signoria di Roma: ma nessun argomento fa piede a quest'opinione; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla 741 perfine spedì messi a Liutprando. Ma mentre si menavano trattati, morirono e il maggiordomo e il papa e l'imperatore.

Succedette sulla sede pontificia Zaccaria, di Santa Severina nella Magna Grecia, Zaccaria generoso ne' donativi e nel perdono, ed autore di pace e di concordia, che venuto in persona a Terni, a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane. Trasimondo duca di Spoleto, vistosi abbandonar dai Romani, si consegnò a Liutprando che lo chiuse in un monastero: Gregorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furor di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, poscia perfidiando le promesse, ritenne quante città di Romagna aveva occupate, anzi invase di nuovo l'Esarcato: ma il papa tanto fece, che ricondusse la pace.

741 Al morire di Liutprando, i Longobardi deposero Ildebrando collega suo, e presero Rachi capo Rachi duca del Friuli. Non tardò egli a portar guerra all'Esarcato; ma il papa 749 intervenne ancora, e non solo il tolse giù dall'impresa, ma gli toccò il cuore per modo, che andò a chiudersi nel monastero di Montecassino, poco prima rifabbricato, e dove pur dianzi erasi ritirato Carlomanno di Francia. Anche Tasia e Rotrude, moglie e figlia di Rachi, si posero in un chiostro.

Astolfo fratello di Rachi, portato al trono dal pubblico voto, rinnovò le ostilità coi Astolfo Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni si rese padrone dell'Esarcato e della Pentapoli, e mutò la sede del suo regno da Pavia all'imperiale Ra- 752 venna. L'esarca Eutichio rifuggì a Napoli, e fu ultimo che governasse l'Italia greca, ove i possessi rimasti all'Impero furono divisi nei *temi* o distretti di Sicilia e Calabria; mentre i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città restavano omai di balla propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano.

Il posseder Ravenna parve ad Astolfo ragion buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa; onde intimò al senato e al popolo romano gli prestassero l'obbedienza che 752 soleano al signor di Ravenna; e sostenne l'intimazione con grosse armi. Stefano II (17) Stefano II romano, successore di papa Zaccaria, con regali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni; ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la guastò, e impose ai Romani un annuo tributo, fintanto che non gli piacesse annestare quel ducato al suo reame. Il papa ricorse daprima alle orazioni, conducendo per Roma una processione, dove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo *non fatte a mano*; e il popolo, asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce, alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abbate di Montecassino ed altri sacerdoti che chiamassero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò d'alto in basso, ingiungendo tornassero ai loro conventi senza tampoco riveder il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbito d'abolire le immagini, avea molestato senza posa il pontefice, per cui mercè l'autorità sua erasi conservata in Italia, allora non fece che spedire 753 con lettere Giovanni silenziario. Il papa volle accompagnato dal proprio fratello il messo

(16) *Ad regnum*; forse indica per l'acquisto del regno celeste. Qualche testo legge *ad rogum*, cioè per preghiera.

(17) o III, se si conta un altro Stefano eletto prima di questo ma non consacrato, perchè morto d'apoplessia il terzo giorno dopo la sua elezione.

Digitized by Google

a Ravenna, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè restituisse l'Esarcato ai Greci; ma non che badarvi, costui raddoppiava armamenti e minaccie (18). Stefano scrisse da capo all'imperatore parole da quel bisogno, acciocchè, secondo le iterate promesse, venisse a difendere l'Italia (19): ma questi, più che dei Saracini, più che dei Longobardi, brigavasi di sillogizzare contro il culto delle immagini, ed uccidere i monaci che le difendevano.

Zaccaria in Francia

Che più restava al papa? memore di Gregorio III, si volse a Pepino duca dei Franchi; e questi l'ascoltò più volenteroso di Carlo Martello, e spedì il duca Autari e Crodegango, vescovo di Metz, che lo invitassero a passar le Alpi. Il papa, coi messi Franchi e col reduce Giovanni silenziario, fu alla Corte longobarda per un'ultima prova: ma Astolfo rimase ostinato al suo proposito, onde Giovanni tornò disconchiuso in Oriente, 754 8bre Stefano prese la via di Francia, ove fu accolto col sincero trionfo che il popolo concede sempre alla virtù perseguitata.

CAPITOLO XIII.

Pepino re. — Dominio temporale dei papi.

Il *pellegrino apostolico* trovava in Francia mutate le cose. Pepino il Piccolo che aveva titolo di maggiordomo e autorità di re, appena, per la rinunzia di Carlomanno, si trovò solo nel potere, schiuse di carcere il fratello Grifone, attribuendogli onori e ducati; ma costui, anelando alla vendetta e al dominio, suscitò i Sassoni alla sommossa. 748 Pepino li sottomette al tributo di cinquecento giovenche; e Grifone salvasi tra i Bavari, ed essendo morto suo cognato Odilone, gl'induce ad elegger lui per duca, escludendo il costui figlio Tassilone. Ma qui pure Pepino gli è alle spalle, e sconfitti i Bavari, ripristina nel dominio paterno Tassilone; agli Alemanni loro alleati toglie i principi nazionali, e li dà a governare a conti Franchi, sotto la vigilanza di messi regj. Perchè il papa aveva voluto stornare Pepino dal movere contro Grifone e i Bavaresi, come egli si trovò vincitore, disse al legato Sergio: — Tu mentisti allorchè da parte di san Pietro « m'impedivi la guerra; la volontà di Dio ci fu provata colla vittoria, e il Cielo decise « che i Bavari stieno soggetti alla Francia ». Argomento che non mai scema di peso sulla bilancia politica.

Grifone caduto prigioniero, dovette alle preghiere di san Bonifazio e del papa la vita, alla generosità del fratello dodici contadi con Mans; avendo però di nuovo levata la testa, cadde fra le Alpi ucciso. Più dunque non restavano emuli a Pepino, che, nel fiore 753 dei trentasett'anni, vincitore di molte guerre, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per aver restituito il tolto da Carlo Martello, non gli mancava di re che il nome. Già i Franchi notavano gli atti cogli anni del suo *principato*; a lui solo volgevano domande o richiami, a lui ogni onore; i grandi un dopo l'altro erano divenuti suoi vassalli, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agl'imbelli discendenti di Clodoveo.

D'altra parte, come in tutte le germaniche, stava nella nazione, cioè nell'esercito, il diritto di elegger re chi volesse, nè altro che una consuetudine e la benemerenza inducevano a sceglierlo fra' Merovingi. Stancaronsi i Franchi di questa finzione, e spedi-

(18) *Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suæ se subderent ditioni.* ANASTASIO BIBL., *Vita Stephoni* II.

(19) *Deprecans imperialem clementiam, ut, juxta id quod et sæpius scripserat, cum exercitu ad tuendos has Italiæ partes modis omnibus adventret.* ANASTASIO BIBL.; BARONIO, *ad ann.* 743. XXIII, XXV. — Ciò mostri quanto fosse lontano dalle idee di rivolta e di sovranità.

rono a Roma il vescovo Burcardo di Wurzburg e Fuldrado abbate di San Dionigi, quali, a nome de' Franchi e del loro duca, interrogassero papa Zaccaria se fosse più spediente conferire il titolo di re a chi in effetto possedeva l'autorità, o a chi non ne serbava che la memoria. Zaccaria rispose come fatto avrebbe ogni equo estimatore della legittimità, convenire il regio nome a chi ne adempie l'uffizio: nè con ciò il papa usurpava un indebito potere, ma riconosceva che il diritto di eleggere il re stava nella nazione (1).

Pepino re — 752 — 1° marzo

Pepino sulle prime aveva ricusato uno scettro postogli in mano dall'ordine delle cose; ora confermatogli dal voto de' suoi e sanzionato dalla decisione della giustizia, l'accettò nel campo di maggio di Soissons; e per giustificare anche al cospetto dei Galli la sua elezione fatta dai Franchi, volle esser consacrato come usavano i re di Giuda, e come avevano adottato anche alcuni re di Spagna; onde dalla mano del più riverito prelato d'allora, san Bonifazio, si fece ungere col sacro crisma (2), e la nuova dinastia fu, come la precedente, consacrata dalla Chiesa. Childerico III, ultimo che, diritto o no, portasse il nome de' Merovingi, ebbe di nuovo raccorcia la chioma per tornare al monastero onde era uscito; e se sul trono non ottenne che il sopranome d'*insensato*, potè conseguire quello di *pio* in luogo a lui più confacevole.

Questo trionfo dei Franchi d'Ostria sopra quei della Neustria, considerato da alcuni come una nuova invasione settentrionale, fece di fatto prevalere la lingua o le istituzioni di quella gente più germanica sopra quelle de' Gallo-Franchi troppo presto infiacchiti dalla mistione coi Romani.

Dopo la vittoria del primo Pepino sopra i Neustriani e gli uomini liberi, i signori col braccio de' quali e' l'aveva ottenuta, si credettero sciolti d'ogni obbedienza, onde si era sfrantumata la monarchia ordinata da Clodoveo, e minacciavasi uno scompaginamento come quello tra cui perì l'impero romano. Pepino il Piccolo col farsi re tornava in vigore i diritti della famiglia regnante, e con aspetto di giustizia chiedeva di dominare sopra quei principi indipendenti. Accinto a sostenerla colla forza, mosse daprima contro le terre meridionali. La Settimania, che dai Goti era stata protetta contro Clodoveo e dai Saracini contro Carlo Martello, pareva disposta a reggersi di propria balìa: ma il goto Ansemondo, preso per capo da molti signori, rese omaggio a Pepino, colle città di Nimes, Magalona, Agda e Beziers. Vedeasi così ai Franchi spianato il varco alle provincie tolte ai Visigoti dai Saracini. Questi, bersagliati continuo dai Cristiani, non poteano sperare soccorsi d'oltre Pirene, atteso la guerra civile suscitatasi nella Spagna al cadere degli Ommiadi; di che imbaldanziti i Goti della Settimania, guidati da Pepino,

759

assalsero Narbona ultimo loro rifugio, e dopo tre anni di blocco la presero. Cancellato il dominio degli Arabi dalla Gallia, quel paese, col nome di Gotia, formò un ducato del regno di Francia, cui Pepino giurò conservare le leggi.

Restava l'Aquitania, sempre aliena dalle istituzioni franche, e che perciò i figli de' Merovingi solevano spartire tra sè, nessun di loro volendo avere per solo dominio una terra di Romani, che non conferiva i diritti delle terre saliche. La nimicizia di Eude con Carlo Martello e di Unaldo con Pepino rivisse in Vaifro (Guaifero), figlio d'Unaldo. Aveva questi ottenuto il paese in feudo da Carlomanno, e giuratogli fedeltà; ma quando Pepino fu asceso al trono, egli mostrando credersi disobbligato dal giuramento, fece come sovrano, e aperse asilo a quanti sudditi scontenti o signori rivoltosi uscissero di Francia. Pepino mosse querela di ciò e delle spesso violate immunità ecclesiastiche, e

759

non ascoltato, ricorse alle armi. I molli popoli del Mezzodì, gli sprezzati rampolli dei

(1) Vedi Bossuet, *Defensio* II. 34. — Fénelon, *Œuvres* (Versailles) tom. XXII. 584; II. 582.

(2) Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi de' Germani le moderne idee della legittimità. Fra contemporanei Latini nessuno scrittore la considera per tale; ond'è assurdo ciò che gli storici bisantini riferiscono che il papa assolvesse Pepino della fellonia: λύσαντες αὐτὸν τῆς ἐπιορκίας τῆς πρὸς τὸν Ῥῆγα τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου. Teofane, *Chronog*. p. 337.

Romani, tennero testa per nove anni ai formidabili Franchi; più volte Aquitani e Baschi si spinsero fino ad Autun e Châlons; ma i Franchi gittarono le fiamme nel Berry, penetrarono nell'Alvernia, portando la strage fin nel Limosino, e tagliando le viti, ricchezza dell'Aquitania. Vaifro, non sentendosi più pari al nemico, fa smantellare Poitiers, Limoges, Saintes, Perigueux, Angoulême e le altre sue città, e ripara fra le balze, continuando indomato finchè uno de' suoi non l'uccide (3). Allora l'Aquitania si sottomesse a Pepino; o Tassilono duca di Baviera che s'era rivoltato contro lo zio a favore di Vaifro, andò sconfitto. 768 2 giugno

La Bretagna, dopo la morte di Alano figlio di Giudicael, era stata divisa, e Nantes, Rennes, Dol e Alet (*San Malo*) erano cadute e ricadute in potere de' Franchi, senza però mai riconoscerne il dominio se non in quanto la forza ve li poteva piegare. Ma mentre l'ambizioso Mac-Tiernes (*figlio di principi*) sommoveva quella contrada, Pepino s'avanzò fino a Vannes, e sottopose tutta la penisola Armorica. 753

Ed ecco Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna congiunte sotto una spada sola, compiuta l'opera di Clodoveo, e dalla nuova vittoria tolta di mezzo l'antica differenza tra Gallo-Romani e Franchi, tutti ragguagliando sotto una dominazione germanica. È consolante ed istruttivo il vedere come passo passo, da elementi così diversi, giunse a formarsi la più unitaria nazione.

Unità franca

Per proteggere la cominciata unità, dovette Pepino esser più volte coll'armi alla mano. Il cristianesimo non aveva ancora così mitigato i Frisoni, che cessassero dalle correrie; ed allorchè essi ebbero assassinato san Bonifazio venuto per convertirli, Pepino ne tolse vendetta, devastando parte della Frisia, il cui duca Ratbod II fu obbligato a riparare fra i Danesi. 756

Pepino aveva costretto i Sassoni alla pace, imponendo un tributo di trecento cavalli a quelli che abitavano la sinistra del Reno; ma poichè essi, misleali al trattato, s'unirono ai loro fratelli idolatri, il re, penetrato nella Westfalia, li sconfisse presso Iburgo nella diocesi d'Osnabruk, e s'inoltrò fino a Remen, obbligandoli a piegarsi e dargli ostaggi, nè più opporsi ai missionarj. San Saiberto, uno degli apostoli ond'era feconda l'Inghilterra, avea primamente recato sino a quel fiume il vangelo; e ottenuta in dono da Pepino l'isola del Reno denominata da Cesare (*Kaiserswerth*), vi eresse una sede vescovile, che poi trasferì a Werden sulla Ruhr.

La nuova dinastia Franca era dunque ravvicinata a Roma, sì per l'antico titolo di cattolica, sì perchè recentemente consacrata da essa, e sì pel missionare che facea le genti idolatre; laonde dalla natura sua era portata a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato. Quest'ultimo uffizio assunse più manifestamente allorquando papa Stefano II, non potendo ottenere che i Longobardi risparmiassero le terre del ducato romano, venne a Pepino per soccorsi. Il re gli mandò incontro fino a San Maurizio il figlio Carlo, che poi dovea dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi; poi esso re l'accolse alla sua casa di Pontion, e scavalcato, si umiliò davanti a lui, come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito. Condottolo ad alloggio nella badia di San Dionigi, gli prodigò ogni cura durante una malattia cagionata dai crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Il papa, supplichevole in atto, prosternandosi col clero coperto di cenere e cilizio, lo pregò d'assistenza, e avutone promessa, per riconoscenza rinnovò la consacrazione di esso in re de' Franchi, ungendo pure i due figli Carlo e Carlomanno; minacciò di scomunica i grandi e il popolo se tramutassero la corona ad altra famiglia; indi al re e ai due figli conferì il titolo di patrizj di Roma: ma non volle sciogliere, com'e' desiderava, il matrimonio di Pepino con Berta, posponendo la gratitudine alle leggi ecclesiastiche.

Papa Stefano in Francia — 754 — 28 luglio

(3) *L'estoire ne parole pas de la maniere de sa mort; mais aucunes chroniques dient que il fu occis de sa gens meismes, pour ce que ils cuidoient par ce acquerre la grace du roy.* Chron. de France ap. BOUQUET, v. 225.

Pepino patrizio e perciò protettore uffiziale della santa sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi, palesò l'intenzione di darle in sovranità l'Esarcato. Re Astolfo, prevedendo che il loro accordo tornerebbe a suo danno, fece che Optato, abbate di Montecassino e suddito suo, ordinasse a Carlomanno, ritirato nel suo convento, di tornare in Francia, e dissuadere il fratello dalla spedizione in Italia. Carlomanno, presentatosi alla dieta di Kiersy, mostrò quanto mal s'addicesse il prender parte per Greci eterodossi contro i Longobardi cattolici; « il sangue francese non doversi versare che per la Francia »; improvidamente lascerebbero esposta la casa loro a Sassoni ed Aquitani, per difendere l'altrui: e tanto calore pose in quel trattato. che il papa ed il fratello se ne chia-
753 marono offesi, e Pepino per vendetta fece tosare e chiudere in un convento i figli di lui. Forse il dolore o il dispetto accorciarono i giorni di Carlomanno (4).

Le ragioni sue però fecero colpo sovra i signori francesi, i quali negarono prender le armi, se prima non si fossero tentate le vie conciliative. Pepino dunque spedì ad Astolfo, esibendo dodicimila soldi d'oro se rinunziasse alla Pentapoli ed altre terre (5); ma ri-
754 cusato, nella dieta di Braine fece decretare la guerra. Al bando accorsero i signori in grosso numero, forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava due popoli in pace fra loro, e chiusero Astolfo in Pavia. Il quale allora si piegò ad un accordo, obbligandosi di rimettere a Pepino l'Esarcato e la Pentapoli, che questi donò alla repubblica e alla Chiesa romana ed a san Pietro, cioè a dire al pontefice, il quale fu rimesso in Roma.

Donaz. di Pepino

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, i quali, sebbene capi della Chiesa, non aveano posseduto fin allora veruna sovranità, essendo il regno loro assiso altrove che in terra. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino il Grande fece a papa Silvestro (6): ma sta che i papi teneano vastissime possessioni; al tempo di Gregorio Magno contavano ventitre patrimonj in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle Alpi Cozie (7). In questi tenimenti, giusta il diritto romano, aveano giurisdizione sopra i coloni, e per conseguenza magistrati, appelli, prigioni: anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, esercitavano qualche atto di sovranità, come Gregorio Magno spedì un governatore a Nepi, ordinando al popolo d'obbedirgli quanto a lui stesso, e a Napoli un tribuno per custodia di quella città: aggiungete che, negli ordinamenti municipali di Roma, come primi cittadini godeano porzione di sovranità. Ora però la donazione di Pepino li collocava veramente fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il dominio più antico d'Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermarvisi l'attenzione degli storici e de' pubblicisti.

Dominaz. temporale

Non viviamo in tempi ove sia mestieri giustificare l'origine d'un dominio per tollerarlo; e quand'anche tu mostrassi usurpati daprincipio quei tanti che neppure hanno, come questo, l'appoggio di mille anni di durata, non potresti abolirli che colla forza. Non essendo dunque ora odiata nè temuta o adulata la dominazione papale più che qualsiasi altra, si può discutere dell'origine sua coll'imparzialità onde si tratterebbe del diritto di Roma a distruggere Cartagine: tanto più che il buon Cattolico distingue l'immobilità d'una potenza spirituale indefettibile, dalle contingenze d'un dominio, prima del quale la Chiesa giganteggiò, e anche perdendolo non iscapiterebbe almeno in diritto del primato che trae da ben più alto che dal principato.

(4) *Ann. Metenses*, p. 754. Carlomanno riuscì meglio in un'altra sua domanda, cioè che venissero restituite a Montecassino le reliquie di san Benedetto, toltene allorchè quel monastero fu predato dai Longobardi, e portate da pellegrini galli nel monastero di Fleury sulla Loira.

(5) *Chron. Moiss.* BOUQUET, v. 67.

(6) Vedi pag. 389.

(7) Vorrebbe alcuno che questo comprendesse anche Genova e la riviera di Ponente: ma due anni dopo la conferma fattane da Liutprando al papa, morì un Andoaldo, che è detto duca longobardo della Liguria.

L'originale della donazione di Pepino è perduto, essendo adulterino l'atto che si allega; pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo lo attestano e una serie di conferme fattene poco dapoi. Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Aceragio, Monlucati, Serra, Castel san Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luculi, Agubio, Comacchio, Narni (8). Alcuni (9) pretesero che la donazione importasse unicamente il dominio utile de' beni compresi in quel tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per sè e successori suoi; o se pure comprendeva anche la sovranità, non si effettuasse però che quanto all'utile dominio (10). Come ciò, se in appresso i Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in rotta col papa, gli tolsero la giurisdizione e non i dominj? Inoltre noi vediamo i papi deputare giudici e funzionarj nelle città donate (11), e dire *la nostra città di Roma, il nostro popolo romano* (12), conoscendo d'essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Anzi potrebbe dimostrarsi che, prima della donazione di Pepino, i papi esercitavano giurisdizione in molti di que' paesi per un consenso popolare, al quale Pepino rendeva omaggio chiamando restituzione il suo dono. Bensì a torto argomenta chi, trasportando a quel tempo le idee del nostro, pretende incontrarvi una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, faceva ne' suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantener l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscoteva imposte, mandava sindacatori; e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione facevasi nel dominare.

A questo punto gli storici tengonsi inevitabilmente obbligati ad una digressione sull'ambizione dei papi, sull'avidità loro ad acquistar beni e potenza, sui mali che vennero

(8) V'è chi comprende in tal donazione quant'è da Luni al distretto Suriano, colla Corsica, di là fin a Monte Bardone, poi a Berceto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleto a Benevento.

(9) PFISTER, *Gesch. der Deutschen*, t. I. p. 409; SPITTLER, *Staatsgeschichte*, t. II. p. 86; e moltissimi.

(10) Vedi SISMONDI, *Histoire des rép. ital.* t. I. — Napoleone, come molt'altre, così questa quistione risolse colla sciabola:

« Dal nostro campo imperiale di Vienna, 17 maggio 1809.

« Considerando che quando Carlo Magno imperator dei Francesi e nostro augusto predecessore, fece dono ai vescovi di Roma di varj paesi, li cedette loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo de' suoi sudditi, e senza che Roma abbia per questo cessato di formar parte del suo impero . . .

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Gli Stati del papa sono riuniti all'impero francese . . . »

Terribile logica! Ma l'abbate Emery lo convinse facilmente di errore. Vedi ARTAUD, *Vie de Pie VII*, c. 21.

(11) *Nam et judices ad faciendas justitias... in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac romana urbe dixerit, Philippum presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem. Cod. Carol.* N° 54; e così il N° 51, 1175 ecc. Quando Carlo Magno, nel 784, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa.

(12) Vedi in FANTUZZI, *Monum. ravennati*, i diplomi del tomo V, massime il 17 e 18; inoltre SAVIGNY, *Storia del dir. romano*, cap. V, § 110; LEO, *Gesch von Italien*, tom. I. pag. 187-89; CENNI, tom. I, pag. 63; ORSI, cap. VIII; PHILIPPS, *Deutsche Geschichte*, tom. III. § 47; GOSSELIN, *Pouvoir des papes* (Parigi 1845) pag. 240 e seg. Più tardi papa Adriano scriveva a Carlo Magno: — I duchi di Spoleto, di Benevento, « del Friuli, di Clusio ordirono contro di noi il « pericoloso disegno di riunirsi coi Greci e con « Adelchi figlio di Desiderio, onde combatterci « per terra e per mare, desiderando invadere « *questa nostra città di Roma*, e ripristinare il « regno longobardo. Pertanto vi scongiuro di « venire al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo Dio, noi abbiamo rimessa la « difesa della santa Chiesa, del *nostro popolo romano* e della romana repubblica ». *Cod. Carol.* 57.

(Or ora si pubblicarono:

TH. D. MELK, *De donatione a Carolo M. sedi apostolicæ anno 774 oblata*. Munster 1861.

AUG. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*. Roma 1861. È una raccolta in 3 volumi di tutti i documenti che servono alla storia del governo temporale della S. Sede, tratti dagli archivj vaticani, ma senza ripubblicar i tanti altri che vi si riferiscono, già editi dal Cenni, dall'Alamanni, dal Fontanini, dal Borgia, dall'Orsi, dal Garampi ecc. *Nota del* 1862).

all'Italia dal non essere (colpa loro) caduta tutta in dominio degli stranieri. Io mi son fatto non solo lecito, ma dovere, qualunque volta la storia me lo desse, di dire il contrario di quel che l'opinione o la forza comanda, nè ho mai provato tanta simpatia per la prepotenza da darle ragione perchè possiede spade e troni. Anche qui pertanto m'accontenterò d'interrogare i fatti (13). Or ecco da una parte gl'imperadori di Costantinopoli, non legittimi successori dei Cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, toltile gli antichi privilegi; dall'altra re stranieri (14), armati e sbuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a implorare nient'altro che pace e giustizia; al più raccozzano un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare o sottometter l'Italia, osservo milioni d'Italiani, la cui sorte si decideva nei coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano, dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peg-

(13) — È uno dei punti della storia, sui quali i giudizj dei fatti, delle intenzioni e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine, poichè le si trovano a un dipresso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse con una scoverta parzialità.

«Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuno dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando pajono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia; nulla meno; si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principj, introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e torinosa.

«In altri scrittori si scorge uno spirito di partito, nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni, compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogni uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

«Quando una quistione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciar poi che ognuno la intenda a suo modo. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo o quella società si risguardano come uniti: questo non è colpa sua; e il fine che egli si propone davvero, è dire quella che gli par verità, e dirla con tanto più di voglia, quanto è stata contrastata». MANZONI.

(14) Non erano stranieri, dice uno, perchè in Italia piantati da lungo tempo, e perchè non possedevano regni fuor di qui. Dunque non straniero il Turco ai Greci.

giorato dall'ingordigia e prepotenza di ministri, che non isdegnavano farsi satelliti ed assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto quest'altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano e leggi e terre e magistrati e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non s'erano naturati al nostro terreno, e il nome loro sonava così terribile, che i paesi cui si avvicinassero ripigliavano le armi disusate per respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento o almen di sollievo restava agl'Italiani, non potevano collocarla se non in quel pontefice, che da lungo tempo i Romani consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, l'unico che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori; pontefice che pel carattere suo doveva esser più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano che, per altrui cagione, era oggetto d'estremo dispregio.

Il voto d'un popolo non avova nè ha peso sulle politiche bilancie: ma la storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra quella moltitudine d'uomini ch'essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquetarono le passioni, esser dettata con inalterabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi cogli oppressi.

Astolfo assale Roma

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi: ma Astolfo che al trattato aveva accondisceso soltanto per forza o per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi fedeli, e mosso sopra Roma, la assediò intimando: — Aprite porta Salaria, ch'io entri « in città; e datemi il papa, ch'io userò misericordia verso di voi; altrimenti dirocchero « le mura, ucciderò voi di spada, e vedrò chi venga a torvi dalle mie mani ». I Romani, troppo bene conoscendo i proprj interessi e la fede di lui, ripulsarono la proposta; e mentr'egli a man salva devastava le vicinanze di Roma, i cittadini, sostenuti dai Franchi rimasti, durarono l'assedio per cinquantacinque giorni, col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime resistenze. 755

Pepino a Roma

Allora il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro (15), esortandolo a liberare il suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassa le Alpi, e mentre i nemici lo aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle, ed assalta Pavia. Astolfo, costretto a retrocedere in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace con un terzo de' proprj tesori, e col sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro, oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a rilasciare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli. xbre

Pepino per l'abbate Fuldrado suo cancelliere mandò le chiavi di Ravenna e delle altre città a Roma, dove furono deposte sulla tomba di san Pietro; e giuntovi egli stesso, fu accolto come liberatore. Da Costantinopoli vennero a lui ambasciadori per indurlo a restituire all'Impero le terre già greche, ricevendo le spese della guerra: ma egli replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare maggior ombra ai Greci colla sua vicinanza, o costretto da' suoi leudi, ansiosi d'abbreviare la durata delle campagne. Abbiasi a ciò riguardo prima di lodare di generosità o censurare di dabbenaggine Pepino, che lascia sussistere i vinti, e non pianta fra loro le leggi sue ed il dominio. 756

Astolfo non aveva mandato ancora ad esecuzione il trattato, quando morì alla caccia per una caduta da cavallo, lodato fra i migliori re dei Longobardi, generoso colle chiese e coi monaci, tra le cui braccia spirò, crediamo pentito delle tante violenze e astuzie (16). 756

(15) « Stefano pretendeva averla ricevuta da san Pietro », dice il Segur. Corre un bel divario tra una figura retorica e una empia impostura. Eppure moltissimi storici qui giudicano siccome chi credesse reo il falsatore d'una cambiale al par dell'autore d'un romanzo, che finge averlo trovato o rifatto.

(16) « Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo, divoratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle chiese di Dio, percosso di colpo divino

Suo fratello Rachi uscì dal chiostro per brigare di nuovo la corona, e si pose a capo di 757 un esercito; ma il voto d'altri guerrieri gli preferì Desiderio duca dell'Istria (17), il quale, per toglier via il competitore, domandò appoggio dal papa, promettendogli non solo eseguir a puntino la promessa d'Astolfo e perpetua fedeltà, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola col castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abbate Fuldrado e il conte Roberto ebbero di ciò giuramento, fu intimato a Rachi, in virtù dell'obbedienza monacale, tornasse al devoto ritiro, e ai Longobardi annunziato che l'esercito romano e franco sosterrebbe all'uopo i diritti di Desiderio, il quale così venne confessato re.

Re Desiderio

21 aprile Morì quell'anno Stefano II; e Paolo, suo fratello e successore, promise a Pepino amicizia e fedeltà; liberò Sergio arcivescovo di Ravenna, incarcerato da Stefano per mancato rispetto; e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano: costui aveva operato a malizia, e appena assicurato del regno, ripigliò il perpetuo disegno de' suoi predecessori di sottomettere tutta Italia. Levata gente, e fidandosi nel sapere Pepino oc-758 cupato in guerra coi Sassoni, mandò a sperpero la Pentapoli; surrogò suoi ligi a Liutprando ed Alboino, duchi di Benevento e di Spoleto, che a quello aveano fatto omaggio; e affiatossi in Napoli con un segretario greco, perchè l'imperatore mandasse un potente esercito, al quale egli congiungerebbe le sue forze per ricuperare Ravenna.

Il papa non indugiò a dar contezza dei preparativi a Pepino, *nuovo Mosè, David nuovo;* e questo spedì ambasciadori, i quali rannodarono la pace colle condizioni già im-759 poste ad Astolfo; sicchè essendo allora comparsa davanti a Ravenna la flotta greca, Romani e Longobardi si trovarono congiunti a respingerla. Malgrado l'armonia apparente, Desiderio non volle mai restituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; favoriva anzi l'arcivescovo di Ravenna, contumace alla Chiesa romana; talchè prevedevasi 767-68 inevitabile la guerra, che fu indugiata solo dall'esser morti quasi contemporaneamente il papa e Pepino.

Pepino muore 18? 7bre

Questo, reduce dalla fortunata spedizione d'Aquitania, sentendosi finire, fece portarsi alla tomba di San Martino, e di là a San Dionigi, ove morì di cinquantaquattr'anni, dopo sedici di regno. Fra quanti aveano dominato la Francia, nessuno poteva stargli a petto per senno ed operosità, favoriti dalla fortuna. Congiure e sommosse, corredo di ogni dinastia nuova, nol turbarono. Ai signori mostrò condiscendenza, chiamandoli regolarmente ai campi, che adunava non più nel marzo ma nel maggio, perchè, essendo cresciuta la cavalleria, conveniva aspettare fossero maturi i foraggi prima di mettersi in campagna, come ordinariamente si faceva dopo le assemblee. In queste, vedendo che il re sottometteva alla loro deliberazione i disegni suoi, nobili e clero credeansi partecipi alla sovranità ancorchè non facessero che approvare; le poche volte che nicchiarono, come avvenne nell'impresa d'Italia, ove fatiche sole vedevano e nessun vantaggio, egli lasciò al papa il persuaderli. Sentendo l'onnipotenza dei vescovi, ne mostrò gran conto, e alle guerre sue stesse diede apparenza religiose, or combattendo Sassoni perchè idolatri, or Aquitani come usurpatori de' beni ecclesiastici, or Longobardi nemici dei papi; tanto che fu tenuto protettore della Chiesa cattolica, e più pel contrapposto degli imperatori iconoclasti. Onorò papa Zaccaria a lui ricorrente; venerò san Bonifazio, e ne secondò i consigli per riformare il clero; portò dall'Italia in Francia dovizia di reliquie, recandole egli medesimo nelle solenni processioni in abito dimesso (18). Quelle però di

sprofondò nella voragine dell'inferno . . . Ora per providenza di Dio e per mano del beato Pietro, pel tuo fortissimo braccio . . . è stato ordinato re de' Longobardi Desiderio, uomo mitissimo ». *Lettera di papa Stefano II a Pepino.*

(17) Di Brescia vorrebbe il Malvezzi, *Chron. Brix.* Rer. It. Scr. t. IV. Lo appoggerebbe l'aver Desiderio fondato monasteri in Leno e quel di Santa Giulia in Brescia, che ampiamente dotò, e dove fu poi badessa sua figlia Ansilberga, che parimente comprò beni nel Bresciano.

(18) Nella seconda traslazione di sant'Austremonio, *rex, ad instar David regis . . . oblita regali purpura, præ gaudio omnem illam insignem*

sant'Austremonio non lasciaronsi movere finch'egli non ebbe ai monaci donato una terra; e avendone un'altra usurpata ad una chiesa, san Remigio gli comparve in sogno, battendolo, sicchè fu preso dalla febbre, nè guarì se non dopo la restituzione. Racconti che disegnano al vivo quella monarchia devota e coraggiosa, da chiesa e da guerra, che da questi due elementi trasse tanto splendore sotto i due primi re, tanto svilimento sotto i successivi.

Avendogli i Greci mandato un organo, il primo che si vedesse in Francia, Pepino il donò alla chiesa di Compiègne; e poichè correva l'eresia degl'Iconoclasti, radunò un concilio ove i suoi la discutessero con teologi greci. In proverbio dicevasi, *cauto come Pepino*. Della costanza nel compiere i disegni diede prova nella spedizione contro l'Aquitania, da cui mai non desistette finchè non l'ebbe doma. Così alla Francia germanica unì l'Alemagna e la Gallia, ch'egli primo fra i Barbari assoggettò tutta com'era sotto i Romani: riconciliò l'aristocrazia colla corona, alla quale restituì i poteri usurpati dai maggiordomi. Direbbesi avesse conosciuto quel che l'esperienza accertò, non potere i Franchi metter salde radici in Italia; poichè, invece di acquistarla per sè, ne fece dono al pontefice, bastandogli fiaccare i Longobardi, e impedire che l'unione di tutta la penisola non elevasse un'emula alla Francia. I papi stessi, cui dava l'indipendenza, restavano a lui legati per modo coi benefizj, da non dovere paventarne gl'incrementi.

Temuto dai Barbari, fu venerato da' suoi, sebbene gli mancasse una qualità che fa gran colpo su genti rozze, l'aspetto maestoso. Sapendo come certi suoi cortigiani aveano fatto scene della corpulenta sua bassezza, per cui ebbe i titoli di *piccolo* e di *grosso*, gl'invitò a vedere un toro azzuffarsi con un leone, e come questi ebbe ghermito l'altro e abbattuto, Pepino si volse ai circostanti signori, dicendo: — A chi dà il cuore di andare a costringere il leone ad abbandonar la preda? » e poichè nessuno faceva cenno di moversi, — lo sarò quello », soggiunse; e impugnato lo spadone, scese nell'arena, affrontò la belva, le troncò del primo colpo la testa, del secondo fece balzare quella del toro, poi tornando pacatamente al suo palco ripigliò: — Piccolo era David, e abbattè Golia; piccolo Alessandro, ma valea di cuore e di braccio per cento più grandi e meglio portanti di lui ».

CAPITOLO XIV.

Carlo Magno re. — Fine del regno longobardo.

Il suo merito fu eclissato dal figlio, talchè sul sepolcro di lui si scrisse: *Qui giace Pepino padre di Carlo Magno*. Pure tal sopranome non avrebbe questi potuto meritare, se il padre non gli lasciava un regno assodato dalla fusione degli elementi eterogenei, come Alessandro non si sarebbe spinto a tante imprese se Filippo non gliene spianava la strada.

Pepino morendo spartì il regno fra i due figli, conformandosi all'antica consuetudine cho assegnava a ciascuno egual porzione di paese franco e di romano. Carlomanno sortì l'Ostria e la Borgogna, Carlo la Neustria e l'Aquitania (1): tosto si separarono, ciascuno

vestem lacrymis perfundebat, et ante sancti martyris exequias exultabat, ipsiusque sacratissima membra propriis humeris evehebat. In quella di san Germano dei Prati ponevano *tam ipse, quam optimates ab ipsa electi, manus ad feretrum.* Rer. fr. Script. t. v. p. 428, 433.

(1) Vedi *Genealogia regum Francorum;* gli annali delle varie città, e cronache e versi raccolti in Pertz vol. I e II; e le vite dei santi contemporanei.

Eginhardi, *Vita Caroli Magni*, è il monumento più prezioso di quell'età.

Aggiungi:

Monaci Sangallensis, *De gestis Caroli M.* — *Ca-*

Digitized by Google

768 9 8bre co' suoi leudi e fedeli; e quegli fu coronato a Soissons, a Noyon Carlo, al cui nome s'innestò poi il titolo di Magno. Appena seduti, ecco l'Aquitania sommossa ancora da Unaldo, padre dell'ucciso Vaifro, che rimasto ventitre anni in un convento ad espiare il fratricidio, n'usciva per vendicare il proprio figliuolo. Il paese, insofferente del giogo germanico, s'affrettò ad acclamarlo, e in poche settimane andò perduta una provincia, il cui acquisto era costato a Pepino otto anni di guerra. Carlo, movendo a spegnere quel fuoco, chiese a Carlomanno ajuti, e il rifiuto che n'ebbe fu seme di rancori e gelosie. Sebben solo, domò l'Aquitania: Unaldo tradito, riuscì a sottrarsi, stette alcun tempo in un chiostro a Roma, poi come vide i Franchi in guerra coi Longobardi, offrì a questi il braccio e un odio indomito da anni e da sventure. Carlo, per tenere l'Aquitania in soggezione la spartì fra conti Franchi, e sulla Dordogna fabbricò una fortezza che poi fu detta Fronsac, ove pochi Ostriani bastarono a frenare un paese disanguato da tante guerre.

Carlo e Carlomanno

769

Carlo finiva allora i venticinque anni, maturato nei campi e nel governo dell'Ostria; alto e maestoso di sua persona, di florido colorito, vigoroso a qual si fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in quanto si sapeva a' suoi dì. Allorchè, non determinate ancora le posizioni sociali, ciascuno trae a sè quella maggior porzione di potenza che gli vien fatto, se salga al trono un uomo d'indole robusta, ostinato nel suo proposito e irremovibile dalla via destinata, facilmente trascina dietro a sè gli altri; i rivoltosi ne rimangono schiacciati; gli scontenti si limitano a susurri inconcludenti; gli operosi divengono stromenti in man di lui che il braccio modera col senno. Tale era Carlo, e nel personale suo carattere forse più che in altro consiste l'efficacia che esercitò sui contemporanei.

Carlomanno all'incontro ne vien dipinto come uno di que' mediocri, che dalla superiorità altrui son resi acri e sospettosi, e che adombrandosi de' migliori, s'affidano a chi men lo meriterebbe. Alcuni sifatti, principalmente il duca Auchero, pagati a tal uopo dal re de' Longobardi, lo subillarono contro il fratello, tanto che gl'insidiò perfino la vita; e la guerra non fu risparmiata che all'interposizione di Berta loro madre. Carlomanno poco tardò a morire, lasciando due bambini; e poichè il diritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come un peso, una magistratura liberamente commessa dal voto comune, per ciò i signori dei paesi dominati dall'estinto elessero re Carlo (2), che trovossi a capo del più poderoso Stato d'Europa.

771

Qui egli comincia nna serie di guerre, per cui fu elevato al posto sublime che la posterità non gli contese. Desiderio, re dè' Longobardi, al morire di Pepino aveva sperato

Carlo Magno e Desiderio

pitularia Caroli M. — Epistolæ Caroli M., ALCUINI HINCMARI. — *Diplomata Caroli M.— Codex Carolinus.* »

Vedi pure:

ANASTASIO BIBL., *Vitæ Pontificum.*
GAILLARD, *Histoire de Charles M.*
BOEHMER, *Regesta chronologica diplom. Carolorum, die Urkunden sammllicher Karolinger in kurzen Auszügen.* Francoforte 1833.
DIPPOLD, *Leben Kaiser Karls des Grossen.* Tubinga 1810.
PHILIPPS, *Deutsche Gesch* t. II.
MOESER, *Osnabrukische Gesch.* 1. v.
LEDEBURG, *Kritische Beleuchtung einiger Puncte in der Feldzügen Karls des Grossen.* Berlino 1829.
J. ELLENDORF, *Die Karolinger, und die Hierarchie ihrer Zeit.* Essen 1838-39.

Oltre i soliti Baronio, Muratori, Guizot, Sismondi, Montesquieu... e le storie universali e le germaniche, massimamente Luden.

(2) «Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'aver usurpato a' suoi nipoti un regno, che *per tutte le leggi divine ed umane* era loro dovuto». MURATORI, all'anno 771. Una legge *divina* che obblighi a surrogar nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita; se n'esisteva una *umana*, lo storico doveva addurla, ma nè noi nè altri la videro mai: bensì mantenuto sempre fra signori il diritto di eleggersi il re. Eppure è volgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e d'eredità. *Charles* (dice Sismondi), *avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leur héritage, les força à s'enfuire en Italie*, ecc.

rifarsi dei danni patiti sotto di questo; ma come la spedizione d'Aquitania lo chiarì che il successore non iscattava dal vigore e dall'abilità paterna, pensò avvicinarsegli. Fe' dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisela pel proprio figlio e collega Adelchi: ma a Stefano papa riuscì sospetto un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa sede e dell'Italia; onde scrisse a Carlo violente parole perchè non desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile franca, per unirsi con quest'altra di una rea progenie, da Dio esecrata e infetta di lebbra; nè ad uno cui soltanto per sua mercede era conservato il regno, volesse concedere quella suora sua che avea negata al greco imperatore. Berta, che tutt'altrimenti sentiva di queste nozze, venne ella medesima in Italia per ridurle a compimento; a Roma favellò col papa, promettendo fargli da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; e sebbene il legame fra Gisela e Adelchi non si effettuasse mai, ella menò Ermengarda di là dall'Alpi. — Sventurata fanciulla, che coi dolori e coll'umiliazione dovea scontare il breve gaudio d'essersi seduta accanto al maggior re. 770

Disordini in Roma

Le famiglie principali, che avevano ristretto in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella de' prelati, aveano colle cariche, le ricchezze, la forza, acquistato per Romagna molta efficacia sopra le altre classi, e pretendeano aver mano all'elezione del papa. Massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di san Pietro veniva ambita da esse famiglie, che sin alla violenza ricorrevano per occuparla. Morto Paolo successore di Stefano II, quattro fratelli di casa patrizia, un dei quali era il duca Totone di Nepi, congiunsero le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamar papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; costrinsero Giorgio vescovo di Palestrina ad ordinarlo, e collocatolo in Vaticano, gli fecero giurar fedeltà dal popolo romano. L'intruso cercò l'amicizia di Pepino ancor vivo, e che impedito nelle guerre d'Aquitania, non potè prendersi pensiero dell'Italia: ma i Romani mal lo soffrivano; il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignità della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci fuggirono ai Longobardi della bassa Italia, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino dalla mal occupata sede. 767

Afferrò l'occasione Teodicio duca di Spoleto; e consenziente re Desiderio, diede una schiera de' suoi, comandati da un Valdiberto, il quale erasi assunto di tradir la città a' suoi nazionali. In effetto Roma è presa: ucciso il duca Totone accorso al riparo; Passivo, altro fratello, è col papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione, Valdiberto trae un prete da un monastero, e grida: — Abbiamo pontefice Filippo; san Pietro lo elesse ».

Però quel primicerio Cristoforo, subodorate le intenzioni de' Longobardi, subillò molti Romani contro del nuovo eletto; onde depostolo, ne' modi canonici nominarono Stefano III di Reggio nella Magna Grecia. Un concilio raccolto in Laterano dichiarò scaduto Costantino, che privato degli occhi, si presentò ai padri congregati, invocando pietà e confessandosi in colpa: eppure fu battuto a verghe, cassi gli atti del suo pontificato, messo a penitenza per tutta la vita; insieme si proibì che verun secolare mai fosse promosso a vescovo o papa, nè laico o militare assistesse alle elezioni; anzi, duranti queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiberto, convinto traditore, furono cavati gli occhi. 768

Allora i detti Cristoforo e Sergio furono dal Pontefice deputati a Desiderio per ripeterne i beni e le rendite spettanti alla santa sede (3); e Desiderio li pasciolò di buone parole, dicendo verrebbe in persona ad acconciare le differenze. Miele in bocca, coltello a cintola. Intanto guadagnossi Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrando il 769

(3) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis beati Petri.* ANASTASIO, *Vita Steph. III*, p. 178; vale a dire le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno longobardo e delle città occupate da Desiderio.

pontefice contro Sergio e Cristoforo, l'indusse a farli mal capitare. Essi avvisti del pericolo, fecero armi ed afforzarono la città per guisa, che Desiderio, allorquando comparve presso i sette colli sperando esservi accolto, trovò ferma resistenza. Si volse allora di nuovo all'inganno, ed invitò il papa al suo campo per concordarsi sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa; e mentre quegli era fuori, Assarta sommosse Roma contro Cristoforo e Sergio, e già davasi mano ai ferri, se il papa tornando non avesse sospeso i colpi.

Desiderio a Roma

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in San Pietro, posto allora fuor delle mura; e quivi, chiuse le porte della basilica, lo fece sostenere, ed obbligollo a mandar ordine a Cristoforo e Sergio che deponessero le armi, ed o venissero a lui, o si ritirassero in un chiostro. Quelli sulle prime s'accinsero a conservarsi in posto armati; ma abbandonati dai partigiani, uscirono al papa, che, reso alla libertà, lasciò nella chiesa i due fuorusciti, acciocchè, fattosi notte, rientrassero in Roma senza pericolo: ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, no li strappò e li fe accecare (4).

Lieto d'essersi vendicato di quo' suoi nemici, Desiderio se n'andò senza nulla restituire. Il pontefice non poteva sperare appoggio dal re franco, genero del longobardo: se non che poco tardò a mettersi resia fra i due. Carlo, fra le cui virtù non era la costanza in amore, s'annojò ben presto della sposata Ermengarda, e rinviolla al padre per menare Ildegarda principessa sveva. L'affronto toccò nel vivo Desiderio; e poichè Gerberga, vedova di Carlomanno, era coi figli rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e domandò al pontefice gli ungesse re dei Franchi.

771

Adriano papa

772 Adriano, succeduto a Stefano, e figlio di Teodulo duca di Roma, lento nel prendere un partito, tenacissimo nel mantenerlo, vide che non competeva al papa lo eleggere il re di libera gente, tanto più che ciò attizzerebbe la guerra civile; onde rispose voler come pontefice vivere in pace con tutti i Cristiani; del resto potere ben poco fidarsi d'un principe, che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse. Desiderio sbuffante si mosse per ottenere l'intento colla forza, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, e devastando le campagne difilò sopra Roma.

Invita C. M.

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, e non valendo a resistere, malgrado la buona volontà del suo popolo (5), imitò Zaccaria, spedendo a Carlo Magno perchè venisse a proteggere quella Chiesa di cui era uffiziale patrono. Carlo, per ambasciadori tentò indurre Desiderio a cedere a denaro le usurpazioni: avutone un no, fece côlta di munizioni ed armi; e dato la posta in Ginevra ai vassalli, espose loro l'oppressura del pontefice e la guerra civile che Desiderio tentava gettare in Francia; talchè a comun voce risolsero l'impresa. Non doveva esser difficile contro paese diviso tra varj possessori, ove i Greci non avevano che pretensioni, senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi; i Longobardi, discordi fra se stessi, doveano difendersi dall'odio degl'Italiani, implacabili ai dominanti.

(4) Il fatto è esposto in tutt'altro modo in una lettera di Stefano III a Berta (CENNI, I. 267): cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio avevano fatto trama con Totone, messo di Carlo Magno, per dar morte al pontefice, averlo Dio salvato mercè gli ajuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, esclusero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in San Pietro, ove il papa a stento gli avava difesi dalla moltitudine che ne chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli rendere in città perchè fossero salvi, furon presi ed accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Muratori e la maggior parte preferiscono questa versione: ma esso Cenni e il Pagi e il Cointe supposero quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (CENNI, I. 274) e i biografi di Stefano e d'Adriano riferiscono il caso nel modo che noi adottammo come più verosimile.

(5) Il papa convocò *universum populum Tusciæ et Campaniæ et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter . . . illi resistere.* ANASTASIO.

A noi, che stiamo tranquillamente narrando le vicende di dieci secoli fa, a noi sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi, lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese forti e stimate Francia e Inghilterra mercè la dominazione de' Barbari. Poniam pure che, chi così argomenta, possa esser indovino di ciò che sarebbe accaduto; ma qual giustizia impone ad un popolo, ad un'età, di non iscuotersi da crudelissima oppressione, nella sola speranza che questa possa per avventura esser seme di futura felicità ai nipoti?

Ma sarebbe stata? se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi non avesse dominato quel potere moderatore che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra acquistato la nazionalità?

Poco ci sentiamo noi inclinati a chiuder gli occhi a ciò che fu, per indagare ciò che avrebbe potuto essere: ma chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze che nella storia e nel libro dell'ira di Dio sono scritte qual espiazione o preparamento, deh voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare l'Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono bentosto commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età sarebbe stata possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri?

E se l'Italia non è una, vuolsi forse cercarne la causa a quei tempi e in quel dominio? Non era stata una sotto Teodorico il goto? eppure non resse. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che dapertutto recò dipoi la feudalità? Avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo XV, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi, vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari?

Senza dunque far responsale un popolo delle lontane e incerte conseguenze del suo procedere, io credo che, pel diritto imprescrittibile della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, potesse difendere il prezioso possesso della propria indipendenza, appoggiandosi a chi gliela assicurava. Inoltre i Longobardi non s'erano messi mai sulla retta via di congiungere tutta Italia. Quantunque convertiti alla fede romana, l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi e senz'altro diritto che la conquista, il mal governo che facevano della Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, il tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori, dovea ne' soggiogati crescere l'aborrimento verso una nazione che con minaccie ed armi rispondeva alle preghiere e ai consigli di quello. Nella contesa, il clero, diffuso fra gl'Italiani per mitigare i guaj che toccano al vinto, considerava come suoi gli affronti fatti al suo capo, ed abituava i fedeli a risentirsene, come i membri patiscono de' colpi dati alla testa.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio, formando il nocciolo, intorno al quale il tempo e i casi restringessero gli altri sociali elementi, fino a costituire la potenza nazionale: nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il fondersi degli invasori cogl'indigeni? I principi Franchi, più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varj principi e baroni; mentre fra' Longobardi sussistettero sempre i duchi, piccoli sovrani ciascuno nel suo distretto, che consideravano il re niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato, ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potestà, che unica sarebbe valsa a trarli in comuni imprese.

Aggiungete che Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, moveva eserciti e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza irragionata di chi non ascolta che al comando. Desiderio all'incontro, nel salire al regno, avea trovato contrasto dalla fazione di Rachi, soffocata ma non estinta; i varj duchi, a talento esercitando la loro forza, negavano soccorsi a Desiderio, e perfino accordavansi coi nemici. Per iscarsezza di mezzi e timore di tradimenti doveva egli dunque tenersi sulle difese; e mentre la politica l'avrebbe consigliato a non aspettare in casa un nemico da lui medesimo provocato, ed allearsi coi Sassoni, razza parente alla sua, dovette destreggiare a seconda dell'attacco e delle insidie interiori.

Per lo contrario Carlo, come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti allora onnipossenti, s'invigorì insignorendosi di tutte le forze motrici della società, e dirigendole al proprio intento. Ed ora veniva con disegno preparato e deciso, non più, come Pepino, di umiliare e restituir in dominio i Longobardi, ma di sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e far quasi compianta la loro caduta perchè generosa, fiacca e vile fu quella de' Longobardi, i cui re giuravano e spergiuravano, nelle guerre rimanevano sempre inferiori, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero, o come indocili fanciulli, rialzavansi baldanzosi appena ritiratosi quello, innanzi a cui si erano ignaramente piegati.

E pochissimo sangue costò a Carlo la conquista d'Italia, non contrastata che dai mal fedeli seguaci di Desiderio e dal prode suo figlio e collega Adelchi. Aveva questi sì ben 773 munite le chiuse delle Alpi, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degl'indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a vincere colla perseveranza; e Carlo medesimo era per togliersi dall'impresa, quando un disertore, e chi dice un diacono Martino, additogli un valico non custodito fra balze inaccesse. Un pugno di Franchi, col duca Bernardo figlio naturale di Carlo Martello, passato per di là, prese alle schiene i Longobardi, che còlti da panico terrore, o forse inviluppati dal tradimento, lasciarono quelle porte insuperabili, e, senza più guardar in faccia il nemico, Adelchi si chiuse in Verona, Desiderio in Pavia, colla famiglia e i fedeli di Carlomanno e con Unaldo, fuggiasco duca d'Aquitania.

C. M. in Italia

Giubilante dell'inaspettata ventura, Carlo infisse l'asta sul terreno d'Italia; prima 774 che i nemici rinvenissero dalla costernazione, assediò entrambe quelle città, e ajutato da intelligenze, le ebbe. Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli: Desiderio, venuto in potestà del superbo suo nemico, fu colla moglie Ansa condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita: Unaldo fu lapidato a furor di popolo: della famiglia di Carlomanno non è più parola.

C. M. a Roma

Mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, dove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappresentante dell'imperatore. Magistrati e nobili furongli incontro sino a trenta miglia coi gonfaloni; giù per la via Flaminia si stendevano le scuole o comunità nazionali de' Greci, Longobardi, Sassoni, e degli altri d'ogni gente, che distinto quartiere e statuti proprj godevano in quella Roma, avvezza un tempo a tutti ingojarli; stuoli di fanciulli con rami d'ulivo e di palme osannavano quello che *veniva nel nome del Signore*.

Carlo, che v'era accolto non come re straniero, ma come patrizio, mutò l'abito franco nella lunga tunica e nella clamide romana. Appena da un miglio lontano vide la croce, 1° aprile scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scalea; in capo alla quale aspettavalo Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi d'entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice prendesse qualche ombra di quest'ospite guerriero, raffidato dalle sue assicurazioni lo introdusse con ogni maniera di solenni onoranze. Carlo seguì colà le commoventi cerimonie della settimana santa; poi confermò e crebbe la donazione di

Digitized by Google

Pepino; e l'atto, sottoscritto da lui, dai vescovi, abbati, duchi e grafioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto al Vangelo che solevasi baciare.

Fine dei Longobardi

Terminava dunque il regno longobardo, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani senza farsi amare, e senza dare un solo degli uomini grandi che pur sorsero fra altri Barbari. Sopraviveva però il loro nome, giacchè Carlo s'intitolò re de' Longobardi (6); e sebbene la prima calata non fosse scevra dai soliti guaj della guerra (7), presto frenò l'impeto de' suoi guerrieri. Non conducendo una gente nuova, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori; soltanto pose guarnigione franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori che gli giurarono fedeltà.

Questa mano robusta che li teneva in freno, spiacque ben presto ai signori longobardi; e Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio eppure a' suoi danni collegato col papa, fece trama con Ildebrando duca di Spoleto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi, e con Adelchi, che rifuggito a Costantinopoli, sognava, come ogni principe caduto, il racquisto del trono. Papa Adriano, vigilante sugl'interessi dell'amico e protettor suo, ne informò Carlo, il quale, prima che congiungessero le loro forze, menò una banda di volontarj (giacchè la stagione era troppo tarda per convocare a una spedizione l'esercito feudale), invase il Friuli, e sconfittone e ucciso il duca, vi pose il franco Marquardo, poi Unrico (Hunrok), i cui discendenti lo tennero fino al 924. 776

Anche gli altri furono sottomessi; e a prevenire nuove rivolte, venne mutata l'amministrazione e la giurisdizione. Fondamento ne fu il feudo alla maniera franca; aboliti i duchi, furono le loro giurisdizioni divise in distretti, presieduti da conti, e suddivisi, come prima, sotto gastaldi e sculteti. Il conte poteva su tutto il cantone, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e guidava alla guerra, e convocava a parlamento. Le decisioni dei conti parevano ingiuste? portavasi querela a un conte palatino, sedente forse a Pavia, che decideva quale rappresentante del re: oltrechè tratto tratto spedivansi dei *missi dominici* per raddrizzare i torti e informarsi della condizion del paese. Solito delle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori Franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome e la legislazione, questa pure modificata dai *Capitolari* di Carlo Magno.

Di propria balìa conservavasi il ducàto di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione franca. Il duca Arigiso si fece ungere dal suo vescovo, e assunse scettro e corona e titolo di principe sopra la nuova Longobardia, sopravissuta alla madre; e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre greche e pontifizie. 771

Di quel potente irrequieto prendeva noja Carlo, sicchè per la quarta volta passate le Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi spedì a far atto di sommessione e offrirsi ad ogni voglia del re; ma perchè Carlo, non dandogli fede, procedeva, fuggì a Salerno, dove poi ottenne pace, ricevendo come feudo il ducato, scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora Arigiso si guardò come vassallo ai re Franchi coll'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliuolo Grimoaldo. Pure nè promesse nè statici il frenarono, e mandò a Costantino V, o piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per iscuotersi dalla dipendenza, offrendo riconoscere la sovranità degl'impe- 786

(6) Alcuni soggiungono che si fece coronare dall'arcivescovo di Milano. Ma non appare che i re Longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'asta; Paolo Diacono riferisce che un cuculo si posò su quella d'Ildebrando. Neppure de' Carolingi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa di quest'atto è dell'888, quando Berengario fu coronato in Pavia.

(7) « In quei giorni fu tanta la tribolazione, che altri di spada troncati, altri di fame consunti, altri da belve uccisi, pochi appena rimasero nei borghi e nelle città ». Cronaca di prete Andrea, *ap.* MURATORI.

ratori e adottare il vestito greco. Ad Irene, disgustata allora di Carlo, forse pel rifiuto della promessa Rotrude (pag. 1031), garbò la proposta; e Adelchi, già re de' Longobardi, comparvo sulla frontiera di Benevento per animare e diriger le mosse. Essendo però fra questi disegni morto Arigiso, Carlo conferì il ducato a Grimoaldo figlio di esso, a condizione che smantellasse Salerno e Acarenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e facesse accorciar la barba a' suoi Longobardi. Non per questo Adelchi rimase dall'impresa, e con Teodoro patrizio di Sicilia sbarcò di nuovo su quelle coste: ma affrontato da Grimoaldo leale a Carlo, in battaglia perì, e con esso l'ultima speranza de' Longobardi.

787 — Morte di Adelchi 788

781 — Pepino re d'Italia

Per consolidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia il suo secondogenito Pepino di cinque anni, e investitolo di questo regno, lo fece ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Adunque il regno d'Italia occupava la superiore parte della penisola, già dominata dai Longobardi, e che allora prese il nome di Longobardia. Ai papi, oltre la donazione di Pepino, fu assegnato il paese de' Sabini, già appartenente al ducato di Spoleto; le quali regioni conservarono propria costituzione come sotto gl'imperadori greci, e il governo municipale nelle città, amministrate da decurioni sotto l'autorità del principale o del duca. In Roma duravano molte famiglie consolari e senatorie o patrizie, che assai potevano nel governo di essa, benchè stesse ai pontefici il nominare i duchi e gli altri magistrati. Le lettere di Adriano lasciano vedere come questi dirigesse e sopravegliasse il temporale governo anche di paesi non soggetti alla santa sede, per quella mal risoluta distinzione di poteri che sopra avvertimmo.

I vescovi di Ravenna, che, mentre colà sedeva il governo imperiale, aveano tentato dissoggettarsi dal papa nell'ecclesiastico, allora sull'esempio di questo aspirando ad un dominio, chiesero che Carlo conferisse a quella sede la marca d'Ancona; e sebbene esso non condiscendesse, neppur negò in modo da sopire ogni pretensione. Quanto dunque sopravisse Carlo, l'arcivescovo di Ravenna, oltre la sua città, ebbe a giurisdizione Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna ed altre, intento ad allargarsi su tutta la Pentapoli (8). Per puntellare le sue pretensioni impoverì la Chiesa, lusingando i re fino a permettere che questi trasportassero ad Aquisgrana e altrove gli ornamenti più insigni de' tempj ravennati.

Bassa Italia

Nella bassa Italia gl'imperatori di Costantinopoli conservavano tuttavia Gaeta, Otranto, Amalfi, Napoli, Sorrento, aggiunta la Sicilia, e per alcun tempo ancora la Corsica e la Sardegna. A Napoli stava a governo del paese un maestro dei cavalli, in Sicilia un patrizio, eletti fin al x secolo dai Greci. Ma trovandosi quelle genti a contrasto continuo coi Longobardi dei due ducati meridionali, i Greci non seppero difenderle che col crescerne le franchigie, di che venne poi l'assoluta emancipazione anche di esse.

Repubbliche marittime

In altre città marittime, sotto il nome del greco impero germogliava la libertà, conveniente a popoli che, avvezzi all'indipendenza del mare, mal sanno in terra acconciarsi al despotismo. Già Gregorio Magno querelavasi delle piraterie contro i sudditi dell'Impero esercitate dai Pisani, che crebbero poi di potenza nel secolo IX. La superba Genova, appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercar vita dalla navigazione, già all'uscire del secolo XI garantiva da sè la propria sicurezza, con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo, o affezionarlo alla patria ed agli affari.

Venezia

A più pronta grandezza sorse Venezia, che il primo esempio diede di governo regolare alle nazioni moderne; che visse così a lungo con pochissime sommosse e neppure una guerra civile; che finì solitaria e spossata, eppur lasciando un affettuoso desiderio in quegli stessi che n'erano servi, mentre gli orgogliosi tentano strapparle persin la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola come il giovinastro che espone alle risa la

(8) *Cod. Carol.; ep. Adriani* 53, 54.

Digitized by Google

donna ch'egli medesimo contaminò. Avanti l'invasione dei Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po all'alpi Retiche e Giulie. Esposte le prime alle correrie de' Settentrionali, perdettero la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Fuggendo davanti al Flagello di Dio, i popoli dell'Euganea e della Venezia ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. Sfogato quel nembo, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene nelle fughe, i ricoverati erano i meglio stanti, vi cercarono agi alla vita, mentre si esercitavano nelle uniche arti che colà fossero possibili, commercio, pesca, e raccoglier sale, e trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia, o dovea rimontarli per supplir alle biade dei campi sperperati. v. 450

Al frangersi dell'impero romano, poi al venire de' Goti, e forse maggiormente al sopragiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva nelle isole per sottrarsi alla servitù. Era naturale che quei primi non accomunassero tutti i civili diritti ai nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà, non derivante da guerre e conquiste, ma da anteriore abitazione. Allorchè l'impero non sopravisse che a Costantinopoli, la lontananza lentò i legami che con esso aveano mantenuto i Veneti: mal però si potrebbe determinare fin a qual punto dipendessero dai successori di Zenone, e forse limitavansi all'omaggio, conservato come titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente.

E poichè tutte le genti ritraggono dell'origine loro, onde Roma fu guerresca, ruvida Sparta, civile Atene, discorde Firenze, così in Venezia gl'Italiani vissero memori dell'italica civiltà, con poche armi, molto traffico, e col regolamento municipale cui erano avvezzi sulla terraferma. Daprima Eraclea sul lido ove sbocca la Piave, poi Malamocco isola ora perita, fu sede del governo, il quale comprendeva le isole e il lembo di terraferma che va da Grado a Capodargine. Tenevansi assemblee popolari pei comuni interessi, e per nominare magistrati annuali e un tribuno per ciascuna delle isole; e così vi si costituiva la libertà senza codesta trasfusione di sangue settentrionale, che alcuno reputa fosse necessaria a svecchiare la razza italiana.

Già ai tempi di Teodorico, Cassiodoro salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi: — Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla faccia del mare; « per voi furono congiunte terre divise, opposti argini all'impeto dell'onde; basta la « pesca ad alimentarvi, e il povero non è differenziato dal ricco; uniformi gli abitari, « non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini; vece di campi vi tengono le sa« line » (9).

Nel primo anno dell'invasione longobarda, il patriarca d'Aquileja, venuto in auge durante lo scisma dei Tre capitoli, si trasportava dalla distrutta sua città a Grado, e fra un secolo molti de' suffraganei l'imitarono; uno si pose a Caprola, uno in Eraclea, uno nell'isola di Torcello, un quarto al lido di Medoaco, un altro in Equilo. E più riusciva intollerabile agl'Italiani, e massime al clero, il dominio longobardo, più gente affluiva alle sicure lagune. 568

Gli Schiavoni che avevano occupato la Dalmazia, dati al ladroneccio, mal trovando preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria, onde i Veneziani dovettero opporsi a loro, col che aggiunsero all'industria il valore (10). Quando ajutarono l'esarca a ricuperare Ravenna da Liutprando, Orso, autore di quella vittoria, ne insuperbì, ed affettava la tirannia; onde fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione, daprima ad un tribuno solo, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo unico che, potendo su tutti gli altri, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, divenuto capo non per tirannica usurpazione, ma per amore di libertà meno tumultuosa, apre la serie dei *dogi*, 697

(9) *Variarum*, XII. 24.

(10) DANDOLO, *Chron.* v. 7.

magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppur uno arrivò al dispotico potere. Allora erano eletti a vita dal popolo; e ciò senza abolire l'arengo nè il voto universale.

804 Quando Carlo Magno ebbe rinnovato l'impero Occidentale, fece coll'Orientale una pace, ove determinava i confini del regno italico, comprendendovi l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia. Per conseguenza i dogi di Venezia e di Zara avrebbero dovuto omaggio a Carlo: ma fallendo ai patti, Niceforo imperatore spediva per ricuperare la Dalmazia; e 807 benchè ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti dalmati, poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò accordi con Pepino re d'Italia; ma li contrariarono i fratelli Obelerio e Beato dogi, temendo non ne fosse prezzo la tradigione della repubblica veneta.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdegnato con loro perchè, quando li chiamò ad obbedienza risposero: — Non vogliamo star soggetti (δοῦλοι) che all'imperatore romano »; e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e ridussero il patriarca di Grado a trasferire sua sede in Pola. Mosso dunque in armi contro di essi, Pepino prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilo, talchè il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo. I Veneziani, imputandolo di viltà o tradimento, cacciarono Obe-809 lerio, che con tutta la sua famiglia passò in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Palestrina; e gettò un ponte di barche sino a Malamocco, dove allora sedeva il governo. Angelo Participazio propose si trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore d'Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'inviluppassero tra i bassifondi delle lagune, e quando il riflusso le impedì d'ogni movimento, i Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdrucite ricoveraronsi nel porto di Ravenna (11).

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Participazio, messo a capo del popolo che avea salvo, mutò la sede del governo a Rialto, e con un murazzo schermì l'entrata della laguna; in cui Chioggia, Malamocco, Palestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti qual simbolo dell'unità morale da cui aspettava la forza. All'insieme di quell'isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia. Poco dipoi due cittadini, navigati ad Alessandria, riuscirono ad involarne e portar in patria le reliquie di san Marco, nascondendole tra carne di majali, acciocchè i gabellieri musulmani non le rovistassero. Quel santo divenne d'allora il patrono della repubblica veneta. — Un Comune e un santo; ecco gli elementi di cui gl'Italiani componevano la loro libertà.

Con fortuna non migliore la flotta di Pepino guerreggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità avvicendaronsi coi negoziati, sinchè il patrizio Ar-

(11) Altrove accenniamo le tradizioni popolari sopra Carlo Magno. Quelle che riguardano Italia, nessun le raccolse. Quando mai ei calse di ciò ch'è popolare? La cronaca veneta di Martin da Canale divisa a luogo la spedizione di Carlo Magno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Molestati assiduamente dai Franchi, un giorno vennero a mischia con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani; onde Carlo comprese non li potrebbe prender per fame. Una donna, fattasi traditrice della patria, gli menò uomini che, per gran danaro, fabbricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittare l'esercito; ma l'avevano disposto in modo che rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconfortato, Carlo chiese veder il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'acqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava e disse: — Come cotesto stocco che ho gettato in mare, « non apparirà più mai nè a voi nè a me nè a « persona viva, così non sia al mondo persona « che abbia possanza di nuocere al dominio di « Venezia; e a chi vi nuocerà, venga sopra l'ira « e il maltalento di Domeneddio, così come « venne sopra di me e sopra la mia gente »,

safio ad Aquisgrana ricevette di man di Carlo Magno il trattato di pace che cedeva ai 812 Greci le città di Venezia, Trau, Zara e Spalatro: acquisto di puro nome per l'impero greco, mentre a quelle risparmiava il tedio delle pretensioni de' Franchi.

CAPITOLO XV.

Carlo Magno conquistatore.

Le spedizioni dei Franchi contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari, per devastare; neppur nimicizie da tribù a tribù, ma guerre consigliate da politico intendimento e da un sistema prestabilito. O l'avesse Carlo veramente dedotto dall'esame della sua età, o vi fosse spinto senz'avvedersene dai casi d'allora, e da quell'istinto che ai grandi uomini indica l'opportunità de' loro tempi, da cinquantatre spedizioni che condusse dal 769 all'813 (1) perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, onde opporle alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodì, a settentrione dai popoli rimasti nella Germania allorchè gli altri n'uscirono.

Non è dunque un ambizioso conquistatore, ma un ordinatore rivolto ad assodare sull'occupato terreno le popolazioni avveniticcie ed arrestare le nuove irrompenti. A tal uopo da bel principio assoggettava l'Aquitania, le cui incessanti agitazioni svigorivano la frontiera di Francia opposta al recente regno degli Arabi di Spagna. I Longobardi, sempre accampati a modo d'un esercito in mezzo a popolazioni soggiogate e frementi, e vogliosi di conquiste in altro senso da quei ch'egli voleva, soccombettero. Nella Bretagna Armorica spedì il siniscalco Andulfo, che prese molte castella e uomini, ma assoggettarla a pieno non potè che dodici anni dipoi; e i Mac-Tiernes, da lui restituiti ne' loro possessi, gli giurarono fedeltà, non la mantennero. 786

Più molesti e fatichevoli a Carlo furono i Sassoni. Probabilmente costoro erano i fratelli dei Franchi, non mossi dalla patria; ma mentre gli usciti eransi costumati a civiltà col piantarsi nelle Gallie e farsi cristiani, gli *uomini della terra rossa* (come i Sassoni intitolavansi) restii al cristianesimo, serbavano la natia fierezza. Dispersi fra le loro marche o in densissime foreste, indicando col medesimo nome il prato e la città (2), aborrivano un incivilimento che gl'inceppava a poderi, a villaggi, ad un'amministrazione; l'estranio che passasse sulle loro marche, non doveva col carro offendere la terra; e per odio e gelosia verso i Franchi, si attaccavano ogni giorno più alla rozza loro idolatria.

Sassoni

In quattro principali popolazioni partivansi; i Westfalj d'occidente, gli Ostfalj di levante, gli Engriani a mezzodì, e i Nordalbini sulla destra dell'Elba inferiore (3).

Mentre nei Franchi la costituzione germanica era caduta, e i diritti della nobiltà erano stati usurpati dai seguaci del re, surrogatisi agli uomini liberi, i Sassoni all'incontro, al modo avito, non riconoscevano un capo universale, ma ciascuna tribù se ne

(1) Una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Bretoni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi di là dall'Elba, cinque contro i Saracini in Italia, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

(2) Grimm, *Deutsche Rechts Alterthümer*.

(3) *Pfahl* significa Palo, giacchè con questi si segnavano i confini fra due popoli. *Enge* significa mezzo, onde gli Engriani son le tribù di mezzo. Gli ultimi han nome dal fiume *Albi*, oggi Elba.

Denique Westfalos vocitant in parte manentes
Occidua, quorum non longe terminus amne
A Rheno distat. Regionem solis ad ortum
Inhabitant Osterliudi, quos nomine quidam
Ostfalos alio vocitant, confinia quorum
Infestant conjuncta suis gens perfida, Slavi.
Inter prædictos media regione morantur
Angarii populus Saxonum tertius.

Poeta Sassone, ap. Pertz, p. 228.

eleggeva uno particolare (4); poi per gl'interessi comuni raccoglievano una dieta annua a Marklo in riva al Weser. Tre classi distinguevano, nobili (*ethelingi*), liberi (*frilingi*), e servi (*liti*); e la germanica istituzione della banda guerriera, che tra loro durava, li spingeva a rubamenti e venture. Siccome i Pepini avevano costituito la monarchia dei Franchi col menar nella Gallia le tribù guerresche del paese orientale, così i Sassoni, proseguendo quel movimento iniziato da secoli, minacciavano occupare le terre dell'Ostria, superando l'inetta barriera dell'Elba e del Weser. Dopo il mezzo del VI secolo, le loro correrie avevano avuto tregua, ma fine mai: vinti, sottomessi a tributo, alla prima occasione rialzavano il capo, respingendo, irrompendo. Più volte erasi fatto prova di piantar fra loro il cristianesimo, ma sempre indarno, giacchè la religione loro, forse tutt'una con quella degli Scandinavi, era talmente connessa col reggimento pubblico, che l'una non potevasi distruggere senza che l'altro cadesse; e chi a quella facesse guerra, scalzava la nobiltà paesana. Obbligati a forza a lasciare che i missionarj predicassero sulle loro terre, accolsero san Libuino anglo-sassone; il quale, trovandoli mal docili alla sua voce, presentossi alla piena assemblea di Marklo, minacciandoli della collera di Carlo. Non lo avesse mai fatto. Inviperiti, sterminarono la chiesa eretta a Deventer e insieme i convertiti; e Lebuino, salvo a fatica per la compassione di un nobile, recò l'infausto annunzio a Carlo, assistente alla dieta di Worms. Come nell'impresa contro i Longobardi, così in questa la religione davagli opportuno motivo ad un passo che la politica sua trovava necessario; e i baroni, uniti o trascinati nel suo volere, decretarono unanimi la guerra nazionale e religiosa.

772

Spediz. contro i Sassoni

I Sassoni delle tre prime popolazioni; combattendo disgiunti sotto capi diversi, furono agevolmente vinti da Carlo Magno, che superando abbattute d'intere selve, prese Ehresburgo (*Stadtberg*) sopra un'altura sul Diemel in Westfalia, metropoli forse di lor religione, poichè fra un bosco sacro vi sorgeva l'Irminsul. Quest'idolo, che male alcuni per analogia di nome credettero sacro alla memoria di Erminio, rappresentava Irmin, genio di tutta la nazione germanica (5), armato dal capo alle piante, con una bilancia nella sinistra, nella destra la bandiera portante una rosa, e sullo scudo un leone che comandava ad altri animali; da piedi un campo seminato di fiori. Tre giorni la francisca dei prodi di Carlo si esercitò contro dell'idolo e d'ogni vestigio del culto idolatrico; e il Cielo approvò quest'atto col far zampillare una fonte che dissetasse i pii guerrieri. Le tribù piegarono al giogo di Carlo, dandogli dodici ostaggi, annuo tributo, e libertà di missionare nel lor paese.

773

774

Carlo era stato costretto a recider a mezzo l'impresa per osteggiare i rivoltosi Longobardi; contro i quali appena lo seppero impegnato i Sassoni, ghermirono le armi, cacciarono i predicatori, ripresero Ehresburgo, devastarono la Turingia fino a Fritzlar, ove le ingiurie recate al loro Irminsul vendicarono sul tempio erettovi da san Bonifazio.

775

Il re ordinò che tre corpi respingessero i Sassoni dal Weser finchè non arrivasse egli medesimo, che poco tardò. Raccolto il campo di maggio presso la regia villa di Düren fra Aquisgrana e Colonia, si difilò contro Sigeburgo sulla Ruhr, e presolo d'assalto, vi pose guarnigione, poi munì Ehresburgo, deliberato omai di sottoporre il paese senz'altre condizioni. Assicurate per tal modo le spalle, drizzossi al Weser, e varcatolo a Brunsberg, malgrado la viva resistenza, ricevette omaggio da Brunone e da Assione, capi degli Engriani e degli Ostfalj, che diedero statichi e promessa di non contrastare la predicazione. I Westfalj, sorpreso un accampamento di Franchi, li tagliarono a pezzi; ma Carlo accorrendo, ridusse quelli pure ai medesimi patti.

Qual conto fare di giuramenti dati colla spada alla gola, di conversioni dettate da

(4) *Saxonum gens*
Quæ nec rege fuit saltem sociata sub uno,
Ut se militiæ pariter defenderit usu,
Sed variis divisa modis plebs omnis, habebat
Quot pagos, tot pene duces.
Lo stesso.

(5) Grimm, *Irmenstrasse und Irmensäule*. Vienna 1815.

Digitized by Google

momentaneo interesse? Udendosi intimare dai soldati che bisognava battezzarsi, lo facevano; molti per ottenere la veste bianca dei neofiti, vi tornavano due e tre volte; gli Avari vedendo che Carlo Magno dava un banchetto ai loro concittadini convertiti, accorsero in folla al sacro fonte per meritare posto alla mensa.

E veramente, finchè si convertisse sola plebe, appena se ne alterava la politica condizione; ma altro era il caso qualora si toccasse la nobiltà, la quale dalla religione era puntellata. Se dunque il vulgo correva al battesimo, i nobili facevano resistenza, sempre in occhio a riprendere le ostilità. Mentre re Carlo veniva nel Friuli a prevenire la sollevazione dei duchi longobardi, udì che i Sassoni ancora rivoltati aveano preso a viva forza e distrutto Ehresburgo, e mettevano a gran prova la guarnigione di Sigeburgo. Volò esso dal Tagliamento alla Ruhr, e benchè trovasse le vie serragliate da tronchi secolari, si spinse fin presso le sorgenti della Lippa, ove fabbricò il castello di Lippspring, munendolo non meno del riedificato Ehresburgo; e ridusse i nobili delle tre tribù a rinnovar il giuramento, ed accettar il battesimo essi e casa loro. A Paderborn nel paese dei Westfalj, Carlo intimò un campo di maggio, ove convennero, oltre gli etelingi, la più parte de' liberi uomini, giurando fedeltà, consentendo di perdere beni e libertà se misfacessero; e a turbe ricevettero il sacramentale lavacro. Ivi fu alzata una chiesa; e san Storm abbate di Fulda, nominato primo vescovo dei Sassoni, piantò sua sede là dove prima sorgeva l'Irminsul.

776

777

Ma a Paderborn non era comparsa l'intera nazione; e il westfaliano Witikindo, un dei loro capi più valorosi e creduti, con gran seguito d'etelingi e frilingi intolleranti d'altra dominazione e d'altro culto, rifuggì nel Giutland presso Sigefredo principe danese. Di là quell'eroe, che col coraggio persistente dell'antico Erminio dovea ritardar la caduta della patria indipendenza, tramava coi paesani suoi rimasti in patria, affine di trar profitto dell'assenza di Carlo, occupato allora a combattere i Saracini fra i Pirenei. Se le vittorie che di Carlo si narravano esagerando, li tennero in rispetto, gli animò la sconfitta che dicevasi da lui tocca nelle gole de' Pirenei al memore Roncisvalle; onde tosto Witikindo riappare sul patrio fiume, e colla sola vista fa dimenticare sconfitte e giuramenti; chiese e monasteri vanno in fiamme; dall'Elba alla Lippa un solo grido risuona, Morte ai missionarj e a chiunque ricusi abjurar la croce e tornare agli Dei della libera Germania. Witikindo devasta la Turingia e l'Assia, spingesi fin al Reno, e illumina Colonia cogl'incendj di Deutz sulla riva opposta, che manda a sterminio fin allo sbocco della Mosella. I Frisoni porgono mano alla sollevazione; e già la vecchia Francia è invasa; già sta per essere disvelta dalla Germania ogni potenza de' Franchi.

778

Se non che i Franchi orientali e gli Alemanni, obbedendo agli ordini regj, arrestano quella furia, anzi li respingono fin nell'Assia e li sconfiggono presso il villaggio di Badenfeld, intanto che Carlo si allestisce a guerra risolutiva. E già viene a capo de' suoi paladini, e a Buckholz sull'Aa manda a pezzi i Westfalj, talchè Witikindo ricovera ancora fra i Danesi, come la pianta che si curva al passar della bufera per rialzarsi più vigorosa. Allora le tre genti di qua dall'Elba mandano per pace, e nella dieta di Ohrheim la ottengono. Battesimo e giuramenti doveano omai sembrare insufficiente franchigia a Carlo, persuaso che, se volea conservare in obbedienza i Sassoni, bisognava tagliar i nervi alla nobiltà. Volle pertanto che gran numero di liberi e di liti venissero di qua dal Reno, come sicurtà della sommessione dei loro patrioti; e diecimila famiglie fossero trasportate su terre deserte del Belgio e dell'Elvezia. Non più assemblee politiche, non giudici proprj; i Sassoni rimasti dovettero obbedire a conti Franchi; per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione de' precetti ecclesiastici, come il sottrarsi al battesimo o frangere il digiuno quaresimale (6).

779

780

In generale congresso di Carlo Magno raccolto alle fonti della Lippa, fu conchiusa

782

(6) BALUZIO, *Capit. de partibus Saxoniæ*, I. 250.

alleanza con Sigefredo principe danese e col kacan degli Avari, assodamento dell'autorità. L'aver fatto della Sassonia una provincia franca, toglieva il pericolo che di là venisse nuova barbarie nella Gallia. Ma dietro a' Sassoni accampavano altri popoli, rubelli alla civiltà, e ingordi di spingersi sul mezzodì, gli Slavi. Già i Sorabi ed i Cesci, tribù di quelli, aveano menato gli armenti sulle pascione di qua dall'Elba; anzi i primi, stanziatisi fra esso fiume e la Saale (*Sala*), tentarono rubacchiare la Turingia e la Westfalia. Carlo convocò a Lippspring i capi Sassoni; e poichè ad essi non meno che ai Franchi importava di respingere quell'invasione, gl'invitò ad armare i loro fedeli. Improvida fidanza! un mutamento di dominio, d'istituzioni, di culto non può andare senza gravissimi scontenti, e tanto più fra i Sassoni, ove era stato condotto per forza; e dove Witikindo, indomabile a disastri, non cessava di soffiare dispetti e tener desto il patriotismo. Non appena trovansi uniti e armati, si rivoltano contro i Franchi con cui marciavano di 783 conserva; e animati dal rivedere tra loro Witikindo, presso il monte Sinthal presentano battaglia, vincono i loro vincitori, e uccidono il ciambellano Adalgiso, il contestabile Gerlone, il conte Palatino Wolvado, luogotenente di Carlo. Il sopragiungere di questo impedì che un altro corpo andasse a pezzi.

784 Era ancora un movimento de' nobili soli; giacchè il comune del popolo si chinò prontamente a Carlo, che proceduto sino a Ferda sull'Aller, deposta la clemenza che sì caro gli era costata, raduna a dieta i Sassoni, e intima gli consegnino i principali rivoltosi. Quattromila cinquecento tra nobili e liberi menati a Verden, invano umiliati e supplichevoli, furono passati per le spade, in feroce espiazione dell'iterata perfidia. Noi, lontani d'età, stranj di patria, fremiamo ancora all'orrenda tragedia: che doveva essere fra' cittadini e parenti de' trucidati? Il dolore mutossi in dispetto, e questo in aperta insurrezione. Witikindo, che di nuovo s'era ricoverato di là dall'Elba, ricomparve per eccitare e diriger quelli cui il furore ministrava le armi; e fattone un grosso esercito, accampò presso Detmold in Westfalia. Fu mestieri a Carlo Magno di tutta la mirabile sua operosità: assalito Witikindo, o nol vinse, o con tanto sangue, che dovette piegare sopra Paderborn per attendervi rinforzi, condottigli dal primogenito Carlo, che allora faceva il primo sperimento dell'armi. Con questi rinfrescò l'assalto ai Sassoni, che procedevano nell'Osnabruk cantando: — Santo e generoso Wodan, ajuta noi e i principi nostri Witikindo e Chelta contro il malvagio Carlo. Ah il rogo! Ti offrirò un uri, due «pecore ed il bottino; t'immolerò tutti i Franchi sulla santa tua montagna dell'Hartz». Sulle rive dell'Hase si mescolò battaglia fierissima, più giorni rinnovata, finchè Carlo, prevalso all'impeto indisciplinato, fiaccò affatto le forze dei Sassoni. Witikindo ritornò fra' Danesi; i Franchi senza resistenza mandarono tutto a guasto fra il Weser e l'Elba onde affamare gli abitanti e smungerne ogni orgoglio.

Strage di Verden

Sì poco credevasi Carlo assicurato da quella vittoria, che, contro il consueto, tenne 785 sull'armi l'esercito tutta la vernata. Alla nuova stagione entra nel Bardengau, e informato che Witikindo e il fratello Albione fan nuove armi, scende con essi a vie pacifiche, promettendo perdono e ricompense ove cessino una volta. Spossati da tanti disastri, male sperando ristorare la dissanguata patria, i due fratelli gli porsero orecchio; ed accettati gli ostaggi, vennero a colloquio a Bardenwick (*Vecchio Luneburgo*); indi passati in Francia, sottomisero la superba cervice ai comandi di Carlo ed al battesimo, ricevuto in solenne e pomposa assemblea ad Attigny.

Carlo andò lieto d'una conversione che mutava in suoi fedeli i due più eroici campioni dei nemici. Dietro ai quali, o tratti dall'esempio, o disperando della causa loro, molti nobili Sassoni accettarono il cristianesimo e il giogo dei Franchi. Intento a farne una cosa sola cogli altri sudditi, Carlo pubblicò un capitolare, ove comunicava ad essi i diritti dei Franchi, talchè furono governati da conti di loro nazione, intervennero alle generali assemblee, nella composizione pei delitti furono pareggiati ai vincitori, e in otto anni di pace combatterono insieme coi Franchi contro Avari e Slavi. Restarono paral-

Digitized by Google

tro proibiti d'accogliersi in assemblee particolari, e minacciata severamente ogni pratica di riti idolatri. Chiunque rifiuta il battesimo, muoja; muoja chi brucia un cadavere al modo antico; muoja chi sacrifica un uomo al demonio; chi congiura con idolatri contra cristiani, chi rapisce la figlia del suo signore, muoja. Se un nobile fa voto a fonti, ad alberi, a boschi, o mangia ad onore dei demonj, paghi sessanta soldi, trenta se libero, quindici se colono; e se non ne ha, serva alla Chiesa fin alla soddisfazione. Ciascuno poi retribuisca alla Chiesa il decimo della sostanza e delle fatiche sue (7).

A queste dure leggi non si piegarono i Nordalbini, che mantennero l'indipendenza e il patrio culto, insultando alla viltà dei loro fratelli di qua dall'Elba, e istigandoli continuamente a sommossa. Non parlavano a sordi; e molti di questi si sollevarono: sui quali avventatosi Carlo coll'eribanno, li costrinse a capitolare a Sinfeld. Appena però 791 se ne fu spiccato per combattere gli Avari, ecco rizzano la testa, e trucidano alcuni de' capitani rimasti fra loro; talchè egli deliberò di passar la vernata sul Weser, per dare consistenza alla vittoria. Fu allora il suo campo mutato in magnifica corte, dove concorsero i suoi figli re d'Italia e d'Aquitania, Tudun kacan degli Avari, gli ambasciadori di Alfonso re delle Asturie e quelli di Ben-Ommeja emir della Mauritania; accidentale riunione, donde nacque una città, che mantenne il nome di Nuovo Heristal.

Duravano ancora i quartieri iberni, allorchè i Transalbini trucidarono i commissarj 795 spediti a riscuotere il tributo, e Godescalco messo di Carlo Magno al re dei Danesi. Dovette allora Carlo risolversi a strappar le radici di questa rinascente guerra; onde spalleggiato dai fedeli Obotriti, mandò i suoi, che assalsero gl'irreconciliabili nemici e li sconfissero a Snentana; trasferì un terzo di lor popolazione nella Gallia; poscia egli medesimo varcò per la prima volta l'Elba, e giunse fino all'Eider, tanto ch'ebbe sottomessi 797 tutti i Sassoni transalbini Nè per questo rimasero quieti, e una vicenda d'insurrezioni e di sconfitte prolungossi innanzi che Carlo riuscisse a fiaccarli, uccidendoli e tramutandoli: alla perfine a Seltz conchiuse pace definitiva coi Sassoni, che adottarono il cristianesimo, giurarono fedeltà, e formarono coi Franchi una gente sola. Ricuperati i beni, 804 la libertà civile e le leggi nazionali, dovevano obbedire ai vescovi loro e a giudici franchi nominati dal re (8). Poichè l'esazione del tributo era stata il fomite delle loro sommosse, ne vennero prosciolti, convertendolo nella decima delle sostanze e dei lavori, essa pure rincrescevole e gravosa. Rinunziarono all'antica loro libertà, fondata sul puro possesso territoriale: e restando sulle terre avite senza divenir vassalli, furono considerati dipendenti dal re, e come tali sottoposti all'eribanno dell'Impero. I Frisoni ne seguirono la sorte; e la memoria, o almen lo spirito della libertà fu soffocato (9).

I patrimonj confiscati alla religione nemica divennero dote di vescovi, abbati e sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero; ed ogni cento nobili o liberi o coloni doveano tassarsi fra sè per dare alla propria chiesa una corte, due mansi (10), un servo ed una serva. Varj vescovadi furono istituiti, ad Osnabruck, ad Hildesheim, a Verden, a Minden, ad Halberstadt, oltre il già detto di Paderborn: san Guilleado, penetrando fin

(7) Baluzio, loc. cit. Nei tribunali inquisitorj allora stabiliti da Carlo Magno volle vedersi l'origine della Santa Vehme, che poi grandeggiò nel secolo XIV in Westfalia, e che nell'ombra e nel segreto colpiva il traditore.

(8) Varj moderni revocano in dubbio questa pace: io non trovai argomento (eccetto il silenzio altrui) che contraddicesse al Poeta Sassone, il quale la asserisce:

Tum sub judicibus quos rex imponeret ipsis,
Legatisque suis permissi legibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore,
Hic sunt postremo sociati fœdere Francis,
Lib. IV. 109.

(9) Mosen (*Storia d'Osnabrück*, tom. I. sez. III, § 40) e Luden (*Storia di Germania*, tom. IV, pag. 375) considerano la sommessione dei Sassoni come un patto d'amicizia fra i due popoli, da pari a pari. Non mancano di ragioni, ma l'insieme dei fatti non gli appoggia.

(10) Una casa colle stalle e gli edifizj rustici formava una corte. Una corte co' suoi campi e boschi dicevasi *manso*, villa, della misura di dodici jugeri. Molti mansi costituivano una *marca*; e molte marche un distretto, *pagus*.

787 nella Vigmodia, eresse la sede di Brema: infine a Munster fu assiso san Liudgero dopo 802 quindici anni di apostolato nella Frisia e nella Sassonia marittima. Questi otto vescovi, che i contemporanei assomigliarono ad « angeli veloci ad annunziare il vangelo di pace in tutta l'ampiezza dell'aquilone » (11), agl'indagatori dei passi della civiltà compajono siccome educatori della Germania. Attorno alla chiesa e al presbiteru non tardavano a sorgere villaggi, che presto crescevano in città; i vescovi v'adunavano sinodi, i conti le diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i sacramenti, il pane della parola; la gioventù vi era congregata ad imparare dal clero, e tornando alle terre natali, vi diffondeva idee umane ed abitudine di civili ordinamenti. Con queste arti cresciuti di potenza, i vescovadi formarono quei principati ecclesiastici, che furono essenzial parte della germanica costituzione.

Nulla può giustificare la diffusione della verità per mezzo della spada; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlo Magno dalle stragi con cui propagò la religione e la civiltà. Siam però giusti col riflettere che tutte le guerre fra popoli parenti sono micidialissime; e che, se la politica di Carlo trovava spediente qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di Barbari idolatri, non abusò della vittoria. Capì che la munificenza opererebbe più del terrore, e la adoperò (12); e mostrossi, come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira (13). I capi, e Witikindo stesso, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di Carlo Magno, giurarono lealtà e la mantennero. Ai guerrieri Franchi furono assegnati molti dei beni confiscati o vacanti nelle terre germaniche; ai Sassoni regalate possessioni nella Gallia, agevolando il ricambio d'idee e di affetti; e gli uni e gli altri interessando alla pace. La civiltà fu assicurata degl'incrementi suoi in Francia (14), e sostenuta a penetrare nel cuore della Germania: la Sassonia, inondata di tanto sangue, ricompì la perduta indipendenza colle agevolezze della pace e della regolata amministrazione; e il capo della loro lega Enrico non tardò a salire alla testa dell'impero fondato da Carlo Magno.

Abbiam raccolte in uno le imprese guidate contro i Sassoni, benchè nell'ordine e nel tempo tramezzate da molt'altre, e da interni bollimenti. Mentre Carlo sommetteva i Sassoni di qua dall'Elba, Hartrado conte turingio fe trama contro i signori del suo paese e gli Ostriani, per tôrre di mezzo il re, e riscattarsi dalla supremazia della casa d'Heristal; e forse questa macchina doveva esser sostenuta da un generale movimento dei nemici di Francia: ma Carlo, avutone fumo, spedì l'eribanno a castigare la Turingia; e i ribelli, côlti e confessi, furono mandati chi in Italia, chi nella Neustria o nell'Aquitania, sotto pretesto di render sacro sopra reliquie più venerate il nuovo giuramento di fedeltà. Tra via però alcuni furono abbacinati, altri dalla dieta di Worms condannati all'u'timo supplizio, tutti spogli de' benefizj e dei patrimonj. Nella parte meridionale Carlo trapiantò tanti Franchi, che il nome di Franconia fu dato al paese sul Meno superiore, il Rednitz e il Pegnitz.

Spediz. contro Turingi e Bavari

Tassilone II, duca di Baviera, di nobile carattere, pieno della dignità della sua casa e

(11) Hemoldi, *Chron. Slavorum*, 3.

(12) *Pius regis pietas et munificentia fecit*
Quam terror. Nam se quisquis commiserat ejus
Egregiæ fidei, ritus spernendo profanos,
Hunc, opibus ditans, ornabat honoribus amplis.
Copia pauperibus Saxonibus agnita primum
Tunc fuerat rerum, quas Gallia feri opulenta,
Prædia præstiterat, cum rex compluribus illic,
Ex quibus acciperent preciosæ tegmina vestis,
Argenti cumulos, dulcisque fluenta Liæi.
Poeta Sassone, ad an. 803.

(13) *Et multis experta modis innotuit ejus*
Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira.

È uno de' versi più belli del Poeta Sassone.

(14) Che i Sassoni fossero considerati come ostacolo all'incivilimento è chiaro da questa lettera di Alcuino a Carlo Magno: *Utinam quandoque divina gratia vobis concedat libertatem e populo nefando Saxonum, iter agere, regna gubernare, justicias facere, ecclesias renovare, populum corrigere, singulis personis ac dignitatibus justa decernere, oppressos defendere, leges statuere, peregrinos consolari, et omnibus ubique ætatis et cælestis vitæ viam ostendere.* Ep. 81.

del suo popolo, riverente ai ministri di Dio, morale in famiglia, attento alla prosperità de' sudditi, respinse le orde degli Avari e da loro protesse la Germania: sconfisse gli Slavi che occupavano la Carintia, e dilatò i proprj confini. Egli mal sopportava che l'antica stirpe degli Agilolfingi dovesse servire a questa nuova degli Heristal, cupida di umiliare le antiche schiatte signorili germaniche per primeggiare; e che, già abbattute quelle degli Alemanni, Sassoni, Frisoni, non si trovava a petto che la bavarese. Forse anche Luitperga moglie sua, figlia di Desiderio longobardo, inizzava Tassilone contro il distruttore di sua famiglia; onde già quando Pepino il Piccolo osteggiava Vaifro d'Aquitania, egli disertò dalle sue bandiere; poi si chiarì avverso a Carlo Magno: ma vinto e citato alla dieta di Worms, solo per intermessa del papa ottenne nuova grazia, prestando giuramento e offrendo dodici ostaggi. Non che tenersi ai patti, menò pratiche con Adelchi re longobardo, col duca di Benevento, cogli Avari e con chiunque sapeva nemico del suo nemico: onde Carlo da tre parti invase la Baviera, e Tassilone di nuovo implorò mercede, e ottenne il paese in feudo. 781 787

Istigato però dalla donna sua, ruppe ancora la promessa lealtà; di che accusato da' suoi stessi fedeli nel campo di maggio ad Ingelheim, venne come fellone condannato a perder il capo; Carlo mutò quella pena col chiostro, separandolo fin da' suoi figli: e terminata con lui l'illustre stirpe degli Agilolfingi che avea dati per gran tempo signori alla Baviera e re all'Italia, fu il paese diviso in contadi, e gli abitanti giurarono sommessione al vincitore. 788

L'acquisto di paese sì bello come la Baviera, diveniva ancor più importante in grazia della posizione, assicurando il legame fra le provincie settentrionali e le meridionali dei Franchi, e stabilendo fra questi paesi germanici e l'Italia comunicazioni di gran conseguenza: Ratisbona e Augusta diverrebbero punti intermedj pel commercio e l'industria, conservata o creata dall'Italia, donde si diffonderebbero all'interna Germania, e fin ai popoli più settentrionali. Carlo Magno vi venne tosto per assicurar il paese e cattivarsi gli abitanti: in assemblea generale a Ratisbona, antica città reale, regolò gli affari del paese col consenso del popolo, e, pare, con tal moderazione da conciliarselo; sottopose i cantoni a conti, che nel render giustizia doveano seguire le leggi bavariche, ma che poteano esser franchi, come i Bavari stessi potean aver funzioni nel resto dell'Impero; a tutto il paese fu preposto un conte superiore, vicario del re, che fu Geroldo, cognato di Carlo Magno; oltre che improvisi vi arrivavano i messi regj per proteggere la giustizia.

Avari — Ma ben tosto ne venne a Carlo la necessità di nuove imprese. Già ci vennero menzionati gli Avari e gli Slavi, popoli stanziati dietro quelli vinti da Carlo Magno, e che allora diventavano vicini e minacciosi al regno di questo. Sedevano gli Slavi fra i Carpazj e il Baltico; gli altri fra i monti stessi e l'alpi Giulie, divisi dalla Baviera soltanto pel fiume Ens. Assicurati questi fra le paludi dell'Ungheria, piombavano a scelta loro o sull'impero greco o sugli Slavi; e nel loro campo (*ring*), immenso villaggio di legno, assiepato d'alberi intrecciati, accumulavano le spoglie de' Bisantini, e i letti d'oro pretesi in tributo dai successori di Costantino.

Avendo essi minacciato l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè nacque disputa se agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di essa mura, fu rimessa la decisione al giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella del vescovo, giovani forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia elevate mentre si recitava la messa col *Passio* di san Matteo; alla metà del quale Aregao più non seppe sostenerle, l'altro resse sin al fine; talchè agli ecclesiastici non fu accollato che il quarto della spesa.

Il kacan degli Avari, confederato con Tassilone, come vide questo in pericolo, inviò sue truppe sui limiti della Baviera e del Friuli, ma fu respinto. Carlo volle stabilmente determinare i confini dei due territorj: ma quel che sperava riparo alla guerra, ne di- 788

Digitized by Google

venne seme; onde rotta inimicizia, egli entrò con triplice esercito sulle terre del kacan, 790 si spinse nell'antica Pannonia, e rincacciò i nemici oltre il Raab, occupando le piazze forti ed i tesori. Ma l'epidemia ed « una fame così spaventosa (dice il monaco cronista), che obbligò talora i soldati a mangiar carne fino in quaresima » (15), sperdettero quel poderoso armamento. Solo dopo cinque anni Carlo potè spedirvi il figlio Pepino, che 796 preceduto dal duca del Friuli, penetrò fin presso al villaggio dove Attila avea tenuto la selvaggia sua corte, e dove s'aveva a riportare la più splendida vittoria dei tempi nostri. Favorito dalle divisioni gittate fra gli Avari dalla morte del kacan, re Pepino soggiogò il paese, e il Raab fu assegnato per confine a levante, chiamando Marca orientale (*Austria*) il paese tra quello e l'Ens, commesso alla tutela d'un margravio.

Non essendo possibile incivilire quei popoli senza foggiarli alle idee nostre cui erano estranei affatto, furono tra loro spediti missionarj; e sant'Arnone, vescovo di Salzburgo, andò a convertire i popoli della riva occidentale del Danubio; al qual modo si formarono e risorsero le città di Vienna, Buda, Raab, Mohacz.

Dei tesori riportati da quella impresa (16) Carlo Magno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che avea principalmente contribuito a quelle vittorie. I nobili Avari perirono quasi tutti: i pochi avanzi andarono dispersi; il paese rimase sotto un kacan tributario ai re Franchi. Dudun, che erasi affrettato di venire pel battesimo ad Aquisgrana, pel primo ottenne quel grado da Carlo Magno; ma avendo mancato alla fedeltà, ne andò sconfitto ed ucciso. Nella sollevazione da lui eccitata, perì Geroldo governatore de' Bavari; e il duca del Friuli accorso per 799 vendicarlo, nel ritorno cadde in un'imboscata, tesagli dagli abitanti di Trieste e di Fiume. I successivi kacani degli Avari mantennero la religione e la lealtà; ma talmente scapi- 805 tarono dell'antico valore, che un d'essi venne a supplicare Carlo Magno di dar ricovero al suo popolo di qua dal Danubio per camparlo dai Boemi.

Slavi

Appartenevano i Boemi all'altra delle due stirpi che dicemmo occupare il lembo della Germania, vo' dire degli Slavi. Dopo che il franco Samone gli ebbe redenti dal giogo degli Avari (17), le varie tribù tornarono indipendenti l'una dall'altra; e alcune trovavansi in guerra coi Bavari, coi Sassoni, coi Turingi, mentre altre n'erano alleate. Sull'estremo orientale della Germania stavano di loro gente i Moravi nel paese cui lasciarono il proprio nome; i Cesci nella Boemia al loro settentrione; i Sorbi o Sorabi fra la Saale e l'Elba; fra questa e l'Oder i Wilzi o Welatabi e i Lusitzi, dove oggi si chiama il Brandeburgo e parte della Pomerania; infine nel Meclenburgo gli Obotriti. Questi ultimi, stretti fra i Sassoni e i Danesi, chiesero l'alleanza di Carlo; e Witzan loro capo avea con esso osteggiato i Sassoni e i Wilzi. Questi, poderosissimi fra gli Slavi marit- 789 timi, vinti da Carlo, strinsero lega con Danesi e Sassoni, e tornati in campo, uccisero Witzan mentre varcava l'Elba per condurre rinforzi a Carlo Magno. I Sorabi, molesti 783 sovente alla Turingia, furono sconfitti dai Franchi, e costretti a seguirne le bandiere contro gli Avari.

Ma dopo che Carlo, trionfante di questi e dei Sassoni, allargò il dominio fino al Raab, gli Slavi, presi in mezzo dai Franchi, paventarono per la propria indipendenza, e diedero di piglio alle armi. Carlo, figlio del Magno, spedito contro i Cesci, li vinse; indi sulla Saale mandò a pezzi i Sorabi, ma non per questo potè vantare domata quella nazione, sebbene tenuta in freno dalle fortezze di Alla e di Magdeburgo.

Danesi

I Danesi, appartenenti a quella famiglia germanica che, col nome di Normanni, abi-

(15) *Annal Loisell.*, an. 791.

(16) « Quante battaglie date in essa guerra, quanto sangue versato siasi, Pannonia il dice, vuota d'abitanti; e la sede del kacano deserta sì, da non restarvi orma d'umana abitazione. Tutta la nobiltà degli Unni vi perì; tutta la gloria ne rimase ecclissata. I tesori accumulati in sì lungo tempo, divennero preda del vincitore; e gli uomini non saprebbero ricordare guerra donde i Franchi tornassero carichi di tante ricchezze ». Eginardo, c. 13.

(17) Vedi indietro, pag. 1036.

tava il Giutland, le isole del Baltico e la Scandinavia, e che nell'età seguente vedremo minacciosa agli Stati nuovi, aveano dato mano ai Sassoni, cui gli avvicinava e l'origine comune e l'eguale costituzione secondo l'antico modo tedesco. Vedeste al terribile Witikindo e al fiore dei nobili sassoni dar rifugio Sigefredo, re (*ober-kongar*) dei Danesi nello Sleswig e nel Giutland: Carlo non potè mai, nella guerra sassonica, varcare un terrapieno, alzato da Ardicanuto re danese a tutela de' suoi confini: e per quanto s'ingegnasse di trar Sigefredo nella sua amicizia, non gli venne fatto, nè d'ottenere alcun'agevolezza ai predicatori (18); sicchè dovette contro i loro sbarchi fabbricare fortezze sulle coste della Frisia e della Fiandra, ed allestire una flotta. Durò nei sentimenti paterni Godofredo succeduto al trono, il quale prese accordo coi Wilzi per assalire gli Obotriti e snidarli dalle terre occupate ai Sassoni transalbini, e restituirle agli antichi possessori. Tutte allora le tribù slave insorsero ad una contro Franchi ed Obotriti; i quali ultimi, non pari all'attacco, dovettero rassegnarsi ad annuo tributo. 808

Di tal peso e di tanta importanza giudicò Carlo quella guerra, che fin dall'estremo del suo impero chiamò tutti all'armi: mandò un bando che i beneficiati e gli Aquitani si raccogliessero al Reno, e tentò armare a stormo Sassoni e Frisoni. Godofredo non attese il nembo colle mani a cintola; e distrutto il porto di Rerich sull'Oceano, mercato del Nord, e trasferitone i negozianti a Sleswig, munì l'istmo cimbrico con una catena di trincee lungo l'Eider, dall'Oceano al mar Orientale. Carlo, figlio del Magno, moltiplicò i guasti, ma non sembra l'impresa gli riuscisse a bene, e nel ripassare l'Elba, molta gente gli fu trucidata. Per vendicarlo, Trasikow duce degli Obotriti, col soccorso dei Sassoni, devastò le terre dei Wilzi, e rientrò nei toltigli paesi; ma mentre s'avvicinava alle frontiere dei Danesi, Godofredo mandò chi l'assassinasse.

Aveva costui in concetto nullameno che di conquistare tutta Germania (19), appoggiato ai Sassoni e Slavi; onde armate ducento navi, approdò sulle coste di Frisia, e vendette cara la pace. Per fargli contrasto, Carlo Magno munì il castello di Hochbur (*Amburgo*), e fabbricò Essefeld sulla Sturia; ma in questo mezzo assassinato Godofredo, Emmingo successore di lui conchiuse coi Franchi la pace, giurata da dodici nobili per parte, in riva all'Eider, che doveva partire l'impero franco dalle terre danesi. 810

Armamenti marittimi

Questi attacchi per mare, dei quali Carlo prevedeva il pericolo, troppo sentito da' suoi successori, lo indussero ad allestirsi di forze anche su quell'elemento; e dai cantieri di Gand e di Boulogne uscirono in quantità battelli da costa, che postandosi all'imboccatura dei fiumi di Germania e di Francia, ne impedivano l'entrata. Nè altro che a difendersi pensò sull'Oceano, ove piccola cosa erano tuttora le spedizioni che poi doveano diventare formidabili per opera dei Normanni: ma sul Mediterraneo ajutò le isole Baleari a salvarsi dagli emiri di Spagna; poi come questi e i Saracini d'Africa tornarono a desolare le due isole, Pepino mandò a difenderle Ademaro conte di Genova, che vi perì combattendo. Il connestabile Burcardo, vinti gl'infedeli, tolse loro tredici navi; pure quelle isole inadequatamente fortificate, rimasero di continuo esposte ai Musulmani. Forse gli abitanti se ne ripararono fuggendo tra le montagne, ove conservarono o ripresero quel fare selvaggio che oggi pure li distingue. Contro i Musulmani fu Majorca difesa da Irmingar conte d'Ampurias, il quale mandò a picco otto loro vascelli, e tolse cinquecento prigionieri e il bottino fatto sulla Corsica e la Sardegna.

Saracini 799 809 813

Nè dalla terraferma italiana si astennero i Saracini, ma saccheggiarono Nizza e Civitavecchia; anzi alcuni si postarono sulla riviera del mar Ligure, quasi per tenersi aperto uno sbarco.

Direttamente ebbe Carlo a fare contro gli Arabi nella Spagna. Durava quivi la lunga

(18) Le cronache rammentano un solo Scandinavo convertito e colmo di onori, Holger Danske, l'Ogero Danese de' romanzi.

(19) *Godefridus adeo vana spe inflatus erat, ut totius sibi Germaniæ promitteret potestatem.* EGINARD, c. 14.

Digitized by Google

e generosa lotta fra i natii indipendenti e i Saracini conquistatori; questi nelle migliori città ammolliti dagli agi e dalla civiltà adottiva, quelli sulle montagne cantabre resi saldi dal pericolo e dall'amor della patria e della religione. A grand'uopo dei Cristiani tornarono le dissensioni messesi fra i conquistatori allorchè Abd el-Raman ultimo della stirpe di Omar si staccò dal califfo di Bagdad, e mostrando favorire gli spossessati Ommiadi, si rese indipendente (pag. 1014). Fra quelli che, per sostenere la Casa modarita soccombuta, aveano perduta la grazia, fu Soliman ebn-Arabi emir di Saragozza, il quale 777 presentossi alla dieta di Paderborn, invocando soccorsi da Carlo Magno contro il principe de' credenti, e sollievo ai Cristiani che colà soffrivano.

Diè quest'impresa nel genio a Carlo Magno, che oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe, se non snidare d'Europa gl'infedeli, metter però la catena de' Pirenei come rispettata barriera alle incessanti loro correrie. A Chasseneuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana; e dove gli arimanni d'Aquitania unitisi coi leudi dell'Ostria consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd el-Malec ben Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè mancò di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni, o forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Vaifro, anelante a vendicare la sua famiglia (20). Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; ed 778 accordati Baschi, Asturi e Saracini, gli appostò dove le gole della Navarra dispajano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito « a guisa d'enorme serpente di bronzo » si svolgeva traverso le scabre roccie de' Pirenei, per angusti e boscosi sentieri (*Roncisvalle*), i congiurati assalsero il retroguardo ed i bagagli, e giovati dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra cui Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per quest'unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso spacco de' Pirenei sotto la torre di Marborè fu fatto da un colpo della durlindana d'Orlando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganellon di Maganza, e sonollo così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta, quell'età gli decretava il trionfo più solenne noverandolo fra i santi (21).

Rotta di Roncisvalle

Orlando

I Baschi micidiali si dispersero; il loro duca Luca fu appiccato per la gola: ma l'intento e il frutto della spedizione andarono perduti, giacchè gli Arabi ricuperarono tantosto quanto i Franchi avevano occupato di là da' Pirenei, e molte famiglie che forse avevano a quelli mostrato favore, dovettero migrare. Sotto l'autorità o la protezione di Carlo rimasero le contrade fra l'Ebro e i Pirenei, e fede gli serbarono gli emiri di Huesca, Jaca, Girona: Barcellona diventò capo della marca di Gotia, che comprendeva la Catalogna e il Rossiglione: la Navarra, l'Aragona e il paese dei Baschi formarono la marca di Guascogna, avente a capo la smantellata Pamplona. Dominazione però di con- 781 fini e di forza sempre incerta, onde Carlo per assodarla agguerrì l'Aquitania e la eresse in regno.

Mai gli Aquitani non s'erano amicati coi Franchi, mentre invece si ricordavano delle avite battaglie cogli Arabi, contro i quali erano opportnni per truppe leggiere, avvezze alla guerra di posti e d'imboscate, e composte di gente zelatrice della propria fede, quanto gli Arabi andalusj della loro. Pertanto Carlo pensò trattare l'Aquitania come l'Italia, facendone un regno particolare, ma non istaccato dall'Impero, a cni sovrappose il

(20) *Ille omnibus pejoribus pessimus ac perfidissimus, operibus et nomine Lupus, latro potius quam dux dicendus, Waifri patris scelestissimi, avique apostatæ Hunaldi improbis vestigiis inhærens.* *Charta Alaon.* ap. BOUQUET, VIII. 472. Vorrebbe esser il tipo donde i romanzieri trassero la casa di Maganza.

(21) Il martirologio di Usuard, sotto il 19 giugno, legge *Rolandi comitis et martyris.*

trienne suo figlio Lodovico. Unto dal papa, questi vi fu portato a cavallo e vestito d'armi proporzionate, e con un consiglio d'uffiziali. Oltre l'Aquitania propria e la Guascogna, comprendeva la Settimania, che ne diveniva la frontiera verso la Spagna orientale; onde prese il nome di marca di Gotia. Come solevano i re Franchi, quel d'Aquitania dovea dimorare alternamente nelle varie parti, avendovi perciò palazzi; ma l'antica rinomanza dava una specie di primazia a Tolosa. Il paese fu organizzato secondo la sua destinazione militare, cogli occhi sempre verso la Spagna. Carlo pose governatori fidati ed esperti nelle varie città; e cattivò coi benefizj il clero, sempre ripugnante dal dominio franco.

Ma i Baschi preferivano una tumultuosa indipendenza. La Navarra poco tardò a rientrare sotto la dominazione musulmana; Pamplona e Barcellona furono governate in nome dell'emir di Cordova. I conti della frontiera, invitati dai Cristiani, ripassarono i 785 Pirenei e trovarono accoglienza in Girona ed in altre città: ma i governatori musulmani ricusavano al pari e il patronato di Carlo e quel degli emiri de' fedeli. Questi occupati in più gravi casi, lasciavano che i loro dipendenti si agitassero sull'irresoluto confine: Carlo, trattenuto contro gli Avari, affidò la difesa delle provincie meridionali a Guglielmo conte di Tolosa, quando Hesciam bandì la guerra santa per esterminare i Cristiani. In 789 tutte le moschee fece leggere un'esortazione in prosa rimata e cantabile, mista con passi del Corano: — Lode a Dio, che rialzò la gloria dell'islam colla spada de' campioni della « fede, e che nel suo libro promise espresso ai fedeli il suo soccorso ed una splendida « vittoria. L'eternamente Adorabile ha detto: *Voi che credete, prestate assistenza a Dio,* « *ed egli soccorrerà e salderà i vostri passi. Consacrate dunque al Signore le buone* « *azioni vostre: egli solo può, col suo ajuto, riunire i vostri stendardi.* Non v'è altro « Dio che Dio; egli è unico e non ha compagni; Maometto è il suo apostolo ed amico « prediletto. O uomini, Dio ha voluto porvi sotto la condotta del più nobile de' suoi pro- « feti, e vi gratificò col dono della fede. Egli vi serba nell'altra vita una felicità, quale « mai occhio umano non ha veduta, nè orecchio intesa, nè cuore sentita. Mostratevi de- « gni di tanto benefizio, il maggior segno di bontà che Dio potesse darvi. Difendete la « causa della vostra immortale religione, e siate fedeli alla via retta. Dio ve lo comanda « nel libro che vi diede per guida. Non ha egli detto: *O credenti, combattete gl'infe-* « *deli a voi vicini, e mostratevi duri con essi?* Volate dunque alla guerra santa, e ren- « detevi grati al Signore. Voi otterrete la vittoria e la potenza; perocchè l'Altissimo « disse: *È obbligo nostro di prestar soccorso ai fedeli* » (22). Al conte Guglielmo si unirono i vassalli francesi, ma furono sconfitti, e incendiati i sobborghi di Narbona, uc- 791 cidendovi tanti uomini « che li sa solo Iddio che li creò »: i moltissimi prigionieri trasferirono i Saracini di là da' Pirenei, e sì ricco bottino, che il quinto toccato al re sommò a sessantacinquemila mistacali d'oro, ch'egli destinò a rifabbricare la grande moschea di Córdova.

Quando, al morire di Hesciam, rinacque la guerra civile, Abdallah fratello di questo, 796 e Zeid emir di Saragozza vennero a sollecitare i soccorsi di Carlo Magno, al tempo stesso che Alfonso II re delle Asturie mandava per stringere lega contro i Saracini, chiamandosi vassallo e servo di Carlo, cui presentava le primizie del ricco bottino fatto nel correre predando fin a Lisbona. Carlo chiamò il figlio Lodovico all'impresa di guerreggiare 798 gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Huesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) ed altre città popolate di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i Musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne devastano le frontiere. Lodovico però riesce a prender ancora Barcel- 801 lona, troppo importante come centro alle spedizioni de' Musulmani contro la Settimania; e lasciando che questi se ne ritirino, la popola di Cristiani, formandone una barriera

(22) Reinaud (*Invasions des Sarasins en France*) tolse questo discorso da un formolario, stampato al Cairo. Vedi anche *N. Journal Asiatique*, tom. VIII. p. 338.

contro gli Arabi e un arsenale con robusta guarnigione, sotto Berra che ne fu il primo conte.

Perdite e conquiste s'avvicendarono, sinchè Hakem e Carlo Magno conchiusero una 813 tregua di tre anni, che statuiva l'Ebro per confine tra i loro dominj.

Non a torto dunque, nell'età delle Crociate, la sembianza di Carlo Magno grandeggiò ne' racconti; giacchè quelle imprese di religione e di civiltà ponno considerarsi cominciate sotto di lui.

CAPITOLO XVI.

Carlo Magno imperatore.

Estensione del regno

Era pertanto l'autorità di Carlo assodata su tutta Francia, e stesa sulla miglior parte dei popoli occidentali. L'Ostria, centro della sua dominazione, comprendeva le provincie poste sulla Schelda, la Mosa e la Mosella fino al Reno (1); oltre l'Assia, la Francia renana (2), l'Alsazia, l'Alemagna, la Svevia (3), la Baviera, la Carintia con porzione del Friuli, la Turingia, la Sassonia, la Frisia. Alla Neustria o Francia occidentale, situata fra la Schelda, la Mosa e la Loira (4), attenevansi l'Aquitania, la Settimania, la Borgogna col Nivernese, la Franca Contea, l'Elvezia borgognone, il Valese, Ginevra, Lione, il Delfinato ed Avignone, oltre la Savoja, la Provenza e le marche di Spagna. Italia obbediva a Carlo, eccetto la Campania e la Calabria, porzione della Lucania e la Sicilia ancora greche, il ducato longobardo di Benevento, e il patrimonio della Chiesa. Corsica, Sardegna e le Baleari gli erano contrastate dagli Arabi.

Stavano ad esso tributarj principalmente i popoli slavi, assisi ad oriente dal Baltico a Venezia, fra l'Elba e l'Oder, i monti Boemi ed i Crapak, il Danubio, il Theiss, il Raab e la Sava. Tali erano gli Obotriti del Meclenburgo; i Sorabi e i Lusazj della Misnia, della Sassonia, dell'Anhalt e della Bassa Lusazia; i Cesci ed i Boemi, i Moravi, gli Avari e gli Schiavoni della Pannonia; la Croazia dei Franchi attorno a Zara, così nominata per distinguerla da quella greca dove erano Trau e Ragusa.

Dilatavasi dunque la signoria di lui al sud fin all'Ebro, al Mediterraneo e a Napoli; all'ovest fin all'Atlantico; al nord fino al mar settentrionale, all'Oder e al Baltico; all'est fino al Theiss, alle montagne Boeme, al Raab e all'Adriatico. Gli Arabi della penisola iberica l'aveano temuto nemico; i Greci guardavano paurosi il suo incremento; i Normanni della Danimarca e della Scandinavia legavano patti con esso. Al re Offa d'Inghilterra scrisse, promettendo protezione ai mercadanti anglo-sassoni che venissero per traffico in Francia; e accompagnò la lettera di donativi per tutte le cattedrali, oltre un pendaglio, una spada e due mantelli di seta per l'eptarca.

Non avea quindi torto Alcuino di cantarlo re dell'Europa; e risorta la grandezza romana qual sotto i successori di Costantino, non tardò guari a rinnovarsene anche il

(1) Come Metz, Treveri, Coblenza, Aquisgrana, Nimega, Anversa, Cambray, Tournay, Reims...

(2) Ove Magonza, Ingelheim, Worms, Spira, Francoforte, Wurzburgo...

(3) Con Costanza, Zurigo, Coira, Augusta, Ulma...

(4) Con Parigi, Soissons, Chalons, Troyes, Chartres, Orleans, Tours, Le Mans, Angers, Nantes, Rennes, Brest, Rouen, Boulogne...

I confini della Gallia sono così designati da Eginardo: *Regnum Francorum, quod post patrem Pipinum magnum quidem et forte susceperat (Karolus), ita nobiliter ampliavit, ut pene duplum illi adjecerit. Nam cum prius non amplius quam ea pars Galliæ quæ inter Rhenum et Ligerim, Oceanumque et mare Balearicum jacet, et pars Germaniæ quæ inter Saxoniam et Danubium, Rhenumque et Salam fluvium qui Turingios et Sorabos dividit, posita, a Francis qui Orientales dicuntur, incoleretur, et præter hæc Alemanni atque Bajoarii ad regem Francorum potestatem pertinerent, ipse prima Aquitaniam et Wasconiam, totumque Pyrenæi montis jugum... tum Saxoniam... subjugavit.*

nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo dei Cristiani nell'ordine temporale, come nello spirituale era il pontefice.

Sue relazioni coi papi

Il titolo di patrizio che già Carlo portava, esprimeva il patrono della Chiesa, dei poveri e degli oppressi; non conferiva alcuna sovranità su Roma; e le attribuzioni sue appajono dalla formola con cui, più tardi, veniva istituito. Il papa, rivestendo del manto il candidato, e ponendogli in dito l'anello, gli diceva: — Tal onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e renda conto al Giudice supremo ». Consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: — Sii patrizio misericordioso e giusto », e gli poneva in capo il cerchio d'oro. L'eletto riceveva dal popolo giuramento non di vassallaggio ma di clientela, subordinata alla fedeltà promessa al pontefice (5).

Come tale, Carlo trovavàsi tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi fu vicendevole interesse di sostenersi. Adriano poi era speciale amico di Carlo, consolazione raramente conceduta ai grandi; o fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio dei Franchi mettesse radici in Italia. Carlo venerò con ogni maggior modo di riverenza il pontefice, e morto lo pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose l'epitafio da scolpire a lettere d'oro (6).

795

Il succedutogli Leone III, al re de' Franchi, come a patrizio, inviò le chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della Chiesa romana con parole d'affetto e sommessione; Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consecrazione del pontefice, seco rinnovasse il patto come già con Adriano, e prendesse accordi su quanto sembrasse spediente a confermare il suo patriziato, e renderlo efficace alla tutela della Chiesa. — Perocchè (soggiungeva Carlo) missione mia è difendere, ajutante la divina « misericordia, all'esterno colle armi la santa Chiesa di Cristo contro ogni assalto dei « Pagani ed ogni guasto degl'Infedeli, e nell'interno consolidarla colla professione della « fede cattolica; obbligo vostro è d'elevar le mani a Dio come Mosè, e sostenere colle « vostre preci il mio servizio militare » (7).

Nè però i papi avevano dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine d'esso Leone, fu nel palazzo Laterano a musaico rappresentato l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo da quella del papa (8). Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, qual conveniva al capo di tutta cristianità ed autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e nei bisogni ricorreva al re franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di papa Adriano, l'uno sacrista, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primarie di Roma una di quelle intelligenze che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta principato terreno. Mentre, per la supplichevole festa delle Rogazioni, il pontefice traeva processionalmente dal Laterano a San Lorenzo, fu assalito da una masnada, che maltrattandolo sino a volergli strappare gli occhi (9), lo gettò nel convento di San Silvestro. Vinigiso duca di Spoleto accorse a campar Leone, il quale, appena ricuperata la libertà, istrui Carlo dell'attentato, e passò le Alpi, diriz-

799

(5) MABILLON, *Ann. Bened.* XXIII. 3.

(6) *Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi:*
Tu mihi dulcis amor; te modo plango pater...
Nomina jungo simul titulis clarissimo nostro:
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater...
Tum memor esto tui nati; pater optime, posco,
Cum patre dic, natus pergat, et ipse tuus.

(7) *Ep. Caroli Magni*, x. p. 616.

(8) Un altro musaico rappresenta san Pietro che colla destra dà un mantello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe, e v'è scritto: *Beate Petre, dona vita Leoni pp. et bictoria Karolu dona.*

(9) Zonara (xv. 13) dice: Ἐλωβήσαντο δὲ τὰ ὄμματα, ἀλλ'οὐκ ἐξετύφλωσαν. La leggenda, adottata pure dal Martirologio romano, narra che gli furono cavati, e anche tagliata la lingua, ma che li ricuperò miracolosamente. È appoggiata a mollissimi narratori, sui quali vedi i Bollandisti al 12 giugno.

zandosi a Paderborn, ove si trovava raccolto un campo di maggio. I signori germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi meglio onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una loro assemblea; sicchè quel viaggio tornò di non piccolo incremento alla pontifizia autorità. Carlo ne ascoltò le querele, promise ripararvi, e il rimandò accompagnato da signori e prelati, e da otto commissarj che formassero processo sul tentato assassinio, e provedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra le labarde di Sassoni, Frisj, Longobardi, Franchi, e gli applausi del clero, del senato, del popolo, e riprese la primiera autorità; poi Carlo stesso si dispose al viaggio di Roma, ove giunse al mettersi della vernata. Sua prima cura fu il litigio fra Leone e i suoi nemici; onde convocato un concilio misto di laici e di vescovi, Franchi e Romani, fece scandagliar le accuse recate contro il pontefice: ma come al tempo di Diocleziano, un sinodo raccolto per dare sentenza di papa Marcellino accusato d'idolatria, erasi dichiarato incompetente a giudicare del capo della Chiesa, e l'avea invitato solo ad attestare di propria bocca la sua innocenza, altrettanto si fece questa volta. Leone, ponendosi il vangelo e la croce sopra la testa, giurossi mondo delle colpe imputategli: i suoi accusatori, secondo le leggi romane, come rei d'omicidio e di calunnia, furono condannati alla morte, a preghiera del pontefice commutata in esiglio perpetuo.

21 9bre

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale; e Carlo assisteva alle maestose funzioni di quel giorno, prono al sepolcro de' santi Apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accosta e gli pone sul capo un diadema d'oro; e il popolo ad una voce grida: — Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico imperator romano, coronato per volontà di Dio » (10).

Coronato imperatore

Carlo forse non aspettava quest'atto; certo se ne mostrò nuovo e maravigliato, e mosse querela a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso e doveri, dei quali avrebbe a render conto a Dio. Fossero voci sincere, o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedè al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti, che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendereccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

Quando i Germani invasero l'antico Impero, portavano l'idea d'una monarchia, d'origine guerresca insieme e religiosa: guerresca in quanto i camerata si stringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto entro una discendenza di Dei o Semidei; libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo in sull'Impero, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo, e una religione che imponeva d'obbedirgli come a rappresentante della divinità, non pel sangue nè pei meriti personali. Abbattuto che l'ebbero, quella grandezza girava pur sempre nella loro fantasia, e tentavano emularne le pompose insegne, la concatenata amministrazione, le sistemate finanze, la vasta unità; sicchè negli ordinamenti de' popoli invasori continuo s'affaccia il contrasto fra la semplicità nativa e le rimembranze romane. E comunque il loro dominio su differente base posasse, cioè sull'eroica origine, pure quei re venivano adottando l'idea romana di darsi per rappresentanti dello Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione germanica, costituendosi, non più sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza, ossia la scelta de' compagni, disposti a sostenerli colle spade. I Longobardi soccombettero al tentativo: i Pepini con migliore accorgimento s'attribuirono il carattere religioso cristiano, col farsi ungere dal clero; e più Carlo Magno col ridestare il simbolo politico dell'Impero, e regnare *per grazia di Dio*.

(10) L'anno cominciava a Natale, però l'incoronazione dicesi avvenuta nell'800; ma secondo il computo moderno è del 799.

Digitized by Google

L'ammirazione che Carlo, dal primo vederla, concepì per Roma, faceagli sentire come, possessore di Stati così ampj, gli mancasse però una capitale, qual l'antico Impero. Il vescovo di Roma non aveva piena podestà su tutti quelli d'Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli d'Oriente? perchè non farebbe altrettanto lui, re di Roma, coi re d'Europa? Il mondo non era riunito sotto il papa nel nome di cristianità? ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottoposte a Carlo Magno non poteasi dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; l'unico che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno, era quello di *impero romano*. A quel tempo Irene erasi violentemente assisa sul trono d'Oriente, ella donna; e Carlo dovea star pago a un titolo che lo lasciava inferiore ad essa? Può dunque credersi che in lui germogliasse l'idea di restaurare il romano impero; e compiuto il disegno fallito ai predecessori d'annestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, esso ripigliava l'opera dei Cesari, cioè esternamente respingere gl'invasori, dentro stabilire unità di governo.

Indole dell'Impero

I contemporanei non videro nella cerimonia dell'incoronazione di Carlo Magno, che un rinnovarsi dell'impero Occidentale; ma una specie di divinazione trovasi nei versi che, con altro intento, cantava un annalista del Basso Impero: — Così fu spezzato il « legame che univa due città sovrane; così la spada separò la figlia dalla madre, la Roma « nuova, piena di gioventù e bellezza, dall'antica, rugosa e decrepita ». In effetto restava allora disgiunta la civiltà antica dalla futura: quella rappresentata dai digradanti imperatori di Bisanzio; questa, guidata dal pontefice, che se ne poneva alla testa col conferire al re Franco la suprema podestà temporale. Se « ogni autorità viene da Dio », nessun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi considerare come immediatamente investito della suprema potenza; onde virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza data dal Cielo al papa è di duplice natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli partecipa coi vescovi che la esercitano sotto la sua primazia, così la temporale egli affida all'imperatore da lui consacrato, che sotto la direzione del pontefice diviene capo visibile della cristianità negl'interessi terreni. Non è dunque possibile che le due podestà si separino, dovendo l'una esser puntello all'altra; e neppure che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro giurisdizione.

Soprastà naturalmente quella del papa, che come arbitro pronunzia nei litigi de' principi fra loro e coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo, più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidj il riparo che ora si va invocando dall'antagonismo della diplomazia.

Essendo l'imperatore non sovrano soltanto dell'Impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al pontefice. In man del clero l'eletto giurava osservare i dettami della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, se l'imperatore lo violasse, e principalmente se contaminasse la fede di cui dovea esser difensore, perdeva ogni titolo a farsi obbedire. Abbia ciò presente chi brama intendere il medio evo, e trovar la ragione di atti che, da altro punto considerati, parvero arbitrj ed usurpamenti.

A vicenda l'imperatore, quale amministrator temporale della cristianità, otteneva supremazia sovra i regni tutti e su Roma stessa, la quale recuperava il primiero lustro come capitale del mondo. Forse allora Carlo trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede dell'Impero sentisse che elevava accanto a sè un potere da cui sarebbe sminuito il suo, e la giurisdizione propria subordinava a quella del re Franco, pure pospose gl'interessi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma chi vorrà mai supporre che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone? (11)

(11) Champollion Figeac nel 1856 trovò alla Biblioteca Reale di Parigi una lettera di Carlo

Che se in appresso Italia soffrì, deh quanto! pel continuo mescersi de' cesari nelle sue vicende, elemento eterogeneo che ne impacciò i procedimenti e in fine la digradò, io, per le cause altrove ragionate, non credo se ne devano imputare i papi e la istituzion dell'Impero; mentre è certo che l'accorrere dei Settentrionali a questo sacrario del sapere e de' civili ordinamenti giovò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima necessaria alla prosperità europea? era l'Ifigenia il cui sacrifizio dovesse auspicare la spedizione contro Troja? Portiamo almen decorosamente la sventura fatata, e non ce ne insultino quelli che ne fecero loro profitto.

La cristianità diventava allora una vasta monarchia, i principi riverendo Carlo Magno come superiore, gl'infedeli trattando con esso come col capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, e sotto la sua primazia poteva sussistere qualsivolesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Tale unità non era dunque l'impero universale, sognato volta a volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire ad una volontà, sottoposte a leggi non fatte pei loro costumi, e sacrificate ai vantaggi d'un paese predominante. Qui era influenza, non dominio; rispettavasi l'individualità delle nazioni, ma mettevasi accordo nello svolgimento della loro civiltà; le istituzioni di ciascuna erano conservate, perchè derivanti dall'indole, dai costumi, dalla storia. Il titolo di *sacro impero* attesta come aspirasse ad una superiorità morale, a foggiare il consorzio laico sul modello della gerarchia ecclesiastica, introdurre un ordine legale nella scomunanza che regnava fra i popoli, una pace e una riconciliazione di questi sotto la legge, lo che era pure l'intento de' pontefici.

La preminenza dell'imperatore sovra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i papi durarono diuturni contrasti per garantire ai popoli la libera elezione del capo comune, anzichè abbandonarla al caso della nascita.

Carlo Magno legittimò il dominio de' Barbari affiggendoli alla terra; e quando si ebbe un imperatore d'Occidente, cessarono di venire considerati, com'erano prima, quali usurpatori dei diritti di quel d'Oriente. Coll'assidersi un re de' Barbari sul trono dei cesari, restavano quelli affratellati alla gente romana, vincitori e vinti non avendo più che un capo solo. Da quell'ora potè dirsi ordito il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

La Chiesa erasi emancipata dal governo di Roma antica, che l'aveva tenuta dipen-

Magno a papa Adriano, donde appare il rispettoso modo con cui l'imperatore trattava il pontefice. Eccola:

I. capitulo. *Salutat vos dominus noster filius vester Carolus, et filia vestra domina nostra Fastrada, filii et filiæ domini nostri, simul et omnis domus sua.* — II. *Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei servitio constituta, etiam et universus generalis populus Francorum.* — III. *Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et mellifua epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitate vel populi vestri salute audire et certus esse meruerit.* — IV. *Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adsidue pro illo et fidelibus sanctæ Ecclesiæ et vestris atque suis decertatis, non solum pro vivis, sed etiam pro defunctis: et si Domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat.* — V. *Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illa et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videatur.* — VI. *Postea vero danda est epistola dicentibus hoc modo: præsentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester, postulando scilicet* s a n c t i t a t i *vestræ, ut* a l m i t a s *vestra amando eam recipiat.* — VII. *Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in Saxonia præparare potuit, et quando placet* s a n c t i t a t i *vestræ offendamus ea.* — VIII. *Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hæc parva munuscula paternitati vestræ destinavit, inducias postulans interim dum meliora* s a n c t i t a t i *vestræ præparare potuerit.* — IX. *Deinde*... Il resto manca.

dente come soleva colla religion nazionale. Ma fra i prischi Germani, i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolate col poter civile, talchè, anche dopo convertiti, si trovano fra loro indistinte le cose sacre dalle profane; i vescovi entravano, come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concilj ecclesiastici, intrecciandosi il cristianesimo e la nazionalità, lo Stato e la Chiesa. Carlo Magno cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva; onde assegnò, per quanto poteva, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del civile; nel Consiglio dell'impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno stato distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, talora concertandosi con essa, talaltra operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e stromento del poter regio, divenne spesso a questo minacciosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora; se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, il movimento intellettuale sentivasi tutto intero nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica cultura romana e cristiana, o favorevole a questa quanto ai principj germanici la nobiltà; la nobiltà come forza dello Stato apparteneva al governo particolare della nazione: onde a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato al poter nazionale della nobiltà aggiungerne un altro, autorevole nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, e atto a mantenere il legame universale.

Carlo Magno fondò appunto la costituzion dello Stato su queste due classi, nobili e clero. Attese patentemente ad invigorire il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevare il clero era un bisogno del suo tempo. La gelosia è carattere de' fiacchi; mentre i forti non pensano ad ingrandirsi coll'indebolir ciò che li circonda, bensì ad estendere la vita e la libera vigoria. L'educar le nazioni fu sempre uno degli oggetti più importanti della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla fa mestieri di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consisteano principalmente in beni sodi; e in conseguenza il clero restava viepiù legato col governo, alla germanica fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta ingerenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, non essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppure in contraddizione con essa.

Era dunque morale e politica, grande e rilevante l'idea dell'Impero, quale la concepiva il medioevo; e mal s'imputerebbero a Carlo ed a Leone i guaj che ne vennero quando l'unità allora combinata riuscì ad una discordia, dannosa a entrambi, eppure non infeconda all'umanità.

Che se la missione della seconda dinastia francese fu di combattere il paganesimo e l'islam, come della prima il prostrare l'arianismo, quest'ordinamento nuovo dello Stato distaccava affatto dalle idee gentilesche; distaccava dalle maomettane, che posero il poter temporale e lo spirituale nella stessa mano, cioè la giustizia e la ragione dov'era la forza, mentre i Cristiani le collocarono dov'era il sagrifizio: onde colà proclamossi il fatalismo, qui la grazia. Il sacro romano impero aveva conservato e riunito ciò che di comune v'avea ne' popoli di Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabilita una reciprocanza d'azione fra il Nord e il Sud, salutevole ad entrambi, e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, traendo da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

Laonde l'impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna: e appunto perchè cristiano, fondasi sopra la giustizia; riuscendo impossibile la tirannide d'un despoto o d'una fazione, so pur non rinneghino la voce del pastore e la comunione dei fedeli; anzichè sovra i complicati contrappesi d'una politica costituzione, si fa fondamento sopra l'indole personale; sopra l'amore anzichè sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degl'imperatori era affatto popolare, innalzata sull'opinione non sui possedimenti; tanto che Federico Barbarossa con sì scarsi patrimonj dominò potentissimo, mentre Fran-

cesco II con estesissimi dovette lasciar cascarsi di mano l'impero, logorata essendo la fede nella sua grandezza e dignità. E quando Napoleone volle piantare sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò coll'evocare il fantasma di Carlo Magno, facendosi dal papa consacrare, e portar innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pepino.

Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità como fondatore della costituzione che, fin a jeri, unì l'Europa centrale. Quest'Impero nel senso cristiano d'unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra effettuando nell'ordine delle cose l'unità esistente in quello dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, s'adoprarono i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i papi, come tutori de' coronati e depositarj del giuramento di questi e del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi ecclesiastici, Comuni, che mettessero barriere alle esorbitanze imperiali; favorendo con ciò la libertà politica, che in fine si dovea volgere contro loro stessi.

CAPITOLO XVII.

Carlo Magno legislatore.

Più ancora che col titolo e colle cerimonie, volle Carlo saldare il nuovo carattere, introducendo unità d'amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente dapertutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi o conti o vescovi, che l'autorità derivavano dalla sua ed esercitavano a grado di lui. Impresa difficilissima tra gli eterogenei componenti di quel vasto corpo. **Governo**

E prima, all'unità dell'amministrazione si opponevano le idee germaniche, per le quali alla proprietà associavansi i diritti sovrani. Il re franco non era che capo d'un corpo libero di compagni, i quali poco a poco divennero signori ereditarj de' benefizj, e poterono perfino abbattere una dinastia per surrogare quest'altra, che tutto ad essi doveva, e che nulla potea senza il loro braccio. Carlo dunque li rispettò: ma da una parte sminuzzò i possessi, dall'altra, non pago della fedeltà giuratagli dai possessori d'allodj e di benefizj, sovrani ciascuno nel proprio dominio, chiese giuramento da tutti i liberi, come solo e vero sovrano ch'egli era, ed ora più sacro per l'unzione ottenuta. Così voleva assicurare ai liberi d'ordine inferiore ogni appoggio affinchè non fossero assorbiti dai grandi vassalli; tener distinti i feudi dagli allodj; barriera contro la dissolvente feudalità, ma che non resse sotto la debole mano de' suoi successori.

Il regno de' Franchi restava ancora elettivo, benchè la scelta fosse ristretta nella discendenza di Pepino; e al re spettava l'autorità suprema, comandare gli eserciti, convocare le assemblee, portar leggi, giudicar le cause maggiori, e anche le altre per appello dalle corti inferiori, batter moneta, assegnare benefizj secolari, nominar duchi e conti, spedire messi, istituire i vescovi eletti. Quai limiti ponesse al re l'elezione è difficile dirlo, poichè alle cose nuove conservavansi i nomi antichi; e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d'obbedire alla potenza di cui l'han costituito depositario; e così i fedeli or parlano da sudditi, or reclamano da signori liberi. Insomma non sentivasi pubblico freno, e dipendeva tutto dalle personali qualità del regnante. **Il regno**

Carlo Magno non ebbe alcuna stabile residenza, quantunque prediligesse Aquisgrana, come più vicina ai Sassoni; nè a Parigi sedette veruno de' successori suoi: **La capitale**

Digitized by Google

Benchè semplicissimo nel suo particolare addobbo, volle circondarsi di tutta la pompa onde segnalavasi l'antico Impero e la Chiesa. L'apocrisario o gran limosiniere e il conte di palazzo stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile: dal primo dipendeva il clero annesso al palazzo, e tutto che riguardava religione ed ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de' monasteri, e qual si fosse richiamo portato al principe in affari di Chiesa.

La corte

Principale incombenza del conte palatino era il proferire sugli affari recati al re, come giudicare in appello, interpretare o supplire o accordar le leggi; nel che talvolta dovea aver ricorso al consiglio del principe. Ne era subordinato il cancelliere, che poi ebbe il sigillo e lo spaccio degli atti emanati dalla corona. Il ciambellano custodiva gli ornamenti reali, dirigeva la pompa della Corte, riceveva i donativi de' vassalli e degli ambasciadori al re (1). Il siniscalco, e sotto lui il coppiere e il connestabile, provvedevano ai bisogni della casa reale, all'approvigionamento e al trasporto ne' viaggi. Un prefetto alla caccia, quattro uccellatori ed un falconiere attestavano il nuovo genere di diletti introdotto dai Settentrionali.

Vedendo Carlo che l'immenso suo dominio non potrebbe trasmettersi tutto unito alla sua posterità, ideò di staccarne le parti che v'erano state affisse di recente; e conservando integra la Francia, attribuire a' minori figli l'Aquitania e la Lombardia. In questo fatto operò di proprio senno, senz'averne parere coll'assemblea nazionale; come a questa non competesse autorità sui conquisti della famiglia regnante. Intendeva forse che la Lombardia e l'Aquitania, avvezze quella a duchi suoi proprj, questa all'indipendenza, men ripugnerebbero da un giogo che lasciava loro un'esistenza propria, mentre non andava scomposta l'unità dell'Impero, giacchè quelli non doveano essere che luogotenenti suoi (2), posti ad educarsi in mezzo ai popoli che doveano un giorno governare.

Divisione

Nell'Aquitania, che chiedeva riparo ai mali d'una guerra disastrosa, furono dati per tutori al re san Guglielmo di Tolosa e san Benedetto d'Aniano, vogliosi del bene e capaci di farlo. Il primo, inteso principalmente alle cure secolari, mantenne la pace interna, e seppe respingere i Saracini; l'altro rialzò i monasteri abbattuti dalle guerre, e in Aniano istituì un ordine che in fondo era una riforma del Cassinese, ravvicinato alla rigidezza di Basilio e Pacomio, e divenne centro d'industria e d'agricoltura; piantò vigne ed ulivi, trasse acque ai giardini, aprì una strada fra scabre montagne.

La grande estensione dell'impero di Carlo Magno rendeva impossibile il raccorre la nazione; ma poichè in alcuni affari esigevasi il voto comune, egli istituì assemblee parziali. A tal uopo l'Aquitania e i regni d'Ostria, Neustria, Borgogna e Italia, eran divisi ciascuno in varie legazioni (*missatica*); e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione ecclesiastica.

Amministrazione

Per ottenere l'uniformità, e convergere le azioni al centro, non elegge più maggiordomi, e mozza la potenza dei duchi collo istituire i conti; sicchè al fine del suo regno non altro ducato si trova che quel di Benevento, sussistente per viva forza.

Conti

I conti serbavano gli stessi poteri pubblici come sotto i Merovingi; capi militari e civili del loro distretto, non distinti fra sè che per l'ampiezza di quello: la preminenza de' margravj o conti della frontiera nasceva unicamente dalle forze maggiori, richieste dalla posizione loro (3).

(1) Mi sono guida principalmente Des Michels, Guizot, e *Hincmari epistola de ordine palatii*, in Bouquet, IX. 264.

(2) Carlo, in una lettera dell'807 a Pepino, si intitola ancora re de' Longobardi, e gli manda suoi ordini. Bouquet, V. 629. Una carta del 793 mostra che le donazioni di Lodovico doveano esser confermate dal padre.

(3) Nove erano questi marchesati: due contro gli Avari, la marca del Friuli e dell'Austria; tre contro gli Slavi, verso la Boemia, la Turingia, e nella Sassonia meridionale; uno contro i Danesi, nella Sassonia settentrionale; uno contro i Bretoni; uno contro gli Arabi; e la marca di Barcellona in Ispagna.

Tale carica, non ereditaria e talvolta neppur vitalizia, obbligava a prestar fedeltà al re, ai sudditi rendere giustizia a tenore delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, proteggere orfani e vedove, riscuoter le tasse debite al fisco. Diretta giurisdizione non aveano i conti che sulla città di loro residenza; presiedevano ai *placiti* de' liberi e degli scabini dirigendo la procedura e raccogliendo i voti di questi, esponevano il fatto in discussione e le prove, indicavano il tenor della legge seguita dai contendenti, e posavano la quistione che essi giudici doveano risolvere; udita poi la decisione di questi, proferivano la sentenza e ne procacciavano l'adempimento. Sostenevano dunque le funzioni del pubblico ministero e del presidente; ma il giudizio restava agli scabini, eletti dal popolo fra' proprietarj del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipj: che se fossero trovati indegni, il conte li cassava (4).

Giurisdizione

Molto sminuzzata era la giurisdizione, giacchè nelle istituzioni germaniche può dirsi ciascun uffiziale pubblico ne avesse una particella, fin agl'intendenti dei beni regj. Nelle città e nelle borgate v'avea vicarj: nelle campagne centenarj e decani, costituiti sopra un maggiore o minor numero: ma qualora si trattasse della libertà e della proprietà de' cittadini, ai conti era serbata la sentenza. Chi volesse potea richiamarsi, secondo le cause e le persone, o alla corte del conte palatino per le meno importanti, o al re, od al suo consiglio; infine le più rilevanti portavansi all'assemblea generale.

Già gli ultimi imperatori romani aveano istituito di spedire alcuni (*agentes in rebus*) ne' paesi lontani a conoscere delle cause e riferirne; il praticarono talvolta anche i Merovingi: ma Carlo, volendo la regia autorità fosse presente a tutto, diede maggior regola, importanza e generalità ai *missi regii*, legati del trono. Ne sceglieva per lo più due per provincia fra i vescovi e gli abbati, i conti o i duchi (*missi majores*), perchè accompagnati da altri inferiori (*missi minores*) avessero la suprema ispezione dell'amministrazione pubblica (5). Principale loro incarico era di render giustizia o procurarla dai pubblici uffiziali, conti, avvocati, centenarj, scabini; e far ragione dei richiami che contro di questi fossero recati. A tal uopo scorreano quattro volte l'anno la loro *missatica*, ai placiti convocando i vescovi, abbati e conti di quella legazione, gli avvocati ecclesiastici, vassalli e centenarj, ed alcuni scabini o probi viri (6).

Assemblee provinciali

In queste assemblee provinciali si esaminavano dapprima gli affari ecclesiastici, poi la condotta degli uffiziali pubblici, indi gli altri negozj; si rivedevano le sentenze delle curie o dei tribunali inferiori, se mai fosse negata giustizia; si bilanciava l'amministrazione de' benefizj e delle ville regie; e si riceveva il giuramento de' giovani cittadini. Ivi erano pure pubblicate le nuove leggi o regolamenti; e proposto ciò che convenisse fare o correggere pel meglio del paese, affinchè i messi ne portassero contezza al re. Come nelle antiche assemblee di Germania, i messi o i conti proponevano e il popolo nominava i visconti, gli avvocati, gli scabini, gli sculteti, i nodari. Ad esse poteva comparire ogni possidente, buon rimedio all'ambizione dei leudi; se non che coll'accumularsi delle ric-

(4) *Scabinei boni et veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituantur.* Capit. dell'809, art. 22. — *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant* Capit. dell'829, art. 2. — *Sicut in capitulis avi et patris nostri continetur, missi nostri, ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant.* Capit. dell'873, art. 9.

(5) La razione d'un messo regio consisteva ordinariamente in quaranta pani, due prosciutti, un porcellino o un agnello, quattro polli, venti ova, nove stara di vino, due misure di cervogia, due moggia di grano. *Capit.* dell'829.

(6) Ermoldo Nigello verseggia le commissioni che Lodovico Pio dà a' suoi messi:

Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus,
Atque per imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus:
Pastorique gregem quæ convenientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si tibi clausira, domos, potum, tegimenque cibum-
Prælati tribuant tempore sive loco. [que

chezze in mano di pochi si diminuiva l'importanza degli uomini, venendo un sol gentiluomo a rappresentare i tanti spropriati.

Condiz. delle persone

La classe dei nobili era composta dei grandi dell'Impero, ecclesiastici o secolari, possessori de' più larghi allodj: seguiva la seconda classe dei minori proprietarj liberi; nella terza erano i liberti (*frilassi*), che fin alla quarta generazione non godevano la pienezza dei diritti civili, e che agli antichi loro padroni doveano prestazioni e servigi. Gli schiavi giacevano senza diritti civili, ma non senza personale libertà: e ad essi avvicinavansi i *liti*, che teneano un possesso, col peso soltanto d'un censo e d'alcuni servigi; i *lassi*, che lavoravano pel padrone, ma che serbavano le proprie economie; i *coloni* o contadini, attaccati gli uni e gli altri alla gleba, sebbene a condizioni differenti. Carlo Magno donò ad Alcuino una badia su cui viveano ventimila servi.

Schiavi

Il trafficar di schiavi, empietà agli antichi comunissima, non era pure ignota a Germani e a Longobardi; ma i Veneziani principalmente gettaronsi a questo nefando guadagno, aprendo baratto coi Saracini d'Africa, cui trasmetteano schiavi tratti dal Nord e massime eunuchi; alcuna volta persino rapivano figliuoli liberi per mutilarli, e due magistrati di Ravenna abusavano del poter giudiziale fin a vendere gli orfani e le vedove posti in loro tutela (7). Queste indegnità si operavano nelle terre imperiali, per quanto i papi le riprovassero; ed avendo i mercadanti veneziani compro su terre romane una partita di schiavi, papa Zaccaria non potè che riscattarli a danaro. Rotari e Liutprando re equipararono tale mercato all'omicidio (8); ma poco approdarono finchè Carlo Magno stanziò che schiavi non potessero mercatarsi se non al placito provinciale, presenti il conte o i messi regj; pena la testa a chi li vendesse a stranieri, o mutilasse un uomo (9). Eguali castighi comminarono Arigiso duca di Benevento e Sicardo: e poichè scarso ottenevasi l'effetto, Carlo escluse dalle provincie sue e dal territorio papale tutti i mercadanti veneti (10).

Dieta

Oprante com'era, non che sbigottirsi delle franchigie dei popoli, Carlo dovea saper farsele stromento di governo. Frequente radunava dunque le assemblee generali (trentuna ne son ricordate dal 770 all'813), e forse due se ne tenevano ciascun anno, una l'autunno in cui si discuteano, coi soli fedeli, gli affari gelosi, si ricomponevano i litigi, si preparavano le materie da trattare nell'altra più solenne che aprivasi in maggio, e corrispondeva agli antichi campi. Ma se questi daprima erano una rivista generale dell'esercito e una dieta dell'Impero, dove ciascun membro del comune de' conquistatori avea voce eguale, e la maggiorità dava voto decisivo, l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, la resero imprudente le differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Quali uomini avesser diritto d'intervenire alla dieta è incerto, giacchè *tutti* e *popolo* sono voci mal determinate. Probabilmente, come prima, era formata dal Comune de' conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri de' popoli riuniti che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Vi si vedeano dunque gli antichi leudi e fedeli del re, i vassalli immediati, gli uffiziali pubblici. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, giacchè eran essi pure obbligati a militare, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d'allodj, benchè sottomessi all'eribanno. Con questi *seniori* venivano pure *juniori*, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione: se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e ado-

(7) Fantuzzi, *Monum. ravenn.* v. dipl. 19.
(8) Rotari, leg. 222. — Liutprando, leg. v. 19.
(9) Carlo M., leg. v. 72. 73. 82.
(10) *Cod. Carol.* ep. 84. — *Capitol. Mantuanum* del 781, c. 7. — *Capitol. Long.* dell'802, c. 18. — *Capitol. Arichis*, c. 15.

pravasi per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all'approvazione dell'altra: negli affari misti riunivansi (11). Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi da' paesani e da' forestieri, da amici e da nemici, quanto concerneva l'Impero (12).

Ma se anche ogni libero e proprietario d'un allodio avea diritto d'assistervi, col dilatarsi dell'Impero riuscì difficile a tutti, impossibile a molti il valicare le Alpi e i Pirenei per trovarsi sul Reno e sulla Mosa. Presto dunque non vi comparvero che i grandi vassalli della corona, cioè i signori laici ed i prelati, i conti e i magistrati. Di questi convien intendere allorchè si parla del popolo che v'interveniva, e che approvava ripetendo tre volte *placet;* poichè non vediamo che la moltitudine vi fosse rappresentata, se non dai vescovi eletti dal popolo, e dagli scabini, dodici dei quali dovea condurre ciascun conte (13).

Adalardo abbate di Corbia, cugino di Carlo Magno, in un trattato *De ordine palatii*, aveva esposto l'interiore governo sotto quell'imperatore, particolarmente circa alle assemblee; e quantunque sia perduto, Incmaro arcivescovo di Reims ce ne ristora in parte con un'istruzione diretta ad alcuni grandi del regno che lo avevano richiesto di consigli. Ivi è scritto: « Due assemblee l'anno si convocavano, e perchè non sembrassero adunate « senza cagione (*ne quasi sine causa convocari viderentur*), per ordine del re sottopo- « nevansi all'esame e alla deliberazione dei grandi gli articoli di legge del re medesimo, « compilati per ispirazione divina, o secondo la necessità apparsagli nel frattempo ».

Questo parlare ci darebbe indizio che le assemblee fossero mera formalità, dai membri stessi creduta un peso; e che Carlo Magno vi esponesse i Capitolari già da lui stabiliti, ma per pura notizia, e perchè non dicessero di venire indarno. La proposizione dunque, o come ora diciamo, l'iniziativa era serbata all'imperatore; quantunque probabile sia che gl'intervenuti potessero proporre quanto credevano opportuno e domandare l'abrogazione di ciò che spiacesse.

Prosegue il prelato, che, comunicata la legge, discutevasi a norma dell'importanza, finchè il principe, vedute le deliberazioni, decideva *secondo la sapienza ricevuta da Dio*. La dieta è dunque consiglio e nulla più; sebbene le formole con cui si pubblicavano le leggi, lascino credere necessaria al lor vigore l'approvazione del popolo e dei grandi (14), come pure ad ordinare l'armamento generale dei liberi, oltre il decidere delle cause maggiori, e massime dei casi d'alto tradimento, secondo l'istituto germanico. Accettata che fosse una legge, il cancelliere ne dava copia ai messi regj e agli arcivescovi, perchè la pubblicassero nelle assemblee provinciali.

Le unioni si tenevano all'aria aperta se il tempo consentisse, altrimenti in edifizj, ove quelli che avevano voce rimanevano distinti dalla folla. L'imperatore intanto riceveva i doni, che (antichissima consuetudine) vi si recavano; salutava le persone più ragguardevoli; discorreva con coloro che in altri tempi non vedeva; interveniva alle commissioni particolari ogniqualvolta vi fosse desiderato, trattenendosi come da pari a pari sulle proposte, che v'erano dibattute quanto a lungo si volesse, e stando i laici separati dagli

(11) INCMARO, cap. 29.

(12) Lo stesso, cap. 36.

(13) *Vult d. imperator* (Lodovico Pio) *ut in tale placitum... veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint: sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant.* Capit. add. ad leg. Salic. dell'819, c. 2.

(14) *Karolus imperator augustus, a Deo coronatus, cum episcopis, abbatibus, comitibus, ducibus, omnibusque fidelibus, cum consensu consilioque eorum constituit...* Capit. dell'813. Carlo il Calvo definisce *Lex fit consensu populi et constitutione regis*. Edict. pistense an. 864, c. 6.

Il Poeta Sassone canta (*Annal.* lib. II. v. 786):
Magni decreta Caroli, sacrique senatus,
Missus in occiduas exercitus exiit oras
Subdere Britones.

ecclesiastici. Specialmente approfittava Carlo delle assemblee per avere contezza del paese donde ciascuno veniva, se il popolo vi stesse di mala voglia e irrequieto, e perchè, come si comportassero i magistrati, quale la natura dei paesi confinanti.

Nulla dunque le assemblee d'allora aveano a fare colle Camere legislative dei nostri tempi; riunivansi quando e dove il re volesse, discutevano le proposte di esso, da esso aspettavano la sanzione; mentr'egli anima di tutto, si valeva di quelle come d'efficace mezzo di governo, per ottenere notizie, trasmettere ordini, impegnar i signori a sostenere leggi, state almeno in apparenza proferite da loro.

In conseguenza variissimi erano gli oggetti trattati in una dieta. Per un esempio, in quella tenuta il 779 ad Heristal si fecero molte leggi ed ordinanze, anche relative al clero ed all'amministrazione della Chiesa e ai monaci, e sopratutto si assicurò alle chiese la decima su tutti i beni laici; ristretto il diritto di dar asilo ai malfattori, volendo fossero consegnati gli omicidi e i meritevoli di morte. Ai conti si diede una giurisdizione legale, e al par dei vassalli doveano esser costretti dai messi regj ad osservare la giustizia. Proibite le guerre private, prevenendole con compensi in danari. Lo spergiuro, convinto ove occorresse col giudizio di Dio e colla prova della croce, doveva perder la mano; i masnadieri un occhio, il naso, o la vita. Non si ponessero nuovi pedaggi: conservate le associazioni per beneficenze e per assicurarsi contro naufragj ed incendj, ma proibite le società giurate; i servi non fossero venduti che in presenza del vescovo, del conte e del centenario, od almeno di testimonj irreprovevoli. Nessuno vendesse schiavi fuor della marca, sotto pena di pagare il proprio guidrigildo tante volte quanti schiavi avea venduto. Più che d'altro s'occupavano delle relazioni della Chiesa: il che forse indica che i vescovi assistenti alle assemblee ove si discuteano queste disposizioni legali, prendessero appunto di ciò che loro più importava, e quindi del senso si curassero più che delle espressioni della legge.

Capitolari

Da questo concorso dell'imperatore coi baroni e cogli ecclesiastici uscirono le leggi conosciute sotto il nome di *Capitolari*, perchè divise in capitoli (15). Errerebbe chi assimilasse i Capitolari a un codice qualsivoglia di gente barbara o colta. Vanno sotto quel generico nome le antiche leggi nazionali rivedute, e le nuove fatte o nelle assemblee generali, o da soli ecclesiastici, o da laici soli, o dal solo imperatore; alcuni estratti di queste pubblicati per luoghi e circostanze speciali; atti di concilj, brani di canonica giurisprudenza, giudizj e decreti sopra casi speciali (16), che poteano servire poi di norma al diritto. Alcuni sono istruzioni che Carlo dava a' suoi commissarj nello spedirli a sindacare, o risposte alle costoro inchieste, o a conti e vescovi sopra le difficoltà insorte nell'amministrazione: altri sono semplici atti politici, come nomine, raccomandazioni, grazie; o di amministrazione economica vuoi pubblica vuoi domestica.

Al tempo di Carlo Magno ben poche copie si dovettero fare de' Capitolari; e i vescovi non n'ebber una copia intera che sotto Lodovico Pio: quindi ed essi e gli altri intervenuti alla dieta doveano cavarsi d'affare alla meglio; uno scrivea questa, uno quella cosa:

(15) Della stirpe de' Carolingi abbiamo cinque Capitolari di Pepino il Piccolo, sessantacinque di Carlo Magno, venti di Lodovico Pio, cinquantadue di Carlo il Calvo, tre di Luigi il Balbo, di Carlomanno e di Carlo il Semplice, poi uno di Eude, a non contare quelli dati dal re di Germania, di Lombardia, d'Aquitania. La prima raccolta ne fu fatta in quattro libri da Ansegiso abbate di Fontanella, consigliere di Carlo Magno, morto nell'833; poi nell'842, Benedetto levita di Magonza, a richiesta del suo arcivescovo Olgero, tre libri v'aggiunse, ove collocò anche cose estranee ai Capitolari, molte del diritto romano, varie false Decretali di papi, leggi di particolari popoli, così alla rinfusa, che alcuno potrebbe crederle generali all'Impero. Altri supplimenti vi si fecero dopo, talchè i Capitolari portaronsi a duemila cento, editi dal Baluzio, il quale suole lodarsi per diligente; eppure mancò troppo di critica attenzione.

(16) « Dell'uomo che si vale d'uno schiavo. Gli ordinò d'uccidere i suoi padroni, due figli uno di nove l'altro di undici anni; e uccisi che gli ebbe, fe gittare lui stesso in una fossa. Fu giudicato ch'esso uomo paghi un guidrigildo pel fanciullo di nove anni, doppio per quel di undici, triplo per lo schiavo che avea reso omicida; oltre il nostro bando ».

chi fidavasi alla memoria. Di molti non s'ha che titoli; poi non si conosce con certezza nè l'anno nè il luogo ove furon dettati; e potrebbesi aver a Carlo attribuiti quelli d'altrui, come in altri casi si fece per assicurare alle decisioni una considerazione maggiore.

Carlo avea tre persone savie e addottrinate, delle quali una a vicenda stavagli a fianco, notando che che a lui corresse alla mente di opportuno al pubblico vantaggio (17). Probabilmente sono frutto di tali appunti alcune note di ricordo, inserite ne' Capitolari, come sarebbe:

— Servirà ordinare a quei che ci conducono cavalli in dono, di far iscrivere su cia« scuna bestia il proprio nome. Così pei vestimenti delle abbazie.

« Servirà ordinare che, dovunque si trovano vicarj che fanno o lasciano far il male, « siano cacciati, sostituendone di migliori ».

Altre erano domande che per avventura egli intendeva dirigere a vescovi e conti nelle assemblee generali; e il tono d'imperiosità, di mal umore, di buon senso li rende una delle parti più curiose di quella raccolta:

— Perchè o sulle frontiere o all'esercito, quando vi è qualcosa a fare per difesa della « patria, uno non vuol dar appoggio all'altro?

« Donde gl'incessanti processi, con cui ciascuno vuol avere ciò che vede posseduto « da un par suo?

« Domandare in che proposito e in che luogo gli ecclesiastici fanno ostacolo ai seco« lari nell'esercizio di lor funzioni. Indagare e discutere fin a qual punto un vescovo od « un abbate deva trammettersi degli affari secolari, e un conte od altro laico, degli ec« clesiastici.

« Che s'ha a dire di quelli che, sotto pretesto dell'amor di Dio e dei santi, trasferi« scono reliquie da luogo a luogo, sagrano chiese nuove, ed esortano con tanto calore i « fedeli a donar a queste i loro averi?

« Interrogarli instantemente che voglia dire l'Apostolo con quelle parole *Chi com« batte a servizio di Dio, non s'intrighi degli affari del mondo*, e a chi dirette.

« Domandare ai vescovi e agli abbati di chiarirci sinceramente sul senso di quelle « parole *Rinunziare al secolo*, ch'essi adoperano spesso; e a quali segni discernere co« loro che rinunziano al secolo, da coloro che ancor lo seguono; e se basti il non portar « armi, e non essere pubblicamente ammogliati.

« Chiedere se rinunziò al secolo chi per ogni modo s'adopera continuo a crescere i « proprj possessi, or promettendo il regno de' cieli, or minacciando l'inferno; o a nome « di Dio e di qualche santo spogliando del suo qualche semplice e dabbene, in guisa « che gli eredi rimangano in secco, e la più parte, ridotti in miseria, siano spinti quasi « di necessità ad ogni sorta di disordini e delitti ».

A tutto questo premette: — Ricordarsi che l'anno passato digiunai tre giorni per « implorar da Dio ci desse a conoscere in che dovessimo correggere la nostra vita; lo « che vogliamo ora effettuare ».

In tutto ciò, come cercare un compiuto sistema di legislazione? E in fatto, quel che più vi compare si è l'indole dell'uomo che le fece. Quindi quel sentimento religioso predominante, come di chi si conosce imperator cristiano: anzi alcune sue leggi sono puramente religiose, come quando proibisce di venerare martiri di memoria dubbia; che nessuno creda non esser lecito pregar Dio in tutte le lingue: e vuole che la predica si faccia intelligibile al basso popolo; e minaccia le stolte e inumane superstizioni. Nel capitolare dei Sassoni dice: — Se alcuno, illuso dal demonio, crederà al modo de' Pagani, « che uomo o donna sia stregone o mangi uomini, e perciò gli abbruci, o ne dia la carne « a mangiare, o ne mangi, sia reo di morte ». E nel concilio d'Aquisgrana: — Se uno

(17) *Concil. s. Macræ*, an. 881.

« crede poter altri venire trasformato d'aspetto, se non sia dal Creatore, è infedele e « peggio d'un Pagano » (18).

L'infaticabile operosità spinge Carlo ad occuparsi di tutto, a por mano in cose disparatissime. Or ferma l'attenzione de' suoi commissarj sopra i benefiziati e ciò che a lui devono; o comanda drizzino il censo delle terre fiscali e dei benefizj, affine di sapere quanto la corona possieda in ciascuna legazione: or ingiunge ai conti di vegliare che i frati, stamperie d'allora, copiino correttamente i libri; ovvero ai frati stessi d'usare buona ortografia e caratteri intelligibili; or comanda si compiano argini e due ponti sulla Senna: ora determina il prezzo dei grani. L'infanticidio ed altri abusi dell'antica immoralità sopravivono? ed egli vi si fa incontro; langue il commercio? ed egli abolisce pedaggi gravosi, alletta forestieri industri, chiama Sassoni e Slavi alla fiera di san Dionigi, fa trattati cogli emiri di Spagna per la libertà dei traffici, e pensa congiungere l'Oceano col Ponto Eusino.

Poi quell'uomo istesso raccomanda agli intendenti dei poderi regj, che pel san Martino conducano a palazzo tutti i puledri, acciò il re, dopo messa, li passi in rassegna; allevino nelle basse corti almeno cento polli e trenta oche; tengano montoni e majali ad ingrassare; facciano salar il lardo; pongano mento perchè ben riescano i cervellati, il vino, l'aceto, le mostarde, il formaggio, i siroppi, il burro, la cera; nè lascino mancare pel decoro pavoni, tortore, pernici e fagiani; inoltre provedano alle regie manifatture lino, lana, guado, robbia, olio, sapone, cardassi; badino che la vendemmia si pigi coi piedi, e le ova soprabbondanti e i pesci de' vivaj si vendano sul mercato (19).

È semplicità sublime, o puerile ingenuità? o esempio ch'egli volesse dare ai minori proprietarj? o piuttosto effetto caratteristico dell'età sua, che lo porta a credersi obbligato di tutto vedere, diriger tutto? sicchè oppresso dall'immensa responsabilità ch'egli medesimo s'impone, esclama: — Non è possibile che il signore vigili colla debita cura « su ciascuno in particolare, e lo mantenga in disciplina; ond'è mestieri che ciascuno si « applichi a mantenersi da sè nel santo servizio di Dio e nella via de' suoi comandamenti, « secondo sa e può ».

Qui voi sentite non il re che comanda per forza, ma il padre che dirige per benevolenza, e a fiate mutasi in moralista per definire che « l'avarizia consiste nel desiderar ciò che altri possedono, o nel negare di dar nulla altrui di ciò che noi possediamo »; o per comandare che si eserciti l'ospitalità; « Vietate con premura i ladronecci, i matrimonj illegittimi, i falsi testimonj, come più volte v'abbiam esortato, e come li vieta la legge di Dio » (20).

Di questo catechizzare non trovava esso l'esempio ne' codici barbari, non nei raffinati di Roma, bensì nel libro allora universale, la Bibbia; e dove riscontrava alle ordinanze mescolato il consiglio, alla penalità l'istruzione, e rilevata l'idea del dovere. Per questo avea Carlo Magno sentito la necessità d'allearsi colla Chiesa, fonte dell'autorità in terra e toglierla sotto una protezione che ha fin l'aria di tutela, così spesso agli ecclesiastici

(18) Ma già prima nelle leggi longobarde era scritto: « Nessuno presuma uccidere la serva « o aldia altrui come strega, giacchè un Cristiano « non deve mai credere possibile che una donna « possa mangiar un uomo vivo ».

(19) *De villis fisci.*

(20) « Crederemmo essere ai tempi di Luigi XIV e di Colbert quando leggiamo le commissioni che Carlo Magno dava a' ministri suoi, di richiamare gli artieri più industri (*Capit.* dell'800); di proporre ai principi arabi trattati per la libertà del commercio ai proprj sudditi (*Racc. degli St. fr.*, t. v. *passim*); di costruire il famoso canale che dovea congiungere il Reno col Danubio. Allorchè poi vediamo questo gran principe esortare i mercadanti a non trascurare la salvezza delle anime loro per vile interesse o per amore di sordido guadagno, ma porsi innanzi come regola di vita i principj della morale evangelica e il ben essere sociale (*Capit.* dell'809, lib. IV. c. 299), ci sentiamo presi da una tal quale venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome della Divinità, somigliava ad un moralista che ami persuadere e toccar il cuore, anzichè a sovrano che comanda e vuol obbedienza ». PARDESSUS, *Cours de droit commercial;* introd.

Digitized by Google

rivolge la sua vigilanza. Ora tende a riordinare il potere vescovile, perchè nè languisca nè ecceda; ora inibisce di accettar monache prima che venticinque anni e conveniente noviziato le facciano capaci di sapere quel che promettono; nè di ricevere nei monasteri troppo numero di servi per non ridurre deserti i villaggi. Dei mille cenventisei articoli che i Capitolari comprendono come legislazione, seicentoventuno concernono il diritto civile, tutti gli altri il religioso; e pel carattere morale sia della legislazione sia della nuova sua dignità, al clero massimamento raccomandò l'esecuzione d'essi Capitolari, e al clero li dirigeva con questo proemio:

— Regnando in perpetuo Gesù Cristo signor nostro, Io Carlo, per grazia e miseri« cordia di Dio, re del regno dei Franchi, devoto difensore ed umile ajutante della santa « Chiesa, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle dignità della secolare potenza, « salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo signore Dio eterno.

« Meditando con pacato sguardo di pia mente, insieme coi sacerdoti e consiglieri « nostri, l'abbondante clemenza di Cristo re verso di noi e del popol nostro, e quanto « necessario sia non solo rendere incessanti grazie alla pietà di esso con tutto il cuore e « la bocca, ma anche insistere sulle lodi sue col continuo esercizio di opere buone, ac« ciocchè quegli che al nostro regno tanti onori portò, colla protezione sua degni con« servare eternamente noi e il regno nostro,

« Ci piacque esortare la diligenza vostra, o pastori della Chiesa di Cristo e condot« tieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, acciocchè con vigilante cura e « attenta ammonizione procuriate guidare il popolo di Dio pei pascoli della vita eterna, « e riportar sulle spalle, tra i muri dell'ecclesiastica sicurezza, gli erranti agnelli col« l'esempio dell'opere e coll'esortazione; acciocchè il lupo insidioso, trovando qualcuno « che trasgredisce le canoniche sanzioni o trapassa le paterne tradizioni de' concilj, non « lo divori, ciò che Dio tolga. Perciò con grande studio di devozione devonsi avvertire « ed esortare, anzi costringere, acciocchè con salda fede e instancabile perseveranza « s'attengano fra le paterne istituzioni. A tal fine dirigemmo anche a voi i nostri messi, « che coll'autorità del nome vostro insieme con voi correggessero ciò che occorreva. « Inoltre soggiungemmo alcuni capitoli di canonica istituzione, che più a voi credemmo « necessarj. A nessuno però sembri presuntuoso questo consiglio di pietà, col quale noi « c'ingegniamo di correggere le cose false, togliere le superflue, saldare le rette; ma « lo riceva con benevola carità. Poichè nel libro dei Re noi leggiamo che il santo re « Giosia, girando pel regno datogli da Dio, correggendo, ammonendo, ingegnossi di ri« chiamare al vero culto del Signore. Lungi ch'io voglia assomigliarmi alla santità di « lui; ma perchè dobbiam sempre seguire gli esempj dei santi e chiamare quanti pos« siamo alla vita buona, in lode e gloria di Gesù Cristo signor nostro, perciò femmo « scrivere alcuni capitoli, acciocchè voi procuriate d'avvertirli, e tutto quanto sapete « necessario a voi, con egual intenzione predichiate; nè tralasciate d'ammonire con pia « premura cosa che crediate opportuna alla vostra santità e al popolo di Dio, acciocchè « la diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi venga dall'Onnipotente rimunerata col« l'eterna felicità ».

Considerando i Capitolari come leggi, è evidente che erano pubblicati in modo diverso dalle precedenti, talchè non esprimono gli usi nazionali, ma comandi. Forse le modificazioni particolari a ciascuna nazione venivano promulgate nelle diete parziali di Sassoni, di Frisoni, di Longobardi; ma i Capitolari introducevano, accanto al particolare, un diritto comune. Ivi trapela la cura di revocare sotto la pubblica potestà gli elementi che se n'erano sottratti, le proprietà pubbliche e le private, gli uomini liberi e i servi. Da che Carlo Magno fu imperatore, meditò riformare da capo la legislazione germanica (21): ma come sia difficile lo svellere le consuetudini e gli ordinamenti de' varj

(21) EGINARDO, cap. 29.

Digitized by Google

popoli formanti una nazione, lo disse troppo eloquentemente ai dì nostri il sangue versato in Francia e Spagna per ridurre il reame all'uniformità. Carlo si risparmiò quell'esperienza, convinto che il governo non è padrone del paese se non a patto di non sovvertirlo, e d'introdurvi le riforme a misura che la popolazione ne divien capace. Pertanto lasciò le varie loro leggi a Romani, Franchi, Alemanni, Bavari, Sassoni, Turingi, Frisoni, Galli, Borgognoni, Bretoni, Baschi, Goti, Longobardi, Beneventani, modificandole e supplendovi con disposizioni opportune, alle quali erano obbligati vincitori e vinti.

Dovette esser consiglio degli ecclesiastici il tanto occuparsi ch'e' fa dello stato delle persone, e delle relazioni fra i due sessi, e di togliere la facilità dei connubj e de' divorzj, perniciosi alla moralità pubblica non meno che alla privata.

Or s'accorge della trasformazione che si prepara nello stato delle proprietà e delle persone; e vede l'aristocrazia venir usurpando i beni dei liberi, e perfino le pensioni vitalizie concesse dai re ai vassalli; onde i poveri lagnavansi de' frequenti bandi di guerra e dei servigi personali imposti dai conti a dispetto delle leggi, e che riducendoli a miseria, li costringeva a darsi roba e vita ai signori per ottenere trattamento più dolce, e diventar servidori (22). Perchè dunque i poveri tornassero a carico di quei che tali gli aveano fatti, obbliga ciascuno a mantener quelli che nacquero sul benefizio suo, proibendo il mendicare.

Carlo avea cercato impedire l'aumento de' grandi vassalli; ma i suoi ordini portarono il contrario, e sottoponendo tutti i sudditi all'eribanno, tolse ogni vestigio dell'antica libertà pura germanica, fece che i piccoli si sottoponessero ai grandi, ai semplici liberi impose gli obblighi de' vassalli, senza che ne godessero i vantaggi. Che ciò poteva esser comportato dalle nazioni soggiogate, non così da quelle che s'erano unite all'Impero per patti, come Aquitani, Beneventani, e i Franchi del Reno, sicchè non badarono che a sottrarsi al giogo uffiziale.

Complicatissimo pertanto fu l'ordinamento personale dell'Impero. Oltre gli schiavi, v'ebbe affrancati che s'industriavano d'assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile. Fra quelli considerati liberi, alcuni viveano sulle terre loro e su proprietà ereditarie, cinti dai loro coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi dell'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tal obbligazione, che mai non si videro assicurati dell'antica loro libertà: v'ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, che per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, e che erano pure o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma mercè dell'eribanno erano del pari tenuti in dipendenza dall'Impero.

S'aggiungano le città, coll'ordinamento loro particolare. Nell'interno della Germania, sulla diritta del Reno e sulla sinistra del Danubio, furonvi, è vero, città appena nascenti; ma sull'altra riva dei due fiumi, città fabbricate fin dai tempi romani conservavano l'antico splendore. Della lor posizione politica però non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco regio: i loro abitanti continuarono a vivere fra loro secondo il diritto romano. Anche nell'amministrazione della giustizia il popolo assistente ai *malli* fu scemato; e così si perdette il diritto di giudicare che a quello competeva; e giudici o scabini non vennero che i ricchi.

(22) *Dicunt quod quicumque proprium suum episcopo, abbati, vel comiti aut duci dare noluerit, occasiones quærunt super illum pauperem quamodo eum condemnari possint, et illum semper in hostem faciant ire, usque dum pauper factus, volens nolens, proprium suum tradat aut vendat; alii vero qui traditum habent, absque illius inquietudine domi resideant.* Capit. dell'811.

Nelle leggi repressive e penali, somministrate in buon dato dai codici precedenti, poco altro gli restò che a rincarire i compensi, atteso il crescere delle ricchezze e delle accuse; e mitigare alcune pene, massime quelle contro gli schiavi, nessun de' quali dovea perire se non in forza della legge. Solo ne' Capitolari che riguardano i Sassoni prodiga la morte ad ogni violazione d'ordine, ad ogni pratica idolatra, spinto a severità dalla politica, e come in paese sottoposto a legge di guerra. Agli attentati dei nobili si oppose anche col proibire le unioni, che col nome di *gilde* stringevano fra sè, talvolta sotto aspetto di devozione e carità; e vietò che i liberi si legassero per giuramento ad altri che al re e al signor loro naturale, per utilità di quello.

Leggi penali

La procedura criminale differiva dalla civile. Pubbliche le accuse; e i privati dovevano denunziar i delitti e domandarne il castigo, non essendovi magistrato che procedesse contro i delitti pubblici, e non dandosi inquisizione senz'accusatore. Di questo si doveva in prima esaminar la condotta; anzi non veniva ascoltato se il delitto non constasse, e non n'esistesse il corpo. Solo i masnadieri poteano esser arrestati senza forma di processo, e ogni cittadino dovea dar mano alla cattura. Chi prestasse cauzione non era tenuto prigione, nemmeno per ordine del re, fuorchè in casi di violenza.

Nessuno può esser condannato se non convinto; nei casi dubbj convien rimettersi alla giustizia divina. Per provare il delitto si richiedeva o la confessione del reo o prove testimoniali. I giudici e i testimonj o i congiuratori non potevano scegliersi da classe inferiore all'imputato; e voleansi settantadue testimonj contro un vescovo, quaranta contro un sacerdote, e più o meno contro i laici secondo il grado. Spesso il giuramento loro bastava a far uno innocente o reo; e però richiedevansi probi e del vicinato, e doveano deporre digiuni. Sono leggi, la cui origine e la ragione già cercammo quando si parlò in generale delle barbariche. Carlo le modificò in parte, e provvide fossero osservate; interdisse i duelli giudiziarj e il portar armi in tempo di pace; il giudice sappia a memoria la legge; il conte che presiede alla giustizia non si divaghi a caccie; lo spergiuro e il falsificatore d'un documento perdano la destra; il visconte che perdoni o faccia grazia a un condannato, subisca egli stesso la pena a quello dovuta. Ai deboli e ignoranti furono concessi avvocati: l'esame voluto toglieva in parte la pubblicità de' giudizj, e non più il popolo decideva, come negli antichi costumi, ma alquanti giudici: e novità pure fu l'appello.

Del resto furono conservate le penali de' varj popoli, le ordalie, il prezzo del sangue: ma Carlo rese obbligatorie le composizioni coll'infligger l'esiglio o la prigione a chi vi si ricusasse; col che il diritto personale della vendetta rimase trasferito nella società. Oltre il riguardo alle consuetudini, forse fu costretto a conservar le composizioni come principali entrate del fisco, l'abolir le quali avrebbe scompigliato le finanze. Pure i Capitolari introducevano principj differenti dalle antiche legislazioni barbare; guardavano all'atto, e non al solo colpevole; voleano si purgasse la società, e il reo fosse punito per l'offesa fatta a questa, e non soltanto per richiamo dell'oltraggiato, e ne fossero sgomentati i delinquenti (23).

Per la guerra durava l'antico sistema, modificato a norma delle mutazioni accadute nelle sostanze. Per la difesa nazionale armavasi la *landwehr* di tutti i liberi o arimanni; per le spedizioni particolari i conti comparivano al campo colla gioventù scelta fra' loro vassalli; e ciascun arimanno dovea pensare alle proprie vesti, all'armi, anche al vitto, sinchè fosse tra le frontiere del regno. A prevenire in ciò le vessazioni, Carlo Magno determinò che norma de' servigi fossero i possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi dovea servire personalmente; quei che meno, unirsi tra sè per dare un uomo; e così a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile d'una libbra d'argento. I poveri

Esercito

(23) Vedi la professione di tali principj nel *Capit.* I dell'802, § 1. 25-32, e *Capit. extr. ex lege Longob.* § 26; e l'applicazione *passim*.

Digitized by Google

o facevano guardia alla città, o lavoravano alle vie, alle fortificazioni, ai ponti. E fu questa una grande mutazione, giacchè dovettero servigio non solo i grandi possessori ma tutti, e ciascun uomo libero ebbe ad eleggersi un *seniore* sotto la cui bandiera mover in guerra. Diventò dunque la milizia carico personale insieme e reale, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I liberi non possessori restarono sciolti dal servizio; i piccoli possessori a tal fine si sottoposero spesso ai grandi, talchè si minorò il numero di quelli che esercitavano le armi. A questo modo il popolo e l'esercito tornarono ad esser una cosa sola, e nella vita fu introdotto un nuovo legame cui nessuno potea sottrarsi, e rimase tolta ogni libertà pura, quale esisteva fra gli antichi Germani.

Oltre l'eribanno, esercito che compiva solo le spedizioni dalla nazione consentite, il re avea la banda di proprj vassalli, o volontarj o pagati, che adoprava dovunque volesse, nelle imprese difficili, nelle violente, in quelle che occorressero dopo ch'era scaduto il termine dell'eribanno, e a custodir la persona reale, e tener guarnigiono.

Chiunque possedesse un benefizio, per piccolo, era obbligato di cavalcar in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; al libero bastavano lancia, scudo, arco e con due cocche e dodici freccie; e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il benefizio valessero dodici mansi. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine trasportavansi a spesa dei proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e de' ponti: le truppe alloggiavano dagli abitanti, se fosse possibile: a disposizione del conte, nel paese a lui sottomesso, restavano i due terzi di tutta l'erba o del fieno per nutrire i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito. Il libero che non obbedisse alla chiamata di guerra, pagava l'eribanno di sessanta soldi, o sottomettevasi a schiavitù temporaria; il vassallo perdeva il benefizio; il disertore era reo del capo. Siccome i più non erano in grado di pagare i sessanta soldi, restavano schiavi, lo che presto avrebbe distrutto i piccoli proprietarj: è vero che Carlo ordinò che, chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi; ma ciò non tolse che i piccoli proprietarj diventassero servi, mendicanti o ladroni, tanto più sotto i successori suoi.

Tolti i duchi, antichi comandanti militari delle provincie, il conte capitanava i vassalli della propria signoria e talvolta gli arimanni. I vassalli delle chiese e de' monasteri seguivano i proprj vescovi ed abbati: ma vedere gli uomini di Dio tinger la mano nel sangue spiacque a Carlo, che fece da papa Adriano riprovar quest'abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè a' loro uomini comandò il confaloniere, o il visdomino, o l'avvocato. All'alto clero parve vedersi usurpati onori dovutigli, e cercò sempre tornare alle armi, come fece poi apertamente quando, nell'età feudale, tutto s'acquistò, tutto si conservò colla spada.

L'obbligo del militare sollevava il regno dalla spesa più grave, quella di mantenere gli eserciti; oltre che i liberi doveano porgere cavalcature ai pubblici messaggeri, far le spese agl'invitati del re o agli ambasciadori stranieri. Gli uffiziali regj erano ricompensati o con benefizj o con porzione delle ammende e composizioni. Come ogni capocasa vigilava all'economia domestica, così ogni cantone e comunità si manteneva da sè, nè la camera regia dovea mandarvi nulla per strade, per istituzioni, per stabilimenti, seppure il re non ne volesse fondare con proprietà sue. I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli, stoffe, donativi di vario genere, che recavansi al campo di maggio, e v'erano ricevuti dal gran ciambellano, con non piccolo suo profitto. Il vedere le proprietà determinate sempre secondo il numero dei mansi, ci fa supporre qualche forma di catasto.

Finanze

La corona possedeva poi e terre tributarie ed ampj poderi o ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee; e venivano a stare alquanto in ciascuna, per consumar in luogo le derrate. Comprendevano molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, pagati con razioni o con un manso, ed obbedienti a un *maggiore*,

che riceveva ordini da un giudice fiscalo, cui spettava a un tempo la generale intendenza o la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti. Pare all'amministrazione interna presiedesso la regina (24), la quale avea, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; donde l'importanza che, regnanti i Carolingi, ottennero le donne. Sotto di lei, un camerario dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuziono de' benefizj e che chiamossi la *camera*.

Economia politica

Alcuno loda Carlo Magno d'aver compreso l'importanza di ridurre uniformi nel regno i pesi e le misure: ma forse è erroro d'interpretazione (25); certo non potè vincere le difficoltà, tanto cho non lasciaronla compire neppur dopo mille anni. E neppur dopo mille anni sono dimenticati quei meschini dogmi d'amministrazione, per cui egli credevasi obbligato a fissar il prezzo alle merci, e vietare a vicenda or questa or quella, or l'importare or l'asportare granaglie; dettava leggi suntuarie, proibiva le speculazioni sulle derrate, talvolta insiem coll'usura il prestito (26).

Il fisco, oltre che molto ritraeva dalle ammende penali, godeva un'infinità di diritti, designati con nomi diversi, sopra le rive, le piazze, i porti, i ponti, i rotaggi... Ma troppa parte se ne disperdeva fra le mani degli esattori e dei conti. A questi dunque importava moltiplicar quelle gabelle: lo che tornava d'impaccio all'interna comunicazione e al trasporto delle mercanzie; nè Carlo, per quanto mostri desiderio che il commercio prosperi, conosce abbastanza che il primo spediente a ciò è la libertà. Gliene daremo colpa se, dopo tanti progressi e tanta esperienza, molti fin oggi non ne sono convinti?

Pure egli faceva disseccar paludi, rompere foreste, costruire villaggi; a lui va debitore il Rhingau delle vigne che ora ne formano la ricchezza; e mentre non v'avea in Germania se non le poche città dai Romani fabbricate sul Reno e sul Danubio, molte ne sorsero al suo tempo, dove pose fortezze e vescovadi. Mantenne anche e ricostruì le strade, come che per avventura mirasse piuttosto ad agevolare il trasporto delle milizie: dal quale riguardo forse gli venne suggerito il grandioso concetto di congiungere, pel Rednitz e l'Altmuhl, il Reno col Danubio, lo che avrebbe fatto comunicare l'Oceano col mar Nero. Facea lavorarvi l'esercito, ma quel molle terreno opponeva immensa difficoltà all'arte scarsa d'allora; poi nuove guerre l'interruppero, e l'impresa sol da Luigi di Baviera fu compita a' giorni nostri.

Commercio

Le diete erano occasioni di vendere e di far mostra di merci avanti ai signori accorrenti. Alla fiera d'Aquisgrana, il Sassone portava stagno e piombo d'Inghilterra, gli Ebrei minuterie e vasi di gran prezzo, gli Slavi i metalli del nord, i Galli le loro manufatture, i mercanti delle coste italiane e provenzali le stoffe e le spezierie tratte da Costantinopoli e dall'Asia, i Lombardi e Romagnuoli pannilani. E sebbene il commercio non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interno della Germania, le città vicino al Reno e al Danubio servivano di deposito alle merci provenienti dall'Italia o ivi spedite, comunque incerte e scomode le comunicazioni. Però Marsiglia, Frejus, Nizza aveano perduto ogni fiore, colpa le correrie de' Saracini pel Mediterraneo, come quelle de' Normanni toglievano che prosperasse la Fiandra, ancora in gran parte paludosa.

Ordinò Carlo Magno che in nessuna villa sua mancassero artigiani per tutti i mestieri; necessità, quand'era impossibile, massime in Germania, averli sui mercati: onde accanto ai grandi stabilimenti d'agricoltura sorgevano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessevano, tingevano e facevano abiti; conciapelli, calzolaj, falegnami, tornitori, bottaj, lavoranti di metalli e vetri; germi di quella vita di città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi. Con ciò dava utilissimo esempio ai grandi signori

(24) Incmaro, cap. 13.

(25) Raccomanda *pondera justa et æqualia*, e di vendere con *æquales mensuras et justas*. Ma questa non è che l'espressione biblica per indicare che non si usi frode nei pesi e nelle misure.

(26) *Capit.* dell'808, art. 5; e dell'806, art. 12. 17. 18. 19.

ecclesiastici e civili; eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse nuovi bisogni, e recò ad inventar nuovi mezzi.

Ma potevano prosperare le arti nell'isolamento e senza concorrenza? Così l'ordine che egli dà di coltivare ogni sorta di vegetali mostra buona intenzione e null'altro; giacchè soltanto la difficoltà delle permute può costringere a chieder tutto da tutti i terreni, e questa difficoltà fa che niuno voglia coltivare più di quel che basti al proprio consumo. In fatto moltissime terre rimanevano sode o a pascoli. Ne sviliva di prezzo il bestiame, mentre il grano in proporzione valeva sin otto volte più che al presente. Carissime erano le manufatture, a segno che un mantello costava quanto sei bovi, o quanto sei moggia di frumento; e il vestire del capocasa importava quanto il mantenimento si può dire di tutta la famiglia (27).

I metalli preziosi che l'Italia e l'Impero bisantino aveano raccolto dal predato mondo, andarono dissipati fra i Barbari, sicchè ne dovette rincarir il valore. La quantità inoltre impiegata in ornamenti, scemava quella in circolazione; nè l'industria avea per anco scoperte le miniere del Caucaso e della Scandinavia; nè sembra vi si conoscesse altro modo che lavar l'arena di qualche fiume volgente pagliuzze d'oro.

In tutto ciò, malgrado i difetti delle ordinanze di Carlo, malgrado ch'egli non abbia proveduto che a guerrieri e possidenti, senz'accorgersi del popolo, voi sentite ben altr'aura che nei precedenti legislatori settentrionali, e tutto dirigersi a due grandi assunti, come da principio abbiam proposto: di respingere colla guerra i nuovi invasori, da settentrione e da mezzodì minaccianti la ricominciata civiltà; e di ordinare internamente il regno e l'impero con uniforme amministrazione, e col concentrare tutte le forze della nazione nel trono, per dirigerle a comune intento di civiltà.

CAPITOLO XVIII.

La Chiesa al tempo di Carlo Magno.

Angusta diffidenza consiglia politici inetti ad opporsi ai sentimenti della loro età, e ritardarne i progressi da chi temono rovinata un'autorità che si regge soltanto per l'abitudine: l'uom grande in quella vece conosce il tempo, e non che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlo Magno vide come il clero, coi tanti benefizj recati nel barbarico scompiglio, avesse acquistata immensa efficacia sovra l'opinione; e non che se ne adombrasse, la conobbe opportuna all'intento suo d'incivilire e unificare, e la crebbe mediante la ricchezza, il potere, la riverenza. Mentr'egli coll'armi arrestava l'irruente barbarie, i

(27) Il concilio di Francoforte ed altre leggi ci conservarono il prezzo di varj oggetti, e ci danno il modo di stimare il denaro del tempo di Carlo Magno. Eccone un saggio:

Dodici pani da libbra . . . . 1 denaro
Un moggio di frumento. . . . 12 denari
Scudo e lancia, un bue o sei moggia . . . . 2 soldi
Una veste semplice, cinque bovi o trenta moggia . . . . 10 »
Una spada o un pugnale, tre bovi e mezzo o ventun moggia . . . 7 »
Una corazza, sei bovi o trentasei moggia . . . . 12 »
Un elmo, tre bovi o diciotto moggia 6 »

Nella dieta di Verneuil del 755, Pepino ordinò che da una libbra d'argento si tagliassero 22 soldi, un dei quali sarebbe ritenuto per le spese. Dovea dunque pesare gr. 279 3|11; e il denaro gr. 233|11. Adunque il soldo d'argento varrebbe ora lire 3 e quasi 5 soldi; e il denaro soldi 5 e quasi mezzo. Carlo Magno modificò la divisione delle monete; ridusse la lira d'argento a 20 soldi; e il soldo era, non più composto di 40 denari come sotto la legge Salica, ma di 12. La lira e il soldo non erano monete effettive, ma solo i denari.

Da qui si argomenta che le monete d'allora erano colle nostre nella proporzione di 1 : 1200. Una lira d'argento era un marco e mezzo, cioè 78 lire d'oggi. Avendo riguardo alla lega, Say (*Econom. polit.* I. 21) ragguaglia la lira di Carlo Magno a lire 72.

missionarj dovevano colla parola mansuefare i rozzi confinanti, e la venerazione verso il capo della Chiesa impedire lo sfiancamento della società e dei costumi. Colla predicazione soggettati i Sassoni, pose alla Francia una barriera, non tanto di fortificazioni, quanto di vescovadi, che mutavano i minacciosi nemici in vicini credenti e industriosi, affezionati al campo, alla chiesa, al villaggio natale. Nell'interno, si mostrò generosissimo di beni temporali al clero e di pie fondazioni; ad ogni chiesa attribuì un manso, immune d'imposizioni e servigi; con un atto solo confermò a San Martino di Tours quarantotto ville, i cui beneficiarj aveano interrotto di pagare il censo; fece da Lodovico rialzare in Aquitania dodici monasteri e altrettanti edificarne; e le cronache il gridarono santo per avere istituito tanti conventi quanti ha giorni l'anno.

La decima

La decima, istituzione già nota nella religione ebraica, non è vero che soltanto da Carlo fosse ridotta obbligatoria (1); bensì egli la assicurò, e la impose ai nuovi convertiti sotto minaccia della scomunica, impinguando con ciò il clero più che non avrebbe fatto con qualsiasi dotazione. Conformandosi ad un decreto di papa Gelasio, ordinò che il frutto della decima fosse equamente partito fra il vescovo, i sacerdoti, le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, cioè gli ospizj. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere de' beni ecclesiastici ritornava a utile dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni, quanto collo svellere le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò Carlo rimediò alle triste arti con cui alcuni traevano i beni alle chiese, o questi disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o vi cangiavano destinazione; provvide che i devoti non largissero a scapito degli eredi bisognosi; impedì d'assegnare patrimonj ecclesiastici a laici, se non a titolo di precario, e questi pure a patto che gli utenti retribuissero doppia decima, e conservassero i monumenti del culto.

E qui si noti che l'autorità di Carlo Magno emanava dal papa come una delegazione; e però di cose ecclesiastiche si occupava senza offesa di quello: oltrechè le sue ordinanze non erano che applicazione dei canoni, sicchè non trascendevano il suo potere.

Protettori ufficiali delle chiese furono costituiti i conti, per cui istanza vediamo confermati o resi i diritti ad una quantità di monasteri. Anche dei messi regj uno per lo più era ecclesiastico, siccome richiedevano le attribuzioni politiche, assegnate da Carlo a ciascun vescovo.

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò sui possedimenti suoi non altrimenti che i vassalli nei loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi aggiungere l'immunità, cioè che verun giudice regio potesse far atto d'autorità sopra i dominj ecclesiastici. Gli avvocati delle chiese almeno una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Giurisdizione

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva esser tenuto in cattura senza darne notizia al suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi da sacerdoti nelle loro diocesi. Gli ecclesiastici non ammettevano prove di Dio ai tribunali lor proprj; e Carlo ordinò si scolpassero secondo il gius ecclesiastico, coi testimonj o con prestar giuramento sui quattro vangeli davanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo, anche con laici congiuratori (2).

Per tale giurisdizione la Chiesa s'insinuava più sempre nelle famiglie, competendole le cause di matrimonj e di testamento; e ne aumentarono grandemente i pos-

(1) In uno statuto di Pepino al vescovo di Magonza leggiamo: — Ordinate a nome nostro che tutti, buono o malgrado, paghino la decima ».

(2) *Capit.* dell'801, § 39.

sessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprj beni onde godere di quella. Perocchè, quando i codici erano dettati da Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il gius canonico; e i tribunali vescovili, per regolarità di forme e stabilità di diritto, vincevano di lunga mano le corti dei conti, più ignoranti e corrotti. Ma poichè a questo modo il clero emancipavasi dallo Stato, Carlo Magno con speciali raccomandazioni frenava l'eccesso della concessione generale: nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re, sebbene poco vi si attendesse; Carlo limitò il diritto dell'asilo sacro, negandolo agli assassini (3); se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, fosse respinto; altrimenti il conte lo arrestasse di forza (4), o un'ammenda al vescovo che si opponesse.

È notevole la legge ove ordina che i sudditi suoi romani, franchi o alemanni, osservino questa sentenza, tratta dal codice Teodosiano: — L'attoro o reo che, in qualunque « stato sia la causa, reclami il giudizio del vescovo, a lui sia tosto presentato, nulla « ostante l'opposizione dell'avversario; e quanto il vescovo deciderà, sia eseguito senza « più. La testimonianza d'un vescovo solo ricevasi dai giudici senza riserva, nè altre « più se ne ammettano in tal affare ». Questa legge è in calce alle teodosiane, come rescritto di Costantino ad Ablavio prefetto del pretorio; ma credesi supposititizia, nè mai si vede osservata fin a Carlo, mentre d'allora in poi i vescovi vi fecero gran fondamento per dilatare la propria giurisdizione.

Nel clero però si era lentato il rigore e guasta la disciplina coll'introdursi delle ricchezze, coll'entrarvi persone illustri e potenti, e coll'ottenersi le dignità non per zelo e merito ma per bottega; e i re, avvocatasi l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gli intriganti e chi avesse più danaro ed arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo, che, se sulle prime destinava a talento i prelati (5), sul fine del suo regno for-

(3) *Capit.* del 779.

(4) *Capit.* dell'803.

(5) Due fatti in proposito riferiremo, per testimonio dei tempi, o almeno del modo con cui i monaci intendevano il Magno. Narra dunque il cronista di Sangallo che « dei giovani poveri che Carlo faceva educare nella scuola del suo palazzo, uno nominò cappellano della sua cappella. Annunziatasi un giorno al prudentissimo Carlo la morte d'un vescovo, chiese se avesse nell'altro mondo inviata porzione de' suoi beni e del frutto de' suoi lavori. — Nulla più che due libbre d'argento », rispose il messo. Quel giovane, non potendo frenare la vivacità del suo spirito, esclamò contro voglia, presente il re: — Scarso viatico per viaggio sì lungo e di tanta durata ». Carlo, prudentissimo fra gli uomini, stato alquanto sopra sè, disse al giovane scrittore: — Che te ne pare? S'io dessi a te questo vescovado, avres'tu cura di far più degne provigioni per quel viaggio? » L'altro divorando queste parole come uva matura innanzi tempo, e che fossegli cascata in bocca, precipitossi ai piedi del padrone, rispondendo: — Signore, tocca alla volontà di Dio e alla potenza vostra a decidere ». E il re ripigliò: — T'ascondi sotto la cortina tesa dietro di me, e udrai quanti competitori tu abbia in quest'onore ». Saputasi appena la morte del vescovo, gli uffiziali di palazzo, tutt'occhi sulle sventure o sulla morte altrui, impazienti di ritardo, e gli uni agli altri invidiando, impegnarono i famigliari dell'imperatore per conseguire quella dignità. Ma egli saldo nel proposito, tutti ricusò, dicendo non voler mancare di parola al giovane. La regina Ildegarda mandò prima i grandi del regno, poi venne ella stessa a sollecitare quell'impiego pel suo cappellano: il re accolse graziosissimo la domanda, l'assicurò di non potere nè volere ricusarle cosa, ma aggiunse non soffrirebbe di tradire il giovane suo cappellano. Come sogliono le donne quando pretendono far prevalere i desiderj e le idee loro sopra la volontà dei mariti, la regina dissimulando la collera, addolcendo la voce naturalmente forte, e ingegnandosi colle blandizie ammollire la sald'anima di Carlo, gli disse: — Principe caro, signor mio, perchè sperdere tal vescovado dandolo ad un ragazzo? Vi scongiuro, amabile signor mio, gloria mia, mio appoggio, concedetelo al mio segretario, servo vostro affezionato ». A tali parole il giovane, posto da Carlo dietro ai paramenti ad ascoltar le preghiere che ciascuno farebbe, esclamò in tono lamentevole, senza però uscirne: — Sire re, sta saldo; non lasciare che altri ti strappi di mano la potenza che Dio ti diede ». E 'l re, amico coraggioso del vero, ordinogli di comparire, e gli disse: — Ricevi questo vescovado, ma poni ogni cura a mandar innanzi a me e a te nell'altro mondo limosine assai e un buon viatico pel lungo viaggio donde non si ritorna ».

La potenza di Carlo nel distribuire i benefizj appare anche da quest'altro racconto dello stesso: « Morto essendo un prelato, Carlo gli diede suc-

Digitized by Google

malmente restituì agli ecclesiastici e al popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizj di quelli solessero presiedere regj commissarj. Pure la simonia guastava le elezioni popolari, come avea fatto le principesche.

Gerarchia

La gerarchia erasi scompigliata sotto i Merovingi, e lo spirito d'indipendenza, precursore e compagno del feudalismo, s'introduceva ben anche nella Chiesa. I vescovi si erano sottratti ai metropoliti, s'era preso a disporre assolutamente delle entrate, estesa la giurisdizione a scapito del clero inferiore. Entrati poi nelle assemblee nazionali, vi ottennero predominio mercè la santità del carattere e la maggior dottrina. Ottenuto potere nelle città, trassero a sè gli avanzi del governo municipale, mentre i vasti possessi e l'estesa giurisdizione gli agguagliavano ai magnati secolari.

Scelti così, così occupati, concepivano pensieri secolareschi; viaggiare, menar caccie strepitose, ostentare in pompe, mescersi agli interessi mondani, brigar alla Corte, e con ciò profanare i misteri e trascorrere a sacrileghe confidenze. Facilmente l'esempio passava ai dipendenti; e i concilj o i prelati ripetono spesso fervorose querele contro i traviamenti de' monaci e de' preti. Sant'Adelmo descrive una monaca del tempo suo, colla sottana (*subucula*) di tela fina, color violetto; di sopra una tunica scarlatto a maniche larghe, e una cuffia di seta vergata; scarpe in piedi di pelle rossa; capelli arricciati coi ferri le cascavano sulla fronte e sulle tempia; e un soggolo assicurato sopra il capo con nastri, scendevale attorno al seno, poi dietro ondeggiava fin a terra; le unghie aveva tagliate a punta, sicchè parevano artigli di falco (6).

Riforme

A questi disordini si opponevano rimedj da' privati e dal pubblico, dall'autorità civile e dalla religiosa. Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Riculfo di Soissons dettarono regole agli ecclesiastici, rammentando il dovere di sminuzzar la parola di Dio, correggere i vizj, insinuar la virtù, insegnare a tutti il simbolo della fede e l'orazione dominicale; prendano in cura le vedove, gli orfani, gli stranieri; evitino ogni commercio con donne, non trascendano facilmente a scomunicare altrui, non corrano il paese trafficando, non si traforino nelle case, vivano sobrj, non portino armi, non facciansi appaltatori, non usino taverne, non lascino vender vino nelle chiese, pena le sferzate e la scomunica; cantino come si deve il *Gloria*, il *Sanctus*, il *Kyrie eleyson*, i salmi; abbiano scuole e libri scritti correttamente. Anzi, per ispirare augusta idea del ministero, son raccomandate le vesti decenti; nessuno porti negli uffizj quelle che usa abitualmente; i vasi sacri sieno d'argento e ogni cosa pulito.

Altri prescrissero ai monaci regole d'una perfezione così sublime, che non è meraviglia se sempre non era raggiunta. Abbastanza austera non parendo quella di san Benedetto, fu irrigidita da san Colombano. Fruttuoso, visigoto di sangue reale, a mezzo il VII secolo ne introdusse una che restringeva quella d'Isidoro di Siviglia. Benedetto da Aniano, goto, figlio del conte di Maghelona coppiere di re Pepino, indi ai servigi di Carlo, preso a noja il mondo, si rese monaco; e parendogli da deboli e novizj la regola di san Benedetto, ne esagerò i rigori fino a diventar ridicolo ai fratelli, e pensò raggiungere l'austerità de' Basilj e de' Pacomj. Visto però non potervi riuscire, tornò nell'ordine di prima, contento di richiamarlo all'originaria esattezza. Messosi attorno alcuni più fervorosi, allestì ad Aniano un monastero collo splendore che gli permetteva la sua ricchezza, capace di mille monaci, tra cui introdusse il preciso rigore de' ceno-

Benedetto da Aniano 750-821

780

cessore un giovane, il quale tutto allegrezza accingevasi a partire. I suoi famigli menarongli, come alla gravità episcopale s'addiceva, un cavallo docile e uno sgabello per montar in sella. Indispettito di vedersi trattato come un infermo, lanciossi di terra sul cavallo talmente che rischiò di cascare dall'altra banda. Il re che dai balaustri del suo palazzo vide quel che succedeva, lo fece chiamare e gli disse: — Prode mio, tu sei sperto, agile, svegliato, e di buona gamba; la tranquillità del nostro impero sai ch'è turbata continuamente da un'infinità di guerre; abbiam bisogno al seguito nostro d'un cappellano come te; rimani dunque per esser compagno delle nostre fatiche, giacchè sai montare così lesto un cavallo ».

(6) *De laud. virg.*, pag. 364.

biti, scrivendo per ciò il *Codice delle regole*, corpo di diritto della vita monastica. Alle larghe e generose ingiunzioni del fondatore dei Benedettini, questo riformatore ne innestò molte minute; non radersi in quaresima fin al sabbato santo; far il bagno sol quando il priore vuole; non mangiar volatili che per malattia e a natale e pasqua, frutti, o insalata mai; far il cappuccio lungo due cubiti, salassarsi ad epoche fisse, ed altre picciolezze, che l'Italiano aveva abbandonate al fervor di ciascuno e alla prudenza dei superiori. Fu pubblicata la nuova costituzione in un'assemblea di monaci e abbati, raccolta da Lodovico Pio sotto la presidenza di esso Benedetto, e diretta a riformare gli Ordini religiosi (7).

763

San Crodegango vescovo di Metz sottopose il clero della sua cattedrale ad una regola, che prescriveva il vivere comune in casa attigua alla chiesa, con voto d'obbedienza all'arcidiacono, compartendo le ore fra lo studio e la preghiera. Benchè professasse attenersi alle prescrizioni di san Benedetto, molte varietà v'introdusse: l'ordine non era obbligato alla povertà, ma ciascuno dovea lasciar i proprj beni a San Paolo di Metz, salvo però l'usufrutto in vita e la libera disposizione delle limosine ottenute per la messa, la confessione, o, come diremmo, la cura dell'anime, e l'assistenza agl'infermi. Quanto il giorno durava potevano uscir in giro, ma all'oscurarsi doveano esser a casa, e quivi coricavansi in dormitorj comuni e letti separati. Ai vecchi si dava ogn'anno una cappa nuova, e le dismesse passavano ai giovani; così una pelle di giovenca per la calzatura e quattro paja di pianelle l'anno.

Canonici

Questi sono i Canonici, dei quali sebbene possa trovarsi vestigio antecedente (8), pure allora soltanto ebbero regola definita, e salmeggiare in comune, accoppiando la monastica forma al viver nel secolo. Sì ben ne parve a Carlo Magno, che nel concilio d'Aquisgrana fece raccogliere quant'erasi scritto per meglio dirigere quelle convivenze, le quali ben presto si dilatarono in Italia (9) ed altrove; e così durarono fin al XII secolo, quando, per evitare gli scandali insinuatisi, cessarono dal vitto comune, e ciascuno, abitando nella *canonica*, riceveva una particolare prebenda. Perchè non faccia meraviglia che il clero libero si sottomettesse senza contrasto a nuovi rigori, convien ricordare che i beni delle chiese erano amministrati dal vescovo, il quale distribuiva a ciascun sacerdote la porzione che credeva; e poichè, cogli spiriti secolareschi indottisi, talvolta i vescovi trascuravano il loro clero fin a lasciarlo mancare delle prime necessità, volentieri fu accolta un'istituzione che assicurava un vivere convenevole ed anche agiato.

Alla riforma del clero volgeasi pure Carlo, procurando nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che avea recato nel governo temporale. Pertanto ai messi dominici ordinava d'esaminare se nascessero lamenti contro vescovi od abbati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se v'avesse alcun disordine, cui il vescovo non bastasse a riparare (10). Ai vescovi stessi poi chiedeva zelante cooperazione; e siane testimonio questa lettera di Leidrado, da lui posto vescovo di Lione, una delle

(7) Una statistica di quel tempo assegna all'impero, esclusa l'Italia, ottantatre grandi monasteri, di cui ventitre spettavano alla Germania, ventiquattro alla Francia, trentasei all'Aquitania; ed erano ripartiti in tre classi: i primi doveano all'imperatore donativi e servizio in guerra; i secondi, soltanto donativi; gli altri non doveano che pregare per la salute dell'impero e della nazione.

(8) Dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti formanti un collegio, vivendo coi beni della chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei sinodi. Nel concilio di Laodicea del 366 trovansi nominati i salmisti canonici (*can.* 15), detti così dal *canone* o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa e mensa comune, con regole di vita austera. Forse da questa dedusse la sua sant'Agostino.

(9) Il più antico esempio ch'io sappia fra noi è in Como, che aveva canonici nell'805; nell'824 San Giovanni di Firenze. A Milano s'introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparo al concubinato. Le tavole su cui scrivevansi i nomi de' canonici, erano cerate; e da ciò il titolo di *primicerius*, *secondocerius* ecc.

(10) BALUZIO, tom. I. pag. 244, 375, 455...

chiese più importanti e più corrotte. Ne sfronderò la parte che non darebbe altra idea se non del cattivo gusto dell'autore:

— Al potente Carlo imperatore. Voi degnaste destinare a governo della chiesa di « Lione il più debole de' vostri servi, incapace e indegno di questa carica. Ma poichè voi « trattate gli uomini non secondo il merito loro, ma secondo la consueta vostra bontà, « faceste con me siccome piacque all'ineffabile pietà vostra. Molte cose mancavano este- « riormente e interiormente a queste chiese. Udite ciò ch'io, vostro umilissimo servidore, « ho fatto dopo il mio arrivo, coll'ajuto di Dio e vostro.

« Quando, secondo l'ordine vostro, presi possessione di queste chiese, feci ogni mio « potere per ridurre gli uffizj ecclesiastici al punto ove, colla grazia di Dio, sono poco a « poco arrivati. Piacque alla vostra pietà di concedere alla mia istanza la restituzione « delle entrate che appartenevano già alla chiesa di Lione, col che vi fu stabilita una « salmodia, dove, per quanto potemmo, si segue il rito del sacro palazzo in ciò che con- « cerne l'uffizio divino. Ho scuole di cantori, molti dei quali son già capaci d'istruire « altri; scuole di lettori, non solo per adempiere le loro funzioni negli uffizj, ma che « meditando i libri santi cercano i frutti d'intelligenza spirituale. Alcuni sanno trarre i « sensi spirituali dai Vangeli, molti hanno l'intelligenza de' Profeti, altri dei libri di Sa- « lomone, dei Salmi e fin di Giobbe. Ho fatto anche di tutto per la copia de' libri. Pro- « curai abiti a' sacerdoti e quant'occorre per gli uffizj. Nulla trascurai pel ristauramento « delle chiese, onde ho fatto ricoprir la maggiore di questa città, e ricostruire parte delle « mura; riparar il tetto di Santo Stefano, rifabbricare San Nazaro e Santa Maria, oltre « i monasteri e le case episcopali, ridotte in ruina e da me riparate e coperte (*qui segue « a dire delle varie fabbriche condotte*). — In tutto ordinammo che i decreti degli an- « tichi re di Francia fossero eseguiti, acciocchè i monaci possedano in perpetuo senza « contestazione ciò che hanno di presente, e ciò che colla grazia di Dio potranno un « giorno procacciarsi ».

Esso re Carlo fece da Paolo Warnefrido raccorre omelie de' santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, e di Leone e Gregorio Magno per modello agli oratori; impose che in tutte le parrochie si predicasse, e in modo di farsi intendere dal popolo; che i vescovi leggessero di frequente la Bibbia e i santi Padri.

Concilj

I concilj principalmente Carlo Magno oppose al rilassamento della disciplina, richiamandone la frequenza, tanto che ben quaranta ne troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e sostenne i canoni ecclesiastici col braccio secolare. I decreti di riforma in essi pronunziati ci rivelano i costumi e gli abusi del clero, ed il contrasto fra l'intenzione del legislatore e la corruttela de' governati, se continua è la predica, se i minimi atti vi son regolati da prescrizioni, indizio d'una società novella, come di bambini, de' quali ogni passo ha bisogno della direzione materna. Ivi troviamo fin proibito ai sacerdoti di trovarsi soli con altre donne che la propria madre; rinfacciata spesso la sensualità; vietati i sollazzi secolareschi, il fasto, le clamorose cacciagioni, la milizia. Per gola dei lauti patrimonj brigavasi di trarre sacerdoti i giovani doviziosi; altri vi entravano per sottrarsi alla milizia: e Carlo Magno all'una cosa e all'altra si oppose (11). Il concilio di Châlons sulla Saona dice: — Vien tacciato alcuno dei nostri fratelli di persuadere « altri per avarizia a rinunziare al secolo e dar i beni alla Chiesa: si sradichi dalla mente « quest'idea, perchè il sacerdote deve cercar la salute delle anime, non lucro terreno; « spontanee voglion essere le offerte; e la Chiesa non solo astenersi dallo spogliare i « fedeli, ma anche soccorrere i bisognosi » (12).

Nè meglio camminavano le cose fuori di Francia. Per l'Inghilterra c'informano le lettere di Bonifazio e di Beda, ove si rimprovera il frequente peregrinare delle Inglesi a

(11) *Capit.* dell'803, c. 15.

(12) *Conc. Cabil.* an. 813, c. 6.

Digitized by Google

Roma, le quali nel viaggio per lo più si corrompeano, sino a non avervi città d'Italia, ove mancassero prostitute di quella nazione; Bonifazio poi (13), scrivendo ad Etelbaldo re di Mercia, gli rinfaccia la scostumatezza femminile, allegando a contrapposto, che presso i Pagani dell'antica Sassonia, la figliuola che disonorasse la casa paterna, o la moglie che macchiasse il talamo era talvolta condannata ad appiccarsi da sè, poi abbruciata, impiccando anche il complice; altrove le donne a turba conducevano la rea pei villaggi, raccorcia la gonna, lacerandola e flagellandola sinchè cadesse esanime. Nei concilj d'Oriente ricorrono più spessi avanzi gentileschi; consultare auguri, celebrar le calende, le brumali, il marzo entrante; menare fra uomini e donne carole all'antica; imitarne i misteri e i giuochi scenici e i buffoneschi baccanali, mascherandosi i maschi da femmine e viceversa. Gli studenti in diritto, pretendendo le costumanze di Roma e di Sparta, solennizzavano profanamente l'entrar agli studj e i gradi conseguiti: altri celebravano agapi cogli antichi abusi, o giuravano per le cose un tempo sacre (14).

Le più estese regole di riforma furon date dal concilio Quinisesto-Trullano. Oltre permettere al clero orientale di conservar la moglie, vieta a monaci e cherici d'intervenire a spettacoli o corse di cavalli o a teatro; se vanno a nozze, partano al comparire dei commedianti: non si tollerino certi eremiti che ronzano per la città con capelli prolissi ed abiti neri: non si aprano osterie nei recinti delle chiese; vi si canti compostamente senza sforzare la voce: non si addobbino con gemme e magnifici vestiti le fanciulle che vanno a prender l'abito di religiose: vietato a due fratelli sposare due sorelle, al santolo la madre del suo figlioccio, al cattolico un'eretica o viceversa: scomunicato chi fa pitture oscene od inanella artifiziosamente i capelli: vietato entrar ne' bagni con donne; o giocare a' dadi, o far teatro nè combattimenti contro fiere: sei anni di penitenza agl'indovini e a chi li consulta, ai conduttori di orsi e a chi dà la buona ventura: proibito pure l'invocar Bacco alla vendemmia, il mascherarsi gli uomini da donna o al contrario, l'accender fuochi alla nuova luna innanzi alle case, il dar focaccie a natale sotto pretesto del parto di Maria, mentr'essa non era dovuta ammalarsi: il legger in chiesa false storie di martiri.

Resti di paganesimo

Neppure dall'Occidente era sradicato il paganesimo; si continuava a celebrare feste ridicole, come quelle dei pazzi ove la gente usciva travisata da bestie, massime da cervi o giovenche. Dopo i pasti funerarj rappresentavasi uno spettacolo buffo con orsi e ballerine e figure di demonj, dette talamasche, che facevano urli ed atti strani, tutto terminando coll'ubriacarsi. Altri balli sacri menavansi nelle chiese alle più grandi solennità, le quali poi continuarono a lungo fra i Mozarabi di Spagna, e nella Franca Contea non erano ancora dimenticati un secolo fa. Credevasi ancora colle potenze infernali potersi stringer patto, massime per conoscere l'avvenire. Contro tali infandi artifizj levavano la voce i prelati e i sinodi: vedemmo con qual rigore Carlo minacciasse i riti profani tra i Sassoni, e il credere che alcuno fosse stregone: il concilio di Tours vuole si ripeta ai fedeli non poter i maghi in verun modo rimediare con incantesimi alle malattie nè guarire gli animali storpj; quello poi di Leptines condanna il violar le tombe, i lupercali di febbraio, il tenere per sacri i boschi e certe pietre, portar amuleti e nodi, prendere augurj dal volo degli uccelli, da fontane o cavalli o bovi, e dal fuoco del legno stropicciato (*nodfyr*); e ciò che deve parer più strano, l'usare ai templi di Giove e di Mercurio.

Eresie

Oltre i decreti di riforma, i concilj ebbero cura del dogma. Può dirsi che le immagini di Cristo o de' Santi non fossero o ben poco oggetto di culto esteriore in Occidente, sia pel pericolo che v'era di confonderle colle adorazioni pagane sopravviventi, sia perchè qui non s'avea l'uso orientale di venerar le immagini dell'imperatore. Ben onoravano quelle di Cristo e dei Santi con ceri e incensi, ma erano lontani dal confonderle coll'adorazione. Allora dunque che il II concilio di Nicea ordinò che alle immagini de' Santi

(13) *Ep.* 19, ap. Baronio *ad an.* 745.

(14) *Conc. Quinisextum.*

Digitized by Google

si dovesse un culto d'onoro (προσκύνησις), l'adorazione (λατρεία) riserbando a quelle della Trinità, il testo fu mal tradotto in latino, sicchè trecento prelati raccolti a Francoforte condannarono come eretica quella dottrina, asserendo la prostrazione (προσκύνησις) doversi a Dio solo. Adriano papa con carità gl'istruì del vero intendimento dei Padri di Nicea: ma v'entrò la passione; lo spagnuolo Claudio vescovo di Torino, non che sprezzare le immagini, negava l'invocazione dei Santi, e le loro reliquie dicea non valer meglio che quelle di animali; nè fu ammessa la decisione fin quando, sotto Giovanni VIII, Anastasio Bibliotecario non ne fece una versione più esatta.

Proclamata indivisibile in Cristo la natura divina o l'umana, nasceva dubbio come mai nella umana Gesù Cristo potesse esser figlio di Dio che è puro spirito e che genera solo spiritualmente. Felice vescovo d'Urgel, ed Elipando arcivescovo di Toledo credettero risolvere la difficoltà sostenendo che Cristo come uomo è figlio di Dio per adozione non per natura; distinzione vicina ai dogmi di Nestorio, nata forse dallo sforzo che faceasi **Adopziani** di render il mistero dell'Incarnazione men ripugnante ai Musulmani, e che, col nome di *adopzianismo*, divulgossi nella Spagna e nella Gallia meridionale. Era questa la prima contestazione in materia di fede che occupasse i teologi d'Occidente, dopo l'inva- 792 sione de' Barbari. Il concilio di Ratisbona la condannò, e Felice ritrattossi; ma poi tornò all'errore e lo sostenne. Carlo Magno affidò ad Alcuino il confutarlo; e la decisione di 794 Ratisbona fu confermata da un altro sinodo di Francoforte e d'Aquisgrana.

Ne' concilj di Francia è notevole l'accordo del potere spirituale col laico, dal quale l'altro invocava e lumi e sussidj. In quello d'Arles (813) leggiamo: — Brevemente enu- « merammo ciò che ne par degno di riforma, e abbiam risolto presentarlo all'imperatore, « invocando la sua clemenza, acciocchè, se alcuna cosa manca a questo lavoro, la pru- « denza sua vi supplisca; se qualcuna è contro ragione, il suo giudizio la corregga; se « qualcuna è saviamente ordinata, l'appoggio suo, colla bontà divina, la faccia eseguire ». E nel proemio al concilio di Magonza (814): — Sopra di tutto ciò ne fa mestieri del- « l'appoggio vostro e della sana dottrina, acciocchè con benevolenza ci avverta ed « istruisca; e se quel che riducemmo vi par degno, l'autorità vostra il confermi; se parvi « a correggere, l'imperiale vostra grandezza ne ordini l'emenda ».

Quest'armonia non poteva che approdar a bene, e in effetto noi troviamo dato miglior ordine alla liturgia, diffuso il canto gregoriano dalle scuole di Metz e Soissons, adoprata nei santi ministeri quella magnificenza che proibivasi nel vestire privato de' sacerdoti; le monache recamavano splendidamente gli addobbi delle chiese; Wilfrido fece scrivere il vangelo in oro sopra fondo di porpora, e lo regalò alla chiesa di Rispon in una teca d'oro tempestata di gemme.

Allora pure furono compilati i libri su tutte le cerimonie; e come fra i Greci si preparò **Liturgia** il *Topicon*, liturgie di tutto l'anno, comprese la messa e la salmodia; l'*Octoecos*, canti sacri colle varie intonazioni; il *Paracleticon*, lezioni da recitar alla messa; il *Menacon*, offizio di ciascun mese; l'*Euchologion*, benedizioni e offizj; così i Latini ebbero il *Graduale*, salmi che il coro cantava dopo letta l'epistola; il *Liber orationum*, preghiere per tutta la liturgia; il *Lectionarium*, letture tratte dall'antico Testamento e dalle lettere apostoliche; l'*Antifonarium*, canti che alternavansi fra il coro e i fedeli fin al secolo IX, quando il solo coro le avvicendò; l'*Evangeliarium*, evangeli disposti per le pubbliche lezioni; il *Rituale* e il *Pontificale romanum* che indicava i riti e gli atti del culto per ciascuna festa. Aggiungete i varj *Penitenziali*, ossieno codici delle pene ecclesiastiche, e gli *Omeliarj*, raccolte di sermoni ad uso dei sacerdoti e dei fedeli.

Anche la liturgia avrebbe Carlo voluta ridurre all'unità, e ne' libri Carolini si legge: — Molte nazioni si separarono dalla santa e venerabile comunione della Chiesa romana, « ma non la nostra, che istruita di quest'apostolica tradizione dalla grazia di Quello da « cui deriva ogni dono perfetto, sempre dall'alto ricevette le grazie. Adunque, essendo « fin dai primi tempi della fede fissata in quest'unione e religione sacra, ma trovandosene

« diversa alcun che nella celebrazione de' diversi offizj senza lesion della fede, conobbe « finalmente l'unità nell'ordine della salmodia, tanto per le cure e l'industria dell'illu- « stre nostro genitore di venerabile memoria, quanto per trovarsi presente nelle Gallie « il santissimo Stefano, pontefice di Roma; in guisa che l'ordine della salmodia non dif- « ferisse più tra quelli che erano riuniti dalla stessa fede, e che queste due Chiese, con- « giunte alla sacra lettura d'una sola e medesima santa legge, si trovassero anche unite « nella venerabile tradizione d'una sola e medesima melodia; nè la diversa celebrazione « degli offizj più non separasse ciò che aveva riunito la pia devozione di un'unica fede ».

CAPITOLO XIX.

Letteratura.

Fanatici e brutali al primo erompere, i Saracini non poterono che riuscir micidiali al sapere; e se l'incendio della biblioteca d'Alessandria non è provato, concorda però coi sentimenti de' primi califfi. Papa Agatone raccomanda all'imperator greco i legati suoi al concilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere: — Come mai trovare perfetta cognizione della sacra scrit- « tura presso gente che vive circondata di Barbari, ed è costretta procacciarsi il vitto « giorno per giorno? » I padri poi del sinodo Romano scrivono: — Nella profana elo- « quenza nessuno crediamo possa levar vanto. Il furore di barbare nazioni agita e sov- « verte senza posa queste provincie guerreggiandole, correndole, predandole. Quindi da « Barbari circondati, meniamo vita piena di crucci e di stento, costretti a guadagnarci « il vitto colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con cui la Chiesa sostentavasi, « e noi ridotti ad avere per unica sostanza la fede ». Avendo re Pepino chiesto di libri il pontefice Paolo, questi gliene mandò quanti potè raccorre; e quali erano? l'antifonario, il responsale, la *grammatica* d'Aristotele, i libri di Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.

Non affrettiamoci però ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente; e ce ne siano testimonio le lodi prodigate a Gioaniccio da Ravenna. Propostogli costui per segretario, l'esarca Teodoro ne fece poco conto, attesa la meschina sua apparenza; ma avendogli così per prova dato una lettera greca di Costantino Pogonato acciocchè la leggesse, qual fu la sua meraviglia quando l'aspirante gli chiese se leggerla in greco o in latino! Avendogliela speditamente rilevata in greco, il tolse a servigio; finchè l'imperatore di Costantinopoli, invaghito delle lettere che a nome dell'esarca scriveva, il volle per sè, e collocollo nelle prime cariche del ministero. Gli permise poi di tornare in patria: ma Giustiniano II, quando fece contro Ravenna quella spedizione o piuttosto ladronaja (pag. 1024), rapì con altri anche Gioaniccio, sebbene gli risparmiasse il castigo comune dell'accecamento. Tuttavia, ingelositone dopo alcun tempo, ne decretò la morte, e il banditore doveva gridare: — L'e- « loquente poeta Gioaniccio da Ravenna, perchè mostrossi avverso all'invitto Augusto, è « condannato a morire, chiuso come un sorcio fra due muraglie ».

[Margin: Gioaniccio; 679; 709; 711]

Nessun nome emerge dalla vulgarità fra quegli sterili custodi dell'antica scienza, i quali possedendo tuttavia integra la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, comunque rozzi delle forme e delle cose, danno lampi d'originalità, e riflettono il tempo loro.

Il letterato più illustre d'Oriente, stranio però all'impero greco, fu Giovanni da Damasco, nato verso il 676, educato dal monaco italiano Cosmo, e fratello d'altro Cosmo, sopranominato *melodos* pei cantici che compose. Salì egli in cariche cospicue presso

[Margin: s. Gio. Damasceno]

Abd el-Malek; ma avendo contro Leone Isaurico difese le sacre immagini, l'imperiale eresiarca se ne vendicò calunniandolo, sicchè il califfo gli fece troncar la mano: soggiunge la leggenda che la Madonna gliela rese, e inoffeso passò il resto di sua vita nel convento di San Saba presso Gerusalemme. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l'*Esposizione esatta della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di dogmatica, ove svolge la filosofia peripatetica, prevalsa al platonismo, e l'applica a dimostrare i dogmi cattolici.

I suoi *Paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della Bibbia, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra' quali abbiamo perdute le opere. Riconosce egli che i Gentili ebbero cognizione di Dio. Cerca nella natura testimonianze del Verbo divino, e come sant'Agostino, ne riscontra principalmente nella somiglianza colla nostra costituzione intellettuale. Definisce la Providenza « la ragione divina, per cui tutte le cose son regolate con sapienza ed armonia »; la filosofia « cognizione delle cose in quanto sono, cioè della loro natura ».

Quest'eletto ingegno non disse nulla che non si trovi in precedenti e massime ne' Peripatetici, modificati dai ss. Padri; alterò forse la scienza divina col concedere all'argomentazione umana e all'opinione dei Padri più che alle sacre carte: pure profondo senso e ricchissima dottrina il fanno degno dei primi posti, non che nella teologia, ma anche nella filosofia, ov'è considerato uno dei fondatori della Scolastica: dai Cristiani di Oriente è tenuto come canone impreteribile del teologico insegnamento, che più non ebbe colà alcun degno interprete.

L'idea che il promotore d'ogni bello e sodo sapere in Europa, Carlo Magno, non sapesse scrivere, ripugna a noi moderni, avvezzi ad educarci sovra libri: ma allora la scarsezza di questi facea si preferisse l'insegnamento orale: e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancaro di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale, che consisteva nel leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere ad una classe più bassa e meccanica. Nè quest'uso fu solo d'allora, ma quattro secoli più tardi Federico Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso, non sapea scrivere (1); nè Filippo l'Ardito re di Francia (2), nè il cavalleresco Giovanni di Luxemburg re di Boemia nel secolo di Dante (3): che più? Luigi XIV era stato allevato da Perefixe senza insegnargli a leggere nè scrivere. Tacio i tanti signori che alle carte non potevano apporre altra firma che la croce; e fin nel secolo XIV la si trova di alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo.* Forse per questo i principi aveano introdotti i monogrammi, cifre artifiziose, composte delle lettere del nome loro (4), e che probabilmente erano fatte dal segretario.

Carlo, messosi tardi allo scrivere, non avea mai potuto avvezzarvi la mano irrigidita nelle armi, sebbene tenesse allato certe tavolette, sopra cui ingegnavasi a vergare il proprio nome, ma con iscarso pro (5). Questo non toglieva ch'egli fosse dotto; esprimevasi con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua propria, e in esso componeva versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione, da far meraviglia ai prelati. Quel che più importa, amò e protesse

(1) STRUVIO, *Corpus hist. German.* I. 377.
(2) VELLEY, VI. 426.
(3) SISMONDI, V. 205.
(4) Il monogramma di Carlo era siffatto R K◇S L cioè *Karolus*; e quello di Federico Barbarossa
Alle lettere pontificie spesso apponeasi questo cioè *Bene valete.*

(5) *Tentabat scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiandis libris assuefaceret; sed parum prospere successit labor præposterus ac sero inchoatus.* EGINARDO. Alcuno intende non dell'imparar a scrivere, ma a scriver bene: il passo però sembra troppo chiaro.

chiunque mostrava bontà d'intelletto, fondò scuole, incoraggì il sapere; e poichè le riforme e l'istituito governo a niun bene sarebbero torni quando avessero trovato agenti ignoranti, s'accinse a diffondere l'istruzione, far che i vincitori stimassero le dottrine di cui conservavasi fra i vinti la tradizione, e questi cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi di quella insigne, se non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da Pisa, già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido storico dei Longobardi. Il primo ebbe la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlo Magno dovunque andasse; e alle lezioni assistevano, oltre l'imperatore, i principi di sua casa e quanto di meglio capitasse a corte. 774

Alcuino

Fu poi quella commessa ad Alcuino, uomo superiore all'età sua, e per fecondità d'ingegno ed originale operosità, conveniente al genio di Carlo Magno (6).

In mezzo alla barbarie recatavi dagli Anglo-Sassoni, il cristianesimo avea piantato in Inghilterra monasteri che divennero centri di pietà, di zelo, di scienza; la scuola di York possedeva una biblioteca ricca di opere, fra cui quelle d'Aristotele; e negli studj profani si ingentilivano gli spiriti imparando grammatica, retorica, poesia, giurisprudenza, storia naturale, matematica, astronomia, cronologia, oltre le sacre scritture. Quivi nacque e fu educato Alcuino; poi venuto a Roma pel pallio del nuovo arcivescovo della sua patria, fu a Parma conosciuto da Carlo Magno, il quale, ben lontano dalla meschinità che si limita a favorire i sapienti del proprio paese, invitava e incoraggiava chiunque avesse fior di dottrina. E l'indusse a fermarsi in Francia, assegnandogli tre pinguissime badie, se lo prese a confidente, e il costituì riformatore delle lettere, come esso era della politica. Scrisse egli commenti sopra la Bibbia, indagandovi allegorie e sensi morali; trattati dogmatici e lavori di liturgia; uno *sui vizj e le virtù*, tutto pratico e con arguto modo d'osservare la natura umana; uno *della ragione dell'anima;* oltre lavori di letteratura, come un dialogo ove l'autore a Carlo espone i metodi degli antichi retori e sofisti, massime riguardo alla dialettica e all'eloquenza giudiziaria. Stese pure vite di santi, e quella di Carlo Magno, sciaguratamente perduta, mentre troppe poesie ce ne rimangono, le più sovra momentanei occorrenti. 726-804

Usa lingua rozza, stile duro, affettata dottrina; e un ribocco d'ornamenti non rileva la trivialità de' pensieri. Tutto che egli argomenti a modo de' teologi, non lasciasi angustiare dalla forma, e sa levarsi verso la filosofia e la letteratura antica; mostrasi istrutto non solo nei Padri latini, ma ne' migliori profani; sa delle scienze quel che ne era al suo tempo, ed associa la letteratura civile colla religiosa, di cui pareva assoluto il divorzio.

Nella scuola palatina, ove ogni giorno cambiavansi uditori, e dove questi venivano più per desiderio di coltivare l'intelletto che per bisogno d'apprendere una scienza, non si poteano dar lezioni concatenate e progressive sopra materia determinata; ed Alcuino avrà preso soggetti ogni volta differenti, a seconda degli ascoltatori, dell'interesse, delle domande fattegli, delle cognizioni da lui medesimo volta per volta acquisite. Ci rimane una *disputa* fra lui e Pepino re d'Italia, di cui qui soggiungiamo una parte (7) a dar

(6) L'abbate Froben fece a Ratisbona la miglior edizione delle opere d'Alcuino; 1777, 2 vol. in-fol.

(7) *Pepino.* Che cosa è la scrittura?
Alcuino. La custode della parola.
Pep. Che cos'è la parola?
Alc. L'interprete dell'anima.
Pep. Che cosa dà origine alla parola?
Alc. La lingua
Pep. Che cos'è la lingua?
Alc. La sferza dell'aria.
Pep. Che cosa è l'aria?
Alc. La conservatrice della vita.
Pep. Che cos'è la vita?
Alc. Un godimento pei felici, un dolore pei miseri, l'aspettazione della morte.
Pep. Che cos'è la morte?
Alc. Un fatto inevitabile, un viaggio incerto, una cagion di pianto pei vivi, la conferma de' testamenti, il ladro degli uomini.
Pep. Che cos'è l'uomo?

idea di quell'insegnamento spicciolato e assoluto, con domande puerili e puerili risposte, esprimenti quell'avida curiosità che, nella gioventù dell'uomo come delle società, avventasi a caso sopra tutto che le occorre, domanda cento frivoli perchè, si acqueta a frivole ragioni, si compiace d'inattesi ravvicinamenti, e di quanto palesa arguzia d'ingegno.

Questo fare fanciullesco di natura selvaggia educantesi allora a classiche reminiscenze, appare in un'istituzione che poi le età più colte prolungarono, vo' dire un'acca- Accademia

Alc. Lo schiavo della morte, viaggiatore passeggero, ospite nella sua dimora.
Pep. Com'è collocato l'uomo?
Alc. Come una lanterna esposta ai venti.
Pep. Dov'è collocatu?
Alc. Fra sei pareti.
Pep. Quali?
Alc. Il sopra, il sotto, il davanti, il dietro, la diritta, la sinistra.
Pep. Che cos'e il sonno?
Alc. L'immagine della morte.
Pep. Che cos'è la libertà dell'uomo?
Alc. L'innocenza.
Pep. Che cos'è la testa?
Alc. La sommità del corpo
Pep. E il corpo?
Alc. La stanza dell'anima.
(Qui si parla delle varie parti del corpo, poi torna):
Pep. Che cos'è il cielo?
Alc. Una sfera mobile, una volta immensa.
Pep. Che cos'e la luce?
Alc. La face del giorno.
Pep. Che cos'è il giorno?
Alc. Un eccitamento al lavoro.
Pep. Che cos'è il sole?
Alc. Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributor delle ore...
Pep. Che cos'è la terra?
Alc. La madre di quanto eresce, la nodrica di quanto esiste, il granajo della vita, il vortice che tutto ingoja.
Pep. Che cos'è il mare?
Alc. Il cammino degli arditi, il confine della terra, l'albergo dei fiumi, la sorgente delle pioggie . . .
Pep. Che cos'è l'inverno?
Alc. L'esiglio della state.
Pep. E la primavera?
Alc. La pittrice della terra.
Pep. E l'estate?
Alc. La potenza che veste la terra e matura i frutti.
Pep. E l'autunno?
Alc. Il granajo dell'anno.
Pep. E l'anno?
Alc. La quadriga del mondo . . .
Pep. Maestro, io ho paura del mare.
Alc. E che ti conduce al mare?
Pep. La curiosità.
Alc. Se hai paura, io ti seguirò per tutto.
Pep. Se sapessi che cos'è un vascello, te ne preparerei uno, affinchè tu ne venissi con me.
Alc. Un vascello è una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme . . .
Pep. Che cos'è l'erba?
Alc. L'addobbo della terra.
Pep. Che cosa i legumi?
Alc. Gli amici dei medici, la gloria de' cuochi.
Pep. Qual cosa rende dolci i cibi amari?
Alc. La fame.
Pep. Di qual cosa gli uomini non si stancano?
Alc. Del guadagno.
Pep. Qual è il sogno dei desti?
Alc. La speranza.
Pep. Che cos'è la speranza?
Alc. Il sollievo della fatica, un avvenimento dubbio.
Pep. Che cosa l'amicizia?
Alc. La somigliauza delle anime.
Pep. E la fede?
Alc. La certezza delle cose ignorate e meravigliose.
Pep. Quali cose son meravigliose?
Alc. Ho veduto testè un uomo in piedi, un morto che cammina, e che mai non ci fu.
Pep. Come ciò potè essere?
Alc. Era un'immagine nell'acqua.
Pep. Perchè non capii ciò da me stesso, avendo tante volte veduto lo stesso?
Alc. Giacche sei giovane di buona indole e d'ingegno naturale, io ti proporrò altre cose straordinarie: prova se puoi scoprirle da te.
Pep. Lo farò; a se erro correggimi.
Alc. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce; non era prima, non sarà dopo; ed io nè l'intesi, nè il conobbi.
Pep. Forse un sogno.
Alc. Appunto, figliuol mio. Odi anche questo. Ho veduto i morti generar il vivo, e i morti consumati dal soffio del vivo.
Pep. Il fuoco nato dallo sfregamento dei rami, e che consumò essi rami.
Alc. T'apponi.
(Qui quattordici enigmi siffatti, e la conversazione termina così):
Alc. Qual cosa è e non è al tempo stesso?
Pep. Il nulla.
Alc. Come può essere e no?
Pep. È di nome, non è di fatto.
Alc. Che è un messaggero muto?
Pep. Quel che tengo in mano.
Alc. E che tieni in mano?
Pep. La mia lettera.
Alc. Leggi dunque felicemente, figliuol mio.

demia di quanti migliori fiorivano alla Corte. Assumevano ciascuno un nome storico; Carlo quel di David, Alcuino di Flacco, Wala di Arsenio o Geremia, Angilberto di Omero, Fridigiso di Natanaele, Amalarico di Sinfoslo, Gisla di Lucia, Gundrada di Eularia, e sotto questi indicavansi tra loro (8). Quand'anche in Italia potessimo aver coraggio di beffare queste fanciullaggini di dieci secoli fa e d'oggi, converrebbe riflettere ch'erano un sollievo al più grand'uomo dei mezzi tempi e al migliore ingegno di quell'età. E spesso di ben altro rilievo riusciva la corrispondenza che Alcuino teneva co' suoi contemporanei, della quale ci avanzano ducentotrentadue lettere; trenta dirette a Carlo Magno, non già per complire seco alla reale, ma su punti importanti or di politica, or di scienza, or di religione.

Stanco di tante occupazioni, Alcuino domandò riposo; e Carlo Magno gli consentì di ritirarsi nella sua badía di San Martino, ricca allora di meglio che ventimila coloni. Quivi ripristinò la disciplina, fece portar libri da York e moltiplicarne le copie, e formò molti allievi. — Io Flacco vostro (scriveva egli a Carlo), secondo l'esortazione e la sa« piente vostra volontà, m'applico a preparare agli uni il miele delle sante scritture « sotto il tetto di San Martino; altri inebrio col vino posato degli antichi studj; questi « nutro coi frutti della scienza grammaticale; a quelli fo sfavillare sugli occhi l'ordine « degli astri..... Mi mancano però i più eccellenti libri di scolastica erudizione, che in « patria io m'era procacciati. All'eccellenza vostra chiedo permetta ch'io mandi alcuni « dei nostri servi acciocchè riportino in Francia i fiori della Bretagna..... Al mattino di « mia vita seminai colà i germi della scienza: or presso a sera, benchè raffreddato sia « il mio sangue non cesso di seminarli in Francia, e Dio aiutante, confido prospereranno « nell'un paese e nell'altro ».

Conoscendo egli l'importanza della classica letteratura, attese a rintegrare i manuscritti o guasti da ignoranti amanuensi, o mutili o scompaginati. Sopratutto fissò l'attenzione sui libri sacri, raccomandando l'esattezza dei punti e delle virgole, e credendo maggior merito il copiar testi che il piantar viti (9). Fatto della Bibbia una copia diligente, la presentò a Carlo come tributo convenevole all'ingegno di chi la offriva, e agli incoraggiamenti di quello cui era destinato. Sopra tale esempio si moltiplicarono i buoni copisti, arte che dava fama e guadagno; e le biblioteche de' monasteri crebbero anche di codici profani. I migliori amanuensi ingegnavansi di sbandire i caratteri teutonici e tornare al bel tondo romano, riforma avviata nel convento di San Wandrillo per cura dei monaci Ovone e Arduino, e di cui sono frutto i bei manoscritti dei frati di Corbia e di Reims.

Aggravato dall'età Alcuino rinunziò a'suoi discepoli le lautissime badie ond'era investito, e più non attese che alla salute dell'anima e del corpo.

Oltre di questo grande, chi fosse venuto alla corte di Carlo Magno gli trovava attorno non solo una maestà di re vinti, come a Tigrane, ad Attila, a Napoleone in Dresda, ma una ghirlanda, invidiabile anche da tempi più gloriosi; dovendosi ai nominati membri della sua accademia aggiungere il norico Leidrado arcivescovo di Lione, bibliotecario, che migliaja d'Adopziani convertì; Smaragdo abbate di San Michele, che scrisse di grammatica sulle orme di Donato, e la *Via regia* per istruzione dei principi; il mentovato san Benedetto d'Aniano; Ansegiso di Borgogna intendente alle fabbriche, e primo raccoglitore de'Capitolari; gli ostriani Adalardo, che oltre gli statuti della sua badia di

(8) Vivendo nel paese de' poeti arcadi, oso appena sorridere quando leggo l'ep. 11 di Alcuino a Riculfo: — Io son come un padre orbato dei figli. Dameta è in Sassonia, Omero in Italia, Candido « nella Bretagna; la malattia trattiene Martino a Sant'Josse; non ho contezza di Mopso ».

(9)
Est opus egregium sacros jam scribere libros,
Nec mercede sua scriptor et ipse caret. . .
Fodere quam vites melius est scribere libros:
Ille suo ventri serviet, iste animo.

Corbia, lasciò lettere e il trattato dell'ordine di palazzo; Tegano, che poi stese la vita di Lodovico Pio; Agobardo spagnuolo, arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, di lettere e poesie; Rabano Mauro abbate di Fulda e arcivescovo di Magonza, venuto più tardi in gran nominanza, e che lasciò cinquantun opere di teologia, morale, filosofia, cronologia; oltre Teodolfo goto d'Italia, Paolino d'Aquileja, ed altri di cui parliamo più avanti. La maggior parte, il vedete, sono sacerdoti, e specialmente intesi a materie di religione; altro carattere di quell'età. Nè Carlo (come la fortnna diede ad Augusto e a Leone X) li trovò già belli e formati; molti crebbero mercè le istituzioni di lui, ed egli seppe occuparli nelle missioni, nelle riforme, nella cancelleria, nel clero, nella legislazione, secondo la capacità.

Scuole

Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni, e con essi duo Scoti d'Ibernia, i quali non caricano merci, ma gridano d'aver seco la scienza. Carlo uditone, li fa venire, e trova che sono Clemente e Giovanni Mailors scolari di Beda, i quali dicono possedere la sapienza, e per comunicarla non domandano che vitto, vestito, luogo atto e creature intelligenti. Carlo pose il secondo nel monastero di Sant'Agostino presso Pavia perchè v'aprisse scuola; l'altro nelle Gallie ad educare gran numero di fanciulli delle primarie, delle medie e delle infime famiglie. Reduce dopo lunga assenza, l'imperatore si fece condurre quegli allievi, e volle gli dessero saggio di sè. Quelli di bassa e di mezzana condizione passarono le sue speranze; i nobili, meschinità; ond'egli pose i primi alla destra e favellò: — Siate lodati, figliuoli miei, d'aver così secondato il mio zelo. Attendete a « perfezionarvi, e vi darò pingui vescovadi, magnifiche badle, e v'avrò sempre innanzi « agli occhi ». Piegatosi poi agli altri della sinistra, e fulminandoli degli occhi e d'un solito suo giuramento: — Quanto a voi, nobilini dilicati, gentili, che baldanzosi della « nascita, trascurate gli ordini miei, e alla gloria degli studj preferite la mollezza, il « giuoco, l'ozio, le frivole occupazioni, pel Re del Cielo, vi ammiri chi vuole; io non fo « caso più che tanto della nascita e della dilicatezza vostra; e se non v'affrettate di riparare con applicazione costante, mai nulla non otterrete da Carlo » (10).

Poi all'abbate Bugulfo e alla sua congregazione così scriveva: — La devozione vostra « a Dio gradita sappia che, d'accordo coi fedeli nostri, giudicammo utile, che nei vesco« vadi e nei monasteri, per favor di Cristo confidati al nostro governo, abbiasi mente « non solo a vivere giusta le regole e la santa religione, ma anche ad istruirsi nelle « lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè, sebben sia meglio il far bene che il « sapere, convien però sapere prima di fare. Or avendoci questi anni molti monasteri « diretto scritture dove ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiamo notato « che nella più parte i sentimenti erano buoni, ma le parole grossolanamente rozze, non « sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia de« vozione. Cominciammo dunque a temere, che anche l'intelligenza delle sacre carte « non fosse minor del dovere. Onde vi esortiamo, non solo a non trascurare le lettere, « ma ad ingegnarvi con umile cuore per mettervi in grado di penetrare facilmente e si« curamente i misteri delle sacre scritture. Nelle quali essendovi allegorie, figure e si« mili, più facilmente le comprenderà chi sia istruito nella scienza delle lettere. Scel« gansi dunque a ciò persone che abbiano e voglia e capacità d'imparare, e arte d'inse« gnare altrui..... Per quanto v'è caro il favor nostro, spedite copia di questa lettera a « tutti i vescovi suffraganei ed ai monasteri » (11).

Difficilmente restavano inefficaci le volontà di Carlo, e al suo tempo cominciarono le scuole, donde nel secolo seguente uscirono uomini insigni. E sebbene paja limitar le cure agli ecclesiastici, provedevasi in alcuni luoghi anche ai secolari, come ce n'è testimonio un capitolare di Teodolfo vescovo d'Orleans, sifatto: — I sacerdoti tengano scuole « anche nei borghi e nelle campagne; e se alcun fedele vuol confidar loro i suoi figliuoli

(10) Monaco Sangallese.

(11) Baluzio, I. 201.

Digitized by Google

« da erudire nelle lettere, non ricusino; anzi gl'istruiscano con perfetta carità, e non « esigano prezzo, se non quello che i parenti offrissero di voglia e per affezione » (12).

Ad uso di quelle scuole primarie, Carlo fece comporre libri da Alcuino, e da Paolo Diacono un *Omeliario*, purgato da solecismi e da sensi corrotti. Volle ancora che i vescovi fossero capaci di predicare, amici degli studj; e nelle sedi poneva gli uomini di più sperimentato ingegno. La musica gli sembrò opportuna ad ingentilire gli animi, talchè menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a suonar gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, ad imitazione di quello che Costantino V aveva mandato a Pepino.

Nè Carlo credette indegne delle sue cure le lingue teutoniche; anzi cominciò una grammatica di quelle, e fece raccogliere le antiche canzoni nazionali, ov'erano rammentati i nomi e i fasti de' priscbi re (13). Pensava anche, per l'uniformità, imporre in tutto l'impero la favella tedesca; poi l'impresa conobbe od impossibile, o nociva alla civiltà. Attribuiscono a lui l'aver introdotto nuovi nomi dei venti, oltre ai quattro cardinali (14), e applicatone di significativi ai mesi (15). Lodovico suo figlio fece poi da un Sassone metter in versi tedeschi i due Testamenti; ma forse per angusta pietà vietò di leggere ed insegnare i canti antichi (16), che per tal modo andarono perduti.

I vescovi anch'essi ordinarono che gli *Omeliarj*, contenenti l'esposizione della fede e della morale evangelica, fossero mutati in lingua romana e teutonica (17). Il tedesco parlavasi dalla Somma e dall'alta Mosa fin alle frontiere slave, e fu conservato dai Borgognoni del Lionese e del Viennese; in riva alla Loira usavasi insieme col romano; in Italia era soccombuto all'antica favella, cui s'adattarono anche i Longobardi.

Oltre la Corte, diffondevano la dottrina i monasteri. Quello di Fulda educava la Germania, e n'uscirono monaci a piantare conventi ed istruzione a Reichenau, Hirschau ed Osnabruck, nel qual ultimo specialmente insegnavasi il greco; in Utrecht alle lezioni di Gregorio, discepolo di san Bonifazio, accorreano Franchi, Frisoni, Bavari, Svevi, Inglesi. La scuola di Corbia (*Corwey*) fu fondata da sant'Anscario e da Pascasio Ratberto per incivilire la Sassonia: da quella posta da Alcuino in Tours uscirono vescovi e abbati che, quand'anche non possano per libri noverarsi fra i letterati, più dei letterati riuscirono vantaggiosi, offrendo asili alla civiltà, d'ogn'onde assalita da una nuova barbarie. E come schermo a questa pare li conoscessero gli Arabi, che dalla Spagna o dal mare piombando sull'Europa, volgeano contro i conventi l'attacco: e sotto ai loro colpi cadde quello di Lerins, semenzajo di tanti prelati; e i monaci ne furon tutti uccisi, col loro 735 abate Porcario.

Teologia

Regina delle scienze era la teologia, essendo principale intento lo spiegar le Scritture; ma poichè ciò esige altre cognizioni, queste venivano ancelle alla scienza di Dio. La nota divisione del trivio e del quadrivio di Cassiodoro e Boezio, fu da Agostino trapiantata d'Italia in Inghilterra, da Isidoro di Siviglia nella Spagna, da Alcuino in Francia. Nell'interpretazione della Bibbia nulla di nuovo avventuravano e di proprio, limitandosi ad accumulare citazioni dei Padri. Nè altrimenti avrebbero potuto, ignorando le

(12) *Theod.* cap. 1, § 120.

(13) *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus ac bella canebantur, scripsit memoriæque mandavit.* EGINARDO, cap. 29.

(14) *Ostroni-wind: ostsundroni-wind: sundostroni-wind: sundroni-wind: sundwestroni-wind: westsundroni-wind; westroni-wind; westnordroni-wind; nordwestroni-wind: nordroni-wind: nordostroni-wind; ostnordoni-wind.* EGINARDO.

(15) *Winter-manoth* mese d'inverno.
Hornung-manath » di fango.
Lentzin-manoth » di primavera.
Oster-manoth » di pasqua.
Winne-manath » d'amore.
Brach-manath » di sole.
Hewin-manoth » di fieno.
Aran-manath » di messe.
Windu-manoth » di venti.
Windume-manath » di vendemmia.
Herbist-manath » d'autunno.
Heilag-manoth » di morte.

(16) THEGAN, *De gestis Ludovici*, cap. 19.

(17) *Conc. Turon.* an. 813, can. 17.

lingue originali, e non sapendo esercitare critica storica; del che solenne esempio è il caso che riferimmo della ripugnanza delle Chiese franche ad accettare il decreto del II concilio Niceno, ove la questione sarebbesi recisa di tratto ricorrendo al testo greco.

Altre scienze

La dialettica s'atteneva ad Aristotele, ben lungi dall'indovinarne il genio e gli ardimenti. All'aritmetica faceva impaccio la numerazione romana; e quantunque s'adempisse al difetto con bizzarri calcoli sulle dita (18), questi non valevano quando si trattasse di frazioni. Principalmente ebbe la scienza dei numeri ad applicarsi ai computi delle feste mobili e delle lunazioni: sul qual fatto Alcuino più volte fu interrogato da Carlo Magno. Geometria ed astronomia indicavano ciò che di più elevato vi avea nella filosofia naturale; meschine ripetizioni di cose antiche, senza nè critica nè sperimenti: ond'è maggiore la meraviglia di trovare in Beda accennata la causa delle maree, qual fu poi assodata da Newton; e nell'irlandese Virgilio, vescovo di Salzburgo e scolaro di san Colombano, sostenuta la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi.

Le poche carte avanzateci di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, dilettandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggieri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, dissocia i due elementi necessarj d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro paragonavansi agli scrittori più segnalati (19), dei quali si ha gran ragione di dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Poeti

709 Adelmo, vescovo degli Angli occidentali, fece trentasei versi, nei quali ricorre il primo se leggasi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi, ove sono accumulate simili difficoltà (20). Eugenio, vescovo di Toledo, 657 scrisse versi di querula morale, non senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitafj acrostici e telostici, un dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *misellus;* in uno le voci sono spezzate in modo stravagante (21): pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione (22).

Le lapidi sepolcrali possono offrirci saggi della versificazione in Italia: infelice è

(18) Beda, *De indigitatione.*

(19) A Paolo Diacono così scrive Pietro da Pisa:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis, ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fœcundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

A queste esorbitanze Paolo rispondeva meglio ancora col fatto che colle parole, mostrando non meritarle:

Peream si quemquam horum,
Imitari cupio,
A via quam sunt seculi
Pergentes per invidiam
Patius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas.
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea. . .

(20) Gli acrostici del prologo leggono:
Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

(21) O Jo *versiculos nexas quia despicis* Hannes ecc.

(22) Come in questi sull'estate:

Nunc polus Phœbi nimio calore
Æstibus flagrat, fluviosque siccat,
Intonat tristis, jaculansque vibrat
Fulmina dira.
Ingruit imber inimicus arvis,
Flore nam suevit spoliare vires:
Spem quoque frugum populat nivosis
Grando lapillis.
Bufo nunc turget, inimica sylvis
Vipera lædit, gelidusque cimex,
Scorpius ictu jugulat, paritque
Stellio pestem.
Musca nunc sævit, piceaque blatta,
Et culex mordax, olidusque cimex,
Suetus in nocte vigilare pulex
Corpora pungit.

quella di Cuniberto in San Salvadore di Pavia (23), ove dormivano pure Ariberto e Pertarito; e l'altra di Ansprando (24): alquanto migliore quella di Audualdo duca di Pavia, morto circa il 718 (25).

Forse è di questi tempi un Vespa, di cui ci resta il piato fra un cuoco ed un fornajo (*Judicium coci et pistoris*) sulla preminenza dell'arte propria, deciso da Vulcano col dirle l'una e l'altra degne di stima, e intimare, se non tornino in pace, di negar ad entrambi il suo ministero, senza il quale essi nulla sono: composizioncella abbastanza arguta, nè senza merito poetico.

Da un Cresconio fu cantata la guerra del patrizio Giovanni in Africa nel 698. Dei vescovi di Toledo Ildefonso e Giuliano avanzano inni, epitafj ed epigrammi. Teodolfo, goto d'Italia, fu da Carlo Magno invitato in Francia, e posto vescovo d'Orleans e abbate di Fleury, messo regio più d'una volta; poi sotto Lodovico Pio, come reo di trame, deposto e relegato ad Angers, ove morì. Ha un libro sull'ordine del battesimo, uno intorno allo Spirito santo, e alcuni inni, fra cui la Chiesa adottò quello delle palme: *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor*. Nella *Parænesis ad judices* esorta ed istruisce i giudici spediti dai re, mostrando quali vie si tengano per corromperli, ammonendoli a guardar gli uomini come eguali, e verso i soffrenti suggerendo riguardi più delicati che non s'aspetterebbero in secoli tutti forza e asprezza (26).

802

Controversisti

Inni e lettere scrisse pure Paolino friulano, più celebre per aver confutato gli errori di Felice ed Elipando. Assiduo a tutti i concilj tenutisi nell'Impero, a lui principalmente son dovuti i decreti di quello d'Aquisgrana. Carlo Magno gli donò il patrimonio d'un fedele di re Desiderio morto in guerra, poi una villa, e il creò patriarca d'Aquileja.

690

San Giuliano vescovo di Toledo ne' *Prognostici* tratta della vita futura e dello stato delle anime avanti la resurrezione, stabilendo chiaramente il dogma del purgatorio; lasciò inoltre la Guerra di re Vamba contro il ribelle duca Paolo, ed altre opere di prosa e di verso.

Beda 672-735

In maggior fama salì il venerabile Beda, nato nella contea di Durham, posto di sette anni nel convento di Viremont, donde passato in quello di Jarow, tutta la vita intese alle scienze e alla divina scrittura, a spiegar la quale s'applicò specialmente dopo fatto sacerdote, e ne vergò molte opere. Appuntato d'eresia perchè preferiva il computo del testo ebraico a quel dei LXX riguardo all'età in cui Cristo nacque, se ne difese mostrando come libera fosse quell'opinione, mentre non era lecito congetturare sul tempo in cui

(23) *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges*
Avus, pater, hic filius eiulandus tenetur
Cunigpert florentissimus et robustissimus rex,
Quem dominum Italia patrem atque pastorem
Inde flebile maritum jam viduata gemet.
Alia de parte si originem quæras,
Rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni:
Mirandus erat forma, pius; mens, si requiras,
Miranda . . .

(24) *Ansprandus, honestus moribus, prudentia pol-*
Sapiens, modestus patiens, sermone facundus, [lens,
Adstantes qui dulcia, flavi mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad æthereum spiritus dum pergeret axem,
Post quinos undecies vitæ suæ circiter annos
Apicem reliquit regni præstantissimo nato
Lyutprando inclyto et gubernacula gentis.
Datum Papiæ, die iduum junii, indictione x.

(25) *Sub regibus Liguriæ ducatum tenuit audax*
Audoald armipotens, claris natalibus ortus,
Victrix cujus dextra subegit naviter hostes
Finitimos, et cunctos longe lateque degentes,
Belligeras domavit acies, et hostilia castra
Maxima cum laude prostravit didimus iste,
Cujus hic est corpus hujus sub tegmine caulis...

Più sotto si legge:

At non fama silet, vulgatis fama triumphis,
Quæ vivum, qualis fuerit, quantusque per urbem
Innatuit laurigerum et virtus bellica ducem;
Sexies qui denis peractis circiter annis
Spiritum ad æthera misit, et membra sepulchro
Humanda dedit, prima cum indictio esset,
Die nonarum juliarum, feria v.

(26) *Qui patre seu matre orbatur, vel si qua ma-*
Istorum causas sit tua cura sequi: |rita
Harum causiloquus, harum tutela maneto;
Pars hæc te matrem noverit, illa virum.
Debilis, invalidus, puer, æger, anusve, senexve,
Si veniant, fer opem, his miserando, piam;
Fac sedeat qui stare nequit, qui surgere prende;
Cui cor voxque tremit, pesque manusque, juvu;
Dejectum verbis releva, sedata minacem:
Qui timet, huic vires; qui furit, adde metum.

deve terminar il mondo, cosa che Dio vollo agli uomini occultata. Seppe di greco, oltre il latino; di poesia, astronomia, aritmetica, canto; e quasi d'ogni materia scrisse, non sempre servilmente; fra' suoi versi alcuno ricorre di non infelice orditura (27), e il suo contrasto fra la primavera e l'inverno è l'ultimo tentativo di poema bucolico latino. Quindi le lodi che ottenne nei tempi al suo vicini: oggi ancora leggonsi utilmente alcune sue vite di santi, e principalmente la *Storia ecclesiastica dell'Inghilterra* (28). Propostosi di narrar i fatti della patria sua, ne chiese informazioni all'abbate Albino, versatissimo nelle cose d'Inghilterra; altre ne ebbe da Nortelmo sacerdote di Londra; dagli archivj di Roma trasse assai lettere che inserì nel racconto, dando un esempio delle storie erudite. Arricchitosi di notizie da buone fonti, stese la storia da Giulio Cesare fino al 731, quattr'anni prima della sua morte; e sebbene si proponga di parlar solo dei fatti ecclesiastici, questi si collegano coi civili in modo da divenire una preziosa autorità.

Storici

Tiene della fisionomia stessa il compendio di storia universale che l'abbate Giorgio, sincello di Tarasio patriarca di Costantinopoli, avea tolto a scrivere cominciando dalla creazione del mondo (29): giunto a Diocleziano, e sentendosi morire, pregò l'abbate Teofane a voler riempiere il suo ordito; e questi il fece traendola fino al suo tempo (813). Istruisce esso largamente degli affari ecclesiastici nell'impero Orientale, che allora ne formavano tutta la vita interiore.

Nè altro storico ritroviamo di lingua greca; di latina merita special ricordo Paolo Warnefrido, da Cividale del Friùli, diacono della chiesa d'Aquileja. La *Storia dei Longobardi* cavò da memorie ancora vive; ma non giunge che a Rotari, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrar casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizj. Erchemperto, figlio del longobardo Adelgario, la continuò per quel che concerne i principi di Benevento.

Paolo Diacono 740-801

Disfatto il trono de' Longobardi, Paolo, ritiratosi nel monastero di Montecassino, conservò devozione pe' suoi re caduti, e tenne mano ad Adelchi nei tentativi di ricuperare il trono. Quei vili consiglieri che mai non mancano per contaminare coll'abjezione loro la generosità d'un principe, stimolavano Carlo a punire il Diacono colla perdita degli occhi e delle mani; ma il Magno rispose — Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie? » e lo menò seco in Francia, dove gli fece compilare l'*Omeliario* per tutte le feste; lo trattò amicamente, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Montecassino, il mandava a salutare con affetto (30). Della sua *Historia miscella* i primi dieci libri sono un'amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico. Sei altri aggiunti nel IX secolo da Landolfo Sagace, canonico di Chartres, conducono fino a Teofane.

Eginardo, franco transrenano, « barbaro mal esperto della romana lingua », com'egli medesimo dice, da Carlo Magno fu fatto educare coi proprj figliuoli nella scuola palatina, poi deputato sopra i pubblici lavori; l'ebbe anche consigliere e segretario suo particolare; e se credessimo alle cronache, sapendolo invaghito di Emma figlia sua, gliela concesse sposa (31); — la figlia dell'imperatore al povero storico. Certo nol divise mai

Eginardo 839

(27) Come questi in morte d'un cuculo:
Collibus in nostris erumpant germina læta,
Pascua sint pecori, requies et dulcis in arvis,
Et dulces rami præstent umbracula fessis,
Uberibus plenis veniantque ad mulctra capellæ,
Et volucres varia Phœbum sub voce salutent.

(28) *De sex mundi ætatibus*. Memorabile anche perchè è la prima opera dove gli anni sieno disposti secondo l'èra divenuta poi vulgare.

(29) Vedi pag. 888.

(30) *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo*
Dilecto fratri mittit honore pio.

E alla propria lettera volgendosi:
Illic quære meum mox per sacra culmina Paulum,
Ille habitat medio sub grege, creda, Dei.
Inventumque senem, devota mente saluta,
Et dic: Rex Carolus mandat avete tibi...
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne
Dicito multoties, Salve pater optime, salve.

(31) La cronaca del monastero di Lorch narra che Eginardo s'invaghì di Emma, e non potendo aver altro modo all'amor suo, le penetrò in camera e le aperse il cuore. Mentre gli amanti dimenticavano quivi il passar della notte, cadde

da' suoi fianchi quanto visse; ed anche Lodovico Pio l'ebbe in onore: ma l'amico di Carlo, testimonio dello splendore onde questi avea circondato l'impero, accoravasi nel 816 vederlo eclissare sotto il degenere figlio; onde ritiratosi nel monastero di Seligenstadt, vi restò fino alla morte. Per gratitudine intraprese egli la vita del Magno, e il soggetto lo elevò a gran pezza sovra le meschine cronache d'allora. Procedendo con un ordine qual più non si trova dopo spenta l'antica letteratura, sente necessario di premettere un'occhiata sopra gli antecessori di Carlo; viene poi alle guerre di questo, indi al governo, infine alla vita domestica. Non parlo degli *Annali*, debole cosa. Il carattere suo stesso di storico imperiale deve scemargli fede; ma è ben lontano dalle smaccate piacenterie, che alcuni credono indispensabili quando parlano di re vivente. Intervenuto egli medesimo ai fatti colla spada e colla penna, chiamato a parte dei segreti del grand'uomo, non si appaga degli esterni avvenimenti e delle superficiali conseguenze, ma indaga le lontane cagioni, e spesso coglie nel vero; pesa il merito delle istituzioni, e mostra nella monumentale sua grandezza quel Carlo, che in man degli altri appare sminuzzato in trivialità o gonfio in esagerazioni miracolose.

Belle arti

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei molti edifizj da Carlo comandati dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono ad imitarli. Fin al Vasari, idolatro della forma, parve di *bellissima maniera* il tempio dei Santi Apostoli, per lui edificato in Firenze, con pianta originale di classica semplicità. Di stile eguale è San Michele di Roma. Un magnifico ponte a Magonza fu poco dipoi distrutto dal fuoco. A Nimega e ad Ingelheim ebbe palazzi di grandiosa magnificenza; due oratorj a Francoforte e Ratisbona: ma singolarmente si piacque ad abbellire Aquisgrana, poco discosta dalla cuna di sua famiglia, e opportuna a resistere ai Sassoni. Ivi eresse od ingrandì un palazzo che denominò Laterano a memoria di quel di Costantino a Roma, con case e pubblici edifizj in giro, e singolarmente la *cappella* di Nostra Donna, donde quella città prese il nome di Aix-la-Chapelle. Essa chiesa forma al centro un ottagono circoscritto da un muro esterno a sedici faccie; ottagona è pure la cupola a finestre: e tal disposizione, e più le sculture fanno credere v'abbiano lavorato artisti greci (32). Ma architetto ne è indicato Ansegiso abbate di Fontanella; e fu arricchita di musaici e colonne, tirati da Roma e da Ravenna. La sorgente termale a piè dell'altura, che ancor chiamano *dell'imperadore*, rammenta « i tepidi lavacri, ove, deposta l'orrida maglia, il guerrier sovrano scendea del campo a tergere il nobile sudor ». Que' monumenti caddero ne' disastri dell'età successiva, onde non sappiamo quanto detrarre all'ammirazione de' contemporanei, che li paragonano a quanto di più splendido tramandò l'antichità.

Carlo sparse anche in Germania l'amore per le miniature nei libri, arte in cui i Tedeschi vennero poi famosi (33).

Dove egli stesso non operò, ispirava altrui, e facea che abbati e conti favorissero gli

una gran neve; talchè Eginardo vide non potrebbe uscire di là senza lasciar le orme, e così rivelare l'occorso. Intanto ch'egli desolavasi, Emma, pronta a ripieghi come sono le donne, gli propose di recarlo ella stessa sulle spalle fin alla casa di lui. Così fece: ma Carlo che, per permissione di Dio, avea vegliato quella notte, vide la figlia e il suo segretario in quello strano atto. Si rattenne però, conoscendo che doveva esser volere di Dio; poi radunato il consiglio suo segreto, espose il fatto e domandò parere. Chi proponeva un castigo, chi un altro, chi di perdonare per non divulgar il disonore della figlia. Carlo pendette a questi, e chiamato Eginardo, gli concesse sposa la portatrice sua con buona dote.

Il fatto non è riferito da altri, pare anzi contraddetto nella storia; ma porse soggetto a romanzi e poemi e drammi, tanto che non voleasi qui tacerlo. I conti d'Erbach pretendeansi nati da quest'amore.

(32) *Meinwercus quamdom capellam prope majorem ecclesiam Paderbornensem, quondam per Geroldum consanguineum et signiferum Caroli Magni per græcos operarios constructam in honorem B. Mariæ, desolatam reformavit.* Meinwerch morì nel 1036, e questo passo di cronaca nel XIV secolo (ap. MEIBOMIO, *Script. rer. Germ.* tom. I. pag. 257) attesta la tradizione durata di artisti greci operanti per Carlo Magno.

(33) Un Ingobertus di quel tempo vantasi *Graphidas ausonidas æquans superansve tenore.*

artisti, i quali per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche. Non è improbabile che tali artisti da lui chiamati fondassero una scuola o fraternita, origine delle loggie de' Franchimuratori che trasmettevansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare; causa della miracolosa rapidità con cui più tardi si diffuse l'architettura gotica.

CAPITOLO XX.

Fine di Carlo Magno.

Insomma Carlo, come avviene degli uomini grandi, campeggia in tutte le opere del suo secolo; secolo mancante d'unione e di potenza, dovunque egli non è; egli anima, testa e braccio. Da Aquisgrana o dai vicini palazzi di Metz e Thionville partiva l'impulso a tutta Europa; lui i Barbari chiedevano alleato o temevano nemico; lui quale capo della cristianità veneravano i principi europei, salutavano i Musulmani; e nella capanna del Sorabo, come nella reggia di Bisanzio, fra le isole venete come nelle ubertose valli di Bàssora si preparavano omaggi al Magno.

La fortuna gli diede di venire quarto d'una generazione di politici e conquistatori; ma tutta personale gli fu la passione delle cose grandi, e quella vigoria di carattere che di compirle rende capaci. In un secolo d'ignoranza, intese quanto l'educazione fosse efficace a proteggere i resti della civiltà romana e i germi d'una nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non disprezzò le illiterate favelle del Nord; religioso, misurò e contenne i diritti degli ecclesiastici, sapendo venerarli senza servilità, temperarli senz'arroganza. Tedesco d'origine, di lingua, d'abitudini, d'inclinazioni, di tutto, fuorchè dell'ambizione di rinnovare il nome romano, sol due volte a preghiera dei papi in Roma indossò la tunica larga, la clamide e i calzari alla latina, del resto vestiva a modo de' Franchi (1); camicia e calzoni di lino, tunica serrata con cintura di seta, fascie attorno alle gambe, sandali ai piedi, e l'inverno un giustacuore di pelle di lontra; sempre poi il sajo alla veneta, e spada coll'elsa e il pome d'oro o d'argento, arricchito di gemme nelle grandi solennità o all'udienza d'ambasciadori. In tali occasioni compariva con tunica ricamata d'oro, sandali a pietre preziose, sajo con fermaglio d'oro, e diadema tutto oro e gemme: negli altri tempi il vestir suo poco differiva dal comune. Essendo in Pavia comparsi mercadanti di pelli fine, tutti i suoi baroni n'aveano comprato e ne facevano pompa: invitati da Carlo a caccia, li sorprese terribile acquazzone; dal quale essendosi

(1) « Gli antichi Franchi di parata usavano stivaletti dorati fuori, con coreggie lunghe da tre cubiti; fascie in diversi pezzi che cingevano le gambe; e sotto calzette o calzoni di lino del color istesso, ma di lavoro variato e prezioso. Sopra questi, tre lunghe coreggie erano strette in dentro a forma di croce si avanti che dietro. Poi una camicia di tela finissima; una bandoliera che sostenea la spada, ben involta prima nel fodero, poi in una coreggia, infine in una tela bianchissima, cerata e rinforzata a mezzo da piccole croci rilevate, per dar più facilmente morte ai Pagani. Sopra tutto poi indossavano un mantello bianco o celeste, a quattro cantoni, foderato e tagliato in guisa che, messo sulle spalle, cascava davanti e dietro fin ai piedi, mentre ai lati dava appena alle ginocchia. Nella dritta portavano un bastone di pomo, con nodi simmetrici, dritto, tremendo, col pome d'oro o d'argento cesellato.

« Ma vivendo in mezzo ai Galli, e vedendoli vestiti a gaj e vivaci colori, per amore di novità deposero l'abito solito, e adottarono quel di questi popoli; e l'imperatore non vi si oppose, trovandolo comodo per la guerra. Ma come vide i Frisoni abusare di quest'indulgenza, vendere i mantelletti raccorci quanto un tempo i prolissi, ordinò di non comprar al prezzo ordinario che lunghi e larghi mantelli. — A che bastano « questi mantelletti? a letto non posso coprir« mene; a cavallo non mi difendono dalla piog« gia nè dal vento; e quando soddisfo ai biso« gni naturali, n'ho le gambe gelate ». MONACO SANGALLESE.

ricoverati in una sala, e stringendosi attorno al camino, le belle pellicce ne restarono guaste, ed essi molli o guazzosi: allora Carlo ridendo mostrò loro la sua pelle d'agnello, e — Questa mi costa due soldi, e mi ha schermito meglio delle vostre che valgono un tesoro ».

In quella semplicità appariva maestoso e più che umano; e le tradizioni favolose ne danno testimonio. « Oggero il danese (racconta il Monaco di Sangallo), stato grande nel regno de' Franchi, orasi rifuggito a re Desiderio. Quando intesero che il tremendo monarca calavasi in Lombardia, essi due salirono sopra eccelsa torre, donde veder lontano e d'ogni parte; ed ecco da lungi apparir macchine di guerra, quante sarieno bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio chiese ad Oggero: — Carlo è con quel grande stuolo? — No » rispose quegli. Poi vedendo innumera oste di gregarj, raccolti da tutte le parti del vasto imperio, il Longobardo disse ad Oggero: — Sicuramente Carlo s'avanza trionfante in mezzo a quella folla. — Non ancora, nè apparirà sì tosto », rispose l'altro. — E che farem dunquo (ripigliò Desiderio inquieto), s'egli viene con maggior numero di guerrieri? — Voi lo vedrete qual è allorchè arriverà (ripetè Oggero); ma che fia di noi l'ignoro ». E mentre discorrevano, mostrossi il corpo delle guardie che mai non conobbe riposo; a tal vista il Longobardo preso da terrore, esclamò: — Certo questa volta è Carlo. — No (rispose Oggero); non ancora ». Poi vengono dietro vescovi, abbati, i cherici della cappella reale e i conti; e Desiderio non potendo più nè sopportare la luce del giorno, nè affrontar la morte, grida singhiozzando: — Scendiamo, nascondiamoci nello viscere della terra, lungi dal cospetto e dall'ira di sì terribile nemico ». Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze di Carlo, disse: — Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore ne' campi, il Po e il Ticino flagellar le mura della città coi loro fiotti anneriti dal ferro, allora potrete credere che Carlo arrivi ». Finito non aveva queste parole, che si cominciò a vedere da ponente come una nube tenebrosa sollevata da borea, che convertì il fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'imperatore, il baglior di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce più spaventevole di qual si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di ferro, coperto la testa di morione di ferro, le mani da guanti di ferro, di ferro la ventriera, di ferro la corazza sulle spalle di marmo, nella sinistra un lancione di ferro ch'e' brandiva in aria, protendendo la destra all'invincibile spada; il disotto delle coscie, che gli altri per agevolezza di montar a cavallo sguarniscono fin delle coreggie, esso l'aveva circuito di lamine di ferro. Che dirò degli schinieri? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro vedevasi sul suo scudo; del ferro avea la forza e il colore il suo cavallo. Quanti precedevano il monarca, quanti venivangli a lato, quanti il seguivano, tutto il grosso dell'esercito aveano armi simili, per quanto a ciascuno era dato; il ferro copriva campi e strade; le punte di ferro sfavillavano al sole; il ferro, sì saldo, era portato da un popolo di cuore più saldo ancora. Il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: — Quanto ferro! deh quanto ferro! » fu il grido confuso di tutti i cittadini. La vigoria delle mura e dei giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno de' vecchi. Ciò ch'io povero scrittore, balbetticante e sdentato, feci prova di dipingere in prolissa descrizione, Oggero lo vide d'un'occhiata, e disse a Desiderio: — Ecco quello che voi cercate con tanto affanno »; e cascò come corpo morto » (2).

Altri ricordi rimangono della maestà di Carlo; che gli ambasciatori di Costantinopoli, entrando all'udienza, passarono per quattro sale, successivamente inchinandosi ai grandi che credevano l'imperatore: ma quali rimasero allorchè nella quinta, più magnificamente addobbata, distinsero Carlo, maestoso per l'aspetto ancor più che per la ricchezza delle gemme onde avea tempestato il manto! E gl'inviati d'Aron al-Raseid, avendo veduto sfilare innanzi a sè l'esercito di Carlo, arricchito dalle spoglie degli Unni,

(2) *De factis Caroli Magni.*

Digitized by Google

e i vescovi e il clero nella maestà del loro addobbo, esclamarono che fin a quel giorno avevano scontrato uomini d'argilla, allora li vedevano d'oro.

A quel gran re dell'Oriente, Carlo quale capo della cristianità, aveva chiesto franchigia pei pellegrinanti in Terrasanta, ed esso gli mandò le chiavi del santo sepolcro, dicendo lo guardasse come sua sovranità (3); e insieme con esse un elefante, somma meraviglia ai Franchi. Questi ambasciatori scontrarono a Porto Venere l'imperatore che tornava d'Italia coronato, insieme con quelli d'Ibrahim ben-Aglab emir di Cairoan, resosi allora indipendente dal califfo di Bagdad; i quali aveano recato in omaggio a Carlo un leone di Marmaria, un orso numida e le reliquie di san Cipriano, che l'imperatore ricambiò con frumento; — spettacolo strano, di veder dall'Italia mandare sollievi alla fame del paese, ch'era stato per secoli il suo granajo! Menò Carlo gli ambasciatori dall'Italia in Francia, mostrando il paese e gli agi; diè loro lo spettacolo d'una caccia di bufali, un dei quali infuriato avventossi all'imperatore, e lo faceva il malarrivato se un signore non l'avesse ucciso.

807 Un'altra ambasceria gli venne poi da Aron, con mantelli di seta, stoffe preziose, ogni sorta profumi; e ciò che più diede stupore, una gran tenda di lino finissima con tutti i compartimenti, e colle corde di vivi colori; e un orologio che notava le ore per via di palle di bronzo cadenti sopra un cimbalo; sul quadrante s'aprivano a vicenda dodici porte, e dodici cavalieri venivano a chiuderle, compita che fosse la rivoluzione delle ore. Il messo di Aron gli diceva: — Grande è la tua potenza, ma la fama la rende più « ancor gigantesca. Persi, Medi, Indiani, Elamiti, noi tutti d'Oriente ti temiamo quanto « Aron signor nostro. Che dirò de' Greci? e' ti paventano più che le flotte del mar « Jonio ».

Non sappiamo se soltanto la simpatia delle anime grandi amicasse Aron a Carlo Magno, o se alcun disegno di politica l'inducesse ad un omaggio, strano per quella nazione superba, e baldanzosa di recenti vittorie; se forse volesse trarlo a nimicizia contro gli Arabi di Spagna, odiati come eretici, temuti come minacciosi all'Africa.

A tanta grandezza di Carlo le immaginazioni agginnsero nuovi abbellimenti; talchè da questo misto di eroe germanico, d'imperator romano e di buono e docile credente che le storie ci danno, un tipo si formò nelle tradizioni divulgatesi intorno ad esso, colorito sempre meglio man mano che svolgevasi il genio del medioevo colla cavalleria e colle crociate. Allora dedussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno; allora il fecero vincitor de' Saracini, pellegrino e conquistatore a Gerusalemme, cercatore di reliquie, disputante di teologia; tutto insomma quel ch'era mestieri a formare un eroe di tutte perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù di quei tempi, e che unisse gli elementi delle tre civiltà, latina, germanica e cristiana. Ogni monastero si pretese fondato da lui, da lui le università più insigni; a lui attribuite le leggi che appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle che dapoi avviarono la nuova civiltà.

La cavalleria trovava il suo institutore e i primi modelli ne' paladini di lui, su ciascun de' quali tessè un'epopea: egli doveva aver fatto la prima crociata; egli respinto i Mori da Parigi e da Francia. Secondo le saghe tedesche, egli fa una spedizione contro gli Ungheri, e creduto morto, Ildegarda sua è dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo; ella promette indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo l'avviso e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisgrana fra la solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugurano i re. Nella *Spagna istoriata* all'incontro, la sua guerra è coi Saracini; è nunzio il demonio, che mutatosi in cavallo, il reca fin nel cortile del palagio, ove Carlo per gioja si fa il segno della croce; del che spaventato, il maligno se lo scuote di dosso, e lo lascia pesto della persona.

(3) *Ut illius (Caroli) potestati adscriberetur, concessit.* EGINARDO. Le cronache più tardi v'aggiunsero la sovranità di Gerusalemme e di tutta Terrasanta.

Digitized by Google

Il Petrarca udì narrare ad Aquisgrana come Carlo erasi invaghito d'una donna a segno, che per corteggiarla dimenticava il regno e se stesso. La bella s'infermò e morì, ma indarno i paladini sperarono ch'egli ne ricupererebbe il senno e l'operosità, giacchè il cadavere vezzeggiava come vivo, benchè già imputridisse. L'arcivescovo Turpino argomentò che quest'effetto non poteva essere senz'arte di magia; ed esaminata la morta, le trovò un anello in bocca, tolto il quale restò disfatto l'incanto. Carlo fece sepellire quel fetidume, ma volse ogni affetto suo a Turpino, finchè questi gittò l'anello in un profondo lago presso la città. E il re prese amore a quel luogo, tanto che Aquisgrana fu sempre in cima a' suoi pensieri, e volle vivervi e morire. Oggi pure in quella città vi ripeteranno cento meraviglie, e vi mostreranno nella basilica l'enorme suo corno da caccia, fatto d'un dente d'elefante offertogli da Abul-Abbas: e nella badia di Roncisvalle, le mazze d'Orlando e d'Oliviero, con bastoni grossi quanto un braccio ordinario; al calzuolo un robusto anello cui s'attacca una catena o una corda ben forte, acciocchè l'arma non isfugga di mano; all'altro estremo tre catene, con una palla metallica, rotonda nell'uno, nell'altro oblunga e rigata a modo di popone, e del peso di otto libbre (1); alle quali, maneggiate da polso robusto, qual armatura poteva resistere?

Poi le devote leggende predicano e le virtù sue, pietà, carità, temperanza, e i miracoli che produsse. La storia elimina questi assurdi elementi: pure le resta ancor tanto da grandemente ammirare quest'uomo (dice Sismondi), preteso dalla Chiesa come un santo, dai Franchi come il loro più gran re, dai Germani come lor nazionale, dagli Italici come lor imperatore, e che trovasi a capo di tutte le storie moderne, come Napoleone delle venture.

Carlo cercò ridestare la potestà imperiale con un'amministrazione dotta, che il faceva presente dapertutto, e con un esercito fisso, che sgomentava dal violare i suoi ordini. L'impero che Carlo ricevette da giovane, era fondato sull'armi; l'armi dovette impugnare dal primo apparir sulla scena, e potè appena deporle per quanto visse. Forse merita la taccia d'aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile; ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti.

Però non trasse in guerra il popol suo contro tutta Europa per ambizione; nè va confuso cogli ammirati ed esecrabili conquistatori che mietono a migliaja le vite senz'alcun sentimento dell'umana dignità; nè le sue guerre con quelle d'invasioni antecedenti. Vide che sulle tribù stanziatesi nell'impero romano ne sopravenivano altre da Settentrione e da Mezzodì, e pensò congiunger le prime per opporsi a queste. Adunque sottopone da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo de' Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essenzialmente difensive per triplice interesse, di territorio, di razza, di religione. L'interesse di territorio manifestasi principalmente nelle spedizioni contro i popoli della destra del Reno, giacchè Sassoni e Danesi erano Germani, e forse i Sassoni non erano che Franchi non usciti di Germania: le guerre contro i popoli erranti di là dall'Elba e dal Danubio, Avari e Slavi, move interesse di razza e di territorio: di razza, di religione e di territorio quelle contro gli Arabi. La guerra difensiva prese forma offensiva, perchè egli trasportò la lotta sul territorio de' popoli che volevano invadere il suo, o s'occupò di assoggettare le razze straniere, ed estirpar le credenze nemiche. In fatto, quando alla morte di Carlo s'interruppe la conquista, l'unità svanisce, l'impero va a fasci: ma non per questo può dirsi perduta l'opera sua guerresca; quell'invasione minacciosa non ripigliò il suo corso; l'impero si sciolse, ma in Stati particolari, che furono barriera dovunque restava pericolo; e da quel punto v'ebbe confini politici, Stati più o

(1) DANIEL, *Hist. de la milice française.*

Digitized by Google

men bene ordinati, ma reali e durevoli; cominciano i regni di Lorena, di Germania, di Italia, delle due Borgogne, di Navarra. L'invasione pertanto cessa, salvo che per le spedizioni marittime, desolanti ove arrivano, ma non fatte da popoli interi, nè perciò di risultati vastissimi.

Comunque sia, la vita sua passò Carlo Magno tra le fatiche guerresche, e la fortuna a lui fedele glie ne diede un gusto che soffocava gli altri. Credette che, per rendere più formidabile la potenza guerresca, non bisognasse sgomentarsi di nessun sacrifizio. S'abituò pure a misurar ogni cosa con occhio di generale, e tutto risolvere con prontezza di guerriero. Per questo, dimenticò la differenza delle cose, e giunse a credere che, come nella battaglia dev'essere sormontata la resistenza del nemico o colla rapida azione, o col savio indugiare, o con forze superiori e volontà decisiva, così nelle altre azioni della vita ogni ostacolo dovea esser domo; e di subito fondarsi e ottenersi quel che s'era proposto di fondare e ottenere.

Pertanto conculcò i diritti del tempo, fece usurpazioni, talvolta anche brutalmente; e rese sanguinaria l'opera dell'incivilimento. Ma in tutto ciò un vasto disegno lo moveva, quello d'unire tutti i popoli cristiani; il che non poteva altrimenti ottenersi che colla forza, e col reprimere i nuovi invasori, acciocchè la civiltà potesse omai progredire senza quella vertigine di guerre ond'era agitata nell'età precedente. Tale unità delle nazioni cristiane era lo scopo anche della sua politica; a questo diresse le lettere, sebbene egli medesimo s'accorgesse che il frutto non rispondeva al suo zelo, e udisse i lamenti sconfortanti.

Conoscendo che una mutazione compivasi nelle idee e ne' costumi de' suoi tempi, non pensò (meschina politica) opporvisi col ghermirsi al passato, ma volle dirigerla e porsile a capo: Galli e Franchi si venivano innestando nel paese suo, ed egli volle accelerare e compiere l'opera della forza e del tempo. Altro mezzo d'ottenere l'unità fu la riforma della legislazione per toglierne di mezzo la confusione e riparare la deficienza. Il sistema militare di Carlo era quel di Roma antica, valersi di ciascuna conquista per farne una nuova: il suo scopo era quel della Roma moderna, fondare una vasta gerarchia, le cui fila mettessero tutte capo al suo scettro; onde giustificò la decima e il battesimo di sangue; solo l'amministrazione restò germanica. Un altro passo e la grand'opera dell'unione politica sarebbe stata compìta. Già le nazioni germaniche aveano perduti i principi nazionali, e dipendevano immediatamente dalla potenza del re dei Franchi; più non restava che a stabilire fra essi l'uniformità delle leggi e delle istituzioni sociali, per fonderli in un sol popolo: ed egli il tentò proponendosi di dettare una legge unica (5); ma i tempi l'impedirono di compire il disegno, e dovette lasciar sussistere i codici diversi.

Per raggiungere egli stesso l'unità e farla dagli altri apprezzare, assumeva a modello la Chiesa, la quale precorreva la civiltà, ed era avvezza all'uniforme obbedienza; nuova ragione onde dovessero darsi mano il potere ecclesiastico col civile, dalla cui armonia venne un accordo opportunissimo a ripulire i costumi popolari ed assodare la politica autorità.

Pertanto elevò il clero a parte essenziale del governo, e statuì un legame diverso da quel della conquista, che unico fin allora avea regolato i dominj d'Europa. Anche fra Barbari volle propagar questa religione che inciviliva e mitigava; nella qual opera incalzato, adoperò talvolta la spada, meno col furore d'un Barbaro, che col dispetto d'un grande, il quale s'irrita contro gli ostacoli che gl'impediscono di camminare verso il bene. Tolga il cielo che noi vogliamo disgravare Carlo dalla strage de' Sassoni: ma gli uomini straordinarj movonsi più rapidi che il loro secolo, vanno per vie men consuete, riescono con sforzi a cui soccombono altri; lo perchè non vanno misurati colla stregua comune, e del male che cagionano vogliono talvolta imputarsi non tanto essi, quanto le

(5) Pfister, *Storia dei Tedeschi.*

Digitized by Google

cose che li circondano. Carlo fece strage dei Sassoni, ma gli educò, sicchè in breve si elevarono poderosi fra i Germani. Il cristianesimo gli mostrò la via d'espiar le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà; la quale, diffusa fra i Sassoni e i Bavari, frenò le invasioni nordiche ben più stabilmente che non le spade.

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, levavasi la notte per lavorare, e durante il pranzo facevasi leggere storie e la *Città di Dio*. Non mettevasi attorno quei soliti cortigiani, abjetti col principe ed arroganti co' sudditi, ma persone deputate al bene dei popoli, e diffonditori della sovrana beneficenza. Delle amicizie fu tenace e fervoroso, coi dotti benevolo, nè in pace gli si può imputare atto di rigore; osservante delle pratiche religiose, egli stesso cantava al leggìo in coro, e colla voce e colla mazza dirigeva i cantori; ed Eginardo riflette che quattro volte avea pellegrinato alla soglia de' santi Apostoli, mentre Aron al-Rascid era ito il doppio alla Mecca.

Sua famiglia

Abitudini e vizj da uom barbaro si mesceano alle virtù del grand'uomo. Poco rispettò la dignità del matrimonio: avendo già una moglie franca, Imiltrude, sposò la figlia di re Desiderio; ripudiò questa per isposare Ildegarda, di nobilissima gente sveva, da cui ebbe Carlo (772), Pepino (776) e Lodovico (778), Rotruda (773), Berta (775) e Gisela (781), e tre morti fanciulli; da Fastrada, di nazione franca orientale, generò due figlie; morta questa, sposò Luidgarda, germana di nascita e sterile; e dopo di essa tenne quattro concubine, Matalgarda, Gersuinta, Regina e Adalinda. Eppure ad altri amori trascorse; fu onorata di culto un'Amalberga che si fiaccò un braccio resistendo alle impudiche violenze di lui; e il monaco Vetino, rapito fuor dei sensi, vide Carlo in purgatorio martorato da un avoltojo per le sue libidini. È sempre il suo secolo che parla nelle lodi come nelle imputazioni.

Divide l'impero

Domestiche sciagure amareggiarono i suoi trionfi. Rotruda sua primogenita morì; poi altri figli, cui pianse fino a parer debole a chi debolezza crede il gemere su quelli che parevano destinati a ricreare di lacrime la nostra tomba. Nè le figliuole sue lo consolarono coi loro portamenti; colpa in parte di lui che, per ismodato amor paterno, non volea staccarle dalla reggia, e che ne fomentò i disordini col mal esempio e coll'improvvida condiscendenza (6).

Accorgendosi come nessuno de' suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi, pensò d'assicurare la pace: e qui la politica della sua nazione accordavasi coi paterni affetti di lui per consigliarlo a partire tra i figli le tre genti diverse, franca, longobarda, romana d'Aquitania. Quest'ultima aveva assegnata a Lodovico, a Pepino l'Italia, a Carlo l'Ostria e la Neustria, cresciute dei paesi fra la Saona e il Rodano. Pepino il Gobbo, suo figlio naturale, vedendosi privato, tramò con molti signori; ma un prete longobardo lo spiò, talchè da un'assemblea fu condannato alla morte, che il padre commutò nella pace di un chiostro. Il re d'Italia morì (810, 7 giugno), e presto il seguiva Carlo (811, 4 dicembre), segnalato da molte vittorie sopra i Settentrionali. Non essendo in costume la rappresentanza, Bernardo figlio di Pepino non poteva pretendere alla corona paterna; pure Carlo Magno il fece riconoscere re d'Italia, sotto la reggenza di Wala; tanto pareva stargli a cuore di spartire quel regno, che tutta la vita erasi affaticato d'unire.

Lodovico coronato

813

Ma quelle divisioni non doveano pregiudicare all'unità imperiale, e a Lodovico d'Aquitania, unico figlio superstite, Carlo deliberò anticipar la successione, col chiamarselo compagno. Radunati i grandi e i vescovi in Aquisgrana, menò esso figlio all'altare ove stava disposta la corona; e pregato alquanto, si volse all'assemblea, e parlò a Lodovico: — Il grado cui Dio t'innalza, ti obbliga a rispettare più sempre la sua potenza. Diventando imperatore, tu divieni patrono della Chiesa, e devi proteggerla contro gli empj

(6) Sopra un passo mal interpretato di Eginardo gli s'imputò un orribile delitto (che Voltaire chiama *faiblesse*) colle proprie figlie.

Digitized by Google

» e i ribaldi. Hai fratelli e sorelle e parenti in fresca età, cui devi amare e sostenere. » Onora i vescovi come padri; ama i popoli come figli; contro ai cattivi e sediziosi non » temere d'adoprar l'autorità a te affidata. I monasteri e i poveri abbiano in te un pro- » tettore. Scegli giudici e governatori timorati di Dio, e che non si lasciano corrompere » a donativi. Sollevato uno a dignità, non lo spogliare leggermente. E tu ti serba senza » taccia avanti a Dio e agli uomini ». Lodovico s'alzò e presa dall'altare la corona, se la pose in capo; e i due imperatori s'abbracciarono non senza lagrime; e in tutta l'assemblea era un'aspettazione timorosa.

Sua morte

Poco sopravisse Carlo a quest'atto. Ad Aquisgrana piacevasi egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizj e col bagno sosteneva e rintegrava le forze. Una volta uscendo dall'acqua è preso da brivido; ma sempre avverso o incredulo alla medicina, reputando unici rimedj il moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male crebbe, e lo trasse a morte il 27° giorno dell'814, a settantadue anni. Gli studj sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la vigilia di sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggendo i Vangeli; onde fu sepolto con un vangelo in oro sulle ginocchia, assiso in sedia d'oro, spada d'oro al fianco, e le sopransegne imperiali, ma sott'esse un cilizio qual soleva sempre portare; sopra la testa pendevagli la corona in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro consacrati da papa Leone (7).

Nel testamento non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva esser conferita che dal papa, portando il diritto d'allora che il protetto eleggesse il proprio protettore. Neppur del possesso di Roma fe cenno, tanto la considerava come vero dominio dei pontefici. Molte generosità commise: due terzi de' suoi ricchi arredi si spartissero fra le ventuna metropolitane del suo impero (8); la sua biblioteca doveva vendersi a pro de' poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A San Pietro di Roma donò una tavola d'argento ov'era descritta Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era delineato l'universo mondo, ed una d'oro lasciò per dividere fra' suoi eredi e i poveri, scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti (9).

CAPITOLO XXI.

CINA.

Dinastie quarta, quinta e sesta.

Dopo Confucio (479 av. C.) s'inviperirono le discordie fra i varj Stati della Cina (1), sicchè quel periodo fu chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento de' nove vasi di rame, sui

(7) *Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli Magni atque ortodoxi imperatoris, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit, et per annos* XLVII *feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno ab incarnatione Domini* DCCCXIV, *indictione* VII, V *calend. februarii* Tale si narra lo trovasse nel 1001 l'imperatore Ottone III: poi nel 1166 Federico Barbarossa lo fece rimovere quando n'ebbe ottenuta la canonizzazione dall'antipapa Pasquale III. Forse fu fatta allora l'arca che ancor si venera nella cattedrale d'Aquisgrana, come tomba di Carlo Magno. Nel 1844 fu questa aperta con gran cura, e si trovarono le ossa colossali, giacchè il femore misurava 52 centimetri: eran avvolte in due drappi a fiori, lavorati nell'impero d'Oriente.

(8) Roma, Ravenna, Milano, Cividal del Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Juvavo o Salzburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienne, Tarantasia, Embrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

(9) Sulle tradizioni favolose intorno a Carlo Magno vedi l'appendice C del Libro XI.

(1) Vedi Libro IV, cap. XXV.

Digitized by Google

quali Yu aveva fatto delineare le nove provincie dell'impero cinese, i feudatarj faceano gara d'impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascenti discordie, Hieng-uang che di nome ancora regnava, li fe gittare in profondo lago.

Di mezzo a quei principotti cominciò a grandeggiare quello di Tsing o Tsin, che l'uno dopo l'altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per isbalzare la logora dinastia dei Ceu, offrì il solenne sacrifizio al Signore supremo, il che valeva quanto dichiararsi re. Quei che gli si opposero furon domi: Nan-uang regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano, e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui figlio Tung-ceu-kiun fu soffocata, e Ciao-siang cominciò la nuova dinastia degli Tsing. Costui che sì abilmente aveva profittato della divisione dei principi per salir sublime, morì prima d'aver assodata la sua autorità: ma suo figlio Ciang-siang-uang sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più nocque la reciproca gelosia, talchè Sci-uang-ti succeduto li sterminò, e sottomise tanto paese, quant'è la metà della Cina moderna.

4a dinast. — 218 a. C. — 246 — 221

Per assicurare il suo regno dalle correrie dei Tartari Manciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riunì le porzioni che i varj signori avevano erette, ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di quest'impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai Letterati. Intento a rinnovare faccia all'impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i Letterati, dall'altra che i feudatarj non saprebbero più ridursi all'unità finchè potessero allegare la storia, e colla prova d'avere anticamente dominato, voler dominare di nuovo. Mandò pertanto in tutte le parti del regno a cercare ogni libro, eccetto quelli di medicina e d'agricoltura, e bruciarli irremissibilmente. Come dovette pesare l'ordine a gente così affezionata al passato! Non tacquero i dotti, ma allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaja furono uccisi. Quest'atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici: eppure se era tiranno, non era inesperto; anzi mantenne la pace, diede ordine all'impero e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compresso.

213

Non che spartire a diversi figli l'impero, avea fatto ogni opera per assodarne l'unità; pure quando egli chiuse gli occhi, Eul-sci, suo figlio cadetto, ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e Liu-pang avventuriere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re Yng, il quale venne a rassegnargli i suggelli; e fattosi re, prese il nome di Kao-tsu e il titolo d'imperatore; e venne capo della quinta dinastia.

209 — 206 — 5a dinast.

Il fortunato guerriero, dopo contrastato cinque anni col feroce Yang-yu, venne salutato da tutto il paese *imperatore elevato ed augusto*, diede alla sua dinastia il nome di Han, che era quello della sua patria, aggiungendovi *occidentale* perchè teneva sede ad Honan-fu, poi a Si-ngan-fu. Per giungere alla prima, esso imperatore fece costruire una via, sospesa sopra forre e valloni, eppur larga tanto da passarvi quattro cavalli di fronte, e con parapetti ed osterie; opera condotta da centomila braccianti, macchine vive mosse dal cenno di signori.

202

Assicurato sul trono, vi s'abbandonò alle molli dolcezze, finchè la severa voce dei censori non ridestò il genio suo guerriero, onde uscì a visitar il paese e reprimere ribelli e nemici; ma dagli Jung-nu non potè schermirsi che col cercarne l'alleanza, impalmando una sua figliuola al loro re Mete: nè « mai onta peggiore (dice un loro storico) fu inflitta all'impero di mezzo, che da quel tempo perdette l'onore e la dignità ». Colla sicurezza e protezione rifiorì l'agricoltura e le arti. Benchè, come si suole in regno nuovo, mutasse le istituzioni della dinastia precedente, non cancellò le proscrizioni contro Letterati, i quali pertanto sparlavano di questo principe, dato solo a stare con persone di guerra; finchè per acchetarli fece da tutte le provincie raccogliere i più dotti nel collegio imperiale, valendosene di consiglio ed elevandoli a dignità. Fra questi, Lu-kia venuto a' primi gradi presso l'imperatore, gli parlava continuo degli antichi libri; di che

Digitized by Google

egli nojato gli disse: — Io conquistai l'impero sul mio cavallo, e divenni vostro padrone « senza lo Sciù-king: che mestieri fa de' vostri libri? » Al che il letterato: — Sì, con« quistaste l'impero senza libri, ma potete senza libri governarlo? Il principe che ado« peri e la spada ed il pennello può esser sicuro di regnare a lungo. Se i principi di « Tsing avessero imitato gli antichi esempj, sedereste voi sul trono? »

D'allora ebbe in miglior concetto le scritture, ed egli medesimo compose versi, fra cui questi diretti a Pei, sua terra natale: — O amici, qual contento rivedere la patria « dopo lunga assenza! I vezzi della gloria e della grandezza, il titolo medesimo d'impe« ratore non sono altrettanto lusinghieri, nè ponno spegnere la carità del luogo natìo. « Mostriamoci grati alla terra che ci raccolse infanti e ci nutrì. Patria mia diletta, culla « della mia fortuna, tu mi avrai dopo morte: il mio sepolcro fia testimonio dell'affetto « che ti porto. Voglio che tu goda perpetua franchigia d'ogni gabella ».

Ai principali suoi, radunati un giorno a festa, chiese: — A che attribuite l'essermi « io alzato al sommo della dignità? » e poichè tutti adulando risposero — Alle tue « virtù », egli soggiunse: — No: ma all'aver saputo conoscere le varie capacità di co« loro in cui mi confidai, e applicarli dove avessero valore ».

Fece raccogliere un codice delle norme per ben governare, compor trattati d'arte della guerra, della musica ridotta a giuste leggi, e degli usi e cerimonie; poi come furono compiti, li fece vergare in rosso, presentare all'assemblea dei grandi, e sottoscrivere da questi; indi col suo suggello, chiusi in una cassetta d'oro foderata di ferro, li collocò nella sala degli antenati, perchè si ricorresse a quelli ogni volta che i successori suoi deviassero dal retto.

194 Il suo figlio e successore Uei-ti pose il capo in grembo alla madre, ambiziosa e vendicativa che tentò avvelenare il principe di Tsi, fratello maggiore del regnante, e la moglie di quello mandò a strazj atroci e vergognosi. Vedendo poi morir senza prole l'imperatore, suppose concepito da questo un fanciullo vendutole da una contadina, cui su-

187 bito strangolò; e fattolo riconoscere imperatore col nome di Lieu-u, regnò come sua tutrice. Appena il trovò non abbastanza docile, scoperse la frode, e si sostenne alcun tempo per via de' suoi parenti che avea tirati dal nulla; ma credendo vedersi innanzi gli spettri degli uccisi, presa da sgomento morì.

179 Ven-ti, secondogenito di Liu-pang, portato allora al trono, annunziò un buon regno con questo bando: — In primavera ogni cosa si rinnovella, alberi e campi vestono « aspetto nuovo, par che gli animali rivivano, e tutto spira ed annunzia allegria. Fra il « popol mio v'ha certamente infermi, vecchi ed altri bisognosi: se Io, che son loro pa« dre e madre, non penso a soccorrerli, manco al mio dovere. Voglio che ogni manda« rino nel suo distretto ricerchi le persone meritevoli della mia cura, e proveda alle loro « necessità. Se i vecchi non han seta da coprirsi, cibi da alimentarsi, e soffrono fame e « freddo, potrei pretenderne affetto e sommissione? Dunque ai vecchi d'ottant'anni e an« che meno diasi sufficiente quantità di « grano, carne, vino; e ai maggiori, seta e co« tone per vestirsi. Voglio ancora che il delitto de' figli non ricada sui genitori nè sulla « famiglia ».

Quando uscì tale decreto, i vecchi a gara esclamavano: — Ecco il regno della virtù ». E in effetto Ven-ti formò la felicità del popolo; abolì la gabella del sale e metà delle altre; permise la moneta fosse battuta anche altrove che nella capitale, la formò rotonda con un foro quadrato nel mezzo per agevolarne il trasporto; incoraggiò l'agricoltura esercitandola di propria mano, e facendo nel suo palazzo coltivare gelsi e filugelli; non soffrì piatti d'oro e d'argento, nè che le donne sue portassero stoffe di colori varj e ricamate. Propostogli di fabbricare un gabinetto che costava cento taeli, rispose: — Con questa somma manterrò dieci famiglie. Mentre fui principe di Tai non mi cu« ravo di tali raffinatezze: oggi che sono imperatore e padre del popolo, perchè spreche« rei così inutilmente il danaro? »

Fermava il cocchio per ricevere i memoriali sportigli; ascoltò volontieri le ammonizioni de' savj; e poichè una legge vietava di censurare il governo, egli pubblicò questo editto memorabile: — Al tempo degli antichi nostri imperatori, si esponeva alla Corte da « una parte una bandiera ove ciascuno poteva scrivere e proporre liberamente il bene che « giudicava opportuno a fare; dall'altra una tavola ove ciascuno poteva notare i falli del « governo e quel che vi trovasse a ridire: modo di agevolar le rimostranze, e procac- « ciarsi buoni avvisi. Oggi trovo per legge fatto delitto il parlar male del governo: è il « modo non solo di privarci delle cognizioni che possiamo ritrarre dai savj lontani, ma « anche di chiuder la bocca agli uffiziali di nostra Corte. Come d'or innanzi il principe « sarà istruito dei falli e dei difetti suoi? Ad un altro sconcio è soggetta questa legge. « Sotto pretesto che i popoli fecero pubbliche e solenni protestazioni di fedeltà e rispetto « al principe, per poco che uno le smentisca vien accagionato di ribelle: discorsi inno- « centi, se garbi ai magistrati, passano per un mormorare sedizioso contro il governo. « Così il popolo semplice e senza dottrina si trova, quando men sel crede, reo di delitto « capitale. No, io nol posso soffrire ».

S'adduca anche quest'altra sua dichiarazione, degna di servir di modello: — Volge « il decimoquarto anno di mio regno; e più governo, più sento quanto poco io ne sia ca- « pace, e me ne vergogno. Benchè io non mancassi d'adempiere le cerimonie rituali « verso il Signore supremo e gli avi miei, so che gli antichi e savj re nostri non miravano « in quelle ad alcun interesse, nè domandavano ciò che chiamasi felicità; tanto sceveri « d'ogni interesse personale, che lasciavano alle spalle i loro più prossimi parenti, per « sollevare anche dal nulla uno, in cui trovassero sapienza e virtù eminente; e preferi- « vano i prudenti consigli altrui alle proprie inclinazioni. Bello e sapiente disinteresse! « Oggi odo che molti uffiziali miei ordinano preghiere per ottenere prosperità, non pe' « miei popoli, ma per la mia persona. S'io tollerassi che questi miei popoli, poco attenti « al dover loro e poco zelanti del ben comune, mirassero unicamente alla privata felicità « d'un principe di sì scarsa virtù come io sono, sarebbe grave fallo. Ordino pertanto che « i miei uffiziali, senza tanto affrettarsi a far per me preghiere di pompa, volgano ogni « sollecitudine a ben adempiere il proprio dovere ».

Erano finiti i regni feudali che appoggiavano le loro pretensioni sopra le memorie conservate negli annali, talchè questi più non recavano timore come quando ne fu decretata la distruzione da Sci-uang-ti. Ven-ti pertanto levò il divieto, anzi ne favorì la restaurazione: i Letterati sopravissuti si posero a tutt'uomo a rintracciare quant'era campato all'incendio; e dalle tombe, dalle grotte, dai ruderi trassero libri ed iscrizioni nascoste. Il vecchio Fu-seng, che, già prima della persecuzione, era in grido d'un de' migliori Letterati, erasi rifuggito in campagna, e nel grosso de' muri della sua casetta avea riposto un esemplare dello Sciù-king e altri libri de' più importanti; al qual modo vennero a restituirsi gli annali dell'antichissimo impero. Vi tornò di gran giovamento il recente trovato di formare la carta col bambù maciullato, e quell'inchiostro che anche fra noi è in tanto pregio.

La fama delle virtù di Ven-ti indusse alcuni popoli vicini a sottoporsegli, come fecero le provincie di Kuang-tung e di Kuang-si. Ma i Tartari di razza turca gli rinnovarono le guerre, onde dovette accingersi a respingerli. Allora il ministro stese quest'informazione: — Quando i nemici sovrastanno, a tre cose bisogna aver mente: munir le « frontiere, guarnirle di truppe disciplinate, porvi arsenali con arme a tutta prova. Nei « libri leggiamo che combattere senza buone armi è un darsi al nemico, e che ai gene- « rali di cattivi soldati è certa la sconfitta. Gli uffiziali male sperimentati espongono il « principe a ruina: il principe che sceglie indegni uffiziali, mette gli Stati a repentaglio. « Importa assai conoscere il nemico, le forze e il paese di esso. I Tartari guerreggiano « tutt'altrimenti da noi; s'inerpicano su scoscese montagne e se ne dirupano destri; « trasnuotano torrenti e fiumi, balzano fra precipizj, trapassano a cavallo varchi angu-

« stissimi, maneggiano maestrevolmente l'arco e le freccie e accertano i colpi; assalgono, « sbandansi, si rannodano con mirabile facilità. Nelle gole e negli spazj limitati prevar- « ranno sempre; ma al largo, ove i carri possano volteggiare, la nostra cavalleria avrà « la mano. I loro archi sono men robusti dei nostri, men lunghe le lancie, meno salde « le armadure; nè piantati in battaglia sosterrebbero l'impeto de' nostri squadroni: nè « sanno come noi mettere il piede a terra, combattersi ad arma bianca, palleggiare la « picca, sostenere l'assalto, sgominare i battaglioni. Dunque le nostre forze sono cinque, « e tre le loro ».

Qui seguita proponendo d'arrolare i Tartari soggetti all'impero, esercitarli alla cinese, e porli sulle frontiere: col quale spediente la Cina fu riparata dalle correrie.

156 Questo ministro era A-fu, da Ven-ti raccomandato a suo figliuolo, come quel solo che potesse camparlo. In fatti Hiao-king-ti succeduto, benchè dolce e benevolo, pure vide sollevarsi i grandi, sempre anelanti alla indipendenza. Tra i figli di questi che soleansi allevare alla Corte, il principe ereditario prediligeva quello di On, e con lui giocava spesso agli scacchi: ma una volta venuto seco a parole, gli diè del tavoliere sulla testa, e l'uccise. Il padre giurò vendetta, e s'accordò con altri principi tributarj per rivoltare lo Stato; sicchè tutta l'abilità d'A-fu bastò appena a sopire la sommossa.

140 Vu-ti (o Hiao-wu-ti) succedutogli pensò render lo splendore interno e l'esteriore vigoria all'impero. Convocati pertanto i sapienti, li consultò sulle conquiste che meditava; ma Jong-king parlò così: — La virtù dei monarchi abbraccia i loro regni, come una « catena i cui anelli si tengono un con l'altro. Un principe deve cominciare dal riformar « gli abusi, come un musico prima di sonare accorda lo strumento. È in proverbio, che « val meglio il pesce nella rete che nell'acqua; cioè che non basta specolare sulle cose « del governo, ma vuolsi operare. Confucio raccolse la dottrina degli antichi sapienti, e « questa deve eseguirsi, non i dottori d'oggi, sdrucciolevoli soltanto a novità. Ben fa- « rebbe la maestà vostra ordinando d'attenersi a ciò che Confucio insegna ».

Docile al consiglio, depose i pensieri guerreschi, e tenevasi informato de' bisogni del suo popolo. Avendo un incendio ridotto diecimila famiglie a tal miseria da mangiare i figliuoli, un mandarino aperse a loro soccorso i granaj senz'aspettare gli ordini imperiali. Atto tanto insolito nella Cina, non che punizione, ottenne lodi dall'imperatore. Quel mandarino stesso eseguiva a puntino i decreti del figlio del cielo quando conformi a ragione e a giustizia, ma vi si opponeva se contrarj, dicendo: — È delitto indurlo ad « un'ingiustizia per bassa condiscendenza; nostro dovere è impedire ch'ei contamini la « sua fama ».

Fece rintegrare i libri canonici; allettò alla sua corte i savj, protetti anche da altri principi di Tsing, e liberi nel manifestargli i disordini e suggerir rimedj. Il più bell'ornamento di sua corte fu il grande storico Sse-ma-tsian, autore delle *Memorie storiche* (*Sse-ki*) che altrove mentovammo (2).

Lasciavasi però allucinare dai Tao-sse che, travianti dalla dottrina di Lao-tseu, eransi dati a bizzarre speculazioni, e a cercare la bevanda dell'immortalità. Invano i seguaci di Confucio adopravano a smascherarli: ed uno, presa la tazza offerta all'imperatore, la trangugiò. Questi, indispettito dell'ardimento, condannollo a morire allor allora; ma il letterato: — Se l'efficacia di quella bevanda è vera, inutile è l'ordine vostro; se no, vi avrò colla morte mia disingannato ». Wu-ti gli perdonò, non si ravvide, e i Tao-sse continuarono ad illuderlo coi loro prestigi, finchè sullo scorcio di sua vita li conobbe ed esigliò.

La quinta dinastia segna una splendida età per la Cina, la quale, cessando di rimaner confinata a quell'estremità, senza commercio nè influenza sugli stranieri, si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico, capitale della po-

(2) Nel T. I, pag. 836

litica, modello della civiltà; operando sull'Asia estrema, e colle conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fin sul Caspio tra paesi la cui storia ci sarebbe sconosciuta se non fossero gli autori cinesi.

I Jut-ci o Sciti, popolo di razza bionda, avevano, un secolo e mezzo avanti Cristo, fondato diversi principati nell'India, donde poi furono snidati da Vicramaditia, avvenimento dal quale cominciò l'èra di questo re glorioso. Memori però delle ricchezze di quel paese, vi corsero di frequente, sinchè di nuovo conquistatolo circa i tempi di Cristo, no uccisero i re, e vi fecero da padroni per quasi due secoli. Son probabilmente gli stessi di cui parlano gli annali cinesi col nome d'Yue-ti, allora poderosi ad occidente dello Scen-si e presso le montagne celesti; forse identici ancora coi Geti o Goti d'Europa. Jung-nu chiamavansi da sè; e dai Cinesi eran detti Hing-ku i Tartari, le cui correrio valsero alla Cina come all'Europa le invasioni dei Barbari. 56 a. C.

I primi imperatori della dinastia Han procurarono tenerseli buoni con donativi e concessioni, impalmando perfino ai loro capi le proprie figliuole. Regnando Wu-ti, alcuni Jung-nu, che eransi sottoposti alla Cina, lo informarono che i loro compatrioti aveano fatto guerra agli Yue-ti, e che col teschio del re di quelli il re degli Jung-nu aveva formato una coppa. Forse questi Jung-nu sono gli stessi che poi piombarono sull'impero romano (pag. 519). Gli Yue-ti ebber guerra coi Parti dopo il 127 avanti Cristo: altri Sciti poi in quel tempo occuparono Battra, la Sogdiana, o distrussero il regno greco della Battriana.

Hiao-Wu-ti, vedendo scontenti gli Yue-ti, pensò valersene per distruggere i Barbari, e spedì ambasciadore Ciang-kiang. Questi con alcuni uffiziali andò a trovare gli Yue-ti nel luogo ov'eransi ritirati, che era al nord dell'Oxo. Gli Jung-nu, saputo lo scopo del viaggio di Ciang-kiang, gli ruppero la via, e il tennero prigione dieci anni; alfine riuscì coi compagni a fuggire, e giunse nel Tawan; indi entrato fra gli Yue-ti, non potè indurli a lasciar un paese ricco e abbondante d'ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli Jung-nu. Fallita la sua missione, Ciang-kiang si rivolse alla patria per le montagne del Tibet; ma diede ancora negli Jung-nu. Di nuovo dopo lungo tempo evaso, rientrò nella Cina, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio diede ai Cinesi notizia di molte terre e genti dell'India, d'una via per andarvi traverso il Tibet; ma alle comunicazioni ed ai viaggi si oppose sempre la barbarie de' popoli intermedj, che trucidarono i messi inviati per istabilire convenzioni di commercio.

Tali movimenti verso occidente furono accelerati dalla spedizione di Wu-ti, che contro gli Jung-nu mandò Ho-kiu-ping con trecentomila uomini, i quali con quattro vittorie segnalate respinsero a buon tratto dalla gran muraglia l'*ala destra* degli Jung-nu, giacchè il paese da costoro abitato riguardossi sempre come un accampamento. Questa spedizione fu la prima in cui le frontiere cinesi fossero estese verso occidente: molte famiglie cinesi vi si trapiantarono, e vennero collocati posti militari sempre più innanzi. Wu-ti, datosi alle conquiste, entrò vincitore nei regni di Pegù, di Siam, di Camboja, di Bengala; una sua flotta andò a sottomettere le coste orientali della Cina, governate da un capo indipendente; e su queste navi, che aveano appartamenti sopra il ponte, fu levata tutta quant'era la popolazione di Canton, che ne rimase alcun tempo deserto.

Eccessiva parendo la potenza dei principi tributarj, alcuni dei quali dominavano fin su mille *li* con molte città, fu proposto d'impedire che il primogenito ereditasse più di metà dei beni paterni, il resto si spartisse tra' fratelli.

Dopo altri regna Si-Ven-ti. Educato nel carcere ove sua madre era stata chiusa da Wu-ti, apprese ad amar la giustizia, vedeva egli stesso i richiami dei sudditi, fece allestire in un codice le leggi edite da' suoi antecessori, abolendo le disopportune, e raccomandò dolcezza nell'applicarle. Pure dalla relazione d'un suo ministro siamo istruiti, che in un anno solo ducentoventidue furono spinti a morte da mogli e da fratelli. Menò 72

anche replicate guerre sugli Jung-nu e sui Tartari-turchi; e uscitone colla meglio, e 50 sottomesse, per la fama di sue virtù o per forza, tutte le tribù fino al Caspio, eternò la memoria di sue imprese colla magnifica piramide di Ki-lin. Fece rivedere i King o libri canonici, e determinare la lezione migliore; e favorì gli altri studj.

L'anno dell'era vulgare salì al trono Ping-ti novenne, in cui nome governò Uang-mang, scaltro ambizioso, che affettando il regno, col moltiplicare i principati crebbe le proprie creature; sotto velo di conveniente educazione raccolse tutti i maschj del sangue imperiale, che trovaronsi ducentomila; poi ardì il misfatto più orrendo ai Cinesi, violare 5 d. C. le tombe per cavarne le ricchezze sepolte coi cadaveri. Allora avvelenò l'imperatore, ne assunse il titolo, ed offrì il sacrifizio all'Ente supremo; sterminò a centinaja i reluttanti, mentre i discendenti di Confucio sollevava ad altissimo grado, che poi rimase fra essi ereditario. I popoli sudditi od alleati si credettero sciolti dalle obbligazioni contratte colla dinastia degli Han; e Uang-mang dovette esser sempre coll'armi in pugno, e in conseguenza aggravare il popolo. Ne traevano incremento i fautori della dinastia spogliata, finchè assalsero l'usurpatore, e vinto lo tagliarono a brani.

25 Dopo molte turbolenze ed efimeri principati, ottiene il berretto Kuang-wu-ti della 6a dinast. dinastia degli Han *orientali*, così chiamati perchè egli trasferì la corte da Si-ngan-fu a Ho-nan-fu. Coll'amnistia rabbonacciò l'interno paese, potè disperdere gli Ung-mei (*sopraciglia rosse*), bande, anzi eserciti di ladri, invigoriti nelle precedenti turbolenze, e così nominati dal colore onde si tingevano; e coll'affabilità e la fermezza mantenne pace e giustizia. Sotto lui e sotto il successore Ming-ti si rannodarono le relazioni coi popoli 56 d'Occidente, e fu ripristinata l'antica frontiera.

Quest'ultimo istrutto in tutta la scienza degli antichi filosofi, stabilì in palazzo un'accademia di scienze pei figli de' principi barbari e de' governatori delle provincie conquistate; occupò centomila uomini ad alzare una diga al fiume Giallo: ma l'aver lasciato introdursi l'idolatria di Fo, basta per farne la memoria bestemmiata dai letterati. Questi, 76 sotto il figlio di lui Ciang-ti, s'opposero alla nuova superstizione, e Kong-hi un di loro disse che l'imperatore Wu-ti, coll'accettare quel culto straniero, aveva eliso tutto il bene operato. Rapportato questo motto ai censori dell'impero come ingiuria ad uno dei più grandi fra gli Han, l'accusato così si scagionò: — È calunnia de' nemici ch'io voglia « erigermi rimproveratore degli augusti principi. Parlai del governo di Wu-ti come la « storia ne parla; la storia che è lezione dei principi della posterità per impedire che « inciampino ne' falli degli antecessori. E sarebbe delitto il rammentare ciò ch'essa trovò « riprensibile? Le azioni buone o malvagie de' principi non possono rimaner celate, in « essi intenti essendo tutti gli occhi: se mal si comportano, sarà torto il biasimarli? Se « merito morte perchè m'affidai a ripetere ciò ch'è scritto, si proscrivano la storia e il « tribunale di essa, cui nulla sfugge. Essa registrerà pure il trattamento a me usato per « aver ripreso azioni da essa riprese, e ne verrà macchia all'imperatore che mi punì ». L'imperatore gli seppe grado della lealtà. Benchè favorisse i Tao-sse, non però trascurava la dottrina di Confucio e i suoi cultori; e fatti raccorre i Letterati per esaminare e spiegare le concordanze e variazioni dei cinque libri canonici, ne formò il *Commento esplicativo*.

89 La fanciullezza di Ho-ti lasciò campo agl'intrighi de' ministri e della madre. Mentre continuavano gli Jung-nu a molestare l'impero, Pu-nu, un di costoro, dominò crudelmente, e macchinava l'uccisione del fratel suo maggiore, quando questi si sottrasse colla fuga, e postosi a capo di otto orde di quel popolo, fu proclamato Cien-yu, e ritiratosi sul lembo della Cina, stabilì il regno degli Jung-nu meridionali, che associaronsi coi Cinesi per osteggiare i settentrionali.

Pan-ciao generale di Ho-ti, non meno valente guerriero che destro politico, strinse in sistema federativo l'Asia centrale; e con questo avvedimento ruppe gli Jung-nu settentrionali, sottomise la piccola Bucaria, soggiogando più di cinquanta principati e spe-

dendone gli eredi in ostaggio alla sua corte: spintosi fino al Caspio, volea varcarlo e afferrar all'impero romano, se i Parti non gli avessero dato a credere che due anni appena basterebbero a quel tragitto, onde si volse al ritorno. Ma prima, al generale che doveva succedergli nel governo disse: — I Cinesi sparsi in quelle contrade sono per lo più esuli, « deportati per delitti. I natii somigliano a bestie feroci, che a gran fatica s'addomesti« cano. Voi siete vivo ed impetuoso; vi ricordi che difficilmente si piglia il pesce nell'ac« qua chiara, e che col tirar troppo il freno mal s'ottiene la pace. Volete farvi rispettare? « porgetevi affabile, indulgente, generoso; dissimulate le cose di lieve importanza; con« tentatevi d'una discreta esattezza de' popoli ai loro doveri; scusate i difetti non gravi; « nè brigatevi di quelle minutezze che stancherebbero gli uomini senza renderli migliori ».

Ho-ti fu il primo a concedere soprastanti dignità agli eunuchi, radice di lunghi danni pe' fieri contrasti coi Letterati. Offrono per modello di sapere e di modestia la moglie sua, la quale dei regali di nozze non accettò che pennelli e carta.

Le reggenze si succedono fin a Sciun-ti, che riportò molte vittorie. Ricevuta una 126 grossissima perla, la rinviò, dicendo non doversi occupare in vanità di lusso mentre il popolo affamava; ed essendosi ribellati alcuni distretti, invece d'eserciti mandò un ministro che disse: — La cupidigia e la crudeltà de'mandarini vi armò, e su loro cade la colpa « della vostra insurrezione. Ma ribellarsi al principe è azione commendevole? Egli non « altro agogna che la pace e la felicità dei popoli: chi li maltratta lo inganna. Io vengo « da lui spedito per governarvi; e se deporrete le armi, vi prometto che ciascuno con« serverà il grado suo, e a tutti sarà somministrato di che vivere contenti nella propria « famiglia ». Bell'esempio nei re di riconoscere il torto proprio! Stabilì ancora che nessuno ottenesse magistrature prima dei quarant'anni: ma gli anni son esatta misura dell'esperienza?

Eunuchi e Letterati continuarono a contendersi il potere, finchè i primi misero in 187 sospetto l'accademia, quasi l'unione dei dotti fosse macchina contro l'autorità; — e davvero è il più saldo ostacolo alla tirannia. Dunque i dotti furono sbanditi dalla Corte e i migliori processati, mentre l'imperatore aspirava al titolo di amatore delle scienze col far incidere i cinque libri classici in tre sorta di caratteri sopra quarantasei tavole di marmo. Lettera muta, che non atterriva il despotismo.

Gli empirici

Avendo la peste per undici anni desolato l'impero, Sciang-kio tao-sse scoprì sicuro rimedio una cert'acqua, da lui preparata con parole misteriose. Il male era grave, il rimedio strano; onde facilmente fu creduto: una turba d'empirici lo seguì, ed esso disciplinatili, trovossi capo di robusto partito, cresciuto dai tanti scontenti. Allora sparse che il *cielo turchino*, cioè la dinastia degli Han, era al suo tramonto, e darebbe luogo al *cielo giallo*. Scoperto a mezzo l'impresa, vedendosi perduto se non osava, gridò all'arme e raccolse cinquantamila seguaci, che distinti pel berretto giallo, mandò a devastare il paese.

Berretti gialli

Ne favorì le imprese il contemporaneo levarsi di molti ambiziosi, per cui fu spartita la Cina in diversi principati. Il senno e il valore del generale Tsao-tsan represse i Berretti gialli, e ridusse i più sotto la sua bandiera; poi profittando della guerra civile, acquistò ampio territorio, e sentissi in grado di liberar l'imperatore Hien-ti, tenuto prigioniero dai grandi nella propria Corte. Elettone primo ministro, rassettò le fazioni; assunse 190 il berretto coi dodici pendenti, adorno di cinquantatre pietre preziose, distintivo del monarca, e un cocchio coll'asse dorato e dipinto a cinque colori e tratto da sei cavalli; nè avrebbe tardato a prendere anche il suggello imperiale se morte non gli avesse rotta l'ambizione. Special sua lode era il saper conoscere la capacità di ciascuno, e impiegarlo di conformità.

L'opera sua consumò il figlio Tsao-pi, che, tolta la corona a Hien-ti cominciò la di- 220 nastia degli Uei. Ma mentre la scaduta aveva dilatato le frontiere occidentali sino al Caspio, questa possedette soltanto la metà settentrionale della Cina; essendo il resto

diviso fra le case di U, sedente a Nanking nel mezzodl, e di Heu-han o Han *posteriori* a Scing-tu nel settentrione. Nell'impero tripartito moltiplicano le dissensioni finchè la famiglia di U, dopo cinquantanove anni e quattro re, si estinse.

Tsao-pi, considerato come usurpatore dai fedeli alla casa antica, sostenne guerra coi due competitori, e mostrò coraggio nelle battaglie e nelle avversità; poi giunto al fine di sua vita, diceva: — Quando uno ha i cinquant'anni, non può lagnarsi che il « Cielo gli dia breve vita; tanto meno io che n'ho sessanta ». E raccomandando suo figlio Eu-tio al savio Ciu-kuo-teang, soggiunse: — S'egli ricusa i vostri consigli, deponetelo « e regnate in vece sua ». E al figlio: — Per leggero che ti paja un peccato, nol com- « mettere: per minuta che ti paja una virtù, non la trascurare. La virtù sola merita che « noi la seguiamo. Io n'ebbi sì poca, da non poterti servire di specchio: ma attendi ai « consigli di Kuo-teang, che ti sarà un altro padre ».

223 Eu-tio si logorò fra guerra civile e anarchia; osteggiò il re degli Uei, il cui generale Song-ciao, imbaldanzito dalla vittoria, si rivoltò, e fattosi capo dello Stato, recò formidabile assalto ad Eu-tio. Questi non osando uscirgli incontro e morir sul campo, si 244 consegnò abjettamente al vincitore, che lo lasciò vivere in disprezzata oscurità. Il figlio di esso non potendo ridestare il coraggio del padre, nè acconciar l'animo a servitù, si 263 ritirò nella sala degli avi, e s'uccise colla moglie. In esso finì la dinastia degli Han, e il figlio di Song-ciao cominciò quella degli Tsin.

Relazioni esterne

Gli Han ebbero a fare continuamente co' Tartari, e la guerra finiva or prosperamente per questi, che allora invadevano e soggettavano parte e anche tutta la Cina, come fecero a vicenda gli Jung-nu, i Turll, i To-po, i Juan-juan, i Kitat, gli Yu-ci, i Mongoli, i Man-ciù; più spesso i Cinesi riuscivano superiori, e respinti i Barbari, gl'inseguivano oltre i deserti: allora da una sola battaglia rimanevano soggiogate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla Cina, pagavano a questa il tributo che ai Tartari soleano. Poi qualora le costoro orde andassero dissipate, l'imperatore poteva mandare guarnigioni fin all'estremità dell'impero abbandonatogli. A questo modo i Cinesi assodavano una potenza, che poi la divisione impedì di poter conservare; e conosceano paesi non più saputi.

La spedizione sul Caspio sembra avesse per fine principale di render libero tra essi e i Romani il commercio sul quel mare. Stando a detta dei Parti i Cinesi si figurarono i Romani come paese maraviglioso, potentissimi principi, immensa la capitale, gli abitanti addottrinati e giusti a meraviglia: ond'essi, che mai non avevano scontrato nelle corse che popoli più rozzi di sè, onorarono quell'impero col nome di Ta-tsin, cioè la gran Cina, e supposero che quanto di bello e di buono trovasi negli altri paesi, venisse di là. « Vi si battono (dicono i loro libri) monete d'oro e d'argento, e una d'oro val dieci delle altre; trafficano per mare colla Persia e l'India, guadagnando il dieci per uno: eppure sono schietti ed equi, e non hanno due prezzi per le mercanzie; buon patto si ha del grano, e circolano smisurati capitali; quando ambasciatori forestieri giungono ai confini, sono forniti dal pubblico di vetture, e giunti alla capitale hanno oro per bastar alle spese. Desidererebbero (soggiungono essi) aver da noi la seta cruda, perchè sanno tessere finissimamente, e benissimo colorire: ma gli Asi nol consentono, per non perdere il frutto che traggono dalla manufattura ».

Gli Asi sono forse gli Eftaliti. Catusso, costoro re, avendo brigato alla corte di Cosroe persiano per metter impaccio al traffico delle sete, i Sogdiani, per consumarle, indussero i Turbi a comunicar direttamente coi Romani. Era naturale che anche i Romani bramassero corrispondenze dirette coi popoli da cui ricevevano la seta; ma ne erano contrariati dal Parti. Solo un ambasciadore di An-tun (Antonino) re di Ta-tsin, capitò 166 alla corte di Uan-ti dopo viaggiato per mare e traversato il Jy-nan che è il moderno Tonchin. I tributi suoi non erano capi di gran valuta, ma corna di rinoceronte, denti di

elefante, gusci di tartaruga, sicchè corse opinione che gli ambasciadori avessero tenuto per sè il buono e il meglio. Queste relazioni dell'Occidente coll'Oriente restarono forse turbate dalle discordie della dinastia succeduta e dall'incremento della potenza persiana.

Nei tempi che discorriamo, meritano attenzione alcune novità di dottrina. Il fondatore della settima dinastia, quasi compisse colà l'opera che nell'impero romano tentava la scuola alessandrina, appurò il culto, mostrando come gli U-ti, vale a dire i primi cinque imperatori cui si prestavano i sagrifizj, altro non significassero che i cinque elementi delle cose; onde conveniva a scanso d'errori, tor via i luoghi specialmente dedicati ad essi; e così fu fatto: riformò e raccolse le leggi; crebbe il soldo de' mandarini perchè meno fossero tentati di rubare; e rinnovò la cerimonia in cui l'imperatore coltivava il campo. 265

Attorno a quei tempi, una setta dei Tao-sse immaginò l'uomo fosse più perfetto quanto più inoperoso, talchè s'interdicevano perfino l'uso dei sensi. Hi-kang, unitosi a sei altri filosofi che furono chiamati i sette sapienti di Bambù, insegnava il vuoto essere principio di tutte le cose, beffava le cerimonie, le leggi, i King e riponeva la suprema felicità nella soddisfazione del corpo, e nel dar passata alle mondane evenienze. Y-ven-ti, mentre giocava agli scacchi, ode che sua madre è morta, ed egli fa recarsi due fiaschi di vino, li vuota e continua. Lieu-ling ordina a' suoi famigliari che se mentre viaggia in carro, gli avvenga quell'accidente che chiamasi morire, lo depongano sul terreno e seguitino il cammino. Il principe di Uei gli onorò di persecuzioni.

Pan-oei-pan, sorella del famoso generale Pan-ciao e dello storico Pan-ku, fu insegnata in quanto si sapeva a' suoi dì, per modo d'emulare in dottrina i fratelli. A quattordici anni maritata in un giovane mandarino, s'applicò alle domestiche cure come deve una donna, sol qualche istante involando per le lettere; alle quali poi si diede intera, quando vedovata si ritrasse presso Pan-ku. Questi in qualità di storiografo imperiale, rivedeva e continuava gli annali di Sse-ma-tsian, oltre preparare alcune *Istruzioni sull'astronomia* e gli *Otto modelli*. Ad ammannire i materiali, a vagliarli ed esporli gli fu di soccorso la sorella, che esso rimeritò menzionandola ogni tratto con lode. Quando poi egli, come amico di Teu-hian, cadde in disfavore, e cacciato prigione vi morì, a lei fu commesso di continuare l'opera, porgendole e agevolezza di libri e assegnamenti; talchè la compì e pubblicò, e principal lode ottenne il *Libro degli Han*. L'imperatore la deputò poi maestra di poesia, eloquenza e storia alla fanciulla destinata imperatrice, al qual uopo essa compose un trattato sui doveri della donna.

— A noi (dic'ella) (3) tocca l'ultimo posto nell'umana specie, serbate alle più umili « funzioni. Anticamente, quando una bambina nascesse, depostala per terra sur un cen« cio, tre giorni si stava senza porle mento; al terzo dì visitavasi la puerpera, e pren« devasi cura della neonata; entrati poi nella sala degli avi, il padre colla bambina sulle « braccia, la comitiva con tegoli e mattoni in mano, rimanevano alcun tempo silenziosi « avanti all'effigie degli avi, offerendogli taciturni quegli la infante, questi i materiali « che tenevano. Se le fanciulle si persuadano dell'esser loro, non si recheranno in su« perbia, resteranno sommesse al loro posto, e convinte di non poter nulla senza il soc« corso altrui, attenderanno ai proprj doveri, senza nulla trovar pesante.

« Entrata che la donna sia in un'altra famiglia, nuovi doveri le sopragiungono, con« sistenti non tanto nel far quello onde venga richiesta, come nel prevenire ciò che « potrebbesi esigere da lei. Volete che il marito vi rispetti? rispettatelo senza restrizione. « Volete ch'ei vi onori e v'ami costante? siate attente sopra voi stesse, per non lasciargli « scorgere i vostri difetti e per emendarvene.

(3) Il padre Amiot pubblicò una lunga dissertazione su questa letterata, e la traduzione dei *Sette articoli*, com'è chiamata l'opera da cui qui stacchiamo qualche massima; *Mém. sur les Chinois*, t. III. p. 363 e seg.

Digitized by Google

« Quattro qualità rendono amabile una donna: la virtù, le parole, il sembiante, gli
« atti. La virtù dev'essere solida, intera, costante, scevra d'ogni ombra; nulla del fiero,
« del ributtante, del rozzo, nè del puerile e minuto. Le parole siano oneste, dolci, mi-
« surate; non mutola, ma neppur cianciera; nulla dica di triviale e di basso, ma nep-
« pure stilli le espressioni, nè vada in caccia delle meno comuni; se anche sappia tanto
« da poter ragionare di lettere, non faccia pompa d'erudizione, perchè stomaca la donna,
« la quale ad ogni piè sospinto citi storia o libri sacri e poeti e letteratura, ma è stimata
« se erudita, se non tenga discorsi dappoco, se di scienze e lettere parli breve e per
« mera condiscendenza a chi ne la domandi.

« La bellezza rende bensì amabile una donna, ma non dipende da noi. Una però è
« abbastanza bella al marito quando abbia sempre dolce lo sguardo e la voce, pulita la
« persona e il vestire, l'addobbo scelto e ben disposto, modesti i discorsi e il portamento.

« Azioni non faccia se non ordinate e decenti, per onesta soddisfazione d'un marito
« savio, e buon esempio de' figli e de' servi; tutto operi a tempo, nè però si renda schiava
« dell'istante; senza fretta nè pigrizia, attenta non irrequieta, graziosa non affettata.

« Passando dalla casa paterna a quella del marito, tutto essa perde, fin il nome;
« quanto porta, quanto è, la persona sua stessa divien di quello che le è dato sposo. A
« questo devono dirizzarsi tutte le sue virtù, a questo solo deve cercar di piacere; vivo
« o morto, egli solo ne possieda il cuore. Perciò il *Libro delle leggi per le donne* dice:
« *Se una ha marito secondo il suo cuore, è per tutta la vita, se l'ha contro il cuore, è*
« *per tutta la vita*. Nel primo caso lei avventurosa, e per sempre! nel secondo, lei mal-
« arrivata, nè il mal suo finirà che colla vita.

« Chi ama il marito e n'abbia ricambio, obbedisce senza stento, sì perchè tale è la
« sua inclinazione, sì perchè sicura dell'approvazione di quello cui essa piace. Solo un'as-
« soluta obbedienza verso il marito, lo suocero e la suocera può schermire d'ogni rim-
« provero una donna, fedele del resto a tutte le obbligazioni. La donna in casa sia pura
« ombra e semplice eco: l'ombra non ha altra forma apparente che quella datale dal
« corpo; l'eco non dice se non quello che gli si fa dire.

« La donna di senno e che desidera viver tranquilla, cominci dal farsi superiore ai
« tedj inseparabili dalla sua condizione, convincendosi che, per quanto faccia, sempre
« avrà a soffrire qualcosa da coloro con cui vive. Si convinca che la sua tranquillità
« dentro e la reputazione fuori dipendono unicamente dalla stima ch'essa avrà saputo
« conciliarsi de' suoceri e de' cognati. E l'ottenerla è semplice cosa; mai non contrarii
« gli altri; contrariata, se lo rechi in pace; non risponda a parole aspre che le si po-
« tessero dire; mai non rechi lamenti al marito; non disapprovi cosa che veda o senta,
« se pur non sia assolutamente malvagia; condiscenda alle voglie altrui in tutto che non
« contrasti l'onestà e il dovere. I suoceri e i cognati, per tristi che siano, dovranno sti-
« mare una donna sifatta, e per tutto ne esalteranno la virtù e l'indole: il quale elogio
« ripetuto la farà amata dal marito, rispettata dai parenti, stimata da tutti, offerta ad
« esempio ».

CAPITOLO XXII.

Buddisti nella Cina.

Quando toccammo delle religiose e filosofiche opinioni dell'Indostan (1), esponemmo la grande riforma di Budda; che osò mover guerra alle credenze stabilite e alla Casta sacerdotale per richiamare i suoi a culto più puro e a morale di eguaglianza. Ora su

(1) Lib. II, cap. XIII e XV.

di essa torniamo, per vederla uscire dal patrio terreno, e successivamente piantarsi nel Seilan, nella Cina, nel Giappone, nella Corea, nel Tibet, dirozzar alquanto i Tartari, non cedendo ad altra in quantità di proseliti, a poche in purezza di morale.

Nacque dunque, come pare, la grande riforma sei secoli avanti Cristo in riva al Gange, nè le predicazioni di Budda oltrepassarono a mezzodì questo fiume. Perseguitati, i Buddisti furono costretti a cedere Magada e Varnachi ai preponderanti Bramini, e dilatarsi fuori dell'India. Kotana divenne allora il centro di quel culto, donde si stese alle parti meridionali dell'isola di Seilan, surrogandosi all'adorazione di Siva e di Visnù: entrò poi a Siam, nell'Arman, nella penisola di Malacca, nell'impero de' Birmani. Nel Giappone si piantò il 552 dopo Cristo; più tardi fra le alte montagne del Tibet, ove poi pose il trono, e dalle lande elevate dell'Asia centrale pervenne sin nell'impero di Cascemir, già metropoli del bramismo; mentre nella Sogdiana e nella Battriana incontravasi coi numi della Scandinavia. Seminava così una dottrina morale fra genti che nessuna ne conoscevano; e poichè fortunatamente le virtù di perfezione necessarie all'annichilamento potevano solo da pochi raggiungersi, eccitò almeno alle praticabili: le austerità del celibato indussero alla temperanza anche chi non volea privarsi del sorriso d'un figlio; la mondezza del corpo divenne legge; le bestie furono risparmiate per rispetto alla metempsicosi.

Nella Cina, 390 anni avanti Cristo, erano penetrati e tradotti alcuni libri buddistici: ma solo nell'anno 64° dell'era volgare (2) l'imperatore Ming-ti degli Han vide in sogno un uomo color d'oro, d'altissima statura, testa e collo sfolgoranti; e avuto consiglio coi ministri suoi sopra la bizzarra visione, un di loro gli disse trovarsi ad occidente un essere sopranatura, di nome Fo, la cui statura era alta sei piedi e color d'oro. L'imperatore, ricordandosi aver detto Confucio, — In occidente sarà trovato il santo », spedì nell'India a conoscerne le leggi e la dottrina, e portare qualche effigie di esso. I messi nojati dalla lunga pellegrinazione, s'arrestarono in un'isola, e trovatovi un idolo di Budda, lo recarono nella Cina. Poi Bodhi Dorma, vigesimottavo patriarca, vi trasportò la religione di cui era capo, ed ivi morì nel 491. L'essere collocato a fianco dell'imperatore fece che il Budda cinese venisse guardato dai nuovi convertiti come superiore a tutti gli altri, capo naturale del culto, e incarnazione legittima di Dio (3).

Ai Letterati, tenaci come sono delle cose patrie e degli immobili riti, di grave scandalo era causa cotesta religione cercata fra gli stranieri, e che scompigliava le forme, ciò che per essi vuol dire l'essenza della costituzione. Invece dunque di esaminarla e di conservarne la purezza, la disapprovarono colla ragione dell'erudita caparbietà, non averla i padri conosciuta; e quanta voce ebbero, l'adoperarono a stoglierne i re. Pure essa vi ottenne favore sia fra i grandi, sia nel vulgo, più forse che dalle insegnate verità, lusingato dalle superstizioni che le facevano corredo. Perocchè al modo che la filosofia di Lao-tseu era precipitata nelle ciarlatanesche promesse dei Tao-sse, così la religione Fo colà divenne una bottega. I suoi sacerdoti, chiamati *bonzi*, affettando grande austerità di costumi e di vita, per espiare i proprj peccati e gli altrui, alcuni vanno con grosse catene al collo ed alle gambe, altri battonsi con pietre, chi si fa portare in casse chiuse, capevoli appena del loro corpo ed irte di chiodi: e intanto la credula devozione vuota lor in seno tesori, come potenti sulle malattie, sull'indovinare, massime sulle future migrazioni dell'anime.

Predicano essi i cinque precetti negativi, non uccidere alcun vivente, non togliere l'altrui, non macchiarsi d'impurità, non mentire, non bever vino; e le opere di misericordia, massime il fabbricar tempj e monasteri, e ben pascere i monaci, ed invocare Fo ed Amida socio suo. Quel Dio è rappresentato sotto forme varie, principalmente di drago, ovvero d'un uomo accoccolato, con enorme pancia, siccome quelli che ora la moda

(2) Cioè il 7° anno di Ming-ti.

(3) Vedi T. I pag. 206 e 207.

chiamò dalla Cina a dondolare sui tavolini fra le inezie eleganti. Ma se preghiere e voti non valgono, il rozzo Cinese spezza il suo idolo, anzi talvolta move processo alla inetta divinità: un padre, non esaudito della guarigione d'una sua figlia, accusò il dio come impotente o infedele, e per quanto i bonzi facessero a rabbonacciarlo, spinse il processo finchè l'idolo fu sbandito, puniti i suoi ministri (4).

S'adatta il buddismo alle varie indoli de' popoli cui s'accosta; severo e rigoroso nel Tibet e nel Giappone, degradato nella Mongolia, nel Siam e nell'Indostan; e svolge sentimenti di pietà, di pace, di pazienza, d'indolente rassegnazione; e i Talapoini, senza aspirare a dominio, s'appagano di limosine per l'assoluzione de' peccati.

Di tanta mansuetudine risentirono i popoli ove si allargò: prima d'Attila, la pena di morte era abolita fra i Barbari che stavano dove ora gli Afgani; ai giudizj di Dio, per cui gl'Indiani provavano la verità maneggiando ferri roventi o passando traverso al fuoco, fu surrogato di prendere una medicina, che al giusto recherebbe giovamento, malattia al colpevole. Un re barbaro voleva stabilire il dogma dell'inferno ne' suoi Stati, ma un mendicante buddista il vinse, e distrusse tal fede: eppure due inferni insegna il buddismo, ciascuno con sedici bolge di tormenti, i più squisiti che Dante abbia potuto scegliere dalle credenze del medioevo, al fin de' quali l'anima ricomincia le sue migrazioni.

Queste ultime particolarità ci sono fatte conoscere dalla relazione d'un viaggio che pei paesi stranieri ove il buddismo avea steso i suoi rami, fece nel v secolo il cinese Fo-hian, adoratore di Fo, onde raccorne i sacri libri avvicinandosi alla sua sorgente, venerare i luoghi illustrati da leggende o da reliquie, e visitare i monasteri *della piccola e della grande traslazione*.

Viaggio buddista

Come Beniamino di Tudela in tutto il mondo non vede che Ebrei, così Fo-hian non vede o cerca che Buddisti. Nel 499, mosso con molti pellegrini dalla Cina settentrionale, egli traversa il *fiume di sabbia*, cioè il gran deserto della Tartaria, poi piegando a mezzodì, e sempre inclinato ad occidente, supera la catena centrale, quasi al nord del Cascemir; varca l'Indo, entra nell'Afganistan e nella Persia, torna nell'India che fende da occidente in oriente, seconda il Gange fino all'imboccatura, s'imbarca pel Seilan, e toccando a Giava, rimpatria, avendo percorso cenventisei gradi, che sono miglia seimila quattrocentoventisei in quell'altezza, e da settentrione a mezzodì sessantatre gradi, cioè tremila settecentottanta miglia, in sedici anni, e quasi sempre a piedi. De' suoi compagni chi morì, chi si fermò nei monasteri indiani; e Fo-hian soletto venne a propagar la dottrina nel suo paese. — Da che Fo-hian (scrive egli) avea abbandonato la « terra di Han (Cina), molti anni erano trascorsi; le genti con cui aveva a fare, erano « tutti stranieri; montagne, fiumi, alberi, erbe, tutto che gli veniva agli occhi, era nuovo « per lui; i compagni erano o divisi, o arrestati, o morti. Pensando al passato, il cuor « suo veniva colmo di pensieri e di tristezza. Ad un tratto accanto all'immagine di Ta« do (idolo buddico) vide un uomo che le faceva omaggio d'un ventaglio bianco del « paese di Tsin: senza che altri s'accorgesse, questo gli cagionò tal emozione, che le « lagrime gli gonfiarono gli occhi ». In una tempesta i Bramini fanno trama di deporlo in qualche isola, come cagione della procella; in un'altra, di nulla s'accora più che del timore che i marinaj vogliano far getto delle immagini sacre e dei libri sanscriti, da lui con tanta fatica raccolti e copiati; poi giunto al fine degli oscuri perigli esclama: — Al rincorrere quanto soffrii, il mio cuore si commove, ma non pei sudori ch'io ver« sai nei pericoli; questo corpo fu sostenuto dai sentimenti che mi animavano; il mio « proposito mi fece esporre la vita in paesi ov'è continuo pericolo, per giungere con qual « si fosse rischio al compimento delle mie speranze ».

Da quel viaggio apprendiamo quanto fosse esteso il buddismo. Già era assodato sulla destra dell'Indo nel Kafristan, ove poi andò di più in più decadendo finchè l'islam nol sop-

(4) Le Comte, tom. II, p. 113.

piantò. Fioriva in seno all'India centrale, per quanto le fiere persecuzioni l'avessero dalla meridionale bandito; ma anche colà scadde più tardi. Nella terra del Gange era già penetrata la dottrina dei Tao-sse, la quale dominò il Tibet sin quando vi prevalse il buddismo (5). E dapertutto egli mostra la benefica efficacia di questa religione. A Magada, i delegati dai capi del regno stabilirono ciascuno una « casa di medicamenti, di felicità e di virtù, dove poveri, orfani, storpi e tutti i malati delle provincie trovano il bisogno, e medici, e mangiar o bere secondo occorre, e farmachi; tutto contribuisce a quietarli; guariti se ne tornano a casa ».

Ne' monasteri abbondano i mendicanti. Daprima non si ammettevano donne alla vita religiosa, poi vi si acconsentì sottoponendole affatto ai monaci con eguali e peggiori austerità. « Gli alimenti che s'accattano, siano divisi in tre porzioni: una la dia il mendicante a chi vede patir la fame; una porti in luogo deserto e tranquillo, e la deponga s'una pietra per gli uccelli e le bestie ».

In que' conventi si fa giorno e notte un dir rosarj e sonare campane; ciascuno ha reliquie di Budda, fra cui la più singolare è la sua ombra; e talora, invece di recitar le orazioni prescritte, si fa girare una ruota a cui sono elle affisse, giacchè il merito sta nel movimento; anzi in alcun luogo queste ruote girano per contrappesi, vero pregare a macchina.

Nel paese di Kie-cià la natura è affatto obbediente ai bisogni dei monaci, e il tempo si guasta e mette al freddo non appena tirarono in casa il ricolto; onde il re ha cura che non compiano la provigione annuale se non quando il grano di tutto il paese è maturato e riposto. Altrove egli narra che « i re buddisti dell'India, quando rendono omaggio ai monaci, si spogliano della tiara, essi e i principi di lor famiglia; gli uffiziali offrono a quelli di propria mano gli alimenti; e presentatili, stendono un tappeto per terra, guardandosi dal collocarsi in sedia rimpetto, nè osorebbero in loro presenza sedersi su letto. I re, i grandi, i capicasa alzarono cappelle a favore dei religiosi, somministrarono provigioni e campi, orti, giardini con lavoratori e bestie per coltivarli; e l'atto di questo donazioni fu scolpito sul ferro, e nessun principe successore avrebbe osato violarlo ».

Sono altre delle molte conformità che notammo fra il buddismo e il cristianesimo (6), i quali all'origine loro somigliantissimi, dapoi si dividono essenzialmente, quello riducendosi al panteismo, questo al teismo. Il cristianesimo è religione di libertà, d'amore, d'azione, mentre il buddista adora un Dio sottoposto a legge fatale, nella cui unità tenebrosa vanno confusi il bene ed il male, il savio ed il ribaldo: virtù prima essendo la inazione dello spirito, le altre le rimangono subordinate, e supremo intento è l'arrivare all'estasi, al vuoto, all'annichilamento.

Il buddismo fiorì nella Cina sotto gli Yuen, e di nuovo sotto i Manciù regnanti; e nel 1779 Kien-lung scriveva al gran lama, che lo considerava come il capo e il più santo fra quanti al mondo consacrano la vita a servizio dell'Onnipotente; unico suo desiderio essere di venir noverato fra i suoi discepoli; or dunque grave di settant'anni, chiedere, prima di morire, di poter contemplarlo, e orare in compagnia di esso. Di tanto degnollo la santità del gran lama, e giunto alla Corte, vi morì di vajuolo.

Anche il presente imperator della Cina bramò vedere il gran lama; ed anche questi, giunto appena, vi morì. I suoi credenti aveano avuto la precauzione di fargli designar il proprio successore, fanciullo rapito ai trastulli per obbligarlo a quei penosissimi onori.

(5) Benchè lontana dal suo scopo, anche qualche notizia storica ci dà Fohian, rammentandoci come nel 97 d. C. un conquistatore cinese mandò Kan-yng in riva al Caspio perchè andasse a sottomettere un regno di Fu-lin, di cui erasi udito fama nella Corte celeste, e che era l'impero romano. Ci fa pur vedere gli Yue-ti (Gali), che movono guerra a popolazioni in riva all'Indo per toglier loro il vaso d'oro di Budda.

(6) Nel T. I, pag. 498.

CAPITOLO XXIII.

Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. 265-907.

Deposto l'ultimo degli Han *orientali* da Song-ciao, il costui figlio Zu-wu-ti cominciò la dinastia degli Tsin. Dopo duri contrasti, fiaccò gli emuli e i Tartari loro alleati; sottopose anche Nanking e il regno di U, tornando ad unità l'impero, contenente cinquecentoventitre città o borgate, difese da ducentrenta mila guerrieri. 7a dinast.

Cinquemila attrici, spasso della reggia di U, corruppero affatto Zu-wu-ti, sicchè più non pensò che a vivere in neghittose voluttà; entro leggero cocchio faceasi trarre pei vastissimi parchi da montoni a ciò addestrati, e dove essi fermavansi, ivi scendeva a cenare presso alcuna d'esse donne, che gl'imbandivano in gara di squisitezze, e coll'erbe più gradite procuravano che i montoni si arrestassero alla lor porta. Fra queste abjettezze egli lasciò ravvivar le guerre, onde fu senza posa tempestato il lungo suo regno e quello dell'inetto suo figlio Hoei-ti: in civili discordie dicono perissero centomila Cinesi, e i principotti ne profittavano per rimbaldanzire, i nemici per far correrie. Lieu-yuan, uno dei capi degli Jung-nu, dopo servito in cariche insigni agl'imperatori di Tsin, pensò farsi indipendente, e forse ripristinare la dinastia degli Han, dalla quale pretendeva discendere per donne. Datosi ad incivilire i sudditi e stabilir leggi e pene, ottenne il comando di cinque orde degli Jung-nu, poi voltosi contro la Cina e fattosene chiamar imperatore, umiliò gl'imperatori di Tsin fino a servirgli di coppa alla tavola. Ruppe ad ogni peggior crudeltà; e guaj a chi osasse ammonirlo: ma i ministri vennero una volta ad esso, facendo recare i proprj cataletti alla porta della reggia, e gli mostrarono com'egli meritasse titolo di tiranno. Esso gli udì, li ricompensò, ma seguì lo stesso tenore. 290

I grandi del regno, bevendo sangue, giurarono accordare tutte lor forze per sostenere la famiglia imperiale. Morto Lieu-yuan, suo figlio Lieu-tsan fu ucciso dal proprio ministro, che violati e bruciati i cadaveri degli antecessori, proclamò Yuen-ti rampollo degli Tsin, il quale da Ho-nan-fu trasferì la sede a Nanking, dal che questi Tsin acquistarono nome di *orientali*. 317

Nè però fu bonaccia. Il figlio di Lieu-tsan, che diede alla sua dinastia il nome di *ciao*, continuò guerra agli Tsin, sostenuto dal valore di Sci-le, prode capo degli Jung-nu. Ma questi, ricambiato con oltraggi, pensò adoperare la spada per se stesso; e abbattuto Lieu-tsan, sostituì la propria famiglia a quella di Ciao, che trentatre anni dominò nel nord-est della Cina, finchè fu prostrata dagli Uei. Narrano che il principe di Ciao fabbricasse in Ye una reggia d'indicibile sontuosità; mura di fini marmi, soffitte di splendide vernici, d'oro i campanelli pendenti dai cornicioni, d'argento le colonne, a perle le portiere. Compiuta l'opera dagli artisti più insigni, il principe vi ripose le più vaghe fanciulle de' mandarini e del popolo; e mille di esse a cavallo, magnificamente in arnese, formavano la guardia sua e l'accompagnatura ne' viaggi. Oltre a diecimila persone abitavano quel palazzo, astrologi, indovini, arcieri, e tutti sempre nella gala più sfoggiata.

Succedonsi frattanto molti imperadori, turbati da continue sommosse, raggirati da eunuchi e ministri, e intenti a sillogizzare coi Buddisti, o cercare coi Tao-sse la bevanda dell'immortalità.

Lieu-yu, povero di nascita, ma ingegnoso e vivace, imparò a leggere e scrivere senza maestro, e s'arricchì di cognizioni; poi vergognoso d'uno stato ove per vivere fu costretto sin a vendere zoccoli, diede il suo nome nella milizia, e col valore si segnalò, massime contro Sung-hen, pirata formidabile, ch'egli snidò dal Kiang, pel quale voleva correre allo insù fin alla metropoli dell'impero. Messo a capo dell'esercito, Lieu-yu represse i tanti competitori al trono dei Tsin, e in ricompensa fu nominato principe di Sung. Con- 8a dinast. 400

tinuò le vittorie; ma accintosi contro il principe d'Hia, vide l'impresa uscir alla peggio 418 per fiacchezza dell'imperatore Ngan-ti; onde se ne vendicò col farlo strangolare e sostituirgli il fratello di esso Kong-ti. Questi, panroso di sorte eguale, vergò sopra un foglio rosso, la propria abdicazione, e così cessarono gli Tsin, dopo cencinquantre anni di re- 419 gno debole ed agitato. Lieu-yn ordinò a Ciang-uei di recargli il veleno; e questi, nè osando disubbidire il nuovo, nè volendo uccidere l'antico signore, lo bevve egli stesso. Lieu-yu ingiunse a Kong-ti d'ammazzarsi da sè; ma egli rispose che la religione di Fo glielo vietava, onde fu trucidato.

Lieu-yu cominciò bene la nuova dinastia Sung; eroe in campo, destro in gabinetto, 420 senza orgoglio nè ostentazione, fedele alle dottrine antiche, magnanimo e benefico, aspirava al titolo sì spesso prodigato, sì raro meritato, di padre del popolo. Ma dopo soli due anni muore, e il degenere suo figlio Siao-ti è ben presto deposto e ucciso, sostituendogli il fratello Uen-ti, al quale gli storici non sanno apporre se non la protezione 424 concessa ai Bonzi. Un letterato gli disse: — Fa quattrocent'anni che la setta di Fo s'è « traforata nell'impero; e tanto si dilatò, che non v'è terricciuola ove non abbia torri e « templi. Quanto legname, quante pietre, quanti mattoni e ferro e piombo consumati! « quanto bronzo ed oro e argento per gl'idoli che vi si adorano! Ben farebbe la maestà « vostra a demolire quegli edifizj, e coi materiali ristorare i pubblici ». L'imperatore nol fece, ma fabbricò un vasto collegio, semenzajo d'illustri personaggi; rinnovò la cerimonia di nutrir in corte i filugelli con gelsi de' giardini reali, sfrondati dall'imperatrice medesima, che lavorava di sua mano la seta con cui si tessevano stoffe pel gran sacrifizio al cielo.

Nel mutamento di dinastia erano sorti diversi principi, e massime nel settentrione gli Uei stabilirono un impero. Contro di essi agitò continue guerre Uen-ti; sinchè il suo primogenito l'uccise, ucciso egli pure dal fratello Iliao-wu-ti. Col delitto sedutosi 453 in trono, questi pensò togliere il fomite delle turbolenze umiliando i suoi parenti, che possedendo ampj dominj, trattavano con fasto imperiale e comandavano a fidanza ai loro vassalli. Mostrando come le divisioni loro potrebbero selciar la via a qualch'altra famiglia, procurò indurli a deporre quel soverchio di potenza, e riuscì nell'avvedimento: di che restò rinfiancata l'autorità imperiale, per modo che dagli Uei e dagli altri vicini rispettato, il paese venne in fiore. Guastò l'opera il figlio Fi-ti sfacciato libertino, indi Ming-ti impudente e crudele, il quale introduceva altri alle sue donne ch'egli non valeva 465 a fecondare. A Lieu-yu, così generato, lasciò il trono, raccomandandolo a Siao-tao-cing 466 suo primo ministro e generale degli eserciti, il quale ambì il regno, e tolti di mezzo i due figli suppositizj di Ming-ti e chiunque potevasegli attraversare, mise fine alla dina- 479 stia dei Sung, e cominciò quella di Tsi, col nome di Kao-ti (1). 9a dinast.

Pose egli sua corte a Nanking, e diceva: — Dieci anni ch'io regni, e renderò l'oro nulla più pregiato che il fango ». Ma nel quarto anno morì; e Wu-ti suo figlio sta- 483 bilì che i mandarini non durassero in impiego più d'un triennio, dopo il quale fossero sindacati.

Sotto lui apparve il letterato Fan-cin, nemico sbuffante dei Bonzi, per contraddire ai quali insegnava la fatalità e tutto perire col corpo. Un figlio dell'imperatore, che sempre tenevaselo alle orecchia, gli domandò come mai, non ammettendo verun principio o fine certo delle cose, spiegasse la diversa condizione degli uomini; ed egli: — La « vita somiglia ai fiori degli alberi, che prima son bottoni, indi sbocciano, s'allargano, « in fine il vento li porta. Degli uomini alcuni son come il cortinaggio del letto, altri le « panche che lo sostengono. Principe, voi siete la coperta; i pari miei sono le panche

(1) *Tsi-tsu-kao-hoang-ti*, cioè il grande imperatore sublimissimo; titolo comune a molti fondatori di dinastia. Per brevità dicono solo *Kao-ti*; o per discernerlo da altri d'egual nome, v'aggiungono quel della dinastia *Tsi-kao-ti*.

« onde voi siete sorretto. Sebbene varj di ricchezza e d'uso, pure hanno un principio e
« un fine stesso. La sembianza dell'uomo è l'insegna de' suoi pensieri; i pensieri sono
« gli stromenti di cui si vale nell'imprendere alcuna cosa. I pensieri rispetto al corpo
« sono come il taglio della sciabola; distrutta la sciabola, non è distrutto anche il
« fendente! »

Nè per ciò gli mancava d'opportuni suggerimenti. Un dì il principe, tornando dalla caccia, visto un campo di spighe mature, ne colse alcuna, e la mostrò a Fan-cin: — Belle « (disse questi), ma voi ponete mente solo alla vaghezza loro, non alle fatiche che co- « stano. Se pensaste di quanti sudori le bagnò il popol vostro per tre stagioni, coteste « caccie vi verrebbero a tedio ».

Restava agli imperatori Uei la parte settentrionale dello Scian-si; donde aveano frequenti relazioni coll'Asia media e coll'occidentale, ricevendo ambascerie dalla Persia, dalla Transoxiana, dagli Alani e dall'India. Ma non requiando le sètte interne, nè ebbero nè lasciarono pace. Allora però li dominava un principe di più riposate intenzioni, il quale diceva: — Se i miei antecessori trassero tanto in lungo la guerra, fu per con- « solidare la pace. Ora che ogni cosa è tranquilla, non approverò mai che per lieve ca- « gione si sommova ». Piuttosto attese a rinnovar la disciplina e abbassare gl'indegni favoriti; a cavallo o in lettiga, sempre avea un libro alla mano; poi radunati tutti i vecchi del suo dominio, li banchettò sedendo fra loro, e interrogandone il senno e la memoria sul governo e sui mandarini.

Un ambasciadore, richiesto intorno alla dinastia degli Tsi, rispose: — Essa non « giovò gran fatto al paese; non per merito ma per forza si elevò, nè potrà a lungo con- « servarsi. Governa in modo aspro e vulgare; infinite le cariche, e non si trova chi ben « le copra; nullo appare di fisso e regolato. Il popolo mormora, e anela a cangiar pa-

494-99 « drone ». In fatti non durò. Ming-ti, un de' peggiori tiranni, acquistò e tenne il trono colle crudeltà. Suo figlio Pao-kiuan (Hoan-kcu) scapestrò ad ogni bruttura. Siao-y suo generale avea ben difeso l'impero contro gli Uei, ma l'imperatore lo fece avvelenare; onde il costui fratello Siao-yan, temendo altrettanto, prese le armi, e spalleggiato dai

502 malcontenti, depose Hoti fratello di Pao-hiuan, si fece riconoscere imperatore, e co- 40[illegible] di [illegible]
minciò la dinastia di Liang.

Wu-ti (tal nome egli prese) rinnovò il fiore dell'impero e le comunicazioni coll'Asia meridionale, spedendo frequenti vascelli al Seilan e nei porti dell'India, e ricevendo ambascerie dalla Persia e dal cuor dell'Asia. Vedendo sformate le credenze nazionali dai Buddisti e dai Tao-sse, e le incessanti dispute e persecuzioni aggiunger mali ai mali ond'era stremo il paese, pensò tornar nerbo e polsi alla filosofia di Confucio, avuta sempre come la sola legale. Pertanto alzò una sala ad onore di quel sommo; aprì collegi in ogni città, per dar lezioni di storia, commentare l'antichità e i King. Eppure non finì il regno senza lasciarsi sedurre dai Bonzi, tanto che per disputare con essi si chiuse in un monastero a vivere secondo il loro istituto. I grandi ne levarono lamenti, e pretesero tornasse al governo; ma i Bonzi si opposero, come professo ch'egli era, nè potè disfarsi se non pagando ingente somma. Anche l'imperatrice, recisi i capelli, entrò bonzessa, fabbricò un monastero bastante a mille di queste, col nome di *pace perpetua;* ma scoperta rea di gravi delitti, fu mazzerata. L'imperatore non tardò guari a ripigliare la vita rigorosa; mangiava una volta sola al giorno, nè altro che erbe, riso e frutte; vestiva semplice tela; parlava con modestia sin ai famigli ed agli eunuchi; per rispetto alla metempsicosi nessuno condannava a morte; anzi vietò si uccidessero bovi e montoni, foss'anche pel sacrifizio, ma vi si sostituisse farina. Ne rimasero scontenti i sudditi, onde il generale Heu-king ribellatosi, prese Nanking e l'imperatore medesimo, e la-

550 sciollo morir di fame a novantasei anni: collocò imperatore Kian-uen-ti figlio dell'ucciso, ma poco stante lo depose e soffocò, ed assunse il titolo d'imperatore di Han. Ma

552 Yuen-ti, altro figlio di Wu-ti, fu sostenuto dai grandi, che presero il ribelle, e mozzagli

la testa, n'esposero il busto ai peggiori oltraggi e alla vorace rabbia della plebe. Yeun-ti trasportò la capitale a Kiang-ling: ma Cin-pa-sien, quel generale stesso che avea vinto Heu-king, alleato cogli Uei settentrionali, l'assalì e circondò nella sua città. L'imperatore, uscito dalla devota solitudine in cui traeva sua vita come ligio ai Bonzi, avventossi nell'armi; poi, vedendo sfiorata ogni speranza, ruppe la spada, mise fuoco alla biblioteca di cenquarantamila volumi, gridando che le scienze e l'arte militare erano perite, e andò a consegnarsi al vincitore che l'uccise, come uccise pure King-ti succedutogli, ultimo de' Liang. 555

Aveva egli ceduto i diritti a Cin-pa-sien, primo della dinastia Cin, durato tre anni, 557 che protesse le scienze e i Bonzi, mentre l'imperatore del paese settentrionale li perseguitava a morte. Uen-ti suo figlio seppe farsi amare e rispettare; ordinò s'indicassero le 560 ore della notte coi colpi d'un tamburo, come tuttavia si pratica: ma ebbe successori spensierati e discoli. Anche nel settentrione Eu-ceu imperatore trascorreva a fasto smodato; fabbricò tre torri più alte di cento piedi, e nell'interno molte sale, adorne di quanto avea di più prezioso, e piacevoli zampilli d'acqua, e fiori d'ogni stagione; e là entro logoravasi tra sontuose voluttà. Yang-kien suo suocero e primo ministro, già principe di Sui, lo depose, indi mosse contro i Cin, il cui imperatore, incredulo al pericolo, come lo vide avvicinarsi, calossi colle sue donne entro un pozzo, donde tratto a scherno, fu deposto; e terminata la dinastia dei Cin, cominciò quella de' Sui. 589

11a din.

12a din.

Per tal modo riunito il settentrione e il mezzodì, la Cina di qua e di là del Kiang tornò monarchia poderosa. Quest'imperatore che chiamossi Uen-ti, non sapeva di lettere, ma per sodezza d'ingegno meritò posto fra i migliori. Temperante e benevolo, riformò la musica e l'eloquenza; promulgò un codice, conforme ma non servile alle tre prime dinastie; trovando troppi collegi mantenuti a pubbliche spese, gli abolì eccetto quel della capitale, e ne converse gli edifizj in granaj, provisti co' danari che servivano a quelli, e colla porzione di riso e grano che ciascuna famiglia dovea deporvi come fondo di previdenza. Non nemico dei letterati, ma della ciurma che ne usurpa il nome, ai diecimila volumi raccolti da Eu-ceu ne aggiunse metà tanti, compri o conquistati. Il letterato Van-tong proposegli dodici modi di conservar la pace, ma esso non gli diè retta, onde quegli sceveratosi dalla Corte si applicò ad insegnare, e levò tal fama, che Uen-ti bramava averselo a fianco; ma il savio ricusò, dicendo: — Io nacqui in una casa a sbaraglio « del vento e della pioggia; poco terreno basta a nutrirmi alla buona; del resto occu« pato nei libri e nella indagine della vera dottrina co' miei discepoli, vivo l'uomo più « contento del mondo. Quanto sia a governar i popoli, abbiate cuor retto e sincero, non « d'altro cupido che del bene. La gioja maggiore ch'io desideri è il sapervi intento a ser« bar pace. Impieghi non agogno, troppo pericolosi: istruendo la gioventù, rendo allo « Stato un servizio d'assai maggiore importanza ».

Il secondo suo genito lo trucidò col figlio maggiore, e regnò col nome di Yang-ti. 605 Ai piaceri della caccia, della musica, delle donne, associò la cura delle pubbliche cose; fece riparare la grande muraglia; impedì il portar armi, legge ancor viva; coi tesori paterni fabbricò Lo-yang ove trasferì la sede, occupandovi due milioni di persone a recar di lontanissimo le pietre; da cento Letterati fece rivedere e *ristampare* tutti i libri di guerra, politica, medicina, agricoltura; crebbe a cinquantaquattromila volumi la biblioteca imperiale; ed escluse da impieghi militari e civili chi non avesse il grado di dottore. Vinse i ribelli di Tonchin, invase il Siam, nella cui capitale trovò immense ricchezze e diciotto idoli d'oro massiccio; costrinse il re della Corea all'omaggio, ed altri principi stranieri vennero sotto la sua protezione.

Yang-ti

Questo Sardanapalo della Cina alternava i gran disegni colle voluttà, nè potea vedersi cosa più magnifica del suo palazzo, con un giardino di venti leghe in giro, in mezzo un gran lago, contornato da colli, su ciascun de' quali, bei chioschi aperti all'aria e vastissimi appartamenti di bambù, dove fiori artifiziali mantenevano eterna primavera. Ai

Digitized by Google

palagi fabbricati in quel ricinto veniva accompagnato da stormi di concubine, come lui a cavallo, sonanti e caracollanti. Le barche di pompa per suo uso avrebbero occupato la lunghezza di sessanta miglia. Al fasto delle fabbriche unì l'utilità di due pubblici granaj, un dei quali girava due leghe. Per aver materiali alle sue costruzioni, aperse canali, che congiungendo i minori fiumi col principale, formano ancora la prosperità dell'impero di mezzo: diede fiore al commercio interno; e i popoli d'occidente accorsero a trafficare alla città di Kan-ciù, sotto l'ispezione di magistrati particolari. Da essi poterono ritrarsi notizie sui paesi forestieri, tanto da formare una mappa rappresentante i quarantaquattro principati che duravano allora, colle strade che dall'impero di mezzo portavano al cuor dell'Asia, una pel paese degli Uiguri orientali, una per quei degli occidentali, una pel principato di Scen-scen, ora invaso dalle mobili sabbie. Questi ragguagli invogliarono Yang-ti di vedersi riverito dall'Occidente, e con ambasciadori e donativi o colla forza tornò a far preponderare la Cina nell'Asia estrema, come prima di andar a brani.

Le tante fabbriche il costrinsero a gravare di nuovi accatti i popoli; ogni famiglia doveva somministrar un uomo fra i quindici e i cinquant'anni, i soldati stessi lavorare con un soprapiù di paga; onde se ne risentirono, e in fine tutto il paese andò in subuglio, e cento aspirarono al dominio, e formarono Stati indipendenti. Li-yuan, dell'antica 618 casa dei Li, fatto massa, depose Yang-ti, e distrutti i Sui, e con essi le dodici piccole dinastie, cominciò quella dei Tang col nome di Kao-tsu. 13ª din.

Vedendo il magnifico palazzo dei re antecessori esclamò: — Non sussista più oltre un edifizio non atto che ad ammollire il cuor di un principe e fomentarne la cupidigia », e vi fe gittar le fiamme. Devoto a Lao-kiun, gli eresse un tempio; ordinò che centomila 627 Bonzi s'ammogliassero per dar uomini al suo esercito; poi domi i nemici, abdicò a favore del secondogenito Li-sci-min, che era stato braccio suo nelle precedenti vittorie, e che all'invidia de' fratelli avea risposto colla generosità, alle calunnie col moltiplicar le vittorie e respingere le replicate invasioni, finchè assalito colle armi dai fratelli stessi dovette in guerra sterminarli. Questo è noverato fra' maggiori eroi della Cina, cui imperò col nome di Tai-tsung (2), la dilatò verso occidente, e per tener in freno i Tu-ku-koen Tai-tsung razza dei principi di Sian-pi, e i Tibetani che allora cominciavano ad agitarsi, e per impedire che costoro interrompessero le relazioni di commercio coll'Occidente, collocò nel centro dell'Asia quattro *scin* o governi militari, circondati delle nevose montagne di Tsung-ling e di Tian-scian. I paesi all'ovest ed al nord-ovest di questi governi si sottomisero ai Cinesi, che ebbero obbediente tutta l'ampiezza fra il grand'impero e la Persia, che col Caspio gli formava il confine occidentale, mentre al nord toccava all'Altai e ai Tang-nu, comprendendo la Sogdiana, il Turkestan, parte del Corassan, e le regioni traversate dalla catena dell'Indukusc. Dentro, il figlio del cielo era capo di molti Stati feudali, governati da principi, sedici dei quali di prima fila, chiamati viceré (*tu-tu-fu*), settantadue di minor importanza; e in centoventisei campi militari erano ripartite le sue truppe. Quei principi ricevevano patente, suggello e cintura dall'imperatore, ma del resto amministravano a lor talento, inviando in certi tempi ambascerie e regali alla Corte, e obbligandosi a mantenere tranquille le loro contrade.

Nè questi soli venivano a far omaggio a Tai-tsung; ma fino dal Nepal e dal Magada 638 nell'India, Isdegerde scià di Persia, cacciato dagli Arabi (3), cercò rifugio a Fergana: 643 lo stesso Fu-lin, cioè l'imperator romano, gli spedì in regalo cristalli color porpora (*rubini*) e smeraldi. Non rimase ignoto ai Cinesi l'incremento degli Arabi (*Ta-sci*), ed è notato nei loro annali siccome costoro invasero il territorio de' Romani, ne sconfissero

(2) Klaproth lo chiama *Wen-vu-ti*, nome che in verun libro cinese gli si trova dato. Anche in altri Klaproth variò dalla comune lezione senza riferirne ragione alcuna; e per esempio al figlio di Tai-tsung dà il nome di *Hiao-ti*, invece di quello vulgato di *Kao-tsung*.

(3) Vedi indietro, pag. 990.

gli eserciti e li sottoposero a tributo: così discosto perveniva la fama dei Beduini, dianzi rinchiusa tra i due golfi e il deserto!

Colla Corea (*Kao-li*) ebbe pure a fare Tai-tsung. Quest'ampia penisola oblunga, che fronteggia ad occidente la Cina, a levante il Giappone, circondata da cencinquanta isolotti disseminati nei due mari Giallo e Giapponico, estesa quanto l'Italia, e sotto la medesima latitudine, è fredda a cagion delle montagne, tanto che nell'inverno scavansi cunicoli sotto la neve per comunicare da casa a casa (1). Racchiude forse otto milioni di abitanti, divisi in quarantun principati, con trentatre città di prima schiera, trentotto di seconda, e settanta di terza.

Corea

Va debitrice della cultura sua ai Cinesi, la cui lingua, la scrittura e la dottrina vi sono usate dai letterati, ivi distinti per due piume al berretto; mentre il popolo parla un idioma proprio, con assai voci cinesi e manciue; veste sul far della Cina, abito lungo coperto con gran maniche, berretto quadrato, uose di cuojo o cotone o seta, i ricchi un cappello di larghissime tese e di testa puntuta, lunga barba, capelli rasi, e nelle donne raccolti in grosse treccie alla nuca. Lavorano attentamente il terreno su fin al sommo dei monti, sostenendo la terra con muricci; e il riso è la coltura e il nutrimento più generale. Pare discendano da una nazione già potentissima nel cuor dell'Asia, detta Sianpi, a mezzodì della quale abitava un popolo chiamato Han.

Ki-tsu, zio dell'ultimo imperatore Ciang, era stato da questo messo prigione, perchè ne disapprovava la condotta; onde Wu-uang, dopo usurpato il trono, sperò farselo amico e primo ministro. Ma egli rispose che, avendo servito ai Ciang, cui la famiglia sua chiamavasi debitrice d'ogni sua fortuna, mai non passerebbe a servizio del distruttore di essa. Wu-uang ammirandolo il creò re della Corea, ove questi incivilì i natii. Ignoransi le vicende de' suoi successori, regnati nel nord-ovest della penisola fin quando, al IV secolo avanti Cristo, furono sottomessi ai piccoli re di Yan. Sbalzati gli Tsing, molti Cinesi cercarono pace colà: poi Wu-ti imperatore la rese provincia della Cina.

1122 a. C.

Trentott'anni prima dell'êra vulgare, un uomo nato miracolosamente s'impadronì dell'antico regno di Ki-tsu, chiamandolo Kao-li, e vi piantò una dinastia, che durò fin nel 667, quando fu spossessata dai Cinesi, che vi posero dei viceré. Diciott'anni prima di Cristo, al sud-ovest erasi formato il regno di Pe-tsi, distrutto nel 660 dai Tang cinesi. A maggior antichità risaliva il regno di Sin-lo al nord-est, cominciato cinquantasette anni avanti Cristo da gente venuta per mare, poi nel III secolo sottomesso dai Giapponesi, che su gran parte della penisola estesero il dominio.

Nel 372 la religione di Budda fu introdotta nel Kao-li; dodici anni più tardi nel Pe-tsi; nel Sin-lo l'anno 528. Benchè i Bonzi sieno tenuti in soggezione, obbligati a fabbricare i loro templi fuor delle mura, tuttavia il disprezzo non li distoglie dalla vita austerissima e dalle molteplici cerimonie, e v'ha conventi sin di cinquecento cenobiti, alcuni dei quali rasi affatto, non assaggiano carne, e se appena guardino una donna, son bastonati ed esclusi dal monastero. Entrandovi ricevono un marchio indelebile, che li dinota se mai tornassero alla vita civile. I più s'industriano al proprio sostentamento o educando giovinetti, o nel traffico minuto, e i vecchi limosinando. Ma il grosso del popolo segue non so qual rozza idolatria, senz'altro culto che di bruciare alcun legno odoroso, e far riverenze ai loro idoli.

Quel paese stando da tanti secoli a soggezione dei Cinesi, massime dacchè vennero all'impero i Tartari, contrasse i vizj della servitù, bassi piaceri, frodolenza, vigliaccheria. Le donne vi son meno custodite che nella Cina, e possono andar a piedi e conver-

(1) Klaproth nel 1832 stampò tradotto il *San-kokf-tsou-ran-to-sets*, o *Prospetto generale dei tre regni*. Hamel nel 1668 aveva pubblicato a Rotterdam un ragguaglio di questo paese, *Journal van de ongelukkige voyagie van t'iacht de Sperwer, gedestineerd nu Tayovan in t'iaar 1653; hoe, t'selve iacht opt'Quelpaerts eyland is gestrant; als mede een pertinente beschryvinge der landen, provintien, steden ende forten leggende in t'koningryk Corea.*

sare. Trafficano vivamente col grande impero e col Giappone; ed essendo cinti dal mare, ciascuna città è obbligata tener una nave arredata. Son però così digiuni di cognizioni, che a lor dire il mondo è composto di non più che dodici regni, sottrattisi alla Cina, e le loro mappe non segnano terre di là da Siam. Che se gli Europei parlanô loro de' tanti regni fiorenti nelle varie parti del mondo, escono a ridere, e — Che? s'avrà da contare « per un regno ogni isolotto, per città ogni casale? Altrimenti come potrebbe il sole il- « luminare tanti paesi in un sol giorno? »

Tai-tsung mosso a punire Kai-su-wen, grande di quella contrada, che aveva assassinato il re, entrò nella Corea, la quale poi (650) fu sottomessa da Kao-tsung suo successore (5).

Come prode in guerra, così generoso e prudente in pace era Tai-tsung. — Sovra « ogni cosa (diceva ai grandi) io temo che l'ilarità o il mal umore mi traggano a ricom- « pensare o punire inopportunamente: perciò vi ripeto di espormi alla schietta dove io « pecchi. E così voi dovete ascoltare gli avvertimenti che altri vi porgono sui difetti vo- « stri ». Prima di firmare sentenza di morte, volea tre giorni si digiunasse, lontano da musica od altri sollazzi. Letto che la bastonatura sul dosso nuoce alle parti nobili, ordinò si facesse più basso. Destinò ai letterati un vasto edifizio nel proprio palazzo, ove persistessero componendo libri o raccogliendo il meglio dai pubblicati; e ad ore fisse la moltitudine poteva udirvi la spiegazione de' libri santi, fatta alcuna volta dal re stesso. Fabbricò pure nella capitale un collegio, ove sin diecimila allievi s'educavano, tra cui i figli di molti principi stranieri; e per uso loro procurò un'edizione dei libri canonici e classici, con commenti di grande autorità, essendo opera di tanti dotti, e scelti fra ogni maniera d'autori, principalmente di quelli fioriti sotto gli Han. Perchè la pace non divezzasse dalla guerra, istituì per tutto accademie militari, massime per esercitarsi a trar dell'arco, vera arma del grand'impero: egli stesso vi prendeva parte, e a chi gli dicesse di non avventurare la propria persona, rispondeva: — Nel mio impero io mi considero « come un padre in famiglia, e porto tutti i miei sudditi nel seno come figli miei. Per- « chè temere? » Diminuì le imposizioni; ordinò e restrinse il codice civile, il criminale e le consuetudini; distribuì l'impero in dieci provincie, in cui contavansi mille novecensessantanove città; e l'esercito in ottocennovantacinque corpi, con magazzini per mantenerli; provvide alla sussistenza de' vecchi e degl'infermi; largheggiò col merito; e a quei che mostravano filiale pietà faceva dare cinque grandi misure di riso, e scolpire sulla soglia di casa loro il nome della virtù di cui erano modello.

Egli medesimo scrisse lo *Specchio d'oro* sull'arte del regnare (6), alcune massime del quale potrebbero affarsi anche a codesti sedicenti padri d'altri popoli. « Atteso ogni giorno agli affari pubblici (vi si legge), godo il restante tempo spaziar colla vista e col pensiero sulle storie del passato; esamino i costumi di ciascuna dinastia, i buoni o malvagi esempj di ciascun principe, le rivoluzioni e le cause loro, e sempre ne profitto. Quando cerco ond'è che tutti i principi desiderano regnar tranquilli e trasmettere il loro grado a numerosa posterità, eppure accadono tante turbolenze e rivolgimenti, trovo che n'è per lo più causa la poca cura che i principi si danno di meditare sopra se stessi e l'aborrimento a udir ciò che può spiacere, onde s'acciecano sui doveri e le colpe loro,

(5) Nel *Tong-kuè-tong-kien*, ossia *Specchio generale dei paesi orientali*, si legge: — Nel decimo anno di Mu-sing re della Corea (607 d. C.) una montagna s'elevò dal fondo del mare a mezzodì della Corea. Quand'essa cominciò a sollevarsi, nubi e vapore fecer bujo, la terra tremò con un fragore come tuono. In capo a sette giorni e sette notti l'oscurità si dileguò. La montagna era alta cento *ciang* (mille piedi) e del giro di quaranta *li* (quattro leghe); non piante, non erbe; denso fumo avviluppava la sua vetta. L'imperatore spedì il dotto Thien-hoog-ei per esaminarla; il quale discesone, ne levò il disegno e lo presentò all'imperatore ». *Memorie del sig. Julien all'Istituto di Francia*, 8 giugno 1840.

(6) Il padre Hervieu ne tradusse alcun che per la raccolta del padre Du Halde.

e di qui la rovina. Per togliere ciò, dopo visto nella storia le regole del ben governare e le cause delle sommosse, me ne fo uno specchio ove scorgere i difetti miei ed applicarmi all'emenda.

« Primo punto d'un retto governo sia di non elevare a grandi impieghi che persone virtuose e degne. L'imperatore, alzato al colmo degli onori, deve amare i popoli e attendere a farli felici: al che due cose occorrono, buon ordine e sicurezza. Pel primo deve far regolamenti e invigorirli coll'esempio; per l'altra aver eserciti che tolgano la volontà ai nemici d'invadere le frontiere.

« *È bel regnare*, dicono taluni; *difficile è il regnare*, dicon altri. Questi possono provare il loro sentimento così: La dignità d'imperatore innalza un principe sul resto degli uomini; ha potere assoluto; ricompense e castighi sono in sua mano; non solo possiede tutte le ricchezze dell'impero, ma si vale a grado suo delle forze e dell'abilità dei sudditi. Qual desiderio non ottiene? quale impresa non compisce? — Chi altrimenti la pensa, così ragiona: Se il principe manca di rispetto verso il sovrano del cielo, arrivano prodigi e micidj; se oltraggia gli spiriti, n'è talora punito di morte. Se vuol soddisfarsi d'alcuna cosa, come trarre da lontano oggetti rari e di prezzo, far vasti parchi, belli stagni, estese fabbriche, è costretto aggravare il popolo d'imposizioni o di angherie a scapito dell'agricoltura; quindi caro e fami, e il popolo geme, mormora, soccombe. Se il principe nega rimedj è avuto per tiranno, nato a sciagura de' popoli...

« Ancor più scabro è l'elegger bene chi porre in grado, e occupare ciascuno a misura della capacità: fra le diverse abilità sceglier la migliore, sceglier le migliori fra persone dell'abilità stessa, sono cose difficili eppur necessarie, chi voglia ben regnare ».

Tai-tsung diè lo sfratto a tremila donne che servivano l'imperatrice Sun-sce, la quale per virtù proprie e amor maritale è ancora decantata. Essa temperava le collere dell'imperatore; non soffrì che questi innalzasse i parenti di lei a fronte de' più degni; educava i figli di suo marito, da qualunque donna fosser nati. Indispettito col ministro Uel-ceng perchè troppo franco nel gettargli in faccia le sentenze degli antichi, Tai-tsung voleva deporlo, quando l'imperatrice gli venne davanti in gran gala, e a lui maravigliato disse: — Io volli colla massima pompa presentarvi le mie congratulazioni perchè possediate il maggior tesoro che un monarca possa desiderare; un *colao*, che osa contraddire al suo principe, e non teme di perderne il favore colla giusta fermezza e a rischio de' proprj impieghi, non tradisce la verità e la propria coscienza ». L'imperatore intese, si ravvide e la ringraziò. Scrisse ella un libro sul come governarsi nell'appartamento delle donne, leggendo il quale, l'imperatore sclamò: — Ecco regole che si avrebbero ad osservare per tutti i secoli ». Caduta inferma, rifiutò gl'incanti dei Tao-sse, diede buoni consigli al marito e al principe ereditario, e spirò. L'imperatore le eresse un mausoleo più insigne di quel di suo padre; ma rimproveratone dal colao, lo demolì. Questo colao non sopravisse di molto, e l'imperatore medesimo compose l'elogio da incidere sul suo sepolcro; poi voltosi ai cortigiani disse: — Tre maniere di specchi vi ha: uno serve alle dame per ornarsi; l'altro sono i libri antichi, ove si legge come nacquero, progredirono e caddero gl'imperj; il terzo sono gli uomini, studiando i quali si apprende quai cose fare o fuggire. Questo specchio ebb'io nel mio colao, e, sciagura mia, lo perdetti senza sperarne l'eguale ».

Consigliato a reprimere colla severità alcune turbolenze, reputò meglio mandar a conoscere i desiderj degli scontenti, e diceva: — Non v'ha re senza regno, e i popoli formano i regni. Conculcar i popoli per saziare l'ingordigia del sovrano è come tagliarsi la propria carne per satollar il ventre; questo s'appaga, ma il corpo perisce. Le sventure d'un paese vengono più spesso da interne inquietudini, che da guerre straniere. Il monarca che opprime il suo popolo lo spinge a mormorare, dal mormorare alla sedizione, da questa gravi mali ai sudditi e al re ».

Passeggiando co' suoi figli lungo un fiume, disse loro: — Fate mente; le onde so-

Digitized by Google

« stengono questo fragil legno, e a vedere e non vedere possono sommergerlo. Il popolo » somiglia a quest'onde, e l'imperatore alla fragile barca ».

Il savio Kung-yu-tu, precettore de' suoi figliuoli, gli recò lamentanza sugli scarsi profitti del principe ereditario, superbo e negligente; e Tai-tsung gli disse: — Non « mostrate a mio figlio d'avermene fatto motto; vi prenderebbe in uggia, e minor frutto » trarrebbe dalle vostre lezioni ». Alcuni giorni dipoi venuto in persona nella camera ove i principi riceveano lezione, volle che Kung-yu-tu continuasse seduto, mentr'egli ed i figliuoli l'ascoltavano in piedi; poi si congratulò d'un maestro di tanta dottrina, al quale regalò una libbra d'oro e cento pezze di stoffe di seta.

Ventitre anni imperò questo grande, e ne visse cinquantatre. All'annunzio di sua 649 morte, gli ambasciadori stranieri attestarono il sentito cordoglio, quali tagliandosi i capelli, quali pungendo il viso, quali dall'orecchio versando sangue presso la bara dell'illustre defunto. Due Tartari chiesero d'uccidersi su questa, ma ne furono inibiti dagli ordini lasciati dall'estinto: quattordici re fecero collocare le proprie immagini di pietra presso al sepolcro, qual postumo omaggio.

Introduz. del cristianesimo

Il regno suo è pur memorabile per la prima cognizione del cristianesimo. Nel 635 arrivò a Gian-ngan il prete nestoriano O-lo-pen del Ta-tsin, cioè dell'impero romano. L'imperatore mandogli incontro i primarj che il conducessero in palazzo, fece tradurre i suoi libri santi, e accertato che contenevano una dottrina verace e salutare, decretò 638 alla nuova religione un tempio nella capitale, servito da ventun sacerdoti. Attesta il fatto un monumento eretto nel 781 a Si-ngan-fu, ove si espone alla grossa la dottrina cristiana, e come nel 636 i missionarj venissero alla corte di Tai-tsung, il quale pubblicò un bando a favore del cristianesimo; che Kao-tsung vi fece rizzar chiese in tutte le città; Vu-heu lo perseguitò, ma i monarchi successivi il protessero; e Kuo-tse-y era accompagnato sempre sui campi da un sacerdote (7).

(7) L'iscrizinne intera può vedersi nel supplemento alla *Biblioteca orientale* d'Herbelot, fatto dal gesuita Visdelou, pag. 375. Qui basti trarne alcuni brani:

« Elogio dell'ammirabile religione che scorre e procede nel regno di mezzo, composto da King-seng bonzo del tempio di Ta-tsin, e scolpita in pietra.

« Certo colui che perpetuamente vero, solitario, primo del primo, e senza origine, profondamente intelligente, vuoto, ultimo dell'ultimo, esistente per eccellenza, tiene il mistico asse, ed operando converte (il nulla e l'esistente), e colla dignità sua primitiva conferisce l'eccellenza a tutti i santi, non è il corpo eccellente della sola nostra unità trina, vero signore senza origine, O lo-bo?

« Formò una croce per determinare le quattro parti: fuse il vento primogenito, e generò due materie. Il vuoto tenebroso fu cangiato, e cielo e terra apparvero scoperti: il sole e la luna compirono le loro rivoluzioni, e furono il giorno e la notte. Per sua fatica eseguì diecimila cose, ma formando i primi uomini, li graziò d'un'intima concordia; ordinò vigilassero a sicurezza d'un mare di conversioni. La perfetta lor natura primigenia era vuota e non piena; il cuore semplice e puro, e in origine non aveva desiderj nè appetiti: ma dopo che Sothan (*Satana*) ebbe disseminato le menzogne, applicando il suo liscio, contaminò il puro.

« Inserì l'eguaglianza di grandezza nel mezzo di questo vero, e spezzò l'identità oscura nell'interno di qual falso. Perciò trecensessantacinque sètte dandosi spalla, formarono una catena, e a gara tesero lacci di leggi. Quali indicarono le creature per deporre il venerabile, quali vuotarono l'essere per sommergerli entrambi; altri pregando sacrificarono per estorcere la felicità, altri fecero pompa del bene per illudere gli uomini. L'esame e l'attenzione lavorando lavorarono: l'affezione pel benefizio essendo in ischiavitù fu schiava; sempre ondeggianti, nulla conseguirono; l'allesso mutossi in arrosto. Addensarono le tenebre, perdettero la vista, lunga pezza smarriti, non tornavano. Allora la nostra unità trina partecipò il suo corpo al mirabilmente onorevole Mi-x-bo (*Messia*).

« Raccogliendosi, ascose la vera maestà, presentossi agli uomini in sembianza d'uomo; il cielo festante di sua nascita, pubblicò la gioja; una donna produsse il santo in Ta-tsin; una costellazione mirabile annunziò il fortunato...

« L'imperatore Tai-tsung illustrò la Cina, aperse la rivoluzione, governò santamente gli uomini. O-lo-pen, di mirabile virtù, nato nel Ta-tsin, osservò le azzurre nubi e portò le vere scritture; badò alle regole dei venti per traversare il difficile e pericoloso. L'anno nono di Cinq-kuan giunge a Cianq-ngan: l'imperatore ordinò ad un ministro d'andare con gran corteggio nel sobborgo occidentale, e scontrato l'av-

Quando dai missionarj nel 1625 fu rivelato quel monumento, alcuni gridarono all'impostura, senza riflettere come in paese ove seria ispezione dell'autorità sono le tradizioni storiche e i monumenti, e dove tanta s'ha gelosia degli stranieri, sarebbe stato impossibile il dare a stampa un'iscrizione suppositizia di mille ottocento parole. In realtà la pietra, larga cinque ed alta dieci piedi, fu scavata da manovali cinesi dalle fondamenta d'una casa privata, e per ordine pubblico eretta in un vicino tempio d'idoli, nella provincia dello Scen-si. È poi di natura tale, che non potea fingerla un Europeo, imitando lo stile degli scrittori d'allora, alludendo ad usi poco noti, a circostanze locali, a date assegnate colle misteriose figure dell'astrologia cinese, tanto da non offrire la menoma objezione a chi era tutt'impegno per trovarvene. Direte forse che la inventò un dotto Cinese guadagnato dai Gesuiti? ma i lati dell'iscrizione sono coperti di nomi siriaci, in bel carattere estranghelo; onde conveniva che quell'impostore sapesse d'essa lingua, e vigilasse perchè esattamente fossero copiate novanta linee di quella scrittura sì poco nota. Aggiungi che, prima degli estratti pubblicati dall'Assemani, pochissimo erano conosciuti i nomi ai preti siriaci ivi attribuiti, talchè converrebbe supporre un uomo eruditissimo in quelle antichità, e al tempo stesso gran maestro di frodi per illudere quel popolo oculatissimo. E tutto ciò a qual fine? per dimostraro quel che altronde già constava, alcuni preti siri avere nel VII ed VIII secolo eretto qualche chiesa a Si-ngan-fu. Poichè del resto la dottrina ivi esposta non è un cristianesimo schietto ed evidente, ma non so qual mescolanza d'opinioni di varie sètte, tanto che alcuno le giudicò non estranie alle cinesi, ma tendenti a quelle di Lao-tseu, cui trovasi sempre divota la dinastia dei Tang, persuasa dai Bonzi d'essere parente alla famiglia di esso filosofo.

U-sci, fanciulla di rara bellezza, coltivata dello spirito a modo de' maschi, per ciò e per l'umor suo gioviale fu posta a fianco di Tai-tsung per consolarne la vedovanza. Quivi la conobbe Kao-tsung, erede del trono, e se ne invaghì; ma come l'imperadore fu morto, ella venne, al pari dell'altre regine, chiusa a perpetua continenza in un monastero di Bonzesse, annesso al sepolcro dell'imperatore. Allorchè compito il lutto triennale, il successore venne a farvi omaggio ed arder profumi davanti al libro su cui Tai-tsung avea scritto i *Ricordi per ben governare*, le vedove accompagnarono la cerimonia, ed U-sci con lacrime e gemiti più desolati trasse l'attenzione dell'imperatore, il quale cavatala dal convento, la pose dama dell'imperatrice; ed ella, maestra d'artifizj, coll'apparente docilità, col negare opportuno, coll'esagerare le sofferte persecuzioni, seppe indurlo a ripudiar l'imperatrice, e surrogar lei col nome di Vu-heu. Ed eccola arbitra do' consigli del marito; di dietro una cortina assiste alle udienze, detta le decisioni, punisce chi erasi opposto al suo innalzamento. Avea fatto chiudere in un palazzo appartato l'imperatrice e una delle regine deposte; ma essendo il re andato a consolarle, Vu-heu ingelosita fece loro troncar piedi e mani, e poco poi la testa. Allora presa dalla frenesia del delitto, al principe ereditario sostituì il proprio figlio; del qual pure preso ombra, lo esigliò; perseguì a morte tutti i grandi, e, cosa non più veduta, offrì ella medesima il solenne sacrifizio al gran Tien; e dopo avere trentaquattro anni raggirato l'imbecille Kao-tsung,

venticcio, condurle alla reggia. Tradusse le scritture nella sala dei libri; la porta inaccessibile udì la dottrina, e fu compresa di tella unità; egli ordinò specialmente di pubblicarla. L'anno duodecimo di Cin-kuan, il settimo mese in autunno, fece un editto di questo tenore:

« La dottrina non ha nome determinato; il santo non ha determinata sostanza; egli istituisce le religioni secondo i paesi, e in folla traggila tutti gli uomini nella barca. O-lo-pen del regno di Ta-tsin, e di gran virtù, prese le scritture e le immagini, venne ad offrirle nella corte suprema. Lo spirito di questa religione è misterioso, eccellente, pacifico. Il primigenio suo venerabile contemplando produce il perfetto e stabilisce il necessario... Gl'incaricati costruiscano subito nell'Y-nien della città imperiale un tempio del regno di Ta-tsin, e vi pongano ventun bonzo.

« Spentasi la virtù dei venerabili Ceu, il carro azzurro (*Lao-tseu*) passò in occidente. Rischiaratasi la sapienza dei gran Tang, il vento meravigliose alitò nell'oriente . . . ».

684 alla morte di esso si mantenne imperatrice, e più libera, diventò più severa nel reprimere coloro che non sapevano tollerare quest'indegnità. Perseguitò i Cristiani, già propagatisi; a consiglio del bonzo Hoai-y fabbricò un tempio del cielo e uno della gran luce, ove lavoravano ogni giorno diecimila uomini.

Quel bonzo contava sin mille scolari giovani; ma avendoli un censore imputati di mal costume, furono esigliati, al bonzo tuttavia non altro castigo infliggendo, che di far tingere di sangue di bove una statua alta ducento piedi, collocata nel tempio della luce.

694 Poco dipoi, ingelosito d'un medico, egli gettò ad esso tempio il fuoco, che di là s'apprese alla reggia e alla sala del trono, riducendolo in cenere. L'imperatrice ne imputò il caso, si placò lo sdegno celeste, e al bonzo fu dato impresa di rifabbricare il distrutto; ov'egli in gran tavole di rame collocò un ragguaglio di quanto si trovava nell'impero, e dodici idoli da dieci piedi ciascuno. Da ultimo venuto in sospetto all'imperatrice, fu da lei fatto battere in guisa, che ne morì.

L'imperatrice non lasciò via intentata per soppiantare la famiglia dei Tang; ma vista 705 la resistenza del popolo, dei Turchi e dei Tibetani, richiamò alla corte il proprio figlio Ciung-tsung che avea sbandito. Quivi il tenne buona pezza spoglio d'antorità, finchè gli scontenti, unitisi cogli eserciti, ferero movimento, trucidarono i favoriti dell'imperatrice, la quale rimise il suggello al figlio e impetrò un ritiro. Ciung-tsung era un dappoco, ligio alla moglie Uei-sci, la quale e le sue dame vendevano impieghi, rimettevano castighi, dettavano ordini cui l'imperatore ciecamente apponeva il suggello. L'ambiziosa non tardò a sprezzare il proprio schiavo; scelse un amante, e quando il marito pensò a 710 scuoter la catena, lo avvelenò. Meditava dominare come reggente, ma i prinripi la trucidarono.

713 Juan-tsung, detto anche Ming-hoang-ti o imperatore illuminato, ristorò la degradata sua famiglia, e corresse gli abusi. Trovato che, di ducentomila guerrieri, un quarto appena erano destri all'armi, punì gli uffiziali; e come veneravasi la dottrina in Confucio, così volle in ogni città sale ad onore di Tai-kung, il più eccellente guerriero. Restrinse l'eccessivo lusso della Corte, soccorse i sudditi bisognosi, riformò il codice ravvivando le utili istituzioni: abbattè molti tempj di Fo, rimandando alle case dodicimila Bonzi, col dire: — Gli avi nostri pensavano, che se un uomo non lavora, una donna non fila, al-« cnno certamente patisce freddo e fame nell'impero ».

Cominciavano allora a divenir alla Cina formidabili i Tibetani (*Tu-fan*). Al tempo 692 della imperatrice Vu-heu, fatti potenti, aveano occupato assai paesi dell'Asia centrale, e avvicinandosi alle montagne dell'impero gli tolsero i quattro governi militari del con-745 fine; allargati poi nel cuor dell'Asia e sostenuti da ausiliarj arabi, s'impadronirono di Fergana in riva al Syr superiore. Il re di questa, assistito dai governatori occidentali della Cina, ridusse i Tibetani a domandar condizioni. Il buon successo ravvivò per un istante il credito de' Cinesi nell'Occidente, talchè i Sogdiani e molti capi arabi si sottomisero; ma a loro danno cresceva in Persia il nuovo impero degli Arabi, poi quel degli Abbassidi nel Corassan e sulle rive dell'Oxo. I Tibetani non isgomentati tornavano all'attacco, e i Kitani gittavano nel mezzo dell'Asia le radici, donde crebbe fra breve un 747 impero possente. Contro questi e contro i Tibetani e gli Arabi condusse i Cinesi l'eroe Kao-sian-ci, il quale sulle loro tracce compì fin settanta leghe senza riposo; ma essendosi quelli uniti, soccorsi anche dai principi vassalli, scontentati dall'ingordigia dell'eroe cinese, lo assalirono e sconfissero. Anche ad altri eserciti cinesi trista fortuna incontrò, quantunque dapoi si rifacessero.

Juan-tsung fondò l'accademia degli Han-lin, quaranta fra' più abili dottori dell'impero. Avendogli il re de' Tibetani chiesto i libri canonici dei Cinesi, un letterato s'oppose dicendo: — Se i Tu-fan, nemici giurati di nostra nazione, leggono una volta i libri « nostri, l'intelletto loro s'aprirà, acquisteranno le nostre scienze, e con esse previdenza « e scaltrezza, e ne verranno insolenti e formidabili a noi, impareranno l'arte di vincerci

Digitized by Google

« e fors'anche di soggiogarci. Non dia vostra maestà ai nemici le freccie co[illegible] trafig-« gerci ». Ma un altro di più larghe intenzioni ragionò che convenisse compiacerli della domanda, sì per non se gli avversare, sì perchè v'attingessero la gran dottrina e ne divenissero migliori. — Deh potessimo fare l'egual dono a tutti i barbari! la terra ver-« rebbe popolata di savj, e noi non saremmo costretti sì spesso a raccorre eserciti per « reprimere l'insolenza e rapacità d'ingiusti aggressori. Se per le scienze alcuni popoli « divengono più artifiziosi, scaltriti e maligni, i più vi imparano il viver bene, la sapienza « e la virtù ».

Juan-tsung, che sì bene aveva conosciuto il regno, abbandonossi poi alle voluttà; per amore di un'altra ripudiò l'imperatrice, e s'affidò interamente a Ngan-lu-scian, turco rifuggito, che da semplice soldato era sorto a comandare gli eserciti, indi a governar le provincie al settentrione del fiume Vang. Costui aspirò a farsi indipendente, e come gli parvero maturi i semi, si finse chiamato dall'imperatore per sottrarlo alla tirannide dei ministri; col qual pretesto passò il Vang, s'insignorì della capitale Sciang-ngan e si di- 755 chiarò imperatore.

Juan-tsung, scoraggiato e pentito, rinunziò il suggello al figlio Su-tsung, che col co- 756 raggio proprio e colla ricuperata confidenza del popolo e dei principi vassalli, disperse i ribelli, massime dopo che Ngan-lu-scian fu ucciso da un servo o dal figlio. Sicuro sul 757 trono, Su-tsung lasciossi corrompere come avea fatto il padre, e da donne ed eunuchi raggirare ogni cosa. Persiani e Arabi che molto commercio facevano a Canton, vi eccitarono turbolenze, e saccheggiati i magazzini, incendiate le botteghe, camparonsi per mare. Su-tsung e suo padre favorirono il cristianesimo e forse l'abbracciarono; sebbene, sovente confondendolo i Letterati col buddismo, mal si possa discernere di qual veramente intendano gli storici parlare.

Quell'Aron al-Rascid che spediva regali a Carlo Magno, inviava pure alla Cina tre ambasciadori; e benchè i primi Arabi venuti al figlio del cielo ricusassero inginocchiarsi e batter la fronte contro terra per fargli omaggio, dicendo non doversi tali adorazioni che a Dio, dapoi si sottoposero all'umiliante cerimonia.

Duranti le succedute inquietudini, i Tibetani non cessarono mai la guerra: talchè un ministro palesò a Te-tsung la necessità di fare contr'essi lega cogli Uiguri, conce- 780 dendo sposa al kacan una principessa cinese. Spedì pure grandi dell'impero al re di Nan- 787 ciao, a varj principi dell'India e al califfo degli Arabi per trarli a guerra contro quel fiero popolo, a tutti molesto o pericoloso. Primi gli Uiguri si mossero, ma n'andarono colla testa rotta, e i Tibetani spesseggiarono le correrie nello Scen-si, tolsero ai Cinesi la Bu- 790 caria, e si resero di giorno in giorno più formidabili.

Vu-tsung col valore sgombrò i confini dai Turchi e Tibetani che gli aveano invasi; 841 pose un ordine, tuttavia in vigore, che ogni cinque o sette anni ciascun mandarino spedisse la confessione sincera dei proprj falli chiedendone perdonanza all'imperatore. Come siano sincere vel lascio immaginare. Seguace dei Tao-sse mostrossi avverso sì ai Cristiani sì ai Buddisti, che fra loro eransi prestate idee e cerimonie. Ordinò dunque d'abbattere i tanti tempj buddistici, salvi due soli a Siang-ngan e a Lo-yang, ed uno nelle altre città; rimandò alle famiglie i monaci, sottomise alle imposte gl'immensi loro possessi. Quanto al cristianesimo ed al magismo (Ta-tsin e Muhub) ordinò che i loro sacerdoti tornassero dai chiostri alle case, soggetti agli stessi aggravj degli altri sudditi; quei ch'erano avveniticci, furono messi fuori delle frontiere. Dal catalogo allora compilato apparvero quattromila seicensessanta templi o conventi autorizzati dal governo, quarantamila eretti da particolari, con ducensessantamila cinquecento monaci buddisti, e tremila fra cristiani e magi, i quali ultimi dilatavansi specialmente nel paese al sud e [illegible] nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia.

E dispute di religione e intrighi d'eunuchi sono la storia degli anni successivi (8),

(8) La scoperta d'una relazione di due mercanti arabi intorno a questi fatti cambia i rag-

	pag.	lin.	ERRORI	CORREGGI
Vol. I.			Oltre quelli posti al fine del vol. I.	
	XII	25	facilità	felicità
	5	21-22	manche	monche
	15	6ult.	Ha ragionato	Ho ragionato
	65	penult.	nostri	mostri
	104	2 *sin.*	Gorres	Guerra
		6 *sin.*	Set	Sem
	125	33 *sin.*	Lajard	Layard
	—	32 *dest.*	cubiti	cubiti
	141	27	or questo contro	or contro questo
	153	8	delle noci	de' noci
	—	24	donti	denti
	163	13	e dei quattro	e dai quattro
	188	penult.	*Goga*	*joga*
	231	26	dell'angelo	dall'angelo
	234	5	della pesca	dalla pesca
	324	nota (3)	v. 517	v. 332
	325	8ult.	Antinoo	Alcinoo
	327	19	secondo lui	secondo Omero
	343	25	sbucciando	sbocciando
	350	7 *sin.*	l'utilità	l'unità
	360	6 *dest.*	1869	1862
	391	9	l'altro la verità	l'altro nella verità
	443	ult.	e ancor meno	e ancor più
	449	26	micidiali sviluppi	micidiali viluppi
	464	32	Micone	Mirone
	516	23	e lo scandalo	e prende scandalo
	523	21	non toglie	toglie
	534	9	*il venire va in principio di riga*	
	536	18	Socrate	Leocrate
	540	7	A queste	A questi
	557	in marg.	Anatomisti	Atomisti
	702	28	tempi	tempj
	735	38	trentamila	a trentamila
	736	penult.	traccia	taccia
	839	14	li chiamano	lo chiamano
	848	3	in una sola	in una sala
	874	6ult.	energico	energica
	1065	4 *dest.*	sessanta	settanta
Vol. II.	14	not.	romani	germanici
	170	6	nè eredilò	ne eredilò
	204	24 *dest.*	sulle poste	sulle porte
	255	29	*leggi:* grande ostacolo vi opponeva	
	257	15 *dest.*	*en Orient*	*en Occident*
	309	21	da questo	da queste
	543	30-31	immaginata	immaginate
	582	in marg.	*leggasi* Canonizzazione	
	835	12ult.	tua	sua
	1035	11	*leggi*: Da elettiva quella dignità non tardò a divenire stabile ed ereditaria	
	—	8 not.	Longemare	Longuemare
	1036	3 *dest.*	Baronio	Baronio
	1037	1 *dest.*	Fra	Fra i
	1063	2 *sin.*	Alcuini Hincmari	*Alcuini, Hincmari*
	1073	10ult.	Palestrina	Pelestrina

Digitized by Google

talchè un viaggiatore arabo dice: — La Cina trovossi allora nella condizione ov'era « l'impero d'Alessandro dopo ucciso Dario, quando i principi, cui egli distribuì i paesi « tolti ai Persi, stabilirono altrettanti regni. Ciascun signore della Cina cominciò a col- « legarsi ad un altro per far guerra ad alcuni di loro, licenza o no dell'imperatore; e « quando il forte prevalso al debole erasi impadronito della costui provincia, la mandava « a sperpero, ne rapiva quanto trovava, e sbranava i sudditi del nemico. Tale crudeltà « è permessa dalle leggi della lor religione a segno che vendono carne umana sui mer- « cati » (9).

Infine Sciu-uen, capo di bande, sterminò gli eunuchi, costrinse l'imperatore Ciao- 905 tsung a mutar la sede dallo Scen-si nell'Ho-nan, ove lo fece morire, sostituendogli il figlio Ciao-suen-tsung, cho dopo due anni depose. Con esso terminò la stirpe di Tang, e 907 Sciu-en vi surrogò la propria col nome di Liang. Non tutto però possedette l'impero, ma soltanto l'Ho-nan e il Scian-tung, occupando il resto varj principi indipendenti, e limitrofi invasori, mentre il prodo Li-ke-yung, generoso nemico e forte sostegno dei Tang, dominava nello Scian-si col titolo di re di Tsin, e doveva poi fondare la xv dinastia (10).

Relazioni estere

Sotto i Tang continuò la Cina le relazioni esteriori. Regnante Juan-tsung, spesse ambascerie e missioni vennero dall'India; e dopo il 713 alcune per chiedere soccorsi contro Arabi e Tibetani. Gli ottennero, ma i Cinesi restarono vinti dagli Arabi, coi quali altre volte trovaronsi a fare con diversa fortuna. Egualmente i Turchi e i re della Sogdiana, del Cascemir ed altri minori tennero amicizia o leghe colla Cina: nel 742, mercadanti venuti dal mare del Sud recarono preziosi doni, perle di fuoco, fiori d'oro, gemme, denti d'elefante, stoffe di gran valuta, per parte del re de' leoni, cioè del Serendib.

Gerarchia

Nel 721 essendosi mal calcolato un eclissi, l'imperatore chiamò il bonzo Y-hang, il quale insegnò un'astronomia divenuta classica. Cominciò esso a misurare l'impero, ed accertar la posizione delle principali città, facendo all'uopo sfere, gnomoni, astrolabj, quadranti di circolo, ed altri istromenti da osservare, e spedendo due compagnie d'agrimensori al nord e al sud, che notassero giorno per giorno l'altezza meridiana del sole con un gnomone d'otto piedi, e l'altezza della stella polare; e trovò che, alla distanza di tremila seicentottantotto *li*, l'ombra differisce d'un piede, cinque pollici e alquante linee, e l'elevazione della stella polare di dieci gradi e mezzo. Misurata scrupolosamente la lontananza di due punti opposti da settentrione a mezzodì, fecero di questa linea la base alla triangolazione. Altri riuscirono a notare la precisa durata delle notti e dei giorni in terre straniere, e osservare stelle invisibili nell'impero.

Forse Y-hang imparò la scienza dagl'Indiani, e di qui la somiglianza che vi si riscontrò con quella degli Arabi. Fece anche una macchina, che mossa a acqua, rappresentava le rivoluzioni degli astri; e statue che battevano le ore e i quarti. Essendo egli morto prima di dare l'ultima mano ad un corso d'astronomia che meditava, l'imperatore 727 fece da un'accolta di scienziati metter ordine alle opere da esso lasciate, e pubblicarle. Ku-tan, astronomo indiano, mostrò allora moltissime cognizioni esser dedotte dall'Occidente, e da opere indiane ch'egli aveva voltate dal sanscrito fin dal 718. Secondo quel che se ne sa, in tale versione insegnavasi per quattro punti potersi calcolare i movimenti celesti: il nodo ascendente e il discendente per gli eclissi, il ciclo di ventott'anni solari per le intercalazioni, e un altro per le equazioni della luna.

guagli de' Gesuiti. Essi viaggiatori per indicare il governatore d'una città dicono l'eunuco. Così la Vulgata chiama eunuco Putifare, ministro del Faraone.

(9) L'Antropofagia in tempi ordinarj non è usata nella Cina; ma nelle fami, frequenti in paese così popoloso, vi si ricorre spesse volte; nelle guerre civili poi sono spesso ricordati questi fieri pasti, o per la carestia che le accompagna, o per un genere di vendetta cui grandemente inclinano Cinesi e Malesi.

(10) A questo punto ci troviamo abbandonati da Klaproth, col quale abbiam chiarite o corrette le relazioni de' Gesuiti, e quelle dello Staunton, del Grosier, del Beaumont ecc.

Per la triangolazione fatta da Y-hang, sappiamo che la Cina estendevasi allora 9,310 *li* da levante a ponente (26 gradi e mezzo), e 10,948 da mezzodì a settentrione (gr. 31). Dividevasi quest'ampiezza in quindici provincie, amministrate da 17,686 mandarini principali e 57,416 secondarj, e il censo eretto nel 722, dava 7,861,236 famiglie di 45,431,265 teste; cresciute diciassett'anni dapoi a 52,884,818, in famiglie 9,619,254, non contando i principi, i grandi, i mandarini e le persone a loro servigio, nè letterati, guerrieri, bonzi, schiavi, esenti dal tributo. Le lunghe guerre civili decimarono questa popolazione negli anni successivi. Il 780 entravano al fisco 30,898,000 taeli (ll. 231,735,000) in denari, e in grano 2,157,000 misure da centventi libbre ciascuna.

Nell'811 avendo l'imperatore radunati i grandi del regno per trattare delle spese pubbliche, un di loro discorse: — L'imperatore mantiene oltre ottocentomila persone « di guerra: i mercadanti, i Bonzi di Fo, i Tao-sse ed altri che non lavorano la terra, « sommano a più del doppio degli agricoltori. Tre soli sopra dieci abitanti guadagnano « col sudor di loro fronte, e devono alimentare tutti gli altri. I mandarini civili che go- « dono soldo, non sono meno di diecimila: assai borgate divennero città di terz'ordine. « Anticamente ogni mandarino di primo ordine percepiva al mese (11) mille misure di grano e riso, e tremila oncie d'argento (ll. 22,500): ora ai grandi di primo ordine se ne assegnano fin novemila; per gli altri il medio è di mille ».

Uomini illustri

Regnante Juan-tsung vissero Tu-fu e Li-tai-pe, che alla poesia cinese dettarono le regole tra cui pargoleggia tuttavia.

Sotto Hien-tsung (806) fioriva Pe-ku-y, che sostenute varie cariche, si ritirò su' suoi poderi con quattro persone; un Bonzo conoscente di botanica, due Letterati poeti, un buontempone che lo spassava coi racconti e colle celie: e con essi visse in serena indolenza, chiamandosi *dottore della piacevole ebrietà*. La bibace loro solitudine fu invidiata da molti, e lo stesso imperatore chiamò a sè Pe-ku-y, e indottolo a mutarla colle ricchezze, il costituì presidente al tribunale dei delitti, ove zelava la giustizia, e diceva: Io sono come l'albero tan-kuer, dritto, liscio, inflessibile; possono spezzarmi, non farmi piegare ». Le opere da esso lasciate il rendono immortale presso la sua nazione.

Ottenne celebrità anche Han-yu, che in giovane età posto censore generale dell'impero, credette dover riformare gli abusi dovunque gli apparissero; onde osservando che gli eunuchi aveano stabilito nella reggia stessa un mercato per vendere a caro prezzo ai cortigiani e alle donne, confortò l'Imperatore a svellere la pratica indecorosa. Di ciò gli presero tant'odio, che il fecero deputar governatore d'una remota città di terz'ordine; ma quivi si comportò di maniera che il più bel voto de' padri pei loro figli era: — Possiate somigliare ad Han-yu ». Reso alla Corte, fu aggiunto al ministero, e qui pure rivelando ciò che parevagli il meglio, non ciò che garbeggiava ai ministri, fu tolto dall'amministrazione come inesperto, e collocato maestro de' figli imperiali. Correndo in quel tempo dura carestia, un mandarino annunziò all'imperatore come, in un *miao* della città di Fung-siang-tu conservavasi un dito di Fo, che qualvolta si esponesse, rallegrava di abbondanza e rimoveva ogni calamità. L'imperatore manda a chiederlo, è esposto, venerato, e nessuno dei Letterati osa opporsi a quella superstizione: solo Han-yu alza la voce, e chiarisce l'imperatore dei mali venuti dall'introduzione del culto di Fo, pel quale surrogavansi esterne pratiche alle schiette virtù; e lo esorta a consegnare quelle ossa al tribunale de' riti per incenerirle. Poco mancò che tale ardimento non costasse la vita ad Han-yu, che per grazia speciale fu spedito a reggere una piccola città. Quivi compose un'opera dimostrando la costante tradizione delle dottrine cinesi fino a Meng-tseu, e i culti superstiziosi che man mano vi s'introdussero. L'imperatore vedutala, collocò il filosofo a capo del collegio imperiale, ove prosperò le lettere e i loro cultori.

(11) Probabilmente dovrà leggersi *all'anno*.

Digitized by Google

Poi dal nuovo imperatore Mu-tsung (821) eletto ministro della guerra, con pien potere per reprimere le rinascenti ribellioni, andò senz'altro che il corredo del suo uffizio; e colla persuasione abbonì i rivoltosi, perdonò, e fu portato in pacifico trionfo.

CAPITOLO XXIV.

Tibet.

Già più volte ci cadde di mentovar il Giappone e il Tibet, i cui popoli son di tanta importanza nei fatti dell'Asia orientale e mediana. Differendo a ragionare altrove del Giappone, qui diremo del Tibet.

Dal pendio settentrionale dell'Imalaja protendesi esso fino all'occidente della Cina, al mezzodì del Turkestan cinese, e a levante del Turkestan indipendente, per la lunghezza di duemila miglia da occidente in oriente, e di seicento da mezzodì a tramontana. Paese di montagne e di piani elevatissimi, sicchè l'uomo stanzia più alto che in verun altro luogo (1), prova rigidissimi inverni, quantunque al lembo della zona torrida (28°). Primo ne diede contezza il veneziano Marco Polo, nè altra se n'ebbe fino ai missionarj. Antonio Andrad gesuita portoghese lo vide nel 1624; nel 1664 un gesuita francese e uno tedesco: nel 1732 il padre Orazio Della Penna vi fondò una missione cattolica, e diede una *Breve notizia* del Tibet, edita poi dal padre De Giorgi a Roma nel 1761, il quale nell'*Alphabetum Thibetanum* accumulò un'indigesta erudizione. Pallas nel 1777 descrisse quel paese; alquanti anni dopo, gl'Inglesi spedirono al gran lama un'ambasciata diretta da Samuele Turner, che ne diede una descrizione interessantissima.

Non uniforme ne è la popolazione, e per quanto possiam dire di paese così remoto, alcuni, come i Butia, i Mawari, i Newari, furono spinti nelle alture dell'Imalaja e del Nepal dalla razza indiana; i Tibetani proprj vi vennero dal lato opposto. Da incidenze dei libri cinesi pare che i Kiang, come essi chiamavano i Tibetani, occupassero il lembo occidentale della Cina, prima ancora che dai monti Kuen-lun giungessero le colonie che popolarono l'impero di mezzo; vaganti con numerosissimi armenti, senza governo senza altro diritto che la forza. Essi Tibetani poi credono provenire da una specie di scimie, e paese delle scimie è fin oggi chiamato il centro del Tibet, per la quale origine credonsi primogeniti degli uomini (2).

Avendo essi conosciuto l'alfabeto soltanto nel VII secolo dell'era nostra, non s'appoggiano per l'antichità che a tradizioni, e il compendio che dei loro libri storici diede il padre Della Penna è arido, di cronologia falsa, e limitato per lo più al nome dei re. Prasrimpo e Prasrimno vi sono indicati come progenitori di quella nazione; e come primo re Gniatrizengo, figlio della moglie di Makkiaba re dell'India, esposto in fanciullezza, e raccolto da un contadino, poi fuggito nel Tibet ove introdusse l'agricoltura. Vivendo distinti in tribù, mai non assodaronsi i Tibetani in grande nazione, nè interesse o frutto compenserebbe la fatica del cercarne gli avvicendamenti. Sovra l'altre illustri furono le tribù dei Tu-fan nel Tibet orientale, il cui capo Hu-ti, che pretendevasi di-491 sceso da imperatori cinesi, unì sotto di sè molte orde del Tibet. I suoi discendenti a mezzo il VI secolo occupavano i paesi montuosi al sud dello Scen-si, e durante il torbido dominio degli Dei divennero poderosi, e presero il titolo di Zan-pu, cioè nati dallo spi-

(1) La città di Daba sta sopra il mare 4796 metri, cioè quanto la vetta del monte Bianco.

(2) Hanuman re delle scimie venuto a soccorso di Rama nella guerra di Lanka, secondo la mitologia indiana (T. I, pag. 187), potrebbe significare un principe del Tibet

rito del cielo. Sedevano essi per lo più in riva al Losa-ciuan presso Lhassa, e benchè ivi fosse qualchè città, preferivano attendarsi nelle vicinanze.

Cencinquanta miglia discosto da quell'accampamento, di là da un lago che dicevano Mar Nero, vagavano altre orde, pascentisi di latte, cacio, carne di bove e grani abbrustoliti; vestivano pelliccie e pannilani; e quando uno morisse, il sepellivano con cavalli e bovi scannati sulla sua tomba. Per scrittura valevansi di legni scaccati, e di cordicelle annodate onde tener memoria (3): ogn'anno prestavano giuramento al re immolando cani e scimie, e ogni tre un più solenne sacrifizio d'uomini, cavalli, asini e bovi: contavano l'anno dalla maturanza del grano.

Lo zan-pu Ye-zung-lung introdusse il buddismo, e poteva metter in campo alcune 630 centinaja di migliaja di guerrieri, coi quali vinse di molti popoli dell'Asia interiore, e i re dell'India media. Eppure mandò all'imperatore cinese Tai-tsung offrendosegli vassallo, e chiedendo sposa una infanta della Cina; e rifiutatogli ciò che già era stato concesso a qualche principe turco, menò un grosso d'armati sulla frontiera dell'impero, e conseguì le nozze desiderate.

Lu-tung-zang, reggente pel giovane successore Ki-li-fa-bu, vincendo i vicini spiegò 650 tale potenza, che l'imperatore della Cina ne prese ombra; ma l'accorto ministro seppe dissiparla, e volse le armi a soggettar l'Asia mediana. Lui morto e succeduta la reggenza al figlio King-ling, l'imperatore cinese dichiarossi nemico dei Tibetani, e sostenne i quattro distretti militari dell'Asia centrale: ma ai Tibetani venne fatto d'impadronirsene 678 e sconfiggere cenquarantamila Cinesi spediti sul loro territorio; poi negli anni successivi occuparono molti distretti della Cina occidentale, e continuarono a molestare il restante paese, alleatisi anche cogli Arabi, finchè riuscirono, come si narrò, ad occupare la stessa 790 capitale della Cina. In memoria della pace conchiusa mezzo secolo dapoi, fu eretto un monumento a Lhassa: questo ancora si vede, quella poco durò; se non che trovandosi i Tibetani spossati dalle interne disunioni e dalle guerre coi Turchi, il loro zan-pu si sottomise alla Cina. Nè più gli annali di questa ne favellano, sin quando Ku-zu-lo, 866 discendente dagli antichi zan-pu, propose all'imperatore d'assalire di conserva il re di 1015 Hia, il cui incremento avea dato l'ultimo colpo ai Tibetani. Ministro di esso era un bonzo astuto e crudele, il quale, voglioso di ripristinare la potenza di quel paese, ruppe guerra alla Cina, ma n'uscì colla peggio. Il suo successoro, essendosi nimicati i sudditi, vide in ogni parte sollevarsi ribelli: e il Tibet sbranato fra principi un all'altro avversi, 1125 riconobbe la supremazia della Cina, liberata dalla molestia di tali vicini.

Altre tribù dell'Yue-ci, in guerre cogli Jung-nu, furono vinte e disperse. Gl'im- 126 d. C. peratori Han sollecitarono l'alleanza dei Tibetani, perchè nemici degli Jung-nu; ma quelli preferivano guerreggiare le opulente contrade della Persia e del Sind, e si resero potenti nella Transoxiana fin al V secolo, allorchè la crescente potenza dei Sassanidi e le invasioni degli Juan-juan fiaccarono i loro nervi.

Per religione tenevano un misto d'idolatria e di nazionali rimembranze. I Lasi, genj benefici di bella e atante corporatura e volto minaccioso, sono divisi in nove cori; fra i malefici un de' principali è Gongor, che però protegge il mondo, la religione e la fede. Giam-jang, dio della sapienza, abitante nella luna, insegnò agli Dei, per far nascer l'uomo, essere mestieri che un dio ed una dea assumessero forma di scimie. Gne-zeden, quinto degli antichi sovrani del mondo nacque da un enfiato di Zedent, cioè il bellissimo, e da una coscia partorì un figlio. Zangan-dara-eke, già regina, poi dea invocata ne' pericoli, è rappresentata con tre occhi, uno in fronte, uno nella palma della mano, l'altro alla pianta de' piedi.

Una regina, venendo sposa dall'India, avea recato nel Tibet una statuetta di Sakia Muni, cioè Budda, e alcuni libri. Il mentovato Ye-zung-lung, avutone sentore un secolo

(3) KLAPROTH, *Aperçu des peuples de l'Asie moyenne.*

Digitized by Google

632 e mezzo dapoi, spedì nell'India Tuomi-sambuoda suo primo ministro per ottenere più esatta informazione, il quale tornando, introdusse due maniere di caratteri per iscrivere la lingua del paese.

Il buddismo nel Tibet

Ecco un primo benefizio recato dal buddismo alla civiltà. Nè di verun luogo tanto bene meritò esso come del Tibet, ove, non contrastato da Letterati o da Bramini, presto si diffuse; insegnò massime morali a gente digiuna d'ogni cultura; a principi guerreschi surrogò capi contemplatori, non avidi di conquistare, ma di giungere alla perfezione per via dell'estatico annichilamento; e la scrittura e la civiltà antichissima nell'India furono innestate nel Tibet, ove alcuni sognatori del secolo passato pretesero che fossero originarie e che ogni coltura migrasse da quelle altezze al resto del mondo. Alcuni religiosi, da Tri-srung-teu mandati nell'India, ne portarono il *Kangiur*, cioè il gran corpo della dottrina di Sakia, in centotto volumi, cui fece mutare in sua lingua, ed erigere *mias* o templi per custodirli. E stante che i Buddisti, come avvertimmo, pensano che a render efficaci le preghiere basta il metterle in moto, sia recitandole o scrivendole, o in qual altro modo si voglia, essi libri sono chiusi in ruote che girano continuo per impulso d'acqua. Eguagliano il loro numero le lampade che vi si accendono nelle maggiori solennità, e i grani del rosario che i Buddisti snocciolano fra le dita.

I grandi, indispettiti del favore mostrato dal re alla nuova dottrina, rapirono quanti libri poterono e la statua di Sakia, e conversero in macello un tempio: ma gravi disastri punirono il sacrilegio, finchè il re, per rapattumare l'offeso Dio, invitò dall'India il gran sacerdote Urkien, che con opere espiatorie fece cessare il flagello. Spinti dalle persecuzioni, i Buddisti medesimi vennero a piantarsi nel Tibet; e Bodbisatva, incarnazione divina di grado inferiore, vi fondò il primo convento a Samia, tre giornate da Lhassa. Altri tennero dietro, ma divisi com'erano dal loro centro, e viventi fra gente rozza, tornarono rozzi anch'essi. Corrente l'XI secolo, un bonzo passò dalla Cina nel Tibet per piantarvi la grande in luogo della piccola dottrina, cioè la teologia filosofica invece della mitologia leggendaria; ma confuso da uno di quei Buddisti, dovette andarsene senz'altro lasciare che uno stivale per ricordo a quelli che in lui aveano creduto; e i Tibetani continuarono nella grossolana loro ortodossia, nè tampoco andando a scuola nel Seilan, ove il buddismo serbavasi puro dalle mescolanze insinuatevi nella Cina.

Gerarchia buddista

Dedotta avendo da fonte diversa la loro credenza, non riconoscevano la supremazia del Budda cinese: ma alcun tempo dopo l'età di cui trattiamo, avendo i Mongoli invaso la Cina, e da quel trono minacciando fin all'Egitto ed alla Slesia, il Budda che sedeva presso di loro partecipò della potenza di essi, e ne trasse insolito lustro e il grado di re. Volle il caso che il Budda d'allora, Kang-ka-jambo, fosse tibetano, onde gli vennero assegnati ampi dominj in patria e il nome di *lama*, che in quella lingua vale quanto sacerdote. Divenuto allora anche principe, e crescendo più sempre col favore de' Mongoli, assodò meglio la gerarchia. Fin là i varj conventi tibetani aveano a capo un gran lama, con cui mantenevasi non interrotta la catena fino al patriarca Urkien; ma allora solo fu a tutti sovrapposto un capo, incarnazione di Budda. Gli stanno vicini cinque gran lama, personificazione dei figli di quello; indi cinque lama bodbisatva, cioè figli di questi figliuoli incarnati. Quei primi formano il consiglio del supremo lama, e al morire di lui scelgono il successore in una specie di conclave: altri secondarj sono diffusi per le provincie a misura del bisogno, con loro vicarj (*gybons*).

L'infimo grado della gerarchia è occupato dai *kegnien*, fanciulli dei due sessi, offerti dai genitori alla vita religiosa, che a nove anni fanno professione dei cinque precetti buddistici, vivendo in comunità o privatamente. I *ketzuel* adempiono i dieci precetti di perfezione, e a vent'anni possono diventare professi (*ke-long*) con voti solenni. Tra questi alcuni sono semplici monaci (*traba*), altri priori (*lama*), viventi di spontanee offerte. Qualunque donna si presenti a un lama, se non vuole esser imputata di seduzione, deve impiastricciarsi il viso con zucchero rosso e coi resti dell'infusione di the. V'ha inoltre

dottori nelle scienze magiche e divinatorie (*nga-ramba*) che possono menar moglie, e dipendono anch'essi dai capi; nè alcun monastero manca del suo *ciok-long* o dottore mago, vestito in foggia spaventevole, che oracola e indovina.

Fu allora compilata la gigantesca raccolta dei sacri libri tibetani, ad esemplar i quali si consumarono tremila oncie d'oro; e contiene opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e de' patriarchi, atti dei concilj, tutta insomma la canonica loro letteratura (1).

I Ming, succeduti ai Mongoli nella Cina, non perseguitarono il buddismo, che poi tornò trionfante coi Manciù, sotto i quali fu compilato il dizionario poliglotto, che potrebbe dirsi la *Somma* di quella religione, e dove tutte le denominazioni mitologiche ed espressioni filosofiche riferibili a Budda sono riprodotte in cinque lingue, sanscrita, cinese, manciua, mongola e tibetana.

1217 Dal Tibet si propagò il buddismo nel Mongol, dove il lama Sakia-pandita insegnò pure l'alfabeto siriaco, ch'egli aveva appreso dai Turchi Uiguri, e questi dai Nestoriani. Ciò contribuì ad addolcire i Mongoli, e vi diede una letteratura, giacchè furono in lor favella mutate varie opere religiose dal sanscrito e dal tibetano.

Dacchè il supremo lama si trovò possente anche nel temporale, il suo grado venne ambito; e il lama d'un gran monastero di Brikun, venuto in armi contro quello di Sechià, occupò il principato, malgrado l'investitura imperiale data all'altro. Lo spossessato ricorse dunque alla Corte cinese, la quale intervenuta, divise il Tibet parte ad alcuni principi suoi affidati, parte fra i due pretendenti; talchè il supremo lama si trovò ridotto alla città di Sechià e sue circostanze, con titoli d'infruttuosa onorificenza. Mentre i due pontefici non interrompevano la guerra, un principe tibetano sorse e gli assoggettò entrambi, assoggettato egli stesso dai Gengiskanidi; e cessò d'esser re il capo della religione.

Spirando il secolo XVI, un capo detto Altan ne fece stromento alle sue ambizioni; e colla forza impadronitosi dei paesi ove domina il lamismo, invitò ne' suoi Stati il supremo lama. La divina incarnazione assentì; gran miracoli accompagnarono il tragitto, e incontrati che si furono, il principe e il sacerdote si riconobbero come quelli che, per effetto della metempsicosi, già eransi scontrati in una vita anteriore. Altan ricordavasi di essere stato Cubilai nipote di Gengis-kan, l'uomo cui abbia obbedito un maggior numero di sudditi; e al lama tornavano in mente gli onori di che l'aveva quegli colmato tre secoli innanzi, quand'egli viveva nel lama Pegsapa, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli. Amici di sì antica data facilmente s'accordarono per distruggere certi avanzi di barbarie, e si separarono di buon'armonia, dopo essersi dati i titoli uno d'immenso e supremo scettrato, l'altro di sacerdote oceano (*dalai-lama*); titolo conservato dai successori.

Ma l'unità di quella supremazia restava spezzata fra le due sètte del berretto rosso e del berretto giallo. I lama della prima dominano nel Butan, grande altura fra gl'Imalaja, e son renitenti al dalai-lama: il Tibet è diviso fra tre lama del berretto giallo; il dalai, che ha reggia insieme e pagoda nel Potalà, poco discosto da Lhassa, tiene primazia sugli altri, ma con molle apatia sacerdotale lascia da un luogotenente laico governar porzione del territorio; quello di Zang, sedente a Te-sciu-lumbu, signore d'un'altra parte del paese; e il Taranot-lama, principe di porzione della Tartaria, che siede a Karka presso la frontiera russa; tutti e tre incarnazioni di Budda. Il favore dell'imperator cinese diede, nel 1792, preponderanza al berretto giallo.

Perocchè ora il dio lama dipende dall'impero di mezzo, e dal tribunale delle cerimonie riceve licenza d'intitolarsi *supremo*, purchè aggiunga *e suddito obbediente*. I quat-

(1) Il *Kangiur*, o enciclopedia religiosa dei Tibetani. Forma ducentrentadue volumi, e la versione mongola non può vendersi nella Cina senza licenza dell'imperatore, nè a meno di seimila settecentosessantasei lire. Una copia dell'originale ne fu dalla società di Calcutta mandata non è guari alla biblioteca reale di Parigi, cento volumi in-folio, stampati su carta del paese. — Vedi T. I, pag. 197.

tromila uomini che l'imperatore della Cina vi mantiene a titolo d'onore, lo conservano in totale servitù. Cade dalla grazia dell'imperatore? lo invitano alla Corte, ove è ricevuto con solenni dimostrazioni, e il figlio del Tien scende perfino alla degnazione di farlo curare dai medici suoi; poscia fra pochi giorni la gazzetta uffiziale annunzia che il dio Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere fra' Tibetani.

Oggi i Tibetani sono una gente dolce, affabile; gli uomini flosci, con fisonomia che tiene del mongolo; le donne brune, e colle guancie d'un vivo incarnato, superano in vigore gli uomini, onde servono a molti mariti, esercitano il traffico e l'agricoltura, ed è una festa il nascere d'una bambina.

I fazzoletti vanno fra loro pei doni più soliti; i ricchi se ne ricambiano, si regalano fra gli sposi, se ne presenta il lama. Salutansi con cavar il cappello, incrociar le braccia sul petto, e sporgere la lingua in punta. La loro favella abbonda di monosillabi e manca di particelle e d'inflessioni, come la cinese; onde oscurissime le loro scritture: le religiose sono in una lingua sacra, affine col sanscrito.

Anticamente mangiavano gli estinti genitori: ora, quand'uno è morto lo acconciano colla testa presso i ginocchi, le mani fra le gambe, e così legato e vestito degli abiti consueti, il sospendono in un sacco o in una corda; allora i parenti vengono a fare il tribolo, i lama a suffragarlo, e secondo il potere di ciascuno, recano del burro nel tempio per friggerlo avanti alle immagini devote. Metà degli arredi suoi toccano al santuario, metà sono venduti per comprare the ai lama e pagar le esequie: poi recasi il cadavere ai settori, che affisso a una colonna il fanno a pezzi che gettano ai cani, come le ossa pestate in un mortajo con farina. Altre volte lasciansi sospesi perchè li mangino gli avoltoj, e, se poveri, gettansi nell'acqua. I religiosi si bruciano (5).

Nella medicina fa principale opera la superstizione delle preci e degl'incantesimi dei lama e dei monaci: ne' casi più leggeri, unto il malato di burro, s'espone al sole, e quand'è nebuloso, copresi di fogli e si affuma con frondi d'abete.

Il padre Giacinto, stando ambasciatore a Peking, vide un loro banchetto di gala. Attorno a molte tavole lunghe e basse collocaronsi secondo l'età, accoccolati su stramazzi di borra: assaggiato d'un servito di farina d'orzo (*zan-pa*) con butirro, e bevuto vino, birra e the, cui non infondono zucchero, ma sale e burro, levaronsi i cappelli per dire orazioni: indi altro the e altro zan-pa e vino, poi si servì a ciascun convitato una scodella d'orzo e riso, condito con burro e zucchero: si recitò un'altra preghiera, e tornossi a mangiare di quella minestra colle dita, e rimescer vino: allora tutti alzaronsi per passeggiar nella corte, indi tornati a tavola, ebbero minuzzoli di carne cruda, acconcia con sale, pepe ed agli, e gran piatti di bue pur crudo. Pregato di nuovo, ciascuno si tolse dalla cintura il coltello, e trinciò la carne, mangiandola con que' pezzetti salati, poi rimescere e ripasseggiare: tornati a tavola e ribevuto, venne per terzo servito un tinozzo di *tuba*, che è una poltiglia di pasta e carne trita; e recitata nuova preghiera, i convitati presero i bastoncelli che, come nella Cina, scusano le forchette, e ne mangiarono: poi pasticcini, che furono involti in serviette per mandarli a casa di ciascun convitato, così finendo il pasto durato più che mezza giornata. Indi passeggiato ancora, ancor pregato, si diedero a bere e cantare e ballonzare fin alla cena, somigliante ma più breve del pranzo.

Le feste di lor religione tengono delle indiane. Al principiare d'ogn'anno in febbrajo, corrono tre giorni festivi con ricambiati regali: poi a Lhassa ne cominciano quindici di solennità religiose, in memoria del trionfo del buddismo, in una delle quali il

(5) Questi usi trovava Rubruquis nel XIII secolo; ma sono antichissimi, ed accennati in altri paesi. Strabone dice che nella Battriana i vecchi e gl'infermi sfidati abbandonavansi a certi cani detti ενταφιστας. Cicerone riferisce che tra gl'Ircani la sepoltura più nobile è l'esser divorato dai mastini (*Tusc.* I. 45). Giustino narra altrettanto dei Parti. Dura quest'uso tra i Calmuchi.

dalai-lama dà un festino con danze guerresche e salti di corda; tutti i lama del contorno vanno incontro al supremo, offrendogli doni sopra la testa. Sul fine, un uom volgare vestito da demonio presentasi a un sacerdote che figura il dalai-lama, e dice: — Ciò « che vediamo per le cinque fonti dell'intelligenza, non è illusorio; nessnna dottrina è « scevra d'errori ». Il sacerdote lo confuta, poi per prova decisoria lo sfida a trar dadi. Il finto dalai-lama getta il suo tre volte, ed ha immancabilmente sei; il demonio ha sempre asso; talchè vinto fugge, e preti e popoli l'inseguono a colpi, finchè si ripara in una grotta a ristorarsi coi cibi preparati.

Ecco dunque consacrata la dottrina del nulla!

EPILOGO

Età feconda di grandissimi fatti: una potenza nuova sorge nell'Oriente, sulle ruine dell'antica Persia, dell antica Siria, dell'Egitto antico; dalla caduta o dalla fusione dei varj regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Lombardia, se ne forma un nuovo, il quale poi s'innalza fino a rappresentare l'unione di tutto l'Occidente; vien costituita una potenza che, associando la spada al pastorale dee sopravivere nella sua debolezza a tutte l'altre che la invocano e la minacciano.

L'impero di Bisanzio prova quanto prevalga l'amministrazione romana sopra lo scompiglio barbarico, attesochè, spossato di braccia, di denaro, di coraggio, di patriotismo; diviso da eresie, flagelli dell'umanità e del buon senso; cozzato da vigorosi nemici, pur tuttavia si regge come una casa ben fondata, cui il tempo scalcinò; e qualora ne impugni le redini una mano capace, può far sentire tuttavia che la civiltà equivale a forza. Così le favole cabalistiche narrano che, morto Salomone, il suo cadavere durò in piedi un anno intero, mentre i demonj, ch'egli aveva con arti magiche astretti a lavorare al tempio, credendolo vivo tuttora, continuavano l'opera: finalmente un verme rose il bastone cui egli s'appoggiava, onde stramazzò, e gli spiriti accortisi ch'era morto ripigliarono la libertà.

Sono elle sterili d'insegnamento le vicende della civiltà cinese, così discosta dalla nostra? Non ci parve; e nel vuoto tintinnio di quella compassata loro morale, ripetuta sempre e non osservata mai, trovammo pure alcun che, cui giovava ripetere anche a paesi di più liberali istituti, come altre volte si adopravano le favole ad istruire o mordere o correggere gli uomini. Sembri pure esagerato l'esempio di que' Letterati, di que' ministri che, col cataletto innanzi, vanno ad intimare ai re la verità; ma un d'essi ha scritto: — La rovina delle dinastie di Tsin e di Sui venne da ciò, che invece di limi« tarsi come gli antichi ad un'ispezione generale, la sola che a sovrano convenga, pre« tesero governare ogni cosa immediatamente da se stessi » (1). Non è questa una delle cause generali di rovina alle monarchie?

Noi abbiamo ripetute le ingiurie profuse ai Bonzi e al culto di Fo; ma convien ricordarci che unicamente dai Letterati attingiamo, nimicissimi ad una religione da cui era scassinato il dotto loro materialismo e, che più monta, la loro uffiziale potenza. Chi sa dire qual diverso aspetto assumeranno questi racconti allorchè la guerra, tremenda macchina dell'incivilimento, avrà spezzato le sbarre entro cui trascina la longeva puerilità codesta nazione fasciata nella seta? E forse quel giorno è spuntato.

Qual meraviglia non reca la nazione degli Arabi! Nella penisola natìa stanno divisi

(1) Du Halde, *Compilazione di opere fatte sotto i Ming.*

in mille repubbliche nemiche, ciascuna con numi distinti, e la storia loro è un deserto, ove unico segnavia sono le giornate campali. Se non che un legame gli univa, il credersi tutti proie d'Abramo; e Maometto l'assoda: dètta una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una carità limitata ai credenti; impone astinenze e promette godimenti; nobile esser soltanto quello cui l'oro scorre dalla bocca e dalla mano, e che colla parola colpisce come colla freccia e colla spada; le antiche gelosie converte in emulazione di fierezza e di valore.

Cessate le tribù d'esser nemiche, non possono saccheggiare a vicenda le carovane, onde sbucano dalla penisola infervorati di volontà e di carattere, sostenuti da un personale sentimento di dovere e di merito, quindi senza misura superiori alla mollezza assira, alla corruttela bisantina, all'immoralità delle grandi metropoli d'Asia. Devoti come frati, battaglieri come eroi, orano e trucidano, digiunano e saccheggiano; s'indiano colla ispirazione, e s'insozzano nelle voluttà. Altro scopo non propongono alle loro imprese che d'estendere il regno di Dio; e pensando che ogn'uomo sia destinato ad operare per questo, non curano qual parte tocchi a ciascuno, capitano o fante, califfo od imano: onde quella divozione così assoluta de' primi vicarj del Profeta, che non mescolano veruna ambizione privata o gelosia agli atti loro, semplici di costume, ardenti di fede. Vivi ancora i compagni di Maometto, son ridotte a obbedienza trentaseimila città, distrutti quattromila tempj di Cristo o del fuoco, edificate mille quattrocento moschee.

I popoli d'Asia e d'Africa, avvezzi ab antico al despotismo, non si sgomentano di questo nuovo; i sudditi dell'impero avevano disimparato il nazionale onore senza acquistar la maestà del popolo romano. Non opposero dunque quella vigorosa resistenza che meritava l'insociale dominazione: pure Egizj e Siri, fiacchi ed infemminiti sotto ai successori d'Alessandro ed ai Romani, mostraronsi qualche volta eroi, eroi gli Spagnuoli.

L'islam, fondato sopra un concetto verace e grandioso della divinità; senza misteri che eccedessero o repugnassero alla ragione umana; ponendo per virtù prime la liberalità, la magnanimità, il coraggio eroico; non straziato da contese fra il sacerdozio e il principato; dettando precetti abbastanza consentanei all'umana corruzione, fa meraviglia come non acquistasse tutto il mondo. Ma mentre predicava amore e umiltà, istillava orgoglio e arroganza, che sono germi dissolventi; ben presto sull'eroismo devoto s'innesta la cupidigia del saccheggio e della potenza; ritorna l'amor di sè; il califfo si separa dall'imano, il successore del Profeta dal re dei credenti: eppure questa scissura non toglie che in un capo solo rimangano concentrati Chiesa e Stato, consolidando la tirannide col soffocare ogni libertà ed esterna e dello spirito.

Più che il sangue versato a sottomettere i repugnanti fu quello che scorse negl'interni litigi. Noi deplorammo le vittime umane scannate sugli altari degl'idoli; eppure, chi ne levasse la somma, non sarebbero forse tante in tutta l'antichità e fra i popoli tutti, quante se ne uccisero per diffondere il teismo d'un profeta, che altro segno non porse di sua missione divina se non lo sterminio.

Quest'altra migrazione venuta dal Mezzodì fu sì micidiale e disastrosa, che a petto di essa chiamerebbesi una pacifica colonia quella de' Settentrionali. A costoro si sottrassero molti elementi di civiltà che col tempo valsero a domare i Barbari stessi, i quali piegando la superba cervice alla religione dei vinti, e adorando quel che prima aveano bruciato, estesero la fratellanza, ed accettarono i frutti della civiltà anteriore. L'Arabo in vece ogni cosa abbatte in suo cammino; piramidi di teste recise fanno fede della superba sua intolleranza, che non sa proporre se non due partiti, obbedienza o schiavitù; distruggono quanto rimane; mutano lo spirito, la civiltà, le credenze; piantano per tutto il despotismo, mentre i figli del Nord portavano idee d'una libertà personale, ignota a tutti i popoli antichi.

Intanto adunque che il cristianesimo diffondeva l'amore tra i fieri Settentrionali, e dilatando all'intera umanità i diritti onde la sapienza pratica de' Romani aveva privile-

giato una classe sola, traeva sulla terra le franchigie vere, la dignità dell'uomo in quanto uomo, ed apriva la strada ai sicuri e indefettibili progressi; l'islam respinge le società verso il passato, pianta in mezzo a loro l'immobilità nel fatalismo rassegnato, che può qualche volta scuotersi alla voce di un gran re, e conseguire materiali avanzamenti delle arti e delle scienze materiali, ma ben tosto ripiomba nell'inerzia, e fa quel che fu fatto; come al pellegrinaggio della Mecca centomila credenti corrono ogni anno e si sbiacciano nell'angusta valle da Aaraft a Mozdalifah, perchè in quella, dodici secoli fa, corse il Profeta.

L'elogio più grande del cristianesimo come dottrina sociale (chè come religione sarebbe ancor più stolto che empio il paragone) sta negli effetti dell'islam. Ove gli apostoli del vangelo arrivano, ivi cessano il sangue e lo sterminio fraterno, e civili ordinamenti ed istruzioni e gerarchie attestano la religione del progresso. L'islam strappò un istante l'Arabia dallo sminuzzamento patriarcale per avventarla in guerre feroci, poi lasciarla ricadere novamente nella barbarie grossolana e stazionaria di prima. Fuori riduce a deserto paesi fiorentissimi; e mentre la croce popola di città le rive del Reno e dell'Oder, la scimitarra del Musulmano stermina quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni de' primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che piantasi sul sanguinario loro vangelo, collocano siccome elementi del viver sociale l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fin ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe d'Europa si perpetuano le forme antiche da cui Cristo avea redente le società; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze; un despotismo irrefrenato, che si pone per primo scopo la conservazione di se stesso, e si erge arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni dei sudditi. Oggi stesso alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispaan, in Alessandria, sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il gransignore possa commettere sette omicidj al giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio: oggi ancora come ai tempi di Dario, un satrapo di Persia propaggina gli uomini, gode passeggiare tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzar una gran torre costruita d'uomini viventi (2). E se Mahmud a Costantinopoli e Mehemed-Alì ad Alessandria pensano riformar la loro nazione, nol possono che col violare tutti i precetti del Corano.

È impossibile fermarsi su questa storia senza riflettere che cosa sarebbe accaduto qualora gli Arabi, coll'ardore onde abbracciarono l'islam, si fossero vôlti al cristianesimo. Quante guerre risparmiate, quante terre ridotte a civiltà, che ora giaciono spopolate o sottoposte ad avvilente servaggio!

Eppure anche in grembo all'islam, non disperiamo, penetrerà il progresso: — Ti « sovvenga del viandante che passando presso una città sepolta fra le ruine, esclamò: « *Può fare che Dio resusciti gli abitanti di questa città distrutta?* E Dio lo fece mo« rire, e rimasto cent'anni in quello stato, lo resuscitò, e gli chiese: *Quanto tempo di« morasti tu qui?—Un giorno* o *poche ore*, rispose il viandante. E il Signore aggiunse: « *Vedi il tuo cibo e la tua bevanda; sono ancora interi; guarda il tuo giumento con« sunto: noi compimmo questa meraviglia acciocchè l'esempio tuo istruisca gli umani.* « *Osserva come raccorremo e rimpolperemo le ossa del tuo somiere.* Al vedere quel por« tento il viandante sclamò: *Ora conosco che infinita è la potenza di Dio* (3) ».

L'uniforme decadere dell'impero di Costantinopoli, nè il fragoroso erompere dei Musulmani, son ben lontani dall'eccitare quell'interesse che ci ferma sull'Europa per contemplarne lo svolgersi progressivo, e dove appare meno la fatalità degli eventi che lo sforzo di ciascun uomo e dell'intera società per riscattarsi dalla materia. L'invasione

(2) Vedansi le lettere di Texier del 1840. (3) *Corano*, sura II.

Digitized by Google

non è ancora terminata; e Slavi da un lato, Arabi dall'altro, Normanni dal terzo, stringono o modificano tutti i suoi movimenti. La barbarie domina ancora, pure sente bisogno d'ordine, di civiltà; comincia a conoscere se stessa, lo che è il primo passo ad emendarsi. Il re barbaro assassina, ma ne sente rimorso, e ingegnasi calmarlo con opere pie che attestano, se non altro, il potere della coscienza. I re sbalzati, invece d'esser uccisi sull'ara della vittoria, son rinchiusi nei monasteri: una voce fa quel che non facevano i sacerdoti di Roma; intercede per l'oppresso, se non altro piange con lui, e protesta contro l'oppressore. Ancora l'egoismo impedisce alla società di costituirsi: ma v'è sacerdoti e senatori che ricordano la Roma antica, colla meravigliosa sua amministrazione: v'è una Chiesa che, dalla Roma moderna, spezza la forza materiale e la fa piegare davanti alla legge morale, ed offre esempj di costituzioni nuove. Chi sappia i tre elementi accogliere in un grande edifizio, quegli diverrà il benefattore del genere umano. E fu l'assunto di Carlo Magno.

Contemporanee succedono due rivoluzioni in parti remote: i figli di Carlo Martello abbattono i Merovingi, e i califfi Ommiadi sono precipitati dal trono di Damasco; si fondano due dinastie degli Abbassidi e dei Carolingi, che lungo tempo dovranno agitare l'Oriente e l'Occidente. Carlo Magno e gli altri re d'Europa mostrano valore cavalleresco, amor di gloria, desiderio di volger la guerra ad assodare la pace, rispetto pel diritto, sprezzandolo talora ma senza conculcarlo, e inclinando a restaurare le leggi e la società: gli Arabi vengono sospinti da un apostolato guerresco, da sete di conquiste, da febbre di distruzione. La gloria delle armi dura più a lungo fra questi: fra quelli cresce la civiltà, che riuscirà pure ad infrangere le spade. Entrambi quest'imperj si scompongono in diversi califfati o regni indipendenti, sicchè fin d'ora possono indovinarsi le lotte che terranno dietro, e dalle quali rampolleranno poteri territoriali ed ereditarj, da annichilare il supremo.

E il primo ingrandimento e il successivo indebolirsi de' Carolingi danno anche temporale elevazione al capo spirituale del cristianesimo, mentre invece cogli Abbassidi il capo della fede trovasi rinserrato entro il santuario; recita la predica uffiziale del venerdì; raccoglie a decidere alcuna teologica quistione; ma all'islam manca quel centro di vita e d'operazioni, mercè del quale tanto potè il cristianesimn.

È tra più vulgati pregiudizj della storia il chiamare secolo di ferro il decimo, e supporlo il maggior bujo dell'ignoranza e l'infimo grado della civiltà, donde, dopo il Mille, si risalisse a qualche cosa di meglio. Chi mediti i fatti e non si rassegni alle sentenze, troverà all'incontro che l'ultimo scompiglio della società e il più fitto dell'ignoranza cadono nel secolo ottavo, quando in nessuna parte si vede ancora un ordinamento, capace d'abbracciare le nuove popolazioni; la letteratura antica decadde, nè la nuova ha messo le prime penne; tutto si dissolve ciò che v'è d'antico, nè il nuovo che emerge ritrova stabilità; governi, magistrature, possedimenti, ogni cosa risente della impotenza di fanciulli che fanno e fanno, ma senza dirigere le azioni ad un intento, nè saperlo raggiungere. Carlo Magno, dando ai letterati una protezione insolita fra Barbari, guerreggia l'ignoranza; propagando il cristianesimo colla spada al par di Maometto, allarga il circolo della civiltà. Tendeva egli a ridurre l'Occidente all'unità per via d'uniforme amministrazione, d'una politica comune, e col sostituire al diritto locale un generale. Attuamento di questo disegno era la restaurazione dell'Impero; sebbene nè egli, nè i papi, nè alcun contemporaneo ne vedessero chiaramente l'estensione e le conseguenze; ma con tale istituzione appoggiata sull'unico elemento vitale che ancor sussistesse, cioè la Chiesa, terminò il dominio dissolvente e distruggitore della barbarie, ed aperse le strade dell'avvenire.

Sotto la sovrana unità allora introdotta od avviata, scorgevansi i germi di quella indipendenza ereditaria che è carattere della feudalità. Imperocchè, mentre daprima averi e dignità senz'ordine o fermezza vagavano di mano in mano, Carlo vi diede stabilità sia

col frenare l'esterna invasione, sia col disporre internamente quella catena di mutue dipendenze. Consolidava così il terreno sul quale le razze germaniche, innestato sopra il tronco romano, dovevano gettar radici per produrre l'Europa moderna: il progresso, fin allora rimasto impercettibile per la necessità in cui la società si trovava di rialzarsi dall'abbattimento, oramai rendesi evidente.

Nelle grandi azioni del Magno noi attribuimmo principal parte al carattere suo personale; e ben lo chiarì il precipizio cui andò il suo regno sotto i degeneri figli. Ma troppo al torto si appone chi dice con lui caduto quanto egli aveva operato. Sussiste quella grande unità *dei Cristiani*, la quale impedisce che l'Europa si sfianchi del tutto nello sminuzzamento dei feudi, e fa che possa opporre un vigoroso accordo alla barbarie minacciante dal Settentrione e dal Mezzodì; un numero di coltivatori delle lettere, crescente sempre in mezzo a pessime sventure, mostra che l'impulso sopravisse alla mano che il diede; l'esempio del Magno sarà daprima raffaccio alla viltà de' suoi nipoti, indi susciterà il valore ad imprese grandi e disinteressate; l'Italia, per opera sua sottratta alla servitù straniera, aprirà il volo dinanzi alle altre nazioni.

FINE DEL LIBRO NONO

Digitized by Google

INDICE

DEL TOMO SECONDO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

NOTA

LIBRO NONO

005788309

Digitized by Google